



I S E M P R E V E R D E

LUIGI PIRANDELLO

— ★ ★ ★ —

Novelle per un anno

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

SCIALLE NERO

I

Aspetta qua, — disse il Bandi al D'Andrea. — Vado a prevenirla. Se s'ostina ancora, entrerai per forza.

Miopi tutti e due, parlavano vicinissimi, in piedi, l'uno di fronte all'altro. Parevano fratelli, della stessa età, della stessa corporatura: alti, magri, rigidi, di quella rigidezza angustiosa di chi fa tutto a puntino, con meticolosità. Ed era raro il caso che, parlando così tra loro, l'uno non aggiustasse all'altro col dito il sellino delle lenti sul naso, o il nodo della cravatta sotto il mento, oppure, non trovando nulla da aggiustare, non toccasse all'altro i bottoni della giacca. Parlavano, del resto, pochissimo. E la tristezza taciturna della loro indole si mostrava chiaramente nello squallore dei volti.

Cresciuti insieme, avevano studiato ajutandosi a vicenda fino all'Università, dove poi l'uno s'era laureato in legge, l'altro in medicina. Divisi ora, durante il giorno, dalle diverse professioni, sul tramonto facevano ancora insieme quotidianamente la loro passeggiata lungo il viale all'uscita del paese.

Si conoscevano così a fondo, che bastava un lieve cenno, uno sguardo, una parola, perché l'uno comprendesse subito il pensiero dell'altro. Dimodoché quella loro passeggiata principiava ogni volta con un breve scambio di frasi e seguitavano poi in

silenzio, come se l'uno avesse dato all'altro da ruminare per un pezzo. E andavano a testa bassa, come due cavalli stanchi; entrambi con le mani dietro la schiena. A nessuno dei due veniva mai la tentazione di volgere un po' il capo verso la ringhiera del viale per godere la vista dell'aperta campagna sottostante, svariata di poggi e di valli e di piani, col mare in fondo, che s'accendeva tutto agli ultimi fuochi del tramonto: vista di tanta bellezza, che pareva perfino incredibile che quei due vi potessero passar davanti così, senza neppure voltarsi a guardare.

Giorni addietro il Bandi aveva detto al D'Andrea:

— Eleonora non sta bene.

Il D'Andrea aveva guardato negli occhi l'amico e compreso che il male della sorella doveva esser lieve:

— Vuoi che venga a visitarla?

— Dice di no.

E tutti e due, passeggiando, s'erano messi a pensare con le ciglia aggrottate, quasi per rancore, a quella donna che aveva fatto loro da madre e a cui dovevano tutto.

Il D'Andrea aveva perduto da ragazzo i genitori ed era stato accolto in casa d'uno zio, che non avrebbe potuto in alcun modo provvedere alla riuscita di lui. Eleonora Bandi, rimasta orfana anch'essa a diciotto anni col fratello molto più piccolo di lei, industriandosi dapprima con minute e sagge economie su quel po' che le avevano lasciato i genitori, poi lavorando, dando lezioni di

pianoforte e di canto, aveva potuto mantenere agli studii il fratello, e anche l'amico indivisibile di lui.

— In compenso però, — soleva dire ridendo ai due giovani — mi son presa tutta la carne che manca a voi due.

Era infatti un donnone che non finiva mai; ma aveva tuttavia dolcissimi i lineamenti del volto, e l'aria ispirata di quegli angeloni di marmo che si vedono nelle chiese, con le tuniche svolazzanti. E lo sguardo dei begli occhi neri, che le lunghe ciglia quasi velutavano, e il suono della voce armoniosa pareva volessero anch'essi attenuare, con un certo studio che le dava pena, l'impressione d'alterigia che quel suo corpo così grande poteva destare sulle prime; e ne sorrideva mestamente.

Sonava e cantava, forse non molto correttamente ma con foga appassionata. Se non fosse nata e cresciuta fra i pregiudizii d'una piccola città e non avesse avuto l'impedimento di quel fratellino, si sarebbe forse avventurata alla vita di teatro. Era stato quello, un tempo, il suo sogno; nient'altro che un sogno però. Aveva ormai circa quarant'anni. La considerazione, del resto, di cui godeva in paese per quelle sue doti artistiche la compensava, almeno in parte, del sogno fallito, e la soddisfazione d'averne invece attuato un altro, quello cioè d'avere schiuso col proprio lavoro l'avvenire a due poveri orfani, la compensava del lungo sacrificio di se stessa.

Il dottor D'Andrea attese un buon pezzo nel salotto, che l'amico ritornasse a chiamarlo.

Quel salotto pieno di luce, quantunque dal tetto basso, arredato di mobili già consunti, d'antica foggia, respirava quasi un'aria d'altri tempi e pareva s'appagasse, nella quiete dei due grandi specchi a riscontro, dell'immobile visione della sua antichità scolorita. I vecchi ritratti di famiglia appesi alle pareti erano, là dentro, i veri e soli inquilini. Di nuovo, c'era soltanto il pianoforte a mezzacoda, il pianoforte d'Eleonora, che le figure effigiate in quei ritratti pareva guardassero in cagnesco.

Spazientito, alla fine, dalla lunga attesa, il dottore si alzò, andò fino alla soglia, sporse il capo, udì piangere nella camera di là, attraverso l'uscio chiuso. Allora si mosse e andò a picchiare con le nocche delle dita a quell'uscio.

— Entra, — gli disse il Bandi, aprendo. — Non riesco a capire perché s'ostina così.

— Ma perché non ho nulla! — gridò Eleonora tra le lagrime.

Stava a sedere su un ampio seggiolone di cuoio, vestita come sempre di nero, enorme e pallida; ma sempre con quel suo viso di bambinona, che ora pareva più che mai strano, e forse più ambiguo che strano, per un certo indurimento negli occhi, quasi di folle fissità, ch'ella voleva tuttavia dissimulare.

— Non ho nulla, v'assicuro, — ripeté più pacatamente. — Per carità, lasciatemi in pace: non vi date pensiero di me.

— Va bene! — concluse il fratello, duro e cocciuto. — Intanto, qua c'è Carlo. Lo dirà lui quello che hai. — E uscì dalla camera, richiudendo con furia l'uscio dietro di sé.

Eleonora si recò le mani al volto e scoppiò in violenti singhiozzi. Il D'Andrea rimase un pezzo a guardarla, fra seccato e imbarazzato; poi domandò:

— Perché? Che cos'ha? Non può dirlo neanche a me?

E come Eleonora seguitava a singhiozzare, le s'appressò, provò a scostarle con fredda delicatezza una mano dal volto:

— Si calmi, via; lo dica a me; ci son qua io.

Eleonora scosse il capo; poi, d'un tratto, afferrò con tutt'e due le mani la mano di lui, contrasse il volto, come per un fitto spasimo, e gemette:

— Carlo! Carlo!

Il D'Andrea si chinò su lei, un po' impacciato nel suo rigido contegno.

— Mi dica...

Allora ella gli appoggiò una guancia su la mano e pregò disperatamente, a bassa voce:

— Fammi, fammi morire, Carlo; aiutami tu, per carità! non trovo il modo; mi manca il coraggio, la forza.

— Morire? — domandò il giovane, sorridendo. — Che dice? Perché?

— Morire, sí! — riprese lei, soffocata dai singhiozzi. — Insegnami tu il modo. Tu sei medico. Toglimi da questa agonia, per carità! Debbo morire. Non c'è altro rimedio per me. La morte sola.

Egli la fissò, stupito. Anche lei alzò gli occhi a guardarlo, ma subito li richiuse, contraendo di nuovo il volto e restringendosi in sé, quasi colta da improvviso, vivissimo ribrezzo.

— Sí, sí, — disse poi, risolutamente. — Io, sí, Carlo: perduta! perduta!

Istintivamente il D'Andrea ritrasse la mano, ch'ella teneva ancora tra le sue.

— Come! Che dice? — balbettò.

Senza guardarlo, ella si pose un dito su la bocca, poi indicò la porta:

— Se lo sapessi! Non dirgli nulla, per pietà! Fammi prima morire; dammi, dammi qualche cosa: la prenderò come una medicina; crederò che sia una medicina, che mi dai tu; purché sia subito! Ah, non ho coraggio, non ho coraggio! Da due mesi, vedi, mi dibatto in quest'agonia, senza trovar la forza, il modo di farla finita. Che ajuto puoi darmi, tu, Carlo, che dici?

— Che ajuto? — ripeté il D'Andrea, ancora smarrito nello stupore.

Eleonora stese di nuovo le mani per prendergli un braccio e, guardandolo con occhi supplichevoli, soggiunse:

— Se non vuoi farmi morire, non potresti... in qualche altro modo... salvarmi?

Il D'Andrea, a questa proposta, s'irrigidí piú che mai, aggrottando severamente le ciglia.

— Te ne scongiuro, Carlo! — insistette lei. — Non per me, non per me, ma perché Giorgio non sappia. Se tu credi che io abbia fatto qualche cosa per voi, per te, aiutami ora, salvami! Debbo finir cosí, dopo aver fatto tanto, dopo aver tanto sofferto? cosí, in questa ignominia, all'età mia? Ah, che miseria! che orrore!

— Ma come, Eleonora? Lei! Com'è stato? Chi è stato? — fece il D'Andrea, non trovando, di fronte alla tremenda ambascia di lei, che questa domanda per la sua curiosità sbigottita.

Di nuovo Eleonora indicò la porta e si coprì il volto con le mani:

— Non mi ci far pensare! Non posso pensarci! Dunque, non vuoi risparmiar a Giorgio questa vergogna?

— E come? — domandò il D'Andrea. — Delitto, sa! Sarebbe un doppio delitto. Piuttosto, mi dica: non si potrebbe in qualche altro modo... rimediare?

— No! — rispose lei, recisamente, infoscandosi. — Basta. Ho capito. Lasciami! Non ne posso più...

Abbandonò il capo su la spalliera del seggiolone, rilassò le membra: sfinita.

Carlo D'Andrea, con gli occhi fissi dietro le grosse lenti da miope, attese un pezzo, senza trovar parole, non sapendo ancor credere a quella rivelazione, né riuscendo a immaginare come mai quella donna, finora esempio, specchio di virtù, d'abnegazione, fosse potuta cadere nella colpa. Possibile? Eleonora

Bandi? Ma se aveva in gioventú, per amore del fratello, rifiutato tanti partiti, uno piú vantaggioso dell'altro! Come mai ora, ora che la gioventú era tramontata... — Eh! ma forse per questo...

La guardò, e il sospetto, di fronte a quel corpo cosí voluminoso, assunse all'improvviso, agli occhi di lui magro, un aspetto orribilmente sconcio e osceno.

— Va', dunque, — gli disse a un tratto, irritata, Eleonora, che pur senza guardarlo, in quel silenzio, si sentiva addosso l'inerte orrore di quel sospetto negli occhi di lui. — Va', va', a dirlo a Giorgio, perché faccia subito di me quello che vuole. Va'.

Il D'Andrea uscí, quasi automaticamente. Ella sollevò un poco il capo per vederlo uscire; poi, appena richiuso l'uscio, ricadde nella positura di prima.

II

Dopo due mesi d'orrenda angoscia, quella confessione del suo stato la sollevò, insperatamente. Le parve che il piú, ormai, fosse fatto.

Ora, non avendo piú forza di lottare, di resistere a quello strazio, si sarebbe abbandonata, cosí, alla sorte, qualunque fosse.

Il fratello, tra breve, sarebbe entrato e l'avrebbe uccisa? Ebbene: tanto meglio! Non aveva piú diritto a nessuna considerazione, a nessun compatimento. Aveva fatto, sí, per lui e per quell'altro ingrato, piú del suo dovere, ma in un momento poi aveva perduto il frutto di tutti i suoi beneficii.

Strizzò gli occhi, colta di nuovo dal ribrezzo.

Nel segreto della propria coscienza, si sentiva pure miseramente responsabile del suo fallo. Sí, lei, lei che per tanti anni aveva avuto la forza di resistere agli impulsi della gioventú, lei che aveva sempre accolto in sé sentimenti puri e nobili, lei che aveva considerato il proprio sacrificio come un dovere: in un momento, perduta! Oh miseria! miseria!

L'unica ragione che sentiva di potere addurre in sua discolpa, che valore poteva avere davanti al fratello? Poteva dirgli: — «Guarda, Giorgio, che sono forse caduta per te»? — Eppure la verità era forse questa.

Gli aveva fatto da madre, è vero? a quel fratello. Ebbene: in premio di tutti i benefizii lietamente prodigati, in premio del sacrificio della propria vita, non le era stato concesso neanche il piacere di scorgere un sorriso, anche lieve, di soddisfazione su le labbra di lui e dell'amico. Pareva che avessero entrambi l'anima avvelenata di silenzio e di noja, oppressa come da una scimunita angustia. Ottenuta la laurea, s'eran subito buttati al lavoro, come due bestie; con tanto impegno, con tanto accanimento che in poco tempo erano riusciti a bastare a se stessi. Ora, questa fretta di sdebitarsi in qualche modo, come se a entrambi non ne paresse l'ora, l'aveva proprio ferita nel cuore. Quasi d'un tratto, così, s'era trovata senza piú scopo nella vita. Che le restava da fare, ora che i due giovani non avevano piú bisogno di lei? E aveva perduto, irrimediabilmente, la gioventú.

Neanche coi primi guadagni della professione era tornato il sorriso su le labbra del fratello. Sentiva forse ancora il peso del sacrificio ch'ella aveva fatto per lui? si sentiva forse vincolato da questo sacrificio per tutta la vita, condannato a sacrificare a sua volta la propria gioventù, la libertà dei proprii sentimenti alla sorella? E aveva voluto parlargli a cuore aperto:

— Non prenderti nessun pensiero di me, Giorgio! Io voglio soltanto vederti lieto, contento... capisci?

Ma egli le aveva troncato subito in bocca le parole:

— Zitta, zitta! Che dici? So quel che debbo fare. Ora spetta a me.

— Ma come? così? — avrebbe voluto gridargli, lei, che, senza pensarci due volte, s'era sacrificata col sorriso sempre su le labbra e il cuor leggero.

Conoscendo la chiusa, dura ostinazione di lui, non aveva insistito. Ma, intanto, non si sentiva di durare in quella tristezza soffocante.

Egli raddoppiava di giorno in giorno i guadagni della professione; la circondava d'agi; aveva voluto che smettesse di dar lezioni. In quell'ozio forzato, che la avviliava, aveva allora accolto, malauguratamente, un pensiero che, dappprincipio, quasi l'aveva fatta ridere:

«Se trovassi marito!».

Ma aveva già trentanove anni, e poi con quel corpo... oh via! – avrebbe dovuto fabbricarselo apposta, un marito. Eppure, sarebbe stato l'unico mezzo per liberar sé e il fratello da quell'opprimente debito di gratitudine.

Quasi senza volerlo, s'era messa allora a curare insolitamente la persona, assumendo una cert'aria di nubile che prima non s'era mai data.

Quei due o tre che un tempo l'avevano chiesta in matrimonio, avevano ormai moglie e figliuoli. Prima, non se n'era mai curata; ora, a ripensarci, ne provava dispetto; provava invidia di tante sue amiche che erano riuscite a procurarsi uno stato.

Lei sola era rimasta così...

Ma forse era in tempo ancora: chi sa? Doveva proprio chiudersi così la sua vita sempre attiva? in quel vuoto? doveva spegnersi così quella fiamma vigile del suo spirito appassionato? in quell'ombra?

E un profondo rammarico l'aveva invasa, inasprito talvolta da certe smanie, che alteravano le sue grazie spontanee, il suono delle sue parole, delle sue risa. Era divenuta pungente, quasi aggressiva nei discorsi. Si rendeva conto lei stessa del cambiamento della propria indole; provava in certi momenti quasi odio per se stessa, repulsione per quel suo corpo vigoroso, ribrezzo dei desiderii insospettati in cui esso, ora, all'improvviso, le s'accendeva turbandola profondamente.

Il fratello, intanto, coi risparmi, aveva di recente acquistato un podere e vi aveva fatto costruire un bel villino.

Spinta da lui, vi era andata dapprima per un mese in villeggiatura; poi, riflettendo che il fratello aveva forse acquistato quel podere per sbarazzarsi di tanto in tanto di lei, aveva deliberato di ritirarsi colà per sempre. Così, lo avrebbe lasciato libero del tutto: non gli avrebbe più dato la pena della sua compagnia, della sua vista, e anche lei a poco a poco, là, si sarebbe tolta quella strana idea dal capo, di trovar marito all'età sua.

I primi giorni eran trascorsi bene, e aveva creduto che le sarebbe stato facile seguire così.

Aveva già preso l'abitudine di levarsi ogni giorno all'alba e di fare una lunga passeggiata per i campi, fermandosi di tratto in tratto, incantata, ora per ascoltare nell'attonito silenzio dei piani, ove qualche filo d'erba vicino abbrivideva alla frescura dell'aria, il canto dei galli, che si chiamavano da un'aja all'altra; ora per ammirare qualche masso tigrato di gromme verdi, o il velluto del lichene sul vecchio tronco stravolto di qualche olivo saraceno.

Ah, lí, così vicina alla terra, si sarebbe presto rifatta un'altra anima, un altro modo di pensare e di sentire; sarebbe divenuta come quella buona moglie del mezzadro che si mostrava così lieta di tenerle compagnia e che già le aveva insegnato tante cose della campagna, tante cose pur così semplici della vita e che ne rivelano tuttavia un nuovo senso profondo, insospettato.

Il mezzadro, invece, era insoffribile: si vantava d'aver idee larghe, lui: aveva girato il mondo, lui; era stato in America, otto anni a *Benossarie*; e non voleva che il suo unico figliuolo, Gerlando, fosse un vile zappaterra. Da tredici anni, pertanto, lo manteneva alle scuole; voleva dargli «un po' di lettera», diceva, per poi spedirlo in America, là, nel gran paese, dove senza dubbio avrebbe fatto fortuna.

Gerlando aveva diciannove anni e in tredici di scuola era arrivato appena alla terza tecnica. Era un ragazzone rude, tutto d'un pezzo. Quella fissazione del padre costituiva per lui un vero martirio. Praticando coi compagni di scuola, aveva preso, senza volere, una cert'aria di città, che però lo rendeva più goffo.

A forza d'acqua, ogni mattina, riusciva a rassettarsi i capelli ispidi, a tirarvi una riga da un lato; ma poi quei capelli, rasciugati, gli si drizzavan compatti e irsuti di qua e di là, come se gli schizzassero dalla cute del cranio; anche le sopracciglia pareva gli schizzassero poco più giù dalla fronte bassa, e già dal labbro e dal mento cominciavano a schizzare i primi peli dei baffi e della barba, a cespuglietti. Povero Gerlando! faceva compassione, così grosso, così duro, così ispido, con un libro aperto davanti. Il padre doveva sudare una camicia, certe mattine, per scuoterlo dai saporiti sonni profondi, di porcellone satollo e pago, e avviarlo ancora intontito e barcollante, con gli occhi imbambolati, alla vicina città; al suo martirio.

Venuta in campagna la signorina, Gerlando le aveva fatto rivolgere dalla madre la preghiera di persuadere al padre che la smettesse di tormentarlo con questa scuola, con questa scuola, con questa scuola! Non ne poteva piú!

E difatti Eleonora s'era provata a intercedere; ma il mezzadro, — ah, nonononò — ossequio, rispetto, tutto il rispetto per la signorina; ma anche preghiera di non immischiarsi. Ed allora essa, un po' per pietà, un po' per ridere, un po' per darsi da fare, s'era messa ad aiutare quel povero giovanotto, fin dove poteva.

Lo faceva, ogni dopo pranzo, venir su coi libri e i quaderni della scuola. Egli saliva impacciato e vergognoso, perché s'accorgeva che la padrona prendeva a goderselo per la sua balordaggine, per la sua durezza di mente; ma che poteva farci? il padre voleva così. Per lo studio, eh, sí: bestia; non aveva difficoltà a riconoscerlo; ma se si fosse trattato d'atterrare un albero, un bue, eh perbacco... — e Gerlando mostrava le braccia nerborute, con certi occhi teneri e un sorriso di denti bianchi e forti...

Improvvisamente, da un giorno all'altro, ella aveva troncato quelle lezioni; non aveva piú voluto vederlo; s'era fatto portare dalla città il pianoforte e per parecchi giorni s'era chiusa nella villa a sonare, a cantare, a leggere, smaniosamente. Una sera, in fine, s'era accorta che quel ragazzone, privato così d'un tratto dell'ajuto di lei, della compagnia ch'ella gli concedeva e degli scherzi che si permetteva con lui, s'appostava per spiarla, per sentirla cantare o sonare: e, cedendo a una cattiva ispirazione,

aveva voluto sorprenderlo, lasciando d'un tratto il pianoforte e scendendo a precipizio la scala della villa.

— Che fai lí?

— Sto a sentire...

— Ti piace?

— Tanto, sí signora... Mi sento in paradiso.

A questa dichiarazione era scoppiata a ridere; ma, all'improvviso, Gerlando, come sferzato in faccia da quella risata, le era saltato addosso, lí, dietro la villa, nel bujo fitto, oltre la zona di luce che veniva dal balcone aperto lassù.

Cosí era stato.

Sopraffatta a quel modo, non aveva saputo respingerlo; s'era sentita mancare — non sapeva piú come — sotto quell'impeto brutale e s'era abbandonata, sí, cedendo pur senza voler concedere.

Il giorno dopo, aveva fatto ritorno in città.

E ora? come mai Giorgio non entrava a svergognarla? Forse il D'Andrea non gli aveva detto ancor nulla: forse pensava al modo di salvarla. Ma come?

Si nascose il volto tra le mani, quasi per non vedere il vuoto che le s'apriva davanti. Ma era pur dentro di lei quel vuoto. E non c'era rimedio. La morte sola. Quando? come?

L'uscio, a un tratto, s'aprí, e Giorgio apparve su la soglia scontraffatto, pallidissimo, coi capelli scompigliati e gli occhi ancora rossi di pianto. Il D'Andrea lo teneva per un braccio.

— Voglio sapere questo soltanto, — disse alla sorella, a denti stretti, con voce fischiante, quasi scandendo le sillabe: — Voglio sapere *chi è stato*.

Eleonora, a capo chino, con gli occhi chiusi, scosse lentamente il capo e riprese a singhiozzare.

— Me lo dirai, — gridò il Bandi, appressandosi, trattenuto dall'amico. — E chiunque sia, tu lo sposerai!

— Ma no, Giorgio! — gemette allora lei, raffondando vie più il capo e torcendosi in grembo le mani. — No! non è possibile! non è possibile!

— È ammogliato? — domandò lui, appressandosi di più, coi pugni serrati, terribile.

— No, — s'affrettò a risponder lei. — Ma non è possibile, credi!

— Chi è? — riprese il Bandi, tutto fremente, stringendola da presso. — Chi è? subito, il nome!

Sentendosi addosso la furia del fratello, Eleonora si strinse nelle spalle, si provò a sollevare appena il capo e gemette sotto gli occhi inferociti di lui:

— Non posso dirtelo...

— Il nome, o t'ammazzo! — ruggì allora il Bandi, levando un pugno sul capo di lei.

Ma il D'Andrea s'interpose, scostò l'amico, poi gli disse severamente:

— Tu va'. Lo dirà a me. Va', va'...

E lo fece uscire, a forza, dalla camera.

III

Il fratello fu irremovibile.

Ne' pochi giorni che occorsero per le pubblicazioni di rito, prima del matrimonio, s'accanì nello scandalo. Per prevenir le beffe che s'aspettava da tutti, prese ferocemente il partito d'andar sbandando la sua vergogna, con orribili crudeltà di linguaggio. Pareva impazzito; e tutti lo commiseravano.

Gli toccò, tuttavia, a combattere un bel po' col mezzadro, per farlo condiscendere alle nozze del figliuolo.

Quantunque d'idee larghe, il vecchio, dapprima, parve cacciasse dalle nuvole: non voleva creder possibile una cosa simile. Poi disse:

— Vossignoria non dubiti: me lo pesterò sotto i piedi; sa come? come si pigia l'uva. O piuttosto, facciamo così: glielo consegno, legato mani e piedi; e Vossignoria si prenderà tutta quella soddisfazione che vuole. Il nerbo, per le nerbate, glielo procuro io, e glielo tengo prima apposta tre giorni in molle, perché picchi più sodo.

Quando però comprese che il padrone non intendeva questo, ma voleva altro, il matrimonio, trasecolò di nuovo:

— Come! Che dice, Vossignoria? Una signorona di quella fatta col figlio d'un vile zappaterra?

E oppose un reciso rifiuto.

— Mi perdoni. Ma la signorina aveva il giudizio e l'età; conosceva il bene e il male; non doveva far mai con mio figlio quello che fece. Debbo parlare? Se lo tirava sù in casa tutti i giorni. Vossignoria m'intende... Un ragazzaccio... A quell'età, non si ragiona, non si bada... Ora ci posso perdere cosí il figlio, che Dio sa quanto mi costa? La signorina. Con rispetto parlando, gli può esser madre...

Il Bandi dovette promettere la cessione in dote del podere e un assegno giornaliero alla sorella.

Cosí il matrimonio fu stabilito; e, quando ebbe luogo, fu un vero avvenimento per quella cittaduzza.

Parve che tutti provassero un gran piacere nel far pubblicamente strazio dell'ammirazione, del rispetto per tanti anni tributati a quella donna; come se tra l'ammirazione e il rispetto, di cui non la stimavano piú degna, e il dileggio, con cui ora la accompagnavano a quelle nozze vergognose, non ci potesse esser posto per un po' di commiserazione.

La commiserazione era tutta per il fratello; il quale, s'intende, non volle prender parte alla cerimonia. Non vi prese parte neanche il D'Andrea, scusandosi che doveva tener compagnia, in quel triste giorno, al suo povero Giorgio.

Un vecchio medico della città, ch'era già stato di casa dei genitori d'Eleonora, e a cui il D'Andrea, venuto di fresco dagli studi, con tutti i fumi e le sofistiche della novissima terapeutica, aveva tolto gran parte della clientela, si profferse per testimonio

e condusse con sé un altro vecchio, suo amico, per secondo testimonio.

Con essi Eleonora si recò in vettura chiusa al Municipio; poi in una chiesetta fuorimano, per la cerimonia religiosa.

In un'altra vettura era lo sposo, Gerlando, torbido e ingrugnato, coi genitori.

Questi, parati a festa, stavano su di sé, gonfi e serii, perché, alla fin fine, il figlio sposava una vera signora, sorella d'un avvocato, e gli recava in dote una campagna con una magnifica villa, e denari per giunta. Gerlando, per rendersi degno del nuovo stato, avrebbe seguitato gli studii. Al podere avrebbe atteso lui, il padre, che se n'intendeva. La sposa era un po' anzianotta? Tanto meglio! L'erede già c'era per via. Per legge di natura ella sarebbe morta prima, e Gerlando allora sarebbe rimasto libero e ricco.

Queste e consimili riflessioni facevano anche, in una terza vettura, i testimoni dello sposo, contadini amici del padre, in compagnia di due vecchi zii materni. Gli altri parenti e amici dello sposo innumerevoli, attendevano nella villa, tutti parati a festa, con gli abiti di panno turchino, gli uomini; con le mantelline nuove e i fazzoletti dai colori più sgargianti, le donne; giacché il mezzadro, d'idee larghe, aveva preparato un trattamento proprio coi fiocchi.

Al municipio, Eleonora, prima d'entrare nell'aula dello stato civile, fu assalita da una convulsione di pianto; lo sposo che si teneva discosto, in crocchio coi parenti, fu spinto da questi ad

accorrere; ma il vecchio medico lo pregò di non farsi scorgere, di star lontano, per il momento.

Non ben rimessa ancora da quella crisi violenta, Eleonora entrò nell'aula; si vide accanto quel ragazzo, che l'impaccio e la vergogna rendevano più ispido e goffo; ebbe un impeto di ribellione; fu per gridare: — No! No! — e lo guardò come per spingerlo a gridar così anche lui. Ma poco dopo dissero *si* tutti e due, come condannati a una pena inevitabile. Sbrigata in gran fretta l'altra funzione nella chiesetta solitaria, il triste corteo s'avviò alla villa. Eleonora non voleva staccarsi dai due vecchi amici; ma le fu forza salire in vettura con lo sposo e coi suoceri.

Strada facendo, non fu scambiata una parola nella vettura.

Il mezzadro e la moglie parevano sbigottiti: alzavano di tanto in tanto gli occhi per guardar di sfuggita la nuora; poi si scambiavano uno sguardo e riabbassavano gli occhi. Lo sposo guardava fuori, tutto ristretto in sé, aggrottato.

In villa, furono accolti con uno strepitoso sparo di mortaretti e grida festose e battimani. Ma l'aspetto e il contegno della sposa raggelarono tutti i convitati, per quanto ella si provasse anche a sorridere a quella buona gente, che intendeva farle festa a suo modo, come usa negli spozalizi.

Chiese presto licenza di ritirarsi sola; ma nella camera in cui aveva dormito durante la villeggiatura, trovando apparecchiato il letto nuziale, s'arrestò di botto, su la soglia: — Lì? con lui? No! Mai! Mai! — E, presa da ribrezzo, scappò in un'altra camera: vi

si chiuse a chiave; cadde a sedere su una seggiola, premendosi forte, forte, il volto con tutt'e due le mani.

Le giungevano, attraverso l'uscio, le voci, le risa dei convitati, che aizzavano di là Gerlando, lodandogli, piú che la sposa, il buon parentado che aveva fatto e la bella campagna.

Gerlando se ne stava affacciato al balcone e, per tutta risposta, pieno d'onta, scrollava di tratto in tratto le poderose spalle.

Onta sí, provava onta d'esser marito a quel modo, di quella signora: ecco! E tutta la colpa era del padre, il quale, per quella maledetta fissazione della scuola, lo aveva fatto trattare al modo d'un ragazzaccio stupido e inetto dalla signorina, venuta in villeggiatura, abilitandola a certi scherzi che lo avevano ferito. Ed ecco, intanto, quel che n'era venuto. Il padre non pensava che alla bella campagna. Ma lui, come avrebbe vissuto d'ora in poi, con quella donna che gl'incuteva tanta soggezione, e che certo gliene voleva per la vergogna e il disonore? Come avrebbe ardito d'alzar gli occhi in faccia a lei? E, per giunta, il padre pretendeva ch'egli seguitasse a frequentar la scuola! Figurarsi la baja che gli avrebbero data i compagni! Aveva venti anni piú di lui, la moglie, e pareva una montagna, pareva...

Mentre Gerlando si travagliava con queste riflessioni, il padre e la madre attendevano agli ultimi preparativi del pranzo. Finalmente l'uno e l'altra entrarono trionfanti nella sala, dove già la mensa era apparecchiata. Il servizio da tavola era stato fornito

per l'avvenimento da un trattore della città che aveva anche inviato un cuoco e due camerieri per servire il pranzo.

Il mezzadro venne a trovar Gerlando al balcone e gli disse:

— Va' ad avvertire tua moglie che a momenti sarà pronto.

— Non ci vado, gnornò! — grugnì Gerlando, pestando un piede. — Andateci voi.

— Spetta a te, somarone! — gli gridò il padre. — Tu sei il marito: va'!

— Grazie tante... Gnornò! non ci vado! — ripeté Gerlando, cocciuto, schermendosi.

Allora il padre, irato, lo tirò per il bavero della giacca e gli diede uno spintone.

— Ti vergogni, bestione? Ti ci sei messo, prima? E ora ti vergogni? Va'! È tua moglie!

I invitati accorsero a metter pace, a persuadere Gerlando a andare.

— Che male c'è? Le dirai che venga a prendere un boccone...

— Ma se non so neppure come debba chiamarla! — gridò Gerlando, esasperato.

Alcuni invitati scoppiarono a ridere, altri furono pronti a trattenere il mezzadro che s'era lanciato per schiaffeggiare il figlio imbecille che gli guastava così la festa preparata con tanta solennità e tanta spesa.

— La chiamerai col suo nome di battesimo, — gli diceva intanto, piano e persuasiva, la madre. — Come si chiama? Eleonora, è vero? e tu chiamala Eleonora. Non è tua moglie? Va', figlio mio, va'... E, così dicendo, lo avviò alla camera nuziale.

Gerlando andò a picchiare all'uscio. Picchiò una prima volta, piano. Attese. Silenzio. Come le avrebbe detto? Doveva proprio darle del tu, così alla prima? Ah, maledetto impiccio! E perché, intanto, ella non rispondeva? Forse non aveva inteso. Ripicchiò più forte. Attese. Silenzio.

Allora, tutto impacciato, si provò a chiamare a bassa voce, come gli aveva suggerito la madre. Ma gli venne fuori un *Eneolora* così ridicolo, che subito, come per cancellarlo, chiamò forte, franco:

— Eleonora!

Intese alla fine la voce di lei che domandava dietro l'uscio di un'altra stanza:

— Chi è?

S'appressò a quell'uscio, col sangue tutto rimescolato.

— Io, — disse — io Ger... Gerlando... È pronto.

— Non posso, — rispose lei. — Fate senza di me.

Gerlando tornò in sala, sollevato da un gran peso.

— Non viene! Dice che non viene! Non può venire!

— Viva il bestione! — esclamò allora il padre, che non lo chiamava altrimenti. — Le hai detto ch'era in tavola? E perché non l'hai forzata a venire?

La moglie s'interpose: fece intendere al marito che sarebbe stato meglio, forse, lasciare in pace la sposa, per quel giorno. I convitati approvarono.

— L'emozione... il disagio... si sa!

Ma il mezzadro che s'era inteso di dimostrare alla nuora che, all'occorrenza, sapeva far l'obbligo suo, rimase imbronciato e ordinò con mala grazia che il pranzo fosse servito.

C'era il desiderio dei piatti fini, ch'ora sarebbero venuti in tavola, ma c'era anche in tutti quei convitati una seria costernazione per tutto quel superfluo che vedevano luccicar sulla tovaglia nuova, che li abbagliava: quattro bicchieri di diversa forma e forchette e forchettine, coltelli e coltellini, e certi pennini, poi, dentro gl'involcini di cartavelina.

Seduti ben discosti dalla tavola, sudavano anche per i gravi abiti di panno della festa, e si guardavano nelle facce dure, arsicce, svisate dall'insolita pulizia; e non osavano alzar le grosse mani sformate dai lavori della campagna per prendere quelle forchette d'argento (la piccola o la grande?) e quei coltelli, sotto gli occhi dei camerieri che, girando coi serviti, con quei guanti di filo bianco incutevano loro una terribile soggezione.

Il mezzadro, intanto, mangiando, guardava il figlio e scrollava il capo, col volto atteggiato di derisoria commiserazione:

— Guardatelo, guardatelo! — borbottava tra sé. — Che figura ci fa, lí solo, spajato, a capo tavola? Come potrà la sposa

aver considerazione per uno scimmione cosí fatto? Ha ragione, ha ragione di vergognarsi di lui. Ah, se fossi stato io al posto suo!

Finito il pranzo fra la musoneria generale, i convitati, con una scusa o con un'altra, andarono via. Era già quasi sera.

— E ora? — disse il padre a Gerlando, quando i due camerieri finirono di sparecchiar la tavola, e tutto nella villa ritornò tranquillo. — Che farai, ora? Te la sbroglierai tu!

E ordinò alla moglie di seguirlo nella casa colonica, ove abitavano, poco discosto dalla villa.

Rimasto solo, Gerlando si guardò attorno, aggrondato, non sapendo che fare.

Sentí nel silenzio la presenza di quella che se ne stava chiusa di là. Forse, or ora, non sentendo piú alcun rumore, sarebbe uscita dalla stanza. Che avrebbe dovuto far lui, allora?

Ah, come volentieri se ne sarebbe scappato a dormire nella casa colonica, presso la madre, o anche giú all'aperto. Sotto un albero, magari!

E se lei intanto s'aspettava d'esser chiamata? Se, rassegnata alla condanna che aveva voluto infliggerle il fratello, si riteneva in potere di lui, suo marito, e aspettava che egli la... sí, la invitasse a...

Tese l'orecchio. Ma no: tutto era silenzio. Forse s'era già addormentata. Era già bujo. Il lume della luna entrava, per il balcone aperto, nella sala.

Senza pensar d'accendere il lume, Gerlando prese una seggiola e si recò a sedere al balcone, che guardava tutt'intorno, dall'alto, l'aperta campagna declinante al mare laggiù in fondo, lontano.

Nella notte chiara splendevano limpide le stelle maggiori; la luna accendeva sul mare una fervida fascia d'argento; dai vasti piani gialli di stoppia si levava tremulo il canto dei grilli, come un fitto, continuo scampanellío. A un tratto, un assiolo, da presso, emise un *chiù* languido, accorante; da lontano un altro gli rispose, come un'eco, e tutti e due seguitarono per un pezzo a singultar cosí, nella chiara notte.

Con un braccio appoggiato alla ringhiera del balcone, egli allora, istintivamente, per sottrarsi all'oppressione di quell'incertezza smaniosa, fermò l'udito a quei due *chiù* che si rispondevano nel silenzio incantato dalla luna; poi, scorgendo laggiù in fondo un tratto del muro che cingeva tutt'intorno il podere, pensò che ora tutta quella terra era sua; suoi quegli alberi: olivi, mandorli, carrubi, fichi, gelsi; sua quella vigna.

Aveva ben ragione d'esserne contento il padre, che d'ora in poi non sarebbe stato piú soggetto a nessuno.

Alla fin fine, non era tanto stramba l'idea di fargli seguire gli studii. Meglio lí, meglio a scuola, che qua tutto il giorno, in compagnia della moglie. A tenere a posto quei compagni che avessero voluto ridere alle sue spalle, ci avrebbe pensato lui. Era un signore, ormai, e non gl'importava piú se lo cacciavano via dalla

scuola. Ma questo non sarebbe accaduto. Anzi egli si proponeva di studiare d'ora innanzi con impegno, per potere un giorno, tra breve, figurare tra i «galantuomini» del paese, senza più sentirne soggezione, e parlare e trattare con loro, da pari a pari. Gli bastavano altri quattro anni di scuola per aver la licenza dell'Istituto tecnico: e poi, perito agronomo o ragioniere. Suo cognato allora, il signor avvocato, che pareva avesse buttato là, ai cani, la sorella, avrebbe dovuto fargli tanto di cappello. Sissignori. E allora egli avrebbe avuto tutto il diritto di dirgli: «Che mi hai dato? A me, quella vecchia? Io ho studiato, ho una professione da signore e potevo aspirare a una bella giovine, ricca e di buoni natali come lei!».

Così pensando, s'addormentò con la fronte sul braccio appoggiato alla ringhiera.

I due *chiù* seguitavano, l'uno qua presso, l'altro lontano, il loro alterno lamento voluttuoso; la notte chiara pareva facesse tremolar su la terra il suo velo di luna sonoro di grilli, e arrivava ora da lontano, come un'oscura rampogna, il borboglio profondo del mare.

A notte avanzata, Eleonora apparve, come un'ombra, su la soglia del balcone.

Non s'aspettava di trovarvi il giovine addormentato. Ne provò pena e timore insieme. Rimase un pezzo a pensare se le convenisse svegliarlo per dirgli quanto aveva tra sé stabilito e toglierlo di lì; ma, sul punto di scuoterlo, di chiamarlo per nome,

sentí mancarsi l'animo e si ritrasse pian piano, come un'ombra, nella camera dond'era uscita.

IV

L'intesa fu facile.

Eleonora, la mattina dopo, parlò maternamente a Gerlando: lo lasciò padrone di tutto, libero di fare quel che gli sarebbe piaciuto, come se tra loro non ci fosse alcun vincolo. Per sé domandò solo d'esser lasciata lí, da canto, in quella cameretta, insieme con la vecchia serva di casa, che l'aveva vista nascere.

Gerlando, che a notte inoltrata s'era tratto dal balcone tutto indurito dall'umido a dormire sul divano della sala da pranzo, ora, così sorpreso nel sonno, con una gran voglia di stropicciarsi gli occhi coi pugni, aprendo la bocca per lo sforzo d'aggrottar le ciglia, perché voleva mostrare non tanto di capire, quanto d'esser convinto, disse a tutto di sí, di sí, col capo. Ma il padre e la madre, quando seppero di quel patto, montarono su tutte le furie, e invano Gerlando si provò a far intender loro che gli conveniva così, che anzi ne era piú che contento.

Per quietare in certo qual modo il padre, dovette promettere formalmente che, ai primi d'ottobre, sarebbe ritornato a scuola. Ma, per ripicco, la madre gl'impose di scegliersi la camera piú bella per dormire, la camera piú bella per studiare, la camera piú bella per mangiare... tutte le camere piú belle!

— E comanda tu, a bacchetta, sai! Se no, vengo io a farti ubbidire e rispettare.

Giurò infine che non avrebbe mai più rivolto la parola a quella smorfiosa che le disprezzava così il figlio, un così bel pezzo di giovanotto, che colei non era neanche degna di guardare.

Da quel giorno stesso, Gerlando si mise a studiare, a riprendere la preparazione interrotta per gli esami di riparazione. Era già tardi, veramente: aveva appena ventiquattro giorni innanzi a sé; ma, chi sa! mettendoci un po' d'impegno, forse sarebbe riuscito a prendere finalmente quella licenza tecnica, per cui si torturava da tre anni.

Scosso lo sbalordimento angoscioso dei primi giorni, Eleonora, per consiglio della vecchia serva, si diede a preparare il corredo per il nascituro.

Non ci aveva pensato, e ne pianse.

Gesa, la vecchia serva, la aiutò, la guidò in quel lavoro, per cui era inesperta: le diede la misura per le prime camicine, per le prime cuffiette... Ah, la sorte le serbava questa consolazione, e lei non ci aveva ancora pensato; avrebbe avuto un piccino, una piccina a cui attendere, a cui consacrarsi tutta! Ma Dio doveva farle la grazia di mandarle un maschietto. Era già vecchia, sarebbe morta presto, e come avrebbe lasciato a quel padre una femminuccia, a cui lei avrebbe ispirato i suoi pensieri, i suoi sentimenti? Un maschietto avrebbe sofferto meno di quella condizione d'esistenza, in cui fra poco la mala sorte lo avrebbe messo.

Angosciata da questi pensieri, stanca del lavoro, per distrarsi, prendeva in mano uno di quei libri che l'altra volta s'era fatti spedire dal fratello, e si metteva a leggere. Ogni tanto, accennando col capo, domandava alla serva:

— Che fa?

Gesa si stringeva nelle spalle, sporgeva il labbro, poi rispondeva:

— Uhm! Sta con la testa sul libro. Dorme? Pensa? Chi sa!

Pensava, Gerlando: pensava che, tirate le somme, non era molto allegra la sua vita.

Ecco qua: aveva il podere, ed era come se non lo avesse; la moglie, e come se non l'avesse; in guerra coi parenti; arrabbiato con se stesso, che non riusciva a ritenere nulla, nulla, nulla di quanto studiava.

E in quell'ozio smanioso, intanto, si sentiva dentro come un fermento d'acri desiderii; fra gli altri, quello della moglie, perché gli s'era negata. Non era più desiderabile, è vero, quella donna. Ma... che patto era quello? Egli era il marito, e doveva dirlo lui, se mai.

Si alzava; usciva dalla stanza; passava innanzi all'uscio della camera di lei; ma subito, intravedendola, sentiva cadersi ogni proposito di ribellione. Sbuffava e, tanto per non riconoscere che sul punto gliene mancava l'animo, diceva a se stesso che non ne valeva la pena.

Uno di quei giorni, finalmente tornò dalla città sconfitto, bocciato, bocciato ancora una volta agli esami di licenza tecnica. E ora basta! basta davvero! Non voleva più saperne! Prese libri, quaderni, disegni, squadre, astucci, matite e li portò giù, innanzi alla villa per farne un falò. Il padre accorse per impedirglielo; ma Gerlando, imbestialito, si ribellò:

— Lasciatemi fare! Sono il padrone!

Sopravvenne la madre; accorsero anche alcuni contadini che lavoravano nella campagna. Una fumicaja prima rada, poi a mano a mano più densa si sprigionò, tra le grida degli astanti, da quel mucchio di carte; poi un bagliore; poi crepitò la fiamma e si levò. Alle grida, si fecero al balcone Eleonora e la serva.

Gerlando, livido e gonfio come un tacchino, scagliava alle fiamme, scamiciato, furibondo, gli ultimi libri che teneva sotto il braccio, gli strumenti della sua lunga inutile tortura.

Eleonora si tenne a stento di ridere, a quello spettacolo, e si ritrasse in fretta dal balcone. Ma la suocera se ne accorse e disse al figlio:

— Ci prova gusto, sai? la signora; la fai ridere.

— Piangerà! — gridò allora Gerlando, minaccioso, levando il capo verso il balcone.

Eleonora intese la minaccia e impallidì: comprese che la stanca e mesta quiete, di cui aveva goduto finora, era finita per lei. Nient'altro che un momento di tregua le aveva concesso la

sorte. Ma che poteva voler da lei quel brutto? Ella era già esausta: un altro colpo, anche lieve, l'avrebbe atterrata.

Poco dopo, si vide innanzi Gerlando, fosco e ansante.

— Si cangia vita da oggi! — le annunziò. — Mi son seccato. Mi metto a fare il contadino, come mio padre; e dunque tu smetterai di far la signora costà. Via, via tutta codesta biancheria! Chi nascerà sarà contadino anche lui, e dunque senza tanti lisci e tante gale. Licenzia la serva: farai tu da mangiare e baderai alla casa, come fa mia madre. Inteso?

Eleonora si levò, pallida e vibrante di sdegno:

— Tua madre è tua madre, — gli disse, guardandolo fieramente negli occhi. — Io sono io, e non posso diventare con te, villano, villana.

— Mia moglie sei! — gridò allora Gerlando, appressandosi violento e afferrandola per un braccio. — E farai ciò che voglio io; qua comando io, capisci?

Poi si volse alla vecchia serva e le indicò l'uscio:

— Via! Voi andate subito via! Non voglio serve per la casa!

— Vengo con te, Gesa! — gridò Eleonora cercando di svincolare il braccio che egli le teneva ancora afferrato.

Ma Gerlando non glielo lasciò; glielo strinse più forte; la costrinse a sedere.

— No! Qua! Tu rimani qua, alla catena, con me! Io per te mi son prese le beffe: ora basta! Vieni via, esci da codesto tuo covo. Non voglio star più solo a piangere la mia pena. Fuori! Fuori!

E la spinse fuori della camera.

— E che hai tu pianto finora? — gli disse lei con le lagrime a gli occhi. — Che ho preteso, io da te?

— Che hai preteso? Di non aver molestie, di non aver contatto con me, quasi che io fossi... che non meritassi confidenza da te, matrona! E m'hai fatto servire a tavola da una salariata, mentre toccava a te a servirmi, di tutto punto, come fanno le mogli.

— Ma che n'hai da fare tu, di me? — gli domandò, avvilita, Eleonora. — Ti servirò, se vuoi, con le mie mani, d'ora in poi. Va bene?

Ruppe, così dicendo, in singhiozzi, poi sentí mancarsi le gambe e s'abbandonò. Gerlando, smarrito, confuso, la sostenne insieme con Gesa, e tutt'e due la adagiarono su una seggiola.

Verso sera, improvvisamente, fu presa dalle doglie. Gerlando, pentito, spaventato, corse a chiamar la madre: un garzone fu spedito in città per una levatrice; mentre il mezzadro, vedendo già in pericolo il podere, se la nuora abortiva, bistrattava il figlio:

— Bestione, bestione, che hai fatto? E se ti muore, adesso? Se non hai più figli? Sei in mezzo a una strada! Che farai? Hai lasciato la scuola e non sai neppur tenere la zappa in mano. Sei rovinato!

— Che me ne importa? — gridò Gerlando. — Purché non abbia nulla lei!

Sopravvenne la madre, con le braccia per aria:

— Un medico! Ci vuole subito un medico! La vedo male!

— Che ha? — domandò Gerlando, allibito.

Ma il padre lo spinse fuori:

— Corri! Corri!

Per via, Gerlando, tutto tremante, s'avvilí, si mise a piangere, sforzandosi tuttavia di correre. A mezza strada s'imbatté nella levatrice che veniva in vettura col garzone.

— Caccia! caccia! — gridò. — Vado pel medico, muore!

Inciampò, stramazzo; tutto impolverato, riprese a correre, disperatamente, addentandosi la mano che s'era scorticata.

Quando tornò col medico alla villa, Eleonora stava per morire, dissanguata.

— Assassino! assassino! — nicchiava Gesa, attendendo alla padrona. — Lui è stato! Ha osato di metterle le mani addosso.

Eleonora però negava col capo. Si sentiva a mano a mano, col sangue, mancar la vita, a mano a mano le forze raffievolendo scemare; era già fredda... Ebbene: non si doleva di morire; era pur dolce così la morte, un gran sollievo, dopo le atroci sofferenze. E, col volto come di cera, guardando il soffitto, aspettava che gli occhi le si chiudessero da sé, pian piano, per sempre. Già non distingueva piú nulla. Come in sogno rivede il vecchio medico che le aveva fatto da testimonio; e gli sorrise.

V

Gerlando non si staccò dalla sponda del letto, né giorno né notte, per tutto il tempo che Eleonora vi giacque tra la vita e la morte.

Quando finalmente dal letto poté esser messa a sedere sul seggiolone, parve un'altra donna: diafana, quasi esangue. Si vide innanzi Gerlando, che sembrava uscito anch'esso da una mortale malattia, e premurosi attorno i parenti di lui. Li guardava coi begli occhi neri ingranditi e dolenti nella pallida magrezza, e le pareva che ormai nessuna relazione esistesse più tra essi e lei, come se ella fosse or ora tornata, nuova e diversa, da un luogo remoto, dove ogni vincolo fosse stato infranto, non con essi soltanto, ma con tutta la vita di prima.

Respirava con pena; a ogni menomo rumore il cuore le balzava in petto e le batteva con tumultuosa repenza; una stanchezza greve la opprimeva.

Allora, col capo abbandonato su la spalliera del seggiolone, gli occhi chiusi, si rammaricava dentro di sé di non esser morta. Che stava più a farci, lì? perché ancora quella condanna per gli occhi di veder quei visi attorno e quelle cose, da cui già si sentiva tanto, tanto lontana? Perché quel ravvicinamento con le apparenze opprimenti e nauseanti della vita passata, ravvicinamento che talvolta le pareva diventasse più brusco, come se qualcuno la spingesse di dietro, per costringerla a vedere, a sentir la presenza,

la realtà viva e spirante della vita odiosa, che più non le apparteneva?

Credeva fermamente che non si sarebbe rialzata mai più da quel seggiolone; credeva che da un momento all'altro sarebbe morta di crepacuore. E no, invece; dopo alcuni giorni, poté levarsi in piedi, muovere, sorretta, qualche passo per la camera; poi, col tempo, anche scendere la scala e recarsi all'aperto, a braccio di Gerlando e della serva. Prese infine l'abitudine di recarsi sul tramonto fino all'orlo del ciglione che limitava a mezzogiorno il podere.

S'apriva di là la magnifica vista della spiaggia sottostante all'altipiano, fino al mare laggiù. Vi si recò i primi giorni accompagnata, al solito, da Gerlando e da Gesa; poi, senza Gerlando; infine, sola.

Seduta su un masso, all'ombra d'un olivo centenario, guardava tutta la riviera lontana che s'incurvava appena, a lievi lunate, a lievi seni, frastagliandosi sul mare che cangiava secondo lo spirare dei venti; vedeva il sole ora come un disco di fuoco affogarsi lentamente tra le brume muffose sedenti sul mare tutto grigio, a ponente, ora calare in trionfo su le onde infiammate, tra una pompa meravigliosa di nuvole accese; vedeva nell'umido cielo crepuscolare sgorgar liquida e calma la luce di Giove, avviversi appena la luna diafana e lieve; beveva con gli occhi la mesta dol-

cezza della sera imminente, e respirava, beata, sentendosi penetrare fino in fondo all'anima il fresco, la quiete, come un conforto sovrumano.

Intanto, di là, nella casa colonica, il vecchio mezzadro e la moglie riprendevano a congiurare a danno di lei, istigando il figliuolo a provvedere a' suoi casi.

— Perché la lasci sola? — badava a dirgli il padre. — Non t'accorgi che lei, ora, dopo la malattia, t'è grata dell'affezione che le hai dimostrata? Non la lasciare un momento, cerca d'entrarle sempre più nel cuore; e poi... e poi ottieni che la serva non si corichi più nella stessa camera con lei. Ora lei sta bene e non ne ha più bisogno, la notte.

Gerlando, irritato, si scrollava tutto, a questi suggerimenti.

— Ma neanche per sogno! Ma se non le passa più neanche per il capo che io possa... Ma che! Mi tratta come un figliuolo... Bisogna sentire che discorsi mi fa! Si sente già vecchia, passata e finita per questo mondo. Che!

— Vecchia? — interloquiva la madre. — Certo, non è più una bambina; ma vecchia neppure; e tu...

— Ti levano la terra! — incalzava il padre. — Te l'ho già detto: sei rovinato, in mezzo a una strada. Senza figli, morta la moglie, la dote torna ai parenti di lei. E tu avrai fatto questo bel guadagno; avrai perduto la scuola e tutto questo tempo, così, senza nessuna soddisfazione... Neanche un pugno di mosche!

Pensaci, pensaci a tempo: già troppo ne hai perduto... Che sperî?

— Con le buone, — riprendeva, manierosa, la madre. — Tu devi andarci con le buone, e magari dirglielo: «Vedi? che n'ho avuto io, di te? t'ho rispettato, come tu hai voluto; ma ora pensa un po' a me, tu: come resto io? che farò, se tu mi lasci così?». Alla fin fine, santo Dio, non deve andare alla guerra!

— E puoi soggiungere, — tornava a incalzare il padre, — puoi soggiungere: «Vuoi far contento tuo fratello che t'ha trattata così? farmi cacciar via di qua come un cane, da lui?». È la santa verità, questa, bada! Come un cane sarai cacciato, a pedate, e io e tua madre, poveri vecchi, con te.

Gerlando non rispondeva nulla. Ai consigli della madre provava quasi un sollievo, ma irritante, come una vellicazione; le previsioni del padre gli movevano la bile, lo accendevano d'ira. Che fare? Vedeva la difficoltà dell'impresa e ne vedeva pure la necessità impellente. Bisognava a ogni modo tentare.

Eleonora, adesso, sedeva a tavola con lui. Una sera, a cena, vedendolo con gli occhi fissi su la tovaglia, pensieroso, gli domandò:

— Non mangi? che hai?

Quantunque da alcuni giorni egli s'aspettasse questa domanda provocata dal suo stesso contegno, non seppe sul punto rispondere come aveva deliberato, e fece un gesto vago con la mano.

— Che hai? — insistette Eleonora.

— Nulla, — rispose, impacciato, Gerlando. — Mio padre, al solito...

— Daccapo con la scuola? — domandò lei sorridendo, per spingerlo a parlare.

— No: peggio, — diss'egli. — Mi pone... mi pone davanti tante ombre, m'affligge col... col pensiero del mio avvenire, poiché lui è vecchio, dice, e io così, senza né arte né parte: finché ci sei tu, bene; ma poi... poi, niente, dice...

— Di' a tuo padre, — rispose allora, con gravità, Eleonora, socchiudendo gli occhi, quasi per non vedere il rossore di lui, — di' a tuo padre che non se ne dia pensiero. Ho provveduto io a tutto, digli, e che stia dunque tranquillo. Anzi, giacché siamo a questo discorso, senti: se io venissi a mancare d'un tratto — siamo della vita e della morte — nel secondo cassetto del canterano, nella mia camera, troverai in una busta gialla una carta per te.

— Una carta? — ripeté Gerlando, non sapendo che dire, confuso di vergogna.

Eleonora accennò di sí col capo, e soggiunse:

— Non te ne curare.

Sollevato e contento, Gerlando, la mattina dopo, riferì ai genitori quanto gli aveva detto Eleonora; ma quelli, specialmente il padre, non ne furono per nulla soddisfatti.

— Carta? Imbrogli!

Che poteva essere quella carta? Il testamento: la donazione cioè del potere al marito. E se non era fatta in regola e con tutte le forme? Il sospetto era facile, atteso che si trattava della scrittura privata d'una donna, senza l'assistenza d'un notajo. E poi, non si doveva aver da fare col cognato, domani, uomo di legge, imbrogliatore?

— Processi, figlio mio? Dio te ne scampi e liberi! La giustizia non è per i poverelli. E quello là, per la rabbia, sarà capace di farti bianco il nero e nero il bianco.

E inoltre, quella carta, c'era davvero, là, nel cassetto del canterano? O glie l'aveva detto per non esser molestata?

— Tu l'hai veduta? No. E allora? Ma, ammesso che te la faccia vedere, che ne capisci tu? che ne capiamo noi? Mentre con un figliuolo... là! Non ti lasciare infinocchiare: da' ascolto a noi! Carne! carne! che carta!

Così un giorno Eleonora, mentre se ne stava sotto a quell'olivivo sul ciglione, si vide all'improvviso accanto Gerlando, venuto furtivamente.

Era tutta avvolta in un ampio scialle nero. Sentiva freddo, quantunque il febbrajo fosse così mite, che già pareva primavera. La vasta spiaggia, sotto, era tutta verde di biade; il mare, in fondo, placidissimo, riteneva insieme col cielo una tinta rosea un po' sbiadita, ma soavissima, e le campagne in ombra parevano smaltate.

Stanca di mirare, nel silenzio, quella meravigliosa armonia di colori, Eleonora aveva appoggiato il capo al tronco dell'olivo. Dallo scialle nero tirato sul capo si scopriva soltanto il volto, che pareva anche piú pallido.

— Che fai? — le domandò Gerlando. — Mi sembri una Madonna Addolorata.

— Guardavo... gli rispose lei, con un sospiro, socchiudendo gli occhi.

Ma lui riprese:

— Se vedessi come... come stai bene cosí, con codesto scialle nero...

— Bene? — disse Eleonora, sorridendo mestamente. — Sento freddo!

— No, dico, bene di... di... di figura, — spiegò egli, balbettando, e sedette per terra accanto al masso.

Eleonora, col capo appoggiato al tronco, richiuse gli occhi, sorrise per non piangere, assalita dal rimpianto della sua gioventú perduta cosí miseramente. A diciott'anni, sí, era stata pur bella, tanto!

A un tratto, mentre se ne stava cosí assorta, s'intese scuotere leggermente.

— Dammi una mano, — le chiese egli da terra, guardandola con occhi lustri.

Ella comprese; ma finse di non comprendere.

— La mano? Perché? — gli domandò. — Io non posso tirarti su: non ho più forza, neanche per me... È già sera, andiamo.

E si alzò.

— Non dicevo per tirarmi su, — spiegò di nuovo Gerlando, da terra. — Restiamo qua, al buio; è tanto bello...

Così dicendo, fu lesto ad abbracciarle i ginocchi, sorridendo nervosamente, con le labbra aride.

— No! — gridò lei. — Sei pazzo? Lasciami!

Per non cadere, s'appoggiò con le braccia a gli omeri di lui e lo respinse indietro. Ma lo scialle, a quell'atto, si svolse, e, com'ella se ne stava curva su lui sorto in ginocchio, lo avvolse, lo nascose dentro.

— No: ti voglio! ti voglio! — diss'egli, allora, com'ebbro, stringendola vieppiù con un braccio, mentre con l'altro le cercava, più su, la vita, avvolto nell'odore del corpo di lei.

Ma ella, con uno sforzo supremo, riuscì a svincolarsi; corse fino all'orlo del ciglione; si voltò; gridò:

— Mi butto!

In quella, se lo vide addosso, violento; si piegò indietro, precipitò giù dal ciglione.

Egli si rattenne a stento, allibito, urlando, con le braccia levate. Udì un tonfo terribile, giù. Sporse il capo. Un mucchio di vesti nere, tra il verde della spiaggia sottostante. E lo scialle, che s'era aperto al vento, andava a cadere mollemente, così aperto, più in là.

Con le mani tra i capelli, si voltò a guardare verso la casa campestre; ma fu colpito negli occhi improvvisamente dall'ampia faccia pallida della Luna sorta appena dal folto degli olivi lassù; e rimase atterrito a mirarla, come se quella dal cielo avesse veduto e lo accusasse.

PRIMA NOTTE

quattro camíce,
quattro lenzuola,
quattro sottane,

quattro, insomma, di tutto. E quel corredo della figliuola, messo sú, un filo oggi, un filo domani, con la pazienza d'un ragno, non si stancava di mostrarlo alle vicine.

— Roba da poverelli, ma pulita.

Con quelle povere mani sbiancate e raspose, che sapevano ogni fatica, levava dalla vecchia cassapanca d'abete, lunga e stretta che pareva una bara, piano piano, come toccasse l'ostia consacrata, la bella biancheria, capo per capo, e le vesti e gli scialli doppii di lana: quello dello sposalizio, con le punte ricamate e la frangia di seta fino a terra; gli altri tre, pure di lana, ma piú modesti; metteva tutto in vista sul letto, ripetendo, umile e sorridente: Roba da poverelli... e la gioja le tremava nelle mani e nella voce.

— Mi sono trovata sola sola, — diceva. — Tutto con queste mani, che non me le sento piú. Io sotto l'acqua, io sotto il sole; lavare al fiume e in fontana; smallare mandorle, raccogliere olive, di qua e di là per le campagne; far da serva e da acquajola... Non importa. Dio, che ha contato le mie lagrime e sa la vita mia, m'ha dato forza e salute. Tanto ho fatto, che l'ho spuntata; e ora posso morire. A quel sant'uomo che m'aspetta di là, se mi domanda di

nostra figlia, potrò dirglielo: «Sta' in pace, poveretto; non ci pensare: tua figlia l'ho lasciata bene; guaj non ne patirà. Ne ho patiti tanti io per lei...». Piango di gioja, non ve ne fate...

E s'asciugava le lagrime, Mamm'Anto', con una cocca del fazzoletto nero che teneva in capo, annodato sotto il mento.

Quasi quasi non pareva più lei, quel giorno, così tutta vestita di nuovo, e faceva una curiosa impressione a sentirla parlare come sempre.

Le vicine la lodavano, la commiseravano a gara. Ma la figlia Marastella, già parata da sposa con l'abito grigio di raso (una galanteria!) e il fazzoletto di seta celeste al collo, in un angolo della stanzuccia addobbata alla meglio per l'avvenimento della giornata, vedendo pianger la madre, scoppiò in singhiozzi anche lei.

— Maraste', Maraste', che fai?

Le vicine le furono tutte intorno, premurose, ciascuna a dir la sua:

— Allegra! Oh! Che fai? Oggi non si piange... Sai come si dice? Cento lire di malinconia non pagano il debito d'un soldo.

— Penso a mio padre! — disse allora Marastella, con la faccia nascosta tra le mani.

Morto di mala morte, sett'anni addietro! Doganiere del porto, andava coi *luntri*, di notte, in perlustrazione. Una notte di tempesta, bordeggiando presso le Due Riviere, il *luntro* s'era capovolto e poi era sparito, coi tre uomini che lo governavano.

Era ancora viva, in tutta la gente di mare, la memoria di questo naufragio. E ricordavano che Marastella, accorsa con la madre, tutt'e due urlanti, con le braccia levate, tra il vento e la spruzzaglia dei cavalloni, in capo alla scogliera del nuovo porto, su cui i cadaveri dei tre annegati erano stati tratti dopo due giorni di ricerche disperate, invece di buttarsi ginocchioni presso il cadavere del padre, era rimasta come impietrita davanti a un altro cadavere, mormorando, con le mani incrociate sul petto:

— Ah! Amore mio! amore mio! Ah, come ti sei ridotto...

Mamm'Anto', i parenti del giovane annegato, la gente accorsa, erano restati, a quell'inattesa rivelazione. E la madre dell'annegato che si chiamava Tino Sparti (vero giovane d'oro, poveretto!) sentendola gridar cosí, le aveva subito buttato le braccia al collo e se l'era stretta al cuore, forte forte, in presenza di tutti, come per farla sua, sua e di lui, del figlio morto, chiamandola con alte grida:

— Figlia! Figlia!

Per questo ora le vicine, sentendo dire a Marastella: «Penso a mio padre», si scambiarono uno sguardo d'intelligenza, commiserandola in silenzio. No, non piangeva per il padre, povera ragazza. O forse piangeva, sí, pensando che il padre, vivo, non avrebbe accettato per lei quel partito, che alla madre, nelle misere condizioni in cui era rimasta, sembrava ora una fortuna.

Quanto aveva dovuto lottare Mamm'Anto' per vincere l'ostinazione della figlia!

— Mi vedi? sono vecchia ormai: piú della morte che della vita. Che sperì? che farai sola domani, senz'ajuto, in mezzo a una strada?

Sí. La madre aveva ragione. Ma tant'altre considerazioni faceva lei, Marastella, dal suo canto. Brav'uomo, sí, quel don Lisi Chírico che le volevano dare per marito, non lo negava ma quasi vecchio, e vedovo per giunta. Si riammogliava, poveretto, piú per forza che per amore, dopo un anno appena di vedovanza, perché aveva bisogno d'una donna lassú, che badasse alla casa e gli cucinasse la sera. Ecco perché si riammogliava.

— E che te n'importa? — le aveva risposto la madre. — Questo anzi deve affidarti: pensa da uomo sennato. Vecchio? Non ha ancora quarant'anni. Non ti farà mancare mai nulla: ha uno stipendio fisso, un buon impiego. Cinque lire al giorno: una fortuna!

— Ah sí, bell'impiego! bell'impiego!

Qui era l'intoppo: Mamm'Anto' lo aveva capito fin da principio: nella qualità dell'impiego del Chírico.

E una bella giornata di maggio aveva invitato alcune vicine lei, poveretta! a una scampagnata lassú, sull'altipiano sovrastante il paese.

Don Lisi Chírico, dal cancello del piccolo, bianco cimitero che sorge lassú, sopra il paese, col mare davanti e la campagna dietro, scorgendo la comitiva delle donne, le aveva invitate a entrare.

— Vedi? Che cos'è? Pare un giardino, con tanti fiori... — aveva detto Mamm'Anto' a Marastella, dopo la visita al campo-santo. — Fiori che non appassiscono mai. E qui, tutt'intorno, campagna. Se sporgi un po' il capo dal cancello, vedi tutto il paese ai tuoi piedi; ne senti il rumore, le voci... E hai visto che bella cameretta bianca, pulita, piena d'aria? Chiudi porta e finestra, la sera; accendi il lume; e sei a casa tua: una casa come un'altra. Che vai pensando?

E le vicine, dal canto loro:

— Ma si sa! E poi, tutto è abitudine; vedrai: dopo un pajo di giorni, non ti farà più impressione. I morti, del resto, figliuola, non fanno male; dai vivi devi guardarti. E tu che sei più piccola di noi, ci avrai tutte qua, a una a una. Questa è la casa grande, e tu sarai la padrona e la buona guardiana.

Quella visita lassù, nella bella giornata di maggio, era rimasta nell'anima di Marastella come una visione consolatrice, durante gli undici mesi del fidanzamento: a essa s'era richiamata col pensiero nelle ore di sconforto, specialmente al sopravvenire della sera, quando l'anima le si oscurava e le tremava di paura.

S'asciugava ancora le lagrime, quando don Lisi Chirico si presentò su la soglia con due grossi cartocci su le braccia quasi irrinconoscibile.

— Madonna! — gridò Mamm'Anto'. — E che avete fatto, santo cristiano?

— Io? Ah sí... La barba... — rispose don Lisi con un sorriso squallido che gli tremava smarrito sulle larghe e livide labbra nude.

Ma non s'era solamente raso, don Lisi: s'era anche tutto inciciato, tanto ispida e forte aveva radicata la barba in quelle gote cave, che or gli davano l'aspetto d'un vecchio capro scorticato.

— Io, io, gliel'ho fatta radere io, — s'affrettò a intromettersi, sopravvenendo tutta scalmanata, donna Nela, la sorella dello sposo, grassa e impetuosa.

Recava sotto lo scialle alcune bottiglie, e parve, entrando, che ingombrasse tutta quanta la stanzuccia, con quell'abito di seta verde pisello, che frusciava come una fontana.

La seguiva il marito, magro come don Lisi, taciturno e imbronciato.

— Ho fatto male? — seguì quella, liberandosi dello scialle.
— Deve dirlo la sposa. Dov'è? Guarda, Lisi: te lo dicevo io? Piange... Hai ragione, figliuola mia. Abbiamo troppo tardato. Colpa sua, di Lisi. «Me la rado? Non me la rado?» Due ore per risolversi. Di' un po', non ti sembra più giovane così? Con quei pelacci bianchi, il giorno delle nozze...

— Me la farò ricrescere, — disse Chirico interrompendo la sorella e guardando triste la giovane sposa. — Sembro vecchio lo stesso e, per giunta, più brutto.

— L'uomo è uomo, asinaccio, e non è né bello né brutto! —
sentenziò allora la sorella stizzita. — Guarda intanto: l'abito
nuovo! Lo incigni adesso, peccato!

E cominciò a dargli manacciate su le maniche per scuoterne
via la sfarinatura delle paste ch'egli reggeva ancora nei due car-
toci.

Era già tardi; si doveva andar prima al Municipio, per non fare
aspettar l'assessore, poi in chiesa; e il festino doveva esser finito
prima di sera. Don Lisi, zelantissimo del suo ufficio, si racco-
mandava, tenuto su le spine specialmente dalla sorella intrigante
e chiassona, massime dopo il pranzo e le abbondanti libazioni.

— Ci vogliono i suoni! S'è mai sentito uno sposalizio senza
suoni? Dobbiamo ballare! Mandate per Sidorò l'orbo... Chitarre
e mandolini!

Strillava tanto, che il fratello dovette chiamarsela in disparte.

— Smettila, Nela, smettila! Avresti dovuto capirlo che non
voglio tanto chiasso.

La sorella gli sgranò in faccia due occhi così.

— Come? Anzi! Perché?

Don Lisi aggrottò le ciglia e sospirò profondamente:

— Pensa che è appena un anno che quella poveretta...

— Ci pensi ancora davvero? — lo interruppe donna Nela con
una sghignazzata. — Se stai riprendendo moglie! Oh povera
Nunziata!

— Riprendo moglie, — disse don Lisi socchiudendo gli occhi e impallidendo, — ma non voglio né suoni né balli. Ho tutt'altro nel cuore.

E quando parve a lui che il giorno inchinasse al tramonto, pregò la suocera di disporre tutto per la partenza.

— Lo sapete, debbo sonare l'avemaria, lassú.

Prima di lasciar la casa, Marastella, aggrappata al collo della madre, scoppiò di nuovo a piangere, a piangere, che pareva non la volesse finir piú. Non se la sentiva, non se la sentiva di andar lassú, sola con lui...

— T'accompagneremo tutti noi, non piangere, — la confortava la madre. — Non piangere. sciocchina!

Ma piangeva anche lei e piangevano anche tant'altre vicine. Partenza amara!

Solo donna Nela, la sorella del Chírigo, piú rubiconda che mai, non era commossa: diceva d'aver assistito a dodici spozalizii e che le lagrime alla fine, come i confetti, non erano mancate mai.

— Piange la figlia nel lasciare la madre; piange la madre nel lasciare la figlia. Si sa! Un altro bicchierotto per sedare la commozione, e andiamo via ché Lisi ha fretta.

Si misero in via. Pareva un mortorio, anziché un corteo nuziale. E nel vederlo passare, la gente, affacciata alle porte, alle finestre, o fermandosi per via, sospirava: — Povera sposa!

Lassú, sul breve spiazzo innanzi al cancello, gl'invitati si trattennero un poco, prima di prender commiato, a esortare Marastella a far buon animo. Il sole tramontava, e il cielo era tutto rosso, di fiamma, e il mare, sotto, ne pareva arroventato. Dal paese sottostante saliva un vocio incessante, indistinto, come d'un tumulto lontano, e quelle onde di voci rissose vanivano contro il muro bianco, grezzo, che cingeva il cimitero perduto lassú nel silenzio.

Lo squillo aereo argentino della campanella sonata da don Lisi per annunziar l'*ave*, fu come il segnale della partenza per gli invitati. A tutti parve piú bianco, udendo la campanella, quel muro del camposanto. Forse perché l'aria s'era fatta piú scura. Bisognava andar via per non far tardi. E tutti presero a licenziarsi, con molti augurii alla sposa.

Restarono con Marastella, stordita e gelata, la madre e due fra le piú intime amiche. Su in alto, le nuvole, prima di fiamma, erano divenute ora fosche, come di fumo.

— Volete entrare? — disse don Lisi alle donne, dalla soglia del cancello.

Ma subito Mamm'Anto' con una mano gli fece segno di star zitto e d'aspettare. Marastella piangeva, scongiurandola tra le lagrime di riportarsela giú in paese con sé.

— Per carità! per carità!

Non gridava; glielo diceva cosí piano e con tanto tremore nella voce, che la povera mamma si sentiva strappare il cuore. Il

tremore della figlia lei lo capiva era perché dal cancello aveva intraveduto l'interno del camposanto, tutte quelle croci là, su cui calava l'ombra della sera.

Don Lisi andò ad accendere il lume nella cameretta, a sinistra dell'entrata; volse intorno uno sguardo per vedere se tutto era in ordine, e rimase un po' incerto se andare o aspettare che la sposa si lasciasse persuadere dalla madre a entrare.

Comprendeva e compativa. Aveva coscienza che la sua persona triste, invecchiata, imbruttita, non poteva ispirare alla sposa né affetto né confidenza: si sentiva anche lui il cuore pieno di lagrime.

Fino alla sera avanti s'era buttato ginocchioni a piangere come un bambino davanti a una crocetta di quel camposanto, per licenziarsi dalla sua prima moglie. Non doveva pensarci più. Ora sarebbe stato tutto di quest'altra, padre e marito insieme; ma le nuove cure per la sposa non gli avrebbero fatto trascurare quelle che da tant'anni si prendeva amorosamente di tutti coloro, amici o ignoti, che dormivano lassù sotto la sua custodia.

Lo aveva promesso a tutte le croci in quel giro notturno, la sera avanti.

Alla fine Marastella si lasciò persuadere a entrare. La madre chiuse subito la porta quasi per isolar la figlia nell'intimità della cameretta, lasciando fuori la paura del luogo. E veramente la vista degli oggetti familiari parve confortasse alquanto Marastella.

— Su, levati lo scialle, — disse Mamm'Anto'. — Aspetta, te lo levo io. Ora sei a casa tua...

— La padrona, — aggiunse don Lisi, timidamente, con un sorriso mesto e affettuoso.

— Lo senti? — riprese Mamm'Anto' per incitare il genero a parlare ancora.

— Padrona mia e di tutto, — continuò don Lisi. — Lei deve già saperlo. Avrà qui uno che la rispetterà e le vorrà bene come la sua stessa mamma. E non deve aver paura di niente.

— Di niente, di niente, si sa! — incalzò la madre. — Che è forse una bambina piú? Che paura! Le comincerà tanto da fare, adesso... È vero? È vero?

Marastella chinò piú volte il capo, affermando; ma appena Mamm'Anto' e le due vicine si mossero per andar via, ruppe di nuovo in pianto, si buttò di nuovo al collo della madre, aggrappandosi. Questa, con dolce violenza si sciolse dalle braccia della figlia, le fece le ultime raccomandazioni d'aver fiducia nello sposo e in Dio, e andò via con le vicine piangendo anche lei.

Marastella restò presso la porta, che la madre, uscendo, aveva raccostata, e con le mani sul volto si sforzava di soffocare i singhiozzi irrompenti, quando un alito d'aria schiuse un poco, silenziosamente, quella porta.

Ancora con le mani sul volto, ella non se n'accorse: le parve invece che tutt'a un tratto chi sa perché le si aprisse dentro come

un vuoto delizioso, di sogno; sentí un lontano, tremulo scampannello di grilli, una fresca inebriante fragranza di fiori. Si tolse le mani dagli occhi: intravide nel cimitero un chiarore, piú che d'alba, che pareva incantasse ogni cosa, là immobile e precisa.

Don Lisi accorse per richiudere la porta. Ma, subito, allora, Marastella, rabbrivendo e restringendosi nell'angolo tra la porta e il muro, gli gridò:

— Per carità, non mi toccate!

Don Lisi, ferito da quel moto istintivo di ribrezzo, restò.

— Non ti toccavo, — disse. — Volevo richiudere la porta.

— No, no, — riprese subito Marastella, per tenerlo lontano.

— Lasciatela pure aperta. Non ho paura!

— E allora?... — balbettò don Lisi, sentendosi cader le braccia.

Nel silenzio, attraverso la porta semichiusa, giunse il canto lontano d'un contadino che ritornava spensierato alla campagna, lassù, sotto la luna, nella frescura tutta impregnata dell'odore del fieno verde, falciato da poco.

— Se vuoi che passi, — riprese don Lisi avvilito, profondamente amareggiato, — vado a richiudere il cancello che è rimasto aperto.

Marastella non si mosse dall'angolo in cui s'era ristretta. Lisi Chirico si recò lentamente a richiudere il cancello; stava per rientrare, quando se la vide venire incontro, come impazzita tutt'a un tratto.

— Dov'è, dov'è mio padre? Ditemelo! Voglio andare da mio padre.

— Eccomi, perché no? è giusto; ti ci conduco, — le rispose egli cupamente. — Ogni sera, io faccio il giro prima d'andare a letto. Obbligo mio. Questa sera non lo facevo per te. Andiamo. Non c'è bisogno di lanterno. C'è la lanterna del cielo.

E andarono per i vialetti inghiajati, tra le siepi di spigo fiorite.

Spiccavano bianche tutt'intorno, nel lume della luna, le tombe gentilizie e nere per terra, con la loro ombra da un lato, come a giacere, le croci di ferro dei poveri.

Piú distinto, piú chiaro, veniva dalle campagne vicine il tremulo canto dei grilli e, da lontano, il borboglio continuo del mare.

— Qua, — disse il Chirico, indicando una bassa, rustica tomba, su cui era murata una lapide che ricordava il naufragio e le tre vittime del dovere. — C'è anche lo Sparti, — aggiunse, vedendo cader Marastella in ginocchio innanzi alla tomba, singhiozzante. — Tu piangi qua... Io andrò piú là; non è lontano...

La luna guardava dal cielo il piccolo camposanto su l'altipiano. Lei sola vide quelle due ombre nere su la ghiaja gialla d'un vialetto presso due tombe, in quella dolce notte d'aprile.

Don Lisi, chino su la fossa della prima moglie, singhiozzava:

— Nunzia', Nunzia', mi senti?

IL «FUMO»

I

Appena i zolfatari venivan sù dal fondo della «buca» col fiato ai denti e le ossa rotte dalla fatica, la prima cosa che cercavano con gli occhi era quel verde là della collina lontana, che chiudeva a ponente l'ampia vallata.

Qua, le coste aride, livide di tufi arsicci, non avevano più da tempo un filo d'erba, sfioracchiate dalle zolfare come da tanti enormi formicaj e bruciate tutte dal *fumo*.

Sul verde di quella collina, gli occhi infiammati, offesi dalla luce dopo tante ore di tenebra laggiù, si riposavano.

A chi attendeva a riempire di minerale grezzo i forni o i «calcheroni», a chi vigilava alla fusione dello zolfo, o s'affacciava sotto i forni stessi a ricevere dentro ai giornelli che servivan da forme lo zolfo bruciato che vi colava lento come una densa morchia nerastra, la vista di tutto quel verde lontano alleviava anche la pena del respiro, l'agra oppressura del *fumo* che s'aggrappava alla gola, fino a promuovere gli spasimi più crudeli e le rabbie dell'asfissia.

I *carusi*, buttando giù il carico dalle spalle peste e scorticate, seduti su i sacchi, per rifiatare un po' all'aria, tutti imbrattati dai cretosi acquitrini lungo le gallerie o lungo la lubrica scala a gradino rotto della «buca», grattandosi la testa e guardando a quella collina attraverso il vitreo fiato sulfureo che tremolava al sole

vaporando dai «calcheroni» accesi o dai forni, pensavano alla vita di campagna, vita lieta per loro, senza rischi, senza gravi stenti là all'aperto, sotto il sole, e invidiavano i contadini.

— Beati loro!

Per tutti, infine, era come un paese di sogno quella collina lontana. Di là veniva l'olio alle loro lucerne che a mala pena rompevano il crudo tenebrore della zolfara; di là il pane, quel pane solido e nero che li teneva in piedi per tutta la giornata, alla fatica bestiale; di là il vino, l'unico loro bene, la sera, il vino che dava loro il coraggio, la forza di durare a quella vita maledetta, se pur vita si poteva chiamare: parevano, sottoterra, tanti morti affaccendati.

I contadini della collina, all'incontro, perfino sputavano: — Puh! — guardando a quelle coste della vallata.

Era là il loro nemico: il *fumo* devastatore.

E quando il vento spirava di là, recando il lezzo asfissiante dello zolfo bruciato, guardavano gli alberi come a difenderli e borbottavano imprecazioni contro quei pazzi che s'ostinavano a scavar la fossa alle loro fortune e che, non contenti d'aver devastato la vallata, quasi invidiosi di quell'unico occhio di verde, avrebbero voluto invadere coi loro picconi e i loro forni anche le belle campagne.

Tutti, infatti, dicevano che anche sotto la collina ci doveva esser lo zolfo. Quelle creste in cima, di calcare siliceo e, più giù,

il briscale degli affioramenti lo davano a vedere; gl'ingegneri minerarii avevano piú volte confermato la voce.

Ma i proprietari di quelle campagne, quantunque tentati insistentemente con ricche profferte, non solo non avevan voluto mai cedere in affitto il sottosuolo, ma neanche alla tentazione di praticar loro stessi per curiosità qualche assaggio, cosí sopra sopra.

La campagna era lí, stesa al sole, che tutti potevano vederla: soggetta sí alle cattive annate, ma compensata poi anche dalle buone; la zolfara, all'incontro, cieca, e guaj a scivolarci dentro. Lasciare il certo per l'incerto sarebbe stata impresa da pazzi.

Queste considerazioni, che ciascuno di quei proprietari della collina ribadiva di continuo nella mente dell'altro, volevano essere come un impegno per tutti di resistere uniti alle tentazioni, sapendo bene che se uno di loro avesse ceduto e una zolfara fosse sorta là in mezzo, tutti ne avrebbero sofferto; e allora, cominciata la distruzione, altre bocche d'inferno si sarebbero aperte e, in pochi anni, tutti gli alberi, tutte le piante sarebbero morti, attossicati dal *fumo*, e addio campagne!

II

Tra i piú tentati era don Mattia Scala che possedeva un poderetto con un bel giro di mandorli e d'olivi a mezza costa della collina, ove, per suo dispetto, affiorava con piú ricca promessa il minerale.

Parecchi ingegneri del R. Corpo delle Miniere eran venuti a osservare, a studiare quegli affioramenti e a far rilievi. Lo Scala li aveva accolti come un marito geloso può accogliere un medico, che gli venga in casa a visitare qualche segreto male della moglie.

Chiudere la porta in faccia a quegli ingegneri governativi che venivan per dovere d'ufficio, non poteva. Si sfogava in compenso a maltrattare quegli altri che, o per conto di qualche ricco produttore di zolfo o di qualche società mineraria, venivano a proporgli la cessione o l'affitto del sottosuolo.

— Corna, vi cedo! — gridava. — Neanche se m'offriste i tesori di Creso; neanche se mi diceste: Mattia, raspa qua con un piede, come fanno le galline; ci trovi tanto zolfo, che diventi d'un colpo piú ricco di... che dico? di re Fàllari! Non rasperei, parola d'onore.

E se, poco poco, quelli insistevano:

— Insomma, ve n'andate, o chiamo i cani?

Gli avveniva spesso di ripetere questa minaccia dei cani, perché il suo poderetto aveva il cancello su la *trazzera*, cioè su la via mulattiera che traversava la collina, accavalcandola, e che serviva da scorciatoja agli operai delle zolfare, ai capimastri, a gl'ingegneri direttori, che dalla prossima città si recavano alla vallata o ne tornavano. Ora, quest'ultimi segnatamente pareva avessero preso gusto a farlo stizzare; e, almeno una volta la settimana, si fermavano innanzi al cancello, vedendo don Mattia lí presso, per domandargli:

— Niente, ancora?

— Tè, Scampirro! Tè, Regina!

Don Mattia, per chiasso, chiamava davvero i cani. Aveva avuto anche lui un tempo la mania delle zolfare, per cui s'era ridotto – eccolo là – scannato miserabile! Ora non poteva veder neanche da lontano un pezzo di zolfo che subito, con rispetto parlando, non si sentisse rompere lo stomaco.

— E che è, il diavolo? — gli domandavano.

E lui:

— Peggio! Perché vi danna l'anima, il diavolo, ma vi fa ricchi, se vuole! Mentre lo zolfo vi fa piú poveri di Santo Giobbe; e l'anima ve la danna lo stesso!

Parlando, pareva il telegrafo. (Il telegrafo s'intende come usava prima, ad asta.) Lungo lungo, allampanato, sempre col cappellaccio bianco in capo, buttato indietro, a spera; e portava agli orecchi un pajo di catenaccetti d'oro, che davano a vedere quello che, del resto, egli non si curava di nascondere, come fosse cioè venuto sú da una famiglia mezzo popolana e mezzo borghese.

Nel volto raso, pallido, di quel pallore proprio dei biliosi, gli spiccavano stranamente le sopracciglia enormi, spioventi, come un gran pajo di baffi che si fosse sfogato a crescer lí, visto che giù, sul labbro, non gli era nemmen permesso di spuntare. E sotto, all'ombra di quelle sopracciglia, gli lampeggiavano gli occhi chiari, taglienti, vivi vivi, mentre le narici del gran naso aquilino, energico, gli si dilatavano di continuo e fremevano.

Tutti i possidenti della collina gli volevano bene.

Ricordavano com'egli, molto ricco un giorno, fosse venuto lí a pigliar possesso di quei pochi ettari di terra comperati dopo la rovina, col denaro ricavato dalla vendita della casa in città e di tutte le masserizie di essa e delle gioje della moglie morta di crepacuore; ricordavano come si fosse prima rintanato nelle quattro stanze della casa rustica annessa al podere, senza voler vedere nessuno, insieme con una ragazza di circa sedici anni, Jana, che tutti in principio avevano creduto sua figlia e che poi s'era saputo esser la sorella minore d'un tal Dima Chiarenza, cioè proprio di quell'infame che lo aveva tradito e rovinato.

C'era tutta una storia sotto.

Lo Scala aveva conosciuto questo Chiarenza ragazzo, e lo aveva sempre ajutato, sapendolo orfano di padre e di madre, con quella sorellina molto piú piccola di lui; se l'era anzi preso con sé per farlo lavorare; poi, avendolo sperimentato veramente esperto e amante del lavoro, aveva voluto averlo anche socio nell'affitto d'una zolfara. Tutte le spese per la lavorazione se l'era accollate lui; Dima Chiarenza doveva soltanto star lí, sul posto, vigilare all'amministrazione e ai lavori.

Intanto Jana (*Januzza*, come la chiamavano) gli cresceva in casa. Ma don Matria aveva anche un figlio (unico!) quasi della stessa età, che si chiamava Neli. Si sa, presto padre e madre s'erano accorti che i due ragazzi avevano preso a volersi bene, non come fratello e sorella; e per non tener la paglia accanto al fuoco

e dare tempo al tempo, avevano pensato giudiziosamente d'allontanare dalla casa Neli, che non aveva ancora diciotto anni, e lo avevano mandato alla zolfara, a tener compagnia e a prestare aiuto al Chiarenza. Fra due, tre anni, li avrebbero sposati, se tutto, come pareva, fosse andato bene.

Poteva mai sospettare don Mattia Scala che Dima Chiarenza, di cui si fidava come di se stesso, Dima Chiarenza, ch'egli aveva raccolto dalla strada, trattato come un figliuolo e messo a parte degli affari, Dima Chiarenza lo dovesse tradire, come Giuda tradí Cristo?

Proprio cosí! S'era messo d'accordo, l'infame, con l'ingegnere direttore della zolfara, d'accordo coi capimastri, coi pesatori, coi carrettieri, per rubarlo a man salva su le spese d'amministrazione, su lo zolfo estratto, finanche sul carbone che doveva servire ad alimentar le macchine per l'eduzione delle acque sotterranee. E la zolfara, una notte, gli s'era allagata, irreparabilmente, distruggendo l'impianto del piano inclinato, che allo Scala costava piú di trecento mila lire.

Neli, che in quella notte d'inferno s'era trovato sul luogo e aveva partecipato agl'inutili sforzi disperati per impedire il disastro, presentando l'odio che il padre da quell'ora avrebbe portato al Chiarenza, e in cui forse avrebbe coinvolto Jana, la sorella innocente, la sua Jana; temendo che avrebbe chiamato anche lui, forse, responsabile della rovina per non essersi accorto o per non aver denunziato a tempo il tradimento di quel Giuda che doveva

esser tra poco suo cognato; nella stessa notte, era fuggito come un pazzo, in mezzo alla tempesta; e scomparso, senza lasciar nessuna traccia di sé.

Pochi giorni dopo la madre era morta, assistita amorosamente da Jana, e lo Scala s'era trovato solo, in casa, rovinato, senza più la moglie, senza più il figlio, solo con quella ragazza, la quale, come impazzita dall'onta e dal cordoglio, s'era stretta a lui, non aveva voluto lasciarlo, aveva minacciato di buttarsi da una finestra s'egli la avesse respinta in casa del fratello.

Vinto da quella fermezza e reprimendo la repulsione che la sua vista ora gli destava, lo Scala aveva condisceso a condurla con sé, vestita di nero, come una figliuola due volte orfana, là, nel poderetto acquistato allora.

Uscendo a poco a poco, con l'andar del tempo, dal suo lutto, s'era messo a scambiare qualche parola coi vicini e a dar notizie di sé e della ragazza.

— Ah, non è figlia vostra?

— No. Ma come se fosse.

Si vergognava dapprima a dir chi era veramente. Del figlio, non diceva nulla. Era una spina troppo grande. E del resto, che notizie poteva darne? Non ne aveva. Se n'era tanto occupata la questura, ma senza venire a capo di nulla.

Dopo alcuni anni, però, Jana, stanca d'aspettar così senza speranza il ritorno del fidanzato, aveva voluto tornarsene in città, in

casa del fratello, il quale, sposata una vecchia di molti denari, famigerata usuraja, s'era messo a far l'usurajo anche lui, ed era adesso tra i piú ricchi del paese.

Cosí lo Scala era restato solo, lí, nel poderetto. Otto anni erano già trascorsi e, almeno apparentemente, aveva ripreso l'umore di prima; era divenuto amico di tutti i proprietari della collina che, spesso, sul tramonto venivano a trovarlo dai poderi vicini.

Pareva che la campagna avesse voluto compensarlo dei danni della zolfara.

Era pure stata una fortuna l'aver potuto acquistare quei pochi ettari di terra, perché uno dei proprietari dei sei poderi in cui era frazionata la collina, il Butera, riccone, s'era fitto in capo di diventar col tempo padrone di tutte quelle terre. Prestava denaro e andava a mano a mano allargando i confini del suo fondo. Già s'era annesso quasi metà del podere di un certo Nino Mo; e aveva ridotto un altro proprietario, il Làbiso, a vivere in un pezzettino di terra largo quanto un fazzoletto da naso, anticipandogli la dote per cinque figliuole; teneva da un pezzo gli occhi anche su le terre del Lopes; ma questi, per bizza, dovendo disfarsi dopo una serie di male annate d'una parte della sua tenuta, s'era contentato di venderla, anche a minor prezzo, a un estraneo: allo Scala.

In pochi anni, buttatosi tutto al lavoro, per distrarsi dalle sue sciagure, don Mattia aveva talmente beneficato quei pochi ettari

di terra, che ora gli amici, il Lopes stesso, quasi stentavano a riconoscerli; e ne facevano le meraviglie.

Il Lopes, veramente, si rodeva dentro dalla gelosia. Rosso di pelo, dal viso lentigginoso, e tutto sciamannato, teneva di solito il cappello buttato sul naso, come per non veder più niente, né nessuno; ma sotto la falda di quel cappello qualche occhiata obliqua gli sguisciava di tanto in tanto, come nessuno s'aspettava da quei grossi occhi verdastri che pareva covassero il sonno.

Girato il podere, gli amici si riducevano su lo spiazzetto innanzi alla cascina,

Là, lo Scala li invitava a sedere sul murello che limitava giro giro, sul davanti, la scarpata su cui la cascina era edificata. Ai piedi di quella scarpata, dalla parte di dietro, sorgevano, come a proteggere la cascina, certe pioppe nere, alte alte, di cui don Mattia non si sapeva dar pace, perché il Lopes ce l'avesse piantate.

— Che stanno a farci? Me lo dite? Non danno frutto e ingombrano.

— E voi buttatele a terra e fatene carbone, — gli rispondeva, indolente, il Lopes.

Ma il Butera consigliava:

— Vedete un po', prima di buttarle giù, se qualcuno ve le prende.

— E chi volete che le prenda?

— Mah! Quelli che fanno i Santi di legno.

— Ah! I Santi! Guarda, guarda! Ora capisco, — concludeva don Mattia — se li fanno di questo legno, perché non fanno più miracoli i Santi!

Su quelle pioppe, al vespro, si davano convegno tutti i passerì della collina, e col loro fitto, assordante cinguettio disturbavano gli amici che si trattenevano lí a parlare, al solito, delle zolfare e dei danni delle imprese minerarie.

Moveva quasi sempre il discorso Nocio Butera, il quale, com'era il possidente piú ricco, cosí era anche la piú grossa pancia di tutte quelle contrade. Era avvocato, ma una volta sola in vita sua, poco dopo ottenuta la laurea, s'era provato a esercitar la professione: s'era impappinato nel bel meglio della sua prima arringa; smarrito; con le lagrime in pelle, come un bambino, lí, davanti ai giurati e alla Corte aveva levato le braccia, a pugni chiusi, contro la Giustizia raffigurata nella volta con tanto di bilancia in mano, gemendo, esasperato: — «Eh che! Santo Dio!» — perché, povero giovine, aveva sudato una camicia a cacciarsi l'arringa a memoria e credeva di poterla recitare proprio bene, tutta filata, senza impuntature.

Ogni tanto, ancora, qualcuno gli ricordava quel fiasco famoso:

— Eh che, don No', santo Dio!

E Nocio Butera figurava di sorriderne anche lui, ora, mastiando: — Già... già... — mentre si grattava con le mani paffute le fedine nere su le guance rubiconde o s'aggiustava sul naso a

gnocco o su gli orecchi il sellino o le staffe degli occhiali d'oro. Veramente avrebbe potuto riderne di cuore, perché, se come avvocato aveva fatto quella pessima prova, come coltivatore di campi e amministratore di beni, via, portava bandiera. Ma l'uomo, si sa, l'uomo non si vuol mai contentare, e Nocio Butera pareva godesse soltanto nel sapere che altri, come lui, aveva fatto cilecca in qualche impresa. Veniva nel fondo dello Scala unicamente per annunziar la rovina prossima o già accaduta di questo o di quello, e per spiegarne le ragioni e dimostrare così, che a lui non sarebbe certo accaduta.

Tino Làbiso, lungo lungo, rinfichito, tirava dalla tasca dei calzoni un pezzolone a dadi rossi e neri, vi strombettava dentro col naso che pareva una buccina marina; poi ripiegava diligentemente il pezzolone, se lo ripassava, così ripiegato, parecchie volte sotto il naso, e se lo rimetteva in tasca; infine, da uomo prudente, che non si lascia mai scappar giudizi avventati, diceva:

— Può essere.

— Può essere? È è è! — scattava Nino Mo, che non poteva soffrire quell'aria flemmatica del Làbiso.

Il Lopes accennava di scuotersi dalla cupa noja e, sotto al cappellaccio buttato sul naso, consigliava con voce sonnolenta:

— Lasciate parlare don Mattia che se n'intende piú di voi.

Ma don Mattia, ogni volta, prima di mettersi a parlare, si recava in cantina per offrire agli amici un buon boccale di vino.

— Aceto, avvelenatevi!

Beveva anche lui, sedeva, s'attortigliava le gambe e domandava:

— Di che si tratta?

— Si tratta, — prorompeva al solito Nino Mo, — che sono tante bestie, tutti, a uno a uno!

— Chi?

— Ma quei figli di cane! I zolfatari. Scavano, scavano, e il prezzo dello zolfo giù, giù, giù! Senza capire che fanno la loro e la nostra rovina; perché tutti i danari vanno a finir là, in quelle buche, in quelle bocche d'inferno sempre affamate, bocche che ci mangiano vivi!

— E il rimedio, scusate? — tornava a domandare lo Scala.

— Limitare, — rispondeva allora placidamente Nocio Butera — limitare la produzione dello zolfo. L'unica, per me, sarebbe questa.

— Madonna, che locco! — esclamava subito don Mattia Scala sorgendo in piedi per gestire più liberamente: — Scusate, don Nocio mio, locco, sí, locco e ve lo provo! Dite un po': quante, tra mille zolfare, credete che siano coltivate direttamente, in economia, dai proprietari? Duecento appena! Tutte le altre sono date in affitto. Tu, Tino Làbiso, ne convieni?

— Può essere, — ripeteva Tino Làbiso, intento e grave.

E Nino Mo:

— Può essere? È è è!

Don Mattia protendeva le mani per farlo tacere.

— Ora, don Nocio mio, quanto vi pare che duri, per l'ingordigia e la prepotenza dei proprietari panciuti come voi, l'affitto d'una zolfara? Dite su! dite su!

— Dieci anni? — arrischiava, incerto, il Butera, sorridendo con aria di condiscendente superiorità.

— Dodici, — concedeva lo Scala — venti, anzi, qualche volta. Bene, e che ve ne fate? che frutto potete cavarne in così poco tempo? Per quanto lesti e fortunati si sia, in venti anni non c'è modo neanche di rifarsi delle spese che ci vogliono per coltivare come Dio comanda una zolfara. Questo, per dirvi che, data in commercio una minore domanda, se è possibile che il proprietario coltivatore rallenti la produzione per non rinvilire la merce, non sarà mai possibile per l'affittuario a breve scadenza, il quale, facendolo, sacrificherebbe i proprii interessi a beneficio del successore. Dunque l'impegno, l'accanimento dell'affittuario nel produrre quanto più gli sia possibile, mi spiego? Poi, sprovvisto com'è quasi sempre di mezzi, deve per forza smerciar subito il suo prodotto, a qualunque prezzo, per seguitare il lavoro; perché, se non lavora — voi lo sapete — il proprietario gli toglie la zolfara. E, per conseguenza, come dice Nino Mo: lo zolfo giù, giù, giù, come se fosse pietraccia vile. Ma, del resto, voi don Nocio che avete studiato, e tu Tino Làbiso: sapreste dirmi che diavolo sia lo zolfo e a che cosa serva?

Finanche il Lopes, a questa domanda speciosa, si voltava a guardare con gli occhi sbarrati. Nino Mo si cacciava in tasca le

mani irrequiete, come se volesse cercarvi rabbiosamente la risposta; mentre Tino Làbiso tirava al solito daccapo il pezzolone per soffiarsi il naso e prender tempo, da uomo prudente.

— Oh bella! — esclamava intanto Nocio Butera, imbarazzato anche lui. — Serve... serve per... per inzolfare le viti, serve.

— E... e anche per... già, per i fiammiferi di legno, mi pare, — aggiungeva Tino Làbiso ripiegando con somma diligenza il fazzoletto.

— Mi pare... mi pare... — si metteva a sghignazzare don Mattia Scala. — Che vi pare? È proprio cosí! Questi due soli usi ne conosciamo noi. Domandatene a chi volete: nessuno vi saprà dire per che altro serva lo zolfo. E intanto lavoriamo, ci ammazziamo a scavarlo, poi lo trasportiamo giù alle marine, dove tanti vapori inglesi, americani, tedeschi, francesi, perfino greci, stanno pronti con le stive aperte come tante bocche a ingojarselo; ci tirano una bella fischiata, e addio! Che ne faranno, di là, nei loro paesi? Nessuno lo sa; nessuno si cura di saperlo! E la ricchezza nostra, intanto, quella che dovrebbe essere la ricchezza nostra, se ne va via cosí dalle vene delle nostre montagne sventrate, e noi rimaniamo qua, come tanti ciechi, come tanti allocchi, con le ossa rotte dalla fatica e le tasche vuote. Unico guadagno: le nostre campagne bruciate dal *fumo*.

I quattro amici, a questa vivace, lampantissima dimostrazione della cecità con cui si esercitava l'industria e il commercio di quel tesoro concesso dalla natura alle loro contrade e intorno a cui

pur ferveva tanta briga, tanta guerra di lucro, insidiosa e spietata, restavano muti, come oppressi da una condanna di perpetua miseria.

Allora lo Scala, riprendendo il primo discorso, si metteva a rappresentar loro tutti gli altri pesi, a cui doveva sottostare un povero affittuario di zolfare. Li sapeva tutti, lui, per averli pur troppo sperimentati. Ed ecco, oltre l'affitto breve, l'*estaglio*, cioè la quota d'affitto che doveva esser pagata in natura, sul prodotto lordo, al proprietario del suolo, il quale non voleva affatto sapere se il giacimento fosse ricco o povero, se le zone sterili fossero rare o frequenti, se il sotterraneo fosse asciutto o invaso dalle acque, se il prezzo fosse alto o basso, se insomma l'industria fosse o no remunerativa. E, oltre l'estaglio, le tasse governative d'ogni sorta; e poi l'obbligo di costruire, non solo le gallerie inclinate per l'accesso alla zolfara e quella per la ventilazione e i pozzi per l'estrazione e l'eduazione delle acque; ma anche i calcheroni, i forni, le strade, i caseggiati e quanto mai potesse occorrere alla superficie per l'esercizio della zolfara. E tutte queste costruzioni, alla fine del contratto, dovevano rimanere al proprietario del suolo, il quale, per giunta, esigeva che tutto gli fosse consegnato in buon ordine e in buono stato. Come se le spese fossero state a suo carico. Né bastava! Neppur dentro le gallerie sotterranee l'affittuario era padrone di lavorare a suo modo, ma ad archi, o a colonne, o a pasture, come il proprietario imponeva, talvolta anche contro le esigenze stesse del terreno.

Si doveva esser pazzi o disperati, no?, per accettar siffatte condizioni, per farsi mettere cosí i piedi sul collo. Chi erano, infatti, per la maggior parte i produttori di zolfo? Poveri diavoli, senza il becco d'un quattrino, costretti a procacciarsi i mezzi, per coltivar la zolfara presa in affitto, dai mercanti di zolfo delle marine, che li assoggettavano ad altre usure, ad altre soperchierie.

Tirati i conti, che cosa restava, dunque, ai produttori? E come avrebbero potuto dare, essi, un men tristo salario a quei disgraziati che faticavano laggiú, esposti continuamente alla morte? Guerra, dunque, odio, fame, miseria per tutti; per i produttori, per i picconieri, per quei poveri ragazzi oppressi, schiacciati da un carico superiore alle loro forze, su e giú per le gallerie e le scale della buca.

Quando lo Scala terminava di parlare e i vicini si alzavano per tornarsene alle loro abitazioni rurali, la luna, alta e come smarrita nel cielo, quasi non fosse di quella notte, ma la luna d'un tempo lontano lontano, dopo il racconto di tante miserie, illuminando le due coste della vallata ne faceva apparir piú squallida e piú lugubre la desolazione.

E ciascuno, avviandosi, pensava che là, sotto quelle coste cosí squallidamente rischiarate, cento, duecento metri sottoterra, c'era gente che s'affannava ancora a scavare, a scavare, poveri picconieri sepolti laggiú, a cui non importava se sú fosse giorno o notte, poich  notte era sempre per loro.

III

Tutti, a sentirlo parlare, credevano che lo Scala avesse già dimenticato i dolori passati e non si curasse piú di nulla ormai, tranne di quel suo pezzetto di terra, da cui non si staccava piú da anni, nemmeno per un giorno.

Del figliuolo scomparso, sperduto per il mondo — se qualche volta ne parlava, perché qualcuno gliene moveva il discorso — si sfogava a dir male, per l'ingratitude che gli aveva dimostrata, per il cuor duro di cui aveva dato prova.

— Se è vivo, — concludeva — è vivo per sé; per me, è morto, e non ci penso piú.

Diceva cosí, ma, intanto, non partiva per l'America da tutti quei dintorni un contadino, dal quale non si recasse di nascosto, alla vigilia della partenza, per consegnargli segretamente una lettera indirizzata a quel suo figliuolo.

— Non per qualche cosa, oh! Se niente niente t'avvenisse di vederlo o d'averne notizia, laggiú.

Molte di quelle lettere gli eran tornate indietro, con gli emigranti rimpatriati dopo quattro o cinque anni, gualcite, ingiallite, quasi illeggibili ormai. Nessuno aveva visto Neli, né era riuscito ad averne notizia, né all'Argentina, né al Brasile, né agli Stati Uniti.

Egli ascoltava, poi scrollava le spalle:

— E che me n'importa? Da' qua, da' qua. Non mi ricordavo piú neanche d'averti dato questa lettera per lui.

Non voleva mostrare agli estranei la miseria del suo cuore, l'inganno in cui sentiva il bisogno di persistere ancora: che il figlio, cioè, fosse là, in America, in qualche luogo remoto, e che dovesse un giorno o l'altro ritornare, venendo a sapere ch'egli s'era adattato alla nuova condizione e possedeva una campagna, dove viveva tranquillo, aspettandolo.

Era poca, veramente, quella terra; ma da parecchi anni don Mattia covava, di nascosto al Butera, il disegno d'ingrandirla, acquistando la terra d'un suo vicino, col quale già s'era messo a prezzo e accordato. Quante privazioni, quanti sacrificii non s'era imposti, per metter da parte quanto gli bisognava per attuare quel suo disegno! Era poca, sí, la sua terra; ma da un pezzo egli, affacciandosi al balcone della cascina, s'era abituato a saltar con gli occhi il muro di cinta tra il suo podere e quello del vicino e a considerarla come sua tutta quanta quella terra. Raccolta la somma convenuta, aspettava solamente che il vicino si risolvesse a firmare il contratto e a sloggiare di là.

Gli sapeva mill'anni, allo Scala; ma, per disgrazia, gli era toccato ad aver da fare con un benedett'uomo! Buono, badiamo, quieto, garbato, remissivo, don Filippino Lo Cícero, ma senza dubbio un po' svanito di cervello. Leggeva dalla mattina alla sera certi libracci latini, e viveva solo in campagna con una scimmia che gli avevano regalata.

La scimmia si chiamava Tita; era vecchia e tísica per giunta. Don Filippino la curava come una figliuola, la carezzava, s'assoggettava senza mai ribellarsi a tutti i capricci di lei; con lei parlava tutto il giorno, certissimo d'esser compreso. E quando essa, triste per la malattia, se ne stava arrampicata su la trabacca del letto, ch'era il suo posto preferito, egli, seduto su la poltrona, si metteva a leggerle qualche squarcio delle *Georgiche* o delle *Bucoliche*:

— Tityre, tu patulae...

Ma quella lettura era di tratto in tratto interrotta da certi soprassalti d'ammirazione curiosissimi: a qualche frase, a qualche espressione, talvolta anche per una semplice parola, di cui don Filippino comprendeva la squisita proprietà o gustava la dolcezza, posava il libro su le ginocchia, socchiudeva gli occhi e si metteva a dire celerissimamente: — *Bello! bello! bello! bello! bello!* — abbandonandosi man mano su la spalliera, come se svenisse dal piacere. Tita allora scendeva dalla trabacca e gli montava sul petto, angustata, costernata; don Filippino la abbracciava e le diceva, al colmo della gioia:

— Senti, Tita, senti... Bello! bello! bello! bello! bello...

Ora don Mattia Scala voleva la campagna: aveva fretta, cominciava a essere stufo, e aveva ragione: la somma convenuta era pronta – e notare che quel denaro a don Filippino avrebbe fatto tanto comodo; ma, Dio benedetto, come avrebbe poi potuto in città gustar la poesia pastorale e campestre del suo divino Virgilio?

— Abbi pazienza, caro Mattia!

La prima volta che lo Scala s'era sentito rispondere cosí, aveva sbarrato tanto d'occhi:

— Mi burlate, o dite sul serio?

Burlare? Ma neanche per sogno! Diceva proprio sul serio, don Filippino.

Certe cose lo Scala, ecco, non le poteva capire. E poi c'era Tita, Tita ch'era abituata a vivere in campagna, e che forse non avrebbe piú saputo farne a meno, poverina.

Nei giorni belli don Filippino la conduceva a passeggio, un po' facendola camminare pian pianino coi suoi piedi, un po' reggendola in braccio, come fosse una bambina; poi sedeva su qualche masso a piè d'un albero; Tita allora s'arrampicava sui rami e, spenzolandosi, afferrata per la coda, tentava di ghermirgli la papalina per il fiocco o di acciuffargli la parrucca o di strappargli il Virgilio dalle mani.

— Bonina, Tita, bonina! Fammi questo piacere, povera Tita!

Povera, povera, sí, perché era condannata, quella cara bestiola. E Mattia Scala, dunque, doveva avere ancora un po' di pazienza.

— Aspetta almeno, — gli diceva don Filippino — che questa povera bestiola se ne vada. Poi la campagna sarà tua. Va bene?

Ma era già passato piú d'un anno di comporta, e quella brutta bestiaccia non si risolveva a crepare.

— Vogliamo farla invece guarire? — gli disse un giorno lo Scala. — Ho una ricetta coi fiocchi!

Don Filippino lo guardò sorridente, ma pure con una cert'an-sia, e domandò:

— Mi burlì?

— No. Sul serio. Me l'ha data un veterinario che ha studiato a Napoli: bravissimo.

— Magari, caro Mattia!

— Dunque fate cosí. Prendete quanto un litro d'olio fino. Ne avete, olio fino? ma fino, proprio fino?

— Lo compro, anche se dovessi pagarlo sangue di papa.

— Bene. Quanto un litro. Mettetelo a bollire, con tre spicchi d'aglio, dentro.

— Aglio?

— Tre spicchi. Date ascolto a me. Quando l'olio comincerà a muoversi, prima che alzi il bollo, toglietelo dal fuoco. Prendete allora una buona manata di farina di Majorca e buttatecela dentro.

— Farina di Majorca?

— Di Majorca, gnorsí. Mestate; poi, quando si sarà ridotta come una pasta molle, oleosa, applicatela, ancora calda, sul petto e su le spalle di quella brutta bestia; ricopritela ben bene di bambagia, di molta bambagia, capite?

— Benissimo: di bambagia; e poi?

— Poi aprite una finestra e buttatela giù.

— Ohooo! — miaolò don Filippino. — Povera Tita!

— Povera campagna, dico io! Voi non ci badate; io debbo guardarla da lontano, e intanto, pensate: non c'è più vigna; gli alberi aspettano da una diecina d'anni almeno, la rimonda; i frutici crescono senza innesti, coi polloni sparpagliati, che si succhian la vita l'un l'altro e par che chiedano ajuto da tutte le parti; di molti olivi non resta che da far legna. Che debbo comperarmi, alla fine? Possibile seguitare così?

Don Filippino, a queste rimostranze, faceva una faccia talmente afflitta, che don Mattia non si sentiva più l'animo d'aggiunger altro.

Con chi parlava, del resto? Quel pover'uomo non era di questo mondo. Il sole, il sole vero, il sole della giornata non era forse mai sorto per lui: per lui sorgevano ancora i soli del tempo di Virgilio.

Aveva vissuto sempre là, in quella campagna, prima insieme con lo zio prete, che, morendo, gliel'aveva lasciata in eredità, poi sempre solo. Orfano a tre anni, era stato accolto e cresciuto da quello zio, appassionato latinista e cacciatore per la vita. Ma di caccia don Filippino non s'era mai dilettrato, forse per l'esperienza fatta su lo zio, il quale — quantunque prete — era terribilmente focoso: l'esperienza cioè, di due dita saltate a quella buon'anima, dalla mano sinistra, nel caricare il fucile. Si era dato tutto al latino, lui, invece, con passione quieta, contentandosi di svenire dal piacere, parecchie volte, durante la lettura; mentre

l'altro, lo zio prete, si levava in piedi, nei suoi soprassalti d'ammirazione, infocato in volto, con le vene della fronte così gonfie che pareva gli volessero scoppiare, e leggeva ad altissima voce e in fine prorompeva, scaraventando il libro per terra o su la faccia rimminchionita di don Filippino:

— Sublime, santo diavolo!

Morto di colpo questo zio, don Filippino era rimasto padrone della campagna; ma padrone per modo di dire.

In vita, lo zio prete aveva anche posseduto una casa nella vicina città, e questa casa aveva lasciato nel testamento al figliuolo di un'altra sua sorella, il quale si chiamava Saro Trigona. Ora forse, costui, considerando la propria condizione di sfortunato sensale di zolfo, di sfortunatissimo padre di famiglia con una catterva di figliuoli, s'aspettava che lo zio prete lasciasse tutto a lui, la casa e la campagna, con l'obbligo, si capisce, di prendere con sé e di mantenere, vita natural durante, il cugino Lo Cícero, il quale, cresciuto sempre come un figlio di famiglia, sarebbe stato inetto, per altro, ad amministrar da sé quella campagna. Ma, poiché lo zio non aveva avuto per lui questa considerazione, Saro Trigona, non potendo per diritto, cercava di trar profitto in tutte le maniere anche dell'eredità del cugino, e mungeva spietatamente il povero don Filippino. Quasi tutti i prodotti della campagna andavano a lui: frumento, fave, frutta, vino, ortaggi; e, se don Filippino ne vendeva qualche parte di nascosto, come se non fosse roba sua, il cugino Saro, scoprendo la vendita, gli

piombava in campagna su le furie, quasi avesse scoperto una frode a suo danno, e invano don Filippino gli dimostrava umilmente che quel denaro gli serviva per i molti lavori di cui la campagna aveva bisogno. Voleva il denaro:

— O mi uccido! — gli diceva, accennando di cavar la rivoltella dal fodero sotto la giacca. — Mi uccido qua, davanti a te Filippino, ora stesso! Perché non ne posso più, credimi! Nove figliuoli, Cristo sacrato, nove figliuoli che mi piangono per il pane!

E meno male quando veniva solo, in campagna, a far quelle scenate! Certe volte conduceva con sé la moglie e la caterva dei figliuoli. A don Filippino, abituato a vivere sempre solo, gli pareva d'andar via col cervello. Quei nove nipoti, tutti maschi, il maggiore dei quali non aveva ancora quattordici anni, quantunque «piangenti per il pane» prendevano d'assalto, come nove demonii scatenati, la tranquilla casa campestre dello zio; gli mettevano tutto sossopra: ballavano, ballavano proprio quelle stanze, dagli urli, dalle risa, dai pianti, dalle corse sfrenate; poi s'udiva, immancabilmente, il fracasso, il rovinio di qualche grossa rottura, almeno almeno di qualche specchio d'armadio andato in briciole; allora Saro Trigona balzava in piedi, gridando:

— Faccio l'organo! faccio l'organo!

Rincorreva, acciuffava quelle birbe; distribuiva calci, schiaffi, pugni, sculacciate; poi, com'essi si mettevano a strillare in tutti i

toni, li disponeva in fila, per ordine d'altezza, e così facevano l'organo.

— Fermi là! Belli... belli davvero, guarda, Filippino! Non sono da dipingere? Che sinfonia!

Don Filippino si turava gli orecchi, chiudeva gli occhi e si metteva a pestare i piedi dalla disperazione.

— Mandali via! Rompano ogni cosa; si portino via casa, alberi, tutto; ma lasciatemi in pace per carità!

Aveva torto, però, don Filippino. Perché la cugina, per esempio, non veniva mai con le mani vuote a trovarlo in campagna: gli portava qualche papalina ricamata, con un bel fiocco di seta: come no? quella che teneva in capo; o un pajo di pantofole gli portava, pur ricamate da lei: quelle che teneva ai piedi. E la parucca? Dono e attenzione del cugino, per guardarlo dai raffreddori frequenti, a cui andava soggetto, per la calvizie precoce. Parucca di Francia! Gli era costata un occhio, a Saro Trigona. E la scimmia, Tita? Anch'essa, regalo della cugina: regalo di sorpresa, per rallegrare gli ozii e la solitudine del buon cugino esiliato in campagna. Come no?

— Somarone, scusate, somarone! — gli gridava don Mattia Scala. — O perché mi fate ancora aspettare a pigliar possesso? Firmate il contratto, levatevi da questa schiavitù! Col denaro che vi do io, voi senza vizii, voi con così pochi bisogni, potreste viver tranquillo, in città, gli anni che vi restano. Siete pazzo? Se perdetes

ancora altro tempo per amore di Tita e di Virgilio, vi ridurrete all'elemosina, vi ridurrete!

Perché don Mattia Scala, non volendo che andasse in malora il podere ch'egli considerava già come suo, s'era messo ad anticipare al Lo Cícero parte della somma convenuta.

— Tanto, per la potatura; tanto per gl'innesti; tanto per la concimazione... Don Filippino, diffalchiamo!

— Diffalchiamo! — sospirava don Filippino. — Ma lasciami stare qui. In città, vicino a quei demonii, morirei dopo due giorni. Tanto a te non do ombra. Non sei tu qua il padrone, caro Mattia? Puoi far quello che ti pare e piace. Io non ti dico niente. Basta che tu mi lasci star tranquillo...

— Sí. Ma intanto, — gli rispondeva lo Scala — i beneficii se li gode vostro cugino!

— Che te ne importa? — gli faceva osservare il Lo Cícero. — Questo denaro tu dovresti darmelo tutto in una volta, è vero? Me lo dai invece così, a spizzico; e ci perdo io, in fondo, perché, diffalcando oggi, diffalcando domani, mi verrà un giorno a mancare, mentre tu lo avrai speso qua, a beneficar la terra che allora sarà tua.

IV

Il ragionamento di don Filippino era senza dubbio convincente; ma che sicuro aveva intanto lo Scala di quei denari spesi nel fondo di lui? E se don Filippino fosse venuto a mancare d'un

colpo, Dio liberi! senza aver tempo e modo di firmar l'atto di vendita, per quel tanto che oramai gli toccava, Saro Trigona, suo unico erede, avrebbe poi riconosciuto quelle spese e il precedente accordo col cugino?

Questo dubbio sorgeva di tanto in tanto nell'animo di don Mattia; ma poi pensava che, a voler forzare don Filippino a cedergli il possesso del fondo, a volerlo mettere alle strette per quei denari anticipati, poteva correre il rischio di sentirsi rispondere: «O infine, chi t'ha costretto ad anticiparmeli? Per me, il fondo poteva restar bene com'era e andar anche in malora: non me ne sono mai curato. Non puoi mica, ora, cacciarmi di casa mia, se io non voglio». — Pensava inoltre lo Scala che aveva da fare con un vero galantuomo, incapace di far male, neanche a una mosca. Quanto al pericolo che morisse d'un colpo, questo pericolo non c'era: senza vizii, e viveva così morigeratamente, sempre sano e vegeto, che prometteva anzi di campar cent'anni. Del resto, il termine del comporta era già fissato: alla morte della scimmia, che poco più ormai si sarebbe fatta aspettare.

Era tal fortuna, infine, per lui, il potere acquistar quella terra a così modico prezzo, che gli conveniva star zitto e fidare; gli conveniva tenervi così, anzi, la mano sopra, con quei denari che ci veniva spendendo a mano a mano, quietamente, e come gli pareva e piaceva. Il vero padrone, lí, era lui; stava più lí, si può dire, che nel suo podere.

— Fate questo; fate quest'altro.

Comandava; s'abbelliva la campagna, e non pagava tasse. Che voleva di più?

Tutto poteva aspettarsi il povero don Mattia, tranne che quella scimmia maledetta, che tanto lo aveva fatto penare, gli dovesse far l'ultima!

Era solito lo Scala di levarsi prima dell'alba, per vigilare ai preparativi del lavoro prestabilito la sera avanti col garzone; non voleva che questi, dovendo, per esempio, attendere alla rimonda, tornasse due o tre volte dalla costa alla cascina o per la scala, o per la pietra d'affilare la ronca o l'accetta, o per l'acqua o per la colazione: doveva andarsene munito e provvisto di tutto punto, per non perder tempo inutilmente.

— Lo ziro, ce l'hai? Il companatico? Tieni, ti do una cipolla. E svelto, mi raccomando.

Passava quindi, prima che il sole spuntasse, nel podere del Lo Cícero.

Quel giorno, a causa d'una carbonaja a cui si doveva dar fuoco, lo Scala fece tardi. Erano già passate le dieci. Intanto, la porta della cascina di don Filippino era ancora chiusa, insolitamente. Don Mattia picchiò: nessuno gli rispose: picchiò di nuovo, invano; guardò sú ai balconi e alle finestre: chiusi per notte, ancora.

«Che novità?» pensò, avviandosi alla casa colonica lí vicino, per aver notizie dalla moglie del garzone.

Ma anche lí trovò chiuso. Il podere pareva abbandonato.

Lo Scala allora si portò le mani alla bocca per farsene porta-voce e, rivolto verso la campagna, chiamò forte il garzone. Come questi, poco dopo, dal fondo della spiaggia, gli diede la voce, don Mattia gli domandò se don Filippino fosse là con lui. Il garzone gli rispose che non s'era visto. Allora, già con un po' d'apprensione, lo Scala tornò a picchiare alla cascina; chiamò più volte: — Don Filippino! Don Filippino! — e, non avendo risposta, né sapendo che pensarne, si mise a stirarsi con una mano quel suo nasone palpitante.

La sera avanti egli aveva lasciato l'amico in buona salute. Malato, dunque, non poteva essere, almeno fino al punto di non poter lasciare il letto per un minuto. Ma forse, ecco, s'era dimenticato di aprir le finestre delle camere poste sul davanti, ed era uscito per la campagna con la scimmia: il portone forse lo aveva chiuso, vedendo che nella casa colonica non c'era alcuno di guardia.

Tranquillatosi con questa riflessione, si mise a cercarlo per la campagna, ma fermandosi di tratto in tratto qua e là, dove con l'occhio esperto e previdente dell'agricoltore scorgeva a volo il bisogno di qualche riparo; di tratto in tratto chiamando:

— Don Filippino, oh don Filippínííí...

Si ridusse così in fondo alla spiaggia, dove il garzone attendeva con tre giornanti a zappare la vigna.

— E don Filippino? Che se n'è fatto? Io non lo trovo.

Ripreso dalla costernazione, di fronte all'incertezza di quegli uomini, a cui pareva strano ch'egli avesse trovata chiusa la villa com'essi la avevano lasciata nell'avviarsi al lavoro, lo Scala propose di ritornar sù tutti insieme a vedere che fosse accaduto.

— Ho bell'e capito! Questa mattina è infilata male!

— Quando mai, lui! — badava a dire il garzone. — Di solito così mattiniero...

— Ma gli starà male la scimmia, vedrete! — disse uno dei giornanti. — La terrà in braccio, e non vorrà muoversi per non disturbarla.

— Neanche a sentirsi chiamato, come l'ho chiamato io, non so più quante volte? — osservò don Mattia. — Va' là! Qualcosa dev'essergli accaduto!

Pervenuti su lo spiazzo innanzi alla cascina, tutti e cinque, ora l'uno ora l'altro, si provarono a chiamarlo, inutilmente; fecero il giro della cascina; dal lato di tramontana, trovarono una finestra con gli scuri aperti; si rincorarono:

— Ah! esclamò il garzone. — Ha aperto, finalmente! È la finestra della cucina.

— Don Filippino! — gridò lo Scala. — Mannaggia a voi! Non ci fate disperare!

Attesero un pezzo coi nasi per aria; tornarono a chiamarlo in tutti i modi; alla fine, don Mattia, ormai costernatissimo e infuriato, prese una risoluzione.

— Una scala!

Il garzone corse alla casa colonica e ritornò poco dopo con la scala.

— Monto io! — disse don Mattia, pallido e fremente al solito, scostando tutti.

Pervenuto all'altezza della finestra, si tolse il cappellaccio bianco, vi cacciò il pugno e infranse il vetro, poi aprì la finestra e saltò dentro.

Il focolare, lí, in cucina, era spento. Non s'udiva nella casa alcun rumore. Tutto, là dentro, era ancora come se fosse notte: soltanto dalle fessure delle imposte traspariva il giorno.

— Don Filippino! — chiamò ancora una volta lo Scala: ma il suono della sua stessa voce, in quel silenzio strano, gli suscitò un brivido, dai capelli alla schiena.

Attraversò, a tentoni, alcune stanze; giunse alla camera da letto, anch'essa al bujo. Appena entrato, s'arrestò di botto. Al tenue barlume che filtrava dalle imposte, gli parve di scernere qualcosa, come un'ombra, che si moveva sul letto, strisciando, e dileguava. I capelli gli si drizzarono su la fronte; gli mancò la voce per gridare. Con un salto fu al balcone, lo aprì, si voltò e spalancò gli occhi e la bocca, dal raccapriccio, scotendo le mani per aria. Senza fiato, senza voce, tutto tremante e ristretto in sé dal terrore, corse alla finestra della cucina.

— Sú... sú, salite! Ammazzo! Assassinato!

— Assassinato? Come! Che dice? — esclamarono quelli che attendevano ansiosamente, slanciandosi tutti e quattro insieme per montare. Il garzone volle andare innanzi agli altri, gridando:

— Piano per la scala! A uno a uno!

Sbalordito, allibito, don Mattia si teneva con tutt'e due le mani la testa, ancora con la bocca aperta e gli occhi pieni di quell'orrenda vista.

Don Filippino giaceva sul letto col capo rovesciato indietro, affondato nel guanciale, come per uno stiramento spasmodico, e mostrava la gola squarciata e sanguinante: teneva ancora alzate le mani, quelle manine che non gli parevano nemmeno, orrende ora a vederle, così scompostamente irrigidite e livide.

Don Mattia e i quattro contadini lo mirarono un pezzo, atterriti; a un tratto, trabalzarono tutt'e cinque, a un rumore che venne di sotto al letto: si guardarono negli occhi; poi, uno di loro si chinò a guardare.

— La scimmia! — disse con un sospiro di sollievo, e quasi gli venne di ridere.

Gli altri quattro, allora, si chinarono anch'essi a guardare.

Tita, accoccolata sotto il letto, con la testa bassa e le braccia incrociate sul petto, vedendo quei cinque che la esaminavano, giro giro, così chinati e stravolti, tese le mani alle tavole del letto e saltò più volte a balziculi, poi accomodò la bocca ad o, ed emise un suono minaccioso:

— Chhhh...

— Guardate! — gridò allora lo Scala. — Sangue... Ha le mani... il petto insanguinati... essa lo ha ucciso!

Si ricordò di ciò che gli era parso di scernere, entrando, e raffermò, convinto:

— Essa, sí! l'ho veduta io, con gli occhi miei! Stava sul letto...

E mostrò ai quattro contadini inorriditi le scigrigne su le gote e sul mento del povero morto:

— Guardate!

Ma come mai? La scimmia? Possibile? Quella bestia ch'egli teneva da tanti anni con sé, notte e giorno?

— Fosse arrabbiata? — osservò uno dei giornanti, spaventato.

Tutt'e cinque, a un tempo, con lo stesso pensiero si scostarono dal letto.

— Aspettate! Un bastone... — disse don Mattia.

E cercò con gli occhi nella camera, se ce ne fosse qualcuno, o se ci fosse almeno qualche oggetto che potesse farne le veci.

Il garzone prese per la spalliera una seggiola e si chinò; ma gli altri, così inermi, senza riparo, ebbero paura e gli gridarono:

— Aspetta! Aspetta!

Si munirono di seggiole anche loro. Il garzone allora spinse la sua più volte sotto il letto: Tita balzò fuori dall'altra parte, s'arrampicò con meravigliosa agilità su per la trabacca del letto, andò ad accoccolarsi in cima al padiglione, e lassù, pacificamente, come se nulla fosse, si mise a grattarsi il ventre, poi a scherzar

con le cocche d'un fazzoletto che il povero don Filippino le aveva legato alla gola.

I cinque uomini stettero a mirare quell'indifferenza bestiale, rimbecilliti.

— Che fare, intanto? — domandò lo Scala, abbassando gli occhi sul cadavere; ma subito alla vista di quella gola squarciata, voltò la faccia. — Se lo copriissimo con lo stesso lenzuolo?

— Nossignore! — disse subito il garzone. — Vossignoria dia ascolto a me. Bisogna lasciarlo così come si trova. Io sono qua, di casa, e non voglio impicci con la giustizia, io. Anzi mi siete tutti testimoni.

— Che c'entra adesso! — esclamò don Mattia, dando una spallata.

Ma il garzone riprese ponendo avanti le mani:

— Non si sa mai, con la giustizia, padrone mio! Siamo poveretti, nojaltri, e con noi... so io quel che mi dico...

— Io penso, invece, — gridò don Mattia, esasperato, — penso che lui, là, povero pazzo, è morto come un minchione, per la sua stolidaggine, e che io, intanto, più pazzo e più stolido di lui, son bell'e rovinato! Oh, ma — tutti testimoni davvero, voi qua — che in questa campagna io ho speso i miei denari, il sangue mio: lo direte... Ora andate ad avvertire quel bel galantuomo di Saro Trigona e il pretore e il delegato, che vengano a vedere le

prodezze di questa... Maledetta! — urlò, con uno scatto improvviso, strappandosi dal capo il cappellaccio e lanciandolo contro la scimmia.

Tita lo colse al volo, lo esaminò attentamente, vi stropicciò la faccia, come per soffiarsi il naso, poi se lo cacciò sotto e vi si pose a sedere. I quattro contadini scoppiarono a ridere, senza volerlo.

V

Niente: né un rigo di testamento, né un appunto pur che fosse in qualche registro o in qualche pezzetto di carta volante.

E non bastava il danno: toccavano per giunta a don Mattia Scala le beffe degli amici. Eh già, perché infatti, Nocio Butera, per esempio, avrebbe facilmente immaginato, che don Filippino Lo Cícero sarebbe morto a quel modo, ucciso dalla scimmia.

— Tu, Tino Làbiso, che ne dici, eh? *Può essere*, è vero? Che bestia! che bestia! che bestia!

E don Mattia si calcava fin sopra gli occhi con le mani afferrate alla tesa il cappellaccio bianco, e pestava i piedi dalla rabbia.

Saro Trigona, finché il cugino non fu sotterrato, dopo gli accertamenti del medico e del pretore, non gli volle dare ascolto, protestando che la disgrazia non gli consentiva di parlar d'affari.

— Sì! Come se la scimmia non gliel'avesse regalata lui, apposta! — si sfogava a dire lo Scala, di nascosto.

Avrebbe dovuto farle coniare una medaglia d'oro, a quella scimmia, e invece – ingrato, – l'aveva fatta fucilare: proprio così, fu-ci-la-re, il giorno dopo, non ostante che il giovane medico, venuto in campagna insieme col pretore, avesse trovato una graziosa spiegazione del delitto incosciente della bestia. Tita, malata di tisi, si sentiva forse mancare il respiro, anche a causa, probabilmente, di quel fazzoletto che il povero don Filippino le aveva legato al collo, forse un po' troppo stretto, o perché se lo fosse stretto lei stessa tentando di slegarselo. Ebbene: forse era saltata sul letto per indicare al padrone dove si sentiva mancare il respiro, lí, al collo, e gliel'aveva preso con le mani; poi, nell'oppressione, non riuscendo a tirare il fiato, esasperata, forse s'era messa a scavare con le unghie, lí, nella gola del padrone. Ecco fatto! Bestia era, infine. Che capiva?

E il pretore, serio serio, accigliato, col testone calvo, rosso, sudato, aveva fatto ripetuti segni d'approvazione alla rara perspicacia del giovine medico – tanto carino!

Basta. Sotterrato il cugino, fucilata la scimmia, Saro Trigona si mise a disposizione di don Mattia Scala.

— Caro don Mattia, discorriamo.

C'era poco da discorrere. Lo Scala, con quel suo fare a scatti, gli espose brevemente il suo accordo col Lo Cícero, e come, aspettando di giorno in giorno che quella maledetta bestiaccia morisse per pigliar possesso, avesse speso nel podere, in più stagioni, col consenso del Lo Cícero stesso, beninteso, parecchie

migliaja di lire, che dovevano per conseguenza detrarsi dalla somma convenuta. Chiaro, eh?

— Chiarissimo! — rispose il Trigona, che aveva ascoltato con molta attenzione il racconto dello Scala, approvando col capo, serio serio, come il pretore. — Chiarissimo! E io, dal canto mio, caro don Mattia, sono disposto a rispettare l'accordo. Fo il sensale; e, voi lo sapete: tempacci! Per collocare una partita di zolfo ci vuol la mano di Dio: la senseria se ne va in francobolli e in telegrammi. Questo, per dirvi che io, con la mia professione, non potrei attendere alla campagna, di cui non so proprio che farmi. Ho poi, come sapete, caro don Mattia, nove figliuoli maschi, che debbono andare a scuola: bestie, uno più dell'altro: ma vanno a scuola. Debbo, dunque, per forza stare in città. Veniamo a noi. C'è un guajo, c'è. Eh, caro don Mattia, pur troppo! Guajo grosso. Nove figliuoli, dicevamo, e voi non sapete, non potete farvi un'idea di quanto mi costino: di scarpe soltanto... ma già, è inutile che stia a farvi il conto! Impazzireste. Per dirvi, caro don Mattia...

— Non me lo dite più, per carità, *caro don Mattia*, — proruppe lo Scala, irritato di quell'interminabile discorso che non veniva a capo di nulla. — *Caro don Mattia... caro don Mattia...* basta! concludiamo! Ho già perso troppo tempo con la scimmia e con don Filippino!

— Ecco, — riprese il Trigona, senza scomporsi. — Volevo dirvi che ho avuto sempre bisogno di ricorrere a certi messeri,

che Dio ne scampi e liberi, per... mi spiego? e, si capisce, mi hanno messo i piedi sul collo. Voi sapete chi porta la bandiera, nel nostro paese, in questa specie d'operazioni...

— Dima Chiarenza? — esclamò subito lo Scala scattando in piedi, pallidissimo. Scaraventò il cappello per terra, si passò furiosamente una mano sui capelli; poi, rimanendo con la mano dietro la nuca, sbarrando gli occhi e appuntando l'indice dell'altra mano, come un'arma, verso il Trigona:

— Voi? — aggiunse. — Voi, da quel boja? da quell'assassino, che mi ha mangiato vivo? Quanto avete preso?

— Aspettate, vi dirò, — rispose il Trigona, con calma dolente, ponendo innanzi una mano. — Non io! perché quel boja, come voi dite benissimo, della mia firma non ha mai voluto saperne...

— E allora... don Filippino? — domandò lo Scala coprendosi il volto con le mani, come per non veder le parole che gli uscivano di bocca.

— L'avallo... — sospirò il Trigona, tentennando il capo amaramente.

Don Mattia si mise a girar per la stanza, esclamando, con le mani per aria:

— Rovinato! Rovinato! Rovinato!

— Aspettate, — ripeté il Trigona. — Non vi disperate. Vediamo di rimediarla. Quanto intendevate di dare voi, a Filippino, per la terra?

— Io? — gridò lo Scala, fermandosi di botto, con le mani sul petto. — Diciotto mila lire, io: contanti! Son circa sei ettari di terra: tre salme giuste, con la nostra misura: sei mila lire a salma, contanti! Dio sa quel che ho penato per metterle insieme: e ora, ora mi vedo sfuggir l'affare, la terra sotto i piedi, la terra che già consideravo mia!

Mentre don Mattia si sfogava cosí, Saro Trigona si toccava le dita, accigliato, per farsi i conti:

— Diciotto mila... oh, dunque, si dice...

— Piano, — lo interruppe lo Scala. — Diciotto mila, se la buon'anima m'avesse lasciato subito il possesso del fondo. Ma piú di sei mila già ce l'ho spese. E questo è conto che si può far subito, sul luogo. Ho i testimoni: quest'anno stesso, ho piantato due migliaja di vitigni americani, spaventosil e poi...

Saro Trigona si levò in piedi per troncare quella discussione, dichiarando:

— Ma dodici mila non bastano, caro don Mattia. Gliene debbo piú di venti mila a quel boja, figuratevi!

— Venti mila lire? — esclamò lo Scala, trasecolando. — E che avete mangiato, denari, voi e i vostri figliuoli?

Il Trigona trasse un lunghissimo sospiro e, battendo una mano sul braccio dello Scala, disse:

— E le mie disgrazie, don Mattia? Non è ancora un mese, che mi è toccato a pagar nove mila lire a un negoziante di Licata, per

differenza di prezzo su una partita di zolfo. Lasciatemi stare! Furono le ultime cambiali che mi avallò il povero Filippino, Dio l'abbia in gloria!

Dopo altre inutili rimostranze, convennero di recarsi quel giorno stesso, con le dodici mila lire in mano, dal Chiarenza, per tentare un accordo.

VI

La casa di Dima Chiarenza sorgeva su la piazza principale del paese.

Era una casa antica, a due piani, annerita dal tempo, innanzi alla quale solevano fermarsi con le loro macchinette fotografiche i forestieri, inglesi e tedeschi che si recavano a veder le zolfare, destando una certa meraviglia mista di dileggio o di commiserazione negli abitanti del paese, per i quali quella casa non era altro che una cupa decrepita stamberga, che guastava l'armonia della piazza, col palazzo comunale di fronte, stuccato e lucido, che pareva di marmo, e maestoso anche, con quel loggiato a otto colonne; la Matrice di qua, il Palazzo della Banca Commerciale di là, che aveva a pianterreno uno splendido Caffè da una parte, dall'altra il Circolo di Compagnia.

Il Municipio, secondo i soci di questo Circolo, avrebbe dovuto provvedere a quello sconcio, obbligando il Chiarenza a dare almeno un intonaco decente alla sua casa. Avrebbe fatto bene anche a lui, dicevano: gli si sarebbe forse schiarita un po' la faccia

che, da quando era entrato in quella casa, gli era diventata dello stesso colore. — Però — soggiungevano — volendo esser giusti, gliel'aveva recata in dote la moglie, quella casa, ed egli, professando il *sí* sacramentale, s'era forse obbligato a rispettare la doppia antichità.

Don Mattia Scala e Sarò Trigona trovarono nella vasta anticamera quasi buja una ventina di contadini, vestiti tutti, su per giù, allo stesso modo, con un greve abito di panno turchino scuro; scarponi di cuojo grezzo imbullettati, ai piedi; in capo, una berretta nera a calza con la nappina in punta: alcuni portavano gli orecchini; tutti, essendo domenica, rasi di fresco.

— Annunziami, — disse il Trigona al servo che se ne stava seduto presso la porta, innanzi a un tavolinetto, il cui piano era tutto segnato di cifre e di nomi.

— Abbiamo pazienza un momento, — rispose il servo, che guardava stupito lo Scala, conoscendo l'antica inimicizia di lui per il suo padrone. — C'è dentro don Tino Làbiso.

— Anche lui? Disgraziato! — borbottò don Mattia, guardando i contadini in attesa, stupiti come il servo della presenza di lui in quella casa.

Poco dopo, dall'espressione dei loro volti lo Scala poté facilmente argomentare chi fra essi veniva a saldare il suo debito, chi recava soltanto una parte della somma tolta in prestito e aveva già negli occhi la preghiera che avrebbe rivolta all'usuraio perché avesse pazienza per il resto fino al mese venturo; chi non portava

nulla e pareva schiacciato sotto la minaccia della fame, perché il Chiarenza lo avrebbe senza misericordia spogliato di tutto e buttato in mezzo a una strada.

A un tratto, l'uscio del banco s'aprì, e Tino Làbiso, col volto infocato, quasi paonazzo, con gli occhi lustri, come se avesse pianto, scappò via senza veder nessuno, tenendo in mano il suo pezzolone a dadi rossi e neri: l'emblema della sua sfortunata prudenza.

Lo Scala e il Trigona entrarono nella sala del banco.

Era anch'essa quasi buja, con una sola finestra ferrata, che dava su un angusto vicoletto. Di pieno giorno, il Chiarenza doveva tenere su la scrivania il lume acceso, riparato da un mantino verde.

Seduto su un vecchio seggiolone di cuoio innanzi alla scrivania, il cui palchetto a casellario era pieno zeppo di carte, il Chiarenza teneva su le spalle uno scialletto, in capo una papalina, e un pajo di mezzi guanti di lana alle mani orribilmente deformate dall'artritide. Quantunque non avesse ancora quarant'anni, ne mostrava più di cinquanta, la faccia gialla, itterica, i capelli grigi, fitti, aridi che gli si allungavano come a un malato su le tempie. Aveva, in quel momento, gli occhiali a staffa rialzati su la fronte stretta, rugosa, e guardava innanzi a sé con gli occhi torbidi, quasi spenti sotto le grosse palpebre gravi. Evidentemente, si sforzava di dominare l'interna agitazione e di apparir calmo di fronte allo Scala.

La coscienza della propria infamità, non gl'ispirava ora che odio, odio cupo e duro, contro tutti e segnatamente contro il suo antico benefattore, sua prima vittima. Non sapeva ancora che cosa lo Scala volesse da lui; ma era risoluto a non concedergli nulla, per non apparire pentito d'una colpa ch'egli aveva sempre sdegnosamente negata, rappresentando lo Scala come un pazzo.

Questi, che da anni e anni non lo aveva più riveduto, neanche da lontano, rimase dapprima stupito, a mirarlo. Non lo avrebbe riconosciuto, ridotto in quello stato, se lo avesse incontrato per via.

«Il castigo di Dio» pensò; e aggrottò le ciglia, comprendendo subito che, così ridotto, quell'uomo doveva credere d'aver già scontato il delitto e di non dovergli più, perciò, nessuna riparazione.

Dima Chiarenza, con gli occhi bassi, si pose una mano dietro le reni per tirarsi sú, pian piano, dal seggiolone di cuoio, col volto atteggiato di spasimo; ma Saro Trigona lo costrinse a rimaner seduto e, subito, col suo solito opprimente garbuglio di frasi, cominciò a esporre lo scopo della visita: egli, vendendo la campagna ereditata dal cugino al caro don Mattia lí presente, avrebbe pagato, subito, dodici mila lire, a scomputo del suo debito, al carissimo don Dima, il quale, dal canto suo, doveva obbligarsi di non muovere nessuna azione giudiziaria contro l'eredità Lo Cícero, aspettando...

— Piano, piano, figliuolo, — lo interruppe a questo punto il Chiarenza, riponendosi gli occhiali sul naso. — Già l'ho mossa oggi stesso, protestando le cambiali a firma di vostro cugino, scadute da un pezzo. Le mani avanti!

— E il mio denaro? — scattò allora lo Scala. — Il fondo del Lo Cícero non valeva più di diciotto mila lire; ma ora io ce ne ho spese più di sei mila; dunque, facendolo stimare onestamente, tu non potresti averlo per meno di ventiquattro mila.

— Bene — rispose, calmissimo, il Chiarenza. — Siccome il Trigona me ne deve venticinque mila, vuol dire che io, prendendomi il podere, vengo a perdercene mille, oltre gl'interessi.

— Dunque... venticinque? — esclamò allora don Mattia, rivolto al Trigona, con gli occhi sbarrati.

Questi si agitò su la seggiola, come su un arnese di tortura, balbettando:

— Ma... co... come?

— Ecco, figlio mio: ve lo faccio vedere, — rispose senza scomporsi il Chiarenza, ponendosi di nuovo la mano dietro le reni e tirandosi su con pena. — Ci sono i registri. Parlano chiaro.

— Lascia stare i registri! — gridò lo Scala, facendosi avanti. — Qua ora si tratta de' miei denari: quelli spesi da me nel podere...

— E che ne so io? — fece il Chiarenza, stringendosi nelle spalle e chiudendo gli occhi. — Chi ve li ha fatti spendere?

Don Mattia Scala ripeté, su le furie, al Chiarenza il suo accordo col Lo Cícero.

— Male, — soggiunse, richiudendo gli occhi, il Chiarenza, per la pena che gli costava la calma che voleva dimostrare; ma quasi non tirava piú fiato. — Male. Vedo che voi, al solito, non sapete trattare gli affari.

— E me lo rinfacci tu? — gridò lo Scala, — tu!

— Non rinfaccio nulla; ma, santo Dio, avreste dovuto almeno sapere, prima di spendere codesti denari che voi dite, che il Lo Cícero non poteva piú vendere a nessuno il podere, perché aveva firmato a me tante cambiali per un valore che sorpassava quello del podere stesso.

— E cosí, — riprese lo Scala — tu ti approfitterai anche del mio denaro?

— Non mi approfitto di nulla, io, — rispose, pronto, il Chiarenza. — Mi pare di avervi dimostrato che, anche secondo la stima che voi fate della terra, io vengo a perderci piú di mille lire.

Saro Trigona cercò d'interporsi, facendo balenare al Chiarenza le dodici mila lire contanti che don Mattia aveva nel portafogli.

— Il denaro è denaro!

— E vola! — aggiunse subito il Chiarenza. — Il meglio impiego del denaro oggi è su terre, sappiatelo, caro mio. Le cambiali, armi da guerra, a doppio taglio: la rendita sale e scende; la terra, invece, è là, che non si muove.

Don Mattia ne convenne e, cangiando tono e maniera, parlò al Chiarenza del suo lungo amore per quella campagna contigua, soggiungendo che non avrebbe saputo acconciarsi mai a veder-sela tolta, dopo tanti stenti durati per essa. Si contentasse, dunque, il Chiarenza, per il momento, del denaro ch'egli aveva con sé; avrebbe avuto il resto, fino all'ultimo centesimo, da lui, non più dal Trigona, tenendo anche ferma la stima di ventiquattro mila lire, come se quelle sei mila lui non ce le avesse spese, e anche fino al saldo delle venticinque mila, se voleva, cioè dell'intero debito del Trigona.

— Che posso dirti di più?

Dima Chiarenza ascoltò, con gli occhi chiusi, impassibile, il discorso appassionato dello Scala. Poi gli disse, assumendo anche lui un altro tono, più funebre e più grave:

— Sentite, don Mattia. Vedo che vi sta molto a cuore quella terra, e volentieri ve la lascerei, per farvi piacere, se non mi trovassi in queste condizioni di salute. Vedete come sto? I medici mi hanno consigliato riposo e aria di campagna...

— Ah! — esclamò lo Scala fremente. — Te ne verresti là, dunque, accanto a me?

— Per altro, — riprese il Chiarenza — voi ora non mi daresteneanche la metà di quanto io debbo avere. Chi sa dunque fino a quando dovrei aspettare per esser pagato; mentre ora, con un lieve sacrificio, prendendomi quella terra, posso riavere subito il

mio e provvedere alla mia salute. Voglio lasciar tutto in regola, io, ai miei eredi.

— Non dir così! — proruppe lo Scala, indignato e furente. — Tu pensi agli eredi? Non hai figli, tu! Pensi ai nipoti? Giusto ora? Non ci hai mai pensato. Di' franco: Voglio nuocerti, come t'ho sempre nociuto! Ah non t'è bastato d'avermi distrutta la casa, d'avermi quasi uccisa la moglie e messo in fuga per disperazione l'unico figlio, non t'è bastato d'avermi ridotto là, misero, in ricompensa del bene ricevuto; anche la terra ora vuoi levarmi, la terra dove io ho buttato il sangue mio? Ma perché, perché così feroce contro di me? Che t'ho fatto io? Non ho nemmeno fiatato dopo il tuo tradimento da Giuda: avevo da pensare alla moglie che mi moriva per causa tua, al figlio scomparso per causa tua: prove, prove materiali del furto non ne avevo, per mandarti in galera; e dunque, zitto; me ne sono andato là, in quei tre palmi di terra; mentre qua tutto il paese, a una voce, t'accusava, ti gridava: Ladro! Giuda! Non io, non io! Ma Dio c'è, sai? e t'ha punito: guarda le tue mani ladre come sono ridotte... Te le nascondi? Sei morto! sei morto! e ti ostini ancora a farmi del male? Oh ma, sai? questa volta, no: tu non ci arrivi! Io t'ho detto i sacrifici che sarei disposto a fare per quella terra. Alle corte, dunque, rispondi: — Vuoi lasciarmela?

— No! — gridò, pronto, rabbiosamente, il Chiarenza, torvo, stravolto.

— E allora, né io né tu!

E lo Scala s'avviò per uscire.

— Che farete? — domandò il Chiarenza, rimanendo seduto e aprendo le labbra a un ghigno squallido.

Lo Scala si voltò, alzò la mano a un violento gesto di minaccia e rispose, guardandolo fieramente negli occhi:

— Ti brucio!

VII

Uscito dalla casa del Chiarenza e sbarazzatosi con una furiosa scrollata di spalle del Trigona che voleva dimostrargli, tutto dolente, la sua buona intenzione, don Mattia Scala si recò prima in casa d'un suo amico avvocato per esporgli il caso di cui era vittima e domandargli se, potendo agire giudiziariamente per il riconoscimento del suo credito, sarebbe riuscito a impedire al Chiarenza di pigliar possesso del podere.

L'avvocato non comprese nulla in principio, sopraffatto dalla concitazione con cui lo Scala aveva parlato. Si provò a calmarlo, ma invano.

— Insomma, prove, documenti, ne avete?

— Non ho un corno!

— E allora andate a farvi benedire! Che volete da me?

— Aspettate, — gli disse don Mattia, prima d'andarsene. — Sapreste, per caso, indicarmi dove sta di casa l'ingegnere Scelzi, della Società delle Zolfare di Comitini?

L'avvocato gl'indicò la via e il numero della casa, e don Mattia Scala, ormai deciso, vi andò difilato.

Lo Scelzi era uno di quegli ingegneri che, passando ogni mattina per la via mulattiera innanzi al cancello della villa per recarsi alle zolfare della vallata, lo avevano con maggior insistenza sollecitato per la cessione del sottosuolo. Quante volte lo Scala, per chiasso, non lo aveva minacciato di chiamare i cani per farlo scappare!

Quantunque di domenica lo Scelzi non ricevesse per affari, si affrettò a lasciar passare nello studio l'insolito visitatore.

— Voi, don Mattia? Qual buon vento?

Lo Scala con le enormi sopracciglia aggrottate si piantò di fronte al giovine ingegnere sorridente, lo guardò negli occhi, e rispose:

— Sono pronto.

— Ah! benissimo! Cedete?

— Non cedo. Voglio contrattare. Sentiamo i patti.

— E non li sapete? — esclamò lo Scelzi. — Ve li ho ripetuti tante volte...

— Avete bisogno di far altri rilievi lassù? — domandò don Mattia, cupo, impetuoso.

— Eh no! Guardate... — rispose l'ingegnere indicando la grande carta geologica appesa alla parete, ov'era tracciato per cura del R. Corpo delle Miniere tutto il campo minerale della

regione. Fissò col dito un punto nella carta e aggiunse: — È qui: non c'è bisogno d'altro...

— E allora possiamo contrattare subito?

— Subito?... Domani. Domattina stesso io ne parlerò al Consiglio d'Amministrazione. Intanto, se volete, qua, ora, possiamo stendere insieme la proposta, che sarà senza dubbio accettata, se voi non ponete avanti altri patti.

— Ho bisogno di legarmi subito! — scattò lo Scala. — Tutto, tutto distrutto, è vero?... sarà tutto distrutto lassù?

Lo Scelzi lo guardò meravigliato: conosceva da un pezzo l'indole strana, impulsiva, dello Scala; ma non ricordava d'averlo mai veduto così.

— Ma i danni del *fumo*, — disse saranno previsti nel contratto e compensati...

— Lo so! Non me n'importa! — soggiunse lo Scala. — Le campagne, dico, le campagne, tutte distrutte... è vero?

— Eh... — fece lo Scelzi, stringendosi nelle spalle.

— Questo, questo cerco! questo voglio! — esclamò allora don Mattia, battendo un pugno sulla scrivania. — Qua, ingegnere: scrivete, scrivete! Né io né lui! Lo brucio... Scrivete. Non vi curate di quello che dico.

Lo Scelzi sedette innanzi alla scrivania e si mise a scrivere la proposta, esponendo prima, man mano, i patti vantaggiosi, tante volte già respinti sdegnosamente dallo Scala, che ora, invece, cupo, accigliato, annuiva col capo, a ognuno.

Stesa finalmente la proposta, l'ingegnere Scelzi non seppe resistere al desiderio di conoscere il perché di quella risoluzione improvvisa, inattesa.

— Mal'annata?

— Ma che mal'annata! Quella che verrà, — gli rispose lo Scala — quando avrete aperto la zolfara!

Sospettò allora lo Scelzi che don Mattia Scala avesse ricevuto tristi notizie del figliuolo scomparso: sapeva che, alcuni mesi addietro, egli aveva rivolto una supplica a Roma perché, per mezzo degli agenti consolari, fossero fatte ricerche dovunque. Ma non volle toccar quel tasto doloroso.

Lo Scala, prima d'andarsene, raccomandò di nuovo allo Scelzi di sbrigar la faccenda con la massima sollecitudine.

— A tamburo battente, e legatemi bene!

Ma dovettero passar due giorni per la deliberazione del Consiglio della Società delle zolfare, per la scrittura dell'atto presso il notajo, per la registrazione dell'atto stesso: due giorni tremendi per don Mattia Scala. Non mangiò, non dormì, fu come in un continuo delirio, andando di qua e di là dietro allo Scelzi, a cui ripeteva di continuo:

— Legatemi bene! Legatemi bene!

— Non dubiti, — gli rispondeva sorridendo l'ingegnere. — Adesso non ci scappa più!

Firmato alla fine e registrato il contratto di cessione, don Mattia Scala uscì come un pazzo dallo studio notarile; corse al fondaco, all'uscita del paese, dove, nel venire, tre giorni addietro, aveva lasciato la giumenta; cavalcò e via.

Il sole era al tramonto. Per lo stradone polveroso don Mattia s'imbatté in una lunga fila di carri carichi di zolfo, i quali dalle lontane zolfare della vallata, di là dalla collina che ancora non si scorgeva, si recavano, lenti e pesanti, alla stazione ferroviaria sotto il paese.

Dall'alto della giumenta, lo Scala lanciò uno sguardo d'odio a tutto quello zolfo che cigolava e scricchiolava continuamente agli urti, ai sobbalzi dei carri senza molle.

Lo stradone era fiancheggiato da due interminabili siepi di fichidindia, le cui pale, per il continuo transito di quei carri, eran tutte impolverate di zolfo.

Alla loro vista, la nausea di don Mattia si accrebbe. Non si vedeva che zolfo, da per tutto, in quel paese! Lo zolfo era anche nell'aria che si respirava, e tagliava il respiro, e bruciava gli occhi.

Finalmente, a una svolta dello stradone, apparve la collina tutta verde. Il sole la investiva con gli ultimi raggi.

Lo Scala vi fissò gli occhi e strinse nel pugno le briglie fino a farsi male. Gli parve che il sole salutasse per l'ultima volta il verde della collina. Forse egli, dall'alto di quello stradone, non avrebbe mai piú riveduto la collina, come ora la vedeva. Fra vent'anni,

quelli che sarebbero venuti dopo di lui, da quel punto dello stradone, avrebbero veduto là un colle calvo, arsiccio, livido, sfioracchiato dalle zolfare.

«E dove sarò io, allora?» pensò, provando un senso di vuoto, che subito lo richiamò al pensiero del figlio lontano, sperduto, randagio per il mondo, se pure era ancor vivo. Un impeto di commozione lo vinse, e gli occhi gli s'empirono di lagrime. Per lui, per lui egli aveva trovato la forza di rialzarsi dalla miseria in cui lo aveva gettato il Chiarenza, quel ladro infame che ora gli toglieva la campagna.

— No, no! — ruggì, tra i denti, al pensiero del Chiarenza. — Né io né lui!

E spronò la giumenta, come per volare là a distruggere d'un colpo la campagna che non poteva più esser sua.

Era già sera, quando pervenne ai piedi della collina. Dové girarla per un tratto, prima d'imboccar la via mulattiera. Ma era sorta la luna, e pareva che a mano a mano raggiornasse. I grilli, tutt'intorno, salutavano freneticamente quell'alba lunare.

Attraversando le campagne, lo Scala si sentí pungere da un acuto rimorso, pensando ai proprietari di quelle terre, tutti suoi amici, i quali in quel momento non sospettavano certo il tradimento ch'egli aveva fatto loro.

Ah, tutte quelle campagne sarebbero scomparse tra breve: neppure un filo d'erba sarebbe più cresciuto lassù; e lui, lui sa-

rebbe stato il devastatore della verde collina! Si riportò col pensiero al balcone della sua prossima cascina, rivide il limite della sua angusta terra, pensò che gli occhi suoi ora avrebbero dovuto arrestarsi là, senza più scavalcare quel muro di cinta e spaziar lo sguardo nella terra accanto: e si sentí come in prigione, quasi più senz'aria, senza più libertà in quel campicello suo, col suo nemico che sarebbe venuto ad abitare là. No! No!

— Distruzione! distruzione! Né io né lui! Brucino!

E guardò attorno gli alberi, con la gola stretta d'angoscia: quegli olivi centenarii, dal grigio poderoso tronco stravolto, immobili, come assorti in un sogno misterioso nel chiarore lunare. Immaginò come tutte quelle foglie, ora vive, si sarebbero aggricciate ai primi fiati agri della zolfara, aperta lí come una bocca d'inferno; poi sarebbero cadute; poi gli alberi nudi si sarebbero anneriti, poi sarebbero morti, attossicati dal fumo dei forni. L'accetta, lí, allora. Legna da ardere, tutti quegli alberi...

Una brezza lieve si levò, salendo la luna. E allora le foglie di tutti quegli alberi, come se avessero sentito la loro condanna di morte, si scossero quasi in un brivido lungo, che si ripercosse sulla schiena di don Mattia Scala, curvo su la giumenta bianca.

IL TABERNACOLO

I

Coricatosi accanto alla moglie, che già dormiva, voltata verso il lettuccio, su cui giacevano insieme i due figliuoli, Spatolino disse prima le consuete orazioni, s'intrecciò poi le mani dietro la nuca; strizzò gli occhi, e – senza badare a quello che faceva – si mise a fischiettare, com'era solito ogni qual volta un dubbio o un pensiero lo rodevano dentro.

— Fifiñ... fifiñ... fifiñ...

Non era propriamente un fischio, ma uno zufolío sordo, piuttosto; a fior di labbra, sempre con la medesima cadenza.

A un certo punto, la moglie si destò:

— Ah! ci siamo? Che t'è accaduto?

— Niente. Dormi. Buona notte.

Si tirò giù, voltò le spalle alla moglie e si raggricchiò anche lui da fianco, per dormire. Ma che dormire!

— Fifiñ... fifiñ... fifiñ...

La moglie allora gli allungò un braccio sulla schiena, a pugno chiuso.

— Ohé, la smetti? Bada che mi svegli i piccini!

— Hai ragione. Sta' zitta! M'addormento.

Si sforzò davvero di scacciare dalla mente quel pensiero tormentoso che diventava cosí, dentro di lui, come sempre, un grillo canterino. Ma, quando già credeva d'averlo scacciato:

— Fifiñ... fifiñ... fifiñ...

Questa volta non aspettò neppure che la moglie gli allungasse un altro pugno più forte del primo; saltò dal letto, esasperato.

— Che fai? dove vai? — gli domandò quella.

E lui:

— Mi rivesto, mannaggia! Non posso dormire. Mi metterò a sedere qua davanti la porta, su la strada. Aria! Aria!

— Insomma, — riprese la moglie — si può sapere che diavolo t'è accaduto?

— Che? Quella canaglia, — proruppe allora Spatolino, sforzandosi di parlar basso, — quel farabutto, quel nemico di Dio...

— Chi? chi?

— Ciancarella.

— Il notajo?

— Lui. M'ha fatto dire che mi vuole domani alla villa.

— Ebbene?

— Ma che può volere da me un uomo come quello, me lo dici? Porco, salvo il santo battesimo! porco, e dico poco! Aria! aria!

Afferò, così dicendo, una seggiola, riaprì la porta, la riaccostò dietro di sé e si pose a sedere sul vicoletto addormentato, con le spalle appoggiate al muro del suo casolino.

Un lampione a petrolio, lí presso, sonnecchiava languido, verberando del suo lume giallastro l'acqua putrida d'una pozza, seppure era acqua, giú tra l'acciottolato, qua gobbo là avvallato, tutto sconnesso e logoro.

Dall'interno delle casupole in ombra veniva un tanfo grasso di stalla e, a quando a quando, nel silenzio, lo scalpitare di qualche bestia tormentata dalle mosche.

Un gatto, che strisciava lungo il muro, s'arrestò, obliquo, guardingo.

Spatolino si mise a guardare in alto, nella striscia di cielo, le stelle che vi fervevano; e, guardando, si recava alla bocca i peli dell'arida barbetta rossiccia.

Piccolo di statura, quantunque fin da ragazzo avesse impastato terra e calcina, aveva un che di signorile nell'aspetto.

A un tratto, gli occhi chiari rivolti al cielo gli si riempirono di lagrime. Si scosse su la seggiola e, asciugandosi il pianto col dorso della mano, mormorò nel silenzio della notte:

— Ajutatemi voi, Cristo mio!

II

Dacché nel paese la consorterìa clericale era stata battuta e il partito nuovo, degli scomunicati, aveva invaso i seggi del Comune, Spatolino si sentiva come in mezzo a un campo nemico.

Tutti i suoi compagni di lavoro, come tante pecore, s'erano messi dietro ai nuovi caporioni; e stretti ora in corporazione, spadroneggiavano.

Con pochi altri operai rimasti fedeli alla santa Chiesa, Spatolino aveva fondato una *Società Cattolica di Mutuo Soccorso tra gl'Indegni Figli della Madonna Addolorata*.

Ma la lotta era impari; e le beffe dei nemici (e anche degli amici) e la rabbia dell'impotenza avevano fatto perdere a Spatolino il lume degli occhi.

S'era intestato, come presidente di quella Società Cattolica, a promuovere processioni e luminarie e girandole, nella ricorrenza delle feste religiose, osservate prima e favorite dall'antico Consiglio Comunale, e tra i fischi, gli urli e le risate del partito avversario ci aveva rimesso le spese, per S. Michele Arcangelo, per S. Francesco di Paola, per il Venerdì Santo, per il Corpus Domini e insomma per tutte le feste principali del calendario ecclesiastico.

Così il capitaluccio, che gli aveva finora permesso d'assumer qualche lavoro in appalto, s'era talmente assottigliato, ch'egli prevedeva non lontano il giorno che da capomastro muratore si sarebbe ridotto a misero giornante.

La moglie, già da un pezzo, non aveva più per lui né rispetto né considerazione: s'era messa a provvedere da sé ai suoi bisogni e a quelli dei figliuoli, lavando, cucendo per conto d'altri, facendo ogni sorta di servizii.

Come se lui stesse in ozio per piacere! Ma se la corporazione di quei figli di cane assumeva tutti i lavori! Che pretendeva la moglie? ch'egli rinunziasse alla fede, rinnegasse Dio, e andasse a iscriversi al partito di quelli? Ma si sarebbe fatto tagliar le mani piuttosto!

L'ozio intanto lo divorava, gli faceva di giorno in giorno crescere l'orgasmo e il puntiglio, e lo inveleniva contro tutti.

Ciancarella, il notajo, non aveva mai parteggiato per nessuno; ma era pur notoriamente nemico di Dio; ne faceva professione, dacché non esercitava più quell'altra del notajo. Una volta, aveva osato finanche d'aizzare i cani contro un santo sacerdote, don Lagàipa, che s'era recato da lui per intercedere in favore d'alcuni parenti poveri, che morivano addirittura di fame, mentr'egli, nella splendida villa che s'era fatta costruire all'uscita del paese, viveva da principe, con la ricchezza accumulata chi sa come e accresciuta da tant'anni d'usura.

Tutta la notte Spatolino (per fortuna era d'estate), un po' seduto, un po' passeggiando per il vicoletto deserto, meditò (*fififì... fififì... fififì... fififì...*) su quell'invito misterioso del Ciancarella.

Poi, sapendo che questi era solito lasciare il letto per tempo, e sentendo che la moglie già s'era levata, con l'alba, e sfaccendava per casa, pensò d'avviarsi, lasciando lí fuori la seggiola ch'era vecchia, e nessuno se la sarebbe presa.

III

La villa del Ciancarella era tutta murata come una fortezza, e aveva il cancello su lo stradone provinciale.

Il vecchio, che pareva un rospaccio calzato e vestito, oppresso da una cisti enorme su la nuca, che lo obbligava a tener sempre giú e piegato da un lato il testone raso, vi abitava solo, con un servitore; ma aveva molta gente di campagna ai suoi ordini, armata, e due mastini che incutevano paura, solo a vederli.

Spatolino sonò la campana. Subito quelle due bestiacce s'avventarono furibonde alle sbarre del cancello, e non si quietarono neppure quando il servitore accorse a rincorare Spatolino che non voleva entrare. Bisognò che il padrone, il quale prendeva il caffè nel chioschetto d'edera, a un lato della villa, in mezzo al giardino, li chiamasse col fischio.

— Ah, Spatolino! Bravo, — disse il Ciancarella. — Siedi lí.

E gl'indicò uno degli sgabelli di ferro disposti, giro giro, nel chioschetto.

Ma Spatolino rimase in piedi, col cappelluccio roccioso e ingessato tra le mani.

— Tu sei un *indegno figlio*, è vero?

— Sissignore, e me ne vanto: della Madonna Addolorata. Che comandi ha da darmi?

— Ecco, — disse Ciancarella; ma, invece di seguire, si recò la tazza alle labbra e trasse tre sorsi di caffè. — Un tabernacolo — (e un altro sorso).

— Come dice?

— Vorrei costruito da te un tabernacolo — (ancora un sorso).

— Un tabernacolo, Vossignoria?

— SÍ, su lo stradone, di fronte al cancello — (altro sorso, l'ultimo; posò la tazza, e — senza asciugarsi le labbra — si levò in piedi. Una goccia di caffè gli scese da un angolo della bocca di tra gl'irti peli della barba non rifatta da parecchi giorni). — Un tabernacolo, dunque, non tanto piccolo, perché ci ha da entrare una statua, grande al vero, di Cristo alla colonna. Alle pareti laterali ci voglio alloggiare due bei quadri, grandi: di qua, un *Calvario*; di là, una *Deposizione*. Insomma, come un camerotto agiato, su uno zoccolo alto un metro, col cancelletto di ferro davanti, e la croce sú, s'intende. Hai capito?

Spatolino chinò piú volte il capo, con gli occhi chiusi; poi, riaprendo gli occhi e traendo un sospiro, disse:

— Ma Vossignoria scherza, è vero?

— Scherzo? Perché?

— Io credo che Vossignoria voglia scherzare. Mi perdoni. Un tabernacolo, Vossignoria, all'*Ecce Homo*?

Ciancarella si provò ad alzare un po' il testone raso, se lo tenne con una mano e rise in un suo modo speciale, curiosissimo, come se frignasse, per via di quel malanno che gli opprimeva la nuca.

— Eh chel! — disse. — Non ne son forse degno, secondo te?

— Ma nossignore, scusi! — s'affrettò a negare Spatolino, stizzito, infiammandosi. — Perché dovrebbe Vossignoria commettere così, senza ragione, un sacrilegio? Si lasci pregare, e mi perdoni se parlo franco. Chi vuol gabbare, Vossignoria? Dio, no; Dio non lo gabba; Dio vede tutto, e non si lascia gabbare da Vossignoria. Gli uomini? Ma vedono anche loro e sanno che Vossignoria...

— Che sanno, imbecille? — gli gridò il vecchio, interrompendolo. — E che sai tu di Dio, verme di terra? Quello che te n'hanno detto i preti! Ma Dio... Vah, vah, vah, io mi metto a ragionare con te, adesso... Hai fatto colazione?

— Nossignore.

— Brutto vizio, caro mio! dovrei dartela io, ora, eh?

— Nossignore. Non prendo nulla.

— Ah, — esclamò Ciancarella con uno sbadiglio. — Ah! I preti, figliuolo, i preti ti hanno sconcertato il cervello. Vanno predicando, è vero? che io non credo in Dio. Ma sai perché? perché non do loro da mangiare. Ebbene, sta' zitto: ne avranno, quando verranno a consacrare il nostro tabernacolo. Voglio che sia una bella festa, Spatolino. Perché mi guardi così? Non credi? O vuoi

sapere come mi sia venuto in mente? In sogno, figliuolo! Ho avuto un sogno, l'altra notte. Ora certo i preti diranno che Dio m'ha toccato il cuore. Dicano pure; non me n'importa nulla! Dunque, siamo intesi, eh? Parla... smuoviti... Sei allocchito?

— Sissignore, — confessò Spatolino, aprendo le braccia.

Ciancarella, questa volta, si prese la testa con tutt'e due le mani, per ridere a lungo.

— Bene, — poi disse. — Tu sai com'io tratto. Non voglio impicci di nessun genere. So che sei un bravo operajo e che fai le cose ammodo e onestamente. Fa' da te, spese e tutto, senza seccarmi. Quando avrai finito, faremo i conti. Il tabernacolo... hai capito come lo voglio?

— Sissignore.

— Quando ti metterai all'opera?

— Per me, anche domani.

— E quando potrà esser finito?

Spatolino stette un po' a pensare.

— Eh, — poi disse, — se dev'essere così grande, ci vorrà almeno..., che so, un mese.

— Sta bene. Andiamo ora a vedere insieme il posto.

La terra, dall'altra parte dello stradone, apparteneva pure al Ciancarella, che la lasciava incolta, in abbandono: l'aveva acquistata per non aver soggezioni lí davanti alla villa; e permetteva che i pecoraj vi conducessero le loro greggiole a pascolare, come se fosse terra senza padrone. Per costruirvi il tabernacolo non si

doveva dunque chieder licenza a nessuno. Stabilito il posto, lì, proprio dirimpetto al cancello, il vecchio rientrò nella villa, e Spatolino, rimasto solo, — *fififì... fififì... fififì...* — non la finì più. Poi s'avviò. Cammina e cammina, si ritrovò, quasi senza saperlo, dinanzi la porta di don Lagàipa, ch'era il suo confessore. Si ricordò, dopo aver bussato, che il prete era da parecchi giorni a letto, infermo: non avrebbe dovuto disturbarlo con quella visita mattutina; ma il caso era grave; entrò.

IV

Don Lagàipa era in piedi e, tra la confusione delle sue donne, la serva e la nipote, che non sapevano come obbedire agli ordini ch'egli impartiva, stava, in calzoncini e maniche di camicia, in mezzo alla camera a pulire le canne d'un fucile.

Il naso vasto e carnoso, tutto bucherato dal vajuolo come una spugna, pareva gli fosse divenuto, dopo la malattia, più abbondante. Di qua e di là, divergenti quasi per lo spavento di quel naso, gli occhi lucidi, neri, pareva volessero scappargli dalla faccia gialla, disfatta.

— Mi rovinano, Spatolino, mi rovinano! È venuto poco fa il garzone, baccalà, a dirmi che la mia campagna è diventata proprietà comune, già! roba di tutti. I socialisti, capisci? mi rubano l'uva ancora acerba; i fichidindia, tutto! Il tuo è mio, capisci? Il tuo è mio! Gli mando questo fucile. Alle gambe! gli ho detto; tira

loro alle gambe: cura di piombo, ci vuole! (Rosina, papera, papera, papera, un altro po' d'aceto t'ho detto, e una pezzuola pulita.) Che volevi dirmi, figliuolo mio?

Spatolino non sapeva più da che parte cominciare. Appena gli uscì di bocca il nome di Ciancarella, una furia di male parole; all'accenno della costruzione del tabernacolo, vide don Lagàipa trasecolare.

— Un tabernacolo?

— Sissignore: all'*Ecce Homo*. Vorrei sapere da Vostra Reverenza se debbo farglielo.

— Lo domandi a me? Pezzo d'asino, che gli hai risposto?

Spatolino ripeté quanto aveva detto al Ciancarella e altro aggiunse che non aveva detto, infervorandosi alle lodi del prete battagliero.

— Benissimo! E lui? Muso di cane!

— Ha avuto un sogno, dice.

— Imbroglione! Non starci a credere! Imbroglione! Se Dio veramente gli avesse parlato in sogno, gli avrebbe suggerito piuttosto di aiutare un po' quei poveretti dei Lattuga, che non vuol riconoscere per parenti solo perché son divoti e fedeli a noi, mentre protegge i Montoro, capisci? quegli atei socialisti, a cui lascerà tutte le sue ricchezze. Basta. Che vuoi da me? Fagli il tabernacolo. Se non glielo fai tu, glielo farà un altro. Tanto, per noi, sarà sempre bene, che un tal peccatore dia segno di volere in qualche modo riconciliarsi con Dio. Imbroglione! Muso di cane!

Tornato a casa, Spatolino, per tutto quel giorno, disegnò tabernacoli. Verso sera si recò a provvedere i materiali, due manovali, un ragazzo calcinajo. E il giorno appresso, all'alba, si mise all'opera.

V

La gente che passava a piedi o a cavallo o coi carri per lo stradone polveroso, si fermava a domandare a Spatolino che cosa facesse.

— Un tabernacolo.

— Chi ve l'ha ordinato?

E lui, cupo, alzando un dito al cielo:

— L'Ecce Homo.

Non rispose altrimenti, per tutto il tempo che durò la fabbrica. La gente rideva o scrollava le spalle.

— Giusto qua? — gli domandava però qualcuno, guardando verso il cancello della villa.

A nessuno veniva in mente che il notajo potesse avere ordinato quel tabernacolo: tutti, invece, ignorando che quel pezzo di terra appartenesse pure al Ciancarella, e conoscendo il fanatismo religioso di Spatolino, pensavano che questi, o per incarico del vescovo o per voto della Società Cattolica, costruisse lì quel tabernacolo, per far dispetto al vecchio usurajo. E ne ridevano.

Intanto, come se Dio veramente fosse sdegnato di quella fabbrica, capitarono a Spatolino, lavorando, tutte le disgrazie. Già,

quattro giorni a sterrare, prima di trovare il pancone per le fondamenta; poi liti lassù alla cava, per la pietra; liti per la calce, liti col fornaciajo; e infine, nell'assettar la centina per costruir l'arco, cade la centina e per miracolo non accoppa il ragazzo calcinajo.

All'ultimo, la bomba. Il Ciancarella, proprio nel giorno che Spatolino doveva mostrargli il tabernacolo bell'e finito, un colpo apoplettico, di quelli genuini, e in capo a tre ore, morto.

Nessuno allora poté piú levar dal capo a Spatolino che quella morte improvvisa del notajo fosse la punizione di Dio sdegnato. Ma non credette, dapprima, che lo sdegno divino dovesse rovesciarsi anche su lui, che — pur di contraggenio — s'era prestato a innalzare quella fabbrica maledetta.

Lo credette quando, recatosi dai Montoro, eredi del notajo, per aver pagata l'opera sua, s'udí rispondere che nulla essi ne sapevano e che non volevano perciò riconoscere quel debito non comprovato da nessun documento.

— Come! — esclamò Spatolino. — E il tabernacolo dunque per chi l'ho fatto io?

— Per l'*Ecce Homo*.

— Di testa mia?

— Oh insomma, — gli dissero quelli, per cavarselo di torno. — Noi crederemmo di mancare di rispetto alla memoria di nostro zio supponendo anche per un momento ch'egli abbia potuto davvero darti un incarico cosí contrario al suo modo di pensare

e di sentire. Non risulta da nulla. Che vuoi dunque da noi? Tienti il tabernacolo; e, se non t'accomoda, ricorri al tribunale.

Ma subito, come no? ricorse al tribunale, Spatolino. Poteva forse perdere? Potevano forse credere sul serio i giudici che egli avesse costruito di testa sua un tabernacolo? E poi c'era il servo, per testimonio, il servo del Ciancarella appunto, ch'era venuto a chiamarlo per incarico del padrone; e don Lagàipa c'era, con cui era andato a consigliarsi quel giorno stesso; c'era la moglie poi, a cui egli l'aveva detto, e i manovali che avevano lavorato con lui, tutto quel tempo. Come poteva perdere?

Perdette, perdette, sissignori. Perdette, perché il servo del Ciancarella, passato ora al servizio dei Montoro, andò a deporre che aveva chiamato sí Spatolino per incarico del padrone, sant'anima; ma non certo perché il padrone, sant'anima, avesse in mente di dargli l'incarico di costruire quel tabernacolo lí, bensí perché dal giardiniere, ora morto, (guarda combinazione!) aveva sentito dire che Spatolino aveva lui l'intenzione di costruire un tabernacolo proprio lí, dirimpetto al cancello, e aveva voluto avvertirlo che il pezzo di terra dall'altra parte dello stradone gli apparteneva, e che dunque si fosse guardato bene dal costruirvi una *minchioneria* di quel genere. Soggiunse che anzi, avendo egli un giorno detto al padrone, sant'anima, che Spatolino, non ostante il divieto, scavava di là con tre manovali, il padrone, sant'anima, gli aveva risposto: — E lascialo scavare, non lo sai ch'è matto? Cerca forse il tesoro per terminare la chiesa di Santa

Caterina! — A nulla giovò la testimonianza di don Lagàipa, notoriamente ispiratore a Spatolino di tante altre follie. Che piú? Gli stessi manovali deposero che non avevano veduto mai il Ciancarella e che la mercede giornaliera l'avevano ricevuta sempre dal capomastro.

Spatolino scappò via dalla sala del tribunale come levato di cervello; non tanto per la perdita del suo capitaluccio, buttato lí, nella costruzione di quel tabernacolo; non tanto per le spese del processo a cui, per giunta, era stato condannato; quanto per il crollo della sua fede nella giustizia divina.

— Ma dunque, — andava dicendo, — dunque non c'è piú Dio?

Istigato da don Lagàipa, s'appellò. Fu il tracollo. Il giorno che gli arrivò la notizia che anche in Corte d'appello aveva perduto, Spatolino non fiatò: con gli ultimi soldi che gli erano rimasti in tasca, comprò un metro e mezzo di tela bambagina rossa, tre sacchi vecchi e ritornò a casa.

— Fammi una tonaca! — disse alla moglie, buttandole i tre sacchi in grembo.

La moglie lo guardò, come se non avesse inteso.

— Che vuoi fare?

— T'ho detto: fammi una tonaca... No? Me la faccio da me.

In men che non si dica, sfondò due sacchi e li cucí insieme, per lungo; fece, a quello di su, uno spacco davanti; col terzo sacco fece le maniche e le cucí intorno a due buchi praticati nel

primo sacco, a cui chiuse la bocca per un tratto di qua e di là, per modo che vi restasse il largo per il collo. Ne fece un fagottino, prese la tela bambagina rossa e, senza salutar nessuno, se n'andò.

Circa un'ora dopo, si sparse per tutto il paese la notizia che Spatolino, impazzito, s'era impostato da statua di Cristo alla colonna, là, nel tabernacolo nuovo, su lo stradone, dirimpetto alla villa del Ciancarella.

— Come impostato? che vuol dire?

— Ma sí, lui, da Cristo, là dentro il tabernacolo!

— Dite davvero?

— Davvero!

E tutto un popolo accorse a vederlo, dentro il tabernacolo, dietro il cancello, insaccato in quella tonaca con le marche del droghiere ancora lí stampate, la tela bambagia rossa su le spalle a mo' di mantello, una corona di spine in capo, una canna in mano.

Teneva la testa bassa, inclinata da un lato, e gli occhi a terra. Non si scompose minimamente né alle risa, né ai fischi, né a gli urli indiavolati della folla che cresceva a mano a mano. Più d'un monello gli tirò qualche buccia; parecchi, lí, sotto il naso, gli lanciarono crudelissime ingiurie: lui, sordo, immobile, come una vera statua; solo che sbatteva di tanto in tanto le palpebre.

Né valsero a smuoverlo le preghiere, prima, le imprecazioni, poi, della moglie accorsa con le altre donne del vicinato, né il pianto dei figliuoli. Ci volle l'intervento di due guardie che, per

porre fine a quella gazzarra, forzarono il cancelletto del tabernacolo e trassero Spatolino in arresto.

— Lasciatemi stare! Chi piú Cristo di me? — si mise allora a strillare Spatolino, divincolandosi. — Non vedete come mi beffano e come m'ingiuriano? Chi piú Cristo di me? Lasciatemi! Questa è casa mia! Me la son fatta io, col mio danaro e con le mie mani! Ci ho buttato il sangue mio! Lasciatemi, giudei!

Ma que' giudei non vollero lasciarlo prima di sera.

— A casa! — gli ordinò il delegato. — A casa, e giudizio, bada!

— Sí, signor Pilato, — gli rispose Spatolino, inchinandosi.

E, quatto quatto, se ne ritornò al tabernacolo. Di nuovo, lí, si parò da Cristo; vi passò tutta la notte, e piú non se ne mosse.

Lo tentarono con la fame; lo tentarono con la paura, con lo scherno; invano.

Finalmente lo lasciarono tranquillo, come un povero matto che non faceva male a nessuno.

VI

Ora c'è chi gli porta l'olio per la lampada; c'è chi gli porta da mangiare e da bere; qualche donnicciola, pian piano, comincia a dirlo santo e va a raccomandarglisi perché preghi per lei e pe' suoi; qualche altra gli ha recato una tonaca nuova, men rozza, e gli ha chiesto in compenso tre numeri da giocare al lotto.

I carrettieri, che passano di notte per lo stradone, si sono abituati a quel lampadino ch'arde nel tabernacolo, e lo vedono da lontano con piacere; si fermano un pezzo lí davanti, a conversare col povero Cristo, che sorride benevolmente a qualche loro lazzo; poi se ne vanno; il rumor dei carri si spegne a poco a poco nel silenzio; e il povero Cristo si riaddormenta, o scende a fare i suoi bisogni dietro al muro, senza piú pensare in quel momento che è parato da Cristo, con la tonaca di sacco e il mantello di bambagina rossa.

Spesso però qualche grillo, attirato dal lume, gli schizza addosso e lo sveglia di soprassalto. Allora egli si rimette a pregare; ma non è raro il caso che, durante la preghiera, un altro grillo, l'antico grillo canterino si ridesti ancora in lui. Spatolino si scosta dalla fronte la corona di spine, a cui già s'è abituato, e – grattandosi lí, dove le spine gli han lasciato il segno – con gli occhi invagati, si rimette a fischiettare:

— Fífífí... fífífí... fífífí...

DIFESA DEL MÈOLA

(Tonache di Montelusa)

Ho tanto raccomandato ai miei concittadini di Montelusa di non condannare così a occhi chiusi il Mèola, se non vogliono macchiarsi della più nera ingratitudine.

Il Mèola ha rubato.

Il Mèola s'è arricchito.

Il Mèola probabilmente domani si metterà a far l'usuraio.

Sì. Ma pensiamo, signori miei, a chi e perché ha rubato il Mèola. Pensiamo che è niente il bene che il Mèola ha fatto a se stesso rubando, se lo confrontiamo col bene che da quel suo furto è derivato alla nostra amatissima Montelusa.

Io per me non so tollerare in pace che i miei concittadini, riconoscendo da un canto questo bene, seguitino dall'altro a condannare il Mèola e a rendergli se non proprio impossibile, difficilissima la vita nel nostro paese.

Ragion per cui m'appello al giudizio di quanti sono in Italia liberali equanimi e ben pensanti.

Un incubo orrendo gravava su tutti noi Montelusani, da undici anni: dal giorno nefasto che Monsignor Vitangelo Partanna, per istanze e mali uffizii di potenti prelati a Roma, ottenne il nostro vescovado.

Avvezzi com'eravamo da tempo al fasto, alle maniere gioconde e cordiali, alla copiosa munificenza dell'Eccell.mo nostro Monsignor Vivaldi (Dio l'abbia in gloria!), tutti noi Montelusani ci sentimmo stringere il cuore, allorché vedemmo per la prima volta scendere dall'alto e vetusto Palazzo Vescovile, a piedi tra i due segretarii, incontro al sorriso della nostra perenne primavera, lo scheletro intabarrato di questo vescovo nuovo: alto, curvo su la sua trista magrezza, proteso il collo, le tumide e livide labbra in fuori, nello sforzo di tener ritta la faccia incartapecorita, con gli occhialacci neri su l'adunco naso.

I due segretarii, il vecchio don Antonio Sclepis, zio del Mèola, e il giovane don Arturo Filomarino (che durò poco in carica), si tenevano un passo indietro e andavano interiti e come sospesi, consci dell'orribile impressione che Sua Eccellenza destava in tutta la cittadinanza.

E infatti parve a tutti che il cielo, il gajo aspetto della nostra bianca cittadina s'oscurassero a quell'apparizione ispida, lugubre. Un brulichío sommerso, quasi di raccapriccio, si propagò al passaggio di lui per tutti gli alberi del lungo e ridente viale del Paradiso, vanto della nostra Montelusa, terminato laggiù da due azzurri: quello aspro e denso del mare, quello tenue e vano del cielo.

Difetto precipuo di noi Montelusani è senza dubbio l'impressionabilità. Le impressioni, a cui andiamo così facilmente sog-

getti, possono a lungo su le nostre opinioni, su i nostri sentimenti, e ci inducono nell'animo mutamenti sensibilissimi e durevoli.

Un vescovo a piedi? Da che il Vescovado sedeva lassú come una fortezza in cima al paese, tutti i Montelusani avevan sempre veduto scendere in carrozza i loro vescovi al viale del Paradiso. Ma vescovado, disse Monsignor Partanna fin dal primo giorno, insediandosi, è nome d'opera e non d'onore. E smise la vettura, licenziò cocchieri e lacchè, vendette cavalli e paramenti, inaugurando la piú gretta turchieria.

Pensammo dapprima:

«Vorrà fare economia. Ha molti parenti poveri nella sua nativa Pisanello.»

Se non che, venne un giorno da Pisanello a Montelusa uno di questi parenti poveri, un suo fratello appunto, padre di nove figliuoli, a pregarlo in ginocchio a mani giunte, come si pregano i santi, perché gli desse ajuto, tanto almeno da pagare i medici che dovevano operar la moglie moribonda. Non volle dargli nemmeno da pagarsi il ritorno a Pisanello. E lo vedemmo tutti, sentimmo tutti quel che disse il pover'uomo con gli occhi gonfi di lagrime e la voce rotta dai singhiozzi nel Caffè di Pedoca, appena sceso dal Vescovado.

Ora, la Diocesi di Montelusa – è bene saperlo – è tra le piú ricche d'Italia.

Che voleva fare Monsignor Partanna con le rendite di essa, se negava con tanta durezza un così urgente soccorso a' suoi di Pisanello?

Marco Mèola ci svelò il segreto.

L'ho presente (potrei dipingerlo), quella mattina che ci chiamò tutti, noi liberali di Montelusa, nella piazza innanzi al Caffè Pedoca. Gli tremavano le mani; le ciocche ricciute della testa leonina, rizzandosi, lo costringevano più del solito a rincalzarsi con manate furiose il cappelluccio floscio, che non gli vuol mai sedere in capo. Era pallido e fiero. Un fremito di sdegno gli arricciava il naso di tratto in tratto.

Vive orrenda tuttora negli animi dei vecchi Montelusani la memoria della corruzione seminata nelle campagne e in tutto il paese, con le prediche e la confessione, dei Padri Liguorini, e dello spionaggio, dei tradimenti operati da essi negli anni nefandi della tirannia borbonica, di cui segretamente s'eran fatti strumento.

Ebbene, i Liguorini, i Liguorini voleva far tornare a Montelusa Monsignor Partanna, i Liguorini cacciati a furia di popolo quando scoppiò la rivoluzione.

Per questo egli accumulava le rendite della Diocesi.

Ed era una sfida a noi Montelusani, che il fervido amore della libertà non avevamo potuto dimostrare altrimenti, che con quella cacciata di frati, giacché, al primo annunzio dell'entrata di

Garibaldi a Palermo, s'era squagliata la sbirraglia, e con essa la scarsa soldatesca borbonica di presidio a Montelusa.

Quell'unico nostro vanto voleva dunque fiaccare Monsignor Partanna.

Ci guardammo tutti negli occhi, frementi d'ira e di sdegno. Bisognava a ogni costo impedire che un tal proposito si riducesse a effetto. Ma come impedirlo?

Parve che da quel giorno il cielo s'incavernasse su Montelusa. La città prese il lutto. Il Vescovado lassù, ove colui covava il reo disegno e di giorno in giorno ne avvicinava l'attuazione, ce lo sentimmo tutti come un macigno sul petto.

Nessuno, allora, pur sapendo che Marco Mèola era nipote dello Sclepis, segretario del vescovo, dubitava della sua fede liberale. Tutti anzi ammiravano la sua forza d'animo quasi eroica, comprendendo di quanta amarezza dovesse in fondo esser cagione quella fede per lui, allevato e cresciuto come un figliuolo da quello zio prete.

I miei concittadini di Montelusa mi domandano adesso con aria di scherno: — Ma se veramente gli sapeva di sale il pane dello zio prete, perché non si allibertava lavorando?

E dimenticano che, per esser scappato, giovinetto, dal seminario, lo Sclepis, che lo voleva a ogni costo prete come lui, lo aveva tolto dagli studii; dimenticano che tutti allora compiangevamo amaramente che per la bizza d'una chierica stizzita si dovesse perdere un ingegno di quella sorte.

Io ricordo bene che cori d'approvazione e che applausi e quanta ammirazione, allorché, sfidando i fulmini del Vescovado e l'indignazione e la vendetta dello zio, Marco Mèola, facendosi cattedra d'un tavolino del Caffè Pedoca, si mise per un'ora al giorno a commentare ai Montelusani le opere latine e volgari di Alfonso Maria de' Liguori, segnatamente i *Discorsi sacri e morali per tutte le domeniche dell'anno* e *Il libro delle Glorie di Maria*.

Ma noi vogliamo far scontare al Mèola le frodi della nostra illusione, le aberrazioni della nostra deplorabilissima impressionabilità.

Quando il Mèola, un giorno, con aria truce, levando una mano e ponendosela poi sul petto, ci disse: — «Signori, io prometto e giuro che i liguorini non torneranno a Montelusa!» — voi, Montelusani, voleste per forza immaginare non so che diavolerie: mine, bombe, agguati, assalti notturni al Vescovado e Marco Mèola come Pietro Micca con la miccia in mano pronto a far saltare in aria vescovo e Liguorini.

Ora questo, con buona pace e sopportazione vostra, vuol dire avere una concezione dell'eroe alquanto grottesca. Con tali mezzi avrebbe potuto mai il Mèola liberar Montelusa dalla calata dei Liguorini? Il vero eroismo consiste nel sapere attemperare i mezzi all'impresa.

E Marco Mèola seppe.

Sonavano nell'aria che inebriava, satura di tutte le fragranze

della nuova primavera, le campane delle chiese, tra i gridi festivi delle rondini guizzanti a frotte nel luminoso ardore di quel vespero indimenticabile.

Io e il Mèola passeggiavamo per il nostro viale del Paradiso, muti e assorti nei nostri pensieri.

Il Mèola a un tratto si fermò e sorrise.

— Senti, — mi disse. — queste campane piú prossime? Sono della badia di Sant'Anna. Se tu sapessi chi le suona!

— Chi le suona?

— Tre campane, tre colombelle!

Mi voltai a guardarlo, stupito del tono e dell'aria con cui aveva proferito quelle parole.

— Tre monache?

Negò col capo, e mi fe' cenno d'attendere.

— Ascolta, — soggiunse piano. — Ora, appena tutt'e tre finiranno di sonare, l'ultima, la campanella piú piccola e piú argentina, batterà tre tocchi, timidi. Ecco... ascolta bene!

Difatti, lontano, nel silenzio del cielo, rintoccò tre volte — *din din din* — quella timida campanella argentina, e parve che il suono di quei tre tintinni si fondesse beato nell'aurea luminosità del crepuscolo.

— Hai inteso? — mi domandò il Mèola. — Questi tre rintocchi dicono a un felice mortale: «*Io penso a te*».

Tornai a guardarlo. Aveva socchiuso gli occhi, per sospirare, e alzato il mento. Sotto la folta barba crespa gli s'intravedeva il collo taurino, bianco come l'avorio.

— Marco! — gli gridai, scotendolo per un braccio.

Egli allora scoppiò a ridere; poi, aggrottando le ciglia, mormorò:

— Mi sacrifico, amico mio, mi sacrifico! Ma sta' pur sicuro che i Liguorini non torneranno a Montelusa.

Non potei strappargli altro di bocca per molto tempo.

Che relazione poteva esserci tra quei tre rintocchi di campana, che dicevano *Io penso a te*, e i Liguorini che non dovevano tornare a Montelusa? E a qual sacrificio s'era votato il Mèola per non farli tornare?

Sapevo che nella badia di Sant'Anna egli aveva una zia, sorella dello Sclepis e della madre; sapevo che tutte le monache delle cinque badie di Montelusa odiavano anch'esse cordialmente Monsignor Partanna, perché appena insediatosi vescovo, aveva dato per esse tre disposizioni, una più dell'altra crudele:

1^a *che non dovessero più né preparare né vendere dolci o rosolii* (quei buoni dolci di miele e di pasta reale, infiocchettati e avvolti in fili d'argento! quei buoni rosolii, che sapevano d'anice e di cannella!);

2^a *che non dovessero più ricamare* (neanche arredi e paramenti sacri), *ma far soltanto la calzetta*;

3ª che non dovessero più avere, in fine, un confessore particolare, ma servirsi tutte, senza distinzione, del Padre della comunità.

Che pianti, che angoscia disperata in tutte e cinque le badie di Montelusa, specialmente per quest'ultima disposizione! che maneggi per farla revocare!

Ma Monsignor Partanna era stato irremovibile. Forse aveva giurato a se stesso di far tutto il contrario di quel che aveva fatto il suo Eccell.mo Predecessore. Largo e cordiale con le monache, Monsignor Vivaldi (Dio l'abbia in gloria!), si recava a visitarle almeno una volta la settimana, e accettava di gran cuore i loro trattamenti, lodandone la squisitezza, e si intratteneva a lungo con esse in lieti e onesti conversari.

Monsignor Partanna, invece, non si era mai recato più d'una volta al mese in questa o in quella badia, sempre accompagnato dai due segretarii, arcigno e duro, e non aveva mai voluto accettare, non che una tazza di caffè, neppure un bicchier d'acqua. Quante riprensioni avevano dovuto fare alle monache e alle educande le madri badesse e le vicarie per ridurle all'obbedienza e farle scendere giù nel parlatorio, quando la portinaja per annunziar la visita di Monsignore strappava a lungo la catena del campanello che strillava come un cagnolino a cui qualcuno avesse pestato una piota! Ma se le spaventava tutte con quei segnacci di croce! con quella vociaccia borbottante: — *Santa, figlia*, — in risposta al saluto che ciascuna gli porgeva, facendosi innanzi alla doppia grata, col viso vermiglio e gli occhi bassi:

— Vostra Eccellenza benedica!

Nessun discorso, che non fosse di chiesa. Il giovine segretario don Arturo Filomarino aveva perduto il posto per aver promesso un giorno nel parlatorio di Sant'Anna alle educande e alle monacelle più giovani, che se lo mangiavano con gli occhi dalle grate, una pianticina di fragole da piantare nel giardino della badia.

Odiava ferocemente le donne, Monsignor Partanna. E la donna, la donna più pericolosa, la donna umile, tenera e fedele, egli scopriva sotto il manto e le bende della monaca. Perciò ogni risposta che dava loro era come un colpo di ferula su le dita. Marco Mèola sapeva, per via dello zio segretario, di quest'odio di Monsignor Partanna per le donne. E quest'odio gli parve troppo e che, come tale, dovesse avere una ragione recondita e particolare nell'animo e nel passato di Monsignore. Si mise a cercare; ma presto troncò le ricerche, all'arrivo misterioso di una nuova educanda alla badia di Sant'Anna, d'una povera gobbetta che non poteva neanche reggere sul collo la grossa testa dai grandi occhi ovati nella macilenza squallida del viso. Questa gobbetta era nipote di Monsignor Partanna; ma una nipote di cui non sapevano nulla i parenti di Pisanello. E difatti non era arrivata da Pisanello, ma da un altro paese dell'interno, ove alcuni anni addietro il Partanna era stato parroco.

Lo stesso giorno dell'arrivo di questa nuova educanda alla badia di Sant'Anna, Marco Mèola gridò solennemente in piazza a tutti noi compagni della sua fede liberale:

— Signori, io prometto e giuro che i Liguorini non torneranno a Montelusa.

E vedemmo, stupiti, subito dopo quel giuramento solenne, cambiar vita a Marco Mèola; lo vedemmo ogni domenica e in tutte le feste del calendario ecclesiastico entrare in chiesa e sentirsi la messa; lo vedemmo a passeggio in compagnia di preti e di vecchi bigotti; lo vedemmo in gran faccende ogni qual volta si preparavano le visite pastorali nella Diocesi, che Monsignor Partanna faceva con la massima vigilanza a' tempi voluti dai Canonici, non ostante la gran difficoltà delle vie e la mancanza di comunicazioni e di veicoli; e lo vedemmo con lo zio far parte del seguito in quelle visite.

Tuttavia, io non volli — io solo — credere a un tradimento da parte del Mèola. Come rispose egli ai primi nostri rimproveri, alle prime nostre rimostranze? Rispose energicamente:

— Signori, lasciatemi fare!

Voi scrollaste le spalle, indignati; diffidaste di lui; credeste e gridaste al voltafaccia. Io seguitai a essergli amico e mi ebbi da lui in quel vespro indimenticabile, quando la timida campanella argentina sonò i tre rintocchi nel cielo luminoso, quella mezza confessione misteriosa.

Marco Mèola, che non era mai andato piú di una volta l'anno a visitare quella sua zia monaca a Sant'Anna, cominciò a visitarla ogni settimana in compagnia della madre. La zia monaca, nella badia di Sant'Anna, era preposta alla sorveglianza delle tre educande. Le tre educande, le tre colombelle, volevano molto bene alla loro maestra; la seguivano per tutto come i pulcini la chioccia; la seguivano anche quand'essa era chiamata in parlatorio per la visita della sorella e del nipote.

E un giorno si vide il miracolo, Monsignor Partanna, che aveva negato alle monache di quella badia la licenza, che esse avevano sempre avuta, di entrare due volte l'anno in chiesa, la mattina, a porte chiuse, per pararla con le loro mani nelle ricorrenze del *Corpus Domini* e della Madonna del Lume, tolse il *veto*, riconcesse la licenza, per le preghiere insistenti delle tre educande e segnatamente della sua nipote, quella povera gobbetta nuova arrivata.

Veramente, il miracolo si vide dopo: quando venne la festa della Madonna del Lume.

La sera della vigilia, Marco Mèola si nascose nella chiesa, a tradimento, e dormì nel confessionale del Padre della comunità. All'alba, una vettura era pronta nella piazzetta innanzi alla badia; e quando le tre educande, due belle e vivaci come rondinine in amore, l'altra gobba e asmatica, scesero con la loro maestra a parar l'altare della Madonna del Lume...

Ecco, voi dite: il Mèola ha rubato; il Mèola s'è arricchito; il Mèola probabilmente domani si metterà a far l'usurajo. Sì. Ma pensate, signori miei, pensate che di quelle tre educande non una delle due belle, ma la terza, la terza, quella misera sbiobbina asmatica e cisposa toccò a Marco Mèola di rapirsi, quand'era invece amato fervidamente anche dalle altre due! quella, proprio quella gobbetta, per impedire che i padri Liguorini tornassero a Montelusa.

Monsignor Partanna infatti – per costringere il Mèola alle nozze con la nipote rapita – dovette convertire in dote a questa nipote il fondo raccolto per il ritorno dei padri Liguorini. Monsignor Partanna è vecchio e non avrà piú tempo di rifare quel fondo.

Che aveva promesso Marco Mèola a noi liberali di Montelusa? Che i Liguorini non sarebbero tornati.

Ebbene, o signori, e non è certo ormai che i Liguorini non torneranno a Montelusa?

I FORTUNATI

(Tonache di Montelusa)

Una commovente processione in casa del giovine sacerdote don Arturo Filomarino.

Visite di condoglianza.

Tutto il vicinato stava a spiare dalle finestre e dagli usci di strada il portoncino stinto imporrìto fasciato di lutto, che così, mezzo chiuso e mezzo aperto, pareva la faccia rugosa di un vecchio che strizzasse un occhio per accennar furbescamente a tutti quelli che entravano, dopo l'ultima uscita – piedi avanti e testa dietro – del padrone di casa.

La curiosità, con cui il vicinato stava a spiare, faceva nascere veramente il sospetto che quelle visite avessero un significato o, piuttosto, un intento ben diverso da quello che volevano mostrare.

A ogni visitatore che entrava nel portoncino, scattavano qua e là esclamazioni di meraviglia:

— Uh, anche questo?

— Chi, chi?

— L'ingegner Franci!

— Anche lui?

Eccolo là, entrava. Ma come? un massone? un trentatrè? Sis-signori, anche lui. E prima e dopo di lui, quel gobbo del dottor Niscemi, l'ateo, signori miei, l'ateo; e il repubblicano e libero

pensatore avvocato Rocco Turrisi, e il notajo Scimè e il cavalier Preato e il commendator Tino Laspada, consigliere di prefettura, e anche i fratelli Morlesi che, appena seduti, poverini, come se avessero le anime avvelenate di sonno, si mettevano tutt'e quattro a dormire, e il barone Cerrella, anche il barone Cerrella: i meglio, insomma, i pezzi piú grossi di Montelusa: professionisti, impiegati, negozianti...

Don Arturo Filomarino era arrivato la sera avanti da Roma, dove, appena caduto in disgrazia di Monsignor Partanna, per la pianticina di fragole promessa alle monacelle di Sant'Anna, s'era recato a studiare per addottorarsi in lettere e filosofia. Un telegramma d'urgenza lo aveva richiamato a Montelusa per il padre colto da improvviso malore. Era arrivato troppo tardi. Neanche l'amara consolazione di rivederlo per l'ultima volta!

Le quattro sorelle maritate e i cognati, dopo averlo in fretta in furia ragguagliato della sciagura fulminea e avergli rinfacciato con certi versacci di sdegno, anzi di schifo, di abominazione, che i preti suoi colleghi di Montelusa avevano preteso dal moribondo ventimila lire, venti, ventimila lire per amministrargli i santi sacramenti, come se la buon'anima non avesse già donato abbastanza a opere pie, a congregazioni di carità, e lastricato di marmo due chiese, edificato altari, regalato statue e quadri di santi, profuso a piene mani denari per tutte le feste religiose; se n'erano andati via, sbuffanti, indignati, dichiarandosi stanchi

morti di tutto quello che avevano fatto in quei due giorni tremendi; e lo avevano lasciato solo, là, solo, santo Dio, con la governante, piuttosto... sí, piuttosto giovine, che il padre, buon'anima, aveva avuto la debolezza di farsi venire ultimamente da Napoli, e che già con collosa amorevolezza lo chiamava *don Arturi*.

Per ogni cosa che gli andasse attraverso, don Arturo aveva preso il vezzo d'appuntir le labbra e soffiare a due, a tre riprese, pian piano, passandosi le punte delle dita su le sopracciglia. Ora, poverino, a ogni *don Arturi*...

Ah, quelle quattro sorelle! quelle quattro sorelle! Lo avevano sempre malvisto, fin da piccino, anzi propriamente non lo avevano mai potuto soffrire, forse perché unico maschio e ultimo nato, forse perché esse, poverette, erano tutt'e quattro brutte, una piú brutta dell'altra, mentre lui bello, fino fino, biondo e riccioluto. La sua bellezza doveva parer loro doppiamente superflua, sí perché uomo e sí perché destinato fin dall'infanzia, col piacer suo, al sacerdozio. Prevedeva che sarebbero avvenute scene disgustose, scandali e liti al momento della divisione ereditaria. Già i cognati avevano fatto apporre i suggelli alla cassaforte e alla scrivania nel banco del suocero, morto intestato.

Che c'entrava intanto rinfacciare a lui ciò che i ministri di Dio avevano stimato giusto e opportuno pretendere dal padre perché morisse da buon cristiano? Ahi, per quanto crudele potesse riu-

scire al suo cuore di figlio, doveva pur riconoscere che la buon'anima aveva per tanti anni esercitato l'usura e senza in parte neppure quella discrezione che può almeno attenuare il peccato. Vero è che con la stessa mano, con cui aveva tolto, aveva poi anche dato, e non poco. Non erano però, a dir proprio, denari suoi. E per questo appunto, forse, i sacerdoti di Montelusa avevano stimato necessario un altro sacrificio, all'ultimo. Egli, da parte sua, s'era votato a Dio per espiare con la rinunzia ai beni della terra il gran peccato in cui il padre era vissuto e morto. E ora, per quel che gli sarebbe toccato dell'eredità paterna, era pieno di scrupoli e si proponeva di chieder lume e consiglio a qualche suo superiore, a Monsignor Landolina per esempio, direttore del Collegio degli Oblati, sant'uomo, già suo confessore, di cui conosceva bene l'esemplare, fervidissimo zelo di carità.

Tutte quelle visite, intanto, lo imbarazzavano.

Per quel che volevano parere, data la qualità dei personaggi, rappresentavano per lui un onore immeritato; per il fine recondito che le guidava, un avvilito crudele.

Temeva quasi d'offendere a ringraziare per quell'apparenza d'onore che gli si faceva; a non ringraziare affatto, temeva di scoprire troppo il proprio avvilito e d'apparir doppiamente sgarbato.

D'altra parte, non sapeva bene che cosa gli volessero dire tutti quei signori, né che cosa doveva rispondere, né come regolarsi.

Se sbagliava? se commetteva, senza volerlo, senza saperlo, qualche mancanza?

Egli voleva ubbidire ai suoi superiori, sempre e in tutto. Così, ancor senza consiglio, si sentiva proprio sperduto in mezzo a quella folla.

Prese dunque il partito di sprofondarsi su un divanuccio sgangherato in fondo allo stanzone polveroso e sguarnito, quasi bujo, e di fingersi almeno in principio così disfatto dal cordoglio e dallo strapazzo del viaggio, da non potere accogliere se non in silenzio tutte quelle visite.

Dal canto loro i visitatori, dopo avergli stretto la mano, sospirando e con gli occhi chiusi, si mettevano a sedere giro giro lungo le pareti e nessuno fiataava e tutti parevano immersi in quel gran cordoglio del figlio. Schivavano intanto di guardarsi l'un l'altro, come se a ciascuno facesse stizza che gli altri fossero venuti là a dimostrare la sua stessa condoglianza.

Non pareva l'ora, a tutti, di andarsene, ma ognuno aspettava che prima se n'andassero via gli altri, per dir sottovoce, a quattroocchi, una parolina a don Arturo.

E in tal modo nessuno se ne andava.

Lo stanzone era già pieno e i nuovi arrivati non trovavan più posto da sedere e tutti gonfiavano in silenzio e invidiavano i fratelli Morlesi che almeno non s'avvedevano del tempo che passava, perché, al solito, appena seduti, s'erano addormentati tutt'e quattro profondamente.

Alla fine, sbuffando, s'alzò per primo, o piuttosto scese dalla seggiola il barone Cerrella, piccolo e tondo come una balla, e *dri dri dri*, con un irritatissimo sgrigliolío delle scarpe di coppale, andò fino al divanuccio, si chinò verso don Arturo, e gli disse piano:

— Con permesso, padre Filomarino, una preghiera.

Quantunque abbattuto, don Arturo balzò in piedi:

— Eccomi, signor barone!

E lo accompagnò, attraversando tutto lo stanzone, fino alla saletta d'ingresso. Ritornò poco dopo, soffiando, a sprofondarsi nel divanuccio; ma non passarono due minuti, che un altro si alzò e venne a ripetergli:

— Con permesso, padre Filomarino, una preghiera.

Dato l'esempio, cominciò la sfilata. A uno a uno, di due minuti in due minuti, s'alzavano, e... ma dopo cinque o sei, don Arturo non aspettò più che venissero a pregarlo fino al divanuccio in fondo allo stanzone; appena vedeva uno alzarsi, accorreva pronto e servizievole e lo accompagnava fino alla saletta.

Per uno che se n'andava però, ne sopravvenivano altri due o tre alla volta, e quel supplizio minacciava di non aver più fine per tutta la giornata.

Fortunatamente, quando furono le tre del pomeriggio, non venne più nessuno. Restavano nello stanzone soltanto i fratelli Morlesi, seduti uno accanto all'altro, tutt'e quattro nella stessa positura, col capo ciondoloni sul petto.

Dormivano lí da circa cinque ore.

Don Arturo non si reggeva piú su le gambe. Indicò con un gesto disperato alla giovine governante napoletana quei quattro dormienti là.

— Voi andate a mangiare, don Arturí, — disse quella. — Mo' ci pens'io.

Svegliati, però, dopo aver volto un bel po' in giro gli occhi sbarrati e rossi di sonno per raccapezzarsi, i fratelli Morlesi vollero dire anch'essi la parolina in confidenza a don Arturo, e invano questi si provò a far loro intendere che non ce n'era bisogno; che già aveva capito e che avrebbe fatto di tutto per contentarli, come gli altri, fin dove gli sarebbe stato possibile. I fratelli Morlesi non volevano soltanto pregarlo come tutti gli altri di fare in modo che venisse a lui la loro cambiale nella divisione dei crediti per non cadere sotto le grinfie degli altri eredi; avevano anche da fargli notare che la loro cambiale non era già, come figurava, di mille lire, ma di sole cinquecento.

— E come? perché? — domandò, ingenuamente, don Arturo.

Si misero a rispondergli tutt'e quattro insieme, correggendosi a vicenda e ajutandosi l'un l'altro a condurre a fine il discorso:

— Perché suo papà, buon'anima, purtroppo...

— No, purtroppo... per... per eccesso di...

— Di prudenza, ecco!

— Già, ecco... ci disse, firmate per mille...

— E tant'è vero che gli interessi...

— Come risulterà dal registro...

— Interessi del ventiquattro, don Arturí! del ventiquattro! del ventiquattro!

— Glieli abbiamo pagati soltanto per cinquecento lire, puntualmente, fino al quindici del mese scorso.

— Risulterà dal registro...

Don Arturo, come se da quelle parole sentisse ventar le fiamme dell'inferno, appuntiva le labbra e soffiava, passandosi la punta delle mani immacolate su le sopracciglia.

Si dimostrò grato della fiducia che essi, come tutti gli altri, riponevano in lui, e lasciò intravedere anche a loro quasi la speranza che egli, da buon sacerdote, non avrebbe preteso la restituzione di quei denari.

Contentarli tutti, purtroppo, non poteva: gli eredi erano cinque, e dunque a piacer suo egli non avrebbe potuto disporre che di un quinto dell'eredità.

Quando in paese si venne a sapere che don Arturo Filomarino, in casa dell'avvocato scelto per la divisione ereditaria, discutendo con gli altri eredi circa gli innumerevoli crediti cambiarii, non si era voluto contentare della proposta dei cognati, che fosse cioè nominato per essi un liquidatore di comune fiducia, il quale a mano a mano, concedendo umanamente comportamenti e rinnovazioni, li liquidasse agli interessi più che onesti del cinque per

cento, mentre il meno che il suocero soleva pretendere era del ventiquattro; piú che piú si rafforzò in tutti i debitori la speranza che egli generosamente, con atto da vero cristiano e degno ministro di Dio, avrebbe non solo abbonato del tutto gl'interessi a quelli che avrebbero avuto la fortuna di cadere in sua mano, ma fors'anche rimessi e condonati i debiti.

E fu una nuova processione alla casa di lui. Tutti pregavano, tutti scongiuravano per esser compresi tra i fortunati, e non rifiutavano di porgli sotto gli occhi e di fargli toccar con mano le miserande piaghe della loro esistenza.

Don Arturo non sapeva piú come schermirsi; aveva le labbra indolenzite dal tanto soffiare; non trovava un minuto di tempo, assediato com'era, per correre da Monsignor Landolina a consigliarsi; e gli pareva mill'anni di ritornarsene a Roma a studiare. Aveva vissuto sempre per lo studio, lui, ignaro affatto di tutte le cose del mondo.

Quando alla fine fu fatta la difficilissima ripartizione di tutti i crediti cambiarii, ed egli ebbe in mano il pacco delle cambiali che gli erano toccate, senza neppur vedere di chi fossero per non rimpiangere gli esclusi, senza neppur contare a quanto ammontassero, si recò al Collegio degli Oblati per rimettersi in tutto e per tutto al giudizio di Monsignor Landolina.

Il consiglio di questo sarebbe stato legge per lui.

Il Collegio degli Oblati sorgeva nel punto piú alto del paese

ed era un vasto, antichissimo edificio quadrato e fosco esternamente, roso tutto dal tempo e dalle intemperie; tutto bianco, all'incontro, arioso e luminoso, dentro.

Vi erano accolti i poveri orfani e i bastardelli di tutta la provincia, dai sei ai diciannove anni, i quali vi imparavano le varie arti e i varii mestieri. La disciplina era dura, segnatamente sotto Monsignor Landolina, e quando quei poveri Oblati alla mattina e al vespro cantavano al suono dell'organo nella chiesina del Collegio, le loro preghiere sapevan di pianto e, a udirle da giù, provenienti da quella fabbrica fosca nell'altura, accoravano come un lamento di carcerati.

Monsignor Landolina non pareva affatto che dovesse avere in sé tanta forza di dominio e così dura energia.

Era un prete lungo e magro, quasi diafano, come se la gran luce di quella bianca ariosa cameretta in cui viveva, lo avesse non solo scolorito ma anche rarefatto, e gli avesse reso le mani d'una gracilità tremula quasi trasparenti e su gli occhi chiari ovati le palpebre più esili d'un velo di cipolla.

Tremula e scolorita aveva anche la voce e vani i sorrisi su le lunghe labbra bianche, tra le quali spesso filava qualche grumetto di biascia.

— Oh Arturo! — disse, vedendo entrare il giovine: e, come questi gli si buttò sul petto piangendo:

— Ah, già! un gran dolore... Bene bene, figliuolo mio! Un gran dolore, mi piace. Ringraziane Dio! Tu sai com'io sono per

tutti gli sciocchi che non vogliono soffrire. Il dolore ti salva, figliuolo! E tu, per tua ventura, hai molto, molto da soffrire, pensando a tuo padre che, poveretto, eh... fece tanto, tanto male! Sia il tuo cilizio, figliuolo, il pensiero di tuo padre. E di', quella donna? quella donna? Tu l'hai ancora in casa?

— Andrà via domani, Monsignore, — s'affrettò a rispondergli don Arturo, finendo d'asciugarsi le lagrime. — Ha dovuto preparar le sue robe...

— Bene bene, subito via, subito via. Che hai da dirmi, figliuolo mio?

Don Arturo trasse fuori il pacco delle cambiali, e subito cominciò a esporre il piato per esse coi parenti, e le visite e le lamentazioni delle vittime.

Ma Monsignor Landolina, come se quelle cambiali fossero armi diaboliche o immagini oscene, appena gli occhi si posavano su esse, tirava indietro il capo e muoveva convulsamente tutte le dita delle gracili mani diafane, quasi per paura di scottarsele, non già a toccarle, ma a vederle soltanto, e diceva al Filomarino che le teneva su le ginocchia:

— Non lí sull'abito, caro, non lí sull'abito...

Don Arturo fece per posarle su la seggiola accanto.

— Ma no, ma no... per carità, dove le posi? Non tenerle in mano, caro, non tenerle in mano...

— E allora? — domandò sospeso, perplesso, avvilito, don Arturo, anche lui con un viso disgustato e tenendole con due

dita e scostando le altre, come se veramente avesse in mano un oggetto schifoso.

— Per terra, per terra, — gli suggerí Monsignor Landolina.

— Caro mio, un sacerdote, tu intendi...

Don Arturo, tutto invernigliato in volto, le posò per terra e disse:

— Avevo pensato, Monsignore, di restituirle a quei poveri disgraziati...

— Disgraziati? No, perché? — lo interruppe subito Monsignor Landolina. — Chi ti dice che sono disgraziati?

— Mah... — fece don Arturo. — Il solo fatto, Monsignore, che han dovuto ricorrere a un prestito...

— I vizii, caro, i vizii! — esclamò Monsignor Landolina. — Le donne, la gola, le triste ambizioni, l'incontinenza... Che disgraziati! Gente viziosa, caro, gente viziosa. Vuoi darla a conoscere a me? Tu sei ragazzo inesperto. Non ti fidare. Piangono, si sa! È così facile piangere... Difficile è non peccare! Peccano allegramente; e, dopo aver peccato, piangono. Va' va'! Te li insegno io quali sono i veri disgraziati, caro, poiché Dio t'ha ispirato a venir da me. Sono tutti questi ragazzi sotto la mia custodia qua, frutto delle colpe e dell'infamia di codesti tuoi signori disgraziati. Da' qua, da' qual

E, chinandosi, con le mani fe' cenno al Filomarino di raccattar da terra il fascio delle cambiali.

Don Arturo lo guardò, titubante. Come, ora sí? Doveva prenderle con le mani?

— Vuoi disfarmene? Prendile! Prendile! — s'affrettò a rassicurarlo Monsignor Landolina. — Prendile pure con le mani, sí! Leveremo subito da esse il sigillo del demonio, e le faremo strumento di carità. Puoi ben toccarle ora, se debbono servire per i miei poverini! Tu le dai a me, eh? Le dai a me; e li faremo pagare, li faremo pagare, caro mio; vedrai se li faremo pagare, codesti tuoi signori disgraziati!

Rise, così dicendo, d'un riso senza suono, con le bianche labbra appuntite e con uno scotimento fitto fitto del capo.

Don Arturo avvertí, a quel riso, come un friggío per tutto il corpo, e soffìò. Ma di fronte alla sicurezza sbrigativa con cui il superiore si prendeva quei crediti a titolo di carità, non ardì replicare. Pensò a tutti quegli infelici, che si stimavano fortunati d'esser caduti in sua mano e tanto lo avevano pregato e tanto commosso col racconto delle loro miserie. Cercò di salvarli almeno dal pagamento degli interessi.

— E no! E perché? — gli diede subito su la voce Monsignor Landolina. — Dio si serve di tutto, caro mio, per le sue opere di misericordia! Di' un po', di' un po', che interessi faceva tuo padre? Eh, forti, lo so! Almeno del ventiquattro, mi par d'aver inteso. Bene; li tratteremo tutti con la stessa misura. Pagheranno tutti il ventiquattro per cento.

— Ma... sa, Monsignore... veramente, ecco... — balbettò don Arturo su le spine, — i miei coeredi, Monsignore, hanno stabilito di liquidare i loro crediti con gl'interessi del cinque, e...

— Fanno bene! ah! fanno bene! — esclamò pronto e persuaso Monsignor Landolina. — Loro sí, benissimo, perché questo è denaro che va a loro! Il nostro no, invece. Il nostro andrà ai poveri, figliuolo mio! Il caso è ben diverso, come vedi! È denaro che va ai poveri, il nostro; non a te, non a me! Ti pare che faremmo bene noi, se defraudassimo i poveri di quanto possono pretendere secondo il minimo dei patti stabiliti da tuo padre? Sian pur patti d'usura, li santifica adesso la carità! No no! Pagheranno, pagheranno gli interessi, altro che! gl'interessi del ventiquattro. Non vengono a te; non vengono a me! Denaro dei poveri, sacrosanto! Va' pur via senza scrupoli, figliuolo mio; ritorna subito a Roma ai tuoi diletti studii, e lascia fare a me, qua. Tratterò io con codesti signori. Denaro dei poveri, denaro dei poveri... Dio ti benedica, figliuolo mio! Dio ti benedica!

E Monsignor Landolina, animato da quell'esemplare, fervidissimo zelo di carità, di cui meritamente godeva fama, arrivò fino al punto di non voler neppure riconoscere che la cambiale dei quattro poveri fratelli Morlesi che dormivano sempre, firmata per mille, fosse in realtà di cinquecento lire; e pretese da loro, come da tutti gli altri, gl'interessi del ventiquattro per cento anche su le cinquecento lire che non avevano mai avute.

E li voleva per giunta convincere, filando tra le labbra bianche que' suoi grumetti di biascia, che fortunati erano davvero, fortunati, fortunati di fare, anche nolenti, un'opera di carità, di cui certamente il Signore avrebbe loro tenuto conto un giorno, nel mondo di là...

Piangevano?

— Eh! Il dolore vi salva, figliuoli!

VISTO CHE NON PIOVE...

(Tonache di Montelusa)

Era ogni anno una sopraffazione indegna, una sconcia prepotenza di tutto il contadiname di Montelusa contro i poveri canonici della nostra gloriosa Cattedrale.

La statua della SS. Immacolata, custodita tutto l'anno dentro un armadio a muro nella sagrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi, il giorno otto dicembre, tutta parata d'ori e di gemme, col manto azzurro di seta stellato d'argento, dopo le solenni funzioni in chiesa, era condotta sul fercolo in processione per le erte vie di Montelusa, tra le vecchie casupole screpolate, pigiate, quasi l'una sull'altra; sú, sú, fino alla Cattedrale in cima al colle; e lí lasciata, la sera, ospite del patrono S. Gerlando.

Nella Cattedrale, la SS. Immacolata avrebbe dovuto rimanere dalla sera del giovedì alla mattina della domenica: due giorni e mezzo. Ma ormai, per consuetudine, parendo troppo breve questo tempo, si lasciava stare per quella prima domenica dopo la festa, e si aspettava la domenica seguente per ricondurla con una nuova e piú pomposa processione alla chiesa di S. Francesco.

Se non che, quasi ogni anno avveniva che il trasporto, quella seconda domenica, non si potesse fare per il cattivo tempo e si dovesse rimandare a un'altra domenica; e, di domenica in domenica, talvolta per piú mesi di seguito.

Ora, questo prolungamento d'ospitalità, per se stesso, non sarebbe stato niente, se la SS. Immacolata non avesse goduto per antichissimo privilegio d'una prebenda durante tutto il tempo della sua permanenza alla Cattedrale. Per tutti i giorni che la SS. Immacolata vi stava, era come se nel Capitolo ci fosse un canonico in più: tirava, su le esequie e su tutto, proprio quanto un canonico; e i deputati della Congregazione sorvegliavano con tanto d'occhi perché nulla Le fosse detratto di quanto Le spettava, affinché più splendida, anche coi frutti di quella prebenda, potesse ogni anno riuscire la festa in Suo onore. Questo, oltre a tutte le altre spese che gravavano sul Capitolo per quella permanenza; spese e fatiche: cioè, funzioni ogni giorno, ogni giorno predica, e spari di mortaretti e di razzi e, anche per il povero sagrestano, lunghe scampanate tutte le mattine e tutte le sere.

Forse, per amore della SS. Vergine, i canonici della Cattedrale avrebbero sopportato in pace e sottrazione e spese e fatiche, se nel contadiname di Montelusa non si fosse radicata la credenza che la SS. Immacolata volesse rimanere nella Cattedrale uno e due mesi a loro marcio dispetto; e che essi ogni anno pregassero a mani giunte il cielo che non piovesse almeno la domenica che si doveva fare il trasporto.

Giusto in quel tempo accadeva che i contadini per i loro seminati non fossero mai paghi dell'acqua che il cielo mandava; e se davvero qualche anno non pioveva, ecco che la colpa era dei

canonici della Cattedrale, a cui non pareva l'ora di levarsi d'addosso la SS. Immacolata.

Ebbene, a lungo andare e a furia di sentirselo ripetere, i canonici della Cattedrale in verità s'erano presi a dispetto, non propriamente la Vergine, ma quegli zotici villanacci, e più quei mezzi signori della Congregazione che, non contenti di tener desta nell'animo dei contadini quella sconcia credenza del loro dispetto per la Vergine, spingevano la tracotanza fino a spedirne tre o quattro ogni sabato, sul far della sera, tra i più sfrontati, su alla piazza innanzi alla Cattedrale, con l'incarico di mettersi a passeggiare con le mani dietro la schiena e il naso all'aria, in attesa che uno del Capitolo uscisse dalla chiesa, per domandargli con un riso scemo su le labbra:

— Scusi, signor Canonico, che prevede? pioverà o non pioverà domani?

Era, come si vede, anche un'intollerabile irriverenza.

Monsignor Partanna avrebbe dovuto farla cessare a ogni costo. Tanto più ch'era notorio a tutti che quei fratelloni della Congregazione, nella frenesia di far denari comunque, arrivavano fino a speculare indegnamente su la Madonna, mettendo anche in pegno alla banca cattolica di San Gaetano gli ori, le gemme e finanche il manto stellato, che la Madonna aveva ricevuto in dono dai fedeli devoti.

Monsignor Vescovo avrebbe dovuto ordinare che il ritorno della SS. Immacolata alla chiesa di San Francesco non andasse mai oltre la seconda domenica dopo la festa, comunque fosse il tempo, piovesse o non piovesse. Tanto, non c'era pericolo che si bagnasse sotto il magnifico baldacchino sorretto a turno dai seminaristi di piú robusta complessione.

Erano invece le donne dei contadini, le femmine del popolo o – come ripetevano i reverendi canonici del Capitolo – le squaldrinelle, le squaldrinelle, che avevano paura di bagnarsi; e dicevano la Vergine! Non volevano sciuparsi gli abiti di seta, con cui si paravano per quella processione dando uno spettacolo di sacrilega vanità atteggiate tutte come la SS. Immacolata, con le mani un po' levate e aperte innanzi al seno, piene d'anelli in tutte le dita, con lo scialle di seta appuntato con gli spilli alle spalle, gli occhi volti al cielo, e tutti i pendagli e tutti i lagrimoni degli orecchini e delle spille e dei braccialetti, ciondolanti a ogni passo.

Ma Monsignor Vescovo non se ne voleva dar per inteso.

Forse, ora ch'era vecchio e cadente, aveva paura di bagnarsi anche lui e di prendere un malanno, seguendo a capo scoperto il fercolo, sotto la pioggia; e poco gl'importava che il povero vicario capitolare, Monsignor Lentini, fosse ridotto, quell'anno, per le tante prediche, una al giorno, sempre su lo stesso argomento, in uno stato da far compassione finanche alle panche della chiesa.

Erano già undici domeniche, undici, dall'otto dicembre, che il pover'uomo, levando il capo dal guanciale, chiedeva con voce lamentosa alla Piconella, sua vecchia casiera, la quale ogni mattina veniva a recargli a letto il caffè:

— Piove?

E la Piconella non sapeva più come rispondergli. Perché pareva veramente che il tempo si fosse divertito a straziare quel brav'uomo con una incredibile raffinatezza di crudeltà. Qualche domenica era aggiornato sereno, e allora la Piconella era corsa tutta esultante a darne l'annunzio al suo Monsignor Vicario:

— Il sole, il sole! Monsignor Vicario, il sole!

E il sagrestano della Cattedrale dàgli a sonare a festa le campane, *din don dan, din don dan*, ché certo la SS. Immacolata quella mattina, prima di mezzogiorno, se ne sarebbe andata via.

Se non che, quando già alla piazza della Cattedrale era cominciata ad affluir la gente per la processione e s'era finanche aperta la porta di ferro su la scalinata presso il seminario, donde la SS. Vergine soleva uscire ogni anno, e dal seminario erano arrivati a due a due in lungo ordine i seminaristi parati coi camici trapunti, e tutt'in giro alla piazza erano stati disposti i mortaretti, ecco soppravvenire in gran furia dal mare fra lampi e tuoni una nuova burrasca.

Il sagrestano, dàgli di nuovo a sonar tutte le campane per scongiurarla, sul fermento della folla che s'era messa intanto a protestare, indignata perché sotto quella incombente minaccia

del tempo i canonici volessero mandar via a precipizio la Madonna.

E fischi e urli e invettive sotto il palazzo vescovile, finché Monsignor Vescovo, per rimettere la calma, non aveva fatto annunziare da uno de' suoi segretarii che la processione era rimandata alla domenica seguente, tempo permettendo.

Per ben cinque domeniche su undici s'era ripetuta questa scena.

Quell'undicesima domenica, appena la piazza fu sgombra, tutti i canonici del Capitolo irruperro furenti nella casa del vicario capitolare, Monsignor Lentini. A ogni costo, a ogni costo bisognava trovare un rimedio contro quella soperchieria brutale!

Il povero vicario capitolare si reggeva la testa con le mani e guardava tutti in giro come se fosse intronato.

S'erano avventati contro lui, più che contro gli altri, i fischi, gli urli, le minacce della folla. Ma non era intronato per questo il povero vicario capitolare. Dopo undici settimane, un'altra settimana di prediche su la SS. Immacolata! In quel momento il pover'uomo non poteva pensare ad altro, e a questo pensiero, si sentiva proprio levar di cervello.

Il rimedio lo trovò Monsignor Landolina, il rettore terribile del Collegio degli Oblati. Bastò che egli proferisse un nome, perché d'improvviso si sedasse l'agitazione di tutti quegli animi.

— Il Mèola! Qua ci vuole il Mèola! Amici miei, bisogna ricorrere al Mèola!

Marco Mèola, il feroce tribuno anticlericale, che quattr'anni addietro aveva giurato di salvar Montelusa da una temuta invasione di padri Liguorini, aveva ormai perduto ogni popolarità. Perché, pur essendo vero da una parte che il giuramento era stato mantenuto, non era men vero dall'altra che i mezzi adoperati e le arti che aveva dovuto usare per mantenerlo, e poi quel ratto, e poi la ricchezza che glien'era derivata, non erano valse a dar credito alla dimostrazione ch'egli voleva fare, che il suo, cioè, era stato un sacrificio eroico. Se la nipote di Monsignor Partanna, infatti, la educanda rapita, era brutta e gobba, belli e ballanti e sonanti erano i denari della dote che il Vescovo era stato costretto a dargli; e, in fondo, i pezzi grossi del clero montelusano, ai quali non era mai andata a sangue quella promessa del loro Vescovo di far tornare i padri Liguorini, se non amici apertamente, avevano di nascosto, anche dopo quella scappata, anzi appunto per quella scappata, seguitato a veder di buon occhio Marco Mèola.

Tuttavia, ora, a costui doveva senza dubbio piacere che, senza rischio di guastarsi coi segreti amici, gli si offrisse un'occasione per riconquistar la stima degli antichi compagni, il prestigio perduto di tribuno anticlericale.

Orbene, bisognava mandar furtivamente al Mèola due fidati amici a proporgli a nome dell'intero Capitolo di tenere per la

ventura domenica una conferenza contro le feste religiose in genere, contro le processioni sacre in ispecie, togliendo a pretesto i deplorati disordini delle scorse domeniche, quegli urli, quei fischi, quelle minacce del popolo per impedire il trasporto della SS. Immacolata dalla Cattedrale alla chiesa di S. Francesco.

Sparso per tutto il paese con molto rumore l'annuncio di quella conferenza, si sarebbe facilmente indotto il Vescovo a pubblicare un'indignata protesta contro la patente violazione che della libertà del culto avevano in animo di tentare i liberali di Montelusa, nemici della fede, e un invito sacro a tutti i fedeli della diocesi perché la ventura domenica, *con qualunque tempo, piovesse o non piovesse*, si raccogliessero nella piazza della Cattedrale a difendere da ogni possibile ingiuria la venerata immagine della SS. Immacolata.

Questa proposta di Monsignor Landolina fu accolta e approvata unanimemente dai canonici del Capitolo.

Solo quel sant'uomo del vicario, Monsignor Lentini, osò invitare i colleghi a considerare se non fosse imprudente sollevare disordini anche dall'altra parte, andare a stuzzicar quel vespajo. Ma, suggeritagli l'idea che da quella conferenza del Mèola avrebbe tratto argomento di predica per la settimana ventura contro l'intolleranza che voleva impedire ai fedeli di manifestare la propria divozione alla Vergine, con parecchi: — «Capisco, ma... capisco, ma...» — alla fine si arrese.

La trovata di Monsignor Landolina ebbe un effetto di gran lunga superiore a quello che gli stessi canonici del Capitolo se ne ripromettessero.

Dopo quattr'anni di silenzio, Marco Mèola si scagliò in piazza con le furie d'un leone affamato. Dopo due giorni di vociferazioni nel circolo degli impiegati civili, nel caffè di Pedoca, riuscì a promuovere una tale agitazione, che Monsignor Vescovo fu costretto veramente a rispondere con una fierissima pastorale e, nell'invito sacro, chiamò a raccolta per la ventura domenica non solo tutti i fedeli di Montelusa ma anche quelli dei paesi vicini.

«Piova pure a diluvio, — concludeva l'invito, — noi siamo sicuri che la più fiera tempesta non smorzerà d'un punto il vostro sacro e fervidissimo ardore. Piova pure a diluvio, domenica ventura la SS. Immacolata uscirà dalla nostra gloriosa Cattedrale, e scortata e difesa da tutti i fedeli della Diocesi, la SS. Ospite rientrerà nella sua sede.»

Ma, neanche a farlo apposta, quella dodicesima domenica recò, dopo tanta e così lunga intemperie, il riso della primavera, il primo riso, e con tale dolcezza, che ogni turbolenza cadde d'un tratto, come per incanto, dagli animi.

Al suono festivo delle campane, nell'aria chiara, tutti i Montelusani uscirono a inebriarsi del voluttuoso tepore del primo

sole della nuova stagione; ed era su tutte le labbra un liquido sorriso di beatitudine e in tutte le membra un delizioso languore, un'accorata voglia d'abbandonarsi in cordiali abbracci fraterni.

Allora il vicario capitolare Monsignor Lentini, che dal lunedì al sabato di quella dodicesima settimana aveva dovuto fare altre sei prediche su la SS. Immacolata, con un filo di voce chiamò attorno a sé i canonici del Capitolo e domandò loro, se non si potesse in qualche modo impedire lo scandalo ormai inutile di quella conferenza anticlericale del Mèola, per cui si sentiva come una spina nel cuore.

Si poteva esser certi che né per quel giorno sarebbe piovuto, né più per mesi. Non poteva il Mèola darsi per ammalato e rimandar la conferenza ad altro tempo, all'anno venturo magari, per la seconda domenica di pioggia dopo l'otto dicembre?

— Eh già! Sicuro! — riconobbero subito i canonici. — Così il rimedio non andrebbe sciupato!

I due fidati amici dell'altra volta furono rimandati in gran fretta dal Mèola. Un raffreddore, una costipazione, un attacco di gotta, un improvviso abbassamento di voce:

— Visto che non piove...

Il Mèola recalcitrò, inferocito. Rinunziare? rimandare? Ah no, perdio, si pretendeva troppo da lui, ora ch'era riuscito a riacciuffare il favore dei liberali di Montelusa!

— Va bene, — gli dissero quei due amici. — Se pioveva... Ma visto che non piove...

— Visto che non piove, — tuonò il Mèola — il signor Prefetto della provincia che fa? Potrebbe lui solo, lui solo per ragioni d'ordine pubblico, proibire ormai la conferenza! Andate subito dal Prefetto, visto che non piove, e io potrò anche ricevere a letto, fra un'ora, con un febbre da cavallo, l'annunzio della proibizione!

Così la SS. Immacolata ritornò, senz'alcun disordine, alla chiesa di S. Francesco d'Assisi dopo dodici domeniche di permanenza alla Cattedrale, il giorno 25 di febbrajo. E il giubilo del popolo fu quell'anno veramente straordinario per la sconfitta data dal bel tempo ai liberali di Montelusa.

FORMALITÀ

I

Nell'ampio scrittojo del Banco Orsani, il vecchio commesso Carlo Bertone con la papalina in capo, le lenti su la punta del naso come per spremere dalle narici quei due ciuffetti di peli grigi, stava a fare un conto assai difficile in piedi innanzi a un'alta scrivania, su cui era aperto un grosso libro mastro. Dietro a lui, Gabriele Orsani, molto pallido e con gli occhi infossati, seguiva l'operazione, spronando di tratto in tratto con la voce il vecchio commesso, a cui, a mano a mano che la somma ingrossava, pareva mancasse l'animo d'arrivare in fondo.

— Queste lenti... maledette! — esclamò a un certo punto, con uno scatto d'impazienza, facendo saltare con una ditata le lenti dalla punta del naso sul registro.

Gabriele Orsani scoppiò a ridere:

— Che ti fanno vedere codeste lenti? Povero vecchio mio, vah! Zero via zero, zero...

Allora il Bertone, stizzito, prese dalla scrivania il grosso libro:

— Vuol lasciarmi andare di là? Qua, con lei che fa così, creda, non è possibile... Calma ci vuole!

— Bravo Carlo, sí, — approvò l'Orsani ironicamente. — Calma, calma... E intanto — aggiunse, indicando il registro, — ti porti appresso codesto mare in tempesta.

Andò a buttarsi su una sedia a sdrajo presso la finestra e accese una sigaretta.

La tenda turchina, che teneva la stanza in una grata penombra, si gonfiava a quando a quando a un buffo d'aria che veniva dal mare. Entrava allora con la subita luce piú forte il fragore del mare che si rompeva alla spiaggia.

Prima d'uscire, il Bertone propose al principale di dare ascolto a un signore «curioso» che aspettava di là: nel frattempo lui avrebbe atteso in pace a quel conto molto complicato.

— *Curioso?* — domandò Gabriele. — E chi è?

— Non so: aspetta da mezz'ora. Lo manda il dottor Sarti.

— E allora fallo passare.

Entrò, poco dopo, un ometto su i cinquant'anni, dai capelli grigi, pettinati a farfalla, svolazzanti. Sembrava un fantoccio automatico, a cui qualcuno di là avesse dato corda per fargli porgere quegli inchini e trinciar quei gesti comicissimi.

Mani, ne aveva ancora due; occhi, uno solo; ma egli forse credeva sul serio di dare a intendere d'averne ancora due, riparando l'occhio di vetro con una caramella, la quale pareva stentasse terribilmente a correggergli quel piccolo difetto di vista.

Presentò all'Orsani il suo biglietto da visita così concepito:

LAPO VANNETTI

Ispettore della

London Life Assurance Society Limited
(Capit. sociale L. 4.500.000 — Capit. versato L. 2.559.400)

— Prezatosissimo signore! — cominciò, e non la finì più.

Oltre al difetto di vista, ne aveva un altro di pronunzia; e come cercava di riparar quello dietro la caramella, cercava di nasconder questo appoggiando una risatina sopra ogni zeta ch'egli pronunziava in luogo della *c* e della *g*.

Invano l'Orsani si provò più volte a interromperlo.

— Son di passaggio per questa rispettabilissima provincia, — badava a dir l'ometto imperterrito, con vertiginosa loquela, — *dove che* per merito della nostra Società, la più antica, la più autorevole di quante ne esistano su lo stesso zenere, ho concluso ottimi, ottimi contratti, sissignore, in tutte le specialissime combinazioni che essa offre ai suoi associati, senza dire dei vantazzi eccezionali, che brevemente le esporrò per ogni combinazione, a sua scelta.

Gabriele Orsani si avvì; ma il signor Vannetti vi pose subito riparo: cominciò a far tutto da sé: domande e risposte, a proporsi dubbii e a darsi schiarimenti:

— Qui Lei, zentilissimo signore, eh, lo so! potrebbe dirmi, obbiettarmi: Ecco, sí, caro Vannetti, d'accordo: piena fiducia nella vostra Compagnia; ma, come si fa? per me è un po' troppo forte, poniamo, codesta tariffa; non ho tanto marzine nel mio bilancio, e allora... (ognuno sa gli affari di casa sua, e qui Lei dize

benissimo: Su questo punto, caro Vannetti, non ammetto discussioni). Ecco, io però, gentilissimo signore, mi permetto di farle osservare: E gli specialissimi vantazzi che offre la nostra Compagnia? Eh, lo so, dize Lei: tutte le Compagnie, qual più qual meno, ne offrono. No, no, mi perdoni, signore, se oso mettere in dubbio codesta sua asserzione. I vantazzi...

A questo punto, l'Orsani, vedendogli trarre da una cartella di cuoio un fascio di prospettini a stampa, protese le mani, come in difesa:

— Scusi, — gridò. — Ho letto in un giornale che una Compagnia ha assicurato non so per quanto la mano d'un celebre violinista: è vero?

Il signor Lapo Vannetti rimase per un istante sconcertato: poi sorrise e disse:

— Americanate! Sissignore. Ma noi...

— Glielo domando, — riprese, senza perder tempo, Gabriele, — perché anch'io, una volta, sa?...

E fece segno di sonare il violino.

Il Vannetti, ancora non ben rimesso, credette opportuno congratularsene:

— Ah, benissimo! benissimo! Ma noi, scusi, veramente, non facciamo di queste operazioni.

— Sarebbe molto utile, però! — sospirò l'Orsani levandosi in piedi. — Potersi assicurare tutto ciò che si lascia o si perde lungo il cammino della vita: i capelli! i denti, per esempio! E la testa?

La testa che si perde cosí facilmente... Ecco: il violinista, la mano; uno zerbinotto, i capelli; un crapulone, i denti; un uomo d'affari, la testa... Ci pensi! È una trovata.

Si recò a premere un campanello elettrico alla parete, presso la scrivania, soggiungendo:

— Permetta un momento, caro signore.

Il Vannetti, mortificato, s'inchinò. Gli parve che l'Orsani, per cavarselo dai piedi, avesse voluto fare un'allusione, veramente poco gentile, al suo occhio di vetro.

Rientrò nello scrittojo il Bertone, con un'aria vie piú smarrita.

— Nel casellario del palchetto della tua scrivania, — gli disse Gabriele, — alla lettera Z...

— I conti della zolfara? — domandò il Bertone.

— Gli ultimi, dopo la costruzione del piano inclinato...

Carlo Bertone chinò piú volte il capo:

— Ne ho tenuto conto.

L'Orsani scrutò negli occhi del vecchio commesso; rimase accigliato, assorto; poi gli domandò:

— Ebbene?

Il Bertone, impacciato, guardò il Vannetti.

Questi allora comprese ch'era di troppo, in quel momento; e, riprendendo il suo fare cerimonioso, tolse commiato.

— Non z'è bisogno d'altro, con me. Capisco a volo. Mi ritiro. Vuol dire che, se non Le dispiace, io vado a prendere un bocconzino qui presso, e ritorno. Non se ne curi. Stia comodo, per carità! So la via. A rivederla.

Ancora un inchino, e via.

II

— Ebbene? — domandò di nuovo Gabriele Orsani al vecchio commesso, appena uscito il Vannetti.

— Quella... quella costruzione... giusto adesso, — rispose, quasi balbettando, il Bertone.

Gabriele s'adirò.

— Quante volte me l'hai detto? Che volevi che facessi, d'altra parte? Rescindere il contratto, è vero? Ma se per tutti i creditori quella zolfara rappresenta ancora la speranza della mia solvibilità... Lo so! lo so! Sono state più di centotrenta mila lire buttate lì, in questo momento, senza frutto... Lo so meglio di te!... Non mi far gridare.

Il Bertone si passò più volte le mani su gli occhi stanchi; poi, dandosi buffetti su la manica, dove non c'era neppur l'ombra della polvere, disse piano, come a se stesso:

— Ci fosse modo, almeno, d'aver danaro per muovere ora tutto quel macchinario, che... che non è neanche interamente pagato. Ma abbiamo anche le scadenze delle cambiali alla Banca...

Gabriele Orsani, che s'era messo a passeggiare per lo scrittojo, con le mani in tasca, accigliato, s'arrestò:

— Quanto?

— Eh... — sospirò il Bertone.

— Eh... — rifece Gabriele; poi, scattando: — Oh, insomma! Dimmi tutto. Parla franco: è finita? capitombolo? Sia lodata e ringraziata la buona e santa memoria di mio padre! Volle mettermi qua, per forza: io ho fatto quello che dovevo fare: *tabula rasa*: non se ne parli più!

— Ma no, non si disperi, ora... — disse il Bertone, commosso. — Certo lo stato delle cose... Mi lasci dire!

Gabriele Orsani posò le mani su le spalle del vecchio commesso:

— Ma che vuoi dire, vecchio mio, che vuoi dire? Tremi tutto. Non così, ora; prima, prima, con l'autorità che ti veniva da codesti capelli bianchi, dovevi opporti a me, ai miei disegni, consigliarmi allora, tu che mi sapevi inetto agli affari. Vorresti illudermi, ora, così? Mi fai pietà!

— Che potevo io?... — fece il Bertone, con le lagrime agli occhi.

— Nulla! — esclamò l'Orsani. — E neanche io. Ho bisogno di pigliarmela con qualcuno, non te ne curare. Ma, possibile? io, io, qua, messo agli affari? Se non so vedere ancora quali siano

stati, in fondo, i miei sbagli... Lascia quest'ultimo della costruzione del piano inclinato, a cui mi son veduto costretto con l'acqua alla gola... Quali sono stati i miei sbagli?

Il Bertone si strinse nelle spalle, chiuse gli occhi e aprí le mani, come per dire: Che giova adesso?

— Piuttosto, i rimedii... — suggerí con voce opaca, di pianto.

Gabriele Orsani scoppiò di nuovo a ridere.

— Il rimedio lo so! Riprendere il mio vecchio violino, quello che mio padre mi tolse dalle mani per dannarmi qua, a questo bel divertimento, e andarmene come un cieco, di porta in porta, a far le sonatine per dare un tozzo di pane ai miei figliuoli. Che te ne pare?

— Mi lasci dire, — ripeté il Bertone, socchiudendo gli occhi. — Tutto sommato, se possiamo superare queste prossime scadenze, restringendo, naturalmente, tutte, tutte le spese (anche quelle... mi scusi!... su, di casa), credo che... almeno per quattro o cinque mesi potremo far fronte agli impegni. Nel frattempo...

Gabriele Orsani scrollò il capo, sorrise; poi, traendo un lungo sospiro, disse:

— Fra Tempo è un monaco, vecchio mio, che vuol crearmi illusioni!

Ma il Bertone insistette nelle sue previsioni e uscì dallo scrittojo per finir di stendere l'intero quadro dei conti.

— Glielo farò vedere. Mi permetta un momento.

Gabriele andò a buttarsi di nuovo su la sedia a sdrajo presso la finestra e, con le mani intrecciate dietro la nuca, si mise a pensare.

Nessuno ancora sospettava di nulla; ma per lui, ormai, nessun dubbio: qualche mese ancora di disperati espedienti, e poi il crollo, la rovina.

Da circa venti giorni, non si staccava più dallo scrittojo. Come se lí, dal palchetto della scrivania, dai grossi libri di cassa, aspettasse al varco qualche suggerimento. La violenta, inutile tensione del cervello a mano a mano però, contro ogni sforzo, gli s'allentava, la volontà gli s'istupidiva; ed egli se ne accorgeva sol quando, alla fine, si ritrovava attonito o assorto in pensieri alieni, lontani dall'assiduo tormento.

Tornava allora a rimpiangere, con crescente esasperazione, la sua cieca, supina obbedienza alla volontà del padre, che lo aveva tolto allo studio prediletto delle scienze matematiche, alla passione per la musica, e gettato lí in quel torbido mare insidioso dei negozii commerciali. Dopo tanti anni, risentiva ancor vivo lo strazio che aveva provato nel lasciar Roma. Se n'era venuto in Sicilia con la laurea di dottore in scienze fisiche e matematiche, con un violino e un usignuolo. Beata incoscienza! Aveva sperato di potere attendere ancora alla scienza prediletta, al prediletto strumento, nei ritagli di tempo che i complicati negozii del padre gli avrebbero lasciato liberi. Beata incoscienza! Una volta sola, circa tre mesi dopo il suo arrivo, aveva cavato dalla custodia il

violino, ma per chiudervi dentro, come in una degna tomba, l'usignoletto morto e imbalsamato.

E ancora domandava a se stesso come mai il padre, tanto esperto nelle sue faccende, non si fosse accorto dell'assoluta inettitudine del figliuolo. Gli aveva forse fatto velo la passione ch'egli aveva del commercio, il desiderio che l'antica ditta Orsani non venisse a cessare, e s'era forse lusingato che, con la pratica degli affari, con l'allettamento dei grossi guadagni, a poco a poco il figlio sarebbe riuscito ad adattarsi e a prender gusto a quel genere di vita.

Ma perché lagnarsi del padre, se egli si era piegato ai voleri di lui senza opporre la minima resistenza, senza arrischiare neppure la più timida osservazione, come a un patto fin dalla nascita stabilito e concluso e ormai non più discutibile? se egli stesso, proprio per sottrarsi alle tentazioni che potevano venirgli dall'ideale di vita ben diverso, fin allora vagheggiato, s'era indotto a prender moglie, a sposar colei che gli era stata destinata da gran tempo: la cugina orfana, Flavia?

Come tutte le donne di quell'odiato paese, in cui gli uomini, nella briga, nella costernazione assidua degli affari rischiosi, non trovavan mai tempo da dedicare all'amore, Flavia, che avrebbe potuto essere per lui l'unica rosa lí tra le spine, s'era invece acconciata subito, senza rammarico, come d'intesa, alla parte modesta di badare alla casa, perché nulla mancasse al marito dei comodi materiali, quando stanco, spossato, ritornava dalle zolfare

o dal banco o dai depositi di zolfo lungo la spiaggia, dove, sotto il sole cocente, egli aveva atteso tutto il giorno all'esportazione del minerale.

Morto il padre quasi repentinamente, era rimasto a capo dell'azienda, nella quale ancora non sapeva veder chiaro. Solo, senza guida, aveva sperato per un momento di poter liquidare tutto e ritirarsi dal commercio. Ma sí! Quasi tutto il capitale era impegnato nella lavorazione delle zolfare. E s'era allora rassegnato ad andare innanzi per quella via, togliendo a guida quel buon uomo del Bertone, vecchio scritturale del banco, a cui il padre aveva sempre accordato la massima fiducia.

Che smarrimento sotto il peso della responsabilità piombata-gli addosso d'improvviso, resa anche piú grave dal rimorso d'aver messo al mondo tre figliuoli, minacciati ora dalla sua inettitudine nel benessere, nella vita! Ah egli, fino allora, non ci aveva pensato: bestia bendata, alla stanga d'una macina. Era stato sempre doglioso il suo amore per la moglie, pe' figliuoli, testimonii viventi della sua rinunzia a un'altra vita; ma ora gli attossicava il cuore d'amara compassione. Non poteva piú sentir piangere i bambini o che si lamentassero minimamente; diceva subito a se stesso: — «Ecco, per causa mia!» — e tanta amarezza gli restava chiusa in petto, senza sfogo. Flavia non s'era mai curata nemmeno di cercar la via per entrargli nel cuore; ma forse, nel vederlo mesto, assorto e taciturno, non aveva mai neppur supposto

ch'egli chiudesse in sé qualche pensiero estraneo agli affari. Anch'ella forse si rammaricava in cuor suo dell'abbandono in cui egli la lasciava; ma non sapeva muovergliene rimprovero, supponendo che vi fosse costretto dalle intricate faccende, dalle cure tormentose della sua azienda.

E certe sere vedeva la moglie appoggiata alla ringhiera dell'ampio terrazzo della casa, alle cui mura veniva quasi a battere il mare.

Da quel terrazzo che pareva il cassero d'una nave, ella guardava assorta nella notte sfavillante di stelle, piena del cupo eterno lamento di quell'infinita distesa d'acque, innanzi a cui gli uomini avevano con fiducia animosa costruito le lor piccole case, ponendo la loro vita quasi alla mercé d'altre lontane genti. Veniva di tanto in tanto dal porto il fischio roco, profondo, malinconico di qualche vapore che s'apparecchiava a salpare. Che pensava in quell'atteggiamento? Forse anche a lei il mare, col lamento delle acque irrequiete, confidava oscuri presagi.

Egli non la richiamava: sapeva, sapeva bene che ella non poteva entrare nel mondo di lui, giacché entrambi a forza erano stati spinti a lasciar la propria via. E lì, nel terrazzo, sentiva riempirsi gli occhi di lagrime silenziose. Così, sempre, fino alla morte, senza nessun mutamento? Nell'intensa commozione di quelle tette sere, l'immobilità della condizione della propria esistenza gli riusciva intollerabile, gli suggeriva pensieri subiti, strani, quasi lampi di follia. Come mai un uomo, sapendo bene che si vive

una volta sola, poteva acconciarsi a seguire per tutta la vita una via odiosa? E pensava a tanti altri infelici, costretti dalla sorte a mestieri piú aspri e piú ingrati. Talvolta, un noto pianto, il pianto di qualcuno dei figliuoli lo richiamava d'improvviso a sé. Anche Flavia si scoteva dal suo fantasticare; ma egli si affrettava a dire: — Vado io! — Toglieva dal lettuccio il bambino e si metteva a passeggiare per la camera, cullandolo tra le braccia, per riaddormentarlo e quasi per addormentare insieme la sua pena. A poco a poco, col sonno della creaturina, la notte diveniva piú tranquilla anche per lui; e, rimesso sul lettuccio il bambino, si fermava un tratto a guardare attraverso i vetri della finestra, nel cielo, la stella che brillava di piú...

Erano passati cosí nove anni. Sul principio di quest'anno, proprio quando la posizione finanziaria cominciava a infoscarsi, Flavia s'era messa a eccedere un po' troppo in certe spese di lusso; aveva voluto anche per sé una carrozza; ed egli non aveva saputo opporsi.

Ora il Bertone gli consigliava di limitar tutte le spese e anche, anzi specialmente, quelle di casa.

Certo il dottor Sarti, suo intimo amico fin dall'infanzia, aveva consigliato a Flavia di cangiar vita, di darsi un po' di svago, per vincere la depressione nervosa che tanti anni di chiusa, monotona esistenza le avevano cagionato. A questa riflessione, Gabriele si scosse, si levò dalla sedia a sdrajo e si mise a passeggiare

per lo scrittojo, pensando ora all'amico Lucio Sarti, con un sentimento d'invidia e con dispetto.

Erano stati insieme a Roma, studenti.

Tanto l'uno che l'altro, allora, non potevano stare un sol giorno senza vedersi; e, fino a poco tempo addietro, quel legame antico di fraterna amicizia non si era affatto rallentato. Egli si vietava assolutamente di fondar la ragione di tal cambiamento su una impressione avuta durante l'ultima malattia d'uno dei suoi bambini: che il Sarti cioè avesse mostrato esagerate premure per sua moglie: impressione e null'altro, conoscendo a prova la rigidissima onestà dell'amico e della moglie.

Era vero e innegabile tuttavia che Flavia s'accordava in tutto e per tutto col modo di pensare del dottore: nelle discussioni, da qualche tempo molto frequenti, ella assentiva sempre col capo alle parole di lui, ella che, di solito, in casa, non parlava mai. Se n'era stizzito. O se ella approvava quelle idee, perché non gliele aveva manifestate prima? perché non s'era messa a discutere con lui intorno all'educazione dei figliuoli, per esempio, se approvava i rigidi criterii del dottore, anziché i suoi? Ed era arrivato finanche ad accusar la moglie di poco affetto pe' figli. Ma doveva pur dire così, se ella, stimando in coscienza che egli educasse male i figliuoli, aveva sempre taciuto, aspettando che un altro ne movesse il discorso.

Il Sarti, del resto, non avrebbe dovuto immischiarsene. Da un pezzo in qua, pareva a Gabriele che l'amico dimenticasse troppe

cose: dimenticasse per esempio di dover tutto, o quasi tutto, a lui.

Chi, se non lui, infatti, lo aveva sollevato dalla miseria in cui le colpe dei genitori lo avevano gettato? Il padre gli era morto in galera, per furti; dalla madre, che lo aveva condotto con sé nella prossima città, era fuggito, non appena con l'uso della ragione aveva potuto intravedere a quali tristi espedienti era ricorsa per vivere. Ebbene, egli lo aveva tolto da un misero caffè in cui s'era ridotto a prestar servizio e gli aveva trovato un posticino nel banco del padre; gli aveva prestato i suoi libri, i suoi appunti di scuola, per farlo studiare; gli aveva insomma aperto la via, schiuso l'avvenire.

E ora, ecco: il Sarti s'era fatto uno stato tranquillo e sicuro col suo lavoro, con le sue doti naturali, senza dover rinunciare a nulla: era un uomo; mentre lui... lui, all'orlo di un abisso!

Due colpi all'uscio a vetri, che dava nelle stanze riserbate all'abitazione, riscosero Gabriele da queste amare riflessioni.

— Avanti, — disse.

E Flavia entrò.

III

Indossava un vestito azzurro cupo, che pareva dipinto su la flessibile e formosa persona, alla cui bellezza bionda dava un meraviglioso risalto. Portava in capo un ricco e pur semplice cappello scuro; si abbottonava ancora i guanti.

— Volevo domandarti, — disse, — se non ti occorreva la carrozza, perché il bajo oggi non si può attaccare alla mia.

Gabriele la guardò, come se ella venisse, così elegante e leggera, da un mondo fittizio, vaporoso, di sogno, dove si parlasse un linguaggio ormai per lui del tutto incomprensibile.

— Come? — disse. — Perché?

— Mah, pare che l'abbiano inchiodato, poverino. Zoppica da un piede.

— Chi?

— Il bajo, non senti?

— Ah, — fece Gabriele, riscotendosi. — Che disgrazia, perbacco!

— Non pretendo che te ne affligga, — disse Flavia, risentita. — Ti ho domandato la carrozza. Andrò a piedi.

E s'avviò per uscire.

— Puoi prenderla; non mi serve, — s'affrettò allora a soggiungere Gabriele. — Esci sola?

— Con Carluccio, Aldo e la Titti sono in castigo.

— Poveri piccini! — sospirò Gabriele, quasi senza volerlo.

Parve a Flavia che questa commiserazione fosse un rimprovero per lei, e pregò il marito di lasciarla fare.

— Ma sí, sí, se hanno fatto male, — diss'egli allora. — Pensavo che, senza aver fatto nulla, si sentiranno forse, tra qualche mese, cader sul capo un ben piú grosso castigo.

Flavia si voltò a guardarlo.

— Sarebbe?

— Nulla, cara. Una cosa lievissima, come il velo o una piuma di codesto cappello. La rovina, per esempio, della nostra casa. Ti basta?

— La rovina?

— La miseria, sí. E peggio forse, per me.

— Che dici?

— Ma sí, fors'anche... 'Ti fo stupire?

Flavia s'appressò, turbata, con gli occhi fissi sul marito, come in dubbio ch'egli non dicesse sul serio.

Gabriele, con un sorriso nervoso su le labbra, rispose piano, con calma, alle trepide domande di lei, come se non si trattasse della propria rovina; poi nel veder la moglie sconvolta:

— Eh, mia cara! — esclamò. — Se ti fossi curata un tantino di me, se avessi, in tanti anni, cercato d'intendere che piacere mi procurava questo mio grazioso lavoro, non proveresti ora tanto stupore. Non tutti i sacrifici sono possibili. E quando un pover'uomo è costretto a farne uno superiore alle proprie forze...

— Costretto? Chi t'ha costretto? — disse Flavia, interrompendolo, poiché egli con la voce aveva pigiato su quella parola.

Gabriele guardò la moglie, come frastornato dall'interruzione e dall'atteggiamento di sfida, ch'ella, dominando ora l'interna agitazione, assumeva di fronte a lui. Sentì come un rigurgito di bile salirgli alla gola e inaridirgli la bocca. Riaprendo tuttavia le labbra al sorriso nervoso di prima, ora più squallido, domandò:

— Spontaneamente, allora?

— Io, no! — soggiunse con forza Flavia, guardandolo negli occhi. — Se per me, avresti potuto risparmiartelo, codesto sacrificio. La miseria più squallida io l'avrei mille volte preferita...

— Sta' zitta! — gridò egli infastidito. — Non lo dire, finché non sai che cosa sia!

— La miseria? Ma che n'ho avuto io, della vita?

— Ah, tu? E io?

Rimasero un pezzo accesi e vibranti, l'uno di fronte all'altra, quasi sgomenti del loro odio intimo reciproco, covato per tanti anni nascostamente e scoppiato ora, all'improvviso, senza la loro volontà.

— Perché dunque ti lagni di me? — riprese Flavia con impeto. — Se io di te non mi sono mai curata, e tu quando di me? Mi rinfacci ora il tuo sacrificio, come se non fossi stata sacrificata anch'io, e condannata qua a rappresentare per te la rinunzia alla vita che tu sognavi! E per me doveva esser questa, la vita? Non dovevo sognar altro, io? Tu, nessun dovere d'amarmi. La catena che t'imprigionava qua, a un lavoro forzato. Si può amar la catena? E io dovevo esser contenta, è vero? che tu lavorassi, e non pretendere altro da te. Non ho mai parlato. Ma tu mi provochi, ora.

Gabriele s'era nascosto il volto con le mani, mormorando di tratto in tratto: — Anche questo!... anche questo!... — Alla fine proruppe:

— E anche i miei figli, è vero? verranno qua, adesso, a buttermi in faccia, come uno straccio inutile, il mio sacrificio?

— Tu falsi le mie parole, — rispose ella, scrollando una spalla.

— Ma no! — seguitò Gabriele con foga mordace. — Non merito altro ringraziamento. Chiamali! Chiamali! Io li ho rovinati; e me lo rinfacceranno con ragione!

— No! — s'affrettò a dir Flavia, intenerendosi per i figliuoli. — Poveri piccini, non ti rinfacceranno la miseria... no!

Strizzò gli occhi, s'afferrò le mani e le scosse in aria.

— Come faranno? — esclamò. — Cresciuti così...

— Come? — scattò egli. — Senza guida, è vero? Anche questo mi butteranno in faccia? Va', va' ad imbeccarli! Anche i rimproveri di Lucio Sarti, per giunta?

— Che c'entra Lucio Sarti? — fece Flavia, stordita da quell'improvvisa domanda.

— Ripeti le sue parole, — incalzò Gabriele, pallidissimo, sconvolto. — Non ti resta che da metterti sul naso le sue lenti da miope.

Flavia trasse un lungo sospiro e, socchiudendo gli occhi con calmo disprezzo, disse:

— Chiunque sia per poco entrato nell'intimità della nostra casa, ha potuto accorgersi...

— No, lui! — la interrompe Gabriele, con maggior violenza. — Lui soltanto! lui che è cresciuto come un aguzzino di se stesso, perché suo padre...

S'arrestò, pentito di ciò che stava per dire, e riprese:

— Non gliene fo carico; ma dico che lui aveva ragione di vivere com'ha vissuto, vigilando, pauroso, rigido, ogni suo minimo atto: doveva sollevarsi, sotto gli occhi della gente, dalla miseria, dall'ignominia, in cui lo avevano gettato i suoi genitori. Ma i miei figliuoli, perché? Perché avrei dovuto essere un tiranno, io, per i miei figliuoli?

— Chi dice tiranno? — si provò a osservare Flavia.

— Ma liberi, liberi! — proruppe egli. — Io volevo che crescessero liberi i miei figliuoli, poiché io ero stato dannato qua da mio padre, a questo supplizio! E come un premio mi ripromettevo, unico premio! di godere della loro libertà, almeno, procacciata a costo del mio sacrificio, della mia esistenza spezzata... inutilmente, ora, inutilmente spezzata...

A questo punto, come se l'orgasmo a mano a mano cresciuto gli si fosse a un tratto spezzato dentro, egli scoppiò in irrefrenabili singhiozzi; poi, in mezzo a quel pianto strano, convulso, quasi rabbioso, alzò le braccia tremanti, soffocato, e s'abbandonò, privo di sensi.

Flavia, smarrita, atterrita, chiamò ajuto. Accorsero dalle stanze del banco il Bertone e un altro scritturale. Gabriele fu sollevato e adagiato sul canapè, mentre Flavia, vedendogli il volto soffuso d'un pallore cadaverico e bagnato del sudore della morte, smaniava, disperata:

— Che ha? che ha? Dio, ma guardi... Ajuto!... Ah, per causa mia!...

Lo scritturale corse a chiamare il dottor Sarti, che abitava lì vicino.

— Per causa mia!... per causa mia!... — ripeteva Flavia.

— No, signora, — le disse il Bertone, tenendo amorosamente un braccio sotto il capo di Gabriele. — Da stamattina... Ma già, da un pezzo, qua... Povero figliuolo... Se lei sapesse!

— So! so!

— E che vuole, dunque? Per forza!

Intanto urgeva, urgeva un rimedio. Che fare? Bagnargli le tempie? Sí... ma meglio forse un po' d'etere. Flavia sonò il campanello; accorse un cameriere:

— L'etere! la boccetta dell'etere: su, presto!

— Che colpo... che colpo, povero figliuolo! — si rammariava piano il Bertone, contemplando tra le lagrime il volto del padrone.

— La rovina... proprio? — gli domandò Flavia, con un brivido.

— Se m'avesse dato ascolto!... — sospirò il vecchio commesso. — Ma egli, poverino, non era nato per stare qui...

Ritornò di corsa il cameriere, con la boccetta dell'etere.

— Nel fazzoletto?

— No: meglio nella stessa boccetta! Qua... qua... — suggerì il Bertone. — Vi metta il dito sú... cosí, che possa aspirare piano piano...

Sopravvenne poco dopo, ansante, Lucio Sarti, seguito dallo scritturale.

Alto, dall'aspetto rigido, che toglieva ogni grazia alla fine bellezza dei lineamenti quasi femminili, il Sarti portava, molto aderenti a gli occhi acuti, un pajo di piccole lenti. Quasi senza notare la presenza di Flavia, egli scostò tutti, e si chinò a osservare Gabriele; poi, rivolto a Flavia che affollava di domande e d'esclamazioni la sua ansia angosciosa, disse con durezza:

— Non fate cosí, vi prego. Lasciatemi ascoltare.

Scoprí il petto del giacente, e vi poggiò l'orecchio, dalla parte del cuore. Ascoltò un pezzo; poi si sollevò, turbato, e si tastò in petto, come per cercare nelle tasche interne qualcosa.

— Ebbene? — chiese ancora Flavia.

Egli trasse lo stetoscopio, e domandò:

— C'è caffeina, in casa?

— No... io non so, — s'affrettò a rispondere Flavia. — Ho mandato a prender l'etere...

— Non giova.

S'appressò alla scrivania, scrisse una ricetta, la porse allo scritturale.

— Ecco. Presto.

Subito dopo, anche il Bertone fu spedito di corsa alla farmacia per una siringhetta da iniezioni, che il Sarti non aveva con sé.

— Dottore... — supplicò Flavia.

Ma il Sarti, senza darle retta, s'appressò di nuovo al canapè. Prima di chinarsi a riascoltare il giacente, disse, senza voltarsi:

— Fate disporre per portarlo sú.

— Va', va'! — ordinò Flavia al cameriere: poi, appena uscito questi, afferrò per un braccio il Sarti e gli domandò, guardandolo negli occhi: — Che ha? È grave? Voglio saperlo!

— Non lo so bene ancora neanche io, — rispose il Sarti con calma forzata.

Poggiò lo stetoscopio sul petto del giacente e vi piegò l'orecchio per ascoltare. Ve lo tenne a lungo, a lungo, serrando di tratto in tratto gli occhi, contraendo il volto, come per impedirsi di precisare i pensieri, i sentimenti che lo agitavano, durante quell'esame. La sua coscienza turbata, sconvolta da ciò che percepiva nel cuore dell'amico, era in quel punto incapace di riflettere in sé quei pensieri e quei sentimenti, né egli voleva che vi si riflettessero, come se ne avesse paura.

Quale un febbricitante che, abbandonato al bujo, in una camera, senta d'improvviso il vento sforzar le imposte della finestra, rompendone con fracasso orribile i vetri, e si trovi d'un tratto smarrito, vaneggiante, fuor del letto, contro i lampi e la furia tempestosa della notte, e pur tenti con le deboli braccia di richiudere le imposte; egli cercava d'opporsi affinché il pensiero

veemente dell'avvenire, la luce sinistra d'una tremenda speranza non irrompessero in lui, in quel momento: quella stessa speranza, di cui tanti e tanti anni addietro, liberatosi dall'incubo orrendo della madre, lusingato dall'incoscienza giovanile, s'era fatta come una meta luminosa, alla quale gli era parso d'aver qualche diritto d'aspirare per tutto quello che gli era toccato soffrire senza sua colpa. Allora, ignorava che Flavia Orsani, la cugina del suo amico e benefattore, fosse ricca, e che il padre di lei, morendo, avesse affidato al fratello le sostanze della figliuola: la credeva un'orfana accolta per carità in casa dello zio. E dunque, forte della testimonianza di ogni atto della sua vita, intesa tutta a cancellare il marchio d'infamia che il padre e la madre gli avevano inciso su la fronte; quando sarebbe ritornato in paese, con la laurea di medico, e si sarebbe formata un'onesta posizione, non avrebbe potuto chiedere agli Orsani, in prova dell'affetto che gli avevano sempre dimostrato, la mano di quell'orfana, di cui già si lusingava di goder la simpatia? Ma Flavia, poco dopo il ritorno di lui dagli studii, era diventata moglie di Gabriele, a cui egli, è vero, non aveva mai dato alcun motivo di sospettare il suo amore per la cugina. Sí; ma gliel'aveva pur tolta; e senza fare la propria felicità, né quella di lei. Ah, non per lui soltanto quelle nozze, ma per se stesse erano state un delitto; datava da allora la sciagura di tutti e tre. Per tanti anni, come se nulla fosse stato, egli aveva assistito in qualità di medico, in ogni occasione, la nuova figliuola dell'amico, celando sotto una rigida maschera impassibile

lo strazio che la triste intimità di quella casa senza amore gli cagionava, la vista di quella donna abbandonata a se stessa, che pur dagli occhi lasciava intendere quale tesoro d'affetti serbasse in cuore, non richiesti e neppur forse sospettati dal marito; la vista di quei bambini che crescevano senza guida paterna. E si era negato perfino di scrutar negli occhi di Flavia o d'avere da qualche parola di lei un cenno fuggevole, una prova anche lieve che ella, da fanciulla, si fosse accorta dell'affetto che gli aveva ispirato. Ma questa prova, non cercata, non voluta, gli s'era offerta da sé in una di quelle occasioni, in cui la natura umana spezza e scuote ogni imposizione, infrange ogni freno sociale e si scopre qual è, come un vulcano che per tanti inverni si sia lasciato cader neve e neve e neve addosso, a un tratto rigetta quel gelido mantello e scopre al sole le fiere viscere infocate. E l'occasione era stata appunto la malattia del bambino. Tutto immerso negli affari, Gabriele non aveva neppur sospettato la gravità del male e aveva lasciato sola la moglie a trepidare per la vita del figliuolo; e Flavia in un momento di suprema angoscia, quasi delirante, aveva parlato, s'era sfogata con lui, gli aveva lasciato intravedere che ella aveva tutto compreso, sempre, sempre, fin dal primo momento.

E ora?

— Ditemi, per carità, dottore! — insistette Flavia, esasperata, nel vederlo così sconvolto e taciturno. — È grave assai?

— Sí, — rispose egli, cupo, bruscamente.

— Il cuore? Che male? Così all'improvviso? Ditemelo!

— Vi giova saperlo? Termini di scienza: che c'intendereste?

Ma ella volle sapere.

— Irreparabile? — chiese poi.

Egli si tolse le lenti, strizzò gli occhi, poi esclamò:

— Ah, non cosí, non cosí, credetemi! Vorrei potergli dare la mia vita.

Flavia diventò pallidissima; guardò il marito, e disse piú col cenno che con la voce:

— Tacete.

— Voglio che lo sappiate, — aggiunse egli. — Ma già m'intendete, non è vero? Tutto, tutto quello che mi sarà possibile... Senza pensare a me, a voi...

— Tacete, — ripeté ella, come inorridita.

Ma egli seguìto:

— Abbiate fiducia in me. Non abbiamo nulla da rimproverarci. Del male ch'egli mi fece, non ha sospetto, e non ne avrà. Avrà tutte le cure che potrà prestargli l'amico piú devoto.

Flavia, ansante, vibrante, non staccava gli occhi dal marito.

— Si riscuote! — esclamò a un tratto.

Il Sarti si volse a guardare.

— No...

— Sí, s'è mosso, — aggiunse ella piano.

Rimasero un pezzo sospesi, a spiare. Poi egli si accostò al canapè, si chinò sul giacente, gli prese il polso e chiamò:

— Gabriele... Gabriele...

IV

Pallido, ancora un po' affannato per tutti i respiri che s'era affrettato a trarre appena rinvenuto, Gabriele pregò la moglie di andarsene.

— Non mi sento più nulla. Prendi, prendi la carrozza e vai pure a passeggio, — disse, per rassicurarla. — Voglio parlare con Lucio. Va'.

Flavia, per non dargli sospetto della gravità del male, finse d'accettar l'invito; gli raccomandò tuttavia di non agitarsi troppo, salutò il dottore e rientrò in casa.

Gabriele rimase un pezzo assorto, guardando la bussola per cui ella era uscita; poi si recò una mano al petto, sul cuore, e seguitando a tener fissi gli occhi, mormorò:

— Qua, è vero? Tu mi hai ascoltato... Io... Che cosa buffa! Mi pareva che quel signor... come si chiama?... Lapo, sí: quell'ometto dall'occhio di vetro, mi tenesse legato, qua; e non potevo svincolarmi; tu ridevi e dicevi: *Insufficienza*... è vero?... *insufficienza delle valvole aortiche*...

Lucio Sarti, nel sentir proferire quelle parole da lui dette a Flavia, allibì. Gabriele si scosse, si voltò a guardarlo e sorrise:

— T'ho sentito, sai?

— Che... che hai sentito? — balbettò il Sarti, con un sorriso squallido su le labbra, dominandosi a stento.

— Quello che hai detto a mia moglie, — rispose, calmo, Gabriele, fissando di nuovo gli occhi, senza sguardo. — Vedevo... mi pareva di vedere, come se avessi gli occhi aperti... sì! Dimmi, ti prego, — aggiunse, riscotendosi, — senza ambagi, senza pietose bugie: quanto posso vivere ancora? Quanto meno, tanto meglio.

Il Sarti lo spiava, oppresso di stupore e di sgomento, turbato specialmente da quella calma. Ribellandosi con uno sforzo supremo all'angoscia che lo istupidiva, scattò.

— Ma che ti salta in mente?

— Un'ispirazione! — esclamò Gabriele, con un lampo negli occhi. — Ah, perdio!

E sorse in piedi. Si recò ad aprir l'uscio che dava nella stanza del banco e chiamò il Bertone.

— Senti, Carlo: se tornasse quell'ometto che è venuto stamattina, fallo aspettare. Anzi manda subito a chiamarlo, o meglio: va' tu stesso! Subito, eh?

Richiuse l'uscio e si voltò a guardare il Sarti, stropicciandosi le mani, allegramente:

— Me l'hai mandato tu. Ah, l'acciuffo per quei capelli svolazzanti e lo pianto qua, tra me e te. Dimmi, spiegami subito come si fa. Voglio assicurarmi. Tu sei il medico della Compagnia, è vero?

Lucio Sarti, angosciato dal dubbio tremendo che l'Orsani avesse inteso tutto quello ch'egli aveva detto a Flavia, rimase

stordito a quella subitanea risoluzione; gli parve senza nesso, ed esclamò, sollevato per il momento da un gran peso:

— Ma è una pazzia!

— No, perché? — rispose, pronto, Gabriele. — Posso pagare, per quattro o cinque mesi. Non vivrò più a lungo, lo so!

— Lo sai? — fece il Sarti, forzandosi a ridere. — E chi ti ha prescritto i termini così infallibilmente? Va' là! va' là!

Rinfrancato, pensò che fosse una gherminella per fargli dire quel che pensasse della sua salute. Ma Gabriele, assumendo un'aria grave, si mise a parlargli del suo prossimo crollo inevitabile. Il Sarti sentì gelarsi. Ora vedeva il nesso e la ragione di quella risoluzione improvvisa, e si sentì preso al laccio, a una terribile insidia, ch'egli stesso, senza saperlo, si era tesa quella mattina, inviando all'Orsani quell'ispettore della Compagnia d'Assicurazione, di cui era il medico. Come dirgli, adesso, che non poteva in coscienza prestarsi ad ajutarlo, senza fargli intendere nello stesso tempo la disperata gravità del male, che gli s'era così d'un colpo rivelato?

— Ma tu, col tuo male, — disse, — puoi vivere ancora a lungo, a lungo, mio caro, purché t'abbi un po' di riguardo...

— Riguardo? Come? — gridò Gabriele. — Son rovinato, ti dico! Ma tu ritieni che io possa vivere ancora a lungo? Bene. E allora, se è vero questo, non avrai difficoltà...

— E i tuoi calcoli allora? — osservò il Sarti con un sorriso di soddisfazione, e aggiunse, quasi per il piacere di chiarire a se

stesso quella felice scappatoja, che gli era balenata all'improvviso: — Se dici che per tre o quattro mesi soltanto potresti far fronte...

Gabriele rimase un po' sopra pensiero.

— Bada, Lucio! Non ingannarmi, non mettermi davanti questa difficoltà per avvilirmi, per non farmi commettere un'azione che tu disapprovi, è vero? e a cui non vorresti partecipare, sia pure con poca o nessuna tua responsabilità...

— T'inganni! — scappò detto al Sarti.

Gabriele sorrise allora amaramente.

— Dunque è vero, — disse, — dunque tu sai che io sono condannato, tra poco, forse prima ancora del tempo calcolato da me. Ma già, ti ho sentito. Basta, dunque! Si tratta ora di salvare i miei figliuoli. E li salverò! Se m'ingannassi, non dubitare, saprei procurarmi a tempo la morte, di nascosto.

Lucio Sarti si alzò, scrollando le spalle, e cercò con gli occhi il cappello.

— Vedo che tu non ragioni, mio caro. Lascia che me ne vada.

— Non ragiono? — disse Gabriele, trattenendolo per un braccio. — Vieni qua! Ti dico che si tratta di salvare i miei figliuoli! Hai capito?

— Ma come vuoi salvarli? Vuoi salvarli sul serio, così?

— Con la mia morte.

— Pazzie! Ma scusa, vuoi ch'io stia qua a sentir codesti discorsi?

— Sí — disse con violenza Gabriele, senza lasciargli il braccio. — Perché tu devi aiutarmi.

— A ucciderti? — domandò il Sarti, con tono derisorio.

— No: a questo, se mai, ci penserò io...

— E allora... a ingannare? a... a rubare, scusa?

— Rubare? A chi rubo? Rubo per me? Si tratta d'una Società esposta per se stessa al rischio di siffatte perdite... Lasciami dire! Quel che perde con me, lo guadagnerà con cento altri. Ma chiamalo pur furto... Lascia fare! Ne renderò conto a Dio. Tu non c'entri.

— T'inganni! — ripeté con più forza il Sarti.

— Viene forse a te quel danaro? — gli domandò allora Gabriele, figgendogli gli occhi negli occhi. — L'avrà mia moglie e quei tre poveri innocenti. Quale sarebbe la tua responsabilità?

D'un tratto, sotto lo sguardo acuto dell'Orsani, Lucio Sarti comprese tutto: comprese che Gabriele aveva bene udito e che si frenava ancora perché voleva prima raggiungere il suo scopo: porre cioè un ostacolo insormontabile fra lui e la moglie, facendolo suo complice in quella frode. Egli, infatti, medico della Compagnia, dichiarando ora sano Gabriele, non avrebbe poi potuto far più sua Flavia, vedova, a cui sarebbe venuto il premio dell'assicurazione, frutto del suo inganno. La Società avrebbe agito, senza dubbio, contro di lui. Ma perché tanto e così feroce odio fin oltre la morte? Se egli aveva udito, doveva pur sapere

che nulla, nulla aveva da rimproverare né a lui, né alla moglie. Perché, dunque?

Sostenendo lo sguardo dell'Orsani, risoluto a difendersi fino all'ultimo, gli domandò con voce mal ferma:

— La mia responsabilità, tu dici, di fronte alla Compagnia?

— Aspetta! — riprese Gabriele, come abbagliato dall'efficacia stringente del suo ragionamento. — Devi pensare che io sono tuo amico da prima assai che tu diventassi il medico di codesta Compagnia. È vero?

— È vero... ma... — balbettò Lucio.

— Non turbarti! Non voglio rinfacciarti nulla; ma solo farti osservare che tu, in questo momento, in queste condizioni, pensi, non a me, come dovresti, ma alla Compagnia...

— Al mio inganno! — replicò il Sarti, fosco.

— Tanti medici s'ingannano! — ribatté subito Gabriele. — Chi te ne può accusare? Chi può dire che in questo momento io non sia sano? Vendo salute! Morrò di qui a cinque o sei mesi. Il medico non può prevederlo. Tu non lo prevedi. D'altra parte, il tuo inganno, per te, per la tua coscienza, è carità d'amico.

Annichilito, col capo chino, il Sarti si tolse le lenti, si stropicciò gli occhi; poi, losco, con le palpebre semichiusure, tentò con voce tremante l'estrema difesa:

— Preferirei — disse, — dimostrartela altrimenti, questa che tu chiami carità d'amico.

— E come?

— Ricordi dove morí mio padre e perché?

Gabriele lo guatò, stordito; bisbigliò tra sé:

— Che c'entra?

— Tu non sei al mio posto, — rispose il Sarti, risoluto, aspro, rimettendosi le lenti. — Non puoi giudicarne. Ricordati come sono cresciuto. Ti prego, lasciami agire correttamente, senza rimorsi.

— Non capisco, — rispose Gabriele con freddezza, — che rimorso potrebbe essere per te l'aver beneficato i miei figliuoli...

— Col danno altrui?

— Io non l'ho cercato.

— Sai di farlo!

— So qualche altra cosa che mi sta piú a cuore e che dovrebbe stare a cuore anche a te. Non c'è altro rimedio! Per un tuo scrupolo, che non può essere anche mio ormai, vuoi che rigetti questo mezzo che mi si offre spontaneo, quest'ancora che tu, tu stesso m'hai gettata?

S'appressò all'uscio, ad origliare, facendo cenno al Sarti di non rispondere.

— Ecco, è venuto!

— No, no, è inutile, Gabriele! — gridò allora il Sarti, risolutamente. — Non costringermi!

L'Orsani lo afferrò per un braccio:

— Bada, Lucio! È l'ultima mia salvezza.

— Non questa, non questa! — protestò il Sarti. — Senti, Gabriele: quest'ora sia sacra per noi. Io ti prometto che i tuoi figliuoli...

Ma Gabriele non lo lasciò finire:

— L'elemosina? — disse, con un ghigno.

— No! — rispose Lucio, pronto. — Renderei a loro quel che m'ebbi da te!

— A qual titolo? Come vorresti provvedere ai miei figliuoli? Tu? Hanno una madre! A qual titolo? Non di semplice gratitudine, è vero? Tu menti! Per altro fine ti ricusi, che non puoi confessare.

Così dicendo, lo afferrò per le spalle e lo scosse, intimandogli di parlar piano e domandandogli fino a che punto avesse osato ingannarlo. Il Sarti tentò di svincolarsi, difendendo dall'atroce accusa sé e Flavia e rifiutandosi ancora di cedere a quella violenza.

— Voglio vederti! — ruggì a un tratto fra i denti l'Orsani.

D'un balzo aprì l'uscio e chiamò il Vannetti, mascherando subito l'estrema concitazione con una tumultuosa allegria:

— Un premio, un premio, — gridò, investendo l'ometto cerimonioso, — un grosso premio, signor ispettore, all'amico nostro, al nostro dottore, che non è soltanto il medico della Compagnia, ma il suo più eloquente avvocato. M'ero quasi pentito; non volevo saperne... Ebbene, lui, lui mi ha persuaso, mi ha vinto... Gli dia, gli dia subito da firmare la dichiarazione medica:

ha premura, deve andar via. Poi noi stabiliremo il quanto e il come...

Il Vannetti, felicissimo, tra uno scoppiettio di esclamazioni ammirative e di congratulazioni, trasse dalla cartella un modulo a stampa, e ripetendo: — *Formalità... formalità...* — lo porse a Gabriele.

— Ecco, scrivi, — disse questi, rimettendo il modulo al Sarti, che assisteva come trasognato a quella scena e vedeva ora in quell'omiciattolo sbricio, quasi artefatto, estremamente ridicolo, la personificazione del suo sconcio destino.

IL VENTAGLINO

Il giardinetto pubblico, meschino e polveroso, in quel torrido pomeriggio d'agosto era quasi deserto, in mezzo alla vasta piazza cinta tutt'intorno da alte case giallicce, assopite nell'afa.

Tuta vi entrò, col bambino in braccio.

Su un sedile in ombra, un vecchietto magro, perduto in un abito grigio d'alpagà, teneva in capo un fazzoletto. Sul fazzoletto, il cappelluccio di paglia ingiallito. Aveva rimboccato diligentemente le maniche sui polsi e leggeva un giornale.

Accanto, sullo stesso sedile, un operajo disoccupato dormiva con la testa tra le braccia, appoggiato di traverso.

Di tanto in tanto, il vecchietto interrompeva la lettura e si voltava a osservare con una certa ambascia il suo vicino, a cui stava per cader dal capo il cappellaccio unto, ingessato. Evidentemente quel cappellaccio, chi sa da quanto tempo così in bilico, cado e non cado, cominciava a esasperarlo: avrebbe voluto rassettarglielo sul capo o buttarglielo giù con una ditata. Sbuffava; poi volgeva un'occhiata ai sedili intorno, chi sa gli avvenisse di scoprirne qualche altro in ombra. Ce n'era uno solo poco discosto; ma vi stava seduta una vecchia grassa, cenciosa, la quale, ogni volta che lui si voltava a guardare, spalancava la bocca sdentata a un formidabile sbadiglio.

Tuta s'appressò sorridente, pian pianino, in punta di piedi. Si pose un dito su le labbra, per segno di far silenzio; poi, adagio

adagio, prese con due dita il cappellaccio al dormiente e glielo rimise a posto sul capo.

Il vecchio stette a seguir con gli occhi tutti quei movimenti, prima sorpreso, poi aggrondato.

— Co' la bona grazia, signo', — gli disse Tuta, ancora sorridente e inchinandosi, come se il servizio lo avesse reso a lui e non all'operaio che dormiva. — Da' 'n sordo a sta pôra creatura.

— No! — rimbeccò subito il vecchietto con stizza (chi sa perché), e abbassò gli occhi sul giornale.

— Tiramo a campà! — sospirò Tuta. — Dio pruvede.

E andò a sedere di là, su l'altro sedile, accanto alla vecchia cenciosa, con la quale attaccò subito discorso.

Aveva appena vent'anni; bassotta, formosa, bianchissima di carnagione, coi capelli lucidi, neri, spartiti sul capo, stirati sulla fronte e annodati in fitte treccioline dietro la nuca. Gli occhi furbi le brillavano, quasi aggressivi. Si mordeva di tanto in tanto le labbra. E il nasino all'insù, un po' storto, le fremeva.

Raccontava alla vecchia la sua sventura. Il marito...

Fin da principio la vecchia le rivolse un'occhiata, che poneva i patti della conversazione, cioè: uno sfogo, sí, era disposta a offerirglielo; ma ingannata, no, non voleva essere, ecco.

— Marito vero?

— Semo sposati co' la chiesa.

— Ah, be', co' la chiesa.

— E ched'è? nun è marito?

— No, fija: nun serve.

— Come nun serve?

— Lo sai, nun serve.

Eh sí, difatti, la vecchia aveva ragione. Non serviva. Da un pezzo, difatti, quell'uomo voleva liberarsi di lei, e per forza l'aveva mandata a Roma, perché cercasse di allogarsi per bàlia. Ella non voleva venire; capiva ch'era troppo tardi, poiché il bambino aveva già circa sette mesi. Era stata quindici giorni in casa d'un sensale, la cui moglie, per rifarsi delle spese e per aver pagato l'alloggio, aveva osato alla fine di proporle...

— Capischi? A me!

Dalla «collera» le era andato addietro il latte. E ora non ne aveva piú, neanche per la sua creatura. La moglie del sensale le aveva preso gli orecchini e s'era tenuto anche il fagottello con cui era venuta dal paese. Da quella mattina era in mezzo alla strada.

— Pe' davvero, sa'!

Tornare al paese non poteva e non voleva: il marito non se la sarebbe ripresa. Che fare, intanto, con quel bambino che le legava le braccia? Certo, non avrebbe trovato neppure da mettersi per serva.

La vecchia l'ascoltava con diffidenza, perché ella diceva quelle cose, come se non ne fosse affatto disperata; anzi, ripetendo spesso quel suo: — *Pe' davvero, sa'!* — sorrideva.

— Di dove sei? — le domandò la vecchia.

— De Core.

E restò un pezzo come se rivedesse col pensiero il paesello lontano. Poi si scosse; guardò il piccino e disse:

— Addo' lo lascio? Qua pe' tera? Pôro cocco mio saporito!

Lo sollevò su le braccia e lo baciò forte forte, piú volte.

La vecchia disse:

— L'hai fatto? Te lo piagni.

— Io l'ho fatto? — si rivoltò la giovane. — Be', l'ho fatto e Dio m'ha castigato. Ma patisce pure lui, pôro innocente! E c'ha fatto, lui? Va', Dio nun fa le cose giuste. E si nun le fa lui, figúrete noi. Tiramo a campà!

— Mondo, mondo! — sospirò la vecchia, levandosi in piedi a stento.

— È 'n gran penà! — aggiunse, scrollando il capo, un'altra vecchia asmatica, corpulenta, che passava di lí, appoggiandosi a un bastoncino.

L'altra cavò fuori di tra i cenci un sacchetto sudicio che le pendeva dalla cintola, nascosto sotto la veste, e ne trasse un tozzo di pane.

— Tiè, lo vuoi?

— Sí. Dio te lo paghi, — s'affrettò a risponderle Tuta. — Me lo magno. Ce credi che so' digiuna da stamattina?

Ne fece due pezzi: uno, piú grosso, per sé; cacciò l'altro fra gli esili ditini rosei del bimbo, che non si volevano aprire.

— Pappa, Nino. Bono, sa'! 'Na sciccheria! Pappa, pappa.

La vecchia se n'andò, strascicando i piedi, insieme con l'altra dal bastoncino.

Il giardinetto s'era già un po' animato. Il custode annaffiava le piante. Ma neppure alle trombate d'acqua si volevano destare dal sogno in cui parevano assorti – sogno d'una tristezza infinita – quei poveri alberi sorgenti dalle ajuole rade, fiorite di bucce, di gusci d'uovo, di pezzetti di carta, e riparate da stecchi e spuntoni qua e là sconnessi o da un giro di roccia artificiale, in cui s'incaonavano i sedili.

Tuta si mise a guardar la vasca bassa, rotonda, che sorgeva in mezzo, la cui acqua verdastra stagnava sotto un velo di polvere, che si rompeva a quando a quando al tonfo di qualche buccia lanciata dalla gente che sedeva attorno.

Già il sole stava per tramontare, e quasi tutti i sedili erano ormai in ombra.

In uno lí accanto venne a sedere una signora su i trent'anni, vestita di bianco. Aveva i capelli rossi, come di rame, arruffati, e il viso lentigginoso. Come se non ne potesse più dal caldo, cercava di scostarsi dalle gambe un ragazzo scontroso, giallo come la cera, vestito alla marinara; e intanto guardava di qua e di là, impaziente, strizzando gli occhi miopi, come se aspettasse qualcuno; e tornava di tratto in tratto a spingere il ragazzo, perché si trovasse più là qualche compagno di giuoco. Ma il ragazzo non si moveva; teneva gli occhi fissi su Tuta che mangiava il pane.

Anche Tuta guardava e osservava intenta la signora e quel ragazzo; a un tratto disse:

— Lei, signo', co' la bona grazia, si tante vorte je servisse 'na donna pe' fa' er bucato o a mezzo servizio... No? Embè!

Poi, vedendo che il ragazzo malaticcio non staccava gli occhi da lei e non voleva cedere ai ripetuti inviti della madre, lo chiamò a sé:

— Vòi vede er pupetto? Viello a vede, carino, vie'.

Il ragazzo, spinto violentemente dalla madre, s'accostò; guardò un pezzo il bambino con gli occhi invetrati come quelli d'un gatto fustigato; poi gli strappò dalla manina il tozzo di pane. Il bambino si mise a strillare.

— No! pôro pupo! — esclamò Tuta. — J'hai levato er pane? Piagne mo', vedi? Ha fame... Dàjene armeno un pezzetto.

Alzò gli occhi per chiamare la madre del ragazzo, ma non la vide più sul sedile: parlava là in fondo, concitatamente, con un omaccione barbuto che l'ascoltava disattento, con un curioso sorriso sulle labbra, le mani dietro la schiena e il cappellaccio bianco buttato su la nuca. Il bambino intanto seguitava a strillare.

— Be', — fece Tuta, — te lo levo io un pezzetto...

Allora anche il ragazzo si mise a strillare. Accorse la madre, a cui Tuta, *co' la bona grazia*, spiegò ciò che era accaduto. Il ragazzo stringeva con le due mani al petto il tozzo di pane, senza volerlo cedere, neppure alle esortazioni della madre.

— Lo vuoi davvero? E te lo mangi, Ninnì? — disse la signora rossa. — Non mangia niente, sapete, niente: sono disperata! Magari lo volesse davvero... Sarà un capriccio... Lasciateglielo, per piacere.

— Be', sí, volentieri, — fece Tuta. — Tiello, cocco, magnalo tu...

Ma il ragazzo corse alla vasca e vi buttò il tozzo di pane.

— Ai pescetti, eh Ninnì? — esclamò allora Tuta, ridendo. — E sta pòra creatura mia ch'è digiuna... Nun ciò latte, nun ciò casa, nun ciò gnente... Pe' davvero, sape', signo'... Gnentel!

La signora aveva fretta di ritornare a quell'uomo che l'aspettava di là: trasse dalla borsetta due soldi e li diede a Tuta.

— Dio te lo paghi, — le disse dietro, questa. — Sú, sú, sta' bono, cocco mio: te ce cromo la bobbona, sa! Ci avemo fatto du' bajocchi cor pane de la vecchia. Zitto, Nino mio! Mo' semo ricchi...

Il bimbo si quietò. Ella rimase, coi due soldi stretti in una mano, a guardar la gente che già popolava il giardinetto: ragazzi, balie, bambinaje, soldati...

Era un gridío continuo.

Tra le ragazze che saltavano la corda, e i ragazzi che si rincorrevano, e i bambini strillanti in braccio alle balie che chiacchiavano placidamente tra loro, e le bambinaie che facevano all'amore coi soldati, si aggiravano i venditori di lupini, di ciambelle o d'altre golerie.

Gli occhi di Tuta s'accendevano, talvolta, e le labbra le s'aprivano a uno strano sorriso.

Proprio nessuno voleva credere che ella non sapeva piú come fare, dove andare? Stentava a crederlo lei stessa. Ma era proprio cosí. Era entrata là, in quel giardinetto, per cercarvi un po' d'ombra; vi si tratteneva da circa un'ora; poteva rimanervi fino a sera; e poi? dove passar la notte, con quella creatura in braccio? e il giorno dopo? e l'altro appresso? Non aveva nessuno, nemmeno là al paese, tranne quell'uomo che non voleva piú saperne di lei; e, del resto, come tornarci? — Ma allora? Nessuna via di scampo? Pensò a quella vecchia strega che le aveva tolto gli orecchini e il fagotto. Tornare da lei? Il sangue le montò alla testa. Guardò il suo piccino, che s'era addormentato.

— Eh, Nino, ar fiume tutt'e dua? Cosí...

Sollevò le braccia, come per buttarlo. E lei, appresso. — Ma che, no! — Rialzò il capo e sorrise, guardando la gente che le passava davanti.

Il sole era tramontato, ma il caldo persisteva, soffocante. Tuta si sbottonò il busto alla gola, rimboccò in dentro le due punte, scoprendo un po' del petto bianchissimo.

— Caldo?

— Se more!

Le stava davanti un vecchietto con due ventagli di carta infissi nel cappello, altri due in mano, aperti, sgargianti, e una cesta al

braccio, piena di tant'altri ventaglini alla rinfusa, rossi, celesti, gialli.

— Du' bajocchi!

— Vattene! — disse Tuta, dando una spallata. — De che so? de carta?

— E de che lo vôi? de seta?

— Mbè, perché no? — fece Tuta, guardandolo con un sorriso di sfida; poi schiuse la mano in cui teneva i due soldi, e aggiunse:

— Ciò questi du' bajocchi soli. Pe' 'n sordo me lo dai?

Il vecchio scosse il capo, dignitosamente.

— Du' bajocchi. Manco pe' fallo!

— Be', mannaggia a tene! Dammelo. Moro de callo. Er pupo dorme... Tiramò a campà. Dio pruvede.

Gli diede i due soldi, prese il ventaglino e, tirandosi piú giù la rimboccatura sul petto, cominciò a farsi vento vento vento lí sul seno quasi scoperto, e a ridere e a guardare, spavalda, con gli occhi lucenti, invitanti, aizzosi, i soldati che passavano.

E DUE!

Dopo aver vagato a lungo per il quartiere addormentato dei Prati di Castello, rasentando i muri delle caserme, sfuggendo istintivamente il lume dei lampioni sotto gli alberi dei lunghissimi viali, pervenuto alla fine sul Lungotevere dei Mellini, Diego Bronner montò, stanco, sul parapetto dell'argine deserto e vi si pose a sedere, volto verso il fiume, con le gambe penzoloni nel vuoto.

Non un lume acceso nelle case di fronte, della Passeggiata di Ripetta, avvolte nell'ombra e stagliate nere nel chiaror lieve e ampio che, di là da esse, la città diffondeva nella notte. Immobili, le foglie degli alberi del viale, lungo l'argine. Solo, nel gran silenzio, s'udiva un lontanissimo zirlío di grilli e – sotto – il cupo borbo-gliare delle acque nere del fiume, in cui, con un tremolío continuo, serpentino, si riflettevano i lumi dell'argine opposto.

Correva per il cielo una trama fitta d'infinito nuvolette lievi, basse, cineree, come se fossero chiamate in fretta di là, di là, verso levante, a un misterioso convegno, e pareva che la luna, dall'alto, le passasse in rassegna.

Il Bronner stette un pezzo col volto in sú a contemplar quella fuga, che animava con cosí misteriosa vivacità il silenzio luminoso di quella notte di luna. A un tratto udí un rumor di passi sul vicino ponte Margherita e si volse a guardare.

Il rumore dei passi cessò.

Forse qualcuno, come lui, s'era messo a contemplare quelle nuvolette e la luna che le passava in rassegna, o il fiume con quei tremuli riflessi dei lumi nell'acqua nera fluente.

Trasse un lungo sospiro e tornò a guardare in cielo, un po' infastidito della presenza di quell'ignoto, che gli turbava il triste piacere di sentirsi solo. Ma egli, qua, era nell'ombra degli alberi: pensò che colui, dunque, non avrebbe potuto scorgerlo; e quasi per accertarsene, si voltò di nuovo a guardare.

Presso un fanale imbasato sul parapetto del ponte scorse un uomo in ombra. Non comprese dapprima che cosa colui stesse a far lí, silenziosamente. Gli vide posare come un involto su la cimasa, a piè del fanale. — Involto? No: era il cappello. E ora? che! Possibile? Ora scavalcava il parapetto. Possibile?

Instintivamente il Bronner si trasse indietro col busto, protendendo le mani e strizzando gli occhi; si restrinse tutto in sé; udì il tonfo terribile nel fiume.

Un suicidio? Così?

Riaprí gli occhi, riaffondò lo sguardo nel bujo. Nulla. L'acqua nera. Non un grido. Nessuno. Si guardò attorno. Silenzio, quiete. Nessuno aveva veduto? nessuno udito? E quell'uomo intanto affogava... E lui non si moveva, annichilito. Gridare? Troppo tardi, ormai. Raggomitolato nell'ombra, tutto tremante, lasciò che la sorte atroce di quell'uomo si compisse, pur sentendosi schiacciare dalla complicità del suo silenzio con la notte, e domandandosi di tratto in tratto: — Sarà finito? sarà finito? —

come se con gli occhi chiusi vedesse quell'infelice dibattersi nella lotta disperata col fiume.

Riaprendo gli occhi, risollemandosi, dopo quel momento d'orribile angoscia, la quiete profonda della città dormente, vegliata dai fanali, gli parve un sogno. Ma come guizzavano ora quei riflessi dei lumi nell'acqua nera! Rivolse paurosamente lo sguardo al parapetto del ponte: vide il cappello lasciato lí da quell'ignoto. Il fanale lo illuminava sinistramente. Fu scosso da un lungo brivido alle reni, e col sangue che gli frizzava ancora per le vene, in preda a un tremito convulso di tutti i muscoli, come se quel cappello là potesse accusarlo, scese e, cercando l'ombra, s'avviò rapidamente verso casa.

— Diego, che hai?

— Nulla, mamma. Che ho?

— No, mi pareva... È già tardi...

— Non voglio che tu m'aspetti, lo sai; te l'ho detto tante volte. Lasciami rincasare quando mi fa comodo.

— Sí, sí. Ma vedi, stavo a cucire... Vuoi che t'accenda il lumino da notte?

— Dio, me lo domandi ogni sera!

La vecchia madre, come sferzata da questa risposta alla domanda superflua, corse, curva, trascinando un po' una gamba, ad accendergli in camera il lumino da notte e a preparargli il letto.

Egli la seguì con gli occhi, quasi con rancore; ma, com'ella scomparve dietro l'uscio, trasse un sospiro di pietà per lei. Subito però il fastidio lo riprese.

E rimase lì ad aspettare, senza saper perché, né che cosa, in quella tetra saletta d'ingresso che aveva il soffitto basso basso, di tela fuliginosa, qua e là strappata e con lo strambello pendente, in cui le mosche s'eran raccolte e dormivano a grappoli.

Vecchi arredi decaduti, mescolati con rozzi mobili e oggetti nuovi di sartoria, stipavano quella saletta: una macchina da cucire, due impettiti manichini di vimini, una tavola liscia massiccia per tagliarvi le stoffe, con un grosso pajo di forbici, il gesso, il metro e alcuni smorfiosi giornali di moda.

Ma, ora, il Bronner percepiva appena tutto questo.

S'era portato con sé, come uno scenario, lo spettacolo di quel cielo corso da quelle nuvolette basse e lievi; e del fiume con quei riflessi dei fanali; lo spettacolo di quelle alte case nell'ombra, là dirimpetto stagliate nel chiarore della città, e di quel ponte con quel cappello... E l'impressione spaventosa, come di sogno, dell'impassibilità di tutte quelle cose ch'erano con lui là, presenti, più presenti di lui, perché lui, anzi, nascosto nell'ombra degli alberi, era veramente come se non ci fosse. Ma il suo orrore, lo sconvolgimento, adesso, erano appunto per questo, per esser egli rimasto lì in quell'attimo come quelle cose, presente e assente, notte, silenzio, argine, alberi, lumi, senza gridare ajuto, *come se non*

ci fosse; e il sentirsi ora qua stordito, stralunato, come se quello che aveva veduto e sentito, lo avesse sognato.

A un tratto vide venire a posarsi con un balzo agile e netto, là su la tavola massiccia, il grosso gatto bigio di casa. Due occhi verdi, immobili e vani.

Ebbe un momentaneo terrore di quegli occhi, e aggrottò le ciglia, urtato.

Pochi giorni addietro, quel gatto era riuscito a far cadere dal muro di quella saletta una gabbia col cardellino, di cui sua madre aveva cura amorosa. Con industriosa e paziente ferocia, cacciando le granfie di tra le gretole, l'aveva tratto fuori e se l'era mangiato. La madre non se ne sapeva ancora dar pace; anche lui pensava tuttora allo scempio di quel cardellino; ma il gatto, eccolo là: del tutto ignaro del male che aveva fatto. Se egli lo avesse cacciato via da quella tavola sgarbatamente, non ne avrebbe mica capito il perché.

Ed ecco già due prove contro di lui, quella sera. Due altre prove. E questa seconda gli balzava innanzi all'improvviso, con quel gatto; come all'improvviso gli era venuta l'altra, con quel suicidio dal ponte. Una prova: che egli non poteva essere come quel gatto là che, compiuto uno scempio, un momento dopo non ci pensava più; l'altra prova: che gli uomini, alla presenza d'un fatto, non potevano restare impassibili come le cose, per quanto come lui si forzassero, non solo a non parteciparvi, ma anche a tenersene quasi assenti.

La dannazione del ricordo in sé, e il non poter sperare che gli altri dimenticassero. Ecco. Queste due prove. Una dannazione e una disperazione.

Che modo nuovo di guardare avevano acquistato da un pezzo in qua i suoi occhi? Guardava sua madre, ritornata or ora dall'avergli apparecchiato il letto di là e acceso il lumino da notte, e la vedeva non più come sua madre, ma come una povera vecchia qualunque, quale essa era per sé, con quel grosso porro accanto alla pinna destra del naso un po' schiacciato, le guance esangui e flaccide, striate da venicciuole violette, e quegli occhi stanchi che subito, sotto lo sguardo di lui così stranamente spietato, le s'abbassavano, ecco, dietro gli occhiali, quasi per vergogna, di che? Ah, egli lo sapeva bene, di che. Rise d'un brutto riso; disse:

— Buona notte, mamma.

E andò a chiudersi in camera.

La vecchia madre, piano piano per non farsi sentire, si rimise a sedere nella saletta e a cucire: a pensare.

Dio, perché così pallido e stravolto, quella notte? Bere, non beveva, o almeno dal fiato non si sentiva. Ma se fosse ricaduto in mano dei cattivi compagni che lo avevano rovinato, o fors'anche di peggiori?

Questa era la paura sua più grave.

Tendeva di tanto in tanto l'orecchio per sentire che cosa egli facesse di là, se si fosse coricato, se già dormisse; e intanto ripuliva gli occhiali, che a ogni sospiro le s'appannavano. Lei, prima d'andare a letto, voleva finire quel lavoro. La pensioncina che il marito le aveva lasciato, non bastava piú, ora che Diego aveva perduto l'impiego. E poi accarezzava un sogno, che pur sarebbe stato la sua morte: metter tanto da parte, lavorando e risparmiando, da mandare il figlio lontano, in America. Perché qua, lo capiva, il suo Diego, ora, non avrebbe trovato piú da collocarsi, e nel triste ozio, che da sette mesi lo divorava, si sarebbe perduto per sempre.

In America... là – oh, il suo figliuolo era tanto bravo! sapeva tante cose! scriveva, prima, anche nei giornali... – in America, là, – lei magari ne sarebbe morta – ma il suo figliuolo avrebbe ripreso la vita, avrebbe dimenticato, cancellato il suo fallo di gioventú, di cui erano stati cagione i cattivi compagni: quel Russo, o Polacco che fosse, pazzo, crapulone, capitato a Roma per la sciagura di tante oneste famiglie. Giovinastri, si sa! Invitati a casa da questo forestiere, riccone e scostumato, avevano fatto pazzie: vino, donnacce... s'ubriacavano... Ubriaco, quello voleva giocare a carte, e perdeva... Se l'era procacciata da sé, con le sue mani, la rovina: che c'entrava poi l'accusa a tradimento dei suoi compagni di crapula, quel processo scandaloso, che aveva sollevato tanto rumore e infamato tanti giovanotti, scapati, sí, ma di famiglie onorate e per bene?

Le parve di sentire un singhiozzo di là e chiamò:

— Diego!

Silenzio. Rimase un pezzo con l'orecchio teso e gli occhi intenti.

Sí: era sveglio ancora. Che faceva?

Si alzò, e, in punta di piedi, s'accostò all'uscio, a origliare; poi si chinò per guardare attraverso il buco della serratura: — Leggeva... Ah, ecco! quei maledetti giornali ancora! il resoconto del processo... — Come mai, come mai s'era dimenticata di distruggerli, quei giornali, comperati nei tremendi giorni del processo? — E perché, quella notte, a quell'ora, appena rincasato, li aveva ripresi e tornava a leggerli?

— Diego! — chiamò di nuovo, piano; e schiuse timidamente l'uscio.

Egli si voltò di scatto, come per paura.

— Che vuoi? Ancora in piedi?

— E tu?... — fece la madre. — Vedi, mi fai rimpiangere ancora la mia stolidaggine...

— No. Mi diverto, — rispose egli, stirando le braccia.

Si alzò; si mise a passeggiare per la stanza.

— Stracciali, buttali via, te ne prego! — supplicò la madre a mani giunte. — Perché vuoi straziarti ancora? Non ci pensare più!

Egli si fermò in mezzo alla stanza; sorrise e disse:

— Brava. Come se, non pensandoci piú io, per questo poi non dovessero piú pensarci gli altri. Dovremmo metterci a fare i distratti, tutti quanti... per lasciarmi vivere. Distratto io, distratti gli altri... — Che è stato? Niente. Sono stato tre anni «in villeggiatura». Parliamo d'altro... — Ma non vedi, non vedi come mi guardi anche tu?

— Io? — esclamò la madre. — come ti guardo?

— Come mi guardano tutti gli altri!

— No, Diego! ti giuro! Guardavo... ti guardavo, perché... dovresti passare dal sarto, ecco...

Diego Bronner si guardò addosso il vestito, e tornò a sorridere.

— Già, è vecchio. Per questo tutti mi guardano... Eppure, me lo spazzolo bene, prima d'uscire; mi aggiusto... Non so, mi sembra che potrei passare per un signore qualunque, per uno che possa ancora indifferentemente partecipare alla vita... Il guaio è là, è là... — aggiunse, accennando i giornali su la scrivania. — Abbiamo offerto un tale spettacolo, che, via, sarebbe troppa modestia presumere che la gente se ne sia potuta dimenticare... Spettacolo d'anime ignude, gracili e sudicette, vergognose di mostrarsi in pubblico, come i tisici alla leva. E cercavamo tutti di coprirci le vergogne con un lembo della toga dell'avvocato difensore. E che risate il pubblico! Vuoi che la gente, per esempio, si dimentichi che il Russo, noi, quel cagliostro, lo chiamavamo *Luculloff* e che lo paravamo da antico romano, con gli occhiali

d'oro a stanghetta sul naso rincagnato? Quando lo han veduto là con quel faccione rosso brozzoloso, e han saputo come noi lo trattavamo, che gli strappavamo i coturni dai piedi e lo picchiavamo sodo sul cranio pelato, e che lui, sotto a quei picchi sodi, rideva, sghignava, beato...

— Diego! Diego, per carità! — scongiurò la madre.

— ...Ubriaco. Lo ubriacavamo noi...

— Tu no!

— Anch'io, va' là, con gli altri. Era uno spasso! E allora venivano le carte da giuoco. Giocando con un ubriaco, capirai, facilissimo barare...

— Per carità, Diego!

— Così... scherzando... Oh, questo, te lo posso giurare. Là risero tutti, giudici, presidente; finanche i carabinieri; ma è la verità. Noi rubavamo senza saperlo, o meglio, sapendolo e credendo di scherzare. Non ci pareva una truffa. Erano i denari d'un pazzo schifoso, che ne faceva getto così... E del resto, neppure un centesimo ne rimaneva poi nelle nostre tasche: ne facevamo getto anche noi, come lui, con lui, pazzescamente...

S'interruppe; s'accostò allo scaffale dei libri; ne trasse uno.

— Guarda. Questo solo rimorso. Con quei denari comprai una mattina, da un rivendugliolo, questo libro qua.

E lo buttò su la scrivania. Era *La corona d'olivo selvaggio* del Ruskin, nella traduzione francese.

— Non l'ho aperto nemmeno.

Vi fissò lo sguardo, aggrottando le ciglia. Come mai, in quei giorni, gli era potuto venire in mente di comprare quel libro? S'era proposto di non leggere piú, di non piú scrivere un rigo; e andava lí, in quella casa, con quei compagni, per abbrutirsi, per uccidere in sé, per affogare nel bagordo un sogno, il suo sogno giovanile, poiché le tristi necessità della vita gl'impedivano d'abbandonarsi a esso, come avrebbe voluto.

La madre stette un pezzo a guardare anche lei quel libro misterioso; poi gli chiese dolcemente:

— Perché non lavori? perché non scrivi piú, come facevi prima?

Egli le lanciò uno sguardo odioso, contraendo tutto il volto, quasi per ribrezzo.

La madre insistette, umile:

— Se ti chiudessi un po' in te... Perché disperì? Credi tutto finito? Hai ventisei anni... Chi sa quante occasioni ti offrirà la vita, per riscattarti...

— Ah sí, una, proprio questa sera! — sghignò egli. — Ma sono rimasto lí, come di sacco. Ho visto un uomo buttarsi nel fiume...

— Tu?

— Io. Gli ho veduto posare il cappello sul parapetto del ponte; poi l'ho visto scavalcare, quietamente, poi ho udito il tonfo nel fiume. E non ho gridato, non mi son mosso. Ero nell'ombra degli alberi, e ci sono rimasto, spiando se nessuno

avesse veduto. E l'ho lasciato affogare. Sí. Ma poi ho scorto lí, sul parapetto del ponte, sotto il fanale, il cappello, e sono scappato via, impaurito...

— Per questo... — mormorò la madre.

— Che cosa? Io non so nuotare. Buttarmi? tentare? La scaletta d'accesso al fiume era lí, a due passi. L'ho guardata, sai? e ho finto di non vederla. Avrei potuto... ma già era inutile... troppo tardi... Sparito!...

— Non c'era nessuno?

— Nessuno. Io solo.

— E che potevi fare tu solo, figlio mio? È bastato lo spavento che ti sei preso, e quest'agitazione... Vedi? tremi ancora... Va', va' a letto, va' a letto... È molto tardi... Non ci pensare!...

La vecchia madre gli prese una mano e gliela carezzò. Egli le fe' cenno di sí col capo e le sorrise.

— Buona notte, mamma.

— Dormi tranquillo, eh? — gli raccomandò la madre, commossa dalla carezza a quella mano, che egli s'era lasciata fare e, asciugandosi gli occhi, per non guastarsi questa tenerezza angosciosa, se n'uscì.

Dopo circa un'ora, Diego Bronner era di nuovo seduto sull'argine del fiume, al posto di prima, con le gambe penzoloni.

Continuava per il cielo la fuga delle nuvolette lievi, basse, cineree. Il cappello di quell'ignoto sul parapetto del ponte non

c'era piú. Forse eran passate di là le guardie notturne e se l'erano preso.

All'improvviso, si girò verso il viale, ritraendo le gambe; scese dalla spalletta dell'argine e si recò là, sul ponte. Si tolse il cappello e lo posò allo stesso posto di quell'altro.

— E due! — disse.

Ma come se facesse per giuoco; per un dispetto alle guardie notturne che avevano tolto di là il primo.

Andò dall'altra parte del fanale, per vedere l'effetto del suo cappello, solo là, su la cimasa, illuminato come quell'altro. E rimase un pezzo, chinato sul parapetto, col collo proteso, a contemplarlo, come se lui *non ci fosse piú*. A un tratto rise orribilmente: si vide là appostato come un gatto dietro il fanale: e il topo era il suo cappello... Via, via, pagliacciate!

Scavalcò il parapetto: si sentí drizzare i capelli sul capo: sentí il tremito delle mani che si tenevano rigidamente aggrappate: le schiuse; si protese nel vuoto.

AMICISSIMI

Gigi Mear, in pipistrello quella mattina (eh, con la tramontana, dopo i quaranta non ci si scherza piú!), il fazzoletto da collo tirato sú e rinvoltato con cura fin sotto il naso, un pajo di grossi guanti inglesi alle mani; ben pasciuto, liscio e rubicondo, aspettava sul Lungo Tevere de' Mellini il tram per Porta Pia, che doveva lasciarlo, come tutti i giorni, in Via Pastrengo, innanzi alla Corte dei Conti, ove era impiegato.

Conte di nascita, ma purtroppo senza piú né contea né contanti, Gigi Mear aveva nella beata incoscienza dell'infanzia manifestato al padre il nobile proposito d'entrare in quell'ufficio dello Stato credendo allora ingenuamente che fosse una Corte, in cui ogni conte avesse il diritto d'entrare.

È noto a tutti ormai che i tram non passano mai, quando sono aspettati. Piuttosto si fermano a mezza via per interruzione di corrente, o preferiscono d'investire un carro o di schiacciare magari un pover'uomo. Bella comodità, non pertanto, tutto sommato.

Quella mattina intanto tirava la tramontana, gelida, tagliente, e Gigi Mear pestava i piedi guardando l'acqua aggriciata del fiume, che pareva sentisse un gran freddo anch'esso, poverino, lí, come in camicia, tra quelle dighe rigide, scialbe, della nuova arginatura.

Come Dio volle, *dindín, dindín*: ecco il tram. E Gigi Mear si disponeva a montarvi senza farlo fermare, quando, dal nuovo Ponte Cavour, si sentí chiamare a gran voce:

— Gigin! Gigin!

E vide un signore che gli correva incontro gestendo come un telegrafo ad asta. Il tram se la filò. In compenso, Gigi Mear ebbe la consolazione di trovarsi tra le braccia d'uno sconosciuto, suo intimo amico, a giudicarne dalla violenza con cui si sentiva baciato, là, là, sul fazzoletto di seta che gli copriva la bocca.

— T'ho riconosciuto subito, sai, Gigin! Subito! Ma che vedo? Già venerando? Ih, ih, tutto bianco! E non ti vergogni? un altro bacio, permetti, Gigione mio? per la tua santa canizie! Stavi qua fermo — mi pareva che stessi ad aspettarmi. Quando t'ho visto alzar le braccia per montare su quel demonio, m'è parso un tradimento, m'è parso!

— Già! — fece il Mear, forzandosi a sorridere. — Andavo all'ufficio.

— Mi farai il piacere di non parlare di porcherie in questo momento!

— Come?

— Così! Te lo comando io.

— Pregare sempre, che c'entra! Sai che sei un bel tipo?

— Sí, lo so. Ma tu non m'aspettavi, è vero? Eh, ti vedo all'aria; non m'aspettavi.

— No... per dire la verità...

— Sono arrivato jersera. E ti porto i saluti di tuo fratello, il quale... ti faccio ridere! voleva darmi un biglietto di presentazione per te. — Come! dico. Per Gigione? Ma sa che io l'ho conosciuto prima di lei, per modo di dire: amici d'infanzia, perdio, ci siamo rotti tante volte reciprocamente la testa... Compagni poi d'Università... La gran Padova, Gigione, ti ricordi? il campanone, che tu non sentivi mai, mai, dormendo come un... diciamo ghiro, eh? ti toccherebbe porco, però. Basta. Una volta sola lo sentisti, e ti parve che chiamassero al fuoco! Bei tempi! Tuo fratello sta benone, sai, grazie a Dio. Abbiamo combinato insieme un certo affaruccio, e sono qua per questo. Oh, ma tu che hai? Sei funebre. Hai preso moglie?

— No, caro! — esclamò Gigi Mear, riscotendosi.

— Stai per prenderla?

— Sei matto? Dopo i quaranta? Neanche per sogno!

— Quaranta? E se fossero cinquanta, Gigione, e sonati? Ma già, tu hai la specialità di non sentir sonare mai niente: né le campane né gli anni, me ne scordavo. Cinquanta, cinquanta, caro, te l'assicuro io, sonati. Sospiriamo! la faccenda comincia a farsi un po' seria. Sei nato... aspetta: nell'aprile del 1851, è vero o non è vero? 12 aprile.

— Maggio, se permetti, e mille ottocento cinquantadue, se permetti, — corresse il Mear, sillabando, indispettito. — O vuoi saperlo meglio di me, adesso? Dodici maggio 1852. Dunque, finora, quarantanove anni e qualche mese.

— E niente moglie! Benissimo. Io sí, sai? Ah, una tragedia: ti farò schiattare dalle risa. Restiamo intesi, intanto, oh! che tu mi hai invitato a pranzo. Dove divori di questi tempi? Sempre dal vecchio *Barba*?

— Ah, — esclamò con crescente stupore Gigi Mear, — sai anche del vecchio *Barba*? C'eri forse anche tu?

— Io? Da *Barba*? Come vuoi ci fossi, se sto a Padova? Me l'hanno detto e mi hanno raccontato le belle prodezze che vi fai, con gli altri commensali, in quella vecchia... debbo dire bettola, macelleria, trattoria?

— Bettola, bettolaccia, — rispose il Mear, — ma adesso... eh, se devi desinare con me, bisogna che avverta a casa mia, la serva...

— Giovane?

— Eh no, vecchia, caro, vecchia! E da *Barba*, sai? non ci vado piú, e prodezze, basta, da tre anni ormai. A una certa età...

— Dopo i quaranta!

— Dopo i quaranta, bisogna avere il coraggio di voltar le spalle a un cammino che, seguitando, ti porterebbe al precipizio. Scendere, va bene, ma pian pianino, pian pianino, senza ruzzolare. Ecco, vieni sú. Sto qua. Ti fo vedere come mi son messa per benino la casetta.

— *Pian pianino... per benino... la casetta...* — cominciò a dire l'amico, salendo la scala, dietro Gigi Mear. — Ma tu mi parli an-

che in diminutivi, adesso, e sei così grosso, così superlativo, povero Gigione mio! Che t'hanno fatto? T'hanno bruciato la coda? Vuoi farmi piangere?

— Mah! — fece il Mear, aspettando sul pianerottolo che la serva venisse ad aprire la porta. — Bisogna prenderla ormai con le buone questa vitaccia, carezzarla, carezzarla coi diminutivi, o te la fa. Non voglio mica ridurmi alla fossa a quattro piedi, io.

— Ah tu credi l'uomo bipede? — scattò l'altro, a questo punto. — Non lo dire, Gigione! So io che sforzi faccio certi momenti a tenermi ritto su due zampe soltanto. Credi, amico mio: a lasciar fare alla natura, noi saremmo, per inclinazione, tutti quadrupedi. La meglio cosa! Più comodi, ben posati, sempre in equilibrio... Quante volte mi butterei a camminare a terra, così con le mani puntate, gattoni! Questa maledetta civiltà ci rovina! Quadrupede, io sarei una bella bestia selvaggia; quadrupede, ti sparerei un pajo di calci nel ventre per le bestialità che hai detto; quadrupede, non avrei moglie, né debiti, né pensieri... Vuoi farmi piangere? Me ne vado!

Gigi Mear, intontito dalla buffonesca loquela di quel suo amico piovuto dal cielo, lo osservava mettendo a tortura la memoria per sapere come diamine si chiamasse, come e quando lo avesse conosciuto, a Padova, da ragazzo o da studente d'Università; e passava e ripassava in rassegna tutti i suoi intimi amici d'allora, invano: nessuno rispondeva alla fisionomia di questo. Non ardiva intanto di domandargli uno schiarimento. L'intimità che

esso gli dimostrava era tanta e tale, che temeva d'offenderlo. Si propose di riuscirvi con l'astuzia.

La serva tardava ad aprire: non s'aspettava il padrone così presto di ritorno. Gigi Mear sonò di nuovo, e quella venne alla fine, ciabattando.

— Vecchia mia, — le disse il Mear. — Eccomi di ritorno, e in compagnia. Apparecchierai per due, oggi, e disimpégnati! Con questo mio amico, che ha un nome curiosissimo, non si scherza, bada!

— Antropofago Capribarbicornípedel! — esclamò l'altro con un versaccio, che lasciò la vecchietta perplessa, se sorriderne o farsi la croce. — E nessuno vuol piú saperne, di questo mio bel nome, vecchia! I direttori delle banche arricciano il naso, gli strozzini strabiliano. Soltanto mia moglie è stata felicissima di prenderselo; ma il nome soltanto, veh! le ho lasciato prendere. Me, no! me, no! Son troppo bel giovine, per l'anima di tutti i diavoli! Su, Gigione, poiché hai codesta debolezza, mostrami adesso le tue miserie. Tu vecchia, subito: — Biada alla bestia!

Il Mear, sconfitto, se lo portò in giro per le cinque stanzette del quartierino arredate con cura amorosa, con la cura di chi non voglia trovar piú nulla da desiderare fuori della propria casa, fatto il proponimento di diventar chiocciola. Salottino, camera da letto, stanzino da bagno, sala da pranzo, studiolo.

Nel salottino, il suo stupore e la sua tortura s'accrebbero nel sentir parlare l'amico delle cose piú intime e particolari della sua famiglia, guardando le fotografie disposte su la mensola.

— Gigione! Vorrei un cognato come questo tuo. Sapessi quant'è birbone il mio!

— Tratta forse male tua sorella?

— Tratta male me! E gli sarebbe cosí facile ajutarmi, in questi frangenti... Ma!

— Scusa, — disse il Mear, — non ricordo piú come si chiami tuo cognato...

— Lascia fare! non te lo puoi ricordare: non lo conosci. Sta a Padova da due anni appena. Sai che m'ha fatto? Tuo fratello, tanto buono con me, m'aveva promesso ajuto, se quella canaglia m'avesse avallato le cambiali... Lo crederesti? M'ha negato la firma! E allora tuo fratello, che alla fin fine, benché amicissimo, è un estraneo, ne ha fatto a meno, tanto se n'è indignato... È vero che il nostro negozio è sicuro... Ma se ti dicessi la ragione del rifiuto di mio cognato! Sono ancora un bel giovine: non puoi negarlo: simpaticone, non fo per dire. Bene: la sorella di mio cognato ha avuto la cattiva ispirazione d'innamorarsi di me, poverina. Ottimo gusto, ma poco discernimento. Figúراتi se io... Basta. S'è avvelenata.

— Morta? — domandò il Mear, restando.

— No. Ha vomitato un pochino ed è guarita. Ma io, capirai, non ho potuto metter piú piede in casa di mio cognato, dopo

questa tragedia. Mangiamo, santo Dio, sí o no? Io non ci vedo piú dalla fame. Allupo!

Poco dopo, a tavola, Gigi Mear, oppresso dalle espansioni d'affetto dell'amico, che lo caricava di male parole e per miracolo non lo picchiava, cominciò a domandargli notizie di Padova e di questo e di quello, sperando di fargli uscir di bocca il proprio nome, cosí per caso, o sperando almeno, nell'esasperazione crescente di punto in punto, che gli avvenisse di distrarsi dalla fissazione di venirne a capo, parlando d'altro.

— E di' un po', e quel Valverde, direttore della Banca d'Italia, con quella moglie bellissima e quel magnifico mostro di sorella, guercia, per giunta, se non m'inganno? Ancora a Padova?

L'amico, a questa interrogazione, scoppiò a ridere a crepappelle.

— Che cos'è? — riprese il Mear, incuriosito. — Non è forse guercia?

— Sta' zitto! sta' zitto! — pregò l'altro che non riusciva a frenar le risa, come in una convulsione. — Guercissima. E con un naso, Dio liberi, che le lascia vedere il cervello. È quella!

— Quella, chi?

— Mia moglie!

Gigi Mear restò intronato e poté a mala pena balbettare qualche sciocca scusa. Ma quegli riprese a ridere piú forte e piú a lungo di prima. Alla fine si quietò, aggrottò le ciglia, trasse un profondo sospiro.

— Caro mio, — disse, — ci sono eroismi ignorati nella vita, che la piú sbrigliata fantasia di poeta non potrà mai arrivare a concepire!

— Eh sí! — sospirò il Mear. — Hai ragione... comprendo...

— Non comprendi un corno! — negò subito l'altro. — Credi che io voglia alludere a me? Io, l'eroe? Tutt'al piú, la vittima potrei essere. Ma neppure. L'eroismo è stato quello di mia cognata: la moglie di Lucio Valverde. Senti un po': cieco, stupido, imbecille...

— Io?

— No, io, io: potei lusingarmi che la moglie di Lucio Valverde si fosse innamorata di me, fino al punto di fare un torto al marito che, in coscienza, puoi crederlo, Gigin, se lo sarebbe meritato. Ma che! Ma che! Sai che era invece? Disinteressato spirito di sacrificio. Sta' a sentire. Valverde parte, o meglio, finge di partire come si fa di solito (d'intesa, certo, con lei). E lei allora mi riceve in casa. Venuto il momento tragico della sorpresa, mi caccia in camera della cognata guercia, la quale, accogliendomi tutta tremante e pudibonda, aveva l'aria di sacrificarsi anche lei per la pace e per l'onore del fratello. Io ebbi appena il tempo di gridare: «Ma abbia pazienza, signora mia, com'è possibile che Lucio creda sul serio...». Non potei finire; Lucio irruppe, furibondo, nella camera, e il resto te lo puoi immaginare.

— E come? — esclamò Gigi Mear, — tu, col tuo spirito...

— E le mie cambiali? — gridò l'altro. — Le mie cambiali in sofferenza, di cui Valverde m'accordava la rinnovazione per le finte buone grazie della moglie? Ora me le avrebbe protestate *ipso facto*, capisci? E mi avrebbe rovinato. Vilissimo ricatto! Non ne parliamo più, ti prego. In fin de' conti, visto e considerato che non ho neppure un soldo di mio e che non ne avrò mai, visto e considerato che non ho intenzione di prender moglie...

— Come! — lo interruppe, a questo punto, Gigi Mear. — Se hai sposato!

— Io? Ah, io no, davvero! Lei mi ha sposato, lei sola. Io, per conto mio, gliel'ho detto avanti. Patti chiari, amici cari: «Lei, signorina, vuole il mio nome? E se lo pigli pure: non so proprio che farmene! Ma basta, eh?».

— Cosicché, — arrischiò Gigi Mear, gongolante, — non c'è altro; prima si chiamava Valverde e ora si chiama...

— Purtroppo! — sbuffò l'altro, alzandosi di tavola.

— Ah no, senti! — esclamò Gigi Mear, non potendone più e prendendo il coraggio a due mani. — Tu m'hai fatto passare una mattinata deliziosa: io ti ho accolto come un fratello: ora mi devi fare un favore...

— Vorresti, per caso, in prestito, mia moglie?

— No, grazie! Voglio che tu mi dica come ti chiami.

— Io? come mi chiamo io? — domandò l'amico, sentendosi cascar dalle nuvole e appuntandosi l'indice d'una mano sul petto,

quasi non credesse a se stesso. — E che vuol dire? non lo sai? Non ti ricordi piú?

— No — confessò, avvilito, il Mear. — Scusami, chiamami l'uomo piú smemorato della terra; ma io proprio potrei giurare di non averti mai conosciuto.

— Ah sí? Ah, benissimo! benissimo! — riprese quegli. — Caro Gigione mio, qua la mano. Ti ringrazio con tutto il cuore del pranzo e della compagnia, e me ne vado senza dirtelo. Figúrali!

— Tu me lo dirai, perdio! — scattò Gigi Mear, balzando in piedi. — Mi sono torturato il cervello un'intera mattinata! Non ti faccio uscire di qua, se non me lo dici.

— Ammazzami, — rispose l'amico impassibile, — tagliami a pezzi; non te lo dirò.

— Via, sii buono! — riprese, cangiando tono, il Mear. — Non avevo mai sperimentato prima d'ora... guarda, questa mia mancanza di memoria, e ti giuro che mi fa una penosissima impressione: tu, in questo momento, rappresenti un incubo per me. Dimmi come ti chiami, per carità!

— Vattelapesca.

— Te ne sconsiglio! Vedi: la dimenticanza non m'ha impedito di farti sedere alla mia tavola; e, del resto, quand'anche non t'avessi mai conosciuto, quand'anche tu non fossi mai stato amico mio, lo sei diventato adesso e carissimo, credi! sento per te una

simpatia fraterna, ti ammiro, ti vorrei sempre con me: dunque, dimmi come ti chiami!

— È inutile, sai, — concluse l'altro, — non mi seduci. Sii ragionevole: vuoi che mi privi adesso di questo inatteso godimento, di farti restare cioè con un palmo di naso, senza sapere a chi tu abbia dato da mangiare? No, via: pretendi troppo, e si vede proprio che non mi conosci piú. Se vuoi che non ti serbi rancore dell'indegna dimenticanza, lasciami andar via cosí.

— Vattene via subito, allora, te ne scongiuro! — esclamò Gigi Mear, esasperato. — Non ti posso piú vedere innanzi a me!

— Me ne vado, sí. Ma prima un bacetto, Gigione: me ne riparto domani...

— Non te lo do! — gridò il Mear, — se non mi dici...

— Basta, no, no, basta. E allora, addio, eh? — troncò l'altro.

E se n'andò ridendo e voltandosi per la scala a salutarlo con la mano, ancora una volta.

SE...

— Parte o arriva? — domandò a se stesso il Valdoggi, udendo il fischio d'un treno e guardando da un tavolino innanzi allo *chalet* in Piazza delle Terme l'edificio della stazione ferroviaria.

S'era appigliato al fischio del treno, come si sarebbe appigliato al ronzio sordo continuo che fanno i globi della luce elettrica, pur di riuscire a distrarre gli occhi da un avventore, il quale, dal tavolino accanto, stava a fissarlo con irritante immobilità.

Per qualche minuto vi riuscì. Si rappresentò col pensiero l'interno della stazione, ove il fulgore opalino della luce elettrica contrasta con la vacuità fosca e cupamente sonora sotto l'immenso lucernario fuligginoso; e si diede a immaginare tutte le seccature d'un viaggiatore, sia che parta, sia che arrivi.

Inavvertitamente però gli cadde di nuovo lo sguardo su quell'avventore del tavolino accanto.

Era un uomo sui quarant'anni, vestito di nero, coi capelli e i baffetti rossicci, radi, spioventi, la faccia pallida e gli occhi tra il verde e il grigio, torbidi e ammaccati.

Gli stava a fianco una vecchierella mezzo appisolata, alla cui placidità dava un'aria molto strana la veste color cannella diligentemente guarnita di cordellina nera a zig-zag, e il cappellino logoro e stinto su i capelli lanosi, i cui grossi nastri neri terminati in punta da una frangia a grillotti d'argento, che li faceva sembrar

due nastri tolti a una corona mortuaria, erano annodati voluminosamente sotto il mento.

Il Valdoggi distrasse subito, di nuovo, lo sguardo da quell'uomo, ma questa volta in preda a una vera esasperazione, che lo fece rigirar su la seggiola sgarbatamente e soffiar forte per le nari.

Che voleva insomma quello sconosciuto? Perché lo guardava a quel modo?

Si rivoltò: volle guardarlo anche lui, con l'intenzione di fargli abbassare gli occhi.

— Valdoggi — bisbigliò quegli allora, quasi tra sé, tentennando leggermente il capo, senza muover gli occhi.

Il Valdoggi aggrottò le ciglia e si sporse un po' avanti per discernere meglio la faccia di colui che aveva mormorato il suo nome. O s'era ingannato? Eppure, quella voce...

Lo sconosciuto sorrise mestamente e ripeté:

— Valdoggi: è vero?

— Sí... — disse il Valdoggi smarrito, provandosi a sorridergli, indeciso. E balbettò: — Ma io... scusi... lei...

— Lei? Io son Griffi!

— Griffi? Ah... — fece il Valdoggi, confuso, vieppiù smarrito, cercando nella memoria un'immagine che gli si ravvivasse a quel nome.

— Lao Griffi... tredicesimo reggimento fanteria... Potenza...

— Griffi!... tu? — esclamò il Valdoggi a un tratto, sbalordito.
— Tu?... così...

Il Griffi accompagnò con un desolato tentennar del capo le esclamazioni di stupore del ritrovato amico; e ogni tentennamento era forse insieme un cenno e un saluto lagrimevole ai ricordi del buon tempo andato.

— Proprio io... così! Irriconoscibile, è vero?

— No... non dico... ma t'immaginavo...

— Di', di', come m'immaginavi? — lo interruppe subito il Griffi; e, quasi spinto da un'ansia strana, con moto repentino gli s'accostò, battendo più e più volte di seguito le palpebre e tenendosi le mani, come per reprimer la smania. — M'immaginavi? Eh, certo... di', di'... come?

— Che so! — fece il Valdoggi. — A Roma? 'Ti sei dimesso?

— No, dimmi come m'immaginavi, te ne prego! — insisté il Griffi vivamente. — Te ne prego...

— Mah... ancora ufficiale, che so! — riprese il Valdoggi alzando le spalle. — Capitano, per lo meno... 'Ti ricordi? Oh, e *Artaserse*?... ti ricordi d'*Artaserse*, il tenentino?

— Sí... sí... — rispose Lao Griffi, quasi piangendo. — *Artaserse*... Eh, altro!

— Chi sa che ne è!

— Chi sa! — ripeté l'altro con solenne e cupa gravità, sgranando gli occhi.

— Io ti credevo a Udine... — riprese il Valdoggi, per cambiar discorso.

Ma il Griffi sospirò, astratto e assorto:

— Artaserse...

Poi si scosse di scatto e domandò:

— E tu? Anche tu dimesso, è vero? Che t'è accaduto?

— Nulla a me, — rispose il Valdoggi. — Terminai a Roma il servizio,...

— Ah, già! Tu, allievo ufficiale... Ricordo benissimo: non ci badare... Ricordo, ricordo...

La conversazione languì. Il Griffi guardò la vecchierella che gli stava a fianco appisolata.

— Mia madre! — disse, accennandola con espressione di profonda tristezza nella voce e nel gesto.

Il Valdoggi, senza saper perché, sospirò.

— Dorme, poverina...

Il Griffi contemplò un pezzo sua madre in silenzio. Le prime svolinate d'un concerto di ciechi nel Caffè lo scossero, e si rivolse al Valdoggi.

— A Udine, dunque. Ti ricordi? io avevo domandato che mi s'ascrivesse o al reggimento di Udine, perché contavo, in qualche licenza d'un mese, di passare i confini (senza disertare), per visitare un po' l'Austria... Vienna: dicono ch'è tanto bella!... e un po' la Germania; oppure al reggimento di Bologna per visitar l'Italia di mezzo: Firenze, Roma... Nel peggior dei casi, rimanere

a Potenza – nel peggiore dei casi, bada! Orbene, il Governo mi lasciò a Potenza, capisci? A Potenza, a Potenza! Economie... economie... E si rovina, si assassina così un pover'uomo!

Pronunziò quest'ultime parole con voce così cangiata e vibrante, con gesti così insoliti, che molti avventori si voltarono a guardarlo dai tavolini intorno, e qualcuno zittí.

La madre si destò di soprassalto e, accomodandosi in fretta il gran nodo sotto il mento, gli disse:

— Lao, Lao... ti prego, sii buono...

Il Valdoggi lo squadro, tra stordito e stupito, non sapendo come regolarsi.

— Vieni, vieni Valdoggi, — riprese il Griffi, lanciando occhiate alla gente che si voltava. — Vieni... Alzati, mamma. Ti voglio raccontare... O paghi tu, o pago io... Pago io, lascia fare...

Il Valdoggi cercò d'opporsi, ma il Griffi volle pagar lui: si alzarono e si diressero tutti e tre verso Piazza dell'Indipendenza.

— A Vienna, — riprese il Griffi, appena si furono allontanati dal Caffè, — è come se io ci fossi stato veramente. Sí... Ho letto guide, descrizioni... ho domandato notizie, schiarimenti a viaggiatori che ci sono stati... ho veduto fotografie, panorami, tutto... posso insomma parlarne benissimo, quasi con cognizione di causa, come si dice. E così di tutti quei paesi della Germania che avrei potuto visitare, passando i confini, nel mio giro d'un mese. Sí... Di Udine, poi, non ti parlo: ci sono stato

addirittura; ci son voluto andare per tre giorni, e ho veduto tutto, tutto esaminato: ho cercato di viverci tre giorni la vita che avrei potuto viverci, se il Governo assassino non m'avesse lasciato a Potenza. Lo stesso ho fatto a Bologna. E tu non sai ciò che voglia dire vivere la vita che avresti potuto vivere, se un caso indipendente dalla tua volontà, una contingenza imprevedibile, non t'avesse distratto, deviato, spezzato talvolta l'esistenza, com'è avvenuto a me, capisci? a me...

— Destino! — sospirò a questo punto con gli occhi bassi la vecchia madre.

— Destino!... — si rivolse a lei il figlio, con ira. — Tu ripeti sempre codesta parola che mi dà ai nervi maledettamente, lo sai! Dicessi almeno imprevidenza, predisposizione... Quantunque, sí — la previdenza! a che ti giova? Si è sempre esposti, sempre, alla discrezione della sorte. Ma guarda, Valdoggi, da che dipende la vita d'un uomo... Forse non potrai intendermi bene neanche tu; ma immagina un uomo, per esempio, che sia costretto a vivere, incatenato, con un'altra creatura, contro la quale covi un intenso odio, soffocato ora per ora dalle piú amare riflessioni: immagina! Oh, un bel giorno, mentre sei a colazione — tu qui, lei lí — conversando, ella ti narra che, quand'era bambina, suo padre fu sul punto di partire, poniamo, per l'America, con tutta la famiglia, per sempre; oppure, che mancò poco ella non restasse cieca per aver voluto un giorno ficcare il naso in certi congegni chimici del padre. Orbene: tu che soffri l'inferno a cagione di

questa creatura, puoi sottrarti alla riflessione che, se un caso o l'altro (probabilissimi entrambi) fosse avvenuto, la tua vita non sarebbe quella che è: «Oh fosse avvenuto! Tu saresti cieca, mia cara; io non sarei certamente tuo marito!». E immagineresti, magari commiserandola, la sua vita da cieca e la tua da scapolo, o in compagnia di un'altra donna qualsiasi...

— Ma perciò ti dico che tutto è destino — disse ancora una volta, convintissima, senza scomporsi, la vecchierella, a occhi bassi, andando con passo pesante.

— Mi dà i nervi! — urlò questa volta, nella piazza deserta, Lao Griffi. — Tutto ciò che avviene doveva dunque fatalmente avvenire? Falso! Poteva non avvenire, se... E qui mi perdo io: in questo *se*! Una mosca ostinata che ti molesti, un movimento che tu fai per scacciarla, possono di qui a sei, a dieci, a quindici anni, divenir causa per te di chi sa quale sciagura. Non esagero, non esagero! È certo che noi, vivendo, guarda, esplichiamo – così – lateralmente, forze imponderate, inconsiderate – oh, premetti questo. Da per sé, poi, queste forze si esplicano, si svolgono latenti, e ti tendono una rete, un'insidia che tu non puoi scorgere, ma che alla fine t'avviluppa, ti stringe, e tu allora ti trovi preso, senza saperti spiegar come e perché. È così! I piaceri d'un momento, i desiderii immediati ti s'impongono, è inutile! La natura stessa dell'uomo, tutti i tuoi sensi te li reclamano così spontaneamente e imperiosamente, che tu non puoi loro resistere; i danni,

le sofferenze che possono derivarne non ti s'affacciano al pensiero con tal precisione, né la tua immaginativa può presentir questi danni, queste sofferenze, con tanta forza e tale chiarezza, che la tua inclinazione irresistibile a soddisfar quei desiderii, a prenderti quei piaceri ne è frenata. Se talvolta, buon Dio, neppure la coscienza dei mali immediati è ritegno che basti contro ai desiderii! Noi siamo deboli creature... Gli ammaestramenti, tu dici, dell'esperienza altrui? Non servono a nulla. Ciascuno può pensare che l'esperienza è frutto che nasce secondo la pianta che lo produce e il terreno in cui la pianta è germogliata; e se io mi credo, per esempio, rosajo nato a produr rose, perché debbo avvelenarmi col frutto attossicato colto all'albero triste della vita altrui? No, no. — Noi siamo deboli creature... — Non destino, dunque, né fatalità. Tu puoi sempre risalire alla causa de' tuoi danni o delle tue fortune; spesso, magari, non la scorgi; ma non di meno la causa c'è: o tu o altri, o questa cosa o quella. È proprio così, Valdoggi; e senti: mia madre sostiene ch'io sono aberrato, ch'io non ragiono...

— Ragioni troppo, mi pare... — affermò il Valdoggi, già mezzo intontito.

— Sì! E questo è il mio male! — esclamò con viva spontanea sincerità Lao Griffi, sbarrando gli occhi chiari. — Ma io vorrei dire a mia madre: senti, io sono stato imprevedente, oh! — quanto vuoi... — ero anche predisposto, predispostissimo al matrimonio

— concedo! Ma è forse detto che a Udine o a Bologna avrei trovato un'altra Margherita? (Margherita era il nome di mia moglie).

— Ah, — fece il Valdoggi. — T'è morta?

Lao Griffi si cangiò subito in volto e si cacciò le mani in tasca, stringendosi nelle spalle.

La vecchierella chinò il capo e tossì leggermente.

— L'ho uccisa! — rispose Lao Griffi seccamente. Poi domandò: — Non hai letto nei giornali? Credevo che sapessi...

— Non... non so nulla... — disse il Valdoggi sorpreso, impacciato, afflitto d'aver toccato un tasto che non doveva, ma pur curioso di sapere.

— Tè lo racconterò, — riprese il Griffi. — Esco adesso dal carcere. Cinque mesi di carcere... Ma, preventivo, bada! Mi hanno assolto. Eh sfido! Ma se mi lasciavano dentro, non credere che me ne sarebbe importato! Dentro o fuori, ormai, carcere lo stesso! Così ho detto ai giurati: «Fate di me ciò che volete: condannatemi, assolvete mi; per me è lo stesso. Mi dolgo di quel che ho fatto, ma in quell'istante terribile non seppi, né potei fare altrimenti. Chi non ha colpa, chi non ha da pentirsi, è uomo libero sempre; anche se voi mi date la catena, sarò libero sempre, internamente: del di fuori ormai non m'importa più nulla». E non volli dir altro, né volli discolpe d'avvocato. Tutto il paese però sapeva bene che io, la temperanza, la morigeratezza in persona, avevo fatto per lei un monte di debiti... ch'ero stato costretto a dimettermi... E poi... ah poi... Me lo sai dire come una donna,

dopo esser costata tanto a un uomo, possa far quello che mi fece colei? Infame! Ma sai? con queste mani... Ti giuro che non volevo ucciderla; volevo sapere come avesse fatto, e glielo domandavo, scotendola, afferrata, così, per la gola... Strinsi troppo. Lui s'era buttato giù dalla finestra, nel giardino... Il suo ex-fidanzato... Sí, lo aveva prima *piantato*, come si dice, per me: per il simpatico ufficialetto... E guarda, Valdoggi! Se quello sciocco non si fosse allontanato per un anno da Potenza, dando così agio a me d'innamorarmi per mia sciagura di Margherita, a quest'ora quei due sarebbero senza dubbio marito e moglie, e probabilmente felici... Sí. Li conoscevo bene tutti e due: erano fatti per intendersi a meraviglia. Posso benissimo, guarda, immaginarmi la vita che avrebbero vissuto insieme. Me l'immagino, anzi. Posso crederli vivi entrambi, quando voglio, laggiù a Potenza, nella loro casa... So finanche la casa dove sarebbero andati ad abitare, appena sposi. Non ho che da metterci Margherita, viva, come tante volte, figúراتi, nelle varie occorrenze della vita l'ho veduta... Chiudo gli occhi e la vedo per quelle stanze, con le finestre aperte al sole: vi canta con la sua vocina tutta trilli e scivoli. Come cantava! Teneva, così, le manine intrecciate sul capo biondo. «Buon dí, sposa felice!» – Figli, non ne avrebbero, sai? Margherita non poteva farne... Vedi? Se follia c'è, è questa la mia follia... Posso veder tutto ciò che sarebbe stato, se quel che è avvenuto non fosse avvenuto. Lo vedo, ci vivo; anzi vivo lí soltanto... Il *se*, insomma, il *se*, capisci?

Tacque un buon tratto, poi esclamò con tanta esasperazione, che il Valdoggi si voltò a guardarlo, credendo che piangesse:

— E se mi avessero mandato a Udine?

La vecchierella non ripeté questa volta: *Destino!* Ma se lo disse certo in cuore. Tanto vero, che scosse amaramente il capo e sospirò piano, con gli occhi sempre a terra, movendo sotto il mento tutti i grillotti d'argento di quei due nastri da corona mortuaria.

RIMEDIO: LA GEOGRAFIA

La bussola, il timone... Eh, sí! Volendo navigare... Dovreste dimostrarmi però che anche sia necessario, voglio dire che conduca a una qualsiasi conclusione, prendere una rotta anziché un'altra, o anziché a questo porto approdare a quello.

— Come! — dite, — e gli affari? senza una regola, senza un criterio direttivo? E la famiglia? l'educazione dei figliuoli? la buona reputazione in società? l'obbedienza che si deve alle leggi dello Stato? l'osservanza dei propri doveri?

Con quest'azzurro che si beve liquido, oggi... Per carità! E che non bado forse regolarmente ai miei affari? La mia famiglia... Ma sí, vi prego di credere, mia moglie mi odia. Regularmente e né più né meno di quanto vostra moglie odi voi. E anche i miei piccini, ma volete che non li educi regolarmente, come voi i vostri? Con un profitto, credete, non molto diverso di quello che la vostra saggezza riesce a ottenere. Obbedisco a tutte le leggi dello Stato e scrupolosamente osservo i miei doveri.

Soltanto, ecco, io porto — come dire? — una certa elasticità spirituale in tutti questi esercizi; profitto di tutte quelle nozioni scientifiche, positive, apprese nell'infanzia e nell'adolescenza, delle quali voi, che pur le avete apprese come me, dimostrate di non sapere o di non volere profittare.

Con molto danno, v'assicuro, della vostra salute.

Certo non è facile valersi opportunamente di quelle nozioni

che contrastino, ad esempio, con le illusioni dei sensi. Che la terra si muove, ecco, se ne potrebbe valere opportunamente, come di elegante scusa, un ubriaco. Noi, in realtà, non la sentiamo muovere, se non di tanto in tanto, per qualche modesto terremoto. E le montagne, data la nostra statura, così alte le vediamo che – capisco – pensarle piccole grinze della crosta terrestre non è facile. Ma santo Dio, domando e dico perché abbiamo allora studiato tanto da piccoli? Se costantemente ci ricordassimo di ciò che la scienza astronomica ci ha insegnato, l'infimo, quasi incalcolabile posto che il nostro pianeta occupa nell'universo...

Lo so; c'è anche la malinconia dei filosofi che ammettono, sí, piccola la terra, ma non piccola intanto l'anima nostra se può concepire l'infinita grandezza dell'universo.

Già. Chi l'ha detto? Biagio Pascal.

Bisognerebbe pur tuttavia pensare che questa grandezza dell'uomo, allora, se mai, è solo a patto d'intendere, di fronte a quell'infinita grandezza dell'universo, la sua infinita piccolezza, e che perciò grande è solo quando si sente piccolissimo, l'uomo, e non mai così piccolo come quando si sente grande.

E allora, di nuovo, domando e dico che conforto e che consolazione ci può venire da questa speciosa grandezza, se non debba aver altra conseguenza che quella di saperci qua condannati alla disperazione di veder grandi le cose piccole (tutte le cose nostre, qua, della terra) e piccole le grandi, come sarebbero le

stelle del cielo. E non varrà meglio allora per ogni sciagura che ci occorra, per ogni pubblica o privata calamità, guardare in sú e pensare che dalle stelle la terra, signori miei, ma neanche si suppone che ci sia, e che alla fin fine tutto è dunque come niente?

Voi dite:

— Benissimo. Ma se intanto, qua sulla terra, mi fosse morto, per esempio, un figliuolo?

Eh, lo so. Il caso è grave. E piú grave diventerà, ve lo dico io, quando comincerete a uscire dal vostro dolore e sotto gli occhi che non vorrebbero piú vedere v'accadrà di scorgere, che so? la grazia timida di questi fiorellini bianchi e celesti che spuntano ora nei prati ai primi soli di marzo; e appena la dolcezza di vivere che, pur non volendo, sentirete ai nuovi tepori inebrianti della stagione, vi si tramuterà in una piú fitta ambascia pensando a lui che, intanto, non la può piú sentire.

Ebbene?... Ma che consolazione, in nome di Dio, vorreste voi avere della morte del vostro figliuolo? Non è meglio niente? Ma sí, niente, credete a me. Questo niente della terra, non solo per le sciagure, ma anche per questa dolcezza di vivere che pur ci dà: il niente assoluto, insomma, di tutte le cose umane che possiamo pensare guardando in cielo Sirio o l'Alpha del Centauro.

Non è facile. Grazie. E che forse vi sto dicendo che è facile? La scienza astronomica, vi prego di credere, è difficilissima non solo a studiare, ma anche ad applicare ai casi della vita.

Del resto, vi dico che siete incoerenti. Volete avere, di questo nostro pianeta, l'opinione ch'esso meriti un certo rispetto, e che non sia poi tanto piccolo in rapporto alle passioni che ci agitano, e che offra molte belle vedute e varietà di vita e di climi e di costumi; e poi vi chiudete in un guscio e non pensate neppure a tanta vita che vi sfugge, mentre ve ne state tutti sprofondati in un pensiero che v'affligge o in una miseria che v'opprime.

Lo so; voi adesso mi rispondete che non è possibile, quando una cura preme veramente, quando una passione accechi, sfuggire col pensiero e frastornarsene immaginando una vita diversa, altrove. Ma io non dico di porre voi stessi con l'immaginazione altrove, né di fingervi una vita diversa da quella che vi fa soffrire. Questo lo fate comunemente, sospirando: Ah, se non fossi così! Ah, se avessi questo o quest'altro! Ah, se potessi esser là! E son vani sospiri. Perché la vostra vita, se potesse veramente esser diversa, chi sa che sentimenti, che speranze, che desiderii vi susciterebbe altri da questi che ora vi suscita per il solo fatto che essa è così! Tanto è vero, che quelli che sono come voi vorreste essere, o che hanno quello che voi vorreste avere, o che sono là dove voi vi desiderereste, vi fanno stizza, perché vi sembra che in quelle condizioni da voi invidiate non sappiano esser lieti come voi sareste. Ed è una stizza – scusatemi – da sciocchi. Perché quelle condizioni voi le invidiate perché non sono le vostre, e se fossero, non sareste più voi, voglio dire con codesto desiderio di esser diversi da quelli che siete.

No, no, cari miei. Il mio rimedio è un altro. Non facile certo neanche questo, ma possibilissimo. Tanto, che ho potuto io stesso farne esperienza.

Lo intravidi quella notte – una delle tante tristissime – che mi toccò vegliare una lunga, eterna agonia: quella in cui la mia povera madre per mesi e mesi s'era quasi incadaverita viva.

Per mia moglie, era la suocera; per i miei figliuoli moriva una, di cui il figlio ero io. Dico così, perché quando morirò io, mi veglierà qualcuno di loro, si spera. Avete capito? Quella volta moriva mia madre; e dunque non toccava a loro, ma a me.

— Ma come! — dite. — La nonna!

Già. La nonnina. La cara nonnina... E poi anche per me, che – v'assicuro – potevo meritarmela un po' di considerazione, di non farmi stare in piedi anche la notte, con tutto quel freddo, che cascavo a pezzi dalla stanchezza, dopo una giornata di faticosissimo lavoro.

Ma sapete com'è? Il tempo della nonnina, della cara nonnina era finito da un pezzo. S'era guastato per i nipotini il giocattolo della cara nonnina, da che l'avevano veduta, dopo l'operazione della cateratta, con un occhio grosso grosso e vano nella concavità del vetro degli occhiali; e l'altro piccolo. A presentare una nonnina così non c'era più niente di bello. E a poco a poco era divenuta anche sorda come una pietra, la povera nonnina; aveva ottantacinque anni e non capiva più niente: una balla di carne,

che ansimava e si reggeva appena, pesante e traballante; e obbligava a cure, per cui ci voleva un'adorazione come la mia, a vincer la pena e il ribrezzo che costavano.

Si pensava, vedendola, a uno spaventoso castigo, di cui nessuno meglio di me sapeva che la mia povera madre era immeritevole; lasciata lí, senza piú nulla di ciò che un tempo era stata, neppur la memoria; sola carne, vecchia carne disfatta che pativa, che seguitava a patire, chi sa perché...

Ma il sonno, signori miei... Non c'è piú nessun affetto che tenga, quando una necessità crudele costringa a trascurar certi bisogni, che si debbono per forza soddisfare. Provatevi a non dormire per parecchie e parecchie notti di fila, dopo aver faticato tutto il giorno. Il pensiero dei miei figliuoli, che durante l'intera giornata non avevano fatto nulla e ora dormivano saporitamente, al caldo, mentr'io tremavo e spasimavo di freddo, in quella camera ammorbata dal lezzo dei medicinali, mi faceva saltar dalla rabbia come un orso, e venir la tentazione di correre a strappar le coperte dai loro lettucci e dal letto di mia moglie per vederli balzar dal sonno in camicia a quel freddo. Ma poi, sentendo in me come avrebbero tremato, e pensando che avrei voluto esser io al loro posto, perché tremassero loro in vece mia, non piú contro essi, ma mi rivoltavo contro la crudeltà di quella sorte, che teneva ancora là, rantolante e insensibile a tutto, il corpo, il

solo corpo ormai, e anch'esso quasi irriconoscibile, di mia madre; e pensavo, sí, sí, pensavo che, Dio, poteva finalmente finir di rantolare.

Finché una volta, nel terribile silenzio sopravvenuto nella camera a una momentanea sospensione di quel rantolo, non mi sorpresi nello specchio dell'armadio, voltando non so perché il capo, curvo sul letto di mia madre e intento a spiare d'avvicino, se non fosse morta.

Vidi con orrore in quello specchio la mia faccia. Proprio come per farsi vedere da me, essa conservava, mentr'io me la guardavo, la stessa espressione con cui stava sospesa a spiare in un quasi allegro spavento la liberazione.

La ripresa del rantolo mi incusse in quel punto un tale raccapriccio di me, che mi nascosi quella faccia, come se avessi commesso un delitto. Ma cominciai a piangere come un bambino: come il bambino che ero stato per quella mia mamma santa, di cui sí, sí, volevo ancora la pietà per il freddo e la stanchezza che sentivo, pur avendo or ora finito di desiderar la sua morte, povera mamma santa, che n'aveva perdute di notti per me, quand'ero piccino e malato... Ah! Strozzato dall'angoscia, mi diedi a passeggiare per la camera.

Ma non potevo guardar più nulla, perché mi parevano vivi, nella loro immobilità sospesa, gli oggetti della camera: là lo spigolo illuminato dell'armadio, qua il pomo d'ottone della lettiera su cui avevo poc'anzi posato la mano. Disperato, cascai a sedere

davanti alla scrivanietta della piú piccola delle mie figliuole, la nipotina che si faceva ancora i compiti di scuola nella camera della nonna. Non so quanto tempo rimasi lí. So che a giorno chiaro, dopo un tempo incommensurabile, durante il quale non avevo piú avvertito minimamente né la stanchezza, né il freddo, né la disperazione, mi ritrovai col trattatello di geografia della mia figliuola sotto gli occhi, aperto a pagina 75, sgorbiato nei margini e con una bella macchia d'inchiostro cilestrino su l'emme di Giamaica.

Ero stato tutto quel tempo nell'isola di Giamaica, dove sono le Montagne Azzurre, dove dal lato di tramontana le spiagge s'innalzano grado grado fino a congiungersi col dolce pendio di amene colline, la maggior parte separate le une dalle altre da vallate spaziose piene di sole, e ogni vallata ha il suo ruscello e ogni collina la sua cascata. Avevo veduto sotto le acque chiare le mura delle case della città di Porto Reale sprofondate nel mare da un terribile terremoto; le piantagioni dello zucchero e del caffè, del grano d'India e della Guinea; le foreste delle montagne; avevo sentito e respirato con indicibile conforto il tanfo caldo e grasso del letame nelle grandi stalle degli allevamenti; ma proprio sentito e respirato, ma proprio veduto tutto, col sole che è là su quelle praterie, con gli uomini e con le donne e coi ragazzi come sono là, che portano con le ceste e rovesciano a mucchi sugli spiazzi assolati il raccolto del caffè ad asciugarsi; con la certezza precisa e tangibile che tutto questo era vero, in quella parte del

mondo cosí lontana; cosí vero da sentirlo e opporlo come una realtà altrettanto viva a quella che mi circondava là nella camera di mia madre moribonda.

Ecco, nient'altro che questa certezza d'una realtà di vita altrove, lontana e diversa, da contrapporre, volta per volta, alla realtà presente che v'opprime; ma cosí, senza alcun nesso, neppure di contrasto, senz'alcuna intenzione, come una cosa che è perché è, e che voi non potete fare a meno che sia. Questo, il rimedio che vi consiglio, amici miei. Il rimedio che io mi trovai inopinatamente quella notte.

E per non divagar troppo, e sistemarvi in qualche modo l'immaginazione, che non abbia a stancarvisi soverchiamente, fate come ho fatto io, che a ciascuno dei miei quattro figliuoli e a mia moglie ho assegnato una parte di mondo, a cui mi metto subito a pensare, appena essi mi diano un fastidio o una afflizione.

Mia moglie, per esempio, è la Lapponia. Vuole da me una cosa ch'io non le posso dare? Appena comincia a domandarmela, io sono già nel golfo di Bòtnia, amici miei, e le dico seriamente come se nulla fosse:

— Umèa, Lulèa, Pitèa, Skelleftèa...

— Ma che dici?

— Niente, cara. I fiumi della Lapponia.

— E che c'entrano i fiumi della Lapponia?

— Niente, cara. Non c'entrano per niente affatto. Ma ci sono, e né tu né io possiamo negare che in questo preciso momento

sboccano là nel golfo di Bòtnia. E vedessi, cara, vedessi come vedo io la tristezza di certi salici e di certe betulle, là... D'accordo, sí, non c'entrano neanche i salici e le betulle; ma ci sono anch'essi, cara, e tanto tanto tristi attorno ai laghi gelati tra le steppe. *Lap* o *Lop*, sai? è un'ingiuria. I Lapponi da sé si chiamano Sami. Sudici nani, cara mia! Ti basti sapere... — sí, lo so, tutto questo veramente non c'entra — ma ti basti sapere che, mentr'io ti tengo cosí cara, essi tengono cosí poco alla fedeltà coniugale, che offrono la moglie e le figliuole al primo forestiere che capita. Per conto mio, puoi star sicura: non son tentato per nulla, cara, a profittarne.

— Ma che diavolo dici? Sei pazzo? Io ti sto domandando...

— Sí, cara. Tu mi stai domandando, non dico di no. Ma che triste paese, la Lapponia!...

RISPOSTA

Ti sei sfogato bene, amico mio!

Veramente è da rimpiangere che tu, facendo violenza alla tua nativa disposizione, non abbia potuto dedicarti alle Muse. Quanto calore nelle tue espressioni, e con quale trasparente evidenza, in pochi tocchi, fai balzar vivi innanzi agli occhi luoghi, fatti e persone!

Sei addolorato, sei indignato, povero Marino mio; e non vorrei che questa mia risposta ti accrescesse il dolore e l'indignazione. Ma tu vuoi che io ti esponga francamente quel che penso del tuo caso. Lo farò per contentarti, pur essendo sicuro che non ti contenterò.

Seguo il mio metodo, se permetti. Prima, riassumo in breve i fatti, poi ti espongo, con la franchezza che desideri, il mio parere.

Dunque, con ordine.

I – PERSONE, CONNOTATI E CONDIZIONI.

a) *La signorina Anita*. – Ventisei anni (ne dimostra appena venti; va bene; ma sono intanto ventisei e sonati). Bruna; occhi notturni:

*Negli occhi suoi la notte si raccoglie,
profonda...*

Labbra di corallo; e va bene.

Ma il naso, amico mio? Tu non mi parli del naso. Alle brune, innanzi tutto, guardare il naso; e segnatamente le pinne del naso.

Io sono sicuro che la signorina Anita l'ha un po' in sú. Non dico brutto; diciamo anzi nasino; ma in sú. E con due pinne piuttosto carnosette, che le si dilatano molto, quando serra i denti, quando fissa gli occhi nel vuoto e trae per le nari un lungo lungo sospiro silenzioso.

Hai notato come gli occhi le si velano e le cangiano di colore, quando trae qualcuno di questi sospiri silenziosi?

Ha molto sofferto la signorina Anita, perché molto intelligente. Era agiata, quando il padre era vivo; ora, morto il padre, è povera. E ventisei anni. Nasino ritto e occhi notturni.

Andiamo avanti.

b) *Il mio amico Marino*. — Ventiquattro anni, due di meno della signorina Anita, che forse perciò ne dimostra appena venti.

Povero anche lui; orfano di padre anche lui. Cose tristi, ma care quando si hanno in comune con una persona cara. Identità, che pajono predestinazioni!

Ma l'amico Marino, orfano e povero com'è, ha la mamma e una sorella da mantenere. Orfana e povera, la signorina Anita ha anche lei la mamma, ma non la mantiene.

Pensa al mantenimento il commendator Ballesi.

Il mio amico Marino odia, naturalmente, questo commendatore Ballesi.

Testa accesa, cuore ardente. Facilissima loquela, colorita, affascinante, come lo sguardo dei begli occhi cerulei. Diciamo che il mio amico Marino è il giorno e che la signorina Anita è la notte. Quello ha il biondo del sole nei capelli e il cielo azzurro negli occhi; questa, negli occhi, due stelle, e nei capelli la notte. Mi pare che, parlando con un poeta, non potrei esprimermi meglio di così.

Proseguiamo.

Costretto dalla necessità a esser saggio, l'amico Marino non può commettere la follia, finché durano le presenti condizioni (e dureranno per un pezzo!), di assumersi il fardello di un'altra donna; e deve lasciar quella che meno gli peserebbe.

Forse questo terzo peso gli farebbe sentir più lievi quegli altri due, ch'egli non può, né oserebbe mai togliersi d'addosso.

Ma c'è chi pensa che in tre sulle spalle di uno non si può star comodamente e di buon accordo. E anch'egli, saggio per forza, deve riconoscerlo.

c) *Il commendator Ballesi*. – Vecchio amico della buon'anima. S'intende, del babbo d'Anita. Sessantasei anni. Piccoletto, fino fino; gambette come due dita, ma armate da tacchettini imperiosi. Testa grossa, grossi baffi spioventi, sotto i quali sparisce non solo la bocca, ma anche il mento, dato che si possa dire che il commendator Ballesi abbia davvero un mento. Folte ciglia sempre aggrottate, e un dito spesso nel naso. Quel dito pensa.

Pensano anche i peli delle sue sopracciglia. È come un cannoncino carico di pensieri, il commendator Ballesi. Le sorti finanziarie della nuova Italia sono ne' suoi piccoli pugni ferrigni.

Ora, non si sa come né perché, tutt'a un tratto il commendator Ballesi ha creduto di dover cangiare l'amor paterno per la signorina Anita in un amore d'altro genere. E l'ha chiesta in isposa.

La signorina Anita ha strappato parecchi fazzoletti, con le mani e coi denti. Più che sdegno, ha provato onta, ribrezzo, orrore. La mamma ha pianto. Perché ha pianto la mamma? Per la gioja, ha detto. Ma di gioja, ammesso che si pianga, si piange poco, e poi si ride. La mamma della signorina Anita ha pianto molto e non ride più. *Honni soit qui mal y pense.*

E veniamo all'ultimo personaggio.

d) *Nicolino Respi*. — Trent'anni, solido, atletico, nuotatore e cavalcatore famoso, canottiere, spadaccino; e poi impudente, ignorante come un pollo d'India, biscazziere, donnajolo... Di' sú, di' sú, amico mio: te le passo tutte. Conosco Nicolino Respi e condivido i tuoi apprezzamenti e la tua indignazione. Ma non credere, con questo, che gli dia torto.

Do dunque torto a te? No. Alla signorina Anita? Neppure. Oh Dio, lasciami dire, lasciami seguire il mio metodo. Credi, amico mio, che il tuo caso è vecchissimo. Di nuovo, di originale, qui, non c'è altro che il mio metodo, e la spiegazione che ti darò.

Proseguiamo per ordine.

II – IL LUOGO E IL FATTO.

La spiaggia d'Anzio, d'estate, in una notte di luna.

Me n'hai fatto una tale descrizione, che non m'arrischio a descriverla anch'io. Soltanto, troppe stelle, caro. Con la luna quasi in quintadecima, se ne vedono poche. Ma un poeta può anche non badare a queste cose, che son di fatto. Un poeta può veder le stelle anche quando non si vedono, e viceversa poi non vedere tant'altre cose, che tutti gli altri vedono.

Il commendator Ballesi ha preso in affitto un villino su la spiaggia, e la signorina Anita è con la mamma ai bagni.

Occupato a Roma, il Commendatore va e viene. Nicolino Respi è fisso ad Anzio, per i bagni e per la bisca; e dà ogni mattina, in acqua, e ogni sera al tappeto verde, spettacolo delle sue bravure.

La signorina Anita ha bisogno di smorzare la fiamma dello sdegno, e s'indugia perciò molto nel bagno. Non può competere certamente con Nicolino Respi, ma tuttavia, da brava nuotatrice, una mattina s'allontana, in gara con lui, dalla spiaggia. Vanno e vanno. Tutti i bagnanti seguono ansiosi dalla spiaggia quella gara, prima a occhio nudo, poi coi binocoli.

La mamma, a un certo punto, non vuole più guardare; comincia a smaniare, a trepidare. Oh Dio, come farà adesso la figliuola a ritornare a nuoto da così lontano? Certo la lena non le basterà... Oh Dio, oh Dio! Dov'è? Dio, com'è lontana... non si

vede piú... Bisogna mandare subito un ajuto, per carità! una lancia, una lancia! qualcuno subito in ajuto!

E tanto fa e tanto dice, che alla fine due bravi giovanotti balzano eroicamente su una lancia, e via a quattro remi.

Santa ispirazione! Perché la signorina Anita, poco dopo che i giovani sono partiti, è colta da un crampo a una gamba, e dà un grido; Nicolino Respi accorre con due bracciate e la sorregge; ma la signorina Anita è per svenire e gli s'aggrappa al collo disperatamente; Nicolino si vede perduto; sta per affogare con lei; nella rabbia, per farsi lasciare, le dà un morso feroce al collo. Allora la signorina Anita s'abbandona inerte; egli può sostenerla; le forze stanno per mancargli quando la lancia sopravviene. Il salvataggio è compiuto.

Ma la signorina Anita deve curarsi per piú d'una settimana del morso al collo di Nicolino Respi.

Sono impressioni che rimangono. Marino mio!

Per parecchi giorni la signorina Anita, appena muove il collo, non può negare che Nicolino Respi morde bene. E quel morso non può dispiacerle, perché deve a esso la sua salvezza.

Tutto questo è, veramente, antefatto.

Eppure no, forse. È e non è. Perché tutto sta dove e come si tagliano i fatti.

Quando tu, Marino mio, nella magnifica sera di luna arrivasti ad Anzio con la morte nel cuore, per avere un ultimo abbocca-

mento con la signorina Anita già ufficialmente fidanzata al commendator Ballesi, ella aveva ancora nel collo l'impressione dei denti di Nicolino Respi.

Per tua stessa confessione, ella ti seguì docile lungo la spiaggia, si perdette con te nella lontananza delle sabbie deserte, fino al grande scoglio inarenato, laggiù laggiù. Tutti e due, sotto la luna, a braccetto, inebriati dalla brezza marina, storditi dal sommerso perpetuo fragorío delle spume d'argento.

Che le dicesti? Lo so, tutto il tuo amore e tutto il tuo tormento; e le proponesti di ribellarsi all'infame imposizione di quel vecchio odioso e di accettare la tua povertà.

Ma ella, amico mio, infiammata, sconvolta, straziata dalle tue parole, non poteva accettare la tua povertà; voleva sí, invece, accettare il tuo amore e vendicarsi con esso anticipatamente, quella sera stessa, dell'infame imposizione del vecchio, che sopra di lei, così, da usurajo, voleva pagarsi dei lunghi beneficii.

Tu, onestamente, nobilmente, le hai impedito questa vendetta.

Amico mio, ti credo: sarai scappato via come un pazzo. Ma alla signorina Anita, rimasta sola lí, su la sabbia, all'ombra dello scoglio, non sembrasti un pazzo, te l'assicuro io, in quella fuga scomposta lungo la spiaggia, sotto la luna. Sembrasti uno sciocco e un villano.

E purtroppo, povero Marino, su quello scoglio, quella sera, a godersi zitto zitto, in grazia delle tasche vuote, il bel chiaro di

luna, e poi anche lo spettacolo della tua fuga, c'era Nicolino Respi, quello del morso e del salvataggio.

Gli bastarono tre parole e una risata, di lassú:

— Che sciocco, è vero, signorina?

E saltò giù.

Tu avesti, poco dopo, la soddisfazione di sorprendere, insieme col commendator Ballesi, arrivato tardi da Roma in automobile, Nicolino Respi, sotto la luna, a braccetto con la signorina Anita.

Tu, nell'andata, e lui nel ritorno. Più dolce l'andata o il ritorno?

Ed ecco, amico mio, che viene adesso il punto originale.

III – SPIEGAZIONE.

Tu credi, caro Marino, d'aver sofferto un'atroce disillusione, perché hai veduto all'improvviso la signorina Anita orribilmente diversa da quella che conoscevi tu, da quella ch'era per te. Sei ben certo, adesso, che la signorina Anita era un'altra.

Benissimo. Un'altra, la signorina Anita è di certo. Non solo; ma anche tante e tante altre, amico mio, quanti e quanti altri son quelli che la conoscono e che lei conosce. Il tuo errore fondamentale, sai dove consiste? Nel credere che, pur essendo un'altra per come tu credi, e tante altre per come credo io, la signorina Anita non sia anche, tuttora, quella che conoscevi tu.

La signorina Anita è quella, e un'altra, e anche tante altre, perché vorrai ammettere che quella che è per me non sia quella che è per te, quella che è per sua madre, quella che è per il commendator Ballesi, e per tutti gli altri che la conoscono, ciascuno a suo modo.

Ora, guarda. Ciascuno, per come la conosce, le dà – è vero? – una realtà. Tante realtà, dunque, amico mio, che fanno «realmente», e non per modo di dire, la signorina Anita una per te, una per me, una per la madre, una per il commendator Ballesi, e via dicendo; pur avendo l'illusione ciascuno di noi che la vera signorina Anita sia quella sola che conosciamo noi; e anche lei, anzi lei soprattutto, l'illusione d'esser una, sempre la stessa, per tutti.

Sai da che nasce questa illusione, amico mio? Dal fatto che crediamo in buona fede d'esser tutti, ogni volta, in ogni nostro atto; mentre purtroppo non è così. Ce ne accorgiamo quando, per un caso disgraziatissimo, all'improvviso restiamo agganciati e sospesi a un atto solo tra i tanti che commettiamo; ci accorgiamo bene, voglio dire, di non esser tutti in quell'atto, e che un'atroce ingiustizia sarebbe giudicarci da quello solo, tenerci agganciati e sospesi a esso, alla gogna, per l'intera esistenza, come se questa fosse tutta assommata in quell'atto solo.

Ora questa ingiustizia appunto stai commettendo tu, amico mio, contro la signorina Anita,

L'hai sorpresa in una realtà diversa da quella che le davi tu, e vuoi credere adesso, che la sua vera realtà non sia quella bella che tu le davi prima, ma questa brutta in cui l'hai sorpresa insieme col commendator Ballesi di ritorno dallo scoglio con Nicolino Respi.

Non per nulla, amico mio, guarda, tu non mi hai parlato del nasino all'insú della signorina Anita!

Quel nasino non ti apparteneva. Quel nasino non era della tua Anita. Erano tuoi gli occhi notturni, il cuore appassionato, la raffinata intelligenza di lei. Non quel nasino ardito dalle pinne piuttosto carnosette.

Quel nasino fremeva ancora al ricordo del morso di Nicolino Respi. Quel nasino voleva vendicarsi dell'odiosa imposizione del vecchio commendator Ballesi. Tu non gli hai permesso di fare con te la sua vendetta, e allora essa l'ha fatta con Nicolino.

Chi sa come piangono adesso quegli occhi notturni, e come sanguina quel cuore appassionato, e come si rivolta quella raffinata intelligenza: voglio dire tutto quello che di lei appartiene a te.

Ah, credi, Marino, fu assai piú dolce per lei l'andata con te allo scoglio, che il ritorno da esso con Nicolino Respi.

Bisogna che tu te ne persuada e ti disponga a imitare il Commendatore, il quale – vedrai – perdonerà e sposerà la signorina Anita.

Ma non pretendere che ella sia una e tutta per te. Sarà una e tutta per te sincerissimamente; e un'altra per il commendator Ballesi, non meno sinceramente. Perché non c'è una sola signorina o signora Anita, amico mio.

Non sarà bello, ma è così.

E procura che Nicolino Respi, mostrando i denti, non vada a far visita a quel nasino all'insù.

IL PIPISTRELLO

Tutto bene. La commedia, niente di nuovo, che potesse irritare o frastornare gli spettatori. E congegnata con bell'industria d'effetti. Un gran prelato tra i personaggi, una rossa Eminenza che ospita in casa una cognata vedova e povera, di cui in gioventú, prima d'avviarsi per la carriera ecclesiastica, era stato innamorato. Una figliuola della vedova, già in età da marito, che Sua Eminenza vorrebbe sposare a un giovine suo protetto, cresciutogli in casa fin da bambino, apparentemente figlio di un suo vecchio segretario, ma in realtà... – insomma, via, un certo antico trascorso di gioventú, che non si potrebbe ora rimproverare a un gran prelato con quella crudezza che necessariamente deriverebbe dalla brevità d'un riassunto, quando poi è per così dire il fulcro di tutto il second'atto, in una scena di grandissimo effetto con la cognata, al bujo, o meglio, al chiaro di luna che inonda la veranda, poiché Sua Eminenza, prima di cominciar la confessione, ordina al suo fidato servitore Giuseppe: «*Giuseppe, smorzate i lumi*». Tutto bene, tutto bene, insomma. Gli attori, tutti a posto; e innamorati a uno a uno della loro parte. Anche la piccola Gàstina, sí. Contentissima, contentissima della parte della nipote orfana e povera, che naturalmente non vuol saperne di sposare quel protetto di Sua Eminenza, e fa certe scene di fiera ribellione, che alla piccola Gàstina piacevano tanto, perché se ne riprometteva un subisso d'applausi.

Per farla breve, piú contento di cosí nell'aspettazione ansiosa d'un ottimo successo per la sua nuova commedia l'amico Faustino Perres non poteva essere alla vigilia della rappresentazione.

Ma c'era un pipistrello.

Un maledetto pipistrello, che ogni sera, in quella stagione di prosa alla nostra Arena Nazionale, o entrava dalle aperture del tetto a padiglione, o si destava a una cert'ora dal nido che doveva aver fatto lassú, tra le imbracature di ferro, le cavicchie e le chavarde, e si metteva a svolazzar come impazzito non già per l'enorme vaso dell'Arena sulla testa degli spettatori, poich  durante la rappresentazione i lumi nella sala erano spenti, ma là, dove la luce della ribalta, delle bilance e delle quinte, le luci della scena, lo attiravano: sul palcoscenico, proprio in faccia agli attori.

La piccola Gàstina ne aveva un pazzo terrore. Era stata tre volte per svenire, le sere precedenti, nel vederselo ogni volta passar rasente al volto, sui capelli, davanti agli occhi, e l'ultima volta — Dio che ribrezzo! — fin quasi a sfiorarle la bocca con quel volo di membrana vischiosa che stride. Non s'era messa a gridare per miracolo. La tensione dei nervi per costringersi a star lí ferma a rappresentare la sua parte mentre irresistibilmente le veniva di seguir con gli occhi, spaventata, lo svolazzio di quella bestia schifosa, per guardarsene, o, non potendone piú, di scappar via dal palcoscenico per andare a chiudersi nel suo camerino, la esasperava fino a farle dichiarare ch'ella ormai, con quel pipistrello lí, se non si trovava il rimedio d'impedirgli che venisse a svolazzar

sul palcoscenico durante la rappresentazione, non era piú sicura di sé, di quel che avrebbe fatto una di quelle sere.

Si ebbe la prova che il pipistrello non entrava da fuori, ma aveva proprio eletto domicilio nelle travature del tetto dell'Arena, dal fatto che, la sera precedente la prima rappresentazione della commedia nuova di Faustino Perres, tutte le aperture del tetto furono tenute chiuse, e all'ora solita si vide il pipistrello lanciarsi come tutte le altre sere sul palcoscenico col suo disperato svolazzio. Allora Faustino Perres, atterrito per le sorti della sua nuova commedia, pregò, scongiurò l'impresario e il capocomico di far salire sul tetto due, tre, quattro operai, magari a sue spese, per scovare il nido e dar la caccia a quella insolentissima bestia; ma si sentí dare del matto. Segnatamente il capocomico montò su tutte le furie a una simile proposta, perché era stufo, ecco, stufo stufo stufo di quella ridicola paura della signorina Gàstina per i suoi magnifici capelli.

— I capelli?

— Sicuro! sicuro! i capelli! Non ha ancora capito? Le hanno dato a intendere che, se per caso le sbatte in capo, il pipistrello ha nelle ali non so che viscosità, per cui non è piú possibile distregarlo dai capelli, se non a patto di tagliarli. Ha capito? Non teme per altro! Invece d'interessarsi alla sua parte, d'immedesimarsi nel personaggio, almeno fino al punto di non pensare a simili sciocchezze!

Sciocchezze, i capelli d'una donna? i magnifici capelli della piccola Gàstina? Il terrore di Faustino Perres alla sfuriata del capocomico si centuplicò. Oh Dio! oh Dio! se veramente la piccola Gàstina temeva per questo, la sua commedia era perduta!

Per far dispetto al capocomico, prima che cominciasse la prova generale, la piccola Gàstina, col gomito appoggiato sul ginocchio d'una gamba accavalcata sull'altra e il pugno sotto il mento, seriamente domandò a Faustino Perres, se la battuta di Sua Eminenza al secondo atto: — «*Giuseppe, smorzate i lumi*» — non poteva essere ripetuta, all'occorrenza, qualche altra volta durante la rappresentazione, visto e considerato che non c'è altro mezzo per fare andar via un pipistrello, che entri di sera in una stanza, che spegnere il lume.

Faustino Perres si sentí gelare.

— No, no, dico proprio sul serio! Perché, scusate, Perres: volete dare veramente, con la vostra commedia, una perfetta illusione di realtà?

— Illusione? No. Perché dice illusione, signorina? L'arte crea veramente una realtà.

— Ah, sta bene. E allora io vi dico che l'arte la crea, e il pipistrello la distrugge.

— Come! perché?

— Perché sí. Ponete il caso che, nella realtà della vita, in una stanza dove si stia svolgendo di sera un conflitto familiare, tra

marito e moglie, tra una madre e una figlia, che so! o un conflitto d'interessi o d'altro, entri per caso un pipistrello. Bene: che si fa? Vi assicuro io, che per un momento il conflitto s'interrompe per via di quel pipistrello che è entrato; o si spegne il lume, o si va in un'altra stanza, o qualcuno anche va a prendere un bastone, monta su una seggiola e cerca di colpirlo per abbatterlo a terra; e gli altri allora, credete a me, si scordano lí per lí del conflitto e accorrono tutti a guardare, sorridenti e con schifo, come quella odiosissima bestia sia fatta.

— Già! Ma questo, nella vita ordinaria! — obietto, con un sorriso smorto sulle labbra, il povero Faustino Perres. — Nella mia opera d'arte, signorina, il pipistrello, io, non ce l'ho messo.

— Voi non ce l'avete messo; ma se lui ci si ficca?

— Bisogna non farne caso!

— E vi sembra naturale? V'assicuro io, io che debbo vivere nella vostra commedia la parte di Livia, che questo non è naturale; perché Livia, lo so io, lo so io meglio di voi, che paura ha dei pipistrelli! La vostra Livia, — badate — non piú io. Voi non ci avete pensato, perché non potevate immaginare il caso che un pipistrello entrasse nella stanza, mentr'ella si ribellava fieramente all'imposizione della madre e di Sua Eminenza. Ma questa sera, potete esser certo che il pipistrello entrerà nella camera durante quella scena. E allora io vi domando, per la realtà stessa che voi volete creare, se vi sembri naturale che ella, con la paura che ha dei pipistrelli, col ribrezzo che la fa contorcere e gridare al solo

pensiero d'un possibile contatto, se ne stia lí come se nulla fosse, con un pipistrello che le svolazza attorno alla faccia, e mostri di non farne caso. Voi scherzate! Livia se ne scappa, ve lo dico io; pianta la scena e se ne scappa, o si nasconde sotto il tavolino, gridando come una pazza. Vi consiglio perciò di riflettere, se proprio non vi convenga meglio di far chiamare Giuseppe da Sua Eminenza e di fargli ripetere la battuta: — «*Giuseppe, smorzate i lumi*». — Oppure... aspettate! oppure... — ma sí! meglio! sarebbe la liberazione! — che gli ordinasse di prendere un bastone, montare su una seggiola, e...

— Già! sí! proprio! interrompendo la scena a metà, è vero? tra l'ilarità fragorosa di tutto il pubblico.

— Ma sarebbe il colmo della naturalezza, caro mio! Credetelo. Anche per la vostra stessa commedia, dato che quel pipistrello c'è e che in quella scena — è inutile — vogliate o non vogliate — ci si ficca: *pipistrello vero!* Se non ne tenete conto, parrà finta, per forza, Livia che non se ne cura, gli altri due che non ne fanno caso e seguitano a recitar la commedia come se lui non ci fosse. Non capite questo?

Faustino Perres si lasciò cader le braccia, disperatamente.

— O Dio mio, signorina, — disse. — Se volete scherzare, è un conto...

— No no! Vi ripeto che sto discutendo con voi sul serio, sul serio, proprio sul serio! — ribatté la Gàstina.

— E allora io vi rispondo che siete matta, — disse il Perres alzandosi. — Dovrebbe far parte della realtà che ho creato io, quel pipistrello, perché io potessi tenerne conto e farne tener conto ai personaggi della mia commedia; dovrebbe essere un pipistrello finto e non vero, insomma! Perché non può, così, incidentalmente, da un momento all'altro, un elemento della realtà casuale introdursi nella realtà creata, essenziale, dell'opera d'arte.

— E se ci s'introduce?

— Ma non è vero! Non può! Non s'introduce mica nella mia commedia, quel pipistrello, ma sul palcoscenico dove voi recitate.

— Benissimo! Dove io recito la vostra commedia. E allora sta tra due: o lassù è viva la vostra commedia; o è vivo il pipistrello. Il pipistrello, vi assicuro io che è vivo, vivissimo, comunque. Vi ho dimostrato che con lui così vivo lassù non possono sembrar naturali Livia e gli altri due personaggi, che dovrebbero seguitar la loro scena come se lui non ci fosse, mentre c'è. Conclusione: o via la vostra commedia, o via il pipistrello. Se stimate impossibile eliminare il pipistrello, rimettetevi in Dio, caro Perres, quanto alle sorti della vostra commedia. Ora vi faccio vedere che la mia parte io la so e che la recito con tutto l'impegno, perché mi piace. Ma non rispondo dei miei nervi stasera.

Ogni scrittore, quand'è un vero scrittore, ancor che sia mediocre, per chi stia a guardarlo in un momento come quello in

cui si trovava Faustino Perres la sera della prima rappresentazione, ha questo di commovente, o anche, se si vuole, di ridicolo: che si lascia prendere, lui stesso prima di tutti, lui stesso qualche volta solo fra tutti, da ciò che ha scritto, e piange e ride e atteggia il volto, senza saperlo, delle varie smorfie degli attori sulla scena, col respiro affrettato e l'animo sospeso e pericolante, che gli fa alzare or questa or quella mano in atto di parare o di sostenere.

Posso assicurare, io che lo vidi e gli tenni compagnia, mentre se ne stava nascosto dietro le quinte tra i pompieri di guardia e i servi di scena, che Faustino Perres per tutto il primo atto e per parte del secondo non pensò affatto al pipistrello, tanto era preso dal suo lavoro e immedesimato in esso. E non è a dire che non ci pensava perché il pipistrello non aveva ancor fatto la sua consueta comparsa sul palcoscenico. No. Non ci pensava perché non poteva pensarci. Tanto vero, che quando, sulla metà del second'atto, il pipistrello finalmente comparve, egli nemmeno se n'accorse; non capì nemmeno perché io col gomito lo urtassi e si voltò a guardarmi in faccia come un insensato:

— Che cosa?

Cominciò a pensarci solo quando le sorti della commedia, non per colpa del pipistrello, non per l'apprensione degli attori a causa di esso, ma per difetti evidenti della commedia stessa, accennarono di volgere a male. Già il primo atto, per dir la verità, non aveva riscosso che pochi e tepidi applausi.

— Oh Dio mio, eccolo, guarda... — cominciò a dire il poverino, sudando freddo; e alzava una spalla, tirava indietro o piegava di qua, di là il capo, come se il pipistrello svoltasse attorno a lui e volesse scansarlo; si storceva le mani; si copriva il volto. — Dio, Dio, Dio, pare impazzito... Ah, guarda, a momenti in faccia alla Rossi!... Come si fa? come si fa? Pensa che proprio ora entra in iscena la Gàstina!

— Sta' zitto, per carità! — lo esortai, scrollandolo per le braccia e cercando di strapparło di là.

Ma non ci riuscii. La Gàstina faceva la sua entrata dalle quinte dirimpetto, e il Perres, mirandola, come affascinato, tremava tutto.

Il pipistrello girava in alto, attorno al lampadario che pendeva dal tetto con otto globi di luce, e la Gàstina non mostrava d'accorgersene, lusingata certo dal gran silenzio d'attesa, con cui il pubblico aveva accolto il suo apparire sulla scena. E la scena proseguiva in quel silenzio, ed evidentemente piaceva.

Ah, se quel pipistrello non ci fosse stato! Ma c'era! c'era! Non se n'accorgeva il pubblico, tutto intento allo spettacolo; ma eccolo lí, eccolo lí, come se, a farlo apposta, avesse preso di mira la Gàstina, ora, proprio lei che, poverina, faceva di tutto per salvar la commedia, resistendo al suo terrore di punto in punto crescente per quella persecuzione ostinata, feroce, della schifosa, maledettissima bestia.

A un tratto Faustino Perres vide l'abisso spalancarglisi davanti agli occhi sulla scena, e si recò le mani al volto, a un grido improvviso, acutissimo della Gàstina, che s'abbandonava tra le braccia di Sua Eminenza.

Fui pronto a trascinarmelo via, mentre dalla scena gli attori si trascinavano a loro volta la Gàstina svenuta.

Nessuno, nel subbuglio del primo momento, là sul palcoscenico in iscompiglio, poté pensare a ciò che intanto accadeva nella sala del teatro. S'udiva come un gran frastuono lontano, a cui nessuno badava. Frastuono? Ma no, che frastuono! Erano applausi. — Che? — Ma sí! Applausi! applausi! Era un delirio d'applausi! Tutto il pubblico, levato in piedi, applaudiva da quattro minuti freneticamente, e voleva l'autore, gli attori al proscenio, per decretare un trionfo a quella scena dello svenimento, che aveva preso sul serio come se fosse nella commedia, e che aveva visto rappresentare con così prodigiosa verità.

Che fare? Il capocomico, su tutte le furie, corse a prendere per le spalle Faustino Perres, che guardava tutti, tremando d'angosciosa perplessità, e lo cacciò con uno spintone fuori delle quinte, sul palcoscenico. Fu accolto da una clamorosa ovazione, che durò più di due minuti. E altre sei o sette volte dovette presentarsi a ringraziare il pubblico che non si stancava d'applaudire, perché voleva alla ribalta anche la Gàstina.

— Fuori la Gàstina! Fuori la Gàstina!

Ma come far presentare la Gàstina, che nel suo camerino si dibatteva ancora in una fierissima convulsione di nervi, tra la costernazione di quanti le stavano attorno a soccorrerla?

Il capocomico dovette farsi al proscenio ad annunziare, dolentissimo, che l'acclamata attrice non poteva comparire a ringraziare l'eletto pubblico, perché quella scena, vissuta con tanta intensità, le aveva cagionato un improvviso malore, per cui anche la rappresentazione della commedia, quella sera, doveva essere purtroppo interrotta.

Si domanda a questo punto, se quel dannato pipistrello poteva rendere a Faustino Perres un servizio peggiore di questo.

Sarebbe stato in certo qual modo un conforto per lui attribuire a esso la caduta della commedia; ma dovergli ora il trionfo, un trionfo che non aveva altro sostegno che nel pazzo volo di quelle sue ali schifose!

Riavutosi appena dal primo stordimento, ancora piú morto che vivo, corse incontro al capocomico che lo aveva spinto con tanta mala grazia sul palcoscenico a ringraziare il pubblico, e con le mani tra i capelli gli gridò:

— E domani sera?

— Ma che dovevo dire? che dovevo fare? — gli urlò furente, in risposta, il capocomico. — Dovevo dire al pubblico che toccavano al pipistrello quegli applausi, e non a lei? Rimedii piuttosto, rimedii subito; faccia che tocchino a lei domani sera!

— Già! Ma come? — domandò, con strazio, smarrendosi di nuovo, il povero Faustino Perres.

— Come! Come! Lo domanda a me, come?

— Ma se quello svenimento nella mia commedia non c'è e non c'entra, commendatore!

— Bisogna che lei ce lo faccia entrare, caro signore, a ogni costo! Non ha veduto che po' po' di successo? Tutti i giornali domattina ne parleranno. Non se ne potrà più fare a meno! Non dubiti, non dubiti che i miei attori sapranno far per finta con la stessa verità ciò che questa sera hanno fatto senza volerlo.

— Già... ma, lei capisce, — si provò a fargli osservare il Perres, — è andato così bene, perché la rappresentazione, lí, dopo quello svenimento, è stata interrotta! Se domani sera, invece, deve proseguire...

— Ma è appunto questo, in nome di Dio, il rimedio che lei deve trovare! — tornò a urlargli in faccia il commendatore.

Se non che, a questo punto:

— E come? e come? — venne a dire, calcandosi con ambo le mani sfavillanti d'anelli il berretto di pelo sui magnifici capelli, la piccola Gàstina già rinvenuta. — Ma davvero non capite che qua deve dirlo il pipistrello e non voi, signori miei?

— Lei la finisca col pipistrello! — fremette il capocomico, facendolesi a petto, minaccioso.

— Io, la finisco? Deve finirla lei, commendatore! — rispose, placida e sorridente, la Gàstina, sicurissima di fargli cosí, ora, il maggior dispetto. — Perché, guardi, commendatore, ragioniamo: io potrei aver sotto comando uno svenimento finto, al secondo atto, se il signor Perres, seguendo il suo consiglio, ce lo mette. Ma dovreste anche aver voi allora sotto comando il pipistrello vero, che non mi procuri un altro svenimento, non finto ma vero al primo atto. O al terzo, o magari nel secondo stesso, subito dopo quel primo finto! Perché io vi prego di credere, signori miei, che sono svenuta davvero, sentendomelo venire in faccia, qua, qua, sulla guancia! E domani sera non recito, no, no, non recito, commendatore, perché né lei né altri può obbligarmi a recitare con un pipistrello che mi sbatte in faccia!

— Ah no, sa! Questo si vedrà! questo si vedrà! — le rispose, crollando il capo energicamente, il capocomico.

Ma Faustino Perres, convinto pienamente che la ragione unica degli applausi di quella sera era stata l'intrusione improvvisa e violenta di un elemento estraneo, casuale, che invece di mandare a gambe all'aria, come avrebbe dovuto, la finzione dell'arte, s'era miracolosamente inserito in essa, conferendole lí per lí, nell'illusione del pubblico, l'evidenza d'una prodigiosa verità, ritirò la sua commedia, e non se ne parlò piú.

LA VITA NUDA

LA VITA NUDA

— Un morto, che pure è morto, caro mio, vuole anche lui la sua casa. E se è un morto per bene, bella la vuole; e ha ragione! Da starci comodo, e di marmo la vuole, e decorata anche. E se poi è un morto che può spendere, la vuole anche con qualche profonda... come si dice? allegoria, già!, con qualche profonda allegoria d'un grande scultore come me: una bella lapide latina: HIC JACET... chi fu, chi non fu... un bel giardinetto attorno, con l'insalatina e tutto, e una bella cancellata a riparo dei cani e dei...

— M'hai seccato! — urlò, voltandosi tutt'acceso e in sudore, Costantino Poglioni.

Ciro Colli levò la testa dal petto, con la barbetta a punta ridotta ormai un gancio, a furia di torcersela; stette un pezzo a sbirciar l'amico di sotto al cappelluccio a pan di zucchero calato sul naso, e con placidissima convinzione disse, quasi posando la parola:

— Asino.

Là.

Stava seduto su la schiena; le gambe lunghe distese, una qua, una là, sul tappetino che il Poglioni aveva già bastonato ben bene e messo in ordine innanzi al canapè.

Si struggeva dalla stizza il Poglioni nel vederlo sdrajato lí, mentr'egli s'affannava tanto a rassettar lo studio, disponendo i

gessi in modo che facessero bella figura, buttando indietro i bozzettacci ingialliti e polverosi, che gli eran ritornati sconfitti dai concorsi, portando avanti con precauzione i cavalletti coi lavori che avrebbe potuto mostrare, nascosti ora da pezze bagnate. E sbuffava.

— Insomma, te ne vai, sí o no?

— No.

— Non mi sedere lí sul pulito, almeno, santo Dio! Come te lo devo dire che aspetto certe signore?

— Non ci credo.

— Ecco qua la lettera. Guarda! L'ho ricevuta ieri dal commendator Seralli: *Egregio amico, La avverto che domattina, verso le undici...*

— Sono già le undici?

— Passate!

— Non ci credo. Seguita!

— ...verranno a trovarLa, indirizzate da me, la signora Con... Come dice qua?

— Confucio.

— Cont... o Consalvi, non si legge bene, e la figliuola, le quali hanno bisogno dell'opera sua. Sicuro che... ecc. ecc.

— Non te la sei scritta da te, codesta lettera? — domandò Ciro Colli, riabbassando la testa sul petto.

— Imbecille! — esclamò, gemette quasi, il Pogliani che, nell'exasperazione, non sapeva più se piangere o ridere.

Il Colli alzò un dito e fece segno di no.

— Non me lo dire. Me n'ho per male. Perché, se fossi imbecille, ma sai che personcina per la quale sarei io? Guarderei la gente come per compassione. Ben vestito, ben calzato, con una bella cravatta elioptrò... eliotrò... come si dice?... tropio, e il panciotto di velluto nero come il tuo... Ah, quanto mi piacerei col panciotto di velluto come il tuo, scannato miserabile che non sono altro! Senti. Facciamo così, per il tuo bene. Se è vero che codeste signore Confucio debbono venire rimettiamo in disordine lo studio, o si faranno un pessimo concetto di te. Sarebbe meglio che ti trovassero anche intento al lavoro, col sudore... come si dice? col pane... insomma col sudore del pane della tua fronte. Piglia un bel tocco di creta, schiaffalo su un cavalletto e comincia alla brava un bozzettuccio di me così sdrajato. Lo intollerai *Lottando*, e vedrai che te lo comprano subito per la Galleria Nazionale. Ho le scarpe... sí, non tanto nuove; ma tu, se vuoi, puoi farmele nuovissime, perché come scultore, non te lo dico per adularti, sei un bravo calzolajo...

Costantino Pogliani, intento ad appendere alla parete certi cartoni, non gli badava più. Per lui, il Colli era un disgraziato fuori della vita, ostinato superstite d'un tempo già tramontato, d'una moda già smessa tra gli artisti; sciamannato, inculto, noncurante e con l'ozio ormai incarognito nelle ossa. Peccato veramente, perché poi, quand'era in tèmpera di lavorare, poteva dar punti ai migliori. E lui, il Pogliani, ne sapeva qualche cosa, ché

tante volte, lí nello studio, con due tocchi di pollice impressi con energica sprezzatura s'era veduto metter su d'un tratto qualche bozzetto che gli cascava dallo stento. Ma avrebbe dovuto studiare, almeno un po' di storia dell'arte, ecco; regolar la propria vita; aver un po' di cura della persona: cosí cascante di noja e con tutta quella trucia addosso, era inaccostabile, via! Lui, il Pogliani... ma già lui aveva fatto finanche due anni d'università, e poi... signore, campava sul suo... si vedeva...

Due discreti picchi alla porta lo fecero saltare dallo sgabello su cui era montato per appendere i cartoni.

— Eccole! E adesso? — disse al Colli, mostrandogli le pugna.

— Loro entrano e io me ne esco, — rispose il Colli senza levarsi. — Ne stai facendo un caso pontificale! Del resto, potresti anche presentarmi, pezzo d'egoista!

Costantino Pogliani corse ad aprir la porta, rassettandosi su la fronte il bel ciuffo biondo riccioluto.

Prima entrò la signora Consalvi, poi la figliuola: questa, in gramaglie, col volto nascosto da un fitto velo di crespo e con in mano un lungo rotolo di carta; quella, vestita d'un bell'abito grigio chiaro, che le stava a pennello su la persona formosa. Grigio l'abito, grigi i capelli, giovanilmente acconciati sotto un grazioso cappellino tutto contesto di violette.

La signora Consalvi dava a veder chiaramente che si sapeva ancor fresca e bella, a dispetto dell'età. Poco dopo, sollevando il

crespo sul cappello, non meno bella si rivelò la figliuola, quantunque pallida e dimessa nel chiuso cordoglio.

Dopo i primi convenevoli, il Pogliani si vide costretto a presentare il Colli che era rimasto lí con le mani in tasca, e mezza sigaretta spenta in bocca, il cappelluccio ancora sul naso; e non accennava d'andarsene.

— Scultore? — domandò allora la signorina Consalvi invermegliandosi d'un subito per la sorpresa: — Colli... *Ciro*?

— Codicillo, già! — disse questi impostandosi su l'attenti, togliendosi il cappelluccio e scoprendo le folte ciglia giunte e gli occhi accostati al naso. — Scultore? perché no? Anche scultore.

— Ma mi avevano detto, — riprese, impacciata, contrariata, la signorina Consalvi, — che lei non stava piú a Roma...

— Ecco... già! io... come si dice? *Passeggio*, — rispose il Colli. — *Passeggio* per il mondo, signorina. Stavo prima ozioso fisso a Roma, perché avevo vinto la cuccagna: il Pensionato. Poi...

La signorina Consalvi guardò la madre che rideva, e disse:

— Come si fa?

— Debbo andar via? — domandò il Colli.

— No, no, al contrario, — s'affrettò a rispondere la signorina.

— La prego anzi di rimanere, perché...

— Combinazioni! — esclamò la madre; poi, rivolgendosi al Pogliani: — Ma si rimedierà in qualche modo... Loro sono amici, non è vero?

— Amicissimi, — rispose subito il Pogliani.

E il Colli:

— Mi voleva cacciar via a pedate un momento fa, si figuri!

— E sta' zitto! — gli diede su la voce il Pogliani. — Prego, signore mie, s'accomodino. Di che si tratta?

— Ecco, — cominciò la signora Consalvi, sedendo. — La mia povera figliuola ha avuto la sciagura di perdere improvvisamente il fidanzato.

— Ah sí?

— Oh!

— Terribile. Proprio alla vigilia delle nozze, si figurino! Per un accidente di caccia. Forse l'avranno letto su i giornali. Giulio Sorini.

— Ah, Sorini, già! — disse il Pogliani. — Che gli esplose il fucile?

— Su i primi del mese scorso... cioè, no... l'altro... insomma, fanno ora tre mesi. Il poverino era un po' nostro parente: figlio d'un mio cugino che se n'andò in America dopo la morte della moglie. Ora, ecco, Giulietta (perché si chiama Giulia anche lei)...

Un bell'inchino da parte del Pogliani.

— Giulietta, — seguì la madre, — avrebbe pensato d'innalzare un monumento nel Verano alla memoria del fidanzato, che

si trova provvisoriamente in un loculo riservato; e avrebbe pensato di farlo in un certo modo... Perché lei, mia figlia, ha avuto sempre veramente una grande passione per il disegno.

— No... così... — interruppe, timida, con gli occhi bassi, la signorina in gramaglie. — Per passatempo, ecco...

— Scusa, se il povero Giulio voleva anzi che prendessi lezioni...

— Mamma, ti prego... — insisté la signorina. — Io ho veduto in una rivista illustrata il disegno del monumento funerario del signore qua... del signor Colli, che mi è molto piaciuto, e...

— Ecco, già, — appoggiò la madre, per venire in ajuto alla figliuola che si smarriva.

— Però, — soggiunse questa, — con qualche modificazione l'avrei pensato io...

— Scusi, qual è? — domandò il Colli. — Ne ho fatti parecchi, io, di questi disegni, con la speranza di avere almeno qualche commissione dai morti, visto che i vivi...

— Lei, scusi, signorina, — interloquì il Pogliani, un po' piccato nel vedersi messo così da parte, — ha ideato un monumento su qualche disegno del mio amico?

— No, proprio uguale, no... ecco, — rispose vivacemente la signorina. — Il disegno del signor Colli rappresenta la Morte che attira la Vita, se non sbaglio...

— Ah, ho capito! — esclamò il Colli. — Uno scheletro col lenzuolo, è vero? che s'indovina appena, rigido, tra le pieghe, e

ghermisce la Vita, un bel tocco di figliuola che non ne vuol sapere... Sí, sí... Bellissimo! Magnifico! Ho capito.

La signora Consalvi non poté tenersi di ridere di nuovo, ammirando la sfacciataggine di quel bel tipo.

— Modesto, sa? — disse il Pogliani alla signora. — Genere particolare.

— Sú, Giulia, — fece la signora Consalvi levandosi. — Forse è meglio che tu faccia vedere senz'altro il disegno.

— Aspetta, mamma. — pregò la signorina. — È bene spiegarsi prima con il signor Pogliani, francamente. Quando mi nacque l'idea del monumento, devo confessare che pensai subito al signor Colli. Sí. Per via di quel disegno. Ma mi dissero, ripeto, che Lei non stava più a Roma. Allora m'ingegnai d'adattare da me il suo disegno all'idea al sentimento mio, a trasformarlo cioè in modo che potesse rappresentare il mio caso e il proposito mio. Mi spiego?

— A meraviglia! — approvò il Pogliani.

— Lasciai, — seguì la signorina, — le due figurazioni della Morte e della Vita, ma togliendo affatto la violenza dell'aggressione, ecco. La Morte non ghermisce più la Vita, ma questa anzi, volentieri, rassegnata al destino, si sposa alla Morte.

— Si sposa? — fece il Pogliani, frastornato.

— Alla Morte! — gli gridò il Colli. — Lascia dire!

— Alla Morte, — ripeté con un modesto sorriso la signorina. — E ho voluto anzi rappresentare chiaramente il simbolo delle

nozze. Lo scheletro sta rigido, come lo ha disegnato il signor Colli, ma di tra le pieghe del funebre paludamento vien fuori, appena, una mano che regge l'anello nuziale. La Vita, in atto modesto e dimesso, si stringe accanto allo scheletro e tende la mano a ricevere quell'anello.

— Bellissimo! Magnifico! Lo vedo! — proruppe allora il Colli. — Questa è un'altra idea! stupenda! un'altra cosa, diversissima! stupenda! L'anello... il dito... Magnifico!

— Ecco, sí, — soggiunse la signorina, inermigliandosi di nuovo a quella lode impetuosa. — Credo anch'io che sia un po' diversa. Ma è innegabile che ho tratto partito dal disegno e che...

— Ma non se ne faccia scrupolo! — esclamò il Colli. — La sua idea è molto piú bella della mia, ed è sua! Del resto, la mia... chi sa di chi era!

La signorina Consalvi alzò le spalle e abbassò gli occhi.

— Se devo dire la verità, — interlocuí la madre, scotendosi, — lascio fare la mia figliuola, ma a me l'idea non piace per nientissimo affatto.

— Mamma, ti prego... — ripeté la figlia; poi volgendosi al Pogliani, riprese: — Ora, ecco, io domandai consiglio al commendator Seralli, nostro buon amico...

— Che doveva fare da testimonio alle nozze, — aggiunse la madre, sospirando.

— E avendoci il commendatore fatto il nome di lei, — seguitò l'altra, — siamo venute per...

— No, no, scusi, signorina, — s'affrettò a dire il Pogliani. — Poiché ha trovato qua il mio amico...

— Oh fa' il piacere! Non mi seccare! — proruppe il Colli, scrollandosi furiosamente e avviandosi per uscire.

Il Pogliani lo trattenne per un braccio, a viva forza.

— Scusa, guarda... se la signorina... non hai inteso? s'è rivolta a me perché ti sapeva fuori di Roma...

— Ma se ha cambiato tutto! — esclamò il Colli, divincolandosi. — Lasciami! Che c'entro più io? È venuta qua da te! Scusi, signorina; scusi, signora, io le riverisco...

— Oh sai! — disse il Pogliani, risoluto, senza lasciarlo. — Io non lo faccio; non lo farai neanche tu, e non lo farà nessuno dei due...

— Ma, scusino... insieme? — propose allora la madre. — Non potrebbero insieme?

— Sono dolente d'aver cagionato... — si provò ad aggiungere la signorina.

— Ma no! — dissero a un tempo il Colli e il Pogliani.

Seguitò il Colli:

— Io non c'entro più per nulla, signorina! E poi, guardi, non ho più studio, non so più concluder nulla, altro che di dire male parole a tutti quanti... Lei deve assolutamente costringere quest'imbecille qua...

— È inutile, sai? — disse il Pogliani. — O insieme, come propone la signora, o io non accetto.

— Permette, signorina? — fece allora il Colli, stendendo una mano verso il rotolo di carta ch'ella teneva accanto sul canapè. — Mi muojo dal desiderio di veder il suo disegno. Quando l'avrò veduto...

— Oh, non s'immagini nulla di straordinario, per carità! — premise la signorina Consalvi, svolgendo con le mani tremolanti il rotolo. — So tenere appena la matita... Ho buttato giù quattro segnacci, tanto per render l'idea... ecco...

— Vestita?! — esclamò subito il Colli, come se avesse ricevuto un urtone guardando il disegno.

— Come... vestita? — domandò, timida e ansiosa la signorina.

— Ma no, scusi! — riprese con calore il Colli. — Lei ha fatto la Vita in camicia... cioè, con la tunica, diciamo! Ma no, nuda, nuda, nuda! la Vita dev'esser nuda, signorina mia, che c'entra!

— Scusi, — disse con gli occhi bassi, la signorina Consalvi. — La prego di guardar più attentamente.

— Ma sí, vedo, — replicò con maggior vivacità il Colli. — Lei ha voluto raffigurarsi qua, ha voluto fare il suo ritratto; ma lasciamo andare che Lei è molto più bella; qua siamo nel campo... nel camposanto dell'arte, scusi! e questa vuol essere la Vita che si sposa alla Morte. Ora, se lo scheletro è panneggiato, la Vita dev'esser nuda, c'è poco da dire; tutta nuda e bellissima, signorina, per compensare col contrasto la presenza macabra dello scheletro involto! Nuda, Pogliani, non ti pare? Nuda, è

vero, signora? Tutta nuda, signorina mia! Nudissima, dal capo alle piante! Creda pure che altrimenti, cosí, verrebbe una scena da ospedale: quello col lenzuolo, questa con l'accappatojo... Dobbiamo fare scultura, e non c'è ragioni che tengano!

— No, no, scusi, — disse la signorina Consalvi alzandosi con la madre. — Lei avrà forse ragione, dal lato dell'arte; non nego, ma io voglio dire qualche cosa, che soltanto cosí potrei esprimere. Facendo come vorrebbe Lei, dovrei rinunciarvi.

— Ma perché, scusi? perché Lei vede qua la sua persona e non il simbolo, ecco! Dire che sia bello, scusi, non si potrebbe dire...

E la signorina:

— Niente bello, lo so; ma appunto come dice lei, non il simbolo ho voluto rappresentare, ma la mia persona, il mio caso, la mia intenzione, e non potrei che cosí. Penso poi anche al luogo dove il monumento dovrà sorgere... Insomma, non potrei transigere.

Il Colli aprí le braccia e s'insaccò nelle spalle.

— Opinioni!

— O piuttosto, — corresse la signorina con un dolce, mestissimo sorriso, — un sentimento da rispettare!

Stabilirono che i due amici si sarebbero intesi per tutto il resto col commendator Seralli, e poco dopo la signora Consalvi e la figliuola in gramaglie tolsero commiato.

Ciro Colli – due passetti – trallarallèro trallarallà – girò sopra un calcagno e si fregò le mani.

Circa una settimana dopo, Costantino Pogliani si recò in casa Consalvi per invitar la signorina a qualche seduta per l'abbozzo della testa.

Dal commendator Seralli, amico molto intimo della signora Consalvi, aveva saputo che il Sorini, sopravvissuto tre giorni allo sciagurato incidente, aveva lasciato alla fidanzata tutta intera la cospicua fortuna ereditata dal padre, e che però quel monumento doveva esser fatto senza badare a spese.

Epuisé s'era dichiarato il commendator Seralli delle cure, dei pensieri, delle noje che gli eran diluviati da quella sciagura; noje, cure, pensieri, aggravati dal caratterino un po'... *emporté, voilà*, della signorina Con salvi, la quale, sí, poverina, meritava veramente compatimento; ma pareva, buon Dio, si compiacesse troppo nel rendersi piú grave la pena. Oh, uno *choc* orribile, chi diceva di no? un vero fulmine a ciel sereno! E tanto buono lui, il Sorini, poveretto! Anche un bel giovine, sí. E innamoratissimo! La avrebbe resa felice senza dubbio, quella figliuola. E forse per questo era morto.

Pareva anche fosse morto e fosse stato tanto buono per accrescer le noje del commendator Seralli.

Ma figurarsi che la signorina non aveva voluto disfarsi della casa, che egli, il fidanzato, aveva già messa sú di tutto punto: un

vero nido, un *joli rêve de luxe et de bien-être*. Ella vi aveva portato tutto il suo bel corredo da sposa, e stava lí gran parte del giorno, a piangere, no; a straziarsi fantasticando intorno alla sua vita di sposina cosí miseramente stroncata... *arrachée*...

Difatti il Poglioni non trovò in casa la signorina Consalvi. La cameriera gli diede l'indirizzo della casa nuova, in via di Porta Pinciana. E Costantino Poglioni, andando, si mise a pensare all'angosciosa, amarissima voluttà che doveva provare quella povera sposina, già vedova prima che maritata, pascendosi nel sogno — lí quasi attuato — d'una vita che il destino non aveva voluto farle vivere.

Tutti quei mobili nuovi, scelti chi sa con quanta cura amorosa da entrambi gli sposini, e festivamente disposti in quella casa che tra pochi giorni doveva essere abitata, quante promesse chiudevano?

Riponi in uno stipetto un desiderio: àprilo: vi troverai un disinganno. Ma lí, no: tutti quegli oggetti avrebbero custodito, con le dolci lusinghe, i desideri e le promesse e le speranze. E come dovevano esser crudeli gl'inviti che venivano alla sposina da quelle cose intatte attorno!

— In un giorno come questo! — sospirò Costantino Poglioni.

Si sentiva già nella limpida freschezza dell'aria l'alito della primavera imminente; e il primo tepore del sole inebriava.

Nella casa nuova, con le finestre aperte a quel sole, povera signorina Consalvi, chi sa che sogni e che strazio!

La trovò che disegnava, innanzi a un cavalletto, il ritratto del fidanzato. Con molta timidezza lo ritraeva ingrandito da una fotografia di piccolo formato, mentre la madre, per ingannare il tempo, leggeva un romanzo francese della biblioteca del commendator Seralli.

Veramente la signorina Consalvi avrebbe voluto star sola lí, in quel suo nido mancato. La presenza della madre la frastornava. Ma questa, temendo fra sé che la fanciulla, nell'esaltazione, si lasciasse andare a qualche atto di romantica disperazione, voleva seguirla e star lí, gonfiando in silenzio e sforzandosi di frenar gli sbuffi per quell'ostinato capriccio intollerabile.

Rimasta vedova giovanissima, senza assegnamenti, con quell'unica figliuola, la signora Consalvi non aveva potuto chiudere le porte alla vita e porvi il dolore per sentinella come ora pareva volesse fare la figliuola.

Non diceva già che Giulietta non dovesse piangere per quella sua sorte crudele; ma credeva, come il suo intimo amico commendator Seralli, credeva che... ecco, sí, ella esagerasse un po' troppo e che, avvalendosi della ricchezza che il povero morto le aveva lasciata, volesse concedersi il lusso di quel cordoglio smodato. Conoscendo pur troppo le crude e odiose difficoltà dell'esistenza, le forche sotto alle quali ella, ancora addolorata per la morte del marito, era dovuta passare per campar la vita, le pareva

molto facile quel cordoglio della figliuola; e le sue gravi esperienze glielo facevano stimare quasi una leggerezza scusabile, sí, certamente, ma a patto che non durasse troppo... — *voilà*, come diceva sempre il commendator Seralli.

Da savia donna, provata e sperimentata nel mondo, aveva già, piú d'una volta, cercato di richiamare alla giusta misura la figliuola — invano! Troppo fantastica, la sua Giulietta aveva, forse piú che il sentimento del proprio dolore, l'idea di esso. E questo era un gran guajo! Perché il sentimento, col tempo, si sarebbe per forza e senza dubbio affievolito, mentre l'idea no, l'idea s'era fissata e le faceva commettere certe stranezze come quella del monumento funerario con la Vita che si marita alla Morte (bel matrimonio!) e quest'altra qua della casa nuziale da serbare intatta per custodirvi il sogno quasi attuato d'una vita non potuta vivere.

Fu molto grata la signora Consalvi al Pogliani di quella visita.

Le finestre erano aperte veramente al sole, e la magnifica pineta di Villa Borghese, sopra l'abbagliamento della luce che pareva stagnasse su i vasti prati verdi, sorgeva alta e respirava felice nel tenero limpidissimo azzurro del cielo primaverile.

Subito la signorina Consalvi accennò di nascondere il disegno, alzandosi; ma il Pogliani la trattenne con dolce violenza.

— Perché? Non vuol lasciarmi vedere?

— È appena cominciato...

— Ma cominciato benissimo! — esclamò egli, chinandosi a osservare. — Ah, benissimo... Lui, è vero? il Sorini... Già, ora mi pare di ricordarmi bene, guardando il ritratto. Sí, sí... L'ho conosciuto... Ma aveva questa barbetta?

— No, — s'affrettò a rispondere la signorina. — Non l'aveva piú ultimamente.

— Ecco, mi pareva... Bel giovine, bel giovine...

— Non so come fare, — riprese la signorina. — Perché questo ritratto non risponde... non è piú veramente l'immagine che ho di lui, in me.

— Eh sí, — riconobbe subito il Poglani, — meglio, lui, molto piú... piú animato, ecco... piú sveglio, direi...

— Se l'era fatto in America, codesto ritratto, — osservò la madre, — prima che si fidanzassero, naturalmente...

— E non ne ho altri! — sospirò la signorina. — Guardi: chiudo gli occhi, cosí, e lo vedo preciso com'era ultimamente; ma appena mi metto a ritrarlo, non lo vedo piú: guardo allora il ritratto, e lí mi pare che sia lui, vivo. Mi provo a disegnare, e non lo ritrovo piú in questi lineamenti. È una disperazione!

— Ma guarda, Giulia, — riprese allora la madre, con gli occhi fissi sul Poglani, — tu dicevi la linea del mento, volendo levare la barba... Non ti pare che qua nel mento, il signor Poglani...

Questi arrossí, sorrise. Quasi senza volerlo, alzò il mento, lo presentò; come se con due dita, delicatamente, la signorina glielo dovesse prendere per metterlo lí, nel ritratto del Sorini.

La signorina levò appena gli occhi a guardarglielo, timida e turbata. (Non aveva proprio alcun riguardo per il suo lutto, la madre!)

— E anche i baffi, oh! Guarda!... — aggiunse la signora Consalvi, senza farlo apposta. — Li portava così ultimamente il povero Giulio, non ti pare?

— Ma i baffi, — disse, urtata, la signorina, — che vuoi che siano? Non ci vuol niente a farli!

Costantino Pogliani, istintivamente, se li toccò. Sorrise di nuovo. Confermò:

— Niente, già...

S'accostò quindi al cavalletto e disse:

— Guardi, se mi permette... vorrei farle vedere, signorina... Così, in due tratti, qua... non s'incomodi, per carità! qua in quest'angolo... (poi si cancella)... com'io ricordo il povero Sorini.

Sedette e si mise a schizzare, con l'aiuto della fotografia, la testa del fidanzato, mentre dalle labbra della signorina Consalvi, che seguiva i rapidi tocchi con crescente esultanza di tutta l'anima protesa e spirante, scattavano di tratto in tratto certi *sí... sí... sí...* che animavano e quasi guidavano la matita. Alla fine, non poté più trattenere la propria commozione:

— Sí, oh guarda, mamma... è lui... preciso... oh, lasci... grazie... Che felicità, poter così... è perfetto... è perfetto...

— Un po' di pratica, — disse, levandosi, il Pogliani, con umiltà che lasciava trasparire il piacere per quelle vivissime lodi.

— E poi, le dico, lo ricordo tanto bene, povero Sorini...

La signorina Consalvi rimase a rimirare il disegno, insaziabilmente.

— Il mento, sí... è questo... preciso... Grazie, grazie...

In quel punto il ritrattino del Sorini che serviva da modello, scivolò dal cavalletto, e la signorina, ancora tutta ammirata nello schizzo del Pogliani, non si chinò a raccoglierlo.

Lí per terra, quell'immagine già un po' sbiadita apparve piú che mai malinconica, come se comprendesse che non si sarebbe rialzata mai piú.

Ma si chinò a raccoglierla il Pogliani, cavallerescamente.

— Grazie, — gli disse la signorina. — Ma io adesso mi servirò del suo disegno, sa? Non lo guarderò piú, questo brutto ritratto.

E d'improvviso, levando gli occhi, le sembrò che la stanza fosse piú luminosa. Come se quello scatto d'ammirazione le avesse a un tratto snebbiato il petto da tanto tempo oppresso, aspirò con ebbrezza, bevve con l'anima quella luce ilare viva, che entrava dall'ampia finestra aperta all'incantevole spettacolo della magnifica villa avvolta nel fascino primaverile.

Fu un attimo. La signorina Consalvi non poté spiegarsi che cosa veramente fosse avvenuto in lei. Ebbe l'impressione improvvisa di sentirsi come nuova fra tutte quelle cose nuove attorno. Nuova e libera; senza piú l'incubo che l'aveva soffocata fino a poc'anzi. Un alito, qualche cosa era entrata con impeto da

quella finestra a sommuovere tumultuosamente in lei tutti i sentimenti, a infondere quasi un brillío di vita in tutti quegli oggetti nuovi, a cui ella aveva voluto appunto negar la vita, lasciandoli intatti lí, come a vegliare con lei la morte d'un sogno.

E, udendo il giovane elegantissimo sculture con dolce voce lodare la bellezza di quella vista e della casa, conversando con la madre che lo invitava a veder le altre stanze, seguí l'uno e l'altra con uno strano turbamento, come se quel giovine, quell'estraneo, stesse davvero per penetrare in quel suo sogno morto, per rianimarlo.

Fu cosí forte questa nuova impressione, che non poté varcar la soglia della camera da letto; e vedendo il giovine e la madre scambiarsi lí un mesto sguardo di intelligenza, non poté piú reggere; scoppiò in singhiozzi.

E pianse, sí, pianse ancora per la stessa cagione per cui tante altre volte aveva pianto; ma avvertí confusamente che, tuttavia, quel pianto era diverso, che il suono di quei suoi singhiozzi non le destava dentro l'eco del dolore antico, le immagini che prima le si presentavano. E meglio lo avvertí, allorché la madre accorsa prese a confortarla come tant'altre volte la aveva confortata, usando le stesse parole, le stesse esortazioni. Non poté tollerarle; fece un violento sforzo su se stessa; smise di piangere; e fu grata al giovine che, per distrarla, la pregava di fargli vedere la cartella dei disegni scorta lí su una sedia a libriccino.

Lodi, lodi misurate e sincere, e appunti, osservazioni, domande, che la indussero a spiegare, a discutere; e infine un'esortazione calda a studiare, a seguir con fervore quella sua disposizione all'arte, veramente non comune. Sarebbe stato un peccato! un vero peccato! Non s'era mai provata a trattare i colori? Mai, mai? Perché? Oh, non ci sarebbe mica voluto molto con quella preparazione, con quella passione...

Costantino Pogliani si profferse d'iniziarla; la signorina Consalvi accettò; e le lezioni cominciarono il giorno appresso, lì, nella casa nuova, che invitava ed attendeva.

Non più di due mesi dopo, nello studio del Pogliani, ingombrato già d'un colossale monumento funerario tutto abbozzato alla brava, *Ciro Colli*, sdraiato sul canapè col vecchio camice di tela stretto alle gambe, fumava la pipa e teneva uno strano discorso allo scheletro, fissato diritto su la predellina nera, che s'era fatto prestare per modello da un suo amico dottore.

Gli aveva posato un po' a sgheambo sul teschio il suo berretto di carta; e lo scheletro pareva un fantaccino su l'attenti, ad ascoltar la lezione che *Ciro Colli*, scultore-caporale, tra uno sbuffo e l'altro di fumo gl'impartiva:

— E tu perché te ne sei andato a caccia? Vedi come ti sei conciato, caro mio? Brutto... le gambe secche... tutto secco... Diciamo la verità, ti pare che codesto matrimonio si possa combinare? La vita, caro... guardala là, ma eh! che tocco di figliolona

senza risparmiò m'è uscita dalle mani! Ti puoi sul serio lusingare che quella lí ti voglia sposare? Ti s'è accostata, timida e dimessa; lagrime giù a fontana... ma mica per ricevere l'anello nuziale... levatelo dal capo! Spèndola, caro, spèndola giù la borsa... Gliel'hai data? E ora che vuoi da me? Inutile dire, se me lo credevo! Povero mondo e chi ci crede! S'è messa a studiar pittura, la Vita, e il suo maestro sai chi è? Costantino Pogliani. Scherzo che passa la parte, diciamo la verità. Se fossi in te, caro mio, lo sfiderei. Hai sentito stamane? Ordine positivo: non vuole, mi pro-i-bi-sce assolutamente che io la faccia nuda. Eppure lui, per quanto somaro, scultore è, e sa bene che per vestirla bisogna prima farla nuda... Ma te lo spiego io il fatto com'è: non vuole che si veda su quel nudo là meraviglioso il volto della sua signorina... è salito lassù, hai visto? su tutte le furie, e con due colpi di stecca, *taf! taf!* me l'ha tutto guastato... sai dirmi perché, fantaccino mio? Gli ho gridato: «Lascia! Te la vesto subito! Te la vesto!». Ma che vestire! Nuda la vogliono ora... la Vita nuda, nuda e cruda com'è, caro mio! sono tornati al mio primo disegno, al simbolo: via il ritratto! Tu che ghermisci, bello mio, e lei che non ne vuol sapere... Ma perché te ne sei andato a caccia? me lo dici?

LA TOCCATINA

I

Col cappellaccio bianco buttato sulla nuca, le cui tese parevano una spera attorno al faccione rosso come una palla di formaggio d'Olanda, Cristoforo Golisch s'arrestò in mezzo alla via con le gambe aperte un po' curve per il peso del corpo gigantesco; alzò le braccia; gridò:

— Beniamino!

Alto quasi quanto lui, ma secco e tentennante come una canna, gli veniva incontro pian piano, con gli occhi stranamente attoniti nella squallida faccia, un uomo sui cinquant'anni, appoggiato a un bastone dalla grossa ghiera di gomma. Strascicava a stento la gamba sinistra.

— Beniamino! — ripeté il Golisch; e questa volta la voce espresse, oltre la sorpresa, il dolore di ritrovare in quello stato, dopo tanti anni, l'amico.

Beniamino Lenzi batté piú volte le palpebre: gli occhi gli rimasero attoniti; vi passò solamente come un velo di pianto, senza però che i lineamenti del volto si scomponessero minimamente. Sotto i baffi già grigi le labbra, un po' storte, si spiccicarono e lavorarono un pezzo con la lingua annodata a pronunziare qualche parola:

— O... oa... oa sto meo... cammío...

— Ah bravo... — fece il Golisch, agghiacciato dall'impressione di non aver più dinanzi un uomo, Beniamino Lenzi, qual egli lo aveva conosciuto; ma quasi un ragazzo ormai, un povero ragazzo che si dovesse pietosamente ingannare.

E gli si mise accanto e si sforzò di camminare col passo di lui. (Ah, quel piede che non si spiccicava più da terra e strisciava, quasi non potesse sottrarsi a una forza che lo tirava di sotto!)

Cercando di dissimulare alla meglio la pena, la costernazione strana che a mano a mano lo vinceva nel vedersi accanto quell'uomo toccato dalla morte, quasi morto per metà e cangiato, cominciò a domandargli dove fosse stato tutto quel tempo, da che s'era allontanato da Roma; che avesse fatto; quando fosse ritornato.

Beniamino Lenzi gli rispose con parole smozzicate quasi inintelligibili, che lasciarono il Golisch nel dubbio che le sue domande non fossero state comprese. Solo le pàlpebre, abbassandosi frequentemente su gli occhi, esprimevano lo stento e la pena, e pareva che volessero far perdere allo sguardo quel teso, duro, strano attonimento. Ma non ci riuscivano.

La morte, passando e toccando, aveva fissato così la maschera di quell'uomo. Egli doveva aspettare con quel volto, con quegli occhi, con quell'aria di spaurita sospensione, ch'ella ripassasse e lo ritoccasse un tantino più forte per renderlo immobile del tutto e per sempre.

— Che spasso! — fischiò tra i denti Cristoforo Golisch.

E lanciò di qua e di là occhiate alla gente che si voltava e si fermava a mirar col volto atteggiato di compassione quel pover'uomo accidentato.

Una sorda rabbia prese a bollirgli dentro.

Come camminava svelta la gente per via! svelta di collo, svelta di braccia, svelta di gambe... E lui stesso! Era padrone, lui, di tutti i suoi movimenti; e si sentiva così forte... Strinse un pugno. Perdio! Sentì come sarebbe stato poderoso a calarlo bene scolpito su la schiena di qualcuno. Ma perché? Non sapeva...

Lo irritava la gente, lo irritavano in special modo i giovani che si voltavano a guardare il Lenzi. Cavò dalla tasca un grosso fazzoletto di cotone turchino e si asciugò il sudore che gli grondava dal faccione affocato.

— Beniamino, dove vai adesso?

Il Lenzi si era fermato, aveva appoggiata la mano illesa a un lampione e pareva lo carezzasse, guardandolo amorosamente. Biascicò:

— Da dottoe... Eseciò de piee.

E si provò ad alzare il piede colpito.

— Esercizio? — disse il Golisch. — Ti eserciti il piede?

— *Piee*, ripeté il Lenzi.

— Bravo! — esclamò di nuovo il Golisch.

Gli venne la tentazione d'afferrargli quel piede, stringerglielo, prendere per le braccia l'amico e dargli un tremendo scrollone, per scomporlo da quell'orribile immobilità.

Non sapeva, non poteva vederselo davanti, ridotto in quello stato. Eccolo qua, il compagno delle antiche scapataggini, nei begli anni della gioventú e poi nelle ore d'ozio, ogni sera, scapoli com'eran rimasti entrambi. Un bel giorno, una nuova via s'era aperta innanzi all'amico, il quale s'era incamminato per essa, svelto anche lui, allora, — oh tanto! — svelto e animoso. Sissignore! Lotte, fatiche, speranze; e poi, tutt'a un tratto: eccolo qua, com'era ritornato... Ah, che buffonata! che buffonata!

Avrebbe voluto parlargli di tante cose, e non sapeva. Le domande gli s'affollavano alle labbra e gli morivano assiderate.

— Ti ricordi, — avrebbe voluto dirgli, — delle nostre famose scommesse alla *Fiaschetteria Toscana*? E di Nadina, ti ricordi? L'ho ancora con me, sai! Tu me l'hai appioppata, birbaccione, quando partisti da Roma. Cara figliuola, quanto bene ti voleva... Ti pensa ancora, sai? mi parla ancora di te, qualche volta. Andrò a trovarla questa sera stessa e le dirò che t'ho riveduto, poveretto... È proprio inutile ch'io ti domandi: tu non ricordi piú nulla; tu forse non mi riconosci piú, o mi riconosci appena.

Mentre il Golisch pensava cosí, con gli occhi gonfi di lacrime, Beniamino Lenzi seguitava a guardare amorosamente il lampione e pian piano con le dita gli levava la polvere.

Quel lampione segnava per lui una delle tre tappe della passeggiata giornaliera. Strascinandosi per via, non vedeva nessuno, non pensava a niente; mentre la vita gli turbinava intorno, agitata da tante passioni, premuta da tante cure, egli tendeva con tutte

le forze che gli erano rimaste a quel lampione, prima; poi, piú giú, alla vetrina d'un bazar, che segnava la seconda tappa; e qui si tratteneva piú a lungo a contemplare con gioja infantile una scimmietta di porcellana sospesa a un'altalena dai cordoncini di seta rossa. La terza sosta era alla ringhiera del giardinetto in fondo alla via, donde poi si recava alla casa del medico.

Nel cortile di quella casa, tra i vasi di fiori e i cassoni d'aranci, di lauro e di bambú, eran disposti parecchi attrezzi di ginnastica, tra i quali alcune pertiche elastiche, fermate orizzontalmente in cima a certi pali tozzi e solidi; pertiche da tornitore, dalla cui estremità pendeva una corda, la quale, dato un giro attorno a un rocchetto, scendeva ad annodarsi a una leva di legno, fermata per un capo al suolo da una forcella.

Beniamino Lenzi poneva il piede colpito su questa leva e spingeva; la pertica in alto molleggiava e brandiva, e il rocchetto, sostenuto orizzontalmente da due topi, girava per via della corda.

Ogni giorno, mezz'ora di questo esercizio. E in capo a pochi mesi, sarebbe guarito. Oh, non c'era alcun dubbio! Guarito del tutto...

Dopo aver assistito per un pezzetto a questo grazioso spettacolo, Cristoforo Golisch uscì dal cortile a gran passi, sbuffando come un cavallo, dimenando le braccia, furibondo.

Pareva che la morte avesse fatto a lui e non al povero Lenzi lo scherzo di quella toccatina lí, al cervello.

N'era rivoltato.

Con gli occhi torvi, i denti serrati, parlava tra sé e gesticolava per via, come un matto.

— Ah, sî? — diceva — Ti tocco e ti lascio? No, ah, no perdio! Io non mi riduco in quello stato! Ti faccio tornare per forza, io! Mi passeggi accanto e ti diverti a vedere come mi hai conciato? a vedermi strascicare un piede? a sentirmi biasciare? Mi rubi mezzo alfabeto, mi fai dire *oa* e *cao*, e ridi? No, caa! Vieni qua! Mi tio una pistoettata, com'è veo Dio! Questo spasso io non te lo do! Mi sparo, m'ammazzo com'è vero Dio! Questo spasso non te lo do.

Tutta la sera e poi il giorno appresso e per parecchi giorni di fila non pensò ad altro, non parlò d'altro, a casa, per via, al caffè, alla fiaschetteria, quasi se ne fosse fatta una fissazione. Doman-
dava a tutti:

— Avete veduto Beniamino Lenzi?

E se qualcuno gli rispondeva di no:

— Colpito! Morto per metà! Rimbambito... Come non s'ammazza? Se io fossi medico, lo ammazzerei! Per carità di prossimo... Gli fanno fare il tornio nel cortile... e lui crede che guarirà! Beniamino Lenzi, capite? Beniamino Lenzi che s'è battuto tre volte in duello, dopo aver fatto con me la campagna del '66, ragazzotto... Perdio, e quando mai l'abbiamo calcolata noi, questa pellaccia? La vita ha prezzo per quello che ti dà... Dico bene? Non ci penserei neanche due volte...

Gli amici, alla fiaschetteria, alla fine non ne poterono piú.

— M'ammazzo... m'ammazzo... E ammazzati una buona volta e falla finita!

Cristoforo Golisch si scosse, protese le mani:

— No; io dico, se mai...

II

Circa un mese dopo, mentre desinava con la sorella vedova e il nipote, Cristoforo Golisch improvvisamente stravolse gli occhi, storse la bocca, quasi per uno sbadiglio mancato; e il capo gli cadde sul petto e la faccia sul piatto.

Una toccatina, lieve lieve, anche lui.

Perdette lí per lí la parola e mezzo lato del corpo: il destro.

Cristoforo Golisch era nato in Italia, da genitori tedeschi; non era mai stato in Germania, e parlava romanesco, come un romano di Roma. Da un pezzo gli amici gli avevano italianizzato anche il cognome, chiamandolo Golicci, e gl'intimi anche Golaccia, in considerazione del ventre e del formidabile appetito. Solo con la sorella egli soleva di tanto in tanto scambiare qualche parola in tedesco, perché gli altri non intendessero.

Ebbene, riacquistato a stento, in capo a poche ore, l'uso della parola, Cristoforo Golisch offrì al medico un curioso fenomeno da studiare; non sapeva piú parlare in italiano: parlava tedesco.

Aprendo gli occhi insanguati, pieni di paura, contraendo quasi in un mezzo sorriso la sola guancia sinistra e aprendo alquanto la bocca da questo lato, dopo essersi piú volte provato a snodar la lingua inceppata, alzò la mano illesa verso il capo e balbettò, rivolto al medico:

— Ih... ihr... wie ein Faustschlag...

Il medico non comprese, e bisognò che la sorella, mezzo istupidita dall'improvvisa sciagura, gli facesse da interprete.

Era divenuto tedesco a un tratto, Cristoforo Golisch: cioè, un altro; perché tedesco veramente, lui, non era mai stato. Soffiata via, come niente, dal suo cervello ogni memoria della lingua italiana, anzi tutta quanta l'italianità sua.

Il medico si provò a dare una spiegazione scientifica del fenomeno: dichiarò il male: emiplegia; prescrisse la cura. Ma la sorella, spaventata, lo chiamò in disparte e gli riferì i propositi violenti manifestati dal fratello pochi giorni innanzi, avendo veduto un amico colpito da quello stesso male.

— Ah, signor dottore, da un mese non parlava piú d'altro; quasi se la fosse sentita pendere sul capo la condanna! S'ammazzerà... Tiene la rivoltella lí, nel cassetto del comodino... Ho tanta paura...

Il medico sorrise pietosamente.

— Non ne abbia, non ne abbia, signora mia! Gli daremo a intendere che è stato un semplice disturbo digestivo, e vedrà che...

— Ma che, dottore!

— Le assicuro che lo crederà. Del resto, il colpo, per fortuna, non è stato molto grave. Ho fiducia che tra pochi giorni riacquisterà l'uso degli arti offesi, se non bene del tutto, almeno da potersene servire pian piano... e, col tempo, chi sa! Certo è stato per lui un terribile avviso. Bisognerà cangiar vita e tenersi a un regime scrupolosissimo per allontanare quanto più sarà possibile un nuovo assalto del male.

La sorella abbassò le pàlpebre per chiudere e nascondere negli occhi le lagrime. Non fidandosi però dell'assicurazione del medico, appena questi andò via, concertò col figliuolo e con la serva il modo di portar via dal cassetto del comodino la rivoltella: lei e la serva si sarebbero accostate alla sponda del letto con la scusa di rialzare un tantino le materasse, e nel frattempo — ma, attento per carità! — il ragazzo avrebbe aperto il cassetto senza far rumore e... — attento! — via, l'arma.

Così fecero. E di questa sua precauzione la sorella si lodò molto, non parendole naturale, di lì a poco, la facilità con cui il fratello accolse la spiegazione del male, suggerita dal medico: disturbo digestivo.

— Ja... ja... es ist doch...

Da quattro giorni se lo sentiva ingombro lo stomaco.

— Unver... Unverdaulichkeit... ja... ja...

Ma possibile, — pensava la sorella, — ch'egli non avverta la paralisi di mezzo lato del corpo? possibile c'egli, già prevenuto

dal caso recente del Lenzi, creda che una semplice indigestione possa aver fatto un tale effetto?

Fin dalla prima veglia cominciò a suggerirgli amorosamente, come a un bambino, le parole della lingua dimenticata; gli domandò perché non parlasse più italiano.

Egli la guardò imbalordito. Non s'era accorto peranche di parlare in tedesco: tutt'a un tratto gli era venuto di parlar così, né credeva che potesse parlare altrimenti. Si provò tuttavia a ripetere le parole italiane, facendo eco alla sorella. Ma le pronunziava ora con voce cangiata e con accento straniero, proprio come un tedesco che si sforzasse di parlare italiano. Chiamava Giovannino, il nipote, *Ciofaio*. E il nipote – scimunito! – ne rideva, come se lo zio lo chiamasse così per ischerzo.

Tre giorni dopo, quando alla *Fiaschetteria Toscana* si seppe del malore improvviso del Golisch, gli amici accorsi a visitarlo poterono avere un saggio pietoso di quella sua nuova lingua. Ma egli non aveva punto coscienza della curiosissima impressione che faceva, parlando a quel modo.

Pareva un naufrago che si arrabattasse disperatamente per tenersi a galla, dopo essere stato tuffato e sommerso per un attimo eterno nella vita oscura, a lui ignota, della sua gente. E da quel tuffo, ecco, era balzato fuori un altro; ridivenuto bambino, a quarant'otto anni, e straniero.

E contentissimo era. Sí, perché proprio in quel giorno aveva cominciato a poter muovere appena il braccio e la mano. La

gamba no, ancora. Ma sentiva che forse il giorno dopo, con uno sforzo, sarebbe riuscito a muovere anche quella. Ci si provava anche adesso, ci si provava... e, no eh? non scorgevano alcun movimento gli amici?

— Tomai... tomai...

— Ma sí, domani, sicuro!

A uno a uno gli amici, prima d'andar via – quantunque lo spettacolo offerto dal Golisch non desse piú luogo ad alcun timore – stimarono prudente raccomandare alla sorella la sorveglianza.

— Da un momento all'altro, non si sa mai... Può darsi che la coscienza gli si ridesti, e...

Ciascuno pensava, ora, come già aveva pensato il Golisch, da sano: che l'unica, cioè, era di finirsi con una pistolettata per non restar cosí malvivo e sotto la minaccia terribile, inovviabile, d'un nuovo colpo da un momento all'altro.

Ma loro sí, adesso, lo pensavano: non piú il Golisch però. L'allegrezza del Golisch, invece, quando – una ventina di giorni dopo – sorretto dalla sorella e dal nipote, poté muovere i primi passi per la camera!

Gli occhi, è vero, no, senza uno specchio non se li poteva vedere: attoniti, smarriti, come quelli di Beniamino Lenzi; ma della gamba sí, perbacco, avrebbe potuto accorgersi bene che la strascicava a stento... Eppure, che allegrezza!

Si sentiva rinato. Aveva di nuovo tutte le meraviglie d'un bambino, e anche le lagrime facili, come le hanno i bambini, per ogni nonnulla. Da tutti gli oggetti della camera sentiva venirsi un conforto dolcissimo, familiare, non mai provato prima; e il pensiero ch'egli ora poteva andare co' suoi piedi fino a quegli oggetti, a carezzarli con le mani, lo inteneriva di gioja fino a piangerne. Guardava dall'uscio gli oggetti delle altre stanze e si struggeva dal desiderio di recarsi a carezzare anche quelli. Sí, via... pian piano, pian piano, sorretto di qua e di là... Poi volle fare a meno del braccio del nipote, e girò appoggiato alla sorella soltanto e col bastone nell'altra mano; poi, non piú sorretto da alcuno, col bastone soltanto; e finalmente volle dare una gran prova di forza:

— Oh... oh... guaddae, guaddae... sea battoe...

E davvero, tenendo il bastone levato, mosse due o tre passi. Ma dovettero accorrere con una seggiola per farlo subito sedere.

Gli era quasi scolata addosso tutta la carne, e pareva l'ombra di se stesso; pur non di meno, neanche il minimo dubbio in lui che il suo non fosse stato un disturbo digestivo; e, sedendo ora di nuovo a tavola con la sorella e il nipote, condannato a bere latte invece di vino, ripeteva per la millesima volta che s'era preso una bella paura:

— Una bea paua...

Se non che, la prima volta che poté uscir di casa, accompagnato dalla sorella, in gran segreto manifestò a questa il desiderio d'esser condotto alla casa del medico che curava Beniamino

Lenzi. Nel cortile di quella casa voleva esercitarsi il piede al tornio anche lui.

La sorella lo guardò, sbigottita. Dunque egli sapeva?

— Di', vuoi andarci oggi stesso?

— Sí... sí...

Nel cortile trovarono Beniamino Lenzi, già al tornio, puntuale.

— *Beiamio!* — chiamò il Golisch.

Beniamino Lenzi non mostrò affatto stupore nel riveder lí l'amico, conciato come lui: spiccicò le labbra sotto i baffi, contraendo la guancia destra; biascicò:

— Tu pue?

E seguitò a spingere la leva. Due pertiche ora molleggiavano e brandivano, facendo girare i rocchetti con la corda.

Il giorno dopo Cristoforo Golisch, non volendo esser da meno del Lenzi che si recava al tornio da solo, rifiutò recisamente la scorta della sorella. Questa, dapprima, ordinò al figliuolo di seguire lo zio a una certa distanza, senza farsi scorgere; poi, rassicurata, lo lasciò davvero andar solo.

E ogni giorno, adesso, alla stess'ora, i due colpiti si ritrovano per via e proseguono insieme facendo le stesse tappe: al lampione, prima; poi, piú giù, alla vetrina del bazar, a contemplare la scimmietta di porcellana sospesa all'altalena; in fine, alla ringhiera del giardinetto.

Oggi, intanto, a Cristoforo Golisch è saltata in mente un'idea curiosa; ed ecco, la confida al Lenzi. Tutti e due, appoggiati al fido lampione, si guardano negli occhi e si provano a sorridere, contraendo l'uno la guancia destra, l'altro la sinistra. Confabulano un pezzo, con quelle loro lingue torpide; poi il Golisch fa segno col bastone a un vetturino d'accostarsi. Ajutati da questo, prima l'uno e poi l'altro, montano in vettura, e via, alla casa di Nadina in Piazza di Spagna.

Nel vedersi innanzi quei due fantasmi ansimanti, che non si reggono in piedi dopo l'enorme sforzo della salita, la povera Nadina resta sgomenta, a bocca aperta. Non sa se debba piangere o ridere. S'affretta a sostenerli, li trascina nel salotto, li pone a sedere accanto e si mette a sgridarli aspramente della pazzia commessa, come due ragazzini discoli, sfuggiti alla sorveglianza dell'ajo.

Beniamino Lenzi fa il greppo, e giù a piangere.

Il Golisch, invece, con molta serietà, accigliato, le vuole spiegare che si è inteso di farle una bella sorpresa.

— Una bea soppea...

(Bellino! Come parla adesso, il tedescaccio!)

— Ma sí, ma sí, grazie... — dice subito Nadina. — Bravi! Siete stati bravi davvero tutt'e due... e m'avete fatto un gran piacere... Io dicevo per voi... venire fin qua, salire tutta questa scala... Sú, sú Beniamino! Non piangere, caro... Che cos'è? Coraggio, coraggio!

E prende a carezzarlo su le guance, con le belle mani lattee e paffutelle, inanellate.

— Che cos'è: che cos'è? Guardami!... Tu non volevi venire, è vero? Ti ha condotto lui, questo discolaccio! Ma non farò nemmeno una carezza a lui... Tu sei il mio buon Beniamino, il mio gran giovanottone sei... Caro! caro!... Suvvia, asciughiamo codeste lagrimucce... Cosí... cosí... Guarda qua questa bella turchese: chi me l'ha regalata? chi l'ha regalata a Nadina sua? Ma questo mio bel vecchiaccio me l'ha regalata... Toh, caro!

E gli posa un bacio su la fronte. Poi si alza di scatto e rapidamente con le dita si porta via le lagrime dagli occhi.

— Che posso offrirvi?

Cristoforo Golisch, rimasto mortificato e ingrugnato, non vuole accettar nulla; Beniamino Lenzi accetta un biscottino e lo mangia accostando la bocca alla mano di Nadina che lo tiene tra le dita e finge di non volerglielo dare, scattando con brevi risatine:

— No... no... no...

Bellini tutt'e due, adesso, come ridono, come ridono a quello scherzo...

ACQUA AMARA

Poca gente, quella mattina, nel parco attorno alle Terme. La stagione balneare era ormai per finire.

In due sediletti vicini, in un crocicchio sotto gli alti platani, stavano un giovanotto pallido, anzi giallo, magro da far pietà dentro l'abito nuovo, chiaro, le cui pieghe, per esser troppo ampio, ancora fresche della stiratura, cascavano tutte a zig-zag, e un omaccione su la cinquantina, con un abituccio di teletta tutto raggrinzito dove la pinguedine enorme non lo stirava fino a farlo scoppiare, e un vecchio panama sformato sul testone raso.

Reggevano entrambi per il manico i bicchieri ancor pieni della tepida e greve acqua alcalina presa or ora alla fonte.

L'uomo grasso, quasi intronato ancora dagli strepitosi ronfi che aveva dovuto tirar col naso durante la notte, socchiudeva di tanto in tanto nel faccione da padre abate satollo e pago gli occhi imbambolati dal sonno. Il giovanotto magro, all'aria frizzante della mattina, sentiva freddo e aveva perfino qualche brivido.

Né l'uno né l'altro sapevano risolversi a bere e pareva che ciascuno aspettasse dall'altro l'esempio. Alla fine, dopo il primo sorso, si guardarono coi volti contratti dalla medesima espressione di nausea.

— Il fegato, eh? — domandò piano, a un tratto, l'uomo grasso al giovinotto, riscotendosi. — Colichette epatiche, eh? Lei ha moglie, mi figuro...

— No, perché? — domandò a sua volta il giovinotto con un penoso raggrinzamento di tutta la faccia, che voleva esser sorriso.

— Mi pareva, così all'aria... — sospirò l'altro. — Ma se non ha moglie, stia pur tranquillo: lei guarirà!

Il giovinotto tornò a sorridere come prima.

— Lei soffre forse di fegato? — domandò poi, argutamente.

— No, no, niente più moglie, io! — s'affrettò a rispondere con serietà l'uomo grasso. — Soffrivo di fegato; ma grazie a Dio, mi sono liberato della moglie; son guarito. Vengo qua, da tredici anni ormai, per atto di gratitudine. Scusi, quand'è arrivato lei?

— Ieri sera, alle sei, — disse il giovinotto.

— Ah, per questo! — esclamò l'altro, socchiudendo gli occhi e tentennando il testone. — Se fosse arrivato di mattina, già mi conoscerebbe.

— Io... la conoscerei?

— Ma sí, come mi conoscono tutti, qua. Sono famoso! Guardi, alla Piazza dell'Arena, in tutti gli Alberghi, in tutte le Pensioni, al Circolo, al Caffè da Pedoca, in farmacia, da tredici anni a questa parte, stagione per stagione, non si parla che di me. Io lo so e ne godo e ci vengo apposta. Dov'è sceso lei? Da Rori? Bravo. Stia pur sicuro che oggi, a tavola da Rori, le narreranno la mia storia. *Ci prendo avanti*, se permette, e gliela narro io, filo filo.

Così dicendo, si tirò sú faticosamente dal suo sedile e andò a quello del giovinotto, che gli fece posto, con la faccetta gialla tutta strizzata per la contentezza.

— Prima di tutto, per intenderci, qua mi chiamano *Il marito della dottoressa*. Cambiè mi chiamo. Di nome, Bernardo. Bernardone, perché sono grosso. Beva. Bevo anch'io.

Bevvero. Fecero una nuova smorfia di disgusto, che vollero cangiar subito in un sorriso, guardandosi teneramente. E Cambiè riprese:

— Lei è giovanissimo e patituccio sul serio. Queste confidenze sviscerate che le farò, le potranno servire più di quest'acquaccia qua, che è amara, ma, in compenso, non giova a nulla, creda pure. Ce la danno a bere, in tutti i sensi, e noi la beviamo perché è cattiva. Se fosse buona... Ma no, basta: perché lei fa la cura e le conviene aver fiducia.

Deve sapere che sentivo dire matrimonio e, con rispetto parlando, mi si rompeva lo stomaco, proprio mi... mi veniva di... sissignore. Vedevo un corteo nuziale? sapevo che un amico andava a nozze? Lo stesso effetto. Ma che vuole da noi, sciagurati mortali? Spunta una macchiolina nel sole? un subisso di cataclismi. Un re si alza con la lingua sporca? guerre e sterminii senza fine. Un vulcano ci ha il singhiozzo? terremoti, catastrofi, un'ecatombe...

A Napoli, al tempo mio, ci scoppiò il colera: quel gran colera di circa vent'anni fa, di cui lei, se non si ricorda, avrà certo sentito parlare.

Mio padre, povero impiegato, con la bella fortuna che lo perseguitava, naturalmente si trovò a Napoli, l'anno del colera. Io, che avevo già trent'anni e vi avevo trovato un buon collocamento, avevo preso a pigione un quartierino da scapolo, non molto lontano da casa mia. Stavo in famiglia, e lì tenevo una ragazza che m'era piovuta come dal cielo.

Carlotta. Si chiamava così. Ed era figlia d'un... non c'è niente di male, sa! professioni, – figlia d'uno strozzino. Prete spogliato.

Era scappata di casa per certi litigi con la madraccia e un fratellino farabutto, che non starò a raccontarle. Pareva bonina, lei; ed era forse, allora; ma capirà: amante, poco ci sofisticavo.

Scusi, è religioso lei? Così così. Forse più non che sí. Come me. Mia madre, invece, caro signore, religiosissima. Povera donna, soffriva molto di quella mia relazione per lei peccaminosa. Sapeva che quella ragazza, prima che mia, non era stata d'altri. Scoppiato il colera, atterrita dalla grande moria e convinta fermamente che dovessimo tutti morire, io sopra tutti, ch'ero, secondo lei, in peccato mortale, per placare l'ira divina, pretese da me il sacrificio che sposassi, almeno in chiesa solamente, quella ragazza.

Creda pure che non l'avrei mai fatto, se Carlotta non fosse stata colpita dal male. Dovevo salvarle l'anima, almeno: l'avevo

promesso a mia madre. Corsi a chiamare un prete e la sposai. Ma che fu? mano santa? miracolo? Pareva morta, guarí!

Mia madre, per spirito di carità, anzi di sacrificio, non ostante la tremarella, aveva voluto assistere alla cerimonia, e poi rimanere lí presso al letto della colpita.

Sembrava che il colera fosse venuto a Napoli per me, per castigar me dal peccato mortale, e che dovesse passare con la guarigione di Carlotta, tanto impegno, tanto zelo mise mia madre a curarla. Appena l'ebbe salvata, vedendo che lí, in quel quartierino, mancavano per la convalescente tutti i comodi, volle anche portarsela a casa, non ostante la mia opposizione.

Capirà bene che, entrata, Carlotta non ne uscì se non mia sposa legittima di lí a poco, appena cessata la moría.

E ribeviamo, caro signore!

Per fortuna, a Carlotta durante l'epidemia erano morti padre, madre e fratelli. Fortuna e disgrazia, perché, unica superstite della famiglia, ereditò trentotto o quarantamila lire, frutto della nobile professione paterna.

Moglie e con la dote, che vide, signor mio? cambiò da un giorno all'altro, da cosí a cosí.

Ora senta. Sarà che io mi trovo in corpo un certo spiritaccio... come dire? fi... filosofesco, che magari a lei potrà sembrare strambo; ma mi lasci dire.

Crede lei che ci siano due soli generi, il maschile e il femminile?

Nossignore.

La moglie è un genere a parte; come il marito, un genere a parte.

E, quanto ai generi, la donna, col matrimonio, ci guadagna sempre. Avanza! Entra cioè a partecipar di tanto del genere mascolino, di quanto l'uomo, necessariamente, ne scapita molto, creda a me.

Se mi venisse la malinconia di comporre una grammaticchetta ragionata come dico io, vorrei mettere per regola che si debba dire: *il* moglie; e, per conseguenza, *la* marito.

Lei ride? Ma per la moglie, caro signore, il marito non è più un uomo. Tanto vero, che non si cura più di piacergli.

«Con te non c'è più sugo, — pensa la moglie. — Tu già mi conosci.»

Ma pure, se il marito è così dabbenaccio da rinzelarsi, vedendola per esempio a letto come una diavola, coi capelli incartocciati, col viso impiasticciato, e via dicendo:

— Ma io lo faccio per te! — è capace di rispondergli lei.

— Per me?

— Sicuro. Per non farti sfigurare. Ti piacerebbe che la gente, vedendoci per via, dicesse: «Oh guarda un po' che moglie è andata a scegliersi quel pover'uomo»?

E il marito, che — gliel'assicuro — non è piú uomo, si sta zitto; quand'invece dovrebbe gridare:

— Ma me lo dico io da me, cara, che moglie sono andato a scegliermi, nel vederti cosí, adesso, accanto a me! Ah, tu mi ti mostri brutta per casa e a letto, perché gli altri poi, per via, possano esclamare: «Oh guarda che bella moglie ha quel pover'uomo»? E mi debbono invidiare per giunta? Ma grazie, grazie cara, di quest'invidia per me, che si traduce, naturalmente, in un desiderio di te. Tu vuoi esser desiderata perché io sia invidiato? Quanto sei buona! Ma piú buono sono io che t'ho sposata.

E il dialogo potrebbe seguitare. Perché c'è il caso, sa? che la moglie abbia anche l'impudenza incosciente di domandare al marito se, acconciata adesso e parata per uscire a passeggio, gli pare che stia bene.

Il marito dovrebbe risponderle:

— Ma sai, cara? i gusti son tanti. A me, come a me, già te l'ho detto, codesti capelli pettinati cosí non mi garbano. A chi vuoi piacere? Bisognerebbe che tu me lo dicessi, per saperti rispondere. A nessuno? proprio a nessuno? Ma allora, benedetta te, nessuno per nessuno, cerca di piacere a tuo marito, che almeno è uno!

Caro signore, a una tale risposta la moglie guarderebbe il marito quasi per compassione, poi farebbe una spallucciata, come a dire:

— Ma tu che c'entri?

E avrebbe ragione. Le donne non possono farne a meno: per istinto, vogliono piacere. Han bisogno d'esser desiderate, le donne.

Ora, capirà, un marito non può piú desiderar la moglie che ha giorno e notte con sé. Non può desiderarla, intendo com'ella vorrebbe essere desiderata.

Già, come la moglie nel marito non vede piú l'uomo, cosí l'uomo nella moglie, a lungo andare, non vede piú la donna.

L'uomo, piú filosofo per natura, ci passa sopra; la donna, invece, se ne offende; e perciò il marito le diventa presto increscioso e spesso insopportabile.

Essa deve fare il comodo suo, il marito no.

Ma qualunque cosa egli facesse, creda pure, non andrebbe mai bene per lei, perché l'amore, quel tale amore di cui ella ha bisogno, il marito, solamente perché marito, non può piú darglielo. Piú che amore è una cert'aura di ammirazione di cui ella vuol sentirsi avviluppata. Ora vada lei ad ammirarla per la casa coi diavoletti in capo, senza busto, in ciabatte, e oggi, poniamo, col mal di pancia e domani col mal di denti. Quella cert'aura può spirar fuori, dagli occhi degli uomini che non sanno, e dei quali essa, senza parere, con arte sopraffina, ha voluto e saputo attirare e fermare gli sguardi per inebriarsene deliziosamente. Se è una moglie onesta, questo le basta. Le parlo adesso delle mogli oneste, io, intendiamoci, anzi delle intemerate addirittura. Delle altre non c'è piú sugo a parlarne.

Mi consenta un'altra piccola riflessione. Noi uomini abbiamo preso il vizzo di dire che la donna è un essere incomprensibile. Signor mio, la donna, invece, è tal quale come noi, ma non può né mostrarlo, né dirlo, perché sa, prima di tutto, che la società non glielo consente, recando a colpa a lei quel che invece reputa naturale per l'uomo; e poi perché sa che non farebbe piacere agli uomini, se lo mostrasse e lo dicesse. Ecco spiegato l'enigma. Chi ha avuto come me la disgrazia d'intoppiare in una moglie senza peli sulla lingua, lo sa bene.

E diamo ancora una bevutina. Coraggio!

Non era così dapprima Carlotta. Diventò così subito dopo il matrimonio, appena cioè si sentì a posto e s'accorse ch'io cominciassi naturalmente a vedere in lei non soltanto il piacere, ma anche quella bruttissima cosa che è il dovere.

Io dovevo rispettarla, adesso, no? Era mia moglie! Ebbene, forse lei non voleva essere rispettata. Chi sa perché, il vedermi diventare di punto in bianco un marito esemplare, le diede terribilmente ai nervi.

Cominciò per noi una vita d'inferno. Lei, sempre ingrugnata, spinosa, irrequieta; io, paziente, un po' per paura, un po' per la coscienza d'aver commesso la più grossa delle bestialità e di doverne piangere le conseguenze. Le andavo appresso come un cagnolino. E facevo peggio! Per quanto mi ci scapassi, non riuscivo

però a indovinare, che diamine volesse mia moglie. Ma avrei sfidato chiunque a indovinarlo! Sa che voleva? Voleva esser nata uomo, mia moglie. E se la pigliava con me perché era nata femmina. «Uomo, — diceva, — e magari cieco d'un occhio!»

Un giorno le domandai:

— Ma sentiamo un po', che avresti fatto, se fossi nata uomo?

Mi rispose, sbarrando tanto d'occhi:

— Il mascalzone!

— Brava!

— E moglie, niente, sai! Non l'avrei presa.

— Grazie, cara.

— Oh, puoi esserne più che sicuro!

— E ti saresti spassato? Dunque tu credi che con le donne ci si possa spassare?

Mia moglie mi guardò nel fondo degli occhi.

— Lo domandi a me? — mi disse. — Tu forse non lo sai? Io non avrei preso moglie anche per non far prigioniera una povera donna.

— Ah, — esclamai. — Prigioniera ti senti?

E lei:

— Mi sento? E che sono? che sono stata sempre, da che vivo? Io non conosco che te. Quando mai ho goduto io?

— Avresti voluto conoscer altri?

— Ma certo! ma precisamente come te, che ne hai conosciute tante prima e chi sa quante dopo!

Dunque, signor mio, tenga bene a mente questo: che una donna desidera proprio tal quale come noi. Lei, per modo d'esempio, vede una bella donna, la segue con gli occhi, se la immagina tutta, e col pensiero la abbraccia, senza dirne nulla, naturalmente, a sua moglie che le cammina accanto? Nel frattempo, sua moglie vede un bell'uomo, lo segue con gli occhi, se lo immagina tutto, e col pensiero lo abbraccia, senza dirne nulla a lei, naturalmente.

Niente di straordinario in questo; ma creda pure che non fa punto piacere il supporre questa cosa ovvia e comunissima nella propria moglie, prigioniera col corpo, non con l'anima. E il corpo stesso! Dica un po': non abbiamo noi uomini la coscienza che, avendo un'opportunità, non sapremmo affatto resistere? Ebbene, s'immagini che è proprio lo stesso per la donna. Cascano, cascano che è un piacere, con la stessa facilità, se loro vien fatto, se trovano cioè un uomo risoluto, di cui si possan fidare. Me l'ha lasciato intender bene mia moglie, parlando – s'intende – delle altre.

E vengo al caso mio.

Naturalmente, dopo un anno di matrimonio, m'ammalai di fegato.

Per sei anni di fila, cure inutili, che fecero strazio del mio povero corpo, ridotto in uno stato da far pietà finanche agli altri ammalati del mio stesso male.

Il rimedio dovevo trovarlo qua.

Ci venni con mia moglie e, nei primi giorni, alloggiavi da Rori, dove ora è lei. Ordinai, appena arrivato, che mi si chiamasse un medico per farmi visitare e prescrivere quanti bicchieri al giorno avrei dovuto bere, o se mi sarebbero convenute più le docce o i bagni d'acqua sulfurea.

Mi si presentò un bel giovane, bruno, alto, aitante della persona, dall'aria marziale, tutto vestito di nero. Seppi poco dopo che era stato, difatti, nell'esercito, medico militare, tenente medico; che a Rovigo aveva contratto una relazione con la figlia d'un tipografo; che ne aveva avuto una bambina, e che, costretto a sposare, s'era dimesso ed era venuto qua in condotta. Otto mesi dopo questo suo grande sacrificio, gli erano morte quasi contemporaneamente moglie e figliuola. Erano già passati circa tre anni dalla doppia sciagura, ed egli vestiva ancora di nero, come un bellissimo corvo.

Faceva furore, capirà, con quel sacrificio delle dimissioni per amore, così mal ricompensato dalla sorte; con quelle due disgrazie che gli si leggevano ancora scolpite in tutta la persona, impostata che neanche Carlomagno. Tutte le donne, a lasciarle fare, avrebbero voluto consolarlo. Egli lo sapeva e si mostrava sdegnoso.

Dunque venne da me; mi visitò ben bene, palpandomi tutto; mi repeté press'a poco quel che già tant'altri medici mi avevano detto, e infine mi prescrisse la cura: tre mezzi bicchieri, di questi

mezzani, pei primi giorni, poi tre interi, e un giorno bagno, un giorno doccia. Stava per andarsene, quando finse d'accorgersi della presenza di mia moglie.

— Anche la signora? — domandò, guardandola freddamente.

— No, no, — negò subito mia moglie con viso lungo lungo e le sopracciglia sbalzate fino all'attaccatura dei capelli.

— Eppure, permette? — fece lui.

Le si accostò, le sollevò con delicatezza il mento con una mano, e con l'indice dell'altra le rovesciò appena una palpebra.

— Un po' anemica, — disse.

Mia moglie mi guardò, pallidissima, cose se quella diagnosi a bruciapelo la avesse lí per lí anemizzata. E con un risolino nervoso su le labbra, alzò le spalle, disse:

— Ma io non mi sento nulla...

Il medico s'inchinò, serio:

— Meglio così.

E andò via con molta dignità.

Fosse l'acqua o il bagno o la doccia, o piuttosto, com'io credo, la bella aria che si gode qua e la dolcezza della campagna toscana, il fatto è che mi sentii subito meglio; tanto che decisi di fermarmi per un mese o due; e, per stare con maggior libertà, presi a pigione un appartamento presso la Pensione, un po' piú giù, da Coli, che ha un bel poggiolo donde si scopre tutta la vallata coi due laghetti di Chiusi e di Montepulciano.

Ma – non so se lei lo ha già supposto – cominciò a sentirsi male mia moglie.

Non diceva anemia, perché lo aveva detto il medico; diceva che si sentiva una certa stanchezza al cuore e come un peso sul petto che le tratteneva il respiro.

E allora io, con l'aria più ingenua che potei:

— Vuoi farti visitare anche tu, cara?

Si stizzí fieramente, com'io prevedevo, e rifiutò.

Il male, si capisce, crebbe di giorno in giorno, crebbe quanto più lei s'ostinò nel rifiuto. Io, duro, non le dissi più nulla. Finché lei stessa, un giorno, non potendone più, mi disse che voleva la visita, ma non di quel medico, no, recisamente no; dell'altro medico condotto (ce n'erano due, allora): dal dottor Berri voleva farsi visitare, ch'era un vecchiotto ispido, asmatico, quasi cieco, già mezzo giubilato, ora giubilato del tutto, all'altro mondo.

— Ma via! — esclamai. — Chi chiama più il dottor Berri? E sarebbe poi uno sgarbo immeritato al dottor Loero, che s'è dimostrato sempre così premuroso e cortese con noi.

Di fatti, ogni giorno, qua alle Terme, vedendomi scendere dalla vettura con mia moglie, il dottor Loero ci si faceva innanzi con quella impostatura altera e compunta; si congratulava con me della rapida miglioría; m'accompagnava alla fonte e poi sú e giù per i vialetti del parco, non mancando ai debiti riguardi verso mia moglie, ma curandosi pochissimo, nei primi giorni, di lei, che ne gonfiava, s'intende, in silenzio.

Da una settimana, però, avevano preso a battagliar fra loro su l'eterna questione degli uomini e delle donne, dell'uomo che è prepotente, della donna che è vittima, della società che è ingiusta, ecc. ecc.

Creda, signor mio, non posso più sentirne parlare, di queste baggianate. In sette anni di matrimonio, fra me e mia moglie non si parlò mai d'altro.

Le confesso tuttavia che in quella settimana gongolai nel sentir ripetere al dottor Loero con molta compostezza le mie stesse argomentazioni, e col pepe e col sale dell'autorità scientifica. Mia moglie, a me, mi caricava d'insulti; col dottor Loero, invece, doveva rodere il freno della convenienza; ma della bile che non poteva sputare, insaporava ben bene le parole.

Speravo, con questo, che il mal di cuore le passasse. Ma che! Come le ho detto, le crebbe di giorno in giorno. Segno, non le pare? ch'ella voleva convincere con altri argomenti l'avversario. E guardi un po' che razza di parte tocca talvolta di rappresentare a un povero marito! Sapevo benissimo ch'ella voleva esser visitata dal dottor Loero e ch'era tutta una commedia l'antipatia che questi le faceva, una commedia la pretesa d'esser visitata invece da quel vecchio asmatico e rimbecillito, come una commedia era quel suo mal di cuore. Eppure dovetti fingere di credere sul serio a tutt'e tre le cose e sudare una camicia per indurla a far quello che lei, in fondo, desiderava.

Caro signore, quando mia moglie, senza busto – s'intende – si stese sul letto e lui, il dottore, la guardò negli occhi nel chinarsi per posarle l'occhio sulla mammella, io la vidi quasi mancare, quasi disfarsi; le vidi negli occhi e nel volto quel tale turbamento... quel tale tremore, che... – lei m'intende bene. La conoscevo e non potevo sbagliare.

Poteva bastare, no? Una moglie rimane onestissima, illibata, inammendabile, dopo una visita come quella; visita medica, c'è poco da dire, sotto gli occhi del marito. E va bene! Che bisogno c'era, domando io, di venirmi a cantar sul muso quel che già sapevo dentro di me e avevo visto con gli occhi miei e quasi toccato con mano?

Sú, sú. Coraggio. Ribeviamo. Ribeviamo.

Me ne stavo una sera sul poggiolo a contemplare il magnifico spettacolo dell'ampia vallata sotto la luna.

Mia moglie s'era già messa a letto.

Lei mi vede così grasso e forse non mi suppone capace di commuovermi a uno spettacolo di natura. Ma creda che ho un'anima piuttosto mingherlina. Un'animuccia coi capelli biondi ho, e col visino dolce dolce, diafano e affilato e gli occhi color di cielo. Un'animuccia insomma che pare un'inglesina, quando, nel silenzio, nella solitudine, s'affaccia alle finestre di questi miei occhiacci di bue, e s'intenerisce alla vista della luna e allo scampagnellío che fanno i grilli sparsi per la campagna.

Gli uomini, di giorno, nelle città, e i grilli non si danno requie la notte nelle campagne. Bella professione, quella del grillo!

— Che fai?

— Canto.

— E perché canti?

Non lo sa nemmeno lui. Canta. E tutte le stelle tremano nel cielo. Lei le guarda. Bella professione, anche quella delle stelle! Che stanno a farci lassù? Niente. Guardano anche loro nel vuoto e par che n'abbiano un brivido continuo. E sapesse quanto mi piace il gufo che, in mezzo a tanta dolcezza, si mette a singhiozzare da lontano, angosciato. Ci piange lui, dalla dolcezza.

Basta. Guardavo commosso, come le ho detto, quello spettacolo, ma già sentivo un po' di fresco (eran passate le undici) e stavo per ritirarmi: quando udii picchiar forte e a lungo all'uscio di strada. Chi poteva essere a quell'ora?

Il dottor Loero.

In uno stato, signor mio, da far compassione finanche alle pietre.

Ubriaco fradicio.

Erano venuti da Firenze, da Perugia e da Roma cinque o sei medici, per la cura dell'acqua, ed egli, col farmacista, aveva pensato bene di dare una cena ai colleghi, nell'Ospedaletto della Croce Verde, dietro la Collegiata, lì vicino a Rori.

Allegra, come lei può immaginare, una cenetta all'ospedale! E altro che cura d'acqua! s'erano ubriacati tutti come tanti... non

diciamo majali, perché i majali, poveracci, non hanno veramente quest'abitudine.

Che idea gli era balenata, nel vino, di venire a inquietar me, ch'ero quella sera, come le ho detto, tutto chiaro di luna?

Barcollava, e dovetti sorreggerlo fino al poggiolo. Lì m'abbracciò stretto stretto e mi disse che mi voleva bene, un bene da fratello, e che tutta la sera aveva parlato di me coi colleghi, del mio fegato e del mio stomaco rovinati, che gli stavano a cuore, tanto a cuore che, passando innanzi alla mia porta, non aveva voluto trascurare di farmi una visitina, temendo che il giorno appresso non sarebbe potuto andare alle Terme, perché – non si sarebbe detto, vèh! – ma aveva proprio bevuto un pochino. Io a ringraziarlo, si figuri, e a esortarlo ad andarsene a casa, ché era già tardi... Niente! Volle una seggiola per mettersi a sedere sul poggiolo, e cominciò a parlarmi di mia moglie, che gli piaceva tanto, e voleva che andassi a destarla, perché con lui ci stava, la signora Carlottina, oh se ci stava! e come! Bella puledra ombrosa, che sparava calci per amore, per farsi carezzare... E via di questo passo, sghignazzando e tentando con gli occhi, che gli si chiudevano soli, certi furbeschi ammiccamenti.

Mi dica lei che potevo fargli in quello stato. Schiaffeggiare un ubriaco che non si reggeva in piedi? Mia moglie, che s'era svegliata, me lo gridò rabbiosamente tre o quattro volte dal letto. Anche a me la volontà di schiaffeggiarlo era scesa alle mani: ma chi sa che impressione avrebbe fatto uno schiaffo a quel povero

giovine che, nella beata incoscienza del vino, aveva perduto ogni nozione sociale e civile e gridava in faccia la verità allegramente. Lo afferrai e lo tirai sú dalla seggiola: una certa scrollatina non potei far a meno di dargliela, ma fu lí lí per cascare e dovetti aver cura del suo stato fino alla porta; là... sí, gli diedi un piccolo spintone e lo mandai a ruzzolare per la strada.

Quando entrai in camera da letto, trovai mia moglie con un diavolo per capello: frenetica addirittura. S'era levata da letto. Mi assaltò con ingiurie sanguinose; mi disse che se fossi stato un altro uomo, avrei dovuto pestarmi sotto i piedi quel mascalzone e poi buttarlo dal poggiolo; che ero un uomo di cartapesta, senza sangue nelle vene, senza rossore in faccia, incapace di difendere la rispettabilità della moglie, e capacissimo invece di far tanto di cappello al primo venuto che...

Non la lasciai finire; levai una mano; le gridai che badasse bene: lo schiaffo che avrei dovuto dare a colui, se non fosse stato ubriaco, l'avrei appioppato a lei, se non taceva. Non tacque, si figurì! Dal furore passò al dilleggio. Ma sicuro che m'era facilissimo fare il gradasso con lei, schiaffeggiare una donna, dopo aver accolto e accompagnato coi debiti riguardi fino alla porta uno che era venuto a insultarmi fino a casa. Ma perché, perché non ero andata a destarla subito? Anzi perché non glielo avevo introdotto in camera e pregato di mettersi a letto con lei?

— Tu lo sfiderai! — mi gridò in fine, fuori di sé. — Tu lo sfiderai domani, e guaj a te se non lo fai!

A sentirsi dire certe cose da una donna, qualunque uomo si ribella. M'ero già spogliato e messo a letto. Le dissi che la smettesse una buona volta e mi lasciasse dormire in pace: non avrei sfidato nessuno, anche per non dare a lei questa soddisfazione.

Ma durante la notte, tra me e me, ci pensai molto. Non sapevo e non so di cavalleria, se un gentiluomo debba raccogliere l'insulto e la provocazione di un ubriaco che non sa quel che si dica. La mattina dopo, ero sul punto di recarmi a prender consiglio da un maggiore in ritiro che avevo conosciuto alle Terme, quando questo stesso maggiore, in compagnia di un altro signore del paese, venne a chiedermi lui soddisfazione a nome del dottor Loero. Già! per il modo come lo avevo messo alla porta la sera precedente. Pare che, al mio spintone, cadendo, si fosse ferito al naso.

— Ma se era ubriaco! — gridai a quei signori.

Tanto peggio per me. Dovevo usargli un certo riguardo. Io, capisce? E per miracolo mia moglie non mi aveva mangiato, perché non lo avevo buttato giù dal poggiolo!

Basta. Voglio andar per le leste. Accettai la sfida; ma mia moglie mi sghignò sul muso e, senza por tempo di mezzo, cominciò a preparar le sue robe. Voleva partir subito; andarsene, senza aspettar l'esito del duello, che pure sapeva a condizioni gravissime.

Da che ero in ballo, volevo ballare. Le impose lui, le condizioni: alla pistola. Benissimo! Ma io pretesi allora, che si facesse a quindici passi. E scrissi una lettera, alla vigilia, che mi fa crepar

dalle risa ogni qual volta la rileggo. Lei non può figurarsi che sorta di scempiaggini vengano in mente a un pover'uomo in siffatti frangenti.

Non avevo mai maneggiato armi. Le giuro che, istintivamente, chiudevo gli occhi, sparando. Il duello si fece su alla Faggeta. I due primi colpi andarono a vuoto; al terzo... no, il terzo andò pure a vuoto; fu il quarto; al quarto colpo – veda un po' che testa dura, quella del dottore! – la palla ci vide per me e andò a bollarlo in fronte, ma non gl'intaccò l'osso, gli strisciò sotto la cute capelluta e gli riuscì di dietro, dalla nuca.

Lí per lí parve morto. Accorremmo tutti; anch'io; ma uno dei miei padrini mi consigliò d'allontanarmi, di salire in vettura e scappare per la via di Chiusi.

Scappai.

Il giorno dopo venni a sapere di che si trattava; e un'altra cosa venni a sapere, che mi riempí di gioja e di rammarico a un tempo: di gioja per me, di rammarico per il mio avversario, il quale, dopo una palla in fronte, pover'uomo, non se la meritava davvero.

Riaprendo gli occhi, nell'Ospedaletto della Croce Verde, il dottor Loero si vide innanzi un bellissimo spettacolo: mia moglie, accorsa al suo capezzale per assisterlo!

Della ferita guarí in una quindicina di giorni: di mia moglie, caro signore, non è piú guarito.

Vogliamo andare per il secondo bicchiere?

PALLINO E MIMÍ

Si chiamò prima *Pallino* perché, quando nacque, pareva una palla.

Di tutta la figliata, che fu di sei, si salvò lui solo, grazie alle preghiere insistenti e alla tenera protezione dei ragazzi.

Babbo Colombo, come non poteva andare a caccia, ch'era stata la sua passione, non voleva piú neanche cani per casa, e tutti, tutti morti li voleva quei cuccioli là. Così pure fosse morta la *Vespina* loro madre, che gli ricordava le belle cacciate degli altri anni, quand'egli non soffriva ancora dei maledetti reumi, dell'artrite, che – eccolo là – lo avevano torto come un uncino!

A Chianciano, già il vento ci dava anche nei mesi caldi: certe libecciate che investivano e scotevan le case da schiantarle e portarsele via. Figurarsi d'inverno! E dunque tutti in cucina, stretti accovacciati da mane a sera nel canto del foco, sotto la cappa, senza cacciar fuori la punta del naso, neanche per andare a messa la domenica. Giusto, la Collegiata era lí dirimpetto a due passi. Quasi quasi la messa si poteva vederla dai vetri della finestra di cucina. Nelle altre camere della casa non ci s'andava se non per ficcarsi a letto, la sera di buon'ora. Ma babbo Colombo ci faceva anche di giorno una capatina di tanto in tanto, curvo, con le gambe fasciate, spasimando a ogni passo, per andar a vedere dal balcone della sala da pranzo tutta la Val di Chiana che si scopriva

di là e il suo bel podere di Caggiolo. E *Vespina*, a farglielo apposta, gravida, così che poteva appena spicciar le piote da terra, lo seguiva lemme lemme, per accrescergli il rimpianto della campagna lontana, il dispetto di vedersi ridotto in quello stato. Maledetta! E ora gli faceva i figliuoli, per giunta. Ma glieli avrebbe accomodati lui! Oh, senza farli penare, beninteso. Li avrebbe presi per la coda e là, avrebbe loro sbatacchiata la testa in una pietra.

I ragazzi, la Delmina, Ezio, Igino, la Norina, nel veder gli far l'atto, gridavano:

— No, babbo! piccinini!

Sicché, quando i cuccioli vennero alla luce, ne vollero salvare almeno uno, quello che sembrò loro il più carino, sottraendolo e nascondendolo. Ottenuta la grazia, andarono per veder *Pallino*, e sissignori, gli mancava la coda! Parve loro un tradimento, e si guardarono tutt'e quattro negli occhi:

— Madonna! Senza coda! E come si fa?

Appiccicargliene una finta non si poteva, né fare che il babbo non se n'accorgesse. Ma ormai la grazia era concessa, e *Pallino* fu tenuto in casa, per quanto già la tenerezza dei padroncini, a causa di quel ridicolo difetto, fosse venuta a mancare.

Per giunta anche si fece di giorno in giorno più brutto. Ma non ne sapeva nulla lui, bestiolino! Senza coda era nato, e pareva ne facesse a meno volentieri; pareva anzi non sospettasse minimamente che gli mancava qualche cosa. E voleva ruzzare.

Ora, farà pena un bimbo nato male, zoppetto o gobbino, a vederlo ridere e scherzare, ignaro della sua disgrazia; ma una brutta bestiola non ne fa, e se ruzza e disturba, non si ha sofferenza per lei; le si dà un calcio, là e addio.

Pallino, distratto dai suoi giuochi furibondi con un gomitollo o con qualche pantofola da una pedata che lo mandava a ruzzolare da un capo all'altro della cucina, si levava lesto lesto su le due zampette davanti, le orecchie dritte, la testa da un lato, e stava un pezzo a guardare.

Non guaiva né protestava.

Pareva che a poco a poco si capacitasse che i cani debbano esser trattati così, che questa fosse una condizione inerente alla sua esistenza canina e che non ci fosse perciò da aversene a male.

Gli ci vollero però circa tre mesi per capire ben bene che al padrone non piaceva che le pantofole gli fossero rosicchiate. Allora imparò anche a cansar le pedate: appena babbo Colombo alzava il piede, lasciava la preda e andava a cacciarsi sotto il letto. Lì riparato, imparò un'altra cosa: quanto, cioè, gli uomini siano cattivi. Si sentì chiamare amorevolmente, invitare a venir fuori col frullo delle dita:

— Qua, *Pallino*! Caro! caro! qua, piccino!

S'aspettava carezze, s'aspettava il perdono, ma, appena ghermito per la cuticagna, botte da levare il pelo. Ah sí? E allora, anche lui si buttò alle cattive: rubò, stracciò, insudiciò, arrivò finanche a morsicare. Ma ci guadagnò questo, che fu messo alla

porta; e, siccome nessuno intercedette per lui, andò randagio e mendico per il paese.

Finché non se lo tolse in bottega Fanfulla Mochi, macellajo, a cui era morto in quei giorni il cagnolino.

Fanfulla Mochi era un bel tipo.

Amava le bestie, e gli toccava ammazzarle; non poteva soffrire gli uomini e gli toccava servirli e rispettarli. Avrebbe tenuto in cuor suo dalla parte dei poveri; ma, da macellajo, non poteva, perché la carne ai poveri, si sa, riesce indigesta. Doveva servire i signori che non avevano voluto averlo dalla loro. Sicuro! Perché era nato signore, lui, almeno per metà! Lo desumeva dal fatto che, uscito a sedici anni da un nobile ospizio in cui era stato accolto fin dalla nascita, gli eran venuti, non sapeva né donde, né come, né perché, sei mila lire, residuo d'un rimborso liquidato in contanti. Lo avevan messo garzone in una macelleria; e da che c'era, con quella sommetta, aveva seguito a fare il macellajo per conto suo. Ma il sanguaccio del gran signore se lo sentiva nelle vene torpide, nelle piote gottose, e un cotal fluido pazzesco gli circolava per il corpo, che ora gli dava una noja cupa e amara, ora lo spingeva a certi atti... Per esempio: tre anni fa, radendosi la barba e vedendosi allo specchio più brutto del solito, già invecchiato, infermiccio, s'era lasciata andare una bella rasojata alla gola, tirata coscienzosamente a regola d'arte. Condotta mezzo

morto all'ospedaletto, aveva rassicurato la gente che gli correva dietro spaventata:

— Non è niente, non è niente: un'incicciatina!

Per prima cosa, Fanfulla Mochi ribattezzò *Pallino*: gli impose il nome di *Bistecchino*; poi lo portò alla finestra e gli disse:

— Vedi là, *Bistecchino*, il mio bel Monte Amiata! Grosse le scarpe, ma tu sapessi che cervelli fini ci si fa! Bastardi, ma fini. Se tu vuoi stare con me, dev'essere un patto che tu diventi un canino saggio e per bene. T'adotterò io, non temere: acculati qua! Se fossi porco, *Bistecchino*, mangeresti tu? Io no. Il porco crede di mangiare per sé e ingrassa per gli altri. Non è punto bella la sorte del porco. Ah — io direi — m'allevate per questo? Ringrazio, signori. Mangiatemi magro.

Pallino a questo punto sternali due o tre volte, come in segno d'approvazione. Fanfulla ne fu molto contento, e seguitò a conversare a lungo con lui, ogni giorno; e quello ad ascoltare serio serio, finché, prima una zampa ad annaspere, poi levava la testa e spalancava la bocca a uno sbadiglio seguito da un variato mugolio, per far intendere al padrone che bastava.

Fosse per la triste esperienza fatta in casa di babbo Colombo, per via della coda che gli mancava, fosse per gli ammaestramenti di Fanfulla, fatto sta ed è che *Pallino* divenne un cane di carattere, un cane che si faceva notare, non solamente perché scodato, ma anche per il suo particolar modo di condursi tra le bestie sue pari

e le superiori.

Era un cane serio, che non dava confidenza a nessuno.

Se qualche suo simile gli veniva dietro o incontro, esso lo puntava raccolto in sé, fermo su le quattro zampe, come per dirgli:

— Chi ti cerca? Lasciami andare!

E questo faceva, non certo per paura, sí per profondo disprezzo dei cani del suo paese, tanto maschi che femmine.

Pareva almeno cosí, perché d'estate quando a Chianciano venivano per la cura dell'acqua i villeggianti in gran numero coi loro cagnolini, e le loro cagnoline, *Pallino* cangiava di punto in bianco, diventava socievole, chiassone, proprio un altro; tutto il giorno in giro da questa a quella Pensione, a lasciare a suo modo, alzando un'anca, biglietti da visita, il benvenuto ai cani forestieri, agli ospiti, che poi accompagnava da per tutto e, al bisogno, difendeva con feroce zelo dalle aggressioni dei paesani.

Scodinzolare non poteva per salutarli, e si dimenava tutto, si storcignava, si buttava finanche a terra per invitarli a ruzzare. E i cagnolini forestieri gliene sapevano grado. In città, uscivano incatenati e con la museruola; qua invece, liberi e sciolti, perché i padroni eran sicuri di non perderli e di non incorrere in multe. Quei cagnolini, insomma, facevano la villeggiatura anche loro e *Pallino* era il loro spasso. Se qualche giorno tardava, essi, in tre, in quattro, si presentavano innanzi alla bottega di Fanfulla per reclamarlo.

— *Bistechino*, abbi senno! — gli diceva Fanfulla, minacciandolo col dito. — Codesti cani signorini non sono per te. Tu cane di strada sei, proletario rinnegato! Non mi piace che tu faccia così da buffone ai cani de' signori.

Ma *Pallino* non gli dava retta, non gli dava retta, non gliene poteva dare, segnatamente quell'anno, perché tra quei cani signorini che venivano a stuzzicarlo in bottega, c'era un amor di canina, piccola quanto un pugno, un batuffoletto bianco arruffato, che non si sapeva dove avesse le zampe, dove le orecchie; letichina di prima forza, che mordeva però per davvero qualche volta. Certi morsichetti, che ardevano e lasciavano il segno per più d'un giorno!

Ma *Pallino* se li pigliava tanto volentieri.

Quella cosina bianca gli guizzava, abbajando, di tra i piedi, per assaltarlo di qua e di là. Fermo per farle piacere, esso la seguiva con gli occhi in quelle mossette aggraziate; poi, quasi temendo che si straccasse e affiochisse dal troppo abbajare (dove la cavava quella voce più grossa di lei?) si sdrajava a terra, a pancia all'aria, e aspettava che essa, dopo essersi sfogata per finta, tornasse indietro con la stessa furia e gli saltasse addosso; la abbracciava e si lasciava mordere beatamente il muso e le orecchie.

Se n'era proprio innamorato insomma; e, così rozzo e senza coda, povero *Pallino*, ne' suoi vezzi smorfiosi a quel niente fatto di peli, era d'una ridicolaggine compassionevole.

La canina si chiamava *Mimí* e alloggiava con la padrona alla Pensione Ronchi.

La padrona era una signorina americana, ormai un po' attempata, da parecchi anni dimorante in Italia – in cerca d'un marito, dicevano le male lingue.

Perché non lo trovava?

Brutta non era: alta di statura, svelta e anche formosa; begli occhi, bei capelli, labbra un po' tumide, accese, e in tutto il corpo e nel volto un'aria di nobiltà e una certa grazia malinconica. E poi miss Galley vestiva con ricca e linda semplicità e portava enormi cappelli ondeggianti di lunghi e tenui veli, che le stavano a meraviglia.

Corteggiatori, non gliene mancavano: ne aveva anzi sempre attorno due o tre alla volta, e tutti dapprima, sapendola americana, animati dai piú serii propositi; ma poi... eh poi, discorrendo, tastando il terreno... Ecco: povera no, e si vedeva dal modo come viveva; ma ricca miss Galley non era neppure. E allora... allora perché era americana?

Senza una buona dote, tanto valeva sposare una signorina paesana. E tutti i corteggiatori si ritiravano pulitamente in buon ordine. Miss Galley se ne rodeva e sfogava il rodío segreto in furiose carezza alla sua piccola, cara, fedele *Mimí*.

Ma fossero state carezze soltanto! La voleva zitella miss Galley, sempre zitella, zitella come lei la sua piccola, cara, fedele

Mimí. Oh avrebbe saputo guardarla lei dalle insidie dei maschiacci! Guaj, guaj se un canino le si accostava. Subito miss Galley se la toglieva in braccio; ed eran busse, se *Mimí*, che aveva già cinque anni e non sapeva capacitarci per qual ragione, rimanendo zitella la padrona, dovesse rimaner zitella anche lei, si ribellava; busse se agitava le zampette per springare a terra, busse se allungava il collo o cacciava il musetto sotto il braccio della sua tiranna per vedere se il canino innamorato la seguisse tuttavia.

Per fortuna, questa crudele sorveglianza si faceva men rigorosa ogni qual volta un nuovo corteggiatore veniva a rinverdir le speranze di miss Galley. Se *Mimí* avesse potuto ragionare e riflettere, dalla maggiore o minore libertà di cui godeva, avrebbe potuto argomentare di quanta speranza la nuova avventura desse alimento al cuore inesausto della sua padrona, uccellino dal becco sempre aperto.

Ora, quell'estate, a Chianciano, *Mimí* era liberissima.

C'era, difatti, alla Pensione Ronchi, un signore, un bell'uomo d'oltre quarant'anni, molto bruno, precocemente canuto, ma coi baffi ancor neri (forse un po' troppo), elegantissimo, il quale, venuto a Chianciano pei quindici giorni della cura, vi si tratteneva da oltre un mese e non accennava ancora d'andarsene, per quanto all'arrivo avesse dichiarato d'avere a Roma urgentissimi affari, a cui s'era sottratto a stento e non senza grave rischio. Di

che genere fossero questi affari, non lo diceva; aveva molto viaggiato e mostrava di conoscer bene Londra e Parigi e d'aver molte aderenze nel mondo giornalistico romano. Sul registro della Pensione s'era firmato: Comm. Basilio Gori. Fin dal primo giorno s'era messo a parlare in inglese, a lungo, con miss Galley. Ora l'uno e l'altra ogni mattina uscivano dalla Pensione per tempissimo e si recavano a piedi, per il lungo stradale alberato, alle Terme dell'Acqua Santa.

Miss Galley non beveva: diceva d'esser venuta a Chianciano solo per cambiamento d'aria.

Beveva lui.

Passeggiavano accanto, loro due soli, pe' vialetti del prato in pendio sotto gli alti platani, bersagliati dalla maligna curiosità di tutti gli altri bagnanti. A lui questa maligna curiosità pareva non dispiacesse punto; e se due o tre si fermavano apposta per godere d'avvicino e con una certa impertinenza di quello spettacolo d'amor peripatetico, egli volgeva loro uno sguardo freddo, sprezzante, ma con un'aria di vanità soddisfatta; ella, invece, abbassava gli occhi, per levarli poco dopo in volto a lui, a ricevere il compenso di quella tenera, istintiva gratitudine che ogni uomo prova per la donna che, sacrificando un po' del suo pudore, dimostra di voler piacere a uno solo, sfidando la malignità degli altri.

Mimi li seguiva, e spesso provocava le risa di quanti stavano a osservar la coppia innamorata, perché di tratto in tratto addentava di dietro la veste della padrona e gliela tirava, gliela scoteva,

squassando rabbiosamente la testina, come se volesse richiamarla a sé, arrestarla. Miss Galley, assalita dalla stizza, strappava la veste dai denti della cagnolina e la mandava a ruzzolar lontano su l'erbetta del prato. Ma, poco dopo, *Mimi* ritornava all'assalto, non già perché le premesse la buona reputazione della padrona, ma perché a girar lí per quei pratelli scoscesi s'annojava maledettamente e voleva ritornare in paese ove si sapeva aspettata dal suo *Pallino*.

Tira e tira, raggiunse finalmente l'intento. Miss Galley la lasciò, con molti avvertimenti, alla Pensione, adducendo in iscusazione che temeva si stancasse troppo, la povera bestiolina.

Difatti miss Galley e il commendator Gori, dopo aver girato per più di un'ora pei viali dell'Acqua Santa, ritornavano, sempre a piedi, al paese, ma per riprender poco dopo a vagabondare o sú per la strada di Montepulciano, o giù per quella che conduce alla stazione, o salivano al poggio dei Cappuccini, e non rientravano alla Pensione se non all'ora di pranzo. E, via facendo, ella con l'ombrellino rosso riparava anche lui dai raggi del sole, e tutti e due andavano mollemente quasi avvviluppati in una tenerezza deliziosa, assaporando l'ebrietà squisita delle carezze rattenute, dei contatti fuggevoli delle mani, dei lunghi sguardi appassionati, in cui le anime si allacciano, si stringono fino a spasimar di voluttà.

Intanto i vetturini, che non li potevano soffrire perché li vedevano andar sempre a piedi, si facevano venir la tosse ogni qual

volta li incontravano per la strada, e quella tosse faceva ridere i signori che traballavano nelle vetturette sgangherate.

A Chianciano ormai non si parlava d'altro; in tutte le Pensioni, al Circolo, al Caffè, in farmacia, al Giuoco del Pallone, all'Arena, miss Galley e il commendator Gori facevano da mane a sera le spese della conversazione. Chi li aveva incontrati qua e chi là, e lui era messo così e lei era messa così... Quelli che, finita la cura, partivano, ragguagliavano i nuovi arrivati, e dopo quattro o cinque giorni domandavano ancora, da lontano, nelle cartoline illustrate, notizie della coppia felice.

Tutt'a un tratto (si era ormai ai primi di settembre) si sparse per Chianciano la notizia che il commendator Gori partiva per Roma all'improvviso, lui solo. I commenti furono infiniti e grandissimo lo stupore.

Che era accaduto?

Alcuni dicevano che miss Galley aveva saputo che egli era ammogliato e diviso dalla moglie; altri, che il Gori, essendo d'un balzo in principio salito ai sette cieli, aveva avuto bisogno di tutto quel tempo per calare con garbo a ghermir la preda, la quale, alla stretta, gli s'era scoperta magra e spennata; altri poi volevano sostenere che non c'era rottura; che miss Galley avrebbe raggiunto a Roma il fidanzato, e altri infine, che il Gori sarebbe ritornato a Chianciano fra pochi giorni per ripartire quindi con la sposa per

Firenze. Ma quelli della Pensione Ronchi assicuravano che l'avventura era proprio finita, tanto vero che miss Galley non era scesa quel giorno in sala a desinare e che il Gori s'era mostrato a tavola molto turbato.

Tutti questi discorsi s'intrecciavano nella piazza del Giuoco del Pallone, ove l'intera colonia bagnante e molti del paese eran convenuti per assistere alla partenza del Gori.

Quando la vettura uscì dalla porta del paese, tutti si fecero alla spalletta della piazza.

Il Gori, in vettura, leggeva tranquillamente il giornale. Passando sotto la piazza, levò gli occhi, come per godere, lui attore, dello spettacolo di tanti spettatori.

Ma, all'improvviso, dietro la piccola Arena che sorge in mezzo alla piazza si levò un furibondo abbaio d'una frotta di cani azzuffati, aggrovigliati in una mischia feroce. Tutti si voltarono a guardare, alcuni ritraendosi per paura, altri accorrendo coi bastoni levati.

In mezzo a quel groviglio c'era *Pallino* con la sua *Mimi*, *Pallino* e *Mimi* che, tra l'invidia e la gelosia terribile dei loro compagni, erano riusciti finalmente a celebrar le loro nozze.

Le signore torcevano il viso, gli uomini sghignazzavano, quando, preceduta da una frotta di monellacci, si precipitò nella piazza miss Galley, come una furia, scapigliata dal vento e dalla corsa, col cappello in mano e gli occhi gonfi e rossi di pianto.

— Mimi! Mimi! Mimi!

Alla vista dell'orribile scempio, levò le braccia, allibita, poi si coprì il volto con le mani, volse le spalle e risalì in paese con la stessa furia con la quale era venuta. Rientrata alla Pensione come una bufera, s'avventò contro il Ronchi, contro i camerieri, con le dita artigliate, quasi volesse sbranarli; si contenne a stento, strozzata dalla rabbia, arrangolata, senza potere articolare parola. Già dianzi aveva perduto la voce, strillando, nell'accorgersi (dopo tanti giorni!) che *Mimí* non era sorvegliata, che *Mimí* non era in casa e non si sapeva dove fosse. Salì nella sua camera, afferrò, ammassò tutte le sue robe nel baule, nelle valige, ordinò una vettura a due cavalli, che la conducesse subito subito alla stazione di Chiusi, perché non voleva trattenersi più a lungo a Chianciano, neanche un'ora, neanche un minuto.

Sul punto di partire, da quegli stessi monellacci che erano corsi con lei in cerca della cagnolina, ansanti, esultanti per la speranza d'una buona mancia, le fu presentata la povera *Mimí*, più morta che viva. Ma miss Galley, contraffatta dall'ira, con un violentissimo scatto la respinse, storcendo la faccia.

Mimí, all'urto furioso, cadde a terra, batté il musetto e, con acuti guaiti, corse ranca ranca a ficcarsi sotto un divano alto appena tre dita dal suolo, mentre la padrona inviperita montava sul legno e gridava al vetturino:

— Via!

Il Ronchi, i camerieri, i bagnanti rientrati di corsa alla Pensione, restarono un pezzo a guardarsi tra loro, sbalorditi; poi ebbero pietà della povera cagnolina abbandonata; ma, per quanto la chiamassero e la invitassero coi modi più affettuosi, non ci fu verso di farla uscire da quel nascondiglio. Bisognò che il Ronchi, aiutato da un cameriere, sollevasse e scostasse il divano. Ma allora *Mimi* s'avventò alla porta come una freccia e prese la fuga. I monelli le corsero dietro, girarono tutto il paese, per ogni verso, arrivarono fin presso la stazione: non la poterono rintracciare.

Il Ronchi, che aveva avuto per lei tante noje, scrollò le spalle, esclamando:

— O vada a farsi benedire!

Dopo cinque o sei giorni, verso sera, *Mimi*, sudicia, scarduffata, famelica, irriconoscibile, fu rivista per le vie di Chianciano, sotto la pioggia lenta, che segnava la fine della stagione. Gli ultimi bagnanti partivano: in capo a una settimana, il paesello, annidato su l'alto colle ventoso, avrebbe ripreso il fosco aspetto invernale.

— To', la cagnetta della signorina! — disse qualcuno, vedendola passare.

Ma nessuno si mosse a prenderla, nessuno la chiamò. E *Mimi* seguì a vagare, sotto la pioggia. Era già stata alla Pensione Ronchi, ma l'aveva trovata chiusa, perché il proprietario s'era affrettato di andare in campagna per la vendemmia.

Di tratto in tratto s'arrestava a guardare con gli occhietti ci-sposi tra i peli, come se non sapesse ancora comprendere come mai nessuno avesse pietà di lei cosí piccola, di lei cosí carezzata prima e curata: come mai nessuno la prendesse per riportarla alla padrona, che l'aveva perduta, alla padrona, che essa aveva cercato invano per tanto tempo e cercava ancora. Aveva fame, era stanca, tremava di freddo, non sapeva piú dove andare, dove rifugiarsi.

Nei primi giorni, qualcuno, nel vedersi seguito da lei, si chinò a lisciarla, a commiserarla; ma poi, seccato di trovarsela sempre alle calcagna, la cacciò sgarbatamente. Era gravida. Pareva quasi impossibile: una coserellina cosí, che non pareva nemmeno: gravida! E la scostavano col piede.

Fanfulla Mochi, dalla soglia della bottega, vedendola trotterellar per via, sperduta, un giorno la chiamò; le diede da mangiare; e siccome la povera bestiola, ormai avvezza a vedersi scacciata da tutti, se ne stava con la schiena arcuata, per paura, come in attesa di qualche calcio, la lisciò, la carezzò, per rassicurarla. La povera *Mimi*, quantunque affamata, lasciò di mangiare per leccar la mano del benefattore. Allora Fanfulla chiamò *Pallino*, che dormiva nella cuccia sotto il banco:

— Cane, figlio di cane, brutto libertino scodato, guarda qua la tua sposa!

Ma ormai *Mimi* non era piú una cagnetta signorina, era divenuta una cagnetta di strada, una delle tante del paese. E *Pallino* non la degnò nemmeno d'uno sguardo.

NEL SEGNO

Come seppe che nella mattinata gli studenti di medicina sarebbero ritornati all'ospedale, Raffaella Òsimo pregò la caposala d'introdurla nella sala del primario, dove si tenevano le lezioni di semejòtica.

La capo-sala la guardò male.

— Vuoi farti vedere dagli studenti?

— Sí, per favore; prendete me.

— Ma lo sai che sembri una lucertola?

— Lo so. Non me n'importa! Prendete me.

— Ma guarda un po' che sfacciata. E che ti figuri che ti faranno là dentro?

— Come a Nannina, — rispose la Òsimo. — No?

Nannina, sua vicina di letto, uscì il giorno avanti dall'ospedale, le aveva mostrato, appena rientrata in corsia dopo la lezione là nella sala in fondo, il corpo tutto segnato come una carta geografica; segnati i polmoni, il cuore, il fegato, la milza, col lapis dermografico.

— E ci vuoi andare? — concluse quella. — Per me, ti servo. Ma bada che il segno non te lo levi piú per molti giorni, neppure col sapone.

La Òsimo alzò le spalle e disse sorridendo:

— Voi portatemi, e non ve ne curate.

Le era tornato in volto un po' di colore; ma era ancor tanto magra; tutta occhi e tutta capelli. Gli occhi però, neri, bellissimi, le brillavano di nuovo, acuti. E in quel lettuccio il suo corpo di ragazzina, minuscolo, non pareva nemmeno, tra le pieghe delle coperte.

Per quella capo-sala, come per tutte le suore infermiere, era una vecchia conoscenza, Raffaella Òsimo.

Già due altre volte era sta lí, all'ospedale. La prima volta, per... – eh, benedette ragazze! si lasciano infinocchiare, e poi, chi ci va di mezzo? una povera creaturina innocente, che va a finire all'ospizio dei trovatelli.

La Òsimo, a dir vero, lo aveva scontato amaramente anche lei, il suo fallo; due mesi circa dopo il parto, era ritornata all'ospedale piú di là che di qua, con tre pasticche di sublimato in corpo. Ora c'era per l'anemia, da un mese. A forza d'iniezioni di ferro s'era già rimessa, e tra pochi giorni sarebbe uscita dall'ospedale.

Le volevano bene in quella corsia e avevano carità e sofferenza di lei per la timida e sorridente grazia della sua bontà pur così sconsolata. Ma anche la disperazione in lei non si manifestava né con fosche maniere né con lacrime.

Aveva detto sorridendo, la prima volta, che non le restava ormai piú altro che morire. Vittima come era, però, d'una sorte comune a troppe ragazze, non aveva destato né una particolare

pietà né un particolar timore per quell'oscura minaccia. Si sa che tutte le sedotte e le tradite minacciano il suicidio: non bisogna darsi a credere tante cose.

Raffaella Òsimo, però, lo aveva detto e lo aveva fatto.

Invano, allora, le buone suore assistenti s'eran provate a confortarla con la fede; ella aveva fatto, come faceva anche adesso; ascoltava attenta, sorrideva, diceva di sí; ma si capiva che il groppo che le stringeva il cuore non si scioglieva né s'allentava per quelle esortazioni.

Nessuna cosa piú la invogliava a sperare nella vita: riconosceva che s'era illusa, che il vero inganno le era venuto dall'inesperienza, dall'appassionata e credula sua natura, piú che dal giovine a cui s'era abbandonata e che non avrebbe potuto mai esser suo.

Ma rassegnarsi, no, non poteva.

Che se per gli altri la sua storia non aveva nulla di particolare, non era per ciò men dolorosa per lei. Aveva sofferto tanto! Prima lo strazio di vedersi ucciso il padre, proditoriamente; poi, la caduta irreparabile di tutte le sue aspirazioni.

Era una povera cucitrice, adesso, tradita come tante altre, abbandonata come tante altre; ma un giorno... Sí, anche le altre, è vero, dicevano allo stesso modo: — *Ma un giorno...* — e mentivano; perché ai miseri, ai vinti, sorge spontaneo dal petto oppresso il bisogno di mentire.

Ma lei non mentiva.

Giovinetta ancora, lei, certamente avrebbe preso la patente di maestra, se il padre, che la manteneva con tanto amore agli studii, non fosse venuto a mancare cosí di colpo, laggiú, in Calabria, assassinato, non per odio diretto, ma durante le elezioni politiche, per mano d'un sicario rimasto ignoto, pagato senza dubbio dalla fazione avversaria del barone Barni, di cui egli era segretario zelante e fedele.

Eletto deputato, il Barni, sapendola anche orfana di madre e sola, per farsi bello d'un atto di carità di fronte agli elettori, la aveva accolta in casa.

Cosí era venuta a Roma, in uno stato incerto: la trattavano come se fosse della famiglia, ma figurava intanto come istitutrice dei figliuoli piú piccoli del barone e anche un po' come dama di compagnia della baronessa: senza stipendio, beninteso.

Lei lavorava: il Barni si prendeva il merito della carità.

Ma che glien'importava, allora? Lavorava con tutto il cuore, per acquistarsi la benevolenza paterna di chi la ospitava, con una speranza segreta: che quelle sue cure amorose, cioè, quei suoi servizi senz'alcun compenso, dopo il sacrificio del padre, valessero a vincere l'opposizione che forse il barone avrebbe fatta al figliuolo maggiore, Riccardo, quando questi, come già le aveva promesso, gli avrebbe dichiarato l'amore che sentiva per lei. Oh, era sicurissimo Riccardo che il padre avrebbe condisceso di

buona voglia; ma aveva appena diciannove anni, era ancora studente di liceo; non si sentiva il coraggio di far quella dichiarazione ai genitori: meglio aspettare qualche anno.

Ora, aspettando... Ma lí, possibile? nella stessa casa, sempre vicini, fra tante lusinghe, dopo tante promesse, con tanti giuramenti...

La passione la aveva accecata.

Quando, alla fine, il fallo non s'era piú potuto nascondere, cacciata via! Sí, proprio cacciata via, poteva dire, senz'alcuna misericordia, senz'alcun riguardo neanche per il suo stato. Il Barni aveva scritto a una vecchia zia di lei, perché fosse venuta subito a riprendersela e a portarsela via, laggiú in Calabria, promettendo un assegno; ma la zia aveva scongiurato il barone di aspettare almeno che la nipote si fosse prima liberata a Roma, per non affrontar lo scandalo in un piccolo paese; e il Barni aveva ceduto, ma a patto che il figliuolo non ne avesse saputo nulla e le avesse credute già fuori di Roma. Dopo il parto, però, ella non era voluta tornare in Calabria; il barone, allora, su tutte le furie, aveva minacciato di togliere l'assegno; e lo aveva tolto difatti, dopo il tentato suicidio. Riccardo era partito per Firenze; lei, salvata per miracolo, s'era messa a far la giovine di sarta per mantenere sé e la zia. Era passato un anno; Riccardo era tornato a Roma; ma ella non aveva nemmen tentato di rivederlo. Fallitole il proposito violento, s'era fitto in capo di lasciarsi morire a poco a poco. La zia, un bel giorno, aveva perduto la pazienza e se n'era ritornata

in Calabria. Un mese addietro, durante uno svenimento in casa della sarta presso la quale lavorava, era stata condotta lí all'ospedale, e c'era rimasta per curarsi dell'anemia.

L'altro giorno, intanto, dal suo lettino, Raffaella Òsimo aveva veduto passare per la corsia gli studenti di medicina che facevano il corso di semejòtica, e fra questi studenti aveva riveduto, dopo circa due anni, Riccardo, con accanto una giovinetta, che doveva essere una studentessa anche lei, bionda, bella, straniera all'aspetto: e dal modo con cui la guardava... — ah, Raffaella non poteva ingannarsi! — appariva chiaramente che n'era innamorato. E come gli sorrideva lei, pendendo quasi dagli occhi di lui...

Lì aveva seguiti con lo sguardo fino in fondo alla corsia; poi era rimasta con gli occhi sbarrati, levata su un gomito. Nannina, la sua vicina di letto, s'era messa a ridere.

— Che hai veduto?

— Nulla...

E aveva sorriso anche lei, riabbandonandosi sul letto, perché il cuore le batteva come volesse balzarle dal seno.

Era venuta poi la capo-sala a invitare Nannina a vestirsi, perché il professore la voleva di là per la lezione agli studenti.

— E che debbono farmi? — aveva domandato Nannina.

— Ti mangeranno! Che vuoi che ti facciano? — le aveva risposto quella. — Tocca a te; toccherà anche alle altre. Tanto, tu domani andrai via.

Aveva tremato, dapprima, Raffaella al pensiero che potesse toccare anche a lei. Ah, così caduta, così derelitta, come ricomparirgli davanti, lì? Per certi falli, quando la bellezza sia sparita, né compatimento, né commiserazione.

Certo i compagni di Riccardo, vedendola così misera, lo avrebbero deriso:

— Come! Con quella lucertolina t'eri messo?

Non sarebbe stata una vendetta. Né lei, del resto, voleva vendicarsi.

Quando però, dopo circa mezz'ora, Nannina era ritornata al suo lettuccio e le aveva spiegato che cosa le avevano fatto di là e mostrato il corpo tutto segnato, Raffaella improvvisamente aveva cangiato idea; ed ecco, fremeva d'impazienza, ora, aspettando l'arrivo degli studenti.

Giunsero, alla fine, verso le dieci. C'era Riccardo e, come l'altro giorno, accanto alla studentessa straniera. Si guardavano e si sorridevano.

— Mi vesto? — domandò Raffaella alla capo-sala, balzando a sedere tutt'accesa sul letto, appena quelli entrarono nella sala in fondo alla corsia.

— Ih che prescia! giù, — le impose la capo-sala, — aspetta prima che il professore dia l'ordine.

Ma Raffaella, come se colei le avesse detto: — Vestiti! — prese a vestirsi di nascosto.

Era già bella e pronta sotto le coperte, quando la capo-sala venne a chiamarla.

Pallida come una morta, convulsa in tutto il misero corpicino, sorridente, con gli occhi sfavillanti e i capelli che le cascavano da tutte le parti, entrò nella sala.

Riccardo Barni, parlava con la giovine studentessa e non s'accorse in prima di lei, che — smarrita fra tanti giovani — lo cercava con gli occhi e non sentiva il medico primario, libero docente di semejòtica, che le diceva:

— Qua, qua, figliuola!

Alla voce del professore, il Barni si voltò e vide Raffaella che lo fissava, avvampata ora in volto: allibì; diventò pallidissimo; gli s'intorbidò la vista.

— Insomma! — gridò il professore. — Qua!

Raffaella sentí ridere tutti gli studenti e si riscosse vieppiú smarrita; vide che Riccardo si ritraeva in fondo alla sala, verso la finestra; si guardò attorno; sorrise nervosamente e domandò:

— Che debbo fare?

— Qua, qua, qua, stendetevi qua! — le ordinò il professore che stava a capo d'un tavolino, su cui era stesa una specie d'imbottita.

— Eccomi, sissignore! — s'affrettò a ubbidire Raffaella; ma siccome stentava a tirarsi sú a sedere sul tavolino, sorrise di nuovo e disse: — Non ci arrivo...

Uno studente la ajutò a montare. Seduta, prima di stendersi, guardò il professore, ch'era un bell'uomo, alto di statura, tutto raso, con gli occhiali d'oro, e gli disse, indicando la studentessa straniera:

— Se me lo facesse disegnare da lei...

Nuovo scoppio di risa degli studenti. Sorrise anche il professore:

— Perché? Ti vergogni?

— Nossignore. Ma sarei piú contenta.

E si volse a guardare verso la finestra, là in fondo, ove Riccardo s'era rincantucciato, con le spalle volte alla sala.

La bionda studentessa seguì istintivamente quello sguardo. Aveva già notato l'improvviso turbamento del Barni. Ora s'accorse ch'egli s'era ritirato là, e si turbò anche lei vivamente.

Ma il professore la chiamò:

— Sú, dunque, a lei, signorina Orlitz. Contentiamo la paziente.

Raffaella si stese sul tavolino e guardò la studentessa che si sollevava la veletta su la fronte. Ah, com'era bella, bianca e delicata, con gli occhi celesti, dolci dolci. Ecco che si liberava dalla mantella, prendeva il lapis dermatografico che il professore le porgeva e si chinava su lei per scoprirle, con mani non ben sicure, il seno.

Raffaella Òsimo serrò gli occhi per vergogna di quel suo misero seno, esposto agli sguardi di tanti giovani, là attorno al tavolino. Sentí posarsi una mano fredda sul cuore.

— Batte troppo... — disse subito, con spiccato accento esotico, la signorina, ritraendo la mano.

— Quant'è che siete all'ospedale? — domandò il professore.

Raffaella rispose, senza schiuder gli occhi; ma con le palpebre che le fervevano, nervosamente:

— Trentadue giorni. Son quasi guarita.

— Senta se c'è soffio anemico, — riprese il professore, porrendo alla studentessa lo stetoscopio.

Raffaella sentí sul seno il freddo dello strumento; poi la voce della signorina che diceva:

— Soffio, no... Palpitazione, troppo.

— Andiamo, faccia la percussione, — ingiunse allora il professore.

Ai primi picchi, Raffaella piegò da un lato la testa, strinse i denti e si provò ad aprire gli occhi; li richiuse subito, facendo un violento sforzo su se stessa per contenersi. Di tratto in tratto come la studentessa sospendeva un po' la percussione per segnare sotto il dito medio una breve lineetta con il lapis intinto in un bicchier d'acqua che uno studente lí presso reggeva, ella soffiava penosamente per le nari il fiato trattenuto...

Quanto durò quel supplizio? Ed egli era sempre là, presso la finestra... Perché non lo richiamava il professore? perché non lo

invitava a vedere il cuore di lei, che la sua bionda compagna tracciava man mano su quello squallido seno, così ridotto per lui?

Ecco, finalmente la percussione era finita. Ora la studentessa congiungeva tutte le lineette per compire il disegno. Raffaella fu tentata di guardarselo il suo cuore, lí disegnato; ma, improvvisamente, non poté più reggere; scoppiò in singhiozzi.

Il professore, seccato, la rimandò nella corsia, ordinando alla capo-sala d'introdurre un'altra inferma meno isterica e meno scema di quella.

La avrebbe egli cercata con gli occhi, almeno, attraversando la corsia? Ma no, no: che importava più a lei, ormai? Non avrebbe alzato nemmeno il capo per farsi scorgere. Egli non doveva più vederla. Le bastava di avergli fatto conoscere come s'era ridotta per lui.

Prese con le mani tremanti la rimboccatura del lenzuolo e se la tirò sul volto, come se fosse morta.

Per tre giorni Raffaella Òsimo vigilò con attenta cura che il segno del cuore non le si cancellasse dal seno.

Uscita dall'ospedale, innanzi a un piccolo specchio nella sua povera cameretta, si confisse uno stiletto puntato contro la parete, là, nel bel mezzo del segno che la rivale ignara le aveva tracciato.

LA CASA DEL GRANELLA

I

I topi non sospettano l'insidia della trappola. Vi cascherebbero, se la sospettassero? Ma non se ne capacitano neppure quando vi son cascati. S'arrampicano squittendo sú per le gretole; cacciano il musetto aguzzo tra una gretola e l'altra; girano; rigirano senza requie, cercando l'uscita.

L'uomo che ricorre alla legge sa, invece, di cacciarsi in una trappola. Il topo vi si dibatte. L'uomo, che sa, sta fermo. Fermo, col corpo, s'intende. Dentro, cioè con l'anima, fa poi come il topo, e peggio.

E cosí facevano, quella mattina d'agosto, nella sala d'aspetto dell'avvocato Zummo i numerosi clienti, tutti in sudore, mangiati dalle mosche e dalla noja.

Nel caldo soffocante, la loro muta impazienza, assillata dai pensieri segreti, si esasperava di punto in punto. Fermi però, là, si lanciavano tra loro occhiate feroci.

Ciascuno avrebbe voluto tutto per sé, per la sua lite, il signor avvocato, ma prevedeva che questi, dovendo dare udienza a tanti nella mattinata, gli avrebbe accordato pochissimo tempo, e che, stanco, esausto dalla troppa fatica, con quella temperatura di quaranta gradi, confuso, frastornato dall'esame di tante questioni, non avrebbe piú avuto per il suo caso la solita lucidità di mente, il solito acume.

E ogni qualvolta lo scrivano, che copiava in gran fretta una memoria, col colletto sbottonato e un fazzoletto sotto il mento, alzava gli occhi all'orologio a pendolo, due o tre sbuffavano e più d'una seggiola scricchiolava. Altri, già sfiniti dal caldo e dalla lunga attesa, guardavano oppressi le alte scansie polverose, sovraccariche d'incartamenti: litigi antichi, procedure, flagello e rovina di tante povere famiglie! Altri ancora, sperando di distrarsi, guardavano le finestre dalle stuoje verdi abbassate, donde venivano i rumori della via, della gente che andava spensierata e felice mentr'essi qua... auff! E con un gesto furioso scacciavano le mosche, le quali, poverine, obbedendo alla loro natura, si provavano a infastidirli un po' più e a profittare dell'abbondante sudore che l'agosto e il tormento smanioso delle brighe giudiziarie spremono dalle fronti e dalle mani degli uomini.

Eppure c'era qualcuno più molesto delle mosche nella sala d'aspetto, quella mattina: il figlio dell'avvocato, brutto ragazzotto di circa dieci anni, il quale era certo scappato di soppiatto dalla casa annessa allo studio, senza calze, scamiciato, col viso sporco, per rallegrare i clienti di papà.

— Tu come ti chiami? Vincenzo? Oh che brutto nome! E questo ciondolo è d'oro? si apre? come si apre? e che c'è dentro? Oh, guarda... capelli... E di chi sono? e perché ce li tieni?

Poi, sentendo dietro l'uscio dello studio i passi di papà che veniva ad accompagnare fino alla porta qualche cliente di conto, si cacciava sotto il tavolino, tra le gambe dello scrivano. Tutti

nella sala d'aspetto si levavano in piedi e guardavano con occhi supplici l'avvocato, il quale, alzando le mani, diceva, prima di rientrare nello studio:

— Un po' di pazienza, signori miei. Uno per volta.

Il fortunato, a cui toccava, lo seguiva ossequioso e richiudeva l'uscio; per gli altri ricominciava più smaniosa e opprimente l'attesa.

II

Tre soltanto, che parevano marito, moglie e figliuola, non davano alcun segno d'impazienza.

L'uomo, su i sessant'anni, aveva un aspetto funebre; non s'era voluto levar dal capo una vecchia tuba dalle tese piatte, spelacchiata e inverdita, forse per non scemar solennità all'abito nero, all'ampia, greve, antica finanziaria, che esalava un odore acuto di naftalina.

Evidentemente s'era parato così perché aveva stimato di non poterne fare a meno, venendo a parlare col signor avvocato.

Ma non sudava.

Pareva non avesse più sangue nelle vene, tanto era pallido; e che avesse le gote e il mento ammuffiti, per una peluria grigia e rada che voleva esser barba. Aveva gli occhi strabi, chiari, accostati a un gran naso a scarpa; e sedeva curvo, col capo basso, come schiacciato da un peso insopportabile; le mani scarne, diafane, appoggiate al bastoncino.

Accanto a lui, la moglie aveva invece un atteggiamento fierissimo nella lampante balordaggine. Grassa, popputa, prosperosa, col faccione affocato e un po' anche baffuto e un pajo d'occhi neri spalancati, volti al soffitto.

Con la figliuola, dall'altro lato, si ricascava nel medesimo squallore contegnoso del padre. Magrissima, pallida, con gli occhi strabi anche lei, sedeva come una gobbina. Tanto la figlia quanto il padre pareva non cascassero a terra perché nel mezzo avevano quel donnone atticciano che in qualche modo li teneva sú.

Tutti e tre erano osservati dagli altri clienti con intensa curiosità, mista d'una certa costernazione ostile, quantunque essi già tre volte, poverini, avessero ceduto il passo, lasciando intendere che avevano da parlare a lungo col signor avvocato.

Quale sciagura li aveva colpiti? Chi li perseguitava? L'ombra d'una morte violenta, che gridava loro vendetta? La minaccia della miseria?

La miseria, no, di certo. La moglie era sovraccarica d'oro: grossi orecchini le pendevano dagli orecchi; una collana doppia le stringeva il collo; un gran fermaglio a lagrimoni le andava sú e giù col petto, che pareva un mantice, e una lunga catena le reggeva il ventaglio e tanti e tanti anelli massicci quasi le toglievano l'uso delle tozze dita sanguigne.

Ormai nessuno più domandava loro il permesso di passare avanti: era già inteso ch'essi sarebbero entrati dopo di tutti. Ed

essi aspettavano, pazientissimi, assorti, anzi sprofondati nel loro cupo affanno segreto. Solo, di tanto in tanto, la moglie si faceva un po' di vento, e poi lasciava ricadere il ventaglio, e l'uomo si protendeva per ripetere alla figlia:

— Tinina, ricordati del ditale.

Piú d'un cliente aveva cercato di spingere il molestissimo figlio dell'avvocato verso quei tre; ma il ragazzo, adombrato da quel funebre squallore, s'era tratto indietro, arricciando il naso.

L'orologio a pendolo segnava già quasi le dodici, quando, andati via piú o meno soddisfatti tutti gli altri clienti, lo scrivano, vedendoli ancora lí immobili come statue, domandò loro:

— E che aspettano per entrare?

— Ah, — fece l'uomo, levandosi in piedi con le due donne.
— Possiamo?

— Ma sicuro che possono! — sbuffò lo scrivano. — Avrebbero potuto già da tanto tempo! Si sbrighino, perché l'avvocato desina a mezzogiorno. Scusino, il loro nome?

L'uomo si tolse finalmente la tuba e, all'improvviso, scoprendo il capo calvo, scoprì anche il martirio che quella terribile finanziaria gli aveva fatto soffrire: infiniti rivoletti di sudore gli sgorgarono dal roseo cranio fumante e gl'inondarono la faccia esangue, spiritata. S'inchinò, sospirando il suo nome:

— Piccirilli Serafino.

III

L'avvocato Zummo credeva d'aver finito per quel giorno, e rassettava le carte su la scrivania, per andarsene, quando si vide innanzi quei tre nuovi, ignoti clienti.

— Lor signori? — domandò di mala grazia.

— Piccirilli Serafino, — ripeté l'uomo funebre, inchinandosi piú profondamente e guardando la moglie e la figliuola per vedere come facevano la riverenza.

La fecero bene, e istintivamente egli accompagnò col corpo la loro mossa da bertucce ammaestrate.

— Seggano, seggano, — disse l'avvocato Zummo, sbarrando tanto d'occhi allo spettacolo di quella mimica. — È tardi. Debbo andare.

I tre sedettero subito innanzi alla scrivania, imbarazzatissimi. La contrazione del timido sorriso, nella faccia cerea del Piccirilli, era orribile: stringeva il cuore. Chi sa da quanto tempo non rideva piú quel pover uomo!

— Ecco, signor avvocato...

— Siamo venuti, — cominciò contemporaneamente la figlia. E la madre, con gli occhi al soffitto, sbuffò:

— Cose dell'altro mondo!

— Insomma, parli uno, — disse Zummo, accigliato. — Chiaramente e brevemente. Di che si tratta?

— Ecco, signor avvocato, — riprese il Piccirilli, dando un'ingollatina. — Abbiamo ricevuto una citazione.

— Assassinio, signor avvocato! — proruppe di nuovo la moglie.

— Mammà, — fece timidamente la figlia, per esortarla a tacere o a parlar più pacata.

Il Piccirilli guardò la moglie, e, con quella autorità che la meschinissima corporatura gli poteva conferire, aggiunse:

— Mararo', ti prego: parlo io! Una citazione, signor avvocato. Noi abbiamo dovuto lasciar la casa in cui abitavamo, perché...

— Ho capito. Sfratto? — domandò Zummo per tagliar corto.

— Nossignore, — rispose umilmente il Piccirilli. — Al contrario. Abbiamo pagato sempre la pigione, puntualmente, anticipata. Ce ne siamo andati da noi, contro la volontà del proprietario, anzi. E il proprietario ora ci chiama a rispettare il contratto di locazione e, per di più, responsabili di danni e interessi, perché, dice, la casa noi gliel'abbiamo infamata.

— Come come? — fece Zummo, rabbuinandosi e guardando, questa volta, la moglie. — Ve ne siete andati da voi; gli avete infamato la casa, e il proprietario... Non capisco. Parliamoci chiaro, signori miei! L'avvocato è come il confessore. Commercio illecito?

— Nossignore! — s'affrettò a rispondere il Piccirilli, ponendosi le mani sul petto. — Che commercio? Niente! Noi non

siamo commercianti. Solo mia moglie dà qualche cosina... cosí... in prestito, ma a un interesse...

— Onesto, ho capito!

— Creda, sissignore, consentito finanche dalla Santa Chiesa... Ma questo non c'entra. Il Granella, proprietario della casa, dice che noi gliel'abbiamo infamata, perché in tre mesi, in quella casa maledetta, ne abbiamo vedute di tutti i colori, signor avvocato! Mi vengono... mi vengono i brividi solo a pensarci!

— Oh Signore, scampatene e liberatene tutte le creature della terra! — esclamò con un formidabile sospiro la moglie, levandosi in piedi, levando le braccia e poi facendosi con la mano piena d'anelli il segno della croce.

La figlia, col capo basso e con le labbra strette, aggiunse:

— Una persecuzione... (Siedi, mamma.)

— Perseguitati, sissignore — rincalzò il padre. — (Siedi, Mararo!) Perseguitati, è la parola. Noi siamo stati per tre mesi perseguitati a morte, in quella casa.

— Perseguitati da chi? — gridò Zummo, perdendo alla fine la pazienza.

— Signor avvocato, — rispose piano il Piccirilli, protendendosi verso la scrivania e ponendosi una mano presso la bocca, mentre con l'altra imponeva silenzio alle due donne, — (Sss...) Signor avvocato, dagli spiriti!

— Da chi? — fece Zummo, credendo d'aver sentito male.

— Dagli spiriti, sissignore! — raffermò forte, coraggiosamente, la moglie, agitando in aria le mani.

Zummo scattò in piedi, su le furie:

— Ma andate là! Non mi fate ridere! Perseguitati dagli spiriti? Io devo andare a mangiare, signori miei!

Quelli, allora, alzandosi anche loro, lo circondarono per trattenerlo, e presero a parlare tutti e tre insieme, supplici:

— Sissignore, sissignore! Vossignoria non ci crede? Ma ci ascolti... Spiriti, spiriti infernali! Li abbiamo veduti noi, coi nostri occhi. Veduti e sentiti... Siamo stati martoriati, tre mesi!

E Zummo, scrollandosi rabbiosamente:

— Ma andate, vi dico! Sono pazzie! Siete venuti da me? Al manicomio, al manicomio, signori miei!

— Ma se ci hanno citato... — gemette a mani giunte il Piccirilli.

— Hanno fatto benone! — gli gridò Zummo sul muso.

— Che dice, signor avvocato? — s'intromise la moglie, scostando tutti. — È questa l'assistenza che Vossignoria presta alla povera gente perseguitata? Oh Signore! Vossignoria parla così perché non ha veduto come noi! Ci sono, creda pure, ci sono, gli spiriti! ci sono! E nessuno meglio di noi lo può sapere!

— Voi li avete veduti? — le domandò Zummo con un sorriso di scherno.

— Sissignore, con gli occhi miei, — affermò subito, non interrogato, il Piccirilli.

— Anch'io, coi miei, — aggiunse la figlia, con lo stesso gesto.

— Ma forse coi vostri! — non poté tenersi dallo sbuffare l'avvocato Zummo con gl'indici tesi verso i loro occhi strabi.

— E i miei, allora? — saltò a gridare la moglie, dandosi una manata furiosa sul petto e spalancando gli occhiacci. — Io ce li ho giusti, per grazia di Dio, e belli grossi, signor avvocato! E li ho veduti anch'io, sa, come ora vedo Lei!

— Ah sí? — fece Zummo. — Come tanti avvocati?

— E va benel! — sospirò la donna. — Vossignoria non ci crede; ma abbiamo tanti testimoni, sa? tutto il vicinato che potrebbe venire a deporre...

Zummo aggrottò le ciglia:

— Testimoni che hanno veduto?

— Veduto e udito, sissignore!

— Ma veduto... che cosa per esempio? — domandò Zummo, stizzito.

— Per esempio, seggiole muoversi, senza che nessuno le toccasse...

— Seggiole?

— Sissignore.

— Quella seggiola là, per esempio?

— Sissignore, quella seggiola là, mettersi a far le capriole per la stanza, come fanno i ragazzacci per istrada; e poi, per esempio... che debbo dire? un portaspilli, per esempio, di velluto, in

forma di melarancia, fatto da mia figlia Tinina, volare dal cassettone su la faccia del povero mio marito, come lanciato... come lanciato da una mano invisibile; l'armadio a specchio scricchiolare e tremar tutto, come avesse le convulsioni, e dentro... dentro l'armadio, signor avvocato... mi s'aggricciano le carni solo a pensarci... risate!

— Risate! — aggiunse la figlia.

— Risate! — il padre.

E la moglie, senza perder tempo, seguitò:

— Tutte queste cose, signor avvocato mio, le hanno vedute e udite le nostre vicine, che sono pronte, come le ho detto, a testimoniare. Noi abbiamo veduto e udito ben altro!

— Tinina, il ditale, — suggerí, a questo punto, il padre.

— Ah, sissignore, — prese a dire la figlia, riscotendosi con un sospiro. — Avevo un ditalino d'argento, ricordo della nonna, sant'anima! Lo guardavo, come la pupilla degli occhi. Un giorno, lo cerco nella tasca e non lo trovo! lo cerco per tutta la casa e non lo trovo. Tre giorni a cercarlo, che a momenti ci perdevo anche la testa. Niente! Quando una notte, mentre stavo a letto, sotto la zanzariera...

— Perché ci sono anche le zanzare, in quella casa, signor avvocato! — interruppe la madre.

— E che zanzare! — appoggiò il padre, socchiudendo gli occhi e tentennando il capo.

— Sento, — riprese la figlia, — sento qualcosa che salta sul cielo della zanzariera...

A questo punto il padre la fece tacere con un gesto della mano. Doveva attaccar lui. Era un pezzo concertato, quello.

— Sa, signor avvocato? tal quale come si fanno saltare le palle di gomma, che si dà loro un colpetto e rivengono alla mano.

— Poi, — seguì la figlia, — come lanciato più forte, il mio ditalino dal cielo della zanzariera va a schizzare al soffitto e casca per terra, ammaccato.

— Ammaccato, — ripeté la madre.

E il padre:

— Ammaccato!

— Scendo dal letto, tutta tremante, per raccogliarlo e, appena mi chino, al solito, dal tetto...

— Risate, risate, risate... — terminò la madre.

L'avvocato Zummo restò a pensare, col capo basso e le mani dietro la schiena, poi si riscosse, guardò negli occhi i tre clienti, si grattò il capo con un dito e disse con un risolino nervoso:

— Spiriti burloni, dunque! Seguitate, seguitate... mi diverto.

— Burloni? Ma che burloni, signor avvocato! — ripigliò la donna. — Spiriti infernali, deve dire Vossignoria! Tirarci le coperte del letto; sederci su lo stomaco, la notte; percuoterci alle spalle; afferrarci per le braccia; e poi scuotere tutti i mobili, sonare i campanelli, come se, Dio liberi e scampi, ci fosse il terremoto; avvelenarci i bocconi, buttando la cenere nelle pentole e

nelle casseruole... Li chiama burloni Lei? Non ci hanno potuto né il prete né l'acqua benedetta! Allora ne abbiamo parlato al Granella, scongiorandolo di scioglierci dal contratto, perché non volevamo morire là, dallo spavento, dal terrore... Sa che ci ha risposto quell'assassino? Storie! ci ha risposto. Gli spiriti.? Mangiate, dice, buone bistecche, dice, e curatevi i nervi. Lo abbiamo invitato a vedere con gli occhi suoi, a sentire con le sue orecchie. Niente. Non ha voluto saperne; anzi ci ha minacciati: «Guardatevi bene» dice «dal farne chiasso, o vi fulmino!». Proprio così.

— E ci ha fulminato! — concluse il marito, scotendo il capo amaramente. — Ora, signor avvocato, noi ci mettiamo nelle sue mani. Vossignoria può fidarsi di noi: siamo gente dabbene: sapremo fare il nostro dovere.

L'avvocato Zummo finse, al solito, di non udire queste ultime parole: si stirò per un pezzo ora un baffo ora l'altro, poi guardò l'orologio. Era presso il tocco. La famiglia, di là, lo aspettava da un'ora per il desinare.

— Signori miei, — disse, — capirete benissimo che io non posso credere ai vostri spiriti. Allucinazioni... storielle da femminucce. Guardo il caso, adesso, dal lato giuridico. Voi dite d'aver veduto... non diciamo spiriti, per carità! dite d'avere anche testimoni, e va bene; dite che l'abitazione in quella casa vi era resa intollerabile da questa specie di persecuzione... diciamo, strana... ecco! Il caso è nuovo e speciosissimo; e mi tenta, ve lo confesso. Ma bisognerà trovare nel codice un qualche appoggio,

mi spiego? un fondamento giuridico alla causa. Lasciatemi vedere, studiare, prima di prendermene l'accollo. Ora è tardi. Ritornate domani e vi saprò dare una risposta. Va bene così?

IV

Subito il pensiero di quella strana causa si mise a girar nella mente dell'avvocato Zummo come una ruota di molino. A tavola, non poté mangiare; dopo tavola, non poté riposare come soleva d'estate, ogni giorno, buttato sul letto.

— Gli spiriti! — ripeteva tra sé di tratto in tratto; e le labbra gli s'aprivano a un sorriso canzonatorio, mentre davanti a gli occhi gli si ripresentavano le comiche figure dei tre nuovi clienti, che giuravano e spergiuravano d'averli veduti.

Tante volte aveva sentito parlar di spiriti; e, per certi racconti delle serve, ne aveva avuto anche lui una gran paura, da ragazzo. Ricordava ancora le angosce che gli avevano strizzato il coricino atterrito nelle terribili insonnie di quelle notti lontane.

— L'anima! — sospirò a un certo punto, stirando le braccia verso il cielo della zanzariera, e lasciandole poi ricader pesantemente sul letto. — L'anima immortale... Eh già! Per ammetter gli spiriti bisogna presupporre l'immortalità dell'anima; c'è poco da dire. L'immortalità dell'anima... Ci credo, o non ci credo? Dico e ho detto sempre di no. Dovrei ora, almeno, ammettere il dubbio, contro ogni mia precedente asserzione. E che figura ci faccio? Vediamo un po'. Noi spesso fingiamo con noi stessi,

come con gli altri. Io lo so bene. Sono molto nervoso e, qualche volta, sissignore, trovandomi solo, io ho avuto paura. Paura di che? Non lo so. Ho avuto paura! Noi... ecco, noi temiamo di indagare il nostro intimo essere, perché una tale indagine potrebbe scoprirci diversi da quelli che ci piace di crederci o di esser creduti. Io non ho mai pensato sul serio a queste cose. La vita ci distrae. Faccende, bisogni, abitudini, tutte le minute brighe cotidiane non ci lasciano tempo di riflettere a queste cose, che pure dovrebbero interessarci sopra tutte le altre. Muore un amico? Ci arrestiamo là, davanti alla sua morte, come tante bestie restie, e preferiamo di volgere indietro il pensiero, alla sua vita, rievocando qualche ricordo, per vietarci d'andare oltre con la mente, oltre il punto cioè che ha segnato per noi la fine del nostro amico. Buona notte! Accendiamo un sigaro per cacciar via col fumo il turbamento e la malinconia. La scienza s'arresta anch'essa, là, ai limiti della vita, come se la morte non ci fosse e non ci dovesse dare alcun pensiero. Dice: «Voi siete ancora qua; attendete a vivere, vojaltri: l'avvocato pensi a far l'avvocato; l'ingegnere a far l'ingegnere...». E va bene! Io faccio l'avvocato. Ma ecco qua: l'anima immortale, i signori spiriti che fanno? vengono a bussare alla porta del mio studio: «Ehi, signor avvocato, ci siamo anche noi, sa? Vogliamo ficcare anche noi il naso nel suo codice civile! Voi, gente positiva, non volete curarvi di noi? Non volete più darvi pensiero della morte? E noi, allegramente, dal regno della

morte, veniamo a bussare alle porte dei vivi, a sghignazzar dentro gli armadii, a far rotolare sotto gli occhi vostri le seggiole, come se fossero tanti monellacci, ad atterrir la povera gente e a mettere in imbarazzo, oggi, un avvocato che passa per dotto; domani, un tribunale chiamato a dar su noi una novissima sentenza...».

L'avvocato Zummo lasciò il letto in preda a una viva eccitazione e rientrò nello studio per compulsare il codice civile.

Due soli articoli potevano offrire un certo fondamento alla lite: l'articolo 1575 e il 1577.

Il primo diceva:

Il locatore è tenuto per la natura del contratto e senza bisogno di speciale stipulazione:

1° a consegnare al Conduttore la cosa locata;

2° a mantenerla in istato di servire all'uso per cui viene locata;

3° a garantirne al conduttore il pacifico godimento per tutto il tempo della locazione.

L'altro articolo diceva:

Il conduttore debb'essere garantito per tutti quei vizii o difetti della cosa locata che ne impediscano l'uso, quantunque non fossero noti al locatore al tempo della locazione. Se da questi vizii o difetti proviene qualche danno al conduttore, il locatore è tenuto a farnelo indenne, salvo che provi d'averli

ignorati.

Se non che, eccependo questi due articoli, non c'era via di mezzo, bisognava provare l'esistenza reale degli spiriti.

C'erano i fatti e c'erano le testimonianze. Ma fino a qual punto erano queste attendibili? e che spiegazione poteva dare la scienza di quei fatti?

L'avvocato Zummo interrogò di nuovo, minutamente, i Piccirilli; raccolse le testimonianze indicategli e, accettata la causa, si mise a studiarla appassionatamente.

Lesse dapprima una storia sommaria dello Spiritismo, dalle origini delle mitologie fino ai dí nostri, e il libro del Jaccolliot su i prodigi del fachirismo, poi tutto quanto avevano pubblicato i piú illustri e sicuri sperimentatori, dal Crookes al Wagner, all'Aksakof; dal Gibier allo Zoellner al Janet, al de Rochas, al Richet, al Morselli; e con suo sommo stupore venne a conoscere che ormai i fenomeni cosí detti spiritici, per esplicita dichiarazione degli scienziati piú scettici e piú positivi, erano innegabili.

— Ah, perdio! — esclamò Zummo, già tutto acceso e vibrante. — Qua la cosa cambia d'aspetto!

Finché quei fenomeni gli erano stati riferiti da gentuccia come i Piccirilli e i loro vicini, egli, uomo serio, uomo colto, nutrito di scienza positiva, li aveva derisi e senz'altro respinti. Poteva accettarli? Seppure glieli avessero fatti vedere e toccar con mano, avrebbe piuttosto confessato d'essere un allucinato anche lui. Ma

ora, ora che li sapeva confortati dall'autorità di scienziati come il Lombroso, come il Richet, ah perdio, la cosa cambiava d'aspetto!

Zummo, per il momento, non pensò più alla lite dei Piccirilli, e si sprofondò tutto, a mano a mano sempre più convinto e con fervore crescente, ne' nuovi studii.

Da un pezzo non trovava più nell'esercizio dell'avvocatura, che pur gli aveva dato qualche soddisfazione e ben lauti guadagni, non trovava più nella vita ristretta di quella cittaduzza di provincia nessun pascolo intellettuale, nessuno sfogo a tante scomposte energie che si sentiva fremere dentro, e di cui egli esagerava a se stesso l'intensità, esaltandole come documenti del proprio valore, via! quasi sprecato lí, tra le meschinità di quel piccolo centro. Smaniava da un pezzo, scontento di sé, di tutto e di tutti; cercava un puntello, un sostegno morale e intellettuale, una qualche fede, sí, un pascolo per l'anima, uno sfogo per tutte quelle energie. Ed ecco, ora, leggendo quei libri... Perdio! Il problema della morte, il terribile *essere o non essere* d'Amleto, la terribile questione era dunque risolta? Poteva l'anima d'un trapassato tornare per un istante a «materializzarsi» e venire a stringergli la mano? Sí, a stringere la mano a lui, Zummo, incredulo, cieco fino a jeri, per dirgli: «Zummo, sta' tranquillo; non ti curare più delle miserie di codesta tua meschinissima vita terrena! C'è ben altro, vedi? ben altra vita tu vivrai un giorno! Coraggio! Avanti!».

Ma Serafino Piccirilli veniva anche lui, ora con la moglie ora con la figliuola, quasi ogni giorno, a sollecitarlo, a raccomandargli.

— Studio! studio! — rispondeva loro Zummo, su le furie. — Non mi distraete, perdio! state tranquilli; sto pensando a voi.

Non pensava più a nessuno, invece. Rinviava le cause, rimandava anche tutti gli altri clienti.

Per debito di gratitudine, tuttavia, verso quei poveri Piccirilli, i quali, senza saperlo, gli avevano aperto innanzi allo spirito la via della luce, si risolse alla fine a esaminare attentamente il loro caso.

Una grave questione gli si parò davanti e lo sconcertò non poco, su le prime. In tutti gli esperimenti, la manifestazione dei fenomeni avveniva costantemente per la virtù misteriosa d'un *medium*. Certo, uno dei tre Piccirilli doveva esser *medium* senza saperlo. Ma in questo caso il vizio non sarebbe stato più della casa del Granella, bensì degli inquilini; e tutto il processo crollava. Però, ecco, se uno dei Piccirilli era *medium* senza saperlo, la manifestazione dei fenomeni non sarebbe avvenuta anche nella nuova casa presa da essi in affitto? Invece, no! E anche nelle case precedentemente abitate i Piccirilli assicuravano d'essere stati sempre tranquilli. Perché dunque nella sola casa del Granella si erano verificate quelle paurose manifestazioni? Evidentemente, doveva esserci qualcosa di vero nella credenza popolare delle case abitate dagli spiriti. E poi c'era la prova di fatto. Negando

nel modo piú assoluto la dote della medianità alla famiglia Piccirilli, egli avrebbe dimostrato falsa la spiegazione biologica, che alcuni scienziati schizzinosi avevan tentato di dare dei fenomeni spiritici. Che biologia d'Egitto! Bisognava senz'altro ammettere l'ipotesi metafisica. O che era forse *medium*, lui, Zummo? Eppure parlava col tavolino. Non aveva mai composto un verso in vita sua; eppure il tavolino gli parlava in versi, coi piedi. Che biologia d'Egitto!

Del resto, giacché a lui piú che la causa dei Piccirilli premeva ormai d'accertare la verità, avrebbe fatto qualche esperimento in casa dei suoi clienti.

Ne parlò ai Piccirilli; ma questi si ribellarono, impauriti. Egli allora s'inquietò e diede loro a intendere che quell'esperimento era necessario, per la lite, anzi imprescindibile! Fin dalle prime sedute, la signorina Piccirilli, Tinina, si rivelò un *medium* portentoso. Zummo, convulso, coi capelli irti su la fronte, atterrito e beato, poté assistere a tutte, o quasi, le manifestazioni piú stupefacenti registrate e descritte nei libri da lui letti con tanta passione. La causa crollava, è vero; ma egli, fuori di sé, gridava ai suoi clienti a ogni fine di seduta:

— Ma che ve n'importa, signori miei? Pagate, pagate... Miserie! Sciocchezze! Qua, perdio, abbiamo la rivelazione dell'anima immortale!

Ma potevano quei poveri Piccirilli condividere questo generoso entusiasmo del loro avvocato? Lo presero per matto. Da

buoni credenti, essi non avevano mai avuto il minimo dubbio su l'immortalità delle loro afflitte e meschine animelle. Quegli esperimenti, a cui si prestavano da vittime, per obbedienza, sembravano loro pratiche infernali. E invano Zummo cercava di rincorarli. Fuggendo dalla casa del Granella, essi credevano d'essersi liberati dalla tremenda persecuzione; e ora, nella nuova casa, per opera del signor avvocato, eccoli di nuovo in commercio coi demonii, in preda ai terrori di prima! Con voce piagnucolosa scongiuravano l'avvocato di non farne trapelar nulla, di quelle sedute, di non tradirli, per carità!

— Ma va bene, va bene! — diceva loro Zummo, sdegnato. — Per chi mi prendete? per un ragazzino? State tranquilli, signori miei! Io esperimento qua, per conto mio. L'uomo di legge, poi, saprà fare il suo dovere in tribunale, che diamine! Sosterremo il vizio occulto della casa, non dubitate!

V

Lo sostenne, di fatti, il vizio occulto della casa, ma senz'alcun calore di convinzione, certo com'era ormai della medianità della signorina Piccirilli.

Invece sbalordì i giudici, i colleghi, il pubblico che stipava l'aula del tribunale, con una inaspettata, estrosa, fervida professione di fede. Parlò di Allan Kardech come d'un novello messia; definì lo spiritismo la religione nuova dell'umanità; disse che la scienza co' suoi saldi ma freddi ordigni, col suo formalismo

troppo rigoroso aveva sopraffatto la natura; che l'albero della vita, allevato artificialmente dalla scienza, aveva perduto il verde, s'era isterilito o dava frutti che imbozzacchivano e sapevano di cenere e tosco, perché nessun calore di fede più li maturava. Ma ora, ecco, il mistero cominciava a schiudere le sue porte tenebrose: le avrebbe spalancate domani! Intanto, da questo primo spiraglio all'umanità sgomenta, in angosciata ansia, venivano ombre ancora incerte e paurose a rivelare il mondo di là: strane luci, strani segni...

E qui l'avvocato Zummo, con drammaticissima eloquenza, entrò a parlare delle più meravigliose manifestazioni spiritiche, attestate, controllate, accettate dai più grandi luminari della scienza: fisici, chimici, psicologi, fisiologi, antropologi, psichiatri; soggiogando e spesso atterrendo addirittura il pubblico che ascoltava a bocca aperta e con gli occhi spalancati.

Ma i giudici, purtroppo, si vollero tenere terra terra, forse per reagire ai voli troppo sublimi dell'avvocato difensore. Con irritante presunzione, sentenziarono che le teorie, tuttora incerte, dedotte dai fenomeni così detti spiritici, non erano ancora ammesse e accettate dalla scienza moderna, eminentemente positiva; che, del resto, venendo a considerar più da vicino il processo, se per l'articolo 1575 il locatore è tenuto a garantire al conduttore il pacifico godimento della cosa locata, nel caso in esame, come avrebbe potuto il locatore stesso garantir la casa

dagli spiriti, che sono ombre vaganti e incorporee? come scacciare le ombre? E, d'altra parte, riguardo all'articolo 1577, potevano gli spiriti costituire uno di quei vizii occulti che impediscono l'uso dell'abitazione? Erano forse ingombranti? E quali rimedii avrebbe potuto usare il locatore contro di essi? Senz'altro, dunque, dovevano essere respinte le eccezioni dei convenuti.

Il pubblico, commosso ancora e profondamente impressionato dalle rivelazioni dell'avvocato Zummo, disapprovò unanimemente questa sentenza, che nella sua meschinità, pur presuntuosa, sonava come un'irrisione. Zummo inveì contro il tribunale con tale scoppio d'indignazione che per poco non fu tratto in arresto. Furibondo, sottrasse alla commiserazione generale i Piccirilli, proclamandoli in mezzo alla folla plaudente martiri della nuova religione.

Il Granella intanto, proprietario della casa, gongolava di gioja maligna.

Era un omaccione di circa cinquant'anni, adiposo e sanguigno. Con le mani in tasca, gridava forte a chiunque volesse sentirlo, che quella sera stessa sarebbe andato a dormire nella casa degli spiriti – solo! Solo, solo, sí, perché la vecchia serva che stava da tant'anni con lui, grazie all'infamia dei Piccirilli, lo aveva piantato, dichiarandosi pronta a servirlo dovunque, foss'anche in una grotta, tranne che in quella povera casa infamata da quei signori là. E non gli era riuscito di trovare in tutto il paese un'altra serva o un servo che fosse, i quali avessero il coraggio di stare con lui.

Ecco il bel servizio che gli avevano reso quegli impostori! E una casa perduta, come andata in rovina!

Ma ora egli avrebbe dimostrato a tutto il paese che il tribunale, condannando alle spese e al risarcimento dei danni quegli imbecilli, gli aveva reso giustizia. Là, egli solo! Voleva vederli in faccia questi signori spiriti!

E sghignazzava.

VI

La casa sorgeva nel quartiere piú alto della città, in cima al colle.

La città aveva lassú una porta, il cui nome arabo, divenuto stranissimo nella pronunzia popolare: *Bibirría*, voleva dire Porta dei Venti.

Fuori di questa porta era un largo spiazzo sterrato; e qui sorgeva solitaria la casa del Granella. Dirimpetto aveva soltanto un fondaco abbandonato, il cui portone imporruto e sgangherato non riusciva piú a chiudersi bene, e dove solo di tanto in tanto qualche carrettiere s'avventurava a passar la notte a guardia del carro e della mula.

Un solo lampioncino a petrolio stenebrava a mala pena, nelle notti senza luna, quello spiazzo sterrato. Ma, a due passi, di qua dalla porta, il quartiere era popolatissimo, oppresso anzi di troppe abitazioni.

La solitudine della casa del Granella non era dunque poi tanta, e appariva triste (piú che triste, ora, paurosa) soltanto di notte. Di giorno, poteva essere invidiata da tutti coloro che abitavano in quelle case ammucchiate. Invidiata la solitudine, e anche la casa per se stessa, non solo per la libertà della vista e dell'aria, ma anche per il modo com'era fabbricata, per l'agiatezza e i comodi che offriva, a molto minor prezzo di quelle altre, che non ne avevano né punto né poco.

Dopo l'abbandono del Piccirilli, il Granella l'aveva rimessa tutta a nuovo; carte da parato nuove; pavimenti nuovi, di mattoni di Valenza; ridipinti i soffitti; rinverniciati gli usci, le finestre, i balconi e le persiane. Invano! Eran venuti tanti a visitarla, per curiosità; nessuno aveva voluto prenderla in affitto. Ammirandola, così pulita, così piena d'aria e di luce, pensando a tutte le spese fatte, quasi quasi il Granella piangeva dalla rabbia e dal dolore.

Ora egli vi fece trasportare un letto, un cassettone, un lavamano e alcune seggiole, che alloggiò in una delle tante camere vuote; e, venuta la sera, dopo aver fatto il giro del quartiere per far vedere a tutti che manteneva la parola, andò a dormire solo in quella sua povera casa infamata.

Gli abitanti del quartiere notarono che s'era armato di ben due pistole. E perché?

Se la casa fosse stata minacciata dai ladri, eh, quelle armi avrebbero potuto servirgli, ed egli avrebbe potuto dire che se le

portava per prudenza. Ma contro gli spiriti, caso mai, a che gli sarebbero servite? Uhm!

Aveva tanto riso, là, in tribunale, che ancora nel faccione sanguigno aveva l'impronta di quelle risa.

In fondo in fondo, però... ecco, una specie di vellicazione irritante allo stomaco se la sentiva, per tutti quei discorsi che si erano fatti, per tutte quelle chiacchiere dell'avvocato Zummo.

Uh, quanta gente, anche gente per bene, spregiudicata, che in presenza sua aveva dichiarato più volte di non credere a simili fandonie, ora, prendendo ardire dalla fervida affermazione di fede dell'avvocato Zummo e dall'autorità dei nomi citati e dalle prove documentate, non s'era messa di punto in bianco a riconoscere che... sí, qualche cosa di vero infine poteva esserci, doveva esserci, in quelle *esperienze*... (ecco, esperienze ora, non più fandonie!).

Ma che più? Uno degli stessi giudici, dopo la sentenza, uscendo dal tribunale, s'era avvicinato all'avvocato Zummo che aveva ancora un diavolo per capello, e – sissignori – aveva ammesso anche lui che non pochi fatti riferiti in certi giornali, col presidio di insospettabili testimonianze di scienziati famosi, lo avevano scosso, sicuro! E aveva narrato per giunta che una sua sorella, maritata a Roma, fin da ragazza, una o due volte l'anno, di pieno giorno, trovandosi sola, era visitata, com'ella asseriva, da un certo ometto rosso misterioso, che le confidava tante cose e le recava finanche doni curiosi...

Figurarsi Zummo, a una tale dichiarazione, dopo la sentenza contraria! E allora quel giudice imbecille s'era stretto nelle spalle e gli aveva detto:

— Ma, capirà, caro avvocato, allo stato delle cose...

Insomma, tutta la cittadinanza era rimasta profondamente scossa dalle affermazioni e dalle rivelazioni di Zummo. E Granella ora si sentiva solo: solo e stizzito, come se tutti lo avessero abbandonato, vigliaccamente.

La vista dello sterrato deserto, dopo il quale l'alto colle su cui sorge la città strapiomba in ripidissimo pendio su un'ampia vallata, con quell'unico lampioncino, la cui fiammella vacillava come impaurita dalla tenebra densa che saliva dalla valle, non era fatta certamente per rincorare un uomo dalla fantasia un po' alterata. Né poté rincorarlo poi di più il lume d'una sola candela stearica, la quale — chi sa perché — friggeva, ardendo, come se qualcuno vi soffiasse sú, per spegnerla. (Non s'accorgeva Granella che aveva un ansito da cavallo, e che soffiava lui, con le nari, su la candela.)

Attraversando le molte stanze vuote, silenziose, rintonanti, per entrare in quella nella quale aveva allogato i pochi mobili, tenne fisso lo sguardo su la fiamma tremolante riparata con una mano, per non veder l'ombra del proprio corpo mostruosamente ingrandita, fuggente lungo le pareti e sul pavimento.

Il letto, le seggiole, il cassettone, il lavamano gli parvero come sperduti in quella camera rimessa a nuovo. Posò la candela sul

cassettone, vietandosi di allungar lo sguardo all'uscio, oltre al quale le altre camere vuote eran rimaste buje. Il cuore gli batteva forte. Era tutto in un bagno di sudore.

Che fare adesso? Prima di tutto, chiudere quell'uscio e metterci il paletto. Sí, perché sempre, per abitudine, prima d'andare a letto, egli si chiudeva cosí, in camera. È vero che, di là, adesso, non c'era nessuno, ma... l'abitudine, ecco! E perché in tanto aveva ripreso in mano la candela per andare a chiudere quell'uscio nella stessa stanza? Ah... già, distratto!...

Non sarebbe stato bene, ora, aprire un tantino il balcone? Auff! si soffocava dal caldo, là dentro... E poi, c'era ancora un tanfo di vernice... Sí sí, un tantino, il balcone. E nel mentre che la camera prendeva un po' d'aria, egli avrebbe rifatto il letto con la biancheria che s'era portata.

Cosí fece. Ma appena steso il primo lenzuolo su le materasse, gli parve di sentire come un picchio all'uscio. I capelli gli si drizzarono su la fronte, un brivido gli spaccò le reni, come una rasojata a tradimento. Forse il pomo della lettiera di ferro aveva urtato contro la parete? Attese un po', col cuore in tumulto. Silenzio! Ma gli parve misteriosamente animato, quel silenzio...

Granella raccolse tutte le forze, aggrottò le ciglia, cavò dalla cintola una delle pistole, riprese in mano la candela, riaprì l'uscio e, coi capelli che gli fremevano sul capo, gridò:

— Chi è là?

Rimbombò cupamente il vocione nelle vuote camere. E quel rimbombo fece indietreggiare il Granella. Ma subito egli si riprese; batté un piede; avanzò il braccio con la pistola impugnata. Attese un tratto, poi si mise a ispezionare dalla soglia quella camera accanto.

C'era solamente una scala, in quella camera, appoggiata alla parete di contro: la scala di cui s'erano serviti gli operai per riattaccar la carta da parato nelle stanze. Nient'altro. Ma sí, via, non ci poteva esser dubbio: il pomo della lettiera aveva urtato contro la parete.

E Granella rientrò nella camera, ma con le membra d'un subito rilassate e appesantite cosí, che non poté piú per il momento rimettersi a rifare il letto.

Prese una seggiola e andò a sedere al balcone, al fresco.

— Zrí!

Accidenti al pipistrello! Ma riconobbe subito, eh, che quello era uno strido di pipistrello attirato dal lume della candela che ardeva nella camera. E rise Granella della paura che, questa volta, non aveva avuto, e alzò gli occhi per discernere nel bujo lo svolazzio del pipistrello. In quel mentre, gli giunse all'orecchio dalla camera uno scricchiolío. Ma riconobbe subito ugualmente che quello scricchiolío era della carta appiccicata di fresco alle pareti, e ci si divertí un mondo! Ah, erano uno spasso gli spiriti, a quella maniera... Se non che, nel voltarsi, cosí sorridente, a guardar dentro la camera, vide... — non comprese bene, che fosse, in

prima: balzò in piedi, esterrefatto; s'afferrò, rinculando, alla ringhiera del balcone. Una lingua spropositata, bianca, s'allungava silenziosamente lungo il pavimento, dall'uscio dell'altra camera, rimasto aperto!

Maledetto, maledetto, maledetto! un rotolo di carta da parato, un rotolo di carta da parato che gli operaj forse avevano lasciato lí, in capo a quella scala... Ma chi lo aveva fatto precipitare di là e poi scivolare cosí, svolgendosi, lungo il pavimento di due stanze, imbroccando perfettamente l'uscio aperto?

Granella non poté piú reggere. Rientrò con la sedia; richiuse di furia il balcone; prese il cappello, la candela, e scappò via, giú per la scala. Aperto pian piano il portone, guardò nello sterrato. Nessuno! Tirò a sé il portone e, rasentando il muro della casa, sgattajolò per il viottolo fuori delle mura al bujo.

Che doveva perderci la salute, lui, per amor della casa? Fantasia alterata, sí; non era altro... dopo tutte quelle chiacchiere... Gli avrebbe fatto bene passare una notte all'aperto, con quel caldo. La notte, del resto, era brevissima. All'alba, sarebbe rinca-sato. Di giorno, con tutte le finestre aperte, non avrebbe avuto piú, di certo, quella sciocchissima paura; e, venendo di nuovo la sera, avendo già preso confidenza con la casa, sarebbe stato tranquillo, senza dubbio, che diamine! Aveva fatto male, ecco, ad andarci a dormire, cosí, in prima, per una bravata. Domani sera...

Credeva il Granella che nessuno si fosse accorto della sua fuga. Ma in quel fondaco dirimpetto alla casa, un carrettiere era

ricoverato quella sera, che lo vide uscire con tanta paura e tanta cautela, e lo vide poi rientrare ai primi albori. Impressionato del fatto e di quei modi, costui ne parlò nel vicinato con alcuni che, il giorno avanti, erano andati a testimoniare in favore dei Piccirilli. E questi testimoni allora si recarono in gran segreto dall'avvocato Zummo ad annunziargli la fuga del Granella spaventato.

Zummò accolse la notizia con esultanza.

— Lo avevo previsto! — gridò loro, con gli occhi che gli schizzavano fiamme. — Vi giuro, signori miei, che lo avevo previsto! E ci contavo. Farò appellare i Piccirilli, e mi avvarrò di questa testimonianza dello stesso Granella! A noi, adesso! Tutti d'accordo, ohé, signori miei!

Complottò subito, per quella notte stessa, l'agguato. Cinque o sei, con lui, cinque o sei: non si doveva essere in più! Tutto stava a cacciarsi in quel fondaco, senza farsi scorgere dal Granella. E zitti, per carità! Non una parola con nessuno, durante tutta la giornata.

— Giurate!

— Giuriamo!

Più viva soddisfazione di quella non poteva dare a Zummo l'esercizio della sua professione d'avvocato! Quella notte stessa, poco dopo le undici, egli sorprese il Granella che usciva scalzo dal portone della sua casa, proprio scalzo, quella notte, in maniche di camicia, con le scarpe e la giacca in una mano, mentre con

l'altra si reggeva su la pancia i calzoni che, sopraffatto dal terrore, non era riuscito ad abbottonarsi.

Gli balzò addosso, dall'ombra, come una tigre, gridando:

— Buon passeggio, Granella!

Il pover'uomo, alle risa sgangherate degli altri appostati, si lasciò cader le scarpe di mano, prima una e poi l'altra; e restò, con le spalle al muro, avvilito, basito addirittura.

— Ci credi ora, imbecille, all'anima immortale? — gli ruggì Zummo, scrollandolo per il petto. — La giustizia cieca ti ha dato ragione. Ma tu ora hai aperto gli occhi. Che hai visto? Parla!

Ma il povero Granella, tutto tremante, piangeva, e non poteva parlare.

FUOCO ALLA PAGLIA

Non avendo piú nessuno a cui comandare, Simone Lampo aveva preso da un pezzo l'abitudine di comandare a se stesso. E si comandava a bacchetta:

— Simone, qual Simone, là!

S'imponenza apposta, per dispetto del suo stato, le faccende piú ingrate. Fingeva talvolta di ribellarsi per costringersi a obbedire, rappresentando a un tempo le due parti in commedia. Diceva, per esempio, rabbioso:

— Non lo voglio fare!

— Simone, ti bastono. T'ho detto, raccogli quel concime! No?

Pum!... S'appioppava un solennissimo schiaffo. E raccoglieva il concime.

Quel giorno, dopo la visita al poderetto, l'unico che gli fosse restato di tutte le terre che un tempo possedeva (appena due ettari di terra, abbandonati lassù, senza custodia d'alcun villano), si comandò di sellar la vecchia asinella, con la quale soleva pur fare, ritornando al paese, i piú speciosi discorsi.

L'asinella, drizzando ora questa ora quella orecchia spelata, pareva gli prestasse ascolto, paziente, non ostante un certo fastidio, che da qualche tempo il padrone le infliggeva e ch'essa non avrebbe saputo precisare: qualcosa che, nell'andare, le sbatteva dietro, sotto la coda.

Era un cestello di vimini senza manico, legato con due lacci al posolino della sella e sospeso sotto la coda alla povera bestia, per raccogliervi e conservare belle calde, fumanti, le pallottole di timo, ch'essa altrimenti avrebbe seminato lungo la strada.

Tutti ridevano, vedendo quella vecchia asinella col cestino dietro, lí pronto al bisogno; e Simone Lampo ci scialava.

Era ben noto alla gente del paese con quale e quanta liberalità fosse un tempo vissuto e in che conto avesse tenuto il denaro. Ma ora, ecco, era andato a scuola dalle formiche, le quali, *b-a-ba, b-a-ba*, gli avevano insegnato questo espediente per non perdere neanche quel po' di timo buono a ingrassar la terra. Sissignori!

— Sú, Nina, sú, lasciati mettere questa bella gala qua! Che siamo piú noi, Nina? Tu niente e io nessuno. Buoni soltanto da far ridere il paese. Ma non te ne curare. Ci restano ancora a casa qualche centinaio d'uccellini. *Cïo-cïo-cïo-cïo*... Non vorrebbero essere mangiati! Ma io me li mangio; e tutto il paese ride. Viva l'allegria!

Alludeva a un'altra sua bella pensata, che poteva veramente fare il pajo col cestello appeso sotto la coda dell'asina.

Mesi addietro aveva finto di credere che avrebbe potuto nuovamente arricchire con la cultura degli uccelli. E aveva fatto delle cinque stanze della sua casa in paese tutt'una gabbia (per cui era detta la gabbia del matto), riducendosi a vivere in due stanzette del piano superiore con la scarsa suppellettile scampata al naufragio delle sue sostanze e con gli usci, gli scuri e le invetriate

delle finestre e dei finestroni, che aveva chiuso, per dar aria agli uccelli, con ingraticolati.

Dalla mattina alla sera, dalle cinque stanze da basso venivan sù, con gran delizia di tutto il vicinato, ringhii e strilli e cínfoli e squittíi, chioccolío di merli, spincionar di fringuelli: un cinguettío, un passerajo fitto, continuo, assordante.

Da parecchi giorni però, sfiduciato del buon esito di quel negozio, Simone Lampo mangiava uccellini a tutto pasto, e aveva distrutto lí, nel poderetto, l'apparato di reti e di canne, con cui aveva preso, a centinaja e centinaja, quegli uccellini.

Sellata l'asina, cavalcò e si mise in via per il paese.

Nina non avrebbe affrettato il passo, neanche se il padrone la avesse tempestata di nerbate. Pareva glielo facesse apposta, per fargli assaporar meglio con la lentezza del suo andare i tristi pensieri che, a suo dire, gli nascevano anche per colpa di lei, di quel tentennío del capo, cioè, ch'essa gli cagionava con la sua andatura. Sissignori. A forza di far cosí e cosí con la testa, guardando attorno dall'alto della sua groppa la desolazione dei campi che s'incupiva a mano a mano sempre piú con lo spegnersi degli ultimi barlumi crepuscolari, non poteva fare a meno di mettersi a commiserar la sua rovina.

Lo avevano rovinato le zolfare.

Quante montagne sventrate per il miraggio del tesoro nascondito! Aveva creduto di scoprire dentro ogni montagna una nuova

California. Californie da per tutto! Buche profonde fino a duecento, a trecento metri, buche per la ventilazione, impianti di macchine a vapore, acquedotti per la eduazione delle acque e tante e tante altre spese per uno straterello di zolfo, che non metteva conto, alla fine, di coltivare. E la triste esperienza fatta piú volte, il giuramento di non cimentarsi mai piú in altre imprese, non eran valsi a distoglierlo da nuovi tentativi, finché non s'era ridotto, com'era adesso, quasi al lastrico. E la moglie lo aveva abbandonato, per andare a convivere con il suo fratello ricco, poiché l'unica figlia era andata a farsi monaca per disperata.

Era solo, adesso, senza neanche una servaccia in casa; solo e divorato da un continuo orgasmo, che gli faceva commettere tutte quelle follie.

Lo sapeva, sí: era cosciente delle sue follie; le commetteva apposta, per far dispetto alla gente che, prima, da ricco, lo aveva tanto ossequiato, e ora gli voltava le spalle e rideva di lui. Tutti, tutti ridevano di lui e lo sfuggivano; nessuno che volesse dargli ajuto, che gli dicesse: — Compare, che fate? venite qua: voi sapete lavorare, avete lavorato sempre, onestamente; non fate piú pazzie; mettetevi con me a una buona impresa! — Nessuno.

E la smania, l'interno rodío, in quell'abbandono, in quella solitudine agra e nuda, crescevano e lo esasperavano sempre piú.

L'incertezza di quella sua condizione era la sua maggiore tortura. Sí, perché non era piú né ricco, né povero. Ai ricchi non poteva piú accostarsi, e i poveri non lo volevano riconoscere per

compagno, per via di quella casa in paese e di quel poderetto lassù. Ma che gli fruttava la casa? Niente. Tasse, gli fruttava. E quanto al poderetto, ecco qua: c'era, per tutta ricchezza, un po' di grano che, mietuto fra pochi giorni, gli avrebbe dato, sí e no, tanto da pagare il censo alla mensa vescovile. Che gli restava dunque, per mangiare? Quei poveri uccellini, là... E che pena, anche questa! Finché s'era trattato di prenderli, per tentare un negozio da far ridere la gente, *transeat*; ma ora, scender giù nel gabbione, acchiapparli, ucciderli e mangiarseli...

— Sú Nina, sú! Dormi, stasera? Sú!

Maledetta la casa e maledetto il podere, che non lo lasciavano essere neanche povero bene, povero e pazzo, lí, in mezzo a una strada, povero senza pensieri, come tanti ne conosceva e per cui, nell'exasperazione in cui si trovava, sentiva un'invidia angosciosa.

Tutt'a un tratto Nina s'impuntò con le orecchie tese.

— Chi è là? — gridò Simone Lampo.

Sul parapetto d'un ponticello lungo lo stradone gli parve di scorgere, nel bujo, qualcuno sdrajato.

— Chi è là?

Colui che stava lí sdrajato alzò appena il capo ed emise come un grugnito. — Oh tu, Nàzzaro? Che fai lí?

— Aspetto le stelle.

— Te le mangi?

— No: le conto.

— E poi?

Infastidito da quelle domande, Nàzzaro si rizzò a sedere sul parapetto e gridò iroso, tra il fitto barbone abbatuffolato:

— Don Simo', andate, non mi seccate! Sapete bene che a quest'ora non negozio piú; e con voi non voglio discorrere!

Cosí dicendo, si sdrajò di nuovo, a pancia all'aria, sul parapetto, in attesa delle stelle.

Quando aveva guadagnato quattro soldi, o strigliando due bestie o accudendo a qualche altra faccenda, purché spicciasse, Nàzzaro diventava padrone del mondo. Due soldi di pane e due soldi di frutta. Non aveva bisogno d'altro. E se qualcuno gli proponeva di guadagnarsi, oltre a quei quattro soldi, per qualche altra faccenda, una o magari dieci lire, rifiutava, rispondendo sdegnosamente a quel suo modo:

— Non negozio piú!

E si metteva a vagar per le campagne o lungo la spiaggia del mare o sú per i monti. S'incontrava da per tutto, e dove meno si sarebbe aspettato, scalzo, silenzioso, con le mani dietro la schiena e gli occhi chiari, invagati e ridenti.

— Ve ne volete andare, insomma, sí o no? — gridò levandosi di nuovo a sedere sul parapetto, piú iroso, vedendo che quello s'era fermato con l'asina a contemplarlo.

— Non mi vuoi neanche tu? — disse allora Simone Lampo, scotendo il capo. — Eppure, va' là, che potremmo far bene il paio, noi due.

— Col demonio, voi, il paio! — borbottò Nàzzaro, tornando a sdraiarsi. — Siete in peccato mortale, ve l'ho detto!

— Per quegli uccellini?

— L'anima, l'anima, il cuore... non ve lo sentite rodere, il cuore? Sono tutte quelle creature di Dio, che vi siete mangiate! Andate... Peccato mortale!

— *Arrí*, — disse Simone Lampo all'asinella.

Fatti pochi passi, s'arrestò di nuovo, si voltò indietro e chiamò:

— Nàzzaro!

Il vagabondo non gli rispose.

— Nàzzaro — ripeté Simone Lampo. — Vuoi venire con me a liberare gli uccelli?

Nàzzaro si rizzò di scatto.

— Dite davvero?

— Sí.

— Volete salvarvi l'anima? Non basta. Dovreste dar fuoco anche alla paglia!

— Che paglia?

— A tutta la paglia! — disse Nàzzaro, accostandosi, rapido e leggero come un'ombra.

Posò una mano sul collo dell'asina, l'altra su una gamba di Simone Lampo e, guardandolo negli occhi, tornò a domandargli:

— Vi volete salvar l'anima davvero?

Simone Lampo sorrise e gli rispose:

— Sí.

— Proprio davvero? Giuratelo! Badate, io so quello che ci vorrebbe per voi. Studio la notte, e so quello che ci vorrebbe, non per voi soltanto, ma anche per tutti i ladri, per tutti gl'impostori che abitano laggiú, nel nostro paese; quello che Dio dovrebbe fare per la loro salvezza e che fa, presto o tardi, sempre: non dubitate! Dunque volete davvero liberare gli uccelli?

— Ma sí, te l'ho detto.

— E fuoco alla paglia?

— E fuoco alla paglia!

— Va bene. Vi prendo in parola. Andate avanti e aspettatemi. Devo ancora contare fino a cento.

Simone Lampo riprese la via, sorridendo e dicendo a Nàzzaro:

— Bada, t'aspetto.

S'intravedevano ormai laggiú, lungo la spiaggia, i lumi fiochi del paesello. Da quella via su l'altipiano marnoso che dominava il paese, si spalancava nella notte la vacuità misteriosa del mare, che faceva apparir piú misero quel gruppetto di lumi laggiú.

Simone Lampo trasse un profondo sospiro e aggrottò le ciglia. Salutava ogni volta così, da lontano, l'apparizione di quei lumi.

C'eran due pazzi patentati per gli uomini che stavano laggiú, oppressi, ammicchiati: lui e Nàzzaro. Bene: ora si sarebbero

messi insieme, per accrescere l'allegria del paese! Libertà agli uccellini e fuoco alla paglia! Gli piaceva questa esclamazione di Nàzzaro; e se la ripeté con crescente soddisfazione parecchie volte prima di giungere al paese.

— Fuoco alla paglia!

Gli uccellini, a quell'ora, dormivano tutti, nelle cinque stanze del piano di sotto. Quella sarebbe stata per loro l'ultima notte da passar lí. Domani, via! Liberi. Una gran volata! E si sarebbero sparpagliati per l'aria; sarebbero ritornati ai campi, liberi e felici. Sí, era una vera crudeltà, la sua. Nàzzaro aveva ragione. Peccato mortale! Meglio mangiar pane asciutto, e lí.

Legò l'asina nella stalluccia e, con la lucernetta a olio in mano, andò sú ad aspettar Nàzzaro, che doveva contare, come gli aveva detto, fino a cento stelle. — Matto! Chi sa perché? Ma era forse una divozione...

Aspetta e aspetta, Simone Lampo cominciò ad aver sonno. Altro che cento stelle! Dovevano esser passate piú di tre ore. Mezzo firmamento avrebbe potuto contare... Via! via! Forse glie l'aveva detto per burla, che sarebbe venuto. Inutile aspettarlo ancora. E si disponeva a buttarsi sul letto, così vestito, quando sentí bussare forte all'uscio di strada.

Ed ecco Nàzzaro, ansante e tutto ilare e irrequieto.

— Sei venuto di corsa?

— Sí. Fatto!

— Che hai fatto?

— Tutto. Ne parleremo domani, don Simo! Sono stanco morto.

Si buttò a sedere su una seggiola e cominciò a stropicciarsi le gambe con tutt'e due le mani, mentre gli occhi d'animale forastico gli brillavano d'un riso strano, abbozzato appena sulle labbra di tra il folto barbone.

— Gli uccelli? — domandò.

— Giú. Dormono.

— Va bene. Non avete sonno voi?

— Sí. T'ho aspettato tanto...

— Prima non ho potuto. Coricatevi. Ho sonno anch'io, e dormo qua, su questa seggiola. Sto bene, non v'incomodate! Ricordatevi che siete ancora in peccato mortale! Domani compiremo l'espiazione.

Simone Lampo lo mirava dal letto, appoggiato su un gomito; beato. Quanto gli piaceva quel matto vagabondo! Gli era passato il sonno, e voleva seguire la conversazione.

— Perché conti le stelle, Nàzzaro, di'?

— Perché mi piace contarle. Dormite!

— Aspetta. Dimmi: sei contento tu?

— Di che? — domandò Nàzzaro, levando la testa, che aveva già affondata tra le braccia appoggiate al tavolino.

— Di tutto, — disse Simone Lampo. — Di vivere così...

— Contento? Tutti in pena siamo, don Simo! Ma non ve n'in-caricate. Passerà! Dormiamo.

E riaffondò la testa tra le braccia.

Simone Lampo sporse il capo per spegnere la candela; ma, sul punto, trattenne il fiato. Lo costernava un po' l'idea di restare al bujo con quel matto là.

— Di', Nàzzaro: vorresti rimanere sempre con me?

— *Sempre* non si dice. Finché volete. Perché no?

— E mi vorrai bene?

— Perché no? Ma, né voi padrone, né io servo. Insieme. Vi sto appresso da un pezzo, sapete? So che parlate con l'asina e con voi stesso; e ho detto tra me: La sorba si matura... Ma non mi volevo accostare a voi, perché avevate gli uccelli prigionieri in casa. Ora che m'avete detto di voler salvare l'anima, starò con voi, finché mi vorrete. Intanto, v'ho preso in parola, e il primo passo è fatto. Buona notte.

— E il rosario, non te lo dici? Parli tanto di Dio!

— Me lo son detto. È in cielo il mio rosario. Un'avemaria per ogni stella.

— Ah, le conti per questo?

— Per questo. Buona notte.

Simone Lampo, raffidato da queste parole, spense la candela. E poco dopo, tutti e due dormivano.

All'alba, i primi cinguettii degli uccelli imprigionati svegliarono subito il vagabondo, che dalla seggiola s'era buttato a dormire in terra. Simone Lampo, che a quei cinguettii era già avvezzo, ronfava ancora.

Nàzzaro andò a svegliarlo.

— Don Simo', gli uccelli ci chiamano.

— Ah, già! — fece Simone Lampo, destandosi di soprassalto e sgranando tanto d'occhi alla vista di Nàzzaro.

Non si ricordava più di nulla. Condusse il compagno nell'altra stanzetta e, sollevata la caditoja su l'assito, scesero entrambi la scala di legno della cateratta e pervennero nel piano di sotto, intanfato dello sterco di tutte quelle bestioline e di rinchiuso.

Gli uccelli, spaventati, presero tutti insieme a strillare, levandosi con gran tumulto d'ali verso il tetto.

— Quanti! quanti! — esclamò Nàzzaro, pietosamente, con le lagrime agli occhi. — Povere creature di Dio!

— E ce n'erano di più! — esclamò Simone Lampo, tentennando il capo.

— Meritereste la forca, don Simo'! — gli gridò quello mostrandogli le pugna. — Non so se basterà l'espiazione che v'ho fatto fare! Sú, andiamo! Bisognerà mandarli tutti in una stanza, prima.

— Non ce n'è bisogno. Guarda! — disse Simone Lampo, afferrando un fascio di cordicelle che, per un congegno complicatissimo, tenevano aderenti ai vani delle finestre e dei finestroni gli ingraticolati.

Vi si appese, e giù! Gl'ingraticolati, alla strappata, precipitarono tutt'insieme con fracasso indiavolato.

— Cacciamo via, ora! cacciamo via! Libertà! Libertà! Scìò! scìò! scìò!

Gli uccelli, da più mesi lì imprigionati, in quel subitaneo scompiglio, sgomenti, sospesi sul fremito delle ali, non seppero in prima spiccare il volo: bisognò che alcuni, più animosi, s'avventassero via, come frecce, con uno strido di giubilo e di paura insieme; seguirono gli altri, cacciati, a stormi, a stormi, in gran confusione, e si sparpagliarono dapprima, come per rimettersi un po' dallo stordimento, su gli scrimoli dei tetti, su le torrette dei camini, su i davanzali delle finestre, su le ringhiere dei balconi del vicinato, suscitando giù, nella strada, un gran clamore di meraviglia, a cui Nàzzaro, piangente dalla commozione, e Simone Lampo rispondevano seguitando a gridare per le stanze ormai vuote:

— Scìò! scìò! Libertà! Libertà!

S'affacciarono quindi anch'essi a godere dello spettacolo della via invasa da tutti quegli uccellini liberati alla nuova luce dell'alba. Ma già qualche finestra si schiudeva; qualche ragazzo, qualche donna tentavano, ridendo, di ghermire questo o quell'uccellino;

e allora Nàzzaro, furibondo, protese le braccia e cominciò a sbraitare come un ossesso:

— Lasciate! Non v'arrischiate! Ah, mascalzone! ah, ladra di Dio! Lasciateli andare!

Simone Lampo cercò di calmarlo:

— Va' là! Sta' tranquillo, che non si lasceranno più prendere ormai...

Ritornarono al piano di sopra, sollevati e contenti. Simone Lampo s'accostò a un fornello per accendere il fuoco e fare il caffè; ma Nàzzaro lo trasse di furia per un braccio.

— Che caffè, don Simo'! Il fuoco è già acceso. L'ho acceso io stanotte. Sú, corriamo a vedere l'altra volata di là!

— L'altra volata? — gli domandò Simone Lampo, stordito.
— Che volata?

— Una di qua, e una di là! — disse Nàzzaro. — L'espiazione, per tutti gli uccelli che vi siete mangiati. Fuoco alla paglia, non ve l'ho detto? Andiamo a sellare l'asina, e vedrete.

Simone Lampo vide passarsi come una vampa davanti agli occhi. Temette d'intendere. Afferrò Nàzzaro per le braccia e, scotendolo, gli gridò:

— Che hai fatto?

— Ho bruciato il grano del vostro podere, — gli rispose tranquillamente Nàzzaro.

Simone Lampo allibì dapprima; poi, trasfigurato dall'ira, si lanciò contro il matto.

— Tu? Il grano? Assassino! Dici davvero? M'hai bruciato il grano?

Nàzzaro lo respinse con una bracciata furiosa.

— Don Simo', a che gioco giochiamo? Di quanti parlari siete? Fuoco alla paglia, mi avete detto. E io ho dato fuoco alla paglia, per l'anima vostra!

— Ma io ti mando ora in galera! — ruggí Simone Lampo.

Nàzzaro ruppe in una gran risata, e gli disse chiaro e tondo:

— Pazzo siet! L'anima, eh? Cosí ve la volete salvare l'anima? Niente, don Simo'! Non ne facciamo niente.

— Ma tu m'hai rovinato, assassino! — gridò con altro tono di voce Simone Lampo, quasi piangente, ora. — Potevo figurarmi che tu intendessi dir questo? bruciarmi il grano? E come faccio ora? Come pago il censo alla mensa vescovile? il censo che grava sul podere?

Nàzzaro lo guardò con aria di compatimento sdegnoso:

— Bambino! Vendete la casa, che non vi serve a nulla, e liberate del censo il podere. È presto fatto.

— Sí, — sghignò Simone Lampo. — E intanto che mangio io là, senza uccelli e senza grano?

— A questo ci penso io, — gli rispose con placida serietà Nàzzaro. — Non devo star con voi? Abbiamo l'asina; abbiamo la terra; zapperemo e mangeremo. Coraggio, don Simo'!

Simone Lampo rimase stupito a mirare la fiducia serena di quel matto, ch'era rimasto innanzi a lui con una mano alzata a

un gesto di noncuranza sdegnosa e un bel riso d'arguta spensieratezza negli occhi chiari e tra il folto barbone abbatuffolato.

LA FEDELTA' DEL CANE

Mentre donna Giannetta, ancora in sottana, e con le spalle e le braccia scoperte e un po' anche il seno (piú d'un po', veramente) si racconciava i bei capelli corvini seduta innanzi alla specchiera, il marchese don Giulio del Carpine finiva di fumarsi una sigaretta, sdrajato sulla poltrona a piè del letto disfatto, ma con tale cipiglio, che in quella sigaretta pareva vedesse e volesse distruggere chi sa che cosa, dal modo come la guardava nel togliersela dalle labbra, dalla rabbia con cui ne aspirava il fumo e poi lo sbuffava. D'improvviso si rizzò sulla vita e disse scrollando il capo:

— Ma no, via, non è possibile!

Donna Giannetta si voltò sorridente a guardarlo, con le belle braccia levate e le mani tra i capelli, come donna che non tema di mostrar troppo del proprio corpo.

— Ancora ci pensi?

— Perché non c'è logica! — scattò egli, alzandosi, stizzito. — Tra me e... coso, e Lulú, via, non tocca a dirlo a me...

Donna Giannetta chinò il capo da una parte e stette così a osservar don Giulio di sotto il braccio come per farne una perizia disinteressata prima di emettere un giudizio. Poi, comicamente, quasiché la coscienza proprio non le permettesse di concedere senza qualche riserva, sospirò:

— Eh, secondo...

— Ma che secondo, fa' il piacere!

— Secondo, secondo, caro mio, — ripeté allora senz'altro donna Giannetta.

Del Carpine scrollò le spalle e si mosse per la camera.

Quand'aveva la barba era veramente un bell'uomo; alto di statura, ferrigno. Ma ora, tutto raso per obbedire alla moda, con quel mento troppo piccolo e quel naso troppo grosso, dire che fosse bello, via, non si poteva più dire, soprattutto perché pareva che lui lo pretendesse, anche così con la barba rasa, anzi appunto perché se l'era rasa.

— La gelosia, del resto, — sentenziò, — non dipende tanto dalla poca stima che l'uomo ha della donna, o viceversa, quanto dalla poca stima che abbiamo di noi stessi. E allora...

Ma guardandosi per caso le unghie, perdette il filo del discorso, e fissò donna Giannetta, come se avesse parlato lei e non lui. Donna Giannetta, che se ne stava ancora alla specchiera, con le spalle voltate, lo vide nello specchio, e con una mossetta degli occhi gli domandò:

— E allora... che cosa?

— Ma sí, è proprio questo! Nasce da questo! — riprese lui, con rabbia. — Da questa poca stima di noi, che ci fa credere, o meglio, temere di non bastare a riempire il cuore o la mente, a soddisfare i gusti o i capricci di chi amiamo; ecco!

— Oh, — fece allora lei, con un respiro di sollievo. — E tu non l'hai, di te?

— Che cosa?

— Cotesta poca stima che dici.

— Non l'ho, non l'ho, non l'ho, se mi paragono con... coso, con Lulú; ecco!

— Povero Lulú mio! — esclamò allora donna Giannetta, rompendo in una sua abituale risatina, ch'era come una cascatella gorgogliante.

— Ma tua moglie? — domandò poi. — Bisognerebbe ora vedere che stima ha di te tua moglie.

— Oh senti! — s'affrettò a risponderle don Giulio, infiammato. — Non posso in nessun modo crederla capace di preferirmi...

— Coso!

— Non c'è logica! non c'è logica! Mia moglie sarà... sarà come tu vuoi; ma intelligente è. Di noi, ch'io sappia, non sospetta. Perché lo farebbe? E con Lulú, poi?

Donna Giannetta, finito d'acconciarsi i capelli, si levò dalla specchiera.

— Tu insomma, — disse, — difendi la logica. La tua, però. Prendimi il copribusto, di là. Ecco, sí, codesto, grazie. Non la logica di tua moglie, caro mio. Come ragionerà Livia? Perché Lulú è affettuoso, Lulú è prudente, Lulú è servizievole... E mica tanto sciocco poi, sai? Guarda: io, per esempio, non ho il minimo dubbio che lui...

— Ma va'! — negò recisamente don Giulio, dando una spalata. — Del resto, che sai tu? chi te l'ha detto?

— Ih, — fece donna Giannetta, appressandoglisi, prendendolo per le braccia e guardandolo negli occhi. — Ti alteri? Ti turbi sul serio? Ma scusa, è semplicemente ridicolo... mentre noi, qua...

— Non per questo! — scattò del Carpine, infocato in volto. — Non ci so credere, ecco! Mi pare impossibile, mi pare assurdo che Livia...

— Ah sí? Aspetta, — lo interruppe donna Giannetta.

Gli tese prima il copribusto di *nansouk*, perch'egli l'ajutasse a infilarselo, poi andò a prendere dalla mensola una borsetta, ne trasse un cartoncino filettato d'oro, strappato dal taccuino, e glielo porse.

Vi era scritto frettolosamente a matita un indirizzo: *Via Sardegna, 96*.

— Se vuoi, per pura curiosità...

Don Giulio del Carpine restò a guardarla, stordito, col pezzettino di carta in mano.

— Come... come l'hai scoperto?

— Eh, — fece donna Giannetta, stringendosi nelle spalle e socchiudendo maliziosamente gli occhi. — Lulú è prudente, ma io... Per la nostra sicurezza... Caro mio, tu badi troppo a te... Non ti sei accorto, per esempio, com'io da qualche tempo venga qua e ne vada via piú tranquilla?

— Ah... — sospirò egli astratto, turbato. — E Livia, dunque...? Via Sardegna: sarebbe una traversa di Via Veneto?

— Sì: numero 96, una delle ultime case, in fondo. C'è sotto uno studio di scultura, preso anche a pigione da Lulú. Ah! ah! ah! Te lo figuri Lulú... scultore?

Rise forte, a lungo. Rise altre volte, a scatti, mentre finiva di vestirsi, per le comiche immagini che le suscitava il pensiero di Lulú, suo marito, scultore in una scuola di nudo, con Livia del Carpine per modella. E guardava obliquamente don Giulio, che s'era seduto di nuovo su la poltrona, col cartoncino arrotolato fra le dita. Quando fu pronta, col cappellino in capo e la veletta abbassata, si guardò allo specchio, di faccia, di fianco, poi disse:

— Non bisogna presumere troppo di sé, caro! Io ci ho piacere per il povero Lulú, e anche per me... Anche tu, del resto, dovresti esserne contento.

Scoppiò di nuovo a ridere, vedendo la faccia che lui le faceva; e corse a sederglisi su le ginocchia e a carezzarlo:

— Vendicati su me, via, Giugiú! Come sei terribile... Ma chi la fa l'aspetta, caro: proverbio! Poiché Lulú è contento, noi adesso...

— Io voglio prima accertarmene, capisci? — diss'egli duramente, con un moto di rabbia mal represso, quasi respingendola.

Donna Giannetta si levò subito in piedi, risentita, e disse fredda fredda:

— Fa' pure. Addio, eh?

Ma s'affrettò a levarsi anche lui, pentito. L'espansione d'affetto a cui stava per abbandonarsi gli fu però interrotta dalla stizza persistente. Tuttavia disse:

— Scusami, Gianna... Mi... mi hai frastornato, ecco. Sí, hai ragione. Dobbiamo vendicarci bene. Più mia, più mia, più mia....

E la prese, così dicendo, per la vita e la strinse forte a sé.

— No... Dio... mi guasti tutta di nuovo! — gridò lei, ma contenta, cercando d'opporsi con le braccia.

Poi lo baciò pian piano, teneramente da dietro la veletta, e scappò via.

Giugíu del Carpine, aggrottato e con gli occhi fissi nel vuoto, rimase a raschiarsi le guance rase con le unghie della mano spalmata sulla bocca.

Si riscosse come punto da un improvviso ribrezzo per quella donna che aveva voluto morderlo velenosamente, così, per piacere.

Contenta ne era; ma non per la loro sicurezza. No! contenta di non esser sola; e anche (ma sí, lo aveva detto chiaramente) per aver punito la presunzione di lui. Senza capire, imbecille, che se lei, avendo Lulú per marito, poteva in certo qual modo avere una scusa al tradimento, Livia no, perdio, Livia no!

S'era fisso ormai questo chiodo, e non si poteva dar pace.

Dell'onestà di sua moglie, come di quella di tutte le donne in genere, non aveva avuto mai un gran concetto. Ma uno grandissimo ne aveva di sé, della sua forza, della sua prestanza maschile; e riteneva perciò, fermamente, che sua moglie...

Forse però poteva essersi messa con Lulú Sacchi per vendetta.

Vendetta?

Ma Dio mio, che vendetta per lei? Avrebbe fatto, se mai, quella di Lulú Sacchi, non già la sua, mettendosi con un uomo che valeva molto meno di suo marito.

Già! Ma non s'era egli messo scioccamente con una donna che valeva senza dubbio molto meno di sua moglie?

Ecco allora perché Lulú Sacchi mostrava di curarsi così poco del tradimento di donna Giannetta. Sfido! Erano suoi tutti i vantaggi di quello scambio. Anche quello d'aver acquistato, dalla relazione di lui con donna Giannetta, il diritto d'esser lasciato in pace. Il danno e le beffe, dunque. Ah, no, perdio! no, e poi no!

Uscì, pieno d'astio e furioso.

Tutto quel giorno si dibatté tra i più opposti propositi, perché più ci pensava, più la cosa gli pareva inverosimile. In sei anni di matrimonio aveva sperimentato sua moglie, se non al tutto insensibile, certo non molto proclive all'amore. Possibile che si fosse ingannato così?

Stette tutto quel giorno fuori; rincasò a tarda notte per non incontrarsi con sua moglie. Temeva di tradirsi, quantunque dicesse ancora a se stesso che, prima di credere, voleva vedere.

Il giorno dopo si svegliò fermo finalmente in questo proposito di andare a vedere.

Ma, appena sulle mosse, cominciò a provare un'acre irritazione; avvillimento e nausea.

Perché, dato il caso che il tradimento fosse vero, che poteva far lui? Nulla. Fingere soltanto di non sapere. E non c'era il rischio d'imbattersi nell'uno o nell'altra, per quella via? Forse sarebbe stato più prudente andar prima, di mattina, a veder soltanto quella casa, far le prime indagini e deliberare quindi sul posto ciò che gli sarebbe convenuto di fare.

Si vestì in fretta; andò. Vide così la casa al numero 96, la quale aveva realmente al pianterreno lo studio di scultura, per cui donna Giannetta aveva tanto riso. La verità di questa indicazione gli rimescolò tutto il sangue, come se essa importasse di conseguenza la prova del tradimento. Dal portone d'una casa dirimpetto, un po' più giù si fermò a guardare le finestre di quella casa e a domandarsi quali fossero quelle del quartierino appigionato da Lulú. Pensò infine che quel portone, non guardato da nessuno, poteva essere per lui un buon posto da vedere senz'esser visto, quando, a tempo debito, sarebbe venuto a spiare.

Conoscendo le abitudini della moglie, le ore in cui soleva uscir di casa, argomentò che il convegno con l'amante poteva aver

luogo o alla mattina, fra le dieci e le undici, o nel pomeriggio, poco dopo le quattro. Ma piú facilmente di mattina. Ebbene, poich  era l , perch  non rimanerci? Poteva darsi benissimo che gli riuscisse di togliersi il dubbio quella mattina stessa. Guard  l'orologio; mancava poco pi  di un'ora alle dieci. Impossibile star l  fermo, in quel portone, tanto tempo. Poich  l  vicino c'era l'entrata a Villa Borghese da Porta Pinciana: ecco, si sarebbe recato a passeggiare a Villa Borghese per un'oretta.

Era una bella mattinata di novembre, un po' rigida.

Entrato nella Villa, don Giulio vide nella prossima pista due ufficiali d'artiglieria insieme con due signorine, che parevano inglesi, sorelle, bionde e svelte nelle amazzoni grige, con due lunghi nastri scarlatti annodati attorno al colletto maschile. Sotto gli occhi di don Giulio essi presero tutt'e quattro a un tempo la corsa, come per una sfida. E don Giulio si distrasse: scese il ciglio del viale, s'appress  alla pista per seguir quella corsa e not  subito, con l'occhio esperto, che il cavallo, un sauro, montato dalla signorina che stava a destra, buttava male i quarti anteriori. I quattro scomparvero nel giro della pista. E don Giulio rimase l  a guardare, ma dentro di s : sua moglie, donna Livia, su un grosso bajo focoso. Nessuna donna stava cos  bene in sella, come sua moglie. Era veramente un piacere vederla. Cavallerizza nata! E con tanta passione pei cavalli, cos  nemica dei languori femminili, s'era andata a mettere con quel Lul  Sacchi frolo, melenso?... Era da vedere, via!

Girò, astratto, assorto, pe' viali, dove lo portavano i piedi. A un certo punto consultò l'orologio e s'affrettò a tornare indietro. S'eran fatte circa le dieci, perbacco! e diventava quasi un'impresa, ora, traversare Via Sardegna per arrivare a quel portone là in fondo. Certo sua moglie non sarebbe venuta dalla parte di Via Veneto, ma da laggiù, per una traversa di Via Boncompagni. C'era però il rischio che di qua venisse Lulú e lo scorgesse.

Simulando una gran disinvoltura, senza voltarsi indietro, ma allungando lo sguardo fin in fondo alla via, del Carpine andava con un gran batticuore che, dandogli una romba negli orecchi, quasi gli toglieva il senso dell'udito. Man mano che inoltrava, l'ansia gli cresceva. Ma ecco il portone: ancora pochi passi... E don Giulio stava per trarre un gran respiro di sollievo, sgattajolando dentro il portone, quando...

— Tu, qua?

Trasecolò. Lulú Sacchi era lí anche lui, nello stesso portone. Curvo, carezzava un cagnolino lungo lungo, basso basso, di pelo nero; e quel cagnolino gli faceva un mondo di feste, tutto fremmente, e si storcignava, si allungava, grattando con le zampette su le gambe di lui, o saltava per arrivare a lambirgli il volto. Ma non era *Liri*, quello? Sí, *Liri*, il cagnolino di sua moglie.

Lulú era pallido, alterato dalla commozione; aveva gli occhi pieni di lagrime, evidentemente per le feste che gli faceva il cagnolino, quella bestiola buona, quella bestiola cara, che lo conosceva bene e gli era fedele, ah esso sí, esso sí! non come quella

sua padronaccia, donna indegna, donna vile, sí, sí, o buon *Liri*, anche vile, vile; perché una donna che si porta nel quartierino pagato dal proprio amante un altro amante, il quale dev'essere per forza un miserabile, un farabutto, un mascalzone, questa donna, o buon *Liri*, è vile, vile, vile.

Cosí diceva fra sé Lulú Sacchi, carezzando il cagnolino e piangendo dall'onta e dal dolore, prima che Giulio del Carpine entrasse nel portone, dove anche lui era venuto ad appostarsi.

Per un equivoco preso dalla vecchia serva che si recava dopo i convegni a rassettare il quartierino, Lulú aveva scoperto quell'infamia di donna Livia; e, venendo ad appostarsi, aveva trovato per istrada *Liri*, smarrito evidentemente dalla padrona nella fretta di salir sú al convegno.

La presenza del cagnolino, lí, in quella strada, aveva dato la prova a Lulú Sacchi che il tradimento era vero, era vero! Anche lui non aveva voluto crederci; ma con piú ragione, lui, perché veramente una tale indegnità passava la parte. E adesso si spiegava perché ella non aveva voluto ch'egli tenesse la chiave del quartierino e se la fosse tenuta lei, invece, costringendolo ogni volta ad aspettare lí, nello studio di scultura, ch'ella venisse. Oh com'era stato imbecille, stupido, cieco!

Tutto intanto poteva aspettarsi il povero Lulú, tranne che don Giulio del Carpine venisse a sorprenderlo nel suo agguato.

I due uomini si guardarono, allibiti. Lulú Sacchi non pensò che aveva gli occhi rossi di pianto, ma istintivamente, poiché le

lagrime gli si erano raggelate sul volto in fiamme, se le portò via con due dita e, alla prima domanda lanciata nello stupore da don Giulio: *Tu qua!* rispose balbettando e aprendo le labbra a uno squallido sorriso:

— Eh?... già... sí... a-aspettavo...

Del Carpine guardò, accigliato, il cane.

— E *Liri*?

Lulú Sacchi chinò gli occhi a guardarlo, come se non lo avesse prima veduto, e disse:

— Già... Non so... si trova qui...

Di fronte a quella smarrita scimunitaggine, don Giulio ebbe come un fremito di stizza; scese sul marciapiede della via e guardò in sú, al numero del portone.

— Insomma è qua? Dov'è?

— Che dici? — domandò Lulú Sacchi ancora col sorriso squallido su le labbra, ma come se non avesse più una goccia di sangue nelle vene.

Del Carpine lo guardò con gli occhi invetrati.

— Chi aspettavi tu qua?

— Un... un mio amico, — balbettò Lulú. — È... è andato sú...

— Con Livia? — domandò del Carpine.

— No! Che dici? — fece Lulú Sacchi, smorendo vieppiú.

— Ma se *Liri* è qua...

— Già, è qua; ma ti giuro che io l'ho proprio trovato per istrada, — disse col calore della verità Lulú Sacchi infoscandosi a un tratto.

— Qua? per istrada? — ripeté del Carpine, chinandosi verso il cane. — Sai tu dunque la strada, eh, *Liri*? Come mai? Come mai?

La povera bestiola, sentendo la voce del padrone insolitamente carezzevole, fu presa da una subita gioia; gli si slanciò sulle gambe, dimenandosi tutta; cominciò a smaniare con le zampette; s'allungò, guajolando; poi s'arrotolò per terra e, quasi fosse improvvisamente impazzita, si mise a girare, a girar di furia per l'androne; poi a spiccar salti addosso al padrone, addosso a Lulú, abbajando forte, ora, come se, in quel suo delirio d'affetto, in quell'accensione della istintiva fedeltà, volesse uniti quei due uomini, fra i quali non sapeva come spartire la sua gioia e la sua devozione.

Era veramente uno spettacolo commoventissimo la fedeltà di questo cane d'una donna infedele, verso quei due uomini ingannati. L'uno e l'altro, ora, per sottrarsi al penosissimo imbarazzo in cui si trovavano così di fronte, si compiacevano molto della festa frenetica ch'esso faceva loro; e presero ad aizzarlo con la voce, col frullo delle dita: — «Qua, *Liri*!» — «Povero *Liri*!» — ridendo tutti e due convulsamente.

A un tratto però *Liri* s'arrestò, come per un fiuto improvviso: andò su la soglia del portone, vi si acculò un po', sospeso, inquieto, guardando nella via, con le due orecchie tese e la testina piegata da una parte, quindi spiccò la corsa precipitosamente.

Don Giulio sporse il capo a guardare, e vide allora sua moglie che svoltava dalla via, seguita dal cagnolino. Ma sentí afferrarsi per un braccio da Lulú Sacchi, il quale – pallido, stravolto, fremmente – gli disse:

— Aspetta! Lasciami vedere con chi...

— Come! — fece don Giulio, restando.

Ma Lulú Sacchi non ragionava piú; lo strappò indietro, ripetendo:

— Lasciami vedere, ti dico! Sta' zitto...

Vide *Liri*, che s'era fermato all'angolo della via, perplesso, come tenuto tra due, guardando verso il portone, in attesa. Poco dopo, dalla porta segnata col numero 96 uscì un giovanottone su i vent'anni, tronfio, infocato in volto, con un paio di baffoni in sú, inverosimili.

— Il Toti! — esclamò allora Lulú Sacchi, con un ghigno orribile, che gli contraeva tutto il volto; e, senza lasciare il braccio di don Giulio, aggiunse: — Il Toti, capisci? Un ragazzaccio! Uno studentello! Capisci, che fa tua moglie? Ma gliel'accomodo io, adesso! Lasciami fare... Hai visto? E ora basta, Giulio! Basta per tutti, sai?

E scappò via, su le furie.

Don Giulio del Carpine rimase come intronato. Eh che? Due, dunque: Lulú messo da parte, oltrepassato? Lí, un altro, nello stesso quartierino? Un giovinastro... Sua moglie! E come mai Lulú?... Dunque, stava ad aspettare anche lui?... E quel cagno-lino smarrito lí, in mezzo alla via, confuso... eh sfido!... tra tanti... E aveva fatto le feste anche a lui... carino... carino... carino...

— Ah! — fece don Giulio, scrollandosi tutto dalla nausea, dal ribrezzo, ma pur con un segreto compiacimento che, per Lulú almeno, era come aveva detto lui: che veramente, cioè, sua moglie non aveva potuto prenderlo sul serio, e lo aveva ingannato, ecco qua; e non solo, ma anche schernito! anche schernito!

Cavò il fazzoletto e si stropicciò le mani che la bestiola devota gli aveva lambite; se le stropicciò forte forte forte, fin quasi a levarsi la pelle.

Ma, a un tratto, se lo vide accanto, chiotto chiotto, con le orecchie basse, la coda tra le gambe, quel povero *Liri*, che s'era provato a seguir prima la padrona, poi il Toti, poi Lulú e che ora infine aveva preso a seguir lui.

Don Giulio fu assalito da una rabbia furibonda: gli parve oscenamente scandalosa la fedeltà di quella brutta bestiola, e le allungò anche lui un violentissimo calcio.

— Va' via!

TUTTO PER BENE

I

La signorina Silvia Ascensi, venuta a Roma per ottenere il trasferimento dalla Scuola normale di Perugia in altra sede – qualunque e dovunque fosse, magari in Sicilia, magari in Sardegna – si rivolse per aiuto al giovane deputato del collegio, onorevole Marco Verona, che era stato discepolo devotissimo del suo povero babbo, il professor Ascensi dell'Università di Perugia, illustre fisico, morto da un anno appena, per uno sciagurato accidente di gabinetto.

Era sicura che il Verona, conoscendo bene i motivi per cui ella voleva andar via dalla città natale, avrebbe fatto valere in suo favore la grande autorità che in poco tempo era riuscito ad acquistarsi in Parlamento.

Il Verona, difatti, la accolse non solo cortesemente, ma con vera benevolenza. Ebbe finanche la degnazione di ricordarle le visite che, da studente, egli aveva fatto al compianto professore, perché ad alcune di queste visite, se non s'ingannava, ella era stata presente, giovinetta allora, ma non tanto piccolina, se già – ma sicuro! – se già faceva da segretaria al babbo...

La signorina Ascensi, a tal ricordo, s'invermigliò tutta. Piccolina? Altro che! Aveva nientemeno che quattordici anni lei, allora... E lui, l'onorevole Verona, quanti poteva averne. Venti, ventuno al più. Oh, ella avrebbe potuto ripetergli ancora, parola

per parola, tutto ciò ch'egli era venuto a chiedere al babbo in quelle visite.

Il Verona si mostrò dolentissimo di non aver seguitato gli studii, pei quali il professor Ascensi aveva saputo ispirargli in quel tempo tanto fervore; poi esortò la signorina a farsi animo, poichè ella, al ricordo della sciagura recente, non aveva saputo trattener le lagrime. Infine, per raccomandarla con maggiore efficacia, volle accompagnarla – (ma proprio scomodarsi fino a tal punto?) – sí sí, lui in persona volle accompagnarla al Ministero della Pubblica Istruzione.

D'estate, però, erano tutti in vacanza, quell'anno, alla Minerva. Per il ministro e il sotto-segretario di Stato l'onorevole Verona lo sapeva; ma non credeva di non trovare in ufficio il capo-divisione, neppure il capo-sezione... Dovette contentarsi di parlare col cavalier Martino Lori, segretario di prima classe, che reggeva in quel momento lui solo l'intera divisione.

Il Lori, scrupolosissimo impiegato, era molto ben visto dai superiori e dai subalterni per la squisita cordialità dei modi, per l'indole mite, che gli traspariva dallo sguardo, dal sorriso, dai gesti, e per la correttezza anche esteriore della persona linda, curata con diligenza amorosa.

Egli accolse l'onorevole Verona con molti ossequii e rosso in volto per la gioja, non solo perché prevedeva che questo deputato, senza dubbio, un giorno o l'altro sarebbe stato suo capo supremo, ma perché veramente da anni era ammiratore fervido

dei discorsi di lui alla Camera. Volgendosi poi a guardare la signorina e sapendo ch'era figlia del compianto e illustre professore dell'Ateneo perugino, il cavalier Lori provò un'altra gioja, non meno viva.

Egli aveva poco più di trent'anni, e la signorina Silvia Ascensi aveva un curioso modo di parlare: pareva che con gli occhi — d'uno strano color verde, quasi fosforescenti — spingesse le parole a entrar bene nell'anima di chi l'ascoltava; e s'accendeva tutta. Rivelava, parlando, un ingegno lucido e preciso, un'anima imperiosa; ma quella lucidità man mano era turbata e quella imperiosità vinta e sopraffatta da una grazia irresistibile che le affiorava in volto, vampando. Ella notava con dispetto che, a poco a poco, le sue parole, il suo ragionamento, non avevano più efficacia, poichè chi stava ad ascoltarla era tratto piuttosto ad ammirare quella grazia e a bearsene. Allora, nel volto infocato, un po' per la stizza, un po' per l'ebbrezza, che istintivamente e suo malgrado le cagionava il trionfo della sua femminilità, ella si confondeva; il sorriso di chi la ammirava, si rifletteva, senza che lei lo volesse, anche su le sue labbra; scoteva con una rabbietta il capo, si stringeva nelle spalle e troncava il discorso, dichiarando di non saper parlare, di non sapersi esprimere.

— Ma no! Perché? Mi pare anzi che si esprima benissimo! — s'affrettò a dirle il cavalier Martino Lori.

E promise all'onorevole Verona che avrebbe fatto di tutto per contentar la signorina e procurarsi il piacere di rendere un servizio a lui.

Due giorni dopo, Silvia Ascensi ritornò sola al Ministero. S'era accorta subito che per il cavalier Lori non aveva proprio bisogno di alcun'altra raccomandazione. E con la più ingenua semplicità del mondo andò a dirgli che non poteva più assolutamente lasciare Roma: aveva tanto girato in quei tre giorni, senza mai stancarsi, e tanto ammirato le ville solitarie vegliate dai cipressi, la soavità silenziosa degli orti dell'Aventino e del Celio, la solennità tragica delle rovine e di certe vie antiche, come l'Appia, e la chiara freschezza del Tevere... S'era innamorata di Roma, insomma, e voleva esservi trasferita, senz'altro. Impossibile? Perché impossibile? Sarebbe stato difficile, via! Impossibile, no. Diffi-ci-lis-si-mo, là! Ma volendo, via... Anche *comandata* in qualche classe aggiunta... Sí, sí. Doveva farle questo piacere! Sarebbe venuta tante, tante, tante volte a seccarlo, altrimenti. Non lo avrebbe lasciato più in pace! Un *comando* era facile, no? Dunque...

Dunque, la conclusione fu un'altra.

Dopo sei o sette di quelle visite, un dopopranzo, il cavalier Martino Lori si assentò dall'ufficio, s'abbigliò come per le grandi occasioni e andò a Montecitorio a domandare dell'onorevole Verona.

Si guardava i guanti, si guardava le scarpine, si tirava fuori i polsini con le punte delle dita, molto irrequieto, aspettando l'uscire che doveva introdurlo.

Appena introdotto, per nascondere l'imbarazzo, prese a dir calorosamente all'onorevole Verona che la sua protetta chiedeva proprio l'impossibile, ecco!

— La mia protetta? — lo interruppe l'onorevole Verona. — Quale protetta?

Il Lori, riconoscendo addoloratissimo d'aver usato, senz'ombra di malizia però, una parola che poteva prestarsi veramente a una... sí, a una malevola interpretazione, s'affrettò a dire che intendeva parlare della signorina Ascensi.

— Ah, la signorina Ascensi? Ma allora sí, protetta! — gli rispose l'onorevole Verona, sorridendo e accrescendo l'imbarazzo del povero cavalier Martino Lori. — Non ricordavo più d'avergliela raccomandata e non ho indovinato in prima di chi intendesse parlarli. Io venero la memoria dell'illustre professore, padre della signorina e mio maestro, e vorrei che anche lei, cavaliere, ne proteggesse la figliuola — *proteggesse*, proprio — e me la contentasse a ogni modo, perché lo merita.

Ma se era venuto appunto per questo, il cavalier Martino Lori! Trasferirla a Roma, però, non poteva in nessun modo. Se era lecito, ecco, desiderava di conoscere la vera ragione per cui... per cui la signorina voleva andar via da Perugia.

Mah! Non bella, pur troppo, questa ragione. Il professor Ascensi era stato tradito e abbandonato dalla moglie, tristissima donna, molto danarosa, la quale s'era messa a convivere con un altr'uomo degno di lei, da cui aveva avuto due o tre figli. L'Ascensi s'era tenuta con sé, naturalmente, l'unica figliuola, restituendo a colei tutto il suo avere. Grand'uomo, ma sprovvisto del tutto di senso pratico, il professor Ascensi aveva avuto un'esistenza tribolatissima, tra angustie e amarezze d'ogni genere. Comperava libri e libri e libri, strumenti per il suo gabinetto, e poi non sapeva spiegarsi come mai il suo stipendio non bastasse a sopperire ai bisogni d'una famiglia ormai così ristretta. Per non affliggere il babbo con privazioni, la signorina Ascensi s'era veduta costretta a darsi anche lei all'insegnamento. Oh, la vita di quella ragazza, fino alla morte del padre, era stata un continuo esercizio di pazienza e di virtù. Ma ella era orgogliosa, e giustamente, della fama del padre, che a fronte alta poteva contrapporre alla vergogna materna. Ora però, morto sciaguratamente il padre e rimasta senza presidio, quasi povera e sola, non sapeva più adattarsi a vivere a Perugia, dove stava anche la madre ricca e svergognata. Ecco tutto.

Martino Lori, commosso a questo racconto (commosso veramente anche prima d'ascoltarlo dalla bocca autorevole d'un deputato di grande avvenire), nel licenziarsi gli lasciò intravedere il proposito di ricompensare del suo meglio quella fanciulla, tanto

del sacrificio e delle amarezze, quanto della meravigliosa devozione filiale.

E così la signorina Silvia Ascensi, venuta a Roma per ottenere un trasferimento, vi trovò – invece – marito.

II

Il matrimonio, però, almeno nei primi tre anni, fu disgraziatissimo. Tempestoso.

Nel fuoco dei primi giorni Martino Lori buttò, per così dire, tutto se stesso; la moglie vi lasciò cadere, invece, pochino pochino di sé. Attutita la fiamma che fonde anime e corpi, la donna ch'egli credeva divenuta ormai tutta sua, come egli era divenuto tutto di lei, gli balzò innanzi molto diversa da quella che s'era immaginata.

S'accorse, insomma, il Lori che ella non lo amava, che s'era lasciata sposare come in un sogno strano, da cui ora si destava aspra, cupa, irrequieta.

Che aveva sognato?

Di ben altro il Lori s'accorse col tempo: che ella, cioè, non solo non lo amava, ma non poteva neanche amarlo, perché le loro nature erano proprio opposte. Non era possibile tra loro nemmeno il compatimento reciproco. Che se egli, amandola, era disposto a rispettare il carattere vivacissimo, lo spirito indipendente di lei, ella, che non lo amava, non sapeva aver neppure sofferenza dell'indole e delle opinioni di lui.

— Che opinioni! — gli gridava, scrollandosi sdegnosamente.
— Tu non puoi avere opinioni, caro mio! Sei senza nervi...

Che c'entravano i nervi con le opinioni? Il povero Lori restava a bocca aperta. Ella lo stimava duro e freddo perché taceva, è vero? Ma egli taceva per cansar liti! taceva perché s'era chiuso nel cordoglio, rassegnato già al crollo del suo bel sogno, d'avere cioè una compagna affettuosa e premurosa, una casetta linda, sorrisa dalla pace e dall'amore.

Rimaneva stupito Martino Lori del concetto che sua moglie s'andava man mano formando di lui, delle interpretazioni che dava dei suoi atti, delle sue parole. Certi giorni quasi quasi dubitava fra sé ch'egli non fosse quale si riteneva, quale si era sempre ritenuto, e che avesse, senz'accorgersene, tutti quei difetti, tutti quei vizii che ella gli rinfacciava.

Aveva avuto sempre vie piane innanzi a sé; non si era mai addentrato negli oscuri e profondi meandri della vita, e forse perciò non sapeva diffidare né di se stesso né d'alcuno. La moglie, all'incontro, aveva assistito fin dall'infanzia a scene orribili e imparato, purtroppo, che tutto può esser tristo, che nulla vi è di sacro al mondo, se finanche la madre, la madre, Dio mio... — Ah, sí: povera Silvia, meritava scusa, compatimento, anche se vedeva il male dove non era e si dimostrava perciò ingiusta verso di lui. Ma più egli, con la mite bontà, cercava d'accostarsi a lei, per ispirarle una maggior fiducia nella vita, per persuaderla a più equi giudizi, e più ella s'inaspriva e si rivoltava.

Ma se non amore, buon Dio, almeno un po' di gratitudine per lui che, alla fin fine, le aveva ridato una casa, una famiglia, togliendola a una vita randagia e insidiosa! No; neppure gratitudine. Era superba, sicura di sé, di potere e di saper bastare a se stessa col proprio lavoro. E sei o sette volte, in quei primi tre anni, lo minacciò di riprendere l'insegnamento e di separarsi da lui. Un giorno, alla fine, pose anche ad effetto la minaccia.

Ritornando quel giorno dall'ufficio, il Lori non trovò in casa la moglie. La mattina, aveva avuto con lei un nuovo e più aspro litigio per un lieve rimprovero che aveva osato di muoverle. Ma già da un mese circa si addensava la tempesta ch'era scoppiata quella mattina. Ella era stata stranissima tutto quel mese; di fosche maniere; e aveva finanche mostrato un'acerba ripugnanza per lui.

Senza ragione, al solito!

Ora, nella lettera lasciata in casa, ella gli annunciava il proposito irremovibile di romperla per sempre e che avrebbe fatto di tutto per riottenere il posto di maestra; e in fine, perché egli non desse in vane smanie e non facesse chiassose ricerche, gl'indicava l'albergo ove provvisoriamente aveva preso alloggio: ma che non andasse a trovarla, perché sarebbe stato inutile.

Il Lori rimase a lungo a riflettere con quella lettera in mano, perplesso. Aveva troppo sofferto, e ingiustamente. Il liberarsi però di quella donna sarebbe stato, sí, forse, un sollievo; ma anche un indicibile dolore. Egli la amava. E dunque, un sollievo

momentaneo, e poi una gran pena e un gran vuoto per tutta la vita. Sapeva, sentiva bene che non avrebbe potuto più amare alcun'altra donna, mai. E lo scandalo, inoltre, che non si meritava: egli, così corretto in tutto, separato ora dalla moglie, esposto alla malignità della gente, che avrebbe potuto sospettare chi sa quali torti in lui, quando Dio era testimonio di quanta longanimità, di quanta condiscendenza avesse dato prova in quei tre anni.

Che fare?

Deliberò di non muoversi per quella sera. La notte avrebbe portato a lui consiglio, a lei forse il pentimento.

Il giorno dopo non andò all'ufficio e attese tutta la mattinata in casa. Nel pomeriggio si disponeva ad uscire, senza aver bene tuttavia fermato l'animo ad alcuna deliberazione, quando gli pervenne dalla Camera dei deputati un invito dell'on. Marco Verona.

Si era in crisi ministeriale: e, da alcuni giorni, alla Minerva si faceva con insistenza il nome del Verona come probabile Sottosegretario di Stato: qualcuno lo preconizzava anche Ministro.

Al Lori, fra le tante idee, era venuta anche quella di recarsi dal Verona per consiglio. Se n'era astenuto, immaginando a quali brighe egli dovesse trovarsi in mezzo, di quei giorni. Silvia, evidentemente, non aveva avuto questo ritegno e, sapendo ch'egli sarebbe stato a capo della Pubblica Istruzione, era forse andata da lui per farsi riammettere nell'insegnamento.

Martino Lori si rabbujò, pensando che forse il Verona, avvalendosi adesso dell'autorità di suo prossimo superiore, volesse

ordinargli di non interporsi negli uffici contro il desiderio della moglie.

Ma invece Marco Verona lo accolse alla Camera con molta benignità.

Si mostrò seccatissimo d'essere stato preso, come lui diceva, al laccio. Ministro, no, no, per fortuna! Sottosegretario. Non avrebbe voluto assumersi neanche questa minore responsabilità, date le condizioni di quel momento politico. La disciplina del partito lo aveva forzato. Orbene, egli avrebbe voluto almeno nel gabinetto l'ausilio d'un uomo onesto a tutta prova ed espertissimo, e aveva perciò pensato subito a lui, al cavalier Lori. Accettava?

Pallido per l'emozione e con le orecchie infocate, il Lori non seppe come ringraziarlo dell'onore che gli faceva, della fiducia che gli dimostrava; ma tuttavia, approfondendo questi ringraziamenti, aveva negli occhi una domanda ansiosa, lasciava intender chiaramente con lo sguardo ch'egli, in verità, si aspettava un altro discorso. Non voleva proprio nient'altro da lui l'on. Verona, anzi Sua Eccellenza?

Questi sorrisi, alzandosi, e gli posò lievemente una mano su la spalla. Eh sí, qualcos'altro voleva; pazienza, voleva, e perdono per la signora Silvia. Via, ragazzate!

— È venuta a trovarmi e mi ha esposto i suoi «fieri» propositi, — disse, sempre sorridendo. — Le ho parlato a lungo e... ma sí! ma sí! non c'è proprio bisogno che lei si discolpi, cavaliere. So

bene che il torto è della signora, e gliel'ho detto, sa? francamente. Anzi, l'ho fatta piangere... Sì, perché le ho parlato del padre, di quanto il padre soffersse per il tristo disordine della famiglia... e d'altro ancora le ho parlato. Vada via tranquillo, cavaliere. Ritroverà a casa la signora.

— Eccellenza, io non so come ringraziarla... — si provò a dire, commosso, il Lori inchinandosi.

Ma il Verona lo interruppe subito:

— Non mi ringrazi; e sopra tutto, non mi chiami Eccellenza.

E, licenziandolo, lo assicurò che la signora Silvia, donna di carattere, avrebbe mantenuto senza dubbio le promesse che gli aveva fatte; e che, non solo le scene spiacevoli non si sarebbero più rinnovate, ma che ella gli avrebbe dimostrato in tutti i modi il pentimento delle ingiuste amarezze che gli aveva finora cagionate.

III

Fu veramente così.

La sera della riconciliazione segnò per Martino Lori una data indimenticabile: indimenticabile per tante ragioni ch'egli comprese, o meglio, intuì subito, dal modo com'ella fin dal primo vederlo gli s'abbandonò tra le braccia.

Quanto, quanto pianse! Ma quanta e quale gioja egli bevve in quelle lagrime di pentimento e di amore!

Le vere sue nozze le celebrò allora; da quel giorno ebbe la compagna sognata; e un altro suo segreto ardentissimo sogno si compì certo in quel primo ricongiungimento.

Quando Martino Lori non poté più avere alcun dubbio su lo stato della moglie e quand'ella poi gli mise al mondo una bambina, nel vedere di quale gratitudine, di qual devozione per lui e di quali sacrificii per la figliuola la maternità avesse reso capace quella donna, tant'altre cose comprese e si spiegò. Ella voleva esser madre. Forse non comprendeva e non sapeva spiegarselo neppur lei, questo segreto bisogno della sua natura; e perciò era prima così strana e la vita le sembrava così insulsa e vuota. Voleva esser madre.

La felicità del sogno finalmente raggiunto, fu turbata soltanto dall'improvvisa caduta del Ministero di cui faceva parte l'onorevole Verona e un po' anche — nell'ombra — Martino Lori, suo segretario particolare.

Forse più indignato dello stesso on. Verona si mostrò il Lori per l'aggressione violenta delle opposizioni coalizzate per rovesciare, quasi senza ragione, il Ministero. L'on. Verona, per conto suo, dichiarò d'averne fino alla gola della vita politica, e che voleva ritirarsene per riprendere con miglior frutto e maggiore soddisfazione gli studii interrotti.

Alle nuove elezioni, infatti, riuscì a vincere le pressioni insistenti degli elettori, e non si presentò. S'era infervorato d'una grande opera scientifica lasciata a mezzo dal professor Bernardo

Ascensi. Se la figliuola, signora Lori, gli faceva l'onore d'affidargliela, egli si sarebbe provato a seguitare gli esperimenti del maestro e a portare a compimento quell'opera.

Silvia ne fu felicissima.

In quell'anno di devota, fervida collaborazione, s'erano stretti fortemente i legami d'amicizia fra il marito e il Verona. Il Lori, però, per quanto il Verona non avesse mai fatto pesar su lui il proprio grado e la propria dignità e lo trattasse ora con la massima confidenza, con la massima cordialità, fino a dargli e a farsi dare del tu, si mostrava timido e un po' impacciato, vedeva sempre nell'amico il superiore. Il Verona se n'aveva per male e spesso lo motteggiava. Rideva, sí, di quei motteggi il Lori, ma con una segreta afflizione, perché notava nell'animo dell'amico una certa amarezza che diveniva di giorno in giorno piú acre. Ne attribuiva la causa al ritiro sdegnoso dalla vita politica, dalle lotte parlamentari; e ne parlava alla moglie e le consigliava di avvalersi di quell'ascendente, ch'ella pareva avesse su lui, per indurlo, per spingerlo a rituffarsi nella vita.

— Sí! vorrà dare ascolto a me! — gli rispondeva Silvia. — Quando ha detto no, è no, lo sai. Del resto, a me non pare. Lavora con tanto impegno, con tanta passione...

Martino Lori si stringeva nelle spalle.

— Sarà così!

Gli pareva però che il Verona ritrovasse la serenità di prima solamente quando scherzava con la loro piccola Ginetta, che cresceva a vista d'occhio, florida e vispa.

Marco Verona aveva veramente per quella bimba certe tenerezze, che commovevano il Lori fino alle lagrime. Gli diceva che stesse bene attento perché qualche giorno gliel'avrebbe portata via. Sul serio, veh! non scherzava. E Ginetta non se lo sarebbe lasciato dire due volte: avrebbe abbandonato il babbo, la mamma, è vero? anche la mamma, per andar via con lui... Ginetta diceva di sí: cattivona! pei regali, eh? pei regali ch'egli le faceva a ogni minima occasione. E che regali! Ne soffrivano finanche, ogni volta, il Lori e la moglie. Questa, anzi, non sapeva tenersi dal dimostrare al Verona che se ne sentiva offesa. Avvilimento di superbia? No. Erano proprio troppi e di troppo costo, quei regali, e lei non voleva! Il Verona, però, beandosi della festa che Ginetta faceva a quei giocattoli, scrollava le spalle, urtato dal loro rammarico e dalle loro proteste, e finanche si rivoltava con poco garbo a imporre che si stessero zitti e lasciassero godere la bambina.

Silvia cominciò a poco a poco a dirsi stufo di questi modi del Verona, e al marito che, per scusarlo, tornava a battere su quel chiodo, ch'era stato cioè un grave danno per l'amico il ritiro dalla vita politica, rispondeva che questa non era una buona ragione perchè egli venisse a sfogare in casa loro il malumore.

Il Lori avrebbe voluto far notare alla moglie che, in fin dei conti, quel malumore il Verona lo sfogava facendo felice la loro bambina; ma si stava zitto per non turbare l'accordo che, fin dal primo giorno della riconciliazione, s'era stabilito fra essi,

Ciò che egli, nei primi anni, aveva trovato d'ostile in lei era divenuto pregio, ora, e virtù a gli occhi suoi. Dallo spirito, dalla fermezza, dall'energia di lei, non più vòlti adesso contro di lui, egli si sentiva riempire tutto e sostenere. E gli pareva così piena, ora, la vita e così solidamente fondata, con quella donna accanto, sua, tutta sua, tutta per la casa e per la figliuola.

Stimava, sí, preziosa in cuor suo l'amicizia del Verona e avrebbe voluto perciò che nell'animo della moglie non si raffermasse l'impressione ch'egli fosse divenuto importuno e fastidioso per quella soverchia affezione per Ginetta; d'altra parte però, se questa affezione troppo invadente doveva turbargli la pace della casa, la buona armonia con la moglie... Ma come farlo intendere al Verona, che non voleva accorgersi neppure della freddezza con cui Silvia, ora, lo accoglieva?

Col crescer degli anni, Ginetta cominciò a dimostrare una passione vivissima per la musica. Ed ecco il Verona, due, tre volte la settimana, pronto con la vettura per condurre la ragazza a questo e a quel concerto; e spesso, durante la stagione lirica, veniva a congiurar con lei, a metterla sú, perché inducesse con le sue graziette la mamma e il babbo ad accompagnarla a teatro, nel palco già fissato per lei.

Il Lori, angustiato, imbarazzato, sorrideva; non sapeva dir di no, per non scontentare l'amico e la figliuola; ma, santo Dio, il Verona avrebbe dovuto comprendere ch'egli non poteva, così spesso: la spesa non era soltanto per il palco e per la vettura: Silvia doveva pure vestirsi bene; non poteva far cattiva figura. Sí, egli era ormai capo-divisione, aveva già un discreto stipendio; ma non aveva certo denari da buttar via.

Era tanta la passione per quella ragazza, che il Verona non avvertiva a queste cose e non s'avvedeva neppure del sacrificio che doveva far Silvia, certe sere, rimanendo sola a casa, con la scusa che non si sentiva bene.

E così fosse sempre rimasta a casa! Una di quelle sere, ella ritornò dal teatro in preda a continui brividi di freddo. La mattina dopo tossiva, con una febbre violenta. E in capo a cinque giorni moriva.

IV

Per la violenza fulminea di quella morte, Martino Lori restò dapprima quasi piú sbigottito che addolorato.

Venuta la sera, il Verona, come urtato da quell'attonimento angoscioso, da quel cordoglio cupo, che minacciava di vanir nell'ebetismo, lo spinse fuori della camera mortuaria, lo forzò a recarsi dalla figlia, assicurandolo che sarebbe rimasto lui, là, a vegliare tutta la notte.

Il Lori si lasciò mandar via; ma poi, a notte alta, silenzioso come un'ombra, ricomparve nella camera mortuaria e vi trovò il Verona con la faccia affondata nella sponda del letto, su cui giaceva rigido e allivido il cadavere.

Dapprima gli parve che, vinto dal sonno, il Verona avesse reclinato lì la testa, inavvertitamente; poi, osservando meglio, s'accorse che il corpo di lui era scosso a tratti, come da singhiozzi soffocati. Allora il pianto, il pianto che finora non aveva potuto rompergli dal cuore, assalì anche lui furiosamente, vedendo piangere così l'amico. Ma questi, di scatto gli si levò contro, fremente, trasfigurato; e – come egli, convulso, gli tendeva le mani per abbracciarlo – lo respinse, proprio lo respinse con fosca durezza, con rabbia. Doveva sentirsi in gran parte responsabile di quella sciagura, perché proprio lui, cinque sere prima, aveva forzato Silvia ad andare a teatro, ed ora non gli reggeva l'animo a veder soffrire in quel modo l'amico. Così pensò il Lori, per spiegarsi quella violenza; pensò che il dolore può diversamente su gli animi: certi, li atterra; certi altri li arrabbia.

E né le visite senza fine degli impiegati subalterni, che lo amavano come un padre, né le esortazioni del Verona, che gl'indicava la figliuola smarrita nella pena e costernata per lui, valsero a scuoterlo da quella specie d'annientamento in cui era caduto, quasi che il mistero cupo e crudo di quella morte improvvisa lo avesse circondato, diradandogli tutt'intorno la vita.

Gli pareva, ora, di veder tutto diversamente, e che i rumori gli arrivassero come di lontano, e le voci, le voci stesse a lui piú note, quella dell'amico, quella della propria figliuola, avessero un suono ch'egli non aveva mai prima avvertito.

Cominciò cosí man mano a sorgere in lui da quell'attonimento come una curiosità nuova, ma spassionata, per il mondo che lo circondava, che prima non gli era mai apparso né aveva conosciuto cosí.

Era mai possibile che Marco Verona fosse stato sempre quale egli lo vedeva ora? Finanche la persona, l'aria del volto gli sembravano diverse. E la sua stessa figliuola? Ma come! Era davvero già cresciuta di tanto? o dalla sciagura, tutt'a un tratto, era balzata su un'altra Ginetta, cosí alta, esile, un po' fredda, segnatamente con lui? Sí, somigliava nelle fattezze alla madre, ma non aveva quella grazia che, in gioventú, accendeva, illuminava la bellezza della sua Silvia; e perciò tante volte Ginetta non pareva neanche bella. Aveva la stessa imperiosità della madre, ma senza quegl'impeti franchi, senza scatti.

Ora il Verona veniva con piú scioltezza, quasi ogni giorno a casa del Lori: spesso rimaneva a desinare o a cenare. Aveva finalmente compiuto la poderosa opera scientifica concepita e iniziata da Bernardo Ascensi, e già attendeva a mandarla a stampa in una magnifica edizione. Molti giornali ne recavano le prime notizie, e di alcune fra le piú importanti conclusioni avevano anche preso a discutere animatamente le maggiori riviste non solo

italiane ma anche straniere, lasciando così prevedere la fama altissima, a cui tra breve quell'opera sarebbe salita.

Il merito del Verona per il proseguimento di essa e per le nuove ardite deduzioni tratte dalla prima idea fu, dopo la pubblicazione, riconosciuto universalmente non inferiore a quello dello stesso Ascensi. Ne ebbe gloria questi, ma assai più il Verona. Da ogni parte gli fioccarono plausi e onorificenze. Tra le altre, la nomina a senatore. Non aveva voluto averla subito dopo la sua uscita dal mondo parlamentare; la accolse ora di buon grado, perché non gli veniva per il tramite della politica.

Martino Lori in quei giorni, pensando alla gioja, all'esultanza che avrebbe provato la sua Silvia nel veder così glorificato il nome del padre, s'indugiò più a lungo nelle visite che ogni sera, uscendo dal Ministero, soleva fare alla tomba della moglie. Aveva preso quest'abitudine; e andava anche d'inverno, con le cattive giornate, a curar le piante attorno alla gentilizia, a rinnovare i lumini nella lampada; e parlava pian piano con la morta. La vista quotidiana del camposanto e le riflessioni ch'essa gli suggeriva, gl'improntavano sempre più di squallore il volto.

Tanto la figlia quanto il Verona avevano cercato di distoglierlo da questa abitudine; egli dapprima aveva negato come un bambino colto in fallo; poi, costretto a confessare, aveva alzato le spalle, sorridendo pallidamente.

— Non mi fa nulla... Anzi è per me un conforto, — aveva detto. — Lasciatemi andare.

Tanto, se fosse ritornato a casa subito, dopo l'ufficio, chi vi avrebbe trovato? Giornalmente il Verona veniva a prendersi Ginetta. Non se ne lagnava lui, no; anzi era gratissimo all'amico degli svaghi che procurava alla figliuola. Quella certa asprezza che aveva avvertito in talune occasioni nei modi di lui e qualche altro lieve difetto di carattere non avevano potuto fargli scemare l'ammirazione, né tanto meno ora la gratitudine, la devozione per quest'uomo, a cui né l'altezza dell'ingegno e della fama e degli uffici a cui era salito, né la fortuna toglievano d'accordare una così intima, più che fraterna amicizia a un pover'uomo come lui che, tranne il buon cuore, non si riconosceva altra virtù, altro pregio per meritarsela.

Egli vedeva adesso con soddisfazione che non s'era ingannato quando diceva alla moglie che l'affetto del Verona sarebbe stato una fortuna per la loro Ginetta. N'ebbe la prova maggiore allorché questa compì diciott'anni. Oh come avrebbe voluto che la sua Silvia fosse stata presente quella sera, dopo la festa per il compleanno!

Il Verona, venuto apposta senza alcun regalo in mano per Ginetta, appena questa se ne andò a dormire, se lo trasse in disparte e, serio e commosso, gli annunciò che un suo giovane amico, il marchese Flavio Gualdi, chiedeva a lui per suo mezzo la mano della figliuola.

Martino Lori, lí per lí, rimase stupito. Il marchese Gualdi? Un nobile... ricchissimo... la mano di Ginetta? Andando col Verona nei concerti, nelle conferenze, a passeggio, Ginetta, sí, era potuta entrare in un mondo, a cui né per nascita né per condizione sociale avrebbe potuto accostarsi, vi aveva destato qualche simpatia; ma lui...

— Tu lo sai, — disse all'amico, quasi smarrito e afflitto nella gioja, — sai qual è il mio stato... Non vorrei che il marchese Gualdi...

Il Verona lo interruppe:

— Gualdi sa... sa quel che deve sapere.

— Capisco. Ma, essendo tanta la disparità, non vorrei che egli... per quanto predisposto, non riuscisse neppure a figurarsi tante cose...

Il Verona tornò a interromperlo, stizzito:

— Mi pareva ozioso dirtelo, ma giacché tu, scusa, mi tieni ora un discorso cosí sciocco, per tranquillarti ti dirò che, via, essendo io da tant'anni tuo amico...

— Eh, lo so!

— Ginetta è cresciuta piú con me che con te, si può dire...

— Sí... sí...

— O che mi piangi, adesso? Non vorrò mica essere l'intermediario di questo matrimonio per nulla. Sú, sú, finiscila! Io me ne vado. Ne parlerai tu, domattina, a Ginetta. Vedrai che non ti riuscirà difficile.

— Se l'aspetta? — domandò, sorridendo tra le lagrime, il Lori.

— E non hai visto che non s'è punto meravigliata nel vedermi arrivare questa sera a mani vuote?

Così dicendo, Marco Verona rise gajamente, come da tant'anni il Lori non lo aveva più sentito ridere.

V

Un'impressione curiosa, di gelo, dappprincipio. Ma non ci avrebbe fatto caso Martino Lori, perché, come tant'altre cose in vita sua s'era spiegate, persuaso dall'ingenua bontà, anche questa si sarebbe spiegata qual effetto naturale della preveduta disparità di condizione, e un po' anche del carattere, dell'educazione, della figura stessa del genero.

Non era più giovanissimo il marchese Gualdi: era ancor biondo, d'un biondo acceso, ma già calvo: lucido e roseo come una figurina di finissima porcellana smaltata; e parlava piano con accento più francese che piemontese, piano, piano, affettando nella voce una tal quale benignità condiscendente, che contrastava però in modo strano con lo sguardo rigido degli occhi azzurri, vitrei.

Da questi occhi il Lori s'era sentito se non propriamente respinto, quasi allontanato, e gli era parso finanche di scorgervi come una commiserazione lievemente derisoria per lui, per i suoi modi forse troppo semplici prima, ora troppo circospetti, forse.

Ma anche il tratto del tutto diverso che il Gualdi usava tanto col Verona quanto con Ginetta, egli si sarebbe spiegato; quantunque, via, paresse che la moglie a colui fosse venuta da parte dell'amico e non da lui ch'era il padre... Veramente era stato così, ma il Verona...

Ecco: il Verona non sapeva spiegarsi piú, Martino Lori.

Ora che egli era rimasto solo in casa e non aveva piú neanche l'ufficio, essendosi messo a riposo per far piacere al genero, non avrebbe dovuto Marco Verona prodigargli con maggior premura il conforto dell'amicizia fraterna, di cui per tanti anni aveva voluto onorarlo?

Egli, il Verona, andava ogni giorno a trovar Ginetta nel villino del Gualdi; e da lui, dall'amico, dopo il giorno delle nozze, non era piú venuto, neanche una volta per isbaglio. S'era forse stancato di vederlo così chiuso ancora nel cordoglio antico, ed essendo ormai vecchio anche lui, preferiva andare dove si godeva, dove Ginetta, per opera di lui, pareva felice?

Sí, anche questo poteva darsi. Ma perché poi, quand'egli andava a veder la figlia, e lo trovava lí, a tavola con lei e il genero, come se fosse di casa, era accolto da lui quasi con dispetto, gelidamente? Poteva darsi che quest'impressione di gelo gli fosse data dal luogo, da quella vasta sala da pranzo, lucida di specchi, splendidamente arredata? Ma che! no! no! Non si era soltanto allontanato il Verona; il tratto, il tratto di lui era proprio cangiato;

gli stringeva appena la mano, appena lo guardava, e seguitava a conversar col Gualdi, come se non fosse entrato nessuno.

Per poco lí non lo lasciavano in piedi, innanzi alla tavola. Solo Ginetta gli rivolgeva qualche parola, di tanto in tanto, ma cosí, fuor fuori, perché non si potesse dire che proprio nessuno si curava di lui.

Col cuore strizzato da un'angoscia inesplicabile, confuso e avvilito, Martino Lori se n'andava.

Non doveva proprio avere alcun rispetto per lui, alcun riguardo, il genero? Tutte le feste e gl'inviti per il Verona, perché ricco e illustre? Ma se doveva esser cosí, se volevano tutti e tre seguitare ad accoglierlo ogni sera a quel modo, come un importuno, come un intruso, egli non sarebbe andato piú; no, no, perdio, non sarebbe andato piú! Voleva stare a vedere che cosa avrebbero fatto quei signori, tutt'e tre, allora.

Ebbene, passarono due giorni; ne passarono quattro e cinque; passò un'intera settimana, e né il Verona, né il genero e neanche Ginetta, nessuno, neppure un servo, venne a chieder di lui, se per caso fosse malato...

Con gli occhi senza sguardo, vagando per la camera, il Lori si grattava di continuo la fronte con le dita irrequiete, quasi per destar la mente dal torpore angoscioso in cui era caduta. Non sapendo piú che pensare, riandava, riandava con l'anima smarrita il passato...

Tutt'a un tratto, senza saper perché, il pensiero gli s'appuntò in un ricordo lontano, nel piú triste ricordo della sua vita. Ardevano in quella notte funesta quattro ceri, e Marco Verona, con la faccia affondata nella sponda del letto, su cui giaceva Silvia morta, piangeva.

Fu all'improvviso come se, nella sua anima scombutata, quei ceri funebri guizzassero e accendessero un lampo livido a rischiargli orridamente tutta la vita, fin dal primo giorno che Silvia gli era venuta innanzi, accompagnata da Marco Verona.

Sentí mancarsi le gambe, e gli parve che tutta la camera gli girasse attorno. Si nascose il volto con le mani, tutto ristretto in sé:

— Possibile? Possibile?

Alzò gli occhi al ritratto della moglie, dapprima quasi sgomento di ciò che gli avveniva dentro; poi aggredí quel ritratto con lo sguardo, serrando le pugna e contraendo tutta la faccia in una espressione d'odio, di ribrezzo, d'orrore:

— Tu? tu?

Piú di tutti lei lo aveva ingannato. Forse perché il pentimento di lei, dopo, era stato sincero. Il Verona, no... il Verona, no... Costui gli veniva in casa, là, come un padrone e... ma sí! forse sospettava ch'egli sapesse e fingesse di non accorgersi di nulla per vile tornaconto...

Come questo pensiero odioso gli balenò, Martino Lori sentí artigliarsi le dita e le reni fenderglisi. Balzò in piedi; ma una nuova

vertigine lo colse. L'ira, il dolore gli si sciolsero in un pianto convulso, impetuoso.

Si riebbe, alla fine, stremato di forze e come tutto vuoto, dentro.

Piú di vent'anni c'eran voluti perché comprendesse. E non avrebbe compreso, se quelli con la loro freddezza, con la loro noncuranza sdegnosa non gliel'avessero dimostrato e quasi detto chiaramente.

Che fare piú, dopo tant'anni? ora che tutto era finito... cosí, da un pezzo, in silenzio... pulitamente, come usa fra gente per bene, fra gente che sa fare a modo le cose? Non glielo avevano lasciato intendere con garbo forse, che oramai non aveva piú nessuna parte da rappresentare? Aveva rappresentato la parte del marito, poi quella del padre... e ora basta: ora non c'era piú bisogno di lui, poiché essi, tutti e tre, si erano cosí bene intesi fra loro...

La men trista fra tutti, la meno perfida, forse era stata colei che s'era pentita subito dopo il fallo ed era morta...

E Martino Lori, quella sera, come tutte le sere, seguendo l'antica abitudine, si ritrovò per la via che conduce al cimitero. S'arrestò, fosco e perplesso, se andare avanti o tornare indietro. Pensò alle piante attorno alla gentilizia, che da tant'anni, ormai, curava con amore. Là, tra poco, anch'egli avrebbe riposato... Là sotto, accanto a lei? Ah, no, no: non piú ormai... Eppure, come aveva pianto quella donna, allora, ritornando a lui, e di quanto

affetto lo aveva circondato, dopo... Sí, sí: s'era pentita... A lei, sí, a lei soltanto egli forse poteva perdonare.

E Martino Lori riprese la via per il cimitero. Aveva qualche cosa di nuovo da dire alla morta, quella sera.

LA BUON'ANIMA

Fin dal primo giorno, Bartolino Fiorenzo s'era sentito dire dalla promessa sposa:

— Lina, veramente, ecco... Lina no, non è il mio nome. Carolina mi chiamo. La buon'anima mi volle chiamar Lina, e m'è rimasto così.

La buon'anima era Cosimo Taddei, il primo marito.

— Eccolo là!

Glielo aveva anche indicato, la promessa sposa, perché era ancora là, ridente e in atto di salutare col cappello (vivacissima istantanea fotografica ingrandita), nella parete di fronte al canapè, presso al quale Bartolino Fiorenzo stava seduto. E istintivamente a Bartolino era venuto di inchinar la testa per rispondere a quel saluto.

A Lina Sarulli, vedova Taddei, non era neanche passato per il capo di togliere quel ritratto dal salotto, il ritratto del padrone di casa. Era di Cosimo Taddei, infatti, la casa in cui ella abitava; lui, ingegnere, la aveva levata di pianta, lui poi così elegantemente arredata, per lasciargliela alla fine in eredità con l'intero patrimonio.

La Sarulli seguì, senza notare affatto l'impaccio del promesso sposo:

— A me non piaceva cangiar nome. Ma la buon'anima allora mi disse: «E se invece di *Carolina* ti chiamassi *cara Lina* non sarebbe meglio? Quasi lo stesso, ma tanto di piú!». Va bene?

— Benissimo! sí, sí, benissimo! — rispose Bartolino Fiorenzo, come se la buon'anima avesse domandato a lui un parere.

— Dunque, *cara Lina*, siamo intesi? — concluse la Sarulli, sorridendo.

E Bartolino Fiorenzo:

— Intesi... sí, sí... intesi... — balbettò, smarrito di confusione e di vergogna, pensando che il marito, intanto, guardava ridente dalla parete e lo salutava.

Quando – tre mesi dopo – i Fiorenzo, marito e moglie, accompagnati alla stazione dai parenti e dagli amici, partirono per il viaggio di nozze, diretti a Roma, Ortensia Motta, intima di casa Fiorenzo e anche amicissima della Sarulli, disse al marito, alludendo a Bartolino:

— Povero figliuolo, ha preso moglie? Io direi piuttosto che gli hanno dato marito!

Ma con ciò, si badi, la Motta non voleva mica dire che Lina Sarulli, prima Lina Taddei, ora Lina Fiorenzo, avesse piú dell'uomo che della donna. No. Troppo donna, anzi, quella cara Lina! Fra i due, però, via! non si poteva mettere in dubbio che avesse molta piú esperienza della vita e piú giudizio lei che lui. Ah, lui – tondo biondo rubicondo – aveva l'aria d'un bamboccione; d'un bamboccione curioso, però: calvo, ma d'una calvizie

che pareva finta, come se egli stesso si fosse rasa la sommità del capo per togliersi quell'aria infantile. E senza riuscirci, povero Bartolino!

— Ma che povero! Ma perché povero? — miagolò, con la voce nasina, stizzito, il Motta, vecchio marito della giovine Ortensia, il quale aveva combinato quel matrimonio e non voleva se ne dicesse male. — Bartolino non è mica uno sciocco. Valentissimo chimico...

— Ma sí di prima forza! — ghignò la moglie.

— Di primissima forza! — ribatté lui.

Valentissimo chimico, se avesse voluto mandare a stampa gli studii profondi, nuovi, d'indiscutibile originalità, che aveva fatto fin da giovinetto in quella scienza — passione finora unica, esclusiva della sua vita — ma senza dubbio, chi sa... al primo concorso, chi sa di qual primaria Università del regno sarebbe stato professore. Dotto, dotto. E ora, come marito, sarebbe stato esemplare. Nella vita coniugale entrava puro, vergine di cuore.

— Ah, per questo... — riconobbe la moglie, come se, quanto a quella verginità, fosse disposta a concedere anche di piú.

Il fatto è che ella, prima che si fosse concluso quel matrimonio con la Sarulli, ogni qual volta in casa Fiorenzo sentiva consigliare dal marito allo zio di Bartolino, che bisognava «coniugare» questo ragazzo, scoppiava a ridere. Oh, certe risate ci faceva...

— Coniugarlo, sí signora, coniugarlo! — si voltava a dirle il marito, irosamente.

E allora lei, frenandosi di scatto:

— Ma coniugatelo pure, cari miei! Io rido per me, rido di ciò che sto leggendo.

Difatti leggeva lei, mentre il Motta si faceva la solita partita a scacchi col signor Anselmo, zio di Bartolino; leggeva qualche romanzo francese alla vecchia signora Fiorenzo da sei mesi relegata in una poltrona dalla paralisi.

Oh, allegre veramente, quelle serate! Bartolino, tappato ermeticamente nel suo gabinetto di chimica; la vecchia zia, che fingeva di prestare ascolto alla lettura e non capiva più una saetta; quegli altri due vecchi intenti alla loro partita... Bisognava «coniugare» Bartolino per avere un po' d'allegria in casa. Ed ecco, povero figliuolo, lo avevano coniugato davvero!

Intanto Ortensia pensava ai due sposini in viaggio, e rideva immaginandosi la Lina a tu per tu con quel giovanottone calvo, inesperto, vergine di cuore, come diceva il marito: Lina Sarulli ch'era stata quattr'anni in compagnia di quel caro ingegner Taddei, espertissimo, vivace, gioviale, e intraprendente... anche troppo!

Forse a quell'ora la vedova sposina aveva già notato la differenza tra i due.

Prima che il treno si scrollasse per partire, lo zio Anselmo aveva detto alla nuova nipote:

— Lina, ti raccomando Bartolino... Guidalo tu!

Intendeva dire, guidarlo per Roma, dove Bartolino non era mai stato.

Lei sí c'era stata, nel suo primo viaggio di nozze, con la buon'anima; e serbava memoria anche delle minime cose, dei piú lievi incidenti che le erano occorsi; minutissima e lucidissima memoria, quasi che fossero passati, non sei anni, ma sei mesi, da allora.

Il viaggio con Bartolino durò un'eternità: le tendine non si poterono abbassare. Appena il treno s'arrestò alla stazione di Roma, Lina disse al marito:

— Ora lascia fare a me, ti prego. Giú le valige! — E, al facchino che venne ad aprir lo sportello:

— Ecco: tre valige, due cappelliere, no, tre cappelliere, un porta-mantelli, un altro porta-mantelli, questo sacchetto, quest'altro sacchetto... che altro c'è? Niente, basta. Hotel Vittoria!

Uscendo dalla stazione, dopo ritirato il baule, riconobbe subito il conduttore dell'omnibus, e gli fe' cenno. Come furono montati, disse al marito:

— Vedrai: albergo modesto, ma comodissimo; buon servizio, pulizia, prezzi modici, e centrale poi!

La buon'anima — senza volerlo, ella lo ricordava — se n'era trovato molto contento. Ora, anche Bartolino senza dubbio se ne sarebbe trovato contentone. Oh, bonissimo figliuolo! Non fiatava neppure.

— Stordito, eh? — gli disse. — Anche a me ha fatto lo stesso effetto, la prima volta... Ma vedrai: Roma ti piacerà. Guarda, guarda... Piazza delle Terme... Terme di Diocleziano... Santa Maria degli Angeli... e quella là, voltati!, fino in fondo, Via Nazionale... magnifica, non è vero? Poi ci passeremo...

Scesi all'albergo, Lina si sentí come a casa sua. Avrebbe voluto che qualcuno la riconoscesse, come lei riconosceva quasi tutti: ecco, quel vecchio cameriere, per esempio... *Pippo*, sí; lo stesso di sei anni fa.

— Che camera?

Avevano assegnato loro la camera n. 12, al primo piano: bella camera, ampia, con alcova, ben messa. Ma Lina disse al vecchio cameriere:

— Pippo, e la camera al n. 19, al secondo piano? Vorreste vedere se fosse libera?

— Subito, — rispose il cameriere inchinandosi.

— Molto piú comoda, — spiegò Lina al marito. — Ci dev'essere un piccolo vano accanto all'alcova... E poi, piú aria e meno frastuono. Staremmo molto meglio...

Ricordava che anche alla buon'anima era capitato lo stesso caso: gli avevano assegnato una camera al primo piano, e lui se l'era fatta cambiare.

Il cameriere, poco dopo, venne a dire che il n. 19 era libero e a loro disposizione, se lo preferivano.

— Ma sí! ma sí! — s'affrettò a dir Lina, lietissima, battendo le mani.

E, appena entrata, ebbe la gioia di riveder quella camera tal quale, con la stessa tappezzeria, gli stessi mobili nella stessa posizione... Bartolino restava estraneo a quella gioia.

— Non ti piace? — gli domandò Lina, spuntandosi il cappellino innanzi al noto specchio sul cassettone.

— Sí... va bene... — rispose egli.

— Oh, guarda! Me n'accorgo dallo specchio... Quel quadro lí non c'era, allora... C'era un piatto giapponese... Si sarà rotto. Ma di', non ti piace? No no no no no! Niente baci, per ora... col muso sporco... Tu ti laverai qua; io andrò di là nel mio bugigattolino... Addio!

E scappò via, felice, esultante.

Bartolino Fiorenzo si guardò attorno, un po' mortificato; poi s'appressò all'alcova, ne sollevò il cortinaggio e vide il letto. Doveva esser lo stesso in cui la moglie per la prima volta aveva dormito con l'ingegner Taddei.

E da lontano, da un ritratto appeso alla parete del salotto nella casa della moglie, Bartolino si vide salutare.

Per tutto il tempo che durò il viaggio di nozze, non solamente poi si coricò in quello stesso letto, ma desinò e cenò anche negli stessi ristoranti, dove la buon'anima aveva condotto a desinare la moglie; andò in giro per Roma, seguendo come un cagnolino

i passi della buon'anima che guidava nel ricordo la moglie; visitò le antichità e i musei e le gallerie e le chiese e i giardini, vedendo e osservando tutto ciò che la buon'anima aveva fatto vedere e osservare alla moglie.

Era timido, e non osava dimostrare in quei primi giorni l'avvilimento, la mortificazione, che cominciava a provare nel dover seguire così, in tutto e per tutto, l'esperienza, il consiglio, i gusti, le inclinazioni di quel primo marito.

Ma la moglie non lo faceva per male. Non se n'accorgeva, né poteva accorgersene.

A diciott'anni, priva d'ogni discernimento, d'ogni nozione della vita, era stata presa tutta da quell'uomo, e istruita e formata e fatta donna da lui; era insomma una creatura di Cosimo Taddei, doveva tutto, tutto a lui, e non pensava e non sentiva e non parlava e non si moveva se non a modo di lui.

E come mai, dunque, aveva ripreso marito? Ma perché Cosimo Taddei le aveva insegnato che alle sciagure le lagrime non son rimedio. La vita a chi resta, la morte a chi tocca. Se fosse morta lei, egli avrebbe certamente ripreso moglie; e dunque...

Dunque ora Bartolino doveva fare a modo di lei, cioè a modo di Cosimo Taddei, ch'era il loro maestro e la loro guida: non pensare a nulla, non affliggersi di nulla, ridere e divertirsi, poiché n'era tempo. Ella non lo faceva per male.

Sì, ma almeno, ecco... un bacio, una carezza, qualcosa infine che non fosse propriamente a modo di quell'altro... Niente,

niente, niente di particolare doveva egli far sentire a quella donna? Niente di suo che la sottraesse anche per poco al dominio di quel morto?

Bartolino Fiorenzo cercava, cercava... Ma la timidezza gl'impediva d'escogitar carezze nuove.

Cioè, ne escogitava, tra sé e sé, anche di arditissime, ma poi, bastava che la moglie nel vederlo diventar rosso rosso gli domandasse:

— Che hai?

Addio, gli sbollivano tutte! Faceva un viso da scemo e le rispondeva:

— Che ho?

Di ritorno dal viaggio di nozze, furono turbati da una triste notizia inattesa: il Motta, l'autore del loro matrimonio, era morto improvvisamente.

Lina Fiorenzo, che alla morte del Taddei s'era trovata accanto Ortensia e n'aveva avuto conforto e cure da sorella, corse subito da lei, per curarla a sua volta.

Non credeva che questo compito pietoso dovesse riuscirle difficile: Ortensia, via, non doveva essere in fondo troppo afflitta di quella sciagura; buon uomo, sí, il povero Motta, ma seccantissimo e molto più vecchio di lei.

Rimase però costernata nel ritrovare l'amica, dopo dieci giorni dalla disgrazia, addirittura inconsolabile. Suppose che il

marito la avesse lasciata in tristi condizioni finanziarie. E arri-schiò con garbo una domanda.

— No no! — s'affrettò a risponderle Ortensia, tra le lagrime.
— Ma... capirai...

Che cosa? Tutta quella pena, sul serio? Non la capiva, Lina Fiorenzo. E volle confessarlo al marito.

— Eh! — fece Bartolino, stringendosi nelle spalle, rosso come un gambero di fronte a quella specie d'incoscienza della moglie pur tanto sapiente. — In fin de' conti... dico... le è morto il marito...

— Eh via, adesso! marito... — esclamò Lina. — Le poteva esser padre, a momenti!

— E ti par poco?

— Ma non era neanche padre, poi!

Lina aveva ragione. Ortensia piangeva troppo.

Nei tre mesi del fidanzamento di Bartolino, la Motta aveva notato che il povero giovine era rimasto molto turbato della facilità con cui la promessa sposa parlava innanzi a lui del primo marito; turbato, perché non riusciva a metter d'accordo la memoria viva, continua, persistente, ch'ella serbava di colui, col fatto che ora stesse per riprender marito. Ne aveva discusso in casa con lo zio, e questi aveva cercato di rassicurarlo, dicendogli che era anzi una prova di franchezza — quella — da parte della sposa, di cui non avrebbe dovuto offendersi, perché appunto dal fatto che ella riprendeva marito doveva venirgli la certezza che

la memoria di quell'uomo non aveva più radici nel cuore di lei, bensí nella mente soltanto, sicché dunque ella poteva parlarne senza scrupoli, anche dinanzi a lei. Bartolino non s'era affatto raffidato, dopo questo ragionamento. Ortensia lo sapeva bene. Ora poi ella aveva motivo di credere che il turbamento del giovane, per quella così detta franchezza della moglie, dopo il viaggio di nozze, doveva essere di molto cresciuto. Nel ricevere la visita di condoglianza dei due sposi, ella aveva voluto perciò mostrarsi, non tanto a Lina quanto a Bartolino, inconsolabile.

E Bartolino Fiorenzo rimase così simpaticamente impressionato di quel dolore della vedova, che per la prima volta osò contraddire alla moglie che quel dolore non voleva credere. E le disse col volto in fiamme:

— Ma anche tu, scusa, non hai forse pianto quando t'è morto...

— Che c'entra! — lo interruppe Lina. — Prima di tutto la buon'anima era...

— Ancor giovane, sí — disse avanti Bartolino, per non farlo dire a lei.

— E poi, io, — riprese ella, — ho pianto, ho pianto, ho pianto, è vero...

— Non molto? — arrischiò Bartolino.

— Molto, molto... ma, in fine, mi son fatta una ragione, ecco! Credi pure, Bartolino; tutto quel pianto di Ortensia è troppo.

Bartolino non ci volle credere; Bartolino sentí anzi piú aspra entro di sé, dopo questo discorso, la stizza, ma non tanto contro la moglie, quanto contro il defunto Taddei, perché comprendeva bene ormai che quel modo di ragionare, quel modo di sentire non eran proprii di lei, della moglie, ma frutto della scuola di quell'uomo, che doveva essere stato un gran cinico. Non si vedeva forse Bartolino, ogni giorno, entrando nel salotto, sorridere e salutare da colui?

Ah, quel ritratto lí, non poteva piú soffrirlo! Era una persecuzione! Lo aveva sempre davanti a gli occhi. Entrava nello studio? Ed ecco: l'immagine del Taddei gli rideva e lo salutava, come per dirgli:

— Passi! passi pure! Qui era anche il mio studio d'ingegnere, sa? Ora lei vi ha allogato il suo gabinetto di chimica? Buon lavoro! La vita a chi resta, la morte a chi tocca!

Entrava nella camera da letto? Ed ecco, l'immagine del Taddei lo perseguitava anche lí. Rideva e lo salutava:

— Si serva! si serva pure! Buona notte! È contento di mia moglie? Ah, gliel'ho istruita bene... La vita a chi resta, la morte a chi tocca!

Non ne poteva piú! Tutta quella casa lí era piena di quell'uomo, come sua moglie. Ed egli, tanto pacifico prima, ora si trovava in preda a un continuo orgasmo, che pur si sforzava di dissimulare.

Alla fine cominciò a fare stranezze, per scuotere le abitudini della moglie. Se non che, queste abitudini, Lina le aveva contratte da vedova. Cosimo Taddei, d'indole vivacissima, non aveva abitudini, non aveva voluto mai averne. Sicché dunque Bartolino, alle prime stranezze, si sentí rimproverare dalla moglie:

— Oh Dio, Bartolino, come la buon'anima?

Ma non volle darsi per vinto. Sforzò violentemente la propria natura per farne di nuove. Qualunque cosa però facesse, pareva a Lina che la avesse fatta pure quell'altro, che ne aveva fatte veramente di tutti i colori.

Bartolino si avvilit; tanto più che Lina mostrava di riprender gusto a quelle scapataggini. Seguitando così, a lei doveva certo sembrare di rivivere proprio con la buon'anima.

E allora... allora Bartolino, per dare uno sfogo all'orgasmo crescente di giorno in giorno, concepí un tristo disegno.

Veramente, egli non intese tanto di tradir la moglie quanto di vendicarsi di quell'uomo che gliel'aveva presa tutta e se la teneva ancora. Credette che quest'idea cattiva fosse nata in lui spontaneamente; ma in verità bisogna dire in sua scusa che gli fu quasi suggerita, insinuata, infiltrata da colei che invano da scapolo aveva più volte tentato con le sue arti di rimuoverlo dall'eccessivo studio della chimica.

Fu per Ortensia Motta una rivincita. Ella si mostrò dolentissima d'ingannar l'amica; ma fece intendere a Bartolino che lei, prima ancora che egli prendesse moglie... via! era quasi fatale!

Questa fatalità non apparve a Bartolino molto chiara; e però, da buon figliuolo, restò deluso, quasi frodato dalla facilità con cui era riuscito nel suo intento. Rimasto per un tratto solo, là nella camera del buon vecchio Motta, si pentí della sua cattiva azione. A un certo punto, gli occhi gli andarono per caso su qualcosa che luccicava su lo scendiletto, dalla parte d'Ortensia. Era un ciondolo d'oro, con una catenella, che doveva esserle scivolato dal collo. Lo raccolse, per restituirglielo; ma, aspettando, con le dita nervose, senza volerlo, gli venne fatto d'aprirlo.

Trasecolò.

Un ritrattino piccolo piccolo di Cosimo Taddei, anche lí.

Rideva e lo salutava.

I

Quando Spiro Tempini, con le lunghe punte dei baffetti insegate come due capi di spago lí pronti per passar nel foro praticato da una lesina, facendo a leva di continuo con le dita sui polsini inamidati per tirarseli fuor delle maniche della giacca; timido e smilzo, miope e compito, chiese debitamente alla maggiore delle quattro sorelle Margheri la mano di Iduccia, la minore, e se ne andò con quelle piote ben calzate ma fuori di squadra e indolenzite, inchinandosi piú e piú volte di seguito; tanto Serafina, quanto Carlotta, quanto Zoe, quanto Iduccia stessa rimasero per un pezzo quasi intronate.

Ormai non s'aspettavano piú che a qualcuno potesse venire in mente di chieder la mano d'una di loro. Dopo essersi rassegnate a tante gravi sciagure, alla rovina improvvisa e alla conseguente morte per crepacuore del padre, poi a quella della madre, e quindi a dover trarre profitto dei buoni studi compiuti per arricchire squisitamente la loro educazione signorile, s'erano anche rassegnate a rimaner zitelle.

Veramente, certe loro amiche carissime non volevano credere a quest'ultima rassegnazione, perché pareva loro che le Margheri, da un pezzo, si fossero come impuntate: Serafina a trent'anni; Carlotta, a ventinove; Zoe a ventisette; Ida a venticinque. Il tempo passava, cominciava a urtarle un po' sgarbatamente alle

spalle; invano. Lì, ferme ostinatamente su la triste soglia di quegli anni oltrepassati, che stavano ad aspettare? Eh via, qualcuno che le inducesse finalmente a muoversene, ad andare innanzi non più sole. Quando queste care amiche sentivano dalle tre sorelle maggiori chiamar per nome l'ultima, si confessavano che faceva loro l'effetto che la chiamassero da lontano, da molto lontano, *Iduccia*. Perché, a conti fatti, Ida, via! doveva aver per lo meno ventotto anni.

Intanto, ajutate da amici autorevoli, rimasti fedeli dopo la rovina, le Margheri erano riuscite col lavoro, cioè impartendo lezioni particolari di lingue straniere (inglese e francese), di pittura ad acquerello, d'arpa e di miniatura, a tener sù intatta la casa, che attestava con l'eleganza sobria e semplice della mobilia e della tappezzeria l'agiatezza in cui eran nate e di cui avevano goduto; e andavano ancora a concerti e a radunanze, accolte dovunque con molta deferenza e con simpatia per il coraggio di cui davano prova, per il garbo disinvolto con cui portavano gli abiti non più sopraffini, per le maniere gentili e dolcissime e anche per le fattezze graziose e tuttora piacevoli. Erano magroline (forse un po' troppo; *spighite*, dicevano i maligni) e di alta statura tutt'e quattro; Ida e Serafina, bionde; Carlotta e Zoe, brune.

Certamente era una bella soddisfazione per loro poter bastare a se stesse col proprio lavoro. Avrebbero potuto morir di fame, e non morivano. Si procuravano da mangiare, da vestir discretamente, da pagar la pigione. E quelle care amiche che avevano

marito e le altre che avevano il fidanzato o facevano all'amore si congratulavano tanto con esse di questo bel fatto; e quelle promettevano che avrebbero mandato presto la piccola Tittí o il piccolo Cocò a studiar l'arpa o la pittura ad acquerello; e le altre per miracolo, nelle effusioni d'affetto e d'ammirazione, non promettevano che si sarebbero affrettate a mettere al mondo un figliuolo, una figliuola, per avere anch'esse il piacere d'ajutare le coraggiose amiche a provvedersi da vestir discretamente, da pagar la pigione e non morire di fame.

Ma ecco intanto questo signor Tempini, piovuto dal cielo.

Ci volle un bel po', prima che le quattro sorelle rinvenissero dallo stupore. Conoscevano il Tempini soltanto da pochi mesi; lo avevano veduto, sí e no, una dozzina di volte nei salotti ch'esse frequentavano; né pareva loro ch'egli avesse mai manifestato in alcun modo — timido com'era, e impensierito sempre di quei piedi troppo grossi, ben calzati e indolenziti — d'aver qualche mira su esse.

Quasi quasi, dopo tanta vana e smaniosa attesa, quella richiesta così improvvisa e insperata le contrariava; le insospettiva.

Che considerazioni aveva potuto far costui nel venirsi a cacciare, così a cuor leggero, con quell'aria smarrita, tra quattro ragazze sole, senza dote, senza stato se non precario, o almeno molto incerto, unite fra loro, legate inseparabilmente dall'ajuto che eran costrette a prestarsi a vicenda? Che s'era immaginato? Come s'era indotto? Che aveva fatto Iduccia per indurlo?

— Ma niente! vi giuro: nientissimo! — badava a protestare Iduccia infocata in volto.

Le sorelle dapprima si mostrarono incredule; tanto che Iduccia si stizzì e dichiarò finanche che non voleva saperne, perché le era antipatico, ecco, antipaticissimo quel... come si chiamava? Tempini.

Eh via! eh via! Antipatico? Perché? Ma no! — Giovane serio, — disse Serafina; — giovane colto, — disse Carlotta; — laureato in legge, — disse Zoe; e Serafina aggiunse: — Segretario al Ministero di Grazia e Giustizia; — e Carlotta: — Libero docente di... di... non ricordo bene di che cosa, all'Università di Roma.

E lo conoscevano appena le sorelle Margheri!

Zoe finanche si ricordò che il Tempini aveva tenuto una volta una conferenza al Circolo Giuridico: sí, una conferenza con proiezioni, in cui si mostravano le impronte digitali dei delinquenti — ricordava benissimo — anzi la conferenza era intitolata: *Segnalamenti dattiloscopici col rilievo delle impronte digitali*.

Del resto, Serafina e Carlotta avrebbero domandato maggiori ragguagli, si sarebbero consigliate con gli amici autorevoli, non perché dubitassero minimamente del Tempini, ma per far le cose proprio a modo.

II

Tre giorni dopo, Spiro Tempini fu accolto in casa, e quindi presentato nelle radunanze quale promesso sposo di Iduccia.

Di Iduccia soltanto? Pareva veramente il promesso sposo di tutt'e quattro le Margheri; anzi, piú che di Iduccia, delle altre tre; perché Iduccia, vedendo cosí naturalmente partecipi le sorelle della soddisfazione, della gioja che avrebbero dovuto esser sue principalmente, s'irrigidiva in un contegno piuttosto riserbato, e faceva peggio; ch  quelle, supponendo ch'ella non riuscisse ancora a vincere la prima, ingiusta antipatia per il Tempini, ritenevano che fosse loro dovere compensarlo di quella freddezza, opprimendolo di cure, d'amorevolezze, cos  che egli non se n'accorgesse.

— Spiro, il fazzoletto da collo! Avvolgiti bene, mi raccomandando. Hai la voce un po' rauca.

— Spiro, hai le mani troppo calde. Perché?

Poi ciascuna gli aveva chiesto un piccolo sacrificio.

Zoe:

— Per carit , Spiro, non t'insegare pi  codesti baffetti.

Carlotta:

— Se fossi in te, Spiro, me li lascerei un po' pi  lunghetti i capelli. Non ti pare, Iduccia, che pettinati cos  a spazzola gli stieno male? Meglio con la scriminatura da un lato. Alla Guglielmo.

E Serafina:

— Iduccia dovrebbe farti smettere codesti occhiali a staffa. Da notajo, Dio mio, o da professore tedesco! Meglio le lenti,

Spiro! Un pajo di lenti, e senza laccio, mi raccomando! A *pince-nez*.

Alle piote, nessun accenno. Erano irrimediabili.

In men d'un mese Spiro Tempini diventò un altro. I maligni però lo commiseravano a torto, perché egli, cresciuto sempre solo, senza famiglia, senza cure, era felicissimo tra quelle quattro sorelle tanto buone e intelligenti e animose, che lo vezzeggiavano e gli stavano sempre attorno a domandargli ora una notizia, ora un consiglio, ora un servizietto.

— Spiro, chi è Bacone?

— Per piacere, Spiro, abbottonami questo guanto.

— Auff, che caldo! Ti seccherebbe, Spiro, di portarmi questa mantellina?

— Oh di', Spiro, sapresti regolarmi quest'orologio? Va sempre indietro...

Iduccia, zitta. Sospettare delle sorelle, questo no, neanche per ombra; ma certo cominciava a essere un po' stufa di tutto quello sfoggio di civetteria senza malizia. Avrebbero dovuto comprenderlo le sorelle, che diamine! avvedersi che il Tempini, essendo per natura così timido e servizievole, e standogli esse così d'attorno senza requie, tre pittime, la trascurava per badare a loro. Non gli lasciavano più né tempo né modo non che d'accostarsi a lei, ma neanche di respirare. Spiro di qua, Spiro di là... Avrebbe dovuto aver quattro braccia quel poveretto per offrirne uno a

ciascuna e altrettante mani per pigliarsele tutte e quattro. Le secava poi maggiormente che esse, con le loro manierine, quasi lo costringevano ogni volta a portar quattro regali invece di uno. Ma sí! Gli facevano tanta festa, ogni volta, che egli, per paura che rimanessero poi deluse, si guardava bene dal recarne qualcuno particolare a lei ch'era la fidanzata.

Non parlava, Iduccia, ma certe bili ci pigliava a quello spettacolo di vezzi e di premure! Così, santo Dio, egli avrebbe potuto chiedere senz'altro la mano di Zoe, o di Carlotta, o anche di Serafina... Perché aveva chiesto la sua?

Iduccia aspettava dunque con molta impazienza, quantunque senza il minimo entusiasmo, il giorno delle nozze, sperando bene che, in tal giorno almeno, una certa distinzione egli finalmente avrebbe dovuto farla.

III

Avvenne un contrattempo spiacevolissimo.

Per fare il viaggio di nozze, Spiro Tempini aveva sollecitato al Ministero di Grazia e Giustizia un lavoro straordinario. Non ostante l'amore e il gran da fare che gli davano le tre future cognatine, lo aveva condotto a termine con quella minuziosa diligenza, con quello zelo scrupoloso che solea mettere in tutti i lavori d'ufficio e negli studi pregiatissimi di scienza positiva. Contava che questo lavoro gli fosse retribuito pochi giorni prima di quello fissato per le nozze; ma, all'ultimo momento, quando

già tutto era disposto per la celebrazione del matrimonio, staminate le partecipazioni, spiccati gli inviti, il decreto ministeriale era stato respinto dalla Corte dei Conti per vizio di forma.

Spiro Tempini parve lí lí per cader fulminato da una congestione cerebrale. Lui, di solito così timido, così ossequente, così misurato nelle espressioni, si lasciò scappare parole di fuoco contro la burocrazia, contro l'amministrazione dello Stato, anche contro il Ministro, contro tutto il Governo, che gli mandava a monte il viaggio di nozze. Non per il viaggio di nozze in se stesso; ma perché si vedeva costretto a venir meno a un riguardo di delicatezza, verso le tre cognatine nubili.

S'era stabilito (anzi non s'era messo neanche in discussione) ch'egli avrebbe fatto casa comune con esse; sí, ma santo Dio, almeno la prima notte non avrebbe voluto rimanere lí, sotto lo stesso tetto. S'immaginava l'imbarazzo, per non dir altro, di quelle tre povere ragazze, quando, andati via tutti gl'invitati, finita la festa, lui e Iduccia... Ah! Ci sudava freddo. Sarebbe stato un momento terribile, uno strappo a tutte le convenienze, un angoscioso tormento di tutta la notte... Come la avrebbero passata quelle tre povere anime, con la sorellina divisa da loro per la prima volta, di là, in un'altra camera con lui?

Invano Spiro Tempini, per rimediarvi, pregò, scongiurò Iduccia, che si contentasse d'un viaggetto di pochi giorni, pur che fosse, d'una giterella a Frascati o ad Albano. Iduccia – forse perché non capiva ed egli non osò di farla anzi tempo capace –

Iduccia non volle saperne. Le parve un ripiego meschino e umiliante. Là, là, meglio rimanere a casa.

Il Tempini diede un'ingollatina e arrischiò:

— Dicevo per... per le tue sorelle, ecco...

Ma la sposina, che si teneva già da un bel pezzo, gli piantò tanto d'occhi in faccia e gli domandò:

— Perché? Che c'entrano le mie sorelle? Ancora?

E chi sa che altro avrebbe aggiunto Iduccia, nella stizza, se non fosse stata una ragazza per bene, che doveva figurare di non capir nulla fino all'ultimo momento.

Fu però una bella festa; non molto vivace, perché si sa, l'idea delle nozze richiama alla mente di chi abbia un po' di senno e di coscienza non lievi doveri e responsabilità; ma degna tuttavia e decorosa, soprattutto per la qualità degli invitati. Spiro Tempini, che teneva più alla libera docenza che al posto di segretario al Ministero di Grazia e Giustizia, perché credeva di contare in fine qualche cosa fuori dell'ufficio, invitò pochi colleghi e molti professori d'Università, i quali ebbero la degnazione di parlare animatamente di studii antropologici e psicofisiologici e di sociologia e d'etnografia e di statistica.

Poi il «momento terribile» venne, e fu, pur troppo, quale il Tempini lo aveva preveduto.

Quantunque volessero sembrar disinvolute, le tre sorelle e anche Iduccia stessa vibravano dalla commozione. Avevano trattato finora con la massima confidenza il Tempini; ma quella sera,

che impaccio! che senso, nel vederlo rimanere in casa, con loro; lui solo, uomo; già nel pieno diritto d'entrare in una intimità che, per quanto timida in quei primi istanti e imbarazzata, avventava.

Profondamente turbate, con gli occhi lampeggianti, le tre sorelle guardavano la sposa e le leggevano negli occhi la stessa ambascia che strizzava le loro animucce non al tutto ignare, certo, ma perciò anzi più trepidanti.

Iduccia si staccava da loro; cominciava da quella sera ad appartenere più a quell'estraneo che ad esse. Era una violenza che tanto più le turbava, quanto più delicate eran le maniere con cui si manifestava finora. E poi? Poi Iduccia, lei sola, tra breve, avrebbe saputo...

Le s'accostarono, sorridendo nervosamente, per baciarla. Subito il sorriso si cangiò in pianto. Due, Serafina e Carlotta, scapparono via nella loro camera senza neanche volgersi a guardare il cognato; Zoe fu più coraggiosa: gli mostrò gli occhi rossi di pianto e, alzando il pugno in cui teneva il fazzoletto, gli disse tra due singhiozzi:

— Cattivo!

IV

Ma era destino che Iduccia non dovesse godere della distinzione che il Tempini, finalmente, aveva dovuto fare tra lei e le sorelle. La pagò, e come! questa distinzione, la povera Iduccia. Può dirsi che cominciò a morire fin dalla mattina dopo.

Il Tempini volle dare a intendere tanto a lei quanto alle sorelle, che non era propriamente una malattia.

— Disturbi, — diceva alle cognatine, afflitto ma non impensierito.

Alla moglie diceva:

— Eh, troppo presto, Iduccia mia! troppo presto! Basta. Pazienza.

Ma Iduccia soffriva tanto! Troppo soffriva. Non aveva un momento solo di requie. Nausee, capogiri, e una prostrazione così grave di tutte le membra che, dopo il terzo mese, non poté più reggersi in piedi.

Abbandonata su una poltrona, con gli occhi chiusi, senza più forza neanche di sollevare un dito, udiva intanto di là, nella salletta da pranzo, conversare lietamente le tre sorelle col marito, e si struggeva dall'invidia. Ah che invidia rabbiosa le sorgeva man mano per quelle tre ragazze, che le pareva ostentassero innanzi a lei, così sconfitta, con tutti i loro movimenti, le corse pazze per le stanze, quasi una loro vittoria: quella d'esser rimaste ancora agili e salde nella loro verginità.

Era tanto il dispetto, che quasi quasi credeva il suo male provenisse principalmente dal fastidio ch'esse le cagionavano con la loro vista e le loro parole.

Ecco, ridevano, sonavano l'arpa, si paravano, come se nulla fosse, senza alcun pensiero per lei che stava tanto male.

Ma non era giusto? non era naturale?

Lei aveva marito: esse non l'avevano; bisognava dunque ch'ella ne piangesse pure le conseguenze.

Spiro, del resto, le tranquillava; diceva loro che non c'era da darsene pensiero. La lieve afflizione che potevano sentire per il malessere di lei era poi bilanciata dalla gioia d'aver presto un nipotino, una nipotina. Ed era tale questa gioia, ch'esse stimavano finanche ingiusti, talvolta, i lamenti e i sospiri di lei.

Ah, in certi giorni, l'invidia di Iduccia, nel veder le tre sorelle come prima, piú di prima attorno al marito, tre pecette addirittura, s'inveleniva, fino a diventar vera e propria gelosia.

Poi si calmava, si pentiva dei cattivi pensieri; diceva a se stessa ch'era giusto infine che, non potendo lei, badassero almeno loro a Spiro. E forse, chi sa! ci avrebbero badato sempre loro, tutte e tre vestite di nero.

Perché lei sarebbe morta. Sí, sí: lo sentiva. N'era sicurissima! Quell'esserino che man mano le si maturava in grembo, le succhiava a filo a filo la vita. Che supplizio lento e smanioso! Se la sentiva proprio tirare, la vita, a filo a filo, dal cuore. Sarebbe morta. Le tre sorelle avrebbero fatto loro da madre alla sua creaturina. Se femmina, l'avrebbero chiamata Iduccia, come lei. Poi, passando gli anni, nessuna delle tre avrebbe piú pensato a lei, perché avrebbero avuto un'altra Iduccia, loro.

Ma il marito? Per lui non poteva essere la stessa cosa, quella bambina. Egli forse... quale delle tre avrebbe scelto?

Zoe? Carlotta? Serafina?

Che orrore! Ma perché ci pensava? Tutte e tre insieme, sí, avrebbero potuto far da madre alla sua creaturina; ma se egli ne sceglieva una... Zoe, per esempio, ecco Zoe, no, non sarebbe stata una buona madre, perché avrebbe avuto da attendere ad altri figliuoli, ai *suo*i; e alla piccina orfana avrebbero allora badato con piú amore Carlotta e Serafina, quelle cioè ch'egli non avrebbe scelto.

Ecco dunque: se lo faceva per il bene della sua piccina, Spiro non avrebbe dovuto sceglierne alcuna. Non poteva forse rimanere lí, in casa, come un fratello?

Glielo volle domandare Iduccia, pochi giorni prima del parto, confessandogli la gran paura che aveva di morire e i tristi pensieri che l'avevano straziata durante tutti quei mesi d'agonia.

Spiro le diede su la voce, dapprima; si ribellò; ma poi cedendo alle insistenze di lei — ch'eran puerili, via! come quel timore — dovette giurare.

— Sei contenta, ora?

— Contenta...

Tre giorni dopo, Iduccia morí.

V

Ma potevano mai pensare sul serio le tre sorelle superstiti di prendere il posto della sorellina morta, che aveva lasciato un cosí gran vuoto nel loro cuore e nella casa? Come sospettarlo? Ma nessuna delle tre!

Ecco, faceva male Zoe, anzi, a mostrar troppo il compianto e la tenerezza per la povera piccina orfana.

Serafina e Carlotta, piú riserbate, piú chiuse, quasi irrigidite nel loro cordoglio, la richiamavano:

— Zoe!

— Perché? — domandava Zoe, dopo aver cercato invano di leggere negli occhi delle sorelle la ragione di quel richiamo.

— Lasciala stare, — le diceva freddamente Carlotta.

Serafina poi, a quattr'occhi, le consigliava di frenare un po', ecco, quelle troppo vivaci effusioni d'affetto per la bambina.

— Ma perché? — tornava a domandare Zoe, stordita. — Quella povera cosuccia nostr!

— Va bene. Ma innanzi a *lui*...

— A Spiro?

— Sí. Frenati. Potrebbe parergli che tu...

— Che cosa?

— Capirai... La nostra condizione, adesso; è un po'... un po' difficile, ecco... Finché c'era Iduccia...

Ah già! Zoe capiva. Finché c'era Iduccia, Spiro era come un fratello; ma ora che Iduccia non c'era piú... Esse erano tre ragazze sole, costrette, per via di quella piccina, a convivere col cognato vedovo, e... e...

— Dobbiamo farlo per Iduccia nostr! — concludeva Serafina, con un profondo sospiro.

Poco dopo, però, Zoe, ripensandoci meglio, domandava a se stessa:

— Che cosa dobbiamo fare per Iduccia nostra? Poche carezze alla piccina? E perché? Perché Spiro, vedendo ch'io gliene faccio troppe, potrebbe supporre... Oh Dio! Com'è potuta venire in mente a Serafina una tale idea? Io?

Così tutte e tre, ora, si vigilavano a vicenda, quando Spiro era in casa e anche quando non c'era. E questa vigilanza puntigliosa e il rigido contegno scioglievano a mano a mano e facevano cader tutti i legami d'intimità che s'eran prima annodati fraternamente tra esse e il cognato.

Questi notò presto la freddezza; ma suppose in principio che dipendesse dal cordoglio per la recente sciagura. Poi cominciò ad avvertire negli sguardi, nelle parole, in tutte le maniere delle tre cognatine un certo ritegno quasi sospettoso, come una mutria impacciata, che distornava la confidenza.

Perché? Non intendevano più trattarlo da fratello?

Il gelo cresceva di giorno in giorno.

E anche Spiro allora si vide costretto a frenarsi, a ritirarsi.

Un giorno gli cascarono le lenti dal naso; e invece di comperarsene un altro paio, inforcò gli occhiali a staffa già smessi per far piacere a Serafina.

La prima volta che gli toccò d'andare dal barbiere, gli disse che voleva smettere la pettinatura con la divisa da un lato, adottata per consiglio di Carlotta, e si fece tagliare i capelli a spazzola, come prima.

Non riprese a insegnarsi i baffi, per non far supporre che, da vedovo, pensasse ancora ad aver cura della propria persona, quantunque Zoe però gli avesse detto che i baffi insegnati gli stavano male.

Ma poi, notando che Serafina e Carlotta, a tavola, lanciavano qualche occhiata obliqua a quei baffi e poi si guardavano tra loro, temendo ch'esse potessero sospettare ch'egli intendesse usare qualche particolarità a Zoe, tornò anche a insegnarsi i baffi come un tempo.

Così si ritrasse dall'intimità anche con la figura.

Tante cure — pensava — tante amorevolezze prima, e ora... Ma in che aveva mancato? Era forse lui cagione, se Iduccia era morta? Era stata una sciagura.

Egli la sentiva come loro, più di loro. Non avrebbe dovuto anzi affratellarli di più il dolore comune? Desideravano forse le sue cognate che si staccasse da loro e facesse casa da sé? Ma egli, rimanendo, aveva creduto di far loro piacere; le aiutava, e non poco; provvedeva lui quasi del tutto ormai al mantenimento della casa. E poi c'era la bambina. La piccola Iduccia. Non la aveva egli affidata alle loro cure? Ma ecco, notava intanto con

grandissimo dolore che anche la piccina era trattata con freddezza, se non proprio trascurata.

Spiro Tempini non sapeva piú che pensare. Prese il partito di trattenersi quanto piú poteva fuori di casa, per pesare il meno possibile in famiglia. Da tanti segni gli parve di dovere argomentare che la sua presenza dava ombra e impicciava.

Ma il gelo crebbe ancor piú. Ora Serafina diceva a Carlotta:

— Vedi? Non sta piú in casa, il signore. Quel poco che ci sta: guardingo, impacciato. Chi sa che cova! Ah, povera Iduccia nostra!

Carlotta si stringeva nelle spalle:

— Che ci possiamo far noi?

— Eh già, — incalzava Serafina. — Vorrei sapere che cosa pretenderebbe da noi, con quella freddezza. Dovremmo forse buttargli le braccia al collo per trattenerlo? Dico la verità, non me lo sarei mai aspettato!

Carlotta abbassava gli occhi; sospirava:

— Pareva tanto buono...

Ed ecco Zoe:

— Parlate di Spiro? Uomini, e tanto basta! Tutti gli stessi. Sono appena sei mesi, e già...

Altro sospiro di Carlotta. Sospirava anche Serafina, e aggiungeva:

— Mi tormenta il pensiero di quella povera creaturina.

E Zoe:

— È chiaro che a lui non basta esser trattato come possiamo trattarlo noi.

E Carlotta, di nuovo con gli occhi bassi:

— Nella condizione nostra...

— Pensate, intanto, pensate, — riprendeva Serafina. — La nostra piccola Iduccia in mano a una estranea, a una matrigna!

Le tre sorelle fremevano a questo pensiero; si sentivano proprio fendere la schiena da certi brividi, che parevano rasoiate a tradimento.

No, no, via! Un sacrificio era necessario per amore della bambina. Necessità! Dura necessità! Ma quale delle tre doveva sacrificarsi?

Serafina pensava: «Tocca a me. Io sono la maggiore. Ormai qui non si tratta di fare all'amore. Più che una moglie per sé, egli deve scegliere una madre per la bambina. Io sono la maggiore; dunque, la più adatta. Scegliendo me, dimostrerò che non ha voluto far torto alla memoria d'Iduccia. Siamo quasi coetanei. Ho solamente sei mesi più di lui».

«Tocca a me» pensava invece Zoe. «Son la minore; la più vicina a Iduccia, sant'anima! Egli allora aveva scelto l'ultima. Ora l'ultima sono io. Tocca dunque a me. Senz'alcun dubbio, se s'affaccia anche a lui la necessità di questo sacrificio, sceglierà me.»

Carlotta poi, dal canto suo, non credeva d'esser meno indicata delle altre due. Pensava che Serafina era troppo attempatella e che, sposando Zoe, Spiro avrebbe dimostrato di badare più a sé

che alla piccina. Le pareva indubitabile, dunque, che avrebbe scelto lei, piuttosto, che stava nel mezzo, come la virtù.

Ma Spiro? Che pensava Spiro?

Egli aveva giurato. È vero che non sempre chi vive può serbar fede al giuramento fatto a una morta. La vita ha certe difficoltà, da cui chi muore si scioglie. E chi si scioglie non può tener legato chi rimane in vita.

Se non che, quando per la prima volta Spiro Tempini s'era accostato improvvisamente alle quattro Margheri, la scelta aveva potuto farla lui. Ora, per stare in pace, capiva che avrebbero dovuto invece scegliere loro.

Ma come scegliere, Dio mio, se egli era uno ed esse erano tre?

IL DOVERE DEL MEDICO

I

— E sono miei, — pensava Adriana, udendo il cinguettio de' due bambini nell'altra stanza; e sorrideva tra sé, pur seguendo a intrecciare speditamente una maglietta di lana rossa. Sorrideva, non sapendo quasi credere a se stessa, che quei bambini fossero suoi, che li avesse fatti lei, e che fossero passati tanti anni, già circa dieci, dal giorno in cui era andata sposa. Possibile! Si sentiva ancor quasi fanciulla, e il maggiore dei figli intanto aveva otto anni, e lei trenta, fra poco: trenta! possibile? vecchia a momenti! Ma che! ma che! — E sorrideva.

— Il dottore? — domandò a un tratto, quasi a se stessa, sembrandole di udir nella saletta d'ingresso la voce del medico di casa; e si alzò, col dolce sorriso ancora su le labbra.

Le morì subito dopo quel sorriso, assiderato dall'aspetto sconvolto e imbarazzato del dottor Vocalòpulo, che entrava ansante, come se fosse venuto di corsa, e batteva nervosamente le palpebre dietro le lenti molto forti da miope, che gli rimpiccolivano gli occhi.

— Oh Dio, dottore?

— Nulla... non si agiti...

— La mamma?

— No no! — negò subito, forte, il dottore. — La mamma, no!

— Tommaso, allora? — gridò Adriana. E, poiché il dottore, non rispondendo, lasciava intendere che si trattava proprio del marito: — Che gli è accaduto? Mi dica la verità... Oh Dio, dov'è, dov'è?

Il dottor Vocalòpulo tese le mani, quasi per opporre un argine alle domande.

— Nulla, vedrà... Una feritina...

— Ferito? E lei... Me l'hanno ucciso?

E Adriana afferrò un braccio al dottore, sgranando gli occhi, come impazzita.

— Ma no, ma no, signora... si calmi... una ferita... speriamo leggera...

— Un duello?

— Sí, — lasciò cadersi dalle labbra, esitando, il dottore vieppiú turbato.

— Oh, Dio, Dio, no... mi dica la verità! — insistette Adriana.

— Un duello? Con chi? Senza dirmi nulla?

— Lo saprà. Intanto... intanto, calma: pensiamo a lui... Il letto?...

— Di là... — rispose ella, stordita, non comprendendo in prima. Poi riprese con ansia piú smaniosa: — Dove l'hanno ferito? Lei mi spaventa... Non era con lei, Tommaso? Dov'è? Perché s'è battuto? Con chi? Quand'è stato?... Mi dica...

— Piano, piano... — la interruppe il dottor Vocalòpulo, non potendone piú. — Saprà tutto... Adesso, è in casa la serva? Per piacere, la chiami. Un po' di calma, e ordine: dia ascolto a me.

E mentre ella, quasi istupidita, si faceva a chiamare la serva, il dottore, toltosi il cappello, si passò una mano tremolante su la fronte, come si sforzasse di rammentare qualcosa; poi, sovvenendosi, si sbottonò in fretta la giacca, trasse dalla tasca in petto il portabiglietti e scosse piú volte la penna stilografica, pensando alle ordinazioni da scrivere.

Adriana ritornò con la serva.

— Ecco, — disse il Vocalòpulo, seguitando a scrivere. E, appena ebbe finito: — Subito, alla farmacia piú vicina... Fiaschi... no, no... andate pure, ve li darà il farmacista stesso. Lesta, mi raccomando.

— È molto grave, dottore? — domandò Adriana, con espressione timida e appassionata, come per farsi perdonare la insistenza.

— No, le ripeto. Speriamo bene, — le rispose il Vocalòpulo e, per impedire altre domande, aggiunse: — Mi vuol far vedere la camera?

— Sí, ecco, venga...

Ma, appena nella camera, ella domandò ancora, tutta tremante:

— Ma come, dottore; lei non era con Tommaso? Assistono pure due medici ai duelli...

— Bisognerebbe trasportare il letto un po' piú qua... — osservò il dottore, come se non avesse inteso.

Entrò, in quel punto, di corsa un bellissimo ragazzo, dalla faccia ardita, coi capelli neri ricci e lunghi, svolazzanti.

— Mamma, una barella! Quanta gen...

Vide il medico e s'arrestò di botto, confuso, mortificato, in mezzo alla stanza.

La madre diè un grido e scostò il ragazzo per accorrere dietro al dottore. Su la soglia questi si voltò e la trattenne:

— Stia qua, signora: sia buona! Vado io, non dubiti... Col suo pianto gli potrà far male...

Adriana allora si chinò per stringersi forte al seno il figlioletto che le si era aggrappato alla veste, e ruppe in singhiozzi.

— Perché, mamma, perché? — domandava il ragazzo sbigottito, non comprendendo e mettendosi a piangere anche lui.

II

A piè della scala il dottore accolse la barella condotta da quattro militi della carità, mentre due questurini, ajutati dal portinajo, impedivano a una folla di curiosi d'entrare.

— Dottor Vocalòpulo! — gridava un giovanotto tra la folla.

Il dottore si voltò e gridò a sua volta alle guardie:

— Lo lascino passare: è il mio assistente. Entri, dottor Sià.

I quattro militi si riposavano un po', preparando le cinghie per la salita. Il portone fu chiuso. La gente di fuori vi picchiava con le mani e coi piedi, fischiando, vociando.

— Ebbene? — domandò il dottor Vocalòpulo al Sià che sbuffava ancora, tutto sudato. — La donna?

— Che corsa, caro professore! — rispose il dottor Cosimo Sià. — La donna? All'ospedale... Sono tutto sudato! Frattura alla gamba e al braccio...

— Congestione?

— Credo. Non so... Son venuto a tempesta. Che caldo, per bacconaccio! Se potessi avere un bicchier d'acqua...

Il dottor Vocalòpulo scostò un poco la tendina di cerata della barella per vedere il ferito; la riabbassò subito e si volse ai militi:

— Andiamo, sú! Piano e attenzione, figliuoli, mi raccomando.

Mentre si eseguiva con la massima cautela la penosa salita, allo scalpaccio, al rumor delle voci brevi affannose, si schiudevano sui pianerottoli le porte degli altri casigliani.

— Piano, piano... — ammoniva, quasi a ogni scalino, il dottor Vocalòpulo.

Il Sià veniva dietro, asciugandosi ancora il sudore dalla nuca e dalla fronte, e rispondeva ai casigliani:

— Il signor... come si chiama? Corsi... Quarto piano, è vero?

Una signora e una signorina, madre e figlia, scapparono sú di corsa per la scala con un grido d'orrore, e, poco dopo, s'intesero le grida disperate di Adriana.

Il Vocalòpulo scosse la testa, contrariato, e voltosi al Sià:

— Ci badi lei, mi raccomando, — disse, e salí a balzi le altre due branche di scala fino alla porta del Corsi.

— Via, si faccia forza, signora: non gridi cosí! Non capisce che gli farà male? Prego, signore, la conducano di là!

— Voglio vederlo! Mi lascino! Voglio vederlo! — gridava, piangendo e smanando, Adriana.

E il medico:

— Lo vedrà, non dubiti, non ora però... La conducano di là!

La barella era già arrivata.

— La porta! — gridò uno dei militi, ansimando.

Il dottor Vocalòpulo accorse ad aprire l'altro battente della porta, mentre Adriana, divincolandosi, trascinava seco le due vicine, imbalordite, verso la barella.

— In quale camera? Prego... Dov'è il letto? — domandò il dottor Sià.

— Di qua... ecco! — disse il Vocalòpulo, e gridò alle due pigionali accorse: — Ma la trattengano, perdio! Non son buone neanche da trattenerla?

— Oh Dio benedetto! — esclamò la signora del secondo piano, tozza, popputa, parandosi davanti ad Adriana furibonda.

Le due guardie erano dietro la barella e se ne stavano innanzi alla porta d'ingresso. A un tratto, per la scala, un vociare e un salire frettoloso di gente. Certo il portinajo aveva riaperto il portone, e la folla curiosa aveva invaso la scala.

Le due guardie tennero testa all'irruzione.

— Lasciatemi passare! — gridava tra la ressa su gli ultimi scalini, facendosi largo con le braccia, una signora alta, ossuta, vestita di nero, con la faccia pallida, disfatta, e i capelli aridi, ancor neri, non ostante l'età e le sofferenze evidenti. Si voltava ora di qua ora di là, come se non vedesse: aveva infatti quasi spento lo sguardo tra le palpebre gonfie semichiusa. Pervenuta alla fine innanzi alla porta, con l'aiuto di un giovinotto ben vestito, che le veniva dietro, fu su la soglia fermata dalle guardie:

— Non si entra!

— Sono la madre! — rispose imperiosamente e, con un gesto che non ammetteva replica, scostò le guardie e s'introdusse in casa.

Il giovinotto ben vestito sguisciò dentro, dietro a lei, dandosi a vedere come uno della famiglia anche lui.

La nuova arrivata si diresse a una stanza quasi buja, con un sol finestrino ferrato presso il tetto. Non discernendo nulla, chiamò forte:

— Adriana!

Questa, che se ne stava tra le due pigionali che cercavano scioccamente di confortarla, balzò in piedi, gridando:

— Mamma!

— Vieni! vieni con me, figlia mia! povera figlia mia! Andiamocene subito! — disse in fretta, con voce vibrante di sdegno e

di dolore, la vecchia signora. — Non m'abbracciare! Tu non devi rimanere più qua un solo minuto!

— Oh! mamma! mamma mia! — piangeva intanto Adriana, con le braccia al collo della madre. Questa si sciolse dall'abbraccio, gemendo:

— Figlia disgraziata, più di tua madre!

Poi dominando la commozione, riprese con l'accento di prima:

— Un cappello, subito! uno scialle! Prendi questo mio... Andiamocene subito, coi bambini... Dove sono? Già mi scottano i piedi, qua... Maledici questa casa, com'io la maledico!

— Mamma... che dici, mamma? — domandò Adriana, smarrita nell'atroce cordoglio.

— Ah, non sai? Non sai nulla ancora? non t'hanno detto nulla? non hai nulla sospettato? Tuo marito è un assassino! — gridò la vecchia signora.

— Ma è ferito, mamma!

— Da sé s'è ferito, con le sue mani! Ha ucciso il Nori, capisci? Ti tradiva con la moglie del Nori... E lei s'è buttata dalla finestra...

Adriana cacciò un urlo e s'abbandonò su la madre, priva di sensi. Ma la madre, non badandole, sorreggendola, seguì a dirle tutta tremante:

— Per quella lí... per quella lí... te, te, figlia, angelo mio, ch'egli non era degno di guardare... Assassino!... Per quella lí... capisci? capisci?

E con una mano le batteva dolcemente la spalla, carezzandola, quasi ninnandola con quelle parole.

— Che disgrazia! che tragedia! Ma com'è avvenuto? — domandò sottovoce la signora tozza del secondo piano al giovinotto ben vestito che si teneva in un angolo, con un taccuino in mano.

— Quella è la moglie? — domandò il giovinotto a sua volta, in luogo di rispondere. — Scusi, saprebbe dirmi il casato?

— Di lei?... Sí, fa Montesani, lei.

— E il nome, scusi?

— Adriana. Lei è giornalista?

— Zitta, per carità! A servirla. E mi dica, quella è la madre, è vero?

— La madre di lei, la signora Amalia, sissignore.

— Amalia, grazie, grazie. Una tragedia, sí signora, una vera tragedia...

— È morta lei, la Nori?

— Ma che morta! La mal'erba, lei m'insegna... È morto lui, invece, il marito.

— Il giudice?

— Giudice? No, sostituto procuratore del re.

— Sí, quel giovane... brutto, insomma, mingherlino, calabrese, venuto da poco... Erano tanto amici col signor Tommaso!

— Eh, si sa! — sghignò il giovinotto. — Avviene sempre così, lei m'insegna... Ma, scusi, il Corsi dov'è? Vorrei vederlo... Se lei m'indicasse...

— Ecco, vada di là... Dopo quella stanza, l'uscio a destra.

— Grazie, signora. Scusi un'altra domanda: Quanti figliuoli?

— Due. Due angioletti! Un maschietto di otto anni, una bambina di cinque...

— Grazie di nuovo; scusi...

Il giovinotto s'avviò, seguendo l'indicazione, alla camera del ferito. Passando per la saletta d'ingresso, sorprese il bel ragazzo del Corsi che, con gli occhi sfavillanti, un sorriso nervoso su le labbra e le mani dietro la schiena, domandava a una delle guardie:

— E dimmi una cosa: come gli ha sparato, col fucile?

III

Tommaso Corsi, col torso nudo, poderoso, sorretto da gualtrici, teneva i grandi occhi neri e lucidissimi intenti sul dottor Vocalòpulo, il quale, scamiciato, con le maniche rimboccate su le magre braccia pelose, premeva e studiava da presso la ferita. Di tanto in tanto gli occhi del Corsi si levavano anche su l'altro medico, come se, nell'attesa che qualcosa a un tratto dovesse man-
cargli dentro, volesse coglierne il segno o il momento negli occhi

altrui. L'estremo pallore cresceva bellezza al suo maschio volto di solito acceso.

Ora egli fissò sul giornalista, che entrava timido, perplesso, uno sguardo fiero, come se gli domandasse chi fosse e che volesse. Il giovinotto impallidì, appressandosi al letto, pur senza poter chinare gli occhi, quasi ammaliato da quello sguardo.

— Oh, Vivoli! — disse il dottor Vocalòpulo, voltandosi appena.

Il Corsi chiuse gli occhi, traendo per le nari un lungo respiro.

Lello Vivoli aspettò che il Vocalòpulo gli volgesse di nuovo lo sguardo; ma poi, impaziente:

— Ss, — lo chiamò piano e, accennando il giacente, domandò come stesse, con un gesto della mano.

Il dottore alzò le spalle e chiuse gli occhi, poi con un dito accennò la ferita alla mammella sinistra.

— Allora... — disse il Vivoli, alzando una mano in atto di benedire.

Una goccia di sangue si partì dalla ferita e rigò lungamente il petto. Il dottore la deterse con un bioccolo di bambagia, dicendo quasi tra sé:

— Dove diavolo si sarà cacciata la palla?

— Non si sa? — domandò timidamente il Vivoli, senza staccar gli occhi dalla ferita, non ostante il ribrezzo che ne provava.

— E di', sai di che calibro era?

— Nove... calibro nove, — interlocuí con evidente soddisfazione il giovine dottor Sià. — Dalla ferita si può arguire...

— Suppongo, — rispose il Vocalòpulo accigliato, assorto, — che si sia cacciata qua sotto la scapola... Eh sí, purtroppo... il polmone...

E torse la bocca.

Indovinare, determinare il corso capriccioso della palla: per il momento, non si trattava d'altro per lui. Gli stava davanti un paziente qualunque, sul quale egli doveva esercitare la sua bravura, valendosi di tutti gli espedienti della sua scienza: oltre a questo suo compito materiale e limitato non vedeva nulla, non pensava a nulla. Solo, la presenza del Vivoli gli fece considerare che, essendo il Corsi conosciutissimo nella città e avendo quella tragedia sconvolto tutta la cittadinanza, poteva giovargli che il pubblico sapesse che il dottor Vocalòpulo era il medico curante.

— Oh, Vivoli, dirai che è affidato alle mie cure.

Il dottor Cosimo Sià dall'altra sponda del letto tossí leggermente.

— E puoi aggiungere, — riprese il Vocalòpulo, — che sono assistito dal dottor Cosimo Sià: te lo presento.

Il Vivoli chinò appena il capo, con un lieve sorriso. Il Sià, che s'era precipitato con la mano tesa per stringer quella del Vivoli, all'inchino sostenuto di questo, restò goffo, arrossí, trinciò in aria con la mano già tesa un saluto, come per dire: — Ecco, fa lo stesso: Saluto così!

Il moribondo schiuse gli occhi e aggrottò le ciglia. I due medici e il Vivoli lo guardarono quasi con paura.

— Adesso lo fascereмо, — disse con voce premurosa, chinandosi su lui, il Vocalòpulo.

Tommaso Corsi scosse la testa sul guanciale, poi riabbassò lentamente le palpebre su gli occhi foschi, come se non avesse compreso: così almeno parve al dottor Vocalòpulo, il quale, storcendo un'altra volta la bocca, mormorò:

— La febbre...

— Io scappo, — disse piano il Vivoli, salutando con la mano il Vocalòpulo e di nuovo inchinando appena il capo al Sià, che ripose, questa volta, con un inchino frettoloso.

— Sià, venga da questa parte. Bisogna sollevarlo. Ci vorrebbero due dei nostri infermieri... — esclamò il Vocalòpulo. — Basta, ci proveremo. Ma tengo a fare una sola fasciatura, ben solida, e lí.

— Lo laviamo, ora? — domandò il Sià.

— Sì! L'alcool dov'è? e il catino, prego. Così, aspetti... Intanto, lei prepari le fasce. Preparate? Poi la vescica di ghiaccio.

Tommaso Corsi, allorché il dottor Vocalòpulo si fece a fasciarlo, aprì gli occhi, s'infoscò in volto, tentò con una mano di scostar dal petto quelle del dottore, dicendo con voce cavernosa:

— No... no...

— Come no? — domandò, sorpreso, il dottor Vocalòpulo.

Ma un empito di sangue impedì al Corsi di rispondere, e le parole gli gorgogliarono nella strozza soffocate dalla tosse. Poi giacque, prostrato, privo di sensi.

E allora fu ripulito e fasciato a dovere dai due medici curanti.

IV

— No, mamma, no... E come potrei? — rispose Adriana, appena rinvenuta, all'ingiunzione della madre d'abbandonar la casa del marito insieme coi figliuoli.

Si sentiva quasi inchiodata lí, su la seggiola, stordita e tremante, come se un fulmine le fosse caduto da presso. E invano la madre le smaniava innanzi e la spingeva:

— Via, via, Adriana! Non mi senti?

Si era lasciata mettere uno scialletto addosso e il cappello, e guardava innanzi a sé, come una mendicante. Non riusciva ancora a farsi un'idea dell'accaduto. Che le diceva la madre? d'abbandonar quella casa? e come mai, in quel momento? O prima o poi avrebbe dovuto abbandonarla pur sempre? Perché? Il marito non le apparteneva piú? Si era spenta in lei l'ansia di vederlo. Che volevano intanto quelle due guardie che la madre le accennava lí nella saletta d'ingresso?

— Meglio che muoja! Se vive, in galera!

— Mamma! — supplicò, guardandola. Ma riabbassò subito gli occhi per trattenere le lagrime. Sul volto della madre rilesse la condanna del marito: — *«Ha ucciso il Nori; ti tradiva con la moglie*

del Nori». — Non sapeva però, né poteva ancor quasi pensarlo, né immaginarlo: si vedeva ancora la barella sotto gli occhi e non poteva immaginare altri che lui — Tommaso — ferito, forse moribondo, lì... E Tommaso dunque aveva ucciso il Nori? aveva una tresca con Angelica Nori, e tutt'e due erano stati scoperti dal marito? Pensò che Tommaso portava sempre con sé la rivoltella. Per il Nori? No: l'aveva sempre portata, e il Nori e la moglie erano in città da un anno soltanto.

Nello scompiglio della coscienza, una moltitudine d'immagini si ridestavano in lei tumultuosamente: l'una chiamava l'altra e insieme si raggruppavano in balenanti scene precise e subito si disgregavano per ricomporsi in altre scene con vertiginosa rapidità. Quei due eran venuti da un paese di Calabria accompagnati da una lettera di presentazione a Tommaso, il quale li aveva accolti con la festosa espansione della sua indole sempre gioconda, con aria confidenziale, col sorriso schietto di quel suo maschio volto, in cui gli occhi lampeggiavano, esprimendo la vitalità piena, l'energia operosa, costante, che lo rendevano caro a tutti.

Da quest'indole vivacissima, da questa natura esuberante, in continuo bisogno d'espandersi quasi con violenza, ella era stata investita fin dai primi giorni del matrimonio: s'era sentita trascinare dalla fretta ch'egli aveva di vivere: anzi furia, più che fretta: vivere senza tregua, senza tanti scrupoli, senza tanto riflettere; vivere e lasciar vivere, passando sopra a ogni impedimento, a ogni ostacolo. Più volte ella si era arrestata un po' in questa corsa,

per giudicare fra sé qualche azione di lui non stimata perfettamente corretta. Ma egli non dava tempo al giudizio, come non dava peso ai suoi atti. Ed ella sapeva ch'era inutile richiamarlo indietro a considerare il mal fatto: scrollava le spalle, sorrideva, e avanti! aveva bisogno d'andare avanti a ogni modo, per ogni via, senza indugiarsi a riflettere tra il bene e il male; e rimaneva sempre alacre e schietto, purificato dall'attività incessante, e sempre lieto e largo di favori a tutti, con tutti alla mano: a trent'otto anni, un fanciullone, capacissimo di mettersi a giocare sul serio coi due figliuoli, e ancora, dopo dieci anni di matrimonio, così innamorato di lei, che ella tante volte, anche di recente, aveva dovuto arrossire per qualche atto imprudente di lui innanzi ai bambini o alla serva.

E ora, così d'un colpo, quest'arresto fulmineo, questo scoppio! Ma come? come? La cruda prova del fatto non riusciva ancora a dissociare in lei i sentimenti, più che di solida stima, d'amore fortissimo e devoto per il marito, da cui si sentiva in cuor suo ricambiata.

Forse qualche lieve inganno, sí, sotto quella tumultuosa vitalità; ma la menzogna, no, la menzogna non poteva annidarsi sotto l'allegria costante di lui. Che egli avesse una tresca con Angelica Nori, non significava, no, aver tradito lei, la moglie; e questo la madre non poteva comprenderlo, perché non sapeva, non sapeva tante cose... Egli non poteva aver mentito con quelle labbra, con quegli occhi, con quel riso che allegrava tutti i giorni

la casa. — Angelica Nori? Oh ella sapeva bene che cosa fosse costei, anche per il marito: neppure un capriccio: nulla, nulla! la prova soltanto d'una debolezza, nella quale nessun uomo forse sa o può guardarsi dal cadere... Ma in quale abisso era egli adesso caduto? e la sua casa e lei coi figliuoli giù, giù con lui?

— Figli miei! figli miei! — proruppe alla fine, singhiozzando, con le mani sul volto, quasi per non veder l'abisso che le si spalancava orribile davanti. — Portali via con te, — aggiunse, rivolgendosi alla madre. — Loro sí, portali via, ch  non vedano... Io no, mamma: io resto. Te ne prego...

Si alz  e, cercando alla meglio di trattener le lagrime, and , seguita dalla madre, in cerca dei bambini che giocavano tra loro in un camerino, ove la serva li aveva chiusi. Si mise a vestirli, soffocando i singhiozzi che le irrompevano dal petto a ogni loro lieta domanda infantile.

— Con la nonna, s ... a spasso con la nonna... E il cavalluccio, s ... la sciabola pure... Te li compra la nonna...

Questa contemplava, straziata, la sua cara figliuola, la creatura sua adorata, tanto buona, tanto bella, per cui tutto ormai era finito; e, nell'odio feroce contro colui che gliela faceva soffrir cos , avrebbe voluto strapparle dalle mani quel bambino che somigliava tutto al padre, fin nella voce e nei gesti.

— Non vuoi proprio venire? — domand  alla figlia, quando i bambini furono pronti. — Io, bada, qua non metto pi  piede.

Resti sola... La casa di tua madre è aperta. Ci verrai, se non oggi, domani. Ma già, anche se non morisse...

— Mamma! — supplicò Adriana, additandole i bambini.

La vecchia signora tacque e andò via coi nipotini, vedendo uscire dalla camera del ferito il dottor Vocalòpulo.

Questi si appressò ad Adriana per raccomandarle di non farsi vedere per il momento dal marito.

— Un'emozione improvvisa, anche lieve, potrebbe riuscirgli fatale. Non si faccia nulla, per carità, che possa contrariarlo o impressionarlo in qualche modo. Questa notte resterà a vegliarlo il mio collega. Se ci fosse bisogno di me...

Non terminò il discorso, notando che ella non gli dava ascolto né gli domandava notizie intorno alla gravità della ferita, e che aveva in capo il cappellino, come se stesse per abbandonare la casa. Socchiuse gli occhi, scosse un po' il capo, sospirando, e andò via.

V

Nella notte, Tommaso Corsi si riscosse incosciente dal letargo. Stordito dalla febbre, teneva gli occhi aperti nella penombra della camera. Un lampadino ardeva sul cassettone, riparato da uno specchio a tre luci: il lume si proiettava su la parete vivamente, precisando il disegno e i colori della carta da parato.

Aveva solo la sensazione che il letto fosse più alto, e che soltanto per ciò notasse in quella camera qualcosa che prima non

vi aveva mai notato. Vedeva meglio l'insieme dell'arredo, il quale, nella quiete altissima, gli pareva spirasse, dall'immobilità sua quasi rassegnata, un conforto familiare, a cui le ricche tende, che dall'alto scendevano fin sul tappeto, davano un'aria insolita di solennità. «Noi siamo qui, come tu ci hai voluti, per i tuoi comodi» pareva gli dicessero, nella coscienza che man mano si risentiva, i varii oggetti della camera: «siamo la tua casa: tutto è come prima».

A un tratto richiuse gli occhi, quasi abbagliato bruscamente nella penombra da un lampo di luce cruda: la luce che s'era fatta in quell'altra camera, quando colei, urlando, aveva aperto la finestra, d'onde s'era buttata.

Riebbe allora, d'un subito, la memoria orrenda: rivide tutto, come se accadesse proprio allora.

Egli, trattenuto dall'istintivo pudore, non riusciva a balzar dal letto, svestito com'era, e il Nori, ecco, gli esplodeva contro il primo colpo che infrangeva il vetro di un'immagine sacra al capezzale; egli tendeva la mano alla rivoltella sul comodino, ed ecco il sibilo della seconda palla innanzi al volto... Ma non ricordava d'aver tirato sul Nori: solo quando questi era caduto a sedere sul pavimento, e poi s'era ripiegato bocconi, egli s'era accorto d'aver l'arma ancor calda e fumante in pugno. Era allora saltato dal letto e, in un attimo, entro di sé, la tremenda lotta di tutte le energie vitali contro l'idea della morte; prima, l'orrore di essa; poi la necessità e il sorgere d'un sentimento atroce, oscuro, a vincere ogni

ripugnanza e ogni altro sentimento. Aveva guardato il cadavere, la finestra donde quella era saltata; aveva udito i clamori della via sottostante, e s'era sentito aprire come un abisso nella coscienza: allora la determinazione violenta gli s'era imposta lucidamente, come un atto a lungo meditato e discusso. Sí. Cosí era stato.

— No —, diceva a se stesso, un istante dopo, riaprendo gli occhi brillanti di febbre. — No; se questa è la mia casa, se io sto qui sul mio letto...

Gli pareva di udir voci liete e confuse di là, nelle altre stanze.

Aveva fatto mettere quelle tende nuove e i tappeti alle stanze per il battesimo dell'ultimo bambino, morto di venti giorni. Ecco, gli invitati tornavano or ora dalla chiesa. Angelica Nori, a cui egli offriva il braccio, glielo stringeva a un tratto furtivamente con la mano; egli si voltava a guardarla, stupito, ed ella accoglieva quello sguardo con un sorriso impudente, da scema, e chiudeva voluttuosamente le palpebre su i grandi occhi neri, globulenti, in presenza di tutti.

«Quel bambino è morto, — pensava ora egli, — perché l'ha tenuto a battesimo colui, ch'era fra l'altro un jettatore.»

Immagini imprevedute, visioni strane, confuse, sensazioni fantastiche, improvvise, pensieri lucidi e precisi, si avvicinavano in lui, nel delirio intermittente.

Sí, sí, lo aveva ucciso. Ma due volte quel forsennato s'era messo per uccider lui, ed egli nel volgersi per prendere l'arma dal

comodino gli aveva gridato sorridendo: «Che fai?» tanto gli pareva impossibile che colui, prima ch'egli si vedesse costretto a minacciarlo e a reagire, non comprendesse ch'era un'infamia, una pazzia ucciderlo a quel modo, in quel momento, uccider lui che si trovava lí per caso, che aveva tant'altra vita fuori di lí: i suoi affari, gli affetti suoi vivi e veri, la sua famiglia, i figli da difendere. Eh via, disgraziato!

Come mai tutt'a un tratto, quell'omicciattolo sbricio, brutto, scialbo, dall'anima apatica, attediata, che si trascinava nella vita senza alcuna voglia, senz'alcun affetto, e che da tant'anni si sapeva spudoratamente ingannato dalla moglie e non se ne curava, a cui pareva costasse pena e fatica guardare o trar fuori quella sua voce molle miagolante; come mai, tutt'a un tratto, s'era sentito muovere il sangue e per lui soltanto? Non sapeva che donna fosse sua moglie? e non sentiva ch'era una cosa ridicola e pazza e infame nello stesso tempo difender a quel modo ancora l'onore suo affidato a colei, che ne aveva fatto strazio tant'anni, senza che egli avesse mai mostrato d'accorgersene? Ma aveva pure assistito – sí, sí – a tante scene familiari, in cui ella, proprio sotto gli occhi di lui, sotto gli occhi stessi d'Adriana, aveva cercato di sedurlo con quei suoi lezii da scimmietta patita. Adriana sí se n'era accorta, e lui no? Ne avevano riso tanto insieme, lui e Adriana. Per una donna come quella lí, dunque, sul serio, una tragedia? Lo scandalo, la morte di lui, la sua morte? Oh, per quel disgraziato, forse, era stata un bene la morte; un regalo! Ma

egli... doveva egli morire per così poco? Sul momento, col cadavere sotto gli occhi, assalito dai clamori della via, aveva creduto di non poter farne a meno. Ebbene, e intanto come mai non era tutto finito? Egli viveva ancora, lí, nella sua stessa camera tranquilla, coricato sul suo letto, come se nulla fosse accaduto. Ah, se veramente fosse un sogno orribile!... No: e quel dolore cocente al petto, che gli toglieva il respiro? E poi il letto...

Stese pian piano un braccio nel posto accanto; vuoto... ecco! Adriana... Sentí di nuovo l'abisso aprirglisi dentro. Dov'era ella? e i figliuoli? Lo avevano abbandonato? Solo, dunque, nella casa? e come mai?

Riaprí gli occhi per accertarsi, se quella fosse veramente la sua camera da letto. Sí: tutto come prima. Allora un dubbio crudele, in quell'alternativa di delirio e di lucidità mentale, lo vinse: non sapeva piú se, aprendo gli occhi, vedesse per allucinazione la sua camera che spirava la pace consueta, o se sognasse chiudendo gli occhi e rivedendo, con lucidezza di percezione ch'era quasi realtà, l'orribile tragedia della mattina. Emise un gemito, e subito davanti a gli occhi si vide un volto sconosciuto; sentí posarsi una mano su la fronte, la cui pressione lo confortava, e richiuse gli occhi sospirando, sentendo di dover rassegnarsi a non comprendere piú nulla, a non saper che cosa fosse veramente accaduto. Era fors'anche sogno quel volto or ora intraveduto, la mano che gli premeva la fronte... E ricadde nel letargo.

Il dottor Sià si accostò in punta di piedi a un angolo della camera quasi al bujo, dove Adriana vegliava nascosta.

— Forse è meglio, — le disse sottovoce, — che si mandi per il dottor Vocalòpulo. La febbre cresce e l'aspetto non mi...

S'interruppe; le domandò:

— Vuol vederlo?

Adriana fece segno di no col capo, angosciata. Poi, sentendo di non poter trattenere un empito improvviso di pianto, balzò in piedi e scappò via dalla camera.

Il dottor Sià richiuse, cauto, l'uscio per impedire che giungesse all'orecchio del morente il pianto convulso della moglie; poi tolse dal petto di lui la vescica, ne vuotò l'acqua e, riempitala novamente di pezzetti di ghiaccio, la ripose su la fasciatura al posto della ferita.

— Ecco fatto.

Osservò quindi di nuovo, a lungo, il volto del giacente, ne ascoltò la respirazione affannosa; poi, non avendo altro da fare, e come se per lui bastasse l'aver provveduto al ghiaccio e l'aver fatto quelle osservazioni, ritornò al proprio posto, alla poltrona, dall'altra parte del letto.

Lí, con gli occhi chiusi, godeva di lasciarsi prendere a mano a mano dal sonno, spegnendo gradatamente in sé la volontà di resistervi, fino al punto estremo in cui il capo gli dava un crollo: schiudeva allora gli occhi e tornava da capo ad abbandonarsi a quella voluttà proibita, che quasi lo inebriava.

VI

Le complicazioni temute dal dottor Vocalòpulo si verificavano pur troppo: prima e più grave fra tutte, l'infiammazione polmonare, che cagionava quell'altissima febbre.

Senza alcuna preoccupazione estranea alla scienza, di cui era fervidamente appassionato, il dottor Vocalòpulo raddoppiò lo zelo, come se si fosse fatta una fissazione di salvare a ogni costo quel moribondo.

Negli infermi sotto la sua cura egli non vedeva uomini ma casi da studiare: un bel caso, un caso strano, un caso mediocre o comune; quasi che le infermità umane dovessero servire per gli esperimenti della scienza, e non la scienza per le infermità. Un caso grave e complicato lo interessava sempre a quel modo; ed egli allora non sapeva staccare più il pensiero dal malato: metteva in pratica le più recenti esperienze delle primarie cliniche del mondo, di cui consultava scrupolosamente i bollettini, le rassegne e le minute esposizioni dei tentativi, degli espedienti dei più grandi luminari della scienza medica, e spesso adottava le cure più arrischiate con fermo coraggio, con fiducia incrollabile. Si era costituita così una grande reputazione. Ogni anno faceva un viaggio e ritornava entusiasta degli esperimenti a cui aveva assistito, soddisfatto di qualche nuova cognizione appresa, provvisto di nuovi e più perfezionati strumenti chirurgici, che disponeva – dopo averne studiato minutamente il congegno e averli ripuliti

con la massima cura – entro l'armamentario di cristallo, che aveva la forma di un'urna, lì, in mezzo al camerone da studio, e, chiusi, li contemplava ancora, stropicciandosi le mani solide, sempre fredde, o stirandosi con due dita il naso armato di quel pajo di lenti fortissime, che accrescevano la rigidezza austera del suo volto pallido, lungo, equino.

Attorno al letto del Corsi condusse alcuni suoi colleghi, a studiare, a discutere; spiegò tutti i suoi tentativi, l'uno più nuovo e più ingegnoso dell'altro, finora però riusciti vani. Il ferito, sotto quell'altissima febbre, restava in uno stato quasi letargico, interrotto tuttavia da certe crisi di smania delirante, nelle quali, più d'una volta, eludendo la vigilanza, aveva finanche tentato di disfare la fasciatura.

Di questo «fenomeno» il Vocalòpulo non si era curato più di tanto; gli era bastato di raccomandare al dottor Sià maggiore attenzione. Aveva potuto, per mezzo della radiografia, estrarre il proiettile di sotto l'ascella, aveva rischiosamente applicato i lenzuoli freddi per abbassare la temperatura. E finalmente c'era riuscito! La febbre era abbassata, l'infiammazione polmonare era vinta, il pericolo quasi superato. Nessun compenso materiale avrebbe potuto uguagliare la soddisfazione morale del dottor Vocalòpulo. Era raggianti; e il dottor Sià con lui, per riflesso.

— Collega, collega, qua la mano! Questo si chiama vincere.

Il Sià gli rispondeva con una sola parola:

— Miracoloso!

Ora la primavera imminente avrebbe senza dubbio affrettato la convalescenza.

Già l'infermo cominciava a risentirsi un po', a uscir dallo stato d'incoscienza in cui s'era mantenuto per tanti giorni. Ma non sapeva ancora, non sospettava neppure, come si fosse ridotto.

Una mattina, si provò a sollevare le mani dal letto, per guardarsele e, nel veder le dita esangui tremolare, sorrise. Si sentiva ancora come nel vuoto, in un vuoto però tranquillo, soave, di sogno. Solo qualche minuzia, lí, nella camera, gli s'avvistava di tratto in tratto: un fregio dipinto nel soffitto, la peluria verde della coperta di lana sul letto, che gli richiamava alla memoria i fili d'erba d'un prato o d'una ajuola; e vi concentrava tutta l'attenzione, beato; poi, prima di stancarsene, richiudeva gli occhi e provava un dolce smarrimento d'ebbrezza, vaneggiava in una delizia ineffabile.

Tutto, tutto era finito; la vita ricominciava adesso... Ma non era forse rimasta sospesa anche per gli altri? No, no: ecco: un rumor di vettura... Fuori, per le vie, la vita in tutto quel tempo aveva seguito il suo corso...

Provò come una vellicazione irritante al ventre, a questo pensiero che oscuramente lo contrariava; e si rimise a guardar la calugine verde della coperta, dove gli pareva di veder la campagna: qua la vita, sí, ricominciava veramente, con tutti quei fili d'erba... E anche così per lui ricominciava... Nuovo, tutto nuovo, egli si

sarebbe riaffacciato alla vita... Un po' d'aria fresca! Ah, se il medico avesse voluto aprirgli un tantino la finestra...

— Dottore, — chiamò; e la sua stessa voce gli fece una strana impressione.

Ma nessuno rispose. Si provò a guardar nella camera. Nessuno... Come mai? Dov'era? — Adriana! Adriana! — Un'angosciosa tenerezza per la moglie lo vinse; e si mise a piangere come un bambino, nel desiderio cocente di buttarle le braccia al collo e stringersela forte, forte al petto... Chiamò di nuovo, nel dolce pianto:

— Adriana! Adriana!... Dottore!

Nessuno sentiva? Sgomento, allora, soffocato, stese un braccio al campanello sul comodino; ma avvertì subito un'acuta trafittura interna, che lo tenne un tratto quasi senza respiro, col volto pallido, contratto dallo spasimo; poi sonò, sonò furiosamente. Accorse, con la sua aria spiritata, il dottor Sià:

— Eccomi! Che abbiamo, signor Tommaso?

— Solo! Mi hanno lasciato solo...

— Ebbene? E perché codesta agitazione? Eccomi qua.

— No. Adriana! Mi chiami Adriana... Dov'è? Voglio vederla.

Comandava ora, eh? Il dottor Sià fece un viso lungo lungo e piegò il capo da un lato:

— Così, no! Se non si calma, no.

— Voglio veder mia moglie! — replicò egli stizzito, impetoso. — Può proibirmelo lei?

Il Sià sorrise, perplesso:

— Ecco... vorrei che... No no, si stia zitto: vado a chiamargliela.

Non ce ne fu bisogno. Adriana era dietro l'uscio: si asciugò in fretta le lagrime, accorse, si buttò singhiozzando tra le braccia del marito, come in un abisso d'amore e di disperazione. Egli non provò dapprima che la gioja di tenersi così stretta quella sua adorata, il cui calore, l'odor dei capelli, lo inebriavano. Quanto, quanto, quanto la amava... Ma, a un tratto, la sentí singhiozzare. Si provò a sollevarle con tutt'e due le mani il capo che si affondava su lui; non ne ebbe la forza, e si volse, stordito, al dottor Sià. Questi accorse e costrinse la signora a strapparsi dal letto; la condusse, sorreggendola in quella crisi violenta di pianto, fuori della camera; poi ritornò presso il convalescente.

— Perché? — domandò il Corsi, sconvolto.

Un pensiero gli attraversò la mente, in un baleno. Senza badare alla risposta del medico, il Corsi richiuse gli occhi, trafitto. «Non mi perdona» pensò.

VII

Alle notizie di miglioramento, di prossima guarigione era cresciuta la sorveglianza alla casa del ferito. Il dottor Vocalòpulo, temendo che l'autorità giudiziaria desse intempestivamente l'or-

dine che fosse tradotto in carcere, pensò di recarsi da un avvocato amico suo e del Corsi, e a cui il Corsi certamente avrebbe affidato la sua difesa, per pregarlo di andare insieme dal questore a impegnar la loro parola, che l'infermo non avrebbe in alcun modo tentato di sottrarsi alla giustizia.

L'avvocato Camillo Cimetta accettò l'invito. Era un uomo sui sessant'anni, smilzo, altissimo di statura, tutto gambe. Gli spiccavano stranamente nel volto squallido, giallognolo, malaticcio, gli occhietti neri, acuti, d'una vivacità straordinaria. Dotto più di filosofia che di legge, scettico, oppresso dalla noja della vita, stanco delle amarezze che essa gli aveva procacciate, non aveva mai posto alcun impegno a guadagnarsi la grandissima fama di cui godeva e che gli aveva procurato una ricchezza di cui non sapeva più che farsi. La moglie, donna bellissima, insensibile, dispotica, che lo aveva torturato per tanti anni, gli s'era uccisa per neurastenia; l'unica figliuola gli era fuggita di casa con un misero scritturale del suo studio ed era morta sopraparto, dopo aver sofferto un anno di maltrattamenti dal marito indegno. Era rimasto solo, senza più scopo nella vita, e aveva rifiutato ogni carica onorifica, la soddisfazione di far valere le sue doti non comuni in una grande città. E mentre i suoi colleghi si presentavano al banco dell'accusa o della difesa armati di cavilli, abbottati di procedura, o si empivano la bocca di paroloni altisonanti, egli, che non poteva soffrire la toga che l'usciera gli poneva su le

spalle, si alzava con le mani in tasca e si metteva a parlare ai giurati, ai giudici, con la massima naturalezza, alla buona, cercando di presentare con la maggiore evidenza possibile qualche pensiero che potesse logicamente far loro impressione; distruggeva con irresistibile arguzia le magnifiche architetture oratorie de' suoi avversarii, e riusciva così talvolta ad abbattere i confini formalistici del tristo ambiente giudiziario, perché un'aura di vita vi spirasse, vi passasse un soffio doloroso di umanità, di pietà fraterna, oltre e sopra la legge, per l'uomo nato a soffrire, a errare.

Ottenuta dal questore la promessa che la traduzione in carcere non sarebbe avvenuta se non dopo il consenso del medico, egli e il dottor Vocalòpulo si recarono insieme alla casa del Corsi.

In pochi giorni Adriana si era cangiata così, che non pareva più lei.

— Eccole, signora, il nostro caro avvocato, — le disse il Vocalòpulo. — Sarà meglio preparare a poco a poco il convalescente alla dura necessità...

— E come, dottore? — esclamò Adriana. — Pare che egli non ne abbia ancora il più lontano sospetto. È come un fanciullo... si commuove per ogni nonnulla... Giusto questa mattina mi diceva che, appena in grado di muoversi, vuole andare in campagna, in villeggiatura per un mese...

Il Vocalòpulo sospirò, stirandosi al solito il naso. Stette un po' a pensare, poi disse:

— Aspettiamo qualche altro giorno. Intanto facciamogli vedere l'avvocato. Non è possibile che il pensiero della punizione non gli si affacci.

— E lei crede, avvocato, — domandò Adriana, — crede che sarà grave?

Il Cimetta chiuse gli occhi, aprì le braccia. Gli occhi di Adriana si riempirono di lagrime.

Giunse, in quella, dall'altra stanza la voce dell'infermo. Subito Adriana accorse.

— Mi permettano!

Tommaso le tendeva le braccia dal letto. Ma appena le vide gli occhi rossi di pianto, le prese un braccio e, nascondendovi il volto, le disse:

— Ancora, dunque? non mi perdoni ancora?

Adriana strinse le labbra tremanti, mentre nuove lagrime le sgorgavano dagli occhi; e non trovò in prima la voce per rispondergli.

— No? — insistette egli, senza scoprire il volto.

— Io sí, — rispose Adriana, angosciata, timidamente.

— E allora? — ripigliò il Corsi, guardandola negli occhi lagrimosi.

Le prese il volto tra le mani, e aggiunse:

— Lo comprendi, lo senti, è vero? che tu mai, mai, nel mio cuore, nel mio pensiero, non sei venuta mai meno, tu santa mia, amore, amore mio...

Adriana gli carezzò lievemente i capelli.

— È stata un'infamia! — riprese egli. — Sí, è bene, è bene che te lo dica, per togliere ogni nube fra noi. Un'infamia sorprendermi in quel momento vergognoso, di stupido ozio... Tu lo comprendi, se mi hai perdonato! Stupido fallo, che quel disgraziato ha voluto rendere enorme, tentando d'uccidermi, capisci? due volte... Uccider me, proprio me, che dovevo per forza difendermi... perché... tu lo comprendi! non potevo lasciarmi uccidere per quella lí, è vero?

— Sí, sí, — diceva Adriana, piangendo, per calmarlo, piú col cenno che con la voce.

— È vero? — seguitò egli con forza. — Non potevo... per voi! Glielo dissi; ma egli era come impazzito, tutt'a un tratto; m'era venuto sopra, con l'arma in pugno... E allora io, per forza...

— Sí, sí, — ripeté Adriana, ringojando le lagrime. — Calmati, sí... Queste cose...

S'interruppe, vedendo il marito abbandonarsi sfinito sui guanciali, e chiamò forte:

— Dottore! Queste cose, — seguitò alzandosi e chinandosi sul letto, premurosa, — tu le dirai... le dirai ai giudici, e vedrai che...

Tommaso Corsi si rizzò improvvisamente su un gomito e guardò fiso il dottore e il Cimetta che gli si facevano incontro.

— Ma io, — disse, — eh già... il processo...

Allividí. Ricadde sul letto, annichilito.

— Formalità... — si lasciò cadere dalle labbra il Vocalòpulo, accostandosi di piú al letto.

— E quale altra punizione, — fece il Corsi, quasi tra sé, guardando il soffitto con gli occhi sbarrati, — quale altra punizione maggiore di quella che mi son data io, con le mie mani?

Il Cimetta trasse una mano dalla tasca e agitò l'indice in segno negativo.

— Non conta? — domandò il Corsi. — E allora?... — si provò a replicare; ma si riprese: — Eh già! Sí, sí... Ci credi? Mi pareva che tutto fosse finito... Adriana! — chiamò, e le buttò di nuovo le braccia al collo. — Adriana! Sono perduto!

Il Cimetta, commosso, tentennò a lungo il capo, poi sbuffò:

— E perché? per una minchioneria di passata. Sarà difficile, difficilissimo, caro dottore, farne capace quella rispettabile istituzione che si chiama giuria. Non tanto, vedete, per il fatto in sé, quanto perché si tratta d'un sostituto procuratore del re. Se fosse almeno possibile dimostrare che delle corna precedenti il poveretto s'era già accorto! Ma i mezzi? Un morto non si può chiamare a giurare su la sua parola d'onore... L'onore dei morti se lo mangiano i vermi. Che valore può avere l'induzione contro la prova di fatto? Del resto, siamo giusti: su la propria testa ciascuno è padrone di accoglier quelle corna che gli garbano. Le tue, caro Tommaso, è chiaro, non le volle. Tu dici: «Ma potevo lasciarmi uccidere da lui?». No. Ma se volevi rispettato questo

diritto di non aver tolta la vita, non dovevi andare a prendergli la moglie, quella bertuccia vestita! Così facendo, — bada, io vedo adesso le ragioni dell'accusa, — tu stesso hai derogato al tuo diritto, ti sei esposto al rischio, e non dovevi perciò reagire. Capi-sci? Due falli. Del primo, dell'adulterio, dovevi lasciarti punire da lui, dal marito offeso; e tu invece l'hai ucciso...

— Per forza! — gridò il Corsi, levando il volto rabbiosamente contratto. — Istintivamente! Per non farmi uccidere!

— Ma subito dopo, invece, — rimbeccò il Cimetta — hai tentato di ucciderti con le tue mani.

— E non deve bastare?

Il Cimetta sorrise.

— Non può bastare. È anzi a tuo danno, caro mio! Perché, tentando d'ucciderti, hai implicitamente riconosciuto il tuo fallo.

— Sì! E mi sono punito!

— No, caro, — disse con calma il Cimetta. — Hai tentato di sottrarti alla pena.

— Ma togliendomi la vita! — esclamò, infiammato, il Corsi.
— Che potevo fare di più?

Il Cimetta si strinse nelle spalle, e disse:

— Avresti dovuto morire. Non essendo morto...

— Ma sarei morto, — riprese il Corsi, allontanando la moglie e additando fieramente il dottor Vocalòpulo, — sarei morto, se lui non avesse fatto di tutto per salvarmi!

— Come... io? — balbettò il Vocalòpulo, tirato in ballo quando meno se l'aspettava.

— Voi! Sí. Per forza! Io non volevo le vostre cure. Per forza avete voluto prodigarmele, ridarmi la vita. E perché, dunque, se ora...

— Con calma, con calma... — disse il Vocalòpulo, sorridendo nervosamente a fior di labbra, costernato. — Vi fate male, agitandovi così...

— Grazie, dottore! Quanta premura... — sghignò il Corsi. — Vi sta tanto a cuore l'avermi salvato? Ma senti, Cimetta, senti! Io voglio ragionare. M'ero ucciso. Viene un dottore, codesto nostro dottore. Mi salva. Con qual diritto mi salva? con qual diritto mi ridà la vita ch'io m'ero tolta, se non poteva farmi rivivere per le mie creaturine, se sapeva ciò che m'aspettava?

Il Vocalòpulo tornò a sorridere nervosamente, intorbidandosi in volto.

— Dopo tutto, — disse, — è un bel modo di ringraziarmi, codesto. Che dovevo fare?

— Ma lasciarmi morire! — proruppe il Corsi, — se non avevate il diritto di sottrarmi alla pena ch'io m'ero data, molto maggiore del mio fallo! Non c'è più pena di morte; e io sarei morto, senza di voi. Ora come faccio io? Di che debbo ringraziarvi?

— Ma noi medici, scusate, — rispose, smarrito, il Vocalòpulo, — noi medici non abbiamo di questi diritti: noi medici abbiamo

il dovere della nostra professione. E me n'appello all'avvocato qua presente.

— E in che differisce, allora, — domandò con amaro scherno il Corsi, — codesto vostro dovere da quello d'un aguzzino?

— Oh insomma! — esclamò, scrollandosi tutto, il Voca-lòpulo, — vorreste che un medico passasse sopra la legge?

— Ah, bene! Voi dunque la legge avete servito, — riprese il Corsi, con foga rabbiosa. — La legge; non me, poveretto... Mi ero tolta la vita; voi me l'avete ridata a forza. Tre, quattro volte tentai di strapparmi le fasce. Voi avete fatto di tutto per salvarmi, per ridarmi la vita. E perché? Perché la legge, ora, di nuovo me la ritolga, e in un modo più crudele. Ecco: a questo, dottore, vi ha condotto il dovere della vostra professione. E non è un'ingiustizia?

— Ma, scusa, — si provò a interloquire il Cimetta, — del male che hai fatto...

— Mi sono lavato, col mio sangue! — compì subito la frase il Corsi, tutto acceso e vibrante. — Io sono un altro, ora! Io sono rinato! Come posso restar sospeso a un solo momento di quell'altra mia vita che non esiste più per me? sospeso, aggan-ciato a quel momento, come se esso rappresentasse tutta la mia esistenza, come se io non fossi mai vissuto per altro? E la mia famiglia? mia moglie? i miei figli, a cui devo dare il pane, la riu-scita? Ma come! come! Che volete di più? Non avete voluto che

morissi... E allora perché? Per vendetta? Contro uno che s'era ucciso...

— Ma che pure ha ucciso! — ribatté forte il Cimetta.

— Trascinato! — rispose, pronto, il Corsi. — E il rimorso di quel momento io me lo son tolto; in un'ora, io scontai il mio fallo; in un'ora che poteva esser lunga quanto l'eternità. Ora non ho più nulla da scontare, io! Questa è un'altra vita per me, che m'è stata ridata. Debbo rimettermi a vivere per la mia famiglia, debbo rimettermi a lavorare per i miei figliuoli. M'avete ridato la vita per mandarmi in galera? E non è un atroce delitto, questo? E che giustizia può esser quella che punisce a freddo un uomo ormai privo di rimorsi? come starò io in un reclusorio a scontare un delitto che non ho pensato di commettere, che non avrei mai commesso, se non vi fossi stato trascinato; mentre, meditatamente, ora, a freddo, coloro che approfitteranno della vostra scienza, dottore, la quale mi ha tenuto per forza in vita solo per farmi condannare, commetteranno il delitto più atroce, quello di farmi abbrutire in un ozio infame, e di fare abbrutire nei vizii della miseria e nell'ignominia i miei figliuoli innocenti? Con quale diritto?

Si rizzò sul busto, sospinto da una rabbia che il sentimento della propria impotenza rendeva feroce: cacciò un urlo e s'afferrò con le dita artigliate la fascia e se la stracciò; poi si riversò bocconi sul letto, convulso; tentò di scoppiare in singhiozzi, ma non poté. Nella vanità di quello sforzo tremendo, rimase un

tratto stordito, come in un vuoto strano, in un attonimento spaventevole. Diventò cadaverico nel volto segnato dallo strappo recente delle dita.

Adriana spaventata, accorse; gli sollevò prima il capo, poi, aiutata dal Cimetta; si provò a rialzarlo, ma ritrasse subito le mani con un grido di ribrezzo e di terrore: la camicia, sul petto, era zuppa di sangue.

— Dottore! Dottore!

— Gli s'è riaperta la ferita! — esclamò il Cimetta.

Il dottor Vocalòpulo sbarrò gli occhi, impallidí, allibito.

— La ferita?

E, istintivamente, s'appressò al letto. Ma il Corsi lo arrestò d'un subito, con gli occhi invetrati.

— Ha ragione, — disse allora il dottore, lasciandosi cader le braccia. — Hanno sentito? Io non posso, non debbo...

Bartolo Barbi e Guido Pagliocco, entrati insieme per concorso al Ministero dei Lavori Pubblici da vice-segretarii, promossi poi a un tempo segretarii di terza e poi di seconda e poi di prima classe, erano divenuti, dopo tanti anni di vita comune, indivisibili amici.

Abitavano insieme, in due camere ammobiliate al Babuino. Per grazia particolare della vecchia padrona di casa, che si lodava tanto di loro, avevano anche il salottino a disposizione, ove solevano passar le sere, quando — sempre d'accordo — stabilivano di non andare a teatro o a qualche caffè-concerto. Giocavano a dadi o a scacchi o a dama, intramezzando alle partite pacate e sennate conversazioncine o sui superiori o sui compagni d'ufficio o su le questioni politiche del momento o anche su le arti belle, di cui si reputavano con una certa soddisfazione estimatori non volgari. Ogni giorno, difatti, passando e ripassando per via del Babuino, si indugiavano in lunghe contemplazioni o in accigliate meditazioni innanzi alle vetrine degli antiquarii e dei negozianti d'arte moderna; e Bartolo Barbi, ch'era molto perito in tutto ciò che si riferiva alle gerarchie, sia quella ecclesiastica, sia quella militare, sia quella burocratica, e agli usi e ai costumi, si scialava a dar di bestia a certi pittori che, nei soliti quadretti di genere, osavano raffigurar cardinali con paramenti addirittura spropositati.

Era molto caro ai due amici quel salottino raccolto, dai mobili d'antica foggia, consunti a furia di tenerli puliti. Il vecchio finto tappeto persiano era qua e là ragnato; le tende turche, all'uscio e alla finestra, erano un po' scolorite come la carta da parato, come i fiori di pezza su la mensola e l'ombrellino giapponese, aperto e sospeso a un angolo. Qualche piccolo intaglio s'era scollato dai tanti porta-ritratti e porta-carte appesi alle pareti, eseguiti in casa, a traforo, dai due amici nei primi anni della loro convivenza.

Fin su l'orlo di quell'ombrellino giapponese, intanto, all'insaputa dei due amici, veniva a quando a quando, zitto zitto, un grosso ragno nero; stava lí un pezzo come a spiare misteriosamente ciò che essi facevano, ciò che essi dicevano; poi si ritraeva.

Dentro l'ombrellino giapponese era tessuta tutt'intorno al fusto un'ampia tela finissima e polverosa. Forse quel ragno misterioso ne aveva tratto la materia, a filo a filo, dalla vita de' due amici, dai loro giorni sempre uguali, dai loro savii discorsi, tradotti pazientemente in quella sua sottilissima bava seguace.

Né essi né la vecchia padrona di casa ne avevano il più lontano sospetto.

Di tanto in tanto Barbi e Pagliocco pensavano con rammarico che fra qualche anno sarebbero stati costretti a lasciar quella casa, quel caro salottino. Aspettavano dal paese i loro due fratelli minori, che dovevano intraprendere a Roma sotto la loro vigilanza gli studii universitarii; e in quella casa non ci sarebbe stato posto per tutti e quattro. Avrebbero affittato allora un quartierino; lo

avrebbero ammobiliato modestamente per conto loro e avrebbero preso una vecchia serva per la pulizia e la cucina. Vecchia la serva, perché i due giovanottini di primo pelo... eh, non si sa mai! prudenza ci voleva! Per loro due non ci sarebbe stato più pericolo.

Ogni mattina erano in piedi, puntuali, alla stess'ora; uscivano insieme a prendere il caffè; entravano insieme al Ministero, dove lavoravano nella stessa stanza l'uno di fronte all'altro; a mezzogiorno andavano a desinare alla stessa trattoria; e insomma, come appajati sotto il medesimo giogo, conducevano una vita affatto uguale, dignitosa, metodica per forza, ma non priva di qualche onesto svago, segnatamente le domeniche.

Quantunque si servissero dallo stesso sarto, pagato puntualmente a tanto al mese, non vestivano allo stesso modo. Spesso Bartolo Barbi sceglieva la stoffa per l'abito di Guido Pagliocco e viceversa; giudiziosamente; perché sapevano bene quale sarebbe stata più adatta all'uno, quale all'altro. Non erano già come due gocce d'acqua in tutto.

Bartolo Barbi era alto di statura e magro, di scarso pelo rossiccio, pallido in volto e lentiginoso, lungo di braccia, un po' dinoccolato: presentava da lontano nella faccia quattro fori e una caverna: gli occhi tondi, le nari aperte e una bocca enorme, dalle labbra aride e screpolate. Guido Pagliocco era invece robusto e sveglio, tozzo, bruno, bene azzampato, miope e ricciuto.

Si erano però medesimati nell'anima, vagheggiando uno stesso tipo ideale, che s'ingegnavano di raggiungere e d'incarnare in due, ponendovi ciascuno dal canto suo quel tanto che mancava all'altro.

E l'uno amava e ammirava le speciali facoltà e attitudini dell'altro, e lo lasciava fare, senza tentar mai d'invaderne il campo.

Subito, a ogni minima evenienza, si assegnavano le parti; riconoscevano a volo se dovesse parlare o agire l'uno o l'altro; e di ciò che l'uno diceva o faceva l'altro rimaneva sempre contento e soddisfatto, come se meglio non si fosse potuto né dire né fare.

Raggiunto il grado di segretarii di prima classe, proposti insieme per la croce di cavaliere, ottenuta questa onorificenza ben meritata, Barbi e Pagliocco furono invitati alle radunanze che il loro capo-divisione commendator Cargiuri-Crestari teneva ogni venerdì.

I due amici presero a frequentar quelle radunanze con la stessa puntualità scrupolosa con cui adempivano ai doveri d'ufficio. Ma presto s'accorsero che la loro comunanza di vita fraterna correva un serio pericolo in casa del commendator Cargiuri-Crestari.

Il capo-divisione e la moglie, non avendo proprii figliuoli e figliuole da accasare, pareva si fossero preso il compito di sposar

tutti i giovani e le giovani che si raccoglievano ogni venerdì nel loro salotto.

La signora, invitando le vecchie amiche, lasciava intendere con mezzi sorrisi e mezze frasi che le loro figliuole avrebbero trovato presto marito; e molte mamme sollecitavano di continuo, ansiosamente, l'onore di essere ammesse in casa di lei.

Ella però voleva essere lasciata libera nella scelta, voleva che si avesse piena fiducia in lei, nel suo tatto, nel suo intuito, nella sua esperienza.

Guaj se una fanciulla, non contenta del giovane ch'ella, nella sua saggezza, le aveva destinato, faceva invece l'occhiolino a qualche altro! Subito la signora Cargiuri-Crestari si dava attorno per dividere questi illeciti ravvicinamenti, di cui si aveva proprio per male, ecco, e lo lasciava intendere in tutti i modi. Ma sí, per male, perché Dio solo sapeva quanto e quale studio le costassero quelle sue combinazioni ideali. Prima di decidere, prima d'assegnare a quel tale giovine quella tal fanciulla, ella teneva l'uno e l'altra quattro o cinque mesi in esperimento; li interrogava su tutti i punti secondo un formulario prestabilito e segnava in un taccuino le risposte; e gusti, educazione, costumi, aspirazioni, tutto indagava, pesava tutto. E se qualche coppia, messa sú da lei con tanto scrupolo, faceva alla fine una cattiva riuscita, non se ne sapeva proprio dar pace. Possibile? Ma se dovevano andar così bene d'accordo quei due! Ci doveva esser sotto certamente qualche malinteso fra loro! Ed ecco la signora Cargiuri-Crestari

affannata, in continue spedizioni alle case delle tante coppie messe sú da lei, per ristabilir l'accordo, che non poteva mancare, diamine! a chiarir quel malinteso che senza dubbio doveva esser sorto tra i due coniugi così bene appajati.

Le vittime designate a quelle combinazioni ideali erano naturalmente gl'impiegati subalterni del marito. La promozione a segretario di prima classe, la croce di cavaliere, avevano per conseguenza inevitabile l'invito ai venerdì del commendatore e, in capo a un anno, il matrimonio. Il garbo del capo-divisione e della moglie era tanto e tale, che riusciva quasi impossibile ribellarsi; si temeva poi il malumore, l'astio e, chi sa, fors'anche la vendetta del superiore.

Pei due amici Barbi e Pagliocco la signora Cargiuri-Crestari non ebbe bisogno né di studio né di esame. Suo marito li teneva d'occhio, li covava da un pezzo; gliel'aveva tanto parlato, come di due paranzelle che presto sarebbero entrate placidamente in porto!

Li aveva già belli e assegnati in precedenza la signora Cargiuri-Crestari e, come sempre, con intuito meraviglioso, a due fanciulle, amiche anch'esse tra loro, indivisibili: Gemma Gandini e Giulia Montà: quella bionda e questa bruna: la bionda a Pagliocco ch'era bruno, la bruna a Barbi che, se non era proprio biondo, ci pendeva.

Erano belline tutt'e due, e – già s'intende – buone come la stessa bontà. Ah, niente lezii! niente bischenchi! il commendatore e la moglie non ammettevano in casa se non future mogli per bene, e dunque fanciulle sagge e modeste, economie e massaje. I giovani potevano fidarsene a occhi chiusi. Magari la signora Cargiuri-Crestari non badava tanto alle fattezze esteriori, perché – si sa – tutto non si può avere, e la bellezza non è dote che vada molto d'accordo con la modestia e con le altre virtù che a fare una perfetta moglie si ricercano.

Appena scoperta l'insidia, i due amici s'arrestarono alquanto sconcertati. Avevano da un pezzo non solo chiuso la porta del cuore alla donna, ci avevano anche messo il catenaccio. Non ne aspettavano più, neanche in sogno. Che se talvolta qualche desiderio monello saltava dentro all'improvviso per la finestra degli occhi, subito la ragione arcigna lo cacciava via a pedate.

Non perché avessero in odio il sesso femminile: scorrendo di donne e di pigliar moglie, riconoscevano anzi, in astratto, che lo stato coniugale (fondato – beninteso – nell'onestà e governato dalla pace e dall'amore) era preferibile alla vita da scapolo. Ma purtroppo il matrimonio, nelle presenti tristissime condizioni sociali, doveva esser considerato come un lusso, che pochi solamente potevano concedersi, i quali poi non erano i più adatti a pregiarne i vantaggi.

Nelle loro conversazioni serali, Barbi e Pagliocco avevano definito insieme *il femminismo* questione essenzialmente economica. Ma sí, perché le donne, poverine, avevano compreso bene la ragione per cui diventava loro di giorno in giorno piú difficile trovar marito. Il veder frustrata la loro naturale aspirazione, il dover soffocare il loro smanioso bisogno istintivo, le aveva esasperate e le faceva un po' farneticare. Ma tutta quella loro rivolta ideale contro i cosí detti pregiudizii sociali, tutte quelle loro prediche fervorose per la cosí detta emancipazione della donna, che altro erano in fondo se non una sdegnosa mascheratura del bisogno fisiologico, che urlava sotto? Le donne desiderano gli uomini e non lo possono dire; poverine. E volevano lavorare per trovar marito, ecco. Era un rimedio, questo, suggerito dal loro naturale buon senso. Ma, ahimè, il buon senso è nemico della poesia! E anche questo capivano le donne: capivano cioè che una donna, la quale lavori come un uomo, fra uomini, fuori di casa, non è piú considerata dalla maggioranza degli uomini come l'ideale delle mogli, e si ribellavano contro a questo modo di considerare, che frustrava il loro rimedio, e lo chiamavano pregiudizio.

Ecco il torto. Pregiudizio il supporre che la donna, praticando di continuo con gli uomini, si sarebbe alla fine immascolinata troppo? Pregiudizio il prevedere che la casa, senza piú le cure assidue, intelligenti, amorose della donna, avrebbe perduto quella poesia intima e cara, che è la maggiore attrattiva del ma-

trimonio per l'uomo? Pregiudizio il supporre che la donna, cooperando anch'essa col proprio guadagno al mantenimento della casa, non avrebbe più avuto per l'uomo quella devozione e quel rispetto, di cui tanto esso si compiace? Ingiusto, questo rispetto? Ma perché allora, dal canto suo, voleva esser tanto rispettata la donna? Via! via! Se l'uomo e la donna non erano stati fatti da natura allo stesso modo, segno era che una cosa deve far l'uomo e un'altra la donna, e che pari dunque non possono essere.

Mai e poi mai Barbi e Pagliocco avrebbero sposato una donna emancipata, impiegata, padrona di sé. Non perché volessero schiava la moglie, ma perché tenevano alla loro dignità maschile e non avrebbero saputo tollerare che questa, di fronte ai guadagni della moglie, restasse anche minimamente diminuita. Metter sú casa, d'altra parte, con lo scarso stipendio di segretario, sarebbe stata una vera e propria pazzia, e dunque niente: non ci pensavano nemmeno.

Ben radicati in queste idee, i due amici deliberarono di resistere; ma, per timore d'offendere il loro capo, non osarono fuggire; seguitarono a frequentare i venerdì del commendator Cargiuri-Crestari.

In capo a tre mesi, il ragno nero che si faceva di tratto in tratto fin su l'orlo dell'ombrellino giapponese a spiare i due amici, intisichì, diventò come una spoglia secca, morì d'inedia, là su la vedetta. I due amici non gli avevano dato più materia per quella sua

bava seguace; s'erano anch'essi immalinconiti profondamente; giocavano a dama svogliati; non conversavano più tra loro.

Pareva che l'uno volesse fare avvertire all'altro il vuoto di quella loro esistenza, non mai prima avvertito.

Nessuno dei due però voleva muovere il discorso per il primo.

Una sera, finalmente, si mossero a parlare insieme, e ciascuno ripeté le parole che l'altro aveva su la punta della lingua da un pezzo, perché all'uno e all'altro eran venute da una medesima fonte: dal commendator Cargiuri-Crestari, il quale aveva stimato opportuno far loro in segreto una paternale, così senza parere, parlando in generale dei giovani d'oggi che ragionano troppo e sentono poco, che lasciano languire la fiamma della vita, perché han paura di scottarsi (parlava bene, poeticamente, alle volte, il commendatore), e che ci voleva un po' di coraggio, perdio: là, avanti, contro alle difficoltà dell'esistenza.

Le signorine Gandini e Montà avevano, per altro, una discreta doticina; erano poi tra loro da tanti anni amiche inseparabili, e non avrebbero perciò né sciolto, né allentato d'un punto il legame che teneva anch'essi uniti; e dunque... E dunque, giudiziosamente, al solito, i due amici stabilirono di prendere a pigione due appartamenti contigui, per seguitare a vivere insieme, uniti e separati a un tempo.

Le nozze furono fissate per lo stesso giorno. Ma una contrarietà piuttosto grave minacciò di rompere nel bel meglio la per-

fetta identità di sorte de' due amici. La fidanzata di Guido Pagliocco, Gemma Gandini, non poteva recare in dote piú di dodici mila lire, mentre la Montà ne recava al Barbi venti.

Guido Pagliocco piantò i piedi, risolutamente.

Non tanto, veh, per il danno materiale che al suo contratto di nozze avrebbero arrecato quelle otto mila lire di meno, quanto per le conseguenze morali, che quella disparità avrebbe potuto cagionare, ponendo la propria sposa in una condizione alquanto inferiore a quella della Montà.

Pari in tutto, anche le doti dovevano esser pari.

La vedova Gandini, madre della sposa, riuscí per fortuna, con qualche sacrificio, a metter la propria figliuola perfettamente in bilancia con la Montà; e cosí i due matrimonii furono celebrati nello stesso giorno, e le due coppie partirono per lo stesso viaggio di nozze a Napoli.

Nessuna ragione d'invidia fra le due spose. Se Guido Pagliocco era di fattezze piú bello del Barbi, questi era però piú intelligente del Pagliocco. Del resto, poi, eran cosí uniti idealmente quei due uomini, che quasi formavano un uomo solo, da amare insieme, senz'alcuna invidia né da una parte né dall'altra per quel tanto che a ciascuna necessariamente ne toccava, chiudendo a sera le porte de' due quartierini gemelli.

Ma che Giulia Montà, moglie di Bartolo Barbi, avesse segretamente, in fondo all'anima, una punta d'invidia non confessata

neppure a se stessa, per quel tanto che del tipo ideale Barbi-Pagliocco toccava a Gemma Gandini, si vide chiaramente allorquando vennero a Roma i due fratelli degli sposi, Attilio Pagliocco e Federico Barbi, a intraprendere gli studii universitarii.

Le due amiche, che avrebbero provato orrore se anche fugacissimamente su lo specchio interiore della loro coscienza avesse fatto capolino, col viso spaventato del ladro, il desiderio d'un reciproco tradimento, sentirono subito e videro crescere in sé a un tratto e divampare una vivissima simpatia l'una per il cognato dell'altra, e non tardarono a dichiararsela apertamente, con gran sollievo dell'anima, come se ciascuna avesse acquistato di punto in bianco qualcosa che si sentiva mancare.

I due giovani, infatti, somigliavano moltissimo ai loro fratelli.

Attilio Pagliocco era forse un po' più ottuso di mente del fratello maggiore e fors'anche men bello, ma più tacchinotto e violento. Federico Barbi era più proporzionato e men dinoccolato di Bartolo, con gli occhi meno languidi e le labbra meno aride; era poi più intelligente del fratello, faceva finanche poesie.

Giulia Barbi-Montà stimò come un pregio quel che di più animalesco aveva il giovine Pagliocco a paragone del fratello, perché le parve come un compenso alla cresciuta intellettualità intorno a sé, nel suo quartierino, con l'arrivo del cognato poeta; e Gemma Pagliocco-Gandini pregì maggiormente quel che di più aereo, di più poetico aveva il giovine Barbi a paragone del

fratello, perché le parve come un compenso alla cresciuta bestialità intorno a sé, nel suo quartierino, con l'arrivo del giovine Attilio che le pareva un mulotto accappucciato.

Naturalmente, né Bartolo Barbi né Guido Pagliocco s'accorsero punto della simpatia delle loro mogli pei loro fratelli. Se ne accorsero bene questi, però; e, se l'uno e l'altro da un canto ne furono lieti per sé, cominciarono dall'altro a guardarsi fra loro in cagnesco, volendo ciascuno custodir l'onore e la pace del proprio fratello.

E il giovine Federico Barbi, un giorno, andò a rinzelarsi acerbamente con Guido Pagliocco, perché...

— Zitto, per amor di Dio! — sconiurò questi, a mani giunte. — Non dica nulla al povero Bartolo, per carità! Lasci fare a me...

E zitto, sí, si stette zitto il giovine Barbi, per prudenza; ma né lui seppe accontentarsi, né la moglie del Pagliocco volle che s'accontentasse senz'altro della fiera paternale, che Guido rivolse a quattr'occhi al fratello minore.

Venne allora la volta di questo. Non volendo, per la pace del fratello, accusar la cognata, e d'altro canto, non potendo prendersi soddisfazione da sé, poiché si sentiva in colpa anche lui, andò a rinzelarsi non meno acerbamente con Bartolo Barbi. E:

— Zitto, per amor di Dio! — sconiurò questi parimenti, a mani giunte. — Non dica nulla al povero Guido, per carità! Lasci fare a me...

Pochi giorni dopo, i due amici si trovarono d'accordo – come sempre – nell'idea di allontanare da casa i fratelli, con la scusa che – giovanotti, si sa! – davano un po' d'impaccio e di soggezione, limitando la libertà delle rispettive mogli.

— È vero, Giulia? — domandò Barbi alla sua, in presenza di Pagliocco.

E Giulia, con gli occhi bassi, rispose di sí.

— È vero, Gemma? — domandò alla sua Pagliocco, in presenza di Barbi.

E Gemma, con gli occhi bassi, rispose di sí.

«Povero Pagliocco!» pensava intanto Barbi.

«Povero Barbi!» pensava Pagliocco.

L'USCITA DEL VEDOVO

I

Tante volte la signora Piovanelli, conversando dopo cena col marito, aveva fatto l'augurio che se, per disgrazia, uno dei due dovesse morire prima del tempo — ma fosse morto lui! Lui, lui, sí; anziché lei. Per il bene dei figliuoli; non per sé, beninteso.

Con qual sorriso aveva accolto quest'augurio della moglie Teodoro Piovanelli, arrotondando su la tovaglia pallottoline di mollica!

Grosso e mite e di modi gentili, si sentiva ferire ogni volta fin nell'anima; sorrideva per dissimulare l'agro, e coi mansueti occhi pallidi e ovati che gli s'intenerivano afflitti nel biondo rossiccio delle ciglia e dei capelli, pareva chiedesse: Ma perché? Perché? Oh bella! Perché è sempre meglio per i figliuoli... cioè, meglio no: meno peggio — sosteneva la moglie — che muoja il padre, anziché la madre.

— Ma non sarebbe meglio nessuno? — arrischiava allora con lo stesso sorrisetto lui, Piovanelli. — Permetti? Io dico, va bene, la mamma è mamma. Mamma ce n'è una sola. E vale cento, che dico cento? mille volte piú del babbo per i figliuoli; va bene? Ma l'amore... l'amore è una cosa, è il... sí, dico... il come si chiama, il mantenimento...

— Che c'entra il mantenimento? — scattava la moglie.

E lui, Piovanelli, subito:

— Permetti? Io dico... dico in genere, intendiamoci! Non stiamo mica a parlar di noi, adesso, che grazie a Dio stiamo tanto bene! In genere. Poni una famigliuola senza beni di fortuna, che viva unicamente di quel poco che guadagna il capo di casa. Muore lui, il capo di casa, va bene? Come farà la vedova a mantenere i figliuoli?

— Oooh! — rifiatava la moglie, tirandosi indietro e protendendo le mani, come per dire che qui lo aspettava. — Tì seguo nel tuo ragionamento. Che potrebbe far di peggio questa vedova? Di' sú, lo lascio dire a te.

— Eh... — faceva Piovanelli, e si stringeva nelle spalle per non dire, sicuro che anche dicendo come voleva la moglie, questa lo avrebbe sempre tirato a riconoscere che aveva torto lui.

— Riprender marito, è vero? — domandava infatti la moglie. — Ebbene: per i figliuoli è centomila volte meno peggio che riprenda marito la madre, anziché moglie il padre, perché è sempre centomila volte meglio un padrigno che una madrigna. E lo sanno tutti!

— Va bene, d'accordo... ma permetti? — (e Piovanelli si storceva come un cagnolino che vuol farsi perdonare). — Scusami, veh! Ma non ti pare che, dicendo così, tu venga a concludere che... — lo noto per te, bada! perché so che tu la pensi diversamente... — venga a concludere, dicevo, che l'uomo, in genere, è... è meglio della donna?

— Io, così? — prorompeva la moglie, balzando in piedi. — Chi te l'ha detto? Io vengo, anzi, a concludere, come ho sempre concluso, che l'uomo, o è mala carne...

— Sí, sí, scusami...

— O è un imbecille che si lascia menare per il naso dalle donne,

— In genere... sí, sí, scusami...

— Senza genere, né numero, né caso. Te lo provo! Una donna che ha figliuoli e che per necessità riprende marito, anche avendo altri figliuoli da questo secondo marito, non cessa mai d'amare i primi; non solo, ma riesce a farli amare anche dal padrigno. Sfido! Li ha fatti lei, questi e quelli: suo sangue, sua carne! Un vedovo, invece, con figli, che riprenda moglie, anche se non abbia altri figliuoli dalla seconda moglie, non ama più quelli come prima, perché la madrigna se n'adombra, la madrigna se ne ingelosisce; e se poi questa gliene dà altri, lo tira ad amare i proprii e a trascurare i poveri orfanelli; e lui, vigliacco, schifoso, mascalzone, farabutto, obbedisce!

— Non dici a me, spero... — domandava, avvilito, Piovanelli con un fil di voce, vedendo la moglie così fuori di sé. — Sai pur bene che io...

— Tu? — inveiva la moglie. — Tu? Ma tu, il primo! Tu domani, se io morissi! Siete tutti gli stessi! Poveri figli miei! chi sa in quali mani cadrebbero! Con un tal uomo! Per questo, vedi, Dio mi deve conceder la grazia di non farmi morire prima di te!

Io, scusami, sai io, io, per il bene dei figliuoli, io prima con questi occhi devo vederti morto. Io, io. E piangerti anche! Oh, sta' pur sicuro che ti piango!

Teodoro Piovanelli si sentiva scoppiare il cuore.

— Ma sí... vorrei anch'io... me l'auguro anch'io...

E seguitando a sorridere a quel modo, si levava da tavola e si affacciava alla finestra; per un po' d'aria.

II

Nessuno meglio di lui poteva sapere quanto fosse ingiusta la moglie, dicendo così.

Riammogliarsi lui? Ma Dio lo doveva prima fulminare!

Non solo per il bene dei figliuoli non lo avrebbe mai fatto, ma neanche per sé. E non già perché fosse scottato del matrimonio a causa della moglie che gli era toccata in sorte, ma anche per un tristo concetto che gli s'era profondamente radicato in corpo: di non aver fortuna, ecco; e che infelicissimo sarebbe stato sempre con qualunque donna, se tale era con questa che in fondo, via, non era cattiva: tutt'altro, anzi! saggia massaja, amante della casa e dei figliuoli... forse un po' troppo franca nel parlare; sí, ma lieve difetto, in fin dei conti, che tante buone qualità avrebbero potuto compensare, se non fosse stato accompagnato da un brutto male, ah brutto... brutto... — la gelosia.

Santo Dio! Vera e propria mala sorte. Gelosa di lui! Fedele come un cane, per natura, una donna sola anche da scapolo gli era sempre bastata. Gli amici, in gioventú, lo burlavano per questo. Ma che poteva farci? Non gli piaceva cambiare. Forse... sí, magari non sapeva. Perché... inutile negarlo; timido, con le donne; tanto timido da far compassione finanche a se stesso, certe volte, per le meschine figure che faceva. E sua moglie, intanto, certe scene, certe scene che, se i suoi amici d'un tempo fossero stati dietro l'uscio a sentire, sarebbero crepati dalle risa. Per cosí futili pretesti, poi... Una volta, perché, distratto, s'era un po' arricciati i baffi, per via. Un'altra volta perché, in sogno, aveva riso... Una terza volta perché ella aveva letto nella cronaca d'un giornale che un marito aveva ingannato la moglie ed era stato scoperto...

Diventava un supplizio per lui, ogni sera, la lettura del giornale. Sua moglie gli si metteva dietro le spalle e cercava, come un braccio, nella cronaca, i fatti scandalosi. Appena ne trovava uno:

— Qua! Leggi qua! Hai letto? Lo vedi di che siete capaci?...

E giú una filza di male parole.

Gli altri facevano il male, e lui ne doveva pianger la pena, giacché, per la moglie, il tradimento di quei mariti era tal quale come se l'avesse commesso lui: gli toglieva la pace, l'amore di lei, tutte le gioje della famiglia, che aveva pur diritto di godere, lui, illibato com'era e con la coscienza tranquilla. Odiava il genere umano quella donna – tanto i maschi quanto le femmine – per

quella sua terribile malattia. Il povero Piovanelli strabiliava, sentendola parlare delle donne, di che cosa erano capaci – secondo lei.

— Tu non lo sai, è vero? — gli gridava sdegnata, indispettita, nel vederlo così stupito. — Qua, mordi il ditino, pezzo d'ipocrita. Ma te lo dico io che posso parlar franca, perché nessuno può sospettare di me e non ho bisogno, io, di far l'ipocrita come tutte le altre per far piacere ai signori uomini. Te lo dico io!

E quante gliene diceva! Si sentiva violentare, povero Piovanelli, nella sua timidità.

Ormai, lui che aveva avuto sempre il ritegno più rispettoso per la donna, lui che non s'era mai permesso un atto un po' spinto, una parola arrischiata, lui che aveva creduto sempre difficilissima ogni conquista amorosa, si sentiva insidiato da tutte le parti, e andava per la strada a capo chino; e se qualche donna lo guardava, abbassava subito gli occhi; se qualche donna gli stringeva appena appena la mano, diventava di mille colori.

Tutte le donne della terra eran diventate per lui un incubo: tante nemiche della sua pace.

III

Con quest'animo può immaginarsi che cosa fu la morte per la signora Piovanelli, quando, colta all'improvviso da una fieris-

sima polmonite, se la vide davanti inesorabile, a poco più di trentasei anni. Non potendo più parlare, parlava con gli occhi, parlava con le mani. Certi gesti! E gli occhi da bestia arrabbiata.

Il povero Piovanelli, quantunque straziato, ne ebbe paura: temette davvero che lo volesse strozzare, quando gli buttò le braccia al collo e glielo strinse, glielo strinse, per la Madonna santissima, con tutta la forza che le restava, quasi se lo volesse trascinare giù nella fossa, con sé.

Ma volentieri lui, sí, volentieri giù con lei.

— Sí, sí, te lo giuro, stai tranquilla! — le ripeteva in un torrente di lagrime, rispondendo al gesto di quelle mani e per placare la ferocia di quegli occhi.

Invano! La disperazione atroce in cui quella donna moriva per non volere, con ostinata ingiustizia, neppure in quel momento supremo fidarsi di lui, accordargli la stima che si meritava, riconoscere la verità del suo cordoglio, di quelle sue lagrime sincere, esasperò talmente Piovanelli, che a un certo punto si mise a urlare come un pazzo, si strappò i capelli, si percosse le guance, se le graffiò; poi, buttandosi ginocchioni innanzi al letto, con le braccia levate:

— Vuoi giurato, di', vuoi giurato che non avvicinerò mai più una donna, finché campo, perché le odio tutte? Te lo giuro! Non vivrò che per i nostri piccini! O vuoi che mi uccida qua, davanti a te? Pronto! Ma pensa ai nostri piccini, e non ti dannare per me! Oh Dio, che cosa! ah, che cosa... Dio! Dio!

Incanutí su le tempie in pochi giorni Teodoro Piovaneli, dopo il funerale.

Per nove interi anni non aveva vissuto che per quella donna, assorto continuamente nel pensiero di lei, unico e tormentoso: che non avesse mai cagione di lamentarsi, di diffidar minimamente di lui; in assidua, scrupolosa, timorosa vigilanza di sé. Quasi con gli occhi chiusi, con le orecchie turate aveva vissuto nove anni; quasi fuori del mondo, come se il mondo non fosse piú esistito.

Si sentí a un tratto come balzato nel vuoto; annichilito.

Il mondo seguitava a vivere intorno a lui; col tramenío incessante, con le mille cure, le brighe giornaliere, svariate: lui n'era rimasto fuori, là serrato in quel cerchio di diffidente clausura, in quella casa vuota, ma pur tutta piena, come l'anima sua, degl'irti sospetti della moglie.

Da questi sospetti, dallo spirito ostile e alacre, dall'energia spesso aggressiva della moglie, egli – vivendo di lei e per lei unicamente – s'era sentito sostenere. Ora gli pareva d'esser rimasto come un sacco vuoto.

A chi affidarsi? a chi affidare la casa? a chi affidare i figliuoli?

Tutto il suo mondo era lí, in quella casa. Ma che cos'era piú, ormai, quella casa senza colei che la animava tutta? Egli non vi si sapeva piú neanche rigirare. Come curare i piccini? come attendere ad essi? Non sapeva da che parte rifarsi. Tra pochi giorni gli sarebbe toccato ritornare all'ufficio; e quei piccini?

Nessuna serva era mai durata in casa piú di sei mesi. Quest'ultima c'era da pochi giorni; si era mostrata premurosa nella sventura; pareva una buona vecchina; ma poteva fidarsene?

No. La moglie, dentro, gli diceva no. Non per quella serva soltanto; per tutte le serve del mondo. No.

Se non che, per vivere com'ella voleva, com'egli le aveva giurato, avrebbe dovuto lasciar l'ufficio e tappare in casa dalla mattina alla sera. Era possibile? Doveva lavorare. Non poteva far le parti anche della moglie, che in fondo faceva tutto in casa. La sventura non lo aveva colpito per nulla. Bisognava pure che quella serva facesse qualche cosa invece della moglie. Ai figliuoli, no, ai figliuoli voleva badar lui: lui vestirli la mattina; preparar loro la colazione; poi condurre a scuola il maggiore; lui servirli a tavola, e poi la sera a cena, e far loro recitare le orazioni e svestirli per metterli a letto, nella loro cameretta vigilata da un ritratto fotografico ingrandito della mamma che non c'era piú. Quanti baci dava loro tra le lagrime!

Che orrore, poi, quella casa muta, quando i piccini erano a letto!

Tornava a sedere innanzi alla tavola non ancora sparecchiata e si metteva ad arrotondare al solito pallottoline di mollica, rimeditando, angosciato, la sua orrenda sciagura.

Un cupo rammarico lo coceva per la crudele ingiustizia della sua sorte.

Aveva sofferto prima, immeritatamente; soffriva tanto adesso! E nessuno lo poteva consolare. La moglie non aveva saputo né voluto leggergli dentro, nell'anima; e lo aveva torturato senza ragione; ora ella non poteva vedere com'egli vivesse senza di lei in quella casa, come avesse mantenuto il giuramento fatto; e forse, se di là poteva pensare, immaginava ancora, testarda e cieca, che egli ora godesse, libero... Che irrisione!

Vedendolo così vinto e sprofondato nel cordoglio, la vecchia serva, una di quelle sere, si fece animo e gli suggerì d'andare un po' fuori a fare una giratina per sollievo.

Si voltò a guardarla, torvo; alzò le spalle; non volle neanche risponderle.

— Prenderà un po' d'aria... — insistette quella, timidamente. — Starò attenta io ai bambini, non dubiti... Del resto, non si svegliano mai... Lei dovrebbe farlo anche per loro, mi perdoni. Così si ammalerà.

Teodoro Piovanelli scosse il capo lentamente, con le ciglia aggrottate e gli occhi chiusi. Sotto la borsa delle palpebre gonfie gli fervevano le lagrime. Si levò da tavola, s'appressò alla finestra e si mise a guardar fuori dietro ai vetri.

Eh già... Egli poteva uscire, ormai, volendo. Nessuno più gliel'impediva. Ma dove andare? e perché? Che funebre squallore nel bujo delle vie deserte, vegliate dai radi lampioni! Rivide col pensiero, come in sogno, altre vie meglio illuminate; immaginò la gente che vi passava, assorta nelle proprie cure, con affetti vivi

in cuore, con desiderii vivi nell'anima, o guidata da una abitudine ch'egli non aveva più; immaginò i caffè luccicanti di specchi...

D'un subito si voltò a guardar la camera, come a un richiamo imperioso, minaccioso dello spettro della moglie. Cominciava già a venir meno al giuramento? No, no! E si recò nella camera dei bambini; si chinò sui lettucci per contemplarli nel dolce sonno; rattenne la mano tratta irresistibilmente a carezzar le loro testoline: poi si volse, soffocato dall'angoscia, a guardare il ritratto della moglie.

Oh con quale ardore la desiderò in quel momento! Sí, sí, nonostante tutto il martirio che ella gli aveva inflitto per nove anni. Sí, egli la voleva, la voleva! aveva bisogno di lei! Senza di lei non poteva più vivere. Oh, anche a costo di soffrire da lei le pene più ingiuste e più crudeli... Non poteva rassegnarsi a vedere così spezzata per sempre la sua esistenza!

Aveva appena quarant'anni!

IV

Man mano che i giorni passavano, e i mesi ormai (eran già quattro mesi!), quel posto vuoto, lí, nel letto matrimoniale, gli suscitava ogni notte, nel cocente ricordo, smanie vieppiù disperate.

Col volto nascosto, affondato nel guanciaie che si bagnava di lagrime, bisbigliava nell'ambascia della passione il nome di lei:

— Cesira... Cesira...

E il cuore gli si schiantava.

— Sempre cosí... sempre cosí — mormorava poi, piú calmo, con gli occhi sbarrati nel bujo.

Ah come s'era ingannata la moglie sul conto di lui! Ecco: questo pensiero lo struggeva piú d'ogni altro, e di continuo vi ritornava sú. Se n'era fatto una lima.

Che il mondo fosse tristo, tristi gli uomini, triste le donne, cosí come la moglie aveva creduto, egli poteva ammettere; ammetteva. Ma lui? tristo anche lui?

Certo, chi sa quanti uomini, rimasti vedovi all'età sua, dopo tre o quattro mesi, cedendo al bisogno stesso della natura... pur non volendo, pur serbando in cuore viva sempre l'immagine della moglie morta e la pena d'averla perduta, cominciavano a uscire di sera e... sí, a uscire per lo meno.

Aveva ragione la moglie: «Facilissime, le donne! Se ne incontrano tante per via...».

Ma a quarant'anni... eh, a quarant'anni, senza piú l'abitudine, non doveva esser mica piacevole rimettersi a far la vita del giovanottino scapolo.

Chi sa quale avvilitamento di vergogna!

D'altra parte, però a mettersi con altre donne... Prima di tutto, perdita di tempo; poi, chi sa quanti impicci e anche... anche una certa difficoltà...

Per esempio, quella guantaja dalla quale egli andava prima a comperare i guanti per la sua Cesira, 6 e 1/4 (vi era andato dopo

la disgrazia a comperarne un pajo anche per sé, neri, per il funerale) — quella guantaja, ecco... una signora, una vera signora! Come si moveva nella bella bottega lucida, tepida e profumata! Il corpo leggermente proteso... E mica si sentiva il rumore dei passi; si sentiva il fruscio discreto della sottana di seta... Nessun imbarazzo, come nessuna sfrontatezza. Voce dolce, modulata; meravigliosa prontezza a comprendere... E non già soltanto per attirar la gente. Era così. O almeno, pareva così; naturalmente. Che nettezza e che precisione! Ebbene, a mettersi con quella... Dio liberi! E le conseguenze? I proprii piccini... Ah!

A questo pensiero, retrocedeva d'improvviso, quasi inorridito d'essersi indugiato a fantasticare su tale argomento. Ma, via! troppo bene sapeva che tali cose non potevano e non dovevano più sussistere per lui. Si forzava a dormire. Ma pur con gli occhi chiusi, poco dopo, ecco qualche altra visione tentatrice... Fingeva di non avvertirla, come se gli fosse apparsa non provocata da lui. La lasciava fare... A poco a poco s'addormentava.

Ma la sera dopo, il supplizio ricominciava. E la vecchia serva a insistere, a insistere, che via! uscisse di casa per una mezz'oretta sola, almeno, a prendere un po' d'aria...

Batti e batti, alla fine Teodoro Piovanelli si lasciò indurre. Ma quanto tempo mise a vestirsi! e volle prima recarsi a vedere i bambini che dormivano, e rassetto ben bene le coperte sui loro lettini, e poi quante raccomandazioni alla serva, che stesse bene

attenta, per carità! Tuttavia, non ardí alzare gli occhi al ritratto della moglie.

E uscí.

V

Appena su la via, si vide come sperduto. Da anni e anni non andava piú fuori, la sera. Il buio, il silenzio gli fecero un'impresione quasi lugubre... e quel riverbero là, vacillante, del gas sul lastricato... e piú là, in fondo, nella piazza deserta, quelle lanterne vaghe delle vetture... Dove si sarebbe diretto?

Scese verso Piazza delle Terme, tutta sonora dell'acqua luminosa della fontana delle Najadi. Ricordò che la moglie non voleva ch'egli si fermasse a guardar quelle Najadi sguajate. E non si fermò.

Povera Cesira! Com'era sdegnata che il corpo della donna fosse esposto in atteggiamenti cosí procaci agli sguardi maligni e indiscreti degli uomini! Ci vedeva come un'irrisione, una mancanza di rispetto per il suo sesso, e voleva sapere perché nelle fontane i signori scultori non esponevano invece uomini nudi. Ma in Piazza Navona, veramente... la fontana del Moro... E poi, gli uomini nudi... in atteggiamenti procaci... via, forse sarebbero stati un pochino piú scandalosi...

Teodoro Piovaneli, cosí pensando, ebbe un barlume di sorriso su le labbra amare; e imboccò Via Nazionale.

A mano a mano che andava, sopite immagini, impressioni rimaste nella sua coscienza d'altri tempi, non cancellate, sí svanite a lui per il sovrapporsi d'altri stati di coscienza opprimenti, gli si ridestavano, sommovendo e disgregando a poco a poco, con un senso di dolce pena, la triste compagine della coscienza presente. E ascoltò dentro di sé la voce lontana lontana di lui stesso, qual era in gioventú; la voce delle memorie sepolte, che risorgevano al respiro di quell'aria notturna, al suono de' suoi passi nel silenzio della via.

Arrivato all'imboccatura di Via del Boschetto, s'arrestò, come se qualcuno a un tratto lo avesse trattenuto. Si guardò attorno; poi, perplesso, con infinita tristezza, guardò giù per quella via, e scosse mestamente il capo.

Tutti i ricordi, le immagini, le impressioni del suo vagabondare notturno d'altri tempi, del tempo in cui era scapolo, si associavano al pensiero di una donna, di quell'unica ch'egli aveva conosciuta prima delle nozze, donna non sua solamente, ma a cui egli, per abitudine, per timidezza, era pure stato sempre fedele, come poi alla moglie.

Quella donna stava lí, allora, in Via del Boschetto.

Si chiamava Annetta; lavorava d'astucci e di sopraffondi; ma le piaceva vestir bene e gli ori le piacevano e i gioielli, anche falsi... Finché aveva avuta la madre, s'era mantenuta onesta; poi la madre le era morta, e lei non aveva piú saputo veder la ragione

di sacrificarsi a vivere in quel modo, senza il compenso di qualche godimento... Così era caduta. Ogni volta, come per rialzarsi innanzi a se stessa, per non sentir l'avvilimento di ciò che stava per fare, affliggeva quei pochi fidati che andavano a trovarla narrando quanto aveva fatto durante la lunga malattia della madre, tutte le cure che le aveva prodigate, i medicinali costosi che le aveva comperati, quasi per assicurare se stessa che, almeno per questo, non doveva aver rimorsi.

Ebbene, Teodoro Piovanelli, abbandonato in quella sua prima uscita ai ricordi d'allora, guidato naturalmente dall'istintiva esemplare fedeltà così crudelmente misconosciuta e negata dalla moglie, ecco, s'era proprio arrestato là, all'imboccatura di Via del Boschetto.

Si vietò d'assumer coscienza del pensiero sortogli d'improvviso, che non sarebbe stato un tradimento alla memoria della moglie, un venir meno al giuramento che le aveva fatto di non avvicinare mai più altra donna, se fosse ritornato a quella, che già la moglie sapeva per sua stessa confessione. Quella non sarebbe stata *un'altra*; quella era già stata sua; ed egli non avrebbe smentito, con quella, la sua fedeltà. La avrebbe anzi confermata.

No: non se lo volle dire; non se lo volle fare questo ragionamento. Scese per Via del Boschetto soltanto per curiosità, ecco; per la voluttà amara di seguir la traccia del tempo lontano: senza alcun altro scopo. Del resto, non sapeva più neppure se colei stesse ancora lí. Era molto difficile, dopo nove anni... L'aveva

riveduta tre o quattro volte per via, vestita poveramente, invecchiata, imbruttita, certo caduta piú in basso; ma, naturalmente, aveva fatto finta non solo di non riconoscerla, ma di non averla mai conosciuta.

Quando, di pochi passi lontano dal portoncino ben noto, a destra, scorre la finestretta quadra del mezzanino, sulla porta, con le persiane accostate, che dalle stecche e da sotto lasciavano intravedere il lume della cameretta, Teodoro Piovanelli si turbò profondamente, assalito dall'immagine precisa, là, vivente, del ricordo lontano... Tutto, tal quale, come allora! Ma ci stava proprio lei, là, ancora? S'accostò al muro, cauto, trepidante, e passò rasente, sotto la finestra; alzò il capo; scorre dietro alle persiane un'ombra, una donna... — lei? — Passò oltre, tutto sconvolto, insaccato nelle spalle, col sangue che gli frizzava per le vene, come sotto l'imminenza di qualche cosa che dovesse cadergli addosso.

Violentemente gli si ricompose la coscienza tetra e dura del suo stato presente; rivide in un baleno col pensiero la camera dei bambini e quel ritratto, là, vigilante, terribile, della moglie; e s'arrestò affannato nella corsa che aveva preso. A casa! a casa!

Se non che, davanti al portoncino... ma sí, lei... lei ch'era scesa... Annetta, sí.

Egli la riconobbe subito. E anche lei lo riconobbe:

— Doro... tu?

E stese una mano. Egli si schermí.

— Lasciami... No, ti prego... Non posso... Lasciami...

— Come! — fece lei, ridendo e trattenendolo. — Se sei venuto a cercarmi... T'ho visto, sai? Caro... caro... sei tornato!... Sú, via! Perché no? Se sei tornato a me... Sú, sú...

E lo trasse per forza dentro il portoncino, e poi su per la scala, tenendolo per il braccio. Egli ansava, col cuore in tumulto, la mente scombutata. Voleva svincolarsi e non sapeva, non sapeva. Rivide la cameretta, tal quale anch'essa, dal tetto basso... il letto, il cassettone, il divanuccio... le oleografie alle pareti...

Ma quando ella, tra tante parole affollate di cui egli non udiva altro che il suono, gli tolse il cappello e il bastone e poi i guanti, e fece per abbracciarlo, Teodoro Piovanelli, che già tremava tutto, la respinse, si portò le mani al volto, vacillò, come per una vertigine.

— Che hai? — domandò ella sorpresa, un po' costernata: e lo trasse a sedere sul divanuccio.

Un impeto di pianto scosse le spalle di lui. Ella si provò a staccargli le mani dal volto; ma egli squassò il capo rabbiosamente.

— No! no!

— Tu piangi? — domandò la donna; poi, dopo aver guardato il cappello fasciato di lutto: — Forse... forse t'è morta?...

Egli accennò di sí col capo.

— Ah, poveretto... — sospirò lei, pietosamente.

Teodoro Piovanelli scattò in piedi, convulso; prese i guanti, il bastone, si buttò in capo il cappello; balbettò, soffocato:

— Impossibile... impossibile... lasciarmi andare...

Ella non si provò piú a trattenerlo; lo accompagnò, dolente, fino alla porta. Poi lí, sicurissima ormai che sarebbe ritornato, gli domandò, con voce mesta e con un mesto sorriso:

— T'aspetto, eh, Doro?... Presto...

Ma egli s'era messo sulla bocca il fazzoletto listato di nero, e non le rispose.

DISTRAZIONE

Nero tra il baglior polverulento d'un sole d'agosto che non dava respiro, un carro funebre di terza classe si fermò davanti al portone accostato d'una casa nuova d'una delle tante vie nuove di Roma, nel quartiere dei Prati di Castello. Potevano esser le tre del pomeriggio.

Tutte quelle case nuove, per la maggior parte non ancora abitate, pareva guardassero coi vani delle finestre sguarnite quel carro nero.

Fatte da così poco apposta per accogliere la vita, invece della vita — ecco qua — la morte vedevano, che veniva a far preda giusto lì.

Prima della vita, la morte.

E se n'era venuto lentamente, a passo, quel carro. Il cocchiere, che cascava a pezzi dal sonno, con la tuba spelacchiata, buttata a sghembo sul naso, e un piede sul parafango davanti, al primo portone che gli era parso accostato in segno di lutto, aveva dato una stratta alle briglie, l'arresto al manubrio della martinicca, e s'era sdraiato a dormire più comodamente su la cassetta.

Dalla porta dell'unica bottega della via s'affacciò, scostando la tenda di traliccio, unta e sgualcita, un omaccio spettorato, sudato, sanguigno, con le maniche della camicia rimboccate su le braccia pelose.

— Ps! — chiamò, rivolto al cocchiere. — Ahò! Più là...

Il cocchiere reclinò il capo per guardar di sotto la falda della tuba posata sul naso; allentò il freno; scosse le briglie sul dorso dei cavalli e passò avanti alla drogheria, senza dir nulla.

Qua o là, per lui, era lo stesso.

E davanti al portone, anch'esso accostato della casa più in là, si fermò e riprese a dormire.

— Somaro! — borbottò il droghiere, scrollando le spalle. — Non s'accorge che tutti i portoni a quest'ora sono accostati. Dev'essere nuovo del mestiere.

Così era veramente. E non gli piaceva per nientissimo affatto, quel mestiere, a Scalabrino. Ma aveva fatto il portinajo, e aveva litigato prima con tutti gl'inquilini e poi col padron di casa; il sagrestano a San Rocco, e aveva litigato col parroco; s'era messo per vetturino di piazza e aveva litigato con tutti i padroni di rimessa, fino a tre giorni fa. Ora, non trovando di meglio in quella stagionaccia morta, s'era allogato in una Impresa di pompe funebri. Avrebbe litigato pure con questa — lo sapeva sicuro — perché le cose storte, lui, non le poteva soffrire. E poi era disgraziato, ecco. Bastava vederlo. Le spalle in capo; gli occhi a sportello; la faccia gialla, come di cera, e il naso rosso. Perché rosso, il naso? Perché tutti lo prendessero per ubriacone; quando lui neppure lo sapeva che sapore avesse il vino.

— Puh!

Ne aveva fino alla gola, di quella vitaccia porca. E un giorno o l'altro, l'ultima litigata per bene l'avrebbe fatta con l'acqua del fiume, e buona notte.

Per ora là, mangiato dalle mosche e dalla noja, sotto la vampa cocente del sole, ad aspettar quel primo carico. Il morto.

O non gli sbucò, dopo una buona mezz'ora, da un altro portone in fondo, dall'altro lato della via?

— *Te possino...* (al morto) — esclamò tra i denti, accorrendo col carro, mentre i becchini, ansimanti sotto il peso d'una misera bara vestita di mussolo nero, filettata agli orli di fettuccia bianca, sacravano e protestavano:

— *Te possino...* (a lui) — *Te pij n'accidente* — E che er numero der portone non te l'aveveno dato?

Scalabrino fece la voltata senza fiatare; aspettò che quelli aprissero lo sportello e introducessero il carico nel carro.

— *Tira via!*

E si mosse, lentamente, a passo, com'era venuto: ancora col piede alzato sul parafango davanti e la tuba sul naso.

Il carro, nudo. Non un nastro, non un fiore.

Dietro, una sola accompagnatrice.

Andava costei con un velo nero trapunto, da messa, calato sul volto; indossava una veste scura, di mussolo rasato, a fiorellini gialli, e un ombrellino chiaro aveva, sgargiante sotto il sole, aperto e appoggiato su la spalla.

Accompagnava il morto, ma si riparava dal sole con l'ombrellino. E teneva il capo basso, quasi piú per vergogna che per afflizione.

— Buon passeggio, ah Rosi'! — le gridò dietro il droghiere scamiciato, che s'era fatto di nuovo alla porta della bottega. E accompagnò il saluto con un riso sguajato, scrollando il capo.

L'accompagnatrice si voltò a guardarlo attraverso il velo; alzò la mano col mezzo guanto di filo per fargli un cenno di saluto, poi l'abbassò per riprendersi di dietro la veste, e mostrò le scarpe scalcagnate. Aveva però i mezzi guanti di filo e l'ombrellino, lei.

— Povero sor Bernardo, come un cane, — disse forte qualcuno dalla finestra d'una casa.

Il droghiere guardò in sú, seguitando a scrollare il capo.

— Un professore, con la sola servaccia dietro... — gridò un'altra voce, di vecchia, da un'altra finestra.

Nel sole, quelle voci dall'alto sonavano nel silenzio della strada deserta, strane.

Prima di svoltare, Scalabrino pensò di proporre all'accompagnatrice di pigliare a nolo una vettura per far piú presto, già che nessun cane era venuto a far coda a quel mortorio.

— Con questo sole... a quest'ora...

Rosina scosse il capo sotto il velo. Aveva fatto giuramento, lei, che avrebbe accompagnato a piedi il padrone fino all'imboccatura di via San Lorenzo.

— Ma che ti vede il padrone?

Niente! Giuramento. La vettura, se mai, l'avrebbe presa, lassú, fino a Campoverano.

— E se te la pago io? — insistette Scalabrino.

Niente. Giuramento.

Scalabrino masticò sotto la tuba un'altra imprecazione e seguì a passo, prima per il ponte Cavour, poi per Via Tomacelli e per Via Condotti e per Piazza di Spagna e Via Due Macelli e Capo le Case e Via Sistina.

Fin qui, tanto o quanto, si tenne sú, sveglio, per scansare le altre vetture, i tram elettrici e le automobili, considerando che a quel mortorio lí nessuno avrebbe fatto largo e portato rispetto.

Ma quando, attraversata sempre a passo Piazza Barberini, imboccò l'erta via di San Niccolò da Tolentino, rialzò il piede sul parafango, si calò di nuovo la tuba sul naso e si riacomodò a dormire.

I cavalli, tanto, sapevano la via.

I rari passanti si fermavano e si voltavano a mirare, tra stupiti e indignati. Il sonno del cocchiere su la cassetta e il sonno del morto dentro il carro: freddo e nel bujo, quello del morto; caldo e nel sole, quello del cocchiere; e poi quell'unica accompagnatrice con l'ombrellino chiaro e il velo nero abbassato sul volto: tutto l'insieme di quel mortorio, insomma, cosí zitto zitto e solo solo, a quell'ora, bruciata, faceva proprio cader le braccia.

Non era il modo, quello, d'andarsene all'altro mondo! Scelti male il giorno, l'ora, la stagione. Pareva che quel morto lí avesse

sdegnato di dare alla morte una conveniente serietà. Irritava. Quasi quasi aveva ragione il cocchiere che se la dormiva.

E così avesse seguitato a dormire Scalabrino fino al principio di Via San Lorenzo! Ma i cavalli, appena superata l'erta, svolutando per Via Volturmo, pensarono bene d'avanzare un po' il passo; e Scalabrino si destò.

Ora, destarsi, veder fermo sul marciapiedi a sinistra un signore allampanato, barbuto, con grossi occhiali neri, stremenzito in un abito grigio, sorcigno, e sentirsi arrivare in faccia, su la tuba, un grosso involto, fu tutt'uno!

Prima che Scalabrino avesse tempo di riaversi, quel signore s'era buttato innanzi ai cavalli, li aveva fermati e, avventando gesti minacciosi, quasi volesse scagliar le mani, non avendo più altro da scagliare, urlava, sbraitava:

— A me? a me? mascalzone! canaglia! manigoldo! a un padre di famiglia? a un padre di otto figliuoli? manigoldo! farabutto!

Tutta la gente che si trovava a passare per via e tutti i bottegai e gli avventori s'affollarono di corsa attorno al carro e tutti gl'inquilini delle case vicine s'affacciarono alle finestre, e altri curiosi accorsero, al clamore, dalle prossime vie, i quali, non riuscendo a sapere che cosa fosse accaduto, smaniavano, accostandosi a questo e a quello, e si drizzavano su la punta dei piedi.

— Ma che è stato?

— Uhm... pare che... dice che... non so!

— Ma c'è il morto?

- Dove?
- Nel carro, c'è?
- Uhm!... Chi è morto?
- Gli pigliano la contravvenzione!
- Al morto?
- Al cocchiere...
- E perché?
- Mah!... pare che... dice che...

Il signore grigio allampanato seguitava intanto a sbraitare presso la vetrata d'un caffè, dove lo avevano trascinato; reclamava l'involto scagliato contro il cocchiere; ma non s'arrivava ancora a comprendere perché glielo avesse scagliato. Sul carro, il cocchiere cadaverico, con gli occhi miopi strizzati, si rimetteva in sesto la tuba e rispondeva alla guardia di città che, tra la calca e lo schiamazzo, prendeva appunti su un taccuino.

Alla fine il carro si mosse tra la folla che gli fece largo, vociando; ma, come apparve di nuovo, sotto l'ombrellino chiaro, col velo nero abbassato sul volto, quell'unica accompagnatrice – silenzio. Solo qualche monellaccio fischiò.

Che era insomma accaduto?

Niente. Una piccola distrazione. Vetturino di piazza fino a tre giorni fa, Scalabrino, stordito dal sole, svegliato di soprassalto, s'era scordato di trovarsi su un carro funebre: gli era parso d'essere ancora su la cassetta d'una *botticella* e, avvezzo com'era ormai da tanti anni a invitar la gente per via a servirsi del suo legno,

vedendosi guardato da quel signore sorcigno fermo lí sul marciapiede, gli aveva fatto segno col dito, se voleva montare.

E quel signore, per un piccolo segno, tutto quel baccano...

LA RALLEGRATA

LA RALLEGRATA

Appena il capostalla se n'andò, bestemmiando più del solito, Fofo si volse a Nero, suo compagno di mangiatoja, nuovo arrivato, e sospirò:

— Ho capito! Gualdrappe, fiocchi e pennacchi. Cominci bene, caro mio! Oggi è di prima classe.

Nero voltò la testa dall'altra parte. Non sbruffò, perché era un cavallo bene educato. Ma non voleva dar confidenza a quel Fofo.

Veniva da una scuderia principesca, lui, dove uno si poteva specchiare nei muri: greppie di faggio a ogni posta, campanelle d'ottone, battifianchi imbottiti di cuojo e colonnini col pomo lucente.

Mah!

Il giovane principe, tutto dedito ora a quelle carrozze strepitose, che fanno – pazienza, puzzo – ma anche fumo di dietro e scappano sole, non contento che già tre volte gli avessero fatto correre il rischio di rompersi il collo, subito appena colpita di paralisi la vecchia principessa (che di quelle diavole là, oh benedetta!, non aveva voluto mai saperne), s'era affrettato a disfarsi, tanto di lui, quanto di Corbino, gli ultimi rimasti nella scuderia, per il placido landò della madre.

Povero Corbino, chi sa dov'era andato a finire, dopo tant'anni d'onorato servizio!

Il buon Giuseppe, il vecchio cocchiere, aveva loro promesso che, andando a baciare la mano con gli altri vecchi servi fidati alla principessa, relegata ormai per sempre in una poltrona, avrebbe interceduto per essi.

Ma che! Dal modo con cui il buon vecchio, ritornato poco dopo, li aveva accarezzati al collo e sui fianchi, subito l'uno e l'altro avevano capito che ogni speranza era perduta e la loro sorte decisa. Sarebbero stati venduti.

E difatti...

Nero non comprendeva ancora, dove fosse capitato. Male, proprio male, no. Certo, non era la scuderia della principessa. Ma una buona scuderia era anche questa. Più di venti cavalli, tutti mori e tutti anzianotti, ma di bella presenza, dignitosi e pieni di gravità. Oh, per gravità, forse ne avevano anche troppa!

Che anch'essi comprendessero bene l'ufficio a cui erano addetti, Nero dubitava. Gli pareva che tutti quanti, anzi, stessero di continuo a pensarci, senza tuttavia venirne a capo. Quel dondolio lento di code prolisse, quel raspare di zoccoli, di tratto in tratto, certo erano di cavalli cogitabondi.

Solo quel Fofo era sicuro, sicurissimo d'aver capito bene ogni cosa.

Bestia volgare e presuntuosa!

Brocco di reggimento, scartato dopo tre anni di servizio, perché – a suo dire – un tanghero di cavalleggero abruzzese lo aveva sgroppato, non faceva che parlare e parlare.

Nero, col cuore ancor pieno di rimpianto per il suo vecchio amico, non poteva soffrirlo. Più di tutto lo urtava quel tratto confidenziale, e poi la continua maldicenza sui compagni di stalla.

Dio, che lingua!

Di venti, non se ne salvava uno! Questo era cosí, quello cosà.

— La coda... guardami là, per piacere, se quella è una coda! se quello è un modo di muovere la coda! Che brio, eh?

«Cavallo da medico, te lo dico io.

«E là, là, guardami là quel bel truttrú calabrese, come crolla con grazia le orecchie di porco. E che bel ciuffo! e che bella barbozza! Brioso anche lui, non ti pare?

«Ogni tanto si sogna di non esser castrone, e vuol fare all'amore con quella cavalla là, tre poste a destra, la vedi? con la testa di vecchia, bassa davanti e la pancia fin a terra.

«Ma quella è una cavalla? Quella è una vacca, te lo dico io. E se sapessi come la va con passo di scuola! Pare che si scotti gli zoccoli, toccando terra. Eppure, certe saponate, amico mio! Già, perché è di bocca fresca. Deve ancor pareggiare i cantoni, figúratil!».

Invano Nero dimostrava in tutti i modi a quel Fofo di non volergli dare ascolto. Fofo imperversava sempre più.

Per fargli dispetto.

— Sai dove siamo noi? Siamo in un ufficio di spedizione. Ce n'è di tante specie. Questo è detto delle pompe funebri.

«Pompa funebre sai che vuol dire? Vuol dire tirare un carro nero di forma curiosa, alto, con quattro colonnini che reggono il cielo, tutto adorno di balze e paramenti e dorature. Insomma, un bel carrozzone di lusso. Ma roba sprecata, non credere! Tutta roba sprecata, perché dentro vedrai che non ci sale mai nessuno.

«Solo il cocchiere, serio serio, in serpe.

«E si va piano, sempre di passo. Ah, non c'è pericolo che tu sudi e ti strofinino al ritorno, né che il cocchiere ti dia mai una frustata o ti solleci in qualche altro modo!

«Piano – piano – piano.

«Dove devi arrivare, arrivi sempre a tempo.

«E quel carro lí – io l'ho capito bene – dev'essere per gli uomini oggetto di particolare venerazione.

«Nessuno, come t'ho detto, ardisce montarci sopra; e tutti, appena lo vedono fermo davanti a una casa, restano a mirarlo con certi visi lunghi spauriti; e certi gli vengono attorno coi ceri accesi; e poi appena cominciamo a muoverci, tanti dietro, zitti zitti, lo accompagnano.

«Spesso, anche, davanti a noi, c'è la banda. Una banda, caro mio, che ti suona una certa musica, da far cascare a terra le budella.

«Tu, ascolta bene, tu hai il vizio di sbruffare e di muover troppo la testa. Ebbene, codesti vizii te li devi levare. Se sbruffi per nulla, figuriamoci che sarà quando ascolterai quella musica!

«Il nostro è un servizio piano, non si nega; ma vuole compostezza e solennità. Niente sbruffi, niente beccheggio. È già troppo, che ti concedano di dondolar la coda, appena appena.

«Perché il carro che noi tiriamo, torno a dirtelo, è molto rispettato. Vedrai che tutti, come ci vedono passare, si levano il cappello.

«Sai come ho capito, che si debba trattare di spedizione? L'ho capito da questo.

«Circa due anni fa, me ne stavo fermo, con uno de' nostri carri a padiglione, davanti alla gran cancellata che è la nostra mèta costante.

«La vedrai, questa gran cancellata! Ci sono dietro tanti alberi neri, a punta, che se ne vanno dritti dritti in due file interminabili, lasciando di qua e di là certi bei prati verdi, con tanta buon'erba grassa, sprecata anche quella, perché guaj se, passando, ci allunghi le labbra.

«Basta. Me ne stavo lí fermo, allorché mi s'accostò un povero mio antico compagno di servizio al reggimento, ridotto assai male: a tirare, figúراتi, un traino ferrato, di quei lunghi, bassi e senza molle.

«Dice:

«— Mi vedi? Ah, Fofo, non ne posso proprio piú!

«— Che servizio? — gli domando io.

«E lui:

«— Trasporto casse, tutto il giorno, da un ufficio di spedizione alla dogana.

«— Casse? — dico io. — Che casse?

«— Pesanti! — fa lui. — Casse piene di roba da spedire.

«Fu per me una rivelazione.

«Perché devi sapere, che una certa cassa lunga lunga, la trasportiamo anche noi. La introducono pian piano (tutto, sempre, pian piano) entro il nostro carro, dalla parte di dietro; e mentre si fa quest'operazione, la gente attorno si scopre il capo e sta a mirare sbigottita. Chi sa perché! Ma certo, se traffichiamo di casse anche noi, deve trattarsi di spedizione, non ti pare?

«Che diavolo contiene quella cassa? Pesa oh, non credere! Fortuna, che ne trasportiamo sempre una alla volta.

«Roba da spedire, certo. Ma che roba, non lo so. Pare di gran conto, perché la spedizione avviene con molta pompa e molto accompagnamento.

«A un certo punto, di solito (non sempre), ci fermiamo davanti a un fabbricato maestoso, che forse sarà l'ufficio di dogana per le spedizioni nostre. Dal portone si fanno avanti certi uomini parati con una sottana nera e la camicia di fuori (che saranno, suppongo, i doganieri); la cassa è tratta dal carro; tutti di nuovo si scoprono il capo; e quelli segnano sulla cassa il lasciapassare.

«Dove vada tutta questa roba preziosa, che noi spediamo — questo, vedi — non sono riuscito ancora a capirlo. Ma ho un certo

dubbio, che non lo capiscano bene neanche gli uomini; e mi consolo.

«Veramente, la magnificenza delle casse e la solennità della pompa potrebbero far supporre, che qualche cosa gli uomini debbano sapere su queste loro spedizioni. Ma li vedo troppo incerti e sbigottiti. E dalla lunga consuetudine, che ormai ho con essi, ho ricavato questa esperienza: che tante cose fanno gli uomini, caro mio, senza punto sapere perché le facciano!»

Come Fofò, quella mattina, alle bestemmie del capostalla s'era figurato: gualdrappe, fiocchi e pennacchi. Tir'a quattro. Era proprio di prima classe.

— Hai visto? Te lo dicevo io?

Nero si trovò attaccato con Fofò al timone. E Fofò, naturalmente, seguì a seccarlo con le sue eterne spiegazioni.

Ma era seccato anche lui, quella mattina, della soperchieria del capostalla, che nei tiri a quattro lo attaccava sempre al timone e mai alla bilancia.

— Che cane! Perché, tu intendi bene, questi due, qua davanti a noi, sono per comparsa. Che tirano? Non tirano un corno! Tiriamo noi. Si va tanto piano! Ora si fanno una bella passeggiatina per sgranchirsi le gambe, parati di gala. E guarda un po' che razza di bestie mi tocca di vedermi preferire! Le riconosci?

Erano quei due mori che Fofò aveva qualificato cavallo da medico e truttrú calabrese.

— Codesto calabresaccio! Ce l'hai davanti tu, per fortuna! Sentirai, caro; t'accorgerai che di porco non ha soltanto le orecchie, e ringrazierai il capostalla, che lo protegge e gli dà doppia profenda. Ci vuol fortuna a questo mondo, non sbruffare. Cominci fin d'adesso? Quietato con la testa! Ih, se fai cosí, oggi caro mio, a furia di strappate di briglia, tu farai sangue dalla bocca, te lo dico io. Ci sono i discorsi, oggi. Vedrai che allegria! Un discorso, due discorsi, tre discorsi... M'è capitato il caso d'una prima classe anche con cinque discorsi! Roba da impazzire. Tre ore di fermo, con tutte queste galanterie addosso che ti levano il respiro: le gambe impastojate, la coda imprigionata, le orecchie tra due fori. Allegro, con le mosche che ti mangiano sotto la coda! Che sono i discorsi? Mah! Ci capisco poco, dico la verità. Queste di prima classe, debbono essere spedizioni molto complicate. E forse, con quei discorsi, fanno la spiega. Una non basta, e ne fanno due; non bastano due, e ne fanno tre. Arrivano a farne fino a cinque, come t'ho detto: mi ci son trovato io, che mi veniva di sparar calci, caro mio, a dritta e a manca, e poi di mettermi a rotolar per terra come un matto. Forse oggi sarà lo stesso. Gran gala! Hai visto il cocchiere, come s'è parato anche lui? E ci sono anche i famigli, i torcieri. Di', tu sei sitoso?

— Non capisco.

— Via, pigli ombra facilmente? Perché vedrai che tra poco, i ceri accesi te li metteranno proprio sotto il naso... Piano, uh... piano! che ti piglia? Vedi? Una prima strappata... T'ha fatto

male? Eh, ne avrai di molte tu oggi, te lo dico io. Ma che fai? sei matto? Non allungare il collo così! (Bravo, cocco, nuoti? giochi alla morra?). Sta' fermo... Ah sí? Pigliati quest'altre... Ohé, dico, bada, fai strappar la bocca anche a me! Ma questo è matto! Dio, Dio, quest'è matto davvero! Ansa, rigna, annitrisce, fa ciambella, che cos'è? Guarda che rallegrata! È matto! è matto! fa la rallegrata, tirando un carro di prima classe!»

Nero difatti pareva impazzito davvero: ansava, nitriva, scalpitava, fremeva tutto. In fretta in furia, giù dal carro dovettero precipitarsi i famigli a trattenerlo davanti al portone del palazzo, ove dovevano fermarsi, tra una gran calca di signori incamati, in abito lungo e cappello a stajo.

— Che avviene? — si gridava da ogni parte. — Uh, guarda, s'impenna un cavallo del carro mortuario!

E tutta la gente, in gran confusione, si fece intorno al carro, curiosa, meravigliata, scandalizzata. I famigli non riuscivano ancora a tener fermo Nero. Il cocchiere s'era levato in piedi e tirava furiosamente le briglie. Invano. Nero seguitava a zampare, a nitrire, friggeva, con la testa volta verso il portone del palazzo.

Si quietò, solo quando sopravvenne da quel portone un vecchio servitore in livrea, il quale, scostati i famigli, lo prese per la briglia, e subito, riconosciuto, si diede a esclamare con le lagrime agli occhi:

— Ma è Nero! è Nero! Ah, povero Nero, sicuro che fa così! Il cavallo della signora! il cavallo della povera principessa! Ha riconosciuto il palazzo, sente l'odore della sua scuderia! Povero Nero, povero Nero... buono, buono... sí, vedi? sono io, il tuo vecchio Giuseppe. Sta' buono, sí... Povero Nero, tocca a te di portartela, vedi?, la tua padrona. Tocca a te, poverino, che ti ricordi ancora. Sarà contenta lei d'essere trasportata da te per l'ultima volta.

Si voltò poi al cocchiere, che, imbestialito per la cattiva figura che la Casa di pompe faceva davanti a tutti quei signori, seguìtava a tirar furiosamente le briglie, minacciando frustate, e gli gridò:

— Basta! Smettila! Lo reggo qua io. È manso come una pecora. Mettiti a sedere. Lo guiderò io per tutto il tragitto. Andremo insieme, eh Nero? a lasciar la nostra buona signora. Piano piano, al solito, eh? E tu starai buono, per non farle male, povero vecchio Nero, che ti ricordi ancora. L'hanno già chiusa nella cassa; ora la portano giù.

Fofò, che dall'altra parte del timone se ne stava a sentire, a questo punto domandò, stupito:

«Dentro la cassa, la tua padrona?»

Nero gli sparò un calcio di traverso.

Ma Fofò era troppo assorto nella nuova rivelazione, per avercene a male.

«Ah, dunque, noi, — seguìtò a dir tra sé, — ah, dunque, noi... guarda, guarda... lo volevo dire io... Questo vecchio piange;

tant'altri ho visto piangere, altre volte... e tanti visi sbigottiti...
e quella musica languida. Capisco tutto, adesso, capisco tutto...
Per questo il nostro servizio è così piano! Solo quando gli uomini
piangono, possiamo stare allegri e andar riposati nojaltri...»

E gli venne la tentazione di fare una rallegrata anche lui.

CANTA L'EPISTOLA

— Avevate preso gli Ordini?

— Tutti no. Fino al Suddiaconato.

— Ah, suddiacono. E che fa il suddiacono?

— Canta l'Epistola; regge il libro al diacono mentre canta il Vangelo; amministra i vasi della Messa; tiene la patina avvolta nel velo in tempo del Canone.

— Ah, dunque voi cantavate il Vangelo?

— Nossignore. Il Vangelo lo canta il diacono; il suddiacono canta l'Epistola.

— E voi allora cantavate l'Epistola?

— Io? proprio io? Il suddiacono.

— Canta l'Epistola?

— Canta l'Epistola.

Che c'era da ridere in tutto questo?

Eppure, nella piazza aerea del paese, tutta frusciante di foglie secche, che s'oscurava e rischiarava a una rapida vicenda di nuvole e di sole, il vecchio dottor Fanti, rivolgendo quelle domande a Tommasino Unzio uscito or ora dal seminario senza più tonaca per aver perduto la fede, aveva composto la faccia caprigna a una tale aria, che tutti gli sfaccendati del paese, seduti in giro innanzi alla *Farmacia dell'Ospedale*, parte storcendosi e parte turandosi la bocca, s'erano tenuti a stento di ridere.

Le risa erano prorotte squacquerate, appena andato via Tommasino inseguito da tutte quelle foglie secche; poi l'uno aveva preso a domandare all'altro:

— Canta l'Epistola?

E l'altro a rispondere:

— Canta l'Epistola.

E così a Tommasino Unzio, uscito suddiacono dal seminario senza piú tonaca, per aver perduto la fede, era stato appiccicato il nomignolo di *Canta l'Epistola*.

La fede si può perdere per centomila ragioni; e, in generale, chi perde la fede è convinto, almeno nel primo momento, di aver fatto in cambio qualche guadagno; non foss'altro, quello della libertà di fare e dire certe cose che, prima, con la fede non riteneva compatibili.

Quando però cagione della perdita non sia la violenza di appetiti terreni, ma sete d'anima che non riesca piú a saziarsi nel calice dell'altare e nel fonte dell'acqua benedetta, difficilmente chi perde la fede è convinto d'aver guadagnato in cambio qualche cosa. Tutt'al piú, lí per lí, non si lagna della perdita, in quanto riconosce d'aver perduto in fine una cosa che non aveva piú per lui alcun valore.

Tommasino Unzio, con la fede, aveva poi perduto tutto, anche l'unico stato che il padre gli potesse dare, mercé un lascito condizionato d'un vecchio zio sacerdote. Il padre, inoltre, non

s'era tenuto di prenderlo a schiaffi, a calci, e di lasciarlo parecchi giorni a pane e acqua, e di scagliargli in faccia ogni sorta di ingiurie e di vituperii. Ma Tommasino aveva sopportato tutto con dura e pallida fermezza, e aspettato che il padre si convincesse non esser quelli propriamente i mezzi piú acconci per fargli ritornar la fede e la vocazione.

Non gli aveva fatto tanto male la violenza, quanto la volgarità dell'atto cosí contrario alla ragione per cui s'era spogliato dell'abito sacerdotale.

Ma d'altra parte aveva compreso che le sue guance, le sue spalle, il suo stomaco dovevano offrire uno sfogo al padre per il dolore che sentiva anche lui, cocentissimo, della sua vita irreparabilmente crollata e rimasta come un ingombro lí per casa.

Volle però dimostrare a tutti che non s'era spretato per voglia di mettersi «a fare il porco» come il padre pulitamente era andato sbandando per tutto il paese. Si chiuse in sé, e non uscí piú dalla sua cameretta, se non per qualche passeggiata solitaria o sú per i boschi di castagni, fino al Pian della Britta, o giù per la carraja a valle, tra i campi, fino alla chiesetta abbandonata di Santa Maria di Loreto, sempre assorto in meditazioni e senza mai alzar gli occhi in volto a nessuno.

È vero intanto che il corpo, anche quando lo spirito si fissi in un dolore profondo o in una tenace ostinazione ambiziosa, spesso lascia lo spirito cosí fissato e, zitto zitto, senza dirgliene

nulla, si mette a vivere per conto suo, a godere della buon'aria e dei cibi sani.

Avvenne così a Tommasino di ritrovarsi in breve e quasi per ischernò, mentre lo spirito gli s'immalinconiva e s'assottigliava sempre più nelle disperate meditazioni, con un corpo ben pasciuto e florido, da padre abate.

Altro che Tommasino, adesso! Tommasone *Canta l'Epistola*. Ciascuno, a guardarlo, avrebbe dato ragione al padre. Ma si sapeva in paese come il povero giovine vivesse; e nessuna donna poteva dire d'essere stata guardata da lui, fosse pur di sfuggita.

Non aver più coscienza d'essere, come una pietra, come una pianta; non ricordarsi più neanche del proprio nome; vivere per vivere, senza saper di vivere, come le bestie, come le piante; senza più affetti, né desiderii, né memorie, né pensieri; senza più nulla che desse senso e valore alla propria vita. Ecco: sdrajato lì su l'erba, con le mani intrecciate dietro la nuca, guardare nel cielo azzurro le bianche nuvole abbarbaglianti, gonfie di sole; udire il vento che faceva nei castagni del bosco come un fragor di mare, e nella voce di quel vento e in quel fragore sentire, come da un'infinita lontananza, la vanità d'ogni cosa e il tedio angoscioso della vita.

Nuvole e vento.

Eh, ma era già tutto avvertire e riconoscere che quelle che veleggiavano luminose per la sterminata azzurra vacuità erano

nuvole. Sa forse d'essere la nuvola? Né sapevan di lei l'albero e le pietre, che ignoravano anche se stessi.

E lui, avvertendo e riconoscendo le nuvole, poteva anche – perché no? – pensare alla vicenda dell'acqua, che divien nuvola per ridivenir poi acqua di nuovo. E a spiegar questa vicenda bastava un povero professoruccio di fisica; ma a spiegare il perché del perché?

Sú nel bosco dei castagni, picchi d'accetta; giù nella cava, picchi di piccone.

Mutilare la montagna; atterrare gli alberi, per costruire case. Lì, in quel borgo montano, altre case. Stenti, affanni, fatiche e pene d'ogni sorta, perché? per arrivare a un comignolo e per fare uscir poi da questo comignolo un po' di fumo, subito disperso nella vanità dello spazio.

E come quel fumo, ogni pensiero, ogni memoria degli uomini.

Ma davanti all'ampio spettacolo della natura, a quell'immenso piano verde di querci e d'ulivi e di castagni, degradante dalle falde del Cimino fino alla valle tiberina laggiù laggiù, sentiva a poco a poco rasserenarsi in una blanda smemorata mestizia.

Tutte le illusioni e tutti i disinganni e i dolori e le gioje e le speranze e i desiderii degli uomini gli apparivano vani e transitorii di fronte al sentimento che spirava dalle cose che restano e sopravanzano ad essi, impassibili. Quasi vicende di nuvole gli apparivano nell'eternità della natura i singoli fatti degli uomini.

Bastava guardare quegli alti monti di là dalla valle tiberina, lontani lontani, sfumanti all'orizzonte, lievi e quasi aerei nel tramonto.

Oh ambizioni degli uomini! Che grida di vittoria, perché l'uomo s'era messo a volare come un uccellino! Ma ecco qua un uccellino come vola: è la facilità più schietta e lieve, che s'accompagna spontanea a un trillo di gioja. Pensare adesso al goffo apparecchio rombante, e allo sgomento, all'ansia, all'angoscia mortale dell'uomo che vuol fare l'uccellino! Qua un frullo e un trillo; là un motore strepitoso e puzzolente, e la morte davanti. Il motore si guasta, il motore s'arresta; addio uccellino!

— Uomo, — diceva Tommasino Unzio, lí sdrajato sull'erba, — lascia di volare. Perché vuoi volare? E quando hai volato?

D'un tratto, come una raffica, corse per tutto il paese una notizia che sbalordì tutti: Tommasino Unzio, *Canta l'Epistola*, era stato prima schiaffeggiato e poi sfidato a duello dal tenente De Venera, comandante il distaccamento, perché, senza voler dare alcuna spiegazione, aveva confermato d'aver detto: — *Stupida!* — in faccia alla signorina Olga Fanelli, fidanzata del tenente, la sera avanti, lungo la via di campagna che conduce alla chiesetta di Santa Maria di Loreto.

Era uno sbalordimento misto d'ilarità, che pareva s'appigliasse a un interrogazione su questo o quel dato della notizia, non precipitare di botto nell'incredulità.

— Tommasino? — Sfidato a duello? — Stupida, alla signorina Fanelli? — Confermato? — Senza spiegazioni? — E ha accettato la sfida?

— Eh, perdio, schiaffeggiato!

— E si batterà?

— Domani, alla pistola.

— Col tenente De Venera alla pistola?

— Alla pistola.

E dunque il motivo doveva esser gravissimo. Pareva a tutti non si potesse mettere in dubbio una furiosa passione tenuta finora segreta. E forse le aveva gridato in faccia «*Stupida!*» perché ella, invece di lui, amava il tenente De Venera. Era chiaro! E veramente tutti in paese giudicavano che soltanto una stupida si potesse innamorare di quel ridicolissimo De Venera. Ma non lo poteva credere lui, naturalmente, il De Venera; e perciò aveva preteso una spiegazione.

Dal canto suo, però, la signorina Olga Fanelli giurava e spergiurava con le lagrime agli occhi che non poteva esser quella la ragione dell'ingiuria, perché ella non aveva veduto se non due o tre volte quel giovine, il quale del resto non aveva mai neppure alzato gli occhi a guardarla; e mai e poi mai, neppure per un minimo segno, le aveva dato a vedere di covar per lei quella furiosa passione segreta, che tutti dicevano. Ma che! no! non quella: qualche altra ragione doveva esserci sotto! Ma quale? Per niente non si grida: — *Stupida!* — in faccia a una signorina.

Se tutti, e in ispecie il padre e la madre, i due padrini, il De Venera e la signorina stessa si struggevano di saper la vera ragione dell'ingiuria, piú di tutti si struggeva Tommasino di non poterla dire, sicuro com'era che, se l'avesse detta, nessuno la avrebbe creduta, e che anzi a tutti sarebbe sembrato che egli volesse aggiungere a un segreto inconfessabile l'irrisione.

Chi avrebbe infatti creduto che lui, Tommasino Unzio, da qualche tempo in qua, nella crescente e sempre piú profonda sua melanconia, si fosse preso d'una tenerissima pietà per tutte le cose che nascono alla vita e vi durano alcun poco, senza saper perché, in attesa del deperimento e della morte? Quanto piú labili e tenui e quasi inconsistenti le forme di vita, tanto piú lo intenerivano, fino alle lagrime talvolta. Oh! in quanti modi si nasceva, e per una volta sola, e in quella data forma, unica, perché mai due forme non erano uguali, e cosí per poco tempo, per un giorno solo talvolta, e in un piccolissimo spazio, avendo tutt'intorno, ignoto, l'enorme mondo, la vacuità enorme e impenetrabile del mistero dell'esistenza. Formichetta, si nasceva, e moscerino, e filo d'erba. Una formichetta, nel mondo! nel mondo, un moscerino, un filo d'erba. Il filo d'erba nasceva, cresceva, fioriva, appassiva; e via per sempre; mai piú, quello; mai piú!

Ora, da circa un mese, egli aveva seguito giorno per giorno la breve storia d'un filo d'erba appunto: d'un filo d'erba tra due grigi macigni tigrati di musco, dietro la chiesetta abbandonata di Santa Maria di Loreto.

Lo aveva seguito, quasi con tenerezza materna, nel crescer lento tra altri piú bassi che gli stavano attorno, e lo aveva veduto sorgere dapprima timido, nella sua tremula esilità, oltre due macigni ingrommati, quasi avesse paura e insieme curiosità d'ammirar lo spettacolo che si spalancava sotto, della verde, sconfinata pianura; poi, sú, sú, sempre piú alto, ardito, baldanzoso, con un pennacchietto rossigno in cima, come una cresta di galletto.

E ogni giorno, per una o due ore, contemplandolo e vivendone la vita, aveva con esso tentennato a ogni piú lieve alito d'aria; trepidando era accorso in qualche giorno di forte vento, o per paura di non arrivare a tempo a proteggerlo da una greggiola di capre, che ogni giorno, alla stess'ora, passava dietro la chiesetta e spesso s'indugiava un po' a strappare tra i macigni qualche ciuffo d'erba. Finora, cosí il vento come le capre avevano rispettato quel filo d'erba. E la gioja di Tommasino nel ritrovarlo intatto lí, col suo spavaldo pennacchietto in cima, era ineffabile. Lo carezzava, lo lisciava con due dita delicatissime, quasi lo custodiva con l'anima e col fiato; e, nel lasciarlo, la sera, lo affidava alle prime stelle che spuntavano nel cielo crepuscolare, perché con tutte le altre lo vegliassero durante la notte. E proprio, con gli occhi della mente, da lontano, vedeva quel suo filo d'erba, tra i due macigni, sotto le stelle fitte fitte, sfavillanti nel cielo nero, che lo vegliavano.

Ebbene, quel giorno, venendo alla solita ora per vivere un'ora con quel suo filo d'erba, quand'era già a pochi passi dalla chiesetta, aveva scorto dietro a questa, seduta su uno di quei due macigni, la signorina Olga Fanelli, che forse stava lí a riposarsi un po', prima di riprendere il cammino.

Si era fermato, non osando avvicinarsi, per aspettare ch'ella, riposatasi, gli lasciasse il posto. E difatti, poco dopo, la signorina era sorta in piedi, forse seccata di vedersi spiata da lui: s'era guardata un po' attorno: poi, distrattamente, allungando la mano, aveva strappato giusto quel filo d'erba e se l'era messo tra i denti col pennacchietto ciondolante.

Tommasino Unzio s'era sentito strappar l'anima, e irresistibilmente le aveva gridato: — Stupida! — quand'ella gli era passata davanti, con quel gambo in bocca. Ora, poteva egli confessare d'avere ingiuriato così quella signorina per un filo d'erba?

E il tenente De Venera lo aveva schiaffeggiato.

Tommasino era stanco dell'inutile vita, stanco dell'ingombro di quella sua stupida carne, stanco della baja che tutti gli davano e che sarebbe diventata più acerba e accanita se egli, dopo gli schiaffi, si fosse ricusato di battersi. Accettò la sfida, ma a patto che le condizioni del duello fossero gravissime. Sapeva che il tenente De Venera era un valentissimo tiratore. Ne dava ogni mattina la prova, durante le istruzioni del Tir'a segno. E volle battersi alla pistola, la mattina appresso, all'alba, proprio là, nel recinto del Tir'a segno.

Una palla in petto. La ferita dapprima, non parve tanto grave; poi s'aggravò. La palla aveva forato il polmone. Una gran febbre; il delirio. Quattro giorni e quattro notti di cure disperate. La signora Unzio, religiosissima, quando i medici alla fine dichiararono che non c'era più nulla da fare, pregò, scongiurò il figliuolo che, almeno prima di morire, volesse ritornare in grazia di Dio. E Tommasino, per contentar la mamma, si piegò a ricevere un confessore. Quando questo, al letto di morte, gli chiese:

— Ma perché, figliuolo mio? perché?

Tommasino con gli occhi socchiusi, con voce spenta, tra un sospiro ch'era anche sorriso dolcissimo, gli rispose semplicemente:

— Padre, per un filo d'erba...

E tutti credettero ch'egli fino all'ultimo seguitasse a delirare.

I

Tra i rami degli alberi che formavano quasi un portico verde e lieve al viale lunghissimo attorno alle mura della vecchia città, la luna, comparendo all'improvviso, di sorpresa, pareva dicesse a un uomo d'altissima statura, che, in un'ora così insolita, s'avventurava solo a quel bujo mal sicuro:

— Sí, ma io ti vedo.

E come se veramente si vedesse scoperto, l'uomo si fermava e, spalmando le manacce sul petto, esclamava con intensa esasperazione:

— Io, già! io! Ciunna!

Via via, sul suo capo, tutte le foglie allora, frusciando infinitamente, pareva si confidassero quel nome: — *Ciunna...* *Ciunna...* — come se, conoscendolo da tanti anni, sapessero perché egli, a quell'ora, passeggiava così solo per il pauroso viale. E seguitavano a bisbigliar di lui con mistero e di quel che aveva fatto... ssss... Ciunna! Ciunna!

Lui allora si guardava dietro, nel bujo lungo del viale interrotto qua e là da tante fantasime di luna; chi sa qualcuno... ssss... Si guardava intorno e, imponendo silenzio a se stesso e alle foglie... ssss... si rimetteva a passeggiare, con le mani afferrate dietro la schiena.

Zitto zitto, duemila e settecento lire. Duemila e settecento lire sottratte alla cassa del magazzino generale dei tabacchi. Dunque reo... sss... di peculato.

Domani sarebbe arrivato l'Ispettore:

— Ciunna, qui mancano duemila e settecento lire.

— Sissignore. Me le son prese io, signor Ispettore.

— Prese? Come?

— Con due dita, signor Ispettore.

— Ah sí? Bravo Ciunna! Prese come un pizzico di rapé? Le mie congratulazioni, da una parte; dall'altra, se non vi dispiace, favorite in prigione.

— Ah no, ah mi scusi, signor cavaliere. Mi dispiace anzi moltissimo. Tanto che, se lei permette, guardi: domani Ciunna se ne scenderà in carrozza giù alla Marina. Con le due medaglie del Sessanta sul petto e un bel ciondolo di dieci chili legato al collo come un abitino, si butterà a mare, signor cavaliere. La morte è brutta; ha le gambe secche; ma Ciunna, dopo sessantadue anni di vita intemerata, in prigione non ci va.

Da quindici giorni, questi strambi soliloqui dialogati, con accompagnamento di gesti vivacissimi. E, come tra i rami la luna, facevan capolino in questi soliloqui un po' tutti i suoi conoscenti, che eran soliti di pigliarselo a godere per la comica stranezza del carattere e il modo di parlare.

— Per te, Niccolino! — seguìta infatti il Ciunna, rivolgendosi mentalmente al figliuolo. — Per te ho rubato! Ma non credere che ne sia pentito. Quattro bambini, signore Iddio, quattro bambini in mezzo alla strada! E tua moglie, Niccolino, che fa? Niente, ride: incinta di nuovo. Quattro e uno, cinque. Benedetta! Prolífica, figliuolo mio, prolífica; pòpola di piccoli Ciunna il paese! Visto che la miseria non ti concede altra soddisfazione, prolífica, figliuolo! I pesci, che domani si mangeranno tuo papà, avranno poi l'obbligo di dar da mangiare a te e alla numerosa tua figliolanza. Paranze della Marina, un carico di pesci ogni giorno per i miei nipotini!

Quest'obbligo dei pesci gli sovveniva adesso; perché, fino a pochi giorni addietro, s'era invece esortato così:

— Veleno! veleno! la meglio morte! Una pilloletta, e buona notte!

E s'era procurato, per mezzo dell'insergente dell'Istituto chimico, alcuni pezzetti cristallini d'anidride arseniosa. Con quei pezzetti in tasca, era anzi andato a confessarsi.

— Morire, sta bene; ma in grazia di Dio.

— Col veleno intanto, no! — soggiungeva adesso. — Troppi spasimi. L'uomo è vile; grida ajuto; e se mi salvano? No no, lí, meglio: a mare. Le medaglie, sul petto; il ciondolino al collo e *patapúm fete*. Poi: tanto di pancia. Signori, un garibaldino galleggiante: cetaceo di nuova specie! Di' sú, Ciunna, che c'è in mare?

Pesciolini, Ciunna, che hanno fame, come i tuoi nipotini in terra, come gli uccellini in cielo.

Avrebbe fissato la vettura per il domani. Alle sette del mattino, col frescolino, in via; un'oretta per scendere alla Marina; e, alle otto e mezzo, addio Ciunna!

Intanto, proseguendo per il viale, formulava la lettera da lasciare. A chi indirizzarla? Alla moglie, povera vecchia, o al figliuolo, o a qualche amico? No: al largo gli amici! Chi lo aveva aiutato? Per dir la verità, non aveva chiesto ajuto a nessuno; ma perché sapeva in precedenza che nessuno avrebbe avuto pietà di lui. E la prova eccola qua: tutto il paese lo vedeva da quindici giorni andar per via come una mosca senza capo: ebbene, neppure un cane s'era fermato per domandargli: — Ciunna, che hai?

II

Svegliato, la mattina dopo, dalla serva alle sette in punto, si stupì d'aver dormito saporitamente tutta la notte.

— C'è già la carrozza?

— Sissignore, è giú che aspetta.

— Eccomi pronto! Ma, oh, le scarpe, Rosa! Aspetta: apro l'uscio.

Nello scendere dal letto per prendere le scarpe, altro stupore: aveva lasciato al solito, la sera avanti, le scarpe fuori dell'uscio,

perché la serva le pulisse. Come se gli avesse importato d'andarsene all'altro mondo con le scarpe pulite.

Terzo stupore innanzi all'armadio, dal quale si recò per trarne l'abito, che era solito indossare nelle gite, per risparmiar l'altro, il *cittadino*, un po' più nuovo, o meno vecchio.

— E per chi lo risparmio adesso?

Insomma, tutto come se lui stesso in fondo non credesse ancora che tra poco si sarebbe ucciso. Il sonno... le scarpe... l'abito... Ed ecco qua, ora sta a lavarsi la faccia; e ora si fa davanti allo specchio, al solito, per annodarsi con cura la cravatta.

— Ma che scherzo?

No. La lettera. Dove l'aveva messa? Qua, nel cassetto del comodino. Eccola!

Lesse l'intestazione: «Per Niccolino».

— Dove la metto?

Pensò di metterla sul guanciale del letto, proprio nel posto in cui aveva posato la testa per l'ultima volta.

— Qua la vedranno meglio.

Sapeva che la moglie e la serva non entravano mai prima di mezzogiorno a rifar la camera.

— A mezzogiorno saran più di tre ore...

Non terminò la frase; volse in giro uno sguardo, come per salutar le cose che lasciava per sempre; scorse al capezzale il vecchio crocifisso d'avorio ingiallito, si tolse il cappello e piegò le gambe in atto d'inginocchiarsi.

Ma in fondo ancora non si sentiva neanche sveglio del tutto. Aveva ancora nel naso e sugli occhi, pesante e saporito, il sonno.

— Dio mio... Dio mio... — disse alla fine, improvvisamente smarrito.

E si strinse forte la fronte con una mano.

Ma poi pensò che giù la carrozza aspettava, e uscì a precipizio.

— Addio, Rosa. Di' che torno prima di sera.

Traversando in carrozza, di trotto, il paese (quella bestia del vetturino aveva messo le sonagliere ai cavalli come per una festa in campagna), il Ciunna si sentì, all'aria fresca, risvegliar subito l'estro comico che era proprio della sua natura, e immaginò che i sonatori della banda municipale, coi pennacchi svolazzanti degli elmetti, gli corressero dietro, gridando e facendo cenni con le braccia perché si fermasse o andasse più piano, ché gli volevano sonare la marcia funebre. Dietro, così a gambe levate, non potevano.

«Grazie tante! Addio, amici! Ne faccio a meno volentieri! Mi basta questo strepito dei vetri della carrozza, e quest'allegria qua dei sonaglioli!»

Oltrepassate le ultime case, allargò il petto alla vista della campagna che pareva allagata da un biondo mare di messi, su cui sornuotavano qua e là mandorli e olivi.

Vide alla sua destra sbucar da un carrubo una contadina con tre ragazzi; contemplò un tratto il grande albero nano, e pensò: «È come la chioccia che tien sotto i suoi pulcini». Lo salutò con

la mano. Era in vena di salutare ogni cosa, per l'ultima volta, ma senz'alcuna afflizione; come se, con la gioja che in quel momento provava, si sentisse compensato di tutto.

La carrozza ora scendeva stentatamente per lo stradone polveroso, piú che mai ripido. Salivano e scendevano lunghe file di carretti. Non aveva mai fatto caso al caratteristico abbrigliamento dei muli che tiravano quei carretti. Lo notò adesso, come se quei muli si fossero parati di tutte quelle nappes e quei fiocchi e festelli variopinti per far festa a lui.

A destra, a sinistra, qua e là su i mucchi di brecciamme, stavan seduti a riposarsi alcuni mendicanti, storpii o ciechi, che dalla borgata marina salivano alla città sul colle, o da questa scendevano a quella per un soldo o un tozzo di pane promessi per quel tal giorno.

Della vista di costoro s'afflisse, e subito gli saltò in mente di invitarli tutti a salire in carrozza con lui: «Allegri! allegri! Andiamo a buttarci a mare tutti quanti! Una carrozzata di disperati! Sú, sú, figliuoli! salite salite! La vita è bella e non dobbiamo affliggerla con la nostra vista».

Si trattenne, per non svelare al vetturino lo scopo della gita. Sorrise però di nuovo, immaginando tutti quei mendicanti in carrozza con lui; e, come se veramente li avesse lí, vedendone qualche altro per via, ripeteva tra sé e sé l'invito:

«Vieni anche tu, sali! Ti do viaggio gratis!»

III

Nella borgata marina il Ciunna era noto a tutti.

— Immenso Ciunna! — si sentí infatti chiamare, appena smontato dalla vettura; e si trovò tra le braccia d'un tal Tino Imbrò, suo giovane amico, che gli scoccò due sonori baci, battendogli una mano su la spalla.

— Come va? Come va? Che è venuto a far qui, in questo paesettaccio di piedi-scalzi?

— Un affaruccio... — rispose il Ciunna sorridendo imbarazzato.

— Questa vettura è a sua disposizione?

— Sí, l'ho presa a nolo!

— Benone. Dunque: vetturino, va' a staccare! Caro Ciunna, per male che si senta, occhi pallidi, naso pallido, labbra pallide, io la sequestro. Se ha mal di capo, glielo faccio passare; e le faccio passare la *qualunquissima* cosa!

— Grazie, Tino mio, — disse il Ciunna intenerito dalla festosa accoglienza dell'allegro giovinotto. — Guarda, ho davvero un affare molto urgente da sbrigare. Poi bisogna che torni su di fretta. Tra l'altro, non so, forse oggi m'arriva di botto, tra capo e collo, l'ispettore.

— Di domenica? E poi, come? senza preavviso?

— Ah sí! — replicò il Ciunna. — Vorresti anche il preavviso? Ti piombano addosso quando meno te l'aspetti.

— Non sento ragione, — protestò l'altro. — Oggi è festa, e vogliamo ridere. Io la sequestro. Sono di nuovo scapolo, sa? Mia moglie, poverina, piangeva notte e giorno... «Che hai, carina mia, che hai?» «*Voglio mamma! voglio papà!*» «O mi piangi per questo? Sciocchina, va' da mamma, va' da papà, che ti daranno la *bobona*, le *toserelle* belle belle...» Lei che è mio maestro, ho fatto bene?

Rise anche dalla cassetta il vetturino. E allora l'Imbrò:

— Scemo, sei ancora lí? *Marche!* T'ho detto: Va' a staccare!

— Aspetta, — disse allora il Ciunna, cavando dalla tasca in petto il portafogli. — Pago avanti.

Ma l'Imbrò gli trattenne il braccio:

— Non sia mai! Pagare e morire, piú tardi che si può!

— No: avanti, — insisté il Ciunna. — Devo pagare avanti. Se mi trattengo, sia pure per poco, in questo paese di galantuomini, capirai, c'è pericolo mi rubino finanche le suole delle scarpe, appena alzo il piede per camminare.

— Ecco il mio vecchio maestro! *Alfin ti riconosco!* Paghi, paghi e andiamo via.

Il Ciunna tentennò lievemente il capo, con un sorriso amaro su le labbra; pagò il vetturino e poi domandò all'Imbrò:

— Dove mi porti? Bada, per una mezzoretta soltanto.

— Lei scherza. La carrozza è pagata: può aspettar fino a sera. Senza no no: ora concerto io la giornata. Vede? ho con me la borsetta: andavo al bagno. Venga con me.

— Ma neanche per idea! — negò energicamente il Ciunna.
— Io, il bagno? Altro che bagno, caro mio!

Tino Imbrò lo guardò meravigliato.

— Idrofobia?

— No, senti, — replicò il Ciunna, puntando i piedi come un mulo. — Quando ho detto no, è no. Il bagno, io, se mai, me lo farò piú tardi.

— Ma l'ora è questa! — esclamò l'Imbrò. — Un buon bagno, e poi, con tanto d'appetito, di corsa al *Leon d'oro*: pappatoria e *tranchesvaine*! Si lasci servire!

— Un festino addirittura. Ma che! Mi fai ridere. Per altro, vedi, sono sprovvisto di tutto: non ho maglia, non ho accappatojo. Penso ancora alla decenza, io.

— Eh via! — esclamò quello, trascinando il Ciunna per un braccio. — Troverà tutto l'occorrente alla rotonda.

Il Ciunna si sottomise alla vivace, affettuosa tirannía del giovanotto.

Chiuso, poco dopo, nel camerino dei Bagni, si lasciò cadere su una seggiola e appoggiò la testa cascante alla parete di tavole, con tutte le membra abbandonate e impressa sul volto una sofferenza quasi rabbiosa.

— Un piccolo assaggio dell'elemento, — mormorò.

Sentí picchiare alle tavole del camerino accanto, e la voce dell'Imbrò:

— Ci siamo? Io sono già in maglia. Tinino dalle belle gambe!

Il Ciunna sorse in piedi:

— Ecco, mi svesto.

Cominciò a svestirsi. Nel trarre dal taschino del panciotto l'orologio, per nascondere prudentemente dentro una scarpa, volle guardar l'ora. Erano circa le nove e mezzo, e pensò: «Un'ora guadagnata!». Si mise a scendere la scaletta bagnata, tutto in preda alla sensazione del freddo.

— Giú, giú in acqua! — gli gridò l'Imbrò che già s'era tuffato, e minacciava con una mano di fargli una spruzzata.

— No, no! — gridò a sua volta il Ciunna, tremante e convulso, con quell'angoscia che confonde o trattiene davanti alla mobile, vitrea compattezza dell'acqua marina. — Bada, me ne risalgo! Non sarebbe uno scherzo... non ci resisto... Brrr, com'è fredda! — aggiunse, sfiorando l'acqua con la punta del piede rattrato. Poi, come colpito improvvisamente da un'idea, si tuffò giú tutto sott'acqua.

— Bravissimo! — gridò l'altro appena il Ciunna si rimise in piedi, grondante come una fontana.

— Coraggioso, eh? — disse il Ciunna, passandosi le mani sul capo e su la faccia.

— Sa nuotare?

— No, m'arrabatto.

— Io m'allontano un po'.

L'acqua nel recinto era bassa. Il Ciunna s'accoccolò, tenendosi con un braccio a un palo e battendo leggermente l'acqua

con l'altra mano, come se volesse dirle: sta' bonina! sta' bonina! a piú tardi!

Era veramente un'irrisione atroce, quel bagno: lui, in mutandine, accoccolato e sostenuto dal palo, che se l'intendeva con l'acqua.

Poco dopo però l'Imbrò, rientrando nel recinto e volgendo in giro lo sguardo, non ve lo ritrovò piú. Già risalito? E si avviava per accertarsene verso la scaletta del camerino, quand'ecco a un tratto, se lo vide springar davanti, dall'acqua, paonazzo in volto, con uno sbruffo strepitoso.

— Ohé! Ma è matto? Che ha fatto? Non sa che cosí le può scoppiare qualche vena del collo?

— Lascia scoppiare, — fece il Ciunna ansimando, mezz'affogato, con gli occhi fuori dell'orbita.

— Ha bevuto?

— Un poco.

— Ohé, dico, — fece l'Imbrò e con la mano accennò di nuovo il dubbio che il suo vecchio amico fosse impazzito. Lo guardò un po'; gli domandò: — Ha voluto provarsi il fiato o s'è sentito male?

— Provarmi il fiato, — rispose cupo il Ciunna, passandosi di nuovo le mani su i capelli zuppi.

— Dieci con lode al ragazzino! — esclamò l'Imbrò. — Andiamo, via, andiamo a rivestirci! Troppo fredda oggi l'acqua. Tanto, l'appetito già c'è. Ma dica la verità: si sente proprio male?

Il Ciunna s'era messo ad arcoreggiare come un tacchino.

— No, — disse, quand'ebbe finito. — Benone mi sento! È passato! Andiamo, andiamo pure a rivestirci!

— Spaghetti ai vongoli, e glo glo, glo glo... un vinetto! Lasci fare; ci penso io. Regalo dei parenti di mia moglie, buon'anima. Me ne resta ancora un barilotto. Sentirà!

IV

Si levarono di tavola, ch'erano circa le quattro. Il vetturino s'affacciò alla porta della trattoria:

— Debbo attaccare?

— Se non te ne vai! — minacciò l'Imbrò acceso in volto, tirandosi con un braccio il Ciunna sul petto e ghermendo con l'altra mano un fiasco vuoto.

Il Ciunna, non meno acceso, si lasciò attirare: sorrise, non replicò; beato come un bambino di quella protezione.

— T'ho detto che prima di sera non si riparte! — riprese l'Imbrò.

— Si sa! Si sa! — approvarono a coro molte voci.

Perché la sala da pranzo s'era riempita d'una ventina d'amici del Ciunna e dell'Imbrò e gli altri avventori della trattoria si erano messi a desinare insieme, formando così una gran tavolata, allegra prima, poi a mano a mano più rumorosa: risa, urli, brindisi per burla, baccano d'inferno.

Tino Imbrò saltò su la seggiola. Una proposta! Tutti quanti a bordo del vapore inglese ancorato nel porto.

— Col capitano siamo *peggio* che fratelli! è un giovanotto di trent'anni, pieno di barba e di virtù: con certe bottiglie di *Gin* che non vi dico!

La proposta fu accolta da un turbine d'applausi.

Verso le sei, sciolta la compagnia dopo la visita al vapore, il Ciunna disse all'Imbrò:

— Caro Tinino, è tempo di far via! Non so come ringraziarti.

— A questo non ci pensi, — lo interruppe l'Imbrò. — Pensi piuttosto che ha da attendere ancora all'affaruccio di cui mi parlò stamattina.

— Ah, già, hai ragione, — disse il Ciunna aggrostando le ciglia e cercando con una mano la spalla dell'amico, come se stesse per cadere. — Sí, sí, hai ragione. E dire ch'ero sceso per questo. Bisogna infatti che vada.

— Ma se può farne a meno, — gli osservò l'Imbrò.

— No, — rispose il Ciunna, torvo; e ripeté: — Bisogna che vada. Ho bevuto, ho mangiato, e ora... Addio, Tinino. Non posso farne a meno.

— Vuole che l'accompagni? — domandò questi.

— No! Ah ah, vorresti accompagnarmi? Sarebbe curiosa. No no, grazie, Tinino mio, grazie. Vado solo, da me. Ho bevuto, ho mangiato, e ora... Addio, eh!

— Allora l'aspetto qua, con la carrozza, e ci saluteremo. Faccia presto!

— Prestissimo! prestissimo! Addio, Tinino!

E s'avviò.

L'Imbrò fece una smusata e pensò: «E gli anni! gli anni! Pare impossibile che Ciunna... In fin dei conti, che avrà bevuto?»

Il Ciunna si voltò e, alzando e agitando un dito all'altezza degli occhi che ammiccavano furbescamente gli disse:

— Tu non mi conosci.

Poi si diresse verso il più lungo braccio del porto, quello di ponente, ancora senza banchina, tutto di scogli rammontati l'uno su l'altro, fra i quali il mare si cacciava con cupi tonfi, seguiti da profondi risucchi. Si reggeva male sulle gambe. Eppure saltava da uno scoglio all'altro, forse con l'intento, non preciso, di scivolare, di rompersi uno stinco, o di ruzzolare, così quasi senza volerlo, in mare. Ansava, sbuffava, scrollava il capo per levarsi dal naso un certo fastidio, che non sapeva se gli venisse dal sudore, dalle lacrime o dalla spruzzaglia delle ondate che si cacciavano tra gli scogli. Quando fu alla punta della scogliera, cascò a sedere, si levò il cappello, serrò gli occhi, la bocca, e gonfiò le gote, quasi per prepararsi a buttar via, con tutto il fiato che aveva in corpo, l'angoscia, la disperazione, la bile che aveva accumulato.

— Auff, vediamo un po', — disse alla fine, dopo lo sbuffo, riaprendo gli occhi.

Il sole tramontava. Il mare, d'un verde vitreo presso la riva, s'indorava intensamente in tutta la vastità tremula dell'orizzonte. Il cielo era tutto in fiamme, e limpidissima l'aria, nella viva luce, su tutto quel tremolío d'acque incendiate.

— Io là? — domandò il Ciunna poco dopo, guardando il mare, oltre gli ultimi scogli. — Per duemila e settecento lire?

Gli parvero pochissime. Come togliere a quel mare una botte d'acqua.

— Non si ha il diritto di rubare, lo so. Ma è da vedere se non se ne ha il dovere, perdio, quando quattro bambini ti piangono per il pane e tu questo schifoso denaro lo hai tra le mani e lo stai contando. La società non te ne dà il diritto; ma tu, padre, hai il dovere di rubare in simili casi. E io sono due volte padre per quei quattro innocenti là! E se muojo io, come faranno? Per la strada a mendicare? Ah no, signor Ispettore; la farò piangere io, con me. E se lei, signor Ispettore, ha il cuore duro come questo scoglio qua, ebbene, mi mandi pure davanti ai giudici: voglio vedere se avranno cuore loro da condannarmi. Perdo il posto? Ne troverò un altro, signor Ispettore! Non si confonda. Là, io, non mi ci butto! Ecco le paranze! Compro un chilo di triglie grosse così, e ritorno a casa a mangiarcele coi miei nipotini!

Si alzò. Le paranze entravano a tutta vela, virando. Si mosse in fretta per arrivare in tempo al mercato del pesce. Comprò, tra la ressa e le grida, le triglie ancora vive, guizzanti. Ma — dove

metterle? Un panierino da pochi soldi: àliga, dentro; e: non dubiti, signor Ciunna, arriveranno ancora vive vive al paese.

Su la strada, innanzi al *Leon d'oro*, ritrovò l'Imbrò, che subito gli fece con le mani un gesto espressivo:

— Saporato?

— Che cosa? Ah, il vino... Credevi? Ma che! — fece il Ciunna. — Vedi, ho comperato le triglie. Un bacio, Tinino mio, e un milione di grazie.

— Di che?

— Un giorno forse te lo dirò. Oh, vetturino, su il mantice: non voglio esser veduto.

V

Appena fuori della borgata, cominciò l'erta penosa.

I due cavalli tiravano la carrozza chiusa, accompagnando con un moto della testa china ogni passo allungato a stento, e i sonagli ciondolanti pareva misurassero la lentezza e la pena.

Il vetturino, di tratto in tratto, esortava le povere magre bestie con una voce lunga e lamentosa.

A mezza via, era già sera chiusa.

Il bujo sopravvenuto, il silenzio quasi in attesa d'un lieve rumore nella solitudine brulla di quei luoghi mal guardati, richiamarono lo spirito del Ciunna ancora tra annessiato dai vapori del vino e abbagliato dallo splendore del tramonto sul mare.

A poco a poco, col crescere dell'ombra, aveva chiuso gli occhi, quasi per lusingar se stesso che poteva dormire. Ora, invece, si ritrovava con gli occhi sbarrati nel bujo della vettura, fissi sul vetro dirimpetto, che strepitava continuamente.

Gli pareva che fosse or ora uscito, inavvertitamente, da un sogno. E, intanto, non trovava la forza di riscuotersi, di muovere un dito. Aveva le membra come di piombo e una tetra gravezza al capo. Sedeva quasi sulla schiena, abbandonato, col mento sul petto, le gambe contro il sedile di fronte, e la mano sinistra affondata nella tasca dei calzoni.

Oh che! Era davvero ubriaco?

— Ferma, — borbottò con la lingua grossa.

E immaginò, senza scomporsi, che scendeva dalla vettura e si metteva a errare per i campi, nella notte, senza direzione. Udì un lontano abbajare, e pensò che quel cane abbajasse a lui errante laggiù laggiù, per la valle.

— Ferma, — ripeté poco dopo, quasi senza voce, riabbassando su gli occhi le palpebre lente.

No! — egli doveva, zitto zitto, saltare dalla vettura, senza farla fermare, senza farsi scorgere dal vetturino; aspettare che la vettura s'allontanasse un po' per l'erto stradone, e poi cacciarsi nella campagna e correre, correre fino al mare là in fondo.

Intanto non si moveva.

— *Plumf!* — si provò a fare con la lingua torpida.

A un tratto un guizzo nel cervello lo fece sobbalzare, e con la mano destra convulsa cominciò a grattarsi celermente la fronte:

— La lettera... la lettera...

Aveva lasciato la lettera per il figliuolo sul guanciaie del letto. La vedeva. A quell'ora, in casa lo piangevano morto. Tutto il paese, a quell'ora, era pieno della notizia del suo suicidio. E l'Ispettore? L'Ispettore era certo venuto: «Gli avranno consegnato le chiavi; si sarà accorto del vuoto di cassa. La sospensione disonorante, la miseria, il ridicolo, il carcere».

E la vettura intanto seguitava ad andare, lentamente, con pena.

No, no. In preda a un tremito angoscioso, il Ciunna avrebbe voluto fermarla. E allora? No, no. Saltare dalla vettura? Trasse la mano sinistra dalla tasca e col pollice e l'indice s'afferrò il labbro inferiore, come per riflettere, mentre con l'altre dita stringeva, stritolava qualcosa. Aprì quella mano, sporgendola dal finestrino, al chiaro di luna, e si guardò nella palma. Restò. Il veleno. Lí, in tasca, il veleno dimenticato. Strizzò gli occhi, se lo cacciò in bocca: inghiottí. Rapidamente ricacciò la mano in tasca, ne trasse altri pezzetti: li inghiottí. Vuoto. Vertigine. Il petto, il ventre gli s'apprivano, squarciati. Sentí mancarsi il fiato e sporse il capo dal finestrino.

— Ora muojo.

L'ampia vallata sottoposta era allagata da un fresco e lieve chiarore lunare; gli alti colli di fronte sorgevano neri e si disegnavano nettamente nel cielo opalino.

Allo spettacolo di quella deliziosa quiete lunare una grande calma gli si fece dentro. Appoggiò la mano allo sportello, piegò il mento sulla mano e attese, guardando fuori. Saliva dal basso della valle un limpido assiduo scampanellare di grilli, che pareva la voce del tremulo riflesso lunare sulle acque correnti d'un placido fiume invisibile.

Alzò gli occhi al cielo, senza levare il mento dalla mano, poi guardò i colli neri e la valle di nuovo, come per vedere quanto ormai rimaneva per gli altri, poiché nulla più era per lui. Tra breve, non avrebbe veduto, non avrebbe udito più nulla. S'era forse fermato il tempo? Come mai non sentiva ancora nessun accenno di dolore?

— Non muojo?

E subito, come se il pensiero gli avesse dato la sensazione attesa, si ritrasse, e con una mano si strinse il ventre. No: non sentiva ancor nulla. Però... Si passò una mano sulla fronte: ah! era già bagnata d'un sudor gelido! Il terrore della morte, alla sensazione di quel gelo, lo vinse: tremò tutto sotto l'enorme, nera, orrida imminenza irreparabile, e si contorse nella vettura, addentando un cuscino per soffocar l'urlo del primo spasimo tagliente alle viscere.

Silenzio. Una voce. Chi cantava? E quella luna...

Cantava il vetturino monotonamente, mentre i cavalli stanchi trascinavano con pena la carrozza nera per lo stradone polveroso, bianco di luna.

L'AVEMARIA DI BOBBIO

Un caso singolarissimo era accaduto, parecchi anni addietro, a Marco Saverio Bobbio, notajo a Richieri tra i piú stimati.

Nel poco tempo che la professione gli lasciava libero, si era sempre dilettrato di studii filosofici, e molti e molti libri d'antica e nuova filosofia aveva letti e qualcuno anche riletto e profondamente meditato.

Purtroppo Bobbio aveva in bocca piú d'un dente guasto. E niente, secondo lui, poteva meglio disporre allo studio della filosofia, che il mal di denti. Tutti i filosofi, a suo dire, avevano dovuto avere e dovevano avere in bocca almeno un dente guasto. Schopenhauer, certo, piú d'uno.

Il mal di denti, lo studio della filosofia; e lo studio della filosofia, a poco a poco, aveva avuto per conseguenza la perdita della fede, fervidissima un tempo, quando Bobbio era fanciullino e ogni mattina andava a messa con la mamma e ogni domenica si faceva la santa comunione nella chiesetta della Badiola al Carmine.

Ciò che conosciamo di noi è però solamente una parte, e forse piccolissima, di ciò che siamo a nostra insaputa. Bobbio anzi diceva che ciò che chiamiamo coscienza è paragonabile alla poca acqua che si vede nel collo d'un pozzo senza fondo. E intendeva forse significare con questo che, oltre i limiti della me-

moria, vi sono percezioni e azioni che ci rimangono ignote, perché veramente non sono più nostre, ma di noi quali fummo in altro tempo, con pensieri e affetti già da un lungo oblio oscurati in noi, cancellati, spenti; ma che al richiamo improvviso d'una sensazione, sia sapore, sia colore o suono, possono ancora dar prova di vita, mostrando ancor vivo in noi un altro essere inosservato.

Marco Saverio Bobbio, ben noto a Richieri non solo per la sua qualità di eccellente e scrupolosissimo notaio, ma anche e forse più per la gigantesca statura, che la tuba, tre menti e la pancia esorbitante rendevano spettacolosa; ormai senza fede e scettico, aveva tuttora dentro – e non lo sapeva – il fanciullo che ogni mattina andava a messa con la mamma e le due sorelline e ogni domenica si faceva la santa comunione nella chiesetta della Badiola al Carmine; e che forse tuttora, all'insaputa di lui, andando a letto con lui, per lui giungeva le manine e recitava le antiche preghiere, di cui Bobbio forse non ricordava più neanche le parole.

Se n'era accorto bene lui stesso, parecchi anni fa, quando appunto gli era occorso questo singolarissimo caso.

Si trovava a villeggiare con la famiglia in un suo poderetto a circa due miglia da Richieri. Andava la mattina col somarello (povero somarello!) in città, per gli affari dello studio, che non gli davano requie; ritornava, la sera.

La domenica, però, ah la domenica voleva passarsela tutta, e beatamente, in vacanza. Venivano parenti, amici; e si facevano gran tavolate all'aperto: le donne attendevano a preparare il pranzo o cicalavano; i ragazzi facevano il chiasso tra loro; gli uomini andavano a caccia o giocavano alle bocce.

Era uno spasso e uno spavento veder correre Bobbio dietro alle bocce, con quei tre menti e il pancione traballanti.

— Marco, — gli gridava la moglie da lontano, — non ti strapazzare! Bada, Marco, se starnuti!

Perché, Dio liberi se Bobbio starnutava! Era ogni volta una terribile esplosione da tutte le parti; e spesso, tutto sgocciolante, doveva correre ai ripari con una mano davanti e l'altra dietro.

Non aveva il governo di quel suo corpaccio. Pareva che esso, rompendo ogni freno, gli scappasse via, gli si precipitasse sbalestrato, lasciando tutti con l'anima pericolante in atto di pararglielo. Quando poi gli ritornava in dominio, riequilibrato, gli ritornava con certi strani dolori e guasti improvvisi, a un braccio, a una gamba, alla testa.

Più spesso, ai denti.

I denti, i denti erano la disperazione di Bobbio! Se n'era fatti strappare cinque, sei, non sapeva più quanti; ma quei pochi che gli erano restati pareva si fossero incaricati di torturarlo anche per gli altri andati via.

Una di quelle domeniche, ch'era sceso in villa da Richieri il cognato con tutta la famiglia, moglie e figli e parenti della moglie

e parenti dei parenti, cinque carrozzate, e si era stati allegri piú che mai, paf! all'improvviso, sul tardi, giusto nel momento di mettersi a tavola, uno di quei dolori... ma uno di quelli!

Per non guastare agli altri la festa, il povero Bobbio s'era ritirato in camera con una mano sulla guancia, la bocca semiaperta, e gli occhi come di piombo, pregando tutti che attendessero a mangiare senza darsi pensiero di lui. Ma, un'ora dopo, era ricomparso come uno che non sapesse piú in che mondo si fosse, se un molino a vapore, proprio un molino a vapore, strepitoso, rombante, era potuto entrargli nella testa e macinargli in bocca, sí, sí, in bocca, in bocca, furiosamente. Tutti erano restati sospesi e costernati a guardargli la bocca, come se davvero s'aspettassero di vederne colar farina. Ma che farina! bava, bava gli colava. Non questo soltanto, però, era assurdo: tutto era assurdo nel mondo, e mostruoso, e atroce. Non stavano lí tutti a banchettare festanti, mentre lui arrabbiava, impazziva? mentre l'universo gli si sconquassava nella testa?

Ansando, con gli occhi stravolti, la faccia congestionata, le mani sfarfallanti, levava come un orso ora una cianca ora l'altra da terra, e dimenava la testa, come se la volesse sbattere alle pareti. Tutti gli atti e i gesti erano, nell'intenzione, di rabbia e violenti: ma si manifestavano molli e invano, quasi per non disturbare il dolore, per non arrabbiarlo di piú.

Per carità, per carità, a sedere! a sedere! Oh, Dio! Lo volevano fare impazzire peggio, saltandogli addosso così? A sedere! a sedere! Niente. Nessuno poteva dargli aiuto! Sciocchezze... imposture... Niente, per carità! Non poteva parlare... Uno solo... andasse giù uno solo a far attaccare subito i cavalli a una delle carrozze arrivate la mattina. Voleva correre a Richieri a farsi strappare il dente. Subito! subito! Intanto, tutti a sedere. Appena pronta la carrozza... Ma no, voleva andar sú, solo! Non poteva sentir parlare, non poteva veder nessuno... Per carità, solo! solo!

Poco dopo, in carrozza – solo, come aveva voluto – abbandonato, sprofondato, perduto nel rombo dello spasimo atroce, mentre lungo lo stradone in salita i cavalli andavano quasi a passo nella sera sopravvenuta... Ma che era accaduto? Nello sconvolgimento della coscienza, Bobbio all'improvviso aveva provato un tremore, un tremito di tenerezza angosciosa per se stesso, che soffriva, oh Dio, soffriva da non poterne più. La carrozza passava in quel momento davanti a un rozzo tabernacolo della SS. Vergine delle Grazie, con un lanternino acceso, pendulo innanzi alla grata, e Bobbio, in quel fremito di tenerezza angosciosa, con la coscienza sconvolta, senza sapere più quello che si facesse, aveva fissato lo sguardo lagrimoso a quel lanternino, e...

«Ave Maria, piena di grazie, il Signore è con Te, benedetta tra tutte le donne, e benedetto il frutto del Tuo ventre, Gesù. Santa Maria madre di Dio, prega per noi peccatori, ora e nell'ora della nostra morte. Così sia.»

E, all'improvviso, un silenzio, un gran silenzio gli s'era fatto dentro; e, anche fuori, un gran silenzio misterioso, come di tutto il mondo: un silenzio pieno di freschezza, arcanamente lieve e dolce.

Si era tolta la mano dalla guancia, ed era rimasto attonito, sbalordito, ad ascoltare. Un lungo, lungo respiro di refrigerio, di sollievo, gli aveva ridato l'anima. Oh Dio! Ma come? Il mal di denti gli era passato, gli era proprio passato, come per un miracolo. Aveva recitato l'avemaria, e... Come, lui? Ma sí, passato, c'era poco da dire. Per l'avemaria? Come crederlo? Gli era venuto di recitarla così, all'improvviso, come una femminuccia...

La carrozza, intanto, aveva seguitato a salire verso Richieri, e Bobbio, intronato, avvilito, non aveva pensato di dire al vetturino di ritornare indietro, alla villa.

Una pungente vergogna di riconoscere, prima di tutto, il fatto che lui, come una femminuccia, aveva potuto recitare l'avemaria, e che poi, veramente, dopo l'avemaria il mal di denti gli era passato, lo irritava e lo sconcertava; e poi il rimorso di riconoscere anche, nello stesso tempo, che si mostrava ingrato non credendo, non potendo credere, che si fosse liberato dal male per quella preghiera, ora che aveva ottenuto la grazia; e infine un segreto timore che, per questa ingratitudine, subito il male lo potesse riasalire.

Ma che! Il male non lo aveva riassalito. E, rientrando nella villa, leggero come una piuma, ridente, esultante, a tutti i convitati, che gli erano corsi incontro, Bobbio aveva annunziato:

— Niente! Mi è passato tutt'a un tratto, da sé, lungo lo stradone, poco dopo il tabernacolo della Madonna delle Grazie. Da sé!

Orbene, a questo suo caso singolarissimo di parecchi anni fa pensava Bobbio con un risolino scettico a fior di labbra, un dopopranzo, steso su la greppina dello studio, col primo volume degli *Essais* di Montaigne aperto innanzi agli occhi.

Leggeva il capitolo XXVII, ov'è dimostrato che *c'est folie de rapporter le vray et le faux à notre suffisance*.

Era, non ostante quel risolino scettico, alquanto inquieto e, leggendo, si passava di tratto in tratto una mano su la guancia destra.

Montaigne diceva:

«Quand nous lisons dans Bouchet les miracles des reliques de saint Hilaire, passe; son credit n'est pas assez grand pour nous oster la licence d'y contredire; mais de condamner d'un train toutes pareilles histoires me semble singulière imprudence. Ce grand saint Augustin tesmoigne...»

— Eh già! — fece Bobbio a questo punto, accentuando il risolino. — Eh già! *Ce grand saint Augustin* attesta, o diciamo, autentica d'aver veduto, su le reliquie di San Gervaso e Protaso a

Milano, un fanciullo cieco riacquistare la vista; una donna a Cartagine, guarire d'un cancro col segno della croce fattovi sopra da una donna di recente battezzata... Ma allo stesso modo il gran Sant'Agostino avrebbe potuto affermare, o diciamo, autenticare su la mia testimonianza, che Marco Saverio Bobbio, notajo a Richieri tra i piú stimati, guarí una volta all'improvviso d'un feroce mal di denti, recitando un'avemaria...

Bobbio chiuse gli occhi, accomodò la bocca ad o, come fanno le scimmie, e mandò fuori un po' d'aria.

— Fiato cattivo!

Strinse le labbra e, piegando la testa da un lato, sempre con gli occhi chiusi, si passò di nuovo, piú forte, la mano su la mandibola.

Perdio, il dente! O non gli faceva male di nuovo, il dente? E forte, anche, gli faceva male. Perdio, di nuovo.

Sbuffò; si levò in piedi faticosamente; buttò il libro su la greppina, e si mise a passeggiare per la stanza con la mano su la guancia e la fronte contratta e il naso ansante. Si recò davanti allo specchio della mensola; si cacciò un dito a un angolo della bocca e la stirò per guardarvi dentro il dente cariato. All'impressione dell'aria, sentí una fitta piú acuta di dolore, e subito serrò le labbra e contrasse tutto il volto per lo spasimo; poi levò il volto al soffitto e scosse le pugna, esasperato.

Ma sapeva per esperienza che, ad avvilirsi sotto il male o ad arrabbiarsi, avrebbe fatto peggio. Si sforzò dunque di dominarsi;

andò a buttarsi di nuovo su la greppina e vi rimase un pezzo con le palpebre semichiusse, quasi a covar lo spasimo; poi le riaprì; riprese il libro e la lettura.

«... une femme nouvellement baptisée lui fit; Hesperius... no, appresso... Ah, ecco... une femme en une procession ayant touché à la chasse saint Estienne d'un bouquet, et de ce bouquet s'estant frottée les yeux, avoir recouvré la veuë qu'elle avoit pieça perdue...»

Bobbio ghignò. Il ghigno gli si contorse subito in una smorfia, per un tiramento improvviso del dolore, ed egli vi applicò la mano sú, forte, a pugno chiuso. Il ghigno era di sfida.

— E allora, disse, — vediamo un po': Montaigne e Sant'Agostino mi siano testimonii. Vediamo un po' se mi passa ora, come mi passò allora.

Chiuse gli occhi e, col sorriso frigido su le labbra tremanti per lo spasimo interno, recitò pian piano, con stento, cercando le parole, l'avemaria, questa volta in latino... *gratia plena... Dominus tecum... fructus ventris tui... nunc et in hora mortis...* Riaprì gli occhi. *Amen...* Attese un po', interrogando in bocca il dente... *Amen...*

Ma che! Non gli passava. Gli si faceva anzi piú forte... Ecco, ahì ahì... piú forte... piú forte...

— Oh Maria! oh Maria!

E Bobbio rimase sbalordito. Quest'ultima, reiterata invocazione non era stata *sua*; gli era uscita dalle labbra con voce non

sua, con fervore non *suo*. E già... ecco... una sosta... un refrigerio... Possibile? Di nuovo?... Ma che, no! Ahi ahi... ahi ahi...

— Al diavolo Montaigne! Sant'Agostino!

E Bobbio si cacciò la tuba in capo e, aggrondato, feroce, con la mano su la guancia, si precipitò in cerca d'un dentista.

Recitò o non recitò, durante il tragitto, senza saperlo, di nuovo, l'avemaria? Forse sí... forse no... Il fatto è che, davanti alla porta del dentista, si fermò di botto, piú che mai grondato, con rivoli di sudore per tutto il faccione, in tale buffo atteggiamento di balorda sospensione, che un amico lo chiamò:

— Signor notajo!

— Ohé...

— E che fa lí?

— Io? Niente... avevo un... un dente che mi faceva male...

— Le è passato?

— Già... da sé...

— E lo dice cosí? Sia lodato Dio!

Bobbio lo guardò con una grinta da cane idrofobo.

— Un corno! — gridò. — Che lodato Dio! Vi dico, *da sé*! Ma perché vi dico cosí, vedrete che forse, di qui a un momento, mi ritornerà! Ma sapete che faccio? Non mi duole piú; ma me lo faccio strappare lo stesso! Tutti me li faccio strappare, a uno a uno, tutti, ora stesso me li faccio strappare. Non voglio di questi scherzi... non voglio piú di questi scherzi, io! Tutti, a uno a uno, me li faccio strappare!

E si cacciò, furibondo, tra le risa di quell'amico, nel portoncino del dentista.

L'IMBECILLE

Ma che c'entrava, in fine, Mazzarini, il deputato Guido Mazzarini, col suicidio di Pulino? — Pulino? Ma come? S'era ucciso Pulino? — Lulú Pulino, sí: due ore fa. Lo avevano trovato in casa, che pendeva dall'ànsola del lume, in cucina. — Impiccato? — Impiccato, sí. Che spettacolo! Nero, con gli occhi e la lingua fuori, le dita raggricchiate. — Ah, povero Lulú! — Ma che c'entrava Mazzarini?

Non si capiva niente. Una ventina di energumeni urlavano nel caffè, con le braccia levate (qualcuno era anche montato sulla sedia), attorno a Leopoldo Paroni, presidente del *Circolo repubblicano* di Costanova, che urlava più forte di tutti.

— Imbecille! sí, sí, lo dico e lo sostengo: imbecille! imbecille! Gliel'avrei pagato io il viaggio! Io, gliel'avrei pagato! Quando uno non sa più che farsi della propria vita, perdio, se non fa così è un imbecille!

— Scusi, che è stato? — domandò un nuovo venuto, accostandosi, intronato da tutti quegli urli e un po' perplesso, a un avventore che se ne stava discosto, appartato in un angolo in ombra, tutto aggruppato, con uno scialle di lana su le spalle e un berretto da viaggio in capo, dalla larga visiera che gli tagliava con l'ombra metà del volto.

Prima di rispondere, costui levò dal pomo del bastoncino una delle mani ischeletrite, nella quale teneva un fazzoletto appallottolato, e se la portò alla bocca, su i baffetti squallidi, spioventi. Mostrò così la faccia smunta, gialla, su cui era ricresciuta rada rada qua e là una barbettina da malato. Con la bocca otturata, combatté un pezzo, sordamente, con la propria gola, ove una tosse profonda irrompeva, rugliando tra sibili; infine disse con voce cavernosa:

— Mi ha fatto aria, accostandosi. Scusi, lei, non è di Costanova, è vero?

(E raccolse e nascose nel fazzoletto qualche cosa.) Il forestiere, dolente, mortificato, imbarazzato dal ribrezzo che non riusciva a dissimulare, rispose:

— No; sono di passaggio.

— Siamo tutti di passaggio, caro signore.

E aprì la bocca, così dicendo, e scoprì i denti, in un ghigno frigido, muto, restringendo in fitte rughe, attorno agli occhi aguzzi, la gialla cartilagine del viso emaciato.

— Guido Mazzarini, — riprese poi, lentamente, — è il deputato di Costanova. Grand'uomo.

E stropicciò l'indice e il pollice d'una mano, a significare il perché della grandezza.

— Dopo sette mesi dalle elezioni politiche, a Costanova, caro signore, ribolle ancora furioso, come vede, lo sdegno contro di

lui, perché, avversato qui da tutti, è riuscito a vincere col suffragio ben pagato delle altre sezioni elettorali del collegio. Le furie non sono svaporate, perché Mazzarini, per vendicarsi, ha fatto mandare al Municipio di Costanova... — si scosti, si scosti un poco; mi manca l'aria — un regio commissario. Grazie. Già! un regio commissario. Cosa... cosa di gran momento... Eh, un regio commissario...

Allungò una mano e, sotto gli occhi del forestiere che lo mirava stupito, chiuse le dita, lasciando solo ritto il mignolo, esilissimo; appuntì le labbra e rimase un pezzo intentissimo a fissar l'unghia livida di quel dito.

— Costanova è un gran paese, — disse poi. — L'universo, tutto quanto, gràvita attorno a Costanova. Le stelle, dal cielo, non fanno altro che sbirciar Costanova; e c'è chi dice che ridano; c'è chi dice che sospirino dal desiderio d'avere in sé ciascuna una città come Costanova. Sa da che dipendono le sorti dell'universo? Dal partito repubblicano di Costanova, il quale non può aver bene in nessun modo, tra Mazzarini da un lato, e l'ex-sindaco Cappadona dall'altro, che fa il re. Ora il Consiglio comunale è stato sciolto e per conseguenza l'universo è tutto scombusso-lato. Eccoli là: li sente? Quello che strilla più di tutti è Paroni, sì, quello là col pizzo, la cravatta rossa e il cappello alla Lobbia; strilla così, perché vuole che la vita universa, e anche la morte, stiano a servizio dei repubblicani di Costanova. Anche la morte,

sissignore. S'è ucciso Pulino... Sa chi era Pulino? Un povero malato, come me. Siamo parecchi, a Costanova, malati cosí. E dovremmo servire a qualche cosa. Stanco di penare, il povero Pulino oggi si è...

— Impiccato?

— All'ànsola del lume, in cucina. Eh, ma cosí, no, non mi piace. Troppa fatica, impiccarsi. C'è la rivoltella, caro signore. Morte piú spiccia. Bene; sente che dice Paroni? Dice che Pulino è stato un imbecille, non perché si è impiccato, ma perché, prima di impiccarsi, non è andato a Roma ad ammazzar Guido Mazzarini. Già! Perché Costanova, e conseguentemente l'universo, rifiatasse. Quando uno non sa piú che farsi della propria vita, se non fa cosí, se prima d'uccidersi non ammazza un Mazzarini qualunque, è un imbecille. Gliel'avrebbe pagato lui il viaggio, dice. Con permesso, caro signore.

S'alzò di scatto; si strinse, da sotto, con ambo le mani lo scialle attorno al volto, fino alla visiera del berretto; e, cosí imbacuccato, curvo, lanciando occhiatacce al crocchio degli urloni, uscí dal caffè.

Quel forestiere di passaggio restò imbalordito; lo seguí con gli occhi fino alla porta: poi si volse al vecchio cameriere del caffè e gli domandò, costernatissimo:

— Chi è?

Il vecchio cameriere tentennò il capo amaramente; si picchiò il petto con un dito; e rispose, sospirando:

— Anche lui... eh, poco più potrà tirare. Tutti di famiglia! Già due fratelli e una sorella... Studente. Si chiama Fazio. Luca Fazio. Colpa della madraccia, sa? Per soldi, sposò un tisico, sapendo ch'era tisico. Ora lei sta così, grossa e grassa, in campagna, come una badessa, mentre i poveri figliuoli, a uno a uno... Peccato! Sa che testa ha quello lí? e quanto ha studiato! Dotto; lo dicono tutti. Viene da Roma, dagli studii. Peccato!

E il vecchio cameriere accorse al crocchio degli urloni che, pagata la consumazione, si disponevano a uscire dal caffè con Leopoldo Paroni in testa.

Serataccia, umida, di novembre. La nebbia s'affettava. Bagnato tutto il lastricato della piazza; e attorno a ogni fanale sbadigliava un alone.

Appena fuori della porta del caffè, tutti si tirarono su il bavero del pastrano, e ciascuno, salutando, s'avviò per la sua strada.

Leopoldo Paroni, nell'atteggiamento che gli era abituale, di sdegnosa, accigliata fierezza, sollevò di traverso il capo, e così col pizzo all'aria attraversò la piazza, facendo il mulinello col bastone. Imboccò la via di contro al caffè; poi voltò a destra, al primo vicolo, in fondo al quale era la sua casa.

Due fanaletti piagnucolosi, affogati nella nebbia, stenebravano a mala pena quel lercio budello: uno a principio, uno in fine.

Quando Paroni fu a metà del vicolo, nella tenebra, e già cominciava a sospirare al barlume che arrivava fioco dall'altro fanaletto ancor remoto, credette di discernere laggiù in fondo, proprio innanzi alla sua casa, qualcuno appostato. Si sentí rimescolar tutto il sangue e si fermò.

Chi poteva essere, lí, a quell'ora? C'era uno, senza dubbio, ed evidentemente appostato; lí proprio innanzi alla porta di casa sua. Dunque, per lui. Non per rubare, certo: tutti sapevano ch'egli era povero come Cincinnato. Per odio politico, allora... Qualcuno mandato da Mazzarini, o dal regio commissario? Possibile? Fino a tanto?

E il fiero repubblicano si voltò a guardare indietro, perplesso, se non gli convenisse ritornare al caffè o correre a raggiungere gli amici, da cui si era separato or ora; non per altro, per averli testimoni della viltà, dell'infamia dell'avversario. Ma s'accorse che l'appostato, avendo udito certamente, nel silenzio, il rumore dei passi fin dal suo entrare nel vicolo, gli si faceva incontro, là dove l'ombra era piú fitta. Eccolo: ora si scorgeva bene: era imbacuccato. Paroni riuscí a stento a vincere il tremore e la tentazione di darsela a gambe; tossí, gridò forte:

— Chi è là?

— Paroni, — chiamò una voce cavernosa.

Un'improvvisa gioja invase e sollevò Paroni, nel riconoscere quella voce:

— Ah, Luca Fazio... tu? Lo volevo dire! Ma come? Tu qua, amico mio? Sei tornato da Roma?

— Oggi, — rispose, cupo, Luca Fazio.

— M'aspettavi, caro?

— Sí. Ero al caffè. Non m'hai visto?

— No, affatto. Ah, eri al caffè? Come stai, come stai, amico mio?

— Male; non mi toccare.

— Hai qualche cosa da dirmi?

— Sí; grave.

— Grave? Eccomi qual

— Qua, no: sú a casa tua.

— Ma... c'è cosa? Che c'è, Luca? Tutto quello che posso, amico mio...

— T'ho detto, non mi toccare: sto male.

Erano arrivati alla casa. Paroni trasse di tasca la chiave; aprí la porta; accese un fiammifero, e prese a salir la breve scaletta erta, seguito da Luca Fazio.

— Attento... attento agli scalini...

Attraversarono una saletta; entrarono nello scrittojo, appetato da un acre fumo stagnante di pipa. Paroni accese un sudicio lumetto bianco a petrolio, su la scrivania ingombra di carte, e si volse premuroso al Fazio. Ma lo trovò con gli occhi schizzanti dalle orbite; il fazzoletto, premuto forte con ambo le mani, su la

bocca. La tosse lo aveva riassalito, terribile, a quel puzzo di tabacco.

— Oh Dio... stai proprio male, Luca...

Questi dovette aspettare un pezzo per rispondere. Chinò più volte il capo. S'era fatto cadaverico.

— Non chiamarmi amico, e scòstati — prese infine a dire. — Sono agli estremi... No, resto... resto in piedi... Tu scòstati.

— Ma... ma io non ho paura... — protestò Paroni.

— Non hai paura? Aspetta... — sghignò Luca Fazio. — Lo dici troppo presto. A Roma, vedendomi così agli estremi, mi mangiai tutto: serbai solo poche lire per comperarmi questa rivoltella.

Cacciò una mano nella tasca del pastrano e ne trasse fuori una grossa rivoltella.

Leopoldo Paroni, alla vista dell'arma, in pugno a quell'uomo in quello stato, diventò pallido come un cencio, levò le mani, balbettò:

— Che... che è carica? Ohé, Luca...

— Carica, — rispose frigido il Fazio. — Hai detto che non hai paura.

— No... ma, se, Dio liberi...

— Scòstati! Aspetta... M'ero chiuso in camera, a Roma, per finirmi. Quando, con la rivoltella già puntata alla tempia, ecco che sento picchiare all'uscio...

— Tu, a Roma?

— A Roma. Apro. Sai chi mi vedo davanti? Guido Mazzarini.

— Lui? a casa tua?

Luca Fazio fece di sí, piú volte, col capo. Poi seguìto:

— Mi vide con la rivoltella in pugno, e subito, anche dalla mia faccia, comprese che cosa stessi per fare; mi corse innanzi; m'afferrò per le braccia; mi scosse e mi gridò: «Ma come? cosí t'uccidi? Oh Luca, sei tanto imbecille? Ma va'... se vuoi far questo... ti pago io il viaggio; corri a Costanova, e ammazzami prima Leopoldo Paroni!»

Paroni, intentissimo finora al truce e strano discorso, con l'animo in subbuglio nella tremenda aspettativa d'una qualche atroce violenza davanti a lui, si sentí d'un tratto sciogliere le membra; e aprí la bocca a un sorriso squallido, vano:

— ...Scherzi?

Luca Fazio si trasse un passo indietro; ebbe come un tiramento convulso in una guancia, presso il naso, e disse, con la bocca scontorta:

— Non scherzo. Mazzarini m'ha pagato il viaggio; ed eccomi qua. Ora io, prima ammazzo te, e poi m'ammazzo.

Cosí dicendo, levò il braccio con l'arma, e mirò.

Paroni, atterrito, con le mani innanzi al volto, cercò di sottrarsi alla mira, gridando:

— Sei pazzo?... Luca... sei pazzo?

— Non ti muovere! — intimò Luca Fazio. — Pazzo, eh? ti sembro pazzo? E non hai urlato per tre ore al caffè che Pulino è

stato un imbecille perché, prima d'impiccarsi, non è andato a Roma ad ammazzar Mazzarini?

Leopoldo Paroni tentò d'insorgere:

— Ma c'è differenza, per dio! Io non sono Mazzarini!

— Differenza? — esclamò il Fazio, tenendo sempre sotto mira il Paroni. — Che differenza vuoi che ci sia tra te e Mazzarini, per uno come me o come Pulino, a cui non importa più nulla della vostra vita e di tutte le vostre pagliacciate? Ammazzar te o un altro, il primo che passa per via, è tutt'uno per noi! Ah, siamo imbecilli per te, se non ci rendiamo strumento, all'ultimo, del tuo odio o di quello d'un altro, delle vostre gare e delle vostre buffonate? Ebbene: io non voglio essere imbecille come Pulino, e ammazzo te!

— Per carità, Luca... che fai? Ti sono stato sempre amico!

— prese a scongiurar Paroni, storcendosi, per scansar la bocca della rivoltella.

Guizzava veramente negli occhi di Fazio la folle tentazione di premere il grilletto dell'arma.

— Eh, — disse col solito ghigno frigido su le labbra. — Quando uno non sa più che farsi della propria vita... Buffone! Stai tranquillo; non t'ammazzo. Da bravo repubblicano, tu sarai libero pensatore, eh? Ateo! Certamente... Se no, non avresti potuto dire imbecille a Pulino. Ora tu credi ch'io non ti ammazzi, perché spero gioje e compensi in un mondo di là... No, sai? Sarebbe per me la cosa più atroce credere che io debba portarmi

altrove il peso delle esperienze che mi è toccato fare in questi ventisei anni di vita. Non credo a niente! Eppure, non t'ammazzo. Né credo d'essere un imbecille, se non t'ammazzo. Ho pietà di te, della tua buffoneria, ecco. Ti vedo da lontano, e mi sembri così piccolo e miserabile. Ma la tua buffoneria la voglio patentare.

— Come? — fece Paroni, con una mano a campana, non avendo udito l'ultima parola, nell'intronamento in cui era caduto.

— Pa-ten-ta-re, — sillabò Fazio. — Ne ho il diritto, giunto come sono al confine. E tu non puoi ribellarti. Siedi là, e scrivi.

Gl'indicò la scrivania con la rivoltella, anzi quasi lo prese e lo condusse a seder lì per mezzo dell'arma puntata contro il petto.

— Che... che vuoi che scriva? — balbettò Paroni annichilito.

— Quello che ti detterò io. Ora tu stai sotto; ma domani, quando saprai che mi sono ucciso, tu rialzerai la cresta; ti conosco; e al caffè urlerai che sono stato un imbecille anch'io. No? Ma non lo faccio per me. Che vuoi che m'importi del tuo giudizio? Voglio vendicar Pulino. Scrivi dunque... Lí, lí, va bene. Due parole. Una dichiarazioncina. *«Io qui sottoscritto mi pento...»* Ah, no, perdio! scrivi, sai? A questo solo patto ti risparmi la vita! O scrivi, o t'ammazzo... *«Mi pento d'aver chiamato imbecille Pulino, questa sera, al caffè, tra gli amici, perché, prima d'uccidersi, non è andato a Roma ad ammazzar Mazzarini.»* Questa è la pura verità: non c'è una parola di piú. Anzi, lascio che gli avresti pagato il viaggio. Hai scritto? Ora seguita: *«Luca Fazio, prima d'uccidersi, è venuto a*

trovarmi...». Vuoi metterci armato di rivoltella? Mettilo pure: «armato di rivoltella.» Tanto, non pagherò la multa per porto d'arma abusivo. Dunque: «Luca Fazio è venuto a trovarmi, armato di rivoltella», hai scritto? «e mi ha detto che, conseguentemente, anche lui, per non esser chiamato imbecille da Mazzarini o da qualche altro, avrebbe dovuto ammazzar me come un cane». Hai scritto, come un cane? Bene. A capo. «Poteva farlo, e non l'ha fatto. Non l'ha fatto perché ha avuto schifo e pietà di me e della mia paura. Gli è bastato che gli dichiarassi che il vero imbecille sono io.»

Paroni, a questo punto, congestionato, scostò furiosamente la carta, e si trasse indietro protestando:

— Questo poi...

— *Che il vero imbecille sono io*, — ripeté, freddo, perentoriamente, Luca Fazio. — La tua dignità la salvi meglio, caro mio, guardando la carta su cui scrivi, anziché quest'arma che ti sta sopra. Hai scritto? Firma adesso.

Si fece porgere la carta; la lesse attentamente; disse:

— Sta bene. Me la troveranno addosso, domani.

La piegò in quattro e se la mise in tasca.

— Consolati, Leopoldo, col pensiero ch'io vado a fare adesso una cosa un tantino più difficile di quella che or ora hai fatto tu. Buona notte.

SUA MAESTÀ

Accanto alla tragedia, però, si ebbe anche la farsa a Costanova, quando fu sciolto il Consiglio comunale e arrivò da Roma il Regio Commissario.

Quel giorno, Melchiorino Palí, nella sala d'aspetto della stazione, picchiandosi il petto con tutte e due le manine perdute in un vecchio pajo di guanti grigi sfioracchiati nelle punte, si sfogava a dire:

— Ma la faremo noi, noi, la rivoluzione... *one*. Noi!

I suoi colleghi del Consiglio disciolto (*icconsiglio andato a male*, come diceva sotto sotto il guardasala, ch'era un vecchietto toscano, ascritto, com'era allora di regola, alla lega socialista dei ferrovieri) avevano, dopo lungo dibattito, deciso di venire alla stazione per accogliere l'ospite, quantunque avversario. Ed erano venuti in abito lungo e cappello a stajo. Palí aveva cercato di dissuaderli, dimostrando loro che non si doveva in nessun modo. Non c'era riuscito e alla fine era venuto anche lui. Coi miseri panni giornalieri, però. In segno di protesta.

Piccino, piccino, con la barbetta rossa e gli occhiali azzurri, oppresso da un cappello duro, roseo, inverdito che gli sprofondava fin su la nuca, gli orecchi curvi sotto le tese, oppresso da un greve soprabito color tabacco, continuava a sfogarsi, ge-

stendo furiosamente. Ma si rivolgeva ora di preferenza ai manifesti illustrati, appesi alle pareti della sala d'aspetto, visto che nessuno dei colleghi gli dava più ascolto.

Il vecchio guardasala, intanto, se lo stava a godere, con un risetto canzonatorio su le labbra.

Da uno di quei manifesti, un bel tocco di ragazza scollacciata gli offriva ridendo una tazza di birra dalla spuma traboccante, come per farlo tacere. Ma invano.

— Rivoluzione! Rivoluzione! — incalzava Melchiorino Palí il quale, quand'era così eccitato, soleva ripetere due e tre volte le ultime sillabe delle parole, come se egli stesso si facesse l'eco: — *One... one...*

Era indignato non tanto per lo scioglimento del Consiglio (gliel'importava un fico... *ico...* un fico secco... *ecco...* a lui, se non era più consigliere) quanto per lo spettacolo stomachevole che il Governo dava all'intera nazione trespudoratamente col partito socialista, fino a darla vinta a quei quattro mascalzoni che a Costanova andavano per via col garofano rosso all'occhiello, protetti dall'on. Mazzarini, deputato del collegio, che a Costanova però non aveva raccolto più di ventidue voti... *oti.*

Ora questa, senz'alcun dubbio, era una vendetta del Mazzarini, il quale, partendo per Roma, aveva giurato di dare una lezione memorabile al paese che gli si era dimostrato così acerrimamente nemico... *ico.* Ma che lezione? Lo scioglimento del Consiglio? Eh via! Miserie! Melchiorino Palí considerava da un

punto piú alto la questione... *one*. Dieci, venti, trenta lire al giorno a un tramviere, a un ferroviere? Quattro, cinque mesi di preparazione, seppure! E un professor di liceo, un giudice, che han dovuto studiar vent'anni per strappare una laurea e affrontare esami e concorsi difficilissimi, non le avevano, non le avevano trenta lire al giorno! E tutte le commiserazioni, intanto, e tutte le cure per il cosí detto proletariato... *ato... ato!*

A questo punto, non si sa come, la ragazza scollacciata di quel manifesto, quasi fosse stufa di offrire invano la sua tazza di birra a uno che le avventava contro tanta furia di gesti irosi, si staccò dalla parete e precipitò con fracasso sul divano di cuoio, ove stava seduto l'ex-sindaco, cav. Decenzio Cappadona.

— Vai! è ito via icchiodo! — esclamò allora, accorrendo e sghignando, il vecchietto guardasala.

Il Cappadona balzò in piedi sacrando e tirò una spinta cosí furiosa a Melchiorino Palí rimasto a bocca aperta e con le dieci dita per aria, che lo mandò a schizzare addosso a uno dei colleghi.

— Io? Che c'entro io? So un corno io se il chiodo si stacca! — si rivoltò furibondo il Palí; quindi, parandosi di faccia a quel collega e prendendogli un bottone sul petto della finanziaria: — Non ti pajono sacrosante ragioni? Perché, sissignore, io ci sto: trenta lire al giorno... *orno...* al tramviere, al ferroviere... ci sto! ma datene allora cento al giudice, al professore... *ore...* e se no, perdio, la faremo noi, la rivoluzione... *one...* perdio! Noi!

Quel collega si guardava il bottone. Aveva un tubino spelacchiato, ma lo portava con tanta dignità e s'era tutto aggiustato con tanta cura, che si sentiva struggere, ora, a quel discorso e approvava e sbuffava e strabuzzava gli occhi. Alla fine non ne poté più: lo lasciò lì in asso e s'accostò al cavalier Cappadona per pregarlo che, avvalendosi della sua autorità, facesse tacere quell'energumeno. Era un'indecenza strillare così, con tutta quella trucia addosso. Comprometteva, ecco!

Ma il cavalier Decenzio Cappadona, che s'era già ricomposto e se ne stava ora astratto e assorto, fece un atto appena appena con la mano e seguì a lisciarsi il gran pizzo regale. Lo chiamavano a Costanova *Sua Maestà*, perché era il ritratto spiccicato di Vittorio Emanuele II vestito da cacciatore: la stessa corporatura, gli stessi baffi, lo stesso pizzo, lo stesso naso rincagnato all'insù; Vittorio Emanuele II insomma, *purus et putus, purus et putus*, come solea ripetere il notajo Colamassimo che sapeva il latino.

Anche lui, il cavalier Cappadona, era venuto coi panni giornalieri; ma che c'entra! era noto a tutti ch'egli non cambiava mai, neanche nelle più solenni occasioni, quel suo splendido abito di velluto alla cacciatora e gli stivali e il cappellaccio a larghe tese con la penna infitta da un lato nel nastro, ch'erano tali e quali quelli che il Gran Re portava nel ritratto famoso che al cavalier Decenzio serviva da modello.

I maligni dicevano che non aveva altri titoli per esser sindaco di Costanova fuor che quella straordinaria somiglianza, e che

non aveva fatto in vita sua altri studii oltre a quello attentissimo sul ritratto del primo re d'Italia.

Questa seconda malignazione poteva forse avere qualche fondamento di verità: la prima no.

Non bastava, infatti, nemmeno a quei tempi, somigliare a Vittorio Emanuele II per esser sindaco di un comune d'Italia. Tanto vero che in ogni città era raro il caso che non ci fosse per lo meno uno che non somigliasse o non si sforzasse di somigliare a Vittorio Emanuele II, o anche a Umberto I, senz'esser per questo nemmeno consigliere della minoranza.

In verità, ci voleva qualcos'altro.

E questo *qualcos'altro* il cavalier Decenzio Cappadona lo aveva. Milionario, poteva pigliarsi il gusto di sfogare esclusivamente tutta l'attività morale e materiale di cui era capace nella *professione* di quella somiglianza.

A Costanova era re; la sua casa, una reggia; teneva in campagna una numerosa scorta di campieri in divisa, ch'erano come il suo esercito; tutti gli abitanti, tranne quel pugno di buffoni capitani dal repubblicano Leopoldo Paroni, eran per lui più sudditi che elettori; aveva una scuderia magnifica, una muta di cani preziosa; amava le donne, amava la caccia; e dunque chi più Vittorio Emanuele di lui?

Ora, durante l'ultima amministrazione, qualcuno degli assessori aveva dovuto commettere qualche piccola sciocchezza am-

ministrativa: il cavalier Decenzio non sapeva bene: era re, lui: regnava e non governava. Il fatto è che il Consiglio era stato sciolto. A momenti sarebbe arrivato il Regio Commissario; il cavalier Decenzio s'era incomodato a venire alla stazione; lo avrebbe accolto cortesemente, nella certezza che anche costui sarebbe diventato suo suddito temporaneo devotissimo; si sarebbero fatte le nuove elezioni, e sarebbe stato rieletto sindaco, riacclamato re, senz'alcun dubbio.

L'avvisatore elettrico cominciò a squillare. Il cavalier Cappadona sbadigliò, si alzò, si batté il frustino su gli stivali, facendo al solito con le labbra: — *Bembè... Bembè...* — e uscì, seguito dagli altri, sotto la tettoja della stazione. Melchiorino Palí ripeteva ancora una volta che dobbiamo farla noi la rivolu... ma vide due carabinieri alla porta della sala d'aspetto, e le ultime sillabe della parola gli rimasero in gola: ne venne fuori, poco dopo, al solito, l'eco soltanto, attenuata:

— *One... one...*

La cornetta del casellante strepé in distanza: s'intese il fischio del treno.

— Campana! — ordinò allora il capostazione, che s'era avvicinato a ossequiare il cavalier Cappadona.

Ed ecco il treno, sbuffante, maestoso. Tutti si allineano, in attesa, ansiosi e con quell'eccitazione che l'arrivo del convoglio con la sua imponenza rumorosa e violenta suol destare; i ferrovieri corrono ad aprir gli sportelli gridando: *Costanova! Costanova!*

Da una vettura di prima classe uno spilungone miope, squallido, con certi baffi biondicci alla cinese, tende una valigia al facchino e gli dice piano:

— Regio Commissario.

Gli aspettanti lo mirano delusi, toccandosi sotto sotto coi gomiti, e il cavalier Decenzio Cappadona si fa avanti con la sua impostatura regale, quando tutt'a un tratto – è uno scherzo? un'allucinazione? – dietro quello spilungone miope scende maestoso su la predella della vettura un altro Vittorio Emanuele II, piú Vittorio Emanuele II del cavalier Decenzio Cappadona.

I due uomini, cosí davanti a petto, si guatano allibiti. Nessuno degli ex-consiglieri osa farsi avanti; anche il capostazione, che s'era proposto di presentare l'ex-sindaco al Regio Commissario, rimane inchiodato al suo posto; e quell'altro Vittorio Emanuele che è il commendatore Amilcare Zegretti, proprio lui, il Regio Commissario, passa tra tutti quegli uomini quasi esterrefatti e si caccia con un acuto sgrigliolío delle scarpe, che pare esprima la fierissima stizza ond'è preso, nella sala d'aspetto, seguito dal suo allampanato segretario particolare.

— Mi...mi... mi...

Non trova piú la voce. Quegli intanto non ardisce alzare gli occhi a guardarlo in faccia.

— Mi chiami il ca... il capostazione, la prego.

Sotto la tettoja, il capostazione è rimasto a guardare a uno a uno i membri del Consiglio disciolto, tutti ancora intronati, e il

cavalier Decenzio Cappadona basito addirittura e quasi levato di cervello. Il segretario particolare gli s'accosta, timido, vacillante:

— Scusi, signor Capo, una parolina.

Il capostazione accorre premuroso alla sala d'aspetto e vi trova il commendator Zegretti con tanto d'occhi sbarrati e fulminanti e una mano spalmata sotto il naso in atteggiamento pensieroso, sí, ma che par fatto apposta per nasconder baffi e appendici.

— Quei... quei signori, scusi...

— Del Consiglio disciolto, sissignore. Venuti apposta per ossequiarla, signor Commendatore.

— Grazie, e... c'è, scusi, c'è anche il... come si chiama?

— L'ex-sindaco? Cavalier Cappadona, sissignore. Sarebbe anzi appunto...

— Va bene, va bene. Me lo ringrazi tanto, ma dica che... che io son venuto anche per fare una... una piccola inchiesta, ecco. Non sarebbe dunque prudente... Ci vedremo al Municipio. Mi faccia venire qua, la prego, il mio segretario. Dov'è? dove s'è cacciato?

Il segretario, sotto la tettoja, era assediato dai membri del Consiglio disciolto. Melchiorino Palí aveva posto crudamente il dilemma:

— O si rade l'uno o si rade l'altro.

Ma che! ma no! bisognava che si radesse il nuovo arrivato, per forza; perché del Cappadona era nota a tutti la somiglianza con

Vittorio Emanuele II, e perciò, se si fosse raso lui e il Regio Commissario fosse entrato in sua vece da Vittorio Emanuele in Costanova, lo scandalo non si sarebbe evitato. Scandalo inaudito, perché a Costanova l'arrivo di quel Regio Commissario rappresentava un vero e proprio avvenimento. Una fischiata generale sarebbe scoppiata; tutto il paese sarebbe crepato dalle risa; fin le case di Costanova avrebbero traballato per un sussulto di spaventosa ilarità; fino i ciottoli delle vie sarebbero saltati fuori, scoprendosi come tanti denti, in una convulsione di riso.

— Mazzarini! Mazzarini! — strillava più forte degli altri Melchiorino Palí. — È stato lui, l'on. Mazzarini! Ecco la vendetta che ci ha giurato! la lezione memorabile! L'ha scelto lui, a Roma, il Regio Commissario per Costanova... *ova... ova...* Mascalzone! Offesa alla memoria, alla effigie del nostro Gran Re! Irrisione, attentato al prestigio dell'autorità!

Bisognava a ogni costo impedirlo; mandare presto presto per un barbiere fidato; e lí stesso, nella sala d'aspetto, indurre il Regio Commissario a sacrificare almeno il pappafico... sí, e un pochino pochino anche i baffi, prima d'entrare in paese. Ma chi si prendeva l'accollo di fare una simile proposta al commendator Zegretti?

Il cavalier Decenzio Cappadona s'era allontanato, fosco, e col frustino si sfogava contro la innocente ruchetta bianca e il crespignolo dai fiori gialli, che crescevano di tra le crepe dell'antica spalletta che impedisce l'ingresso alla stazione.

— Marcocci! — tonò in quel punto il commendator Zegretti, facendosi su la soglia della sala d'aspetto, furibondo.

Il povero segretario, schiacciato sotto l'incarico che gli avevano dato gli ex-consiglieri, accorse come un cane che fiuti in aria le busse.

— Una vettura!

— Aspetti... perdoni, signor Commendatore... — si provò a dire il Marcocci. — Se... se lei volesse... dicevano quei signori... prima d'entrare in paese... qui stesso... dicevano quei signori... perché, lei ha veduto? c'è qui... quello che... l'ex-sindaco, lei ha veduto? Ora, dicevano quei signori...

— Insomma si spieghi! — gli urlò lo Zegretti.

— Ecco, sissignore... qui stesso, si potrebbe... se lei volesse... dicevano... mandare per un... come si chiama? e farsi, un pochino pochino almeno... ecco, i baffi soltanto, signor Commendatore, dicevano quei signori.

— Che? — ruggì il commendator Zegretti e gli si parò di fronte, quasi per scoppiargli addosso, gonfio com'era di collera e di sdegno. — Sa lei che io sono qua, adesso, la prima autorità del paese?

— Sissignore! sissignore! come non lo so?

— E dunque? Una vettura! *Marche!*

E s'avviò innanzi, col petto in fuori, aggrondato, i baffoni in aria, il naso al vento.

Naturalmente a Costanova accadde quel che i membri del Consiglio disciolto avevano purtroppo preveduto. Più fiera vendetta di quella l'on. Mazzarini non poteva prendersi, non solo contro il cavalier Decenzio Cappadona, suo acerrimo avversario, ma anche contro l'autorità costituita; lui socialista.

Retrogrado, conservatore, il paese di Costanova? Là, due re! Di cui l'uno il ritratto dell'altro, e l'un contro l'altro armato.

Ora, come un leone in gabbia, il commendator Zegretti nella magna sala del Municipio, ripensando all'impegno di quel deputato a Roma, perché lui e non altri fosse mandato quale Regio Commissario a Costanova; ripensando alla grande soddisfazione che egli per quell'impegno aveva provato, fremeva di rabbia, s'arrotolava i baffoni fino a storcersi il labbro di qua e di là, si stirava il gran pizzo, si affondava le unghie nelle palme delle mani, vedeva rosso!

Come fare il Regio Commissario in quel paese, a cui non poteva mostrarsi, senza promuover subito uno scoppio di risa?

Se non ci fosse stato quell'altro, egli avrebbe certo ispirato maggior reverenza col suo aspetto, che attestava devozione alla monarchia, culto anche fanatico della memoria del Gran Re. Ma ora... così... E se qualcuno ne avesse scritto a Roma, ai giornali? se qualche deputato ne avesse parlato alla Camera?

Così pensando, il commendator Zegretti sentiva di punto in punto crescer l'orgasmo; passeggiava, si fermava, passeggiava

ancora un po', si rifermava, sbuffando ogni volta e scotendo in aria le pugna.

Quella sala del Municipio era magnifica, dal palco scomparito, in rilievo, ornato di dorature. Il cavalier Decenzio Cappadona l'aveva fatta decorare e addobbare sontuosamente a sue spese. Nella parete di fondo troneggiava un gran ritratto a olio del primo re d'Italia, che il Cappadona stesso aveva fatto eseguire lí a Costanova, da un pittore di passaggio, sedendo lui per modello.

Imbecille! Buffone! Cosí nero? Quando mai Vittorio Emanuele II fu cosí nero?

Biondo scuro e con gli occhi cilestri: ecco com'era Vittorio Emanuele II; com'era lui, insomma, il commendator Zegretti, che aveva perciò quasi un diritto naturale a professarne la somiglianza. Eh, ma allora, qualunque mascalzone, purché avesse il naso un po' in sú e un po' di crescita nei peli della faccia, poteva figurare da Vittorio Emanuele II; se non si doveva tener conto del colore del pelo, del colore degli occhi.

Piú d'uno a Costanova dava ragione al Regio Commissario, sosteneva cioè che veramente egli piú del Cappadona somigliava a Vittorio Emanuele II con quegli occhi da vitellone; altri invece sosteneva il contrario; e le discussioni si facevano di giorno in giorno piú calorose. Appena lo vedevano passare per via tutti uscivano fuori dalle botteghe, s'affacciavano alle finestre, si fermavano a mirarlo:

— Ma bello, vah! magnifico! guardatelo!

Nessuno poté assistere però alla scena più buffa, che si svolse nella sala del Municipio, dove una mattina dovettero pur trovarsi di fronte tutt'e due, quei Vittorii Emanueli. E ce n'era pure un terzo, lí, dipinto a olio, grande al vero, che se li godeva dall'alto della parete, cosí ammusati.

Una gran folla, quella mattina, all'annunzio dell'invito che il Regio Commissario aveva fatto al Cappadona per interrogarlo su l'ultima gestione amministrativa, s'era raccolta sotto il Municipio. Figurarsi dunque l'animo del cavalier Decenzio nel recarsi, tra tanta gente assiepata, a quel convegno; e l'animo del commendator Zegretti, a cui ne saliva dalla piazza il brusío.

Oltre l'irrisione, che era patente nella curiosità di tutti quegli oziosi, qualche altra cosa irritava sordamente il cavalier Cappadona. Quantunque molto munifico al paese, era pur non di meno gelosissimo di tutti i suoi doni al Comune. Ora, da più giorni, passando sotto il Municipio, aveva veduto spalancate al sole le ampie finestre poste sul davanti, ch'eran quelle appunto del salone. Povere tende, dunque! poveri mobili, a quella luce sfacciata! e chi sa quanta polvere! che disordine!

Quando, introdotto dal segretario Marcocci, vide il gran tappeto persiano, che copriva da un capo all'altro il pavimento, ridotto in uno stato miserando, come se ci fosse passato sopra un branco di porci, si sentí tutto rimescolare. Ma sentí addirittura

artigliarsi le dita nel vedere che colui lo accoglieva senza il minimo riguardo. Signori miei, quell'intruso lí! Quell'intruso, che — dimostrandosi fino a tal segno villano e indegno d'abitare in un luogo addobbato con tanto decoro e tanto sfarzo — osava pure scimmiettare l'immagine d'un re.

Il commendator Zegretti stava seduto innanzi a un'elegantissima scrivania, piena zeppa di carte, che s'era fatta trasportare lí nel salone, e scriveva. Senza neppure alzar gli occhi, disse seccamente:

— S'accomodi.

Ma s'era già accomodato da sé, senz'invito, il Cappadona, sulla poltrona di faccia.

Il Regio Commissario, tenendo ancora gli occhi bassi, prese a esporre all'ex-sindaco la ragione per cui lo aveva invitato a venire.

A un certo punto il Cappadona, che lo guardava fieramente, scattò in piedi, serrando le pugna.

— Scusi, — disse, — non si potrebbero almeno accostare un tantino queste finestre?

Due, tre fischi partirono in quel momento dalla folla raccolta nella piazza sottostante.

Il commendator Zegretti alzò il capo, stirandosi un baffo con aria grave, e disse:

— Ma io non ho paura, sa.

— E chi ha paura? — fece il Cappadona. — Dico per queste povere tende... per questo tappeto, capirà...

Il commendator Zegretti guardò le tende, guardò il tappeto, si buttò indietro su la spalliera del seggiolone, e, accarezzandosi ora l'interminabile pizzo:

— Mah! — sospirò. — Mi piace, sa, mi piace lavorare alla luce del sole!

— Eh, — squittì il Cappadona, — se non si rovinasse la tappezzeria... Capisco che a lei non importa nulla; ma, se permette, le faccio osservare che importa a me, perché è roba mia.

— Del Municipio, se mai...

— No! Mia, mia, mia. Fatta a mie spese! Mia la sedia, su cui lei siede; mia la scrivania, su cui lei scrive. Tutto quello che lei vede qua, mio, mio, mio, fatto col denaro mio, lo sappia! E se si vuole prendere il disturbo d'affacciarsi un pochino alla finestra, le faccio vedere là l'edificio delle scuole, che ho fatto levare io di pianta e costruire a mie spese e arredare di tutto punto: io! E ci sono anche le scuole tecniche che il signor Mazzarini, deputato del collegio, non è stato buono a ottenere dal Governo, com'era d'obbligo, e che mantengo io, a mie spese: io! Se si vuole alzare un pochino e affacciare alla finestra, le faccio vedere, più là, un altro edificio, l'ospedale, costruito, arredato e mantenuto anche da me, a mie spese... E questa, ora, è la ricompensa, caro signore! Mi si manda qua lei, non so perché: aspetto che lei me lo

dica... mi spieghi bene che cosa sia venuto a far qua, lei... Ma già lo vedo... già lo vedo...

E il cavalier Decenzio Cappadona, aprendo le braccia, si mise a guardare il tappeto rovinato.

Con fredda calma ostentata, il commendator Zegretti, marcando le ciglia a mezzaluna:

— Ma io, — disse, — io invece, sa? sono qua per vedere che cosa ha fatto lei, piuttosto.

— Gliel'ho detto, che cosa ho fatto io! E ci sono le prove lì: c'è tutto il paese che può rispondere per me! Chi è lei? che cosa vuole da me?

— Io rappresento qua il Governo! — rispose infoscandosi il commendator Zegretti, e poggiò ambo le mani su la scrivania.

Il Cappadona si scrollò tutto, tre volte:

— Ma nossignore! ma che Governo! ma non ci creda! glielo dico io che cosa rappresenta lei qua.

— Oh insomma! — gridò il Regio Commissario, levandosi in piedi anche lui. — Io non posso assolutamente tollerare che lei si dia codeste arie davanti a me!

E i due Vittorii Emanueli si guardarono finalmente negli occhi, pallidi e vibranti d'ira.

— Io, le arie? — fece con un sogghigno il Cappadona. — se le dà lei, mi pare, le arie. Non si è degnato nemmeno d'alzarsi, quando io sono entrato, come se fosse entrato il signor nessuno qua, dove pure tutto mi appartiene.

— Ma io non le so, non le voglio, né le debbo sapere io, co-
deste cose! — rispose, sempre piú eccitandosi, il commendator
Zegretti. — Questa è la sede del Municipio.

— Benissimo! Del Municipio! Non stalla, dunque!

— Lei m'offende!

— Come le pare...

— Ah sí? E allora io la invito a uscir fuori! Là!

E il commendator Zegretti additò fieramente la porta.

Si videro, ora, l'uno addosso all'altro, i due re: i baffi trema-
vano, tremavano i pappafichi, e i nasi all'erta fremevano.

— A me osa dir questo? — tonò il Vittorio Emanuele pae-
sano.

La sua voce s'intese nella piazza sottostante e un uragano di
fischi e di grida scomposte si levò minaccioso.

— Proprio a lei! sissignore! Perché io non ho paura! — inveí,
pallidissimo, il commendator Zegretti. — E se trovo qua, fra
queste carte, qualche irregolarità...

— Mi manda in galera? — compí la frase il Cappadona, sghi-
gnazzando. — Ma si provi, si provi; vedrà che cosa succede...
Lei qua non rappresenta che quattro mascalzoni messi sú da quel
farabutto del Mazzarini, deputato socialista, nemico della patria
e del re, ha capito? Del re, del re; glielo grido sul muso a lei ma-
scherato a codesto modo!

Trasecolò, nel suo furore, il commendator Zegretti.

— Io, mascherato? — disse. — Come... E lei? Ci vuole un bel coraggio, perdio! Ma si levi! Ma vada via! Io, mascherato? Ma dove, ma quando lo vide mai lei, Vittorio Emanuele, che ha fatto calunniare lí, in quel ritratto? Non era mica cosí nero, sa? come lei se l'immagina, Vittorio Emanuele II!

— Ah, no? com'era? rosso? nero? repubblicano? socialista come voi? protettore di farabutti? Ma radetevi! radetevi! ci farete miglior figura! Non profanate cosí l'immagine del Re! E basta, non vi dico altro. Ce la vedremo, caro signore, alle prossime elezioni!

E il cavalier Decenzio Cappadona, col volto in fiamme, uscí tutto sbuffante di fierissimo sdegno.

In piazza fu accolto da un fragoroso scoppio d'applausi. Agli amici piú intimi, che lo attendevano ansiosi, non poté rispondere fuorché queste parole:

— Faccio nascere un macello, parola d'onore!

E la guerra cominciò, ferocissima, tra i due re.

Com'era però da prevedersi, la sconfitta fu per il commendator Zegretti, avendo il Cappadona tutto il paese dalla sua.

Appena si mostrava per via, due, tre lo chiamavano forte:

— Cavaliere! Signor sindaco!

Tirava via di lungo; e un quarto, ecco, lo raggiungeva di corsa, gli batteva amichevolmente una mano su la spalla.

— Caro Decenzio!

Si voltava di scatto, con gli occhi che gli schizzavano fiamme; e subito:

— Ah, scusi, signor Commendatore! Credevo che fosse il cavalier Cappadona... Capirà! Perdoni...

Rientrava al Municipio? Lungo l'androne c'erano parecchie porte murate; rimanevano però, di qua e di là, gli sguanci nella grossezza del muro, come tante nicchie: bene: da ciascuna saltava fuori un monello, al passaggio del Commendatore. Un saluto militare; uno strillo: — *Maestà!* — e via a gambe levate.

Il commendator Zegretti licenziò allora il guardaportone ch'era un povero vecchietto allogato lí per carità e che non ne aveva nessuna colpa. Egli, infatti, lasciava in custodia alla moglie l'entrata e andava in giro tutto il giorno, domandando ad alta voce, da lontano, se per caso ci fosse qualcuno che volesse farsi la barba.

Buttato in mezzo alla strada, se n'andò a piangere dal cavalier Cappadona. *Sua Maestà* gli promise che, rifatte le elezioni, lo avrebbe riassunto in servizio, e intanto gli diede da vivere per sé e per la sua famiglia. Contento, il vecchietto mostrò le forbici al cavalier Cappadona:

— Non dubiti, signor Cavaliere, che se m'avviene di ripigliarlo a comodo, lo acciuffo e lo toso di prepotenza. Baffi e pappafico, signor Cavaliere!

Questa minaccia arrivò agli orecchi del commendator Zegretti, il quale d'allora in poi prese a uscire seguito da due guardie. E allora, da lontano, fischi, urli e altri rumori sguajati, che arrivavano al cielo.

Fu peggio, quando il segretario Marcocci, divenuto d'un estremo squallore e molto più miope dal giorno dell'arrivo, una sera, cercando in uno sgabuzzino alcune carte, si bruciò per disgrazia con la candela che teneva in mano uno di quei suoi baffi biondicci alla cinese, e fu perciò costretto a radersi anche l'altro.

Tutto il paese, il giorno dopo, vedendolo così raso lo riaccompagnò quasi in trionfo al Municipio, come se quel pover'uomo si fosse raso per dare una soddisfazione al Comune di Costanova e il buon esempio al suo principale.

Il commendator Zegretti non si lasciò più vedere per il paese. Il giorno per le elezioni era ormai vicino. Per prudenza, prevedendo l'esplosione del giubilo popolare per la vittoria incontrastabile del Cappadona, domandò al Prefetto del capoluogo un rinforzo di soldati.

Ma la popolazione di Costanova, ben pagata ed eccitata dal vino delle cantine di *Sua Maestà*, non si lasciò intimidire da quel rinforzo; e il giorno segnato insorse in una frenetica dimostrazione. Le guardie che presidiavano il Municipio caricarono violentemente la folla; ma le spinte, gli urtoni, che scaraventavano di qua e di là i dimostranti e li lasciavano un pezzo, compressi da tutte le parti, a boccheggiar come pesci, non giovarono a nulla:

riprendevano fiato quei demonii scatenati e urlavano piú forte di prima.

— Abbasso Zegrettííí! Abbasso il pappaficòòò! Si rada! si radààà! Viva Cappadonààà! Ràditi, Zegrettííí!

Un pandemonio.

Ma radersi, no. Ah, radersi, no! Piuttosto il commendator Zegretti, non per paura, ma per non darla vinta a colui che indegnamente si credeva il ritratto di Vittorio Emanuele II, e per non far fuggire sconfitta nella sua persona la vera immagine del gran Re, s'era lasciati crescere da parecchi giorni i peli su le guance.

La sera stessa di quel giorno memorabile, egli, profondamente accorato, se ne andò con una barbaccia da padre cappuccino, mentre l'altro s'insediava di nuovo trionfante nel Municipio di Costanova piú Vittorio Emanuele che mai.

I TRE PENSIERI DELLA SBOBBINA

Bene, fino a nove anni: nata bene, cresciuta bene.

A nove anni, come se il destino avesse teso dall'ombra una manaccia invisibile e gliel'avesse imposta sul capo: — *Fin qua!* —, Clementina, tutt'a un tratto, aveva fatto il groppo. Là, a poco più d'un metro da terra.

I medici, eh! subito, con la loro scienza, avevano compreso che non sarebbe cresciuta più. Linfatismo, cachessia, rachitide...

Bravi! Farlo intendere alle gambe, adesso, al busto di Clementina, che non si doveva più crescere! Busto e gambe, dacché, nascendo, ci s'erano messi, avevano voluto crescere per forza, senza sentir ragione. Non potendo per lungo, sotto l'orribile violenza di quella manaccia che schiacciava, s'erano ostinati a crescere di traverso: sbieche, le gambe; il busto, aggozzito, davanti e dietro. Pur di crescere...

Che non crescono forse così, del resto, anche certi alberelli, tutti a nodi e a sproni e a giunture storpie? Così. Con questa differenza però: che l'alberello, intanto, non ha occhi per vedersi, cuore per sentire, mente per pensare; e una povera sbobbina, sì; che l'alberello storpio non è, che si sappia, deriso da quelli dritti, malvisto per paura del malocchio, sfuggito dagli uccellini; e una povera sbobbina, sì, dagli uomini, e sfuggita anche dai fanciulli; e che l'alberello infine non deve fare all'amore, perché fiorisce a

maggio da sé, naturalmente, così tutto storpio com'è, e darà in autunno i suoi frutti; mentre una povera sbiobbina...

Là, via, era una cosa riuscita male, e che non si poteva rimediare in alcun modo. Chi scrive una lettera, se non gli vien bene, la strappa e la rifà da capo. Ma una vita? Non si può mica rifar da capo, a strapparla una volta, la vita.

E poi, Dio non vuole.

Quasi quasi verrebbe voglia di non crederci, in Dio, vedendo certe cose. Ma Clementina ci credeva. E ci credeva appunto perché si vedeva così. Quale altra spiegazione migliore di questa, di tutto quel gran male che, innocente, senz'alcuna sua colpa, le toccava soffrire per tutta, tutta la vita, che è una sola, e che lei doveva passar tutta, tutta così, come fosse una burla, uno scherzo, compatibile sí e no per un minuto solo e poi basta? Poi dritta, sú, svelta, agile, alta, e via tutta quella oppressione. Ma che! Sempre così.

Dio, eh? Dio – era chiaro – aveva voluto così, per un suo fine segreto. Bisognava far finta di crederci, per carità; ché altrimenti Clementina si sarebbe disperata. Spiegandoselo così, invece, lei poteva anche considerare come un bene tutto il suo gran male: un bene sommo e glorioso. Di là, s'intende. In cielo. Che bella angetta sarà poi in cielo, Clementina!

Ed ecco, ella sorride talvolta, camminando, alla gente che la guarda per istrada. Pare voglia dire: «Non mi deridete, via! perché, vedete? ne sorrido io per la prima. Sono fatta così; non mi

son fatta da me; Dio l'ha voluto; e dunque non ve n'affliggete neppure, come non me n'affliggo io, perché, se l'ha voluto Dio, lo so sicuro che una ricompensa, poi, me la darà!»

Del resto, le gambe, tanto tanto non pajono, sotto la veste.

Dio solo sa quanto peni Clementina a farle andare, quelle gambe. E tuttavia sorride.

La pena è anche accresciuta dallo studio ch'ella pone a non barellare tanto, per non dar troppo nell'occhio alla gente. Passare inosservata non potrebbe. Sbiobbina è. Ma via, andando così, con una certa lestezza, e poi modesta, e poi sorridendo...

Qualcuno però, a quando a quando, si dimostra crudele: la osserva, magari col volto atteggiato di compassione, e le torna poco dopo davanti dall'altro lato, quasi volesse a tutti i costi rendersi conto di com'ella faccia con quelle gambe ad andare. Clementina, vedendo che col suo solito sorriso non riesce a disarmare quella curiosità spietata, arrossisce dalla stizza, abbassa il capo; talvolta, perdendo il dominio di sé, per poco non inciampa, non rotola giù per terra; e allora, arrabbiata, quasi quasi si tirebbe su la veste e griderebbe a quel crudele:

— Eccoti qua: vedi? E ora lasciami fare la sbiobbina in pace.

In questo quartiere non è ancora conosciuta. Clementina ha cambiato casa da poche settimane. Dove stava prima, era conosciuta da tutti; e nessuno più la molestava. Sarà così, tra breve, anche qua. Ci vuol pazienza! Lei è molto contenta della nuova casa, che sorge in una piazzetta quieta e pulita. Lavora da mane

a sera, con gentilezza e maestria, di scatolette e sacchetti per nozze e per nascite. La sorella (ha una sorella, Clementina, che si chiama Laurretta, minore di cinque anni: ma... diritta lei, eh altro! e svelta e tanto bella, bionda, florida) lavora da modista in una bottega: va ogni mattina, alle otto; rincasa la sera, alle sette. Fra loro, le due sorelle si son fatte da mamma a vicenda; Clementina, prima, a Laurretta; ora Laurretta, invece, a Clementina, quantunque minore d'età. Ma se questa, per la disgrazia, è rimasta come una ragazzina di dieci anni!... Laurretta ha acquistato invece tanta esperienza della vita! Se non ci fosse lei...

Spesso Clementina sta ad ascoltarla a bocca aperta.

Gesú, Gesú... che cose!

E capisce, ora, che con que' due poveri piedi sbiechi non potrà mai entrare nel mondo misterioso che Laurretta le lascia intravedere. Non ne prova invidia, però: sí un timor vago e come un intenerimento angoscioso, di pietà per sé. Laurretta, un giorno o l'altro, si lancerà in quel mondo fatto per lei; e come resterà, allora, la povera Clementina? Ma Laurretta l'ha rassicurata, le ha giurato che non l'abbandonerà mai, anche se le avverrà di prender marito.

E Clementina ora pensa a questo futuro marito di Laurretta. Chi sarà? Come si conosceranno? Per via, forse. Egli la guarderà, la seguirà; poi, qualche sera la fermerà. E che si diranno? Ah come dev'esser buffo, fare all'amore.

Con gli occhi invagati, seduta innanzi al tavolino presso la finestra, Clementina, così fantasticando, non sa risolversi a metter mano al lavoro apparecchiato sul piano del tavolino. Guarda fuori... Che guarda?

C'è un giovine, un bel giovine biondo, coi capelli lunghi e la barbetta alla nazarena, seduto a una finestra della casa dirimpetto, coi gomiti appoggiati sul davanzale e la testa tra le mani.

Possibile? Gli occhi di quel giovine sono fissi su lei, con una intensità strana. Pallido... Dio, com'è pallido! dev'esser malato. Clementina lo vede adesso per la prima volta, a quella finestra. Ed ecco, egli séguita a guardare... Clementina si turba; poi sospira e si rinfranca. Il primo pensiero che le viene in mente è questo:

— Non guarda me!

Se Lauretta fosse in casa, lei penserebbe che quel giovine... Ma Lauretta non è mai in casa, di giorno. Forse alla finestra del quartierino accanto sarà affacciata qualche bella ragazza, con cui quel giovine fa all'amore. Ma si direbbe proprio che egli guarda qua, ch'egli guarda lei. Con quegli occhi? Via, impossibile! Oh, che! Ha fatto un cenno, quel giovine, con la mano: come un saluto! A lei? No, no! Ci sarà senza dubbio qualcuna affacciata.

E Clementina si fa alla finestra, monta su lo sgabelletto che sta lí apposta per lei, e — senza parere — guarda alla finestra accanto e poi all'altra appresso... guarda giù, alla finestra del piano di sotto, poi a quella del piano di sopra...

Non c'è nessuno!

Timidamente, volge di sfuggita uno sguardo al giovine, ed ecco... un altro cenno di saluto, a lei, proprio a lei... ah, questa volta non c'è più dubbio!

Clementina scappa dalla finestra, scappa dalla stanza, col cuore in tumulto. Che sciocca! Ma è uno sbaglio certamente... Quel giovine là dev'esser miope. Chi sa per chi l'avrà scambiata... Forse per Lauretta? Ma sí! Forse avrà seguito Lauretta per via; avrà saputo che lei abita qua, dirimpetto a lui... Ma, altro che miope, allora! Dev'esser cieco addirittura... Eppure, non porta occhiali. Sí, Clementina non è brutta, di faccia: somiglia veramente un po' alla sorella; ma il corpo! Forse, chi sa! vedendola seduta, lí davanti al tavolino, col cuscino sotto, egli avrà potuto avere, così da lontano, l'illusione di veder Lauretta al lavoro.

Quella sera stessa ne domanda alla sorella. Ma questa casca dalle nuvole.

— Che giovine?

— Sta lí, dirimpetto. Non te ne sei accorta?

— Io, no. Chi è?

Clementina glielo descrive minutamente; e Lauretta allora le dichiara di non saperne nulla, di non averlo mai incontrato, mai veduto, né da vicino né da lontano.

Il giorno appresso, da capo. Egli è là, nello stesso atteggiamento, coi gomiti sul davanzale e il bel capo biondo tra le mani;

e la guarda, la guarda come il giorno avanti, con quella strana intensità nello sguardo.

Clementina non può sospettare che quel giovine, il quale appare tanto, tanto triste, si voglia pigliare il gusto di beffarsi di lei. A che scopo? Ella è una povera disgraziata, che non potrebbe mai e poi mai prender sul serio la beffa crudele, abboccare all'amo, lasciarsi lusingare... E dunque? Oh, ecco: gli ripete il cenno di jeri, la saluta con la mano, china il capo più volte, come per dire: — «*A te, sí, a te*» — e si nasconde il volto con le mani, dolorosamente.

Clementina non può più rimanere lí, presso la finestra; scende dalla sedia, tutta in sussulto, e come una bestiolina insidiata va a spiare dalla finestra della camera accanto, dietro le tendine abbassate. Egli si è tratto dal davanzale; non guarda più fuori; sta ora in un atteggiamento sospeso e accorato; ed ecco, si volta di tratto in tratto a guardare verso la finestra di lei, per vedere se ella vi sia ritornata. La aspetta!

Che deve supporre Clementina? Le viene in mente quest'altro pensiero:

— Non vedrà bene come sono fatta.

E, per essere lasciata in pace, povera sbiobbina, immagina d'un tratto questo espediente: accosta il tavolino alla finestra, prende uno strofinaccio e poi, con l'ajuto d'una seggiola, monta a gran fatica sul tavolino, là, in piedi, come per pulire con quello strofinaccio i vetri della finestra. Così egli la vedrà bene!

Ma per poco Clementina non precipita giù in istrada, nell'accorgersi che quel giovine, vedendola lí, s'è levato in piedi e gesticola furiosamente, spaventato, e le accenna di smontare, giù di lí, giù di lí, per carità: incrocia le mani sul petto, si prende il capo tra le mani e grida, ora, grida!

Clementina scende dal tavolino quanto piú presto può, sgomenta, anzi atterrita; lo guarda, tutta tremante, con gli occhi sbarrati; egli le tende le braccia, le invia baci; e allora:

«è *matto*... — pensa Clementina, stringendosi, storcendosi le mani. — Oh Dio, è matto! è matto!».

Difatti, la sera, Lauretta glielo conferma.

Messa in curiosità dalle domande di Clementina, ella ha domandato notizie di quel giovine, e le hanno detto ch'egli è impazzito da circa un anno per la morte della fidanzata che abitava lí, dove abitano loro, Lauretta e Clementina. A quella fidanzata, prima che morisse, avevan dovuto amputare una gamba e poi l'altra, per un sarcoma che s'era rinnovato.

Ah, ecco perché! Clementina, ascoltando questo racconto della sorella, sente riempirsi gli occhi di lagrime. Per quel giovine o per sé? Sorride poi pallidamente e dice con tremula voce a Lauretta:

— Me l'ero figurato, sai? Guardava me...

SOPRA E SOTTO

Eran venuti sú per la buja, erta scaletta di legno; sú, in silenzio, quasi di furto, piano piano. Il professor Carmelo Sabato – tozzo pingue calvo – con in braccio, come un bamboccetto in fasce, un grosso fiasco di vino. Il professor Lamella, antico alunno del Sabato, con due bottiglie di birra, una per mano.

E da piú d'un'ora, su l'alta terrazza sui tetti, irta di comignoli, di fumajoli di stufe, di tubi d'acqua, sotto lo sfavillío fitto, continuo delle stelle che pungevano il cielo senz'allargar le tenebre della notte profonda, conversavano.

E bevevano.

Vino, il professor Sabato: vino, fino a schiattarne: voleva morire. Il professor Lamella, birra: non voleva morire.

Dalle case, dalle vie della città non saliva piú, da un pezzo, nessun rumore. Solo, di tratto in tratto, qualche remoto rotolío di vettura.

La notte era afosa, e il professor Carmelo Sabato s'era dapprima snodata la cravatta e sbottonato il colletto davanti, poi anche sbottonato il panciotto e aperta la camicia sul petto vellosa: alla fine, nonostante l'ammonimento di Lamella: «Professore, voi vi raffreddate», s'era tolta la giacca, e con molti sospiri, ripiegatela, se l'era messa sotto, per star piú comodo su la panchetta bassa, di legno, a sedere con le gambe distese e aperte, una qua,

una là, sotto il tavolinetto rustico, imporrìto dalla pioggia e dal sole.

Teneva ciondoloni il testone calvo e raso, socchiusi gli occhi bovini torbidi, venati di sangue, sotto le foltissime sopracciglia spioventi, e parlava con voce languida, velata, stiracchiata, come se si lamentasse in sogno:

— Enrichetto, Enrichetto mio, — diceva, — mi fai male... t'assicuro che mi fai male... tanto male...

Il Lamella, biondino, magro, itterico, nervosissimo, stava sdrajato su una specie d'amaca sospesa di qua a un anello nel muro del terrazzo, di là a due bacchette di ferro sui pilastrini del parapetto. Allungando un braccio, poteva prendere da terra la bottiglia: prendeva quasi sempre la vuota, e si stizziva; tanto che, alla fine, con una manata la mandò a rotolare sul pavimento in pendío, con grande angoscia, anzi terrore del vecchio professor Sabato, che si buttò subito a terra, gattoni, e le corse dietro per pararla, fermarla, gemendo, arrangolando:

— Per carità... per carità... sei matto? giù parrà un tuono.

Parlando, il Lamella si storciva tutto, non poteva star fermo un momento, si raggricchiava, si stirava, dava calci e pugni all'aria.

— Vi farò male; ne sono persuaso, caro professore; ma apposta lo faccio: voi dovete guarire! vi voglio rialzare! E vi ripeto che le vostre idee sono antiquate, antiquate, antiquate... Rifletteteci bene, e mi darete ragione!

— Enrichetto, Enrichetto mio, non sono idee, — implorava quello, con voce stiracchiata, lamentosa. — Forse prima erano idee. Ora sono il sentimento mio, quasi un bisogno, figliuolo: come questo vino: un bisogno.

— E io vi dimostro che è stupido! — incalzava l'altro. — E vi levo il vino e vi faccio cangiar di sentimento...

— Mi fai male...

— Vi faccio bene! State a sentire. Voi dite: Guardo le stelle, è vero? no, voi dite *rimiro*... è piú bello, sí, rimiro le stelle, e subito sento la nostra infinita, inferma piccolezza inabissarsi! Ma sentite come parlate ancora bene voi, professore? E ricordo che sempre avete parlato cosí bene voi, anche quando ci facevate lezione. *Inabissarsi* è detto benissimo! — Che cosa diventa la terra, voi domandate, l'uomo, tutte le nostre glorie, tutte le nostre grandezze? È vero? dite cosí?

Il professor Sabato fece di sí piú volte col testone raso. Aveva una mano abbandonata, come morta, su la panchetta, e con l'altra, sotto la camicia, s'acciuffava sul petto i peli da orso.

Il Lamella riprese con furia:

— E vi sembra serio, questo, egregio professore? Ma scusate! Se l'uomo può intendere e concepire cosí la infinita sua piccolezza, che vuol dire? Vuol dire ch'egli intende e concepisce l'infinita grandezza dell'universo! E come si può dir piccolo, dunque, l'uomo?

— Piccolo... piccolo — diceva, come da una lontananza infinita, il professor Sabato.

E il Lamella, sempre piú infuriato:

— Voi scherzate! Piccolo? Ma dentro di me dev'esserci per forza, capite? qualcosa di quest'infinito, se no io non lo intenderei, come non lo intende... che so? questa mia scarpa, putacaso, o il mio cappello. Qualcosa che, se io affiso... cosí... gli occhi alle stelle, ecco, s'apre, egregio professore, s'apre e diventa, come niente, piaga di spazio, in cui roteano mondi, dico mondi, di cui sento e comprendo la formidabile grandezza. Ma questa grandezza di chi è? È mia, caro professore! Perché è sentimento mio! E come potete dunque dire che l'uomo è piccolo, se ha in sé tanta grandezza?

Un improvviso, curioso strido — *zrí* — ferí il silenzio succeduto vastissimo all'ultima domanda del Lamella. Questi si voltò di scatto:

— Come? che dite?

Ma vide il professor Sabato immobile, come morto, con la fronte appoggiata allo spigolo del tavolinetto.

Era stato forse lo strido d'un pipistrello.

In quella positura, piú volte, il professore Carmelo Sabato, ascoltando le parole del Lamella, aveva gemuto:

— Tu mi rovini... tu mi rovini...

Ma a un tratto, balenandogli un'idea, levò il capo irosamente e gridò all'antico alunno:

— Ah, tu cosí ragioni? Questo, prima di tutto, l'ha detto Pascal. Ma va' avanti! va' avanti, perdio! Dimmi ora che significa. Significa che la grandezza dell'uomo, se mai, è solo a patto di sentire la sua infinita piccolezza! significa che l'uomo è solo grande quando al cospetto dell'infinito si sente e si vede piccolissimo; e che non è mai cosí piccolo, come quando si sente grande! Questo significa! E che conforto, che consolazione ti può venir da questo? che l'uomo è dannato qua a questa atroce disperazione: di vedere grandi le cose piccole — tutte le cose nostre, qua, della terra — e piccole le grandi là, le stelle?

Diede di piglio al fiasco, furiosamente, e ingollò due bicchieri di vino, uno sopra l'altro, come se li fosse meritati e ne avesse acquistato un incontrastabile diritto, dopo quanto aveva detto.

— E che c'entra? e che c'entra? — gridava intanto il Lamella, tirate le gambe fuori dell'amaca, e agitandole insieme con le braccia, come se volesse lanciarsi sul professore. — Conforto? consolazione? Voi cercate questo, lo so! Voi avete bisogno di vedervi, di sapervi piccolo...

— Piccolo, sí... piccolo, piccolo...

— Piccolo, tra cose piccole e meschine...

— Sí... cosí...

— Su un corpuscolo infinitesimale dello spazio, è vero?

— Sí, sí... infinitesimale...

— Ma perché? Per seguitare ad abbrutirvi, a incarognirvi!

Il professor Sabato non rispose: aveva in bocca di nuovo il bicchiere, che già gli ballava in mano: accennò di sí col testone, seguitando a bere.

— Vergognatevi! Vergognatevi! — inveí il Lamella. — Se la vita ha in sé, se l'uomo ha in sé quella sventura che voi dite, sta a noi di sopportarla nobilmente! Le stelle sono grandi, io sono piccolo, e dunque m'ubriaco, è vero? Questa è la vostra logica! Ma le stelle sono piccole, piccole, se voi non le concepite grandi: la grandezza dunque è in voi! E se voi siete così grande da concepir grandi le cose che pajono piccole, perché poi volete vedere piccole e meschine quelle che a tutti pajono grandi e gloriose? Pajono e sono, professore! Perché non è piccolo, come voi credete, l'uomo che le ha fatte, l'uomo che ha qua, qua in petto, in sé la grandezza delle stelle, quest'infinito, quest'eternità dei cieli, l'anima dell'universo immortale. Che fate? ah, voi piangete? ho capito! Siete già ubriaco, professore!

Il Lamella saltò dall'amaca e si chinò sul professor Sabato che, appoggiato al muro, si scoteva tutto, sussultando, quasi ruttando i singhiozzi, che a uno a uno gli rompevano dal fondo delle viscere, fetidi di vino.

— Sú, sú, smettetela, perdio! — gli gridò. — Mi fate rabbia, perché mi fate pietà! Un uomo del vostro ingegno, dei vostri studii, ridursi così! vergogna! Voi avete un'anima, un'anima, un'anima. Me la ricordo io, la vostra anima nobile, accesa di bene; me la ricordo io!

— Per carità... per carità... — gemeva, implorava il professor Carmelo Sabato, tra le lagrime, sussultando. — Enrichetto... Enrichetto mio... no, per carità... non mi dire che ho un'anima immortale... Fuori! fuori! Ecco, sí, ecco quello che io dico: fuori; sarà fuori l'anima immortale... e tu la respiri, tu sí, perché non ti sei ancora guastato... la respiri come l'aria, e te la senti dentro... certi giorni piú, certi giorni meno... Ecco quello che io dico! Fuori... fuori... per carità, lasciala fuori, l'anima immortale... Io, no... io, no... mi sono guastato apposta per non respirarla piú... m'empio di vino apposta, perché non la voglio piú, non la voglio piú dentro di me... la lascio a voi... sentitevela dentro voi... io non ne posso piú... non ne posso piú...

A questo punto, una voce dolce chiamò dal fondo della terrazza:

— Signore...

Il Lamella si volse. Là, nel vano nero dell'uscio, biancheggiavano le ampie ali della cornetta d'una suora di carità.

Il giovane professore accorse, confabulò piano con la suora, poi tutt'e due vennero premurosamente verso l'ubriaco e lo tirarono per le braccia su in piedi.

Il professor Carmelo Sabato, scamiciato, col testone ciondolante, il viso bagnato di lagrime, sbirciò l'uno e l'altra, sorpreso, intontito da tanta premura silenziosa; non disse nulla; si lasciò condurre, cempennante.

La discesa per la buja, angusta, ripida scaletta di legno fu difficile: il Lamella, avanti, con quasi tutto il peso addosso di quel corpaccio cascante; la suora, dietro, curva a trattener con ambedue le braccia, quanto più poteva, quel peso.

Alla fine, sorreggendolo per le ascelle, lo introdussero a traverso due stanzette buje nella camera in fondo, illuminata da due candele or ora accese sui due comodini ai lati del letto matrimoniale.

Rigido, impalato sul letto, con le braccia in croce, stava il cadavere della moglie, dal viso duro, arcigno, illividito dal riverbero delle candele sul soffitto basso, opprimente della camera.

Un'altra suora pregava inginocchiata e a mani giunte a piè del letto.

Il professor Carmelo Sabato, ancora sorretto per le ascelle, ansimante, guardò un pezzo la morta, quasi atterrito, in silenzio. Poi si volse al Lamella, come a fargli una domanda:

— Ah?

La suora, senza sdegno, con umiltà dolente e paziente gli fe' cenno di mettersi in ginocchio, ecco, così come faceva lei.

— L'anima, eh? — disse alla fine il Sabato, con un sussulto.
— L'anima immortale, eh?

— Signore! — supplicò l'altra suora più anziana.

— Ah? sí... sí... subito... — si rimise, come spaurito, il professor Carmelo Sabato, calandosi faticosamente sui ginocchi.

Cadde, carponi, con la faccia a terra, e stette così un pezzo, picchiandosi il petto col pugno. Ma a un tratto dalla bocca, lí contro terra, gli venne fuori con suono stridulo e imbrogliato il ritornello d'una canzonettaccia francese: «*Mets-la en trou, mets-la en trou...*» seguito da un ghigno: ih ih ih ih...

Le due suore si voltarono, inorridite; il Lamella si chinò subito a strapparlo da terra e trascinarlo via nella stanza accanto; lo pose a sedere su una seggiola e lo scrollò forte, forte, a lungo, intimandogli:

— Zitto! zitto!

— Sí, l'anima... — disse piano, ansimando, l'ubriaco, — anche lei... l'anima... la plaga... la plaga di spazio... dove... dove roteano mondi, mondi...

— Statevi zitto! — seguitava a gridargli in faccia, con voce soffocata, il Lamella, scrollandolo.

— Statevi zitto!

Il Sabato, allora, contro la sopraffazione provò di levarsi fiero in piedi; non poté; alzò un braccio; gridò:

— Due figlie... costei... due figlie mi buttò alla perdizione... due figlie!

Accorsero le due suore a scongiurarlo di calmarsi, di tacere, di perdonare; egli si rimise di nuovo, cominciò a dir di sí, di sí col capo, aspettando il pianto, che alla fine gli proruppe, dapprima con un mugolío dalla gola serrata, poi in tremendi singhiozzi. A poco a poco si calmò esortato dalle due suore; poi

non pensando d'aver lasciato sú nella terrazza la giacca, cominciò a frugarsi in petto con una mano.

— Che cercate? — gli domandò il Lamella.

Guardando smarritamente le due suore e l'antico alunno, ora l'una ora l'altro, rispose:

— M'hanno scritto. Tutt'e due. Volevano veder la madre. M'hanno scritto.

Socchiuse gli occhi e aspirò col naso, a lungo, deliziosamente, accompagnando l'aspirazione con un gesto espressivo della mano:

— Che profumo... che profumo... Lauretta, da Torino... l'altra, da Genova...

Tese una mano e afferrò un braccio del Lamella.

— Quella che volevi tu...

Il Lamella, mortificato davanti alle due suore, s'infoscò in volto.

— Giovannina... Vanninella, sí... *Célie*... ah ah ah... *Célie Bouton*... La volevi tu...

— Statevi zitto, professore! — muggì il Lamella, contraffatto dall'ira e dallo sdegno.

Il Sabato insaccò il capo fra le spalle, per paura, ma guardò da sotto in sú con malizia l'antico alunno:

— Hai ragione sí... Enrichetto, non mi far male... hai ragione... L'hai sentita all'Olympia? *Mets-la en trou, mets-la en trou*...

Le due suore alzarono le mani come a turarsi gli orecchi, col viso atteggiato di commiserazione, e ritornarono alla camera della defunta, chiudendone l'uscio.

Inginocchiate di nuovo a piè del letto funebre, udirono a lungo la contesa di quei due rimasti al bujo.

— Vi proibisco di ricordarlo! — gridava, soffocato, il giovine.

— Va' a guardare le stelle... va' a guardare le stelle... — diceva l'altro.

— Siete un buffone!

— Sí... e sai? Vanninella m'ha... m'ha anche mandato un po' di danaro... e io non gliel'ho rimandato, sai? Sono andato alla Posta, a riscuotere il vaglia, e...

— E...?

— E ci ho comprato la birra per te, idealista.

UN GOJ

Il signor Daniele Catellani, mio amico, bella testa ricciuta e nasuta – capelli e naso di razza – ha un brutto vizio: ride nella gola in un certo modo cosí irritante, che a molti, tante volte, viene la tentazione di tirargli uno schiaffo. Tanto piú che, subito dopo, approva ciò che state a dirgli. Approva col capo; approva con precipitosi:

— Già, già! già, già!

Come se poc'anzi non fossero state le vostre parole a provocargli quella dispettosissima risata.

Naturalmente voi restate irritati e sconcertati. Ma badate che è poi certo che il signor Daniele Catellani farà come voi dite. Non c'è caso che s'opponga a un giudizio, a una proposta, a una considerazione degli altri.

Ma prima ride.

Forse perché, preso alla sprovvista, là, in un suo mondo astratto, cosí diverso da quello a cui voi d'improvviso lo richiamate, prova quella certa impressione per cui alle volte un cavallo arriccia le froge e nitrisce.

Della remissione del signor Daniele Catellani e della sua buona volontà d'accostarsi senz'urti al mondo altrui, ci sono del resto non poche prove, della cui sincerità sarebbe, io credo, indizio di soverchia diffidenza dubitare.

Cominciamo che per non offendere col suo distintivo semitico, troppo apertamente palesato dal suo primo cognome (Levi), l'ha buttato via e ha invece assunto quello di Catellani.

Ma ha fatto anche di più.

S'è imparentato con una famiglia cattolica, nera tra le più nere, contraendo un matrimonio cosiddetto misto, vale a dire a condizione che i figliuoli (e ne ha già cinque) fossero come la madre battezzati, e perciò perduti irremissibilmente per la sua fede.

Dicono però che quella risata così irritante del mio amico signor Catellani ha la data appunto di questo suo matrimonio misto.

A quanto pare, non per colpa della moglie, però, bravissima signora, molto buona con lui, ma per colpa del suocero, che è il signor Pietro Ambrini, nipote del defunto cardinale Ambrini, e uomo d'intransigentissimi principii clericali.

Come mai, voi dite, il signor Daniele Catellani andò a cacciarsi in una famiglia munita d'un futuro suocero di quella forza?

Mah!

Si vede che, concepita l'idea di contrarre un matrimonio misto, volle attuarla senza mezzi termini; e chi sa poi, forse anche con l'illusione che la scelta stessa della sposa d'una famiglia così notoriamente divota alla santa Chiesa cattolica, dimostrasse a tutti che egli reputava come un accidente involontario, da non doversi tenere in alcun conto, l'esser nato semita.

Lotte acerrime ebbe a sostenere per questo matrimonio. Ma è un fatto che i maggiori stenti che ci avvenga di soffrire nella vita sono sempre quelli che affrontiamo per fabbricarci con le nostre stesse mani la forza.

Forse però – almeno a quanto si dice – non sarebbe riuscito a impiccarsi il mio amico Catellani, senza l'ajuto non del tutto disinteressato del giovine Millino Ambrini, fratello della signora, fuggito due anni dopo in America per ragioni delicatissime, di cui è meglio non far parola.

Il fatto è che il suocero, cedendo obtorto collo alle nozze, impose alla figlia come condizione imprescindibile di non derogare d'un punto alla sua santa fede e di rispettare col massimo zelo tutti i precetti di essa, senza mai venir meno a nessuna delle pratiche religiose. Pretese inoltre che gli fosse riconosciuto come sacrosanto il diritto di sorvegliare perché precetti e pratiche fossero tutti a uno a uno osservati scrupolosamente, non solo dalla nuova signora Catellani, ma anche e più dai figliuoli che sarebbero nati da lei.

Ancora, dopo nove anni, non ostante la remissione di cui il genero gli ha dato e seguita a dargli le più lampanti prove, il signor Pietro Ambrini non disarmò. Freddo, incadaverito e imbellettato, con gli abiti che da anni e anni gli restano sempre nuovi addosso e quel certo odore ambiguo della cipria, che le donne si danno dopo il bagno, sotto le ascelle e altrove, ha il coraggio d'arricciare il naso, vedendolo passare, come se per le sue nari

ultracattoliche il genere non si sia per anche mondato del suo pestilenzialissimo *foetor judaicus*.

Lo so perché spesso ne abbiamo parlato insieme.

Il signor Daniele Catellani ride in quel suo modo nella gola, non tanto perché gli sembri buffa questa vana ostinazione del fiero suocero a vedere in lui per forza un nemico della sua fede, quanto per ciò che avverte in sé da un pezzo a questa parte.

Possibile, via, che in un tempo come il nostro, in un paese come il nostro, debba sul serio esser fatto segno a una persecuzione religiosa uno come lui, sciolto fin dall'infanzia da ogni fede positiva e disposto a rispettar quella degli altri, cinese, indiana, luterana, maomettana?

Eppure, è proprio così. C'è poco da dire: il suocero lo perseguita. Sarà ridicola, ridicolissima, ma una vera e propria persecuzione religiosa, in casa sua, esiste. Sarà da una parte sola e contro un povero inerme, anzi venuto apposta senz'armi per arrendersi; ma una vera e propria guerra religiosa quel benedett'uomo del suocero gliela viene a rinnovare in casa ogni giorno, a tutti i costi, e con animo inflessibilmente e acerrimamente nemico.

Ora, lasciamo andare che – batti oggi e batti domani – a causa della bile che già comincia a muoverglisi dentro, l'*homo judaeus* prende a poco a poco a rinascere e a ricostituirsi in lui, senza ch'egli per altro voglia riconoscerlo. Lasciamo andare. Ma lo sca-

dere ch'egli fa di giorno in giorno nella considerazione e nel rispetto della gente per tutto quell'eccesso di pratiche religiose della sua famiglia, cosí deliberatamente ostentato dal suocero, non per sentimento sincero, ma per un dispetto a lui e con l'intenzione manifesta di recare a lui una gratuita offesa, non può non essere avvertito dal mio amico signor Daniele Catellani. E c'è di piú. I figliuoli, quei poveri bambini cosí vessati dal nonno, cominciano anch'essi ad avvertir confusamente che la cagione di quella vessazione continua che il nonno infligge loro, dev'essere in lui, nel loro papà. Non sanno quale, ma in lui dev'essere di certo. Il buon Dio, il buon Gesù – (ecco, il buon Gesù specialmente!) – ma anche i Santi, oggi questo e domani quel Santo, ch'essi vanno a pregare in chiesa col nonno ogni giorno, è chiaro ormai che hanno bisogno di tutte quelle loro preghiere, perché lui, il papà, deve aver fatto loro, di certo, chi sa che grosso male. Al buon Gesù, specialmente! E prima d'andare in chiesa, tirati per mano, si voltano, poveri piccini, ad allungargli certi sguardi cosí densi di perplessa angoscia e di doglioso rimprovero, che il mio amico signor Daniele Catellani si metterebbe a urlare chi sa quali imprecazioni, se invece... se invece non preferisse buttare indietro la testa ricciuta e nasuta e prorompere in quella sua solita risata nella gola.

Ma sí, via! Dovrebbe ammettere altrimenti sul serio d'aver commesso un'inutile vigliaccheria a voltar le spalle alla fede dei suoi padri, a rinnegare nei suoi figliuoli il suo popolo eletto: *'am*

olam, come dice il signor Rabbino. E dovrebbe sul serio sentirsi in mezzo alla sua famiglia un *goj*, uno straniero; e sul serio infine prendere per il petto questo suo signor suocero cristianissimo e imbecille, e costringerlo ad aprir bene occhi e a considerare che, via, non è lecito persistere a vedere nel suo genero un *deicida*, quando in nome di questo Dio ucciso duemil'anni fa dagli ebrei, i cristiani che dovrebbero sentirsi in Cristo tutti quanti fratelli, per cinque anni si sono scannati tra loro allegramente in una guerra che, senza giudizio di quelle che verranno, non aveva avuto finora uguale nella storia.

No, no, via! Ridere, ridere. Son cose da pensare e da dir sul serio al giorno d'oggi?

Il mio amico signor Daniele Catellani sa bene come va il mondo. Gesù, sissignori. Tutti fratelli. Per poi scannarsi tra loro. È naturale. E tutto a fil di logica, con la ragione che sta da ogni parte: per modo che a mettersi di qua non si può fare a meno d'approvare ciò che s'è negato stando di là.

Approvare, approvare, approvar sempre.

Magari, sí, farci sú prima, colti alla sprovvista, una bella risata. Ma poi approvare, approvar sempre, approvar tutto.

Anche la guerra, sissignori.

Però (Dio, che risata interminabile, quella volta!) però, ecco, il signor Daniele Catellani volle fare, l'ultimo anno della grande

guerra europea, uno scherzo al suo signor suocero Pietro Ambrini, uno scherzo di quelli che non si dimenticano più.

Perché bisogna sapere che, nonostante la gran carneficina, con una magnifica faccia tosta il signor Pietro Ambrini, quell'anno, aveva pensato di festeggiare, per i cari nipotini, la ricorrenza del Santo Natale più pomposamente che mai. E s'era fatti fabbricare tanti e tanti pastorelli di terracotta: i pastorelli che portano le loro umili offerte alla grotta di Bethlehem, al Bambinello Gesù appena nato: fiscelle di candida ricotta, panieri d'uova e cacio ravvigiolo, e anche tanti branchetti di boffici pecorelle e somarelli carichi anch'essi d'altre più ricche offerte, seguiti da vecchi massari e da campieri. E sui cammelli, ammantati, incoronati e solenni, i tre re Magi, che vengono col loro seguito da lontano lontano dietro alla stella cometa che s'è fermata su la grotta di sughero, dove su un po' di paglia vera è il roseo Bambinello di cera tra Maria e San Giuseppe; e San Giuseppe ha in mano il báculo fiorito, e dietro sono il bue e l'asinello.

Aveva voluto che fosse ben grande il presepe quell'anno, il caro nonno, e tutto bello in rilievo, con poggi e dirupi, agavi e palme, e sentieri di campagna per cui si dovevano veder venire tutti quei pastorelli ch'eran perciò di varie dimensioni, coi loro branchetti di pecorelle e gli asinelli e i re Magi.

Ci aveva lavorato di nascosto per più d'un mese, con l'ajuto di due manovali che avevan levato il palco in una stanza per so-

stener la plastica. E aveva voluto che fosse illuminato da lampadine azzurre in ghirlanda; e che venissero dalla Sabina, la notte di Natale, due zampognari a sonar l'acciarino e le ciaramelle.

I nipotini non ne dovevano saper nulla.

A Natale, rientrando tutti imbacuccati e infreddoliti dalla messa notturna, avrebbero trovato in casa quella gran sorpresa: il suono delle ciaramelle, l'odore dell'incenso e della mirra, e il presepe là, come un sogno, illuminato da tutte quelle lampadine azzurre in ghirlanda. E tutti i casigliani sarebbero venuti a vedere, insieme coi parenti e gli amici invitati al cenone, questa gran meraviglia ch'era costata a nonno Pietro tante cure e tanti quattrini.

Il signor Daniele lo aveva veduto per casa tutto assorto in queste misteriose faccende, e aveva riso; aveva sentito le martellate dei due manovali che piantavano il palco di là, e aveva riso.

Il demonio, che gli s'è domiciliato da tant'anni nella gola, quell'anno, per Natale, non gli aveva voluto dar più requie: giú risate e risate senza fine. Invano, alzando le mani, gli aveva fatto cenno di calmarsi; invano lo aveva ammonito di non esagerare, di non eccedere.

— Non esagereremo, no! — gli aveva risposto dentro il demonio. — Sta' pur sicuro che non eccederemo. Codesti pastorelli con le fiscelline di ricotta e i panierini d'uova e il cacio raviggiolo sono un caro scherzo, chi lo può negare? cosí in cammino tutti verso la grotta di Bethlehem! Ebbene, resteremo nello scherzo

anche noi, non dubitare! Sarà uno scherzo anche il nostro, e non meno carino. Vedrai.

Così il signor Daniele s'era lasciato tentare dal suo demonio; vinto sopra tutto da questa capziosa considerazione: che cioè sarebbe restato nello scherzo anche lui.

Venuta la notte di Natale, appena il signor Pietro Ambrini con la figlia e i nipotini e tutta la servitù si recarono in chiesa per la messa di mezzanotte, il signor Daniele Catellani entrò tutto fremmente d'una gioja quasi pazzesca nella stanza del presepe: tolse via in fretta e furia i re Magi e i cammelli, le pecorelle e i somarelli, i pastorelli del cacio ravaggiolo e dei panieri d'uova e delle fiscelle di ricotta – personaggi e offerte al buon Gesù, che il suo demonio non aveva stimato convenienti al Natale d'un anno di guerra come quello – e al loro posto mise più propriamente, che cosa? niente, altri giocattoli: soldatini di stagno, ma tanti, ma tanti, eserciti di soldatini di stagno, d'ogni nazione, francesi e tedeschi, italiani e austriaci, russi e inglesi, serbi e rumeni, bulgari e turchi, belgi e americani e ungheresi e montenegrini, tutti coi fucili spianati contro la grotta di Bethlehem, e poi, e poi tanti cannoncini di piombo, intere batterie, d'ogni foggia, d'ogni dimensione, puntati anch'essi di sú, di giù, da ogni parte, tutti contro la grotta di Bethlehem, i quali avrebbero fatto veramente un nuovo e graziosissimo spettacolo.

Poi si nascose dietro il presepe.

Lascio immaginare a voi come rise là dietro, quando, alla fine della messa notturna, vennero incontro alla meravigliosa sorpresa il nonno Pietro coi nipotini e la figlia e tutta la folla degli invitati, mentre già l'incenso fumava e i zampognari davano fiato alle loro ciaramelle.

LA PATENTE

Con quale inflessione di voce e quale atteggiamento d'occhi e di mani, curvandosi, come chi regge rassegnatamente su le spalle un peso insopportabile, il magro giudice D'Andrea soleva ripetere: «Ah, figlio caro!» a chiunque gli facesse qualche scherzosa osservazione per il suo strambo modo di vivere!

Non era ancor vecchio; poteva avere appena quarant'anni; ma cose stranissime e quasi inverosimili, mostruosi intrecci di razze, misteriosi travagli di secoli bisognava immaginare per giungere a una qualche approssimativa spiegazione di quel prodotto umano che si chiamava il giudice D'Andrea.

E pareva ch'egli, oltre che della sua povera, umile, comunissima storia familiare, avesse notizia certa di quei mostruosi intrecci di razze, donde al suo smunto sparuto viso di bianco eran potuti venire quei capelli crespi gremiti da negro; e fosse consapevole di quei misteriosi infiniti travagli di secoli, che su la vasta fronte protuberante gli avevano accumulato tutto quel groviglio di rughe e tolto quasi la vista ai piccoli occhi plumbei, e sconcerto tutta la magra, misera personcina.

Così sbilenco, con una spalla più alta dell'altra, andava per via di traverso, come i cani. Nessuno però, moralmente, sapeva rigar più diritto di lui. Lo dicevano tutti.

Vedere, non aveva potuto vedere molte cose, il giudice D'Andrea; ma certo moltissime ne aveva pensate, e quando il pensare è più triste, cioè di notte.

Il giudice D'Andrea non poteva dormire.

Passava quasi tutte le notti alla finestra a spazzolarsi una mano a quei duri gremiti suoi capelli da negro, con gli occhi alle stelle, placide e chiare le une come polle di luce, guizzanti e pungenti le altre; e metteva le più vive in rapporti ideali di figure geometriche, di triangoli e di quadrati, e, socchiudendo le palpebre dietro le lenti, pigliava tra i peli delle ciglia la luce d'una di quelle stelle, e tra l'occhio e la stella stabiliva il legame d'un sottilissimo filo luminoso, e vi avviava l'anima a passeggiare come un ragnetto smarrito.

Il pensare così di notte non conferisce molto alla salute. L'arcanica solennità che acquistano i pensieri produce quasi sempre, specie a certuni che hanno in sé una certezza su la quale non possono riposare, la certezza di non poter nulla sapere e nulla credere non sapendo, qualche seria costipazione. Costipazione d'anima, s'intende.

E al giudice D'Andrea, quando si faceva giorno, pareva una cosa buffa e atroce nello stesso tempo, ch'egli dovesse recarsi al suo ufficio d'Istruzione ad amministrare – per quel tanto che a lui toccava – la giustizia ai piccoli poveri uomini feroci.

Come non dormiva lui, così sul suo tavolino nell'ufficio d'Istruzione non lasciava mai dormire nessun incartamento, anche a costo di ritardare di due o tre ore il desinare e di rinunziar la sera, prima di cena, alla solita passeggiata coi colleghi per il viale attorno alle mura del paese.

Questa puntualità, considerata da lui come dovere imprescindibile, gli accresceva terribilmente il supplizio. Non solo amministrare la giustizia gli toccava; ma d'amministrarla così, su due piedi.

Per poter essere meno frettolosamente puntuale, credeva d'aiutarsi meditando la notte. Ma, neanche a farlo apposta, la notte, spazzolando la mano a quei suoi capelli da negro e guardando le stelle, gli venivano tutti i pensieri contrarii a quelli che dovevano fare al caso per lui, data la sua qualità di giudice istruttore; così che, la mattina dopo, anziché aiutata, vedeva insidiata e ostacolata la sua puntualità da quei pensieri della notte e cresciuto enormemente lo stento di tenersi stretto a quell'odiosa sua qualità di giudice istruttore.

Eppure, per la prima volta, da circa una settimana, dormiva un incartamento sul tavolino del giudice D'Andrea. E per quel processo che stava lì da tanti giorni in attesa, egli era in preda a una irritazione smaniosa, a una tetraggine soffocante.

Si sprofondava tanto in questa tetraggine, che gli occhi agrottati, a un certo punto, gli si chiudevano. Con la penna in mano, dritto sul busto, il giudice D'Andrea si metteva allora a

pisolare, prima raccorciandosi, poi attrappandosi come un baco infratito che non possa piú fare il bozzolo.

Appena, o per qualche rumore o per un crollo piú forte del capo, si ridestava e gli occhi gli andavano lí, a quell'angolo del tavolino dove giaceva l'incartamento, voltava la faccia e, serrando le labbra, tirava con le nari fischianti aria aria aria e la mandava dentro, quanto piú dentro poteva, ad allargare le viscere contratte dall'esasperazione, poi la ributtava via spalancando la bocca con un versaccio di nausea, e subito si portava una mano sul naso adunco a regger le lenti che, per il sudore, gli scivolavano.

Era veramente iniquo quel processo là: iniquo perché includeva una spietata ingiustizia contro alla quale un pover'uomo tentava disperatamente di ribellarsi senza alcuna probabilità di scampo. C'era in quel processo una vittima che non poteva prendersela con nessuno. Aveva voluto prendersela con due, lí in quel processo, coi primi due che gli erano capitati sotto mano, e – sissignori – la giustizia doveva dargli torto, torto, torto, senza remissione, ribadendo cosí, ferocemente, l'iniquità di cui quel pover'uomo era vittima.

A passeggio, tentava di parlarne coi colleghi; ma questi, appena egli faceva il nome del Chiàrchiaro, cioè di colui che aveva intentato il processo, si alteravano in viso e si ficcavano subito una mano in tasca a stringervi una chiave, o sotto sotto allungavano l'indice e il mignolo a far le corna, o s'afferravano sul panciotto i gobbetti d'argento, i chiodi, i corni di corallo pendenti

dalla catena dell'orologio. Qualcuno, piú francamente, prorompeva:

— Per la Madonna Santissima, ti vuoi star zitto?

Ma non poteva starsi zitto il magro giudice D'Andrea. Se n'era fatta proprio una fissazione, di quel processo. Gira gira, ricascava per forza a parlarne. Per avere un qualche lume dai colleghi — diceva — per discutere cosí in astratto il caso.

Perché, in verità, era un caso insolito e speciosissimo quello d'un jettatore che si querelava per diffamazione contro i primi due che gli erano caduti sotto gli occhi nell'atto di far gli scongiori di rito al suo passaggio.

Diffamazione? Ma che diffamazione, povero disgraziato, se già da qualche anno era diffusissima in tutto il paese la sua fama di jettatore? se innumerevoli testimonii potevano venire in tribunale a giurare che egli in tante e tante occasioni aveva dato segno di conoscere quella sua fama, ribellandosi con proteste violente? Come condannare, in coscienza, quei due giovanotti quali diffamatori per aver fatto al passaggio di lui il gesto che da tempo solevano fare apertamente tutti gli altri, e primi fra tutti — eccoli là — gli stessi giudici?

E il D'Andrea si struggeva; si struggeva di piú incontrando per via gli avvocati, nelle cui mani si erano messi quei due giovanotti, l'esile e patitissimo avvocato Grigli, dal profilo di vecchio uccello di rapina, e il grasso Manin Baracca, il quale, portando in trionfo su la pancia un enorme corno comperato per l'occasione

e ridendo con tutta la pallida carnaccia di biondo majale eloquente, prometteva ai concittadini che presto in tribunale sarebbe stata per tutti una magnifica festa.

Orbene, proprio per non dare al paese lo spettacolo di quella «magnifica festa» alle spalle d'un povero disgraziato, il giudice D'Andrea prese alla fine la risoluzione di mandare un usciere in casa del Chiàrchiaro per invitarlo a venire all'ufficio d'Istruzione. Anche a costo di pagar lui le spese, voleva indurlo a desistere dalla querela, dimostrandogli quattro e quattr'otto che quei due giovanotti non potevano essere condannati, secondo giustizia, e che dalla loro assoluzione inevitabile sarebbe venuto a lui certamente maggior danno, una più crudele persecuzione.

Ahimè, è proprio vero che è molto più facile fare il male che il bene, non solo perché il male si può fare a tutti e il bene solo a quelli che ne hanno bisogno; ma anche, anzi sopra tutto, perché questo bisogno d'aver fatto il bene rende spesso così acerbi e irti gli animi di coloro che si vorrebbero beneficiare, che il beneficio diventa difficilissimo.

Se n'accorse bene quella volta il giudice D'Andrea, appena alzò gli occhi a guardare il Chiàrchiaro, che gli era entrato nella stanza, mentr'egli era intento a scrivere. Ebbe uno scatto violentissimo e buttò all'aria le carte, balzando in piedi e gridandogli:

— Ma fatemi il piacere! Che storie son queste? Vergognatevi!

Il Chiàrchiaro s'era combinata una faccia da jettatore, ch'era una meraviglia a vedere. S'era lasciata crescere su le cave gote gialle una barbaccia ispida e cespugliuta; s'era insellato sul naso un pajo di grossi occhiali cerchiati d'osso, che gli davano l'aspetto d'un barbagianni; aveva poi indossato un abito lustrò, sorcigno, che gli sgonfiava da tutte le parti.

Allo scatto del giudice non si scompose. Dilatò le nari, digri- gnò i denti gialli e disse sottovoce:

— Lei dunque non ci crede?

— Ma fatemi il piacere! — ripeté il giudice D'Andrea. — Non facciamo scherzi, caro Chiàrchiaro! O siete impazzito? Via, via, sedete, sedete qua.

E gli s'accostò e fece per posargli una mano su la spalla. Subito il Chiàrchiaro sfagliò come un mulo, fremendo:

— Signor giudice, non mi tocchi! Se ne guardi bene! O lei, com'è vero Dio, diventa cieco!

Il D'Andrea stette a guardarlo freddamente, poi disse:

— Quando sarete comodo... Vi ho mandato a chiamare per il vostro bene. Là c'è una sedia, sedete.

Il Chiàrchiaro sedette e, facendo rotolar con le mani su le cosce la canna d'India a mo' d'un matterello, si mise a tentennare il capo.

— Per il mio bene? Ah, lei si figura di fare il mio bene, signor giudice, dicendo di non credere alla jettatura?

Il D'Andrea sedette anche lui e disse:

— Volete che vi dica che ci credo? E vi dirò che ci credo! Va bene così?

— Nossignore, — negò recisamente il Chiàrchiaro, col tono di chi non ammette scherzi. — Lei deve crederci sul serio, e deve anche dimostrarlo istruendo il processo!

— Questo sarà un po' difficile, — sorrise mestamente il D'Andrea. — Ma vediamo di intenderci, caro Chiàrchiaro. Voglio dimostrarvi che la via che avete preso non è propriamente quella che possa condurvi a buon porto.

— Via? porto? Che porto e che via? — domandò, aggrondato, il Chiàrchiaro.

— Né questa d'adesso, — rispose il D'Andrea, — né quella là del processo. Già l'una e l'altra, scusate, son tra loro così.

E il giudice D'Andrea infrontò gl'indici delle mani per significare che le due vie gli parevano opposte.

Il Chiàrchiaro si chinò e tra i due indici così infrontati del giudice ne inserí uno suo, tozzo, peloso e non molto pulito.

— Non è vero niente, signor giudice! — disse, agitando quel dito.

— Come no? — esclamò il D'Andrea. — Là accusate come diffamatori due giovani perché vi credono jettatore, e ora qua voi stesso vi presentate innanzi a me in veste di jettatore e pretendete anzi ch'io creda alla vostra jettatura.

— Sissignore.

— E non vi pare che ci sia contraddizione?

Il Chiàrchiaro scosse piú volte il capo con la bocca aperta a un muto ghigno di sdegnosa commiserazione.

— Mi pare piuttosto, signor giudice, — poi disse, — che lei non capisca niente.

Il D'Andrea lo guardò un pezzo, imbalordito.

— Dite pure, dite pure, caro Chiàrchiaro. Forse è una verità sacrosanta questa che vi è scappata dalla bocca. Ma abbiate la bontà di spiegarmi perché non capisco niente.

— Sissignore. Eccomi qua, — disse il Chiàrchiaro, accostando la seggiola. — Non solo le farò vedere che lei non capisce niente; ma anche che lei è un mio mortale nemico. Lei, lei, sissignore. Lei che crede di fare il mio bene. Il mio piú acerrimo nemico! Sa o non sa che i due imputati hanno chiesto il patrocinio dell'avvocato Manin Baracca?

— Sí. Questo lo so.

— Ebbene, all'avvocato Manin Baracca io, Rosario Chiàrchiaro, io stesso sono andato a fornire le prove del fatto: cioè, che non solo mi ero accorto da piú d'un anno che tutti, vedendomi passare, facevano le corna, ma le prove anche, prove documentate e testimonianze irrepugnabili dei fatti spaventosi su cui è edificata incrollabilmente, incrollabilmente, capisce, signor giudice? la mia fama di jettatore!

— Voi? Dal Baracca?

— Sissignore, io.

Il giudice lo guardò, piú imbalordito che mai:

— Capisco anche meno di prima. Ma come? Per render più sicura l'assoluzione di quei giovanotti? E perché allora vi siete querelato?

Il Chiàrchiaro ebbe un prorompimento di stizza per la durezza di mente del giudice D'Andrea; si levò in piedi, gridando con le braccia per aria:

— Ma perché io voglio, signor giudice, un riconoscimento ufficiale della mia potenza, non capisce ancora? Voglio che sia ufficialmente riconosciuta questa mia potenza spaventosa, che è ormai l'unico mio capitale!

E ansimando, protese il braccio, batté forte sul pavimento la canna d'India e rimase un pezzo impostato in quell'atteggiamento grottescamente imperioso.

Il giudice D'Andrea si curvò, si prese la testa tra le mani, commosso, e ripeté:

— Povero caro Chiàrchiaro mio, povero caro Chiàrchiaro mio, bel capitale! E che te ne fai? che te ne fai?

— Che me ne faccio? — rimbeccò pronto il Chiàrchiaro. — Lei, padrone mio, per esercitare codesta professione di giudice, anche così male come la esercita, mi dica un po', non ha dovuto prender la laurea?

— La laurea, sí.

— Ebbene, voglio anch'io la mia patente, signor giudice! La patente di jettatore. Col bollo. Con tanto di bollo legale! Jettatore patentato dal regio tribunale.

— E poi?

— E poi? Me lo metto come titolo nei biglietti da visita. Signor giudice, mi hanno assassinato. Lavoravo. Mi hanno fatto cacciar via dal banco dov'ero scritturale, con la scusa che, essendoci io, nessuno più veniva a far debiti e pegni; mi hanno buttato in mezzo a una strada, con la moglie paralitica da tre anni e due ragazze nubili, di cui nessuno vorrà più sapere, perché sono figlie mie; viviamo del soccorso che ci manda da Napoli un mio figliuolo, il quale ha famiglia anche lui, quattro bambini, e non può fare a lungo questo sacrificio per noi. Signor giudice, non mi resta altro che di mettermi a fare la professione del jettatore! Mi sono parato così, con questi occhiali, con quest'abito; mi sono lasciato crescere la barba; e ora aspetto la patente per entrare in campo! Lei mi domanda come? Me lo domanda perché, le ripeto, lei è un mio nemico!

— Io?

— Sissignore. Perché mostra di non credere alla mia potenza! Ma per fortuna ci credono gli altri, sa? Tutti, tutti ci credono! E ci son tante case da giuoco in questo paese! Basterà che io mi presenti; non ci sarà bisogno di dir nulla. Mi pagheranno per farmi andar via! Mi metterò a ronzare attorno a tutte le fabbriche; mi pianterò innanzi a tutte le botteghe; e tutti, tutti mi pagheranno la tassa, lei dice dell'ignoranza? io dico la tassa della salute! Perché, signor giudice, ho accumulato tanta bile e tanto odio, io, contro tutta questa schifosa umanità, che veramente

credo d'aver ormai in questi occhi la potenza di far crollare dalle fondamenta una intera città!

Il giudice D'Andrea, ancora con la testa tra le mani, aspettò un pezzo che l'angoscia che gli serrava la gola desse adito alla voce. Ma la voce non volle venir fuori; e allora egli, socchiudendo dietro le lenti i piccoli occhi plumbei, stese le mani e abbracciò il Chiàrchiaro a lungo, forte forte, a lungo.

Questi lo lasciò fare.

— Mi vuol bene davvero? — gli domandò. — E allora istruisca subito il processo, e in modo da farmi avere al più presto quello che desidero.

— La patente?

Il Chiàrchiaro protese di nuovo il braccio, batté la canna d'India sul pavimento e, portandosi l'altra mano al petto, ripeté con tragica solennità:

— La patente.

NOTTE

Passata la stazione di Sulmona, Silvestro Noli rimase solo nella lercia vettura di seconda classe.

Volse un'ultima occhiata alla fiammella fumolenta, che vacillava e quasi veniva a mancare agli sbalzi della corsa, per l'olio caduto e guazzante nel vetro concavo dello schermo, e chiuse gli occhi con la speranza che il sonno, per la stanchezza del lungo viaggio (viaggiava da un giorno e una notte), lo togliesse all'angoscia nella quale si sentiva affogare sempre piú, man mano che il treno lo avvicinava al luogo del suo esilio.

Mai piú! mai piú! mai piú! Da quanto tempo il fragor cadenzato delle ruote gli ripeteva nella notte queste due parole?

Mai piú, sí, mai piú, la vita gaja della sua giovinezza, mai piú, là tra i compagni spensierati, sotto i portici popolosi della sua Torino; mai piú il conforto, quel caldo alito familiare della sua vecchia casa paterna; mai piú le cure amorose della madre, mai piú il tenero sorriso nello sguardo protettore del padre.

Forse non li avrebbe riveduti mai piú, quei suoi cari vecchi! La mamma, la mamma specialmente! Ah, come l'aveva ritrovata, dopo sette anni di lontananza! Curva, rimpiccolita, in cosí pochi anni, e come di cera e senza piú denti. Gli occhi soli ancora vivi. Poveri cari santi occhi belli!

Guardando la madre, guardando il padre, ascoltando i loro discorsi, aggirandosi per le stanze e cercando attorno, aveva sentito bene, che non per lui soltanto aveva avuto fine la vita della casa paterna. Con la sua ultima partenza, sette anni addietro, la vita era finita lí anche per gli altri.

Se l'era dunque portata via lui con sé? E che ne aveva fatto? Dov'era piú in lui la vita? Gli altri avevano potuto credere che se la fosse portata via con sé; ma lui sapeva di averla lasciata lí, invece, la sua, partendo; e ora, a non ritrovarcela piú, nel sentirsi dire che non poteva piú trovarci nulla, perché s'era portato via tutto lui, aveva provato, nel vuoto, un gelo di morte.

Con questo gelo nel cuore ritornava ora in Abruzzo, spirata la licenza di quindici giorni concessagli dal direttore delle scuole normali maschili di Città Sant'Angelo, ove da cinque anni insegnava disegno.

Prima che in Abruzzo era stato professore un anno in Calabria; un altro anno, in Basilicata. A Città Sant'Angelo, vinto e accecato dal bisogno cocente e smanioso d'un affetto che gli riempisse il vuoto in cui si vedeva sperduto, aveva commesso la follia di prender moglie; e s'era inchiodato lí, per sempre.

La moglie, nata e cresciuta in quell'alto umido paesello, privo anche d'acqua, coi pregiudizii angustiosi, le gretterie meschine e la scontrosità e la rilassatezza della pigra sciocca vita provinciale, anziché dargli compagnia, gli aveva accresciuto attorno la solitudine, facendogli sentire ogni momento quanto fosse lontano

dall'intimità d'una famiglia che avrebbe dovuto esser sua, e nella quale invece né un suo pensiero, né un suo sentimento riuscivano mai a penetrare.

Gli era nato un bambino, e — cosa atroce! — anche quel suo bambino aveva sentito, fin dal primo giorno, estraneo a sé, come se fosse appartenuto tutto alla madre, e niente a lui.

Forse il figliuolo sarebbe diventato suo, se egli avesse potuto strapparlo da quella casa, da quel paese; e anche la moglie forse sarebbe diventata sua compagna veramente, ed egli avrebbe sentito la gioia d'avere una casa sua, una famiglia sua, se avesse potuto chiedere e ottenere un trasferimento altrove. Ma gli era negato anche di sperare in un tempo lontano questa salvezza, perché sua moglie, che non s'era voluta muovere dal paese neanche per un breve viaggio di nozze, neanche per andare a conoscere la madre e il padre di lui e gli altri parenti a Torino, minacciava che, anziché dai suoi, si sarebbe divisa da lui a un caso di trasferimento.

Dunque, lí; funghire lí, stare lí ad aspettare, in quell'orrenda solitudine, che lo spirito a poco a poco gli si vestisse d'una scorza di stupidità. Amava tanto il teatro, la musica, tutte le arti, e quasi non sapeva parlar d'altro: sarebbe rimasto sempre con la sete di esse, anche di esse, sí, come d'un bicchier d'acqua pura! Ah, non la poteva bere, lui, quell'acqua greve, cruda, renosiccia delle cisterne. Dicevano che non faceva male; ma egli si sentiva da un

pezzo anche malato di stomaco. Immaginario? Già! Per giunta, la derisione.

Le palpebre chiuse non riuscirono più a contenere le lagrime, di cui s'erano riempite. Mordendosi il labbro, come per impedire che gli rompesse dalla gola anche qualche singhiozzo, Silvestro Noli trasse di tasca un fazzoletto.

Non pensò che aveva il viso tutto affumicato dal lungo viaggio; e, guardando il fazzoletto, restò offeso e indispettito dalla sudicia impronta del suo pianto. Vide in quella sudicia impronta la sua vita, e prese tra i denti il fazzoletto quasi per stracciarlo.

Alla fine il treno si fermò alla stazione di Castellammare Adriatico.

Per altri venti minuti di cammino, gli toccava aspettare più di cinque ore in quella stazione. Era la sorte dei viaggiatori che arrivavano con quel treno notturno da Roma e dovevano proseguire per le linee d'Ancona o di Foggia.

Meno male che, nella stazione, c'era il caffè aperto tutta la notte, ampio, bene illuminato, con le tavole apparecchiate, nella cui luce e nel cui movimento si poteva in qualche modo ingannar l'ozio e la tristezza della lunga attesa. Ma erano dipinti sui visi gonfi, pallidi, sudici e sbattuti dei viaggiatori una tetra ambascia, un fastidio opprimente, un'agra nausea della vita che, lontana dai consueti affetti, fuor della traccia delle abitudini, si scopriva a tutti vacua, stolta, incresciosa.

Forse tanti e tanti s'eran sentiti stringere il cuore al fischio lamentoso del treno in corsa nella notte. Ognun d'essi stava lí forse a pensare che le brighe umane non han requie neanche nella notte; e, siccome sopra tutto nella notte appajon vane, prive come sono delle illusioni della luce, e anche per quel senso di precarietà angosciosa che tien sospeso l'animo di chi viaggia e che ci fa vedere sperduti su la terra, ognun d'essi, forse, stava lí a pensare che la follía accende i fuochi nelle macchine nere, e che nella notte, sotto le stelle, i treni correndo per i piani bui, passando strepitosi sui ponti, cacciandosi nei lunghi trafori, gridano di tratto in tratto il disperato lamento di dover trascinare cosí nella notte la follía umana lungo le vie di ferro, tracciate per dare uno sfogo alle sue fiere smanie infaticabili.

Silvestro Noli, bevuta a lenti sorsi una tazza di latte, si alzò per uscire dalla stazione per l'altra porta del caffè in fondo alla sala. Voleva andare alla spiaggia, a respirar la brezza notturna del mare, attraversando il largo viale della città dormente.

Se non che, passando innanzi a un tavolino, si sentí chiamare da una signora di piccolissima statura, esile, pallida, magra, in fitte gramaglie vedovili.

— Professor Noli...

Si fermò perplesso, stupito:

— Signora... oh, lei, signora Nina? come mai?

Era la moglie d'un collega, del professor Ronchi, conosciuto sei anni fa, a Matera, nelle scuole tecniche. Morto, sí, sí, morto —

lo sapeva – morto pochi mesi addietro, a Lanciano, ancor giovane. Ne aveva letto con doloroso stupore l'annuncio nel bollettino. Povero Ronchi, appena arrivato al liceo, dopo tanti concorsi disgraziati, morto all'improvviso, di sincope, per troppo amore, dicevano, di quella sua minuscola mogliettina, ch'egli come un orso gigantesco, violento, testardo, si trascinava sempre dietro, da per tutto.

Ecco, la vedovina, portandosi alla bocca il fazzoletto listato di lutto, guardandolo con gli occhi neri, bellissimi, affondati nelle livide occhiaie enfiate, gli diceva con un lieve tentennio del capo l'atrocià della sua tragedia recente.

Vedendo da quei begli occhi neri sgorgare due grosse lacrime, il Noli invitò la signora ad alzarsi e ad uscire con lui dal caffè, per parlare liberamente, lungo il viale deserto fino al mare in fondo.

Ella fremeva in tutta la misera personcina nervosa e pareva andasse a sbalzi e gesticolava a scatti, con le spalle, con le braccia, con le lunghissime mani, quasi scusse di carne. Si mise a parlare affollatamente, e subito le s'infiamarono, di qua e di là, le tempie e gli zigomi. Raddoppiava, per un vezzo di pronunzia, la *effe* in principio di parola, e pareva sbuffasse, e di continuo si passava il fazzoletto su la punta del naso e sul labbro superiore che, stranamente, nella furia del parlare, le s'imperlavano di sudore; e la salivazione le si attivava con tanta abbondanza, che la voce, a tratti, quasi vi affogava.

— Ah, Noli, vedete? qua, caro Noli, m'ha lasciata qua, sola, con tre ffigliuoli, in un paese dove non conosco nessuno, dov'ero arrivata da due mesi appena... Sola, sola... Ah, che uomo terribile, Noli! S'è distrutto e ha distrutto anche me, la mia salute, la mia vita... tutto... Addosso, Noli, lo sapete? m'è morto addosso... addosso...

Si scosse in un brivido lungo, che finí quasi in un nitrito.

Riprese:

— Mi levò dal mio paese, dove ora non ho piú nessuno, tranne una sorella maritata per conto suo... Che andrei piú a ffare lí? Non voglio dare spettacolo della mia miseria a quanti mi invidiarono un giorno... Ma qui, sola con tre bambini, sconosciuta da tutti... che ffarò? Sono disperata... mi sento perduta... Sono stata a Roma a sollecitare qualche assegno... Non ho diritto a niente: undici anni soli d'insegnamento, undici mesate: poche migliaja di lire... Non me le avevano ancora liquidate! Ho strillato tanto al Ministero, che mi hanno preso per pazza... Cara signora, dice, docce ffredde, docce ffredde!... Ma sí! fforse impazzisco davvero... Ho qui, perpetuo, qui, un dolore, come un rodío, un tiramento, qui, al cervelletto, Noli... E sono come arrabbiata... sí, sí... sono rimasta come arrabbiata... come arsa dentro... con un ffuoco, con un ffuoco in tutto il corpo... Ah, come siete ffresco, voi Noli, come siete ffresco, voi!

E, in cosí dire, in mezzo all'umido viale deserto, sotto le pallide lampade elettriche, le quali, troppo distanti l'una dall'altra,

diffondevano appena nella notte un rado chiarore opalino, gli si appese al braccio, gli cacciò sul petto la testa, chiusa nella cuffia di crespo vedovile, frugando, come per affondargliela dentro, e ruppe in smaniosi singhiozzi.

Il Noli, sbalordito, costernato, commosso, arretrò istintivamente per staccarsela d'addosso. Comprese che quella povera donna, nello stato di disperazione in cui si trovava, si sarebbe aggrappata forsennatamente al primo uomo di sua conoscenza, che le fosse venuto innanzi.

— Coraggio, coraggio, signora, — le disse. — Fresco? Eh sí, fresco. Ho già moglie, io, signora mia.

— Ah, — fece la donnetta, staccandosi subito. — Moglie? Avete preso moglie?

— Già da quattr'anni, signora. Ho anche un bambino.

— Qua?

— Qua vicino. A Città Sant'Angelo.

La vedovina gli lasciò anche il braccio.

— Ma non siete piemontese voi?

— Sí, di Torino proprio.

— E la vostra signora?

— Ah, no, la mia signora è di qua.

I due si fermarono sotto una delle lampade elettriche e si guardarono e si compresero.

Ella era dell'estremo lembo d'Italia, di Bagnara Calabra.

Si videro tutti e due, nella notte, sperduti in quel lungo, ampio viale deserto e malinconico, che andava al mare, tra i villini e le case dormienti di quella città così lontana dai loro primi e veri affetti e pur così vicina ai luoghi ove la sorte crudele aveva fermato la loro dimora. E sentirono l'uno per l'altra una profonda pietà, che, anziché ad unirsi, li persuadeva amaramente a tenersi discosti l'uno dall'altra, chiuso ciascuno nella propria miseria inconsolabile.

Andarono, muti, fino alla spiaggia sabbiosa, e si appressarono al mare.

La notte era placidissima; la frescura della brezza marina, deliziosa.

Il mare, sterminato, non si vedeva, ma si sentiva vivo e palpitante nella nera, infinita, tranquilla voragine della notte.

Solo, da un lato, in fondo, s'intravedeva tra le brume sedenti su l'orizzonte alcunché di sanguigno e di torbo, tremolante su le acque. Era forse l'ultimo quarto della luna, che declinava, avviluppata nella caligine.

Su la spiaggia le ondate si allungavano e si spandevano senza spuma, come lingue silenziose, lasciando qua e là su la rena liscia, lucida, tutta imbevuta d'acqua, qualche conchiglia, che subito, al ritirarsi dell'ondata, s'affondava.

In alto, tutto quel silenzio fascinoso era trafitto da uno sfavillio acuto, incessante di innumerevoli stelle, così vive, che pareva volessero dire qualcosa alla terra, nel mistero profondo della notte.

I due seguitarono ad andar muti un lungo tratto su la rena umida, cedevole. L'orma dei loro passi durava un attimo: l'una vaniva, appena l'altra s'imprimeva. Si udiva solo il fruscio dei loro abiti.

Una lancia biancheggiante nell'ombra, tirata a secco e capovolta su la sabbia, li attrasse. Vi si posero a sedere, lei da un lato, lui dall'altro, e rimasero ancora un pezzo in silenzio a mirar le ondate che si allargavano placide, vitree su la bigia rena molliccia. Poi la donna alzò i begli occhi neri al cielo, e scoprì a lui, al lume delle stelle, il pallore della fronte torturata, della gola serrata certo dall'angoscia.

— Noli, non cantate più?

— Io... cantare?

— Ma sí, voi cantavate, un tempo, nelle belle notti... Non vi ricordate, a Matera? Cantavate... L'ho ancora negli orecchi, il suono della vostra vocetta intonata... Cantavate in ffalsetto... con tanta dolcezza... con tanta grazia appassionata... Non ricordate più?...

Egli si sentì sommuovere tutto il fondo dell'essere alla rievocazione improvvisa di quel ricordo ed ebbe nei capelli, per la schiena, i brividi d'un intenerimento ineffabile.

Sí, sí... era vero: egli cantava, allora... fino laggiù, a Matera, ancora aveva nell'anima i dolci canti appassionati della sua giovinezza e, nelle belle sere, passeggiando con qualche amico, sotto le stelle, quei canti gli rifiorivano su le labbra.

Era dunque vero ch'egli se l'era portata via con sé, la vita, dalla casa paterna di Torino; ancora laggiù la aveva con sé, certo, se cantava... accanto a questa povera piccola amica, a cui forse aveva fatto un po' di corte, in quei giorni lontani, oh cosí, per simpatia, senza malizia... per bisogno di sentirsi accanto il tepore d'un po' d'affetto, la tenerezza blanda d'una donna amica.

— Vi ricordate, Noli?

Egli, con gli occhi nel vuoto della notte, bisbigliò:

— Sí... sí, signora, ricordo...

— Piangete?

— Ricordo...

Tacquero di nuovo. Guardando entrambi nella notte, sentivano ora che la loro infelicità quasi vaporava, non era piú di essi soltanto, ma di tutto il mondo, di tutti gli esseri e di tutte le cose, di quel mare tenebroso e insonne, di quelle stelle sfavillanti nel cielo, di tutta la vita che non può sapere perché si debba nascere, perché si debba amare, perché si debba morire.

La fresca, placida tenebra, trapunta da tante stelle, sul mare, avvolgeva il loro cordoglio, che si effondeva nella notte e palpitava con quelle stelle e s'abbatteva lento, lieve, monotono con

quelle ondate su la spiaggia silenziosa. Le stelle, anch'esse, lanciando quei loro guizzi di luce negli abissi dello spazio, chiedevano perché; lo chiedeva il mare con quelle stracche ondate, e anche le piccole conchiglie lasciate qua e là su la rena.

Ma a poco a poco la tenebra cominciò a diradarsi, cominciò ad aprirsi sul mare un primo frigido pallore d'alba. Allora, quanto c'era di vaporoso, d'arcano, quasi di vellutato nel cordoglio di quei due rimasti appoggiati ai fianchi della lancia capovolta su la sabbia, si restrinse, si precisò con nuda durezza, come i lineamenti dei loro volti nella incerta squallida prima luce del giorno.

Egli si sentí tutto ripreso dalla miseria abituale della sua casa vicina, ove tra poco sarebbe arrivato: la rivide, come se già vi fosse, con tutti i suoi colori, in tutti i suoi particolari, con entro la moglie e il suo piccino, che gli avrebbero fatto festa all'arrivo. E anch'ella, la vedovina, non vide piú cosí nera e cosí disperata la sua sorte: aveva con sé parecchie migliaia di lire, cioè la vita assicurata per qualche tempo: avrebbe trovato modo di provvedere all'avvenire suo e dei tre piccini. Si racconciò con le mani i capelli su la fronte e disse, sorridendo, al Noli:

— Chi sa che ffaccia avrò, caro amico, non è vero?

E si mossero entrambi per ritornare alla stazione.

Nel piú profondo recesso della loro anima il ricordo di quella notte s'era chiuso; forse, chi sal per riaffacciarsi poi, qualche volta, nella lontana memoria, con tutto quel mare placido, nero,

con tutte quelle stelle sfavillanti, come uno sprazzo d'arcana poesia e d'arcana amarezza.

O DI UNO O DI NESSUNO

I

Chi era stato? Uno de' due, certamente. O forse un terzo, ignoto. Ma no: in coscienza, né l'uno, né l'altro de' due amici avevano alcun motivo di sospettarlo. Melina era buona, modesta; e poi, così disgustata dall'antica sua vita; a Roma non conosceva nessuno; viveva appartata e, se non proprio contenta, si dimostrava gratissima della condizione che le avevano fatta, richiamandola due anni addietro, da Padova, dove, studenti allora d'università, l'avevano conosciuta.

Vinto insieme un concorso al Ministero della guerra, collegata la loro vita in tutto, Tito Morena e Carlino Sanni avevano stimato prudente e giudizioso, due anni addietro, cioè ai primi aumenti dello stipendio, provvedere anche insieme al bisogno indispensabile d'una donna, che li curasse e salvasse dal rischio a cui erano esposti, seguitando ciascuno per suo conto a cercare una qualche sicura stabilità d'amore, di contrarre un tristo legame, non men gravoso d'un matrimonio, per adesso e forse per sempre conteso loro dalle ristrettezze finanziarie e difficoltà della vita.

E avevano pensato a Melina, tenera e dolce amica degli studenti padovani, che erano soliti andar a trovare in via del Santo, nelle sere d'inverno e di primavera lassú. Melina sarebbe stata la piú adatta per loro: avrebbe recato con sé da Padova tutti i lieti

ricordi della prima, spensierata gioventú. Le avevano scritto; aveva accettato; e allora (giudiziosamente, come sempre) avevano disposto che ella non coabitasse con loro. Le avevano preso in affitto due stanzette modeste in un quartiere lontano, fuori di porta, e lí andavano a trovarla, ora l'uno ora l'altro, cosí come s'erano accordati, senza invidia e senza gelosia.

Tutto era andato bene per due anni, con soddisfazione d'entrambi.

D'indole mitissima, di poche parole e ritegnosa, Melina si era mostrata amica a tutt'e due, senz'ombra di preferenza né per l'uno né per l'altro. Erano due bravi giovani, bene educati e cordiali. Certo, uno – Tito Morena – era piú bello; ma Carlino Sanni (che non era poi brutto neanche lui, quantunque avesse la testa d'una forma curiosa) molto piú vivace e grazioso dell'altro.

L'annuncio inatteso, di quel caso impreveduto, gettò i due amici in preda a una profonda costernazione.

Un figlio!

Uno di loro due era stato, certamente; chi de' due, né l'uno né l'altro, né la stessa Melina potevano sapere. Era una sciagura per tutti e tre; e nessuno de' due amici s'arrischiò a domandare dapprima alla donna: — *Tu chi credi?* — per timore che l'altro potesse sospettare ch'egli intendesse con ciò di sottrarsi alla responsabilità, rovesciandola soltanto addosso a uno; né Melina tentò minimamente d'indurre l'uno o l'altro a credere che il padre fosse lui.

Ella era nelle mani di tutti e due, e a tutti e due, non all'uno né all'altro, voleva affidarsi. Uno era stato; ma chi de' due ella non solo non poteva dire, ma non voleva nemmeno supporre.

Legati ancora alla propria famiglia lontana, con tutti i ricordi dell'intimità domestica, Carlino Sanni e Tito Morena sapevano che quest'intimità non poteva più essere per loro, staccati come già ne erano per sempre. Ma, in fondo, erano rimasti come due uccellini che, sotto le penne già cresciute e per necessità abituate al volo, avessero serbato e volessero custodir nascosto il tepore del nido che li aveva accolti implumi. Ne provavano intanto quasi vergogna, come per una debolezza che, a confessarla, avrebbe potuto renderli ridicoli.

E forse l'avvertimento di questa vergogna cagionava loro un segreto rimorso. E il rimorso, a loro insaputa, si manifestava in una certa acredine di parole, di sorrisi, di modi, che essi credevano invece effetto di quella vita arida, priva di cure intime, in cui più nessun affetto vero avrebbe potuto metter radici, che eran costretti a vivere e a cui dovevano ormai abituarsi, come tanti altri. E negli occhi chiari, quasi infantili, di Tito Morena lo sguardo avrebbe voluto avere una durezza di gelo. Spesso lo aveva; ma pure talvolta quello sguardo gli si velava per la commozione improvvisa di qualche lontano ricordo; e allora quella velatura di gelo era come l'appannarsi dei vetri d'una finestra, per il caldo di dentro e il freddo di fuori. Carlino Sanni, dal canto suo, si raschiava con le unghie le gote rase e rompeva con lo

stridore dei peli rinascenti certi angosciosi silenzi interiori e si richiamava all'ispida realtà del suo vigor maschile che, via, gl'impondeva ormai d'esser uomo, vale a dire, un po' crudele.

S'accorsero, all'annuncio inatteso della donna, che, senza saperlo e senza volerlo, ciascuno, dimenticandosi dell'altro e anche della voluta durezza e della voluta crudeltà, aveva messo in quella relazione con Melina tutto il proprio cuore, per quel segreto, cocente bisogno d'intimità familiare. E avvertirono un sordo astio, un'agra amarezza di rancore, non propriamente contro la donna, ma contro il corpo di lei che, nell'incoscienza dell'abbandono, aveva evidentemente dovuto prendersi più dell'uno che dell'altro. Non gelosia, perché il tradimento non era voluto. Il tradimento era della natura; ed era un tradimento quasi beffardo. Ciecamente, di soppiatto, la natura s'era divertita a guastar quel nido, che essi volevano credere costruito più dalla loro saggezza, che dal loro cuore.

Che fare, intanto?

La maternità in quella ragazza assumeva per la loro coscienza un senso e un valore, che li turbava tanto più profondamente in quanto sapevano che ella non si sarebbe affatto ribellata, se essi non avessero voluto rispettarla; ma li avrebbe in cuor suo giudicati ingiusti e cattivi.

Era in lei tanta dolcezza dolente e rassegnata! Con gli occhi, il cui sguardo talvolta esprimeva il sorriso mesto delle labbra non mosse, diceva chiaramente che lei, non ostante quell'ambiguo

suo stato, da due anni, mercé loro, si sentiva rinata. E appunto da questo suo rinascere alla modestia degli antichi sentimenti, dovuto a loro, al modo con cui essi, quasi a loro insaputa, l'avevano trattata, proveniva la sua maternità, il rifiorire di essa che, nella trista arsura del vizio non amato, s'era per tanti anni isterilita.

Ora, non sarebbero venuti meno, d'improvviso, crudelmente, alla loro opera stessa, ricacciando Melina nell'avvilimento di prima, impedendole di raccogliere il frutto di tutto il bene che le avevano fatto?

Questo i due amici avvertivano in confuso nel turbamento della coscienza. E forse, se ciascuno dei due avesse potuto esser sicuro che il figlio era suo, non avrebbe esitato ad assumersene il peso e la responsabilità, persuadendo l'altro a ritirarsi. Ma chi poteva dare all'uno o all'altro questa certezza?

Nel dubbio inovviabile i due amici decisero che, senza dirne nulla per adesso a Melina, quando sarebbe stata l'ora l'avrebbero mandata a liberarsi in qualche ospizio di maternità, da cui quindi sarebbe ritornata a loro, sola.

II

Melina non chiese nulla: intuì la loro decisione; ma intuì pure con quale animo entrambi la avevano presa. Lasciò passare qualche tempo; quando le parve il momento opportuno, a Carlino Sanni che quella sera si trovava con lei, mostrò con gli occhi bassi

e un timido sorriso sulle labbra una pezza di tela comperata il giorno avanti co' suoi risparmi.

— Ti piace?

Il giovine finse, dapprima, di non comprendere. Esaminò, appressandosi al lume, la tela, con gli occhi, col tatto:

— Buona, — disse. — E... quanto l' hai pagata?

Melina alzò gli occhi, ove la malizietta sorrideva implorante:

— Oh, poco, — rispose. — Indovina?

— Quanto?

— No... dico, perché l'ho comperata...

Carlino si strinse nelle spalle, fingendo ancora di non comprendere.

— Oh bella! perché ti bisognava. Ma l'hai comperata da te, e non dovevi. Potevi dirci che ti bisognava.

Melina allora alzò la tela e vi nascose la faccia. Stette un pezzo così; poi, con gli occhi pieni di lagrime, scotendo amaramente il capo, disse:

— Dunque, no? proprio no, è vero? non debbo... non debbo preparar nulla?

E vedendo, a questa domanda supplichevole, restare il giovine tra confuso e seccato e commosso, subito gli prese una mano, lo attirò a sé e s'affrettò a soggiungere con foga:

— Senti, Carlino, senti, per carità! io non voglio nulla, non chiedo nulla di più. Come ho comperato questa tela, così con altri piccoli risparmi potrei provvedere io a tutto. No, senti,

stammi prima a sentire, senz'alzar le spalle, senza farmi cotesti occhiacci. Guarda, ti giuro, ti giuro che non n'avrete mai nessun fastidio, nessun peso, mai! Lasciami dire. M'avanza tanto tempo, qua. Ho imparato a lavorare per voi; seguirò sempre a lavorare; oh, potete star sicuri che non vi mancheranno mai le mie cure! Ma ecco, vedi, badando a voi, come faccio, alla vostra biancheria, ai vostri abiti, m'avanza ancora tanto tempo, tanto che lo sai ho imparato a leggere e a scrivere, da me! Ebbene, ora lascerò questo, e cercherò altro lavoro, da fare qui in casa; e sarò felice, credimi! credimi! Non vi chiederò mai nulla, Carlino, mai nulla! Concedetemi questa grazia, per carità! Sì? sì?

Carlino schivava di guardarla, voltando la testa di qua e di là, e alzava una spalla e apriva e chiudeva le mani e sbuffava. Prima di tutto, via, ci voleva poco a intendere che lui, così su due piedi, e senza consultare l'altro, non poteva darle nessuna risposta. E poi, sí, era presto detto nessun peso, nessun fastidio. Il peso, il fastidio sarebbero stati il meno! La responsabilità, la responsabilità d'una vita, perdio, che a uno dei due apparteneva di certo, ma a quale dei due non si poteva sapere. Ecco, era questo! era questo!

— Ma a me, Carlino? — rispose pronta, con ardore, Melina.
— A me appartiene di certo! E la responsabilità... perché dovete assumervela voi? Me l'assumo io, ti dico, intera.

— E come? — gridò il giovine.

— Come? Ma cosí, me l'assumo! Stammi a sentire, per carità! Guarda, tra dieci anni, Carlino, chi sa quante cose potranno accadere a voi due! Tra dieci anni... E quand'anche voleste seguire a vivere cosí, tutti e due insieme, tra dieci anni, che sarò piú io? non sarò piú certo buona per voi; vi sarete certo stancati di me. Ebbene: fino a dieci anni sarà ancora ragazzo il mio figliolo, e non vi darà né spesa né fastidio, perché provvederò io a tutto col mio lavoro. Ma capisci che ora che ho imparato a lavorare, non posso piú buttarlo via? Lo terrò con me; mi darà qui conforto e compagnia; e poi, quando voi non mi vorrete piú, avrò lui almeno, avrò lui, capisci? Lo so, non devi né puoi dirmi di sí, per ora, da solo. Perché l'ho detto prima a te, e non a Tito? Non lo so! Il cuore mi ha suggerito cosí. È anche lui tanto buono, Tito! Parlagliene tu, come credi, quando credi. Io sono qua, in mano vostra. Non dirò piú nulla. Farò come voi vorrete.

Carlino Sanni parlò a Tito Morena il giorno dopo.

Si mostrò seccatissimo di Melina e veramente credeva di avercela con lei; ma appena vide Tito accordarsi con lui nel disapprovare la proposta di Melina, si accorse che aveva la stizza in corpo non per lei, ma perché prevedeva l'opposizione di Tito. Prevedeva l'opposizione; eppure forse, in fondo, sperava che Tito invece si assumesse contro a lui la parte di contentare Melina; cioè quella stessa parte che molto volentieri si sarebbe as-

sunta lui, ove non avesse temuto di far peggio. Si stizzí del subitaneo accordo, e Tito rimase stordito di quella stizza inattesa; lo guardò un poco; gli domandò:

— Ma scusa, non dici quello che dico io?

E Carlino:

— Ma sí! ma sí! ma sí!

A ragionare, infatti, non potevano non esser d'accordo. E anche il sentimento avevano entrambi comune. Se non che, questo sentimento comune, anziché accordarli, non solo li divideva, ma li rendeva l'uno all'altro nemici.

Tito, ch'era il piú calmo in quel momento, comprese bene che, a lasciar prorompere il sentimento, sarebbe di certo e subito avvenuta tra loro una rottura insanabile; avrebbe voluto perciò lasciar lí il discorso ove la sua ragione e quella dell'amico, freddamente e cosí fuor fuori, potevano restar d'accordo.

Ma Carlino, turbato dalla stizza, non seppe trattenersi. Tanto disse, che alla fine fece perdere la calma anche a Tito. E, tutt'a un tratto, i due, finora l'uno accanto all'altro amici cordialissimi, si scoprirono negli occhi, l'uno di fronte all'altro, cordialissimi nemici.

— Vorrei sapere, intanto, perché prima l'ha detto a te e non a me!

— Perché jersera c'ero io; e l'ha detto a me.

— Poteva bene aspettar domani, e dirlo a me! Se l'ha detto jersera, che c'eri tu, è segno che t'ha creduto piú tenero di cuore

e piú disposto a venir meno a ciò che tutti e due insieme, di pieno accordo, avevamo stabilito.

— Ma nient'affatto! Perché io le ho detto di no, di no, precisamente come dici tu! Ma capirai che ella ha insistito, ha pianto, ha scongiurato, ha fatto tante promesse e tanti giuramenti; e, di fronte a queste lagrime e a queste promesse, io non so, non potevo sapere, come saresti rimasto tu, e se anche tu per tuo conto avresti voluto risponderle di no!

— Ma non s'era stabilito no? Dunque, no!

Carlino Sanni si scrollò rabbiosamente.

— Va bene! E ora andrai a dirglielo tu.

— Bello! Mi piace! — squittí Tito. — Così la parte del cuor duro, del tiranno, la faccio io, e tu rimani per lei quello che si era piegato, commosso e intenerito.

— E se fosse così? — saltò sú Carlino, guardandolo da presso negli occhi. — Sei sicuro tu, che non ti saresti «piegato, commosso e intenerito» al posto mio? E avresti avuto il coraggio, così commosso e intenerito, di dirle di no, anche per conto di un altro, che forse al tuo posto si sarebbe, come te, commosso e intenerito? Rispondi a questo! Rispondi!

Cosí sfidato, con gli occhi negli occhi, Tito non volle darsi per vinto, e mentí, imperterrito.

— Io, commosso? Chi te lo dice?

— E dunque è vero, — esclamò allora Carlino trionfante, — che il cuor duro sei tu, e puoi bene andarglielo a dire!

— Oh sai che ti dico io, invece? — fremé T'ito al colmo del dispetto. — Che n'ho abbastanza io, di codesta storia, e voglio farla finita.

Carlino gli s'appressò di nuovo, minaccioso:

— Cioè... cioè... cioè... piano piano, caro mio, aspetta: farla finita, adesso, in che modo?

— Oh, — fece T'ito con un sorriso stirato, guardandolo dall'alto in basso, — non ti credere che voglia venir meno a quanto debbo! Seguirò a dare la parte mia, finché lei sarà in quello stato; poi faccia quello che vuole; se vuol tenersi il figlio, se lo tenga: se vuol buttarlo via, lo butti. Per me, non vorrò piú saperne.

— E io? — domandò Carlino.

— Ma farai anche tu ciò che ti pare!

— Non è mica vero!

— Perché no?

— Lo capisci bene perché no! Se non ci vai piú tu, non potrò piú andarci neanche io!

— E perché?

— Perché da solo, sai bene che non posso accollarmi tutto il peso del mantenimento; non posso e non debbo, del resto, perché non so di certo se il figlio sia mio, e tu non puoi lasciarmi su le spalle il peso d'un figlio che può esser tuo.

— Ma se ti dico che seguirò a dar la parte mia.

— Grazie tantel! Non posso accettare! Già, in mezzo resterei sempre io, di piú.

— Perché vuoi restarci!

— Ma scusa, ma scusa, ma scusa, e perché non vuoi tu restare ai patti? Che cosa chiede lei alla fine, che tu non possa accordarle? Se non ci fa nessun carico del figliuolo! Se lo terrà per sé. Ma senti... ma ascolta...

E Carlino prese a inseguir per la stanza Tito che si allontanava scrollandosi, per trattenerlo a ragionare. E non intendeva che, assumendo ora quel tono persuasivo, quella pacata difesa della donna, faceva peggio.

Tito stesso, alla fine, glielo gridò:

— Sarà un sospetto ingiusto, ma che vuoi farci? m'è entrato; non posso piú scacciarlo! Non posso seguitare, cosí insieme, una relazione, che era solo possibile a patto che nessun contrasto sorgesse tra noi.

— Ma andiamo tutti e due insieme, allora, — propose Carlino, — tutti e due insieme a dirle di no. Io già gliel'ho detto per conto mio; ora andiamo a ripeterglielo insieme; e se vuoi, parlerò io piú forte; le dimostrerò io che non è possibile accordarle quello che chiedi!

— E poi? — fece Tito. — Credi che ella sarebbe piú, quale è stata finora? Se desidera tanto di tenersi il figlio! La faremmo infelice, credi, Carlino, inutilmente. Perché... lo sento, lo sento bene, per me è finita! Sarà un dispetto sciocco: non mi passa;

sento che non mi passa. E allora? non posso, non voglio piú tornarci, ecco!

— E dovremmo abbandonarla cosí? — domandò Carlino accigliato.

— Ma nient'affatto, abbandonarla! — esclamò 'Tito. — T'ho detto e ripetuto che seguirò a dar la parte mia, finché ella si troverà in questo stato e non troverà modo di provvedere a sé altrimenti. Tu poi, per conto tuo, fa' quello che credi. Te lo dico proprio senz'astio, bada! e con la massima franchezza.

Carlino rimase muto, ingrugnato, a raschiarsi con le unghie le gote rase. E, per quel giorno, il discorso finí lí.

III

Non fu piú ripreso. Ma seguìto nell'animo di entrambi, e a mano a mano tanto piú violento, quanto piú cresceva la violenza che l'uno e l'altro si facevano, per tacere.

Nessuno de' due andò piú a trovar Melina. E Carlino, non andando, voleva dimostrare a 'Tito che la violenza la commetteva lui; che gl'impediva lui d'andare; e 'Tito, dal canto suo, che Carlino voleva lui, invece, usargli violenza con quel suo astenersi d'andare. Ma sí! per forzarlo, cosí, a recedere dal suo proposito, e averla vinta, pur essendo venuto meno, di sorpresa, a quanto già tra loro d'accordo si era stabilito.

Doveva passar sopra a tutto? Far quello che volevano loro, tutt'e due insieme, contro di lui? Non bastava che seguitasse a pagare, lasciando all'altro la libertà d'andare a trovar la donna?

Nossignori. Di questa libertà Carlino non voleva profittare, non solo, ma neppur dargli merito. La negava! Senza comprendere che, se egli avesse ceduto, se fosse tornato da Melina per farci andare anche lui, tutta la vittoria sarebbe stata di loro due, poich'egli alla fine avrebbe fatto quello che essi volevano. E non era una violenza, questa? No, perdio! Seguitava a pagare, e basta!

Per quanto, però, con questi argomenti cercasse di raffermarsi nella risoluzione di non cedere e volesse concludere che la ragione stava dalla sua, Tito si sentiva di giorno in giorno crescer l'orgasmo per la passiva ostinazione di Carlino; sentiva che il fosco silenzio del compagno assumeva per la sua coscienza un peso, che egli da solo non voleva sopportare.

Se quella ragazza, da loro invitata a venir da Padova a Roma, resa madre da uno di loro due, ora, in quello stato, si dibatteva in una incertezza angosciosa, di chi la colpa? Che pretendeva ella infine, senza fastidio, senza peso, né responsabilità da parte loro? Che non si commettesse la violenza di buttar via il figlio, che o dell'uno o dell'altro era di certo.

Ebbene, lo volevano lasciar solo a sentire il rimorso di questa violenza.

Se Carlino avesse seguitato ad andare da Melina, egli avrebbe potuto, almeno in parte, togliersi questo rimorso col pensiero

che, pur seguitando a pagare, non si prendeva piú nessun piacere dalla donna.

Ma nossignori! Carlino non andava piú neppur lui, Carlino non si prendeva piú neppur lui nessun piacere dalla donna, e cosí non solo gl'impediva di togliersi il rimorso con quel pensiero, ma anzi glielo aggravava.

Privandosi egli solo del piacere e pur non di meno seguitando a dar la parte sua, avrebbe potuto anche pensare, che faceva un sacrificio sciocco e fors'anche superfluo, giacché non era mica provato, che egli dovesse avere il rimorso di voler buttare il proprio figliuolo, potendo questo benissimo essere, invece, dell'altro. Eh già; ma a ragionare cosí, ad ammettere cioè che il figlio fosse dell'altro, poteva egli allora pretendere che quest'altro si assumesse intero il rimorso di buttar via il proprio figliuolo, per far piacere a lui? Se egli, Tito, avesse avuto la certezza d'essere il padre e Carlino avesse preteso che il figliuolo fosse buttato via, non si sarebbe egli ribellato?

Questa certezza non c'era!

Ma ecco, nel dubbio stesso, Carlino voleva che quella violenza non si commettesse.

Dovevano essere insieme, d'accordo, tutti e tre, a volere e a commettere la violenza. Il rimorso, condiviso, sarebbe stato minore. Ebbene, gli avevano fatto questo tradimento. E tanto piú ne era arrabbiato, quanto piú vedeva che la vendetta, che istintivamente si sentiva spinto a trarne, lo rendeva, contro il suo

stesso sentimento, crudele; quanto più vedeva che anche a non trarne alcuna vendetta, esso, il tradimento, restava, restava pur sempre l'accordo di quei due nel venir meno per i primi a quanto si era stabilito; cosicché sempre sarebbe rimasta, attaccata a lui soltanto, la parte odiosa. E dunque, no, perdio, no! Perché cedere adesso? Sarebbe stato anche inutile!

Venne, intanto, il momento, che entrambi si videro costretti a riparlare di Melina: cadeva il mese, e bisognava farle avere il denaro per provvedere a sé e pagar la pigione delle due stanzette.

Tito avrebbe voluto schivare il discorso. Tratta dal portafogli la sua quota, l'aveva posata sul tavolino senza dir nulla.

Carlino, guardati un pezzo quei denari, alla fine uscì a dire:

— Io non glieli porto.

Tito si voltò a guardarlo e disse seccamente:

— E io neppure.

Il silenzio, in cui l'uno e l'altro, dopo questo scambio di parole, con estremo sforzo si tennero per un lungo tratto, vibrò di tutto il loro interno ribollimento e rese a ciascuno spasimosa l'attesa che l'altro parlasse.

La voce uscì prima, sorda, opaca, dalle labbra di Carlino:

— Allora le si scrive. Le si mandano per posta.

— Scrivi, — disse Tito.

— Scriveremo insieme.

— Insieme, va bene; poiché ti piace di far la parte della vittima, e ch'io faccia quella del tiranno.

— Io fo, — rispose Carlino, alzandosi, — precisamente quello che fai tu, né piú né meno.

— E va bene, — ripeté Tito. — E dunque puoi scriverle, che da parte mia sono disposto a rispettare il suo sentimento e a fare tutto ciò che vuole; disposto a pagare, finché lei stessa non dirà basta.

— Ma allora? — scappò sú dal cuore a Carlino.

Tito, a questa esclamazione, non seppe piú frenarsi e uscì dalla stanza, scrollandosi furiosamente con le braccia per aria e gridando:

— Ma che allora! che allora! che allora!

Rimasto solo, Carlino pensò un pezzo al senso da cavare da quella prima condiscendenza di Tito, a cui poi, cosí bruscamente, era seguito lo scatto, che nel modo piú aperto riaffermava la sua irremovibile decisione. Pareva che con Melina, ora, non ce l'avesse piú, se era disposto a rispettare il sentimento di lei e a fare ciò che ella voleva. Dunque ce l'aveva con lui? Era chiaro! E perché, se adesso erano d'accordo? Per non aver riconosciuto prima di non aver ragione d'opporci? Eh già! Ora gli pareva troppo tardi, e non si voleva piú dare per vinto. Ah, che sbaglio aveva commesso Melina, non rivolgendosi prima a Tito! E un altro sbaglio, piú grosso, aveva poi commesso lui, riferendo a Tito la proposta di lei. No, no: egli non doveva riferirgliela; doveva dire a Melina che ne parlasse a Tito direttamente, e che anzi non gli facesse intravedere di averne prima parlato a lui. Ecco

come avrebbe dovuto fare! Ma poteva mai immaginarsi che Tito se la pigliasse così a male?

Carlino era sicuro, adesso, che se Melina si fosse prima rivolta all'altro, lui non ci avrebbe trovato nulla da ridire.

Basta. Bisognava scrivere la lettera, adesso. Che dire a quella povera figliuola, in quello stato? Meglio non dirle nulla di quanto era avvenuto tra loro due; trovare una scusa plausibile di quel non andare nessuno de' due a trovarla. Ma che scusa? L'unica, poteva esser questa: che volevano lasciarla tranquilla nello stato in cui era. Tranquilla? Eh, troppa grazia, per una povera donna come lei, avvezza a così poca considerazione da parte degli uomini. E poi, tranquilla, va bene; ma perché non andavano nemmeno a vederla? a domandarle come stesse? se avesse bisogno di qualche cosa? Tanta considerazione per un verso e tanta noncuranza per un altro, bella tranquillità le avrebbero data!

Ma, via, infine, nella lettera poteva darle la più ferma assicurazione che non le sarebbe venuto meno l'assegno e tutto quell'aiuto che avrebbe potuto aver da loro. Bisognava che si contentasse di questo, per ora.

E Carlino scrisse la lettera in questo senso, con molta circospezione, perché Tito, leggendola (e voleva che la leggesse), non pigliasse altra ombra.

Pochi giorni dopo, com'era da aspettarsi, arrivò a entrambi la risposta di Melina. Poche righe, quasi indecifrabili che, impedendo la commozione per il modo ridicolo con cui l'ambascia e

la disperazione erano espresse, produssero uno strano effetto di rabbia negli animi dei due giovani.

La poverina scongiurava che tutti e due insieme andassero a trovarla, ripetendo ch'era pronta a fare quel che essi volevano.

— Vedi? Per causa tua!

Tutti e due si trovarono sulle labbra le stesse parole; Carlino per l'ostinazione di Tito a non cedere; Tito per quella di Carlino a non andare. Ma né l'uno né l'altro poterono proferirle. Si guardarono. Ciascuno lesse negli occhi dell'altro la sfida a parlare. Ma lessero anche chiaramente l'odio, che adesso li univa, in luogo dell'antica amicizia; e subito compresero che non potevano e non dovevano più parlare su quell'argomento.

Quell'odio comandava loro non solo di non far prorompere la rabbia, ond'erano divorati, ma anzi d'indurir ciascuno il proprio proposito in una livida freddezza.

Dovevano rimanere insieme, per forza.

— Le si scrive di nuovo, che stia tranquilla, — fischiò tra i denti Carlino.

Tito si voltò appena a guardarlo, con le ciglia alzate:

— Ma sí, puoi dirglielo: tranquillissima!

IV

Ora, ogni sera, uscendo dal Ministero, non andavano più insieme, come prima, a passeggio, o in qualche caffè. Si salutavano freddamente, e uno prendeva di qua, l'altro di là. Si riunivano a

cena; ma spesso, non arrivando alla trattoria alla stess'ora e non trovando posto da sedere accanto, l'uno cenava a un tavolino e l'altro a un altro. Ma meglio così. Tito s'accorse, che aveva provato sempre vergogna, senza dirselo, del troppo appetito che Carlino dimostrava, mangiando. Anche dopo cena, ciascuno s'avviava per suo conto a passar fuori le due o tre ore prima d'andare a letto.

S'incupivano sempre piú, covando in quella solitudine il rancore.

Ma l'uno non voleva dare a vedere all'altro la macerazione che aveva da quella catena non trascinata piú di conserva per una stessa via, ma tirata, strappata di qua e di là dispettosamente, in quella finzione di libertà, che volevano darsi.

Sapevano che la catena, pur tirata e strappata così, non poteva e non doveva spezzarsi; ma lo facevano apposta, per farsi piú male, quanto piú male potevano. Forse, in questa macerazione, cercavano di stordir la pena cocente e il rimorso per la donna, che seguitava invano a chiedere conforto e pietà.

Già da un pezzo ella si era arresa a ciò che credeva la loro volontà. Ma no: erano essi, ora, a volere assolutamente che ella si tenesse il figliuolo! E perché allora avrebbero sofferto tanto, e tanto la avrebbero fatta soffrire? Tornare indietro come prima, non era piú possibile, ormai. E dunque, no, no: ella doveva tenersi il figliuolo. Nessuna discussione piú su questo punto.

Uniti com'erano dallo stesso sentimento, che non poteva più in alcun modo svolgersi in un'azione comune d'amore, non potevano ammettere che esso, ora, venisse a mancare; volevano che durasse per svolgersi invece, così, necessariamente, in un'azione di reciproco odio.

E tanto quest'odio li accecava, che nessuno dei due per il momento pensava, che cosa avrebbero fatto domani di fronte a quel figliuolo, che non avrebbero potuto entrambi amare insieme.

Esso doveva vivere: non potendo né per l'uno né per l'altro esclusivamente, sarebbe vissuto per la madre, ai loro costi, così, senza che nessuno de' due neppur lo vedesse.

E difatti, nessuno de' due, quantunque entrambi se ne sentissero struggere dalla voglia, cedette all'invito di Melina, di correre a vedere il bambino appena nato.

Inesperti della vita, non si figuravano neppur lontanamente tra quali atroci difficoltà si fosse dibattuta quella poveretta, così sola, abbandonata, nel mettere al mondo quel bambino. Ne ebbero la rivelazione terribile, alcuni giorni dopo, quando una vecchia, vicina di casa della poveretta, venne a chiamarli, perché accorressero subito al letto di lei, che moriva.

Accorsero e restarono allibiti davanti a quel letto, da cui uno scheletro vestito di pelle, con la bocca enorme, arida, che scopriva già orribilmente tutti i denti, con enormi occhi, i cui globi parevan già appesiti e induriti dalla morte, voleva loro far festa.

Quella, Melina?

— No, no... là, — diceva la poveretta, indicando la culla: che l'avrebbero ritrovata là, la Melina che conoscevano, cercando là, in quella culla, e tutt'intorno, nelle cose preparate per il suo bimbo, e nelle quali si era distrutta, o piuttosto, trasfusa.

Qua sul letto, ormai, ella non c'era piú: non c'eran piú che i resti di lei, miseri, irriconoscibili; appena un filo d'anima trattenuto a forza, per riveder loro un'ultima volta. Tutta l'anima sua, tutta la sua vita, tutto il suo amore, erano in quella culla, e là, là, nei cassetti del canterano, ov'era il corredino del bimbo, pieno di merletti, di nastri e di ricami, tutto preparato da lei, con le sue mani.

— Anche... anche cifrato, sí, di rosso... Tutto... capo per capo...

Capo per capo volle che la vecchia vicina lo mostrasse loro: le cuffiette, ecco... ecco le cuffiette, sí... quella coi fiocchi rossi... no, quell'altra, quell'altra... e i bavaglini, e le camicine, e la vestina lunga, ricamata, del battesimo, col trasparente di seta rossa... rossa, sí, perché era maschio, maschio il suo Nillí... e...

S'abbandonò a un tratto; crollò sul letto, riversa. Nell'accensione di quella festa, forse insperata, si consumò subito quell'ultimo filo d'anima trattenuto a forza per loro.

Atterriti da quel traboccare improvviso sul letto, i due accorsero, per sollevarla.

Morta.

Si guardarono. L'uno cacciò nell'anima dell'altro, fino in fondo, con quello sguardo, la lama d'un odio inestinguibile.

Fu un attimo.

Il rimorso, per ora, li sbigottiva. Avrebbero avuto tempo di dilaniarsi, tutta la vita. Per ora, qua, bisognava provvedere ancora d'accordo: provvedere alla vittima, provvedere al bambino.

Non potevano piangere, l'uno di fronte all'altro. Sentivano che, se per poco, nell'orgasmo, avessero ceduto al sentimento, l'uno al suono del pianto dell'altro sarebbe diventato feroce, l'uno si sarebbe avventato alla gola dell'altro per soffocarlo, quel pianto. Non dovevano piangere! Tremavano tutti e due; non potevano più guardarsi. Sentivano che rimaner così, a guardare con gli occhi bassi la morta, non potevano; ma come muoversi? Come parlar tra loro? Come assegnarsi le parti? Chi de' due doveva pensare alla morta, pei funerali? Chi de' due, al bambino, per una balia?

Il bambino!

Era là, nella culla. Di chi era? Morta la madre, esso restava a tutti e due. Ma come? Sentivano che nessuno dei due poteva più accostarsi a quella culla. Se l'uno avesse fatto un passo verso di essa, l'altro sarebbe corso a strapparla indietro.

Come fare? Che fare?

Lo avevano intravisto appena, là, tra i veli, roseo, placido nel sonno.

La vecchia vicina disse:

— Quanto penò! E mai un lamento dalle sue labbra! Ah, povera creatura! Non gliela doveva negare Dio questa consolazione del figlio, dopo tutto quello che penò per lui. Povera, povera creatura! E ora? Per me, se vogliono... eccomi qua...

Si tolse lei l'incarico d'attendere al cadavere, insieme con altre vicine. Quanto al bimbo... — all'ospizio, no, è vero? — ebbene, conosceva lei una balia, una contadina d'Alatri, venuta a sgravarsi all'ospedale di San Giovanni: era uscita da parecchi giorni; il figlietto le era morto, e quella sera stessa sarebbe ripartita per Alatri: buona, ottima giovine; maritata, sí; il marito le era partito da pochi mesi per l'America; sana, forte; il figlietto le era morto per disgrazia, nel parto, non già per malattia. Del resto, potevano farla visitare da un medico; ma non ce n'era bisogno. Già il bimbo, per altro, da due giorni s'era attaccato a lei, poiché la povera mamma non avrebbe potuto allevarlo, ridotta in quello stato.

I due lasciarono parlar sempre la vecchia, approvando col capo ogni proposta, dopo essersi guardati un attimo con la coda dell'occhio, aggrondati. Migliore occasione di quella non poteva darsi. E meglio, sí, meglio che il bimbo andasse lontano, affidato alla balia. Sarebbero andati a vederlo, ad Alatri, un mese l'uno e un mese l'altro, giacché insieme non potevano.

— No! no! — gridarono a un tempo alla vecchia, impedendo che lo mostrasse loro.

S'accordarono con lei circa alle disposizioni da prendere per il trasporto del cadavere e il seppellimento. La vecchia fece un conto approssimativo; essi lasciarono il denaro, e uscirono insieme, senza parlare.

Tre giorni dopo, allorché il bimbo fu partito con la balia per Alatri con tutto il corredo preparato dalla povera Melina, si divisero per sempre.

V

Fu, nei primi tempi, una distrazione quella gita d'un giorno, un mese sí e un mese no, ad Alatri. Partivano la sera del sabato; ritornavano la mattina del lunedì.

Andavano come per obbligo a visitare il bambino. Questo, quasi non esistendo ancora per sé, non esisteva neppure propriamente per loro, se non così, come un obbligo; ma non gravoso: prendevano, infine, una boccata d'aria; facevano, benché soli, una scampagnata: dall'alto dell'acropoli, su le maestose mura ciclopiche, si scopriva una vista meravigliosa. E quella visita mensile, in fondo, non aveva altro scopo che d'accertarsi se la balia curasse bene il bambino.

Provavano istintivamente una certa diffidenza ombrosa, se non proprio una decisa ripugnanza per lui. Ciascuno dei due pensava, che quel batuffolo di carne lí poteva anche non esser suo, ma di quell'altro; e, a tal pensiero, per l'odio acerrimo che

l'uno portava all'altro, avvertivano subito un ribrezzo invincibile non solo a toccarlo, ma anche a guardarlo.

A poco a poco, però, cioè non appena Nillí cominciò a formare i primi sorrisi, a muoversi, a balbettare, l'uno e l'altro, istintivamente, furono tratti a riconoscer ciascuno se stesso in quei primi segni, e a escludere ogni dubbio, che il figlio non fosse suo.

Allora, subito, quel primo sentimento di repugnanza si cangiò in ciascuno in un sentimento di feroce gelosia per l'altro. Al pensiero che l'altro andava lí, con lo stesso suo diritto, a togliersi in braccio il bambino e a baciarlo, a carezzarlo per una intera giornata, e a crederlo suo, ciascuno de' due sentiva artigliarsi le dita, si dibatteva sotto la morsa d'un'indicibile tortura. Se per un caso si fossero incontrati insieme là, nella casa della balia, l'uno avrebbe ucciso l'altro, sicuramente, o avrebbe ucciso il bimbo, per la soddisfazione atroce di sottrarlo alla carezza dell'altro, intollerabile.

Come durare a lungo in questa condizione? Per ora, Nillí era piccino piccino, e poteva star lí con la balia, che assicurava di volerlo tenere con sé, come un figliuolo, almeno fino al ritorno del marito dall'America. Ma non ci poteva star sempre! Crescendo, bisognava pur dargli una certa educazione.

Sí, era inutile, per adesso, amareggiarsi di piú il sangue, pensando all'avvenire. Bastava la tortura presente.

L'uno e l'altro s'erano confidati con la balia, la quale, impressionata dal fatto che quei due *z'ii* non venivano mai insieme a

visitare il nipotino, ne aveva chiesto ingenuamente la ragione. Ciascuno dei due aveva assicurato la balia, che il figlio era suo, traendone la certezza da questo e da quel tratto del bimbo, il quale, certo, non somigliava spiccatamente né all'uno né all'altro, perché aveva preso molto dalla madre; ma, ecco, per esempio, la testa... non era forse un po' come quella di Carlino? poco, sí... appena appena... un'idea..., ma era pure un segno, questo! Gli occhi azzurri del bimbo, invece, erano un segno rivelatore per Tito Morena che li aveva azzurri anche lui; sí, ma anche la madre, per dire la verità, li aveva azzurri, ma non così chiari e tendenti al verde, ecco.

— Già, pare... — rispondeva all'uno e all'altro la balia, dapprima costernata e afflitta da quell'accanita contesa, sul bimbo, ma poi raffidata appieno, per il consiglio che le avevano dato i parenti e i vicini, che fosse meglio, cioè, per lei e anche per il bimbo, tenerli così a bada tutti e due, senz'affermare mai e senza negare recisamente. Era difatti una gara, tra i due, d'amorevolezze, di pensieri squisiti, di regali, per guadagnarsi quanto più potevano il cuore del bimbo, a cui ella intanto dava istruzioni non di malizia, ma d'accortezza: se veniva zio Carlo, non parlare di zio Tito, e viceversa; se uno gli domandava qualcosa dell'altro, risponder poco, un sí, un no, e basta; se poi volevano sapere a chi egli volesse più bene, rispondere a ciascuno: — *Piú a te!* — solo per contentarli, ecco, perché poi egli doveva voler bene a tutti e due allo stesso modo.

E veramente a Nillí non costava alcuno sforzo rispondere, secondo i consigli della balia, all'uno e all'altro dei due zii: — *Piú a te!* — perché, stando con l'uno o con l'altro, gli sembrava ogni volta che non si potesse star meglio, tanto amore e tante cure gli prodigavano entrambi, pronti a soddisfare ogni suo capriccio, pendendo ciascuno da ogni suo minimo cenno.

D'improvviso, ma quando già Carlino Sanni e Tito Morena erano piú che mai sprofondati nella costernazione circa ai provvedimenti da prendere per l'educazione di Nillí che aveva ormai compiuti i cinque anni, arrivò alla balia una lettera del marito, che la chiamava in America. Carlino Sanni e Tito Morena, senza che l'uno sapesse dell'altro, nel ricevere quest'annunzio, andarono da un giovane avvocato, loro comune amico, conosciuto tempo addietro nella trattoria, dove prima si recavano a desinare insieme.

L'avvocato ascoltò prima l'uno e poi l'altro, senza dire all'uno che l'altro era venuto poc'anzi a dirgli le stessissime cose e a fargli la stessissima proposta, che cioè il ragazzo, suo o non suo, fosse lasciato interamente a suo carico (nessuno dei due diceva al suo affetto), pur d'uscire da quella insopportabile situazione.

Ma non c'era, né ci poteva essere modo a uscirne, finché nessuno dei due voleva abbandonar del tutto all'altro il ragazzo. Né il giudizio di Salomone era applicabile. Salomone si era trovato in condizioni molto piú facili, perché si trattava allora di due madri, e una delle due poteva esser certa che il figlio era suo. Qua

l'uno e l'altro, non potendo aver questa certezza ed essendo animati da un odio reciproco così feroce, avrebbero lasciato spaccare a metà il ragazzo per prendersene mezzo per uno. Non si poteva, eh? Dunque, un rimedio. L'unico, per il momento, era di mettere in collegio il ragazzo, e accordarsi d'andarlo a visitare una domenica l'uno e una domenica l'altro, e che le feste le passasse un po' con l'uno e un po' con l'altro. Questo, per il momento. Se poi volevano veramente risolvere la situazione, il giovane avvocato non ci vedeva altro mezzo, che questo: che il figlio, non potendo essere di uno soltanto, non fosse più di nessuno dei due. Come? Cercando qualcuno che volesse adottarlo. Se i due volevano, egli poteva assumersi quest'incarico.

Nessuno dei due volle. Recalcitrarono, si scrollarono furiosamente alla proposta; l'uno tornò a gridar contro l'altro le ingiurie più crude, per la sopraffazione che intendeva usare: il figlio era suo! era suo! non poteva esser che suo! per questo segno e per quest'altro! E Carlino Sanni credeva anche d'aver maggior diritto, perché lui, lui, Tito, aveva fatto morire quella povera donna, di cui egli aveva avuto sempre pietà! Ma allo stesso modo Tito Morena credeva anche d'aver maggior diritto, perché non aveva sofferto meno, lui, della durezza che era stato costretto a usare verso Melina, per colpa di Carlino!

Inutile, dunque, tentare di metterli d'accordo. Nillí fu chiuso in collegio. Ricominciò, con la vicinanza, più aspra e più fiera la tortura di prima. E durò un anno. S'offerse da sé, infine, un caso,

che rese possibile e accettabile ai due la proposta del giovane avvocato.

Nillí, nel collegio, durante quell'anno, aveva stretto amicizia con un piccolo compagno, unico figliuolo d'un colonnello, a cui tanto Carlino Sanni, quanto Tito Morena, avevano dovuto per forza accostarsi, giacché i due piccini (i piú piccoli del collegio) entravano nel salone delle visite domenicali tenendosi per mano senza volersi staccare l'uno dall'altro. Il colonnello e la moglie eran molto grati a Nillí dell'affetto e della protezione che esso aveva per il piccolo amico, il quale, pur essendo della sua età, appariva minore, per la bionda gracilità feminea e la timidezza. Nillí, cresciuto in campagna, era bruno, robusto, sanguigno e vivacissimo. L'amore di quel piccolino per Nillí aveva qualcosa di morboso; e inteneriva assai la moglie del colonnello. Sulla fine dell'anno scolastico, esso morì all'improvviso, una notte, lí nel collegio, come un uccellino, dopo aver chiesto e bevuto un sorso d'acqua.

Il colonnello, per contentar la moglie inconsolabile, saputo dal direttore del collegio che Nillí era orfano, e che quei due signori che venivano la domenica a visitarlo, erano zii, fece per mezzo del direttore stesso la proposta d'adottare il ragazzo, a cui il piccino defunto era legato di tanto amore.

Carlino Sanni e Tito Morena chiesero tempo per riflettere: considerarono che la loro condizione e quella di Nillí sarebbe divenuta con gli anni sempre piú difficile e triste; considerarono

che quel colonnello e sua moglie erano due ottime persone; che la moglie era molto ricca e che perciò per Nillí quell'adozione sarebbe stata una fortuna; domandarono a Nillí, se aveva piacere di prendere il posto del suo amicuccio nel cuore e nella casa di quei due poveri genitori; e Nillí, che per i discorsi e i consigli della balia doveva aver capito, così in aria, qualcosa, disse di sí, ma a patto che i due zii venissero a visitarlo spesso, ma *insieme*, sempre *insieme*, in casa dei genitori adottivi.

E così Carlino Sanni e Tito Morena, ora che il figlio non poteva piú essere né dell'uno né dell'altro, ritornarono a poco a poco di nuovo amici come prima.

Con la valigia in mano, mi lanciai, gridando, sul treno che già si scrollava per partire: potei a stento afferrarmi a un vagone di seconda classe e, aperto lo sportello con l'aiuto d'un conduttore accorso su tutte le furie, mi cacciai dentro.

Benone!

Quattro donne, lí, due ragazzi e una bimba lattante, esposta per giunta, proprio in quel momento, con le gambette all'aria, su le ginocchia d'una goffa balia enorme, che stava tranquillamente a ripulirla, con la massima libertà.

— Mamma, ecco un altro seccatore

Cosí m'accolse (e me lo meritavo) il maggiore dei due ragazzi, che poteva aver circa sei anni, magrolino, orecchiuto, coi capelli irti e il nasetto in sú, rivolgendosi alla signora che leggeva in un angolo, con un ampio velo verdastro rialzato sul cappello, speciosa cornice al volto pallido e affilato.

La signora si turbò, ma finse di non sentire e seguì a leggere. Scioccamente, perché il ragazzo — com'era facile supporre — tornò ad annunziarle con lo stesso tono:

— Mamma, ecco un altro seccatore.

— Zitto, impertinente! — gridò, stizzita, la signora. Poi volgendosi a me con ostentata mortificazione: — Perdoni, signore, la prego.

— Ma si figuri, — esclamai io, sorridendo.

Il ragazzo guardò la madre, sorpreso del rimprovero, e parve che le dicesse con quello sguardo: — «Ma come? Se l'hai detto tu!» — Poi guardò me e sorrise così interdetto e, nello stesso tempo, con una mossa così birichina, ch'io non seppi tenermi dal dirgli:

— Sai, carino? Se no, perdevo il treno.

Il ragazzetto diventò serio, fissò gli occhi; poi, riscotendosi con un sospiro, mi domandò:

— E come lo perdevi? Il treno non si può mica perdere. Cammina solo, con l'acqua bollita, sul *biranio*. Ma non è una caffettiera. Perché la caffettiera non ha ruote e non può camminare.

Parve a me che il ragazzo ragionasse a meraviglia. Ma la madre, con un fare stanco e infastidito, lo rimproverò di nuovo:

— Non dire sciocchezze, Carlino.

L'altra ragazzetta, di circa tre anni, stava in piedi sul sedile, presso il balione, e guardava attraverso il vetro del finestrino la campagna fuggente. Di tanto in tanto, con la manina toglieva via l'appannatura del proprio fiato sul vetro, e se ne stava zitta zitta a mirare il prodigio di quella fuga illusoria d'alberi e di siepi.

Mi voltai dall'altra parte a osservare le altre due compagne di viaggio, che sedevano agli angoli, l'una di fronte all'altra, tutte e due vestite di nero.

Erano straniere: tedesche, come potei accertarmi poco dopo udendole parlare.

Una, la giovane, soffriva forse del viaggio: doveva esser malata: teneva gli occhi chiusi, il capo biondo abbandonato su la spalliera, ed era pallidissima. L'altra, vecchia, dal torso erto, massiccio, bruna di carnagione, pareva stesse sotto l'incubo del suo ispido cappelletto dalle falde dritte, stirate: pareva lo tenesse come per punizione in bilico su i pochi grigi capelli chiusi e impastocchiati entro una reticella nera.

Cosí immobile, non cessava un momento di guardar la giovine, che doveva essere la sua signora.

A un certo punto, dagli occhi chiusi della giovine vidi sgorgare due grosse lagrime, e subito guardai in volto la vecchia, che strinse le labbra rugose e ne contrasse gli angoli in giù, evidentemente per frenare un impeto di commozione, mentre gli occhi, battendo più e più volte di seguito, frenavano le lagrime.

Quale ignoto dramma si chiudeva in quelle due donne vestite di nero, in viaggio, lontane dal loro paese? Chi piangeva o perché piangeva, così pallida e vinta nel suo cordoglio, quella giovane signora?

La vecchia massiccia, piena di forza, nel guardarla, pareva si struggesse dall'impotenza di venirle in aiuto. Negli occhi però non aveva quella disperata remissione al dolore, che si suole avere per un caso di morte, ma una durezza di rabbia feroce, forse contro qualcuno che le faceva soffrir così quella creatura adorata.

Non so quante volte sospirai fantasticando su quelle due straniere; so che di tratto in tratto, a ogni sospiro, mi riscotevo per guardarmi intorno. Il sole era tramontato da un pezzo. Perdurava fuori ancora un ultimo tetro barlume del crepuscolo: ora angosciata per chi viaggia.

I due ragazzi si erano addormentati; la madre aveva abbassato il velo sul volto e forse dormiva anche lei, col libro su le ginocchia. Solo la bambina lattante non riusciva a prender sonno: pur senza vagire, si dimenava irrequieta, si stropicciava il volto coi pugnetti, tra gli sbuffi della balia che le ripeteva sottovoce:

— La ninna, cocca bella; la ninna, cocca...

E accennava, svogliata, quasi prolungando un sospiro d'impazienza, un motivo di nenia paesana.

— *Aoòh! Aoòh!*

A un tratto, nella cupa ombra della sera imminente, dalle labbra di quella rozza contadinona si svolse a mezza voce, con soavità inverosimile, con fascino d'ineffabile amarezza, la nenia mesta:

*Veglio, veglio su te, fammi la ninna,
Chi t'ama piú di me, figlia, t'inganna.*

Non so perché, guardando la giovine straniera, abbandonata lí in quell'angolo della vettura, mi sentii stringere la gola da un

nodo angoscioso di pianto. Ella, al canto dolcissimo aveva riaperto i begli occhi celesti e li teneva invagati nell'ombra. Che pensava? Che rimpiangeva?

Lo compresi poco dopo, quando udii la vecchia vigile domandarle piano con voce oppressa dalla commozione:

— Willst Du deine Amme nah?

«Vuoi accanto la tua nutrice?» E si alzò; andò a sederle a fianco e si trasse su l'arido seno il biondo capo di lei che piangeva in silenzio, mentre l'altra nutrice, nell'ombra, ripeteva alla bimba ignara:

Chi t'ama piú di me, figlia, t'inganna.

NENÈ E NINÍ

Nenè aveva un anno e qualche mese, quando il babbo le morí. Niní non era ancor nato, ma già c'era: si aspettava.

Ecco: se Niní non ci fosse stato, forse la mammina, quantunque bella e giovane, non avrebbe pensato di passare a seconde nozze: si sarebbe dedicata tutta alla piccola Nenè. Aveva da campare sul suo, modestamente, nella casetta lasciatale dal marito e col frutto della sua dote.

Il pensiero d'un maschio da educare, cosí inesperta come lei stessa si riconosceva e senza guida o consiglio di parenti né prossimi né lontani, la persuase ad accettar la domanda d'un buon giovine, che prometteva d'esser padre affettuoso per i due poveri orfanelli.

Nenè aveva circa tre anni e Niní uno e mezzo, quando la mammina passò a seconde nozze.

Forse per il troppo pensiero di Niní, non badò che si potesse dare il caso d'aver altri figliuoli da questo secondo marito. Ma non trascorse neppure un anno, che si trovò nel rischio mortale d'un parto doppio. I medici domandarono chi dovesse salvare, se la madre o le creaturine. La madre, s'intende! E le due nuove creaturine furono sacrificate. Il sacrificio però non valse a nulla perché, dopo circa un mese di strazii atroci, la povera mammina se ne morí anche lei, disperata.

Cosí Nenè e Niní restarono orfani anche di madre, con uno che non sapevano neppure come si chiamasse, né che cosa stesse a rappresentar lí in casa loro.

Quanto al nome, se Nenè e Niní lo volevano proprio sapere, la risposta era facile: Erminio Del Donzello, si chiamava; ed era professore: professore di francese nelle scuole tecniche. Ma quanto a sapere che cosa stesse piú a far lí, ah non lo sapeva nemmeno lui, il professor Erminio Del Donzello.

Morta la moglie, morte prima di nascere le sue creature gemelle: la casa non era sua, la dote non era sua, quei due figliuoli non erano suoi. Che stava piú a far lí? Se lo domandava lui stesso. Ma se ne poteva forse andare?

Lo chiedeva con gli occhi rossi e quasi smarriti nel pianto a tutto il vicinato che, dal momento della disgrazia, gli era entrato in casa, da padrone, costituendosi da sé tutore e protettore de' due orfanelli. Di che lui, forse, si sarebbe dichiarato gratissimo, se veramente il modo non lo avesse offeso.

Sí, sapeva che molti, purtroppo, giudicano dall'apparenza soltanto, e che i giudizi che si davano di lui forse erano iniqui addirittura, perché, effettivamente, la figura non lo aiutava troppo. La eccessiva magrezza lo rendeva ispido, e aveva il collo troppo lungo e per di piú fornito d'un formidabile pomo d'Adamo, la sola cosa grossa in mezzo a tanta magrezza; e ruvidi i baffi, ruvidi i capelli pettinati a ventaglio dietro gli orecchi; e gli occhi armati di occhiali a staffa, poichè il naso non gli si prestava a

reggere un piú svelto pajo di lenti. Ma, perdio, da quel suo collo così lungo egli credeva di saper tuttavia cavar fuori una seducen-tissima voce e accompagnare le sue frasi dolci e gentili con molta grazia di sguardi, di sorrisi e di gesti, con le mani costantemente calzate da guanti di filo di Scozia, che non si levava neanche a scuola, impartendo le sue lezioni di francese ai ragazzini delle tecniche, che naturalmente ne ridevano.

Ma che! Nessuna pietà, nessuna considerazione per lui, in tutto quel vicinato, per la sua doppia sciagura. Pareva anzi che la morte della moglie e delle sue creaturine gemelle fosse giudicata da tutti come una giusta e ben meritata punizione.

Tutta la pietà era per i due orfanelli, di cui in astratto si considerava la sorte. Ecco qua: il patrigno, adesso, senza alcun dubbio, avrebbe ripreso moglie: una megera, certo, una tiranna; ne avrebbe avuto chi sa quanti figliuoli, a cui Nenè e Niní sarebbero stati costretti a far da servi, fintanto che, a furia di maltrattamenti, di sevizie, prima l'una e poi l'altro, sarebbero stati soppressi.

Fremiti di sdegno, brividi d'orrore assalivano a siffatti pensieri uomini e donne del vicinato; e impetuosamente i due piccini, in questa o in quella casa, erano abbracciati e inondati di lagrime.

Perché il professor Erminio Del Donzello, ora, ogni mattina, prima di recarsi a scuola, per ingraziarsi quel vicinato ostile e dimostrar la cura e la sollecitudine che si dava de' due orfanelli, dopo averli ben lavati e calzati e vestiti, se li prendeva per mano,

uno di qua, l'altra di là, e li andava a lasciare ora in questa ora in quella famiglia tra le tante che si erano profferte.

Era — s'intende — in ciascuna di queste famiglie più delle altre caritatevoli e in pensiero per la sorte dei piccini, almeno una ragazza da marito; e tutte, senza eccezione, queste ragazze da marito sarebbero state mammine svisceratamente amorose di quei due orfanelli; perfida tiranna, spietata megera sarebbe stata solo quell'una, che il professor Erminio Del Donzello avrebbe scelto tra esse.

Perché era una necessità ineluttabile, che il professor Erminio Del Donzello riprendesse moglie. Se l'aspettava di giorno in giorno tutto il vicinato, e per dir la verità ci pensava sul serio anche lui.

Poteva forse durare a lungo così? Quelle famiglie si prestavano con tanto zelo di carità ad accogliere i piccini, per adescarlo; non c'era dubbio. Se egli avesse fatto a lungo le viste di non comprenderlo, tra un po' di tempo gli avrebbero chiuso la porta in faccia; non c'era dubbio neanche su questo. E allora? Poteva forse da solo attendere a quei due piccini? Con la scuola tutte le mattine, le lezioni particolari nelle ore del pomeriggio, la correzione dei compiti tutte le sere... Una serva in casa? Egli era giovane, e caldo, quantunque di fuori non paresse. Una serva vecchia? Ma lui aveva preso moglie perché la vita di scapolo,

quell'andare accattando l'amore, non gli era parso piú compatibile con la sua età e con la sua dignità di professore. E ora, con quei due piccini...

No, via; era, era veramente una necessità ineluttabile.

L'imbarazzo della scelta, intanto, gli cresceva di giorno in giorno, di giorno in giorno lo esasperava sempre piú.

E dire che in principio aveva creduto che dovesse riuscirgli molto difficile trovare una seconda moglie, in quelle sue condizioni! Gliene bisognava una? Ne aveva trovate subito dieci, dodici, quindici, una piú pronta e impaziente dell'altra!

Sí, perché in fondo, via, era vedovo, ma appena: si poteva dire che quasi non aveva avuto tempo d'essere ammogliato. E quanto ai figliuoli, sí, c'erano, ma non erano suoi. La casa, intanto, fino alla maggiore età di questi, ch'erano ancor tanto piccini, era per lui, e cosí anche il frutto della dote, il quale insieme col suo stipendio di professore faceva un'entraticcia piú che discreta.

Questo conto se l'erano fatto bene tutte le mamme e le signorine del vicinato. Ma il professor Erminio Del Donzello era certo che si sarebbe attirate addosso tutte le furie dell'inferno, se avesse fatto la scelta in quel vicinato.

Aveva sopra tutto, e con ragione, paura delle suocere. Perché ognuna di quelle mamme disilluse sarebbe certo diventata subito una suocera per lui; tutte quante si sarebbero costituite mamme postume della sua povera moglie defunta, e nonne di quei due orfanelli. E che mamma, che nonna, che suocera sarebbe stata,

ad esempio, quella signora Ninfa della casa dirimpetto, che piú delle altre gli aveva fatto e seguitava a fargli le piú pressanti esibizioni d'ogni servizio, insieme con la figliuola Romilda e il figlio Toto!

Venivano tutti e tre, quasi ogni mattina, a strappargli di casa i piccini, perché non li conducesse altrove. Via, uno almeno! ne desse loro uno almeno, o Nenè o Niní; meglio Nenè, oh cara! ma anche Niní, oh caro! E baci e chicche e carezze senza fine.

Il professor Erminio Del Donzello non sapeva come schermirsi; sorrideva, angustiato; si volgeva di qua e di là; si poneva innanzi al petto le mani inguantate; storceva il collo come una cicogna:

— Vede, cara signora... carissima signorina... non vorrei che... non vorrei che...

— Ma lasci dire, lasci dire, professore! Lei può star sicuro che come stanno da noi, non stanno da nessuno! La mia Romilda ne è pazza, sa? proprio pazza, tanto dell'una quanto dell'altro. E guardi il mio Toto! Eccolo là... A cavalluccio, eh Niní? Gioja cara, quanto sei bello! To', caro! to', amore!

Il professor Erminio Del Donzello, costretto a cedere, se n'andava come tra le spine, voltandosi a sorridere di qua e di là, quasi a chiedere scusa alle altre vicine.

Ma nelle ore che lui, sempre coi guanti di filo di Scozia, insegnava il francese ai ragazzi delle scuole tecniche, che scuola facevano quelle vicine là, e segnatamente la signora Ninfa con la

figliuola Romilda e il figlio 'Toto, a Nenè e Ninì? che prevenzioni, che sospetti insinuavano nelle loro animucce? e che paure?

Già Nenè, che s'era fatta una bella bamboccetta vispa e tosta, con le fossette alle guance, la boccuccia appuntita, gli occhietti sfavillanti, acuti e furbi, tutta scatti tra risatine nervose, coi capelli neri, irrequieti, sempre davanti agli occhi, per quanto di tratto in tratto se li mandasse via con rapide, rabbiose scrollatine, s'impostava fieramente incontro alle minacce immaginarie, ai maltrattamenti, ai soprusi della futura matrigna, che le vicine le facevano balenare; e mostrando il piccolo pugno chiuso, gridava:

— E io l'ammazzo!

Subito, all'atto, quelle le si precipitavano addosso, se la strapavano, per soffocarla di baci e di carezze.

— Oh cara! Amore! Angelo! Sí, cara, cosí! Perché tutto è tuo, sai? La casa è tua, la dote della tua mammina è tua, tua e del tuo fratellino, capisci? E devi difenderlo, tu, il tuo fratellino! E se tu non basti, ci siamo qua noi, a farli stare a dovere, tanto lei che lui, non dubitare, ci siamo qua noi per te e per Ninì!

Ninì era un badalone grosso grosso, pacioso, con le gambette un po' a roncolo e la lingua ancora imbrogliata. Quando Nenè, la sorellina, levava il pugno e gridava: «E io l'ammazzo!» si voltava piano piano a guardarla e domandava con voce cupa e con placida serietà:

— L'ammassi davvero?

E, a questa domanda, altri prorompimenti di frenetiche amoroze in tutte quelle buone vicine.

Dei frutti di questa scuola il professor Erminio Del Donzello si accorse bene, allorché, dopo un anno di titubamenti e angosciose perplessità, scelta alla fine una casta zitella attempata, di nome Caterina, nipote d'un curato, la sposò e la portò in casa.

Quella poverina pareva seguitasse a recitar le orazioni anche quando, con gli occhi bassi, parlava della spesa o del bucato. Pur non di meno, il professor Erminio Del Donzello, ogni mattina, prima d'andare a scuola, le diceva:

— Caterina mia, mi raccomando. So, so la tua mansuetudine cara. Ma procura, per carità, di non dare il minimo incentivo a tutte queste vipere attorno, di schizzar veleno. Fa' che questi angioletti non gridino e non piangano per nessuna ragione. Mi raccomando.

Va bene; ma Nenè, ecco, aveva i capelli arruffati: non si doveva pettinare? Niní, mangione, aveva il musetto sporco, e sporchi anche i ginocchi: non si doveva lavare?

— Nenè, vieni, amorino, che ti pèttino.

E Nenè, pestando un piede:

— Non mi voglio pettinare!

— Niní, via, vieni tu almeno, caro caro: fa' vedere alla sorellina come ti fai lavare.

E Niní, placido e cupo, imitando goffamente il gesto della sorella:

— Non mi vollo lavare!

E se Caterina lo costringeva appena, o s'accostava loro col pettine o col catino, strilli che arrivavano al cielo!

Subito allora le vicine:

— Ecco che comincia! Ah, povere creature! Dio di misericordia, senti, senti! Ma che fa? Ih, strappa i capelli alla grandel! Senti che schiaffi al piccino! Ah che strazio, Dio, Dio, abbiate pietà di questi due poveri innocenti!

Se poi Caterina, per non farli strillare, lasciava Nenè spettinata e sporco Niní:

— Ma guardate qua questi due amorini come sono ridotti: una cagnetta scarduffata e un porcellino!

Nenè, certe mattine, scappava di casa in camicia, a piedi nudi; si metteva a sedere su lo scalino innanzi all'uscio di strada, accavalciando una gambetta su l'altra e squassando la testina per mandarsi via dagli occhi le ciocche ribelli, rideva e annunciava a tutti:

— Sono castigata!

Poco dopo, piano piano, scendeva con le gambette a roncolo Niní, in camicina e scalzo anche lui, reggendo per il manico l'orinaletto di latta; lo posava accanto alla sorellina, vi si metteva a sedere, e ripeteva serio serio, aggrondato e con la lingua grossa:

— So' cattigato!

Figurarsi attorno le grida di commiserazione e di sdegno delle vicine indignate!

Eccoli qua, ignudi! ignudi! Che barbarie, con questo freddo! Far morire così d'una bronchite, d'una polmonite due povere creaturine! Come poteva Dio permetter questo? Ah sí, di nascosto, è vero? essi, di nascosto, erano scappati dal letto? E perché erano scappati? Segno che i due piccini chi sa com'erano trattati! Ah, già, niente... Gente di chiesa, figuriamoci! Diamo il supplizio senza far strillare! Oh Dio, ecco le lagrime adesso, ecco le lagrime del coccodrillo!

Una santa, anche una santa avrebbe perduto la pazienza. Quella povera donna sentiva voltarsi il cuore in petto, non solamente per la crudele ingiustizia, ma anche per lo strazio di veder quella ragazzetta, Nenè, così bellina, crescere come una diavola, messa sú da quelle perfide pettegole, sguajata, senza rispetto per nessuno.

— La casa è mia! La dote è mia!

Signore Iddio, la dote! Una piccina alta un palmo, che strillava e levava i pugni e pestava i piedi per la dote!

Il professor Erminio Del Donzello pareva in pochi mesi invecchiato di dieci anni.

Guardava la povera moglie che gli piangeva davanti disperata, e non sapeva dirle niente, come non sapeva dir niente a quei due diavoletti scatenati.

Era inebetito? No. Non parlava, perché si sentiva male. E si sentiva male, perché... perché proprio portavano con sé questo destino, quei due piccini là!

Il padre era morto; e la mamma, per provvedere a loro, si era rimaritata ed era morta. Ora... ora toccava a lui.

N'era profondamente convinto il professor Erminio Del Donzello.

Toccava a lui!

Domani, la sua vedova, quella povera Caterina, per dare a Nenè e a Niní una guida, un sostegno, sarebbe passata, a sua volta, a seconde nozze, e sarebbe morta lei allora; e a quel secondo marito toccherebbe di riammogliarsi; e così, via via, un'infinita sequela di sostituti genitori sarebbe passata in poco tempo per quella casa.

La prova evidente era nel fatto, ch'egli si sentiva già molto, molto male.

Era destino, e non c'era dunque né da fare né da dir nulla.

La moglie, vedendo che non riusciva in nessun modo a scuoterlo da quella fissazione che lo inebetiva, si recò per consiglio dallo zio curato. Questi, senz'altro, le impose d'obbedire al proprio dovere e alla propria coscienza, senza badare alle proteste infami di tutti quei malvagi. Se con la bontà quei due piccini non si riducevano a ragione, usasse pure la forza!

Il consiglio fu savio; ma, ahimè, non ebbe altro effetto, che affrettar la fine del povero professore.

La prima volta che Caterina lo mise in pratica, Erminio Del Donzello, ritornando da scuola, si vide venire con le mani in faccia quel Toto della signora Ninfa seguito da tutte le vicine urlanti con le braccia levate.

La moglie s'era dovuta asserragliare in casa. E c'erano guardie e carabinieri innanzi alla porta.

Tutto il vicinato aveva apposto le firme a una protesta da presentare alla Questura per le sevizie che si facevano a quei due angioletti.

L'onta, la trepidazione per lo scandalo enorme furono tali e tanta la rabbia per quella ostinata, feroce iniquità, che Erminio Del Donzello si ridusse in pochi giorni in fin di vita, per un travaso di bile improvviso e tremendo.

Prima di chiuder gli occhi per sempre, si chiamò la moglie accanto al letto e con un fil di voce le disse:

— Caterina mia, vuoi un mio consiglio? Sposa, sposa quel Toto, cara, della signora Ninfa. Non temere; verrai presto a raggiungermi. E lascia allora che provveda lui, insieme con l'altra, a quei due piccini. Stai pur certa, cara, che morrà presto anche lui.

Nenè e Niní, intanto, in casa d'una vicina avevano trovato una gattina mansa e un pappagalletto imbalsamato, e ci giocavano, ignari e felici.

— Mao, ti strozzo! — diceva Nenè.

E Niní, voltandosi, con la lingua imbrogliata:

Lo strossi davvero?

«*REQUIEM AETERNAM DONA EIS, DOMINE!*»

Erano dodici. Dieci uomini e due donne, in commissione. Col prete che li conduceva, tredici.

Nell'anticamera ingombra d'altra gente in attesa, non avevano trovato posto da sedere tutti quanti. Sette erano rimasti in piedi, addossati alla parete, dietro i sei seduti, tra i quali il prete in mezzo alle due donne.

Queste piangevano, con la mantellina di panno nero tirata fin sugli occhi. E gli occhi dei dieci uomini, anche quelli del prete, s'invetravano di lagrime, appena il pianto delle donne, sommerso, accennava di farsi piú affannoso per l'úrgere improvviso di pensieri, che facilmente essi indovinavano.

— Buone... buone... — le esortava allora il prete, sotto sotto, anche lui con la voce gonfia di commozione.

Quelle levavano il capo, appena, e scoprivano gli occhi bruciati dal pianto, volgendo intorno un rapido sguardo pieno d'ansietà torbida e schiva.

Esalavano tutti, compreso il prete, un lezzo caprino, misto a un sentor grasso di concime, cosí forte, che gli altri aspettanti o storcevano la faccia, disgustati, o arricciavano il naso; qualcuno anche gonfiava le gote e sbuffava.

Ma essi non se ne davano per intesi. Quello era il loro odore, e non l'avvertivano; l'odore della loro vita, tra le bestie da pascolo

e da lavoro, nelle lontane campagne arse dal sole e senza un filo d'acqua. Per non morir di sete, dovevano ogni mattina andare con le mule per miglia e miglia a una gora limacciosa in fondo alla vallata. Figurarsi dunque, se potevano sprecarne per la pulizia. Erano poi sudati per il gran correre; e l'exasperazione, a cui erano in preda, faceva sbomicare dai loro corpi una certa acredine d'aglio, ch'era come il segno della loro ferinità.

Se pur s'accorgevano di quei versacci, li attribuivano alla nimizia che, in quel momento, credevano d'avere da parte di tutti i signori, congiurati al loro danno.

Venivano dalle alture rocciose del fèudo di Màrgari; ed erano in giro dal giorno avanti; il prete, fiero, tra le due donne, in testa; gli altri dieci, dietro, a branco.

Il lastricato delle strade aveva schizzato faville tutto il giorno al cupo fracasso dei loro scarponi imbullettati, di cuojo grezzo, massicci e scivolosi.

Nelle dure facce contadinesche, irte d'una barba non rifatta da parecchi giorni, negli occhi lupigni, fissi in un'intensa doglia tetra, avevano un'espressione truce, di rabbia a stento contenuta. Parevano cacciati dall'urgenza d'una necessità crudele, da cui temessero di non trovar più scampo che nella pazzia.

Erano stati dal sindaco e da tutti gli assessori e consiglieri comunali; ora, per la seconda volta, tornavano alla Prefettura.

Il signor prefetto, il giorno avanti, non aveva voluto riceverli; ma essi, a coro, tra pianti e urli e gesti furiosi d'implorazione e di

minaccia avevano già esposto il loro reclamo contro il proprietario del fèudo al consigliere delegato, il quale invano s'era scalmanato a dimostrare che né il sindaco, né lui, né il signor prefetto, né sua eccellenza il ministro e neppure sua maestà il re avevano il potere di contentarli in quello che chiedevano; alla fine, per disperato, aveva dovuto promettere che avrebbero avuto udienza dal signor prefetto, quella mattina, alle undici, presente anche il proprietario del fèudo, barone di Màngari.

Le undici eran già passate da un pezzo, stava per sonare mezzogiorno, e il barone non si vedeva ancora.

Intanto l'uscio della sala, ove il prefetto dava udienza, rimaneva chiuso anche agli altri aspettanti.

— C'è gente, — rispondevano gli uscieri.

Alla fine l'uscio s'aprì e venne fuori dalla sala, dopo uno scambio di cerimonie, proprio lui, il barone di Màngari, col faccione in fiamme e un fazzoletto in mano; tozzo, panciuto, le scarpe sgrigliolanti, insieme col consigliere delegato.

I sei seduti balzarono in piedi, le due donne levarono acute le strida, e il prete fiero si fece avanti, gridando con enfasi, sbalordito:

— Ma questo... questo è un tradimento!

— Padre Sarso! — chiamò forte un usciere dall'uscio della sala rimasto aperto.

Il consigliere delegato si rivolse al prete:

— Ecco, siete chiamato per la risposta. Entrate, voi solo. Calma, signori miei, calma!

Il prete, agitato, sconvolto, rimase perplesso se accorrere o no alla chiamata, mentre i suoi uomini, non meno agitati e sconvolti di lui, domandavano, piangendo di rabbia per una ingiustizia, che sembrava loro patente:

— E noi? e noi? Ma come? Che risposta?

Poi, tutti insieme, in gran confusione, presero a vociare:

— Noi vogliamo il camposanto! — Siamo carne battezzata!
— In groppa a una mula, signor Prefetto, i nostri morti! — Come bestie macellate! — Il riposo dei morti, signor Prefetto!
— Vogliamo le nostre fosse! — Un palmo di terra, dove gettare le nostre ossa!

E le donne, tra un diluvio di lagrime:

— Per nostro padre che muore! Per nostro padre che vuol sapere, prima di chiudere gli occhi per sempre, che dormirà nella fossa che s'è fatta scavare! sotto l'erbuccia della nostra terra!

E il prete, più forte di tutti, con le braccia levate, innanzi all'uscio del prefetto:

— È l'implorazione suprema dei fedeli: *Requiem aeternam dona eis, Domine!*

Accorsero, a quel pandemonio, da ogni parte uscieri, guardie, impiegati che, a un comando gridato dal prefetto dalla soglia, sgombrarono violentemente l'anticamera, cacciando via tutti per la scala, anche quelli che non c'entravano.

Su la strada maestra, al precipitarsi di tutti quegli uomini urlanti dal palazzo della Prefettura, si raccolse subito una gran folla; e allora padre Sarso, al colmo dell'indignazione e dell'esaltazione, pressato dalle domande che gli piovevano da tutte le parti, si mise ad agitar le braccia come un naufrago e a far cenni col capo, con le mani di voler rispondere a tutti, or ora... ecco, sí... piano, un po' di largo... cacciato dall'autorità... ecco, sí... al popolo, al popolo...

E prese ad arringare:

— Parlo in nome di Dio, o cristiani, che sta sopra ogni legge che altri possa vantare, ed è padrone di tutti e di tutta la terra! Noi non siamo qua per vivere soltanto, o cristiani! Siamo qua per vivere e per morire! Se una legge umana, iniqua, nega al povero in vita il diritto d'un palmo di terra, su cui, posando il piede, possa dire: «Questo è mio!», non può negargli, in morte, il diritto della fossa! O cristiani, questa gente è qua, in nome di altri quattrocento infelici, per reclamare il diritto della sepoltura! Vogliono le loro fosse! Per sé e per i loro morti!

— Il camposanto! il camposanto! — urlarono di nuovo tutti insieme, con le braccia per aria e gli occhi pieni di lagrime, i dodici margaritani.

E il prete, prendendo nuovo ardore dallo sbalordimento della folla, cercando di sollevarsi quanto più poteva su la punta dei piedi per dominarla tutta:

— Ecco, ecco, guardate, o cristiani a queste due donne qua... dove siete? mostratevi! ecco: a queste due donne qua sta per morire il padre, che è il padre di tutti noi, il nostro capo, il fondatore della nostra borgata! Or son piú di sessant'anni, quest'uomo, ora moribondo, salí alle terre di Màrgari e sul dorso roccioso della montagna levò con le sue mani la prima casa di canne e creta. Ora le case lassú sono piú di centocinquanta; piú di quattrocento gli abitanti. Il paese piú vicino, o cristiani, è a circa sette miglia di distanza. Ognuno di questi uomini, a cui muore il padre o la madre, la moglie o il figlio, il fratello o la sorella, deve patir lo strazio di vedere il cadavere del parente issato, o cristiani, sul dorso d'una mula, per essere trasportato, sguazzante nella bara, per miglia e miglia di ripido cammino tra le rocce! E piú volte s'è dato il caso che la mula è scivolata e la bara s'è spaccata e il morto è balzato tra i sassi e il fango del letto dei torrenti! Questo è accaduto, o cristiani, perché il signor barone di Màrgari ci nega barbaramente il permesso di seppellire in un cantuccio sotto la nostra borgatella i nostri morti, da poterli avere sotto gli occhi e custodire! Abbiamo finora sopportato lo strazio, senza gridare, contentandoci di pregare, di scongiurare a mani giunte questo barbaro signore! Ma ora che muore il padre di tutti noi, o cristiani, il vecchio nostro, con la brama di sapersi seppellito là, dove in tante case ora arde il fuoco da lui acceso per la prima volta, noi siamo venuti qua a reclamare, non un diritto propriamente legale, ma d'u... che? che c'è?... dico d'umanità, d'u...

Non poté seguitare. Un folto manipolo di guardie e di carabinieri irruppe nella folla e, dopo molto scompiglio, tra urla e fischi e applausi, riuscì a disperderla. Padre Sarso fu preso per le braccia da un delegato e tradotto insieme con gli altri dodici margaritani al commissariato di polizia.

Intanto, il barone di Màrgari, che finora se ne era stato discosto, tra un crocchio di conoscenti, stronfiando come se si sentisse a mano a mano soffocare e schiacciare sotto il peso dello scandalo pubblico per l'oltracotante predica di quel prete, e più volte aveva cercato di divincolarsi dalle braccia che lo trattenevano per lanciarsi addosso all'arringatore; ora che la folla si disperdeva, si mosse, attorniato da gente sempre in maggior numero, e, terreo, ansimante, come se fosse or ora uscito da una rissa mortale, si mise a raccontare che lui e, prima, di lui, suo padre don Raimondo Màrgari, rappresentati da quella gente là e da quel prete ciarlatano come barbari spietati che negavano loro il diritto della sepoltura, erano invece da sessant'anni vittime d'una usurpazione inaudita, da parte del padre di quelle due donne là, uomo terribile, soperchiatore e abisso d'ogni malizia. Disse che da anni e anni egli non era più padrone di andare nelle sue terre, dove coloro avevano edificato le loro case e quel prete la sua chiesa, senza pagare né censo, né fitto, senza neanche chiedergli il permesso d'invadere così la sua proprietà. Egli poteva mandare i suoi campieri a cacciarli via tutti, come tanti cani, e a diroccar le loro case; non lo aveva fatto; non lo faceva; li lasciava

vivere e moltiplicare, peggio dei conigli: ognuna di quelle donne metteva al mondo una ventina di figliuoli; tanto che, in meno di sessant'anni, era cresciuta lassù una popolazione. Ma non bastava, ecco, non erano contenti: quel prete avvocato, che viveva alle loro spalle, che aveva imposto a tutti una tassa per il mantenimento della sua chiesa, li metteva sú, ed eccoli qua: non solo volevano stare nelle sue terre da vivi, ci volevano stare anche da morti. Ebbene, no! questo, no! questo, mai! Li sopportava da vivi; ma la soperchieria di averli anche morti nelle terre, mai! Anche perché l'usurpazione loro non si radicasse sottoterra coi loro morti! Il prefetto gli aveva dato ragione; gli aveva anzi promesso di mandare lassù guardie e carabinieri per impedire ogni violenza: perché il vecchio, da un mese moribondo per idropisia, era uomo da farsi seppellire vivo nella fossa che già s'era fatta scavare nel posto ove sognava che dovesse sorgere il cimitero, appena le due figliuole e quel prete gli annunzierebbero il rifiuto.

Quando, difatti, nel pomeriggio, padre Sarso e la sua ciurma furono rimessi in libertà e si avviarono al fondaco, ove il giorno avanti avevano lasciato le mule, vi trovarono in buon numero guardie e carabinieri a cavallo, incaricati di scortarli fino alle alture di Màrgari, alla borgata.

— Ancora? — fremette padre Sarso, vedendoli. — Ancora? Perché? Siamo forse gente di mal affare, da essere scortati così

dalla forza? Ma già... meglio, sí... anzi, se ci volete ammanettare! Sú, sú, andiamo! a cavallo! a cavallo!

Pareva che avesse affrontato e sofferto il martirio. Gonfio di quanto aveva fatto, non gli pareva l'ora d'arrivare alla borgata con quella scorta, che avrebbe attestato a tutti lassú, con quanto fervore, con quale violenza egli si fosse adoperato a ottenere al vecchio la sepoltura.

S'era già fatto tardi, e si sapevano aspettati con impazienza fin dalla sera avanti. Chi sa se il vecchio era ancora in vita! Tutti si auguravano in cuore che fosse morto.

— O padruccio... o padruccio... — piagnucolavano le due donne.

Ma sí, meglio morto, nell'incertezza, con la speranza almeno, che essi fossero riusciti a strappare al barone la concessione del camposanto!

Sú, via, via... Calava l'ombra della sera, e quanto piú lungo si faceva il ritardo del loro ritorno, tanto piú forse si radicava e cresceva nel cuore di tutti lassú quella speranza. E tanto piú grave sarebbe stata allora la disillusione.

Gesú, Gesú! Che strepito di cavalcature! Pareva una marcia di guerra. Chi sa come sarebbero restati a Màrgari, vedendoli ritornare accompagnati cosí, da tanta forza!

Il vecchio se ne sarebbe subito accorto.

Moriva all'aperto, in mezzo ai suoi, seduto innanzi alla porta della sua casa terrena, non potendo piú stare a letto, soffocato

com'era dalla tumefazione enorme dell'idropisia. Stava anche di notte lí seduto, boccheggiante, con gli occhi alle stelle, assistito da tutta la borgata, che da un mese non si stancava di vegliarlo.

Se fosse almeno possibile impedirgli la vista di tutte quelle guardie...

Padre Sarso si rivolse al maresciallo, che gli cavalcava a fianco:

— Non potrebbero restare un po' indietro? — gli domandò.
— Tenersi un poco discosti? Se si potesse far credere pietosamente a quel povero vecchio, che abbiamo ottenuto la concessione!

Il maresciallo tardò un pezzo a rispondere. Diffidava di quel prete: temeva di compromettersi acconsentendo. Alla fine disse:

— Vedremo, padre; vedremo sul posto.

Ma quando, dopo molte ore d'affannoso cammino, cominciò la salita della montagna, s'intravidero da lontano, non ostante il bujo già fitto, tali cose straordinarie, che nessuno pensò più di poter fare al vecchio quell'inganno pietoso.

Era su l'alta costa rocciosa come un formicolio di lumi. Fasci di paglia ardevano qua e là, da cui salivano alle stelle spire dense di fumo infiammato, come nella novena di Natale. E cantavano lassú, cantavano, sí, proprio come nella novena di Natale, al lume di quelle fiammate.

Che era avvenuto? Sú, di carriera! di carriera!

Tutta la borgata lassú si era raccolta quasi a celebrare un selvaggio rito funebre.

Il vecchio, non sapendo piú reggere all'impazienza dell'attesa, sperando requie alle smanie della soffocazione, s'era fatto trasportare su una seggiola al posto dove sarebbe sorto il camposanto, innanzi alla sua fossa.

Lavato, pettinato e parato da morto, aveva accanto alla seggiola, su cui stava posato come un'enorme balla ansimante, la sua cassa d'abete, già pronta da parecchi giorni. Eran preparati sul coperchio di quella cassa una papalina di seta nera, un pajo di pantofole di panno e un fazzoletto, anch'esso di seta nera, ripiegato a fascia che, appena morto, passato sotto il mento e legato sul capo, doveva servire a tenergli chiusa la bocca. Insomma tutto l'occorrente per l'ultima vestizione.

Attorno, coi lumi, era tutta la gente della borgata che cantava al vecchio le litanie.

— Sancta Dei Genitrix,

— Ora pro nobis!

— Sancta Virgo Virginum,

— Ora pro nobis!

E al formicolio di tutti quei lumi rispondeva dalla cupola immensa del cielo il fitto sfavillio delle stelle.

Sul capo del vecchio tremolavano alla brezzolina notturna i radi capelli, ancora umidi e tesi per l'insolita pettinatura. Movendo appena le mani enfiate, una sul dorso dell'altra, gemeva tra il grasso rantolo, come per confortarsi e averne refrigerio:

— L'erbuccia!... l'erbuccia...

Quella che sarebbe schiumata dalla sua terra, tra poco, là, su la sua fossa. E verso di essa allungava i piedi deformati dal gonfiore, ridotti come due vesciche entro le grosse calze di cotone turchino.

Appena attorno a lui la sua gente levò le grida, vedendo accorrere tra strepito di sciabole sú per l'erta una cosí grossa frotta di cavalcature, provò a rizzarsi in piedi; udí il pianto e le risposte affannose dei sopravvenuti; e, comprendendo, tentò di gettarsi a capofitto giú nella fossa. Fu trattenuto; tutti gli si strinsero attorno, come a proteggerlo dalla forza; ma il maresciallo riuscí a rompere la calca e ordinò che subito quel moribondo fosse trasportato a casa e che tutti sgombrassero di là.

Su la seggiola, come un santone su la bara, il vecchio fu sollevato, e i margaritani, reggendo alti i lumi, gridando e piangendo, s'avviarono verso le loro casupole, che biancheggiavano in alto, sparse su la roccia.

La scorta rimase al bujo, sotto le stelle a guardia della fossa vuota e della cassa d'abete, lasciata lí, con quella papalina e quel fazzoletto e quelle pantofole posate sul coperchio.

L'UOMO SOLO

L'UOMO SOLO

Si riunivano all'aperto, ora che la stagione lo permetteva, attorno a un tavolinetto del caffè sotto gli alberi di via Veneto.

Venivano prima i Groa, padre e figlio. E tanta era la loro solitudine che, pur così vicini, parevano l'uno dall'altro lontanissimi. Appena seduti, sprofondavano in un silenzio smemorato, che li allontanava anche da tutto, così che se qualche cosa cadeva loro per caso sotto gli occhi, dovevano strizzare un po' le palpebre per guardarla. Venivano alla fine insieme gli altri due: Filippo Romelli e Carlo Spina. Il Romelli era vedovo da cinque mesi; lo Spina, scapolo. Mariano Groa era diviso dalla moglie da circa un anno e s'era tenuto con sé l'unico figliuolo, Torellino, già studente di liceo, smilzo, tutto naso, dai lividi occhietti infossati e un po' loschi.

Là attorno al tavolino, dopo i saluti, raramente scambiavano tra loro qualche parola. Sorvegliavano una piccola Pilsen, succhiavano qualche scioppo con un cannuccio di paglia, e stavano a guardare, a guardar tutte le donne che passavano per via, sole, a coppie, o accompagnate dai mariti: spose, giovinette, giovani madri coi loro bambini; e quelle che scendevano dalla tranvia, dirette a Villa Borghese, e quelle che ne tornavano in carrozza, e le forestiere che entravano al grande albergo dirimpetto o ne uscivano, a piedi, in automobile.

Non staccavano gli occhi da una che per attaccarli subito a un'altra, e la seguivano con lo sguardo, studiandone ogni mossa o fissandone qualche tratto, il seno, i fianchi, la gola, le rosee braccia trasparenti dai merletti delle maniche: storditi, inebriati da tutto quel brulichío, da tutto quel fremito di vita, da tanta varietà d'aspetti e di colori e di espressioni, e tenuti in un'ansia angosciosa di confusi sentimenti e pensieri e rimpianti e desideri, ora per uno sguardo fuggevole, ora per un sorriso lieve di compiacenza che riuscivano a cogliere da questa o da quella, tra il frastuono delle vetture e il passerajo fitto, continuo che veniva dalle prossime ville.

Sentivano tutti e quattro, ciascuno a suo modo, il bisogno cocente della donna, di quel bene che nella vita può dar solo la donna, che tante di quelle donne già davano col loro amore, con la loro presenza, con le loro cure, e forse senz'esserne ricompensate a dovere dagli uomini ingrati.

Appena questo dubbio sorgeva in essi per l'aria triste di qualcuna, i loro sguardi s'affrettavano a esprimere un intenso accoramento o un'acerba condanna o una pietosa adorazione. E quelle giovinette? Chi sa com'eran disposte e pronte a dar la gioja del loro corpo! E dovevano invece sciuparsi in un'attesa forse vana tra finte ritrosie in pubblico e chi sa che smanie in segreto.

Ciascuno, con quel quadro fascinoso davanti, pensando alla propria casa senza donna, vuota, squallida, muta, compreso da una profonda amarezza, sospirava.

Filippo Romelli, il vedovo, piccolino di statura, pulito, in quel suo abito nero da lutto ancora senza una grinza, preciso in tutti i lineamenti fini, d'omettino bello vezzeggiato dalla moglie, si recava tutte le domeniche al camposanto a portar fiori alla sua morta, e più degli altri due sentiva l'orrore della propria casa attufata dai ricordi, dove ogni oggetto, nell'ombra e nel silenzio, pareva stesse ancora ad aspettare colei che non vi poteva più far ritorno, colei che lo accoglieva ogni volta con tanta festa e lo curava e lo lisciava e gli ripeteva con gli occhi ridenti come e quanto fosse contenta d'esser sua.

In tutte le donne che vedeva passare per via lui badava ora a sorprendere la grazia di qualche mossa che gli richiamasse viva l'immagine della sua donna, non com'era ultimamente, ma qual era stata un tempo, quando gli aveva dato quella tal gioja che quest'altra, ora, gli ridestava pungente nella memoria; e subito serrava le labbra per l'impeto della commozione che gli saliva amara alla gola, e socchiudeva un po' gli occhi, come fanno al vento gli uccelli abbandonati su un ramo.

Anche nella sua donna, negli ultimi tempi, aveva amato il ricordo delle gioje passate, che non potevano più, ormai, esser per lui. Nessuna donna più lo avrebbe amato, ora, per se stesso. Aveva già quasi cinquant'anni.

Ah, per lui la sorte era stata veramente crudele! Vedersi strappare la compagna in quel punto, alla soglia della vecchiaia,

quando ne aveva piú bisogno, quando anche l'amore, sempre irrequieto nella gioventú, cominciava a pregiar soltanto la tranquillità del nido fedele! Ed ecco che ora gli toccava a risentire l'irrequietezza di esso, fuori tempo, e perciò ridicola e disperata.

Allo Spina, amico suo indivisibile da tanti anni, aveva detto piú volte:

— Verità sacrosanta, amico mio: l'uomo non può esser tranquillo, se non s'è assicurate tre cose: il pane, la casa, l'amore. Donne, tu ne trovi adesso; ti posso anche ammettere che, quanto a questo, tu stai meglio di me, per ora. Ma la gioventú, caro, è assai piú breve della vecchiaja. Lo scapolo gode in gioventú; ma poi soffre in vecchiaja. L'ammogliato, al contrario. Ha piú tempo di goder l'ammogliato dunque, come vedi!

Sissignori. Bella risposta gli aveva dato la sorte! Lo Spina, ora, vecchio scapolo, cominciava a soffrire del vuoto della sua vita, in una camera d'affitto, tra mobili volgari, neppur suoi; ma almeno poteva dire d'aver goduto a suo modo in gioventú e d'aver voluto lui che fosse così sola e senza conforto di cure amiche e senz'abitudine d'affetti la sua vecchiaja. Ma lui!

Eppure, forse piú crudele della sua era la sorte di Mariano Groa. Bastava guardarlo, poveretto, per comprenderlo.

Lui, Romelli, pur così sconsolato com'era, trovava tuttavia in sé la forza di pulirsi, d'aggiustarsi, perfino d'insegarsi ancora i baffettini grigi; mentre quel povero Groa... Eccolo là: panciuto,

sciamannato, con una grinta da can mastino con gli occhiali, ispido di una barba non rifatta chi sa da quanti giorni, e con la giacca senza bottoni, il colletto spiegazzato, giallo di sudore, la cravatta sudicia, annodata di traverso.

Guardava le donne con occhiacci feroci, quasi se le volesse mangiare.

E ogni tanto, fissandone qualcuna, ansimava, come se gli si stringesse il naso; si scoteva, facendo scricchiolar la sedia, e si metteva in un'altra positura non meno truce, col pomo del bastone sotto il mento, affondato nella pappagorgia lustra di sudore.

Sapeva da tant'anni che la moglie – vezzosa donnetina dal nasino ritto, due fossette impertinenti alle guance e occhietti vivi vivi, da furetto – lo tradiva. Alla fine, un brutto giorno, era stato costretto ad accorgersene, e s'era diviso da lei legalmente. Se n'era pentito subito dopo; ma lei non aveva piú voluto saperne, contenta delle duecento lire al mese ch'egli le passava per mezzo del figliuolo, il quale andava a visitarla ogni due giorni.

Il pover'uomo era divorato dalla brama di riaverla. La amava ancora come un pazzo, e senza lei non poteva piú stare; non aveva piú requie!

Spesso, il figliuolo, che gli dormiva accanto, sentendolo piangere o gemere con la faccia affondata nel guanciale, si levava su un gomito e cercava di confortarlo amorosamente:

— Papà, papà...

Ma spesso anche Torellino si seccava a vederlo smaniare così; e nei giorni che doveva recarsi a visitare la madre, sbuffava ogni qual volta egli si metteva a suggerirgli tutto quello che avrebbe desiderato le dicesse per intenerirla, lo stato in cui si trovava, così senza cure, alla sua età; la sua disperazione; il suo pianto; e che non poteva dormire, e che non sapeva più reggere, né come fare.

Era un tormento per Torellino! E anche una vergogna che lo sconcertava tutto e lo faceva sudar freddo. Tanto più che poi quelle ambasciate non servivano a nulla, perché già più volte la madre, irremovibile, gli aveva fatto rispondere che non ne voleva nemmeno sentir parlare.

E che altro tormento ogni qual volta ritornava da quelle visite! Il padre lo aspettava a piè della scala, ansante, la faccia infiammata e gli occhi acuti e spasimosi, lustri di lagrime. Subito, appena lo vedeva, lo assaliva di domande:

— Com'è? com'è? che t'ha detto? come l'hai trovata?

E a ogni risposta, arricciava il naso, chiudeva gli occhi, divaricava le labbra, come se ricevesse pugnalate.

— Ah, sí, tranquilla? Non dice niente? Ah, dice che sta bene così? E tu, tu che le hai detto?

— Niente, io, papà...

Ah, niente, è vero? E si mordeva le mani dalla rabbia; poi prorompeva:

— Eh sí! eh sí! Seguitate! Seguitate! È comodo... Séguita così, tu pure, caro! Sfido... Che vi manca? C'è il bue qua, che lavora

per voi... Seguitate, seguitate senza nessuna considerazione per me! Ma non lo capisci, perdio, che io non posso piú vivere cosí? Che ho bisogno d'aiuto? Che io cosí muojo, non lo capisci? Non lo capisci?

— Ma che ci posso fare io, papà? — si scrollava Torellino, alla fine, esasperato.

— Niente! Niente! Séguita! — riprendeva lui, ingozzando le lagrime. — Ma non ti pare almeno che sia una nequizia farmi morire cosí? Perché, sai? io muojo! Io vi lascio tutti e due in mezzo a una strada, e la faccio finita! La faccio finita!

Si pentiva subito di queste sfuriate, e compensava con carezze, con regali il figliuolo; lo avviziava; gli prodigava le cure di una madre; e non badava a sé, ai suoi abiti, alle sue scarpe, alla sua biancheria, purché il figlio andasse ben vestito, di tutto punto, e si presentasse alla mamma ogni due giorni come un figurino.

S'inteneriva lui stesso di quella sua bontà, non solo non rimembrata, ma neppur commiserata da nessuno, calpestata anzi da tutti; si struggeva in quella sua tenerezza; sentiva proprio che il cuore gli si sfaceva in petto, strizzato dall'angoscia, macerato dalla pena.

Aveva coscienza di non aver fatto mai, mai, il minimo torto a quell'infame donna che lo aveva trattato cosí!

Che ci poteva far lui se attorno al suo cuore tenero e semplice, di bambino, era cresciuto tutto quel corpaccio da maiale? Nato

per la casa, per adorare una donna sola nella vita, che gli volesse – non molto! non molto! – un po' di bene, quanto compenso le avrebbe saputo dare, per questo po' di bene!

Con gli occhi invetrati dalle lagrime a stento contenute, ora stava a mirar per via ogni coppia di sposi, che gli pareva andasse d'amore e d'accordo. Si sarebbe buttato in ginocchio davanti a ogni moglie onesta e saggia, che fosse il sorriso e la benedizione d'una casa, che amasse teneramente il suo sposo e curasse i suoi figliuoli.

A lui, giusto a lui doveva toccare una donna come quella! Chi sa quante ce n'erano di buone, lí, tra quelle che passavano per via; quante avrebbero fatto la sua felicità, perché non chiedeva molto lui, un po' d'affetto, poco!

Lo mendicava con quegli occhi, che parevano truci, a tutte le donne che vedeva passare; ma non per averlo da esse: da una sola, da quella, lui lo voleva, poiché quella sola avrebbe potuto darglielo onestamente, legato com'era dal vincolo del matrimonio e con quel suo povero figliuolo accanto.

All'ombra dei grandi alberi della via, brulicava quella sera con fremito piú intenso la vita.

I due amici Spina e Romelli tardavano ancora a venire.

L'aria, satura di tutte le fragranze delle ville vicine, pareva grilasse d'un baglior d'oro, e tutti i visi delle donne, sotto i cappelloni spavaldi, sorridevano accesi da riflessi purpurei. Offrivano

con quel sorriso all'ammirazione e al desiderio degli uomini il loro corpo disegnato nettamente dagli abiti succinti.

Le rose d'una bottega di fiorajo lí presso, dietro le spalle del Groa, esalavano un profumo cosí voluttuoso, che il pover'uomo ne aveva un greve stordimento di ebbrezza, per cui già tutto quel brulichío di vita assumeva innanzi a lui contorni vaporosi di sogno, e gli destava quasi il dubbio della irrealtà di quanto vedeva, coi romori che gli si attutivano agli orecchi, come se venissero da lontano lontano, e non da tutto quel sogno lí meraviglioso.

Alla fine, quegli altri due arrivarono. Discutevano tra loro animatamente. Il piccolo Romelli, vestito di nero, era nervoso, convulso; scattava a tratti come per scosse elettriche, e lo Spina, accalorato, cercava di calmarlo, di convincerlo.

— Sí, due sorelle, due sorelle! Lasciate fare a me! Ancora è presto. Ora sediamo.

Il Groa fece segno con gli occhi ai due di non parlar di tali cose davanti al suo figliuolo; poi, comprendendo che essi, cosí accesi com'erano, non avrebbero saputo frenarsi, si volse a Torrellino e lo invitò a farsi una giratina lí a Villa Borghese.

Il ragazzo s'avviò, svogliato, sbuffando. Fatti pochi passi, si voltò e vide che i tre, con le teste riunite, confabulavano misteriosamente attorno al tavolino; ma il padre scrollava il capo, diceva di no, di no.

Lo Spina, certo, li tentava.

Quando, dopo una mezz'ora, Torellino ritornò, i due, il Romelli e lo Spina, erano andati via. Il padre era solo, ad attenderlo; in una solitudine disperata; con un viso così alterato, con tanto spasimo tetro negli occhi, che il figlio restò a mirarlo, sgomento.

— Vogliamo andare, papà?

Il Groa parve non lo sentisse. Lo guatò. Serrò le labbra con una smorfia di pianto, quasi infantile, ed ebbe per tutta la persona uno scotimento di singhiozzi soffocati.

Poi si alzò; prese il figlio per un braccio; glielo strinse con tutta la forza, come se volesse comunicargli con quella stretta qualcosa che non poteva o non sapeva dire. E andarono, andarono verso via di Porta Pinciana.

Torellino si sentiva trascinato verso la casa ove abitava la madre. Ecco, vi sarebbero giunti tra poco: era là in capo al secondo vicolo, ove ardeva il fanale. E a mano a mano s'induriva contro il braccio del padre, il quale, avvertendo la resistenza, lo guardava ansioso, per intenerirlo.

«Oh Dio, oh Dio», pensava Torellino, «la solita storia! Il solito tormento! Andar sú, è vero? Pregare la madre che s'arrendesse finalmente; sentirsi dire di no ancora una volta? No, no.»

E, risoluto, davanti al vicolo, sotto il fanale, s'impuntò e disse al padre:

— No, sai, papà? Io non salgo! Io non ci vado!

Il Groa guardò il figlio con occhi atroci.

— No? — fremette. — No?

E lo respinse da sé, piano, senza aggiungere altro. Lasciato lí quieto in mezzo alla via deserta, Torellino, dapprima un po' stordito, ebbe a un tratto l'impressione che il padre si fosse per sempre staccato da lui, quasi balzando d'improvviso laggiú, lontano, e che per sempre si perdesse confuso, estraneo tra i tanti estranei che andavano per quella via in discesa. Allora si mosse a seguirlo da lontano, costernato.

Lo seguí, senza farsi scorgere, giú per Capo le Case, giú per via Due Macelli, per via Condotti, per via Fontanella di Borghese, per piazza Nicosia... Sboccando in via di Tordinona, si fermò.

Venivano fuori da un vicoletto bujo il Romelli e lo Spina, e il padre s'univa ad essi. Il Romelli aveva sugli occhi un fazzoletto listato di nero e singhiozzava. Tutti e tre andavano ad appoggiarsi alla spalletta del Lungotevere.

— Ma stupido! Perché? — gridava lo Spina, scotendo per un braccio il Romelli. — Tanto carina! Tanto graziosa!

E il Romelli, tra i singhiozzi:

— Impossibile! Impossibile! Tu non puoi comprendere... Il pudore! La santità della casa!

Lo Spina allora si volgeva al padre.

Nella chiara sera di maggio, presso le acque del fiume che pareva ritenessero ancora la luce del giorno sparito, si distinguevano con precisione tutti i gesti e anche i tratti del volto di quei tre uomini agitati.

Lo Spina voleva ora convincere il padre del torto del Romelli, che seguitava ad asciugarsi il volto in disparte. Il padre stava a guardar lo Spina con occhi sbarrati, feroci; all'improvviso lo afferrava per il bavero della giacca, gli dava un poderoso scrollone e lo mandava a schizzare lontano; poi, balzando sul parapetto dell'argine gridava con le braccia levate, enorme:

— Ecco, si fa così!

E giù, nel fiume. Un tonfo. Due gridi, e un terzo grido, da lontano, più acuto, del figlio che non poteva accorrere, con le gambe quasi stroncate dal terrore.

LA CASSA RIPOSTA

Quando il biroccino fu sotto la chiesina di San Biagio lungo lo stradone, il Mèndola, di ritorno dal podere, pensò di salire al cimitero sul poggio a veder che cosa ci fosse di vero nelle lagnanze rivolte al Municipio per quel custode Nocio Pàmpina, detto *Sacramento*.

Assessore comunale da circa un anno, Nino Mèndola, proprio dal giorno che aveva assunto la carica, non stava piú bene. Soffriva di capogiri. Senza volerlo confessare a se stesso, temeva d'esser colpito da un giorno all'altro d'apoplessia: male, di cui erano morti tutti i suoi, immaturamente. Era perciò sempre di pessimo umore; e ne sapeva qualche cosa quel suo cavalluccio attaccato al biroccino.

Ma tutta quella giornata, in campagna, s'era sentito bene. Il moto, lo svago... E, per bravar la paura segreta, aveva deciso lí per lí di fare quell'ispezione al cimitero, promessa ai colleghi della Giunta e rimandata per tanti giorni.

«Non bastano i vivi», pensava, salendo al poggio, «danno da fare anche i morti in questo porco paese. Ma già, sono sempre quelli, i vivi, rottorio! Sanno un corno i morti, se son guardati bene o male. Forse, non dico di no: pensare che da morti saremo trattati male, affidati alla custodia di Pàmpina, stolido e ubriacone, può far dispiacere... Basta; adesso vedrò.»

Tutte calunnie.

Come custode di cimitero, Nocio Pàmpina, detto *Sacramento*, era l'ideale. Già una larva, che lo portava via il fiato; e certi occhi chiari, spenti; una vocina di zanzara. Pareva proprio un morto uscito di sotterra per attendere, così come poteva, alle faccenduole di casa.

Che c'era da fare poi? Tutta gente dabbene, lí — ormai — e tranquilla.

Le foglie, sí. Qualche foglia caduta dalle siepi ingombrava i vialetti. Qualche sterpo era cresciuto qua e là. E i passerì monellacci, ignorando che lo stil lapidario non vuole interpunzioni, avevano seminato con le loro cacatine tra le tante virtù di cui erano ricche le iscrizioni di quelle pietre tombali, troppe virgole forse e troppi punti ammirativi.

Piccolezze.

Se non che, entrando nel bugigattolo del custode a destra del cancello, il Mèndola restò:

— E quella lí?

Nocio Pàmpina, detto *Sacramento*, aprì le labbra squallide a un'ombra di sorriso e bisbigliò:

— Cassa da morto, Eccellenza.

Era difatti una bellissima cassa da morto. Lustra, di castagno, con borchie e dorature. Fatta proprio senza risparmio. Là, quasi in mezzo alla stanzetta.

— Grazie; la vedo, — riprese il Mèndola. — Dico, perché la tieni lí?

— È del cavalier Piccarone, Eccellenza.

— Piccarone? E perché? Non è mica morto!

— No no, Eccellenza! Non sia mai! — disse Pàmpina. — Ma Vossignoria saprà che il mese scorso gli morì la moglie, povero galantuomo.

— E con ciò?

— La accompagnò fino qua, a piedi; attempatello com'è. Sis-
signore. Poi mi chiamò, dice: «Senti, Sacramento. Non scappa
una mese, avrai anche me». «Ma che dice Vossignoria!» gli risposi.
Ma lui: «Stà zitto», dice. «Senti. Questa cassa, figliuolo mio, mi
costa piú di vent'onze. Bella, la vedi. Per la sant'anima, capirai,
non ho badato a spese. Ma ora la comparsa è fatta, dice. Che se
ne fa piú la sant'anima di questa bella cassa sottoterra? Peccato
sciuparla», dice. «Facciamo cosí. Caliamo la sant'anima», dice,
«pulitamente con quella di zinco, che sta dentro; e questa me la
riponi: servirà anche per me. Uno di questi giorni, sull'imbrunire,
manderò a ritirarla.»

Il Mèndola non volle piú né sapere né veder altro. Non gli
parve l'ora di giungere al paese per spargervi la nuova di quella
cassa da morto, che Piccarone aveva fatto riporre per sé.

Era famoso in paese Gerolamo Piccarone, avvocato e, al
tempo dei Borboni, cavaliere di San Gennaro, per la spilorceria
e la furbizia. Mal pagatore, poi! Se ne raccontavano sul suo conto
da far restare a bocca aperta. Ma questa – pensava il Mèndola,

tempestando allegramente di frustate il povero cavalluccio – questa le passava tutte; e vera, ohé, come la stessa verità! La aveva veduta lui, là, la cassa da morto, con gli occhi suoi.

Pregustava le risate che avrebbero accolto il suo racconto bisbigliato con la vocina di Pàmpina, e non avvertiva neppure alla nuvola di polvere e al fragore che il biroccino sollevava per la corsa furiosa del cavalluccio, quand'ecco: — Para! Para! — udí gridare a squarciagola dall'*Osteria del Cacciatore*, che un tal Dolcemàscolo teneva lí su lo stradone.

Due amici, Bartolo Gaglio e Gaspare Ficarra, cacciatori accaniti, seduti davanti all'osteria sotto la pergola, s'erano messi a gridare a quel modo, credendo che il cavalluccio avesse preso la mano al Mèndola.

— Ma che mano! Correvo...

— Ah, tu corri così? — disse il Gaglio. — Hai qualche altro collo di ricambio a casa?

— Se sapeste, cari miei! — esclamò il Mèndola, smontando ilare e ansimante; e, per cominciare, narrò a que' due amici la storia della cassa da morto.

Quelli finsero lí per lí di non volerci credere, ma per un modo di dimostrar la loro maraviglia. E allora il Mèndola a giurare che – parola d'onore – la aveva veduta lui, con gli occhi suoi, la cassa da morto, nel bugigattolo di *Sacramento*.

Gli altri due, a loro volta, presero a narrare di Piccarone altre prodezze già note. Il Mèndola voleva rimontar subito sul birocino; ma quelli avevano già ordinato a Dolcemàscolo un bicchiere per l'amico assessore, e volevano che questi bevesse.

Dolcemàscolo però era rimasto lí, come un ceppo.

— Dolcemàscolo, ohé! — gli gridò il Gaglio.

L'oste, col berretto di pelo a barca buttato a sghembo su un orecchio, senza giacca, con le maniche della camicia rimboccate su le braccia pelose, si riscosse sospirando:

— Mi perdonino, — disse. — Quaglio, sto quagliando propriamente, a sentire i loro discorsi. Giusto questa mattina il cane del cavalier Piccarone, *Turco*, quella brutta bestiacca che va e viene da sé dalle terre del Cannatello alla villetta quassú... ma sanno che m'ha fatto? Più di venti rocchi di salsiccia m'ha rubati, che tenevo lí su lo sporto, che gli facciano veleno! Fortuna, dico, che ho due testimoni!

Il Mèndola, il Gaglio, il Ficarra scoppiarono a ridere. Il Mèndola disse:

— Te li sali, caro mio!

Dolcemàscolo alzò un pugno; schizzò fiamme dagli occhi:

— Ah no, perdio! a me la salsiccia me la pagherà! Me la pagherà, me la pagherà, — ribatté di fronte alle risate incredule e al negare ostinato dei tre avventori. — Lor signori vedranno. Ho trovato la via. So di che pelame è!

E con un gesto furbesco, che gli era abituale, strizzò un occhio e con l'indice teso si tirò giù la palpebra dell'altro.

Che via avesse trovato, non volle dire; disse che aspettava dalla campagna i due contadini che erano stati presenti, la mattina, al furto della salsiccia, e che con essi prima di sera si sarebbe recato alla villetta di Piccarone.

Il Mèndola rimontò sul biroccino, senza bere; Gaglio e Ficarra saldarono il conto e, dopo aver consigliato all'oste di piantare per il suo meglio quell'impresa di farsi pagare, andarono via.

A metter sú quella villetta d'un sol piano, sul viale all'uscita del paese, Gerolamo Piccarone, avvocato e cavaliere di San Gennaro al tempo di Re Bomba, s'era industriato per piú di vent'anni, ed era fama non gli fosse costata neppure un centesimo.

Le male lingue dicevano ch'era fatta di sassolini trovati per via e sospinti fin là a uno a uno coi piedi dallo stesso Piccarone.

Il quale era pure un dottissimo giureconsulto, e uomo d'alta mente e di profondo spirito filosofico. Un suo libro su lo Gnosticismo, un altro su la Filosofia Cristiana erano stati anche tradotti in lingua tedesca, dicevano.

Ma era *malva* di tre cotte, Piccarone, cioè nemico acerrimo di ogni novità. Andava ancora vestito alla moda del ventuno; portava la barba a collana; tozzo, rude, insaccato nelle spalle, con le

ciglia sempre aggrottate e gli occhi socchiusi, si grattava di continuo il mento e approvava i suoi segreti pensieri con frequenti grugniti.

— Uh... uh... uh... l'Italia!... hanno fatto l'Italia... che bella cosa, uh, l'Italia... ponti e strade... uh... illuminazione... esercito e marina... uh... uh... uh... istruzione obbligatoria... e se voglio restar somaro? nossignore! istruzione obbligatoria... tasse! e Piccarone paga...

Pagava poco o nulla, veramente, a furia di sottilissimi cavilli, che stancavano ed esasperavano la pazienza più esercitata. Concludeva sempre così:

— Che c'entro io? Le ferrovie? Non viaggio. L'illuminazione? Non esco di sera. Non pretendo nulla io; grazie; non voglio nulla. Un po' d'aria soltanto, per respirare. L'avete fatta anche voi, l'aria? Debbo pagare anche l'aria che respiro?

S'era infatti appartato in quella sua villetta, ritirato dalla professione, che pure fino a pochi anni addietro gli aveva dato lauti guadagni. Ne doveva aver messi da parte parecchi. A chi li avrebbe lasciati, alla sua morte? Non aveva parenti, né prossimi né lontani. E i biglietti di banca magari, sí, avrebbe potuto portarseli giù con sé, in quella bella cassa da morto che s'era fatta riporre. Ma la villetta? e il podere laggiù al Cannatello?

Quando Dolcemàscolo, in compagnia de' due contadini, si fece innanzi al cancello, *Turco*, il canaccio di guardia, come se

avesse compreso che l'oste veniva per lui, si fogò furibondo contro le sbarre. Il vecchio servo accorso non fu buono a trattenerlo e allontanarlo. Bisognò che Piccarone, il quale se ne stava a leggere nel chiosco in mezzo al giardinetto, lo chiamasse col fischio e lo tenesse poi agguantato per il collare, finché il servo non venne a incatenarlo.

Dolcemàscolo, che la sapeva lunga, s'era vestito di domenica e, bello raso, tra quei due poveri contadini che ritornavano stanchi e cretosi dal lavoro, appariva piú del solito prosperoso e signorile, con un certo viso latte e rosa, ch'era una bellezza a vedere, e la simpatia di quel porretto peloso sulla guancia destra, presso la bocca, arricciato.

Entrò nel chiosco esclamando, con finta ammirazione:

— Gran bel cane! Gran bella bestia! Che guardia! Vale tant'oro quanto pesa.

Piccarone, con le ciglia aggrottate e gli occhi socchiusi, grugnì piú volte, assentendo col capo a quegli elogi; poi disse:

— Che volete? Sedete.

E indicò gli sgabelletti di ferro, disposti giro giro nel chiosco.

Dolcemàscolo ne trasse uno avanti, presso la tavola, dicendo ai due contadini:

— Sedete là, voi. Vengo da Vossignoria, uomo di legge, per un parere.

Piccarone aprì gli occhi.

— Non faccio piú l'avvocato, caro mio, da tanto tempo.

— Lo so, — s'affrettò a soggiungere Dolcemàscolo. — Vossignoria però è uomo di legge antico. E mio padre, sant'anima, mi diceva sempre: «Segui gli antichi, figlio mio!». So poi quant'era coscienzioso Vossignoria nella professione. Dei giovani avvocatucci d'oggi poco mi fido. Non voglio attaccar lite con nessuno, badi! Fossi matto... Sono venuto qua per un semplice parere, che Vossignoria solo mi può dare.

Piccarone richiuse gli occhi:

— Parla, t'ascolto.

— Vossignoria sa, — cominciò Dolcemàscolo. Ma Piccarone ebbe uno scatto e uno sbuffo:

— Uh, quante cose so io! Quante ne sai tu! *Sò, sò, sa...* E vieni al caso, caro mio!

Dolcemàscolo rimase un po' male; tuttavia sorrise e ricominciò:

— Sissignore. Volevo dire che Vossignoria sa che ho sullo stradone una trattoria...

— *Del Cacciatore*, sí: ci sono passato tante volte.

— Andando al Cannatello, già. E avrà veduto allora certamente che su lo sporto, sotto la pergola, tengo sempre esposta un po' di roba: pane, frutta, qualche presciutto.

Piccarone accennò di sí col capo, poi aggiunse misteriosamente:

— Veduto e sentito anche, qualche volta.

— Sentito?

— Che sanno di rena, figliuolo. Capirai, la polvere dello stradone... Basta, vieni al caso.

— Ecco, sissignore, — rispose Dolcemàscolo, ingollando. — Poniamo che io su lo sporto tenga esposta un po' di... salsiccia, putacaso. Ora, Vossignoria... forse questo... già!... stavo per dire di nuovo... ma è un mio vezzo... Vossignoria forse non lo sa, ma di questi giorni abbiamo il passo delle quaglie. Dunque, per lo stradone, cacciatori, cani, continuamente. Vengo, vengo al caso! Passa un cane, signor Cavaliere, spicca un salto e m'afferra la salsiccia dallo sporto.

— Un cane?

— Sissignore. Io mi precipito dietro, e con me questi due poveracci ch'erano entrati nella bottega per comperarsi un po' di companatico prima di recarsi in campagna, al lavoro. È vero, sí o no? Corriamo tutti e tre insieme, appresso al cane; ma non riusciamo a raggiungerlo. Del resto, anche a raggiungerlo, Vossignoria mi dica che avrei potuto farmene piú di quella salsiccia addentata e strascinata per tutto lo stradone... Inutile raccattarla! Ma io riconosco il cane; so a chi appartiene.

— U... un momento, — interruppe a questo punto Piccarone. — Non c'era il padrone?

— Nossignore! — rispose subito Dolcemàscolo. — Tra quei cacciatori là non c'era. Si vede che il cane era scappato di casa. Bestie da fiuto, capirà, sentono la caccia, soffrono a star chiusi: scappano. Basta. So, come le ho detto, a chi appartiene il cane;

lo sanno anche questi due amici miei, presenti al furto. Ora Vossignoria, uomo di legge, mi deve dire semplicemente se il padrone del cane è tenuto a risarcirmi del danno, ecco!

Piccarone non pose tempo a rispondere:

— Sicuro che è tenuto, figliuolo.

Dolcemàscolo balzò dalla gioja, ma subito si contenne; si volse a' due contadini:

— Avete sentito? Il signor avvocato dice che il padrone del cane è tenuto a risarcirmi del danno.

— Tenutissimo, tenutissimo, — rafferma Piccarone. — T'avevano detto forse di no?

— Nossignore, — rispose Dolcemàscolo gongolante, giungendo le mani. — Ma Vossignoria mi deve perdonare se, da povero ignorante come sono, ho fatto debolmente un giro così lungo per venirle a dire che Vossignoria deve pagarmi la salsiccia, perché il cane che me l'ha rubata è proprio il suo, *Turco*.

Piccarone stette un pezzo a guardare Dolcemàscolo come allorchito; poi, tutt'a un tratto, abbassò gli occhi e si mise a leggere nel libriccio che teneva aperto su la tavola.

I due contadini si guardarono negli occhi; Dolcemàscolo alzò una mano per far loro cenno di non fiatare.

Piccarone, fingendo tuttavia di leggere, si grattò il mento con una mano, grugní, disse:

— Dunque *Turco* è stato?

— Glielo posso giurare, signor Cavaliere! — esclamò Dolcemàscolo, alzandosi in piedi e incrociando le mani sul petto per dar solennità al giuramento.

— E sei venuto qua, — riprese, cupo e calmo, Piccarone, — con due testimoni, eh?

— Nossignore! — negò subito Dolcemàscolo. — Per il caso che Vossignoria non avesse voluto credere alle mie parole.

— Ah, per questo? — borbottò Piccarone. — Ma io ti credo, caro mio. Siedi. Sei un gran dabbenuomo. Ti credo e ti pago. Godo fama di mal pagatore, eh?

— Chi lo dice, signor Cavaliere?

— Tutti lo dicono! E lo credi anche tu, va' là. Due... uh... due testimoni...

— Per la verità, tanto per lei, quanto per me!

— Bravo, sí: tanto per me, quanto per te; dici bene. Le tasse ingiuste, caro mio, non voglio pagare; ma quel ch'è giusto, sí, lo pago volentieri; l'ho sempre pagato. *Turco* t'ha rubato la salsiccia? Dimmi quant'è e te la pago.

Dolcemàscolo, venuto con la prevenzione di dover combattere chi sa che battaglia contro i cavilli e le insidie di quel vecchio rospo, di fronte a tanta remissione, s'abbiosciò a un tratto, mortificato.

— Una sciocchezza, signor Cavaliere, — disse. — Saranno stati una ventina di rocchi, poco piú poco meno. Non mette quasi conto di parlarne.

— No no, — rispose Piccarone, fermo. — Dimmi quant'è: te la devo e te la voglio pagare. Subito, figliuolo mio! Tu lavori; hai patito un danno; devi essere risarcito. Quant'è?

Dolcemàscolo si strinse nelle spalle, sorrise e disse:

— Venti rocchi di quei grossi... due chili... a una lira e venti il chilo...

— Così a poco la vendi? — domandò Piccarone.

— Capirà, — rispose Dolcemàscolo, tutto miele. — Vossignorìa non l'ha mangiata. Gliela faccio pagare (non vorrei...) gliela faccio pagare per quanto costa a me.

— Nient'affatto! — negò Piccarone. — Se non l'ho mangiata io, l'ha mangiata il mio cane. Dunque, si dice... a occhio, due chili. Va bene a due lire il chilo?

— Faccia come crede.

— Quattro lire. Benone. Ora dimmi un po', figliuolo mio: venticinque meno quattro, quanto fanno? Ventuno, se non m'inganno. Bene. Mi dai ventuna lira e non ne parliamo più.

Dolcemàscolo, lí per lí, credette d'aver inteso male.

— Come dice?

— Ventuna lira, — ripeté placido Piccarone. — Qua ci sono due testimoni, per la verità, tanto per me, quanto per te, va bene? Tu sei venuto da me per un parere. Ora, io, i pareri, figliuolo mio, i consulti legali, li faccio pagare venticinque lire. Tariffa. Quattro te ne devo di salsicce; dammene ventuna, e non se ne parli più.

Dolcemàscolo lo guardò in faccia, perplesso, se ridere o piangere, non volendo credere che dicesse sul serio e parendogli tuttavia che non scherzasse.

— Io a... a lei? — balbettò.

— Mi par chiaro, figliuolo, — spiegò Piccarone. — Tu fai l'oste; io, debolmente, l'avvocato. Ora, come io non nego il tuo diritto al risarcimento, così tu non negherai il mio per i lumi che m'hai chiesti e che t'ho dati. Adesso sai che se un cane ti ruba la salsiccia, il padrone del cane è tenuto a fartene indenne. Lo sapevi prima? No! Le cognizioni si pagano, caro mio. Ho penato e speso tanto io per apprenderle! Credi che ti faccia celia?

— Ma sissignore! — confessò Dolcemàscolo con le lagrime in pelle, aprendo le braccia. — Io le abbono le salsicce, signor Cavaliere: sono un povero ignorante; mi perdoni, e non ne parliamo più davvero.

— Ah no, ah no, caro mio! — esclamò Piccarone. — Non abbono niente io. Il diritto è diritto, tanto per te quanto per me. Pago io, pago, voglio pagare. Pagare ed esser pagato. Stavo qua a studiare, come vedi; m'hai fatto perdere un'ora di tempo. Ventuna lira. Tariffa. Se non ne sei ben persuaso, da' ascolto a me, caro: va' da un altro avvocato a domandare se mi spetti o no questo compenso. Ti do tre giorni. Se in capo al terzo giorno non mi avrai pagato, sta' pur sicuro, figliuolo mio, che ti cito.

— Ma signor Cavaliere! — scongiurò di nuovo Dolcemàscolo a mani giunte, alterandosi però in volto improvvisamente.

Piccarone alzò il mento, alzò le mani:

— Non sento ragioni. Ti cito!

Dolcemàscolo allora perdette il lume degli occhi. L'ira lo acciuffò. Che era il danno? Niente. Alle beffe pensò, che avrebbe avute, che già indovinava guardando le facce allegre di quei due contadini: lui che si credeva tanto scaltro, lui che s'era impegnato di spuntarla e già aveva quasi toccato con mano la vittoria. Tale impeto gli diede il vedersi preso, ora, quando meno se l'aspettava, nella sua stessa ragna, che si trovò d'un tratto mutato in bestia feroce.

— Ah, perciò, — disse, accostandoglisi, con le mani levate e contratte, — perciò è così ladro il suo cane? L'ha addottorato lei!

Piccarone si levò in piedi, torbido, levò un braccio:

— Esci fuori! Risponderai anche d'ingiurie a un galantuomo che...

— Galantuomo? — ruggì Dolcemàscolo, afferrandogli quel braccio e scotendoglielo furiosamente.

I due contadini si precipitarono per trattenerlo; ma tutt'a un tratto, che è che non è, il vecchio si abbandonò appeso inerte per quel braccio alle mani violente di Dolcemàscolo. E come questi, allibito, le aprì, cascò prima a sedere su lo sgabello, traboccò poi da un lato e rotolò per terra giù tutto in un fascio.

Di fronte al terrore de' due contadini, Dolcemàscolo contrasse il volto, come per uno spasimo di riso. O che? Non lo aveva nemmeno toccato.

Quelli si chinarono sul giacente, gli mossero un braccio.

— Scappate... scappate...

Dolcemàscolo li guardò entrambi, come inebetito. Scappare?

S'intese, in quel punto, cigolare una banda del cancello, e si vide la cassa da morto, che il vecchio aveva fatto riporre per sé, entrare in trionfo su le spalle di due portantini ansanti, quasi chiamati lí per lí, al bisogno.

A tale apparizione restarono tutti come basiti.

Dolcemàscolo non pensò che Nocio Pàmpina, detto *Sacramento*, dopo la visita e l'osservazione dell'assessore, si fosse affrettato a mettersi in regola, rimandando a destino quella cassa; ma si ricordò in un lampo di ciò che il Mèndola aveva detto la mattina, là, nella trattoria; e, all'improvviso, in quella cassa vuota che aspettava e sopravveniva ora al punto giusto come chiamata misteriosamente, vide il destino, il destino che s'era servito di lui, della sua mano.

S'afferrò la testa e si mise a gridare:

— Eccola! Eccola! Questa lo chiamava! Siatemi tutti testimoni che non l'ho nemmeno toccato! Questa lo chiamava! L'aveva fatta metter da parte per sé! Ed eccola qua che viene, perché doveva morire!

E prendendo per le braccia i due portantini per scuoterli dallo stupore:

— Non è vero? Non è vero? Ditelo voi!

Ma non erano per nulla stupiti, quei due portantini. Da che avevano portata appunto quella cassa da morto, era per loro la cosa piú naturale del mondo che trovassero morto l'avvocato Piccarone. Si strinsero nelle spalle, e:

— Ma sí, — dissero, — eccoci qua.

IL TRENO HA FISCHIATO...

Farneticava. Principio di febbre cerebrale, avevano detto i medici; e lo ripetevano tutti i compagni d'ufficio, che ritornavano a due, a tre, dall'ospizio, ov'erano stati a visitarlo.

Pareva provassero un gusto particolare a darne l'annunzio coi termini scientifici, appresi or ora dai medici, a qualche collega ritardatario che incontravano per via:

— Frenesia, frenesia.

— Encefalite.

— Infiammazione della membrana.

— Febbre cerebrale.

E volevan sembrare afflitti; ma erano in fondo così contenti, anche per quel dovere compiuto; nella pienezza della salute, usciti da quel triste ospizio al gajo azzurro della mattinata invernale.

— Morrà? Impazzirà?

— Mah!

— Morire, pare di no...

— Ma che dice? che dice?

— Sempre la stessa cosa. Farnetica...

— Povero Belluca!

E a nessuno passava per il capo che, date le specialissime condizioni in cui quell'infelice viveva da tant'anni, il suo caso poteva anche essere naturalissimo; e che tutto ciò che Belluca diceva e

che pareva a tutti delirio, sintomo della frenesia, poteva anche essere la spiegazione piú semplice di quel suo naturalissimo caso.

Veramente, il fatto che Belluca, la sera avanti, s'era fieramente ribellato al suo capo-ufficio, e che poi, all'aspra riprensione di questo, per poco non gli s'era scagliato addosso, dava un serio argomento alla supposizione che si trattasse d'una vera e propria alienazione mentale.

Perché uomo piú mansueto e sottomesso, piú metodico e paziente di Belluca non si sarebbe potuto immaginare.

Circoscritto... sí, chi l'aveva definito cosí? Uno dei suoi compagni d'ufficio. Circoscritto, povero Belluca, entro i limiti angustissimi della sua arida mansione di computista, senz'altra memoria che non fosse di partite aperte, di partite semplici o doppie o di storno, e di defalchi e prelevamenti e impostazioni; note, librimastri, partitarii, stracciafogli e via dicendo. Casellario ambulante: o piuttosto, vecchio somaro, che tirava zitto zitto, sempre d'un passo, sempre per la stessa strada la carretta, con tanto di paraocchi.

Orbene, cento volte questo vecchio somaro era stato frustato, fustigato senza pietà, cosí per ridere, per il gusto di vedere se si riusciva a farlo imbizzire un po', a fargli almeno almeno drizzare un po' le orecchie abbattute, se non a dar segno che volesse levare un piede per sparar qualche calcio. Niente! S'era prese le frustate ingiuste e le crudeli punture in santa pace, sempre, senza

neppur fiatare, come se gli toccassero, o meglio, come se non le sentisse piú, avvezzo com'era da anni e anni alle continue solenni bastonature della sorte.

Inconcepibile, dunque, veramente, quella ribellione in lui, se non come effetto d'una improvvisa alienazione mentale.

Tanto piú che, la sera avanti, proprio gli toccava la riprensione; proprio aveva il diritto di fargliela, il capo-ufficio. Già s'era presentato, la mattina, con un'aria insolita, nuova; e — cosa veramente enorme, paragonabile, che so? al crollo d'una montagna — era venuto con piú di mezz'ora di ritardo.

Pareva che il viso, tutt'a un tratto, gli si fosse allargato. Pareva che i paraocchi gli fossero tutt'a un tratto caduti, e gli si fosse scoperto, spalancato d'improvviso all'intorno lo spettacolo della vita. Pareva che gli orecchi tutt'a un tratto gli si fossero sturati e percepissero per la prima volta voci, suoni non avvertiti mai.

Cosí ilare, d'una ilarità vaga e piena di stordimento, s'era presentato all'ufficio. E, tutto il giorno, non aveva combinato niente.

La sera, il capo-ufficio, entrando nella stanza di lui, esaminati i registri, le carte:

— E come mai? Che hai combinato tutt'oggi?

Belluca lo aveva guardato sorridente, quasi con un'aria d'impudenza, aprendo le mani.

— Che significa? — aveva allora esclamato il capo-ufficio, accostandoglisi e prendendolo per una spalla e scrollandolo. — Ohé, Belluca!

— Niente, — aveva risposto Belluca, sempre con quel sorriso tra d'impudenza e d'imbecillità su le labbra. — Il treno, signor Cavaliere.

— Il treno? Che treno?

— Ha fischiato.

— Ma che diavolo dici?

— Stanotte, signor Cavaliere. Ha fischiato. L'ho sentito fischiare...

— Il treno?

— Sissignore. E se sapesse dove sono arrivato! In Siberia... oppure oppure... nelle foreste del Congo... Si fa in un attimo, signor Cavaliere!

Gli altri impiegati, alle grida del capo-ufficio imbestialito, erano entrati nella stanza e, sentendo parlare così Belluca, giù risate da pazzi.

Allora il capo-ufficio — che quella sera doveva essere di malumore — urtato da quelle risate, era montato su tutte le furie e aveva malmenato la mansueta vittima di tanti suoi scherzi crudeli.

Se non che, questa volta, la vittima, con stupore e quasi con terrore di tutti, s'era ribellata, aveva inveito, gridando sempre quella stramberia del treno che aveva fischiato, e che, perdio, ora non più, ora ch'egli aveva sentito fischiare il treno, non poteva più, non voleva più esser trattato a quel modo.

Lo avevano a viva forza preso, imbracato e trascinato all'ospizio dei matti.

Seguitava ancora, qua, a parlare di quel treno. Ne imitava il fischio. Oh, un fischio assai lamentoso, come lontano, nella notte; accorato. E, subito dopo, soggiungeva:

— Si parte, si parte... Signori, per dove? per dove?

E guardava tutti con occhi che non erano più i suoi. Quegli occhi, di solito cupi, senza lustro, aggrottati, ora gli ridevano lucidissimi, come quelli d'un bambino o d'un uomo felice; e frasi senza costrutto gli uscivano dalle labbra. Cose inaudite, espressioni poetiche, immaginose, bislacche, che tanto più stupivano, in quanto non si poteva in alcun modo spiegare come, per qual prodigio, fiorissero in bocca a lui, cioè a uno che finora non s'era mai occupato d'altro che di cifre e registri e cataloghi, rimanendo come cieco e sordo alla vita: macchinetta di computisteria. Ora parlava di *azzurre fronti* di montagne nevose, levate al cielo; parlava di viscidì cetacei che, voluminosi, sul fondo dei mari, con la coda *facevan la virgola*. Cose, ripeto, inaudite.

Chi venne a riferirmele insieme con la notizia dell'improvvisa alienazione mentale rimase però sconcertato, non notando in me, non che meraviglia, ma neppur una lieve sorpresa.

Difatti io accolsi in silenzio la notizia.

E il mio silenzio era pieno di dolore. Tentennai il capo, con gli angoli della bocca contratti in giù, amaramente, e dissi:

— Belluca, signori, non è impazzito. State sicuri che non è impazzito. Qualche cosa dev'essergli accaduta; ma naturalissima. Nessuno se la può spiegare, perché nessuno sa bene come quest'uomo ha vissuto finora. Io che lo so, son sicuro che mi spiegherò tutto naturalissimamente, appena l'avrò veduto e avrò parlato con lui.

Cammin facendo verso l'ospizio ove il poverino era stato ricoverato, seguitai a riflettere per conto mio:

«A un uomo che viva come Belluca finora ha vissuto, cioè una vita "impossibile", la cosa più ovvia, l'incidente più comune, un qualunque lievissimo inciampo impreveduto, che so io, d'un ciottolo per via, possono produrre effetti straordinari, di cui nessuno si può dar la spiegazione, se non pensa appunto che la vita di quell'uomo è "impossibile". Bisogna condurre la spiegazione là, riattaccandola a quelle condizioni di vita impossibili, ed essa apparirà allora semplice e chiara. Chi veda soltanto una coda, facendo astrazione dal mostro a cui essa appartiene, potrà stimarla per se stessa mostruosa. Bisognerà riattaccarla al mostro; e allora non sembrerà più tale; ma *quale dev'essere*, appartenendo a quel mostro.

«Una coda naturalissima.»

Non avevo veduto mai un uomo vivere come Belluca.

Ero suo vicino di casa, e non io soltanto, ma tutti gli altri inquilini della casa si domandavano con me come mai quell'uomo potesse resistere in quelle condizioni di vita.

Aveva con sé tre cieche, la moglie, la suocera e la sorella della suocera: queste due, vecchissime, per cataratta; l'altra, la moglie, senza cataratta, cieca fissa; palpebre murate.

Tutt'e tre volevano esser servite. Strillavano dalla mattina alla sera perché nessuno le serviva. Le due figliuole vedove, raccolte in casa dopo la morte dei mariti, l'una con quattro, l'altra con tre figliuoli, non avevano mai né tempo né voglia da badare ad esse; se mai, porgevano qualche ajuto alla madre soltanto.

Con lo scarso provento del suo impieguccio di computista poteva Belluca dar da mangiare a tutte quelle bocche? Si procurava altro lavoro per la sera, in casa: carte da ricopiare. E ricopiava tra gli strilli indiavolati di quelle cinque donne e di quei sette ragazzi finché essi, tutt'e dodici, non trovavan posto nei tre soli letti della casa.

Letti ampii, matrimoniali; ma tre.

Zuffe furibonde, inseguimenti, mobili rovesciati, stoviglie rotte, pianti, urli, tonfi, perché qualcuno dei ragazzi, al bujo, scappava e andava a cacciarsi fra le tre vecchie cieche, che dormivano in un letto a parte, e che ogni sera litigavano anch'esse tra loro, perché nessuna delle tre voleva stare in mezzo e si ribellava quando veniva la sua volta.

Alla fine, si faceva silenzio, e Belluca seguitava a ricopiare fino a tarda notte, finché la penna non gli cadeva di mano e gli occhi non gli si chiudevano da sé.

Andava allora a buttarsi, spesso vestito, su un divanaccio sgangherato, e subito sprofondava in un sonno di piombo, da cui ogni mattina si levava a stento, più intontito che mai.

Ebbene, signori: a Belluca, in queste condizioni, era accaduto un fatto naturalissimo.

Quando andai a trovarlo all'ospizio, me lo raccontò lui stesso, per filo e per segno. Era, sí, ancora esaltato un po', ma *naturalissimamente*, per ciò che gli era accaduto. Rideva dei medici e degli infermieri e di tutti i suoi colleghi, che lo credevano impazzito.

— Magari! — diceva. — Magari!

Signori, Belluca, s'era dimenticato da tanti e tanti anni – ma proprio dimenticato – che il mondo esisteva.

Assorto nel continuo tormento di quella sua sciagurata esistenza, assorto tutto il giorno nei conti del suo ufficio, senza mai un momento di respiro, come una bestia bendata, aggogata alla stanga d'una nòria o d'un molino, sissignori, s'era dimenticato da anni e anni – ma proprio dimenticato – che il mondo esisteva.

Due sere avanti, buttandosi a dormire stremato su quel divanaccio, forse per l'eccessiva stanchezza, insolitamente, non gli era riuscito d'addormentarsi subito. E, d'improvviso, nel silenzio

profondo della notte, aveva sentito, da lontano, fischiare un treno.

Gli era parso che gli orecchi, dopo tant'anni, chi sa come, d'improvviso gli si fossero sturati.

Il fischio di quel treno gli aveva squarciato e portato via d'un tratto la miseria di tutte quelle sue orribili angustie, e quasi da un sepolcro scoperchiato s'era ritrovato a spaziare anelante nel vuoto arioso del mondo che gli si spalancava enorme tutt'intorno.

S'era tenuto istintivamente alle coperte che ogni sera si buttava addosso, ed era corso col pensiero dietro a quel treno che s'allontanava nella notte.

C'era, ah! c'era, fuori di quella casa orrenda, fuori di tutti i suoi tormenti, c'era il mondo, tanto, tanto mondo lontano, a cui quel treno s'avviava... Firenze, Bologna, Torino, Venezia... tante città, in cui egli da giovine era stato e che ancora, certo, in quella notte sfavillavano di luci sulla terra. Sí, sapeva la vita che vi si viveva! La vita che un tempo vi aveva vissuto anche lui! E seguitava, quella vita; aveva sempre seguito, mentr'egli qua, come una bestia bendata, girava la stanga del molino. Non ci aveva pensato più! Il mondo s'era chiuso per lui, nel tormento della sua casa, nell'arida, ispida angustia della sua computisteria... Ma ora, ecco, gli rientrava, come per travaso violento, nello spirito. L'attimo, che scoccava per lui, qua, in questa sua prigione, scorreva come un brivido elettrico per tutto il mondo, e lui con

l'immaginazione d'improvviso risvegliata poteva, ecco, poteva seguirlo per città note e ignote, lande, montagne, foreste, mari... Questo stesso brivido, questo stesso palpito del tempo. C'erano, mentr'egli qua viveva questa vita «impossibile», tanti e tanti milioni d'uomini sparsi su tutta la terra, che vivevano diversamente. Ora, nel medesimo attimo ch'egli qua soffriva, c'erano le montagne solitarie nevose che levavano al cielo notturno le *azzurre fronti*... Sí, sí, le vedeva, le vedeva, le vedeva cosí... c'erano gli oceani... le foreste...

E, dunque, lui – ora che il mondo gli era rientrato nello spirito – poteva in qualche modo consolarsi! Sí, levandosi ogni tanto dal suo tormento, per prendere con l'immaginazione una boccata d'aria nel mondo.

Gli bastava!

Naturalmente, il primo giorno, aveva ecceduto. S'era ubriacato. Tutto il mondo, dentro d'un tratto: un cataclisma. A poco a poco, si sarebbe ricomposto. Era ancora ebro della troppa troppa aria, lo sentiva.

Sarebbe andato, appena ricomposto del tutto, a chiedere scusa al capo-ufficio, e avrebbe ripreso come prima la sua computisteria. Soltanto il capo-ufficio ormai non doveva pretendere troppo da lui come per il passato: doveva concedergli che di tanto in tanto, tra una partita e l'altra da registrare, egli facesse una capatina, sí, in Siberia... oppure oppure... nelle foreste del Congo:

— Si fa in un attimo, signor Cavaliere mio. Ora che il treno ha fischiato...

ZIA MICHELINA

Quando il vecchio Marruca morí, il nipote – Marruchino come lo chiamavano – aveva circa vent'anni, e stava per partire soldato.

Cappellone, *un due*, povero Marruchino!

Senza figli del primo letto, lo zio gli s'era tanto affezionato che, rimasto vedovo, non aveva voluto ridarlo al fratello, di cui era figliuolo; anzi proprio per lui ancora in tenera età e bisognoso di cure materne, aveva, benché anziano, ripreso moglie. Sapeva che non avrebbe avuto mai figliuoli da parte sua; robusto però e ben piantato come un albero da ombra e non da frutto, aveva sempre tenuto a dimostrare che, se frutti non ne dava, questo non dipendeva da scarso vigore. Ragion per cui s'era scelta giovanissima la nuova sposa. E della scelta non s'era pentito.

Zia Michelina, di sangue placido, d'indole mite, subito s'era sentita a posto in quella casa di contadini arricchiti, ove tutto odorava delle abbondanti quotidiane provviste della campagna lontana e tutto aveva la solida quadratura dell'antica vita patriarcale. S'era mostrata paga del marito, pur di tant'anni maggiore di lei, e amorosissima del nipotino.

Ora questo nipotino – eccolo qua – era cresciuto, aveva vent'anni. E lei che non ne aveva ancora quaranta, si considerava già vecchia.

Piansero molto, l'una e l'altro, quella il marito e questi lo zio; il quale, da quel brav'uomo pieno di senno ch'era sempre stato, aveva nel testamento disposto che la proprietà piú che modesta dei beni (case e poderi) andasse al nipote, e intero alla moglie l'usufrutto, vita natural durante. A patto, s'intende, che non avesse ripreso marito.

Marruchino (si chiamava veramente Simonello) partí per servir la patria con gli occhi ancora rossi di pianto. Un po' per quel servizio alla patria, un po' per lo zio.

Come una buona mamma, zia Michelina gli fece coraggio; gli raccomandò di pensar sempre a lei, e che le scrivesse appena aveva bisogno di qualche cosa, subito, che subito lei si sarebbe data cura di contentarlo in tutto; lei che restava sola, *amara* lei! a custodirgli per suo conforto la cameretta, il lettino, la guardaroba e ogni cosa, cosí come la lasciava.

Partito Marruchino, si diede tutta al governo dei poderi e delle case, come un uomo.

Negli ultimi tempi, non potendo piú lo zio a causa dell'età, vi aveva atteso lui Marruchino, tolto presto dalle scuole, non perché fosse privo d'ingegno, ma anzi – a giudizio dello zio – perché ne aveva troppo. Difatti, non c'era stato mai verso di fargli intendere che gli potesse recar vantaggio il sapere che cosa gli altri uomini avevano fatto, fin dal tempo dei tempi, sulla faccia della terra. Marruchino sapeva bene che cosa vi avrebbe fatto lui. Perché immischiarsi nei fatti degli altri? Le altre parti del mondo?

Quali? L'America? Non ci sarebbe mai andato. L'Africa? L'Asia? Le montagne che c'erano? i fiumi, i laghi, le città? Ma a lui bastava conoscer bene il pezzetto di terra in cui Dio aveva voluto farlo nascere!

Piú ingegno di cosí?

Le lettere che ora mandava dal reggimento erano l'unico conforto di zia Michelina, quantunque, attraverso lo stento che le costava il decifrarle, le apparisse sempre piú manifesto da esse, che Marruchino al reggimento aveva perduto del tutto quel battagliero buonumore con cui fin da ragazzo s'era coraggiosamente difeso, ribellandosi a una soverchia istruzione. Non si diceva intristito per la durezza della vita militare o per la lontananza dai luoghi cari, dalle persone care: tutt'altro! diceva anzi che voleva rinnovar la ferma e non ritornare mai piú in paese, per una certa disperazione che gli era entrata nell'anima.

Disperazione? Che disperazione?

Piú volte la zia lo pregò, lo scongiurò di confidargliela; Marruchino rispose sempre che non poteva; che non sapeva.

Eh, innamorato, certo... ci voleva poco a intenderlo. Qualche passionaccia contrastata. Ragazzaccio! Bisognava mandargli danaro, molto danaro, perché si distraesse.

Con grande stupore zia Michelina si vide rimandare indietro il danaro, accompagnato da una protesta furiosa: ch'egli non voleva questo; ch'egli voleva esser capito, capito, capito.

Smarrita, stordita, zia Michelina stava a domandarsi ancora che cosa dovesse capire, quando, improvvisamente, ecco Marruchino piombarle in casa, in licenza.

Restò, nel vederselo davanti così cangiato, che quasi non pareva piú lui. Magro, tutto occhi, come rosò dentro da un verme che non gli desse requie.

— Io? Che cosa? Che vuoi da me? Che debbo capire?

Quante piú carezze gli prodigò, tanto piú furioso divenne. Alla fine, come un forsennato, se ne scappò via a passar gli ultimi giorni della licenza in uno dei poderi piú lontani dal paese.

Nel vederlo scappar via così, ripensando al modo con cui la aveva guardata sottraendosi alle sue premure materne, alle sue carezze, zia Michelina si vide a un tratto assalire da un sospetto che le fece orrore; cadde a sedere su una seggiola, e rimase lí per un pezzo, pallida, con gli occhi sbarrati, a grattarsi con le dita la fronte:

— Possibile? Possibile?

Non osò mandare nessuno a prender notizie di lui, al podere.

Pochi giorni dopo, un contadino venne a ritirar la valigia e il cappotto di soldato e ad annunziare che il padroncino partiva il giorno dopo, perché la licenza era spirata.

Zia Michelina guardò a lungo in faccia quel contadino, come intronata. Partiva, senza neanche venire a salutarla? Ebbene, sí; forse meglio così.

E per quel contadino gli mandò una buona sommetta di danaro e la sua «materna» benedizione.

Quattro giorni dopo, venne alla casa di zia Michelina il cognato, padre di Marruchino, che dal giorno della morte del fratello non s'era più fatto vedere, a causa del testamento.

— Cara comare... cara comare...

«Comare» la chiamava e non cognata, perché l'altra, la prima moglie del fratello, aveva tenuto a battesimo Marruchino. Non era una buona ragione; ma, avendo sempre chiamato compare il fratello per via di quel battesimo, credeva di dover chiamare comare anche la seconda cognata.

— Cara comare...

E aveva negli occhi e sulle labbra un sorrisetto ambiguo, impacciato.

Calvo, secco, coriaceo, non somigliava affatto, né al fratello, né al figliuolo. Vedovo da molti anni, rozzo eppure astuto, sudicio e malvestito per avarizia, parlava senza mai guardare in faccia.

— Abbiamo Simonello furioso... Eh, cara comare, brutto guajo, brutto guajo, l'amore!

— Ah, dunque innamorato? — esclamò zia Michelina. — Benedetto figliuolo! L'ho tanto pregato, scongiurato di dirmi che cosa avesse; di dirlo alla mamma sua, che avrei fatto di tutto per contentarlo. Voi lo sapete, cognato! L'ho trovato qua di due anni, orfano di madre, e l'ho allevato io, come se fosse mio.

— Eh... eh... eh... — cominciò a fare il cognato, dime-
nando il capo, dimenandosi tutto sulla seggiola, sempre con quel
sorrisetto ambiguo negli occhi e sulle labbra. — È appunto que-
sto il guaio, cara comare! appunto questo!

— Questo? Perché? Che dite?

Il cognato, in luogo di rispondere, uscì in una domanda cu-
riosa:

— Vi siete mai guardata allo specchio, cara comare?

Zia Michelina si sentì riassalire improvvisamente dall'orrore
di quel primo sospetto. Ma misto di schifo, questa volta. Scattò
in piedi.

— Mio figlio? — gli gridò. — Pensare una cosa simile, mio
figlio? per me? Gliel'avrete messo in mente voi, demoniaccio
tentatore! voi che non vi siete dato mai pace per quel maledetto
testamento! Ho saputo tutto, m'hanno riferito tutto; l'avete gri-
dato ai quattro venti che non è stato giusto, perché posso vivere
ancora trenta e piú anni, io; e che vostro figlio potrebbe anche
morire prima ch'io gli lasciassi l'usufrutto della proprietà; e che
la proprietà lo zio gliel'ha lasciata solo per guardarla da lontano;
e che dovrà aspettare d'esser vecchio per potersi dire veramente
padrone. O demoniaccio, e che credete? ch'io avrei lasciato il mio
figliuolo cosí, ad aspettare, a sospirare la mia morte? Io, io stessa,
appena ritornato, gli avrei detto: «Simonello mio, scegli una
buona compagna; portala qui; tu sarai il padrone; io godrò della
tua felicità e allevrerò i tuoi figliuoli, com'ho allevato te». Questo

mi proponevo di dirgli! Ebbene, scriveteglielo voi! se avete in mente qualcuna che possa piacergli, ditemelo: gliela proporrò io stessa! Ma levate dal capo al vostro figliuolo un'infamia come questa che gli avete suggerita! Peccato mortale!

Il cognato, per quanto in prima sconcertato, non si diede per vinto. Si mostrò offeso dell'accusa; disse che lui non c'entrava; che tutti, parenti e amici, sapute le disposizioni del testamento, tutti d'accordo, avevano pensato che lodevolmente la cosa si potesse accomodar cosí; e che questo era segno che nessuno ci vedeva il male, che voleva vederci lei. Se c'era differenza d'età, che c'era sí, ma non poi tanta com'ella si figurava, questa differenza quasi spariva per la perfetta conservazione e la florida salute di lei, che certo era di quelle donne che non invecchiano mai. E infine, poich  zia Michelina, oppressa dall'onta, s'era messa a piangere, prendendo questo pianto come remissione, per confortarla e dimostrarle che Marruchino aveva ben ragione se si era innamorato di lei, ripeté il consiglio d'andarsi a guardare allo specchio.

— Fuori di qui! — gli grid  allora, levandosi di nuovo come una furia, zia Michelina. — Fuori di qui, demonio! Non voglio pi  vedervi! N  voi, n  vostro figlio! Via il suo letto! via quanto c'  di lui in questa casa! Ah che serpe, mio Dio! che serpe mi sono allevata in petto! Via, via, via!

Per prudenza, il cognato si ritir .

Zia Michelina rimase a piangere per più giorni di fila.

Vennero le vicine a confortarla, e si sfogò con esse, senza poter frenare ancora le lagrime.

Restò come basita, però, nell'accorgersi a un certo punto che nessuna di quelle vicine comprendeva e apprezzava il sentimento di lei; o meglio, che sí, lo apprezzavano e ne tenevano conto; ma tenevano anche conto del sentimento di lui, di Marruchino, e delle condizioni infelici in cui quel testamento dello zio lo aveva lasciato.

Ma perché infelici? perché?

Esasperata, zia Michelina ripeté alle vicine il suo proponimento di dar moglie al nipote, subito appena di ritorno, e di farlo padrone di tutto e contento.

Approvarono quelle, oh sí, e la lodarono molto; ma dissero, tanto per dire, badiamo! cosí, per ragionare... dissero che pure non era la stessa cosa, per il giovine.

— E che altra cosa allora?

Ecco: se lei non avesse avuto quel sentimento materno che diceva, e avesse invece potuto corrispondere a quello di lui, certo per Marruchino sarebbe stato molto meglio; perché, al modo che diceva lei, egli sarebbe rimasto sempre soggetto, come un figlio di famiglia. Non se ne sarebbe accorto, sta bene, per la bontà di lei! Ma se qualche dissapore, un giorno o l'altro, fosse sorto, com'era facile prevedere, tra donne, cioè tra lei e la moglie di lui, l'una di fronte all'altra, quasi suocera e nuora?

Ecco: c'era da considerar questo!

E i dissapori, si sa come cominciano, non si sa come possano andare a finire.

Zia Michelina si vide, si sentí sola. Sola e come sperduta.

Ma dunque, se questo era il mondo, se in questo mondo, di fronte all'interesse, non si capiva piú nulla, neppure il sentimento piú santo, quello dell'amor materno, che credevano tutti? che la vera «interessata» fosse lei? che volesse rimaner padrona di tutto e tener soggetto il nipote? Questo credevano? *Interessata*, lei! Ah, se veramente...

Fu un lampo. Balzò in piedi. Corse a guardarsi allo specchio.

Sí. Per vedere, per vedere se fosse tale davvero, tali le sue fattezze, tale il suo aspetto, che il nipote si fosse potuto accecare per lei fino al punto di non pensar piú di quale amore lei finora lo aveva amato; e che gli altri lo potessero cosí facilmente scusare!

No, brutta non era; non mostrava certo ancora gli anni che aveva; ma non era, no, non poteva esser bella per quel ragazzo! Già sotto i capelli biondi sulle tempie, ne aveva tanti appassiti, quasi bianchi. Bianchi sarebbero diventati domani...

No, no! che! Era un'infamia. Era una perfidia.

Ma se almeno per un altro, ecco, se almeno per un vecchio della sua età potesse ancora esser tanto bella e piacente, da esser chiesta in moglie per la sua bellezza soltanto! Ecco, ecco, allora avrebbe lasciato tutto al nipote, a questo perfido che la voleva,

che voleva la sua mamma per il danaro! Glielo avrebbe buttato in faccia e avrebbe dimostrato a tutti che non s'opponessa per questo.

Si vide allora, per parecchi mesi, zia Michelina uscir di casa e andare in chiesa e poi a spasso, tutta attillata, benché vestita di nero, con la *spagnoletta* di pizzo e il ventaglio, le scarpine lucide dai tacchetti alti, ben pettinata e con quell'impaccio particolare delle donne che non vogliono mostrare il desiderio d'esser guardate, e che è pure un'arte per farsi guardare.

Il ventaglio in mano le fremeva agitato convulsamente sotto il mento, a smorzar le vampe della vergogna e della rabbia.

— A spasso, zia Micheli? — le domandava dall'uscio velenosamente qualche vicina.

— A spasso, già! Avete comandi da darmi? — rispondeva dalla strada, inchinandosi con una smorfia di dispetto, che l'ombra dietro, nel sole, le rifaceva goffamente.

Ma dove andava? Non lo sapeva lei stessa. A spasso. E si guardava, andando, la punta delle scarpette; perché, ad alzar gli occhi, non avrebbe saputo dove né che cosa guardare e, sentendosi diventar rossa rossa, si sarebbe messa a piangere, ma proprio a piangere come una ragazzina.

Ora tutti, quasi capissero ch'era uscita di casa non per bisogno ma per mettersi in mostra, si fermavano per vederla passare;

si scambiavano occhiate; qualcuno anche per chiasso la chiamava:

— Ps! Ps! — come si fa con le donne di mal affare.

Lei tirava via, piú rossa che mai, senza voltarsi, col cuore che le ballava in petto; finché, non potendone piú, andava a ficcarsi in qualche chiesa.

Santo Dio, perché faceva così? Una donna cerca marito per trovare uno stato. Ora, chi poteva immaginarsi che lei al contrario ne cercava un secondo per perdere quello che il primo le aveva lasciato? S'immaginavano invece che, ancora bella com'era, insofferente della vedovanza, cercasse piuttosto qualcuno con cui darsi bel tempo; e volevano persuaderla che per questo, sí, ne avrebbe trovati quanti ne voleva, e che poteva fare il piacer suo, senza commettere la pazzia di perdere con un secondo matrimonio l'usufrutto dei beni del primo marito. Libera d'ogni obbligo di fedeltà, non doveva dar conto a nessuno, se si metteva con questo o con quello.

A sentir questi discorsi zia Michelina si macerava dentro dallo sdegno, a cui non poteva dar sfogo, perché capiva che veramente l'apparenza era contro di lei. Uno solo, forse, uno solo poteva comprendere perché lei cercava marito, e accoglierla e prender-sela in moglie per lo stesso fine: suo cognato, il padre di Marruchino, quel brutto, secco, sudicio avaraccio, a cui non pareva l'ora che il figlio diventasse padrone dell'eredità dello zio. Ecco l'unico

mezzo! E così lei avrebbe dimostrato a tutti qual era il piacere che andava cercando.

Risoluta, si presentò un giorno in casa del cognato.

— So che andate dicendo a tutti che voglio finire di rovinare vostro figlio, mettendomi con qualcuno, per fargli commettere uno sproposito appena torna da soldato. Io voglio invece il suo bene: sposare, appunto, per levarmi di mezzo e lasciarlo padrone. Cerco uno che mi sposi, e non lo trovo. Mi vogliono tutti, ma nessuno per moglie; perché pare a tutti una pazzia ch'io debba perdere il mio, sposando un altro. Voi solo non potete crederlo, sapendo perché voglio farlo. Ebbene: sposatemi voi!

Il vecchio rimase un pezzo come stordito, a quella proposta a bruciapelo; poi sulle labbra cominciò a delinearglisi quel certo sorrisetto ambiguo dell'altra volta:

— Eh... eh... eh...

E astutamente, attraverso un faticoso garbuglio di parole le fece alla fine intendere che non per gli altri soltanto, ma anche per lui sarebbe stata una pazzia, una solenne pazzia; sí, perché tutto stava che lei, non volendo sposare suo figlio, non si mettesse con altri, e che il beneficio dell'usufrutto restasse in famiglia.

— E come, vecchiaccio? — gli gridò zia Michelina. — Mettendomi con voi? Ah, brutta bestia! E gli interessi di vostro figlio,

che predicate e difendete da un anno, finirebbero così, trattandosi di voi? Ma piuttosto con un cane, mi metto allora, anziché con voi, laido vecchiaccio! Puh!

E zia Michelina se n'andò su le furie.

Sapeva ormai ciò che le restava da fare.

Appena Marruchino ritornò da soldato e le si presentò più magro e più torbido di com'era venuto in licenza, gli disse:

— Senti, svergognato. So perché vuoi sposare. E questo agli occhi miei, in parte, ti scusa. Tu vuoi che sposi io, perché perda tutto, e tu resti padrone. Ebbene, per questo solo ti sposo... Che fai? no, via! non t'arrischiare! Scostati, o ti tiro questo in faccia!

Marruchino aveva tentato di saltarle al collo per baciarla, e lei avea brandito un lume.

Fremente, con gli occhi sbarrati, dietro la tavola, zia Michelina seguitò a gridargli:

— Se t'arrischi un'altra volta, guaj a te! Lo faccio per lasciarti tutta la libertà di fare quello che ti parrà e piacerà. Pigliati tutte le donne che vuoi, tutti i piaceri che vuoi, a patto di non alzar mai gli occhi su me! Me n'andrò al podere a nascondermi, dove andasti a nasconderti tu per non aver le mie carezze di madre; e là resterò per sempre e non ti farai più vedere da me. Giura! Voglio che lo giuri!

Marruchino si contorse sotto l'imposizione e finse di giurare solo per piegarla a discendere alle nozze, non perché riconoscesse ch'ella aveva ragione sospettando di lui, che la volesse per il danaro.

— Bada! — riprese allora zia Michelina. — Tu hai giurato. Sappi, ragazzo, ch'io sono capace di tutto, d'ucciderti o d'ucciderti, se non stai al patto e non mantieni il giuramento. Bada!

Lo mandò via, e non volle più rivederlo fino al giorno stabilito per le nozze.

Andò in chiesa e al municipio vestita di nero, pallida, spettinata e piangente. Finita la cerimonia, lasciò tutti a banchettare; montò su una mula e se ne partì sola per il lontano podere.

Ma un po' la vanità, un po' le beffe della gente, un po' la parte che s'era assunta d'innamorato, persuasero Marruchino, dopo due giorni di combattimento con se stesso, ad andar di notte a picchiare alla porta della cascina di quel podere. Tempestò per ore e ore, tra un furibondo abbajare di tutti i cani dei dintorni nelle tenebre notturne; finché lei non scese ad aprirgli.

Nella notte stessa, dopo un'ora appena, livido, sgraffiato in faccia, al collo, alle mani, se ne fuggì e, giunto all'alba al paese, corse a chiudersi in casa. Poche ore dopo, vennero ad arrestarlo, perché avevano trovata morta zia Michelina nel podere.

Gli sgraffi al collo e alla faccia, gli sgraffi e i morsi alle mani lo accusavano. Ma egli giurò e spergiurò di non averla uccisa lui, ma che s'era uccisa da sé, per aver egli voluto ciò che ogni marito

è in diritto di pretendere dalla propria moglie; disse che, avendo ottenuto ciò che desiderava e per cui aveva tanto combattuto, non aveva nessuna ragione di commettere quel delitto; portò tanti testimoni che erano a conoscenza del suo sentimento, delle sue oneste intenzioni e delle opposizioni e minacce di lei; e fu assolto.

Ancora le vicine parlano di zia Michelina come d'una pazza; perché, Signore Iddio, se pur le faceva senso mettersi con un ragazzo che lei amava come un figliuolo, dato che questo ragazzo era poi divenuto suo marito, fargli da moglie alla fin fine non voleva mica dire andare alla guerra. Che storie!

IL PROFESSOR TERREMOTO

Quanti, di qui a molti anni, avranno la ventura di rivedere risorse Reggio e Messina dal terribile disastro del 28 dicembre 1908, non potranno mai figurarsi l'impressione che si aveva, allorché, passando in treno, pochi mesi dopo la catastrofe, cominciava a scoprirsi, tra il verde lussureggiante dei boschi d'aranci e di limoni e il dolce azzurro del mare, la vista atroce dei primi borghi in rovina, gli squarci e lo sconquasso delle case.

Io vi passai pochi mesi dopo, e da' miei compagni di viaggio udii i lamenti su l'opera lenta dello sgombero delle macerie, e tanti racconti di orribili casi e di salvataggi quasi prodigiosi e di mirabili eroismi.

C'era, in quello scompartimento di prima classe, un signore barbuto, il quale in particolar modo al racconto degli atti eroici mostrava di prestare ascolto. Se non che, di tratto in tratto, nei punti più salienti del racconto, scattava, scrollando tutta la magra persona irrequieta, in un'esclamazione, che a molti dava ai nervi, perché non pareva encomio degno all'eroismo narrato.

Se l'eroe era un uomo, egli esclamava, con quello scatto strano:

— Disgraziato!

Se donna:

— Disgraziata!

— Ma scusi, perché? — non poté più fare a meno di domandare a un certo punto un giovinotto, che gonfiava in silenzio da un pezzo.

Allora quel signore, come se anche lui da un pezzo attendesse quella domanda, protese impetuosamente la faccia verde di bile e sghignò:

— Ah, perché? Perché lo so io, caro signore! Lei s'indigna, è vero? s'indigna perché, se fosse stato presente al disastro, e una trave, un mobile, un muro non la avessero schiacciata come un topo; anche lei, è vero? vuole dir questo? anche lei sarebbe stato un eroe, avrebbe salvato... che dico? una donzella, eh? cinque fantolini, tre vegliardi, eh? parlo bene? stile eroico! dica la verità... Ma, caro signore, caro signore, e si figura che lei, dopo i suoi eroismi sublimi e gloriosi, sarebbe così lindo e pinto com'è adesso? No, sa! no, sa! non stia a crederlo, caro signore! Lei sarebbe come me, tale e quale. Mi vede? Come le sembra io? Viaggio in prima classe, perché a Roma mi hanno regalato il biglietto, non creda... Sono un povero disgraziato, sa? e lei sarebbe come me! Non mi faccia ridere... Un disgraziato! un disgraziato!

S'afferrò, così dicendo, con una mano e con l'altra le braccia e s'accasciò torvo e fremente nell'angolo della vettura, col mento affondato sul petto. L'ansito gli fischiava nel naso, tra l'ispida barbaccia nera, incolta, brizzolata.

Il giovinotto restò balordo, e si volse a guardare intorno, con un sorriso vano, il silenzio di tutti noi rimasti intenti a spiare il volto di quel singolare compagno.

Poco dopo, questi si sgruppò, come se la bile che gli fermentava in corpo gli si fosse rigonfiata in un nuovo bollore; sghignò come prima guardandoci tutti negli occhi; poi si volse al giovinotto; stava per riprendere a parlare, quando d'improvviso si alzò, e:

— Vuole il mio posto? — gli domandò. — Ecco, se lo prenda pure! Segga qua!

— Ma no... perché? — fece, più che mai intontito, quel giovinotto.

— Perché tante volte, sa com'è? uno parla e l'altro lo contraddice, non perché non sia convinto della ragione, ma perché quello sta seduto in un posto d'angolo. Lei mi guarda da un pezzo; me ne sono accorto; mi guarda e m'invidia perché sto qua, più comodo, col finestrino accanto e sostenuto da questo sudicio bracciuolo. Eh via! dica la verità... Tutti, specialmente in un lungo viaggio, invidiano i quattro fortunati, che stanno agli angoli. Via, segga qua e non mi contraddica più.

Il giovinotto rise con tutti noi di questo razzo inatteso; e, poiché quegli seguitava a insistere in piedi, lo ringraziò, dicendogli che rimanesse pur comodo al suo posto perché non lo contraddiceva per questo, ma perché non gli pareva proprio che si dovesse chiamar disgraziato chi aveva compiuto un'eroica azione.

— No, eh? — riprese quegli allora. — E senta questa! Prego, stieno a sentire anche lor signori. Narro il caso d'una povera donna, conosciuta da me, moglie d'un conduttore, qua, della ferrovia. Il marito viaggiava. Lei sola, inferma da tant'anni, mezza tisica, ebbe l'animo e la forza di salvare i suoi quattro figliuoli in una maniera... si figurino: scendendo e risalendo per quattro volte, dico quattro volte, con un bambino per volta aggrappato alle spalle, lungo un doccione di cisterna, dal terzo piano a terra. Una gatta non sarebbe stata capace di tanto! Sublime, è vero? Ora dico sublime anch'io, e voi tutti gongolate. Ma che sublime, signori miei! *Disgraziata! disgraziata!* Sapete come le andò a finire? Così, diciamo, precinta d'eroismo, così raggiante di sublimità, naturalmente apparve un'altra al marito commosso e ammirato fino al delirio, al marito che da parecchi anni, per un divieto dei medici, non la teneva più in conto di moglie e la trattava perciò a modo d'una cagna, a cinghiate e vituperii: gli apparve bella, capite? irresistibilmente desiderabile. Signori, quella poveretta morì dopo tre mesi, d'un aborto, naturale conseguenza del suo sublime eroismo!

A questa conclusione inaspettata e grottesca s'opposero, insorgendo, tutti i miei compagni di viaggio.

Ma che! ma via! ma perché doveva dirsi dipesa dall'eroismo la disgrazia di quella poveretta, e non piuttosto dal male di cui soffriva prima? Tanto vero che, se non avesse avuto quel male, ap-

parendo allo stesso modo bella e desiderabile al marito per il recente eroismo, ella non sarebbe morta e avrebbe messo al mondo, pacificamente, un figliuolo.

Senza punto avvilirsi di quella vivace, concorde opposizione, il signore barbuto tornò a sghignare parecchie volte e, lasciando stare che anche questa della nascita d'un quinto figliuolo in quelle deliziose condizioni, a suo giudizio, sarebbe stata per se stessa una grande disgrazia, domandò se, a ogni modo, questo figliuolo, a giudizio nostro, non era stato frutto e conseguenza dell'eroismo.

Eh via, sí, questo almeno era innegabile.

Oh dunque! Innegabile? E se frutto e conseguenza dell'eroismo era stato il figliuolo, frutto e conseguenza dell'eroismo era anche la morte di lei.

Sissignori. Perché bisognava prender la donna com'era, col suo male; non già fabbricarsene una sana apposta, capace di mettere al mondo pacificamente un figliuolo, per il solo gusto di contraddire.

Il male, ella, lo aveva in sé. Ma, né fin allora ne era morta, né forse mai ne sarebbe morta, se quel suo eroismo non avesse tutt'a un tratto, dopo tanti anni d'abbandono e di maltrattamenti, ispirato al marito un tal desiderio di lei, da non fargli più tener conto del divieto dei medici.

Questo divieto, solo questo divieto era conseguenza del male; il divieto, e dunque l'abbandono, e dunque i maltrattamenti del

marito. Invece, il desiderio improvviso e naturalissimo, il non tener conto di quel divieto e la morte erano conseguenza dell'eroismo. Tanto vero che, se ella non lo avesse compiuto, il marito, non solo non l'avrebbe ammirata né desiderata, ma la avrebbe trattata anche peggio di prima, e lei non sarebbe morta.

— Bella cosa! — esclamò a questo punto, acceso di fervido sdegno, il giovinotto. — E avrebbe fatto morire i quattro figliuoli senza nemmeno tentare di salvarli in qualche modo. Sarebbe stata una madre indegna e snaturata.

— D'accordo! — rimbeccò pronto quel signore. — Invece è stata un'eroina; e lei la ammira, e io la ammiro, e tutti la ammiriamo. Ma essa è morta. Mi consentirà, spero, che la chiami almeno per questo, disgraziata.

Sono così tormentosamente dialettici questi nostri bravi confratelli meridionali. Affondano nel loro spasimo, a scavarlo fino in fondo, la saettella di trapano del loro raziocinio, e *fru* e *fru* e *fru*, non la smettono più. Non per una fredda esercitazione mentale, ma anzi al contrario, per acquistare, più profonda e intera, la coscienza del loro dolore.

— Eppure creda che per me, caro signore, — riprese poco dopo con un sospiro — non è stata tanto disgraziata questa donna che è morta, quanto sono disgraziati tutti coloro che, dopo uno di questi eroismi, sono rimasti vivi.

«Perché lei deve riconoscere che un eroismo è l'affare di un momento. Un momento sublime, d'accordo! un'esaltazione improvvisa di tutte le energie più nobili dello spirito, un subito insorgere e infiammarsi della volontà e del sentimento, per cui si crea o si compie un atto degno di ammirazione, e diciamo pur di gloria, anche se sfortunato.

«Ma sono momenti, signori miei!

«(Scusatemi, se ora vi pare ch'io faccia una lezione: sono, di fatti, professore. Purtroppo!)

«La vita non è fatta di questi momenti. La vita ordinaria, di tutti i giorni, voi sapete bene com'è: irta sempre di piccoli ostacoli, innumerevoli e spesso insormontabili, e assillata da continui bisogni materiali, e premuta da cure spesso meschine, e regolata da mediocri doveri.

«E perché si sublima l'anima in quei rari momenti? Ma appunto perché si libera da tutte quelle miserie, balza sú da tutti quei piccoli ostacoli, non avverte più tutti quei bisogni, si scrolla da addosso tutte quelle cure meschine e quei mediocri doveri; e, così sciolta e libera, respira, palpita, si muove in un'aria fervida e infiammata, ove le cose più difficili diventano facilissime; le prove più dure, lievissime; e tutto è fluido e agevole, come in un'ebbrezza divina.

«Respirando, palpitando, muovendosi nell'aerea sublimità di quei momenti, sa lei però, signor mio, che bei tiri le gioca, che razza di scherzetti le combina, che graziose sorprese le prepara

la sua anima libera e sciolta da ogni freno, destituita d'ogni riflessione, tutta accesa e abbagliata nella fiamma dell'eroismo?

«Lei non sa; lei non se n'accorge; non se ne può accorgere. Se ne accorgerà quando l'anima le ricascherà, come un pallone sgonfiato, nel pantano della vita ordinaria.

«Oh, allora....

«Guardi: torno da Roma, ove al Ministero da cui dipendo mi hanno inflitto una solenne riprensione: ove i miei maestri della *Sapienza* mi hanno accolto col piú freddo sdegno, perché son venuto meno, dicono, a tutto ciò che s'aspettavano da me; e qua, guardi qua, ho un giornale ove si dice, a proposito d'un mio libricolo, che sono un vilissimo cinico grossolano, che mi pascolo nelle piú basse malignità della vita e del genere umano: io, sissignori. Vorrebbero da me, ne' miei scritti, luce, luce d'idealità, fervor di fede, e che so io...

«Sissignori.

«Qua abbiamo questo bellissimo terremoto.

«Ce ne fu un altro, quindici anni fa, quand'io venni professore di filosofia al liceo, a Reggio di Calabria.

«Il terremoto d'allora non fu veramente come quest'ultimo. Ma le case, ricordo io, traballarono bene. I tetti si aprivano e si richiudevano, come fanno le palpebre. Tanto che, dal letto, in camera mia, attraverso una di queste aperture momentanee, io, con questi occhi, potei vedere in cielo la luna, una magnifica

luna, che guardava placidissima nella notte la danza di tutte le case della città.

«Giovanotto, e allora sí acceso di tanta luce d'idealità e pieno di fede e di sogni, balzai subito dal terrore, che dapprima m'invasse, eroe, eroe anch'io, credano pure, sublime, agli strilli disperati di tre creaturine, che dormivano nella cameretta accanto alla mia e di due vecchi nonni e della loro figliuola vedova, che mi ospitavano.

«Con un solo pajo di braccia, capiranno, non è possibile salvare sei, tutti in una volta, massime quando sia crollata la scala e tocchi a scendere da un balcone, prima su un terrazzino e poi dal terrazzino alla strada.

«A uno a uno, Dio ajutando!

«E ne salvai cinque, mentre le scosse seguitavano a breve distanza l'una dall'altra, scrollando e minacciando di scardinare la ringhiera del balcone a cui ci fidavamo. Avrei salvato del resto anche la sesta, se la troppa furia e il terrore non la avessero spinta sconsigliatamente a tentare da sé il salvataggio.

«Ma dicano loro: chi dovevo salvar prima? I tre bambini, no? Poi, la mamma.

«Era svenuta! E fu l'impresa piú difficile. No, dico male: piú difficile fu il salvataggio del vecchio padre paralitico, anche perché già le forze mie erano stremate e solo l'animo me le sosteneva. Ma si doveva avere, sí o no, una maggiore considerazione

per quel povero vecchio accidentato e impotente a darsi ajuto da sé?

«Ebbene, non l'intendeva così la vecchia moglie, voleva essere salvata lei, non solo prima del marito paralitico, ma anche prima di tutti, e urlava, ballava dalla rabbia e dal terrore sul balconcino sconquassato, strappandosi i capelli, scagliando vituperii a me, alla figlia, al marito, ai nipotini.

«Mentr'io col vecchio scendevo dal terrazzo della strada, ella senz'aspettarmi, s'affidò al lenzuolo che pendeva dal balcone, e si calò giù. Vedendole scavalcare il parapetto del terrazzo, io dalla strada le gridai che or ora venivo sú per lei, m'aspettasse; e, detto fatto, mi slanciai per risalire. Ma sí! Cocciuta, incornata, per non dovermi nulla, prese nello stesso tempo a discendere. A un certo punto, il lenzuolo, non potendo piú reggerci entrambi, si snodò dalla ringhiera e patapúmfete, giù, io e lei.

«Io non mi feci nulla; lei si fratturò il femore.

«Parve questa, a tutti, e anche a me allora, povero imbecille, l'unica disgrazia che ci fosse toccata (in quel salvataggio, s'intende!). Ma anche a questa non si diede molto peso, perché in fin dei conti era un frattura, dovuta per giunta alla troppa furia, quando potevamo invece essere morti tutti quanti col terremoto.

«E la vita eroica seguitò, seguitò per circa tre mesi. Come professore di liceo, io m'ebbi una della prime baracche, e naturalmente vi portai dentro i bambini, la signora, i due vecchi; e, come

lor signori si possono immaginare, diventai – tranne che per quella vecchia – il loro nume.

«Ah, quella vita di bivacco, tre mesi, sotto la baracca, con la gioventú che ferve in corpo, e la riconoscenza che brilla e aizza, senza saperlo, senza volerlo, dagli occhi d'una madre ancora giovane e bella!

«Tutto facile, tra quella difficoltà; tutto agevole, tra quella indescrivibile confusione; e l'alacrità piú ilare, col disdegno dei piú urgenti bisogni; e la soddisfazione, non si sa bene di che, una soddisfazione che inebria e incita a sempre nuovi sacrifici, che non paion piú tali, per il premio che danno.

«E tra le rovine, quindici anni fa, non come queste, è vero, luttuose e orrende, negli attendamenti, si folleggiava la notte, sotto le stelle davanti a questo mare divino; e canti e suoni e balli.

«Fu cosí, ch'io alla fine mi ritrovai secondo padre di tre bambini non miei, e poi, d'anno in anno, padre legittimo di cinque miei, che fanno – se non sbaglio – otto, e nove con la moglie, e undici coi suoceri, e dodici con me, e quindici – tutto sommato – con mio padre e mia madre e una mia sorella nubile, al cui mantenimento provvedo io.

«Ecco l'eroe, cari signori!

«Quel terremoto è passato; anche quest'altro è passato: terremoto perpetuo è rimasta la vita mia.

«Ma sono stato un eroe, non c'è che dire!

«E ora m'accusano che non faccio piú il mio dovere; che sono un pessimo professore; e ho il disprezzo freddo di chi sperò in me; e i giornali mi danno del cinico; e non m'arrischio a parlare – per non dar spettacolo soverchio a lor signori – di tutto ciò che mi ribolle qua dentro e mi sconvolge la ragione, se penso ai sogni miei d'una volta, ai propositi miei!

«Signori, se in qualche momento di tregua io tento di raccogliermi e cedo alla vana speranza di potermi rimettere a conversare con l'anima mia d'un tempo, ecco quella vecchia sciancata, quella mia suocera immortale a cui è rimasta in corpo una rabbia inestinguibile contro di me, presentarsi alla soglia del mio studio, arrovesciar le mani sui fianchi con le gomita appuntate davanti e, chinandosi quasi fino a terra, ruggirmi tra le gengive bavose, non so se per imprecazione, o per ingiuria, o per condanna:

«"Terremoto! Terremoto! Terremoto!"

«I miei scolari l'hanno risaputo. E sapete come mi chiamano? Il professor Terremoto.»

LA VESTE LUNGA

Era il primo viaggio lungo di Didí. Da Palermo a Zúnica. Circa otto ore di ferrovia.

Zúnica per Didí era un paese di sogno, lontano lontano, ma piú nel tempo che nello spazio. Da Zúnica infatti il padre recava un tempo, a lei bambina, certi freschi deliziosi frutti fragranti, che poi non aveva saputo piú riconoscere, né per il colore, né per il sapore, né per la fragranza, in tanti altri che il padre le aveva pur recati di là: celse more in rustici ziretti di terracotta tappati con pampini di vite; perine ceree da una parte e sanguigne dall'altra, con la corona; e susine iridate e pistacchi e lumíe.

Tuttora, dire Zúnica e immaginare un profondo bosco d'olivi saraceni e poi distese di verdissimi vigneti e giardini vermigli con siepi di salvie ronzanti d'api e vivai muscosi e boschetti d'agrumi imbalsamati di zagare e di gelsomini, era per Didí tutt'uno, quantunque già da un pezzo sapesse che Zúnica era una povera arida cittaduzza dell'interno della Sicilia, cinta da ogni parte dai lividi tufi arsicci delle zolfare e da scabre rocce gessose fulgenti alle rabbie del sole, e che quei frutti, non piú gli stessi della sua infanzia, venivano da un feudo, detto di Ciumía, parecchi chilometri lontano dal paese.

Aveva queste notizie dal padre: lei non era mai stata piú là di Bagheria, presso Palermo, per la villeggiatura: Bagheria, sparsa tra il verde, bianca, sotto il turchino ardente del cielo. L'anno

scorso, era stata anche piú vicino, tra i boschi d'aranci di Santa Flavia, e ancora con le vesti corte.

Ora, per il viaggio lungo fino a Zúnica indossava anche, per la prima volta, una veste lunga.

E le pareva d'esser già un'altra. Una damina proprio per la quale. Aveva lo strascico finanche negli sguardi; alzava, a tratti, le sopracciglia come a tirarlo sú, questo strascico dello sguardo; e teneva alto il nasino ardito, alto il mento con la fossetta, e chiusa la bocca. Bocca da signora con la veste lunga; bocca che nasconde i denti, come la veste lunga i piedini.

Se non che, seduto dirimpetto a lei, c'era Cocò, il fratello maggiore, quel birbante di Cocò il quale, col capo abbandonato su la spalliera rossa dello scompartimento di prima classe, tenendo gli occhi bassi e la sigaretta attaccata al labbro superiore, di tanto in tanto le sospirava, stanco:

— Didí, mi fai ridere.

Dio, che rabbia! Dio, che prurito nelle dita!

Ecco: se Cocò non si fosse rasi i baffi come voleva la moda, Didí glieli avrebbe strappati, saltandogli addosso come una gattina.

Invece, sorridendo con le ciglia alzate, gli rispondeva, senza scomporsi:

— Caro mio, sei un cretino.

Ridere della sua veste lunga e anche, se vogliamo, delle arie che si dava, dopo il serio discorso che le aveva tenuto la sera avanti a proposito di questo viaggio misterioso a Zúnica...

Era o non era, questo viaggio, una specie di spedizione, un'impresa, qualcosa come la scalata a un castello ben munito in cima a una montagna? Erano o non erano macchine da guerra per quella scalata le sue vesti lunghe? E dunque, che c'era da ridere se lei, sentendosi armata con esse per una conquista, provava di tratto in tratto le armi col darsi quelle arie?

Cocò, la sera avanti, le aveva detto che finalmente era venuto il tempo di pensare sul serio ai casi loro.

Didí aveva sgranato tanto d'occhi.

Casi loro? Che casi? Ci potevano esser casi anche per lei, a cui pensare, e per giunta sul serio?

Dopo la prima sorpresa, una gran risata.

Conosceva una persona sola, fatta apposta per pensare ai casi suoi e anche a quelli di tutti loro: donna Sabetta, la sua governante, intesa donna Bebé, o donna Be', come lei per far più presto la chiamava. Donna Be' pensava sempre ai casi suoi. Investita, spinta, trascinata da certi suoi furibondi impeti improvvisi, la poveretta fingeva di mettersi a frignare e, grattandosi con ambo le mani la fronte, gemeva:

— Oh benedetto il nome del Signore, mi lasci pensare ai casi miei, signorina!

La prendeva per donna Be', adesso, Cocò? No, non la prendeva per donna Be'. Cocò, la sera avanti, le aveva assicurato che proprio questi benedetti *casi loro* c'erano, e seri, molto seri, come quella sua veste lunga da viaggio.

Fin da bambina, vedendo andare il padre ogni settimana e talvolta anche due volte la settimana a Zúnica, e sentendo parlare del feudo di Ciumía e delle zolfare di Monte Diesi e d'altre zolfare e poderi e case, Didí aveva sempre creduto che tutti questi beni fossero del padre, la baronia dei Brilla.

Erano, invece, dei marchesi Nigrenti di Zúnica. Il padre, barone Brilla, ne era soltanto l'amministratore giudiziario. E quell'amministrazione da cui per vent'anni al padre era venuta la larga agiatezza, della quale loro due, Cocò e Didí, avevano sempre goduto, sarebbe finita tra pochi mesi.

Didí era veramente nata e cresciuta in mezzo a quell'agiatezza; aveva poco più di sedici anni; ma Cocò ne aveva ventisei; e Cocò serbava una chiara, per quanto lontana memoria dei gravi stenti tra cui il padre s'era dibattuto prima d'esser fatto, per maneggi e brighe d'ogni sorta, amministratore giudiziario dell'immenso patrimonio di quei marchesi di Zúnica.

Ora, c'era tutto il pericolo di ricadere in quegli stenti che, se anche minori, sarebbero sembrati più duri dopo l'agiatezza. Per impedirlo, bisognava che riuscisse, ora, ma proprio bene e in

tutto, il piano di battaglia architettato dal padre, e di cui quel viaggio era la prima mossa.

La prima, no, veramente. Cocò era già stato a Zúnica col padre, circa tre mesi addietro, in ricognizione; vi si era trattenuto quindici giorni, e aveva conosciuto la famiglia Nigrenti.

La quale era composta, salvo errore, di tre fratelli e di una sorella. Salvo errore, perché nell'antico palazzo in cima al paese c'erano anche due vecchie ottuagenarie, due *zónne* (zie-donne), che Cocò non sapeva bene se fossero dei Nigrenti anche loro, cioè se sorelle del nonno del marchese o se sorelle della nonna.

Il marchese si chiamava Andrea; aveva circa quarantacinque anni e, cessata l'amministrazione giudiziaria, sarebbe stato per le disposizioni testamentarie il maggior erede. Degli altri due fratelli, uno era prete – *don Arzigogolo*, come lo chiamava il padre – l'altro, il così detto *Cavaliere*, un villanzone. Bisognava guardarsi dall'uno e dall'altro, e più dal prete che dal villanzone. La sorella aveva ventisette anni, un anno più di Cocò, e si chiamava Agata, o Titina: gracile come un'ostia e pallida come la cera; con gli occhi costantemente pieni d'angoscia e con le lunghe mani esili e fredde che le tremavano di timidezza, incerte e schive. Doveva essere la purezza e la bontà in persona, poverina: non aveva mai dato un passo fuori del palazzo: assisteva le due vecchie ottuagenarie, le due *zónne*; ricamava e sonava «divinamente» il pianoforte.

Ebbene: il piano del padre era questo: prima di lasciare quell'amministrazione giudiziaria, concludere due matrimoni: dare cioè a Didí il marchese Andrea, e Agata a lui, Cocò.

Didí al primo annunzio era diventata in volto di bragia e gli occhi le avevano sfavillato di sdegno. Lo sdegno era scoppiato in lei piú che per la cosa in se stessa, per l'aria cinicamente rassegnata con cui Cocò la accettava per sé e la profferiva a lei come una salvezza. Sposare per denari un vecchio, uno che aveva ventotto anni piú di lei?

— Ventotto, no, — le aveva detto Cocò, ridendo di quella vampata di sdegno. — Che ventotto, Didí! Ventisette, siamo giusti, ventisette e qualche mese.

— Cocò, mi fai schifo! Ecco: schifo! — gli aveva allora gridato Didí, tutta fremente, mostrandogli le pugna.

E Cocò:

— Sposo la Virtú, Didí, e ti faccio schifo? Ha un annetto anche lei piú di me; ma la Virtú, Didí mia, ti faccio notare, non può esser molto giovane. E io n'ho tanto bisogno! sono un discolaccio, un viziosaccio, tu lo sai: un farabutto, come dice papà: metterò senno: avrò ai piedi un bellissimo pajo di pantofole ricamate, con le iniziali in oro e la corona baronale, e un berretto in capo, di velluto, anch'esso ricamato, e col fiocco di seta, bello lungo. Il baronello Cocò La Virtú... Come sarò bello, Didí mia!

E s'era messo a passeggiare melenso melenso, col collo torto, gli occhi bassi, il bocchino appuntito, le mani una su l'altra, pendenti dal mento, a barba di capro.

Didí, senza volerlo, aveva sbruffato una risata.

E allora Cocò s'era messo a rabbonirla, carezzandola e parlandole di tutto il bene che egli avrebbe potuto fare a quella poveretta, gracile come un'ostia, pallida come la cera, la quale già, nei quindici giorni ch'egli s'era trattenuto a Zúnica, aveva mostrato, pur con la timidezza che le era propria, di vedere in lui il suo salvatore. Ma sí! certamente! Era interesse dei fratelli e specie di quel cosí detto *Cavaliere* (il quale aveva con sé, fuori del palazzo, una donnaccia da cui aveva avuto dieci, quindici, venti, insomma, non si sa quanti figliuoli) ch'ella restasse nubile, tappata lí a muffir nell'ombra. Ebbene, egli sarebbe stato il sole per lei, la vita. La avrebbe tratta fuori di lí, condotta a Palermo, in una bella casa nuova: feste, teatri, viaggi, corse in automobile... Bruttina era, sí; ma pazienza: per moglie, poteva passare. Era tanto buona poi, e avvezza a non aver mai nulla, si sarebbe contentata anche di poco.

E aveva seguitato a parlare a lungo, apposta, di sé solamente, su questo tono, cioè del bene che pur si riprometteva di fare, perché Didí, stuzzicata cosí da una parte e, dall'altra, indispettita di vedersi messa da canto, alla fine domandasse:

— E io?

Venuta fuori la domanda, Cocò le aveva risposto con un profondo sospiro:

— Eh, per te, Didí mia, per te la faccenda è molto, ma molto piú difficile! Non sei sola.

Didí aveva aggrozzato le ciglia.

— Che vuol dire?

— Vuol dire... vuol dire che ci sono altre attorno al marchese, ecco. E una specialmente... una!

Con un gesto molto espressivo Cocò le aveva lasciato immaginare una straordinaria bellezza.

— Vedova, sai? Su i trent'anni. Cugina, per giunta...

E, con gli occhi socchiusi, s'era bacciate le punte delle dita.

Didí aveva avuto uno scatto di sprezzo.

— E se lo pigli!

Ma subito Cocò:

— Una parola, se lo pigli! Ti pare che il marchese Andrea... (Bel nome, Andrea! Senti come suona bene: il *marchese Andrea*... In confidenza però potresti chiamarlo Nenè, come lo chiama Agata, cioè Titina, sua sorella.) È davvero un uomo, Nenè, sai? Ti basti sapere che ha avuto la... La come si chiama... La fermezza di star vent'anni chiuso in casa. Vent'anni, capisci? non si scherza... dacché tutto il suo patrimonio cadde sotto amministrazione giudiziaria. Figúrali i capelli, Didí mia, come gli sono cresciuti in questi venti anni! Ma se li taglierà. Puoi esserne sicura, se li taglierà. Ogni mattina, all'alba, esce solitario... ti piace?

solitario e avvolto in un mantello, per una lunga passeggiata fino alla montagna. A cavallo, sai? La cavalla è piuttosto vecchiotta, bianca; ma lui cavalca divinamente. Sí, divinamente, come la sorella Titina suona divinamente il pianoforte. E pensa, oh, pensa che da giovine, fino a venticinque anni, cioè finché non lo richiamarono a Zúnica per il rovescio finanziario, lui «fece vita», e che vita, cara mia! fuori, in Continente, a Roma, a Firenze; corse il mondo; fu a Parigi, a Londra... Ora pare che da giovanotto abbia amato questa cugina di cui t'ho parlato, che si chiama Fana Lopes. Credo si fosse anche fidanzato con lei. Ma, venuto il disesto, lei non volle piú saperne e sposò un altro. Adesso che egli ritorna nel primiero stato... capisci? Ma è piú facile che il marchese, guarda, per farle dispetto, sposi un'altra cugina, zitellona questa, una certa Tuzza La Dia, che credo abbia sospirato sempre in segreto per lui, pregando Iddio. Dati gli umori del marchese e i suoi capelli lunghi, dopo questi venti anni di clausura, è temibile anche questa zitellona, cara Didí. Basta — aveva concluso la sera avanti Cocò, — ora chinati, Didí, e tieni con la punta delle dita l'orlo della veste su le gambe.

Stordita da quel lungo discorso, Didí s'era chinata, domandando:

— Perché?

E Cocò:

— Te le saluto. Quelle ormai non si vedranno piú!

Gliele aveva guardate e le aveva salutate con ambo le mani; poi, sospirando, aveva soggiunto:

— Rorò! Ricordi Rorò Campi, la tua amichetta? Ricordi che salutai le gambe anche a lei, l'ultima volta che portò le vesti corte? Credevo di non dovergliele più rivedere. Eppure gliele rividi!

Didí s'era fatta pallida pallida e seria.

— Che dici?

— Ah, sai, morta! — s'era affrettato a risponderle Cocò. — Morta, te lo giuro, gliele rividi, povera Rorò! Lasciarono la cassa mortuaria aperta, quando la portarono in chiesa, a San Domenico. La mattina io ero là, in chiesa. Vidi la bara, tra i ceri, e mi accostai. C'erano attorno alcune donne del popolo, che ammiravano il ricco abito da sposa di cui il marito aveva voluto che fosse parata, da morta. A un certo punto, una di quelle donnette sollevò un lembo della veste per osservare il merletto della sottana, e io così rividi le gambe della povera Rorò.

Tutta quella notte Didí s'era agitata sul letto senza poter dormire.

Già, prima d'andare a letto, aveva voluto provarsi ancora una volta la veste lunga da viaggio, davanti allo specchio dell'armadio. Dopo il gesto espressivo, con cui Cocò aveva descritto la bellezza di colei... come si chiamava? Fana... Fana Lopes... — si era veduta, lí nello specchio, troppo piccola, magrolina, miserrina... Poi s'era tirata su la veste davanti per rivedersi quel tanto,

pochino pochino, delle gambe che aveva finora mostrato, e subito aveva pensato alle gambe di Rorò Campi, morta.

A letto, aveva voluto riguardarsele sotto le coperte: impalate, stecchite; immaginandosi morta anche lei, dentro una bara, con l'abito da sposa, dopo il matrimonio col marchese Andrea dai capelli lunghi...

Che razza di discorsi, quel Cocò!

Ora, in treno, Didí guardava il fratello sdrajato sul sedile di-
rimpetto e si sentiva prendere a mano a mano da una gran pena per lui.

In pochi anni aveva veduto sciuparsi la freschezza del bel volto fraterno, alterarsi l'aria di esso, l'espressione degli occhi e della bocca. Le pareva ch'egli fosse come arso, dentro. E quest'arsura interna, di trista febbre, gliela scorgeva negli sguardi, nelle labbra, nell'aridità e nella rossedine della pelle, segnata-
mente sotto gli occhi. Sapeva ch'egli rincasava tardissimo ogni notte; che giocava; sospettava altri vizi in lui, piú brutti, dalla violenza dei rimproveri che il padre gli faceva spesso, di nascosto a lei, chiusi l'uno e l'altro nello scrittojo. E che strana impressione, di dolore misto a ribrezzo, provava da alcun tempo nel vederlo da quella trista vita impenetrabile accostarsi a lei; al pensiero che egli, pur sempre per lei buon fratellino affettuoso, fosse poi, fuori di casa, peggio che un discolo, un vizioso, se non proprio un farabutto, come tante volte nell'ira gli aveva gridato in faccia

il padre. Perché, perché non aveva egli per gli altri lo stesso cuore che per lei? Se era così buono per lei, senza mentire, come poteva poi, nello stesso tempo, essere così tristo per gli altri?

Ma forse la tristezza era fuori: fuori, là, nel mondo, ove a una certa età, lasciati i sereni, ingenui affetti della famiglia, si entrava coi calzoni lunghi gli uomini, con le vesti lunghe le donne. E doveva essere una laida tristezza, se nessuno osava parlarne, se non sottovoce e con furbeschi ammiccamenti, che indispettivano chi – come lei – non riusciva a capirci nulla; doveva essere una tristezza divoratrice, se in sí poco tempo suo fratello, già così fresco e candido, s'era ridotto a quel modo; se Rorò Campi, la sua amicuccia, dopo un anno appena, ne era morta...

Didí si sentí pesare sui piedini, fino al giorno avanti liberi e scoperti, la veste lunga, e ne provò un fastidio smanioso: si sentí oppressa da una angoscia soffocante, e volse lo sguardo dal fratello al padre, che sedeva all'altro angolo della vettura, intento a leggere alcune carte d'amministrazione, tratte da una borsetta di cuoio aperta su le ginocchia.

Entro quella borsetta, foderata di stoffa rossa, spiccava lucido il turacciolo smerigliato di una fiala. Didí vi fissò gli occhi e pensò che il padre era, da anni, sotto la minaccia continua d'una morte improvvisa, potendo da un istante all'altro essere colto da un accesso del suo male cardiaco, per cui portava sempre con sé quella fiala.

Se d'un tratto egli fosse venuto a mancarle... Oh Dio, no, perché pensare a questo? Egli, pur con quella fiala lí davanti, non ci pensava. Leggeva le sue carte d'amministrazione e, di tratto in tratto, si aggiustava le lenti insellate su la punta del naso; poi, ecco, si passava la mano grassoccia, bianca e pelosa, sul capo calvo, lucidissimo; oppure staccava gli occhi dalla lettura e li fissava nel vuoto, restringendo un po' le grosse palpebre rimborsate. Gli occhi ceruli, ovati, gli s'accendevano allora di un'acuta vivezza maliziosa, in contrasto con la floscia stanchezza della faccia carnuta e porosa, da cui schizzavano, sotto il naso, gl'ispidi e corti baffetti rossastri, già un po' grigi, a cespugli.

Da un pezzo, cioè dalla morte della madre, avvenuta tre anni addietro, Didi aveva l'impressione che il padre si fosse come allontanato da lei, anzi staccato così, che lei, ecco, poteva osservarlo come un estraneo. E non il padre soltanto: anche Cocò. Le pareva che fosse rimasta lei sola a vivere ancora della vita della casa, o piuttosto a sentire il vuoto di essa, dopo la scomparsa di colei che la riempiva tutta e teneva tutti uniti.

Il padre, il fratello s'erano messi a vivere per conto loro, fuori di casa, certo; e quegli atti della vita, che seguitavano a compiere lí insieme con lei, erano quasi per apparenza, senza piú quella cara, antica intimità, da cui spira quell'alito familiare, che sostiene, consola e rassicura.

Tuttora Didí ne sentiva un desiderio angoscioso, che la faceva piangere insaziabilmente, inginocchiata innanzi a una antica cassapanca, ov'erano conservate le vesti della madre.

L'alito della famiglia era racchiuso là, in quella cassapanca antica, di noce, lunga e stretta come una bara; e di là, dalle vesti della mamma, esalava, a inebriarla amaramente coi ricordi dell'infanzia felice.

Tutta la vita s'era come diradata e fatta vana, con la scomparsa di lei; tutte le cose pareva avessero perduto il loro corpo e fossero diventate ombre. E che sarebbe avvenuto domani? Avrebbe ella sempre sentito quel vuoto, quella smania di un'attesa ignota, di qualche cosa che dovesse venire a colmarglielo, quel vuoto, e a ridarle la fiducia, la sicurezza, il riposo?

Le giornate eran passate per Didí come nuvole davanti alla luna.

Quante sere, senz'accendere il lume nella camera silenziosa, non se n'era stata dietro le alte invetrate della finestra a guardar le nuvole bianche e cineree che avvolgevano la luna! E pareva che corresse la luna, per liberarsi da quei viluppi. E lei era rimasta a lungo, lí nell'ombra, con gli occhi intenti e senza sguardo, a fantasticare; e spesso gli occhi, senza che lei lo volesse, le si erano riempiti di lagrime.

Non voleva esser triste, no; voleva anzi esser lieta, àlacre, vi-spa. Ma nella solitudine, in quel vuoto, questo desiderio non trovava da sfogarsi altrimenti che in veri impeti di follia, che sbigottivano la povera donna Bebé.

Senza piú guida, senza piú nulla di consistente attorno, non sapeva che cosa dovesse fare della vita, qual via prendere. Un giorno avrebbe voluto essere in un modo, il giorno appresso in un altro. Aveva anche sognato tutta una notte, di ritorno dal teatro, di farsi ballerina, sí, e suora di carità la mattina dopo, quand'erano venute per la questua le monacelle del *Boccone del povero*. E un po' voleva chiudersi tutta in se stessa e andar vagando per il mondo assorta nella scienza teosofica, come *Frau Wenzel*, la sua maestra di tedesco e di pianoforte; un po' voleva dedicarsi tutta all'arte, alla pittura. Ma no, no: alla pittura veramente, no, piú: le faceva orrore, ormai, la pittura, come se avesse preso corpo in quell'imbecille di Carlino Volpi, figlio del pittore Volpi, suo maestro, perché un giorno Carlino Volpi, venuto invece del padre ammalato, a darle lezione... Com'era stato?... Lei, a un certo punto, gli aveva domandato:

— Vermiglione o carminio?

E lui, muso di cane:

— Signorina, carminio... cosí!

E l'aveva baciata in bocca.

Via, da quel giorno e per sempre, tavolozza, pennelli e cavalletto! Il cavalletto glielo aveva rovesciato addosso e, non contenta, gli aveva anche scagliato in faccia il fascio dei pennelli, e lo aveva cacciato via, senza neanche dargli il tempo di lavarsi la grinta impudente, tutta pinticchiata di verde, di giallo, di rosso.

Era alla discrezione del primo venuto, ecco... Non c'era più nessuno, in casa, che la proteggesse. Un mascalzone, così, poteva entrarle in casa e permettersi, come niente, di baciarla in bocca. Che schifo le era rimasto, di quel bacio! S'era stropicciate fino a sangue le labbra; e ancora a pensarci, istintivamente, si portava una mano alla bocca.

Ma aveva un bocca, veramente?... Non se la sentiva! Ecco: si stringeva forte forte, con due dita, il labbro, e non se lo sentiva. E così, di tutto il corpo. Non se lo sentiva. Forse perché era sempre assente da se stessa, lontana?... Tutto era sospeso, fluido e irrequieto dentro di lei.

E le avevano messo quella veste lunga, ora così... su un corpo, che lei non si sentiva. Assai più del suo corpo pesava quella veste! Si figuravano che ci fosse qualcuna, una donna, sotto quella veste lunga, e invece no; invece lei, tutt'al più, non poteva sentirvi altro, dentro, che una bambina; sí, ancora, di nascosto a tutti, la bambina ch'era stata, quando tutto ancora intorno aveva per lei una realtà, la realtà della sua dolce infanzia, la realtà sicura che sua madre dava alle cose col suo alito e col suo amore. Il corpo di quella bimba, sí, viveva e si nutriva e cresceva

sotto le carezze e le cure della mamma. Morta la mamma, lei aveva cominciato a non sentire piú neanche il suo corpo, quasi che anch'esso si fosse diradato, come tutt'intorno la vita della famiglia, la realtà che lei non riusciva piú a toccare in nulla.

Ora, questo viaggio...

Guardando di nuovo il padre e il fratello, Didí provò dentro, a un tratto, una profonda, violenta repulsione.

Si erano addormentati entrambi in penosi atteggiamenti. Ri-dondava al padre da un lato, premuta dal colletto, la flaccida giongaja sotto il mento. E aveva la fronte imperlata di sudore. E nel trarre il respiro, gli sibilava un po' il naso.

Il treno, in salita, andava lentissimamente, quasi ansimando, per terre desolate, senza un filo d'acqua, senza un ciuffo d'erba, sotto l'azzurro intenso e cupo del cielo. Non passava nulla, mai nulla davanti al finestrino della vettura; solo, di tanto in tanto, lentissimamente, un palo telegrafico, arido anch'esso, coi quattro fili che s'avvallavano appena.

Dove la conducevano quei due, che anche lí la lasciavano cosí sola? A un'impresa vergognosa. E dormivano! Sí, perché, forse, era tutta cosí, e non era altro, la vita. Essi, che già c'erano entrati, lo sapevano; c'erano ormai avvezzi e, andando, lasciandosi portare dal treno, potevano dormire... Le avevano fatto indossare quella veste lunga per trascinarla lí, a quella laida impresa, che non faceva piú loro alcuna impressione. Giusto lí la trascinavano,

a Zúnica, ch'era il paese di sogno della sua infanzia felice! E perché ne morisse dopo un anno, come la sua amichetta Rorò Campi?

L'ignota attesa, l'irrequietezza del suo spirito, dove, in che si sarebbero fermate? In una cittaduzza morta, in un fosco palazzo antico, accanto a un vecchio marito dai capelli lunghi... E forse le sarebbe toccato di sostituire la cognata nelle cure di quelle due vecchie ottuagenarie, seppure il padre fosse riuscito nella sua insidia.

Fissando gli occhi nel vuoto, Didí vide le stanze di quel fosco palazzo. Non c'era già stata una volta? Sí, in sogno, una volta, per restarvi per sempre... Una volta? Quando? Ma ora, ecco... e già da tanto tempo, vi era, e per starvi per sempre, soffocata nella vacuità d'un tempo fatto di minuti eterni, tentato da un ronzio perpetuo, vicino, lontano, di mosche sonnolente nel sole che dai vetri pinticchiati delle finestre sbadigliava sulle nude pareti gialle di vecchiaia, o si stampava polveroso sul pavimento di logori mattoni di terracotta.

Oh Dio, e non poter fuggire... non poter fuggire... Legata com'era, qua, dal sonno di quei due, dalla lentezza enorme di quel treno, uguale alla lentezza del tempo là, nell'antico palazzo, dove non si poteva far altro che dormire, come dormivano quei due...

Provò a un tratto in quel fantasticare che assumeva nel suo spirito una realtà massiccia, ponderosa, infrangibile, un senso di

vuoto così arido, una così soffocante e atroce afa della vita, che istintivamente, proprio senza volerlo, cauta, allungò una mano alla borsetta di cuoio, che il padre aveva posato, aperta, sul sedile. Il turacciolo smerigliato della fiala aveva già attratto con la sua iridescenza lo sguardo di lei.

Il padre, il fratello seguitavano a dormire. E Didí stette un pezzo a esaminare la fiala, che luceva col veleno roseo. Poi, quasi senza badare a quello che faceva, la sturò pian piano e lentamente l'accostò alle labbra, tenendo fissi gli occhi ai due che dormivano. E vide, mentre beveva, che il padre alzava una mano, nel sonno, per scacciare una mosca, che gli scorreva su la fronte, lieve.

A un tratto, la mano che reggeva la fiala le cascò in grembo, pesantemente. Come se gli orecchi le si fossero all'improvviso sturati, avvertí enorme, fragoroso, intronante il rumore del treno, così forte che temette dovesse soffocare il grido che le usciva dalla gola e gliela lacerava... No... ecco, il padre, il fratello balzavano dal sonno... le erano sopra... Come aggrapparsi più a loro?

Didí stese le braccia; ma non prese, non vide, non udí più nulla.

Tre ore dopo, arrivò, piccola morta con quella sua veste lunga, a Zúnica, al paese di sogno della sua infanzia felice.

I NOSTRI RICORDI

Questa, la via? questa, la casa? questo, il giardino?

Oh vanità dei ricordi!

Mi accorgevo bene, visitando dopo lunghi e lunghi anni il paesello ov'ero nato, dove avevo passato l'infanzia e la prima giovinezza, ch'esso, pur non essendo in nulla mutato, non era affatto quale era rimasto in me, ne' miei ricordi.

Per sé, dunque, il mio paesello non aveva quella vita, di cui io per tanto tempo avevo creduto di vivere; quella vita che per tanto altro tempo aveva nella mia immaginazione seguitato a svolgersi in esso, ugualmente, senza di me; e i luoghi e le cose non avevano quegli aspetti che io con tanta dolcezza di affetto avevo ritenuto e custodito nella memoria.

Non era mai stata, quella vita, se non in me. Ed ecco, al cospetto delle cose – non mutate ma diverse perché io ero diverso – quella vita mi appariva irreali, come di sogno: una mia illusione, una mia finzione d'allora.

E vani, perciò, tutti i miei ricordi.

Credo sia questa una delle più tristi impressioni, forse la più triste, che avvenga di provare a chi ritorni dopo molti anni nel paese natale: vedere i proprii ricordi cader nel vuoto, venir meno a uno a uno, svanire: i ricordi che cercano di rifarsi vita e non si ritrovano più nei luoghi, perché il sentimento cangiato non riesce

piú a dare a quei luoghi la realtà ch'essi avevano prima, non per se stessi, ma per lui.

E provai, avvicinandomi a questo e a quello degli antichi compagni d'infanzia e di giovinezza, una segreta, indefinibile ambascia.

Se, al cospetto d'una realtà cosí diversa, mi si scopriva illusione la mia vita d'allora, que' miei antichi compagni – vissuti sempre fuori e ignari della mia illusione – com'erano? chi erano?

Ritornavo a loro da un mondo che non era mai esistito, se non nella mia vana memoria; e, facendo qualche timido accenno a quelli che per me eran ricordi lontani, avevo paura di sentirmi rispondere:

«Ma dove mai? ma quando mai?»

Perché, se pure a quei miei antichi compagni, come a tutti, l'infanzia si rappresentava con la soave poesia della lontananza, questa poesia certamente non aveva potuto mai prendere nell'anima loro quella consistenza che aveva preso nella mia, avendo essi di continuo sotto gli occhi il paragone della realtà misera, angusta, monotona, non diversa per loro, come diversa appariva a me adesso.

Domandai notizia di tanti e, con meraviglia ch'era a un tempo angoscia e dispetto, vidi, a qualche nome, certi visi oscurarsi, altri atteggiarsi di stupore o di disgusto o di compassione. E in tutti era quella pena quasi sospesa, che si prova alla vista di uno che, pur con gli occhi aperti e chiari, vada nella luce a tentoni: cieco.

Mi sentivo raggelare dall'impressione che quelli ricevevano nel vedermi chieder notizia di certuni che, o erano spariti, o non meritavano piú che *uno come me* se ne interessasse.

Uno come me!

Non vedevano, non potevano vedere ch'io movevo quelle domande da un tempo remoto, e che coloro di cui chiedevo notizia erano ancora i miei compagni d'allora.

Vedevano me, qual ero adesso; e ciascuno di certo mi vedeva a suo modo; e sapevan degli altri – loro sí, sapevano – come s'eran ridotti! Qualcuno era morto, poco dopo il mio allontanamento dal paese, e quasi non si serbava piú memoria di lui; ora, immagine sbiadita, attraversava il tempo che per lui non era stato piú, ma non riusciva a rifarsi vivo nemmeno per un istante e rimaneva pallida ombra di quel mio sogno lontano; qualche altro era andato a finir male, prestava umili servizi per campar la vita e dava del *lei* rispettosamente a coloro coi quali da fanciullo e da giovanetto trattava da pari a pari; qualche altro era stato anche in prigione, per furto; e uno, Costantino, eccolo lí: guardia di città: pezzo d'impertinente, che si divertiva a sorprendere in contravvenzione tutti gli antichi compagni di scuola.

Ma una piú viva meraviglia provai nel ritrovarmi d'improvviso intimo amico di tanti che avrei potuto giurare di non aver mai conosciuto, o di aver conosciuto appena, o di cui anzi mi durava qualche ingrato ricordo o d'istintiva antipatia o di sciocca rivalità

infantile.

E il mio piú intimo amico, a detta di tutti, era un certo dottor Palumba, mai sentito nominare, il quale, poveretto, sarebbe venuto certamente ad accogliermi alla stazione, se da tre giorni appena non avesse perduto la moglie. Pure sprofondato nel cordoglio della sciagura recentissima, però, il dottor Palumba agli amici, andati a fargli le condoglianze, aveva chiesto con ansia di me, se ero arrivato, se stavo bene, dov'ero alloggiato, per quanto tempo intendevo di trattenermi in paese.

Tutti, con commovente unanimità, mi informarono che non passava giorno che quel dottor Palumba non parlasse di me a lungo, raccontando con particolari inesauribili, non solo i giuochi della mia infanzia, le birichinate di scolaretto, e poi le prime, ingenuie avventure giovanili; ma anche tutto ciò che avevo fatto da che m'ero allontanato dal paese, avendo egli sempre chiesto notizie di me a quanti fossero in caso di dargliene. E mi dissero che tanto affetto, una cosí ardente simpatia dimostrava per me in tutti quei racconti, che io, pur provando per qualcuno di essi che mi fu riferito un certo imbarazzo e anche un certo sdegno e avvilitamento, perché, o non riuscivo a riconoscermi in esso o mi vedevo rappresentato in una maniera che piú sciocca e ridicola non si sarebbe potuta immaginare, non ebbi il coraggio d'insorgere e di protestare:

«Ma dove mai? Ma quando mai? Chi è questo Palumba? Io non l'ho sentito mai nominare!»

Ero sicuro che, se così avessi detto, si sarebbero tutti allontanati da me con paura, correndo ad annunziare ai quattro venti:

«Sapete? Carlino Bersi è impazzito! Dice di non conoscere Palumba, di non averlo mai conosciuto!»

O forse avrebbero pensato, che per quel po' di gloriola, che qualche mio quadretto mi ha procacciata, io ora mi vergognassi della tenera, devota, costante amicizia di quell'umile e caro dottor Palumba.

Zitto, dunque. No, che zitto! M'affrettai a dimostrare anch'io una vivissima premura di conoscere intanto la recente disgrazia di quel mio povero intimo amico.

— Oh, caro Palumba! Ma guarda... Quanto me ne dispiace! La moglie, povero Palumba? E quanti figliuoli gli ha lasciati?

Tre? Eh già, sí, dovevano esser tre. E piccini tutti e tre, sicuro, perché aveva sposato da poco... Meno male, però, che aveva in casa una sorella nubile... Già già... sí sí... come no? me ne ricordavo benissimo! Gli aveva fatto da madre, quella sorella nubile: oh, tanto buona, tanto buona anche lei... Carmela? No. An... Angelica? Ma guarda un po', che smemorato! An...tonia, già, Antonia, Antonia, ecco: adesso mi ricordavo benissimo! E c'era da scommettere che anche lei, Antonia, non passava giorno che non parlasse di me, a lungo. Eh sí, proprio; e non solo di me, ma anche della maggiore delle mie sorelle, parlava, della quale era stata compagna di scuola fino al primo corso normale.

Perdio! Quest'ultima notizia m'afferrò, dirò cosí, per le braccia e m'inchiodò lí a considerare, che infine qualcosa di vero doveva esserci nella sviscerata amicizia di questo Palumba per me. Non era piú lui solo; c'era anche Antonia adesso, che si diceva amica d'una delle mie sorelle! E costei affermava d'avermi veduto tante volte, piccino, in casa mia, quando veniva a trovare quella mia sorella.

— Ma è mai possibile, — smaniavo tra me e me, con crescente orgasmo, — è mai possibile, che di questo Palumba soltanto io non abbia serbato alcun ricordo, la piú lieve traccia nella memoria?

Luoghi, cose e persone — sí — tutto era divenuto per me diverso; ma infine un dato, un punto, un fondamento sia pur minimo di realtà, o meglio, di quella che per me era realtà allora, le mie illusioni lo avevano; poggiava su qualche cosa la mia finzione. Avevo potuto riconoscer vani i miei ricordi, in quanto gli aspetti delle cose mi si eran presentati diversi dal mio immaginare, eppur non mutati; ma le cose erano! Dove e quando era mai stato per me questo Palumba?

Ero insomma come quell'ubriaco che, nel restituire in un canto deserto la gozzoviglia di tutta la giornata, vedendosi d'improvviso un cane sotto gli occhi, assalito da un dubbio atroce, si domandava:

— Questo l'ho mangiato qui; quest'altro l'ho mangiato lí; ma questo diavolo di cane dove l'ho mai mangiato?

— Bisogna assolutamente, — dissi a me stesso, — ch'io vada a vederlo, e che gli parli. Io non posso dubitare di lui: egli è — qua — per tutti — di fatto — l'amico piú intimo di Carlino Bersi. Io dubito di me — Carlino Bersi — finché non lo vedo. Che si scherza? c'è tutta una parte della mia vita, che vive in un altro, e della quale non è in me la minima traccia. È mai possibile ch'io viva così in un altro a me del tutto ignoto, senza che ne sappia nulla? Oh via! via! Non è possibile, no! Questo cane io non l'ho mangiato; questo dottor Palumba dev'essere un fanfarone, uno dei soliti cianciatori delle farmacie rurali, che si fanno belli dell'amicizia di chiunque fuori del cerchio del paesello nativo sia riuscito a farsi, comunque, un po' di nome, anche di ladro emerito. Ebbene, se è così, ora lo accomodo io. Egli prova gusto a rappresentarmi a tutti come il piú sciocco burlone di questo mondo? Vado a presentarmigli sotto un finto nome; gli dico che sono il signor... il signor Buffardelli, ecco, amico e compagno d'arte e di studio a Roma di Carlino Bersi, venuto con lui in Sicilia per un'escursione artistica; gli dico che Carlino è dovuto ritornare a rotta di collo a Palermo per rintracciare alla dogana i nostri bagagli con tutti gli attrezzi di pittura, che avrebbero dovuto arrivare con noi; e che intanto, avendo saputo della disgrazia capitata al suo diletteissimo amico dottor Palumba, ha mandato subito me, Filippo Buffardelli, a far le condoglianze. Mi presenterò anzi con un biglietto di Carlino. Sono sicuro, sicurissimo,

che egli abbotcherà all'amo. Ma, dato e non concesso ch'egli veramente mi abbia una volta conosciuto e ora mi riconosca; ebbene: non sono per lui un gran burlone? Gli dirò che ho voluto fargli questa burla.

Molti degli antichi compagni, quasi tutti, avevano stentato in prima a riconoscermi. E difatti, sí, m'accorgevo io stesso d'esser molto cambiato, così grasso e barbuto, adesso, e senza piú capelli, ahimè!

Mi feci indicare la casa del dottor Palumba, e andai.

Ah, che sollievo!

In un salottino fiorito di tutte le eleganze provinciali mi vidi venire innanzi uno spilungone biondastro, in papalina e pantofole ricamate, col mento inchiodato sul petto e le labbra stirate per aguzzar gli occhi a guardare di sui cerchi degli occhiali. Mi sentii subito riavere.

No, niente, neppure un briciolo di me, della mia vita, poteva essere in quell'uomo.

Non lo avevo mai veduto, di sicuro, né egli aveva mai veduto me.

— Buff... com'ha detto, scusi?

— Buffardelli, a servirla. Ecco qua: ho un biglietto per lei di Carlino Bersi.

— Ah, Carlino! Carlino mio! — proruppe giubilante il dottor Palumba, stringendo e accostando alle labbra quel biglietto, quasi

per baciario. — E come non è venuto? dov'è? dov'è andato? Se sapesse come ardo di rivederlo! Che consolazione sarebbe per me una sua visita in questo momento! Ma verrà... Ecco, sí... mi promette che verrà... caro! caro! Ma che gli è accaduto?

Gli dissi dei bagagli andati a rintracciare alla dogana di Palermo. Perduti, forse? Quanto se n'afflisse quel caro uomo! C'era forse qualche dipinto di Carlino?

E cominció a imprecare all'infame servizio ferroviario; poi a domandarmi se ero amico di Carlino da molto tempo, se stavamo insieme anche di casa, a Roma...

Era meraviglioso! Mi guardava fisso fisso, e con gli occhiali, facendomi quelle domande, ma non aveva negli occhi se non l'ansia di scoprirmi nel volto se fosse sincera come la sua la mia amicizia e pari al suo il mio affetto per Carlino.

Risposi alla meglio, compreso com'ero e commosso da quella meraviglia; poi lo spinsi a parlare di me.

Oh, bastò la spinterella, lieve lieve, d'una parola: un torrente m'investí d'aneddoti stravaganti, di Carlino bimbo, che stava in via San Pietro e tirava dal balcone frecce di carta sul nicchio del padre beneficiale; di Carlino ragazzo, che faceva la guerra contro i rivali di piazza San Francesco; di Carlino a scuola e di Carlino in vacanza; di Carlino, quando gli tirarono in faccia un torso di cavolo e per miracolo non lo accecarono; di Carlino commediante e marionettista e cavallerizzo e lottatore e avvocato e bersagliere e brigante e cacciatore di serpi e pescatore di ranocchie;

e di Carlino, quando cadde da un terrazzo su un pagliajo e sarebbe morto se un enorme aquilone non gli avesse fatto da paracadute, e di Carlino...

Io stavo ad ascoltarlo, sbalordito; no, che dico sbalordito? quasi atterrito.

C'era, sí, c'era qualcosa, in tutti quei racconti, che forse somigliava lontanamente ai miei ricordi. Erano forse, quei racconti, ricamati su lo stesso canovaccio de' miei ricordi, ma con radi puntacci sgarbati e sbilenchi. Potevano essere, insomma, quei racconti, press'a poco i miei stessi ricordi, vani allo stesso modo e inconsistenti, e per di piú spogliati d'ogni poesia, immiseriti, resi sciocchi, come rattroppiti e adattati al misero aspetto delle cose, all'affliggente angustia dei luoghi.

E come e donde eran potuti venire a quell'uomo, che mi stava di fronte; che mi guardava e non mi riconosceva; che io guardavo e... ma sí! Forse fu per un guizzo di luce che gli scorsi negli occhi, o forse per un'inflessione di voce... non so! Fu un lampo. Sprofondai lo sguardo nella lontananza del tempo e a poco a poco ne ritornai con un sospiro e un nome:

— Loverde...

Il dottor Palumba s'interruppe, stordito.

— Loverde... sí, — disse. — Io mi chiamavo prima Loverde. Ma fui adottato, a sedici anni, dal dottor Cesare Palumba, capitano medico, che... Ma lei, scusi, come lo sa?

Non seppi contenermi:

— Loverde... eh, sí... ora ricordo! In terza elementare, sí!...
Ma... conosciuto appena...

— Lei, come? Lei mi ha conosciuto?

— Ma sí... aspetta... Loverde, il nome?

— Carlo...

— Ah, Carlo... dunque, come me... Ebbene, non mi riconosci proprio? Sono io, non mi vedi? Carlino Bersi!

Il povero dottor Palumba restò come fulminato. Levò le mani alla testa, mentre il viso gli si scomponeva tra guizzi nervosi, quasi pinzato da spilli invisibili.

— Lei?... tu?... Carlino... lei? tu?... Ma come?... io... oh Dio!... ma che...

Fui crudele, lo riconosco. E tanto piú mi dolgo della mia crudeltà, in quanto quel poverino dovette credere senza dubbio ch'io avessi voluto prendermi il gusto di smascherarlo di fronte al paese con quella burla; mentre ero piú che sicuro della sua buona fede, piú che sicuro ormai d'essere stato uno sciocco a maravigliarmi tanto, poiché io stesso avevo già sperimentato, tutto quel giorno, che non hanno alcun fondamento di realtà quelli che noi chiamiamo i nostri ricordi. Quel povero dottor Palumba credeva di ricordare... S'era invece composta una bella favola di me! Ma non me n'ero composta una anch'io, per mio conto, ch'era subito svanita, appena rimesso il piede nel mio pae-

sello natale? Gli ero stato un'ora di fronte, e non mi aveva riconosciuto. Ma sfido! Vedeva entro di sé Carlino Bersi, non quale io ero, ma com'egli mi aveva sempre sognato.

Ecco, ed ero andato a svegliarlo da quel suo sogno.

Cercai di confortarlo, di calmarlo; ma il pover'uomo, in preda a un crescente tremor convulso di tutto il corpo, annaspando, con gli occhi fuggevoli, pareva andasse in cerca di se stesso, del suo spirito che si smarriva, e volesse trattenerlo, arrestarlo, e non si dava pace e seguitava a balbettare:

— Ma come?... che dice?... ma dunque lei... cioè, tu... tu dunque... come... non ti ricordi... che tu... che io...

DI GUARDIA

— Tutti? Chi manca? — domandò San Romé, affacciandosi a una delle finestre basse del grazioso villino azzurro, dalle torricelle svelte e i balconi di marmo scolpiti a merletti e a fiorami.

— Tutti! tutti! — gli rispose a una voce, dal verde spiazzo ancor bagnato e luccicante di guazza, la comitiva dei villeggianti ravvivati dalla gaja freschezza dell'aria mattutina, essendo venuti sú da Sarli a piedi.

Ma uno strillò:

— Manca Pepi!

— S'è affogato in Via della Buffa! — aggiunse la generalessa De Robertis, togliendosi dal braccio il seggio a libriccino per mettersi a sedere.

Tutti risero; anche San Romé dalla finestra, ma piú per quel che vide: cioè, la Generalessa, enormemente fiancuta, che presentava il di dietro, china nell'atto d'assicurare i piedi del seggiolino su l'erba dello spiazzo.

— E perché manca Pepi?

— Mal di capo, — rispose Biagio Casòli. — Sono andato a svegliarlo io stamattina. Teme, dice, che gli prenda la febbre.

Questa notizia fu commentata malignamente, sotto sotto, dal crocchio delle signorine. Roberto San Romé se n'accorse dalla finestra; vide quella smorfiosa della Tani, tutta cascante di vezzi, ammiccare all'altra viperetta della Bongi, e si morse il labbro.

Intanto dallo spiazzo la comitiva impaziente gli gridava di far presto. S'eran levati tutti a bujo, giù a Sarli, per fare pian piano la salita fino a Gori; da Gori a Roccia Balda c'erano tre ore buone di cammino, e bisognava andar lesti per arrivarci prima che il sole s'infocasse.

— Ecco, — disse San Romé, ritirandosi. — Dora sarà pronta. Un momentino.

E andò al piano di sopra a picchiare all'uscio della camera della cognata, che non s'era ancor fatta vedere.

La trovò stesa su una sedia a sdrajo, in accappatojo bianco, coi bellissimi capelli biondi disciolti e una grossa benda bagnata, ravvolta studiamente intorno al capo, come un turbante.

Pareva Beatrice Cenci.

— Come! — esclamò, restando. — Ancora così? Son tutti giù che t'aspettano!

— Mi dispiace, — disse Dora, socchiudendo gli occhi. — Ma io non posso venire.

— Come! — ripeté il cognato. — Perché non puoi? Che t'è accaduto?

Dora alzò una mano alla testa e sospirò:

— Non vedi? Non mi reggo in piedi, dal mal di capo.

San Romé strinse le pugna, impallidí, con gli occhi gonfi d'ira.

— Anche tu? — proruppe. — E temi niente niente che ti prenda la febbre, eh? Ma guarda un po' che combinazione! Il signor Pepi...

— Che c'entra Pepi?... — domandò lei accigliandosi lievemente.

— Mal di capo, mal di capo, anche lui. E non è venuto, — rispose San Romé, pigiando su le parole. — Bada, Dora, che giù è stata notata la malattia improvvisa di questo signore, e ti prego di non dar nuova esca alla malignità della gente.

Dora s'intrecciò sul capo le belle mani inanellate, lasciando scivolar su le braccia le ampie maniche dell'accappatojo; sorrise impercettibilmente, strizzò gli occhi un po' miopi, e disse:

— Non capisco. Non è permesso aver mal di capo in casa vostra?

— In casa nostra, — prese a risponderle San Romé, con violenza; ma si contenne; cangiò tono: — Sú, Dora, ti prego, levati e smetti codesta commedia. Ho incomodato per te una ventina di signore e signori, e t'avverto che gonfio da un pezzo in silenzio e voglio che tu la finisca.

Ma Dora scoppiò in una risata interminabile. Poi si levò in piedi, gli s'accostò, reggendosi con una mano la benda su la fronte, e gli disse:

— Ma sai che mio marito stesso non si permetterebbe codesto tono con me? T'ha lasciato detto ch'io ti debbo proprio ubbidienza intera? Caro mio tutore, caro mio custode, caro mio signor carabiniere, ho mal di capo veramente, e basta così.

Si ritirò nella camera attigua, sbattendo l'uscio; ci mise il pailletto, e gli mandò di là un'altra bella risata.

Roberto San Romé fece istintivamente un passo, quasi per trattenerla, e rimase tutto vibrante innanzi all'uscio chiuso, con le mani alle guance, come se lei con quel riso gliel'avesse sferzato.

Fu così viva questa impressione e gli fece tale impeto dentro, ch'egli sentí a un tratto quanto fosse ridicola la parte che rappresentava da circa tre mesi, da quando cioè suo fratello Cesare era venuto a lasciar la moglie a Gori, presso la madre da un anno inferma e relegata a letto.

Aveva fatto di tutto per renderle piacevole il soggiorno in quel borgo alpestre; la aveva condotta quasi ogni mattina giù a Sarli, dov'eran più numerosi i villeggianti; aveva concertato feste, escursioni, scampagnate. Dapprima, la cognatina elegante e capricciosa s'era annojata e gliel'aveva dimostrato in tutti i modi: aveva scritto cinque, sei, sette volte al marito, ch'ella di Gori ne aveva già fin sopra gli occhi e che venisse subito a prenderla; ma, poiché Cesare su questo punto non s'era nemmeno curato di risponderle e, con la scusa di certi affari da sbrigare, se la spassava liberamente a Milano; per dispetto, là, s'era attaccata a quel signor Pepi che le faceva una corte scandalosa.

Ed era cominciato allora il supplizio di San Romé. Si poteva dare ufficio più ridicolo del suo? far la guardia alla cognata che, nel vederlo così vigile e sospettoso e costretto a usar prudenza, pareva glielo facesse apposta? Più d'una volta, non potendone più, era stato sul punto di piantarlesi di faccia e di gridarle:

«Bada, Dora, son tomo da rompergli il grugno io, a quel tuo spasimante! E se non ne sei persuasa, te ne faccio subito la prova.»

Ma più le mostrava stizza, e più lei gli sorrideva sfacciatamente. Oh, certi sorrisi, certi sorrisi che tagliavano più d'un rasojo e gli dicevano chiaro e tondo quanto fossero buffe quelle sue premure, quella sua mutria, quella sua sorveglianza.

Col tatto, col garbo, egli si lusingava d'esser riuscito finora a impedire che lo scandalo andasse tropp'oltre e diventasse irreparabile. Ma, dato il caratterino della cognata, non era ben sicuro di non aver fatto peggio, qualche volta, con quella assidua e mal dissimulata vigilanza, di non aver cioè provocato qualche imprudenza troppo avventata. Aveva voluto farle comprendere subito che s'era accorto di tutto e che avvertiva a ogni parola, a ogni sguardo, a ogni mossa di lei, quando Pepi era là e anche quando non c'era. Lei si era allora armata di quel suo riso dispettoso, quasi accettando la sfida ch'era negli sguardi cupi e fermi di lui. Non voleva riconoscergli alcuna autorità su lei. Ed era uscita, per esempio, sola per tempissimo dal villino, costringendolo a correre come un bracco, a scovarla nel bosco dei castagni, a mezza via tra Sarli e Gori. Sola – sí – l'aveva trovata sola, sempre: ma poi, più d'una volta, gli era parso di scorgere attraverso le stecche delle persiane Pepi là a Gori, di notte, presso il villino, Pepi che villeggiava a Sarli.

Forse, fino a quel giorno, non era accaduto nulla di grave. Ma ora? Ecco qua: ad onta di tutte le sue diligenze, si vedeva come preso al laccio. Era evidente, evidentissima un'intesa tra i due, tra il Pepi e Dora. E lui non poteva trarsi indietro: l'aveva proposta lui quella gita a Roccia Balda; aveva mandato già avanti la colazione per tutti lassù. Quei signori sarebbero potuti andare più agevolmente e più presto da Sarli, ed eran venuti sú a Gori apposta per prender Dora e lui. Non poteva dunque, in nessun modo, con nessuna scusa, rimandarli indietro: doveva andar con loro senza meno. E certamente in quel giorno... ah povero Cesare!

Come annunziare intanto che anche Dora, come Pepi giú a Sarli, aveva il mal di capo?

San Romé scese allo spiazzo per un ultimo tentativo: pregare le signore che inducessero loro la cognata a venire.

Lo affollarono di domande: — Perché? — Che ha? — Si sente male? Oh guarda! — Oh poverina! — Ma come? — Da quando? — Che si sente?

Lui si guardò bene dal dichiarare il male che accusava la cognata; ma lo dichiarò lei, Dora, poco dopo là — come se nulla fosse — a quelle signore, e volle anche aggiungere, calcando su la voce:

— Temo finanche che mi prenda la febbre.

Roberto San Romé ebbe la tentazione di tirarle una spinta da mandarla a schizzar fuori della finestra. Ah, quanto gli avrebbe

fatto bene al cuore, per votarselo di tutta la bile accumulata in quei tre mesi.

— Febbre? No, cara, — s'affrettò a dirle la Generalessa, proprio come se credesse al mal di capo. — Faccia sentire il polso... Agitativo, agitativo... Riposo, cara. Sarà un po' di flussione.

E chi le consigliò questo e chi quel rimedio e che si prendesse cura a ogni modo di quel male, che non avesse a diventar più grave, povera Dora, povera cara...

Sentí finirsi lo stomaco San Romé ascoltando gli amorevoli consigli di tutte quelle ipocrite, nelle quali aveva sperato ajuto e che invece: — Ma sí, pallidina! — Ma sí, le si vede dagli occhi! — Ma certo, un po' di riposo le farà bene! — Quanto ci duole! — Quanto ci dispiace! — Roccia Balda è lontana: non potrebbe far tanto cammino...

Baci, saluti, altre raccomandazioni e, per non far troppo tardi e perché la colazione era già partita per Roccia Balda, finalmente s'avviarono dolentissime di lasciarla, portandosi quel bravo, quel gentile San Romé che aveva avuto la felicissima idea di una gita così piacevole.

Né si fermarono lí. Attraversando, tra i prati cinti di altissimi pioppi, i primi ceppi di case, frazioni di Gori, tutte sonore d'acque correnti giù per borri e per zane, e vedendo San Romé pallido e taciturno, vollero esortarlo a gara a non apprensionirsi tanto, perché, via, in fin de' conti era una lieve indisposizione che sarebbe presto passata. E il pover'uomo dovette allora sorridere

e assicurar quelle buone signore, quelle care signorine che lui non era punto in pensiero per il male della cognata e ch'era anzi lieto, lietissimo di trovarsi in così bella compagnia per tutta la giornata.

Oh, il cielo era splendido e non c'era davvero pericolo che si rovesciasse uno di quegli acquazzoni improvvisi, così frequenti in montagna, a interromper la gita; né c'era alcuna probabilità di liberarsi prima di sera, con quel bravo signor Bortolo Raspi di Sarli, che pesava a dir poco un quintale e mezzo e a piedi era voluto venire, a piedi anche lui, vantandosi d'essere un gran camminatore, lui, e già cominciava a soffiare come un biacco e a far eco alla Generalessa, che s'era portato intanto il seggio a libriccino e dichiarava d'aver bisogno di sostare di tratto in tratto, lei, per non affaticarsi troppo il cuore. Stancare no, non si stancava la Generalessa; ma certo quanto più si va in là, eh? più si va piano. Lo sapeva bene il signor Generale suo marito, rimasto a Sarli, che non andava più neanche piano, da sette anni ormai in riposo assoluto.

— Nandino! Nandino! Non ti precipitare al tuo solito, figliuolo mio. T'accaldi troppo! San Romé, prego, San Romé, venga qua: così andranno un po' più piano quelle benedette ragazze.

E, per tenerlo con sé, gli volle narrare la sua storia, la Generalessa, come l'aveva narrata a tutti i villeggianti giù a Sarli: gli volle dare in quel momento la consolazione di sapere che suo papà aveva una bella posizione, perché guadagnava bene, suo

papà; e che lei era anche marchesa, sicuro! ma che non ci teneva affatto: marchesa, perché suo papà, a diciott'anni, quand'era ancora «un tocco di ragazza da chiudere a doppia mandata in guardaroba» l'aveva dapprima sposata a un marchese, che però gliel'aveva fatte vedere d'ogni colore; oh, le era toccato finanche a servirlo otto anni con la spinite. Rimasta vedova, bella (non lo diceva per vanità), aveva conosciuto il Generale, perché lei «teneva radunanze»: lui era un bel soldato: s'erano innamorati l'uno dell'altra; e, si sa, era finita come doveva finire. Nato Nandino, lei aveva saputo far le cose per bene: aveva dato il bambino a balia e aveva sposato.

— Bisogna sempre saper fare le cose per bene, caro mio!

— Eh già, — sorrideva San Romé, che si sentiva struggere dalla brama di mordere e avrebbe voluto risponderle che sapeva quel che le male lingue dicevano, che ella cioè era stata cameriera di quel marchese, prima, del Generale poi.

Ma non pareva affatto, povera Generalessa! almeno fino a una cert'ora del giorno. Non ostante la pinguedine, lei di mattina era sempre poetica; poi, è vero, cascava a parlar di cucina, ma perché le era sempre piaciuto, diceva, attendere alle cure casalinghe; e insegnava volentieri alle amiche qualche buon manicaretto. Al Generale faceva lei da mangiare: sí, perché bocca schifa quel benedett'uomo! mai e poi mai avrebbe assaggiato un cibo apparecchiato da altre mani.

— Oh bello! oh bello!

E si fermò ad ammirare un prato, su cui una moltitudine di gambi esili, dritti, stendevano come un tenuissimo velo, tutto punteggiato in alto da certi pennacchietti d'un rosso cupo, bellissimi. Come si chiamava, quella pianta graziosa?

— Oh, cattiva! — grugnì il signor Raspi. — Le bestie non ne mangiano. Qui la chiamano *frujosa* o *scaletta*. Non serve a nulla, sa?

Che sguardo rivolse la Generalessa a quel savio uomo che dal tondo faccione, dagli occhietti porcini spirava la beatitudine della piú impenetrabile balordaggine. Non comprendeva che, in certe ore poetiche, conveniva anche ammirare le cose che non servono a nulla.

— San Romé, non perché tema di stancarmi, ma, dico, per calcolar l'ora che si potrà fare, che via c'è ancora fino a Roccia Balda?

— Uh, tanta, signora mia! C'è tempo! — sbuffò San Romé.
— Da dieci a dodici chilometri. Ora però entreremo nel bosco.
— Oh bello! oh bello! — ripeté la Generalessa.

San Romé non poté piú reggere e la lasciò col Raspi. Di là, quelle pettegoline, la Bongi, la Tani, tenendosi per la vita, avevano attaccato un discorsetto fitto fitto, interrotto da brevi risatine, e di tanto in tanto si voltavano indietro a spiare se mai egli stesse in orecchi.

Su l'ultimo prato in declivio stavano a guardia d'alcuni giovenchi due brutte vecchie rugose e rinsecchite, intente a filar la lana all'ombra dei primi castagni del bosco.

— E la terza Parca dov'è? — domandò loro forte, seriamente, Biagio Casòli.

Quelle risposero che non lo sapevano, e allora il Casòli si mise a declamare:

*De' bei giovenchi dal quadrato petto,
erte sul capo le lunate corna,
dolci negli occhi, nivei, che il mite*

Virgilio amava.

Il signor Raspi, da lontano, si mise a ridere in una sua special maniera, come se frignasse, e domandò al Casòli:

— Che amava Virgilio? Le corna?

— Giusto le corna! — disse la Generalessa.

E tutti scoppiarono a ridere.

Lui, San Romé, le aveva già avvistate da lontano, quelle corna, e gli pareva assai che gli amici non ne profittassero per qualche poetica allusione.

Entrarono nel bosco. Ora avrebbero potuto distrarsi, tutti quei cari signori, ammirando, come faceva la Generalessa quasi per obbligo e il signor Raspi, per fare una piccola sosta e riprender fiato, qua una cascatella spumosa, là un botro scosceso e cupo all'ombra di bassi ontani, piú là un ciottolo nel rivo, vestito

d'alga, su cui l'acqua si frangeva come se fosse di vetro, suscitando una ridda minuta di scagliette vive; ma, nossignori! nessuno sentiva quella deliziosa cruda frescura d'ombra insaporata d'acute fragranze, quel silenzio tutto pieno di fremiti, di fritinü di grilli, di risi di rivoli.

Pur chiacchierando tra loro, facevan tutti, come San Romé che se ne stava in silenzio e diventava a mano a mano piú fosco e piú nervoso, un certo calcolo approssimativo. Dalla via che avevano percorsa, argomentavano a qual punto del viale che va da Sarli a Gori poteva esser giunto a quell'ora il Pepi. Senza dubbio, Dora gli sarebbe andata incontro pian piano, venendo giú da Gori. Poi certo, avvistandosi da lontano, avrebbero lasciato il viale, lei di sopra, lui di sotto, e sarebbero scesi nella valle boscosa del Sarnio per ritrovarsi, senza mal di capo, laggiú, ben protetti dagli alberi.

Tutte queste supposizioni si dipingevano cosí vive alla mente di San Romé, che gli pareva proprio di vederli, quei due, muovere al convegno, ridersi di lui, prima fra sé e sé, poi tutt'e due insieme; e apriva e chiudeva le mani, affondandosi le unghie nelle palme; quindi, notando che quegli altri si accorgevano del suo irrequieto malumore e che tuttavia, ora, non gli dicevano piú nulla, come se paresse loro naturalissimo, si riaccostava ad essi, si sforzava a parlare, scacciando l'immagine viva, scolpita, di quel tradimento che gli pareva fatto a lui piú che al fratello ignaro e

lontano. Ma, poco dopo, all'improvviso, non potendo interessarsi di quelle vuote chiacchiere, era riassalito da quell'immagine e si sentiva schernito da quella gente, la quale, sapendo benissimo qual supplizio fosse per lui quella gita, ecco, gli sorrideva per dimostrarglisi grata del piacere ch'egli aveva loro procurato, e gli domandava certe cose, certe cose... Ecco qua: la Tani, per esempio, a un certo punto, se credeva che quell'albero là fosse stato colpito dal fulmine. Perché? Perché pareva che facesse le corna, quel ceppo biforcuto... No? E perché dunque più tardi, cioè quando finalmente arrivarono a Roccia Balda e tutti, dall'alto, si misero ad ammirare la vista meravigliosa della Valsarnia, perché la Generalessa volle saper da lui, come si chiamassero quei due picchi cinerulei, di là dall'ampia vallata? Ma per fargli vedere che gli facevano le corna, là, da lontano, anche i due picchi di Monte Merlo! No? E perché dunque, dopo colazione, quel bravo signor Bortolo Raspi cavò di tasca il fazzoletto, vi fece quattro nodini a gli angoli e se lo pose sul testone sudato? Ma per mostrargli anche lui due bei cornetti su la fronte...

Corna, corna, non vide altro che corna, da per tutto, San Romé quel giorno. Le toccò poi quasi con mano, quando, sul tardi, avendo accompagnato la comitiva fino a Sarli per la via più corta, e risalendosene solo per il viale a Gori, a un certo punto, giù nella valle, tra i castagni, intravide Pepi, seduto e assorto senza dubbio nel ricordo della gioja recente.

Si fermò, pallido, fremente, coi denti serrati, serrate le pugna, perplesso, come tenuto tra due: tra la prudenza e la brama impetuosa di lasciarsi andar giù a precipizio, piombare addosso a quell'imbecille, farne strazio e vendicarsi così della tortura di tutta quella giornata. Ma, in quel punto, gli arrivò dalla svolta del viale una vocetta limpida e fervida che canticchiava un'arietta a lui ben nota. Si voltò di scatto, e si vide venire incontro la cognata col capo appoggiato languidamente alla spalla d'un uomo che la teneva per la vita.

Roberto San Romé sentí stroncarsi le gambe.

— Cesare! — gridò, trasecolando.

Il fratello, che stava a guardare in estasi le prime stelle nel cielo crepuscolare, mentre la mogliettina tutta languida cantava, sussultò al grido e gli s'avvicinò con Dora, la quale, vedendolo, scoppiò in una di quelle sue interminabili risate.

— Tu qua? — fece San Romé. — E quando sei arrivato?

— Ma stamattina alle nove, perbacco! — gli rispose il fratello.

— Non hai visto jersera il mio telegramma?

— Non l'ha visto, non l'ha visto — disse Dora, guardando il cognato con gli occhi sfavillanti. — Era già a Sarli per concertar la gita a Roccia Balda, e io non ho voluto dirgli nulla per non guastargli il divertimento che pareva gli stesse tanto a cuore. Mi dispiace solamente, — aggiunse, — che l'ho tenuto forse in pensiero a causa... a causa d'un certo mal di capo che ho dovuto

simulare per sottrarmi alla gita. Passato, sai, caro? passato del tutto.

Prese anche il braccio del cognato, per risalire pian piano a Gori, e col tono di voce piú carezzevole gli domandò:

— E di', Roberto, ti sei divertito?

DONO DELLA VERGINE MARIA

† Assunta.

† Filomena.

† Crocifissa.

† Angelica.

† Margherita.

† ...

Così: una crocetta e il nome della figlia morta accanto. Cinque, in colonna. Poi una sesta, che aspettava il nome dell'ultima: Agata, a cui poco ormai restava da patire.

Don Nuccio D'Alagna si turò le orecchie per non sentirla tossire di là; e quasi fosse suo lo spasimo di quella tosse, strizzò gli occhi e tutta la faccia squallida, irta di peli grigi; poi s'alzò.

Era come perduto in quella sua enorme giacca, che non si sapeva più di che colore fosse e che dava a vedere che anche la carità, se ci si mette, può apparire beffarda. La aveva certo avuta in elemosina quella vecchia giacca. E don Nuccio, per rimediare, dov'era possibile, al soverchio della carità, teneva più volte rimboccate sui magri polsi le maniche. Ma ogni cosa, come quella giacca, la sua miseria, le sue disgrazie, la nudità della casa pur tutta piena di sole, ma anche di mosche, dava l'impressione di una esagerazione quasi inverosimile.

Prima di recarsi di là, aspettò un pezzetto, sapendo che la figlia non voleva che accorresse a lei, subito dopo quegli accessi

di tosse; e intanto cancellò col dito quel camposanto segnato sul piano del tavolino.

Oltre al lettuccio dell'inferma, in quell'altra camera, c'era soltanto una seggiola sgangherata e un pagliericcio arrotolato per terra, che il vecchio ogni sera si trascinava nella stanza vicina per buttarvisi a dormir vestito. Ma eran rimaste stampate a muro, sulla vecchia carta da parato scolorita, qua e là strappata e con gli strambelli pendenti, le impronte degli altri mobili pegnorati e svenduti; e ancora attaccato al muro qualche resto dei ragnateli un tempo nascosti da quei mobili.

La luce era tanta, in quella stanza nuda e sonora, che quasi si mangiava il pallore del viso emaciato dell'inferma giacente sul letto. Si vedevano solo in quel viso le fosse azzurre degli occhi. Ma in compenso poi, tutt'intorno, sul guanciale un incendio, al sole, dei capelli rossi di lei. E lei che, zitta zitta, a quel sole che le veniva sul letto si guardava le mani, o si avvolgeva attorno alle dita i riccioli di quei magnifici capelli. Così zitta, così quieta, che a guardarla e a guardar poi attorno la camera, in tutta quella luce, se non fosse stato per il ronzio di qualche mosca, quasi non sarebbe parsa vera.

Don Nuccio, seduto su quell'unica seggiola, s'era messo a pensare a una cosa bella bella per la figliuola: alla sola cosa a lei ormai desiderabile, che Dio cioè le aprisse la mente, che quel duro patire lí sul saccone sudicio di quel letto nella casa vuota la

persuadesse a chiedere d'esser portata all'ospedale, dove nessuna delle sorelle, morte prima, era voluta andare.

Ci si moriva lo stesso? No: don Nuccio scoteva un dito, con convinzione: era un'altra cosa; piú pulita.

Rivedeva difatti col pensiero una lunga corsia, lucida, con tanti e tanti lettini bianchi in fila, di qua e di là, e un finestrone ampio in fondo sull'azzurro del cielo; rivedeva le suore di carità, con quelle grandi ali bianche in capo e quel tintinnío delle medaglie appese al rosario, a ogni passo; rivedeva pure un vecchio sacerdote che lo conduceva per mano lungo quella corsia: egli guardava smarrito, angosciato dalla commozione, su questo e su quel letto; alla fine il prete gli diceva: «Qua» e lo attirava presso la sponda d'uno di quei letti, ove giaceva moribonda, irriconoscibile, quella sciagurata che, dopo avergli messo al mondo sei creaturine, se n'era scappata di casa per andar poi a finir lí. — Eccola! — Già a lui era morta la prima figlia, Assunta, di dodici anni.

— Come te! quella non ti perdona.

— Nuccio D'Alagna, — lo aveva ammonito severamente il vecchio sacerdote. — Siamo davanti alla morte.

— Sí, padre. Dio lo vuole, e io la perdono.

— Anche a nome delle figlie?

— Una è morta, padre. A nome delle altre cinque che le terranno dietro.

Tutte, davvero, una dopo l'altra. Ed egli, ora, era quasi inebbitato. Se l'erano portata via con loro, la sua anima, le cinque figliuole morte. Per quest'ultima gliene restava un filo appena. Ma pur quel filo era ancora acceso in punta; aveva ancora in punta come una fiammellina. La sua fede. La morte, la vita, gli uomini, da anni soffiavano, soffiavano per spegnergliela: non c'erano riusciti.

Una mattina aveva veduto aprire a un suo vicino di casa, che abitava dirimpetto, lo sportello della gabbiola per cacciarne via un ciuffolotto ammaestrato ch'egli, alcuni giorni addietro, gli aveva venduto per pochi soldi.

Era d'inverno e pioveva. Il povero uccellino era venuto a batter le alucce ai vetri dell'antica finestra, quasi a chiedergli aiuto e ospitalità.

Aveva aperto la finestra, e che carezze a quel capino bagnato dalla pioggia! Poi se l'era posato su la spalla come un tempo, ed esso a bezzicargli il lobo dell'orecchio. Si ricordava dunque! Lo riconosceva! Ma perché quel vicino lo aveva cacciato via dalla gabbia?

Non aveva tardato a capirlo, don Nuccio. Aveva già notato da alcuni giorni, che la gente per via lo scansava, e che qualcuno, vedendolo passare, faceva certi atti.

L'uccellino gli era rimasto in casa, tutto l'inverno, a saltellare e a svolgere cantando per le due stanzette, contento di qualche briciola di pane. Poi, venuto il bel tempo, se n'era andato via; non

tutt'a un tratto, però: erano state prima scappatine sui tetti delle prossime case: ritornava la sera; poi non era tornato più.

E pazienza, cacciar via un uccellino! Ma cacciar via anche lui, buttarlo in mezzo a una strada, con la figlia moribonda... C'era coscienza?

— La coscienza, don Nuccio mio, io ce l'ho! Ma sono anche ricevitore del lotto — gli aveva detto lo Spiga, che da tant'anni lo teneva nel suo botteghino.

Ogni mestiere, ogni professione vuole una sua particolar coscienza. E uno che sia ricevitore del lotto, si può dire che commetta una cattiva azione, togliendo il pane di bocca a un vecchio, il quale, con la fama di jettatore che gli hanno fatta in paese, certo non chiama più gente al banco a giocare?

Don Nuccio s'era dovuto arrendere a questa lampante verità; e se n'era andato da quel botteghino piangendo. Era un sabato sera; e nella casa dirimpetto, quello stesso vicino che aveva cacciato il ciuffolotto dalla gabbia, festeggiava una vincita al lotto. E l'aveva registrata lui, don Nuccio, al banco, la scommessa di quel vicino. Ecco una prova della sua jettatura.

Seduto presso la finestra, guardava nella casa dirimpetto la mensa imbandita e i convitati che schiamazzavano mangiando e bevendo. A un certo punto, uno s'era alzato ed era venuto a sbattergli in faccia gli scuri della finestra.

Cosí voleva Dio.

Lo diceva senz'ombra d'irrisione, don Nuccio D'Alagna, che se tutto questo gli accadeva, era segno che Dio voleva cosí. Era anzi il suo modo d'intercalare. E, ogni volta, s'aggiustava sui polsi la rimboccatura delle maniche.

— Un corno! — gli rispondeva però, volta per volta, don Bartolo Scimpri: l'unico che non avesse paura, ormai, d'avvicinarlo.

Sperticatamente alto di statura, ossuto e nero come un tizzone, questo don Bartolo Scimpri, benché da parecchi anni scomunicato, vestiva ancora da prete. Le maniche della vecchia tonaca unta e inverdita avevano il difetto opposto di quelle della giacca di don Nuccio: gli arrivavano poco piú giú dei gomiti lasciandogli scoperti gli avambracci pelosi. E scoperti aveva anche, sotto, non solo i piedacci imbarcati in due grossi scarponi contadineschi, ma spesso perfino i fusoli delle gambe cotti dal sole, perché le calze di cotone a furia di rimboccarle da capo attortigliate in un punto perché si reggessero, s'erano slabbrate e gli ricadevano sulla fiocca dei piedi.

Allegramente si vantava della sua bruttezza, di quella sua fronte, che dalla sommità del capo calvo pareva gli scivolasse giú giú fino alla punta dell'enorme naso, dandogli una stranissima somiglianza col tacchino.

— Questa è la vela! — esclamava, battendosi la fronte. — Ci soffia lo spirito divino!

Poi si prendeva con due dita il nasone:

— E questo, il timone!

Aspirava fortemente una boccata d'aria e, al rumore che l'aria faceva nel naso otturato, alzava subito quelle due dita e le scoteva in aria come se le fosse scottate.

Era in guerra aperta con tutto il clero, perché il clero — a suo dire — aveva azzoppato Dio. Il diavolo, invece, aveva camminato. Bisognava a ogni costo ringiovanire Dio, farlo viaggiare in ferrovia, col progresso, senza tanti misteri, per fargli sorpassare il diavolo.

— Luce elettrica! Luce elettrica! — gridava, agitando le lunghe braccia smanicate. — Lo so io a chi giova tanta oscurità! E Dio vuol dire Luce!

Era tempo di finirla con tutta quella sciocca commedia delle pratiche esteriori del culto: messe e quarant'ore. E paragonava il prete nella lunga funzione del consacrare l'ostia per poi inghiottirsela al gatto che prima scherza col topo e poi se lo mangia.

Egli avrebbe edificato la Chiesa Nuova. Già pensava ai capitoli della Nuova Fede. Ci pensava la notte, e li scriveva. Ma prima bisognava trovare il tesoro. Come? Per mezzo della sonnambula. Ne aveva una, che lo aiutava anche a indovinare le malattie. Perché don Bartolo curava anche i malati. Li curava con certi intrugli, estratti da erbe speciali, sempre secondo le indicazioni di quella sonnambula.

Si contavano miracoli di guarigioni. Ma don Bartolo non se ne inorgoglia. La salute del corpo la ridava gratis a chi avesse

fiducia nei suoi mezzi curativi. Aspirava a ben altro lui! A preparare alle genti la salute dell'anima.

La gente però non sapeva ancor bene, se crederlo matto o imbroglione. Chi diceva matto, e chi imbroglione. Eretico era di certo; forse, indemoniato. Il tugurio dov'abitava, in un suo poderetto vicino al camposanto, sul paese, pareva l'officina d'un mago. I contadini dei dintorni vi si recavano la notte, incappucciati e con un lanternino in mano, per farsi insegnare dalla sonnambula il luogo preciso di certe *trovatures*, tesori nascosti che dicevano di saper sotterrati nelle campagne del circondario al tempo della rivoluzione. E mentre don Bartolo addormentava la sonnambula, muto, spettrale, con le mani sospese sul capo di lei, al lume vacillante d'un lampadino a olio, tremavano. Tremavano, allorché, lasciando nel tugurio la donna addormentata, egli li invitava a uscir con lui all'aperto e li faceva inginocchiare sulla nuda terra, sotto il cielo stellato, e, inginocchiato anche lui, prima tendeva l'orecchio ai sommessi rumori della notte, poi diceva misteriosamente:

— *Sss...* eccolo! eccolo!

E levando la fronte, si dava a improvvisare stranissime preghiere, che a quelli parevano evocazioni diaboliche e bestemmie.

Rientrando, diceva:

— Dio si prega così, nel suo tempio, coi grilli e con le rane. Ora all'opera!

E se qualche tarlo si svegliava nell'antica cassapanca che pareva una bara, là in un angolo, o la fiammella del lampadino crepitava a un soffio d'aria, un brivido coglieva quei contadini intenti e raggelati dalla paura.

Trovato il tesoro, sarebbe sorta la Chiesa Nuova, aperta all'aria e al sole, senz'altari e senz'immagini. Ciò che i nuovi sacerdoti vi avrebbero fatto, don Bartolo veniva ogni giorno a spiegarlo a don Nuccio D'Alagna, il quale era pure il solo che, almeno in apparenza, stesse a sentirlo senza ribellarsi o scappar via con le mani agli orecchi.

— Lasciamo fare a Dio! — arrischiava soltanto, con un sospiro, a quando a quando.

Ma don Bartolo gli dava subito sulla voce:

— Un cornio!

E gli dava da ricopiare, per elemosina, a un tanto a pagina, i capitoli della Nuova Fede che scarabocchiava la notte. Gli portava anche da mangiare e qualche magica droga per la figliuola ammalata.

Appena andato via, don Nuccio scappava in chiesa a chieder perdono a Dio Padre, a Gesù, alla Vergine, a tutti i Santi, di quanto gli toccava d'udire, delle diavolerie che gli toccava di ricopiar la sera, per necessità. Lui come lui, si sarebbe lasciato piuttosto morir di fame; ma era per la figlia, per quella povera anima innocente! I fedeli cristiani lo avevano tutti abbandonato. Poteva

esser volere di Dio che in quella miseria, nera come la pece, l'unico lume di carità gli venisse da quel demonio in veste da prete? Che fare, Signore, che fare? Che gran peccato aveva commesso perché anche quel boccone di pane dovesse parergli attossicato per la mano che glielo porgeva? Certo un potere diabolico esercitava quell'uomo su lui.

— Liberatemene, Vergine Maria, liberatemene Voi!

Inginocchiato sullo scalino innanzi alla nicchia della Vergine, lí tutta parata di gemme e d'ori, vestita di raso azzurro, col manto bianco stellato d'oro, don Nuccio alzava gli occhi lagrimosi al volto sorridente della Madre divina. A lei si rivolgeva di preferenza perché gl'impetrasse da Dio il perdono, non tanto per il pane maledetto che mangiava, non tanto per quelle scritture diaboliche che gli toccava di ricopiare, quanto per un altro peccato, senza dubbio piú grave di tutti. Lo confessava tremando. Si prestava a farsi addormentare da don Bartolo, come la sonnambula.

La prima volta lo aveva fatto per la figlia, per trovare nel sonno magnetico l'erba che gliela doveva guarire. L'erba non si era trovata; ma egli seguitava ancora a farsi addormentare per provar quella delizia nuova, la beatitudine di quel sonno strano.

— Voliamo, don Nuccio, voliamo! — gli diceva don Bartolo, tenendogli i pollici delle due mani, mentr'egli già dormiva e vedeva. — Vi sentite le ali? Bene, facciamoci una bella volatina per sollievo. Vi conduco io.

La figliuola stava a guardare dal letto con tanto d'occhi sbar-
rati, sgomenta, angosciata, levata su un gomito: vedeva le palpe-
bre chiuse del padre fervere come se nella rapidità vertiginosa
del volo la vista di lui, abbarbagliata, fosse smarrita nell'immen-
sità d'uno spettacolo luminoso.

— Acqua... tant'acqua... tant'acqua... — diceva difatti, an-
sando, don Nuccio; e pareva che la sua voce arrivasse da lontano
lontano.

— Passiamo questo mare, — rispondeva cupamente don
Bartolo con la fronte contratta, quasi in un supremo sforzo di
volontà. — Scendiamo a Napoli, don Nuccio: vedrete che bella
città! Poi ripigliamo il volo e andiamo a Roma a molestare il papa,
ronzandogli attorno in forma di calabrone.

— Ah, Vergine Maria, Madre Santissima, — andava poi a pre-
gar don Nuccio davanti alla nicchia, — liberatemi Voi da questo
demonio che mi tiene!

E lo teneva davvero: bastava che don Bartolo lo guardasse in
un certo modo, perché d'un tratto avvertisse un curioso abban-
dono di tutte le membra, e gli occhi gli si chiudessero da sé. E
prima ancora che don Bartolo ponesse il piede su la scala, egli,
seduto accanto alla figlia, presentiva ogni volta, con un tremore
di tutto il corpo, la venuta di lui.

— Eccolo, viene, — diceva.

E, poco dopo, difatti, ecco don Bartolo che salutava il padre
e la figlia col cupo vocione:

— Benedicite.

— Viene, — disse anche quel giorno don Nuccio alla figlia, la quale, dopo quel forte assalto di tosse, s'era sentita subito meglio, davvero sollevata, e insolitamente s'era messa a parlare, non di guarigione, no — fino a tanto non si lusingava — ma, chi sa! d'una breve tregua del male, che le permettesse di lasciare un po' il letto.

Sentendola parlar cosí, don Nuccio s'era sentito morire. O Vergine Maria, che quello fosse l'ultimo giorno? Perché anche le altre figliuole, cosí: — «*Meglio, meglio*», — ed erano spirate poco dopo. Questa, dunque, la liberazione che la Vergine gli concedeva? Ah, ma non questa, non questa aveva invocata tante volte; ma la propria morte: ché la figlia, allora, nel vedersi sola, si sarebbe lasciata portare all'ospedale. Doveva restar solo lui, invece? assistere anche alla morte di quell'ultima innocente? Cosí voleva Dio?

Don Nuccio strinse le pugna. Se la sua figliuola moriva, egli non aveva piú bisogno di nulla; di nessuno; tanto meno poi di colui che, soccorrendo ai bisogni del corpo, gli dannava l'anima.

Si levò in piedi; si premette forte le mani sulla faccia.

— Papà, che hai? — gli domandò la figlia, sorpresa.

— Viene, viene, — rispose, quasi parlando tra sé; e apriva e chiudeva le mani, senza curarsi di nascondere l'agitazione.

— E se viene? — fece Agatina, sorridendo.

— Lo caccio via! — disse allora don Nuccio; e uscì risoluto dalla camera.

Questo voleva Dio, e perciò lo lasciava in vita e gli toglieva la figlia: voleva un atto di ribellione alla tirannia di quel demonio; voleva dargli tempo di far penitenza del suo gran peccato. E mosse incontro a don Bartolo per fermarlo sull'entrata.

Don Bartolo saliva pian piano gli ultimi scalini. Alzò il capo, vide don Nuccio sul pianerottolo a capo di scala e lo salutò al solito:

— Benedicite.

— Piano, fermatevi, — prese a dire concitatamente don Nuccio D'Alagna, quasi senza fiato, parandoglisi davanti, con le braccia protese. — Qua oggi deve entrare il Signore, per mia figlia.

— Ci siamo? — domandò afflitto e premuroso don Bartolo, interpretando l'agitazione del vecchio come cagionata dall'imminente sciagura. — Lasciatemela vedere.

— No, vi dico! — riprese convulso don Nuccio, trattenendolo per un braccio. — In nome di Dio vi dico: non entrate!

Don Bartolo lo guardò, stordito.

— Perché?

— Perché Dio mi comanda così! Andate via! L'anima mia forse è dannata; ma rispettate quella d'una innocente che sta per comparire davanti alla giustizia divina!

— Ah, mi scacci? — disse trascolato don Bartolo Scimpri, appuntandosi l'indice d'una mano sul petto. — Scacci me? —

incalzò, trasfigurandosi nello sdegno, drizzandosi sul busto. — Anche tu dunque, povero verme, come tutta questa mandra di bestie, mi credi un demonio? Rispondi!

Don Nuccio s'era addossato al muro presso la porta: non si reggeva più in piedi, e a ogni parola di don Bartolo pareva diventasse più piccolo.

— Brutto vigliacco ingrato! — seguì allora. — Anche tu ti metti contro di me, codiando la gente che t'ha preso a calci come un cane rognoso? Mordi la mano che t'ha dato il pane? Io, t'ho dannato l'anima? Verme di terra! ti schiaccerei sotto il piede, se non mi facessi schifo e pietà insieme! Guardami negli occhi! guardami! Chi ti darà da sfamarti? chi ti darà da sotterrare la figlia? Scappa, scappa in chiesa, va' a chiederlo a quella tua Vergine parata come una sgualdrina!

Rimase un pezzo a fissarlo con occhi terribili; poi, come se, in tempo che lo fissava, avesse maturato in sé una feroce vendetta, scoppiò in una risata di scherno; ripeté tre volte, con crescente sprezzo:

— Bestia... bestia... bestia...

E se n'andò.

Don Nuccio cadde sui ginocchi, annichilito. Quanto tempo stette lí, sul pianerottolo, come un sacco vuoto? Chi lo portò in chiesa, davanti alla nicchia della Vergine? Si ritrovò là, come in sogno, prosternato, con la faccia sullo scalino della nicchia; poi,

rizzandosi sui ginocchi, un flutto di parole che non gli parvero nemmeno sue gli sgorgò fervido, impetuoso dalle labbra:

— Tanto ho penato, tante ne ho viste, e ancora non ho finito... Vergine Santa, e sempre V'ho lodata! Morire io prima, no, Voi non avete voluto: sia fatta la Vostra santa volontà! Comandatemi, e sempre, fino all'ultimo, V'ubbidirò! Ecco, io stesso, con le mie mani sono venuto a offrirvi l'ultima figlia mia, l'ultimo sangue mio: prendetela presto, Madre degli afflitti; non me la fate penare più! Lo so, né soli né abbandonati: abbiamo l'ajuto Vostro prezioso, e a codeste mani pietose e benedette ci raccomandiamo. O sante mani, o dolci mani, mani che sanano ogni piaga: beato il capo su cui si posano in cielo! Codeste mani, se io ne sono degno, ora mi soccorreranno, m'ajuteranno a provvedere alla figlia mia. O Vergine santa, i ceri e la bara. Come farò? Farete Voi: provvederete Voi: è vero? è vero?

E a un tratto, nel delirio della preghiera, vide il miracolo. Un riso muto, quasi da pazzo, gli s'allargò smisuratamente nella faccia trasfigurata.

— Sì? — disse, e ammutolì subito dopo, piegandosi indietro, atterrito, a sedere sui talloni, con le braccia conserte al petto.

Sul volto della Vergine, in un baleno, il sorriso degli occhi e delle labbra s'era fatto vivo; le ferveva negli occhi, vivo, il riso delle labbra; e da quelle labbra egli vide muoversi senza suono di voce una parola:

— Tieni.

E la Vergine moveva la mano, da cui pendeva un rosario d'oro e di perle.

— *Tieni*, — ripetevano le labbra, piú visibilmente, poiché egli se ne stava lí come impietrito. Vive, Dio, vive, vive quelle labbra; e con cosí vivo, vivo e pressante invito il gesto della mano e anche del capo, anche del capo ora, accompagnava l'offerta, che egli si sentí forzato a protendersi, ad allungare una mano tremante verso la mano della Vergine; e già stava per riceverne il rosario, quando dall'ombra dell'altra navata della chiesa un grido rimbombò come un tuono:

— Ah, ladro!

E don Nuccio cadde, come fulminato.

Subito un uomo accorse, vociando, lo afferrò per le braccia, lo tirò su in piedi, scrollandolo, malmenandolo.

— Ladro! vecchio e ladro! Dentro la casa del Signore? Spogliare la santa Vergine? Ladro! ladro!

E lo trascinava, cosí apostrofandolo e sputandogli in faccia, verso la porta della chiesa. Accorse gente dalla piazza, e ora tra un coro d'imprecazioni rafforzate da calci, da sputi e da spintoni, don Nuccio D'Alagna, insensato:

— Dono, — balbettava gemendo, — dono della Vergine Maria...

Ma intravedendo su la piazza assoluta l'ombra del cippo che sorgeva davanti la chiesa, come se quell'ombra si rizzasse d'improvviso dalla piazza, assumendo l'immagine di don Bartolo

Scimpri, colossale, che scoteva il capo di nuovo in quella sua risata diabolica, diede un grido e s'abbandonò, inerte, tra le braccia della gente che lo trascinava.

LA VERITÀ

Saru Argentu, inteso Tararà, appena introdotto nella gabbia della squallida Corte d'Assise, per prima cosa cavò di tasca un ampio fazzoletto rosso di cotone a fiorami gialli, e lo stese accuratamente su uno dei gradini della panca, per non sporcarsi, sedendo, l'abito delle feste, di greve panno turchino. Nuovo l'abito, e nuovo il fazzoletto.

Seduto, volse la faccia e sorrise a tutti i contadini che gremivano, dalla ringhiera in giù, la parte dell'aula riservata al pubblico. L'irto grugno raschioso, raso di fresco, gli dava l'aspetto d'uno scimmione. Gli pendevano dagli orecchi due catenaccetti d'oro.

Dalla folla di tutti quei contadini si levava denso, ammorbante, un sito di stalla e di sudore, un lezzo caprino, un tanfo di bestie inzafardate, che accorava.

Qualche donna, vestita di nero, con la mantellina di panno tirata fin sopra gli orecchi, si mise a piangere perduto alla vista dell'imputato, il quale invece, guardando dalla gabbia, seguiva a sorridere e ora alzava una scabra manaccia terrosa, ora piegava il collo di qua e di là, non propriamente a salutare, ma a fare a questo e a quello degli amici e compagni di lavoro un cenno di riconoscimento, con una certa compiacenza.

Perché per lui era quasi una festa, quella, dopo tanti e tanti mesi di carcere preventivo. E s'era parato come di domenica, per far buona comparsa. Povero era, tanto che non aveva potuto

neanche pagarsi un avvocato, e ne aveva uno d'ufficio; ma per quello che dipendeva da lui, ecco, pulito almeno, sbarbato, pettinato e con l'abito delle feste.

Dopo le prime formalità, costituita la giuria, il presidente invitò l'imputato ad alzarsi.

— Come vi chiamate?

— Tararà.

— Questo è un nomignolo. Il vostro nome?

— Ah, sissignore. Argentu, Saru Argentu, Eccellenza. Ma tutti mi conoscono per Tararà.

— Va bene. Quant'anni avete?

— Eccellenza, non lo so.

— Come non lo sapete?

Tararà si strinse nelle spalle e significò chiaramente con l'atteggiamento del volto, che gli sembrava quasi una vanità, ma proprio superflua, il computo degli anni. Rispose:

— Abito in campagna, Eccellenza. Chi ci pensa?

Risero tutti, e il presidente chinò il capo a cercare nelle carte che gli stavano aperte davanti:

— Siete nato nel 1873. Avete dunque trentanove anni.

Tararà aprì le braccia e si rimise:

— Come comanda Vostra Eccellenza.

Per non provocare nuove risate, il presidente fece le altre interrogazioni, rispondendo da sé a ognuna:

— È vero? — è vero? — Infine disse:

— Sedete. Ora sentirete dal signor cancelliere di che cosa siete accusato.

Il cancelliere si mise a leggere l'atto d'accusa; ma a un certo punto dovette interrompere la lettura, perché il capo dei giurati stava per venir meno a causa del gran lezzo ferino che aveva empito tutta l'aula. Bisognò dar ordine agli uscieri che fossero spalancate porte e finestre.

Apparve allora lampante e incontestabile la superiorità dell'imputato di fronte a coloro che dovevano giudicarlo.

Seduto su quel suo fazzolettone rosso fiammante, Tararà non avvertiva affatto quel lezzo, abituale al suo naso, e poteva sorridere; Tararà non sentiva caldo, pur vestito com'era di quel greve abito di panno turchino; Tararà infine non aveva alcun fastidio dalle mosche, che facevano scattare in gesti irosi i signori giurati, il procuratore del re, il presidente, il cancelliere, gli avvocati, gli uscieri, e finanche i carabinieri. Le mosche gli si posavano su le mani, gli svolavano ronzanti sonnacchiose attorno alla faccia, gli s'attaccavano voraci su la fronte, agli angoli della bocca e perfino a quelli degli occhi: non le sentiva, non le cacciava, e poteva seguitare a sorridere.

Il giovane avvocato difensore, incaricato d'ufficio, gli aveva detto che poteva essere sicuro dell'assoluzione, perché aveva ucciso la moglie, di cui era provato l'adulterio.

Nella beata incoscienza delle bestie, non aveva neppur l'ombra del rimorso. Perché dovesse rispondere di ciò che aveva fatto, di una cosa, cioè, che non riguardava altri che lui, non capiva. Accettava l'azione della giustizia, come una fatalità inovviabile.

Nella vita c'era la giustizia, come per la campagna le cattive annate.

E la giustizia, con tutto quell'apparato solenne di scanni maestosi, di tocchi, di toghe e di pennacchi, era per Tararà come quel nuovo grande molino a vapore, che s'era inaugurato con gran festa l'anno avanti. Visitandone con tanti altri curiosi il macchinario, tutto quell'ingranaggio di ruote, quel congegno indiato di stantuffi e di pulegge, Tararà, l'anno avanti, s'era sentita sorgere dentro e a mano a mano ingrandire, con lo stupore, la diffidenza. Ciascuno avrebbe portato il suo grano a quel molino; ma chi avrebbe poi assicurato agli avventori che la farina sarebbe stata quella stessa del grano versato? Bisognava che ciascuno chiudesse gli occhi e accettasse con rassegnazione la farina che gli davano.

Così ora, con la stessa diffidenza, ma pur con la stessa rassegnazione, Tararà recava il suo caso nell'ingranaggio della giustizia.

Per conto suo, sapeva che aveva spaccato la testa alla moglie con un colpo d'accetta, perché, ritornato a casa fradicio e inzaccherato, una sera di sabato, dalla campagna sotto il borgo di Montaperto nella quale lavorava tutta la settimana da garzone,

aveva trovato uno scandalo grosso nel vicolo dell'Arco di Spoto, ove abitava, su le alture di San Gerlando.

Poche ore avanti, sua moglie era stata sorpresa in flagrante adulterio insieme col cavaliere don Agatino Fiorica.

La signora donna Graziella Fiorica, moglie del cavaliere, con le dita piene d'anelli, le gote tinte di uva turca, e tutta infiocchettata come una di quelle mule che recano a suon di tamburo un carico di frumento alla chiesa, aveva guidato lei stessa in persona il delegato di pubblica sicurezza Spanò e due guardie di questura, là nel vicolo dell'Arco di Spoto, per la constatazione dell'adulterio.

Il vicinato non aveva potuto nascondere a Tararà la sua disgrazia, perché la moglie era stata trattenuta in arresto, col cavaliere, tutta la notte. La mattina seguente Tararà, appena se la era vista ricomparire zitta zitta davanti all'uscio di strada, prima che le vicine avessero tempo d'accorrere, le era saltato addosso con l'accetta in pugno e le aveva spaccato la testa.

Chi sa che cosa stava a leggere adesso il signor cancelliere...

Terminata la lettura, il presidente fece alzare di nuovo l'imputato per l'interrogatorio.

— Imputato Argentu, avete sentito di che siete accusato?

Tararà fece un atto appena appena con la mano e, col suo solito sorriso, rispose:

— Eccellenza, per dire la verità, non ci ho fatto caso.

Il presidente allora lo redarguí con molta severità:

— Siete accusato d'aver assassinato con un colpo d'accetta, la mattina del 10 dicembre 1911, Rosaria Femminella, vostra moglie. Che avete a dire in vostra discolpa? Rivolgetevi ai signori giurati e parlate chiaramente e col dovuto rispetto alla giustizia.

Tararà si recò una mano al petto, per significare che non aveva la minima intenzione di mancare di rispetto alla giustizia. Ma tutti, ormai, nell'aula, avevano disposto l'animo all'ilarità e lo guardavano col sorriso preparato in attesa d'una sua risposta. Tararà lo avvertí e rimase un pezzo sospeso e smarrito.

— Sú, dite, insomma, — lo esortò il presidente. — Dite ai signori giurati quel che avete da dire.

Tararà si strinse nelle spalle e disse:

— Ecco, Eccellenza. Loro signori sono alletterati, e quello che sta scritto in codeste carte, lo avranno capito. Io abito in campagna, Eccellenza. Ma se in codeste carte sta scritto, che ho ammazzato mia moglie, è la verità. E non se ne parla piú.

Questa volta scoppiò a ridere, senza volerlo, anche il presidente.

— Non se ne parla piú? Aspettate e sentirete, caro, se se ne parlerà...

— Intendo dire, Eccellenza, — spiegò Tararà, riponendosi la mano sul petto, — intendo dire, che l'ho fatto, ecco; e basta. L'ho

fatto... sí, Eccellenza, mi rivolgo ai signori giurati, l'ho fatto propriamente, signori giurati, perché non ne ho potuto far di meno, ecco; e basta.

— Serietà! serietà, signori! serietà! — si mise a gridare il presidente, scrollando furiosamente il campanello. — Dove siamo? Qua siamo in una Corte di giustizia! E si tratta di giudicare un uomo che ha ucciso! Se qualcuno si attenta un'altra volta a ridere, farò sgombrare l'aula! E mi duole di dover richiamare anche i signori giurati a considerare la gravità del loro compito!

Poi, rivolgendosi con fiero cipiglio all'imputato:

— Che intendete dire, voi, che non ne avete potuto far di meno?

Tararà, sbigottito in mezzo al violento silenzio sopravvenuto, rispose:

— Intendo dire, Eccellenza, che la colpa non è stata mia.

— Ma come non è stata vostra?

Il giovane avvocato, incaricato d'ufficio, credette a questo punto suo dovere ribellarsi contro il tono aggressivo assunto dal presidente verso il giudicabile.

— Perdoni, signor presidente, ma così finiremo d'imbalsamare questo pover'uomo! Mi pare ch'egli abbia ragione di dire che la colpa non è stata sua, ma della moglie che lo tradiva col cavalier Fiorica. È chiaro!

— Signor avvocato, prego, — ripigliò, risentito, il presidente.
— Lasciamo parlare l'accusato. A voi, Tararà: intendete dir questo?

Tararà negò prima con un gesto del capo, poi con la voce:

— Nossignore, Eccellenza. La colpa non è stata neanche di quella povera disgraziata. La colpa è stata della signora... della moglie del signor cavaliere Fiorica, che non ha voluto lasciare le cose quiete. Che c'entrava, signor presidente, andare a fare uno scandalo così grande davanti alla porta di casa mia, che finanche il selciato della strada, signor presidente, è diventato rosso dalla vergogna a vedere un degno galantuomo, il cavaliere Fiorica, che sappiamo tutti che signore è, scovato lí, in maniche di camicia e coi calzoni in mano, signor presidente, nella tana d'una sporca contadina? Dio solo sa, signor presidente, quello che siamo costretti a fare per procurarci un tozzo di pane!

Tararà disse queste cose con le lagrime agli occhi e nella voce, scotendo le mani innanzi al petto, con le dita intrecciate, mentre le risate scoppiavano irrefrenabili in tutta l'aula e molti anche si torcevano in convulsione. Ma, pur tra le risa, il presidente colse subito a volo la nuova posizione in cui l'imputato veniva a mettersi di fronte alla legge, dopo quanto aveva detto. Se n'accorse anche il giovane avvocato difensore, e di scatto, vedendo crollare tutto l'edificio della sua difesa, si voltò verso la gabbia a far cenno a Tararà di fermarsi.

Troppo tardi. Il presidente, tornando a scampanellare furiosamente, domandò all'imputato:

— Dunque voi confessate che vi era già nota la tresca di vostra moglie col cavaliere Fiorica?

— Signor presidente, — insorse l'avvocato difensore, balzando in piedi, — scusi... ma io così... io così...

— Che così e così! — lo interruppe, gridando, il presidente. — Bisogna che io metta in chiaro questo, per ora!

— Mi oppongo alla domanda, signor presidente!

— Lei non può mica opporsi, signor avvocato. L'interrogatorio lo faccio io!

— E io allora depongo la toga!

— Ma faccia il piacere, avvocato! Dice sul serio? Se l'imputato stesso confessa...

— Nossignore, nossignore! Non ha confessato ancora nulla, signor presidente! Ha detto soltanto che la colpa, secondo lui, è della signora Fiorica, che è andata a far uno scandalo innanzi alla sua abitazione.

— Va bene! E può lei impedirmi, adesso, di domandare all'imputato se gli era nota la tresca della moglie col Fiorica?

Da tutta l'aula si levarono, a questo punto, verso Tararà presanti, violenti cenni di diniego. Il presidente montò su tutte le furie e minacciò di nuovo lo sgombro dell'aula.

— Rispondete, imputato Argentu: vi era nota, sí o no, la tresca di vostra moglie?

Tararà, smarrito, combattuto, guardò l'avvocato, guardò l'uditorio, e alla fine:

— Debbo... debbo dire di no? — balbettò.

— Ah, broccolo! — gridò un vecchio contadino dal fondo dell'aula.

Il giovane avvocato diede un pugno sul banco e si voltò, sbuffando, a sedere da un'altra parte.

— Dite la verità, nel vostro stesso interesse! — esortò il presidente l'imputato.

— Eccellenza, dico la verità, — riprese Tararà, questa volta con tutt'e due le mani sul petto. — E la verità è questa: che era come se io non lo sapessi! Perché la cosa... sí, Eccellenza, mi rivolgo ai signori giurati; perché la cosa, signori giurati, era tacita, e nessuno dunque poteva venirmi a sostenere in faccia che io la sapevo. Io parlo così, perché abito in campagna, signori giurati. Che può sapere un pover'uomo che butta sangue in campagna dalla mattina del lunedì alla sera del sabato? Sono disgrazie che possono capitare a tutti! Certo, se in campagna qualcuno fosse venuto a dirmi: «Tararà, bada che tua moglie se l'intende col cavalier Fiorica», io non ne avrei potuto fare di meno, e sarei corso a casa con l'accetta a spaccarle la testa. Ma nessuno era mai venuto a dirmelo, signor presidente; e io, a ogni buon fine, se mi capitava qualche volta di dover ritornare al paese in mezzo della settimana, mandavo avanti qualcuno per avvertirne mia moglie. Questo, per far vedere a Vostra Eccellenza, che la mia intenzione

era di non fare danno. L'uomo è uomo, Eccellenza, e le donne sono donne. Certo l'uomo deve considerare la donna, che l'ha nel sangue d'essere traditora, anche senza il caso che resti sola, voglio dire col marito assente tutta la settimana; ma la donna, da parte sua, deve considerare l'uomo, e capire che l'uomo non può farsi beccare la faccia dalla gente, Eccellenza! Certe ingiurie... sí, Eccellenza, mi rivolgo ai signori giurati; certe ingiurie, signori giurati, altro che beccare, tagliano la faccia all'uomo! E l'uomo non le può sopportare! Ora io, padroni miei, sono sicuro che quella disgraziata avrebbe avuto sempre per me questa considerazione; e tant'è vero, che io non le avevo mai torto un capello. Tutto il vicinato può venire a testimoniare! Che ci ho da fare io, signori giurati, se poi quella benedetta signora, all'improvviso... Ecco, signor presidente, Vostra Eccellenza dovrebbe farla venire qua, questa signora, di fronte a me, ch  saprei parlarci io! Non c'  peggio... mi rivolgo a voi, signori giurati, non c'  peggio delle donne cimentose! «Se suo marito», direi a questa signora, avendola davanti, «se suo marito si fosse messo con una zitella, vossignoria si poteva prendere il gusto di fare questo scandalo, che non avrebbe portato nessuna conseguenza, perch  non ci sarebbe stato un marito di mezzo. Ma con quale diritto vossignoria   venuta a inquietare me, che mi sono stato sempre quieto; che non c'entravo n  punto, n  poco; che non avevo voluto mai n  vedere, n  sentire nulla; quieto, signori giurati, ad affannarmi il pane in campagna, con la zappa in mano dalla mattina alla sera?

Vossignoria scherza?» le direi, se l'avessi qua davanti questa signora. «Che cosa è stato lo scandalo per vossignoria? Niente! Uno scherzo! Dopo due giorni ha rifatto pace col marito. Ma non ha pensato vossignoria, che c'era un altro uomo di mezzo? e che quest'uomo non poteva lasciarsi beccare la faccia dal prossimo, e che doveva far l'uomo? Se vossignoria fosse venuta da me, prima, ad avvertirmi, io le avrei detto: "Lasci andare, signorina! Uomini siamo! E l'uomo, si sa, è cacciatore! Può aversi a male vossignoria d'una sporca contadina? Il cavaliere, con lei, mangia sempre pane fino, francese; lo compatisca se, di tanto in tanto, gli fa gola un tozzo di pane di casa, nero e duro!>". Così le avrei detto, signor presidente, e forse non sarebbe accaduto nulla, di quello che purtroppo, non per colpa mia, ma per colpa di questa benedetta signora, è accaduto.

Il presidente troncò con una nuova e più lunga scampanellata i commenti, le risa, le svariate esclamazioni, che seguirono per tutta l'aula la confessione fervorosa di Tararà.

— Questa dunque è la vostra tesi? — domandò poi all'imputato.

Tararà, stanco, anelante, negò col capo.

— Nossignore. Che tesi? Questa è la verità, signor presidente.

E in grazia della verità, così candidamente confessata, Tararà fu condannato a tredici anni di reclusione.

VOLARE

Cortesemente la morte, due anni fa, le aveva fatto una visitina di passata:

— No, comoda! comoda!

Solo per avvertirla che sarebbe ritornata tra poco. Per ora, lí, da brava, a sedere su quella poltrona; in attesa.

Ma come, Dio mio? Cosí, senza piú forza neanche di sollevare un braccio?

Brodi consumati, polli, che altro? Latte d'uccello; lingue di pappagallo...

Cari, i signori medici!

Prima che questo male la assolvesse cosí, poteva almeno aiutare un poco le due povere figliuole, recandosi a cucire a giornata ora da questa ora da quella signora, che le davano da mangiare e qualche soldo; piú per carità che per altro, lo capiva lei stessa. Non ci vedeva quasi piú; le dita avevano perduto l'agilità, le gambe la forza di mandare avanti il pedale della macchina. Eh, ci galoppava, prima, su un pedale di macchina! Ora, invece...

Niente quasi, quel che portava a casa; ma pure poteva dire allora di non stare del tutto a carico delle figliuole. Le quali lavoravano, poverine, dalla mattina alla sera, la maggiore a bottega, la minore a casa: astucci, scatole, sacchetti per nozze e per nascita: lavoro fino, delicato; ma che non fruttava quasi piú nulla ormai. Figurarsi che la maggiore, Adelaide, nella bottega dov'era

anche addetta alla vendita e alla cassa, tirava in tutto tre lire al giorno. Guadagnava un po' piú la minore, col lavoro a cottimo; ma non trovava da lavorare ogni giorno, Nenè.

Tutt'e tre, insomma, riuscivano a mettere insieme appena appena tanto da pagar la pigione di casa e da levarsi la fame; non sempre.

Ma ora, al principio di quell'inverno, anche Adelaide s'era ammalata, e comè! Veramente avvertiva da un pezzo quello spasimo fisso alle reni; ma finché s'era potuta reggere, non ne aveva detto nulla. Poi le si erano gonfiate le gambe e aveva dovuto farsi vedere da un medico.

— Dottore, che è?

Niente. Cosa da nulla. Nefrite. State a letto tre o quattro mesi, ben riguardata dal fresco, con una bella fascia di lana attorno alla vita; letto, lana e latte; latte, lana e letto. Tre *elle*. La nefrite si cura cosí.

Quel guadagno fisso, su cui facevano il maggiore assegnamento, era venuto per tanto a mancare. E allegramente! La padrona della bottega aveva promesso di serbare il posto ad Adelaide, e che intanto, per tutto il tempo della malattia, non avrebbe fatto venir meno il lavoro a Nenè. Ma con un pajo solo di mani che poteva fare adesso questa povera figliuola, cresciute le spese per la cura di due malate?

Tutto quello che avevano potuto mettere in pegno, lo avevano già messo. Fosse morta lei, almeno, vecchia e ormai inutile!

Adelaide, dal letto, pur con quel tarlo alle reni, aiutava la sorella, incollava i cartoncini, li rifilava. Ma lei? Niente. Neanche la colla in cucina poteva preparare. Doveva rimanere lí, per castigo, lei, su quella poltrona, ad affliggere le due figliuole con la sua vista e i suoi lamenti. Perché si lamentava, anche, per giunta! Sicuro. Certi lamenti modulati, nel sonno. La debolezza – bestialmente – la faceva lamentare cosí, appena socchiudeva gli occhi. Per cui si sforzava di tenerli quanto piú poteva aperti.

Ma che bello spettacolo, allora! Pareva una tomba, quella camera. Senz'aria, senza luce, là, a mezzanino, in una delle vie piú vecchie e piú anguste, presso Piazza Navona. (E dalla piazza, piena di sole nelle belle giornate, arrivavano in quella tomba gli allegri rumori della vita!)

Avrebbe tanto desiderato, la signora Maddalena, d'andare ad abitar lontano lontano, magari fuor di porta, non potendo dove sapeva lei. Si sarebbe contentata anche sú ai quartieri alti, magari in una stanza piú piccola, ma non cosí oppressa dalle case dirimpetto. Lí però eran piú basse le pigioni, e vicina la bottega ove Adelaide doveva recarsi ogni mattina; quando vi si recava.

Tre lettini, in quella camera, un cassettone, un tavolino, un divanuccio e quattro sedie. Puzzo di colla, tanfo di rinchiuso. La povera Nenè non aveva piú tempo, e neanche voglia, per dir la verità, di fare un po' di pulizia. Sul cassettone, ci si poteva scrivere col dito, tanta era la polvere. Stracci e ritagli per terra. E lo specchio, su quel cassettone, fin dall'estate scorsa, tutto ricamato

dalle mosche. Ma se non si curava piú neanche della sua persona, quella povera figliuola...

Eccola là, tutta sbracata, senza busto, in sottanina e col corpetto sbottonato, e i capelli spettinati che le cascavano da tutte le parti. Ma che seno e che respiro di gioventú!

S'era forse ingrassata un po'; ma era pur tanto bellina ancora! Un po' meno, forse, della sorella maggiore, che aveva un volto da Madonna, prima che il male glielo gonfiasse a quel modo. Ma ormai Adelaide aveva trentasei anni. Dieci di meno, Nenè, perché tra l'una e l'altra c'erano stati tre maschi che il buon Dio aveva voluti per sé. I maschi, che avrebbero potuto sostenere la casa e formarsi facilmente uno stato, morti; e quelle due povere figliuole, invece, che le avevano dato e le davano tuttora tanto pensiero, quelle sí, le erano rimaste. E non trovare in tanti anni da accasarsi, belline com'erano, sagge, modeste, laboriose. Eppure, oh, se ne facevano, di matrimoni! Quanti sacchetti, quante scatoline ogni giorno! Ma li facevano per le altre, i sacchetti e le scatoline, le sue figliuole.

Uno solo s'era fatto avanti, l'inverno scorso: un bel tipo! Vecchio impiegato in ritiro, tutto ritinto, doveva aver messo da parte – chi sa come – una buona sommetta, perché prestava a usura. Nenè aveva detto di sí, solo per farle chiudere gli occhi meno disperatamente. Ma poi s'era presto capito che tanta voglia di sposare colui non la aveva, e che invece... Ma sí, tutt'a un tratto,

s'era sparsa la voce che lo avevano messo dentro per offese al buon costume.

Cosí vecchio, e cosí... Ma già, il mondo, tutto rivoltato! E non aveva avuto il coraggio di ripresentarsi, dopo tre mesi, appena uscito dal carcere? Prima nero come un corvo, e ora biondo come un canarino... Per poco Nenè non gli aveva fatto ruzzolar le scale. Eppure ancora, laido vecchiaccio sfrontato, la seguiva e la infastidiva per via, quand'ella si recava a lasciare a bottega i sacchetti e le scatolette o a prender le commissioni.

Piú che per Adelaide la signora Maddalena sentiva pietà per questa piú piccola. Perché Adelaide, almeno, da ragazzina, aveva goduto, mentre Nenè era nata e cresciuta sempre in mezzo alla miseria.

Di tratto in tratto la signora Maddalena alzava gli occhi a un ritratto fotografico ingiallito e quasi svanito, appeso in cornice alla parete di faccia; e, contemplando quella figura d'uomo zazzeruto, tentennava amaramente il capo.

Lo aveva sposato per forza. Ai suoi tempi, quel tomo lí, era stato un famoso baritono buffo.

Da giovane lei aveva studiato canto, perché aveva una bellissima voce di soprano sfogato. Faceva all'amore, allora, con un giovanotto che forse l'avrebbe resa felice. Ma la madre, donna terribile, un giorno – rimedio spiccio – l'aveva schiaffeggiata pulitamente al balcone, *coram populo*, mentre stava in dolce corrispondenza con l'innamorato seduto sul balcone dirimpetto.

Aveva esordito a Palermo, prima del 1860, al *Carolino*, e aveva fatto furore. Eh, altro... Ma quell'uomo là con la zazzera, che cantava con lei, innamorato cotto, l'aveva chiesta subito in moglie. E subito, appena sposati, le aveva proibito di seguitare a cantare. Per gelosia, pezzo d'imbecille! Sí, guadagnava tesori, lui, è vero, e la teneva come una regina, ma sempre incinta, e senza casa, di città in città, con un esercito di casse e di fagotti appresso. E i denari, com'erano entrati, eran volati via. Poi lui s'era ammalato, aveva perduto la voce di baritono buffo, e buonanotte ai sonatori! Lui, morto in un ospedale; e lei rimasta in mezzo alla strada con cinque figliuoli, tutti piccini cosí.

Non solo il corpo, ma pure l'anima si sarebbe venduta per dar da mangiare a quei piccini. Aveva fatto di tutto; anche da serva, tre mesi; poi, i tre maschietti le erano morti fra gli stenti; e quelle due femminucce se le era tirate sú, non sapeva piú come neanche lei. Eccole là.

— Piove.

Da quindici giorni pioveva, signori miei, senza smettere un momento. E per l'umidaccio che la acchiappava subito alle reni, Adelaide, ecco, non si poteva tenere neppure a sedere sul letto.

Oh! sonavano alla porta. E chi poteva essere con quella bella giornata?

La signora Elvira, che piacerel, la padrona della bottega d'A-delaide. S'era incomodata a venir lei stessa a pagare fino in casa la settimana? Quanta bontà... No?

— No, care mie, — prese a dire la signora Elvira, deponendo nelle mani di Nenè l'ombrello sgocciolante e poi un fazzoletto e poi la borsetta, per tirarsi sú e commiserare le sue sottane zuppe da strizzare.

In gioventú, una trentina d'anni fa, si doveva esser molto compiaciuta di se stessa, quella signora Elvira, se con tanta ostinazione aveva voluto conservarsi tal quale, coi capelli biondi d'allora e il roseo delle guance e il rosso delle labbra e quella ridicola formosità del busto e dei fianchi. Sapendo di non poter piú ingannare nessuno e neanche se stessa, si ritruccava quella sua povera maschera sciupata con violento dispetto per rappresentare almeno per qualche momento, di sfuggita, davanti allo specchio quella lontana immagine di gioventú passata invano, ahimè. Se non che, certe volte, se ne dimenticava; e allora il contrasto fra quella truccatura di rosea zitellina e la sguajataggine della vecchia inacidita, strideva buffissimo e sconcio.

— No no, care mie, — seguitò. — Bontà, scusate, bontà fino a un certo punto! Se non mi sfogo, schiatto. Dov'è la tasca? Eccola qua! Leggi, leggi tu, anima mia; leggi qua!

— Che cos'è? — domandò la signora Maddalena dalla poltrona, costernata.

La signora Elvira porse a Nenè una lettera e rispose con le mani per aria:

— Che cos'è? Centoquattordici lire di ritenuta! Bisogna che mi vuoti il cuore dalla bile, o schiatto! Sono parti da fare a una come me? Ma dico... Lo sa Dio quel che sto patendo per voi a bottega, per serbare il posto a Lalla, e tu intanto, anima mia, qua... centoquattordici lire di ritenuta? Impazzisco.

— Ma che c'entro io? — fece Nenè.

— Che c'entri tu? — rimbeccò pronta quella. — E il lavoro chi l'ha fatto?

— Non io sola.

— Tu per la maggior parte; tu che vuoi prendertene sempre più di quello che puoi fare! Ed ecco che ne viene. Hai visto? Piombi la sera tardi a bottega, approfitti che non ho tempo di vedere e che mi fido di te... Ah, cara mia, no! Io non le pago. Centoquattordici lire? Fossi matta! Ci ho colpa anch'io, che non ho sorvegliato. Pagheremo, metà io, metà tu.

— E con che pago io? — fece Nenè, quasi ridendo.

— Me lo sconti col lavoro, — rispose la signora Elvira. — Oh bella, toh! Cominciando da questa settimana.

— Signora Elvira...

— Non sento ragioni!

— Ma guardi come siamo tutt'e tre! Se ci toglie... Domani viene il padron di casa per la pigione...

— E tu non gliela dare!

— Come non gliela do? Siamo in arretrato di due mesi. Ci butta in mezzo alla strada. Creda, signora Elvira, che le vogliono fare una soperchieria, perché il lavoro...

— Zitta, zitta, bella mia, non mi parlare del lavoro! — la interruppe quella. — Ridammi il paracqua e ringrazia Dio, anima mia, se non ti volto le spalle, come dovrei. Se non tutto in una volta, sconterai a poco a poco, in considerazione, bada bene! di tua sorella che mi lasciò sempre contenta e di tua madre. C'è malattie; compatisco. Ti do la metà, e basta. Statevi bene.

Posò il denaro sul cassettone, e scappò via.

Le tre donne rimasero un pezzo a guardarsi negli occhi senza fiatare. La signora Maddalena e Adelaide s'erano accorte, e lei stessa, Nenè, sapeva bene, che veramente la manifattura di quelle scatoline per un dolciere d'Aquila lasciava molto a desiderare. Premeva a Nenè di raggranellare il mensile per il padrone di casa, e aveva lavorato anche di notte, con le mani stanche e gli occhi imbambolati dal sonno. Ora, con la giunta di quelle poche lire, il mensile per il padrone di casa lo metteva insieme; ma non restava nulla per la settimana ventura. Cioè, restavano i debiti coi fornitori, i quali certo, non ricevendo neppure il piccolo acconto promesso, non le avrebbero fatto più credito per un'altra settimana.

Stimando vano ogni sfogo di parole, si stettero zitte tutt'e tre. Nello sguardo della madre però e in quello d'Adelaide parve a Nenè di scorgere come un rimprovero per quel lavoro eseguito male; quel rimprovero che forse avrebbero voluto rivolgerle a

tempo e che non le avevano rivolto per delicatezza, giacché vivevano ormai alle spalle di lei. Parve anche a Nenè che quel poco denaro lasciato lí sul cassettone dalla padrona della bottega fosse dato come in elemosina a lei che aveva lavorato, non perché lo meritasse, ma solamente per riguardo alla sorella che se ne stava a letto e alla madre che se ne stava in poltrona. Così infatti aveva detto colei. Non meritava dunque nessuna considerazione, lei come lei, pur essendo ridotta in quello stato, peggio d'una serva? E sissignori! Per disgrazia, a un certo punto, ad Adelaide scappò un sospiro in forma di domanda:

— E ora come si fa?

— Come si fa? — rispose agra Nenè. — Si fa così, che mi corico anch'io e staremo a guardar dal letto tutte e tre come piove.

Tin tin tin — di nuovo alla porta. Un'altra visita? La provvidenza, questa volta.

Un'amica di Nenè. Una spilungona miope, tutta collo, dai capelli rossi crespi; e gli occhi ovati e una bocca da pescecane. Ma tanto buona, poverina! Da più d'un anno non si faceva vedere. Ora veniva tutta festante, vestita bene, ad annunziare all'amica il suo prossimo matrimonio. Sposava, sposava anche lei, e pareva non ci sapesse credere lei stessa. Stringeva forte forte le braccia a Nenè nel darle l'annunzio, e rideva (con quella bocca!) e per miracolo non saltava dalla gioja, senza pensare che lí, in quella camera squallida, c'erano due povere malate e che la sua amica,

tanto piú giovane, tanto piú bellina di lei... Oh, ma ella era venuta per un buon fine! Sapeva delle malattie, sapeva delle angustie, e aveva pensato subito alla sua Nenè. Ecco: per commissio-
narle i sacchetti dei confetti. Li voleva fatti da lei. Cento. E belli, belli, belli li voleva, e senza risparmiar. Pagava lui, lo sposo.

— Un ottimo posto, sai! Segretario al Ministero della Guerra. E un anno meno di me. Un bel giovine, sí. Eccolo qua!

Aveva il ritratto con sé: lo aveva portato apposta per farlo vedere a Nenè. Bello, eh? E tanto buono, e tanto innamorato: uh, pazzo addirittura! Fra una settimana le nozze. Bisognava dunque che fossero fatti presto, quei sacchetti.

Parlò sempre lei in quella mezz'oretta che si trattenne in casa dell'amica. Piú non poteva, perché era già tardi: alle cinque e mezzo lui usciva dal Ministero, volava da lei, e guai se non la trovava a casa.

— Geloso?

— No, Dio liberi! Geloso no, ma non vuol perdere neanche un minutino, capisci? Oh, senti, Nenè mia: senza cerimonie tra noi! Tu avrai certo bisogno di qualche anticipazioncina per le spese...

— No, cara, — le disse subito Nenè. — Non ho proprio bisogno di nulla. Va' pure tranquilla.

— Proprio di nulla? E allora, cento, eh?

— Cento, ti servo io. E rallegramenti!

La sposina corse a baciare la signora Maddalena, poi Adelaide; baciò e ribaciò Nenè, bacioni di cuore, e via.

Le tre donne, questa volta, non tornarono a guardarsi negli occhi. La madre li richiuse, mentre le labbra le fremevano di pianto. Adelaide li volse senza sguardo al soffitto. Poco dopo, Nenè scoppiò in una fragorosa risata.

— Bello davvero, oh, quello sposino!

— Fortune! — sospirò, dalla poltrona, la madre.

Adelaide, dal letto:

— Imbecille!

L'ombra s'era addensata nella camera. E spiccava solo, in quell'ombra, un fazzoletto bianco sulle ginocchia della madre, e il bianco della rimboccatura del lenzuolo sul letto d'Adelaide. Ai vetri della finestra, lo squallore dell'ultimo crepuscolo.

— Intanto, — riprese la madre, che non si scorgeva quasi più, — l'anticipazione... Sei andata a dirle che non ne avevi bisogno...

— Già! Come farai? — soggiunse Adelaide.

Nenè guardò l'una e l'altra, poi alzò le spalle e rispose:

— Semplicissimo! Non glieli farò.

— Come? Se hai preso l'impegno! — disse la madre.

E Nenè:

— Mi prenderò il gusto di farla sposare senza sacchetti. Oh, a lei poi non glieli fo, non glieli fo e non glieli fo! Questo piacere me lo voglio prendere. Non glieli fo.

La madre e la sorella non insisterono, sicure che la mattina dopo, ripensandoci meglio, Nenè si sarebbe recata a provvedersi a credito della stoffa per quel lavoro di cui c'era tanto bisogno. Ma tutta la notte Nenè s'agitò in continue smanie sul letto. Il padrone di casa venne nelle prime ore della giornata e si portò via tutto il denaro.

— Piove, Nenè?

Pioveva anche quel giorno; e tutta la notte era piovuto.

Nenè rifece il suo lettino; ajutò la madre a vestirsi; l'adagiò pian piano sulla poltrona; rifece anche il letto di lei e aggiustò alla meglio quello di Adelaide, che volle provarsi a seder di nuovo, sorretta dai guanciali. Ma perché? Se non c'era proprio nulla da fare...

Stettero in silenzio per un lungo pezzo. Poi la madre disse:

— E pettinati almeno, Nenè! Non posso più vederti così arruffata!

— Mi pettino, e poi? — domandò Nenè, riscotendosi.

— E poi... poi t'acconci un po' — aggiunse la madre. — Non vuoi davvero andare per quei sacchetti?

— Dove vado? con che vado? — gridò Nenè, scattando in piedi, rabbiosamente.

— Potresti da lei...

— Da chi?

— Dalla tua amica, con una scusa...

— Grazie!

— Oh, per me, sai, — disse allora, stanca, la madre, — se mi lasci morire così, tanto meglio!

Nenè non rispose, lí per lí; ma sentí in quel breve silenzio crescere in sé l'esasperazione; alla fine proruppe:

— Ma se non basto! se non basto! Non vedete? M'arrabatto e, per far piú presto, invece di guadagnare, la ritenuta a quella strega ritinta! e qua i sacchetti alla giraffa sposa, che li vuol belli... Non ne posso piú! Che vita è questa?

Adelaide allora balzò dal letto, pallida, risoluta:

— Qua la vest! Dammi la vest! Torno a bottega!

Nenè accorse per costringerla a rimettersi a letto; la madre si protese, spaventata, dalla poltrona; ma Adelaide insisteva, cercando di svincolarsi dalla sorella.

— La vest! la vest!

— Sei matta? Vuoi morire?

— Morire. Lasciami!

— Adelaide! Ma dici sul serio?

— Lasciami, ti dico!

— Ebbene, va'! — disse allora Nenè, lasciandola. — Voglio vederti!

Adelaide, lasciata, si sentí mancare; si sorresse al letto; sedette sulla seggiola, lí, in camicia; si nascose il volto con le mani e ruppe in pianto.

— Ma non fare storie! — le disse allora Nenè. — Non prendere altro fresco, e non scherziamo!

La ajutò a ricorricarsi.

— Esco io, piú tardi, — poi disse, facendosi davanti allo specchio sul cassettone, e ravviandosi dopo tanti giorni i capelli con un tale gesto, che la madre dalla poltrona rimase a mirarla per un lungo pezzo, atterrita.

Non disse altro Nenè.

Prima d'uscire, col cappello già in capo, stette a lungo, a lungo, presso la finestra a guardar fuori, attraverso i vetri bagnati dalla pioggia.

Sul davanzale di quella finestra, in un angolo, era rimasta dimenticata una gabbietta, dalle gretole irrugginite, infradiciata ora dalla pioggia che cadeva da tanti giorni.

In quella gabbietta era stata per circa due mesi una passerina caduta dal nido, nei primi giorni della scorsa primavera.

Nenè l'aveva allevata con tante cure; poi, quando aveva creduto ch'essa fosse in grado di volare, le aveva aperto lo sportellino della gabbia:

— Godì!

Ma la passeretta — chi sa perché! — non aveva voluto prendere il volo. Per due giorni lo sportellino era rimasto aperto. Accoccolata sulla bacchetta, sorda agli inviti dei passeri che la chiamavano dai tetti vicini, aveva preferito di morir lí, nella gabbia, mangiata da un esercito di formiche venute sú per il muro da una finestrella ferrata del pianterreno, dov'era forse una dispensa. Proprio cosí. Quella passeretta era stata uccisa dalle formiche in

una notte mangiata dalle formiche, sciocca, per non aver voluto volare. Per non aver voluto cedere all'invito, forse, d'un vecchio passero spennacchiato, ch'era stato in gabbia anch'esso tre mesi, una volta, per offese al buon costume.

Ebbene, no. Dalle formiche, no, lei non si sarebbe lasciata mangiare.

— Nenè, — chiamò la madre, per scuoterla.

Ma Nenè uscì di fretta, senza salutar nessuno. Mandò i denari, ogni giorno. Non la rividero più.

IL COPPO

Che bevuto! No. Appena tre bicchieri.

Forse il vino lo eccitava piú del solito, per l'animo in cui era dalla mattina, e anche per ciò che aveva in mente di fare, quantunque non ne fosse ancora ben sicuro.

Già da parecchio tempo aveva un certo pensiero segreto, come in agguato e pronto a scattar fuori al momento opportuno.

Lo teneva riposto, quasi all'insaputa di tutti i suoi doveri che stavano come irsute sentinelle a guardia del reclusorio della sua coscienza. Da circa venti anni, egli vi stava carcerato, a scontare un delitto che, in fondo, non aveva recato male se non a lui.

Ma sí! Chi aveva ucciso lui infine, se non se stesso? chi strozzato, se non la propria vita?

E, per giunta, la galera. Da venti anni. Vi s'era chiuso, da sé; se li era piantati a guardia da sé, con la bajonetta in canna, tutti quegl'irsuti doveri, così che, non solo non gli lasciassero mai intravedere una probabile lontana via di scampo, ma non lo lasciassero piú nemmeno respirare.

Qualche bella ragazza gli aveva sorriso per via?

— All'erta, sentinellàaa!

— All'erta stòòò!

Qualche amico gli aveva proposto di scappar via con lui in America?

— All'erta, sentinellàaa!

— All'erta stòòò!

E chi era piú lui, adesso? Ecco qua: uno che faceva schifo, propriamente schifo, a se stesso, se si paragonava a quello che avrebbe potuto e dovuto essere.

Un gran pittore! Sissignori: mica di quelli che dipingono per dipingere... alberi e case... montagne e marine... fiumi, giardini e donne nude. Idee voleva dipingere lui; idee vive, in vivi corpi di immagini. Come i grandi!

Bevuto... eh, un tantino sí, aveva bevuto. Ma tuttavia, parlava bene.

— Nardino, parli bene.

Nardino. Sua moglie lo chiamava cosí, *Nardino*. Perdio, ci voleva coraggio! Un nome come il suo: Bernardo Morasco, divenuto in bocca a sua moglie *Nardino*.

Ma, povera donna, cosí lo capiva lei... *ino, ino... ino, ino...*

E Bernardo Morasco, passando il ponte, da Ripetta al Lungotevere dei Mellini, si rincalcò con una manata il cappellaccio su la folta chioma riccioluta, già brizzolata, e piantò gli occhi sbarrati ilari parlanti in faccia a una povera signora attempatella, che gli passava accanto, seguita da un barboncino nero, lacrimoso, che reggeva in bocca un involto.

La signora sussultò dallo spavento e al barboncino cadde di bocca l'involto.

Il Morasco restò un momento mortificato e perplesso. Aveva forse detto qualche cosa a quella signora? Oh Dio! Non aveva

avuto la minima intenzione d'offenderla. Parlava con sé; – di sua moglie, parlava... – povera donna anche lei!

Si scrollò. Ma che povera donna, adesso! Sua moglie era ricca, i suoi quattro figliuoli erano ricchi, adesso. Suo suocero era finalmente crepato. E così, dopo vent'anni di galera, egli aveva finito di scontare la pena.

Vent'anni addietro, quando ne aveva venticinque, aveva rapito a un usurajo la figliuola. Poverina, che pietà! Timida timida, pallida pallida e con la spalla destra un tantino più alta dell'altra. Ma lui doveva pensare all'Arte; non alle donne. Le donne, lui, non le aveva potute mai soffrire. Per quello che da una donna poteva aver bisogno, quella poverina, anche quella poverina bastava. Ogni tanto, con gli occhi chiusi, là e addio.

La dote, che s'aspettava, non era però venuta. Quell'usurajo del suocero, dopo il ratto, non s'era dato per vinto; e tutti allora si erano attesi da lui che, fallito il colpo, abbandonasse quella disgraziata all'ira del padre e al «disonor!». Buffoni! Come in un libretto d'opera. Lui? Ecco qua, invece, come s'era ridotto lui, per non dare questa soddisfazione alla gente e a quell'infame usurajo!

Non solo non aveva avuto mai una parola aspra per quella poverina, ma per non far mancare il pane prima a lei, poi ai quattro figliuoli che gli erano nati – via, sogni! via, arte! via, tutto!

Là, *tordi*, per tutti i negozianti di quadretti di genere: cavalieri piumati e vestiti di seta che si battono a duello in cantina; cardinali parati di tutto punto che giuocano a scacchi in un chiostro; ciociarette che fanno all'amore in piazza di Spagna; butteri a cavallo dietro una staccionata; tempietti di Vesta con tramonti al torlo d'uovo; rovine d'acquedotti in salsa di pomodoro; poi, tutti i peggio fattacci di cronaca per le pagine a colori dei giornali illustrati: tori in fuga e crolli di campanili, guardie di finanza e contrabbandieri in lotta, salvataggi eroici e pugilati alla Camera dei deputati...

Ci sputavano sopra, adesso, moglie e figliuoli, a queste sue belle fatiche, da cui per tanti anni era venuto loro un così scarso pane! Gli toccava anche questo, per giunta: la commiserazione derisoria di coloro per cui si era sacrificato, martoriato, distrutto. Diventati ricchi, che rispetto più, che considerazione potevano avere per uno che si era arrabattato a metter su sconci pupazzi e caricature per lasciarli tant'anni quasi morti di fame?

Ah, ma, perdio, voleva aver l'orgoglio di sputare anche lui ora, a sua volta, su quella ricchezza, e di provarne schifo; ora che non poteva più servirgli per attuare quel sogno che gliel'aveva fatto un tempo desiderare. Era ricco anche lui, allora, ricco d'anima e di sogni!

Che scherno, l'eredità del suocero, tutto quel denaro ora che il sentimento della vita gli s'era indurito in quella realtà ispida, squallida, come in un terreno sterpigno, pieno di cardi spinosi e

di sassi aguzzi, nido di serpi e di gufi! Su questo terreno, ora, la pioggia d'oro! Che consolazione! E chi gli dava piú la forza di strappare tutti quei cardi, di portar via tutti quei sassi, di schiacciare la testa a tutti quei serpi, di dare la caccia a tutti quei gufi? Chi gli dava piú la forza di rompere quel terreno e rilavorarlo, perché vi nascessero i fiori un tempo sognati? Ah, quali fiori piú, se ne aveva perduto finanche il seme! Là, i pennacchioli di quei cardi...

Tutto era ormai finito per lui.

Se n'era accorto bene, vagando quella mattina; libero finalmente, fuori della sua carcere, poiché la moglie e i figliuoli non avevano piú bisogno di lui.

Era uscito di casa, col fermo proposito di non ritornarvi mai piú. Ma non sapeva ancora che cosa avrebbe fatto, né dove sarebbe andato a finire.

Vagava, vagava; era stato sul Gianicolo, e aveva mangiato in una trattoria lassù... e bevuto, sí, bevuto... piú, piú di tre bicchieri... la verità! Era stato anche a Villa Borghese. Stanco, s'era sdrajato per piú ore su l'erba d'un prato, e... sí, forse per il vino... aveva anche pianto, sentendosi perduto come in una lontananza infinita; e gli era parso di ricordarsi di tante cose, che forse per lui non erano mai esistite.

La primavera, l'ebbrezza del primo tepore del sole su la tenera erba dei prati, i primi fiorellini timidi e il canto degli uccelli.

Quando mai, per lui, avevano cantato così gioiosamente gli uccelli?

Che strazio, in mezzo a quel primo verde, così vivido e fresco d'infanzia, sentirsi grigi i capelli, arida la barba. Sapersi vecchio. Riconoscere che nessun grido poteva più erompere a lui dall'anima, che avesse la gioja di quei trilli, di quel cinguettio; nessun pensiero più, nessun sentimento nascere a lui nella mente e nel cuore, che avessero la timidità gentile di quei primi fiorellini, la freschezza di quella prima erba dei prati; riconoscere che tutta quella delizia per le anime giovani, si convertiva per lui in una infinita angoscia di rimpianto.

Passata per sempre, la sua stagione.

Chi può dire, d'inverno, quale tra tanti alberi sia morto? Tutti pajono morti. Ma, appena viene la primavera, prima uno, poi un altro, poi tanti insieme, rifioriscono. Uno solo, che tutti gli altri finora avevano potuto credere come loro, resta spoglio. Morto.

Era lui.

Fosco, angosciato, era uscito da Villa Borghese; aveva attraversato Piazza del Popolo, imboccato via Ripetta; poi sentendosi per questa via soffocare, aveva passato il ponte, e giù per il Lungotevere dei Mellini.

Mortificato ancora per lo sgarbo involontario fatto a quella signora dal barboncino nero, incontrò là un mortorio che procedeva lento lento sotto gli alberi rinverditi, con la banda in testa. Dio, come stonava quella banda! Meno male che il morto non

poteva piú sentirla. E tutto quel codazzo d'accompagnatori... Ah, la vita!

Ecco, si poteva felicemente definire cosí, la vita: l'accordo della grancassa coi piattini. Nelle marce funebri, grancassa e piattini non suonano piú d'accordo. La grancassa rulla, a tratti, per conto suo, come se ci avesse i cani in corpo; e i piattini, *cing!* e *ciang!* per conto loro.

Fatta questa bella riflessione e salutato il morto, riprese ad andare.

Quando fu al Ponte Margherita, si rifermò. Dove andava? Non si reggeva piú su le gambe dalla stanchezza. Perché aveva preso per via Ripetta? Ora, passando il Ponte Margherita, si ritrovava di nuovo quasi di fronte a Villa Borghese. No, via: avrebbe seguito da quest'altra parte il Lungotevere fino al nuovo ponte Flaminio.

Ma perché? Che voleva fare, insomma? Niente... Andare, andare, finché c'era luce.

Oltre ponte Flaminio finiva l'arginatura; ma il viale seguiva spazioso, alto sul fiume, a scarpa su le sponde naturali, con una lunga staccionata per parapetto. A un certo punto, Bernardo Morasco scorre un sentieruolo, che scendeva tra la folta erba della scarpata giù alla sponda; passò sotto alla staccionata e scese alla sponda, abbastanza larga lí e coperta anch'essa di folta erba. Vi si sdrajò.

Le ultime fiamme del crepuscolo trasparivano dai cipressi di Monte Mario, lí quasi dirimpetto, e davano alle cose che nell'ombra calante ritenevano ancora per poco i colori come uno smalto soavissimo che a mano a mano s'incupiva vie piú, e riflessi di madreperla alle tranquille acque del fiume.

Il silenzio profondo, quasi attonito, era lí presso però, non rotto, ma per cosí dire animato da un certo cupo tonfo cadenzato, a cui seguiva ogni volta uno sgocciolío vivo.

Incuriosito, Bernardo Morasco si rizzò sul busto a guardare, e vide dalla sponda allungarsi nel fiume come la punta d'una chiatta nera, terminata in una solida asse, che reggeva due coppi, due specie di nasse di ferro giranti per la forza stessa dell'acqua. Appena un coppo si tuffava, l'altro veniva fuori dalla parte opposta, sgocciolante.

Non aveva mai veduto quell'arnese da pesca; non sapeva che fosse, né che significasse; e rimase a lungo stupito e accigliato a mirarlo, compreso quasi da un senso di mistero per quel lento moto cadenzato di quei due coppi là, che si tuffavano uno dopo l'altro nell'acqua, per non prender che acqua.

L'inutilità di quel girare monotono d'un cosí grosso e cupo ordegno gli diede una tristezza infinita.

Si riaccasciò su l'erba. Gli parve che tutto fosse vano nella vita come il girare di quei due coppi nell'acqua. Guardò il cielo, in cui erano già spuntate le prime stelle, ma pallide per l'imminente alba lunare.

Si annunciava una serata di maggio deliziosa, e piú nera e piú amara si faceva a mano a mano la malinconia di Bernardo Morasco. Ah, chi gli levava piú dalle spalle quei venti anni di galera, perché anche lui potesse godere di quella delizia? Quand'anche fosse riuscito a rinnovarsi l'animo, cacciandone via tutti i ricordi che ormai sempre gli avrebbero amareggiato lo scarso piacere di vivere, come avrebbe potuto rinnovarsi il corpo già logoro? Come andar piú con quel corpo in cerca d'amore? Senza amore, senz'altro bene era passata per lui la vita, che poteva, oh sí, poteva esser bella! E tra poco sarebbe finita... E nessuna traccia sarebbe rimasta di lui, che pure aveva un tempo sognato d'avere in sé la potenza di dare un'espressione nuova, un'espressione sua alle cose... Ah, che! Vanità! Quel coppo che il fiume del tempo faceva girare, tuffare nell'acqua, per non prendere che acqua...

Tutt'a un tratto, s'alzò. Appena in piedi, gli parve strano che si fosse alzato. Avvertí che non si era alzato da sé, ma che era stato messo in piedi da una spinta interiore, non sua, forse di quel pensiero riposto, come in agguato dentro di lui, da tanti anni.

Era dunque venuto il momento?

Si guardò attorno. Non c'era nessuno. C'era il silenzio che, formidabilmente sospeso, attendeva il fruscio dell'erba a un primo passo di lui verso il fiume. E c'erano tutti quei fili d'erba, che sarebbero rimasti lí, tali e quali, sotto il chiarore umido e blando della luna, anche dopo la sua scomparsa da quella scena.

Bernardo Morasco si mosse per la sponda, ma solo quasi per curiosità di osservare da vicino quello strano ordegno da pesca. Scese su la chiatta, in cui stava confitto verticalmente un palo, presso i due coppi giranti.

Ecco: reggendosi a quel palo, egli avrebbe potuto spiccare un salto, balzar dentro a uno di quei coppi, e farsi scodellare nel fiume.

Bello! Nuovo! Sí... E afferrò con tutt'e due le mani il palo, come per far la prova; e, sorridendo convulso, aspettò che il coppo che or ora si tuffava di là nell'acqua facesse il giro. Come venne fuori di qua, man mano alzandosi, mentre quell'altro si tuffava, veramente fece un balzo e vi si cacciò dentro, con gli occhi strizzati, i denti serrati, tutto il volto contratto nello spasimo dell'orribile attesa.

Ma che? Il peso del suo corpo aveva arrestato il movimento? Rimaneva in bilico dentro il coppo?

Riaprí gli occhi, stordito di quel caso, fremente, quasi ridente... Oh Dio, non si moveva più?

Ma no, ecco, ecco... La forza del fiume vinceva... il coppo riprendeva a girare... Perdio, no... aveva atteso troppo... quell'esitazione, quell'arresto momentaneo dell'ordegno per il peso del suo corpo gli era già sembrato uno scherzo, e quasi ne aveva riso... Ora, oh Dio, guardando in alto, mentre il coppo si risolleleva, vide come schiantarsi tutte le stelle del cielo; e istintivamente, in un attimo, preso dal terrore, Bernardo Morasco

stese un braccio al palo, tutte e due le braccia, vi s'abbrancò con uno sforzo così disperato, che alla fine sguizzò dal coppo in piedi su la chiatta.

Il coppo, con un tonfo violentissimo per lo strappo, si rituffò schizzandogli una zaffata d'acqua addosso.

Rabbrividí e rise, quasi nití di nuovo, convulso, volgendo gli occhi in giro, come se avesse fatto lui, ora, uno scherzo al fiume, alla luna, ai cipressi di Monte Mario.

E l'incanto della notte gli apparve ritrovato, con le stelle ben ferme e brillanti nel cielo, e quelle sponde e quella pace e quel silenzio.

LA TRAPPOLA

No, no, come rassegnarmi? E perché? Se avessi qualche dovere verso altri, forse sí. Ma non ne ho! E allora perché?

Stammi a sentire. Tu non puoi darmi torto. Nessuno, ragionando così in astratto, può darmi torto. Quello che sento io, senti anche tu, e sentono tutti.

Perché avete tanta paura di svegliarvi la notte? Perché per voi la forza alle ragioni della vita viene dalla luce del giorno. Dalle illusioni della luce.

Il bujo, il silenzio, vi atterriscono. E accendete la candela. Ma vi par triste, eh? triste quella luce di candela. Perché non è quella la luce che ci vuole per voi. Il sole! il sole! Chiedete angosciosamente il sole, voi altri! Perché le illusioni non sorgono più spontanee con una luce artificiale, procacciata da voi stessi con mano tremante.

Come la mano, trema tutta la vostra realtà. Vi si scopre fittizia e inconsistente. Artificiale come quella luce di candela. E tutti i vostri sensi vigilano tesi con ispasimo, nella paura che sotto a questa realtà, di cui scoprite la vana inconsistenza, un'altra realtà non vi si riveli, oscura, orribile: la vera. Un alito... che cos'è? Che cos'è questo scricchiolio?

E, sospesi nell'orrore di quell'ignota attesa, tra brividi e sudorini, ecco davanti a voi in quella luce vedete nella camera muoversi con aspetto e andatura spettrale le vostre illusioni del

giorno. Guardatele bene; hanno le vostre stesse occhiaie enfiate e acquose, e la giallezza della vostra insonnia, e anche i vostri dolori artritici. Sí, il rodio sordo dei tofi alle giunture delle dita.

E che vista, che vista assumono gli oggetti della camera! Sono come sospesi anch'essi in una immobilità attonita, che v'inquieta.

Dormivate con essi lí attorno.

Ma essi non dormono. Stanno lí, cosí di giorno, come di notte.

La vostra mano li apre e li chiude, per ora. Domani li aprirà e chiuderà un'altra mano. Chi sa quale altra mano... Ma per loro è lo stesso. Tengono dentro, per ora, i vostri abiti, vuote spoglie appese, che hanno preso il grinzo, le pieghe dei vostri ginocchi stanchi, dei vostri gomiti aguzzi. Domani terranno appese le spoglie aggrinzite d'un altro. Lo specchio di quell'armadio ora riflette la vostra immagine, e non ne serba traccia; non serberà traccia domani di quella d'un altro.

Lo specchio, per sé, non vede. Lo specchio è come la verità.

Ti pare ch'io farnetichi? ch'io parli a mezz'aria? Va' là, che tu m'intendi; e intendi anche piú ch'io non dica, perché è molto difficile esprimere questo sentimento oscuro che mi domina e mi sconvolge.

Tu sai come ho vissuto finora. Sai che ho provato sempre ribrezzo, orrore, di farmi comunque una forma, di rapprendermi, di fissarmi anche momentaneamente in essa.

Ho fatto sempre ridere i miei amici per le tante... come le chiamate? alterazioni, già, alterazioni de' miei connotati. Ma avete potuto riderne, perché non vi siete mai affondati a considerare il mio bisogno smanioso di presentarmi a me stesso nello specchio con un aspetto diverso, di illudermi di non esser sempre quell'uno, di vedermi un altro!

Ma sí! Che ho potuto alterare? Sono arrivato, è vero, anche a radermi il capo, per vedermi calvo prima del tempo; e ora mi sono raso i baffi, lasciando la barba; o viceversa; ora mi sono raso baffi e barba; o mi son lasciata crescer questa ora in un modo, ora in un altro, a pizzo, spartita sul mento, a collana...

Ho giocato coi peli.

Gli occhi, il naso, la bocca, gli orecchi, il torso, le gambe, le braccia, le mani, non ho potuto mica alterarli. Truccarmi, come un attore di teatro? Ne ho avuto qualche volta la tentazione. Ma poi ho pensato che, sotto la maschera, il mio corpo rimaneva sempre quello... e invecchiava!

Ho cercato di compensarmi con lo spirito. Ah, con lo spirito ho potuto giocar meglio!

Voi pregiate sopra ogni cosa e non vi stancate mai di lodare la costanza dei sentimenti e la coerenza del carattere. E perché? Ma sempre per la stessa ragione! Perché siete vigliacchi, perché avete paura di voi stessi, cioè di perdere – mutando – la realtà che vi siete data, e di riconoscere, quindi, che essa non era altro

che una vostra illusione, che dunque non esiste alcuna realtà, se non quella che ci diamo noi.

Ma che vuol dire, domando io, darsi una realtà, se non fissarsi in un sentimento, rapprendersi, irrigidirsi, incrostarsi in esso? E dunque, arrestare in noi il perpetuo movimento vitale, far di noi tanti piccoli e miseri stagni in attesa di putrefazione, mentre la vita è flusso continuo, incandescente e indistinto.

Vedi, è questo il pensiero che mi sconvolge e mi rende feroce!

La vita è il vento, la vita è il mare, la vita è il fuoco; non la terra che si incrosta e assume forma.

Ogni forma è la morte.

Tutto ciò che si toglie dallo stato di fusione e si raprende, in questo flusso continuo, incandescente e indistinto, è la morte.

Noi tutti siamo esseri presi in trappola, staccati dal flusso che non s'arresta mai, e fissati per la morte.

Dura ancora per un breve spazio di tempo il movimento di quel flusso in noi, nella nostra forma separata, staccata e fissata; ma ecco, a poco a poco si rallenta; il fuoco si raffredda; la forma si dissecca; finché il movimento non cessa del tutto nella forma irrigidita.

Abbiamo finito di morire. E questo abbiamo chiamato vita!

Io mi sento preso in questa trappola della morte, che mi ha staccato dal flusso della vita in cui scorrevo senza forma, e mi ha fissato nel tempo, in questo tempo!

Perché in questo tempo?

Potevo scorrere ancora ed esser fissato piú là, almeno, in un'altra forma, piú là... Sarebbe stato lo stesso, tu pensi? Eh sí, prima o poi... Ma sarei stato un altro, piú là, chi sa chi e chi sa come; intrappolato in un'altra sorte; avrei veduto altre cose, o forse le stesse, ma sotto aspetti diversi, diversamente ordinate.

Tu non puoi immaginare l'odio che m'ispirano le cose che vedo, prese con me nella trappola di questo mio tempo; tutte le cose che finiscono di morire con me, a poco a poco! Odio e pietà! Ma piú odio, forse, che pietà.

È vero, sí, caduto piú là nella trappola, avrei allora odiato quell'altra forma, come ora odio questa; avrei odiato quell'altro tempo, come ora questo, e tutte le illusioni di vita, che *noi morti d'ogni tempo* ci fabbrichiamo con quel po' di movimento e di calore che resta chiuso in noi, del flusso continuo che è la vera vita e non s'arresta mai.

Siamo tanti morti affaccendati, che c'illudiamo di fabbricarci la vita.

Ci accoppiamo, un morto e una morta, e crediamo di dar la vita, e diamo la morte... Un altro essere in trappola!

— Qua, caro, qua; comincia a morire, caro, comincia a morire... Piangi, eh? Piangi e sguizzi... Avresti voluto scorrere ancora? Sta' bonino, caro! Che vuoi farci? Preso, co-a-gu-la-to, fissato... Durerà un pezzetto! Sta' bonino...

Ah, finché siamo piccini, finché il nostro corpo è tenero e cresce e non pesa, non avvertiamo bene d'esser presi in trappola!

Ma poi il corpo fa il groppo; cominciamo a sentirne il peso; cominciamo a sentire che non possiamo piú muoverci come prima.

Io vedo, con ribrezzo, il mio spirito dibattersi in questa trappola, per non fissarsi anch'esso nel corpo già leso dagli anni e appesito. Scaccio subito ogni idea che tenda a raffermarsi in me; interrompo subito ogni atto che tenda a divenire in me un'abitudine; non voglio doveri, non voglio affetti, non voglio che lo spirito mi s'indurisca anch'esso in una crosta di concetti. Ma sento che il corpo di giorno in giorno stenta vie piú a seguire lo spirito irrequieto; casca, casca, ha i ginocchi stanchi e le mani gravi... vuole il riposo! Glielo darò.

No, no, non so, non voglio rassegnarmi a dare anch'io lo spettacolo miserando di tutti i vecchi, che finiscono di morir lentamente. No. Ma prima... non so, vorrei far qualche cosa d'enorme, d'inaudito, per dare uno sfogo a questa rabbia che mi divora.

Vorrei, per lo meno... – vedi queste unghie? affondarle nella faccia d'ogni femmina bella che passi per via, stuzzicando gli uomini, aizzosa.

Che stupide, miserabili e incoscienti creature sono tutte le femmine! Si parano, s'infronzolano, volgono gli occhi ridenti di qua e di là, mostrano quanto piú possono le loro forme provocanti; e non pensano che sono nella trappola anch'esse, fissate anch'esse per la morte, e che pur l'hanno in sé la trappola, per quelli che verranno!

La trappola, per noi uomini, è in loro, nelle donne. Esse ci rimettono per un momento nello stato di incandescenza, per cavar da noi un altro essere condannato alla morte. Tanto fanno e tanto dicono, che alla fine ci fanno cascare, ciechi, infocati e violenti, là nella loro trappola.

Anche me! Anche me! Ci hanno fatto cascare anche me! Ora, di recente. Sono perciò così feroce.

Una trappola infame! Se l'avessi veduta... Una madonnina. Timida, umile. Appena mi vedeva, chinava gli occhi e arrossiva. Perché sapeva che io, altrimenti, non ci sarei mai cascato.

Veniva qua, per mettere in pratica una delle sette opere corporali di misericordia: visitare gl'infermi. Per mio padre, veniva; non già per me; veniva per aiutare la mia vecchia governante a curare, a ripulire il mio povero padre, di là...

Stava qui, nel quartierino accanto, e s'era fatta amica della mia governante, con la quale si lagnava del marito imbecille, che sempre la rimbrottava di non esser buona a dargli un figliuolo.

Ma capisci com'è? Quando uno comincia a irrigidirsi, a non potersi più muovere come prima, vuol vedersi attorno altri piccoli morti, teneri teneri, che si muovano ancora, come si moveva lui quand'era tenero tenero; altri piccoli morti che gli somiglino e facciano tutti quegli attucci che lui non può più fare.

È uno spasso lavar la faccia ai piccoli morti, che non sanno ancora d'esser presi in trappola, e pettinarli e portarseli a spassino.

Dunque, veniva qua.

— Mi figuro, — diceva con gli occhi bassi, arrossendo, — mi figuro che strazio dev'esser per lei, signor Fabrizio, vedere il padre da tanti anni in questo stato!

— Sissignora, — le rispondeva io sgarbatamente, e le voltavo le spalle e me n'andavo.

Sono sicuro, adesso, che appena voltavo le spalle per andarmene, lei rideva, tra sé, mordendosi il labbro per trattenere la risata.

Io me n'andavo perché, mio malgrado, sentivo d'ammirar quella femmina, non già per la sua bellezza (era bellissima, e tanto più seducente, quanto più mostrava per modestia di non tenere in alcun pregio la sua bellezza); la ammiravo, perché non dava al marito la soddisfazione di mettere in trappola un altro infelice.

Credevo che fosse lei; e invece, no; non mancava per lei; mancava per quell'imbecille. E lei lo sapeva, o almeno, se non proprio la certezza, doveva averne il sospetto. Perciò rideva; di me, di me rideva, di me che l'ammiravo per quella sua presunta incapacità. Rideva in silenzio, nel suo cuore malvagio, e aspettava. Finché una sera...

Fu qua, in questa stanza.

Ero al buio. Sai che mi piace veder morire il giorno ai vetri d'una finestra e lasciarmi prendere e avviluppare a poco a poco dalla tenebra, e pensare: — «Non ci sono più!» pensare: — «Se

ci fosse uno in questa stanza, si alzerebbe e accenderebbe un lume. Io non accendo il lume, perché non ci sono più. Sono come le seggiole di questa stanza, come il tavolino, le tende, l'armadio, il divano, che non hanno bisogno di lume e non sanno e non vedono che io sono qua. Io voglio essere come loro, e non vedermi e dimenticare di esser qua».

Dunque, ero al buio. Ella entrò di là, in punta di piedi, dalla camera di mio padre, ove aveva lasciato acceso un lumino da notte, il cui barlume si soffiò appena appena nella tenebra quasi senza diradarla, a traverso lo spiraglio dell'uscio.

Io non la vidi; non vidi che mi veniva addosso. Forse non mi vide neanche lei. All'urto, gittò un grido; finse di svenire, tra le mie braccia, sul mio petto. Chinai il viso; la mia guancia sfiorò la guancia di lei; sentii vicino l'ardore della sua bocca anelante, e...

Mi riscosse, alla fine, la sua risata. Una risata diabolica. L'ho qua ancora, negli orecchi! Rise, rise, scappando, la malvagia! Rise della trappola che mi aveva teso con la sua modestia; rise della mia ferocia: e d'altro rise, che seppi dopo.

È andata via, da tre mesi, col marito promosso professor di liceo in Sardegna.

Vengono a tempo certe promozioni.

Io non vedrò il mio rimorso. Non lo vedrò. Ma ho la tentazione, in certi momenti, di correre a raggiungere quella malvagia e di strozzarla prima che metta in trappola quell'infelice cavato così a tradimento da me.

Amico mio, sono contento di non aver conosciuto mia madre. Forse, se l'avessi conosciuta, questo sentimento feroce non sarebbe nato in me. Ma dacché m'è nato, sono contento di non aver conosciuto mia madre.

Vieni, vieni; entra qua con me, in quest'altra stanza. Guarda! Questo è mio padre.

Da sette anni, sta lí. Non è piú niente. Due occhi che piangono; una bocca che mangia. Non parla, non ode, non si muove piú. Mangia e piange. Mangia imboccato; piange da solo; senza ragione; o forse perché c'è ancora qualche cosa in lui, un ultimo resto che, pur avendo da settantasei anni principiato a morire, non vuole ancora finire.

Non ti sembra atroce restar cosí, per un punto solo, ancora preso nella trappola, senza potersi liberare?

Egli non può pensare a suo padre che lo fissò settantasei anni addietro per questa morte, la quale tarda cosí spaventosamente a compirsi. Ma io, io posso pensare a lui; e penso che sono un germe di quest'uomo che non si muove piú; che se sono intrappolato in questo tempo e non in un altro, lo debbo a lui!

Piange, vedi? Piange sempre cosí... e fa piangere anche me! Forse vuol essere liberato. Lo libererò, qualche sera, insieme con me. Ora comincia a far freddo; accenderemo, una di queste sere, un po' di fuoco... Se ne vuoi profittare...

No, eh? Mi ringrazii? Sí, sí, andiamo fuori, andiamo fuori, amico mio. Vedo che tu hai bisogno di rivedere il sole, per via.

NOTIZIE DEL MONDO

I

In tutto, due lagrimucce, tre ore coi gomiti sul tavolino, la testa tra le mani; sissignori: a forza di strizzarmi il cuore, eccole qua nel fazzoletto: proprio due, spremute agli angoli degli occhi. Da buoni amici, caro Momo, facciamo a metà. Una per te morto, una per me vivo. Ma sarebbe meglio, credi, che me le prendessi tutt'e due per me.

Come un vecchio muro cadente sono rimasto, Momino, a cui una barbara mano abbia tolto l'unico puntello. (Bella, eh? la barbara mano.) Ma non so piangere, lo sai. Mi ci provo, e riesco solo a farmi più brutto, e faccio ridere.

Sai che bell'idea piuttosto m'è venuta? di mettermi ogni sera a parlare da solo con te, qua, a dispetto della morte. Darti notizia di tutto quanto avviene ancora in questo porco mondaccio che hai lasciato e di ciò che si dice e di ciò che mi passa per il capo. E così mi parrà di continuarti la vita, riallacciandoti a essa con le stesse fila che la morte ha spezzate.

Non trovo altro rimedio alla mia solitudine.

Ridotto monaco di clausura nel convento della tua amicizia, nessuna parte di me è rimasta aperta a una relazione, sia pur lontana, con altri esseri viventi. E ora... mi vedi? ora che non ho più nulla da fare per te come in questi tre ultimi giorni dopo la

tua morte, eccomi qua solo, in questa casa che non mi par mia, perché la vera casa mia era la tua.

Sentirai, sentirai, se mi ci metto per davvero, che bellissimi paragoni ti farò! Intanto, oltre a quello del muro cadente e della barbara mano, pigliati quest'altro del monaco di clausura.

Ho comperato un lume, lo vedi? Bello, di porcellana, col globo smerigliato. Prima non ne sentivo bisogno, perché le sere le passavo da te, e per venirmene a letto qua mi bastava un mozzicone di candela, che spesso mi davi tu.

Ora tanto è il silenzio, Momino, che lo sento ronzare. Un ron-zio, sai? che pare piuttosto degli orecchi, quando ti s'otturano. Eh, tu l'hai otturati bene adesso, Momino mio! E m'immagino difatti che questo ron-zio venga da lontano lontano. Da dove sei tu. Ed ecco, lo ascolto con piacere; mi ci metto dietro col pensiero, e vado e vado, finché — guarda, guarda, Momino, è venuta! — una terza lagrimuccia, di sperduta malinconia. Ma sarà per me, se permetti: mi sento davvero così solo!

Sú, avanti, avanti. Vorrei proprio fartela vedere ancora, vedere e sentire, la vita, anche col tempo che fa, anche coi minimi mutamenti che vi succedono. Che se questo mondaccio sa e può fare a meno di tutti quelli che se ne vanno, di te non so né posso fare a meno io; e perciò, a dispetto della morte, bisogna che il mondo per mio mezzo continui a vivere per te, e tu per lui; o se no, me ne vado anch'io, e buona notte; me ne vado perché mi parrà proprio di non aver più ragione di restarci.

Tanto, è stata sempre così per me la vita: a lampi e a cantonate. Non sono riuscito a vederci mai niente. Ogni tanto, un lampo; ma per veder che cosa? una cantonata. Vale a dire, Momino, la coscienza che ti si para davanti di soprassalto: la coscienza d'una bestialità che abbiamo detto o fatto, tra le tante di cui al bujo non ci siamo accorti.

Basta, diventerò l'uomo più curioso della terra: spierò, bracherò, andrò in giro tutto il giorno per raccogliere notizie e impressioni, che poi la sera ti comunicherò, qua, per filo e per segno. Tanta vita, lo so, come sfugge a me, sfuggirà anche a te: la vita, per esempio, degli altri paesi; ma (cosa che non ho mai fatta) leggerò anche i giornali per farti piacere; e ti saprò dire se quella cara nostra sorella Francia, se quella prepotente Germaniaccia...

Ah Dio mio, Momo, forse le notizie politiche non t'interessano più? Non è possibile: erano ormai quasi tutta la tua vita e dobbiamo seguire a fare come ogni sera, quando, dopo cena, il portinajo ti portava su il giornale e tu, leggendolo, a qualche notizia, battevi forte il pugno sulla tavola e io restavo perplesso tra i bicchieri che saltavano e i tuoi occhiacci che mi fissavano di sui cerchi delle lenti insellate sempre un po' a sghimbescio sul tuo naso grosso. Te la pigliavi con me; mi apostrofavi, come se io poveretto, che non mi sono mai occupato di politica, rappresentassi davanti a te tutto il popolo italiano.

— Vigliacchi! Vigliacchi!

E quella sera che, terribilmente indignato, volevi dal terrazzino buttar giù nel fiume le tue medaglie garibaldine? Faceva un tempaccio! Pioveva a dirotto. E nel vederti così acceso manifestai l'opinione, ricordi? che non mettesse conto per questi porci d'Italia che tu rischiassi di prendere un malanno, uscendo sul terrazzino, sotto la pioggia. Come mi guardasti! Ma io t'ammiravo, sai? T'ammiravo tanto tanto, perché mi sembravi un ragazzo, in quei momenti, e spesso non sapevo trattenermi dal dirtelo e tu t'arrabbiavi e perfino m'ingiuriavi, quando alle tue ire focose opponevo questa mia bella faccia di luna piena, sorridente e stizzosa. Ti facevo uscir dai gangheri talvolta e dirne d'ogni colore. A qualcuna più grossa, tranquillissimo, ti domandavo:

— E come la ragioni?

E tu, rosso come un gambero, con gli occhi schizzanti dalle orbite:

— La ragiono, che sei un somaro!

Quanto mi ci divertivo! E mi suona ancora negli orecchi la tua voce, quando, con gli occhi chiusi, mi dicevi, quasi recitando a memoria:

— Per le anime lente e pigre come la tua, per le anime che non sanno cavar nulla da sé, tutto per forza è muto e senza valore.

E questo, perché non mi sapevo cavar dall'anima tutta quella candida santa ingenuità che tu cavavi dalla tua per vestirne uomini e cose. E quante volte non ti vidi parar così della bianca

stola della tua sincerità qualche mala bestia, della quale ti bisognava un morso o un calcio per riconoscere la vera natura.

Ma tu volevi veder per forza tutto buono e tutto bello il mondo; e spesso ci riuscivi, perché è proprio in noi il modo e il senso delle cose; e segue appunto da ciò la diversità dei gusti e delle opinioni; e segue pure che, s'io voglio farti vedere ancora il mondo, bisogna che mi provi a guardarlo con gli occhi tuoi. E come farò?

Per cominciare, m'immagino che debbano interessarti maggiormente le cose che ti stavano più vicine; quelle, per esempio, di casa tua: tua moglie... Ah Momaccio, Momaccio, che tradimento! lasciamelo dire. Tante cose ti perdonai in vita: questa, no; né te la perdonerò mai. Tua moglie.

Se ai morti, nell'ozio della tomba, venisse in mente di porre un catalogo dei torti e delle colpe che ora si pentono avere nel decorso della loro vita commessi, catalogo che un bel giorno sarebbe edificante apparisse nella parte posteriore delle tombe, come il rovescio delle menzogne spesso incise nella lapide; tu nel tuo dovresti mettere soltanto:

SPOSAI. A. LVI. ANNI.

UNA. DONNA. DI XXX.

Basterebbe.

Senti. Mi par chiaro come la luce del sole che tu sei morto così precipitosamente per causa sua.

Non ti ripeterò qui, adesso, le ragioni che ti dissi cinque anni fa, nel giorno piú brutto della mia vita, e delle quali facesti a tue spese la piú trista delle esperienze. E poi, io dico, perché? che ti mancava? Stavamo cosí bene tutti e due insieme, in santa pace. Nossignori. La moglie. E sostenere che non era vero che la casa come ce l'eravamo fatta a poco a poco con quei miei vecchi mobili e con gli altri comperati di combinazione, ti potesse bastare; e quella bella polvere di vecchiaja che s'era ormai posata e distesa per noi su tutte le cose della vita, perché noi con un dito ci divertissimo a scriverci sopra: *vanità*; e le care quiete abitudini che s'erano già da un pezzo stabilite tra noi, con la compagnia delle nostre bestioline, le due coppie di canarini, a cui badavo io, Ragnetta a cui badavi tu (e spesso, quand'era in caldo, ricordi? La lasciavi, e ti sgraffiava) e le due stupidissime tartarughe, marito e moglie, Tarà e Tarú, che ci davano motivo a tante sapientissime considerazioni, là nel terrazzino pieno di fiori. Sostenere, santo Dio, che sempre – come Tarú – ne avevi sentito il bisogno, tu, d'una moglie (all'età tua, vergognosaccio!), e che io non ti potevo compatire, perché le donne, io...

Traditore, traditore e fanatico!

Non facevi delle donne anche tu la stessissima mia stima prima che venisse sú a cangiarti in un momento da cosí a cosí la bella *mademoiselle* delle due stanze d'abbasso, con la scusa di vedere quei fiori del terrazzino, che su a te attecchivano e giú a

mademoiselle, nei vasi sul davanzale della finestra, non volevano attecchire?

Maledetto terrazzino!

— Uh che bellezza! uh che meraviglia! E chi li coltiva così bene tutti questi fiori?

E tu, subito:

— Io!

Come se tutti i semi, a uno a uno, per trovarteli, le gambe non me le fossi rotte io per intere giornate, pezzo d'ingrato! Ma il bisogno di farti subito bello davanti a quella *mademoiselle* esclamativa...

A vederti tutt'a un tratto quel lustro di vecchio ubriaco negli occhi piccini piccini, e liquefare in certi sorrisi da scemo, ti avrei bastonato, ti avrei bastonato, parola d'onore. E quando lei disse che giù con la mamma malata non faceva altro che parlare di noi due, della dolcezza della nostra vita in comune:

— Due poveri vecchi, — m'affrettai a dirle (ti ricordi?) guardandola con certi occhi da farla sprofondare tre palmi sottoterra dalla vergogna.

Tu lo notasti, e subito, imbecille (lasciamelo dire):

— No, sa? vecchio lui solo, signorina! e brontolone, e seccatore. Non creda mica alla dolcezza della nostra vita! Sapesse che arrabbature mi fa prendere!

Passati ora una mano sulla coscienza: mi meritavo questo da te?

Lasciamo andare. Ti castigai. Questa casa che tengo in affitto da cinque anni, rappresentò il castigo per te; non ostante che poco dopo il tuo matrimonio non avessi saputo tener duro e avessi ripreso a vivere quasi tutto il giorno con te.

Ma il letto a casa tua, no, mai più!

E ogni notte, sai, prima di lasciarti, pregavo tutti i venti della terra che andassero a prendere e rovesciassero su Roma un uragano, perché tu provassi rimorso nel vedermi andar via solo, povero vecchio, a dormire altrove, mentre prima il mio lettuccio era accanto al tuo e tenevamo calda la cameretta nostra. Avrei voluto, guarda, in una di queste notti di pioggia e di vento, ammalarmi, per accrescerti il rimorso; anche morire... — sí, sono arrivato ad assaporare il tossico di queste voluttà. Ma io, ahimè! ho la pelle dura, io; e sei morto tu, invece, tu e per causa di lei — lasciamelo dire!

Ah Momino, Momino: corrotta veramente la Francia! Si diventa per forza o così enfatici o così sdolcinati a parlar francese, specialmente delle donne e con le donne! La signorina d'abbasso, sapendo che tu insegnavi il francese, voleva parlare il francese con te:

— Oh que vous êtes gentil, monsieur Momino, de m'apprendre à prononcer si poliment le français!

Vedi? E ora torno a maledire il momento che a tua insaputa mi posi con impegno a fartelo ottenere quel posticino alle tecniche. Stando con me, non ti sarebbe mancato mai nulla; invece,

professor di francese, enfasi, enfasi, credesti di poterti permettere di prender moglie all'età tua, e ti rovinasti.

Non ci si pensi più. Tu sai che sentimenti nutra io per tua moglie: tuttavia, non dubitare, ti darò frequenti notizie anche di lei.

Ma voglio riallacciare le fila proprio dal momento che il mondo per te si fece vano; dal momento che, sentendoti colpire improvvisamente dalla morte, a tavola, mentre si cenava, alla mia esclamazione: «Non è niente! non è niente!» rispondesti:

— L'ora di dire addio.

Furono le tue ultime parole. Il giorno appresso, alle nove del mattino, dopo tredici ore di agonia: morto.

Mi parrà sempre d'udire nel silenzio della notte il tremendo rantolo della tua agonia. Che cosa orribile, Momino, rantolare a quel modo! Non mi pareva vero che lo potessi far tu! E ti sei tutto... ah Dio! il letto, la camicia... Tu sempre così pulito! E quell'arrangolío fischiante, che faceva venir la disperazione a chi ti stava vicino, di non poterti far nulla... E non dimenticherò mai, mai, la lugubre veglia della notte appresso, con tutte le finestre aperte sul fiume. Vegliare di notte un morto, con un fiume che si sente scorrere sotto; affacciarsi alla finestra e vedere andar piccola piccola l'ombra di qualche passante sul ponte illuminato...

Intanto, bisogna dire la verità: tua moglie t'ha pianto molto, sai? e seguita. Io no, ma, stordito come sono ancora, ho pensato a tutto, io.

Mezzanotte, Momino: l'ora solita. Me ne vado a letto.

Che silenzio! Mi pare che tutta la notte intorno sia piena della tua morte. E questo ronzio del lumetto...

Basta. Qua, nella camera attigua, per me, un letto candido e soffice. Tu chiuso in una doppia cassa in quel grottino al Pinetto, Numero 51, povero Momino mio!

Non ho il coraggio di dirti buona notte.

II

Oggi mi sono accorto che anche i cimiteri sono fatti per i vivi.

Questo del Verano, poi, addirittura una città ridotta. I poveri, peggio che a pianterreno; i ricchi, palazzine di vario stile, giardinetto intorno, cappella dentro; e coltiva quello un giardiniere vivo e pagato, e officia in questa un prete vivo e pagato.

Per esser giusti, ecco due posti usurpati ai morti di professione, nel loro stesso domicilio.

Vi sono poi strade, piazze, viali, vicoli e vicoletti, ai quali farebbero bene a porre un nome, perché i visitatori vi si potessero meglio orientare: il nome del morto piú autorevole: *Via* (o vico) *Tizìo*; *Viale* (o piazza) *Cajo*.

Quando sarò anch'io dei vostri, Momo, se ci riuniamo qualche notte in assemblea, vedrai che farò questa e altre proposte, sia per l'affermazione, sia per la tutela dei nostri diritti e della nostra dignità. Che te ne pare, intanto, stasera, di queste mie riflessioni? Con questo po' di vita che mi resta, non mi sento più di qua, caro Momo, dacché tu sei morto; e vorrei spenderlo, questo po' di resto, per darvi, come posso, qualche sollazzo. Ma scommetto che ora tu mi dici al solito che queste mie riflessioni non sono originali.

Bada ch'era davvero curiosa (ora te lo voglio dire), che tutto quello che mi scappava di bocca in tua presenza tu pretendevi d'averlo letto in qualche libro, del quale spesso dicevi di non rammentarti né il titolo né l'autore.

Io di me non presumo troppo: non leggo mai nulla, tranne qualche libro antico, di tanto in tanto. So – questo è vero – che, se mi picchio un po' su la fronte, sento, perdio, che vi sta di casa un cervello; ma ignorante, sí; più di me è difficile trovarne un altro. Visto però che spesso i men savii sono coloro che si persuadono saper più, e fanno intanto le più scervellate pazzie; dovrei vergognarmene, non me ne vergogno.

Torniamo alla città ridotta.

Tua moglie ha commesso, secondo me, una di quelle sciocchezze, che non ho saputo mai tollerare in silenzio. Giudicane tu: si è impegnata nella spesa insostenibile d'una sepoltura privilegiata e temporanea per te.

Giacer morto in una tomba gentilizia o nel campo dei poveri o, nuda spoglia, ai piedi d'un albero o in fondo al mare o dove che sia, non è tutt'uno? Ugo Foscolo dice prima di sí, e poi di no, per certe sue nobili ragioni sociali e civili. Tu forse la pensi come Ugo Foscolo. Io no. Piú vado avanti, io, e piú odio la società e la civiltà. Ma lasciamo questo discorso. Fosse almeno una tomba fissa! Nossignori. Approfitando che nel Verano c'è pure l'*est locanda*, tua moglie ha preso a pigione per te uno di quei grottini detti loculi: venticinque lire per tre mesi, e poi dieci lire in piú per ogni mese, dopo i tre.

Ora, capirai, questa spesa a mano a mano crescente, di qui a sette, otto mesi, tua moglie non potrà piú, certo, sostenerla. E allora che avverrà?

Ma ella spera, dice, in uno sgombero. Mi spiego. Sai che nel cimitero, qualche volta, avvengono pure gli sgomberi, precisamente come in città? Sí. I morti sgomberano. O per dir meglio, i vivi superstiti, andando via da Roma, poniamo, per domiciliarsi in un'altra città, coi bauli e gli altri arredi di casa si portano via anche i loro morti, dei quali svendono la casa vecchia per comprarne loro una nuova nell'altro cimitero.

Che sciocco! le dico a te codeste cose, che ci stai e devi saperle. Ma io questa la imparo adesso, fresca fresca.

Ora, intendi? tua moglie spera in una di queste certo non frequenti occasioni. Io penso però che ella conta su tante cose che

le verranno certo a fallire; e prima, che con tutta quella sua bravura nel parlar francese le debba durare tanto affetto e tal pensiero per te (ti chiedo licenza di dubitarne); e poi, che possa far tanti risparmi da accumulare quanto basti a comperar questa tomba, diciamo così, di seconda mano. E la pigione del loculo, in tutto questo tempo, chi la paga? Capisco che la pagherò io, – mi par di sentirmelo gridare da una vocina dentro la cassaforte qui accanto – ma ciò non toglie che non sia una segnalata pazzia.

E giacché siamo a questi discorsi angustiosi, intratteniamocene ancora un po'. Sai che sono metodico e meticoloso e che soglio tener conto di tutto. Sto facendo la nota delle spese mensili e ci sono anche quelle che ho fatte per te. Vogliamo parlare un po' d'interessi come prima?

Ho cercato di far tutto, Momino mio (trasporto funebre, sotterramento, eccetera), con decenza, salvando quella modestia che tu hai tanto raccomandato nel tuo testamento. Ma mi sono accorto che a Roma quasi quasi costa più il morire che il vivere, che pur costa tanto, e tu lo sai. Se te la facessi vedere, questa noticina presentatami jeri dall'agente della nuova Società di pompe funebri, ti metteresti le mani ai capelli. Eppure, prezzi di concorrenza, bada! Ma quello che m'ha fatto groppo è stato il pretino unto e bisunto della parrocchia qua di San Rocco, che ha voluto venti lire per spruzzarti un po' d'acqua su la bara e belarti un *requiem*... Ah, quando muojo io, niente! Già, al fuoco! È più spiccio e più pulito. Ognuno però la pensa a modo suo; e, pure

da morti, abbiamo la debolezza di volerci in un modo, anziché in un altro. Basta.

Interessi.

Sai che ancora un po' di quel che avevo, mi resta; sai che i bisogni miei sono limitatissimi e che ormai nessun desiderio più m'invoglia di sperare; tranne quello di morir presto, sperare che sia senza avvedermene.

Che si diceva? Ah, dico: che debbo farmene di questo poco che mi resta? Lasciarlo, dopo morto, in opere di carità? Prima di tutto, chi sa come e dove andrebbe a finire; poi, io non ho di queste tenerezze tardive per il prossimo in generale. Il prossimo, io voglio sapere come si chiama.

Orbene, poiché certe cose si scrivono meglio che non si dicano a voce, ho scritto a tua moglie che era mia ferma intenzione, e che anzi stimavo come dovere, continuare a fare per la vedova dell'unico amico mio quel ch'ero solito di fare per lui: contribuire, cioè, alle spese di casa.

Momo, prenditi questo decottino a digiuno. Sai come m'ha risposto tua moglie? M'ha ringraziato, prima di tutto, come si può ringraziare un qualunque estraneo; ma lasciamo andare; ha poi soggiunto che, per il momento, sí, dice, purtroppo si *vede costretta* a non ricusare i miei *graziosi favori*, perché avendo *dischiavacciato* lo stipetto, dove tu eri solito di riporre il *sudor delle tue fatiche*, dice, non vi ha trovato che sole lire cinquanta, con le quali evidentemente, dice, non è possibile pagar la pigione di casa che

scade il giorno quindici, saldare alcuni conti con parecchi fornitori di commestibili e farsi un modesto abito da lutto di assoluta necessità.

Indovinerai dalle frasi che ti ho trascritte chi ha dettato a tua moglie questa lettera: i *graziosi favori*, il *dischiavacciato*, il *sudor delle tue fatiche* non possono uscire che dalla bocca di tuo cognato... cioè, no: verrebbe a essere di te cognato di tua moglie, è vero? il signor Postella, insomma, il quale – te ne avverto di passata – ha preso definitivamente domicilio in casa tua insieme con la *sua metà*, e dormono nella stessa camera in cui sei morto, in cui dormivamo tu e io.

Andiamo avanti. La lettera mi annunciava, seguitando, alcuni disegni per l'avvenire: che tua moglie, cioè, spera, o almeno desidera, di trovar da lavorare in casa, o qualche dignitoso collocamento in una nobile famiglia, come lettrice o istituttrice, mettendo a profitto, dice, i *preziosi ammaestramenti* che tu le lasciasti in *unica e cara eredità*. Ma non ti dar pensiero neanche di questo. Finché ci sono qua io, sta' pur sicuro che non ne farà di nulla. Intanto la lettera terminava con questa frase: «*E fiducialmente La saluto!*» — Fiducialmente! Dove va a pescarle le espressioni tuo cognato? Bada che è buffo sul serio!

E a proposito del *dischiavacciato*: la chiave dello stipetto dove l'hai lasciata? Non si è potuta trovare: e quel linguaggio, lo vedi, ha dovuto ricorrere al *dischiavacciamento*. Questi napoletani, quando parlano l'italiano... Ma, chi sa! la troppa fretta d'aprire non gli

avrà forse lasciato cercar bene e trovare la chiave... Mi dispiace per lo stipetto, ch'era roba nostra in comune: lo stipetto di mia madre, una santa reliquia per me. Basta. Parliamo d'altro.

Questa notte la mia giacca, posata su la poltrona a piè del letto, d'accordo col lumino da notte relegato sul pavimento in un angolo della camera, s'è divertita a farmi provare un soprassalto, combinandomi uno scherzetto d'ombra.

Dopo aver dormito un pezzo con la faccia al muro, nel volermi mi sono mezzo svegliato e ho avuto la momentanea impressione che qualcuno fosse seduto su la poltrona.

Ho subito pensato a te. Ma perché mi sono spaventato?

Ah se tu potessi veramente, anche come una fantasima, farti vedere da me, le notti; venire qua comunque a tenermi compagnia!

Ma già, potendo, tu te n'andresti da tua moglie, ingrato! Ella però ti chiuderebbe la porta in faccia, sai? o scapperebbe via dallo spavento. E allora tu te ne verresti qua da me, per essere consolato; e io seduto come sono adesso davanti al tavolino, e tu di fronte a me, converseremmo insieme, come ai bei tempi... Ti farei trovare ogni sera una buona tazza di caffè e tu, caffèista, giudicheresti se lo faccio meglio io, o tua moglie; la pipetta e il giornale. Così te lo leggeresti da te il giornale; perché io, sai, non c'è verso: non ci resisto; mi ci sono provato tre volte e ho dovuto smettere subito.

Mi sono confortato pensando che se io, vivo, posso farne a meno, a piú forte ragione potrai farne a meno tu, ormai, non è vero?

Dimmi di sí, ti prego.

Tornando questa mattina dal cimitero, mi son sentito chiamare per Via Nazionale:

— Signor Aversa! Signor Aversa!

Mi volto; il nipote del notajo Zanti, uno di quei giovanotti che tu (non so perché) chiamavi *discinti*. Mi stringe la mano e mi dice:

— Quel povero signor Gerolamo! Che pena!

Chiudo gli occhi e sospiro. E il giovinotto:

— Dica, signor Tommaso, e la moglie... la vedova?

— Piange, poverina.

— Me l'immagino! Andrò oggi stesso a fare il mio dovere...

Molte visite di condoglianza riceverà tua moglie, Momino. E se fosse brutta e vecchia? Nessuna.

Anche a costo di parer crudele, bisogna che io ti abitui a queste notizie. Con l'andar del tempo, temo non debba dartene di assai peggiori. La vita è trista, amico mio, e chi sa quali e quante amarezze ci riserba.

Mezzanotte. Dormi in pace.

III

Che buffoni, amico mio, che buffoni!

Sono venuti stamane a trovarmi il signor Postella e quella montagna di carne ch'egli ha il coraggio di chiamare *la sua metà*. Sono venuti a trovarmi per chiarire, dice, la lettera che jeri mi scrisse tua moglie.

Capisci che fa tuo cognato? Prima scrive in quella razza di maniera, e poi viene a chiarire.

Basta... L'intima e vera ragione della sua visita d'oggi però avrà pur bisogno, vedrai, d'esser chiarita meglio da una seconda visita, domani.

Io almeno non ho saputo vederci chiaro abbastanza. M'è parso soltanto di dover capire che il signor Postella intende di far doppio giuoco e ho voluto metter subito le carte in tavola.

Veramente, prima l'ho lasciato dire e dire. Plinio insegna che le donnole, innanzi che combattano con le serpi, si muniscono mangiando ruta. Io fo meglio: mi munisco lasciando parlare il signor Postella; assorbisco il succo del suo discorso; poi lo mordo col suo stesso veleno.

Ah, se avessi visto come si mostrava afflitto della lettera di tua moglie: afflittissimo! E siccome non la finiva più, a un certo punto, per consolarlo, gli ho detto:

— Senta, caro signor Postella, lei ha non so se la disgrazia o la fortuna di possedere uno stile. Dote rara! se la guardi! Dica un po', è forse pentito di quello che m'ha fatto scrivere jeri dalla moglie dell'amico mio?

Poveretto, non se l'aspettava. Ha battuto per lo meno cento volte di seguito le palpebre, per quel *tic* nervoso che tu gli sai; poi col risolino scemo di chi non vuol capire e finge di non aver capito:

— Come come?

La moglie non ha detto nulla, ma per lei ha scricchiolato la seggiola su cui stava seduta.

— Sí, badi, — ho ripreso io, impassibile — non desidererei di meglio, signor mio.

E allora è venuta fuori la spiegazione, durante la quale ho molto ammirato Postella moglie, che pendeva dalle labbra del marito e approvava col capo quasi a ogni parola, lanciandomi di tanto in tanto qualche sguardo, come per dirmi:

«Ma sente come parla bene?»

Io non so se quel baccellone di piano abbia mai posseduto un cervello; certo è che ora, se lo ha, non lo tiene piú in esercizio, tale e tanta fiducia ripone in quello del marito, che è uno, sí, ma basta, secondo lei, per tutti e due, e ne avanza.

Per farla breve, il signor Postella ha confermato d'averla scritta lui la lettera; ma, beninteso! per espresso incarico di tua moglie, che nel dolore, dice, al quale tuttavia è in preda, non sentendosi in grado, dice, di stenderla lei, gliene suggerí i termini. Egli, il signor Postella, ne fu dolentissimo, ed ecco, me ne dava una prova con la sua visita d'oggi. Dall'altro canto però ha voluto

scusar tua moglie, e che la scusassi anch'io considerando le *delicate* ragioni, dice, che le avevano consigliato di farmi scrivere in quel modo.

E qui s'è chiarito un equivoco, o meglio, un malinteso. Tua moglie, nel leggere la mia lettera – dove (promettendole che avrei continuato a far per lei quello che facevo per te) io avevo usato la frase *contribuire alle spese di casa* – ha capito, dice, ch'io volessi seguitare a vivere come per l'addietro, e cioè più a casa tua, che in queste tre stanzette mie... Ma, nel dirmi questo, le palpebre del signor Postella parevano addirittura impazzite sotto il mio sguardo a mano a mano più sdegnoso e sprezzante.

Io non mi faccio ombra d'illusione su la natura dei sentimenti di tua moglie per me: le antipatie sono reciproche. Ma non tua moglie, Momo, lui, lui, il signor Postella ha temuto invece che fosse mia intenzione seguitare nel solito andamento di vita, come se tu non fossi morto; guarda, ci metterei le mani sul fuoco. E avrà persuaso tua moglie a scrivermi a quel modo, dandole a intendere che la gente, altrimenti, avrebbe potuto malignare su lei e su me.

Si è assicurato così, che nessuno verrà più a molestarlo in casa di tua moglie.

Ma d'altra parte, poi, ha temuto che io, nel vedermi messo alla porta, per risposta, avrei chiuso la bocca al mio sacchetto, e allora, capisci? è venuto tutto sorridente a farmi scuse e cerimonie, che vorrebbero essere uncini per tirarmi a pagare.

— Ma stia tranquillo, caro signor Postella! — gli ho detto. — Stia tranquillo e rassicuri la signora, ch'io non verrò a disturbarla che assai di raro... — E stavo per aggiungere: «Tanto per saperne dare qualche notizia a Momino».

Ma qui proteste calorosissime del signor Postella, alle quali ha stimato opportuno di partecipare anche la moglie, ma con la mimica soltanto, quasi per rafforzare e rendere più efficaci i gesti del piccolo marito, che d'aiuto di parole non aveva bisogno.

Nelle ore pomeridiane di oggi, mi sono poi recato a casa tua, per intendermi con tua moglie.

Che impressione, Momo, la tua casa senza di te! La nostra, la nostra casa, Momino, senza di noi! Quei mobili nostri lí, subito dopo l'entratina, nella sala da pranzo con la portafinestra che dà sul terrazzino... Quella vecchia tavola massiccia, quadrata, che comperammo, Dio mio, trentadue anni fa in quella rivendita di mobili, per così poco... A rivederla, Momino, adesso, sotto la lampada a sospensione con quel berrettone rosso di cartavelina con cui l'ha parata tua moglie per paralume (eleganze di donnette nuove, che, lo sai, mi diedero subito ai nervi, appena tua moglie le portò; perché poi, tra l'altro, bisognava accorgersi che erano una stonatura tra la ruvida semplicità d'una casa patriarcale come la nostra) – basta, che dicevo? Ah, quella tavola, a rivederla... Il tuo posto... Ci stava sú Ragnetta, sai? E m'è parsa più magra, povera bestiolina! Le ho grattato un po' la testa, come facevi tu, dietro le orecchie. Nel mezzo della tavola, intanto, sul tappeto

ho visto che c'era il solito portafiori; e nel portafiori, garofani freschi. Non ho potuto fare a meno di notarli, perché — capirai — in una casa da cui è uscito un morto appena otto giorni fa... quei fiori freschi... — Ma forse erano dei vasi del terrazzino. Fatto sta, a ogni modo, che tua moglie ha potuto pensar di coglierli e di metterli lí, sulla tavola, e non davanti al tuo ritratto sul cassettone.

Basta. Appena mi vide, uno scoppio di pianto. Io ho avuto come un singhiozzo nella gola, e volentieri avrei dato un gran pugno in faccia al signor Postella che, additandomela, quasi facesse la spiegazione d'un *fenomeno* in un baraccone da fiera, ha esclamato:

— Così da otto giorni: non mangia, non dorme...

«E la lasci piangere, signor mio, finché ne ha la buona volontà!», m'è venuto quasi di gridargli.

Ora, io non nego che possa esser vera la notizia del signor Postella; ma perché ha voluto darmela? Ha forse avuto il sospetto ch'io non volessi credere? Dunque, può non esser vero? Oh Dio, come sono spesso imbecilli le persone scaltre.

— Non posso farle coraggio, cara Giulia, perché sono piú sconsolato di lei, — ho detto a tua moglie. — Pianga, pianga pure, giacché Lei ha codesto benedetto dono delle lagrime: Momo ne merita molte.

Ho sentito a questo punto un sospirone di tua cognata, che se ne stava con le mani intrecciate sul ventre, e mi sono interrotto per guardarla. Ella ha guardato invece, con que' suoi occhi bovini, il marito, come per domandargli se aveva fatto male a sospirare e se stava *in decretis*.

— Perla d'uomo! — ha esclamato il signor Postella rispondendo allo sguardo della moglie e scrollando il capo. — Perla d'uomo!

Di' grazie al signor Postella, Momino.

Non ho potuto dirglielo io, perché, non so, quella sua faccia, quei suoi modi mi mettono un tal prurito nelle mani, che, se dovessi fargli una carezza, sento che lo schiaffeggerei voluttuosamente.

Egli se ne accorge e mi sorride.

Bella occupazione intanto, piangere e poter dire: «Non ho altro da fare!». Ho pensato questo guardando tua moglie, mentre io, impedito dai sospiri e dalle esclamazioni dei coniugi Postella, non potevo più parlare di te e non sapevo che dire e rimanevo lì impacciato e stizzito. Fui sul punto d'alzarmi e andarmene senza salutar nessuno; ma poi m'è sovvenuto lo scopo della visita, e ho detto senz'altro:

— Sono venuto, Giulia, per dirle che la sua lettera di jeri mi ha recato molto dispiacere. Questa mattina suo cognato, in casa mia, mi ha spiegato il malinteso sorto a cagione d'una mia frase...

Il signor Postella, che aveva drizzato le orecchie, qui m'inter-
ruppe, battendo le palpebre.

— Prego, prego...

— O parla lei, o parlo io! — gli ho intimato, brusco.

— Oh, ma... Parli lei...

— Dunque mi lasci dire. Prima di tutto, lei, cara Giulia, non
doveva ringraziarmi affatto, di nulla.

— Come no? — fece a questo punto tua moglie, senza levar
gli occhi dal fazzoletto.

— Proprio così, — le ho risposto io. — Son conti, Giulia,
che ci faremo poi insieme Momo e io, nel mondo di là. Lei sa
che, tra me e lui, non ci fu mai né tuo né mio. Non vedo la ra-
gione d'un cambiamento, adesso. Momo per me non è morto.
Lasciamo questo discorso. Se poi a Lei fa dispiacere ch'io venga
qualche volta a pregarla di valersi di me in tutte le sue opportu-
nità, me lo dica francamente, che io...

— Ma che dice mai, signor Tommaso! — esclamò tua moglie,
interrompendomi. — Questa qui, lei lo sa bene, è casa sua; non
è casa mia.

Mi venne fatto, non so perché, di guardare il signor Postella.
Egli aprì subito le braccia mostrandomi le palme delle mani e
fece col capo una mossetina e sorrise come per confermare le
parole di tua moglie.

Faccia tosta! Mi sarei alzato; l'avrei preso per il bavero della giacca; gli avrei detto: «È casa mia? ne conviene? mi faccia dunque il piacere di levarmisi dai piedi!».

La moglie se ne stava quatta, musando, come una botta.

— È la casa di Momo, — ho risposto a Giulia infine, sillabando. — La casa di suo marito, non è mia.

— Ma se tutto qua appartiene a lei...

— Scusi, tutta quanta la casa non l'ha forse lasciata a lei, suo marito?

— Momo, — mi rispose tua moglie — non poteva lasciarmi ciò che non gli apparteneva.

— Come no? — ho esclamato io. — Ma che va a pensare lei adesso?

— Vuole che non ci pensi? Ma si metta un po' al posto mio... Vede come sono rimasta?

— Scusi, se lei non vuole tener conto di me, della casa che è sua, dell'ottima compagnia che potranno tenerle tanto sua sorella quanto il suo signor cognato...

— Io la ringrazio, signor Tommaso, e me le dichiaro gratissima per tutta la vita. Ma i suoi beneficii non posso più accettarli... Ci pensi, e m'intenderà... Per ora non mi sento in grado di dirle altro... Ne ripareremo, se non le dispiace, un'altra volta.

Sono rimasto stordito, Momino, come se mi avessero dato una gran legnata tra capo e collo. Tua moglie s'è alzata, ed è scappata via per nascondermi un nuovo scoppio di pianto.

Ho guardato il signor Postella, che mi ricambiò lo sguardo con aria di trionfo, come se volesse dire: «Vede che i termini della lettera erano proprio di lei?». Poi ha chiuso gli occhi ed ha aperto di nuovo le braccia, ma con un'altra espressione, stringendosi nelle spalle, come per significare:

— È fatta così! Bisogna compatirla...

Secondo sospirone di tua cognata.

Stavo per prendere il cappello e il parapigioggia, quando il signor Postella con la mano mi fece segno d'attendere, misteriosamente. Andò nella camera che è già divenuta sua e, poco dopo, ritornò con una scatolina in mano, nella quale ho veduto i tuoi tre anelli, l'orologio d'oro con la catena, due spille e la tabacchiera d'argento.

— Signor Aversa, se per caso volesse qualche ricordo dell'amico...

— Oh, grazie, non s'incomodi! — mi sono affrettato a dirgli.

— Caro signor Postella, non ne ho bisogno.

— Intendo benissimo... Ma sa, siccome fa sempre piacere possedere qualche oggetto appartenuto a una persona cara, credo che...

— Grazie, grazie, no: vada a riporli, signor Postella.

— Se lo fa per Giulia, — ha insistito tuo cognato — le faccio notare che, essendo oggetti da uomo, credo che... Guardi, prenda l'orologio...

— Ma se non vuol nulla!... — si arrischiò di sospirare a questo punto Postella moglie.

— Tu non t'immischiare! — le diede subito su la voce il marito. — Il signor Tommaso lo fa per cerimonia. L'orologio solo, via... se lo prenda...

— Permetti? — riprese con timidezza la moglie. — Codesto orologio, Casimiro mio, al povero Momo lo aveva regalato appunto il signor Tommaso, quando tornò dal suo viaggio in Isvizzerza...

— Ah sí? — fece il signor Postella rivolto a me, quasi con stupore, e mi parve che l'istinto predace gli sfavillasse negli occhi. — Ah sí? Scusi, e allora mi spieghi: sente che rumore fa?

E m'è toccato, Momino, di spiegargli il congegno del tuo orologio automatico: il martelletto che balza col moto della persona e carica così la macchina senza bisogno d'altra corda, ecc. ecc. Ti risparmiò le frasi ammirative del signor Postella.

L'orso sogna pere, Momino: e di qui a qualche mese (e forse meno) se per caso ti venisse in mente di saper che ora è, va' a domandarlo a tuo cognato, va'.

Ti avverto intanto che è mezzanotte, col mio.

IV

Come ti senti, Momino?

Di' la verità: tu ti devi sentir male. Abbiamo tratto oggi dal loculo N. 51 al Pincetto la tua cassa per allogarla definitivamente in una modesta tomba che ti ho fatto costruire a mie spese per rimediare al primo errore di tua moglie, e che spettacolo, Momino! che spettacolo! L'ho ancora davanti agli occhi e non me lo posso levare.

Dissero i portantini che non ne avevano veduto mai uno simile; e trattarono quella tua cassa come una cosa molto pericolosa, non solo per loro, ma anche per noi che assistevamo alla cerimonia, voglio dire tua moglie, io, e i coniugi Postella che erano venuti con lei.

Pericolosa, Momino, perché, sai? quella tua cassa di zinco s'era tutta così enormemente gonfiata e deformata, che da un momento all'altro, Dio liberi, avrebbe potuto scoppiare.

I portantini spiegaronο naturalmente il fenomeno, attribuendolo cioè a uno straordinario sviluppo di gas. Ma dalla fretta con cui il signor Postella accolse questa spiegazione per vincere lo sbigottimento da cui tutti a quella vista fummo invasi, mi sorse all'improvviso il sospetto che, oscuramente, dalla prima impressione di quella tua cassa così gonfiata un rimorso gli fosse nato, che non al gas, ma a ben altro si dovesse attribuire la causa di quella tua enorme gonfiatura.

E ti confesso che mi sentii rimordere anch'io Momino, per tutte le notizie che t'ho date. Temetti veramente, che la presenza nostra ti potesse far dare da un istante all'altro, a non star zitti,

una così formidabile sbuffata, da scagliarci addosso quella tua cassa squarciata in mille pezzi da ogni parte.

Ma queste notizie, amico mio, tu dovresti ormai sapere perché e con che cuore io te le do; e non essere come gli altri che s'ostinano a non volere intendere perché venga tanta crudele apparenza di riso a tutto ciò che mi scappa dalla bocca. Come vuoi che faccia io, se mi diventa subito palese la frode che chiunque voglia vivere, solo perché vive, deve pur patire dalle proprie illusioni?

La frode è inevitabile, Momo, perché necessaria è l'illusione. Necessaria la trappola che ciascuno deve, se vuol vivere, parare a se stesso. I più non l'intendono. E tu hai un bel gridare: — Bada! bada! — Chi se l'è parata, appunto perché se l'è parata, ci dà dentro, e poi si mette a piangere e a gridare ajuto. Ora non ti pare che la crudeltà sia di questa beffa che fa a tutti la vita? E intanto dicono ch'è mia, solo perché io l'ho preveduta. Ma posso mai fingere di non capire, come tanti fanno, la vera ragione per cui quello ora piange e grida ajuto, e mostrare d'esser cieco anch'io, quando l'ho preveduta?

Tu dici:

— L'hai preveduta, perché tu non senti nulla!

Ma come e che potrei vedere e prevedere veramente, se non sentissi nulla, Momino? E come aver questo riso che par tanto crudele? Questa crudeltà di riso, anzi, tanto più è sincera, quanto e dove più sembra voluta, perché appunto strazia prima degli

altri me stesso là dove esteriormente si scopre come un giuoco ch'io voglia fare, crudele. Parlando a te così, per esempio, di tutte queste amarezze, che dovrebbero esser tue, e sono invece mie.

Sai, poverina? era molto contenta però, oggi, tua moglie, e me lo diceva ritornando dal Verano, di saperti collocato bene ora, secondo i tuoi meriti in una tomba pulita, nuova e tutta per te.

L'ho accompagnata fino al portone di casa, poi, dopo il tramonto, mi sono recato a passeggiare lungo la riva destra del Tevere oltre il recinto militare, in prossimità del Poligono. E qua ho assistito a una scenetta commovente, o che m'ha commosso per la speciale disposizione di spirito in cui mi trovavo.

Per la vasta pianura, che serve da campo d'esercitazione alle milizie, una coppia di cavalli lasciati in libertà si spassavano a rincorrere un loro puledretto vivacissimo, il quale, springando di qua e di là e facendo mille sgambetti e giravolte, dimostrava di prender tanta allegrezza di quel giuoco. E anche il padre e la madre pareva che da tutto quel grazioso tripudio del figlio si sentissero d'un tratto ritornati giovani e in quel momento d'illusione si obliassero. Ma poco dopo, d'un tratto, come se nella corsa un'ombra fosse passata loro davanti, s'impuntarono, scossero più volte, sbruffando, la testa e, stanchi e tardi, col collo basso andarono a sdrajarsi poco discosto. Invano il figlio cercò di scuoterli, di aizzarli novamente alla corsa e al gioco; rimasero lì serii e gravi, come sotto il peso d'una grande malinconia; e uno, che

doveva essere il padre, scrollando lentamente la testa alle tentazioni del puledrino, mi parve che con quel gesto volesse significargli: «Figlio, tu non sai ciò che t'aspetta...»

L'ombra già calata su la vasta pianura, faceva apparir fosco nell'ultima luce Monte Mario col cimiero dei cupi cipressi ritti nel cielo denso di vapori cinerulei, dai quali per uno squarcio in alto la luna assommava come una bolla.

Cattivo tempo, domani, Momino!

Eh, comincia a far freddo, e ho bisogno d'un soprabito nuovo e d'un nuovo parapioggia.

Ho preso l'abitudine, sai? di stare ogni notte a guardare a lungo il cielo. Penso: «Qualcosa di Momino forse sarà ancora per aria, sperduta qua in mezzo ai nuovi misteriosi spettacoli che gli saranno aperti davanti».

Perché sono nell'idea che c'è chi muore maturo per un'altra vita e chi no, e che quelli che non han saputo maturarsi su la terra siano condannati a tornarci, finché non avranno trovata la via d'uscita.

Tu, per tanti rispetti, t'eri ben maturato per un'altra vita superiore; ma poi, all'ultimo, volesti commettere la bestialità di prender moglie, e vedrai che ti faranno tornare soltanto per questo.

Neanch'io, per dir la verità, mi sento maturo per un'altra vita. Ahimè, per maturarmi bene, dovrei, con questo stomacuccio di taffetà che mi son fatto, digerir tante cose, che non riesco neppure a mandar giù: quel tuo signor Postella, per esempio!

Quanto mi piacerebbe, se ci facessero tornare tutti e due insieme! Sono sicuro che, pur non avendo memoria della nostra vita anteriore, noi ci cercheremmo su la terra e saremmo amici come prima.

Non rammento più dov'abbia letto d'una antica credenza detta del *Grande Anno*, che la vita cioè debba riprodursi identica fin nei menomi particolari, dopo trenta mil'anni, con gli stessi uomini, nelle medesime condizioni d'esistenza, soggetti alla stessa sorte di prima, e non solo dotati dei sentimenti d'una volta, ma anche vestiti degli stessi panni: riproduzione, insomma, perfetta.

Sarei propenso a immaginare tal credenza abbia avuto origine dal sogno di due esseri felici; ma poi non riesco a spiegarmi perché essi abbiano voluto assegnare un periodo così lungo al ritorno della loro felicità. Certo l'idea non poteva venire in mente a un disgraziato; e forse a nessuno oggi al mondo farebbe piacere la certezza che di qui a trenta mil'anni si ripeterà questa bella fantocciata dell'esistenza nostra. Il forte è morire. Morto, credo che nessuno vorrebbe rinascere. Che ne dici, Momino? Ah, tu già: ci hai qua tua moglie; me ne dimenticavo. Bisogna sempre parlare per conto proprio, a questo mondaccio.

...Mentre scrivo, in un bicchier d'acqua sul tavolino è caduto un insetto schifoso, esile, dalle ali piatte, a sei piedi, dei quali gli ultimi due lunghi, finissimi, atti a springare. Mi diverto a vederlo nuotare come un disperato, e osservo con ammirazione quanta

fiducia esso serbi nell'agile virtù di que' due suoi piedi. Morrà certo ostinandosi a credere che essi sono ben capaci di springare anche sul liquido, ma che intanto qualcosina attaccata alle estremità gl'impicci nel salto; difatti, riuscendo vano ogni sforzo, coi piè davanti, nettandoli vivacemente, cerca distrigarsene.

Lo salvo, Momino, sí o no?

Se lo salvo, esso senza dubbio ne darà merito ai suoi piedi: affoghi dunque! E se invece fosse una graziosa farfallina rassegnata a morire? L'avrei tratta fuori da un pezzo, accuratamente... Oh carità umana corrotta dall'estetica!

Ecco, o insetto infelice, il salvataggio: caccio la punta di questa penna nell'acqua, poi ti farò asciugare un po' al calore del lume e infine ti metterò fuori della finestra. Ma l'acqua in cui sei caduto, se permetti, non la berrò. E di qui a poco tu, attirato nuovamente dal lume, forse rientrerai nella stanza e verrai a punzecchiarmi con la piccola proboscide velenosa. Ognuno fa il suo mestiere nella vita: io, quello del galantuomo, e t'ho salvato. Addio!

Notte serena. Mi trattengo un po' alla finestra a contemplare le stelle sfavillanti.

Zrí, di tratto in tratto. È un pipistrello invisibile, che vola curioso, qui, davanti al vano luminoso aperto nel bujo della piazza deserta. *Zrí*: e par che mi domandi: «Che fai?»

— Scrivo a un morto, amico pipistrello! E tu che fai? Che cosa è mai codesta tua vita nottambula? Svoli, e non lo sai; come

io, del resto, non so che cosa sia la mia; io che pure so tante cose, le quali in fondo non mi hanno reso altro servizio che quello di crescere innanzi a gli occhi miei, alla mia mente, il mistero, ingrandendomelo con le cognizioni della pretesa scienza: bel servizio davvero!

Che diresti tu, amico pipistrello, se a un tuo simile venisse in mente di scoprire un apparecchio da aggiustarti sotto le ali per farti volare più alto e più presto? Forse dapprima ti piacerebbe, ma, e poi?

Quel che importa non è volare più presto o più piano, più alto o più basso, ma sapere perché si vola.

E perché dovrebbe affrettarsi la tartaruga condannata a vivere una lunghissima vita?

Nelle nostre favole intanto chiamiamo tarda e pigra la tartaruga, la quale, per aver tanto tempo davanti a sé, non si dà nessuna fretta, e chiamiamo pauroso il coniglio che al primo vederli scappa via.

Ma se ai topi di campagna, ai grilli, alle lucertole, agli uccelli, noi domandassimo notizia del coniglio, chi sa che cosa ci risponderebbero, non certo però, che sia una bestia paurosa. O che forse pretenderebbero gli uomini che, al loro cospetto, il coniglio si rizzasse su due piedi e movesse loro incontro per farsi prendere e uccidere? Meno male che il coniglio non ci sente! meno male che non ha testa da ragionare a modo nostro; altrimenti

avrebbe fondamento di credere che spesso tra gli uomini non debba correre molta differenza tra eroismo e imbecillità.

E se per caso alla volpe, che ha la fama di savia, venisse in mente di comporre favole in risposta a tutte quelle che da gran tempo gli uomini van mettendo fuori calunniando le bestie; quanta materia non le offrirebbero queste scoperte umane, pipistrello mio, e questa scienza umana.

Ma la volpe non ci si metterebbe, perché son sicuro che con la sua sagacia intenderebbe che, se per modo d'esempio, un favolista fa parlare un asino come un uomo sciocco, sciocco non è l'asino, ma asino è l'uomo.

Basta; chiudo la finestra, Momino: vado a letto.

Filosofia, eh? questa notte: un po' animalesca veramente, con quei cavalli a principio, e poi con quell'insetto e ora il pipistrello e la tartaruga e il coniglio e la volpe e l'asino e l'uomo...

V

Comprendo che il tempo (quello almeno abboconato in giorni e lunazioni e mesi dai nostri calendarij) per te ormai è come nulla; ma io mi ero fatta l'illusione che, per mio mezzo, un barlume di vita potesse inalbarti il bujo in cui sei caduto, e la mia voce, che pure è grossa, venir come vocina di ragnatelo a velli-care, non che altro, l'umido e nudo silenzio intorno a te.

Sono passati dieci mesi, Momo; te ne sei accorto? Ti ho lasciato al buio dieci mesi, senza scriverti un rigo... Ma sta' pur sicuro che non hai perduto nulla di nuovo: il mondo è sempre porco a un modo e sciocco forse un po' peggio.

Non credere che t'abbia un solo istante dimenticato. Mi ha prima distratto dallo scriverti ogni sera la ricerca d'un nuovo alloggio; poi ho pensato: «Ma davvero non saprei adattarmi a vivere in queste tre stanzette? Perché cerco una casa più ampia? per vedermi forse crescere attorno la solitudine?». E quest'ultimo pensiero mi ha gettato in preda a una tristezza indicibile.

Ah, per i vecchi che restano soli (e senza neanche la propria casa, aggiungi!) gli ultimi giorni sono proprio intollerabili.

Mi ritorna viva nell'anima l'impressione che provavo da giovane nel vedere per via qualche vecchio trascinare pesantemente le membra debellate dalla vita. Io li seguivo un tratto, assorto, quei poveri vecchi, osservando ogni loro movimento e le gambe magre, piegate, i piedi che pareva non potessero spiccicarsi da terra, la schiena curva, le mani tremule, il collo proteso e quasi schiacciato sotto un giogo disumano, di cui gli occhi risecchi, senza ciglia, nel chiudersi, esprimevano il peso e la pena. E provavo una profonda ambascia, ch'era insieme oscura costernazione e dispetto della vita, la quale si spassa a ridurre in così miserando stato le sue povere creature.

Per tutti coloro a cui torna conto restare scapoli, la porta della vita dovrebbe chiudersi su la soglia della vecchiaia, buono e tranquillo albergo soltanto per i nonni, cioè per chi vi entra munito del dolce presidio dei nipoti. Gli scapoli maturi dovrebbero interdursene l'entrata, o entrarci appajati da fratelli, com'era mia intenzione. Ma tu, nel meglio, mi tradisti; frutto del tradimento, la tua morte affrettata: maggior danno però, forse, per me rimasto così solo e abbandonato, che per te colpevole verso l'amico di tanta ingiustizia, per non dire ingratitudine.

Lasciami sfogare: ho traversato un periodo crudele. A un certo punto, ho fatto le valige, e vial!

Ho voluto rivedere i tre laghi e, con particolar desiderio, quello di Lugano che, date le condizioni d'animo con cui avevo intrapreso il primo viaggio, al tempo del tuo matrimonio, mi aveva fatto maggiore impressione.

Sono rimasto disilluso!

Eppure dicono che i vecchi non riescono a veder più le cose come sono, bensí come le hanno altra volta vedute.

Piú d'ogni altro mi ha fatto dispetto un certo gruppo d'alberi, di cui avevo serbato memoria, che fossero altissimi e superbi. Li ho ritrovati all'incontro quasi nani e storti, umili e polverosi: li ho guardati a lungo, non credendo agli occhi miei; ma erano ben dessi, senz'alcun dubbio, lí, al lor posto; e ho sentito in fine come se essi avessero risposto così alla mia disillusione:

«Hai fatto male, vecchio, a ritornare! Eravamo per te alberi altissimi e superbi; ma, vedi ora? Noi siamo stati sempre così, tristi e meschini...»

Senza i tuoi augurii, ho compiuto a Moltrasio sul lago di Como sessant'anni. In un'umile trattoria ho alzato il bicchiere e borbottato:

— Tommaso, crepa presto!

Sono ritornato a Roma l'altro jeri.

E ora dovrei venire alle cose brutte per te; ma sento che non mi è possibile.

L'immagine di quella tua cassa gonfia m'occupa come un incubo lo spirito, e penso che, se non è ancora scoppiata, scoppierebbe, se ti dicessi ciò che sta per avvenire a casa tua.

Io non ci posso portare, amico mio, nessun rimedio.

T'ho detto che in principio fui distratto dallo scriverti dalla ricerca d'una nuova casa; ma non te n'ho detto la vera ragione, come poi del mio viaggio lassù.

Ti basti sapere che tua moglie voleva che mi riprendessi i mobili di mia pertinenza, che sono ancora nella casa che fu nostra, e che, alla mia assicurazione che non sapevo più che farmene né dove metterli e che perciò se li tenesse pure considerandoli ormai come suoi, mi rimandò l'assegno mensile, dicendomi di non averne più bisogno.

Pare difatti che suo cognato abbia intrapreso non so che negozio molto lucroso su medicinali con un suo socio di Napoli,

per cui la salute, amico mio, diventerà sempre più preziosa; perché, con questo negozio, povero a chi la perde e vorrà riacquistarla.

Tua moglie usufruirà indirettamente di questo negozio, perché quel socio di Napoli pare che abbia un fratello, e pare che questo fratello, venuto a Roma per concludere la società, la abbia conclusa includendovi, per conto suo, tua moglie.

Sì, amico mio. Ella sposerà tra poco questo fratello del socio di Napoli. Ma io non me ne sarei scappato in Svizzera per un caso così ordinario, perdonami, e così facilmente prevedibile, se...

Insomma, Momo, faccio conto che la tua cassa sia già scoppiata, e te lo dico. Tua moglie, con l'aiuto del signor Postella, ha avuto il coraggio di farmi intendere chiaramente che a un solo patto avrebbe respinto la profferta di matrimonio di quel fratello del socio di Napoli. E sai a qual patto? A patto che la sposassi io. Capisci? Io. Tua moglie. E sai perché? Per usare un ultimo riguardo alla tua santa memoria.

Ebbene, Momo, credi ch'io me ne sia scappato in Svizzera per indignazione? No, Momo. Me ne sono scappato, perché stavo per cascarci. Sì, amico mio. Come un imbecille. E se imbecille non ti basta, di', di' pure come vuoi. Mi piglio tutto. Non ha altra ragione quest'interruzione di dieci mesi nella nostra corrispondenza.

Fin dov'ero arrivato, fin dov'ero arrivato, amico mio! Ero arrivato fino al punto d'accordarmi col pensiero che tu stesso, proprio tu mi persuadessi a sposare tua moglie, con tante considerazioni che, sebbene fondate in un proponimento disperato, tuttavia mi pareva di doverle riconoscere una piú giusta dell'altra, una piú dell'altra assennata. Sí. Per te, e per lei, giuste e assennate. Per te, in quanto dovesse riuscirti assai meno ingrato che la sposassi io, tua moglie, anziché un estraneo, perché cosí tu potevi esser sicuro di rimaner sempre terzo in ispirito nella famiglia, senz'essere mai dimenticato. Per lei, in quanto, se da una parte non s'avvantaggiava lasciando di sposare uno molto piú giovane di me, dall'altra certamente ci avrebbe guadagnato la sicurezza assoluta dell'esistenza, la tranquillità, il poter rimanere nella propria casa, senz'abbassamento o mutamento di stato. E poi il piacere velenoso per te di vedermi fare, anche piú vecchio di te, quello per cui, in vita, tanto ti condannai.

Ho potuto capire a tempo, per fortuna, tutto l'orrore della vita, amico mio, nei riguardi di chi muore. E che un vero delitto è seguitare a dare ai morti notizie della vita: di quella stessa vita, di cui dentro di noi fu composta la loro realtà finché vissero, e che seguitando a durare nel nostro ricordo finché noi viviamo, è naturale che ormai senza difesa e immeritamente debba esserne straziata. Parlandoti della vita, potevo arrivare, come niente, povero Momino mio, a concludere queste notizie del mondo con

l'inviarti in un cartoncino litografato la partecipazione delle mie
nozze con tua moglie. Hai capito?

E dunque, basta, via. Finiamola.

LA TRAGEDIA D'UN PERSONAGGIO

È mia vecchia abitudine dare udienza, ogni domenica mattina, ai personaggi delle mie future novelle.

Cinque ore, dalle otto alle tredici.

M'accade quasi sempre di trovarmi in cattiva compagnia.

Non so perché, di solito accorre a queste mie udienze la gente piú scontenta del mondo, o afflitta da strani mali, o ingarbugliata in speciosissimi casi, con la quale è veramente una pena trattare.

Io ascolto tutti con sopportazione; li interrogo con buona grazia; prendo nota de' nomi e delle condizioni di ciascuno; tengo conto de' loro sentimenti e delle loro aspirazioni. Ma bisogna anche aggiungere che per mia disgrazia non sono di facile contentatura. Sopportazione, buona grazia, sí; ma esser gabbato non mi piace. E voglio penetrare in fondo al loro animo con lunga e sottile indagine.

Ora avviene che a certe mie domande piú d'uno aombri e s'impunti e recalcitri furiosamente, perché forse gli sembra ch'io provi gusto a scomporlo dalla serietà con cui mi s'è presentato.

Con pazienza, con buona grazia m'ingegno di far vedere e toccar con mano, che la mia domanda non è superflua, perché si fa presto a volerci in un modo o in un altro; tutto sta poi se possiamo essere quali ci vogliamo. Ove quel potere manchi, per forza questa volontà deve apparire ridicola e vana.

Non se ne vogliono persuadere.

E allora io, che in fondo sono di buon cuore, li compatisco. Ma è mai possibile il compatimento di certe sventure, se non a patto che se ne rida?

Orbene, i personaggi delle mie novelle vanno sbandendo per il mondo, che io sono uno scrittore crudelissimo e spietato. Ci vorrebbe un critico di buona volontà, che facesse vedere quanto compatimento sia sotto a quel riso.

Ma dove sono oggi i critici di buona volontà?

È bene avvertire che alcuni personaggi, in queste udienze, balzano davanti agli altri e s'impongono con tanta petulanza e prepotenza, ch'io mi vedo costretto qualche volta a sbrigarmi di loro lí per lí.

Parecchi di questa lor furia poi si pentono amaramente e mi si raccomandano per avere accomodato chi un difetto e chi un altro. Ma io sorrido e dico loro pacatamente che scontino ora il loro peccato originale e aspettino ch'io abbia tempo e modo di ritornare ad essi.

Tra quelli che rimangono indietro in attesa, sopraffatti, chi sospira, chi s'oscura, chi si stanca e se ne va a picchiare alla porta di qualche altro scrittore.

Mi è avvenuto non di rado di ritrovare nelle novelle di parecchi miei colleghi certi personaggi, che prima s'erano presentati a me; come pure m'è avvenuto di ravvisarne certi altri, i quali, non

contenti del modo com'io li avevo trattati, han voluto provare di fare altrove miglior figura.

Non me ne lagno, perché solitamente di nuovi me ne vengon davanti due e tre per settimana. E spesso la ressa è tanta, ch'io debbo dar retta a più d'uno contemporaneamente. Se non che, a un certo punto, lo spirito così diviso e frastornato si ricusa a quel doppio o triplo allevamento e grida esasperato che, o uno alla volta, piano piano, riposatamente, o via nel limbo tutt'e tre!

Ricordo sempre con quanta remissione aspettò il suo turno un povero vecchietto arrivatomi da lontano, un certo maestro Icilio Saporini, spatriato in America nel 1849, alla caduta della Repubblica Romana, per aver musicato non so che inno patriottico, e ritornato in Italia dopo quarantacinque anni, quasi ottantenne, per morirvi. Cerimonioso, col suo vocino di zanzara, lasciava passar tutti innanzi a sé. E finalmente un giorno ch'ero ancor convalescente d'una lunga malattia, me lo vidi entrare in camera, umile umile, con un timido risolino su le labbra:

— Se posso... Se non le dispiace...

Oh sí, caro vecchietto! Aveva scelto il momento più opportuno. E lo feci morire subito subito in una novelletta intitolata *Musica vecchia*.

Quest'ultima domenica sono entrato nello scrittojo, per l'udienza, un po' più tardi del solito.

Un lungo romanzo inviatomi in dono, e che aspettava da più d'un mese d'esser letto, mi tenne sveglio fino alle tre del mattino per le tante considerazioni che mi suggerì un personaggio di esso, l'unico vivo tra molte ombre vane.

Rappresentava un pover'uomo, un certo dottor Fileno, che credeva d'aver trovato il più efficace rimedio a ogni sorta di mali, una ricetta infallibile per consolar se stesso e tutti gli uomini d'ogni pubblica o privata calamità.

Veramente, più che rimedio o ricetta, era un metodo, questo del dottor Fileno, che consisteva nel leggere da mane a sera libri di storia e nel veder nella storia anche il presente, cioè come già lontanissimo nel tempo e impostato negli archivii del passato.

Con questo metodo s'era liberato d'ogni pena e d'ogni fastidio, e aveva trovato – senza bisogno di morire – la pace: una pace austera e serena, soffusa di quella certa mestizia senza rimpianto, che serberebbero ancora i cimiteri su la faccia della terra, anche quando tutti gli uomini vi fossero morti.

Non si sognava neppure, il dottor Fileno, di trarre dal passato ammaestramenti per il presente.

Sapeva che sarebbe stato tempo perduto, e da sciocchi; perché la storia è composizione ideale d'elementi raccolti secondo la natura, le antipatie, le simpatie, le aspirazioni, le opinioni degli storici, e che non è dunque possibile far servire questa composizione ideale alla vita che si muove con tutti i suoi elementi ancora scomposti e sparpagliati. E nemmeno si sognava di trarre

dal presente norme o previsioni per l'avvenire; anzi faceva proprio il contrario: si poneva idealmente nell'avvenire per guardare il presente, e lo vedeva come passato.

Gli era morta, per esempio, da pochi giorni una figliuola. Un amico era andato a trovarlo per condolarsi con lui della sciagura. Ebbene, lo aveva trovato già così consolato, come se quella figliuola gli fosse morta da più che cent'anni.

La sua sciagura, ancor calda calda, l'aveva senz'altro allontanata nel tempo, respinta e composta nel passato. Ma bisognava vedere da quale altezza e con quanta dignità ne parlava!

Insomma, di quel suo metodo il dottor Fileno s'era fatto come un cannocchiale rivoltato. Lo apriva, ma non per mettersi a guardare verso l'avvenire, dove sapeva che non avrebbe veduto niente; persuadeva l'anima a esser contenta di mettersi a guardare dalla lente più grande, attraverso la piccola, appuntata al presente, per modo che tutte le cose subito le apparissero piccole e lontane. E attendeva da varii anni a comporre un libro, che avrebbe fatto epoca certamente: *La filosofia del lontano*.

Durante la lettura del romanzo m'era apparso manifesto che l'autore, tutto inteso ad annodare artificiosamente una delle trame più solite, non aveva saputo assumere intera coscienza di questo personaggio, il quale, contenendo in sé, esso solo, il germe d'una vera e propria creazione, era riuscito a un certo punto a prender la mano all'autore e a stagliarsi per un lungo

tratto con vigoroso rilievo su i comunissimi casi narrati e rappresentati; poi, all'improvviso, sformato e immiserito, s'era lasciato piegare e adattare alle esigenze d'una falsa e sciocca soluzione.

Ero rimasto a lungo, nel silenzio della notte, con l'immagine di questo personaggio davanti agli occhi, a fantasticare. Peccato! C'era tanta materia in esso, da trarne fuori un capolavoro! Se l'autore non lo avesse così indegnamente misconosciuto e trascurato, se avesse fatto di lui il centro della narrazione, anche tutti quegli elementi artificiosi di cui s'era valso, si sarebbero forse trasformati, sarebbero diventati subito vivi anch'essi. E una gran pena e un gran dispetto s'erano impadroniti di me per quella vita miseramente mancata.

Ebbene, quella mattina, entrando tardi nello scrittojo, vi trovai un insolito scompiglio, perché quel dottor Fileno s'era già cacciato in mezzo ai miei personaggi aspettanti, i quali, adirati e indispettiti, gli erano saltati addosso e cercavano di cacciarlo via, di strapparło indietro.

— Ohé! — gridai. — Signori miei, che modo è codesto? Dottor Fileno, io ho già sprecato con lei troppo tempo. Che vuole da me? Lei non m'appartiene. Mi lasci attendere in pace adesso a' miei personaggi, e se ne vada.

Una così intensa e disperata angoscia si dipinse sul volto del dottor Fileno, che subito tutti quegli altri (i miei personaggi che

ancora stavano a trattenerlo) impallidirono mortificati e si ritrassero.

— Non mi scacci, per carità, non mi scacci! Mi accordi cinque soli minuti d'udienza, con sopportazione di questi signori, e si lasci persuadere, per carità!

Perplesso e pur compreso di pietà, gli domandai:

— Ma persuadere di che? Sono persuasissimo che lei, caro dottore, meritava di capitare in migliori mani. Ma che cosa vuole ch'io le faccia? Mi sono doluto già molto della sua sorte; ora basta.

— Basta? Ah, no, perdio! — scattò il dottor Fileno con un fremito d'indignazione per tutta la persona. — Lei dice così perché non son cosa sua! La sua noncuranza, il suo disprezzo mi sarebbero, creda, assai meno crudeli, che codesta passiva commiserazione, indegna d'un artista, mi scusi! Nessuno può sapere meglio di lei, che noi siamo esseri vivi, più vivi di quelli che respirano e vestono panni; forse meno reali, ma più veri! Si nasce alla vita in tanti modi, caro signore; e lei sa bene che la natura si serve dello strumento della fantasia umana per proseguire la sua opera di creazione. E chi nasce mercé quest'attività creatrice che ha sede nello spirito dell'uomo, è ordinato da natura a una vita di gran lunga superiore a quella di chi nasce dal grembo mortale d'una donna. Chi nasce personaggio, chi ha l'avventura di nascere personaggio vivo, può infischiarci anche della morte. Non muore più! Morrà l'uomo, lo scrittore, strumento naturale della

creazione; la creatura non muore più! E per vivere eterna, non ha mica bisogno di straordinarie doti o di compiere prodigi. Mi dica lei chi era Sancho Panza! Mi dica lei chi era don Abbondio! Eppure vivono eterni perché – vivi germi – ebbero la ventura di trovare una matrice feconda, una fantasia che li seppe allevare e nutrire per l'eternità.

— Ma sí, caro dottore: tutto questo sta bene, — gli dissi. — Ma non vedo ancora che cosa ella possa volere da me.

— Ah no? non vede? — fece il dottor Fileno. — Ho forse sbagliato strada? Sono caduto per caso nel mondo della Luna? Ma che razza di scrittore è lei, scusi? Ma dunque sul serio lei non comprende l'orrore della tragedia mia? Avere il privilegio inestimabile di esser nato personaggio, oggi come oggi, voglio dire oggi che la vita materiale è così irta di vili difficoltà che ostacolano, deformano, immiseriscono ogni esistenza; avere il privilegio di esser nato personaggio vivo, ordinato dunque, anche nella mia piccolezza, all'immortalità, e sissignore, esser caduto in quelle mani, esser condannato a perire iniquamente, a soffocare in quel mondo d'artificio, dove non posso né respirare né dare un passo, perché è tutto finto, falso, combinato, arzigogolato! Parole e carta! Carta e parole! Un uomo, se si trova avviluppato in condizioni di vita a cui non possa o non sappia adattarsi, può scapparsene, fuggire; ma un povero personaggio, no: è lì fissato, inchiodato a un martirio senza fine! Aria! aria! vita! Ma guardi... *Fileno*... mi ha messo nome *Fileno*... Le pare sul serio che io mi

possa chiamar Fileno? Imbecille, imbecille! Neppure il nome ha saputo darmi! Io, Fileno! E poi, già, io, io, l'autore della *Filosofia del lontano*, proprio io dovevo andare a finire in quel modo indegno per sciogliere tutto quello stupido garbuglio di casi là! Dovevo sposarla io, è vero? in seconde nozze quell'oca di Graziella, invece del notajo Negroni! Ma mi faccia il piacere! Questi sono delitti, caro signore, delitti che si dovrebbero scontare a lagrime di sangue! Ora, invece, che avverrà? Niente. Silenzio. O forse qualche stroncatura in due o tre giornata. Forse qualche critico esclamerà: «Quel povero dottor Fileno, peccato! Quello sí era un buon personaggio!». E tutto finirà cosí. Condannato a morte, io, l'autore della *Filosofia del lontano*, che quell'imbecille non ha trovato modo neanche di farmi stampare a mie spese! Eh già, se no, sfido! come avrei potuto sposare in seconde nozze quell'oca di Graziella? Ah, non mi faccia pensare! Sú, sú, all'opera, all'opera, caro signore! Mi riscatti lei, subito subito! mi faccia viver lei che ha compreso bene tutta la vita che è in me!

A questa proposta avventata furiosamente come conclusione del lunghissimo sfogo, restai un pezzo a mirare in faccia il dottor Fileno.

— Si fa scrupolo? — mi domandò, scombujuandosi. — Si fa scrupolo? Ma è legittimo, legittimo, sa! È suo diritto sacrosanto riprendermi e darmi la vita che quell'imbecille non ha saputo darmi. È suo e mio diritto, capisce?

— Sarà suo diritto, caro dottore, — risposi, — e sarà anche legittimo, come lei crede. Ma queste cose, io non le faccio. Ed è inutile che insista. Non le faccio. Provi a rivolgersi altrove.

— E a chi vuole che mi rivolga, se lei...

— Ma io non so! Provi. Forse non stenterà molto a trovarne qualcuno perfettamente convinto della legittimità di codesto diritto. Se non che, mi ascolti un po', caro dottor Fileno. È lei, sí o no, veramente l'autore della *Filosofia del lontano*?

— E come no? — scattò il dottor Fileno, tirandosi un passo indietro e recandosi le mani al petto. — Oserebbe metterlo in dubbio? Capisco, capisco! È sempre per colpa di quel mio assassino! Ha dato appena appena e in succinto, di passata, un'idea delle mie teorie, non supponendo neppure lontanamente tutto il partito che c'era da trarre da quella mia scoperta del cannocchiale rivoltato!

Parai le mani per arrestarlo, sorridendo e dicendo:

— Va bene... va bene... ma, e lei, scusi?

— Io? come, io?

— Si lamenta del suo autore; ma ha saputo lei, caro dottore, trar partito veramente della sua teoria? Ecco, volevo dirle proprio questo. Mi lasci dire. Se Ella crede sul serio, come me, alla virtù della sua filosofia, perché non la applica un po' al suo caso? Ella va cercando, oggi, tra noi, uno scrittore che la consacri all'immortalità? Ma guardi a ciò che dicono di noi poveri scrittori contemporanei tutti i critici più ragguardevoli. Siamo e non

siamo, caro dottore! E sottoponga, insieme con noi, al suo famoso cannocchiale rivoltato i fatti piú notevoli, le questioni piú ardenti e le piú mirabili opere dei giorni nostri. Caro il mio dottore, ho gran paura ch'Ella non vedrà piú niente né nessuno. E dunque, via, si consoli, o piuttosto, si rassegni, e mi lasci attendere a' miei poveri personaggi, i quali, saranno cattivi, saranno scontrosi, ma non hanno almeno la sua stravagante ambizione.

LA MOSCA

LA MOSCA

Trafelati, ansanti, per far piú presto, quando furono sotto il borgo, — sú, di qua, coraggio! — s'arrampicarono per la scabra ripa cretosa, ajutandosi anche con le mani — forza! forza! — poich  gli scarponi imbullettati — Dio sacrato! — scivolavano.

Appena s'affacciarono paonazzi sulla ripa, le donne, affollate e vocianti intorno alla fontanella all'uscita del paese, si voltarono tutte a guardare. O non erano i fratelli Tortorici, quei due là? S , Neli e Saro Tortorici. Oh poveretti! E perch  correvano cos ?

Neli, il minore dei fratelli, non potendone pi , si ferm  un momento per tirar fiato e rispondere a quelle donne; ma Saro se lo trascin  via, per un braccio.

— Giurlannu Zar , nostro cugino! — disse allora Neli, voltandosi, e alz  una mano in atto di benedire.

Le donne proruppero in esclamazioni di compianto e di orrore; una domand , forte:

— Chi   stato?

— Nessuno: Dio! — grid  Neli da lontano.

Volgarono, corsero alla piazzetta, ov'era la casa del medico condotto.

Il signor dottore, Sidoro Lopiccolo, scamiciato, spettorato, con una barbaccia di almeno dieci giorni su le guance flosce, e gli occhi gonfi e cisposi, s'aggirava per le stanze, strascicando le ciabatte e reggendo su le braccia una povera malatuccia ingiallita,

pelle e ossa, di circa nove anni.

La moglie, in un fondo di letto, da undici mesi; sei figliuoli per casa, oltre a quella che teneva in braccio, ch'era la maggiore, laceri, sudici, inselvaggiti; tutta la casa, sossopra, una rovina: cocci di piatti, bucce, l'immondizia a mucchi sui pavimenti; seggiole rotte, poltrone sfondate, letti non piú rifatti chi sa da quanto tempo, con le coperte a brandelli, perché i ragazzi si spassavano a far la guerra sui letti, a cuscinate; bellini! Solo intatto, in una stanza ch'era stata salottino, un ritratto fotografico ingrandito, appeso alla parete; il ritratto di lui, del signor dottore Sidoro Lopiccio, quand'era ancora giovincello, laureato di fresco: lindo, attillato e sorridente. Davanti a questo ritratto egli si recava ora, ciabattando; gli mostrava i denti in un ghigno aggraziato, s'inchinava e gli presentava la figliuola malata, allungando le braccia.

— Sisiné, eccoti qua!

Perché cosí, *Sisiné*, lo chiamava per vezzeggiarlo sua madre, allora; sua madre che si riprometteva grandi cose da lui ch'era il beniamino, la colonna, lo stendardo della casa.

— Sisiné!

Accolse quei due contadini come un cane idrofobo.

— Che volete?

Parlò Saro Tortorici, ancora affannato, con la berretta in mano:

— Signor dottore, c'è un poverello, nostro cugino, che sta morendo...

— Beato lui! Sonate a festa le campane! — gridò il dottore.

— Ah nossignore! Sta morendo, tutt'a un tratto, non si sa di che. Nelle terre di Montelusa, in una stalla.

Il dottore si tirò un passo indietro e proruppe, inferocito:

— A Montelusa?

C'erano, dal paese, sette miglia buone di strada. E che strada!

— Presto presto, per carità! — pregò il Tortorici. — È tutto nero, come un pezzo di fegato! gonfio, che fa paura. Per carità!

— Ma come, a piedi? — urlò il dottore. — Dieci miglia a piedi? Voi siete pazzi! La mula! Voglio la mula. L'avete portata?

— Corro subito a prenderla, — s'affrettò a rispondere il Tortorici. — Me la faccio prestare.

— E io allora, — disse Neli, il minore, — nel frattempo, scappo a farmi la barba.

Il dottore si voltò a guardarlo, come se lo volesse mangiar con gli occhi.

— È domenica, signorino, — si scusò Neli, sorridendo, smarrito. — Sono fidanzato.

— Ah, fidanzato sei? — sghignò allora il medico, fuori di sé. — E pigliati questa, allora!

Gli mise, così dicendo, sulle braccia la figlia malata; poi prese a uno a uno gli altri piccini che gli s'erano affollati attorno e glieli

spinse di furia fra le gambe: — E quest'altro! e quest'altro! e quest'altro! e quest'altro! Bestia! bestia! bestia!

Gli voltò le spalle, fece per andarsene, ma tornò indietro, si riprese la malatuccia e gridò ai due:

— Andate via! La mula! Vengo subito.

Neli Tortorici tornò a sorridere, scendendo la scala, dietro al fratello. Aveva vent'anni, lui; la fidanzata, Luzza, sedici: una rosa! Sette figliuoli? Ma pochi! Dodici, ne voleva. E a mantenerli, si sarebbe ajutato con quel pajo di braccia sole, ma buone, che Dio gli aveva dato. Allegramente, sempre. Lavorare e cantare, tutto a regola d'arte. Non per nulla lo chiamavano Liolà, il poeta. E sentendosi amato da tutti per la sua bontà servizievole e il buon umore costante, sorrideva finanche all'aria che respirava. Il sole non era ancora riuscito a cuocergli la pelle, a inaridirgli il bel biondo dorato dei capelli riccioluti che tante donne gli avrebbero invidiato; tante donne che arrossivano, turbate, se egli le guardava in un certo modo, con quegli occhi chiari, vivi vivi.

Piú che del caso del cugino Zarú quel giorno, egli era afflitto in fondo del broncio che gli avrebbe tenuto la sua Luzza, che da sei giorni sospirava quella domenica per stare un po' con lui. Ma poteva, in coscienza, esimersi da quella carità di cristiano? Povero Giurlannu! Era fidanzato anche lui. Che guajo, cosí all'improvviso! Abbacchiava le mandorle, laggiú, nella tenuta del Lopes, a Montelusa. La mattina avanti, sabato, il tempo s'era messo all'acqua; ma non pareva ci fosse pericolo di pioggia imminente.

Verso mezzogiorno, però, il Lopes dice: — In un'ora Dio lavora; non vorrei, figliuoli, che le mandorle mi rimanessero per terra, sotto la pioggia. — E aveva comandato alle donne che stavano a raccogliere, di andar sú, nel magazzino, a smallare. — Voi, — dice, rivolto agli uomini che abbacchiavano (e c'erano anche loro, Neli e Saro Tortorici) — voi, se volete, andate anche sú, con le donne a smallare. — Giurlannu Zarú: — Pronto, — dice, — ma la giornata mi corre col mio salario, di venticinque soldi? — No, mezza giornata, — dice il Lopes, — te la conto col tuo salario; il resto, a mezza lira, come le donne. — Soperchierial! Perché, mancava forse per gli uomini di lavorare e di guadagnarsi la giornata intera? Non pioveva; né piovve difatti per tutta la giornata, né la notte. — Mezza lira, come le donne? — dice Giurlannu Zarú. — Io porto calzoni. Mi paghi la mezza giornata in ragione di venticinque soldi, e vado via.

Non se n'andò: rimase ad aspettare fino a sera i cugini che s'erano contentati di smallare, a mezza lira, con le donne. A un certo punto, però, stanco di stare in ozio a guardare, s'era recato in una stalla lí vicino per buttarsi a dormire, raccomandando alla ciurma di svegliarlo quando sarebbe venuta l'ora d'andar via.

S'abbacchiava da un giorno e mezzo, e le mandorle raccolte erano poche. Le donne proposero di smallarle tutte quella sera stessa, lavorando fino a tardi e rimanendo a dormire lí il resto della notte, per risalire al paese la mattina dopo, levandosi al bujo. Così fecero. Il Lopes portò fave cotte e due fiaschi di vino. A

mezzanotte, finito di smallare, si buttarono tutti, uomini e donne, a dormire al sereno su l'aja, dove la paglia rimasta era bagnata dall'umido, come se veramente fosse piovuto.

— Liolà, canta!

E lui, Neli, s'era messo a cantare all'improvviso. La luna entrava e usciva di tra un fitto intrico di nuvolette bianche e nere; e la luna era la faccia tonda della sua Luzza che sorrideva e s'oscurava alle vicende ora tristi e ora liete dell'amore. Giurlannu Zarú era rimasto nella stalla. Prima dell'alba, Saro si era recato a svegliarlo e lo aveva trovato lí, gonfio e nero, con un febbrone da cavallo.

Questo raccontò Neli Tortorici, là dal barbiere, il quale, a un certo punto distraendosi, lo inciccì col rasojo. Una feritina, presso il mento, che non pareva nemmeno, via! Neli non ebbe neanche il tempo di risentirsene, perché alla porta del barbiere s'era affacciata Luzza con la madre e Mita Lumía, la povera fidanzata di Giurlannu Zarú, che gridava e piangeva, disperata.

Ci volle del bello e del buono per fare intendere a quella poveretta che non poteva andare fino a Montelusa, a vedere il fidanzato: lo avrebbe veduto prima di sera, appena lo avrebbero portato sú, alla meglio. Sopravvenne Saro, sbraitando che il medico era già a cavallo e non voleva piú aspettare. Neli si tirò Luzza in disparte e la pregò che avesse pazienza: sarebbe ritornato prima di sera e le avrebbe raccontato tante belle cose.

Belle cose, difatti, sono anche queste, per due fidanzati che se le dicono stringendosi le mani e guardandosi negli occhi.

Stradaccia scellerata! Certi precipizi, che al dottor Lopiccolo facevano vedere la morte con gli occhi, non ostante che Saro di qua, Neli di là reggessero la mula per la capezza.

Dall'alto si scorgeva tutta la vasta campagna, a pianure e convalli; coltivata a biade, a oliveti, a mandorleti; gialla ora di stoppie e qua e là chiazzata di nero dai fuochi della debbiatura; in fondo, si scorgeva il mare, d'un aspro azzurro. Gelsi, carrubi, cipressi, olivi serbavano il loro vario verde, perenne; le corone dei mandorli s'erano già diradate.

Tutt'intorno, nell'ampio giro dell'orizzonte, c'era come un velo di vento. Ma la calura era estenuante; il sole spaccava le pietre. Arrivava or sí or no, di là dalle siepi polverose di fichidindia, qualche strillo di calandra o la risata d'una gazza, che faceva drizzar le orecchie alla mula del dottore.

— Mula mala! mula mala! — si lamentava questi allora.

Per non perdere di vista quelle orecchie, non avvertiva neppure al sole che aveva davanti agli occhi, e lasciava l'ombrellaccio aperto foderato di verde, appoggiato su l'omero.

— Vossignoria non abbia paura, ci siamo qua noi, — lo esortavano i fratelli Tortorici.

Paura, veramente il dottore non avrebbe dovuto averne. Ma diceva per i figliuoli. Se la doveva guardare per quei sette disgraziati, la pelle.

Per distrarlo, i Tortorici si misero a parlargli della mal'annata: scarso il frumento, scarso l'orzo, scarse le fave; per i mandorli, si sapeva: non raffermano sempre: carichi un anno e l'altro no; e delle ulive non parlavano: la nebbia le aveva imbozzacchite sul crescere; né c'era da rifarsi con la vendemmia, ché tutti i vigneti della contrada erano presi dal male.

— Bella consolazione! — andava dicendo ogni tanto il dottore, dimenando la testa.

In capo a due ore di cammino, tutti i discorsi furono esauriti. Lo stradone correva diritto per un lungo tratto, e su lo strato alto di polvere bianchiccia si misero a conversare adesso i quattro zoccoli della mula e gli scarponi imbullettati dei due contadini. Liolà, a un certo punto, si diede a canticchiare, svogliato, a mezza voce; smise presto. Non s'incontrava anima viva, poiché tutti i contadini, di domenica, erano sú al paese, chi per la messa, chi per le spese, chi per sollievo. Forse laggiú, a Montelusa, non era rimasto nessuno accanto a Giurlannu Zarú, che moriva solo, seppure era vivo ancora.

Solo, difatti, lo trovarono, nella stallaccia intanfata, steso sul murello, come Saro e Neli Tortorici lo avevano lasciato: livido, enorme, irriconoscibile.

Rantolava.

Dalla finestra ferrata, presso la mangiatoja, entrava il sole a percuotergli la faccia che non pareva piú umana: il naso, nel gonfiore, sparito; le labbra, nere e orribilmente tumefatte. E il rantolo usciva da quelle labbra, esasperato, come un ringhio. Tra i capelli ricci da moro una festuca di paglia splendeva nel sole.

I tre si fermarono un tratto a guardarlo, sgomenti e come trattenuti dall'orrore di quella vista. La mula scalpitò, sbruffando, su l'acciottolato della stalla. Allora Saro Tortorici si accostò al moribondo e lo chiamò amorosamente:

— Giurlà, Giurlà, c'è il dottore.

Neli andò a legar la mula alla mangiatoja, presso alla quale, sul muro, era come l'ombra di un'altra bestia, l'orma dell'asino che abitava in quella stalla e vi s'era stampato a forza di stropicciarsi.

Giurlannu Zarú, a un nuovo richiamo, smise di rantolare; si provò ad aprir gli occhi insanguati, anneriti, pieni di paura; aprì la bocca orrenda e gemette, com'arso dentro:

— Muojo!

— No, no, — s'affrettò a dirgli Saro, angosciato. — C'è qua il medico. L'abbiamo condotto noi; lo vedi?

— Portatemi al paese! — pregò il Zarú, e con affanno, senza potere accostar le labbra: — Oh mamma mia!

— Sí, ecco, c'è qua la mula! — rispose subito Saro.

— Ma anche in braccio, Giurlà, ti ci porto io! — disse Neli, accorrendo e chinandosi su lui. — Non t'avvilire!

Giurlannu Zarú si voltò alla voce di Neli, lo guatò con quegli occhi insanguati come se in prima non lo riconoscesse, poi mosse un braccio e lo prese per la cintola.

— Tu, bello? Tu?

— Io, sí, coraggio! Piangi? Non piangere, Giurlà, non piangere. È nulla!

E gli posò una mano sul petto che sussultava dai singhiozzi che non potevano rompergli dalla gola. Soffocato, a un certo punto il Zarú scosse il capo rabbiosamente, poi alzò la mano, prese Neli per la nuca e l'attirò a sé:

— Insieme, noi, dovevamo sposare...

— E insieme sposteremo, non dubitare! — disse Neli, levandogli la mano che gli s'era avvinghiata alla nuca.

Intanto il medico osservava il moribondo. Era chiaro: un caso di carbonchio.

— Dite un po', non vi ricordate di qualche insetto che v'abbia pinzato?

— No, — fece col capo il Zarú.

— Insetto? — domandò Saro.

Il medico spiegò, come poteva a quei due ignoranti, il male. Qualche bestia doveva esser morta in quei dintorni, di carbonchio. Su la carogna, buttata in fondo a qualche burrone, chi sa quanti insetti s'erano posati; qualcuno poi, volando, aveva potuto inoculare il male al Zarú, in quella stalla.

Mentre il medico parlava cosí, il Zarú aveva voltato la faccia verso il muro.

Nessuno lo sapeva, e la morte intanto era lí, ancora; cosí piccola, che si sarebbe appena potuta scorgere, se qualcuno ci avesse fatto caso.

C'era una mosca, lí sul muro, che pareva immobile; ma, a guardarla bene, ora cacciava fuori la piccola proboscide e pompava, ora si nettava celermente le due esili zampine anteriori, stropicciandole fra loro, come soddisfatta. Il Zarú la scorse e la fissò con gli occhi.

Una mosca.

Poteva essere stata quella o un'altra. Chi sa? Perché, ora, sentendo parlare il medico, gli pareva di ricordarsi. Sí, il giorno avanti, quando s'era buttato lí a dormire, aspettando che i cugini finissero di smallare le mandorle del Lopes, una mosca gli aveva dato fastidio. Poteva esser questa?

La vide a un tratto spiccare il volo e si voltò a seguirla con gli occhi.

Ecco era andata a posarsi sulla guancia di Neli. Dalla guancia, lieve lieve, essa ora scorreva in due tratti, sul mento, fino alla scalfittura del rasojo, e s'attaccava lí, vorace.

Giurlannu Zarú stette a mirarla un pezzo, intento, assorto. Poi, tra l'affanno catarroso, domandò con una voce da caverna:

— Una mosca, può essere?

— Una mosca? E perché no? — rispose il medico.

Giurlannu Zarú non disse altro: si rimise a mirare quella mosca che Neli, quasi imbalordito dalle parole del medico, non cacciava via. Egli, il Zarú, non badava piú al discorso del medico, ma godeva che questi, parlando, assorbisse cosí l'attenzione del cugino da farlo stare immobile come una statua, da non fargli avvertire il fastidio di quella mosca lí sulla guancia. Oh fosse la stessa! Allora sí, davvero, avrebbero sposato insieme! Una cupa invidia, una sorda gelosia feroce lo avevano preso di quel giovane cugino cosí bello e florido, per cui piena di promesse rimaneva la vita che a lui, ecco, veniva improvvisamente a mancare.

A un tratto Neli, come se finalmente si sentisse pinzato, alzò una mano, cacciò via la mosca e con le dita cominciò a premersi il mento, sul taglietto. Si voltò a Zarú che lo guardava e restò un po' sconcertato vedendo che questi aveva aperto le labbra orrende, a un sorriso mostruoso. Si guardarono un po' cosí. Poi il Zarú disse, quasi senza volerlo:

— La mosca.

Neli non comprese e chinò l'orecchio:

— Che dici?

— La mosca, — ripeté quello.

— Che mosca? Dove? — chiese Neli, costernato, guardando il medico.

— Lí, dove ti gratti. Lo so sicuro! — disse il Zarú.

Neli mostrò al dottore la feritina sul mento:

— Che ci ho? Mí prude.

Il medico lo guardò, accigliato; poi, come se volesse osservarlo meglio, lo condusse fuori della stalla. Saro li seguì.

Che avvenne poi? Giurlannu Zarú attese, attese a lungo, con un' ansia che gl'irritava dentro tutte le viscere. Udiva parlare, là fuori, confusamente. A un tratto, Saro rientrò di furia nella stalla, prese la mula e, senza neanche voltarsi a guardarlo, uscì, gemendo:

— Ah, Neluccio mio! ah, Neluccio mio!

Dunque, era vero? Ed ecco, lo abbandonavano lí, come un cane. Provò a rizzarsi su un gomito, chiamò due volte:

— Saro! Saro!

Silenzio. Nessuno. Non si resse più sul gomito, ricadde a giacere e si mise per un pezzo come a grufare, per non sentire il silenzio della campagna, che lo atterriva. A un tratto gli nacque il dubbio che avesse sognato, che avesse fatto quel sogno cattivo, nella febbre; ma, nel rivoltarsi verso il muro, rivide la mosca, lí di nuovo.

Eccola.

Ora cacciava fuori la piccola proboscide e pompava, ora si nettava celermente le due esili zampine anteriori, stropicciandole fra loro, come soddisfatta.

L'ERESIA CATARA

Bernardino Lamis, professore ordinario di storia delle religioni, socchiudendo gli occhi addogliati e, come soleva nelle più gravi occasioni, prendendosi il capo inteschiato tra le gracili mani tremolanti che pareva avessero in punta, invece delle unghie, cinque rosee conchigliette lucenti, annunziò ai due soli alunni che seguivano con pertinace fedeltà il suo corso:

— Diremo, o signori, nella ventura lezione, dell'eresia catara.

Uno de' due studenti, il Ciotta — bruno ciociaretto di Guarcino, tozzo e solido — digrignò i denti con fiera gioja e si diede una violenta fregatina alle mani. L'altro, il pallido Vannicoli, dai biondi capelli irti come fili di stoppia e dall'aria spirante, appuntí invece le labbra, rese più dolente che mai lo sguardo dei chiari occhi languidi e stette col naso come in punto a annusar qualche odore sgradevole, per significare che era compreso della pena che al venerato maestro doveva certo costare la trattazione di quel tema, dopo quanto gliel'aveva detto privatamente. (Perché il Vannicoli credeva che il professor Lamis quand'egli e il Ciotta, finita la lezione, lo accompagnavano per un lungo tratto di via verso casa, si rivolgesse unicamente a lui, solo capace d'intenderlo.)

E difatti il Vannicoli sapeva che da circa sei mesi era uscita in Germania (Halle a. S.) una mastodontica monografia di Hans von Grobler su l'*Eresia Catara*, messa dalla critica ai sette cieli, e

che su lo stesso argomento, tre anni prima, Bernardino Lamis aveva scritto due poderosi volumi, di cui il von Grobler mostrava di non aver tenuto conto, se non solo una volta, e di passata, citando que' due volumi, in una breve nota; per dirne male.

Bernardino Lamis n'era rimasto ferito proprio nel cuore; e piú s'era addolorato e indignato della critica italiana che, elogiando anch'essa a occhi chiusi il libro tedesco, non aveva minimamente ricordato i due volumi anteriori di lui, né speso una parola per rilevare l'indegno trattamento usato dallo scrittore tedesco a uno scrittor paesano. Piú di due mesi aveva aspettato che qualcuno, almeno tra i suoi antichi scolari, si fosse mosso a difenderlo; poi, tuttoché – secondo il suo modo di vedere – non gli fosse parso ben fatto, s'era difeso da sé, notando in una lunga e minuziosa rassegna, condita di fine ironia, tutti gli errori piú o meno grossolani in cui il von Grobler era caduto, tutte le parti che costui s'era appropriate della sua opera senza farne menzione, e aveva infine rafferma con nuovi e inoppugnabili argomenti le proprie opinioni contro quelle discordanti dello storico tedesco.

Questa sua difesa, però, per la troppa lunghezza e per lo scarso interesse che avrebbe potuto destare nella maggioranza dei lettori, era stata rifiutata da due riviste; una terza se la teneva da piú d'un mese, e chi sa quanto tempo ancora se la sarebbe tenuta, a giudicare dalla risposta punto garbata che il Lamis, a una sua sollecitazione, aveva ricevuto dal direttore.

Sicché dunque davvero Bernardino Lamis aveva ragione, uscito dall'Università, di sfogarsi quel giorno amaramente coi due suoi fedeli giovani che lo accompagnavano al solito verso casa. E parlava loro della spudorata ciarlataneria che dal campo della politica era passata a sgambettare in quello della letteratura, prima, e ora, purtroppo, anche nei sacri e inviolabili domini della scienza; parlava della servilità vigliacca radicata profondamente nell'indole del popolo italiano, per cui è gemma preziosa qualunque cosa venga d'oltralpe o d'oltremare e pietra falsa e vile tutto ciò che si produce da noi; accennava infine agli argomenti più forti contro il suo avversario, da svolgere nella ventura lezione. E il Ciotta, pregustando il piacere che gli sarebbe venuto dall'estro ironico e bilioso del professore, tornava a fregarsi le mani, mentre il Vannicoli, afflitto, sospirava.

A un certo punto il professor Lamis tacque e prese un'aria astratta: segno, questo, per i due scolari, che il professore voleva esser lasciato solo.

Ogni volta, dopo la lezione, si faceva una giratina per sollievo giù per la piazza del Pantheon, poi sù per quella della Minerva, attraversava Via dei Cestari e sboccava sul Corso Vittorio Emanuele. Giunto in prossimità di Piazza San Pantaleo, prendeva quell'aria astratta, perché solito – prima di imboccare la Via del Governo Vecchio, ove abitava – d'entrare (furtivamente, secondo la sua intenzione) in una pasticceria, donde poco dopo usciva con un cartoccio in mano. I due scolari sapevano che il

professor Lamis non aveva da fare neppur le spese a un grillo, e non si potevano perciò capacitare della compera di quel cartoccio misterioso, tre volte la settimana.

Spinto dalla curiosità, il Ciotta era finanche entrato un giorno nella pasticceria a domandare che cosa il professore vi comperasse.

— Amaretti, schiumette e bocche di dama.

E per chi serviranno?

Il Vannícoli diceva per i nipotini. Ma il Ciotta avrebbe messo le mani sul fuoco che servivano proprio per lui, per il professore stesso; perché una volta lo aveva sorpreso per via nel mentre che si cacciava una mano in tasca per trarne fuori una di quelle schiumette e doveva già averne un'altra in bocca, di sicuro, la quale gli aveva impedito di rispondere a voce al saluto che lui gli aveva rivolto.

— Ebbene, e se mai, che c'è di male? Debolezze! — gli aveva detto, seccato, il Vannícoli, mentre da lontano seguiva con lo sguardo languido il vecchio professore, il quale se ne andava pian piano, molle molle, strusciando le scarpe.

Non solamente questo peccatuccio di gola, ma tante e tant'altre cose potevano essere perdonate a quell'uomo che, per la scienza, s'era ridotto con quelle spalle aggobbate che pareva gli volessero scivolare e fossero tenute sú, penosamente, dal collo lungo, proteso come sotto un giogo. Tra il cappello e la nuca la calvizie del professor Lamis si scopriva come una mezza luna

cuojacea; gli tremolava su la nuca una rada zazzaretta argentea, che gli accavallava di qua e di là gli orecchi e seguitava barba davanti – su le gote e sotto il mento – a collana.

Né il Ciotta né il Vannicoli avrebbero mai supposto che in quel cartoccio Bernardino Lamis si portava a casa tutto il suo pasto giornaliero.

Due anni addietro, gli era piombata addosso da Napoli la famiglia d'un suo fratello, morto colà improvvisamente: la cognata, furia d'inferno, con sette figliuoli, il maggiore dei quali aveva appena undici anni. Notare che il professor Lamis non aveva voluto prender moglie per non esser distratto in alcun modo dagli studii. Quando, senz'alcun preavviso, s'era veduto innanzi quell'esercito strillante, accampato sul pianerottolo della scala, davanti la porta, a cavallo d'innunerevoli fagotti e fagottini, era rimasto allibito. Non potendo per la scala, aveva pensato per un momento di scappare buttandosi dalla finestra. Le quattro stanzette della sua modesta dimora erano state invase; la scoperta d'un giardinetto, unica e dolce cura dello zio, aveva suscitato un tripudio frenetico nei sette orfani sconsolati, come li chiamava la grassa cognata napoletana. Un mese dopo, non c'era più un filo d'erba in quel giardinetto. Il professor Lamis era diventato l'ombra di se stesso: s'aggrava per lo studio come uno che non stia più in cervello, tenendosi pur nondimeno la testa tra le mani quasi per non farsela portar via anche materialmente da quegli strilli, da quei pianti, da quel pandemonio imperversante dalla

mattina alla sera. Ed era durato un anno, per lui, questo supplizio, e chi sa quant'altro tempo ancora sarebbe durato, se un giorno non si fosse accorto che la cognata, non contenta dello stipendio che a ogni ventisette del mese egli le consegnava intero, aiutava dal giardinetto il maggiore dei figliuoli a inerpicarsi fino alla finestra dello studio, chiuso prudentemente a chiave, per fargli rubare i libri:

— Belli grossi, neh, Gennarie', belli grossi e nuovi!

Mezza la sua biblioteca era andata a finire per pochi soldi sui muricciuoli.

Indignato, su le furie, quel giorno stesso, Bernardino Lamis con sei ceste di libri superstiti e tre rustiche scansie, un gran crocefisso di cartone, una cassa di biancheria, tre seggiole, un ampio seggiolone di cuojo, la scrivania alta e un lavamano, se n'era andato ad abitare — solo — in quelle due stanzette di via Governo Vecchio, dopo aver imposto alla cognata di non farsi vedere mai più da lui.

Le mandava ora per mezzo d'un bidello dell'Università, puntualmente ogni mese, lo stipendio, di cui tratteneva soltanto lo stretto necessario per sé.

Non aveva voluto prendere neanche una serva a mezzo servizio, temendo che si mettesse d'accordo con la cognata. Del resto, non ne aveva bisogno. Non s'era portato nemmeno il letto, dormiva con uno scialletto su le spalle, avvolto in una coperta di lana, entro il seggiolone. Non cucinava. Seguace a modo

suo della teoria del Fletcher, si nutriva con poco, masticando molto. Votava quel famoso cartoccio nelle due ampie tasche dei calzoni, metà qua, metà là, e mentre studiava o scriveva, in piedi com'era solito, mangiucchiava o un amaretto o una schiumetta o una bocca di dama. Se aveva sete, acqua. Dopo un anno di quell'inferno, si sentiva ora in paradiso.

Ma era venuto il von Grobler con quel suo libriccio su l'*Eresia Catara* a guastargli le feste.

Quel giorno, appena rincasato, Bernardino Lamis si rimise al lavoro, febbrilmente.

Aveva innanzi a sé due giorni per finir di stendere quella lezione che gli stava tanto a cuore. Voleva che fosse formidabile. Ogni parola doveva essere una frecciata per quel tedescaccio von Grobler.

Le sue lezioni egli soleva scriverle dalla prima parola fino all'ultima, in fogli di carta protocollo, di minutissimo carattere. Poi, all'Università, le leggeva con voce lenta e grave, reclinando indietro il capo, increspando la fronte e stendendo le palpebre per potere vedere attraverso le lenti insellate su la punta del naso, dalle cui narici uscivano due cespuglietti di ispidi peli grigi liberamente cresciuti. I due fidi scolari avevano tutto il tempo di scrivere quasi sotto dettatura. Il Lamis non montava mai in cattedra: sedeva umilmente davanti al tavolino sotto. I banchi, nell'aula, erano disposti in quattro ordini, ad anfiteatro. L'aula era

buja, e il Giotto e il Vannicoli all'ultimo ordine, uno di qua, l'altro di là, ai due estremi, per aver luce dai due occhi ferrati che si aprivano in alto. Il professore non li vedeva mai durante la lezione: udiva soltanto il raspío delle loro penne frettolose.

Là, in quell'aula, poiché nessuno s'era levato in sua difesa, lui si sarebbe vendicato della villania di quel tedescaccio, dettando una lezione memorabile.

Avrebbe prima esposto con succinta chiarezza l'origine, la ragione, l'essenza, l'importanza storica e le conseguenze dell'eresia catara, riassumendole dai suoi due volumi; si sarebbe poi lanciato nella parte polemica, avvalendosi dello studio critico che aveva già fatto sul libro del von Grobler. Padrone com'era della materia, e col lavoro già pronto, sotto mano, a una sola fatica sarebbe andato incontro: a quella di tenere a freno la penna. Con l'estro della bile, avrebbe scritto in due giorni, su quell'argomento, due altri volumi piú poderosi dei primi.

Doveva invece restringersi a una piana lettura di poco piú di un'ora: riempire cioè di quella sua minuta scrittura non piú di cinque o sei facciate di carta protocollo. Due le aveva già scritte. Le tre o quattro altre dovevano servire per la parte polemica.

Prima d'accingervisi, volle rileggere la bozza del suo studio critico sul libro del von Grobler. La trasse fuori dal cassetto della scrivania, vi soffiò su per cacciar via la polvere, con le lenti già

su la punta del naso, e andò a stendersi lungo lungo sul seggiolone.

A mano a mano, leggendo, se ne compiacque tanto, che per miracolo non si trovò ritto in piedi su quel seggiolone; e tutte, una dopo l'altra, in men d'un'ora, s'era mangiato inavvertitamente le schiumette che dovevano servirgli per due giorni. Mortificato, trasse fuori la tasca vuota, per scuoterne la sfarinatura.

Si mise senz'altro a scrivere, con l'intenzione di riassumere per sommi capi quello studio critico. A poco a poco però, scrivendo, si lasciò vincere dalla tentazione d'incorporarlo tutto quanto di filo nella lezione, parendogli che nulla vi fosse di superfluo, né un punto né una virgola. Come rinunciare, infatti, a certe espressioni d'una arguzia così spontanea e di tanta efficacia? a certi argomenti così calzanti e decisivi? E altri e altri ancora gliene venivano, scrivendo, più lucidi, più convincenti, a cui non era del pari possibile rinunciare.

Quando fu alla mattina del terzo giorno, che doveva dettar la lezione, Bernardino Lamis si trovò davanti, sulla scrivania ben quindici facciate fitte fitte, invece di sei.

Si smarrì.

Scrupolosissimo nel suo ufficio, soleva ogni anno, in principio, dettare il sommario di tutta la materia d'insegnamento che avrebbe svolto durante il corso, e a questo sommario si atteneva rigorosissimamente. Già aveva fatto, per quella malaugurata pubblicazione del libro del von Grobler, una prima concessione

all'amor proprio offeso, entrando quell'anno a parlare quasi senza opportunità dell'eresia catara. Più d'una lezione, dunque, non avrebbe potuto spenderci. Non voleva a nessun costo che si dicesse che per bizza o per sfogo il professor Lamis parlava fuor di proposito o più del necessario su un argomento che non rientrava se non di lontano nella materia dell'annata.

Bisognava dunque, assolutamente, nelle poche ore che gli restavano, ridurre a otto, a nove facciate al massimo, le quindici che aveva scritte.

Questa riduzione gli costò un così intenso sforzo intellettuale, che non avvertì nemmeno alla grandine, ai lampi, ai tuoni d'un violentissimo uragano che s'era improvvisamente rovesciato su Roma. Quando fu su la soglia del portoncino di casa, col suo lungo rotoletto di carta sotto il braccio, pioveva a diluvio. Come fare? Mancavano appena dieci minuti all'ora fissata per la lezione. Rifece le scale, per munirsi d'ombrello, e si avviò sotto quell'acqua, riparando alla meglio il rotoletto di carta, la sua «formidabile» lezione.

Giunse all'Università in uno stato compassionevole: zuppo da capo a piedi. Lasciò l'ombrello nella bacheca del portinajo; si scosse un po' la pioggia di dosso, pestando i piedi; s'asciugò la faccia e salì al loggiato.

L'aula — buja anche nei giorni sereni — pareva con quel tempo infernale una catacomba; ci si vedeva a mala pena. Non di meno, entrando, il professor Lamis, che non solea mai alzare il capo,

ebbe la consolazione d'intravedere in essa, così di sfuggita, un insolito affollamento, e ne lodò in cuor suo i due fidi scolari che evidentemente avevano sparso tra i compagni la voce del particolare impegno con cui il loro vecchio professore avrebbe svolto quella lezione che tanta e tanta fatica gli era costata e dove tanto tesoro di cognizioni era con sommo sforzo racchiuso e tanta arguzia imprigionata.

In preda a una viva emozione, posò il cappello e montò, quel giorno, insolitamente, in cattedra. Le gracili mani gli tremolavano talmente, che stentò non poco a inforcarsi le lenti sulla punta del naso. Nell'aula il silenzio era perfetto. E il professor Lamis, svolto il rotolo di carta, prese a leggere con voce alta e vibrante, di cui egli stesso restò meravigliato. A quali note sarebbe salito, allorché, finita la parte espositiva per cui non era acconcio quel tono di voce, si sarebbe lanciato nella polemica? Ma in quel momento il professor Lamis non era più padrone di sé. Quasi morso dalle vipere del suo stile, sentiva di tratto in tratto le reni fènderglisi per lunghi brividi e alzava di punto in punto la voce e gestiva, gestiva. Il professor Bernardino Lamis, così rigido sempre, così contegnoso, quel giorno, gestiva! Troppa bile aveva accumulato in sei mesi, troppa indignazione gli avevano cagionato la servilità, il silenzio della critica italiana; e questo ora, ecco, era per lui il momento della rivincita! Tutti quei bravi giovani, che stavano ad ascoltarlo religiosamente, avrebbero parlato di questa sua lezione, avrebbero detto che egli era

salito in cattedra quel giorno perché con maggior solennità partisse dall'Ateneo di Roma la sua sdegnosa risposta non al von Grobler soltanto, ma a tutta quanta la Germania.

Leggeva così da circa tre quarti d'ora, sempre più acceso e vibrante, allorché lo studente Ciotta, che nel venire all'Università era stato sorpreso da un più forte rovescio d'acqua e s'era riparato in un portone, s'affacciò quasi impaurito all'uscio dell'aula. Essendo in ritardo, aveva sperato che il professor Lamis con quel tempo da lupi non sarebbe venuto a far lezione. Giú, poi, nella bacheca del portinajo, aveva trovato un bigliettino del Vannícoli che lo pregava di scusarlo presso l'amato professore perché «essendogli la sera avanti smucciato un piede nell'uscir di casa, aveva ruzzolato la scala, s'era slogato un braccio e non poteva perciò, con suo sommo dolore, assistere alla lezione».

A chi parlava, dunque, con tanto fervore il professor Bernardino Lamis?

Zitto zitto, in punta di piedi, il Ciotta varcò la soglia dell'aula e volse in giro lo sguardo. Con gli occhi un po' abbagliati dalla luce di fuori, per quanto scarsa, intravide anche nell'aula numerosi studenti, e ne rimase stupito. Possibile? Si sforzò a guardar meglio.

Una ventina di soprabiti impermeabili, stesi qua e là a sgocciolare nella buja aula deserta, formavano quel giorno tutto l'uditorio del professor Bernardino Lamis.

Il Ciotta li guardò, sbigottito, sentí gelarsi il sangue, vedendo il professore leggere così infervorato a quei soprabiti la sua lezione, e si ritrasse quasi con paura.

Intanto, terminata l'ora, dall'aula vicina usciva rumorosamente una frotta di studenti di legge, ch'erano forse i proprietari di quei soprabiti.

Subito il Ciotta, che non poteva ancora riprender fiato dall'emozione, stese le braccia e si piantò davanti all'uscio per impedire il passo.

— Per carità, non entrate! C'è dentro il professor Lamis.

— E che fa? — domandarono quelli, meravigliati dell'aria stravolta del Ciotta.

Questi si pose un dito sulla bocca, poi disse piano, con gli occhi sbarrati:

— Parla solo!

Scoppiò una clamorosa irrefrenabile risata.

Il Ciotta chiuse lesto lesto l'uscio dell'aula, scongiurando di nuovo:

— Zitti, per carità, zitti! Non gli date questa mortificazione, povero vecchio! Sta parlando dell'eresia catara!

Ma gli studenti, promettendo di far silenzio, vollero che l'uscio fosse riaperto, pian piano, per godersi dalla soglia lo spettacolo di quei loro poveri soprabiti che ascoltavano immobili, sgocciolanti neri nell'ombra, la formidabile lezione del professor Bernardino Lamis.

— ... *ma il manicheismo, o signori, il manicheismo, in fondo, che cosa è? Ditelo voi! Ora, se i primi Albigesì, a detta del nostro illustre storico tedesco, signor Hans von Grobler...*

LE SORPRESE DELLA SCIENZA

Avevo ben capito che l'amico Tucci, nell'invitarmi con quelle sue calorose e pressanti lettere a passare l'estate a Milocca, in fondo non desiderava tanto di procurare un piacere a me, quanto a se stesso il gusto di farmi restare a bocca aperta mostrandomi ciò che aveva saputo fare, con molto coraggio, in tanti anni d'infaticabile operosità.

Aveva preso a suo rischio e ventura certi terreni paludosi che ammorbavano quel paese, e ne aveva fatto i campi più ubertosi di tutto il circondario: un paradiso!

Non mi faceva grazia nelle sue lettere di nessuno dei tanti palpiti che quella bonifica gli era costata e di nessuno dei tanti mezzi escogitati, dei tanti guai che gli erano diluviati, di nessuna delle tante lotte sostenute, lui solo contro Milocca tutta: lotte rusticane e lotte civili.

Per invogliarmi forse maggiormente, nell'ultima lettera mi diceva tra l'altro che aveva preso in moglie una saggia massaja, massaja in tutto: otto figliuoli in otto anni di matrimonio (due a un parto), e un nono per via; che aveva anche la suocera in casa, bravissima donna che gli voleva un mondo di bene, e anche il suocero in casa, perla d'uomo, dotto latinista e mio sviscerato ammiratore. Sicuro. Perché la mia fama di scrittore era volata fino a Milocca, dacché in un giornale s'era letto non so che articolo che parlava di me e d'un mio libro, dove c'era un uomo che

moriva due volte. Leggendo quell'articolo di giornale, l'amico Tucci s'era ricordato d'un tratto che noi eravamo stati compagni di scuola tant'anni, al Liceo e all'Università, e aveva parlato entusiasticamente del mio straordinario ingegno a suo suocero, il quale subito s'era fatto venire il libro di cui quel giornale parlava.

Ebbene, confesso che proprio quest'ultima notizia fu quella che mi vinse. Non càpita facilmente agli scrittori italiani la fortuna di veder la faccia dabbene d'uno dei tre o quattro acquirenti di qualche loro libro benavventurato. Presi il treno e partii per Milocca.

Otto ore buone di ferrovia e cinque di vettura.

Ma piano, con questa vettura! Cent'anni fa, non dico, sarà anche stata non molto vecchia; forse qualche molla, cent'anni fa, doveva averla ancora, anche se tre o quattro razzi delle ruote davanti e cinque o sei di quelle di dietro erano di già attorti di spago così come si vedevano adesso. Cuscini, non ne parliamo! Là, su la tavola nuda; e bisognava sedere in punta in punta, per cansare il rischio che la carne rimanesse presa in qualche fessura, giacché il legno, correndo, sganasciava tutto. Ma piano, con questo correre! Doveva dirlo la bestia. E quella bestia lí non diceva nulla: s'ajutava perfino col muso a camminare. Sí, centomila volte sí, scambio dei piedi, voleva metterci le froge per terra, come ce le metteva, povera decrepita rozza, tanto gli zoccoli sferrati le facevano male. E quel boja di vetturino intanto aveva il coraggio

di dire che bisognava saperla guidare, lasciarla andare col suo verso, perché ombrava, ombrava e, a frustarla, ritta gli si levava come una lepre, certe volte, quella bestiaccia lí.

E che strada! Non posso dire d'averla proprio veduta bene tutta quanta, perché in certi precipizii vidi piuttosto la morte con gli occhi. Ma c'erano poi le pettate che me la lasciavano ammirare per tutta un'eternità, tra i cigolii del legno e il soffiare di quella rozza sfiancata, che accorava. Da quanti mai secoli non era stata piú riattata quella strada?

— Il pan delle vetture è il brecciale, — mi spiegò il vetturino.
— Se lo mangiano con le ruote. Quando manchi il brecciale, si mangiano la strada.

E se l'erano mangiata bene oh, quella strada! Certi solchi che, a infilarli, non dico, ci s'andava meglio che in un binario, da non muoversene piú però, badiamo! ma, a cascarci dentro per uno spaglio della bestia, si ribaltava com'è vero Dio ed era grazia carvarne sano l'osso del collo.

— Ma perché le lasciano così senza pane le vetture a Milocca?
— domandai.

— Perché? Perché c'è il progetto, — mi rispose il vetturino.

— Il...?

— Progetto, sissignore. Anzi, tanti progetti, ci sono. C'è chi vuol portare la via ferrata fino a Milocca, e chi dice il tram e chi l'automobile. Insomma si studia, ecco, per poi riparare come faccia meglio al caso.

— E intanto?

— Intanto io mi privo di comperare un altro legno e un'altra bestia, perché, capirà, se mettono il treno o il tram o l'automobile, posso fischiare.

Arrivai a Milocca a sera chiusa.

Non vidi nulla, perché secondo il calendario doveva esserci la luna, quella sera; la luna non c'era; i lampioni a petrolio non erano stati accesi; e dunque non ci si vedeva neanche a tirar moccoli.

Villa Tucci era a circa mezz'ora dal paese. Ma, o che la rozza veramente non ne potesse più o che avesse fiutato la rimessa lí vicina, come diceva sacrando il vetturino, il fatto è che non volle più andare avanti nemmeno d'un passo.

E non seppi darle torto, io.

Dopo cinque ore di compagnia, m'ero quasi quasi medesimato con quella bestia: non avrei voluto più andare avanti neanche io.

Pensavo:

— Chi sa, dopo tant'anni, come ritroverò Merigo Tucci! Già me lo ricordo così in nebbia. Chi sa come si sarà abbrutito a furia di batter la testa contro le dure, stupide realtà quotidiane d'una meschina vita provinciale! Da compagno di scuola, egli mi ammirava; ma ora vuol essere ammirato lui da me, perché – buttati via i libri – s'è arricchito; mentr'io, là! potrò farmi giulebbare dal

suocero dotto latinista, il quale, figuriamoci! mi farà scontare a sudore di sangue le tre lirette spese per il mio libro. E otto marmocchi poi, e la suocera, Dio immortale, e la nuora buona massaja. E questo paese che Tucci mi ha decantato ricchissimo e che intanto si fa trovare al bujo, dopo quella stradaccia lí e questo legnetto qua per accogliere gli ospiti. Dove son venuto a cacciarmi?

Mentre mi pascevo comodamente di queste dolci riflessioni, la rozza, piantata lí su i quattro stinchi, si pasceva a sua volta d'una tempesta di frustate, imperturbabilmente. Alla fine il vetturino, stanco morto di quella sua gran fatica, disperato e furibondo, mi propose di andare a piedi.

— È qui vicino. La valigia gliela porto io.

— E andiamo, sú! Sgranchiremo le gambe, — dissi io, smontando. — Ma la via è buona, almeno? Con questo bujo...

— Lei non tema. Andrò io avanti; lei mi terrà dietro, piano piano, con giudizio.

Fortuna ch'era bujo! Quel ch'occhio non vede, cuore non crede. Quando però il giorno dopo vidi quell'altra strada lí, restai basito, non tanto perché c'ero passato, quanto per il pensiero che se Dio misericordioso aveva permesso che non ci lasciassi la pelle, chi sa a quali terribili prove vuol dire che m'ha predestinato.

Fu così forte l'impressione che mi fece quella strada e poi l'aspetto di quel paese — squallido, nudo, in desolato abbandono, come dopo un saccheggio o un orrendo cataclisma; senza vie, senz'acqua, senza luce — che la villa dell'amico mio e l'accoglienza ch'egli mi fece con tutti i suoi e l'ammirazione del suocero e via dicendo mi parvero rose, a confronto.

— Ma comel! — dissi al Tucci. — Questo è il paese ricco e felice, tra i più ricchi e felici del mondo?

E Tucci, socchiudendo gli occhi:

— Questo. E te ne accorgerai.

Mi venne di prenderlo a schiaffi. Perché non s'era mica incrinato quel pezzo d'omaccione là; pareva anzi che l'ingegno naturale, con l'alacrità e l'esperienza della vita, nelle dure lotte contro la terra e gli uomini, gli si fosse ingagliardito e acceso; e gli sfolgorava dagli occhi ridenti, da cui io, sciupato e immalinconito dalle vane brighe della città, rosso dalle artificiose assidue cure intellettuali, mi sentivo commiserato e deriso a un tempo.

Ma se, ad onta delle mie previsioni, dovevo riconoscer lui, Merigo Tucci, degno veramente d'ammirazione, quel paesettaccio no e poi no, perdio! Ricco? felice?

— Mi canzoni? — gli gridai. — Non avete neanche acqua per bere e per lavarvi la faccia, case da abitare, strade per camminare, luce la sera per vedere dove andate a rompervi il collo, e siete ricchi e felici? Va' là, ho capito, sai. La solita retorica! La ricchezza e la felicità nella beata ignoranza, è vero? Vuoi dirmi questo?

— No, al contrario, — mi rispose Merigo Tucci, con un sorriso, opponendo studiamente alla mia stizza altrettanta calma. — Nella scienza, caro mio! La felicità nostra è fondata nella scienza piú occhialuta che abbia mai soccorso la povera, industrie umanità. Oh sí, staremmo freschi veramente, se fossero ignoranti i nostri amministratori! Tu m'insegni. Che salvaguardia può esser piú l'ignoranza in tempi come i nostri? Promettimi che non mi domanderai piú nulla fino a questa sera. Ti farò assistere a una seduta del nostro Consiglio comunale. Appunto questa sera si discuterà una questione di capitalissima importanza: l'illuminazione del paese. Tu avrai dalle cose stesse che vedrai e sentirai la dimostrazione piú chiara e piú convincente di quanto ti ho detto. Intanto, la ricchezza nostra è nelle meravigliose cascate di Chiarenza che ti farò vedere, e nelle terre che sono, grazie a Dio, cosí fertili, che ci dàn tre raccolti all'anno. Ora vedrai; vieni con me.

Passò tutto; mi sobbarcai a tutto; mi sorbii come decottini a digiuno tutti gli spassi e le distrazioni della giornata, col pensiero fisso alla dimostrazione che dovevo avere quella sera al Municipio della ricchezza e della felicità di Milocca.

Tucci, ad esempio, mi fece visitare palmo per palmo i suoi campi? Gli sorrisi. Mi fece una nuova e piú diffusa spiegazione della sua grande impresa lí su i luoghi? Gli sorrisi. E davvero l'impeto delle correnti aveva sgrottato tutte le terre e a lui era

toccato asciugare e rialzar le campagne, corredandole della belletta, del grassume prezioso? Sì? davvero? Oh che piacere! Gli sorrisi. Ma far la roba è niente: a governarla ti voglio! E dunque gli ulivi si governano ogni tre anni con tre o quattro corbelli di sugo sostanzioso, pecorino? Sì? davvero? Oh che piacere! E gli sorrisi anche quando in cantina, con un'aria da Carlomagno, mi mostrò quattro lunghe andane di botti, e anche lí mi spiegò come valga piú saper governare il tino che la botte e com'egli facesse piú colorito il vino e come gli accrescesse forza e corpo mescolandovi certe qualità d'uve scelte, spicciolate, ammostate da sé, senza mai erbe, mai foglie di sambuco o di tiglio, mai tannino o gesso o catrame.

E sorrisi anche quando, piú morto che vivo, rientrai in villa e mi vidi venire incontro la tribú dei marmocchi in processione, i quali, mostrandomi rotti i giocattoli che avevo loro donati la sera avanti, mi domandavano con un lungo, strascicato lamento, uno dopo l'altro, tra lagrime senza fine:

— Peeerché queeesto m'hai portaaato?

— Peeerché queeesto m'hai portaaato?

Carini! carini! carini!

E sorrisi anche al suocero, mio ammiratore, il quale – sissignore – era cieco, cieco da circa dieci anni e del mio libro non conosceva che qualche paginetta che il genero gli aveva potuto leggere di sera, dopo cena. Voleva egli ora che glielo leggessi io, il mio libro? Ma subito! E fu una vera fortuna per lui, che non

potesse vedere il mio sorriso, e tutti quelli che gli porsi poi, ogni qualvolta il brav'uomo, ch'era straordinariamente erudito, m'interrompeva nella lettura (oh, quasi a ogni rigo!) per domandarmi con buona grazia se non credessi per avventura che avrei fatto meglio a usare un'altra parola invece di quella che avevo usata, o un'altra frase, o un altro costrutto, perché Daniello Bartoli, sicuro, Daniello Bartoli...

Finalmente arrivò la sera! Ero vivo ancora, non avrei saputo dir come, ma vivo, e potevo avere la famosa dimostrazione che Tucci mi aveva promesso.

Andammo insieme al Municipio, per la seduta del Consiglio comunale.

Era, come la maestra e donna di tutte le case del paese, la più squallida e la più scura: una catapecchia grave in uno spiazzo sterposo, con in mezzo un fosco cisternone abbandonato. Vi si saliva per una scalaccia buja, intanfata d'umido, stenebrata a malapena da due tisici lumini filanti, di quelli con le spere di latta, appiccati al muro quasi per far vedere come ornati di stucco, no, per dir la verità, non ce ne fossero, ma gromme di muffa, sí, e tante!

Saliva con noi una moltitudine di gente, attirata dalla discussione di gran momento che doveva svolgersi quella sera; saliva

con un contegno, anzi con un cipiglio che doveva per forza meravigliare uno come me, abituato a non vedere mai prendere sul serio le sedute d'un Consiglio comunale.

La meraviglia mi era poi accresciuta, dall'aria, dall'aspetto di quella gente, che non mi pareva affatto così sciocca da doversi con tanta facilità contentare d'esser trattata com'era, cioè a modo di cani, dal Municipio.

Tucci fermò per la scala un tozzo omacciotto aggrondato, barbuto, rossigno, che, evidentemente, non voleva esser distratto dai pensieri che lo gonfiavano.

— Zagardi, ti presento l'amico mio...

E disse il mio nome. Quegli si voltò di mala grazia e rispose appena, con un grugnito, alla presentazione. Poi mi domandò a bruciapelo:

— Scusi, com'è illuminata la sua città?

— A luce elettrica, — risposi.

E lui, cupo:

— La compiangio. Sentirà stasera. Scusi, ho fretta.

E via, a balzi, per il resto della scala.

— Sentirai, — mi ripeté Tucci, stringendomi il braccio. — È formidabile! Eloquenza mordace, irruente. Sentirai!

— E intanto ha il coraggio di compiangermi?

— Avrà le sue ragioni. Sú, sú, affrettiamoci, o non troveremo piú posto.

La *mastra sala*, la Sala del Consiglio, rischiarata da altri lumini a cui quelli della scala avevano ben poco da invidiare, pareva un'aula di pretura delle piú sudice e polverose. I banchi dei consiglieri e le poltrone di cuojo erano della piú venerabile antichità; ma, a considerarli bene nelle loro relazioni con quelli che tra poco avrebbero preso posto in essi e che ora passeggiavano per la sala, assorti, taciturni, ispidi come tanti cocomerelli selvatici pronti a schizzare a un minimo urto il loro sugo purgativo, pareva che non per gli anni si fossero logorati cosí, ma per la cura cupamente austera del pubblico bene, per i pensieri roditori che in loro, naturalmente, erano divenuti tarli.

Tucci mi mostrò e mi nominò a dito i consiglieri piú autorevoli: l'Ansatti, tra i giovani, rivale dello Zagardi, tozzo e barbuto anche lui, ma bruno; il Colacci, vecchio gigantesco, calvo, sbarbato, dalla pinguedine floscia; il Maganza, bell'uomo, militarmente impostato, che guardava tutti con rigidezza sdegnosa. Ma ecco, ecco il sindaco in ritardo. Quello? Sí, Anselmo Placci. Tondo, biondo, rubicondo: quel sindaco stonava.

— Non stona, vedrai, — mi disse Tucci. — È il sindaco che ci vuole.

Nessuno lo salutava; solo il Colacci gigantesco gli s'accostò per battergli forte la mano su la spalla. Egli sorrise, corse a prender posto sul suo seggio, asciugandosi il sudore, e sonò il campanello, mentre il capo-usciere gli porgeva la nota dei consiglieri presenti. Non mancava nessuno.

Il segretario, senza aspettar l'ordine, aveva preso a leggere il verbale della seduta precedente, che doveva essere redatto con la più scrupolosa diligenza, perché i consiglieri che lo ascoltavano accigliati approvavano di tratto in tratto col capo, e infine non trovarono nulla da ridire.

Prestai ascolto anch'io a quel verbale, volgendomi ogni tanto, smarrito e sgomento, a guardare l'amico Tucci. A proposito delle strade di Milocca, si parlava come niente di Londra, di Parigi, di Berlino, di New York, di Chicago, in quel verbale, e saltavan fuori nomi d'illustri scienziati d'ogni nazione e calcoli complicatissimi e astrusissime disquisizioni, per cui i capelli del magro, pallido segretario mi pareva si ritraessero verso la nuca, man mano ch'egli leggeva, e che la fronte gli crescesse mostruosamente. Intanto due o tre uscieri, zitti zitti, in punta di piedi, recavano a questo e a quel banco pile enormi di libri e grossi incartamenti.

— Nessuno ha da fare osservazioni al verbale? — domandò alla fine il sindaco, stropicciandosi le mani paffutelle e guardando in giro. — Allora s'intende approvato. L'ordine del giorno reca: — *Discussione del Progetto presentato dalla Giunta per un impianto idro-termo-elettrico nel Comune di Milocca.* — Signori Consiglieri! Voi conoscete già questo progetto e avete avuto tutto il tempo d'esaminarlo e di studiarlo in ogni sua parte. Prima di aprire la discussione, consentite che io, anche a nome dei colleghi della Giunta, dichiaro che noi abbiamo fatto di tutto per risolvere nel minor tempo e nel modo che ci è sembrato più conveniente, sia per il

decoro e per il vantaggio del paese, sia rispetto alle condizioni economiche del nostro Comune, il gravissimo problema dell'illuminazione. Aspettiamo dunque fiduciosi e sereni il vostro giudizio, che sarà equo certamente; e vi promettiamo fin d'ora, che accoglieremo ben volentieri tutti quei consigli, tutte quelle modificazioni che a voi piacerà di proporre, ispirandovi come noi al bene e alla prosperità del nostro paese.

Nessun segno d'approvazione.

E si levò prima a parlare il consigliere Maganza, quello dall'impostatura militaresca. Premise che sarebbe stato brevissimo, al solito suo. Tanto più che per distruggere e atterrare quel fantastico edificio di cartapesta (*sic*), ch'era il progetto della Giunta, poche parole sarebbero bastate. Poche parole e qualche cifra.

E punto per punto il consigliere Maganza si mise a criticare il progetto, con straordinaria lucidità d'idee e parola acuta, incisiva: il complesso dei lavori e delle spese; la sanzione che si doveva dare per l'acquisto della concessione dell'acqua di Chiarenza; i rischi gravissimi a cui sarebbe andato incontro il Municipio: il rischio della costruzione e il rischio dell'esercizio; l'insufficienza della somma preventivata, che saltava agli occhi di tutti coloro che avevano fatto impianti meccanici e sapevano come fosse impossibile contenere le spese nei limiti dei preventivi, specialmente quando questi preventivi erano fatti sopra progetti di massima e

con l'evidente proposito di fare apparir piccola la spesa; il carattere impegnativo che aveva l'offerta dell'accollatario, fermi restando i dati su i quali l'offerta medesima era fondata; dati che per forza il Consiglio avrebbe dovuto alterare con varianti e aggiunte ai lavori idraulici, con varianti e aggiunte agl'impianti meccanici; e ciò oltre a tutti i casi imprevisi e imprevedibili, di forza maggiore, e a tutte le accidentalità, incagli, intoppi, che certamente non sarebbero mancati. Come poi fare appunti particolareggiati senza avere a disposizione i disegni d'esecuzione e i dati necessari? Eppure due enormi lacune apparivano già evidentiissime nel progetto: nessuna somma per le spese generali, mentre ognuno comprendeva che non si potevano eseguire lavori così grandiosi, così estesi, così varii e delicati, senza gravi spese di direzione e di sorveglianza e spese legali e amministrative; e l'altra lacuna ben più vasta e profonda: la riserva termica che in principio la Giunta sosteneva non necessaria e che poi finalmente ammetteva.

E qui il consigliere Maganza, con l'aiuto dei libri che gli avevano recati gli uscieri, si sprofondò in una intricatissima, minuziosa confutazione scientifica, parlando della forza dei torrenti e delle cascate e di prese e di canali e di condotte forzate e di macchinarii e di condotte elettriche e delle relazioni da stabilire tra riserva termica e forza idraulica, oltre la riserva degli accumulatori; citando la Società *Edison* di Milano e l'*Alta Italia* di Torino e

ciò che per simili impianti s'era fatto a Vienna, a Pietroburgo, a Berlino.

Eran passate circa due ore e il brevissimo discorso non accennava ancora di finire. Il pubblico stipato pendeva dalle labbra dell'oratore, per nulla oppresso da tanta copia d'irta, spaventevole erudizione. Io quasi non tiravo più fiato; eppure lo stupore mi teneva lí, con gli occhi sbarrati e a bocca aperta. Ma, alla fine, il Maganza, mentre il pubblico s'agitava, non già per sollievo, anzi per viva ammirazione, concluse così:

— La dura esperienza in altre città, o signori, ha purtroppo dimostrato che gl'impianti idro-termo-elettrici sono della massima difficoltà e serbano dolorosissime sorprese. Nessuno può far miracoli, e tanto meno, su la base d'un così fatto progetto, potrà farne il Municipio di Milocca!

Scoppiarono frenetici applausi e il consigliere Ansatti si precipitò dal suo banco ad abbracciare e baciare il Maganza; poi, rivolto al pubblico e ritornando man mano al suo posto, prese a gridare tutto infocato, con violenti gesti:

— Si osa proporre, o signori, oggi, oggi, come se noi ci trovassimo dieci o venti anni addietro, al tempo di Galileo Ferraris, si osa proporre un impianto idro-termo-elettrico a Milocca! Ah come mi metterei a ridere, se potesse parermi uno scherzo! Ma coi denari dei contribuenti, o signori della Giunta, non è lecito scherzare, ed io non rido, io m'infiammo anzi di sdegno! Un im-

pianto idro-termo-elettrico a Milocca, quando già spunta su l'orizzonte scientifico la gloria consacrata di Pictet? Non vi farò il torto di credere, o signori, che voi ignoriate chi sia l'illustre professor Pictet, colui che con un processo di produzione economica dell'ossigeno industriale prepara una memoranda rivoluzione nel mondo della scienza, della tecnica e dell'industria, una rivoluzione che sconvolgerà tutto il macchinismo della vita moderna, sostituendo questo nuovo elemento di luce e di calore a tutti quelli, di potenza molto minore, che finora sono in uso!

E con questo tono e con crescente fuoco, il consigliere Ansatti spiegò al pubblico attonito e affascinato la scoperta del Pictet, e come col sistema da lui inventato le fiamme delle reticelle Auer sarebbero arrivate alle altissime temperature di tre mila gradi, aumentando di ben *venti volte* la loro luminosità; e come la luce così ottenuta sarebbe stata, a differenza di tutte le altre, molto simile a quella solare; e che se poi, al posto del gas, si fosse messa un'altra miscela derivante da un trattamento del carbon fossile col vapore acqueo e l'ossigeno industriale, il potere calorifico sarebbe aumentato di altre *sei volte*!

Mentr'egli spiegava questi prodigi, il consigliere Zagardi, suo rivale, quello che mi aveva compianto per la scala, sogghignava sotto sotto. L'Ansatti se ne accorse e gli gridò:

— C'è poco da sogghignare, collega Zagardi! Dico e sostengo di altre *sei volte*! Ci ho qui i libri; te lo dimostrerò!

E glielo dimostrò, difatti; e alla fine, balzando da quella terribile dimostrazione più vivo e più infocato di prima, concluse, rivolto alla Giunta:

— Ora in quali condizioni, o ciechi amministratori, in quali condizioni d'inferiorità si troverebbero il Municipio e il paese di Milocca, coi loro miserabili 1000 cavalli di forza elettrica, quando questo enorme rivolgimento sarà nell'industria e nella vita un fatto compiuto?

— Scusami, — diss'io piano all'amico Tucci, mentre gli applausi scrosciavano nella sala con tale impeto che il tetto pareva ne dovesse subissare, — levami un dubbio: non è intanto al bujo il paese di Milocca?

Ma Tucci non volle rispondermi:

— Zitto! Zitto! Ecco che parla Zagardi! Sta' a sentire!

Il tozzo omacciotto barbuto s'era infatti levato, col sogghigno ancora su le labbra, torcendosi sul mento, con gesto dispettoso, il rosso pelo ricciuto.

— Ho sogghignato, — disse, — e sogghigno, collega Ansatti, nel vederti così tutto fiammante d'ossigeno industriale, paladino caloroso del professor Pictet! Ho sogghignato e sogghigno, collega Ansatti, non tanto di sdegno quanto di dolore, nel vedere come tu, così accorto, tu, giovane e vigile bracco della scienza, ti sia fermato alla nuova scoperta di quel professor francese e, abbagliato dalla luce venti volte cresciuta delle reticelle Auer, non

abbia veduto un piú recente sistema d'illuminazione che il Municipio di Parigi va sperimentando per farne poi l'applicazione generale nella *ville lumière*. Io dico il *Lusol*, collega Ansatti, e non iscioglierò inni in gloria della nuova scoperta, perché non con gl'inni si fanno le rivoluzioni nel campo della scienza, della tecnica e dell'industria, ma con calcoli riposati e rigorosi.

E qui lo Zagardi, non smettendo mai di tormentarsi sul mento la barbetta rossigna, piano piano, col suo fare mordace e dispettoso, parlò della semplicità meravigliosa delle lampade a *lusol*, nelle quali il calore di combustione dello stoppino e la capillarità bastavano a determinare senz'alcun meccanismo l'ascesa del liquido illuminante, la sua vaporizzazione e la sua mescolanza alla forte proporzione d'aria che rendeva la fiamma piú viva e sfavillante di quella ottenuta con qualunque altro sistema. E per un miserabilissimo centesimo si sarebbe ormai avuta la stessa luce che si aveva a quattro o cinque centesimi col vile petrolio, a otto o dieci con l'ambiziosa elettricità, a quindici o venti col pacifico olio. E il *Lusol* non richiedeva né costruzioni di officine, né impianti, né canalizzazioni. Non aveva egli dunque ragione di sogghignare?

O fosse per la tempesta suscitata nella poca aria della sala dalle deliranti acclamazioni e dai battimani del pubblico, o fosse per mancanza d'alimento, essendosi la seduta già protratta oltre ogni previsione, il fatto è che, alla fine del discorso dello Zagardi, i lumi si abbassarono di tanto, che si era quasi al bujo quando

sorse per ultimo a parlare il Colacci, il vecchio gigantesco dalla pinguedine floscia. Ma ecco: prima un usciere e poi un altro e poi un terzo entrarono come fantasmi nell'aula, reggendo ciascuno una candela stearica. L'aspettazione nel pubblico era intensa; indimenticabile la scena che offriva quella tetra sala affollata, nella semioscurità, con quelle tre candele accese presso il vecchio gigantesco che con ampii gesti e voce tonante magnificava la Scienza, feconda madre di luce inestinguibile, produttrice inesauribile di sempre nuove energie e di più splendida vita. Dopo le scoperte mirabili di cui avevano parlato l'Ansatti e lo Zagardi, era più possibile sostenere l'impianto idro-termo-elettrico proposto dalla Giunta? Che figura avrebbe fatto il paese di Milocca illuminato soltanto a luce elettrica? Questo era il tempo delle grandi scoperte, e ogni Amministrazione che avesse veramente a cuore il decoro del paese e il bene dei cittadini, doveva stare in guardia dalle sorprese continue della Scienza. Il consigliere Colacci, pertanto, sicuro d'interpretare i voti del buon popolo milocchese e di tutti i colleghi consiglieri, proponeva la sospensione sul progetto della Giunta, in vista dei nuovi studi e delle nuove scoperte che avrebbero finalmente dato la luce al paese di Milocca.

— Hai capito? — mi domandò Tucci, uscendo poco dopo nelle tenebre dello spiazzo sterposo innanzi al Municipio. — E così per l'acqua, e così per le strade, e così per tutto. Da una

ventina d'anni il Colacci si alza a ogni fine di seduta per inneggiare alla Scienza, per inneggiare alla luce, mentre i lumi si spengono, e propone la sospensiva su ogni progetto, in vista di nuovi studii e di nuove scoperte. Così noi siamo salvi, amico mio! Tu puoi star sicuro che la Scienza, a Milocca, non entrerà mai. Hai una scatola di fiammiferi? Cavala fuori e fatti lume da te.

LE MEDAGLIE

Sciaramè, quella mattina, s'aggirava per la sua cameretta come una mosca senza capo.

Piú d'una volta Rorò, la figliastra, s'era fatta all'uscio, a domandargli:

— Che cerca?

E lui, dissimulando subito il turbamento, frenando la smania, le aveva risposto, dapprima, con una faccetta morbida, ingenua:

— Il bastone, cerco.

E Rorò:

— Ma lí, non vede? All'angolo del canterano.

Ed era entrata a prenderglielo. Poco dopo, a una nuova domanda di Rorò, aveva ancora trovato modo di dirle che gli bisognava un... sí, un fazzoletto pulito. E lo aveva avuto; ma ecco, non si risolveva ancora ad andarsene.

La verità era questa: che Sciaramè, quella mattina, cercava il coraggio di dire una certa cosa alla figliastra; e non lo trovava. Non lo trovava, perché aveva di lei la stessa suggezione che aveva già avuto della moglie, morta da circa sette anni. Di crepacuore, sosteneva Rorò, per la imbecillità di lui.

Perché Carlandrea Sciaramè, agiato un tempo, aveva perduto a un certo punto il dominio dei venti e delle piogge, e dopo una serie di mal'annate, aveva dovuto vendere il poderetto e poi la casa e, a sessantotto anni, adattarsi a fare il sensale d'agrumi.

Prima li vendeva lui, gli agrumi, ch'erano il maggior prodotto del podere (li vendeva per modo di dire: se li lasciava rubare, portar via per una manciata di soldi dai sensali ladri); ora avrebbe dovuto farla lui la parte del ladro, e figurarsi come ci riusciva!

Già, non gliela lasciavano nemmeno mettere in prova. Una volta tanto, qualche affaruccio, per pagargli la senserìa, come carità. E per guadagnarsela, quella senserìa, doveva correre, povero vecchio, un'intera giornata, infermiccio com'era, gracile, malato di cuore, con quei piedi gonfi, imbarcati in certe scarpacce di panno sforacchiate. Quand'era al vespro, rincasava, disfatto e cadente, con due lirette in mano, sí e no.

La gente però credeva che di tutte le pene che gli toccava patire si rifacesse poi nelle grandi giornate del calendario patriottico, nelle ricorrenze delle feste nazionali, allorché con la camicia rossa scolorita, il fazzoletto al collo, il cappello a cono sprofondato fin su la nuca, recava in trionfo le sue medaglie garibaldine del Sessanta.

Sette medaglie!

Eppure, arrancando in fila coi commilitoni nel corteo, dietro la bandiera del sodalizio dei Reduci, Sciaramè sembrava un povero cane sperduto. Spesso levava un braccio, il sinistro, e con la mano tremicchiante o si stirava sotto il mento la floscia giogaja o tentava di pinzarsi i peluzzi ispidi sul labbro rientrato; e insomma pareva facesse di tutto per nascondere così, sotto quel

braccio levato, le medaglie, dando a ogni modo a vedere che non gli piaceva farne pompa.

Molti, vedendolo passare, gli gridavano:

— Viva la patria, Sciaramè!

E lui sorrideva, abbassando gli occhietti calvi, quasi mortificato, e rispondeva piano, come a se stesso:

— Viva... viva...

La Società dei Reduci Garibaldini aveva sede nella stanza a pianterreno dell'unica casupola rimasta a Sciaramè di tutte le sue proprietà. Egli abitava sú, con la figliastra, in due camerette, a cui si accedeva per una scaletta da quella stanza terrena. Su la porta era una tabella, ove a grosse lettere rosse era scritto:

REDUCI GARIBALDINI.

Dalla finestra di Rorò s'allungava graziosamente su quella tabella una rappa vagabonda di gelsomini.

Nella stanza, un tavolone coperto da un tappeto verde, per la presidenza e il consiglio; un altro, piú piccolo, per i giornali e le riviste; una scansia rustica a tre palchetti, polverosa, piena di libri in gran parte intonsi; alle pareti, un gran ritratto oleografico di Garibaldi; uno, di minor dimensione, di Mazzini, uno, ancor piú piccolo, di Carlo Cattaneo; e poi una stampa commemorativa della *Morte dell'Eroe dei Due Mondi*, fra nastri, lumi e bandiere.

Rorò, ogni giorno, rassettate le due camerette di sopra, indossata una ormai famosa camicetta rossa fiammante, scendeva in quella stanza a terreno e sedeva presso la porta a conversare con le vicine, lavorando all'uncinetto. Era una bella ragazza, bruna e florida, e la chiamavano *la Garibaldina*.

Ora Sciaramè, quel giorno, doveva dire appunto alla figliastra di non scendere più in quella stanza, sede della Società, e di rimanersene invece a lavorare sú, nella sua cameretta, perché Amilcare Bellone, presidente dei Reduci, s'era lamentato con lui, non propriamente di quest'abitudine di Rorò, ch'era infine la padrona di casa, ma perché, con la scusa di venire a leggere i giornali, vi entrava quasi ogni mattina un giovinastro, un tal Rosolino La Rosa, il quale, per essere andato in Grecia insieme con tre altri giovanotti del paese, il Betti, il Gàsperi e il Marcolini, a combattere nientemeno contro la Turchia, si credeva garibaldino anche lui.

Il La Rosa, ricco e fannullone, era orgoglioso di questa sua impresa giovanile; se n'era fatta quasi una fissazione, e non sapeva più parlar d'altro. Uno de' suoi tre compagni, il Gàsperi, era stato ferito leggermente a Domokòs; ed egli se ne vantava quasi la ferita fosse invece toccata a lui. Era anche un bel giovane, Rosolino La Rosa: alto, smilzo, con una lunga barba quadra, biondo-rossastra, e un pajo di baffoni in sú, che, a stirarli bene, avrebbe potuto annodarseli come niente dietro la nuca.

Ci voleva poco a capire che non veniva nella sede dei Reduci per leggere i giornali e le riviste, ma per farsi vedere lí come uno di casa tra i garibaldini, e anche per fare un po' all'amore con Rorò dalla camicetta rossa.

Sciaramè lo aveva capito anche lui; ma sapeva pure che Rorò era molto accorta e che il giovanotto era ricco e sventato. Poteva egli, in coscienza, troncare la probabilità d'un matrimonio vantaggioso per la figliastra? Egli era vecchio e povero; tra breve, dunque, come sarebbe rimasta quella ragazza, se non riusciva a procurarsi un marito? Poi, non era veramente suo padre e non aveva perciò tanta autorità su lei da proibirle di fare una cosa, in cui non solo riteneva che non ci fosse nulla di male, ma da cui anzi prevedeva che potesse derivarle un gran bene.

D'altro canto, però, Amilcare Bellone non aveva torto, neanche lui. Questi erano affari di famiglia, in cui la Società dei Reduci non aveva che vedere. Già nella via si parlava di quell'intrighetto del La Rosa e di Rorò, a cui pareva tenesse mano la Società; e il Bellone, ch'era di questa e del suo buon nome giustamente geloso, non poteva permetterlo. Che fare intanto? Come muoverne il discorso a Rorò? Era da più di un'ora tra le spine il povero Sciaramè, quando Rorò stessa venne a offrirgliene il modo. Già acconciata con la sua camicetta rossa fiammante, entrò nella camera del patrigno, spazientita:

— Insomma, esce o non esce questa mattina? Non mi ha fatto neanche rassettare la camera! Me ne scendo giù.

— Aspetta, Rorò, senti, — cominciò allora Sciamamè, facendosi coraggio. — Volevo dirti proprio questo.

— Che?

— Che tu, ecco, sí... dico, non potresti, dico, non ti piacerebbe lavorare quassù, in camera tua, piuttosto che giù?

— E perché?

— Ma, ecco, perché giù, sai? i... i socii...

Rorò aggrottò subito le ciglia.

— Novità? Scusi, si sono messi forse a pagarle la pigione, i signori Reduci?

Sciamamè fece un sorrisino scemo, come se Rorò avesse detto una bella spiritosaggine.

— Già, — disse. — È vero, non... non pagano la pigione.

— E che vogliono dunque? — incalzò, fiera, Rorò. — Che pretendono? Dettar legge, per giunta, in casa nostra?

— No: che c'entra! — si provò a replicare Sciamamè. — Sai che fui io, che volli io offrir loro...

— La sera, — concesse, per tagliar corto Rorò. — La sera, padronissimi! giacché lei ebbe la felicissima idea d'ospitarli qua. E so io quel che mi ci vuole ogni notte a prender sonno, con tutte le loro chiacchiere e le canzonacce che cantano, ubriachi! Ma basta. Ora pretenderebbero che io...?

— Non per te, — cercò d'interromperla Sciamamè, — non per te, propriamente, figliuola mia...

— Ho capito! — disse, infoscandosi, Rorò. — Avevo capito anche prima che lei si mettesse a parlare. Ma risponda ai signori Reduci cosí: che si facciano gli affari loro, ché ai miei ci bado io; se questo loro non accomoda, se ne vadano, che mi faranno un grandissimo piacere. Io ricevo in casa mia chi mi pare e piace. Devo renderne conto soltanto a lei. Dica un po': forse lei non si fida piú di me?

— Io sí, io sí, figliuola mia!

— E dunque, basta cosí! Non ho altro da dirle.

E Rorò, piú rossa in volto della sua camicetta, voltò le spalle e se ne scese giú, con un diavolo per capello.

Sciamamè diede un'ingollatina, poi rimase in mezzo alla camera a stirarsi il labbro e a battere le pàlpebre, stizzito, non sapeva bene se contro se stesso o contro Rorò o contro i Reduci. Ma qualche cosa bisognava infine che facesse. Intanto, questa: uscir fuori. Un po' d'aria! All'aria aperta, chi sa! qualche idea gli sarebbe venuta. E scese la scaletta, con una mano appoggiata al muro e l'altra al bastoncino che mandava innanzi; poi giú un piede gonfio e poi l'altro, soffiando per le nari, a ogni scalino, la pena e lo stento; attraversò la stanza terrena e uscì senza dir nulla a Rorò, che già parlava con una vicina e non si voltò neppure a guardarlo.

Ah che sollievo sarebbe stato per lui se questa benedetta figliuola si fosse maritata, magari con qualche altro giovine, se non

proprio col La Rosa! Col La Rosa, veramente — a pensarci bene — gli sembrava difficile: punto primo, perché Rorò era povera; poi, perché la chiamavano *la Garibaldina*, e i signori La Rosa, invece, per il figliuolo sventato cercavano una ragazza assennata, senza fumi patriottici. Non che Rorò ne avesse: non ne aveva mai avuti; ma s'era fatta pur troppo questa fama, e forse ora se n'avvaleva, come d'una ragna a cui nessuno poteva dire che lei avesse posto mano, per farvi cascare quel farfallino del La Rosa.

— Magari! — sospirava tra sé e sé Sciamamé, pensando che, veramente, pareva già avviluppato bene il farfallino.

Via, come andare a guastar quella ragna proprio adesso, per far piacere ai signori Reduci che non pagavano neppure la pigione? E in che consisteva, alla fin fine, tutto il male per Amilcare Bellone? Nel fatto che il La Rosa aveva portato in Grecia la camicia rossa. Dispetto e gelosia! La camicia rossa addosso a quel giovanotto pareva a quel benedett'uomo un vero e proprio sacrilegio, e lo faceva infuriare come un toro. Se a leggere i giornali, là dai Reduci, fosse venuto qualche altro giovanotto, certo non se ne sarebbe curato.

Cosí pensando, Sciamamé pervenne alla piazza principale del paese e andò a sedere, com'era solito, davanti a uno dei tavolini del Caffè, disposti sul marciapiede.

Lí seduto, ogni giorno, aspettava che qualcuno lo chiamasse per qualche commissione: aspettando, mangiato dalle mosche e dalla noja, s'addormentava. Non prendeva mai nulla, in quel

Caffè, neanche un bicchier d'acqua con lo schizzo di fumetto; ma il padrone lo sopportava perché spesso gli avventori si spassavano con lui forzandolo a parlare e di Calatafimi e dell'entrata di Garibaldi a Palermo e di Milazzo e del Volturmo. Sciamamè ne parlava con accorata tristezza, tentennando il capo e socchiudendo gli occhietti calvi. Ricordava gli episodii pietosi, i morti, i feriti, senz'alcuna esaltazione e senza mai vantarsi. Sicché, alla fine, quelli che lo avevano spinto a parlare per goderselo, restavano afflitti, invece, a considerare come l'antico fervore di quel vecchietto fosse caduto e si fosse spento nella miseria dei tristi anni sopravvissuti.

Vedendolo, quella mattina, più oppresso del solito, uno degli avventori gli gridò:

— E sú, coraggio, Sciamamè! Tra pochi giorni sarà la festa dello Statuto. Faremo prendere un po' d'aria alla vecchia camicia rossa!

Sciamamè fece scattare in aria una mano, in un gesto che voleva dire che aveva altro per il capo. Stava per posare il mento sulle mani appoggiate al pomo del bastoncino, quando si sentí chiamare rabbiosamente da Amilcare Bellone sopravvenuto come una bufera. Sobbalzò e si levò in piedi, sotto lo sguardo iroso del Presidente della Società dei Reduci.

— Gliel'ho detto, sai? a Rorò. Gliel'ho detto questa mattina — premise, per ammansarlo, accostandoglisi.

Ma il Bellone lo afferrò per un braccio, lo tirò a sé e, mettendogli un pugno sotto il naso, gli gridò:

— Ma se è là!

— Chi?

— Il La Rosa!

— Là?

— Sí, e adesso te lo accomodo io. Te lo caccio via io, a pedate!

— Per carità! — scongiurò Sciarame. — Non facciamo scandali! Lascia andar me. Tí prometto che non ci metterà piú piede. Credevo che bastasse averlo detto a Rorò... Ci andrò io, lascia fare!

Il Bellone sghignò; poi, senza lasciargli il braccio, gli domandò:

— Vuoi sapere che cosa sei?

Sciarame sorrise amaramente, stringendosi nelle spalle.

— Mammalucco? — disse. — E te ne accorgi adesso? Lo so da tanto tempo, io, bello mio.

E s'avviò, curvo, scotendo il capo, appoggiato al bastoncino.

Quando Rorò, che se ne stava seduta presso la porta, scorse il patrigno da lontano, fece segno a Rosolino La Rosa di scostarsi e di sedere al tavolino dei giornali. Il La Rosa con una gambata fu a posto; aprí sottosopra una rivista, e s'immerse nella lettura.

E Rorò:

— Cosí presto? — domandò al patrigno, col piú bel musino duro della terra. — Che le è accaduto?

Sciaramè guardò prima il La Rosa che se ne stava coi gomiti sul piano del tavolino e la testa tra le mani, poi disse alla figliastra:

— Ti avevo pregata di startene sú.

— E io le ho risposto che a casa mia... — cominciò Rorò; ma Sciaramè la interruppe, minaccioso, alzando il bastoncino e indicandole la scaletta in fondo:

— Sú, e basta! Debbo dire una parolina qua al signor La Rosa.

— A me? — fece questi, come se cascasse dalle nuvole, voltandosi e mostrando la bella barba quadra e i baffoni in sú.

Si levò in piedi, quant'era lungo, e s'accostò a Sciaramè che restò, di fronte a lui, piccino piccino.

— State, state seduto, prego, caro don Rosolino. Vi volevo dire, ecco... Va' sú tu, Rorò!

Rosolino La Rosa si spezzò in due per inchinarsi a Rorò, che già s'avviava per la scaletta, borbottando, rabbiosa. Sciaramè aspettò che la figliastra fosse sú; si volse con un fare umile e sorridente al La Rosa e cominciò:

— Voi siete, lo so, un buon giovine, caro don Rosolino mio.

Rosolino La Rosa tornò a spezzarsi in due:

— Grazie di cuore!

— No, è la verità — riprese Sciaramè. — E io, per conto mio, mi sento onorato...

— Grazie di cuore!

— Ma no, è la verità, vi dico. Onoratissimo, caro don Rosolino, che veniate qua per... per leggere i giornali. Però, ecco, io

qua sono padrone e non sono padrone. Voi vedete: questa è la sede della Società dei Reduci; e io, che sono padrone e non sono padrone, ho verso i miei compagni, verso i socii, una... una certa responsabilità, ecco.

— Ma io... — si provò a interrompere Rosolino La Rosa.

— Lo so, voi siete un buon giovine — soggiunse subito Sciaràmè, protendendo le mani, — venite qua per leggere i giornali; non disturbate nessuno. Questi giornali, però, ecco... questi giornali, caro don Rosolino mio, non sono miei. Fossero miei... ma tutti, figuratevi! Non essendo socio...

— Alto là! — esclamò a questo punto il La Rosa, protendendo lui, adesso, le mani, e accigliandosi. — Vi aspettavo qua: che mi diceste questo. Non sono socio? Benissimo. Rispondete ora a me: in Grecia, io, ci sono stato, sí o no?

— Ma sicuro che ci siete stato! Chi può metterlo in dubbio?

— Benissimo! E la camicia rossa, l'ho portata, sí o no?

— Ma sicuro! — ripeté Sciarame.

— Dunque, sono andato, ho combattuto, sono ritornato. Ho prove io, badate, Sciaràmè, prove, prove, documenti che parlano chiaro. E allora, sentiamo un po': secondo voi, che cosa sono io?

— Ma un bravo giovinotto siete, un buon figliuolo, non ve l'ho detto?

— Grazie tantel! — squittí Rosolino La Rosa. — Non voglio saper questo. Secondo voi, sono o non sono garibaldino?

— Siete garibaldino? Ma sí, perché no? — rispose, imbalordito, Sciamamè, non sapendo dove il La Rosa volesse andar a parare.

— E reduce? — incalzò questi allora. — Sono anche reduce, perché non sono morto e sono ritornato. Va bene? Ora i signori veterani non permettono che io venga qua a leggere i giornali perché non sono socio, è vero? L'avete detto voi stesso. Ebbene: vado or ora a trovare i miei tre compagni reduci di Domokòs, e tutt'e quattro d'accordo, questa sera stessa, presenteremo una domanda d'ammissione alla Società.

— Come? come? — fece Sciamamè, sgranando gli occhi. — Voi socio qua?

— E perché no? — domandò Rosolino La Rosa, aggrottando piú fieramente le ciglia. — Non ne saremmo forse degni, secondo voi?

— Ma sí, non dico... per me, figuratevi! tanto onore e tanto piacere! — esclamò Sciamamè. — Ma gli altri, dico, i... miei compagni...

— Voglio vederli! — concluse minacciosamente il La Rosa. — Io so che ho diritto di far parte di questa Società piú di qualche altro; e, all'occorrenza, Sciamamè, potrei dimostrarlo. Avete capito?

Cosí dicendo, Rosolino La Rosa prese con due dita il bavero della giacca di Sciamamè e gli diede una scrollatina; poi, guardandolo negli occhi, aggiunse:

— A questa, sera, Sciaramè, siamo intesi?

Il povero Sciaramè rimase in mezzo alla stanza, sbalordito, a grattarsi la nuca.

Erano rimasti a far parte della Società dei Reduci poco più d'una dozzina di veterani, nessuno dei quali era nativo del paese. Amilcare Bellone, il presidente, era lombardo, di Brescia; il Nardi e il Navetta romagnoli, e tutti insomma di varie regioni d'Italia, venuti in Sicilia chi per il commercio degli agrumi e chi per quello dello zolfo.

La Società era sorta, tanti e tanti anni fa, d'improvviso una sera per iniziativa del Bellone. Si doveva festeggiare a Palermo il centenario dei Vespri Siciliani. Alla notizia che Garibaldi sarebbe venuto in Sicilia per quella festa memorabile, s'erano raccolti nel Caffè i pochi garibaldini residenti in paese, con l'intento di recarsi insieme a Palermo a rivedere per l'ultima volta il loro Duce glorioso. La proposta del Bellone, di fondare lí per lí un sodalizio di Reduci che potesse figurare con una bandiera propria nel gran corteo ch'era nel programma di quelle feste, era stata accolta con fervore. Alcuni avventori del Caffè avevano allora indicato al Bellone Carlandrea Sciaramè, che se ne stava al solito appisolato in un cantuccio discosto, e gli avevano detto ch'era anche lui un veterano garibaldino, il vecchio patriota del paese; e il Bellone, acceso dal ricordo dei giovanili entusiasmi e un po' anche dal vino, gli s'era senz'altro accostato: — Ehi, commilitone! *Picciotto!*

Picciotto! — Lo aveva scosso dal sonno e chiamato, tra gli evviva, a far parte del nascente sodalizio. Costretto a bere, a quell'ora insolita, tropp'oltre la sua sete, Carlandrea Sciaràmè s'era lasciata scappare a sua volta la proposta che, per il momento, la nuova Società avrebbe potuto aver sede nella stanza a terreno nel suo casalingo. I Reduci avevano subito accettato; poi, dimenticandosi che Sciaràmè aveva profferto quella stanza precariamente, erano rimasti lì per sempre, senza pagar la pigione.

Sciaràmè però, dando gratis la stanza, aveva il vantaggio di non pagare le tre lirette al mese che pagavano gli altri per l'abbonamento ai giornali, per l'illuminazione, ecc. ecc. Del resto, per lui, il disturbo era, se mai, la sera soltanto, quando i socii si riunivano a bere qualche fiasco di vino, a giocare qualche partitina a briscola, a leggere i giornali e a chiacchierar di politica.

Nessuno supponeva che il povero Sciaràmè, tra la figliastra e il Bellone, fosse come tra l'incudine e il martello. Il presidente bresciano non ammetteva repliche: impetuoso e urlone, s'avventava contro chiunque ardisse contraddirlo.

— I ragazzini! oh! i ragazzini! — cominciò a strillare quella sera, dopo aver letta la domanda del La Rosa e compagnia, ballando dalla bile e agitando la carta sotto il naso dei socii e sghignazzando, con tutto il faccione affocato. — I ragazzini, signori, i ragazzini! Eccoli qua! Le nuove camicie rosse, a tre lire il metro, di ultima fabbrica, signori miei, incignate in Grecia, linde, pulite

e senza una macchia! Sedete, sedete; siamo qua tutti; apro la seduta: senza formalità, senz'ordine del giorno, le liquideremo subito subito, con una botta di penna! Sedete, sedete.

Ma i socii, tranne Sciaràmè, gli s'erano stretti attorno per vedere quella carta, come se non volessero crederci e lo affollavano di domande, segnatamente il grasso e sdentato romagnolo, Navetta, ch'era un po' sordo e aveva una gamba di legno, una specie di stanga, su cui il calzone sventolava e che, andando, dava certi cupi tonfi che incutevano ribrezzo.

Il Bellone si liberò della ressa con una bracciata, andò a prender posto al tavolino della presidenza, sonò il campanello e si mise a leggere la domanda dei giovani con mille smorfie e giocolamenti degli occhi, del naso e delle labbra, che suscitavano a mano a mano più sguajate le risa degli ascoltatori.

Il solo Sciaràmè se ne stava serio serio ad ascoltare, col mento appoggiato al pomo del bastoncino e gli occhi fissi al lume a petrolio.

Terminata la lettura, il presidente assunse un'aria grave e dignitosa. Sciaràmè lo frastornò, alzandosi.

— A posto! A sedere! — gli gridò Bellone.

— Il lume fila — osservò timidamente Sciaràmè.

— E tu lascialo filare! Signori, io ritengo oziosa, io ritengo umiliante per noi qualsiasi discussione su un argomento così ri-

dicolo. (*Benissimo!*) Tutti d'accordo, con una botta di penna, respingeremo questa incredibile, questa inqualificabile... questa non so come dire! (*Scoppio d'applausi*).

Ma il Nardi, l'altro romagnolo, volle parlare e disse che stimava necessario e imprescindibile dichiarare una volta per sempre che per garibaldini dovevano considerarsi quelli soltanto che avevano seguito Garibaldi (*Bene! Bravo! Benissimo!*), il vero, il solo, Giuseppe Garibaldi (*Applausi fragorosi, ovazioni*), Giuseppe Garibaldi, e basta.

— E basta, sí, e basta!

— E aggiungiamo! — sorse allora a dire, *pum*, il Navetta, — aggiungiamo, o signori, che la... la, come si chiama? la sciagurata guerra della Grecia contro la... la, come si chiama? la Turchia, non può, non deve assolutamente esser presa sul serio, per la... sicuro, la, come si chiama? la pessima figura fatta da quella nazione che... che...

— Senza che! — gridò, seccato, il Bellone, sorgendo in piedi.
— Basta dire soltanto: «da quella nazione degenera!».

— Bravissimo! Del genere! del genere! Non ci vuol altro! — approvarono tutti.

A questo punto Sciaramè sollevò il mento dal bastoncino e alzò una mano.

— Permettete? — chiese con aria umile.

I socii si voltarono a guardarlo, accigliati, e il Bellone lo squadrò, fosco.

— Tu? Che hai da dire, tu?

Il povero Sciamamè si smarrì, inghiottì, protese un'altra volta la mano.

— Ecco... Vorrei farvi osservare che... alla fin fine... questi... questi quattro giovanotti...

— Buffoncelli! — scattò il Bellone. — Si chiamano buffoncelli e basta. Ne prenderesti forse le difese?

— No! — rispose subito Sciamamè. — No, ma, ecco, vorrei farvi osservare, come dicevo, che... alla fin fine, hanno... hanno combattuto, ecco, questi quattro giovanotti, sono stati al fuoco, sí... si sono dimostrati bravi, coraggiosi..., uno anzi fu ferito... che volete di piú? Dovevano per forza lasciarci la pelle, Dio liberi? Se Lui, Garibaldi, non ci fu, perché non poteva esserci — sfido! era morto... — c'è stato il figlio però, che ha diritto, mi sembra, di portarla, la camicia rossa, e di farla portare perciò a tutti coloro che lo seguirono in Grecia, ecco. E dunque...

Fino a questo punto Sciamamè poté parlare meravigliato lui stesso che lo lasciassero dire, ma pur timoroso e a mano a mano vieppiú costernato del silenzio con cui erano accolte sue parole. Non sentiva in quel silenzio il consenso, sentiva anzi che con esso i compagni quasi lo sfidavano a proseguire per veder dove arrivasse la sua dabbenaggine o la sua sfrontatezza, oppure per assaltarla a qualche parola non ben misurata; e perciò cercava di rendere a mano a mano piú umile l'espressione del volto e della voce. Ma ormai non sapeva piú che altro aggiungere; gli pareva

d'aver detto abbastanza, d'aver difeso del suo meglio quei giovani. E intanto quelli seguitavano a tacere, lo sfidavano a parlare ancora. Che dire? Aggiunse:

— E dunque mi pare...

— Che ti pare? — proruppe allora, furibondo, il Bellone, andandogli davanti, a petto.

— Un corno! un corno! — gridarono gli altri, alzandosi anch'essi.

E se lo misero in mezzo e presero a parlare concitatamente tutti insieme e chi lo tirava di qua e chi di là per dimostrargli che sosteneva una causa indegna e che se ne doveva vergognare. Vergognare, perché difendeva quattro mascalzoni scioperati! — O che le epopee, le vere epopee come la garibaldina, potevano avere aggiunte, appendici? Di ridicolo, di ridicolo s'era coperta la Grecia!

Il povero Sciamamè non poteva rispondere a tutti, sopraffatto, investito. Colse a volo quel che diceva il Nardi e gli gridò:

— L'impresa non fu nazionale? Ma Garibaldi, scusate, Garibaldi combatté forse soltanto per l'indipendenza nostra? Combatté anche in America, anche in Francia combatté, Cavaliere dell'Umanità! Che c'entra!

— Ti vuoi star zitto, Sciamamè? — tuonò a questo punto il Bellone, dando un gran pugno su la tavola presidenziale. — Non bestemmiare! Non far confronti oltraggiosi! Oseresti paragonare l'epopea garibaldina con la pagliacciata della Grecia? Vergognati!

Vergógnati, perché so bene io la ragione della tua difesa di questi quattro buffoni. Ma noi, sappi, prendendo stasera questa decisione, faremo un gran bene anche a te; ti libereremo da un moscone che insidia all'onore della tua casa; e tu devi votare con noi, intendi? La domanda deve essere respinta all'unanimità, perdio! Vota con noi! vota con noi!

— Permettete almeno che io mi astenga... — scongiurò Sciaràmè, a mani giunte.

— No! Con noi! con noi! — gridarono, inflessibili, i socii, irritatissimi.

E tanto fecero e tanto dissero, che costrinsero il povero Sciaràmè a votar di no, con loro.

Due giorni dopo, sul giornaleto locale, comparve questa protesta del Gàsperi, il ferito di Domokòs.

GARIBALDINI VECCHI E NUOVI

Riceviamo e pubblichiamo:

Egregio Signor Direttore,
a nome mio e de' miei compagni, La Rosa, Betti e Marcolini, Le comunico la deliberazione votata ad unanimità dal Sodalizio dei Reduci Garibaldini, in seguito alla nostra domanda d'ammissione.

Siamo stati respinti, signor Direttore!

La nostra camicia rossa, per i signori veterani del Sodalizio, non è autentica. Proprio così! E sa perché? perché, non essendo ancor nati o essendo ancora in fasce, quando Giuseppe Garibaldi – il *vero*, il *solo* – come dice la deliberazione – si mosse a combattere per la liberazione della Patria, noi poveretti non potemmo naturalmente con le nostre balie e con le nostre mamme seguir Lui, allora, e abbiamo avuto il torto di seguire invece il Figlio (che pare, a giudizio dei sullodati veterani, non sia Garibaldi anche lui) nell'Ellade sacra. Ci si fa una colpa, infatti, del triste e umiliante esito della guerra greco-turca, come se noi a Domokòs non avessimo combattuto e vinto, lasciando sul campo di battaglia l'eroico Fratti e altri generosi.

Ora capirà, egregio signor Direttore, che noi non possiamo difendere, come vorremmo, il Duce nostro, la nobile idealità che ci spinse ad accorrere all'appello, i nostri compagni d'arme caduti e i superstiti, dall'indegna offesa contenuta nell'inqualificabile deliberazione dei nostri *Reduci*: non possiamo, perché ci troviamo di fronte a vecchi evidentemente rimbecilliti. La parola può parere in prima un po' dura, ma non parrà più tale quando si consideri che questi signori hanno respinto noi dal sodalizio senza pensare che intanto ne fa parte qualcuno, il quale *non solo non è mai stato garibaldino, non solo non ha mai preso parte ad alcun fatto d'armi, ma osa per giunta d'indossare una camicia rossa e di fregiarsi il petto di ben sette medaglie che non gli appartengono, perché furono di suo fratello morto eroicamente a Digione.*

Detto questo, mi sembra superfluo aggiungere altri commenti alla deliberazione. Mi dichiaro pronto a dimostrare coi documenti alla mano quanto asserisco. Se vi sarò costretto, smaschererò anche pubblicamente questo falso garibaldino, che ha pure avuto il coraggio di votare con gli altri contro la nostra ammissione.

Intanto, pregandola, signor Direttore, di pubblicare integralmente nel suo periodico questa mia protesta, ho l'onore di dirmi

Suo dev.mo

ALESSANDRO GÀSPERI

Era noto anche a noi da un pezzo che della Società dei Reduci Garibaldini faceva parte un messer tale che non è punto *reduce* come non fu mai *garibaldino*. Non ne avevamo mai fatto parola, per carità di patria, né ce ne saremmo mai occupati, se ora l'atto inconsulto della suddetta Società non avesse giustamente provocato la protesta del signor Gàsperi e degli altri giovani valorosi che combatterono in Grecia. Riteniamo che la Società dei Reduci, per dare almeno una qualche soddisfazione a questi giovani e provvedere al suo decoro, dovrebbe adesso affrettarsi ad espellere quel socio per ogni riguardo immeritevole di farne parte.

(N. d. R.)

Amilcare Bellone, col giornaleto in mano – mentre tutto il

paese commentava meravigliato la protesta del Gàsperi — si precipitò, furente, nella sede della Società e, imbattutosi in Carlandrea Sciamamè, che s'avviava triste e ignaro al Caffè della piazza, lo prese per il petto e lo buttò a sedere su una seggiola, schiaffandogli con l'altra mano in faccia il giornale.

— Hai letto? Leggi qua!

— No... Che... che è stato? — balbettò Sciamamè, sorpreso con tanta violenza.

— Leggi! leggi — gli gridò di nuovo il Bellone, serrando le pugna, per frenare la rabbia; e si mise a far le volte del leone per la stanza.

Il povero Sciamamè cercò con le mani mal ferme le lenti; se le pose sulla punta del naso; ma non sapeva che cosa dovesse leggere in quel giornale. Il Bellone gli s'appressò; glielo strappò di mano e, apertolo, gl'indicò nella seconda pagina la protesta.

— Qua! qua! Leggi qua!

— Ah, — fece, dolente, Sciamamè, dopo aver letto il titolo e la firma. — Non ve l'avevo detto io?

— Va' avanti! Va' avanti! — gli urlò il Bellone; e riprese a passeggiare.

Sciamamè si mise a leggere, zitto zitto. A un certo punto, agrottò le ciglia; poi le spianò, sbarrando gli occhi e spalancando la bocca. Il giornale fu per cadergli di mano. Lo riprese, lo accostò di più agli occhi, come se la vista gli si fosse a un tratto an-

nebbiata. Il Bellone s'era fermato a guardarlo con occhi fulminanti, le braccia conserte, e attendeva, fremente, una protesta, una smentita, una spiegazione.

— Che ne dici? Alza il capo! Guardami!

Sciaramè, con faccia cadaverica, restringendo le palpebre attorno agli occhi smorti, scosse lentamente la testa, in segno negativo, senza poter parlare; posò sul tavolino il giornale e si recò una mano sul cuore.

— Aspetta... — poi disse, più col gesto che con la voce.

Si provò a inghiottire; ma la lingua gli s'era d'un tratto insu-gherita. Non tirava più fiato.

— Io... — prese quindi a balbettare, ansimando, — io ci... ci fui io... a... a Calatafimi... a... a Palermo... poi a Milazzo... e in... in Calabria a... a Melito... poi sú, sú fino a... a Napoli... e poi al Volturno...

— Ma come ci fosti? Le prove! Le prove! I documenti! Come ci fosti?

— Aspetta... Io... con... con Stefanuccio... Avevo il somarello...

— Che dici? Che farnetichi? Le medaglie di chi sono? Tue o di tuo fratello? Parla! Questo voglio sapere!

— Sono... Lasciami dire... A Marsala... stavamo lí, al Sesanta, io e Stefanuccio, il mio fratellino... Gli avevo fatto da padre... a Stefanuccio... Aveva appena quindici anni, capisci? Mi

scappò di casa, quando... quando sbarcarono i Mille... per seguir Lui, Garibaldi, coi volontari... Torno a casa; non lo trovo... Allora presi a nolo un somarello... Lo raggiunsi prima a Calatafimi, per riportarmelo a casa... A quindici anni, ragazzino, che poteva fare, cuore mio?... Ma lui mi minacciò che si sarebbe fatto saltar la... la testa, dice, con quel vecchio fucile più alto di lui che gli avevano dato... se io lo costringevo a tornare indietro... la testa... E allora, persuaso dagli altri volontari, lasciai in libertà il somarello... che poi mi toccò ripagare... e... e m'accompagnai con loro.

— Volontario anche tu? E combattesti?

— Non... non avevo... non avevo fucile...

— E avevi invece paura?

— No, no... Piuttosto morire che lasciarlo!

— Seguisti dunque tuo fratello?

— Sí, sempre!

E Sciamamè ebbe come un brivido lungo la schiena, e si strinse più forte il petto con la mano, curvandosi vie più.

— Ma le medaglie? La camicia rossa? — riprese il Bellone, scrollandolo furiosamente, — di chi sono? Tue o di tuo fratello? Rispondi!

Sciamamè aprì le braccia, senza ardire di levare il capo; poi disse:

— Siccome Stefanuccio non... non se le poté godere...

— Te le sei portate a spasso tu! — compí la frase il Bellone.
— Oh miserabile impostore! E hai osato di gabbare cosí la nostra buona fede? Meriteresti ch'io ti sputassi in faccia; meriteresti ch'io... Ma mi fai pietà! Tu uscirai ora stesso dal sodalizio! Fuori! Fuori!

— Mi cacciate di casa mia?

— Ce n'andremo via noi, ora stesso! Fa' schiodare subito la tabella dalla porta! Ma come, ma come non mi passò mai per la mente il sospetto che, per essere cosí stupido, bisognava che costui Garibaldi non lo avesse mai veduto nemmeno da lontano!

— Io? — esclamò Sciamamè con un balzo. — Non lo vidi? io? Ah, se lo vidi! E gli baciai anche le mani! A Piazza Pretorio, gliele baciai, a Palermo, dove s'era accampato! Le mani!

— Zitto, svergognato! Non voglio piú sentirti! Non voglio piú vederti! Fai schiodare la tabella e guaj a te se osi piú gabellarti da garibaldino!

E il Bellone s'avviò di furia verso la porta. Prima d'uscire, si voltò a gridargli di nuovo:

— Svergognato!

Rimasto solo, Sciamamè provò a levarsi in piedi; ma le gambe non lo reggevano piú; il cuore malato gli tempestava in petto. Aggrappandosi con le mani al tavolino, alla sedia, alla parete, si trascinò sú.

Rorò, nel vederselo comparire davanti in quello stato, gettò un grido; ma egli le fece segno di tacere; poi le indicò il cassetto nella camera e le domandò quasi strozzato:

— Tu... le carte di là... al La Rosa?

— Le carte? Che carte? — disse Rorò, accorrendo a sostenerlo, tutta sconvolta.

— Le mie... i documenti di... di mio fratello... — balbettò Sciamamè appressandosi al cassetto. — Apri... Fammi vedere...

Rorò aprì il cassetto. Sciamamè cacciò una mano con le dita artigliate sul fascetto dei documenti logori, ingialliti, legati con lo spago; e, rivolto alla figliastra con gli occhi spenti, le domandò:

— Li... li hai mostrati tu... al La Rosa?

Rorò non poté in prima rispondere; poi, sconcertata e sgomenta, disse:

— Mi aveva chiesto di vederli... Che male ho fatto?

Sciamamè le si abbandonò fra le braccia, assalito da un impeto di singhiozzi. Rorò lo trascinò fino alla seggiola accanto al letto e lo fece sedere, chiamandolo, spaventata:

— Papà! papà! Perché? Che male ho fatto? Perché piange? che le è avvenuto?

— Va'... va'... lasciami! — disse, rantolando, Sciamamè. — E io che li ho difesi... io solo... Ingrati!... Io ci fui! Lo accompagnai... Quindici anni aveva... E il somarello... alle prime

schioppettate... Le gambe, le gambe... Per due, patii... E a Milazzo... dietro quel tralcio di vite... un toffo di terra, qua sul labbro...

Rorò lo guardava, angosciata e sbalordita, sentendolo sparlare così.

— Papà... papà... che dice?

Ma Sciamè, con gli occhi senza sguardo, sbarrati, una mano sul cuore, il volto scontraffatto, non la sentiva più.

Vedeva, lontano, nel tempo.

Lo aveva seguito davvero, quel suo fratellino minore, a cui aveva fatto da padre; lo aveva raggiunto davvero, con l'asinello, prima di Calatafimi, e scongiurato a mani giunte di tornarsene indietro, a casa, in groppa all'asinello, per carità, se non voleva farlo morire dal terrore di saperlo esposto alla morte, ancora così ragazzo! Via! Via! Ma il fratellino non aveva voluto saperne, e allora anche lui, a poco a poco, fra gli altri volontari, s'era acceso d'entusiasmo ed era andato. Poi, però, alle prime schioppettate... No, no, non aveva desiderato di riavere il somarello abbandonato, perché, quantunque la paura fosse stata più forte di lui, non sarebbe mai scappato, sapendo che il suo fratellino, là, era intanto nella mischia e che forse in quel punto, ecco, gliel'uccidevano. Avrebbe voluto anzi correre, buttarsi nella mischia anche lui e anche lui farsi uccidere, se avesse trovato morto Stefanuccio. Ma le gambe, le gambe! Che può fare un povero uomo

quando non sia piú padrone delle proprie gambe? Per due, davvero, aveva patito, patito in modo da non potersi dire, durante la battaglia e dopo. Ah, dopo, fors'anche piú! quando, sul campo di battaglia, aveva cercato tra i morti e i feriti il fratellino suo. Ma che gioja, poi nel rivederlo, sano e salvo! E cosí lo aveva seguito anche a Palermo, fino a Gibilrossa, dove lo aveva aspettato, piú morto che vivo, parecchi giorni: un'eternità! A Palermo, Stefanuccio, per il coraggio dimostrato, era stato ascritto alla legione dei Carabinieri genovesi, che doveva poi essere decimata nella battaglia campale di Milazzo. Era stato un vero miracolo, se in quella giornata non era morto anche lui, Sciaràmè. Acquattato in una vigna, sentiva di tratto in tratto, qua e là, certi tonfi strani tra i pampini; ma non gli passava neanche per la mente che potessero esser palle, quando, proprio lí, sul tralcio dietro al quale stava nascosto... Ah, quel sibilo terribile, prima del tonfo! Carponi, con le reni aperte dai brividi, aveva tentato di allontanarsi; ma invano; ed era rimasto lí, tra il grandinare delle palle, atterrito, basito, vedendo la morte con gli occhi, a ogni tonfo.

Li conosceva dunque davvero tutti gli orrori della guerra; tutto ciò che narrava, lo aveva veduto, sentito, provato; c'era stato insomma davvero, alla guerra, quantunque non vi avesse preso parte attiva. Ritornato in Sicilia, dopo la donazione di Garibaldi a Re Vittorio del regno delle Due Sicilie, egli era stato accolto come un eroe insieme col fratellino Stefano. Medaglie, lui, però, non ne aveva avute: le aveva avute Stefanuccio; ma

erano come di tutt'e due. Del resto, lui non s'era mai vantato di nulla: spinto a parlare, aveva sempre detto quel tanto che aveva veduto. E non avrebbe mai pensato di entrare a far parte della Società, se quella maledetta sera lí non ve lo avessero quasi costretto, cacciato in mezzo per forza. Dell'onore che gli avevano fatto e di cui egli alla fin fine non si sentiva proprio immeritevole, giacché per la patria aveva pure patito e non poco, s'era sdebitato ospitando gratis per tanti anni la Società. Aveva indossato, sí, la camicia rossa del fratello e si era fregiato il petto di medaglie non propriamente sue; ma, fatto il primo passo, come tirarsi piú indietro? Non aveva potuto farne a meno, e s'era segretamente scusato pensando che avrebbe cosí rappresentato il suo povero fratellino in quelle feste nazionali, il suo povero Stefanuccio morto a Digione, lui che se le era ben guadagnate, quelle medaglie, e non se le era poi potute godere, nelle belle feste della patria.

Ecco qua tutto il suo torto. Erano venuti i nuovi garibaldini, avevano litigato coi vecchi, e lui c'era andato di mezzo, lui che li aveva difesi, solo contro tutti. Ah, ingrati! Lo avevano ucciso.

Rorò, vedendogli la faccia come di terra e gli occhi infossati e stravolti, si mise a chiamare ajuto dalla finestra.

Accorsero, costernati, ansanti, alcuni del vicinato.

— Che è? che è?

Restarono, alla vista di Sciamamè, là sulla seggiola, rantolante.

Due, più animosi, lo presero per le ascelle e per i piedi e fecero per adagiarlo sul lettuccio. Ma non lo avevano ancora messo a giacere, che...

— Oh! Che?

— Guardate!

— Morto?

Rorò rimase allibita, con gli occhi sbarrati, a mirarlo. Guardò i vicini accorsi; balbettò:

— Morto? Oh Dio! Dio! Morto?

E si buttò sul cadavere, poi, in ginocchio, a piè del letto, con la faccia nascosta, le mani protese:

— Perdono, papà mio! Perdono!

I vicini non sapevano che pensare. Perdono? Perché? Che era accaduto? Ma Rorò parlava di certe carte, di certi documenti... che ne sapeva lei? Fu strappata dal letto e trascinata nell'altra camera. Alcuni corsero a chiamare il Bellone, altri rimasero a vegliare il morto.

Quando il presidente della Società dei Reduci, col Navetta, il Nardi e gli altri socii, sopravvenne, fosco e combattuto, Carlandrea Sciaràmè sul suo lettuccio era parato con la camicia rossa e le sette medaglie sul petto.

I vicini, vestendo il povero vecchio, avevano creduto bene di fargli indossare per l'ultima volta l'abito delle sue feste. Non gli apparteneva? Ma ai morti non si sogliono passare, sulle lapidi,

tante bugie, peggiori di questa? Là, le medaglie! Tutt'e sette sul cuore!

Pum, pum, pum, il Navetta, con la sua gamba di legno, gli s'accostò, aggrondato; lo mirò un pezzo; poi si voltò ai compagni e disse, cupo:

— Gli si levano?

Il Bellone, che s'era ritratto con gli altri in fondo alla camera, presso la finestra, a confabulare, lo chiamò a sé con la mano, si strinse nelle spalle e confermò il pensiero di quei vicini, brontolando:

— Lascia. Ora è morto.

Gli fecero un bellissimo funerale.

LA MADONNINA

Una scatola di giocattoli, di quelle con gli alberetti incoronati di trucioli e col dischetto di legno incollato sotto al tronco perché si reggano in piedi, e le cassette a dadi e la chiesina col campanile e ogni cosa: ecco, immaginate una di queste scatole, data in mano al Bambino Gesù, e che il Bambino Gesù si fosse divertito a costruire al padre beneficiale Fiorica quella sua parrocchietta così; la chiesina modesta, dedicata a San Pietro, di fronte; e di qua, la canonica con tre finestrette riparate da tendine di mussola inamidate che, intravedendosi di là dai vetri, lasciavano indovinare il candore e la quiete delle stanze piene di silenzio e di sole; il giardinetto accanto, col pergolato e i nespoli del Giappone e il melagrano e gli aranci e i limoni; poi, tutt'intorno, le cassette umili dei suoi parrocchiani, divise da vicoli e vicoletti, con tanti colombi che svolazzavano da gronda a gronda; e tanti conigli che, rasenti ai muri, spiavano raccolti e tremanti, e gallinelle ingorde e rissose e porchetti sempre un po' angustati, si sa, e quasi irritati dalla soverchia grassezza.

In un mondo così fatto, poteva mai figurarsi il padre beneficiale Fiorica che il diavolo vi potesse entrare da qualche parte?

E il diavolo invece vi entrava a suo piacere, ogni qual volta gliene veniva il desiderio, di soppiatto e facilissimamente, sicuro d'essere scambiato per un buon uomo o una buona donna, o anche spesso per un innocuo oggetto qualsiasi. Anzi si può dire

che il padre beneficiale Fiorica stava tutto il santo giorno in compagnia del diavolo, e non se n'accorgeva. Non se ne poteva accorgere anche perché, bisogna aggiungere, neppure il diavolo con lui sapeva esser cattivo: si spassava soltanto a farlo cadere in piccole tentazioni che, al più al più, scoperte, non gli cagionavano altro danno che un po' di beffe da parte dei suoi fedeli parrocchiani e dei colleghi e superiori.

Una volta, per dirne una, questo maledettissimo diavolo indusse una vecchia dama della parrocchia, andata a Roma per le feste giubilari, a portare di là al padre beneficiale Fiorica una bella tabacchiera d'osso con l'immagine del Santo Padre dipinta a smalto sul coperchio. Ebbene, si crederebbe? Vi s'allogò dentro, non ostante la custodia di quell'immagine e per più d'un mese, ai vespri, mentre il padre beneficiale Fiorica faceva alla buona un sermoncino ai divoti prima della benedizione, di là dentro la tabacchiera si mise a tentarlo:

— Sú, un pizzichetto, sú! Facciamola vedere la bella tabacchiera... Per soddisfazione della dama che te l'ha regalata e che sta a guardarti... Un pizzichetto!

E d'alli, e d'alli, con tanta insistenza, che alla fine il padre beneficiale Fiorica, il quale non aveva mai preso tabacco e aveva cominciato a prenderlo molto timidamente dal giorno che aveva avuto quel regalo, ecco che doveva cedere a cavar di tasca la tabacchiera e il grosso fazzoletto di cotone a fiorami. Conse-

guenza: il sermoncino interrotto da un'infilata di almeno quaranta sternuti e arrabbiate e strepitose soffiate di naso, che facevano ridere tutta la chiesina.

Ma la peggio di tutte fu quando questo diavolo maledetto s'insinuò nel cuore d'una certa Marastella, ch'era una poverina svanita di cervello, bambina di trent'anni, bellissima e cara a tutto il vicinato che rideva dell'inverosimile credulità di lei tutta sempre sospesa a una perpetua ansiosa meraviglia. S'insinuò, dunque, nel cuore di questa Marastella e la fece innamorare *coram populo* del padre beneficiale Fiorica che aveva già circa sessant'anni e i capelli bianchi come la neve.

La poverina, vedendolo in chiesa, o sull'altare durante l'ufficio divino, o sul pulpito durante la predica, non rifiniva più d'esclamare, piangendo a goccioloni grossi così dalla tenerezza e picchiandosi il petto con tutte e due le mani:

— Ah Maria, com'è bello! Bocca di miele! Occhi di sole! Cuore mio, come parla e come guarda!

Sarebbe stato uno scandalo, se tutti, conoscendo la santa illibatezza del padre beneficiale e l'innocenza della povera scema, non ne avessero riso.

Ma un giorno Marastella, vedendo uscire il padre beneficiale dalla chiesa, s'inginocchiò in mezzo alla piazzetta e, presagli una mano, cominciò a baciargliela perdutamente e poi a passarsela sui capelli, su tutta la faccia, fin sotto la gola, gemendo:

— Ah padre mio, mi levi questo fuoco, per carità! per carità, mi levi questo fuoco!

Il povero padre Fiorica, smarrito, sbalordito, chino sulla poverina, senza nemmeno tentare di ritirar la mano, le chiedeva:

— Che fuoco, Marastella, che fuoco, figliuola mia?

E forse non avrebbe ancora capito, se da tutte le casette attorno non fossero accorse le vicine a strappar da terra la scema con parole e atti così chiari, che il padre Fiorica, sbiancato, trascolato, tremante, se n'era fuggito, facendosi la croce a due mani.

Questa volta sí, il diavolo s'era troppo scoperto. Riconobbero tutti l'opera sua in quella pazzia di Marastella. E allora egli ne pensò un'altra, che doveva costare al padre beneficiale Fiorica il più gran dolore della sua vita.

La perdita di Guiduccio. State a sentire.

Guiduccio era un ragazzo di nove anni, unico figliuolo maschio della più cospicua famiglia della parrocchia: la famiglia Greli.

Il padre beneficiale Fiorica aveva in cuore da anni la spina di questa famiglia che si teneva lontana dalla santa chiesa, non già perché fosse veramente nemica della fede, ma perché lei, la chiesa, a giudizio del signor Greli (ch'era stato garibaldino, carabinieri genovese nella campagna del 1860 e ferito a un braccio

nella battaglia di Milazzo) lei, la chiesa, s'ostinava a rimanere nemica della patria; ragion per cui un patriota come il signor Greli credeva di non potervi metter piede.

Ora, di politica il padre beneficiale Fiorica non s'era impiccato mai e non riusciva perciò a capacitarsi come l'amor di patria potesse esser cagione che la mamma e le sorelle maggiori di Guiduccio e Guiduccio stesso non venissero in chiesa almeno la domenica e le feste principali per la santa messa. Non diceva confessarsi; non diceva comunicarsi. La santa messa almeno, la domenica, Dio benedetto! E, tentato al solito dal diavolaccio che gli andava sempre avanti e dietro come l'ombra del suo stesso corpo, cercava d'entrar nelle grazie del signor Greli.

— Eccolo là che passa! Non fingere di non vederlo. Salutalo, salutalo tu per primo: un bell'inchino, con dignitosa umiltà!

Il padre Fiorica ubbidiva subito al suggerimento del diavolo; s'inchinava sorridente; ma il signor Greli, accigliato, rispondeva appena appena, con brusca durezza, a quell'inchino e a quel sorriso. E il diavolo, si sa, ne gongolava.

Ora, un pomeriggio d'estate, vigilia d'una festa solenne, il diavolo, sapendo che il signor Greli s'era ritirato a casa molto stanco del lavoro della mattinata e s'era messo a letto per ristorar le forze con qualche oretta di sonno, che fece? salí non visto con alcuni monellacci al campanile della chiesina di San Pietro e lí dállì a sonare, dállì a sonare tutte le campane, con una furia cosí

dispettosa, che il signor Greli, il quale era d'indole focosa e facilmente si lasciava prendere dall'ira, a un certo punto, non potendone piú, saltò giú dal letto e, cosí come si trovava, in maniche di camicia e mutande, corse sú in terrazza armato di fucile e – sissignori – commise il sacrilegio di sparare contro le sante campane della chiesa.

Colpí, delle tre, quella di destra, la piú squillante: occhio di antico carabiniere genovese! Ma povera campanella! Sembrò una cagnolina che, colta a tradimento da un sasso, mentre faceva rumorosamente le feste al padrone, cangiasse d'un tratto l'abbaió festoso in acuti guaiti. Tutti i parrocchiani, raccolti per la festa davanti alla chiesa, si levarono in tumulto, furibondi, contro il sacrilego. E fu vera grazia di Dio, se al padre beneficiale Fioríca, accorso tutto sconvolto e coi paramenti sacri ancora in dosso, riuscí d'impedire con la sua autorità che la violenza dei suoi fedeli indignati prorompesse e s'abbattesse sulla casa del Greli. Li arrestò a tempo, li placò, rendendosi mallevadore che il signor Greli avrebbe donato una campana nuova alla chiesa e che un'altra e piú solenne festa si sarebbe fatta per il battesimo di essa.

Allora, per la prima volta, Guiduccio Greli entrò nella chiesina di San Pietro.

Veramente il padre beneficiale Fioríca avrebbe desiderato che madrina della campana fosse la signora Greli, o almeno una delle figliuole, la maggiore che aveva circa diciott'anni. Rimase però

grato, poi, in cuor suo, al signor Greli di non aver voluto discendere a quel suo desiderio, vedendo il miracolo che il battesimo della campana operò nell'anima di quel fanciullo.

Fu forse per l'esaltazione della festa, o forse per la simpatia che gli testimoniarono tutti i fedeli della parrocchia; o piuttosto la voce ch'egli per primo trasse da quella campana benedetta, salito sú in cima al campanile, nel luminoso azzurro del cielo. Il fatto è che da quel giorno in poi la voce di quella campana lo chiamò ogni mattina alla chiesa, per la prima messa. Di nascosto, udendo quella voce, balzava dal letto e correva in cerca della vecchia serva di casa perché lo conducesse con sé.

— E se papà non volesse? — gli diceva la serva.

Ma Guiduccio insisteva, scosso da un brivido a ogni rintocco della campana che seguitava a chiamar sommessa nella notte. E per l'angusta viuzza, ancora invasa dalle tenebre notturne, abbrividendo, si stringeva alla vecchia serva e, arrivato alla piazzetta della chiesa, alzava gli occhi al campanile, e allo sgomento misterioso che gliene veniva, non meno misterioso rispondeva il conforto che, appena entrato nella chiesa, gli veniva dai ceri placidi accesi sull'altare, nella frescura dell'ombra solenne insaporata d'incenso.

La prima volta che il padre beneficiale Fiorica, voltandosi dall'altare verso i fedeli, se lo vide davanti inginocchiato dinanzi alla balaustrata, con gli occhioni, tra i riccioli castani, ancora im-

bambolati, spalancati e lucenti quasi di follia divina, si sentí fendere le reni da un lungo brivido di tenerezza e dovette far violenza a se stesso per resistere alla tentazione di scendere dall'altare a carezzare quel volto d'angelo e quelle manine congiunte.

Finita la messa, fece segno alla vecchia di condurre il bimbo in sagrestia; e lí se lo prese in braccio, lo baciò in fronte e sui capelli, gli mostrò a uno a uno tutti gli arredi e i paramenti sacri, le pianete coi ricami e le brusche d'oro e i cànici e le stole, le mitrie, i manipoli, tutti odorosi d'incenso e di cera; lo persuase poi dolcemente a confessare alla mamma di esser venuto in chiesa, quella mattina, per il richiamo della sua campana santa, e a pregarla che gli concedesse di ritornarci. Infine lo invitò – sempre col permesso della mamma – alla canonica, a vedere i fiori del giardinetto, le vignette colorate dei libri e i santini, e a sentire qualche suo raccontino.

Guiduccio andò ogni giorno alla canonica, avido dei racconti della storia sacra. E il padre beneficiale Fiorica, vedendosi davanti spalancati e intenti quegli occhioni fervidi nel visetto pallido e ardito, tremava di commozione per la grazia che Dio gli concedeva di bearsi di quel meraviglioso fiorire della fede in quella candida anima infantile; e quando, sul piú bello di quei racconti, Guiduccio, non riuscendo piú a contenere l'interna esaltazione, gli buttava le braccia al collo e gli si stringeva al petto, fremente, ne provava tale gaudio e insieme tale sgomento, che si

sentiva quasi schiantar l'anima, e piangendo e premendo le mani sulle terga del bimbo, esclamava:

— Oh figlio mio! E che vorrà Dio da te?

Ma sí! Il diavolo stava intanto in agguato dietro il seggiolone su cui il padre beneficiale Fiorica sedeva con Guiduccio sulle ginocchia; e il padre beneficiale Fiorica, al solito, non se n'accorgeva.

Avrebbe potuto notare, santo Dio, una cert'ombra che di tratto in tratto passava sul volto del fanciullo e gli faceva corrugare un po' le ciglia. Quell'ombra, quel corrugamento di ciglia erano provocati dalla bonaria indulgenza con cui egli velava e assolveva certi fatti della storia sacra; bonaria indulgenza che turbava profondamente l'anima risentita del fanciullo già forse messa in diffidenza a casa e fors'anche derisa dal padre e dalle sorelle.

Ed ecco allora in che modo il diavolo trasse partito da questi e tant'altri piccoli segni che sfuggivano all'accorgimento del padre Fiorica.

Nel mese di maggio, dedicato alla Vergine, nella chiesetta di San Pietro, dopo la predica e la recita del rosario, dopo impartita la benedizione e cantate a coro al suono dell'organo le canzoncine in lode di Maria, si faceva il sorteggio tra i devoti d'una Maddonnina di cera custodita in una campana di cristallo.

Donne e fanciulli, cantando le canzoncine in ginocchio, tenevano fissi gli occhi a quella Madonnina sull'altare, tra i ceri accesi e le rose offerte in gran profusione; e ciascuno desiderava ardentemente che quella Madonnina gli toccasse in sorte. Tuttavia, non poche donne, ammirando il fervore con cui Guiduccio pregava davanti a tutti, avrebbero voluto che la Madonnina anziché a qualcuna di loro, sortisse a lui. E più di tutti, naturalmente, lo desiderava il padre beneficiale Fiorica.

Le polizzine della riffa costavano un soldo l'una. Il sagrestano aveva l'incarico della vendita durante la settimana, e su ogni polizzina segnava il nome dell'acquirente. Tutte le polizzine poi, la domenica, erano raccolte arrotolate in un'urna di cristallo; il padre beneficiale Fiorica vi affondava una mano, rimestava un po' tra il silenzio ansioso di tutti i fedeli inginocchiati, ne estraeva una, la mostrava, la svolgeva e, attraverso le lenti insellate sulla punta del naso, ne leggeva il nome. La Madonnina era condotta in processione tra canti e suoni di tamburi alla casa del sorteggiato.

S'immaginava il padre Fiorica l'esultanza di Guiduccio, se dall'urna fosse sortito il suo nome, e vedendolo lì davanti all'altare inginocchiato, rimestando nell'urna avrebbe voluto che per un miracolo le sue dita indovinassero la polizzina che ne conteneva il nome. E quasi quasi era scontento della generosità del fanciullo, il quale, potendo prendere dieci polizze con la mezza lira che ogni domenica gli dava la mamma, si contentava d'una

sola per non avere alcun vantaggio sugli altri ragazzi a cui anzi lui stesso con gli altri nove soldi comperava le polizzine.

E chi sa che quella Madonnina, entrando con tanta festa in casa Greli, non avesse poi il potere di conciliare con la chiesa tutta la famiglia!

Cosí il diavolo tentava il padre beneficiale Fioríca. Ma fece anche di piú. Quando fu l'ultima domenica, venuto il momento solenne del sorteggio, appena lo vide salire all'altare ove accanto all'urna di cristallo stava la Madonnina di cera, zitto zitto gli si mise dietro le spalle e, sissignori, gli suggerí di leggere nella polizzina estratta il nome di Guiduccio Greli. Allo scoppio d'esultanza di tutti i divoti, Guiduccio però, diventato in prima di bragia, si fece subito dopo pallido pallido, aggrottò le ciglia sugli occhioni intorbidati, cominciò a tremar tutto convulso, nascose il volto tra le braccia e, guizzando per divincolarsi dalla ressa delle donne che volevano baciario per congratularsi, scappò via dalla chiesa, via, via, e rifugiandosi in casa, si buttò tra le braccia della madre e proruppe in un pianto frenetico. Poco dopo, udendo per la viuzza il rullo del tamburo e il coro dei divoti che gli portavano in casa la Madonnina, cominciò a pestare i piedi, a contorcersi tra le braccia della madre e delle sorelle e a gridare:

— Non è vero! Non è vero! Non la voglio! Mandatela via! Non è vero! Non la voglio!

Era accaduto questo: che dei dieci soldi che la mamma gli dava ogni domenica, nove Guiduccio li aveva già dati al solito ai

ragazzi poveri della parrocchia perché fossero iscritti anche loro al sorteggio; nel recarsi alla sagrestia con l'ultimo soldino rimasto per sé, era stato avvicinato da un ragazzetto tutto arruffato e scalzo, il quale, da tre settimane ammalato, non aveva potuto prender parte alla festa e al sorteggio delle Madonnine precedenti, e vedendo ora Guiduccio con quell'ultimo soldino in mano, gli aveva chiesto se non era per lui. E Guiduccio gliel'aveva dato.

Troppe volte il signor Greli in casa, scherzando, aveva ammonito il figlio:

— Bada, Duccio! Ti vedo con la chierica! Duccio, bada: quel tuo prete ti vuole accalappiare!

E difatti, perché a lui quella Madonnina, se nessuna polizza recava il suo nome, quell'ultima domenica?

La signora Greli, per far cessare l'orgasmo del figlio, ordinò che subito la Madonnina fosse rimandata indietro, alla chiesa; e d'allora in poi il padre beneficiale Fiorica non vide più Guiduccio Greli.

LA BERRETTA DI PADOVA

Berrette di Padova: belle berrette a lingua, di panno, a uso di quelle che si portano ancora in Sardegna, e che si portavano allora (cioè a dire nei primi cinquant'anni del secolo scorso) anche in Sicilia, non dalla gente di campagna che usava di quelle a calza di filo e con la nappina in punta, ma dai cittadini, anche mezzi signori; se è vera la storia che mi fu raccontata da un vecchio parente, il quale aveva conosciuto il berrettajo che le vendeva, zimbello di tutta Girgenti allora, perché dei tanti anni passati in quel commercio pare non avesse saputo ricavare altro guadagno che il nomignolo di *Cirlincìò*, che in Sicilia, per chi volesse saperlo, è il nome di un uccello sciocco. Si chiamava veramente don Marcuccio La Vela, e aveva bottega sulla strada maestra, prima della discesa di San Francesco.

Don Marcuccio La Vela sapeva di quel suo nomignolo e se ne stizziva molto; ma per quanto poi si sforzasse di fare il cattivo e di mostrarsi corrico a riavere il suo, non solo non gli veniva mai fatto, ma ogni volta alla fine era una giunta al danno perché, impietosendosi alle finte lagrime dei debitori maltrattati, per compensarli dei maltrattamenti, oltre la berretta ci perdeva qualche pezzo di *dodici tarì* porto sottomano.

S'era ormai radicata in tutti l'idea che non avesse in fondo ragione di lagnarsi di niente né d'adirarsi con nessuno; giacché,

se da un canto era vero che gli uomini lo avevano sempre gabato, era innegabile dall'altro che Dio, in compenso, lo aveva sempre ajutato. Aveva difatti una cattiva moglie, indolente, malaticcia, sciupona, e se n'era presto liberato; un esercito di figliuoli, ed era riuscito in breve ad accasarli bene tutti quanti. Ora provvedeva sí gratuitamente di berrette tutto il cresciuto parentado, ma poteva esser certo che esso, all'occorrenza, non lo avrebbe lasciato morir di fame. Che voleva dunque di piú?

Le berrette intanto volavano da quella bottega come se avessero le ali. Gliene portavano via figli, generi, nipoti, amici e conoscenti. Per alcuni giorni egli s'ostinava a correre ora dietro a questo, ora dietro a quello, per riavere almeno, tra tante, il costo di una sola. Niente! E giurava e spergiurava di non voler piú dare a credenza:

— Neanche a Gesú Cristo, se n'avesse bisogno!

Ma ci ricascava sempre.

Ora, alla fine, aveva deciso di chiuder bottega, non appena esaurita la poca mercanzia che gli restava, della quale non avrebbe dato via neppure un filo, se non gli fosse pagato avanti.

Ma ecco venire un giorno alla sua bottega un tal Lizio Gallo, ch'era suo compare.

Per le sue berrette Cirlinciò non temeva del compare. Ben altro il Gallo, in grazia del comparàtico, pretendeva da lui. Uomo sodo, denari voleva. E già gli doveva una buona sommetta. Ora dunque basta, eh?

— Che buon vento, compare?

Lizio Gallo aveva in vizzo passarsi e ripassarsi continuamente una mano su i radi e lunghi baffi spioventi e sotto quella mano, serio serio, con gli occhi bassi, sballarne di quelle, ma di quelle! Caro a tutti per il suo buon umore, non pure da Cirlincìo ch'era molto facile, ma dai piú scaltri mercanti del paese riusciva sempre a ottenere quanto gli bisognasse ed era indebitato fino agli occhi, e sempre abbruciato di denari. Ma quel giorno si presentò con un'altr'aria.

— Male, compare! — sbuffò, lasciandosi cadere su una seggiola. — Mi sento stanco, ecco, stanco e nauseato.

E col volto atteggiato di tedio e di disgusto, disse seguitando, che non gli reggeva piú l'animo a vivere cosí d'espediti e ch'era troppo il supplizio che gli davano i raffacci aperti o le mute guardacce dei suoi creditori.

Cirlincìo abbassò subito gli occhi e mise un sospiro.

— E pure voi sospirate, compare; vi vedo! — soggiunse il Gallo, tentennando il capo. — Ma avete ragione! Non posso piú accostarmi a un amico, lo so. Mi sfuggono tutti! E intanto, piú che per me, credetemi, soffro per gli altri, a cui debbo cagionare la pena della mia vista. Ah, vi giuro che se non fosse per Giacomina mia moglie, a quest'ora...

— Che dite! — gli diede sulla voce Cirlincìo.

— E sapete che altro mi tiene? — riprese Lizio Gallo. — Quel poderetto che mi recò in dote mia moglie, pur cosí gravato

com'è d'ipoteche. Ho speranza, compare, che debba essere la mia salvezza, per via di non so che scavi che ci vuol fare il Governo. Dicono che là sotto ci sono le antichità di Camíco. Uhm! Rottami... Che saranno? Ma, se è vero questo, sono a cavallo. E non dubitate, compare: prima di tutti, penserei a voi. Già il Governatore m'ha fatto sapere che vuol parlare con me. Dovrei andarci domattina. Ma come ci vado?

— Perché? — domandò, stordito, Cirlinciò.

— Con questi stracci? Non mi vedete? Per l'abito, forse, potrei rimediare. Mio cognato, che ha sú per giú la mia stessa statura, se n'è fatto uno nuovo da pochi giorni e me lo presterebbe. Ma la berretta? Ha un testone cosí!

— Ah! Anche voi! — esclamò allora Cirlinciò spalancando tanto d'occhi.

— Come, anch'io? — disse con la faccia piú fresca del mondo il Gallo. — Che son forse solito di andare per via a capo scoperto? Ora questa berretta, vedete? non ne vuol piú sapere.

— E venite da me? — riprese Cirlinciò, col volto avvampato di stizza. — Scusatemi, compare: gnornò! non ve la do! non ve la posso dare!

— Ma io non dico dare. Ve la pagherò.

— Avete i denari?

— Li avrò.

— Niente, allora! Quando li avrete.

— È la prima volta — gli fece notare, dolente e con calma, il Gallo — è la prima volta che vengo da voi per una padovana.

— Ma io ho giurato, lo sapete! Ho giurato! ho giurato!

— Lo so. Ma vedete perché mi serve?

— Non sento ragione! Piuttosto, guardate, piuttosto vi do tre *tarí* e vi dico di andarvela a comprare in un'altra bottega.

Lizio Gallo sorrise mestamente, e disse:

— Caro compare, se voi mi date tre *tarí*, lo sapete, io me li mangio, e berretta non me ne compro. Dunque, datemi la berretta.

— Dunque, né questa né quelli! — concluse Cirlinciò, duro.

Lizio Gallo si levò pian piano da sedere, sospirando:

— E va bene! Avete ragione. Cerco la via per uscire da questi guaj e vedo che l'unica, per me, sarebbe di morire, lo so.

— Morire... — masticò Cirlinciò. — C'è bisogno di morire? Tanto, la berretta dovete levarvela in presenza del Governatore.

— Eh già! — esclamò il Gallo. — Bella figura ci farei per istrada con l'abito nuovo e la berretta vecchia! Ma dite piuttosto che non volete darmela.

E si mosse per uscire. Cirlinciò allora, al solito, pentito, lo acciappò per un braccio e gli disse all'orecchio:

— Vi do tre giorni di tempo per il pagamento. Ma non lo dite a nessuno! Fra tre giorni... badate! sono capace di levarvela dal capo, per istrada, appena vi vedo passare. Sono porco io, se mi ci metto!

Aprí lo scaffale e ne trasse una bellissima berretta di Padova. Lizio Gallo se la provò. Gli andava bene.

— Quanto mi pesa! — disse, scotendo il capo. — Mi sentivo male, venendo qua; voi mi avete dato il colpo di grazia, compare! E se ne andò.

Tutto poteva aspettarsi il povero Cirlinciò, tranne che Lizio Gallo, dopo due giorni, dovesse davvero morire!

Si mise a piangere come un vitello, dal rimorso, ripensando — ah! — alle ultime parole del compare — ah! — gli pareva di vederselo ancora lí, nella bottega, nell'atto di tentennare amaramente il capo — ah! — ah! — ah!

E corse alla casa del morto, per condolarsi con la vedova donna Giacomina.

Per via, tanta gente pareva si divertisse a fermarlo:

— È morto Lizio Gallo, sapete?

— E non vedete che piango?

Tutti in paese ne facevano le lodi e ne commiseravano la fine immatura, pur sorridendo mestamente al ricordo delle sue tante baggianate. I molti creditori chiudevano gli occhi, sospirando, e alzavano la mano per rimettergli il debito.

Cirlinciò trovò donna Giacomina inconsolabile. Quattro torcetti ardevano agli angoli del letto, su cui il compare giaceva, coperto da un lenzuolo. Piangendo, la vedova narrò al compare com'era avvenuta la disgrazia.

— A tradimento, — diceva. — Ma già, volendola dire, da parecchio tempo, Lizio mio non pareva più lui!

Cirlinciò piangendo annuiva e in prova narrò alla vedova l'ultima visita del compare alla bottega.

— Lo so! lo so! — gli disse donna Giacomina. — Ah, quanto se ne afflisce, povero Lizio mio! Le vostre parole, compare, gli rimasero confitte nel cuore come tante spade!

Cirlinciò pareva una fontana.

— E più mi piange il cuore, — seguì la vedova, — che ora me lo vedrò portar via sul cataletto dei poveri, sotto uno straccio nero...

Cirlinciò allora, con impeto di commozione, si profferse per le spese d'una pompa funebre. Ma donna Giacomina lo ringraziò; gli disse esser quella l'espressa volontà del marito, e che lei voleva rispettarla, e che anzi il marito non avrebbe neppur voluto l'accompagnamento funebre, e che infine aveva indicato la chiesa ove, da morto, voleva passare l'ultima notte, secondo l'uso: la chiesetta cioè di Santa Lucia, come la più umile e la più fuori-mano, per chi se ne volesse andare quasi di nascosto, senza mortorio.

Cirlinciò insistette; ma alla fine si dovette arrendere alla volontà della vedova.

— Ma quanto all'accompagnamento — disse, licenziandosi, — siate pur certa che tutto il paese oggi sarà dietro al povero compare!

E non s'ingannò.

Ora, andando il mortorio per la strada che conduce alla chiesetta di Santa Lucia, avvenne a Cirlinciò, il quale si trovava proprio in testa dietro al cataletto che quattro portantini, due di qua, due di là, sorreggevano per le stanghe, di fissare gli occhi lagrimosi su quella sua fiammante berretta di Padova, che il morto teneva in capo e che spenzolava e dondolava fuori della testata del cataletto. La berretta che il compare non gli aveva pagata. Tentazione!

Cercò più volte il povero Cirlinciò di distrarne lo sguardo; ma poco dopo gli occhi tornavano a guardarla, attirati da quel dondolio che seguiva il passo cadenzato dei portantini. Avrebbe voluto consigliare a uno di questi di ripiegare sul capo al morto la berretta e porvi sopra la coltre per fermarla.

«Ma sí! Non ci mancherebbe altro, — rifletteva, poi, — che io, proprio io vi richiamassi l'attenzione della gente. Già forse, vedendomi qua e guardando questa berretta, tutti ridono di me, sotto i baffi.»

Morso da questo sospetto, lanciò due occhiatacce oblique ai vicini, sicuro di legger loro negli occhi il temuto dilleggio; poi si rivolse con rabbioso rammarico alla berretta dondolante. — Com'era bella! com'era fina! E ora, — peccato! — o sarebbe andata a finire sul capo a un becchino, o sottoterra, inutilmente, col compare.

Questi due casi, e maggiormente il primo ch'era il piú probabile, cominciarono a esagitarlo cosí, che, senza quasi volerlo, si diede a pensare se ci fosse modo di riavere quella berretta. Lanciò di nuovo qualche occhiata intorno e s'accorse che molti, procedendo, seguivano quel dondolar cadenzato, che a lui cagionava tante smanie, anzi un vero supplizio. Gli parve perfino che, prendendo quasi a materia il rumore dei passi dei portantini, quel dondolío ripetesse forte, a tutti, senza posa:

È stato — gabbato,

È stato — gabbato...

No, perdio, no! Anche a costo di passare l'intera nottata nascosto nella chiesetta di Santa Lucia, egli doveva, doveva riavere quella berretta ch'era sua! Tanto, che se ne faceva piú il compare, morto? Era nuova fiammante! ed egli avrebbe potuto rimetterla, senz'altro, dentro lo scaffale. Poiché, perdio, non si trattava soltanto di mantenere un proposito deliberato, ma anche di non venir meno a un giuramento fatto, ecco, a un giuramento! a un giuramento!

Cosí, quando il mortorio giunse (ch'era già sera chiusa) alla chiesetta fuorimano dove lo scaccino aveva preparato i due cavalletti su cui il misero feretro doveva esser deposto, mentre la gente assisteva alla benedizione del cadavere, andò a nascondersi quatto quatto dietro un confessionale.

Come la chiesa fu sgombra, lo scaccino con la lanterna in mano si recò a chiudere il portone, poi entrò in sagrestia a prender l'olio per rifornire un lampadino votivo davanti a un altare.

Nel silenzio della chiesa, quei passi strascicati rintronarono cupamente.

Della solenne vacuità dell'interno sacro, nel bujo, Cirlinciò ebbe in prima tale sgomento, che fu lí lí per farsi avanti e pregare il sagrestano, che lo facesse andar via. Ma riuscì a trattenersi.

Rifornito d'olio il lampadino, quegli si accostò pian piano al feretro; si chinò; poi, senza volerlo, volse in giro uno sguardo e, prima di ritirarsi nella sua cameruccia sopra la sagrestia a dormire, tolse pulitamente con due dita la berretta al morto, e se la filò zitto zitto.

Cirlinciò non se n'accorse. Quando sentí chiudere e sprangare la porta della sagrestia, gli parve che la chiesa sprofondasse nel vuoto. Poi, nella tenebra, si avvisò a mala pena quel lumicino davanti all'altare lontano; a poco a poco quel barlume si allargò, si diffuse, tenuissimo, intorno. Gli occhi di Cirlinciò cominciarono a intravedere a stento, in confuso, qualche cosa. E allora, cauto, trattenendo il fiato, si provò a uscire dal nascondiglio.

Ma, contemporaneamente, altri due che si erano nascosti nella chiesetta con lo stesso intento, s'avanzarono cheti e chinati come lui, e con le mani protese, verso il feretro, ciascuno senza accorgersi dell'altro.

A un tratto però tre gridi di terrore echeggiarono nella chiesetta buja.

Lizio Gallo, credendosi solo ormai, s'era levato a sedere sul cataletto, imprecando al sagrestano e tastandosi la testa nuda. A quei tre gridi, urlò, anche lui, spaventato:

— Chi è là?

E, istintivamente, si ridistese sul cataletto, tirandosi di nuovo addosso la coltre.

— Compare... — gemette una voce soffocata dall'angoscia.

— Chi è?

— Cirlincio?

— Quanti siamo?

— Porco paese! — sbuffò allora Lizio Gallo buttando all'aria la coltre e levandosi in piedi. — Per una berrettaccia di Padova! Quanti siete? Tre? Quattro? E voi, compare?

— Ma comel! — balbettò Cirlincio, appressandosi tutto tremante. — Non siete morto?

— Morto? Vorrei esserlo, per non vedere la vostra spilorceria! — gli gridò il Gallo, indignato, sul muso. — Comel! non vi vergognate? Venire a spogliare un morto, come quel mascalzone del sagrestano! Ebbene, non la ho più, vedete? se l'è presa! E dire che l'avevo promessa a uno dei portantini... Non si può più neanche da morti esser lasciati in pace, al giorno d'oggi, in questo porco paese! Speravo di farmi rimettere i debiti... Ma sí! Quanti

siete? tre, quattro, dieci, venti? Avreste la forza di tenere il segreto? No! E dunque facciamola finita!

Li piantò lí, allocchiti, intontiti come tre ceppi d'incudine, e andò a tempestare di calci e di pugni la porta della sagrestia.

— Ohé! ohé! Mascalzone! Sagrestano!

Questi accorse, poco dopo, in mutande e camicia, con la lanterna in mano, tutto stravolto.

Lizio Gallo lo agguantò per il petto.

— Va' a ripigliarmi subito la berretta, pezzo di ladro!

— Don Lizio! — gridò quello, e fu per cadere in deliquio.

Il Gallo lo sostenne in piedi, scrollandolo furiosamente.

— La berretta, ti dico, sporcaccione! E vieni ad aprirmi la porta. Non faccio piú il morto.

LO SCALDINO

Quei lecci neri piantati in doppia fila intorno alla vasta piazza rettangolare, se d'estate per far ombra, d'inverno perché servivano? Per rovesciare addosso ai passanti, dopo la pioggia, l'acqua rimasta tra le fronde, a ogni scosserella di vento. E anche per imporre di piú il povero chiosco di Papa-re, servivano.

Ma senza questo male, del resto riparabile, ch'essi cagionavano d'inverno, sarebbero stati poi un bene, un refrigerio d'estate? No. E dunque? Dunque l'uomo, se qualche cosa gli va bene, se la prende senza ringraziar nessuno, come se ci avesse diritto; poco poco, invece, che gli vada male, s'inquieta e strilla. Bestia irritabile e irricoscente, l'uomo. Gli basterebbe, santo Dio, non passare sotto i lecci della piazza, quand'è piovuto da poco.

È vero però che, d'estate, Papa-re non poteva goder dell'ombra di quei lecci là, dentro il suo chiosco. Non poteva goderne perché non vi stava mai durante il giorno, né d'estate né d'inverno. Che cosa facesse di giorno e dove se ne stesse, era un mistero per tutti. Tornava ogni volta da via San Lorenzo, e veniva da lontano e con la faccia scura. Il chiosco era sempre chiuso, e Papa-re, quasi senza goderselo, ne pagava la tassa che grava su tutti i beni immobili.

Poteva parere un'irrisione considerar come «immobile» anche questo chiosco di Papa-re, che a momenti camminava da solo,

dai tanti tarli che lo abitavano, in luogo del proprietario sempre assente. Ma il fisco non bada ai tarli. Anche se il chiosco si fosse messo a passeggiare da sé per la piazza e per le strade, avrebbe pagato sempre la tassa, come un qualunque altro bene *immobile* davvero.

Dietro il chiosco, un po' più là, sorgeva un caffè posticcio, di legname, o – più propriamente, con licenza del proprietario – una baracca dipinta con cotal pretensione di stil floreale, dove fino a tarda notte certe così dette canzonettiste, con l'accompagnamento d'un pianofortino scordato, dai tasti ingialliti come i denti d'un pover'uomo che digiuni per professione, strillavano... ma no, che strillavano, poverette, se non avevano neanche fiato per dire: «Ho fame»?

Eppure, quel caffè-concerto era ogni sera pieno zeppo d'avventori che, con la gola strozzata dal fumo e dal puzzo del tabacco, si spassavano come a un carnevale alle smorfie sguaiate e compassionevoli, ai lezzi da scimmie tistiche, di quelle femmine disgraziate, le quali, non potendo la voce, mandavano le braccia e più spesso le gambe ai sette cieli («*Benee! Bravaa! Biiish*»), e parteggiavano anche per questa o per quella, mettendo negli applausi e nelle disapprovazioni tanto calore e tanto accanimento, che più volte la questura era dovuta intervenire a sedarne la violenza rissosa.

Per questi egregi avventori Papa-re stava, d'inverno, ogni notte fin dopo il tocco, a morirsi di freddo nel chiosco, pisolando, con la sua mercanzia davanti: sigari, candele steariche, scatole di fiammiferi, cerini per le scale, e i pochi giornali della sera, che gli restavano dal giro per le strade consuete.

Sul far della sera, veniva al chiosco e aspettava che una ragazzetta, sua nipotina, gli recasse un grosso scaldino di terracotta; lo prendeva per il manico e, col braccio teso, lo mandava un pezzo avanti e dietro per ravvivarne il fuoco; poi lo ricopriva con un po' di cenere che teneva in serbo nel chiosco e lo lasciava lì, a covare, senza neanche curarsi di chiudere a chiave lo sportello.

Non avrebbe potuto resistere al freddo della notte per tante ore, senza quello scaldino, Papa-re, vecchio com'era ormai e cadente.

Ah, senza un pajo di buone gambe, senza una voce squillante, come far più il giornalajo? Ma non gli anni soltanto lo avevano debellato così, né soltanto le membra aveva imbecillite dall'età: anche l'anima, per le tante disgrazie, povero Papa-re. Prima disgrazia, si sa, la scoronazione del Santo Padre; poi la morte della moglie; poi quella dell'unica figliuola; morte atroce, in un ospedale infame, dopo il disonore e la vergogna, dond'era venuta al mondo quella ragazzetta, per cui egli, ora, seguitava a vivere e a tribolare. Se non avesse avuto quella povera innocente da mantenere...

L'immagine del destino che opprimeva e affogava, nella vecchiaia, Papa-re, si poteva intravedere in quel suo gran cappellaccio roccioso e sbertucciato, che, troppo largo di giro, gli sprofondava fin sotto la nuca e fin sopra gli occhi. Chi gliel'aveva regalato? dove lo aveva ripescato? Quando, sott'esso, Papa-re fermo in mezzo alla piazza socchiudeva gli occhi, pareva dicesse: «Eccomi qua. Vedete? Se voglio vivere, devo stare per forza sotto questo cappello qua, che mi pesa e mi toglie il respiro!»

Se voglio vivere! Ma non avrebbe voluto vivere per nientissimo affatto, lui: s'era tremendamente seccato; non guadagnava quasi più nulla. Prima, i giornali glieli davano a dozzine; ora il distributore gliene affidava sí e no poche copie, per carità, quelle che gli restavano dopo aver fornito tutti gli altri rivenditori che s'avventavano vociando per aver prima le loro dozzine e far più presto la corsa. Papa-re, per non farsi schiacciare tra la ressa, se ne stava indietro ad aspettare che anche le donne fossero provviste prima di lui; qualche malcreato, spesso, gli lasciava andare un lattone, e lui se lo pigliava in santa pace e si tirava da canto per non essere investito a mano a mano da quelli che, ottenute le copie, si scagliavano a testa bassa, con cieca furia, in tutte le direzioni. Egli li vedeva scappar via come razzi, e sospirava, tentennando sulle povere gambe piegate.

— A te, Papa-re: sciala, due dozzine, stasera! C'è la rivoluzione in Russia.

Papa-re alzava le spalle, socchiudeva gli occhi, pigliava il suo pacco, e via dopo tutti gli altri, adoperandosi anche lui a correre con quelle gambe e forzando la voce chioccia a strillare:

— *La Tribúuuna!*

Poi, con altro tono:

— *La rivoluzione in Russiaaa!*

E infine, quasi tra sé:

— *Importante stasera la Tribuna.*

Manco male che due portinaj in via Volturno, uno in via Gaeta, un altro in via Palestro gli eran rimasti fedeli e lo aspettavano. Le altre copie doveva venderle cosí, alla ventura, girando per tutto il quartiere del Macao. Verso le dieci, stanco, affannato, andava a rintanarsi nel chiosco, ove aspettava, dormendo, che gli avventori uscissero dal caffè. Ne aveva fino alla gola, di quel mestieraccio! Ma, quando si è vecchi, che rimedio c'è? Vuòtati pure il capo, non ne trovi nessuno. Là, il muraglione del Pincio.

Vedendo, sul tramonto, apparire la nipotina quasi scalza, con la vesticciuola sbrendolata, e infagottata, povera creatura, in un vecchio scialle di lana che una vicina le aveva regalato, Papa-re si pentiva ogni volta anche della poca spesa di quel fuoco che pur gli era indispensabile. Non gli restava piú altro di bene nella vita, che quella bambina e quello scaldino. Vedendoli arrivare entrambi, sorrideva loro da lontano, stropicciandosi le mani. Baciava in fronte la nipotina e si metteva ad agitar lo scaldino per

ravvivarne la brace.

L'altra sera, intanto, o che avesse l'anima piú imbecillita del solito, o che si sentisse piú stanco, nel mandare avanti e dietro lo scaldino, tutt'a un tratto, ecco che gli sfugge di mano, e va a schizzar là, in mezzo alla piazza, in frantumi. «Paf!» Una gran risata della gente, che si trovava a passare, accolse quel volo e quello scoppio, per la faccia che fece Papa-re nel vedersi scappar di mano il fido compagno delle sue fredde notti e per l'ingenuità della bimba che gli era corsa dietro, istintivamente, come se avesse voluto acchiapparlo per aria.

Nonno e nipotina si guardarono negli occhi, rimminchioniti. Papa-re, ancora col braccio proteso, nell'atto di mandare avanti lo scaldino. Eh, troppo avanti lo aveva mandato! E il carbone acceso, ecco, friggeva là, tra i cocci, in una pozza d'acqua piovana.

— Viva l'allegria! — diss'egli alla fine, riscotendosi e tentennando il capo. — Ridete, ridete. Starò allegro anch'io, stanotte. Va', Nena mia, va'. Alla fin fine, forse è meglio così.

E s'avviò per i giornali.

Quella sera, invece di venire a rintanarsi verso le dieci nel chiosco, prese un giro piú alla lontana per le vie del Macao. Avrebbe trovato freddo il suo covo notturno, e piú freddo avrebbe sentito a star lí fermo, seduto. Ma, alla fine, si stancò. Prima d'entrare nel chiosco volle guardare il punto della piazza, ove lo scaldino era schizzato, come se gli potesse venire di là un

po' di caldo. Dal caffè posticcio venivano le stridule note del pianofortino e, a quando a quando, gli scrosci d'applausi e i fischi degli avventori. Papa-re col bavero del pastrano logoro tirato fin sopra gli orecchi, le mani gronchie dal freddo, strette sul petto con le poche copie del giornale che gli erano rimaste, si fermò un pezzo a guardare dietro il vetro appannato della porta. Si doveva star bene, lí dentro, con un poncino caldo in corpo. Brrr! s'era rimessa la tramontana, che tagliava la faccia e sbiancava finanche il selciato della piazza. Non c'era una nuvola in cielo e pareva che anche le stelle lassù tremassero tutte di freddo. Papa-re guardò, sospirando, il chiosco nero sotto i lecci neri, si cacciò i giornali sotto l'ascella e s'appressò per sfilare la sola banda davanti.

— Papa-re — chiamò allora qualcuno, con voce rôca, dall'interno del chiosco.

Il vecchio giornalaio ebbe un sobbalzo e si sporse a guardare.

— Chi è là?

— Io, Rosalba. E lo scaldino?

— Rosalba?

— Vignas. Non ti ricordi piú? Rosalba Vignas.

— Ah, — fece Papa-re, che riteneva in confuso i nomi strambi di tutte le canzonettiste passate e presenti del caffè.

— E perché non te ne vai al caldo? Che stai a far lí?

— Aspettavo te. Non entri?

— E che vuoi da me? Fatti vedere.

— Non voglio farmi vedere. Sto qua accoccolata, sotto la tavoletta. Entra. Ci staremo bene.

Papa-re girò il chiosco, con la banda in mano, ed entrò, curvandosi, per lo sportello.

— Dove sei?

— Qua, — disse la donna.

Non si vedeva, nascosta com'era sotto la tavoletta su cui Papa-re posava i giornali, i sigari, le scatole di fiammiferi e le candele. Stava seduta dove di solito il vecchio appoggiava i piedi, quando si metteva a sedere sul sediolino alto.

— E lo scaldino? — domandò quella di nuovo, da lí sotto. — L'hai smesso?

— Sta' zitta, mi s'è rotto, oggi. M'è scappato di mano, nel dimenarlo.

— Oh guarda! E ti muori di freddo? Ci contavo io, sullo scaldino. Sú, siedì. Ti riscaldo io, Papa-re.

— Tu? Che vuoi piú riscaldarmi, tu, ormai. Sono vecchio, figlia. Va', va'. Che vuoi da me?

La donna scoppiò in una stridula risata e gli afferrò una gamba.

— Va', sta' quieta! — disse Papa-re, schermendosi. — Che tanfo di zozza. Hai bevuto?

— Un pochino. Mettiti a sedere. Vedrai che c'entriamo. Sú, cosí... monta sú. Ora ti riscaldo le gambe. O vuoi un altro scaldino? Eccotelo.

E gli posò sù le gambe come un involto, caldo, caldo.

— Che roba è? — domandò il vecchio.

— Mia figlia.

— Tua figlia? Ti sei portata appresso anche la bimba?

— M'hanno cacciata di casa, Papa-re. Mi ha abbandonata.

— Chi?

— Lui, Cesare. Sono in mezzo alla strada. Con la pupa in braccio.

Papa-re scese dal seggiolino, si curvò nel bujo verso la donna accoccolata e le porse la bimba.

— Tieni qua, figlia, tieni qua, e vattene. Ho i miei guaj; lasciami in pace!

— Fa freddo, — disse la donna con voce ancor piú rauca. — Mi cacci via anche tu?

— Ti vorresti domiciliare qua dentro? — le domandò, aspro, Papa-re. — Sei matta o ubbriaca davvero?

La donna non rispose, né si mosse. Forse piangeva. Come una sfumatura di suono, titillante, dal fondo di via Volturno s'intese nel silenzio una mandolinata, che s'avvicinava di punto in punto, ma che poi, a un tratto, tornò a perdersi man mano, smorendo, in lontananza.

— Lasciamelo aspettare qua, ti prego, — riprese, poco dopo, la donna, cupamente.

— Ma aspettare, chi? — domandò di nuovo Papa-re.

— Lui, te l'ho detto: Cesare. È là, nel caffè. L'ho veduto dalla vetrata.

— E tu va' a raggiungerlo, se sai che è là! Che vuoi da me?

— Non posso, con la *pupa*. Mi ha abbandonata! È là con un'altra. E sai con chi? Con Mignon, già! con la celebre Mign... già, che comincerà a cantare domani sera. La presenta lui, figúراتi! Le ha fatto insegnare le canzonette dal maestro, a un tanto all'ora. Sono venuta per dirgli due paroline, appena esce. A lui e a lei. Lasciami star qua. Che male ti faccio? Ti tengo anzi piú caldo, Papa-re. Fuori, con questo freddo, la povera creatura mia... Tanto, ci vorrà poco: una mezz'oretta sí e no. Via, sii buono, Papa-re! Rimettiti a sedere e riprenditi la bimba su le ginocchia. Qua sotto non la posso tenere. Starete piú caldi tutti e due. Dorme, povera creatura, e non dà fastidio.

Papa-re si rimise a sedere e si riprese la bimba sulle ginocchia, borbottando:

— Oh guarda un po' che altro scaldino son venuto a trovare io qua, stanotte. Ma che gli vuoi dire?

— Niente. Due parole, — ripeté quella.

Tacquero per un buon pezzo. Dalla prossima stazione giungeva il fischio lamentoso di qualche treno in arrivo o in partenza. Passava per la vasta piazza deserta qualche cane randagio. Laggiú, imbacuccate, due guardie notturne. Nel silenzio, si sentivano perfino ronzare le lampade elettriche.

— Tu hai una nipotina, è vero, Papa-re? — domandò la donna, riscotendosi con un sospiro.

— Nena, sí.

— Senza mamma?

— Senza.

— Guarda la mia figliuola. Non è bella?

Papa-re non rispose.

— Non è bella? — insistette la donna. — Ora che ne sarà di lei, povera creatura mia? Ma cosí... cosí non posso piú stare. Qualcuno dovrà pure averne pietà. Tu capisci che non trovo da lavorare, con lei in braccio. Dove la lascio? E poi, sí! chi mi prende? Neanche per serva mi vogliono.

— Sta' zitta! — la interruppe il vecchio, scrollandosi convulso; e si mise a tossire.

Ricordava la figlia, che gli aveva lasciato cosí, sulle ginocchia, una creaturina come quella. La strinse piano piano a sé, teneramente. La carezza però non era per lei, era per la nipotina, ch'egli in quel punto ricordava cosí piccola, e quieta e buona come questa.

Venne dal caffè un piú forte scoppio d'applausi e di grida scomposte.

— Infame! — esclamò a denti stretti la donna. — Se la spassa là, con quella brutta scimmia piú secca della morte. Di', viene qua ogni sera al solito, è vero? a comprare il sigaro, appena esce.

— Non so, — disse Papa-re, alzando le spalle.

— Cesare, il Milanese, come non sai? Quel biondo, alto, grosso, con la barba spartita sul mento, sanguigno. Ah, è bello! E lui lo sa, canaglia, e se n'approfitta. Non ti ricordi che mi prese con sé, l'anno scorso?

— No, — le rispose il vecchio, seccato. — Come vuoi che mi ricordi, se non ti lasci vedere?

La donna emise un ghigno, come un singulto, e disse cupamente:

— Non mi riconosceresti piú. Sono quella che cantava i duettini con quello scimunito di Peppot. Peppot, sai? *Monte Bisbin*? Sí, quello. Ma non fa nulla, se non ti ricordi. Non sono piú quella. M'ha finita, mi ha distrutta, in un anno. E sai? In principio, diceva anche che mi voleva sposare. Roba da ridere, figurati!

— Figúrali! — ripeté Papa-re, già mezzo appisolato.

— Non ci credetti mai, — seguitò la donna. — Dicevo tra me: Purché mi tenga, ora. E lo dicevo per via di codesta creatura che, non so come, forse perché mi presi troppo di lui, avevo concepito. Dio mi volle castigare cosí. Poi, che ne sapevo io? poi fu peggio. Avere una figlia! pare niente! Gilda Boa... ti ricordi di Gilda Boa? mi diceva: «Buttala!». Come si butta? Lui, sí, la voleva buttare davvero. Ebbe il coraggio di dirmi che non gli somigliava. Ma guardala, Papa-re, se non è tutta lui! Ah, infame! Lo sa bene che è sua, che io non potevo farla con altri, perché per lui io... non ci vedevo piú dagli occhi, tanto mi piaceva! E gli sono stata peggio d'una schiava, sai? M'ha bastonata, ed io zitta;

m'ha lasciata morta di fame, ed io zitta. Ci ho sofferto, ti giuro, non per me, ma per codesta creatura, a cui, digiuna, non potevo dar latte. Ora, poi...

Seguitò cosí per un pezzo; ma Papa-re non la sentiva piú: stanco, confortato dal calore di quella piccina trovata lí in luogo del suo scaldino, s'era al suo solito addormentato. Si destò di soprassalto, quando, aperta la vetrata del caffè, gli avventori cominciarono a uscire rumorosamente, mentre gli ultimi applausi risonavano nella sala. Ma, ov'era la donna?

— Ohé! Che fai? — le domandò Papa-re, insonnolito.

Ella s'era cacciata carponi, ansimante, tra i piedi della sedia alta, su cui Papa-re stava seduto; aveva schiuso con una mano lo sportello; e rimaneva lí, come una belva, in agguato.

— Che fai? — ripeté Papa-re.

Una pistolettata rintronò in quel punto fuori del chiosco.

— Zitto, o arrestano anche te! — gridò la donna al vecchio, precipitandosi fuori e richiudendo di furia lo sportello.

Papa-re, atterrito dagli urli, dalle imprecazioni, dal tremendo scompiglio dietro il chiosco, si curvò sulla piccina che aveva dato un balzo allo sparo, e si restrinse tutto in sé, tremando. Accorse di furia una vettura, che, poco dopo, scappò via di galoppo, verso l'ospedale di Sant'Antonio. E un groviglio di gente furibonda passò vociando davanti al chiosco e si allontanò verso Piazza delle Terme. Altra gente però era rimasta lí, sul posto, a commentare animatamente il fatto, e Papa-re, con gli orecchi tesi,

non si moveva, temendo che la bimba mettesse qualche strillo. Poco dopo, uno dei camerieri del caffè venne a comperare un sigaro al chiosco.

— Eh, Papa-re, hai visto che straccio di tragedia?

— Ho... inteso... — balbettò.

— E non ti sei mosso? — esclamò ridendo il cameriere. — Sempre col tuo scaldino, eh?

— Col mio scaldino, già... — disse Papa-re, curvo, aprendo la bocca sdentata a uno squallido sorriso.

I

Dopo aver cercato inutilmente dappertutto questo e quel capo di vestiario e avere imprecato: — *Porco diavolo!* — non si sa quante volte, tra sbuffi e grugniti e ogni sorta di gesti irosi, alla fine Pietro Mílio (o *Don Paranza* come lo chiamavano in paese) sentì il bisogno d'offrirsi uno sfogo andando a gridare alla parete che divideva la sua camera da quella della nipote Venerina:

— Dormi, sai! fino a mezzogiorno, cara. Ti avverto però che oggi non c'è lo sciocco che piglia pesci per te.

E veramente quella mattina don Paranza non poteva andare alla pesca, come da tanti anni era solito. Gli toccava invece (porco diavolo!) vestirsi di gala, o *impuparsi* secondo il suo modo di dire. Già! perché era viceconsole, lui, di Svezia e Norvegia. E Venerina, che dalla sera avanti sapeva del prossimo arrivo del nuovo piroscampo norvegese — ecco qua — non gli aveva preparato né la camicia inamidata, né la cravatta, né i bottoni, né la finanziaria: nulla, insomma.

In due cassetti del canterano, in luogo delle camice, aveva intravisto una fuga di spaventatissimi scarafaggi.

— Comodi! Comodi! Scusate del disturbo!

Nel terzo, una sola camicia, chi sa da quanto tempo inamidata, ingiallita. Don Paranza l'aveva tratta fuori con due dita, cautamente, come se anche quella avesse temuto abitata dai prolifici

animaletti dei due piani superiori; poi, osservando il collo, lo sparato e i polsini sfilacciati:

— Bravi! — aveva aggiunto. — Avete messo barba?

E s'era dato a stropicciare sulle sfilacciche un mozzicone di candela stearica.

Era chiaro che tutte le altre camíce (che non dovevano poi esser molte) stavano ad aspettare da mesi dentro la cesta della biancheria da mandare al bucato i vapori mercantili di Svezia e Norvegia.

Viceconsole della Scandinavia a Porto Empedocle, don Paranza faceva nello stesso tempo anche da interprete su i rari piroscafi che di là venivano a imbarcar zolfo. A ogni vapore, una camicia inamidata: non piú di due o tre l'anno. Per amido, poca spesa.

Certo non avrebbe potuto vivere con gli scarsi proventi di questa saltuaria professione, senza l'ajuto della pesca giornaliera e di una misera pensioncina di danneggiato politico. Perché, sis-signori, bestia non era soltanto da jeri – come egli stesso soleva dire: – bestione era sempre stato: aveva combattuto per questa cara patria, e s'era rovinato.

Cara-patria perciò era anche il nome con cui chiamava qualche volta la sua miserabile finanziaria.

Venuto da Girgenti ad abitare alla *Marina*, come allora si chiamavano quelle quattro casucce sulla spiaggia, alle cui mura, spirando lo scirocco, venivano a rompersi furibondi i cavalloni, si

ricordava di quando Porto Empedocle non aveva che quel piccolo molo, detto ora Molo Vecchio, e quella torre alta, fosca, quadrata, edificata forse per presidio dagli Aragonesi, al loro tempo, e dove si tenevano ai lavori forzati i galeotti: i soli galantuomini del paese, poveretti!

Allora sí Pietro Mílio faceva denari a palate! Di interpreti, per tutti i vapori mercantili che approdavano nel porto, non c'era altri che lui e quella pertica sbilenca di Agostino Di Nica, che gli veniva appresso, allora, come un cagnolino affamato per raccattar le briciole ch'egli lasciava cadere. I capitani, di qualunque nazione fossero, dovevano contentarsi di quelle quattro parole di francese che scaraventava loro in faccia, imperterrito, con pretto accento siciliano: — *mossiurre, sciosse*, ecc.

— Ma la cara patria! la cara patria!

Una sola, veramente, era stata la bestialità di don Paranza: quella di aver avuto vent'anni, al Quarantotto. Se ne avesse avuti dieci o cinquanta, non si sarebbe rovinato. Colpa involontaria, dunque. Nel bel meglio degli affari, compromesso nelle congiure politiche, aveva dovuto esulare a Malta. La bestialità d'averne ancora trentadue al Sessanta era stata, si sa! conseguenza naturale della prima. Già a Malta, a La Valletta, in quei dodici anni, s'era fatto un po' di largo, ajutato dagli altri fuorusciti. Ma il Sessanta! Ci pensava e fremeva ancora. A Milazzo, una palla in petto: e di quel regalo d'un soldato borbonico misericordioso non aveva saputo approfittare: — era rimasto vivo!

Tornato a Porto Empedocle, aveva trovato il paese cresciuto quasi per prodigio, a spese della vecchia Girgenti che, sdrajata su l'alto colle a circa quattro miglia dal mare, si rassegnava a morir di lenta morte, per la quarta o la quinta volta, guardando da una parte le rovine dell'antica Acragante, dall'altra il porto del nascente paese. E al suo posto il Milio aveva trovato tant'altri interpreti, uno piú dotto dell'altro, in concorrenza fra loro.

Agostino Di Nica, dopo la partenza di lui per l'esilio, rimasto solo, s'era fatto d'oro e aveva smesso di far l'interprete per darsi al commercio con un vaporetto di sua proprietà, che andava e veniva come una spola tra Porto Empedocle e le due vicine isole di Lampedusa e di Pantelleria.

— Agostino, e la patria?

Il Di Nica, serio serio, picchiava con una mano su i dindi nel taschino del panciotto:

— Eccola qua!

Era rimasto però tal quale, bisognava dirlo, senza superbia. Madre natura, nel farlo, non s'era dimenticata del naso. Che naso! Una vela! In capo, quella stessa berrettina di tela, dalla visiera di cuoio; e a tutti coloro che gli domandavano perché, con tanti bei denari, non si concedesse il lusso di portare il cappello:

— Non per il cappello, signori miei, — rispondeva invariabilmente, — ma per le conseguenze del cappello.

Beato lui! — «A me, invece, — pensava don Paranza, — con tutta la mia miseria, mi tocca d'indossare la finanziaria e d'impiccarmi in un colletto inamidato. Sono viceconsole, io!»

Sí, e se qualche giorno non gli riusciva di pigliar pesci, correva il rischio d'andare a letto digiuno, lui e la nipote, quella povera orfana lasciatagli dal fratello, anche lui cosí sfortunato che appena sbarcato in America vi era morto di febbre gialla. Ma don Paranza aveva in compenso le medaglie del Quarantotto e del Sessanta.

Con la canna della lenza in mano e gli occhi fissi al sughero galleggiante, assorto nei ricordi della sua lunga vita, gli avveniva spesso di tentennare amaramente il capo. Guardava le due scogliere del nuovo porto, ora tese al mare come due lunghe braccia per accogliere in mezzo il piccolo Molo Vecchio, al quale, in grazia della banchina, era stato serbato l'onore di tener la sede della Capitaneria e la bianca torre del faro principale; guardava il paese che gli si stendeva davanti agli occhi, da quella torre detta il *Rastiglio* a piè del Molo fino alla stazione ferroviaria laggiú e gli pareva che, come su lui gli anni e i malanni, cosí fossero cresciute tutte quelle case là, quasi l'una su l'altra, fino ad arrampicarsi all'orlo dell'altipiano marnoso che incombeva sulla spiaggia col suo piccolo e bianco cimitero lassú, col mare davanti, e dietro la campagna. La marna infocata, colpita dal sole cadente, splendeva bianchissima mentre il mare, d'un verde cupo, di vetro, presso la

riva, s'indorava tutto nella vastità tremula dell'ampio orizzonte chiuso da Punta Bianca a levante, da Capo Rossello a ponente.

Quell'odore del mare tra le scogliere, l'odore del vento salmastro che certe mattine nel recarsi alla pesca lo investiva così forte da impedirgli il respiro o il passo facendogli garrire addosso la giacca e i calzoni, l'odore speciale che la polvere dello zolfo sparsa dappertutto dava al sudore degli uomini affaccendati, l'odore del catrame, l'odore dei salati, l'afore che esalava sulla spiaggia dalla fermentazione di tutto quel paccame d'alghe secche misto alla rena bagnata, tutti gli odori di quel paese cresciuto quasi con lui erano così pregni di ricordi per don Paranza che, non ostante la miseria della sua vita, era per lui un rammarico pensare che gli anni che facevano lui vecchio erano invece la prima infanzia del paese; tanto vero che il paese prendeva sempre più, di giorno in giorno, vita coi giovani, e lui vecchio era lasciato indietro, da parte e non curato. Ogni mattina, all'alba, dalla scalinata di Montoro, il grido tre volte ripetuto d'un banditore dalla voce formidabile chiamava tutti al lavoro sulla spiaggia:

— Uomini di mare, alla fatica!

Don Paranza li udiva dal letto, ogni alba, quei tre appelli e si levava anche lui, ma per andarsene alla pesca, brontolando. Mentre si vestiva, sentiva giù stridere i carri carichi di zolfo, carri senza molle, ferrati, traballanti sul brecciale fradicio dello stradone polveroso popolato di magri asinelli bardati, che arrivavano

a frotte, anch'essi con due pani di zolfo a contrappeso. Scendendo alla spiaggia, vedeva le spigonare, dalla vela triangolare ammainata a metà su l'albero, in attesa del carico, oltre il braccio di levante, lungo la riva, sulla quale si allineava la maggior parte dei depositi di zolfo. Sotto alle cataste s'impiantavano le stadere, sulle quali lo zolfo era pesato e quindi caricato sulle spalle degli *uomini di mare* protette da un sacco commesso alla fronte. Scalzi, in calzoni di tela, gli *uomini di mare* recavano il carico alle spigonare, immergendosi nell'acqua fino all'anca, e le spigonare, appena cariche, sciolta la vela, andavano a scaricare lo zolfo nei vapori mercantili ancorati nel porto o fuori. Così, fino al tramonto del sole, quando lo scirocco non impediva l'imbarco.

E lui? Lui lí, con la canna della lenza in mano. E non di rado, scotendo rabbiosamente quella canna, gli avveniva di borbottare nella barba lanosa che contrastava col bruno della pelle cotta dal sole e con gli occhi verdastri e acquosi:

— Porco diavolo! Non m'hanno lasciato neanche pesci nel mare!

II

Seduta sul letto, coi capelli neri tutti arruffati e gli occhi gonfi dal sonno, Venerina non si risolveva ancora a uscire dalla sua cameretta, quando udí per la scala uno scalpiccio confuso tra ànsiti affannosi e la voce dello zio che gridava:

— Piano, piano! Eccoci arrivati.

Corse ad aprire la porta; s'arrestò sgomenta, stupita, esclamando:

— Oh Dio! Che è?

Davanti alla porta, per l'angusta scala, una specie di barella sorretta penosamente da un gruppo di marinaj ansanti, costernati. Sotto un'ampia coperta d'albagio qualcuno stava a giacere su quella barella.

— Zio! Zio! — gridò Venerina.

Ma la voce dello zio le rispose dietro quel gruppo d'uomini che s'affannava a salire gli ultimi gradini.

— Niente; non ti spaventare! Ho fatto pesca anche stamattina! La grazia di Dio non ci abbandona. Piano, piano, figliuoli: siamo arrivati. Qua, entrate. Ora lo adageremo sul mio letto.

Venerina vide accanto allo zio un giovine di statura gigantesca, straniero all'aspetto, biondo, e dal volto un po' affumicato, che reggeva sotto il braccio una cassetta; poi chinò gli occhi su la barella, che i marinaj, per riprender fiato, avevano deposta presso l'entrata, e domandò:

— Chi è? Che è avvenuto?

— Pesce di nuovo genere, non ti confondere! — le rispose don Pietro, promovendo il sorriso dei marinaj che s'asciugavano la fronte. — Vera grazia di Dio! Sú, figliuoli: sbrighiamoci. Di qua, sul mio letto.

E condusse i marinaj col triste carico nella sua camera ancora sossopra.

Lo straniero, scostando tutti, si chinò su la barella; ne tolse via cautamente la coperta, e sotto gli occhi di Venerina racca-
pricciata scoprì un povero infermo quasi ischeletrito, che sbar-
rava nello sgomento certi occhi enormi d'un così limpido az-
zurro, che parevano quasi di vetro, tra la squallida magrezza del
volto su cui la barba era rispuntata; poi, con materna cura, lo
sollevò come un bambino e lo pose a giacere sul letto.

— Via tutti, via tutti! — ordinò don Pietro. — Lasciamoli
soli, adesso. Per voi, figliuoli, penserà il capitano dell'*Hammerfest*.
— E, richiuso l'uscio, aggiunse, rivolto alla nipote: — Vedi? Poi
dici che non siamo fortunati. Un vapore a ogni morte di papa;
ma quell'uno che arriva, è la manna! Ringraziamo Dio.

— Ma chi è? Si può sapere che è avvenuto? — domandò di
nuovo Venerina.

E don Paranza:

— Nientel! Un marinajo malato di tifo, agli estremi. Il capi-
tano m'ha visto questa bella faccia di minchione e ha detto:
«Guarda, voglio farti un regaluccio, brav'uomo». Se quel pove-
raccio moriva in viaggio, finiva in bocca a un pesce-cane; invece
è voluto arrivare fino a Porto Empedocle, perché sapeva che
c'era Pietro Mílio, pesce-somaro. Basta. Andrò oggi stesso a Gir-
genti per trovargli posto all'ospedale. Passo prima da tua zia
donna Rosolina! Voglio sperare che mi farà la grazia di tenerti
compagnia finché io non ritornerò da Girgenti. Speriamo che,
per questa sera, sia tutto finito. Aspetta oh... debbo dire...

Riaprí l'uscio e rivolse qualche frase in francese a quel giovane straniero, che chinò piú volte il capo in risposta; poi, uscendo, soggiunse alla nipote:

— Mi raccomando: te ne starai di là, in camera tua. Vado e torno con tua zia.

Per istrada, alla gente che gli domandava notizie, seguitò a rispondere senza nemmeno voltarsi:

— Pesca, pesca: tricheco!

Forzando la consegna della serva, s'introdusse in casa di donna Rosolina. La trovò in gonnella e camicia, con le magre braccia nude e un asciugamani su le spallucce ossute, che s'apparecchiava il latte di crusca per lavarsi la faccia.

— Maledizione! — strillò la zitellona cinquantaquattrenne, riparandosi d'un balzo dietro una cortina. — Chi entra? Che modo!

— Ho gli occhi chiusi, ho gli occhi chiusi! — protestò Pietro Mílio. — Non guardo le vostre bellezze!

— Subito, voltatevi! — ordinò donna Rosolina.

Don Pietro obbedí e, poco dopo, udí l'uscio della camera sbattacchiare furiosamente. Attraverso quell'uscio, allora, egli le narrò ciò che gli era accaduto, pregandola di far presto.

Impossibile! Lei, donna Rosolina, uscir di casa a quell'ora? Impossibile! Caso eccezionale, sí. Ma quel malato, era vecchio o giovane?

— Santo nome di Dio! — gemette don Pietro. — Alla vostra età, dite sul serio? Né vecchio, né giovane: è moribondo. Sbrigatevi!

Ah sí! prima che donna Rosolina si resolvesse a licenziarsi dalla propria immagine nello specchio, dovette passare piú di un'ora. Si presentò alla fine tutta aggeggiata, come una bertuccia vestita, l'ampio scialle indiano con la frangia fino a terra, tenuto sul seno da un gran fermaglio d'oro smaltato con pendagli a lagrimoni, grossi orecchini agli orecchi, la fronte simmetricamente virgolata da certi mezzi riccetti unti non si sa di qual manteca, e tinte le guance e le labbra.

— Eccomi, eccomi...

E gli occhietti lupigni, guarniti di lunghissime ciglia, lappoleggiando, chiesero a don Pietro ammirazione e gratitudine per quell'abbigliamento straordinariamente sollecito. (Ben altro un tempo quegli occhi avevano chiesto a don Pietro: ma questi, Pietro di nome, pietra di fatto.)

Trovarono Venerina su tutte le furie. Quel giovine straniero s'era arrischiato a picchiare all'uscio della camera, dove ella s'era chiusa, e chi sa che cosa le aveva bestemmiato nella sua lingua; poi se n'era andato.

— Pazienza, pazienza fino a questa sera! — sbuffò don Pazzanza. — Ora scappo a Girgenti. Di', un po': lui, il malato, s'è sentito?

Tutti e tre entrarono pian pianino per vederlo. Restarono, trattenendo il fiato, presso la soglia. Pareva morto.

— Oh Dio! — gemette donna Rosolina. — Io ho paura! Non ci resisto.

— Ve ne starete di là, tutt'e due, — disse don Pietro. — Di tanto in tanto vi affacerete qua all'uscio, per vedere come sta. Tirasse almeno avanti ancora un pajo di giorni! Ma mi par proprio ch'accenni d'andarsene e non mi mancherebbe altro! Ah che bei guadagni, che bei guadagni mi dà la Norvegia! Basta: lasciatemi scappare.

Donna Rosolina lo acchiappò per un braccio.

— Dite un po': è turco o cristiano?

— Turco, turco: non si confessa! — rispose in fretta don Pietro.

— Mamma mia! Scomunicato! — esclamò la zitellona, segnandosi con una mano e tendendo l'altra per portarsi via Venerina fuori di quella camera. — Sempre così! — sospirò poi, nella camera della nipote, alludendo a don Pietro che già se n'era andato. — Sempre con la testa tra le nuvole! Ah, se avesse avuto giudizio...

E qui donna Rosolina, che toglieva ogni volta pretesto dalle continue disgrazie di don Paranza per parlare con mille reticenze e sospiri del suo mancato matrimonio, anche in quest'ultima volle vedere la mano di Dio, il castigo, il castigo d'una colpa remota di lui: quella di non aver preso lei in moglie.

Venerina pareva attentissima alle parole della zia; pensava invece, assorta, con un senso di pauroso smarrimento, a quell'infelice che moriva di là, solo, abbandonato, lontano dal suo paese, dove forse moglie e figliuoli lo aspettavano. E a un certo punto propose alla zia d'andare a vedere come stesse.

Andarono strette l'una all'altra, in punta di piedi, e si fermano poco oltre la soglia della camera, sporgendo il capo a guardare sul letto.

L'infermo teneva gli occhi chiusi: pareva un Cristo di cera, deposto dalla croce. Dormiva o era morto? Si fecero un po' più avanti; ma al lieve rumore, l'infermo schiuse gli occhi, quei grandi occhi celesti, attoniti. Le due donne si strinsero vieppiù tra loro; poi, vedendogli sollevare una mano e far cenno di parlare, scapparono via con un grido, a richiudersi in cucina.

Sul tardi, sentendo il campanello della porta, corsero ad aprire; ma, invece di don Pietro, si videro davanti quel giovine straniero della mattina. La zitellona corse ranca ranca a rintanarsi di nuovo; ma Venerina, coraggiosamente, lo accompagnò nella camera dell'infermo già quasi al bujo, accese una candela e la porse allo straniero, che la ringraziò chinando il capo con un mesto sorriso; poi stette a guardare, afflitta: vide che egli si chinava su quel letto e posava lieve una mano su la fronte dell'infermo, sentì che lo chiamava con dolcezza:

— *Cleen... Cleen.*

Ma era il nome, quello, o una parola affettuosa?

L'infermo guardava negli occhi il compagno, come se non lo riconoscesse; e allora ella vide il corpo gigantesco di quel giovine marinajo sussultare, lo sentí piangere, curvo sul letto, e parlare angosciosamente, tra il pianto, in una lingua ignota. Vennero anche a lei le lagrime agli occhi. Poi lo straniero, voltandosi, le fece segno che voleva scrivere qualcosa. Ella chinò il capo per significargli che aveva compreso e corse a prendergli l'occorrente. Quando egli ebbe finito, le consegnò la lettera e una borsetta.

Venerina non comprese le parole ch'egli le disse, ma comprese bene dai gesti e dall'espressione del volto, che le raccomandava il povero compagno. Lo vide poi chinarsi di nuovo sul letto a baciare più volte in fronte l'infermo, poi andar via in fretta con un fazzoletto su la bocca per soffocare i singhiozzi irrompenti.

Donna Rosolina poco dopo, tutta impaurita, sporse il capo dall'uscio e vide Venerina che se ne stava seduta, lí, come se nulla fosse, assorta, e con gli occhi lagrimosi.

— Ps, ps! — la chiamò, e col gesto le disse: — che fai? sei matta?

Venerina le mostrò la lettera e la borsetta, che teneva ancora in mano e le accennò d'entrare. Non c'era più da aver paura. Le narrò a bassa voce la scena commovente tra i due compagni, e la pregò che sedesse anche lei a vegliare quel poveretto che moriva abbandonato.

Nel silenzio della sera sopravvenuta sonò a un tratto, acuto, lungo, straziante, il fischio d'una sirena, come un grido umano.

Venerina guardò la zia, poi l'infermo sul letto, avvolto nell'ombra, e disse piano:

— Se ne vanno. Lo salutano.

III

— Zio, come si dice *bestia* in francese?

Pietro Mílio, che stava a lavarsi in cucina, si voltò con la faccia grondante a guardare la nipote:

— Perché? Vorresti chiamarmi in francese? Si dice *bête*, figlia mia: *bête bête*! E dimmelo forte, sai!

Altro che *bestia* si meritava d'esser chiamato. Da circa due mesi teneva in casa e cibava come un pollastro quel marinaio piovutogli dal cielo. A Girgenti — manco a dirlo! — non aveva potuto trovargli posto all'ospedale. Poteva buttarlo in mezzo alla strada? Aveva scritto al Console di Palermo — ma sí! — Il Console gli aveva risposto che desse ricetto e cura al marinajo dell'*Hammerfest*, fin tanto che esso non fosse guarito, o — nel caso che fosse morto — gli desse sepoltura per bene, che delle spese poi avrebbe avuto il rimborso.

Che genio, quel Console! Come se lui, Pietro Mílio, potesse anticipare spese e dare alloggio ai malati. Come? dove? Per l'alloggio, sí: aveva ceduto all'infermo il suo letto, e lui a rompersi le ossa sul divanaccio sgangherato che gli cacciava tra le costole le molle sconnesse, così che ogni notte sognava di giacer lungo

disteso sulle vette di una giogaja di monti. Ma per la cura, poteva andare dal farmacista, dal droghiere, dal macellajo a prender roba a credito, dicendo che la Norvegia avrebbe poi pagato? — Lì, boghe e cefaletti, il giorno, e gronghi la sera, quando ne pescava; e se no, niente!

Eppure quel povero diavolo era riuscito a non morire! Doveva essere a prova di bomba, se non ci aveva potuto neanche il medico del paese, che aveva tanto buon cuore e tanta carità di prossimo da ammazzare almeno un concittadino al giorno. Non diceva cosí, perché in fondo volesse male a quel povero straniero; no, ma — porco diavolo! — esclamava don Pietro — chi piú poveretto di me?

Manco male che, fra pochi giorni, si sarebbe liberato. Il Norvegese, ch'egli chiamava *L'arso* (si chiamava Lars Cleen), era già entrato in convalescenza, e di lí a una, a due settimane al piú, si sarebbe potuto mettere in viaggio.

Ne era tempo, perché donna Rosolina non voleva piú saperne di far la guardia alla nipote: protestava d'esser nubile anche lei e che non le pareva ben fatto che due donne stessero a tener compagnia a quell'uomo ch'ella credeva veramente turco, e perciò fuori della grazia di Dio. Già si era levato di letto, poteva muoversi e... e... non si sa mai!

Donna Rosolina non aggiungeva, in queste rimostranze a don Pietro, che il contegno di Venerina, verso il convalescente, da un pezzo non le garbava piú.

Il convalescente pareva uscito dalla malattia mortale quasi di nuovo bambino. Il sorriso, lo sguardo degli occhi limpidi avevano proprio una espressione infantile. Era ancora magrissimo; ma il volto gli s'era rasserenato, la pelle gli si ricoloriva leggermente; e gli rispuntavano piú biondi, lievi, aerei, i capelli che gli erano caduti durante la malattia.

Venerina, nel vederlo cosí timido, smarrito nella beatitudine di quel suo rinascere in un paese ignoto, tra gente estranea, provava per lui una tenerezza quasi materna. Ma tutta la loro conversazione si riduceva, per Venerina che non intendeva il francese e tanto meno il norvegese, a una variazione di tono nel pronunciare il nome di lui, Cleen. Cosí, se egli si ricusava, arricciando il naso, scotendo la testa, di prendere qualche medicina o qualche cibo, ella pronunciava quel *Cleen* con voce cupa, d'impero, aggrottando le ciglia su gli occhi fermi, severi, come per dire: «Obbedisci: non ammetto capricci!». — Se poi egli, in uno scatto di gioconda tenerezza, vedendosela passar da presso, le tirava un po' la veste, col volto illuminato da un sorriso di gratitudine e di simpatia, Venerina strascicava quel *Cleen* in una esclamazione di stupore e di rimprovero, come se volesse dirgli: «Sei matto?».

Ma lo stupore era finto, il rimprovero dolce: espressi l'uno e l'altro per ammansare gli scrupoli di donna Rosolina che, assistendo a quelle scene, sarebbe diventata di centomila colori, se non avesse avuto sulle magre gote quella patina di rossetto.

Anche lei, Venerina, si sentiva quasi rinata. Avvezza a star sempre sola, in quella casa povera e nuda, senza cure intime, senza affetti vivi, da un pezzo s'era abbandonata a un'uggia invincibile, a un tedio smanioso: il cuore le si era come isterilito, e la sterilità del sentimento si disfaceva in lei nella pigrizia più accidiosa. Lei stessa, ora, non avrebbe saputo spiegarsi perché le andasse tanto di sfaccendare per casa, lietamente, di levarsi per tempo e d'acconciarsi.

— Miracoli! Miracoli! — esclamava don Paranza, rincasando la sera, con gli attrezzi da pesca, tutto fragrante di mare. Trovava ogni cosa in ordine: la tavola apparecchiata, pronta la cena.

— Miracoli!

Entrava nella camera dell'infermo, fregandosi le mani:

— *Bon suarre, mossiur Cleen, bon suarre!*

— Buona sera, — rispondeva in italiano il convalescente, sorridendo, staccando e quasi incidendo con la pronunzia le due parole.

— Come come? — esclamava allora don Pietro stupito, guardando Venerina che rideva, e poi donna Rosolina che stava seria, seduta, intozzata su di sé, con le labbra strette e le palpebre gravi, semichiuse.

A poco a poco Venerina era riuscita a insegnare allo straniero qualche frase italiana e un po' di nomenclatura elementare, con un mezzo semplicissimo. Gl'indicava un oggetto nella camera e lo costringeva a ripeterne più e più volte il nome, finché non lo

pronunziasse correttamente: — *bicchiere, letto, seggiola, finestra...* — E che risate quando egli sbagliava, risate che diventavano fragorose se s'accorgeva che la zia zitellona, legnosa nella sua pudibonda severità, per non cedere al contagio del riso si torturava le labbra, massime quando l'infermo accompagnava con gesti comicissimi quelle parole staccate, telegrafando così a segni le parti sostanziali del discorso che gli mancavano. Ma presto egli poté anche dire: *aprire, chiudere finestra, prendere bicchiere*, e anche *voglio andare letto*. Se non che, imparato quel *voglio*, cominciò a farne frequentissimo uso, e l'impegno che metteva nel superare lo stento della pronunzia, dava un più reciso tono di comando alla parola. Venerina ne rideva, ma pensò d'attenuare quel tono insegnando all'infermo di premettere ogni volta a quel *voglio* un *prego*. *Prego*, sí, ma poiché egli non riusciva a pronunziare correttamente questa nuova parola, quando voleva qualche cosa, aspettava che Venerina si voltasse a guardarlo, e allora congiungeva le mani in segno di preghiera e quindi spiccicava più che mai imperioso e reciso il suo *voglio*.

La premessa di quel segno di preghiera era assolutamente necessaria ogni qual volta egli voleva presso di sé lo stipetto che il compagno gli aveva portato dal piroscapo, il giorno in cui ne era sceso moribondo. Venerina glielo porgeva ogni volta di malanimo e senza il garbo consueto. Quella cassetta rappresentava per lui la patria lontana: c'erano tutti i suoi ricordi e tante lettere e alcuni ritratti. Guardandolo obliquamente, mentr'egli rileggeva

qualcuna di quelle lettere, o se ne stava astratto, con gli occhi invagati, Venerina lo vedeva quasi sotto un altro aspetto, come se fosse avvolto in un'altra aria che lo allontanasse da lei all'improvviso, e notava tante particolarità della diversa natura di lui, non mai prima notate. Quella cassetta, in cui egli frugava con tanta insistenza, le richiamava davanti agli occhi l'immagine di quell'altro marinajo che lo aveva sollevato dalla barella come un bambino per deporlo sul letto, lí, e poi se n'era andato, piangendo. Ed ella si era presa tanta cura di quell'abbandonato! Chi era egli? Donde veniva? Quali ricordi custodiva con tanto amore in quella cassetta? Venerina scrollava a un tratto le spalle con un moto di dispetto, dicendo a se stessa: — Che me n'importa? — e lo lasciava lí solo nella camera, a pascersi di quei suoi segreti ricordi, e si tirava con sé la zia, che la seguiva stordita di quella risoluzione repentina:

— Che facciamo?

— Nulla. Ce n'andiamo!

Venerina ricadeva d'un tratto, in quei momenti, nel suo tedio neghittoso, inasprito da una sorda stizza o aggravato da una pena d'indefiniti desiderii: la casa le appariva vuota di nuovo, vuota la vita, e sbuffava: non voleva far nulla, piú nulla!

IV

Lars Cleen, appena solo, si sentiva come caduto in un altro mondo, piú luminoso, di cui non conosceva che tre abitanti soli e una casa, anzi una camera. Non si rendeva ragione di quei dispettucci di Venerina. Non si rendeva ragione di nulla. Tendeva l'orecchio ai rumori della via, si sforzava d'intendere; ma nessuna sensazione della vita di fuori riusciva a destare in lui un'immagine precisa. La campana... sí, ma egli vedeva col pensiero una chiesa del suo remoto paesel! Un fischio di sirena, ed egli vedeva l'*Hammefest* perduto nei mari lontani. E com'era restato una sera, nel silenzio, alla vista della luna, nel vano della finestral! Era pure, era pure la stessa luna ch'egli tante volte in patria, per mare, aveva veduta; ma gli era parso che lí, in quel paese ignoto, ella parlasse ai tetti di quelle case, al campanile di quella chiesa, quasi un altro linguaggio di luce, e l'aveva guardata a lungo, con un senso di sgomento angoscioso, sentendo piú acuta che mai la pena dell'abbandono, il proprio isolamento.

Viveva nel vago, nell'indefinito, come in una sfera vaporosa di sogni. Un giorno, finalmente, s'accorse che sul coperchio della cassetta erano scritte col gesso tre parole: — *bet! bet! bet!* — cosí. Domandò col gesto a Venerina che cosa volessero significare, e Venerina, pronta:

— Tu, *bet!*

Lars Cleen restò a guardarla con gli occhi chiari ridenti e smarriti. Non comprendeva, o meglio non sapeva credere che... No, no – e con le mani le fece segno che avesse pietà di lui che tra poco doveva partire. Venerina scrollò le spalle e lo salutò con la mano.

— Buon viaggio!

— No, no, — fece di nuovo il Cleen col capo, e la chiamò a sé col gesto: aprì la cassetta e ne trasse una veduta fotografica di Trondhjem. Vi si vedeva, tra gli alberi, la maestosa cattedrale marmorea sovrastante tutti gli altri edifici, col camposanto prossimo, ove i fedeli superstiti si recano ogni sabato a ornare di fiori le tombe dei loro morti.

Ella non riuscì a comprendere perché le mostrasse quella veduta.

— *Ma mère, ici*, — s'affannava a dirle il Cleen, indicandole col dito il cimitero, lí, all'ombra del magnifico tempio. Anche lui, come don Pietro, non era molto padrone della lingua francese, che del resto non serviva affatto con Venerina. Trasse allora dalla cassetta un'altra fotografia: il ritratto d'una giovine. Subito Venerina vi fissò gli occhi, impallidendo. Ma il Cleen si pose accanto al volto il ritratto, per farle vedere che quella giovine gli somigliava.

— *Ma soeur*, — aggiunse.

Questa volta Venerina comprese e s'ilarò tutta. Se poi quella sorella fosse fidanzata o già moglie del giovane marinajo che

aveva recato la cassetta, Venerina non si curò piú che tanto d'indovinare. Le bastò sapere che *L'arso era celibe*. Sí: ma non doveva ripartire fra pochi giorni? Era già in grado di uscir di casa e di recarsi a piedi, sul tramonto, al Molo Vecchio.

Una frotta di monellacci scalzi, stracciati, alcuni ignudi nati, abbrustiti dal sole, seguiva ogni volta Lars Cleen in quelle sue passeggiate: lo spiavano, scambiandosi ad alta voce osservazioni e commenti che presto si mutavano in lazzi. Egli, stordito, abbagliato nell'aria che grillava di luce, si voltava ora verso l'uno ora verso l'altro, sorridendo; talora gli toccava di minacciare col bastone i piú insolenti; poi sedeva sul muricciuolo della banchina a guardare i bastimenti ormeggiati e il mare infiammato dal riflesso delle nuvole vespertine. La gente si fermava a osservarlo, mentre egli se ne stava in quell'atteggiamento, tra smarrito ed estatico: lo guardava, come si guarda una gru o una cicogna stanca e sperduta, discesa dall'alto dei cieli. Il berretto di pelo, il pallore del volto e l'estrema biondezza della barba e dei capelli attiravano specialmente la curiosità. Egli alla fine se ne stancava e piano piano rincasava, triste.

Dalla lettera lasciategli dal compagno, insieme col denaro, sapeva che l'*Hammerfest* dopo il viaggio in America, sarebbe ritornato a Porto Empedocle, fra sei mesi. Ne erano trascorsi già tre. Volentieri si sarebbe rimbarcato sul suo piroscalo di ritorno, volentieri si sarebbe riunito ai compagni; ma come trattenersi tre

altri mesi, così, senza più alcuna ragione, nella casa che l'ospitava? Il Mìlio aveva già scritto al console in Palermo per fargli ottenere gratuitamente il rimpatrio. Che fare? partire o attendere? — Decise di consigliarsi col Mìlio stesso, una di quelle sere, al ritorno dalla pesca dei gronghi.

Venerina assistette, dopo cena, a quel dialogo che voleva essere in francese tra lo zio e lo straniero. Dialogo? Si sarebbe detto diverbio piuttosto, a giudicare dalla violenza dei gesti ripetuti con esasperazione dall'uno e dall'altro. Venerina, sospesa, costernata, a un certo punto, nel vedersi additata rabbiosamente dallo zio, diventò di bragia. Eh che! Parlavano dunque di lei? a quel modo? Vergogna, ansia, dispetto le fecero a un tratto tale impeto dentro, che appena il Cleen si ritirò, saltò sú a domandare allo zio:

— Che c'entro io? Che avete detto di me?

— Di te? Niente, — rispose don Pietro, rosso e sbuffante, dopo quella terribile fatica.

— Non è vero! Avete parlato di me. Ho capito benissimo. E tu ti sei arrabbiato!

Don Pietro non si raccapezzava ancora.

— Che t'ha detto? Che t'ha inventato? — incalzò Venerina, tutta accesa. — Vuole andarsene? E tu lascialo andare! Non me n'importa nulla, sai, proprio nulla.

Don Paranza restò a guardare ancora un pezzo la nipote, stordito, con la bocca aperta.

— Sei matta? O io...

All'improvviso si diede a girare per la stanza come se cercasse la via per scappare e, agitando per aria le manacce spalmate:

— Che asino! — gridò. — Che imbecille! Oh somarone! A settantotto anni! Mamma mia! Mamma mia!

Si voltò di scatto a guardare Venerina, mettendosi le mani tra i capelli.

— Dimmi un po', per questo m'hai domandato... per dirlo a lui in francese, ch'ero bestia?

— No, non per te... Che hai capito?

Di nuovo don Pietro, con la testa tra le mani, si mise ad andare in qua e in là per la stanza.

— Bestione, somarone, e dico poco! Ma quella bertuccia di tua zia che ha fatto qui? ha dormito? Porco diavolo! E tu? e questo pezzo di... Aspetta, aspetta che te l'aggiusto io, ora stesso!

E in così dire si lanciò verso l'uscio della camera, dove s'era chiuso il Cleen. Venerina gli si parò subito davanti.

— No! Che fai, zio? Ti giuro che egli non sa nulla! Ti giuro che tra me e lui non c'è stato mai nulla! Non hai inteso che se ne vuole andare?

Don Pietro restò come sospeso. Non capiva più nulla!

— Chi? lui? Se ne vuole andare? Chi te l'ha detto? Ma al contrario! al contrario! Non se ne vuole andare! M'hai preso per bestia sul serio? Io, io te lo caccio via però, ora stesso!

Venerina lo trattenne di nuovo, scoppiando questa volta in singhiozzi e buttandoglisi sul petto. Don Paranza sentí mancarsi

le gambe. Con la mano rimasta libera accennò il segno della croce.

— In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, — sospirò. — Vieni qua, vieni qua, figlia mia! Andiamocene nella tua camera e ragioniamo con calma. Ci perdo la testa!

La trasse con sé nell'altra camera, la fece sedere, le porse il fazzoletto perché si asciugasse gli occhi e cominciò a interrogarla paternamente.

Frattanto Lars Cleen, che aveva udito dalla sua camera il divverbio tra lo zio e la nipote senza comprenderne nulla, apriva pian piano l'uscio e sporgeva il capo a guardare, col lume in mano, nella saletta buja. Che era avvenuto? Intese solo i singhiozzi di Venerina, di là, e se ne turbò profondamente. Perché quella lite? E perché piangeva ella così? Il Mílio gli aveva detto che non era possibile che egli stesse nella casa più oltre: non c'era posto per lui; e poi quella vecchia matta della zia s'era stancata; e la nipote non poteva restar sola con un estraneo in casa. Difficoltà, ch'egli non riusciva a penetrare. Mah! tant'altre cose, da che usciva di casa, gli sembravano strane in quel paese. Bisognava partire, senz'aspettare il piroscifo: questo era certo. E avrebbe perduto il posto di nostromo. Partire! Piangeva per questo la sua giovane amica infermiera?

Fino a notte avanzata Lars Cleen stette lì, seduto sul letto, a pensare, a fantasticare. Gli pareva di vedere la sorella lontana; la

vedeva. Ah, lei sola al mondo gli voleva bene ormai. E anche quest'altra fanciulla qua, possibile?

— Questa? E tu vorresti?

Chi sa! Ogni qual volta ritornava in patria, la sorella gli ripeteva che volentieri avrebbe preferito di non rivederlo mai piú, mai piú in vita, se egli, in uno di quei suoi viaggi lontani, si fosse innamorato di una buona ragazza e la avesse sposata. Tanto strazio le dava il vederlo cosí, svogliato della vita e rimesso, anzi abbandonato alla discrezione della sorte, esposto a tutte le vicende, pronto alle piú rischiose, senz'alcun ritegno d'affetto per sé, come quella volta che, traversando l'Oceano in tempesta, s'era buttato dall'*Hammerfest* per salvare un compagno! Sí, era vero; e senza alcun merito; perché la sua vita, per lui, non aveva piú prezzo.

Ma lí, ora? possibile? Questo paesello di mare, in Sicilia, cosí lontano lontano, era dunque la meta segnata dalla sorte alla sua vita? era egli giunto, senz'alcun sospetto, al suo destino? Per questo s'era ammalato fino a toccare la soglia della morte? per riprendere lí la via d'una nuova esistenza? Chi sa!

— E tu gli vuoi bene? — concludeva intanto di là don Pietro, dopo avere strappato a Venerina, che non riusciva a quietarsi, le scarse, incerte notizie che ella aveva dello straniero e la confessione di quegli ingenui passatempi, donde era nato quell'amore fino a quel punto sospeso in aria, come un uccello sulle ali.

Venerina s'era nascosto il volto con le mani.

— Gli vuoi bene? — ripeté don Pietro. — Ci vuol tanto a dir di sí?

— Io non lo so, — rispose Venerina, tra due singhiozzi.

— E invece lo so io! — borbottò don Paranza, levandosi. — Va', va' a letto ora, e procura di dormire. Domani, se mai... Ma guarda un po' che nuova professione mi tocca adesso d'esercitare!

E, scotendo il capo lanoso, andò a buttarsi sul divanaccio sgangherato.

Rimasta sola, Venerina, tutta infocata in volto, con gli occhi sfavillanti, sorrise; poi si nascose di nuovo il volto con le mani; se lo tenne stretto, stretto, cosí, e andò a buttarsi sul letto, vestita.

Non lo sapeva davvero, se lo amava. Ma, intanto, baciava e stringeva il guanciale del lettuccio. Stordita da quella scena imprevista, a cui s'era lasciata tirare, per un malinteso, dal suo amor proprio ferito, non riusciva ancor bene a veder chiaro in sé, in ciò che era avvenuto. Un senso scottante di vergogna le impediva di rallegrarsi di quella spiegazione con lo zio, forse desiderata inconsciamente dal suo cuore, dopo tanti mesi di sospensione su un pensiero, su un sentimento, che non riuscivano quasi a posarsi sulla realtà, ad affermarsi in qualche modo. Ora aveva detto di sí allo zio, e certo avrebbe sentito un gran dolore, se il Cleen se ne fosse andato; sentiva orrore del tedio mortale in cui sarebbe ricaduta, sola sola, nella casa vuota e silenziosa; era perciò contenta che lo zio fosse ora con lei, di là, a pensare, a escogitare

il modo di vincere, se fosse possibile, tutte le difficoltà che avevano fino allora tenuto sospeso il suo sentimento.

Ma si potevano vincere quelle difficoltà? Il Cleen, pur lí presente, le pareva tanto, tanto lontano: parlava una lingua ch'ella non intendeva; aveva nel cuore, negli occhi, un mondo remoto, ch'ella non indovinava neppure. Come fermarlo lí? Era possibile? E poteva egli aver l'intenzione di fermarsi, per lei, tutta la vita, fuori di quel suo mondo? Voleva, sí, restare; ma fino all'arrivo del piroscafo dall'America. Intanto, certo, in patria nessun affetto vivo lo attirava; perché, altrimenti, scampato per miracolo dalla morte, avrebbe pensato subito a rimpatriare. Se voleva aspettare, era segno che anche lui doveva sentire... chi sa! forse lo stesso affetto per lei, così sospeso e come smarrito nell'incertezza della sorte.

Fra altri pensieri si dibatteva don Pietro sul divanaccio che strideva con tutte le molle sconnesse. Le molle stridevano e don Paranza sbuffava:

— Pazzi! Pazzi! Come hanno fatto a intendersi, se l'uno non sa una parola della lingua dell'altra? Eppure, sissignori, si sono intesi! Miracoli della pazzia! Si amano, si amano, senza pensare che i cefali, le boghe, i gronghi dello zio bestione non possono dal mare assumersi la responsabilità e l'incarico di fare le spese del matrimonio e di mantenere una nuova famiglia. Meno male, che io... Ma sí! Se padron Di Nica vorrà saperne! Domani, domani si vedrà... Dormiamo!

Faceva affaroni, col suo vaporetto, Agostino Di Nica. Tanto che aveva pensato di allargare il suo commercio fino a Tunisi e Malta e, a tale scopo, aveva ordinato all'Arsenale di Palermo la costruzione di un altro vaporetto, un po' piú grande, che potesse servire anche al trasporto dei passeggeri.

— Forse, — seguitava a pensare don Pietro, — un uomo come *L'arso* potrà servirgli. Conosce il francese meglio di me e l'inglese benone. Lupo di mare, poi. O come interprete, o come marinajo, purché me lo imbarchi e gli dia da vivere e da mantenere onestamente la famiglia... Intanto Venerina gli insegnerà a parlare da cristiano. Pare che faccia miracoli, lei, con la sua scuola. Non posso lasciarli piú soli. Domani me lo porto con me da padron Di Nica e, se la proposta è accettata, egli aspetterà, se vuole, ma venendosene con me ogni giorno alla pesca; se non è accettata, bisogna che parta subito subito, senza remissione. Intanto, dormiamo.

Ma che dormire! Pareva che le punte delle molle sconnesse fossero diventate piú irte quella notte, compenstrate delle difficoltà, fra cui don Paranza si dibatteva.

V

Da circa quindici giorni Lars Cleen seguiva mattina e sera il Mílio alla pesca: usciva di casa con lui, vi ritornava con lui.

Padron Di Nica, con molti *se*, con molti *ma*, aveva accettato la proposta presentatagli dal Mílio come una vera fortuna per lui

(e le conseguenze?). Il vaporetto nuovo sarebbe stato pronto fra un mese al piú, e lui, il Cleen, vi si sarebbe imbarcato in qualità di interprete — a prova, per il primo mese.

Venerina aveva fatto intender bene allo zio che il Cleen non s'era ancora spiegato con lei chiaramente, e gli aveva perciò raccomandato di comportarsi con la massima delicatezza, tirandolo prima con ogni circospezione a parlare, a spiegarsi. Il povero don Paranza, sbuffando piú che mai, nel cresciuto impiccio, si era recato dapprima solo dal Di Nica e, ottenuto il posto, era ritornato a casa a offrirlo al Cleen, soggiungendogli nel suo barbaro francese che, se voleva restare, come gliene aveva espresso il desiderio, se voleva trattenersi fino al ritorno dell'*Hammerfest*, doveva essere a questo patto: che lavorasse; il posto, ecco, glielo aveva procurato lui: quando poi il piroscalo sarebbe arrivato dall'America, ne avrebbe avuti due, di posti; e allora, a sua scelta: o questo o quello, quale gli sarebbe convenuto di piú. Intanto, nell'attesa, bisognava che andasse con lui ogni giorno alla pesca.

Alla proposta, il Cleen era rimasto perplesso. Gli era apparso chiaro che la scena di quella sera tra zio e nipote era avvenuta proprio per la sua prossima partenza, e che era stato lui perciò la cagione del pianto della sua cara infermiera. Accettare, dunque, e compromettersi sarebbe stato tutt'uno. Ma come rifiutare quel beneficio, dopo le tante cure e le premure affettuose di lei? quel beneficio offerto in quel modo, che non lo legava ancora

per nulla, che lo lasciava libero di scegliere, libero di mostrarsi, o no, grato di quanto gli era stato fatto?

Ora, ogni mattina, levandosi dal divanaccio con le ossa indolenzite, don Pietro si esortava così:

— Coraggio, don Paranza! alla doppia pesca!

E preparava gli attrezzi: le due canne con le lenze, una per sé, l'altra per *L'arso*, i barattoli dell'esca, gli ami di ricambio: ecco, sí, per i pesci era ben munito; ma dove trovare l'occorrente per l'altra pesca: quella al marito per la nipote? chi glielo dava l'amo per tirarlo a parlare?

Si fermava in mezzo alla stanza, con le labbra strette, gli occhi sbarrati; poi scoteva in aria le mani ed esclamava:

— L'amo francese!

Eh già! Perché gli toccava per giunta di muovergliene il discorso in francese, quando non avrebbe saputo dirglielo neppure in siciliano.

— *Monsiurre, ma nièsse...*

E poi? Poteva spiattellargli chiaro e tondo che quella scioccona s'era innamorata o incapricciata di lui?

Dalla Norvegia o dal console di Palermo avrebbe avuto il rimborso delle spese, probabilmente; ma di quest'altro guaio qui chi lo avrebbe ricompensato?

— Lui, lui stesso, porco diavolo! M'ha attizzato il fuoco in casa? Si scotti, si bruci!

Quell'aria da mammalucco, da innocente piovuto dal cielo, gliel'avrebbe fatta smettere lui. E lí, su la scogliera del porto, mentre riforniva gli ami di nuova esca, si voltava a guardare *L'arso*, che se ne stava seduto su un masso poco discosto, dritto su la vita, con gli occhi chiari fissi al sughero della lenza che galleggiava su l'aspro azzurro dell'acqua luccicante d'aguzzi tremolii.

— Ohé, *Mossiur* Cleen, ohé!

Guardare, sí, lo guardava; ma lo vedeva poi davvero quel sughero? Pareva allocchito.

Il Cleen, all'esclamazione, si riscoteva come da un sogno, e gli sorrideva; poi tirava pian piano dall'acqua la lenza, credendo che il Mílio lo avesse richiamato per questo, e riforniva anche lui gli ami chi sa da quanto tempo disarmati.

Ah, cosí, la pesca andava benone! Anch'egli, don Paranza, pensando, escogitando il modo e la maniera d'entrare a parlargli di quella faccenda cosí difficile e delicata, si lasciava intanto mangiar l'esca dai pesci: si distraeva, non vedeva piú il sughero, non vedeva piú il mare, e solo rientrava in sé, quando l'acqua tra gli scogli vicini dava un piú forte risucchio. Stizzito, tirava allora la lenza, e gli veniva la tentazione di sbatterla in faccia a quell'ingrato. Ma piú ira gli suscitava l'esclamazione che il Cleen aveva imparata da lui e ripeteva spesso, sorridendo, nel sollevare a sua volta la canna.

— Porco diavolo!

Don Paranza, dimenticandosi in quei momenti di parlargli in francese, prorompeva:

— Ma porco diavolo lo dico sul serio, io! Tu ridi, minchione! Che te n'importa?

No, no, così non poteva durare: non conchiudeva nulla, non solo, ma si guastava anche il fegato.

— Se la sbrighino loro, se vogliono!

E lo disse una di quelle sere alla nipote, rincasando dalla pesca.

Non s'aspettava che Venerina dovesse accogliere l'irosa dichiarazione della insipienza di lui con uno scoppio di risa, tutta rossa e raggianti in viso.

— Povero zio!

— Ridi?

— Ma sí!

— Fatto?

Venerina si nascose il volto con le mani, accennando piú volte di sí col capo, vivacemente. Don Paranza, pur contento in cuor suo, alleggerito da quel peso quando meno se l'aspettava, montò su le furie.

— Come! E non me ne dici niente? E mi tieni lí per tanti giorni alla tortura? E lui, anche lui, muto come un pesce!

Venerina sollevò la faccia dalle mani:

— Non t'ha saputo dir nulla, neanche oggi?

— Pesce, ti dico! Baccalà! — gridò don Paranza al colmo della stizza. — Ho il fegato grosso così, dalla bile di tutti questi giorni!

— Si sarà vergognato — disse Venerina, cercando di scusarlo.

— Vergognato! Un uomo! — esclamò don Pietro. — Ha fatto ridere alle mie spalle tutti i pesci del mare, ha fatto ridere! Dov'è? Chiamalo; fammelo dire questa sera stessa: non basta che l'abbia detto a te!

— Ma senza codesti occhiacci, — gli raccomandò Venerina, sorridendo.

Don Paranza si placò, scosse il testone lanoso e borbottò nella barba:

— Sono proprio... già tu lo sai, meglio di me. Di' un po', come hai fatto, senza francese?

Venerina arrossì, sollevò appena le spalle, e i neri occhioni le sfavillarono.

— Così, — disse, con ingenua malizia.

— E quando?

— Oggi stesso, quando siete tornati a mezzogiorno, dopo il desinare. Egli mi prese una mano... io...

— Basta, basta! — brontolò don Paranza, che in vita sua non aveva mai fatto all'amore. — È pronta la cena? Ora gli parlo io.

Venerina gli si raccomandò di nuovo con gli occhi, e scappò via. Don Pietro entrò nella camera del Cleen.

Questi se ne stava con la fronte appoggiata ai vetri del balcone, a guardar fuori; ma non vedeva nulla. La piazzetta lí davanti, a quell'ora, era deserta e buja. I lampioncini a petrolio quella sera riposavano, perché della illuminazione del borgo era incaricata la luna. Sentendo aprir l'uscio, il Cleen si voltò di scatto. Chi sa a che cosa stava pensando. Don Paranza si piantò in mezzo alla camera con le gambe aperte, tentennando il capo: avrebbe voluto fargli un predicozzo da vecchio zio brontolone; ma sentí subito la difficoltà d'un discorso in francese consentaneo all'aria burbera a cui già aveva composta la faccia e l'atteggiamento preso. Frenò a stento un solennissimo sbuffo d'impazienza e cominciò:

— *Mossieur Cleen, ma nièsse m'a dit...*

Il Cleen, sorrise, timido, smarrito, e chinò leggermente il capo piú volte.

— *Oui?* — riprese don Paranza. — E va bene!

Tese gl'indici delle mani e li accostò ripetutamente l'uno all'altro, per significare: «Marito e moglie, uniti...»

— *Vous et ma nièsse... mariage... oui?*

— *Si vous voulez,* — rispose il Cleen aprendo le mani, come se non fosse ben certo del consenso.

— Oh, per me! — scappò a don Pietro. Si riprese subito. — *Très-beureux, mossiur Cleen, très-beureux. C'est fait! Donnez-moi la main...*

Si strinsero la mano. E così il matrimonio fu concluso. Ma il Cleen rimase stordito. Sorrideva, sí, d'un timido sorriso, nell'impaccio della strana situazione in cui s'era cacciato senza una volontà ben definita. Gli piaceva, sí, quella bruna siciliana, così vivace, con quegli occhi di sole; le era gratissimo dell'amorosa assistenza: le doveva la vita, sí... ma, sua moglie, davvero? già concluso?

— *Maintenant*, — riprese don Paranza, nel suo francese, — *je vous prie, mossiur Cleen: cherchez, cherchez d'apprendre notre langue... je vous prie...*

Venerina venne a picchiare all'uscio con le nocche delle dita.

— A cena!

Quella prima sera, a tavola, provarono tutti e tre un grandissimo imbarazzo. Il Cleen pareva caduto dalle nuvole; Venerina, col volto in fiamme, confusa, non riusciva a guardare né il fidanzato né lo zio. Gli occhi le si intorbidivano, incontrando quelli del Cleen e s'abbassavano subito. Sorrideva, per rispondere al sorriso di lui non meno impacciato, ma volentieri sarebbe scappata a chiudersi sola sola in camera, a buttarsi sul letto, per piangere... Sí. Senza saper perché.

«Se non è pazzia questa, non c'è più pazzi al mondo!» pensava tra sé dal canto suo don Paranza, aggrondato, tra le spine anche lui, ingozzando a stento la magra cena.

Ma poi, prima il Cleen, con qualche ritegno, lo pregò di tradurre per Venerina un pensiero gentile che egli non avrebbe saputo manifestarle; quindi Venerina, timida e accesa, lo pregò di ringraziarlo e di dirgli...

— Che cosa? — domandò don Paranza, sbarrando tanto d'occhi.

E poiché, dopo quel primo scambio di frasi, la conversazione tra i due fidanzati avrebbe voluto continuare attraverso a lui, egli battendo le pugna su la tavola:

— Oh insomma! — esclamò. — Che figura ci faccio io? Ingegnavatevi tra voi.

Si alzò, fra le risa dei due giovani, e andò a fumarsi la pipa sul divanaccio, brontolando il suo *porco diavolo* nel barbone lanoso.

VI

Il vaporetto del Di Nica compiva, l'ultima notte di maggio, il suo terzo viaggio da Tunisi. Fra un'ora, verso l'alba, il vaporetto sarebbe approdato al Molo Vecchio. A bordo dormivano tutti, tranne il timoniere a poppa e il secondo di guardia sul ponte di comando.

Il Cleen aveva lasciato la sua cuccetta, e da un pezzo, sul cassero, se ne stava a mirare la luna declinante di tra le griselle del sartiame, che vibrava tutto alle scosse cadenzate della macchina. Provava un senso d'opprimente angustia, lí, su quel guscio di noce, in quel mare chiuso, e anche... sí, anche la luna gli pareva

piú piccola, come se egli la guardasse dalla lontananza di quel suo esilio, mentr'ella appariva grande là, su l'oceano, di tra le sartie dell'*Hammerfest* donde qualcuno dei suoi compagni forse in quel punto la guardava. Lí egli con tutto il cuore era vicino. Chi era di guardia, a quell'ora, su l'*Hammerfest*? Chiudeva gli occhi e li rivedeva a uno a uno, i suoi compagni: li vedeva salire dai boccaporti; vedeva, vedeva col pensiero il suo piroscapo, come se egli proprio vi fosse; bianco di salsedine, maestoso e tutto sonante. Udiva lo squillo della campana di bordo; respirava l'odore particolare della sua antica cuccetta; vi si chiudeva a pensare, a fantasticare. Poi riapriva gli occhi, e allora, non già quello che aveva veduto ricordando e fantasticando gli sembrava un sogno, ma quel mare lí, quel cielo, quel vaporetto, e la sua presente vita. E una tristezza profonda lo invadeva, uno smanioso avvillimento. I suoi nuovi compagni non lo amavano, non lo comprendevano, né volevano comprenderlo; lo deridevano per il suo modo di pronunciare quelle poche parole d'italiano che già era riuscito a imparare; e lui, per non far peggio, doveva costringere la sua stizza segreta a sorridere di quel volgare e stupido dileggio. Mah! Pazienza L'avrebbero smesso, col tempo. A poco a poco, egli, con l'uso continuo e l'ajuto di Venerina, avrebbe imparato a parlare correttamente. Ormai, era detto: lí, in quel borgo, lí, su quel guscio e per quel mare, tutta la vita.

Incerto come si sentiva ancora, nella nuova esistenza, non riusciva a immaginare nulla di preciso per l'avvenire. Può crescere l'albero nell'aria, se ancora scarse e non ben ferme ha le radici nella terra? Ma questo era certo, che lí ormai e per sempre la sorte lo aveva trapiantato.

L'*Hammerfest*, che doveva ritornare dall'America tra sei mesi, non era piú ritornato. La sorella, a cui egli aveva scritto per darle notizia della sua malattia mortale e annunziarle il fidanzamento, gli aveva risposto da Trondhjem con una lunga lettera piena d'angoscia e di lieta meraviglia, e annunziato che l'*Hammerfest* a New York aveva ricevuto un contr'ordine ed era stato noleggiato per un viaggio nell'India, come le aveva scritto il marito. Chi sa, dunque, se egli lo avrebbe piú riveduto. E la sorella?

Si alzò, per sottrarsi all'oppressione di quei pensieri. Aggiornava. Le stelle erano morte nel cielo crepuscolare; la luna smoriva a poco a poco. Ecco laggiú, ancora accesa, la lanterna verde del Molo.

Don Paranza e Venerina aspettavano l'arrivo del vaporetto, dalla banchina. Nei due giorni che il Cleen stava a Porto Empedocle, don Pietro non si recava alla pesca; gli toccava di far la guardia ai fidanzati, poich  quella scimunita di donna Rosolina non s'era voluta prestare neanche a questo: prima perch  nubile (e il suo pudore si sarebbe scottato al fuoco dell'amore di quei due), poi perch  quel forestiere le incuteva soggezione.

— Avete paura che vi mangi? — le gridava don Paranza. — Siete un mucchio d'ossa, volete capirlo?

Non voleva capirlo, donna Rosolina. E non s'era voluta disfare di nulla, in quella occasione, neppur d'un anellino, fra tanti che ne aveva, per dimostrare in qualche modo il suo compiacimento alla nipote...

— Poi, poi, — diceva.

Giacché pure, per forza, un giorno o l'altro, Venerina sarebbe stata l'erede di tutto quanto ella possedeva: della casa, del poderetto lassù, sotto il Monte Cioccafà, degli ori e della mobilia e anche di quelle otto coperte di lana che ella aveva intrecciate con le sue proprie mani, nella speranza non ancora svanita di schiacciarvi sotto un povero marito.

Don Paranza era indignato di quella tirschieria; ma non voleva che Venerina mancasse di rispetto alla zia.

— È sorella di tua madre! Io poi me ne debbo andare prima di lei, per legge di natura, e da me non hai nulla da sperare. Lei ti resterà, e bisogna che te la tenga cara. Le farai fare un po' di corte da tuo marito, e vedrai che gioverà. Del resto, per quel poco che il Signore può badare a uno sciocco come me, stai sicura che ci ajuterà.

Erano venuti, infatti, dal consolato della Norvegia quei pochi quattrinucci per il mantenimento prestato al Cleen. Aveva potuto così comperare alcuni modesti mobili, i più indispensabili, per

metter sú, alla meglio, la casa degli sposi. Erano anche arrivate da Trondhjem le carte del Cleen.

Venerina era così lieta e impaziente, quella mattina, di mostrare al fidanzato la loro nuova casetta già messa in ordine! Ma, poco dopo, quando il vaporetto finalmente si fu ormeggiato nel Molo e il Cleen poté scenderne, quella sua gioja fu improvvisamente turbata dalla stizza, udendo il saluto che gli altri marinaj rivolgevano, quasi miagolando, al suo fidanzato:

— *Bon cion! Bon cion!*

— Brutti imbecilli! — disse tra i denti, voltandosi a fulminarli con gli occhi.

Il Cleen sorrideva, e Venerina si stizzí allora maggiormente.

— Ma non sei buono da rompere il grugno a qualcuno, di' un po'? Ti lasci canzonare così, sorridendo, da questi mascalzoni?

— Eh via! — disse don Paranza. — Non vedi che scherzano, tra compagni?

— E io non voglio! — rimbeccò Venerina, accesa di sdegno. — Scherzino tra loro, e non stupidamente, con un forestiere che non può loro rispondere per le rime.

Si sentiva, quasi quasi, messa in berlina anche lei. Il Cleen la guardava, e quegli sguardi fieri gli parevano vampate di passione per lui: gli piaceva quello sdegno; ma ogni qualvolta gli veniva di manifestarle ciò che sentiva o di confidarle qualcosa, gli pareva d'urtare contro un muro, e taceva e sorrideva, senza intendere

che quella bontà sorridente, in certi casi, non poteva piacere a Venerina.

Era colpa sua, intanto, se gli altri erano maleducati? se egli ancora non poteva uscire per le strade, che subito una frotta di monellacci non lo attorniasse? Minacciava, e faceva peggio: quelli si sbandavano con grida e lazzi e rumori sguajati.

Venerina n'era furibonda.

— Storpiane qualcuno! Da' una buona lezione! È possibile che tu debba diventare lo zimbello del paese?

— Bei consigli! — sbuffava don Pietro. — Invece di raccomandargli la prudenza!

— Con questi cani? Il bastone ci vuole, il bastone!

— Smetteranno, smetteranno, sta' quieta, appena *L'arso* avrà imparato.

— Lars! — gridava Venerina, infuriandosi ora anche contro lo zio che chiamava a quel modo il fidanzato, come tutto il paese.

— Ma se è lo stesso! — sospirava, seccato, don Pietro, alzando le spalle.

— Càmbiati codesto nome! — ripigliava Venerina, esasperata, rivolta al Cleen. — Bel piacere sentirsi chiamare la moglie de *L'arso*!

— E non ti chiamano adesso la nipote di *Don Paranza*? che male c'è? Lui *L'arso*, e io, *Paranza*. Allegramente!

Non rideva piú, ora, Venerina nell'insegnare al fidanzato la propria lingua: certe bili anzi ci pigliava!

— Vedi? — gli diceva. — Si sa che ti burlano, se dici così! chiaro, chiaro! Ci vuol tanto, Maria Santissima?

Il povero Cleen — che poteva fare? — sorrideva, mansueto, e si provava a pronunziar meglio. Ma poi, dopo due giorni, doveva ripartire; e di quelle lezioni, così spesso interrotte, non riusciva a profittare quanto Venerina avrebbe desiderato.

— Sei come l'uovo, caro mio!

Questi dispettucci parevano puerili a don Pietro, condannato a far la guardia, e se ne infastidiva. La sua presenza intanto impacciava peggio il Cleen, che non arrivava ancora a comprendere perché ci fosse bisogno di lui: non era egli il fidanzato di Venerina? non poteva uscir solo con lei a passeggiare lassù, su l'altipiano, in campagna? Lo aveva proposto un giorno; ma dalla stessa Venerina si era sentito domandare:

— Sei pazzo?

— Perché?

— Qua i fidanzati non si lasciano soli, neppure per un momento.

— Ci vuole il lampione! — sbuffava don Pietro.

E il Cleen s'avviliva di tutte queste costrizioni, che gli ammisserivano lo spirito e lo intontivano. Cominciava a sentire una sorda irritazione, un segreto rodío, nel vedersi trattato, in quel paese, e considerato quasi come uno stupido, e temeva di istupidirsi davvero.

VII

Ma che non fosse stupido, lo sapeva bene padron Di Nica, dal modo con cui gli disimpegnava le commissioni e gli affari con quei ladri agenti di Tunisi e di Malta. Non voleva dirlo – al solito – non per negare il merito e la lode, ma per le conseguenze della lode, ecco.

Credette tuttavia di dimostrargli largamente quanto fosse contento di lui con l'accordargli dieci giorni di licenza, nell'occasione del matrimonio.

— Pochi, dieci giorni? Ma bastano, caro mio! — disse a don Pietro che se ne mostrava malcontento. — Vedrai, in dieci giorni, che bel figliuolo maschio ti mettono sú! Potrei al massimo concedere che, rimbarcandosi, si porti la sposa a Tunisi e a Malta; per un viaggetto di nozze. È giovane serio: mi fido. Ma non potrei di piú.

Spiritò alla proposta di don Pietro di far da testimonio nelle nozze.

— Non per quel buon giovine, capirai; ma se, Dio liberi, mi ci provassi una volta, non farei piú altro in vita mia. Niente, niente, caro Pietro! Manderò alla sposa un regaluccio, in considerazione della nostra antica amicizia, ma non lo dire a nessuno: mi raccomando!

Dal canto suo, la zia donna Rosolina si strizzò, si strizzò in petto il buon cuore che Dio le aveva dato e venne fuori con un

altro regaluccio a Venerina: un pajo d'orecchini a pendaglio, del mille e cinque. Faceva però la finezza di offrire agli sposi, per quei dieci giorni di luna di miele, la sua campagna sotto il Monte Cioccafa.

— Purché, la mobilia, mi raccomando!

Camminavano sole quelle quattro seggiole sgangherate, a chiamarle col frullo delle dita, dai tanti tarli che le popolavano! E il tanfo di rinchiuso in quella decrepita stamberg, perduta tra gli alberi lassù, era insopportabile.

Subito Venerina, arrivata in carrozza con lo sposo, e i due zii, dopo la celebrazione del matrimonio, corse a spalancare tutti i balconi e le finestre.

— Le tende! I cortinaggi! — strillava donna Rosolina, provandosi a correr dietro l'impetuosa nipote.

— Lasci che prendano un po' d'aria! Guardi guardi come respirano! Ah che delizia!

— Sí, ma, con la luce, perdono il colore.

— Non sono di broccato, zia!

Quell'oretta passata lassù con gli sposi fu un vero supplizio per donna Rosolina. Soffrì nel veder toccare questo o quell'oggetto, come se si fosse sentita strappare quei mezzi ricci unti di tintura che le virgolavano la fronte; soffrì nel vedere entrare coi pesanti scarponi ferrati la famiglia del garzone per porgere gli omaggi agli sposini.

Stava quel garzone a guardia del podere e abitava con la famiglia nel cortile acciottolato della villa, con la cisterna in mezzo, in una stanzaccia buja: casa e stalla insieme. Perplesso, se avesse fatto bene o male, recava in dono un paniere di frutta fresche.

Lars Cleen contemplava stupito quegli esseri umani che gli parevano d'un altro mondo, vestiti a quel modo, così anneriti dal sole. Gli parevano siffattamente strani e diversi da lui, che si meravigliava poi nel veder loro battere le palpebre, com'egli le batteva, e muovere le labbra, com'egli le moveva. Ma che dicevano?

Sorridendo, la moglie del garzone annunciava che uno dei cinque figliuoli, il secondo, aveva le febbri da due mesi e se ne stava lì, su lo strame, come un morticino.

— Non si riconosce più, figlio mio!

Sorrideva, non perché non ne sentisse pena, ma per non mostrare la propria afflizione mentre i padroni erano in festa.

— Verrò a vederlo, — le promise Venerina.

— *Nonsì!* Che dice, *Voscenza?* — esclamò angustata la contadina. — Ci lasci stare, noi poveretti. *Voscenza*, goda. Che bello sposo! Ci crede che non ho il coraggio di guardarlo?

— E me? — domandò don Paranza. — Non sono bello io? E sono pure sposo, oh! di donna Rosolina. Due coppie!

— Zitto là! — gridò questa, sentendosi tutta rimescolare. — Non voglio che si dicano neppure per ischerzo, certe cose!

Venerina rideva come una matta.

— Sul serio! sul serio! — protestava don Pietro.

E insistette tanto su quel brutto scherzo, per far festa alla nipote, che la zitellona non volle tornarsene sola con lui, in carrozza, al paese. Ordinò al garzone che montasse in cassetta, accanto al cocchiere.

— Le male lingue... non si sa mai! con un mattaccio come voi.

— Ah, cara donna Rosolina! che ne volete piú di me, ormai? non posso farvi piú nulla io! — le disse don Pietro in carrozza, di ritorno, scotendo la testa e soffiando per il naso un gran sospiro, come se si sgonfiasse di tutta quell'allegria dimostrata alla nipote. — Vorrei aver fatto felice quella povera figliuola!

Gli pareva di aver raggiunto ormai lo scopo della sua lunga, travagliata, scombinata esistenza. Che gli restava piú da fare ormai? mettersi a disposizione della morte, con la coscienza tranquilla, sí, ma angosciata. Altri quattro giorni di noja... e poi, lí.

La carrozza passava vicino al camposanto, aereo su l'altipiano che rosseggiava nei fuochi del tramonto.

— Lí, e che ho concluso?

Donna Rosolina, accanto a lui, con le labbra appuntite e gli occhi fissi, acuti, si sforzava d'immaginare che cosa facessero in quel momento gli sposi, rimasti soli, e dominava le smanie da cui si sentiva prendere e che si traducevano in acre stizza contro quell'omaccio, ormai vecchio, che le stava a fianco. Si voltò a guardarlo, lo vide con gli occhi chiusi: credette che dormisse.

— Sú, sú, a momenti siamo arrivati.

Don Pietro riaprì gli occhi rossi di pianto contenuto, e brontolò:

— Lo so, sposina. Penso ai gronghi di questa sera. Chi me li cucina?

VIII

Superato il primo impaccio, vivissimo, della improvvisa intrinsechezza piú che ogni altra intima, con un uomo che le pareva ancora quasi piovuto dal cielo, Venerina prese a proteggere e a condurre per mano, come un bambino, il marito incantato dagli spettacoli che gli offriva la campagna, quella natura per lui cosí strana e quasi violenta.

Si fermava a contemplare a lungo certi tronchi enormi, stravolti, d'olivi, pieni di groppi, di sproni, di giunture storpie, nodose, e non rifiniva d'esclamare:

— Il sole! il sole! — come se in quei tronchi vedesse viva, impressa, tutta quella cocente rabbia solare, da cui si sentiva stordito e quasi ubriacato.

Lo vedeva da per tutto, il sole, e specialmente negli occhi e nelle labbra ardenti e succhiose di Venerina, che rideva di quelle sue meraviglie e lo trascinava via, per mostrargli altre cose che le parevano piú degne d'esser vedute: la grotta del Cioccafa, per esempio. Ma egli si arrestava, quando ella se l'aspettava meno, davanti a certe cose per lei cosí comuni.

— Ebbene, fichi d'India. Che stai a guardare?

Proprio un fanciullo le pareva, e gli scoppiava a ridere in faccia, dopo averlo guardato un po', così allocchito per niente! e lo scoteva, gli soffiava sugli occhi, per rompere quello stupore che talvolta lo rendeva attonito.

— Svégliati! svégliati!

E allora egli sorrideva, l'abbracciava, e si lasciava condurre, abbandonato a lei, come un cieco.

Ricadeva sempre a parlarle, con le stesse frasi d'orrore, della famiglia del garzone, a cui entrambi avevano fatto la visita promessa. Non si poteva dar pace che quella gente abitasse lí, in quella stanzaccia, ch'era divenuta quasi una grotta fumida e fetida, e invano Venerina gli ripeteva:

— Ma se togli loro l'asino, il porcellino e le galline dalla camera, non vi possono piú dormire in pace. Devono star lí tutti insieme; fanno una famiglia sola.

— Orribile! orribile! — esclamava egli, agitando in aria le mani.

E quel povero ragazzo, lí, sul pagliericcio per terra, ingiallito dalle febbri continue e quasi ischeletrito? Lo curavano con certi loro decotti infallibili. Sarebbe guarito, come erano guariti gli altri. E, intanto, il poverino, che pena! se ne stava a rosicchiare, svogliato, un tozzo di pan nero.

— Non ci pensare! — gli diceva Venerina, che pur se ne affliggeva, ma non tanto, sapendo che la povera gente vive così. Credeva che dovesse saperlo anche lui, il marito, e perciò, nel

vederlo così afflitto, sempre più si rafferma nell'idea che egli fosse di una bontà non comune, quasi morbosa, e questo le dispiaceva.

Passarono presto quei dieci giorni in campagna. Ritornati in paese, Venerina accompagnò fino al vaporetto il marito, ma non volle imbarcarsi con lui per il viaggio di nozze concesso dal Di Nica.

Don Pietro ve la spingeva.

— Vedrai Tunisi, che quei cari nostri fratelli francesi, sempre aggraziati, ci hanno presa di furto. Vedrai Malta, dove tuo zio bestione andò a rovinarsi. Magari potessi venirci anch'io! Vedresti di che cuore mi schiaffeggerei, se m'incontrassi con me stesso per le vie de La Valletta, com'ero allora, giovane patriota imbecille.

No, no; Venerina non volle saperne: il mare le faceva paura, e poi si vergognava, in mezzo a tutti quegli uomini.

— E non sei con tuo marito? — insisteva don Pietro. — Tutte così, le nostre donne! Non debbono far mai piacere ai loro uomini. Tu che ne dici? — domandava al Cleen.

Non diceva nulla, lui: guardava Venerina col desiderio di averla con sé, ma non voleva che ella facesse un sacrificio o che avesse veramente a soffrire del viaggio.

— Ho capito! — concluse don Paranza, — sei un gran *babbalacchio*!

Lars non comprese la parola siciliana dello zio, ma sorrise vedendo riderne tanto Venerina. E, poco dopo, partí solo.

Appena si fu allontanato dal porto, dopo gli ultimi saluti col fazzoletto alla sposa che agitava il suo dalla banchina del Molo e ormai quasi non si distingueva piú, egli provò istintivamente un gran sollievo, che pur lo rese piú triste, a pensarci. S'accorse ora, lí, solo davanti allo spettacolo del mare, d'aver sofferto in quei dieci giorni una grande oppressione nell'intimità pur tanto cara con la giovane sposa. Ora poteva pensare liberamente, espandere la propria anima, senza dover sforzare il cervello a indovinare, a intendere i pensieri, i sentimenti di quella creatura tanto diversa da lui e che tuttavia gli apparteneva cosí intimamente.

Si confortò sperando che col tempo si sarebbe adattato alle nuove condizioni d'esistenza, si sarebbe messo a pensare, a sentire come Venerina, o che questa, con l'affetto, con l'intimità sarebbe riuscita a trovar la via fino a lui per non lasciarlo piú solo, cosí, in quell'esilio angoscioso della mente e del cuore.

Venerina e lo zio, intanto, parlavano di lui nella nuova casetta, in cui anche don Pietro aveva preso stanza.

— Sí, — diceva lei, sorridendo, — è proprio come tu hai detto!

— *Babbalacchio?* Minchione? — domandava don Paranza. — Va' là, è buono, è buono...

— E buono che significa, zio? — osservava, sospirando, Venerina.

— Quest'è vero! — riconosceva don Pietro. — Infatti, i birbaccioni, oggi, si chiamano uomini accorti, e tuo zio per il primo li rispetta. Ma speriamo che l'aria del nostro mare, che dev'essere, sai, piú salato di quello del suo paese, gli giovi. Ho gran paura anch'io, però, che somigli troppo a me, quanto a giudizio.

Gli si era affezionato, lui, don Pietro, ma non si proponeva, neppure per curiosità, di cercar d'indovinare com'egli la pensasse, né gli veniva in mente di consigliarlo a Venerina.

— Vedrai, — anzi le diceva, — vedrai che a poco a poco prenderà gli usi del nostro paese. Testa, ne ha.

Prima di partire, il Cleen aveva suggerito a Venerina di non lasciar andar piú il vecchio zio alla pesca; ma don Pietro, non solo non volle saperne, ma anche s'arrabbiò:

— Non sapete piú che farvene adesso de' miei gronghi? Bene, bene. Me li mangerò io solo.

— Non è per questo, zio! — esclamò Venerina.

— E allora volete farmi morire? — riprese don Paranza. — C'era ai miei tempi un povero contadino che aveva novantacinque anni, e ogni santa mattina saliva dalla campagna a Girgenti con una gran cesta d'erbaggi su le spalle, e andava tutto il giorno in giro per venderli. Lo videro cosí vecchio, ne sentirono pietà, pensarono di ricoverarlo all'ospedale e lo fecero morire dopo tre giorni. L'equilibrio, cara mia! Toltagli la cesta dalle spalle, quel poveretto perdette l'equilibrio e morí. Cosí io, se mi togliete la

lenza. Gronghi han da essere: stasera e domani sera e fin che campo.

E se ne andava con gli attrezzi e col lanternino alla scogliera del porto.

Sola, Venerina, si metteva anche a pensare al marito lontano. Lo aspettava con ansia, sí, in quei primi giorni; ma non sapeva neppur desiderarlo altrimenti che cosí; due giorni in casa e il resto della settimana fuori; due giorni con lui, e il resto della settimana, sola, ad aspettare ogni sera che lo zio tornasse dalla pesca; e poi, la cena; e poi, a letto, sí, sola. Si contentava? No. Neppure lei, cosí. Troppo poco... E restava a lungo assorta in una segreta aspettazione, che pure le ispirava una certa ambascia, quasi di sgomento.

— Quando?

IX

— Ih, che prescia! — esclamò don Paranza, appena si accorse delle prime nausee, dei primi capogiri. — Lo prevede quel boja d'Agostino! Di' un po', hai avuto paura che tuo zio non ci arrivasse a sentire la bella musica del gattino?

— Zio! — gli gridò Venerina, offesa e sorridente.

Era felice: le era venuto il da fare, in quelle lunghe sere nella casa sola: cuffiette, bavaglini, fasce, camicine... — e non le sere soltanto. Non ebbe più tempo né voglia di curarsi di sé, tutta in pensiero già per l'angioletto che sarebbe venuto, — dal cielo, zia

Rosolina! dal cielo! — gridava alla zitellona pudibonda, abbracciandola con furia e scombinandola tutta.

— E me lo terrà lei a battesimo, lei e zio Pietro!

Donna Rosolina apriva e chiudeva gli occhi, mandava giù saliva, con l'angoscia nel naso, fra le strette di quella santa figliuola che pareva impazzita e non aveva nessun riguardo per tutti i suoi cerotti.

— Piano piano, sí, volentieri. Purché gli mettiате un nome cristiano. Io non lo so ancora chiamare tuo marito.

— Lo chiami *L'arso*, come lo chiamano tutti! — le rispondeva ridendo Venerina. — Non me n'importa piú, adesso!

Non le importava piú di niente, ora: non s'acconciava neppure pochino, quand'egli doveva arrivare.

— Rifatti un po' i capelli, almeno! — le consigliava donna Rosolina. — Non stai bene, cosí.

— Ormai! Chi n'ha avuto, n'ha avuto. Cosí, se mi vuole! E se non mi vuole, mi lasci in pace: tanto meglio!

Era cosí esclusiva la gioja di quella sua nuova attesa, che il Cleen non si sentiva chiamato a parteciparne, come di gioja anche sua: si sentiva lasciato da parte, e n'era lieto soltanto per lei, quasi che il figlio nascituro non dovesse appartenere anche a lui, nato lí in quel paese non suo, da quella madre che non si curava neppure di sapere quel che egli ne sentisse e ne pensasse.

Lei aveva già trovato il suo posto nella vita: aveva la sua casetta, il marito; tra breve avrebbe avuto anche il figlio desiderato;

e non pensava che lui, straniero, era sul principio di quella sua nuova esistenza e aspettava che ella gli tendesse la mano per guidarlo. Noncurante, o ignara, lei lo lasciava lí, alla soglia, escluso, smarrito.

E ripartiva, e lontano, per quel mare, su quel guscio di noce, si sentiva sempre piú solo e piú angosciato. I compagni, nel vederlo cosí triste, non lo deridevano piú come prima, è vero, ma non si curavano di lui, proprio come se non ci fosse: nessuno gli domandava: — Che hai? — Era il *forestiere*. Chi sa com'era fatto e perché era cosí!

Non se ne sarebbe afflitto tanto, egli, se anche a casa sua, come lí sul vaporetto, non si fosse sentito estraneo. *Casa sua?* Questa, in quel borgo di Sicilia? No, no! Il cuore gli volava ancora lontano, lassú, al paese natale, alla casa antica, ove sua madre era morta, ove abitava la sorella, che forse in quel punto pensava a lui e forse lo credeva felice.

X

Una speranza ancora resisteva in lui, ultimo argine, ultimo riparo contro la malinconia che lo invadeva e lo soffocava: che si vedesse, che si riconoscesse nel suo bambino appena nato e si sentisse in lui, e con lui, lí, in quella terra d'esilio, meno solo, non piú solo.

Ma anche questa speranza gli venne subito meno, appena guardato il figliuolletto, nato da due giorni, durante la sua assenza. Somigliava tutto alla madre.

— Nero, nero, povero ninno mio! Sicilianaccio — gli disse Venerina dal letto, mentre egli lo contemplava deluso, nella cuna. — Richiudi la cortina. Me lo farai svegliare. Non m'ha fatto dormire tutta la notte, poverino: ha le dogliette. Ora riposa, e io vorrei profittarne.

Il Cleen baciò in fronte, commosso, la moglie; riaccostò gli scuri e uscì dalla camera in punta di piedi. Appena solo, si premette le mani sul volto e soffocò il pianto irrompente.

Che sperava? Un segno, almeno un segno in quell'esseruccio, nel colore degli occhi, nella prima peluria del capo, che lo palesasse suo, straniero anche lui, e che gli richiamasse il suo paese lontano. Che sperava? Quand'anche, quand'anche, non sarebbe forse cresciuto lí, come tutti gli altri ragazzi del paese, sotto quel sole cocente, con quelle abitudini di vita, alle quali egli si sentiva estraneo, allevato quasi soltanto dalla madre e perciò con gli stessi pensieri, con gli stessi sentimenti di lei? Che sperava? Straniero, straniero anche per suo figlio.

Ora, nei due giorni che passava in casa, cercava di nascondere il suo animo; né gli riusciva difficile, poiché nessuno badava a lui: don Pietro se n'andava al solito alla pesca, e Venerina era tutta intenta al bambino, che non gli lasciava neppur toccare:

— Me lo fai piangere... Non sai tenerlo! Via, via, esci un po' di casa. Che stai a guardarmi? Vedi come mi sono ridotta? Sú, va' a fare una visita alla zia Rosolina, che non viene da tre giorni. Forse vuol fatta davvero la corte, come dice zio Pietro.

Ci andò una volta il Cleen, per far piacere alla moglie, ma ebbe dalla zitellona tale accoglienza, che giurò di non ritornarci più, né solo né accompagnato.

— Solo, gnornò, — gli disse donna Rosolina, vergognosa e stizzita, con gli occhi bassi. — Mi dispiace, ma debbo dirvelo. Nipote, capisco; siete mio nipote, ma la gente vi sa forestiere, con certi costumi curiosi, e chi sa che cosa può sospettare. Solo, gnornò. Verrò io più tardi a casa vostra, se non volete venire qua con Venerina.

Si vide, così, messo alla porta, e non seppe, né poté riderne, come Venerina, quand'egli le raccontò l'avventura. Ma se ella sapeva che quella vecchia era così fastidiosamente matta, perché spingerlo a fargli fare quella ridicola figura? voleva forse ridere anche lei alle sue spalle?

— Non hai trovato ancora un amico? — gli domandava Venerina.

— No.

— È difficile, lo so: siamo orsi, caro mio! Tu poi sei così, ancora come una mosca senza capo. Non ti vuoi svegliare? Va' a trovare lo zio, almeno: sta al porto. Tra voi uomini, v'intenderete.

Io sono donna, e non posso tenerti conversazione: ho tanto da fare!

Egli la guardava, la guardava, e gli veniva di domandarle: «Non mi ami piú?» — Venerina, sentendo che non si moveva, alzava gli occhi dal cucito, lo vedeva con quell'aria smarrita e rompeva in una gaja risata:

— Che vuoi da me? Un omaccione tanto, che se ne sta in casa come un ragazzino, Dio benedetto! Impara un po' a vivere come i nostri uomini: piú fuori che dentro. Non posso vederti cosí. Mi fai rabbia e pena.

Fuori non lo vedeva. Ma dall'aria triste, con cui egli si disponeva a uscire, cacciato cosí di casa, come un cane caduto in disgrazia, avrebbe potuto argomentare come egli si trascinasse per le vie del paese, in cui la sorte lo aveva gettato, e che egli già odiava.

Non sapendo dove andare, si recava all'agenzia del Di Nica. Trovava ogni volta il vecchio dietro gli scritturali, col collo allungato e gli occhiali su la punta del naso, per vedere che cosa essi scrivessero nei registri. Non perché diffidasse, ma, chi sa! si fa presto, per una momentanea distrazione, a scrivere una cifra per un'altra, a sbagliare una somma; e poi, per osservare la calligrafia, ecco. La calligrafia era il suo debole: voleva i registri puliti. Intanto in quella stanzetta umida e buja, a pian terreno, certi giorni, alle quattro, ci si vedeva a mala pena: si dovevano accendere i lumi.

— È una vergogna, padron Di Nica! Con tanti bei denari...

— Quali denari? — domandava il Di Nica. — Se me li date voi! E poi, niente! Qua ho cominciato! qua voglio finire.

Vedendo entrare il Cleen, si angustiava:

— E mo'? E mo'? E mo'?

Gli andava incontro, col capo reclinato indietro per poter guardare attraverso gli occhiali insellati su la punta del naso, e diceva:

— Che cosa volete, figlio mio? Niente? E allora, prendetevi una seggiola, e sedete là, fuori della porta.

Temeva che gli scritturali si distraessero davvero, e poi non voleva che colui sapesse gli affari dell'agenzia prima del viaggio.

Il Cleen sedeva un po' lí, su la porta. Nessuno, dunque, lo voleva? Già egli non portava piú il berretto di pelo; era vestito come tutti gli altri; eppure, ecco, la gente si voltava a osservarlo, quasi che egli si tenesse esposto lí, davanti all'agenzia; e a un tratto si vedeva girar innanzi su le mani e sui piedi, a ruota, un monellaccio, che per quella bravura da pagliaccetto gli chiedeva poi un soldo; e tutti ridevano.

— Che c'è? che c'è? — gridava padron Di Nica, facendosi alla porta. — Teatrino? Marionette?

I monellacci si sbandavano urlando, fischiando.

— Caro mio, — diceva allora il Di Nica al Cleen, — voi lo capite, sono selvaggi. Andatevene; fatemi questo piacere.

E il Cleen se ne andava. Anche quel vecchio, con la sua turcheria diffidente, gli era venuto in uggia. Si recava su la spiaggia, tutta ingombra di zolfo accatastato, e con un senso profondo d'amarezza e di disgusto assisteva alla fatica bestiale di tutta quella gente, sotto la vampa del sole. Perché, coi tesori che si ricavavano da quel traffico, non si pensava a far lavorare più umanamente tutti quegli infelici ridotti peggio delle bestie da soma? Perché non si pensava a costruire le banchine su le due scogliere del nuovo porto, dove si ancoravano i vapori mercantili? Da quelle banchine non si sarebbe fatto più presto l'imbarco dello zolfo, coi carri o coi vagoncini?

— Non ti scappi mai di bocca una parola su questo argomento! — gli raccomandò don Paranza, una sera, dopo cena. — Vuoi finire come Gesù Cristo? Tutti i ricchi del paese hanno interesse che le banchine non siano costruite, perché sono i proprietari delle spigonare, che portano lo zolfo dalla spiaggia sui vapori. Bada, sai! Ti mettono in croce.

Sí, e intanto su la spiaggia nuda, tra i depositi di zolfo, correvano scoperte le fogne, che appestavano il paese; e tutti si lamentavano e nessuno badava a provveder d'acqua sufficiente il paese assetato. A che serviva tutto quel denaro con tanto accanimento guadagnato? Chi se ne giovava? Tutti ricchi e tutti poveri! Non un teatro, né un luogo o un mezzo di onesto svago, dopo tanto e così enorme lavoro. Appena sera, il paese pareva morto, vegliato da quei quattro lampioncini a petrolio. E pareva che gli

uomini, tra le brighe continue e le diffidenze di quella guerra di lucro, non avessero neanche tempo di badare all'amore, se le donne si mostravano così svogliate, neghittose. Il marito era fatto per lavorare: la moglie per badare alla casa e far figliuoli.

— Qua? — pensava il Cleen, — qua, tutta la vita?

E si sentiva stringere la gola sempre più da un nodo di pianto.

XI

— L'*Hammerfest!* arriva l'*Hammerfest!* — corse ad annunciare a Venerina don Paranza, tutto ansante. — Ho l'avviso, guarda: arriverà oggi! E *L'arso* è partito. Porco diavolo! Chi sa se farà a tempo a rivedere il cognato e gli amici!

Scappò dal Di Nica, con l'avviso in mano:

— Agostino, l'*Hammerfest!*

Il Di Nica lo guardò, come se lo credesse ammattito.

— Chi è? Non lo conosco!

— Il vapore di mio nipote.

— E che vuoi da me? Salutamelo!

Si mise a ridere, con gli occhi chiusi, d'una sua speciale risatina nel naso, sentendo le bestialità che scappavano a don Pietro nel tumultuoso dispiacere che gli cagionava quel contrattempo.

— Se si potesse...

— Eh già! — gli rispose il Di Nica. — Detto fatto. Ora telegrafo a Tunisi, e lo faccio tornare a rotta di collo. Non dubitare.

— Sempre grazioso sei stato! — gli gridò don Paranza, lasciandolo in asso. — Quanto ti voglio bene!

E tornò a casa, a pararsi, per la visita a bordo. Su l'*Hammerfest*, appena entrato in porto, fu accolto con gran festa da tutti i marinai compagni del Cleen. Egli, che per gli affari del vice-consolato se la sbrigava con quattro frasucce solite, dovette quella volta violentare orribilmente la sua immaginaria conoscenza della lingua francese, per rispondere a tutte le domande che gli venivano rivolte a tempesta sul Cleen; e ridusse in uno stato compassionevole la sua povera camicia inamidata, tanto sudò per lo stento di far comprendere a quei diavoli che egli propriamente non era il suocero de *L'arso*, perché la sposa di lui non era propriamente sua figlia, quantunque come figlia la avesse allevata fin da bambina.

Non lo capirono, o non vollero capirlo. — *Beau-père! Beau-père!*

— E va bene! — esclamava don Paranza. — Sono diventato *beau-père!*

Non sarebbe stato niente se, in qualità di *beau-père*, non avessero voluto ubriacarlo, nonostante le sue vivaci proteste:

— *Je ne bois pas de vin.*

Non era vino. Chi sa che diavolo gli avevano messo in corpo. Si sentiva avvampare. E che enorme fatica per far entrare in testa a tutto l'equipaggio che voleva assolutamente conoscere la sposina, che non era possibile, così, tutti insieme!

— Il solo *beau-frère*! il solo *beau-frère*! Dov'è? *Vous seulement! Venez! venez!*

E se lo condusse in casa. Il cognato non sapeva ancora della nascita del bambino: aveva recato soltanto alla sposa alcuni doni, per incarico della moglie lontana. Era dispiacentissimo di non poter riabbracciare Lars. Fra tre giorni l'*Hammerfest* doveva ripartire per Marsiglia.

Venerina non poté scambiare una parola con quel giovine dalla statura gigantesca, che le richiamò vivissimo alla memoria il giorno che Lars era stato portato su la barella, moribondo, nell'altra casa dello zio. Sí, a lui ella aveva recato l'occorrente per scrivere quella lettera all'abbandonato; da lui aveva ricevuto la borsetta, e per averlo veduto piangere a quel modo ella s'era presa tanta cura del povero infermo. E ora, ora Lars era suo marito, e quel colosso biondo e sorridente, chino su la culla, suo parente, suo cognato. Volle che lo zio le ripettesse in siciliano ciò che egli diceva per il piccino.

— Dice che somiglia a te, — rispose don Paranza. — Ma non ci credere, sai: somiglia a me, invece.

Con quella porcheria che gli avevano cacciato nello stomaco, a bordo, se lo lasciò scappare, don Paranza. Non voleva mostrare il tenerissimo affetto che gli era nato per quel bimbo, ch'egli chiamava gattino. Venerina si mise a ridere.

— Zio, e che dice adesso? — gli domandò poco dopo, sentendo parlare lo straniero, suo cognato.

— Abbi pazienza, figlia mia! — sbuffò don Paranza. — Non posso attendere a tutt'e due... Ah, *Oui*... *L'arso*, sí. *Dommage!* che rabbia, dice... Eh! certo, non sarà possibile vederlo... se il capitano, capisci?... Già! già! *oui*... *Engagement*... impegni commerciali, capisci! Il vapore non può aspettare.

Eppure quest'ultimo strazio non fu risparmiato al Cleen. Per un ritardo nell'arrivo delle polizze di carico, l'*Hammerfest* dovette rimandare d'un giorno la partenza. Si disponeva già a salpare da Porto Empedocle, quando il vaporetto del Di Nica entrò nel Molo.

Lars Cleen si precipitò su una lancia, e volò a bordo del suo piroscavo, col cuore in tumulto. Non ragionava più! Ah, partire, fuggire coi suoi compagni, parlare di nuovo la sua lingua, sentirsi in patria, lí, sul suo piroscavo — eccolo! grande! bello! — fuggire da quell'esilio, da quella morte! — Si buttò tra le braccia del cognato, se lo strinse a sé fin quasi a soffocarlo, scoppiando irresistibilmente in un pianto diretto.

Ma quando i compagni intorno gli chiesero, costernati, la cagione di quel pianto convulso, egli rientrò in sé, mentí, disse che piangeva soltanto per la gioja di rivederli.

Solo il cognato non gli chiese nulla: gli lesse negli occhi la disperazione, il violento proposito con cui era volato a bordo, e lo guardò per fargli intendere che egli aveva compreso. Non c'era tempo da perdere: sonava già la campana per dare il segno della partenza.

Poco dopo Lars Cleen dalla lancia vedeva uscire dal porto l'*Hammerfest* e lo salutava col fazzoletto bagnato di lagrime, mentre altre lagrime gli sgorgavano dagli occhi, senza fine. Comandò al barcaiolo di remare fino all'uscita del porto per poter vedere liberamente il piroscalo allontanarsi man mano nel mare sconfinato, e allontanarsi con lui la sua patria, la sua anima, la sua vita. Eccolo, piú lontano... piú lontano ancora... spariva...

— Torniamo? — gli domandò, sbadigliando, il barcaiolo.

Egli accennò di sí, col capo.

LA FEDE

In quell'umile cameretta di prete piena di luce e di pace, coi vecchi mattoni di Valenza che qua e là avevano perduto lo smalto e sui quali si allungava quieto e vaporante in un pulviscolo d'oro il rettangolo di sole della finestra con l'ombra precisa delle tendine trapunte e lí come stampate e perfino quella della gabbiola verde che pendeva dal palchetto col canarino che vi saltellava dentro, un odore di pane tratto ora dal forno giù nel cortiletto era venuto ad alitare caldo e a fondersi con quello umido dell'incenso della chiesetta vicina e quello acuto dei mazzetti di spigo tra la biancheria dell'antico canterano.

Pareva che ormai non potesse avvenire più nulla in quella cameretta. Immobile, quella luce di sole; immobile, quella pace; come, ad affacciarsi alla finestra, immobili giù tra i ciottoli grigi del cortiletto i fili di erba, i fili di paglia caduti dalla mangiatoja sotto il tettuccio in un angolo, dalle tegole sanguigne e coi tanti sassolini scivolati dalla ripa che si stendeva scabra lassù.

Dentro, le piccole antiche sedie verniciate di nero, pulite pulite, di qua e di là dal canterano, avevano tutte una crocettina argentata sulla spalliera, che dava loro un'aria di monacelle attestate, contente di starsene lí ben custodite, al riparo, non toccate mai da nessuno; e con piacere pareva stessero a guardare il modesto lettino di ferro del prete, che aveva a capezzale, su la

parete imbiancata, una croce nera col vecchio Crocefisso d'avorio, gracile e ingiallito.

Ma soprattutto un grosso Bambino Gesù di cera in un cestello imbottito di seta celeste, sul canterano, riparato dalle mosche da un tenue velo anche esso celeste, pareva profittasse del silenzio, in quella luce di sole, per dormire con una manina sotto la guancia paffuta il suo roseo sonno tra quegli odori misti d'incenso, di spigo e di caldo pane di casa.

Dormiva anche, su la poltroncina di juta a piè del letto, col capo calvo, incartapecorito, reclinato indietro penosamente sulla spalliera, don Pietro. Ma era un sonno ben diverso, il suo. Sonno a bocca aperta, di vecchio stanco e malato. Le palpebre esili pareva non avessero più forza neanche di chiudersi sui duri globi dolenti degli occhi appannati. Le narici s'affilavano nello stento sibilante del respiro irregolare che palesava l'infermità del cuore.

Il viso giallo, scavato, aguzzo, aveva assunto in quel sonno, e pareva a tradimento, un'espressione cattiva e sguajata, come se, nella momentanea assenza, il corpo volesse vendicarsi dello spirito che per tanti anni con l'austera volontà lo aveva martoriato e ridotto in servitù, così disperatamente estenuato e miserabile. Con quello sguajato abbandono, con quel filo di bava che pendeva dal labbro cadente, voleva dimostrare che non ne poteva più. E quasi oscenamente rappresentava la sua sofferenza di bestia.

Don Angelino, entrato di furia nella cameretta, s'era subito arrestato e poi era venuto avanti in punta di piedi. Ora da una decina di minuti stava a contemplare il dormiente, in silenzio, ma con un'angoscia che di punto in punto, esasperandosi, gli si cambiava in rabbia; per cui apriva e serrava le mani fino ad affondarsi le unghie nella carne. Avrebbe voluto gridare per svegliarlo:

— Ho deciso, don Pietro: mi spoglio!

Ma si sforzava di trattenere perfino il respiro per paura che, svegliandosi, quel santo vecchio se lo trovasse davanti all'improvviso con quell'angoscia rabbiosa che certo doveva trasparirgli dagli occhi e da tutto il viso disgustato; e anzi aveva la tentazione di far saltare con una manata fuori della finestra quella gabbia che pendeva dal palchetto, tanta irritazione gli cagionava, nella paura che il vecchio si svegliasse, il raspío delle zampe di quel canarino su lo zinco del fondo.

Il giorno avanti, per più di quattr'ore, andando sú e giù per quella cameretta, dimenandosi, storcendosi tutto, come per staccare e respingere dal contatto col suo corpicciuolo ribelle l'abito talare, e movendo sott'esso le gambe come se volesse prenderlo a calci, aveva discusso accanitamente con don Pietro sulla risoluzione d'abbandonare il sacerdozio, non perché avesse perduto la fede, no, ma perché con gli studii e la meditazione era sinceramente convinto d'averne acquistata un'altra più viva e più libera, per cui ormai non poteva accettare né sopportare i dommi, i vincoli, le mortificazioni che l'antica gli imponeva. La discussione

s'era fatta, da parte sua soltanto, sempre piú violenta, non tanto per le risposte che gli aveva dato don Pietro, quanto per un dispetto man mano crescente contro se stesso, per il bisogno che aveva sentito, invincibile e assurdo, d'andarsi a confidare con quel santo vecchio, già suo primo precettore e poi confessore per tanti anni, pur riconoscendolo incapace d'intendere i suoi tormenti, la sua angoscia, la sua disperazione.

E infatti don Pietro lo aveva lasciato sfogare, socchiudendo ogni tanto gli occhi e accennando con le labbra bianche un lieve sorrisino, a cui non parevano neppure piú adatte quelle sue labbra, un sorrisino bonariamente ironico, o mormorando, senza sdegno, con indulgenza:

— Vanità... vanità...

Un'altra fede? Ma quale, se non ce n'è che una? Piú viva? piú libera? Ecco appunto dov'era la vanità; e se ne sarebbe accorto bene quando, caduto quell'impeto giovanile, spento quel fervore diabolico, intepidito il sangue nelle vene, non avrebbe piú avuto tutto quel fuoco negli occhietti arditi e, coi capelli canuti o calvo, non sarebbe stato piú così bellino e fiero. Insomma, lo aveva trattato come un ragazzo, ecco, un buon ragazzo che sicuramente non avrebbe fatto lo scandalo che minacciava, anche in considerazione del cordoglio che avrebbe cagionato alla sua vecchia mamma, che aveva fatto tanti sacrificii per lui.

E veramente, al ricordo della mamma, di nuovo ora don Angelino si sentí salire le lagrime agli occhi. Ma intanto, proprio per

lei, proprio per la sua vecchia mamma era venuto a quella risoluzione; per non ingannarla più; e anche per lo strazio che gli dava il vedersi venerato da lei come un piccolo santo. Che crudeltà, che crudeltà di spettacolo, quel sonno di vecchio! Era pure nella miseria infinita di quel corpo stremato in abbandono la dimostrazione più chiara delle verità nuove che gli s'erano rivelate.

Ma in quel punto si schiuse l'uscio della cameretta ed entrò la vecchia sorella di don Pietro, piccola, cerea, vestita di nero, con un fazzoletto nero di lana in capo, più curva e più tremula del fratello. Parve a don Angelino che — chiamata dalle sue lagrime — entrasse nella cameretta la sua mamma, piccola, cerea e vestita di nero come quella. E alzò gli occhi a guardarla, quasi con sgomento, senza comprendere in prima il cenno con cui gli domandava:

— Che fa, dorme?

Don Angelino fece di sí col capo.

— E tu perché piangi?

Ma ecco che il vecchio schiude gli occhi imbambolati e con la bocca ancora aperta solleva il capo dalla spalliera della poltroncina.

— Ah, tu Angelino? che c'è?

La sorella gli s'accostò e, curvandosi sulla poltrona, gli disse piano qualche parola all'orecchio. Allora don Pietro si alzò a stento e, strascicando i piedi, venne a posare una mano sulla spalla di don Angelino, e gli domandò:

— Vuoi farmi una grazia, figliuolo mio? È arrivata dalla campagna una povera vecchia, che chiede di me. Vedi che mi reggo appena in piedi. Vorresti andare in vece mia? È giù in sagrestia. Puoi scendere di qua, dalla scaletta interna. Va', va', che tu sei sempre il mio buon figliuolo. E Dio ti benedica!

Don Angelino, senza dir nulla, andò. Forse non aveva neanche compreso bene. Per la scaletta interna della cura, buja, angustissima, a chiocciola, si fermò; appoggiò il capo alla mano che, scendendo, faceva scorrere lungo il muro, e si rimise a piangere, come un bambino. Un pianto che gli bruciava gli occhi e lo strozzava. Pianto d'avvilimento, pianto di rabbia e di pietà insieme. Quando alla fine giunse alla sagrestia, si sentì improvvisamente come alienato da tutto. La sagrestia gli parve un'altra, come se vi entrasse per la prima volta. Frigida, squallida e luminosa. E trovandovi seduta la vecchia, quasi non comprese che cosa vi stesse ad aspettare, e quasi non gli parve vera.

Era una decrepita contadina, tutta infagottata e lercia, dalle palpebre sanguigne orribilmente arrovesciate. Biasciando, faceva di continuo balzare il mento aguzzo fin sotto il naso. Reggeva in una mano due galletti per le zampe, e mostrava nel palmo dell'altra mano tre lire d'argento, chi sa da quanto tempo conservate. Per terra, davanti ai piedi imbarcati in due logore enormi scarpacce da uomo, aveva una sudicia bisaccia piena di mandorle secche e di noci.

Don Angelino la guatò con ribrezzo.

— Che volete?

La vecchia, sforzandosi di sbirciarlo, barbugliò qualcosa con la lingua imbrogliata entro le gote flosce e cave, tra le gengive sdentate.

— Come dite? Non sento. Vi chiamate zia Croce?

Sí, zia Croce. Era la zia Croce. Don Pietro la conosceva bene. La zia Croce Scoma; che il marito le era morto tant'anni fa, nel fiume di Naro, annegato. Veniva a piedi, con quella bisaccia sulle spalle, dalle pianure del Cannatello. Più di sette miglia di cammino. E con quell'offerta di due galletti e di quella bisaccia di mandorle e di noci e con le tre lire della messa doveva placare (don Pietro lo sapeva) San Calògero, il santo di tutte le grazie, che le aveva fatto guarire il figlio d'una malattia mortale. Appena guarito, però, quel figlio se n'era andato in America. Le aveva promesso che di là le avrebbe scritto e mandato ogni mese tanto da mantenersi. Erano passati sedici mesi; non ne aveva più notizia; non sapeva neppure se fosse vivo o morto. Lo avesse almeno saputo vivo, pazienza per lei, se non le mandava niente. Neanche un rigo di lettera! Niente. Ma ora tutti in campagna le avevano detto che questo dipendeva perché lei, appena guarito il figlio, non aveva adempiuto il voto a San Calògero. E certo doveva essere così: lo riconosceva anche lei. Il voto però non lo aveva adempiuto (don Pietro lo sapeva) perché s'era spogliata di tutto per quella malattia del figlio e le erano rimasti appena gli occhi per piangere: piangere sangue! ecco, sangue! Poi, andato via il

figlio, vecchia com'era e senz'ajuto di nessuno, come trovare da mettere insieme l'offerta e quelle tre lire della messa, se guadagnava appena tanto ogni giorno da non morire di fame? Sedici mesi le ci eran voluti, e con quali stenti, Dio solo lo sapeva! Ma ora, ecco qua i due galletti, ed ecco le tre lire e le mandorle e le noci. San Calògero misericordioso si sarebbe placato e tra poco, senza dubbio, le sarebbe arrivata dall'America la notizia che il figlio era vivo e prosperava.

Don Angelino, mentre la vecchia parlava cosí, andava sú e giù per la sagrestia, volgendo di qua e di là occhiate feroci e aprendo e chiudendo le mani, perché aveva la tentazione d'afferrare per le spalle quella vecchia e scrollarla furiosamente, urlandole in faccia:

— Questa è la tua fede?

Ma no: altri, altri, non quella povera vecchia; altri, i suoi colleghi sacerdoti avrebbe voluto afferrare per le spalle e scrollare, i suoi colleghi sacerdoti che tenevano in quell'abiezione di fede tanta povera gente, e su quell'abiezione facevano bottega. Ah Dio, come potevano prendersi per una messa le tre lire di quella vecchia, i galletti, le mandorle e le noci?

— Riprendete codesta bisaccia e andatevene! — le gridò, tutto fremente.

Quella lo guardò, sbalordita.

— Potete andarvene, ve lo dico io! — aggiunse don Angelino, infuriandosi vieppiú. — San Calògero non ha bisogno né di galletti né di fichi secchi! Se vostro figlio ha da scrivervi, state sicura che vi scriverà. Quanto alla messa, vi dico che don Pietro è malato. Andatevene! andatevene!

Come intronata da quelle parole furiose, la vecchia gli domandò:

— Ma che dice? Non ha capito che questo è un voto? È un voto!

E c'era nella parola, pur ferma, un tale sbalordimento per l'incomprensione di lui, quasi incredibile, che don Angelino fu costretto a fermarvi l'attenzione. Pensò ch'era lí in vece di don Pietro, e si frenò. Con parole meno furiose cercò di persuadere la vecchia a riportarsi i galletti e le mandorle e le noci, e le disse che, quanto alla messa, ecco, se proprio la voleva, magari gliel'avrebbe detta lui, invece di don Pietro, ma a patto che lei si tenesse le tre lire.

La vecchia tornò a guardarlo, quasi atterrita, e ripeté:

— Ma come! Che dice? E allora che voto è? Se non do quello che ho promesso, che vale? Ma scusi, a chi parlo? Non parlo forse a un sacerdote? E perché allora mi tratta cosí? O che forse crede che non do a San Calògero miracoloso con tutto il cuore quello che gli ho promesso? Oh Dio! oh Dio! Forse perché le ho parlato di quanto ho penato per raccogliarlo?

E cosí dicendo, si mise a piangere perdutoamente, con quegli orribili occhi insanguati.

Commosso e pieno di rimorso per quel pianto, don Angelino si pentí della sua durezza, sopraffatto all'improvviso da un rispetto, che quasi lo avviliava di vergogna, per quella vecchia che piangeva innanzi a lui per la sua fede offesa. Le s'accostò, la confortò, le disse che non aveva pensato quello che lei sospettava, e che lasciasse lí tutto; anche le tre lire, sí; e intanto entrasse in chiesa, che or ora le avrebbe detto la messa.

Chiamò il sagrestano; corse al lavabo; e mentre quello lo aiutava a pararsi, pensò che avrebbe trovato modo di ridare alla vecchia, dopo la messa, le tre lire e i galletti e quell'altra offerta della bisaccia. Ma ecco, questa carità perché avesse il valore che potesse renderla accetta a quella povera vecchia, non richiedeva forse qualcosa ch'egli non sentiva piú d'avere in sé? Che carità sarebbe stata il prezzo d'una messa, se per tutti gli stenti e i sacrificii durati da quella vecchia per adempiere il voto, egli non avesse celebrato quella messa col piú sincero e acceso fervore? Una finzione indegna, per una elemosina di tre lire?

E don Angelino, già parato, col calice in mano, si fermò un istante, incerto e oppresso d'angoscia, su la soglia della sagrestia a guardare nella chiesetta deserta; se gli conveniva, cosí senza fede, salire all'altare. Ma vide davanti a quell'altare prosternata con la fronte a terra la vecchia, e si sentí come da un respiro non suo sollevare tutto il petto, e fendere la schiena da un brivido

nuovo. O perché se l'era immaginata bella e radiosa come un sole, finora, la fede? Eccola lí, eccola lí, nella miseria di quel dolore inginocchiato, nella squallida angustia di quella paura prosternata, la fede!

E don Angelino salí come sospinto all'altare, esaltato di tanta carità, che le mani gli tremavano e tutta l'anima gli tremava, come la prima volta che vi si era accostato.

E per quella fede pregò, a occhi chiusi, entrando nell'anima di quella vecchia come in un oscuro e angusto tempio, dov'essa ardeva; pregò il Dio di quel tempio, qual esso era, quale poteva essere: unico bene, comunque, conforto unico per quella miseria.

E finita la messa, si tenne l'offerta e le tre lire, per non scemare con una piccola carità la carità grande di quella fede.

CON ALTRI OCCHI

Dall'ampia finestra, aperta sul giardinetto pensile della casa, si vedeva come posato sull'azzurro vivo della fresca mattina un ramo di mandorlo fiorito, e si udiva, misto al ròco quatto chioccolío della vaschetta in mezzo al giardino, lo scampanío festivo delle chiese lontane e il garrire delle rondini ebbre d'aria e di sole.

Nel ritirarsi dalla finestra sospirando, Anna s'accorse che il marito quella mattina s'era dimenticato di guastare il letto, come soleva ogni volta, perché i servi non s'avvedessero che non s'era coricato in camera sua. Poggiò allora i gomiti sul letto non toccato, poi vi si stese con tutto il busto, piegando il bel capo biondo su i guanciali e socchiudendo gli occhi, come per assaporare nella freschezza del lino i sonni che egli soleva dormirvi. Uno stormo di rondini sbalestrate guizzarono strillando davanti alla finestra.

— Meglio se ti fossi coricato qui, — mormorò tra sé, e si rialzò stanca.

Il marito doveva partire quella sera stessa, ed ella era entrata nella camera di lui per preparargli l'occorrente per il viaggio.

Nell'aprire l'armadio, sentí come uno squittío nel cassetto interno e subito si ritrasse, impaurita. Tolse da un angolo della camera un bastone dal manico ricurvo e, tenendosi stretta alle gambe la veste, prese il bastone per la punta e si provò ad aprire con esso, così discosta, il cassetto. Ma, nel tirare, invece del cas-

setto, venne fuori agevolmente dal bastone una lucida lama insidiosa. Non se l'aspettava; n'ebbe ribrezzo e si lasciò cadere di mano il fodero dello stocco.

In quel punto, un altro squittio la fece voltare di scatto, in dubbio se anche il primo fosse partito da qualche rondine sguizzante davanti la finestra.

Scostò con un piede l'arma sguainata e trasse in fuori tra i due sportelli aperti il cassetto pieno d'antichi abiti smessi del marito. Per improvvisa curiosità si mise allora a rovistare in esso e, nel riporre una giacca logora e stinta, le avvenne di tastare negli orli sotto il soppanno come un cartoncino, scivolato lí dalla tasca in petto sfondata; volle vedere che cosa fosse quella carta caduta lí chi sa da quanti anni e dimenticata; e cosí per caso Anna scoprí il ritratto della prima moglie del marito.

Impallidendo, con la vista intorbidata e il cuore sospeso, corse alla finestra, e vi rimase a lungo, attonita, a mirare l'immagine sconosciuta, quasi con un senso di sgomento.

La voluminosa acconciatura del capo e la veste d'antica foggia non le fecero notare in prima la bellezza di quel volto; ma appena poté coglierne le fattezze, astraendole dall'abbigliamento che ora, dopo tanti anni, appariva goffo, e fissarne specialmente gli occhi, se ne sentí quasi offesa e un impeto d'odio le balzò dal cuore al cervello: odio di postuma gelosia; l'odio misto di sprezzo che aveva provato per colei nell'innamorarsi dell'uomo

ch'era adesso suo marito, dopo undici anni dalla tragedia coniugale che aveva distrutto d'un colpo la prima casa di lui.

Anna aveva odiato quella donna non sapendo intendere come avesse potuto tradire l'uomo ora da lei adorato e, in secondo luogo, perché i suoi parenti s'erano opposti al matrimonio suo col Brivio, come se questi fosse stato responsabile dell'infamia e della morte violenta della moglie infedele.

Era lei, sí, era lei, senza dubbio! la prima moglie di Vittore: colei che s'era uccisa!

Ne ebbe la conferma dalla dedica scritta sul dorso del ritratto:
Al mio Vittore, Almira sua – 11 novembre 1873.

Anna aveva notizie molto vaghe della morta: sapeva soltanto che il marito, scoperto il tradimento, l'aveva costretta, con l'impossibilità di un giudice, a togliersi la vita.

Ora ella si richiamò con soddisfazione alla mente questa condanna del marito, irritata da quel «mio» e da quel «sua» della dedica, come se colei avesse voluto ostentare così la strettezza del legame che reciprocamente aveva unito lei e Vittore, unicamente per farle dispetto.

A quel primo lampo d'odio, guizzato dalla rivalità per lei sola ormai sussistente, seguì nell'anima di Anna la curiosità femminile di esaminare i lineamenti di quel volto, ma quasi trattenuta dalla strana costernazione che si prova alla vista di un oggetto appartenuto a qualcuno tragicamente morto; costernazione ora più

viva; ma a lei non ignota, poiché n'era compenetrato tutto il suo amore per il marito appartenuto a quell'altra donna.

Esaminandone il volto, Anna notò subito quanto dissomigliasse dal suo; e le sorse a un tempo dal cuore la domanda, come mai il marito che aveva amato quella donna, quella giovinetta certo bella per lui, si fosse poi potuto innamorare di lei così diversa.

Sembrava bello, molto più bello del suo anche a lei quel volto che, dal ritratto, appariva bruno. Ecco: e quelle labbra si erano congiunte nel bacio alle labbra di lui; ma perché mai agli angoli della bocca quella piega dolorosa? e perché così mesto lo sguardo di quegli occhi intensi? Tutto il volto spirava un profondo cordoglio; e Anna ebbe quasi dispetto della bontà umile e vera che quei lineamenti esprimevano, e quindi un moto di repulsione e di ribrezzo, sembrandole a un tratto di scorgere nello sguardo di quegli occhi la medesima espressione degli occhi suoi allorché, pensando al marito, ella si guardava nello specchio, la mattina, dopo essersi acconciata.

Ebbe appena il tempo di cacciarsi in tasca il ritratto: il marito si presentò, sbuffando, sulla soglia della camera.

— Che hai fatto? Al solito? Hai rassettato? Oh povero me! Ora non trovo più nulla!

Vedendo poi lo stocco sguainato per terra:

— Ah! Hai anche tirato di scherma con gli abiti dell'armadio?

E rise di quel suo riso che partiva soltanto dalla gola, quasi qualcuno gliel'avesse vellicata; e, ridendo così, guardò la moglie, come se domandasse a lei il perché del suo proprio riso. Guardando, batteva di continuo le pàlpebre celerissimamente su gli occhietti cauti, neri, irrequieti.

Vittore Brivio trattava la moglie come una bambina non d'altro capace che di quell'amore ingenuo e quasi puerile di cui si sentiva circondato, spesso con fastidio, e al quale si era proposto di prestar solo attenzione di tempo in tempo, mostrando anche allora una condiscendenza quasi soffusa di lieve ironia, come se volesse dire: «Ebbene, via! per un po' diventerò anch'io bambino con te: bisogna fare anche questo, ma non perdiamo troppo tempo!».

Anna s'era lasciata cadere ai piedi la vecchia giacca in cui aveva trovato il ritratto. Egli la raccattò infilzandola con la punta dello stocco, poi chiamò dalla finestra nel giardino il servotto che fungeva anche da cocchiere e che in quel momento attaccava al biroccio il cavallo. Appena il ragazzo si presentò in maniche di camicia nel giardino davanti alla finestra, il Brivio gli buttò in faccia sgarbatamente la giacca infilzata, accompagnando l'elemosina con un «Tieni, è per te!».

— Così avrai meno da spazzolare — aggiunse, rivolto alla moglie, — e da rassettare, speriamo!

E di nuovo emise quel suo riso stentato battendo più e più volte le pàlpebre.

Altre volte il marito s'era allontanato dalla città e non per pochi giorni soltanto, partendo anche di notte come quella volta; ma Anna, ancora sotto l'impressione della scoperta di quel ritratto, provò una strana paura di restar sola, e lo disse, piangendo, al marito.

Vittore Brivio, frettoloso nel timore di non fare a tempo e tutto assorto nel pensiero dei suoi affari, accolse con mal garbo quel pianto insolito della moglie.

— Come! Perché? Via, via, bambinate!

E andò via di furia, senza neppur salutarla.

Anna sussultò al rumore della porta ch'egli si chiuse dietro con impeto; rimase col lume in mano nella saletta e sentì raggersi le lagrime negli occhi. Poi si scosse e si ritirò in fretta nella sua camera, per andar subito a letto.

Nella camera già in ordine ardeva il lampadino da notte.

— Va' pure a dormire — disse Anna alla cameriera che la attendeva. — Fo da me. Buona notte.

Spense il lume, ma invece di posarlo, come soleva, su la mensola, lo posò sul tavolino da notte, presentando — pur contro la propria volontà — che forse ne avrebbe avuto bisogno più tardi. Cominciò a svestirsi in fretta, tenendo gli occhi fissi a terra, innanzi a sé. Quando la veste le cadde attorno ai piedi, pensò che il ritratto era là e con viva stizza si sentì guardata e commiserata da quegli occhi dolenti, che tanta impressione le avevano fatto. Si chinò risolutamente a raccogliere dal tappeto la veste e la posò

senza ripiegarla, su la poltrona a piè del letto, come se la tasca che nascondeva il ritratto e il viluppo della stoffa dovessero e potessero impedirle di ricostruirsi l'immagine di quella morta.

Appena coricata, chiuse gli occhi e s'impose di seguire col pensiero il marito per la via che conduceva alla stazione ferroviaria. Se l'impose per astiosa ribellione al sentimento che tutto quel giorno l'aveva tenuta vigile a osservare, a studiare il marito. Sapeva donde quel sentimento le era venuto e voleva scacciarlo da sé.

Nello sforzo della volontà, che le produceva una viva sovraccitazione nervosa, si rappresentò con straordinaria evidenza la via lunga, deserta nella notte, rischiarata dai fanali verberanti il lume tremulo sul lastrico che pareva ne palpitasse: a piè d'ogni fanale, un cerchio d'ombra; le botteghe, tutte chiuse; ed ecco la vettura che conduceva Vittore. Come se l'avesse aspettata al varco, si mise a seguirla fino alla stazione: vide il treno lugubre, sotto la tettoja a vetri; una gran confusione di gente in quell'interno vasto, fumido, mal rischiarato, cupamente sonoro: ecco, il treno partiva; e, come se veramente lo vedesse allontanare e sparire nelle tenebre, rientrò d'un subito in sé, aprì gli occhi nella camera silenziosa e provò un senso angoscioso di vuoto, come se qualcosa le mancasse dentro.

Sentì allora confusamente, smarrendosi, che da tre anni forse, dal momento in cui era partita dalla casa paterna, ella era in quel vuoto, di cui ora soltanto cominciava ad assumer coscienza. Non

se n'era accorta prima, perché lo aveva riempito solo di sé, del suo amore, quel vuoto; se ne accorgeva ora, perché in tutto quel giorno aveva tenuto quasi sospeso il suo amore, per vedere, per osservare, per giudicare.

«Non mi ha neppure salutata!» pensò; e si mise a piangere di nuovo, quasi che questo pensiero fosse determinatamente la cagione del pianto.

Sorse a sedere sul letto: ma subito arrestò la mano tesa, nel levarsi, per prendere dalla veste il fazzoletto. Via, era ormai inutile vietarsi di rivedere, di riosservare quel ritratto! Lo prese. Riaccese il lume.

Come se la era raffigurata diversamente quella donna! Contemplandone ora la vera effigie, provava rimorso dei sentimenti che la immaginaria le aveva suggeriti. Si era raffigurata una donna, piuttosto grassa e rubiconda, con gli occhi lampeggianti e ridenti, inclinata al riso, agli spassi volgari. E invece, ora, eccola: una giovinetta che dalle pure fattezze spirava un'anima profonda e addolorata; diversa sí, da lei, ma non nel senso sguajato di prima: al contrario, anzi quella bocca pareva non avesse dovuto mai sorridere, mentre la sua tante volte e lietamente aveva riso; e certo, se bruno quel volto (come dal ritratto appariva), di un'aria men ridente del suo, biondo e roseo.

Perché, perché così triste?

Un pensiero odioso le balenò in mente, e subito staccò gli occhi dall'immagine di quella donna, scorgendovi d'improvviso

un'insidia non solo alla sua pace, al suo amore che pure in quel giorno aveva ricevuto più d'una ferita, ma anche alla sua orgogliosa dignità di donna onesta che non s'era mai permesso neppure il più lontano pensiero contro il marito. Coei aveva avuto un amante! E per lui forse era così triste, per quell'amore adultero, e non per il marito!

Buttò il ritratto sul comodino e spense di nuovo il lume, sperando di addormentarsi, questa volta, senza pensare più a quella donna, con la quale non poteva aver nulla di comune. Ma, chiudendo le palpebre, rivide subito, suo malgrado, gli occhi della morta, e invano cercò di scacciare quella vista.

— Non per lui, non per lui! — mormorò allora con smaniosa ostinazione, come se, ingiuriandola, sperasse di liberarsene.

E si sforzò di richiamare alla memoria quanto sapeva intorno a quell'altro, all'amante, costringendo quasi lo sguardo e la tristezza di quegli occhi a rivolgersi non più a lei, ma all'antico amante, di cui ella conosceva soltanto il nome: Arturo Valli. Sapeva che costui aveva sposato qualche anno dopo, quasi a provare ch'era innocente della colpa che gli voleva addebitare il Brivio di cui aveva respinto energicamente la sfida, protestando che non si sarebbe mai battuto con un pazzo assassino. Dopo questo rifiuto, Vittore aveva minacciato di ucciderlo ovunque lo avesse incontrato, foss'anche in chiesa; e allora egli era andato via con la moglie dal paese, nel quale era poi ritornato, appena Vittore, riammogliatosi, se n'era partito.

Ma dalla tristezza di questi avvenimenti da lei rievocati, dalla viltà del Valli e, dopo tanti anni, dalla dimenticanza del marito, il quale, come se nulla fosse stato, s'era potuto rimettere nella vita e riammogliare, dalla gioja che ella stessa aveva provato nel divenir moglie di lui, da quei tre anni trascorsi da lei senza mai un pensiero per quell'altra, inaspettatamente un motivo di compassione per costei s'impose ad Anna spontaneo; ne rivide viva l'immagine, ma come da lontano lontano e le parve che con quegli occhi, intensi di tanta pena, colei le dicesse, tentennando lievemente il capo:

— Io sola però ne son morta! Voi tutti vivete!

Si vide, si sentí sola nella casa: ebbe paura. Viveva, sí, lei; ma da tre anni, dal giorno delle nozze, non aveva piú riveduto, neanche una volta, i suoi genitori, la sorella. Lei che li adorava, e ch'era stata sempre con loro docile e confidente, aveva potuto ribellarsi alla loro volontà, ai loro consigli per amore di quell'uomo; per amore di quell'uomo s'era mortalmente ammalata e sarebbe morta, se i medici non avessero indotto il padre a discendere alle nozze. Il padre aveva ceduto, non consentendo, però, anzi giurando che ella per lui, per la casa, dopo quelle nozze, non sarebbe piú esistita. Oltre alla differenza di età, ai diciotto anni che il marito aveva piú di lei, ostacolo piú grave per il padre era stata la posizione finanziaria di lui soggetta a rapidi cambiamenti per le imprese rischiose a cui soleva gettarsi con temeraria fiducia

in sé stesso e nella fortuna.

In tre anni di matrimonio Anna, circondata da agi, aveva potuto ritenere ingiuste o dettate da prevenzione contraria le considerazioni della prudenza paterna, quanto alle sostanze del marito, nel quale del resto ella, ignara, riponeva la medesima fiducia che egli in se stesso; quanto poi alla differenza d'età, finora nessun argomento manifesto di delusione per lei o di meraviglia per gli altri, poichè dagli anni il Brivio non risentiva il minimo danno né nel corpo vivacissimo e nervoso, né tanto meno poi nell'animo dotato d'infaticabile energia, d'irrequieta alacrità.

Di ben altro Anna, ora per la prima volta, guardando (senza neppur sospettarlo) nella sua vita con gli occhi di quella morta, trovava da lagnarsi del marito. Sì, era vero: della noncuranza quasi sdegnosa di lui ella si era altre volte sentita ferire; ma non mai come quel giorno; e ora per la prima volta si sentiva così angosciosamente sola, divisa dai suoi parenti, i quali le pareva in quel momento la avessero abbandonata lí, quasi che, sposando il Brivio, avesse già qualcosa di comune con quella morta e non fosse più degna d'altra compagnia. E il marito che avrebbe dovuto consolarla, il marito stesso pareva non volesse darle alcun merito del sacrificio ch'ella gli aveva fatto del suo amore filiale e fraterno, come se a lei non fosse costato nulla, come se a quel sacrificio egli avesse avuto diritto, e per ciò nessun dovere avesse ora di compensarnela. Diritto, sí, ma perché lei se ne era così

perdutamente innamorata allora; dunque il dovere per lui adesso di compensarla. E invece...

— *Sempre così!* — parve ad Anna di sentirsi sospirare dalle labbra dolenti della morta.

Riaccese il lume e di nuovo, contemplando l'immagine, fu attratta dall'espressione di quegli occhi. Anche lei dunque, davvero, aveva sofferto per lui? anche lei, anche lei, accorgendosi di non essere amata, aveva sentito quel vuoto angoscioso?

— Sì? sì? — domandò Anna, soffocata dal pianto, all'immagine.

E le parve allora che quegli occhi buoni, intensi di passione, la commiserassero a lor volta, la compiangessero di quell'abbandono, del sacrificio non rimeritato, dell'amore che le restava chiuso in seno quasi tesoro in uno scrigno, di cui egli avesse le chiavi, ma per non servirsene mai, come l'avar.

TRA DUE OMBRE

Stridore di catene e scambio di saluti e d'augurii, ultime raccomandazioni e grida di richiamo tra i passeggeri di terza classe e la gente che s'affollava su lo scalo dell'Immacolatella o sulle barchette ballanti attorno al piroscapo in parterza.

— De vení cu tte! de vení cu tte!

— No! no! t' 'o ddico!

— E nun avé paura!

— Core mio, core 'e mamma, stenne 'e mmane!

— Addò sta? addò sta?

— Mo sta cca!

— Allegramente!

E tra tanta confusione, per accrescere l'agitazione di chi partiva, il suono titillante dei mandolini d'una banda di musicisti girovaghi.

— Faustino! Dio mio, guarda Niní... guarda Bicetta... — gridava al Sangelli la moglie che non si muoveva per timore del mal di mare, prima ancora che il piroscapo si mettesse in movimento.

Non c'era stato verso d'indurla ad andare a sedere sul piano di coperta destinato alla prima classe, a pruavía. S'era buttata come una balla sul sedile del lucernario della camera di poppa; e così grassa come s'era fatta pochi anni dopo il matrimonio,

bionda e pallida, con gli occhi azzurri ovati, non si curava nemmeno dello spettacolo che dava con quel suo ridicolo sgomento, aggrappata con la mano tozza piena d'anelli al bracciolo di legno del sedile, quasi che, tenendolo così, volesse impedire lo scotimento fitto fitto e continuo della macchina già sotto pressione.

Strillava lamentosamente per Bicetta, per Niní, per Carluccio, ma non osava neppure girare un po' la testa per vedere dove fossero. L'ampio velo turchino attorno al cappello di paglia, col vento, le sbatteva in faccia; lo lasciava sbattere, pur di non muoversi; e teneva fissi gli occhi spaventati a una manica a vento lì presso, suo incubo forse, ma anche riparo e protezione.

— Carluccio, Dio mio, dov'è? Faustino! Faustino! E Bicetta?

Con l'aria che batteva viva, da terra là sopra coperta e che si portava via il fumo della ciminiera tra il cordame dell'alberatura, nel chiarore aperto e fresco, tutto lampeggiante dei riflessi del sole al tramonto sul mare un po' mosso a ogni sollevarsi dei parasoli, quei tre benedetti ragazzi, che non erano stati mai su un piroscafo, parevano impazziti; si ficcavano tra la gente, da per tutto, tra le scale sul passavanti, le lapazze, i ponti di sbarco, sotto le lance; volevano veder tutto, e correvano davvero il rischio anche di precipitar giù in mare.

Faustino Sangelli, andando loro dietro, si sentiva intanto finir lo stomaco a quelle raccomandazioni della moglie. Non gli era parso mai tanto ridicolo il suo nome in diminutivo sulle labbra

di quella donna così grassa, né mai tanto sgradevole la voce di lei.

Avrebbe voluto gridarle:

— E sta' zitta! Non vedi che sto badando a loro?

Ma aveva sulle labbra, rassegado, un sorriso freddo e fatuo, come di chi si presti a far cosa che a lui veramente non appartenga o non preme molto.

Oh Dio, come? I figliuoli? Non gli premevano i figliuoli? Sí, gli premevano. Ma in quel momento, Faustino Sangelli — il quale aveva già trentasei anni e qualche pelo bianco, più d'uno, nella barba e alle tempie — si sentiva proprio costretto a sorridere in quel modo, di quel mezzo sorriso freddo e fatuo, tra di compiacenza e di rassegnazione. Non poteva farne a meno. Avrebbe seguitato a sorridere così, anche se Carluccio o Niní o Bicetta fossero caduti — non in mare, no, Dio liberi! — ma lí sopra coperta e si fossero messi a piangere. Perché non sorrideva lui così, propriamente; ma un altro Faustino Sangelli, di circa diciott'anni, e dunque senza quella barba, e dunque senza né quella moglie né quei figliuoli.

Questo gli avveniva per il fatto che, tra la gente che quella sera partiva da Napoli col piroscavo per la Sicilia, aveva intraveduto e riconosciuto subito un suo lontano parente, un tal Silvestro Crispo, già tutto grigio e più ispido e più cupo di quando, tanti e tanti anni addietro, lui, Faustino Sangelli, allor quasi ragazzo im-

berbe, studentello matricolino di lettere all'Università di Palermo, gli aveva tolto l'amore di Lillí, loro comune cugina, di cui tutti e due allora erano perdutoamente innamorati e quel poveretto aveva tentato di uccidersi, chiudendosi in camera una notte col braciere acceso. Ora Lillí da otto anni era moglie di colui; e Faustino Sangelli sapeva che, nonostante l'età, si conservava ancora bellissima e fresca.

Tutti i ricordi scottanti, gli errori, i rimorsi della prima gioventú, improvvisamente, alla vista di quell'uomo, gli avevano fatto un tale impeto dentro, che n'era come stordito. Al solo pensiero che quel Silvestro Crispo potesse vederlo, invecchiato e cosí dietro a quei tre ragazzi mal vestiti, e con quella moglie grassa e ridicola che strillava di là, si sentiva vaneggiare in un avvillimento di vergogna, acre e insopportabile, al quale reagiva seguitando a sorridere a quel modo, mentre avvertiva con una lucidità che gl'incuteva quasi ribrezzo, che non soltanto lui qual era adesso, ma lui anche qual era stato tant'anni addietro, sedici anni addietro, viveva tuttora e sentiva e ragionava con quegli stessi pensieri, con quegli stessi sentimenti, che già da tanto tempo credeva spenti o cancellati in sé; ma cosí vivo, cosí «presentemente» vivo che, quasi non parendogli piú vero in quel momento tutto ciò che lo circondava, e pur non potendo negarne a se stesso la realtà, non potendo negare per esempio che quei tre ragazzi là fossero suoi; ecco qua, sorrideva, proprio come se non fossero; proprio come se lui non fosse questo Faustino d'adesso,

ma quello: diviso in due vite distanti e contemporanee; vere tutt'e due, e vane tutte e due nello stesso tempo; e di là quella biondona pallida, di cui gli arrivava la voce sgraziata: «*Faustino! Faustino!*» — e qua, fuggente e ammiccante tra il rimescolío dei passeggeri sopra coperta, Lillí, Lillí di ventidue anni, bella come quando di nascosto, da lontano, per tentarlo, tenendo socchiuso l'uscio della sua cameretta si scopriva il seno tra il candor delle trine e con la mano faceva appena appena l'atto d'offrirglielo e subito con la stessa mano se lo nascondeva.

Aveva quattr'anni piú di lui, Lillí. E che passione, che frenesie, prima ch'ella accondiscendesse a fidanzarsi con lui, corteggiata da tanti, anche da quel povero Silvestro Crispo, che s'affannava in tutti i modi a lavorare per farsi uno stato e ottener subito la mano di lei! Ma allora Lillí non si curava di nessuno dei due: di Silvestro Crispo, perché troppo rozzo, ispido e brutto; di lui, perché troppo ragazzo; e s'univa perfidamente a tutti i parenti che se lo prendevano a godere per lo spettacolo che dava loro con quella sua passione precoce e della gelosia che lo assaliva appena vedeva qualcuno ottenere i sorrisi di lei. Finché, all'improvviso, chi sa perché, forse per qualche dispetto o per qualche disinganno inatteso o per prendersi una subita rivincita su qualcuno, ella gli s'era accostata amorosa, gli s'era promessa, ma a patto che subito egli si fosse apertamente fidanzato con lei. Lí per lí, gli era parso di toccare il cielo col dito. Per piú d'un mese aveva dovuto

combattere per strappare il consenso al padre, il quale saggiamente gli aveva fatto osservare ch'era troppo intempestivo per lui un impegno di quel genere; che la cugina aveva quattr'anni piú di lui, e che egli, ancora studente, avrebbe dovuto aspettare per lo meno altri sei anni per farla sua. Ostinato, dopo molte promesse e giuramenti, era riuscito a spuntarla. Se non che, subito dopo, nel vedersi presentare a tutti, cosí ancor quasi ragazzo, senza uno stato, come promesso sposo di Lillí, s'era sentito ridicolo agli occhi di tutti e specialmente di quegli altri giovanotti che, corrisposti, avevano per qualche tempo amoreggiato con la sua fidanzata. La passione, cosí cocente quand'era nascosta, contrariata e derisa, aveva perduto a un tratto il fervore, tutta la poesia; e poco dopo egli se n'era scappato dalla Sicilia per troncare quel fidanzamento, ch'era stato intanto il colpo di grazia per quel Silvestro Crispo. Nel vedersi posposto a un giovanottino ancor imberbe, senza né arte né parte, lui che già lavorava, lui che era già uomo; sdegnato, disperato, aveva voluto uccidersi; ed era stato salvato per miracolo.

Ora eccolo là! Marito di Lillí. Padre (sapeva anche questo, Faustino Sangelli), padre d'un bambino, di cui gli avevano tanto vantato la bellezza. Bello come mamma. Dunque, forse felice, quell'uomo lí. Mentre lui... Ecco, perché, correndo appresso a quei bambini non belli e mal vestiti, aveva bisogno di sorridere a quel modo Faustino Sangelli in quel momento; bisogno, proprio

bisogno di veder viva, di ventidue anni, là, fuggente e ammiccante, tra il rimescolio dei passeggeri Lillí, Lillí che accennava, così fuggendo e riparandosi dietro le spalle dei passeggeri, di scoprirsi ancora il seno e far con la mano appena appena l'atto d'offrirglielo e subito con la stessa mano l'atto di nasconderselo. Ah, tante volte, tante volte, ebbro d'amore, gliel'aveva baciato, lui, quel piccolo seno! E ora voleva che quell'uomo lí lo sapesse. Sí, sí. Sorrideva a quel modo per farglielo sapere. E con tal rabbia, con tal livore – pur con quel sorriso sulle labbra – pensava, sentiva, vedeva tutto questo, che a un certo punto costretto a correre fin quasi ai piedi di Silvestro Crispo per acchiappare a tempo uno dei bambini che stava per cadere, acchiappatolo, si rizzò tutto fremente davanti a lui, quasi a petto, come se si aspettasse che quello dovesse saltargli al collo per strozzarlo.

Silvestro Crispo, invece, lo guardò appena con la coda dell'occhio; evidentemente senza riconoscerlo. E s'allontanò piano piano.

Faustino Sangelli restò di gelo a quello sguardo d'assoluta indifferenza. Da che rideva, da che baciava vivo, con labbra ardenti, il tepido, piccolo seno bianco di Lillí, e costringeva quell'uomo a chiudersi in camera con un braciere acceso per asfissiarci, ecco che d'un tratto spariva in lui l'immagine di ciò ch'era stato, come un'ombra; e un'altra ombra d'improvviso sosteneva, l'ombra miserabile di se stesso, ombra irriconoscibile, se colui non lo aveva riconosciuto, dopo sedici anni: i sedici anni

di tutti i suoi sogni svaniti, e di tante noie e di tante amarezze; i sedici anni che lo avevano invecchiato precocemente; che gli avevano portato la sciagura di quella moglie, il tormento di quei figliuoli.

Di furia, inferocito, con la scusa della caduta di quel piccino riparata a tempo, mentre tra il cresciuto clamore la sirena della ciminiera avventava il rauco fischio formidabile, acchiappò gli altri due, andò a prendere la moglie, e giù, a cuccia! a cuccia!

— Andiamo a dormire!

Ma Niní voleva il biscotto; l'acqua, Bicetta; Carluccio, la tromba.

— A dormire! a dormire! Avete sentito il babau?

— Oh Dio, Faustino, e non è presto?

— Che presto! che presto! Meglio che ti trovi accucciata, prima che si esca dal porto! Giú! giú!

— La tromba, papà!

— Oh Dio, Faustino, mi gira la testa...

— Ma se siamo ancora fermi! Se ancora non si muove!

— *Biscotto*, papà!

— Papà, quando bevo?

— Giú! giú! Berrai giú! Andiamo!

— Oh Dio, Faustino...

— Corpo di... Giusto qua?... Cameriere! cameriere!

Tutta la nottata, quella delizia lí. E fosse stato cattivo il mare! Ma che! Un olio. E che strilli, che strilli!

— Sta' zitta! Pare che ti scànnino!

— Oh Dio, muojo! Reggimi, Faustino! Ah, non arrivo... non arrivo... Voglio scendere!

— Scendiamo, papà.

— A casa, andiamo a casa, papà!

— Mammà, oh Dio! ho paura, papà!

— Fermi, perdio! E tu stenditi giú, supina, o vado a buttarmi a mare!

Di solito tanto paziente con la moglie e coi figliuoli, era diventato una belva, Faustino Sangelli, quella notte, per mare. Ma come Dio volle, verso il tocco, la moglie s'assopì; i bambini s'addormentarono.

Egli rimase un pezzo nella cuccetta, seduto, coi gomiti sulle ginocchia e la testa tra le mani. E stando cosí seduto, si vide, a un certo punto, sotto gli occhi emergere il pancino, che da alcuni anni gli era cresciuto; e vide quasi per ischernò ciondolare dalla catena dell'orologio una medagliina d'oro, premio volgare d'un misero concorso vinto. A diciott'anni, innamorato di Lillí, aveva sognato la gloria. Era finito professor di liceo, non tanto miserabile perché la moglie gli aveva recato una buona dote. Ah Dio, un po' d'aria, un po' d'aria! Si sentiva soffocare!

Spense la lampadina elettrica; uscì dalla cuccetta; attraversò un po' barcollando e reggendosi alle pareti di legno del corridojo, e salí in coperta.

La notte era scurissima, polverata di stelle. Gli alberi del piro-scafo vibravano allo scotimento della macchina e dalla ciminiera sboccava continuo un pennacchio di fumo denso, rossastro. Il mare, tutto nero, rotto dalla prua, s'apriva spumeggiando un poco lungo i fianchi del piro-scafo. Tutti i passeggeri s'erano ritirati nelle loro cuccette.

Faustino Sangelli tirò sú il bavero del pastrano; si diede una rincalcata al berretto da viaggio; passeggiò un tratto sul ponte riservato alla prima classe; guardò i passeggeri di terza buttati come bestie a dormire su la coperta, con le teste sui fagotti, attorno alla bocca della stiva: poi, alzando il capo, vide dall'altra parte, sul ponte di poppa riservato ai passeggeri di seconda, uno – lui? – presso il parapetto, appoggiato a una delle bacchette di ferro che sorreggevano la tenda.

Al bujo non discerneva bene. Ma pareva lui, Silvestro Crispo. Doveva esser lui. Forse, anche prima che egli lo scorgesse tra i passeggeri in partenza quella sera da Napoli, era stato scorto da lui. E forse, quand'egli sorreggendo il bambino che stava per cadere, s'era rizzato a guardarlo, lo sguardo che colui gli aveva rivolto con la coda dell'occhio nell'allontanarsi non era d'indifferenza, ma di sdegno, e forse d'odio. Ora là, fermo, insaccato nelle spalle, anch'esso col bavero del pastrano tirato sú e il berretto rincalcato, guardava il mare. Da guardare però non c'era nulla, in quella tenebra. Dunque pensava. Anche lui, dunque, sapendo

che l'antico rivale viaggiava sullo stesso piroscapo, non poteva dormire, quella notte. Che pensava?

Faustino Sangelli stette a spiarlo un pezzo con una pena, con una pena che, a mano a mano crescendo, gli si faceva più amara e più angosciata: pena della vita che è così; pena delle memorie che dolgono, come se i dolori presenti non bastassero al cuore degli uomini. Ma a poco a poco, cominciò quasi a svaporargli, quella pena, nella vastità sconfinata, tenebrosa, sotto quella polvere di stelle, e si vide, si sentì piccolissimo, e piccolissimo vide il rivale; piccolissima, la sua miseria annegarsi nel sentimento che gli s'allargava smisurato, della vanità di tutte le cose. Allora, con amaro diletto, si persuase a profittar del mare tranquillo e del sonno della moglie e dei figliuoli per farsi una dormitina anche lui, fino all'approdo in Sicilia a giorno chiaro.

Così fece. Ma la bella filosofia gli venne meno di nuovo, come il piroscapo fu per doppiare Monte Pellegrino e imboccare il golfo di Palermo. Ora la moglie era diventata coraggiosissima: una leonessa; e anche i figliuoli, tre leoncini. Volevano andare sul ponte subito subito a godere della magnifica vista dell'entrata a Palermo.

— Nossignori! Non permetto! Prima aspettate che il vapore si fermi!

— Oh Dio, Faustino, ma se tutti gli altri passeggeri sono già sù!

— Va bene. E voi state giù.

— Ma perché?

— Perché voglio così!

Figurarsi se si voleva far vedere da quello alla luce del giorno, con quella moglie accanto tutta ammaccata e spettinata, con quei tre piccini con gli abitucci sporchi e tutti raggrinziti!

Ma quando, alla fine, il vapore s'ormeggiò e dalla banchina dello scalo fu buttato il pontile sul barcarizzo — via! via di furia! il facchino avanti, con le valige, lui Faustino dietro, coi due maschietti uno per mano; la moglie appresso, con la Bicetta. Se non che, giunto a mezzo del pontile, gettando per caso uno sguardo sotto la tettoja della banchina alla gente venuta ad assistere allo sbarco dei passeggeri, Faustino Sangelli non vide e non capì più nulla.

Lí, su la banchina, sotto la tettoja, c'era Lillí, Lillí venuta col suo bambino ad accogliere il marito, Lillí che lo guardava, sbalordita, con tanto d'occhi; più che sbalordita, quasi oppressa di stupore.

La intravide appena. Lo stesso viso; lo stesso corpo, saldo, svelto, formoso; solo gli parve che avesse i capelli ritinti, dorati. Il pontile, la folla, le valige, lo scalo, la tettoja, tutto gli girò attorno. Avrebbe voluto sprofondare, sparire. Dov'era il facchino? Chi aveva per mano? Si cacciò nell'ufficio della dogana; ma, in tempo che faceva visitare le valige ai doganieri, vide Silvestro Crispo attraversar l'ufficio, fosco e solo.

E come? Lillí dunque non s'era accorta del marito? Se l'era lasciato passar davanti senz'accorgersene? Ed era venuta apposta cosí di buon mattino allo scalo, per accoglierlo all'arrivo. Tanta impressione dunque le aveva fatto la vista inattesa di lui, dopo tanti anni? E chi sa che scena tra poco sarebbe accaduta a casa, quand'ella, ritornando col bambino, vi avrebbe trovato il marito, già arrivato; il marito che avrebbe indovinato subito la ragione per cui ella non s'era accorta di lui, là sulla banchina dello scalo!

Fu per goderne malignamente, Faustino Sangelli; ma ecco che sballottato con la moglie e i tre figliuoli dentro un enorme e sgangherato omnibus d'albergo, tutto fragoroso di vetri, là per il viale dei Quattro Venti si vide raggiungere da una carrozzella, la quale si mise lenta lenta a seguire il lentissimo enorme omnibus fragoroso.

Nella carrozzella c'era Lillí col suo bambino.

Faustino Sangelli si sentí strappare le viscere, tirare il respiro e non seppe piú da che parte voltarsi a guardare per non veder l'antica fidanzata che gli veniva appresso, appresso, e che lo guardava sbalordita con tanto d'occhi. Patí morte e passione. Quegli occhi, cosí stupiti, gli dicevano quant'era cambiato; lo guardavano come di là da un abisso, ove adesso anche il ricordo della sua lontana immagine precipitava e ogni rimpianto, tutto. E di qua dall'abisso, sul carrozzone traballante e fragoroso, ecco, c'era lui, lui quale s'era ridotto, fra quei tre figliuoli non belli e quella

stupida moglie. Ah, fare un salto da quel carrozzone a quella carrozzella, mettere a terra il bambino di lei, e attaccarsi con la bocca a quella bocca che era stata sua tant'anni fa; commettere l'ultima pazzia, fuggire, fuggire... — Perché lo guardava ella così? Che pensava? Che voleva? Ecco, si chinava verso il bambino che le sedeva accanto, poi rialzava la testa e sorrideva, sorrideva guardando verso lui, tentennando lievemente il capo. Lo derideva? Su le spine, temendo che la moglie guardando a quella carrozzella s'accorgesse della sua agitazione, si prese sulle ginocchia uno dei figliuoli, gli grattò con una mano la pancina e si mise a ridere, a ridere anche lui, a ridere per fare a sua volta un ultimo dispetto a lei che seguiva a venirgli appresso senz'essersi accorta del marito arrivato con lui.

— Ti sei smattinata, e adesso a casa sentirai, cara, sentirai!

Pensava, e rideva, rideva. Ma come una lumaca sul fuoco.

NIENTE

La *botticella* che corre fragorosa nella notte per la vasta piazza deserta, si ferma davanti al freddo chiarore d'una vetrata opaca di farmacia all'angolo di via San Lorenzo. Un signore impellicciato si lancia sulla maniglia di quella vetrata per aprirla. Piega di qua, piega di là – che diavolo? – non s'apre.

— Provi a sonare, — suggerisce il vetturino.

— Dove, come si suona?

— Guardi, c'è lì il pallino. Tiri.

Quel signore tira con furia rabbiosa.

— Bell'assistenza notturna!

E le parole, sotto il lume della lanterna rossa, vaporano nel gelo della notte, quasi andandosene in fumo.

Si leva lamentoso dalla prossima stazione il fischio d'un treno in partenza. Il vetturino cava l'orologio; si china verso uno dei fanaletti; dice:

— Eh, vicino le tre...

Alla fine il giovine di farmacia, tutto irto di sonno, col bavero della giacca tirato fin sopra gli orecchi, viene ad aprire.

E subito il signore:

— C'è un medico?

Ma quegli, avvertendo sulla faccia e sulle mani il gelo di fuori, dà indietro, alza le braccia, stringe le pugna e comincia a stropicciarsi gli occhi, sbadigliando:

— A quest'ora?

Poi, per interrompere le proteste dell'avventore, il quale — ma sí, Dio mio, sí — tutta quella furia, sí, con ragione: chi dice di no? — ma dovrebbe pure compatire chi a quell'ora ha anche ragione d'aver sonno — ecco, ecco, si toglie le mani dagli occhi e prima di tutto gli fa cenno d'aspettare; poi, di seguirlo dietro il banco, nel laboratorio della farmacia.

Il vetturino intanto, rimasto fuori, smonta da cassetta e vuole prendersi la soddisfazione di sbottonarsi i calzoni per far lí apertamente, al cospetto della vasta piazza deserta tutta intersecata dai lucidi binarii delle tramvie, quel che di giorno non è lecito senza i debiti ripari.

Perché è pure un piacere, mentre qualcuno si dibatte in preda a qualche briga per cui deve chiedere agli altri soccorso e assistenza, attendere tranquillamente, così, alla soddisfazione d'un piccolo bisogno naturale, e veder che tutto rimane al suo posto: là, quei lecci neri in fila che costeggiano la piazza, gli alti tubi di ghisa che sorreggono la trama dei fili tramviarii, tutte quelle lune vane in cima ai lampioni, e qua gli uffici della dogana accanto alla stazione.

Il laboratorio della farmacia, dal tetto basso, tutto scaffalato, è quasi al bujo e appestato dal tanfo dei medicinali. Un sudicio lumino a olio, acceso davanti a un'immagine sacra sulla cornice dello scaffale dirimpetto all'entrata, pare non abbia voglia di far

lume neanche a se stesso. La tavola in mezzo, ingombra di bocce, vasetti, bilance, mortaj e imbuti, impedisce di vedere in prima se sul logoro divanuccio di cuojo, là sotto a quello scaffale dirimpetto all'entrata, sia rimasto a dormire il medico di guardia.

— Eccolo, c'è — dice il giovine di farmacia, indicando un pezzo d'omone che dorme penosamente, tutto aggruppato e raffagottato, con la faccia schiacciata contro la spalliera.

— E lo chiami, perdio!

— Eh, una parola! Capace di tirarmi un calcio, sa?

— Ma è medico?

— Medico, medico. Il dottor Mangoni.

— E tira calci?

— Capirà, svegliarlo a quest'ora...

— Lo chiamo io!

E il signore, risolutamente, si china sul divanuccio e scuote il dormente.

— Dottore! dottore!

Il dottor Mangoni muggisce dentro la barbaccia arruffata che gl'invade quasi fin sotto gli occhi le guance; poi stringe le pugna sul petto e alza i gomiti per stirarsi; infine si pone a sedere, curvo, con gli occhi ancora chiusi sotto le sopracciglia spioventi. Uno dei calzoni gli è rimasto tirato sul grosso polpaccio della gamba e scopre le mutande di tela legate all'antica con una cordellina sulla rozza calza nera di cotone.

— Ecco, dottore... Subito, la prego, — dice impaziente il signore. — Un caso d'asfissia...

— Col carbone? — domanda il dottore, volgendosi ma senza aprir gli occhi. Alza una mano a un gesto melodrammatico e, provandosi a tirar fuori la voce dalla gola ancora addormentata, accenna l'aria della «Gioconda»: *Suicidio? In questi fievrierii momenti...*

Quel signore fa un atto di stupore e d'indignazione. Ma il dottor Mangoni, subito, arrovescia indietro il capo e incignando ad aprire un occhio solo:

— Scusi, — dice, — è un suo parente?

— Nossignore! Ma la prego, faccia presto! Le spiegherò strada facendo. Ho qui la vettura. Se ha da prendere qualche cosa...

— Sí, dammi... dammi... — comincia a dire il dottor Mangoni, tentando d'alzarsi, rivolto al giovine di farmacia.

— Penso io, penso io, signor dottore, — risponde quello, girando la chiavetta della luce elettrica e dandosi attorno tutt'a un tratto con una allegra fretta che impressiona l'avventore notturno.

Il dottor Mangoni storce il capo come un bue che si disponga a cozzare, per difendersi gli occhi dalla súbita luce.

— Sí, bravo figliuolo, — dice. — Ma mi hai accecato. Oh, e il mio elmo? dov'è?

L'elmo è il cappello. Lo ha, sí. Per averlo, lo ha: positivo. Ricorda d'averlo posato, prima d'addormentarsi, su lo sgabello accanto al divanuccio. Dov'è andato a finire?

Si mette a cercarlo. Ci si mette anche l'avventore; poi anche il vetturino, entrato a riconfortarsi al caldo della farmacia. E intanto il commesso farmacista ha tutto il tempo di preparare un bel paccone di rimedii urgenti.

— La siringa per le iniezioni, dottore, ce l'ha?

— Io? — si volta a rispondergli il dottor Mangoni con una meraviglia che provoca in quello uno scoppio di risa.

— Bene bene. Dunque, si dice, carte senapate. Otto, basteranno? Caffèina, stricnina. Una *Pravaz*. E l'ossigeno, dottore? Ci vorrà pure un sacco d'ossigeno, mi figuro.

— Il cappello ci vuole! il cappello! il cappello prima di tutto! — grida tra gli sbuffi il dottor Mangoni. E spiega che, tra l'altro, c'è affezionato lui a quel cappello, perché è un cappello storico: comperato circa undici anni addietro in occasione dei solenni funerali di Suor Maria dell'Udienza, Superiora del ricovero notturno al vicolo del Falco, in Trastevere, dove si reca spesso a mangiare ottime ciotole di minestra economica, e a dormire, quando non è di guardia nelle farmacie.

Finalmente il cappello è trovato, non lí nel laboratorio ma di là, sotto il banco della farmacia. Ci ha giocato il gattino.

L'avventore freme d'impazienza. Ma un'altra lunga discussione ha luogo, perché il dottor Mangoni, con la tuba tutta ammaccata tra le mani, vuole dimostrare che il gattino, sí, senza dubbio, ci ha giocato, ma che anche lui, il giovine di farmacia, le ha dovuto dare col piede, per giunta, una buona acciaccata sotto il banco. Basta. Un gran pugno allungato dentro la tuba, che per miracolo non la sfonda, e il dottor Mangoni se la butta in capo su le ventitré.

— Ai suoi ordini, pregiatissimo signore!

— Un povero giovine, — prende a dir subito il signore rimontando su la *botticella* e stendendo la coperta su le gambe del dottore e su le proprie.

— Ah, bravo! Grazie.

— Un povero giovine che m'era stato tanto raccomandato da un mio fratello, perché gli trovassi un collocamento. Eh già, capisce? come se fosse la cosa piú facile del mondo; t-o-to, fatto. La solita storia. Pare che stiano all'altro mondo, quelli della provincia: credono che basti venire a Roma per trovare un impiego: t-o-to, fatto. Anche mio fratello, sissignore! m'ha fatto questo bel regalo. Uno dei soliti spostati, sa: figlio d'un fattore di campagna, morto da due anni al servizio di questo mio fratello. Se ne viene a Roma, a far che? niente, il giornalista, dice. Mi presenta i titoli: la licenza liceale e uno zibaldone di versi. Dice: «Lei mi deve tro-

var posto in qualche giornale». Io? Roba da matti! Mi metto subito in giro per fargli ottenere il rimpatrio dalla questura. E intanto, potevo lasciarlo in mezzo alla strada, di notte? Quasi nudo, era; morto di freddo, con un abituccio di tela che gli sventolava addosso; e due o tre lire in tasca: non piú di tanto. Gli do alloggio in una mia casetta, qua, a San Lorenzo, affittata a certa gente... lasciamo andare! Gentuccia che subaffitta due camerette mobiliate. Non mi pagano la pigione da quattro mesi. Me n'aprofitto; lo ficco lí a dormire. E va bene! Passano cinque giorni; non c'è verso d'ottenere il foglio di rimpatrio dalla questura. La meticolosità di questi impiegati: come gli uccelli, sa? cacano da per tutto, scusi! Per rilasciare quel foglio debbono far prima non so che pratiche là, al paese; poi qua alla questura. Basta: questa sera ero a teatro, al *Nazionale*. Viene, tutto spaventato, il figlio della mia inquilina a chiamarmi a mezzanotte e un quarto, perché quel disgraziato s'era chiuso in camera, dice, con un braciere acceso. Dalle sette di sera, capisce?

A questo punto il signore si china un poco a guardare nel fondo della vettura il dottore che, durante il racconto, non ha piú dato segno di vita. Temendo che si sia riaddormentato, ripete piú forte:

— Dalle sette di sera!

— Come trotta bene questo cavallino, — gli dice allora il dottore Mangoni, sdrajato voluttuosamente nella vettura.

Quel signore resta, come se al bujo abbia ricevuto un pugno sul naso.

— Ma scusi, dottore, ha sentito?

— Sissignore.

— Dalle sette di sera. Dalle sette a mezzanotte, cinque ore.

— Precise.

— Respira però, sa! Appena appena. È tutto rattappito, e...

— Che bellezza! Saranno... sí, aspetti, tre... no, che dico tre? cinque anni saranno almeno, che non vado in carrozza. Come ci si va bene!

— Ma scusi, io le sto parlando...

— Sissignore. Ma abbia pazienza, che vuole che m'importi la storia di questo disgraziato?

— Per dirle che sono cinque ore...

— E va bene! Adesso vedremo. Crede lei che gli stia rendendo un bel servizio?

— Come?

— Ma sí, scusi! Un ferimento in rissa, una tegola sul capo, una disgrazia qualsiasi... prestare ajuto, chiamare il medico, lo capisco. Ma un pover'uomo, scusi, che zitto zitto si accuccia per morire?

— Come! — ripete, vieppiú trascolato, quel signore.

E il dottor Mangoni, placidissimo:

— Abbia pazienza. Il piú l'aveva fatto, quel poverino. Invece del pane, s'era comperato il carbone. Mi figuro che avrà sprangato l'uscio, no? otturato tutti i buchi; si sarà magari alloppiato prima; erano passate cinque ore; e lei va a disturbarlo sul piú bello!

— Lei scherza! — grida il signore.

— No no; dico sul serio.

— Oh perdio! — scatta quello. — Ma sono stato disturbato io, mi sembra! Sono venuti a chiamarmi...

— Capisco, già, a teatro.

— Dovevo lasciarlo morire? E allora, altri impicci, è vero? come se fossero pochi quelli che m'ha dati. Queste cose non si fanno in casa d'altri, scusi!

— Ah, sí, sí; per questa parte, sí, ha ragione, — riconosce con un sospiro il dottor Mangoni. — Se ne poteva andare a morire fuori dai piedi, lei dice. Ha ragione. Ma il letto tenta, sa! Tenta, tenta. Morire per terra come un cane... Lo lasci dire a uno che non ne ha!

— Che cosa?

— Letto.

— Lei?

Il dottor Mangoni tarda a rispondere. Poi, lentamente, col tono di chi ripete una cosa già tant'altre volte detta:

— Dormo dove posso. Mangio quando posso. Vesto come posso.

E subito aggiunge:

— Ma non creda oh, che ne sia afflitto. Tutt'altro. Sono un grand'uomo, io, sa? Ma dimissionario.

Il signore s'incuriosisce di quel bel tipo di medico in cui gli è avvenuto cosí per caso d'imbattersi; e ride, domandando:

— Dimissionario? Come sarebbe a dire dimissionario?

— Che capii a tempo, caro signore, che non metteva conto di nulla. E che anzi, quanto piú ci s'affanna a divenir grandi, e piú si diventa piccoli. Per forza. Ha moglie lei, scusi?

— Io? Sissignore.

— Mi pare che abbia sospirato dicendo sissignore.

— Ma no, non ho sospirato affatto.

— E allora, basta. Se non ha sospirato, non ne parliamo piú.

E il dottor Mangoni torna a rannicchiarsi nel fondo della vettura, dando a vedere cosí che non gli pare piú il caso di seguire la conversazione. Il signore ci resta male.

— Ma come c'entra mia moglie, scusi?

Il vetturino a questo punto, si volta da cassetta e domanda:

— Insomma, dov'è? A momenti siamo a Campoverano!

— Uh, già! — esclama il signore. — Volta! volta! La casa è passata da un pezzo.

— Peccato tornare indietro, — dice il dottor Mangoni, — quando s'è quasi arrivati alla mèta.

Il vetturino volta, bestemmiando.

Una scaletta buja, che pare un antro dirupato: tetra umida fetida.

— Ahi! Maledizione. Diòòòdiodio!

— Che cos'è? s'è fatto male?

— Il piede. Ahiahi. Ma non ci avrebbe un fiammifero, scusi?

— Mannaggia! Cerco la scatola. Non la trovo!

Alla fine, un barlume che viene da una porta aperta sul pianerottolo della terza branca.

La sventura, quando entra in una casa, ha questo di particolare: che lascia la porta aperta, così che ogni estraneo possa introdursi a curiosare.

Il dottor Mangoni segue zoppicando il signore che attraversa una squallida saletta con un lumino bianco a petrolio per terra presso l'entrata; poi, senza chieder permesso a nessuno, un corridojo bujo, con tre usci: due chiusi, l'altro, in fondo, aperto e debolmente illuminato. Nello spasimo di quella storta al piede, trovandosi col sacco dell'ossigeno in mano, gli viene la tentazione di scaraventarlo alle spalle di quel signore; ma lo posa per terra, si ferma, si appoggia con una mano al muro, e con l'altra, tirato sú il piede, se lo stringe forte alla noce, provandosi a muoverlo in qua e in là, col volto tutto strizzato.

Intanto, nella stanza in fondo al corridojo, è scoppiata, chi sa perché, una lite tra quel signore e gl'inquilini. Il dottor Mangoni

lascia il piede e fa per muoversi, volendo sapere che cosa è accaduto, quando si vede venire addosso come una bufera quel signore che grida:

— Sí, sí, da stupidi! da stupidi! da stupidi!

Fa appena a tempo a scansarlo; si volta, lo vede inciampare nel sacco d'ossigeno:

— Piano! piano, per carità!

Ma che piano! Quello allunga un calcio al sacco; se lo ritrova tra i piedi; è di nuovo per cadere e, bestemmiando, scappa via, mentre sulla soglia della stanza in fondo al corridojo appare un tozzo e goffo vecchio in pantofole e papalina, con una grossa sciarpa di lana verde al collo, da cui emerge un faccione tutto enfiato e paonazzo, illuminato dalla candela stearica, sorretta in una mano.

— Ma scusi... dico, o che era meglio allora, che lo lasciavamo morire qua, aspettando il medico?

Il dottor Mangoni crede che si rivolga a lui e gli risponde:

— Eccomi qua, sono io.

Ma quello alza e protende la mano con la stearica; lo osserva, e come imbalordito gli domanda:

— Lei? chi?

— Non diceva il medico?

— Ma che medico! ma che medico! — insorge, strillando, nella camera di là, una voce di donna.

E si precipita nel corridojo la moglie di quel degno vecchio in pantofole e papalina, tutta sussultante, con una nuvola di capelli grigi e ricci per aria, gli occhi affumicati ammaccati e piangenti, la bocca tagliata di traverso, oscenamente dipinta, che le freme convulsa. Sollevando il capo da un lato, per guardare, soggiunge imperiosa:

— Se ne può andare! se ne può andare! Non c'è piú bisogno di lei! L'abbiamo fatto trasportare al Policlinico, perché moriva!

E cozzando in un braccio il marito violentemente:

— Fallo andar via!

Ma il marito dà uno strillo e un balzo perché, così cozzato nel braccio, ha avuto sulle dita la sgocciolatura calda della candela.

— Eh, piano, santo Dio!

Il dottor Mangoni protesta, ma senza troppo sdegno, che non è un ladro, né un assassino da esser mandato via a quel modo; che se è venuto, è perché sono andati a chiamarlo in farmacia; che per ora ci ha guadagnato soltanto una storta al piede, per cui chiede che lo lascino sedere almeno per un momento.

— Ma si figuri, qua, venga, s'accomodi, s'accomodi, signor dottore, — s'affretta a dirgli il vecchio, conducendolo nella stanza in fondo al corridojo; mentre la moglie, sempre col capo sollevato da un lato per guardare come una gallina stizzita, lo spia impressionata da tutta quella feroce barba fin sotto gli occhi.

— Bada, oh, se per aver fatto il bene, — dice ora, ammansata, a mo' di scusa, — ci si deve anche prendere i rimproveri!

— Già, i rimproveri, — soggiunge il vecchio cacciando la candela accesa nel boccuolo della bugia sul tavolino da notte accanto al lettino vuoto, disfatto, i cui guanciali serbano ancora l'impronta della testa del giovinetto suicida. Quietamente si toglie poi dalle dita le gocce rapprese, e seguita:

— Perché dice che nossignori, non si doveva portare all'ospedale, non si doveva.

— Tutto annerito era! — grida, scattando, la moglie. — Ah, quel visino. Pareva succhiato. E che occhi! E quelle labbra, nere, che scoprivan qua, qua, i denti, appena appena. Senza più fiato...

E si copre il volto con le mani.

— Si doveva lasciarlo morire senza ajuto? — ridomanda placido il vecchio. — Ma sa perché s'è arrabbiato? Perché sospetta, dice, che quel povero ragazzo sia un figlio bastardo di suo fratello.

— E ce l'aveva buttato qua, — riprende la moglie balzando in piedi di nuovo, non si sa se per rabbia o per commozione. — Qua, per far nascere in casa mia questa tragedia, che non finirà per ora, perché la mia figliuola, la maggiore, se n'è innamorata, capisce? Come una pazza, vedendolo morire — ah, che spettacolo! — se l'è caricato in collo, io non so com'ha fatto! se l'è portato via, con l'ajuto del fratello, giù per le scale, sperando di trovare una carrozza per istrada. Forse l'hanno trovata. E mi guardi, mi guardi là quell'altra figliuola, come piange.

Il dottor Mangoni, entrando, ha già intraveduto nell'attigua saletta da pranzo una figliolona bionda scarmigliata intenta a leggere, coi gomiti sulla tavola e la testa tra le mani. Legge e piange, sí; ma col corpetto sbottonato e le rosee esuberanti rotondità del seno quasi tutte scoperte sotto il lume giallo della lampada a sospensione.

Il vecchio padre, a cui il dottor Mangoni ora si volta come intronato, fa con le mani gesti di grande ammirazione. Sul seno della figliuola? No. Su ciò che la figliuola sta leggendo di là fra tante lagrime. Le poesie del giovinetto.

— Un poeta! — esclama. — Un poeta, che se lei sentisse... cose! Me ne intendo, perché professore di belle lettere a riposo. Cose grandi, cose grandi.

E si reca di là per prendere alcune di quelle poesie; ma la figliuola con rabbia se le difende, per paura che la sorella maggiore, ritornando col fratello dall'ospedale, non gliele lascerà più leggere, perché vorrà tenersele per sé gelosamente, come un tesoro di cui lei sola dev'esser l'erede.

— Almeno qualcuna di queste che hai già lette, — insiste timidamente il padre.

Ma quella, curva con tutto il seno su le carte, pesta un piede e grida: — No! — Poi le raccoglie dalla tavola, se le ripreme con le mani sul seno scoperto e se le porta via in un'altra stanza di là.

Il dottor Mangoni si volta allora a guardar di nuovo quella tristezza di lettino vuoto, che rende vana la sua visita; poi guarda

la finestra che, non ostante il gelo della notte, è rimasta aperta in quella lugubre stanza per farne svaporare il puzzo del carbone.

La luna rischiarava il vano di quella finestra. Nella notte alta, la luna. Il dottor Mangoni se la immagina, come tante volte, errando per vie remote, l'ha veduta, quando gli uomini dormono e non la vedono più, inabissata e come smarrita nella sommità dei cieli.

Lo squallore di quella stanza, di tutta quella casa, che è una delle tante case degli uomini, dove ballonchiano tentatrici, a perpetuare l'inconcludente miseria della vita, due mammelle di donna come quelle ch'egli ha or ora intravedute sotto il lume della lampada a sospensione nella stanza di là, gl'infonde un così frigidamente scoraggiamento e insieme una così acre irritazione, che non gli è più possibile rimanere seduto.

Si alza, sbuffando, per andarsene. Infine, via, è uno dei tanti casi che gli sogliono capitare, stando di guardia nelle farmacie notturne. Forse un po' più triste degli altri, a pensare che probabilmente, chi sa! era un poeta davvero quel povero ragazzo. Ma, in questo caso, meglio così: che sia morto.

— Senta, — dice al vecchio che s'è alzato anche lui per riprendere in mano la candela. — Quel signore che li ha rimproverati e che è venuto a scomodarmi in farmacia, dev'essere veramente un imbecille. Aspetti: mi lasci dire. Non già perché li ha rimproverati, ma perché gli ho domandato se aveva moglie, e mi ha risposto di sí; ma senza sospirare. Ha capito?

Il vecchio lo guarda a bocca aperta. Evidentemente non capisce. Capisce la moglie, che salta sú a domandargli:

— Perché chi dice d'aver moglie, secondo lei, dovrebbe sospirare?

E il dottor Mangoni, pronto:

— Come m'immagino che sospira lei, cara signora, se qualcuno le domanda se ha marito.

E glielo addita. Poi riprende:

— Scusi, a quel giovinetto, se non si fosse ucciso, lei avrebbe dato in moglie la sua figliuola?

Quella lo guarda un pezzo, di traverso, e poi, come a sfida, gli risponde:

— E perché no?

— E se lo sarebbero preso qua con loro in questa casa? — torna a domandare il dottor Mangoni.

E quella, di nuovo:

— E perché no?

— E lei, — domanda ancora il dottor Mangoni, rivolto al vecchio marito, — lei che se n'intende, professore di belle lettere a riposo, gli avrebbe anche consigliato di stampare quelle sue poesie?

Per non esser da meno della moglie, il vecchio risponde anche lui:

— E perché no?

— E allora, — conclude il dottor Mangoni, — me ne dispiace, ma debbo dir loro, che sono per lo meno due volte più imbecilli di quel signore.

E volta le spalle per andarsene.

— Si può sapere perché? — gli grida dietro la donna inviperita.

Il dottor Mangoni si ferma e le risponde pacatamente:

— Abbia pazienza. Mi ammetterà che quel povero ragazzo sognava forse la gloria, se faceva poesie. Ora pensi un po' che cosa gli sarebbe diventata la gloria, facendo stampare quelle sue poesie. Un povero, inutile volumetto di versi. E l'amore? L'amore che è la cosa più viva e più santa che ci sia dato provare sulla terra? Che cosa gli sarebbe diventato? L'amore: una donna. Anzi, peggio, una moglie: la sua figliuola.

— Oh! oh! — minaccia quella, venendogli quasi con le mani in faccia. — Badi come parla della mia figliuola!

— Non dico niente, — s'affretta a protestare il dottor Mangoni. — Me l'immagino anzi bellissima e adorna di tutte le virtù. Ma sempre una donna, cara signora mia: che dopo un po' santo Dio, lo sappiamo bene, con la miseria e i figliuoli, come si sarebbe ridotta. E il mondo, dica un po'? Il mondo, dove io adesso con questo piede che mi fa tanto male mi vado a perdere; il mondo veda lei, veda lei, signora cara, che cosa gli sarebbe diventato! Una casa. Questa casa. Ha capito?

E facendo scattar le mani in curiosi gesti di nausea e di sdegno, se ne va, zoppicando e borbottando:

— Che libri! Che donne! Che casa! Niente... niente... niente... Dimissionario! dimissionario! Niente.

MONDO DI CARTA

Un gridare, un accorrere di gente in capo a Via Nazionale, attorno a due che s'erano presi: un ragazzaccio sui quindici anni, e un signore ispido, dalla faccia gialliccia, quasi tagliata in un popone, su la quale luccicavano gli occhialacci da miope, grossi come due fondi di bottiglia.

Sforzando la vocetta fessa, quest'ultimo voleva darsi ragione e agitava di continuo le mani che brandivano l'una un bastoncino d'ebano dal pomo d'avorio, l'altra un libriccino di stampa antica.

Il ragazzaccio strepitava pestando i piedi sui cocci d'una volgarissima statuetta di terracotta misti a quelli di gesso abbronzato della colonnina che la sorreggeva.

Tutti attorno, chi scoppiava in clamorose risate, chi faceva un viso lungo lungo e chi pietoso: e i monelli, attaccati ai lampioni, chi abbajava, chi fischiava, chi strombettava sul palmo della mano.

— È la terza! è la terza! — urlava il signore. — Mentre passo leggendo, mi para davanti le sue schifose statuette, e me le fa rovesciare. È la terza! Mi dà la caccia! Si mette alle poste! Una volta al Corso Vittorio; un'altra a Via Volturno; adesso qua.

Tra molti giuramenti e proteste d'innocenza, il figurinajo cercava anch'esso di farsi ragione presso i più vicini:

— Ma che! È lui! Non è vero che legge! Mi ci vien sopra! O che non veda, o che vada stordito, o che o come, fatto si è...

— Ma tre? Tre volte? — gli domandavano quelli tra le risa.

Alla fine, due guardie di città, sudate, sbuffanti, riuscirono tra tutta quella calca a farsi largo; e siccome l'uno e l'altro dei contendenti, alla loro presenza, riprendevano a gridare più forte ciascuno le proprie ragioni, pensarono bene, per togliere quello spettacolo, di condurli in vettura al più vicino posto di guardia.

Ma appena montato in vettura, quel signore occhialuto si drizzò lungo lungo sulla vita e si mise a voltare a scatti la testa, di qua, di là, in sú, in giù; infine s'accasciò, aprì il libracciò e vi tuffò la faccia fino a toccar col naso la pagina; la sollevò tutto sconvolto, si tirò sulla fronte gli occhialacci e rituffò la faccia nel libro per provarsi a leggere con gli occhi soltanto; dopo tutta questa mimica cominciò a dare in smanie furiose, a contrarre la faccia in smorfie orrende, di spavento, di disperazione:

— Oh Dio. Gli occhi. Non ci vedo più. Non ci vedo più!

Il vetturino si fermò di botto. Le guardie, il figurinajo, sbalorditi, non sapevano neppure se colui facesse sul serio o fosse impazzito; perplessi nello sbalordimento, avevano quasi un sorriso d'incredulità sulle bocche aperte.

C'era là una farmacia; e, tra la gente ch'era corsa dietro la vettura e l'altra che si fermò a curiosare, quel signore, tutto scompigliato, cadaverico in faccia, sorretto per le ascelle, vi fu fatto entrare.

Mugolava. Posto a sedere su una seggiola, si diede a dondolare la testa e a passarsi le mani sulle gambe che gli ballavano,

senza badare al farmacista che voleva osservargli gli occhi, senza badare ai conforti, alle esortazioni, ai consigli che gli davano tutti: che si calmasse; che non era niente; disturbo passeggero; il bollore della collera che gli aveva dato agli occhi. A un tratto, cessò di dondolare il capo, levò le mani, cominciò ad aprire e chiudere le dita.

— Il libro! Il libro! Dov'è il libro?

Tutti si guardarono negli occhi, stupiti; poi risero. Ah, aveva un libro con sé? Aveva il coraggio, con quegli occhi, di andar leggendo per istrada? Come, tre statuette? Ah sí? e chi, chi, quello? Ah sí? Gliele metteva davanti apposta? Oh bella! oh bella!

— Lo denunzio! — gridò allora il signore, balzando in piedi, con le mani protese e strabuzzando gli occhi con scontorcimenti di tutto il volto ridicoli e pietosi a un tempo. — In presenza di tutti qua, lo denunzio! Mi pagherà gli occhi! Assassino! Ci sono due guardie qua; prendano i nomi, subito, il mio e il suo. Testimoni tutti! Guardia, scrivete: Balicci. Sí, Balicci; è il mio nome. Valeriano, sí, via Nomentana 112, ultimo piano. E il nome di questo manigoldo, dov'è? è qua? lo tengano! Tre volte, approfittando della mia debole vista, della mia distrazione, sissignori, tre schifose statuette. Ah, bravo, grazie, il libro, sí, obbligatissimo! Una vettura, per carità. A casa, a casa, voglio andare a casa! Resta denunziato.

E si mosse per uscire, con le mani avanti; barellò; fu sorretto, messo in vettura e accompagnato da due pietosi fino a casa.

Fu l'epilogo buffo e clamoroso d'una quieta sciagura che durava da lunghissimi anni. Infinite volte, per unica ricetta del male che inevitabilmente lo avrebbe condotto alla cecità, il medico oculista gli aveva detto di smettere la lettura. Ma il Balicci aveva accolto ogni volta questa ricetta con quel sorriso vano con cui si risponde a una celia troppo evidente.

— No? — gli aveva detto il medico. — E allora séguiti a leggere, e poi mi lodi la fine! Lei ci perde la vista, glielo dico io. Non dica poi, se me lo credevo! Io la ho avvertita!

Bell'avvertimento! Ma se vivere, per lui, voleva dir leggere! Non dovendo piú leggere, tanto valeva che morisse.

Fin da quando aveva imparato a compitare, era stato preso da quella manía furiosa. Affidato da anni e anni alle cure di una vecchia domestica che lo amava come un figliuolo, avrebbe potuto campare sul suo piú che discretamente, se per l'acquisto dei tanti e tanti libri che gl'ingombravano in gran disordine la casa, non si fosse perfino indebitato. Non potendo piú comprarne di nuovi, s'era dato già due volte a rileggersi i vecchi, a rimasticarseli a uno a uno tutti quanti dalla prima all'ultima pagina. E come quegli animali che per difesa naturale prendono colore e qualità dai luoghi, dalle piante in cui vivono, così a poco a poco era divenuto quasi di carta: nella faccia, nelle mani, nel colore della barba e dei capelli. Discesa a grado a grado tutta la scala della miopia, ormai da alcuni anni pareva che i libri se li mangiasse davvero, anche materialmente, tanto se li accostava alla faccia per leggerli.

Condannato dal medico, dopo quella tremenda caldانا, a stare per quaranta giorni al bujo, non s'illuse piú neanche lui che quel rimedio potesse giovare, e appena poté uscire di camera, si fece condurre allo studio, presso il primo scaffale. Cercò a tasto un libro, lo prese, lo aprí, vi affondò la faccia, prima con gli occhiali, poi senza, come aveva fatto quel giorno in vettura; e si mise a piangere dentro quel libro, silenziosamente. Piano piano poi andò in giro per l'ampia sala, tastando qua e là con le mani i palchetti degli scaffali. Eccolo lí, tutto il suo mondo! E non poterci piú vivere ora, se non per quel tanto che lo avrebbe ajutato la memoria!

La vita, non l'aveva vissuta; poteva dire di non aver visto bene mai nulla: a tavola, a letto, per via, sui sedili dei giardini pubblici, sempre e da per tutto, non aveva fatto altro che leggere, leggere, leggere. Cieco ora per la realtà viva che non aveva mai veduto; cieco anche per quella rappresentata nei libri che non poteva piú leggere.

La grande confusione in cui aveva sempre lasciato tutti i suoi libri, sparsi o am mucchiati qua e là sulle seggiole, per terra, sui tavolini, negli scaffali, lo fece ora disperare. Tante volte s'era proposto di mettere un po' d'ordine in quella babele, di disporre tutti quei libri per materie, e non l'aveva mai fatto, per non perder tempo. Se l'avesse fatto, ora, accostandosi all'uno o all'altro degli scaffali, si sarebbe sentito meno sperduto, con lo spirito meno confuso, meno sparpagliato.

Fece mettere un avviso nei giornali, per avere qualcuno pratico di biblioteche, che si incaricasse di quel lavoro d'ordinamento. In capo a due giorni gli si presentò un giovinotto saccente, il quale rimase molto meravigliato nel trovarsi davanti un cieco che voleva riordinata la libreria e che pretendeva per giunta di guidarlo. Ma non tardò a comprendere, quel giovanotto, che — via — doveva essere uscito di cervello quel pover'uomo, se per ogni libro che gli nominava, eccolo là, saltava di gioja, piangeva, se lo faceva dare, e allora, palpeggiamenti carezzevoli alle pagine e abbracci, come a un amico ritrovato.

— Professore, — sbuffava il giovanotto. — Ma cosí badi che non la finiamo piú!

— Sí, sí, ecco, ecco, — riconosceva subito il Balicci. — Ma lo metta qua, questo: aspetti, mi faccia toccare dove l'ha messo. Bene, bene qua, per sapermi raccapezzare.

Erano per la maggior parte libri di viaggi, d'usi e costumi dei varii popoli, libri di scienze naturali e d'amena letteratura, libri di storia e di filosofia.

Quando alla fine il lavoro fu compiuto, parve al Balicci che il bujo gli s'allargasse intorno in tenebre meno torbide, quasi avesse tratto dal caos il suo mondo. E per un pezzo rimase come rimbozzolito a covarlo.

Con la fronte appoggiata sul dorso dei libri allineati sui palchetti degli scaffali, passava ora le giornate quasi aspettando che,

per via di quel contatto, la materia stampata gli si travasasse dentro. Scene, episodii, brani di descrizioni gli si rappresentavano alla mente con minuta, spiccata evidenza; rivedeva, rivedeva proprio in quel suo mondo alcuni particolari che gli erano rimasti piú impressi, durante le sue riletture: quattro fanali rossi accesi ancora, alla punta dell'alba, in un porto di mare deserto, con una sola nave ormeggiata, la cui alberatura con tutte le sartie si stagliava scheletrica sullo squallore cinereo della prima luce; in capo a un erto viale, su lo sfondo di fiamma d'un crepuscolo autunnale, due grossi cavalli neri con le sacche del fieno alla testa.

Ma non poté reggere a lungo in quel silenzio angoscioso. Volle che il suo mondo riavesse voce, che si facesse risentire da lui e gli dicesse com'era veramente e non come lui in confuso se lo ricordava. Mise un altro avviso nei giornali, per un lettore o una lettrice; e gli capitò una certa signorinetta tutta fremente in una perpetua irrequietezza di perplessità. Aveva svolazzato per mezzo mondo, senza requie, e anche per il modo di parlare dava l'immagine d'una calandrella smarrita, che spiccasse di qua, di là il volo, indecisa, e s'arrestasse d'un subito, con furioso sbàttito d'ali, e saltellasse, rigirandosi per ogni verso.

Irruppe nello studio, gridando il suo nome:

— Tilde Pagliocchini. Lei? Ah già... me lo... sicuro, Balicci, c'era scritto sul giornale... anche su la porta... Oh Dio, per carità, no! guardi, professore, non faccia cosí con gli occhi. Mi spavento. Niente, niente, scusi, me ne vado.

Questa fu la prima entrata. Non se n'andò. La vecchia domestica, con le lagrime agli occhi, le dimostrò che quello era per lei un posticino proprio per la quale.

— Niente pericoli?

Ma che pericoli! Mai, che è mai? Solo, un po' strano, per via di quei libri. Ah, per quei libracci maledetti, anche lei, povera vecchia, eccola là, non sapeva più se fosse donna o strofinaccio.

— Purché lei glieli legga bene.

La signorina Tilde Pagliocchini la guardò, e appuntandosi l'indice d'una mano sul petto:

— Io?

Tirò fuori una voce, che neanche in paradiso.

Ma quando ne diede il primo saggio al Balicci con certe inflessioni e certe modulazioni, e volate e smorzamenti e arresti e scivoli, accompagnati da una mimica tanto impetuosa quanto superflua, il pover'uomo si prese la testa tra le mani e si restrinse e si contorse come per schermirsi da tanti cani che volessero addentarlo.

— No! Così no! Così no! per carità! — si mise a gridare.

E la signorina Pagliocchini, con l'aria più ingenua del mondo:

— Non leggo bene?

— Ma no! Per carità, a bassa voce! Più bassa che può! quasi senza voce! Capirà, io leggevo con gli occhi soltanto, signorina!

— Malissimo, professore! Leggere a voce alta fa bene. Meglio poi non leggere affatto! Ma scusi, che se ne fa? Senta (*picchiava*

con le nocche delle dita sul libro). Non suona! Sordo. Ponga il caso, professore, che io ora le dia un bacio.

Il Balicci s'interiva pallido:

— Le proibisco!

— Ma no scusi! Teme che glielo dia davvero? Non glielo do! Dicevo per farle avvertir subito la differenza. Ecco, mi provo a leggere quasi senza voce. Badi però che, leggendo così io fischio *l'esse*, professore!

Alla nuova prova, il Balicci si contorse peggio di prima. Ma comprese che, sù per giù, sarebbe stato lo stesso con qualunque altra lettrice, con qualunque altro lettore. Ogni voce, che non fosse la sua, gli avrebbe fatto parere un altro il suo mondo.

— Signorina, guardi, mi faccia il favore, provi con gli occhi soltanto, senza voce.

La signorina Tilde Pagliocchini si voltò a guardarlo, con tanto d'occhi.

— Come dice? Senza voce? E allora, come? per me?

— Sí, ecco, per conto suo.

— Ma grazie tante! — scattò, balzando in piedi, la signorina.

— Lei si burla di me? Che vuole che me ne faccia io, dei suoi libri, se lei non deve sentire?

— Ecco, le spiego, — rispose il Balicci, quieto, con un amarissimo sorriso. — Provo piacere che qualcuno legga qua, in vece mia. Lei forse non riesce a intenderlo, questo piacere. Ma gliel'ho già detto: questo è il mio mondo; mi conforta il sapere che non

è deserto, che qualcuno ci vive dentro, ecco. Io le sentirò voltare le pagine, ascolterò il suo silenzio intento, le domanderò di tanto in tanto che cosa legge, e lei mi dirà... oh, basterà un cenno... e io la seguirò con la memoria. La sua voce, signorina, mi guasta tutto!

— Ma io la prego di credere, professore, che la mia voce è bellissima! — protestò, sulle furie, la signorina.

— Lo credo, lo so — disse subito il Balicci. — Non voglio farle offesa. Ma mi colora tutto diversamente, capisce? E io ho bisogno che nulla mi sia alterato; che ogni cosa mi rimanga tal quale. Legga, legga. Le dirò io che cosa deve leggere. Ci sta?

— Ebbene, ci sto, sí. Dia qua!

In punta di piedi, appena il Balicci le assegnava il libro da leggere, la signorina Tilde Pagliocchini volava via dallo studio e se n'andava a conversare di là con la vecchia domestica. Il Balicci intanto viveva nel libro che le aveva assegnato e godeva del godimento che si figurava ella dovesse prenderne. E di tratto in tratto le domandava: — Bello, eh? — oppure: — Ha voltato? — Non sentendola nemmeno fiatare, s'immaginava che fosse sprofondata nella lettura e che non gli rispondesse per non distrarsene.

— Sí, legga, legga... — la esortava allora, piano, quasi con voluttà.

Talvolta, rientrando nello studio, la signorina Pagliocchini trovava il Balicci coi gomiti su i braccioli della poltrona e la faccia nascosta tra le mani.

— Professore, a che pensa?

— Vedo... — le rispondeva lui, con una voce che pareva arrivasse da lontano lontano. Poi, riscotendosi con un sospiro: — Eppure ricordo che erano di pepe!

— Che cosa, di pepe, professore?

— Certi alberi, certi alberi in un viale... Là, veda, nella terza scansia, al secondo palchetto, forse il terz'ultimo libro.

— Lei vorrebbe che io le cercassi, ora, questi alberi di pepe? — gli domandava la signorina, spaventata e sbuffante.

— Se volesse farmi questo piacere.

Cercando, la signorina maltrattava le pagine, s'irritava alle raccomandazioni di far piano. Cominciava a essere stufa, ecco. Era abituata a volare, lei, a correre, a correre, in treno, in automobile, in ferrovia, in bicicletta, su i piroscafi. Correre, vivere! Già si sentiva soffocare in quel mondo di carta. E un giorno che il Balicci le assegnò da leggere certi ricordi di Norvegia, non seppe più tenersi. A una domanda di lui, se le piacesse il tratto che descriveva la cattedrale di Trondhjem, accanto alla quale, tra gli alberi, giace il cimitero, a cui ogni sabato sera i parenti superstiti recano le loro offerte di fiori freschi:

— Ma che! ma che! ma che! — proruppe su tutte le furie. — Io ci sono stata, sa? E le so dire che non è com'è detto qua!

Il Balicci si levò in piedi, tutto vibrante d'ira e convulso:

— Io le proibisco di dire che non è com'è detto là! — le gridò, levando le braccia. — M'importa un corno che lei c'è stata! È com'è detto là, e basta! Dev'essere così, e basta! Lei mi vuole rovinare! Se ne vada! Se ne vada! Non può più stare qua! Mi lasci solo! Se ne vada!

Rimasto solo, Valeriano Balicci, dopo aver raccattato a tentoni il libro che la signorina aveva scagliato a terra, cadde a sedere su la poltrona; aprì il libro, carezzò con le mani tremolanti le pagine gualcite; poi v'immerse la faccia e restò lí a lungo, assorto nella visione di Trondhjem con la sua cattedrale di marmo, col cimitero accanto, a cui i devoti ogni sabato sera recano offerte di fiori freschi — così, così com'era detto là. — Non si doveva toccare. Il freddo, la neve, quei fiori freschi, e l'ombra azzurra della cattedrale. — Niente lí si doveva toccare. Era così, e basta. Il suo mondo. Il suo mondo di carta. Tutto il suo mondo.

IL SONNO DEL VECCHIO

Mentre nel salotto della Venanzi ferveva la conversazione in varie lingue su i piú disparati argomenti, Vittorino Lamanna pensava alle due notizie che la padrona di casa gli aveva date, appena entrato. L'una buona, l'altra cattiva. La buona, che alla lettura della sua commedia avrebbe assistito, quel giorno, Alessandro De Marchis, il vecchio venerando che tanta luce di pensiero aveva diffuso nel mondo co' suoi libri di scienza e di filosofia e che giustamente ora la patria considerava come una delle sue piú fulgide glorie. La cattiva, che Casimiro Luna, il «brillante» giornalista Luna, reduce da Londra, ove si era recato a «intervistare» un giovine scienziato italiano che aveva fatto or ora una grande scoperta scientifica, ne avrebbe parlato nella radunanza, prima che l'«intervista» fosse pubblicata sul giornale della sera.

Il Lamanna non invidiava al Luna tutte quelle doti apparenti, che in pochi anni lo avevano reso il beniamino del pubblico, specialmente femminile; gl'invidiava la fortuna. Prevedeva che tra breve tutti gli sguardi si sarebbero rivolti con simpatia al giornalista effimero, elegantissimo, e che nessuno piú avrebbe badato a lui; e si lasciava vincere a poco a poco dal malumore, al quale, senza bisogno, pareva facesse da mantice un certo signore che la Venanzi gli aveva messo alle costole: un signore arguto, calvo, di cui non ricordava piú il nome, ma che gli ricordava invece quello di tutti gli altri lí presenti, dicendo male di ciascuno.

— Chi vuole, caro signore, che capisca un'acca della sua commedia, tra tutta questa gente qui? Non se ne curi, però. Basterà si sappia che lei l'ha letta nel salotto *intellettuale* della Venanzi. Ne parleranno i giornali. Il che, al giorno d'oggi, vuol dire tutto. La maggior parte, come vede, sono forestieri che spiccano appena appena qualche parola d'italiano. Non sanno bene come si scriva la parola *soldo*, ma s'accorgono subito adesso se il soldo è falso, e sanno meglio di noi che vale cinque centesimi. L'industria dei forestieri? Idea sbagliata, caro signore! Perché...

Venne, per fortuna, la signora Alba Venanzi a liberarlo da quel tormento. Era entrata nel salotto la marchesa Landriani, a cui la Venanzi lo voleva presentare.

— Marchesa, eccole il nostro Vittorino Lamanna, futura gloria del teatro nazionale.

— Per carità! — disse Vittorino Lamanna, arrossendo, inchinandosi e sorridendo.

La vecchia e grassa marchesa Landriani, dall'aria perennemente stordita, stava a togliersi dal naso gli occhiali a staffa azzurri e, prima d'inforcarsi quelli chiari, rimase un pezzo con gli occhi chiusi e un sorriso freddo, rassegnato sulle labbra pallide.

— Conosco, conosco... — disse, molle molle. — Mi ajuti a rammentare dove ho letto di recente roba sua.

— Mah, — fece il Lamanna, compiaciuto, cercando nella memoria. — Non saprei.

E citò una o due riviste, dove aveva di recente stampato qualche cosa.

— Ah, ecco, sí. Bravo! Non ricordavo bene. Leggo tanto, leggo tanto, che poi mi trovo imbarazzata. Sí sí, appunto. Bravo, bravo.

E lo guardò con le lenti chiare, e col sorriso freddo rassegado ancora sulle labbra.

— Quella lí? — diceva, poco dopo, all'orecchio del Lamanna il signore calvo, che evidentemente lo perseguitava. — Quella lí? Una talpa, caro signore! Non conosce neppure l'o. E non di meno, va ripetendo che conosce tutti, che ha letto *roba* di tutti. Lo avrà detto anche a lei, scusi, non è vero? Non ci creda, per carità! Una talpa di prima forza, le dico.

Entrò, in quel momento, Casimiro Luna. Vittorino Lamanna lo conosceva bene, fin da quand'era, come lui, un ignoto. Ragion per cui il Luna lo degnò appena d'un freddissimo saluto.

— Miro! Miro!

Lo chiamavano tutti per nome, cosí, di qua e di là, ed egli aveva un sorriso e una parola graziosa per ciascuno. Accennò di ghermire una rosa dal seno d'una signora e poi egli stesso fece un gesto di stupore e d'indignazione per la sua temerità, e la signora ne rise, felicissima. La padrona di casa non ebbe bisogno di presentarlo a nessuno. Lo conoscevano tutti.

Nel vederlo cosí vezzeggiato e incensato, Vittorino Lamanna pensava quanto facile dovesse riuscire a colui il far valere quel

po' d'ingegno di cui era dotato, quanto facile la vita. «*Vita?*» domandò tuttavia a se stesso. «E che vita è mai quella ch'egli vive? Una continua stomachevole finzione! Non uno sguardo, non un gesto, non una parola, sinceri. Non è più un uomo: è una caricatura ambulante. E bisogna ridursi a quel modo per aver fortuna, oggi?» Sentiva, così pensando, un profondo disgusto anche di sé, vestito e pettinato alla moda, e si vergognava d'esser venuto a cercare la lode, la protezione, l'ajuto di quella gente che non gli badava.

A un tratto, nel salotto si fece silenzio e tutti si volsero verso l'uscio, in attesa. Entrava, a braccio della moglie, Alessandro De Marchis.

Ansava il grand'uomo, tozzo e corpulento, dal testone calvo, sotto la cui cute liscia giallastra spiccava la trama delle vene turgide. La moglie coi capelli fulvi, pomposamente acconciati, lo sorreggeva, diritta, tronfia, e guardava di qua e di là, sorridendo con le labbra dipinte.

Tutti si mossero a ossequiare.

Alessandro De Marchis, lasciandosi cadere pesantemente sul seggiolone preparato apposta per lui, sorrideva con la bocca sdentata, senza baffi né barba, ed emetteva, tra l'ansito che gli davano la pinguedine e la vecchiaia, come un grugnito, e guardava con gli occhi quasi spenti, scialbi, acquosi.

Ma subito un vivissimo imbarazzo si diffuse nel salotto: tutti gli occhi, appena guardavano al grand'uomo, si voltavano altrove, schivandosi a vicenda.

La De Marchis, infocata in volto, contenendo a stento il dispetto, accorse presso il marito, gli si parò davanti, vicinissima, e gli disse piano, ma con voce vibrata:

— Alessandro, abbottonati! Vergogna!

Il povero vecchio si recò subito la grossa mano tremante, ove la moglie imperiosamente con gli occhi gl'indicava, e la guardò quasi impaurito, con un sorriso scemo sulle labbra.

Poco dopo, mentre Casimiro Luna riferiva «brillantemente» il suo colloquio col giovine inventore italiano sulla famosa scoperta, un'altra impressione più penosa della prima dovettero provare i convenuti nel salotto della Venanzi, guardando il vecchio glorioso.

Alessandro De Marchis, che era pure un celebre fisico, i cui libri senza dubbio quel giovine inventore italiano aveva dovuto studiare e consultare, Alessandro De Marchis s'era messo a dormire, col testone reclinato sul petto.

Vittorino Lamanna fu tra i primi ad accorgersene, e si sentì gelare. Casimiro Luna seguitava a parlare; ma, a un certo punto, seguendo lo sguardo degli altri, e vedendo anche lui il De Marchis immerso nel sonno, atteggiò il volto di tal commiserazione che a più d'uno scappò irresistibilmente un breve riso subito soffocato.

— Ma a ottantasei anni, scusi, — osservò piano, all'orecchio del Lamanna, quello stesso signore arguto, — a ottantasei anni, davanti alla soglia della morte, che può più importare, caro signore, ad Alessandro De Marchis che Guglielmo Marconi abbia scoperto il telegrafo senza fili? Domani morrà. È già quasi morto. Lo guardi.

Vittorino Lamanna, pallido, alterato, si voltò per dirgli sgarbatamente che si stesse zitto; ma incontrò lo sguardo della Venanzi che gli fece un cenno, levandosi e uscendo dal salotto. Si alzò anche lui poco dopo, e la seguì nel salottino accanto.

La trovò, che accendeva una sigaretta, traendo con voluttà le prime boccate di fumo.

— Fumate, fumate, Lamanna, fumate anche voi, — gli disse, presentandogli una scatola di sigarette. — Non ne potevo più! Se non fumo, muojo.

Arrivò dal salotto, attraverso la vetrata, un fragoroso scoppio di risa.

— Caro, caro, quel Luna! Sentite? Trova modo di far ridere anche parlando di una scoperta scientifica. Speriamo che si svegli! — sospirò poi, alludendo al De Marchis. — Chi sa come deve soffrirne quella povera Cristina!

— Cristina? — domandò, accigliato, Vittorino Lamanna.

— La moglie, — spiegò la Venanzi. — Non l'avete veduta? È tanto bella! Forse ora s'ajuta un po' con la chimica. Ah, è stato

un vero peccato sacrificare alla gloria di quel vecchio tanta bellezza! Calcolo sbagliato! Il vecchio glorioso se ne sta lí, come vedete, abbandonato dalla vita, dimenticato dalla morte. La povera Cristina, evidentemente, contò che, sí, il sacrificio della sua bellezza alla gloria non sarebbe durato tanto, e che la luce di questa gloria avrebbe poi illuminato meglio la sua bellezza. Calcolo sbagliato! E ora, poverina, vuol cavare dalla gloria a cui s'è sacrificata tutte quelle magre soddisfazioni che può: si trascina il marito dappertutto; per miracolo non si appende al collo le innumerevoli decorazioni di lui, nazionali e forestiere. Il vecchio però, eh! il vecchio se ne vendica: dorme così dappertutto, sapete! Dorme, dorme. Ed è già molto che non ronfi!

Vittorino Lamanna sentí cascarsi le braccia. Pensò alla prossima lettura della sua commedia, mentre il vecchio dormiva; pensò al detto di un celebre commediografo francese: che durante la lettura o la rappresentazione d'un dramma, il sonno debba esser considerato come un'opinione, e si lasciò scappare dalle labbra:

— Oh Dio! E allora?

La Venanzi, a questo ingenuo sospiro, scoppiò a ridere, proprio di cuore.

— Non temete, non temete! — gli disse poi. — Procureremo di tenerlo sveglio. Ma già, vedrete che non ce ne sarà bisogno. L'arte vostra farà da sé il miracolo.

— Ma se mi dice che dorme sempre!

— No: sempre sempre poi no! Se mai, però, gli metteremo accanto il Gabrini: sapete? quello che vi tormenta. Me ne sono accorta. Ah, il Gabrini è terribile! Capacissimo d'allungargli sotto sotto qualche pizzicotto. Lasciate fare a me!

Entrò in quel momento Flora, la bellissima figliuola della Venanzi, a chiamare la madre. Casimiro Luna aveva finito d'esporre la sua «intervista» ed era scappato via.

La Venanzi carezzò la splendida figliuola alla presenza del giovanotto, le ravviò i capelli, le rassettò sul seno ricolmo le pieghe della camicetta di seta. Flora la lasciò fare, sorridente, con gli occhi rivolti al giovine; poi disse alla madre:

— Sai che donna Cristina è andata via anche lei?

La madre allora s'adirò fieramente.

— Via? E mi lascia lí quel mausoleo addormentato? Ah! È un po' troppo, mi pare! Dov'è andata?

— Mah! — sospirò la figlia. — Ha detto che ritornerà tra poco.

Poi si volse al Lamanna e aggiunse:

— Non dubiti: glielo sveglio io, or ora, con una tazza di tè.

Il Lamanna, già col sangue tutto rimescolato, avrebbe voluto pregare la Venanzi di mandare a monte la lettura della commedia e di permettergli d'andar via di nascosto. Ma la signora Alba s'era già levata e aveva schiuso la bussola per rientrare in salotto con la figlia.

Quando di lí a poco, questa con una tazza di tè in una mano e nell'altra il bricco del latte, pregò la signora inglese che sedeva accanto al De Marchis di scuoterlo per un braccio, Vittorino Lamanna, divenuto nervosissimo, avrebbe voluto gridarle: «Ma lo lasci dormire, perdio!». Così, quelli che non sapevano del continuo sonno del vecchio, avrebbero potuto attribuirne la causa alla relazione del Luna e non alla prossima lettura della sua commedia.

Destato, Alessandro De Marchis guardò Flora con gli occhi stralunati:

— Ah sí... Guglielmo... Guglielmo Marconi...

— No, scusi, senatore, — disse Flora, con un sorriso. — Col latte o senza?

— Col... col latte, sí, grazie.

Preso il tè, rimase sveglio. Vittorino Lamanna, che già si disponeva alla lettura, accolse in sé la lusinga che la sua commedia avrebbe veramente incatenato l'attenzione del vecchio, come la Venanzi gli aveva lasciato sperare, e lesse a voce alta il titolo: *Conflitto*.

Lesse i personaggi, lesse la descrizione della scena, e volse una rapida occhiata al De Marchis.

Questi se ne stava ancora con le ciglia corrugate e pareva attentissimo. Il Lamanna si rafforzò in quella lusinga, e cominciò a leggere la prima scena, tutto rianimato.

S'era proposto di rappresentare un conflitto d'anime, diceva lui. Un vecchio benefattore, ancor valido, aveva sposato la sua beneficata; questa, presa poco dopo d'amore per un giovane, si dibatteva tra il sentimento del dovere e della gratitudine e il ribrezzo che provava nell'adempimento de' suoi doveri di sposa, mentre il suo cuore era pieno di quell'altro. Tradire, no; ma mentire, mentire neppure!

Orbene, chi sa! il De Marchis forse avrebbe potuto intravedere in quella situazione drammatica un caso simile al suo, e avrebbe prestato attenzione fino all'ultimo. E il Lamanna seguiva a leggere con molto calore.

A un tratto però, dagli occhi degli ascoltatori comprese che il vecchio s'era rimesso a dormire. Non ebbe il coraggio di guardare per accertarsene. Cercò invece gli occhi del Gabrini e li incontrò subito appuntati su lui, taglienti di ironia.

— *A ottantasei anni, davanti alla soglia della morte...* — gli parve di leggere in quello sguardo; e subito sentí tutto il sangue affluirgli alle guance, dalla stizza; si confuse, s'impappinò, perdette il tono, il colore, la misura; e, con un gran ronzio negli orecchi, in preda a una esasperazione crescente di punto in punto, strascinò miseramente la lettura del suo lavoro fino alla fine.

Fu un supplizio per lui e per gli altri, che parve durasse un secolo. Finito, non vide l'ora di trovarsi solo in casa per lacerare in mille minutissimi pezzi quel suo *atto unico*, ch'era stato per lui strumento d'indicibile tortura.

Mezz'ora dopo, nel salotto della Venanzi non c'era piú nessuno, tranne il vecchio che dormiva sul seggiolone, col capo rovesciato sul petto, le labbra flosce, da cui pendeva sul panciotto un filo di bava.

Madre e figlia, nel salottino accanto, parlavano della pessima figura fatta dal Lamanna e mangiucchiavano intanto qualche violetta inzuccherata.

— Oh! — esclamò a un tratto la madre. — Quella lí non torna. Bisogna svegliare il vecchio.

Si recarono nel salotto e stettero un po' a contemplare con una certa pena mista di ribrezzo quel glorioso dormente, in cui ogni luce d'intelletto era estinta da un pezzo.

Lo scossero pian piano, poi piú forte. Stentò non poco Alessandro De Marchis a comprendere che la moglie lo aveva abbandonato lí.

— Se vuole, — gli disse la Venanzi, — lo farò accompagnare fino a casa.

— No, — rispose il vecchio, provandosi piú volte a levarsi dal seggiolone. — Mi basta... mi basta fino a piè della scala. Poi mi metto in vettura.

Riuscì finalmente a tirarsi sú; guardò Flora; le accarezzò una guancia.

— Sei un po' sciupatina, — le disse. — Bellina mia, che cos'è? facciamo forse all'amore?

Flora, senza arrossire, alzò una spalla e sorrise.

— Che dice mai, senatore!

— Male! — riprese allora il De Marchis. — A diciannove anni bisogna fare all'amore. E credi pure che non c'è niente di meglio, bellina mia.

Si accostò lentamente a una mensola, per tuffar la faccia in un gran mazzo di rose; poi, ritraendola, sospirò:

— Povero vecchio...

Scese pian piano, a gran fatica, la scala, appoggiato al cameriere; si mise in vettura e poco dopo si addormentò anche lì, senza il più lontano sospetto che la sera, nelle «note mondane», tutti i giornali più in vista avrebbero parlato di lui, del suo grande compiacimento per i trionfi di Guglielmo Marconi, della sua vivissima simpatia per Casimiro Luna e anche della sua paterna benevolenza per Vittorino Lamanna, giovane commediografo di belle speranze.

LA DISTRUZIONE DELL'UOMO

Vorrei sapere soltanto se il signor giudice istruttore ritiene in buona fede d'aver trovato una sola ragione che valga a spiegare in qualche modo questo ch'egli chiama *assassinio premeditato* (e sarebbe, se mai, doppio assassinio, perché la vittima stava per compire felicemente l'ultimo mese di gravidanza).

Si sa che Nicola Petix s'è barricato in un silenzio impenetrabile, prima davanti al commissario di polizia, appena arrestato, poi davanti a lui, voglio dire al signor giudice istruttore che inutilmente tante volte e in tutte le maniere s'è provato a interrogarlo, e infine anche davanti al giovane avvocato che gli hanno imposto d'ufficio, visto che fino all'ultimo non ha voluto incaricare uno di sua fiducia per la difesa.

Di questo silenzio così ostinato si dovrebbe pur dare, mi sembra, una qualche interpretazione.

Dicono che in carcere Petix dimostra la smemorata indifferenza d'un gatto che, dopo aver fatto strazio d'un topo o d'un pulcino, si raccolga beato dentro un raggio di sole.

Ma è chiaro che questa voce, la quale vorrebbe dare a intendere che Petix consumò il delitto con l'incoscienza d'una bestia, non è stata accolta dal giudice istruttore, se egli ha creduto di dovere ammettere e sostenere la premeditazione nell'assassinio. Le bestie non premeditano. Se s'appostano, il loro agguato è parte istintiva e naturale della loro naturalissima caccia, che non

le fa né ladre né assassine. La volpe è ladra per il padrone della gallina: ma per sé la volpe non è ladra: ha fame; e quand'ha fame, acchiappa la gallina e se la mangia. E dopo che se l'è mangiata, addio, non ci pensa più.

Ora Petix non è una bestia. E bisogna vedere, prima di tutto, se questa indifferenza è vera. Perché, se vera, anche di questa indifferenza si dovrebbe tener conto, come di quel silenzio ostinato, di cui – a mio modo di vedere – sarebbe la conseguenza più naturale; corroborati come sono l'una e l'altro dall'esplicito rifiuto d'un difensore.

Ma non voglio anticipar giudizi, né mettere avanti per ora la mia opinione.

Séguito a discutere col signor giudice istruttore.

Se il signor giudice istruttore crede che Petix sia da punire con tutti i rigori della legge, perché per lui non è uno scemo feroce da paragonare a una bestia, né un pazzo furioso che per nulla abbia ucciso una donna a poche settimane del parto; la ragione del delitto, di quest'*assassinio premeditato*, quale può essere stata?

Una passione segreta per quella donna, no. Basterebbe che il giovane avvocato d'ufficio mettesse sotto gli occhi ai signori giurati, per un momento, un ritratto della povera morta. La signora Porrella aveva quarantasette anni e a tutto ormai poteva somigliare tranne che a una donna.

Ricordo d'averla veduta pochi giorni prima del delitto, sulla fine d'ottobre, a braccetto del marito cinquantenne, un pochino piú piccolino di lei, ma col suo bravo pancino anche lui, il signor Porrella, per il viale Nomentano sul tramonto, non ostante il vento che sollevava in calde raffiche fragorose le foglie morte.

Posso assicurare sulla mia parola d'onore, ch'era una provocazione la vista di quei due, fuori a passeggio in una giornata come quella, con tutto quel vento, tra il turbine di tutte quelle foglie morte, piccoli sotto gli alti platani nudi che armeggiavano nel cielo tempestoso con l'ispido intrico dei rami.

Buttavano i piedi allo stesso modo, nello stesso tempo, gravi, come per un còmpito assegnato.

Forse credevano che di quella passeggiata non si potesse assolutamente fare a meno, ora che la gravidanza era agli ultimi giorni. Prescritta dal medico; consigliata da tutte le amiche del vicinato.

Seccante forse, sí, ma naturalissimo per loro che quel vento insorgesse cosí di tratto in tratto e sbattesse furiosamente di qua e di là tutte quelle foglie accartocciate senza mai riuscire a spazzarle via; e che quei platani là, poich  a tempo avevano rimesso le foglie, ora a tempo se ne spogliassero per rimaner come morti fino alla ventura primavera; e che là quel cane randagio fosse condannato da ogni fiuto nel naso a fermarsi quasi a tutti i tronchi di quei platani e ad alzare con esasperazione un'anca per non

spremer che poche goccioline appena, dopo essersi rigirato piú e piú volte smaniosamente per cercarne il verso.

Giuro che non a me soltanto, ma a quanti passavano quel giorno per il viale Nomentano sembrava incredibile che quell'omino là potesse mostrarsi cosí soddisfatto di portarsi a spasso quella moglie in quello stato; e piú incredibile che quella moglie si lasciasse portare, con un'ostinazione che tanto piú appariva crudele contro se stessa, quanto piú lei sembrava rassegnata allo sforzo insopportabile che doveva costarle. Barellava, ansimava e aveva gli occhi come induriti nello spasimo, non già di quello sforzo disumano, ma dalla paura che non sarebbe riuscita a portare fino all'ultimo quel suo ingombro osceno nel ventre che le cascava. È vero che di tanto in tanto abbassava su quegli occhi le palpebre livide. Ma non tanto per vergogna le abbassava, quanto per il dispetto di vedersi obbligata a sentirla, quella vergogna, dagli occhi di chi la guardava e la vedeva in quello stato, alla sua età, vecchia ciabatta ancora in uso per una cosa che pareva tanto. Infatti, tenendo per il braccio il marito, avrebbe potuto con qualche strizzatina sotto sotto richiamarlo dalla soddisfazione a cui spesso e con troppa evidenza s'abbandonava, d'esser lui, pur cosí piccolino e calvo e cinquantenne, l'autore di tutto quel grosso guajo lí. Non lo richiamava, perché era anzi contenta che avesse il coraggio di mostrarla lui, quella soddisfazione, mentre a lei toccava di mostrarne vergogna. Mi pare di vederla ancora, quando, a qualche raffica piú violenta che la investiva da

dietro, si fermava su le tozze gambe larghe, a cui s'attaccava la veste che gliele disegnava sconciamente, mentre davanti le faceva pallone. Allora ella non sapeva a qual riparo correr prima col braccio libero; se abbassare cioè quel pallone della veste, che rischiava di scoprirla tutta davanti, o se tener per la falda il vecchio cappello di velluto viola, alle cui malinconiche piume nere nasceva col vento una disperata velleità di volo.

Ma veniamo al fatto.

Vi prego (se avete un po' di tempo) d'andar a visitare quel vecchio casone in Via Alessandria, dove abitavano i coniugi Porrella e anche, in due stanzette del piano di sotto, Nicola Petix.

È uno di quei tanti casoni, tutti brutti a un modo, come bollati col marchio della comune volgarità del tempo in cui furon levati in gran furia, nella previsione che poi si riconobbe errata d'un precipitoso e strabocchevole affluir di regnicoli a Roma subito dopo la proclamazione di essa a terza capitale del regno.

Tante private fortune, non solo di nuovi arricchiti, ma anche d'illustri casati, e tutti i sussidii prestati dalle banche di credito a quei costruttori, che parvero per più anni in preda a una frenesia quasi fanatica, andarono allora travolti in un enorme fallimento, che ancor si ricorda.

E si videro, dov'erano antichi parchi patrizii, magnifiche ville e, di là dal fiume, orti e prati, sorgere case e case e case, interi

isolati, per vie eccentriche appena tracciate; e tante all'improvviso restare — ruderi nuovi — alzate fino ai quarti piani, a infracidar senza tetto, con tutti i vani delle finestre sguarniti, e fissato ancora in alto, ai buchi dei muri grezzi, qualche resto dell'impalcatura abbandonata, annerito e imporrito dalle piogge; e altri isolati, già compiuti, rimaner deserti lungo intere vie di quartieri nuovi, per cui non passava mai nessuno; e l'erba nel silenzio dei mesi rispuntare ai margini dei marciapiedi, rasente ai muri e poi, esile, tenerissima, abbrividente a ogni soffio d'aria, riprendersi tutto il battuto delle strade.

Parecchie di queste case poi, costruite con tutti i comodi per accogliere agiati inquilini, furono aperte, tanto per trarne qualche profitto, all'invasione della gente del popolo. La quale, come può bene immaginarsi, ne fece in poco tempo tale scempio, che quando alla fine, con l'andar degli anni, cominciò a Roma veramente la penuria degli alloggi, troppo presto temuta prima, troppo tardi rimediata poi per la paura che teneva tutti di far nuove costruzioni a causa di quella solenne scottatura, i nuovi proprietari, che le avevano acquistate a poco prezzo dalle banche sussidiatrici degli antichi costruttori falliti, facendosi ora il conto di quanto avrebbero dovuto spendere a riattarle e rimetterle in uno stato di decenza per darle in affitto a inquilini disposti a pagare una più alta pigione, stimarono più conveniente non farne nulla e contentarsi di lasciar le scale con gli scalini smozzi-

cati, i muri oscenamente imbrattati, le finestre dalle persiane cadenti e i vetri rotti imbandierate di cenci sporchi e rattoppati, stesi sui cordini ad asciugare.

Se non che, adesso, in qualcuna di queste grandi e miserabili case, pur tra cotali inquilini rimasti a compir l'opera di distruzione sulle pareti e sugli usci e sui pavimenti, qualche famiglia decaduta o di ceto medio, d'impiegati o di professori, ha cominciato a cercar ricovero, o per non averlo trovato altrove o per bisogno o amor di risparmio, vincendo il ribrezzo di tutto quel lerciume e piú della mescolanza con quello che sí, Dio mio, prossimo è, non si nega, ma che pur certamente, poco poco che si ami la pulizia e la buona creanza, dispiace aver troppo vicino; e non si può dire del resto che il dispiacere non sia contraccambiato; tanto vero che questi nuovi venuti sono stati in principio guardati in cagnesco, e poi, a poco a poco, se han voluto esser visti men male, han dovuto acconciarsi a certe confidenze piuttosto prese che accordate.

Ora in quel casone là di Via Alessandria, quando avvenne il delitto, i coniugi Porrella abitavano da circa quindici anni; Nicola Petix, da una diecina. Ma mentre quelli da un pezzo erano entrati nelle grazie di tutti i piú antichi casigliani, Petix s'era attirato al contrario sempre piú l'antipatia generale, per il disprezzo con cui guardava, a cominciar dal portinajo ciabattino, tutti; senza mai voler degnare non che d'una parola, ma neppur d'un lieve cenno di saluto, nessuno.

Ho detto, veniamo al fatto. Ma un fatto è come un sacco che, vuoto, non si regge.

Se n'accorgerà bene il signor giudice istruttore, se – come pare – vorrà provarsi a farlo reggere così, senza prima farci entrar dentro tutte quelle ragioni che certamente lo han determinato, e che lui forse non immagina neppure.

Petix ebbe per padre un ingegnere spatriato da gran tempo e morto in America, il quale tutta la fortuna raccolta in tanti anni laggiù con l'esercizio della professione lasciò in eredità a un altro figliuolo, maggiore di due anni di Petix e ingegnere anche lui, con l'obbligo di passare mensilmente al fratello minore, vita natural durante, un assegno di poche centinaia di lire, quasi a titolo d'elemosina e non perché gli spettassero di diritto, essendosi già «mangiata», com'era detto nel testamento, «tutta la legittima a lui spettante in un ozio vergognoso».

Quest'ozio di Petix sarà bene intanto che non venga considerato solamente dal lato del padre, ma un po' anche da quello di lui, perché Petix veramente frequentò per anni e anni le aule universitarie, passando da un ordine di studii all'altro, dalla medicina alla legge, dalla legge alle matematiche, da queste alle lettere e alla filosofia: non dando mai, è vero, nessun esame, perché non si sognò mai di fare il medico o l'avvocato, il matematico o il letterato o il filosofo: Petix non ha voluto fare in verità mai nulla; ma ciò non vuol dire che se ne sia stato in ozio, e che quest'ozio

sia stato vergognoso. Ha meditato sempre, studiando a suo modo, sui casi della vita e sui costumi degli uomini.

Frutto di queste continue meditazioni, un tedio infinito, un tedio insopportabile tanto della vita quanto degli uomini.

Fare per fare una cosa? Bisognerebbe star dentro alla cosa da fare, come un cieco, senza vederla da fuori; o se no, assegnarle uno scopo. Che scopo? Soltanto quello di farla? Ma sí, Dio mio: come si fa. Oggi questa e domani un'altra. O anche la stessa cosa ogni giorno. Secondo le inclinazioni o le capacità, secondo le intenzioni, secondo i sentimenti o gl'istinti. Come si fa.

Il guaio viene, quando di quelle inclinazioni e capacità e intenzioni, di quei sentimenti e istinti, seguiti da dentro perché si hanno e si sentono, si vuol vedere da fuori lo scopo, che appunto perché cercato così da fuori non si trova piú, come non si trova piú nulla.

Nicola Petix arrivò presto a questo nulla, che dovrebbe essere la quintessenza d'ogni filosofia.

La vista quotidiana dei cento e piú inquilini di quel casone lercio e tetro, gente che viveva per vivere, senza saper di vivere se non per quel poco che ogni giorno pareva condannata a fare: sempre le stesse cose; cominciò presto a dargli un'uggia, un'insofferenza smaniosa; che si esasperava sempre piú di giorno in giorno.

Sopra tutto intollerabili gli erano la vista e il fracasso dei tanti ragazzini che brulicavano nel cortile e per le scale. Non poteva

affacciarsi alla finestra su quel cortile, che non ne vedesse quattro o cinque in fila chinati a far lí i loro bisogni mentre addentavano qualche mela fradicia o un tozzo di pane; o sull'acciottolato sconnesso, ove stagnavano pozze di acqua putrida (seppure era acqua), tre maschietti buttati carponi a spiare donde e come faceva pipí una bambinuccia di tre anni che non se ne curava, grave, ignara e con un occhio fasciato. E gli sputi che si tiravano, i calci, gli sgraffii che si davano, le strappate di capelli, e gli strilli che ne seguivano, a cui partecipavano le mamme da tutte le finestre dei cinque piani; mentre, ecco, la signorina maestrina dalla faccetta sciupata e dai capelli cascanti attraversa il cortile con un grosso mazzo di fiori, dono del fidanzato che le sorride accanto.

Petix aveva la tentazione di correre al cassetto del comodino per tirare una rivoltellata a quella maestrina, tale e tanta furia d'indignazione gli provocavano quei fiori e quel sorriso del fidanzato, le lusinghe dell'amore in mezzo alla stomachevole oscenità di tutta quella sporca figliolanza, che tra poco quella maestrina si sarebbe anche lei adoperata ad accrescere.

Ora pensate che da dieci anni ogni giorno Nicola Petix assisteva in quel casone alle periodiche immancabili gravidanze di quella signora Porrella, la quale, arrivata fra nausee, trepidazioni e patimenti al settimo o l'ottavo mese, ogni volta rischiando di morire, abortiva. In diciannove anni di matrimonio quella carcassa di donna contava già quindici aborti.

La cosa piú spaventevole per Nicola Petix era questa: che non riusciva a vedere in quei due la ragione per cui, con un'ostinazione cosí cieca e feroce contro se stessi, volevano un figlio.

Forse perché diciott'anni addietro, al tempo della prima gravidanza, la donna aveva preparato di tutto punto il corredo del nascituro: fasce, cuffiette, camicine, bavaglini, vestine lunghe infiocchettate, pedalini di lana, che aspettavano ancora di essere usati ormai ingialliti e stecchiti nella loro insaldata, come cadaverini.

Ormai da dieci anni tra tutte quelle donne del casamento che figliavano a piú non posso e Nicola Petix che a piú non posso odiava questa loro sporca figliolanza, s'era impegnata come una sfida: quelle a sostenere che la signora Porrella avrebbe questa volta fatto il figlio e lui a dir di no, che neanche questa volta l'avrebbe fatto. E quanto piú premurose, con infinite cure e consigli e attenzioni, quelle covavano il ventre della donna che di mese in mese ingrossava; tanto piú lui, vedendolo di mese in mese ingrossare, si sentiva crescere l'irritazione, la smania, il furore. Negli ultimi giorni d'ogni gravidanza, alla sua fantasia sovraccitata tutto quel casone si rappresentava come un ventre enorme travagliato disperatamente dalla gestazione dell'uomo che doveva nascere. Non si trattava piú per lui del parto imminente della signora Porrella, che doveva dargli una sconfitta; si trattava dell'uomo, dell'uomo che tutte quelle donne volevano

che nascesse dal ventre di quella donna; dell'uomo quale può nascere dalla brutta necessità dei due sessi che si sono accoppiati.

Ebbene, l'uomo volle distruggere Petix quando fu certo che finalmente quella sedicesima gravidanza avrebbe avuto il suo compimento. L'uomo. Non uno dei tanti, ma tutti in quell'uomo; per fare in quell'uno la vendetta dei tanti che vedeva lí, piccoli bruti che vivevano per vivere, senza saper di vivere, se non per quel poco che ogni giorno parevano condannati a fare: sempre le stesse cose.

E avvenne pochi giorni dopo ch'io vidi i due coniugi Porrella per il viale nomentano, tra il turbine di quelle foglie morte, buttare i piedi allo stesso modo, nello stesso tempo, gravi, compunti, come per un compito assegnato.

La meta della quotidiana passeggiata era un pietrone oltre la Barriera, dove il viale, svoltando ancora una volta dopo Sant'Agnese e restringendosi un poco, declina verso la vallata dell'Aniene. Ogni giorno, seduti su quel pietrone, si riposavano della lunga e lenta camminata per una mezz'oretta, il signor Porrella guardando il ponte fosco e certamente pensando che di là erano passati gli antichi romani; la signora Porrella seguendo con gli occhi qualche vecchia cercatrice d'insalata tra l'erba del declivio lungo il corso del fiume, che appare lí sotto per un breve tratto dopo il ponte; o guardandosi le mani e rigirandosi pian piano gli anelli attorno alle tozze dita.

Anche quel giorno vollero arrivare alla meta, non ostante che il fiume per le abbondanti piogge recenti fosse in piena e straripato minacciosamente sul declivio, quasi fin sotto a quel loro pietrone; e non ostante che, seduto su questo, come se stesse ad aspettarli, scorgessero da lontano il loro coinquilino Nicola Petix: tutto aggruppato e raccolto in sé come un grosso gufo.

Si fermarono, scorgendolo, contrariati e perplessi per un istante, se andare a sedere altrove o tornare indietro. Ma quello stesso avvertimento di contrarietà e di diffidenza li spinse appunto ad accostarsi, perché sembrò loro irragionevole ammettere che la presenza invisibile di quell'uomo e anche l'intenzione che pareva in lui evidente d'esser venuto lì per essi potessero rappresentare *qualcosa* di così grave, da rinunciare a quella sosta consueta, di cui la pregnante specialmente aveva bisogno.

Petix non disse nulla; e tutto si svolse in un attimo, quasi quietamente. Come la donna s'accostò al pietrone per mettersi a sedere egli la afferrò per un braccio e la trasse con uno strappo fino all'orlo delle acque straripate; là le diede uno spintone e la mandò ad annegare nel fiume.

IN SILENZIO

IN SILENZIO

— Waterloo! Waterloo, santo Dio! Si pronunzia Waterloo!

— Sissignore, dopo Sant'Elena.

— Dopo? Ma che dice? Come c'entra Sant'Elena adesso?

— Ah, già! L'isola d'Elba.

— Ma no! Lasci l'isola d'Elba, caro Brei! Crede che un lezione di storia si possa improvvisare? E dunque segga!

Cesarino Brei, pallido, timido, sedette; e il professore seguì a guardarlo per un pezzo, contrariato, se non proprio stizzito.

Quel ragazzo, della cui diligenza e buona volontà nello studio s'era tanto lodato ne' due primi anni di liceo, ora – cioè da quando aveva indossato l'uniforme di convittore del Collegio Nazionale, – pure stando attento attentissimo alle lezioni da quel bravo alunno che era, eccolo là: neanche le vere ragioni per cui Napoleone Bonaparte era stato sconfitto a Waterloo sapeva più penetrare!

Che gli era accaduto?

Non se ne sapeva render conto nemmeno lo stesso Cesarino. Stava ore e ore a studiare, o per dir meglio, coi libri aperti sotto le grosse lenti da miope; ma non poteva più fermare l'attenzione su di essi, sorpreso e frastornato da pensieri nuovi e confusi. E questo, non soltanto dacché era entrato in collegio, come i professori credevano, ma da qualche tempo prima. Anzi Cesarino avrebbe potuto dire che a causa di questi pensieri appunto e di

certe strane impressioni s'era lasciato indurre dalla madre a entrare in collegio.

La madre (che lo chiamava Cesare e non Cesarino) senza guardarlo negli occhi gli aveva detto:

— Tu hai bisogno, Cesare, di cambiar vita; bisogno d'un po' di compagnia di giovani della tua età, e d'un po' d'ordine e di regola, non solo nello studio, ma anche nello svago. Ho pensato, se non ti dispiace, di farti passare quest'ultimo anno di liceo in collegio. Vuoi?

S'era affrettato a rispondere di sí, senza pensarci sú due volte; tanto turbamento la vista della madre gli cagionava da alcuni mesi.

Figlio unico, non aveva conosciuto il padre, il quale doveva esser morto giovanissimo, se la madre si poteva ancora dir giovane: trentasette anni. Lui già ne aveva diciotto: cioè proprio l'età che aveva la madre quando aveva sposato.

I conti tornavano; ma, veramente, l'essere sua madre ancora giovane e l'aver sposato a diciotto anni, non voleva poi dire che, per conseguenza, il padre doveva esser morto giovanissimo, perché la madre poteva avere sposato uno maggiore d'età di lei, e fors'anche un vecchio, eh? Ma Cesarino aveva poca fantasia. Non s'immaginava né questa né tant'altre cose.

In casa, del resto, non c'era alcun ritratto del babbo, né alcuna traccia ch'egli fosse mai esistito: la madre non gliene aveva mai parlato, né a lui era mai venuta curiosità d'averne qualche notizia.

Sapeva soltanto che si chiamava Cesare come lui, e basta. Lo sapeva perché negli attestati di scuola c'era scritto: *Brei Cesarino del fu Cesare, nato a Milano*, ecc. A Milano? Sí. Ma non sapeva nulla neanche della sua città natale, o, per dir meglio, sapeva che a Milano c'era il Duomo, e basta: il Duomo, la Galleria Vittorio Emanuele, il panettone, e basta. La madre, anch'essa milanese, era venuta a stabilirsi a Roma subito dopo la morte del marito e la nascita di lui.

Quasi quasi, a pensarci, Cesarino poteva dire di non conoscer bene neppure la madre. Non la vedeva quasi mai durante il giorno. Dalla mattina fino alle due del pomeriggio, ella stava alla Scuola Professionale, dove insegnava disegno e ricamo; andava poi in giro fino alle sei, fino alle sette, talvolta fino alle otto di sera, per impartire lezioni particolari anche di lingua francese e di pianoforte. Rincasava stanca, la sera; ma, pure in casa, in quel po' di tempo prima di cena, altre fatiche, certe cure domestiche a cui la serva non avrebbe potuto attendere; e, subito dopo cena, la correzione dei lavori delle scolarette private.

Mobili piú che decenti, tutte le comodità, guardaroba ben fornito, dispensa abbondantemente provvista, eh sí, sfido! Con tutto questo gran lavoro della mammina infaticabile; ma che tristezza anche, e che silenzio in quella casa!

Cesarino, ripensandoci dal collegio, se ne sentiva ancora stringere il cuore. Quand'era là, appena ritornato dalla scuola, desinava solo, svogliato, nella saletta da pranzo ricca ma quasi buja,

con un libro aperto davanti appoggiato alla bottiglia dell'acqua sul riquadro bianco del tovagliolo apparecchiato lí per lí sulla tavola antica di noce; poi si chiudeva in camera a studiare; e, infine, la sera quando lo chiamavano a cena, usciva tutto raffagottato intorpidito, rannuvolato, con gli occhi strizzati dietro le lenti da miope.

Madre e figlio, cenando, scambiavano tra loro poche parole. Ella gli domandava qualche notizia della scuola; come avesse passato la giornata; spesso lo rimproverava del modo di vita che teneva, cosí poco giovanile, e voleva che si scotesse; lo incitava a muoversi un po', di giorno, all'aperto; a esser piú vivace, piú uomo, via! Lo studio, sí, ma anche qualche svago ci voleva. Soffriva, ecco, a vederlo cosí uggito, pallido, disappetente. Egli le dava brevi risposte: sí, no; prometteva con freddezza e aspettava con impazienza la fine della cena per andarsene a letto, presto presto, poiché era solito di levarsi per tempo la mattina.

Cresciuto sempre solo, non aveva nessuna domestichezza con la madre. La vedeva, la sentiva molto diversa da sé, cosí alacra, energica e disinvolta. Forse egli somigliava al padre. E il vuoto lasciato dal padre da tanto tempo stava tra lui e la madre, e s'era sempre piú ingrandito con gli anni. Sua madre, anche lí presente, gli appariva sempre come lontana.

Ora questa impressione era cresciuta fino a cagionargli uno stranissimo imbarazzo, allorché (molto tardi, veramente; ma Cesarino — si sa — aveva poca fantasia), per una conversazione tra

due compagni di scuola, le prime infantili finzioni dell'anima gli erano cadute, scoprendogli improvvisamente certi vergognosi segreti della vita finora insospettati. Allora la madre gli era come balzata ancor piú lontana. Negli ultimi giorni passati a casa, aveva notato ch'ella, non ostante il gran lavoro a cui attendeva senza requie dalla mattina alla sera, si conservava bella, molto bella e florida, e che di questa bellezza aveva gran cura: si acconciava i capelli con lungo e amoroso studio ogni mattina, vestiva con signorile semplicità, con non comune eleganza; e s'era sentito quasi offeso finanche dal profumo ch'ella aveva addosso, non mai prima avvertito così, da lui.

Per togliersi appunto da questa curiosa disposizione d'animo verso la madre, aveva subito accolto la proposta d'entrare in collegio. Ma se n'era ella accorta? O da che era stata spinta a fargli quella proposta?

Cesarino, ora, ci ripensava. Era stato sempre buono e studioso, fin da piccino; aveva fatto sempre il suo dovere senza la sorveglianza d'alcuno; era un po' gracile, sí, ma stava pur bene in salute. Le ragioni addotte dalla madre non lo persuadevano punto. Lottava intanto contro se stesso per non accogliere certi pensieri, di cui sentiva poi onta e rimorso; tanto piú che, ora, sapeva ammalata la mamma. Da piú mesi ella non veniva a visitarlo, le domeniche, al collegio. Le ultime volte ch'era venuta, s'era lamentata di non star bene; e, difatti, a Cesarino non era

sembrata florida come prima; aveva anzi notato una trascuratezza insolita nell'acconciatura di lei, che gli aveva fatto sentire più acuto il rimorso dei pensieri cattivi suggeriti dalla soverchia cura ch'ella prima vi poneva.

Dalle letterine, che di tanto in tanto la madre gli inviava per domandargli se avesse bisogno di qualche cosa, Cesarino sapeva che il medico le aveva ordinato di stare in riposo, perché si era troppo e per troppo tempo affaticata, e proibito d'uscire, assicurando tuttavia che non c'era nulla di grave e che, seguendo scrupolosamente le prescrizioni, sarebbe senza dubbio guarita. Ma l'infermità si protraeva e Cesarino già stava in pensiero e non gli pareva l'ora che l'anno scolastico terminasse.

Naturalmente, in tali condizioni di spirito, le vere ragioni escogitate dal professore di storia, per cui Napoleone Bonaparte era stato sconfitto a Waterloo, per quanti sforzi facesse, non riusciva a penetrarle bene.

Quel giorno stesso, appena rientrato in collegio, Cesarino fu chiamato dal Direttore. S'aspettava qualche grave riprensione per lo scarso profitto ricavato da quell'anno di studio; ma trovò invece il Direttore molto benigno e amorevole e anche un po' turbato, all'aria.

— Caro Brei, — gli disse, posandogli insolitamente una mano su la spalla, — lei sa che la sua mamma...

— Sta peggio? — lo interruppe subito Cesarino, levando gli occhi a guardarlo, quasi con terrore; e il berretto gli cadde di mano.

— Pare, figliuolo mio, sí. Bisogna che lei vada subito a casa.

Cesarino rimase a guardarlo, con una domanda negli occhi supplichevoli, che le labbra non ardivano di proferire

— Io non so bene, — disse il Direttore, comprendendo quella domanda muta. — È venuta una donna, poco fa da casa, a chiamarla. Coraggio, figliuolo mio! Vada. Lascero il custode a sua disposizione.

Cesarino uscì dalla sala della direzione con la mente scombujata: non sapeva più quel che dovesse fare, di dove prendere per correre a casa. Dov'era il custode? E il berretto? Dove aveva lasciato il berretto?

Il Direttore glielo porse e ingiunse al custode di rimanere a disposizione del giovane anche per tutta la giornata, se occorreva.

Cesarino corse in via Finanze, ov'era la casa. Pochi passi prima di giungervi, vide il portone socchiuso e sentí mancarsi le gambe.

— Coraggio! — gli ripeté il custode, che sapeva.

Tutta la casa era sossopra, come se la morte vi fosse entrata di violenza.

Precipitandosi dentro, Cesarino cacciò subito lo sguardo nella camera della madre, in fondo, e la intravide, là... sul letto... lunga — fu questa, nello stordimento, la prima impressione, strana, di meraviglia — lunga, oh Dio, come se la morte l'avesse stirata, a forza; rigida, pallida più della cera, e già livida nelle occhiaie, ai lati del naso irriconoscibile!

— Come?... come?... — balbettò, più incuriosito quasi sulle prime, che atterrito da quella vista, stringendosi nelle spalle e protendendo il collo a guardare come fanno i miopi.

Quasi in risposta, venne dall'altra stanza, a infrangere orribilmente quel silenzio di morte, uno strillo infantile, roco.

Cesarino si voltò di scatto, quasi quello strillo gli fosse arrivato come una rasojata alla schiena, e tremando in tutto il corpo guardò la serva che piangeva in silenzio inginocchiata presso il letto.

— Un bimbo?

— Di là... — gli accennò quella.

— Suo? — domandò, più col fiato che con la voce, allibito.

La serva accennò di sí, col capo.

Si voltò di nuovo verso la madre, non poté sostenerne la vista. Sconvolto dall'improvvisa, atroce rivelazione che lo istupidiva e gli strappava, ora, il cordoglio violentemente, si nascose gli occhi con le mani, mentre sú dalle viscere sospese gli saliva come un urlo che la gola, strozzata dall'angoscia, non lasciava passare.

Di parto, dunque? Morta di parto? Ma come? Dunque, per questo? E subito gli balenò il sospetto che di là, dond'era venuto quel pianto infantile, ci fosse *qualcuno*; e si voltò a guatare la serva odiosamente.

— Chi... chi?

Non poté dir altro. Con la mano che gli ballava voleva reggersi le lenti che gli scivolavano dal naso per le lagrime che intanto, inavvertitamente, gli sgorgavano dagli occhi.

— Venga... venga... — gli disse la serva.

— No... dimmi... — insistette.

Ma finalmente s'accorse che nella camera, attorno al letto, c'era altra gente ch'egli non conosceva e che lo guardava con pietoso stupore. Tacque e si lasciò condurre dalla serva nella stanzetta che aveva occupato prima d'entrare in collegio.

C'era di là la levatrice soltanto, che aveva da poco tratto dal bagno il neonato ancora gonfio e paonazzo.

Cesarino lo guardò con ribrezzo, e si volse di nuovo alla serva.

— Nessuno? — disse, quasi tra sé. — Questo bambino?

— Oh signorino mio! — esclamò la serva, giungendo le mani.

— Che posso dirle? Non so nulla, io. Dicevo appunto questo alla levatrice qua... Non so proprio nulla! Qua non è mai venuto nessuno: questo glielo posso giurare!

— Non ti disse?

— Mai, nulla! Non mi confidò mai nulla, e io, certo, non potevo domandarle... Piangeva, sa? Oh tanto, di nascosto... Non uscì più di casa, dacché cominciò a parere... lei m'intende...

Cesarino, raccapricciato, alzò le mani per accennare alla serva di tacere. Per quanto, nel vuoto orrendo in cui quella morte improvvisa lo gettava, sentisse prepotente il bisogno di sapere, non volle. L'onta era troppa. E sua madre n'era morta, ed era ancora di là.

Si premette le mani sul volto, accostandosi alla finestra per fare da solo, nel bujo della mente, le sue supposizioni.

Non ricordava d'aver veduto neanche lui, finché era stato in casa, nessun uomo, mai, che potesse dargli sospetto. Ma, fuori? Sua madre era vissuta così poco in casa! E che sapeva lui della vita ch'ella aveva condotto fuori? Che cosa fosse sua madre oltre il cerchio ristrettissimo delle relazioni che aveva avuto prima con lui, lì, le sere, a cena? Tutta una vita, a cui egli era rimasto sempre estraneo. Si era messa con qualcuno, certo... Con chi?... Piangeva. Dunque costui l'aveva abbandonata, non volendo o non potendo sposarla. Ed ecco perché ella lo aveva chiuso in collegio: per sottrarsi e sottrarlo a una vergogna inevitabile. Ma dopo? Egli sarebbe pure uscito dal collegio, nel prossimo luglio. E allora? Intendeva ella forse di cancellare ogni traccia della colpa?

Schiuse le mani per guardar di nuovo il bimbo. Ecco: la levatrice lo aveva fasciato e messo a giacere sul lettino, in cui egli dormiva, quand'era in casa. Quella cuffietta, quella camicina,

quel bavaglino... Ma no, ecco: ella intendeva tenerselo, il bimbo. Lo aveva preparato lei, certo, quel corredino. E dunque, uscendo dal collegio, egli avrebbe trovato in casa quella nuova creaturina. E che gli avrebbe detto allora la madre? Ecco, ecco perché era morta! Chi sa quale tremenda tortura segreta, in quei mesi! Ah, vile, vile quell'uomo che gliel'aveva inflitta, abbandonandola, dopo averla svergognata! Ed ella s'era rintanata in casa, a celare il suo stato, e forse aveva perduto il posto d'insegnante alla Scuola Professionale... Con quali mezzi aveva vissuto in quei mesi? Certo, coi risparmi accumulati in tanti anni di lavoro. Ma adesso?

Cesarino sentí d'improvviso il vuoto spalancarglisi piú nero e piú vasto d'attorno. Si vide solo, solo nella vita, senz'ajuto, senz'alcun parente, né prossimo né lontano; solo, con quella creaturina lí che aveva ucciso la mamma venendo al mondo ed era rimasta anche lei, cosí, nello stesso vuoto, abbandonata alla stessa sorte, senza padre... Come lui.

Come lui? Eh sí, fors'anche lui... – come non ci aveva mai pensato prima? – fors'anche lui era nato cosí! Che sapeva di suo padre? Chi era stato quel Cesare Brei?... *Brei*? Ma non era questo il cognome della madre? Sí. Enrica Brei. Cosí ella si firmava, e tutti la conoscevano come la maestra Brei. Se fosse stata vedova, venuta a Roma, entrata nell'insegnamento, non avrebbe ripreso il suo cognome, magari facendolo seguire da quello del marito? Ma no: Brei era il cognome della madre; ed egli dunque portava

soltanto il cognome di lei; e quel fu Cesare, di cui non sapeva nulla, di cui non era rimasta in casa alcuna traccia, forse non era mai esistito: Cesare, forse, sí, ma non Brei... Chi sa qual era veramente il cognome di suo padre! Come non ci aveva mai pensato, finora, a queste cose?

— Senta, povero signorino! — gli disse la serva. — La levatrice qui vorrebbe dirle... Questa creaturina...

— Già, — interruppe la levatrice, — ha bisogno del latte, ora, questa creatura. Chi glielo darà?

Cesarino la guardò smarrito.

— Ecco, — riprese la levatrice, — io dicevo che... essendo nato così... e perché la mamma, poverina, non c'è più... e lei è un povero ragazzo che non potrebbe badare a questo innocente... dicevo...

— Portarlo via? — domandò Cesarino, accigliandosi.

— Ma perché, guardi, — seguì quella, — io dovrei denunciarlo allo Stato Civile... Bisogna che sappia quel che lei vuol fare.

— Sí, — disse Cesarino, smarrendosi di nuovo. — Sí... Aspettate... Voglio, voglio prima vedere...

E si guardò attorno, come se cercasse qualcosa. La serva gli venne in aiuto.

— Le chiavi? — gli domandò piano.

— Che chiavi? — fece egli, che non pensava a nulla.

— Vuole il mazzetto di chiavi, per vedere... non so! Guardi, sono di là, su la specchiera, in camera della mamma.

Cesarino si mosse per andare, ma s'arrestò subito, al pensiero di rivedere la madre, ora che sapeva. La serva, che s'era messa a seguirlo, aggiunse, più piano:

— Bisognerebbe, signorino mio, provvedere a tante cose. Lo so, lei si trova sperduto, così solo, povera anima innocente... È venuto il medico; son corsa in farmacia... ho preso tanta roba... Questo sarebbe nulla; ma c'è da pensare, ora, anche alla povera mamma, eh? Come si fa?... Veda un po' lei...

Cesarino andò per prender le chiavi. Rivide stesa, lunga e rigida sul letto, la madre, e come attratto dalla vista le si appressò. Ah, mute, mute ora, per sempre, quelle labbra, da cui tante cose egli avrebbe voluto sapere! Se l'era portato via con sé, nel silenzio orribile della morte il mistero di quel bimbo di là, e l'altro della nascita di lui... Ma, forse, cercando, frugando... Dov'erano le chiavi?

Le prese dalla specchiera, e seguì la serva nello studiolo della madre.

— Ecco... veda là, in quello stipetto.

Vi trovò poco più di cento lire, ch'erano forse il residuo dei risparmi.

— Nient'altro?

— Niente, aspetta...

Aveva scorto in quello stipetto alcune lettere. Volle leggerle subito. Ma erano (tre, in tutto) di una maestra della Scuola Professionale, dirette alla madre a Rio Freddo, dove due anni avanti ella, insieme con lui, aveva passato le vacanze estive. E l'anno dopo, quella maestra, collega della madre, era morta. Dall'ultima di quelle lettere, a un tratto scivolò a terra un bigliettino, che la serva s'affrettò a raccogliere.

— Da' qua! Da' qua!

Era scritto a lapis, senza intestazione, senza data, e diceva così:

Impossibile, oggi. Forse venerdì.

ALBERTO

— Alberto... — ripeté, guardando la serva. — È lui! Alberto... Lo conosci? Non sai nulla? Proprio nulla! Parla!

— Nulla, signorino mio, gliel'ho detto!

Cercò di nuovo nello stipetto, poi nei cassetti degli armadii, dovunque, scompigliando ogni cosa. Non trovò nulla. Solo quel nome! Solo questa notizia: che il padre di quel bimbo si chiamava Alberto. E suo padre, Cesare... Due nomi: nient'altro. E lei, di là, morta. E tutti quei mobili della casa, inconsapevoli, impassibili. E lui, ora, senza più nessun sostegno, in quel vuoto, con quel bimbo là, che, appena nato, non apparteneva più a nessuno;

mentre lui almeno, finora, aveva avuto la madre. Buttarlo via? No, no, povero piccino!

Commosso da una veemente pietà, ch'era già quasi tenerezza fraterna, sentí destarsi dentro una disperata energia. Trasse dallo stipetto alcune gioje della madre e le diede alla serva, perché cercasse di cavarne denaro, per il momento. Si recò nella saletta per pregare il custode, che l'aveva accompagnato, di attendere lui a quanto si doveva ancor fare per la mamma. Ritornò dalla levatrice, per pregarla di cercare subito una balia. Corse a prendere il suo berretto da collegiale, là, nella camera mortuaria; e dopo avere in cuor suo promesso alla madre che quel suo piccino non sarebbe perito e neanche lui, corse al collegio, a parlare col Direttore.

Era divenuto un altro, in pochi istanti. Espose al Direttore, senza un lamento, il suo caso, il suo proposito, chiedendogli aiuto, sicuramente, con la ferma convinzione che nessuno avrebbe potuto negarglielo, perché ne aveva il diritto sacrosanto, ormai, per tutto il male che, innocente, gli toccava soffrire, dalla propria madre, da quell'ignoto che gli aveva dato la vita, da quest'altro ignoto che gli aveva tolto la madre, lasciandogli in braccio un bambino appena nato.

Il Direttore che, ascoltandolo, stava a mirarlo a bocca aperta e con gli occhi pieni di lagrime, subito lo assicurò che avrebbe fatto di tutto per ottenergli al più presto un soccorso, e che non lo avrebbe mai, mai abbandonato. Se lo strinse al petto, pianse

con lui, gli disse che quella sera stessa sarebbe venuto a trovarlo a casa e, sperava, con una buona notizia.

— Sta bene. Sissignore. L'aspetto.

E ritornò di furia a casa.

Il soccorso, tenue, giunse sollecito; e Cesarino quasi non se ne accorse, perché servì subito per il trasporto della mamma, a cui pensarono gli altri.

Egli non pensò più che al bambino, come salvarlo insieme con sé, fuori, fuori di quella trista casa dove tanta agiatezza, chi sa come, chi sa donde era entrata, per finir di confonderlo: mobili, tende, tappeti, stoviglie, tutto quell'arredo, se non proprio di lusso, certo costoso. Lo guardava quasi con rancore per il segreto ch'esso serbava della sua provenienza. Bisognava disfarsene al più presto, trattenendo soltanto le cose più umili e necessarie per arredarne le tre povere stanzette, prese a pigione fuori di porta con l'ajuto del Direttore del collegio.

Coi negozianti di mobili usati e i rigattieri ai quali si rivolse per consiglio degli altri casigiani, ne contrattò la rivendita con accanimento; perché — cosa strana! — gli parve che appartenessero sopra tutto al bambino, quei mobili, or che la mamma era morta per lui, rendendo nota a tutti così la vergogna di quell'agiatazza; e al bambino almeno, perdio, si poteva concedere il diritto, piccino com'era e ignaro di tutto, di non sentirla quella vergogna; se uno, invece di lui, ne difendeva gl'interessi.

Avrebbe rivenduto anche gli abiti e tante galanterie rimaste della mamma a una malinconica rigattiera malaticcia, che gli si presentò tutta gale e cascante di stanchezza e di vezzi, se costei, parlando molle molle tra dolci sorrisi non gli avesse lasciato intendere a quale clientela destinava quegli abiti e quelle gale. La cacciò via. Ah quelle spoglie, quasi vive ancora, come serbavano il profumo che tanto lo aveva turbato negli ultimi tempi! Gli parve ora, nella bracciata che ne fece per andarle a riporre, di sentirci come l'alito del bimbo, a riprova della strana impressione che tutto, tutto lí appartenesse a lui, lavato, incipriato, avvolto in quel corredino ricco ch'ella gli aveva preparato prima di morire. Ecco, gli appariva ormai come una cosa preziosa, preziosa e cara, quel bimbo, non piú soltanto da salvare, ma anche da tener custodito con tutte quelle cure che certamente avrebbe avuto per lui la mamma, di cui era felice di risentire in sé, così d'improvviso ridestata, la bella alacrità coraggiosa.

Non s'accorgeva, come potevano accorgersi gli altri, che la vivace e ardente prontezza disinvolta della mamma, nella sgraziata magrezza del suo corpicciuolo, appariva come un disperato sforzo, che lo rendeva ispido, sospettoso ed anche crudele. Sí, anche crudele, come si dimostrò nel licenziare la vecchia serva Rosa che pure era stata tanto buona per lui, in quel trambusto. Ma non gli si poteva voler male di quello che faceva o che diceva. Era giusto, in fondo, che licenziasse la serva, dovendo sostenere la grossa spesa della balia per il bambino: avrebbe, sí, potuto

farlo con un'altra maniera; ma gli si perdonava anche questa, come del resto gliel'aveva perdonato la stessa Rosa; perché forse, poverino, neanche il sospetto poteva avere d'esser crudele verso gli altri, lui che sperimentava in quel momento e in quella misura la crudeltà feroce della sorte. Tutt'al piú, se la compassione non l'avesse impedito, sorridere se ne poteva, nel vederlo cosí assaettato, con quelle spallucce strette e troppo in sú, e la faccetta pallida e dura protesa come a rintuzzare, con gli occhi aguzzi dietro quelle forti lenti da miope. Affannato, angosciato dalla paura di non arrivare mai a tempo, correva di qua, di là, per trar partito da tutto. Lo aiutavano e non ringraziava nemmeno. Non ringraziò neanche il Direttore del collegio quando, nella casetta nuova, dopo lo sgombero, venne ad annunziargli che gli aveva trovato il posto di scrivanello al Ministero della Pubblica Istruzione.

— È poco, sí. Ma verrai la sera al collegio, all'uscita dal Ministero, per qualche lezioncina privata ai convittori, scolaretti del ginnasio inferiore. Vedrai che ti basterà. Tu sei bravo.

— Sissignore. Ma l'abito?

— Che abito?

— Non posso mica andare al Ministero vestito ancora da collegiale.

— Indosserai uno degli abiti che avevi prima d'entrare in collegio.

— Nossignore, non posso. Sono tutti come li voleva la mamma, coi calzoncini corti. E poi, neanche neri.

Ogni difficoltà che gli si parava davanti (ed erano tante!), lo irritava, più che sbigottirlo. Voleva vincere; doveva vincere. Ma il dovere di farlo vincere pareva che spettasse agli altri, quanto più lui ne dimostrava la volontà. E al Ministero, se gli altri scrivevano, tutti uomini maturi o vecchi, passavano il tempo a far la burletta, nonostante la minaccia dei capi che quell'ufficio di ricopiatura sarebbe stato soppresso per lo scarso rendimento che dava, egli dapprima s'agitava sulla seggiola, sbuffando, o pestava un piede, poi si voltava brusco a guardarli dal suo tavolino, battendo il pugno sulla spalliera della seggiola; non perché gli paresse disonesta quella loro stupida negligenza, ma perché, non sentendo l'obbligo di lavorare con lui e quasi per lui, lo mettevano a rischio di perdere il posto. Nel vedersi così richiamati al dovere da un ragazzo, era naturale che quelli ridessero e se lo pigliassero a godere. Balzava in piedi; minacciava d'andarli a denunziare; e faceva peggio; perché quelli, ecco, lo sfidavano a farlo; allora lui doveva riconoscere che, facendolo, avrebbe forse affrettato il danno di tutti. Restava a guardarli come se con le loro risate gli avessero squarciato il ventre; poi ricurvava le spalle sul tavolino, e dalli a ricopiare, a ricopiare quante più carte poteva, a rivedere anche le poche ricopiate dagli altri per levarne via gli errori; sordo ai motteggi con cui quelli ora si spassavano a sbottoneggiarlo. Certe sere, perché il lavoro assegnato all'ufficio fosse terminato, usciva dal Ministero un'ora dopo tutti gli

altri. Il Direttore se lo vedeva arrivare al collegio, trafelato ansante, con gli occhi induriti dalla fissità spasimosa che dava loro il pensiero di non bastare a difendersi dalle difficoltà e le contrarietà della sorte, a cui purtroppo s'univa anche la malignità degli uomini, adesso.

— Ma no, ma no, — gli diceva il Direttore, per confortarlo; e qualche volta anche lo rimproverava amorevolmente.

Non sentiva né i conforti né i rimproveri; come per via, correndo, non vedeva mai nulla; la mattina, per trovarsi puntuale all'ufficio, venendo dalla casa lontana fuor di porta; a mezzogiorno, per ritornare fin là a desinare, e poi per ritrovarsi a tempo all'ufficio alle tre, sempre a piedi sia per risparmiare i soldi del tram, sia per la paura di mancare all'orario stando ad aspettare che quello passasse. Non ne poteva più, la sera. Si sentiva così stanco, che neanche la forza aveva di reggere in braccio Ninní, stando in piedi. Doveva prima sedere.

Sul balconcino dalla ringhiera di ferro arrugginita, che gli era parso tanto bello dapprima là alla vista degli orti suburbani, ora, tenendo sulle ginocchia Ninní, avrebbe voluto compensarsi delle corse, delle fatiche, delle amarezze di tutta la giornata. Ma il bimbo, che aveva già circa tre mesi, non voleva stare con lui, forse perché, non vedendolo quasi mai durante la giornata, ancora non lo riconosceva; fors'anche perché egli non lo sapeva tener bene in braccio; o perché aveva già sonno, come diceva la balia per scusarlo.

— Sú, me lo ridia, gli farò far la nanna; e poi penserò a lei, per la cena.

Aspettando la cena, lí seduto sul balconcino, nell'ultima luce fredda del crepuscolo, guardando (senza neppur forse vederla) la fetta di luna già accesa nel cielo scialbo e vano; poi abbassando gli occhi sulla sudicia stradicciuola deserta costeggiata da una parte da una siepe secca e polverosa a riparo degli orti, si sentiva invader l'anima, in quella stanchezza, da uno squallore angoscioso; ma non appena il pianto accennava di pungergli gli occhi, serrava i denti, stringeva nel pugno la bacchetta di ferro della ringhiera, appuntava lo sguardo all'unico fanale della stradicciuola, a cui i monellacci avevano fracassato a sassate due vetri, e si metteva a pensar cose cattive, apposta, contro gli scolaretti del convitto, anche contro il Direttore, ora che non sentiva più di poter essere come prima fiducioso con lui, avendo capito che gli faceva il bene, sí, ma quasi più per sé, per il compiacimento di sentirsi, lui, buono; il che gli dava adesso, nel riceverne quel bene, come un impiccio d'umiliazione. E quei compagni d'ufficio, coi loro sudici discorsi e certe sconce domande che avrebbero voluto avvilirlo di vergogna: *«se e come faceva; se l'aveva mai fatto»*. Ed ecco, un improvviso convulso di lagrime lo assaliva al ricordo d'una sera che, andando al solito di furia per via, come un cieco, aveva inciampato in una donnaccia di strada la quale, subito, fingendo di pararlo, se l'era premuto al seno con tutte e due le braccia, costringendolo così a cogliere con le nari sulla

carne viva, oscenamente, il profumo, quel profumo stesso della sua mamma; per cui s'era strappato da lei, mugolando, ed era fuggito via. Gli pareva ora di sentirsi frustato dal dileggio di quelli: «Verginello! Verginello!», e tornava a stringere nel pugno la bacchetta della ringhiera e a serrare i denti. No, non avrebbe potuto mai *farlo*, lui, perché sempre, sempre avrebbe avuto nelle nari, a dargliene l'orrore, quel profumo della madre.

Ora, nel silenzio, gli arrivavano i secchi tonfi sul mattonato dei piedi della seggiola, prima i due davanti, poi i due di dietro, dondolata dalla balia che addormentava il piccino; e di là dalla siepe il frusciare dell'acqua che usciva a ventaglio dalla tromba lunga come un serpente con cui l'ortolano annaffiava l'orto. Quel fruscio d'acqua gli piaceva, gli rinfrescava lo spirito; e non voleva che, per distrazione dell'ortolano, in qualche punto ne cadesse troppa; lo avvertiva subito dal rumore della terra che si faceva creta e n'era come affogata. Perché gli veniva a mente adesso quella tovaglietta da tè, damascata, con l'orlo cilestrino e i pèneri fitti fitti, che la mamma stendeva su un tavolinetto per offrire il tè a qualche amica, capitando insolitamente a casa verso le cinque? Quella tovaglietta... il corredino di Ninní... l'eleganza, il gusto, quello scrupolo di pulizia della mamma; e ora, ecco stesa là sulla tavola una sudicia tovaglia; la cena non ancora preparata; il suo letto, di là, non ancora rifatto dalla mattina, e fosse stato almeno ben curato il bimbo; ma nossignori: sporca la

vestina, sporco il bavaglino; e a muoverne a quella balia il minimo rimprovero, già la certezza d'indispettirla e il pericolo ch'ella approfittasse dell'assenza di lui per sfogare il dispetto contro la creaturina innocente; e poi subito pronta la doppia scusa che, dovendo badare al bambino, non aveva tempo né di rassettare la casa né di attendere alla cucina; e che, se mancava al bambino qualche cura, questo dipendeva perché le toccava far anche da serva e da cuoca. Brutta zoticon, venuta sú dalla campagna che pareva un tronco d'albero, e che ora credeva di farsi bella, pettinandosi coi capelli alti e infronzolandosi. Ma pazienza! Il latte, lo aveva buono; e il bimbo, quantunque trascurato, prosperava. Ah, come somigliava alla mamma! Gli stessi occhi e quel nasino, quella boccuccia... La balia gli voleva far credere che somigliasse a lui, invece. Ma che! Chi sa a chi somigliava lui! Ma ormai, non gl'importava piú di saperlo. Gli bastava che Ninní somigliasse alla mamma; n'era felice, anzi, perché cosí non avrebbe baciato su quel visino alcun tratto che avrebbe potuto fargli nascere l'idea di quell'ignoto, che ormai non si curava piú di scoprire.

Dopo cena, sulla stessa tavola appena sparecchiata, si metteva a studiare, con l'intenzione di presentarsi l'anno appresso agli esami di licenza liceale, per entrar poi – con l'esenzione dalle tasse, se gli veniva fatto – all'Università. Si sarebbe iscritto in legge; e se riusciva a ottenere la laurea, questa gli avrebbe servito per qualche concorso di segretario allo stesso Ministero della

Pubblica Istruzione. Voleva sollevarsi al piú presto da quella meschina e non ben sicura condizione di scrivano. Ma studiando, certe sere, era a poco a poco invaso e vinto da un cupo scoraggiamento. Gli parevan cosí lontane dal suo presente affanno quelle cose da studiare! E, distratto in quella lontananza, sentiva come vano il suo stesso affanno; e che non dovesse né potesse aver mai fine. Il silenzio di quelle tre stanzette quasi nude era tanto, che gli faceva perfino avvertire il ronzio del lume a petrolio tolto dalla sospensione e posato lí sulla tavola per vederci meglio: si toglieva le lenti dal naso; fissava con gli occhi socchiusi la fiamma e grosse lagrime allora gli pollavano dalle palpebre e piombavano sul libro aperto sotto il mento.

Ma erano momenti. La mattina dopo tornava ad assaettarsi piú ostinato, protendendo dalle spallucce ricurve, a modo dei miopi, quell'ossuto visetto di cera, stirato e madido, con quei capelli lisci di malato, troppo cresciuti tra gli orecchi e le gote, e quella violenza delle lenti che gli smaltavano gli occhi rimpiccoliti lucenti e precisi, pinzandogli a sangue le gracili pareti del naso.

Di tanto in tanto veniva a fargli qualche visitina Rosa, la vecchia serva. Piano piano gli faceva notare anch'essa tutte le magagne di quella balia; e, per metterlo in guardia, gli riferiva quanto le dicevano sul conto di lei le donne del vicinato. Cesarino si stringeva nelle spalle. Sospettava che Rosa parlasse per rancore, perché fin da principio, per non essere mandata via, gli aveva

proposto d'allevare il bimbo col latte sterilizzato, come aveva veduto fare a tante mamme che se n'erano poi trovate contente. Ma le dovette render giustizia alla fine, quando si vide costretto a cacciar via su due piedi quella balia già gravida da due mesi. Per fortuna il bambino non soffrì del cambiato allevamento, anche per le cure amorose della buona vecchia, la quale si mostrò lietissima di ritornare al servizio di quei due abbandonati.

E ora, finalmente, Cesarino poté assaporare davvero la dolcezza della pace conquistata con tanta pena. Sapeva il suo Ninní affidato in buone mani, e poteva lavorare e studiar tranquillamente. La sera, rincasando, trovava tutto in ordine; Ninní lindo come uno sposino, e gustosa la cena e soffice il letto. Era la felicità. I primi gridolini, certe mossette piene di grazia di Ninní lo facevano impazzire dalla gioja. Lo mandava a pesare ogni due giorni, per paura che calasse di peso con quell'allattamento artificiale, non ostante che Rosa lo rassicurasse:

— Ma non sente che a momenti pesa piú di me? Sempre con la trombetta in bocca!

La trombetta era il biberon.

— Sú, Ninní, fatti una sonatina!

E Ninní, subito: non se lo faceva dire due volte, e non gli bastava che gliela reggessero gli altri, la trombetta; se la voleva reggere anche da sé, là, da bravo trombettiere; e socchiudeva languidi i cari occhiazzi dalla voluttà. Lo guardavano tutt'e due, in estasi; e, poiché il bimbo, spesso prima che finisse di succhiare,

s'addormentava, zitti zitti si levavano e andavano in punta di piedi e rattenendo il respiro a deporlo nella culla.

Riprendendo lo studio serale con raddoppiata lena, ormai sicuro dell'esito, le vere ragioni per cui Napoleone Bonaparte era stato sconfitto a Waterloo, Cesarino oramai le penetrava benissimo.

Se non che, una sera, rientrando in casa — di furia, come soleva, quasi assetato d'un bacio del suo Ninní — fu arrestato su la soglia da Rosa, la quale, tutta turbata, gli annunciò che c'era di là un signore che voleva parlargli e che lo aspettava da una buona mezz'ora.

Cesarino si trovò di fronte un uomo di circa cinquant'anni, alto di statura e ben piantato, vestito tutto di nero per lutto recentissimo, grigio di capelli e bruno in volto, dall'aria cupa, grave. Si era alzato al suono del campanello della porta, e lo attendeva nella saletta da pranzo.

— Desidera parlarmi? — gli domandò Cesarino, osservandolo, sospeso e costernato.

— Sí, da solo; se permette.

— Venga, entri.

E Cesarino gl'indicò l'uscio della sua cameretta e lo fece passare avanti; poi, richiuso l'uscio, con le mani che già gli ballavano, si volse, alterato in viso, pallidissimo, con gli occhi strizzati dietro le lenti e le ciglia corrugate, e avventò la domanda:

— Alberto?

— Rocchi, sí. Sono venuto...

Cesarino gli s'appressò, convulso, trasfigurato, come se volesse inveire:

— A far che? In casa mia?

Quegli si trasse indietro, impallidendo e contenendosi:

— Mi lasci dire. Vengo con buone intenzioni.

— Che intenzioni? Mia madre è morta!

— Lo so.

— Ah, lo sa? E non le basta? Se ne vada via subito, o lo farò pentire!

— Ma scusi!

— Pentire, pentire d'esser venuto qua a infliggermi l'onta...

— Ma no... scusi...

— L'onta della sua vista! Sissignore. Che vuole da me?

— Se non mi lascia dire, scusi... Si calmi! — riprese egli, così investito, sconcertato. — Io comprendo... Ma bisogna che le dica...

— No! — gridò Cesarino, risoluto, fremente, levando le graci pugno. — Guardi, io non voglio saper nulla! Non voglio spiegazioni! Le basti avere osato di comparirmi davanti! E se ne vada!

— Ma qua c'è mio figlio... — disse allora quegli, torbido e spazientito.

— Vostro figlio? — inveì Cesarino. — Ah, siete venuto per questo? Ve ne ricordate adesso, che c'è vostro figlio qua?

— Prima non potevo... Se non mi lasciate dire...

— Che volete dire? Andate via! Andate via! Avete fatto morire mia madre! Andate via, o chiamo gente!

Il Rocchi socchiuse gli occhi; trasse, gonfiandosi, un profondo sospiro e disse:

— Va bene. Vuol dire che farò valere altrove le mie ragioni. E s'avviò.

— Ragioni? Voi? — gli gridò dietro Cesarino, perdendo il lume degli occhi. — Miserabile! Dopo che m'hai ucciso la madre, vuoi aver ragioni da far valere? Tu, contro di me? Ragioni?

Quegli si voltò a guardarlo, fosco; ma aprí poi la bocca a un sorriso tra di sdegno e di compassione per la gracilità di quel ragazzo che lo insultava.

— Vedremo, — disse.

E se n'andò.

Cesarino rimase al bujo, nella saletta, dietro la porta tutto vibrante dell'impeto violento che in lui, timido, debole, avevano fatto il rancore, l'onta, la paura di perdere il suo piccino adorato. Rimessosi alla meglio, andò a bussare all'uscio di Rosa, che s'era chiusa a chiave, col bimbo stretto tra le braccia.

— Ho capito! Ho capito! — gli disse Rosa.

— Voleva Ninní.

— Lui?

— Sí. E le sue ragioni, capisci? Vuol far valere...

— Lui? E chi può dar ragione a lui?

— È il padre. Ma mi può togliere forse Ninní ora? L'ho cacciato via, come un cane! Gli ho detto che... che m'ha ucciso la madre... e che l'ho raccolto io, il bambino... e che ora è mio, è mio; e nessuno me lo può strappare dalle braccia! Mio! Mio!... Guarda un po'... Miserabile... assa... assassino...

— Ma sí! Ma certo! Si calmi, signorino! — gli disse Rosa, piú afflitta e costernata di lui. — Mica con la forza potrà venire a prenderglielo, il bambino. Lei avrà pure le sue ragioni da far valere. E vorrei veder questa, ora, che ci levassero Ninní che abbiamo allevato noi. Ma stia tranquillo, che non si farà piú vedere, dopo la degna accoglienza che lei gli ha fatta.

Né queste, però, né altre assicurazioni che la buona vecchia ripeté durante tutta la sera, valsero a tranquillare Cesarino. Il giorno dopo, là, al Ministero, provò un vero, eterno supplizio. A mezzogiorno, scappò a casa, trepidante, col cuore in gola. Non voleva piú ritornare all'ufficio per le tre del pomeriggio; ma Rosa lo spinse ad andare, promettendogli che avrebbe tenuto la porta sprangata e non avrebbe aperto a nessuno e che non avrebbe lasciato Ninní neanche per un minuto. Così egli andò; ma rincasò alle sei, senza recarsi al collegio per la ripetizione a gli scolaretti.

Nel vederselo davanti come uno stordito, così abbattuto e costernato, Rosa cercò in tutti i modi di scuoterlo. Ma invano. Aveva un presentimento Cesarino, che gli rodeva l'anima e non gli dava requie. Passò insonne tutta la nottata.

Il giorno appresso, non ritornò a casa a mezzodì per il desinare. La vecchia Rosa non sapeva come spiegarsi quel ritardo. Verso le quattro, finalmente, lo vide arrivare ansante, livido, con una fissità truce negli occhi.

— Devo darglielo. M'hanno chiamato in questura. C'era anche lui. Ha mostrato le lettere di mia madre. È suo.

Disse così, a scatti, senza alzar gli occhi a guardare il bimbo, che Rosa teneva in braccio.

— Oh cuore mio! — esclamò questa, stringendosi al seno Ninní. — Ma come? Che ha detto? Come ha potuto la giustizia?...

— È il padre! È il padre! — rispose Cesarino. — Dunque è suo!

— E lei? — domandò Rosa. — Come farà lei?

— Io? Io, con lui. Ce n'andremo insieme.

— Con Ninní, da lui?

— Da lui.

— Ah, così?... tutt'e due insieme, allora? Ah, così va bene! Non lo lascerà... E io, signorino? Questa povera Rosa?

Cesarino, per non risponderle direttamente, si tolse in braccio il piccino, se lo strinse al petto, e, piangendo, cominciò a dirgli:

— La povera Rosa, Ninní? Insieme con noi anche lei? Non è giusto! Non si può! Le lasceremo tutto, alla povera Rosa. Questa poca roba che è qua. Stavamo insieme tanto bene, tutt'e tre, è vero, Ninní mio? Ma non hanno voluto... non hanno voluto...

— Ebbene, — disse Rosa, inghiottendo le lagrime. — Si vuole affliggere così per me, adesso, signorino? Io sono vecchia; non conto più; Dio per me provvederà. Purché siano contenti loro... Del resto, dica: non potrò forse venire a trovarla, a vedere questo mio angioletto? Non mi caceranno via, se verrò. Alla fin fine, perché non dev'essere così? Passato il primo momento, sarà forse anche un bene per lei, signorino, che le pare!

— Forse, — disse Cesarino. — Intanto, Rosa, bisogna che tu prepari tutto, presto... tutto quello che abbiám fatto a Ninní, le mie robe e le tue anche. Si va via stasera. Siamo aspettati a pranzo. Senti: io ti lascio tutto...

— Che dice, signorino mio! — esclamò Rosa.

— Tutto... tutto quel po' che ho con me... in denaro. Ben altro ti debbo, per tutto l'affetto... Zitta, zitta! Non ne parliamo. Tu lo sai, e io lo so. Basta. Anche quei pochi mobili... Noi troveremo di là un'altra casa... Tu farai di questa ciò che vorrai. Non mi ringraziare. Prepara tutto e andiamo via. Tu, prima. Non saprei andarmene, lasciandoti qua. Poi, domani, verrai a trovarmi, e io ti lascerò la chiave e tutto.

La vecchia Rosa obbedí, senza rispondere. Aveva il cuore così gonfio che, ad aprir la bocca per parlare, singhiozzi, certo, e non parole le sarebbero venuti fuori. Preparò tutto, anche il suo fagotto.

— Lo lascio qua? — domandò. — Tanto, se doman debbo ritornare...

— Sí, certo, — le rispose Cesarino. — E ora, eccoti: bacia Ninní... Bacialo, e addio.

Rosa si prese in braccio il piccino che guardava un po' sbigottito; ma non poté in prima baciare: bisognò che si sfogasse un pezzo, pur dicendo:

— È una sciocchezza piangere... perché domani... Ecco a lei, signorino... se lo prenda. E coraggio, eh? Un bacio anche a lei... A domani!

Se ne andò senza voltarsi indietro, soffocando i singhiozzi nel fazzoletto.

Subito Cesarino sprangò la porta. Si passò una mano su i capelli, che gli si drizzarono, irti. Andò a posare Ninní sul letto: gli mise in mano l'orologino d'argento, perché stesse quieto. Scrisse in gran fretta poche righe su un foglio di carta: la donazione a Rosa della povera suppellettile di casa. Poi scappò in cucina; preparò lesto lesto un buon fuoco; lo portò in camera; chiuse gli scuri, l'uscio e al lume della lampadina che la vecchia Rosa teneva sempre accesa davanti un'immagine della Madonna, si stese sul letto accanto a Ninní. Questo allora lasciò cadere sul letto l'orologino, e — al solito — alzò la mano per strappare dal naso al fratello le lenti. Cesarino, questa volta, se le lasciò strappare; chiuse gli occhi e si strinse il bimbo al petto:

— Quietò, ora, Ninní, quietò... Facciamo la nanna bellino, la nanna.

L'ALTRO FIGLIO

— C'è Ninfarosa?

— C'è. Bussate.

La vecchia Maragrazia bussò, e poi si calò a sedere pian piano sul logoro scalino davanti la porta.

Era la sua sedia naturale; quello, come tant'altri davanti le porte delle casupole di Fàrnia. Lì seduta, o dormiva o piangeva in silenzio. Qualcuno, passando, le buttava in grembo un soldo o un tozzo di pane; ella si scoteva appena dal sonno o dal pianto; baciava il soldo o il pane; si segnava, e riprendeva a piangere o a dormire.

Pareva un mucchio di cenci. Cenci unti e gravi, sempre gli stessi, d'estate e d'inverno, strappati, sbrindellati, senza più colore e impregnati di sudor puzzolente e di tutto il sudicio delle strade. La faccia giallastra era un fitto reticcio di rughe, in cui le palpebre sanguinavano, rovesciate, bruciate dal continuo lacrimare; ma, tra quelle rughe e quel sangue e quelle lagrime, gli occhi chiari apparivano come lontani, quelli d'un infanzia senza memorie. Ora, spesso, qualche mosca le si attaccava, vorace, a quegli occhi; ma ella era così sprofondata e assorta nella sua pena, che non l'avvertiva nemmeno; non la cacciava. I pochi capelli, aridi, spartiti sul capo, le terminavano in due nodicini pendenti su gli orecchi, i cui lobi erano strappati del peso degli orecchini massicci a pendaglio portati in gioventù. Dal mento, giù giù

fin sotto la gola, la floscia giogaja era divisa da un solco nero che le sprofondava nel petto cavo.

Le vicine, messe a sedere su l'uscio, non le badavano più. Stavano quasi tutto il giorno lí, e chi rattoppava panni, chi sceglieva legumi, chi faceva la calza, e insomma, tutte occupate in qualche lavoro; conversavano davanti a quelle loro casupole basse, che prendevano luce dall'uscio; case e stalle insieme, dal pavimento acciottolato come la strada; e di qua la mangiatoja, dove qualche asinello o qualche mula scalpitavano, tormentati dalle mosche; di là, il letto alto, monumentale; e poi una lunga cassapanca nera, d'abete o di faggio, che pareva una bara; e due o tre seggiole impagliate; la madia; e poi, attrezzi rurali. Su le pareti grezze, fuliginose, per unico ornamento, certe stampacce da un soldo, che volevano raffigurare i santi del paese. Per la strada intanfata di fumo e di stalla ruzzavano ragazzi cotti dal sole, alcuni ignudi nati, altri con la sola camicina, a brendoli, sudicia; e le galline razzolavano, e grugnivano, soffiando col grifo tra la spazzatura, i porcellini cretacei.

Quel giorno si parlava della nuova comitiva d'emigranti che la mattina dopo doveva partire per l'America.

— Parte Saro Scoma, — diceva una. — Lascia la moglie e tre figliuoli.

— Vito Scordía, — soggiungeva un'altra, — ne lascia cinque e la moglie gravida.

— È vero che Càrmine Ronca, — domandava una terza, — se lo porta con sé il figliuolo di dodici anni, che già andava alla zolfara? Oh Santa Maria, il ragazzo, almeno, avrebbe potuto lasciarglielo alla moglie. Come farà quella povera cristiana, ora, a darsi ajuto?

— Che pianto, che pianto, — gridava lamentosamente una quarta più là, — tutta la notte, in casa di Nunzia Ligreci! Il figlio Nico, tornato appena da soldato, vuol partire anche lui!

Udendo queste notizie, la vecchia Maragrazia si turava la bocca con lo scialle per non scoppiare in singhiozzi. La foga del dolore le rompeva però, dagli occhi sanguigni, in lagrime senza fine.

Da quattordici anni erano partiti anche a lei per l'America due figliuoli; le avevano promesso di ritornare dopo quattro o cinque anni; ma avevano fatto fortuna laggiù, specialmente uno, il maggiore, e si erano dimenticati della vecchia mamma. Ogni qual volta una nuova comitiva di emigranti partiva da Fàrnia, ella si recava da Ninfarosa, perché le scrivesse una lettera, che qualcuno dei partenti doveva per carità consegnare nelle mani dell'uno o dell'altro di quei figliuoli. Poi seguiva per un lungo tratto dello stradone polveroso la comitiva, che si recava, sovraccarica di sacchi e di fagotti, alla stazione ferroviaria della prossima città, fra le madri, le spose e le sorelle che piangevano, disperate; e, camminando, guardava affitto affitto gli occhi di questo o di quel

giovane emigrante che simulava una rumorosa allegria per soffocare la commozione e stordire i parenti che lo accompagnavano.

— Vecchia matta, — qualcuno le gridava. — O perché mi guardate così? Vorreste cavarmi gli occhi?

— No, bello, te li invidio! — gli rispondeva la vecchia — Perché tu li vedrai i miei figliuoli. Di' loro come m'hai lasciata; che non mi ritroveranno più, se tardano ancora.

Intanto là le comari del vicinato seguitavano a fare il conto di quelli che partivano il giorno appresso. A un tratto un vecchio dalla barba e dai capelli lanosi, che se n'era stato finora zitto ad ascoltare, steso a pancia all'aria e fumando la pipa in fondo alla straducola, rizzò il capo che teneva appoggiato a una bardella d'asino, e, posandosi le grosse mani rocciose sul petto:

— S'io fossi re, — disse, e sputò, — s'io fossi re, nemmeno una lettera farei più arrivare a Fàrnia da laggiù.

— Evviva Jaco Spina! — esclamò allora una delle vicine. — E come farebbero qua le povere mamme, le spose, senza notizie e senz'ajuto?

— Sì! Ne mandano assai! — brontolò il vecchio, e sputò di nuovo. — Le madri, a far le serve; e le spose vanno a male. Ma perché i guaj che trovano laggiù non li dicono, nelle loro lettere? Solo il bene dicono, e ogni lettera è per questi ragazzacci ignoranti come la chioccia: — pìo pìo pìo — se li chiama e porta via tutti quanti! Dove son più le braccia per lavorare le nostre terre?

A Fàrnia, ormai, siamo rimasti noi soli: vecchi, femmine e bambini. E ho la terra e me la vedo patire. Con un solo pajo di braccia che posso fare? E ne partono ancora, ne partono! Pioggia in faccia e vento alle spalle, dico io. Si rompano il collo, maledetti!

A questo punto, Ninfarosa schiuse la porta, e parve spuntasse il sole in quella stradetta.

Bruna e colorita, dagli occhi neri, sfavillanti, dalle labbra accese, da tutto il corpo solido e svelto, spirava una allegra fierezza. Aveva sul petto colmo un gran fazzoletto di cotone rosso, a lune gialle, e grossi cerchi d'oro agli orecchi. I capelli corvini, lucidi, ondulati, volti indietro senza scriminatura le si annodavano voluminosamente sulla nuca attorno a uno spadino d'argento. Nel mento rotondo, una fossetta acuta nel mezzo le dava una grazia maliziosa e provocante.

Vedova d'un primo marito, dopo appena due anni di matrimonio, era stata abbandonata dal secondo, partito per l'America cinque anni addietro. Di notte – nessuno doveva saperlo – dalla porticina posta sul dietro della casa dov'era l'orto, qualcuno (un pezzo grosso del paese) veniva a visitarla. Perciò le vicine, oneste e timorate, la vedevano di mal'occhio, quantunque in segreto poi la invidiassero. Gliene volevano anche, perché in paese si diceva che, per vendicarsi dell'abbandono del secondo marito, aveva scritto parecchie lettere anonime agli emigrati in America, calunniando e infamando alcune povere donne.

— Chi predica così? — disse, scendendo su la via. — Ah, Jaco Spina! Meglio, zio Jaco, se restiamo a Fàrnia noi soli! Zapperemo noi donne la terra.

— Voi donne, — brontolò di nuovo il vecchio con voce cattarrosa, — per una cosa sola siete buone.

E sputò.

— Per che cosa, zio Jaco? Dite forte.

— Piangere e un'altra cosa.

— E dunque per due, allegramente! Io non piango però, vedete?

— Eh, lo so, figlia. Non piangesti neppure quando ti morì il primo marito!

— Ma se morivo prima io, zio Jaco, — ribatté pronta Ninfarosa, — non avrebbe forse ripreso moglie, lui? Dunque! Vedete chi piange qua per tutti? Maragrazia.

— Questo dipende, — sentenziò Jaco Spina, sdrajandosi di nuovo a pancia all'aria, — perché la vecchia ha acqua da buttar via, e la butta anche dagli occhi.

Le vicine risero. Maragrazia si scosse ed esclamò:

— Due figli ho perduto, belli come il sole, e volete che non pianga?

— Belli davvero, oh! E da piangerli, — disse Ninfarosa. — Nuotano nell'abbondanza, laggiù, e vi lasciano morire qua, mendica.

— Loro sono i figli e io sono la mamma, — replicò la vecchia.
— Come possono capirla la mia pena?

— Ih! Io non so perché tante lagrime e tanta pena, — riprese Ninfarosa, — quando voi stessa, a quel che dicono, li faceste scappar via per disperati.

— Io? — esclamò Maragrazia, dandosi un pugno sul petto e sorgendo in piedi, trasecolata. — Io? Chi l'ha detto?

— Chi si sia, l'ha detto.

— Infamità! Io? Ai figli miei? Io, che...

— Lasciatela perdere! — la interruppe una delle vicine. — Non vedete che scherza?

Ninfarosa prolungò la risata, ondeggiando dispettosamente su le anche; poi, per rifar la vecchia della celia crudele, le domandò con voce affettuosa:

— Sú, sú, nonnetta mia, che volete?

Maragrazia si cacciò in seno la mano tremolante e ne trasse fuori un foglietto di carta tutto gualcito e una busta; mostrò l'uno e l'altra, con aria supplichevole, a Ninfarosa, e disse:

— Se vuoi farmi la solita carità...

— Ancora una lettera?

— Se vuoi...

Ninfarosa sbuffò; ma poi, sapendo che non se la sarebbe levata d'addosso, la invitò a entrare.

La sua casa non era come quelle del vicinato. La vasta camera, un po' buja quando la porta era chiusa, perché prendeva luce

allora soltanto da una finestra ferrata che s'apriva su la porta stessa, era imbiancata, ammattonata, pulita e ben messa, con una lettiera di ferro, un armadio, un cassettone dal piano di marmo, un tavolino impiallacciato di noce: mobilia modesta, ma di cui tuttavia si capiva che Ninfarosa non avrebbe potuto da sola pagarsi il lusso, coi suoi guadagni molto incerti di sarta rurale.

Prese la penna e il calamajo, posò il foglietto gualcito sul piano del cassettone e si dispose a scrivere, lí in piedi.

— Dite sú, sbrigatevi!

— *Cari figli* — cominciò a dettare la vecchia.

— *Io non ho piú occhi per piangere...* — seguitò Ninfarosa, con un sospiro di stanchezza.

E la vecchia:

— Perché gli occhi miei sono abbruciati di vedervi almeno per l'ultima volta...

— Avanti, avanti! — la incitò Ninfarosa. — Questo gliel'avete scritto, a dir poco, una trentina di volte.

— E tu scrivi. È la verità, cuore mio, non vedi? Dunque, scrivi: *Cari figli...*

— Daccapo?

— No. Adesso un'altra cosa. Ci ho pensato tutta stanotte. Senti: Cari figli, la povera vecchia mamma vostra vi promette e giura... così, vi promette e giura davanti a Dio che, se voi ritornate a Fàrnia, vi cederà in vita il suo casolino.

Ninfarosa scoppiò a ridere:

— Pure il casolino? Ma che volete che se ne facciano, se già sono ricchi, di quei quattro muri di creta e canne che crollano a soffiarsi sù?

— E tu scrivi, — ripeté la vecchia, ostinata. — Valgono più quattro pietruzze in patria, che tutto un regno fuorivia. Scrivi, scrivi.

— Ho scritto. Che altro volete aggiungere?

— Ecco, questo: che la vostra povera mamma, cari figli, ora che l'inverno è alle porte, trema di freddo; vorrebbe farsi un vestitino e non può; che vogliate farle la carità di mandarle almeno una carta da cinque lire, per...

— Basta basta basta! — fece Ninfarosa, ripiegando il foglietto e cacciandolo entro la busta. — Ho bell'e scritto. Basta.

— Anche per le cinque lire? — domandò, investita da quella furia inattesa, la vecchia.

— Tutto, anche per le cinque lire, gnorsí.

— Scritto bene... tutto?

— Auff! Vi dico di sí!

— Pazienza... abbi un po' di pazienza con questa povera vecchia, figlia mia, — disse Maragrazia. — Che vuoi? Sono mezzo stolido, ora. Dio ti paghi la carità, e la Bella Madre Santissima.

Prese la lettera e se la cacciò in seno. Aveva pensato di affidarla al figlio di Nunzia Ligreci, che si recava a Rosario di Santa Fè, dov'erano i suoi figliuoli; e s'avviò per portargliela.

Già le donne, sopravvenuta la sera, erano rientrate in casa e quasi tutte le porte si chiudevano. Per le straducole anguste non passava più un'anima. Il lampionajo andava in giro, con la scala in collo, per accendere i rari lampioncini a petrolio, che rendevano più triste col loro scarso lume piagnucoloso la vista malcerta e il silenzio di quelle viuzze abbandonate.

La vecchia Maragrazia andava curva, premendosi con una mano sul seno la lettera da mandare ai figliuoli, come per comunicare a quel pezzo di carta il suo calore materno. Con l'altra, o si grattava a una spalla, o si grattava in testa. A ogni nuova lettera, le rinasceva prepotente la speranza, che con quella sarebbe alla fine riuscita a commuovere e a richiamare a sé i figliuoli. Certo, leggendo quelle sue parole, pregne di tutte le lagrime versate per loro in quattordici anni, i suoi figliuoli belli, i suoi dolci figliuoli non avrebbero più saputo resistere.

Ma questa volta, veramente, non era molto soddisfatta della lettera che recava in seno. Le pareva che Ninfarosa l'avesse buttata giù troppo in fretta, e non era neanche ben sicura che ci avesse proprio messo l'ultima parte, delle cinque lire per il vestitino. Cinque lire! Che guasto avrebbero fatto ai suoi figliuoli, già ricchi, cinque lire, per vestire le carni della loro vecchia mamma infreddolita?

Attraverso le porte chiuse delle casupole, le giungevano intanto le grida di qualche madre che piangeva la prossima partenza del figliuolo.

— Oh figli! Figli! — gemeva allora tra sé Maragrazia, premendosi più forte la lettera sul seno. — Con che cuore potete partire? Promettete di ritornare; poi non ritornate più... Ah, povere vecchie, non credete alle loro promesse! I vostri figliuoli, come i miei, non ritorneranno più... non ritorneranno più...

A un tratto, si fermò sotto un lampioncino, sentendo romor di passi per la viuzza. Chi era?

Ah, era il nuovo medico condotto, quel giovine venuto da poco, ma che presto — a quanto dicevano — sarebbe andato via, non perché avesse fatto cattiva prova, ma perché malvisto dai pochi signorotti del paese. Tutti i poveri, invece, avevano preso subito a volergli bene. Sembrava un ragazzo, a vederlo; eppure era proprio vecchio di senno, e dotto: faceva restar tutti a bocca aperta, quando parlava. Dicevano che anche lui voleva partire per l'America. Ma non aveva più la mamma, lui: era solo!

— Signor dottore, — pregò Malagrazia — vorrebbe farmi una carità?

Il giovane dottore si fermò sotto il lampioncino, frastornato. Pensava, andando, e non s'era accorto della vecchiaia.

— Chi siete? Ah, voi...

Si ricordò d'aver veduto più volte quel mucchio di cenci davanti alle porte delle casupole.

— Vorrebbe farmi la carità, — ripeté Maragrazia, — di leggermi questa letterina che debbo mandare ai miei figliuoli?

— Se ci vedo... — disse il dottore, ch'era miope, rassettandosi sul naso le lenti.

Maragrazia trasse dal seno la lettera; gliela porse e restò in attesa ch'egli cominciasse a leggerle le parole dettate a Ninfarosa: — *Cari figli*... — Ma che! Il medico, o non ci vedeva, o non riusciva a decifrare la scrittura: accostava agli occhi il foglietto, lo allontanava per vederlo meglio al lume del lampioncino, lo rovesciava di qua, di là... Alla fine, disse:

— Ma che è?

— Non si legge? — domandò timidamente Maragrazia.

Il dottore si mise a ridere.

— Ma qua non c'è scritto nulla, — disse. — Quattro sgorbii, tirati giù con la penna, a zig-zag. Guardate.

— Come! — esclamò la vecchia, restando.

— Ma sí, guardate. Nulla. Non c'è scritto proprio nulla.

— Possibile? — fece la vecchia. — Ma come? Se gliel'ho dettata io, a Ninfarosa, parola per parola! E l'ho vista che scriveva...

— Avrà finto, — disse il medico stringendosi nelle spalle.

Maragrazia rimase come un ceppo; poi si diede un gran pugno sul petto:

— Ah, infamaccia! — proruppe. — E perché m'ha ingannata così? Ah, per questo, dunque, i miei figli non mi rispondono! Dunque, nulla! Mai nulla ha scritto loro di tutto quello che io le ho dettato... Per questo! Dunque non ne sanno niente i figli

miei, del mio stato? Che io sto morendo per loro? E io li incolpavo, signor dottore, mentr'era lei, quest'infamaccia qua, che si è sempre burlata di me... Oh Dio! Oh Dio! E come si può fare un simile tradimento a una povera madre, a una povera vecchia come me? O oh, che cosa! Oh...

Il giovane dottore, commosso e indignato, si provò dapprima a quietarla un poco; si fece dire chi fosse quella Ninfarosa, dove stesse di casa, per farle il giorno dopo una strapazzata, come si meritava. Ma la vecchia badava ancora a scusare i figliuoli lontani del lungo silenzio, straziata dal rimorso d'averli incolpati per tanti anni dell'abbandono, sicurissima ora ch'essi sarebbero ritornati, volati a lei se una sola di quelle tante lettere, ch'ella aveva creduto di mandar loro, fosse stata scritta veramente e fosse loro pervenuta.

Per troncare quella scena, il dottore dovette prometterle che la mattina seguente avrebbe scritto lui una lunga lettera per quei figliuoli:

— Sú, sú, non vi disperate cosí! Verrete domattina da me. A dormire, adesso! Andate a dormire.

Ma che dormire! Circa due ore dopo, il dottore, ripassando per quella straducola, la ritrovò ancora lí, che piangeva, inconsolabile, accosciata sotto il lampioncino. La rimproverò, la fece levare, le ingiunse d'andar subito a casa, subito, perché era notte.

— Dove state?

— Ah, signor dottore... Ho un casalino, qua sotto, all'uscita del paese. Avevo detto a quell'infamaccia di scrivere ai figli miei che lo avrei loro ceduto in vita, se volevano ritornare. S'è messa a ridere, svergognata! Perché sono quattro muretti di creta e canne. Ma io...

— Va bene, va bene, — troncò di nuovo il dottore. — Andate a dormire! Domani scriveremo anche del casalino. Sú venite, v'accompagno.

— Dio La benedica, signor dottore! Ma che dice? Accompagnarmi, vossignoria! Vada, vada avanti; io sono vecchierella e vado piano.

Il dottore le diede la buona notte, e s'avviò. Maragrazia gli tenne dietro, a distanza; poi, arrivata al portoncino in cui lo vide entrare, si fermò, si tirò sul capo lo scialle, s'avvolse bene, e sedette su lo scalino lí davanti la porta, per passarvi la notte, in attesa.

All'alba, dormiva, quando il dottore, ch'era mattiniero uscì per le prime visite. Essendo il portoncino a un solo battente, nell'aprirlo, si vide cadere ai piedi la vecchia dormente, che vi stava appoggiata.

— Ohé! Voi! Vi siete fatta male?

— Vo... vossignoria mi perdoni, — balbettò Maragrazia, aiutandosi, con ambo le mani, avviluppate nello scialle, a rizzarsi.

— Avete passato qua la notte?

— Sissignore... È niente, ci sono avvezza, — si scusò la vecchia. — Che vuole, signorino mio? Non mi so dar pace... non mi so dar pace del tradimento di quella scellerata! Mi verrebbe d'ammazzarla, signor dottore! Poteva dirmi che le seccava scrivere, sarei andata da un altro; sarei venuta da vossignoria, che è tanto buono...

— Sí, aspettate un po' qua, — disse il dottore. — Ora passerò io da questa buona femmina. Poi scriveremo la lettera, aspettate.

E andò di fretta dove la vecchia la sera avanti gli aveva indicato. Gli avvenne per caso di domandare proprio a Ninfarosa, che si trovava già in istrada, l'indirizzo di colei a cui voleva parlare.

— Eccomi qua, sono io, signor dottore, — gli rispose, ridendo e arrossendo, Ninfarosa; e lo invitò a entrare.

Aveva veduto passare più volte per la stradetta quel giovane medico dall'aspetto quasi infantile, e com'era sempre sana, e non avrebbe saputo finger di star male per chiamarlo, ora si mostrò contenta, pur nella sorpresa, che egli fosse venuto da sé per parlare con lei. Appena seppe di che si trattava, e lo vide turbato e severo, si piegò, procace, verso di lui, col volto dolente, per il dispiacere ch'egli si prendeva senza ragione, via! E, appena poté, senza commettere la sconvenienza d'interromperlo:

— Ma scusi tanto, signor dottore, — disse, socchiudendo i begli occhi neri, — lei s'affligge sul serio per quella vecchia matta? Qua in paese la conoscono tutti, signor dottore, e non le

bada piú nessuno. Lei domandi a chi vuole, e tutti le diranno che è matta, da quattordici anni, sa? Da che le sono partiti quei due figliuoli per l'America. Non vuole ammettere che essi si siano scordati di lei, com'è la verità, e s'ostina a scrivere, a scrivere... Ora, tanto per contentarla, capisce? Io fingo... cosí, di farle la lettera; quelli che partono, poi, fingono di prendersela per recapitarla. E lei, poveraccia, s'illude. Ma se tutti dovessimo far come lei, a quest'ora, signor dottore mio, non ci sarebbe piú mondo. Guardi, anch'io che le parlo sono stata abbandonata da mio marito... Sissignore! E sa che coraggio ha avuto questo bel galantuomo? Di mandarmi un ritratto di lui e della sua bella di laggiú! Glielo posso far vedere. Stanno tutti e due con le teste, l'una appoggiata all'altra e le mani afferrate cosí, permette? Mi dia la mano... cosí! E ridono, ridono in faccia a chi li guarda: in faccia a me vuol dire. Ah, signor dottore, tutta la pietà è per chi parte e per chi resta niente! Ho pianto anch'io, si sa, nei primi tempi; ma poi mi sono fatta una ragione, e ora... ora tiro a campare e a spassarmela anche, se mi capita, visto che il mondo è fatto cosí!

Turbato dall'affabilità provocante, dalla simpatia che quella bella donna gli dimostrava, il giovane dottore abbassò gli occhi e disse:

— Ma perché voi, forse, avrete da vivere. Quella poverina, invece...

— Ma che! Quella? — rispose vivacemente Ninfarosa — Avrebbe da vivere anche lei, ih! Bella seduta e servita in bocca. Se volesse. Non vuole.

— Come? — domandò il dottore, alzando gli occhi, meravigliato.

Ninfarosa, nel vedergli quel bel faccino stupito, scoppiò a ridere, scoprendo i denti forti e bianchi, che davano al suo sorriso la bellezza splendida della salute.

— Ma sí! — disse. — Non vuole, signor dottore! Ha un altro figlio qua, l'ultimo, che la vorrebbe con sé e non le farebbe mancare mai nulla.

— Un altro figlio? Lei?

— Sissignore. Si chiama Rocco Trupía. Non vuole saperne.

— E perché?

— Perché è proprio matta, non glielo dico? Piange giorno e notte per quei due che l'hanno abbandonata, e non vuole accettare neanche un tozzo di pane da quest'altro che la prega a mani giunte. Dagli estranei, sí.

Non volendo un'altra volta mostrarsi stupito, per nascondere il turbamento crescente il dottore s'accigliò e disse:

— Forse l'avrà trattata male, codesto figlio.

— Non credo, — disse Ninfarosa. — Brutto, sí; sempre ingrugnato; ma non cattivo. E lavoratore, poi! Lavoro, moglie e figliuoli: non conosce altro. Se vossignoria si vuol levare questa curiosità, non ha da camminare molto. Guardi, seguitando per

questa via, appena a un quarto di miglio, uscito dal paese, troverà a destra quella che chiamano la Casa della Colonna. Sta lí. Ha in affitto una bella chiusa, che gli rende bene. Ci vada, e vedrà che è come le dico io.

Il dottore si levò. Ben disposto da quella conversazione, allettato dalla dolce mattinata di settembre, e più che mai incuriosito sul caso di quella vecchia, disse:

— Ci vado davvero.

Ninfarosa si recò le mani dietro la nuca per rassettarsi i capelli attorno allo spadino d'argento, e sogguardando il dottore con gli occhi che le ridevano promettenti:

— Buona passeggiata, allora, — disse. — E serva sua!

Superata l'erta, il dottore si fermò, per riprender fiato. Poche altre povere casette di qua e di là e il paese finiva; la viuzza immetteva nello stradone provinciale, che correva dritto e polveroso per più d'un miglio sul vasto altipiano, tra le campagne: terre di pane, per la maggior parte, gialle ora di stoppie. Un magnifico pino marittimo sorgeva a sinistra, come un gigantesco ombrello, meta ai signorotti di Fàrnia delle consuete loro passeggiate vespertine. Una lunga giogaja di monti azzurrognoli limitava, in fondo in fondo, l'altipiano; dense nubi candenti, bambagiose, stavano dietro ad essi come in agguato: qualcuna se ne staccava, vagava lenta pel cielo, passava sopra Monte Mirotta, che sorgeva

dietro Fàrnia. A quel passaggio, il monte s'invaporava d'un'ombra cupa, violacea, e subito si rischiarava. La quiete silentissima della mattina era rotta di tratto in tratto dagli spari dei cacciatori al passo delle tortore o alla prima entrata delle allodole; seguiva a quegli spari un lungo, furibondo abbajare dei cani di guardia.

Il dottore andava di buon passo per lo stradone, guardando di qua e di là le terre aride, che aspettavano le prime piogge per esser lavorate. Ma le braccia mancavano, e spirava da tutte quelle campagne un senso profondo di tristezza e d'abbandono.

Ecco laggiù la Casa della Colonna, detta così perché sostenuta a uno spigolo da una colonna d'antico tempio greco, corrosa e smozzicata. Era una catapecchia, veramente; una *roba*, come i contadini di Sicilia chiamano le loro abitazioni rurali. Protetta, dietro, da una fitta siepe di fichidindia, aveva davanti due grossi pagliai a cono.

— Oh, della *roba*! — chiamò il dottore, che aveva paura dei cani, fermandosi davanti a un cancelletto di ferro arrugginito e cadente.

Venne un ragazzotto di circa dieci anni, scalzo, con una selva di capelli rossastri, scoloriti dal sole, e un pajo di occhi verdognoli, da bestiola forastica.

— C'è il cane? — gli domandò il dottore.

— C'è, ma non fa niente: tonosce, — rispose il ragazzo.

— Sei figlio di Rocco Trupía, tu?

— Sissignore.

— Dov'è tuo padre.

— Scarica il toncime, di là, ton le mule.

Sul murello davanti la *roba* stava seduta la madre, che pettinava la figliuola maggiore, la quale poteva aver presso a dodici anni, seduta su un secchio di latta, con un bambinello di pochi mesi su le ginocchia. Un altro bambino ruzzava per terra, tra le galline che non lo temevano, a dispetto d'un bel gallo che, impettito, drizzava il collo e scoteva la cresta.

— Vorrei parlare con Rocco Trupía, — disse il giovane dottore alla donna. — Sono il nuovo medico del paese.

La donna rimase un tratto a guardarlo, turbata, non comprendendo che cosa potesse volere quel medico da suo marito. Si cacciò la camicia ruvida dentro il busto, che le era rimasto aperto da che aveva finito d'allattare il piccino, se lo abbottonò e si levò in piedi per offrire una sedia. Il medico non la volle, e si chinò a carezzare il bamboccetto per terra, mentre l'altro ragazzo scappava a chiamare il padre.

Poco dopo s'intese lo scalpiccio di grossi scarponi imbulletati, e, di tra i fichidindia, apparve Rocco Trupía, che camminava curvo, con le gambe larghe ad arco, e una mano alla schiena, come la maggior parte dei contadini.

Il naso largo, schiacciato, e la troppa lunghezza del labbro superiore, raso, rilevato, gli davano un aspetto scimmiesco; era

rosso di pelo, e aveva la pelle del viso pallida e sparsa di lentigini; gli occhi verdastri, affossati, gli guizzavano a tratti di torvi sguardi, sfuggenti.

Sollevò una mano per spingere un po' indietro su la fronte la berretta nera, a calza, in segno di saluto.

— Bacio le mani a vossignoria. Che comandi ha da darmi?

— Ecco, ero venuto — cominciò il medico, — per parlarvi di vostra madre.

Rocco Trupía si turbò:

— Sta male?

— No, — s'affrettò a soggiungere quello. — Sta al solito; ma così vecchia, capirete, lacera, senza cure...

Man mano che il dottore parlava, il turbamento di Rocco Trupía cresceva. Alla fine, non poté più reggere, e disse:

— Signor dottore, mi deve dare qualche altro comando? Sono pronto a servirla. Ma se vossignoria è venuto qua per parlarvi di mia madre, Le chiedo licenza, me ne torno al lavoro.

— Aspettate... So che non manca per voi, — disse il medico, per trattenerlo. — M'hanno detto che voi, anzi...

— Venga qua, signor dottore, — saltò sú a dire Rocco Trupía improvvisamente, additando la porta della *roba*. — Casa da poverelli, ma se vossignoria fa il medico, chi sa quante altre ne avrà vedute. Le voglio mostrare il letto pronto sempre e apparecchiato per quella... buona vecchia: è mia madre, non posso chia-

marla altrimenti. Qua c'è mia moglie, ci sono i miei figliuoli: possono attestarle com'io abbia loro comandato di servire, di rispettare quella vecchia come Maria Santissima. Perché la mamma è santa, signor dottore! Che ho fatto io a questa madre? Perché deve svergognarmi così davanti a tutto il paese e lasciar credere di me chi sa che cosa? Io sono cresciuto, signor dottore, coi parenti di mio padre, è vero, fin da bambino; non dovrei rispettarla come madre, perché essa è sempre stata dura con me; eppure l'ho rispettata e le ho voluto bene. Quando quei figliacci partirono per l'America, subito corsi da lei per prendermela e portarmela qua, come la regina della mia casa. Nossignore! Deve far la mendica, per il paese, deve dare questo spettacolo alla gente e quest'onta a me! Signor dottore, Le giuro che se qualcuno di quei suoi figliacci ritorna a Fàrnia, io lo ammazzo per quest'onta e per tutte le amarezze che da quattordici anni soffro per loro: lo ammazzo, com'è vero che sto parlando con Lei, in presenza di mia moglie e di questi quattro innocenti!

Fremente, più che mai sbiancato in volto, Rocco Trupía si forbì la bocca schiumosa col braccio. Gli occhi gli s'erano iniettati di sangue.

Il giovane dottore rimase a guardarlo, sdegnato.

— Ma ecco — poi disse, — perché vostra madre non vuole accettare l'ospitalità che le offrite: per codesto odio che nutrite contro i vostri fratelli! È chiaro.

— Odio? — fece Rocco Trupía serrando le pugna indietro e protendendosi. — Ora sí, odio, signor dottore, per quello che hanno fatto patire alla loro madre e a me! Ma prima, quando erano qua, io li amavo e rispettavo come fratelli maggiori. E loro, invece, due Caini per me! Ma senta: non lavoravano, e lavoravo io per tutti; venivano qua a dirmi che non avevano da cucinare la sera; che la mamma se ne sarebbe andata a letto digiuna, e io davo; s'ubriacavano, scialacquavano con le donnacce, e io davo; quando partirono per l'America, mi svenai per loro. Qua c'è mia moglie che glielo può dire.

— E allora perché? — disse di nuovo, quasi a sé stesso il dottore.

Rocco Trupía ruppe in un ghigno

— Perché? Perché mia madre dice che non sono suo figlio!

— Come?

— Signor dottore, se lo faccia spiegare da lei. Io non ho tempo da perdere: gli uomini di là mi aspettano con le mule cariche di concime. Debbo lavorare e... guardi, mi sono tutto rimescolato. Se lo faccia dire da lei. Bacio le mani.

E Rocco Trupía se n'andò curvo, com'era venuto, con le gambe larghe, ad arco, e la mano alla schiena. Il dottore lo seguì con gli occhi per un tratto, poi si voltò a guardare i piccini, ch'eran rimasti come basiti, e la moglie. Questa congiunse le mani e, agitandole un poco e socchiudendo amaramente gli occhi, emise il sospiro delle rassegnate:

— Lasciamo fare a Dio!

Ritornato in paese, il dottore volle venir subito in chiaro di quel caso così strano, da parer quasi inverosimile; e ritrovando la vecchia ancora seduta su lo scalino davanti alla porta della sua casa, come l'aveva lasciata, la invitò a salire con una certa asprezza nella voce.

— Sono stato a parlare con vostro figlio, alla Casa della Colonna, — poi le disse. — Perché mi avete nascosto che avevate qua quest'altro figlio?

Maragrazia lo guardò, dapprima smarrita, poi quasi atterrita; si passò le mani tremanti su la fronte e sui capelli, e disse:

— Ah, signorino: io sudo freddo, se vossignoria mi parla di quel figlio. Non me ne parli, per carità!

— Ma perché? — le domandò, adirato, il dottore. — Che v'ha fatto? Dite sú!

— Nulla, m'ha fatto, — s'affrettò a rispondere la vecchia. — Questo debbo riconoscerlo, in coscienza! Anzi, m'è sempre venuto appresso, rispettoso... Ma io... vede come tremo, signorino mio, appena ne parlo? Non ne posso parlare! Perché quello lí, signor dottore, non è figlio mio!

Il giovane medico perdette la pazienza, proruppe:

— Ma come non è figlio vostro? Che dite? Siete stolido o matta davvero? Non l'avete fatto voi?

La vecchia chinò il capo, a questa sfuriata, socchiuse gli occhi sanguigni, rispose:

— Sissignore. E sono stolidi, forse. Matta, no. Dio volesse! Non penerei più tanto. Ma certe cose vossignoria non le può sapere, perché è ancora ragazzo. Io ho i capelli bianchi, sto a pensare da tanto tempo io, e n'ho viste! N'ho viste! Ho visto cose, signorino mio, che vossignoria non si può nemmeno immaginare.

— Che avete visto, insomma? Parlate! — la incitò il dottore.

— Cose nere! Cose nere! — sospirò la vecchia scotendo il capo. — Vossignoria non era allora neanche nella mente di Dio, e io le ho viste con questi occhi che hanno pianto da allora lagrime di sangue. Ha sentito parlare vossignoria d'un certo Canebardo?

— Garibaldi? — domandò il medico, stordito.

— Sissignore, che venne dalle nostre parti e fece ribellare a ogni legge degli uomini e di Dio campagne e città? N'ha sentito parlare?

— Sí, sí, dite! Ma come c'entra Garibaldi?

— C'entra, perché vossignoria deve sapere che questo Canebardo diede ordine, quando venne, che fossero aperte tutte le carceri di tutti i paesi. Ora, si figuri vossignoria che ira di Dio si scatenò allora per le nostre campagne! I peggiori ladri, i peggiori assassini, bestie selvagge, sanguinarie, arrabbiate da tanti anni di catena... Tra gli altri ce n'era uno, il più feroce, un certo Cola

Camizzi, capobrigante, che ammazzava le povere creature di Dio, cosí, per piacere, come fossero mosche, per provare la polvere – diceva, – per vedere se la carabina era parata bene. Costui si buttò in campagna, dalle nostre parti. Passò per Fàrnia, con una banda che s'era formata, di contadini; ma non era contento, ne voleva altri, e uccideva tutti quelli che non volevano seguirlo. Io ero maritata da pochi anni e avevo già quei due figliucci, che ora sono laggiú, in America, sangue mio! Stavamo nelle terre del Pozzetto che mio marito, sant'anima, teneva a mezzadria. Cola Camizzi passò di là e si trascinò via anche lui, mio marito, a viva forza. Due giorni dopo, me lo vidi ritornare come un morto; non pareva piú lui; non poteva parlare, con gli occhi pieni di quello che aveva veduto, e si nascondeva le mani, poveretto, per il ribrezzo di ciò ch'era stato costretto a fare... Ah, signorino mio, mi si voltò il cuore in petto quando me lo vidi davanti cosí: «Nino mio!» gli gridai (sant'animal!) «Nino mio, che hai fatto?» Non poteva parlare. «Te ne sei scappato? E se ti riafferrano, ora? Ti ammazzaranno!» Il cuore, il cuore mi parlava. Ma egli, zitto, sedette vicino al fuoco, sempre con le mani nascoste cosí, sotto la giacca, gli occhi da insensato, e stette un pezzo a guardare verso terra; poi disse «Meglio morto!». Non disse altro. Stette tre giorni nascosto; al quarto uscí: eravamo poverelli, bisognava che lavorasse. Uscí per lavorare. Venne la sera; non tornò... Aspettai, aspettai, ah Dio! Ma già lo sapevo me l'ero immaginato. Pure pensavo: «Chi sa! Forse non l'hanno ammazzato; forse se lo sono

ripresol». Venni a sapere, dopo sei giorni, che Cola Camizzi si trovava con la sua banda nel feudo di Montelusa, che era dei Padri Liguorini, scappati via. Ci andai, come una pazza. C'erano, dal Pozzetto, piú di sei miglia di strada. Era una giornata di vento, signorino mio, come non ne ho piú viste in vita mia. Si vede il vento? Eppure quel giorno si vedeva! Pareva che tutte le anime degli assassinati gridassero vendetta. Agli uomini e a Dio. Mi misi in quel vento, tutta strappata, ed esso mi portò: gridavo piú di lui. Volai: ci avrò messo appena un'ora ad arrivare al convento, che stava lassú lassú, tra tante pioppe nere. C'era un gran cortile, murato. Vi s'entrava per una porticina piccola piccola, da una parte, mezzo nascosta, ricordo ancora, da un gran cespó di capperi radicato su, nel muro. Presi una pietra, per bussare piú forte; bussai, bussai; non mi volevano aprire; ma tanto bussai, che finalmente m'aprirono. Ah, che vidi!

A questo punto, Maragrazia si levò in piedi, stravolta dall'orrore, con gli occhi sanguigni sbarrati, e allungò una mano con le dita artigliate dal ribrezzo. Le mancò la voce in prima, per proseguire.

— In mano... — poi disse, — in mano... quegli assassini...

S'arrestò di nuovo, come soffocata, e agitò quella mano, quasi volesse lanciare qualcosa.

— Ebbene? — domandò il dottore, allibito.

— Giocavano... là, in quel cortile... alle bocce... ma con teste d'uomini... nere, piene di terra... le tenevano acciuffate pei

capelli... e una, quella di mio marito... la teneva lui, Cola Camizzi... e me la mostrò. Gettai un grido che mi stracciò la gola e il petto, un grido così forte, che quegli assassini ne tremarono; ma, come Cola Camizzi mi mise le mani al collo per farmi tacere, uno di loro gli saltò addosso, furioso; e allora, quattro, cinque, dieci, prendendo ardire da quello, gli s'avventarono contro, se lo presero in mezzo. Erano sazi, rivoltati anche loro della tirannia feroce di quel mostro, signor dottore, e io ebbi la soddisfazione di vederlo scannato lì, sotto gli occhi miei, dai suoi stessi compagni, cane assassino!

La vecchia s'abbandonò su la seggiola, sfinita, ansimante, agitata tutta da un tremito convulso.

Il giovane medico stette a guardarla, raccapricciato, col volto atteggiato di pietà, di ribrezzo e di orrore. Ma passato il primo stupore, come poté ricomporre le idee, non seppe comprendere che nesso quella truce storia potesse avere col caso di quell'altro figlio; e glielo domandò.

— Aspetti, — rispose la vecchia, appena poté riprender fiato. — Quello che prima si ribellò, quello che prese le mie difese, si chiamava Marco Trupía.

— Ah! — esclamò il medico. — Dunque, questo Rocco...

— Suo figlio, — rispose Maragrazia. — Ma pensi, signor dottore, se io potevo esser la moglie di quell'uomo dopo quanto avevo visto! Mi volle per forza; tre mesi mi tenne con sé, legata, imbavagliata, perché io gridavo, lo mordevo... Dopo tre mesi, la

giustizia venne a scovarlo là e lo richiuse in galera, dove morì poco dopo. Ma rimasi incinta. Ah, signorino mio, Le giuro che mi sarei strappate le viscere: mi pareva che stessi a covarci un mostro! Sentivo che non me lo sarei potuto vedere tra le braccia. Al solo pensiero che avrei dovuto attaccarmelo al petto, gridavo come una pazza. Fui per morire, quando lo misi alla luce. Mi assisteva mia madre, sant'anima, che non me lo fece neanche vedere: lo portò subito dai parenti di lui, che lo allevarono... Ora non Le pare, signor dottore ch'io possa dire davvero ch'egli non è figlio mio?

Il giovane dottore stette un pezzo senza rispondere, assorto a pensare; poi disse:

— Ma lui, in fondo, vostro figlio, che colpa ha?

— Nessuna! — rispose subito la vecchia. — E quando mai, difatti, le mie labbra hanno detto una parola sola contro di lui? Mai, signor dottore! Anzi... Ma che ci posso fare, se non resisto a vederlo neanche da lontano! È tutto suo padre, signorino mio; nelle fattezze, nella corporatura finanche nella voce... Mi metto a tremare, appena lo vedo, e sudo freddo! Non sono io; si ribella il sangue, ecco! Che ci posso fare?

Attese un po', asciugandosi gli occhi col dorso delle mani; poi, temendo che la comitiva degli emigranti partisse da Fàrnia senza la lettera per i suoi figliuoli veri, per i suoi figliuoli adorati, si fece coraggio e disse al dottore ancora assorto:

— Se vossignoria volesse farmi la carità che mi ha promesso...

E come il dottore, riscotendosi, le disse che era pronto si accostò con la seggiola alla scrivania e, ancora una volta, con la stessa voce di lagrime, cominciò a dettare:

— Cari figli...

LA MORTE ADDOSSO

— Ah, lo volevo dire! Lei dunque un uomo pacifico è... Ha perduto il treno?

— Per un minuto, sa? Arrivo alla stazione, e me lo vedo scappare davanti.

— Poteva correragli dietro!

— Già. È da ridere, lo so. Bastava, santo Dio, che non avessi tutti quegli'impicci di pacchi, pacchetti, pacchettini... Più carico d'un somaro! Ma le donne — commissioni... commissioni... — non la finiscono più! Tre minuti, creda, appena sceso dalla vettura, per dispormi i nodini di tutti quei pacchetti alle dita: due pacchetti per ogni dito.

— Doveva esser bello... Sa che avrei fatto io? Li avrei lasciati nella vettura.

— E mia moglie? Ah sí! E le mie figliuole? E tutte le loro amiche?

— Strillare! Mi ci sarei spassato un mondo.

— Perché lei forse non sa che cosa diventano le donne in villeggiatura!

— Ma sí che lo so! Appunto perché lo so. Dicono tutte che non avranno bisogno di niente.

— Questo soltanto? Capaci anche di sostenere che ci vanno per risparmiare! Poi, appena arrivano in un paesello qua dei dintorni, più brutto è, più misero e lercio, e più imbizzarriscono a

pararlo con tutte le loro galanterie piú vistose! Eh, le donne, caro signore! Ma del resto, è la loro professione... — *«Se tu facessi una capatina in città, caro! Avrei proprio bisogno di questo... di quest'altro... e potresti anche, se non ti secca (caro, il se non ti secca)... e poi, giacché ci sei, passando di là...»* — *Ma come vuoi, cara mia, che in tre ore ti sbrighi tutte codeste faccende?* — *«Uh, ma che dici? Prendendo una vettura...»* — Il guajo è, capisce?, che dovendo trattenermi tre ore sole, sono venuto senza le chiavi di casa.

— Oh bella! E perciò...

— Ho lasciato tutto quel monte di pacchi e pacchetti in deposito alla stazione; me ne sono andato a cenare in una trattoria, poi, per farmi svaporar la stizza, a teatro. Si crepava dal caldo. All'uscita, dico, che faccio? Andarmene a dormire in un albergo? Sono già le dodici; alle quattro prendo il primo treno; per tre orette di sonno, non vale la spesa. E me ne sono venuto qua. Questo caffè non chiude, è vero?

— Non chiude, nossignore. E cosí, ha lasciato tutti quei pacchetti in deposito alla stazione?

— Perché? Non sono sicuri? Erano tutti ben legati...

— No no, non dico! Eh, ben legati, me l'immagino, con quell'arte speciale che mettono i giovani di negozio nell'involtare la roba venduta... Che mani! Un bel foglio grande di carta doppia, rosea, levigata... ch'è per se stessa un piacere a vederla... cosí liscia, che uno ci metterebbe la faccia per sentirne la fresca carezza... La stendono sul banco e poi, con garbo disinvolto, vi

collocano sú, in mezzo, la stoffa lieve, ben ripiegata. Levano prima da sotto, col dorso della mano, un lembo; poi, da sopra, vi abbassano l'altro e ci fanno anche, con svelta grazia, una rimboccaturlina, come un di piú, per amore dell'arte; poi ripiegano da un lato e dall'altro a triangolo e cacciano sotto le due punte, allungano una mano alla scatola dello spago; tirano per farne scorrere quanto basta a legar l'involto, e legano cosí rapidamente, che lei non ha neanche il tempo d'ammirar la loro bravura, che già si vede presentare il pacco col cappio pronto a introdurvi il dito.

— Eh, si vede che lei ha prestato molta attenzione ai giovani di negozio...

— Io? Caro signore, giornate intere ci passo. Sono capace di stare anche un'ora fermo a guardare dentro una bottega, attraverso la vetrina. Mi ci dimentico. Mi sembra d'essere, vorrei essere veramente quella stoffa là di seta... quel bordatino... quel nastro rosso o celeste che le giovani di merceria, dopo averlo misurato sul metro, ha visto come fanno? Se lo raccolgono a numero otto intorno al pollice e al mignolo della mano sinistra, prima d'incartarlo... Guardo il cliente o la cliente che escono dalla bottega con l'involto o appeso al dito o in mano o sotto il braccio... li seguo con gli occhi, finché non li perdo di vista... immaginando... — uh, quante cose immagino! Lei non può far-sene un'idea. Ma mi serve. Mi serve questo.

— Le serve? Scusi... che cosa?

— Attaccarmi cosí, dico con l'immaginazione... attaccarmi alla vita, come un rampicante attorno alle sbarre d'una cancellata. Ah, non lasciarla mai posare un momento l'immaginazione... aderire, aderire con essa, continuamente, alla vita degli altri... ma non della gente che conosco. No no. A quella non potrei! Ne provo un fastidio, se sapesse... una nausea... Alla vita degli estranei, intorno ai quali la mia immaginazione può lavorare liberamente, ma non a capriccio, anzi tenendo conto delle minime apparenze scoperte in questo e in quello. E sapesse quanto e come lavora! Fino a quanto riesco ad addentrarmi! Vedo la casa di questo e di quello, ci vivo, ci respiro, fino ad avvertire... sa quel particolare alito che cova in ogni casa? Nella sua nella mia... Ma nella nostra, noi, non l'avvertiamo piú perché è l'alito stesso della nostra vita, mi spiego? Eh, vedo che lei dice di sí...

— Sí, perché... dico, dev'essere un bel piacere, questo che lei prova, immaginando tante cose...

— Piacere? Io?

— Già... mi figuro...

— Ma che piacere! Mi dica un po'. È stato mai a consulto da qualche medico bravo?

— Io no, perché? Non sono mica malato!

— No no! Glielo domando per sapere se ha mai veduto in casa di questi medici bravi la sala dove i clienti stanno ad aspettare il loro turno per esser visitati.

— Ah, sí... mi toccò una volta accompagnare una mia figliuola che soffriva di nervi.

— Bene. Non voglio sapere. Dico, quelle sale... Ci ha fatto attenzione? Quei divani di stoffa scura, di foggia antica... quelle seggiole imbottite, spesso scompagne... quelle poltroncine... È roba comprata di combinazione, roba di rivendita, messa lí per i clienti; non appartiene mica alla casa. Il signor dottore ha per sé, per le amiche della sua signora, un ben altro salotto, ricco, splendido. Chi sa come striderebbe qualche seggiola, qualche poltroncina di quel salotto portata qua nella sala dei clienti, a cui basta quell'arredo cosí, alla buona. Vorrei sapere se lei, quando andò per la sua figliuola, guardò attentamente la poltrona o la seggiola su cui stette seduto, aspettando.

— Io no, veramente...

— Eh già, perché lei non era malato... Ma neanche i malati spesso ci badano, compresi come sono del loro male. Eppure, quante volte certuni stan lí intenti a guardarsi il dito che fa segni vani sul bracciuolo lustro di quella poltrona su cui stan seduti! Pensano e non vedono. Ma che effetto fa, quando poi si esce dalla visita, riattraversando la sala, il riveder la seggiola su cui poc'anzi, in attesa della sentenza sul nostro male ancora ignoto, stavamo seduti! Ritrovarla occupata da un altro cliente, anch'esso col suo male nascosto; o là, vuota, impassibile, in attesa che un altro qualsiasi venga a occuparla... Ma che dicevamo? Ah, già... il piacere dell'immaginazione... Chi sa perché, ho pensato subito

a una seggiola di queste sale di medici, dove i clienti stanno in attesa del consulto...

— Già... veramente...

— Non capisce? Neanche io. Ma è che certi richiami di immagini, tra loro lontane, sono così particolari a ciascuno di noi, e determinati da ragioni ed esperienze così singolari, che l'uno non intenderebbe più l'altro se, parlando, non ci vietassimo di farne uso. Niente di più illogico, spesso, di queste analogie. Ma la relazione, forse, può esser questa, guardi: — Avrebbero piacere quelle seggiole d'immaginare chi sia il cliente che viene a seder su loro in attesa del consulto? Che male covi dentro? Dove andrà, che farà dopo la visita? — Nessun piacere. E così io: nessuno! Vengono tanti clienti, ed esse sono là, povere seggiole, per essere occupate. Ebbene, è anche un'occupazione simile la mia. Ora mi occupa questo, ora quello. In questo momento mi sta occupando lei, e creda che non provo nessun piacere del treno che ha perduto, della famiglia che l'aspetta in villeggiatura, di tutti i fastidii che posso supporre in lei...

— Uh, tanti, sal!

— Ringrazii Dio, se sono fastidii soltanto. C'è chi ha di peggio, caro signore. Io le dico che ho bisogno d'attaccarmi con l'immaginazione alla vita altrui, ma così, senza piacere, senza punto interessarmene, anzi... anzi... per sentirne il fastidio, per giudicarla sciocca e vana, la vita, cosicché veramente non debba importare a nessuno di finirla. E questo è da dimostrare bene,

sa? Con prove ed esempi continui a noi stessi, implacabilmente. Perché, caro signore, non sappiamo da che cosa sia fatto, ma c'è, c'è, ce lo sentiamo tutti qua, come un'angoscia nella gola, il gusto della vita, che non si soddisfa mai, che non si può mai soddisfare, perché la vita, nell'atto stesso che la viviamo, è così sempre ingorda di sé stessa, che non si lascia assaporare. Il sapore è nel passato, che ci rimane vivo dentro. Il gusto della vita ci viene di là, dai ricordi che ci tengono legati. Ma legati a che cosa? A questa sciocchezza qua... a queste noje... a tante stupide illusioni... insulse occupazioni... Sí sí. Questa che ora qua è una sciocchezza... questa che ora qua è una noja... e arrivo finanche a dire questa che ora è per noi una sventura, una vera sventura... sissignori, a distanza di quattro, cinque, dieci anni, chi sa che sapore acquisterà... che gusto, queste lagrime... E la vita, perdio, al solo pensiero di perderla... specialmente quando si sa che è questione di giorni... — Ecco... vede là? Dico là, a quel cantone... vede quell'ombra malinconica di donna? Ecco, s'è nascosta!

— Come? Chi... chi è che...?

— Non l'ha vista? S'è nascosta...

— Una donna?

— Mia moglie, già...

— Ah! La sua signora?

— Mi sorveglia da lontano. E mi verrebbe, creda, d'andarla a prendere a calci. Ma sarebbe inutile. È come una di quelle cagne

sperdute, ostinate, che piú lei le prende a calci, e piú le si attaccano alle calcagna. Ciò che quella donna sta soffrendo per me, lei non se lo può immaginare. Non mangia, non dorme piú... Mi viene appresso, giorno e notte, cosí... a distanza... E si curasse almeno di spolverarsi quella ciabatta che tiene in capo, gli abiti... Non pare piú una donna, ma uno strofinaccio. Le si sono impolverati per sempre anche i capelli, qua sulle tempie; ed ha appena trentaquattro anni. Mi fa una stizza, che lei non può credere. Le salto addosso, certe volte, le grido in faccia «Stupida!» scrollandola. Si piglia tutto. Resta lí a guardarmi con certi occhi... con certi occhi che, le giuro, mi fa venire qua alle dita una selvaggia voglia di strozzarla. Niente. Aspetta che mi allontani per rimettersi a seguirmi – Ecco, guardi... sporge di nuovo il capo dal cantone...

— Povera signora...

— Ma che povera signora! Vorrebbe, capisce? Ch'io me ne stessi a casa, mi mettessi là fermo placido, come vuole lei, a prendermi tutte le sue piú amorose e sviscerate cure... a goder dell'ordine perfetto di tutte le stanze, della lindura di tutti i mobili, di quel silenzio di specchio che c'era prima in casa mia, misurato dal tic-tac della pendola nel salotto da pranzo... Questo vorrebbe! Io domando ora a lei, per farle intendere l'assurdità... ma no, che dico l'assurdità! La macabra ferocia di questa pretesa, le domando se crede possibile che le case d'Avezzano, le case di

Messina, sapendo del terremoto che di lì a poco le avrebbe sconvolte, avrebbero potuto starsene lì tranquille, sotto la luna, ordinate in fila lungo le strade e le piazze, obbedienti al piano regolatore della commissione edilizia municipale? Case, perdio, di pietra e travi, se ne sarebbero scappate! Immagini i cittadini d'Avezzano, i cittadini di Messina, spogliarsi tranquilli per mettersi a letto, ripiegare gli abiti, metter le scarpe fuori dell'uscio, e cacciandosi sotto le coperte godere del candor fresco delle lenzuola di bucato, con la coscienza che fra poche ore sarebbero morti... Le sembra possibile?

— Ma forse la sua signora...

— Mi lasci dire! Se la morte, signor mio, fosse come uno di quegli insetti strani, schifosi, che qualcuno inopinatamente ci scopre addosso... Lei passa per via; un altro passante, all'improvviso, lo ferma e, cauto, con due dita protese, le dice: «Scusi, permette? Lei, egregio signore, ci ha la morte addosso». E con quelle due dita protese, gliela piglia e gliela butta via... Sarebbe magnifica! Ma la morte non è come uno di questi insetti schifosi. Tanti che passeggiano disinvolti e alieni, forse ce l'hanno addosso; nessuno la vede; ed essi pensano intanto tranquilli a ciò che faranno domani o doman l'altro. Ora io, caro signore, ecco... venga qua... qua, sotto questo lampione... venga... le faccio vedere una cosa... Guardi qua, sotto questo baffo... qua, vede che bel tubero violaceo? Sa come si chiama questo? Ah, un nome dol-

cissimo... piú dolce d'una caramella: *Epitelioma*, si chiama. Pronunzii, pronunzii... sentirà che dolcezza: *epiteli-o-ma*... La morte, capisce? È passata. M'ha ficcato questo fiore in bocca e m'ha detto: «Tientelo, caro: ripasserò fra otto o dieci mesi!». Ora mi dica lei, se, con questo fiore in bocca, io me ne posso stare a casa tranquillo e alieno, come quella disgraziata vorrebbe. Le grido: «Ah sí, e vuoi che ti baci?» — «*Sí, baciami!*» — Ma sa che ha fatto? Con uno spillo, l'altra settimana s'è fatto uno sgraffio qua, sul labbro, e poi m'ha preso la testa: mi voleva baciare... baciare in bocca... Perché dice che vuol morire con me. È pazza. A casa io non ci sto. Ho bisogno di starmene dietro le vetrine delle botteghe, io, ad ammirare la bravura dei giovani di negozio. Perché, lei lo capisce, se mi si fa un momento di vuoto dentro... lei lo capisce, posso anche ammazzare come niente tutta la vita in uno che non conosco... cavare la rivoltella e ammazzare uno che, come lei, per disgrazia, abbia perduto il treno... No no, non tema, caro signore: io scherzo! — Me ne vado. Ammazzerei me, se mai... Ma ci sono, di questi giorni, certe buone albicocche... Come le mangia lei? Con tutta la buccia, è vero? Si spaccano a metà: si premono con due dita, per lungo, come due labbra succhiose... Ah che delizia! — Mi ossequi la sua egregia signora e anche le sue figliuole in villeggiatura. Me le immagino vestite di bianco e celeste, in un bel prato verde in ombra... E mi faccia un piacere, domattina, quando arriverà. Mi figuro che il paesello disterà un poco dalla stazione... All'alba lei può far la strada a

piedi. Il primo cespuglietto d'erba su la proda. Ne conti i fili per me. Quanti fili saranno, tanti giorni ancora io vivrò. Ma lo scelga bello grosso, mi raccomando. Buona notte, caro signore.

1.

STATO DI SERVIZIO
(fino addí 5 marzo del 1904).

A Sorrento, da Corvara Francesco Aurelio e Florida Amidei, nella notte dal 12 al 13 febbrajo dell'anno 1861, nasce Cosmo Antonio Corvara Amidei, e subito è accolto male: a sculacciate; preso per i piedi dalla levatrice e tenuto per qualche momento a testa giú, perché, quasi strozzato a causa delle doglie stanche della madre, è entrato nel mondo senza strillare.

Botte, finché non strilla.

Entrando, bisogna strillare.

Dal 13 di febbrajo del 1861 al 15 di marzo del 1862, cinque balie. La prima e la seconda, cambiate perché scarse di latte; la terza, perché nel fargli il bagno, una mattina, lo tuffa nell'acqua ancor quasi bollente, scordandosi di temperarla. Scottatura di secondo grado. È per morirne; Dio misericordioso non vuole; ma gli muore, invece, la madre. La quarta balia lo lascia cadere tre volte dal letto, e non di piú; e gli fa poi ruzzolare la scala, insieme con lei, una volta sola. Ferite di poco conto: la piú grave, rottura dell'osso del naso.

A nove anni, dopo aver sofferto tutte le malattie, che sono come i gradini per cui dalla tenera infanzia – con l'ajuto del me-

dico da un lato e del farmacista dall'altro – si sale alla vispa fanciullezza, Cosmo Antonio Corvara Amidei, animato da fervido zelo religioso, entra in seminario.

Pochi giorni prima d'entrarvi, seguendo alla lettera una delle sette opere corporali di misericordia, s'era spogliato d'un bell'abituccio nuovo che il babbo gli aveva portato da Napoli; ne aveva vestito un povero ragazzetto che se ne stava su la spiaggia ignudo nato, ed era ritornato a casa col solo berrettino da marinajo in capo. In compenso, il babbo gli aveva detto tante belle cose, imbecille, somaro, scimunito, e gli aveva carezzato con tanto slancio gli orecchi, che per miracolo non glieli aveva strappati.

In seminario Cosmo Antonio Corvara Amidei studia e attende alle pratiche religiose con grandissimo fervore; tanto che – a sedici anni – minaccia di dare in tisico. Tutt'a un tratto, però, quando ha già preso i primi ordini religiosi, gli avviene d'impuntarsi in questo passo del trattato *De Gratia*:

«Si quis dixerit gratiam perseverantiae non esse gratis datam, anathema sit.»

Perché la perseveranza, per il caso che qualcuno volesse saperlo, è – secondo la teologia cattolica cristiana – una grazia che Dio concede a chi vuol salvare, senza attenzione ai meriti o ai demeriti del salvando.

Deus libere movet, dice San Tommaso.

Cosmo Antonio Corvara Amidei ci ragiona sú ben bene parecchie settimane, e una notte alla fine vien sorpreso in camicia,

con una candela in mano, infocato in volto, con gli occhi sbarrati, brillanti di febbre, che va cercando per il dormitorio una chiave.

Che chiave?

La chiave della perseveranza.

È ammattito. Per fortuna, gli sopravviene la meningite. Esce dal seminario. Un mese tra la vita e la morte.

Quando alla fine può riaversi, ha perduto la fede; ma pare che abbia perduto anche tant'altre cose: i capelli, intanto, la parola, un po' anche la vista; non si ricorda più di nulla e sta, circa un anno, intronato e come levato di cervello. Si riscuote a furia di trombate d'acqua alla schiena; e, a ventidue anni e qualche mese, può presentarsi agli esami di licenza liceale e andare a Napoli, all'Università, per addottorarsi in lettere e filosofia, calvo, mezzo cieco e col naso schiacciato dalla caduta infantile.

Nell'ottobre del 1887 ottiene, per concorso, il posto di reggente nel ginnasio inferiore di Sassari. I ragazzi, si sa, sono vivaci; il professore è brutto e non ci vede molto: dunque, baldoria; e, per conseguenza, continue riprensioni del direttore del ginnasio al subalterno che non sa tenere la disciplina. Ma anche per le vie di Sassari il professor Cosmo Antonio Corvara Amidei è sbeffeggiato da tutti i monelli, finché non viene un collega, Dolfo Dolfi, professore di scienze naturali, che prende a proteggerlo in iscuola e fuori; anzi fa di più: lo invita ad accasarsi con lui (novembre del 1888).

Dolfo Dolfi entra tardi nell'insegnamento, senza titoli, senza concorso, per protezione d'un deputato autorevolissimo, dopo aver fatto l'esploratore in Africa e per tant'anni a Genova il giornalista: s'è battuto una diecina di volte, e ne ha prese e ne ha date, più date che prese; è libero pensatore, e ha con sé una figliuola naturale, a cui ha imposto questo magnifico nome: Satanina.

Protetto da Dolfo Dolfi, Cosmo Antonio Corvara Amidei vorrebbe finalmente rifiatare, ma non può: il suo protettore non gliene lascia il tempo: gli parla de' suoi viaggi, delle sue campagne giornalistiche, de' suoi duelli; gli narra le sue innumerevoli, straordinarie avventure, e vuole anche discutere con lui di filosofia, di religione, ecc. ecc. Bestialità, con tanto di petto in fuori. (Nota bene: Dolfo Dolfi ha la faccia piena di nèi e, parlando, se li arriccia tutti; una gamba qua, una gamba là.) Cosmo Antonio Corvara Amidei si fa piccino piccino, man mano che quegli le sballa più grosse, e approva, approva senza mai contraddire. Egli ormai è ben protetto, non si nega; gli alunni e i monellacci di strada per paura del Dolfi lo lasciano in pace; ma è vero altresì ch'egli non è più padrone di sé, del suo tempo, del suo misero stipendiuccio di professore di ginnasio inferiore. Se ha bisogno imprescindibile di qualche soldino, deve domandarlo a Satanina, e la ragazza, che ha già quindici anni e fa da mamma, glielo dà con gran mistero, raccomandandogli di non farne sapere nulla, per carità, al babbino, ché altrimenti vorrebbe anche lui la sua parte per i minuti piaceri, e dove s'andrebbe a finire?

Buona ragazza, Satanina; tanto che Cosmo Antonio Corvara Amidei vorrebbe chiamarla piú brevemente e graziosamente Nina, Ninetta; ma Dolfo Dolfi non vuole.

— Che Nina! Che Niinetta! Satana, si chiama Satana:

*Salute, o Satana,
O ribellione,
O forza vindice
Della ragione*

Si va avanti cosí tre anni.

Tutti domandano al professor Corvara Amidei come faccia a andar d'accordo con quella bufera d'uomo che è il professor Dolfo Dolfi; egli si stringe nelle spalle; apre le mani e abbozza un sorriso squallido, socchiudendo gli occhi; perché con quella domanda — è facile intenderlo — la gente vorrebbe farlo capace della sua imbecillità.

Eh sí; Cosmo Antonio Corvara Amidei, in fondo, sarebbe anche disposto a ammettere la propria imbecillità; non ne è però al tutto convinto, giacché, a pensarci bene, gli pare che sia forse alquanto piú imbecille di lui la vita in genere, ecco; e che non valga perciò la pena d'essere o d'apparire accorti o scaltri, massime quand'essa dimostri con tanta perseveranza l'impegno di volerla proprio pigliare coi denti contro di uno. In questo caso, bisogna lasciarla fare la vita, ché un fine forse — nascosto — lo ha; e, se non ha un fine, avrà pure una fine, questo è certo

L'ebbe, difatti, un bel giorno e d'improvviso, la fine. Ma non per lui, ahimè! Per il professor Dolfo Dolfi. Colpo apoplettico fulminante, mentre faceva lezione (16 marzo 1891).

Cosmo Antonio Corvara Amidei ne rimane esterrefatto. Non se l'aspettava! Gli pare che la casa sia diventata a un tratto vuota, misteriosamente vuota; perché nessun oggetto in essa ha un barlume d'anima, un qualche ricordo intimo per lui; e sembra invece che stia là, triste, a aspettar colui che non potrà più ritornare

Satanina piange inconsolabile. Egli, dapprima, non si prova nemmeno a consolarla, stimando che ogni sua parola sarebbe vana. Ma poi il direttore del ginnasio, i colleghi gli domandano come intenda di regolarsi con quella povera orfana rimasta così, in mezzo a una strada, senza diritto a pensione, senza alcun parente, né prossimo né lontano. Il professor Corvara Amidei risponde subito che se la terrà con sé, c'è bisogno di dirlo? Le farà lui da padre, che diamine! Tanto il direttore del ginnasio quanto i colleghi, a questa sua risposta, alzano le spalle e socchiudono gli occhi, sospirando. Come! Non ne sono contenti? Non pare loro ben fatto? Il professor Corvara Amidei s'allontana sconcertato. Ne parla a Satanina, e – con suo sommo stupore – sente rispondergli anche da lei che non è possibile; ch'ella non può più, ormai, rimanere con lui; che le conviene andar via, al più presto, anzi subito.

— Dove?

— Alla ventura!

— E perché?

Il perché glielo spiegano poco dopo i colleghi. Ha poco più di trent'anni il professor Corvara Amidei; e Satanina, già diciotto; dunque, non così vecchio ancora lui da farle da padre, né così giovine lei da essere semplicemente sua figlia. Chiaro, eh? Ma il professor Corvara Amidei si guarda prima la punta delle scarpe, poi quella delle dita; si prova a inghiottire. Intendono forse i suoi colleghi ch'egli dovrebbe... sposar Satanina? Appena quest'idea gli balena, rimane come basito; poi sorride amaramente. Via, glielo dicono per ischerzo. Si vede costretto a riparlare con Satanina, per convincerla che commetterebbe una pazzia, una vera pazzia, a andarsene — com'ella dice — alla ventura; e allora anche lei, Satanina, gli fa intendere che a un solo patto potrebbe rimanere con lui: a patto, sissignore, di diventare sua moglie.

Cosmo Antonio Corvara Amidei teme d'impazzire, o che tutti si siano messi d'accordo per fargli una beffa atroce. Non riesce in alcun modo a capacitarsi come quella giovinetta possa sentire sul serio la necessità di diventare sua moglie, quasi che davvero la convivenza con lui possa dar pretesto a ciarle in paese. Ma possibile che tal necessità non le appaja quasi grottesca e, a ogni modo, ripugnante? Va a guardarsi allo specchio; si vede anche più brutto di quel che non sia: ingiallito dai patimenti e dalla miseria, squallido, calvo, quasi cieco. Pensa a lei, a Satanina, così giovine, così fresca, così florida, e ha come una vertigine. Sua

moglie? Possibile? Si reca a ridomandarglielo, balbettando. E Satanina – sissignore – gli risponde di sí, senz'arrossire, e che anzi, se egli vi fosse disposto, ella gliene serberebbe eterna gratitudine.

Cosmo Antonio Corvara Amidei si mette allora a piangere come un bambino, facendole con la mano cenno di tacere, per carità! Grata, lei? Ma che dice? E allora lui? Una tal gioja, dunque, gli serbava la sorte? Come crederci? Per piú giorni il professor Corvara Amidei non può articular parola.

Le nozze si debbono affrettare, sia per la considerazione che i due fidanzati sono costretti a vivere insieme, sotto lo stesso tetto, sia per la speranza del direttore del ginnasio, che esse valgano a scuotere il professore dal beato istupidimento in cui è caduto. Ma questa speranza riesce vana. Dopo le nozze – celebrate solo civilmente (14 marzo 1892), non potendo il professor Corvara Amidei sposare anche davanti a Dio, per i suoi precedenti impegni con la Chiesa – l'istupidimento cresce con la beatitudine.

Quel che tanti anni di sofferenze non han potuto, può tutt'a un tratto la gioja. Cosmo Antonio Corvara Amidei dimentica la grammatica latina, dimentica tutto, diventa proprio inetto a ogni cosa. Non vede che Satanina; non pensa che a Satanina, non sogna che Satanina; non attenderebbe piú neanche a cibarsi, se Satanina stessa non ve lo costringesse; tanto gli basta la gioja di vedersela davanti, ridente e vorace; le darebbe da mangiare anche le sue misere carni, se le stimasse degne dei dentini di lei.

Intanto, Dolfo Dolfi non c'è piú per tenere a freno gli scolaretti in iscuola e i monellacci in istrada; e la gazzarra è scoppiata, in classe e fuori, piú indiolata che mai. Il direttore del ginnasio ne è furibondo; raffibbia al subalterno le piú dure riprensioni; ma a che possono giovare? Il professor Corvara Amidei lo guarda sorridente, come se non fossero rivolte a lui. Allora Satanina si vede costretta a scrivere a quel deputato tanto amico e protettore della buon'anima di suo padre, scongiurandolo di far valere la sua cresciuta autorità perché il professor Corvara Amidei sia tolto subito dall'insegnamento e chiamato invece a prestar servizio piú tranquillo o in qualche biblioteca o al Ministero della Pubblica Istruzione.

Cosí, due mesi dopo, Cosmo Antonio Corvara Amidi, con molto dispiacere de' suoi scolaretti che, in fin dei conti, gli vogliono un gran bene, ma con piacere grandissimo del direttore del ginnasio e dei colleghi, parte per Roma, «comandato» al Ministero. Satanina è incinta, e soffre molto durante il viaggio di mare; ma non ci pensa piú appena sbarcata a Civitavecchia; tal gioia le suscita il rimetter piede nel Continente, il pensiero di Roma, vicina.

Ah, che bollore improvviso alza il sangue del padre avventuroso nelle vene di lei!

Al Ministero, il professore Corvara Amidei è relegato nella stanza degli scrivani, come correttore. Ma non corregge nulla.

Quei miseri impiegatucci alla giornata han fiutato subito con chi hanno da fare. Fosse, putacaso, un vecchio ladro di bella reputazione, allora sí; inchini e scappellate; ma un povero galantuomo di quella fatta, perché rispettarlo? Del resto, non gli fanno nulla. Qualche scherzetto innocente, per passare il tempo, quando mancano le *pratiche* da ricopiare. Degli errori poi, che essi commettono ricopiando, la colpa — si sa — è appioppata a lui, al professor Corvara Amidei.

— Mi raccomando, signori miei; lasciatemi riveder le carte. Attenzione! Lei, *ragione*, con una *g* sola la scriva, per piacere, mi raccomando!

— Meglio abbondare, professore, meglio abbondare quando si tratta di ragione.

— E va bene! — sospira il professor Corvara Amidei, stringendosi nelle spalle, allungando il collo e socchiudendo gli occhi dietro le lenti doppie, da miope, che pajono due fondi di bottiglia.

Gli scrivani, ogni qual volta gli sentono emettere questo sospiro: *E va bene!* Scoppiano a ridere a coro. Perché? Il professor Corvara Amidei non ci ha fatto mai caso; ma ripete frequentissimamente (quando qualche cosa gli va proprio male) quel suo: *E va bene!* E ormai tutti quegli scrivani, fra loro, non lo chiamano altrimenti che *Il professor Vabene*.

Quand'egli viene a saperlo, si stringe nelle spalle, sorridente, allunga il collo, socchiude gli occhi, è proprio lí lí per sospirar...

Ah, ecco, dunque è vero, sí: ha preso questo vezzo, senz'accorgersene, per la lunga abitudine di rassegnarsi ai colpi del destino avverso. Ma, ormai, un compenso a tutto ciò che ha sofferto, a tutto ciò che gli toccherà forse a soffrire ancora, lo ha, e non gl'importa più di nulla. Lo sbeffeggino pure tutti gli scrivani del mondo, lo chiamino *Va bene*, *Va male*, *Va zero*, come che sia, egli ha ora Satanina, e se n'infischia. A lei, dal Ministero, tien fisso di continuo il pensiero e quasi la vede, là, nelle stanze dell'umile casetta presa a pigione in Via San Niccolò da Tolentino.

Il 15 di agosto del 1893, Satanina dà felicemente alla luce un maschietto, Dolfino. Fra l'esultanza quasi delirante, un solo piccolo guajo: Satanina non si sente di allattare da sé il figliuolo. E Dolfino è messo a balia, lontano, in un paesello della Sabina. Pazienza! Vuol dire che d'ora in poi il professor Corvara Amidei farà a meno del sigaro, del caffè e di qualche altra coserella, per pagar le spese del baliatico.

Quando il saltimbanco, tra l'accorato stupore della folla raccolta intorno, fa *lavorare* un suo pagliaccetto gracile, pallido, come grida? «Ancora più difficile, signori! Stiano a vedere: si passa a un esercizio ancora più difficile!»

Quanti esercizi, dalla nascita in poi, il destino saltimbanco non aveva fatto eseguire a Cosmo Antonio Corvara Amidei, suo pagliaccetto? Ma il più difficile, ancora non gliel'aveva fatto eseguire. Aspettava il giorno 20 maggio dell'anno 1894.

Con un cartoccio di schiumette sotto il braccio (quanto piaciono le schiumette a Satanina!) il professor Corvara Amidei rinca casa quel giorno, al solito, alle ore diciotto e mezzo precise; sale la scala interminabile; trae il chiavino; cerca e trova a tasto il buco della serratura, apre, entra. Satanina non è in casa. E dov'è? Ella non suole mai andar fuori a quell'ora. Qualcosa, certamente, dev'esserle accaduta; perché, né la tavola nel salottino da pranzo è apparecchiata, né in cucina c'è alcunché preparato per il desinare: i fornelli, spenti; e tutto in ordine, come a mezzogiorno ha dovuto lasciarlo la servetta che tengono a mezzo servizio, per la spesa e la pulizia di casa. Ma che mai può essere accaduto a Satanina? Forse qualche improvvisa chiamata dalla balia di Dolfino? E sarebbe partita così, senza neppure avvertirlo al Ministero? Ridiscende la scala quant'è lunga, per domandare al portinajo qualche notizia; ne domanda anche ai bottegaj lí presso, alla servetta del pigionale che gli sta accanto: nessuno sa nulla. Sú, in casa, non può resistere a lungo al contrasto fra la confusione che ha nell'animo e l'ordine e la quiete delle tre stanzette, le quali pare stieno a aspettare, con tutti i mobili, che la placida vita consueta seguiti a svolgersi fra loro. Esce, dapprima senza meta, in cerca; poi si reca al Telegrafo e spedisce alla balia di Dolfino un telegramma d'urgenza, con risposta pagata; seguita a gironzolare, di qua e di là, dove lo portano i piedi, con la testa che gli gira come un molino; e non s'accorge neppure che s'è fatto bujo. Quando

gli pare che il telegramma di risposta non possa ormai piú tardare di molto, rincasa con la speranza di trovar su Satanina; ma il portinajo gliela leva subito; e allora egli si sente cosí stanco, cosí stanco, da non saper come fare a risalire ancora una volta tutta quella scala. Come Dio vuole, ci riesce; entra al bujo, al bujo perviene nella camera da letto, al bujo rimane a attendere, sprofondato in una poltrona.

Gli pare a un certo punto che un ronzío strano si sia messo a turbinargli dentro, nel capo, nel ventre, fin nelle piante dei piedi e nei ginocchi, sommovendo, sconvolgendo, attirando nella sua furia pensieri e sentimenti; ma quando, di lí a poco, intronato, si reca alla finestra per spiare se qualche fattorino del Telegrafo si faccia alla porta di casa, s'accorge che quel ronzío turbinoso proviene — eh maledetta! — da una lampada elettrica che s'è stizzita, giú, in mezzo alla via.

All'alba arriva finalmente la risposta della balia — negativa. L'ultimo filo di speranza, cosí, è spezzato.

Poche ore dopo, viene la servetta per far la spesa giornaliera e rimettere in ordine la casa. È una toscanina; tozza, ma svelta; muso duro e linguacciuta.

— Ben alzato!

— Non c'è... — le annunzia, con aria stralunata e con faccia cadaverica, il padrone. — Da jeri.

— Via! O che mi dice?

Il professor Corvara Amidei apre le braccia; poi si cala pian piano a sedere su una seggiola e rimane lí, come inebetito. Aggiunge:

— Tutta la notte.

— O dove mai la pol'essere andata?

Il professor Corvara Amidei apre di nuovo le braccia.

— Che provi un po', sor padrone, — gli suggerisce allora quella, — che provi un po' a cercarla giú, dove stanno que' certi... 'un so... son forastieri, che fan le pitture. So d'uno che le faceva... 'un so, il ritratto.

Il professor Corvara Amidei si scuote, la guarda un po':

— A lei? Il ritratto a lei? E quando?

— Credevo che lo sapesse. Ma sí! La sora padrona ci andava 'gni mattina, ci andava. E poi, il dopopranzo.

Egli rimane a bocca aperta, poi comincia a passarsi le mani nocchierute su le gambe, pian piano, zitto.

— Vole, sor padrone, che vada giú io a sentire? In due salti... 'onosco lui, il pittore francese.

Egli par che non senta, e la servetta allora scappa via. In capo a pochi minuti è su di nuovo, affocata, ansimante. Appena può trar fiato:

— Eh, mi pareva assai! — esclama. — Ito via, anche lui. Da jeri. Sicché, via... 'oincide.

Il professor Corvara Amidei séguita a star muto, col volto immobile, da ebete, e a passarsi meccanicamente le mani sulle

gambe. La servetta sta un pezzo a mirarlo, impietosita, poi esclama tra sé, alludendo alla padrona:

«Imbecille, vah! Poteva starsene qua, col su' sposo che la trattava 'osí perbenino, tranquillo là, poer'omo, come una tartaruga.» — Sú via, sor padrone, si faccia animo, sú! 'un stia 'osí, si dia uno sfogo. 'Gnorantaccia, sa! L'amore... Sa com'è? L'è come il latte messo al foco, che prima si gonfia, poi alza il bollo e scappa via... Sú, sú, coraggio. Si provi un po' a votarsi il core, sor padrone... 'un stia 'osí!

Ma il professor Corvara Amidei, a queste ingenuie, amorevoli esortazioni, tentenna appena il capo; non dice nulla. Non piange, perché non gl'importa di far conoscere che soffre; non vuole intenerire, né chieder conforto o commiserazione. È stupito, in fondo, di non provare tutto quel cordoglio che forse qualche volta aveva pensato di dover provare se Satanina o l'amore di lei, per un caso atroce imprevedibile, gli fossero venuti a mancare. Ed ecco: nulla, invece, nulla. S'aspettava forse che il mondo dovesse crollare, o lui per lo meno restarne fulminato. Ed ecco, invece, nulla, nulla. Egli, ora, può licenziare la serva, pagarle il resto della mesata, rispondere anche alle altre esortazioni ch'ella gli fa nell'andarsene, col suo solito:

— E va bene... E va bene...

Rimasto solo, però, rimessosi a sedere, s'accorge tutt'a un tratto che non ha piú voglia neppure d'alzare un dito, e che il

mondo, dunque, davvero è crollato per lui; ma, così, quietamente, senza parere. Le sedie stanno lí, l'armadio sta lí, il letto lí... ma per che farne piú, ormai?

Egli ora si stropiccia un po' piú forte le gambe con ambo le mani, istintivamente, perché si sente preso dal freddo, da un freddo curioso, alle ossa, invadente. Ma non si muove. Ripete fra sé quelle poche notizie che gli ha dato la servetta: «*Il ritratto... Il pittore francese... Ci andava ogni mattina...*». E ora comincia a battere anche i denti, seguitando a stropicciarsi piú forte, senza saperlo, le gambe che gli ballano. Quelle tre idee: del ritratto, del pittore francese e di lei che ci andava ogni mattina, gli si fissano nel cervello, come tre stellette di carta, di quelle che piglian vento e girano. Gli s'annebbia la vista; trema tutto; perde i sensi; casca dalla seggiola, e resta lí.

Siamo nel marzo del 1904. Sono passati nove anni e dieci mesi. Il professor Corvara Amidei non si ricorda piú, quasi, d'essere stato lí lí per morire all'ospedale, allora, dopo quell'*esercizio ancora piú difficile*. Il pensiero del figlioletto lontano, là, in un paesello della Sabina, lo ha salvato. Ora egli lo ha con sé, Dolfino. Ma il povero ragazzo, che ha già dieci anni e par che li abbia proprio per forza, tirati, tirati sú dalle piú minuziose cure del babbo, il povero ragazzo corre ahimè il rischio d'aver la stessa fortuna del padre: o forse no, si spera: perché, così gracile, così miserino com'è, sembra accenni piuttosto di volersene andare

dello stesso male, di cui il babbo fu minacciato da ragazzo, quand'era al seminario.

Dolfino sapeva, fino all'età di otto anni, che la mamma sua era morta nel darlo alla luce, ma, due anni fa, un bel giorno, mentre il padre si trovava all'ufficio, aveva veduto entrare in casa una certa signora vestita alla bizzarra, incipriata, imbellettata, la quale, fra molte lagrime, aveva avuto il piacere di assicurargli che non era vero niente, perché la mamma sua, invece, eccola qua, viveva ancora; era lei, proprio lei, che gli voleva bene, oh tanto! E voleva star sempre con lui e curarlo e carezzarlo giorno e notte così, come faceva ora, così, il figlietto suo bello, il figlietto suo caro.

Se non che, la balia che lo aveva allevato e che, rimasta vedova e sola, era venuta a trovarlo per star con lui, da governante ora e da serva rientrando in casa con la spesa giornaliera, s'era scagliata addosso a quella femmina, le aveva strappato il ragazzo dalle braccia; e il povero Dolfino, atterrito, aveva sentito ripetere dalla sua balia a colei che si diceva sua madre turpi parole, per cui le due donne eran venute alle mani, e n'era seguita una scena orribile, dopo la quale egli aveva dovuto mettersi a letto assalito da una violentissima febbre.

Cosmo Antonio Corvara Amidei s'era recato in questura a denunciare quella trista donna, che – non contenta di tutto il male fatto a lui – voleva farne dell'altro al figliuolo innocente.

Satanina, che fin dall'età di diciott'anni, alla morte de padre, voleva andarsene – come si sa – alla ventura, fuggita col pittore francese che le faceva il ritratto, era stata quattr'anni a Parigi, poi a Nizza, poi a Torino, poi a Milano, cadendo man mano sempre piú nel fango. Pochi giorni dopo il suo arrivo a Roma, era stata veduta dal marito il quale, nello scorgerla in quello stato, quantunque già se lo fosse immaginato, s'era sentito mancare in mezzo alla via ed era stato condotto in una farmacia, sorretto per le ascelle.

Egli era già caduto in mano d'un certo prete sardo, conosciuto a Sassari, per nome don Melchiorre Spanu, il quale s'era fisso il chiodo di ricondurre all'ovile quella pecorella da tant'anni smarrita. Gli dava a leggere, nelle interminabili ore d'ufficio, libri e libri e libri d'argomento religioso; gli dimostrava con le piú lampanti prove che unica e sola causa di tutte le sciagure sofferte era l'indegno modo con cui egli in gioventú s'era regolato con la Santa Madre Chiesa, e che non per nulla, certo, Dio pareva si volesse raccogliere ora nella sede degli angeli e dei beati quel caro ragazzo, quel buon Dolfino: insomma, era un sacro ammonimento, questo, perché il professor Corvara Amidei, l'apostata, rimasto solo, si fosse indotto a entrare in qualche convento: per esempio, in quello della Trappa, alle Tre Fontane. Santo luogo, santo luogo; quello che proprio ci voleva per far penitenza.

Sentendo questi discorsi, il professor Corvara Amidei si strin-
geva nelle spalle, protendeva il collo, socchiudeva gli occhi e ri-
peteva ancora una volta:

— E va bene!

Certi giorni, all'uscita dal Ministero, lo attendevano don Mel-
chiorre Spanu di qua, sui gradini di Santa Maria della Minerva, la
moglie di là, appoggiata maestosamente alla ringhiera del Pan-
theon. I due si lanciavano da lontano occhiatece fulminanti: il
prete, stropicciandosi le dita sul mento e su le guance, dove le
ispide punte della barba pareva gli rinascessero ogni volta sotto
il raschiamento del rasojo; la donna, con un sogghignetto per-
fido su le labbra dipinte.

Il professor Corvara Amidei, uscendo ogni sera su la piazza,
volgeva uno sguardo obliquo a quella ringhiera, dove di solito si
appostava la moglie; ma andava diviato al prete, pur sapendo che
quella in Via Piè di Marmo lo avrebbe senza dubbio raggiunto
per chiedergli un po' di denaro, ch'egli non sapeva negarle. Le
aveva già negato piú volte il perdono, sdegnosamente. A ogni
nuovo assalto, per prevenire le rampogne del prete, si accostava
a lui, sospirando, con la solita mossa, e stropicciandosi per di piú
le mani:

— E va bene! E va bene!

Intanto, era prossima la primavera: stagione piú delle altre no-
civa ai malati di petto; e il medico aveva consigliato al professor
Corvara Amidei di condurre Dolfino al mare, almeno per il

primo mese, durante il quale l'aria di Roma sarebbe stata per lui troppo sottile.

Cosí, Cosmo Antonio Corvara Amidei domandò un mese di licenza, e il dí 5 di marzo del 1904 si recò a Nettuno per appigionarvi un quartierino alla vista del mare.

2.

LA PIGNA

La promessa di quel mese di sollievo e di riposo non poteva essere migliore. Era piovuto fino al giorno avanti: ora, con la freschezza del primo limpido sole di marzo, pareva che la Primavera volesse dire: «Son qua».

E veramente, al professor Corvara Amidei, affacciato al finestrino d'una vettura di terza classe, parve d'intravederla, la Primavera, appena uscito dalla stazione: alle porte di Roma, la Primavera, in un non so che di roseo fuggevole e palpitante tra il tenero verde dei prati. Che era? Forse un gruppo di peschi fioriti. Sí sí, eccone un altro, e un altro. La Primavera! Ah da quanto tempo non l'aveva piú veduta cosí, nel suo primo nascere, con quel roseo riso dei peschi!

Trasse un lungo sospiro, e si sentí da quell'aria nuova inebriare, d'una ebrezza cosí limpida e pura, che lo intenerí fino alle lagrime. Gli parve una grazia che la sorte nemica gli volesse concedere quella vista deliziosa, da cui gli veniva una letizia cosí arcaica che ora, ecco, non sapeva perché, pur lí presente, gli pareva

dei lievi anni lontani della sua fanciullezza, là nell'incanto del suo paese nativo.

E dimenticò allora, per un momento, tutte le sue sciagure, passate e presenti; il figliuolo tanto malato, quella donnaccia che lo disonorava; quel prete che l'opprimeva; la spesa superiore alle sue misere condizioni, alla quale bisognava pur sottomettersi per la speranza, forse vana ahimè, di recar bene a Dolfino: la noja cupa, amara; il peso enorme di quella sua insopportabile esistenza. Di contro a tutto il nero che aveva nell'anima, ecco il verde dei prati, l'azzurro del cielo e quella soave freschezza dell'aria, alito vivo della Primavera. E rimase, incantato, a mirare.

Sí, poteva, poteva esser bella la vita; ma lí, in mezzo a quel verde, all'aperto, dove la sorte crudele, certo, non poteva esercitare, come in città, la sua feroce persecuzione. Di questa persecuzione per le opprimenti vie cittadine, egli aveva quasi un'immagine tangibile: se la sentiva realmente dietro le spalle, come un'ombra orrenda, che lo faceva andar curvo, guardingo, tutto ristretto in sé: sua moglie.

Ne scacciò subito l'immagine, che gli aveva tutt'a un tratto offuscato la dolce visione, e si rimise a mirare. Ecco là i Monti Albani che pareva respirassero nel cielo, lievi, come se non fossero di dura pietra. Monte Cavo, con la vetta incoronata di aceri e di faggi, e il vecchio convento e il bosco biancheggiante a mezza costa. Ecco, piú là, Frascati solatía. Al fragore del treno si levò uno stormo di passerì, e un'allodola, in alto, librata sulle ali

brillanti trillò. Il professor Corvara Amidei si ricordò allora della prima proposizione della grammatica latina, che da tanti anni non insegnava più: *alandà est laeta*. E tentennò il capo. Ora, quasi quasi, gli parevano belli anche i suoi primi anni d'insegnamento, quando però non s'era ancor messo a far casa comune con quel...

— E va bene! — sospirò, turbandosi di nuovo.

Ma fu per poco. Passata la stazione di Carroceto cominciò a sentir prossimo il mare, e tutta l'anima gli si allargò, ilare e trepidante, nella viva aspettazione di quella tremula azzurra immensità, che da un momento all'altro gli si sarebbe spalancata davanti a gli occhi. Ah, il suo mare! Da quanto tempo più non lo vedeva, e che desiderio acuto, intenso, ardente, di rivederlo! Ma eccolo già! Eccolo! Eccolo! E il professor Corvara Amidei sorse in piedi, tutto tremante dall'emozione, si sporse dal finestrino, e bevve con tanta ansia e tanta voluttà la brezza marina, che n'ebbe una vertigine, e ricadde a sedere su la panca della vettura, con le mani sul volto.

Il treno si arrestò ad Anzio, per pochi minuti, e il professor Corvara Amidei stette con tanto d'occhi a mirare ciò che dalla stazione si scorgeva della bella cittadina, dove non era mai stato. Scese, di lì a poco, alla stazione di Nettuno, ancora stordito e inebriato da quel primo respiro che, rivedendo il mare, aveva tratto proprio dal fondo dei polmoni, come non gli era più avvenuto da tanto tempo.

Gli scrivani del Ministero gli avevano dato qualche ragguaglio del paese. Si recò nella piazza principale, e domandò dove avrebbe potuto trovare un quartierino modesto, di poca spesa, alla vista del mare. Gli fu indicato un villinetto lí sotto la piazza, a destra, su la spiaggia. Era veramente un po' troppo caro per lui quel quartierino; ma, pazienza! La finestra della cameretta posta sul davanti, verso lo spiazzo, di fronte alla caserma dei soldati d'artiglieria che venivano in distaccamento per le esercitazioni di tiro, era appena all'altezza d'un mezzanino: quella della camera prospiciente il mare, all'altezza d'un secondo piano. E il mare, di qua, pareva proprio che volesse entrare in casa; non si vedeva altro che mare. Il professor Corvara Amidei pagò la caparra al proprietario, gli disse che sarebbe venuto a prender alloggio la mattina dopo, e scese sulla spiaggia.

Dirimpetto al villino, dal lato di ponente, sorgeva e s'avanzava fin nel mare, maestoso, l'antico castello sansovinesco, annerito dal tempo. Salí su la scogliera sotto il castello, e lí rimase per piú di un'ora stupefatto, a contemplare. Vide in fondo al mare levarsi azzurrino, quasi fragile, Monte Circello come un'isola aerea, e piú qua, seguendo la riviera, il Castello di Stura; vide prossimo, a destra, il porto d'Anzio popolato di navi, nereggiante per il traffico del carbone, e poi la sterminata distesa delle acque, riscintillante al sole cosí placida, che sulla spiaggia s'arricciava appena, silenziosamente. Quando alla fine poté scuotersi dal fascino di quello spettacolo, si recò a prendere un boccone; poi, sapendo

che prima delle cinque non avrebbe trovato alcun treno per ritornare a Roma, pensò d'occupare le tre ore che aveva innanzi a sé in una visita al magnifico parco dei Borghese, a mezza via tra Anzio e Nettuno.

Non ricordava d'aver mai passato un giorno più delizioso di quello in vita sua; si sentiva beato entro quel precoce, voluttuoso tepor primaverile, col mare di qua, sotto lo scoscendimento dell'altipiano, e il verde dei campi e dei boschi dall'altra parte. Il cancello del parco era aperto e il professor Corvara Amidei s'avviava, ammirato, per uno dei viali in pendio, quando si sentí chiamare da una nanerottola che gli correva dietro come una papera:

— Ehi! Ehi! Si paga... si paga il biglietto!

Cinque soldi. Li pagò, quantunque si fosse proposto di limitarsi nelle spese. E riprese a vagare per quei viali profondi, deserti, ombrosi, come in un sogno. In un sogno parevano veramente assorti quegli alberi maestosi, nel silenzio che il canto degli uccelli non rompeva, ma rendeva anzi più misterioso. Gli avevano detto che in quel parco quasi abbandonato c'erano molti usignoli. Gli parve, ascoltando, di sentirne cantare uno, in fondo, e s'internò da quella parte. Si trovò, dopo un lungo tratto, in una meravigliosa pineta. I fusti altissimi, diritti, davan l'immagine di colonne d'un tempio gigantesco; le fitte corone, lassù, eran confuse ed escludevano del tutto lo sguardo dalla vista del cielo. Pareva che la pineta avesse una sua propria aria, cuprea, insaporata di quella frescura d'ombra speciale delle chiese.

Il professor Corvara Amidei non seppe andar piú oltre. Si tolse, quasi istintivamente, il cappello, e sedette per terra; poi si sdrajò.

Da molti e molti anni, fra una grave sciagura e l'altra, i diuturni dolori gli avevano quasi vestito la mente d'una scorza di stupidità; le cure affannose, minute, gli avevano impedito di levar lo spirito a quelle considerazioni che in gioventú lo avevano travagliato fino a fargli perdere per un momento la ragione e poi la fede. Ora, in quel giorno di tregua, essendo finalmente riuscito a intravedere come si potesse davvero sentir la gioja di vivere, ebbe la cattiva ispirazione di provarsi di nuovo a penetrare nel folto di quelle antiche considerazioni. E si domandò perché mai egli, che non aveva mai fatto per volontà male ad alcuno, doveva esser così bersagliato dalla sorte, egli, che anzi s'era inteso di far sempre il bene; bene lasciando l'abito ecclesiastico, quando la sua logica non s'era piú accordata con quella dei dottori della chiesa, la quale avrebbe dovuto esser legge per lui; bene, sposando per dare il pane a un'orfana, la quale per forza aveva voluto accettarlo a questo patto, mentr'egli onestamente e con tutto il cuore avrebbe voluto offrirglielo altrimenti. E ora, dopo l'infame tradimento e la fuga di quella donna indegna che gli aveva spezzata l'esistenza, ora quasi certamente gli toccava a soffrire anche la pena di vedersi morire a poco a poco il figliuolo, l'unico bene, per quanto amaro, che gli fosse rimasto. Ma perché? Dio, no: Dio non poteva voler questo. Se Dio esisteva, doveva coi buoni

esser buono. Egli lo avrebbe offeso, credendo in lui. E chi dunque, chi dunque aveva il governo del mondo, di questa sciaguratissima vita degli uomini?

Una pigna. Come? Sí: una grossa pigna, staccandosi in quel momento dai rami lassù, piombò, a guisa di fulminea risposta, sul capo del professor Corvara Amidei.

Rimase il pover'uomo a giacere, quietamente, privo di sensi, quasi fulminato. Quando poté riaversi, si trovò in una pozza di sangue. E ne perdeva ancora, da una bella ferita, che dal sommo del capo gli andava giù giù dietro l'orecchio. Ancor tutto intornato, riuscì a levarsi in piedi e a grande stento si trascinò fino al cancello della villa. La nanerottola di guardia, nel rivederlo in quello stato, col volto tutto imbrattato di sangue, strillò, inorridita:

— Gesú! Che ha fatto?

Egli levò un braccio tremolante e contrasse il volto in una smorfia, tra di spasimo e di riso:

— La... la pigna, — balbettò, — la pigna che governa il mondo... già!

«È mattò!», pensò quella e, spaventata, s'affrettò a chiamare il boaro della latteria annessa alla villa, perché con l'ajuto d'uno dei ferrovieri che stavano lí presso al cancello a riattare la linea, quel disgraziato fosse condotto al vicino Sanatorio Orsenigo dei Fate Bene Fratelli.

Qua il professor Corvara Amidei fu prima raso, poi medicato con sette bei punti di cucitura, e infine fasciato. Aveva fretta; temeva di perdere il treno. Il medico, sentendo ch'egli doveva mettersi in viaggio, volle abbondare in cautela, e gli combinò allora con le bende una specie di turbante, il quale gl'impedì d'assettarsi il cappello sul capo. Quando fu pronto, Cosmo Antonio Corvara Amidei si strinse nelle spalle, si provò pian piano a protendere il collo, e socchiudendo gli occhi, sospirò ancora una volta:

— E va bene!

3.

IL VENTO

«Tu, cara Primavera, non vedo perché debba proprio quest'anno venire innanzi al dí che gli uomini ne' loro calendarii t'assegnano per il ritorno. L'inverno è stato piuttosto mite, e vorrebbe, prima di spirare, fare almeno un po' di guasto: è nel suo diritto; vorrebbe che tu, per esempio, gli lasciassi il tempo di scaricarsi di qualche temporetto che l'addoglia; ma se questo non ti garba perché temi che ti sporcheresti i rosei piedini, trovando troppo imbrattate le campagne e le vie della città per il tuo ingresso trionfale; egli ti fa sapere che è ancor tutto gonfio di vento, povero vecchio, e ti prega che sii contenta di fargli, se non altro, buttar fuori questo, che ti nebbierebbe anche l'aria ben bene e ti spazzerebbe le terre dalle sudicerie che v'ha fatto. Ren-

deresti un gran piacere a lui e uno grandissimo a me, che proteggero tanto, se tu sapessi, un brav'uomo, fin da quand'egli è nato. Figúrati, per dirtene una, che jeri, mentre egli si beava di te, steso a pancia all'aria nella pineta d'un bel parco, mi son divertita a fargli cadere in testa una pigna bella grossa e dura, che avrebbe potuto anche accopparlo, eh altro! ma io non ho voluto. Sai bene che porto nello stemma un gatto che scherza col topolino e non l'uccide.»

Come letta in altro tempo in un libro antico, perché la crudeltà ne apparisse piú raffinata, se la ripeteva tra sé e sé, da quindici giorni, Cosmo Antonio Corvara Amidei, questa bellissima preghiera che certamente la sua buona sorte aveva dovuto rivolgere alla Primavera, e che questa — manco a dirlo — aveva subito accolto. Era ancora col turbante in capo, e se ne stava alla sponda del lettuccio di Dolfino, il quale, da che era sceso alla stazione di Nettuno, gli si consumava nel lento cocciore della febbre, anche di giorno. Prima, almeno, a Roma l'aveva soltanto di notte, la febbre.

E vento, e vento, e vento! Da quindici giorni non cessava un minuto, né di né notte. Fischiava, mugolava, ruggiva in tutti i toni, ed era in certe scosse lunghe e tremende di tanta veemenza, che pareva volesse schiantar le case e portarsele via. Pareva; perché poi, in realtà, si portava via soltanto qualche tegola, abbatteva qualche albero o qualche palo telegrafico e infrangeva qualche vetro. Si divertiva poi a rendere furioso il mare, perché si

ripigliasse la spiaggia, e venisse a rompersi fragoroso e spaventevole contro le mura delle case.

Al professor Corvara Amidei sembrava di trovarsi su una nave assaltata e sbattuta dalla tempesta. Il povero Dolfino n'era atterrito, e lui non trovava più modo a confortarlo con qualche parolina, perché quel mugolo del vento, più che il fragore del mare, gli toglieva, non che la voce, ma finanche il respiro, gli torceva dentro le viscere, gli dava un'angoscia rabbiosa e muta, che trovava solo, di tanto in tanto, un po' di sfogo involontario nella gola della povera balia, la quale, per compir l'opera, s'era ammatala d'angina e doveva starsene a letto, anche lei.

— Piano, per carità, signorino mio! — pregava quella, appena se lo vedeva davanti, come una fantasima, con la boccetta dell'acido fenico in una mano e il pennello nell'altra. — Piano, per carità!

Si metteva a sedere sul letto e spalancava la bocca, che pareva un forno arroventato.

Il professor Corvara Amidei non voleva far forte; ma, ogni volta, come se la veemenza del vento che s'abbatteva ai vetri gli spingesse il braccio, lasciava andare certe spennellature, che a quella poveretta per miracolo non schizzavan gli occhi dal capo.

— Sputate! Sputate!

E se ne tornava accanto a Dolfino, con una fissità truce negli occhi, mentre la boccetta dell'acido fenico gli tremava in mano.

Acido fenico... veleno... ma troppo poco, troppo poco e diluito... non sarebbe certamente bastato... E poi, del resto, come lasciar Dolfino in quelle condizioni! No, via! La tentazione però era forte. Quel vento lo faceva impazzire.

— Villeggiatura!... — borbottava tra sé.

Già metà del mese era passata. La spesa in piú del fitto, la mancanza dei comodi di casa, l'aggravamento del mal di Dolfino, la malattia della serva: ci aveva guadagnato questo. E poi, ancora un po' di pazienza: bisognava che si facesse tutto da sé: lui accendersi il fuoco, lui andar per la spesa, lui apparecchiare da mangiare... E non poter condurre, neanche per un minuto, il ragazzo sulla spiaggia; vedersi lí, in quelle tre stanzette, imprigionato, assediato dal mare e dal vento.

Troppo, eh?

— *Tin tin tin* — piano piano, alla porta.

— Chi è?

Ma lei, Satanina, si sa! Venuta in groppa a quel vento Satanina, la buona mamma, che vuole a tutti i costi rivedere il figliuolo malato.

Entra, si precipita, cade in ginocchio ai piedi del professore, il quale indietreggia sbalordito; gli s'aggrappa alla giacca, gridando, scarmigliata:

— Cosmo! Cosmo, per carità! Lasciami veder Dolfino mio! Perdonami! Salvami! Abbi compassione di me!

E scoppia, così gridando, in un pianto diretto, in un pianto vero, di lagrime vere, senza fine, e in singhiozzi anche, in singhiozzi non meno veri, che la scuotono tutta; e non si leva da terra, e si nasconde la faccia con le mani seguitando a implorare:

— Bacerò, bacerò la terra, dove tu metti i piedi, Cosmo, se tu mi perdoni, se tu mi salvi! Non ne posso più! Voglio esser tutta del mio Dolfino, ora! Lasciamelo assistere, curare, per carità!

Cosmo Antonio Corvara Amidei casca a sedere su una seggiola, si nasconde il volto con le mani anche lui, benché in quella cameretta, veramente, per l'ombra della sera sopravvenuta, non ci si veda quasi più. Suona la campana dell'Avemaria.

— *Ave Maria...* — dice forte, apposta, la balia dal letto, cominciando la preghiera, per sottrarre il padrone alla tentazione.

E Dolfino chiama dall'altra camera in fondo, sbigottito:

— Papà... papà...

Allora Satanina, come sospinta da una susta, scatta in piedi e corre dal figliuolo.

Il professor Corvara Amidei rimane inchiodato sulla sedia. Gli giungono dalla camera di Dolfino le tenere espressioni d'affetto che colei rivolge al figliuolo, il suono dei baci che gli dà. Gli sembra che d'improvviso un gran silenzio si sia fatto intorno, un silenzio misterioso, di fuori, come di tutto il mondo. Si toglie le mani dal volto e resta attonito ad ascoltare. Un vetro si scuote, appena appena alla finestra. Ah, il vento — ecco — il vento è ces-

sato. E come mai? Si reca dietro la vetrata a guardare la via illuminata di là dal prossimo giardino annesso alla casa degli ufficiali che escono allegri dalla mensa. Ma Dolfino è ancora al buio, in camera, con colei; e il professore Corvara va per accendere la candela.

— Lascia, faccio io! — gli dice subito Satanina. — Il lume dov'è? Di là?

E scappa a prenderlo, premurosa.

— Papà, — dice allora Dolfino, piano piano, — papà, io non la voglio... Fa troppo odore...

— Zitto, figliuolo mio, zitto...

— Papà, dove ti corichi tu? Per lei non c'è letto... Tu devi coricarti qui, papà, senti? Accanto a me...

— Sí, bello mio, sí... Sta' zitto, sta' zitto...

Silenzio. E perché non torna Satanina? Non trova forse il lume? Che fa? Il professore Corvara Amidei tende l'orecchio; poi avverte un fresco insolito alle gambe, come se colei di là avesse aperto la finestra. Possibile?

Si leva dalla sponda del letto e va, al buio, in punta di piedi, a origliare, fino all'uscio della camera che ha la finestra bassa sullo spiazzo, davanti la caserma. Satanina sta affacciata a quella finestra e parla sottovoce con qualcuno giù! Come! Con chi? Ah, spudorata! Ancora? Cosmo Antonio Corvara Amidei si stringe in sé, felinamente, le si accosta, senza fare il minimo rumore, e —

quando le sente dire all'ufficiale che sta lí sotto: «*No, Gigino, stasera no: non è possibile. Domani... domani, immancabilmente...*» — si china, l'abbranca per i piedi, e giù! La rovescia dalla finestra, gridando:

— Signor tenente, se la pigli!

Al doppio urlo che gli risponde di sotto, dell'ufficiale e della precipitata, egli si ritrae, raccapricciato, in preda a un tremor convulso di tutto il corpo: si prova a richiuder le imposte, ma non può, poiché dallo spiazzo nuove grida si levano, di soldati, di ufficiali, d'altra gente accorsa. Traballando, col passo legato, si trascina fino alla camera del figlio, ribellandosi ferocemente alla balia, che saltata dal letto in camicia, a quegli urli, vorrebbe trattenerlo per sapere che ha fatto, che è stato.

— Nulla... nulla... — risponde lui, fremebondo, abbracciando il figliuolo sul letto. — Nulla... non ti spaventare... Una tegola... una tegola sul capo a un tenente.

Bussano furiosamente alla porta. La balia scappa a infilarci una sottana, corre ad aprire: un fiume di gente, soldati e ufficiali allagano vociando la casa ancora al bujo, dietro a due carabinieri e al delegato.

— Abbiano pazienza, accendo il lume... — balbetta la balia, spaventata.

Cosmo Antonio Corvara Amidei si tiene stretto con tutte e due le braccia Dolfino, che s'è inginocchiato sul letto.

— Via! Venite con me! — gli grida il delegato.

Egli si volta a guardarlo. Sotto il turbante delle fasce, quella faccia da morto con gli occhiali incute sgomento e orrore alla folla che ha invaso la camera.

— Dove? — domanda.

— Con me! Senza storie! — gli risponde, brusco, il delegato, prendendolo per una spalla.

— Va bene. Ma questo figlio? — domanda lui, di nuovo. — È malato. A chi lo lascio? Sappia, signor delegato...

— Via! Via! Via! — lo interrompe questi, con violenza. — Vostro figlio sarà condotto al Sanatorio. Voi venite con me!

Il professor Corvara Amidei rimette a giacere Dolfino che trema tutto dallo spavento; lo esorta pian piano a far buon animo: ch  non   nulla, ch  presto ritorner  a lui; e se lo bacia quasi a ogni parola rattenendo le lagrime. Uno dei carabinieri, spazientito, lo agguanta per un braccio.

— Anche le manette? — domanda il professor Corvara Amidei.

Ammanettato, si china su Dolfino, di nuovo, e gli dice:

— Figlio mio, questi occhiali...

— Che vuoi? — gli chiede il ragazzo, tremando, atterrito.

— Strappameli dal naso, bello mio... Cos ... Bravo! Ora non ti vedo pi ...

Si volge verso la folla, ammiccando e scoprendo nella contrazione del volto, i denti gialli; si stringe nelle spalle, protende il

collo, ma l'angoscia gli serra troppo la gola, e non può ripetere anche questa volta:

— E va bene!

IL GIARDINETTO LASSÚ

I

Che voleva dirmi?

L'affanno cresciuto non dava adito alle parole, che volevano certo esser aspre, a giudicare dagli sguardi e dai gesti con cui, tossendo, cercava di farmi comprendere.

— Il servo? — gli domandai, cercando, angustiato, un'interpretazione.

Accennò di sí piú volte col capo, irosamente; poi con la mano tremolante mi fece altri gesti.

— Lo caccio via?

Sí, sí, sí, m'accennò col capo, di nuovo.

Per quanto l'indignazione, a cui pareva in preda il povero infermo, ora si comunicasse anche a me, al pensiero che quel servo vigliacco si fosse approfittato dei brevi momenti durante la giornata, nei quali ero costretto ad allontanarmi; pure restai perplesso. Venivo proprio ad annunziargli che, d'ora in poi, non avrei piú potuto trattenermi a vegliarlo, a curarlo, come nei primi giorni della malattia. Cacciando ora il servo, poteva egli restar solo lí in casa?

Mi venne in mente lí per lí di persuaderlo a cercar ricovero o in un ospedale o in qualche casa di salute, e gliene feci la proposta.

Nonno Bauer (lo chiamavo così fin da quand'ero ragazzo) mi guardò con occhi smarriti, poi guardò in giro lentamente la camera, la cui vecchia suppellettile gli era tanto cara quanto la sua stessa persona, e dal seggiolone di cuojo, entro al quale stava sprofondato, volse infine gli occhi alla finestra, senza rispondermi.

C'era di là un giardinetto. Apparteneva agl'inquilini del secondo piano; ma chi veramente ne godeva era lui, Nonno Bauer, che da quella finestra bassa poteva conversar comodamente col giardiniere e, allungando appena un braccio, toccare i rami d'un mandorlo, che adesso pareva tutto fiorito di farfalle.

Mi accorsi che due lagrime erano sgorgate dai calvi occhi infossati del mio caro vecchietto; due lagrimoni che ora gli scorrevano su le guance di cera.

— Lei non vorrebbe, è vero? — m'affrettai a dirgli, impietoso.

Negò col capo, senza guardarmi, quasi vergognoso, mentre la commozione gli agitava le labbra.

— No? Ebbene, vuol dire che si provvederà in altro modo. Intanto Lei non si affligga.

Il povero vecchio alzò gli occhi lacrimosi a ringraziarmi, e un mezzo sorriso, quasi puerile, gli affiorò alle labbra che, subito, si contrassero come per fare il greppo. Tanto intenerimento aveva provato in quel punto per sé.

Povero Nonno Bauer! Moriva, o meglio si spegneva a poco a poco, lí solo; e dopo una lunga vita, tutta stenti e fatiche, esser privato all'ultimo di quegli oggetti familiari, testimoni della pace finalmente conquistata, gli era parsa una vera crudeltà.

II

Era nato in Italia, da genitori alsaziani; e, fin da giovanetto, era stato col nonno, e poi con mio padre, nell'umile ufficio di scritturale di banco. Dopo il nostro rovescio finanziario e la conseguente morte di mio padre, se n'era andato in Alsazia a trovare i parenti sconosciuti. Trascorsi circa sette anni, eccolo di ritorno in Italia, vinto dalla nostalgia per il paese in cui era nato e cresciuto.

Era ritornato con una modesta sostanza, ereditata da un cugino morto celibe. In quei sette anni, io ero rimasto solo, senza piú la mamma, e quasi povero. Nonno Bauer venne a trovarmi, appena ritornato, e mi profferse di abitare con lui. Non accettai, perché, per le buone relazioni di cui godevo, avevo da poco ottenuto un impiego di fiducia, che m'obbligava a viaggiare continuamente. Tuttavia, non perdetti mai di vista il buon vecchietto; andavo a trovarlo ogni qualvolta ritornavo a Roma; e lui m'accoglieva con tenerezza paterna.

Era per me una vera delizia la sua compagnia. Conversando con lui, mi pareva di tuffar l'anima in un bagno di antica semplicità.

Nonno Bauer era rimasto in uno stato di vergine ignoranza per quasi tutte le cose della vita, e bisognava vedere con quale e quanta meraviglia la sua mente si aprisse man mano alle cognizioni piú ovvie, ora che la vita per lui era quasi finita. Passava ore e ore in biblioteca a leggere, a studiare, per rendersi conto di tante e tante cose che, veramente, ormai non doveva piú importargli di sapere. Restava stordito di ciò che apprendeva così tardi; riportava l'ammaestramento al tempo in cui avrebbe potuto giovargli, e s'immergeva allora in lunghe e profonde considerazioni, immaginando il diverso cammino che avrebbe potuto prendere con esso la sua vita.

Ma la sua passione piú viva erano le piante. Una volta andò via da una casa per non veder morire un albero che era cresciuto, non si sa come, in mezzo al cortile.

Quel povero albero — io lo ricordo — s'era levato sul magro stelo cinereo con evidente sforzo e rizzando i rami come a supplicare, desideroso di vedere il sole e l'aria libera, angosciato dalla paura di non avere in sé tanto rigoglio da arrivare oltre i tetti delle case che lo circondavano. Ma, finalmente, c'era arrivato! E come brillavano felici le frondi della cima e quanta invidia destavano in quelle che stavano giù senz'aria, senza sole! Anche nella morte, nello staccarsi dai rami, in autunno, le foglie di lassù avevano una lieta sorte: volavano via col vento, in alto, cadevano su i tetti, vedevano il cielo ancora; mentre le povere foglie basse morivano nel fango della via, calpestate.

In tutte le stagioni, all'ora del tramonto, quell'albero si popolava d'una miriade di passerì, che pareva vi si dessero convegno da tutti i tetti della città. Quei rami allora palpitavano piú d'ali che di foglie; pareva che ogni foglia avesse voce; che tutto l'albero cantasse, fremebondo.

Dalle finestre delle case i bambini sorridevano storditi, a quel passerajo fitto, continuo, assordante. Nonno Bauer si affacciava con me; sorrideva con aria misteriosa di vecchio mago, mi diceva socchiudendo gli occhi:

— Aspetta...

E batteva forte, due volte, le mani. Subito, come per incanto, tutto l'albero taceva, esanime.

— Che te ne pare?

Ma, di lí a poco, lo sbaldore ricominciava: ogni passero tornava a inebriarsi del proprio gridío e di quello degli altri, e il concento diveniva man mano piú fitto, piú assordante di prima.

Ora avvenne che il proprietario di quella casa, un bel giorno, pensò di alzar tutto in giro il muro per fabbricare un altro piano. E allora l'albero che con tanto stento si era guadagnata la libertà del sole, dell'aria aperta, piegò avvilito la cima, si curvò sul tronco.

Nonno Bauer, vedendolo cosí, cominciò a smaniare, a sentire una pena che gli toglieva il respiro.

— Guarda, guarda! — mi diceva, mostrandomi i passerotti che dalle grondaje spiccavano il volo e si tenevano sospesi su le ali gridando quasi per esortar piú da vicino l'albero a rizzarsi.

E forse quei passerotti, anche loro, ripetevano al vecchio albero le solite frasi, gli inutili consigli, i vani ammonimenti, che si sogliono dare ai caduti, agli sconsolati: — Fatti coraggio! non bisogna avvilirsi! raccogli le forze! rialzati!

Ma il vecchio albero non aveva ormai piú forza di rialzarsi: aveva stentato tanto per arrivare fin lassù, a quell'altezza: piú sú, ormai, non poteva arrivare. Meglio morire.

Andato via da quella casa, Nonno Bauer se n'era venuto in questa col giardinetto, che non apparteneva a lui. Non andava piú da un pezzo in biblioteca; erano cominciati gli acciacchi della vecchiaia, dopo la settantina; e Nonno Bauer, non potendo piú uscir di casa tutti i giorni, se ne stava alla finestra a conversar col giardiniere e a fare all'amore — com'egli diceva — con le rose del giardino.

III

Di quelle rose e degli altri fiori s'innamorò tanto, che cominciò a struggersi dal desiderio di avere anche lui un giardinetto. Gli venne allora un'idea che non mi piacque affatto quando me la manifestò, quantunque la fondasse in un ragionamento pieno di buon senso.

— Alla mia età, — mi disse, — bisogna pensare, figliuolo mio, anche alla morte. E giacché non ho tanti quattrini da farmi due case con due giardinetti, me ne farò una sola, ma bella, e con un giardinetto che varrà per due. Questo mi servirà per sfogare ora il desiderio che m'è nato, quella che mi servirà per poi... E quando questo *poi* sarà arrivato, al giardinetto di Nonno Bauer verrai a pensarci tu.

Cosí acquistò un buon pezzo di terra al camposanto.

La casa, sotto, invece che sopra; e senza nessuna pretesa. Una piccola nicchietta, e lí. Perché i morti hanno questo di buono: che possono anche fare a meno di star comodi, e dell'aria e del sole e d'ogni altra cosa, visto e considerato che si son tolto per sempre il fastidio di muoversi, di respirare, e che, se son freddi, non sentono piú nessun bisogno di riscaldarsi.

Ma veramente Nonno Bauer, stando intere giornate lassù, quando si sentiva bene, intento a far nascere il giardino da quel suo pezzo di terra, pareva un morto venuto sú dalla sua nicchietta sotterranea per darsi ancora da fare, per muoversi, per bearsi ancora dell'aria e del sole, zitto zitto e affaccendato, senza piú nessun pensiero, nessuna curiosità della vita, senza neppure accorgersi dello stupore di certi visitatori del camposanto che si fermavano in distanza a mirarlo a bocca aperta, lí chino su questa o quella pianta con la forbice o con la zappetta o con l'annaffiatojo, o seduto su la sedia a libricino che si portava ogni mattina appesa al braccio, il cappellaccio di paglia in capo, l'ombrello

aperto su la spalla, immobile, con gli occhi fissi nel vuoto, assorti in qualche pensiero lontano, che gli atteggiava d'un lieve sorriso le labbra tra la barbetta argentea.

Veniva a qualcuno, quasi quasi, la tentazione d'andarlo a scuotere e d'ordinargli che se ne tornasse giù subito, a riporsi, perché a un morto non è lecito, perdio, sconcertar così la gente, farla impazzire con tutte quelle sue faccende là attorno al giardinetto, o con quella immobilità sul sediolino e quell'ombrello aperto sulla spalla.

La sera, Nonno Bauer, ritornando a casa, parlava col giardiniere dalla finestra. Bisognava sentire che conversazioni! Aveva ottenuto da lui semi e tralci da trapiantare lassù; e i fiori – sosteneva – sbocciavano meglio, assai meglio là che qua, perché infine i morti a qualche cosa erano ancora buoni.

Ora, inchiodato da quindici giorni in quel seggiolone di cuoio, da cui non doveva più rialzarsi, egli non sentiva altra pena che quella di non poter recarsi, neanche in vettura, a vedere il suo caro giardinetto lassù. Ed era per lui una consolazione veder quest'altro, invece, dalla finestra, sollevandosi un poco su la vita, a stento, e allungando il collo quanto più poteva. Le rose che vi fiorivano non erano forse sorelle delle rose che fiorivano lassù? Meno belle, ma sorelle.

E sapete perché quel giorno io trovai Nonno Bauer così arrabbiato contro il suo servo? Perché non era vero che questi si fosse recato ogni mattina al camposanto a curare il giardinetto,

come Nonno Bauer gli aveva ordinato. Il vicino giardiniere, venuto quella mattina a fargli visita, gliene aveva dato la brutta notizia.

Non ci fu verso: dovetti cacciar via il servo: lo cacciai anche, in verità, perché lo ritenevo infedele e sgarbato. Il vicino giardiniere promise che ci sarebbe andato lui ogni giorno a curare le piante, sorelle più belle, e così Nonno Bauer si tranquillò.

Io pensai (conoscendo purtroppo che la morte non poteva esser lontana) di domandare l'assistenza di due suore per quegli ultimi giorni, ed egli non si oppose. Era cosciente del suo stato, e non se ne rammaricava punto; aveva vissuto a lungo, aveva assaporato la pace; ora si sentiva stanco: era tempo di chiudere gli occhi e dormire per sempre, là, nella nicchietta, sotto le rose dell'altro giardino.

IV

Ogni giorno, andando a visitarlo, mi sorgeva innanzi alla porta la speranza che la mia assidua costernazione dovesse essere ovviata da un repentino miglioramento; ma la men giovane delle suore che veniva ad aprirmi la porta, rispondeva sempre con un gesto di triste rassegnazione alla mia prima, ansiosa domanda.

Mi trattenevo da lui qualche ora; la conversazione però languiva, poiché egli, dopo avermi accolto con un sorriso mesto e

muto di riconoscenza, spesso richiudeva gli occhi; e allora io, per non disturbarlo, me ne stavo zitto, come le due suore assistenti. Veramente, quegli occhi, non si sapeva piú come guardarglieli, cosí scavati dentro com'erano nel male che lo consumava.

Nessun rumore, nessun segno di vita arrivava in quella linda casetta appartata, in cui il vecchietto aspettava tranquillo la morte. Talvolta, nel silenzio, attraverso le vetrate, giungeva il cinguettio di un passero: io e le due suore alzavamo gli occhi alla finestra: il passero era lí, sul ramo fiorito del mandorlo, e, scotendo or di qua or di là il capino, guardava curioso nella camera, come se volesse domandare: — *Che fate?* — Poi, a un tratto, un frullo, e via! Quasi avesse compreso che cosa in quella camera si stesse ad aspettare.

Un giorno Nonno Bauer mi domandò se ero stato a vedere il suo giardinetto. C'ero stato, ma non avevo voluto dirglielo.

— Perché non me l'hai detto? — fece egli. — Qua o là, ormai, non è lo stesso? Anzi, meglio là... Hai visto come è bello? Vi tengo tutti impicciati, e io ho tanta voglia di dormire...

Gli parlai allora delle sue piante tutte in fiore, esagerando, per fargli piacere, la mia ammirazione. Gli occhi di Nonno Bauer si avviarono di contentezza.

— Ci andrò presto... Peccato, che non possa piú vederlo...

Lo spettacolo di quell'essere ancor del tutto cosciente che con tanta tranquillità s'era conciliato col pensiero della morte, mi cagionava un occulto, indefinibile sentimento. Ma, di lì a pochi giorni, un'altra cosa doveva stupirmi maggiormente.

S'era ammalato d'una malattia assai grave l'unico figlio di un mio intimo amico, vispo e leggiadro fanciullo di circa sette anni, che già s'accarezzava sul labbro un pajo di baffetti immaginari e, a cavallo d'una seggiola, con una sciabola di legno in mano, un elmo di cartone in capo, marciava a debellare in Africa i Beduini.

Ero andato a casa di quel mio amico per affari e lo avevo trovato con la moglie in preda a un cordoglio angoscioso, attorno al lettuccio dell'infermo adorato.

— Tifo... tifo...

Non sapevano dir altro, padre e madre, e si nascondevano la faccia con le mani, come per non vedere il fanciulletto avvampato dalla febbre.

Ancora turbato e commosso andai quel giorno con molto ritardo a visitare Nonno Bauer. Egli prestò ascolto alla triste notizia recata da me per scusare il ritardo: volle anzi sapere quanti anni avesse il bambino e se i medici avessero dichiarata la malattia.

— Tifo?

Scosse il capo, con le ciglia corrugate, poi richiuse gli occhi, e nella cameretta ritornò il silenzio consueto.

— Quanti giorni sono? — domandò dopo un lungo tratto, senza aprire gli occhi.

Non potendo supporre che egli pensasse ancora a quel fanciullo infermo e non intendendo perciò la domanda, gli domandai a mia volta:

— Quanti giorni di che?

— Che il bambino è ammalato? — spiegò Nonno Bauer, come se parlasse in sogno.

— Nove giorni, — risposi. — E la febbre sempre alta a un modo.

— Bagni freddi, gliene fanno? Anche uno ogni due ore, senza paura... Diglielo al tuo amico.

Dopo un altro lungo silenzio, volle sapere anche il nome del fanciullo.

Il giorno appresso mi recai con lo stesso ritardo a visitare Nonno Bauer, e così nei giorni successivi. Andavo prima a prender notizia del bambino, e non già perché questo mi interessasse più del mio caro vecchietto, ma perché Nonno Bauer se ne interessava lui più di me, e per prima cosa, ogni giorno, nel vedermi entrare, mi domandava:

— Come sta? Come sta?

Era rimasto impressionato del caso di quel bambino che moriva contemporaneamente a lui; e, mentre per sé non si lagnava nemmeno, di quello si affliggeva così che pareva non se ne potesse dar pace.

— Ma di', ma un consulto non l'hanno ancora tenuto?

E consigliava i medici da chiamare. Avrebbe voluto salvarlo a ogni costo.

Purtroppo però il fanciullo era spacciato. Il giorno in cui diedi a Nonno Bauer la triste notizia, c'era da lui a visita il vicino giardiniere, il quale era venuto a riferirgli che il rosajo tutto intorno aveva gettato tanto, che la pietra sepolcrale ne era quasi nascosta.

— Signor Bauer, le rose dicono: là dentro non ci si va

Ma Nonno Bauer stava peggio anche lui, quel giorno. Guardava con occhi spenti; pareva non intendesse.

Andato via il giardiniere, cadde in letargo. Poi, si risosse con un sospiro e disse:

— Se volessero portarlo lí...

Credetti che vaneggiasse, e, per richiamarlo in sensi, gli domandai:

— Dove, Nonno Bauer?

— Lí...

E alzò appena la mano.

Compresi, e provai una viva tenerezza. Egli intendeva nel suo giardinetto, lassù, al camposanto. Voleva con sé il bambino, lí, nella nicchietta, sotto le rose.

— Diglielo... diglielo... — riprese con insistenza, rianimandosi un po' e guardandomi negli occhi: — Glielo dirai?

LA MASCHERA DIMENTICATA

Nella sala già quasi piena per la riunione indetta dal Comitato elettorale in casa del candidato Laleva, tutti, vedendolo entrare zitto zitto zoppicante e con gli occhi fissi e cupi sotto la fronte grinzuta, s'erano voltati, stupiti, a mirarlo.

Don Ciccino Cirincìò? Possibile? E chi lo aveva invitato?

Si sapeva che da anni e anni non s'immischiava più di nulla, tutto assorto com'era nelle sue sciagure: la morte della moglie e di due figliuoli, la perdita della zolfara dopo una sequela di liti giudiziarie, e la miseria: sciagure che avrebbe fatto meglio a portare in pubblico con dignità meno funebre, perché non spiccasse agli occhi di tutti i maldicenti del paese quel sigillo particolare di scherno con cui la sorte buffona pareva si fosse spassata a bollargliele, se era vero che la moglie gli fosse morta per aver partorito su la cinquantina non si sapeva bene che cosa: chi diceva un cagnolo, chi una marmotta; e che avesse perduto la zolfara per una virgola mal posta nel contratto d'affitto; e che zoppicasse così per una famosa avventura di caccia, nella quale invece dell'uccello era volato in aria lui con tutti gli stivaloni e lo schioppo e la carniera e il cane, investito dalle alacce d'un mulino a vento abbandonato sul poggio di Montelusa, le quali tutt'a un tratto s'erano messe a girare da sé; per cui ormai era inteso da tutti come don Ciccino Cirincìò «quello del mulino».

Cosa strana: se da qualche malcreato sentiva fare allusione a quel parto della moglie o a quella virgola nel contratto d'affitto, sorrideva triste o scrollava le spalle; ma nel sentirsi chiamare quello del mulino usciva dai gangheri, minacciava col bastone e urlava che il suo era un paese di carognoni imbecilli.

Ora questi carognoni imbecilli ecco che si maravigliavano del suo intervento alla riunione elettorale. Ma ci voleva tanto i pensare ch'egli doveva – prima di tutto – gratitudine eterna al vecchio avvocato don Francesco Laleva, padre del candidato d'oggi, l'unico tra tutti gli avvocati del foro che lo avesse ajutato e difeso nell'occasione delle liti per la zolfara? Queste liti, è vero, le aveva perdute; l'ajuto, perciò, se vogliamo, era stato vano; ma che per questo? L'obbligo della gratitudine non restava forse per lui stesso, sacrosanto? E poi – a parte la gratitudine – ci voleva tanto forse a crederlo capace di un sentimento, che doveva in quell'ora esser comune a tutti i galantuomini, disgraziati e non disgraziati? Perdio, il sentimento della dignità del proprio paese! Era, sí o no, un cittadino anche lui? Le disgrazie, va bene; ma, come cittadino, non poteva essere forse indignato anche lui delle spudorate vergogne che il vecchio deputato uscente commetteva da venti anni impunemente? Non parlava; non aveva mai parlato, perché – le parole – vento! Ma ora ch'era venuto il tempo d'agire, sissignori; eccolo qua; si presentava da sé, non invitato, per mettersi a disposizione del figlio del suo antico e unico benefattore.

I radunati stettero un pezzo a mirarlo a bocca aperta; qualcuno si toccò con un dito la fronte, come per dire: «Eh, che volete? Gli s'è voltato il cervello, poveretto!». Perché sapevano tutti che non era vero che dovesse poi tanta gratitudine al padre del Laleva, il quale non lo aveva né ajutato né difeso; ma solo dissuaso dal mettersi in lite per quella zolfara maledetta. Se non che, a forza di ragionare tra sé e sé le sue disgrazie, chi sa, povero Cirinciò, com'era arrivato adesso a rappresentarsi uomini e cose, tutti gli avvenimenti della sua vita; e quali parti in questi lontani avvenimenti della sua vita attribuiva a presunti amici, a presunti nemici! E chi sa da che strambe ragioni era stato perciò indotto a presentarsi ora lì non invitato; e che cosa, nei misteriosi arzigogoli, nelle segrete previsioni del suo spirito conturbato, doveva rappresentare per lui questa sua partecipazione alla lotta politica in favore del figlio di don Francesco Laleva; che beneficii sbardellati se ne riprometteva, che tremendi pericoli e responsabilità si immaginava di dovere affrontare... Ma sí, quegli occhi che lampeggiavano sotto la fronte aggrottata; quelle pugna serrate su i ginocchi... Povero don Ciccino!

Cirinciò, invece, guardava cosí, perché non riusciva a spiegarsi il perché di tutta quella meraviglia per la sua venuta.

Vedendosi osservato, spiato da lontano con quell'aria di costernazione perplessa e afflitta, cominciò a entrare in sospetto,

che non lo volessero lí. Aveva forse capito male l'invito del Comitato elettorale?

A un certo punto, non potendone piú, s'alzò sdegnoso, e, zoppicando, s'accostò a domandarlo al Laleva:

— Scusate, debbo rimanere o me ne debbo andare? Ho forse fatto male a venire?

— Ma no! Perché, caro don Ciccino? — s'affrettò a rispondergli il Laleva. — Siamo tutti felicissimi, e io particolarmente, della sua venuta! Ma si figuri! Segga, segga. L'ho per un onore; e ne ho tanto piacere!

— E allora? — domandò a sé stesso Cirincìò, tornando a sedere. — Perché tutti mi guardano cosí?

Che ci fosse in lui qualche cosa ch'egli non vedeva e che gli altri vedevano? Perché in quel momento gli pareva proprio che potesse, come tutti gli altri, occuparsi delle elezioni, e che non ci fosse, in questo, nulla di straordinario.

Capiva bene, sí o no? Ma sí, perdio, che capiva benissimo tutte le discussioni che ora si facevano attorno a lui su le probabilità piú o meno di vittoria, sulla disposizione dei varii partiti locali in questo e in quel comune del collegio, sul computo dei voti favorevoli e contrarii, non solo, ma gli pareva anzi di veder piú chiaro di certuni nella tattica da seguire verso qualche capoelettore ancora neutrale nella lotta. Tanto che a un certo punto, dimenticandosi del dubbio che lo aveva finora tenuto ingrugnato e sospettoso, non poté piú trattenersi; s'alzò, prese la parola e in

breve, con chiarezza e semplicità, espresse il suo concetto, come a lui pareva che si dovesse fare.

Fu nella sala uno sbalordimento generale; perché proprio nessuno riusciva a capacitarsi come mai don Ciccino Cirincìo potesse vedere così chiaro e giusto. Eppure, sí, era proprio quella la mossa da tentare; si doveva far proprio come diceva lui.

Tre, quattro volte, durante la lunga discussione, si rinnovò quello sbalordimento per il retto giudizio e la giustezza dei consigli e la finezza degli espedienti da lui suggeriti. Non pareva vero! Signori miei, don Ciccino Cirincìo... Ma parlava benissimo! Chi l'avrebbe creduto? Un oratore... Ma bravo! Ma bene! Viva Cirincìo!

Piú sbalordito di tutti, alla fine, perché da un canto non gli pareva proprio d'aver detto cose così straordinarie da suscitare tanto stupore, tanto fervore d'ammirazione; ma, dall'altro canto, mezzo ubriacato dagli applausi, Cirincìo si trovò designato da tutti a un posto di combattimento difficilissimo, nel comune di Borgetto, che si riteneva la cittadella inespugnabile del partito avversario.

Cercò di tirarsi indietro, con la scusa che non conosceva nessuno lì; che non c'era mai stato; disse anche che non erano imprese per lui; che aveva esposto così, in astratto il suo modo di vedere, ma che nell'atto pratico si sarebbe perduto. Non vollero neppur lasciarlo finire di parlare; lo costrinsero ad accettare quel posto di combattimento: e così, la mattina dopo, don Ciccino

Cirinciò, provvisto di mezzi e di commendatizie, partì per Borgetto.

Vi fece miracoli, a detta di tutti, nei quindici giorni che precedettero l'elezione politica. Veri miracoli, se in due settimane riuscì a cambiare la posizione del Laleva in quel comune da così a così.

Fu per il bisogno di raggiungere e toccare una realtà qualunque nel vuoto strano, in cui quell'avventura impensata lo aveva così d'improvviso gettato? Vuoto arioso e lieve, nel quale tutti gli aspetti nuovi, d'uomini e di cose gli apparivano come in una luce di sogno, nella freschezza di quell'azzurro di marzo corso da allegre nuvole luminose? O fu per il prorompere di tante energie ancor vive e ignorate, da anni e anni compresse in lui, soffocate dall'incubo delle sciagure? Energie giovanili, intatte, che lo avrebbero portato chi sa dove, chi sa a quali imprese, a quali vittorie, se la sua vita non si fosse chiusa come s'era chiusa nel lutto di quelle sciagure?

Il fatto è che operò miracoli in quel paesello dove nessuno lo conosceva. E certo perché nessuno lo conosceva.

Tutto fuori di sé, là, in preda a quelle energie insospettate e scatenate d'un subito in lui, affrontò imperterrito gli avversarii, li forzò a discutere e a riconoscere prima gli errori e l'insipienza, poi la vergogna del loro vecchio deputato; e non si diede un momento di requie: ora qua a scrollare i titubanti; ora là a sventare

un'insidia, a presiedere un comizio, a sfidare al contraddittorio anche lo stesso deputato uscente, o chi per lui: tutto quanto il paese!

Cose che non avrebbe mai supposto non che di poter dire, ma neppure di pensare lontanamente, gli venivano alle labbra, spontanee, con un'abbondanza e facilità di parola, un'efficacia d'espressioni, che ne restava lui stesso come abbagliato. Pareva che una vena nuova di vita gli fosse rampollata dentro, e si fosse messa a scorrere in lui con urgenza impetuosa. Coglieva a volo tutto, comprendeva tutto a un minimo cenno; e ogni cosa, dentro, pur restandogli nuova e fresca, gli diventava subito nota e propria; se n'impadroniva con quelle forze vergini, che non avevano potuto aver mai uno sfogo in lui, e che ora lo rendevano alacre e sicuro della vittoria, come un giovane, tra la frenesia che già aveva preso a bollire in tutti coloro che gli si facevano attorno sempre in maggior numero, e che a stento riuscivano a tenergli dietro in quella tumultuosa agitazione.

Non pensò più neanche d'aver una gamba zoppicante. Non gli faceva più male. Gli anni? Sessantadue, sí... Ma che voleva dire? Avanti! Era come se cominciasse ora la vita. Avanti! Avanti! Qua, per il momento, c'era da correre a minacciare a quel signor assessore la denuncia delle cento schede trattenute ai soci del circolo operaio, poi a documentare il tentativo di corruzione del signor sindaco: il pagamento di cinquanta voti a dieci lire l'uno.

Come documentarlo? Ma con le testimonianze, perdio! S'incaricava lui di far confessare quei contadini alla presenza d'un notajo, lui, lui... Avanti!

Arrivò così al giorno della vittoria che pareva un altro, ricreato in quell'aura di popolarità, tra gente nuova, in un paese nuovo, preso d'assalto, messo sottosopra e conquistato in pochi giorni. E, la sera della proclamazione del nuovo eletto, si presentò raggiante nella vasta sala del Circolo dei «civili» dove era imbandita una splendida mensa in suo onore; per quanto già gli apparissero evidenti i segni della stanchezza nella vecchia maschera dimenticata.

Circolava intanto in quella sala, nell'attesa che i posti fossero assegnati nella mensa, un certo squallido ometto scontorto, dal cranio d'avorio, luccicante sotto i lumi. Quasi a nascondersi, teneva il capo insaccato nelle spallucce ossute, ma cacciava in tutti i crocchi la punta della barbetta arguta, gialliccia, come scolorita, e figgeva in faccia a questo e a quello gli occhietti lustrati, acuti come due spilli, che gli spiccavano maligni nel cereo pallore del viso. Si fermava un momento a ripetere una domanda insistente alla quale era chiaro che non riceveva una risposta che lo soddisfacesse; negava col dito, scrollava le spalle come se esclamasse: «Ma che! Ma che! Impossibile!», o stirava il volto sporgendo il labbro inferiore, come uno che non riesca a capacitarsi, e s'allontanava rivoltandosi a guardare di sfuggita e di sbieco, con quegli

occhietti puntuti, Cirincìò.

Cirincìò se n'accorse subito.

Pur tra il fervore entusiastico dell'accoglienza, si sentì ferire fin da principio da quegli occhietti. Cercò di sfuggirli, rituffandosi in mezzo alla confusione della festa. Ma di qua, di là, da vicino, da lontano, donde meno se l'aspettava, si sentiva pungere dalla fissità quasi spasimosa di quegli occhietti persecutori; e, appena punto, raggelare, sconcertare, rimescoliar tutto da un sentimento oscuro che, facendogli impeto rabbiosamente, gli occupava come di una tenebra di vertigine il cervello. Si ripigliava; ma avvertiva internamente che non gli era più possibile ormai tenersi fermo, ché tutto, dentro, gli vagellava, non tanto per la persecuzione di quegli occhietti, di cui in fine non aveva nulla da temere, quanto perché... perché non lo sapeva bene lui stesso.

Non era timore, non era vergogna; ma si sentiva come tratto di dentro a nascondersi e a scomparire da quella festa.

Troppo chiasso, oh Dio... troppo chiasso.

E andando in giro per la sala, intronato, faceva atto con le mani di smorzare i rumori.

Ma più faceva così, più si acuiva proprio fino allo spasimo in quei tali occhietti una curiosità pazzesca.

E allora Cirincìò cadde in preda a una così cupa esasperazione, che di fuori ebbe lo strano effetto di farlo apparire quasi cangiato all'improvviso.

Si riebbe un momento allorché tutti lo presero e lo portarono in trionfo a sedere a capo tavola; ma, cessata l'agitazione della cerca dei posti, appena tutti si furono accomodati, Cirincìò, volgendo lo sguardo in giro, ricadde più intronato che mai e nell'intronamento si fissò, come impietrato, vedendosi vicinissimo, a quattro posti di distanza, quell'ometto che seguiva a fissarlo, e ora — ecco — allungava il collo verso di lui, con l'indice teso come un'arma presso uno di quegli occhietti diabolici, quasi a prender la mira, e gli domandava:

— Ma scusate, non siete don Ciccino Cirincìò, voi?

Non era sul nome la domanda. Non potevano capirlo gli altri; ma lui, sí, Cirincìò lo intese benissimo.

Che quegli fosse don Ciccino Cirincìò, glielo dovevano aver detto e ripetuto tutti cento volte, a quell'ometto. Ma appunto di questo non riusciva a capacitarsi quell'ometto: che cioè don Ciccino Cirincìò ch'egli tempo addietro aveva conosciuto, fosse questo che ora gli stava davanti... Questo? Possibile!

— Quello del mulino?

Sí, sí, quello del mulino... Aveva ragione! Non era credibile! Cirincìò adesso tutt'a un tratto lo riconosceva anche lui.

Non era credibile, non appariva più credibile neanche a lui stesso, che quello del mulino, lui, proprio lui, potesse trovarsi lí, in mezzo a quella festa, e che avesse potuto fare tutto quel che aveva fatto, senza saperne più il perché.

Che importava a lui, infatti, ora che con gli occhi di quell'ometto si vedeva rientrare in sé medesimo con tutte le sue sciagure e la sua miseria, che importava più a lui della vittoria del Laleva? Delle vergogne del deputato sconfitto?

Tutti i convitati, nel vederlo così d'un subito appassire, crederono in prima che fosse effetto di momentanea stanchezza, e cercarono di ravvivarlo con incitamenti e congratulazioni; ma si sentirono rispondere e agghiacciare con certi scemi e strascicati: «Già... già...» che rivelarono assente, lontano mille miglia dalla festa, lo spirito di lui.

E quando, il giorno appresso, Cirincio se ne partì da Borgetto, ingrugnato, funebre, rispondendo a mala pena ai saluti, tutti restarono a guardarsi tra loro, non sapendo comprendere la ragione di un mutamento così improvviso, e parecchi avanzarono il sospetto che fosse un imbroglione, un miserabile impostore venuto a mistificarli.

I

— Finalmente! — esclamò la signora Manfroni, strappando di mano alla serva la lettera da Roma tanto sospirata, nella quale il genero, Ennio Mori, doveva darle tutti i minuti ragguagli promessi, intorno al parto recente della figlia Ersilia.

Inforcò subito gli occhiali e si mise a leggere.

Già sapeva da telegrammi precedenti, che il parto era stato laborioso, ma che tuttavia la figlia non correva alcun rischio. Ora però la lettera le dava a sapere che qualche rischio Ersilia veramente lo aveva corso e che anzi c'era stato bisogno d'un ostetrico. Questa notizia il Mori la dava non certo per affliggere i parenti della moglie, ora che tutto, bene o male, era passato; ma per lagnarsi della caparbietà di lei che, contro i suoi saggi consigli, s'era ostinata a portare fino all'ultimo il busto troppo stretto, i tacchi delle scarpe troppo alti.

— Asino! i tacchi!

E parecchie volte la signora Manfroni, friggendo, ripeté quell'*asino!* durante la lettura. A un tratto s'impuntò, piú che mai stizzita, e levò gli occhi dalla lettera e guardò in giro, quasi cercasse qualcuno con cui sfogarsi.

— Come? come?

Ah, la balia non doveva essere romana? O perché no, signor avvocato Mori? Le balie romane hanno troppe pretensioni? Oh

guarda, l'economia adesso! Come se la dote di Ersilia non potesse permettere un tal lusso al signor avvocato socialista. Eh già! e intanto che bella figura avrebbe fatto Ersilia per le vie di Roma con a fianco una zotica contadinotta siciliana da lavare a sei o a sette acque, parata da balia!

— Asino! Asino! Asino!

— Ohé! Non si mangia oggi? Perché la tavola non è ancora apparecchiata?

Il signor Manfroni entrò, vociando così, al solito. Di là aveva già sgridato la serva e la cuoca.

— Piano, Saverio, piano... — disse la moglie. — Sai bene che c'è sempre un mondo da fare in casa nostra.

— Da fare? Voi? E io?

— Leggiti, leggiti la bella lettera del tuo carissimo genero, piuttosto.

— Ersilia?

— Sentirai.

Il signor Manfroni si calmò di botto; scorse la lettera poi, ripiegandola:

— Benissimo! Ho la balia che ci vuole.

Aveva di questi lampi il signor Manfroni, nei quali egli per primo s'abbagliava e a cui doveva — a suo credere — la sua ingente fortuna commerciale.

Con aria derisoria e di sfida la signora Manfroni domandò:

— Sarebbe?

— La moglie di Titta Marullo.

— La moglie di quell'avanzo di forza?

— Taci!

— La moglie di quel capopopolo?

— Taci!

— La moglie d'un coatto!

— Lasciami dire! — gridò il Manfroni. — Sei donna tu e, per tua norma, qua, Domineddio, stoppa, stoppa, cara mia, ti ci ha messo! stoppa in luogo di cervello. Con le belle condizioni sociali, nelle quali viviamo...

— Come c'entrano le condizioni sociali? — domandò, stordita, la moglie.

— C'entrano! C'entrano! — ribatté furiosamente il signor Saverio. — Perché, noi, noi che siamo riusciti col lavoro assiduo e per... come si dice? perticace, cioè, no... sí, giusto dico, perticace, a metter da banda una sostanza qualsiasi, noi, oggi, per tua norma, di fronte all'avvenire che si fa man mano piú torbido e minaccioso... hai capito?

— No! Che vuoi che capisca?

— E non te lo dico io? Stoppa!

Afferrò una seggiola, l'accostò a quella su cui stava la moglie e vi sedette in gran furia, sbuffando.

— Io, Titta Marullo, — riprese, sforzandosi di parlar sotto voce, perché i servi non udissero, — io, Titta Marullo, per tua norma, lo scacciai dal panificio, per le sue idee rivoluzionarie.

— Come quelle del signor Mori, a cui hai dato tua figlia!

— Lasciami dire! — urlò il Manfroni. — E perché gli ho dato mia figlia, io? Prima di tutto perché Ennio è un ottimo giovine; poi, sissignora, perché socialista! sissignora! E mi è convenuto! e mi ha fatto gioco! Sai dirmi perché sono tanto rispettato, io, da tutta quella canaglia a cui do da mangiare? Stoppa! Ma qui Ennio non c'entra... Parlavamo di Titta Marullo. Lo scacciai dal panificio. Rimasto sul lastrico, il disgraziato, si regolò in modo da farsi mandare all'isola, a domicilio coatto. Ora io, ricco, ma con qui dentro qualcosa che batte e che, per tua norma, si chiama cuore, prendo sua moglie, la ficco in un vagone di terza classe e la spedisco a Roma, balia del mio nipotino!

Poteva avere centomila ragioni il signor Manfroni, ma aveva anche su uno zigomo un ridicolissimo porro, sul quale la moglie appuntava gelidamente uno sguardo quanto mai dispettoso, quando si vedeva costretta a sottomettersi a quelle ragioni. E il signor Manfroni, nel vedersi ogni volta guardato il porro, provava un tale urto di nervi che, per non fare uno sproposito, troncava subito la discussione. Sonò il campanello e ordinò alla serva:

— Di' a Lisi che venga subito qua.

Lisi, che fungeva da cocchiere e da servotto, si presentò su la soglia senza giacca, con le maniche della camicia rimboccate su le braccia e la bocca aperta a un riso muto, come solea ogni qual volta i padroni lo chiamavano al loro cospetto.

Il signor Manfroni, fin dal primo vederlo, aveva scoperto uno straordinario ingegno in questo ragazzo.

— Sai dove sta la moglie di Titta Marullo?

— Sissignore. Ho capito! — rispose Lisi, e sollevò una spalla e si contorse, mentre un sorriso scemo gli alzava quasi il bollo in gola.

— Che hai capito, animale? — gli gridò il Manfroni, che non era in vena d'ammirarlo, in quel momento.

Lisi si storcignò di nuovo, come se il padrone gli avesse fatto un bel complimento, e rispose:

— Vado a dirglielo, sissignore.

— Dille che venga subito qua. Debbo parlarle.

E, di lì a poco, il signor Manfroni ebbe una prova lampantisima del non comune ingegno di Lisi. Figurarsi che, mentre era ancora a tavola con la moglie, vide irrompere nella stanza Annicchia, la moglie di Titta, piangente di gioja, con un bambino in braccio di circa due mesi.

— Ah, signorino! signorino mio! si lasci baciare la mano!

E, così esclamando, gli s'inginocchiò ai piedi. La serva, la cuoca s'erano affacciate all'uscio per assistere alla scena, e Lisi innanzi a loro rideva, trionfante, beato.

Tra gli occhi e le sopracciglia del signor Saverio s'impegnò una viva lotta: quelli volevano sbarrarsi per lo stordimento improvviso, e queste contemporaneamente aggrottarsi dalla rabbia.

Ritrasse subito la mano che la giovine inginocchiata voleva baciargli: guardò verso l'uscio e urlò:

— Fuori! No, tu qua, Lisi! Che le hai detto?

— Che Titta verrà! — esclamò Annicchia senza levarsi. — Che me l'ha liberato Lei, signorino mio!

Il Manfroni balzò in piedi e brandì la seggiola:

— Aspetta, canaglia!

Lisi scappò via come un daino.

— Non è vero? — fece Annicchia, appassendo, rivolta alla signora Manfroni.

E si rialzò lentamente. Ci volle del bello e del buono per farle intendere che la liberazione del marito non dipendeva, né poteva dipendere in alcun modo dalla volontà e dalle amicizie del signor Manfroni, il quale, se lo aveva scacciato dal panificio, ella era testimonia di quanta longanimità avesse prima dato prova, unicamente per lei che, da bambina, gli era cresciuta in casa ed era stata compagna di giuoco d'Ersilia, tant'anni.

Mentre il marito dava queste spiegazioni, la signora Manfroni osservava la giovine e, con l'immaginazione, la parava da balia e approvava col capo, approvava come se già la vedesse con un goffo zendado rosso in testa e uno spillone dai tremuli fiori d'argento tra i biondi capelli.

Annicchia, allorché il Manfroni le espose la ragione per cui aveva mandato Lisi a chiamarla, restò tra stordita e perplessa.

— E questo mio bambino? — disse, mostrandolo. — A chi lo lascio?

Se lo strinse al seno; si mise a piangere di nuovo.

— Tata non torna, Luzzi! non torna!

Infine, scoprendo la faccia lacrimosa, aggiunse, rivolta alla signora Manfroni:

— Non lo conosce; ancora non l'ha veduto, quest'angelletto che gli è nato.

— Potresti darlo ad allevare, con un po' di quello che avrai da Ersilia.

— Oh, per la signorina Ersilia, — s'affrettò a dire Annicchia, — si figuri con che cuore lo vorrei fare! Ma... troppo lontano! a Roma!

Il signor Saverio spiegò lí per lí che: *Partenza! Pronti!* col treno e col piroscapo, non c'erano più distanze, ormai.

— Sissignore, — disse Annicchia, — Vossignoria, dice bene; ma io sono una povera ignorante; mi sperderei. Non ho mai dato un passo fuori del paese. E poi, — aggiunse, — Vossignoria sa che ho con me la suocera: come potrei lasciarla, povera vecchia? Siamo restate noi due sole. Titta me l'ha tanto raccomandata! E se sapesse come viviamo! io, con le braccia legate da questa creaturina; lei, vecchia di settant'anni! Volevo dare ad allevare il piccino e mettermi a servizio. Già, Titta non troverà più nulla della bella roba comperata quando sposammo: roba da poverelli, si sa, ma pulita. Svenduta, a questo e a quello... Ma la vecchia non

vuole ch'io vada a servizio. È superba; non vuole. Però, essendo per la signorina Ersilia, forse... Ecco, potrei tentare di dirglielo.

— Sí, ma la risposta, subito. Dovresti partire domattina, al piú tardi.

Annicchia rimase ancora perplessa.

— Sentirò, e Le saprò dire sí o no, — disse infine; e andò via.

Abitava in una viucola lí presso. Già tutte le vicine, al tanto lieto quanto falso annunzio di Lisi, s'erano affollate nella nuda casetta a pian terreno, intorno alla vecchia madre del deportato che se ne stava seduta, tutta inarcocchiata, con un fazzoletto nero in capo annodato sotto il mento e le mani nodose su un rozzo scaldino di terracotta posato su le ginocchia. Lodavano quelle il buon cuore e la generosità del Manfroni, e la vecchia, con la testa bassa, emetteva di tratto in tratto come un grugnito, non si sapeva se d'assenso o di dispetto, saettando con gli occhi certi sguardi che esprimevano diffidenza e fastidio. Quando Annicchia si presentò su la soglia e con l'aspetto e con le prime parole raggelò su le labbra delle vicine le frasi ammirative per il signor Manfroni, la vecchia suocera alzò la testa e guardò in giro con sdegno le vicine; poi, all'annunzio della proposta del Manfroni, si levò in piedi.

— Che gli hai risposto?

Annicchia volse uno sguardo alle vicine, come per dire: Fatele intender voi, che io debbo accettare.

— Gli ho risposto che sarei venuta a dirvelo, mamma.

— Non voglio! Non voglio! — gridò subito, irosa, la vecchia.

— Non vorrei nemmeno io; ma...

E di nuovo Annicchia si rivolse per ajuto alle vicine. Queste allora, un po' l'una e un po' l'altra, cercarono di persuadere alla vecchia le ragioni per cui la nuora non avrebbe dovuto perder l'occasione che le si offriva di provvedere onestamente a sé, a lei, al bambino. Una, anzi, ch'era venuta col suo figliuolo in braccio, attaccato a una enorme poppa:

— Qual qual guardate, — si mise a gridare, — ho latte per due! Me lo piglio io, il bambino... Qua, guardate!

E, cavando il capezzolo di bocca al poppante, sollevando con una mano la mammella, fece sprizzare il latte in faccia alle comari del vicinato che, ridendo e riparandosi con le braccia, si scostarono addossandosi l'una all'altra.

Ma la vecchia non volle piegarsi; si ribellò a tutte le insistenze, gridando alla nuora:

— Se vai, è contro la mia volontà, e ti maledico! Ricordatene!

II

L'avvocato Ennio Mori aspettava alla stazione l'arrivo del treno da Napoli. Piccolo di statura, magrissimo, con le spalle in capo, sbuffava, impaziente, o si grattava la faccetta ossuta, dalla tinta itterica, invasa e quasi oppressa da una barba nera troppo cresciuta, o si aggiustava le lenti che non volevano reggerglisi sul

naso, o si tastava di tanto in tanto le tasche del pastrano e della giacca piene di giornali.

Si accostò a un ferroviere.

— Scusi, il treno da Napoli?

— È in ritardo di quaranta minuti.

— Ferrovie italiane! Cose da pazzi!

E s'allontanò, in cerca d'un posto qualunque per sedere; là in fondo, sotto l'orologio, in qualche sporgenza del muro, poiché tutti i sedili erano ingombri.

Gli toccava fare anche da servitore alla balia che doveva arrivare:

— Cose da pazzi!

Dopo due anni di matrimonio e di dimora in Roma, sua moglie era come uscita or ora da quella tribù di selvaggi dell'estremo lembo della Sicilia: non sapeva né muoversi per casa, né uscir sola per provvedere ai bisogni minuti della famiglia; non sapeva far altro che rimproverar lui dalla mattina alla sera, sempre imbronciata, e punzecchiarlo dove più si teneva: nella logica, nella logica; e affliggerlo con la più stupida e odiosa gelosia, non per amore, ma per puntiglio. Non si sentiva amata! E sfido! Che aveva mai fatto, che faceva per essere amata? Se pareva anzi che provasse gusto a farsi odiare! Mai una parola gentile, mai una carezza, mai! e sempre armata di diffidenza, spinosa, dura, arcigna, permalosa. Ah, parola d'onore, aveva fatto un bel guadagno a sposarla!

— Cose da pazzi!

Sbuffò, tornò ad aggiustarsi sul naso le lenti; trasse uno dei tanti giornali e si mise a leggere.

Ma, pure in quella lettura, come in casa trattando con la moglie, non riusciva a trovare un momento di requie; e, quasi a ogni notizia, tornava a ripetere quella sua solita frase: — Cose da pazzi! — Seguitava a leggere, tuttavia; e, ogni giorno, non si dichiarava soddisfatto, se non aveva scorso da capo a fondo tutti i fogli più in vista di Roma e di Milano, di Napoli, di Torino, di Firenze, di cui aveva sempre così piene le tasche.

— Medicina, — solea dire. — Mi muovono la bile.

Troppo, però! Eh, glielo aveva detto anche il medico. Troppo, sí, forse; ma poi, non leggendo i giornali, lo spettacolo diretto dell'amenissima vita italiana, la compagnia della moglie, non gli avrebbero guastato il fegato? Meglio dunque i giornali.

— E questo maledetto treno da Napoli, insomma, arriva o non arriva?

Guardò l'orologio; scattò in piedi, smarrito. Era trascorsa più di un'ora! S'avviò di corsa verso l'uscita. Dove trovare adesso quella poveretta, che doveva essere arrivata e non sapeva l'indirizzo di casa?

Ma la trovò, per fortuna, nell'ufficio della dogana, dove si visitano i bagagli, che piangeva seduta sul sacco. I doganieri cercavano di confortarla; le consigliavano di andare in questura, non conoscendo essi *quell'avvocato moro* di cui ella parlava.

— Annicchia!

— Signorino! — gridò la poveretta, levandosi d'un balzo, alla voce.

E per poco non l'abbracciò, dalla gioja. Tremava tutta.

— Perduta, signorino mio, perduta... E come avrei fatto io, se Vossignoria non veniva?

— Ma quel degnissimo galantuomo di mio suocero, — le gridò Mori, — non poteva scriverti l'indirizzo di casa mia su un pezzettino di carta?

— Ma io non so leggere... — gli fece osservare Annicchia, che si sforzava di soffocare gli ultimi singhiozzi e si asciugava le lagrime.

— Cose da pazzi. Avresti potuto dare l'indirizzo a un vetturino, senza che m'incomodassi io a venire. Del resto son venuto. Ero dentro la stazione. Non mi sono accorto dell'arrivo del treno. Basta.

Montando in vettura, le raccomandò:

— Non far parola a mia moglie di quest'incidente. Succederebbe un caso del diavolo.

Trasse di tasca un altro giornale e si mise a leggere.

Annicchia si restrinse, per occupare nella vettura quanto meno posto le fosse possibile. Provava una gran soggezione, seduta lí, accanto al padrone, sola con lui. Ma fu per poco. Era addirittura intronata dal lungo viaggio, dalle tante e nuove impressioni che le avevano tumultuosamente investito la povera

anima, chiusa finora e ristretta là, nelle abituali occupazioni dell'angusta sua vita. Non ricordava piú nulla; non pensava, non vedeva piú nulla; sentiva soltanto il sollievo d'esser giunta, finalmente; d'aver superato il terrore della traversata sul piroscavo da Palermo a Napoli, lo sgomento della furia del treno. Ov'era giunta? Si provava a guardar fuori della vettura; ma gli occhi le dolevano. Avrebbe avuto tanto tempo di veder Roma, la grande città dov'era il Papa! Intanto, già si trovava accanto a uno ch'ella conosceva, e tra poco avrebbe riveduto la «signorina sua» e si sarebbe di nuovo sentita quasi nel suo paese. Sorrise. Le si affacciò per un istante al pensiero il figliuolo lontano, la vecchia suocera, ma ne scacciò subito l'immagine per il bisogno istintivo di non turbarsi quel momento di sollievo dopo le lunghe sofferenze angosciose del viaggio.

— A Napoli, — le domandò a un tratto il Mori, — è venuto qualcuno a rilevarti sul piroscavo?

— Ah, sissignore! Un galantuomo! Tanto buono... — s'affrettò a rispondergli Annicchia. — Anzi mi ha comandato di salutarla.

— Ti ha comandato?

— Sissignore, di salutarla.

— Ti avrà pregato.

— Sissignore; ma... un padrone mio...

Ennio Mori sbuffò e si rimise a leggere il giornale.

— Medicina, medicina!

— Come dice? — arrischiò, timidamente, Annicchia.

— Niente: parlo con me.

Annicchia rimase un po' perplessa, poi aggiunse:

— Anche a Palermo è venuto alla stazione un altro galantuomo che mi ha poi accompagnata fino al vapore: tanto buono anche lui.

— E t'ha *comandato* anche lui di salutarmi?

— Sissignore, anche lui.

Il Mori abbassò su le gambe il giornale, si aggiustò sul naso le lenti e le domandò, accigliato:

— Tuo marito?

— Sempre là! — sospirò Annicchia. — All'isola! Ah, se Vossignoria che sta qui a Roma, che c'è il Re...

— Sta' zitta! — la interruppe, di scatto, il Mori, come se, nominando il re, quella poveretta gli avesse pestato un piede.

— Basterebbe una parolina... — osò d'aggiungere Annicchia, sommessamente.

— Cose da pazzil! — sbuffò di nuovo il Mori, così urtato, che spiegazzò il giornale che teneva su le gambe e lo buttò fuori della vettura. — Credi che ci abbiano mandato soltanto tuo marito, a domicilio coatto? Ci mandano anche noi!

— I signori? — domandò Annicchia, stupita e incredula. — Come ce li mandano i signori?

— Sta' zitta! — replicò il Mori, a cui riusciva addirittura insopportabile quella supina ignoranza.

E si mise, fosco, a riflettere su l'impresa disperata di dare una nuova coscienza a quell'infima gente della sua Sicilia, in cui era così profondamente radicato il sentimento della servilità.

La carrozza, alla fine, giunse in Via Sistina, ove il Mori abitava.

Ersilia era ancora a letto. Sotto il roseo parato a padiglione dell'ampio letto, tra il candore dei guanciali e de' merletti, appariva più bruna di carnagione, quasi nera, immagrita com'era dalle doglie del recente parto.

Annicchia corse ad abbracciarla festosamente.

— Signorina! Signorina mia! Eccomi qua... Mi pare un sogno! Come sta? Ha sofferto molto, è vero? Oh, figlia mia! Si vede... Non si riconosce più... Mah, così vuole Dio: noi donne siamo fatte per patire.

— Un corno! — protestò Ersilia. — Che stupide, le donne... Tutte così! Ci provate gusto, è vero? a ripetere che noi donne siamo fatte per patire. E a furia di ripeterlo, eccoli qua, i signori uomini, credono davvero, adesso, che noialtre dobbiamo stare al loro servizio, per il loro comodo e per il loro piacere. Noi le schiave, è vero? e loro i padroni. Un corno!

Ennio Mori, a cui era diretta la botta, ripiegò furiosamente il terzo giornale, sbuffò e uscì dalla camera.

Annicchia guardò la padrona, un po' impacciata, e disse:

— Anche loro, poveretti, hanno tanti guaj...

— Dormire, mangiare e andare a spasso. Vorrei fare un po' il cambio, io. Ah, uomo, uomo, e cieco d'un occhio!

— Certo, quando abbiamo finito da poco di patire per loro...

— No, sempre! Li odio tutti!

A questo punto, s'intese dall'altra parte un grido di Ennio Mori:

— L'universo mondo!

A cui rispose un altro grido:

— Eccomi, signorino! Mi comandi.

Ersilia scoppiò a ridere e spiegò ad Annicchia:

— Ho la serva sorda. Appena si grida un po', si sente chiamata. Margherita! Margherita!

Su la soglia si presentò la vecchia sorda, con un'aria tra di offesa e di stralunata. Di là, il Mori, con gli occhi fuori del capo, le aveva fatto un gesto... un certo gesto sguajato.

— Senti, Margherita, — riprese Ersilia. — Questa è la balia, arrivata adesso... adesso, sí. Bene: ora tu insegnale la sua camera. Hai capito? Andrai a lavarti, — aggiunse, rivolgendosi ad Annicchia, — sei tutta affumicata.

Annicchia sporse il capo per guardarsi nello specchio dell'armadio e subito esclamò, con le mani per aria:

— Mamma mia!

Il fumo della ferrovia e le lagrime versate alla stazione le avevano insudiciato il volto. Prima d'andare a lavarsi, volle però raccontare alla "signorina sua", con vivacissimi gesti e frequenti esclamazioni, che facevano sbarrare tanto d'occhi alla serva sorda, le peripezie del viaggio di mare, poi di quello in ferrovia,

e come a un certo punto, sentendosi scoppiare il seno per la furia del latte, si fosse messa a piangere come una bambina. I compagni di viaggio le domandavano che avesse; ma ella si vergognava a dirlo; alla fine, quelli capirono; e allora un giovinastro le propose di succhiarle lui il latte – malcreato! – e già le stendeva, ridendo, le mani al petto. Ella, gridando, aveva minacciato di buttarsi dal finestrino del vagone. Ma poi, per fortuna, alla prima fermata del treno, un vecchio ch'era lí accanto a lei, l'aveva condotta a un altro scompartimento, dove c'era una donna che aveva con sé una bambinuccia di tre mesi, misera misera, alla quale finalmente aveva potuto dar latte, sentendosi man mano rinascere.

Ersilia credeva d'aver già preso l'aria della «continentale» ed ebbe perciò fastidio di quelle vive, ingenuie espressioni di pudor paesano.

— Basta, a lavarti, ora! Poi mi dirai della mamma e del babbo. Va', va'.

— E il bambinello? — chiese Annicchia. — Non me lo vuol far vedere? Lo vedo e me ne vado.

— Là, — disse Ersilia, indicando la culla. — Ma tu no, non toccare il velo con le mani sporche. Sú, Margherita, faglielo vedere.

Tra tanta ricchezza di nastri, di veli, di merletti, Annicchia vide un mostriciattolo dal volto paonazzo, piú misero di quella bimba a cui aveva dato latte in treno. Pure esclamò:

— Bello! Bello! Coruccio mio, dorme come un angioletto... Vossignoria vedrà quanto glielo farò diventare... Anche il mio Luzziddu era nato così, piccolo piccolo, e ora, se lo vedesse!

S'interruppe, commossa:

— Vado e torno, — poi disse; e seguì la serva nell'altra camera.

III

Avrebbe voluto attaccarsi subito al seno il piccino; il padrone era d'accordo con lei; ma Ersilia, che doveva in tutto contrariare il marito, nossignore, volle prima che un medico esaminasse il latte.

— C'è bisogno del medico? — disse Annicchia, ridendo. — Non vede come sto?

Era raggianti di salute, fresca e rosea.

Ersilia, dal letto, la guardò odiosamente, come se ella, con quelle parole, avesse voluto attirare l'attenzione del marito.

— Il medico! Voglio subito il medico! — insistette.

E il Mori, borbottando la sua solita frase, dovette andare per il medico.

Questi venne verso sera, quando già Annicchia spasimava di nuovo per il seno inturgidito, e il bambino, che non riusciva ad attaccarsi a quello, del resto, arido della madre, trangosciava, affamato.

Ennio avrebbe voluto assistere alla visita; ma la moglie lo cacciò via:

— Che hai da vedere? Di' piuttosto a Margherita che porti un cucchiajo e un bicchier d'acqua.

— Bionda, eh?... bionda... bionda... — diceva, in tanto, il medico che aveva in vizzo ripetere tre e quattro volte di seguito la stessa parola, guardando con aria astratta, come se stentasse ogni volta a fissare il pensiero.

Annicchia, nel vedersi osservata a quel modo, diventò rossa come un papavero.

— Bionda, eh? diciamo, gentilissima signora, — seguitava intanto il medico, — bionda, è vero? gentilissima signora... Bella giovane... bella, e pare sana, anche sana... Ma bruna, eh, bruna, bruna sarebbe stata meglio... Il latte delle brune, sicuro, il latte delle brune... Basta, vediamo un po'.

Fece alzare il capo ad Annicchia e le esaminò le glandule del collo; dopo altre osservazioni, distratto, cominciò a sbottonarle il corpetto. Annicchia, tremante di vergogna, stupita e imbarazzata, cercò di impedirglielo, riparandosi il seno con le mani.

— Cava, eh? cava fuori, — le disse il medico.

Ersilia scoppiò a ridere.

— Perché... perché ri... perché ride, gentilissima signora?

— Ma non vede come si vergogna codesta sciocca? — gli fece notare Ersilia.

— Di me? Io sono il medico!

— Non c'è avvezza, — riprese Ersilia. — E poi le nostre donne, sa, noi siciliane non siamo mica come le donne di qua.

— Ah, — fece subito il medico, — capisco, capisco... so bene, so bene... piú pudibonde, eh? pudibonde... Ma io sono il medico; un medico è come il confessore. Vediamo un po': spremi tu stessa qualche goccia in questo cucchiajo. Quanto tempo ha il tuo figliuolo?

— L'ho comprato, — rispose Annicchia, forzandosi a guardarlo in volto, — che saranno due mesi.

— L'hai comprato? che dici?

— Come debbo dire?

— Ma fatto, figliuola mia, fatto... I figliuoli si fanno... si fanno... Che c'è di male?

Quando il medico finalmente, dopo l'esame del latte, andò via, Annicchia si abbandonò su una seggiola, sfinita come se avesse sostenuto una tremenda fatica:

— Ah, signorina mia, che vergogna! mi sentivo morire.

Poco dopo, udendo vagire il bambino, corse alla culla e subito gli porse il petto.

— Tie', sàziati, figlio bello mio, animuccia mia!

Ersilia, dal letto, la guatò di nuovo: le vide i biondi capelli dorati, spartiti nel mezzo, in due bande che si ripiegavano sugli orecchi e le incorniciavano il volto delicato; le intravide il seno meravigliosamente bianco e formoso; e le disse, stizzita:

— Sarebbe stato meglio custodirlo, prima; e poi dargli il latte per addormentarlo.

— Lo lasci succhiare, poverino! — esclamò Annicchia. — Ha proprio fame! Se sentisse come succhia, come succhia!

Poco dopo, nella camera accanto, destinata a lei e al piccino, non rifiniva d'esclamare, ammirando la mobilia e i cortinaggi:

— Gesù! che cose, a Roma! che cose!

E si sentì impacciata davanti a quel letto nuovo, così bello, apparecchiato per lei. Ricordò allora l'impaccio più vivo provato, due anni addietro, alla vista di un altro letto, nel quale per la prima volta avrebbe dovuto coricarsi non più sola: rivede col pensiero la sua casetta lontana, com'era già, allorché Titta, senza quelle ideacce cattive che lo avevano rovinato, aveva messa sú, amorosamente, per le nozze; com'era adesso, squallida e nuda, con due seggiole appena e un letto solo, per lei e per la suocera.

Ora la vecchia laggiù lo aveva tutto per sé, quel letto a due, poiché forse il bambino dormiva in casa della vicina. Povero Luzziddu, così piccino, là, fuori di casa, e con la mamma sua così lontana! Certo quella donna non poteva aver per lui le cure che aveva per il proprio figliuolo; e Luzziddu, messo da parte, doveva aspettar quieto quel po' che avanzava: lui, lui che finora aveva avuto tutta per sé la mamma sua!

Annicchia si mise a piangere; ma poi, temendo che qualcuno se n'avvedesse, asciugò le lagrime e, per confortarsi, pensò che lí presso, a guardia, c'era la nonna, la quale, all'occorrenza, avrebbe

saputo farsi valere con quel suo fare cupo e imperioso. Degna madre di Titta! Ma buona in fondo, com'era buono Titta; certo col tempo si sarebbe convinta che, se la nuora aveva osato disobbedire, vi era stata costretta dalla necessità e per il bene di tutti.

Ora, per dimostrare quasi a se stessa ch'era stato un sacrificio il suo e che, nel compierlo, aveva pensato soltanto al bene degli altri e non al suo, avrebbe voluto dormire magari per terra e non lí, su quel letto signorile, sotto quel cortinaggio: il piccino, lí, poiché tutta quella ricchezza era profusa per lui; e lei per terra, come una cagna. Non le dava proprio l'animo di entrare sotto quelle coperte, pensando allo strame su cui giaceva il suo Luzziddu e a quello della suocera.

Ma, di lí a pochi giorni, il goffo e pomposo abbigliamento recato dalla sarta doveva maggiormente offenderla in quel suo segreto sentimento. Erano proprio per lei tutte quelle galanterie, grembiuli ricamati, nastri di raso, spilloni d'argento? E doveva uscire così, come se dovesse andare a una mascherata?

Ersilia, che già s'era levata di letto, si stizzí acerbamente:

— Uh, quante smorfie! Me l'aspettavo. Qua usa così, e così devi vestire, ti piaccia o non ti piaccia.

— Come comanda Vossignoria, — s'affrettò a risponderle Annicchia, per calmarla. — Mi perdoni. Vossignoria ha speso tanti bei denari per me che non merito nulla. E poi, che c'entra?

Vossignoria è la padrona... Dicevo, che mi sembra curioso... perché nel nostro paese...

— Qua siamo a Roma, — troncò Ersilia. — Del resto, stai benissimo.

Era vero. Il rosso acceso dello zendado dava un vivo risalto al biondo dei capelli, all'azzurro degli occhi limpidi e gaj. Ersilia era certa che, uscendo a passeggio con lei, avrebbe fatto una pessima figura; ma la vanità, l'ambizione di aver la balia parata riccamente, erano più forti in lei della stessa gelosia.

La condusse con sé, la prima volta, in carrozza.

Annicchia, infocata in volto dalla vergogna, teneva gli occhi bassi, sul piccino che le giaceva in grembo. Ersilia intanto notava che tutti per via si fermavano e si voltavano a mirarla.

— Sú, sú, — le disse, — tieni alta la testa. Non diamo spettacolo! Pare che t'abbiano schiaffeggiata!

Annicchia si provò ad alzare gli occhi e a tener alta la testa. A poco a poco, la meraviglia dello spettacolo insolito e grandioso della città le fece scordar la vergogna, e si mise a guardare come allocchita, dove Ersilia le indicava.

— Gesù, Gesù, — mormorava tra sé Annicchia, — che cose grandi! che cose...

Rientrò in casa, da quella prima passeggiata, stordita, quasi vacillante, con gli orecchi che le ronzavano, come se fosse stata in mezzo a un tumulto e avesse faticato tanto a uscirne. E si sentì di gran lunga, di gran lunga più lontana dal suo paese, come non

si sarebbe mai immaginato, e quasi sperduta in un altro mondo, che non le pareva ancor vero.

— Gesù! Gesù!

Intanto, di là, il Mori dava a leggere alla moglie una lettera arrivata dalla Sicilia, durante l'assenza di lei.

La signora Manfroni scriveva alla figlia che la vecchia Marullo le aveva rimandato il denaro che ella, secondo l'accordo con Annicchia, le aveva anticipato sulla prima mesata del baliatico: la vecchia non aveva voluto neanche vederlo da lontano; piuttosto, diceva, sarebbe morta di fame o sarebbe andata a mendicare di porta in porta un tozzo di pane. Intanto, era venuta la vicina, a cui Annicchia aveva affidato il bambino, a protestare contro quella vecchia strega, che non le voleva dar nulla, neanche per provvedere ai bisogni della creaturina. La signora Manfroni aggiungeva che aveva dato a quella vicina metà della mesata, a patto però ch'ella desse ogni giorno alla vecchia, come carità che partisse da lei, un piatto di minestra per non farla proprio morir di fame. Consigliava alla figlia di non stare a mandar l'altra metà che la Marullo non avrebbe mai accettato, e concludeva dichiarandosi dolentissima di essersi cacciata in questo impiccio per aver voluto seguire il consiglio altrui.

— Il tuo bel consiglio! — scattò Ersilia, ripiegando la lettera.
— Non devi farne mai una giusta!

— Io? — rimbeccò Ennio. — E che ho forse scritto alla tua degnissima signora madre che mi scegliesse per balia la nuora d'una pazza furiosa?

— No; ma di volere una balia siciliana! Se non avessi avuto questa splendida idea, non ci troveremmo ora in questi impicci. Del resto, va' là, va' là che ti piace, e molto, la balietta siciliana! Già me ne sono accorta.

Il Mori sgranò tanto d'occhi.

— La balia di mio figlio?

— Grida, grida: fa' sentire tutto di là...

— Prima mi pungi, e poi vuoi che non gridi? Anche gelosa della balia di mio figlio, adesso? Sei pazza?

— Tu sei pazzo! Avessi tu tanto sale qui, quanto ne ho io! Intanto, che si fa? che dobbiamo farne, di questo denaro?

— Non vorrai mica, spero, spiattellarle che sua suocera lo rifiuta.

— Ma figúراتi! Darle questo dispiacere? Me ne guarderei bene!

Il Mori perdette la pazienza e, scrollandosi rabbiosamente, andò via.

IV

Gli toccava, ora, anche questo: privarsi di fare una carezza, finanche di volgere uno sguardo al suo piccino, perché la moglie

sospettava già che la balia potesse interpretar quelle carezze, quegli sguardi come rivolti a lei.

— E perché, — gli domandava ella, infatti, — perché non ti compiaci di tuo figlio quando sta in braccio a me, e vai invece a fargli tante smorfie quando sta con quella?

Sdegnato, avvilito di quell'ingiusto e odioso sospetto, Ennio le gridava:

— Ma se con te non ci sta mai!

Il bambino, ogni qual volta ella se lo prendeva in braccio, si metteva a piangere e tendeva le manine alla balia. Forse ella lo teneva male, non tanto perché non ci fosse avvezza, quanto per timore che potesse averne sporcate le ricche vesti da camera di cui faceva grande sfoggio.

Quantunque non ricevesse mai visite e di rado uscisse di casa, pure spendeva enormemente per gli abiti, dei quali alla fine restava sempre scontenta, come di tutto e di se stessa. Si sentiva, ed era forse davvero infelice; ma di questa sua infelicità incolpava gli altri, anziché la propria indole scontrosa, l'aspro carattere, la mancanza di ogni garbo. Era convinta che se si fosse imbattuta in un altr'uomo che l'avesse amata e compresa, non avrebbe sentito tutto quel vuoto che sentiva dentro e attorno a sé. Ora le era venuto in uggia finanche il bambino, perché questi dimostrava di voler più bene alla balia che a lei. E non passava giorno che, anneghittita in quell'ozio, non piangesse di nascosto. Il marito le vedeva qualche volta gli occhi gonfi e rossi, ma fingeva di non

accorgersene; schivava quanto più poteva di parlare con lei, ormai certo che, per quanto dicesse o facesse, non sarebbe riuscito a ispirarle, a comunicarle quell'affetto per la vita, di cui ella sentiva il desiderio smanioso, ma del quale nello stesso tempo la riteneva incapace. Se l'aspettava dagli altri, la vita, senza intendere che ciascuno deve farsela da sé. Del resto, se era infelice, non meno infelice era lui che doveva viverci insieme. Bella esistenza, la sua! Tutto il giorno tappato lí, nello studio. Meno male che, di tanto in tanto, venivano a trovarlo gli amici del partito, coi quali poteva almeno sfogarsi, discutere liberamente.

Durante quelle discussioni, il vecchio scrivano dello studio era mandato in sala. S'inclinava, ogni volta, profondamente, il signor Felicissimo Ramicelli a quei signori rivoluzionari e usciva con molta dignità. Appena varcata la soglia però, e richiuso l'uscio, strizzava un occhio, sollevava un piede e si stropicciava, contentone, le mani; poi rizzandosi le punte dei baffetti ritinti, andava a seder su la panca della sala d'ingresso, con la speranza che vi capitasse Annicchia, la bella balietta siciliana.

Già aveva tentato d'attaccar discorso con lei:

— Sai come mi chiamo? Felicissimo.

Ma Annicchia pareva non capisse; gli voltava le spalle; e il signor Ramicelli diceva allora a sé stesso:

— Felicissimo, eh già! Ma di che?

Gli avevano imposto, come un augurio, questo bel nome superlativo. — Grazie! — ma, proprio, nella vita, non aveva trovato

mai di che dichiararsi, non che felice, ma neppure appena appena contento, il signor Ramicelli. Guadagnava otto lirette al giorno, che gli sarebbero bastate forse, se non avesse avuto un vizietto... un certo vizietto...

— Eh, come si fa? Le belle donnine...

Quell'Annicchia, per esempio, che bocconcino! Ogni qualvolta la vedeva, si sentiva toccar l'ugola. E gli pareva anche una buona ragazza: gli pareva, intendiamoci! perché tutte le balie, si sa: ragazze andate a male, roba da... da guerra, là!

Annicchia, notando le occhiate, i lezii da scimmia del signor Ramicelli, non sapeva se dovesse riderne o aversene a male. Le sembrava tanto curioso quel vecchietto ancora così biondo! Certo, se non era già andato via col cervello, poco ci doveva mancare.

Là, nella saletta d'ingresso, ella tentava di mettere a prova i piedini del bimbo, reggendolo sotto le ascelle. Non era ancor riuscita, dopo sei mesi, a pronunziare correttamente il nome che il Mori aveva imposto al bambino: Leonida. Lo chiamava *Nònida*.

— Ma che *Nònida*! — le diceva il signor Ramicelli, per stuzzicarla. — LE-O-nida.

— Io non so dirlo.

— E Felicissimo? Non sai dirlo neppure Felicissimo? Mi chiamo proprio così, sai?

Annicchia si riprendeva in braccio il bambino e andava via dalla saletta, dicendo:

— Non ci credo.

— E neppure io, — concludeva, filosoficamente, il signor Ramicelli, che restava lí ad aspettare che la discussione nello studio terminasse.

— *Tattica... Farabutti... L'educazione del proletariato... Programma minimo...* — Queste e simili espressioni giungevano, di tratto in tratto, agli orecchi del Ramicelli, il quale scoteva malinconicamente il capo e si volgeva piuttosto a guardare verso l'uscio per cui era andata via la balia, e sospirava. Gli giungeva di là, qualche volta, una certa ninna-nanna paesana, che Annicchia cantava con voce dolce e malinconica, forse pensando al suo bambino, e guardando intanto questo che già, col suo latte, s'era fatto grosso e bello, anche piú grosso di quanto aveva lasciato il suo, là! Ah, un gigante, certo, si sarebbe fatto, povero Luzziddu, se ella avesse potuto allattarlo! E invece... chi sa! Le passavano tante brutte ideacce per il capo! Spesso se lo sognava infermo, magro magro, pelle e ossa, col colluccio vizzo e un testone da rachitico che gli s'abbandonava ora su una spalluccia ora sull'altra e gl'ingrossava di punto in punto, mentr'ella stava a contemplarlo, raccapricciata, allibita: — Questo, il mio Luzziddu? cosí s'è ridotto? — E voleva, nel sogno angoscioso, dargli il suo latte, subito subito; ma il bambino allora la guardava con gli occhi cupi, truci della nonna, e voltava la faccia, rifiutando il seno ch'ella gli porgeva. Che strazio! Si destava col cuore in gola, e

fino a giorno non riusciva a togliersi dagli occhi l'immagine del figliuolo ridotto in quello stato.

Non ardiva piú, intanto, di parlarne alla padrona che già piú volte le aveva risposto male, forse perché urtata della sua soverchia insistenza, o forse perché temeva che ella – pensando troppo alla sua creaturina – trascurasse il bimbo. Ma questo no, in coscienza: non poteva, né doveva dirlo: eccolo qua *Nònida*, florido e vispo!

Annicchia quasi quasi non sapeva piú riconoscere nella padrona d'oggi la signorina Ersilia d'un tempo, cosí malamente si vedeva trattata: peggio d'una serva. Faceva di tutto per lasciarla contenta, si piegava a tanti servizii a cui non era obbligata, ora che Margherita, la sorda, era andata via; e si sforzava di parere allegra e di rincorare anche la padrona che dava in ismanie e si disperava per ogni nonnulla.

— Eccomi qua, ci sono io, faccio tutto io, signorina mia, non si confonda.

Avrebbe voluto, in compenso, un po' piú di considerazione. Per esempio, quando arrivavano le lettere dalla Sicilia... Gliele recava lei, tutta contenta, esultante:

— Signorina! Signorina!

— Che c'è? Hai preso un terno al lotto?

La agghiacciava, ogni volta, con quelle parole. Stava ad aspettarla ch'ella finisse di leggere la lettera, sperando che le desse subito notizia del suo bambino, ma che! nulla; doveva domandargliene lei, quando le vedeva rimettere il foglio nella busta.

— E di Luzziddu, niente?

— Sí; dice che sta bene.

— E mia suocera, mia suocera?

— Anche.

Doveva contentarsi di queste risposte. Ma possibile che di laggiú non le mandassero a dire altro? Ah come si pentiva adesso di non avere imparato a scrivere! Aveva, sí, supposto, partendo, che la lontananza le sarebbe riuscita penosa; ma tanto poi no: era un vero supplizio, cosí!

Il bambino, però, tra pochi giorni, avrebbe compiuto sette mesi: a nove, per volontà del padre, doveva essere svezzato: dunque, due mesi ancora di quelle sofferenze. Pazienza!

Non s'aspettava, confortandosi e rassegnandosi cosí alla mala sorte, quel che doveva accaderle proprio nel giorno che il bambino compiva il settimo mese: giorno di doppia festa, perché a *Nònida* era anche spuntato il primo dentuccio.

Sentendo sonare quel giorno il campanello alla porta, e parendole dalla scampanellata che fosse il postino, s'era recata ad aprire tutta contenta, al solito; ma a un tratto, senza aver avuto neanche il tempo d'accorgersi a chi avesse aperto, s'era trovata

per terra, intronata da un terribile schiaffo. Titta Marullo, il marito, pallido, scontraffatto dall'ira, le era sopra, con un piede alzato, per pestarle la faccia.

— Brutta cagna! Dov'è il tuo padrone?

Al grido, accorsero il Mori, la moglie, il signor Ramicelli. Titta Marullo, pallido come un morto, si accostò al Mori, gli prese il bavero della giacca e, scrollandoglielo pian piano:

— Mio figlio è morto, sai? Morto! — aggiunse, voltandosi verso Annicchia che aveva cacciato un urlo. — E tu ora, che vuoi fare? Me lo paghi o vuoi darmi il tuo?

— È pazzo! — gridò Ersilia, tremando, spaventata.

Il Mori respinse con un urtone il Marullo, indicandogli la porta, furente nel corpicciuolo nervoso:

— Via! — gridò. — Mascalzone! Esci di casa mia, subito!

— Che fai? — gli disse il Marullo, venendogli avanti, a petto. — Io non ho più nulla da perdere, bada! Mia madre è all'ospedale: mio figlio è morto! Sono venuto a sputarti in faccia e a prendermi questa cagna. Sú, alzati! — aggiunse, rivolgendosi alla moglie che stava ancora buttata a terra.

Ma, a questo punto, il Ramicelli ch'era scappato via, non visto, ritornò ansante e spaventato, insieme con due guardie di questura, alle quali subito il Mori, che tremava tutto di rabbia, si rivolse, concitatissimo:

— Via! conducetelo via! È venuto a insultarmi, a minacciarmi fino in casa, codesto mascalzone!

Le due guardie afferrarono per le braccia il Marullo che cercava di svincolarsi, gridando: — Io voglio mia moglie! — e lo trascinarono via, seguiti dal Mori, che volle recarsi in questura a denunciare l'aggressione patita.

V

Il giorno dopo, senza fretta, arrivò la lettera della signora Manfroni, che annunciava la morte del bambino e la malattia della vecchia Marullo. Di Titta, nessun cenno.

Il Mori suppose dapprima ch'egli fosse evaso dal domicilio coatto; ma poi venne a sapere che era stato graziato per intercessione del prefetto, a cui la madre, ammalata, aveva rivolto una supplica dall'ospedale. La questura di Roma, intanto, lo aveva rimandato in Sicilia, sotto la minaccia che sarebbe tornato al suo luogo di pena, se laggiù avesse minimamente tentato di sottrarsi alla sorveglianza speciale, a cui era stato sottoposto per tre anni.

Ad Annicchia, per lo spavento del marito e lo strazio della morte del figlio, era sopravvenuta una fierissima febbre. Parve per tre giorni che volesse impazzire; poi il delirio, le allucinazioni cessarono; rimase come stordita, in un istupidimento che costernava anche più delle furie di prima. Guardava, e pareva non vedesse; udiva ciò che le si diceva, rispondeva di sí col capo o con la voce, ma poi dimostrava di non aver compreso.

Il latte le era venuto meno; e il bambino si era dovuto svez-
zare. Tutta la casa era sossopra. Ersilia, inesperta, inetta a tutto,
aveva dovuto vegliar due notti il bambino che voleva la balia e
non si quietava un momento; aveva dovuto anche attendere alla
casa, dar le prime istruzioni alla nuova serva; badare anche un
po' alla malata; ed era su le furie contro il marito, che si guardava
attorno, con un giornale in mano, senza saper che fare. Ma che
avrebbe potuto fare?

— Che? — gli gridava la moglie. — Ma muoverti, darti at-
torno! Non vedi che io sono qua sola, senza nessuno; col bam-
bino in braccio; e non posso badare anche a lei che mi ha cagio-
nato tutto questo scompiglio? Va', esci, procura di trovarle posto
in qualche ospedale!

Ennio, a tale proposta, si fermava a guardarla trasecolato.

— All'ospedale?

— Pietà, compassione? — riprendeva Ersilia, inviperita. —
Per lei, è vero? non per me, che non dormo più da tante notti,
che non trovo più neanche il tempo da pettinarmi. Devo fare la
serva a tutti? Ma aspetta che si rimetta in piedi, e ti farò vedere!
Neanche un giorno, neanche un minuto deve rimanere più in
casa mia!

Non ebbe però il coraggio di porre a effetto questa minaccia,
appena Annicchia si fu un poco rimessa. Tentò di muovergliene
il discorso, dichiarandole che teneva a disposizione di lei il da-
naro che la suocera aveva rifiutato; ma Annicchia le rispose:

— E che vuole che me ne faccia piú, oramai? Non ho piú che questo qua, ora!

E si strinse al seno *Nònida*, ch'era tornato a lei e le dimostrava lo stesso amore, quantunque divezzato.

La prima volta che la serva glielo recò lí a letto, ne provò una viva repulsione; per lui il suo bambino era morto! Ma poi, commossa dall'amorosa impazienza con cui il piccino ignaro le teneva le manine, se lo abbracciò stretto stretto, come si sarebbe abbracciato il suo stesso figliuolo, e sciolse il cordoglio che la soffocava in un pianto senza fine.

Il piccino le cercava ancora il seno.

— Ah figlio, ah figlio! che vuoi piú da me? non ho piú nulla, io, non posso dar piú nulla, io, né a te né a nessuno... Finí la mamma tua, amore mio, finí! finí!...

Ah se almeno avesse potuto sapere con certezza come, perché fosse morto il suo bambino, se per mancanza di nutrimento o per qualche male non curato. Doveva rassegnarsi così, senza saperne nulla, piú nulla? Possibile? Come fosse morto un cagnolino! Oh povero innocente abbandonato, senza la mamma sua accanto, senza il padre, senza nessuno, morto lí, fra mani estranee, oh Dio! oh Dio!

Ma chi si curava, ora, della sua pena? La padrona, anzi, era in collera con lei, per via del figlio, privato improvvisamente del latte, a soli sette mesi: e aveva ragione, sí, perché anche lei era mamma e non poteva darsi pensiero che del suo figliuolo. Che

importava a lei che quell'altro fosse morto? Dispetto poteva sentirne, non dolore. «Sì, ma deve pur comprendere — pensava Annicchia, — che il suo figliuolo appartiene, ora, anche a me: che se ella ci ha messo la pena di farlo, io ci ho rimesso il figlio per lui: e ora non mi resta più altro.»

Per quanto a Ersilia non dispiacesse di sottrarsi al fastidio del bambino, pure non voleva che questo s'affezionasse di più a colei, che già lo considerava come suo. E si raffermava sempre più nel proposito di mandarla via. Del resto, che obbligo aveva di tenerla ancora? Non era adatta né a far da serva né da bambinaja. Ella poi voleva che il suo piccino imparasse a parlar bene l'italiano, e, con quella accanto, che parlava soltanto in dialetto, non sarebbe stato possibile. Dunque, via! via! O doveva forse tenerla perché desse spettacolo della sua bellezza al marito? Via! via! E il marito stesso doveva licenziarla.

— Io? Perché io? — le disse il Mori.

— Perché tu sei il capo di casa. E poi, perché non so che cosa ella si sia fitto in mente, per la pietà, per la commiserazione che tu hai voluto dimostrarle in questa occasione.

— Io? — ripeté Ennio. — Non le ho dimostrato nulla, io.

— L'avrà forse creduto lei, allora. Per me fa lo stesso. Non vedi? Crede già di essere a casa sua. Le madri così, qua, le padrone di casa, saremmo due. Ora, se questo può piacere a te, a me non piace!

Ennio, pur sapendo che faceva peggio, si provò ancora una volta a ragionare:

— Ma scusa: perché vuoi ostinarti a vedere il male dove non è, a crearti fantasmi odiosi, quando io, con la mia vita di studio, di lavoro, non ti ho mai dato cagione di dubitare di me? Hai visto che, per stare in pace, per contentarti, mi sono finanche vietato di fare una carezza al mio bambino. Diffidi ora di quella poveretta? Ma ti pare che possa sorriderle il pensiero di tornare laggiù, dove non troverà più il figlio, dove troverà invece un brutto, che la incolpa della morte del bambino e di cui lei ha paura? Avendo perduto il proprio figliuolo, per esser venuta qua ad allattare il nostro, crede d'aver acquistato il diritto di stare in casa nostra, presso a quest'altro bambino, al quale ha sacrificato il suo. Non ti par giusto? non ti par ragionevole?

Ripetevo, senza volerlo, quel che aveva scritto poco prima che la moglie entrasse nello studio a parlargli. Riflettendo intorno al triste caso di quel bambino morto laggiù in Sicilia, aveva pensato a un passo dell'opera del Malon *Le socialisme intégral*, e, invece di farsene un rimorso, s'era proposto di farne argomento d'una conferenza che avrebbe tenuto al Circolo Socialista fra qualche giorno.

Ersilia, com'era da aspettarsi, si ribellò a quelle riflessioni umanitarie e uscì dallo studio deliberata a licenziare sul momento Annicchia. Il Mori, esasperato, afferrò le prime cartelle già scritte della conferenza e le scaraventò a terra. Poco dopo, attraverso

l'uscio chiuso, intese il pianto disperato di quella disgraziata e le parole strazianti con cui pregava la padrona di non mandarla via.

— Mi tenga come serva, senza darmi niente! Mi dia solo un tozzo di pane! quel che dovrà buttar via! Dormirò magari per terra... Ma non mi scacci, per carità! Io laggiù non posso, non posso più ritornare... Abbia pietà di me, lo faccia per amore di questo innocente! Se lei mi scaccia, io mi perdo, signorina; io mi perdo, ma laggiù non torno...

Durarono a lungo quel pianto e quelle angosciose preghiere. Poi il Mori non intese più nulla: ritenne che Ersilia si fosse impietosa e avesse concesso a quella poveretta di rimanere col bambino.

Di lì a poco entrò nello studio il signor Felicissimo Ramicelli, senza la consueta dignità, infocato in volto e con gli occhietti lustrati.

Che vittoria! che vittoria! Per poco non si fregava le mani, lì, sotto gli occhi dell'avvocato, il signor Ramicelli. La bella balietta siciliana, scacciata or ora dalla padrona, quella sera stessa sarebbe venuta a dormire in casa sua. Eh, ma già, le balie – lui lo sapeva bene – tutte ragazze andate a male, roba da... da guerra, là! Questa qui faceva ancora l'ingenua: mostrava di credere d'aver compreso che lui la volesse soltanto per serva. Eh sí, per serva... perché no?

— Signor Ramicelli!

— Comandi, signor avvocato!

— Attento, eh? Scrittura chiara e, mi raccomando, senza svolazzi né in sú né in giù.

E il Mori gli porse da ricopiare le cartelle già scritte della conferenza.

Poi seguitò:

«L'eguaglianza tra gli uomini secondo il socialismo, come diceva il Malon, si deve intendere quindi in un duplice senso relativo: 1° che tutti gli uomini, perché tali, abbiano assicurate le condizioni dell'esistenza; 2° che quindi gli uomini siano uguali nel *punto di partenza* alla lotta per la vita, sicché ognuno svolga liberamente la propria personalità a parità di condizioni sociali; mentre ora il bambino che nasce *sano e robusto*, ma *povero*, deve soccombere nella concorrenza con un bambino nato *debole* ma *ricco*...»

— Signor Ramicelli!

— Avvocato!

— Che ha? È impazzito? Perché ride così?

IL CORVO DI MÍZZARO

Pastori sfaccendati, arrampicandosi un giorno sú per le balze di Mízzaro, sorpresero nel nido un grosso corvo, che se ne stava pacificamente a covar le uova.

— O babbaccio, e che fai? Ma guardate un po'! Le uova cova! Servizio di tua moglie, babbaccio!

Non è da credere che il corvo non gridasse le sue ragioni: le gridò, ma da corvo; e naturalmente non fu inteso. Quei pastori si spassarono a tormentarlo un'intera giornata; poi uno di loro se lo portò con sé al paese; ma il giorno dopo, non sapendo che farsene, gli legò per ricordo una campanellina di bronzo al collo e lo rimise in libertà:

— Godi!

Che impressione facesse al corvo quel ciondolo sonoro, lo avrà saputo lui che se lo portava al collo sú per il cielo. A giudicare dalle ampie volate a cui s'abbandonava, pareva se ne beasse, dimentico ormai del nido e della moglie.

— *Din dindin din dindin...*

I contadini, che attendevano curvi a lavorare la terra, udendo quello scampanellío, si rizzavano sulla vita; guardavano di qua, di là, per i piani sterminati sotto la gran vampa del sole:

— Dove suonano?

Non spirava alito di vento; da qual mai chiesa lontana dunque poteva arrivar loro quello scampanío festivo?

Tutto potevano immaginarsi, tranne che un corvo sonasse cosí, per aria.

«Spiriti!» pensò Cichè, che lavorava solo solo in un podere a scavar conche attorno ad alcuni frutici di mandorlo per riempirle di concime. E si fece il segno della croce. Perché ci credeva, lui, e come! agli Spiriti. Perfino chiamare s'era sentito qualche sera, ritornando tardi dalla campagna, lungo lo stradone, presso alle Fornaci spente, dove, a detta di tutti ci stavano di casa. Chiamare? E come? Chiamare: — *Cichè! Cichè!* — cosí. E i capelli gli s'erano rizzati sotto la berretta.

Ora quello scampanellío lo aveva udito prima da lontano, poi da vicino, poi da lontano ancora; e tutt'intorno non c'era anima viva: campagna, alberi e piante, che non parlavano e non sentivano, e che con la loro impassibilità gli avevano accresciuto lo sgomento. Poi, andato per la colazione che la mattina s'era portata da casa, mezza pagnotta e una cipolla dentro al tascapane lasciato insieme con la giacca un buon tratto piú là appeso a un ramo d'olivo, sissignori, la cipolla sí, dentro al tascapane, ma la mezza pagnotta non ce l'aveva piú trovata. E in pochi giorni, tre volte, cosí.

Non ne disse niente a nessuno, perché sapeva che quando gli Spiriti prendono a bersagliare uno, guaj a lamentarsene: ti ripigliano a comodo e te ne fanno di peggio.

— Non mi sento bene, — rispondeva Cichè, la sera ritornando dal lavoro, alla moglie che gli domandava perché avesse quell'aria da intronato.

— Mangi però! — gli faceva osservare, poco dopo, la moglie, vedendogli ingollare due e tre scodelle di minestra una dopo l'altra.

— Mangio, già! — masticava Cichè, digiuno dalla mattina e con la rabbia di non potersi confidare.

Finché per le campagne non si sparse la notizia di quel corvo ladro che andava sonando la campanella per il cielo.

Cichè ebbe il torto di non saperne ridere come tutti gli altri contadini, che se n'erano messi in apprensione.

— Prometto e giuro, — disse, — che gliela farò pagare

E che fece? Si portò nel tascapane, insieme con la mezza pagnotta e la cipolla, quattro fave secche e quattro gugliate di spago. Appena arrivato al podere, tolse all'asino la bardella e lo avviò alla costa a mangiar le stoppie rimaste. Col suo asino Cichè parlava, come sogliono i contadini; e l'asino, rizzando ora questa ora quell'orecchia, di tanto in tanto sbruffava, come per rispondergli in qualche modo.

— Va', Ciccio, va', — gli disse, quel giorno, Cichè. — E sta' a vedere, ché ci divertiremo!

Forò le fave; le legò alle quattro gugliate di spago attaccate alla bardella, e le dispose sul tascapane per terra. Poi s'allontanò per mettersi a zappare.

Passò un'ora; ne passarono due. Di tratto in tratto Cichè interrompeva il lavoro, credendo sempre di udire il suono della campanella per aria; ritto sulla vita, tendeva l'orecchio. Niente. E si rimetteva a zappare.

Si fece l'ora della colazione. Perplesso, se andare per il pane o attendere ancora un po', Cichè alla fine si mosse; ma poi, vedendo così ben disposta l'insidia sul tascapane, non volle guastarla: in quella, intese chiaramente un tintinnio lontano; levò il capo:

— Eccolo!

E, cheto e chinato, col cuore in gola, lasciò il posto e si nascose lontano.

Il corvo però, come se godesse del suono della sua campanella, s'aggirava in alto, in alto, e non calava.

«Forse mi vede», pensò Cichè; e si alzò per nascondersi più lontano.

Ma il corvo seguì a volare in alto, senza dar segno di voler calare. Cichè aveva fame; ma pur non voleva dargliela vinta. Si rimise a zappare. Aspetta, aspetta; il corvo, sempre lassù, come se glielo facesse apposta. Affamato, col pane lì a due passi, signori miei, senza poterlo toccare! Si rodeva dentro, Cichè, ma resisteva, stizzito, ostinato.

— Calerai! calerai! Devi aver fame anche tu!

Il corvo, intanto, dal cielo, col suono della campanella, pareva gli rispondesse, dispettoso:

— *Né tu né io! Né tu né io!*

Passò così la giornata. Cichè, esasperato, si sfogò con l'asino, rimettendogli la bardella, da cui pendevano, come un festello di nuovo genere, le quattro fave. E, strada facendo, morsi da arrabbiato a quel pane, ch'era stato per tutto il giorno il suo supplizio. A ogni boccone, una mala parola all'indirizzo del corvo: — boja, ladro, traditore — perché non s'era lasciato prendere da lui.

Ma il giorno dopo, gli venne bene.

Preparata l'insidia delle fave, con la stessa cura, s'era messo da poco al lavoro, allorché intese uno scampanellio scomposto lì presso e un gracchiar disperato, tra un furioso sbattito d'ali. Accorse. Il corvo era lì, tenuto per lo spago che gli usciva dal becco e lo strozzava.

— Ah, ci sei caduto? — gli gridò, afferrandolo per le alacce.
— Buona, la fava? Ora a me, brutta bestiaccia! Sentirai .

Tagliò lo spago; e, tanto per cominciare, assestò al corvo due pugni in testa.

— Questo per la paura, e questo per i digiuni!

L'asino che se ne stava poco discosto a strappar le stoppie dalla costa, sentendo gracchiare il corvo, aveva preso intanto la fuga, spaventato. Cichè lo arrestò con la voce poi da lontano gli mostrò la bestiaccia nera:

— Eccolo qua, Ciccio! Lo abbiamo! lo abbiamo!

Lo legò per i piedi; lo appese all'albero e tornò al lavoro. Zap-pando, si mise a pensare alla rivincita che doveva prendersi. Gli

avrebbe spuntate le ali, perché non potesse più volare; poi lo avrebbe dato in mano ai figliuoli e agli altri ragazzi del vicinato, perché ne facessero scempio. E tra sé rideva.

Venuta la sera, aggiustò la bardella sul dorso dell'asino; tolse il corvo e lo appese per i piedi al posolino della groppiera; cavalcò, e via. La campanella, legata al collo del corvo, si mise allora a tintinnire. L'asino drizzò le orecchie e s'impuntò.

— *Arrà!* — gli gridò Cichè, dando uno strattone alla cavezza.

E l'asino riprese ad andare, non ben persuaso però di quel suono insolito che accompagnava il suo lento zoccolare sulla polvere dello stradone.

Cichè, andando, pensava che da quel giorno per le campagne nessuno più avrebbe udito scampanellare in cielo il corvo di Mízzaro. Lo aveva lì, e non dava più segno di vita, ora, la mala bestia.

— Che fai? — gli domandò, voltandosi e dandogli in testa con la cavezza. — Ti sei addormentato?

Il corvo, alla botta:

— *Cràh!*

Di botto, a quella vociaccia inaspettata, l'asino si fermò, il collo ritto, le orecchie tese. Cichè scoppiò in una risata.

— *Arrà, Ciccio!* Che ti spaventi?

E picchiò con la corda l'asino sulle orecchie. Poco dopo, di nuovo, ripeté al corvo la domanda:

— Ti sei addormentato?

E un'altra botta, più forte. Più forte, allora, il corvo:

— *Cràh!*

Ma questa volta, l'asino spiccò un salto da montone e prese la fuga. Invano Cichè, con tutta la forza delle braccia e delle gambe, cercò di trattenerlo. Il corvo, sbattuto in quella corsa furiosa, si diede a gracchiare per disperato; ma più gracchiava e più correva l'asino spaventato.

— *Cràh! Cràh! Cràh!*

Cichè urlava a sua volta, tirava, tirava la cavezza; ma ormai le due bestie parevano impazzite dal terrore che si incutevano a vicenda, l'una berciando e l'altra fuggendo. Sonò per un tratto nella notte la furia di quella corsa disperata; poi s'intese un gran tonfo, e più nulla.

Il giorno dopo, Cichè fu trovato in fondo a un burrone, sfracellato, sotto l'asino anch'esso sfracellato: un carnaio che fumava sotto il sole tra un nugolo di mosche.

Il corvo di Mízzaro, nero nell'azzurro della bella mattinata, sonava di nuovo pei cieli la sua campanella, libero e beato.

LA VEGLIA

I

Marco Mauri, nel bujo della scala avvivato appena da l'incerto barlume che s'insinuava dal corridojo dove aveva lasciato la candela accesa, domandò a un signore che s'affrettava a salire:

— Il medico? Venga, muore!

Quegli si arrestò un istante, come per discernere chi l'investiva con quella domanda e con quell'annunzio:

— Muore?

Il Mauri, singhiozzando e gestendo, senza poter rispondere, si mise a risalire a balzi la scala, poi tolse da terra la candela, attraversò il corridojo, infilò per primo l'uscio in fondo.

— Qua, — disse, — in quest'altra camera!

Il nuovo arrivato lo seguì ansioso, guardingo, come se dalle cose che balzavan dall'ombra al lume fuggente della candela che quegli teneva in mano, volesse prima indovinare dove fosse venuto a cacciarsi. Su la soglia della seconda camera si arrestò, ansante.

Era un uomo di circa cinquant'anni, alto di statura, dall'aria rabbuffata; portava occhiali a staffa, cerchiati d'oro; non aveva né barba né baffi; quasi calva la sommità del capo ma ciocche di capelli biondi gli scendevano scompostamente su la fronte e su le tempie. Se le rialzò; e si tenne un tratto le mani sul capo.

Giaceva sul letto disfatto, nella camera in disordine appena rischiarata, una donna. Livida, col viso già orribilmente stirato ai due lati del naso, teneva gli occhi chiusi, i capelli, d'un bellissimo color rosso, sciolti e sparsi sul guanciale. Pareva già come inabissata nella morte, ma frequenti, muti singulti incoscienti le scotevano ancora il capo appena appena.

Un vecchio pretucolo senza sottana, bruno, coi calzoni a mezza gamba, le calze lunghe e le fibbie di argento alle scarpine, interruppe la preghiera che labbreggiava distratto accanto al letto e si levò da sedere in un'ansia dubbiosa; mentre il Mauri diceva a bassa voce, smaniando, tra le lagrime:

— Qua, qua, guardi: la ferita è qual! — (e si premeva forte l'indice d'una mano sul basso ventre). — Qua. Il colpo, evidentemente, è deviato: la mano era inesperta. Sente? Singhiozza così, da questa mattina... Perché? Non l'hanno operata a tempo, capisce? non hanno voluto operarla... Veda, veda Lei, le dia subito ajuto.

Non s'aspettava che quell'uomo, da lui creduto il medico, rimasto lí a piè del letto, con gli occhi dilatati fissi sulla moribonda, si rivoltasse a un tratto a guatarlo.

— Non ode, sa! non ode piú! — aggiunse, allora, con un gesto disperato.

Ma quegli si voltò verso il prete che già si era accostato timido, perplesso.

— Don Camillo Righi? — domandò.

— A servirla, proprio io, sissignore! E... Lei, di grazia! Il dottor Silvio Gelli?

— Ah, il marito? — ghignò il Mauri.

— Zitto lei! — saltò a dirgli il vecchio pretucolo, stizzito. — Fuori di qua! fuori di questa camera!

E lo trasse per un braccio nella camera attigua.

— No, scusate, spiegatemi, — sopravvenne a dirgli l'altro, guardandolo freddamente, con disprezzo; ma s'interruppe, vedendo all'improvviso venir fuori da un angolo in ombra un mostriattolo, una povera sbiobbina, alta appena un metro, dal volto giallastro disfatto, in cui però spiccavano vivacissimi gli occhi neri, pieni di spavento.

— Di là, Margherita, di là, — le disse il prete, indicando la camera della moribonda. — Mia sorella, — aggiunse, rivolto al Gelli, con uno sguardo che invocava compassione.

Ma il Gelli riprese a dire con durezza:

— Mi avete scritto che moriva...

— Pentita, sí, creda, signor professore! — s'affrettò a rassicurarla il Righi. — Proprio pentita, sa! Lei stessa, anzi, la poverina, ha voluto chiederle perdono per mio mezzo.

— Chi è dunque costui? — domandò, sprezzante, il Gelli.

— Ecco, Le dirò... È venuto, non so di dove...

— Ma sí, da Perugia, da Perugia, — interloquì il Mauri, ponendosi a sedere su un divanuccio presso al tavolino su cui ardeva la candela.

Il Righi riprese, impacciaticissimo:

— La sera dello stesso giorno che ci capitò qua la signora. Io e le mie donne credemmo anzi dapprima che fosse un parente. Eh, Margherita?

La sbiobbina, rimasta presso l'uscio, impaurita, chinò più volte il capo, guardando il Gelli, con un sorriso incosciente su le labbra.

— Poi, — seguì il Righi, — quando la signora... *dopo*, volle confessarsi con me, seppi che... sí, lui la... la perseguitava, ecco!

Il Mauri ruppe in un altro ghigno, scrollando il capo.

— Vah, io non capisco! — esclamò il prete. — Non c'è stato possibile, creda, mandarlo via.

— E non me ne andrò! — raffibbiò sordamente il Mauri, guardando verso terra.

Silvio Gelli lo fissò un tratto; poi domandò al Righi:

— Questa è casa vostra?

— Albergo! — rispose il Mauri, invece del prete, senza alzar gli occhi.

— Nossignore! — rimbeccò pronto il Righi, su le furie — Chi gliel'ha detto? dove sta scritto? Questa è, se mai, pensione, ma d'estate. Ora non è stagione, ed è casa mia soltanto, e vi ricevo chi mi pare e piace, e le ripeto: Vada via! Quante volte gliel'ho a dire? Come parere ch'io abbia tollerato la sua sconvenienza, scusi! Lei non ha più nulla da far qui, ora, che è venuto il signor professore! Dunque, si levi sú!

— Non me ne vado! — ripeté il Mauri, rimanendo seduto e guardando fisso il prete, con gli occhi da matto.

— Neanche se vi scaccio io? — gli gridò allora il Gelli, appressandosi e parandoglisi di fronte.

— Nossignore! M'insulti, mi bastoni; ma mi lasci star qui! — proruppe, con un orribile schianto nella voce, il Mauri. — Che le faccio io? che ombra posso più darle? Me ne starò qua, in questa camera... per carità! Mi lasci piangere. Lei non può piangerla, signore. La lasci piangere a me: perché quella infelice non ha bisogno, creda, d'essere perdonata; ma d'esser pianta! Lei, mi perdoni, avrebbe dovuto ammazzare come un cane colui che prima gliela tolse e poi ebbe cuore d'abbandonarla; non deve scacciar me che l'ho raccolta, che l'ho adorata e che per lei ho spezzato anche la mia vita. Per lei, io, Marco Mauri, sappia che ho abbandonato la mia famiglia, mia moglie, i miei figli!

Si levò in piedi, così dicendo, con gli occhi sbarrati, le braccia alzate, e soggiunse:

— Veda un po' se è possibile che lei mi scacci!

Silvio Gelli, in preda a uno sbalordimento che non lasciava intendere se in lui fosse più sdegno o pietà, ira o vergogna, rimase a guardare quell'uomo già maturo, così alterato dalla furia del disperato cordoglio. Gli vide scorrere grosse lagrime per la faccia contratta, che andavano a inzuppargli l'ispida barba nera, qua e là brizzolata, spartita sul mento.

Un gemito angoscioso venne dalla camera da letto.

Il Mauri si mosse istintivamente per accorrere. Ma il Gelli lo arrestò, intimandogli:

— Non entri!

— Sí signore, — si rimise egli, inghiottendo le lagrime. — Vada Lei; è giusto. Veda, veda se sia possibile far qualche cosa. Lei è un gran medico, lo so. Ma già, meglio che muoja! Dia retta, la lasci morire, perché... se lei è venuto a perdonarla, io...

Si nascose il volto con le mani, rompendo un'altra volta in singhiozzi, e andò a buttarsi di nuovo sul divanuccio, tutto raggomitolato, nel rabbioso cordoglio che lo divorava.

Don Camillo Righi toccò pian piano il braccio al Gelli e indicò la camera della moribonda, che forse si era scossa dal letargo.

— Ma no, scusate... — gli disse il Gelli, con un sorriso sforzato, tremante su le labbra. — Intenderete bene che io non m'aspettavo...

— Ha ragione, ha ragione; ma la prego di compatire: costui è pazzo... — si lasciò scappare il Righi.

— Pazzo... pazzo... — nicchiò allora il Mauri. — Sí, per disperazione forse, sí... per rimorso! Ma perché non gli hai tu scritto, prete, che Flora s'è uccisa per me?

— Flora? — domandò il Gelli, senza volerlo.

— Fulvia, Fulvia, lo so! — si corresse subito il Mauri. — Ma s'è fatta chiamar Flora, dopo. Lei non lo sa, e io so tutto: la sua

vita d'ora e quella di prima: tutto; e so anche perché lei è venuto qua.

— Ah, bene! — esclamò il Gelli. — Io, invece, comincio a non saperlo più.

— Glielo dico io! — ribatté il Mauri. — Senta: sono su l'orlo d'un abisso, sia ch'ella viva, sia che muoja; posso dunque parlare come voglio, senza più riguardo a nulla né a nessuno.

— Signor professore, scusi... — si provò a suggerire di nuovo il Righi, tra le spine.

— Ma no, ma no: lo lasci dire... — gli rispose il Gelli.

— Siamo davanti alla morte! — esclamò il Mauri. — Non c'è più gelosia. Né lei, del resto, può aver ragione di adontarsi di me. Flora, quand'io la conobbi, era sulla strada. Dunque? Ha fatto male codesto prete a non scriverle che si è uccisa per me.

— Ma io, — si scusò il Righi, tirato di nuovo in ballo, — io ho obbedito al mio sacro ministero, e basta.

— Buffonate! — tornò a sghignare il Mauri. — Volete sul serio rappresentare la commedia del perdono, adesso? Bene: vada là, dunque, lei; vada ad accordarle il perdono e se ne torni dond'è venuto, là, là, a Como, nell'amena sua villa di Cavallasca, con l'amor proprio contento, con la bella soddisfazione della propria generosità! Ma vi par questo il luogo e l'ora di rappresentar commedie? Glielo dica lei, francamente, a codesto prete, che cosa l'ha spinto a venir qua. Il rimorso, prete, il rimorso! Perché lui, lui, ridusse quella disgraziata alla disperazione, tant'anni

fa! È vero? Lo dica. Finiamola. Là c'è una donna che muore assassinata. Finiamola! Ora lei s'è fatto un uomo virtuoso, uno scienziato illustre... Sfido! S'è tenuta con sé la figliuola!

— Vi proibisco... — gridò il Gelli, fremendo in tutto il corpo e contenendosi a stento.

— E che dico io? — riprese umile il Mauri. — Dico che quell'anima innocente ha avuto il potere di farla rinsavire non è vero? Ma pensi intanto, che neppure quella donna sarebbe là, se lei non si fosse tenuta la figliuola.

— Voi avete abbandonato i vostri figli, e avete il coraggio di parlare così, di fronte a me?

— Sissignore! E io m'accuso, io! Io sono qua con lo strazio d'un doppio delitto, infatti. Perché l'ho ingannata io, questa donna. Sissignore: le ho detto ch'ero scapolo, che non avevo nessuno. Le ho detto la verità a modo mio. Quella che era verità per me. Mia moglie invece, capisce? è andata a trovarla... lí, a Perugia, e le ha detto... che le avrà detto? Io non so! So che lei, lusingandosi di ridar la pace a una famiglia, se n'è venuta qua, per torsi di mezzo... Ora come vuole ch'io me ne vada? Lei, la martire, m'ha perdonato. Ma a me non può bastare il suo perdono. Bisogna che io me ne stia a piangere, qua, finch'ella è in vita, e poi... poi, non so! Senta: mi vuol dare ascolto? Si levi la maschera, lei che è venuto a perdonare, e vada a buttarsi in ginocchio davanti a quel letto, a farsi piuttosto perdonare lei, e dica a quella povera donna che è una santa, le dica che è la vittima di

tutti noi, le dica che gli uomini sono vigliacchi: non si disonorano mai, gli uomini! Solo se rubano un po' di danaro, perché, se poi rubano l'onore a una donna, è niente! se ne vantano! Guardi, guardi come dovremmo fare, noi uomini...

D'improvviso s'inginocchiò davanti alla sbiobbina atterrita; le prese le braccia e le gridò:

— Sputami! Sputami! sputami in faccia!

Sopravvennero alle grida due donne, svegliate di soprassalto, mezzo discinte: la signora Nàccheri, cognata del Righi, vedova, e la figliuola Giuditta, con un bambino in braccio.

Il Gelli e il prete erano rimasti lí, sbalorditi dalla violenza di quel forsennato.

La Nàccheri accorse a liberare la povera sbiobbina, che tremava tutta, lí lí per svenire.

— Va', va', Margherita! Oh guardate, Signore Iddio, che s'ha a vedere! Ma si vergogni, lei, e la faccia finita una buona volta! Siamo stufi, sa! siamo stufi! Sú, via, si levi, sú!

Il Mauri, rimasto ginocchioni, con la faccia per terra, singhiozzava. A un tratto, balzò in piedi, e domandò:

— Non sono piú un uomo civile, io, è vero? Non c'è piú neppure l'ombra della civiltà, in me? Che scompiglio, gran Dio, per questo illustre signore che è venuto a perdonare! per questo signor Canonichetto affittacamere! E lei, signora? Oh oh oh, guarda! E il parrucchino riccio, biondo? Se l'è dimenticato sul

tavolino da notte? Buffoni, buffoni! M'inchino, mille ossequii, buffoni!

E, inchinandosi furiosamente e sghignazzando, scappò via.

— Quell'uomo impazzisce... — mormorò il Gelli, stupefatto.

— Ma mi pare che sia già ito via col cervello, scusi! — osservò la Nàccheri.

— Screanzato! — aggiunse la figlia.

Don Camillo Righi, rimasto più a lungo degli altri trasecolato (pensava forse che il matto avrebbe potuto buttargli in faccia ben altre accuse), si scosse per presentare alla cara cognata e alla nipote il signor professore, che aveva avuto la santa ispirazione di accorrere all'invito, per accordare di presenza il perdono:

— Dio lo benedica! Tanto buono...

Le due donne cercavano di scusarsi con lui di quanto era accaduto e per i loro indumenti notturni, quand'ecco di ritorno il Mauri, ilare, che si spingeva innanzi un omacciotto calvo, barbuto, stizzito dalla furia sconveniente di quel matto.

— Ecco il dottor Balla!

— Lei vada via! subito! via! — inveì allora il Gelli, afferrando per il bavero della giacca il Mauri e scrollandolo e spingendolo verso l'uscio sul corridojo.

— Sissignore! sissignore! — disse il Mauri, senza opporre nessuna resistenza, rinculando. — Mi lasci dire soltanto due parole al dottore! Ecco, dottore; la salvi lei, per carità! Non la faccia

salvare a lui, altrimenti per me è perduta... Me ne vado, me ne vado da me... si calmi!... Mi raccomando, dot...

Il Gelli gli diede un ultimo spintone e richiuse l'uscio.

— Ha fatto bene, benone, benissimo — esclamò il Righi sollevato.

— Ma la porta, giù, scusate, perché ha da rimanere aperta? — domandò la Nàccheri, stizzita, al cognato. — Che modo è codesto? Va', Margherita, va': di' che chiudano subito!

La sbiobbina andò, e tutti, vedendola passare in mezzo a loro, osservarono il modo con cui ella moveva le gambe sbieche; come se non avessero altro da fare in quel momento.

Il dottor Balla sbuffò; poi, guardando con dispetto tutti quei visi stravolti intorno a sé, annunciò:

— Sono stato a Montepulciano.

— Ah, bene! Dunque? — domandò il Righi.

— Dunque... che dunque? Niente! Una scarrozzata inutile. Ho visto il collega Cardelli... gli ho riferito... Ma egli stima... sí, inutile ormai la sua venuta.

— Abbiamo qui con noi, — disse il Righi, — il marito della signora... il dottor Gelli... un luminare.

— Ah, — esclamò il Balla. — Felicissimo!

Gli s'appressò e, con la facondia collerica di un uomo esasperato della propria sorte, il quale, convinto delle persecuzioni continue di essa, abbia precisato nel suo cervello le ingiustizie patite e le ripeta sempre con le stesse parole, con la stessa espressione,

quasi compiacendosi di aver saputo così bene precisarle ed esprimerle, gli espose le sciagurate condizioni in cui si trovava in quel piccolo paese di Toscana, a esercitare la professione di medico. C'era, è vero, un ospedaletto fornito anche... sí, discretamente; ma erano due medici soli: l'uno, il Nardoni, dedicato più specialmente alla chirurgia; lui, alla fisica. Ora il collega Nardoni era infermo da parecchi giorni.

— Infermo, già, infermo... — ripeté, come se il Nardoni glielo facesse apposta, per creargli imbarazzi. Quindi concluse improvvisamente: — Scusi, ha visitato la signora?

Il Gelli negò col capo.

— No? come no? Ah... già!

E il Balla guardò con stizza il Righi, compunto, e le due donne ancor più compunte.

— Che dobbiamo fare, insomma? — domandò alla fine. — È già quasi il tocco, scusino.

Il Gelli entrò per primo nella camera da letto; gli altri lo seguirono.

II

La moribonda aveva aperto gli occhi, il cui colore azzurro smoriva con infinita tristezza tra il livido delle occhiaie incavate. Alla vista del marito, fece quasi per rannicchiarsi, sgomenta, nel fondo del letto. Dagli occhi le sgorgarono due lagrime che, non

potendo scorrerle per le guance, le invetrarono lo sguardo smarrito.

Con un sorriso nervoso, involontario, che esprimeva lo sforzo atroce che faceva su sé stesso per dominare il fermento degli opposti sentimenti: odio, nausea, pietà, ira, dispetto, Silvio Gelli si chinò su lei:

— Fulvia, eh... vedi? eccomi qua... Tu m'hai fatto chiamare, è vero? Son venuto.

— Opera di vera misericordia! — sospirò di nuovo, dall'altra sponda del letto, don Camillo Righi, per ajutarlo.

Ma il Gelli non gliene fu grato:

— No! Nient'affatto! — negò anzi, con ira. — Son venuto, debbo dirlo, per riconoscere il danno... il danno degli antichi miei torti, debbo dirlo. Non mi aspettavo, è vero... di... di sentirmelo dire da altri, ecco!

E sorrise di nuovo, nervosamente, guardando in giro il dottor Balla, le due donne, il prete, che annuirono, imbarazzati.

— Ma sono venuto proprio per questo, — raffermai, chinandosi di nuovo sul letto. — Sí, Fulvia; e non mi pento d'esser venuto.

Si rialzò soddisfatto, parendogli d'avere almeno rimediato in qualche modo al ridicolo della sua posizione.

La moribonda aveva richiuso gli occhi, e le due lagrime, ora, le scorrevano lente. Agitò le labbra.

— Che dici? — domandò egli, tornando a chinarsi, pronto, su lei.

Tutti si protesero verso il letto.

— Grazie, — alitò ella.

— No, no, — rispose egli. — Ora, io... Che dici?

Le pàlpebre chiuse della moribonda si erano gonfiate di nuove lagrime e, quasi punte da lievi tremiti, si agitavano insieme con le labbra. Egli comprese che una parola, un nome, tremava in quelle lagrime nascoste e su quelle labbra, senza trovar la voce, nell'angoscia; si rabbujò in volto profondamente commosso:

— Livia?... Sí... Basta, ora... Non agitarti cosí... Parleremo poi.

— La figlia, — spiegò piano il Righi al dottor Balla. Questi chinò piú volte il capo, seccato; poi, vedendosi guardato dal Gelli, domandò perplesso:

— Vogliamo?... Prego, signori, ci lascino soli.

Il Righi, la cognata e la nipote uscirono, trepidi, con gli occhi lagrimosi.

Il dottor Balla chiuse l'uscio della camera, poi s'accostò al letto, per scoprire la giacente. Ma questa, come impaurita, fissando il marito, trattenne con una mano la coperta, e disse:

— Tu?

— Come? — domandò il Balla, sorpreso, e si volse a guardare il Gelli.

Gli vide il volto contratto, come per un fitto spasimo improvviso, o per vivo ribrezzo.

— Non vuoi? — le domandò il Gelli, chinandosi un'altra volta su lei. — Non debbo? È vero, sí... io non sono venuto qua come medico... e forse...

Si alzò, guardò il medico e aggiunse:

— Mi assumerei una tremenda responsabilità...

— Sono già tre giorni e una notte, — disse il Balla, interpretando a suo modo la perplessità del marito. — Ed è evidente che il processo di infiammazione è molto inoltrato... Tentare ora, dice lei? Eh già, una tremenda responsabilità... Ma d'altra parte...

— Sí, d'altra parte, bisognerà pure tentare, — soggiunse il Gelli.

— Dunque, pazienza, eh? signora... — disse allora il Balla, tirando pian piano la coperta.

Ella richiuse gli occhi e aggrottò dolorosamente le ciglia.

Il Balla si mise a sfasciare la ferita.

Nel silenzio, gli oggetti della camera, le tende, la candela che ardeva sul cassettone, riflessa nello specchio, parve al Gelli che assumessero, nella immobilità loro, sentimento di vita e fossero come sospesi in una attesa angosciosa. Impressionato dalla lucidezza di questa sua percezione, in quel momento, si distrasse: guardò in giro la camera, come per far la conoscenza di quegli

oggetti che cosí, in un paese lontano, a lui ignoto, erano testimoni di quel triste imprevedibile avvenimento della sua vita. Quando il Balla lo richiamò a sé, dicendo: — Ecco... — egli chinò subito gli occhi su la ferita scoperta, calmo, e non vide altro, non pensò piú ad altro, come se fosse venuto lí per un consulto. Esaminò a lungo, attentamente, la ferita. Forse, tentata a tempo la laparatomia, ci sarebbe stata qualche speranza di salvezza. Ma ormai, dopo quattro giorni...

Silvio Gelli si sollevò; guardò il Balla acutamente. Questi si strinse nelle spalle e, tanto per dire qualcosa, indicando certi segni esteriori attorno alla ferita, diede alcune spiegazioni affatto inutili.

Il Gelli si chinò di nuovo a osservare; poi guardò la moglie, senza badare all'altro che domandava:

— Rifasciamo?

Rifasciata e ricoperta, Fulvia schiuse gli occhi, guardò il marito e domandò con un filo di voce:

— Muojo?

— No, — rispose egli, posandole una mano su la fronte. — Sta' tranquilla, sta' tranquilla. A domani, dottore. Farò io. Prepari tutto.

Il Balla lo guardò perplesso, se intendere come una pietosa bugia quel proponimento e quell'ordinazione.

— Gli strumenti dell'ospedale? — domandò.

— Sí, — rispose il Gelli. — Tutto.

— E... e farò venire anche, — aggiunse il Balla, cercando gli occhi di lui per fargli un cenno d'intelligenza, — anche la nostra infermiera, che è il braccio destro del collega Nardoni, eh?

— Nardoni? No, non c'è bisogno di lui.

— No, scusi... dico l'infermiera, Aurelia. Sta da circa tredici anni, lí, nel nostro ospedaletto.

— Ah! bene! — sospirò il Gelli, astratto. — Tredici anni? Proprio tredici anni... è vero, Fulvia? Tredici anni...

— Di che? — fece il Balla.

Non capiva. Attese ancora un po', quindi, seccato, scrollò le spalle e andò via.

Silvio Gelli sedette accanto al letto. La moribonda allora volse il capo verso di lui; ma i capelli, nel volgersi, la impacciarono. Egli con una mano glieli ravviò e, intenerendosi a quel suo atto, sospirò:

— Povera Fulvia!

Sí, i capelli erano ancora quelli d'un tempo, ma quanto, quanto piú misero e sparuto le rendevano ora il volto cangiato, e che ruga, ora, su quella fronte un giorno così altera! Tredici anni! Che abisso!

Ella si provò a sporgere una mano dalle coperte, e ripeté, piú con gli occhi che con le labbra:

— Grazie.

Egli prese quella mano e la tenne stretta fra le sue.

Ma non il contatto delle mani l'uno e l'altra avvertirono in quel punto: gli occhi dovevano prima intendersi tra loro e non potevano ancora, poiché non solo lo sguardo, ma tutta l'aria di lui aveva per Fulvia un'espressione nuova, incomprensibile. Cercò egli con gli occhi di rassicurare, di sorreggere quasi, lo sguardo di lei che gli sfuggiva, come in un dubbioso attonimento, e aggiunse con la voce:

— Sí, Fulvia... per tutto quello che tu soffristi con me... e che hai sofferto dopo, per causa mia, fino a questo punto... Questo tuo atto disperato ne è una prova... Sí, io...

S'interruppe; volse il capo verso l'uscio, che il Balla, andandosene, aveva lasciato aperto. Di là, c'era forse qualcuno che poteva sentire; c'era stato quel matto che, nel furore della passione, osava dire in faccia a tutti la verità, e che aveva creduto di interpretare il sentimento, ond'egli era stato spinto ad accorrere al letto della moglie moribonda. Ora egli ripeteva, quasi, le parole di lui. Ma no, no, non era vero: non dal rimorso soltanto era stato spinto a venire; ma da qualch'altra cosa insieme, anzi da qualche altra cosa principalmente: da un bisogno strano. Doveva dirlo...

— Aspetta.

Le lasciò la mano e si recò a richiudere l'uscio.

— Anch'io però, sai, Fulvia? ho sofferto tanto anch'io: non saprei più dir come... come non mi sarei mai aspettato. Subito, fin dal primo giorno. Compresi tutto; e, nello stesso tempo, non compresi più nulla... Proprio cosí. La bestialità mia, cinica,

senza ragione e senza scopo, o meglio, con questo solo scopo: di dimostrarti che io potevo tutto e tu niente... Facevo... Che facevo? Non mi sono mai divertito! Ma era come una sfida... A urtoni, ma... coi guanti, è vero? ti sospinsi fin quasi all'orlo del precipizio, e ti lasciai lí, esposta, senza riparo, senza difesa, aspettando che la vertigine ti cogliesse. E tu, disperata, col tuo orgoglio, accettasti infine la sfida, ti lasciasti cogliere dalla vertigine, e giú, nel precipizio! Che vuoto! Con la piccina sola, abbandonata... io, inetto... io, indegno... Ho cercato di colmarlo, comunque, da allora, questo vuoto dentro e intorno a me, con le cure per la bambina... coi miei studii... invano! Dentro di me piú profondo... intorno a me, piú vasto, e nero! Ho cercato finanche di soffrire, apposta, per affermare in qualche modo me stesso in questo vuoto... Ma no; niente: non soffro... non soffro per te, non soffro per me; soffro per la vita che è cosí: tu qua ti uccidi... un altro là impazzisce... chi crede di ragionare e non conclude nulla... Vengo qua; dico: Muore; vuole andarsene in pace; va', va', accorri... E il mio sentimento s'infrange contro una realtà che non potevo immaginare. Sí: io non debbo perdonare, debbo essere perdonato. Mi perdoni?

Si tolse le mani dalle tempie: aveva come parlato a stesso; si volse verso il letto: ella si era di nuovo assopita con le ciglia un po' sollevate, come inorridita di quel che aveva inteso, e pareva che ne singoltasse ancora dentro, cosí muta, rigida, col capo volto verso di lui.

Stette a contemplarla un pezzo, quasi impaurito. Gli parve che lo stiramento delle guance si fosse un po' allentato. E, per un momento, rivede precisa in quel volto l'immagine ch'egli per tanti anni aveva serbato di lei. Era bella, era bella ancora! Chi sa fin dove era caduta?... Ma la nobiltà dei lineamenti era rimasta intatta; come se il fango non l'avesse toccata. O forse ora la morte...

Si alzò pian piano, per non destarla, e in punta di piedi si recò nella stanza attigua, dove la sbiobbina era rimasta sola ad aspettare.

— Dorme, — le annunciò sottovoce, mirandola, costernato del mistero che pareva racchiudesse in sé, nel silenzio di quella notte orribile, quella creatura che viveva quasi per una atroce beffa della natura.

Ella gli sorrise di nuovo, di quel suo sorriso incosciente e disse:

— Vado io.

III

Il Gelli si pose a sedere su la stessa sedia, donde quella s'era levata, lí presso al tavolino su cui ardeva la candela.

Poco dopo, sobbalzò. L'uscio, che dava sul corridojo, si schiudeva come da sé, pian piano, nel silenzio.

Marco Mauri sporse il capo, con un dito su la bocca per far segno di tacere; e si introdusse, dicendo sottovoce:

— M'ero nascosto qua, al bujo, nel corridojo... Sss... Ora che siamo noi due soli, zitto zitto, senza fiatare, me ne starò qui. Lei me lo può permettere: nessuno ci vede. Qua noi due soli, zitti zitti, eh?

Il Gelli lo guardò sorpreso, accigliato; poi, senza volerlo, sorrise nervosamente a un gesto supplice che quegli con ambo le mani gli rivolgeva; scrollò le spalle e gl'indicò il canapè lí presso. Il Mauri vi si pose a sedere, tutto contento.

Stettero entrambi un lungo tratto in silenzio.

Poi il Mauri disse:

— Se Lei volesse stendersi qua, a riposare un poco... No, è vero? E neanche io. La bestia vorrebbe dormire: la coscienza non glielo permette. Molti anni fa, quando mi morì un figliuolo, dopo nove notti di veglia assidua, non sentii pena, sul momento: avevo troppo sonno, e dovetti prima dormire; poi, quando mi destai, il dolore mi assalì. Ma allora la coscienza non mi rimordeva. Ora, quattro notti, sa, che non chiudo occhio; e non ho sonno!

Tacque un pezzo, assorto; poi domandò, fissando la fiamma della candela:

— Come lo chiamavano gli antichi quel fiume? Ah, sí! Lete... il Lete... già! Il fiume dell'oblío... Scorre nelle taverne, ora, questo fiume. E io non bevo! Da quattro giorni, sa? niente: neanche un boccone di pane. Acqua, là nella conca della fontana, giú in piazza, come le bestie. Acquaccia amara, renosiccia! puh! ma non

mi va niente Un po' d'acido prussico m'andrebbe... Mi sento gli occhi, sa come? questi due archi qua delle ciglia, come i due archi di certi ponticelli che accavalcano la rena e i ciottoli d'un greto asciutto, arido, pieno di grilli... Ci ho due grilli maledetti, qua negli orecchi: stridono, stridono, e mi fanno impazzire... Parlo bene, eh? Mi par d'essere in campagna, quando m'esercitavo nell'oratoria, sperando d'esser promosso Pubblico Ministero, e imbussolavo i temi e poi mi mettevo a improvvisare ad alta voce, fra gli alberi: *Signori della Corte, Signori Giurati*... Parlo, parlo, mi scusi, perché non posso farne a meno... Ho una smania, qua, nello stomaco... Mi metterei a gridare!

Si stese, così dicendo, bocconi, sul canapè, col mento sul bracciuolo e gli occhi sbarrati.

Il Gelli lo guatò e, preso da un senso di paura, si alzò e si diresse verso l'uscio della camera da letto; guardò dentro; poi si trattenne là, sulla soglia. Il Mauri si rimise a sedere e domandò ansiosamente:

— Riposa?

Il Gelli accennò di sí col capo.

— E... dica, non c'è più speranza proprio?... Nessuna?... Se riposa!... Me la vuol far vedere? da costà dov'è lei... un momentino... Sí?

Balzò in piedi: gli s'accostò, rattenendo il fiato, si rizzò su la punta dei piedi e guardò nella camera.

La sbiobbina, che sedeva accanto al letto, vide così le teste di quei due uomini, l'una presso l'altra, che guardavano la moribonda. Lo stupore di lei si ripercosse sul Gelli che respinse allora indietro, con un braccio, il Mauri.

— A sedere... Andate a sedere.

— Sissignore... Grazie... — disse questi, obbedendo. — Eh, muore... muore... muore...

Gli occhi gli si arrossarono, e copiose lagrime ripresero a colargli per le guance, mentre si sforzava di soffocare i singhiozzi che gli scotevano il petto. Quand'ebbe pianto, così, un pezzo, aprì le braccia, si strinse nelle spalle e fece per parlare; ma, sentendo che la voce gli usciva ancora grossa di pianto, s'addentò una mano; strizzò gli occhi; ricacciò indietro violentemente le lagrime.

— Ce ne staremo qua, — poi disse, — tutti e due insieme, buoni buoni, a vegliarla fino all'ultimo... Come due cocco-drilli... Poi la accompagneremo fino alla fossa, e quindi ciascuno riprenderà la sua via... Lei, la riprenderà: lei ha una casa, una gioja... la figliuola ignara. I-gna-ra – beata lei! I miei figli, invece, sanno tutto. Ha svelato loro tutto la madre, per istintiva crudeltà. Che bisogno ne aveva? non mi ama, non mi ha mai amato; non sa proprio che farsi di me. Se li è cresciuti lei, là in campagna a modo suo; e non hanno mai avuto per me né rispetto né considerazione. Mi chiamano *Pretore*; anzi *Preto'*, come la loro madre, si figurì! «È in casa il Preto'? No, è alla Pretura il Preto'...» Ah, Lei

non sa, signore, che cosa voglia dire capitare a venticinque anni in un paesettaccio, e marcirvi per quattro, cinque, dieci eterni anni... pretore! Se Le dicessi che io sposai per avere in casa un pianoforte? Perché musica io ho studiato; non ho mai studiato legge... E ho sposato una donna più vecchia di me, che aveva case e campagne... e che... Ma se si diventa bruti! Dopo quattro o cinque anni, assediati dalle miserie, dalle bassezze umane, non ci resta più addosso neppur una di quelle finzioni con cui la società ci mascherava e scopriamo allora che l'uomo è porco, per diritto di natura. Scusi, sal noi, questo diritto, ce lo siamo negato, perché la società ci ha mandato a scuola, da piccini, e ci ha insegnato l'educazione, per farci soffrire e non farci ingrassare; ma che c'entra? L'uomo bisogna vederlo là, nel suo ambiente naturale, come l'ho veduto io, tant'anni. Che uomini siamo noi? Lei mi compatisce e io la rispetto... Che bella cosa!

Rise e si stirò a lungo, prima da una parte, poi dall'altra, le due bande della barba; ma infine se le strinse tutt'e due nel pugno e rimase a pensare, con gli occhi vividi, ilari, parlanti.

Il Gelli stette un pezzo a osservarlo, poi gli domandò con voce cupa:

— Dove l'avete conosciuta?

— Io? Flora? A Perugia, — s'affrettò a rispondergli il Mauri, scotendosi. — Un mese appena dopo il mio trasferimento colà, nel gabinetto d'un mio collega, giudice istruttore.

— Era arrestata?

— Nossignore. Era venuta per deporre. Stava anche lei a Perugia da poco piú d'un mese.

— Sola? Come?

— Mal'accompagnata. Con uno che... aspetti!... un certo Gamba, sissignore, che si spacciava per artista... per pittore: era invece un miserabile applicatore mosaicista, della Fabbrica di... di Murano, credo: mandato per restaurare un mosaico di non so piú qual chiesa di Perugia. *Ciò... ciò... ciò...* Un mascalzone, che s'ubriacava tutti i santi giorni, e... e la picchiava. Fu trovato morto, una notte, su la strada, con la testa spaccata.

Il Gelli si coprì il volto con le mani.

— Orrore, eh? — scattò il Mauri, levandosi in piedi. — Mi faccia il piacere: lasci andare! *«Fin dove era caduta!»*, è vero? Che orrore! Buffonate, via. Lei m'insegna che tutto sta nel togliersi d'addosso, una prima volta, sotto gli occhi di tutti, l'abito che ci ha imposto la società. Si provi Lei, una volta, a rubare cinque lire, e faccia che venga scoperto nell'atto di rubare. Me ne saprà dire qualche cosa! Ma Lei non ruba, è vero? Grazie! E quella disgraziata avrebbe forse fatto quello che fece se Lei, suo marito... Lasci andare! lasci andare! Eppure, sa? Flora, di Lei, non diceva male, come non diceva male d'alcuno; neppure di quel vigliacco che l'abbandonò, così da un giorno all'altro, senza ragione. Lo scusava, anzi; diceva d'averlo stancato, oppresso coi suoi continui timori e la sua gelosia. E anche Lei scusava, incolpando invece d'ogni suo torto le donne, le donne che ella odiava

tutte profondamente in se stessa... E quando, pochi giorni or sono, sono venuto a raggiungerla qua, ha voluto scusare anche me, il mio tradimento, la mia menzogna, incolpando se stessa, certi suoi vezzi involontarii, *il malvagio istinto*, com'ella lo chiamava, il bisogno, cioè, che sentono tutte le donne di piacere finanche al marito della propria sorella...

Seguitò così un pezzo a parlare, a parlare. Il Gelli aveva appoggiato le braccia al tavolino, e vi aveva affondato il volto. S'era addormentato? A un tratto, Margherita, la sbiobbina, si presentò su la soglia, spaventata. Il Mauri le fe' cenno di non parlare.

— Morta? — domandò, senza voce.

Quella chinò il capo più volte, e allora il Mauri, in punta di piedi, corse alla camera da letto; ma, alla vista della donna esanime, scoppiò in violenti singhiozzi e si buttò su di lei disperatamente.

La sbiobbina s'accostò al dormente, per scuoterlo; ma Silvio Gelli levò il capo dalle braccia e le disse, aggrondato, con gli occhi chiusi:

— Non dormo, sa. Lo lasci piangere, ormai... lo lasci...

LO SPIRITO MALIGNO

Carlo Noccia fu da giovane per circa sette anni in Africa, a Bona, commerciante, vi soffrì anche la fame nei primi tempi, e soltanto a furia di stenti, di rischi e d'incredibili fatiche riuscì a metter da parte un gruzzolo modesto.

Ritornato in Sicilia, per non apparire ingenuo in mezzo ai commercianti suoi compaesani, produttori e sensali d'agrumi e di zolfo, gente ladra, usa a combattere tra le insidie e con ogni sorta d'inganni, provò il bisogno di lasciar loro intendere che con quelle stesse arti egli aveva guadagnato colà il suo danaro. Dovette insomma confarsi al modo di pensare di quelli e disonorar le sue fatiche e il frutto di esse per aver pregio e considerazione agli occhi loro. E s'aggirò, faccente, con l'aria d'un furbo matricolato, in mezzo al traffico rumoroso del piccolo porto di mare, tra i grandi depositi di zolfo accatastati su la spiaggia; a bordo dei piroscafi d'ogni nazione, tra marinai e interpreti e scaricatori e stivatori, aspirando con voluttà l'odor del catrame e della pece, mentre gli occhi gli lacrimavano bruciati dalla polvere dello zolfo diffusa nell'aria. Stordito dai gridi dei barcaioli e dei facchini del porto, tra un continuo sbaccaneggiar di liti, e i fischi delle sirene e il fumo delle macchine, credette sinceramente che la necessità d'ingannare, i cattivi pensieri venissero dal fermento stesso di quella vita esagitata, esalassero dalle bocche delle stive, dall'acqua

stessa del mare sporca di zolfo e di carbone, dal muffido pac-
ciami delle alghe secche su la spiaggia solcata, scavata dal tran-
sito incessante dei carri striduli, carichi di minerale; credette sin-
ceramente ch'egli, senza volere, vivendo lí, respirando in quell'a-
ria, avrebbe appreso quell'arte in poco tempo; e fu felicissimo
quando poté aver la dimostrazione che già gli altri credevano che
non avesse piú bisogno d'apprender altro. Si vide tutt'a un tratto
posto a capo d'uno dei piú grossi depositi di zolfo. Il propieta-
rio, giovanotto ambizioso, che aveva dovuto interrompere gli
studi universitarii per la morte improvvisa del padre, era affatto
ignaro di commercio e attendeva piuttosto a ingraziarsi con ser-
vigi e favori gli animi dei suoi compaesani per essere eletto sin-
daco del Comune. Naturalmente, diventò subito preda dei piú
furbi speculatori di piazza, e segnatamente di un certo Grao, il
quale cominciò a irretirlo in una vasta impresa da tentare col no-
bilissimo scopo di allibertare il commercio dello zolfo dallo
sfruttamento delle case estere d'esportazione che avevano sede
nei maggiori centri dell'isola; impresa per cui egli, in poco tempo,
centuplicando le sue ricchezze (e diceva poco!) avrebbe avuto
gloria di salvatore dell'industria zolfifera siciliana, e sarebbe stato
eletto sindaco subito, senza alcun dubbio.

Il Noccia ammirava sopra tutti questo Grao; lo teneva in
conto d'un oracolo. Forse, a destare in lui tanta ammirazione e
cosí cieca fiducia aveva gran parte una figliuola, che costui aveva,
bellissima, e della quale egli si era innamorato. Il fatto è che

quando il Grao gettò in quella vasta impresa il suo principale, e questi domandò a lui, suo magazziniere e amministratore, consigli e schiarimenti sui giuochi ora al rialzo ora al ribasso a cui quegli lo esponeva, egli, con la massima buona fede, gli dette sempre quei consigli e quegli schiarimenti che il Grao di nascondo e senza parere gli aveva suggeriti. Se non che, sempre, alla scadenza degli impegni, il suo principale, se aveva giocato al ribasso, s'era trovato di fronte a uno spaventoso rialzo, e viceversa; sicché in meno d'un anno era stato liquidato.

Nessuno volle credere alla buona fede del Noccia. Come mai non s'era accorto che il Grao faceva volta per volta di soppiatto il giuoco inverso?

Non se n'era accorto, perché anche lui credeva a occhi chiusi che quella vasta impresa commerciale, se non proprio centuplicato, avrebbe certo accresciuto di molto le ricchezze del suo principale. Al primo, al secondo, al terzo colpo fallito, credette sinceramente alla disperazione del Grao, e che nel nuovo giuoco proposto fosse la salvezza e il rifacimento dei danni.

Del resto, ad attestar la sua buona fede stava il fatto che alla fine nella rovina del suo principale egli vide anche la sua: perduto il posto e, quel che più gli dolse, anche la speranza di far sua la figlia del Grao; e che si sentì come cascar dalle nuvole allorché il Grao gli venne avanti con le braccia aperte per ringraziarlo di quanto aveva fatto.

Protestò allora, di fronte al Grao stesso, la sua innocenza e la sua buona fede ma quegli, ammiccando furbescamente e battendogli una mano sulla spalla, gli fece intendere che lo riteneva, anche per quella protesta, suo degno compare, anzi suo degno genero; e un'altra cosa gli fece intendere: che nessuno lo avrebbe lodato di non essersi approfittato del suo posto e di quel giuoco per arricchire, e che anzi sarebbe stato stimato da tutti uno sciocco, un buono a nulla, proprio come quel suo principale e degno come questo d'esser giocato e poi buttato là in un canto con una pedata.

Avvenne intanto che per invidia dell'agiatezza che gli era venuta da quelle nozze con la figlia del ricchissimo speculatore, si vide addosso inaspettatamente l'odio feroce di tutti i suoi compaesani. Presero a chiamarlo Giuda e a stimarlo capace d'ogni infamia, di ogni perfidia e ad avvelenargli con questa stima anche l'amore per la sposa.

Volle dimostrare che non era, non era, perdio, quel che tutti lo stimavano; ma ecco che in tre o quattro occasioni, senza che ne sapesse né il come né il perché, dai suoi atti e dalle sue buone intenzioni era saltata fuori all'improvviso la dimostrazione contraria, fino al punto che, un giorno, per una inesplicabile intestatura su un conto sbagliato, s'era visto citare in tribunale per poche centinaia di lire da un suo subalterno colmato di beneficii.

Il Noccia cominciò a credere allora all'esistenza d'un certo spirito maligno nato e nutrito dall'odio, dall'invidia, dal rancore, dai cattivi pensieri e insomma da tutto il male che ci vogliono i nostri nemici; uno spirito maligno che ci sta sempre attorno agile vigile e pronto a nuocerci, approfittando dei nostri dubbi e della nostra perplessità, con spinte e suggerimenti e consigli e insinuazioni che hanno in prima tutta l'aria della più onesta saggezza, del più sennato consiglio, e che poi tutt'a un tratto si scoprono falsi e insidiosi, sicché tutta la nostra condotta appare all'improvviso agli occhi altrui e anche ai nostri stessi sotto una luce sinistra, dalla quale non sappiamo più, così soprapresi, come sottrarci.

Certo era stato questo spirito maligno a fargli sbagliare quel conto.

E intanto, ecco qua, anche capace d'approfittarsi di poche centinaja di lire a danno d'un poveretto lo avevan creduto i suoi compaesani. E d'allora in poi ciascuno s'era sentito in diritto di negargli quel che gli doveva, sicché per riavere il suo si vedeva ogni volta costretto a intentare una lite.

Ora, per una di queste liti, che da un pezzo si trascinava nei tribunali e che forse il Noccia, stanco e avvilito, avrebbe volentieri mandato a monte, se la rabbia non lo avesse forzato a dimostrare ancora una volta che la giustizia stava dalla sua, eccolo in viaggio per Roma a sollecitare di persona il patrocinio del deputato del suo collegio.

Aveva già quarantasette anni, e l'animo gli s'era profondamente incupito per tutta quella guerra d'odio e di invidia.

Come una bestia, ferita in una caccia feroce, e ricoverata in una tana non sua, egli si guardava ormai davanti e dietro, diffidente e ombroso.

I grandi occhi chiari, d'acciajo, negli sguardi obliqui, davano in quel suo volto fosco, bruno, cotto dal sole nelle lontane arrabbiate spiagge di Sicilia, l'impressione d'un vuoto strano. E in quel suo volto egli sentiva ora quasi un disagio insolito per certe rughe che di tratto in tratto gli si spianavano, ammirando lo splendore della città.

Aveva in petto il portafogli gonfio di molte migliaja di lire. Forse, partendo dalla Sicilia, s'era proposto di concedersi, se non tutti, parecchi di quegli svaghi per lui affatto nuovi, che una città come Roma poteva offrirgli. Ma in quattro giorni, per quel ritengo ombroso, divenuto in lui quasi istintivo, non aveva ancora ceduto a nessuna tentazione, e si sentiva stanco, oppresso e inquieto.

Aveva preso alloggio nell'albergo della *Nuova Roma* presso la stazione, e faceva ogni volta chilometri e chilometri per andarvisi a rinchiudere per una mezz'oretta; ne riusciva poco dopo più smanioso di prima e senza mèta.

Così gli avvenne, la mattina del quinto giorno, di cacciarsi in un caffèuccio lí nei pressi della stazione, per passarvi un po' di tempo.

C'erano pochi avventori e molte mosche. Il Noccia ordinò una tazza di birra e stese la mano al tavolino accanto per prendere un giornale che vi stava posato. Ma le mosche lo tormentavano. Per cacciarne una, sfondò il giornale; voleva ripagarlo, ma il padrone non permise; per cacciarne un'altra, per poco non rovesciò la tazza di birra. Smise allora di leggere e, sbuffando, allungò le mani sulla panca imbottita di cuoio; ma subito ne ritrasse una, la destra, che aveva toccato qualche cosa, e si voltò a guardare.

Era una vecchia borsetta, evidentemente lasciata lí da qualche avventore.

Forse era vuota. Se non vuota, che poteva mai contenere? pochi soldi, qualche lira d'argento. E il Noccia rimase un pezzo perplesso, se prenderla o farla prendere dal caffettiere, perché la restituisse al proprietario, se fosse venuto a cercarla. Guardò il caffettiere dietro il banco. Non gli parve che avesse faccia da restituirla la borsetta, se ci fosse dentro qualche cosa. Forse sarebbe stato meglio accertarsene, prima. Allungò cautamente la mano e la prese. Pesava. L'aprì un poco; vi intravide una piastra d'argento e due monetine da due centesimi. Tornò a guardare il caffettiere, e non ebbe alcun dubbio che quella piastra e quelle due monetine sarebbero andate a finire nella ciotola dentro il banco.

Che fare? Pensò che il giorno avanti aveva letto nella cronaca d'un giornale un *nobile esempio da imitare*: quello d'un fattorino di telegrafo che aveva trovato per istrada un portafogli con più di

mille lire, ed era andato a depositarlo in questura. Imitare quel nobile esempio? In questura avrebbero voluto il suo nome e lo avrebbero stampato sui giornali nel dar l'annunzio della borsetta trovata. Pensò che nel circolo di compagnia gli sfaccendati del suo paese leggevano i giornali di Roma dall'articolo di fondo all'ultimo avviso di pubblicità in sesta pagina. Quantunque lo ritenessero capace di approfittarsi anche di poche lire, avrebbero detto sghignazzando che la borsetta, lui, l'aveva consegnata alla questura perché conteneva soltanto una piastra e quattro centesimi. Veramente, darsi per così poco tutta quell'aria d'onestà gli parve troppo. Che fare allora? Durando quell'esitazione, non stimò prudente tenere ancora la borsetta in mano, alla vista di tutti, e se la ficcò nel taschino del panciotto per riflettere con comodo se non gli sarebbe meglio convenuto, per non aver tanti impicci, rimetterla al posto dove l'aveva trovata. Ma forse allora qualche altro avventore senza scrupoli se la sarebbe presa senza pensar due volte; e quel poveretto che l'aveva smarrita...

— Oh via, — fece tra sé a questo punto il Noccia. — In fin dei conti, son cinque lire...

E stava per trarre dal taschino la borsa, quando entrò di furia nel caffèuccio e s'avventò verso il suo tavolino una sudicia vecchia dalla faccia aguzza, che soffiava come un biacco, col naso da civetta e il muso irto di grigi peluzzi, tirandosi via dagli occhi i capelli lanosi, scarmigliati sotto il decrepito cappellino annodato al mento.

— C'è lì la borsetta! la mia borsetta! l'ho lasciata lì.

Così investito, il Noccia guardò la grinta della vecchi, e subito concepì il sospetto che, essendosi egli messo in tasca la borsetta, quella dovesse ritener per certo che avesse voluto appropriarsela, e allora le rivolse un sorriso vano da scemo, e si finse ignaro: — Una borsetta? dove? — E prima si scostò e poi si alzò per farla cercar bene; e quando la vecchia, dopo aver cercato su la panca, sotto la panca tra i piedi dei tavolini con irosa smania che lasciava intender chiaramente quel sospetto, levò l'arcigna faccia e gli domandò, squadrandolo biecamente: — Lei non l'ha trovata? — egli, che pur si struggeva di non poter più ormai cacciarsi due dita in tasca per restituirla, ebbe naturalmente, per quello stesso struggimento, un fiero scatto e, arrossendo fin nel bianco degli occhi, le rispose:

— Siete matta?

Il caffettiere e i pochi avventori gli diedero ragione e, appena la vecchia piangendo e brontolando se ne fu andata, gli dissero che era una poveraccia da compatire, mezzo svanita di cervello e stordita sempre dal caffè e dai liquori che ingozzava, dacché le era morta all'ospedale l'unica figliuola.

Il Noccia ora si sentiva su le spine; voleva subito pagare e andar via. Intanto, aveva messo la borsetta della vecchia nello stesso taschino ove teneva la sua. Se nel cavar questa, fosse venuta fuori anche quell'altra? si sentiva tutto il sangue alla testa, e

gli occhi gli brillavano come per febbre. Trasse dalla tasca in petto il portafogli gonfio di carte da cento.

— Non avrebbe picci? — gli domandò il caffettiere, meravigliato.

Ed egli non trovò la voce per rispondergli; disse di no, col capo. Uno degli avventori si profferse di cambiar lui il biglietto, e il Noccia, lasciando una mancia di cinque lire, uscì dal caffèucio.

Appena fuori, il suo primo pensiero fu quello di buttar via la borsetta in qualche angolo nascosto. Ma quell'ultima notizia che gli avevano dato della vecchia nel caffè, che ella cioè era una poveretta mezzo impazzita per la morte della figliuola, gli fece stimare piú che mai indegno quell'atto. Pur ammesso che la vecchia avesse avuto il sospetto ch'egli volesse tenersi la borsetta trovata, questo sospetto in fondo non era ingiusto, poich  egli veramente, contro la sua volont , ridendo prima come uno scemo, poi scostandosi e alzandosi per farla cercar l  nel posto, aveva agito come se in realt  avesse voluto appropriarsi quella borsetta. E buttandola via, ora, non avrebbe avuto sempre la colpa della sottrazione? L'avrebbe trovata un altro, che non avrebbe sentito l'obbligo di restituirla, l'obbligo che ne aveva lui, lui che conosceva a chi essa apparteneva e gliel'aveva negata in faccia. No, no: buttarla via sarebbe stato un atto anche pi  vile di quel che aveva dianzi commesso. Pens  allora che quei pochi avventori del caffeuccio e il caffettiere avevano dovuto accorgersi dal suo

portafogli ben fornito ch'egli era un signore, un signore il quale poteva permettersi il lusso d'offrire a quella povera vecchia un compenso di dieci o venti lire per la borsetta perduta. Ecco, sí. Avrebbe lasciato al banco venti lire alla presenza di quei testimoni, o avrebbe domandato al caffettiere l'indirizzo della vecchia per recarsi lui stesso a dargliele.

E il Noccia ritornava con questo proposito sui proprii passi, quand'ecco, lí presso l'entrata del caffè, di nuovo la vecchia che, tenendosi con ambo le mani i cerfugli lanosi spioventi su gli occhi, andava curva e piangente, guardando in terra, ancora in cerca della sua borsetta. Il Noccia la fermò, toccandole lievemente una spalla, trasse dal portafogli due biglietti da dieci lire e, tutto commosso per la buona azione che faceva, glieli porse, balbettando che li accettasse per la perdita sofferta. Ma si vide tutt'a un tratto acciuffato dalla vecchia, la quale, scrollandolo furiosamente, si mise a strillare:

— Venti lire? A chi le dai? Ah, ladro! E il resto? Venti lire sole mi dai? Al ladro! al ladro!

Accorse gente da tutte le parti, accorsero anche due guardie di questura e al Noccia che, dapprima stordito, poi abbrancato da cento braccia aveva preso a divincolarsi inferocito, fu trovata addosso la borsetta, nella quale, sissignori, c'era la piastra da cinque, ma c'erano anche due vecchi marenghi da venti lire e non due monetine da due centesimi, come al Noccia era sembrato a

prima vista, là, nel caffèuccio. Perciò la vecchia reclamava con tanta rabbia il resto.

Ma anche cento lire, anche duecento, anche mille, gliene avrebbe date ora il Noccia. E cavava dalla tasca il portafogli. Se non che, anche quel portafogli, come la borsetta, siamo giusti, poteva ormai credersi rubato. E il Noccia fu trascinato in questura.

Ora, è certo che a un ladro non passa per il capo di restituire una parte del suo furto. Ma anche generalmente si crede che neppure a un galantuomo possa passare per il capo di mettersi in tasca una borsetta che non gli appartiene, e di negarlo poi in faccia, così come il Noccia aveva fatto. Bisognava dunque trattenerlo in arresto e domandare ragguagli in Sicilia sul conto di lui. Non sarebbe stato serio prestar fede alla persecuzione di un certo spirito maligno, di cui quell'arrestato farneticava.

ALLA ZAPPA!

Il vecchio Siròli da più di un mese sembrava inebetito dalla sciagura che gli era toccata, e non riusciva più a prender sonno. Quella notte, allo scroscio violento della pioggia, s'era finalmente riscosso e aveva detto alla moglie, insonne e oppressa come lui:

— Domani, se Dio vuole, romperemo la terra.

Ora, dall'alba, i tre figliuoli del vecchio, consunti e ingialliti dalla malaria, zappavano in fila con altri due contadini giornanti. A quando a quando, ora l'uno ora l'altro si rizzava sulla vita, contraendo il volto per lo spasimo delle reni, e s'asciugava gli occhi col grosso fazzoletto di cotone.

— Coraggio! — gli dicevano i due giornanti. — Non è caso di morte, alla fine.

Ma quello scoteva il capo; poi si sputava su le mani terrose e incallite e si rimetteva a zappare.

Dal folto degli alberi sulla costa veniva a quando a quando come un lamento, rabbioso. Il vecchio, ancora valido, attendeva di là alla rimonda e accompagnava così, con quel lamento, la sua dura fatica.

La campagna, infestata nei mesi estivi dalla malaria, pareva respirasse, ora, per la pioggia abbondante della notte, che aveva fatto «calar la piena» nel burrone. Si sentiva infatti, dopo tanti mesi di siccità, scorrere il Drago con allegro fragore.

Da circa quarant'anni Siròli teneva a mezzadria queste terre di Sant'Anna. Da molte stagioni, ormai, lui e la moglie erano riusciti a vincere il male e a rendersene immuni. Se Dio voleva, col volgere degli anni, i tre figliuoli che adesso ne pativano avrebbero acquistato anch'essi la immunità. Tre altri figliuoli però, due maschi e una femmina, ne erano morti e morta era anche la moglie del primo figliuolo, di cui restava solamente una ragazzetta di cinque anni, la quale forse non avrebbe resistito neppur lei agli assalti del male.

— Dio è il padrone, — solea dire il vecchio, socchiudendo gli occhi. — Se lui la vuole, se la prenda. Ci ha messo qua; qua dobbiamo patire e faticare.

Cieco fino a tal punto nella sua fede, si rassegnava costantemente a ogni più dura avversità, accettandola come volere di Dio. Ci voleva soltanto una sciagura come quella che gli era toccata, per accasciarlo e distruggerlo così.

Pur avendo bisogno di tante braccia per la campagna, aveva voluto far dono a Dio di un figliuolo. Era il sogno di tanti contadini avere un figlio sacerdote; e lui era riuscito ad attuarlo, questo sogno, non per ambizione, ma solo per averne merito davanti a Dio. A forza di risparmi, di privazioni d'ogni sorta, aveva per tanti anni mantenuto il figlio al seminario della vicina città; poi aveva avuto la consolazione di vederlo ordinato prete e di sentire la prima messa detta da lui.

Il ricordo di quella prima messa era rimasto incancellabile nell'anima del vecchio, perché aveva proprio sentito la presenza di Dio quel giorno, nella chiesa. E gli pareva di vedere ancora il figlio, parato per la solennità con quella splendida pianeta tutta a brusche d'oro, pallido e tremante, muoversi piano piano su la predella dell'altare, davanti al tabernacolo; genuflettersi; congiungere le mani immacolate nel segno della preghiera; aprirle; poi voltarsi, con gli occhi socchiusi verso i fedeli per bisbigliare le parole di rito, e ritornare al messale sul leggìo. Non gli era mai parso così solenne il mistero della messa. Con l'anima quasi alienata dai sensi, lo aveva seguito e ne aveva tremato, con la gola stretta da un'angoscia dolcissima; aveva sentita accanto a sé piangere di tenerezza la moglie, la sua santa vecchia, e s'era messo a piangere anche lui, senza volerlo, irrefrenabilmente, prosternandosi fino a toccare la terra con la fronte, allo squillo della campanella, nell'istante supremo dell'elevazione.

D'allora in poi, egli, di tanto più vecchio, e provato e sperimentato nel mondo, s'era sentito quasi bambino di fronte al figlio sacerdote. Tutta la sua vita, trascorsa tra tante miserie e tante fatiche senza una macchia, che valore poteva avere davanti al candore di quel figlio così vicino a Dio? E s'era messo a parlare di lui come d'un santo, ad ascoltarlo a bocca aperta, beato, quand'egli veniva a trovarlo in campagna dal Collegio degli Oblati, dove per l'ingegno e per lo zelo era stato nominato precettore. Gli altri figliuoli, destinati alle fatiche della campagna,

esposti lí alla morte, non avevano invidiato per nulla la sorte di quel loro fratello, s'erano anzi mostrati orgogliosi di lui, lustro della famiglia. Infermi, s'erano tante volte confortati col pensiero che c'era Giovanni che pregava per loro.

La notizia che costui s'era macchiato d'un turpe delitto su i poveri piccini affidati alle sue cure in quell'orfanotrofio, era pertanto piombata come un fulmine su la casa campestre del vecchio Siròli. La madre, dapprima, nella sua santità patriarcale, non aveva saputo neanche farsi un'idea del delitto commesso dal figliuolo: il vecchio marito aveva dovuto spiegarglielo alla meglio; e allora ella ne era rimasta sbalordita, inorridita e pur quasi incredula:

— Giovanni? Che mi dici?

Il Siròli s'era recato in città per avere notizie piú precise e con la speranza segreta che si trattasse d'una calunnia. S'era presentato a parecchi suoi conoscenti, e tutti, alla sua vista, s'erano turbati, quasi per ribrezzo; gli avevano risposto duramente, a monosillabi, schivando persino di guardarlo. Aveva voluto andare anche dal Lobruno, ch'era il padrone della terra ch'egli teneva a mezzadria. Il Lobruno, uomo intrigante, consigliere comunale, amico di tutti, del vescovo e del prefetto, lo aveva accolto malamente, su le furie:

— Ben vi sta! ben vi sta! Sacerdote, eh? Da zappaterra a sacerdote. Siete contento, ora? Ecco i frutti della vostra smania di

salire a ogni costo, senza la preparazione, senza l'educazione necessaria!

Poi s'era calmato, e aveva promesso che avrebbe fatto di tutto perché lo scandalo fosse soffocato.

— Per il decoro dell'umanità, intendiamoci! per il rispetto che dobbiamo tutti alla santa religione, intendiamoci! Non per quel pezzo di majale, né per voi!

E il povero vecchio se n'era ritornato in campagna come un cane bastonato; certo ormai che il delitto del figliuolo era vero; che Giovanni, l'infame, era fuggito, sparito dalla città, per sottrarsi al furore popolare; e che lui ormai, sotto il peso di tanta ignominia, non avrebbe avuto più pace né il coraggio di alzare gli occhi in faccia a nessuno.

Ora, inerpicato su gli alberi, attendeva alla rimonda. Nessuno lí lo vedeva e, lavorando, poteva piangere. Non aveva più versato una lagrima, da quel giorno. Considerava la propria vita intemperate, quella della sua vecchia compagna, e non sapeva farsi capace come mai un tal mostro fosse potuto nascere da loro, come mai si fosse potuto ingannare per tanti anni, fino a crederlo un santo. E s'era inteso di farne un dono a Dio! e per lui, per lui aveva sacrificato gli altri figliuoli, buoni, mansueti, divoti; gli altri figliuoli che ora zappavano di là, poveri innocenti non ben rimessi ancora dalle ultime febbri. Ah, Dio, così laidamente offeso da colui, non avrebbe mai, mai perdonato. La maledizione di Dio sarebbe stata sempre su la sua casa. La giustizia degli uomini si

sarebbe impadronita di quel miserabile, scovandolo alla fine dal nascondiglio ov'era andato a cacciare la sua vergogna; e lui e la moglie sarebbero morti dall'onta di saperlo in galera.

A un tratto, al vecchio, assorto in queste amare riflessioni, giunse la voce d'uno dei figliuoli: di Càrmine, ch'era il maggiore.

— O pa! Venite! È arrivato!

Il Siròli ebbe un sussulto, s'aggrappò al ramo dell'albero su cui si teneva in equilibrio e si mise a tremar tutto! Giovanni? Arrivato? E che voleva da lui? E come aveva potuto rimetter piede nella casa di suo padre? alzar gli occhi in faccia alla madre?

— Va! — gridò in risposta, furente, squassando il ramo dell'albero, — corri a dirgli che se ne vada, subito! Non lo voglio in casa, non lo voglio!

Carmine guardò negli occhi gli altri fratelli per prender consiglio, poi si mosse verso la casa campestre, facendo segno alla nipotina orfana, che aveva recato tutta esultante la notizia dell'arrivo dello zio prete, di precederlo.

Nella corte, Càrmine trovò un campiere del Lobruno seduto sul muretto accanto alla porta. Evidentemente il prete era arrivato con lui.

— Tuo padre? — domandò il campiere a Càrmine, sollevando il capo e un virgulto che teneva in mano e col quale, aspettando, era stato a percuotere un piccolo sterpo cresciuto lí tra i ciottoli della corte.

— Non vuol vederlo, — rispose Càrmine, — né lo vuole in casa. Sono venuto a dirglielo.

— Aspetta, — rispose il campiere. — Torna prima da tuo padre e digli che ho da parlargli a nome del padrone.

Càrmine aprì le braccia e tornò indietro. Il campiere allora chiamò a sé la piccina che guardava con tanto d'occhi, non sapendo che pensare di tutto quel mistero, come mai non fosse festa per tutti l'arrivo dello zio prete, se la prese tra le gambe e borbottò con un tristo sorriso sotto i baffi:

— 'Tu sta' qua, carina, non entrare. Sei piccina anche tu, e... non si sa mai!

Poco dopo Càrmine ritornò, seguito dai due fratelli.

— Adesso viene, — annunciò al campiere; ed entrò coi fratelli nell'ampia stanza terrena, umida e affumicata.

In un lato, era la mangiatoja per le bestie: un asino vi tritava pazientemente la sua razione di paglia. Nel lato opposto, era un gran letto, dai trespoli di ferro non bene in equilibrio su l'acciottolato della stanza in pendio: vi si buttavano a dormire i tre fratelli, non mai tutti insieme, giacché ora l'uno ora l'altro passava la notte all'aperto, di guardia. Il resto della stanza era ingombro di attrezzi rurali. Una scaletta di legno conduceva alla camera a solajo, dove dormivano i due vecchi e l'orfana.

Giovanni, seduto sulle tavole del letto, stava col busto ripiegato sulle materasse abballinate e con la testa affondata tra le braccia. La vecchia madre teneva gli occhi fissi su lui e piangeva,

piangeva senza fine, in silenzio, come se tutto il cuore, tutta la vita che le restava volesse sciogliere e disfare in quelle lagrime.

Sentendo entrare gente, il prete alzò il capo e lanciò una occhiata bieca, poi raffondò la testa tra le braccia. I tre fratelli gl'intravidero così il volto cangiato, pallido tra la barba ispidamente cresciuta: lo mirarono un pezzo con un senso di ribrezzo e di pietà insieme, gli videro la tonaca qua e là strappata; poi, abbassando gli occhi, notarono che gli mancava la fibbia d'argento a una scarpa.

La vecchia madre, vedendo gli altri tre figliuoli, ruppe in singhiozzi e si coprì il volto con le mani.

— Ma', zitta, ma'! — le disse Càrmine, con voce grossa; e sedette su la cassapanca presso il letto, insieme con gli altri fratelli, in attesa del padre, taciturni.

Avevano tutt'e tre la faccia gialla, tutt'e tre con le berrette a calza, nere, ripiegate sul capo, e tutt'e tre, sedendo in fila, avevano preso lo stesso atteggiamento.

Finalmente, il vecchio comparve nella corte, curvo, con le mani dietro le reni, guardando a terra. Portava in capo anche lui una berretta simile a quella dei figliuoli, ma inverdita e sforacchiata. Aveva i capelli cresciuti e la barba non più rifatta da un mese.

— Siròli, allegro! — esclamò il campiere del Lobruno, scostando la bambina e alzandosi per venire incontro al vecchio. — Allegro, vi dico! Tutto accomodato.

Il vecchio Siròli fisse gli occhi, ancora vivi e come induriti nello spasimo, negli occhi del campiere, senza dir nulla, come se non avesse inteso o compreso.

Quegli allora, ch'era un omaccione gagliardo, dal torace enorme, dal volto sanguigno, gli posò una mano su la spalla con aria di protezione, spavalda e un po' canzonatoria, e ripeté:

— Tutto accomodato: sanato, sanato, sarebbe meglio dire! — E rise sguajatamente; poi, riprendendosi: — Quando si ha la fortuna d'aver padroni che ci vogliono bene per la nostra devozione e per la nostra onestà certe... sciocchezze, via, si riparano. Cose da piccini, in fin dei conti, mi spiego? Senza conseguenze. Io però non ho voluto che questa innocente entrasse là: ho fatto bene?

Il vecchio si contenne: fremeva.

— Che avete da dirmi, insomma? — gli domandò.

Il campiere gli tolse la mano dalla spalla, se la recò insieme con l'altra dietro la schiena, sporse il torace, alzò il capo per guardare il vecchio dall'alto e sbuffò:

— Eccomi qua. Il padrone, prima di tutto, per rispetto all'abito che indossa indegnamente vostro figlio, poi anche per carità di voi, tanto ha fatto, tanto ha detto, che è riuscito a indurre i parenti di quei poveri piccini, a desistere dalla querela già sporta. La perizia medica risulta... favorevole. Ora vostro figlio partirà per Acireale.

Il vecchio Siròli, che aveva ascoltato fin qui guardando in terra, levò il capo:

— Per Acireale?

— Gnorsí. Il nostro vescovo s'è messo d'accordo col vescovo di là.

— D'accordo? — domandò nuovamente il vecchio. — D'accordo, su che?

— Su... su la frittata, perdio, non capite? — esclamò quegli spazientito. — Chiudono gli occhi, insomma, e non se ne parla piú.

Il vecchio strinse le pugna, impallidí, mormorò:

— Questo fa il vescovo?

— Questo e piú, — rispose il campiere. — Vostro figlio starà un anno o due ad Acireale, in espiazione, finché qua non si parlerà piú del fatto. Poi ritornerà e riavrà la messa, non dubitate.

— Lui! — gridò allora il Siròli, accennando con la mano verso casa. — Lui, toccare ancora con quelle mani sporcate l'ostia consecrata?

Il campiere scosse allegramente le spalle.

— Se Monsignore perdona...

— Monsignore; ma io no! — rispose pronto il vecchio indignato, percotendosi il petto cavo con la mano deforme, spalmata. — Venite a vedere!

Entrò nella stanza terrena, corse al letto su cui il prete stava buttato nella stessa positura, lo afferrò per un braccio e lo tirò su con uno strappo violento:

— Va' sú, porco! Spogliati!

Il prete, in mezzo alla stanza, con la tonaca tutta rabbuffata su le terga, i fusoli delle gambe scoperti, si nascose il volto tra le braccia alzate. I tre fratelli e la madre, rimasti seduti, guardavano costernati ora Giovanni, ora il padre, che non avevano mai visto cosí. Il campiere assisteva alla scena dalla soglia.

— Va' sú e spogliati! — ripeté il vecchio.

E, cosí dicendo, lo cacciò a spintoni su per la scaletta di legno. Poi si voltò alla moglie che singhiozzava forte e le impose di star zitta. La vecchia, d'un tratto, soffocò i singhiozzi, chinando piú volte il capo in segno d'obbedienza. Era la prima volta, quella, che il marito le parlava cosí, a voce alta.

Il campiere, dalla soglia, urtato, scrollò le spalle, e borbottò:

— Ma perché, vecchio stolido, se tutto è accomodato?

— Voi silenzio! — gridò il vecchio, movendogli incontro. — Andrete a riferire a Monsignore.

Salí lentamente la scaletta di legno. Giovanni, lassú, s'era tolta la tonaca ed era rimasto in maniche di camicia col panciotto e i calzoni corti, seduto presso il letto del padre. Subito si nascose il volto con le mani.

Il vecchio stette a guardarlo un tratto; poi gli ordinò:

— Strappati cotesta fibbia dalla scarpa!

Quello si chinò per obbedire. Il padre allora gli s'appressò, gli vide la calotta ancora in capo, gliela strappò insieme con un ciuffetto di capelli. Giovanni balzò in piedi, inferocito. Ma il vecchio, alzando terribilmente una mano, gl'indicò la scala:

— Giú! Aspetta. Lí c'è una zappa. E ti faccio grazia perché neanche di questo saresti piú degno. Zappano i tuo fratelli e tu non puoi stare accanto a loro. Anche la tua fatica sarà maledetta da Dio!

Rimasto solo, prese la tonaca, la spazzolò, la ripiegò diligentemente, la baciò; raccattò da terra la fibbia d'argento e la baciò; la calotta e la baciò; poi si recò ad aprire una vecchia e lunga cassapanca d'abete che pareva una bara, dov'erano religiosamente conservati gli abiti dei tre figliuoli morti, e, facendovi sú con la mano il segno della croce, vi conservò anche questi altri; del figlio sacerdote morto.

Richiuse la cassapanca, vi si pose a sedere, nascose il volto tra le mani, e scoppiò in un pianto diretto.

UNA VOCE

Pochi giorni prima che morisse, la marchesa Borghi aveva voluto consultare, piú per scrupolo di coscienza che per altro, anche il dottor Giunio Falci, per il proprio figlio Silvio, cieco da circa un anno. Lo aveva fatto visitare dai piú illustri oculisti d'Italia e dell'estero e tutti le avevano detto che era afflitto d'un glaucoma, irrimediabile.

Il dottor Giunio Falci aveva vinto da poco, per concorso, il posto di direttore della clinica oftalmica; ma sia per la sua aria stanca e sempre astratta, sia per la figura sgraziata, per quel suo modo di camminare tutto rilassato e dinoccolato, con la grossa testa precocemente calva, buttata indietro, non riusciva a cattivarsi né la simpatia né la confidenza d'alcuno. Egli lo sapeva e pareva ne godesse. Rivolgeva agli scolari, ai clienti domande curiose, penetranti, che aggelavano e sconcertavano; e troppo chiaramente lasciava intendere il concetto che s'era formato della vita, cosí nudo di tutte quelle intime e quasi necessarie ipocrisie, di quelle spontanee, inevitabili illusioni che ciascuno, senza volerlo, si crea e si compone per un bisogno istintivo, quasi di pudor sociale, che la sua compagnia diveniva a lungo andare insopportabile.

Invitato dalla marchesa Borghi, aveva esaminato a lungo, attentamente, gli occhi del giovine senza prestare ascolto, almeno

in apparenza, a tutto ciò che la marchesa intanto gli diceva intorno alla malattia, ai giudizi degli altri medici, alle varie cure tentate. Glaucoma? No. Non aveva creduto di riscontrare in quegli occhi i segni caratteristici di questa malattia, il colore azzurrognolo o verdiccio dell'opacità, ecc. ecc.; gli era parso piuttosto che si trattasse di una rara e strana manifestazione di quel male che comunemente suol chiamarsi cateratta. Ma non aveva voluto manifestare così in prima alla madre il suo dubbio, per non farle nascere di improvviso foss'anche una tenue speranza. Dissimulando il vivissimo interesse che quel caso strano gli destava, le aveva invece manifestato il desiderio di tornare a visitar l'infermo fra qualche mese.

Era infatti ritornato; ma, insolitamente, per quella via nuova, sempre deserta, in fondo ai Prati di Castello dove sorgeva il vilino della marchesa Borghi, aveva trovato una frotta di curiosi davanti al cancello aperto. La marchesa Borghi era morta d'improvviso, durante la notte.

Che fare? Tornarsene indietro? Aveva pensato che, se nella prima visita avesse manifestato il dubbio che il male di quel giovane non fosse, a suo modo di vedere, un vero e proprio glaucoma, forse quella povera madre non sarebbe morta con la disperazione di lasciare il figlio irrimediabilmente cieco. Ebbene, se non gli era più dato di consolare con questa speranza la madre, non avrebbe potuto almeno cercare con essa un gran conforto

al povero superstite, così tremendamente colpito da quella nuova, improvvisa sciagura?

Ed era salito al villino.

Dopo una lunga attesa, fra il trambusto che vi regnava, gli si era presentata una giovine vestita di nero, bionda, dall'aria rigida, anzi severa: la dama di compagnia della defunta marchesa. Il dottor Falci le aveva esposto il perché di quella visita, che sarebbe stata altrimenti importuna. A un certo punto, con una lieve meraviglia che tradiva la diffidenza, quella gli aveva domandato:

— Ma vanno dunque soggetti anche i giovani alla cateratta?

Il Falci l'aveva guardata un tratto negli occhi, poi, con un sorriso ironico, percettibile più nello sguardo che sulle labbra, le aveva risposto:

— E perché no? Moralmente, sempre, signorina: quando s'innamorano. Ma anche fisicamente, pur troppo.

La signorina, irrigidendosi di più, aveva allora troncato il discorso, dicendo che, nelle condizioni in cui il marchese si trovava in quel momento, non era proprio possibile parlargli di nulla; ma che, quando si fosse un po' quietato, ella gli avrebbe detto di quella visita e certo egli lo avrebbe fatto chiamare.

Erano trascorsi più di tre mesi: il dottor Giunio Falci non era stato richiamato.

Veramente, la prima visita aveva lasciato alla marchesa defunta una pessima impressione del dottore. La signorina Lydia

Venturi, rimasta come governante e lettrice del giovane marchese, lo ricordava bene. Per istintivo malanimo contro quell'antipaticissimo dottore non considerava, intanto, se per avventura non sarebbe stata diversa quella impressione della marchesa, ove il Falci fin da principio le avesse fatto sperare non improbabile la guarigione del figlio. Per conto suo, stimò da ciarlatano e peggio la seconda visita, quel venire proprio nel giorno che la marchesa era morta a manifestare un dubbio, ad accendere una speranza di quella sorta. Tanto più che il giovane marchese pareva ormai rassegnato alla sciagura. Mortagli così d'un tratto la madre, oltre al bujo della sua cecità, un altro bujo s'era sentito addensare più dentro che attorno, terribile, di fronte al quale, è vero, tutti gli uomini sono ciechi. Ma da questo bujo, chi abbia gli occhi sani può almeno distrarsi con la vista delle cose intorno: egli no: cieco per la vita, cieco ora anche per la morte. E in quest'altro bujo, più freddo e più tenebroso, sua madre era scomparsa, silenziosamente, lasciandolo solo, in un vuoto orrendo.

A un tratto – non sapeva bene da chi – una voce d'una dolcezza infinita era venuta a lui, come una luce soavissima. E a questa voce tutta l'anima sua, sperduta in quel vuoto orrendo, s'era aggrappata.

Non era altro che una voce per lui la signorina Lydia. Ma era pur colei che più di tutti, negli ultimi mesi, era stata vicina a sua madre. E sua madre – egli lo ricordava – parlandogli di lei, gli

aveva detto ch'era buona e attenta, di squisite maniere, colta, intelligente; e tale egli ora la sperimentava nelle cure che aveva per lui, nei conforti che gli dava.

Lydia, fin dai primi giorni, aveva sospettato che la marchesa Borghi, prendendola al suo servizio, non avrebbe veduto male, nel suo egoismo materno, che il figlio infelice si fosse in qualche modo consolato con lei: se n'era acerbamente offesa e aveva costretto la sua naturale dolcezza a irrigidirsi in un contegno addirittura severo. Ma dopo la sciagura, quand'egli, tra il pianto disperato, le aveva preso una mano e vi aveva appoggiato il bel volto pallido, gemendo: «Non mi lasci!... non mi lasci!», s'era sentita vincere dalla compassione, dalla tenerezza, e s'era dedicata a lui, senza più sospetto.

Presto, con la timida ma ostinata e accorante curiosità dei ciechi, egli s'era messo a torturarla. Voleva «vederla» nel suo bujo; voleva che la voce di lei diventasse immagine dentro di sé.

Furono dapprima domande vaghe, brevi. Egli volle dirle come se la immaginava, sentendola leggere o parlare.

— Bionda, è vero?

— Sí.

Bionda era; ma i capelli, alquanto ruvidi e non molti, contrastavano stranamente col colore un po' torbido della pelle. Come dirglielo? E perché?

— E gli occhi, ceruli?

— Sí.

Ceruli; ma cupi, dolenti, troppo affossati sotto la fronte grave, triste, prominente. Come dirglielo? E perché?

Bella non era, di volto; ma di corpo elegantissima. Belle veramente belle, aveva le mani e la voce. La voce, segnatamente. D'una ineffabile soavità, in contrasto con l'aria cupa, altera e dolente del volto.

Ella sapeva com'egli, per la malía di questa voce e attraverso alle timide risposte che riceveva alle sue domande insistenti, la vedeva; e si sforzava davanti allo specchio di somigliare a quell'immagine fittizia di lei, si sforzava di vedersi com'egli nel suo bujo la vedeva. E la sua voce, ormai, per lei stessa non usciva piú dalle sue proprie labbra, ma da quelle ch'egli le immaginava; e, se rideva, aveva subito l'impressione di non aver riso lei, ma di aver piuttosto imitato un sorriso non suo, il sorriso di quell'altra se stessa che viveva in lui.

Tutto ciò le cagionava come un sordo tormento, la sconvolgeva: le pareva di non esser piú lei, di mancare man mano a se medesima, per la pietà che quel giovane le ispirava. Pietà soltanto? No: era anche amore, adesso. Non sapeva piú ritrarre la mano dalla mano di lui, scostare il volto dal volto di lui, se egli la attirava troppo a sé.

— No: cosí, no... cosí, no...

Si dovè presto, ormai, venire a una deliberazione, che alla signorina Lydia costò una lunga lotta con se stessa. Il giovane marchese non aveva parenti, era padrone di sé e dunque di fare quel

che gli pareva e piaceva. Ma non avrebbe detto la gente che ella approfittava della sciagura di lui per farsi sposare, per diventar marchesa e ricca? Oh sí, certamente, questo e altro avrebbe detto. Ma tuttavia, come rimanere piú oltre in quella casa, se non a questo patto? E non sarebbe stata una crudeltà abbandonare quel cieco, privarlo delle sue cure amorose, per paura dell'altrui malignità? Era, senza dubbio, per lei una gran fortuna; ma sensitiva, in coscienza, di meritarsela, perché ella lo amava; anzi, per lei la maggior fortuna era questa, di poterlo amare apertamente, di potersi dir sua, tutta e per sempre, di potersi consacrare a lui unicamente, anima e corpo. Egli non si vedeva: non vedeva altro entro di sé che la propria infelicità; ma era pur bello, tanto! e delicato come una fanciulla; e lei, guardandolo, beandosene, senza che egli se n'accorgesse, poteva pensare: «Ecco, sei tutto mio, perché non ti vedi e non ti sai; perché l'anima tua è come prigioniera della tua sventura e ha bisogno di me per vedere, per sentire». Ma non bisognava prima, condiscendendo alla voglia di lui, confessargli ch'ella non era com'egli se la immaginava? Non sarebbe stato il tacere un inganno da parte sua? Sí, un inganno. Ma egli era pur cieco, e per lui, dunque poteva bastare un cuore, come quello di lei, devoto e ardente, e l'illusione della bellezza. Brutta, del resto, non era. E poi una bella, veramente bella, forse, chi sa! avrebbe potuto ingannarlo ben altrimenti, approfittando della sciagura di lui, se veramente egli, piú che d'un bel volto che

non avrebbe mai potuto vedere, aveva bisogno d'un cuore innamorato.

Dopo alcuni giorni di angosciosa perplessità, le nozze furono stabilite. Si sarebbero fatte senz'alcuna pompa, presto, appena spirato il sesto mese di lutto per la madre.

Ella aveva dunque davanti a sé circa un mese e mezzo di tempo per preparar l'occorrente alla meglio. Furono giorni d'intensa felicità: le ore volavano fra le lietissime, affrettate cure del nido e le carezze, da cui ella si scioglieva un po' ebbra, con dolce violenza, per salvare da quella libertà che la convivenza dava al loro amore, qualche gioja, la più forte, per il giorno delle nozze.

Ci mancava ormai poco più d'una settimana, quando a Lydia fu annunciata improvvisamente una visita del dottor Giunio Falci.

Di primo impeto, fu per rispondere:

— Non sono in casa!

Ma il cieco, che aveva udito parlar sottovoce, domandò:

— Chi è?

— Il dottor Falci, — ripeté il servo.

— Sai? — disse Lydia, — quel medico che la tua povera mamma fece chiamare pochi giorni prima della disgrazia.

— Ah, sí! — esclamò il Borghi, sovvenendosi. — Mi osservò a lungo... a lungo, ricordo bene, e disse che voleva ritornare per...

— Aspetta, — lo interruppe subito Lydia, agitatissima. — Vado a sentire.

Il dottor Giunio Falci stava in piedi in mezzo al salotto, con la grossa testa calva rovesciata indietro, gli occhi socchiusi, e si stirava distrattamente con una mano la barbetta ispida sul mento.

— S'accomodi, dottore, — disse la signorina Lydia, entrata senza ch'egli se n'accorgesse.

Il Falci si scosse, s'inchinò e prese a dire:

— Mi scuserà, se...

Ma ella, turbata, eccitata, volle premettere:

— Lei finora veramente non era stato chiamato, perché...

— Anche quest'altra mia visita è forse inopportuna, — disse il Falci, col lieve sorriso sarcastico su le labbra. — Ma lei mi perdonerà, signorina.

— No... perché? anzi... — fece Lydia arrossendo.

— Lei non sa, — riprese il Falci, — l'interesse che a un pover'uomo che si occupa di scienza possono destare certi casi di malattia... Ma io voglio dirle la verità, signorina: mi ero dimenticato di questo caso, quantunque a parer mio molto raro e strano. Ieri, però, chiacchierando del più e del meno con alcuni amici, ho saputo del prossimo matrimonio del marchese Borghi con lei, signorina; è vero?

Lydia impallidì e affermò, alteramente, col capo.

— Permetta ch'io me ne congratuli, — soggiunse il Falci. — Ma guardi, allora, tutt'a un tratto, mi sono ricordato. Mi sono

ricordato della diagnosi di glaucoma fatta da tanti illustri miei colleghi, se non m'inganno. Diagnosi spiegabilissima, in principio, non creda. Io sono sicuro, in fatti, che se la signora marchesa avesse fatto visitare il figliuolo da questi miei colleghi nel tempo che lo visitai io, anch'essi avrebbero detto facilmente che di glaucoma vero e proprio non era piú il caso di parlare. Basta. Mi sono ricordato anche della mia seconda visita disgraziatissima e ho pensato che lei, signorina, dapprima nello scompiglio cagionato dall'improvvisa morte della marchesa, poi nella gioia di questo avvenimento, si era di certo dimenticata, è vero? dimenticata...

— No! — negò con durezza Lydia a questo punto, ribellandosi alla tortura che il lungo discorso avvelenato del dottore le infliggeva.

— Ah, no? — fece il Falci.

— No, — ripeté ella con accigliata fermezza. — Io ho ricordato piuttosto la poca, per non dir nessuna fiducia, scusi, che ebbe la marchesa, anche dopo la sua visita, su la guarigione del figlio.

— Ma io non dissi alla marchesa, — ribatté pronto il Falci, — che la malattia del figlio, a mio modo di vedere...

— È vero, lei lo disse a me, — troncò Lydia di nuovo. — Ma anch'io, come la marchesa...

— Poca, anzi, nessuna fiducia, è vero? Non importa, — interruppe a sua volta il Falci. — Ma lei non riferí intanto, al signor marchese la mia venuta e la ragione...

— Sul momento, no.

— E poi?

— Neppure. Perché...

Il dottor Falci alzò una mano:

— Comprendo. Nato l'amore... Ma lei, signorina, mi perdoni. Si dice, è vero, che l'amore è cieco; lei però lo desidera cieco proprio fino a questo punto, l'amore del signor marchese? Cieco anche materialmente?

Lydia sentí che contro la sicura freddezza mordace di quell'uomo non bastava il contegno altero, in cui man mano, per difendere la sua dignità da un sospetto odioso, s'interiva vieppiú. Tuttavia si sforzò di contenersi ancora e domandò con apparente calma:

— Lei insiste nel ritenere che il marchese possa, con l'ajuto di lei, riacquistare la vista?

— Piano, signorina, — rispose il Falci, alzando un'altra volta la mano. — Non sono, come il Signor Iddio, onnipossente. Ho esaminato una volta sola gli occhi del signor marchese, e m'è parso di dovere escludere assolutamente che si tratti di glaucoma. Ecco: questo, che può essere un dubbio, che può essere una speranza, mi pare che dovrebbe bastarle, se veramente, com'io credo, le sta a cuore il bene del suo fidanzato.

— E se il dubbio, — s'affrettò a replicare Lydia, con aria di sfida, — dopo la sua visita non potesse più sussistere se la speranza restasse delusa? Non avrà lei inutilmente crudelmente, ora, turbata un'anima che si è già rassegnata?

— No, signorina — rispose con dura e seria calma il Falci. — Tanto vero, ch'io ho stimato mio dovere, di medico, venire senza invito. Perché qua, lo sappia, io credo di trovarmi non solo di fronte a un caso di malattia, ma anche di fronte a un caso di coscienza, più grave.

— Lei sospetta... — si provò a interromperlo Lydia; ma il Falci non le diede tempo di proseguire.

— Lei stessa, — seguitò, — ha detto or ora di aver taciuto al marchese la mia venuta, con una scusa ch'io non posso accettare, non perché m'offenda, ma perché la fiducia o la sfiducia verso me non doveva esser sua, se mai, ma del marchese. Guardi, signorina: sarà anche puntiglio da parte mia, non nego; le dico anzi che io non prenderò nulla dal marchese, se egli verrà nella mia clinica, dove avrà tutte le cure e l'ajuto che la scienza può prestargli, disinteressatamente. Dopo questa dichiarazione, sarà troppo chiederle che ella annunzii al signor marchese la mia visita

Lydia si levò in piedi.

— Aspetti, — disse allora il Falci, levandosi anche lui e riprendendo la sua aria consueta. — La avverto ch'io non dirò affatto al marchese d'essere venuto quella volta. Dirò anzi, se

vuole, che lei, premurosamente, mi ha fatto chiamare, prima delle nozze.

Lydia lo guardò fieramente negli occhi.

— Lei dirà la verità. Anzi, la dirò io.

— Di non aver creduto in me?

— Precisamente.

Il Falci si strinse nelle spalle, sorrise.

— Potrebbe nuocerle. E io non vorrei. Se lei anzi volesse rimandar la visita a dopo le nozze, guardi, io sarei anche disposto a ritornare.

— No, — fece, più col gesto che con la voce, Lydia, soffocata dall'orgasmo, avvampata in volto dall'onta che quell'apparente generosità del medico le cagionava; e con la mano gli fe' cenno di passare.

Silvio Borghi attendeva impaziente nella sua camera.

— Ecco qua il dottor Falci, Silvio — disse Lydia, entrando convulsa. — Abbiamo chiarito di là un equivoco. Tu ricordi che il dottore, nella sua prima visita, disse che voleva ritornare, è vero?

— Sí, — rispose il Borghi. — Ricordo benissimo, dottore!

— Non sai ancora, — riprese Lydia, — ch'egli difatti ritornò, la stessa mattina che avvenne la disgrazia di tua madre. E parlò con me e mi disse di ritenere che il tuo male non fosse propria-

mente quello che tanti altri medici avevano dichiarato; e non improbabile perciò, secondo lui, la tua guarigione. Io non te ne dissi nulla.

— Perché la signorina, badi, — s'affrettò a soggiungere il dottor Falci, — trattandosi d'un dubbio espresso da me in quel momento, in termini molto vaghi, lo considerò piuttosto come un conforto ch'io volessi apprestare, e non vi diede molto peso.

— Questo è ciò che ho detto io, non quel che pensa lei, — rispose Lydia, pronta e fiera. — Il dottor Falci, Silvio, ha sospettato ciò che, del resto, è vero, ch'io cioè non ti dissi nulla della sua seconda visita; ed è voluto venir lui spontaneamente, prima delle nozze, per prestarti le sue cure, senz'alcun compenso. Ora puoi credere con lui, Silvio, ch'io volessi lasciarti cieco, per farmi sposare da te.

— Che dici, Lydia? — scattò il cieco.

— Ma sí, — riprese ella subito, con uno strano riso. — E può esser vero anche questo, perché, difatti, a questo solo patto io potrei diventare la tua...

— Che dici? — ripeté il Borghi, interrompendola.

— Te ne accorgerai, Silvio, se il dottor Falci riuscirà a ridarti la vista. Io vi lascio.

— Lydia! Lydia! — chiamò il Borghi.

Ma ella era già uscita, tirando l'uscio a sé con violenza.

Andò a buttarsi sul letto, morse rabbiosamente il guanciale e ruppe dapprima in singhiozzi irrefrenabili. Ceduta la prima furia

del pianto, rimase attonita e come raccapricciata di fronte alla propria coscienza. Le parve che tutto ciò che il medico le aveva detto, con quel suo fare freddo e mordace, da molto tempo lei lo avesse detto a se stessa, o meglio, che qualcuno in lei lo avesse detto; e lei aveva finto di non udire. Sí, sempre, sempre si era ricordata del dottor Falci, e ogni qual volta l'immagine di lui le si era affacciata alla mente, come il fantasma d'un rimorso, ella l'aveva respinta con una ingiuria: «Ciarlatano!». Perché – come negarlo più, ormai? – ella voleva, voleva proprio che il suo Silvio rimanesse cieco. La cecità di lui era la condizione imprescindibile del suo amore. Che se egli, domani, avesse riacquistato la vista, bello com'era, giovane, ricco, signore, perché avrebbe sposato lei? Per gratitudine? Per pietà? Ah, non per altro! E dunque, no, no! Seppure egli avesse voluto; lei, no; come avrebbe potuto accettare, lei che lo amava e non lo voleva per altro? lei, che nella sventura di lui vedeva la ragione del suo amore e quasi la scusa, di fronte alla malignità altrui? E si può dunque transigere così, inavvertitamente, con la propria coscienza, fino a commettere un delitto? fino a fondar la propria felicità su la sciagura di un altro? Ella, sí, veramente, non aveva allora creduto che colui, quel suo nemico, potesse fare il miracolo di ridar la vista al suo Silvio; non lo credeva neanche adesso; ma perché aveva taciuto? proprio perché non aveva creduto di prestar fiducia a quel medico; o non piuttosto perché il dubbio che il medico aveva espresso e che sarebbe stato per Silvio come una luce di speranza, sarebbe

stato invece per lei la morte, la morte del suo amore, se poi si fosse affermato? Per ora ella poteva credere che il suo amore sarebbe bastato a compensar quel cieco della vista perduta; credere che, se pure egli, per un miracolo, avesse ora riacquistato la vista, né questo bene sommo, né tutti i piaceri che avrebbe potuto pagarsi con la sua ricchezza, né l'amore d'alcun'altra donna, avrebbero potuto compensarlo della perdita dell'amore di lei. Ma queste erano ragioni per sé, non per lui. Se ella fosse andata a dirgli: «Silvio, tu devi scegliere fra il bene della vista e il mio amore», «E perché tu vuoi lasciarmi cieco?», avrebbe egli certamente risposto. Ma perché così soltanto, cioè a patto della sciagura di lui, era possibile la sua felicità.

Si levò in piedi improvvisamente, come per un subito richiamo. Durava ancora la visita, di là? Che diceva il medico? Che pensava egli? Ebbe la tentazione di andare in punta di piedi a origliare dietro quell'uscio ch'ella stessa aveva chiuso; ma si trattenne. Ecco: dietro l'uscio era rimasta. Lei stessa, con le sue mani, se l'era chiuso, per sempre. Ma poteva forse accettare le velenose profferte di colui? Era arrivato finanche a proporle di rimandare la visita a dopo le nozze. — Se ella avesse accettato... — No! No! Si strinse tutta in sé, dal ribrezzo, dalla nausea. Che mercato infame sarebbe stato! il più laido degli inganni! E poi? Disprezzo, e non più amore...

Sentí schiudere l'uscio; ebbe un sussulto; corse istintivamente al corridojo per cui il Falci doveva passare.

— Ho rimediato, signorina, alla sua soverchia franchezza, — diss'egli freddamente. — Io mi sono raffermato nella mia diagnosi. Il marchese verrà domattina nella mia clinica. Vada, vada intanto da lui che la aspetta. A rivederla.

Come annientata, vuota, lo seguì con gli occhi fino all'uscio, in fondo al corridojo; poi udí la voce di Silvio che la chiamava, di là: si sentí tutta rimescolare, ebbe come una vertigine; fu per cadere; si recò le mani al volto, per frenar le lagrime; accorse.

Egli la attendeva, seduto, con le braccia aperte; la strinse, forte, forte a sé, gridando la sua felicità e che per lei soltanto voleva riacquistar la vista, per vedere la sua cara, la sua bella, la sua dolce sposa.

— Piangi? Perché? Ma piango anch'io, vedi? Ah che gioia! Ti vedrò... ti vedrò! Io vedrò!

Era ogni parola per lei una morte; tanto che egli, pur nella gioia, intese che il pianto di lei non era come il suo e prese allora a dirle che certo, oh! ma certo neanche lui in un giorno come quello, avrebbe creduto alle parole del medico, e dunque, via, basta ora! Che andava più pensando? Era giorno di festa, quello! Via tutte le afflizioni! via tutti i pensieri, tranne uno, questo: che la sua felicità sarebbe stata intera, ormai, perché egli avrebbe veduto la sua sposa. Ora ella avrebbe avuto più agio, più tempo di preparare il nido; e doveva esser bello, come un sogno, questo nido, ch'egli avrebbe veduto per prima cosa. Sí, prometteva che

sarebbe uscito con gli occhi bendati dalla clinica, e che li avrebbe aperti lí, per la prima volta, lí, nel suo nido.

— Parlami! Parlami! Non lasciar parlare me solo!

— 'Ti stanchi?

— No... Chiedimi di nuovo: «'Ti stanchi?» con questa tua voce. Lasciamela baciare, qui, su le tue labbra, questa tua voce...

— Sí...

— E parla, ora; dimmi come me lo preparerai, il nido.

— Come?

— Sí, io non t'ho domandato nulla, finora. Ma no, non voglio saper nulla, neanche adesso. Farai tu. Sarà per me uno stupore, un incanto... Ma io non vedrò nulla, dapprima: te sola!

Ella, risolutamente, soffocò il pianto disperato, s'ilarò tutta in volto, e lí, inginocchiata innanzi a lui, con lui curvo su lei, abbracciato, cominciò a parlargli del suo amore quasi all'orecchio, con quella sua voce piú che mai dolce e maliosa. Ma quand'egli, ebbro, la strinse e minacciò di non lasciarla piú, in quel momento, ella si sciolse, si rizzò, fiera come d'una vittoria di fronte a sé stessa. Ecco: avrebbe potuto, anche ora, legarlo a sé indissolubilmente. Ma no. Perché ella lo amava.

Tutto quel giorno, fino a tarda notte, lo inebriò della sua voce, sicura, perché egli era ancora nel bujo, là, suo nel bujo, in cui già fiammeggiava la speranza, bella come l'immagine ch'egli s'era finto di lei.

La mattina seguente volle accompagnarlo in vettura fino alla clinica e, nel lasciarlo, gli disse che si sarebbe messa subito subito all'opera, come una rondine frettolosa.

— Vedrai!

Attese due giorni, in un'ansia terribile, l'esito dell'operazione. Quando lo seppe felice, attese ancora un po', nella casa vuota; gliela preparò amorosamente, mandando a dire a lui che, esultante, la voleva lí, anche per un minuto, che avesse pazienza ancora per qualche giorno; non accorreva per non agitarlo; il medico non permetteva...

— Sì? — Ebbene, allora sarebbe venuta...

Raccolse le sue robe, e il giorno prima che egli lasciasse la casa di salute, se ne partí ignorata, per rimanere almeno nella memoria di lui *una voce*, ch'egli forse, uscito ora dal suo bujo, avrebbe cercata su molte labbra, invano.

PENA DI VIVERE COSÌ

I

Silenzio di specchio, odore di cera ai pavimenti, fresca lindura di tendine di mussola alle finestre: da undici anni così, la casa della signora Lèuca. Ma ora s'è fatta nelle stanze come una strana sordità.

Possibile che la signora Lèuca abbia acconsentito che dopo undici anni di separazione il marito torni a convivere con lei?

Fa dispetto che la pèndola grande della sala da pranzo faccia udire in questa sordità, così distintamente in tutte le stanze, il suo tic e tac lento e staccato, come se il tempo possa seguitare a scorrere ormai placido e uguale come prima.

Nel salottino (che ha l'impiantito sensibilissimo) fu jeri un tintinnire d'oggettini di vetro e d'argento, quasi che le goccioline dei candelabri dorati sulla mensola e i bicchierini della rosoliera sul tavolino da tè avessero brividi di paura e fremiti d'indignazione alla fine della visita dell'avvocato Aricò che la signora Lèuca chiama con le amiche «grillo vecchio»; dopo aver perorato e perorato quell'avvocato se n'era andato, badando a ripetere fino all'ultimo:

— Eh, la vita... la vita...

E si stringeva nelle spallucce, socchiudendo i grossi occhi ovati nel visetto olivigno, e stirava penosamente il magro collo

per spingere sú e sú, dall'angustia delle spalle cosí ristrette, la punta del piccolo mento aguzzo.

Credevano tutti quegli oggettini di vetro e d'argento che la signora Lèuca, lí, alta e dritta, e cosí fresca, cosí bianca e rosea, con le piccole lenti in cima al naso affilato, di fronte a quel cosino verde e nero che si storceva tutto per licenziarsi ancora una volta ripetendo sulla soglia dell'uscio: — La vita... la vita... — dovesse almeno negar col capo o alzar la mano in segno di protesta. La vita? Eh già, proprio quella, la vita: una vergogna da non potersi nemmeno confessare; una miseria da compattare cosí, stringendo le spalle e socchiudendo gli occhi, o spingendo sú sú il mento come fosse anche un ben duro e amaro boccone da ingozzare. E che cos'era allora questa che da undici anni lei, la signora Lèuca, viveva qua, in questa sua casa monda e schiva, con le discrete visite di tanto in tanto delle sue buone amiche del patronato di beneficenza e del dotto parroco di Sant'Agnese e di quel bravo signor Ildebrando l'organista?

Non era vita questa che si godeva qua nella santa pace inalterabile, qua in tanta lindura d'ordine, in questo silenzio, tra il tic e tac lento e staccato della pendola grande che batte le ore e le mezz'ore con un suono languido e blando entro la cassa di vetro?

II

Alla parrocchia di Sant'Agnese è corsa a dar l'allarme come una colomba spaventata la vecchia signorina Trecke del patronato di beneficenza.

— La signora Lèuca, la signora Lèuca, col marito...

Lo spavento è divenuto stupore e lo stupore s'è poi liquefatto in un sorriso vano della bianca bocca sdentata davanti al placido assentimento del capo con cui il parroco ha accolto la notizia già nota.

Lunga di gambe, corta di vita e con la schiena ad arco, ancora biondissima a sessantasei anni, la signorina Trecke, mezzo russa, mezzo tedesca, ma piú russa forse che tedesca, convertita dalla buon'anima di suo cognato al cattolicesimo e zelantissima, ha conservato nel viso pallido e flaccido gli azzurrini occhi primaverili dei suoi diciott'anni, come due chiari laghi che tra la desolazione s'ostinino a riflettere i cieli innocenti e ridenti della sua giovinezza. Eppure molti nuvoloni tempestosi sono passati da allora a offuscarli tante volte. Ma persiste a fingere di non averne mai saputo nulla la signorina Trecke; e cosí, la sua bontà, che pure è vera, assume spesso apparenze d'ipocrisia. Non vuole che l'amarezza delle tristi esperienze insidii e corroda la saldezza della nuova fede, e preferisce manifestare la sua bontà come affatto ingenua e inesperta, vale a dire come proprio non è. E questo provoca tanta stizza in chi le vuol bene, perché non si capisce

come lei non riconosca quanto piú merito avrebbe della sua bontà se la manifestasse come superstite sperimentata e vittoriosa di tutte le tristezze della vita.

Liquefatta in quel sorriso vano, comincia a domandare con una compunta meraviglia se il signor Marco Lèuca, marito della signora Lèuca, è dunque veramente degno di perdono, cosa che lei non ha mai immaginato perché – saranno forse calunnie, dato che il signor parroco approva la riconciliazione – ma non ha tre figli, tre, tre femminucce, questo signor Lèuca, con una... come si dice? sí, con un'altra donna? E allora come... che farà adesso? le abbandonerà per riconciliarsi con la moglie? Ah no? E che allora? Due case? Qua la moglie, e là quell'altra con le tre, sí, come si dice?, figliuole naturali?

— Ma no, ma no, — si prova a rassicurarla il parroco con la consueta placidità soffusa di mite aria protettrice.

(Ci sono le catacombe a Sant'Agnese e anche la chiesa sotterranea, cupa e solenne; ma poi la casa parrocchiale è in mezzo a un verde così dolce e chiaro e con tanto aperto davanti e tanta aria e tanto sole; e si vede negli occhi limpidi del parroco e si sente nella calda voce di lui il bene che fanno, non pure al corpo, anche all'anima.)

— No, cara signorina Trecke. Niente due case, niente abbandono; e neppure una vera e propria riconciliazione: avremo, se Dio vorrà, un semplice amichevole riavvicinamento, qualche visitina di tanto in tanto, e basterà così. Per un po' di conforto.

— A lui?

— Ma sí, a lui. Un po' di sollievo alla colpa che pesa; il balsamo d'una buona parola al rimorso che punge. Non ha chiesto altro, e la nostra eccellente signora Lèuca non avrebbe potuto del resto accordargli altro. Stia tranquilla.

Le posa come fossero cose, le parole, il signor parroco: cose pulite e levigate – là – là – là – bei vasetti di porcellana sul tavolino che gli sta davanti, ciascuno con un fiorellino di carta, di quelli con lo stelo di fil di ferro ricoperto di carta velina verde, che fanno un cosí grazioso effetto e costano poco. Ma bisognerebbe consigliare a quel bravo signor Ildebrando, l'organista che fa anche da segretario al signor parroco, di non approvarle tanto con quei melliflui sorrisi e quelle mossettine del capo. Se ne sente finir lo stomaco quella brava signorina Trecke.

Il signor Ildebrando non ha saputo mai perdonare ai suoi genitori, morti da tanto tempo, d'avergli imposto un nome cosí sonoro e compromettente, il piú improprio di tutti i nomi che avrebbero potuto imporgli, non solo al suo corpicciuolo gracile, fievole, ma anche alla sua indole, al suo animo. Non ha mai potuto soffrire il signor Ildebrando quegli omacci sanguigni e prepotenti che han bisogno di far fracasso, gettar certe occhiate, prender certe pose con le mani sul petto: ci sono io, ci sono io; non ha mai voluto esserci per nulla, lui; ha cercato sempre di restare in ombra, tepido appena appena, insipido e scolorito. Gli pare che la signorina Trecke, cosí scolorita anche lei, dovrebbe

far come lui, e invece, ecco che vuol mettersi in mezzo, immischiarsi in ciò che non la riguarda; ecco che, a proposito di quel signor Marco Lèuca, domanda al signor parroco:

— E allora, potrei anche invitarlo a cena a casa mia?

Il parroco casca dalle nuvole:

— Ma no! Che c'entra lei, signorina Trecke?

E questa stiracchiando il vano sorriso della bocca bianca:

— Eh, se se ne deve aver pietà... Mia nipote dice di conoscerlo.

Il parroco la guarda severamente:

— Lei farebbe bene, cara signorina, a sorvegliare un po' la sua nipote.

— Io? E come potrei, signor parroco? Non capisco proprio nulla io; e gliene sto dando ora stesso la prova. Proprio nulla, proprio nulla...

E così dicendo, apre le braccia e s'inchina per andar via, ancora con quel sorriso sulle labbra e gli occhi infantili velati di pena per quest'incorreggibile ignoranza che sempre, Dio mio, la affliggerà.

III

Tre giorni dopo, il signor Marco Lèuca, accompagnato dall'avvocatino Aricò, fece la sua prima visita alla moglie.

Tutto arruffato, arrozzito, malandato, irto di commozione, fu, tra quella specchiante lindura di casa, per quei mobiletti gracili, nitidi del salottino, gelosi della loro castità, uno sbalordimento d'angosciosa trepidazione.

Cinque minuti senza poter parlare, ad arrangolare come una bestia ferita, con un tremore spaventoso di tutto il corpo. E che terrore poi, che balzo, che scompiglio, quando, non potendo parlare, quasi afferrato e costretto dalla disperazione, si buttò a terra sui ginocchi davanti alla moglie, su quell'impiantito sensibilissimo. La signora Lèuca, che stentava ancora a riconoscerlo, così cangiato, così arrozzito e invecchiato dopo undici anni, avrebbe voluto accostarsi per sollevarlo da terra, ma non riusciva a vincere il ribrezzo e lo spavento, e si tirava indietro, invece, per non vederselo così davanti in ginocchio, e gemeva:

— Ma no... Dio, no!

Le toccò ripeterla più volte quest'esclamazione e fu quasi tentata di scapparsene di là a un certo punto, quando parve che lui e l'Arìcò si volessero azzuffare. L'Arìcò l'aveva investito irritatissimo gridandogli di non far scenate, d'alzarsi e star tranquillo e composto; e lui l'aveva respinto con una furiosa bracciata per mostrarsi a lei in tutta la sua disperazione e abiezione; voleva alzare la faccia disfatta da terra e guardarla, e non poteva; e restava lí, Dio, restava lí, certo con la vergogna, ora, del suo atto teatrale mancato, che pur avrebbe voluto sostenere fino all'ultimo perché vi era stato trascinato dalla foga d'un sentimento

sincero, dalla speranza forse che lei se ne sarebbe lasciata commuovere, intenerire fino a posargli la mano sui capelli in atto di perdono, non per carezza.

Dio mio, ma poteva far questo la signora Lèuca? Avrebbe dovuto capirlo, che non poteva. Commiserazione, sí, compatimento può aver per lui, carità, come per tutti quei disgraziati che al pari di lui sentono la vita come una fame che insudicia e non si sazia mai.

— La vital

Cosí, ecco, come lui l'ha scritta in faccia, con una violenza che comincia a rilassarsi sguajatamente. Che brutto segno, quel labbro inferiore che gli pende bestialmente e quelle borse nere intorno agli occhi torbidi e addogliati. Ma verrà qui ora, di tanto in tanto — ecco, sí, come dice l'avvocato — per respirare un po' di pace, per ristoro dello spirito, ora che i capelli si son fatti grigi — lei li ha già tutti bianchi — e risentire la dolcezza della casa, benché...

— Benché?

— La dolcezza della casa, lei dice, avvocato?

La signora Lèuca sa bene che non ha piú nessuna dolcezza la sua casa; solo una gran quiete. Ma quella quiete poi... No, non dice che le pesi; dice anzi che n'è contenta, la signora Lèuca: legge, lavora per sé e per i poveri, va in questua con le amiche del patronato di beneficenza, va in chiesa, esce anche spesso per compere o per andare dalla sarta (ché ancora le piace vestir

bene), va quando deve dall'avvocato Aricò che ha cura dei suoi affari, e insomma non sta in ozio un momento. È contenta così, certo, poiché Dio non volle che fosse contenta altrimenti, che la sua vita cioè avesse altri più intimi affetti. Ma c'è pur questo silenzio che a volte, tra un punto e l'altro della maglietta di lana per una bimba povera del quartiere, o tra un rigo e l'altro del libro che sta leggendo, pare sprofondi tutt'a un tratto nel tempo senza fine e vi renda vani, o piuttosto, sconsolati ogni pensiero, ogni opera. Gli occhi si fissano su un oggetto della stanza e, per quanto lí da tanto tempo e familiare, quell'oggetto è come se non l'abbiano mai veduto, o come se tutt'a un tratto si sia votato d'ogni senso. E sorge un rimpianto: no, di nulla più ormai, ma di quello che non ha avuto, che non ha potuto avere; e una certa pena anche, non pena più veramente, un certo senso di disgusto che si fa quasi stizza dentro, per l'inganno che il suo stesso cuore un tempo le fece, di potere esser lieta, anzi felice, sposando un uomo che... — un uomo, insomma. Non sa più nemmeno disprezzarlo, ormai, la signora Lèuca.

— La vita...

Pare che debba esser così. Questo, ecco, il disgusto. Non come il suo cuore, da giovinetta, la sognò; ma questa miseria che (forse è peccato dirlo) ad accostarcisi, pare debba proprio insudiciare; da compiangere fors'anche, certo anzi da compiangere, perché ogni piacere è poi pagato a prezzo di lagrime e di sangue. Ma non è facile.

Per rispondere al signor parroco che le ha domandato: «Ma chi le ha detto, in nome di Dio, che la carità debba esser facile?» lei s'è lasciata persuadere a ricevere il marito di tanto in tanto, per una breve visita, ora che il disprezzo di prima s'è cangiato in questa commiserazione, che non è propriamente per lui soltanto, ma per tutti quei disgraziati che sentono la vita come lui.

Ha riconosciuto la signora Lèuca che molte delle opere di carità a cui attende sono anche un modo per lei di passare il tempo; fa, è vero, piú di quanto potrebbe; si stanca a salire e scendere tante scale e vince spesso con la volontà la stanchezza degli occhi e delle mani nel lavorare per i poveri fino a tarda notte; dà poi in beneficenza gran parte delle sue rendite, privandosi di cose che per lei non sarebbero al tutto superflue; ma un vero e proprio sacrificio non può dire che l'abbia mai fatto, come sarebbe vincere quel disgusto, quel certo orrore che nasce dalla propria carne al pensiero d'un contatto insoffribile, o rischiar di rompere quell'armonia di vita raccolta in tanta lindura d'ordine. Ha paura che non potrà mai farlo. Nascono pure in lei gli stessi sentimenti che in tutti gli altri; ma mentre gli altri vi s'abbandonano cecamente, lei, appena sorti, li avverte e, se buoni, li accompagna come s'accompagna un bambino per mano. Ha troppo attento lo spirito; ha troppo vissuto in silenzio. La vita le si è quasi diradata fino al punto che le relazioni tra lei e le cose piú consuete non hanno piú talvolta nessuna certezza, e le avviene allora di scoprire di quelle cose tutt'a un tratto aspetti nuovi e strani che

la turbano, come se d'improvviso e per un attimo lei penetrasse in un'altra insospettata realtà che le cose abbiano per sé, nascosta, oltre quella che comunemente si dà loro. Teme d'impazzire, a fissarcisi. Ma distrarsene è difficile, con quel sospetto che le persiste come agguattato sotto il consueto aspetto delle cose. Che gli altri credano placidissima la sua vita e abbiano di lei il concetto che sia la serenità in persona, dovrebbe perciò irritarla, almeno in segreto. Invece no. Se ne compiace, perché anche lei vuol crederlo, sicura di non aver mai dato campo a desiderii, di cui, appena balenati, non abbia respinto tante volte l'immagine. Perché veramente lei ha il disgusto della vita che insudicia. Vi sta in mezzo, la cerca per portarvi la sua opera di carità. Ma non potrebbe, se non sentisse che il suo spirito ne resta immune. Il solo sacrificio che lei può fare, è questo: vincere quest'orrore. È poco. Perché anche in questo, ciò che lei fa per gli altri è assai meno di ciò che ha fatto per sé quando, tante volte, ha dovuto vincere l'orrore del suo stesso corpo, della sua stessa carne, per tutto ciò che nell'intimità si passa, anche senza volerlo, e che nessuno vuol confessare nemmeno a se stesso.

IV

Con l'aria consueta di svagata innocenza, la signorina Trecke è venuta intanto a prendere informazioni, portando con sé la nipote. Ha trovato altre amiche in visita: la signora Marzorati con

la figliuola, la signora Mielli, alle quali la signora Lèuca, spinta a parlare, cerca di dire il meno che può su quella prima visita del marito.

La signorina Trecke esclama:

— Ah senti! È dunque venuto?

La nipote ha subito uno scatto di fastidio:

— Perché fingi di non saperlo, se lo sai?

La signorina Trecke la guarda e si liquefà nel suo sorriso vano:

— Lo sapevo? Ah sí, lo sapevo... Ma che doveva venire, non che fosse venuto.

La nipote si scrolla e le volta le spalle per mettersi a parlare con la signorina Marzorati; il che cagiona subito una viva apprensione alla mamma, signora Marzorati, che non ha affatto piacere che la nipote della signorina Trecke parli con la sua figliuola.

È davvero uno scandalo quella nipote della signorina Trecke. Basta vedere come va vestita. E si dicono di lei certe cose!

Solo la signora Lèuca, tra le tante amiche, comprende che se quella ragazza è così, la colpa non è tutta sua, ma dipende anche da ciò che quotidianamente avviene tra lei e la zia.

S'è impegnata, tra loro due, come una gara molto pericolosa. La zia s'ostina a mostrare di non comprendere il male che la nipote fa; e questa allora lo fa per costringerla a comprenderlo e a smettere quella fintaggine insopportabile. E chi sa dove arriverà!

Ma Dio mio, come deve regolarsi la signorina Trecke, se si dà sempre il caso che, dove lei suppone che ci possa esser male, là

— no signori — male non c'è; e viceversa poi par che ci sia, e grave, dove lei proprio non riesce a capire che ci possa essere?

Sarà una sventura, ma è così.

Ecco, per esempio: ha creduto che dovesse portare chi sa quale sconvolgimento nell'animo della signora Lèuca quella «terribile» visita del marito, la vista di lui dopo undici anni di separazione, e invece niente: placida e fresca, la signora Lèuca ne discorre con le amiche, come se non fosse avvenuto nulla.

— Ma se non è proprio avvenuto nulla, — sorride la signora Lèuca. — È stato qui un quarto d'ora, con l'avvocato.

— Ah, meno male, con l'avvocato! Ho avuto tanta, oh tanta paura io, che venisse solo.

— Ma no, perché?

— Mia nipote m'ha detto che è tanto violento. Insegna appunto nella scuola, Nella, dove lui porta ogni mattina la maggiore delle sue... Dio mio, sí, non saranno legittime, ma credo, non so, che si debbano chiamar figliuole, no? benché non ne portino il nome. Eh, Nella, come hai detto che si chiamano?

La nipote, brusca:

— Smacca.

— Sarà il cognome della madre, — osserva la signora Mielli, che pare arrivi ogni volta da molto lontano alle poche parole che le avviene di dire.

— Già, forse, — riprende la signorina Trecke. — Si figurino che una mattina a questa figliuola, in presenza di mia nipote,

diede un... come si dice? ceffone, già, ceffone... ma così forte che la mandò in terra, poverina, e dice che con l'unghia, nel darglielo, la ferì alla guancia; per quanto poi, vedendo che s'era fatta male, dice che s'è messo a piangere. Oh! avrà, avrà pianto anche qua, suppongo.

La signora Lèuca, poiché anche le due altre amiche si voltano a guardarla per sapere se il marito abbia pianto davvero durante la visita, è costretta a dir di sí. E subito allora la nipote della signorina Trecke torna a voltarsi, come se, pur scorrendo fervidamente con la signorina Marzorati, sia stata sempre a orecchi tesi verso il crocchio delle signore, e di scatto, rivolgendosi alla zia:

— Niente di male, sai! niente di male, per la signora Lèuca, in questo pianto del marito. Te n'avverto, perché tu non finga di commuovertene.

Detto questo, riprende il suo discorso con la signorina Marzorati.

La signora Lèuca non può non notare che in quelle parole, nel tono con cui sono state proferite, è contenuta una sprezzante provocazione a lei, per uno scopo che non riesce a indovinare, se non è solo quello d'offendere con la derisione il suo modo di comportarsi. Non dice nulla. Guarda le due amiche, che si son guardate tra loro facendo un viso lungo lungo di gelata meraviglia, e con pena sorride come per indurre a compatire, per riguardo a quella povera signorina Trecke, la quale, al solito, non

ha capito nulla ed è rimasta, allo scatto della nipote, liquefatta in quel sorriso vano della sua bocca sdentata.

— Ora non si vede tanto, — confida in quel mentre Nella Trecke in un orecchio alla signorina Marzorati, — ma le assicuro che dev'essere stato al suo tempo un gran tipo *chic* il marito della signora Lèuca.

La signora Marzorati dà a vedere di sentirsi piú che mai sulle spine vedendo la figliuola interessarsi tanto a ciò che le dice quella diavola là. E la signora Lèuca torna a sorridere con pena per quell'ambascia di madre.

È una ragazzona rubiconda con gli occhiali, la figlia della signora Marzorati, soffocata da un gran seno, ma gonfio soltanto d'una certa allarmata ingenuità infantile che, di tratto in tratto investita, a sbuffi, da strani pensieri segreti o subitanee impressioni, le avvampa il viso, le riempie gli occhi di lagrime improvvise, perché teme di non esser piú creduta quella fanciullona che è. Ma forse dubita anche lei stessa, dentro di sé, d'esser qualche volta cattiva, perché resta in forse lei stessa della sua sincerità, per via di quei lampi pazzeschi che nella sua bambinaggine la fanno intravedere diversa da quella che lei si crede e che tutti la credono.

Dio, come appar chiaro tutto questo alla signora Lèuca! Ed è una sofferenza, non è mica una soddisfazione per lei, che i suoi occhi vedano così chiaro, così a dentro, tutto, con la piú precisa coscienza di non ingannarsi. E là, quella signora Mielli, con

quell'aria di non saper mai quello che fa, come se facesse o dicesse tutto lontano da sé, senz'accorgersi di nulla, quasi per poter dire a un bisogno, se colta in fallo: «Ah sí? Oh guarda! Io? ho fatto questo? ho detto questo?».

Quando, alla fine, le cinque amiche se ne vanno, si sente così stanca e triste, la signora Lèuca. Guarda le sedie del salottino, smosse, dov'esse poc'anzi stavano sedute. Quelle sedie vuote, fuori di posto, pare domandino sperdute il perché di quel loro disordine; che cosa quelle signore siano venute a fare; se avevan proprio bisogno di quella visita. Mah! Pare di sí, che ci sia questo bisogno di sapere che cosa dà agli altri o come è per gli altri la vita, e che se ne pensi e che se ne dica. Bisogno di viver fuori, in questa curiosità della vita degli altri, o per riempire il vuoto della nostra, distrarci dai fastidi, dagli affanni che ci dà. E così passare il tempo. È accaduta una disgrazia? un caso strano? Com'è? Come si spiega? Si corre a vedere, a sentire. Ah, è così? Ma no, che! Così non può essere. E allora come? Quando poi non avviene nulla, la noja, il peso delle solite occupazioni. E l'angoscia di vedere, come ora la signora Lèuca la vede, lentamente morire ai vetri la luce del giorno.

V

S'era stabilito col parroco e l'avvocato che il signor Marco Lèuca non sarebbe venuto mai solo in casa della moglie, e che le

visite – brevi – non dovessero essere piú di due al mese. Invece, a pochi giorni di distanza dalla prima, eccolo un'altra volta, e solo; con l'aria d'un cane che preveda d'esser male accolto e, aspettandosi un calcio, sogguardi pietosamente.

La signora Lèuca riesce a dissimulare il turbamento per la contrarietà che ne prova, e lo fa entrare e sedere nella saletta da pranzo.

Appena seduto, lui si copre con le grosse mani la faccia e si mette a piangere; ma senza nessuna teatralità, questa volta.

La signora Lèuca lo guarda e comprende che quel pianto, per finire, aspetta che lei dica una parola di pietosa esortazione.

E poi?

No no. Che sia ritornato, cosí presto e solo, e che lei non si sia rifiutata di riceverlo, è già troppo. Incoraggiarlo con qualche buona parola sarebbe come accettar senz'altro che i patti possano d'ora in poi non esser piú rispettati e abilitarlo a venire anche ogni giorno e a chiedere subito chi sa che cos'altro.

No no. Bisogna che lo trovi lui da sé, smettendo di piangere, il coraggio di dire perché è ritornato. La ragione. Una ragione di fatto, se l'ha.

Dio mio! Dio mio! Dopo due ore di supplizio, la signora Lèuca resta come intronata, convulsa in tutte le fibre del corpo.

Le ha detto d'esser venuto perché voleva confessarsi. E invano lei gli ha ripetuto piú volte ch'era inutile, perché sapeva, sapeva tutto dall'avvocato Aricò. Ha voluto farle la confessione.

Turpitudini. Bagnate di certe lagrime, tanto piú schifose, quanto piú sincere. E a ognuna, guardandola con occhi atroci, soggiungeva:

— Ma questo non lo sai!

E trovava il coraggio di metterglikle davanti, là, con la piú brutale impudenza, convinto che lei, quasi riparata dall'orrore che ne provava, non poteva esserne toccata; e perché, nel metterglikle cosí davanti, godeva, godeva di farsi sempre piú basso, per esser calpestato da lei; raggiunto, in quel fango, dal piede di lei:

— Come Maria... tu... il serpe...

È ancora sbalordita la signora Lèuca da certe oscene immagini di vizi insospettati. Dalla stessa offesa che ne ricevevano, i suoi occhi sono stati attratti a fissarle, precise, in tutto il loro schifo, quelle immagini. E ne ha ancora sulle guance le vampe della vergogna. E un altro schifo, un altro schifo nelle dita, ora che lo avverte: lo schifo d'un biglietto da cento lire che, come ubriaca di tutta quella vergogna, gli ha dato all'ultimo, e che lui s'è preso, quasi di nascosto da se stesso, strappandoglielo presto presto dalla mano che pur cosí, quasi di nascosto, glielo porgeva.

Ora si domanda se non era questo il vero scopo della visita di lui.

Forse no.

È stata lei a darglielo, quel danaro, per farlo andar via e levarselo davanti.

Non se ne vorrebbe far coscienza, ma deve pur riconoscere che, almeno esplicitamente, lui non gliel'ha chiesto. Ha detto, sí, per commuoverla, che tutto quel po' che gli è rimasto del suo patrimonio l'ha vincolato alle tre figliuole e consegnato all'Arìcò, che ne rimette gl'interessi a quella donna per i bisogni di casa; e che lui è lasciato senza un soldo in tasca, dall'avarizia di colei, tanto che non ha da pagarsi nemmeno un sigaro, nemmeno una tazza di caffè, quando n'ha voglia, da prendere in piedi in un bar. E le si è intenerito davanti fino alle lagrime, parlando di queste privazioni; ma non le ha chiesto nulla; né avrebbe potuto, dopo quella confessione che voleva parer fatta con l'intento di scusare, se non in tutto, almeno in parte, la sua abiezione, rovesciandola addosso a quella donna e accusando sé soltanto per la debolezza della propria natura così purtroppo inchinevole a cedere a tutte le tentazioni dei sensi; non avrebbe potuto, dopo averla pregata a mani giunte, supplicata di voler sorreggere, anche con la sua vista soltanto, quella sua debolezza.

Ora, avergli dato così, quasi di nascosto, quel danaro, e aver così tentato quella debolezza che aveva chiesto al contrario d'esser sorretta, per levarsene davanti subito lo spettacolo nauseante, è stata veramente una cattiva azione. La signora Lèuca lo sente. E l'avvilimento che ne prova diventa piú forte, quanto piú considera che forse lui non ne ha provato altrettanto nel prendersi quel danaro.

Nel voltarsi verso una delle finestre, vede il sole steso là sul verde vivo di quei vasti terreni da vendere che si scorgono dalla saletta da pranzo, con quella fila di cipressi in mezzo a qualche pino, superstiti di un'antica villa patrizia scomparsa. E quest'azzurro di bella giornata che ride limpido e puro e dà tanta luce a tutta la casa silenziosa.

— Dio mio! Dio mio! — torna a gemere la signora Lèuca, coprendosi il volto con le mani. — Il male che si fa... il male che si riceve...

E così con le mani sul volto, rivede a questa considerazione l'immagine d'un vecchio candido pastore inglese incontrato ad Ari, in Abruzzo, quell'estate che vi andò a villeggiare, in quell'antica pensione inglese che pareva un castello in cima al colle. Quanto verde! Quanto sole! E quella frotta di ragazzette che le si faceva attorno, ogni qual volta dal fondo di quella viuzza si fermava ad ammirare le ampie vallate.

— Marzietta di Lama...

Ecco, sí, Marzietta. Si chiamava Marzietta, una di queste ragazze. Che occhi! Foravano. E che risatine sotto il braccio levato per farle vedere quello sgraffietto sul naso.

Ah, potere esser madre! Neanche questo. Neanche? Ma sarebbe stato tutto per lei, se avesse potuto esser madre.

Si guarda le mani; vi scorge l'anello nuziale: ha la tentazione di strapparselo dal dito e buttarlo fuori dalla finestra.

L'ha tenuto lí per segno del suo stato.

Ora vede in esso l'obbrobrio dell'uomo che gliel'ha dato; tutti gli obbrobrii che or ora lui le ha confessati; e si torce in grembo le mani.

Eppure, forse, se la carne anche in lei fosse diventata padrona, attirata, trascinata cecamente da una curiosità perversa e perfidamente istigata verso certi abissi di perdizione ora intravisti, chi sa se non vi sarebbe precipitata anche lei.

La signora Lèuca si guarda attorno. I mobili della saletta da pranzo, così tersa, si sono come allontanati nell'attesa che lei risenta in essi la vita monda e schiva di prima; così allontanati in quell'attesa, che lei quasi non li vede più, ora che la sua vita di prima è insidiata, sconvolta, offesa dalla torbida violenza di quel corpo d'uomo entrato lì a cimentar la consistenza di quanto lei finora aveva creduto d'edificare con tanto ordine e tanta lindura in sé e attorno a sé. La sua coscienza, la sua casa.

S'è lasciata mettere a questo cimento. Ma chi l'ha consigliata e indotta, fin dove vuole che arrivi la carità di lei, scendendo a contatto di tanta nascosta vergogna? Vergogna di tutti, e più forse di quanti mostrano d'esserne immuni perché meglio degli altri riescono a tenerla nascosta anche a se stessi, che d'un che se la porti scritta in faccia, come quel povero mostro là.

Dev'essere come un castigo per lei? Ma castigo di che? Credono che se lui s'allontanò da casa, undici anni addietro, fino a cadere in tanta abiezione, sia stato per colpa di lei che non seppe trattenerlo a sé?

Non è vero. Non gli negò mai quanto, come marito, poteva pretendere che non gli mancasse da lei. E questo, non solo per dovere, non solo per non dargli un facile pretesto d'allontanarsi. No. Anche a costo d'una pena che più d'ogni altra ha afflitto l'anima di lei, nell'obbligo crudele che si è sempre fatto della sincerità più difficile: quella che offende e ferisce l'amor proprio; lei oggi ancora si confessa che no, no, il suo corpo non cedeva allora soltanto per quel dovere, ma si concedeva anche per sé, anche sapendo bene che non poteva valer per esso la scusa di quel dovere di fronte alla sua coscienza che, subito dopo, si risvegliava disgustata, perché già da un pezzo, non pur l'amore, ma ogni stima le era caduta per quell'uomo.

Non lo allontanò lei; volle allontanarsi lui, quando ciò che lei poteva concedergli non gli bastò più.

Ora, a chi le ha consigliato quella carità per commiserazione della bestialità sofferente e mortificata, per la bestialità che s'è lasciata trascinare cieca fino alle ultime abiezioni, non ha forse il diritto lei di domandare, indignata, se non sia troppo facile coddesta commiserazione che le han presentato come una prova difficile per il suo spirito di carità; e se al contrario un'altra commiserazione non sia assai più difficile: quella per chi riesca a liberarsi da ogni bestialità, nella vita che è pur questa, piena di miserie e brutture che offendono, quando, come si fa, non ci si voglia dar l'aria d'ignorarle, di non averle sperimentate in noi stessi.

La signora Lèuca, che ha saputo affermare e sostenere in sé, nel suo corpo, e contro il suo corpo stesso, questa liberazione, vuole allora, in nome della vita e di tutte le miserie ch'essa comporta, aver l'orgoglio d'essere anche lei, ma ben altrimenti, commiserata; sí sí, commiserata, commiserata; non ammirata. Basta, alla fine, con questa insulsa ammirazione! Non è mica di marmo lei, da non esserle costata nulla, la liberazione.

E per la prima volta le danno uggia, vera uggia, tedio, avversione, tutto quell'ordine, tutta quella lindura della sua casa.

Scrolla il capo; balza in piedi:

— Ipocrisie!

VI

Se n'è uscito stronfiando, ubriaco di soddisfazione, Marco Lèuca, da quella visita alla moglie. E ora gli pare che, tra gli alberi e le case, l'aperto del viale se lo faccia lui, se lo allarghi lui, gonfiando il petto per respirare. Ah, vivaddio! S'è liberato. E stringe, come ad averne la prova, tra le dita della mano affondata nella tasca dei calzoni quel logoro biglietto da cento lire ripiegato in quattro. S'è liberato dalle angustie affliggenti in cui l'avevano attuffato il parroco e l'avvocato, spingendolo su per la scala della redenzione in casa della moglie.

Ecco che ora ne discende liberato. La moglie ha come tirato una barra, con quelle cento lire: lei di qua, e lui di là. Restare di là, restare di là. Di qua non si passa; non deve piú passare: che

seguiti di là a insudiciarsi quanto gli pare. Ah che rifiato! Che allegria! E che non s'arrischi a presumere di non aver piú bisogno di carità, nobilitandosi.

Cento lire: va' a bere! ubriacati!

Guarda attorno con un lustro di pazzia negli occhi e ride impudente.

Com'ha rappresentato bene la sua parte! Cento lire, in compenso. Quasi una lira per lagrima. E che gusto a vederla impallidire a certe descrizioni, con gli occhi intorbidati, poverina, e pur fissi fino allo spasimo, dietro quelle lenti in cima al naso. Eh perché, sí, faranno schifo, ma quando certe cose che nessuno vede, c'è chi trova il modo di farle vedere, è inutile, attirano la curiosità e, anche se non fanno gola, si vogliono sapere, e c'è anche il caso che il ribrezzo stesso, messo lí al cimento, restringendosi, asciugandosi come carne al fuoco, chiedi che tu lo lardelli con certi allarmati perché che ti domanda, per sapere piú precisamente, ma così, da lontano, senza toccare. Mani caste, poverine, che raggricciamenti! Ma no, via, toccate, toccate, arrischiate una toccatina a sentire che non fa male; e poi ci starete, che vi piacerà.

Sghignazza, e c'è piú d'uno che si volta a sbirciarlo. Quelle ragazzotte là, alla fontana di Sant'Agnese. Carine. Fosse lecito tastarle, con la scusa d'un sorso d'acqua. Ma no! Lui vuol bere vino, e come un signore, in una bottiglieria di lusso. E poi con quelle non c'è gusto. Il gusto è con le altre, con quelle dalle

groppe da cavalle e certi abissi dove il piacere t'afferra tutto, da non potertene piú distaccare.

— *Qui s'arresta la rielaborazione che l'A. aveva iniziato nell'autunno del '36 e che l'avrebbe condotto a dare nuovi sviluppi a questa sua opera prediletta. V'è, infatti, nelle sue carte una traccia in cui egli s'era appuntato la materia di tre nuovi capitoletti; traccia che qui riportiamo:*

[L'uscita, dopo la visita e la confessione, con le cento lire da spendere in bagordi.

Il degradamento, il vino, le donne, il corpo delle donne: le reni da cavalla.

Non era piú buono.

Quella.

Gli è scappata una volta, e poi ritornata: dubbii sull'ultima figlia.

La mediocrità di Sandrina e Lauretta. Elodina l'orfana del musicista: lo stelo delicato = il fiore raro.

Nella Trecke in casa, la seduzione sotto gli occhi.]

Dice che le bambine, piangano o non piangano, bisogna pettinarle cosí. Se no, con la polvere e la porcheria che s'attacca alla testa...

— Che fanno?

— Che fanno? Li fanno!

E allora sarebbero altri pianti, ogni mattina, per liberarle, a forza di pettine. Se basta! Tante volte bisogna ricorrere al rasojo. E belline, allora, tutt'e tre col testoncino raso.

Là, là. Le trecce.

Ma almeno, santo Dio, non le facesse cosí fitte, dure, tirate!

Da tanto che son tirate, s'attorcono dietro la nuca alle tre povere piccine come due codini di majale, congiunti per le punte da una cordellina.

Cosí unti d'olio poi, con quella scriminatura spaccata a filo fin sotto la nuca, i capelli (la grande, Sandrina, n'ha tanti!) – sissignori – pajon pochini pochini. Due codini di majale, addirittura.

Ora egli si volta a guardarglieli dietro le spalle, a Sandrina, quei poveri capellucci cosí strizzati, mentre se la porta per mano lungo i viali di Villa Borghese, e ha la tentazione di fermarsi a disfarglieli.

Attraversa la villa per far piú presto. Non ha voluto prendere il tram per aver tempo di prevenire la figliuola e di farle le raccomandazioni opportune sulla visita che ora farà. Il cammino però è lungo: da via Flaminia, dove egli abita, fin presso a Sant'Agnese; e teme che, a farlo tutto a piedi, la piccina non abbia a stancarsi troppo.

Ma non sono soltanto i capellucci, povera Sandrina! Quel vestitino, quel cappello, le mutandine che le si scoprono dalla sottanella... E come se sapesse di non aver nessuna grazia, conciata a quel modo, va come una vecchina.

Ma da qualche tempo, se egli si ribella, perché vorrebbe veder messe con un po' di garbo le figliuole, e per esempio accenna di voler disfare quelle treccioline, la minaccia è:

— Bada che te le bacio!

Perché è venuto fuori a colei, da alcuni mesi, qua al labbro di sotto, come un ovolino duro duro, un nodo che s'è a poco a poco ingrossato e fatto livido, quasi nero.

Non sarà niente. Non può essere niente, perché, a premerlo, neanche le fa male. Le hanno consigliato di farselo vedere da un medico; ma lei dice che non se ne vuol curare. Di ben altro, purtroppo, avrebbe da curarsi: d'una certa stanchezza per tutta la persona, e di quel mal di capo che non la lascia mai, e anche d'una febbretta che le viene la sera. Ma lo sa bene da che provengono tutti questi malanni. È la vitaccia che è costretta a fare.

A ogni modo, per scrupolo, non bacia più le bambine. Bacia lui, la notte, apposta, ridendo di rabbia e tenendogli acciuffata la testa con tutt'e due le mani perché non si muova e lei glieli possa mettere lí su la bocca, quei baci, tutti quelli che vuole, lí, lí; ché se è vero che il male è quello che le vicine di casa le han lasciato intravedere, glielo vuole attaccare: lí, allo stesso posto. (Scherza. Da malvagia, sí; ma scherza. Perché poi non ci crede.)

Non ci crede neanche lui, o, piuttosto, non vorrebbe crederci, perché non gli pare possibile che la morte si presenti così, in forma di quell'ovolino sul labbro, che non prude né fa male, come se non ci fosse. Non ci vuol credere anche, perché sarebbe

una fortuna troppo grande. Ride anche lui perciò, di rabbia fredda, nel prendersi quei baci, che vorrebbero esser morsi velenosi. Ma l'altro giorno s'è fermato allo specchio d'uno sporto di bottega per guardarsi a lungo le labbra, passandovi sopra un dito, lentamente, stirando, per accertarsi che non vi avvertiva nessuna screpolatura. E non le bacia più da alcuni giorni neanche lui, le bambine. Al più, sui capelli, qualche volta, la più piccola, che non si può fare proprio a meno di baciarla, per certe cosette carine che fa o che dice.

Le altre due, Sandrina qua, e la mezzana, Lauretta, sono sempre un po' come intontite; come in attesa sempre d'un nuovo spavento. Se ne son presi tanti, di spaventi, assistendo alle liti furibonde che avvengono in casa quasi ogni giorno, sotto i loro occhi; e peggio anche, quando il padre e la madre si chiudono in camera, e di là vengono urli, pianti, rumori di schiaffi, di busse, di calci, d'inseguimenti, tonfi, fracasso d'oggetti lanciati e andati in frantumi.

Anche jeri sera, una lite.

E difatti egli tiene un fazzoletto avvolto attorno alla mano destra per nascondere un lungo sgraffio; se pure non è stato un morso. E un altro sgraffio più lungo ha sul collo.

— Sei stanca, Sandrina?

— No, papà.

— Non vorresti sedere là su quel sedile? Un tantino, per riposarti.

— No, papà.

— E allora, uscendo dalla villa e scendendo per via Veneto, prenderemo il tram. Intanto, senti. Ti porto in una bella casa. Vuoi?

Sandrina alza gli occhi a guardarlo di sotto il cappellino, con un sorriso incerto. Ha già notato che il padre le parla con una voce insolita: ne è contenta, ma non sa che pensarne. Dice più col capo che con la voce:

— Sí.

— Da una signora che... che io conosco, — riprende lui. — Ma tu...

E si ferma; non sa come proseguire. Sandrina, senza darlo a vedere, si fa molto attenta, e aspetta ch'egli seguiti a parlare. Ma poiché egli non dice più nulla, s'arrischia a domandare:

— E come si chiama?

— È... è una zia, — le risponde lui. — Ma tu a casa, bada, non devi dirne nulla, non solo alla mamma, ma neanche a Laura, neanche a Rosina; a nessuno, a nessuno. Hai capito?

Si ferma di nuovo a guardarla. Anche Sandrina lo guarda, ma abbassa subito gli occhi.

— Hai capito? — le ripete lui, chino, con voce cattiva, seguitando a guardarla. Sandrina allora s'affretta a dir di sí, più volte, col capo.

— A nessuno.

— A nessuno...

— Sai perché non voglio che tu lo dica? — soggiunge egli, riprendendo a camminare. — Perché la mamma, con questa... con questa zia, è in lite. Guaj se viene a sapere che ti ho condotto da lei. Hai visto jeri? Farebbe peggio!

E dopo un'altra pausa: — Hai capito?

— Sí, papà.

— Non dir niente a nessuno! O guaj!

Sandrina, dopo queste raccomandazioni e queste minacce, sogguardando la faccia scura del padre, non prova più nessun piacere ad andare nella casa bella di quella zia. Comprende che il padre non ci va per fare un piacere a lei, ma perché ci vuole andar lui, a rischio d'una lite con la mamma, se questa verrà a saperlo; non certamente da lei. Ma se la mamma, al ritorno, le domanderà dove è stata?

Appena le sorge questo pensiero, suggerito dalla paura, Sandrina si volta di nuovo verso il padre.

— Papà...

— Che vuoi?

— E come dirò allora alla mamma?

Il padre le scuote violentemente la mano per cui la conduce, e tutto il braccino con essa.

— Ma nulla! ma nulla, t'ho detto! Non devi dirle nulla!

— No; se mi domanda dove sono stata, — gli fa osservare, più che mai sbigottita, Sandrina.

Allora egli si pente della violenza e si china subito a carezzare, commosso, la piccina.

— Bella! bella mia! Non avevo capito... Ma sí, te lo dirò io poi, te lo dirò io come devi risponderle, se ti domanda dove sei stata... Sú, sú, adesso! Fai vedere a papà il tuo bel sorrisino. Sú! Un sorrisino bello, come quello del *Teatro dei piccoli* quando ti ci portai...

La commozione è piú per se stesso, che per la bambina; perché in quel momento si sente buono, lui. E il cuore gli si gonfia d'una tenerissima gioja nel sorprendere un sorriso di compiacimento sulle labbra d'una signora che, trovandosi a passargli accanto, lo vede cosí curvo e premuroso intorno alla figliuola. Un premio maggiore s'aspetta dalla boccuccia di Sandrina; ma questa, sí, gli sorride, o piuttosto si prova a sorridergli, solo per ubbidire; e tutto il suo visino, freddo e dolente, dice al padre di contentarsi cosí di questo piccolo, pallido sorrisino che può fargli. Per quel che vuole da lei, non potrebbe di piú.

Non ha ancora dieci anni Sandrina; ma già pensa che a difendersi deve provvedere da sé, cominciando dal padre, dalla madre e dalle sorelline.

Nel visino bianco, non bello anche perché patito, gli occhi non sono come forse li vorrebbe il nasetto che si drizza in mezzo a loro un po' ardito: sono serii e fermi. E non sempre è buono lo sguardo, quand'essi si fissano attenti, o quando si volgono obliqui per un istante, quasi di nascosto.

Egli avverte questa segreta ostilità della figlia, e drizzandosi per riprendere il cammino, è pieno d'astio al pensiero che non può aspettarsi nulla di meglio dalle figliuole d'una madre come quella.

Così quel giorno la signora Lèuca si vede arrivare in casa il marito con quella figliuola.

È ancora afflitto per la sua bontà mal rimeritata, stizzito e turbato della scarsa gioja che la figlia gli ha manifestato per quella visita furtiva; ma dentro di sé, tuttavia, non pentito.

Non pentito, perché ha pensato a lungo, lui, che sarebbe un gran bene per quelle sue tre figliuole, se riuscisse a metterle sotto la protezione della moglie. Se la loro mamma morisse (ma non ci crede); se anche, un giorno o l'altro – chi sa! – anche lui dovesse venire a mancare; la moglie, ricca, potrebbe ajutar quelle bambine, lei che ne ajuta tante con la sua beneficenza. Così, se ha fatto male a metterle al mondo e poi a rovinarle, almeno potrà dire d'aver fatto qualche cosa per il loro avvenire.

Teme intanto che questo fine interessato appaia chiaro alla moglie, che già ha dimostrato di sospettare che quelle visite di lui possano avere qualche altro scopo, oltre il bisogno d'un conforto morale. E non è ben sicuro ch'ella non abbia a giudicar soverchio l'ardire di portarle in casa la prova, là, delle sue colpe vergognose di marito.

Si presenta perciò un po' incerto e come sospeso. Vuol parere un mendico alla porta della pietà di lei, anche per quella sua figliuola, mendica. Si rianima subito, notando negli occhi della moglie il gradimento inatteso, il piacere ch'egli anzi sia venuto così accompagnato; e allora apre le braccia e senza darlo a vedere tira pian piano un gran sospiro con le labbra atteggiate d'un tremulo sorriso.

La signora Lèuca, infatti, accoglie con molta tenerezza quella piccina, la quale guarda con tanto d'occhi, smarrita. E quasi non bada a lui.

— Oh, guarda! Vieni, vieni qua... Come ti chiami? Sandrina?... Brava! Sei la maggiore, è vero? La maggiore, brava... E vai a scuola? Oh, già alla quarta!... E allora, quanti anni hai? Già tanti! Nove e mezzo... Vuoi levarti il cappellino? Ecco, posiamolo qua... Siedi, siedì qua, vicino a me...

Si volge a lui che, rimasto in piedi, guarda ancora in quell'atteggiamento, ma già di nuovo con le lacrime agli occhi, e gli dice:

— Forse non sa chi sono...

Ma Sandrina, con gli occhi bassi, risponde:

— La zia.

— Ah cara, sí, la zia, — conferma subito la signora Lèuca, che non s'aspetta la risposta da parte di lei, e si china a baciarle una manina.

Perché sa che è segno di simpatia, se i bambini parlano prima che abbiano preso confidenza con qualcuno.

— La zia! la zia!

È abituata a sentirsi chiamar così, «la zia», da parecchie bambine, per suggerimento affettuoso delle mamme, che intendono dimostrarle in tal modo la loro gratitudine. E prova un certo piacere, che egli abbia pensato di suggerir per lei lo stesso appellativo alla figliuola, benché certo per un'altra ragione.

E allora, poiché è la zia, bisogna che la nipotina abbia subito subito la sua merenduccia di cioccolatte e biscottini, e fettine di pane imburrito, e spalmato di marmellata. Qua, qua, seduta a tavola, e col cuscino sotto, così, bella alta, come una grande. E ora, questa salviettina al collo qua:

— Va bene così?

E gliele imburra lei, le fettine, gliele spalma lei di marmellata.

— E poi un cucchiaino così, di questa marmellata, da mettere in bocca solo, senza la fettina, non lo vogliamo? Eh, mi pare di sí!

Sandrina la guarda e sorride, beata, ma come se ancora non credesse bene alla realtà di quanto le accade, di quel che si vede attorno, tanto le par bello e nuovo.

Ora che la vede sorridere, però, la signora Lèuca soffre di piú a guardarle quel vestitino addosso così sgarbato, quei capellucci così tirati... Le debbono anche far male, povera piccina! E come Sandrina finisce di far merenda, se la porta di là, in camera, per scioglierle quelle treccioline e fargliene una sola, grossa e lenta, ma fino a metà, e sfioccato il resto, con un bel nodo di raso dove

termina la treccia; e poi le aggiusta i capelli davanti, facendoglieli scendere un po' sulla fronte, perché diano più grazia al viso che s'è tutto colorito per la gioia. E che lustro, che lustro le hanno preso gli occhi!

Pare un'altra, ora, Sandrina. Lei stessa, guardandosi allo specchio, in mezzo alle belle cose che la circondano in quella camera da letto, e che si riflettono quiete e luminose nello stesso specchio, quasi non si riconosce più.

Non sa capire in prima la signora Lèuca perché il padre, quando ella gliela ripresenta così bene acconciata, ora, e così tutta ravvivata, invece d'ammirarla e di compiacersene, resti quasi dispiaciuto e turbato.

Possibile che nel cuore di lui, alla vista della nuova grazia che la figliuola ha acquistato, si siano destati all'improvviso gli stessi sentimenti che han turbato lei dianzi nell'acconciare amorosamente quella bambina non sua?

Non vorrebbe la signora Lèuca ch'egli credesse, che le cure che s'è prese per la piccina siano come un modo di significare a lui il rimpianto che quella figlia non abbia potuto esser sua. Curandola, assaporando la gioia di quelle cure, ella non ha voluto dir nulla a lui, proprio nulla; non ha neppur pensato ch'egli stesse ad aspettare di là.

Ma poco dopo ch'egli se n'è andato, la signora Lèuca, che s'è recata alla finestra, non per veder lui sulla strada insieme con la figliuola, ma per veder questa col suo bel fiocco di capelli sulle

spallucce; non vedendoli uscire dal portone e, dopo aver aspettato un bel po', andando per curiosità a spiare pian piano dalla porta che cosa sian rimasti a fare tutti e due per le scale, si spiega il perché di quel turbamento di lui e, rinfrancandosi, non può fare a meno di sorridere.

Lo scorge, seduto a metà della terza rampa, su uno scalino, intento a rintrecciare fitti fitti sulla nuca della figliuola quei due codini di prima. S'è levato dalla mano il fazzoletto che vi teneva avvolto; e la signora Lèuca dall'alto scorge allora su quella mano il rosso dello sgraffio; e l'altro piú tremendo sgraffio gli scorge sulla nuca.

Capisce tutto. Si pente di quel che ha fatto senza pensare che avrebbe cagionato a lui un così grave impiccio. Si rammenta all'improvviso delle due cordelline bisunte che tenevan legate le treccine della figliuola e che son rimaste sulla specchiera. Come farà egli adesso a legar quelle treccine, se pure riuscirà a portarle a fine con quelle grosse manone disadatte? E le due cordelline dovranno pure esser quelle, se egli vuol riportare a casa la figliuola tal quale ne è uscita, per non far sapere nulla della visita a lei, a quella donnaccia che lo sgraffia così.

La signora Lèuca vede necessario il suo intervento per rimediare al mal fatto. Corre a prendere in camera le due cordelline, e scende in fretta, risolutamente, le due rampe di scala, dicendo a lui dall'alto mentre scende:

— Aspetta, aspetta... Lascia fare a me! Scusami, se non ho pensato... Hai ragione... hai ragione...

E, com'egli si alza per cederle il posto, vergognoso d'essere stato sorpreso da lei nella miseria di quell'imbarazzo, siede sullo scalino e, presto presto, rifà le treccine alla ragazza. Nel chinarsi a baciarla, si sente prendere furtivamente una mano, e prima che abbia il tempo di ritirarla, avverte con ribrezzo il contatto dei baffi e delle labbra di lui.

Per un lungo pezzo la signora Lèuca, risalita nella saletta da pranzo, si stropiccia quella mano.

Passano venti giorni, passa un mese, la signora Lèuca non vede piú ritornare il marito.

Ha aspettato ch'egli le portasse in casa, come aveva promesso, le altre due figliuole piú piccole, per fargliele conoscere. Ma forse la madre avrà saputo di quelle visite a lei; gli avrà fatto qualche scenata, e impedito di condurre le altre due.

Suppone ch'egli si vergogni, forse, di venir solo, dopo quella promessa; suppone che possa essersi ammalato, o che possa essersi ammalata qualcuna delle figliuole, o anche quella donna; suppone che egli sia rimasto troppo avvilito l'ultima volta, sorpreso lí a sedere in mezzo alla scala con le treccioline di quella povera piccina in mano. (Ne sorride ancora pietosamente, la signora Lèuca.) O forse si sarà accorto del ribrezzo, con cui ella ritirò violentemente la mano...

Tante supposizioni fa la signora Lèuca. Le amiche del patronato di beneficenza, che vengono a trovarla in quei giorni, osservano, così senza parere, che forse ne fa troppe. Ma se, come ritengono, è una pena per lei ricevere in casa il marito, anche così per una breve visita di tanto in tanto, dovrebbe esser contenta ch'egli da sé abbia diradato queste visite, che per dir la verità s'eran fatte un po' frequenti e, a quanto pare, non tanto brevi, anche.

Alla fine se ne accorge anche lei, la signora Lèuca, che fa troppe supposizioni; e deve riconoscere che ha una viva curiosità di sapere perché egli non sia più venuto; ma senza il minimo dubbio tuttavia sulla natura di quel suo interessamento. Vorrebbe saperlo per lui, non per sé; se cioè qualche cosa di male fosse accaduta a lui; non perché possa esser male per lei ch'egli non venga più.

Né un male, né un bene. Tutto è per lei ormai come lontano. Anche le cose più vicine. Basta che per un istante le senta vive in sé, e subito le diventano come lontane. Questa curiosità d'ora... Come se un giorno, tanti anni fa, la avesse provata... Può accettare, accogliere qualunque sofferenza, torcersi anche in uno spasimo, e non perdere mai questa facoltà di non sentirsene veramente toccare là dove il suo spirito è come immune di quanto può dare la vita di sofferenze e di spasimi.

Ed ecco che, invece del marito, uno di quei giorni, viene l'avvocato Aricò insieme col vecchio parroco di Sant'Agnese.

Non c'è più dubbio che qualche cosa dev'essere accaduta.

Che cosa?

Mah! Non sanno dire, se una fortuna o una disgrazia. È morta la donna. Quella donna.

— Morta?

Sì. Improvvisamente, in tre giorni, d'una polmonite. Ma anche se questo male non l'avesse colta all'improvviso, sarebbe morta lo stesso tra poco, perché il medico accorso a curarla l'aveva trovata affetta da parecchi mesi d'un cancro alla bocca.

La signora Lèuca, a questa notizia, s'aombra. Domanda al parroco e all'avvocato, se quando le proposero d'accordare al marito il conforto di quelle visite, erano a conoscenza di questo male che minacciava la donna.

I due protestano subito di no; il parroco, davanti a Dio; l'avvocato Aricò, come se non bastasse, anche sulla sua parola d'onore.

— E lui? — domandò allora la signora Lèuca.

— Che cosa, lui?

— Se lui lo sapeva!

— Ah, ecco... sí, — è costretto a confessare l'avvocato, torcendosi un po' sulla seggiola. — Dice che, sí... ne... ne aveva il sospetto, lui... vago, ecco, dice.

Il vecchio parroco guarda la signora Lèuca accigliata, e poi domanda:

— Suppone che sia stato in previsione di questa morte? Non credo!

— Oh signor parroco, — scatta la signora Lèuca, — per carità, non mi dica cosí. Sapesse che avvilito è per me! Non ho mica bisogno, creda, che a un bambino sudicio sia prima lavato il viso, per fargli la carità. Mi perdoni! Lei ha poca stima di me, signor parroco.

— Ma no... ma no... — si prova a protestare sorridente, ma pure un po' arrossendo, il vecchio parroco.

— Ma sí, mi scusi! — seguita la signora Lèuca. — Poca stima.

Il vecchio parroco, vedendola cosí insolitamente infiammata, si fa serio.

— Vediamo di non peccar di superbia, mia cara signora.

— Io?

— Lei, sí. Perché c'è tanti modi, veda, di peccar di superbia. Se per esempio lei con un sospetto di questo genere avvilisse troppo l'oggetto della sua carità, credendo cosí di render questa piú meritoria davanti a Dio, o piuttosto davanti alla sua coscienza, che già per questo fatto comincerebbe a essere, creda, qualcosa di diverso.

— La mia coscienza?

— Sí, signora.

— Di diverso da Dio?

— Sí, signora. Gliel'avverto! Da un pezzo, da un pezzo lo noto in lei, con sommo dispiacere. Dico, questo voler troppo vedere le ragioni... con troppa inquietudine, ecco... Se ne guardi.

La signora Lèuca, pentita dello scatto, china il capo dolorosamente, e si reca le mani al volto.

— Sí, è vero, — mormora. — Sono cosí... sono cosí...

A questo punto l'avvocatino Aricò, alla cui fretta ogni discussione che non venga al fatto è una siepe di spine, visto che discuter troppo, secondo che ha finito or ora di dire il signor parroco, equivale ad allontanarsi da Dio, si prova a metter fuori un:

— Sicché dunque, signora mia...

— No, aspetti avvocato, — si volge a dirgli subito la signora Lèuca, scoprendo il volto turbato. — Sarà male, è certamente male, signor parroco, questo che lei mi rimprovera; e io la ringrazio. Ma non è per superbia, creda! Tutt'altro, anzi...

— Avvilir l'oggetto della propria carità...

— No, me, me, signor parroco! ho piuttosto piacere d'avvilir me, se ho fatto un cattivo pensiero, veda! E credo meglio, a ogni modo, che l'ajuto gli venga da una che, in questo caso, sarebbe stata piú cattiva di lui, se è vero che egli quel pensiero non l'ha avuto. Forse non so esprimermi chiaramente. Volevo dirle prima, che anche se egli si fosse riaccostato a me prevedendo prossima la morte di quella donna, io, venendo a saperlo, non mi sarei ritratta dal fare per le sue bambine e per lui tutto quello che

mi sarà possibile... Aspetti, aspetti; mi lasci dire! Non creda, per render più meritoria la mia carità a costo di quest'avvilimento di lui! Tutt'altro! Anzi perché mi sarebbe parso più naturale, più umano, e più pietoso anche, così. Senza nessuna apparenza di... di sublimità, di false nobiltà d'intenzioni... Ma così, ecco... perché... perché siamo così... E se lui non è stato così, tanto meglio per lui! Volevo dirle questo.

— Ecco, dunque, — si lancia a dir di nuovo l'avvocato Aricò, vedendo che anche il signor parroco, soddisfatto della spiegazione, ritornando a sorridere, approva e approva.

Ma purtroppo non ha fortuna. Benedetta donna, questa signora Lèuca! Nobilissima ma tormentosa, per uno che ha tanto da fare! Ecco che si volta a dirgli di nuovo:

— No, aspetti, la prego, avvocato!

Che altro ha da dire? Si vuol togliere del tutto, adesso, il merito della carità. Ah, santo Dio! Quel signor parroco, che cattiva ispirazione, andarla ad accusar di superbia... Sentiamo, sentiamo. Dice che non sarebbe carità, ma un piacere per lei prendersi in casa e curare, educare quelle tre bambine, far loro da mamma. Benissimo! E allora basta così. Se sarà anzi un piacere per lei... Questo è più di quanto s'aspettavano con la loro visita il signor parroco e lui. Ringraziare e andarsene: gli pare che non resti altro da fare.

Nossignori. Eh, nossignori. Piano piano. Il tormento.

La signora Lèuca vuol sapere a qual prezzo intendono che lei paghi questo che sarà un piacere per lei, di far da mamma a quelle tre piccine.

L'avvocato Aricò sbarra tanto d'occhi in faccia al signor parroco, e si stizzisce notando che questi mostra di comprendere il riposto senso della domanda della signora Lèuca e di trovarsi di fronte a un caso di coscienza che non gli s'era affacciato alla mente venendo a proporre alla signora d'accogliere in casa quelle tre orfane come la più grande delle concessioni che potesse fare.

C'è anche lui, il marito con le tre piccine. Vedendosi riaccolto in casa, riprendendo a convivere accanto a lei, sotto lo stesso tetto...

— Ah già! ah già! — esclama l'Aricò, grattandosi con un dito la nuca. — Ma gli parlerò io, signora, non dubiti! Gli parlerà anche il signor parroco! Non potrà mica pretendere da lei l'impossibile.

— E allora? — gli domanda, per fermarlo subito, la signora Lèuca.

— Allora, che cosa?

— Avvocato, lei potrà parlargli quanto vuole, non riuscirà mai a mutarlo. Sappiamo com'è, Dio mio, e dobbiamo prenderlo com'è! Lui prometterà, giurerà a lei e al signor parroco. Poi... poi verrà certo il momento che non terrà più conto della promessa. Ebbene, io dico allora, data questa mia assoluta, assoluta impossibilità... E dico per me, badi, non per lui!

— Come, per lei?

— Per la mia responsabilità, avvocato. Perché io debbo preveder fin d'ora quello che certamente avverrà, sapendo, come so, chi mi riprendo in casa. Vedrà che mi lascerà qui le bambine, e se n'andrà, dicendo che sarà stato per causa mia, perché gliel'avrò aperta io stessa la porta, con le mie mani, per ributtarlo alla sua vita di prima!

— Ma nient'affatto, signora!

— Non neghi così precipitosamente. Vedrà che avverrà come le sto dicendo io.

— Eh, ma allora, tanto peggio per lui, scusi! Lei fa già troppo a prendersi in casa quelle figliuole. Se egli vuol seguitare a fare il... (mi perdoni, stavo per dirlo), il responsabile sarà lui, non sarà mica lei!

Ma la signora Lèuca, ora, non guarda più l'avvocato Aricò che parla così; guarda il vecchio parroco che tace.

E da quel silenzio la signora Lèuca ha la certezza che il vecchio parroco non pensa più, che con questo voler troppo veder le ragioni, e con troppa inquietudine, la coscienza di lei s'allontani da Dio.

Vuol dire dunque che Dio la ispirerà; e che per il momento – questo momento, che già per lei è come lontano lontano – la conclusione bisognerà rimetterla alla vita. Alla vita, com'è stata sempre e come sempre sarà.

Addio silenzio di specchio, ordine, quiete, lindura.

È tutta sossopra la casa della signora Lèuca, per accogliere più ospiti che non potrebbe; quattro ospiti nuovi, a cui bisognerà trovar posto, guastando, disponendo altrimenti le stanze, abolendo il salottino, la stanza dello spogliatojo, ammassando e anche portando giù in cantina tanti mobili, che forse saranno rivenduti, per collocare al loro posto i tre lettini e altri mobili che saranno comperati per le stanze da letto, le quali, da due che erano (compresa quella della serva), saranno adesso cinque.

La signora Lèuca cederà la sua, che è la più grande, alle tre bambine, e lei dormirà nella stanzetta accanto, dov'era prima il salottino, rinunciando al grosso armadio a tre specchi, che non vi troverebbe posto. Lui, il marito, bisognerà che s'adatti nello spogliatoio che, dopo quella delle bambine, è la stanza più larga, benché un po' buia.

Non ha nessun rammarico la signora Lèuca né per la rinuncia a tutte le sue comodità, né per il sacrificio di tanti oggetti cari. È anzi lieta in mezzo al disordine delle stanze, le quali, da che davano, ordinate, l'impressione di tanta solitudine, ora, così disordinate, e solo perché ancora così disordinate, pajon già piene di vita.

Il nuovo aspetto ch'esse a mano a mano cominciano ad assumere, sistemate alla meglio, non le par certo bello. Le dà tuttavia uno strano piacere, perché nella sistemazione nuova, secondo il bisogno e le necessità dello spazio, sia degli oggetti vecchi, sia

dei nuovi che a poco a poco arrivano, vede attuarsi, prendere consistenza l'immagine della nuova vita della casa. Quegli oggetti, così ora disposti, cominciano a rappresentargliela, quasi traendogliela a poco a poco da quell'incertezza in cui le si agita ancora dentro, per fargliela vedere, come sarà – questo qua, questo là – anche se, stando così come possono, non stanno come lei forse vorrebbe.

Pazienza.

Ora, intanto, può immaginarsi come farà, come si moverà per le stanze, che le sembrano nuove, per le cure nuove che le nasceranno.

E nuovo, tutto quanto nuovo veramente ha voluto almeno l'arredo per la camera delle bambine, scegliendo lei ogni cosa, in giro per mezze giornate da una bottega all'altra: i tre lettucci bianchi, di ferro smaltato (di legno, li avrebbe voluti; ma, fosse stato uno! tre, costavano troppo; e bisognerà pensare a far un po' d'economia su tutto, d'ora in poi!); bianchi però, li ha voluti anche bianchi, laccati bianchi, i due cassettoni e l'armadietto a specchio, le seggiole e i due tavolinetti da scrivere col palchettino da un lato, per le due più grandicelle che vanno a scuola (forse, non è stato prudente, bianchi anche questi: ci sarà il pericolo che presto li macchieranno d'inchiostro; ma ella si propone d'insegnar loro a far tutto a modino e di sorvegliarle sempre, tutt'e due, quando faranno i compiti di scuola, non perché non macchino i tavolini, ma per i compiti, che li facciano bene); e poi rosei, i

tappetini a piè del letto; rosea anche la tenda alla finestra, e rosee le sopracoperte dei lettucci. Così, bianca e rosea, tutta la camera.

Quell'antipatico grillo vecchio dell'Arìcò, dice: troppe spese; e che si sarebbero potute risparmiare, facendo trasportare dalla casa del marito almeno quei mobili – letti, sedie, tavolini – che potevano servire ancora per il padre e le figliuole. Ma niente affatto! Nulla, qua, nemmeno un chiodo, di quella casa!

Eh, ma se questa fosse una ripugnanza che prova soltanto lei? Se invece lui e le piccine avessero caro di vedersi attorno qualche oggetto della casa antica?

Non gliela suggerisce l'Arìcò, questa riflessione; la fa lei, che ne fa sempre tante. E allora, senz'altro, si reca a visitar quella casa in principio di via Flaminia, accompagnata dall'Arìcò.

— Ma come? ora che le spese son fatte?

— Se ci sarà qualche cosa che vogliono conservare...

Le vicine di casa, conoscenti e amiche della morta, si fan tutte sull'uscio o corrono ad affacciarsi alle finestre, quand'ella scende dalla carrozza davanti al vecchio portone sgangherato, alta e dritta, elegantemente vestita, col velo sulla faccia; e quali e quanti commenti, appena, entrando, in principio dell'androne svolta per la scaletta a destra che conduce a un terrazzino, o piuttosto, a una specie di ballatojo, dove sono le due finestre a uscio delle camere poste sul davanti.

— Oh, coi capelli bianchi, hai visto?

— Sí, ma giovane! Che avrà? Avrà, sí e no, quarant'anni!

— Eh, signora fina...

— Per quel bestione là!

— Eppure vedete che se lo viene a riprendere!

— Be', segno che gli serve ancora.

— Per me, che t'ho da dire, una donna con gli occhiali...

Sarà perché viene da fuori; sarà perché la giornata è cupa, la signora Lèuca non riesce a discernere nulla appena entrata da quel ballatojo nella prima stanza. Si sente stringere il cuore, pensando ch'egli s'è ridotto a vivere in una casa come quella; e l'angoscia e insieme il ribrezzo le crescono, appena gli occhi cominciano a distinguere la miseria, il disordine, la sporcizia... Si avverte ancora che la morte è passata di là da poco tempo, in un certo lezzo che è rimasto, di fiori vizzi e di medicinali.

Ma dov'è lui?

Sandrina, che è venuta ad aprire in sottanina, con le magre braccine nude, spettinata, risponde, ancora tutta abbagliata dalla vista inattesa della bella «zia», della casa ricca e lucente, che il babbo è di là, buttato sul letto, e che c'è la sarta.

— Ah, brava, — fa la signora Lèuca, sollevando il velo sulla fronte e chinandosi per baciare la piccina. — La sarta, hai detto? Andiamo, andiamo, Sandrina. Sei contenta, cara, che sia venuta la zia? Sí, è vero? Povera cara piccina mia! Sí, sí, c'è qua la zia, ora... Sarà meglio che ci parli io con questa sarta. Vi prende le misure?

— No, ha fatto tutto...

E la signora Lèuca con Sandrina per mano s'avvia verso l'altra stanza in fondo; ma ecco lui, balzato dal letto, tutto rabbuffato, con la camicia aperta sul petto irsuto e una vecchia giacca nera, certo infilata, or ora, in fretta in furia.

— Tu, qua? Anche lei, avvocato? Sí, c'è la sarta. Per... per gli abitini da lutto... Vieni, vieni...

Ha il cuore grosso; grossa la voce; e mostra una gran fretta, forse per nascondere il turbamento e la commozione; forse per non dar tempo alla moglie d'osservare intorno la miseria della casa, il disordine di quella sua vergognosa intimità.

Ma prima di quei poveri abitini da lutto (che saranno certo uno scempio, allestiti così, tutt'e tre, in pochi giorni) ella vuol vedere, conoscere le altre due bambine.

Oh, ma guarda, guarda quella piccola là, che amore! in camicina, con le gambottole nude, che alza il braccino e s'afferra alla nuca tutte quelle belle boccole nere nere, arruffate! Dio, che occhi! È scontrosa?

— Rosetta? Si chiama Rosetta? Che amore!

Sandrina corregge: — No, Rosina.

Rosina? Sarebbe meglio Rosetta, così tombolina! Ma né Rosina, né Rosetta, veramente, perché così bruna bruna, e con quegli occhioni cupi e che pure, Dio mio, pungono davvero quegli occhioni; e quella boccuccia là, un bottoncino di fuoco; e quel nasino che non pare nemmeno...

— Cinque anni? Ah, deve ancora compirli... E allora no, via, il vestitino nero anche a lei... Bianco, con un bel fascione di seta nera in mezzo...

Ma ci penserà lei, a casa.

— E questa è Lauretta?

La domanda, per quanto vorrebbe essere affettuosa, le vien fuori fredda dalle labbra; perché quella Lauretta è come se lei già la avesse veduta in Sandrina; non tale e quale, certo; ma con quella stess'aria afflitta, gli stessi occhi fermi e serii, il visino pallido piuttosto lungo, e i capelli lisci.

Non è possibile non notar subito che quelle due sorelline più grandi non hanno nulla, proprio nulla, di comune con la più piccola, venuta parecchi anni dopo. Perché Lauretta ha già otto anni e tre mesi; vuol dire un anno e qualche mese meno di Sandrina, la maggiore.

La signora Lèuca respinge un sospetto che le sorge spontaneo, sapendo purtroppo che donna era la madre e che liti s'accendevano tra i due per la gelosia. Lo respinge, sia perché quella donna ora è morta, sia perché sa che lui predilige, sopra le altre due, quella piccola.

Anzi, per dissimular subito d'averlo avuto, si mette a discutere con la sarta di quei vestitini così mal tagliati e mal cuciti; poi col marito, dello scopo della sua visita. Ma non c'è da portar via nulla

da quella casa: egli è subito d'accordo con lei: tutta roba da sven-
dere o da spartire, lí, tra il vicinato. Solo, i suoi abiti e la sua bian-
cheria, e quella in migliore stato delle bambine.

Nell'appressarsi a un canterano per accertarsi se non con-
venga lasciare anche questa biancheria delle bambine, certa-
mente non fine né graziosa com'ella pensa che dev'essere d'ora
in poi, la signora Lèuca sorprende nel marito un atto subito re-
presso, come se volesse trattenerla. Non tarda a comprenderne
il perché. Sul piano di quel canterano c'è il ritratto della morta in
una volgare cornice di rame. Finge allora di non vederlo; e dice
a lui che ci sarà tempo di far la scelta di qualche capo da conser-
vare, e che per il resto, se mai, penserà lei a farne elemosina.

Domanda a Sandrina se, intanto, quella sera stessa non vuol
venire a casa con lei.

Sandrina risponde subito di sí, battendo le mani. Ma anche
Lauretta dice che vuol venire. E perché non anche la piccina al-
lora? Tutt'e tre con lei, fin da questa sera: la camera, là, è pronta.

Eh, ma la piccina, no. La piccina non si stacca dal padre.
Senza il padre, non viene. E lui è meglio che rimanga qua, ancora
per qualche giorno, per liquidare quel suo triste passato.

Cosí la signora Lèuca, quella sera, rientra in casa con le due
ragazze vestite di nero.

— Ecco la vostra camera, vi piace?

Non riescono neppure a risponder di sí, Sandrina e Lauretta, tanto ne restano ammirate.

— Qua dormirai tu, — dice a Sandrina. — E Lauretta là. E Rosina in mezzo, tra voi due, in questo lettino piú piccolo.

Poi mostra loro i tavolinetti, dove studieranno, e ne assegna uno a ciascuna.

— Col cassetto, sí. Ce l'ha anche l'altro: sono uguali. E c'è anche un cassetto qua, piccolo piccolo, nel palchetto.

E dice che d'ora in poi andranno a un'altra scuola lí vicino, in via Novara; e che le vorrà sempre diligenti e giudiziose e pulite.

Quanto agli abitudini, bisogna che per ora tengano quelli; ne avranno poi di nuovi e di piú belli, per uscire; altri, per casa, e i grembiulini: tutto in ordine.

Intanto, le ripulisce ben bene, le ripettina; mostra loro tutta la casa; dove dormirà il babbo; dove dorme lei. E infine le fa sedere a tavola con sé per la cena.

A poco a poco bisognerà insegnar tante cose, tante, a quelle due povere piccine! Per quella prima sera, meglio lasciarle fare a modo loro. Sono come incantate. Non sanno prendere il bicchiere, non san tenere in mano le posatine comperate apposta per esse. Impareranno a poco a poco. E imparerà anche lei a far che l'indulgenza, suggerita dalla pietà, non divenga troppa e nociva.

Finita la cena, le tiene ancora un po' con sé. Vorrebbe saper tante cose; ma non concede alla sua curiosità neppur di rivolgere

una domanda. Cerca soltanto di far parlare Lauretta, che sta a guardar sempre in bocca Sandrina, la quale, per esser stata già una volta con lei, vuol mostrare alla sorellina che ha già preso una certa confidenza. Ma Lauretta, a ogni incitamento, si volta a Sandrina, come convinta che non tocchi a lei di rispondere per quella sera.

Sarà per domani.

Quando le mette a letto, viene a sapere che non sono solite neanche di farsi la croce prima d'addormentarsi. Dice loro, alla meglio, perché bisogna farsela, la croce, e le persuade a ripetere con lei una breve preghiera. Così ottiene anche, ma dopo una lunga insistenza, di sentir la voce di Lauretta che non ha voluto parlare.

Spegne la luce, e le lascia sole in camera. Poco dopo, però, origliando all'uscio, per accertarsi se han preso sonno, le sente litigare a bassa voce, ma violentemente, e capisce che Lauretta è discesa dal suo lettino ed è andata a quello di Sandrina, che la respinge. Dio mio, s'azzuffano come due gattine! È certo che si sono afferrate per i capelli e che si danno calci. Che fare? Aprire? Sorprenderle? Forse è meglio no. Perché, se fanno così piano per non essere intese da lei, vuol dire che un certo ritegno lo sentono. Ma sarebbe bene conoscere il perché di quella lite. Forse Lauretta ha paura di dormir sola? o forse non è rimasta contenta di qualche risposta che Sandrina ha dovuto dare per conto di lei?

Ecco, si sono quietate. Lairetta torna in punta di piedi al suo lettino. Ma Sandrina ora piange sotto le coperte.

La signora Lèuca rimane a pensare a lungo quella sera, e si domanda che cosa quelle bambine abbiano già per lei più delle altre che finora ha soccorso e che non potrà più soccorrere d'ora in poi.

Quasi tutte le altre avevan certo assai più di queste bisogno del suo soccorso; e lei, non solo non avrebbe mai fatto tante spese, e con tanta premura, per ospitarle; ma non s'era neppur mai sognata di poterne accogliere in casa qualcuna, modestamente, anche per averne lei stessa il vantaggio di qualche servizio.

Ha accolto queste, perché figlie di lui, del marito? (E chi sa! Una, forse, neanche...) No... non per lui. Le ha accolte per sé, per riempire la sua vita, anche coi fastidii e i dispiaceri ch'esse le daranno. E non esse sole, certamente...

Ecco a che l'ha condotta il consiglio della carità difficile! A farsela a sé, lei stessa, la carità, a danno di tante altre piccole derelitte, a cui ora non potrà più pensare.

Ma no, questo no, non dev'essere!

Se non è più possibile ormai considerarle le altre bambine da lei finora protette come le due che ora dormono di là, già divenute sue, troppo rimorso sarebbe per lei il non far più nulla per quelle; almeno per qualcuna... Quella malatuccia di via Reggio,

Dio mio! E quell'orfanella, Elodina, di via Alessandria, impossibile non soccorrerle piú, abbandonarle, là, alla loro miseria, così nera, mentre per queste qua tanto bianco e tanto roseo di lettucci e di mobiletti laccati e di tappetini e sopracoperte, e il piacere ch'ella già prova a immaginare gli acquisti che farà per loro, di biancheria fina, di scarpette eleganti, e la cura che si darà perché siano vestite bene e con grazia.

No no. Sarebbe troppo! sarebbe troppo! E perché poi? Chi son esse infine?

Si potrà lei veramente compiacere che tutti vantino domani la sua generosità per aver accolto in casa, vincendo ogni risentimento e il disgusto per la laida offesa al suo amor proprio di moglie che non poté esser madre, quelle tre figlie che il marito ebbe da un'altra donna? da una donna come quella? No. Perché lei non l'ha fatto per questa generosità, e si sdegnerebbe, se se ne sentisse lodare; anzi il solo pensiero che una tal lode le possa esser rivolta, già le accresce il rimorso per quello che ha fatto.

In tal caso, beneficiando di questa sua presunta generosità, le tre bambine ospitate verrebbero a godersi sfacciatamente il premio della vergogna della loro madre, della colpa del loro padre, «generosamente» da lei perdonate. Mentre non ha perdonato niente, lei, la signora Lèuca, non avendo proprio niente da perdonare, per il solo fatto che non ha sofferto della colpa del marito piú di quanto non abbia sofferto per tant'altro male, anche

non fatto a lei direttamente: il male che tutti fanno, inevitabilmente, volendo vivere; il male che lei stessa sta facendo ora a tante povere bambine per aver voluto accogliere in sé, più viva della loro, la vita di queste tre a lei ugualmente estranee e certo non più disgraziate.

E bisognerà scontarlo, ora, scontarlo questo male.

Nel silenzio, a un tratto (dev'esser molto tardi) le si fa vivo il *tic e tac* lento e staccato della pendola. Il vuoto del suo silenzio di prima. E ancora, e forse più angosciosamente che mai, ella vede vaneggiarvi sconsolato ogni suo pensiero, sconsolata ogni opera, sconsolata ogni immagine di vita.

Ecco, le s'inquadra lontano, nell'ombra, col luccicare della volgare cornice di rame, il ritratto di quella morta, là, sul canterano... E tutte quelle vicine accorse a vederla scendere dalla vettura...

Che farà lui, solo, a quest'ora, in quell'orribile casa, con la piccolina?

Chi sa perché, se lo immagina fermo davanti a quel canterano, con la piccolina in braccio, intento a guardare il ritratto di quella morta, ch'ella non ha potuto vedere.

È d'aver salito, sú, sú, fino alla cima, una così alta montagna, la colpa. E non per orgoglio di salire... Che orgoglio? Può anche essere stata una condanna; o il destino.

E, si sa, questo gelo ora, e questo silenzio della cima. E veder tutto piccolo e lontano; e cosí, per forza, velato, soffuso di questa esiliante tristezza di una nebbia, che da vicino, là in basso, forse non c'è e che da lontano e dall'alto si vede, perché la stessa altezza, la stessa lontananza la formano.

Tre giorni dopo, viene il marito con quella piccolina aggrappata al collo, come una gattina selvaggia e impaurita, che non voglia farsi strappare.

Arrabbiato per questa selvatichezza della bimba, che gli ha impedito di portar sú, una per mano, le due vecchie pesanti valige, in cui ha raccolto tutto quel po' che ha creduto potesse entrare senza troppa vergogna nella casa della moglie da quella sua casa ora distrutta, accoglie senza nessuna festa le espansioni d'affetto e di gioja di Sandrina e di Lauretta e non ha occhi per vedere com'esse in tre giorni son quasi rinate.

Le due piccine, che s'aspettavano le meraviglie del padre per il loro contegno e la loro lindura, cosí ben pettinate, con quei grembiulini nuovi, neri, coi risvolti di merletto bianco ai polsi e al collo e la cinturina in mezzo, e le calzette fine e le scarpette nuove, restan deluse e come mortificate.

Per miracolo non bestemmia, il padre, soffocato dalle braccine di quella brutta Rosina, che gli si stringono sempre piú al collo. Alla fine, visto che non riesce, per quanto faccia o dica, a

farle allentar la stretta, ecco che, inferocito, con uno strappo violento se la stacca dal collo e (ben le sta!) quasi la butta su una seggiola, gridandole:

— Qua, e zitta, o te le do!

Ma la bimba, frenetica, si rovescia a terra, urlando, tempestando con le gambette, nascondendosi la faccia con le braccine, le mani afferrate ai capelli; mentr'egli va verso la finestra, esasperato, sulle furie:

— Non ne posso piú! non ne posso piú!

Si volta verso la moglie, e aggiunge:

— Da dieci giorni cosí, aggrappata a me, fino a strozzarmi!

E vedendo la bimba correr verso di lui, carponi sul pavimento, come una bestiolina urlante:

— Ecco! la vedi? la vedi?

E alza la gamba, a cui la bimba è venuta ad avvinghiarsi.

Sandrina e Lauretta si mettono a ridere.

— Ah, non si ride! — le ammonisce subito, seria, la signora Lèuca. — Vergogna; mentre la sorellina piange... Andate, andate piuttosto a prendere i giocattolini che le abbiamo comprato jeri...

Il padre intanto s'è chinato a riprendersela in braccio:

— Senti? senti? i giocattolini...

Ripresa in braccio, la bimba, ancor tutta convulsa, cessa di piangere; ma come Sandrina e Lauretta ritornano dalla camera

coi giocattoli, udendo il suono che Lauretta cava dai due cembali di latta d'un pagliaccetto rosso che apre e chiude le braccia, riaffonda la faccina sotto il mento del padre, per non vedere, per non udire, e riprende a smaniare, come per rimettersi a piangere.

La signora Lèuca ha allora l'impressione che quella bimba così avvinghiata al padre rappresenti come una condanna che gli abbia lasciato quella donna, di non potersi più staccare, di non poter più levarsi a respirare fuori da tutto ciò che essa, in vita, a sua volta rappresentò per lui: miseria, abbruttimento, oppressione.

E prevede che non potrà nulla lei, su quella creaturina, forse mai; perché troppo neri e come unti ancora e impregnati ferinamente del vizio da cui è nata, ha i capelli, tutti quei capellucci ricciuti; e troppo cupi e pungenti gli occhi; e troppo selvaggio il sangue con cui è impastata.

Non si prova nemmeno ad accostarsi per cercar di staccarla dal padre e persuaderla a mettersi a giocare con le sorelline, certa com'è che, non solo non riuscirebbe a nulla, ma anzi farebbe peggio.

Conduce il padre a veder la camera che gli ha assegnata, con l'aria di scusarsi che, data la casa, meglio di così non ha potuto alloggiarlo; ma s'accorge subito che non è giusto che si dia quell'aria; e le fa uno strano effetto ch'egli le risponda, infatti, accigliato:

— Ma no, ma no, che dici?

Accigliato, quasi senza volerlo; perché ha veduto il letto, che è per uno; mentre lui finora ha dormito in un letto a due. E aggiunge, indicando la piccina che ha sempre al collo:

— Per questa pítima qua.

— Ma c'è il lettuccio per lei di là, — s'affretta a rispondergli la signora Lèuca. — In mezzo, tra i due delle sorelline. Vieni, ti farò vedere.

Egli resta ammirato davanti alla bella camera bianca e rosea, con quei tre lettini; ammirato e commosso; ma anche dolente; perché si vergogna a dirlo — ma da quand'è morta *quella*, anche di notte la piccina se n'è stata con lui, nel letto grande al posto della madre; e forse non sarà possibile indurla a dormir sola, adesso, in quel lettino.

— Ebbene, vedremo stasera, — gli risponde la signora Lèuca. — Se riusciamo a metterla a letto qua, le starai tu accanto, finché non si sarà addormentata. Altrimenti, pazienza! trasporteremo di là il lettuccio, e dormirà in camera tua.

S'accorge, così dicendo, che Sandrina e Lauretta ne sarebbero molto contente, non tanto perché resterebbero loro due sole, allora, padrone della bella camera, quanto perché da che stanno qui e han preso quell'aria di ragazzine ben messe e ben educate, vorrebbero dimostrare che ormai capiscono come bisogna stare in una casa signorile, così diversa da quell'altra in cui sono nate e cresciute, e temono che non sarà loro possibile con quella so-

rellina, la quale invece dimostra di voler con tanta tenacia rimanere attaccata alla vita di prima. Quasi quasi non han piacere neanche di vedere il padre ora, lí nella bella casa, dov'esse per tre giorni sono state cosí bene, sole, a respirare nella nuova vita, in compagnia della «zia».

Veramente si ha l'impressione che anche lui, il padre, con quell'aria rabbuffata e cupa, non potrà adattarsi a viver qua, e che resterà sempre come estraneo, trattenuto da quelle braccine che non vogliono staccarglisi dal collo. Eccolo là, infatti; quasi non osa guardare; non sa che cosa dire; confuso, imbarazzato, ripete con voce grossa:

— Troppo... troppo...

Poi domanda licenza d'andare in camera sua a disfar le valige per mettere a posto la roba, come se all'improvviso gli fosse sorto il timore che altri si fosse messo a disfarle in vece sua.

— Zia, — domanda allora Lauretta, — perché noi sí, di nero, per la mamma, e papà no?

La signora Leuca, che non ha badato al colore dell'abito del marito, resta a guardar la ragazza, e lí per lí non sa che cosa risponderle; non già perché le sia difficile trovare una ragione qualsiasi, ma perché pensa che egli forse non s'è vestito di nero per un riguardo a lei, per non portarle sotto gli occhi il lutto di quell'altra donna.

Se n'addolora e se n'impensierisce. Egli la deve aver pianta, quella donna. Ha bene impresse in mente la signora Lèuca le

orribili cose che le confessò quel giorno, e comprende che se egli poté odiare colei mentr'era viva, per la schiavitù dei sensi in cui lo teneva, ora certo tra sé si struggeva d'essersene liberato, e chi sa a qual prezzo vorrebbe riaverla e come e quanto la avrà dunque rimpianta finora e la rimpiangerà a lungo ancora.

Tranne che...

La signora Lèuca tronca la supposizione, che da tanti giorni ormai la turba e la tiene agitata.

È sicura, sicurissima che avverrà purtroppo quanto ha previsto, scorrendo col vecchio parroco e con l'avvocato Aricò e ponendo i patti per il ritorno del marito in casa. Non avverrà oggi, non avverrà domani, ma appena egli avrà vinto quel primo imbarazzo e ripreso un po' di confidenza, avverrà di certo.

Il turbamento e l'agitazione si fanno tanto più vivi, quanto più ella nota in lui modi, atteggiamenti, espressioni, che dovrebbero anzi quietarla e rassicurarla: quell'avvilimento, quella remissione, e la pazienza e l'affetto per le figliuole, di cui, almeno fino a tal punto, non l'avrebbe mai creduto capace; tante cose, insomma, che le consigliano un particolar riguardo per la sua condizione d'ospite ricoverato, e che le destano una pietà molto più intensa di quella a cui già, quasi per dovere, si sentiva disposta.

A cena, che impressione! vedergli alzare a un certo punto, discorrendo dell'avvocato, uno dei sopraccigli, ma contraendolo dalla parte del naso in un'increspatura di volontà intelligente,

come soleva fare un tempo, discutendo con lei, nei primi anni del matrimonio: riconoscere nel viso mutato, alterato sguajatamente dai vizi, quell'antico segno d'intelligenza, che le piaceva.

E che impressione, anche, nell'osservare in lui ancora i tratti dell'antico signore, a tavola!

Imbarazzo, soltanto se lei lo guardava. (Abbassava subito gli occhi, allora, o li volgeva, torbidi, altrove.) Ma nessun imbarazzo nel modo di comportarsi, di servirsi; benché per le due figliuole piú grandi dovesse esser nuovo, quel modo, perché guardavano il padre come se non lo riconoscessero piú. Ma lo riconosceva lei, quel modo ch'era, con sua meraviglia, quello d'un tempo, ma ancora come nativo in lui e perfettamente spontaneo.

Il vino...

Dio mio, che pena! Vedersi costretta, ogni volta, a stornar subito gli occhi che le si fissavano sulla bottiglia, senza che lei lo volesse. Eppure, restava lí quasi intatta quella bottiglia... Le rendevano vano, quegli occhi maledetti, lo sforzo di dissimulargli che ella sapeva dall'avvocato Aricò del suo vizio d'ubriacarsi quasi ogni sera.

Certo, egli doveva soffrire a bere cosí poco, a non ber quasi niente; ma non lo dava affatto a vedere.

È vero che quella era la prima volta che sedeva a tavola con lei dopo tanti anni. Chi sa, se in seguito – domani a colazione; domani sera a cena – sarebbe riuscito a frenarsi ancora cosí...

E poi, dopo cena, quella sua bocca divenuta brutta, quasi nera sotto i baffi neri un po' brizzolati nel mezzo, che sorriso bello, di paterna tenerezza, aveva saputo trovare nel mostrarle la bimba che gli s'era addormentata sulle ginocchia! E le aveva domandato sottovoce se non sarebbe stato bene provarsi a svestirla piano piano, per andarla a deporre sul suo lettino, là in camera, dove già erano andate a dormire le sorelline maggiori.

Sí, certo. Ed ecco che lei s'era curvata fin quasi a toccarlo con la spalla sul petto, fin quasi a porgli il capo sotto la bocca, tanto che sui capelli ne aveva avvertito il respiro; e poi, per forza, piú volte aveva dovuto toccarlo davvero, dovendo svestirgliela sulle ginocchia, la bimba; ma l'atto le aveva fatto meno impressione del pensiero di poterlo fare. E che stizza dentro di sé, intanto, per quelle sue mani che potevano dargli a vedere e a credere ch'ella non si sentisse al tutto calma e sicura!

Infine, adagiata sul letto con tutte le precauzioni la bambina, e usciti tutti e due in punta di piedi dalla camera, era venuto il momento piú pericoloso: quello di vedersi loro due soli, di nuovo insieme, per un momento, prima di recarsi a dormire, nel silenzio e nell'intimità della casa.

Ebbene, non era accaduto nulla.

Appena richiuso l'uscio della camera delle bambine, egli aveva tratto un respiro di sollievo, e a bassa voce, sorridendo, le aveva detto che ormai poteva esser sicuro di stare in pace fino a domattina, perché la bimba non si svegliava mai durante la notte;

poi, umile ma tranquillamente, le aveva augurato la buona notte e s'era ritirato nella sua camera.

Da un'ora, a letto, ritorna con la mente a tutte queste sue impressioni, la signora Lèuca; prova un acerbo dispetto contro se stessa, per quel turbamento che ha avuto, e che le pare tanto più indegno, quanto più lo confronta con l'umiltà, con l'avvilimento e la mortificazione di lui; di lui che non ha nemmeno osato guardarla, e che certamente, certamente non si sogna neppure, per ora, di poter tentare di riaccostarsi a lei più di quanto ella gli possa permettere.

Che s'è aspettato, Dio mio? E ha chiuso a chiave l'uscio, appena entrata! Quasi quasi scenderebbe dal letto per andare a levar quella serratura, tanto le fa stizza che abbia pensato di dover premunirsi così fin dalla prima sera.

L'ha notato il signor parroco, dopo l'ultimo convegno delle dame del patronato nella casa parrocchiale, parlandone col signor Cesarino, che dice di averlo notato anche lui; l'hanno notato ugualmente le amiche, signora Mielli e signora Marzorati e, pare quasi impossibile, anche la brava signorina Trecke. Una cosa che... sí, ecco, fa proprio dispiacere.

Lo zelo della signora Lèuca s'è più d'un po' raffreddato. Non viene, da circa due mesi, alle riunioni del patronato; non solo, ma ha saltato anche la santa messa qualche domenica; più d'una! E un certo raffreddamento anche è evidente verso le amiche, come

se sospettasse anche in loro una certa responsabilità per le non liete condizioni in cui s'è lasciata mettere con quelle tre bambine in casa, e quell'uomo là, il quale, per quanto dicano che sia molto rispettoso verso di lei, pur tuttavia deve pesarle come un macigno sul petto.

Non c'è dubbio che le daranno molto da fare quelle tre bambine; ma se è vero (e dev'esser vero) ch'esse non sapevano neanche farsi la croce la prima sera ch'ella le accolse in casa; tanto più, adesso, non dovrebbe trascurare di condurle a messa regolarmente tutte le domeniche, e ora anche alla novena in preparazione della festa dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima, che cade il giorno otto.

La signora Mielli nota poi che l'amica, prima così curata sempre nelle vesti, nell'acconciatura, ora è proprio trascurata, pettinata male, se non addirittura spettinata, come se non avesse più né tempo né voglia di guardarsi allo specchio. Francamente, ella ha quattro bambini, non tre, e tutte le cure e tutte le attenzioni per essi, per il marito, per la casa; ma il tempo di pettinarsi a modo e di vestirsi bene e con comodo, lo vuole; e, volendo, si trova, via, si trova! È chiaro che ancora la signora Lèuca deve farci l'abitudine, a combattere coi figliuoli. Eh, vita beata, quella che viveva prima! Ma il merito può esser soltanto quando si vincono le difficoltà; non quando tutto è semplice e facile, non è vero?

Peccato, sí, ha perduto la serva affezionata che stava con lei da tanti anni, povera signora Lèuca. Ma naturale! Avrebbe dovuto prenderne un'altra per ajuto, considerando in tempo che una sola non poteva piú bastare, con tre bambine ora e con un uomo per casa.

— Ma l'aveva presa! l'aveva presa! — dice la signorina Trecke.
— Sembra però che abbia dovuto licenziarla su due piedi, perché il marito... non so...

— Come come? Il marito? — domanda la signora Marzorati, facendo un viso lungo lungo.

La signorina Trecke apre la bocca al suo solito sorriso. Non capisce bene di che cosa si possa essere accorta, la signora Lèuca, ma il fatto è che sua nipote si mise tanto a ridere, ma tanto, ma tanto, allorché lei andò a dirle di quel licenziamento.

— Come una matta, rise, chi sa perché!

— Ma già! — esclama con gli occhi lontani lontani la signora Mielli. — È certo che quell'uomo, adesso....

— Ma Dio mio — osserva indignata la signora Marzorati. — Se la signora Lèuca (e ha ragione, poverina: moglie io, al suo posto, ma piuttosto mi butterei da una finestra!)... dico, lei m'intende, signora Mielli. Fuori di casa, però!

A questo punto, beata come se fosse stata in cielo con gli angioletti nel tempo che le due signore si sono scambiate quelle poche parole tra molti ammiccamenti, la signorina Trecke scappa

a dir, sorridendo, che — sí — va fuori di casa infatti ogni sera il signor Lèuca.

— Tant'è vero, — soggiunge — che viene da me.

La signora Marzorati si volta a guardarla, sorpresa e accigliata:

— Da lei? E come? a far che?

E la signorina Trecke risponde: — A trovare mia nipote.

Non ci può esser niente di male per lei in queste visite del signor Lèuca a sua nipote, visto che il signor Lèuca s'è riconciliato con la signora Lèuca e che il signor parroco ha tanto favorito questa riconciliazione.

— Ma che riconciliazione, che riconciliazione! — le dà sulla voce la signora Marzorati. — Dica un po', sa che discorsi fanno, almeno, tra loro?

La signorina Trecke abbassa con furbizia assassina le vecchie palpebre cartilaginose da scimmia, sui chiari occhi innocenti, e rapidamente, sempre sorridendo in quel suo modo, accenna più volte di sí col capo:

— Parlano dell'Equatore, — dice. — Della Repubblica dell'Equatore.

Perfino la signora Mielli, così sempre lontana da tutto, sgrana tant'occhi.

— Della Repubblica dell'Equatore?

— Sí, — spiega la signorina Trecke. — Perché è partita una spedizione di grossi industriali per la Repubblica dell'Equatore. C'è tutto da fare, nella Repubblica dell'Equatore. Ponti, strade,

ferrovie, illuminazione, scuole... E mia nipote conosce uno che fa parte della spedizione. Dice che ce ne sarà una nuova, tra poco, più numerosa, d'operai, di contadini, d'ingegneri, e anche d'avvocati, di maestri. E dice che ci vuole andare anche lei, mia nipote, nella Repubblica dell'Equatore. Ecco, parlano di questo.

Ha una faccia così stupida nel dar quella notizia, la signorina Trecke, che la signora Marzorati e la signora Mielli, per non sgraffiargliela dalla stizza che ne provano, preferiscono tenersi in corpo la curiosità e mettersi a parlar d'altro tra loro.

Finito tutto.

Non si duole di quanto è avvenuto, la signora Lèuca; né di chi le ha procurato e inflitto un tale supplizio. Di sé si duole e di quanto è avvenuto in lei, contro ogni sua aspettativa; quando invece s'attendeva che il male da un momento all'altro le dovesse venir da fuori, da parte degli altri.

Appunto perché questo male, previsto, temuto e da un momento all'altro atteso, le è mancato, ella ha patito il supplizio.

È sicura di potere ancora affermare a se stessa, non ostante lo sdegno di cui è piena per la sua carne miserabile, che se una di quelle sere il marito, nel silenzio della casa, la avesse ghermita, non avrebbe ceduto, lo avrebbe respinto, opponendosi anche alla lusinga della sua coscienza, la quale tentava d'indurla a considerare che, respingendolo, avrebbe dato lei a quell'uomo il pretesto di ricadere nell'orribile vita di prima. Ancora, fermamente

sostiene che no, non si sarebbe lasciata vincere neppure dalla previsione certa di questo rimorso.

Sí; ma è ugualmente sicura la signora Lèuca che, se questo fosse avvenuto, il supplizio per lei sarebbe stato molto meno crudele di quello che ha sofferto, non essendo avvenuto.

Perché a poco a poco l'orrore del corpo di lui, in tutte quelle immagini indelebili che le si erano destate durante la confessione delle sue turpitudini, era divenuto orrore del suo stesso corpo; il quale, ogni sera, davanti allo specchio, appena ella si richiudeva in camera (e senza più girar la chiave nella serratura!) le domandava, se davvero esso fosse ormai così poco desiderabile, da non esser più nemmeno guardato di sfuggita da un uomo come quello, che s'era contentato fino a poco fa d'una donnaccia volgare.

Ella era ancor bella, e lo sapeva dagli occhi di tanti uomini, che spesso tuttora per via la richiamavano a ricordarsene, quando meno ci pensava. Quei capelli divenuti prestissimo di neve, ancor prima di compire i trent'anni, davano maggior risalto alla freschezza della carne e una grazia ambigua, come d'una menzogna innocua, al suo sorriso, quand'ella, additandoli, diceva:

— Ormai son vecchia...

E il suo collo si spiccava ancora agile e senza una ruga dal busto formoso, e... — Dio, che miseria, quell'intimo esame di tutto il suo corpo per affermare che sí, sí, era ancor bella, era

ancor desiderabile; e che poteva perciò sicuramente prevedere, parlando col parroco e l'Aricò, che il marito l'avrebbe messa presto alle strette e si sarebbe fatto cacciar di casa.

E allora, per quest'orrore del proprio corpo, di giorno in giorno crescente, quanto più le cresceva la certezza della più tranquilla noncuranza di esso da parte del marito (sempre, per altro, umile e come mortificato davanti a lei), via ogni tentazione di guardarsi allo specchio! Non s'era più guardata neanche di mattina, per pettinarsi; ma senza voler tuttavia riconoscere che lo faceva per questo, rappresentando la commedia davanti a se stessa, dicendosi che doveva rifarsi, così, in fretta in furia, i capelli, perché non aveva più tempo, con quelle due più grandicelle da badare ogni mattina, perché arrivassero in orario alla scuola.

E quando poi aveva scoperto, nella stanza di lui, dentro il cassetto del comodino, aperto per caso, il ritratto di quella donnaccia senza più la cornice di rame! Con che occhi da assetata s'era buttata a guardarlo! E che disillusione! Procace, sí, ma brutta, con certi occhi da pazza, e volgarissima, quella donna... E lei che se l'era immaginata bella! Ma era naturale, via, che a lui ormai dovessero piacere le donne di quel genere.

Se non che, ecco qua tutta festosa la signorina Nella, la nipote della signorina Trecke, che non si può dir volgare, d'aspetto; eppure è chiaro che piace al marito. Ella adesso insegna nella scuola elementare di via Novara, dove vanno Sandrina e Lauretta. Sandrina è stata sua scolaretta, due anni fa, nell'altra scuola fuori

Porta del Popolo, a cui, di prima nomina, ella era stata assegnata. Che combinazione! Ecco che ora ritrova qua la sua scolaretta di laggiú, il primo giorno di scuola, e vuol riportarla a casa, alla fine delle lezioni, insieme col padre, tenendola per mano, il padre di qua e lei di là.

La signora Lèuca – ora che tutto è finito – non vuole piú doversi neanche di questa perfida, che sempre, per istintiva avversione, le è stata nemica.

Il marito, per quello ch'era sempre stato e che si sapeva bene che fosse, non aveva certo bisogno d'esser sedotto. Eppure, ecco che quella s'era fatto un vero godimento di venirglielo a sedurre lí, sotto gli occhi, in casa, quasi ogni giorno, con la scusa di Sandrina, sua scolaretta antica, e di Lauretta, sua scolaretta nuova. Veniva a sedurglielo sotto gli occhi, sicurissima che una signora come lei non dovesse accorgersene e che se mai se ne fosse accorta, via, un po' piú di sdegno, al massimo, per quel pover'uomo là, accolto con le figliuole per compassione.

E lei, dapprima, aveva quasi accettato la sfida, che era chiara negli sguardi e nei sorrisi di colei; e aveva finto di non accorgersi di nulla, per non dover riconoscere che fosse provocata dall'oscura, segreta, insorgente gelosia l'indignazione, per tanta sfrontatezza; e quando finalmente non aveva piú potuto contenere quest'indignazione e aveva lasciato intendere a quella impudente, che non stesse piú a venirle per casa, s'era vietata d'assumer coscienza del delitto che lasciava compiere non prevenendo quella

stupida signorina Trecke e anche il signor parroco; ancora per non dover riconoscere che fosse spinta dalla gelosia.

Ed ecco adesso lo scandalo!

Il signor parroco, le dame del patronato se la prendono con la signorina Trecke, con quella povera stupida signorina Trecke, che ha permesso ai due di vedersi ogni sera in casa sua, dando loro agio così di concertar la fuga per la Repubblica dell'Equatore.

La signorina Trecke piange, piange inconsolabilmente, non tanto sulla disgrazia che le è toccata, quanto sulla sua irrimediabile ignoranza del male, che le fa avere da parte del signor parroco e delle amiche del patronato tanti e tanti rimproveri, tutti meritatissimi, ma che purtroppo non varranno a infondere un po' di salutare malizia in quei suoi poveri infantili occhi innocenti, che saranno d'ora in poi (per l'abbandono di quell'ingrata nipote) sempre così rossi di pianto.

E infine, per giunta, si vede accusata anche lei, la signora Lèuca, d'aver fatto le cose a mezzo, sempre – s'intende – per il suo difetto di non saper vincere quella tale schifiltà naturale, che tante volte le ha impedito l'intero esercizio della carità, proprio di quella certa carità difficile, che pure questa volta lei stessa era andata a cercare.

Santo Dio, visto che s'era piegata a riprendersi in casa il marito, poteva bene forzarsi a vincerne il disgusto e acconciarsi a

ridivenire in tutto e per tutto sua moglie. Sono croci, si sa! E il merito consiste appunto nel rassegnarsi a portarle.

Ma lascia dire, la signora Lèuca, e lascia pur credere che sia mancato per lei. Non le importa delle parole, come non le importa dei fatti. È nell'animo la piaga. Che siano su questa piaga come gocce di limone, quelle parole, non è male, perché adesso, quanto più le brucia, questa piaga, meglio è.

Ed ha accolto con un sorriso di compiacenza le congratulazioni che a quattr'occhi ha creduto di venirle a porgere l'avvocato Aricò; ma sí! d'essersi liberata, dopo tutto, checché ne dica il signor parroco, di quell'animalone lí, che le ingombrava la casa.

Non aveva detto lei, che il male sarebbe stato soltanto per il ritorno di lui, perché per il resto, che fossero venute le bambine, tanto piacere?

Ebbene, ecco qua: lui se n'era andato (e per giunta, non cacciato da lei), e le erano rimaste le bambine.

— Meglio di così!

Eh già, meglio di così...

Può mai confidare la signora Lèuca a quell'avvocato Aricò, che tutt'a un tratto, appena saputo della fuga di lui, sparito come per incanto il piacere, ella si è sentito gravare enormemente sulle braccia il peso di quelle tre bambine non sue, e diventate subito totalmente estranee a lei, alla casa?

Non lo vuol confidare neanche a se stessa, la signora Lèuca, e si mostra più premurosa e più affettuosa che mai verso quelle

tre orfane abbandonate, perché non abbiano minimamente ad accorgersi del suo animo mutato, specie le due maggiori. E non già perché ella tema che Sandrina e Lauretta siano in grado d'accorgersene più della piccola; ma perché per la piccola no, per quel batuffolino di carne selvaggia, la signora Lèuca sente, sí, che è anche mutato il suo animo, o piuttosto, che comincia a mutare, ma mutare all'opposto; e ne vede la ragione, per quanto non vorrebbe farsene coscienza.

— Mi vuoi bene?

— *Ci!*

Le dice quel «*ci*» Rosina, lí in ginocchio su le sue gambe, protendendo le grinfiette artigliate verso il suo collo per afferrar-glielo, e arricciando quel suo puntino di naso e sporgendo anche tutto aggrinzito quel bottoncino di bocca.

— Ma no, Dio mio! Cosí sei brutta!

— Brutta tu!

A prezzo di quanti sgraffii e di quanti calci, e anche di sputi in faccia, è riuscita, non già ad entrarle bene in grazia ancora, ma a ottenere almeno che si lasci prendere in braccio e curare da lei!

Le altre due stanno a guardare, un po' invidiose. Credono di non meritarsi che lei, davanti a loro, dia quello spettacolo di voler cosí bene a quella Rosina, che è proprio cattiva, mentre loro sono state sempre buone buone.

Solo Sandrina, ma evidentemente anche per conto della sorella minore, ha domandato una volta:

— E papà?

Devono aver compreso, così a mezz'aria, qualche cosa, o dalle parole del parroco quand'è venuto, tutto sossopra, ad annunziar la fuga, o dal gran pianto che è venuta a fare il giorno dopo la signorina Trecke, protestando che voleva esser perdonata per la colpa della nipote; o alla scuola. Ma si sono acquietate alla risposta che lei ha dato:

— Papà è partito. Ritournerà...

Ritournerà? È sicura di no, la signora Lèuca. Ma del resto, anche se un giorno o l'altro egli dovesse ritornare, che importerebbe più a lei, ormai?

Finito tutto.

Resta con quel suo spirito, sempre così dolorosamente attento a sé e a tutto, la signora Lèuca, sotto la candida maschera della sua serenità, lacerata dentro da una prova che nessuno ha sospettato; con queste tre bambine non sue, da curare, da crescere; e con questa pena, con questa pena che non passa, non già per lei soltanto, che forse soffre meno di tant'altri, ma per tutte le cose e tutte le creature della terra, com'ella le vede nell'infinita angoscia del suo sentimento che è d'amore e di pietà; questa pena, questa pena che non passa, anche se qualche gioja di tanto in tanto la consoli, anche se un po' di pace dia qualche sollievo e qualche ristoro: pena di vivere così...

TUTT'E TRE

TUTT'E TRE

Ballarò venne su strabalzoni dal giardino agitando in aria, invece delle mani, le maniche; perduto come era in un abito smesso del padrone.

— Maria Santissima! Maria Santissima!

La gente si fermava per via.

— Ballarò, che è stato?

Non si voltava nemmeno; scansava quanti tentavano pararglisi di fronte, e via di corsa verso il Palazzo del Barone, seguendo a ripetere quasi a ogni passo:

— Maria Santissima! Maria Santissima!

Quella corsa in salita, alla fine, e l'enormità della notizia che recava alla signora Baronessa lo stordirono tanto che, subito com'entrò nel palazzo, ebbe un capogiro e piombò sulle natiche, tra attonito e smarrito. Trovò appena il fiato per annunciare:

— Il signor Barone... correte... gli è preso uno sturbo... giù nel giardino...

All'annunzio la Baronessa, donna Vittoria Vivona, restò in prima come basita. Con la bocca aperta, gli occhi sbarrati si portò piano le grosse mani ai capelli, e si mise a grattarsi la testa. Tutt'a un tratto, balzò in piedi, quant'era lunga, con un tal grido che per poco non ne tremarono i muri dell'antico palazzo baronale. Subito dopo però, si diede ad agitar furiosamente quelle

mani davanti alla bocca, quasi volesse disperdere o ricacciare indietro il grido; poi le protese in atto di parare, accennando che si chiudessero tutti gli usci; e con voce soffocata:

— Per carità, per carità, non lo senta Nicolina! Ha il bambino attaccato al petto! Lo scialle... datemi lo scialle!

E sussultò tutta nel ventre, nelle enormi poppe, di nuovo cacciandosi le mani nei ruvidi capelli color di rame:

— È morto, Ballarò? Oh Madre santa! Oh San Francescuccio di Paola, santo mio protettore, non me lo fate morire!

Così dicendo, fece per cavarli dal petto la medagliina del santo; strappò il busto, non riuscendo a sganciarlo con le dita che le ballavano; trasse la medagliina e si mise a baciarla, a baciarla, tra i singhiozzi irrompenti e le lagrime che le grondavano dagli occhi bovini sul faccione giallastro, macchiato di grosse lentiggini; finché non sopravvennero le serve, una delle quali le buttò addosso lo scialle.

Seguita da quelle e preceduta da Ballarò, col fagotto delle molte sottane tirato sú a mezza gamba, si lasciò andare traballando patonfia per la scala del palazzo; e per un tratto, scordandosi di riabbassar quelle sottane, attraversò le vie della città con gli sconci polpacci delle gambe scoperti, le calze turchine di cotone grosso e le scarpe con gli elastici sfiancati, il busto strappato e le poppe sobbalzanti alla vista di tutti; mentre, stringendo nel pugno la medagliina, seguiva a gemere col vocione da maschio:

— San Francescuccio di Paola, santo padruccio mio protettore, cento torce alla vostra chiesa! fatemi la grazia, non me lo fate morire!

Ballarò, battistrada, alleggerito ora dal peso della notizia, quasi rideva, da quello scemo che era, per la soddisfazione d'essere uno di casa, in una congiuntura come quella, che attirava la curiosità della gente. Rispondeva a tutti:

— Sturbo, sturbo. Niente. Un piccolo sturbo al signor Barone. — Dove? Nel giardino di Filomena.

— Nel giardino di Filomena?

E tutti si davano a correre dietro alla Baronessa, senz'alcuna meraviglia che ella si recasse a vedere il marito là, nel giardino di quella Filomena, che per tanti anni era stata notoriamente «la femmina» del Barone, e dalla quale egli — ormai da vecchio amico — soleva passare ogni giorno due o tre ore del pomeriggio, amoroso dei fiori, dell'orto, degli alberetti di pesco e di melagrano di quel pezzo di terra regalato all'antica sua amante.

Circa dieci anni addietro, questo barone, Don Francesco di Paola Vivona, era salito a un borgo montano, a pochi chilometri dalla città, con la scorta di tutti i suoi nobili parenti a cavallo.

Re di quel borgo era un antico massaro, il quale aveva avuto la fortuna di trovare nelle alture d'una sua terra sterile, scabra d'affioramenti schistosi, una delle più ricche zolfare di Sicilia, ac-

cortamente fin da principio ceduta a ottime condizioni a un appaltatore belga, venuto nell'isola in cerca d'un buon investimento di capitali per conto d'una società industriale del suo paese.

Senza un mal di capo, quel massaro aveva accumulato così, in una ventina d'anni, una ricchezza sbardellata, di cui egli stesso non s'era mai saputo render conto con precisione, rimasto a vivere in campagna da contadino tra le sue bestie, coi cerchietti d'oro agli orecchi e vestito d'albagio come prima. Solo che s'era edificata una casa bella grande, accanto all'antica masseria; e in quella casa s'aggirava impacciato e come sperduto, la sera, quando veniva a raggiungere, dopo i lavori campestri, l'unica figliuola e una vecchia sorella più zotiche di lui e così ignare o non curanti della loro fortuna, che ancora seguitavano a vender le uova delle innumerevoli galline, davanti al cancello, alle donnicciuole che si recavano poi coi panieri a rivenderle in città.

La figlia Vittoria – o *Bittò*, come il padre la chiamava, – rossa di pelo, gigantesca come la madre morta nel darla alla luce, fino a trent'anni non aveva mai avuto un pensiero per sé, tutta intesa, col padre, ai lavori della campagna, al governo della masseria, alla vendita dei raccolti ammontati nei vasti magazzini polverosi, di cui teneva appese alla cintola le chiavi, bruciata dal sole e sudata, sempre con qualche festuca di paglia tra i cerfugli arruffati.

Da quello stato la aveva tolta per condurla in città, baronessa, don Francesco di Paola Vivona.

Gran signore spiantato e bellissimo uomo, costui, degli ultimi resti della sua fortuna s'era servito per comperarsi una magnifica coda di pavone; il prestigio, voglio dire, di una pomposa apparenza, per cui era da tutti ammirato e rispettato e in ogni occasione chiamato all'onore di rappresentar la cittadinanza, che più volte lo aveva eletto sindaco.

Donna *Bittò* n'era rimasta abbagliata fin dal primo vederlo. Aveva subito compreso per qual ragione fosse stata chiesta in moglie, e anziché adontarsene, aveva stimato più che giusto, che una donna come lei pagasse con molti denari l'onore di diventare, anche di nome soltanto, Baronessa, e moglie d'un uomo come quello.

— Ciciuzzo è barone! Ciciuzzo è uomo fino! Non può dormire con me, Ciciuzzo! — diceva alle serve che le domandavano perché, moglie, da dieci anni si acconciava a dormir divisa dal marito. — Dorme come un angelo Ciciuzzo il barone; non si sente nemmeno fiatare; io dormo invece con la bocca aperta e ronfo troppo forte; ecco perché!

Convinta com'era di non poter bastare a lui, di non aver niente in sé per attirare, non già l'amore, ma neanche la considerazione di un uomo così bello, così grande, così fino, paga e orgogliosa della benignità di lui, non si dava pensiero dei tradimenti se non per il fatto che potevano nuocergli alla salute. Che tutte le donne desiderassero l'amore di lui, le solleticava anzi l'amor

proprio; era per lei quasi una soddisfazione, perché infine la moglie era lei, davanti a Dio e davanti agli uomini; la Baronessa era lei; lei aveva potuto comperarselo, questo onore, e le altre no. C'era poco da dire.

Una sola cosa, in quei dieci anni, la aveva amareggiata: il non aver potuto dargli un figliuolo, a Cicciuzzo il barone. Ma saputo alla fine che egli era riuscito ad averlo da un'altra, da una certa Nicolina, figlia del giardiniere che aveva piantato e andava tre volte la settimana a curare i fiori nel giardino di Filomena, anche di questo s'era consolata. E tanto aveva detto e fatto, che da due mesi Nicolina era col bambino nel palazzo, ed ella la serviva amorosamente, non solo per riguardo di quell'angioletto ch'era tutto il ritratto di papà, ma anche per una viva tenerezza da cui subito s'era sentita prendere per quella buona figliuola timida timida e bellina, la quale certo per inesperienza s'era lasciata sedurre da quel gran birbante di Cicciuzzo il barone e dalle male arti di quella puttanaccia di Filomena. La voleva compensare della gioja che le aveva dato, mettendo al mondo quel bambinello tant'anni invano sospirato dal Barone. Poco le importava che gliel'avesse dato un'altra. L'importante era questo: che ormai c'era e che era figlio di Cicciuzzo il barone.

Anche la carità, intanto, quando è troppa, opprime; e Nicolina se ne sentiva oppressa. Ma donna *Bittò*, indicandole il bimbo che le giaceva in grembo:

— Babba, non piangere! Guarda piuttosto che hai saputo fare!

E, ridendo e battendo le mani:

— Com'è bello, amore santo mio! com'è fino! Figliuccio dell'anima mia, guarda come mi ride!

Gran ressa di gente era davanti la porta del giardino di Filomena. Scorgendola da lontano, la Baronessa e le serve levarono al modo del paese le disperazioni.

Il Barone era morto, e stava disteso all'aperto su una materassa, presso un chioschetto tutto parato di convolvoli. Forse la troppa luce, così supino, a pancia all'insù, lo svisava. Pareva violaceo, e i peli biondicci dei baffi e della barba, quasi gli si fossero drizzati sul viso, sembravano appiccicati e radi radi, come quelli di una maschera carnevalesca. I globi degli occhi, induriti e stravolti sotto le palpebre livide; la bocca, scontorta, come in una smorfia di riso. E niente dava con più irritante ribrezzo il senso della morte in quel corpo là disteso, quanto le api e le mosche che gli volteggiavano insistenti attorno al volto e alle mani.

Filomena, prostrata con la faccia per terra, urlava il suo cordoglio e le lodi del morto tra una fitta siepe d'astanti muti e immobili attorno alla materassa. Solo qualcuno di tanto in tanto si chinava a cacciare una di quelle mosche dalla faccia o dalle mani

del cadavere; e una comare si voltava a far segni irosi a una bimbeta sudicia, che strappava i convolvoli del chiosco, facendone muovere e frusciare nel silenzio tutto il fogliame.

Da una parte e dall'altra gli astanti si scostarono appena irruppe, spaventosa nello scompiglio della disperazione, la Baronessa. Si buttò anche lei ginocchioni davanti la materassa di contro a Filomena, e strappandosi i capelli e stracciandosi la faccia cominciò a gridare quasi cantando:

— Figlio, Ciciuzzo mio, come t'ho perduto! Fiato mio, cuore mio, come sono venuta a trovarti! Ciciuzzo del mio cuore, fiamma dell'anima mia, come ti sei buttato a terra così, tu ch'eri antenna di bandiera? Quest'occhiuzzi belli, che non li apri più! Queste manucce belle, che non le stacchi più! Questa boccuccia bella, che non sorride più!

E poco dopo, urlando anche lei, stracciandosi anche lei i capelli, a piè di quella materassa una terza donna venne a buttarsi ginocchioni: Nicolina, col bambino in braccio.

Nessuno, conoscendo la Baronessa, le prove date in dieci anni della sua incredibile tolleranza, non solo per l'amore sviscerato e la devozione al marito, ma anche per la coscienza ch'ella aveva, e dava agli altri, che fosse naturale quanto le era accaduto, data la sua rozzezza, la sua bruttezza e il suo gran cuore; nessuno rimase offeso di quello spettacolo, e tutti si commossero, anzi, fino alle lagrime, quand'ella si voltò a scongiurare Nicolina d'allontanarsi e, prendendole il bimbo e mostrandolo al morto, gli

giurò che lo avrebbe tenuto come suo e lo avrebbe fatto crescere signore come lui, dandogli tutte le sue ricchezze, come già gli aveva dato tutto il suo cuore.

I parenti del Barone, accorsi poco dopo a precipizio, dovettero stentar molto a staccare quelle tre donne, prima dal cadavere e poi l'una dall'altra, abbracciate come s'erano per aggruppare in un nodo indissolubile la loro pena.

Dopo i funerali solennemente celebrati, la Baronessa volle che anche Filomena venisse a convivere con lei nel palazzo. Tutt'e tre insieme.

Vestite di nero, in quei grandi stanzoni bianchi, intonacati di calce, pieni di luce, ma anche di quel puzzo speciale che esala dai mobili vecchi lavati e dai mattoni rosi dei pavimenti avvallati, esse ora si confortavano a vicenda, covando a gara quel bimbo roseo e biondo, in cui agli occhi di ciascuna riviveva il defunto Barone.

A poco a poco, però, la Baronessa e Filomena cominciarono a far sentire a Nicolina, ch'essa, benché fosse la mamma del piccino, non poteva, per la sua età, per la sua inesperienza, esser pari a loro, sia nel dolore per la sciagura comune, sia anche nelle cure del bimbo. Per loro due la vita era ormai chiusa per sempre; per lei invece, così giovane e bellina, chi sa! poteva riaprirsi, oggi o domani. Cominciarono insomma a considerarla come una loro

figliuola che, in coscienza, non si dovesse insieme con loro due sacrificare e votare a un lutto perpetuo.

(Forse, sotto sotto, parlava in esse, mascherata di carità, l'invidia; per il fatto che colei era la mamma vera del piccino.)

Per diminuire questa superiorità che Nicolina aveva su loro incontestabile, appena svezzato il bambino, quasi la esclusero da ogni cura di esso. Tutt'e due però sentivano che questa esclusione non bastava. Perché il bambino restasse insieme con loro legato tutto alla memoria del morto, bisognava che Nicolina ne avesse un altro, qualche altro di suo; bisognava insomma dar marito a Nicolina. La Baronessa avrebbe seguitato ad alloggiarla nel palazzo, in un quartierino a parte; le avrebbe assegnato una buona dote, trovandole un buon giovine per marito, timorato e rispettoso, che fosse anche di presidio a lei, a Filomena e a tutta la casa.

Nicolina, interpellata, s'oppose dappprincipio recisamente; protestò che non voleva esser da meno di Filomena, lei, nel lutto del Barone, ritenendo che anzi toccasse a lei di guardarlo di piú, questo lutto, per via del bambino. Quelle non le dissero che proprio per questo desideravano che si maritasse; ma si mostrarono così fredde con lei e così scontente del rifiuto, che alla fine, a poco a poco, la indussero a cedere.

Filomena, donna di mondo e tanto saggia che finanche il Barone, sant'anima, ne aveva seguito sempre i consigli, aveva già bell'e pronto il marito: un certo don Nitto Trettari, giovine di

notajo, civiletto, di buona famiglia e di poche parole. Non brutto, no! Che brutto! Un po' magrolino... Ma via, con la buona vita, avrebbe fatto presto a rimettersi in carne. Bisognava dirgli soltanto che non si facesse cucire così stretti i calzoni perché le gambe le aveva sottili di suo e con quei calzoncini parevano due stecchi, e che poi si levasse il vizio di tener la punta della lingua attaccata al labbro superiore; del resto, giovinotto d'oro!

Passato l'anno di lutto stretto, si stabilirono le nozze. La Baronessa assegnò a Nicolina venticinque mila lire di dote, un ricco corredo e alloggio e vitto nel palazzo; le donò anche abiti e gioje.

— Pompa no, — diceva allo sposo, che si storceva tutto per ringraziare e si passava di tratto in tratto la mano su una falda del farsetto, come se qualche cane minacciasse d'addentargliela. — Pompa no, caro don Nitto, perché il cuore in verità non ce la consente a nessuna delle tre; ma... (la lingua, don Nitto! dentro, la lingua, benedetto figliuolo! avete tanto ingegno e parete uno scemo) un po' di festa, dicevo, ve la faremo, non dubitate.

Nicolina piangeva, sentendo questi discorsi, e si teneva stretto il bambino al seno, come se, sposando, dovesse abbandonarlo per sempre. Don Nitto s'angustiava di quelle lagrime irrefrenabili, ma non diceva nulla, perché la Baronessa lo aveva pregato di lasciar piangere Nicolina, che ne aveva ragione. Tra breve, con l'ajuto di Dio, forse non avrebbe pianto più; ma ora bisognava lasciarla piangere.

Non ci fu verso – venuto il giorno delle nozze – d'indurre Nicolina a levarsi l'abito di lutto: minacciò di mandare a monte il matrimonio, se la costringevano a indossarne uno di colore. O con quello, o niente. Don Nitto consultò i parenti, la madre, le due sorelle, i cognati, passandosi e ripassandosi la mano sulla falda del farsetto; specialmente le due sorelle tenevano duro, perché erano venute con gli abiti di seta sgargianti del loro matrimonio e tutti gli ori e i «guardaspalle» di raso, a pizzo, con la frangia fino a terra. Ma alla fine dovettero tutti sottomettersi alla volontà della sposa.

E andarono in processione, prima in chiesa, poi allo stato civile; lo sposo, tra le due sorelle, avanti; poi Nicolina, tra la Baronessa e Filomena, tutt'e tre in fittissime gramaglie, come se andassero dietro a un mortorio; infine la mamma dello sposo tra i due generi.

Ma la scena piú commovente avvenne nella sala del municipio.

C'erano in quella sala, appesi in fila alle pareti, i ritratti a olio di tutti i sindaci passati: quello di don Francesco di Paola Vivona era, si può ben supporre, al posto d'onore, proprio sopra la testa dell'assessore addetto allo stato civile.

La Baronessa fu la prima a scorgere quel ritratto, e prese a piangere prima con lo stomaco, sussultando. Non potendo parlare, mentre l'assessore leggeva gli articoli del codice, urtò col gomito Nicolina, che le stava accanto. Come questa si voltò a

guardarla e, seguendo gli occhi di lei, scorse anch'ella il ritratto, gittò un grido acutissimo e proruppe in un pianto fragoroso. Allora anche la Baronessa e Filomena non poterono più contenersi, e tutt'e tre, con le mani nei capelli, davanti all'assessore sbalordito, levarono le grida, come il giorno della morte.

— Figlio, Ciciuzzo nostro, che ci guarda! fiamma dell'anima nostra, quanto eri bello! Come facciamo, Ciciuzzo nostro, senza di te? Angelo d'oro, vita della vita nostra!

E bisognò aspettare che quel pianto finisse per passare alla firma del contratto nuziale.

L'OMBRA DEL RIMORSO

— Sono venuto, — si lamentò dalla soglia Bellavita, con quell'esitazione di chi si butta a parlare e poi, incerto, si trattiene, — sono venuto, perché l'ho capito, sa? il cuore a Vossignoria..., il cuore non le regge più... a venire da me... L'ho capito!

Ricomposto appena dallo scatto d'ira all'annunzio di quella visita, il signor Notajo, dal tavolino innanzi al quale stava seduto nella sua stanza da letto, accennò di sí col grosso capo calvo, ma senza saper bene perché. (Il cuore? che aveva detto?) E invitò con un cenno della mano il visitatore a introdursi, a sedere.

Bellavita, a quel gesto, sentí quasi sussultare tutta la stanza, tanta fu d'improvviso la gioia che ne ebbe. E siccome, parato di strettissimo lutto, dopo aver parlato, s'era ricomposto rigido su la soglia, le gambe per quella gioia quasi gli mancarono. Si sorresse, premendo le gracili mani su gli omeri del figliuolo Michelino, che gli stava davanti, vestito anch'esso d'un abito ritinto or ora di nero.

A quella pressione, come per un richiamo, apparve subito più raggiante in Michelino la soddisfazione con cui portava addosso quell'abito nero. Proprio come una divisa, lo portava. Il giorno avanti, ai piccoli amici del vicinato, raccolti innanzi all'uscio di strada su cui il padre aveva inchiodato di traverso una fascia nera di bambagino, egli aveva annunziato:

— Sono a lutto, io.

E, storcignandosi dal piacere in cui pareva tutto invischiato, si era passate le mani sopra la giacca.

Anche papà era a lutto, e come! Perfino la fascia di lana, sempre avvolta attorno al collo gangoloso, da rossa se l'era fatta ritingere nera. Ma lo portava con ben altro contegno, papà, il lutto.

All'invito d'introdursi, rimessosi dalla gioja, Bellavita spinse avanti Michelino; e piano, prima, in un orecchio:

— (Va' a baciare la mano al signor cavaliere!)

Poi con la composta gravità che quella visita di soli sei giorni dopo gl'imponessa, mosse alcuni passi nella camera in disordine che sapeva ancora dei notturni ronfi grassi del grasso Notajo, e sedette ma in punta in punta a una seggiola, e dritto sulla vita, quasi il cordoglio dovesse per forza tenerlo teso e indurito così.

Forse, a casa sua, si sarebbe buttato giù, nella disperazione di quel cordoglio. Ma siccome qua la commiserazione che il signor cavaliere poteva accordargli non doveva occupar soverchio posto nello stesso e certo non men disperato cordoglio da cui doveva essere straziato anche lui in quel momento, gli parve anche troppo toccar così col sedere appena appena quella punta di seggiola.

Michelino, ricevuto dal signor Notajo solo il cenno d'un bacio sui capelli, ritornò a lui e gli si pose tra le gambe.

Per un momento, dal marmo del comodino accanto al letto disfatto, si rese percettibile nell'uggia cupa e sonnolenta di quella vecchia camera il ticchettio sottile dell'orologio d'oro da tasca

lasciato lí su un fazzoletto rosso di seta. Il Notajo s'era chinato con le braccia conserte sul piano del tavolino e vi aveva affondato il capo.

Rimase Bellavita un pezzo a contemplare con occhi gravi e densi d'angoscia la calvizie paonazza del signor Notajo, emergente là dalle braccia conserte. Se il rispetto non l'avesse trattenuto, si sarebbe accostato in punta di piedi a deporre un bacio di convulsa gratitudine su quella calvizie, tanto il doloroso raccoglimento del signor Notajo gli era di balsamo al cuore. Se ne sentiva proprio beato, quasi gliela desse a pascere lui tutta quella pena commovente in cui lo vedeva sprofondata, come il latte del suo seno una mamma al suo bambino.

Alla fine si risolvette a parlare.

— Per il funerale, — disse (e subito la voce gli tremò) — per il funerale ordinai in suo nome una corona di fiori freschi, un po'... un po' piú ricca della mia.

Il Notajo levò la faccia piú che mai aggrondata dal tavolino.

— Una corona?

— Me lo permisi, sicuro d'interpretare il suo sentimento, signor Cavaliere.

— Sta bene. E poi?

— E poi le feci collocare tutte e due sul carro funebre, signor Cavaliere. La sua e la mia. Accanto. Tanto, tanto belle, se Vossignorla le avesse vedute! Parlavano.

— Chi parlava?

— Quelle due corone, signor Cavaliere.

La faccia paonazza del Notajo, alzata, come recisa e posata lí sul piano del tavolino, diventò livida dalla stizza.

— Spero, — disse, — che nel nastro non avrai fatto scrivere il mio nome!

Bellavita, tenendo il fazzoletto listato di nero davanti agli occhi, fece segno di no, col capo.

— Poi? — domandò di nuovo il Notajo.

— Poi, — riprese tra il pianto Bellavita, — tre messe ho fatto dire alla sant'anima: una per lei, una per me, una per Michelino.

Michelino si scosse, invanito dalla bella notizia che una messa... oh! anche per lui? e fece per ripassarsi la mano sulla giacca; ma interruppe il gesto vedendo sorgere in piedi il signor Notajo.

— Mi dirai quanto hai speso!

— Signor Cavaliere...

— Mi dirai quanto hai speso! — ribatté forte, con esasperazione, il Notajo.

Bellavita strinse tra i denti il labbro per impedire uno scoppio di singhiozzi, ma le lagrime gli piovvero dagli occhi.

— Pe... per carità, — barbugliò. — Mi... mi vuol dare anche questo dolore?

Il Notajo guatò quelle lagrime, il pietoso aspetto di quell'uomo disfatto in pochi giorni dall'improvvisa sciagura; vide lo sbigottimento allungarsi sul viso sbiancato del ragazzo, e si

mise a passeggiare per la stanza, con le mani nelle tasche dei calzoni, senz'aggiungere altro.

I calzoni di quel vecchio abito di casa, troppo larghi, gli facevano due goffe pieghe sul di dietro, le quali, al movimento delle natiche, andavano su e giù in modo ridicolissimo. Michelino lo notò, e non guardò più altro, finché il Notajo stette a passeggiare.

Alla fine, Bellavita riuscì a risucchiarsi le ultime lagrime dal naso e riprese:

— Sono venuto anche per Michelino.

— Per Michelino?

— Per domandare a Vossignoria se posso rimandarlo a scuola.

— Dio grande e buono! — esclamò allora il Notajo, levando le pugna al soffitto. — E perché lo domandi a me?

— Ma per sapere se le sembra giusto, dopo sei giorni soltanto.

Con ambo le mani ancora alzate il Notajo fece un gesto violento di noncuranza:

— Ma fa' quello che ti pare!

— Ah no, — scattò Bellavita, con gravità e anche con risolutezza, a questo punto. — Di Michelino si tratta! E non voglio far nulla, io, senza il consiglio e il consenso di Vossignoria. Il ragazzo soffre a star solo in casa con me. Vede come s'è ridotto in sei giorni, povera creatura? Ma io non so far altro che piangere, piangere, piangere...

E di nuovo, giù lagrime, a fontana.

A un tratto, soffocato, arrangolando, balzò in piedi e andò a buttarsi addosso al Notajo, disperatamente.

— Ah, signor Cavaliere, — gridò, — per carità, signor Cavaliere, abbia considerazione di me! Non m'abbandoni, non m'abbandoni in questo momento, signor Cavaliere! Tutti mi disprezzano per causa sua; tutti ridono di me; di questo mio stesso lutto! Lei solo mi può e mi deve compatiere! Lei che sa il sentimento mio! Lei che sa che non ho voluto mai nulla da Lei! Un po' di considerazione soltanto, per il rispetto che le ho sempre portato; un po' di considerazione per la mia disgrazia, per la *nostra* disgrazia, signor Cavaliere!

E lo guardò, in così dire, da vicino, così affitto affitto e con certi occhi così smarriti e atroci, da pazzo, che al Notajo passò la tentazione di tirargli una spinta per levarselo d'addosso e mandarlo a schizzar lontano.

Quasi non gli parve vero. Provò schifo nel sentir la magrezza di quelle braccia sotto la stoffa pelosa dell'abito ritinto, nella violenza che facevano per aggrapparglisi al collo in quella convulsione di pianto. E con questo schifo nelle dita, si voltò verso la finestra chiusa della stanza, come per cercare uno scampo. Chi sa perché, in quella finestra notò subito la croce che nella vetrata formavano le bacchette di ferro arrugginite. E, nello stesso tempo, una strana relazione avvertì tra l'orribile peso di quell'uomo che gli piangeva sul petto e tutta la solinga tristezza della sua vita di vecchio scapolo grasso, quale ora gli appariva

evidente dai vetri sudici di quella finestra sul cielo bigiognolo della mattinata autunnale.

Per sottrarsi a quell'incubo, si mise a esortare il piangente a farsi animo: gli promise che non l'avrebbe abbandonato; che sarebbe andato a trovarlo a casa; come prima, sí!

— Ma Teresina... Teresina, signor Cavaliere... Teresina, non la troverà piú! Non le reggerà il cuore, a Vossignoria...

— Se ti dico che verrò! Verrò, verrò...

E così alla fine riuscí a mandarlo via.

Rimasto solo, stette per piú di cinque minuti ad aprire e chiudere le mani, tutto vibrante, congestionato, e a muggire, a fischiare, a gridare in tutti i toni:

— Perdio... perdio... perdio...

Seduto su uno sgabello di ferro della sua botteguccia di caffè, curvo, con gli occhi fissi sul marmo impolverato d'uno dei tavolini, Bellavita aspettò parecchi giorni la promessa visita del notajo Denora.

Ma né il Notajo venne, né nessuno dei suoi amici, che prima solevano passar là nel caffèuccio le mezze giornate a conversare, a leggere i giornali, a giocare a carte.

Con Michelino stretto tra le braccia, quando il ragazzo ritornava dalla scuola, Bellavita si sfaceva in lagrime, aspettando. A un certo punto, perché il cuore gonfio non gli scoppiasse in

petto, balzava in piedi; affidava la botteguccia al vecchio cameriere che dormiva sempre, e si recava lui di nuovo, con Michelino, a trovare in casa il signor Notajo.

Solo dopo quattro o cinque di quelle visite, cominciò a comprendere che esse non erano bene accette al Notajo. Non disse nulla. Aggiunse al pianto, sempre vivo per la morte della moglie, altro pianto per questo nuovo dolore, e diradò un poco le visite. Quando andava, mandava dentro lo studio del Notajo Michelino, e lui si sedeva silenzioso e con gli occhi chiusi nell'anticamera, lì accanto alla bussola di panno verde ingiallito con l'occhio opaco nel mezzo. A poco a poco le palpebre gli si gonfiavano di pianto, e le lagrime gli gocciolavano grosse e spesse per le guance scavate. Il naso, pieno anch'esso di lagrime, gli veniva di soffiarselo forte; se lo soffiava piano, per non disturbare; piano piano... E di tutta quella sua delicatezza non rimeritata s'inteneriva angosciosamente; e quell'angosciata tenerezza gli si scioglieva subito in un nuovo e più urgente sgorgo di lagrime.

— T'ha baciato, di', t'ha baciato? — domandava subito a Michelino, accorrendo come un assetato, appena lo vedeva uscire dallo studio.

Michelino alzava le spalle, seccato, non comprendendo il perché di quell'ansiosa, insistente premura del padre di sapere che cosa gli avesse detto e fatto il Notajo.

— Non t'ha baciato?

— M'ha fatto cosí, — rispondeva alla fine Michelino, passandosi celermente una mano sui capelli irsuti.

— E nient'altro?

— Nient'altro.

Lo accompagnava a casa; lo raccomandava alla serva; e ritornava alla bottega, dove ritrovava il vecchio cameriere che dormiva ancora, nel solito angolo, con la bocca aperta, mangiato dalle mosche.

Tutta la bottega, dalle vetrine laccate un tempo di bianco, ora ingiallite e scrostate, sonava del ronzío fitto, continuo, opprimente di quelle mosche.

Bellavita tornava a sedere, curvo, su lo sgabello di ferro, e stava lí, immobile per ore e ore, con gli occhi fissi, aguzzi, spasimosi, che pareva finissero di divorargli la faccia smunta e smorta, dalla barba non rifatta da parecchi giorni. E allora quelle mosche cominciavano a mangiarsi anche lui: gli si posavano sugli orecchi, sul naso, sul mento; ma egli non le avvertiva nemmeno; o, al piú, levava appena appena una mano a cacciarle, quando già erano volate via.

Erano diventate le padrone della bottega, quelle mosche; avevano incrostato delle loro sudicerie i due veli, l'uno color di rosa e l'altro celeste, tutt'e due scoloriti, che sul banco coprivano le paste già secche, le torte indurite, con la marmellata tutta gromme di muffa.

Nella scaffalatura in fondo le bottiglie dei liquori eran tutte coperte di polvere. E su uno dei piatti della bilancia, sul banco, era rimasto un peso d'ottone, a ricordare l'ultima vendita di dolci fatta dalla moglie, che fino a poco tempo addietro sedeva là, ridente e sfavillante, a quel banco, col nasino bianco di cipria, lo scialletto rosso di seta a lune gialle sul seno prosperoso, i cerchi d'oro agli orecchi; e ogni sorriso di risposta a ogni sguardo che le fosse rivolto, le scopriva le pozzette alle guance leggermente imbellettate.

Lo aveva ancora nelle narici il profumo di quella donna e gli veniva di serrare i pugni, assalito da una disperata voglia di fraccassar quelle vetrine, di rovesciar quelle bottiglie, che gli esasperavano insopportabilmente l'angoscia con la loro simmetrica immobilità di cose che potevano seguire a esser per sé, là come prima, mentre tutto per lui era finito, finito!

E l'infame calunnia ch'egli tenesse sú quella bottega di caffè coi denari del notajo Denora; quand'invece, aveva proibito alla moglie d'accettare perfino quello che si dice un fiore dal signor Notajo! Si pigliava i soldi del caffè, quando il Notajo veniva lí con gli amici, proprio perché, a non pigliarseli, gli sarebbe parso di dar troppo nell'occhio; ma Dio sa quanto ne soffriva! Altro che quel poco di caffè, pur fatto con specialissima cura, gli avrebbe dato il sangue delle vene, per la sviscerata gratitudine che gli serbava, della difesa che nei primi tempi del matrimonio

il signor Notajo aveva fatto di lui contro la moglie che lo accusava di poco avvedimento, di poco tatto con gli avventori e d'inesperienza anche e di goffaggine; gratitudine poi della pace che il signor Notajo, con la sua tranquilla e circospetta relazione, gli aveva rimesso in famiglia; gratitudine della rivincita che con l'amicizia di lui aveva potuto prendersi su tutti coloro che lo avevano sempre deriso per le sue arie da «persona civile», che sapeva trattare e stare in confidenza coi meglio signori.

Come mai, ora ch'era rimasto così stroncato dalla sciagura, nemmeno uno di essi si faceva più vedere al caffè? Che male aveva fatto al signor Notajo, da esser trattato così dai suoi amici? Se mai qualcuno tra loro due, poteva aver rimorso d'aver fatto male all'altro, quest'uno certamente non poteva esser lui.

Non se ne dava pace, Bellavita. Ne impazziva, parola d'onore, ne impazziva!

Ma finalmente, un giorno, ecco presentarsi alla soglia del caffè uno dei più intimi amici del notajo Denora.

Appena lo vide, Bellavita balzò in piedi:

— Pregiatissimo signor avvocato!

Ma subito, colto da vertigine, fu costretto a recarsi una mano sugli occhi e a sorreggersi con l'altra al tavolinetto.

— Oh Dio! Bellavita, che è?

— Niente, signor avvocato. La gioja. Come ho veduto entrare Vossignoria... Mi sono alzato troppo di furia. Sono tanto debole, signor avvocato! Ma niente, ora è passato.

— Povero Bellavita, — fece quegli, posandogli una mano su la spalla. — Sí, lo vedo, siete molto deperito. No no, state, state seduto.

— Ma Vossignoria s'accomodi, per carità!

— Ecco, sí, seggo qua.

— Comanda un caffè? una bibita?

— No, niente. State seduto. Vengo a nome del notajo Denora, caro Bellavita, a farvi una proposta.

— A nome...?

— Del notajo Denora.

Bellavita, nel sentir nominare il notajo Denora, così, come a tradimento, appassí e guardò quel signore come se fosse venuto a togliergli anche l'aria da respirare.

— Ho inteso, — disse. — Ma scusi...

E non poté seguitare, al pensiero che il signor Notajo avesse sentito il bisogno di rivolgersi a un altro per fare a lui una proposta.

Interpretando male il doloroso sbalordimento che si dipinse sul volto di Bellavita, colui s'affrettò a esortarlo:

— Non v'allarmate, non v'allarmate, caro Bellavita. È per il bene del vostro ragazzo.

— Di Michelino?

— Di Michelino, sí. Voi sapete che il Notajo gli ha voluto sempre bene, e seguita a volergliene.

— Sí? Ah sí? — fece subito Bellavita, protendendosi, con gli occhi d'improvviso ridenti di lagrime. E l'angoscia tormentosa di tutti quei giorni gli fece impeto per trovare uno sfogo in un torrente di domande ansiose attraverso la gioja insperata e inattesa di quella notizia.

— E perché allora... — cominciò a dire.

Ma quegli parò le mani, a interromperlo subito.

— Lasciatemi dire, vi prego. Il Notajo vi propone, caro Bellavita, di mettere il ragazzo in un collegio, a Napoli.

Bellavita sgranò tanto d'occhi, ripiombando nello sbalordimento doloroso, ma col sospetto ormai che il discorso che quel signore era venuto a fargli, nascondeva sotto ogni parola un tradimento preparato dal Notajo.

— A Napoli? — disse. — Il ragazzo? E perché?

— Per dargli una migliore educazione, — rispose subito quegli, come se fosse una cosa chiara per se stessa, evidente. — E si assumerà il Notajo, s'intende, tutte le spese, purché voi consentiate a separarvene.

Dapprima ancor quasi smarrito, poi a mano a mano raffermandosi sempre più in quel sospetto che lo riempiva di sgomento e d'indignazione a un tempo, Bellavita cominciò a domandare e a dire:

— E perché? Il ragazzo, qua, studia, signor avvocato; va bene a scuola; io lo tengo d'occhio. Perché il signor Notajo mi propone di mandarlo in un collegio, e così lontano, a Napoli? E io? Ah, non vuol più tenere nessun conto di me, il signor Notajo? Senza il ragazzo, io morrei... Sto morendo io, signor avvocato, sto morendo qua, di crepacuore, abbandonato da tutti, senza sapere perché! Ma che gli ho fatto io, che gli ho fatto, in nome di Dio? Vuol levarmi anche il ragazzo?... No, no, mi lasci dire! Non è vero niente, signor avvocato, che gli sta a cuore l'educazione di Michelino. No. È altro! È altro! E io lo so, signor avvocato, che cos'è! Ma come? Mi parla di spese, lui? osa parlarmi di spese? E quando mai ho ricorso a lui per mantenere il ragazzo come un figlio di signori? Io, coi miei soli mezzi! io! E finché campo, ci penserò sempre io, glielo dica! Non posso mandarlo a Napoli. Ma quand'anche potessi, non vorrei. Perché il signor Notajo mi fa dir questo? Ha forse creduto che gli portavo il ragazzo per averne qualche cosa?

A questo punto l'amico cercò d'arrestar la foga di tutte queste domande irrompenti, approfittando del sospetto, realmente infondato, contenuto nell'ultima domanda di Bellavita. Ma questi non si lasciò sopraffare.

— Non è per questo? — incalzò. — E allora perché? Forse perché non vuol più vedere neanche il ragazzo? Me, da un pezzo, non mi vede più!

— Oh, alle corte, — disse allora risolutamente quell'amico, assai seccato. — Ora ci siamo! È questo, caro Bellavita. Parliamoci chiaro.

Ma chiaro, veramente, quando fu al dunque, stentò più d'un poco a parlare quell'amico, perché non era mica facile far comprendere a Bellavita il dispetto del Notajo per il suo canino attaccamento. Come spiattellargli in faccia che, con la morte della donna, il Notajo aveva creduto d'essersi liberato dell'incubo di lui, che col ridicolo della sua incredibile mansuetudine, col rispetto ossequioso di cui lo faceva segno davanti a tutti gli amici, con le lodi sperticate che profondeva con chiunque ne parlasse, gli aveva avvelenato il piacere di quell'unica avventura tardiva della sua sobria, riservatissima esistenza? Poteva mai tollerare il signor Notajo la minaccia di non levarselo più d'attorno, e che egli seguitasse a rispettarlo, a incensarlo, a servirlo davanti a tutti, a dimostrare in tutti i modi, come aveva sempre fatto, che se tanti trattavano con confidenza il signor notajo Denora, non stessero a farsi illusioni, perché il signor notajo Denora aveva in segreto una ragione di speciale intimità con lui, e non avrebbe potuto accordarla ad altri? Legato a lui, per forza, dall'amore per la stessa donna, poteva il signor Notajo seguitare ora a rimaner legato, attaccato a lui dal dolore comune, dal lutto comune per la perdita di lei? Siamo giusti! Era ridicolo! ridicolo! E Bellavita, perdio, doveva capirlo, che, essendo forzato quel primo legame, ora che la morte finalmente lo aveva sciolto, il signor Notajo non

aveva piú nulla da spartire con lui, perché il dolore, se lo aveva, il lutto, se voleva portarlo per la morte di quella donna, non c'era nessun bisogno che lo avesse e lo portasse in comune con lui. Troppo aveva fatto ridere. Ora basta. Non voleva piú.

Bellavita, dopo essersi contorto sullo sgabello per arrivare in fondo a quella faticosa spiegazione, alla fine rimase come trasecolato.

— Ah sí? — cominciò a dire. — Ah, è per questo?

E non la finí piú. A ogni ah, gli occhi indolenziti dalla dura fissità di tutti quei giorni di spasimo gli si sbarravano, gli s'accendevano di lampi di follia.

— Ah teme il ridicolo il signor Notajo? Lui, lo teme? Perché io lo rispetto, teme il ridicolo? Lui che per dieci anni mi rese lo zimbello di tutto il paese, teme il ridicolo? Ah, quanto mi dispiace! E per questo vuole disfarsi di me e di Michelino? Perché sono andato a trovarlo a casa col ragazzo e voglio rispettarlo ancora? Quanto me ne dispiace, parola d'onore! Ma se è per questo, ah, signor avvocato, gli dica — la prego — che in casa, io, col ragazzo non andrò piú a trovarlo; ma che, quanto a rispettarlo, ah, quanto a rispettarlo non posso farne a meno! L'ho sempre rispettato, quando il rispetto poteva costarmi d'avvilimento e di mortificazione, e vuole che proprio ora, ora che n'ho piú bisogno, non lo rispetti piú? Mi dica lei come potrei fare a non rispettarlo piú, signor avvocato! Non ho mai fatto altro, tutta la vita, e vuole che ora, tutt'a un tratto, non lo rispetti piú? Per

forza, sempre lo rispetterò, glielo dica! Mi scusi. Me lo insegna lui il mezzo di vendicarmi, e vuole che io non me n'aprofitti? Davanti a tutti mi metterò a rispettarlo di più, in modo che tutti vedano e sappiano qual è e quant'è, questo mio rispetto per lui! Me lo può impedire? Appena lo vedo, subito me gli attacco dietro. Mi metto di professione a fare la sua ombra! Sissignore. L'ombra del suo rimorso; di tutto il male che m'ha fatto per tutto il bene che gli ho voluto. Glielo vada a dire. Egli il corpo ed io l'ombra. Mi dà un calcio, e me lo piglio; uno schiaffo, e me lo piglio. Gli faccio anzi tanto di cappello, subito, a ogni calcio che m'allunga, a ogni schiaffo che mi dà. Può andare a dirglielo. Egli il corpo ed io l'ombra.

L'amico cercò in tutti i modi di dissuaderlo, con preghiere, con ragionamenti, con minacce. Bellavita non si rimosse più da quella sua frase:

— Egli il corpo ed io l'ombra.

Stava per precipitare nell'abisso della più nera disperazione, ed ecco che aveva trovato, in quelle due parole, un sostegno per fermarsi, per riprendersi. Oh Dio! Poteva anche ridere! Sí. Ecco che già rideva. Aveva tanto pianto; ora poteva ridere. Sí, sí. E avrebbe fatto ridere tutti. Sarebbe stata la sua vendetta. Ogni marito ingannato dalla moglie avrebbe dovuto adottarlo, questo nuovo genere di vendetta: mettersi a rispettare, a venerare, a incensare davanti a tutti, in tutti i modi, l'amante della moglie fino a farlo disperare; riverberargli addosso di continuo il ridicolo

della propria mansuetudine, fino a farlo fuggire tra la baja di tutti; e fuggito, ecco, ecco, correrli ancora dietro, e ancora inchini e riverenze e scappellate, fino a non dargli più un momento di requie. Una volta per uno, pezzo d'ingrato! Non ci aveva mai pensato, lui, che quel suo sincero rispetto era già una vendetta del tradimento, perché avvelenava al signor Notajo il piacere di esso. Motivo di più, ora, per rispettarlo, il signor Notajo che gli aveva aperto gli occhi e che per mezzo di quell'amico gli aveva fatto vedere e toccare con mano quanto ne aveva patito, poverino! Bisognava compensarlo, povero signor Notajo, con altrettanto rispetto, d'ora in poi.

E Bellavita corse dal suo sarto a ordinarli un nuovo abito da lutto che facesse colpo e saltasse subito agli occhi di tutti per un che di goffo che il sarto ci doveva mettere. Roba da pompa funebre. E camicia nera, solino nero, cravatta nera, bastoncino nero, guanti neri, fazzoletto nero: tutto nero. E poi sú, dritto impalato, dietro al signor Notajo, a scortarlo a due passi di distanza, nell'ora che usciva dallo studio per la consueta passeggiata.

La prima volta che prese a scortarlo così, il Notajo notò che la gente che gli veniva incontro si fermava e scoppiava a ridere. Si voltò, e, come scorre Bellavita parato a quel modo, prima allibì, poi si sentì rimescolare tutto e gli corse a petto e gli muggì sotto sotto, accennando di levar la canna d'India:

— Lasciami in pace, Bellavita, o t'accoppo, sai!

Ma Bellavita gli restò davanti zitto e con gli occhi bassi; impassibile, come un'ombra. E la gente tutt'intorno, ferma per via, a guardare e a ridere. Per sottrarsi a quelle risa il Notajo riprese ad andar di fretta, e allora Bellavita, dietro, di fretta anche lui. Il Notajo andò a ricorrere al Commissario di polizia; ma al Commissario di polizia Bellavita, quando fu chiamato, rispose che non disturbava nessuno; che la strada non era del signor Notajo e che egli ci camminava per conto suo, vestito così perché gli era morta la moglie. Il Notajo pensò di starsene parecchi giorni in casa, e Bellavita per tutti quei giorni all'ora solita gli passeggiò sotto le finestre come una sentinella. Il Notajo finalmente uscì; e lui, di nuovo, dietro. Un giorno, alla fine, non potendone più, il Notajo gli diede una solenne fiaccata di bastonate; e lui, come aveva detto, se le pigliò; poi, un altro giorno, una tremenda labbrata con la grossa tabacchiera d'argento; e lui, per più d'una settimana, seguì ad andargli dietro col labbro che gli pendeva come una lingua di cane. Che restava da fare al notajo Denora? Ammazzarlo? Per levarsene la tentazione, e sentendosi per di più stanco e nauseato, sia della professione, sia della inutile vita che conduceva in città, decise di chiuder lo studio e si ritirò a vivere in campagna.

Bellavita, trionfante, nella bottega del caffè rammodernata e di nuovo piena di clienti, vantò, finché visse, quel suo nuovo e strepitoso metodo per vendicarsi delle corna. Ma si rammaricava

di continuo che, per pochezza d'animo, i tanti cornuti del paese non lo volessero adottare.

IL BOTTONE DELLA PALANDRANA

Non gridarono; non fecero chiasso. A bassa voce, anzi senza voce, l'uno di fronte all'altro, prima l'uno e poi l'altro, si sputarono in faccia l'accusa:

— Spial!

— Ladro!

E seguitarono cosí — spia! ladro! — come se non volessero piú finire, allungando ogni volta il collo, come fanno i galli a pinzare, e pigiando a mano a mano sempre piú, l'uno su l'*i* di spia, l'altro su l'*a* di ladro.

Gli alberetti, affacciati di qua e di là dai muri di cinta che incassavano quella viuzza stretta e sassosa tra i campi, pareva stessero a godersi la scena.

Perché quelli di qua sapevano da qual parte del muro Meo Zezza s'era poc'anzi collato; quelli di là, dove don Filiberto Fiorinnanzi si teneva prima nascosto.

E di qua e di là, passeri, cince e beccafichi, quasi n'avessero avuto il segnale dagli alberetti in vedetta, accompagnavano con un coro di sfrenata ilarità quell'aspra rissa sottovoce, a petto a petto, ferma ancora su quelle due parole, che invece di levarsi sú, acute, si stiracchiavano pigiate sempre piú dallo sprezzo:

— Spiiii!

— Laaadro!

— Spiiii!

— Laaaadro!

E alla fine, quando entrambi sentirono di essersi raschiata la gola e credettero d'aver ciascuno impresso su la grinta dell'altro, indelebilmente, il marchio d'infamia contenuto in quella parola tante volte e con tanta veemenza ripetuta, si voltarono le spalle, e Meo Zezza prese di qua e don Filiberto Fiorinnanzi di là, frementi, ansimanti, schizzando faville dagli occhi, stirandosi il collo in sú, il panciotto in giù, e ripetendo, fra il tremolío delle labbra aride, quello: — Spia... spia... spia... — e questo: — Ladro... ladro... ladro...

Ultimi guizzi della fiammata.

Ma l'ira e lo sdegno si riaccesero in don Filiberto Fiorinnanzi, appena varcata la soglia di casa.

Spia, lui?

Si sentiva tutto insozzato da quella parola; e si levò, sbuffando, la palandrana.

Spia, un galantuomo, perché s'accorge di un ladro, che da tant'anni ruba a man salva?

E, con le mani che ancora gli ballavano, si mise a spazzolar la palandrana, prima di riporla nell'armadio.

Ma a chi e quando aveva lui denunziato i furti continuati di quel ladro? Non aveva mai aperto bocca con nessuno, mai! Si era solamente contentato, fino a poco tempo fa, di fissarlo: ecco, sí, di guatare Meo Zezza in un certo modo speciale, quando costui,

sempre tutto fremente di calda bestialità festosa, gli s'appressava e, con un lustro sguajato negli occhi e nei denti, accennava con le manacce paffute e pelose di toccarlo qua e là.

Rigido, interito, egli aveva schivato quei toccamenti, e con una grave opaca durezza di sguardo nei grossi occhi sempre un po' ingialliti dalle continue bili che si pigliava, gli aveva chiaramente significato, che s'era accorto e sapeva.

— Ladro... ladro... — andava ancora ripetendo aggirandosi per la stanza, in maniche di camicia, e tastando qua e là con dita ignare e malferme questo e quell'oggetto.

Alla fine sedette stanco morto, appiè del letto, e si mise a guardare la candela, come se gli paresse strano che essa quieta-mente ardesse sul comodino da notte e lo invitasse, come ogni sera, ad andare a letto.

Non si ricordava d'averla accesa.

Finí di spogliarsi; si cacciò sotto le coperte; ma per quella notte non poté chiudere occhio.

Da molti anni, dopo molte e intricatissime meditazioni, credeva d'essere riuscito a darsi una spiegazione sufficiente di tutte le cose; a sistemarsi insomma il mondo per suo conto; e pian piano s'era messo a camminarci dentro, non molto sicuro, no, anzi con l'animo sempre un po' sospeso e pericolante, nell'aspettativa d'una qualche improvvisa violenza, che glielo buttasse all'aria tutt'a un tratto, sgarbatamente.

S'era da un pezzo costituito esempio a tutti di compostezza e di misura, nel trattar gli affari, nelle discussioni che si facevano al circolo o nei caffè, in tutti gli atti, nel modo anche di vestire e di camminare. E Dio sa quanto doveva costargli tenere anche d'estate rigorosamente abbottonata quella sua palandrana vecchiotta, sí, ma piena di gravità e di decoro, e regger sú ritto quel suo testone inteschiato e venoso sul lungo collo esilissimo per sostenere la rigida austerità del portamento.

Voleva che il suo sguardo, il suo mostrarsi a ogni bisogno fossero tacito ammonimento o muta riprensione; specchio, sostegno, intoppo, consiglio. È vero che, sempre, per paura che lo specchio fosse appannato dai fiati brutali della plebe, o che il sostegno fosse scalzato con qualche spintone che lo mandasse a schizzar lontano, soleva tenersi alquanto discosto; ma pur sempre restava con tutto il corpo a far atto di volersi appressare e parare e moderare, secondo i casi.

Soffriva indicibilmente nelle dita vedendo qualcuno andar per via con la giacca sbottonata o col giro della cravatta fuori del colletto; avrebbe pagato lui, di sua borsa, un operaio per dare una mano di vernice allo zoccolo dello sporto nella bottega di faccia al caffè, rifatto nuovo e lasciato lí di legno grezzo; e ogni sera se ne tornava oppresso e sbuffante dalla passeggiata fino in fondo al viale all'uscita del paese, dopo aver constatato, che ancora (dopo tanti mesi) dal Municipio non era venuto l'ordine di rimettere un vetro rotto all'ultimo lampione di quel viale. Come

se tutt'intorno l'universo s'imperniasse in quel lampione rotto, don Filiberto Fiorinnanzi non aveva più pace.

L'incuria, la rilassatezza altrui lo offendevano; se protratte, lo esacerbavano, ma, a poco a poco, per quietarsi, per salvare quella sua sistemazione dell'universo, si metteva a escogitar scuse e attenuanti a quell'incuria, a quella rilassatezza. E ci riusciva alla fine; ma con questo: che la sistemazione, a mano a mano, accogliendo quelle scuse e quelle attenuanti, perdeva di rigidità, s'ammolliva, pencolava di qua e di là; e don Filiberto si vedeva da un altro canto costretto a darsi pena per tenerla sú, a furia di rincalzi, ora da una parte, ora dall'altra.

Santo Dio, era giunto finanche ad ammettere che si potesse rubare! Sí, ma con una certa discrezione, almeno; per modo che il ladro salisse a poco a poco nella stima e nel rispetto della gente onesta e desse tempo a considerare che dopo tutto forse non è tanto ladro il ladro, quanto imbecille chi si lascia rubare.

Il caso di Meo Zezza era veramente grave. In pochissimo tempo costui era saltato sú, coi denari rubati, a pretendere, a imporre una considerazione che gli doveva assolutamente esser negata; a trattare confidenzialmente, a tu per tu, con chi per nascita, per età, per educazione doveva essergli e restargli superiore. E poi qua non si poteva in nessun modo ammettere che fosse imbecille il padrone a cui Meo Zezza rubava. Si sapeva anzi a Forni, che il marchese Di Giorni-Decarpi amministrava i suoi vastissimi beni così esemplarmente, che ogni anno gli alunni delle

scuole commerciali erano condotti dai loro professori a studiare il congegno di quell'amministrazione come un modello del genere.

Circa trent'anni fa, il padre del Marchese aveva rischiato tutti i suoi capitali nella grande impresa del prosciugamento delle paludi dell'Irbio, ed era morto prima di veder l'esito felice dell'impresa. Il figliuolo, giovanissimo, ora si godeva in città la rendita d'una delle più estese e ubertose tenute del mezzogiorno d'Italia. Non era mai venuto neppure una volta a visitarla, è vero; ma il merito dell'amministrazione era suo. La tenuta era divisa in settori; ogni settore, con a capo un ministro, comprendeva dieci poderi. Uno dei ministri era Meo Zezza.

Come mai una così specchiata amministrazione non si rendeva conto dei furti continuati e così esorbitanti di quel cagliostro? Saltavano agli occhi di tutti; e lui stesso lo Zezza, lui stesso, con la sua espansiva spontaneità di bestia impudente, quasi non ne faceva più mistero.

Levatosi la mattina appresso, con negli orecchi ancora il fischio di quella parola: *spia*, don Filiberto Fiorinnanzi fece animo risoluto. Serrò i denti; serrò le pugna. Doveva aver fine, perdio, una così enorme sconcezza, una siffatta oltracotanza.

Spia? Ebbene, sí, spia. Raccoglieva la sfida. Avrebbe steso una formale denuncia di tutti i furti perpetrati da colui in tanti anni.

Ci lavorò una decina di giorni. Quando alla fine ne venne a capo, si chiuse più rigidamente che mai nell'austera palandrana,

e senza punto nascondersi, con la denuncia sotto il braccio, prese posto nella vettura che conduceva alla stazione ferroviaria, e partí per la città.

Appena giunto, si recò difilato all'amministrazione del marchese Di Giorni-Decarpi.

Subito, entrando, si sentí compreso di tanta riverenza e ammirazione, che non solo non si ebbe a male delle molte difficoltà che gli furono opposte per esser ricevuto dal signor Marchese, ma anzi se ne compiacque assai e le approvò tutte e vi si sottomise con infiniti inchini e sorrisi di beatitudine.

Era il regno dell'ordine, quello! L'interno d'un orologio. Tutto lucido e preciso. Usceri in livrea; scale di marmo, corridoj da potercisi specchiare, con magnifiche guide, illuminati a luce elettrica, riscaldati a termosifone; e per tutto tabelle: Sezione I, Sezione II, Sezione III, e a ogni uscio l'indicazione dell'ufficio. L'illusterrissimo signor Marchese non concedeva udienza se non nei giorni fissati e nelle ore fissate: il mercoledì e il sabato, dalle 10 alle 11: e, per essere ammessi a quelle udienze, bisognava farne domanda due giorni avanti, riempiendo un modulo a stampa sul primo tavolino della seconda stanza della segreteria particolare, al primo piano, Sezione I, secondo corridojo a destra. Per chi avesse fretta e non potesse aspettare quei giorni fissati, c'era l'ufficio delle comunicazioni urgenti, nello stesso piano, alla stessa Sezione, primo corridojo a sinistra, uscio terzo.

— No no, ah no no... — disse don Filiberto.

Le comunicazioni, ch'egli aveva da fare, non erano tanto urgenti quanto gravi, e voleva farle al Marchese direttamente.

— Viene apposta da Forni? — gli domandò il capo-usciera.

— Sissignore, da Forni, apposta.

— Ma oggi è giovedì.

— Non fa nulla. Se questa è la regola, aspetterò fino a sabato, alle dieci.

Il capo-uscere si rivolse allora a un ragazzotto anch'esso in livrea.

— Va' sú a prendere un modulo!

Ma don Filiberto Fiorinnanzi non volle assolutamente permetterlo.

— No no, scusi, che c'entra? Vado io, vado io.

E risalí a riempire il modulo a stampa sul primo tavolino della seconda stanza della segreteria particolare, al primo piano, Sezione I, secondo corridojo a destra.

Si preparò in quei due giorni all'udienza, raccogliendo come a un supremo cimento tutte le sue facoltà mentali. Un esordio, breve, perché certo il Marchese non poteva aver tempo d'ascoltare parole che non si riferissero a fatti; ma egli doveva pure, innanzi tutto, dichiarare l'animo e le ragioni che lo movevano a quella denuncia; poi, punto per punto, avrebbe esposto i fatti. Era felice di mettere a servizio l'opera sua, disinteressatamente,

contro quel ladro che con tanta pervicacia s'accaniva a imbrogliare un ordine di cose così maravigliosamente costituito.

La mattina del sabato, dieci minuti prima dell'ora fissata, si trovò nell'anticamera della segreteria particolare. Era il primo iscritto e, appena scoccate le dieci, fu introdotto alla presenza del Marchese.

Era costui un omettino a cui la raffinata eleganza dell'abito non riusciva a togliere, anzi accresceva una certa ispida acerbità campagnuola. La spalliera del seggiolone su cui stava seduto innanzi alla scrivania gli superava d'un palmo la testa. Inchinò appena il capo in risposta al profondo ossequio del visitatore; con la mano gli fe' cenno di sedere; poi poggiò un gomito sul bracciuolo e abbassò la fronte sulla palma, nascondendovi un occhio.

L'altro occhio, armato da una rigida caramella cerchiata di tartaruga, don Filiberto Fiorinnanzi se lo vide piantare in faccia con una fissità così dura e ostile e persistente, che sentí gelarsi il sangue nelle vene e imbrogliarsi in bocca le parole del breve esordio con tanto studio preparato.

Quell'occhio diffidava; quell'occhio non credeva al disinteresse; quell'occhio severissimamente lo ammoniva a non dir cosa che non avesse prova e fondamento nei fatti, e con inflessibile acume scrutava attraverso ogni parola che gli usciva con tremore dalle labbra.

Se non che, a un certo punto, il Marchese si tolse la mano dalla fronte, e scoprì l'altro occhio: un languido, melenso occhio

svogliato, un occhio che, per così dire, sbadigliava e che si rivolgeva al visitatore, come a chieder pietà.

Don Filiberto Fiorinnanzi si sentì a un tratto crollare in fondo allo stomaco tutte le viscere sospese.

Quell'occhio, quell'occhio che gli aveva incusso tanto terrore, era... era dunque finto? di vetro? Ah Dio, sí, di vetro. E dunque il Marchese, tenendo coperto quello vero, non solo non lo aveva finora così terribilmente fissato e scrutato e minacciato, ma neppure s'era curato di veder chi fosse entrato a parlargli; e forse non aveva neanche ascoltato nulla di quanto egli con tanta trepidazione gli aveva detto.

— Vengo... signor Marchese... vengo ai fatti... — balbettò tutto smorto e smarrito.

— Ecco, sí, mi faccia questa grazia, — miagolò il Marchese.

E posando il pugno, ora, sulla scrivania, vi appoggiò la fronte. Non si rimosse più da quella positura. Don Filiberto Fiorinnanzi poteva supporre che dormisse. Alla fine, alzò la fronte dal pugno; disse:

— Permette?

E stese la mano a ricevere il foglio della denuncia. Lo scorse sbadatamente; poi si cacciò una mano in tasca, ne trasse un mazzetto di chiavi, aprì un cassetto dello stipo accanto alla scrivania, ne prese una carta, la pose accanto al foglio, e su questo con un lapis turchino si mise a far brevi segni di richiamo, a mano a mano che leggeva in quella. Quand'ebbe terminato, senza dir

nulla, porse a don Filiberto Fiorinnanzi il suo foglio segnato e quella carta tratta dallo stipo.

Don Filiberto, perplesso, imbalordito, guardò l'uno e l'altra, poi il Marchese, poi di nuovo il suo foglio e quella carta, e s'accorse che in questa erano già esposti, quasi con lo stesso ordine, tutti i furti dello Zezza, ch'egli era venuto a denunziare.

— Ah dunque... — disse, appena poté rinvenire dallo sbalordimento, — ah, dunque a Vostra Signoria... a Vostra Signoria Illustrissima... erano già noti...

— Come vede, — lo interruppe freddamente il Marchese. — E anzi, se ella guarda più attentamente nella mia carta, vedrà che ci son noverati molti altri furti che non si trovano nella sua denunzia.

— Già... già... vedo... vedo... — riconobbe più che mai smarrito nello stupore, don Filiberto. — Ma dunque...

Il piccolo Marchese tornò ad appoggiare il gomito sul bracciuolo e a nascondersi con la mano l'occhio sano, stanco e svegliato.

— Caro signore, — sospirò, — e che vuole che me n'importi?

La terribile fissità dell'occhio di vetro, armato della caramella cerchiata di tartaruga, fece un contrasto orribile con la stanchezza di questo sospiro.— Sono cose, — seguitò, — che esorbitano dalla mia amministrazione.

— Esorbitano?

— Già. Noi qua dobbiamo guardare e guardiamo Zezza ministro. Come tale, lo abbiamo trovato sempre ineccepibile. Zezza uomo non ci riguarda, caro signore. Dirò di piú: è per noi anzi un vantaggio, che egli sia cosí ladro, o piuttosto cosí desideroso di arricchirsi. Mi spiego. Agli altri ministri che si tengono paghi, piú o meno, al loro stipendio soltanto, non preme affatto che i poderi rendano qualche cosa di piú di quello che potrebbero rendere. Preme invece allo Zezza, perché, oltre che a noi, essi debbono rendere anche a lui. E il risultato è questo: che nessuno dei settori ci rende tanto quanto quello di cui Zezza è ministro.

— Ma dunque... — fece ancora una volta, come in un singhiozzo, don Filiberto.

— Oh, dunque, — ripigliò alzandosi per licenziarlo il Marchese, — io la ringrazio tanto, a ogni modo, caro signore, dell'incomodo che Ella ha voluto prendersi; quantunque... oh Dio, sí... forse avrebbe potuto immaginarsi che a una amministrazione come la mia questi fatti non potevano restare ignoti. Questi e altri, com'Ella ha potuto vedere. Ma a ogni modo, io la ringrazio e me le professo gratissimo. Si stia bene, caro signore.

Don Filiberto Fiorinnanzi uscì stordito, stonato, insensato addirittura, dalla sede dell'amministrazione.

— E dunque...

La conclusione l'aveva in mano.

Un bottone della palandrana. Sentendo parlare a quel modo il Marchese, se l'era tante volte rigirato sul petto, quel bottone, che esso alla fine gli s'era staccato e gli era rimasto tra le dita.

Ma, ormai, a che gli serviva piú? Poteva bene andar per via con la palandrana sbottonata, e anche svoltata, con le maniche alla rovescia, e anche col cappello assettato sotto sopra sul capo.

L'universo, ormai, per don Filiberto Fiorinnanzi era tutto quanto e per sempre scombussolato.

MARSINA STRETTA

Di solito il professor Gori aveva molta pazienza con la vecchia domestica, che lo serviva da circa vent'anni. Quel giorno però, per la prima volta in vita sua, gli toccava d'indossar la marsina, ed era fuori della grazia di Dio.

Già il solo pensiero, che una cosa di così poco conto potesse mettere in orgasmo un animo come il suo, alieno da tutte le frivolezze e oppresso da tante gravi cure intellettuali, bastava a irritarlo. L'irritazione poi gli cresceva, considerando che con questo suo animo, potesse prestarsi a indossar quell'abito prescritto da una sciocca consuetudine per certe rappresentazioni di gala con cui la vita s'illude d'offrire a se stessa una festa o un divertimento.

E poi, Dio mio, con quel corpaccio d'ippopotamo, di bestiaccia antediluviana...

E sbuffava, il professore, e fulminava con gli occhi la domestica che, piccola e boffice come una balla, si beava alla vista del grosso padrone in quell'insolito abito di parata, senz'avvertire, la sciagurata, che mortificazione dovevano averne tutt'intorno i vecchi e onesti mobili volgari e i poveri libri nella stanzetta quasi buja e in disordine.

Quella marsina, s'intende, non l'aveva di suo, il professor Gori. La prendeva a nolo. Il commesso d'un negozio vicino gliel'aveva portate su in casa una bracciata, per la scelta; e ora,

con l'aria d'un compitissimo *arbiter elegantiarum*, tenendo gli occhi semichiusi e sulle labbra un sorrisetto di compiacente superiorità, lo esaminava, lo faceva voltare di qua e di là, — *Pardon! Pardon!* —, e quindi concludeva, scotendo il ciuffo:

— Non va.

Il professore sbuffava ancora una volta e s'asciugava il sudore.

Ne aveva provate otto, nove, non sapeva più quante. Una più stretta dell'altra. E quel colletto in cui si sentiva impiccato! e quello sparato che gli strabuzzava, già tutto sgualcito, dal panciotto! e quella cravattina bianca inamidata e pendente, a cui ancora doveva fare il nodo, e non sapeva come!

Alla fine il commesso si compiacque di dire:

— Ecco, questa sí. Non potremmo trovar di meglio, creda pure, signore.

Il professor Gori tornò prima a fulminar con uno sguardo la serva, per impedire che ripetesse: — *Dipinta! Dipinta!* —; poi si guardò la marsina, in considerazione della quale, senza dubbio, quel commesso gli dava del signore: poi si rivolse al commesso:

— Non ne ha più altre con sé?

— Ne ho portate sú dodici, signore!

— Questa sarebbe la dodicesima?

— La dodicesima, a servirla.

— E allora va benone!

Era più stretta delle altre. Quel giovanotto, un po' risentito, concesse:

— Strettina è, ma può andare. Se volesse aver la bontà di guardarsi allo specchio...

— Grazie tante! — squittì il professore. — Basta lo spettacolo che sto offrendo a lei e alla mia signora serva.

Quegli, allora, pieno di dignità, inchinò appena il capo, e via, con le altre undici marsine.

— Ma è credibile? — proruppe con un gemito rabbioso il professore, provandosi ad alzar le braccia.

Si recò a guardare un profumato biglietto d'invito sul cassetto, e sbuffò di nuovo. Il convegno era per le otto, in casa della sposa, in via Milano. Venti minuti di cammino! Ed erano già le sette e un quarto.

Rientrò nella stanzetta la vecchia serva che aveva accompagnato fino alla porta il commesso.

— Zitta! — le impose subito il professore. — Provate, se vi riesce, a finir di strozzarmi con questa cravatta.

— Piano piano... il colletto... — gli raccomandò la vecchia serva. E dopo essersi forbite ben bene con un fazzoletto le mani tremicchianti, s'accinse all'impresa.

Regnò per cinque minuti il silenzio: il professore e tutta la stanza intorno parvero sospesi, come in attesa del giudizio universale.

— Fatto?

— Eh... — sospirò quella.

Il professor Gori scattò in piedi, urlando:

— Lasciate! Mi proverò io! Non ne posso piú!

Ma, appena si presentò allo specchio, diede in tali escandescenze, che quella poverina si spaventò. Si fece, prima di tutto, un goffo inchino; ma, nell'inchinarsi, vedendo le due falde aprirsi e subito richiudersi, si rivoltò come un gatto che si senta qualcosa legata alla coda; e, nel rivoltarsi, *trac!*, la marsina gli si spaccò sotto un'ascella.

Diventò furibondo.

— Scucita! scucita soltanto! — lo rassicurò subito, accorrendo, la vecchia serva. — Se la cavi, gliela ricucio!

— Ma se non ho piú tempo! — urlò, esasperato, il professore. — Andrò cosí, per castigo! Cosí... Vuol dire che non porgerò la mano a nessuno. Lasciatemi andare.

S'annodò furiosamente la cravatta; nascose sotto il pastrano la vergogna di quell'abito; e via.

Alla fin fine, però, doveva esser contento, che diamine! Si celebrava quella mattina il matrimonio d'una sua antica allieva, a lui carissima: Cesara Reis, la quale, per suo mezzo, con quelle nozze, otteneva il premio di tanti sacrificii durati negli interminabili anni di scuola.

Il professor Gori, via facendo, si mise a pensare alla strana combinazione per cui quel matrimonio s'effettuava. Sí; ma come si chiamava intanto lo sposo, quel ricco signore vedovo che un

giorno gli s'era presentato all'Istituto di Magistero per avere indicata da lui una istitutrice per le sue bambine?

— Grimi? Griti? No, Mitri! Ah, ecco, sí: Mitri, Mitri.

Cosí era nato quel matrimonio. La Reis, povera figliuola, rimasta orfana a quindici anni, aveva eroicamente provveduto al mantenimento suo e della vecchia madre, lavorando un po' da sarta, un po' dando lezioni particolari: ed era riuscita a conseguire il diploma di professoressa. Egli, ammirato di tanta costanza, di tanta forza d'animo, pregando, brigando, aveva potuto procacciarle un posto a Roma, nelle scuole complementari. Richiesto da quel signor Griti...

— Griti, Griti, ecco! Si chiama Griti. Che Mitri! — gli aveva indicato la Reis. Dopo alcuni giorni se l'era veduto tornar davanti afflitto, imbarazzato. Cesara Reis non aveva voluto accettare il posto d'istitutrice, in considerazione della sua età, del suo stato, della vecchia mamma che non poteva lasciar sola e, sopra tutto, del facile malignare della gente. E chi sa con qual voce, con quale espressione gli aveva dette queste cose, la birichina!

Bella figliuola, la Reis: e di quella bellezza che a lui piaceva maggiormente: d'una bellezza a cui i diuturni dolori (non per nulla il Gori era professore d'italiano: diceva proprio cosí «*i diuturni dolori*») d'una bellezza a cui i diuturni dolori avevano dato la grazia d'una soavissima mestizia, una cara e dolce nobiltà.

Certo quel signor Grimi...

— Ho gran paura che si chiami proprio Grimi, ora che ci penso!

Certo quel signor Grimi, fin dal primo vederla, se n'era perduto innamorado. Cose che capitano, pare. E tre o quattro volte, quantunque senza speranza, era tornato a insistere, invano; alla fine, aveva pregato lui, il professor Gori, lo aveva anzi scongiurato d'interporci, perché la signorina Reis, così bella, così modesta, così virtuosa, se non l'istitutrice diventasse la seconda madre delle sue bambine. E perché no? S'era interposto, felicissimo, il professor Gori, e la Reis aveva accettato: e ora il matrimonio si celebrava, a dispetto dei parenti del signor... Grimi o Griti o Mitri, che vi si erano opposti accanitamente:

— E che il diavolo se li porti via tutti quanti! — concluse, sbuffando ancora una volta, il grosso professore.

Conveniva intanto recare alla sposa un mazzolino di fiori. Ella lo aveva tanto pregato perché le facesse da testimonio; ma il professore le aveva fatto notare che, in qualità di testimonio, avrebbe dovuto poi farle un regalo degno della cospicua condizione dello sposo, e non poteva: in coscienza non poteva. Bastava il sacrificio della marsina. Ma un mazzolino, intanto, sí, ecco. E il professor Gori entrò con molta titubanza e impacciatissimo in un negozio di fiori, dove gli misero insieme un gran fascio di verdura con pochissimi fiori e molta spesa.

Pervenuto in via Milano, vide in fondo, davanti al portone in cui abitava la Reis, una frotta di curiosi. Suppose che fosse tardi;

che già nell'atrio ci fossero le carrozze per il corteo nuziale, e che tutta questa gente stesse lí per assistere alla sfilata. Avanzò il passo. Ma perché tutti quei curiosi lo guardavano a quel modo? La marsina era nascosta dal soprabito. Forse... le falde? Si guardò dietro. No: non si vedevano. E dunque? Che era accaduto? Perché il portone era socchiuso?

Il portinajo, con aria compunta, gli domandò:

— Va sú per il matrimonio, il signore?

— Sí, signore. Invitato.

— Ma... sa, il matrimonio non si fa piú.

— Come?

— La povera signora... la madre...

— Morta? — esclamò il Gori, stupefatto, guardando il portone.

— Questa notte, improvvisamente.

Il professore restò lí, come un ceppo.

— Possibile! La madre? La signora Reis?

E volse in giro uno sguardo ai radunati, come per leggere ne' loro occhi la conferma dell'incredibile notizia. Il mazzo di fiori gli cadde di mano. Si chinò per raccattarlo, ma sentí la scucitura della marsina allargarsi sotto l'ascella, e rimase a metà. Oh Dio! la marsina... già! La marsina per le nozze, castigata cosí a comparire ora davanti alla morte. Che fare? Andar sú, parato a quel modo? tornare indietro? — Raccattò il mazzo, poi, imbalordito, lo porse al portinajo.

— Mi faccia il piacere, me lo tenga lei.

Ed entrò. Si provò a salire a balzi la scala; vi riuscì per la prima branca soltanto. All'ultimo piano — maledetto pancione! — non tirava più fiato.

Introdotta nel salottino, sorprese in coloro che vi stavano radunati un certo imbarazzo, una confusione subito repressa, come se qualcuno, al suo entrare, fosse scappato via; o come se d'un tratto si fosse troncata un'intima e animatissima conversazione.

Già impacciato per conto suo, il professor Gori si fermò poco oltre l'entrata; si guardò attorno perplesso; si sentì perduto, quasi in mezzo a un campo nemico. Eran tutti signoroni, quelli: parenti e amici dello sposo. Quella vecchia lì era forse la madre; quelle altre due, che parevano zitellone, forse sorelle o cugine. S'inchinò goffamente. (Oh Dio, daccapo la marsina...) E, curvo, come tirato da dentro, volse un altro sguardo attorno, quasi per accertarsi se mai qualcuno avesse avvertito il crepito di quella maledettissima scucitura sotto l'ascella. Nessuno rispose al suo saluto, quasi che il lutto, la gravità del momento non consentissero neppure un lieve cenno del capo. Alcuni (forse intimi della famiglia) stavano costernati attorno a un signore, nel quale al Gori, guardando bene, parve di riconoscere lo sposo. Trasse un respiro di sollievo e gli s'appressò, premuroso.

— Signor Grimi...

— Migri, prego.

— Ah già, Migri... ci penso da un'ora, mi creda! Dicevo Grimi, Mitri, Griti... e non m'è venuto in mente Migri! Scusi... Io sono il professor Fabio Gori, si ricorderà... quantunque ora mi veda in...

— Piacere, ma... — fece quegli, osservandolo con fredda alterigia; poi, come sovvenendosi: — Ah, Gori... già! lei sarebbe quello... sí, dico, l'autore... l'autore, se vogliamo, indiretto del matrimonio! Mio fratello m'ha raccontato...

— Come, come? scusi, lei sarebbe il fratello?

— Carlo Migri, a servirla.

— Favorirmi, grazie. Somigliantissimo, perbacco! Mi scusi, signor Gri... Migri, già, ma... ma questo fulmine a ciel sereno... Già! Io purtroppo... cioè, purtroppo no: non ho da recarmelo a colpa diciamo... — ma, sí, indirettamente, per combinazione, diciamo, ho contribuito...

Il Migri lo interruppe con un gesto della mano e si alzò.

— Permetta che la presenti a mia madre.

— Onoratissimo, si figurì!

Fu condotto davanti alla vecchia signora, che ingombrava con la sua enorme pinguedine mezzo canapè, vestita di nero, con una specie di cuffia pur nera su i capelli lanosi che le contornavano la faccia piatta, giallastra, quasi di cartapecora.

— Mamma, il professor Gori. Sai? quello che aveva combinato il matrimonio di Andrea.

La vecchia signora sollevò le pàlpebre gravi sonnolente, mostrando, uno piú aperto e l'altro meno, gli occhi torbidi, ovati, quasi senza sguardo.

— In verità, — corresse il professore, inchinandosi questa volta con trepidante riguardo per la marsina scucita, — in verità, ecco... combinato no: non... non sarebbe la parola... Io, semplicemente...

— Voleva dare un'istitutrice alle mie nipotine, — compí la frase la vecchia signora, con voce cavernosa. — Benissimo! Così difatti sarebbe stato giusto.

— Ecco, già... — fece il professor Gori. — Conoscendo i meriti, la modestia della signorina Reis.

— Ah, ottima figliuola, nessuno lo nega! — riconobbe subito, riabbassando le pàlpebre, la vecchia signora. — E noi, creda, siamo oggi dolentissimi...

— Che sciagura! Già! Così di colpo! — esclamò il Gori.

— Come se non ci fosse veramente la volontà di Dio, — concluse la vecchia signora.

Il Gori la guardò.

— Fatalità crudele...

Poi, guardando in giro per il salotto, domandò:

— E il signor Andrea?

Gli rispose il fratello, simulando indifferenza:

— Ma... non so, era qui, poco fa. Sarà andato forse a prepararsi.

— Ah! — esclamò allora il Gori, rallegrandosi improvvisamente. — Le nozze dunque si faranno lo stesso?

— No! che dice mai! — scattò la vecchia signora, stupita, offesa. — Oh Signore Iddio! Con la morta in casa? Ooh!

— Oooh! — echeggiarono, miagolando, le due zitellone con orrore.

— Prepararsi per partire, — spiegò il Migri. — Doveva partire oggi stesso con la sposa per Torino. Abbiamo le nostre cartiere lassù, a Valsangone; dove c'è tanto bisogno di lui.

— E... e partirà... così? — domandò il Gori.

— Per forza. Se non oggi, domani. L'abbiamo persuaso noi, spinto anzi, poverino. Qui, capirà, non è più prudente, né conveniente che rimanga.

— Per la ragazza... sola, ormai... — aggiunse la madre con la voce cavernosa. — Le male lingue...

— Eh già, — riprese il fratello. — E poi gli affari... Era un matrimonio...

— Precipitato! — proruppe una delle zitellone.

— Diciamo improvvisato, — cercò d'attenuare il Migri. — Ora questa grave sciagura sopravviene fatalmente, come... sí, per dar tempo, ecco. Un differimento s'impone... per il lutto... e... E così si potrà pensare, riflettere da una parte e dall'altra...

Il professor Gori rimase muto per un pezzo. L'impaccio irritante che gli cagionava quel discorso, così tutto sospeso in pru-

denti reticenze, era pur quello stesso che gli cagionava la sua marsina stretta e scucita sotto l'ascella. Scucito allo stesso modo gli sembrò quel discorso e da accogliere con lo stesso riguardo per la scucitura segreta, col quale era proferito. A sforzarlo un po', a non tenerlo così composto e sospeso, con tutti i debiti riguardi, c'era pericolo che, come la manica della marsina si sarebbe staccata, così anche si sarebbe aperta e denudata l'ipocrisia di tutti quei signori.

Sentí per un momento il bisogno d'astrarsi da quell'oppressione e anche dal fastidio che, nell'intontimento in cui era caduto, gli dava il merlettino bianco, che orlava il collo della casacca nera della vecchia signora. Ogni qual volta vedeva un merlettino bianco come quello, gli si riaffacciava alla memoria, chi sa perché, l'immagine d'un tal Pietro Cardella, merciajo del suo paesello lontano, afflitto da una cisti enorme alla nuca. Gli venne di sbuffare; si trattenne a tempo, e sospirò, come uno stupido:

— Eh, già... Povera figliuola!

Gli rispose un coro di commiserazioni per la sposa. Il professor Gori se ne sentí all'improvviso come sferzare, e domandò, irritatissimo:

— Dov'è? Potrei vederla?

Il Migri gl'indicò un uscio nel salottino:

— Di là, si serva...

E il professor Gori vi si diresse furiosamente.

Sul lettino, bianco, rigidamente stirato, il cadavere della madre, con un'enorme cuffia in capo dalle tese inamidate.

Non vide altro, in prima, il professor Gori, entrando. In preda a quell'irritazione crescente, di cui, nello stordimento e nell'impaccio, non riusciva a rendersi esatto conto, con la testa che già gli fumava, anziché commuoversene, se ne sentí irritare, come per una cosa veramente assurda: stupida e crudele soperchieria della sorte che, no, perdio, non si doveva a nessun costo lasciar passare!

Tutta quella rigidità della morta gli parve di parata, come se quella povera vecchina si fosse stesa da sé, là, su quel letto, con quella enorme cuffia inamidata per prendersi lei, a tradimento, la festa preparata per la figliuola, e quasi quasi al professor Gori venne la tentazione di gridarle:

— Sú via, si alzi, mia cara vecchia signora! Non è il momento di fare scherzi di codesto genere!

Cesara Reis stava per terra, caduta sui ginocchi; e tutta aggruppata, ora, presso il lettino su cui giaceva il cadavere della madre, non piangeva piú, come sospesa in uno sbalordimento grave e vano. Tra i capelli neri, scarmigliati, aveva alcune ciocche ancora attorte dalla sera avanti in pezzetti di carta, per farsi i ricci.

Ebbene, anziché pietà, provò anche per lei quasi dispetto il professor Gori. Gli sorse prepotente il bisogno di tirarla su da terra, di scuoterla da quello sbalordimento. Non si doveva darla vinta al destino, che favoriva cosí iniquamente l'ipocrisia di tutti

quei signori radunati nell'altra stanza! No, no: era tutto preparato, tutto pronto; quei signori là erano venuti in marsina come lui per le nozze: ebbene, bastava un atto di volontà in qualcuno; costringere quella povera fanciulla, caduta lí per terra, ad alzarsi; condurla, trascinarla, anche cosí mezzo sbalordita, a concludere quelle nozze per salvarla dalla rovina.

Ma stentava a sorgere in lui quell'atto di volontà, che con tanta evidenza sarebbe stato contrario alla volontà di tutti quei parenti. Come Cesara, però, senza muovere il capo, senza batter ciglio, levò appena una mano ad accennar la sua mamma lí distesa, dicendogli: — Vede, professore? — il professore ebbe uno scatto, e:

— Sí, cara, sí! — le rispose con una concitazione quasi astiosa, che stordí la sua antica allieva. — Ma tu àlzati! Non farmi calare, perché non posso calarmi! Àlzati da te! Subito, via! Sú, sú, fammi il piacere!

Senza volerlo, forzata da quella concitazione, la giovane si scosse dal suo abbattimento e guardò, quasi sgomenta, il professore:

— Perché? — gli chiese.

— Perché, figliuola mia... ma àlzati prima! ti dico che non mi posso calare, santo Dio! — le rispose il Gori.

Cesara si alzò. Rivedendo però sul lettino il cadavere della madre, si coprì il volto con le mani e scoppiò in violenti singhiozzi. Non s'aspettava di sentirsi afferrare per le braccia e scrollare e gridare dal professore, più che mai concitato:

— No! no! no! Non piangere, ora! Abbi pazienza, figliuola! Da' ascolto a me!

Tornò a guardarlo, quasi atterrita questa volta, col pianto arrestato negli occhi, e disse:

— Ma come vuole che non pianga?

— Non devi piangere, perché non è ora di piangere, questa, per te! — tagliò corto il professore. — Tu sei rimasta sola, figliuola mia, e devi ajutarti da te! Lo capisci che devi ajutarti da te? Ora, sí, ora! Prendere tutto il tuo coraggio a due mani: stringere i denti e far quello che ti dico io!

— Che cosa, professore?

— Niente. Toglierti, prima di tutto, codesti pezzetti di carta dai capelli.

— Oh Dio, — gemette la fanciulla, sovvenendosene, e portandosi subito le mani tremanti ai capelli.

— Brava, così! — incalzò il professore. — Poi andar di là a indossare il tuo abitino di scuola; metterti il cappellino, e venire con me!

— Dove? che dice?

— Al Municipio, figliuola mia!

— Professore, che dice?

— Dico al Municipio, allo stato civile, e poi in chiesa! Perché codesto matrimonio s'ha da fare, s'ha da fare ora stesso; o tu sei rovinata! Vedi come mi sono conciato per te? In marsina! E uno dei testimoni sarò io, come volevi tu! Lascia di qua la tua povera mamma; non pensare più a lei per un momento, non ti paja un sacrilegio! Lei stessa, la tua mamma, lo vuole! Da' ascolto a me: va' a vestirti! Io dispongo tutto di là per la cerimonia: ora stesso!

— No... no... come potrei? — gridò Cesara, ripiegandosi sul letto della madre e affondando il capo tra le braccia, disperatamente. — Impossibile, professore! Per me è finita, lo so! Egli se ne andrà, non tornerà più, mi abbandonerà... ma io non posso... non posso...

Il Gori non cedette; si chinò per sollevarla, per strapparla da quel letto; ma come stese le braccia, pestò rabbiosamente un piede, gridando:

— Non me n'importa niente! Farò magari da testimonia con una manica sola, ma questo matrimonio oggi si farà! Lo comprendi tu... — guardami negli occhi! — lo comprendi, è vero? che se ti lasci scappare questo momento, tu sei perduta? Come resti, senza più il posto, senza più nessuno? Vuoi dar colpa a tua madre della tua rovina? Non sospirò tanto, povera donna, questo tuo matrimonio? E vuoi ora che, per causa sua, vada a monte? Che fai tu di male? Coraggio, Cesara! Ci sono qua io: lascia a me la responsabilità di quello che fai! Va', va' a vestirti, va' a vestirti, figliuola mia, senza perder tempo...

E, così dicendo, condusse la fanciulla fino all'uscio della sua cameretta, sorreggendola per le spalle. Poi riattraversò la camera mortuaria, ne serrò l'uscio, e rientrò come un guerriero nel salottino.

— Non è ancora venuto lo sposo?

I parenti, gl'invitati si voltarono a guardarlo, sorpresi dal tono imperioso della voce; e il Migri domandò con simulata premura:

— Si sente male la signorina?

— Si sente benone! — gli rispose il professore guardandolo con tanto d'occhi. — Anzi ho il piacere d'annunziare a lor signori che ho avuto la fortuna di persuaderla a vincersi per un momento, e soffocare in sé il cordoglio. Siamo qua tutti; tutto è pronto; basterà — mi lascino dire! — basterà che uno di loro... lei, per esempio, sarà tanto gentile — (aggiunse, rivolgendosi a uno degli invitati) — mi farà il piacere di correre con una vettura al Municipio e di prevenire l'ufficiale dello stato civile, che...

Un coro di vivaci proteste interruppe a questo punto il professore. Scandalo, stupore, orrore, indignazione!

— Mi lascino spiegare! — gridò il professor Gori, che dominava tutti con la persona. — Perché questo matrimonio non si farebbe? Per il lutto della sposa, è vero? Ora, se la sposa stessa...

— Ma io non permetterò mai, — gridò più forte di lui, troncandogli la parola, la vecchia signora, — non permetterò mai che mio figlio...

— Faccia il suo dovere e una buona azione? — domandò, pronto, il Gori, compiendo lui la frase questa volta.

— Ma lei non stia a immischiarsi! — venne a dirgli, pallido e vibrante d'ira, il Migri in difesa della madre.

— Perdoni! M'immischio, — rimbeccò subito il Gori, — perché so che lei è un gentiluomo, caro signor Grimi...

— Migri, prego!

— Migri, Migri, e comprenderà che non è lecito né onesto sottrarsi all'estreme esigenze d'una situazione come questa. Bisogna esser più forti della sciagura che colpisce quella povera figliuola, e salvarla! Può restar sola, così, senza ajuto e senz'alcuna posizione ormai? Lo dica lei! No: questo matrimonio si farà non ostante la sciagura, e non ostante... abbiano pazienza!

S'interruppe, infuriato e sbuffante: si cacciò una mano sotto la manica del soprabito; afferrò la manica della marsina e con uno strappo violento se la tirò fuori e la lanciò per aria. Risero tutti, senza volerlo, a quel razzo inatteso, di nuovo genere, mentre il professore, con un gran sospiro di liberazione seguitava:

— E non ostante questa manica che mi ha tormentato finora!

— Lei scherza! — riprese, ricomponendosi, il Migri.

— Nossignore: mi s'era scucita.

— Scherza! Codeste sono violenze.

— Quelle che consiglia il caso.

— O l'interesse! Le dico che non è possibile, in queste condizioni...

Sopravvenne per fortuna lo sposo.

— No! No! Andrea, no! — gli gridarono subito parecchie voci, di qua, di là.

Ma il Gori le sopraffecce, avanzandosi verso il Migri.

— Decida lei! Mi lascino dire! Si tratta di questo: ho indotto di là la signorina Reis a farsi forza; a vincersi, considerando la gravità della situazione, in cui, caro signore, lei l'ha messa e la lascerebbe. Piacendo a lei, signor Migri, si potrebbe, senz'alcuno apparato, zitti zitti, in una vettura chiusa, correre al Municipio, celebrare subito il matrimonio... Lei non vorrà, spero, negarsi. Ma dica, dica lei...

Andrea Migri, così soprapreso, guardò prima il Gori, poi gli altri, e infine rispose esitante:

— Ma... per me, se Cesara vuole...

— Vuole! vuole — gridò il Gori, dominando col suo vocione le disapprovazioni degli altri. — Ecco finalmente una parola che parte dal cuore! Lei, dunque, venga, corra al Municipio, gentilissimo signore!

Prese per un braccio quell'invitato, a cui s'era rivolto la prima volta; lo accompagnò fino alla porta. Nella saletta d'ingresso vide una gran quantità di magnifiche ceste di fiori, arrivate in dono per il matrimonio, e si fece all'uscio del salotto per chiamare lo sposo e liberarlo dai parenti inviperiti, che già l'attorniano.

— Signor Migri, signor Migri, una preghiera! Guardi...

Quegli accorse.

— Interpretiamo il sentimento di quella poverina. Tutti questi fiori, alla morta... Mi ajuti!

Prese due ceste, e rientrò così nel salotto; reggendole trionfalmente, diretto alla camera mortuaria. Lo sposo lo seguiva, compunto, con altre due ceste. Fu una subitanea conversione della festa. Più d'uno accorse alla saletta, a prendere altre ceste, e a recarle in processione.

— I fiori alla morta; benissimo; i fiori alla morta!

Poco dopo, Cesara entrò nel salotto, pallidissima, col modesto abito nero della scuola, i capelli appena ravviati, tremante dello sforzo che faceva su se stessa per contenersi. Subito lo sposo le corse incontro, la raccolse tra le braccia, pietosamente. Tutti tacevano. Il professor Gori, con gli occhi lucenti di lagrime, pregò tre di quei signori che seguissero con lui gli sposi, per far da testimoni e s'avviarono in silenzio.

La madre, il fratello, le zitellone, gl'invitati rimasti nel salotto, ripresero subito a dar sfogo alla loro indignazione frenata per un momento, all'apparire di Cesara. Fortuna, che la povera vecchia mamma, di là, in mezzo ai fiori, non poteva più ascoltare questa brava gente che si diceva proprio indignata per tanta irriverenza verso la morte di lei.

Ma il professor Gori, durante il tragitto, pensando a ciò che, in quel momento, certo si diceva di lui in quel salotto, rimase come intronato, e giunse al Municipio, che pareva ubriaco: tanto

che, non pensando piú alla manica della marsina che s'era strapata, si tolse come gli altri il soprabito.

— Professore!

— Ah già! Perbacco! — esclamò, e se lo ricacciò di furia.

Finanche Cesara ne sorrise. Ma il Gori, che s'era in certo qual modo confortato, dicendo a se stesso che, in fin dei conti, non sarebbe piú tornato lí tra quella gente, non poté riderne: doveva tornarci per forza, ora, per quella manica da restituire insieme con la marsina al negoziante da cui l'aveva presa a nolo. La firma? Che firma? Ah già! sí, doveva apporre la firma come testimonio. Dove?

Sbrigata in fretta l'altra funzione in chiesa, gli sposi e i quattro testimonii rientrarono in casa.

Furono accolti con lo stesso silenzio glaciale.

Il Gori, cercando di farsi quanto piú piccolo gli fosse possibile, girò lo sguardo per il salotto e, rivolgendosi a uno degli invitati, col dito sú la bocca, pregò:

— Piano piano... Mi saprebbe dire di grazia dove sia andata a finire quella tal manica della mia marsina, che buttai all'aria poc'anzi?

E ravvolgendosela, poco dopo, entro un giornale e andando-sene via quatto quatto, si mise a considerare che, dopo tutto, egli doveva soltanto alla manica di quella marsina stretta la bella vittoria riportata quel giorno sul destino, perché, se quella marsina, con la manica scucita sotto l'ascella, non gli avesse suscitato tanta

irritazione, egli, nella consueta ampiezza dei suoi comodi e logori abiti giornalieri, di fronte alla sciagura di quella morte improvvisa, si sarebbe abbandonato senz'altro, come un imbecille, alla commozione, a un inerte compianto della sorte infelice di quella povera fanciulla. Fuori della grazia di Dio per quella marsina stretta, aveva invece trovato, nell'irritazione, l'animo e la forza di ribellarvisi e di trionfarne.

IL MARITO DI MIA MOGLIE

Il cavallo e il bue, ho letto una volta in un libro, di cui non ricordo piú né il titolo né l'autore, — *il cavallo e il bue...*

Ma sarà meglio lasciarlo stare, il bue. Citiamo il cavallo soltanto.

Il cavallo — dunque, — *che non sa di dover morire, non ha metafisica. Ma se il cavallo sapesse di dover morire, il problema della morte diventerebbe alla fine, anche per lui, piú grave assai di quello della vita.*

Trovare il fieno e l'erba è, certo, gravissimo problema. Ma dietro questo problema sorge l'altro: «Perché mai, dopo aver faticato venti, trenta anni per trovare il fieno e l'erba, dover morire, senza sapere per qual ragione si è vissuto?».

Il cavallo non sa di dover morire, e non si fa di queste domande. All'uomo però, che — secondo la definizione di Schopenhauer — è un animale metafisico (che appunto vuol dire un animale che sa di dover morire), quella domanda sta sempre davanti.

Ne segue, se non m'inganno, che tutti gli uomini dovrebbero sinceramente congratularsi col cavallo. E tanto piú quelli animali metafisici che, malati, per esempio, come me, non solo sanno di dover morire tra breve, ma anche ciò che accadrà in casa loro, dopo la loro morte, e senza potersene adontare.

I residui non sono mai limpidi. L'umor vitale agli sgoccioli s'inacidisce vie piú, di giorno in giorno, dentro di me. E voglio,

riempiendo questi pochi foglietti di carta, procurarmi la soddisfazione sapor d'acqua di mare (soddisfazione che pur non sentirò) di far conoscere a mia moglie, che avevo tutto preveduto.

L'idea m'è nata questa mattina. E m'è nata perché mia moglie m'ha sorpreso nel corridojo, dietro l'uscio del salotto, cheto e chinato a spiare per il buco della serratura.

— O tu che non sei geloso, — mi gridò, — che stai a far lí? To', guarda! Ti sei finanche tolte le scarpe, per non far rumore.

Mi guardai i piedi. — Scalzi! — era vero. E mia moglie intanto rideva fragorosamente. Che dire? Balbettai sciocchissime scuse: che non spiavo affatto, che solo per curiosità m'ero spinto a guardare: non avevo più sentito il pianoforte; non avevo veduto andar via il maestro, e così...

Ma giuro che le scarpe (con rispetto parlando) me l'ero tolte da un pezzo, senza intenzione. Mi fanno male. E lei, la mia cara Eufemia che mi ha sorpreso lí scalzo, dovrebbe sapere perché mi fanno male, e non riderne, almeno davanti a me. Ho gli edemi ai piedi e, per ingannare il tempo, me li tasto: li premo, vi affondo una ditata e poi sto a guardare come a poco a poco rivenga sú.

Ciò non toglie però che non abbia commesso una imperdonabile sciocchezza.

Ma se lo sapevo, ma se lo so, che mia moglie non può soffrirlo, quel suo maestro di musica! E poi sono certo, certissimo che — finché vivo — ella non mi tradirà. Non mi ha tradito in tanti

anni, e dovrebbe confondersi per un altro pajo di mesi – e poniamo – quattro, sei? Ma no: ella avrebbe pazienza, ne son sicuro, anche se tirassi avanti, cosí, ancora un anno.

E poi, lo conosco, lo conosco bene il marito – (futuro) – di mia moglie! E anche per lui potrei metter le mani sul fuoco che non mi farà il minimo torto, finché il naso mi fumica.

È, s'intende, un mio carissimo amico. Ottimo giovine.

Giovine, poi, veramente, non tanto. Quarant'anni, quasi l'età mia. Ma già, io, come se n'avessi cento; mentre lui, solido, ben piantato nella vita, come in un bosco una quercia; e poi dotato, come dicevano gli antichi, «di tutte quelle buone parti che a fare un perfetto marito si ricercano»: castigati costumi, generosa e gentilissima natura.

Lo provano le cure che ha per me.

Quasi ogni giorno, per dirne una, viene con la vettura per farmi prendere una boccata d'aria. Mi dà il braccio e m'ajuta a scendere pian pianino la scala, obbligandomi a sostare sui pianerottoli, a ogni branca, fin tanto che lui non abbia contato fino a cento; poi mi tasta il polso per sentirne la repenza, mi guarda negli occhi, mi domanda dolcemente:

— Proseguiamo?

— Proseguiamo.

E cosí via, fino in fondo, pian pianino, pian pianino. Per risalire, dopo la scarrozzata, – egli da una parte, il portinajo dall'altra – mi portano sú in sedia.

Mi sono ribellato, ma invano. Non posso, è vero, far sette scalini di fila, che l'ansito non mi sopravvenga insopportabile; ma ecco: vorrei che l'amico non si pigliasse tanto fastidio; che il portinajo si facesse almeno aiutare da qualcun altro... Che! Florestano, se gli fosse possibile, vorrebbe portarmi sú lui solo, senza aiuto. Via, in fin de' conti, non peso molto (sí e no, quarantacinque chilogrammi, con tutti gli edemi); e poi penso: servendo me, vuol guadagnarsi la felicità futura. Lasciamolo fare!

Anche mia moglie Eufemia, dall'altro canto, è quasi felice di soffrire per me, e piú vorrebbe, per guadagnarsi anche lei, di fronte alla propria coscienza, il diritto di goder dopo, senz'alcun rimorso. Onesto diritto, onestissimo compenso, che né la vita né la coscienza possono negarle, e di cui io, ripeto, non debbo adontarmi.

Confesso tuttavia che, piú volte, m'avviene quasi quasi di desiderare che l'uno e l'altra siano due birbaccioni matricolati. L'onestà dei loro propositi, la squisitezza dei loro sentimenti, diventa spesso per me la piú raffinata delle crudeltà, poichè io, non potendo in nessun modo ribellarmi a quanto avverrà senz'alcun dubbio dopo la mia morte, mi vedo costretto, per esempio, tante volte, a tirarmi tra le gambe il mio piccino, l'unico mio figlioletto, e a mettermi a insegnargli d'amare, d'aver rispetto filiale per colui che sarà fra poco suo secondo padre, e ad ammonirlo perchè cerchi di non dargli mai causa, che abbia a lamentarsi di lui. E gli dico:

— Vedi, Carluccio mio: tu hai le manine sporche. Come t'ha detto jeri zio Florestano, quando t'ha veduto una cenciata d'inchiostro sul nasino? T'ha detto: «Lavati, Carluccio, o ti catturano, sai!». Non è mica vero, però: zio Florestano scherza. Oggi non costuma piú mandare in galera chi ha le mani sporche. Ma tu lavatele a ogni modo, perché zio Florestano ama i bambini puliti. Egli è tanto buono e ti vuol tanto bene, Carluccio mio; e anche tu, sai, devi volergliene tanto tanto; e ubbidirlo, sai! sempre; e lasciarlo sempre contento di te. Hai capito, figlietto mio?

E gli magnifico tutti i regalucci ch'egli, per far piacere a Eufemia, gli porta. Il povero piccino mio segue i miei consigli, e già lo venera. L'altro giorno, per esempio, Florestano se lo portò a spasso, e, al ritorno, mi raccontò ridendo che, mentre camminavano insieme, traversando la piazza piena di sole, a un certo punto Carluccio mise un grido, s'arrestò e gli domandò tutt'afflitto:

— T'ho fatto male, zio Florestano?

— No, Carluccio. Perché?

E il mio piccino, ingenuamente:

— T'ho pestato l'ombra, zio Florestano.

Eh via, no: fino a questo punto, no, povero Carluccio mio! Sei stato proprio sciocchino. L'ombra, vedi, l'ombra si può calpestare: zio Florestano e la mammina tua la calpesteranno un giorno l'ombra di tuo papà sicuri di non fargli male, poiché, in vita, si saranno guardati bene dal pestargli anche un piede.

Che gara di compitezze fra noi tre! E che grazioso martirio, intanto. Da povero malato, io vorrei lasciarmi andare come vien viene; invece, mi vedo costretto a tenermi sú, per pesare quanto meno sia possibile su loro, che altrimenti m'userebbero tanti altri riguardi, tante altre premure che mi fanno ribrezzo, talvolta, anzi orrore. Avrò torto. Ma questo spettacolo della nostra squisita civiltà, delle nostre continue cerimonie, davanti alla soglia della morte, mi sembra una stomachevole pagliacciata. Coi guanti gialli, e infinite cortesie, mi vedo dolcemente sospinto da loro fino a questa soglia; e ora mi sembra che mi s'inchinino e mi dicano con un sorriso grazioso sulle labbra:

— Passi pure. Buon viaggio! E stia sicuro, sa, che noi ci ricorderemo sempre sempre di lei, così buono, così prudente e ragionevole!

Mi hanno insegnato che bisogna esser sinceri. Sinceri? Ma la sincerità, per me, a questo punto, vorrebbe dire senz'altro: *uccidere*. Dio me ne guardi! Chi mi trattiene?

Parliamo un po' sul serio. Se io non avessi fede, se io non credessi in Dio, davvero; se credessi invece che la morte sia limite anche all'anima d'ogni avvenire, e che, mancandomi la terra sotto i piedi, il vuoto e null'altro m'accoglierà, credete che Florestano io non lo ammazzerei?

Quando penso, certe notti, nell'insonnia, che egli si coricherà nel mio letto, al posto mio, lí, con tutti i miei diritti su mia moglie e su le cose mie: quando penso che nel lettuccio della camera

accanto il figlietto mio, l'orfanello mio, qualche notte forse si metterà a piangere e chiamerà la mamma sua, e penso che egli a mia moglie che vorrà accorrere a vedere che cos'ha il piccino mio che piange, forse dirà: — *«Ma no, cara, lascialo piangere; non scendere dal letto; ti raffredderai!»* — io, Florestano, vi giuro, lo ammazzerei!

Invece, ogni notte, seduto presso la finestra, me ne sto quieto quieto a contemplare il cielo, a lungo. C'è una stellina piccola piccola lassù, a cui tengo fissi gli occhi e a cui dico spesso, sospirando:

— Aspettami, verrò!

E ad Eufemia, che è figlia d'un libero pensatore e ostenta di non credere in Dio, ripeto spesso:

— Sciocca, credici: Dio esiste. E ringrazialo, sai? Ringrazialo.

Eufemia mi guarda, come se le paresse strano che io, Luca Lèuci, possa dirle così, io che — secondo lei — non avrei davvero alcun obbligo di crederci, poiché Dio mi tratta male, facendomi morire così presto. Ma lo ringrazierà, quando le verranno tra mano questi pochi foglietti di carta, se ama di cuore il suo Florestano.

Intendo bene che l'unica è di morir presto, qua. Vedo certe volte Florestano che con gli occhi e coi sospiri si sforza di far capace mia moglie dei desideri che lo tormentano, pover'uomo! M'immagino allora mia moglie col bel capo biondo reclinato vezzosamente sull'ampio petto quadro di lui, nell'atto di carezzargli

appena appena, stirando in sú con due dita, i lunghi peli rossicci del magnifico pajo di baffi... Oh voluttà! Pazienza anche tu, cara Eufemia mia! E certe paroline di notte, come le hai dette a me, abbracciata con me, le dirai presto, le dirai anche a lui, senza quasi sapere di dirle:

— Tesoro mio... Ah, caro... sí, sí... Caro, caro...

Mi vien da ridere, da ridere. Tutti e due allora, maravigliati, mi domandano perché ho riso: io dico un motto di spirito, e Florestano osserva:

— Tu *sarai vecchio*, caro Lèuci, e sempre così celione!

Ma spesso anche non riesco a esser *celione*, come dice l'amico mio. L'arguzia, senza volerlo, mi diventa mordace, e allora Florestano, in vettura con me, ci soffre a sentirmi parlare. Io gli dico:

— Se non fosse un brutto posto, ti proporrei, caro Florestano, di metterti un momentino al posto mio. T'assicuro che ti farebbe lo stesso effetto curioso che fa a me questo poter vedere la vita così, come resterà per gli altri, nella certezza che tra poco, forse mentre stai a dirlo, essa per te finirà; e il poter pensare ciò che gli altri faranno ragionevolmente, quando tu non sarai più.

Parlo chiaro; ma Florestano finge di non comprendere. E io continuo:

— Caro Florestano, io so, per esempio, la corona di porcellana che verrai a depormi sulla fossa, quando vi giacerò.

Florestano mi dà sulla voce, e io allora mi taccio e, così magro magro e pallido e afflitto come sono, mi metto a guardare dal

cantuccio della vettura che va a passo per gli aerei viali del Gianicolo, questa dolcezza di sole che tramonta; la vita, come la assaporeranno gli altri, anche amara, che importa? questo grosso sanguigno uomo qua, che mi siede accanto e sospira; mia moglie che a casa, in attesa, anche lei sospira: e anche, senza più me, il mio piccino, che un giorno, presto, non saprà più chi ero, com'ero!

— Papà...

E Florestano, voltandosi, gli risponderà sgarbato:

— Che vuoi?

Il marito di tua madre, Carluccio, che non è il tuo papà vero. Ci pensi?

Ma la vita pure, Carluccio, è così bella... così piena...

LA MAESTRINA BOCCARMÈ

Come, passando per un giardino e allungando distrattamente una mano, si bruca un tenero virgulto e se ne sparpagliano in aria le poche foglioline, l'unico fiore; così, passando attraverso la vita di Mirina Boccarmè, allora nel suo fiore, un uomo ne aveva fatto scempio per un vano capriccio momentaneo. Fuggita dalla città, se n'era andata in un paesello di mare del Mezzogiorno a far la maestrina.

Erano passati ormai tant'anni.

Appena terminata la scuola del pomeriggio, la maestrina Boccarmè soleva recarsi alla passeggiata del Molo, e là, seduta sulla spalletta della banchina, si distraeva guardando con gli altri oziosi le navi ormeggiate: tre alberi e brigantini, tartane e golette, ciascuna col suo nome a poppa: «L'Angiolina», «Colomba», «Fratelli Noghera», «Annunziatella», e il nome del porto d'iscrizione: Napoli, Castellammare di Stabia, Genova, Livorno, Amalfi: nomi, per lei che non conosceva nessuna di queste città marinare; ma che, a vederli scritti lì sulla poppa di quelle navi, diventavano ai suoi occhi cose vicine, presenti, d'un lontano ignoto che la faceva sospirare. E ora, ecco, arrivavano le paranze, una dopo l'altra, con le vele che garrivano allegre, doppiando la punta del Molo; ciascuna aveva già pronte e scelte in coperta le ceste della pesca, colme d'alga ancor viva. Tanti accorrevano allo scalo per comperare il pesce fresco per la cena; lei restava a guardar le navi, a

interessarsi alla vita di bordo, per quel che ne poteva immaginare a guardarla così da fuori.

S'era abituata al cattivo odore che esalava dal grassume di quell'acqua chiusa, sulla cui ombra vitrea, tra nave e nave, si muoveva appena qualche tremulo riflesso. Godeva nel vedere i marinaj di quelle navi al sicuro, adesso, là nel porto, senza pensare che a loro forse non pareva l'ora di ritornare a qualche altro porto. E sollevando con gli occhi tutta l'anima a guardare nell'ultima luce la punta degli alti alberi, i pennoni, il sartiame, provava in sé, con una gioja ebbra di freschezza e uno sgomento quasi di vertigine, l'ansia del tanto, tanto cielo, e tanto mare che quelle navi avevano corso, partendo da chi sa quali terre lontane.

Così fantasticando, talvolta, illusa dall'ombra che si teneva come sospesa in una lieve bruma illividita sul mare ancora chiaro, non s'accorgeva che a terra intanto, là sul Molo, s'era fatto bujo e che già tutti gli altri se n'erano andati, lasciandola sola a sentire più forte il cattivo odore dell'acqua nera sulla spiaggia, che alla calata del sole s'incrudiva.

La lanterna verde del Molo s'era già accesa in cima alla tozza torretta bianca; ma faceva da vicino un lume così debole e vano, che pareva quasi impossibile si dovesse poi veder tanto vivo da lontano. Chi sa perché, guardandolo, la maestrina Boccarmè avvertiva una pena d'indefinito scoramento; e ritornava triste a casa.

Spesso però, la mattina dopo, nell'alba silenziosa, mentre qualche nave con tutte le vele spiegate che non riuscivano a pigliar vento salpava lentamente dal Molo rimorchiata da un vaporino, piú d'un marinajo uscito a respirare per l'ultima volta la pace del porto che lasciava, del paesello ancora addormentato, s'era portata con sé un tratto l'immagine d'una povera donnina vestita di nero che, in quell'ora insolita, dal Molo deserto aveva assistito alla triste e lenta partenza.

Perché piaceva anche, alla maestrina Boccardmè, intenerirsi così, amaramente, allo spettacolo di quelle navi che all'alba lasciavano il porto, e s'indugiava lí a sognare con gli occhi alle vele che a mano a mano si gonfiavano al vento e si portavano via quei naviganti, lontano, sempre piú lontano nella luminosa vastità del cielo e del mare, in cui a tratti gli alberi scintillavano come d'argento; finché la campana della scuola non la richiamava al dovere quotidiano.

Quando le scuole erano chiuse per le vacanze estive, la maestrina Boccardmè non sapeva che farsi della sua libertà. Avrebbe potuto viaggiare, coi risparmi di tanti anni; le bastava sognare così, guardando le navi ormeggiate nel Molo o in partenza.

Quell'estate, era accorsa molta gente al paesello per la stagione balneare. Una folla che non si camminava, nella passeggiata del Molo. Sfarzi di luce dei magnifici tramonti meridionali, gaj abiti di velo, ombrellini di seta, cappellini di paglia. Signorone

mai viste! E le brave donnine del paese, tutte a bocca aperta e con tanto d'occhi ad ammirare. Solo la maestrina Boccarmè, niente: come se nulla fosse stato. Lì, sulla spalletta della banchina, seguitava a guardare i marinai che in qualche nave facevano il lavaggio della coperta, gettandosi allegramente l'acqua dei buglioli addosso, tra salti e corse pazzе e gridi e risate.

Se non che, un giorno:

— Mirina!

— Lucilla!

— 'Tu qua? Sto a guardarti da mezz'ora: «è lei? non è lei?».

Mirina mia, come mai?

E quella signorona, tra lo stupore rispettoso delle brave donnine del paese, abbracciò baciò ribaciò la maestrina Boccarmè con la maggiore effusione d'affetto che la soffocante strettura del busto le permise.

La maestrina Boccarmè, così colta all'improvviso, aprì appena appena le mani gracili e pallide a un gesto sconsolato e disse:

— È ormai tanto tempo!

L'angustia d'una rassegnazione, forse neanche più avvertita, le si disegnò, così dicendo, agli angoli degli occhi, appena contrasse la pelle del viso per accompagnare quel gesto delle mani con uno squallido sorriso.

— 'Tu, piuttosto, come mai qui? — soggiunse, quasi volesse, stornando da sé il discorso, stornare anche dalla sua persona

tanto mutata, poveramente vestita, la crudele curiosità dell'amica.

E ci riuscí. Solo una sorpresa come quella di ritrovare dopo tant'anni e in quello stato un'antica compagna di collegio, poteva distrarre da sé per un momento la bella signora Valpieri. Richiamata ai suoi casi, non ebbe più né occhi né un pensiero per l'amica.

— Ah, se sapessi!

E indulgiandosi in tanti inutili particolari, senza pensare che Mirina, ignorando luoghi, non conoscendo persone, non avrebbe potuto interessarsene né punto né poco, narrò la sua storia.

Storia dolorosissima, diceva; e sarà stata. Certo i guizzi di luce delle molte gemme che le adornavano le dita toglievano efficacia ai gesti con cui voleva rappresentare le terribili ambasce per le difficoltà nelle quali il marito l'aveva lasciata.

La maestrina Boccarmè, vedendosi guardata con considerazione dalle signore del paese per l'intimità che le dimostrava quella bella signora forestiera, voleva quasi quasi dare a credere a se stessa che realmente quell'intimità tra lei e la Valpieri ci fosse, pur ricordando bene che, nel collegio, non c'era mai stata, e che anzi lei, di umili natali ed entrata in quel collegio gratuitamente, più che per la freddezza sdegnosa delle compagne ricche aveva crudelmente sofferto per gli astii biliosi di questa Valpieri, la quale, appartenendo a una nobile famiglia decaduta, non aveva

saputo tollerare in cuor suo di vedersi da quelle trattata male e messa a pari con lei.

Ora la Valpieri parlava, parlava, senz'alcun sospetto dell'impressione che gli occhi attenti d'una povera donnina provinciale ricevevano da certe curiose scoperte sul suo viso o nei suoi modi.

— E vedi? Quest'anno qui! — concluse. — Mi son dovuta contentare di venire per i bagni qui! Me li prescrivono i medici e non posso farne a meno. Figúراتi se ci sarei venuta, altrimenti! Ah che gente! Che paese, Mirina mia! Come fai a starci? E che colonia estiva! Non c'è uomini; tutte donne; tutte rispettabili madri di famiglia! Dio, Dio, mi sento mancare il fiato! Fortuna che ho trovato te! Ho preso in affitto due, non so come chiamarli, antri, tane, dove provo ribrezzo a mettere i piedi. Le annaffio tutti i giorni con l'acqua d'odore. Mi rovino. E tu che fai qui? Dove abiti? Mi fai veder la tua casa?

— La mia casa? — fece con un sorriso impacciato la maestra Boccarmè. — Eh, io non ne ho. La casa della scuola. Un anditino, una cameretta (sí, bella ariosa) e una cucinetta, che mi ci posso appena rigirare.

— Me la farai vedere — ripeté l'altra, come se non avesse inteso. — Ah, già! perché tu fai qua la maestra. Già! Non me lo ricordavo piú. Maestra elementare, è vero?

— Sono la direttrice, veramente. Ma insegno anche.

— Sí? Hai tanta pazienza?

— Bisogna averne.

— Oh brava; dunque ne avrai un po' anche per me. Ah, io non ti lascio piú, mia cara. Sarai l'ancora di salvezza di questa povera naufraga.

Si fermò un momento in mezzo alla via e aggiunse scotendo in aria le belle mani inanellate:

— Naufraga davvero, sai! Sú, sú, non pensiamo a malinconie, adesso. Andiamo a casa tua. Quante cose ho da dirti delle nostre compagne di collegio! Ah, ne sentirai di belle! Ma avrai anche tu certamente tante cose da raccontarmi.

— Io? — esclamò la maestrina Boccarmè. — E che vuoi che abbia da raccontarti io?

Avvezza ormai da tant'anni a vivere tutta chiusa in sé, appena una qualche domanda accennava di volerle entrar dentro, la sviava con una risposta evasiva. Pervenuta all'edificio della scuola, disse:

— Ecco, se vuoi entrare...

— Ah, — fece quella, alzando il capo a guardare la tabella sul portoncino. — Stai proprio dentro la scuola?

— Sí; e per entrare in camera mia, vedrai che si deve attraversare una classe: la IV.

— Ah, per questa son brava ancora, forse!

Ed entrando in quella classe, che meraviglie! Guarda! guarda! Le panche allineate, la cattedra, la lavagna, le carte geografiche alle pareti; e quel tanfo particolare della scuola! Volle sedere su

una di quelle panche, e, poggiando i gomiti, con la testa tra le mani, sospirò:

— Se sapessi che impressione mi fa!

Varcata poi la soglia della cameretta di Mirina, altre meraviglie! Si mise a batter le mani: che nido di pace! beata solitudine! E, indicando il lettino di ferro, pulitino, con la sua brava coperta a «crocè» fatta in casa e il trasparente e la balza celeste, di musolina rasata:

— Chi sa che sogni vi fai! Dolci, puri!

Ma disse che lei avrebbe pure avuto una gran paura a dormire sola in una cameretta così, con tutte quelle stanze vuote di là, delle classi.

— Ti chiuderai a chiave, m'immagino!

A un tratto, allungando il collo per vedere con l'ajuto dell'occhialetto un ritrattino ingiallito, appeso alla parete, e notando che l'amica, improvvisamente accesa in volto, stava ritta davanti alla scrivania come se volesse appunto nascondere quel ritratto, sorrise e la minacciò col dito furbescamente:

— Ah, mariolina! Anche tu? Lasciamelo vedere.

La scostò dolcemente, ma subito, intravedendo quel ritratto, cacciò un grido. La maestrina Boccarmè si voltò di scatto, impallidendo, e tutt'e due per un istante si guardarono odiosamente negli occhi.

— Mio cugino. Lo conosci?

— Giorgio Novi, tuo cugino?

E la Valpieri si nascose la faccia tra le mani.

— Lo conosci? — insistette la maestrina Boccarmè, con quell'istinto aggressivo, quasi ridicolo, delle bestioline innocue.

Ma la Valpieri, scoprendo la faccia ora tutta alterata, senza neppur curarsi di risponderle, cominciò a smaniare, torcendosi le mani:

— Ah Dio mio, Dio mio! È cosí! Di', ne hai notizie, tu?

— Che vuoi dire?

— È cosí; senza dubbio! Ho ragione, credi, d'essere superstiziosa. Ma perché lo tieni lí, tu, quel vecchio ritratto? Lo hai amato, di' la verità? Eh, lo vedo, poverina. Fu forse tuo fidanzato?

— Sí, — rispose la maestrina Boccarmè, con un filo di voce.

— E lo tieni ancora lí? — insistette crudelmente l'altra. — Ma ringrazia Dio, figliuola mia, d'essertene liberata!

Si premette forte le tempie con le mani, strizzando gli occhi e gemendo: — Dio, Dio, Dio! Anche qui in effigie mi perseguita!

— Ma egli ha moglie, figliuoli — disse, quasi trasecolata, la maestrina Boccarmè.

La Valpieri la guardò con un'aria di commiserazione derisoria:

— Già, per te, c'è la moglie. E tu glielo fai cosí, solitariamente, con quel ritrattino, il tradimento, ho capito! Ma io te ne parlo appunto perché c'è la moglie, e non vorrei essere incolpata domani più di quanto mi merito.

— Tu? da chi?

— Ma da vojaltri! Non è tuo parente? Ti prego di credere che non si è affatto rovinato per me, come vanno dicendo. È una calunnia.

— Rovinato?

— Ma sí, ma sí: negozii andati a male, spese pazzel! Non per me, sta' bene attenta! Io fui tratta in inganno, vigliaccamente. E ora, se egli ha commesso, come temo, qualche pazzia, guarda, me ne lavo le mani, me ne lavo le mani!

— Ah, dunque tu?

— Fui tratta in inganno, ti dico; e ora per giunta mi si calunnia. Viltà sopra viltà. Eppure, vedi che ti dico, gli avrei perdonato, se non mi perseguitasse da quattro mesi come un canaccio arrabbiato. Che vuole da me? Lo compatisco: è impazzito; allo sbaraglio. Ma sono rimasta anch'io Dio sa come, e proprio non posso, non posso venirgli in ajuto. Dio volesse, ci fosse qualcuno che volesse ajutar me!

La maestrina Boccarmè si sentiva soffocare, tra lo stupore e l'angoscia che quelle notizie le cagionavano e il ribrezzo che le incuteva quella svergognata, la quale, senz'alcun ritegno, aveva osato accostarsi a lei davanti a tutti, là sul Molo, e qua, ora, penetrare nella sua intimità per insudiciarle quell'antico verecondo segreto, ch'era stato lo strazio della sua giovinezza ed era adesso, nel ricordo, il conforto e quasi l'orgoglio unico della sua vita.

La Valpieri intanto, interpretando lo sdegno che spirava dagli occhi di lei, non per sé, ma per il Novi, rincarò la dose delle ingiurie contro l'assente, seguitando a dipingersi come una vittima. Disse che il Novi, forse, avrebbe potuto ancora salvarsi, se fosse riuscito a trovare la cauzione che bisognava versare per un modesto impiego: poco: dodici o quindici mila lire. Ma dove trovarle?

— S'ammazzerà, me l'ha scritto! Ora puoi figurarti perché m'ha fatto tanta impressione la vista là del suo ritratto. Oh, lo dà a tutte, sai, codesto vecchio ritratto. L'ha dato anche a me. Altrimenti, non l'avrei certo riconosciuto. Non ha più capelli, puoi immaginarti! Ma pensa, pensa intanto alla sua disgraziata famiglia!

— La famiglia? — proruppe a questo punto la maestrina Boccarmè, tutt'accesa di sdegno. — Avresti dovuto pensarci prima, mi sembra!

— M'accusi anche tu? E non t'ho detto che egli...

— Sì; ma dopo? Quando sapesti che aveva moglie, figliuoli?

— Eh, troppo tardi, carina! — esclamò la Valpieri, con un gesto sguajato. — Vedo che tu ti riscaldi. Troppo tardi. Capisco che voialtri... Oh Dio, se avessi potuto sospettare che tu... È curioso che il Novi, mai una parola di te, sai? E io sono proprio venuta a cacciarmi...

S'interruppe: guardò la maestrina Boccarmè e scoppiò in una stridula risata.

— Vattene! — le gridò allora la maestrina, fremente, indicandole l'uscio.

— Eh no, via, — fece la Valpieri, ricomponendosi. — Mi scacci davvero?

— Sì! Vattene! Vattene! — ripeté la maestrina Boccarmè, pestando un piede, già con le lagrime agli occhi. — Non posso più vederti in casa mia!

— Me ne vado, me ne vado da me, — disse la Valpieri alzandosi senza fretta. — Si calmi, si calmi, signora Direttrice!

Prima d'infilar l'uscio si voltò e aggiunse:

— Buoni sospiri e tanti baci al ritrattino!

E scomparve, ripetendo la stridula risata.

La maestrina Boccarmè, appena sola, strappò quel ritrattino dalla parete e lo scagliò con tanta rabbia sulla scrivania, che il vetro della modesta cornicetta di rame si ruppe. Poi, andò a buttarsi sul letto e, affondando il volto sul guanciale, si mise a piangere.

Non tanto per l'onta, no; pianse per la miseria del suo cuore scoperta, derisa e quasi sfregiata; pianse per vergogna di quel che aveva fatto, di quel ritrattino che aveva appeso lí alla parete da tanti anni.

Ma non aveva avuto mai, mai un momento di bene fin dalla fanciullezza; aveva già perduto, non pur la speranza, ma perfino il desiderio d'averne nel tempo che ancora le avanzava; e allora,

quasi mendicando un ricordo di vita, era ritornata ai giorni del suo maggior tormento, ai soli giorni in cui pure, per poco, aveva sentito veramente di vivere: e aveva cercato quel ritrattino, gli aveva comperato quella cornicetta da pochi soldi, e non perché lo vedessero gli altri lo aveva appeso lí alla parete, ma per sé, per sé unicamente, quasi per far vedere a se stessa che, mentre forse tant'altre maestrine come lei dicevano senz'esser vero, d'avere avuto anch'esse in gioventú il loro romanzetto sentimentale, lei – eccolo là – lo aveva avuto davvero: c'era stato davvero – eccolo là – un uomo nella sua vita.

Come ne aveva riso quella svergognata! Era quasi niente, sí; un povero ritrattino ingiallito; uno dei soliti romanzetti, che, appunto perché soliti, non commuovono piú nessuno; come se l'esser soliti debba poi impedire di soffrirne a chi li abbia vissuti.

Inesperienza, stupidaggine, da bambina chiusa fin dall'infanzia, prima in un orfanotrofio, poi in un collegio. Ne era uscita da pochi giorni con la patente di maestra, e stava ora nell'attesa angosciata di un posticino nelle scuole elementari di qualche paesello, privandosi di tutto per pagar la pigione di quello sgabuzzino in città e mantenersi in quell'attesa con le poche centinaja di lire vinte in un concorso di pedagogia, nell'ultimo anno di collegio. Che provvidenza per lei quel concorso! Ma che sgomento, anche, nel vedersi così sola e libera, lei vissuta sempre nella clausura! E s'era trovata una mattina, inaspettatamente, così sola lí

con un giovanotto che subito s'era messo a parlarle con la massima confidenza, dandole del voi e chiamandola «cara cuginetta». E per forza, fin dalla prima volta, aveva preteso ch'ella non stes- se a quel modo col mento sul petto e non tormentasse con quelle brutte unghie da scolaretta diligente le trine della manica; sú sú, e che lo guardasse negli occhi, cosí, come guarda chi non ha nulla da temere! Per miracolo non s'era messa a piangere, quella prima volta; e con qual fervore aveva poi pregato la Madonna che non glielo facesse piú rivedere. Ma era ritornato il giorno dopo con un involtino di paste e un mazzolino di fiori, per invitarla ad andare a casa sua: la madre voleva conoscere la nipotina, la figliuola della cara sorella morta da tanti anni. Era andata; e quella zia, squadrandola da capo a piedi, s'era mostrata dolente di non poterla accogliere in casa perché c'era Giorgio – e qui consigli di prudenza – una lunga predica, che ella, interpretando (com'era facile) il sospetto che moveva la zia a parlare, aveva ascoltato col volto avvampato dalla vergogna. Due giorni dopo, Giorgio era tornato a visitarla; e allora lei, tutta impacciata, balbettando, s'era sforzata di fargli intendere che non doveva piú venire. Ma egli aveva accolto con un sorriso la timida preghiera, e il giorno appresso, rieccolo. Questa volta però gli aveva parlato seriamente: o smetteva, o si sarebbe recata a dirlo alla zia. Come prima della preghiera, aveva riso adesso della minaccia: «Andasse pure, anzi tanto meglio! Cosí avrebbe avuto il pretesto di confessare alla madre che egli la amava». Ridendo le dicono gli uomini, queste

cose, che a lei in quel punto avevano cagionato tanta angoscia e acceso nel sangue tanto fuoco! Quel giorno stesso aveva cambiato alloggio, senza lasciar traccia di sé. E ricordava le ambascie nella nuova abitazione in quei quindici giorni che passarono prima che egli la scoprisse; l'incerto timore, forse più di se stessa che di lui, se il non doverlo più rivedere le rendeva spinosa di tante smanie la solitudine. Non sapeva più vedersi in quella nuova cameretta, pur tanto più decente della prima; si recava ogni giorno al collegio a trovare la direttrice che le aveva promesso per il prossimo autunno il posticino. E una sera, appena rientrata, aveva sentito picchiare alla porta e una voce affannata che la scongiurava d'aprire. Quanto, quanto tempo non lo aveva tenuto lì, dietro la porta, tremando di qua e scongiurandolo a sua volta d'andarsene, di lasciarla in pace, di parlar piano per carità, che i vicini non udissero: era una pazzia, un'infamia, comprometterla a quel modo; via, via! che voleva da lei?

A un tratto, poiché egli non smetteva d'insistere e non se ne sarebbe andato, una risoluzione: s'era rimesso il cappellino, aveva aperto la porta: «Eccomi! Usciamo insieme. Vieni, vieni». E qui tutti i ricordi s'accendevano; il cuore già intirizzito s'infocava ancora alla fiamma di quella sera, che tante lagrime versate poi non eran bastate a spegnere. Proprio tra le fiamme le era parso di camminare; sola con lui, a braccetto con lui, per le vie della città. E in mezzo al tramenío, al fragore di quelle vie, distinte le parole

ch'egli le sussurrava all'orecchio, premendole il braccio col braccio. Già la chiamava sposina; e così sempre, a braccetto, sarebbero andati nella vita. Bisognava ora vincere l'opposizione della madre.

Ritornando verso casa, già tardi, gli aveva strappato la promessa, anzi il giuramento, che la avrebbe accompagnata soltanto fino alla porta; ma il giuramento era a prezzo d'un bacio. No! e come mai? per istrada? Ma egli disse che non aveva inteso fino all'uscio di strada, ma sú, fino in cima alla scala: lì il bacio; e poi, sí, l'avrebbe lasciata prima che lei aprisse la porta: lo aveva giurato. Se non che, dopo il primo bacio, mentre già sola nella cameretta, stordita e tremante di felicità, tentava di spuntarsi il cappellino, ecco di nuovo, attraverso la porta, pian piano, la voce di lui che gliene chiedeva un altro, un altro solo, un altro solo e poi basta: se ne sarebbe andato davvero. E lei, vinta alla fine, dopo aver detto tante volte di no, di no, vinta e costretta dall'imprudenza, dalla petulanza di lui, aveva riaperto la porta.

Fin qui aveva sempre ricordato la maestrina Boccarmè: tutto il bene.

Come precipitando dalla sommità d'una montagna un torrente trascina con sé le pietre che poi nei mesi asciutti ne segnano il corso, così lei, precipitando dalla sua felicità, ora che negli occhi le lagrime le si erano inaridite, andava da venti anni sui sassi della via che il precipizio le aveva segnata; andava, e i piedi più non le dolevano; andava, e gli occhi stanchi della grigia aridità

del greto s'erano rivolti a contemplare la sommità da cui era caduta. Il cordoglio s'era sciolto, la disperazione s'era composta in un intenso muto rimpianto del bene perduto; e questo rimpianto a poco a poco, nella squallida desolazione, era divenuto un bene per se stesso, l'unico bene.

Dopo quella notte, egli era scomparso; ella lo aveva atteso parecchi giorni; poi s'era recata dalla madre di lui, la quale, senza volere intendere tutto il male che il figlio aveva fatto, se l'era tenuta qualche tempo con sé; venuta la nomina di maestra la aveva avviata al suo destino.

Vent'anni! Quante navi aveva veduto arrivare nel vecchio molo di quel paesello; quante ne aveva vedute ripartire!

Vestita sempre di nero, dolce, paziente e affettuosa con le bambine della scuola, non solo per il ricordo di quanto aveva sofferto a causa della durezza di certe insegnanti, ma anche perché, femminucce, le considerava destinate più a soffrire che a godere; con quella combinazione della casa nella stessa scuola, se n'era vissuta appartata da tutti, compensandosi in segreto, con l'immaginazione e con le letture, di tutte le angustie e le mortificazioni che la timidezza le aveva fatto patire. E a poco a poco aveva preso gusto sempre più a un certo amaro senso della vita che la inteneriva fino alle lagrime talvolta per cose da nulla: se una farfalletta, per esempio, le entrava in camera, di sera, mentre stava a correggere i compiti di scuola, e, dopo aver girato un pezzo attorno al lume, veniva là, sul tavolinetto sotto la finestra,

davanti al quale lei stava seduta, a posarlesi lieve lieve sulla mano, come se la notte gliel'avesse mandata per darle un po' di compagnia.

Tra poco avrebbe avuto quarant'anni; e forse sí, il viso le si era un po' sciupato; ma l'anima no; per questo bisogno che aveva di fantasticare in silenzio, di vedere come avvolta nel lontano azzurro d'una favola, lei piccola piccola, tra tutto quel cielo e quel mare, la propria vita.

Guai se non lo avesse sentito piú questo bisogno! Tutte le cose, dentro e attorno, avrebbero perduto ogni senso per lei e ogni valore; e meglio morire allora!

S'alzò dal letto. S'era tutta spettinata, e aveva gli occhi rossi e gonfi dal pianto. S'appressò all'unico specchio della cameretta, lí in un angolo, a bilico nel modestissimo lavabo di ferro smaltato. Si lavò gli occhi, che le bruciavano: prese il pettine per rifarsi i capelli.

Negli anni del collegio, per modestia, ma anche perché le compagne ricche non dicessero che volesse darsi arie da «signorina» per far dimenticare d'esservi stata accolta per carità, aveva tenuto sempre i capelli come all'orfanotrofio, tutti tirati indietro, lisci lisci, senza un nastro, senza un fiocco e annodati stretti alla nuca. E così la aveva vista lui, la prima volta, appena uscita di collegio; e che beffe! come per «le brutte unghie da scolaretta diligente». Gliel'aveva poi insegnata lui quella pettinatura che,

dopo tant'anni, ella usava ancora; una pettinatura un po' goffa, passata da tanto tempo di moda.

Si sciolse i capelli, senza toccare la scriminatura in mezzo, e lasciò cader le due bande in cui li teneva divisi; prese per la punta prima l'una e poi l'altra banda e con lievi colpettini di pettine in sú cominciò ad aggrovigliolarsele per modo che ai due lati della fronte, sulle tempie e fin sugli orecchi, le si gonfiassero boffici e ricce. Sí: cosí pettinati, i suoi capelli parevano tanti; certo però le incorniciavano male il viso smagrito, già un po' troppo affossato nelle guance; ma cosí erano piaciuti a lui, e non avrebbe saputo pettinarseli altrimenti.

Con quegli occhi ancora gonfi dal pianto e senza quel brio di luce che spesso glieli rendeva arguti e vivaci, si vide come finora non s'era veduta mai; con un infinito avvillimento di pena per quell'immagine con cui per tanto tempo s'era ostinata a rappresentarsi a se stessa. S'accorse che per gli altri non era, non poteva piú essere cosí. E come, allora? Si smarrí; e nuove lagrime, piú brucianti delle prime, le sgorgarono dagli occhi. No! no! Doveva essere ancora cosí! Ancora, passando per le viuzze alte del paesello, popolate d'innunerevoli bambini strillanti, nudi o con la sola camicina sudicia e sbrendolata addosso, ancora voleva esser guardata con amorosa ammirazione da tutte quelle umili mamme delle sue scolarette, che sedevano lí davanti alle porte delle loro casupole e la invitavano, cedendo subito la seggiola, a sedere un po' con loro.

— Oh, guarda! La signora Direttrice!

— Venga qua! Segga qua, signora Direttrice!

Volevano sapere come facesse a incantare le loro bambine con certi discorsi ch'esse non sapevano riferire, ma che dovevano esser belli, sulle api, sulle formichette, sui fiori: cose che non parevano vere. E lei, a quelle loro meraviglie, sorrideva e rispondeva che lei stessa non avrebbe piú saputo ripetere ciò che aveva potuto dire in iscuola per un caso imprevisto, d'un'ape entrata in classe, d'un geranio che improvvisamente s'era acceso nel sole sul davanzale della finestra.

Povera lí, tra povere, aveva in sé questa ricchezza che godeva di darsi alle care animucce delle sue scolarette («figlioline mie» come le chiamava); questa facoltà di commuoversi di tutto, di riconoscere in un sentimento suo, vivo, la gioja d'una fogliolina nuova che si moveva all'aria la prima volta, la tristezza della sua cucinetta quando, dopo cena, s'era spenta, e a veder lo squallore della cenere rimasta nei fornelli, ogni sera le sembrava che si fosse spenta per sempre; quel senso di nuovo, per cui, se un uccellino cantava, sapeva sí che quell'uccellino ripeteva il verso di tutti gli altri della sua famiglia, ma sentiva ch'esso era uno, lui, di cui udiva il verso per la prima volta, formato lí, ora, su quella fronda d'albero o su quella gronda di tetto, per una cosa d'ora, nuova nella vita di quell'uccellino.

S'era salvata cosí dalla disperazione.

E ancora, purtroppo, allorché i suoi doveri di maestra erano compiuti, e finite per la giornata le altre cose da fare, se per un momento la stanchezza la vinceva e vedeva d'un tratto precipitar nel vuoto la sua vita, ancora non era riuscita a liberarsi da certe torbide smanie che l'assalivano e le oscuravano lo spirito; ed erano pensieri cattivi, e sogni anche più cattivi, la notte. Aver potuto scoprire in sé, nei silenzi infiniti della sua anima, un brulichio così vivo di sentimenti, non come una ricchezza propriamente sua, ma del mondo come ella lo avrebbe dato a godere a una creaturina sua; ed esser rimasta nell'angoscia di quella solitudine, così staccata per sempre da ogni vita!

S'accorse che s'era fatto bujo nella cameretta e si recò ad accendere il lumetto bianco a petrolio sulla scrivania. Vide il ritrattino scagliato lì sopra con tanta rabbia, e le parve che non lei col suo atto violento avesse rotto il vetro della cornicetta, ma la stridula risata di quella donnaccia. Sentì che non poteva ora raccattare quel ritrattino e che non avrebbe potuto più riappenderlo alla parete, se prima non risarciva in qualche modo la sua anima dal morso velenoso di quella vipera, dallo sfregio vile di quella risata. Perché lei non era come una che, pur d'ottenere qualcosa, si riceva ingiurie e offese e provi anzi più vivo nell'umiliazione il godimento della cosa ottenuta. Lei non voleva ottener nulla; lei era nata per dare.

Fissò gli occhi, improvvisamente accesi, e stette un po' come in ascolto. Bisognavano a lui dodici o quindici mila lire, da versare a cauzione d'un modesto impiego: glielo aveva detto colei. Un brivido alla schiena. Raccolse le mani e, figgendosi la punta delle dita tra gli occhi e le sopracciglia, stette un pezzo così. Poi, sedendo in fretta davanti alla scrivania, cavò di tasca la chiave del cassetto; lo aprì, ne trasse il suo vecchio libretto della Cassa di Risparmio per vedere esattamente quanto avesse messo da parte in tanti anni per la sua vecchiaja, pur sapendo bene che non ammontava a quella cifra. Erano difatti poco più di dieci mila lire. Ma a potere intanto disporre di quelle dieci...

Provò subito il bisogno di dire a se stessa che non lo faceva per lui, per averne in ricambio qualche cosa. Non voleva niente, lei, più niente: non che la gratitudine di lui, ma neppure il ricordo: niente! E pensò dapprima di mandar quel denaro senza fargli sapere che glielo mandava lei. Ma poi per fortuna rifletté che con la presenza di quell'altra in paese, lui, certo ormai senza più memoria di lei, avrebbe potuto supporre che il soccorso gli veniva da quella, a prezzo di chi sa quale vergogna.

No, no: ad evitare che cadesse in un così sciagurato equivoco, bisognava purtroppo ch'ella gli scrivesse e gli dicesse che appunto per la presenza della Valpieri nel paese aveva potuto sapere del bisogno di lui; e che gli mandava quel denaro perché lei non avrebbe saputo che farsene, prima di tutto, e poi perché le era caro far rivivere così in sé, per sé sola, il ricordo – non di lui,

non di lui! — ma di tutto il male e di tutto il bene che le era venuto un giorno da lui. Così, ecco. Era la verità.

E così, richiamato a questo prezzo dal tempo lontano che lo aveva ingiallito, ravvivato dal sangue di questa nuova ferita, ella avrebbe potuto ora riappendere alla parete il vecchio ritrattino; per sé, unicamente per sé, per sentire ancora, dentro di sé, più che mai soffuso dell'antica malinconia, il lontano azzurro della sua povera favola segreta, e poter seguitare a guardare con lo stesso animo quel cielo, quel mare, le navi che arrivavano nel vecchio Molo o ne ripartivano all'alba, lente, nel luminoso tremolío di quelle acque distese fino a perdita d'occhio.

Sí, ma se non era l'antico amore a farle da fermento dal più profondo dell'anima, perché ora quella specie d'ebbrezza che le gonfiava il petto, e quello struggimento che voleva traboccarle in nuove lagrime; non più brucianti, queste?

Per fortuna lo specchio era là nell'angolo, e la maestrina Boccarmè non vide come s'appuntiva sgraziatamente sulla sua povera bocca appassita quel vezzo che sogliono fare i bambini prima che si buttino a piangere; e il mento, come le tremava.

ACQUA E LÍ

Vi ricordate di Milocca, beato paese, dove non c'è pericolo che la civiltà debba un giorno o l'altro arrivare, guardato com'è dai suoi sapientissimi amministratori? Prevedono costoro, dai continui progressi della scienza, nuove e sempre maggiori scoperte, e lasciano intanto Milocca senz'acqua e senza strade e senza luce. Vi ricordate?

Ebbene, ne ho saputo una nuova, di quel beato paese, e ve la voglio raccontare, anche a costo che vi debba sembrare inverosimile. Ma come volete fare, se no, a conoscere le cose vere?

Dunque ho saputo che a Milocca hanno per medico condotto un tal Calajò, che pare goda nel mondo dei medici (fuori, s'intende, del paese) d'una bella reputazione per certi suoi contributi, come li chiamano, allo studio di non so quali malattie, oggi come oggi, disgraziatamente incurabili.

Ma perché mai può esser fatta la scienza medica? Per essere applicata, crede ingenuamente il dottor Calajò. E lui la applica; come ne ha, del resto, il dovere e come i casi e la discrezione gli consigliano. Basta questo, perché a Milocca sia invisio a tutti: invisio per principio, senza tener conto dell'esito delle sue applicazioni.

Per esser conseguenti, i Milocchesi non dovrebbero mai chiamare al letto dei loro malati il dottor Calajò. E difatti mi consta

che non lo chiamano, se non proprio all'ultimo momento, cioè quando finiscono di essere Milocchesi e sono soltanto povere bestie atterrite dalla morte imminente. Di solito, per le malattie lievi (o che in principio credono tali) si servono d'un certo Piccaglione, che tiene in casa la sonnambula, da cui si fa ajutare nelle cure *sui generis* che impartisce ai malati.

Ecco, Piccaglione è proprio il medico che ci vuole per Milocca: non ha laurea; non la pretende a scienziato; non compromette in nessun modo la scienza, dalla quale pubblicamente s'è messo fuori da sé con quella ridicola sonnambula. E servendosi di lui si ha poi questo non disprezzabile vantaggio: che si fa a meno del farmacista; perché Piccaglione, tutta la sua farmacia, la porta in tasca, in una scatola che s'apre come un libro, da una parte e dall'altra scompartita in tante caselline, ciascuna con un tubetto di vetro pieno di pallottoline di zucchero intrise d'alcool con le essenze omeopatiche. Cinque o sei di quelle pallottoline sotto la lingua, e via! Guarigione sicura. Perché poi, quelli che Piccaglione non riesce a guarire con le sue pallottoline, non li uccide mica lui, ma Calajò, sia maledetto una volta e quando l'hanno chiamato!

Nel sentir queste maledizioni al dottor Calajò, Piccaglione, ch'è un omarino alto un braccio ma con un testone di capelli così, si guarda le manine che forse incutono ribrezzo anche a lui,

da quanto son gracili, e con certi ditini pallidi e pelosi come bruchi. Fa il distratto. Lo domandano d'una cosa e risponde a un'altra.

Le campane delle otto chiese suonano intanto a morto; e il dottor Calajò se ne sta a casa, rintanato.

Non già per paura. Ha la coscienza tranquilla, lui. Chiamato, al solito, all'ultimo momento, ha domandato ai parenti del moribondo se non l'hanno chiamato per isbaglio, invece del prete; e se n'è tornato a casa a studiare.

Ah, se i Milocchesi sapessero dove studia il dottor Calajò! In un palco morto, che piglia luce da un occhio ferrato, il quale, nell'ombra muffida e intanfata, s'apre là in fondo, abbarbagliante.

Per non essere disturbato dal chiasso dei figliuoli, ha allogato lí un tavolinetto coi piedi mozzi; salta sulle passinate del palco, curvo per non battere il capo nella copertura del tetto che pende a capanna, e va a ficcare le gambe lunghe distese sotto quel tavolinetto, sedendo su un'assicella posta fra una trave e l'altra; e in quella bella posizione dura quattro e cinque ore, finché la moglie non viene a chiamarlo, o per qualche rara visita o perché già pronto in tavola; e allora – a levarti ti voglio! con quelle povere gambe che non se le sente più, intormentite e informicolate da tante ore d'immobilità.

Spesso, se il vento schiude nel terrazzino lo sportello per cui si entra in quel palco morto, i colombi e i piccioni della moglie s'affacciano titubanti a curiosare; grugano impauriti, scrollano il

capo, a scatti, per sbirciarlo di traverso; poi si voltano, gli lasciano un segno della loro disapprovazione, e via. E di quelle disapprovazioni lí sono incrostate tutte le travi; ma sono il meno; c'è, piú sensibile, il puzzo lasciato dai gatti, e anche quello dei topi; e poi quell'aria che sa di polvere appassita nell'umido di un'ombra perenne.

Ma Calajò non si scrolla: non avverte nulla, seguita a studiare, senza curarsi né di Piccaglione, né dei Milocchesi: se non lo chiamano, o se lo chiamano all'ultimo momento e muojono come tanti cani.

Già, ma c'è pure a Milocca il farmacista, a cui lozioni e mistiche, sali e unguenti e veleni e polverine dormono d'un sonno che spesso pare eterno nelle scaffalature della farmacia.

— Eh, lo so, caro dottore, voi dite cosí perché c'è il Municipio che vi paga per stare in ozio, e Piccaglione vi fa comodo. Ma io? Pensate ai vostri libri, voi; ma scusate: c'è un'intera popolazione che dovrebb'essere affidata alle vostre cure; la vedete morire con le pallottoline di quell'impostore in bocca, e non ve ne fate né scrupolo né rimorso? È obbligo vostro sacrosanto difenderla, questa popolazione, difenderla anche se non vuol esser difesa; difenderla contro la sua ignoranza e la sua pazzia! E non vi parlo di me!

Batti oggi e batti domani, il farmacista ha strappato finalmente al dottor Calajò la promessa che farà una formale denuncia al Prefetto contro Piccaglione, perché gli sia interdetto l'esercizio abusivo della professione di medico.

Apriti cielo! Come si sparge per Milocca la notizia di quella denuncia ancora da scrivere, tutto il paese si mette in subbuglio; sindaco, assessori, consiglieri comunali si precipitano infuriati in casa del dottor Calajò a protestare, a minacciare.

E allora il dottor Calajò, che da anni ha lasciato correre, senza mai aprir bocca con nessuno, insorge contro tutti, indignato, e grida che la denuncia non l'ha ancor fatta, ma la farà, e non solo contro Piccaglione, ma anche contro il sindaco e contro la Giunta e il Consiglio municipale, che osano con tanta arroganza e sfacciataggine proteggere un impostore.

Il caso diventa serio, il fermento del paese cresce d'ora in ora. Ma ecco farsi avanti, tranquillo e sorridente, l'omarino col suo gran testone di capelli, e quelle sue schifose gracili manine che si muovono molli molli nell'aria a raccomandar prudenza e pazienza.

Con quel gesto, e zitto, come sicuro del fatto suo, dal caffè sulla piazza lo vedono avviarsi pian piano alla casa del suo nemico. Cava di tasca nel salire la scala un fascio di bigliettini scritti a lapis; e, come il dottor Calajò in persona viene ad aprirgli la porta, prima che abbia tempo di stupirsi della sua visita, gli mette in mano due o tre di quei bigliettini e alza un dito al naso per

fargli cenno, da uomo che la sa lunga, di non stare a sprecar fiato inutilmente.

— Leggete; e poi regolatevi come vi pare.

Calajò butta l'occhio su quei bigliettini e:

— Mia moglie? — esclama trasecolato.

Piccaglione, senza scomporsi, risponde:

— Per qualche piccola gastrica occorsa ai vostri figliuoli.

Quello si mette le mani nei capelli, e con gli occhi di chi si sente mancare il terreno sotto i piedi, ripete:

— Mia moglie!

E Piccaglione:

— L'ultimo bigliettino, guardate, non piú tardi di ieri. Interrogatela. Non potrà negare. I vostri figliuoli, dottore, non li ho mai visti, perché i consulti, domande e risposte, sono stati sempre per iscritto, con codesti bigliettini mandati per la donna di servizio, che può esser testimone. Vedete ora voi, se vi sembra piú il caso di far la denuncia. Tanto piú che, i vostri figliuoli, vorrei sbagliare, ma ai sintomi che vostra moglie mi descrive temo purtroppo che abbiano la scarlattina, badate!

E, cosí dicendo, Piccaglione volta le spalle e se ne va.

Calajò resta come basito. Appena può riprender fiato chiama:

— Lucrezia! Lucrezia!

Accorre una povera squallida donna, senz'età, con certi occhi atroci, velati e semichiusi, come se le pàlpebre le pesino, una piú e l'altra meno. Stretta nelle spalle, ha la gobba, dietro, ben segnata

dal giubbino verde sbiadito: la gobba delle povere madri sfiancate dalle cure dei figli e della casa.

Ella non nega. Non nega e non si scusa. Dovrebbe accusare, invece; perché quell'uomo che ora piange e si morde le mani dalla rabbia, gridando d'essere stato tradito dalla sua stessa compagna e incolpandola del pericolo mortale che sovrasta ai figliuoli, forse non sa neppur bene quanti siano i suoi figliuoli e chi sia nato prima e chi dopo; non li vede mai; non li ha mai voluti a tavola, perché anche a tavola si porta da leggere e non vuol essere disturbato; potrebbe dire che appunto per questo, per non disturbarlo, gli ha sempre nascosto le lievi infermità dei figliuoli; ma sa che mentirebbe, dicendo così, e non lo dice.

La verità è che ella, come tutti i Milocchesi, e anzi con un più intimo e profondo rancore, vede male la scienza del marito, e ne diffida; lo stima pericoloso, giacché non può non essere per lei una pazzia tutto quel suo accanimento allo studio, là nel palco morto.

Si mette a piangere disperatamente, ma senz'ombra di rimorso, appena egli, nella camera dei bambini, dopo aver loro osservata la gola, si solleva dai lettucci dov'essi giacciono avvampati dalla febbre e con tutte le carnucce prese dal male, e si mette a gridare che sono perduti, perduti, perduti.

Bisogna telegrafare d'urgenza perché dalla città vicina accorra a precipizio un medico munito del siero di Behring. Ha intanto

la generosità di non incrudelire sopra la moglie, e non pensa piú ad altro che a salvare, se può, i suoi bambini.

Purtroppo, ogni rimedio è vano. I due bambini, a poche ore di distanza l'uno dall'altro muojono; per fortuna, presto, come fanno gli uccellini.

E allora il dottor Calajò può sperimentare in sé il piú spaventoso dei fenomeni: la coscienza, lucidissima, d'essere impazzito.

Ha l'idea astratta del suo dolore, vale a dire del dolore di un padre che abbia perduto a poche ore di distanza due figliuoli; ma gli pare di non sentire nulla realmente, e che pianga come un commediante sulla scena, per l'idea soltanto della terribile sciagura che gli è toccata; piange, infatti, e si dà del buffone e poi sgghignazza e grida che non è vero e che non sente nulla.

Il giovane collega accorso dalla città lo guarda sbigottito e cerca di confortarlo. Conforti che, inutile darli, eppure si danno.

— E ora vedrà, — gli grida Calajò, — ora saranno capaci di dire che li ho uccisi io, i miei figliuoli! Non crede? Ma sí! Mi odiano, mi odiano perché non sono come loro! Qua sono tutti in perpetua attesa di ciò che ci porterà il domani. Qua non si fabbricano case perché domani, domani chi sa come si fabbricheranno le case; non si pensa a illuminare le strade, perché domani chi sa che nuovi mezzi d'illuminazione scoprirà la scienza, domani! E cosí anch'io dovrei stare in attesa del rimedio di domani, s'intende, per tutti coloro che non hanno la morte in

bocca; perché quando l'hanno, eh sono vigliacchi allora, e lo vogliono il rimedio d'oggi, e come lo vogliono!

— Ah sí? — fa il giovane collega. — E lei, scusi, perché non si mette a fare il medico come lo vogliono a Milocca? Acqua e lí!

— Come, acqua e lí? — domanda stordito Calajò.

E quello:

— Ma sí, illustre collega, acqua, acqua naturale, tinta in rosso o in verde da qualche scioppino, e lí!

Ebbene, questo consiglio, dato forse per alleviar con una celia il dolore del padre e dello scienziato, si fissa come un chiodo nel cervello del dottor Calajò un po' stravolto dalla doppia sciagura. Per parecchi giorni s'aggira per casa come una mosca senza capo; ma ogni tanto si ferma e scoppia inattesa in una fragorosa risata. Anche di notte balza a sedere sul letto per ridere come un matto.

— Acqua e lí! Sicuro! Acqua e lí!

Si vendicherà. E senza rimorsi. Vogliono morire con la bocca dolce, i Milocchesi? Acqua e lí!

La moglie, ridotta com'è un'ombra, non ha più pace. E, appena viene a sapere che quel giovane medico l'ha fatta lui, per suo conto, la denuncia, e che Piccaglione, per tutta risposta, senza neanche aspettare l'interdizione, ha fatto fagotto e se n'è andato via con la sonnambula, interroga la propria coscienza e sta in angosciosa perplessità se non abbia l'obbligo d'avvertire

segretamente i cittadini di Milocca di guardarsi dal marito, a cui ha dato di volta il cervello.

Siamo, finora, a questo punto.

E non so se fin qui, quanto mi è stato riferito come vero, vi sia sembrato verosimile.

L'inverosimile, signori miei, viene adesso; e me ne dispiace cordialmente per la scienza medica. L'inverosimile è che hanno ragione loro, i Milocchesi.

Perché da quando il dottor Calajò, per vendicarsi, s'è messo a dar per ricetta agli ammalati quella sua «acqua e lí», gli ammalati – pajono morti – guariscono tutti.

COME GEMELLE

Un lampadino acceso sotto un ritratto di Pio X rischiarava a mala pena la stanzetta, in cui il marchese don Camillo Righi s'era ritirato per non udir le grida della moglie sopraparto.

Ma gli arrivavano pur lí, quelle grida strazianti, e don Camillo era costretto a turarsi forte gli orecchi con tutt'e due le mani, e ristretto, contratto in sé, come se gli abbajassero dal ventre anche a lui quelle doglie, alzava gli occhi pieni di spasimo e d'avvilimento al ritratto di Sua Santità, il quale col bonario sorriso indulgente dell'ampia faccia pacifica pareva consigliasse calma e rassegnazione, calma e rassegnazione al marchesino, figlio d'una sua vecchia guardia nobile, guardia nobile ora anche lui del suo santo successore.

Don Camillo avrebbe forse seguito quel muto augusto consiglio paterno, se avesse avuto la coscienza tranquilla, se un certo rimorso cioè non gli avesse accresciuto la pena per gli spasimi che in quel momento sopportava la moglie. Né gli riusciva, allora, rintuzzar questo rimorso con tutte quelle considerazioni che, in altro tempo, a mente serena, quando non si sentiva sopra, come ora, lo sdegno divino e la paura del castigo, non solo bastavano a scusare innanzi agli occhi suoi la propria colpa, ma quasi gliela cancellavano del tutto.

Sua moglie, infatti, non era piú, in quel punto, la donna gelida, arcigna, scontrosa, che, per esser lasciata in pace, lo aveva abilitato a cercarsi altrove quel calor d'affetto invano cercato in lei; ma una povera creatura in pericolo che soffriva atrocemente per causa sua, senza poter trovare a quelle sofferenze un compenso, un conforto nell'amore e nella fedeltà di lui.

La pietà non le poteva bastare; e difatti, poc'anzi, ella lo aveva scacciato dalla camera, irritata, non reggendo piú a vederselo davanti cosí compunto e afflitto; e s'era invece stretta, forte forte, alla madre, nicchiando:

— Ah mamma, muojo! Quanto soffro, mamma mia, quanto soffro!

E non poterci far nulla! Gli era sembrata anche bella, in quel momento, cosí trasfigurata dall'orrenda tortura.

Da parecchi minuti le grida erano cessate. In quel silenzio d'attesa angosciosa, balenò a un tratto al Marchese la speranza che il parto fosse avvenuto, finalmente! e uscì a precipizio dallo stanzino. S'imbatté però subito in due cameriere che s'avviavano in fretta alla camera della gestante.

— Ancora?

Gli risposero di sí col capo, senza voltarsi, e via.

Nella vasta sala dal soffitto altissimo, arredata di lugubri mobili antichi, davanti a quella camera, trovò l'ostetrico circondato da altri parenti della moglie, accorsi da poco.

— Doglie stanche, — mormorò il medico. — S'andrà per le lunghe. Ma stia tranquillo, Marchese: nessun pericolo.

Don Camillo tornava a rinchiudersi nello stanzino, quando un servitore gli s'appressò per annunziargli piano, che qualcuno chiedeva di lui.

— Non posso dare ascolto a nessuno, — rispose il Marchese, seccato. — Chi è?

— Un vecchietto, non so. Ha da parlare a Vostra Eccellenza, dice, di cosa grave e che preme.

Don Camillo ebbe un gesto di stizza, comprendendo da chi gli veniva quell'ambasciata.

— Fallo passare, — poi disse.

Quel vecchietto entrò con la titubanza di un pollastro sperduto. Oppresso dalla ricchezza solenne e austera della casa, e non sentendo più quasi i proprii piedi su gli spessi tappeti, s'inclinava goffamente a ogni passo.

— So chi vi manda, — gli disse piano il Marchese. — Sú, che avete da dirmi?

— Signor Marchese, Eccellenza... la signora Carla...

— Sss... piano!

— Sissignore, dice... se può venire un momentino...

— Ora? Non posso, non posso! ditele che non posso, — rispose smaniosamente il Marchese. — Perché, del resto? Che vuole?

— Le doglie, Eccellenza, — fece timidamente il vecchietto.
— Le sono sopravvenute le doglie.

— Anche a lei? Ora? Le doglie anche a lei?

— Sissignore, Eccellenza. Son corso io stesso per la levatrice. Ma Vostra Eccellenza non s'impensierisca: tutto andrà bene, con l'ajuto di Dio.

— Che ajuto di Dio! — scattò don Camillo. — Questo è il diavolo! La Marchesa, di là...

S'interruppe, scosse le mani; strizzò gli occhi. Ah, tutt'e due, castigo di Dio! La moglie e l'amante, nello stesso tempo, castigo di Dio!

— Ma come?... — si provò a domandare, riaprendo gli occhi.

Si vide davanti quel vecchietto imbarazzato e piú che mai smarrito e provò istintivamente il bisogno di levarselo dai piedi.

— Andate, andate, — gli ordinò. — Dite cosí che... se posso... tra poco... Ora andate, andate!

E scappò a rintanarsi nello stanzino semibujo, con la testa tra le mani, come se temesse proprio di perderla, quella sua povera testa. Le gambe, lí, gli mancarono: cadde a sedere su una poltrona e vi si contorse, vi si raggomitò tutto quasi per nascondersi a se stesso: ira, vergogna, angoscia, rimorso gli fecero tale impeto dentro, che s'addentò un braccio e squassò la testa fino a farsi uno strappo nella manica. Sorse in piedi:

«Ma come?», si domandò di nuovo. «Carla, le doglie? Dunque, ha sbagliato? Dio, che rovina, che rovina, che rovina!»

Gli sovvenne a un tratto che il medico di là gli aveva detto che per la moglie c'era tempo: si recò al guardaroba lì accanto, trasse la pelliccia e il cappello dall'armadio, e uscì di furia, dicendo al servitore:

— Torno subito!

Appena fuori si cacciò in una vettura, gridando al vetturino l'indirizzo:

— San Salvatore in Lauro, 13.

Un quarto d'ora dopo era nella vecchia piazzetta solitaria. Salì a sbalzi la scala. La porta, all'ultimo piano, era accostata.

Fatti pochi passi nella saletta d'ingresso al bujo, don Camillo inciampò in un fantoccio da sarta; all'inciampone, un altro fantoccio dietro a quello gli cadde in testa; il Marchesino, già col piede alzato, se lo trovò fra le gambe; cadde anche lui. Al fracasso, accorse una vecchia incuffiata, con un lumetto in mano. Ma don Camillo s'era già alzato e dava un calcio a quell'arnese di vimini.

— Maledetti impicci!

— Signor Marchese, è caduto? s'è fatto male?

— No, niente. Carla?

— Eh, già ci siamo... Venga, venga avanti.

Dalla camera attigua tuonò la voce imperiosa di Carla:

— Lasciatemi fare! Voglio passeggiare, e passeggiare!

Don Camillo, infatti, la trovò in piedi, discinta e maestosa, coi magnifici capelli fulvi scomposti intorno al bel volto pallido.

— Carla!

— Marchese birbone! Oh, ma che hai, figlio mio? Anche tua moglie? Ho saputo! Sú, sú, coraggio, caro: non è niente! Così sembrerà che abbia partorito tu, due volte. Ahi ahi... ahi ahi...

Gli posò le mani su le spalle, appoggiò la fronte madida sulla fronte di lui: attese un momento così.

— Niente: è passata! Asciúgati la fronte; scusami; e levami un dubbio, Marchese: le hai detto un maschio a tua moglie?

— Non capisco...

— Che ti facesse un maschio?

— Ma no, non le ho detto niente.

— Ti farà una femmina, puoi esserne certo! Va', esci un momentino, ora, e non ti spaventare. L'avrai subito da me, il maschio: contaci! Subito subito, sí. Vedo che hai premura.

Don Camillo sorrise, senza volerlo, e si ritirò nella stanzetta attigua.

Bizzarra nei modi e nel linguaggio, pure in quel momento, che differenza!

Uggito, oppresso, contrariato in tutto e per tutto dalla moglie, egli, solo a vedere questa donna, ecco, si sentiva subito tutto rianimato: un altro. Che donna! Spregiudicata e franca, con l'esuberanza d'una vitalità indiavolata, talvolta anche indiscreta nella

furia di fare il bene, sincera, veemente, affettuosa, gli aveva comunicato un fuoco, un fervore, di cui non si sarebbe mai sentito capace. E che fierrezza! Non aveva voluto mai accettar da lui, se non qualche regaluccio di poco conto, come testimonianza d'affetto.

— Sono piú ricca di te, — soleva dirgli. — Cucio e mangio!

Serviva difatti le piú cospicue famiglie aristocratiche e borghesi, ed era stata anche la sarta della marchesa Righi; ma s'era veduta cosí maltrattata da costei, cosí contrariata anch'essa nei suoi gusti, nei suoi suggerimenti, che aveva giurato di vendicarsi, non tanto per il dispetto che ne aveva provato, quanto per pietà di quel povero Marchesino che con gli occhi le aveva sempre dimostrato d'esser d'accordo con lei, d'esser una vittima anche lui di quella donna magra, sgarbata, insoffribile. E da un anno e mezzo, il marchesino Righi, amato da Carla, si sentiva proprio un altr'uomo.

Un ululo lungo, quasi ferino, scosse don Camillo da queste riflessioni. Balzò in piedi. Udí la voce della levatrice, che diceva di là:

— Fatto! Zitta. Brava.

Padre, dunque! Ecco, già padre! Una strana ansia lo prese di veder la creaturina che in quel momento entrava nella vita, per lui. Ma due, due, in quella stessa notte, signore Iddio! Forse in quel punto stesso, nel suo palazzo, nasceva un'altra creaturina,

pur sua. Ed egli era ancora qua! L'ansia, a questo pensiero, diventò smania. Ancora? ancora?

— Signor Marchese!

Don Camillo accorse. Carla, dal letto, pallidissima, abbandonata, gli sorrise.

— Femmina, sai? Troverai il maschietto di là. Va', dammi un bacio, e scappa, caro!

Il Righi si chinò a baciarla appassionatamente; ma prima di scappare a casa, volle veder la bambina. Se ne pentì. Vide un mostriciattolo ancor tutto paonazzo, che incuteva ribrezzo.

— Vedrà, eh vedrà fra qualche ora... — gli disse però la levatrice. — Più bella della mamma!

Poco dopo, rientrando nel suo palazzo, il Marchesino non poté più ricordarsi di ciò che aveva lasciato nella piazzetta solitaria di San Salvatore in Lauro.

Sua moglie era morta di parto, da mezz'ora, lasciando, mal viva, una povera bambina.

Passarono più di tre mesi prima che il marchese don Camillo Righi si recasse a rivedere la sua amante e l'altra sua bambina.

Trovò Carla che lo aspettava, sicura del suo ritorno; vestita di nero. Dapprima, vedendola, non se n'accorse nemmeno; tanto gli parve naturale.

Carla non cercò in alcun modo di confortarlo; gli domandò soltanto notizie della piccina, che don Camillo aveva dato a balia.

— Tre balie in pochi giorni. Se vedessi: uno scheletrino! Non so piú che fare. Mi si sono dimostrati tutti d'un cuor duro, d'un cuor nero...

— I parenti di lei?

— Figúراتi! M'hanno lasciato solo! Intanto ho paura che anche quest'altra balia non abbia latte abbastanza.

Le espresse il desiderio di rivedere la bambina.

— L'avete battezzata?

— Non ancora. Ho voluto aspettare che tu disponessi.

La vecchia zia la recò. Com'era bella, ah com'era bella, questa! Invece di rallegrarsene, don Camillo si mise a piangere pensando all'altra là, misera, orfana, digraziata.

Carla gli cinse lievemente il collo con un braccio:

— Senti, Millo, — gli disse: — quella tua povera piccina senza mamma... Se tu volessi... Sai? avrei latte per due...

E gli occhi le brillarono subito di lagrime.

Don Camillo ebbe un brivido di tenerezza per tutte le fibre; si nascose il volto con le mani e, rompendo in singhiozzi, le abbandonò il capo sul grembo.

Oh, no, no: egli, nella sciagura che lo aveva atterrato, messo in guerra con tutti e con se stesso, non poteva piú fare a meno di quella donna fervida e forte.

Risolvette d'allontanarsi per sempre da Roma. Si sarebbe ritirato nelle sue terre di Fabriano. Pregò Carla d'accettare per suo

amore quel rifugio; si mise d'accordo con lei, e la fece partire avanti, con la bambina e quella vecchia zia.

Dopo una ventina di giorni, sistemato tutto, partí anche lui per la campagna, con la povera piccina senza madre.

Fin dal primo momento Carla ebbe per lei affetto e cure piú che materni. Tanto che don Camillo stesso provò quasi rimorso per quell'altra bambina, ch'era pur sua, temendo non fosse trascurata troppo.

— No, che dici? Milluccia, per il momento, non ha tanto bisogno di me. Tinina sí, invece. Ma già, vedi, vedi come s'è fatta bella?

Era rifiorita veramente, in quei pochi giorni, la povera bambina, con la primavera che rideva e brillava dalla campagna a tutte le finestre della villa piena di sole. Ancora, messa accanto all'altra, nel lettuccio comune, pareva piú piccina.

— Ma vedrai fra qualche mese. Sembreranno proprio come gemelle, e non sapremo piú distinguere l'una dall'altra.

Don Camillo Righi sapeva dell'indignazione che aveva cagionato a Roma, nei parenti e negli amici, la notizia scandalosa ch'egli aveva dato ad allevare la figliuola alla propria amante. Ma voleva che venissero qua, tutti, a vedere quelle due piccine, l'una accanto all'altra, e l'amore e le cure di quella madre per esse.

— Imbecilli!

FILO D'ARIA

Sfavillio d'occhi, di capelli biondi, di braccini, di gambette nude, impeto di riso che, frenato in gola, scatta in gridi brevi, acuti – quella furietta di Tittí entrò, s'avventò al balcone della stanza per aprir la vetrata.

Arrivò appena a girar la maniglia: un ruglio aspro, roco, come di belva sorpresa nel ghiaccio, l'arrestò di botto, la fece voltare, atterrita, a guardar nella stanza.

Bujo.

Gli scuri del balcone erano rimasti accostati.

Abbagliata ancora dalla luce da cui veniva, non vide; sentí spaventosamente in quel bujo la presenza del nonno sul seggiolone: immane ingombro affardellato di guanciali, di scialli grigi a scacchi, di coperte aspre pelose; tanfo di vecchiaia tumida e sfatta, nell'inerzia della paralisi.

Ma non quella presenza la atterriva. La atterriva il fatto, che avesse potuto dimenticare per un momento che lí in quel bujo degli scuri sempre accostati, ci fosse il nonno e che ella avesse potuto trasgredire, senza punto pensarci, all'ordine severissimo dei genitori, da tanto tempo espresso e sempre osservato da tutti, di non entrare cioè in quella stanza se non dopo aver picchiato all'uscio e chiestane licenza (come si dice?): — *Permetti nonnino?* — ecco, cosí, e poi pian pianino, in punta di piedi, senza fare il minimo rumore.

Quel primo impeto di riso sull'entrare le smorì subito in un ansito, prossimo a ingrossarsi in singhiozzi.

Quatta quatta, allora, la bimba tremante e in punta di piedi, non supponendo che il vecchio abituato a quella penombra cupa, la vedesse; credendosi non veduta, s'avviò verso l'uscio. Stava per toccar la soglia, allorché il nonno la chiamò a sé con un «Qual!» imperioso e duro.

La bimba s'accostò, ancora in punta di piedi, sospesa, sbigottita, trattenendo il respiro. Cominciava adesso a discernere anche lei nella penombra. Intravide i due occhi aguzzi, cattivi, del nonno e subito abbassò i suoi.

In quegli occhi, entro le borse enfiate acquose delle palpebre, la cui rossedine scialba faceva pensare con ribrezzo al contatto viscido d'una tarantola, pareva si fosse raccolta, vigilante in un assiduo terrore e intensa d'astio muto e feroce, l'anima del vecchio cacciata da tutto il resto del corpo già invaso e reso immobile dalla morte.

Soltanto, ma proprio appena, egli poteva ancora tentare di muovere una mano, la sinistra, dopo essersela guardata a lungo, con quegli occhi, quasi a infonderle il movimento. Lo sforzo di volontà, arrivato al polso, riusciva a stento a sollevare un poco dalle coperte quella mano; ma durava un attimo; la mano ricadeva inerte.

Il vecchio s'ostinava di continuo in quell'esercizio di volontà, perché quel lieve moto momentaneo, ch'egli poteva ancor trarre

dal corpo, era per lui la vita, tutta quanta la vita, in cui gli altri si movevano liberamente, a cui gli altri partecipavano interi, a cui ancora poteva partecipare anche lui, ma ecco: per quel tanto e non piú.

— Perché... il balcone?... — barbugliò con la lingua imbrogliata, alla nipotina.

Questa non rispose. Seguitava a tremare. Ma in quel tremito il vecchio avvertí subito qualcosa di nuovo. Avvertí che non era quel solito tremito di paura, a stento represso dalla piccina, ogni qual volta il padre o la madre la costringevano ad accostarsi a lui. C'era la paura, ma c'era anche qualcos'altro, sotto, soffocato dalla paura per quel suo aspro, improvviso richiamo: qualcos'altro, per cui il tremito di tutta la bambina diveniva fremito. Un fremito strano.

— Che hai? — le domandò.

La piccina, osando appena alzar gli occhi, rispose:

— Nulla.

Ma anche nella voce, anche nell'alito della bimba, ora, il vecchio avvertí qualcosa d'insolito. E ripeté con piú astio:

— Che hai?

Uno scoppio di singhiozzi. E subito dopo la piccina si buttò a terra, convulsa, gridando e dibattendosi tra quei singhiozzi, con una violenza e una furia, che tanto piú oppressero e irritarono il vecchio, in quanto anch'esse gli parvero insolite.

Accorse nella stanza la nuora, gridando:

— Oh Dio, Tittí, ch'è stato? Ma come? qua? che t'è preso? Sú... sú... fermal Sú, con mamma tua... Come sei entrata qui? Che dici? Cattivo? Chi? Ah... Nonno cattivo? Tu, cattiva... Nonno, nonno, che ti vuol tanto bene... Ma che è stato?

Il vecchio, a cui fu rivolta l'ultima domanda, guatò feroce la bocca rossa ridente della nuora, poi il bel ciuffo di capelli biondo-dorati, che la piccina le scompigliava su la fronte con una mano, dibattendosi ora in braccio a lei, e facendo impeto per costringerla a uscir subito da quella stanza.

— Tittí, ah! i miei capelli... Dio, Dio... me li strappi tutti... uh... tutti i capelli di mamma, cattivona! Hai visto? Guarda... tutti i capelli di mamma tra le dita... i capelli di mamma tua... guarda, guarda...

E di tra le dita aperte della manina trasse uno e poi un altro e poi un altro filo d'oro, ripetendo:

— Guarda... guarda... guarda...

La bimbetta, subito impressionata, che davvero avesse strappati tutti i capelli di mamma, si voltò a guardarsi la manina con gli occhi pieni di lagrime. Non vedendo nulla, e udendo invece una risata larga, allegra, della mamma, diventò di nuovo furente, più furente, e la costrinse a scappar via dalla stanza.

Il vecchio ansimava forte. Una domanda gli gorgogliava dentro, inasprendogli l'astio di punto in punto.

— Ma che hanno? che hanno?

Anche negli occhi, anche nella voce, anche in quella risata della nuora, nel gesto con cui dai ditini della bimba aveva tratto i capelli strappati, prima uno e poi un altro e poi un altro, aveva avvertito alcunché d'insolito, di straordinario.

No, non erano, né la bimba né la nuora, come tutti gli altri giorni. Che avevano?

E l'astio gli crebbe maggiormente, allorché, chinando gli occhi sulla coperta stesa sulle gambe, vi avvistò uno di quei capelli della nuora, che, forse spinto nell'aria mossa dalla risata, era venuto lieve lieve a posarsi lí, su le sue gambe morte.

S'accanì a lungo allora a sospingere la mano su quelle gambe per accostarla a poco a poco, a piccoli sbalzi, a quel capello, che gli era odioso come uno scherno. E affannato in questo sforzo che, già protrato invano per una mezz'ora, lo aveva stremato, lo trovò il figliuolo, il quale ogni mattina, prima d'uscir di casa per i suoi affari, si recava in camera di lui a salutarlo.

— Buon giorno, babbo!

Il vecchio levò il capo. Uno sguardo opaco e torbido, di stupore pauroso, gli dilatava gli occhi. Anche il figlio?

Questi credette che il padre lo guardasse così per fargli intendere che s'era avuto a male della disubbidienza della nipotina, e s'affrettò a dirgli:

— Quel diavoletto, è vero? t'ha disturbato. Senti? piange ancora di là... L'ho sgridata, l'ho sgridata. Addio, papà. Ho fretta. A più tardi eh? Or ora verrà la Nerina.

E se n'andò.

Il vecchio lo seguì con gli occhi, ancor pieni di stupore e di paura, fino all'uscio.

Anche lui, il figlio! Non gli aveva detto mai con quel tono: — Buon giorno, babbo! —. Perché? Che sperava? S'erano tutti accordati contro di lui? Che era avvenuto? Quella bimba, entrata dapprima, tutta sussultante... poi la madre, con quella risata... per i suoi capelli strappati... ora il figlio, anche il figlio con quell'allegro: — *Buon giorno, babbo!*

Qualche cosa era accaduta, o doveva accadere quel giorno, che volevano tenergli nascosta. Ma che cosa?

S'erano appropriato il mondo, figlio, nuora, nipotina; il mondo creato da lui, in cui li aveva messi. Non solo; ma anche il tempo s'erano appropriati, come se ancora nel tempo non ci fosse anche lui! Come se non fosse anche suo, il tempo, non lo vedesse, non lo respirasse, non lo pensasse anche lui! Egli respirava ancora, vedeva tutto e più, più di loro vedeva, e pensava tutto!

Un guazzabuglio d'immagini, di ricordi, come in un balenío d'uragano, gli tumultuava nello spirito. La Plata, le *pampas*; i paduli salsugginosi dei fiumi perduti, gli armenti innumerevoli scalpitanti, belanti, annitrenti, muglianti. Là, dal nulla, in quarantacinque anni, aveva edificato la sua fortuna, avvalendosi d'ogni mezzo, d'ogni arte, carpando il momento o preparando e covando con lunga astuzia le insidie: prima guardiano d'armenti,

poi colono, poi addetto ai grandi appalti di linee ferroviarie, poi costruttore. Tornato in Italia, dopo i primi quindici anni, aveva preso moglie, e subito dopo la nascita di quell'unico figlio, era ritornato laggiú, solo. Gli era morta la moglie, senza ch'egli l'avesse piú riveduta; il figliuolo, affidato ai parenti materni, gli era cresciuto senza che egli lo conoscesse. Quattr'anni addietro era rimpatriato infermo, quasi moribondo: orribilmente gonfio dall'idropisia, ossidate le arterie, rovinato il rene, rovinato il cuore. Ma non s'era dato per vinto: pur cosí, coi giorni, forse con le ore contate, aveva voluto comperare a Roma alcuni terreni per nuove costruzioni, e subito, aveva cominciato i lavori facendosi trasportare su una sedia a ruote nei cantieri, per vivere in mezzo agli operai, nel trambusto dell'opera: scabro come una roccia, tumefatto, enorme: di quindici giorni in quindici giorni s'era fatto cavar dal ventre il siero a litri, e via di nuovo tra i lavori, finché un colpo d'apoplessia, due anni fa, non lo aveva fulminato, là su quella sedia, pur senza finirlo. La grazia di morir su la breccia non gli era stata concessa. Da due anni perso in tutto il corpo, si macerava nell'attesa dell'ultima fine, pieno d'astio per quel figlio tanto diverso da lui, a lui quasi sconosciuto, che, senza bisogno, liquidati i lavori e investita in rendita l'ingente ricchezza paterna, seguitava nelle sue modeste occupazioni legali, quasi per negare a lui ogni soddisfazione e vendicar la madre e se stesso del lungo abbandono.

Nessuna comunione di vita, di pensieri, di sentimenti con quel figlio. Egli lo odiava, sí, e odiava quella nuora e quella bimba; sí, sí, li odiava, li odiava perché lo lasciavano fuori della loro vita e neanche... e neanche volevan dirgli che cosa era accaduto quel giorno, per cui tutti e tre gli apparivano cosí diversi dal solito.

Grosse lagrime gli stillarono dagli occhi. Dimentico affatto di ciò che per tanti anni era stato, s'abbandonò al pianto come un bambino.

Di quel pianto, Nerina, la servetta, non fece alcun caso, quando poco dopo entrò per custodirlo. Era pieno d'acqua, il vecchio: niente di male, se ne buttava un po' dagli occhi. — E, cosí pensando, gli asciugò con poco garbo la faccia; poi prese la ciotola del latte, v'intinse una prima savojarda e cominciò a imboccarlo.

— Mangi, mangi.

Egli mangiò, ma spiando sottocchi la servetta. A un certo punto, la intese sospirare, ma non di stanchezza, né di noja. Alzò subito gli occhi a guatarla in viso. Ecco: stava per trarre un altro sospiro, quella smorfiosa. Vedendosi guardata, invece di lasciarlo andare, ora lo soffiava per le nari, scrollando il capo, come stizzita. E perché s'era fatta cosí, a un tratto, rossa? Che aveva anche lei, quel giorno?

Tutti, tutti, dunque, avevano qualche cosa d'insolito, quel giorno? Non volle piú mangiare.

— Che hai? — domandò anche a lei, con ira.

— Io? che ho? — fece la servetta, stordita dalla domanda.

— Tu... tutti... che è? che avete?

— Ma nulla... io non so... che cosa mi vede?

— Sospiri!

— Io? ho sospirato? Ma no! O forse, senza volerlo. Non ho proprio nulla, da sospirare.

E rise.

— Perché ridi così?

— Come rido? Rido perché... perché lei dice che ho sospirato.

E seguitò a ridere più forte, irrefrenabilmente.

— Vattene! — le gridò allora il vecchio.

Sul tardi, quando venne il medico per la visita consueta e rientrarono nella camera la nuora, il figlio, la nipotina, il sospetto covato tutto il giorno, anche durante il sonno, che qualcosa fosse avvenuto, che tutti gli volessero tener nascosto, diventò certezza; chiara, lampante.

Erano tutti d'accordo. Parlavano davanti a lui di cose aliene, per distrar la sua attenzione; ma l'intesa segreta traspariva evidentissima dai loro sguardi. Non s'erano mai guardati così tra loro! I gesti, la voce, i sorrisi non s'accordavano affatto con ciò che dicevano. Tutto quel fervore di discussione per le parrucche, per le parrucche che tornavan di moda!

— Ma verdi, scusi? verdi, violette? — gridava la nuora, tutta vermiglia, con una collera finta, tanto finta che non riusciva a impedire alla bocca di ridere.

Rideva per conto suo, quella bocca. E da sé le mani si levavano a carezzare i capelli, come se per sé i capelli volessero la carezza di quelle mani.

— Capisco, capisco... — rispondeva il medico, con la beatitudine dipinta in tutto il faccione di luna piena. — Quando si hanno i suoi capelli, signora mia, nasconderli sotto una parrucca sarebbe un peccato.

Il vecchio tratteneva ormai a stento il furore. Avrebbe voluto cacciarli via tutti dalla stanza con un urlo di belva. Ma appena il medico si licenziò e la nuora con la bambina per mano si recò ad accompagnarlo fino alla porta, il furore scoppiò sul figlio rimasto solo con lui. Lo investì con la stessa domanda rivolta invano alla nipotina, alla servetta:

— Che avete? perché siete tutti così oggi? che è avvenuto? che mi nascondete?

— Ma nulla, babbo! Che vuoi che ti si nasconda? — rispose il figlio, stupito, afflitto. — Siamo... non so, come siamo sempre stati.

— Non è vero! Avete qualche cosa di nuovo: io lo vedo! io lo sento! Ti pare che non veda nulla, che non senta nulla, perché sono così?

— Ma io non so proprio, babbo, che cosa tu veda di nuovo in noi. Non è avvenuto nulla, te l'ho giurato, torno a giurartelo! Via, via, sta' tranquillo!

Il vecchio si calmò alquanto, per l'accento di sincerità del figliuolo, ma non rimase convinto. Che c'era qualcosa di nuovo, era indubitabile. Lo vedeva, lo sentiva in loro.

Ma che cosa?

La risposta, quand'egli restò solo nella stanza, gli venne tutt'a un tratto dal balcone, silenziosamente.

Rimasto dalla mattina con la maniglia girata dalla bimba, ora, nella prima sera, ecco quel balcone si schiuse pian piano, un poco, a un filo d'aria.

Il vecchio, dapprima, non se n'accorse; ma sentí tutta la stanza empirsi d'un delizioso inebriante profumo che saliva dai giardini che circondavano la casa. Si volse, e vide una striscia di luna sul pavimento, ch'era come la traccia luminosa di quei profumi nella cupa ombra della stanza.

— Ah, ecco... ecco...

Gli altri non potevano vederlo, non potevano sentirlo in sé, gli altri, perché erano ancora dentro la vita. Egli, che ormai n'era quasi fuori, egli lo aveva veduto, egli lo aveva sentito in loro. Ecco, ecco perché, quella mattina, la bimba non tremava soltanto, ma fremeva tutta; ecco perché la nuora rideva e si compiacceva tanto dei suoi capelli; ecco perché sospirava quella servetta;

ecco perché tutti avevano quell'aria insolita e nuova, senza saperlo.

Era entrata la primavera.

UN MATRIMONIO IDEALE

Prima che andasse in Romania, non so per quale impresa, Poldo Carega, ingegnere appaltatore, o – come si qualificava nei biglietti da visita – «intraprenditore di lavori pubblici», ponendosi le due manacce pelose sul petto erculeo soleva dire:

— Io sono il Continente!

E, passando le braccia al collo della moglie e della figliuola:

— E queste le mie isole!

Perché la moglie era nata in Sicilia, e la figliuola in Sardegna.

Non s'aspettava, ritornando in Italia dopo circa quattro anni, di ritrovare una delle due isole, la Sardegna (cioè la figliuola Margherita) divenuta... che Russia e Russia, cari miei! diciamo l'Europa; ma è poco! diciamo addirittura il mappamondo.

Povero Poldo Carega, gli parve un tradimento! Restò dapprima sbalordito, a mirarla da sotto in sú:

— Oh Dio, Margherita, e che hai fatto?

Poi si voltò contro la moglie, come se per colpa di lei la figliuola fosse tanto cresciuta; e diede in tali escandescenze, che parve volesse impazzire.

La moglie, afflittissima, gemeva:

— Ma se te l'ho scritto e riscritto, Poldo mio, tante volte! Quasi in ogni lettera te l'ho scritto!

Glielo aveva scritto e riscritto, difatti, sí; ma come avrebbe potuto Poldo Carega creder tanto? Da lontano, quella crescita

prodigiosa della figliuola gli era sembrata una delle solite esagerazioni della moglie.

— Esagerazioni, eh già! Perché io, per te, sono stata sempre esagerata!

Era una spina, questa, per la signora Rossana: il concetto, cioè, che tutti, non il marito soltanto, s'erano formato di lei, ch'ella fosse esagerata.

Questo concetto dipendeva, a suo credere, dalla disgrazia comune a tutta la famiglia, la soverchia altezza.

Della sua, la signora Rossana aveva un dispetto acerbo e smanioso, perché le impediva di essere, come avrebbe voluto e come dentro di sé si sentiva, una gattina sentimentale. Così lunga, gracile e languida, soffriva, soffriva tanto; ma nessuno voleva credere ai suoi languori, alle sue sofferenze; e tutti, sorridendo, le rispondevano:

— Via via, signora Rossana, esagerazioni!

— Ebbene, eccotela qua; guardala, ora, la mia esagerazione!

E la signora Rossana, indignata, indicava al marito la figliuola, ch'era un'esagerazione per davvero.

Margherita intanto piangeva, guardando il padre, il quale le si era fatto accosto, anzi sotto, per mirare di quanto ella lo avesse superato.

Per lo meno, d'un palmo e mezzo. Ma pareva del doppio. Perché non era soltanto l'altezza; o piuttosto, l'altezza per se stessa

forse non avrebbe tanto avventato, se non l'avesse resa spettacolosa la corpulenza immane, il volume delle guance e dei due menti e del seno e dei fianchi poderosi.

Nell'esuberanza soffocante di tanta carne si aprivano però, come smarriti, due occhi limpidi e chiari, da bambina, che facevano pena a un tempo e paura. Quella pena stessa, quella stessa paura, che forse doveva provare l'anima di lei per il proprio corpo così enormemente cresciuto. A mano a mano che questo era cresciuto fino ad assumere quelle proporzioni mostruose, l'anima atterrita si doveva certo esser fatta dentro di lei piccina piccina, con certe voglie timide e angosciose di toccare le piccole cose gentili e delicate, ma pur non osando toccarle per non vederle quasi sparire al contatto delle schiaccianti mani.

Mangiava come un uccellino; si poteva dire che quasi non mangiava più. Ma non giovava a nulla! Da più di due anni non usciva di casa, perché tutti per via si voltavano e si fermavano stupiti a mirarla. In casa, stava quanto più poteva seduta, per non dare a se stessa spettacolo della sua grandezza, vedendo piccoli e bassi tutti gli oggetti delle stanze. Naturalmente, questa mancanza di moto le aveva appesantito sempre più la grassezza; ma ormai ella s'era rassegnata alla sua disgrazia; non voleva più darsi pensiero di nulla; certi giorni nemmeno si pettinava, e rimaneva sdrajata, inerte, a leggere o a guardarsi le unghie. Così...

Poldo Carega, giovialone, urlone, tutto fuoco prima della partenza per la Romania, diventò, subito dopo il ritorno, un funerale. Andai a trovarlo, pochi giorni dopo, per parlargli d'affari; non volle neanche darmi ascolto.

— Che vuoi che m'importi più ormai degli affari! — esclamò, scrollandosi tutto. — Non m'importa più di niente, caro mio!

Aveva lavorato con accanimento tanti e tanti anni per quell'unica figliuola, per l'avvenire di lei; e d'anno in anno il suo amore paterno era cresciuto. Ma ecco che la figliuola, come per una taccia scommessa, approfittando della lunga assenza di lui, d'intesa con la madre (nessuno poteva levare dal capo a Poldo Carega che la moglie non c'entrasse per qualche cosa):

— Ah, — dice, — cresce il tuo amore per me d'anno in anno? Aspetta, che ti faccio vedere come cresco anch'io in pochi anni! Diventerò così grande, che il tuo amore non potrà più abbracciarmi.

E, difatti, gli erano cascate le braccia, nel rivederla, povero Poldo Carega! Ma non solo le braccia; l'anima e il fiato gli erano cascati, e tutti i sogni che aveva fatti per lei, tutte le speranze!

Dico la verità, non ebbi il coraggio di confortarlo. Sapevo che egli, quattr'anni addietro, prima di partire per la Romania, non avrebbe veduto male al suo ritorno, cioè quando la figliuola sarebbe stata in età, un matrimonio di lei con me. Me ne andai ranco ranco, con la coda tra le gambe, appena questo ricordo mi sorse; e, come fui ben lontano, presi a riflettere amaramente:

«È proprio una sciagura senza rimedio, povero Carega! Egli lo capirà: un uomo della mia statura, e anche un po' più alto di me, non va a sposare certamente quella colonna, quell'obelisco! Siamo giusti: a parer piccoli, quando non si è, si ribella l'amor proprio mascolino. Dei bassi non ne parliamo. Degli altissimi come lei, già a trovarne uno: si contano su le dita, ma anche a trovarne uno, si sa che gli uomini altissimi hanno un debole per le donne piccoline. Superbi della loro statura, guardano con dispetto, anzi quasi con rancore, quei pochi che possono rivaleggiare con essi, e scoprono subito in loro certi difetti che essi, è ovvio dirlo, non hanno: le gambe troppo lunghe, la testa troppo piccola, ecc. ecc. Insomma, non soffrono rivali; vogliono esser soli. Figuriamoci se sposerebbero una donna della loro statura. E poi, perché? per parere scappati da un baraccone da fiera?»

Queste riflessioni, come le feci io allora, da un pezzo senza dubbio aveva dovuto farle anche lei, la povera Margherita, per trarne la conseguenza che, nelle supreme regioni a cui per sua disgrazia era ascesa, non avrebbe trovato mai un marito. Un pioppo, sí, un acero, un cerro. Ma ogni giovanotto, guardandola, le avrebbe detto:

— Cala prima, bella mia, cala! cala!

E come poteva calare, povera Margherita?

Non passarono neanche tre mesi dal suo ritorno a Cesena, che Poldo Carega, non reggendogli l'animo di rimanere nella

città dove la sua sciagura s'era compiuta così a tradimento, se ne partí con tutta la famiglia, fosco come un temporale; e per piú di dieci anni non si ebbero piú notizie di lui.

Finalmente, un bel giorno, giunse a mio padre una lettera da un paesello su la costa meridionale della Sicilia, di fronte all'Africa, dove Poldo Carega s'era recato per la costruzione del porto. Voleva che mio padre gli mandasse laggiú uno dei figliuoli per ajutarlo nell'impresa.

Andai io, per curiosità di rivedere dopo tanto tempo Margherita.

M'aspettavo di ritrovarla cupa, gelida, nelle sue superne alture, funebre e ravvolta di nebbie perpetue, poiché già doveva aver presso a trenta anni – dunque ormai zitellona.

«Figuriamoci, a dir poco, come la *Jungfrau*», pensavo, durante il viaggio.

Ma che! Allegrona la ritrovai, e quasi non sapevo credere ai miei occhi, allegrona, come non l'avevo mai veduta! Piú grassa di prima, e allegrona! Non tardai però a scoprire la ragione di tanta allegria.

Come ingegnere governativo, addetto alla sorveglianza dei lavori del porto, c'era laggiú un certo omino alto poco piú d'un metro, calvo, miope, panciutello, ma pieno d'ingegno e di spirito, che rideva lui per primo della sua piccolezza, come Margherita,

adesso, della sua altezza: l'ingegnere Cosimo Todì. E quest'ingegnere Cosimo Todì veniva quasi ogni sera con altri amici a cenare su la terrazza a mare di Poldo Carega.

Serate africane! Il mare, quand'era scirocco, veniva a frangersi impetuoso sotto quella terrazza bianca, che pareva allora, con le sue tende svolazzanti, una tolda di nave. S'intravedevano i fanali del vecchio molo, la lanterna verde del faro: i lumi tra l'alberatura dei bastimenti ormeggiati, e dalla spiaggia esalava quel tanfo denso, caldo, acre di sale e di muffa, delle alghe morte, appacciamate, misto all'odor della pece e del catrame.

E si chiacchierava, ridendo e bevendo, fino a tardi, su quella terrazza bianca, che dava la sera un delizioso compenso della soffocante calura della giornata. Più di tutti Margherita e l'ingegner Cosimo Todì ridevano, capite? della loro disgrazia, ch'era opposta e comune.

L'ingegner Todì non aveva potuto trovar moglie per la stessa ragione per cui Margherita non aveva potuto trovar marito.

Veramente lui, l'ingegner Todì, non l'aveva mai cercata, una moglie, sicurissimo che non una ma cento ne avrebbe trovate subito, che se lo sarebbero preso per la lucrosa professione. Ma grazie tante! E poi?

No no: ingegno, garbo, giovialità (doti tutte, che non aveva nessunissima difficoltà a riconoscersi) non sarebbero bastate (come tante gentili amiche gli volevano far credere) a compensare quei tre palmi di statura che gli mancavano.

No no: quelle doti in lui potevano aver pregio solo perché egli guadagnava da quaranta a cinquanta mila lire l'anno. E senza dubbio, se si fosse lasciato prendere all'amo, tre mesi dopo, si sarebbe sentito dire dalla moglie che l'ingegno, Dio mio, doveva servirgli per comprendere ch'ella, con un marito come lui, non poteva fare a meno d'un amante, e fingere di non accorgersene, e seguitare ad amarla nonostante il tradimento o i tradimenti. E il garbo e la giovialità, servirgli per aprire la porta e accogliere graziosamente il signore o i signori che gli facevano l'onore di venire a corteggiare la sua signora.

Queste cose diceva e rappresentava con molta comicità di frasi e di gesti l'ingegner Cosimo Todì, facendo ridere tutti e più di tutti Margherita Carega, che si buttava indietro per far liberamente sobbalzare alle risate l'enorme seno e il ventre.

Finché una di quelle sere il Todì, per il piacere di vederla ridere così burlescamente non uscì a dire che la moglie ideale per lui sarebbe stata lei, Margherita Carega.

— Leil lei, sí! Proprio lei!

Per miracolo la tavola si tenne su le quattro zampe. La vidi sussultare come per un terremoto, e cader bicchieri e bottiglie.

— Seriamente, seriamente... — badava a ripetere il Todì coi braccini levati in atto di parare, tra il fragore della risata interminabile. — Vi dico seriamente! Riflettete bene, signori miei. Sarebbe il matrimonio ideale! Una vendetta meravigliosa contro la natura sarebbe! sí! sí! contro la natura che ha fatto lei tanto

grande, e me cosí piccolo! Pensate un po', pensate un po': senza far ridere o sbalordire, né io potrei sposare una nana, né lei un gigante! Ma noi due sí; noi due possiamo sposarci benissimo! E saremmo una coppia, se ci ponete mente, perfetta, di perfetta equiparazione; perché lei ha d'avanzo quel tanto che manca a me; e ci compenseremmo a vicenda!

Non ne potevamo piú: avevamo tutti le lacrime agli occhi e ci dolevano i fianchi.

— Ma avrebbe lei questo coraggio? — gridò il Todì, balzando sulla seggiola e appuntando in atto di sfida l'indice contro Margherita.

Questa allora sorse in piedi, col faccione congestionato dalle risa. Vi assicuro che era di tutta la testa piú alta di lui pur cosí montato sulla seggiola.

— Io, il coraggio? — gli disse. — Ma dovrebbe averlo lei, scusi, il coraggio di sposar me!

Applaudimmo tutti, a lungo, strepitosamente, a questa bella risposta.

— Io ce l'ho! — gridò allora il Todì. — Non ce l'avrà lei! Scommettiamo?

— Accetti, accetti la scommessa, signorina Margherita! — le gridammo tutti, incitando. — Lo pigli in parola!

— Ebbene, sí, accetto! — rispose lei. — Vediamo un po' chi se ne pente!

— Io? Ah, io no, di certo! — esclamò il Todì; e, saltando dalla seggiola, seriissimamente, si fece innanzi a Poldo Carega, s'inchinò e gli disse:

— Ho l'onore, ingegner Carega, di chiederle la mano della signorina Margherita, sua figlia.

Quel che successe, rinunzio a descriverlo. Parevamo tutti impazziti. Era una burla? Era sul serio? Chi sa! Si faceva per burla, come se fosse una cosa seria. Si ordinò lo *Champagne*: l'ingegner Todì fu portato in trionfo a sedere accanto alla gigantesca sposa, e i brindisi alle faustissime nozze non finirono più.

Così, proposto dapprima per burla, si concluse sul serio quel matrimonio ideale d'un nano con una gigantessa.

Il coraggio l'una e l'altro non dovevano averlo tanto per sé, cioè per tollerar lei un marito come lui e lui una moglie come lei, quanto per gli altri, voglio dire per resistere alle beffe della gente, che domani li avrebbe visti insieme marito e moglie. Ma l'ingegner Todì e Margherita Carega ebbero tanto spirito da tener fronte a queste beffe e da goderci per giunta, come se veramente fosse un matrimonio per chiasso, di carnevale.

Vi assicuro però che tutto il paese — naturalmente — da principio ruppe in un'omerica risata, ma poi vide bene e sto per dire che stimò anch'esso ragionevolissima la loro unione, la quale stabiliva tra i due spropositi della natura una specie di equilibrio e come un'equa, per quanto comica, riparazione.

Sei mesi dopo, il matrimonio fu celebrato. Quell'omino coraggioso, già abbastanza maturo e pur cosí panciutello com'era, si fece alpinista, voglio dire fece sua, davanti agli uomini e a Dio, quella montagna e... – voi ridete? Ma sappiate, cari miei, che Margherita Todi-Carega ha adesso due figliuoli, nati a un parto... *Parturiunt montes*... – Due topi, – voi credete?

Che topi! A dodici anni, sono già alti quanto la mamma. Ed è raggianti Margherita Todi-Carega: trionfa tra quei due piccoli colossi degni di lei; mentre lui, invece, l'omettino ormai vecchie-
rello – che volete? – soffre, sí, ma non per causa di lei, badiamo! Lei lo ama, lo stima, gli è grata e lo cura, ha proprio tutti i riguardi per lui. Soffre, il povero ingegner Todi, perché naturalmente, con gli anni, gli cominciano a seccare e a pesare un po' troppo le beffe della gente; teme che lo facciano scapitare di fronte ai figliuoli, da cui vuol essere rispettato, come un padre sul serio.

I figliuoli lo rispettano; ma via, se vogliamo dire, non è neanche bella la loro condizione con un padre cosí minuscolo che par fatto e messo sú quasi per ischerzo.

Questa afflizione c'è, innegabilmente. Perché la vita non sa esser tutta e sempre una farsa. Un marito e una moglie possono far ridere finché vogliono; ma la paternità non può non essere una cosa seria.

RITORNO

Dopo tant'anni, di ritorno al suo triste paese in cima al colle, Paolo Marra capí che la rovina del padre doveva esser cominciata proprio nel momento che s'era messo a costruire la casa per sé, dopo averne costruite tante per gli altri.

E lo capí rivedendo appunto la casa, non piú sua, dove aveva abitato da ragazzo per poco tempo, in una di quelle vecchie strade alte, tutte a sdrucciolo, che parevan torrenti che non scorressero piú: letti di ciottoli.

L'immagine della rovina era in quell'arco di porta senza la porta, che superava di tutta la cèntina da una parte e dall'altra i muri di cinta della vasta corte davanti, non finiti: muri ora vecchi, di pietra rossa.

Passato l'arco, la corte in salita, acciottolata come la strada, aveva in mezzo una gran cisterna. La ruggine s'era quasi mangiata fin d'allora la vernice rossigna del gambo di ferro che reggeva in cima la carrucola. E com'era triste quello sbiadito color di vernice su quel gambo di ferro che ne pareva malato! Malato fors'anche della malinconia dei cigolí della carrucola quando il vento, di notte, moveva la fune della secchia; e sulla corte deserta era la chiarezza del cielo stellato ma velato, che in quella chiarezza vana, di polvere, sembrava fissato là sopra, cosí, per sempre.

Ecco: il padre aveva voluto mettere, tra la casa e la strada, quella corte. Poi, forse presentando l'inutilità di quel riparo, aveva lasciato così sguarnito l'arco e a mezzo i muri di cinta.

Dapprima nessuno, passando, s'era attentato a entrare, perché ancora per terra rimanevano tante pietre intagliate, e pareva con esse che la fabbrica, per poco interrotta, sarebbe stata presto ripresa. Ma appena l'erba aveva cominciato a crescere tra i ciottoli e lungo i muri, quelle pietre inutili eran parse subito come crollate e vecchie. Parte erano state portate via, dopo la morte del padre, quando la casa era stata svenduta a tre diversi compratori e quella corte era rimasta senza nessuno che vi accampasse sopra diritti; e parte erano divenute col tempo i sedili delle comari del vicinato, le quali ormai consideravano quella corte come loro, come loro l'acqua della cisterna, e vi lavavano e vi stendevano ad asciugare i panni e poi, col sole che abbagliava allegro da quel bianco di lenzuoli e di camice svolazzanti sui cordini tesi, si scioglievano sulle spalle i capelli lustrati d'olio per «cercarsi» in capo, l'una all'altra, come fanno le scimmie tra loro.

La strada, insomma, s'era ripresa la corte rimasta senza la porta che impedisse l'ingresso.

E Paolo Marra, che vedeva adesso per la prima volta quella invasione, e distrutta la soglia sotto l'arco, e scortecciati agli spigoli i pilastri, guasto l'acciottolato dalle ruote delle carrozze e dei carri che avevan trovato posto negli ariosi puliti magazzini a de-

stra della casa, chi sa da quanto tempo ridotti sudice rimesse d'affitto; appestato dal lezzo del letame e delle lettiere marcite, col nero tra i piedi delle risciacquature che colava deviando tra i ciottoli giù fino alla strada, provò pena e disgusto, invece di quel senso d'arcano sgomento con cui quella corte viveva nel suo lontano ricordo infantile quand'era deserta, col cielo sopra, stellato, il vasto biancore illividito di tutti quei ciottoli in pendio e la cisterna in mezzo, misteriosamente sonora.

Donne e marmocchi stavano intanto a mirarlo da un pezzo, meravigliati del suo vecchio abito lungo, che a lui forse pareva confacente alla sua qualità di professore, ma che invece gli dava l'aspetto d'un pastore evangelico d'un altro clima e di un'altra razza, con la zazzera scoposa sulle spallucce agghobbite e gli occhiali a stanghetta; e come lo videro andar via con tutto quel disgusto nel viso pallido, scoppiarono a ridere.

L'ira, lí per lí, lo spinse a rientrare in quella corte di cui era ancora il padrone, per strappare quelle donne, una dopo l'altra, dalle pietre su cui stavan sedute e cacciarle via a spintoni. Ma, abituato ormai a riflettere, considerò che se esse sotto quel suo aspetto straniero, e forse un po' buffo, d'uomo precocemente invecchiato e imbruttito da una vita di studii difficile e disgraziata, non riconoscevano piú il ragazzo ch'egli era stato e che qualcuna di loro poteva forse ricordare ancora, non doveva far

caso del diritto che gli negavano di provare quel disinganno e quel disgusto, per tutta la pena dei suoi antichi ricordi.

Uno, tra questi ricordi, del resto, bastava a fargli cader l'animo di rivoltarsi contro quelle donne; il ricordo, ancora cocente, di sua madre che usciva per sempre da quella casa, con lui per mano e reggendosi con l'altra, sulla faccia voltata, una cocca del fazzoletto nero che teneva in capo, per nascondere il pianto e i segni delle atroci percosse del marito.

Era stato lui, ragazzo, la causa di quelle percosse, della rottura insanabile che n'era seguita tra moglie e marito e della conseguente morte della madre, per crepacuore, appena un anno dopo: lui, sciocco, per aver voluto farsi, a quattordici anni, paladino di lei contro il padre che la tradiva; senza comprendere, come comprendeva ora da grande, che alla madre, orribilmente svisata fin da bambina da una caduta dalla finestra nella strada, era fatto l'obbligo di sopportare quel tradimento, se voleva seguitare a convivere col marito.

Per lui, figlio, la mamma era quella. Non poteva concepirne un'altra diversa. Si sentiva avvolto e protetto dall'infinita tenerezza che spirava da quegli occhi, che sarebbero stati pur belli, così neri, se le palpebre, sotto, non se ne fossero staccate, mostrando il roseo smorto delle congiuntive e scivolando con le occhiaie e le guance nel cavo dell'orrenda ammaccatura, da cui emergeva appena la punta del naso. E tutta la carnale e santa

amorosità della mamma sentiva nella voce di lei, senza badare che quella voce, piú che dalla povera enorme bocca, le sfiatasse quasi vana dai fori del naso.

Sapeva che il padre, venuto sú dalla strada, era diventato signore per lei; e s'irritava vedendo che ella, nonché pretenderne almeno un po' di gratitudine, per poco non metteva la faccia – quella sua povera faccia! – dove lui i piedi; e che lo serviva come una schiava, dimostrandogli lei, anzi, in ogni atto, a ogni momento, quella gratitudine tutta tremiti delle bestie avviliti; sempre in apprensione di non esser pronta abbastanza a prevenire ogni suo desiderio o bisogno, ad accogliere qualche sua distratta benevolenza come una grazia immeritata.

Non aveva ancora sei anni, e già si rivoltava, indignato, e scappava via sulle furie nel vedersi mostrato da lei a chi la rimproverava di quella sua troppa remissione; si turava gli orecchi per non udire dall'altra stanza le parole con cui di solito ella accompagnava quel gesto rimasto a mezzo per la sua fuga: che aveva un figlio e che questo, data la sua disgrazia, fosse già un premio veramente insperato che Dio le aveva voluto concedere.

A quell'età non poteva ancora comprendere ch'ella poneva avanti questa scusa del figlio per dissimulare, fors'anche a se stessa, l'inconfessabile miseria della sua povera carne che mendicava con tanta umiliazione a quell'uomo l'amore, pur sapendolo preso e posseduto da un'altra donna, pur avvertendo certamente la repulsione con cui ogni volta la tremenda elemosina le

doveva esser fatta. E s'era creduto in obbligo di risarcirla di quell'avvilimento davanti a tutti, patito per lui.

Era a conoscenza che il padre s'era messo con una vedova, popolana, sua cugina, una certa Nuzza La Dia ch'era stata sua fidanzata e ch'egli aveva lasciata per sposare una d'un paraggio superiore al suo e con ricca dote: pazienza, se brutta; figlia dell'ingegnere che lo aveva ajutato a tirarsi sú e che, accollatario di tanti lavori, lo avrebbe preso come socio in tutti gli appalti.

Sapeva che le domeniche mattina i due si davano convegno al parlatorietto riservato alla madre badessa del monastero di San Vincenzo, ch'era una loro zia. Fingevano d'andarle a far visita; e la vecchia badessa, che forse scusava con la parentela tra i due la tenera intimità di quei convegni, godeva nel vederseli davanti, l'uno di fronte all'altra, ai due lati del tavolino sotto la doppia grata: lui, diventato un signore, con l'abito turchino delle domeniche che pareva gli dovesse scoppiare sulle spalle rudi, il solino duro che gli segava le garge paonazze, e la cravatta rossa; lei d'una piacenza tutta carnale ma placida perché soddisfatta, vestita di raso nero e luccicante d'ori nella penombra di quel parlatorietto che aveva il rigido delle chiese.

S'imbeccavano, un boccone tu, un boccone io, le innocenti confezioni della badia, e dai bicchierini il pallido rosolio con l'essenza di cannella, un sorso tu, un sorso io. E ridevano. E anche la vecchia zia badessa, come una balla dietro la doppia grata, si buttava via dalle risa.

Era andato a sorprenderli, una di quelle domeniche.

Il padre aveva fatto a tempo a nascondersi dietro una tenda verde che riparava a destra un usciolo; ma la tenda era corta, e sotto i peneri ancora mossi si vedevano bene le due grosse scarpe di coppale lisce e lustre; ella era rimasta a sedere davanti al tavolino, col bicchierino ancora tra le dita, in atto di bere.

Le era andato di fronte e s'era tirato un po' indietro col busto per scagliarle con più forza in faccia lo sputo. Il padre non s'era mosso dalla tenda. E a lui, poi, a casa, non aveva torto un capello né detto nulla. S'era vendicato sopra la madre; l'aveva percossa a sangue e cacciata via; poi s'era tolta in casa pubblicamente la ganza, senza voler più sapere né della moglie né del figlio.

Morta dopo un anno la madre, egli era stato messo in collegio fuori del paese; e non aveva riveduto il padre mai più.

Ora, in quel suo ritorno dopo tanto tempo al paese natale, non era stato riconosciuto da nessuno.

Solo un tale gli s'era accostato, che a lui però non era riuscito d'immaginare chi potesse essere; un certo omino ammantellato, che pareva quasi per ridere, tanto era piccolo e il mantello grande.

Misteriosamente costui, chiamandoselo prima con la mano in disparte, s'era messo a parlargli a bassissima voce della casa e del diritto da far valere sulla corte di essa, o per sè, o, se per sè non voleva, a favore d'una disgraziata che sarebbe stata carità fiorita

ricompensare dell'amore e della devozione che aveva avuto per il padre e dei servizi che egli aveva reso fino all'ultimo, quando, perso di tutto il corpo e muto, s'era ridotto alla fame: una certa Nuzza La Dia sí, che fin d'allora s'era data a mendicare per lui, e che ora, senza tetto, si trascinava ogni notte a dormire là, in un sottoscala della casa.

Paolo Marra s'era voltato a guardare quell'omino come fosse il diavolo.

Ed ecco che quell'omino, in risposta al suo sguardo, subito gli aveva strizzato un occhio, ammiccando con l'altro, improvvisamente acceso d'una furbizia davvero diabolica. Proprio come se fosse stato lui a far precipitare da bambina la madre dalla finestra, per svisarla; lui a far così bella, per la tentazione del padre, quella Nuzza La Dia; lui a indurlo, ragazzo, a tirare in faccia a quella donna bella lo sputo per la rovina di tutti.

E dopo aver così ammiccato, quel diavolo lí, avvolgendosi con gran vento nel suo spropositato mantello, era andato via.

Sapeva bene Paolo Marra che questa era tutta sua immaginazione, la quale nasceva dal fatto che da un pezzo si sentiva pungero segretamente dal rimorso d'aver lasciato morire il padre nella miseria, senza volersene piú curare.

Anche in quel momento se ne sentí pungero; ma subito respinse quel rimorso con un urto d'odio che pur sapeva non vero. L'urto, difatti, proveniva da un altro sentimento ch'egli non aveva mai voluto precisare dentro di sé per non offendere tra le

sue memorie quella che gli doleva di piú: la memoria della madre. E questa memoria era mista adesso a un senso atroce di vergogna e ad un avvilitamento tanto piú grande, in quanto ogni volta, accanto alla faccia della madre, deturpata, gli appariva d'improvviso, bella, la faccia di quell'altra, col ricordo indelebile di com'ella lo aveva guardato, mentre ancora lo sputo le pendeva dalla guancia: un sorriso incerto, di quasi allegra sorpresa, che le luceva sui denti tra le labbra rosse; e tanta pena, invece, tanta pena negli occhi.

TU RIDI

Sosso dalla moglie, con una strappata rabbiosa al braccio, springò dal sonno anche quella notte, il povero signor Anselmo.

— Tu ridi!

Stordito, e col naso ancora ingombro di sonno, e un po' fischiante per l'ansito del soprassalto, inghiottì; si grattò il petto irsuto; poi disse aggrondato:

— Anche... perdio... anche questa notte?

— Ogni notte! ogni notte! — muggì la moglie, livida di dispetto.

Il signor Anselmo si sollevò su un gomito, e seguitando con l'altra mano a grattarsi il petto, domandò con stizza:

— Ma proprio sicura ne sei? Farò qualche versaccio con le labbra, per smania di stomaco; e ti pare che rida.

— No, ridi, ridi, ridi, — riaffermò quella tre volte. — Vuoi sentir come? così.

E imitò la risata larga, gorgogliante, che il marito faceva nel sonno ogni notte.

Stupito, mortificato e quasi incredulo, il signor Anselmo tornò a domandare:

— Così?

— Così! Così!

E la moglie, dopo lo sforzo di quella risata, riabbandonò, esausta, il capo sui guanciali e le braccia su le coperte, gemendo:

— Ah Dio, la mia testa...

Nella camera finiva di spegnersi, singhiozzando, un lumino da notte davanti a un'immagine della Madonna di Loreto, sul cassettone. A ogni singhiozzo del lumino, pareva sobbalzassero tutti i mobili.

Irritazione e mortificazione, ira e cruccio sobbalzavano allo stesso modo nell'animo stramazzato del signor Anselmo, per quelle sue incredibili risate d'ogni notte, nel sonno, le quali facevano sospettare alla moglie che egli, dormendo, guazzasse chi sa in quali beatitudini, mentr'ella, ecco, gli giaceva accanto, insonne, arrabbiata dal perpetuo mal di capo e con l'asma nervosa, la palpitazione di cuore, e insomma tutti i malanni possibili e immaginabili in una donna sentimentale presso alla cinquantina.

— Vuoi che accenda la candela?

— Accendi, sí, accendi! E dammi subito le gocce: venti, in un dito d'acqua.

Il signor Anselmo accese la candela e scese quanto piú presto poté dal letto. Così in camicia e scalzo, passando davanti all'armadio per prendere dal cassettone la boccetta dell'acqua antistetrica e il contagocce, si vide nello specchio, e istintivamente levò la mano a rassettarsi sul capo la lunga ciocca di capelli, con cui s'illudeva di nascondere in qualche modo la calvizie. La moglie dal letto se n'accorse.

— S'aggiusta i capelli! — sghignò. — Ha il coraggio d'aggiustarsi i capelli, anche di notte tempo, in camicia, mentr'io sto morendo!

Il signor Anselmo si voltò, come se una vipera lo avesse morso a tradimento; appuntò l'indice d'una mano contro la moglie e le gridò:

— Tu stai morendo?

— Vorrei, — si lamentò quella allora, — che il Signore ti facesse provare, non dico molto, un poco di quello che sto soffrendo in questo momento!

— Eh, cara mia, no, — brontolò il signor Anselmo. — Se davvero ti sentissi male, non baderesti a rinfacciarmi un gesto involontario. Ho alzato appena la mano, ho alzato... Mannaggia! Quante ne avrò fatte cadere?

E buttò per terra con uno scatto d'ira l'acqua del bicchiere, in cui, invece di venti, chi sa quante gocce di quella mistura antistetrica erano cadute. E gli toccò andare in cucina, così scalzo e in camicia, a prendere altra acqua.

— Io rido...! Signori miei, io rido... — diceva tra sé, attraversando in punta di piedi, con la candela in mano, il lungo corridojo.

Un vocino d'ombra venne fuori da un uscio aperto su quel corridojo.

— Nonnino...

Era la voce d'una delle cinque nipotine, la voce di Susanna, la maggiore e la piú cara al signor Anselmo, che la chiamava *Susí*.

Aveva accolto in casa da due anni quelle cinque nipotine, insieme con la nuora, alla morte dell'unico figliuolo. La nuora, trista donnaccia, che a diciotto anni gli aveva accalappiato quel suo povero figliuolo, per fortuna se n'era scappata di casa da alcuni mesi con un certo signore, amico intimo del defunto marito; e cosí le cinque orfanelle (di cui la maggiore, *Susí*, aveva appena otto anni) erano rimaste sulle braccia del signor Anselmo, proprio sulle braccia di lui, poich  su quelle della nonna, afflitta da tutti quei malanni,   chiaro che non potevano restare. La nonna non aveva forza neanche di badare a se stessa.

Ma badava, s , se il signor Anselmo involontariamente alzava una mano a raffilarsi sul cranio i venticinque capelli che gli erano rimasti. Perch , oltre tutti quei malanni, aveva il coraggio, la nonna, d'essere ancora ferocemente gelosa di lui, come se nella tenera et  di cinquantasei anni, con la barba bianca, il cranio pelato, in mezzo a tutte le delizie che la sorte amica gli aveva prodigate; e quelle cinque nipotine sulle braccia, alle quali col magro stipendio non sapeva come provvedere; col cuore che gli sanguinava ancora per la morte di quel suo disgraziato figliuolo; egli potesse difatti attendere a fare all'amore con le belle donnine!

Non rideva forse per questo? Ma s ! Ma s ! Chi sa quante donne se lo sbaciucchiavano in sogno, ogni notte!

La furia con cui la moglie lo scrollava, la rabbia livida con cui gli gridava: «*Tu ridi!*» non avevano certo altra ragione, che la gelosia.

La quale... niente, via, che cos'era? una piccola, ridicola scheggia di pietra infernale, data da quella sua sorte amica in mano alla moglie, perché si spassasse a inciprignirgli le piaghe, tutte quelle piaghe, di cui graziosamente aveva voluto cospargergli l'esistenza.

Il signor Anselmo posò a terra presso l'uscio la candela, per non svegliare col lume le altre nipotine, ed entrò nella cameretta, al richiamo di Susí.

Per maggior consolazione del nonno, che le voleva tanto bene, Susí cresceva male; una spalluccia piú alta dell'altra e di traverso, e di giorno in giorno il collo le diventava sempre piú come uno stelo troppo gracile per sorregger la testina troppo grossa. Ah, quella testina di Susí...

Il signor Anselmo si chinò sul letto, per farsi cingere il collo dal magro braccino della nipote; le disse:

— Sai, Susí? Ho riso!

Susí lo guardò in faccia con penosa meraviglia.

— Anche stanotte?

— Sí, anche stanotte. Una risatoooòna... Basta, lasciami andare, cara, a prender l'acqua per la nonna... Dormi, dormi, e procura di ridere anche tu, sai? Buona notte.

Baciò la nipotina sui capelli, le rincalzò ben bene le coperte, e andò in cucina a prender l'acqua.

Ajutato con tanto impegno dalla sorte, il signor Anselmo era riuscito (sempre per sua maggior consolazione) a sollevar lo spirito a considerazioni filosofiche, le quali, pur senza intaccargli affatto la fede nei sentimenti onesti profondamente radicati nel suo cuore, gli avevano tolto il conforto di sperare in quel Dio, che premia e compensa di là. E non potendo in Dio, non poteva per conseguenza neanche più credere, come gli sarebbe piaciuto, in qualche diavolaccio buffone che gli si fosse appiattato in corpo e si divertisse a ridere ogni notte, per far nascere i più tristi sospetti nell'animo della moglie gelosa.

Era sicuro, sicurissimo il signor Anselmo di non aver mai fatto alcun sogno, che potesse provocare quelle risate. Non sognava affatto! Non sognava mai! Cadeva ogni sera, all'ora solita, in un sonno di piombo, nero, duro e profondissimo, da cui gli costava tanto stento e tanta pena destarsi! Le pàlpebre gli pesavano sugli occhi come due pietre di sepoltura.

E dunque, escluso il diavolo, esclusi i sogni, non restava altra spiegazione di quelle risate che qualche malattia di nuova specie; forse una convulsione viscerale, che si manifestava in quel sonoro sussulto di risa.

Il giorno appresso, volle consultare il giovane medico specialista di malattie nervose, che un giorno sí e un giorno no veniva a visitar la moglie.

Oltre la dottrina, questo giovane medico specialista si faceva pagare dai clienti i capelli biondi, che per il troppo studio gli erano caduti precocemente e la vista che, per la stessa ragione, gli si era anche precocemente indebolita.

E aveva, oltre la sua scienza speciale delle malattie nervose, un'altra specialità, che offriva gratis però ai signori clienti: gli occhi, dietro gli occhiali, di colore diverso: uno giallo e uno verde. Chiudeva il giallo, ammiccava col verde, e spiegava tutto. Ah spiegava tutto lui, con una chiarezza maravigliosa, per dare ai signori clienti, anche nel caso che dovessero morire, intera soddisfazione.

— Dica dottore, può stare che uno rida nel sonno, senza sognare? Forte, sa? Certe risatooòne...

Il giovane medico prese a esporre al signor Anselmo le teorie piú recenti e accontate sul sonno e sui sogni; per circa mezz'ora parlò, infarcendo il discorso di tutta quella terminologia greca che fa cosí rispettabile la professione del medico, e alla fine concluse che — no — non poteva stare. Senza sognare, non si poteva ridere a quel modo nel sonno.

— Ma io le giuro, signor dottore, che proprio non sogno, non sogno, non ho mai sognato! — esclamò stizzito il signor Anselmo, notando il riso sardonico con cui la moglie aveva accolto la conclusione del giovane medico.

— Eh no, creda! Così le pare, — soggiunse questi, tornando a chiudere l'occhio giallo e ad ammiccare col verde. — Così le pare... Ma lei sogna. È positivo. Soltanto, non serba il ricordo de' sogni, perché ha il sonno profondo. Normalmente, gliel'ho spiegato, noi ci ricordiamo soltanto dei sogni che facciamo, quando i veli, dirò così, del sonno si siano alquanto diradati.

— Dunque rido dei sogni che faccio?

— Senza dubbio. Sogna cose liete e ride.

— Che birbonata! — scappò detto allora al signor Anselmo. — Dico esser lieto, almeno in sogno, signor dottore, e non poterlo sapere! Perché io le giuro che non ne so nulla! Mia moglie mi scrolla, mi grida: «*Tu ridi!*» e io resto balordo a guardarla in bocca, perché non so proprio né d'aver riso, né di che ho riso.

Ma ecco qua, ecco qua: c'era, alla fine! Sí, sí. Doveva esser così. Provvidenzialmente la natura, di nascosto, nel sonno lo aiutava. Appena egli chiudeva gli occhi allo spettacolo delle sue miserie, la natura, ecco, gli spogliava lo spirito di tutte le gramaglie, e via se lo conduceva, leggero leggero, come una piuma, pei freschi viali dei sogni più giocondi. Gli negava, è vero, crudelmente, il ricordo di chi sa quali delizie esilaranti; ma certo, a ogni modo,

lo compensava, gli ristorava inconsapevolmente l'animo, perché il giorno dopo fosse in grado di sopportare gli affanni e le avversità della sorte.

E ora, ritornato dall'ufficio, il signor Anselmo si toglieva su le ginocchia Susí, che sapeva imitar così bene la risatona ch'egli faceva ogni notte, per averla sentita ripetere tante volte dalla nonna; le accarezzava l'appassito visetto di vecchina, e le domandava:

— Susí, come rido? Sú, cara, fammela sentire, la mia bella risata.

E Susí, buttando indietro la testa e scoprendo il gracile colluccio di rachitica, prorompeva nell'allegria risatona, larga, piena, cordiale.

Il signor Anselmo, beato, la ascoltava, la assaporava, pur con le lacrime in pelle per la vista di quel colluccio della bimba; e, tentennando il capo e guardando fuori della finestra, sospirava:

— Chi sa come sono felice, Susí! Chi sa come sono felice, in sogno, quando rido così.

Purtroppo, però, anche questa illusione doveva perdere il signor Anselmo.

Gli avvenne una volta, per combinazione, di ricordarsi d'uno dei sogni, che lo facevano tanto ridere ogni notte.

Ecco: vedeva un'ampia scalinata, per la quale saliva con molto stento, appoggiato al bastone, un certo Torella, suo vecchio

compagno d'ufficio, dalle gambe a roncolo. Dietro al Torella, saliva svelto il suo capo-ufficio, cavalier Ridotti, il quale si divertiva crudelmente a dar col bastone sul bastone di Torella che, per via di quelle sue gambe a roncolo, aveva bisogno, salendo, d'appoggiarsi solidamente al bastone. Alla fine, quel pover'uomo di Torella, non potendone più, si chinava, s'afferrava con ambo le mani a un gradino della scalinata e si metteva a sparar calci, come un mulo, contro il cavalier Ridotti. Questi sghignazzava e, scansando abilmente quei calci, cercava di cacciare la punta del suo crudele bastone nel deretano esposto del povero Torella, là, proprio nel mezzo, e alla fine ci riusciva.

A tal vista, il signor Anselmo, svegliandosi, col riso rassegnato d'improvviso su le labbra, sentí cascarsi l'anima e il fiato. Oh Dio, per questo dunque rideva? per siffatte scempiaggini?

Contrasse la bocca, in una smorfia di profondo disgusto, e rimase a guardare innanzi a sé.

Per questo rideva! Questa era tutta la felicità, che aveva creduto di godere nei sogni! Oh Dio... Oh Dio...

Se non che, lo spirito filosofico, che già da parecchi anni gli discorreva dentro, anche questa volta gli venne in soccorso, e gli dimostrò che, via, era ben naturale che ridesse di stupidaggini. Di che voleva ridere? Nelle sue condizioni, bisognava pure che diventasse stupido, per ridere.

Come avrebbe potuto ridere altrimenti?

UN PO' DI VINO

Ero entrato in quella *Bottiglieria*, io che non bevo vino, per far compagnia a un amico forestiere, che pare non possa andare a letto senza il viatico, ogni sera, d'un buon bicchierotto.

Due sale comunicanti per un'arcata in mezzo: una piú bassa; l'altra, tre gradini piú sú; lugubri tutt'e due, con le pareti a metà coperte da uno zoccolo di legno. La prima, con l'impalchettatura dei liquori, stinta, unta, impolverata, e un vecchio banco di mescita davanti; l'altra, dove c'eravamo messi a sedere, col solo giro di tavolini tozzi verniciati di giallo e quattro lampadine che pendevano dal soffitto, filo e padellina.

Di prima sera, non c'era quasi nessuno. Due, che avevano già asciugato la prima bottiglia, sedevano in silenzio, cupi, col mento sul petto, in un angolo. A un tratto, uno d'essi spalancò la bocca ed emise un suono lungo, a piú riprese, che non finiva piú. L'altro si voltò a ragguardarlo:

— E tu ragli, caro mio, così!

Poi si voltò a noi e aggiunse:

— Ma guarda s'è il modo di sbadigliare!

Questo segno sguajato di noja bestiale fece da susta al disguido che provavo daché avevo messo piede in quel luogo; m'alzai e gridai al mio amico:

— Sbrígati, per piacere!

Ma il mio amico, posando il bicchiere ancora a metà pieno di quel suo nero aleatico denso come un rosolio, socchiuse gli occhi e ingollò il sorso che aveva tratto con voluttà così bambinescamente palese, che subito la stizza che me ne venne si ruppe in una risata. Tornai a sedere, umiliato dalla coscienza che stavo lí a far da mezzano a quella sua voluttà.

Intanto altri avventori erano venuti. Alcuni, nell'altra sala, giocavano a carte. Venne anche un vecchio cieco, con un occhio che gli sbatteva bianco e quasi ridente da una parte, la chitarra al collo, guidato da una ragazzina magra, con una frangetta di capelli stopposi sulla fronte, pietosissima; ma tutt'a un tratto si mise a cantare, distratta, con una voce quasi non sua e così spietata, che sollevò le proteste generali e fu fatta andar via.

Al tavolino accanto al nostro s'appressò a un certo punto una strana coppia: un vecchio signore dall'aria molto nobile, impetorito, quasi incadaverito vivo, condotto per mano da un giovane cameriere dalla grossa testa capelluta, come posata senza collo sulle spalle, e una faccia da malato, gonfia, con gli occhi bolsi ma dolci tra i peli, occhi che avevano la dolente opacità del turchese. Pieno di riguardosa attenzione per il vecchio signore che si reggeva a stento sulle gambe, senza lasciargli la mano si introdusse tra un tavolino e l'altro, scostò la seggiola e pian piano ve lo posò a sedere come un fantoccio; poi si recò nell'altra sala e ritornò poco dopo con un quartuccio di vinetto biondo che gli pose davanti sul tavolino, e un bicchiere; e se ne andò.

Il vecchio rimase lì immobile, con le mani sulle gambe giunte. Aveva una bellissima testa, ma sciupata, da colonnello a riposo; di qua e di là, di traverso, come scritti calligraficamente, due esemplari occhi di pesce; e tutte segnate le guance d'una fitta trama di venuzze violette. Vestiva bene, di pulita semplicità. Ma che brutto segno e che tristezza quando, o dal taglio o dal colore o dalla qualità della stoffa, si capisce che un abito è di tre o quattr'anni fa, e lo si vede rimasto nuovo nuovo, senza una grinza né una macchiolina, addosso a un vecchio! Guardandolo, si aveva la certezza che egli sarebbe morto con quell'abito di quattr'anni rimasto nuovo, e che forse vi si sentiva già morto dentro.

Una mosca me ne diede la prova. Aveva cominciato a molestarlo ostinatamente, appena lasciato lì sulla seggiola. Ma egli non accennava nemmeno d'alzare una mano per cacciarla. Lì per lì mi nacque il dubbio che non potesse, e da questo dubbio, una smania irrefrenabile, nel veder quella mosca attaccarglisi vorace a certe bollicine di calore che aveva sulla fronte. Ero sul punto di cacciargliela io, quand'egli volse pian piano verso di me la sola testa e con un fine e malinconico sorriso mi disse:

— Certe mosche hanno questa natura, che un tale è appena morto, che non si sa che messaggeri hanno: lo sanno subito. E subito, come lo sanno, vengono ad appiccarsi e a bearsi del sudorino della morte.

Detto questo, rigirò la testa per rimettersi immobile come prima sulla seggiola.

Ora certo non s'è mai dato il caso che un cadavere, steso duro sul letto tra quattro ceri, abbia alzato la mano per cacciarsi una mosca dalla fronte o dal naso. Ma quel vecchio signore, perdio, quantunque all'aspetto incadaverito, stava seduto in una bottigliera, aveva mosso la testa, mi aveva parlato. Solo le mani pareva non potesse muovere. E il quartuccio di vino gli restava davanti intatto, lí sul tavolino, col bicchiere vuoto accanto. Cercai con gli occhi nell'altra sala il cameriere, che forse aveva attaccato discorso con qualcuno e s'era dimenticato di venire a servire il padrone; non mi riuscì di scorgerlo; e allora, non reggendo più alla vista dell'immobilità di quel povero vecchio, allungai la mano alla bottiglia per versargli io il vino nel bicchiere e ajutarlo a bere. Ma con stupore gli vidi alzar subito una mano dalle gambe per trattenere la mia. Sorrise, inchinando appena il capo; rimise a posto la mano e mi disse:

— Grazie, non s'incomodi: non bevo.

Lo guardai, sorpreso; guardai la bottiglia, come per domandargli perché allora il cameriere gliel'avesse messa lí davanti; il vecchio signore mi lesse negli occhi la domanda e mi rispose:

— Per finta. Non è vino.

— Non è vino? E che cos'è?

— Niente. Acquetta. Il vino, io, per forte che sia lo bevo, poco, ma pretto. Provi a versarmene un dito di quello del suo amico, e vedrà che cosa avviene.

Incuriosito, presi la bottiglia d'aleatico del mio amico, e stavo per versarne un poco nel bicchiere del vecchio signore, che subito dall'altra sala si precipitò il cameriere, il quale evidentemente stava in agguato, a coprir con la mano il bicchiere e a gemere con esasperazione:

— Signor Marchese!

E poi, rivolto a noi:

— Signori miei, per carità! Chi poi ci va di mezzo sono io!

E se n'andò, portandosi via il bicchiere.

Il vecchio signore tornò a sorridere di quel suo fine e malinconico sorriso, tentennando lievemente il capo; poi socchiuse gli occhi e trasse un lungo sospiro.

— Povero Costantino!

Mi parve che non fosse più il caso di prender la cosa sul serio, e gli domandai:

— Le proibisce di bere, eh?

Mi rispose:

— Non lui; me lo proibisce mio figlio; e non perché gl'importi della mia salute, ma perché io non offenda il decoro del casato con quel po' d'allegria che mi verrebbe subito da un dito di vin pretto. Costantino berrebbe anche lui volentieri. Non può, pena la morte. Malatissimo. Malatissimo e carico di famiglia, poverino. Mi astengo dal bere per compassione di lui. Sarebbe cacciato via su due piedi, se mi riportasse a casa, non dico brillo, ma appena appena vivace. Oh, creda, non più che vivace; perché io

seguirei sempre, a ogni modo, la buona regola: portarsi, bevendo, né un punto piú sú, né un punto piú giú; ma al punto giusto. Un punto piú sú, il brio trasmoda; un punto piú giú, il brio non s'accende. E se il brio non s'accende, vapora la tristezza. Le porto un paragone. Le torce, caro signore, accese di giorno, in un mortorio. La fiamma, al sole, non si vede. E che si vede invece? Il loro fumighío. Mi spiego?

Fece con un dito in aria il segno di quel fumighío, e si tacque.

Veramente il paragone, ora che ci ripenso, non aveva quella chiarezza di rapporti che la rettorica stima necessaria perché un paragone riesca efficace; ma in quel punto, detto da lui, con un garbo cosí meticolosamente forbito, esile voce e funebre compostezza, non solo efficacissimo, mi parve il piú calzante e proprio ch'egli potesse portare. Tornai a interessarmi di lui, con nuova e piú viva curiosità e gli domandai perché, non potendo bere, si faceva condurre dal cameriere in una bottiglieria.

— Eh, perché! — sospirò. — Perché io possa vedere qua la mia tristezza (che è tanta!) come una povera mendicante davanti a una porta, che se le fosse appena appena schiusa, la farebbe subito diventare, da cosí nera com'è, una fragola di giardino. Lei è giovane: ama, spera, desidera; vede il mondo come il suo amore, come la sua speranza e il suo desiderio. Ma se per disgrazia se ne votasse, il mondo le diventerebbe subito un altro. E sarebbe perciò allora piú vero di come è adesso che lei ama, spera, desidera? Tutti vini immateriali, codesti. Io vecchio, per

vedere ancora sopportabile il mondo, mi mettevo dentro un poco, poco poco, di vino materiale. Mio figlio non vuole piú, per il decoro del casato. E poi c'è questo povero Costantino... Ecco, mi consolo, dandomi qua una prova che questa mia tanta tristezza, sí, ora è vera, ma basterebbe che bevessi un dito di vino, perché non fosse piú. Lei potrebbe obbiettarmi che non sarebbe vera allora neppure la mia allegria, la quale dipenderebbe dal dito di vino che avrei bevuto. E io non le dico di no. Ma torniamo daccapo; che cosa è vero, caro signore? Che cosa non dipende da ciò che ci mettiamo dentro per crearci ora questa e ora quella verità? Ecco, stia a sentire...

Si levava dalle due sale della bottiglieria, che m'era sembrata in principio così lugubre, un allegro frastuono. Guardai in giro, e tutti i visi mi parevano cangiati, alcuni schiariti, altri accesi. Quattro signori a un tavolino, ritti sui busti e protesi l'uno verso l'altro, con le teste accoste accoste, intonavano con gran delizia non so che musica, cantando col naso; altri ciarlavano forte, altri ridevano. E allora, tornando a guardare il vecchio signore, che s'era ricomposto in quell'orribile immobilità di pulito cadavere seduto, e ripensando a quanto or ora aveva finito di dirmi, mi sentii preso da una profonda pietà. Aveva di nuovo la mosca su quelle bollicine di calore. Mi chinai verso di lui e gli dissi piano:

— Ma scusi, non si potrebbe almeno cacciare codesta mosca dalla fronte?

LA LIBERAZIONE DEL RE

Co co co,... pío pío pío,... co co co...

La Mangiamariti, al solito, appena finito di dirne qualcuna delle sue, si metteva a chiamare così le galline.

Tutt'e dieci, queste, calzate di giallo, accorrevano crocchiando al richiamo. Ma ella non badava alle galline; aspettava il vecchio gallo nero, piccolo e spennacchiato, che accorrevva per ultimo. Seduta sull'uscio, gli tendeva le braccia gridando:

— Caro! Amore di mamma! Vieni, caro, vieni!

E come il gallo le saltava in grembo fremendo e starnazzando, prendeva a lasciarlo, a baciarlo su la cresta, o gli afferrava con due dita e gli scoteva amorosamente i languidi bargigli, ripetendo tra i baci e le carezze:

— Bello mio! Bello di mamma! Sangue del mio cuore! Amore mio!

Certe scene che, se non fosse stato un gallo, chi sa che cosa si sarebbe potuto sospettare. Vecchio, brutto, con la cresta squarciata e penzolante da un lato, non valeva un bajocco. Eppure, bisognava vedere. Guaj a toccarglielo!

Tanto quel gallo però, quanto le dieci galline, che pur le facevano puntuali dieci uova al giorno, sarebbero morti certamente di fame; se per quel lercio vicolo scosceso non fossero passate tante asine e tante mule. Perché ella voleva sí le uova da quelle galline, e non dar loro da mangiare.

La vita è una catena. Quel che gli uni buttano via digerito, serve agli altri, che son digiuni. E quelle gallinelle correvano ingorde e rissose dietro a quelle asine e a quelle mule, prodighe del superfluo. Santa economia della natura!

— Che sapore, donna Tuzza Michis, ditelo voi, che sapore avevano jeri le vostre uova?

Ah, un miele! Perché donna Tuzza Michis, la signora di quel vicolo, non comperava le uova della Mangiamariti. Quelle uova? Ai cani! E neppure i cani le volevano.

Con un fazzoletto di cotone fiammante annodato attorno al capo alla carrettiera, quasi per dare maggior risalto alla pelle della faccia che aveva il colore e la durezza liscia della carruba secca, donna Tuzza Michis oggi s'affacciava sul pianerottolo della scalettina a collo, reggendo con le mani insaccate in un pajo di sudici guantacci da maschio il manico della padella ove friggevano ancora, rossodorate, le piú belle triglie di scoglio; domani si sedeva lí alta su l'uscio a spennacchiare un pollastro pian pianino, con dispettosa delicatezza; e, tra le penne e le piume che il vento si portava via, come il giorno avanti tra il fumo e il friggío della padella, diceva forte, con lamentosa cantilena:

— Senza peccato, penitenza: sia fatta la volontà di Dio: senza peccato, penitenza!

Poi, ritirandosi per seguitare ad attendere a' suoi squisiti manicaretti, che riempivano di deliziosi odori tutte le catapecchie del vicolo gialle di fame, si metteva a cantare a squarciagola:

Bella sorte fu la mia
star rinchiusa alla badia...

Tutto questo, per far crepare di rabbia e d'invidia quelle lingue di vipere del vicinato che, pur affogate nella piú lurida miseria e prese a cinghiate mattina e sera e lasciate digiune dai mariti, avevano il coraggio di sparlare di lei, di deriderla, perché non aveva potuto trovar marito a causa della bruttezza.

E quando, o la mattina per tempo o alla calata del sole, si sentiva il grido di don Filomeno Lo Cicero che passava ballando e cantando con la bacchettina in mano:

Chi ha capelli, che ve li cangio;
quello che busco, me lo mangio;
me lo mangio con mia moglie;
canchero a voi, canchero e doglie.

— Don Filome', — gli diceva, affacciandosi all'uscio coi capelli sciolti su le spalle, e il pettine in mano, — venite, venite a tagliare questi miei, che mi faccio monacella! Ma per cent'onze ve li vendo, don Filome'! Né un grano piú, né un grano meno.

— Cent'onze, già! Perché devono servire a far la treccia finta alla regina di Spagna, che è pelata, quei capelli là! — commentava la Mangiamariti; e subito dopo:

— *Co co co... pío pío pío... co co co...*

Ma chiamava le galline per rabbia, questa volta. Che lei sí davvero s'era fatta *monacella della miseria*; s'era cioè tagliati i capelli per venderli a don Filomeno; per tre tarí, capelli e tutto: vivi, scovati e non scovati.

E anche le penne di quel gallo, che ora teneva in braccio, no?

— Questo? — scattava allora la Mangiamariti, balzando in piedi e brandendo alto il gallo. — Una penna di questo, per vostra regola, vale piú di tutto il vostro crine di capecchio pieno di zeccole, femmina del diavolo che non siete altro!

Ebbene la Michis, quell'anno, per rodimento della Mangiamariti, volle comperare un magnifico gallo, un gallo meraviglioso, a cui però avrebbe tirato il collo nella vicina festa di Natale, ché non voleva bestie per casa, lei, neanche il gatto. Dopo averlo mostrato di porta in porta per tutto il vicolo, lo mise a ingrassare in un angusto cortiletto, ch'ella chiamava giardino, dietro la casa; e siccome doveva tenerlo lí parecchie settimane, pensò bene di dargli un nome e lo chiamò Cocò.

— Bravo, canta, Cocò! — gli diceva forte, quando esso cantava, quasi avesse cantato per far rabbia alle vicine. E: — Mangia, Cocò! — quando gli recava da mangiare; — Bevi, Cocò! — quando da bere; e poi d'ora in ora: — Qua, Cocò, vieni qua! bello, Cocò!

Ma il gallo, sordo. Mangiava, beveva, cantava, quando doveva; poi, non che accorrere al richiamo, neppur si voltava. Sdegnava quella padrona nera come un tizzo, dagli occhi ovati e dalla bocca

che pareva la buchetta d'un banco di taverna; sdegnava quel nomignolo confidenziale; sdegnava quel sozzo umido cortiletto, ove colei lo aveva relegato; e scoteva la cresta sanguigna, sprazzando luce da tutte le penne dai colori cangianti, e guardava di traverso, come per compassione; o squassava la giubba verde dai riflessi d'oro; incedeva maestoso, una zampa dopo l'altra; e, prima di voltarsi, tornava a guardar di traverso quasi a impedire che le magnifiche penne della coda toccassero gli sterpi di quel così detto giardino.

Si sentiva re, e si sentiva in prigione. Ma non voleva avvilirsi. Voleva stare in prigione da re. E lo gridava, all'alba; lo gridava a tutte le altre ore designate; e, dopo aver gridato, piú che in ascolto, pareva stesse all'aspetto, che all'alba il sole e nelle altre ore tutti i galli, che da lontano gli rispondevano, dovessero venire in suo ajuto, a liberarlo.

Non gli passava per il capo che a un gallo adatto come lui potesse toccar la sorte d'un misero pollastrello qualunque; che quella brutta padrona lo avesse comperato per tirargli il collo di lí a poco.

Prima d'essere rinchiuso in quel cortiletto aveva avuto nel piano di Ravanusa dodici galline in suo potere, una piú bella dell'altra, tutte segnate nei merluzzi della cresta dai fieri pinzi del suo becco imperioso; care gallinelle docili, eppur ferocemente

gelose e orgogliose di lui, perché nessuno dei tanti galli, che regnavano in quel piano e nei dintorni, aveva la sua maestà e la sua voce.

A una a una, poi, s'era vedute portar via quelle sue spose massaje e sottomesse, e alla fine, un brutto giorno, era rimasto vedovo e solo, e poi ghermito di furto anche lui e consegnato per le zampe a costei, che ora lo teneva lí, oh ben pasciuto senza dubbio, ma perché? che vita era quella? che stato?

Aspettava di giorno in giorno, che, o quelle care antiche gallinelle rapite al suo amore e alla sua custodia fossero portate lí a fargli scordar la prigionia, o questa in qualche altro modo avesse fine.

Era egli gallo da star senza galline?

E cantava, e cantava. Gridi di protesta, di indignazione, di rabbia, di vendetta.

Finché, una mattina, all'angolo del cortiletto... — ma come? che era? Sí, un verso a lui ben noto... *co-co-co*... ma come lí? da sottoterra?... *co-co-co*... e qualche timido, rapido colpettino di becco, e un razzolío sommessso.

S'accostò incerto, guardingo; allungò il collo; spiò attorno; stette in ascolto; riudí piú distinti i rumori e quel verso, che da tanti giorni piú non udiva e già gli aveva messo in subbuglio il cuore; e alla fine alzò una zampa e rimosse un po' il mattone, che faceva da turo lí a una buca per lo scarico delle acque piovane. Rimosso il mattone, stette un pezzo a guardare a scatti, convulso,

di qua e di là, quasi pronto a dire, se qualcuno se ne fosse accorto, che non era stato lui. Poi, raffidato, si chinò, e dentro quella buca intravide una graziosa pollastrotta picchiettata bianca e nera, la quale, attraverso la fessura, sporse prima il beccuccio, poi tutto il capino dagli occhietti tondi e dai nascenti rosei pendagli, come se, con una grazia tra timida e birichina, gli domandasse:

— Si può?

A quell'apparizione, egli restò, dapprima; poi arruffò le penne quasi corso da un brivido di gioja; protese il collo; allargò le ali; starnazzò, e lanciò alla fine un vigoroso chicchirichí.

Aveva da tempo chiamato, ed ecco già qualcuno cominciava a rispondergli.

La pollastrotta, al grido, rigettò con una zampettina risoluta il mattone, e, quasi strisciando riverenze, si fece avanti. Egli allora, tutto trionfo e impettito, le si mostrò di fronte e poi da un lato e poi dall'altro e di dietro, come per farsi ammirare da ogni parte; levò infine una zampa in atto d'impero e si tenne ritto sull'altra un pezzo; poi, scrollandosi tutto, le mosse con impeto incontro.

Chiotta chiotta, ranca ranca, quasi spaventata, ma con un gorgoglio nella gola, che pareva una risatina mal frenata, la pollastrotta prese a fuggire, non già per schermirsi, anzi per il gusto di vedersi inseguita, e quando, raggiunta, si sentí pinzare il collo e poi sul dorso imporre le due zampe poderose, così presa e chinata, si gonfiò tutta; ma il fremito di gioja volle nascondere in un

lamentio timido, esile, che a mano a mano divenne più spiccato, rabbiosetto, come se in cambio chiedesse, anzi no, esigesse chicchi, chicchi, chicchi da beccare.

Chicchi... lei sola? No. Uh, quante! E donde erano entrate? Tutte da quella buca... Sette, otto, nove, dieci galline, una folla in quel cortiletto, una folla stupita della bellezza e della maestà di quel gallo prigioniero, di cui per tanti giorni avevano ammirato, razzolando per il vicolo, il maschio canto sonoro.

La pollastrotta scappò di sotto le zampe del re, strillando non so che miracoli e spaventi, e allora la stupefazione fino a quel punto immobile delle altre galline diventò rimescolio di commossa ammirazione, e furono inchini e ossequi e riverenze e un coro confuso di complimenti e di congratulazioni, che egli accolse con altera dignità, come dovuto omaggio, col collo eretto e squassando la cresta merlata e i bargiglioni.

Ma in quel punto si levò dal vicolo il canto rauco, stento, strozzato dall'ira del piccolo vecchio gallo nero spennacchiato della Mangiamariti, a cui quella pollastrotta prima e poi quelle altre galline erano sfuggite di furto per la buca del cortiletto.

A questo grido di rabbia e di minaccia tacquero quasi smarrite, sgomento, le fuggitive; ma subito a rassicurarle, il giovine re si avanzò verso la buca, vi s'impostò fieramente davanti, levò la zampa e rispose con un grido di sfida.

Le galline, in attesa di chi sa quale terribile avvenimento, s'erano ritratte, ristrette all'altro angolo del cortiletto e, pigolando

sommessamente, si confidavano la paura e forse il pentimento per la curiosità che le aveva attirate là dentro.

Fu un momento d'angosciosa aspettazione.

Davanti alla buca il gallo lanciò con maggior fierezza una nuova sfida, e attese. Nessuno rispose dal vicolo; ma alte grida rissose si levarono invece nella soprastante cucina della casa, che turbarono e sconcertarono alquanto il giovine re e misero lo scompiglio tra le galline. Corri di qua, scappa di là, nello spavento non trovavano più la buca per sguizzare e battersela; alla fine, una la imbroccò, e via le altre dietro. Quando la Mangiamariti e donna Tuzza Michis, vociando sempre più forte, scesero giù nel cortiletto, erano scappate tutte, tranne una: la pollastrotta picchiettata bianca e nera.

— Dove sono? dove sono? — gridò la Michis con le mani rovesciate sui fianchi.

— Eccole là! — gridò l'altra, precipitandosi addosso alla pollastrotta.

— Uh quante! Una per miracolo! E di dove è entrata?

— Ah, non lo sapete? Ma guarda, che innocentina! Qua, qua, mozzica il ditino! E questo? questo che cos'è?

— Ah, il mattone? E chi l'ha levato?

— Io, l'ho levato io! io! Per farvi mangiare il becchime dalle mie galline! Non voi per rubarmi le uova...

— Io, le vostre uova? Ma le schifo, io, le vostre uova, lo sapete! Le schifo!

— Ah, le schifate? Veleno debbono farvi nello stomaco, veleno, tutte quelle che mi avete rubate. Qua, qua! questo mattone deve stare qua! così deve stare! qua! Se no, vi turo di fuori la buca, e vi faccio veder io come si fa!

Era una pena per il gallo, che stava spaventato ad assistere alla scena, veder quella pollastrotta a capo in giù nel pugno della padrona furente. Ah certo non sarebbe più ritornata, povera cara piccina, dopo una tal lezione! Né essa né le altre certo si sarebbero più arrischiate a introdursi per quella buca. Se avesse potuto lui, invece, scappar via di lí e andarle a trovare!

Si propose di provarcisi; e, quando fu la sera, cheto e chinato, s'accostò all'angolo ove era il mattone e, guardando cauto e timoroso la finestra, tirò all'indietro una prima zampata per rimuoverlo. Ma quella terribile vicina aveva zaffato ben bene la buca, affondando il mattone nella terra umida; e premendovi con le dita all'orlo il terriccio. Bisognava prima liberar di questo il mattone. A furia di razzolare vi riuscì, e alla fine il mattone fu rimosso. E ora?

Si chinò a spiare attraverso la buca. Dal vicolo scosceso veniva a mala pena il barlume del lampione. Ma a un tratto come un'ombra densa venne a otturar quel barlume e in cambio nel nero della buca fulsero due tondi occhi verdi immobili. Il gallo a tal vista si ritrasse impaurito, ma si trovò addosso una nera furia unghiuta; gridò; per fortuna, la padrona, che pareva stesse di

guardia, non tardò a spalancar con fracasso la finestra della cucina, e allora quella furia scappò via arrampicandosi al muro del cortiletto.

Nessuno poté levar dal capo alla Michis, quando poco dopo scese col lume, che la Mangiamariti avesse lei col manico della scopa abbattuto il mattone, e poi introdotto nella buca quel gatto per fargli uccidere il gallo. Fu lí lí per levar le gridi e svegliare tutto il vicinato perché corresse a vedere e a toccar con mano il tradimento e l'infamità di quella megera; ma poi pensò che alcuni mesi addietro ella aveva negato a colei, allora incinta, il bocconcino d'assaggio d'una pietanza saporita, di cui al solito s'era diffuso l'odore per tutto il vicolo, e che colei, a detta di tutti, per quella voglia insoddisfatta, aveva abortito e per poco non era morta. Meglio, dunque, abbozzare e far le viste di non essersi accorta di nulla. Si chinò, rizzaffò la buca per quella sera; ma, ormai convinta che il gallo lí non era piú sicuro, e che colei per bizza in qualche modo glielo avrebbe fatto morire, decise di tirargli il collo la mattina seguente. Lo prese, lo tastò (al gallo parve una carezza); poi, tanto per porre un altro riparo, lo buttò nell'anditino bujo, per cui si scendeva al cortiletto, e chiuse la porticina, che si reggeva appena sui gangheri, così imporrata che, a grattarla un po', cascava in polvere.

Nella nuova carcere il gallo si vide perduto. A poco a poco la frigida tenebra intanfata di muffa cominciò ad allargarsi appena appena in un punto, come per un'aria d'alba lontana. E allora

esso s'appressò a quel punto, che vaneggiava nel lume, e sporse il capo. S'accorse di sporgerlo fuori della porticina.

C'era dunque una buca in quella porticina: la buca del gatto. Una là, nel cortiletto, un'altra qua. Bisognava ora superarne due.

E si mise a dar di becco a questa, per allargarla. Lavorò tutta la notte fino all'alba.

All'alba, avvilito, disperato, quantunque il lavoro della notte non fosse stato al tutto invano, gridò aiuto con tutte le forze che gli restavano.

Era forse balenata nel sonno alle gallinelle del vicolo, già tutte innamorate del giovine re prigioniero, la sentenza di morte proferta dalla Michis? il fatto è che, com'esse intesero da più lontano il suo grido, a una a una sgusciarono dall'uscio della catapecchia della Mangiamariti lasciato socchiuso dal padrone nel partirsene per la campagna, e con in testa la pollastrotta picchiettata bianca e nera, abbattuto di furia il mattone, s'introdussero nel cortiletto. Dov'era il gallo? Oh Dio, eccolo là! tentava di scappare da quell'altra buca della porticina, e non poteva. Tutte in fretta gli corsero in aiuto. Ma sopravvenne, furibondo di gelosia, il piccolo vecchio gallo nero, spennacchiato, si cacciò in mezzo a loro e, cieco d'odio e di rabbia, saltando con le penne ingrossate, quasi andassero per l'aria certi moscerini di luce ch'egli volesse ghermire a volo, s'avventò attraverso la buca della porticina contro al rivale.

Nessuno assistette al feroce duello, là nell'andito bujo. Nessuna delle galline, neanche l'ardita pollastrotta s'arrischiò a entrare, tutte anzi presero a schiamazzare come indiavolate. Si svegliò la Michis, si svegliò la Mangiamariti, si svegliò tutto il vicinato. Ma, quando accorsero, il duello era già finito: il piccolo vecchio gallo nero giaceva a terra morto, con un occhio strappato e la testa sanguinante.

La Mangiamariti lo raccolse e cominciò a piangerlo come un figliuolo, mentre la Michis innanzi a tutte le vicine protestava che lei non c'entrava per nulla, che anzi, la sera avanti, per levare ogni questione, aveva rinchiuso il gallo in quell'anditino; tanto vero che la porticina ne era ancora serrata. La lite tra le due donne s'accese più feroce del duello tra i due galli. Ora la Mangiamariti, in cambio del gallo ucciso, reclamava il gallo della Michis.

— E che me ne faccio? — gridava questa.

— Ve lo mangiate! — rimbeccava la Mangiamariti. — Non avevate forse comperato l'altro per mangiarvelo? Mangiatevi questo e vi faccia veleno!

Assalita, sopraffatta dalle vicine, donna Tuzza Michis alla fine dovette cedere.

E così, tra il plauso giocondo delle comari del vicinato, sorgendo il sole, con la scorta delle gallinelle liberatrici, tutte festanti, in testa la pollastrotta bianca e nera, il giovine re liberato uscì dalla casa della Michis in trionfo.

I DUE COMPARI

Motivo di maraviglia, e anche d'invidia in tutte le contrade attorno, era il caso di Giglione e Butticè, socii da undici anni nell'affitto della vecchia masseria della Gasena. Non era mai avvenuto che padre e figlio, o due fratelli, durassero a lungo socii nell'affitto d'una terra: figurarsi poi due estranei! Eppure, tra quei due, in undici anni di società, non era mai sorto il minimo contrasto, né d'interessi né d'altro.

Le loro famiglie erano cresciute accanto, nel cortile della masseria, in due ampie stanze a terreno dove, al tempo degli antichi massari, si rammontavano i raccolti abbondanti della terra.

Quelle due stanze non avevano finestre sulla facciata e prendevano luce soltanto dalla porta sul cortile, ch'era vasto e acciottolato, con la cisterna in mezzo, e cinto tutt'intorno da un muro alto, armato da un'irta e fitta cresta di pezzi di vetro, sfavillanti al sole. La bianchezza accecante della calce faceva sembrar quasi nero l'azzurro intenso e ardente del rettangolo di cielo su quel cortile. Vi si respirava ancora, con le tante galline che lo popolavano, e i polli d'india, i capponi, i porcellini, l'aria dell'antica e ricca masseria, quantunque giù in fondo fosse vuoto da tempo il chiuso delle pecore, e sotto la tettoja, dopo il forno, invece delle vacche ci fossero soltanto due mule e un asinello.

Vaporavano tutt'intorno dalle terre assolate vecchi odori, di tante cose sparse e seccate da anni all'aperto, e qua si mescolavano coi tepori grassi del letame, col tanfo secco delle granaglie, con quello acre della paglia bruciata e bagnata del forno. Com'ebbre, in quell'onda stagnante di odori misti, ronzavano senza fine le mosche; e da lontane aje, nel silenzio dei piani, giungeva il canto di qualche gallo, a cui rispondevano, prima l'uno e poi l'altro, o talvolta insieme, con due diverse voci, i galli del cortile. E quel ronzio e questo canto dei galli e il frusciare degli alberi non rompevano, anzi rendevano più attonito lo stupore della natura, non turbato mai da vicende che non fossero le solite, lentissime e sicure, su le quali gli uomini, le opere e i buoi regolavano la loro andatura.

Costantemente, per undici annate, la terra aveva risposto alle dure fatiche dei due socii. E anche le mogli pareva avessero greggiato di fecondità con la terra. Desiderio degli uomini era aver figliuoli, e averli maschi, per i lavori della campagna. E cinque ne aveva dati l'una e cinque l'altra, ajutandosi tra loro ogni volta, nei parti, amorosamente, senza dare né un pensiero né un fastidio ai mariti che non avevano tempo da perdere in queste cose. Ritornando a mezzogiorno per il desinare, o la sera per la cena, avevano trovato un figlio di più:

— Maschio?

E avevano approvato col capo, senz'altre parole.

Giglione non parlava quasi mai. Sempre, quando bisognava, trattando col padrone della terra o coi mercanti di città, lasciava parlare il compagno. Placido e duro, col faccione tondo cotto dal sole e tutto raso, egli si stirava il lobo dell'orecchia manca e stava a sentire e a pensar le risposte di quelli: poi, se occorreva, diceva la sua: due parole e non di più.

Butticè, ricciuto e vivace, col perpetuo riso lucente degli occhi azzurri, mobili e maliziosi, e paroline dolci e ammiccamenti, s'adoperava ad attenuare la durezza del socio; ma il padrone o il mercante guardavano gli occhi impassibili del taciturno irremovibile, e delle maniere graziose di Butticè non solo non sapevano che farsene, ma anzi quasi s'infastidivano.

Giglione era l'albero ben radicato; Butticè, l'uccello che gli svolazzava tra i rami cantando. Non s'era ancor potuto capire, se dello svolazzio e del canto di quell'uccello l'albero fosse, o no, contento. Se qualcuno gli domandava:

— Ma, insomma, voi che ne dite?

Giglione alzava una mano e col pollice sotto il lobo e l'indice alzato sul padiglione, mostrava l'orecchia, per significare che a lui toccava sentire e che il parlare era affare del compagno.

Il segreto di quel loro accordo era nell'impegno che ciascuno dei due aveva sempre messo di non farsi mai sorpassare dall'altro in nulla.

Nati e cresciuti insieme nelle lontane alture dei Gallotti sopra Montaperto, erano stati rivali accaniti fino al giorno che i padri,

per impedire che anch'essi come quasi tutti i giovani della borgata prendessero la via dell'America, li avevano accasati appena di ritorno dal servizio militare. Riavvicinati dalle mogli, tra loro cugine, per non danneggiarsi a vicenda ora che avevan famiglia, s'erano appajati, cangiando in emulazione l'antica rivalità. Pronti sempre a qualunque fatica, ciascuno dei due cercava d'esonerare il compagno delle più gravose; e compenso era a entrambi la soddisfazione di sentirsi pari in tutto e l'uno degno dell'altro.

Ora, per la sesta volta era incinta la moglie di Butticcè. Si aspettava il parto di giorno in giorno. Giglione, due mesi avanti, aveva avuto una femmina; e la sera, nel cortile, mentre le due donne al lume della lucerna a olio raccoglievano le rozze scodelle di terracotta, ove i figliuoli avevano mangiato la minestra, lanciava di sfuggita qualche obliquo sguardo di diffidenza ai fianchi poderosi della moglie del socio, che avrebbe potuto sbilanciar le sorti finora eguali.

Finalmente una mattina prima che rompesse l'alba, l'incinta fu colta dalle doglie. Butticcè corse a picchiare alla porta accanto, la comare fu pronta in un momento; e i due uomini sotto il cielo ancora stellato, con le zappe in collo, s'avviarono per la costa.

Non passò un'ora che a Giglione parve di sentire la voce del maggiore dei figliuoli, che chiamava dal portone del cortile. Butticcè, che lavorava poco discosto, domandò:

— Non ti pare che abbiano chiamato?

— Così pare, — rispose Giglione: e, ponendosi le mani attorno alla bocca, diede la voce:

— Aoòh!

Butticè lascio la zappa e si lanciò di corsa su per l'erta. Giglione gli tenne dietro, correndo anche lui, a fatica.

Trovarono sú nel cortile una gran confusione: dietro la porta socchiusa della stanza di Butticè s'affollavano i ragazzi, reggendo a stento e strascicando per terra bracciate di ruvida biancheria, lenzuola, tovaglie, sottane, camice, che la moglie di Giglione, sporgendo il capo scarmigliato e le mani tremanti e insanguinate, strappava loro di furia.

Il parto era avvenuto. Un maschio. Ma la puerpera perdeva sangue, perdeva sangue in spaventosa abbondanza, e non c'era verso d'arrestarlo. Bisognava correr subito al paese di Favara per un medico.

Butticè, alla vista della moglie in quello stato, restò; ma quasi piú stizzito che addolorato. Tanto che, come Giglione lo trasse fuori e lo alzò sú le braccia a dosso della mula e gli diede in mano la fune della cavezza, gridandogli:

— Scappa! — adirato da quella violenza, gli rispose col viso sbiancato e senza muoversi:

— E se non volessi scappare?

— Scappa, in nome di Dio! Dici sul serio?

E Giglione spinse a due mani per di dietro la mula e le allungò un calcio.

Tre ore dopo, Butticè ritornò col medico. Appena entrato nel cortile, alla vista del socio e della comare e di tutti i ragazzi, lí muti e abbattuti ad aspettarlo, comprese ch'era finita. Lo aveva immaginato; aveva preveduto quella scena al suo arrivo. Provò una fiera irritazione; avvilimento e rabbia. Gli occhi ilari gli lucavano di follia.

— Come siete belli tutti! — disse; e scavalcò dalla mula e s'arrestò davanti la soglia della sua stanza.

Stesa lunga sul letto, come se non le fosse restato nelle vene neppure una goccia di sangue, sua moglie era lí, piú rigida e piú bianca del marmo.

La mirò un pezzo, quasi che, cosí lunga, cosí tesa, cosí bianca, non la riconoscesse piú: poi varcò la soglia, s'accostò alla morta, e le domandò in un tono quasi derisorio:

— Che hai fatto?

Giglione, entrato zitto zitto nella stanza con la moglie e col medico, alzò una mano e glie la posò su la spalla in atto di commiserazione. Ma Butticè si scrollò con un fremito animalesco, gridandogli:

— Non mi toccare! — E uscì nel cortile.

Allora i figliuoli gli si fecero attorno, piangendo. Egli si chinò a cingerli con le braccia, come un fascio da prendere e buttar via:

— Che ci fate piú qua, vojaltri, ancora vivi?

Giglione, su la soglia della stanza, disse:

— Ai tuoi figliuoli non ci pensare. Ora mia moglie farà conto di averne dodici, invece di sei; e darà latte al tuo piccolo, e avrà cura di te come di me.

Butticè, ancora curvo sui figliuoli, gli lanciò da sotto in su uno sguardo, che balenò come una lama di coltello. Gli parve che il socio lo volesse pestare con la sua generosità, appena caduto sotto quell'ingiustizia della sorte; e senza neppur guardare un'ultima volta la morta, quasi che anche lei, quella mattina, a tradimento, avesse voluto diminuirlo, avvilarlo, annichilirlo, scappò via, scostando i figli, scostando tutti, via giù per la campagna, e andò a rintanarsi sotto un carrubo, lontano, come una bestia ferita a morte.

Stette lí due giorni e due notti. Sul far della seconda notte, si sentí chiamare a lungo dal socio prima dall'alto, poi a mano a mano piú da presso, per i sentieri della campagna, tra gli alberi; sentí anche i passi di lui; altri passi, forse dei ragazzi; trattenne il fiato e, quando i passi e le voci s'allontanarono, godette di non essere stato scoperto. Levando però gli occhi intravide da uno sforo nel fogliame, ferma in cielo la luna e si sentí guardato da essa, avvertendo nella coscienza oscura come un rimescolío, tra di dispetto e di sgomento.

Pensò allora di risalire alla villa. Certo, il cadavere della moglie era stato, a quell'ora, portato via, il socio lo voleva sú, per fargli vedere che la moglie s'era attaccato al seno il piccino e come faceva da madre agli altri orfani. La carità. Poi, finito come ogni

sera di mangiar la minestra, nel cortile, al lume della lucerna a olio:

— Buona notte, compare. Noi ce n'andiamo a letto.

E si sarebbe chiuso con la moglie e con tutta la sua famiglia intatta, là nella sua stanza; mentre lui sarebbe rimasto fuori, nel cortile, solo, scompagnato, coi suoi orfani. Ah, no, perdio! Questa soddisfazione non gliel'avrebbe data, all'antico rivale.

Risalì alla villa, la mattina all'alba. Ispido, con la faccia scavata, le occhiaje livide, gli occhi da pazzo, svegliò i figliuoli; ordinò ai piú grandi che lo ajutassero a raccogliere la roba e a caricarla su la mula.

Giglione, al rumore, uscì dalla stanza accanto; stette un pezzo a guardare, poi gli domandò:

— Che fai?

Butticè stava a legare per terra un grosso fagotto di panni; si rizzò su la vita, gli piantò gli occhi in faccia e rispose:

— Me ne vado,

— Dove te ne vai? Sei pazzo? — replicò quello.

Butticè non rispose; si ridiede a legare per terra il fagotto. E allora Giglione riprese:

— Ma perché? Tu hai la pena, lo so, e nessuno te la vuol levare. Ma quanto al resto... tu e i tuoi figliuoli, qua...

Butticè tornò a rizzarsi su la vita; si pose un dito su la bocca:

— Zitto. Me ne devo andare.

— Ma perché?

— Per niente. Me ne devo andare.

— Così su due piedi? Senza neanche fare i conti?

— Li faremo. Ora me ne devo andare.

Quando la roba fu caricata su la mula e su l'asino, che appartenevano a lui, disse al socio:

— Va' a prendermi la creatura.

Giglione giunse le mani:

— Ma sei impazzito davvero? L'ha al petto mia moglie. Vuoi che muoja?

— Muoja. Me ne devo andare.

Giglione andò di corsa a prendere il neonato e, con la faccia voltata, glielo porse.

— Tieni. Vattene! Non voglio piú vederti!

— Tu? — disse allora con un ghigno Butticè. — E figúراتi io!

Cacciò avanti l'asino e la mula, e s'avviò coi cinque figliuoli dietro, e in braccio il piccino, a cui ancora dalla boccuccia pao-nazza pendeva una goccia di latte.

DAL NASO AL CIELO

DAL NASO AL CIELO

I

I pochi ospiti del vecchio albergo in vetta al monte Gajo avevano da una settimana il piacere di sentir parlare il senatore Romualdo Reda.

— Finalmente!

Da una ventina di giorni lassù, l'illustre chimico, accademico dei Lincei, non aveva ancora scambiato una parola con nessuno. Non si sentiva bene; era stanco; anzi si diceva che ultimamente a Roma era stato colto da un lieve deliquio nella Sala di chimica, dove soleva trattenersi dalla mattina alla sera; e i medici l'avevano addirittura forzato a darsi un po' di riposo, a interrompere almeno per qualche mese gli studii ch'egli, da vecchio, seguitava con inflessibile tenacia e il solito ispido rigore.

Della stessa tenacia, dello stesso rigore era regolata la sua condotta nella vita. Pregato insistentemente due volte d'accettar la carica di ministro della pubblica istruzione, tutt'e due le volte aveva opposto un reciso rifiuto, non volendo distrarsi dai suoi studii e dai suoi doveri d'insegnante.

Piccolissimo di statura, quasi senza collo, con quella faccia piatta, cuojacea, tutta rasa, e quelle palpebre gonfie come due borse, che gli nascondevano le ciglia, e quei capelli lunghi, grigi, lisci e umidicci, che gli nascondevano gli orecchi, aveva l'aspetto d'una vecchia serva pettegola.

Ogni giorno, sul pomeriggio, scendeva su lo spiazzo davanti all'albergo, seguito da un cameriere che gli recava un grosso fascio di riviste e di giornali o qualche libro; e, su una sedia di giunco a sdraio, s'immergeva per alcune ore nella lettura, all'ombra del maestoso faggio secolare che dominava la vetta.

Maestoso, per modo di dire, quel faggio: doveva essere ormai mortalmente seccato di star lassú, esposto a tutti i venti, e dava a veder chiaramente che non apprezzava l'altissimo onore e la fortuna che gli toccava in quei giorni di riparare con le fronde copiose un cosí illustre personaggio. Si sarebbe detto che non se n'accorgeva nemmeno.

Anche l'albergo pareva non si sentisse per nulla onorato d'ospitarlo, e serbava tranquillamente l'aria umile e malinconica di vecchio convento abbandonato. Ma l'albergatore... ah, bisognava vederlo, l'albergatore: aveva subito assunto verso gli altri avventori un sussiego da diplomatico; e i camerieri... anche i camerieri, bisognava vederli, s'erano messi a prestare i loro servizii con un'impagabile sprezzatura, per fare intender bene che non avrebbero potuto piú che tanto occuparsi degli altri, intenti com'erano tutti agli ordini di quell'uno.

Il giovane avvocato e dilettaute giornalista Torello Scamozzi n'era addirittura stomacato; non tanto per sé, diceva, quanto per le signore. E minacciava di far le sue vendette su i molti giornali di cui si diceva collaboratore. Ma le signore generosamente lo pregavano di non cimentarsi per loro.

Erano quattro, le signore: cioè, le Gilli, mamma e figlia, Miss Green, inglesina alquanto attempatella, bionda e cerulea, sempre fornita di mal di capo e d'antipirina, e la moglie del dottor Sandrocca, atassico e relegato perpetuamente su una sedia a ruote.

Molto piú saggio, cioè a dire piú pratico, un altro giovane ospite, Leone Borisi, lasciava allo Scamozzi il gusto di far cosí il paladino delle signore e specialmente della cara e vivacissima signorina Niní Gilli, e per conto suo s'era messo a spingere la sedia del dottor Sandrocca giú per i viottoli del monte, sotto gl'ippocàstani: a spinger la sedia con una mano e a cinger con l'altra la vita alla moglie del bravo dottore, ch'era una brunotta ricciuta, dal nasino ritto e gli occhietti ardenti, simpaticissima. Oh, cosí, badiamo! innocentemente, quasi per distrazione, dietro le spalle del marito che rideva, rideva e parlava e fumava la pipa, senza mai smettere un momento.

II

Il miracolo di far parlare l'illustre senatore Romualdo Reda lo aveva operato un nuovo ospite che, a prima giunta, aveva fatto arricciare il nasino alle quattro signore e storcere il muso all'albergatore.

Sciamannato, tutto gocciolante di sudore, col testone raso e la cotenna ridondante su la nuca, le lenti che gli scivolavano sempre di traverso sul naso a gnocco, e quei grossi occhi biavi che pareva le andassero cercando per guardare, obbligando il capo a

certi buffi rigiramenti sul collo che facevano pensare a un bue smanioso sotto il giogo, il professor Dionisio Vernoni non era fatto in verità per attirar la confidenza. Ma poi, a sentirlo parlare...

Forse, dentro di sé, il professor Dionisio Vernoni soffriva dei vulcanici rimescolamenti delle sue tante passioni dentro il capace petto; ma, per quel che poi se ne vedeva di fuori, faceva tanto ridere. Ridere sopra tutto perché, con quella montagna di carne sudata addosso, era un incorreggibile idealista, il professor Dionisio Vernoni: un idealista che, anche a costo d'essere scannato, non s'acquietava, non sapeva, non voleva acquietarsi all'irritante rinunzia della scienza di fronte ai formidabili problemi dell'esistenza, al comodo (egli diceva vigliacco) ripararsi del così detto pensiero filosofico entro i confini del conoscibile. E cacciava di qua e di là con le due manacce le ostinatissime mosche che volevano attaccarglisi al faccione sudato.

Vedendo sotto il faggio il senatore, ch'era stato suo maestro, tant'anni addietro, all'Università (tutti i professori di parecchie Università erano stati suoi maestri, perché aveva preso tre o quattro lauree, una dopo l'altra, Dionisio Vernoni), tra lo stupore di tutti e l'indignazione dell'albergatore, gli era corso innanzi, gli s'era anzi precipitato addosso, gridando con le braccia levate:

— Oh, lei qua, illustrissimo signor professore?

E quasi subito s'erano riaccese tra l'antico scolaro e il vecchio maestro le fervide discussioni rimaste famose per molti anni all'Università romana.

Fervide, da una parte sola, s'intende: da parte del Vernoni; perché il senatore rispondeva asciutto e mordace, con un frigidissimo sogghignetto su le labbra, il quale dava a vedere com'egli degnasse di qualche risposta quel suo strambo discepolo, solamente per pigliarselo a godere.

Lo avevano compreso bene tutti gli altri avventori, i quali a poco a poco s'erano fatti intorno a sentire. Ora, ogni dopo pranzo, si assisteva a quel duello intellettuale sotto il faggio, come a un vero spasso.

Tutti scoppiavano a ridere, di tratto in tratto, a certe argute risposte dell'illustre senatore, mentre il Vernoni ora balzava in piedi con tanto d'occhi sbarrati, ora, tutto sospeso, spalmava sul petto le due manacce come a trattenere una valanga di precipitose proteste.

La vecchia signora Gilli e Miss Green, però, trascinate spesso dalla foga appassionata con cui il professor Vernoni perorava in favore delle sue nobili e magnanime teorie, approvavano involontariamente col capo. Allora il senatore rispondeva con una certa vocetta agra di stizza. E il Vernoni, o s'insaccava nelle spalle, o borbottava con amaro disdegno:

— L'erba, dunque, eh? L'erba! Come se fossimo tante pecorelle...

Niní Gilli, a queste parole, prorompeva in una irrefrenabile risata, a cui tutti gli altri facevano eco, mentre il senatore guardava in giro come se non avesse inteso bene, e domandava:

— L'erba? Perché, l'erba? Non capisco.

— L'erba! L'erba! — rafferma, quasi piangendo dalla stizza, il Vernoni. — Qual è per le pecore la sola verità che esista? L'erba. L'erba che cresce loro sotto il mento. Ma noi, vivaddio, possiamo guardare anche in sú, illustrissimo signor senatore! In sú, in sú, le stelle!

La vecchia signora Gilli e Miss Green tornavano ad approvare col capo, convintissime, questa volta.

E il senatore allora masticava:

— Anche in sú, già, come dice Sallustio.

— Come dice Sallustio, sissignore, — rimbeccava pronto il Vernoni. — Ma anche guardando in giù, scusi... la talpa, signor senatore: guardiamo la talpa e seguiamo la logica della natura.

— Ah no!

Il senatore Romualdo Reda, sentendo nominar la natura, s'inquietava sul serio: scattava battendo ambo le mani su i braccioli:

— Ma via! ma mi faccia il piacere! ma la sua logica, caro Vernoni! Tanto per ridere... Lasciamo star la natura, per carità!

— Scusi, scusi, scusi, — s'affrettava allora a spiegare il Vernoni, ponendo avanti le mani. — Che la natura abbia una logica, si può forse mettere in dubbio? Ma ne abbiamo una prova lampantissima, scusi, nella sua economia! Mi lasci dire, illustrissimo

signor professore! La talpa... Perché la talpa ha così debole l'organo visivo? Ma perché deve star sottoterra! Logica della natura. E l'uomo? Scusi, perché deve poter vedere le stelle, l'uomo? Una ragione ci dev'essere, scusi!

Tutti restavano sospesi per un momento nell'attesa della risposta del signor senatore; ma questi socchiudeva gli occhi stanchi, enfiati, tentennava il capo, apriva le labbra a un sorrisetto di sdegnosa commiserazione e lasciava tutti delusi recitando:

— *Gestit enim mens exilire ad magis generalia ut acquiescat: et post parvam moram fastidit experientiam. Sed haec mala demum aucta sunt a dialectica ob pompas disputationum.*

— Bacone? — domandava il professor Dionisio Vernoni, asciugandosi il copioso sudore dalla fronte e dalla nuca.

E il senatore:

— Bacone.

III

Se non che, una di quelle mattine, per tempissimo, tutti gli ospiti dell'albergo in vetta al monte furono destati all'improvviso dalle grida acutissime della signorina Niní Gilli e della madre. Che cosa era accaduto?

Dapprima si disse che la cara Niní, essendosi recata sola, all'alba, giù nelle macchie del Conventino, aveva fatto un brutto incontro.

Brutto? Come? Forse aggredita? Ma non s'era sentito mai che nelle macchie del Conventino bazzicassero... ah, non si trattava di malandrini? E che incontro, allora?

La cara Niní, o la Gillina come la chiamavano, era venuta sú dalle macchie di corsa, di corsa, scarmigliata, urlando, in preda a un terror pazzo. Adesso si dibatteva, sú in camera, in una terribile convulsione di nervi.

Ma che incontro era stato, insomma? Che le avevano fatto?

Le macchie del Conventino erano su la costa occidentale del monte: fittissime e intricate. Macchie propriamente non erano, perché tutti quegli'ippocàstani là, sebbene rimasti sottili, erano ormai divenuti d'altissimo fusto e dritti come aghi: un bosco. Si chiamavano del Conventino perché, in una breve radura in mezzo, era un piccolo convento antico, in rovina e abbandonato, con la chiesuola da una parte, il cui interno misterioso s'intravedeva appena appena attraverso le fessure del portone imporrito.

Lo Scamozzi, pallido, costernatissimo, incitava il Borisi, incitava i camerieri a correr con lui, armati, giù nelle macchie, a vedere. Ma a vedere che cosa? Se ancora non si sapeva nulla di certo! Che diceva il senator Reda accorso in camera della signorina? Era anche medico il Reda, benché non avesse mai esercitato la professione.

Soltanto il professor Dionisio Vernoni si dichiarava pronto a seguire lo Scamozzi. Ma questi non se ne fidava, e fingeva di non udirlo e di non vederlo.

Finalmente, ecco il Reda! Uh, lodato Dio, sorrideva... Ebbene?

— Nulla, signori miei. Stiano tranquilli. Una lieve psicosi passeggera. Crisi isterica, ecco. Passerà.

Ma il professor Dionisio Vernoni si fece avanti accigliato, rabbuffato:

— Psicosi? — disse. — Giú nelle macchie del Conventino? Se lei dice psicosi, io so di che si tratta! So tutto, so tutto! La signorina Gilli *ha veduto*! La signorina Gilli *ha sentito* anche lei!

Lo Scamozzi, il Borisi, il dottor Sandrocca, la moglie, Miss Green si voltarono a guardarlo a bocca aperta:

— Veduto... che cosa?

— Ma non gli diano retta, per carità! — esclamò il senatore.

— Allucinazione, è vero? — gridò allora il Vernoni, con aria beffarda e di sfida.— Psicosi... crisi isterica... E come spiega lei allora che anch'io, sissignore, anch'io, l'altro giorno, verso sera, ho udito... sissignori, ho udito mentr'ero là solo, nella macchia, presso il Conventino, una musica... una musica di paradiso, che partiva dalla chiesetta... organo e arpe... melodia divina! Non l'ho detto a nessuno; lo dico adesso perché son certo che la signorina Gilli, anche lei, ha udito... Per vergogna sono stato zitto, vi giuro! perché ho avuto paura, sí! sí! paura, e sono scappato via a gambe levate!

— Oh la finisca, per favore, signor mio! — lo interruppe a questo punto l'albergatore, notando l'effetto che quelle parole

producevano sugli altri avventori. — Lei vuol rovinarmi! Ma scusi, sono pazzie! Non s'è mai detto nulla di simile; nessuno ha mai udito nulla! Fortuna che c'è qui S. E... dico l'on. senatore... un luminare della scienza... e anche un altro egregio dottore, che... manco male, ride, guàrdino! ride, e ha ragione... è proprio da ridere, caro signor dottore! Una semplicissima crisi nervosa...

— Isterica, — corresse il senatore.

— Ecco, isterica... e quando lo dice lui! — concluse l'albergatore. — Che musical! che organo! che arpe! Andiamo tutti insieme alla macchia... Farò servir loro laggiù la colazione... Un luogo delizioso, sicurissimo... Apriremo la chiesa... vedranno...

— Ma l'organo c'è davvero? — domandò la signora Sandrocca.

— Non c'è... cioè... sí, c'è e non c'è... — rispose, confuso, l'albergatore. — Si figuri dopo tanti secoli, come ridotto... Forse qualche topo... Via, è da ridere... è da ridere, non è vero, signori?

E rise: lui sí, rise, e seguitò anche a ridere il dottor Sandrocca che rideva sempre; ma non risero gli altri, né mostrarono di gradir la proposta di fare colazione là nella macchia del Conventino. Quanto al senatore, voltò le spalle, sdegnato, e andò a sdrajarsi su la sedia di giunco sotto il faggio.

In quella, sopravvenne frettolosa e con insolita energia, quantunque una gamba, forse per la sovreccitazione, le si fosse come indurita, la vecchia signora Gilli in cerca dell'albergatore.

Non le garbava per nientissimo affatto, a lei, per nientissimo affatto le garbava quella dichiarazione dell'illustre signor senatore, la quale aveva tutta l'aria d'esser fatta per non danneggiare l'albergatore. Ma che crisi isterica d'Egitto, se la sua figliuola non aveva mai e poi mai sofferto di mal di madre? Si fa presto a dire! Poi la taccia rimane; e commenti e malignazioni. No, no. Le cose a posto! Voleva le cose a posto, la signora Gilli; che tutti cioè sapessero quel che era accaduto; poi saldare il conto e andar subito via: subito, perché la sua povera figliuola tremava ancora come una foglia, dallo spavento, e diceva che sarebbe morta a rimanere ancora lì, anche per una notte sola.

E la signora Gilli prese quindi a raccontare che la povera Niní aveva proprio sentito sonar l'organo nella chiesetta del Conventino.

— Udite? udite? — esclamò allora, trionfante, Dionisio Vernoni.

La vecchia signora s'arrestò, come intronata, a guardarlo e gli domandò:

— Ma come? lei... Come l'ha saputo lei?

E il Vernoni:

— Non l'ho saputo; l'ho supposto, signora! N'ero certo; piú che certo; perché ho sentito anch'io!

Sgomenta e pur lieta, la signora Gilli batté le mani, esclamando:

— Vedono dunque? E mica il signore qua può soffrire di mal di madre... direi...

Dionisio Vernoni non diede tempo agli altri di sorridere di questa considerazione; incalzò:

— Organo e arpe?

— Arpe? Arpe, non so, — rispose quella, atterrita dal modo con cui il Vernoni la guardava. — Dice organo Niní, e dice che ne rimase meravigliata dapprima... meravigliata che qualcuno si fosse recato a sonare così per tempo là, in quella chiesetta abbandonata. Non sospettò proprio nulla di straordinario; tanto è vero che s'accostò per vedere... e allora... io non so, non so precisamente che cosa abbia veduto... non lo lascia intender bene... dice frati... dice processione... candele accese...

La vecchia signora Gilli lasciò in sospeso il discorso, chiamata in fretta da una cameriera, per una nuova convulsione di Niní. E allora venne il momento del professor Dionisio Vernoni, a cui tutti istintivamente si rivolsero. E il professor Dionisio Vernoni attaccò subito col suo solito fervore; e cominciò a parlare di occultismo e di medianismo, di telepatia e di premonizioni, di apporti e di materializzazioni: e agli occhi de' suoi ascoltatori sbalorditi popolò di meraviglie e di fantasime la terra che l'orgoglio umano imbecille ritiene abitata soltanto dagli uomini e da quelle poche bestie che l'uomo conosce e di cui si serve. Madornale

errore! Vivono, vivono su la terra di vita naturale, naturalissima al pari della nostra, altri esseri, di cui noi nello stato normale non possiamo avere, per difetto nostro, percezione; ma che si rivelano a volte, in certe condizioni anormali, e ci riempiono di sgomento; esseri sovrumani, nel senso che sono oltre la nostra povera umanità, ma naturali anch'essi, naturalissimi, soggetti ad altre leggi che noi ignoriamo, o meglio, che la nostra coscienza ignora, ma a cui forse inconsciamente obbediamo anche noi: abitanti della terra non umani, essenze elementari, spiriti della natura di tutti i generi, che vivono in mezzo a noi, e nelle rocce, e nei boschi, e nell'aria, e nell'acqua, e nel fuoco, invisibili, ma che tuttavia riescono talvolta a materializzarsi.

Stizzito che il senator Reda non entrasse a discutere con lui, per provocarlo, s'abbandonò apposta ai più fantastici voli, alle più ardite supposizioni, alle più seducenti spiegazioni e, alla fine, proruppe in una carica a fondo contro la scienza positiva, contro certi così detti scienziati che non vedono una spanna oltre i loro nasi (ripeté quattro o cinque volte questa frase): frigidì miopi presuntuosi, che vogliono costringere la natura ad assoggettarsi alle esperienze, ai calcoli dei loro gabinetti, sotto il cilizio dei loro strumentucci e dei loro congegnucci miserabili.

Il senatore Romualdo Reda, zitto. Lo Scamozzi, il Borisi, Miss Green, la signora Sandrocca, quasi sbigottiti dalla violenza aggressiva del Vernoni, allungavano di tratto in tratto uno sguardo a spiarlo. Zitto, impassibile, il senatore Romualdo Reda se ne

stava disteso su la sedia a sdrajo, sotto il faggio, con gli occhi chiusi, come se dormisse. A un certo punto, quando parve a lui, si alzò e, senza dir nulla, senza guardar nessuno, con due dita inserite tra i bottoni del panciotto, s'avviò tranquillo e grave, quantunque così piccolino, per il viottolo che conduceva alle macchie del Conventino.

— Benedetto! — esclamò l'albergatore, mandandogli un bacio su la punta delle dita.

Poi, rivolto al Vernoni:

— Lei, signor mio, dica pure quel che vuole: è padrone! Ma guardi: la migliore risposta è quella lì!

E indicò con la mano il senatore che scompariva pian piano, piccolino, sotto gli altissimi ippocàstani in discesa.

IV

Quando, già a tarda sera, il professor Dionisio Vernoni e Torrello Scamozzi, i quali cavallerescamente avevano voluto accompagnare fino alla stazione di Valdana le signore Gilli e a Valdana s'erano poi trattenuti tutta la giornata, si ricondussero stanchi e affamati all'alberguccio, in vetta al monte, vi trovarono tutti gli altri ospiti come smarriti in un silenzio d'infinita costernazione.

Il senatore Romualdo Reda non era ancora ritornato dalle macchie del Conventino.

Dopo la paurosa avventura occorsa a Niní Gilli e tutti i discorsi che s'erano fatti nella mattinata, come spiegare quel ritardo del senatore, così prolungato?

Leone Borisi s'affrettò a ragguagliare i due amici; disse che già due camerieri erano stati spediti in cerca dell'illustre uomo, ma che eran ritornati sú senza averlo trovato; che poi l'albergatore stesso, non ben sicuro che quei camerieri fossero veramente arrivati fino al Conventino, c'era voluto andar lui, accompagnato da un altro cameriere; e neppur lui lo aveva trovato. S'era fatta allora la supposizione che, sdegnato dalla violenza del Vernoni, il senatore avesse attraversato tutta la macchia e si fosse ridotto a piedi fino al vicino paesello di Sopri. Ma lo sgualterro dell'albergo, spedito a Sopri a far ricerche, era ritornato or ora senza né traccia né notizie, dopo aver girato — diceva — di casa in casa tutto il paese.

— Per amor di Dio, — concluse il Borisi, — non vi fate vedere; lei specialmente, professor Vernoni! L'albergatore ha un diavolo per capello. Capacissimo di saltarvi al collo.

— Vorrò vederlo! — disse, cupo, il professor Vernoni. — Senta, signor mio, mi dispiacerebbe se qualcosa di grave fosse accaduto al senator Reda. È malato di cuore. Ma una lezioncina... qualche sonatina d'organo, a certi scienziati, sa che bene farebbe!

Poco dopo, l'albergatore, ritornato sú dalla cantina con alcune torce a vento per un'ultima spedizione alle macchie, finse di non accorgersi del ritorno del Vernoni e dello Scamozzi.

— Signori, — disse, quasi con le lagrime agli occhi, — se volessero avere la bontà di prestarmi ajuto... Invito tutti! Comprendranno il mio animo, sotto una simile responsabilità.

Quantunque stanchissimi, il Vernoni e lo Scamozzi non se lo fecero dire due volte. I tre camerieri e lo sguattero accesero le torce a vento; e via, in otto, alla ricerca del piccolo senatore perduto tra i fitti ippocàstani della macchia scoscesa.

Per quanto oppressi dalla costernazione e animati da ansioso zelo, cedettero tutti alla curiosità inquieta di spiar l'effetto strano, fantastico, della macchia notturna al rossastro lume fumolento di quelle torce disperate. Sussultavano a ogni passo ombre colossali. Tutti quei fusti agili, dritti, slanciati al cielo, si tingevano di sangue; e ora, per un attimo, pareva si schierassero di qua e di là, come in parata, nella profondità della macchia, ora che turbinassero tutt'insieme. E lo scricchiolare delle foglie secche e gli stridi lontani degli scojattoli in fuga e degli uccelli ferivano i sensi divenuti acutissimi di quegli improvvisati esploratori notturni.

Piú volte l'albergatore propose di sbandarsi, magari a due a due, per la macchia, essendo inutile cercare il senatore lí per il viottolo fino al Conventino. Ma nessuno riusciva a staccarsi dall'altro, per istintivo orrore, per non provar da solo l'assalto di quelle insolite, violente impressioni.

Quando si giunse al Conventino, tutti gli occhi si volsero al portone imporrito della chiesuola. Un brivido corse a tutti per la schiena, allorché l'albergatore vi si appressò e con una mano lo spinse più volte.

— Chiuso!

Lo Scamozzi e il Vernoni proposero di cercar tra le rovine del convento; ma l'albergatore assicurò che già l'aveva fatto lui con la massima diligenza. Per la macchia, per la macchia piuttosto bisognava cercare, perché forse il senatore s'era internato tra gli alberi e poi non aveva saputo trovar più modo a uscirne. Erano in otto e avevano quattro torce! dunque, a due a due, pazienza! una coppia qua, una coppia là, pian piano, con attenzione.

Così fecero; e l'esplorazione durò per circa un'ora; qualche fiaccola si spense e si penò molto a riaccenderla; poi l'orrore stesso del luogo, la stanchezza cominciarono a suggerire da un canto men fosche supposizioni; a ingenerar dall'altro la sfiducia su l'esito dell'impresa. Si diedero la voce; si raccolsero di nuovo sul viottolo, da cui nessuna delle coppie s'era discostata di molto; e facilmente s'accordarono tutti su la proposta di rimandar la ricerca a domattina con la luce.

Gli otto della sera, questa volta, si misero a cercare ciascuno per conto suo, e la macchia fu investigata tutta quanta, da ogni parte, senza alcun frutto.

Alla fine, un grido! Veniva dalla radura, ov'erano le rovine del Conventino. Accorsero tutti, trafelati, ansanti.

Là, proprio sotto ai primi ippocàstani, a una cinquantina di passi dal Conventino, giaceva il cadavere del senatore Romualdo Reda, piccolo piccolo, disteso supino, senz'alcuna traccia di violenza addosso, anzi come se qualcuno l'avesse composto nel sonno eterno, coi piedi giunti, i braccini distesi lungo la minuscola persona.

Rimasero tutti basiti a mirarlo.

Dall'alto delle corone di quegli ippocàstani pendeva un esilissimo filo di ragno, che s'era fissato su la punta del naso del piccolo senatore.

Di quel filo non si vedeva la fine.

E dal naso del piccolo senatore un ragnetto quasi invisibile, che sembrava uscito di tra i peluzzi delle narici, viaggiava ignaro, sú sú, per quel filo che pareva si perdesse nel cielo.

FUGA

Che stizza per quella nebbia, il signor Bareggi! Gli parve sorta a tradimento proprio per lui, per pungerlo fredda, con punture lievi di sottilissimi aghi, alla faccia; alla nuca, e:

— A te, domani, le fitte a tutte le giunture, — si mise a dire, — la testa che ti pesa come il piombo, e gli occhi che non li puoi piú aprire, tra il gonfiore di queste belle borse acquerose! Parola d'onore, va a finir che la faccio davvero, la pazzia!

Logorato dalla nefrite, a cinquantadue anni, con lo spasimo fisso alle reni e quei piedi gonfi che, ad affondarci una ditata, prima che l'edema rivenisse sú ci metteva un minuto, eccolo là intanto a spiacciare con le scarpe di panno sul viale già tutto bagnato, proprio come fosse piovuto.

Con quelle scarpe di panno il signor Bareggi si trascinava ogni giorno dalla casa all'ufficio, dall'ufficio alla casa. E andando così piano piano sui piedi molli dolenti, per distrarsi si perdeva a sognare che, una volta o l'altra, se ne sarebbe andato via; via di nascosto; via per sempre, senza ritornare a casa mai piú.

Perché le smanie piú feroci gliel'e dava la casa. Quel pensiero, due volte al giorno, di dover ritornare a casa, laggiú, in una traversa remota del lunghissimo viale per cui s'era incamminato.

E non già per la distanza, della quale era pure da far caso (con quei piedi!); e neppure per la solitudine di quella traversa, che anzi gli piaceva: così appena appena tracciata, ancora senza lumi

e senza guasto di civiltà, con tre sole casette a manca, quasi da contadini; e a destra una siepe campestre, da cui su un palo s'affacciava una tabella stinta dal tempo e dalle piogge: «*Terreni da vendere*».

Stava nella terza di quelle casette. Quattro stanze a terreno, quasi buje, con le grate arrugginite alle finestre e, oltre le grate, una rete di fil di ferro per difendere i vetri dalle sassate dei monellacci selvaggi dei dintorni; e a piano, tre camere da letto e una loggetta che era, quando non faceva umido, la sua delizia: alla vista degli orti.

Le smanie feroci erano per le premure angosciose con cui, subito appena rincasato, lo avrebbero oppresso la moglie e le due figliuole: una gallina spersa e due pollastre pigolanti dietro: corri di qua, scappa di là: per le pantofole, per la tazza di latte col torlo d'uovo; e l'una giú carponi a slacciargli le scarpe; e l'altra a domandargli con una voce a lamento (secondo le stagioni) se si era inzuppato, se era sudato; come se non lo vedessero, rincasato senz'ombrello, intinto da strizzare o, d'agosto, di ritorno a mezzogiorno, tutto incollato e illividito dal sudore.

Gli finivano, gli finivano lo stomaco tutte quelle premure; come se gli fossero usate perché, così, non trovasse più modo di darsi uno sfogo.

Poteva più lamentarsi davanti a quei sei occhi ammammolati dalla pietà, davanti a quelle sei mani così pronte a soccorrerlo?

Eppure avrebbe avuto da lamentarsi, tanto, e di tante cose! Bastava che si voltasse a guardare qua o là per trovare una ragione di lamento, che esse non supponevano nemmeno. Quel vecchio tavolone di cucina, massiccio, dove mangiavano, e che a lui, messo a pane e latte, quasi non serviva più: come sapeva, quel tavolone, del crudo della carne e dell'odore delle belle cipolle secche dal velo dorato! E poteva rimproverare alle figliuole la carne che esse, sí, potevano mangiarsi, cucinata così saporitamente dalla madre con quelle cipolle? O rimproverarle perché, facendo il bucato in casa per risparmio, quando avevano finito di lavare, buttavano fuori l'acqua saponata e con quel puzzo ardente di lavatojo gli toglievano di godersi, la sera, il fresco respiro degli orti?

Chi sa come sarebbe parso ingiusto un tal rimprovero, a loro che sfacchinavano dalla mattina alla sera, là sempre sole, come esiliate, senza mai, forse, neppur pensare che, in altre condizioni, avrebbero potuto avere una vita diversa, ciascuna per sé.

Erano per fortuna un po' deboli di cervello, come la madre. Le compativa; ma anche il compatimento che ne aveva, nel vederle ridotte come due strofinacci, gli si cangiava in una cattiva irritazione. Perché egli non era buono. No, no. Non era buono come pareva a quelle sue povere donne, e, del resto, a tutti. Cattivo era. E gli si doveva veder bene negli occhi, certe volte, che l'aveva anche lui, la sua malizia, bene agguattata sotto. Gli veniva fuori, quand'era solo, nella stanza d'ufficio, che si baloccava

senza saperlo con la lancetta del raschino, seduto davanti la scrivania: tentazioni che potevano esser anche da folle: come di mettersi a spaccare con la lancetta di quel raschino l'incerato della ribalta, il cuojo della poltrona; e poi, invece, posava su quella ribalta la manina che pareva grassa grassa, ed era anch'essa enfiata; se la guardava e, mentre grosse lagrime gli scolavano dagli occhi, s'accaniva con l'altra a strapparsi i peli rossicci dal dorso delle dita.

Era cattivo, sí. Ma era anche la disperazione di dover finire tra poco, in una poltrona, perso da una parte e scemo, tra quelle tre donne che lo seccavano e che gli mettevano addosso la smania di scapparsene, finché era in tempo, come un pazzo.

E, sissignori, la pazzia quella sera, prima che nel capo, gli entrò all'improvviso nelle mani e in un piede, facendogli alzar questo alla staffetta e afferrar con quelle il sediollo e la stanga del carretto del lattaio trovato lí per caso all'imboccatura della traversa.

Ma come? Lui, il signor Bareggi, uomo serio, posato, rispettabile, sul carretto del lattaio?

Sí, sul carretto del lattaio, per un ticchio lí per lí, appena lo intravide nella nebbia, svoltando dal viale e imboccando la traversa; appena nelle nari avvertí il fresco odore fermentoso d'un bel fascio di fieno nella rete e il puzzo caprino del cappotto del lattaio buttato sul sediollo: gli odori della campagna lontana, che

immaginò subito, laggiú laggiú, oltre la barriera nomentana, oltre Casal dei Pazzi, immensa, smemorata e liberatrice.

Il cavallo, allungando il muso e strappando l'erba che cresceva liberamente sulle prode, doveva essersi allontanato da sé, un passo dopo l'altro, dalle tre casette perdute nella nebbia in fondo alla traversa; il lattajo, che a ogni posta s'indugiava al solito a chiacchierar con le donne, sicuro che la bestia abituata lo stesse ad aspettare paziente davanti la porta, ora, uscendo con le bottiglie vuote e non trovandolo piú, si sarebbe dato a correre e a gridare: bisognava far presto; e il signor Bareggi, col brio di quell'improvvisa pazzia che gli schizzava dagli occhi, ansante e tutt'un tremito di contentezza e di paura, ormai senza che gli importasse piú di rendersi conto di ciò che sarebbe avvenuto e di lui e del lattajo e delle sue donne, nello scompiglio di tutte le immagini che già gli turbinava nell'animo stravolto, dette una gran frustata al cavallo e via!

Non s'aspettava il salto a montone di quella bestiaccia, che pareva vecchia e non era; non s'aspettava, al rimbalzo, il fracasso di tutti i bidoni e gli orci del latte dietro il sediollo; gli scapparono di mano le redini, per sorreggersi, mentre, a quel salto del cavallo, coi piedi sobbalzati dalle stanghe e la frusta per aria, stava per arrovesciarsi all'indietro su quei bidoni e quegli orci; e non aveva ancora finito di sentirsi scampato a quel primo pericolo, che subito la minaccia di nuovi, imminenti, lo tenne senza fiato e sospeso, con quella bestia dannata sfrenata lanciata a una corsa

pazza in mezzo alla nebbia che si faceva sempre piú fitta col calar della sera.

Non accorreva nessuno a parare? a gridare che altri parasse? Eppure doveva sembrare nel bujo una tempesta quel carretto in fuga con tutti quegli arnesi che, traballando, s'urtavano. Ma forse non passava piú nessuno per il viale, o a lui tra il frastuono non arrivavano le grida; e la nebbia gl'impediva di vedere perfino le lampade elettriche che già dovevano essere accese.

Aveva buttato anche la frusta, per agguantarsi disperatamente con tutt'e due le mani al sediollo. Ah, non lui soltanto, ma anche quel cavallo doveva essersi impazzito, o per quella frustata in principio, a cui forse non era avvezzo, o per la gioja che quella sera fosse finito cosí presto il giro delle poste, o per le redini da cui non si sentiva piú tenuto. Nitriva, nitriva. E il signor Bareggi vedeva con spavento lo slancio furibondo delle anche in quella corsa che, a ogni slancio, pareva si spiccasse adesso con nuova lena.

A un certo punto, balenandogli il pericolo che alla svoltata del viale sarebbe andato a sbattere contro qualche ostacolo, si provò ad allungare il braccio per tentare se gli veniva fatto di riacchiappar le redini; abburrattato, picchiò non seppe dove, col naso, e si ritrovò tanto sangue sulla bocca, sul mento e nella mano; ma non ebbe né modo né tempo di badare alla ferita che si doveva esser fatta; bisognava che tornasse a sorreggersi forte con tutt'e due le mani. Sangue davanti, e latte dietro! Dio, il latte che, sguazzando

e sciabordando nei bidoni e negli orci, gli schizzava alle spalle! E rideva il signor Bareggi, pur nel terrore che gli teneva le viscere sospese; rideva di quel terrore; e contrapponeva istintivamente all'idea, pur precisa, d'una prossima immancabile catastrofe l'idea che, dopo tutto, fosse una burla, una burla che aveva voluto fare e che domani avrebbe raccontato, ridendo. E rideva. Rideva, richiamandosi disperatamente davanti agli occhi l'immagine quieta dell'ortolano che annaffiava l'orto, oltre la siepe là della traversa, com'egli lo vedeva ogni sera dalla sua loggetta; e a cose gaje pensava: ai contadini che, nei loro vecchi abiti, mettevano certe toppe che parevano scelte apposta perché dicessero, sí, la miseria, ma allegra là sulle chiappe, sui gomiti, sui ginocchi, come una bandiera; e intanto, sotto queste immagini quiete e gaje, non meno viva, terribile, quella di ribaltare da un momento all'altro a un urto che avrebbe forse mandato tutto a catafascio.

Volò Ponte Nomentano, volò Casal dei Pazzi, e via, via, via, nella campagna aperta, che già s'indovinava nella nebbia.

Quando il cavallo si fermò davanti a un rustico casalino, col carretto sconsuato e senza più né un bidone né un orcio, era già sera chiusa.

Dal casalino la moglie del lattaio, sentendo arrivare il carretto a quell'ora insolita, chiamò. Nessuno le rispose. Scese con la lucerna a olio davanti la porta; vide quello sconsuato; chiamò di nuovo per nome il marito: ma dov'era? cos'era stato?

Domande, a cui certo il cavallo, ancora ansante e felice della bella galoppata, non poteva rispondere.

Con gli occhi insanguati, scalpitava e sbruffava, squassando la testa.

CERTI OBBLIGHI

Quando la civiltà, ancora in ritardo, condanna un uomo a portare una lunga scala in collo da un lampione all'altro e a salire e a scendere questa scala a ogni lampione tre volte al giorno, la mattina per spengerlo, il dopo pranzo per rigovernarlo, la sera per accenderlo; quest'uomo, per forza, quantunque duro di mente e dedito al vino, deve contrarre la cattiva abitudine di ragionar con se stesso, assorgendo anche a considerazioni alte per lo meno quanto quella sua scala.

Quaquèò, lampionajo, è caduto una sera, ubriaco, da quell'altezza. S'è rotta la testa, spezzata una gamba. Vivo per miracolo, dopo due mesi d'ospedale, con una cianca piú corta dell'altra, una sconda cicatrice su la fronte, s'è rimesso a girare, zazzerruto, barbuto e in camiciotto turchino, di nuovo con la scala in collo, da un lampione all'altro. Arrivato ogni volta su la scala all'altezza da cui è caduto, non può fare a meno di considerare che — è inutile — certi obblighi si hanno. Non si vorrebbero avere, ma si hanno. Un marito può benissimo in cuor suo non curarsi affatto dei torti della propria moglie. Ebbene, nossignori, ha l'obbligo di curarsene. Se non se ne cura, tutti gli altri uomini e finanche i ragazzi glielo rinfacciano e gli dànno la baja.

— Il becco, Quaquèò! Quando li mettono, Quaquèò, questi becchi?

— Muso di cane! — grida Quaquèò dall'alto del lampione. — Ora me lo dici? Ora che debbo illuminare la città?

Bella scusa, l'illuminazione della città, per sottrarsi all'obbligo di badare ai torti della moglie. Ma li vede egli forse? Con questi lumetti a petrolio, vede egli forse quando quelli scassinano le porte o si accoltellano per quei sudici vicoli deserti?

— Ladri svergognati e assassini!

Pur non di meno Quaquèò è andato al municipio; s'è presentato all'assessore cavalier Bissi, a cui deve il posto e qualche gratificazione di tanto in tanto per lo zelo con cui attende al suo ufficio; e gli ha esposto il caso: se egli, cioè, nell'atto d'accendere i lampioni non debba essere considerato come un pubblico funzionario nell'esercizio delle sue funzioni.

— Sicuro, — gli ha risposto l'assessore.

— E dunque chi mi insulta, — ha tirato la conseguenza Quaquèò, — insulta un pubblico funzionario nell'esercizio delle sue funzioni, va bene?

Pare che non vada bene per il cavalier Bissi. Il quale, sapendo di che genere sono gli insulti di cui Quaquèò viene a lagnarsi, vorrebbe dimostrargli, con bella maniera, che questi insulti non si riferiscono propriamente al lampionajo come tale.

— Ah no, Eccellenza! — protesta Quaquèò. — La prego di credere, Eccellenza!

E nel dire *Eccellenza* stringe gli occhi Quaquèò, come se assaporasse un liquore prelibato. Dà così dell'Eccellenza, con tutto il

sentimento, a quanti più può; ma in ispecie al cavalier Bissi che, oltre agli obblighi che anche lui, come privato, forse non vorrebbe avere, ma che pure ha, se ne è assunti anche tanti altri, altissimi, inerenti alla sua carica d'assessore. Quaquèo di tutti questi obblighi, naturali e sociali, è profondamente compenetrato; e se, alle volte, per qualche gocciolina importuna deve passarsi il dorso della mano sotto il naso, non manca mai di farsi prima riparo della falda del lungo camiciotto turchino.

A sua volta, con bella maniera, ma imbrogliandosi un po', si prova a dimostrare all'assessore, che se l'insulto, di cui è venuto a lagnarsi, ha qualche fondamento di verità, può averlo soltanto nel tempo che egli è nell'esercizio delle sue funzioni di lampionajo; perché quando poi non è più lampionajo ed è soltanto marito, nessuno può dir nulla né di lui né della moglie. La moglie è con lui saggia, sottomessa, irreprensibile; ed egli non ha potuto mai accorgersi di nulla.

— M'insultano, Eccellenza, quando illumino la città, quando sto su la scala appoggiata al lampione e sfrego al muro il fiammifero per accendere il lume, cioè, quando sanno che non posso lasciare al bujo la città, per correre a casa a vedere che fa e con chi è mia moglie e, all'occorrenza, fare un macello, signor Cavaliere!

Sottolinea le parole *fare un macello* con un sorriso quasi di mesta rassegnazione, perché riconosce che anche quest'obbligo

avrebbe, come marito offeso, e proprio non vorrebbe averlo, ma lo ha.

— Ne vuole un'altra prova, Eccellenza? Nelle sere di luna, che i lampioni restano spenti, nessuno mi dice nulla; e perché? perché quelle sere non sono un pubblico funzionario.

Quaquèo ragiona bene. Ma ragionar bene non basta. Bisogna venire al fatto. E, venendo al fatto, spesso i migliori ragionamenti cascano, come cascò lui, quella volta, ubriaco fradicio, dalla scala.

Che vuole concludere, insomma, con quel ragionamento? Il cavalier Bissi glielo domanda. Se crede che la sua disgrazia coniugale sia inerente alla pubblica funzione di lampionajo, ebbene, rinunzii a questa pubblica funzione; o, se non vuole rinunziare, si stia quieto, e lasci dire la gente.

— Perentorio? — domanda Quaquèo.

— Perentorio, — risponde il cavalier Bissi.

Quaquèo saluta militarmente:

— Servo di Vostra Eccellenza.

La scala gli pesa ogni giorno di più e ogni giorno di più Quaquèo stenta ad arrampicarsi sui pioli logori dal lungo uso, con quella cianca più corta dell'altra.

Ora, quando è agli ultimi lampioni nelle viuzze più erte in cima al colle, s'indugia un pezzo su la scala, come affacciato, o piuttosto come appeso per le ascelle al braccio del fanale, le mani

penzolini, il capo appoggiato a una spalla; e in quella positura d'abbandono, lassú, seguita a pensare e a ragionar con se stesso.

Pensa cose strane e tristi.

Pensa, per esempio, che le stelle, per quanto fitte sieno, certe notti, allargano sí e pungono il cielo, ma non arrivano a far lume in terra.

— Luminaria sprecata!

Ma che bella luminaria! E pensa che una notte sognò che toccava a lui d'accenderla, tutta quella luminaria nel cielo, con una scala di cui non vedeva la fine, e che non sapeva dove appoggiare, e i cui staggi gli brandivano tra le mani incapaci di sorreggere un tal peso. E come avrebbe fatto ad arrampicarsi, sú, sú, per quegli infiniti pioli, fino alle stelle? Sogni! Ma che ambascia e che sgomento nel sogno!

Pensa che è proprio triste quel suo mestiere di lampionajo, almeno per un lampionajo come lui, che abbia contratto la cattiva abitudine di ragionare, accendendo lampioni.

Ma è mai possibile che anche l'atto materiale di far la luce dove ci sono le tenebre, non desti, a lungo andare, anche nel più duro e oscuro cervello certi guizzi di pensiero?

Quaquèo certe sere è arrivato finanche a pensare che egli che fa la luce, fa anche le ombre. Già! Perché non si può avere una cosa, senza il suo contrario. Chi nasce, muore. E l'ombra è come la morte che segue un corpo che cammina. Donde la sua frase misteriosa, che sembra una minaccia gridata dall'alto della scala

nell'atto di accendere il lampione, e che non è altro, invece, che la conclusione d'un suo ragionamento:

— Aspetta là, aspetta là, che t'appiccico la morte dietro!

Infine Quaquèo pensa, che una certa importanza d'ordine davvero superiore la ha, quel suo mestiere, in quanto ripara a una mancanza della natura, e che mancanza! Quella della luce. C'è poco da dire: egli, per il suo paese, è il sostituto del Sole. Sono due i sostituti: egli e la Luna; e si dànno il cambio. Quando c'è la Luna, egli riposa. E tutta l'importanza del suo mestiere appare manifesta in quelle sere che la Luna dovrebbe esserci, e viceversa poi non c'è, perché le nuvole, nascondendola, la fanno venir meno al suo obbligo di illuminare la Terra; obbligo che la Luna forse non vorrebbe avere, ma che ha; e il paese resta al bujo.

Quant'è bello vedere da lontano, in mezzo alle tenebre della notte, qua e là, qualche paesello illuminato!

Quaquèo ne vede parecchi, ogni notte, quando arriva agli ultimi lampioni in cima al colle, e rimane a contemplarli a lungo, con le mani penzoloni dal braccio del fanale e il capo appoggiato a una spalla, e sospira.

Sì, quei lumini là, come una moltitudine di lucciole a congresso, rischiarano penosamente e rimangono tutta la notte a vegliare, nel lugubre silenzio, vicoletti lerci e scoscesi e tane di miseria, forse peggiori di questi del suo paese; ma è certo che, da lontano, fanno un bel vedere, e spirano un dolce e mesto con-

forto in mezzo a tanta tenebra. Passa di tanto in tanto nella tenebra qualche folata di vento, e tutti quei lumini là aggruppati esitano e pare che sospirino anch'essi.

E a guardare così da lontano, si pensa che i poveri uomini, sperduti come sono sulla terra, tra le tenebre, si siano raccolti qua e là per darsi conforto e ajuto tra loro; e invece no, invece non è così: se una casa sorge in un posto, un'altra non le sorge mica accanto, come una buona sorella, ma le si pianta di contro come una nemica, a toglierle la vista e il respiro; e gli uomini non si uniscono qua e là per farsi compagnia, ma si accampano gli uni contro gli altri per farsi la guerra. Ah, lui, Quaquèò, lo sa bene! E dentro ogni singola casa c'è la guerra, tra quegli stessi che dovrebbero amarsi e star d'accordo per difendersi dagli altri. Non è forse sua moglie la sua piú acerrima nemica?

Se Quaquèò beve, beve per questo; beve per non pensare a certe cose che lo farebbero venir meno a tanti di questi obblighi, di cui è così profondamente compenetrato. Ma è vero che se ne hanno poi anche certi altri, che non si vorrebbero avere. Non si vorrebbero avere, ma si hanno.

— Eh, sorcio vecchio?

Quaquèò si rivolge a un pipistrello. Lo chiama sorcio vecchio, perché è un sorcio che ha messo le ali. Tante altre volte si rivolge o a qualche gatto che striscia rasente al muro e s'arresta d'un tratto, raccolto e obliquo, a guatarlo, o a qualche cane randagio e malinconico, che si mette a seguirlo da un lampione all'altro, per

gli alti vicoli deserti, e gli si accula davanti, sotto ogni lampione, aspettando che egli lo abbia acceso.

Ma che deve accendere, se non c'è petrolio?

Il paese questa sera rischia di restare al bujo. L'appaltatore dell'illuminazione è in lite col Comune: da più mesi non gli danno un soldo; ha anticipato circa dodicimila lire; ora non vuole più saperne. Quaquèo non ha potuto rigovernare i lumi, dopo mezzogiorno. Venuta la sera, s'è messo in giro con la scala per provare se si accendono con quel po' di petrolio rimasto dalla notte scorsa. Si accendono per poco, poi s'abbassano e aspettano la via. I cittadini protestano, se la pigliano con lui, come se fosse colpa sua. I più tristi e i monellacci gli ricantano più sguaajatamente la solita canzone:

— Ci vogliono i becchi! Ci vogliono i becchi! I becchi, Quaquèo, i becchi!

E la gazzarra cresce. Quaquèo non ne può più. Per sottrarsi alla ressa degli insultatori, lascia la via principale e, con la scala in collo, si mette a salire per uno dei vicoli. Ma parecchi lo seguono. A un certo punto, come Quaquèo, stanco e sfiduciato, s'abbandona secondo il suo solito sul braccio d'un fanale, non si contentano più di dargli la baja a parole, gli strappano la scala sotto i piedi e lo lasciano lí appeso per le ascelle e sgambettante.

Ah sí? Dunque vogliono proprio ch'egli faccia l'obbligo suo, di marito offeso, non potendo quella sera per mancanza di petrolio attendere alla sua pubblica funzione di lampionajo? Lo hanno colto al laccio, giusto quella sera che non può gridar la scusa dell'illuminazione della città? Ebbene: gli ridiano la scala, e sia fatta la loro volontà! La scala! La scala! Lo facciano discendere, corpo di Dio, e vedranno ciò che egli saprà fare!

Tre, quattro, ridendo, gli rimettono la scala sotto i piedi, e tutti, pigliandoselo a godere, a coro, lo cimentano:

— Il coltello ce l'hai?

— Ce l'ho. Eccolo!

E Quaquèo si tira sú il camiciotto e cava dalla tasca dei calzoni un coltellaccio e lo apre e lo impugna.

— Sangue della Madonna, è buono questo?

— La scanni?

— La scanno, e lo scanno, se li trovo insieme! Testimoni tutti! Venitemi dietro!

E si slancia avanti, balzando su la punta della cianca piú corta, e tutti lo seguono schiamazzando e affollandoglisi attorno, per i buj vicoli tortuosi in salita.

— La scanni davvero?

Quaquèo s'arresta, si volta e agguanta per il petto uno di quei cimentatori.

— Ah, ve ne pentite? Ora che m'avete preso, perdio, e sono qua armato per fare l'obbligo mio, dovete starci tutti! Tutti, perdio!

E scuote e scrolla quell'agguantato, e riprende la via. Parecchi allora s'impauriscono, lo seguono ancora per qualche passo sconcertati, perplessi; si tirano per la manica; rimangono indietro; se la svignano. Quattro soltanto e due monelli gli tengono dietro fino a casa, ma costernati anch'essi e non più cimentosi, anzi pronti a impedire che egli faccia per davvero. Difatti, appena davanti alla porta, lo afferrano per le braccia e a coro, con parole scherzose, cercano di portarselo via, in qualche taverna a bere. Ma Quaquèò, stravolto, ansimante, si divincola e li minaccia col coltello impugnato; avventa calci alla porta, e grida alla moglie:

— Apri, mala femmina! Apri! Questa è la volta che la paghi per tutte! Lasciatemi, sangue di... lasciatemi! Lasciatemi, o vi spacco la faccia!

Quelli, alla minaccia, si scostano, e allora egli cava subito dalla tasca del camiciotto, sul petto, la chiave e apre la porta; si ficca dentro e la richiude con fracasso. Quelli si precipitano addosso alla porta e la forzano, gridando ajuto. Si sentono dall'interno grida e pianti in alto.

— Carneficina! Carneficina! — urla Quaquèò, col coltello in pugno, dopo aver afferrato per i capelli e buttata a terra la moglie scarmigliata e discinta; e cerca sotto il letto, rovesciando tutto

quello che gli capita tra i piedi; cerca nella cassapanca; va a cercare in cucina, sempre gridando:

— Dov'è? dimmi dov'è! dove l'hai nascosto?

E la moglie:

— Sei pazzo? Sei ubriaco? Che ti salta in mente, buffone?

Giù, nel vicolo, a loro volta, gridano quei quattro che lo han seguito, e i monelli, e altri accorsi al fracasso; e si schiudono le finestre qua e là, e tutti domandano: — Chi è? Che è stato? — e pugni e calci e spallate alla porta.

Quaquèo balza addosso alla moglie:

— Dimmi dov'è, o t'ammazzo! Sangue, sangue, voglio sangue, questa sera! Sangue!

Non sa più dove cercare. Gli occhi a un tratto gli vanno alla finestra della cucina che guarda dalla parte opposta del vicolo, su un precipizio. È una finestra piuttosto alta, che sta sempre chiusa, e le cui imposte sono annerite dalla fuliggine.

— Piglia una sedia e apri quella finestra! No? Non vuoi aprirla? Brutta strega, l'apro io!

Monta su uno sgabello, la apre... — orrore! Quaquèo arretra, con gli occhi sbarrati, le mani tra i capelli irti. Il coltello gli casca di mano.

Il cavalier Bissi sta lassù, pericolante, nel vano, sul precipizio.

— Ma se, Dio liberi, Vostra Eccellenza scivola! — esclama Quaquèo, appena può rinvenire dal terrore, portandosi le pugna

presso la bocca; e subito accorre, tutto tremante e premuroso, per ajutarlo a discendere:

— Piano... qua, piano, metta qua un piede su la mia spalla, Eccellenza... Ma come mai Vostra Eccellenza s'è potuto persuadere a nascondersi lassú? Me lo potevo mai figurare? Lassú, col rischio di rompersi il collo per una donnaccia come questa, lei, un Cavaliere! Ma dice sul serio, Vostra Eccellenza?

Si volta alla moglie e, appioppandole un pugno in faccia:

— Ma come? — le grida, — lassú, lassú dovevi farlo nascondere? E non c'era un posto piú pulito? Non hai visto, imbecille, che ho cercato dappertutto tranne che nello stipo a muro, dietro la cortina? Sú, piglia una spazzola per il signor Cavaliere! Abbia la bontà, Vostra Eccellenza; per cinque minuti, dentro a quello stipo! Sente come gridano giú per istrada? Si hanno certi obblighi, Eccellenza, creda pure. Non si vorrebbero avere, ma si hanno. Cinque minuti soli: abbia la bontà; li mando via.

E, condotto il Cavaliere entro lo stipo a muro, va a spalancare la finestra sul vicolo, per gridare alla folla accorsa:

— Non c'è nessuno! Apro la porta... Chi vuol salire, salga; se volete accertarvene. Ma non c'è nessuno!

CIÀULA SCOPRE LA LUNA

I picconieri, quella sera, volevano smettere di lavorare senz'aver finito d'estrarre le tante casse di zolfo che bisognavano il giorno appresso a caricar la *calcara*. Cacciagallina, il soprastante, s'affierò contr'essi, con la rivoltella in pugno, davanti la buca della *Cave*, per impedire che ne uscissero.

— Corpo di... sangue di... indietro tutti, giù tutti di nuovo alle cave, a buttar sangue fino all'alba, o faccio fuoco!

— Bum! — fece uno dal fondo della buca. — Bum! — echeggiarono parecchi altri; e con risa e bestemmie e urlì di scherno fecero impeto, e chi dando una gomitata, chi una spallata, passarono tutti, meno uno. Chi? Zi' Scarda, si sa, quel povero cieco d'un occhio, sul quale Cacciagallina poteva far bene il gradasso. Gesù, che spavento! Gli si scagliò addosso, che neanche un leone; lo agguantò per il petto e, quasi avesse in pugno anche gli altri, gli urlò in faccia, scrollandolo furiosamente:

— Indietro tutti, vi dico, canaglia! Giú tutti alle cave, o faccio un macello!

Zi' Scarda si lasciò scollare pacificamente. Doveva pur prendersi uno sfogo, quel povero galantuomo, ed era naturale se lo prendesse su lui che, vecchio com'era, poteva offrirglielo senza ribellarsi. Del resto, aveva anche lui, a sua volta, sotto di sé qualcuno piú debole, sul quale rifarsi piú tardi: *Ciàula*, il suo *caruso*.

Quegli altri... eccoli là, s'allontanavano giú per la stradetta che conduceva a Comitini; ridevano e gridavano:

— Ecco, sí! tienti forte codesto, Cacciagallí! Te lo riempirà lui il calcherone per domani!

— Gioventú! — sospirò con uno squallido sorriso d'indulgenza zi' Scarda a Cacciagallina.

E, ancora agguantato per il petto, piegò la testa da un lato, stiracchiò verso il lato opposto il labbro inferiore, e rimase così per un pezzo, come in attesa.

Era una smorfia a Cacciagallina? o si burlava della gioventú di quei compagni là?

Veramente, tra gli aspetti di quei luoghi, strideva quella loro allegria, quella velleità di baldanza giovanile. Nelle dure facce quasi spente dal bujo crudo delle cave sotterranee, nel corpo sfiancato dalla fatica quotidiana, nelle vesti strappate, avevano il livido squallore di quelle terre senza un filo d'erba, sforacchiate dalle zolfare, come da tanti enormi formicaj.

Ma no: zi' Scarda, fisso in quel suo strano atteggiamento, non si burlava di loro, né faceva una smorfia a Cacciagallina. Quello era il versaccio solito, con cui, non senza stento, si deduceva piano piano in bocca la grossa lagrima, che di tratto in tratto gli colava dall'altro occhio, da quello buono.

Aveva preso gusto a quel saporino di sale, e non se ne lasciava scappar via neppur una.

Poco: una goccia, di tanto in tanto; ma buttato dalla mattina alla sera laggiú, duecento e piú metri sottoterra, col piccone in mano, che a ogni colpo gli strappava come un ruglio di rabbia dal petto, zi' Scarda aveva sempre la bocca arsa: e quella lagrima, per la sua bocca, era quel che per il naso sarebbe stato un pizzico di rapè.

Un gusto e un riposo.

Quando si sentiva l'occhio pieno, posava per un poco il piccone e, guardando la rossa fiammella fumosa della lanterna confitta nella roccia, che alluciava nella tenebra dell'antro infernale qualche scaglietta di zolfo qua e là, o l'acciajo del palo o della piccozza, piegava la testa da un lato, stiracchiava il labbro inferiore e stava ad aspettar che la lagrima gli colasse giú, lenta, per il solco scavato dalle precedenti.

Gli altri, chi il vizio del fumo, chi quello del vino; lui aveva il vizio della sua lagrima.

Era del sacco lacrimale malato e non di pianto, quella lagrima; ma si era bevute anche quelle del pianto, zi' Scarda, quando, quattr'anni addietro, gli era morto l'unico figliuolo, per lo scoppio d'una mina, lasciandogli sette orfanelli e la nuora da mantenere. Tuttora gliene veniva giú qualcuna piú salata delle altre; ed egli la riconosceva subito: scoteva il capo, allora, e mormorava un nome:

— Calicchio...

In considerazione di Calicchio morto, e anche dell'occhio perduto per lo scoppio della stessa mina, lo tenevano ancora lì a lavorare. Lavorava piú e meglio di un giovane; ma ogni sabato sera, la paga gli era data, e per dir la verità lui stesso se la prendeva, come una carità che gli facessero: tanto che, intascandola, diceva sottovoce, quasi con vergogna:

— Dio gliene renda merito.

Perché, di regola, doveva presumersi che uno della sua età non poteva piú lavorar bene.

Quando Cacciagallina alla fine lo lasciò per correre dietro agli altri e indurre con le buone maniere qualcuno a far nottata, zi' Scarda lo pregò di mandare almeno a casa uno di quelli che ritornavano al paese, ad avvertire che egli rimaneva alla zolfara e che perciò non lo aspettassero e non stessero in pensiero per lui; poi si volse attorno a chiamare il suo *caruso*, che aveva piú di trent'anni (e poteva averne anche sette o settanta, scemo com'era); e lo chiamò col verso con cui si chiamano le cornacchie ammaestrate:

— *Tè', pa'! tè', pa'!*

Ciàula stava a rivestirsi per ritornare al paese.

Rivestirsi per Giàula significava togliersi prima di tutto la camicia, o quella che un tempo era stata forse una camicia: l'unico indumento che, per modo di dire, lo coprisse durante il lavoro. Toltasi la camicia, indossava sul torace nudo, in cui si potevano

contare a una a una tutte le costole, un panciotto bello largo e lungo, avuto in elemosina; che doveva essere stato un tempo elegantissimo e soprafino (ora il luridume vi aveva fatto una tal roccia, che a posarlo per terra stava ritto). Con somma cura Ciàula ne affibbiava i sei bottoni, tre dei quali ciondolavano, e poi se lo mirava addosso, passandoci sopra le mani, perché veramente ancora lo stimava superiore a' suoi meriti: una galanteria. Le gambe nude, misere e sbilenche, durante quell'ammirazione, gli si accapponavano, illividite dal freddo. Se qualcuno dei compagni gli dava uno spintone e gli allungava un calcio, gridandogli: — Quanto sei bello! — egli apriva fino alle orecchie ad ansa la bocca sdentata a un riso di soddisfazione, poi infilava i calzoni, che avevano più d'una finestra aperta sulle natiche e sui ginocchi; s'avvolgeva in un cappottello d'albagio tutto rappezzato, e, scalzo, imitando meravigliosamente a ogni passo il verso della cornacchia — *cràh! cràh!* — (per cui lo avevano soprannominato Ciàula), s'avviava al paese.

— *Cràh! cràh!* — rispose anche quella sera al richiamo del suo padrone; e gli si presentò tutto nudo, con la sola galanteria di quel panciotto debitamente abbottonato.

— Va', va' a rispogliarti, — gli disse zi' Scarda. — Rimettiti il sacco e la camicia. Oggi per noi il Signore non fa notte.

Cjàula non fiatò; restò un pezzo a guardarlo a bocca aperta, con occhi da ebete; poi si poggiò le mani su le reni e, raggrinzando in sú il naso, per lo spasimo, si stirò e disse:

— *Gna bonu!* (Va bene).

E andò a levarsi il panciotto.

Se non fosse stato per la stanchezza e per il bisogno del sonno, lavorare anche di notte non sarebbe stato niente, perché laggiù, tanto, era sempre notte lo stesso. Ma questo, per zi' Scarda.

Per Ciàula, no. Ciàula, con la lumierina a olio nella rimboccatura del sacco su la fronte, e schiacciata la nuca sotto il carico, andava sú e giù per la lubrica scala sotterranea, erta, a scalini rotti, e sú, sú, affievolendo a mano a mano, col fiato mózzo, quel suo crocchiare a ogni scalino, quasi in un gemito di strozzato, rivedeva a ogni salita la luce del sole. Dapprima ne rimaneva abbagliato; poi col respiro che traeva nel liberarsi dal carico, gli aspetti noti delle cose circostanti gli balzavano davanti; restava, ancora ansimante, a guardarli un poco e, senza che n'avesse chiara coscienza, se ne sentiva confortare.

Cosa strana; della tenebra fangosa delle profonde caverne, ove dietro ogni svolto stava in agguato la morte, Ciàula non aveva paura; né paura delle ombre mostruose, che qualche lanterna suscitava a sbalzi lungo le gallerie, né del subito guizzare di qualche riflesso rossastro qua e là in una pozza, in uno stagno d'acqua sulfurea: sapeva sempre dov'era; toccava con la mano in cerca di sostegno le viscere della montagna: e ci stava cieco e sicuro come dentro il suo alvo materno.

Aveva paura, invece, del bujo vano della notte.

Conosceva quello del giorno, laggiù, intramezzato da sospiri di luce, di là dall'imbuto della scala, per cui saliva tante volte al giorno, con quel suo specioso arrangioló di cornacchia strozzata. Ma il bujo della notte non lo conosceva.

Ogni sera, terminato il lavoro, ritornava al paese con zi' Scarda; e là, appena finito d'ingozzare i resti della minestra, si buttava a dormire sul saccone di paglia per terra, come un cane; e invano i ragazzi, quei sette nipoti orfani del suo padrone, lo pestavano per tenerlo desto e ridere della sua sciocchezza; cadeva subito in un sonno di piombo, dal quale, ogni mattina, alla punta dell'alba, soleva riscuoterlo un noto piede.

La paura che egli aveva del bujo della notte gli proveniva da quella volta che il figlio di zi' Scarda, già suo padrone, aveva avuto il ventre e il petto squarciati dallo scoppio della mina, e zi' Scarda stesso era stato preso in un occhio.

Giú, nei vani posti a zolfo, si stava per levar mano, essendo già sera, quando s'era sentito il rimbombo tremendo di quella mina scoppiata. Tutti i picconieri e i carusi erano accorsi sul luogo dello scoppio; egli solo, Ciàula, atterrito, era scappato a ripararsi in un antro noto soltanto a lui.

Nella furia di cacciarsi là, gli s'era infranta contro la roccia la lumierina di terracotta, e quando alla fine, dopo un tempo che non aveva potuto calcolare, era uscito dall'antro nel silenzio delle caverne tenebrose e deserte, aveva stentato a trovare a tentoni la galleria che lo conducesse alla scala; ma pure non aveva avuto

paura. La paura lo aveva assalito, invece, nell'uscir dalla buca nella notte nera, vana.

S'era messo a tremare, sperduto, con un brivido per ogni vago alito indistinto nel silenzio arcano che riempiva la sterminata vacuità, ove un brulichio infinito di stelle fitte, piccolissime, non riusciva a diffondere alcuna luce.

Il bujo, ove doveva esser lume, la solitudine delle cose che restavan lí con un loro aspetto cangiato e quasi irriconoscibile, quando piú nessuno le vedeva, gli avevano messo in tale subbuglio l'anima smarrita, che Ciàula s'era all'improvviso lanciato in una corsa pazza, come se qualcuno lo avesse inseguito.

Ora, ritornato giú nella buca con zi' Scarda, mentre stava ad aspettare che il carico fosse pronto, egli sentiva a mano a mano crescersi lo sgomento per quel bujo che avrebbe trovato, sbucando dalla zolfara. E piú per quello, che per questo delle gallerie e della scala, rigovernava attentamente la lumierina di terracotta.

Giungevano da lontano gli stridori e i tonfi cadenzati della pompa, che non posava mai, né giorno né notte. E nella cadenza di quegli stridori e di quei tonfi s'intercalava il ruglio sordo di zi' Scarda, come se il vecchio si facesse ajutare a muovere le braccia dalla forza della macchina lontana.

Alla fine il carico fu pronto, e zi' Scarda ajutò Ciàula a disporlo e rammontarlo sul sacco attorto dietro la nuca.

A mano a mano che zi' Scarda caricava, Ciàula sentiva piegarsi, sotto, le gambe. Una, a un certo punto, prese a tremargli convulsamente così forte che, temendo di non più reggere al peso, con quel tremitio, Ciàula gridò:

— Basta! basta!

— Che basta, carogna! — gli rispose zi' Scarda.

E seguitò a caricare.

Per un momento la paura del bujo della notte fu vinta dalla costernazione che, così caricato, e con la stanchezza che si sentiva addosso, forse non avrebbe potuto arrampicarsi fin lassù. Aveva lavorato senza pietà tutto il giorno. Non aveva mai pensato Ciàula che si potesse aver pietà del suo corpo, e non ci pensava neppur ora; ma sentiva che, proprio, non ne poteva più.

Si mosse sotto il carico enorme, che richiedeva anche uno sforzo d'equilibrio. Sí, ecco, sí, poteva muoversi, almeno finché andava in piano. Ma come sollevare quel peso, quando sarebbe cominciata la salita?

Per fortuna, quando la salita cominciò, Ciàula fu ripreso dalla paura del bujo della notte, a cui tra poco si sarebbe affacciato.

Attraversando le gallerie, quella sera, non gli era venuto il solito verso della cornacchia, ma un gemito raschiato, protratto. Ora, sù per la scala, anche questo gemito gli venne meno, arrestato dallo sgomento del silenzio nero che avrebbe trovato nella impalpabile vacuità di fuori.

La scala era così erta, che Ciàula, con la testa protesa e schiacciata sotto il carico, pervenuto all'ultima svoltata, per quanto spingesse gli occhi a guardare in sú, non poteva veder la buca che vaneggiava in alto.

Curvo, quasi toccando con la fronte lo scalino che gli stava sopra, e su la cui lubricità la lumierina vacillante rifletteva appena un fioco lume sanguigno, egli veniva sú, sú, sú, dal ventre della montagna, senza piacere, anzi pauroso della prossima liberazione. E non vedeva ancora la buca, che lassú lassú si apriva come un occhio chiaro, d'una deliziosa chiarezza d'argento.

Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno. Ma la chiarezza cresceva, cresceva sempre più, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato.

Possibile?

Restò — appena sbucato all'aperto — sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarezza d'argento.

Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna.

Sí, egli sapeva, sapeva che cos'era; ma come tante cose si sanno, a cui non si è dato mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna?

Ora, ora soltanto, cosí sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva.

Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola là, eccola là, la Luna... C'era la Luna! la Luna!

E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei non aveva piú paura, né si sentiva piú stanco, nella notte ora piena del suo stupore.

CHI LA PAGA

Da tre notti zi' Neli Sghembri dormiva al sereno, su la paglia rimasta su l'aja dopo la trebbiatura, a guardia delle bestie, la mula e due asinelli, che strappavano la stoppia lí presso.

La paglia era bagnata di guazza, o, come zi' Neli diceva, dal pianto delle stelle. I grilli scampanellavano tutt'intorno, e la blanda e chiara sonorità del loro concerto ristorava dopo il trito raspío secco, duro, monotono delle cicale, che aveva assordato gli orecchi lungo la giornata.

Tuttavia il vecchio, sdrajato a pancia all'aria, si sentiva triste. Guardava le stelle e, di tratto in tratto, socchiudeva gli occhi e sospirava.

Sentiva che la sorte lo aveva frodato: non gli aveva dato nulla di ciò che da giovine aveva sperato; gli aveva tolto, da vecchio, quasi tutto quel po' che, senza desiderio, aveva avuto. E da quattro anni, per giunta, gli era morta la moglie, di cui aveva ancora bisogno; e d'andare in cerca d'amore, coi capelli grigi e la schiena curva, si vergognava.

Tutt'a un tratto, mentre se ne stava cosí, quasi assente da sé, nel chiaror tenue e umido delle stelle, si vide passare davanti agli occhi lo sprazzo verde d'una lucciola, che venne a posarsi su la paglia, accanto a lui.

Ebbe, a quello sprazzo, un'impressione come di cielo vicino e pur tanto lontano, e balzò a sedere, quasi destato di soprassalto

da un sogno; ma sogno gli sembrò invece la vista delle cose intorno, confuse nella notte: la sua casetta colonica, screpolata e affumicata, la mula, i due asinelli tra la stoppia, e laggiù laggiù i lumi esitanti del suo paesello di Raffadali.

La lucciola era ancora lí, su la paglia, accanto a lui. Zi' Neli la acchiappò e, mirandola nel cavo della grossa mano callosa ov'essa ancora diffondeva un fievolissimo lucor verde, pensò che quella «candelina di pecorajo» veniva a lui dai begli anni lontani della gioventú; forse era quella stessa che in una serata di giugno, su un'aja come questa, piú di quarantacinque anni addietro, svolando, s'era impigliata nei capelli neri di Trisuzza Tumminía, che con altre giovani di Raffadali, spigolatrici, era rimasta a passar la notte al sereno per festeggiar la fine della mietitura, con balli a suono di cembali, sotto la Luna.

— Gioventú!

Come s'era spaventata Trisuzza Tumminía di quell'insetto venuto a cacciarlesi tra i capelli, non sapendo che fosse una «candelina di pecorajo»! Egli le si era accostato, aveva preso con due dita, delicatamente, quella lucciola di tra i capelli e, mostrandogliela, come nell'atto d'improvvisarle uno stornello, le aveva detto:

— Luce, vedete? Era venuta a mettervi una stella in fronte.

Cosí aveva cominciato a fare all'amore con Trisuzza Tumminía, allora, quando il mondo era un altro! Ma i parenti, da en-

trambe le parti, si erano opposti alle loro nozze, per antica nimicia di casato; poi Trisuzza aveva sposato un altro; egli, un'altra; piú di quarantacinque anni erano passati; e ora egli era vedovo, e vedova era anche lei, da circa dieci anni... Perché era ritornata quella luccioletta? Perché gli aveva sprazzato il suo bagliore davanti agli occhi, mentr'egli si sentiva cosí triste e solo? e perché era venuta a posarsi lí su la paglia bagnata dalle stelle, accanto a lui?

Tratto di tasca un pezzetto di carta, zi' Neli ve la chiuse dentro accuratamente; seguitò a pensare gran parte della notte e a sorridere tra sé; la mattina appresso, vedendo passare per la via mulattiera una ragazzetta, che dalla campagna si recava a Raffadali, la chiamò a sé di dietro la siepe:

— Nicu', Nicuzza, senti qua.

Gli occhi gli ridevano; voleva ridergli anche la bocca. Si pose il dorso della mano su le ispide labbra rase.

— Di', conosci la zâ 'Tresa Tumminía?

— Quella della troja?

Il vecchio aggrottò le ciglia, offeso. Già! Cosí, *quella della troja*, era intesa adesso, a Raffadali, Trisuzza Tumminía! Ed era intesa cosí, perché da tanti anni allevava con sviscerato amore una troja di cosí spettacolosa grassezza, che ormai la bestiaccia non si reggeva piú su le zampe. Rimasta sola, morto il marito, accasati i figliuoli, aveva la compagnia di quella troja, e guaj a chi le facesse la proposta di scannarla! Si chinava a grattarle la fronte, e quella,

rosea e cretosa, con la ventraja sparsa su la paglia, grugnendo di beatitudine al solletico, si stirava tutta, storceva il grifo, come se volesse sorridere, e presentava la gola. Pareva a tutti un'ingiustizia, questa beatitudine, e tutti ne provavano dispetto, perché, sottratta al macello, non poteva più essere considerata come una fatica per quella bestiaccia l'ingrassare. E perché allora ingrassava?

— La zâ 'Tresa, sí, — disse zi' Neli alla ragazzetta. — La conosci? Bene, guarda: qua, dentro questo pezzetto di carta, c'è una candelina di pecorajo. Bada che non voli, e non schiacciarla! Portala alla zâ 'Tresa, e dille che gliela manda zi' Neli Sghembri; che è quella stessa — le dirai — di tanti e tanti anni fa! Cosí. Non te lo scordare: *Quella stessa di tanti e tanti anni fa!* Portami questa sera la risposta, che ti darò in premio uno ziretto di macco. Va'!

Eh, alla fine, aveva sessantatré anni; forte e ferrigno però come un ceppo d'olivo; e la zâ 'Tresa era anche lei pur fresca come una fava non colta, bella in salute, sanguigna e prosperosa.

La sera la ragazzetta ritornò con la risposta:

— Dice la zâ 'Tresa, che i capelli sono bianchi e la candelina non fa più lume.

— Cosí t'ha detto?

— Cosí.

Il giorno dopo, zi' Neli, sbarbato come uno sposo e vestito di festa, si presentò a Raffadali alla zâ 'Tresa Tumminía per dichia-

rarle che il lume di quella candelina di pecorajo egli lo aveva ancora vivo nel cuore, vivo e verde, come quando glielo aveva visto rilucere in fronte come una stella.

— Facciamo le nozze e scanniamo la troja!

La zâ Tresa lo respinse, puntandogli tutt'e due le braccia sul petto.

— Se non ve ne andate, vecchiaccio stolido!

Ma rideva. Di scannare la troja non se ne doveva parlare. Ma, quanto alle nozze... ebbene, perché no?

Era destino. Come un tempo i padri, così adesso i figliuoli dell'uno e dell'altra fecero guerra alle loro nozze.

Ma questa volta della guerra i due vecchi non si curarono. I padroni adesso erano loro. Di fuori, se ne mostrarono offesi; in fondo se ne compiacquero, per un certo sapore di gioventù che quella guerra veniva a dare alle loro nozze. Era veramente uno spasso sentir parlare di senno e di convenienza quei loro figliuoli.

Ne avevano avuti quattro ciascuno, dal primo letto: Tresa Tumminía, tutti maschi; zi' Neli, due maschi e due femmine. Quelli di Tresa eran già bene accasati tutti e quattro, con la bella roba paterna divisa con giustizia in parti uguali; zi' Neli aveva ancora con sé una figliuola, Narda, già anch'essa in età da marito.

Per farli tacere, i due vecchi, prima di sposarsi, fecero gli atti davanti al notajo, in modo da salvaguardare gl'interessi degli uni e degli altri, a un caso di morte, per la roba che restava a ciascuno

di loro. Speravano cosí di togliere la nimicizia sorta fierissima tra essi fin dal primo momento; ma invano. I piú accaniti rimasero i figli di zi' Neli, che pure avevano avuto di piú, essendosi il vecchio spogliato non solo della roba della moglie defunta, ma anche della sua, risoluto, finché poteva, a vivere del suo lavoro, del frutto della terra della seconda moglie e anche di quella della figliuola Narda, fino a tanto che questa fosse rimasta con lui.

Segnatamente la maggiore delle femmine, Sidora, che per via del marito si chiamava adesso Peronella, aveva, dalla rabbia, la schiuma alla bocca. E parlando col marito, con le cognate e coi fratelli Saru e Luzzu, della povera Narda andata a convivere con la matrigna, diceva:

— Possa la mia lingua esser mangiata dai vermi; ma vedrete che quella vecchia strega la farà spighire zitella. Anche se verrà a domandarla in isposa il figlio del re in persona, dirà che il partito non è conveniente.

E diceva cosí perché, a suo credere, la vecchia Tresa Tumminia non avrebbe mai permesso che il marito, data via la roba assegnata in dote a Narda, si fosse messo a campare sul suo.

Alle vicine, che venivano a raccontarle tutte le amorevolezze che la zà Tresa faceva a Narda, cose che non si sarebbero fatte nemmeno a una vera figliuola: orecchini d'oro, anelli d'oro, collane di corallo, fazzoletti di seta, da capo e da collo, «guardaspalle» di seta con quattro dita di frangia, scarpe di vitello col

tacco alto e la mascheretta di coppale; cose, insomma, cose da non credersi; rispondeva, verde dalla bile:

— Ah! baggiane! E non capite che lo fa per adescarla? Se la vuole ingrassare e tenere in casa come la troja!

Restò, quando quelle vennero a dirle che la sorella sposava. E che partito! Coi fiocchi, e procurato proprio dalla zâ Tresa: Pitrinu Cinquemani, nientemeno! giovine d'oro, cognato del maggiore dei figliuoli; Pitrinu Cinquemani, quel picciottone che pareva una bandiera, con terre e case e bestie da soma e da lavoro.

— Ah! sî? davvero? oh guarda! — si mise a dire allora, per non darla vinta a quelle pettegole che avrebbero goduto del suo dispetto. — Pitrinu Cinquemani? Ci ho piacere, povera Narda! ci ho piacere davvero.

Né lei né i due fratelli erano mai andati a veder la sorella, da che stava con la matrigna. Eppure la chiusa di Saru, il maggiore dei fratelli, era quasi a un tiro di schioppo da quella della zâ Tresa; tanto che dalla parte della *roba*, di tra gli alberetti di fico e di mandorlo, non solo si poteva vedere il tettuccio del cortile della matrigna ov'era la mangiatoja delle bestie, ma finanche contar le galline che razzolavano nel letame. Non avevano piú voluto saperne, perché, adescata dalle buone maniere e dai regali, Narda era divenuta tutta di quella, di quella e dei fratellastri, i quali, cresciuti com'erano senza una sorella, se la disputavano tra loro e le facevano un mondo di carezze.

Quando fu la vigilia dello sposalizio, venne alla chiusa di Saru zi' Neli, accigliato, grattandosi con una mano sul mento gl'ispidi peli rinascenti su le gote raschiose. Parlò al maggiore dei figliuoli, perché questi poi riferisse il discorso anche agli altri, e parlò con gli occhi a terra:

— Le annate sono scarse, figli miei, e siamo tutti poverelli. Dio sa se, per questo sposalizio di vostra sorella Narda, vi vorrei tutti con me per fare una gran festa. Ma come dicono le campane di Raffadali? Dicono: *Con che? con che? con che?* Mi sono spogliato di tutto, e sono come Cristo alla colonna. Non posso più niente. Lo schietto idoneo, e basta. Se venite voi, parenti della sposa, Pitrinu Cinquemani pretenderà che vengano anche i suoi parenti, che sono dalla parte di Tresa, lo sapete; e tra voi non c'è buon sangue. Così abbiamo stabilito che non venga nessuno, né essi né voi. Saremo io e Tresa per la sposa e il padre e la madre dello sposo. Lo schietto idoneo, e basta.

Saru ascoltò, con gli occhi bassi anche lui, e la mano sul mento, il discorso del padre, evidentemente studiato; alla fine disse:

— Pa', badiamo bene. Voi siete il padrone; siamo sangue vostro, e noi faremo come volete voi. Ma non facciamo che la proibizione di venire debba essere soltanto per noi! Pa', ve l'avverto: finirebbe male.

Il vecchio, senza alzar gli occhi, restò ancora un pezzo a raschiarsi le gote, aggrondato.

— Io per me, figli miei, ho fatto dire a quelli che non ven-
gano, come dico a voi di non venire.

— E se qualcuno di quelli viene?

Il vecchio non rispose. Il suo silenzio lasciava intendere chia-
ramente che, se qualcuno dell'altra parte fosse venuto, egli non
avrebbe saputo come regolarsi.

— Va bene, pa', — disse allora Saru. — Andate, andate. Ci
penseremo noi.

E seguì con gli occhi il padre che se ne andava, stirandosi con
due dita il lobo dell'orecchia manca. Rientrato nella *roba*, trasse
dal fondo d'una bisaccia appesa a un chiodo un coltellaccio
lungo, di quelli chiamati trincialardo; prese da terra, sotto la ta-
vola, la pietra d'affilare; bagnò la lama del coltello: andò a sedere
sulla soglia dell'uscio con quella pietra fra le ginocchia e si diede
ad affilar la lama.

La moglie, spaventata, lo chiamò tre volte, senza ottener ri-
sposta; alla fine, con le mani nei capelli e gli occhi pieni di la-
grime, scongiurò:

— Oh Madre santa, Saru mio, che pensi di fare?

Saru balzò in piedi come un tigre, col coltello levato:

— Corpo di Dio, non fiatare, o comincio da te!

La moglie allora, per soffocare il pianto, si tirò sul volto con
le due mani il grembiule e andò a rintanarsi in un angolo. Saru si
rimise ad affilar il coltellaccio sotto gli occhi dei tre figliuoli, se-
duti attorno, silenziosi. Dal cortile della chiusa della zâ Tresa

cantò il gallo, e subito il gallo di qua gli rispose, con una zampa levata, squassando la cresta sanguigna.

— Una... due... tre... quattro!... cinque!... sei!...

Già sei mule bardate, nella mangiatoja sotto il tettuccio del cortile della chiusa dirimpetto. Eccole là: si discernevano bene al lume della luna, tutt'e sei, l'una accanto all'altra.

Davanti all'uscio della sua *roba*, Saru le contava, piegando il collo di qua e di là, per vedere di tra gli alberi, e fremeva.

Già sei. E forse altre ne sarebbero venute.

Il festino voleva esser grande. Tutti i figliuoli della matrigna e le loro donne e i loro figliuoli, tutti, tutti quelli dell'altra parte erano stati invitati. Loro soli, i parenti più stretti, i fratelli e la sorella della sposa, erano esclusi. Forse adesso banchettavano di là, più tardi sarebbero cominciati il suono e i balli.

S'era tolta la giacca e se l'era messa al braccio per nascondere il coltello affilato. Dall'interno della *roba*, la moglie e Niluzzu, il maggiore dei figliuoli, stavano a spiarlo, intenti e tremanti. Poc'anzi, aveva ordinato alla moglie di accendere il fuoco e di metter sú il caldajo grosso a bollire. E la moglie, imbalordita dallo sgomento, aveva ubbidito, senza capire che volesse fare di quel caldajo d'acqua bollente.

— Oh Madre santa, — pregava ora, — fate venire qualcuno! Oh Madre santa, quietategli il sangue e la mente.

Fuori nell'aria chiara di luna, eran zighi sommessi di grilli, fili di suono lunghi, acuti, quasi luminosi.

— Niluzzu, — chiamò a un tratto il padre. — Corri da tua zia Sidora qua presso; poi da tuo zio Luzzu, e di' loro che vengano qua da me, subito: marito, moglie, figliuoli, tutti qua da me. Hai capito? Va'.

Niluzzu, invece di muoversi, rimase a mirare il padre, sbigottito, con un braccio levato a riparo della testa, come se si aspettasse uno scapaccione.

— Pa', ho paura, pa'...

— Paura? Carognone! — gli gridò il padre, scrollandolo. Si rivolse alla moglie: — Va' anche tu; accompagnalo! E tornate qua presto, tutti insieme!

La moglie s'arrischiò a chiedergli ancora una volta, con voce di pianto:

— Ma tu che vuoi fare, Saru mio? Per carità!

Saru si pose un dito sulla bocca e poi, con la stessa mano, fe' cenno imperioso alla moglie d'ubbidire.

Poco dopo si mosse anche lui, cauto, verso il cortile della chiusa dirimpetto, facendosi riparo, nel procedere sotto la luna, ora di questo, ora di quell'albero. Giunse così all'ultimo alberetto di fico, proprio davanti il cortile. Il cuore gli ballava in petto e le tempie gli martellavano. Diede un balzo allo sbruffare d'una delle mule nella mangiatoja vicinissima. Gli arrivava alle narici il lezzo caldo e grasso del letame, e agli orecchi il suono confuso delle

grida, delle risa, e l'acciottolío dei piatti dei banchettanti dentro la *roba* della matrigna. Sporse il capo oltre i rami del fico, a spiare. Nel cortile non c'era nessuno, oltre le sei cavalcature ancora bardate, e piú là, presso l'entrata della *roba*, la troja gigantesca.

Questa se ne stava col grifo allungato su le zampe anteriori, le orecchie abbattute e gli occhi socchiusi, come in una languida contemplazione del fresco, dolcissimo chiaro di luna. Di tratto in tratto sospirava; ma era sospiro di soddisfazione per la sua sicura plenitudine beata.

Saru le andò dietro, cheto e chinato; le allungò adagio adagio una mano alla fronte e lievemente si mise a grattargliela. Come la bestia, al solletico, si stirò, torcendo il grifo, quasi volesse sorridere alla consueta carezza della padrona, e alla fine presentò da sé la gola, Saru, pronto, con l'altra mano le affondò il coltello fino al cuore.

Ritornò con l'enorme carico alla *roba*, quasi a un tempo con la moglie e il figliuolo, seguiti da tutto il parentado in allarme.

— Zitti, per la Madonna! — intimò a tutti, liberandosi del carico con un gran respiro, ansante e insanguinato da capo a piedi. — Faremo festa anche noi, qua, meglio di loro! Un quarto per uno a voi, e due quarti a me, che me li merito! Ma prima aspettate! Qua, qua, ajutatemi a sparar la bestia! Luzzu, tieni fermo qua! Tu, Sidora, di qua. E tu, Niluzzu, piglia il piatto grande, quello tondo, dallo stipo! Il fegato, il fegato lo voglio dare alla vecchia! Zitti tutti! Il fegato alla vecchia!

Sparò per lungo la bestia; ne trasse il fegato e corse a lavarlo in una conca, poi lo compose, lucido compatto tremolante, nel piatto e lo porse al figliuolo:

— Va' da tuo nonno, Niluzzu, e digli cosí: Mi manda papà Saru, con questo regalo per Mamma 'Tresa, e con la preghiera che gli saluti la troja!

BENEDIZIONE

— Io non so com'è la gente! — soleva ripetere don Marchino per lo meno una ventina di volte al giorno, insaccandosi nelle spalle e aprendo le mani a ventaglio davanti al petto, con gli angoli della bocca contratti in giù: — Io non so com'è la gente!

Perché la gente in tanti e tanti casi non si regolava com'egli si sarebbe regolato; o anche perché la gente spessissimo trovava da ridire su tutto ciò che faceva lui e che a lui pareva ben fatto.

Ma, santo cielo, per qual mai ragione fin da principio lo avevano veduto così male a Stravignano, i suoi parrocchiani? Non gli perdonavano d'aver ridotto a podere (col beneplacito dei superiori, s'intende!) il querceto che prima sorgeva dietro la chiesetta a valle e prendeva tutto il beneficio della cura. Eh, quel benedetto podere ancora non lo mandavano giù, e neanche il quartierino di quattro stanze che aveva fatto fabbricare coi denari ricavati dalla vendita degli alberi, attaccato alla chiesetta, come di là era attaccata la casuccia a terreno per sé e per la sorella Marianna. Ma con parte di quei denari non s'era fors'anche riattata la chiesetta? E che male c'era, se ogni anno d'estate affittava quel quartierino a qualche famiglia che veniva a villeggiare a Stravignano?

Gli stravignanesi volevano per forza più povero di Santo Giobbe il loro curato. E il bello era questo: che, da un canto, egli

doveva essere il servitore di tutti; ma guaj, dall'altro, se lo vedevano con la zappa in mano o badare alle bestie. Perché non si sporcasse la zimarra, eh? perché non gli s'incallissero le mani che dovevano toccar l'Ostia Consacrata? Ma la coscienza, la coscienza non doveva essere sporca o incallita; non le mani!

Don Marchino aveva ragione, ma, se pur si vedeva, non s'accorgeva piú che, tanto lui quanto la sorella Marianna, avevano le gambe a modo delle papere, su le quali, andando, si dimenavano proprio come due papere; tutt'e due della stessa statura, grassottelli e senza collo. Don Marchino non si sentiva parlare, o seppur si sentiva, non aveva l'impressione che la sua voce, oppressa dal naso sempre intasato, fosse miagolante. Ora l'antipatia che i suoi parrocchiani avevano per lui dipendeva anche, e non per poco, da queste cose, di cui egli non si poteva render conto: la figura, la voce e anche il suo particolar modo di parlare.

Per esempio, gli andavano a chiedere in prestito la somara, in un caso d'urgenza, come sarebbe di andare a chiamare a un bisogno di notte il medico a Nocera? Don Marchino rispondeva invariabilmente:

— Non ti ci fa arrivare. Ti accadrà di romperti due o tre volte il collo, bello mio; mi contento di tre e non di piú.

Parlava cosí, ripetendo spesso di queste frasucce argute, che aveva sentito dire chi sa quando e da chi; ma le ripeteva ormai come se fossero un modo di dire naturale, senz'alcuna inten-

zione d'arguzia. Quella somara poi era viziosa davvero: così viziosa che, a prestarla, don Marchino credeva in coscienza di non potersi arrischiare a cuor leggero. Se tante volte, santo cielo, essa non permetteva neanche a lui di far montare qualcuno sul birocchio E per non farsi mordere o calciare, quando doveva sellarla o attaccarla, gli toccava usarle le maniere più garbate e dirle tante dolci paroline e ammonirla paternamente d'aver pazienza e rassegnazione, poiché Dio aveva voluto farla nascere somara.

Ma sfido! — dicevano a Stravignano. Quella somara, a cui attendeva quasi sempre don Marchino; le galline e i tre majali, a cui attendeva sempre la sorella Marianna; le due vacche, a cui attendeva Rosa, la serva scalza; nel vedere in mezzo a loro quel padrone lí, e la sorella, come due papere, dovevano sentire per forza una certa affinità bestiale con essi, per cui si pigliavano confidenze che, certamente, con altri padroni non si sarebbero permesse. E ridevano tutti del poco rispetto che quelle bestie maleducate portavano al loro curato e alla sorella; dei dispetti, forse amorosi, che i tre grossi majali cretacei facevano alla Marianna; della disperazione di questa nell'andar cercando ogni mattina le uova, che le galline apposta le nascondevano, scappando a fetare di qua e di là. Tutte con le calze al piede, quelle galline, perché non si scambiassero!

— E i porchettoni perché no, sora Marianna, con un bel fiocchetto celeste alla coda?

Ma guardate se queste eran cose da dire alla povera sorella d'un povero curato, che non dava fastidio neanche all'aria! Mah... E don Marchino s'insaccava nelle spalle, apriva a ventaglio davanti al petto le mani, e, contraendo gli angoli della bocca, ripeteva:

— Io non so com'è la gente...

Ebbe più che mai ragione di ripetere questa sua abituale esclamazione, il giorno che scese a Nocera per il mercato del bestiame.

Non aveva né da comperare né da vendere; andava soltanto per vedere e sentire; gli scadeva quell'anno il contratto coi coloni della cura, di cui era scontento; aveva già dato voce che per l'anno nuovo si sarebbe messo con altri; ora il tempo era venuto; e là alla fiera, tra la gente di campagna accorsa da tutti i dintorni, voleva sapere chi comperava e chi vendeva, e i discorsi che si facevano su questo e su quello.

Proprio coloro che in chiesa non si vedevano mai, oh, neppure per le feste principali, lo accusarono quel giorno d'aver lasciato la cura per andar braccando alla fiera fino alla calata del sole. Ma questo fu niente. Quand'era già montato sul biroccino per ritornarsene a Stravignano, con tutto quel ventaccio che s'era levato all'improvviso, gli si fece incontro una certa Nunziata, con un ragazzo di circa otto anni su le braccia e una capretta dietro, gridando che le desse ajuto per amor di Dio.

Da ragazzina, tanti e tanti anni fa, questa Nunziata aveva prestatato servizio alla cura: sotto gli occhi di don Marchino s'era fatta la piú bella giovine di Stravignano, e don Marchino avrebbe voluto darla in moglie al figliuolo del suo vecchio colono d'allora, buon ragazzone che se n'era innamorato. Ma tutt'a un tratto, senza volerne dire la ragione, ella aveva voltato le spalle a questo giovine e si era sposata con uno del prossimo villaggio di Sorífa. Erano ormai passati nove anni: don Marchino aveva già mutato quattro coloni, stava per mutare il quinto, e di Nunziata, uscita dalla sua parrocchia, non s'era piú dato pensiero. A Stravignano dapprima avevano detto ch'ella a Sorífa stava bene, che il marito era un buon lavoratore; poi avevano cominciato a dire che stava male, perché al marito era venuta una brutta malattia alle reni per via d'un ramo che gli s'era sciancato sotto mentre lo portava. Pareva che il male gli avesse covato dentro e poi dato fuori in tanto gonfiore alle gambe, per cui il medico gli aveva proibito di lavorare e consigliato di starsene a letto ben guardato e di nutrirsi di solo latte. Bei consigli da dare a uno che campava con le sue braccia!

Stentò a riconoscerla, don Marchino, lí a Nocera, come una mendíca, coi piedi scalzi e quella vesterella che faceva piú compassione, perché voleva parer nuova. Ma la somara, tra il vento furioso, tra il rimescolío della gente e delle bestie che s'affrettavano al ritorno sotto la minaccia d'una grossa burrasca, s'era piú che mai stizzita e non voleva piú stare alle mosse; sicché appena

Nunziata chiese per carità che don Marchino si togliesse sul biroccio fino a Stravignano quel ragazzo che non le si reggeva più in piedi, malato anch'esso, peggio del padre, che poi ella più tardi, passando per lo stradone per ritornare a Sorífa se lo sarebbe ripreso; don Marchino, che faceva sforzi erculei per trattener la somara, provò un dispetto feroce e, sgranando tanto d'occhi, le gridò:

— Ma ti pare, figliuola mia!

Gli crebbe il dispetto, quando alcuni curiosi, che s'eran fermati a guardare, pensarono bene di tener ferma e quieta la somara, perché egli avesse agio d'ascoltare quel che voleva da lui quella povera donna così avvilita; e poi, ostinandosi egli nel rifiuto con la scusa delle smanie stizzose della somara, gli gridarono che se ne doveva vergognare, perdio, un sacerdote! La somara? ma che somara! Là, due belle frustate! due buone strapate di briglia! Quella poveretta... quel povero piccino... ma lo guardasse, giallo come la cera! e quella capra... oh, Dio, che aveva? le si potevano contar le ossa... Ah, da Sorífa? se l'era portata giù da Sorífa a piedi, per cercare di venderla? quanto? nove scudi? Ah, nove scudi l'aveva comperata!... adesso, neanche mezzo scudo...

Non era proprio il caso per don Marchino d'esclamare: «Io non so com'è la gente»?

Che obbligo poteva aver lui, se quella donna da tant'anni non era più della sua parrocchia? Per carità? Così di prepotenza? Ma

no, no e poi no! Perché era anche contro ogni ragione. Che carità! La prima carità avrebbe dovuta averla lei, madre, per il suo piccino, a non portarselo così malato per tanta via; e sarebbe stata carità facile. Nossignore! Costringere a una carità difficile chi non ne aveva nessun obbligo! Difficile, sicuro, difficile per tante ragioni! Un carico di quella fatta, un ragazzo malato, che non si reggeva ritto, con una somara... ma sí, ma sí! lo doveva dir lui, che la conosceva bene! con una somara che non voleva saper d'altri carichi e specialmente in salita e con tutto quel vento. No, no, via! via! largo... largo...

E, minacciando con la frusta, don Marchino prese la corsa seguito da urli, fischi, e altri rumori sguajati.

Il vento lo investí alle spalle, e parve lo volesse sollevare dall'erto stradone con tutta la somara e il biroccino, come sollevava la polvere e le foglie morte.

Quando, a sera chiusa, scese dal biroccino davanti alla chiesetta attaccata alla cura, là, a uno svolta dello stradone, si sentí il braccio intormentito dallo sforzo di reggersi in capo il nicchio buono, felpato, che se ne voleva scappar via con quel ventaccio maledetto, il quale urlava così forte, e così forte faceva stormir gli alberi, qua, del viale, e là del poggio incontro alla chiesetta, che la Marianna ecco, non aveva sentito il bubbole della somara e non era accorsa come le altre volte a dargli subito una mano. Bisognò che la chiamasse, picchiando anche col manico della

frusta alla porta, col rischio – e come no? – di sciupar frusta e porta.

Marianna, al picchio, venne fuori col lume. Brava, oca! Il vento glielo spense subito e... uh, le sottane! ma, Dio benedetto, che testa! e il lume? tutte le sottane rivoltate in faccia, mamma mia, col lume in mano per fare una vampata... Via, dentro! via dentro! e don Marchino, arrabbiatissimo, si mise da solo a staccar la somara, borbottando anche per la sorella:

— Io non so com'è la gente...

Condotta Nina alla stalla, ch'era scavata nel poggio incontro alla chiesetta, e tirato il biroccio, prima di entrar nella cura disse alla sorella che sarebbe stato opportuno metter fuori le conche e le botticine, perché quella notte senza dubbio sarebbe piovuto, abbattendo il vento. A Nocera aveva sentito brontolar il tuono.

— È ancora alla lontana, ma si viene accostando. E ci darà dentro per davvero questa notte.

A cena, poco dopo, ingollando svogliato quella bioscia che Rosa gli aveva apparecchiata, narrò a Marianna il caso che gli era occorso a Nocera, della bella sfacciataggine di quella Nunziata e della prepotenza che gli volevano fare. Ma poi, confortato dal buon vinetto della vigna, che per un pezzo dopo cena si gusteggiava a sorsellini, non ci pensò più. Si mise a parlare di quel che aveva veduto e sentito alla fiera, e intanto guardava in giro, satollo e pago, quella sua comoda e tepida saletta da pranzo, e fu-

mava la pipa, mentre Marianna medicava i piedi di Rosa, per carità, sí, ma anche perché essa la mattina dopo, alla punta dell'alba, non vi trovasse una scusa per non condurre al pascolo le vacche.

Il vento, fuori, seguitava a urlare piú che mai minaccioso.

Il vento? Ma no. Era proprio qualcuno che picchiava alla porta.

— A quest'ora? — disse don Marchino, guardando costernato la sorella e la serva.

Questa andò a vedere, e fratello e sorella tesero gli orecchi. Stettero un pezzo cosí, sospesi. Si udiva di là parlare; ma né l'uno né l'altra riuscivano a indovinar chi fosse.

A un tratto, nel vento, un lungo e tremulo belato lamentoso. Don Marchino diede un pugno su la tavola, scrollandosi tutto rabbiosamente.

— È lei! Ancora! — disse. — Ma che vuole da me costei? Che posso farle io?

E a Rosa, che rientrava in quel momento, domandò:

— Alloggio? la somara? che vuole?

Rosa negò col capo:

— Dice se lei volesse avere la bontà di farle una benedizione.

Don Marchino cascò dalle nuvole.

— Una benedizione? a chi? a lei? T'ha detto una benedizione? Che benedizione? Va', falla entrare! ma sola! È capace di trascinar mi qua dentro la capra e il figliuolo... Una benedizione a quest'ora!

Nunziata entrò coi piedi scalzi, ravviandosi con le mani i capelli scarmigliati dal vento. Alla vista di quella saletta quieta nella casa del suo vecchio curato che le ricordava altri tempi, dal capo si passò le mani sul volto e si mise a piangere. Marianna allora le domandò del marito, se davvero stava tanto male, e lei disse di sí, a cenni.

— Ma che è caso di morte?

— Proprio a questo no, pare che non sia venuto ancora, — rispose. — Mah...

E scosse il capo, non però desolatamente, anzi con un lampo d'odio negli occhi lagrimosi.

— So chi è stato! — gridò. — Qua, qua, me l'hanno fatto qua il malocchio. Mi sapevano contenta e tranquilla... E non gli è bastato su lui, anche sul figliuolo me l'hanno fatto e su l'unica bestiola rimasta, che la guardavo come la pupilla degli occhi, perché mi faceva il latte per lui... Ah, infami! infami!

Fino a poco tempo fa — narrò — quella capra, comperata per nove scudi, era l'invidia di tutti. Ora, mentre il ragazzo la badava al pascolo, tutt'a un tratto le si era «spaurita». Tutti e due, il ragazzo e la capra, le erano ritornati in casa una sera, così «spauriti» e da allora un deperimento continuo: il ragazzo... ah, bisognava vederlo di là, come si era ridotto, e la capra... la capra peggio del ragazzo! Nessuno l'aveva voluta alla fiera, neanche per due scudi. Don Marchino quella sera stessa glieli doveva benedire tutti e due, per carità.

— Ma se ci hai il tuo curato adesso, a Sorífa! — le disse agro don Marchino.

— No, è lei, è lei il mio curato! — supplicò Nunziata. — E qua li voglio benedetti, perché di qua è partito il malocchio, e io lo so, io lo so!

Don Marchino si provò a dimostrarle che era una superstizione sciocca quella del malocchio, e che se ella ne incolpava quel giovane con cui da ragazza aveva fatto all'amore, via, non ci pensasse neppure, perché quello... Ma no! Nunziata non volle dire chi ne incolpava. Voleva la benedizione, voleva.

— Ma a quest'ora? — ripeté don Marchino, sbuffando.

S'intese di nuovo, nel vento, il tremulo belato della capra.

— La sente? — disse Nunziata. — Per carità!

— Ma tutti e due no, allora! — protestò don Marchino. — È affar lungo, cara mia, ed è già tardi. Mi disponevo ad andar a letto, figúراتi! Via, sbrighiamoci! o la capra o il figliuolo: chi n'ha piú bisogno?

— Il figliuolo, — rispose subito Nunziata. — È buttato lí fuori sulla panca del sagrato come uno straccio. Ah quel che ho penato, don Marchino mio, a trascinarmelo fin quassú, un po' a piedi, un po' su queste braccia che non me le sento piú!

Don Marchino montò su tutte le furie:

— Ma come si fa, dico io, come si fa a portarsi fino a Nocera un ragazzo in quello stato?

— Ma perché la capra, don Marchino, — s'affrettò a spiegar-
gli Nunziata, — non vuole più dare un passo senza di lui. La
bestiola sente che tutti due sono legati dallo stesso male e lo
chiama e gli parla e non vuole più scostarsi da lui.

— Basta. Dunque, il ragazzo? — concluse don Marchino.

Nunziata restò perplessa a pensare, poi disse:

— Se non vuole tutti e due...

— No! tutt'e due, no; o l'uno o l'altra, abbiamo detto!

— Ebbene, allora... mi benedica la capra, che mi rifaccia al-
meno il latte per il mio Gigi, ecco.

Uscita all'aperto, nel vento, nel bujo della notte tempestosa,
volse prima gli occhi alla panca su cui il figliuolo s'era raggric-
chiato a dormire.

— Gildino... — chiamò.

Il ragazzo non rispose. E allora ella provò uno strano sgo-
mento allo spettacolo della natura quasi tutta in fuga, nell'urlante
veemenza del vento. Fuggivano squarciate pel cielo, con dispe-
rata furia, le nuvole, a schiera infinita, e pareva si trascinassero
seco la luna; gli alberi si contorcevano cigolando, spasimando
senza requie, come per sradicarsi e fuggire pur là, pur là, dove il
vento portava le nuvole, a un tempestoso convegno. Ella sciolse
la capra legata a un tronco d'albero, e stette un bel pezzo all'a-
spetto lí davanti alla porta della chiesetta, perché don Marchino
volle prima finirsi il bicchiere senza fretta, poi dovette rindossare
la tonaca e prendere il libro e l'aspersorio e la lumierina a olio.

La capra non poteva entrare in chiesa. La benedizione doveva esser fatta lí davanti la porta. Don Marchino, dall'interno, ne aprí mezza; collocò la lumierina su una traversa dell'altra mezza, per ripararla dal vento. La donna, tenendo la capra pel collo, s'inginocchiò davanti a quello spiraglio di luce vacillante.

— Bisogna adattarsi cosí, — disse il prete.

— Sí, don Marchino; ma me la faccia bene, per carità!

— Santo cielo, vuoi che te la faccia male? Qua com'è scritta nel libro te la faccio.

E con le lenti insellate su la punta del naso cominciò a miagolar lo scongiuro. Di tratto in tratto la capra belava e volgeva il capo verso la panca dove giaceva il ragazzo. A un certo punto don Marchino s'interruppe:

— Senti eh? *a malis oculis, a malis oculis*, che vuol dire appunto dal malocchio.

Ella, che accompagnava inginocchiata quello scongiuro, pregando col piú intenso fervore, all'interruzione chinò piú volte il capo, per significargli che aveva capito. Sí, sí, *a malis oculis, a malis oculis*...

Finita la benedizione, don Marchino s'affrettò a richiudere la porta della chiesetta, con la scusa che il vento poteva spegnere la lumierina; e lasciò fuori la donna ancora inginocchiata. Ma non era ancora arrivato a passar dall'interno della chiesetta alla cura, che udí uno strillo, un ululo di belva ferita, là nel sagrato. Gli vennero incontro la sorella e la serva, spaventate.

— Che altro c'è? — gridò don Marchino. — Oh sentite io non mi scomodo piú, neanche se casca il mondo!

Ma dovette pur troppo scomodarsi, poiché tutta Stravignano scasò quella notte alle grida di quell'infelice, che aveva trovato morto sulla panca il figliuolo; e questa volta dovette anche prestar la somara don Marchino a coloro che caritatevolmente si proffersero di condurre a Sorífa il morticino. Dimenandosi sulle gambe a roncolo tra la folla agitata nel vento, badava a dire:

— E ha voluto benedetta la capra, oh! e non il figliuolo.

Ma poiché tutti gli voltavano le spalle, indignati, protendeva il collo, apriva a ventaglio davanti al petto le mani e, contraendo in giú gli angoli della bocca, ripeteva tra sé:

— Io non so com'è la gente!

MALE DI LUNA

Batà sedeva tutto aggruppato su un fascio di paglia, in mezzo all'aja.

Sidora, sua moglie, di tratto in tratto si voltava a guardarlo, in pensiero, dalla soglia su cui stava a sedere, col capo appoggiato allo stipite della porta, e gli occhi socchiusi. Poi, oppressa dalla gran calura, tornava ad allungare lo sguardo alla striscia azzurra di mare lontano, come in attesa che un soffio d'aria, essendo ormai prossimo il tramonto, si levasse di là e trascorresse lieve fino a lei, a traverso le terre nude, irte di stoppie bruciate.

Tanta era la calura, che su la paglia rimasta su l'aja dopo la trebbiatura, l'aria si vedeva tremolare com'alito di bragia.

Batà aveva tratto un filo dal fascio su cui stava seduto, e tentava di batterlo con mano svogliata su gli scarponi ferrati. Il gesto era vano. Il filo di paglia, appena mosso, si piegava. E Batà restava cupo e assorto, a guardare in terra.

Era nel fulgore tetro e immoto dell'aria torrida un'oppressione così soffocante, che quel gesto vano del marito, ostinatamente ripetuto, dava a Sidora una smania insopportabile. In verità, ogni atto di quell'uomo, e anche la sola vista le davano quella smania, ogni volta a stento repressa.

Sposata a lui da appena venti giorni, Sidora si sentiva già disfatta, distrutta. Avvertiva dentro e intorno a sé una vacuità strana, pesante e atroce. E quasi non le pareva vero, che da sí

poco tempo era stata condotta lí, in quella vecchia *roba* isolata, stalla e casa insieme, in mezzo al deserto di quelle stoppie, senz'un albero intorno, senza un filo d'ombra.

Lí, soffocando a stento il pianto e il ribrezzo, da venti giorni appena aveva fatto abbandono del proprio corpo a quell'uomo taciturno, che aveva circa vent'anni di piú di lei e su cui pareva gravasse ora una tristezza piú disperata della sua.

Ricordava ciò che le donne del vicinato avevano detto alla madre, quando questa aveva loro annunziato la richiesta di matrimonio.

— Batà? Oh Dio, io per me non lo darei a una mia figliuola.

La madre aveva creduto lo dicessero per invidia, perché Batà per la sua condizione era agiato. E tanto piú s'era ostinata a darglielo, quanto piú quelle con aria afflitta s'erano mostrate restie a partecipare alla sua soddisfazione per la buona ventura che toccava alla figlia. No, in coscienza non si diceva nulla di male di Batà, ma neanche nulla di bene. Buttato sempre là, in quel suo pezzo di terra lontano, non si sapeva come vivesse; stava sempre solo, come una bestia in compagnia delle sue bestie, due mule, un'asina e il cane di guardia; e certo aveva un'aria strana, truce e a volte da insensato.

C'era stata veramente un'altra ragione e forse piú forte, per cui la madre s'era ostinata a darle quell'uomo. Sidora ricordava anche quest'altra ragione che in quel momento le appariva lon-

tana lontana, come d'un'altra vita, ma pure spiccata, precisa. Vedeva due fresche labbra argute e vermiglie come due foglie di garofano aprirsi a un sorriso che le faceva fremere e frizzare tutto il sangue nelle vene. Erano le labbra di Saro, suo cugino, che nell'amore di lei non aveva saputo trovar la forza di rinsavire, di liberarsi dalla compagnia dei tristi amici, per togliere alla madre ogni pretesto d'opporsi alle loro nozze.

Ah, certo, Saro sarebbe stato un pessimo marito; ma che marito era questo, adesso? Gli affanni, che senza dubbio le avrebbe dati quell'altro, non eran forse da preferire all'angoscia, al ribrezzo, alla paura, che le incuteva questo?

Batà, alla fine, si sgruppò; ma appena levato in piedi, quasi colto da vertigine, fece un mezzo giro su se stesso; le gambe, come impastojate, gli si piegarono; si sostenne a stento, con le braccia per aria. Un múgolo quasi di rabbia gli partí dalla gola.

Sidora accorse atterrita; ma egli l'arrestò con un cenno delle braccia. Un fiotto di saliva, inesauribile, gl'impediva di parlare. Arrangolando, se lo ricacciava dentro; lottava contro i singulti, con un gorgoglio orribile nella strozza. E aveva la faccia sbiancata, torbida, terrea; gli occhi foschi e velati, in cui dietro la follia si scorgeva una paura quasi infantile, ancora cosciente, infinita. Con le mani seguitava a farle cenno di attendere e di non spaventarsi e di tenersi discosta. Alla fine, con voce che non era più la sua, disse:

— Dentro... chiuditi dentro... bene... Non ti spaventare... Se batto, se scuoto la porta e la graffio e grido... non ti spaventare... non aprire... Niente... va! va!

— Ma che avete? — gli gridò Sidora, raccapricciata.

Batà mugolò di nuovo, si scrollò tutto per un possente sussulto convulsivo, che parve gli moltiplicasse le membra; poi, col guizzo d'un braccio indicò il cielo, e urlò:

— La luna!

Sidora, nel voltarsi per correre alla *roba*, difatti intravide nello spavento la luna in quintadecima, affocata, violacea, enorme, appena sorta dalle livide alture della Crocca.

Asserragliata dentro, tenendosi stretta come a impedire che le membra le si staccassero dal tremore continuo, crescente, invincibile, mugolando anche lei, forsennata dal terrore, udì poco dopo gli úluli lunghi, fermi, del marito che si scontorceva fuori, là davanti la porta, in preda al male orrendo che gli veniva dalla luna, e contro la porta batteva il capo, i piedi, i ginocchi, le mani, e la graffiava, come se le unghie gli fossero diventate artigli, e sbuffava, quasi nell'esasperazione d'una bestiale fatica rabbiosa, quasi volesse sconfiggerla, schiantarla, quella porta, e ora latrava, latrava, come se avesse un cane in corpo, e daccapo tornava a graffiare, sbruffando, ululando, e a battervi il capo, i ginocchi.

— Ajuto! ajuto! — gridava lei, pur sapendo che nessuno in quel deserto avrebbe udito le sue grida. — Ajuto! ajuto! — e reggeva la porta con le braccia, per paura che da un momento

all'altro, non ostante i molti puntelli, cedesse alla violenza iterata, feroce, accanita, di quella cieca furia urlante.

Ah, se avesse potuto ucciderlo! Perduta, si voltò, quasi a cercare un'arma nella stanza. Ma a traverso la grata d'una finestra, in alto, nella parete di faccia, di nuovo scorse la luna, ora limpida, che saliva nel cielo, tutto inondato di placido albore. A quella vista, come assalita d'improvviso dal contagio del male, cacciò un gran grido e cadde riversa, priva di sensi.

Quando si riebbe, in prima, nello stordimento, non comprese perché fosse così buttata a terra. I puntelli alla porta le richiamarono la memoria e subito s'atterrì del silenzio che ora regnava là fuori. Sorse in piedi; s'accostò vacillante alla porta, e tese l'orecchio.

Nulla, più nulla.

Stette a lungo in ascolto, oppressa ora di sgomento per quell'enorme silenzio misterioso, di tutto il mondo. E alla fine le parve d'udire da presso un sospiro, un gran sospiro, come esalato da un'angoscia mortale.

Subito corse alla cassa sotto il letto; la trasse avanti; l'aprì; ne cavò la mantellina di panno; ritornò alla porta; tese di nuovo a lungo l'orecchio, poi levò a uno a uno in fretta, silenziosamente, i puntelli, silenziosamente levò il paletto, la stanga; schiuse appena un battente, guatò attraverso lo spiraglio per terra.

Batà era lí. Giaceva come una bestia morta, bocconi, tra la bava, nero, tumefatto, le braccia aperte. Il suo cane, acculato lí presso, gli faceva la guardia, sotto la luna.

Sidora venne fuori rattenendo il fiato; riaccostò pian piano la porta, fece al cane un cenno rabbioso di non muoversi di lí, e cauta, a passi di lupo, con la mantellina sotto il braccio, prese la fuga per la campagna, verso il paese, nella notte ancora alta, tutta soffusa dal chiarore della luna.

Arrivò al paese, in casa della madre, poco prima dell'alba. La madre s'era alzata da poco. La catapecchia, buja come un antro, in fondo a un vicolo angusto, era stenebrata appena da una lumierina a olio. Sidora parve la ingombrasse tutta, precipitandosi dentro, scompigliata, affannosa.

Nel veder la figliuola a quell'ora, in quello stato, la madre levò le grida e fece accorrere con le lumierine a olio in mano tutte le donne del vicinato.

Sidora si mise a piangere forte e, piangendo, si strappava i capelli, fingeva di non poter parlare per far meglio comprendere e misurare alla madre, alle vicine, l'enormità del caso che le era occorso, della paura che s'era presa.

— Il male di luna! il male di luna!

Il terrore superstizioso di quel male oscuro invase tutte le donne, al racconto di Sidora.

Ah, povera figliuola! Lo avevano detto esse alla madre, che quell'uomo non era *naturale*, che quell'uomo doveva nascondere

in sé qualche grossa magagna; che nessuna di loro lo avrebbe dato alla propria figliuola. Latrava eh? ululava come un lupo? graffiava la porta? Gesù, che spavento! E come non era morta, povera figliuola?

La madre, accasciata su la seggiola, finita, con le braccia e il capo ciondoloni, nicchiava in un canto:

— Ah figlia mia! ah figlia mia! ah povera figliuccia mia rovinata!

Sul tramonto, si presentò nel vicolo, tirandosi dietro per la cavezza le due mule bardate, Batà, ancora gonfio e livido, avvilito, abbattuto, imbalordito.

Allo scalpiccio delle mule sui ciottoli di quel vicolo che il sole d'agosto infocava come un forno, e che accecava per gli sbarbagli della calce, tutte le donne, con gesti e gridi soffocati di spavento, si ritrassero con le seggiole in fretta nelle loro casupole, e sporsero il capo dall'uscio a spiare e ad ammiccarsi tra loro.

La madre di Sidora sulla soglia si parò, fiera e tutta tremante di rabbia, e cominciò a gridare:

— Andate via, malo cristiano! Avete il coraggio di ricomparrmi davanti? Via di qua! via di qua! Assassino traditore, via di qua! Mi avete rovinato una figlia! Via di qua!

E seguitò per un pezzo a sbraitare cosí, mentre Sidora, rincantucciata dentro, piangeva, scongiurava la madre di difenderla, di non dargli passo.

Batà ascoltò a capo chino minacce e vituperii. Gli toccavano: era in colpa; aveva nascosto il suo male. Lo aveva nascosto, perché nessuna donna se lo sarebbe preso, se egli lo avesse confessato avanti. Era giusto che ora della sua colpa pagasse la pena.

Teneva gli occhi chiusi e scrollava amaramente il capo, senza muoversi d'un passo. Allora la suocera gli batté la porta in faccia e ci mise dietro la stanga. Batà rimase ancora un pezzo, a capo chino, davanti a quella porta chiusa, poi si voltò e scorre su gli usci delle altre casupole tanti occhi smarriti e sgomenti, che lo spiavano.

Videro quegli occhi le lagrime sul volto dell'uomo avvilito, e allora lo sgomento si cangiò in pietà.

Una prima comare più coraggiosa gli porse una sedia; le altre, a due, a tre, vennero fuori, e gli si fecero attorno. E Batà, dopo aver ringraziato con muti cenni del capo, prese adagio adagio a narrar loro la sua sciagura: che la madre da giovane, andata a spighe, dormendo su un'aja al sereno, lo aveva tenuto bambino tutta la notte esposto alla luna; e tutta quella notte, lui povero innocente, con la pancina all'aria, mentre gli occhi gli vagellavano, ci aveva giocato, con la bella luna, dimenando le gambette, i braccini. E la luna lo aveva «incantato». L'incanto però gli aveva dormito dentro per anni e anni, e solo da poco tempo gli s'era risvegliato. Ogni volta che la luna era in quintadecima, il male lo riprendeva. Ma era un male soltanto per lui; bastava che gli altri se ne guardassero: e se ne potevano guardar bene, perché era a

periodo fisso ed egli se lo sentiva venire e lo preavvisava; durava una notte sola, e poi basta. Aveva sperato che la moglie fosse più coraggiosa; ma, poich  non era, si poteva far cos , che, o lei, a ogni fatta di luna, se ne venisse al paese, dalla madre; o questa andasse gi  alla *roba*, a tenerle compagnia.

— Chi? mia madre? — salt  a gridare a questo punto, avvampata d'ira, con occhi feroci, Sidora, spalancando la porta, dietro alla quale se ne era stata a origliare. — Voi siete pazzo! Volete far morire di paura anche mia madre?

Questa allora venne fuori anche lei, scostando con un gomito la figlia e imponendole di star zitta e quieta in casa. Si accost  al crocchio delle donne, ora divenute tutte pietose, e si mise a confabular con esse, poi con Bat  da sola a solo.

Sidora dalla soglia, stizzita e costernata, seguiva i gesti della madre e del marito; e, come le parve che questi facesse con molto calore qualche promessa che la madre accoglieva con evidente piacere, si mise a strillare:

— Gnorn ! Scordatevelo! State ad accordarvi tra voi?   inutile!   inutile! Debbo dirlo io!

Le donne del vicinato le fecero cenni pressanti di star zitta, d'aspettare che il colloquio terminasse. Alla fine Bat  salut  la suocera, le lasci  in consegna una delle due mule, e, ringraziate le buone vicine, tirandosi dietro l'altra mula per la cavezza, se ne and .

— Sta' zitta, sciocca! — disse subito, piano, la madre a Sidora, rincasando. — Quando farà la luna, verrò giù io, con Saro...

— Con Saro? L'ha detto lui?

— Gliel'ho detto io, sta' zitta! Con Saro.

E, abbassando gli occhi per nascondere il sorriso, finse d'asciugarsi la bocca sdentata con una cocca del fazzoletto che teneva in capo, annodato sotto il mento, e aggiunse:

— Abbiamo forse, di uomini, altri che lui nel nostro parentado? È l'unico che ci possa dare ajuto e conforto. Sta' zitta!

Così la mattina appresso, all'alba, Sidora ripartì per la campagna su quell'altra mula lasciata dal marito.

Non pensò ad altro più, per tutti i ventinove giorni che corsero fino alla nuova quintadecima. Vide quella luna d'agosto a mano a mano scemare e sorgere sempre più tardi, e col desiderio avrebbe voluto affrettarne le fasi declinanti; poi per alcune sere non la vide più; la rivide infine tenera, esile nel cielo ancora crepuscolare, e a mano a mano, di nuovo crescere sempre più.

— Non temere, — le diceva, triste, Batà, vedendola con gli occhi sempre fissi alla luna. — C'è tempo ancora, c'è tempo. Il guajo sarà, quando non avrà più le corna...

Sidora, a quelle parole accompagnate da un ambiguo sorriso, si sentiva gelare e lo guardava sbigottita.

Giunse alla fine la sera tanto sospirata e insieme tanto temuta. La madre arrivò a cavallo col nipote Saro due ore prima che sorgesse la luna.

Batà se ne stava come l'altra volta aggruppato tutto sull'aja, e non levò neppure il capo a salutare.

Sidora, che fremeva tutta, fece segno al cugino e alla madre di non dirgli nulla e li condusse dentro la *roba*. La madre andò subito a ficcare il naso in un bugigattolino bujo, ov'erano ammucchiati vecchi arnesi da lavoro, zappe, falci, bardelle, ceste, bisacce, accanto alla stanza grande che dava ricetto anche alle bestie.

— Tu sei uomo, — disse a Saro, — e tu sai già com'è, — disse alla figlia; — io sono vecchia, ho paura piú di tutti, e me ne starò rintanata qua, zitta zitta e sola sola. Mi chiudo bene, e lui faccia pure il lupo fuori.

Riuscirono tutti e tre all'aperto, e si trattennero un lungo pezzo a conversare davanti alla *roba*. Sidora, a mano a mano che l'ombra inchinava su la campagna, lanciava sguardi vieppiú ardenti e aizzosi. Ma Saro, pur cosí vivace di solito, brioso e buon-tempone, si sentiva all'incontro a mano a mano smorire, rassegnare il riso su le labbra, inaridir la lingua. Come se sul murello, su cui stava seduto, ci fossero spine, si dimenava di continuo e inghiottiva con stento. E di tratto in tratto allungava di traverso uno sguardo a quell'uomo lí in attesa dell'assalto del male; allungava anche il collo per vedere se dietro le alture della Crocca non spuntasse la faccia spaventosa della luna.

— Ancora niente, — diceva alle due donne.

Sidora gli rispondeva con un gesto vivace di noncuranza e seguitava, ridendo, ad aizzarlo con gli occhi. Di quegli occhi, ormai quasi impudenti, Saro cominciò a provare orrore e terrore, più che di quell'uomo là aggruppato, in attesa.

E fu il primo a spiccare un salto da montone dentro la *roba*, appena Batà cacciò il mógolo annunziatore e con la mano accennò ai tre di chiudersi subito dentro. Ah, con qual furia si diede a metter puntelli e puntelli e puntelli, mentre la vecchia si rintanava mogia mogia nello sgabuzzino, e Sidora, irritata, delusa, gli ripeteva, con tono ironico:

— Ma piano, piano... non ti far male... Vedrai che non è niente.

Non era niente? Ah, non era niente? Coi capelli drizzati su la fronte, ai primi ululi del marito, alle prime testate, alle prime pedate alla porta, ai primi sbruffi e graffi, Saro, tutto bagnato di sudor freddo, con la schiena aperta dai brividi, gli occhi sbarrati, tremava a verga a verga. Non era niente? Signore Iddio! Signore Iddio! Ma come? Era pazza quella donna là? Mentre il marito, fuori, faceva alla porta quella tempesta, eccola qua, rideva, seduta sul letto, dimenava le gambe, gli tendeva le braccia, lo chiamava:

— Saro! Saro!

Ah sí? Irato, sdegnato, Saro d'un balzo saltò nel bugigattolo della vecchia, la ghermì per un braccio, la trasse fuori, la buttò a sedere sul letto accanto alla figlia.

— Qua, — urlò. — Quest'è matta!

E nel ritrarsi verso la porta, scorse anch'egli dalla grata della finestrella alta, nella parete di faccia, la luna che, se di là dava tanto male al marito, di qua pareva ridesse, beata e dispettosa, della mancata vendetta della moglie.

IL FIGLIO CAMBIATO

Avevo udito urlare durante tutta la notte, e a una cert'ora fonda e perduta tra il sonno e la veglia non avrei piú saputo dire se quelle urla fossero di bestia o umane.

La mattina dopo venni a sapere dalle donne del vicinato ch'erano state disperazioni levate da una madre (una certa Sara Longo), a cui, mentre dormiva, avevano rubato il figlio di tre mesi, lasciandogliene in cambio un altro.

— Rubato? E chi gliel'ha rubato?

— Le «Donne»!

— Le donne? Che donne?

Mi spiegarono che le «Donne» erano certi spiriti della notte, streghe dell'aria.

Sbalordito e indignato, domandai:

— Ma come? E la madre ci crede davvero?

Quelle brave comari erano ancora cosí tutte accorate e atterrite, che del mio sbalordimento e della mia indignazione s'offesero. Mi gridarono in faccia, come se volessero aggredirmi, che esse, alle urla, erano accorse alla casa della Longo, mezz'ignude come si trovavano, e avevano visto, visto coi loro occhi il bambino cambiato, ancora là sul mattonato della stanza, ai piedi del letto. Quello della Longo era bianco come il latte, biondo come l'oro, un Gesù Bambino; e questo invece, nero, nero come il fegato e brutto, piú brutto d'uno scimmiotto. E avevano saputo il

fatto, com'era stato, dalla stessa madre, che se ne strappava ancora i capelli: cioè, che aveva sentito come un pianto nel sonno e s'era svegliata; aveva steso un braccio sul letto in cerca del figlio e non l'aveva trovato; s'era allora precipitata dal letto, e acceso il lume, aveva veduto là per terra, invece del suo bambino, quel mostriciattolo, che l'orrore e il ribrezzo le avevano perfino impedito di toccare.

Notare ch'era ancora in fasce, il bambino della Longo. Ora, un bambino in fasce, cadendo per inavvertenza della madre nel sonno, poteva mai schizzar così lontano e coi piedini verso la testata del letto, vale a dire al contrario di come avrebbe dovuto trovarsi?

Era dunque chiaro che le «Donne» erano entrate in casa della Longo, nella notte, e le avevano cambiato il figlio, prendendosi il bambino bello e lasciandogliene uno brutto per farle dispetto.

Uh, ne facevano tanti, di quei dispetti, alle povere mamme! Levare i bambini dalle culle e andare a deporli su una sedia in un'altra stanza; farli trovare dalla notte al giorno coi piedini sbiechi o con gli occhi strabi!

— E guardi qua! guardi qua! — mi gridò una, acchiappando di furia e facendo voltare il testoncino a una bimbetta che teneva in braccio, per mostrarmi che aveva sulla nuca un codino di capelli incatricchiati, che guaj a tagliarli o a cercar di districarli: la creaturina ne sarebbe morta. — Che le pare che sia? Treccina,

treccina delle «Donne», appunto, che si spassano cosí, di notte tempo, sulle testine delle povere figlie di mamma!

Stimando inutile, di fronte a una prova cosí tangibile, convincere quelle donne della loro superstizione, m'impensierii della sorte di quel bambino che rischiava di rimanerne vittima.

Nessun dubbio per me che doveva essergli sopravvenuto qualche male, durante la notte; forse un insulto di paralisi infantile.

Domandai che intendesse fare adesso, quella madre.

Mi risposero che l'avevano trattenuta a viva forza perché voleva lasciar tutto, abbandonare la casa e buttarsi alla ventura in cerca del figlio, come una pazza.

— E quella creaturina là?

— Non vuole né vederla, né sentirne parlare!

Una di loro, per tenerla in vita, le aveva dato a succhiare un po' di pan bagnato, con lo zucchero, avvolto in una pezzuola formata a modo di capezzolo. E mi assicurarono che, per carità di Dio, vincendo lo sgomento e il raccapriccio, avrebbero badato a lei, un po' l'una un po' l'altra. Cosa che, in coscienza, almeno nei primi giorni, dalla madre non si poteva pretendere.

— Ma non vorrà mica lasciarla morir di fame?

Riflettevo tra me e me se non fosse opportuno richiamar l'attenzione della questura su quello strano caso, allorché, la sera stessa, venni a sapere che la Longo s'era recata per consiglio da una certa Vanna Scoma, che aveva fama d'essere in misteriosi

commerci con quelle «Donne». Si diceva che queste, nelle notti di vento, venivano a chiamarla dai tetti delle case vicine, per portarsela attorno con loro. Restava lí su una seggiola, con le sue vesti e le sue scarpe, come un fantoccio posato; e lo spirito se n'andava a volo, chi sa dove, con quelle streghe. Potevano farne testimonianza tanti che avevano appunto sentito chiamarla con voci lunghe e lamentose: — Zia Vanna! Zia Vanna! — dal proprio tetto.

S'era dunque recata per consiglio da questa Vanna Scoma, la quale in prima (e si capisce) non aveva voluto dirle nulla; ma poi, pregata e ripregata a mani giunte, le aveva lasciato intendere, parlando a mezz'aria, che aveva «veduto» il bambino.

— Veduto? Dove?

Veduto. Non poteva dir dove. Ma stesse tranquilla perché il bambino, dove stava, stava bene, a patto però che anche lei trattasse bene la creaturina che le era toccata in cambio: badasse anzi, che quanta piú cura lei avrebbe avuto qua per questo bambino, e tanto meglio di là si sarebbe trovato il suo.

Mi sentii subito compreso d'uno stupore pieno d'ammirazione per la sapienza di questa strega. La quale, perché fosse in tutto giusta, tanto aveva usato di crudeltà quanto di carità, punendo della sua superstizione quella madre col farle obbligo di vincere per amore del figlio lontano la ripugnanza che sentiva per quest'altro, il ribrezzo del seno da porgergli in bocca per nutrirlo; e non levandole poi del tutto la speranza di potere un

giorno riavere il suo bambino, che intanto altri occhi, se non piú i suoi, seguitavano a vedere, sano e bello com'era.

Che se poi, com'è certo, tutta questa sapienza, cosí crudele insieme e caritatevole, non era adoperata da quella strega perché fosse giusta, ma perché ci aveva il suo tornaconto con le visite della Longo, una al giorno, e per ognuna un tanto, sia che le dicesse d'aver veduto il bambino, sia che le dicesse di no (e piú quando le diceva di no); questo non toglie nulla alla sapienza di lei; e d'altra parte io non ho detto che, per quanto sapiente, quella strega non fosse una strega.

Le cose andarono cosí, finché il marito della Longo non arrivò con la goletta da Tunisi.

Marinajo, oggi qua, domani là, poco ormai si curava della moglie e del figlio. Trovando quella smagrita e quasi insensata, e questo pelle e ossa, irriconoscibile; saputo dalla moglie ch'erano stati ammalati tutt'e due, non chiese altro.

Il guaio avvenne dopo la partenza di lui; ché la Longo per maggior ristoro ammalò davvero. Altro castigo: una nuova gravidanza.

E ora, in quello stato (le aveva cosí cattive, specialmente nei primi mesi, le gravidanze) non poteva piú recarsi ogni giorno dalla Scoma, e doveva contentarsi d'usar le cure che poteva a quel disgraziato perché non ne mancassero là al suo figliuolo perduto. Si torturava pensando che non sarebbe stata giustizia,

dato che nel cambio ci aveva scapitato lei, e il latte, prima per il gran dolore le era diventato acqua, e ora, incinta, non avrebbe potuto più darlo; non sarebbe stata giustizia che il suo figliuolo fosse cresciuto male, come pareva dovesse crescere questo. Sul colluccio vizzo, il testoncino giallo, un po' su una spalla e un po' sull'altra; e cionco, forse, di tutt'e due le gambine.

Intanto, da Tunisi, il marito le scrisse che, durante il viaggio, i compagni gli avevano raccontato quella favola delle «Donne», nota a tutti meno che a lui; sospettava che la verità fosse un'altra, cioè che il figlio fosse morto e che lei avesse preso dall'ospizio qualche trovatello in sostituzione; e le imponeva d'andar subito a riportarlo, perché non voleva in casa bastardi. La Longo però, al ritorno, tanto lo pregò che ottenne, se non pietà, sopportazione per quell'infelice. Lo sopportava anche lei, e quanto!, per non far danno all'altro.

Fu peggio, quando alla fine il secondo bambino venne al mondo; perché allora la Longo, naturalmente, cominciò a pensar meno al primo e anche, per conseguenza, ad aver meno cure di quel povero cencio di bimbo che, si sa, *non era il suo*.

Non lo maltrattava, no. Ogni mattina lo vestiva e lo metteva a sedere davanti alla porta, sulla strada, nel seggiolino a dondolo di tela cerata, con qualche tozzo di pane o qualche meluccia nel cassettino del riparo davanti.

E il povero innocente se ne stava lí, con le gambine cionche, il testoncino ciondolante dai capelli terrosi, perché spesso gli altri

ragazzi della strada gli buttavan per chiasso la rena in faccia, e lui si riparava col braccino e non fiatava nemmeno. Era assai che riuscisse a tener ritte le pàlpebre sugli occhietti dolenti. Sudicio, se lo mangiavano le mosche.

Le vicine lo chiamavano il figlio delle «Donne». Se talvolta qualche bambino gli s'accostava per rivolgergli una domanda, egli lo guardava e non sapeva rispondere. Forse non capiva. Rispondeva col sorriso triste e come lontano dei bimbi malati, e quel sorriso gli segnava le rughe agli angoli degli occhi e della bocca.

La Longo si faceva alla porta col neonato in braccio, roseo e paffuto (come l'altro) e volgeva uno sguardo pietoso a quel disgraziato, che non si sapeva che cosa ci stesse piú a far lí; poi sospirava:

— Che croce!

Sí, le spuntava ancora, di tanto in tanto, qualche lagrima, pensando a quell'altro, di cui ora Vanna Scoma, non piú richiesta, veniva a darle notizie, per scroccarle qualcosa: notizie liete: che il suo figliuolo cresceva bello e sano, e che era felice.

LO STORNO E L'ANGELO CENTUNO

Ci eravamo levati a bujo e camminavamo da tre ore con una fame da lupi, per certe scorciatoje scellerate che, a dire di Stefano Traína, ci avrebbero fatto risparmiare un terzo di cammino: ma già tre o quattro volte ci era toccato di tornare indietro, non trovando l'uscita, e non so quanto tempo avevamo perduto a scavalcar muricce, e cercare il passo tra fitte siepi di àgavi e di rovi, a traversar rigagnoli sui ciottoli: fatiche da bestie, che ci avevano tolto l'unico compenso al sonno perduto: quello di godere, camminando per vie piane, l'ilare freschezza dell'aria mattutina in campagna. E gli scarponi e le munizioni da caccia ci pesavano e la cinghia del fucile ci segava le spalle.

Chi di noi tre, in tali condizioni, poteva aver animo da contraddire Stefano Traína e da difendere gli storni ch'egli ci dipingeva come una vera calamità per le campagne, peggio assai delle cavallette, vero flagello di Dio?

Ma Stefano Traína era fatto cosí: parlando aveva bisogno di credere che qualcuno lo contraddicesse; e accalorandosi sempre piú, volle far sapere a noi tre poveri innocenti, che gli storni vanno a nugoli cosí fitti che, se passano davanti al sole, l'oscurano; se calano su un bosco d'olivi, in un batter d'occhio lo stèrminano. Perché ogni storno si porta via con sé nientemeno che tre ulive, una per zampa e una nel becco; e questa del becco se la ingoja sana sana e la digerisce come niente.

— Con tutto l'osso? — domandò Bartolino Gaglio, sgomento.

— Con tutto l'osso.

E Sebastiano Terilli esclamò:

— All'anima del ventricolo!

— Gli storni? Ma se vi dico... — seguì Stefano Traína.

Per concludere che se da un canto noi dovevamo ringraziare Celestino Calandra – il piú giovane e il piú bello dei canonici di Montelusa – per averci invitati a passare una settimana nelle sue terre di Cumbo, dall'altro Celestino Calandra doveva restar grato a noi del segnalato servizio che gli avremmo reso, salvandogli il raccolto delle ulive con la nostra caccia agli storni.

È vero che non eravamo mai stati a caccia, né io né Sebastiano Terilli né Bartolino Gaglio, come si poteva vedere dai nostri fucili nuovi fiammanti, comperati il giorno avanti. Ma questo non voleva dir nulla. Agli storni – sosteneva Stefano Traína – si spara anche con gli occhi chiusi.

Ecco, forse fu perché sparammo con un occhio chiuso e l'altro aperto, ma il fatto è che, dopo quattro giorni di caccia accanita nell'oliveto di Cumbo, non uno storno, che si dice uno, riuscimmo a far cadere, neppure per combinazione; ulive sí, invece, oh, a ogni scarica, giú come grandinare; tanto che il buon Celestino Calandra (giovane e santo) cominciò a dire tra bellissime risate che una consolazione cosí non gliela poteva mandare altri

che Dio.

Lo sterminio ci fu, ma nel pollajo di Cumbo. Una fame pantagruelica si sviluppò in tutti noi quattro giovani cacciatori. Ma era forse la rabbia che ci divorava per tutti gli storni falliti, che se ne volavano via pian pianino, senza fretta, come se volessero dirci: «Uh, come siete nojosi, con codeste schioppettate!».

La vecchia donna Gesa, casiera di Celestino Calandra (vecchia e santa), con due mazzi di pollastrelli, uno per mano, dai colli tirati e ciondolanti, ci fulminava con gli occhi ogni mattina al ritorno dalla caccia; fulminava più di tutti Sebastiano Terilli, il quale, non contento dello sterminio delle ulive e dei polli, faceva poi, a tavola, arrabbiare Monsignore con certe discussioni che non stavano né in cielo né in terra.

Quel buon odore di casa campestre perduta in mezzo agli olivi e ai mandorli, quelle camere patriarcali, nude ampie sonore, dai pavimenti avvallati, che sapevano di antiche granaglie e di mosto e del sudore di chi fatica al sole e del fumo che esalano la paglia e la legna dei rozzi focolari, non erano riusciti a disarmare l'acre spirito di Sebastiano, filosofo dilettante e materialista convinto. è vero ch'egli ficcava l'anima in tutte le sue esclamazioni molto frequenti: — «All'anima di questo! all'anima di quello!» — ma quell'anima non era un'anima: era un modo d'intercalare.

Le discussioni più calorose avvenivano la sera, dopo cena, e disturbavano donna Gesa, la casiera, la quale prima d'andare a letto si rincantucciava, tutta raffagottata, in un angolo a recitare

il rosario di quindici poste. La disturbavano, perché di continuo ella si sentiva tentata a interloquire e rintuzzare, come si scorgeva chiaramente dagli atti che faceva, dalle smusate che dava, da quel dito che di tratto in tratto si passava rapidamente due o tre volte sotto il naso arricciato.

Era una donnetta piccola magra e viva, sempre un po' irritata. Tra le lunghe labbra sottili la saliva le friggeva. Batteva di continuo le palpebre su gli occhietti neri e furbi, da furetto. Giú dalle tempie, per le gote, fino al naso, le si allungava a fior di pelle un'intricata diramazione d'esilissime venicciuole violette.

Una mattina finalmente, dopo colazione, non poté piú reggere. Si parlava di donne e di prender moglie e di suocere e di nuore. Stefano Traína, che aveva in casa una suocera demonio, s'era scagliato in una invettiva furibonda contro tutte le suocere.

— Ma tante volte, — uscì allora a dire donna Gesa, con le mani levate e le narici frementi, — sono vipere le nuore! Vipere, sí, vipere, vipere! E voce di cattive intanto hanno sempre le suocere.

Stefano Traína la guardò un tratto come basito; balzò in piedi, corse in camera a prendere il fucile, e scappò via.

Rompemmo tutti in una risata fragorosa. Donna Gesa agrottò le ciglia, e aspettò che finissimo di ridere; poi si volse verso Monsignore e, tentennando il capo in segno di commiserazione, domandò:

— Era buona la Poponè? Vossignoria lo sa: quella del miracolo dell'Angelo Centuno.

— Raccontate! raccontate! — le gridammo io e Bartolino Gaglio.

Ma Sebastiano Terilli, facendo campana:

— Un momento! Aspettate! Come avete detto? Centuno? C'è l'angelo cento e l'angelo centuno?

— Mi pare! — gli gridò subito in faccia Bartolino Gaglio, temendo che l'interruzione indignasse la vecchia e le facesse passar la voglia di raccontare. — Centuno, centodue, centotré... Che meraviglia? Ci sono gli angeli e Dio assegna il numero a ciascuno.

Celestino Calandra (giovane e santo) sorrise bonariamente e ci spiegò che quel centuno, non era, a dir proprio, un numero progressivo; ma che si trattava invece di un angelo particolare, per cui la gente del paese aveva una special divozione, come quello che aveva in custodia cento anime del purgatorio e le guidava ogni notte a sante imprese.

— Un angelo centurione? — fece il Terilli.

— Dunque... dunque, la Poponè? — domandai io, infastidito, rivolto a donna Gesa.

Questa si sedette e prese a narrare:

«Si chiamava veramente Maragrazia Ajello. Di soprannome, Poponè. Tutti gli Ajello, di padre in figlio, sono intesi così, chi sa perché.

Buona come il pane, sempre con gli occhi a terra, poverina, e con le labbra cucite. Il suo non era suo. S'era spogliata di tutto per il figlio, e stava dove la mettevano, senza dar fastidio neanche all'aria.

La nuora, invece, che si chiamava Maricchia, dispetti sopra dispetti, dalla mattina alla sera. Facciaccia tosta, che non arrossiva di nulla, linguacciuta e cimentosa poi!

Non c'è peggio delle donne cimentose.

Non voleva portare la *mantellina* come tutte le villane, perché diceva che il padre era della maestranza: portava il *manto* di lana, a pizzo e con la frangia, e voleva esser chiamata *'gnora* e non *comare*.

La Poponè, zitta, per amore del figliuolo che abbozzava anche lui. Un po' bestialotto era. Se fosse stato figlio mio! Basta.

Quante ne patí, povera creatura di Dio, la Poponè!

A sessant'anni – bisognava vederla – non un pelo bianco. Pareva una madonnina di cera, linda linda, coi capelli gremiti e fresca nelle carni più di una ragazza di quindici. Vestiva, come tutte le poverette, di baracane; ma ogni casacchina addosso a lei pareva di seta: tanto bel portamento aveva, con un che di civile. Tutti le davano passo appena la vedevano. Mi ricordo le mani, che finezza! Parevano un velo di cipolla. E sí che avevano faticato quelle mani!

Non c'era neanche da dire che la nuora si dispendiasse per lei, che pure aveva ceduto in vita al figliuolo tutto quanto possedeva:

la casetta e una piccola chiusa, sotto le Fornaci. Campava ancora sul suo, facendo novene e recitando rosarii per conto dei devoti che venivano a trovarla fino a casa da miglia e miglia lontano, e la compensavano delle grazie che riusciva a impetrare dalle anime sante del Purgatorio, con le quali durante la notte era in comunione.

Se ne vedevano le prove ogni giorno.

Una volta — consta a me — una povera madre venne a trovarla per un figliuolo ch'era in America e non le scriveva più da tre mesi.

— Ritornate domani, — le disse la Poponè.

E il giorno appresso le annunciò che il figliuolo non le aveva più scritto perché era in viaggio di ritorno, e che già era arrivato a Genova e tra pochi giorni lo avrebbe riabbracciato.

Così fu. Guardate: lo dico, e mi s'aggricciano ancora le carni. Santa! santa! era proprio una santa la Poponè!

— Ma questo miracolo dell'Angelo Centuno? — le domandò Sebastiano Terilli.

— Ecco, ci vengo adesso, — rispose donna Gesa. — Per avere un po' di requie dai continui dispetti della nuora, un giorno la Poponè pensò di recarsi per qualche settimana al vicino paese di Favara, dove aveva una sorella, vedova come lei.

Ne chiese licenza al figliuolo e, avutala, andò da un compare del vicinato, che si chiamava zi' Lisi, per chiedergli in prestito una

vecchia asinella ch'egli aveva, un po' tignosa, ma tranquilla come una tartaruga.

Sapeva bene la Poponè, che a lei, zi' Lisi, non l'avrebbe negata, quantunque per quella sua asina avesse tanto amore che non aveva più pace per tutto un giorno se essa la mattina non beveva intero il suo solito bugliolo d'acqua. Era un vecchio curioso, questo zi' Lisi. Tutti parlavano di lui, nel vicinato, per via di quella sua asina. Ogni mattina, le reggeva con le mani davanti al muso il bugliolo, invitandola col fischio a bere per una o due ore, tante volte; e guaj se le vicine, infastidite da quel fischio lamentoso, persistente, gli gridavano che la smettesse!

Vedovo come la Poponè, da tanti anni le stava attorno desideroso di mettersi con lei.

— Statevi zitto, santo cristiano! — gli dava sempre su la voce la Poponè; e si faceva il segno della croce, ché le pareva una tentazione del diavolo.

Quel giorno ella aspettò davanti al cortile acciottolato, dove zi' Lisi aveva la casa e la stalla; aspettò un bel pezzo che il vecchio finisse di fischiare, tra gli sbuffi di tutte le vicine che la spingevano ad entrare, dicendole: «Sú, sú, se entrate voi, la smette!».

Alla fine il vecchio la smise, ed ella entrò nel cortile.

L'asina? Ma subito! Anche per un mese l'avrebbe prestata a lei, anche per un anno, e magari gliel'avrebbe donata, e tutto le avrebbe donato, tutto quanto possedeva, se...

— Daccapo, vecchio stolido? statevi zitto! Mi bisogna per una settimana. Debbo andare da mia sorella, alla Favara.

Com'egli intese proferire quel nome di Favara, spiritò, e cominciò a dire che mai e poi mai avrebbe consentito ch'ella andasse sola a quel paese d'assassini, dove ammazzare un uomo era come ammazzare una mosca. E le raccontò che un favarese, una volta, per provare se la carabina era ben parata, fattosi all'uscio di strada, la aveva scaricata sul primo che aveva veduto passare; e che un carrettiere di Favara, un'altra volta, dopo aver fatto montare sul carretto un ragazzino di dodici anni incontrato di notte lungo lo stradone, lo aveva ucciso nel sonno, perché aveva inteso che gli sonavano in tasca tre soldi; lo aveva sgozzato come un agnello, povero piccino; s'era messi in tasca i tre soldi per comperarsene tabacco; aveva buttato il cadaverino dietro la siepe, e arri! a passo a passo, cantando, aveva seguitato ad andare, sotto le stelle del cielo, sotto gli occhi di Dio che lo guardavano. Ma l'animuccia del povero ucciso aveva gridato vendetta, e Dio aveva disposto che lui stesso, il carrettiere, arrivato all'alba alla Favara, invece di recarsi alla carretteria del padrone, si fermasse davanti al posto di guardia e coi tre soldi nella mano insanguinata si denunziasse da sé, come se parlasse un altro per bocca sua.

— Vedete che può Dio? — gli disse allora la Poponè. — E perciò io non ho paura!

Zi' Lisi insistette per accompagnarla; ma lei tenne duro; gli disse che avrebbe preso in affitto l'asino da qualche altro; e allora

egli cedette e le promise che il giorno appresso, all'alba, l'asinella sarebbe stata davanti alla porta di lei, con la bardella e tutto.

Ora avvenne, che di notte zi' Lisi, col pensiero dell'asina da approntare per l'alba, si svegliò. C'era un gran chiaro di luna, e gli parve giorno. Saltò dal letto, sellò l'asina in un amen e la condusse alla casa della Poponè. Bussò alla porta e disse:

— L'asina è qua, gna' Poponè. L'ho legata all'anello. Il Signore e la bella Madre vi accompagnino.

La Poponè, zitta zitta, per non svegliare la nuora, il figliuolo e i nipotini, prese a vestirsi. Ma solita di levarsi alla punta dell'alba, non si capacitava, col silenzio che regnava tutt'intorno, che quella fosse l'ora di partire.

— Sarà! — disse. — M'avrà gabbata il sonno.

E uscì col fagottello sotto la mantellina. S'accorse subito, guardando il cielo, che quella non era alba, ma chiaro di luna. Tutto il paesello dormiva tranquillo; dormiva anche l'asinella in piedi, legata lí, all'anello accanto alla porta.

— O Gesù mio, — disse la Poponè. — Che stolido, quello zi' Lisi! Debbo mettermi in cammino, di notte? Mah! Sono vecchia, c'è la luna; e non ho niente da perdere. Le animucce sante del Purgatorio mi accompagneranno.

Montò su l'asinella, si fece il segno della croce e s'incamminò.

Quando fu un buon tratto lontana dal paese, nello stradone, tra le campagne sotto la luna, andando lentamente su l'asinella, si mise a pensare a quel ragazzino sgozzato e buttato lí, dietro la

siepe polverosa, povera creaturina di Dio; a tanti altri ammazzamenti e male vendette pensò, che si raccontavano della Favara, e intanto proseguiva con la mantellina in capo tirata fin su gli occhi per impedirsi di guardare le ombre paurose della campagna di qua e di là dello stradone, ove la polvere era così alta, che non faceva neanche sentire il rumore degli zoccoli dell'asinella.

Tutto quel silenzio e quel suo andare, e la luna e quella via lunga e bianca le parevano un sogno.

— O Animucce sante del Purgatorio, — diceva tra sé, — a voi mi raccomando!

E non smetteva un momento di pregare.

Ma, o fosse la lentezza del cammino, o la sua debolezza, o che, o come, a un certo punto, forse la vinse il sonno. La Poponè non lo seppe mai dire; ma il fatto è che ai due lati dello stradone, a un certo punto, svegliandosi, si trovò due lunghe file di soldati. In testa, nel mezzo dello stradone, andava a cavallo il capitano.

La Poponè, appena li vide, si sentí riconfortare, e ringraziò Dio, che proprio in quella notte del suo viaggio aveva disposto che quei militari dovessero recarsi anch'essi alla Favara. Le faceva però una certa meraviglia che tanti giovinotti di vent'anni non dicessero nulla vedendo in mezzo a loro una vecchia come lei, su un'asina vecchia piú di lei, che non doveva fare certamente una bella figura, per lo stradone a quell'ora.

Perché così in silenzio, tutti quei soldati?

Non si sentivano nemmeno camminare e non sollevavano neanche un po' di polvere. La Poponè ora li mirava sbigottita, non sapendo che pensarne. Le parevano ombre, sotto la luna; eppure erano veri, soldati veri, sí, col loro capitano là, a cavallo. Ma perché così silenziosi?

Il perché lo seppe, quando fu in vista del paese, sul primo albeggiare. Il capitano a un certo punto fermò il cavallo e aspettò ch'ella lo raggiungesse.

— Maragrazia Ajello, — le disse allora, — io sono l'Angelo Centuno, di cui sei tanto divota, e queste che ti hanno scortata fin qui sono anime del Purgatorio. Appena arrivata, mettiti in regola con Dio, ché prima di mezzogiorno tu morrai.

Disse e scomparve con la santa scorta.

Quando la sorella, alla Favara, si vide arrivare in casa la Poponè, bianca, come di cera, e stralunata:

— Maragrà, che hai? — le gridò.

E lei con un filo di voce:

— Chiamami un confessore.

— Ti senti male?

— Devo farmi le cose di Dio. Prima di mezzogiorno morirò.

E così fu, difatti. Prima di mezzogiorno morì. E tutto il popolo di Favara scasò a vedere la santa che l'Angelo Centuno e le anime del Purgatorio avevano scortata quella notte fino alle porte del paese».

Donna Gesa tacque. Tacemmo, ammirati, io e il Gaglio e Monsignore, suo padrone. Ma Sebastiano Terilli, scrollandosi, esclamò:

— All'anima del miracolo! è questo il miracolo? E che miracolo è questo? Ma scusate... Miracolo? Perché miracolo? Ammettiamo tutto: ammettiamo che la poveretta non sia morta veramente di paura, e che quella non sia stata un'allucinazione spiegabilissima in una che credeva di parlare ogni notte con le anime del Purgatorio e con quest'Angelo Centuno; ammettiamo che l'angelo le sia apparso per davvero e le abbia parlato. Ebbene? Altro che miracolo! Questa è crudeltà feroce. Annunziare imminente la morte a una poverina! Ma noi tutti, scusate, noi tutti possiamo vivere solo a patto che...

Celestino Calandra protese le mani per rispondergli, e l'eterna discussione si riaccese più calorosa che mai.

Ma la fede, la fede! non si doveva tener conto della fede, di cui si nutre e s'appaga la povera gente? Gli uomini così detti intellettuali non vedono, non sanno veder altro che la vita, e non pensano mai alla morte. La scienza, le scoperte, la gloria, il dominio! E si domandano come faccia a vivere senza tutte queste belle e grandi cose la gente del popolo, quella che zappa la terra e che appare loro condannata alle più dure e umili fatiche; come faccia a vivere e perché viva; e la stimano brutta, perché non pensano che una ben più grande idealità, di fronte alla quale diventano vane e ridicole miserie tutte le scoperte della scienza e il

dominio del mondo e la gloria delle arti, vive come certezza irrefragabile in quelle povere anime e rende loro desiderabile come un giusto premio la morte.

Chi sa quanto si sarebbe protratta quella discussione sul miracolo dell'Angelo Centuno, se un altro miracolo, e questo vero, autentico, indiscutibile, non la avesse a un tratto troncata.

Stefano Traína, col fucile da caccia in pugno, si precipitò nella sala da pranzo tutto ansante, esultante, col volto paonazzo, congestionato, sgraffiato, affumicato.

Era riuscito finalmente a uccidere uno storno!

«*SUPERIOR STABAT LUPUS*»

Corrado Tranzi, fino a ventiquattr'anni disprezzatore implacabile di tutte le donne, implacabile derisore di tutti gli uomini che se n'innamoravano, appena presa la laurea di dottore in medicina, chiamato per un caso d'urgenza mentre di buon mattino stava a concertare una partita di caccia nella farmacia d'un amico – (il bel cielo? il tepore della primavera imminente? qualche sogno della notte?) – s'innamorò anche lui tutt'a un tratto, proprio in quella sua prima visita di medico.

Che pregi straordinarii e doti scoprisse in quella fanciulla che venne ad aprirgli la porta, spettinata, mezzo discinta, tutta affannata tra le lagrime, l'avrà saputo lui che li scoperse. Certo è che, fin dal primo vederla, restò abbagliato a guardarla in bocca, mentre ella affollatamente gli parlava della zia trovata a letto, un quarto d'ora addietro, rantolante e senza conoscenza.

Introdotta nella camera della colpita, vide accanto al letto un giovinotto che forse, anzi certo, era il figlio, e un uomo e una donna che forse erano il padre e la madre della fanciulla. Il Tranzi notò subito che questa, mentre egli dichiarava il male (caso indubbio e irrimediabile d'embolia cerebrale), s'era messa a carezzare i capelli del giovinotto, del cuginetto che piangeva con la faccia affondata nel guanciale proprio accanto al capo della madre agonizzante, e se ne stizzì tanto, che improvvisamente s'interruppe

per ordinare che, perdio, quel figliuolo se ne poteva andare a piangere di là. Aria! aria! un po' d'aria attorno al letto!

L'inferma morì tre giorni dopo. In quei tre giorni Corrado Tranzi riuscì a sapere tante cose: che la fanciulla si chiamava Ebe; che era figliuola d'un tal De Vitti, professore di fisica al Collegio Nautico; che la defunta era cognata del professore, vedova da tanti anni e accolta in casa col figliuolo che si chiamava Marco Perla; che questi, già impiegato modestamente alla Dogana, aveva chiesto col piacere dei parenti la mano della cuginetta, la quale però aveva rifiutato con molto dolore, confessando candidamente che le sarebbe stato impossibile sposarlo, perché, fin da bambina cresciuta con lui, lo amava come fratello, e solamente come tale e non altrimenti avrebbe potuto amarlo.

Sapute queste cose, Corrado Tranzi si fece avanti, senza perder tempo. Tra pochi mesi si sarebbe deciso il concorso a tre posti di assistente nell'ospedale maggiore della città, a cui egli aveva preso parte: era sicuro di vincere; sicurissimo; aveva poi qualcosa di suo e la professione di medico: poteva sposare.

Il professor De Vitti rimase dapprima costernato di tanta furia e della stranezza dei modi e del dire del giovine medico, ricciuto e barbuto, tutto scatti e schizzi tra sprezzature sbrigative; esitò; si provò a prender tempo con la scusa del lutto recentissimo; ma Corrado Tranzi, che giusto per questo lutto recentissimo temeva che l'amor fraterno della fanciulla per il cugino potesse da un momento all'altro cangiar natura col lievito della

pietà, or che lo sapeva orfano anche di madre e bisognoso di conforto, tenne duro: o sí o no, subito! Ebe accettò e in pochissimo tempo si fecero le nozze.

Fu una furia, una frenesia d'amore, che durò appena un anno. Ebe morì di parto. La sera stessa della sciagura, Corrado Tranzi, senza voler neanche vedere la bambina che, nascendo, aveva ucciso la madre, scappò via di casa come un pazzo; scomparve. Si venne poi a sapere che, incontrato per caso un giovane collega, il quale quella sera stessa doveva imbarcarsi come medico di bordo su un transatlantico, ne aveva preso il posto col piacere di lui, ed era rimasto in America, senza lasciar tracce di sé.

La bambina, orfana di madre e abbandonata così dal padre, crebbe in casa dei nonni, che la chiamarono Ebe come la loro figliuola. E sembrò ad essi che veramente la loro Ebe ricominciasse a vivere in quella bimba, dapprima tra le loro braccia, custodita con l'anima e col fiato, poi tra le loro cure piene di palpiti e di sgomenti.

A mano a mano, crescendo, *Bebè* somigliò sempre più alla mamma: ne ripeté tutte le grazie infantili, le mosse, i sorrisi, i primi giuochi, tra lo stupore accorato de' due vecchi che credevano d'assistere a una prodigiosa resurrezione.

Il nipote, Marco Perla, nel vederla anche lui crescere così simile in tutto alla cuginetta ch'egli avrebbe voluto far sua, cominciò a provare di tratto in tratto, o per il guizzo di uno sguardo o

per il suono d'una risata o d'una parola o per un capriccetto o una bizza della piccina, l'impressione curiosa quasi d'un arresto in sé, d'un ritorno misterioso a tante cose, non già riviventi, ma ancor vive dentro di lui; non già ai ricordi della sua infanzia trascorsa insieme con un'altra bimba, di cui questa era il ritratto preciso, ma agli stessi sentimenti onde quei ricordi erano animati e che si rifacevan vivi, della vita stessa della piccina.

La quale, ecco, come quell'altra, voleva giocare con lui; voleva – senza saperlo – far ripetere a lui quegli stessi giuochi già fatti con quell'altra se stessa, ch'era stata la sua mamma piccina.

E lui ripeteva quei giuochi.

Di ritorno dall'ufficio, si nascondeva dietro l'uscio dello stanzino bujo, ov'erano due vecchi armadi. L'odore che covava in quel luogo attufato, senz'aria, senza luce, era come il respiro stesso dell'infanzia lontana. Gridava con la voce d'allora *cu-cu*, e stava ad aspettare che quella, quell'altra, ma viva, viva ancora in questa piccina, venisse a scoprirlo, a scovar lui anche piccino lí dietro quell'uscio; e, appena dallo spiraglio la intravedeva tutta ansiosa e vibrante e perplessa, ecco, come allora, tratteneva il fiato e trepidava e, potendo, scappava via da quel nascondiglio e si metteva a correre, a girare per non farsi prendere, attorno alla tavola apparecchiata, e si cacciava tra le seggiole sotto la tavola per riuscir dall'altra parte, finché, caduto a sedere per terra, non si lasciava acchiappare dalla bimba accesa in volto e inferocita.

Ma per dove lo acchiappava? Oh! per i baffi ch'egli *allora* non aveva; o gli ghermiva le lenti, ch'egli *allora* non portava. E di questo improvviso ripiombare su se stesso restava in prima sbalordito, a lasciarsi sul labbro i baffi scomposti, a stropicciarsi gli occhi miopi smarriti. Qualche volta la zia lo sorprendevasi ancor lì seduto per terra e gli domandava che facesse.

— Niente, — le rispondeva con un sorriso vano. — Giuoco con Bebè.

Tra tutti i ricordi, più vivo e più preciso aveva quello del giorno e dell'ora che per la prima volta in un bacio della cuginetta aveva sentito d'improvviso, lui solo, il sapore e il calore d'un amor nuovo, diverso dal solito, per cui s'era tutto turbato e acceso, quasi che da quelle rosee e fresche labbra ignare gli fosse venuto un fuoco delizioso per tutte le vene. Ebe aveva dodici anni; lui quindici; ed era stato un giorno d'aprile, nelle prime ore del mattino. Lei si era accorta subito, allora, che egli in quel bacio aveva colto per la prima volta un sapor nuovo, e se n'era avuta per male e non aveva più voluto che lui la baciasse a quel modo.

Ma non s'accorgeva, non si poteva accorgere di nulla, ora, questa piccola Bebè già pervenuta a quell'età della madre, e ogni giorno, nel vederlo ritornare dall'ufficio, gli buttava le braccia al collo e lo baciava con ardente furia infantile.

Lui si restringeva tutto in sé e strizzava gli occhi e serrava i denti sotto quella furia per impedire con tutte le forze che anche da queste rosee e fresche labbra ignare, le quali per lui ancor più

che per i vecchi nonni erano pur quelle medesime della prima Ebe, gli venisse lo stesso fuoco per tutte le vene.

— Non mi baci? Oh, come sei buffo! Che hai? — gli domandò una volta Bebè, dopo averlo baciato, guardandolo in faccia e scoppiando a ridere. — Perché ti fai così brutto? Perché non mi baci?

Lui scappò via e, davanti allo specchio, si mise a piangere.

La morte quasi improvvisa del professor De Vitti venne a strappare violentemente Marco Perla da quell'ibrido e atterrito stato d'animo.

Il professore, entrato tardi nell'insegnamento, non aveva compiuto gli anni di servizio per la pensione, sicché alla vedova toccavano poche migliaja di lire: circa otto, che furono messe da parte per la nipotina.

Restò lui, ora, Marco Perla, unico sostegno della famigliuola. Ne fu lieto, da un canto; ma dall'altro, l'idea che Bebè cominciasse a vedere in lui un altro, il capo di casa, quasi il padre, e a considerarlo come tale, lo sconcertò profondamente.

Da un pezzo la zia notava in lui curiose assenze di memoria, strane smanie, improvvise tristezze; e lo vedeva dimagrire e fissarsi sempre più in una ispida e squallida bruttezza. Sospettava che fosse innamorato; che quella morte dello zio gli avesse troncata la speranza di farsi una casa; che gli pesasse il debito di gratitudine per i benefizii ricevuti da bambino.

Marco Perla invece, nel vedere Bebè di giorno in giorno sbocciare come un fiore, era invasato dalla paura che un altro d'un tratto venisse a strappargliela, come già gli era stata strappata la madre di lei, senza ch'egli potesse opporsi in alcun modo, pur sentendosi amato. Ma sí! una volta da fratello; ora forse da padre.

E presto venne infatti il giorno che la zia, tutta esultante, credendo di dargli un gran piacere, gli confidò che quella mattina stessa aveva ricevuto una lettera da un giovane, che si vedeva spesso passare per istrada, bello come un angioìo, diceva, biondo, coi capelli lunghi; un giovine pittore che presto sarebbe partito per Roma pensionato, e che... Non poté proseguire, la zia; tanto il volto del nipote s'era alterato.

— Ah, questo per Roma? come quell'altro per l'America? — sghignò orribilmente. — Ma non vi basta una? Due eh? volete buttarne via due, cosí, al primo che capita?

Diceva: *volete*, come se fosse ancor vivo lo zio e volesse anche lui infliggergli il supplizio dell'altra volta. Delirando, confondendo il primo strazio con questo d'ora, il primo amore per la cugina con questo per la figliuola di lei, ch'era per lui lo stesso amore superstito, lo stesso amore due volte vivo, egli gridò alla zia tutta la sua passione.

La zia, dapprima sbalordita, poi quasi atterrita, cercò di calmarlo. Gli disse che mai e poi mai non avrebbe sospettato ch'egli avesse potuto prendersi cosí d'amore per quella piccina. Sí, la ragione c'era; ma difficile farla intendere a Bebè che non sapeva

nulla. Come dirle: «Tu, cara, hai creduto di vivere per te tutti questi anni, e invece no: tu hai vissuto per rinnovare a me, nel mio cuore, la passione che io ebbi per tua madre!».

Oh, lei, la zia, sarebbe stata felice d'affidare a lui quella piccina sua; proprio felice. Ma Bebè? Promise ajuto: ma non bisognava aver fretta. Prima si doveva levar via dal cuore di Bebè quell'amoretto fatuo per il giovine pittore, dimostrandole che costui per l'età, per la professione, per tant'altre cose, non dava alcun serio affidamento; poi, a poco a poco... chi sa?

Furono per Marco Perla mesi d'angoscia e di disperazione.

Forse la zia non aveva saputo parlare. Lo argomentava dal contegno di Bebè verso di lui. Ma la zia lo assicurava che non le aveva ancor mosso alcun discorso di lui, neppure un cenno, e che Bebè era così, perché, indotta da lei, aveva troncato ogni corrispondenza con quel giovine già partito per Roma. Bisogna ancora aspettare, lasciarla quietare.

Aspettare? fino a quando? Più tempo passava, e più profondamente vedeva egli radicati nel cuore di lei il ricordo e il rimpianto di quel giovine già partito per Roma. O forse la zia non trovava il coraggio di parlare? Deperiva di giorno in giorno, povera vecchia, quasi rósa da quel segreto che egli le aveva confidato.

Lo trovò poco prima di morire, il coraggio di parlare a Bebè, la povera zia. Se la chiamò accanto al letto, e cominciò a domandarle se ella si rendesse conto della condizione in cui tra poco si sarebbe trovata: sola in casa, giovinetta, con un uomo che non le era né padre, né fratello, anche lui quasi giovane ancora, senz'alcun obbligo veramente verso di lei. Che cosa era egli per lei? Figlio d'una sorella della nonna. Ed ella per lui? Figlia d'un uomo, che un giorno era irrotto come una bufera in casa e l'aveva schiantata. Una pianticella quasi senza radici, era: la madre, morta; il padre, sparito. Non le restava altro sostegno che lui, Marco, il quale si era sacrificato per loro. Bisognava dargli un compenso, un premio per i tanti sacrificii. Egli era buono e l'amava: le sarebbe stato padre e marito insieme. Se Bebè voleva ch'ella morisse tranquilla, le doveva dir sí.

Stupore, dolore, orrore, vergogna assaltarono e sconvolsero Bebè, a questa rivelazione inattesa. Si aggrappò al collo della nonna e, rompendo in singhiozzi, la scongiurò di non morire, per carità di lei. No no; ecco: la avrebbe tenuta stretta così, per sempre, e non le avrebbe permesso di morire, ecco, non glielo avrebbe permesso! Ora che sapeva questa cosa orribile, sola con zio Marco non voleva, non poteva più restare. Per carità! per carità! Sarebbe morta lei, piuttosto.

Bebè non aveva mai pensato al padre scomparso; non aveva mai avuto per lui alcun sentimento, né rancore né curiosità: esso per lei non esisteva, non era mai esistito. Cominciò a esistere il

giorno della morte della nonna, allorché, ritornata in casa dal camposanto, si vide insieme con Marco Perla: insieme e divisa, insieme e nemica, conoscendo in lui un sentimento al quale non sapeva e non voleva rispondere.

Un odio cupo e feroce s'impossessò di lei per il padre sconosciuto che l'aveva messa al mondo e abbandonata senza neppure vederla; che dopo averle dato la vita, le aveva negato ogni diritto di esistere per lui, solo perché lei, senza sua colpa, nascendo, aveva ucciso la madre; come se questa non fosse stata una sciagura anche per lei, e anziché odio e orrore, la sua vista, la vista della figliuola orfana appena nata, non avrebbe dovuto suscitare in lui una maggiore pietà, il sentimento d'un doppio dovere! Era fuggito, scomparso, per orrore di lei, sottraendosi a ogni responsabilità per la vita che le aveva dato, e rovesciando questa responsabilità addosso ai due poveri vecchi, a cui aveva tolto la figlia, e ora addosso a uno, che non aveva alcun dovere di assumersela.

Bebè ignorava che anche a costui il padre aveva tolto qualche cosa; ignorava ch'egli aveva lasciato a costui il peso della figlia dopo avergli tolto l'amore della madre.

Dov'era il padre adesso? Viveva ancora? E come non pensava che, dopo tanti anni, potevano esser morti, com'erano difatti, i due vecchi, nelle cui mani aveva abbandonato la figliuola? Come non pensava a tutto ciò che sarebbe potuto accadere e che già accadeva a lei, così sola e senza ajuto? Forse egli aveva ora laggiú

un'altra famiglia, altri figli, e pensando a questi che da vicino attendevano da lui amore e cure, si toglieva il rimorso di non aver mai pensato a lei lontana.

Ed ecco, uno adesso la raccoglieva, che di quanto aveva fatto per lei voleva esser pagato e in pagamento esigeva tutta lei stessa, tutta la sua vita che gli apparteneva, poiché colui, quell'altro, gliel'aveva lasciato il peso.

Per la violenza di questi pensieri e di questi sentimenti, Bebè, affogata di tristezza, con lo spirito sconvolto dalla iniquità della sua sorte, ammalò subito e così gravemente, che per parecchi giorni fu in pericolo di vita.

Lottarono a lungo e senza tregua la sua volontà di morire e l'amore di Marco Perla, che le si espandeva attorno, vigile, fervido a trattenerla, a sostenerla, con insistenti, ininterrotte premure, pronto sempre a darle il proprio alito per ogni respiro che ella non volesse più trarre, e la propria vita per nutrire quell'atroce volontà di morte.

E alla fine vinse l'amore di lui; ed ella nel languido intenerimento e nell'abbandono della convalescenza, per gratitudine e per pietà, alla fine cedette e s'indusse a sposarlo.

Guarita, già donna, mirandosi il corpo fiorente, le carni ancor quasi acerbe e già offese e condannate a rimanere per sempre ignare d'ogni gioja d'amore, non poté sottrarsi alla riflessione che

la misera, magra bruttezza di lui, già quasi vecchio, dava un valore inestimabile a quel suo corpo, e che perciò il pagamento che di esso egli aveva voluto farsi, rappresentava quasi un patto d'usura, solo in parte mitigato dall'adorazione di cui la circondava.

Sarebbe stata quest'adorazione simile in tutto a quella dell'avaro per il suo tesoro, se egli non si fosse poi dimostrato tanto ingordo di lei; oh sí, come se su lei volesse saziare una lunghissima fame, di cui ella sentiva orrore, ripensando ai baci che le aveva dato da bambina. E in quell'ingordigia s'imbruttiva sempre piú, diventava di giorno in giorno piú giallo, piú ispido e magro. E anche s'accaniva a lavorare per migliorare le non laute condizioni finanziarie. Pochi mesi dopo il matrimonio, volle prender parte a un concorso interno tra gli ufficiali di dogana, e riuscí tra i vincitori. Doveva ora recarsi a Roma per un corso biennale di perfezionamento all'Istituto superiore di merceologia. Sperava, dopo i due anni, di poter rimanere a Roma, al Ministero delle finanze.

Se non che, durante lo sgombero della casa per la partenza, avvenne a Bebé di scoprire in un vecchio stipetto della nonna, relegato in soffitta, un fascio di lettere di quel giovane pittore partito per Roma circa due anni addietro per il pensionato artistico, lettere che la nonna aveva intercettate e nascoste intatte, forse perché non aveva osato distruggerle o forse perché fino all'ultimo s'era ripromessa di darle alla nipote, se Marco si fosse convinto ch'era vano sperare d'indurla a cedere.

A questa scoperta, Bebè sentí strapparsi le viscere e il cuore. Allibí dapprima, poi l'ira, lo sdegno le fecero un tale impeto nello spirito ch'ella, con le mani tra i capelli e gli occhi sbarrati e ferocemente fissi, si vide quasi impazzita nello specchio di quello stipetto.

Come, con quelle lettere sottratte, aveva potuto la nonna assicurarla che quel giovine, appena arrivato a Roma, s'era dimenticato di lei? Quelle lettere riboccavano di passione, gridavano e piangevano e scongiuravano. Ed ella aveva creduto alla nonna! E quel giovine aveva potuto pensar di lei tutto il male che ella aveva pensato di lui! Ma sí, ecco, nell'ultima lettera disperata, la dichiarava indegna del suo amore, e fatua e spergiura e civetta e senza cuore.

Ah, che infamia! che infamia! Si erano messi dunque d'accordo la nonna e Marco; d'accordo avevano commesso un tradimento cosí vile? Ma già! Non doveva pagare? Il sacrificio della sua persona non bastava; anche col sacrificio di quell'amore doveva pagare le cure, il mantenimento che le avevano dato. Oh, Dio, Dio, che cosa... oh Dio, che cosa...

Ma a Roma – ah! a Roma, adesso, si sarebbe vendicata. Avrebbe rintracciato quell'altro, a ogni costo. Anche a costo di perdersi, si sarebbe vendicata.

A Roma, tre mesi dopo, una sera d'inverno, alla porta del vecchio quartierino preso a pigione da Marco Perla in un lugubre

casone del viale solitario di Castro Pretorio al Macao, bussava un vecchietto ferrigno dalla barba crespa, già molto brizzolata, che si confondeva col grigio bavero della pelliccia. Corrado Tranzi.

Attendendo che venissero ad aprirgli, col capo chino, le ciglia aggrottate e gli occhi torvi che palesavano un'ansia spasimosa, s'affondava le unghie nel palmo delle mani e stropicciava convulsamente i pollici sul dorso delle altre dita serrate.

Quando alla fine la serva venne ad aprirgli, alla vista della casa in cui stava per introdursi, sentí mancarsi il respiro.

— Il signor Perla?

La serva lo guardò costernata, e disse esitante:

— Ma non so se il signore, in questo momento, possa ricevere. Non sta bene, e...

— La signora?

— Anche lei.

— Malata?

— Ha avuto... non so... aspetti: vado a sentire il padrone.

E la serva scappò via lasciandolo lí, davanti l'entrata, senza neppure invitarlo a varcare la soglia. Ritornò poco dopo a rispondere che il signor Perla si scusava, ma proprio non poteva riceverlo perché ammalato e che anche la signora era indisposta.

— Io sono medico, — disse allora il visitatore. — Per tutti e due.

Ed entrò.

— Ma signore...

— Dite al signor Perla che c'è il dottor Corrado Tranzi. Andate.

Marco Perla stava buttato, dalla sera precedente, su una poltrona in uno stanzino che voleva essere salotto e studiolo; vi aveva passata la notte; non se n'era levato neppure per prendere un po' di cibo a mezzogiorno. Solo dalla serva, più tardi, aveva accettato una tazza di caffè con dentro una buccia di limone. Al nome di Tranzi restò come esterrefatto. E due volte tentò di balzare in piedi, ricascando ogni volta su la poltrona. Ajutato dalla serva, poté alla fine mettersi in piedi e accorrere nella saletta.

— Corrado?

Restarono per un momento entrambi, di fronte, come precipitati l'uno verso l'altro a guardarsi dal tempo remoto, in cui per l'ultima volta si erano veduti. In un attimo, con tutte le memorie balenanti di quanto era loro accaduto, dovevano colmare il vuoto di tutto quel tempo per riconoscersi così cangiati.

Oppresso di stupore, ansimante, Marco Perla credette di scorgere negli occhi del Tranzi l'animo con cui questi gli si rifaceva incontro. Non doveva pensare il Tranzi ch'egli avesse voluto prendersi una rivincita sposando sua figlia, poiché da lui aveva avuto tolta la madre? E non doveva a un tal pensiero essere pieno d'odio e d'orrore?

Si sentí mancare, sprofondare.

Ma si ritrovò invece tra le braccia di lui, sorretto premurosamente; udí invece la voce di lui che gli diceva:

— Tu... cosí... Ma stai male davvero! Qua... che hai?... Ma tu scotti! Non ti reggi! Hai la febbre...

E provò un sollievo, un refrigerio, un conforto, tanto piú vivo e dolce, quanto piú inatteso e insperato. Prese a singhiozzare, a gemere tra singhiozzi, mentre quegli, insieme con la serva, lo riconduceva alla poltrona nello stanzino:

— 'Ti manda Iddio! ti manda Iddio!

— Qua... qua... — riprese il Tranzi adagiandolo su la poltrona. — Che cos'è? Guardami... guardami bene in faccia... Vengo da Palermo... Sono sbarcato a Genova. Corro a Palermo, domando, mi informano di tutto... Tu... tu hai sposato mia figlia? Dov'è? dov'è?

Il Perla, accasciato, curvo, con le mani su la faccia, gridò rabbiosamente:

— Non l'avessi mai fatto!

— Non dovevi farlo, Marco! — rispose pronto il Tranzi, con una voce strana, che voleva parer di rimprovero e di rammarico soltanto, ma in cui vibrava un furore a stento contenuto. — Come, come hai potuto farlo?

— Te la puoi riprendere, ora! te la puoi riprendere... — disse allora affrettatamente il Perla, senza togliersi le mani dal volto. — Te la puoi portar via... via... via...

— Perché? dov'è, insomma? — domandò il Tranzi guardandosi attorno.

— Di là... S'è chiusa in camera... — rispose il Perla. —
Aspetta... Aspetta...

Si voltò alla serva:

— Voi! andate ad avvertire la signora...

Poi, brancicando, si portò una mano nella tasca interna della giacca: ne trasse un logoro portafogli, ne cavò una lettera e la porse al Tranzi:

— Leggi prima... leggi...

— Che cos'è?

— Leggi... è del suo amante.

Corrado Tranzi serrò le pugna con la lettera e, come una belva ferita, s'avventò su la poltrona, sopra il Perla, ruggendo:

— Ma tu...

— Io? — gridò allora quello reagendo, e in un furibondo prorompimento di ribellione, buttò in faccia all'antico rivale tutto il male che da lui aveva sofferto, tutto il bene che in cambio aveva fatto per riceverne poi in premio questo tradimento.

Alle grida, si fece davanti all'uscio, sgomenta, la serva. Appena il Tranzi la scorse, le gridò:

— Mia figlia?

E a un cenno accorse.

Ebe, su la soglia della camera in cui s'era chiusa, lo accolse spettinata, mezzo discinta, tutta affannata tra le lagrime, come già sua madre la prima volta lo aveva accolto in quel lontano

mattino di primavera, quando lui, giovane medico, era stato chiamato per caso in una farmacia.

Era lei! Era lei! la sua Ebe che lo riaccoglieva così come si può accogliere un estraneo in un momento d'improvviso, supremo bisogno! E ben chiaramente nello sguardo ostile le si leggeva, che se ella non si fosse trovata in quel tremendo frangente, non lo avrebbe accolto, non avrebbe voluto vederlo.

— Ebe mia! Ebe mia!

Conoscendola in sua madre, egli non poteva comprendere ch'ella, con quegli occhi stessi di sua madre, non potesse riconoscer lui. Si sentì con una mano respinto al petto dall'abbraccio.

— Non m'abbracci?... Oh, figlia mia! Lasciati almeno baciare sui capelli... Tu hai ragione. Ma tutto il male, tutto il male lo fece tua madre, con la sua morte!

— E chi l'ha scontato? — disse Ebe, guardandolo con dura freddezza negli occhi.

— Non tu sola! non tu sola! — replicò egli subito. — Che ne sai tu? Sí, sono stato colpevole verso di te... Ma non credevo... non credevo... Ora che ti vedo, comprendo tutto!

Ebe vide il volto del padre, nel proferir queste ultime parole, scomporsi d'improvviso in una espressione tra di stupore e d'orrore; gli udì soggiungere a bassa voce:

— Comprendo... comprendo perché lui t'ha sposata... Tu non sai, tu non puoi sapere...

Rabbrividi; comprese; domandò anche lei a bassa voce, inorridita:

— La mamma... Lui?

— Sí, sí...

E in questo riconoscimento provarono, l'uno, una rabbia feroce, come per un tradimento infame che colui, profittando vigliaccamente della sua assenza, gli avesse fatto con la madre; l'altra, il ribrezzo, l'abominazione come per un incesto che quegli avesse perpetrato su lei.

Si ritrassero tutti e due nella camera; ne serrarono l'uscio e parlarono a lungo tra loro. Egli le disse anche tutti gli stenti, tutte le lotte che aveva dovuto sostenere laggiú, pur disperato, divorato dal cordoglio. Il pensiero di lei, sí, gli era stato dapprima odioso, perché non riusciva a staccarlo da quello della morte della madre; gl'inacerbiva la piaga e lo rendeva feroce. Poi, quando poté cominciare a sentir pietà di lei abbandonata – (non rimorso veramente, mai, perché mai non immaginò che avessero potuto mancarle cure e affetto da parte dei nonni che supponeva ancora in vita) – pensò che, avendola abbandonata così, non essendosi fatto piú vivo con lei, avrebbe dovuto almeno farla ricca, per ricompensarla del lungo abbandono. E ricco difatti ritornava.

— Troppo tardi?

Troppo tardi, sí. Il tradimento – gli spiegò Ebe – non lo aveva commesso lei, lo avevano commesso la nonna e Marco, prima.

Egli aveva ancora in mano, appallottolata, la lettera che il Perla gli aveva dato da leggere.

— L'hai letta? — gli domandò Ebe.

— No, non ancora...

— Neanche io; ma ci dev'esser certamente la prova ch'egli non ha ancor nulla da rimproverarmi! Non ho ingannato né tradito. Non ho fatto altro che giustificarmi con questo... con questo giovine che mi ha scritto la lettera... Leggila... leggila pure...

E prese a parlargli di quel suo amore ingenuo, quando si credeva libera di disporre di sé, del suo cuore: delle lettere sottratte dalla nonna e scoperte per caso alla vigilia della partenza per Roma.

Ma nel mezzo del racconto, la serva venne a picchiare all'uscio per avvertire che di là il padrone stava molto male, pareva soffocato.

Corrado Tranzi accorse. Perché, gli venne di domandare in prima, se non fosse stato già chiamato il medico?

— No, nessun medico ancora, — rispose la serva.

Con l'ajuto di questa, egli trasportò sul letto Marco Perla che, tra le vampe della febbre, delirava. Lo spogliò; prese a esaminarlo; gli ascoltò il cuore, a lungo, poi i polmoni, picchiando sul petto, su le terga. Marco Perla, sorretto dalla serva a sedere sul letto, col capo ciondoloni gemeva, rugliava, mormorava parole

sconnesse. Finito l'esame, il Tranzi fe' cenno alla serva di riadagiare sul letto l'infermo sotto le coperte, e si mise a passeggiare per la camera, assorto.

Non era provvidenziale, che lui, fin da quella sera, appena arrivato, si potesse avvalere della sua qualità di medico?

Un brivido gli corse per la schiena. Si raddrizzò sul busto, dolorosamente, si passò le mani tremanti sui capelli; poi si portò un dito tra i denti e stette un pezzo a guardar fisso innanzi a sé. Movendo gli occhi, scorse la serva, si voltò a guardar l'infermo; andò a sedere presso un tavolinetto, su cui appoggiò i gomiti, stringendosi la testa tra le mani.

— È grave? — domandò allora la serva.

Egli si riscosse e la mirò, come se non avesse inteso.

— Grave, sí, — poi disse. — Ma non c'è da dargli per ora alcun rimedio. Va': nel caso chiamerò.

Rimasto solo, si levò da sedere, si rimise a passeggiare per la camera, schivando di guardare l'infermo.

Da anni e anni gli erano abituali certi terribili dialoghi con se stesso, che non potevano avere altra conclusione che in un atto estremo. Conosceva il ribrezzo per questo atto, il tumulto di tutte le energie vitali insorgenti a impedirlo, la volontà che le domava, lo sfogo che allora si davano quelle, nell'immaginare la vita che sarebbe rimasta per gli altri, dopo la sua morte. Ma qui l'atto violento da compiere non era piú contro se stesso; e la vita che sarebbe rimasta per gli altri, non gli si rappresentava piú come in

una triste inutile successione di casi press'a poco invariabili. Qui, gli altri non erano piú estranei indifferenti. Egli vedeva sua figlia; e la vita che gli si rappresentava, dopo l'atto violento da compiere, era quella di lei. Non avrebbe esitato un momento, se avesse dovuto agire contro se stesso. Ma agire contro un altro, e a tradimento, gli rendeva il ribrezzo invincibile.

Tutta la notte, dibattendosi in quella veglia spaventosa nella camera dell'infermo, cercò di radicarsi nell'orrenda decisione, che gli appariva di punto in punto sempre piú necessaria e quasi fatale.

Altri aveva allevato sua figlia, altri la aveva finora mantenuta, per altri ella era ancora in vita. Egli non aveva mai fatto nulla per lei.

Doveva far questo, ora. Non aveva piú altro da fare.

Le aveva portato la ricchezza; ma a che poteva valere per lei, ormai legata com'era a quel vecchio, dopo il sacrificio del suo amore? Perché avesse valore per lei quella ricchezza, perché ella potesse dire di dover veramente la vita a suo padre, bisognava recidere, annientare quella che ella doveva agli altri; e il debito che aveva pagato con la propria persona. Sí, senza esitare, poich   cos   provvidenzialmente il caso lo favoriva, egli doveva sopprimere chi aveva fatto per la figlia tutto quello che avrebbe dovuto far lui; sopprimere chi aveva voluto in tutto sostituirlo, ripigliandosi anche la madre nella figlia. A questo solo patto poteva dirsi padre. Liberandola da tutti i legami contratti dal tempo in cui egli

per lei non era esistito, le avrebbe ridato, con questa libertà e con la ricchezza, la vita.

Balenò a Ebe il sospetto della truce decisione del padre, nel vederlo la mattina dopo tutt'intento e premuroso nella cura del malato, dopo quanto tra loro era stato detto, la sera avanti? Forse sí; ma si vietò d'assumerne coscienza.

Troppo chiaramente però, infine, parlò lo sguardo di lui, quando, disfatto, curvo sul letto a spiare l'ultimo respiro del moribondo, si rialzò e si volse verso di lei, che gli stava accanto convulsa, atterrita.

Le diceva con quello sguardo di non aver paura perché egli doveva fare così.

Se la strinse al petto; le sussurrò tra i capelli:

— Sei libera. Puoi vivere ora.

Ma ella sentí che non poteva piú, ora, sapendo. E s'appoggiò a quel petto per non scorgere sul letto la vittima.

NEL DUBBIO

Nella sala terrena del grazioso villino in cima al poggio, gaja di luce e del tenero verde dei bambú sorgenti da un antico sarcofago, gaja dello sprillo d'una fontanella di marmo, la vecchia minuscola marchesa donna Angeletta Dinelli, seduta presso una piccola lucida scrivania di ghisa nichelata, sonò per la terza volta il campanello, tenendo tuttavia sul naso gli occhiali e in mano la lettera della figliuola, che scriveva da Roma.

La testolina incuffiata della marchesa tremolava quella mattina più del solito con tutti i riccioli argentei che le pendevano intorno alla fronte, e anche le piccole mani deformate miseramente dall'artrite e riparate da mezzi guanti di lana.

— Ma il commendatore? — domandò con vocetta agra di stizza alla cameriera che si presentò su la soglia.

— Avvertito, signora marchesa. Finiva di vestirsi. Ha detto che sarebbe venuto giù subito.

— Subito? Come i vecchi, doveva dire.

— Se crede...

— No, lascia, verrà.

E donna Angeletta tornò a rileggere per la quarta volta la lettera, mentre una voce cornea dietro la tenda della finestra ripeteva:

— *Verrà... Federico, Federico... Povero Cocò... verrà... Com-menda-to-re...*

La stupidissima bestia sul trespolo pareva volesse canzonare la marchesa, imitandone i tre toni di voce, con cui ella soleva chiamare il commendator Morozzi: quello frettoloso, confidenziale (*Federico, Federico*), quello di commiserazione un po' derisoria (*Povero Cocò*) e l'ultimo, grave, e per così dire, di parata (*Com-menda-to-re*).

Pareva; perché il pappagallo poi aveva questo di buono, che non capiva nulla; e non si sognava dunque neppure di canzonar la padrona. Che sugo, del resto, ci sarebbe stato, anche per un pappagallo, a canzonare una vecchina già presso ai sessant'anni, che se un tempo aveva dato pretesto a ciarle non al tutto maligne in società, da tanti anni ormai viveva ritirata e tranquilla come una tartarughina in quella sua amena e solitaria villetta umbra?

Veramente donna Angeletta Dinelli, da tanto tempo vedova, avrebbe potuto sposare il commendator Federico Morozzi. Non l'aveva fatto, perché in realtà viveva con lui senza troppo scandalo quasi maritalmente anche quando era in vita il marchese, il quale, dopo la nascita dell'unica figliuola, se n'era scappato a prender aria a Parigi: tant'aria che n'era scoppiato quattr'anni dopo; e non ci sarebbe stato niente, proprio niente di male, se in questi quattr'anni non avesse dato fondo alle sue rendite e a buona parte di quelle di lei.

Donna Angeletta era come una bambola, allora: e se non avesse avuto accanto il Morozzi, senza dubbio si sarebbe ridotta all'elemosina, con la figliuola. L'affetto, lo zelo, la protezione del

commendatore per la minuscola marchesa erano stati molto apprezzati in Roma; e quasi quasi, era sembrato non solamente scusabile, ma logico e inevitabile che qualcuno lí, in quella casa, si fosse messo a far da uomo sul serio, perché tanto lei, la marchesa, quanto lui, il marchesino, nel presentarsi la prima volta in società, avevano fatto la figura d'una coppia di ragazzetti parati per ischerzo a far da sposini, per una graziosa mascherata carnevalesca.

Senza l'intervento del commendatore, uomo serio, chi sa come sarebbero andati a finire quei due bambocci! Già s'era veduto: il marchesino, quando a un certo punto aveva voluto far l'uomo, era andato a rompersi il collo a Parigi.

Ammirabile era adesso per tutti l'esempio che quei due vecchi, il commendatore e la marchesa, offrivano d'una così lunga e perfetta fedeltà d'amore, della compagnia piena di squisite attenzioni che entrambi a quell'età si tenevano ancora, in quel loro dolce ritiro.

Egli si dava tuttavia amorosissima cura della persona e voleva che anche lei se ne desse, in difesa, anzi a dispetto del tempo. Voleva che questo non gliela guastasse troppo, la sua povera bambola vecchierella, non approfittasse troppo dell'estrema gracilità di lei. Quelle povere manine! Se avesse potuto riparargliele, come già aveva fatto coi capelli! Perché non erano mica veri quei ricciolini argentei sotto la cuffia... Ma il cuore, il cuore sopra

ogni altra cosa, avrebbe voluto ripararle, il cuore che le s'avviz-
ziva troppo. Si offendeva tanto il commendator Morozzi, se
donna Angeletta s'insaccava nelle spalle e, socchiudendo gli oc-
chi, sospirava:

— Ormai, caro, ormai...

Che ormai! che ormai! Come un giovane innamorato, nelle
tepide sere di primavera, egli voleva passeggiare a braccetto con
lei, sotto la luna, pei viali inghiajati del giardino davanti la villa.
Alto e robusto, doveva chinarsi un po' da una parte per dar brac-
cio a lei così piccina. Pareva che davvero credesse, che ancora la
luna dal cielo facesse lume per loro e per loro odorassero le rose
del giardino e scampanellassero i grilli lontani.

La vecchiaia a poco a poco rilascia tutto ciò che la giovinezza
si era preso del mondo. Giovani, crediamo infatti che sia nostra
ogni cosa, nostro o fatto per noi tutto il mondo. Vecchi, lasciamo
che il mondo se lo prendano gli altri o credano di prenderselo; e
ridiamo di questo inganno, d'un riso che non può non essere
amaro, considerando che fu anche nostro e che ne fummo felici.

Così pensava ormai donna Angeletta che, se non questa,
molte cose aveva già imparato dal suo vecchio amico, oltre a
quelle altre che gli anni e i malanni le avevano fatto entrare a
poco a poco nella testolina incuffiata, mentre negli ozii invernali
si carezzava i mezzi guanti di lana protettori delle povere mani.
E perciò spesso sospirava:

— Povero Cocò!

Tanto spesso, che il pappagallo aveva già imparato a ripeterlo così bene per conto suo.

Finalmente il Morozzi entrò nella sala, stropicciandosi le grosse mani pelose:

— Eccomi qua, eccomi qua...

Dopo il bagno, una passeggiatina svelta svelta in giardino... No? Perché no, quella mattina?

E il commendator Morozzi tese gl'indici e, con un gesto che gli era solito, li accostò pian pianino fino a toccarsi le punte insagate dei maschi baffoni grigi, come per accertarsi se stessero a posto.

Non poteva star fermo un minuto; a costringerlo, alzava una gamba, o spingeva un gomito, o stirava una spalla, o storceva la bocca, o contraeva una guancia, e poi dàlli con gl'indici a toccarsi le punte dei baffi, facendo il bocchino.

— Nudo, nudo, nudo, cara mia; carissima mia, nudo! Potevo venir giù? — rispose frettolosamente al rimprovero di donna Angeletta.

Le si accostò, si chinò su lei, le tolse dal naso gli occhiali, come se volesse baciarla senza farglielo vedere, e:

— Che abbiamo? che è avvenuto?

— Nelda, — disse donna Angeletta, ponendogli una mano sul petto per tenerlo discosto. — Guarda che letterona...

— A me? a te?

— A me, confidenziale. Da', da' gli occhiali... Dove li hai messi?

Il Morozzi glieli porse; donna Angeletta tornò a inforcarseli, e...

— *Mamma mia bella*, — cominciò a leggere, — *promettimi prima di tutto che non farai leggere questa lettera al commendatore...*

— Brava! — esclamò questi, accigliandosi.

— *Scrivo a te solamente*, — seguì ella, — *e voglio che tu laceri la lettera appena avrai finito di leggerla. Si tratta...*

Donna Angeletta s'interruppe; guardò di su gli occhiali il Morozzi, e:

— Non te la leggo, per ubbidire, — disse. — Si tratta che io dovrei fingere di non aver ricevuto questa lettera, e che, discorrendo così... tra noi, mi venisse a un tratto la curiosità di sapere se Giulio...

— Ah, — esclamò egli aggrondato, offeso, — si tratta di suo marito?

— Già... Ma non ci capisco nulla, — disse donna Angeletta.

— Brava! Nulla ci capisci tu; nulla voglio saperne io, — soggiunse il Morozzi, — me ne vado subito in giardino!

— Aspetta! — esclamò donna Angeletta, accennando di levarsi. — Nelda scrive a me, non perché non si voglia confidare con te, ma per non darti un dispiacere: me lo dice in fondo alla lettera espressamente. Sempre furie! sempre furie!

— Che dispiacere? — domandò il Morozzi, voltandosi, di nuovo con gl'indici tesi su le punte dei baffi. — Le solite sciocchezze!

— Già! Perché tu sempre hai protetto Giulio, — rispose la marchesa.

— Protetto? io? — esclamò il commendatore. — Perché se lo merita, se mai... Sta' pur sicura, bella mia, che non ha fatto nulla di male, Giulio; perché, se qualcosa avesse fatto di male, Nelda, la signora baronessa, avrebbe scritto a me, a me, a me, non a te, per farmi un piacere!

— E se non fosse cosa d'ora? — disse donna Angeletta. — Se si trattasse d'un vecchio peccataccio, che tu sai?

— La Zena? — domandò allora il Morozzi. — Si tratta di quella povera diavola?

— Ecco! — fece la Dinelli.

— Ma se è tutto finito, strafinito, arcifinito! Ancora? Perbacco! Se tutto era già finito due anni prima, due, due anni prima che Giulio sposasse la Nelda! A quella povera diavola avevo dato marito io...

— E il figlio? — domandò donna Angeletta, con un tono che lasciava intendere che qui lo aspettava.

— Il figlio? — disse il Morozzi, restando. — Che figlio? il figlio che Giulio ebbe da...?

— L'ebbe di sicuro? — tornò a domandare donna Angeletta.
— Ecco il punto! Nelda vuol sapere proprio questo.

— Se Giulio ebbe un figlio? E perché?

— Perché... il perché non lo dice. Ma io temo che vogliano giocargli qualche tiro. Sapessi come insiste Nelda, perché tu prenda esattissime informazioni, fino ad acquistiar la certezza assoluta che il figlio sia stato proprio di Giulio. Capirai che, avendo avuto da fare con una donna come...

— Che! che! che! — proruppe a questo punto il commendator Morozzi. — La Zena? Ma fammi il piacere! Quella povera figliuola? Diciassette anni aveva... figlia d'onesti contadini! Incapace! E poi, se il bambino è morto...

— Morto?

— Morì dopo due mesi.

— E allora? — disse donna Angeletta, non sapendo più che pensare.

— Da' qua la lettera, — riprese con fare sbrigativo il commendatore. — Andiamo per le spicce.

S'accostò alla finestra per legger meglio. Doveva leggere a distanza, a braccio teso, perché — prèsbite — s'ostinava a credere di non aver punto bisogno degli occhiali. S'impose lí in un atteggiamento eroico; ma a un tratto diede un balzo. Il pappagallo, dietro la cortina, per fargli a suo modo una carezza, gli aveva pinzato la mano con cui reggeva la lettera.

— Brutta bestiaccia! — gridò. — Parola d'onore, le tiro il collo qualche volta...

Tutti e due, donna Angeletta e il pappagallo, gli risposero con lo stesso tono:

— Povero Cocò!

— Permetti? — disse allora il Morozzi su le furie. — Vado a leggere in giardino.

E uscì a passi concitati.

Rideva ancora, rideva forte, quando, di lí a mezz'oretta, rientrò in sala, agitando la lettera.

— Ma non hai capito nulla? proprio nulla?

Donna Angeletta lo guardò un pezzetto, un po' urtata da quel riso, perplessa, ma già inchinevole a sorridere anche lei della propria costernazione.

— Tu hai capito?

— Io? Ma perfettamente! — esclamò il commendatore. — È così chiara la ragione della lettera... Si capisce dal tono, scusa! Di' un po', quanti anni sono che Nelda è maritata?

— Quattro, a ottobre.

— E niente figliuoli! — soggiunse subito il Morozzi. — Nelda non somiglia mica a te! Nelda, dico... se non mi passa, è alta quanto me, e... dico, florida, robusta come me... Non si persuade, che possa mancare per lei. Capisci adesso?

— D'aver figliuoli?

Il Morozzi le rispose con un gesto espressivo delle mani, e aggiunse:

— Ma s'è ricordata, com'ella dice, che da ragazza «colse a volo» qualche discorso tra me e te, sul conto di Giulio, qualche accenno a quel trascorso giovanile di lui, alla nascita di quel bambino... Vedi che ne parla così, senza darci alcun peso, mentre insiste molto invece su le ricerche scrupolose da fare per venir bene in chiaro se il figlio fosse proprio di Giulio... Ne dubita, è evidente! E perché ne dubita?

Tornò a rider forte il commendator Morozzi e concluse:

— Sciocchezze! sciocchezze! sciocchezze!

— Risponderò allora... — prese a dire donna Angeletta.

E il commendatore:

— Risponderai così: Sciocchezze, dice Federico; dice che... già no! non dico nulla, io, poiché la signora baronessa s'è vergognata di rivolgersi a me: ma glielo puoi dire tu, da te, forte, che è una sciocchissima creatura! Non sono ancora quattr'anni! Godete finché siete giovani, senza pensieri! I figliuoli verranno... S'è dato il caso d'aver figliuoli anche dopo quindici anni. E quanto a Giulio dille che non mi faccia il torto di dubitare d'un marito che le ho scelto io! Il figliuolo era proprio suo e ci posso metter le mani sul fuoco, perché quella Zena, povera figliuola... ma figurarsi! So io quel che mi ci volle per rimediare... Suo, suo, suo; si metta il cuore in pace la signora Nelda e aspetti...

— Paziente e fiduciosa...

— Ecco, benissimo, così! Paziente e fiduciosa.

Quattro giorni dopo, arrivò da Roma a donna Angeletta Dinelli, quest'altra letterina breve breve della figliuola:

*Mamma mia bella,
Due paroline in fretta e furia per non tenerti in pensiero.
Che predicone m'hai fatto, tu mamma mia piccola e cara! E fuor di luogo, sai?*
Non tenere più in alcun conto la mia lettera precedente, che tu avrai lacerata. Te l'ho scritta... non so più neanch'io bene perché. Fisime!
Sappi che già... non vorrei dirtelo ancora; ma temo, temo fortemente, che da due mesi, tu abbia cominciato a esser nonnina, ecco!
Aspetta ancora un po' per annunziarlo al Commendatore.
Un bacio in fretta dalla tua

NELDA

— E allora? — domandò il commendator Morozzi, sgranando tanto d'occhi, appena donna Angeletta ebbe finito di leggere. — Tutto quell'impegno di sapere se Giulio aveva proprio avuto un figliuolo?

Donna Angeletta si portò alla fronte una di quelle sue povere mani; poi, sotto lo sguardo di lui ancor pieno di stupore, disse:

— Chi sa che storie, pazzarella...

E non disse altro.

Ma questa volta aveva capito lei, invece.

Che cosa? Non volle dirlo; se lo chiuse in cuore, per non amareggiare invano dopo tanti anni il suo povero Cocò.

Era sicurissimo infatti, il povero Cocò, che la Nelda fosse sua figlia; e lei non aveva mai detto una sillaba per toglierlo da questa sicurezza. Ma ne era ugualmente sicura lei?

Conviveva allora anche col marito, col marchesino...

Che senso di smanioso tormento, quali fitte di rimorso le aveva cagionato il non sapere, il non poter dire neanche a se stessa a chi appartenesse veramente il nuovo essere che cominciava a viverle in grembo; a chi dovesse lei stessa le ansie trepide, i dolori della maternità, da cui, pur caduta, quantunque in peccato, si sentiva dinanzi a sé stessa nobilitata; a chi avrebbe dovuto domani le gioje che dal frutto delle proprie viscere le sarebbero venute! E che strazio anche dipoi, nel vedere, nel sentire la propria creatura ignara tendere le manine e dir babbo a chi forse non era tale!

Ah, per perversa che sia una moglie, e quantunque nemica, a torto o a ragione, del proprio marito, vorrebbe aver sempre la certezza che appartiene a questo il frutto delle proprie viscere, non foss'altro per non sentir lo strazio della menzogna inconsciente su le tenere e pure labbra della propria creaturina!

Ora Nelda...

Ma poteva confidar queste cose donna Angeletta Dinelli al commendator Federico Morozzi?

LA CORONA

Il dottor Cima si fermò all'entrata della villetta comunale, che sorgeva sul poggio all'uscita del paese; stette un pezzo a guardare il rustico cancello a una sola banda, sorretto da due pilastri non meno rustici, dietro ai quali si levavano tristi due cipressetti (tristi, quantunque attorno a loro ridessero in ghirlande qua e là, tra il cupo verde, alcune roselline rampicanti); guardò l'erto viale che dal cancello saliva al poggio, alla cui vetta stava tra gli alberi un chiosco che voleva sembrare una pagoda; e aspettò che il desiderio di farsi una giratina per sollievo in quella vecchia villetta quasi abbandonata riuscisse a vincere in lui la rilassatezza delle membra, che il tepore inebriante del primo sole gli aveva cagionato.

Il fresco d'ombra di quella poggiata a bacio era saturo di fragranze selvatiche amare, di prugnone; dense e acute, di mentastri e di salvie. Veniva dagli alberi, come un invito, il cinguettio continuo degli uccellini festanti per il ritorno della dolce primavera. E il dottor Francesco Cima si mise a salire a lenti passi alla villetta, respirando con voluttà quell'aria satura di fragranze, rapito, stordito, quasi vaneggiante in una ebbrezza deliziosa.

La vista di quelle piante rinverdite, che si beavano smemorate nel sole, lo svolare delle farfalle bianche su i fiori dell'ajuole, davano ai pensieri del dottore, che non potevano esser lieti, un contorno quasi vaporoso, di sogno.

Com'era bella quella villetta quieta, in cui nessuno veniva a passeggiare!

— Se fosse mia...

Ecco: il desiderio, non potendo la mano rapace, allungava un sospiro. E chi sa quanti e quanti non venivano lí a passeggiare appunto per questo, per non sospirare come lui adesso: *Se fosse mia!*

Perché è destino delle cose che sono di tutti di non essere poi propriamente di nessuno.

A ogni passo un palo e una tabella: «*Proibito di entrare nelle aiuole*»; «*Proibito di danneggiare le piante*»; «*Proibito di cogliere i fiori*».

Si era insomma padroni soltanto di guardare, passando. Ora la proprietà vuol dire «io», non vuol dire «noi». E lí dentro uno solo poteva dir «io»: il giardiniere, che era dunque il padrone vero, e per giunta pagato per esserlo, e vi aveva casa e stato e vendeva per conto suo i fiori, ch'eran di tutti e di nessuno.

Un trillo, fra tanti, piú acuto, ridestò chiara a un tratto nel dottore la memoria d'una villeggiatura lontana, in una vecchia cascina perduta tra gli alberi dell'aperta campagna, lieta della vicinanza del mare. Ah! era ragazzo allora: un ragazzaccio che aveva la passione della caccia. Quanti poveri uccellini aveva uccisi!

Le amarezze, le costernazioni, i fastidii che gli venivano dalla sua professione di medico, gli s'erano quasi addormentati in

fondo all'anima. Non così il rammarico d'aver compiuto da qualche mese quarant'anni. Il più bel tempo della vita era già finito per lui, e purtroppo senza ch'egli potesse dire d'aver goduto mai veramente della giovinezza. E c'era forse da godere nella vita! Oh, sí, poteva, poteva esser bella la vita; poteva una mattinata serena come quella compensare di tante afflizioni e di tante noie.

Il dottore si fermò, a un pensiero sortogli improvviso: quello di tornare indietro, di correre a casa a prendere la giovane moglie (era sposo da sette mesi), per far godere anche a lei l'incanto di quella passeggiata. Rimase un tratto perplesso, poi riprese ad andare lentamente per il viale.

No. Quell'incanto era per lui solo. Sarebbe stato anche per la moglie, forse, se lei fosse venuta senza il suo invito, a passeggiare da sola. Insieme, l'incanto sarebbe svanito, per tutt'e due. Ecco, era già svanito anche per lui, solamente a pensarci. L'amaro di quella sottile malinconia, dianzi avvertito appena, gli saliva ora alla gola.

Non che avesse da ridire minimamente su la moglie. Tanto buona, poverina! Ma aveva circa diciotto anni meno di lui; appena ventidue; ed egli, già coi capelli grigi su le tempie e la barba brizzolata.

Sette mesi addietro, sposando, aveva sperato che la stima affettuosa, dimostratagli durante il breve fidanzamento, avrebbe potuto cangiarsi presto in amore, facilmente. Bastava che ella si accorgesse appena che, nonostante quella canizie su le tempie,

egli la amava come un fanciullo. Non aveva amato mai, prima di lei, alcun'altra donna.

Sogni! L'amore, il vero amore (egli lo sentiva bene) in sua moglie non era ancor nato, non sarebbe forse mai nato. Gli sorrideva, gli dimostrava in tanti modi di volergli bene, ma così, come per dovere.

Ora, non sarebbe stato forse tanto aspro per lui il cordoglio, se un certo puntiglio non glie l'avesse segretamente esacerbato, impedendogli di fare anche su la sua giovane compagna quelle riflessioni un po' amare ma piene di bonaria indulgenza, con le quali era pur solito di scusare e compatire tant'altre cose nella vita.

Da ragazza, sua moglie, s'era innamorata, col fervore dei diciott'anni, d'un giovanetto, studente di liceo, morto di tifo. Lo sapeva, perché era stato chiamato come medico, allora, proprio lui al letto di quel giovane. E sapeva ch'ella era stata lí lí per impazzire dal dolore; che s'era chiusa in una camera, al bujo, per molte settimane, senza voler vedere nessuno; che non era piú uscita di casa; che avrebbe voluto farsi monaca. Uh, se n'erano dette tante, in paese! L'intera cittadinanza s'era commossa al caso crudele di quell'amore di due giovani spezzato dalla morte, perché egli, il povero morto, era nelle grazie di tutti per la vivacità dell'ingegno, per le gentili fattezze, per i modi gioviali e garbati; e lei, lei che lo piangeva disperatamente, era ritenuta con ragione una delle piú belle ragazze del paese.

Quando, dopo circa un anno, forzata dai parenti, s'era presentata in qualche radunanza, la sua vista, il suo contegno, l'aria mesta del volto, i mesti sorrisi avevano destato in tutti, e specialmente nei giovani, una fervida ammirazione, una vivissima tenerezza. Essere amato da lei, scuoterla da quel fascino doloroso, richiamarla alla vita, all'amore, alla giovinezza, era diventato il sogno, l'ambizione d'ogni giovanotto.

Ma lei si era ostinata in quel suo lutto. Ostentazione, no; ma, a poco a poco, qualcuno aveva cominciato a susurrare malignamente che ella, pur così umile e modesta, doveva provare un certo compiacimento del proprio cordoglio, essendosi accorta ch'esso la rendeva a tutti più cara, più ammirevole. Forse chi diceva così, parlava per dispetto o per gelosia. La prova ch'ella non intendeva, con quelle gramaglie, d'essere maggiormente desiderata, era nel fatto che in pochi mesi aveva rifiutato quattro o cinque profferte di matrimonio, serie profferte dei migliori giovani del paese.

Erano passati quasi due anni dalla sciagura, e nessuno più ormai, dopo quei rifiuti così recisi, s'attentava a chiederla in isposa, quando s'era fatto avanti lui, il dottor Cima, quantunque sconsigliato dagli amici; e – sissignori – era stato accolto, lui, subito.

Passata la prima sorpresa però, tutti s'erano spiegata la ragione di quella vittoria. Ella aveva detto di sí, perché il dottore non era più giovane, e nessuno dunque avrebbe potuto supporre ch'ella lo sposasse per amore, per vero amore: aveva detto di sí,

perché egli stesso non avrebbe certamente preteso d'essere amato come un giovanotto, e si sarebbe contentato di quell'affetto quieto e tepido, fatto di stima, di gratitudine e di devozione.

Che cosí fosse veramente, non aveva tardato a comprenderlo anche lui. Ne aveva tanto sofferto; ne soffriva tanto tuttora; doveva fare piú volte al giorno sforzi violenti su se stesso, ora per frenare uno scatto, ora per non tradire il rammarico acerbo. Era una vera tortura sentirsi tuttavia giovane nel cuore, e non poterlo dire, non poterlo dimostrare, per paura di perdere anche la stima e la gratitudine di lei, accordate solo a questo patto: reprimere ogni impulso di quell'amore che per lui era il primo e sarebbe stato l'ultimo.

Mah! giovane ancora, anzi bambino, per una sola donna egli avrebbe potuto essere ormai: per la sua vecchia mamma, se non fosse morta da tre anni! Lei, sí, avrebbe sentito bene con lui l'incanto di quella mattinata deliziosa; e, senza pensarci due volte, egli sarebbe corso a prenderla a casa, la sua santa vecchierella, per farla ristorare al tepore di quel primo sole. L'avrebbe trovata certamente rannicchiata in un cantuccio, col rosario in mano, a pregare per tutti i malati ch'egli aveva in cura.

Sorrise con dolce mestizia il dottor Cima a questa immagine, scrollando lievemente il capo, mentre saliva al vialetto piú alto della villa sul poggio. Pregando per tutti i malati ch'egli aveva in cura, la sua santa vecchierella non dimostrava molta fiducia in lui e nella sua scienza. Glielo aveva domandato scherzosamente una

volta, ed ella gli aveva subito risposto che non pregava per questo, ma perché Dio lo ajutasse a salvare i suoi malati.

— E dunque tu credi, che senza l'ajuto di Dio...

Non lo aveva lasciato finire.

— Che dici? L'ajuto di Dio ci vuol sempre, figliuolo!

E pregava, pregava da mane a sera; tanto che egli, quasi quasi, avrebbe desiderato di non aver molti clienti, per non stancare troppo le labbra di lei.

Tornò a sorridere. Col ricordo della madre, i suoi pensieri avevano ripreso i contorni vaporosi del sogno; l'incanto gli s'era rifatto.

Glielo ruppe improvvisamente il nuovo giardiniere, che si trovava lassù a sarchiare in un pratello.

— Oh, eccomi qua, signor dottore! M'ha cercato a lungo?

— Io no, veramente...

— È pronta, sa? bell'e pronta fin dalle otto.

E, così dicendo, gli si fece avanti col berretto in mano e la fronte imperlata di sudore.

— Se vuol vederla, è qua, nella pagoda. Andiamo subito.

— Veder che cosa? — domandò il dottore, restando. — Io non so...

— Come, signor dottore! La corona.

— La corona?

Il giardiniere lo guardò, restando anche lui, non meno stupito.

— Scusi, non ne abbiamo 12, oggi?

— Ebbene?

— Non mi ha mandato la serva l'altro jeri, a ordinarmi per oggi una corona?

— Io?... per il 12?... Ah, già... — disse allora il dottore, fingendo di ricordarsi. — Ho mandato... già... ho mandato la serva...

— Rose e violette, non si ricorda? — e il giardiniere tornò a sorridere della smemorataggine del signor dottore. — È pronta da stamani alle otto! Venga a vederla.

Per fortuna si mosse avanti e così non poté notare l'alterazione improvvisa del volto del dottore, che lo seguì come un automa, con gli occhi attoniti, foschi, la bocca aperta, aperte le mani.

Una corona? La moglie, di nascosto, aveva ordinato una corona? Sí, il giorno 12 appunto cadeva l'anniversario della morte di quel ragazzo. Ancora, dopo tre anni? Pur essendo adesso sua moglie? Gli mandava di nascosto una corona... Moglie già d'un altro! Lei, così timida; lei, così modesta, tanto ardire! Tanto dunque lo amava? tanto viva era ancora la memoria di lui nel suo cuore? E perché aveva sposato un altro, allora? Se il suo cuore era ancora di quello, e sempre di quello sarebbe stato? Perché? perché?

Così tra sé farneticando, il dottore seguìtava ad andar dietro al giardiniere. Voleva vederla, quella corona; sí, vederla per accertarsi bene, con gli occhi suoi, che sua moglie era capace di un tale inganno, d'un tal tradimento.

Quando la vide, là nella pagoda, in un angolo, ritta su una tavola di ferro, appoggiata alla parete, gli parve che fosse per lui, e restò a mirarla a lungo.

Il giardiniere, interpretando a suo modo quell'ammirazione:

— Bella, eh? — domandò. — E tutte rose e violette fresche, sa? colte all'alba. Pochine, cento lire, signor dottore! Sa che fatica metterle insieme a una a una tutte queste violette? E le rose? D'inverno, perché rare; quand'è stagione, perché le vogliono tutti... pochine cento lire! Me ne deve dare almeno altre venti.

Il dottore si provò a parlare, ma sentì che gli mancava la voce; aprì le labbra a uno squallido sorriso, e si sforzò a dire:

— Io... pagartela, eh? Poche, cento lire... Rose e violette, già... cento venti? Eccole qua.

— Grazie, signor dottore, — s'affrettò a rispondere il giardiniere, prendendo il denaro. — Creda che le merita...

— Tienla qua, — troncò il dottore, rimettendo in tasca il portafogli. — Se viene la serva, non gliela dare. Verrò a prenderla io.

E uscì dalla pagoda; scese per il viale; svoltò; appena si vide solo, nascosto, si fermò, strinse le pugna e contrasse tutto il volto in uno spasimo di riso:

— Gliel'ho pagata io...

Che doveva fare adesso? Prendere la moglie, senza farle male, e ricondurla alla casa del padre: ecco, sí, questo si meritava! E che andasse a piangere lontano quel suo ragazzo morto, senza rubar cosí l'amore d'un galantuomo, ch'ella aveva, se non altro, il dovere di rispettare. Né amore, né rispetto? Ah, ella aveva rifiutato i giovani e s'era preso uno, per lei vecchio, perché costui l'amore, via!, non si sarebbe neppur sognato di pretenderlo, coi capelli già grigi, con la barba già brizzolata; ma avrebbe anche chiuso un occhio, e anche tutti e due, su la sua pena antica; non si sarebbe avuto a male di nulla, il vecchio! Però di soppiatto gliela mandava, la corona! Meno male! Eh già, moglie d'un altro, non aveva stimato conveniente andar lei, di persona. Per quanto vecchio il marito, via, sarebbe stato un po' troppo! Aveva mandato la serva a ordinar la corona, in prova del costante amore; e la avrebbe fatta appendere dalla serva alla tomba di quel suo povero amore.

Ah, com'era stata ingiusta veramente la morte di quel ragazzo! Se fosse vissuto, quel ragazzo, se avesse avuto il tempo di divenire uomo, di divenire esperto e istruito anche lui di tutte le sagge perfidie della vita, e la avesse sposata lui, la sua cara fanciulla innamorata; si sarebbe accorta bene costei, che altro è fare all'amore dalla finestra, a diciott'anni, altro è vivere nella dura realtà quotidiana, quando già le prime fiamme si sono ammor-

zate e comincia il tedio dei giorni uguali, e la stanchezza, e nascono i primi dissapori, e il giovane marito comincia a esser sazio e stufo della moglie e pensa già di tradirla... Ah, come avrebbe desiderato ch'ella avesse potuto fare per qualche tempo, con quel ragazzo là, una siffatta esperienza! Allora sí, questo vecchio...

Serrò piú volte le pugna fino ad affondarsi le unghie nelle palme; poi si guardò le mani che gli tremolavano, e alla fine si riscosse traendo un lungo sospiro.

L'impeto della prima impressione era caduto. Stette un pezzo a guardare innanzi a sé, vide poco discosto un sediletto e andò a sedervisi meccanicamente.

Ebbene, e questo vecchio, — seguitò a pensare, — non intendeva forse di regolarsi anche lui come un ragazzaccio? fare una scenata? uno scandalo? Oh, allora tutti quelli che avevano indovinato cosí facilmente la ragione per cui egli era stato subito accolto: — Uno scandalo? — avrebbero esclamato. — Eh, via, in fin dei conti perché? Per una corona da morto... Certo ogni anno la poverina, per il giorno 12, aveva mandato una corona al camposanto. Il nuovo giardiniere non lo sapeva. Quell'anno, anche quell'anno ella, naturalmente, se n'era ricordata... Naturalmente, sí, perché il povero dottore, via, non aveva potuto farglielo dimenticare. Se n'era ricordata, e non aveva saputo resistere alla tentazione. Certo, oh, certo aveva fatto male... Ma il sentimento non ragiona! Si trattava d'un morto, alla fin fine!

Cosí tutti avrebbero pensato.

E allora che doveva far lui? Lasciar correre? fingere di non saper nulla? ritornar sú, dal giardiniere, a dirgli che desse alla serva quella corona, trattenuta lí perché gli servisse da prova?

Ah, no, questo no! Avrebbe dovuto anche farsi restituire il danaro pagato, raccomandare a colui di star zitto...

E allora? andare a casa, a domandare inutili spiegazioni alla moglie? rinfacciarle il sotterfugio, l'inganno, e punirla?

Come sarebbe stato meschino! Piú meschino ancora che a far lo scandalo...

Era grave, il fatto, ma per il suo cuore che n'era rimasto ferito; grave anche per il ridicolo che gliene sarebbe potuto venire, se il caso si fosse risaputo, perché provava il poco rispetto che sua moglie aveva per lui. Egli doveva vincere il proprio cuore, dirgli che aveva un bel sentirsi giovane, quando tutti lo credevano vecchio. Un giovanotto, sí, avrebbe potuto anche fare uno scandalo; lui, vecchio, no; doveva mostrarsi superiore, lui, e imporre altrimenti alla moglie il rispetto.

Si alzò, con gran calma, ma con un senso d'indolenzimento in tutte le membra. Gli uccelletti della villa seguitavano a cinguettare, festanti. Dov'era piú l'incanto di poco prima?

Il dottore lasciò la villa e s'avviò per ritornare a casa. Quando giunse al portone, però, addio calma! Aveva un affanno da cavallo; e non sapeva come avrebbe fatto a salir la scala, con quelle gambe che gli tremavano. L'idea di riveder la moglie, adesso... Doveva esser piú triste del solito, ella, in quel giorno... Ma forse

avrebbe saputo dissimular bene la tristezza: era già abituata, rassegnata. Ed egli la amava, oh miseria! la amava tanto, tanto... e sentiva, in fondo, ch'ella meritava d'essere amata; sí, perché era buona anche, buona come appariva da quelle pure fattezze delicate, da quei profondi occhi neri, vellutati, nel pallor bruno del volto.

Venne ad aprirgli la serva. La vista di costei lo sconcertò. Era a parte del segreto, quella vecchia, complice dell'inganno. Stava da tanti anni a servizio nella casa paterna della moglie, era affezionatissima a questa; e forse non avrebbe parlato; certo però non avrebbe saputo apprezzare né fors'anche comprendere ciò che egli aveva già divisato di fare. Sarebbe stata a ogni modo una testimonia volgare. Ed egli voleva che quanto stava per fare rimanesse segreto tra lui e la moglie.

Entrò diviato alla camera di lei.

La moglie era davanti la specchiera a pettinarsi. Di tra le braccia alzate sul capo, le scorse nello specchio il volto, incontrò lo sguardo di lei, che esprimeva sorpresa di vederlo in casa a quell'ora insolita.

— Sono ritornato, — disse, — per invitarti a uscire con me.

— Ora? — domandò lei, voltandosi, senz'abbassare le braccia che reggevano sul capo il volume dei bellissimi capelli neri, ancora sciolti; e gli sorrise languidamente.

Egli si turbò, quasi fino alle lagrime a quel pallido sorriso, come se vi avesse scorto una profonda pietà di lui, dell'amore

che le portava, del dolore ch'ella ancora non indovinava, ma che tra poco avrebbe saputo.

— Sí, ora, — rispose. — È tanto bello, fuori... Sbrígatei. Andremo alla villetta, anche piú lontano, in campagna... Prenderemo una vettura...

— Perché? — domandò lei, quasi senza volerlo. — Giusto oggi?

Egli temette, a questa domanda, che lo sguardo lo tradisse. Stentava già tanto a mantenere calma la voce.

— Non ti andrebbe, oggi? — disse. — Ma ti farà bene, vedrai. Sbrígatei, sbrígatei. Voglio cosí.

Si mosse per uscire dalla camera. Sulla soglia si voltò:

— T'aspetto nello studio.

Poco dopo, ella era pronta. Ah, per questo, lo ubbidiva sempre, buona buona; faceva sempre ciò che egli voleva e com'egli voleva: soltanto sul cuore di lei, eh, lí no, egli non aveva alcun potere. Una timida opposizione aveva tentato appena: — *Giusto oggi?* — ma pure, ecco, con tutta l'angoscia che in quel giorno doveva aver dentro, aveva ubbidito, era pronta ad andare a passeggio, in campagna, dove lui voleva.

Uscirono; attraversarono per un tratto a piedi il paese, poi egli prese a nolo una vettura, e ordinò al vetturino di fermarsi davanti la villetta comunale. Qua, smontò lui solo, pregando la moglie d'attenderlo un poco.

Quando, dopo circa un quarto d'ora, ella, già turbata e costernata, lo vide ridiscendere dalla villetta, seguito dal giardiniere che reggeva su le braccia la corona, fu per mancare. Ma egli la sostenne con lo sguardo.

— Al camposanto! — ordinò al vetturino, rimontando subito in carrozza.

Appena questa si mosse, ella ruppe in un pianto irrefrenabile, recandosi il fazzoletto sugli occhi e sulla bocca.

— Non piangere, — diss'egli allora, piano. — Non ho voluto dirti nulla a casa; non vorrei dirti nulla neanche adesso. Ti prego, non piangere. L'ho saputo per caso. M'ero recato là alla villetta a passeggiare; e il giardiniere me l'ha detto, credendo che l'avessi ordinata io, questa corona. Non piangere, sú! Andiamo a deporla insieme, vedi?

Ella stette con gli occhi nascosti nel fazzoletto, finché la vettura non si fermò davanti al cancello del camposanto.

Egli la aiutò a scendere, poi prese la corona ed entrò con lei nel recinto.

— Sai, dov'è?

Ella fe' cenno di no, col capo.

— Vieni! — diss'egli, incamminandosi per il primo viale a manca, e guardando a una a una tutte le tombe, che vi erano allineate.

Era la penultima di quel viale. Egli allora si scoprì il capo, depose la corona su la pietra tombale, si ritrasse pian piano e, senza

farsi scorgere da lei, s'allontanò, come per darle tempo di recitare una preghiera. Ma ella restò lí, muta, senza poter nemmeno staccare il fazzoletto dagli occhi. Non un pensiero, non una lagrima per il morto. Come smarrita, si voltò a un tratto a cercare il marito, lo chiamò, come finora non l'aveva mai chiamato; gli s'appese al braccio, convulsa:

— Perdonami! Perdonami! Portami via!

JERI E OGGI

La guerra era scoppiata da pochi giorni.

Marino Lerna, volontario del primo corso accelerato di allievi ufficiali, avuta la nomina a sottotenente di fanteria, dopo una licenza di otto giorni trascorsa in famiglia, partí per Macerata, ov'era il deposito del reggimento a cui era stato assegnato: il 12.mo, brigata Casale.

Contava di passar lí qualche mese per l'istruzione delle reclute, prima d'esser mandato al fronte. Invece tre giorni dopo, mentre si trovava nel cortile della caserma, fu improvvisamente chiamato, non seppe da chi; e sú per le scale si trovò insieme con gli altri undici sottotenenti arrivati con lui a Macerata dai diversi plotoni.

— Ma dove? Perché?

Sú, in sala. Dal colonnello.

Rigido sull'attenti, coi compagni, davanti una tavola massiccia, ingombra d'incartamenti, fin dalle prime parole di quel colonnello dei carabinieri, che teneva in sostituzione il comando della caserma, comprese poco dopo che doveva esser giunto un ordine di partenza per loro.

Con gli occhi ancora abbagliati dal sole di giugno che splendeva giú nell'ampio cortile, non riuscí in prima a discernere, nel bujo di quella tetra sala, se non l'argento della montura al collo

della divisa del signor colonnello, il roseo d'una lunga faccia cavallina tagliato da un grosso paio di baffi, e il biancheggiar delle carte sulla tavola.

Per un tratto, smarri nello scompiglio tumultuoso dei pensieri e dei sentimenti il senso delle parole proferite con voce dura e urtante. Si sforzò di prestar attenzione e, sissignori, era proprio cosí: l'ordine di partenza era per la sera del giorno appresso.

Già al deposito si sapeva che il 12.mo occupava al fronte una tra le piú aspre e difficili posizioni, sul Podgora; e che i piú giovani ufficiali vi erano stati mietuti in parecchi assalti infruttuosi. Bisognava, dunque, correr subito a colmare quei vuoti.

La tensione dell'animo, appena il colonnello licenziò quei dodici giovani, si sciolse in ciascuno di loro, per un istante, in un curioso stordimento, quasi di delusa ebbrezza. Subito se ne distolsero per abbandonarsi a un eccesso di disinvoltura rumorosa; da cui però, un momento dopo, tornarono a riprendersi con uno studio di mostrare l'uno all'altro che quella loro disinvoltura non era punto affettata.

Si trovarono, a ogni modo, tutti d'accordo nella decisione di correre al telegrafo per annunciare ai parenti con parole animose la partenza.

Tutti, meno uno. Proprio quell'uno tra gli ottanta del plotone allievi ufficiali che da Roma era stato assegnato con Marino Lerna al 12.mo reggimento: un tal Sarri; proprio quel tal Sarri che a Marino Lerna era tanto dispiaciuto di avere a compagno,

quasi che la sorte avesse voluto tra gli ottanta camerati del plotone romano scegliergli quello appunto che gli era piú antipatico.

Ma veramente quel Sarri non aveva nessuno, a cui telegrafare la sua partenza. In quei tre giorni passati insieme a Macerata, Marino Lerna, pur non riuscendo a mutare in fondo l'opinione che n'aveva, s'era sentito tuttavia un po' meglio disposto verso di lui, forse perché da solo a solo il Sarri aveva smesso quell'aria sprezzante che lo aveva reso a Roma invisibile a tutti i compagni del plotone. Marino Lerna aveva creduto di capire che lo sprezzo del Sarri derivava da un proposito, ch'era in lui quasi bisogno istintivo, di non confonder mai il suo sentimento con quello degli altri, dimostrando in tutti i modi ch'egli sentiva, non pur diversamente, ma l'opposto, senza punto curarsi dell'altrui stima. Era forse, insomma, antipatico piú per professione che per natura, e aveva l'orgoglio delle antipatie che suscitava. Poteva permetterselo, perché molto ricco e solo al mondo.

Da Roma s'era portata a Macerata una donnina allegra, che manteneva da circa tre mesi, ben nota ai compagni del plotone. Contava anche lui di rimanere al deposito forse piú d'un mese e voleva in questo tempo cavarci del tutto – diceva – almeno il gusto piú facile, quello bestiale dell'altro sesso, sicuro com'era che non sarebbe certamente mancato per lui di morire in guerra, tanto l'idea di seguitare a vivere, dopo la guerra, nell'enfasi d'una patria piena d'eroi, gli era intollerabile.

Marino Lerna, mentre con gli altri si dirigeva al telegrafo, vedendolo restare indietro, si trattenne.

— Tu non vieni?

Il Sarri scrollò le spalle.

— No... volevo dire... — riprese il Lerna per riparare, un po' imbarazzato, alla sciocca domanda. — Volevo chiederti un consiglio.

— Proprio a me?

— Non so... guarda: tre giorni fa, partendo da Roma, assicurai mio padre e mia madre...

— Tu sei figlio unico?

— Sí, perché?

— Ti compiangio.

— Eh, lo so, per i miei. Li assicurai che non sarei partito per il fronte se non tra qualche mese, e che prima di partire sarei andato a salutarli per...

Stava per dire «per l'ultima volta». S'interruppe. Il Sarri lo capí; sorrise.

— Ma dillo pure, *per l'ultima volta*.

— No, ecco, speriamo di no; faccio le corna. A salutarli, diciamo, *ancora una volta*, prima di partire.

— Bene. E poi?

— Aspetta. Mio padre si fece promettere, che se per caso m'avessero negato la licenza, lo avrei avvertito a tempo perché

potesse venir lui con la mamma a salutarmi qui. Ora, noi partiamo domani sera alle cinque.

— Se prendono questa sera il treno delle dieci, — seguì il Sarri, — domattina alle sette possono essere qua per passare con te quasi tutta la giornata.

— Dunque, me lo consigli? — domandò Marino Lerna.

— Ma no! — esclamò il Sarri, senza esitare. — Scusa, hai avuto la fortuna di partire senza pianti...

— No, per questo, la mamma ha pianto!

— E non ne sei contento? Vorresti vederla piangere ancora? Ma di' che parti stasera e salutali da qui! Sarà meglio per te e per loro.

Poi, vedendo che il Lerna restava lì incerto e perplesso:

— Ciao, eh — gli disse. — Vado ad annunziarla a Niní, io, la partenza. Sarà da ridere. Mi ama! Ma quella, se piange, la scaz-zotto.

E se n'andò.

Marino Lerna s'avviò al telegrafo ancora perplesso se seguire o no quel consiglio. Al telegrafo ritrovò i compagni che avevano tutti telegrafato gli addii, senz'altro; e fece come loro; ma poi, ripensandoci e parendogli d'aver fatto un tradimento alla povera mamma, al babbo, spedì un nuovo telegramma d'urgenza, nel quale li avvertiva che se prendevano il treno delle dieci di sera, avrebbero fatto in tempo a salutarlo prima della partenza.

La mamma di Marino Lerna era una dura donnetta all'antica, come ne conserva ancora la provincia.

Eretta sul busto armato di grosse stecche, ossuta, un po' legnosa, pur senz'esser magra; in un'ansia continua, tra sospetti e diffidenze, voltava di qua e di là gli occhietti aguzzi di topo, irrequieti.

Adorava tanto quel suo unico figliuolo, che per lui, per non staccarsi da lui già studente d'Università, aveva lasciato gli agi della sua casa antica, le abitudini patriarcali della sua vita in un villaggio degli Abruzzi; e da due anni era andata a stabilirsi nella Capitale ove si sentiva sperduta.

Arrivò la mattina del giorno appresso a Macerata in tale stato, che subito il figlio si pentì d'averla fatta venire. Ma lei protestava di no, appena scesa dal treno: di no, di no; senza poter più staccare le braccia dal collo del figlio, piangendogli sul petto:

— Non me lo dire, Rinuccio... non me lo dire...

Il padre le batteva intanto, serio serio, una mano sulla spalla. Perché era uomo, lui. E non piangeva, lui.

A Roma, poco prima di partire, aveva avuto un certo discorso con un signore sconosciuto, il quale aveva anch'esso un figliuolo al campo fin dal primo giorno della guerra e due altri più piccoli in casa. Un certo discorso, sí. Niente. Un discorso tra due padri, ecco.

— Senza piangere...

Però, nello sforzo di trattenere il pianto a ogni costo (sforzo che gli appariva evidentissimo dagli occhietti lustrati, febbrili), la sua magra personcina molto curata aveva ora una ridicola solennità artificiosa che faceva pena, forse più di quell'abbandonato cordoglio della madre.

Era senza dubbio esaltato; accennava a quel suo misterioso discorso con quel signore sconosciuto, come per nascondervi un proposito che aveva intanto un ben curioso effetto: quello di fargliela vedere, come da fuori, a lui stesso, la sua esaltazione mascherata di calma, e di fargliene forse provare ora rimorso, ora fastidio, di fronte alla nuda schiettezza, alla commozione forte e muta del figlio che soffriva del pianto della sua mamma e le faceva coraggio più con le carezze che con le parole.

Fu purtroppo, come il Sarri aveva previsto, uno strazio inutile.

Accompagnati i genitori all'albergo, Marino Lerna dovette scappare subito in caserma, dove fu trattenuto fin quasi a mezzogiorno. E appena finito lì, nella stessa camera dell'albergo, il desinare (perché la mamma con quegli occhi disfatti dal pianto non fu possibile portarla al ristorante; e poi non si reggeva più sulle gambe), appena finito il desinare, dovette di nuovo ritornare in fretta in furia alla caserma per le ultime istruzioni. Cosicché il padre e la madre non poterono rivederlo che pochi momenti appena, prima della partenza.

Ma un bel discorso, un bel discorso lungo e ragionato si provò a fare il padre alla moglie, come rimasero soli. Cose peregrine le disse in quel discorso, provandosi spesso a ingollare e passandosi la manina tremicchiante sulle labbra: che non si doveva piangere così, perché non era mica detto che Rinuccio... Dio liberi... i casi potevano esser tanti... il reggimento, per ora, poteva anche esser mandato in seconda linea, se si trovava agli avamposti, come dicevano, fin dal primo giorno della guerra... e poi, se tutti i soldati che andavano al fronte fossero morti, addio... più facile era che fossero feriti... qualche feritina lieve... a un braccio, per esempio... Dio lo avrebbe assistito, il loro figliuolo... perché fargli così la jettatura con quel pianto? Eh... eh... a vederla piangere così, Rinuccio si sarebbe impressionato; certo che si sarebbe impressionato...

Ma la madre diceva che non era lei. Gli occhi... gli occhi... che poteva farci? Per il senso che le facevano tutte le parole, tutti gli atti del suo figliuolo: un senso strano e crudele, di ricordo.

— Ogni parola, capisci? mi fa l'effetto che non me la dica ora, ma che *me la diceva*... Così! Mi resta impressa, come se lui già non ci fosse più... Che posso farci?... Dio... Dio...

— E non è jettatura, questa?

— No! che dici!

— Dico che è jettatura! E io mi metterò a ridere, vedrai che io mi metterò a ridere, quando partirà.

Se avessero seguitato ancora un poco, avrebbero litigato. C'era già acuta, fustigante l'impazienza per il ritardo del figliuolo. Ma Dio, come non capivano i superiori che quegli ultimi momenti dovevano essere riserbati a una povera mamma, a un povero padre?

L'impazienza diventò smania insopportabile, allorché tutti i compagni di Marino cominciarono a venire alla spicciolata e in gran fretta all'albergo, con le carrozze che si fermavano lí davanti ad aspettare il bagaglio per ripartir subito verso la stazione. Ecco, l'attendente dell'uno portava già la cassetta; l'attendente dell'altro, lo zaino, il cappotto, la sciabola; e via tutti a precipizio, in carrozza, di gran trotto.

Marino, uscito per ultimo dalla caserma, era corso a ritirare un paio di scarpe imbullettate, da campagna, ordinate il giorno avanti; e aveva fatto tardi.

Piú che un distacco, fu uno strappo, una furia, un precipizio. C'era il rischio di perdere il treno. Difatti, arrivò col padre e la madre alla stazione, che già chiudevano gli sportelli delle vetture: si cacciò in una, da cui i compagni si sbracciavano a chiamarlo; e subito il treno partí fra un tumulto di gridi, di pianti, d'augurii, tra uno svolazzío di fazzoletti e cenni di mani e di capelli.

Quando il signor Lerna, che aveva agitato il suo fino all'ultimo, ma senza nessuna convinzione, quasi stizzito che non gli

avessero dato il tempo di farlo bene, si voltò, ancora mezzo intronato, a cercarsi accanto la moglie, non la trovò più: l'avevano trasportata, svenuta, nella sala d'aspetto.

Una gran quiete, ora, nella stazione. Non c'era più nessuno. Solo, nel vano abbagliante del lungo e stanco pomeriggio estivo, i binarii lucidi, e un lontano ininterrotto stridío di cicale.

Tutte le carrozze avevano già ricondotto in città la gente venuta a salutare i partenti; e non se ne trovò più nessuna davanti la stazione, allorché la mamma di Marino Lerna, alla fine rinvenuta, fu in condizione d'esser trasportata all'albergo.

Il guardasala, impietosito, si profferse d'andare al prossimo *garage* per far venire l'omnibus automobile, che doveva esser già di ritorno.

All'ultimo momento, quando la signora, sorretta, quasi portata di peso, vi aveva già preso posto, e l'omnibus stava per avviarsi, venne di furia a montarvi una giovine bionda, sbucata chi sa da dove, con una gran paglia fiorita di rose in capo, molto scollata e vestita alla bizzarra; occhi e labbra dipinti; ma che piangeva anche lei perdutoamente.

Una bella giovine.

Aveva, raccolto in una mano, un minuscolo fazzolettino di filo azzurro, ricamato; teneva l'altra, sfavillante d'anelli, su la guancia destra, come per nascondere il rossore e il bruciore d'un terribile schiaffo.

La Niní, che il sottotenente Sarri s'era portata da Roma, tre giorni addietro.

Il padre di Marino Lerna capí subito di che genere fosse quella biondina lí. Non capí la madre che, vedendosi di faccia un'altra donna che piangeva come lei, non seppe tenersi da domandarle:

— È moglie la signora?

Quella, col suo fazzolettino da bambola sugli occhi, fece subito di no col capo.

— Sorella? — insistette la madre.

Ma a questo punto il marito intervenne col gomito a fare, sotto sotto, un segno alla moglie.

La giovine notò forse quel segno: comprese, a ogni modo, che l'inganno di quella vecchia signora sul suo conto non poteva durare a lungo, e non rispose.

Ma un'altra cosa, anche piú triste, comprese, mentre seguitava a piangere. Comprese che lei ora impediva a quella vecchia mamma di piangere, perché quella vecchia mamma, ora, provava onta a confondere le sue lagrime con quelle di lei.

Erano lagrime, per tanto, anche le sue; e lagrime d'una pena piú rara assai di quella cosí comune e naturale d'una mamma.

Non era stata soltanto del Sarri ultimamente, a Roma, la Niní; era stata anche di altri compagni di lui in quel plotone allievi ufficiali; e chi sa, fors'anche di colui, per cui quella vecchia mamma ora piangeva.

A mezzogiorno, era stata a tavola con loro, con dieci di loro. Una tavolata di diavoli. Gliel'avevano fatte di tutti i colori, e lei li aveva lasciati fare, perché si stordissero come tanti matti, quei poveri ragazzi in procinto di partire per la guerra. Avevano voluto finanche scoprirle il seno, là, alla vista di tutti, in trattoria, perché era famoso tra loro quel suo piccolo seno, quasi ancora virgineo, dai tuberì eretti; e gliel'avevano voluto battezzare, matti, con lo *champagne*; e lei li aveva lasciati fare e toccare, baciare, premere, stringere, strappare, perché se lo portassero, sí, vivo lassú, quell'ultimo ricordo della sua carne d'amore; lassú dove forse a uno a uno tutti que' bei giovani di vent'anni sarebbero morti domani. Aveva tanto riso con loro, e poi, sí, Dio mio... poi, baciandoli per l'ultima volta... Ma le era arrivato da parte del Sarri quel terribile schiaffo sulla guancia destra. E no, no: non se n'era avuta per male...

Via, avrebbe potuto dunque lasciarla piangere senz'offender-sene, quella povera vecchia mamma. La lasciava piangere, certo; ma non piangeva piú lei, ora, povera vecchia mamma, che n'aveva chi sa quanto bisogno.

E allora, ecco che lei si sforzò di trattener le sue lagrime, per lasciare scorrere quelle della madre. Ma invano. Quanto piú si sforzava di trattenerle, tanto piú impetuose esse le rompevano dagli occhi, premute anche dalla ragione crudele per cui cercava d'impedirsi lo sfogo. E alla fine, trangosciata, non potendone piú, scoprì il volto, proruppe in singhiozzi, gemendo:

— Per carità... per carità... non posso farne a meno, signora... Questo mio pianto... Posso piangere anch'io, signora... Lei, per suo figlio;... e io... non per suo figlio propriamente... per uno ch'è partito con lui, e che mi ha anche percosso, perché piangevo... Lei per uno solo... io per tutti... posso per tutti... anche per suo figlio, signora... per tutti... per tutti...

E tornò a nascondersi la faccia, non resistendo al duro cipiiglio di quella madre, che stava ora a guardarla col rancore geloso che hanno tutte le mamme per le donne come lei.

Troppo schianto aveva provato la madre alla partenza del figlio. E ora troppo bisogno aveva d'un po' di tregua e di silenzio. Colei glielo turbava non solo, ma anche gliel'offendeva. Il pensiero che il figliuolo non sarebbe stato esposto al pericolo prima di due giorni le concedeva quella tregua. Ella poteva dunque esser dura; e fu dura. Per fortuna, il tragitto dalla stazione alla città era breve. Appena giunta, scese dall'omnibus senza neanche volgere uno sguardo a quella là.

Il giorno appresso, durante il viaggio di ritorno, alla stazione di Fabriano, la signora Lerna, mentre col marito se ne stava affacciata al finestrino d'una vettura di prima classe, rivede la giovane, che cercava di corsa un posto nel treno. Era in compagnia d'un giovanotto; recava tra le braccia un fascio di fiori, e rideva.

La signora Lerna si volse al marito e disse forte, in modo da farglielo sentire:

— Oh, guarda là, quella che piangeva per tutti!

La giovine si voltò, senz'ira, senza sdegno.

— Povera mamma buona e stupida, — le disse con quello sguardo. — E non capisci che la vita è così? Jeri ho pianto per uno. Bisogna che oggi rida per quest'altro.

NEL GORGO

Al Circolo della racchetta non si parlò d'altro tutta la sera.

Il primo a darne l'annunzio fu Respi, Nicolino Respi che n'era profondamente addolorato. Al solito, però, non riusciva a impedire che la commozione gli s'arricciasse sulle labbra in quel sorriso nervoso che nelle discussioni più gravi, come nei momenti più difficili del giuoco, gli rendeva così caratteristico il visetto pallido, itterico, dai tratti taglienti.

Gli amici gli si fecero intorno, ansiosi e costernati:

— Impazzito davvero?

— No, per ischerzo.

Traldi, sprofondato sul divano con tutto il peso del corpaccio da pachiderma, fece più volte leva con le mani per tirarsi sú a sedere più in punta, spalancando nello sforzo gli occhi bovini, venati di sangue, schizzanti dalle orbite. Domandò:

— Ma scusa, lo dici... (ohi ohi...) lo dici, perché ha guardato anche te?

— Anche me? guardato? che vuoi dire? — domandò a sua volta, stordito, Nicolino Respi, rivolto agli amici. — Io sono arrivato questa mattina da Milano, e trovo qua questa bella notizia. Non so nulla, e non riesco ancora a comprendere come Romeo Daddi, perdio, il più placido, il più sereno, il più savio di tutti noi...

— L'hanno chiuso?

— Ma sí, vi dico! Oggi alle tre. Nella casa di salute a Monte Mario.

— O povero Daddi!

— E donna Bicetta? Ma come... Sarà stata lei, donna Bicetta?

— No! Lei, no! Lei, anzi, non voleva assolutamente! È accorso il padre, jeri l'altro, da Firenze.

— Ah, per questo...

— Già, e l'ha forzata a prender questo partito, anche per lui... Ma ditemi il fatto com'è! Tu, Traldi, perché m'hai domandato se Daddi aveva guardato *anche me*?

Carlo Traldi s'era riaffondato beatamente nel divano, col capo buttato indietro, la pappagorgia esposta, paonazza, sudaticcia. Dimenando le gambette esili di ranocchia, che il pancione esorbitante gli faceva tener sempre oscenamente discoste, e emettendosi di continuo le labbra non meno oscenamente, rispose, astratto:

— Ah, già... Perché credevo che lo dicessi impazzito per questo.

— Come per questo?

— Ma sí! La pazzia gli s'è palesata così. Guardava tutti in un certo modo, caro mio... Ragazzi, non mi fate parlare: diteglielo voi come guardava il povero Daddi.

Gli amici, allora, raccontarono a Nicolino Respi, che il Daddi, ritornato dalla villeggiatura, era apparso a tutti com'intronato, come assente da sé, con un sorriso vano su le labbra e gli occhi

opachi, senza sguardo, appena qualcuno lo chiamava. Poi quello stordimento era sparito, s'era cangiato in una fissità acuta, strana. Fissava prima da lontano, obliquo; poi, a mano a mano, come attirato da certi segni che credeva di scoprire in questo e in quello degli amici piú intimi, specie in coloro che frequentavano piú assiduamente la sua casa (segni naturalissimi, perché tutti infatti erano costernati di quel cangiamento improvviso e straordinario, cosí in contrasto con la tranquillità serena del suo carattere), a mano a mano s'era messo a spiare piú da vicino, e negli ultimi giorni era divenuto addirittura insopportabile. Si parava di fronte ora all'uno ora all'altro, posava le mani su le spalle e mirava negli occhi, affitto affitto.

— Corpo, che spavento! — esclamò a questo punto il Traldi, tirandosi di nuovo sú, a sedere piú in punta.

— Ma perché? — domandò, nervoso, il Respi.

— Senti questo, che vuol sapere il perché! — tornò a esclamare il Traldi. — Ah, dici il perché dello spavento? Caro mio, avrei voluto vederti alle prese con quello sguardo! Tu ti cangi la camicia ogni giorno, suppongo; sei sicuro d'avere i piedi puliti e i calzini non spuntati. Ma sei ugualmente sicuro di non aver nulla di sudicio dentro, nella coscienza?

— Oh Dio, direi...

— Va' là, che non sei sincero!

— E tu sí?

— Io sí, ne sono sicurissimo! E credi che avviene a tutti, piú o meno, di scoprirci majali in qualche momento di lucido intervallo! Da un pezzo in qua, quasi ogni sera, quando spengo la candela, prima di prender sonno...

— Tu invecchi, caro! tu invecchi! — gli gridarono a coro gli amici.

— Sarà perché invecchio, — ammise il Traldi. — Tanto peggio! Non è uno spasso prevedere che, alla fine, mi costituirò cosí, in questa stima di me stesso, di vecchio majale. Del resto, aspetta. Ora che t'ho detto questo, vogliamo fare una prova? Silenzio tutti, vojaltri!

E Carlo Traldi si levò faticosamente in piedi; posò le mani sulle spalle di Nicolino Respi, e gli gridò:

— Guardami bene negli occhi. No, non ridere, caro! Guardami bene negli occhi... Aspetta! Aspettate... Silenzio...

Tacquero tutti, intorno, sospesi e intenti a quello strano esperimento.

Il Traldi coi grossi occhi ovali, venati di sangue, schizzanti dalle orbite, fissava acutissimamente quelli di Nicolino Respi e pareva col lustro maligno dello sguardo, a mano a mano piú aguzzo e piú intenso, gli frugasse nella coscienza e vi scoprisse nei piú intimi nascondigli le cose piú turpi e piú atroci. A poco a poco, gli occhi di Nicolino Respi — quantunque, sotto, le labbra col solito risolino dicessero: "Via, mi presto a uno scherzo" — cominciarono a smorire, a intorbidarsi, a sfuggire, mentre, tra il

silenzio degli amici, il Traldi con voce strana, senza smettere di fissare, senz'allentare d'un punto l'intensità dello sguardo, diceva vittoriosamente:

— Ecco... vedi?... vedi?...

— Ma va' là! — proruppe il Respi, non resistendo più e scrollandosi tutto.

— Va' là tu, che ci siamo capiti! — gridò il Traldi. — Tu sei più porco di me!

E scoppiò a ridere. Risero anche gli altri, con un senso d'inatteso sollievo. E Traldi riprese:

— Ora questo è stato uno scherzo. Soltanto per uno scherzo uno di noi può mettersi a guardare un altro così. Perché tanto io quanto tu abbiamo in regola finora, dentro di noi, la macchinetta della civiltà, e lasciamo che la feccia di tutte le nostre azioni, di tutti i nostri pensieri, di tutti i nostri sentimenti ci si posi zitta zitta, di nascosto, in fondo alla coscienza. Ma fa' che uno, a cui la macchinetta si sia guastata, si metta a guardarti come t'ho guardato io, non più per uno scherzo, ma sul serio, e ti rimuova, senza che te l'aspetti, dal fondo della coscienza tutta la posatura di quella feccia che hai dentro, e sappimi dire se non ti spaventi!

Carlo Traldi, così dicendo, si mosse di furia per andar via. Tornò indietro e aggiunse:

— E sai come mormorava, sotto sotto, il povero Daddi, mirandoti negli occhi? Diteglielo voi, come mormorava! Io debbo scappare.

— «*Che abisso... che abisso...*»

— Così?

— Sí... *che abisso... che abisso...*

Il crocchio, andato via il Traldi, si sciolse, e Nicolino Respi rimase turbato, in compagnia di due soli amici che seguitarono ancora per un pezzo a parlare della sciagura del povero Daddi.

Circa due mesi fa, egli era andato a visitarlo nella sua villa presso Perugia. Lo aveva trovato tranquillo e sereno come sempre, insieme con la moglie e con un'amica di questa, Gabriella Vanzi, antica compagna di collegio, da poco tempo maritata a un ufficiale di marina, allora in crociera. Si era trattenuto tre giorni in villa, e in quei tre giorni, no, neppure una volta Romeo Daddi lo aveva guardato nel modo che il Traldi aveva detto.

Se lo avesse guardato...

Nicolino Respi fu colto da uno smarrimento, come di vertigine, e per appoggiarsi – sorridendo, pallidissimo – finse di volere introdurre confidenzialmente un braccio sotto il braccio d'uno di quei due amici.

Che era stato? Che dicevano? La tortura? Che tortura? Ah, quella a cui il Daddi aveva sottoposto la moglie...

— Dopo eh? gli scappò detto.

E i due si voltarono a guardarlo.

— Come dopo?

— Ah... no, dicevo... *dopo*, quando gli si guastò la... la macchinetta.

— E sfido! Prima, no di certo!

— Perdio, erano un miracolo di concordia coniugale, di pace domestica! Certo qualcosa deve essergli accaduto, in villeggiatura.

— Ma sí, per lo meno qualche sospetto gli deve esser nato.

— Ma fate il piacere! Su la moglie? — scattò Nicolino Respi.

— Questo, se mai, ha potuto essere effetto, non causa della pazzia! Soltanto un pazzo...

— D'accordo! d'accordo! — gli gridarono gli amici. — Una moglie come donna Bicetta!

— Insospettabile! Ma, d'altra parte...

Nicolino Respi non poté piú prestare ascolto a quei due. Sofocava. Aveva bisogno d'aria, di camminare all'aperto, solo. Prese un pretesto; andò via.

Un dubbio angoscioso gli s'era insinuato nell'animo e glielo metteva in subbuglio.

Nessuno meglio di lui poteva sapere che donna Bicetta Daddi era insospettabile. Da piú d'un anno egli le aveva dichiarato il suo amore, l'aveva assediata con la sua corte, senza ottenere mai altro che un sorriso dolcissimo di compatimento per le sue pene perdute. Con quella serenità che viene dalla piú ferma sicurezza di sé, senza né offendersi né ribellarsi, ella gli aveva dimostrato che sarebbe stata inutile ogni sua insistenza, poiché lei era innamorata tal quale, come lui, forse piú di lui, ma di suo marito. Così essendo, se egli veramente la amava, doveva intendere che ella

non avrebbe potuto in alcun modo venir meno al suo amore. Se questo non intendeva, era segno che non la amava. E allora?

Ha talvolta l'acqua marina, in certi lidi solinghi, una limpidezza così tersa e trasparente che, per quanto desiderio si abbia di immergersi in essa per averne il ristoro più delizioso, si prova quasi un sacro ritegno a intorbidarla.

Questa impressione di limpidezza e questo ritegno aveva provato sempre Nicolino Respi, accostandosi all'anima di donna Bicetta Daddi. Amava la vita, questa donna, d'un così quieto, attento e dolce amore! Solo in quei tre giorni trascorsi nella villa di lei presso Perugia, sopraffatto dal desiderio ardentissimo, aveva sforzato quel ritegno, aveva intorbidato quella limpidezza, ed era stato duramente respinto.

Ora il dubbio angoscioso era questo: che forse il turbamento, ch'egli le aveva cagionato in quei tre giorni, non s'era sedato dopo la sua partenza; era forse cresciuto così, che il marito se n'era accorto. Certamente, all'arrivo di lui nella villa, Romeo Daddi era sereno; e, dopo la partenza, in pochi giorni, era impazzito.

Dunque, per lui? Dunque ella era rimasta profondamente turbata e vinta dalla sua aggressione amorosa?

Ma sí, ma sí, come dubitarne?

Tutta la notte Nicolino Respi si dibatté, si torse tra fiere smanie, ora strappato al rimorso da una maligna gioja impetuosa, ora strappato a questa gioja dal rimorso.

La mattina seguente, appena gli parve l'ora opportuna, corse alla casa di donna Bicetta Daddi. Bisognava che la vedesse; bisognava che chiarisse subito, comunque, quel suo dubbio. Forse ella non lo avrebbe ricevuto; ma, a ogni modo, egli voleva presentarsi alla casa di lei, pronto ad affrontare o a subire tutte le conseguenze di quella situazione.

Donna Bicetta Daddi non era in casa.

Da un'ora, senza volerlo, senza saperlo, ella infliggeva il più crudele dei martirii alla sua amica Gabriella Vanzi, a colei che era stata per tre mesi sua ospite in villa.

Era andata da lei per cercare insieme, non la ragione, ahimè, ma il pretesto, l'incentivo almeno, di quella sua sciagura, là, nel tempo in cui s'era dapprima manifestata, durante quella villeggiatura, negli ultimi giorni di essa. Ella, per quanto avesse cercato, non riusciva a scoprir nulla.

Da un'ora si ostinava a rievocare, a ricostruire, minuto per minuto, quegli ultimi giorni.

— Ti ricordi questo? Ti ricordi ch'egli la mattina scese in giardino senza prendere il suo cappellaccio di tela, e che chiamò per averlo buttato dalla finestra, e poi risalì, ridendo, con quel fascio di rose? Ti ricordi che volle ne portassi due con me; che poi m'accompagnò fino al cancello e m'ajutò a salire su l'automobile e mi disse che gli portassi da Perugia quei libri... aspetta... uno era... non so... trattava di sementi... ti ricordi? ti ricordi?

Smarrita nell'affanno di quella rievocazione di tanti minuziosi particolari senza valore, non s'accorgeva dell'angoscia, dell'agitazione a mano a mano crescenti dell'amica.

Già aveva rievocato, senza il minimo segno di turbamento, i tre giorni passati in villa da Nicolino Respi, e non s'era fermata neanche un minuto a considerare che il marito avesse potuto trovare un incentivo alla sua pazzia nella corte innocua di colui. Non era ammissibile. Era stato argomento di riso, fra loro tre, quella corte, dopo la partenza del Respi per Milano. Come sopporlo? E poi, dopo quella partenza, egli, il marito, non era forse rimasto per più di quindici giorni tranquillo, sereno come prima?

No, mai, neppure il minimo accenno del più lontano sospetto! In sette anni di matrimonio, mai! Come, dove avrebbe potuto trovare il pretesto? Ed ecco che, tutt'a un tratto, lì, nella pace di quella campagna, senza che nulla fosse accaduto...

— Ah, Gabriella, Gabriella mia, credi, impazzisco, impazzisco anch'io.

All'improvviso, riavendosi da questa crisi di disperazione, donna Bicetta Daddi, nel rialzare gli occhi lacrimosi in volto all'amica, scoprì che questa s'era lividamente indurita, come un cadavere, per resistere a uno spasimo insopportabile, e ansava con le nari dilatate, e la guatava con occhi cattivi. Oh Dio! Quasi con gli stessi occhi, con cui negli ultimi giorni s'era messo a guardarla suo marito.

Si sentì raggelare, ne provò quasi terrore.

— Perché... anche tu... perché... — balbettò tremante, — perché mi guardi anche tu... così?

Gabriella Vanzi fece uno sforzo atroce per scomporre l'espressione, assunta a sua insaputa, in un sorriso benigno, di compatimento:

— Io... ti guardo?... No... pensavo... Ecco, volevo dirti... sí, lo so, tu sei sicura di te... non hai nulla... tu... proprio nulla... nulla da rimproverarti?

Donna Bicetta Daddi trasecolò: con gli occhi sbarrati, le mani su le guance, gridò:

— Ma come?... ma tu mi dici adesso... anche le sue parole?... Come?... come puoi?...

Il volto di Gabriella Vanzi si contraffecce, gli occhi le s'invertirono:

— Io?

— Tu, sí. Oh Dio... e ti smarrisci come lui... Che vuol dire? che vuol dire?

Non aveva finito di gemere così, sentendosi come sprofondare a poco a poco, che si trovò tra le braccia, sul petto, l'amica.

— Bice... Bice... tu sospetti di me?... tu sei venuta qua, perché hai sospettato di me, è vero?

— No... no... ti giuro, Gabriella... no... Solo ora...

— Ora, è vero? sí... Ma hai torto, hai torto, Bice... perché tu non puoi capire...

— Che è stato?... Gabriella, sú, dimmi, che è stato?

— Non puoi capire... non puoi capire... Io so la ragione perché tuo marito è impazzito... la so!

— La ragione? Che ragione?

— La so, perché è in me, anche in me, questa ragione d'impazzire... per quello che è avvenuto a noi due!

— A voi due?

— Sí... sí... a me e a tuo marito.

— Ah, dunque?

— No, no! Non come tu immagini! Tu non puoi capire... Senz'inganno, senza pensarlo né volerlo... in un attimo... Una cosa orribile, di cui nessuno può farsi colpa. Vedi come te ne parlo? come te lo posso dire? Perché io non ho colpa! E neanche lui! Ma appunto per questo... Senti, senti; e quando avrai saputo tutto, forse impazzirai anche tu, come sto per impazzire io, com'è impazzito lui... Senti! Tu hai rievocato il giorno che andasti a Perugia, in automobile, dalla villa, è vero? ch'egli ti diede due rose e ti disse dei libri...

— Sí.

— Ebbene: fu quella mattina!

— Che cosa?

— Tutto quello che è accaduto. Tutto e nulla... Lasciami dire, per carità! Faceva gran caldo, ti ricordi? Dopo averti veduta partire, io e lui riattraversammo il giardino... Il sole bruciava e lo stridío delle cicale stordiva... Rientrammo in villa: ci ponemmo a sedere nel salottino, accanto alla sala da pranzo. Le persiane

erano serrate; gli scuri, accostati: era quasi bujo, là dentro; e la frescura immobile... (ti dico adesso la mia impressione, l'unica che potei avere, di cui mi ricordi, e mi ricorderò sempre; ma l'ebbe forse anche lui, identica... dovette averla, perché altrimenti non mi spiegherei più nulla!); fu quella frescura immobile, dopo tutto quel sole e quello stordimento delle cicale... In un attimo, senza pensarci, te lo giuro! mai, mai, né io né lui, certo... come per un'attrazione irresistibile di quel vuoto attonito, della frescura deliziosa di quella semioscurità... Bice, Bice... così, te lo giuro, in un attimo...

Donna Bicetta Daddi scattò in piedi, sospinta da un impeto d'odio e di sdegno:

— Ah, per questo? — fischiò fra i denti, addiettrando felinamente.

— No! non per questo! — le gridò Gabriella Vanzi, protendendo verso di lei le braccia in atto supplice e disperato. — Non per questo, non per questo, Bice! Tuo marito è impazzito per te, per te, non per me!

— È impazzito per me? Che vuoi dire? Per rimorso?

— No! Che rimorso? Non c'è da aver rimorsi, quando non s'è voluta la colpa... Tu non puoi intendere! Come non avrei potuto intenderlo io se, considerando quel che è avvenuto a tuo marito, non avessi pensato al mio! Sí, sí, io comprendo ora la pazzia di tuo marito, perché penso al mio, che impazzirebbe allo stesso modo, se gli accadesse quel che è accaduto al tuo, con me!

Senza rimorso! Senza rimorso! E appunto perché senza rimorso... Capisci? È questa la cosa orribile. Non so come fartela intendere! Io la intendo, ripeto, soltanto se penso a mio marito e vedo me, così senza rimorso d'una colpa che non ho voluto commettere. Vedi come posso parlarne, senza arrossire? Perché io non so, Bice, non so proprio come sia tuo marito; com'egli certo non sa, non può sapere come sia io... È stato come un gorgo, capisci? come un gorgo, che si è aperto tra noi all'improvviso senz'alcun sospetto, e ci ha afferrati e travolti in un attimo, e subito s'è richiuso, senza lasciar di sé la minima traccia! Subito dopo, la coscienza nostra è tornata limpida e uguale. Noi non abbiamo pensato più, neppure per un istante, a ciò ch'era accaduto tra noi; il nostro turbamento è stato momentaneo; siamo scappati uno di qua, uno di là; ma appena soli, niente, come se nulla fosse stato: non solo innanzi a te, quando poco dopo sei ritornata in villa, ma anche innanzi a noi stessi. Ci siamo potuti guardare negli occhi e parlarci, come prima, tal quale, perché non era più in noi, ti giuro, alcun vestigio di ciò ch'era stato; nulla, nulla, neppure un'ombra di ricordo, neppure un'ombra di desiderio, nulla! Finito tutto. Sparito. Il segreto d'un attimo, sepolto per sempre. Ebbene, questo ha fatto impazzire tuo marito. Non la colpa, che nessuno di noi due ha pensato di commettere! Ma questo: il poter pensare che questo può accadere: che una donna onesta, innamorata di suo marito, in un attimo, senza volerlo, per un improvviso agguato dei sensi, per la complicità misteriosa

dell'ora, del luogo, cada nelle braccia d'un uomo; e, un minuto dopo, sia tutto finito, per sempre; richiuso il gorgo; sepolto il segreto; nessun rimorso; nessun turbamento; nessuno sforzo per mentire di fronte agli altri, di fronte a noi stessi. Ha aspettato un giorno, due, tre; non s'è sentito rimuovere nulla dentro, né in tua presenza, né alla presenza mia; ha visto me, ritornata qual ero prima, tal quale, con te, con lui; ha veduto poco dopo, ti ricordi? arrivare in villa mio marito; ha veduto com'io l'ho accolto, con quale ansia, con quale amore... e allora l'abisso, in cui il nostro segreto era sprofondata per sempre, senza lasciar la minima traccia, lo ha attratto a poco a poco e gli ha travolto la ragione. Ha pensato a te; ha pensato che forse anche tu...

— Anch'io?

— Ah, Bice, non ti sarà mai accaduto, ti credo, Bice mia! Ma noi, io e lui, sappiamo per prova che può accadere, e che, come è stato possibile a noi, senza volerlo, può essere a chiunque! Avrò pensato che qualche volta, ritornando a casa, ti avrà trovata sola, in salotto, con qualche suo amico, e che in un attimo sarà potuto accadere a te, e a quel suo amico, ciò ch'era potuto accadere a me e a lui, allo stesso modo; che tu potessi chiudere in te, senz'alcuna traccia, e nascondere senza mentire quello stesso segreto, ch'io chiudevo in me e nascondevo senza mentire a mio marito. E appena questo pensiero gli è entrato in mente, un bruciore sottile, acuto, ha cominciato a mordergli il cervello, nel vederti aliena, lieta, amorosa, con lui, com'io ero con mio marito; con

mio marito che amo, ti giuro, piú di me stessa, piú di tutto al mondo! S'è messo a pensare: «Eppure, ecco questa donna, che è cosí con suo marito, è stata per un momento tra le mie braccia! E forse anche mia moglie, dunque, in un momento... chi sa?... chi potrà mai sapere?...». Ed è impazzito. Ah! Zitta, Bice, zitta per carità

Gabriella Vanzi s'alzò, pallidissima, tremante.

Aveva sentito schiudere di là, nella saletta d'ingresso, la porta. Suo marito rincasava.

Donna Bicetta Daddi, nel vedere la sua amica d'un tratto ricomporsi, diventar rosea, con gli occhi limpidi, e sorridere, movendo incontro al marito, restò quasi annichilita.

Nulla, ecco, era vero: nessun turbamento piú, nessun rimorso, nessuna traccia...

E donna Bicetta comprese perfettamente perché suo marito, Romeo Daddi, era impazzito.

MUSICA VECCHIA

Davanti allo specchio, in gran fretta, tutta impacciata tra tante bocce boccette pomate calamistri, la signorina Milla finiva d'acconciarsi i capelli, quando udì il campanello della porta.

— Ih che furia!

E corse a chiuder l'uscio della camera che dava nella saletta d'ingresso. Appena chiuso, lo riaprì e, sporgendo il capo, disse piano alla servetta che accorreva alla scampanellata:

— Fa' passare, Tilde. E di' che aspetti un momentino.

Ritornata davanti allo specchio, si sorrise.

Un po' di sangue le era affluito alle guance; niente, a confronto delle caldane d'una volta; ma pur quel poco, ecco, le rianimava tutto il visetto sciupato di vecchia bambola dagli occhi troppo grandi, dal nasino troppo piccolo.

E nel volto così rianimato, non le stava ora quasi per grazia quel ciuffetto di capelli bianchi rialzato su la fronte, lí proprio nel mezzo? La signorina Milla alzò la mano per carezzarselo col pettine. Il gesto però le rimase a mezzo.

Chi parlava nella saletta d'ingresso?

Non poteva esser *lui*, di certo. Quando entrava lui, tremava il pavimento.

Poco dopo, Tilde, con la scuffietta in capo e il grembiolino bianco su la veste nera, venne a presentarle un biglietto da visita.

La signorina Milla vi lesse un nome sconosciuto: *Maestro Icilio Saporini*; guardò accigliata la servetta.

— E chi è?

— Un vecchietto piccolo piccolo, pulito pulito.

— Un vecchietto? E che vuole? — tornò a domandare la signorina Milla, infastidita. — Ma non sai che devo uscire col signor Begler? Credevo che fosse lui. Ora come si fa?

— Posso dirglielo...

— Che vuoi più dirgli adesso? Chi è? che vuole da me?

— Mah! — fece Tilde, stringendosi nelle spalle. — Parla tanto curioso... con un vocino di zanzara... Mi ha chiesto se stava qua la signora Margherita.

— La mamma? — domandò con un sussulto la signorina Milla.

— Già, se era ancora viva, — rispose Tilde. — Io gli ho detto che...

Una nuova scampanellata più forte troncò la risposta.

— Quest'è lui! — scappò detto alla signorina Milla; poi, correggendosi: — il signor Begler.

La servetta sorrise sotto sotto. La signorina Milla richiuse l'uscio. Poco dopo, dal pianoforte del salotto venne una tempesta fragorosa di note: il segnale ansioso d'*Isotta* nel secondo atto del *Tristano*. Il signor Begler la chiamava ogni volta così.

Accorse. Oh Dio... no, piano, piano! — Ma che piano! Balzando dal seggiolino del pianoforte, il signor Begler le si precipita incontro con le braccia levate, grosso, azzampato, il cappellaccio ancora in capo, ammaccato, rincalcato fino alla nuca. Dalle tese a spera schizza tondo e irto di peli rossicci il faccione brozzoloso paonazzo, in cui ghignano impudenti gli occhi.

— E il kappello? senza kappello? Subito il kappello!

La signorina Milla parò le mani in difesa, sorridendo; e nella penombra del salotto, ove oltre al pianoforte erano altri strumenti a corda e varii leggi da musica, accennò all'altro ospite, di cui ancora il signor Begler non s'era accorto.

Il maestro Icilio Saporini se ne stava tutto ristretto in sé, piccino piccino, lisciandosi con una mano guantata, che non pareva nemmeno, la rada zazzaretta argentea.

— Il maestro... il maestro... — disse la signorina Milla, non ricordandosi più il nome per far la presentazione.

— Saporini Icilio... — suggerí, a due riprese, con un fil di voce il vecchietto, e strisciò una riverenza.

— Saporini, già! il maestro Icilio Saporini, — ripeté la signorina Milla. — Il violoncellista Hans Begler. S'accomodino.

Ma il Begler:

— Nein, nein! — miagolò, accennando appena appena di togliersi il cappellaccio. — Nein, nein! krazie, pella mia! Niente akkomodo io; fado fia, fado fia! Non vogh-lio pértere konzerto per

fisita questo sigh-nore. Krazie, pella mia! Riferisco, riferisco, karo sigh-nor.

E, inchinandosi due volte goffamente, scappò via a tempesta, com'era venuto.

La signorina Milla, conoscendone la furia, non si provò neanche a trattenerlo; mortificata, contrariata, afflitta, guardò il vecchietto, il quale, venendo così per caso a sapere che ella doveva recarsi a un concerto con quel signore, cominciò a storcersi tutto come un cagnolino, per scongiurarla d'andare: per carità, non si sarebbe dato pace, altrimenti, d'esser capitato in un momento così poco opportuno.

— Sú, sú, il cappellino, il cappellino. Raggiungeremo il signore con una vettura. La accompagnerò io fino alla sala. Mi faccia questa grazia, per carità!

— Ma io vorrei prima sapere...

— Dopo, dopo...

— Lei ha chiesto della mamma, — disse la signorina Milla.

— Ma non c'è piú la mamma!

— Eh, me... me l'immaginavo, — balbettò il vecchietto. — Non dovrei esserci piú, veramente, neanche io... Ottantun anni!

— Ottantuno? — esclamò la signorina Milla. — La mamma è morta da sei anni.

E, levando una mano a indicare il ritratto fotografico appeso alla parete:

— Eccola là.

Il maestro Icilio Saporini alzò gli occhietti che quasi gli sparivano fra le borse delle pàlpebre, e rimase un pezzetto a rimirare quel ritratto di vecchia incuffiata, che evidentemente non gli diceva nulla: scosse il capo, e con un sorriso afflitto cominciò a balbettare:

— No... non mi... non mi... Quella, no... eh!... io, sa? io... no, no!

Cosí balbettando, con due dita si stirava il colletto, come se tutt'a un tratto se ne sentisse serrar la gola. Diede un'ingollatina e riprese:

— Lei, lei piuttosto... ecco, sí, lei... me la... me la richiama viva.

— Io? proprio? — domandò meravigliata la signorina Milla.
— Ma no, sa! Io non somiglio punto alla mamma... Ma che!

Il vecchietto scosse un dito.

— Non può saperlo, — bisbigliò. — Lei guarda ai lineamenti... Ma la luce degli occhi?... le mosse?... il sorriso?... la voce?... Io ho conosciuto la sua mamma molto, molto prima di lei, signorina, in ben altri tempi! E lei non può... non può comprendere quello che io provo in...

Non poté seguitare; trasse un fazzoletto e se lo recò agli occhi. Fu un momento. Si riprese subito e costrinse di nuovo la signorina Milla a prendere e a mettersi il cappellino per arrivare a tempo al concerto. In vettura, le avrebbe dato notizia di sé.

Che notizia? La signorina Mula ne poté capire ben poco, quel giorno; e ne incolpò la sua ansia d'arrivare al concerto, l'esilissima voce del vecchietto, il frastuono della vettura. Ma poi? Da altre notizie raccolte riposatamente, nel silenzio del salottino, con tutta la buona volontà, non riuscì mai a comporsi chiaramente la storia (che voleva parer molto avventurosa e piena di strane vicende) di quel vecchietto. Il quale, mettendosi ogni volta a parlare di sé, pareva non sapesse da qual parte rifarsi, come se tuttavia si sentisse lontanissimo, e per arrivare a dir chi era dovesse fare un cammino infinito, attraverso a vie remotissime, intricate, irte d'intoppi, di siepi e tra una folla innumerevole che lo tirava di qua, di là, e gli sbarrava il passo di continuo.

— Eh, ma poi... — sospirava — poi c'era... sicuro... e quando io... sí, perché quello là, come si chiamava?... quello là... no, veramente fu un altro... quell'altro, prima, che...

Si confondeva, si smarriva fra tanti minuti particolari, citando nomi ignoti, luoghi spariti o mutati, testimonianze di cose morte, che accompagnava con esclamazioni e sorrisi e gesti, come se a mano a mano vedesse e toccasse quel che diceva, o piuttosto che bisbigliava.

Certo era questo, che aveva ottantun anni; che a poco piú di venti, cioè nel 1849, alla caduta della repubblica, aveva abbandonato Roma e l'Italia, e che vi ritornava adesso, dopo circa sessanta anni passati in America, a New York.

Teneva molto a far comprendere che si era compromesso allora piú d'un po' nei moti rivoluzionarii... Eh sí, dopo il famoso voltafaccia!

— Il voltafaccia di chi?

— Come di chi? Ma di Pio IX, santo Dio!

La signorina Milla lo guardava con gli occhi di bambola, sbarrati. Sentendo ricordare tanti fatti, e personaggi, tutti cosí uno piú «famoso» dell'altro, s'era accorta ch'era proprio deplorabile la sua ignoranza di storia contemporanea. E forse per questo non riusciva a intendere come e perché si fosse compromesso il maestro Icilio Saporini.

C'era di mezzo la musica, senza dubbio: un certo inno patriottico. E c'era di mezzo anche un certo zio Nando. Sicuro. Uno zio Nando, rientrato in Roma nel 1846, dopo il famoso editto...

Altro sbarramento d'occhi della signorina Milla. Che editto? Ma quello del perdono, perbacco! il famoso editto del perdono, col quale Pio IX, tra tanti delirii di entusiasmo, aveva dato principio al suo regno, accordando piena amnistia a tutti i condannati ed esuli politici dello Stato pontificio.

— E anche allo zio Nando?

— Anche allo zio Nando, sicuro!

Ora, in casa di questo zio Nando pareva si raccogliessero i piú ferventi patrioti d'allora. Il guaio era che il maestro Icilio Saporini li chiamava tutti per nome, questi ferventi patrioti. Diceva:

— Pietro... eh, Pietro... valente medico, valente poeta...

Chi fosse questo Pietro, valente medico, valente poeta, la signorina Milla dovette stentare un pezzo a capire. Ma Pietro Sterbini, santo Dio! il dottor Pietro Sterbini, quello della famosa congiura contro Pellegrino Rossi!

— Ecco, sí... fu *Pescetto* che gli diede prima un urtone; un semplice urtone, qua, nel vestibolo della Cancelleria, *Pescetto*, cioè... come si chiamava di nome? Filippo... no, Pippo era un altro della congiura... Eh sí, Pippo! Pippo Trentanove... *Pescetto* si chiamava Antonio Ranucci. Sí, ecco: Antonio, un urtone; e *Giggi*, Luigi Brunetti, figlio di Ciceruacchio, prima un pugno in faccia e poi, là, una coltellata alla gola... Ma chi li aveva messi sú, la sera del 14, all'osteria del Fornajo, a Ripetta? Lui, Pietro, Pietro Sterbini; mentre la polizia si aspettava la botta da quelli della salita di Marforio congiurati per ridere, i fratelli Facciotti, Gennaro Bomba, Salvati e Toncher, che faceva la spia. Ma erano tutti... sa? come tante girandole apparecchiate, erano; e lui, Pietro... Pietro era la colombina che le incendiava tutte.

Cosí raccontava il maestro Icilio Saporini col suo vocino di zanzara. E quel Pietro entrava in tutti i suoi racconti. Già alla signorina Milla pareva proprio di potergli stringere la mano, a Pietro, e farlo sedere lí, su una poltroncina del salotto.

Neanche a dirlo, era dovuta anche a Pietro l'unica e non ben chiara compromissione del maestro Icilio Saporini negli affari

politici dal 1846 al 1849. Sí, perché Pietro per la famosa ricorrenza del 21 aprile 1846, natale di Roma, dovendosi tenere una gran festa alle Terme di Tito, sú all'Esquilino, per inneggiare al divino Pio IX, esaltato allora come secondo fondatore dell'eterna città, Pietro, valente medico, valente poeta, aveva composto un bellissimo inno, breve, di due strofette, con un ritornello:

Eri caduta; lèvati,
Madre di tanti eroi...

Se le ricordava ancora parola per parola il maestro Icilio Saporini! E il ritornello:

Tu vivi in Campidoglio,
Tu sei regina ancor.

Basta: era venuto a leggerlo (Pietro) in casa di zio Nando, questo suo inno, pochi giorni avanti.

Dice (sempre lui, Pietro):

— 'Tù, Icilio! — dice — ti sentiresti di musicarlo? — dice. —
Lo canteranno — dice — gli studenti.

Il maestro Icilio Saporini aveva, sí e no, diciott'anni, allora; non aveva ancor preso il diploma all'Accademia; ma il sentimento stesso... eh, tutta l'anima gli cantava, in quei giorni! Ci s'era messo, e in una notte lo aveva musicato.

Se non che Pietro... un vero tradimento! Dice:

— Figliuolo mio, Magazzari, il maestro Magazzari s'è proferto — dice — di musicarlo lui!

E il 21 aprile alle Terme di Tito su l'Esquilino, alla presenza di ottocento convitati, era stato cantato l'inno musicato dal Magazzari.

Ma allora? Anche ammesso che potesse considerarsi come una seria compromissione politica l'aver musicato un inno, quando ancora Pio IX si compiaceva degli osanna dei liberali, il Magazzari, se mai, non lui poteva essersi compromesso... Ma! La signorina Milla non poté capirci più che tanto.

Del maestro Magazzari ella aveva sentito parlar più volte dalla madre che fino agli ultimi anni aveva serbato memoria di tutti i fatti e gli uomini, specialmente del mondo musicale romano d'allora: il nome del maestro Icilio Saporini non era venuto mai fuori dalle labbra di sua madre. E dunque agli occhi della signorina Milla il maestro Icilio Saporini rimaneva non solo nel presente, nella Roma d'oggi, uno sperduto che non riusciva a trovar posto; ma anche nel passato, in quel mondo d'allora, com'ella attraverso le notizie e le memorie della madre se l'era immaginato. Neanche in quel mondo ella riusciva a trovargli posto; certo perché egli non aveva saputo farselo né nel cuore, né nella memoria della madre. Come niente era adesso, niente era stato di certo anche allora.

A dir vero, il Saporini non si dava alcun vanto. Una punta d'invidia e di gelosia la mostrava ancora per il Magazzari; e pregato insistentemente dalla signorina Milla sonò, o meglio, accennò sul pianoforte una frase... non tutto l'inno famoso... la frase che accompagnava i due versi della seconda strofetta di Pietro:

A te lo scettro, il soglio,

A te l'eterno allor...

ma soltanto per far vedere quant'era più solenne, più maestosa, più ispirata di quella del Magazzari. E basta.

Che aveva poi fatto là, in America, per sessant'anni di fila? Eh, da quella zazzaretta argentea era facile indovinarlo! Il maestro di musica italiano, come lo intendono degli italiani, tutti i signori forestieri, aveva fatto! Cioè, uno che strimpelli sulla chitarra, zazzeruto e con gli occhi imbambolati, l'antica e da noi dimenticata canzonetta di *Santa Lucia*:

Sul mare luccica

l'astro d'argento...

E, a giudicar dall'apparenza, la professione del maestro di musica italiano doveva aver fruttato bene; il maestro Icilio Saporini doveva aver raccolto una discreta sommetta, con la quale aveva potuto attuare il sogno, chi sa quanto vagheggiato là, di venire a

chiudere gli occhi in patria. Ma forse, povero vecchietto, si figurava di ritrovar Roma quale l'aveva lasciata nel 1849.

Roma, la sua Roma, quella che viveva per lui, nei suoi ricordi lontani, era invece sparita; scomparsi, morti, tutti i conoscenti della sua generazione.

Arrivando da lontano, da tanto lontano, non s'immaginava certo di dover trovarsi davanti a un'altra lontananza irraggiungibile: quella del tempo.

Dov'era giunto?

Dalla Roma d'oggi a quella della sua gioventù, quanto cammino!

E s'era messo, appena arrivato, per questo cammino, a ritroso, con l'animo pieno d'angoscia, a cercar nella Roma d'oggi le tracce dell'antica vita.

Ora, passando per via del Governo Vecchio, s'era ricordato che vi stava il maestro Rigucci al numero 47, il maestro Rigucci dell'Accademia, che aveva una figliuola tanto bella, Margherita, sonatrice d'arpa esimia... Chi sa! Poteva esser viva ancora! Ma era possibile che stésse ancora lí di casa? Era già una fortuna aver ritrovato, nella vecchia via, ancora in piedi, la casa. Non solo le case, ma anche tante e tante vie erano scomparse! Aveva salito la scala, solamente per il piacere di rimettere il piede su quei gradini della scala antica, umida, semibuja. Sul pianerottolo del secondo piano si era fermato e, guardando alla porta di mezzo... ah che balzo gli aveva dato il cuore in petto! La vecchia targa ovale, di

rame, che recava il nome di *Rigucci*, era ancora lí, sotto a un'altra, meno vecchia, col nome di *Donnetti*. E dunque stava lí ancora? ah, lui, il maestro, no di certo; ma lei, Margherita? E aveva tirato il pallino del campanello.

Eccola là, Margherita, la fanciulla tanto, tanto bella, esimia sonatrice d'arpa: quella vecchietta incuffiata, rinsecchita del ritratto...

Ma che era stata per lui un giorno quella vecchietta?

La signorina Milla aveva veduto commuoversi fino alle lagrime il maestro Icilio Saporini, guardando quel ritratto, ma tuttavia credette di poter concludere che sua madre, da giovane, non era stata mai altro per lui che la figlia del professor Rigucci dell'Accademia. Forse, sí, egli era stato qualche volta nella casa del nonno, perché sapeva dire di tanti che vi convenivano; delle *famose* serate musicali che vi si tenevano in onore dei piú celebrati maestri del tempo; delle fervide simpatie di cui godeva Margherita Rigucci, allora giovinetta e bellissima. Fors'anche, studentello, chi sa! s'era innamorato anche lui della figlia del professore; ma innamorato per conto suo, senza lasciare alcun ricordo, neppure del nome, in lei.

La commozione si spiegava forse cosí: che in quella casa finalmente, dopo tanti giorni di vana e amarissima ricerca, il povero vecchietto sperduto era riuscito a rintracciare un vestigio della vita antica, un posticino ove sedere, dopo tanto cammino, senza sentirsi estraneo del tutto.

Ma il piacere d'aver ritrovato questo posticino, questo cantuccio dei ricordi, cominciò in breve a essergli amareggiato da quel pianoforte lí, da quegli altri strumenti musicali, che lo intronavano, che lo intontivano addirittura, con certe zuffe di suoni, ire di Dio, che facevano andare in visibilio tutti quei signori, stranieri per la maggior parte, che si riunivano nel salotto antico del maestro Rigucci, del maestro Rigucci adoratore di Rossini! E piú di tutti facevano andare in visibilio la signorina Milla Donnetti, la nipote del maestro Rigucci, la figlia di Margherita Donnetti-Rigucci!

Non diceva nulla, ma gli pareva una vera profanazione quella musica, lí, in quel salotto, che sapeva le divine melodie della piú schietta musica italiana. Non diceva nulla, si faceva anzi piú piccino che poteva, su la seggiola, e di tratto in tratto levava la manina guantata a lisciarsi, dietro, la zazzaretta, e alzava gli occhi al ritratto della sua vecchia Margherita.

La signorina Milla lo vedeva con la coda dell'occhio e frenava a stento una risatina. Una sera gli sedette accanto e gli domandò:

— Non le piace? Non si diverte?

— Dico la verità — le rispose piano, con un sorrisetto, — io... io guardo là... quella mia vecchietta là...

— Me ne sono accorta!

— Sî? La guardo e... sento cantar Rosina del *Barbiere*, sento cantare Amina...

— Eppure, sa? — gli disse allora la signorina Milla. — La mamma con gli anni si era... evoluta, convertita, eh sí! convertita alla musica nuova.

— A questa? — chiese cosí sbigottito il vecchietto, che la signorina Milla non poté frenare questa volta la risata.

— Tradimento?

— Ma... ecco... scusi... — rispose egli, tutto imbarazzato. — Capisco, capisco bene che possa piacere a codesti signori forestieri: è la loro musica; la sentono cosí, *amen!* Ma noi? Abbiamo la nostra, le glorie nostre: Paisiello, Pergolesi, Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi...

Quella bufera del signor Begler, a cui la mattina seguente la signorina Milla riferí le amare rimostranze del vecchietto, quando fu la sera, per fargli uno scherzo a suo modo, d'accordo con gli amici che componevano il quartetto, interruppe, a un certo punto, non so che languida diavoleria del Ciaicovski che pareva l'incubo d'un malato che ci avesse i cani in corpo, lasciò il violoncello, saltò al pianoforte e attaccò furiosamente l'aria del *Rigoletto*: "Questa o quella per me pari sono".

Tutti scoppiarono a ridere. Il maestro Icilio Saporini si guardò prima attorno stordito, poi impallidí: forse sarebbe riuscito a dominarsi, se il Begler, rigirandosi di furia sul seggiolino a vite del pianoforte, non avesse gridato a tutti quelli che ridevano:

— Ma perché? Ma pellissima musika da persaghlieri questa! Pellissima! pellissima!

— La musica di Verdi, musica da bersaglieri? — disse allora il vecchietto, levandosi in piedi, tutto fremente d'indignazione nell'esigua personcina. — Ma io allora ho l'onore di dirle che lei, caro signore, non capisce nulla! che lei non ha... non ha...

E con la mano, poiché la voce gli mancò, si mise a picchiarsi il petto, dalla parte del cuore.

— Vorrei aver vent'anni di meno, — disse poi, mostrando le dita delle manine che gli tremicchiavano, — per farle sentire la musica vera...

— Col *pirolí*? — domandò il Begler. — Qua, qua, fenga qua... lei, pella mia.

E andò a strappare dalla seggiola la signorina Milla; la fece sedere a forza al pianoforte, e le impose:

— Sonate musika fostra!... tutta musika fostra!... io skommetto di mettere sempre in tutta musika fostra il *pirolí*.

E fece con tre dita uno sgambetto sui cantini del pianoforte.

— Cosí!

Risero tutti di nuovo. Il maestro Icilio Saporini sperò per un attimo che la signorina Milla, la nipote del maestro Rigucci, non si prestasse a quello scherzo indegno. Felicissima invece, la signorina Milla si diede a sonare questo e quel pezzo delle opere italiane piú famose; e pareva che scegliesse apposta quelli in cui piú facilmente quel tedescaccio potesse cacciare il suo *pirolí*... E, ogni volta, uno scroscio di risa. *Mira, o Norma*, *pirolí*... *ai tuoi ginocchi pirolí*...

Il vecchietto dovette fare un violento sforzo su se stesso per non scappar via; finse di ridere anche lui, per non dare a vedere d'aversi a male di quello scherzo; andò parecchie altre sere, puntuale, alle riunioni in casa della signorina Donnetti; poi diradò le visite, con la scusa della fredda stagione e dell'età avanzata; infine non andò più.

Ora un giorno la signorina Milla, cercando tra le vecchie carte della mamma, scoprì un foglio di musica ingiallito, spiegazzato, scritto a mano; credette dapprima fosse qualche bozza del nonno, e la buttò lì; finita la ricerca, rimise nello scaffale tutto il fascio delle carte; ma quel foglio di carta... come mai? eccolo lì di nuovo. Come se avesse voluto restar fuori. Lo guardò meglio, e quale non fu la sua sorpresa nel trovarvi un'arietta del maestro Icilio Saporini, allora forse non ancora maestro, un'arietta dedicata alla mamma, *alla divina Margherita Rigucci*, su i tenui versi del Metastasio:

Nelle luci
Tue divine
Pace alfine
Trova il cor...

Corse al pianoforte e la lesse. Oh, non era niente: stentatuccia, pretenziosetta; ma pure con certe ingenuità care, che facevano ridere e che commovevano a un tempo. Forse la mamma

aveva cantato, da giovane, quell'arietta. Si provò a canticchiarla anche lei:

Nelle luci... nelle luci...

Nelle luci tue divine

Pace alfine

Pace alfine

Pace alfine trova il cor...

Lo stesso giorno, mandò Tilde a chieder notizia del vecchietto. Egli le aveva detto che, dopo lunga ricerca, aveva finalmente trovato stanza in una vecchia casa di via Cestari, e le aveva descritto minutamente questa stanza, la padrona di casa che aveva quasi i suoi anni, i mobili antichi, un pianofortino nella stanza accanto, buono da sonarci ancora... la musica vecchia, almeno.

Tilde, di ritorno, le annunciò che il vecchietto era infermo e che da parecchie settimane non usciva più di casa. La signorina Milla si propose di andarlo a visitare; se lo propose per otto giorni di seguito; ma, purtroppo, non trovò mai un momentino di tempo. Mandò di nuovo Tilde dopo gli otto giorni; e Tilde questa volta venne a dirle che il povero vecchietto era proprio per andarsene.

C'era a visita quel giorno il signor Begler; pur tuttavia la signorina Milla si commosse alla notizia. Nella commozione, ebbe

un pensiero gentile e lo comunicò al signor Begler. Il signor Begler, con la boccaccia atteggiata al perpetuo ghigno muto, lo approvò. Andarono insieme alla casa del vecchietto; ma né l'uno né l'altra entrarono nella camera, ov'egli giaceva quasi inerte e come di cera su i guanciali; si fermarono nella stanza ov'era il pianofortino; la signorina Milla posò sul leggìo quel foglio di musica ingiallito, rinvenuto tra le carte della mamma, e si mise a cantar piano quell'antica arietta, quasi con voce che arrivasse da lontano:

Nelle luci
Tue divine
Pace alfine
Trova il cor...

Il maestro Icilio Saporini, ai primi accordi, schiuse gli occhi e guardò la vecchia padrona di casa, che sedeva vigile a piè del letto. Riconobbe la sua arietta d'un tempo? Forse no. Ma la voce... quella voce...

Bisbigliò qualcosa, con gli occhi velati di lagrime. Forse un nome:

— Margherita.

A un tratto, mentre la voce di là seguitava a modular dolcemente: *Nelle luci... nelle luci tue divine... pace alfine... pace alfine... pace alfine trova il cor...* scattò stridulo, nei cantini, un beffardo PIROLÌ.

Il vecchietto ebbe un sussulto; come colpito, riabbandonò il capo che aveva sollevato appena dai guanciali, quasi attratto dal canto. E non lo rialzò più.

DONNA MIMMA

2011

DONNA MIMMA

I. DONNA MIMMA PARTE

Quando donna Mimma col fazzoletto di seta celeste annodato largo sotto il mento passa per le vie del paesello assolate, si può credere benissimo che la sua personcina linda, ancora dritta e vivace, sebbene modestamente raccolta nel lungo «manto» nero frangiato, non proietti ombra su l'acciottolato di queste viuzze qua, né sul lastricato della piazza grande di là.

Si può credere benissimo, perché agli occhi di tutti i bimbi e anche dei grandi che, vedendola passare, si sentono pur essi diventare bimbi a un tratto, donna Mimma reca un'aria con sé, per cui subito, sopra e attorno a lei, tutto diventa come finto: di carta il cielo; il sole, una sfera di porporina, come la stella del presepio. Tutto il paesello, con quel bel sole d'oro e quel bel cielo azzurro nuovo su le casette vecchie, con quelle sue chiesine dai campaniletti tozzi e le viuzze e la piazza grande con la fontana in mezzo e in fondo la chiesa madre, appena ella vi passa, diventa subito tutt'intorno come un grosso giocattolo di Befana, di quelli che a pezzo a pezzo si cavano dalla scatolona ovale che odora di colla deliziosamente. Ogni dadolino – e ce ne son tanti – è una casa con le sue finestre e la sua veranda, da mettere in fila o in giro per far la strada o la piazza; e questo dado qui più grosso è la chiesa con la croce e le campane, e quest'altro la fontana, da metterci attorno questi alberetti che hanno la corona di trucioli verdi

verdi e un dischetto sotto, per reggersi in piedi.

Miracolo di donna Mimma? No. È il mondo in cui donna Mimma vive agli occhi dei piccoli e anche dei grandi che ridiventano subito piccoli appena la vedono passare. Piccoli, per forza, perché nessuno può sentirsi grande davanti a donna Mimma. Nessuno.

Questo mondo ella rappresenta ai bimbi quando si mette a parlare con essi e dice loro come a uno a uno ella sia andata a *comperarli* lontano lontano.

— Dove?

Eh, dove! Lontano, lontano.

— A Palermo?

A Palermo, sí, con una bella lettiga bianca, d'avorio, portata da due belli cavalli bianchi, senza sonagli, per vie e vie lunghe, di notte, al bujo.

— Senza sonagli perché?

— Per non far rumore.

— E al bujo?

Sí; ma c'è pure la luna, di notte, le stelle. Ma anche al bujo, sicuro! Si fa pur notte, quando si cammina e cammina a giornate, per tanta via. E poi sempre di notte s'arriva, al ritorno, con quella lettiga, e zitti zitti, che nessuno veda, che nessuno senta.

— Perché?

Ma perché il bambinello comperato da poco non può sentire nessun rumore, ché si spaventerebbe, e neppure può vedere in

principio la luce del sole.

— *Comperato?* Come, comperato?

— Coi denari di papà! Tanti tanti.

— Flavietta?

— Ma sí, Flavietta piú di duecent'onze. Piú piú. Con questi riccioletti d'oro, con questa boccuccia di fragola. Perché papà la volle bionda cosí, ricciutella cosí e con questi occhi grandi d'amore che mi guardano, gioja mia, non mi credi? poche duecent'onze, per quest'occhi soli! Vuoi che non lo sappia, se t'ho comperata io? E pure Niní, sí certo. Tutti vi ho comperati io. Niní un pochino di piú, perché maschietto. I maschietti, amore mio, costano sempre un pochino di piú; lavorano, poi, i maschietti e, lavorando, guadagnano assai, come papà. Ma sapete che pure papà l'ho comperato io? Io, io. Quand'era piccolo piccolo, certo! quando ancora non era niente! Gliel'ho portato io, di notte, con la lettiga bianca alla sua mamma, sant'anima. Da Palermo, sí. Quanto, lui? Uh, migliaja d'onze, migliaja!

I bimbi la guardano allocchiti. Le guardano quel fazzoletto bello, di seta celeste, sempre nuovo, su i capelli ancora neri, lucidi, spartiti in due bande che, su le tempie, formano due treccioline che passano su gli orecchi, dai cui lobi, stirati dal peso, pendono due massicci orecchini a lagrimoni. Le guardano gli occhi un po' ovati, dalle palpebre esili, guarnite di lunghissime ciglia; la pallottolina del naso un po' venata, tra i fori larghi violacei delle nari;

il mento un po' aguzzo, su cui s'arricciano metallici alcuni peluzzi. Ma la vedono come avvolta in un'aria di mistero, questa vecchietta pulita, che tutte le donne chiamano, e anche la loro mamma, *la Comare*, che quando viene a visita capita sempre che la mamma non sta bene, e pochi giorni dopo, ecco, spunta un altro fratellino o un'altra sorellina, che è stata lei ad andarli a comperare, lontano lontano, a Palermo, con la lettiga. La guardano, le toccano pian piano, coi ditini curiosi, un po' esitanti, lo scialle, la veste; ed è, sí, una vecchietta pulita, che non pare diversa dalle altre; ma come può andare poi così lontano lontano, con quella lettiga, e come l'ha lei, quest'ufficio nel mondo, di comperare i bambini, e di portarli, i bambini, come la Befana i giocattoli?

Ma essi, dunque... – che cosa? No, non sanno che pensare; ma sentono in sé, vago, un po' del mistero che è in quella vecchietta, la quale è qua con loro adesso, qua che la toccano, ma che se ne va poi così lontano a prenderli, i bambini, e dunque anche loro... già... a Palermo, dove? dove lei sa ed essi, piccoli, non sanno; benché certo, là, piccoli piccoli, ci sono stati anche loro, se ella è andata a comperarli là...

Istintivamente con gli occhi le cercano le mani. Dove sono le mani? Lí, sotto lo scialle. Perché non le mostra mai donna Mimma, le mani? Già! con le mani non li tocca mai: li bacia, parla con loro, gestisce tanto con gli occhi, con la bocca, con le guance; ma dallo scialle le mani non le cava mai per far loro una

carezza. È strano. Qualcuno, piú ardito, le domanda:

— Non le hai, le mani?

— Gesù! — esclama allora donna Mimma, volgendo uno sguardo d'intelligenza alla mamma come per dire: «E che è? diavolo, questo bambino?».

— Eccole qua! — soggiunge poi subito, mostrando le due manine coi mezzi guanti di filo. — Come non le ho, diavolello? Gesù, che domande!

E ride, ride, ricacciandosi le mani sotto e tirandosi con esse lo scialle sú sú, fin sopra il naso, per nascondere quelle risatine, che, Dio liberi... Oh Signore! le viene di farsi la croce. Ma guarda che cose possono venire in mente a un bambino!

Pajono fatte, quelle mani, per calcare nello stampo la cera di cui sono formati i Bambini Gesù che in ogni chiesa si portano su l'altare in un canestrino imbottito di raso celeste la notte di Natale. Sente donna Mimma la santità del suo ufficio, quanta religione sia nell'atto della nascita, e agli occhi dei bimbi lo copre con tutti i veli del pudore; e anche parlandone coi grandi non adopera mai una parola, che muova o diradi quei veli; e ne parla con gli occhi bassi e il meno che può. Sa che non è sempre lieto, che spesso anzi è cosí triste il suo ufficio d'accogliere nella vita tanti esserini che piangono appena vi traggono il primo respiro. Può essere una festa il bimbo ch'ella porta in una casa di signori; anche per il bimbo, sí; benché non sempre neanche lí! Ma portarli – e tanti, tanti – nelle case dei poveri... Gli piange il cuore.

Ma è lei sola a esercitare, da circa trentacinque anni, quest'ufficio nel paesello. O, per dir meglio, era lei sola, fino a jeri.

Ora è venuta dal continente una smorfiosetta di vent'anni, *Piemontesa*; gonna corta, gialla, giacchetto verde; come un maschiotto, le mani in tasca: sorella ancora nubile d'un impiegato di dogana. *Diplomata dalla R. Università di Torino*. Roba da farsi la croce a due mani, Signore Iddio, una ragazza ancora senza mondo, mettersi a una simile professione! E bisogna vedere con quale sfacciataggine: per miracolo, quella sua professione, non se la porta scritta in fronte! Una ragazza! una ragazza, che di queste cose... Dio, che vergogna! E dove siamo?

Donna Mimma non se ne sa dar pace. Volta la faccia, si ripara gli occhi con la mano appena la vede passare sculettando per la piazza, a testa alta, le mani in tasca, la piuma bianca ritta al vento sul cappellino di velluto. E che strepito fanno quei tacchetti insolenti sul lastricato della piazza: — Passo io! passo io!

Non è donna quella: una diavola è! Non può essere creatura di Dio, quella!

— Come? la tabella?

Ah sí? ha fatto appendere la tabella col nome e la professione sul porticino di casa? E si chiama? Elvira... come? signorina Elvira Mosti? Ci sta scritto signorina? E che vuol dire diplomata? Ah, la patente. La vergogna patentata. Dio, Dio, si può credere una cosa simile? E chi la chiamerà quella sfacciata? Ma che esperienza poi, che esperienza può aver lei, se ancora... in nome del

Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. S'hanno da vedere di queste cose ai giorni nostri? in un paesello come il nostro? Vih... vih... vih...

E donna Mimma scuote in aria le manine coi mezzi guanti di filo come se si vedesse lingueggiar davanti le fiamme dell'inferno.

— Nossignora, grazie, che caffè, signora mia! acqua, un sorso d'acqua mi faccia portare; sono tutta sconcertata! — dice nelle case delle clienti, da cui di tanto in tanto si reca a visita, o a fare, com'ella dice, «un'affacciata», per sapere... no? niente? Lasciamo fare a Dio, signora mia, ringraziato sia sempre in cielo e in terra! Se n'è fatta quasi una fissazione; non perché tema per sé, che le signore le abbiano a fare un torto per quella lí; figurarsi se può temere una tal cosa conoscendo che signore sono, col timore di Dio, con l'educazione del paese e il rispetto delle cose sante! Neanche per sogno...

— Ma dico, dico, oh Vergine Maria, per la cosa in sé... questo scandalo... una ragazzaccia... Dicono che parla come un carabiniere... che tutte le parolacce le dice chiare, come se fosse una cosa naturale...

È tanto compresa della mostruosità dello scandalo, che non s'accorge dell'impaccio afflitto con cui la guardano le signore. Pare che abbiano da dirle qualche cosa e non ne trovino il coraggio. Oggi, il medico condotto s'è voltato di là, vedendola passare. Non l'ha vista? Ma sí, che l'ha vista! L'ha vista e s'è voltato. Perché?

Viene a sapere, poco dopo, che quella svergognata lì è andata a trovarlo a casa, col fratello. Certo per raccomandarsi. Chi sa che moine gli avrà fatto, come le sanno fare codeste forestieracce sbandite che nelle grandi città del Continente hanno perduto il santo rossore della faccia; ed ecco che questo rimbambito di medico... Il diploma? E che c'entra il diploma? Ah sí, difatti, per il diploma! Ma via, che non si sanno queste cose? Due smorfiette, due carezzine, e come la paglia pigliano fuoco, gli ominacci; anche i vecchi adesso, senza timor di Dio! Che fa il diploma? che c'entra? Esperienza ci vuole, esperienza.

— Eh, ma anche il diploma, donna Mimma, — le risponde sospirando il farmacista, col quale, passando, s'è lagnata del voltafaccia del medico.

— E io che ho diploma forse? — esclama allora donna Mimma, sorridendo e giungendo per le punte delle dita le due manine coi mezzi guanti di filo. — E sono già trentacinque anni, trentacinque, che tutti quanti siete qua, e pure voi, don Sarino, vi ho portati io, con la grazia di Dio, figliuoli miei; che n'ho fatti di viaggi a Palermo! Ecco, ecco, guardate qua!

E donna Mimma si china a prendere tra quelle due manine che quasi non pajono, ma che pure hanno tanta forza, un bel bimbone della strada, che s'è fermato davanti la farmacia, e lo leva alto, nel sole.

— Anche questo! E quanti ne vedete, tutti io! Sono andata a

comperarvi tutti io, a Palermo, senza diploma! A che serve il diploma?

Il giovane farmacista sorride.

— Va bene, donna Mimma, sí... voi... l'esperienza, certo... ma...

E la guarda afflitto e impacciato e neanche lui ha il coraggio di farle intravedere la minaccia che le pende sul capo.

Finché dalla Prefettura del capoluogo le arriva una carta con tanto di stemma e di bollo, mezza stampata e mezza scritta a mano, nella quale ella non sa legger bene, ma indovina che si parla del diploma che non ha, e che ai sensi degli articoli tali e tali... È ancora dietro a decifrarla, quella carta, che una guardia la viene a invitare a nome del sindaco.

— La moglie? Così presto? — domanda donna Mimma, contrariata.

— No, al municipio, — risponde la guardia — per una comunicazione.

Donna Mimma s'acciglia:

— A me? per questa carta?

La guardia si stringe nelle spalle:

— Io non so; venite e saprete.

Donna Mimma va; e, al municipio, trova il sindaco, tutto imbarazzato. Anche lui è stato comperato a Palermo da donna Mimma; e anche due figliuoli donna Mimma è andata a comperare per lui a Palermo e presto per un terzo dovrebbe mettersi

in viaggio con la lettiga; ma...

— Ecco qua, donna Mimma! Vedete? Un'altra carta anche a noi, dalla Prefettura. Per voi, sí. E non c'è nulla da fare, purtroppo. Vi s'interdice l'esercizio della professione.

— A me?

— A voi: perché non avete il diploma, cara donna Mimma! La legge.

— Ma che legge? — esclama donna Mimma, che non ha piú una goccia di sangue nelle vene. — Legge nuova?

— Non nuova, no! Ma noi qua, c'eravate voi sola, da tant'anni; vi conoscevamo; vi volevamo bene; avevamo tutta la fiducia in voi, e abbiamo perciò lasciato correre; ma siamo in contravvenzione anche noi, donna Mimma! Queste maledette formalità, capite? Finché c'eravate voi sola... Ma ora è venuta quella là; ha saputo che voi non avete il diploma; e visto che qua non è chiamata da nessuno, capite? ha fatto reclamo alla Prefettura, e voi non potete piú esercitare, o dovete andare a Palermo, davvero questa volta! all'Università, per prendere il diploma anche voi, come quella.

— Io? a Palermo? alla mia età? a cinquantasei anni? dopo trentacinque anni di professione? mi fanno questo affronto? io, il diploma? Un'intera popolazione... Ma come? c'è bisogno di diploma? di saper leggere e scrivere, per queste cose? Io so leggere appena! E a Palermo, io che non mi sono mai mossa di qua? Io mi ci perdo! Alla mia età? Per quella smorfiosa lí, che la voglio

vedere, con tutto il suo diploma... Vuole competere con me? E che hanno da insegnare a me, che li fascio e li sfascio tutti quanti, i meglio professori, dopo trentacinque anni di professione? Debbo andare a Palermo davvero? Come? per due anni?

Non la finisce piú donna Mimma: un torrente di lagrime irose, disperate, tra un precipizio di domande saltanti, balzanti. Il sindaco, dolente, vorrebbe arrestar quell'impeto; un po' lo lascia sfogare; di nuovo si prova ad arrestarlo; – due anni passano presto; sí, è duro, certo; ma che insegnare! no! pro forma per avere quel pezzo di cartal per non darla vinta a questa ragazzaccia... – Poi, accompagnandola fino alla soglia dell'uscio, battendole una mano dietro le spalle, come un buon figliuolo, per esortarla a far buon animo, cerca di farla sorridere: via... via... come si smarrirebbe a Palermo, lei, che non passa giorno, ci va tre e quattro volte?

S'è tirato lo scialle nero sul fazzoletto celeste, donna Mimma e le sue manine stringono, di sotto, quello scialle nero sul volto per nascondere le lagrime. Bimbi, quel fazzoletto di seta celeste! – La santa poesia della vostra nascita, ecco, ha preso il lutto: se ne va a Palermo, senza lettiga bianca, a studiar meèutica, e la sepsi e l'antisepsi, l'estremo cefalico, l'estremo pelvi-podalico... Cosí vuole la legge. Donna Mimma piange; non se ne può consolare: sa leggere appena; si smarrirà tra l'irta scienza di quei dotti professori, là, a Palermo, dove ella tante volte è andata con la poesia della sua lettiga bianca.

— Signora mia, signora mia...

Un pianto, un pianto che spezza il cuore, presso ciascuna delle sue clienti, da cui va a licenziarsi, prima di partire. E in ogni casa, si china con le piccole mani tremanti (oh sí, ora le cava fuori senza piú ritegno) a carezzar la testina bionda o bruna dei bimbi, e lascia tra quei riccioli, insieme coi baci, cader le lagrime, inconsolabilmente.

— Vado a Palermo... vado a Palermo.

E i bimbi, sbigottiti, la guardano, e non comprendono perché pianga tanto, questa volta, per andare a Palermo. Pensano che forse è una sciagura anche per loro, per tutti i bimbi che sono ancora là, da comperare.

Dicono le mamme:

— Ma noi v'aspetteremo!

Donna Mimma le guarda con gli occhi lagrimosi, tentenna il capo. Come può farsi quest'inganno pietoso, lei che sa bene com'è la vita?

— Signora mia, due anni?

E se ne parte col cuore spezzato, tirandosi lo scialle nero sul fazzoletto celeste.

II. DONNA MIMMA STUDIA

Palermo. Vi arriva di sera Donna Mimma: piccola, nell'immensa piazza della stazione.

Oh Gesù, lune? che sono? Venti, trenta attorno. È una piazza? Che grandezza! Ma per dove?

— Di qua, di qua!

Fra tutti quei palazzi, incubi d'ombre gigantesche straforate da lumi, accecata da tanto rimescolio sotto, di sbarbagli, e sopra da tanti strisci luminosi, file, collane di lampade per vie lunghe diritte senza fine, tra il tramestio di gente che le balza di qua, di là, improvvisa, nemica, e il fracasso che da ogni parte la investe, assordante, di vetture che scappano precipitose, non avverte, in quello stupore rotto da continui sgomenti, se non la violenza da cui dentro è tenuta e a cui via via si strappa per cacciarsi a forza in quello scompiglio d'inferno, dopo l'intronamento e la vertigine del viaggio in ferrovia, il primo in vita sua.

Gesù, la ferrovia! Montagne, pianure che si movevano, giravano, e scappavano, via con gli alberi, via con le case sparse e i paesi lontani; e di tratto in tratto l'urto violento d'un palo telegrafico; fischi, scossoni: lo spavento dei ponti e delle gallerie, una dopo l'altra; abbagli e accecamenti, vento e soffocazione in quella tempesta di strepiti, nel bujo... Gesù! Gesù!

— Come dici?

Non sente nulla, non sa più buttare i piedi, si tiene stretta accosto al nipote che l'accompagna – giovanotto, stendardo della casa – ah! padrone del mondo, lui, che può ridere e andar sicuro, pratico, ché c'è stato, lui, due anni militare qua a Palermo.

— Come dici?

Sí, certo, la carrozza... Che carrozza? Ah già, sí, la carrozza! Come entrare in città, come camminare per via con quel grosso fagotto di panni sotto il braccio fino alla locanda?

Guarda il fagotto: c'è lei lí dentro; e tutta vorrebbe esserci, in quella roba sua lí affagottata sotto il braccio del nipote, lei fatta di pezza e solo odore di panni, per non vedere e non sentire piú nulla.

— Dàllo a me! Dàllo a me!

Vorrebbe tenercisi stretta a quei panni, per sentircisi meglio dentro; ma l'anima è fuori, qua allo sbaraglio di tante impressioni che la assaltano da tutte le parti. Risponde di sí, di sí, ma non capisce bene i cenni che il nipote le fa.

O Gesù mio, ma perché domandare a lei? Come una creaturina nelle mani di lui, farà tutto quello che lui vorrà: sí, la carrozza; sí, la locanda, quella che lui vorrà! Per ora è come in un mare in tempesta, e prendere una carrozza è per lei come agguantare una barca; giungere alla locanda, come toccare la riva. Pensa con terrore, quando, di qui a tre giorni, il nipote ritornerà al paese, dopo averle trovato alloggio e pensione, come resterà lei qua in mezzo a questa babilonia, sola, perduta.

Passando in carrozza diretti alla locanda, il nipote le propone d'andare a veder la fiera in Piazza Marina.

— La fiera? Che fiera?

— La fiera dei Morti.

Si fa la croce donna Mimma. Domani, i Morti, già! Arriva la sera del primo novembre, a Palermo, vigilia dei Morti, lei che a Palermo c'è sempre venuta per comperare la vita! I Morti già... Ma i Morti sono la Befana per i bambini dell'isola: i giocattoli, a loro, non li porta la Vecchia Befana il sei di gennajo: li portano i Morti il due di novembre, che i grandi piangono e i piccoli fanno festa.

— Gente assai?

Tanta, tanta, senza fine, che le carrozze non possono passare: tutti i babbi, tutte le mamme, nonne, zie, vanno alla Fiera dei Morti in Piazza Marina a comperare i giocattoli per i loro piccini. Le bambole? sí, le sorelline piccole. I pupi di zucchero? sí, i piccoli fratellini; quelli, quelli che lei, donna Mimma, alla fiera della Vita, nell'illusione dei bimbi del suo paese lontano, tant'anni è venuta a comperare qua a Palermo e a recar loro laggiú, con la lettiga d'avorio: giocattoli, ma veri, con occhi veri, vivi, manine vere, gracili, fredde, paonazze, serrate; e la boccuccia sbavata che piange.

Sí; ma ora gli occhi di donna Mimma, davanti allo spettacolo tumultuoso di quella fiera sono anche piú meravigliati di quelli d'una bimba; e non può pensare donna Mimma che il sogno de' suoi viaggi misteriosi, quale essa lo rappresentava ai bimbi del suo paese, ora qua, davanti alla fiera, diventa quasi una realtà. Non può pensarlo, non solo perché tra le grida squarciate dei

venditori davanti alle baracche illuminate da lampioncini multicolori, tra i sibili dei fischietti, gli scampanellii, i mille rumori della fiera e il pigia pigia della folla che seguiva di continuo ad affluire nella piazza, lo stordimento le cresce e insieme la paura della grande città; ma anche perché è lei qui ora la bimba a cui l'incanto è fatto. E poi quell'aria da cui si sentiva avvolta nel suo paesello, aria di favola che la seguiva per le vie e nelle case in cui entrava, che induceva tutti, grandi e piccoli, a rispettarla, perché dal mistero della nascita era lei quella che recava in ogni casa i bimbi nuovi, la vita nuova al vecchio decrepito paesello; qui ora quell'aria non l'ha più attorno. Spogliata crudelmente della sua parte, che cosa è adesso qui, in mezzo alla calca della fiera? una povera vecchietta meschina, stordita. L'han cacciata via dal sogno a infrangersi, a sparire qua in mezzo a questa realtà violenta; e non comprende più nulla, non sa più né muoversi, né parlare, né guardare.

— Andiamo via... andiamo via...

Dove? Fuori di qui, fuori di questa calca, facile andar via, con un po' di pazienza, piano piano; ma poi? Dentro, da ritrovarsi come prima in sé, sicura, tranquilla, questo sarà difficile: ora alla locanda, domani alla scuola.

Alla scuola, quarantadue diavole, tutte con l'aria sfrontata di giovanotti in gonnella, su per giù come quella ragazzaccia piombata dal Continente nel suo paesello, le si fanno addosso, il primo

giorno ch'ella comparisce tra loro col fazzoletto di seta celeste in capo e il lungo scialle nero, frangiato e a pizzo, stretto modestamente attorno alla persona. Uh, ecco la nonna! ecco la vecchia mammana delle favole, piovuta dalla luna, che non osa mostrar le manine e tiene gli occhi bassi per pudore e parla ancora di *comperare* i bambini! La guardano, la toccano, come se non fosse vera, lí davanti a loro.

— Donna Mimma? Donna Mimma come? Jèvola? Donna Mimma Jèvola? Quant'anni? Cinquantasei? Eh, picciottella per cominciare! Già mammana da trentacinque anni? E come? Fuori della legge? Come gliel'hanno potuto permettere? Ah, sí, la pratica? Che pratica e pratica! Ci vuol altro! Adesso vedrà!

E come entra nell'aula il professor Torresi, incaricato dell'insegnamento delle nozioni generali d'Ostetricia teorica, gliela presentano tirandola avanti tra risa e schiamazzi:

— La nonna mammana, professore, la nonna mammana!

Il professor Torresi, calvo, un po' panciuto, ma un bell'omone dall'aria di corazziere or ora smontato da cavallo, coi baffetti grigi ricciuti e un grosso neo peloso su una guancia (che amore! se lo tira sempre, facendo lezione, quel neo, per non guastarsi i baffi volti studiosamente all'in sú), il professor Torresi si è sempre vantato di saper tenere la disciplina e tratta effettivamente quelle quarantadue diavole come puledre da domar col frustino e a colpi di sprone; ma tuttavia, di quando in quando, non può fare

a meno di sorridere a qualche loro scappata, o, piuttosto, di concedere qualche risatina in premio all'adorazione di cui si sente circondato. Vorrebbe fare il viso dell'armi a quella presentazione rumorosa; ma poi, vedendosi davanti quella vecchia recluta buffa, vuol pigliarsela anche lui a godere un po'.

Le domanda come farà, venuta così tardi, a raccapezzarsi nelle sue lezioni. Egli ha già — (*sí, attente, attente! al posto!*) — egli ha già parlato a lungo — (*silenzio, perdio! al posto!*) — ha già parlato a lungo del fenomeno della gestazione, dall'inizio al parto; ha già parlato a lungo della legge della correlazione organica; ora parla dei diametri fetali, nella lezione scorsa ha trattato di quello fronte-occipitale e del biscromiale; tratterà oggi del diametro bisiliaco. Che ne capirà lei? Va bene, la pratica. Ma che cos'è la pratica? Ecco, attente! attente! (e il professor Torresi si tira il neo peloso su la guancia, che amore!): conoscenza implicita, la pratica. E può bastare? No, che non può bastare. La conoscenza, perché basti, bisogna che da implicita divenga esplicita, cioè, venga fuori, venga fuori, così che si possa a parte a parte veder chiara e in ogni parte distinguere, definire, quasi toccar con mano, ma con mano veggente, ecco! O altrimenti, ogni conoscenza non sarà mai sapere. Questione di nomi? di terminologia? No, il nome è la cosa. Il nome è il concetto in noi d'ogni cosa posta fuori di noi. Senza il nome non si ha il concetto, e la cosa resta in noi come cieca, non definita, non distinta.

Dopo questa spiegazione, che lascia allocchita tutta la scolaresca, il professor Torresi si rivolge a donna Mimma e comincia a interrogarla.

Donna Mimma lo guarda sbigottita. Crede che parli turco. Costretta a rispondere, provoca in quelle quarantadue diavole così fragorose risate, che il professor Torresi vede in pericolo il suo prestigio di domatore. Grida, pesta sulla cattedra per richiamarle al silenzio, alla disciplina.

Donna Mimma piange.

Quando nell'aula si rifà il silenzio, il professore, indignato, fa una strapazzata, come se non avesse riso anche lui; poi si volta a donna Mimma e le gridava che è una vergogna presentarsi a scuola in tale stato d'ignoranza, è una vergogna, ora, far lì la ragazzina alla sua età, con quel pianto. Sú, sú, inutile piangere!

Donna Mimma ne conviene, dice di sí col capo, si asciuga gli occhi; se ne vorrebbe andare. Il professore la obbliga a rimanere.

— Sedete lì! E state a sentire!

Ma che sentire! Non capisce nulla. Credeva di saper tutto, dopo trentacinque anni di professione e invece s'accorge di non saper nulla, proprio nulla.

— A poco a poco, non disperate! — la conforta il professore alla fine della lezione.

— Non disperate, a poco a poco, — le ripetono le compagne, ora impietosite dal pianto.

Ma a mano a mano che quella famosa conoscenza implicita di cui il professor Torresi ha parlato, le diviene esplicita, donna Mimma – veder piú chiaro? altro che veder piú chiaro! – non riesce a vedere piú nulla.

Scomposta, sminuzzata, l'idea della cosa, come prima la aveva in sé, intera e compatta, ora le si confonde, smarrita in tanti animi particolari, ciascuno dei quali ha un nome curioso, difficile, che ella non sa nemmeno pronunciare. Come ritenerli a memoria tutti quei nomi? Ci si prova con tanta pazienza, la sera, nella sua misera cameretta d'affitto, sillabando sul manuale, curva davanti al tavolinetto su cui arde un lumino a petrolio.

— Bi-bis-cro-bis-crom-i-a-biscromia-bis-cromiale.

E riconosce, sí, a poco a poco, a scuola, riconosce con viva sorpresa a uno a uno, dopo molti stenti, tutti quei particolari, e scatta in comiche esclamazioni:

— Ma questo... Gesù, si chiama cosí?

La ragione di distinguerlo, però, di definirlo cosí, con quel nome, non la vede. Il professore gliela fa vedere; la costringe a vederla; ma allora quel particolare le si stacca ancora piú dall'insieme: le s'impone come una cosa che stia a sé; e siccome son tanti e tanti quei particolari, donna Mimma ci si perde; non si raccapezza piú.

È una pietà vederla alle lezioni d'Ostetricia pratica, nella casa di maternità, quando il professore la chiama a una lezione di prova. Tutte le compagne la aspettano lí a quella prova, perché lí

ella è adesso nel campo della sua lunga esperienza. Ma sí! Il professore non vuole che ella faccia quello che sa fare, ma che dica quello che non sa dire; e se si tratta di fare e non di dire, non la lascia mica fare a suo modo, come per tant'anni ha fatto, che sempre le è andata bene; ma secondo i precetti e le regole della scienza, come punto per punto egli li ha insegnati; e allora donna Mimma, se si butta a fare, è sgridata perché non osserva appunto quei precetti e quelle regole; e se invece si trattiene e si sforza di badare a ogni precetto e a ogni regola, ecco, è sgridata perché si smarrisce e si confonde e non riesce più a far nulla a dovere, con sveltezza e precisione sicura.

Ma non soltanto tutti quei particolari e tutti quei precetti e tutte quelle regole la impacciano così. Un'altra, e più grave, nell'animo di lei, è la cagione di tutto quell'impaccio. Ella soffre come d'una violenza orrenda che le sia fatta là dove più gelosamente è custodito per lei il senso della vita; soffre, soffre da non poterne più, allo spettacolo crudo, aperto di quella funzione che ella per tanti anni ha ritenuto sacra – perché in ogni madre la vergogna e i dolori riscattano innanzi a Dio il peccato originale – soffre e vorrebbe anche lì coprirlo quanto più può, coi veli del pudore, quello spettacolo; e invece no, ecco, via tutti quei veli: il professore glieli butta all'aria e li strappa via brutalmente, quei veli che chiama d'ipocrisia e d'ignoranza; e la maltratta e la beffeggia con sconce parolacce, apposta; e quelle quarantadue diavole attorno,

ecco, ridono sguajatamente alle beffe, alle parolacce del professore, senza nessun ritegno, senza nessun rispetto per la povera paziente, per quella povera madre meschina, esposta lí intanto, oggetto di studio e d'esperimento.

Avvilita, piena d'onta e d'angoscia, si riduce nella sua cameretta, alla fine delle lezioni, e piange e pensa se non le convenga di lasciare la scuola e di ritornarsene al suo paesello. Nel lungo esercizio della professione ha messo da parte un buon gruzzoletto, che le potrà bastare per la vecchiaia; se ne starà tranquilla, in riposo, a guardare soddisfatta attorno a sé tutti i bimbi del paese e i piú grandicelli, ragazzette e ragazzetti, e i piú grandicelli ancora, giovanette e giovanotti, e i loro papà e le loro mamme, tutti, tutti quelli che lei in tanti anni pur seppe portare alla luce, senza precetti e senza regole, da vecchia mammana delle favole, con la lettiga d'avorio. Ma allora, dovrà darla vinta a quella ragazzaccia che a quest'ora avrà preso certo il suo posto nel paesello, presso ogni famiglia, di prepotenza; restare a guardarla, lí, con le mani in mano? — Ah, no, no! — Qua: vincere l'avvilimento, soffocare l'onta e l'angoscia, per ritornare al paese col suo bravo diploma e gridarlo in faccia a quella sfrontata che le sa anche lei adesso le cose che dicono i professori, che un conto sono i misteri di Dio, e un altro conto, l'opera della natura.

Se non che, le sue manine esperte...

Donna Mimma se le rimira pietosamente, attraverso le lagrime.

Saprebbero piú muoversi ora, queste manine, come prima? Sono come legate da tutte quelle nuove nozioni scientifiche. Tremano, le sue manine, e non vedono piú. Il professore ha dato a donna Mimma gli occhiali della scienza, ma le ha fatto perdere, irrimediabilmente, la vista naturale.

E che se ne farà domani donna Mimma degli occhiali, se non ci vede piú?

III. DONNA MIMMA RITORNA

— Flavietta? Ma sí, madamina, anche lei. Che s'immagini! A Palermo, come no? con la lettiga d'avorio e i denari di babbo. Quanti? Eh, piú di mille lire!

— No, onze!

— Già, dicevo lire! onze, madamina: piú di mille. Cara, che mi corregge! Tò, un bacio le voglio fare, cara! e un altro... cara!

Chi parla cosí? Ma guarda! la *Piemontesa*: quella che due anni fa pareva un maschiotto in gonnella: giacchetta verde, mani in tasca. Ha buttato via giacchetta e cappello, si pettina alla paesana e porta in capo, oh, il fazzoletto di seta celeste, annodato largo sotto il mento, e un bellissimo scialle lungo d'indiana, a pizzo e frangiato. La *Piemontesa*! E parla di comperare i bambini ora, anche lei, a Palermo, con la lettiga d'avorio e i denari di come? babbo? già, dice babbo lei, perché parla in lingua lei, *che s'immagini!* e non li dà mica i baci, li fa, e fa furore con codesta sua parlata italiana, vestita cosí da paesanella: una simpatia!

— Piú stretto alla vita lo scialle!

— Sí, cosí, cosí!

— E il fazzoletto... no, piú tirato avanti, il fazzoletto.

— E sú da capo, cosí!

— Largo... un po' piú largo, sotto; piú aperto... cosí, brava!

Ora a terra, modesti, gli occhi per via; e poco male se una guardatina di tanto in tanto scappa di traverso maliziosa, o un sorrisetto scopre su le due guance codeste care fossette. Che zuccherò!

Le signore mamme si sentono chiamar madame (— *Riverisco, madama!* — *A servirla, madama!* —) e sono tutte contente (poverine, con tanto di pancia!). Contente che ormai, a trattare con lei, è proprio come se sapessero parlare in lingua anche loro e le avessero familiari tutte le finezze e le «civiltà» del Continente. Ma sí, perché si sa, via, che in Continente usa cosí, usa cosà... E poi, che è niente? la soddisfazione di vedersi spiegare tutto, punto per punto, come da un medico, coi termini precisi della scienza che non possono offendere, perché la natura, Dio mio, sarà brutta, ma è cosí; Dio l'ha fatta cosí; e meglio saperle come sono, le cose, per regolarsi, guardarsi a un bisogno, e poi anche, alle strette, ma almeno conoscere di che e perché si soffre. Volere di Dio, sí certo; lo dice la Santa Scrittura: *«tu donna partorirai con gran dolore»*, ma si manca forse di rispetto a Dio studiando la sapienza delle sue disposizioni? L'ignoranza di donna Mimma, poveretta, si contentava del volere di Dio e basta. Questa qua, ora, rispetta

Dio lo stesso e poi, per giunta, spiega tutto, come Dio l'ha voluta e disposta, la croce della maternità.

Dal canto loro i bambini, a sentirsi raccontare con ben altra voce e ben altre maniere la favola meravigliosa dei notturni viaggi a Palermo con la lettiga d'avorio e i cavalli bianchi sotto la luna, restano a bocca aperta, perché – raccontata così – è proprio come se fosse loro letta o che la leggessero loro da sé in un bel libro di fiabe, di cui la fata, eccola qua, balzata viva davanti a loro, da poterla toccare: questa fata bella che in lettiga sotto la luna ci va davvero, se davvero porta loro da Palermo le sorelline nuove, i nuovi fratellini. La mirano; quasi la adorano, dicono:

— No: brutta, donna Mimma! non la vogliamo più!

Ma il guajo è che non la vogliono più, ora, neppur loro, le donne del popolo, perché donna Mimma con esse, roba di massa, si sbrigava senza tante cerimonie, le trattava come se non avessero diritto di lagnarsi delle doglie, e anche spesso, se s'andava per le lunghe, era capace di lasciarle per correre premurosa a dar pazienza a qualche signora, anch'essa soprapparto; mentre questa qua – oh amore di figlia; tutta bella, bella di faccia e di cuore! – gentile, paziente anche con loro, senza differenza che se una signora manda subito subito a chiamarla, risponde con garbo ma senza esitare che così subito no, perché ha per le mani una poveretta e non la può lasciare; proprio così! tante volte! E dire poi, una ragazza che non li ha mai provati finora questi do-

lori che cosa sono, saperli cosí bene compatire e cercare d'alle-
viarli in tutte, signore e poverette, allo stesso modo! E via il cap-
pello e via tutte le frasche e le arie di signora con cui era venuta,
per acconciarsi come loro, da poveretta, con lo scialle e il fazzo-
lletto in capo, che le sta un amore!

Invece, donna Mimma... che? col cappello? ma sí, correte,
correte a vederla! è arrivata or ora da Palermo, col cappello, con
un cappellone grosso cosí, Madonna santa, che pare una bertuc-
cia, di quelle che ballano sugli organetti alla fiera! Tutta la gente
è scasata a vederla; tutti i ragazzi di strada l'hanno accompagnata
a casa battendo i cocci, come dietro alla nonna di carnevale.

— Ma come, il cappello, davvero?

Il cappello, sí. O che non ha preso il diploma all'Università
come la *Piemontesa*, lei? Dopo due anni di studii... e che studii! I
capelli bianchi ci ha fatto, ecco qua, in due anni, che prima di
partire per Palermo li aveva ancora neri. Studii, che il signor dot-
tore, adesso, se si vuol provare un poco a competere con lei,
glielo farà vedere che non è piú il caso di metterla nel sacco con
quelle sue parole turchine, perché le sa dire anche lei adesso, e
meglio di lui, le parole turchine.

Il cappello? Ma che stupidaggine di teste piccole di paese!
Viene di diritto e di conseguenza il cappello dopo due anni di
studi all'Università. Tutte lí, quelle che studiavano con lei, lo por-
tavano; e anche lei, dunque, per forza.

La professione dell'*ostrè*... no, *te*... *trètica*, la professione dell'*ostrètica*, adesso, c'è poca differenza con quella del dottore. Gli stessi studii, quasi. E i dottori non vanno mica col berretto per via! Ma perché sarebbe allora andata a Palermo? perché avrebbe studiato due anni all'Università? perché avrebbe preso il diploma, se non per mettersi in tutto a paro, di studi e di stato, con la *Piemontesa* diplomata dall'Università di Torino?

Trasecola donna Mimma, si fa di tutti i colori appena viene a sapere che la *Piemontesa*, lei, non porta più il cappello, ora, ma scialle e il fazzoletto. — Ah sî? se l'è levato? porta il "manto" e il fazzoletto celeste. E che fa? che dice? Ah, che i bambini li comperano a Palermo? Con la lettiga? Ah, traditora! Ah, infame! Ma dunque, per levare il pane a lei di bocca, a lei, il pane? Assassina! Per entrare in grazia della gente ignorante del paese? Infame! Infame! E la gente... come! si piglia da lei quest'impostura? da lei che prima andava dicendo ch'eran tutte sciocchezze e falsi pudori? Ma allora, se questa spudorata doveva ridursi a far la mammana in paese cosí, come per trentacinque anni naturalmente l'aveva fatto lei, perché costringerla a partire per Palermo, a studiare due anni all'Università, e prendere il diploma? Solo per aver tempo di rubarle il posto, ecco perché! levarle il pane di bocca, mettendosi a far come lei, vestendosi come lei, dicendo le stesse cose che prima diceva lei! infame! assassina! impostora e traditora! Ah che cosa... ah Dio, che cosa... che cosa...

Ha tutto il sangue alla testa, donna Mimma; piange di rabbia; si storce le mani, ancora col cappellone in capo; pesta un piede; il cappellone le va di traverso; ed ecco, per la prima volta, le scappa di bocca una parolaccia sconcia: no, non se lo leverà più lei, no, per sfida, ora, questo cappello: qua, qua in capo! Se quella se l'è levato, lei se l'è messo e lo terrà! Il diploma ce l'ha; a Palermo c'è stata; s'è ammazzata due anni a studiare: Ora si metterà a far lei qua in paese, non più la comaretta, la mammanuccia, ma l'*Ostrètica* diplomata dalla Regia Università di Palermo.

Povera donna Mimma, dice *ostrètica*, cosí su le furie facendo le volte per la stanzuccia della sua casa, dove tutti gli oggetti par che la guardino sbigottiti perché s'aspettavano d'esser salutati con gioja e carezzati da lei dopo due anni d'assenza. Donna Mimma non ha occhi per loro; dice che vorrà vederla in faccia, quella lí (e giú un'altra parolaccia sconcia), se avrà il coraggio di parlare davanti a lei di lettighe d'avorio e di comperare i bambini; e or ora, senza neppur riposarsi un minuto, si vuol mettere in giro, da tutte le signore del paese, – cosí, cosí col cappello in capo, sissignori! – per vedere se anche loro avranno il coraggio, ora ch'ella è ritornata col diploma, di cangiarle la faccia per quella fruscola lí!

Esce di casa; ma appena per via, subito di nuovo la meraviglia, le risa della gente, i lazzi dei monellacci impertinenti e ingrati, che si sono scordati di chi li ha accolti prima nel mondo, ajutando la mamma a metterli alla luce.

— Musi di cane! Cazzarellini! Ah, figli di...

Le tirano bucce, sassolini sul cappellone, la accompagnano con rumori sguaiaati, saltarellandole intorno.

— Donna Mimma? Oh guarda! — dicono le signore, restando allo spettacolo che si para loro davanti, buffo e compassionevole, perché donna Mimma con quel suo cappellone di traverso e gli occhi ovati rossi di pianto e di rabbia, vuole — così conciata — apparir loro come l'ombra del rimorso, e in quegli occhi rossi di pianto e di rabbia ha un rimprovero per loro pieno di profondo accoramento, quasi che a Palermo a studiare la avessero mandata loro, per forza, e loro la avessero fatta ritornare da Palermo con quel cappellone che, essendo il frutto naturale, quantunque spropositato, di due anni di studio all'Università, rappresenta il tradimento che loro signore le hanno fatto.

Tradimento sí, tradimento, signore mie, tradimento perché, se volevate la mammana come donna Mimma era prima, una mammana col fazzoletto in capo e lo scialle, che raccontasse ai vostri bimbi la favola della lettiga e dei fratellini comperati a Palermo coi denari di papà, non dovevate permettere che il fazzoletto di seta celeste e lo scialle di donna Mimma e le vecchie favole di lei fossero usurpati da questa sfrontata continentale che prima, venendo dall'Università col cappello anche lei, li aveva derisi in donna Mimma; dovevate dirle: "No, cara: tu hai obbligato donna Mimma a studiare due anni a Palermo, a mettersi là

il cappello anche lei per non esser derisa dalle fraschette sfrontate come te, e tu ora qua te lo levi? e ti metti il fazzoletto e lo scialle e ti metti a raccontare la favola della lettiga, per prendere il posto di quella che hai mandato via a studiare? Ma questa è per te un'impostura! per quella, invece, vestire cosí, parlare cosí, era naturale! No, cara, tu ora fai a donna Mimma un tradimento, e come l'hai derisa tu, prima, col fazzoletto e lo scialle e la vecchia favola della lettiga, la farai deridere dagli altri, ora, col cappellone e la scienza ostetrica appresa all'Università". Cosí, signore miei dovevate dire a codesta *Piemontesa*. O se davvero vi piace di piú, ora, la mammana "civile" che vi sappia spiegar tutto bene, punto per punto, come si fanno e come si possono anche non fare i figliuoli, obbligate allora la *Piemontesa* a rimettersi il cappello, per non far deridere donna Mimma che come un medico ha studiato e col cappello è ritornata!

Ma voi vi stringete nelle spalle, signore mie, e fate intendere a donna Mimma che ormai non sapete come comportarvi con l'altra che già vi ha assistito una volta e bene, proprio bene, sí... e che per la prossima assistenza vi trovate già impegnate... e, quanto all'avvenire, per non compromettervi, dite di sperare in Dio che basta, ora, questa croce per voi, d'aver altri figliuoli.

Donna Mimma piange; vorrebbe consolarsi un poco almeno coi bambini, e per farli accostare si toglie dal capo lo spauracchio di quel cappellaccio nero; ma inutilmente. Non la riconoscono piú, i bambini.

— Ma come? — dice donna Mimma piangendo. — Tu Flavietta, che mi guardavi prima con codesti occhi d'amore; tu, Ninì mio, ma come? non vi ricordate piú di me? di donna Mimma? Sono andata io, io a comperarvi a Palermo coi denari di papà; io, con la lettiga d'avorio, figlietti miei, venite qual

I bimbi non vogliono accostarsi; restano scontrati, ostili a guardarla da lontano, a guardarle quel cappellaccio nero su le ginocchia; e donna Mimma, allora, dopo essersi provata a lungo ad asciugarsi il pianto dagli occhi e dalle guance, alla fine, vedendo che non ci riesce e che anzi fa peggio, se lo rimette in capo quel cappellaccio e se ne va.

Ma non è solo per questo cappellaccio nero, come donna Mimma pensa, che tutto il paesello le si è voltato contro. Se non fosse per la stizza e il dispetto, potrebbe buttarlo via donna Mimma, il cappellaccio; ma la scienza? Ahimè, la scienza che le strappò dal capo il bel fazzoletto di seta celeste e le impose invece codesto cappellaccio nero; la scienza appresa tardi e male; la scienza che le ha tolto la vista e le ha dato gli occhiali; la scienza che le ha imbrogliato tutta l'esperienza di trentacinque anni; la scienza che le è costata due anni di martirio alla sua età; la scienza, no, non potrà piú buttarla via, donna Mimma; e questo è il vero male, il male irreparabile! Perché si dà il caso, ora, che una vicina, sposa da appena un anno e già sul punto d'esser mamma, non trova questa sera nelle quattro stanzette della sua casa un punto, un punto solo, dove quietar la smania da cui si

sente soffocare; va sul terrazzino, guarda... no, si sente lei guardata stranamente da tutte le stelle che sfavillano in cielo; e se lo sente acuto nelle carni come un formicolio di brividi, tutto questo pungere di stelle; e comincia a gemere e a gridare che non ne può più! Si può aspettare; le dicono che si può aspettare fino a domani; ma lei dice di no, dice che, se dura così, prima che venga domani, lei sarà morta, e allora, poiché l'altra, la *Piemontesa*, è occupata altrove e ha mandato a dire che proprio gliene duole ma questa notte non può venire; giacché ora sono in due nel paesello a far questo mestiere, via, si può provare a chiamare donna Mimma.

Eh? che? donna Mimma? e che è donna Mimma? uno straccio per turare i buchi? Lei non vuol fare da "sostituta" a quell'altra là! Ma alla fine s'arrende alle preghiere, si pianta prima pian piano il cappello in capo, e va. Ahimè, è possibile che non colga ora questa occasione donna Mimma per dimostrare che ha studiato due anni all'Università come quell'altra, e che sa fare ora come quell'altra, meglio di quell'altra, con tutte quante le regole della scienza e i precetti dell'igiene? Disgraziata! Le vuol mostrare tutte a una a una queste regole della scienza; tutti a uno a uno li vuole applicare questi precetti dell'igiene; tanto mostrare, tanto applicare, che a un certo punto bisogna mandare a precipizio per l'altra, per la *Piemontesa*, e anche per il medico ora, se si vuol sal-

vare questa povera mamma e la creaturina, che rischiano di morire impediti, soffocate, strozzate da tutte quelle regole e da tutti quei precetti.

E ora per donna Mimma è finita davvero. Dopo questa prova, nessuno – ed è giusto – vorrà più saperne di lei. Invelenita contro tutto il paese, col cappellaccio in capo, ogni giorno ella scende in piazza, ora, a fare una scenata davanti la farmacia, dando dell'asino al dottore e della sgualdrinella a quella ladra *Piemontesa* che è venuta a rubarle il pane. C'è chi dice che s'è data al vino, perché dopo queste scenate, ritornando a casa, donna Mimma piange, piange inconsolabilmente; e questo, come si sa, è un certo effetto che il vino suol fare.

La Piemontesina, intanto, col fazzoletto di seta celeste in capo e il lungo scialle d'indiana stretto intorno alla svelta personcina, corre da una casa all'altra, con gli occhi a terra, modesti, e lancia di tanto in tanto di traverso una guardatina maliziosa e un sorrisetto che le scopre su le due guance le fossette. Dice con rammarico ch'è un vero peccato che donna Mimma si sia ridotta così, perché dal ritorno di lei in paese ella sperava un sollievo; ma sí, un sollievo, visto che questi benedetti papà siciliani troppi, troppi denari hanno, da spendere in figliuoli, e notte e giorno senza requie la fanno viaggiare in lettiga.

L'ABITO NUOVO

L'abito che quel povero Crispucci indossava da tempo immemorabile, nessuno riusciva piú a considerarlo come una cosa soprammessa al suo corpo, una cosa che si potesse cambiare. Agli occhi di tutti egli era ormai in quel suo abito, come un vecchio cane randagio nel suo pelame stinto e strappato.

Per questa ragione, l'avvocato Boccanera, suo principale, non aveva mai pensato di potergli regalare uno dei tanti suoi abiti smessi ancora in buono stato. Cosí com'era, gli serviva a meraviglia; scrivano e galoppino a centoventi lire al mese.

Quel giorno, il signor avvocato Boccanera stava a tenergli un interminabile e amorevole discorso. Di solito, bastava che gli dicesse, con un certo ammiccamento degli occhi: "Crispucci, eh?" e Crispucci intendeva tutto. In quel momento, però, davanti la scrivania, tutto ripiegato e scivolante come un'S, le due lunghe braccia da scimmia ciondoloni, pareva che non capisse piú nulla.

Apriva di tratto in tratto la bocca, ma non per parlare. Era una contrazione delle guance, o piuttosto, come un'increspatura di tutta la faccia gialliccia, che, scoprendogli i denti, poteva parere una smorfia, cosí di scherno come di spasimo; ma forse era soltanto un segno d'attenzione.

— Dunque, caro Crispucci, tutto considerato, vi consiglio di partire. Sarà per me un guajo serio; ma partite. Avrò pazienza per una quindicina di giorni. Eh, almeno quindici giorni vi ci

vorranno per tutte le pratiche da sbrigare e le formalità. E anche perché, mi figuro, venderete tutto.

Crispucci aprì le braccia, con gli occhi biavi fissi nel vuoto.

— Eh sí, vendere, vi conviene vendere. Gioje, abiti, mobili. Il grosso è nelle gioje. Così a occhio, dalla descrizione dell'inventario, ci sarà da cavarne da centocinquanta a duecento mila lire; forse piú. C'è anche un vezzo di perle. Quanto agli abiti (voi capite) non li potrà certo indossare la vostra figliuola. Chi sa che abiti saranno! Ma ne caverete poco, non vi fate illusioni. Gli abiti si svendono, anche se ricchissimi. Forse dalle pellicce (pare ce ne sia una collezione) sapendo fare, qualche cosa caverete. Oh, badate: per le gioje, sarebbe bene che appuraste da quali negozianti furono acquistate. Forse lo vedrete dagli astucci. Vi avverto che i brillanti sono molto cresciuti di prezzo. E qui nell'elenco ce ne son segnati parecchi. Ecco: una spilla... un'altra spilla... anello... anello... un bracciale... un altro anello... ancora un anello... una spilla... bracciale... bracciale... Parecchi come vedete.

A questo punto Crispucci alzò una mano. Segno che voleva parlare. Le rarissime volte che gli avveniva, ne dava l'avviso così. E questo segno della mano era accompagnato da un'altra incespatura della faccia ch'esprimeva lo stento e la pena di tirar sú la voce da quell'abisso di silenzio in cui la sua anima era da tanto tempo sprofondata.

— Po... potrei, — disse, — farmi ardito... uno di... uno di questi anelli... alla sua signora?

— Ma no, che dite, caro Crispucci? — scattò il signor avvocato. — La mia signora, vi pare? uno di quegli anelli!

Crispucci abbassò la mano; accennò di sí piú volte col capo.

— Mi scusi.

— Ma no, anzi vi ringrazio. Piangete? No, via, via, caro Crispucci! Non ho voluto offendervi! Sú, sú. Lo so, lo comprendo è per voi una cosa molto triste; ma pensate che non accettate per voi codesta eredità: voi non siete solo, avete una figliuola, a cui non sarà facile trovar marito, senza una buona dote, che ora... Eh, lo so! è a un prezzo ben duro! Ma i denari son denari, caro Crispucci, e fanno chiudere gli occhi su tante cose. Avete anche la madre. Non avete molta salute, e...

Crispucci, che aveva approvato col capo le precedenti considerazioni del signor avvocato, a questa su la sua salute, sgranò gli occhi con un piglio scontroso. S'inchinò; si mosse per uscire.

— E non prendete le carte? — gli disse l'avvocato, porgendogliele di su la scrivania.

Crispucci tornò indietro, asciugandosi gli occhi con un sudicio fazzoletto, e prese quelle carte.

— Dunque partite domani?

— Signor avvocato, — rispose Crispucci, guardandolo, come deciso a dire una cosa che gli faceva tremare il mento; ma s'arrestò, lottò un pezzo per ricacciare indietro, nell'abisso di silenzio,

quel che stava per dire; alzò un poco le spalle, aprì un poco le braccia e andò via.

Stava per dire: "Parto, se vossignoria accetta per la sua signora un anellino di questa mia eredità!".

Di là, agli altri scritturali dello studio che da tre giorni si spasavano a torturarlo, punzecchiandolo con fredda ferocia, aveva promesso, digrignando i denti, a chi una veste di seta per la moglie, a chi un cappello con le piume per la figliuola, a chi un manicotto per la fidanzata.

— Magari!

— E qualche camicia fina, velata e ricamata, aperta davanti, per tua sorella?

— Magari!

Voleva che di quella eredità tutti, con lui, fossero insozzati.

Leggendo nell'inventario la descrizione del ricchissimo guardaroba della defunta, e di quel che contenevano di biancheria gli armadii e i cassettoni, s'era figurato di poterne vestire tutte le donne della città.

Se un resto di ragione non lo avesse trattenuto, si sarebbe fermato per via a prendere per il petto i passanti e a dir loro:

— Mia moglie era così e così; è crepata or ora a Napoli; m'ha lasciato questo e quest'altro; volete per vostra moglie, per vostra sorella, per le vostre figliuole, una mezza dozzina di calze di seta, su fino alla coscia, finissime, traforate?

Un giovanotto spelato, dalla faccia itterica, che aveva la malinconia di voler parere elegante, si sentiva finir lo stomaco da tre giorni, in quella stanza degli scritturali, a tali profferte. Era da una settimana soltanto nello studio, e più che da scrivano faceva da galoppino; ma voleva conservare la sua dignità; non parlava quasi mai, anche perché nessuno gli rivolgeva la parola; si contentava d'accennare un sorrisetto vano a fior di labbra, non privo d'un certo sprezzo lieve lieve, ascoltando i discorsi degli altri, e tirava fuori dalle maniche troppo corte o ricacciava indietro con mossette sapienti i polsini ingialliti.

Quel giorno, appena Crispucci uscì dalla stanza del signor avvocato, prese dall'attaccapanni il cappello e il bastone per andargli dietro, mentre gli altri scrivani, ridendo, gridavano dall'alto della scala:

— Crispucci, ricordati! La camicia per mia sorella!

— La veste di seta per mia moglie!

— Il manicotto per la mia fidanzata!

— La piuma di struzzo per la mia figliuola!

Per istrada lo investì, con la faccia più scolorita che mai dalla bile:

— Ma perché fate tante sciocchezze? Perché seminate la roba così? Porterà scritta forse in qualche parte la provenienza? Vi tocca una fortuna come questa, e non sapete profittarne. Siete impazzito?

Crispucci si fermò un momento a guatarlo di traverso.

— Fortuna, sí! — ribatté quello. — Fortuna prima e fortuna adesso! Prima, per esservene liberato tant'anni fa, quando vi scappò di casa.

— Te ne sei informato?

— Me ne sono informato. Ebbene? Che noje, che impicci che fastidi ne aveste piú? Ora è morta; e non vi sembra un'altra fortuna? Perdio! Non solo perché è morta, ma anche perché di stato vi farà cangiare!

Crispucci si fermò a guatarlo di nuovo.

— T'hanno detto forse che ho una figliuola da maritare?

— Vi parlo cosí per questo!

— Ah! Franco.

— Franchissimo.

— E vuoi che pigli l'eredità?

— Sareste un pazzo a non farlo! Duecentomila lire!

— E con duecentomila lire, vorresti che dessi la figliuola a te?

— Perché no?

— Perché, se mai, con duecentomila lire, potrei comprare una vergogna meno sporca della tua.

— Oh, voi m'offendete!

— No. Tí stimo. Tú stimi me, io stimo te. Per una vergogna come la tua non darei piú di tremila lire.

— Tre?

— Cinque, va là! e un po' di biancheria. Hai una sorella anche tu? Tre camice di seta anche a lei, aperte davanti! Se le vuoi, te le do.

E lo piantò lí, in mezzo alla strada.

A casa non disse una parola né alla madre né alla figliuola. Del resto, non aveva mai ammesso, da sedici anni, dal giorno della sciagura in poi, nessun discorso che non si riferisse ai bisogni momentanei della vita. Se l'una o l'altra accennava minimamente a qualche considerazione estranea a questi bisogni, si voltava a guardarle con tali occhi, che subito la voce moriva loro sulle labbra.

Il giorno appresso partí per Napoli, lasciandole non solo nell'incertezza piú angosciosa sul conto di quella eredità, ma anche in una grande costernazione, se — Dio liberi — commettesse qualche grossa pazzia.

Le donne del vicinato fomentavano questa costernazione, riferendo e commentando tutte le stranezze commesse da Crispucci in quei tre giorni. Qualcuna, con rosea e fresca ingenuità, alludendo alla defunta, domandava:

— Ma com'è ch'era tanto ricca?

E un'altra:

— Ho sentito dire che si chiamava Margherita. La biancheria intanto, dicono che è cifrata *R* e *B*.

— E B? No, R e C, — correggeva un'altra — *Rosa Clairon*, ho sentito dire.

— Ah, guarda, *Clairon*... Cantava?

— Pare di no.

— Ma sí che cantava! Ultimamente no, piú. Ma prima cantava.

— *Rosa Clairon*, sí... mi pare.

La figliuola, a questi discorsi, guardava la vecchia nonna con un lustro di febbre negli occhi affossati, e una fiamma fosca sulle guance magre. La vecchia nonna, con la grossa faccia gialla, sebacea, quasi spaccata da profonde rughe rigide e precise, s'aggiustava sul naso gli occhialoni che, dopo l'operazione della catteratta, le rendevano mostruosamente grandi e vani gli occhi tra le rade ciglia lunghe come antenne d'insetto, e rispondeva con sordi grugniti a tutte quelle ingenuità delle vicine.

Molte delle quali sostenevano con calore, che via, in fin dei conti, non solo non era da stimar pazzo, ma forse neppure da biasimare quel povero signor Crispucci, se voleva che nessuno di quegli abiti, nessun capo di quella biancheria toccasse le carni immacolate della sua figliuola. Meglio darli via, se non voleva svenderli. Naturalmente, come vicine di casa, credevano di poter pretendere che, a preferenza, fossero distribuiti tra loro. Almeno qualche regaluccio, via! Chi sa che fiume di sete gaje e lucenti,

che spume di merletti, tra rive di morbidi velluti e ciuffi di bianche piume di cappelli, sarebbero entrati fra qualche giorno nello squallore di quella stamberga.

Solo a pensarci, ne avevano tutte gli occhi piccoli piccoli. E Fina, la figliuola, ascoltandole e vedendole così inebriate, si storceva le mani sotto il grembiule, e alla fine scattava in piedi e andava via.

— Povera figliuola, — sospirava allora qualcuna. — È la pena.

E un'altra domandava alla nonna:

— Credete che il padre la farà vestir di nero?

La vecchia rispondeva con un altro grugnito, per significare che non ne sapeva nulla.

— Ma certo! Le tocca!

— È infine la madre.

— Se accetta l'eredità!

— Ma vedrete che prenderà il lutto anche lui.

— No no, lui no.

— Se accetta l'eredità!

La vecchia si agitava sulla seggiola, come Fina si agitava sul letto, di là. Perché questo era il dubbio smanioso: che egli accettasse l'eredità.

Tutte e due, di nascosto, al primo annunzio della morte, s'erano recate dal signor avvocato Boccanera, spaventate dalle furie con cui Crispucci aveva accolto la notizia di quell'eredità, e lo

avevano scongiurato a mani giunte di persuaderlo a non commettere le pazzie minacciate. Come sarebbe rimasta, alla morte di lui, quella povera figliuola, che non aveva avuto mai, mai un momento di bene da che era nata? Egli metteva in bilancia un'eredità di disonore e una eredità d'orgoglio: l'orgoglio d'una miseria onesta. Ma perché pesare con questa bilancia la fortuna che toccava alla povera figliuola? Era stata messa al mondo senza volerlo, quella poverina, e finora con tante amarezze aveva scontato il disonore della madre; doveva ora per giunta essere sacrificata anche all'orgoglio del padre?

Durò un'eternità – diciotto giorni – l'angoscia di questo dubbio. Neppure un rigo di lettera in quei diciotto giorni. Finalmente, una sera, per la lunga scala erta e angusta le due donne intesero un tramestio affannoso. Erano i facchini della stazione che portavano sú, tra ceste e bauli, undici pesanti colli.

A piè della scala, Crispucci aspettò che i facchini andassero a deporre il carico nel suo appartamento al quarto piano; li pagò; quando la scala ritornò quieta, prese a salire adagio adagio.

La madre e la figliuola lo attendevano trepidanti sul pianerotolo, col lume in mano. Alla fine lo videro apparire, a capo chino, con un cappello nuovo, verdastro, insaccato in un abito nuovo, peloso, color tabacco, comprato certo bell'e fatto a Napoli in qualche magazzino popolare. I calzoni lunghi gli strascicavano oltre i tacchi delle scarpe pur nuove; la giacca gli sgonfiava da collo.

Né l'una né l'altra delle due donne ardí di muovere una domanda. Quell'abito parlava da sé. Soltanto la figliuola, nel vederlo diretto alla sua stanza, prima che ne richiudesse l'uscio, gli chiese:

— Hai cenato, papà?

Crispucci, dalla soglia, voltò la faccia, e con una smorfia nuova di riso e una nuova voce rispose:

— *Wagon-restaurant.*

IL CAPRETTO NERO

Senza dubbio il signor Charles Trockley ha ragione. Sono anzi disposto ad ammettere che il signor Charles Trockley non può aver torto mai, perché la ragione e lui sono una cosa sola. Ogni mossa, ogni sguardo, ogni parola del signor Charles Trockley sono così rigidi e precisi, così ponderati e sicuri, che chiunque, senz'altro, deve riconoscere che non è possibile che il signor Charles Trockley, in qual si voglia caso, per ogni questione che gli sia posta, o incidente che gli occorra, stia dalla parte del torto.

Io e lui, per portare un esempio, siamo nati lo stesso anno, lo stesso mese e quasi lo stesso giorno; lui, in Inghilterra, io in Sicilia. Oggi, quindici di giugno, egli compie quarantotto anni; quarantotto ne compirò io il giorno ventotto. Bene: quant'anni avremo, lui il quindici, e io il ventotto di giugno dell'anno venturo? Il signor Trockley non si perde; non esita un minuto; con sicura fermezza sostiene che il quindici e il ventotto di giugno dell'anno venturo lui e io avremo un anno di piú, vale a dire quarantanove.

È possibile dar torto al signor Charles Trockley?

Il tempo non passa ugualmente per tutti. Io potrei avere da un sol giorno, da un'ora sola piú danno, che non lui da dieci anni passati nella rigorosa disciplina del suo benessere; potrei vivere, per il deplorabile disordine del mio spirito, durante quest'anno,

piú d'una intera vita. Il mio corpo, piú debole e assai meno curato del suo, si è poi, in questi quarantotto anni, logorato quanto certamente non si logorerà in settanta quello del signor Trockley. Tanto vero ch'egli, pur coi capelli tutti bianchi d'argento, non ha ancora nel volto di gambero cotto la minima ruga, e può ancora tirare di scherma ogni mattina con giovanile agilità.

Ebbene, che importa? Tutte queste considerazioni, ideali e di fatto, sono per il signor Charles Trockley oziose e lontanissime dalla ragione. La ragione dice al signor Charles Trockley che io e lui, a conti fatti, il quindici e il ventotto di giugno dell'anno venturo avremo un anno di piú, vale a dire quarantanove.

Premesso questo, udite che cosa è accaduto di recente al signor Charles Trockley e provatevi, se vi riesce, a dargli torto.

Lo scorso aprile, seguendo il solito itinerario tracciato dal Baedeker per un viaggio in Italia, Miss Ethel Holloway, giovanissima e vivacissima figlia di Sir W. H. Holloway, ricchissimo e autorevolissimo Pari d'Inghilterra, capitò in Sicilia, a Girgenti, per visitarvi i meravigliosi avanzi dell'antica città dorica. Allettata dall'incantevole spiaggia tutta in quel mese fiorita del bianco fiore dei mandorli al caldo soffio del mare africano pensò di fermarsi piú d'un giorno nel grande *Hôtel des Temples* che sorge fuori dell'erta e misera cittaduzza d'oggi, nell'aperta, campagna, in luogo amenissimo.

Da ventidue anni il signor Charles Trockley è vice-console d'Inghilterra a Girgenti, e da ventidue anni, ogni giorno, sul tramonto, si reca a piedi, col suo passo elastico e misurato, dalla città alta sul colle alle rovine dei Tempîi akragantini, aerei e maestosi su l'aspro ciglione che arresta il declivio della collina accanto, la collina akrea, su cui sorse un tempo, fastosa di marmi, l'antica città da Pindaro esaltata come bellissima tra le città mortali.

Dicevano gli antichi che gli Akragantini mangiavano ogni giorno come se dovessero morire il giorno dopo, e costruivano le loro case come se non dovessero morir mai. Poco ora mangiano, perché grande è la miseria nella città e nelle campagne, e delle case della città antica, dopo tante guerre e sette incendiî e altrettanti saccheggi, non resta più traccia. Sorge al posto di esse un bosco di mandorli e d'olivi saraceni, detto perciò il *Bosco della Cività*. E i chiomati olivi cinerulei s'avanzano in teoria fin sotto alle colonne dei Tempîi maestosi e par che preghino pace per quei clivi abbandonati. Sotto il ciglione scorre, quando può, il fiume Akragas che Pindaro glorificò come ricco di greggi. Qualche greggiola di capre, attraversa tuttavia il letto sassoso del fiume: s'inerpica sul ciglione roccioso e viene a stendersi e a rugumare il magro pascolo all'ombra solenne dell'antico tempio della Concordia, integro ancora. Il caprajo, bestiale e sonnolento come un arabo, si sdraja anche lui sui gradini del pronao dirupati e trae qualche suono lamentoso dal suo zufolo di canna.

Al signor Charles Trockley questa intrusione delle capre nel tempio è sembrata sempre un'orribile profanazione; e innumerevoli volte ne ha fatto formale denuncia ai custodi dei monumenti, senza ottener mai altra risposta che un sorriso di filosofica indulgenza e un'alzata di spalle. Con veri fremiti d'indignazione il signor Charles Trockley di questi sorrisi e di queste alzate di spalle s'è lagnato con me che qualche volta lo accompagno in quella sua quotidiana passeggiata. Avviene spesso che, o nel tempio della Concordia, o in quello più sù di Hera Lacinia, o nell'altro detto volgarmente dei Giganti, il signor Trockley s'imbatta in comitive di suoi compatriotti, venute a visitare le rovine. E a tutti egli fa notare, con quell'indignazione che il tempo e l'abitudine non hanno ancora per nulla placato o affievolito, la profanazione di quelle capre sdrajate e rugumanti all'ombra delle colonne. Ma non tutti gl'inglesi visitatori, per dir la verità, condividono l'indignazione del signor Trockley. A molti anzi sembra non privo d'una certa poesia il riposo di quelle capre nei Templi, rimasti come sono ormai solitari in mezzo al grande e smemorato abbandono della campagna. Più d'uno, con molto scandalo del signor Trockley, di quella vista si mostra anzi lietissimo e ammirato.

Più di tutti lieta e ammirata se ne mostrò, lo scorso aprile, la giovanissima e vivacissima Miss Ethel Holloway. Anzi, mentre l'indignato vice-console stava a darle alcune preziose notizie archeologiche, di cui né il Baedeker né altra guida hanno ancor

fatto tesoro, Miss Ethel Holloway commise l'indelicatezza di voltargli le spalle improvvisamente per correr dietro a un grazioso capretto nero, nato da pochi giorni, che tra le capre sdraiate springava qua e là come se per aria attorno gli danzassero tanti moscerini di luce, e poi di quei suoi salti arditi e scomposti pareva restasse lui stesso sbigottito, ch  ancora ogni lieve rumore, ogni alito d'aria, ogni piccola ombra, nello spettacolo per lui tuttora incerto della vita, lo facevano rabbrivire e fremere tutto di timidezza.

Quel giorno, io ero col signor Trockley, e se molto mi compiacqui della gioia di quella piccola Miss, cos  di subito innamorata del capretto nero, da volerlo a ogni costo comperare; molto anche mi dolsi di quanto tocc  a soffrire al povero signor Charles Trockley.

— Comperare il capretto?

— S , s ! comperare subito! subito!

E fremeva tutta anche lei, la piccola Miss, come quella cara bestiolina nera; forse non supponendo neppur lontanamente che non avrebbe potuto fare un dispetto maggiore al signor Trockley, che quelle bestie odia da tanto tempo ferocemente.

Invano il signor Trockley si prov  a sconsigliarla, a farle considerare tutti gl'impicci che le sarebbero venuti da quella compera: dovette cedere alla fine e, per rispetto al padre di lei, accostarsi al selvaggio caprajo per trattar l'acquisto del capretto nero.

Miss Ethel Holloway, sborsato il denaro della compera, disse al signor Trockley che avrebbe affidato il suo capretto al direttore dell'*Hôtel des Temples*, e che poi, appena ritornata a Londra, avrebbe telegrafato perché la cara bestiolina, pagate tutte le spese, le fosse al più presto recapitata; e se ne tornò in carrozza all'albergo, col capretto belante e guizzante tra le braccia.

Vidi, incontro al sole che tramontava fra un mirabile frastaglio di nuvole fantastiche, tutte accese sul mare che ne splendeva sotto come uno smisurato specchio d'oro, vidi nella carrozza nera quella bionda giovinetta gracile e fervida allontanarsi infusa nel nembo di luce sfolgorante; e quasi mi parve un sogno. Poi compresi che, avendo potuto, pur tanto lontana dalla sua patria, dagli aspetti e dagli affetti consueti della sua vita, concepir subito un desiderio così vivo, un così vivo affetto per un piccolo capretto nero, ella non doveva avere neppure un briciolo di quella solida ragione, che con tanta gravità governa gli atti, i pensieri, i passi e le parole del signor Charles Trockley.

E che cosa aveva allora al posto della ragione la piccola Miss Ethel Holloway?

Nient'altro che la stupidaggine, sostiene il signor Charles Trockley con un furore a stento contenuto, che quasi quasi fa pena, in un uomo come lui, sempre così compassato.

La ragione del furore è nei fatti che son seguiti alla compera di quel capretto nero.

Miss Ethel Holloway partí il giorno dopo da Girgenti. Dalla Sicilia doveva passare in Grecia, dalla Grecia, in Egitto; dall'Egitto nelle Indie.

È miracolo che, arrivata sana e salva a Londra su la fine di novembre, dopo circa otto mesi e dopo tante avventure che certamente le saranno occorse in un così lungo viaggio, si sia ancora ricordata del capretto nero comperato un giorno lontano tra le rovine dei Tempj akragantini in Sicilia.

Appena arrivata, secondo il convenuto, scrisse per riaverlo al signor Charles Trockley.

L'*Hôtel des Temples* si chiude ogni anno alla metà di giugno per riaprirsi ai primi di novembre. Il direttore, a cui Miss Ethel Holloway aveva affidato il capretto, alla metà di giugno, partendo, lo aveva a sua volta affidato al custode dell'albergo, ma senz'alcuna raccomandazione, mostrandosi anzi seccato più d'un po' del fastidio che gli aveva dato e seguiva a dargli quella bestiola. Il custode aspettò di giorno in giorno che il vice-console signor Trockley, per come il direttore gli aveva detto, venisse a prendersi il capretto per spedirlo in Inghilterra, poi, non vedendo comparir nessuno, pensò bene, per liberarsene, di darlo in consegna a quello stesso caprajo che lo aveva venduto alla Miss, promettendoglielo in dono se questa, come pareva, non si fosse più curata di riaverlo, o un compenso per la custodia e la pastura, nel caso che il vice-console fosse venuto a chiederlo.

Quando, dopo circa otto mesi, arrivò da Londra la lettera di Miss Ethel Holloway, tanto il direttore dell'*Hôtel des Temples*, quanto il custode, quanto il caprajo si trovarono in un mare di confusione; il primo per aver affidato il capretto al custode; il custode per averlo affidato al caprajo, e questi per averlo a sua volta dato in consegna a un altro caprajo con le stesse promesse fatte a lui dal custode. Di questo secondo caprajo non s'avevano più notizie. Le ricerche durarono più d'un mese. Alla fine, un bel giorno, il signor Charles Trockley si vide presentare nella sede del vice-consolato in Girgenti un orribile bestione cornuto, fetido, dal vello stinto rossigno strappato e tutto incrostato di sterco e di mota, il quale, con rochi, profondi e tremuli belati, a testa bassa, minacciosamente, pareva domandasse che cosa si volesse da lui, ridotto per necessità di cose in quello stato, in un luogo così strano dalle sue consuetudini.

Ebbene, il signor Charles Trockley, secondo il solito suo, non si sgomentò minimamente a una tale apparizione; non tentennò un momento: fece il conto del tempo trascorso, dai primi d'aprile agli ultimi di dicembre, e concluse che, ragionevolmente, il grazioso capretto nero d'allora poteva esser benissimo quest'immondo bestione d'adesso. E senza neppure un'ombra d'esitazione rispose alla Miss, che subito gliel'avrebbe mandato da Porto Empedocle col primo vapore mercantile inglese di ritorno in Inghilterra. Appese al collo di quell'orribile bestia un cartellino

con l'indirizzo di Miss Ethel Holloway e ordinò che fosse trasportata alla marina. Qui, lui stesso, mettendo a grave repentaglio la sua dignità, si tirò dietro con una fune la bestia restia per la banchina del molo, seguito da una frotta di monellacci; la imbarcò sul vapore in partenza, e se ne ritornò a Girgenti, sicurissimo d'aver adempiuto scrupolosamente all'impegno che s'era assunto, non tanto per la deplorevole leggerezza di Miss Ethel Holloway, quanto per il rispetto dovuto al padre di lei.

Jeri, il signor Charles Trockley è venuto a trovarmi in casa in tali condizioni d'animo e di corpo, che subito, costernatissimo, io mi son lanciato a sorreggerlo, a farlo sedere, a fargli recare un bicchier d'acqua.

— Per amor di Dio, signor Trockley, che vi è accaduto?

Non potendo ancora parlare, il signor Trockley ha tratto di tasca una lettera e me l'ha porta.

Era di Sir H. W. Holloway, Pari d'Inghilterra, e conteneva una filza di gagliarde insolenze al signor Trockley per l'affronto che questi aveva osato fare alla figliuola Miss Ethel, mandandole quella bestia immonda e spaventosa.

Questo, in ringraziamento di tutti i disturbi, che il povero signor Trockley s'è presi.

Ma che si aspettava dunque quella stupidissima Miss Ethel Holloway? Si aspettava che, a circa undici mesi dalla compera, le

arrivasse a Londra quello stesso capretto nero che springava piccolo e lucido, tutto fremente di timidezza tra le colonne dell'antico Tempio greco in Sicilia? Possibile? Il signor Charles Trockley non se ne può dar pace.

Nel vedermelo davanti in quello stato, io ho preso a confortarlo del mio meglio, riconoscendo con lui che veramente quella Miss Ethel Holloway dev'essere una creatura, non solo capricciosissima, ma oltre ogni dire irragionevole.

— Stupida! stupida! stupida!

— Diciamo meglio irragionevole, caro signor Trockley, amico mio. Ma vedete, — (mi son permesso d'aggiungere timidamente) — ella, andata via lo scorso aprile con negli occhi e nell'anima l'immagine graziosa di quel capretto nero, non poteva, siamo giusti, far buon viso (così irragionevole com'è evidentemente) alla ragione che voi, signor Trockley, le avete posta davanti all'improvviso con quel caprone mostruoso che le avete mandato.

— Ma dunque? — mi ha domandato, rizzandosi e guardandomi con occhio nemico, il signor Trockley. — Che avrei dovuto fare, dunque, secondo voi?

— Non vorrei, signor Trockley, — mi sono affrettato a rispondergli imbarazzato, — non vorrei sembrarvi anch'io irragionevole come la piccola Miss del vostro paese lontano, ma al posto vostro, signor Trockley, sapete che avrei fatto io? O avrei risposto a Miss Ethel Holloway che il grazioso capretto nero era morto per il desiderio de' suoi baci e delle sue carezze; o avrei

comperato un altro capretto nero, piccolo piccolo e lucido, simile in tutto a quello da lei comperato lo scorso aprile e gliel'avrei mandato, sicurissimo che Miss Ethel Holloway non avrebbe affatto pensato che il suo capretto non poteva per undici mesi essersi conservato così tal quale. Seguito con ciò, come vedete, a riconoscere che Miss Ethel Holloway è la creatura più irragionevole di questo mondo e che la ragione sta intera e tutta dalla parte vostra, come sempre, caro signor Trockley, amico mio.

SEDILE SOTTO UN VECCHIO CIPRESSO

Era stato, nel suo miglior tempo (come tanti ancora lo ricordavano), uno di quegli uomini che non si sa mai perché siano così: ti guardano con certi occhi; ti scoppiano a ridere in faccia all'improvviso senza motivo; o ti voltano le spalle lasciandoti in asso lì per lì. Per quanto pratici con loro, non riesci mai a imparare che diavolo covino nel fondo; sempre distratti e come assenti; benché poi, quando meno te l'aspetti, li vedi montare sulle furie per certe cose da nulla, di cui non avresti mai supposto che si potessero accorgere: o, peggio, resti quasi avvilito per conto loro, venendo a sapere dopo qualche tempo che, per futilissimi motivi da te neanche avvertiti, ti han serbato di nascosto un profondo e velenosissimo rancore, mentre li vedi fiduciosi accordar la loro simpatia e la loro stima a cert'altri, dai quali pur sanno d'aver ricevuto male davvero, un mese addietro.

Strambo e un po' ridicolo era anche nella figura e nel portamento. Le gambe, già sottili per sé, strette in quei calzoncini da cavallerizzo, parevano due stecchi; e su quelle gambe la giacca, sempre a due petti, gli segnava così preciso il busto, che sembrava uno di quei torsi avvitati su un gambo a tre piedi che si vedono nelle botteghe d'abiti bell'e fatti. Su quel busto, il testoncino, ritto sul collo stralungo; baffetti a punta, e due occhietti acuti e vivaci d'uccello, che gli sbattevano continuamente.

A vederlo così, e sapendo ch'era uno dei primi avvocati del paese, ciascuno avrebbe voluto raffigurarselo altrimenti. L'avvocato Lino Cimino rompeva subito sul viso a quei delusi una delle sue solite risate.

Qualche amico, di quelli che gli volevano bene veramente, aveva più volte tentato di fargli notare che non stava, per un uomo come lui, far certi atti, dir certe cose, dare in pascolo senza ritegno ai maligni certe segrete afflizioni della sua vita familiare. Ma sí! A far le spese della maldicenza generale pareva provasse un'oscena voluttà; come per esempio quando si metteva con gesti sguajati e sconce parole a gridar vendetta al cielo perché la moglie gli aveva messo al mondo una dopo l'altra quattro figlie femmine; quasi gliel'avesse fatto apposta per dimostrare che lui – perdio, lui! – non era capace di generare un maschio.

Escandescenze che trattenevano dal fargli altri richiami per l'afflizione che davano. Pareva incredibile che potesse affogare in tali meschinità volgari un uomo di tanto valore, che commoveva e sbalordiva tutti quando l'estro, parlando, gli s'accendeva, o quando, nei ragionamenti sui casi della vita, sapeva trovar certe considerazioni che subito, i più oscuri e confusi, diventavano chiari e perspicui agli occhi di chi stava ad ascoltarlo.

La sua casa, intanto, era un inferno per le continue scenate con la moglie, che rischiavano ogni volta di buttare all'aria la famiglia. Ora l'uno ora l'altro degli amici doveva accorrere, chiamato, a rimetter pace; uno segnatamente, a cui egli per quelle sue

solite improvvise simpatie aveva subito accordato la piú cieca fiducia; questa volta però, a giudizio di tutti, non mal collocata. Il giovane avvocato Carlo Papía.

Lo aveva accolto nel suo studio, appena laureato. Le quattro figliuole, allora bambine, vedendolo accorrere, gli andavano incontro festanti, perché sapevano che di lí a poco, con la sua venuta, il sorriso sarebbe ritornato sulle labbra della madre e anche del padre; e, appena rimessa la pace, volevano andare a spasso con lui; ed era ogni volta una zuffa per accaparrarsi una sua mano: ne volevano una per ciascuna, e lui a disperarsi ridendo e mostrando che ne aveva due sole e che non poteva accontentarle tutt'e quattro. In paese, vedendolo in mezzo a quelle quattro bambine chiacchierine e affettuose, gli amici gli facevano festa e gli predicevano che presto, cosí ben protetto ed entrato nelle grazie della famiglia, avrebbe avuto il premio dei lunghi sacrificii che la sua laurea doveva esser costata ai suoi poveri parenti da un pezzo decaduti.

Ma può un marito impunemente chiamar di mezzo tra sé e la moglie piú giovane di lui un altr'uomo anche piú giovane della moglie, di piacevole aspetto e di modi graziosi, esercitati a persuadere l'amore e l'accordo? Scoperto il tradimento, l'avvocato Lino Cimino si comportò naturalmente da quello strambo che era. Incongruenze su incongruenze, una piú pazza dell'altra. Non si vuol negare che è inutile studiarsi di tener segrete certe cose perché non trapelino a nessuno: ad onta d'ogni diligenza ci

s'accorge poi per tanti segni che tutti invece sanno e che solo per pietà han finto d'ignorare. Ma certamente peggio è fare lo scandalo e poi, di fronte alle ultime conseguenze di esso, arrestarsi e rimanere così a mezzo nella vergogna di cui abbiamo voluto dar pubblico spettacolo, deludendo col non concluder nulla l'attesa degli spettatori.

Prima scacciò la moglie, senza pensare di vendicarsi anche sopra l'amante, dichiarando anzi davanti a tutti che gli era grato del servizio che gli aveva reso; poi si riprese in casa la moglie, per pietà delle bambine, a patto che non si facesse mai più rivedere da lui; ma la prima volta che incontrò il Papía per istrada, cavò di tasca la rivoltella e *pim! pam!* all'impazzata; chi scappò di qua, chi di là; e alla fine il Papía si ritrovò con una feritina a un braccio, e lui tra due guardie che gli attanagliavano i polsi. Assolto, si fece costruire un villino a due piani che pareva una carcere; relegò la moglie nel piano di sopra con le bambine; e lui, sotto, per sfregio si portò di notte a dormire anche donnacce da conio: e tant'altre pazzie e vergogne commise che gli avrebbero alienato, oltre la considerazione degli amici, anche tutti i clienti, se il timore d'averlo avversario non li avesse trattenuti dal rivolgersi ad altri.

Sapete quando una smania si mette allo stomaco, di quelle che levano il respiro; per cui non si sa più né come né dove rivoltarsi; e si graffia il letto; si graffierebbero i muri; si urlerebbe se se n'avesse la forza; e tutto, la vista stessa delle cose dà un fastidio intollerabile, e sopra tutto ogni proposta di rimedio che ci venga

da coloro che stanno attorno a guardarci, irritati per contagio della nostra esasperazione; e questo è l'unico sollievo, come per uno sfogo che riusciamo a prenderci senza che ci sia stato offerto? Per fortuna dura poco una tale smania. Ma all'avvocato Lino Cimino, gli si mise allo stomaco, e non gli passò piú, per anni e anni.

Con la moglie riammessa in casa e l'amante andato via dal paese tranquillamente dopo l'assoluzione di lui, vana, a parere di tutti, era stata la vendetta, come stolido lo scandalo. Che la moglie fosse ora tenuta come in prigione, senza poter neanche guardare dai vetri delle finestre sempre chiuse, non bastava. Non bastava perché, intanto, aveva la compagnia delle bambine (e neanche questo, se vogliamo, era da approvare, non potendo esser buona guida per le figliuole chi s'era dimenticata d'esser madre diventando una cattiva moglie); e poi, in compenso della condanna d'esser privata d'ogni libertà di comparire davanti agli altri, aveva ottenuto almeno d'essersi liberata di lui, pur seguitando a pesargli addosso. Dal piano di sotto egli se la sentiva camminare sul capo; e tante volte la sentiva anche ridere e cantare. Aveva, sí, finito di rovinare la famiglia già decaduta dei Papía e teneva segretamente sotto una persecuzione implacabile il giovine; ma neppur questo gli poteva bastare, perché sapeva che il Papía s'era allontanato dal paese, non tanto per la sua persecuzione, quanto per non sentirsi sbattere in faccia da tutti continuamente il male che aveva fatto, non già a lui suo benefattore, ma a se stesso e ai

suoi, lasciandosi pigliare come un imbecille in quella tresca. Ora, così essendo (e il Cimino sentiva bene ch'era proprio così), seguitare a pestarlo, gli pareva desse più soddisfazione agli altri che a sé; e quasi quasi avrebbe desiderato che qualcuno, reagendo, si fosse attentato a risollevar quell'imbecille dalla condanna di tutti per rimmetterglielo di fronte, a provocare di nuovo, e più acerbo, il suo sdegno, a risuscitare più tremende le sue furie.

Nessuno si mosse; e a poco a poco svaporarono del tutto le furie e lo sdegno. Del Papía non s'intese più parlare. Passarono gli anni; e quando le figliuole, già cresciute, trovarono marito tra i clienti dello studio che se le portarono via, senza festa e mortificate, in questo e in quel paesello della provincia; nessuno pensò più a ciò che dovesse ormai esser la vita per il Cimino, nella casa vuota, con la moglie sú, sola; e lui sotto, solo. Allontanandosi sempre più nel tempo, lo scompiglio cagionatogli da quanto gli era avvenuto, parve si fosse così freddato nello squallore dell'abitudine, che il ricordo stesso, forse, vi stava già come seppellito.

Risaltò, quel ricordo, all'improvviso e inaspettatamente, come uno spettro pauroso agli occhi di tutti, e parve un'atroce punizione che una giustizia oscura avesse per tanti anni covata di nascosto, allorché si vide da un canto ricomparire per le vie della città (e non si seppe mai donde) il Papía che chiedeva l'elemosina, tutto lacero e disfatto, irriconoscibile, con una barbaccia scoposa, già grigia, e mezzo cieco; e, dall'altro, ridotto un'ombra dopo un pajo di mesi che se n'era stato in casa per una segreta

infermità, il Cimino: oh Dio, con la nuca che pareva gli fosse cresciuta un palmo su dal solino, liscia e così indurita, che la testa era costretta a star giù, immobile, quasi sotto un giogo; il mento rattrato sulla fossetta del collo, e gli occhi in una fissità continua, spasimosa e spaventevole, nel pallore del volto emaciato e pur gonfio, sparso qua e là di chiazze, come di quel nero che vajola la pietra dura di certe case antiche. Dichiarandosi dopo tanti anni, il male insidioso ch'era frutto dello scompiglio e delle follie vergognose in cui s'era avvolto per vendicarsi dell'infedeltà della moglie, lo aveva acchiappato e attanagliato in quel modo orribile alla nuca, la quale difatti aveva, così dura e scoperta, un che d'osceno.

Gli occhi, pur fissi in quel loro spasimo acuto, avevano ancora tanta luce, che nessuno poteva pensare che l'intelligenza in lui si fosse spenta. Ma facevano paura, quegli occhi. E i clienti uno dopo l'altro, abbandonarono lo studio, dov'egli, puntuale ogni mattina, seguì tuttavia ad aspettarli, seduto alla scrivania ormai sgombra di carte, guardando la bussola di panno verde ingiallito, che non s'apriva più. All'ora solita, chiuso lo studio, si recava a passeggiare nel viale solitario, all'uscita della città, da cui si godeva una gran veduta di poggi e di vallate.

Dove quel viale svoltava per proseguire sulla costa un po' più sporgente della collina accanto, c'era una panchina a ridosso d'un cipresso. Il viale era tutto d'alberelli nuovi e freschi. Quel ci-

presso vi era come estraneo e solo. Perdute le scaglie, era divenuto per la vecchiaia una gigantesca pertica, liscia e morta, con un pennacchio appena in cima, come una spazzola da lumi. Nessuno mai andava a sedere sulla piccola panchina a ridosso di quel vecchio cipresso malauguroso. Vi andava a sedere il Cimino, per ore e ore, immobile, come un lugubre fantoccio che qualcuno per burla avesse posato lí.

Fu un poco prima di sera, ma già quasi a bujo. Stando egli a sedere su quella panchina, si vide passar davanti per il viale deserto il Papía con una mano protesa come a parar l'ombra e l'altra che cercava col bastone la via.

Lo chiamò.

La panchina, pur con tanto aperto davanti, aveva quel che di racchiuso fa l'ombra della sera attorno a ogni cosa che ancora si riesca a vedere.

Quegli, mezzo cieco, sentendosi chiamare, s'accostò e si protese a guardare: lo riconobbe e, come se un brivido gli passasse per le carni, stolzò e subito si mise a piangere con lo stomaco, sussultando; si abbatté sulla panchina, e i singhiozzi che non riuscivano ad arrivargli alla gola, s'appalesarono soltanto in un fiottar fitto del naso.

Non si dissero nulla.

Sentendolo piangere, l'altro che non poteva voltare la testa, allungò una mano e gliela batté pian piano piú volte su una gamba.

E rimasero così, appajati nell'atroce miseria da tutto il male che s'erano fatto e da cui nasceva, forse per un solo momento, quella disperata pietà che non li poteva più in nessun modo consolare.

IL GATTO, UN CARDELLINO E LE STELLE

Una pietra. Un'altra pietra. L'uomo passa e le vede accanto. Ma che sa questa pietra della pietra accanto? E della zana, l'acqua che vi scorre dentro? L'uomo vede l'acqua e la zana; vi sente scorrer l'acqua e arriva finanche a immaginare che quell'acqua confidi, passando, chi sa che segreti alla zana.

Ah che notte di stelle sui tetti di questo povero paesello tra i monti! A guardare il cielo da questi tetti si potrebbe giurare che le stelle questa notte non vedano altro, così vivamente vi sfavillano sopra.

E le stelle ignorano anche la terra.

Quei monti? Ma possibile non sappiano che sono di questo paesello che sta in mezzo a loro da quasi mill'anni? Tutti sanno come si chiamano. Monte Corno, Monte Moro; ed essi non saprebbero neppure d'esser monti? E allora anche la piú vecchia casa di questo paesello ignorerebbe d'esser sorta qui, di far cantone qua a questa via che è la piú antica di tutte le vie? È mai possibile?

E allora?

Allora credete pure, se vi piace, che le stelle non vedano altro che i tetti del vostro paesello tra i monti.

Io ho conosciuto due vecchi nonni che avevano un cardellino. La domanda, come i tondi occhietti vivaci di quel cardellino vedessero le loro facce, la gabbia, la casa con tutti i vecchi arredi, e

che cosa la testa di quel cardellino potesse pensare di tutte le cure e amorevolezze di cui lo facevano segno, non s'era mai certamente affacciata ai due vecchi nonni, tanto eran sicuri che, quando il cardellino veniva a posarsi sulla spalla dell'uno o dell'altra e si metteva a pinzar loro il collo grinzoso o il lobo dell'orecchio esso sapeva benissimo che quella su cui si posava era una spalla e quello che pinzava un lobo d'orecchio, e che la spalla e l'orecchio eran quelli di lui e non quelli di lei. Possibile che non li conoscesse entrambi? che lui era il nonno e lei la nonna? e che non sapesse che tutti e due lo amavano tanto perché era stato il cardellino della nipotina morta, la quale lo aveva così bene ammaestrato; a venir sulla spalla, a bezzicare così l'orecchia, a svolare per casa fuori della gabbia?

Nella gabbia, sospesa tra le tende al palchetto della finestra, stava la notte soltanto, e, di giorno, nei brevi momenti che si recava a beccare il suo miglio e a bere con molti inchini smorfiosi una gocciolina d'acqua. Era insomma come la sua reggia, la gabbia, e la casa era il suo vasto regno. E spesso sul paralume della lampada a sospensione nella sala da pranzo o sulla spalliera del seggiolone del nonno andava a prodigare i suoi gorgheggi e anche... — si sa, un cardellino!

— Sudicione! — lo sgridava la vecchia nonna, come gliela vedeva fare. E correva con lo strofinaccio sempre pronto a ripulire, come se per casa ci fosse un bambino da cui ancora non si potesse pretendere il giudizio di far certe cose con regola e al

loro posto. E si ricordava intanto di lei, la vecchia nonna, della nipotina si ricordava, che quel servizio lí, povero amore, per piú d'un anno gliel'aveva fatto fare, finché poi, da brava...

— Ti ricordi, eh?

E il vecchio – ricordarsi? se la vedeva ancora lí per casa, piccina piccina, cosí! E tentennava a lungo il capo.

Erano rimasti soli, loro due vecchi soli con quell'orfanella cresciuta da piccola in casa, che doveva esser la gioja della loro vecchiaia; e invece, a quindici anni... Ma era rimasto vivo di lei – trilli e ali – il ricordo, in quel cardellino. E dire che dapprima non ci avevan pensato! Nell'abisso di disperazione in cui erano piombati, dopo la sciagura, potevano mai pensare a un cardellino? Ma su le loro spalle curve, sussultanti all'impeto dei singhiozzi, lui, il cardellino, – lui, lui – era venuto da sé a posarsi lieve, movendo la testolina di qua e di là, poi aveva allungato il collo, e una beccatina, di dietro, all'orecchio, come per dire che... sí, era una cosa viva di lei; viva, viva ancora, e che aveva ancora bisogno delle loro cure, dello stesso amore che avevano avuto per lei.

Ah con qual tremore lo aveva preso, il vecchio, nella sua grossa mano e mostrato alla sua vecchia, singhiozzando! Che baci su quel capino, su quel beccuccio! Ma non voleva esser preso, lui, imprigionato in quella mano; armeggiava con le zampe, con la testina; pinzava in risposta ai baci dei due vecchi.

La vecchia nonna era certa certissima che con quei gorgheggi il cardellino chiamava ancora la sua padroncina, e che svolando

di qua, di là per le stanze, la cercava, la cercava senza requie, non sapendo darsi pace di non trovarla più; e che eran tutti discorsi per lei, quei lunghi gorgheggi lí; domande, proprio domande che meglio di così, con le parole, non si sarebbero potute fare; domande ripetute tre, quattro volte di seguito, che attendevano una risposta e dimostravan la stizza di non riceverla.

Ma come, se poi era anche certo, certissimo che il cardellino sapeva della morte? Se sapeva, chi chiamava? da chi attendeva risposta a quelle domande che meglio di così, con le parole, non si sarebbero potute fare?

Oh Dio mio, cardellino era infine! Ora la chiamava, ora la piangeva. Si poteva forse mettere in dubbio che in quel momento lí, per esempio, così tutto rinchoccito sul regoletto della gabbia, col capino rientrato e il beccuccio in sú e gli occhietti semichiusi pensasse a lei morta? Certi pigolii brevi, sommessi, lasciava andare di tratto in tratto in quei momenti, che eran la prova più evidente che pensava a lei e la piangeva e si lamentava. Erano uno strazio quei pigolii.

Il vecchio nonno non diceva di no alla sua vecchia. N'era così certo anche lui! Pur non di meno, saliva pian piano su la seggiola, come per bisbigliar davvicino qualche parolina di conforto a quella povera animuccia in pena, e intanto, quasi senza voler vedere lui stesso quello che faceva, riapriva lo sportellino a scatto della gabbia che s'era richiuso.

— Ecco che scappa! ecco che scappa, il birichino! — esclamava il vecchio, voltandosi sulla sedia a seguirlo con gli occhi ridenti, le due mani aperte davanti al volto come a pararlo.

E allora nonno e nonna litigavano. Litigavano perché tante e tante volte glielo aveva detto lei, che lo lasciasse stare quand'era così, che non andasse a frastornarlo dalla sua pena. Ecco, lo sentiva ora?

— Canta, — diceva il vecchio.

— Ma che canta! — rimbeccava lei con una scrollata di spalle.
— Te ne sta dicendo di cotte e di crude! Arrabbiatissimo è!

E accorreva a calmarlo. Ma che calmare! Scattava via di qua, di là, proprio impermalito; e con ragione, perché gli doveva parere di non esser considerato in quei momenti lì.

E il bello era che il nonno, non solo si pigliava tutti quei rimbrotti senza dire alla nonna che lo sportellino a scatto della gabbiola era chiuso e che forse il cardellino pigolava così lamentosamente per questo, ma piangeva sentendo parlare a quel modo la sua vecchia correndo appresso al cardellino, piangeva e riconosceva tra sé, crollando il capo tra le lagrime:

— Poverino, ha ragione... poverino, ha ragione... non si sente considerato!

Lo sapeva bene infatti, il nonno, che cosa volesse dire non sentirsi considerati. Tutti e due, poveri vecchi, non eran considerati da nessuno ed erano messi alla berlina, perché non vivevano

piú d'altro ormai che di quel cardellino, e perché si condannavano a star perpetuamente con tutte le finestre chiuse; e lui anche, il vecchio nonno, a non metter piú il naso fuori della porta, perché era vecchio sí e piangeva lí in casa come un bambino, ma oh! mosche sul naso non se n'era fatte posar mai, e se qualcuno, per via, avesse avuto la cattiva ispirazione di farsi beffe di lui, la vita (ma che prezzo ormai aveva piú la vita per lui?) come niente, come niente se la sarebbe giocata. Sissignori, per quel cardellino lí, se qualcuno avesse avuto la cattiva ispirazione di dirgli qualche cosa. Tre volte, in gioventú, era stato proprio a un pelo... là, o la vita o la libertà! Ah, ci metteva poco lui a perder la vista degli occhi!

Ogni qual volta questi propositi violenti gli s'accendevano nel sangue, s'alzava il vecchio nonno, spesso col cardellino su la spalla, e andava a guatare con occhi truci dai vetri della finestra le finestre delle case dirimpetto.

Che fossero case, quelle lí dirimpetto; che quelle fossero finestre, coi vetri intelajati, le ringhierine, i vasi di fiori e tutto; che quelli sú fossero tetti con fumajuoli, tegole, grondaje, non poteva mica dubitare il vecchio nonno che sapeva anche a chi appartenevano, e chi vi stava, e come ci si viveva. Il guajo è che non gli s'affacciava per nulla alla mente la domanda, che cosa fossero invece per il cardellino che gli stava accoccolato su la spalla, quella sua casa e quelle altre case dirimpetto; e anche là per quel

magnifico gattone bianco soriano che se ne stava tutto aggruppato sul davanzale di quella finestra dirimpetto, con gli occhi chiusi a crogiolarsi al sole. Finestre? vetri? tetti? tegole? casa mia? casa tua? Per quel gattone bianco lí che dormiva al sole, casa mia? casa tua? Ma se poteva entrarci, tutte erano sue! Case? Che case! Posti dove si poteva rubare; posti dove si poteva dormire piú o meno comodamente; o fingere anche di dormire.

Credevano davvero quei due vecchi nonni che tenendo sempre chiuse le finestre e chiusa la porta di casa, un gatto, volendo, non potesse trovare un'altra via per entrare a mangiarsi quel cardellino lí?

E non era poi troppo pretendere che il gatto sapesse che quel cardellino lí era tutta la vita di quei due vecchi nonni perché era stato della nipotina morta che lo aveva cosí bene ammaestrato a svolar per casa fuori della gabbia? e che sapesse che il vecchio nonno, una volta che lo aveva sorpreso dietro una delle finestre a spiare tutto intento attraverso i vetri chiusi il volo spensierato di quel cardellino per la stanza, era andato furente ad ammonir la padrona che guai, guai se un'altra volta lo avesse sorpreso lí? Lí? quando? come? La padrona... i nonni... la finestra... il cardellino?

E cosí, un giorno, se lo mangiò – ma sí, quel cardellino che per lui poteva anche essere un altro – se lo mangiò entrando in casa dei due vecchi, chi sa come, chi sa donde. La nonna – era quasi sera – intese appena, di là, come un piccolo squittio, un

lamento; il nonno accorse, intravide una cosa bianca che s'avventava scappando per la cucina e, per terra, sparse, alcune piccole piume del petto, le piú tenere, che, mossa l'aria al suo entrare, si scossero lievi, lí sul pavimento. Che grido! E trattenuto invano dalla sua vecchia, s'armò, corse come un pazzo in casa della vicina. No, non la vicina, il gatto, il gatto voleva uccidere il vecchio, là, sotto gli occhi di lei; e sparò nella saletta da pranzo, come lo vide lí quieto a seder sulla credenza, sparò una, due tre volte, fracassando le stoviglie, finché non accorse, armato anche lui, il figlio della vicina, che sparò sul vecchio.

Una tragedia. Fra grida e pianti il nonno fu trasportato moribondo, ferito al petto, alla sua casa, alla sua vecchia.

Il figlio della vicina era fuggito per le campagne. La rovina in due case; lo scompiglio in tutto il paesello per tutta una notte.

E il gatto mica se lo ricordava, un momento dopo, che s'era mangiato il cardellino, un qualunque cardellino; e mica aveva capito che il vecchio aveva sparato contro di lui. Aveva fatto un bel balzo, al botto, era scappato via e ora – eccolo là – se ne stava tranquillo, cosí tutto bianco sul tetto nero a guardare le stelle che dalla cupa profondità della notte interlunare – si può essere certissimi – non vedevano affatto i poveri tetti di quel paesello tra i monti, ma cosí vivamente vi sfavillavano sopra che si poteva quasi giurare non vedessero altro, quella notte.

LA VENDETTA DEL CANE

Senza sapere né come né perché, Jaco Naca s'era trovato un bel giorno padrone di tutta la poggia a solatio sotto la città, da cui si godeva la veduta magnifica dell'aperta campagna svariata di poggi e di valli e di piani, col mare in fondo, lontano, dopo tanto verde, azzurro nella linea dell'orizzonte.

Un signore forestiere, con una gamba di legno che gli cigolava a ogni passo, gli s'era presentato, tre anni addietro, tutto in sudore, in un podere nella vallatella di Sant'Anna infetta dalla malaria, ov'egli stava in qualità di garzone, ingiallito dalle febbri, coi brividi per le ossa e le orecchie ronzanti dal chinino; e gli aveva annunciato che da minuziose ricerche negli archivi era venuto a sapere che quella poggia lí, creduta finora senza padrone, apparteneva a lui: se gliene voleva vendere una parte, per certi suoi disegni ancora in aria, gliel'avrebbe pagata secondo la stima d'un perito.

Rocce erano, nient'altro; con, qua e là, qualche ciuffo d'erba, ma a cui neppure le pecore, passando, avrebbero dato una strapata.

Intristito dal veleno lento del male che gli aveva disfatto il fegato e consunto le carni, Jaco Naca quasi non aveva provato né meraviglia né piacere per quella sua ventura, e aveva ceduto a quello zoppo forestiere gran parte di quelle rocce per una manciata di soldi. Ma quando poi, in meno d'un anno, aveva veduto

levarsi lassú due villini, uno piú grazioso dell'altro, con terrazze di marmo e verande coperte di vetri colorati, come non s'erano mai viste da quelle parti: una vera galanteria! e ciascuno con un bel giardinetto fiorito e adorno di chioschi e di vasche dalla parte che guardava la città, e con orto e pergolato dalla parte che guardava la campagna e il mare; sentendo vantar da tutti, con ammirazione e con invidia, l'accorgimento di quel segnato lí, venuto chi sa da dove, che certo in pochi anni col fitto dei dodici quartierini ammobiati in un luogo cosí ameno si sarebbe rifatto della spesa e costituito una bella rendita; s'era sentito gabbato e frodato: l'accidia cupa, di bestia malata, con cui per tanto tempo aveva sopportato miseria e malanni, gli s'era cangiata d'improvviso in un'acredine rabbiosa, per cui tra smanie violente e lagrime d'exasperazione, pestando i piedi mordendosi le mani, strappandosi i capelli, s'era messo a gridar giustizia e vendetta contro quel ladro gabbamondo.

Purtroppo è vero che, a voler scansare un male, tante volte, si rischia d'intoppiare in un male peggiore. Quello zoppo forestiere, per non aver piú la molestia di quelle scomposte recriminazioni, sconsigliatamente s'era indotto a porger sottomano a Jaco Naca qualche giunta al prezzo della vendita: poco; ma Jaco Naca, naturalmente, aveva sospettato che quella giunta gli fosse porta cosí sottomano perché colui non si riteneva ben sicuro del suo diritto e volesse placarlo; gli avvocati non ci sono per nulla; era ricorso ai tribunali. E intanto che quei pochi quattrinucci della vendita

se n'andavano in carta bollata tra rinvii e appelli, s'era dato con rabbioso accanimento a coltivare il residuo della sua proprietà, il fondo del valloncello sotto quelle rocce, ove le piogge, scorrendo in grossi rigagnoli su lo scabro e ripido declivio della poggia, avevano depositato un po' di terra.

Lo avevano allora paragonato a un cane balordo che, dopo essersi lasciato strappar di bocca un bel cosciotto di montone, ora rabbiosamente si rompesse i denti su l'osso abbandonato da chi s'era goduta la polpa.

Un po' d'ortaglia stenta, una ventina di non meno stenti fruttici di mandorlo che parevano ancora sterpi tra i sassi, erano sorti laggiú nel valloncello angusto come una fossa, in quei due anni d'accanito lavoro; mentre lassú, aerei davanti allo spettacolo di tutta la campagna e del mare, i due leggiadri villini splendevano al sole, abitati da gente ricca, che Jaco Naca naturalmente s'immaginava anche felice. Felice, non foss'altro, del suo danno e della sua miseria.

E per far dispetto a questa gente e vendicarsi almeno cosí del forestiere, quando non aveva potuto piú altro, aveva trascinato laggiú nella fossa un grosso cane da guardia; lo aveva legato a una corta catena confitta per terra, lasciato lí, giorno e notte, morto di fame, di sete e di freddo.

— Grida per me!

Di giorno, quand'egli stava attorno all'orto a zappettare, divorato dal rancore, con gli occhi truci nel terreo giallore della faccia, il cane per paura stava zitto. Steso per terra, col muso allungato su le due zampe davanti, al piú, sollevava gli occhi e traeva qualche sospiro o un lungo sbadiglio mugolante, fino a slogarsi le mascelle, in attesa di qualche tozzo di pane ch'egli ogni tanto gli tirava come un sasso, divertendosi anche talvolta a vederlo smaniare, se il tozzo ruzzolava piú là di quanto teneva la catena. Ma la sera, appena rimasta sola laggiú, e poi per tutta la nottata, la povera bestia si dava a guaire, a uggolare, a sguagnolare, cosí forte e con tanta intensità di doglia e tali implorazioni d'ajuto e di pietà, che tutti gl'inquilini delle due ville si svegliavano e non potevano piú riprender sonno.

Da un piano all'altro, dall'uno all'altro quartierino, nel silenzio della notte, si sentivano i borbottí, gli sbuffi, le imprecazioni, le smanie di tutta quella gente svegliata nel meglio del sonno; i richiami e i pianti dei bimbi impauriti, il tonfo dei passi a piedi scalzi o lo strisciar delle ciabatte delle mamme accorrenti.

Era mai possibile seguitare cosí? E da ogni parte eran piovuti reclami al proprietario, il quale, dopo aver tentato piú volte e sempre invano, con le buone e con le cattive, d'ottenere da quel tristo che finisse d'infliggere il martirio alla povera bestia, aveva dato il consiglio di rivolgere al municipio un'istanza firmata da tutti gl'inquilini.

Ma anche quell'istanza non aveva approdato a nulla. Correva, dai villini al posto ove il cane stava incatenato, la distanza voluta dai regolamenti: se poi, per la bassura di quel valloncetto e per l'altezza dei due villini, i guaiti pareva giungessero da sotto le finestre, Jaco Naca non ci aveva colpa: egli non poteva insegnare al cane ad abbaiare in un modo piú grazioso per gli orecchi di quei signori; se il cane abbajava, faceva il suo mestiere; non era vero ch'egli non gli desse da mangiare; gliene dava quanto poteva; di levarlo di catena non era neanche da parlarne, perché, sciolto, il cane se ne sarebbe tornato a casa, e lui lí aveva da guardarsi quei suoi beneficii che gli costavano sudori di sangue. Quattro sterpi? Eh, non a tutti toccava la ventura d'arricchirsi in un batter d'occhio alle spalle d'un povero ignorante!

— Niente, dunque? Non c'era da far niente?

E una notte di quelle, che il cane s'era dato a mugolare alla gelida luna di gennajo piú angosciosamente che mai, all'improvviso, una finestra s'era aperta con fracasso nel primo dei due villini, e due fucilate n'eran partite, con tremendo rimbombo, a breve intervallo. Tutto il silenzio della notte era come sobbalzato due volte con la campagna e il mare, sconvolgendo ogni cosa; e in quel generale sconvolgimento, urla, gridi disperati! Era il cane che aveva subito cangiato il mugolio in un latrato furibondo, e tant'altri cani delle campagne vicine e lontane s'erano dati anch'essi a latrare a lungo, a lungo. Tra il frastuono, un'altra finestra s'era schiusa nel secondo villino, e una voce irata di donna e una

vocetta squillante di bimba non meno irata, avevano gridato verso quell'altra finestra da cui erano partite le fucilate:

— Bella prodezza! Contro la povera bestia incatenata!

— Brutto cattivo!

— Se ha coraggio, contro il padrone dovrebbe tirare!

— Brutto cattivo!

— Non le basta che stia lí quella povera bestia a soffrire il freddo, la fame, la sete? Anche ammazzata? Che prodezza! Che cuore!

— Brutto cattivo!

E la finestra s'era richiusa con impeto d'indignazione.

Aperta era rimasta quell'altra, ove l'inquilino, che forse s'aspettava l'approvazione di tutti i vicini, ecco che, ancor vibrante della violenza commessa, si aveva in cambio la sferzata di quell'irrosa e mordace protesta femminile. Ah sí? ah sí e per piú di mezz'ora, lí seminudo, al gelo della notte, come un pazzo, costui aveva imprecato non tanto alla maledettissima bestia che da un mese non lo lasciava dormire, quanto alla facile pietà di certe signore che, potendo a piacer loro dormire di giorno, possono perdere senza danno il sonno della notte, con la soddisfazione per giunta... eh già, con la soddisfazione di sperimentar la tenerezza del proprio cuore, compatendo le bestie che tolgono il riposo a chi si rompe l'anima a lavorare dalla mattina alla sera. E l'anima diceva, per non dire altra cosa.

I commenti, nei due villini, durarono a lungo quella notte; s'accesero in tutte le famiglie vivacissime discussioni tra chi dava ragione all'inquilino che aveva sparato, e chi alla signora che aveva preso le difese del cane.

Tutti erano d'accordo che quel cane era insopportabile; ma anche d'accordo ch'esso meritava compassione per il modo crudele con cui era trattato dal padrone. Se non che, la crudeltà di costui non era soltanto contro la bestia, era anche contro tutti coloro a cui, per via di essa, toglieva il riposo della notte. Crudeltà voluta; vendetta meditata e dichiarata. Ora, la compassione per la povera bestia faceva indubbiamente il giuoco di quel manigoldo; il quale, tenendola così a catena e morta di fame e di sete e di freddo, pareva sfidasse tutti, dicendo:

— Se avete coraggio, per giunta, ammazzatela.

Ebbene, bisognava ammazzarla, bisognava vincere la compassione e ammazzarla, per non darla vinta a quel manigoldo!

Ammazzarla? E non si sarebbe fatta allora scontare iniquamente alla povera bestia la colpa del padrone? Bella giustizia! Una crudeltà sopra la crudeltà, e doppiamente ingiusta, perché si riconosceva che la bestia non solo non aveva colpa ma anzi aveva ragione di lagnarsi così! La doppia crudeltà di quel tristaccio si sarebbe rivolta tutta contro la bestia, se anche quelli che non potevano dormire si mettevano contro di essa e la uccidevano! D'altra parte, però, se non c'era altro mezzo d'impedire che colui martoriasse tutti?

— Piano, piano, signori, — era sopravvenuto ad ammonire il proprietario dei due villini, la mattina dopo, con la sua gamba di legno cigolante. — Per amor di Dio, piano, signori!

Ammazzare il cane a un contadino siciliano? Ma si guardassero bene dal rifar la prova! Ammazzare il cane a un contadino siciliano voleva dire farsi ammazzare senza remissione. Che aveva da perdere colui? Bastava guardarlo in faccia per capire che, con la rabbia che aveva in corpo, non avrebbe esitato a commettere un delitto.

Poco dopo, infatti, Jaco Naca, con la faccia più gialla del solito e col fucile appeso alla spalla, s'era presentato davanti ai due villini e, rivolgendosi a tutte le finestre dell'uno e dell'altro, poiché non gli avevano saputo indicare da quale propriamente fossero partite le fucilate, aveva masticato la sua minaccia, sfidando che si facesse avanti chi aveva osato attentare al suo cane.

Tutte le finestre eran rimaste chiuse; soltanto quella dell'inquilina che aveva preso le difese del cane e ch'era la giovine vedova dell'intendente delle finanze, signora Crinelli, s'era aperta, e la bambina dalla voce squillante, la piccola Rorò, unica figlia della signora, s'era lanciata alla ringhiera col visino in fiamme e gli occhioni sfavillanti per gridare a colui il fatto suo, scotendo i folli ricci neri della tonda testolina ardita.

Jaco Naca, in prima, sentendo schiudere quella finestra, s'era tratto di furia il fucile dalla spalla; ma poi, vedendo comparire una bambina, era rimasto con un laido ghigno sulle labbra ad

ascoltarne la fiera invettiva, e alla fine con acre mutria le aveva domandato:

— Chi ti manda, papà? Digli che venga fuori lui: tu sei piccina!

Da quel giorno, la violenza dei sentimenti in contrasto nell'animo di quella gente, da un canto arrabbiata per il sonno perduto, dall'altro indotta per la misera condizione di quel povero cane a una pietà subito respinta dall'irritazione fierissima verso quel villanzone che se ne faceva un'arma contro di loro, non solo turbò la delizia di abitare in quei due villini tanto ammirati, ma inasprì talmente le relazioni degli inquilini tra loro che, di dispetto in dispetto, presto si venne a una guerra dichiarata, specialmente tra quei due che per i primi avevano manifestato gli opposti sentimenti: la vedova Crinelli e l'ispettore scolastico cavalier Barsi, che aveva sparato.

Si malignava sotto sotto, che la nimicizia tra i due non era soltanto a causa del cane, e che il cavalier Barsi ispettore scolastico sarebbe stato felicissimo di perdere il sonno della notte, se la giovane vedova dell'intendente delle finanze avesse avuto per lui un pochino pochino della compassione che aveva per il cane. Si ricordava che il cavalier Barsi, nonostante la ripugnanza che la giovane vedova aveva sempre dimostrato per quella sua figura tozza e sguajata, per quei suoi modi appiccicaticci come l'unto

delle sue pomate, s'era ostinato a corteggiarla, pur senza speranza, quasi per farle dispetto, quasi per il gusto di farsi mortificare e punzecchiare a sangue non solo dalla giovane vedova, ma anche dalla figlietta di lei, da quella piccola Rorò che guardava tutti con gli occhioni scontroso, come se credesse di trovarsi in un mondo ordinato apposta per l'infelicità della sua bella mamma, la quale soffriva sempre di tutto e piangeva spesso, pareva di nulla, silenziosamente. Quanta invidia, quanta gelosia e quanto dispetto entravano nell'odio del cavalier Barsi ispettore scolastico per quel cane?

Ora, ogni notte, sentendo i mugolii della povera bestia, mamma e figliuola, abbracciate strette strette nel letto come a resistere insieme allo strazio di quei lunghi lagni, stavano nell'aspettativa piena di terrore, che la finestra del villino accanto si schiudesse e che, con la complicità delle tenebre, altre fucilate ne partissero.

— Mamma, oh mamma, — gemeva la bimba tutta tremante — ora gli spara! Senti come grida? Ora lo ammazza!

— Ma no, sta' tranquilla, — cercava di confortarla la mamma, — sta' tranquilla, cara, che non lo ammazzerà! Ha tanta paura del villano! Non hai visto che non ha osato d'affacciarsi alla finestra? Se egli ammazza il cane, il villano ammazzerà lui. Sta' tranquilla!

Ma Rorò non riusciva a tranquillarsi. Già da un pezzo, della sofferenza di quella bestia pareva si fosse fatta una fissazione.

Stava tutto il giorno a guardarla dalla finestra giù nel valloncello, e si struggeva di pietà per essa. Avrebbe voluto scendere laggiù a confortarla, a carezzarla, a recarle da mangiare e da bere, e più volte, nei giorni che il villano non c'era, lo aveva chiesto in grazia alla mamma. Ma questa, per paura che quel tristo sopravvenisse, o per timore che la piccina scivolasse giù per il declivio roccioso, non gliel'aveva mai concesso.

Glielo concesse alla fine, per far dispetto al Barsi, dopo l'attentato di quella notte. Sul tramonto, quando vide andar via con la zappa in collo Jaco Naca, pose in mano a Rorò per le quattro cocche un tovagliolo pieno di tozzi di pane e con gli avanzi del desinare, e le raccomandò di star bene attenta a non mettere in fallo i piedini, scendendo per la poggiate. Ella si sarebbe affacciata alla finestra a sorvegliarla.

S'affacciarono con lei tanti e tant'altri inquilini ad ammirare la coraggiosa Rorò che scendeva in quel triste fossato a soccorrere la bestia. S'affacciò anche il Barsi alla sua, e seguì con gli occhi la bimba, crollando il capo e stropicciandosi le gote raschiose con una mano sulla bocca. Non era un'aperta sfida a lui tutta quella carità ostentata? Ebbene: egli la avrebbe raccolta, quella sfida. Aveva comperato la mattina una certa pasta avvelenata da buttare al cane, una di quelle notti, per liberarsene zitto zitto. Gliel'avrebbe buttata quella notte stessa. Intanto rimase lí a godersi fino all'ultimo lo spettacolo di quella carità e tutte le amorose esortazioni di quella mammina che gridava dalla finestra alla sua

piccola di non accostarsi troppo alla bestia, che poteva morderla, non conoscendola.

Il cane abbajava, difatti, vedendo appressarsi la bimba e, trattenuto dalla catena, balzava in qua e in là, minacciosamente. Ma Rorò, col tovagliolo stretto per le quattro cocche nel pugno, andava innanzi sicura e fiduciosa che quello, or ora, certamente, avrebbe compreso la sua carità. Ecco, già al primo richiamo scodinzolava, pur seguitando ad abbajare; e ora, al primo tozzo di pane, non abbajava più. Oh poverino, poverino, con che voracità ingojava i tozzi uno dopo l'altro! Ma ora, ora veniva il meglio... E Rorò, senza la minima apprensione, stese con le due manine la carta coi resti del desinare sotto il muso del cane che, dopo aver mangiato e leccato a lungo la carta, guardò la bimba, dapprima quasi meravigliato, poi con affettuosa riconoscenza. Quante carezze non gli fece allora Rorò, a mano a mano sempre più rinfancata e felice della sua confidenza corrisposta: quante parole di pietà non gli disse; arrivò finanche a baciarlo sul capo, provandosi ad abbracciarlo mentre di lassù la mamma, sorridendo e con le lagrime agli occhi, le gridava che tornasse sú. Ma il cane ora avrebbe voluto ruzzare con la bimba: s'acquattava, poi springava smorfiosamente, senza badare agli strattoni della catena, e si storcignava tutto, guaendo, ma di gioja.

Non doveva pensare Rorò, quella notte, che il cane se ne stesse tranquillo perché lei gli aveva recato da mangiare e lo aveva confortato con le sue carezze? Una sola volta, per poco, a una

cert'ora, s'intesero i suoi latrati; poi, piú nulla. Certo il cane, sazio e contento, dormiva. Dormiva, e lasciava dormire.

— Mamma, — disse Rorò, felice del rimedio finalmente trovato. — Domattina, di nuovo, mamma, è vero?

— Sí, sí, — le rispose la mamma, non comprendendo bene, nel sonno.

E la mattina dopo, il primo pensiero di Rorò fu d'affacciarsi a vedere il cane che non s'era inteso tutta la notte.

Eccolo là: steso di fianco per terra, con le quattro zampe diritte, stirate, come dormiva bene! E nel valloncetto non c'era nessuno: pareva ci fosse soltanto il gran silenzio che, per la prima volta, quella notte, non era stato turbato.

Insieme con Rorò e con la mammina, gli altri inquilini guardavano anch'essi stupiti quel silenzio di laggiú e quel cane che dormiva ancora, lí disteso, a quel modo. Era dunque vero che il pane, le carezze della bimba avevano fatto il miracolo di lasciar dormire tutti e anche la povera bestia?

Solo la finestra del Barsi restava chiusa.

E poiché il villano ancora non si vedeva laggiú, e forse per quel giorno, come spesso avveniva, non si sarebbe veduto, parecchi degli inquilini persuasero la signora Crinelli ad arrendersi al desiderio di Rorò di recare al cane — com'ella diceva — la colazione.

— Ma bada, piano, — la ammoní la mamma. — E poi sú, senza indugiarti, eh?

Seguitò a dirglielo dalla finestra, mentre la bimba scendeva con passetti lesti, ma cauti, tenendo la testina bassa e sorridendo tra sé per la festa che s'aspettava dal suo grosso amico che dormiva ancora.

Giú, sotto la roccia, tutto raggruppato come una belva in agguato, era intanto Jaco Naca, col fucile. La bimba, svoltando, se lo trovò di faccia, all'improvviso, vicinissimo; ebbe appena il tempo di guardarlo con gli occhi spaventati: rintronò la fucilata, e la bimba cadde riversa, tra gli urli della madre e degli altri inquilini, che videro con raccapriccio rotolare il corpicciuolo giú per il pendio, fin presso al cane rimasto là, inerte, con le quattro zampe stirate.

RONDONE E RONDINELLA

Chi fosse *Rondone* e chi *Rondinella* né lo so io veramente, né in quel paesello di montagna, dove ogni estate venivano a fare il nido per tre mesi, lo sa nessuno.

La signorina dell'ufficio postale giura di non essere riuscita in tanti anni a cavare un suono umano, mettendo insieme i *k*, le *h*, i *w* e tutti gli *f* del cognome di lui e del cognome di lei, nelle rarissime lettere che ricevevano. Ma quand'anche la signorina dell'ufficio postale fosse riuscita a compitare quei due cognomi, che se ne saprebbe di più?

Meglio così, penso io. Meglio chiamarli *Rondone* e *Rondinella*, come tutti li chiamavano in quel paesello di montagna: *Rondone* e *Rondinella*, non solo perché ritornavano ogni anno, d'estate, non si sa donde, al vecchio nido; non solo perché andavano, o meglio, svolavano irrequieti dalla mattina alla sera per tutto il tempo che durava il loro soggiorno colà; ma anche per un'altra ragione un po' meno poetica.

Forse nessuno in quel paesello avrebbe mai pensato di chiamarli così, se quel signore straniero, il primo anno, non fosse venuto con un lungo farsetto nero di saja, dalle code svolazzanti, e in calzoncini bianchi; e anche se, cercando una casetta appartata per la villeggiatura, non avesse scelto la villetta del medico e sindaco del paese, piccola piccola, come un nido di rondine, sú in cima al greppo detto della Bastía, tra i castagni.

Piccola piccola, quella villetta, e tanto grosso lui, quel signore straniero! Oh, un pezzo d'omone sanguigno, con gli occhiali d'oro e la barba nera, che gl'invadeva arruffata e prepotente le guance, quasi fin sotto gli occhi, pur senza dargli alcun'aria fosca o truce, perché gli spirava anzi da tutto il corpo vigoroso una cordialità franca e ridente.

Con la testa alta sul torace erculeo pareva fosse sempre sul punto di lanciarsi, con impeto d'anima infantile, a qualche richiamo misterioso, lontano, che lui solo intendeva: o sú in vetta al monte, o giù nella valle sterminata, ora da una parte ora dall'altra. Ne ritornava, sudato, infocato, anelante e sorridente, o con una conchiglietta fossile in un pugno, o con un fiorellino in bocca, come se proprio quella conchiglietta o quel fiorellino lo avessero chiamato all'improvviso da miglia e miglia lontano, sú dal monte o giù dalla valle.

E vedendolo andar cosí, con quel farsetto nero e quei calzoni bianchi, come non chiamarlo *Rondone*?

La *Rondinella* era arrivata, il primo anno, circa quindici giorni dopo di lui, quand'egli aveva già trovato e apparecchiato il nido lassú, tra i castagni.

Era arrivata improvvisamente, senza che egli ne sapesse nulla, e aveva molto stentato a far capire che cercava di quel signore straniero, e voleva esser guidata alla casa di lui.

Ogni anno la Rondinella arrivava due o tre giorni dopo, e sempre così, all'improvviso. Un anno solo, arrivò un giorno prima di lui. Il che dimostra chiaramente che tra loro non c'era intesa, e che qualche grave ostacolo dovesse impedir loro d'aver notizia l'uno dell'altra. Certo, come dai bolli postali su le lettere si ricavava, abitavano nel loro paese in due città diverse.

Sorse sin da principio il sospetto ch'ella fosse maritata, e che ogni anno, lasciata libera per tre mesi, venisse là a trovar l'amante, a cui non poteva neanche dar l'annunzio del giorno preciso dell'arrivo. Ma come conciliare questi impedimenti e tanto rigor di sorveglianza su lei con la libertà intera, di cui ella poi godeva nei tre mesi estivi in Italia?

Forse i medici avevano detto al marito che la Rondinella aveva bisogno di sole; e il marito accordava ogni anno quei tre mesi di vacanza, ignaro che la Rondinella, oltre che di sole, anzi più che di sole, andava in Italia a far cura d'amore.

Era piccola e diafana, come fatta d'aria; con limpidi occhi azzurri, ombreggiati da lunghissime ciglia: occhi timidi e quasi sbiottiti, nel gracile visino. Pareva che un soffio la dovesse portar via, o che, a toccarla appena appena, si dovesse spezzare. A immaginarla tra le braccia di quel pezzo d'omone impetuoso, si provava quasi sgomento.

Ma tra le braccia di quell'omone, che nella villetta lassù l'attendeva impaziente, con un fremito di belva intenerita, ella, così

piccola e gracile, correva ogni anno a gettarsi felice, senza nessuna paura, non che di spezzarsi, ma neppur di farsi male un pochino. Sapeva tutta la dolcezza di quella forza, tutta la leggerezza sicura e tenace di quell'impeto, e s'abbandonava a lui perdutoamente.

Ogni anno, per il paese, l'arrivo di Rondinella era una festa.

Cosí almeno credeva Rondinella.

La festa, certo, era dentro di lei, e naturalmente la vedeva per tutto, fuori. Ma sí, come no? Tutte le vecchie casette, che il tempo aveva vestite d'una sua particolar patina rugginosa, aprivano le finestre al suo arrivo, rideva l'acqua delle fontanelle, gli uccelli parevano impazziti dalla gioia.

Rondinella, certo, intendeva meglio i discorsi degli uccelli, che quelli della gente del paese. Anzi questi non li intendeva affatto. Quelli degli uccelli pareva proprio di sí, perché sorrideva tutta contenta e si voltava di qua e di là al cinguettio dei passeri saltellanti tra i rami delle alte querce di scorta all'erto stradone, che saliva da Orte al borgo montano.

La vettura, carica di valige e di sacchetti, andava adagio, e il vetturino non poteva fare a meno di voltarsi indietro di tratto in tratto a sorridere alla piccola Rondinella, che ritornava al nido come ogni anno, e a farle cenno con le mani, che *lui* già c'era, il suo Rondone: sí, lassú, da tre giorni; c'era, c'era.

Rondinella alzava gli occhi al monte ancora lontano, su cui i castagni, ove non batteva il sole, s'invaporavan d'azzurro, e forzava gli occhi a scoprire lassú lassú il puntino roseo della villetta.

Non la scopriva ancora; ma ecco là il castello antico, ferrigno, che domina il borgo; ed ecco piú giú l'ospizio dei vecchi mendicanti, che hanno accanto il cimitero, e stanno lí come a fare anticamera, in attesa che la signora morte li riceva.

Appiè del borgo, incombente su lo stradone serpeggiante, il boschetto delle nere elci maestose dava a Rondinella, ogni volta che vi passava sotto, un senso di freddo e quasi di sgomento. Ma durava poco. Subito dopo, passato quel boschetto, si scopriva su la Bastía la villetta.

Come vivessero entrambi lassú, nessuno sapeva veramente; ma era facile immaginarlo. Una vecchia serva andava a far la pulizia, ogni mattina, quand'essi scappavan via dal nido e si davano a volare, come portati da una gioja ebbra, di qua e di là, instancabili, o sú al monte, o giú nella valle, per le campagne, per i paeselli vicini. C'è chi dice d'aver veduto qualche volta Rondone regger su le braccia, come una bambina, la sua Rondinella.

Tutti nel paese sorridevano lieti nel vederli passare in quella gioja viva d'amore, quando, stanchi delle lunghe corse, venivan per i pasti alla trattoria. S'eran già tutti abituati a vederli, e sentivano che un'attrattiva, un godimento sarebbero mancati al paese, se quel Rondone e quella Rondinella non fossero ritornati qualche estate al loro nido lassú. Il medico non pensava ad affittare

ad altri la villetta, sicuro ormai, dopo tanti anni, che quei due non sarebbero mancati.

Sul finire del settembre, prima partiva lei; due o tre giorni dopo partiva lui. Ma gli ultimi giorni avanti la partenza, non uscivano più dal nido neppure per un momento. Si capiva che dovevan prepararsi al distacco per tutt'un anno, tenersi stretti così, a lungo, prima di separarsi per tutt'un anno. Si sarebbero riveduti? Avrebbe potuto lei, così piccola e gracile, resistere al gelo di tanti mesi senza il fuoco di quell'amore, senza più il sostegno della grande forza di lui? Forse sarebbe morta, durante l'inverno; forse egli, l'estate ventura, ritornando al vecchio nido, l'avrebbe attesa invano.

L'estate veniva, il Rondone arrivava e aspettava con trepidazione uno, due, tre giorni; al terzo giorno ecco la Rondinella, ma d'anno in anno sempre più gracile e diafana, con gli occhi sempre più timidi e sbigottiti.

Finché, la settima estate...

No, non mancò lei. Lei venne, tardi. Mancò lui; e fu dapprima per tutto il paese una gran delusione.

— Ma come, non viene? Non è ancora venuto? verrà più tardi.

Il medico, assediato da queste domande, si stringeva nelle spalle. Che poteva saperne? Era dolente anche lui, che mancasse

al paese il lieto spettacolo del Rondone e della Rondinella innamorati, ma era anche seccato piú d'un po', che la villetta gli fosse rimasta sfitta.

— A fidarsi...

— Ma certo qualcosa gli sarà accaduta.

— Che sia morto?

— O che sia morta lei, piuttosto?

— O che il marito abbia scoperto...

E tutti guardavano con pena la rosea villetta, il nido deserto, su in cima alla Bastía, tra i castagni.

Passò il giugno, passò il luglio, stava per passare anche l'agosto, quando all'improvviso corse per tutto il paese la notizia:

— Arrivano! arrivano!

— Insieme, tutti e due, Rondone e Rondinella?

— Insieme, tutti e due!

Corse il medico, corsero tutti quelli che stavan seduti nella farmacia, e i villeggianti dal caffè su la piazza; ma fu una nuova delusione e piú grande della prima.

Nella vettura, venuta sú da Orte a passo a passo, c'era sí la Rondinella (c'era, per modo di dire!), ma accanto a lei non c'era mica il Rondone. Un altro c'era, un omacciotto biondo, dalla faccia quadra, placido e duro.

Forse il marito. Ma no, che forse! Non poteva essere che il marito, colui! La legalità, pareva, fatta persona. E, *legalità*, pareva dicesse ogni sguardo degli occhi ovati dietro gli occhiali; *legalità*,

ogni atto, ogni gesto; *legalità*, *legalità*, ogni passo, appena egli smontò dalla vettura e si fece innanzi al medico, che era anche il sindaco, per pregarlo, in francese, se poteva di grazia fargli avere una barella per trasportare una povera inferma, incapace di reggersi sulle gambe, a una certa villetta, sita — come gli era stato detto — in un luogo...

— Ma sí, lo so bene: la villetta è mia!

— No, prego, signore: sita, mi è stato detto ed io ripeto, in un luogo troppo alto, perché una vettura vi possa salire.

Ah, gli occhi di Rondinella come chiaramente dicevano intanto dalla vettura, ch'ella moriva per quell'uomo composto e rispettabile, che sapeva parlare così esatto e compito! Essi soli, quegli occhi, vivevano ancora, e non più timidi ormai, ma lustri dalla gioja d'aver potuto rivedere quei luoghi, e lustri anche d'una certa malizietta nuova, insegnata loro (troppo tardi!) dalla morte ahimè troppo vicina.

— Ridete, ridete tutti, ridete forte a coro, accanto a me, — diceva quella malizietta dagli occhi a tutta la gente che guardava attorno alla vettura, costernata e quasi smarrita nella pena, — ridete forte di quest'uomo composto e rispettabile, che sa parlare così esatto e compito! Egli mi fa morire, con la sua rispettabilità, con la sua quadrata esattezza scrupolosa! Ma non ve ne affliggete, vi prego, poiché ho potuto ottener la grazia di morir qua; vendicatemi piuttosto ridendo forte di lui. Io ne posso rider piano e ormai per poco e così con gli occhi soltanto. Vedete la

vostra Rondinella come s'è ridotta? Dacché volava, deve andare in barella, ora, alla villetta lassú.»

— E il Rondone? il tuo Rondone? — chiedevano ansiosi a quegli occhi gli occhi della gente attorno alla vettura. — Che ne è del tuo Rondone, che non è venuto? Non è venuto perché tu sei così? O tu sei così, perché egli è morto?

Gli occhi di Rondinella forse intendevano queste domande ansiose; ma le labbra non potevano rispondere. E gli occhi allora si chiudevano con pena.

Con gli occhi chiusi, Rondinella pareva morta.

Certo qualche cosa doveva essere accaduta; ma che cosa, nessuno lo sa. Supposizioni, se ne possono far tante, e si può anche facilmente inventare. Certo è questo: che Rondinella venne a morir sola nella villetta lassú; e di Rondone non si è saputo più nulla.

QUANDO SI COMPRENDE

I passeggeri arrivati da Roma col treno notturno alla stazione di Fabriano dovettero aspettar l'alba per proseguire in un lento trenino sgangherato il loro viaggio su per le Marche.

All'alba, in una lercia vettura di seconda classe, nella quale avevano già preso posto cinque viaggiatori, fu portata quasi di peso una signora così abbandonata nel cordoglio che non si reggeva più in piedi.

Lo squallor crudo della prima luce, nell'angustia opprimente di quella sudicia vettura intanfata di fumo, fece apparire come un incubo ai cinque viaggiatori che avevano passato insonne la notte, tutto quel viluppo di panni, goffo e pietoso, issato con sbuffi e gemiti sù dalla banchina e poi sù dal montatojo.

Gli sbuffi e i gemiti che accompagnavano e quasi sostenevano, da dietro, lo stento, erano del marito, che alla fine spuntò, gracile e sparuto, pallido come un morto, ma con gli occhietti vivi vivi, aguzzi nel pallore.

L'afflizione di veder la moglie in quello stato non gl'impediva tuttavia di mostrarsi, pur nel grave imbarazzo, cerimonioso; ma lo sforzo fatto lo aveva anche, evidentemente, un po' stizzito, forse per timore di non aver dato prova davanti a quei cinque viaggiatori di bastante forza a sorreggere e introdurre nella vettura il pesante fardello di quella moglie.

Preso posto, però, dopo aver porto scusa e ringraziamenti ai compagni di viaggio che si erano scostati per far subito posto alla signora sofferente, poté mostrarsi cerimonioso e premuroso anche con lei e le rassettò le vesti addosso e il bavero della mantiglia che le era salito sul naso.

— Stai bene, cara?

La moglie, non solo non gli rispose, ma con ira si tirò sú di nuovo la mantiglia — piú sú, fino a nascondersi tutta la faccia. Egli allora sorrise afflitto; poi sospirò:

— Eh... mondo!

E volle spiegare ai compagni di viaggio che la moglie era da compatire perché si trovava in quello stato per l'improvvisa e imminente partenza dell'unico figliuolo per la guerra. Disse che da vent'anni non vivevano piú che per quell'unico figliuolo. Per non lasciarlo solo, l'anno avanti, dovendo egli intraprendere gli studii universitari, s'erano trasferiti da Sulmona a Roma. Scoppiata la guerra, il figliuolo, chiamato sotto le armi, s'era iscritto al corso accelerato degli allievi ufficiali; dopo tre mesi, nominato sottotenente di fanteria e assegnato al 12° reggimento, brigata Casale, era andato a raggiungere il deposito a Macerata, assicurando loro che sarebbe rimasto colà almeno un mese e mezzo per l'istruzione delle reclute; ma ecco che, invece, dopo tre soli giorni lo mandavano al fronte. Avevano ricevuto a Roma il giorno avanti un telegramma che annunciava questa partenza a tradimento. E si recavano a salutarlo, a vederlo partire.

La moglie sotto la mantiglia s'agitò, si restrinse, si contorse, rugliò anche più volte come una belva, esasperata da quella lunga spiegazione del marito, il quale, non comprendendo che nessun compatimento speciale poteva venir loro per un caso che capitava a tanti, forse a tutti, avrebbe anzi suscitato irritazione e sdegno in quei cinque viaggiatori che non si mostravano abbattuti e vinti come lei nel cordoglio, pur avendo anch'essi probabilmente uno o più figliuoli alla guerra. Ma forse il marito parlava apposta e dava quei ragguagli del figlio unico e della partenza improvvisa dopo tre soli giorni, ecc., perché gli altri ripetessero a lei con dura freddezza tutte quelle parole ch'egli andava dicendo da alcuni mesi, cioè da quando il figliuolo era sotto le armi; e non tanto per confortarla e confortarsi, quanto per persuaderla dispettosamente a una rassegnazione per lei impossibile.

Difatti quelli accolsero freddamente la spiegazione. Uno disse:

— Ma ringrazii Dio, caro signore, che parta soltanto adesso il suo figliuolo! Il mio è già sú dal primo giorno della guerra. Ed è stato ferito, sa? già due volte. Per fortuna, una volta al braccio, una volta alla gamba, leggermente. Un mese di licenza, e via di nuovo al fronte.

Un altro disse:

— Ce n'ho due, io. E tre nipoti.

— Eh, ma un figlio unico... — si provò a far considerare il marito.

— Non è vero, non lo dica! — lo interruppe quello sgarbata-
mente. — S'avvizia un figlio unico; non si ama mica di piú! Un
pezzo di pane, quando s'hanno piú figliuoli, tanto a ciascuno, va
bene; ma non l'amore paterno; a ciascun figliuolo un padre dà
tutto quello di cui è capace. E s'io peno adesso, non peno metà
per l'uno, metà per l'altro; peno per due.

— È vero, sí, quest'è vero, — ammise con un sorriso timido,
pietoso e impacciato, il marito. — Ma guardi... (siamo a di-
scorso, adesso, e facciamo tutti gli scongiuri) ma ponga il caso...
non il suo, per carità, egregio signore... il caso d'un padre ch'ab-
bia piú figliuoli alla guerra: ne perde (non sia mai!) uno, gli resta
l'altro almeno!

— Già, sí; e l'obbligo di vivere per quest'altro, — affermò
subito, accigliato, quello. — Il che vuol dire che se a lei... non
diciamo a lei, a un padre che abbia un solo figliuolo, capita il caso
che questo gli muoja, se della vita lui non sa piú che farsene,
morto il figliuolo, se la può togliere, e addio; mentr'io, capisce?
bisogna che me la tenga io, la vita, per l'altro che mi resta; e il
caso peggiore dunque è sempre il mio!

— Ma che discorsi! — scattò a questo punto un altro viag-
giatore, grasso e sanguigno, guardando in giro coi grossi occhi
chiari acquosi e venati di sangue.

Ansimava, e pareva gli dovessero schizzar fuori, quegli occhi,
dalla interna violenza affannosa d'una vitalità esuberante, che il

corpaccio disfatto non riusciva piú a contenere. Si pose una manna sformata davanti la bocca, come assalito improvvisamente dal pensiero dei due denti che gli mancavano; ma poi, tanto non ci pensò piú e seguìto a dire, sdegnato:

— O che i figliuoli li facciamo per noi?

Gli altri si sporsero a guardarlo, costernati. Il primo, quello che aveva il figlio al fronte fin dal primo giorno della guerra, sospirò:

— Eh, per la patria, già...

— Eh, — rifece il viaggiatore grasso, — caro signore, se lei dice cosí, per la patria, può parere una smorfia!

Figlio mio, t'ho partorito
per la patria e non per me...

Storie! Quando? Ci pensa lei alla patria, quando le nasce un figliuolo? Roba da ridere! I figliuoli vengono, non perché lei li voglia, ma perché debbono venire; e si pigliano la vita; non solo la loro, ma anche la nostra si pigliano. Questa è la verità. E siamo noi per loro; mica loro per noi. E quand'hanno vent'anni... ma pensi un po', sono tali e quali eravamo io e lei quand'avevamo vent'anni. C'era nostra madre; c'era nostro padre; ma c'erano anche tant'altre cose, i vizii, la ragazza, le cravatte nuove, le illusioni, le sigarette, e anche la patria, già, a vent'anni, quando non avevamo figliuoli; la patria che, se ci avesse chiamati, dica un po', non sarebbe stata per noi sopra a nostro padre, sopra a nostra

madre? Ne abbiamo cinquanta, sessanta, ora, caro lei: e c'è pure la patria, sí; ma dentro di noi, per forza, c'è anche piú forte l'affetto per i nostri figliuoli. Chi di noi, potendo, non andrebbe, non vorrebbe andare a combattere invece del proprio figliuolo? Ma tutti! E non vogliamo considerare adesso il sentimento dei nostri figliuoli a vent'anni? dei nostri figliuoli che per forza, venuto il momento, debbono sentire per la patria un affetto piú grande che per noi? Parlo, s'intende, dei buoni figliuoli, e dico per forza, perché davanti alla patria, per essi, diventiamo figliuoli anche noi, figliuoli vecchi che non possono piú muoversi e debbono restarsene a casa. Se la patria c'è, se è una necessità naturale la patria, come il pane che ciascuno per forza deve mangiare se non vuol morir di fame, bisogna che qualcuno vada a difenderla, venuto il momento. E vanno essi, a vent'anni, vanno perché debbono andare e non vogliono lagrime. Non ne vogliono perché, anche se muojono, muojono infiammati e contenti. (Parlo sempre, s'intende, dei buoni figliuoli!) Ora, quando si muore contenti, senz'aver veduto tutte le brutture, le noje, le miserie di questa vitaccia che avanza, le amarezze delle disillusioni, o che vogliamo di piú? Bisogna non piangere, ridere... o come piango io, sissignori, contento, perché mio figlio m'ha mandato a dire che la sua vita – la *sua*, capite? quella che noi dobbiamo vedere in loro, e non la *nostra* – la sua vita lui se l'era spesa come meglio non avrebbe potuto, e che è morto contento, e che io non stessi

a vestirmi di nero, come difatti lor signori vedono che non mi sono vestito.

Scosse, così dicendo, la giacca chiara, per mostrarla; le labbra livide sui denti mancanti gli tremavano; gli occhi, quasi liquefatti, gli sgocciolavano; e terminò con due scatti di riso che potevano anche esser singhiozzi.

— Ecco... ecco.

Da tre mesi quella madre, lí nascosta sotto la mantiglia, cercava in tutto ciò che il marito e gli altri le dicevano per confortarla e indurla a rassegnarsi, una parola, una parola sola che, nella sordità del suo cupo dolore, le destasse un'eco, le facesse intendere come possibile per una madre la rassegnazione a mandare il figlio, non già alla morte, ma solo a un probabile rischio di vita. Non ne aveva trovata una, mai, tra le tante e tante che le erano state dette. Aveva ritenuto perciò che gli altri parlavano, potevano parlare a lei così, di rassegnazione e di conforto, solo perché non sentivano ciò che sentiva lei.

Le parole di questo viaggiatore, adesso, la stordirono, la sbalordirono. Tutt'a un tratto comprese che non già gli altri non sentivano ciò che ella sentiva; ma lei, al contrario, non riusciva a sentire qualcosa che tutti gli altri sentivano e per cui potevano rassegnarsi, non solo alla partenza, ma ecco, anche alla morte del proprio figliuolo.

Levò il capo, si tirò sú dall'angolo della vettura ad ascoltare le risposte che quel viaggiatore dava alle interrogazioni dei compagni sul quando, sul come gli fosse morto quel figliuolo, e trasecolò, le parve d'esser piombata in un mondo ch'ella non conosceva, in cui s'affacciava ora per la prima volta, sentendo che tutti gli altri non solo capivano, ma ammiravano anzi quel vecchio e si congratulavano con lui che poteva parlare cosí della morte del figliuolo.

Se non che, all'improvviso, vide dipingersi sul volto di quei cinque viaggiatori lo stesso sbalordimento che doveva esser sul suo, allorquando, proprio senza che ella lo volesse, come se veramente non avesse ancora inteso né compreso nulla, saltò sú a domandare a quel vecchio:

— Ma dunque... dunque il suo figliuolo è morto?

Il vecchio si voltò a guardarla con quegli occhi atroci, smisuratamente sbarrati. La guardò, la guardò e tutt'a un tratto, a sua volta, come se soltanto adesso, a quella domanda incongruente, a quella meraviglia fuor di posto, comprendesse che alla fine, in quel punto, il suo figliuolo era veramente morto per lui, s'aruffò, si contraffecce, trasse a precipizio il fazzoletto dalla tasca e, tra lo stupore e la commozione di tutti, scoppiò in acuti, strazianti, irrefrenabili singhiozzi.

UN CAVALLO NELLA LUNA

Di settembre, su quell'altipiano d'aride argille azzurre, strapiombante franoso sul mare africano, la campagna già riarsa dalle rabbie dei lunghi soli estivi, era triste: ancor tutta irta di stoppie annerite, con radi mandorli e qualche ceppo centenario d'olivo saraceno qua e là. Tuttavia fu stabilito che i due sposi vi passassero almeno i primi giorni della luna di miele, in considerazione dello sposo.

Il pranzo di nozze, preparato in una sala dell'antica villa solitaria, non fu davvero una festa per i convitati.

Nessuno di essi riuscì a vincere l'impaccio, ch'era piuttosto sbigottimento, per l'aspetto e il contegno di quel giovanotto grasso, appena ventenne, dal volto infocato, che guardava qua e là coi piccoli occhi neri, lustrati, da pazzo, e non intendeva più nulla, e non mangiava e non beveva e diventava di punto in punto più pavonazzo, quasi nero.

Si sapeva che, preso d'un amor forsennato, per colei che ora gli sedeva accanto, sposa, aveva fatto pazzie, fino al punto di tentare di uccidersi: lui, ricchissimo, unico erede dell'antico casato dei Berardi, per una che, dopo tutto, non era altro che la figlia d'un colonnello di fanteria, venuto col reggimento da un anno in Sicilia. Ma il signor colonnello, mal prevenuto contro gli abitanti dell'isola, non avrebbe voluto accondiscendere a quelle nozze, per non lasciare là, come tra selvaggi, la figliuola.

Lo sbigottimento per l'aspetto e il contegno dello sposo cresceva nei convitati, quanto più essi avvertivano il contrasto con l'aria della giovanissima sposa. Era una vera bambina ancora, vispa, fresca, aliena: e pareva si scrollasse sempre d'addosso ogni pensiero fastidioso con certi scatti d'una vivacità piena di grazia, ingenua e furba nello stesso tempo. Furba però, come d'una birichina ancora ignara di tutto. Orfana, cresciuta fin dall'infanzia senza mamma, appariva infatti chiaramente che andava a nozze affatto impreparata. Tutti, a un certo punto, finito il pranzo, risero e si sentirono gelare a un'esclamazione di lei, rivolta allo sposo:

— Oh Dio, Nino, ma perché fai codesti occhi piccoli piccoli? Lasciami... no, scottì! Perché ti scottano così le mani? Senti, senti, papà, come gli scottano le mani. Che abbia la febbre?

Tra le spine, il colonnello affrettò la partenza dei convitati dalla campagna. Ma sí, per togliere quello spettacolo che gli pareva indecente. Presero tutti posto in sei vetture. Quella dove il colonnello sedette accanto alla madre dello sposo, anch'essa vedova, andando a passo per il viale, rimase un po' indietro, perché i due sposi, lei di qua, lui di là, con una mano nella mano del padre e della madre, vollero seguirla per un tratto a piedi, fino all'imboccatura dello stradone che conduceva alla città lontana. Qua il colonnello si chinò a baciare sul capo la figliuola; tossì, borbottò:

— Addio, Nino.

— Addio, Ida, — rise di là la madre dello sposo; e la carrozza s'avviò di buon trotto per raggiungere le altre dei convitati.

I due sposi rimasero per un pezzo a seguirla con gli occhi. La seguì la sola Ida veramente, perché Nino non vide nulla, non sentì nulla, con gli occhi fissi alla sposa rimasta lí, sola con lui finalmente, tutta, tutta sua. Ma che? Piangeva?

— Il babbo, — disse Ida, agitando con la mano il fazzoletto in saluto. — Là, vedi? Anche lui...

— Ma tu no, Ida... Ida mia... — balbettò, singhiozzò quasi, Nino, facendo per abbracciarla, tutto tremante.

Ida lo scostò.

— No, lasciami, ti prego.

— Voglio asciugarti gli occhi...

— Ma no, caro, grazie: me li asciugo da me.

Nino rimase lí, goffo, a guardarla, con un viso pietoso, la bocca semiaperta. Ida finì d'asciugarsi gli occhi; poi:

— Ma che hai? — gli domandò. — Tu tremi tutto. Dio, no, Nino: non mi star davanti cosí! Mi fai ridere. E non la finisco piú, bada, se mi metto a ridere. Aspetta, ti sveglio.

Gli posò lievemente le mani sulle tempie e gli soffiò su gli occhi. Al tocco di quelle dita, all'alito di quelle labbra, egli si sentì mancar le gambe; fu per cadere in ginocchio; ma lei lo sostenne, scoppiando in una risata fragorosa:

— Su lo stradone? Sei matto? Andiamo, andiamo! Là, guarda: a quella collinetta là! Si vedranno ancora le carrozze. Andiamo a vedere!

E lo trascinò via per un braccio, impetuosamente.

Da tutta la campagna intorno, ove tante erbe e tante cose sparse da tempo erano seccate, vaporava nella calura quasi un alito antico, denso, che si mescolava coi tepori grassi del fimo fermentante in piccoli mucchi sui maggese, e con le fragranze acute dei mentastri ancor vivi e delle salvie. Quell'alito denso, quei grassi tepori, queste fragranze pungenti, li avvertiva lui solo. Ida dietro le spesse siepi di fichidindia, tra gli irti ciuffi giallicci delle stoppie bruciate, sentiva, invece, correndo, come strillavano gaje al sole le calandre, e come, nell'afa dei piani, nel silenzio attonito, sonava da lontane aje, auguroso, il canto di qualche gallo; si sentiva investire, ogni tanto, dal fresco respiro refrigerante che veniva dal mare prossimo a commuover le foglie stanche, già diradate e ingiallite, dei mandorli, e quelle fitte, aguzze e cinerulee degli olivi.

Raggiunsero presto la collinetta; ma egli non si reggeva più, quasi cascava a pezzi, dalla corsa; volle sedere; tentò di far sedere anche lei, lì accanto, tirandola per la vita. Ma Ida si schermì:

— Lasciami guardare, prima.

Cominciava a essere inquieta, entro di sé. Non voleva mostrarlo. Irritata da certe curiose ostinazioni di lui, non sapeva,

non voleva star ferma; voleva fuggire ancora, allontanarsi ancora; scuoterlo, distrarlo e distrarsi anche lei, finché durava il giorno.

Di là dalla collina si stendeva una pianura sterminata, in un mare di stoppie, nel quale serpeggiavano qua e là le nere vestigia della debbiatura, e qua e là anche rompeva l'irto giallore qualche cespo di cappero o di liquirizia. Laggiú laggiú, quasi all'altra riva lontana di quel vasto mare giallo, si scorgevano i tetti d'un casale tra alte pioppe nere.

Ebbene, Ida propose al marito d'arrivare fin là, fino a quel casale. Quanto ci avrebbero messo? Un'ora, poco piú. Erano appena le cinque. Là, nella villa, i servi dovevano ancora sparecchiare. Prima di sera sarebbero stati di ritorno.

Cercò d'opporvi Nino, ma ella lo tirò sú per le mani, lo fece sorgere in piedi, e poi via di corsa per il breve pendio di quella collinetta e quindi per quel mare di stoppie, agile e svelta come una cerbiatta. Egli, non facendo a tempo a seguirla, sempre piú rosso, e come intronato, sudato, ansava, correndo, la chiamava, voleva una mano:

— Almeno la mano! almeno la mano! — andava gridando.

A un tratto ella si fermò dando un grido. Le si era levato davanti uno stormo di corvi, gracchiando. Piú là, steso per terra, era un cavallo morto. Morto? No, no, non era morto: aveva gli occhi aperti. Dio, che occhi! Uno scheletro, era. E quelle costole! quei fianchi!

Nino sopravvenne, stronfiando, arrangolato:

— Andiamo... subito, via! Ritorniamo indietro!

— È vivo, guarda! — gridò Ida, con ribrezzo e pietà. — Leva la testa... Dio, che occhi! guarda, Nino!

— Ma sí, — fece lui, ancora ansimante. — Son venuti a buttarlo qua. Lascia; andiamocene! Che gusto? Non senti che già l'aria...

— E quei corvi? — esclamò lei con un brivido d'orrore. — Quei corvi se lo mangiano vivo?

— Ma, Ida, per carità! — pregò lui a mani giunte.

— Nino, basta! — gli gridò allora lei, al colmo della stizza nel vederlo così supplice e melenso. — Rispondi: se lo mangiano vivo?

— Che vuoi che sappia io, come se lo mangiano. Aspetteranno...

— Che muoja qui, di fame, di sete? — riprese ella, col volto tutto strizzato dalla compassione e dall'orrore. — Perché è vecchio? perché non serve più? Ah, povera bestia! che infamia! che infamia! Ma che cuore hanno codesti villani? che cuore avete voi qua?

— Scusami, — diss'egli, alterandosi, — tu senti tanta pietà per una bestia...

— Non dovrei sentirne?

— Ma non ne senti per me!

— E che sei bestia tu? che stai morendo forse di fame e di sete, tu, buttato in mezzo alle stoppie? Senti... oh guarda i corvi, Nino, sú... guarda... fanno la ruota. Oh che cosa orribile, infame, mostruosa. Guarda... oh, povera bestia... prova a rizzarsi! Nino, si muove... forse può ancora camminare... Nino, sú, ajutiamola... smuoviti!

— Ma che vuoi che gli faccia io? — proruppe egli, esasperato.
— Me lo posso trascinare dietro? caricarmelo su le spalle? Ci mancava il cavallo, ci mancava! Come vuoi che cammini? Non vedi che è mezzo morto?

— E se gli facessimo portare da mangiare?

— E da bere, anche!

— Oh, come sei cattivo, Nino! — disse Ida con le lagrime agli occhi.

E si chinò, vincendo il ribrezzo, a carezzare con la mano, appena appena, la testa del cavallo che s'era tirato sú a stento da terra, ginocchioni su le due zampe davanti, mostrando pur nell'avvilimento di quella sua miseria infinita un ultimo resto, nel collo e nell'aria del capo, della sua nobile bellezza.

Nino, fosse per il sangue rimescolato, fosse per il dispetto acerrimo, o fosse per la corsa e per il sudore, si sentì all'improvviso abbreviare, stolzò e si mise a battere i denti, con un tremore strano di tutto il corpo; si tirò sú istintivamente il bavero della giacca e, con le mani in tasca, cupo, raffagottato, disperato, andò a sedere discosto, su una pietra.

Il sole era già tramontato. Si udivano da lontano le sonagliere di qualche carro che passava laggiú per lo stradone.

Perché batteva i denti cosí? Eppure la fronte gli scottava e il sangue gli frizzava per le vene e le orecchie gli rombavano. Gli pareva che sonassero tante campane lontane. Tutta quell'ansia, quello spasimo d'attesa, la freddezza capricciosa di lei, quell'ultima corsa, e quel cavallo ora, quel maledetto cavallo... oh Dio, era un sogno? un incubo nel sogno? era la febbre? Forse un malanno peggiore. SÍ! Che bujo, Dio, che bujo! O gli s'era anche intorbidata la vista? E non poteva parlare, non poteva gridare. La chiamava: "Ida! Ida!" ma la voce non gli usciva piú dalla gola arsa e quasi insugherita.

Dov'era Ida? Che faceva?

Era scappata al lontano casale a chiedere ajuto per quel cavallo, senza pensare che proprio i contadini di là avevano trascinato qua la bestia moribonda.

Egli rimase lí, solo, a sedere sulla pietra, tutto in preda a quel tremore crescente; e, curvo, tenendosi tutto ristretto in sé, come un grosso gufo appollajato, intravide a un tratto una cosa che gli parve... ma sí, giusta, ora, per quanto atroce, per quanto come una visione d'altro mondo. La luna. Una gran luna che sorgeva lenta da quel mare giallo di stoppie. E, nera, in quell'enorme disco di rame vaporoso, la testa inteschiata di quel cavallo che attendeva ancora col collo proteso; che avrebbe atteso sempre,

forse, così nero stagiato su quel disco di rame, mentre i corvi, facendo la ruota, gracchiavano alti nel cielo.

Quando Ida, disillusa, sdegnata, sperduta per la pianura, gridando: — Nino! Nino! — ritornò, la luna s'era già alzata; il cavallo s'era riabbattuto, come morto; e Nino... — dov'era Nino? Oh, eccolo là, per terra anche lui.

Si era addormentato là?

Corse a lui. Lo trovò che rantolava, con la faccia anche lui a terra, quasi nera, gli occhi gonfi serrati, congestionato.

— Oh Dio!

E si guardò attorno, quasi svanita; aprì le mani, ove teneva alcune fave secche portate da quel casale per darle a mangiare al cavallo; guardò la luna, poi il cavallo, poi qua per terra quest'uomo come morto anche lui; si sentì mancare, assalita improvvisamente dal dubbio che tutto quello che vedeva non fosse vero; e fuggì atterrita verso la villa, chiamando a gran voce il padre, il padre che se la portasse via, oh Dio! via da quell'uomo che rantolava... chi sa perché! via da quel cavallo, via da sotto quella luna pazza, via da sotto quei corvi che gracchiavano nel cielo... via, via, via...

RESTI MORTALI

Disperazione dei nipoti, che pur gli dovevano volere un gran bene se, dopo che s'era spogliato per loro di tutto il suo, ancora avevano tanta sopportazione di lui, il signor Federico Biobin (zio Fifo, come lo chiamavano) si alzava col lume, e subito, zitto zitto, piccolino com'era di statura, col testoncino a pera che gli lustrava, calvo fino alla nuca, una ventina di duri peluzzi ritinti, dieci per parte drizzati sul musetto da topo, si metteva a frugolare per casa, sorsando, soffiando, dando smusatine, come per tenere in continuo esercizio d'esplorazione il naso puntuto, le labbra armate di quei venti spunzoncini; finché all'improvviso tutta la casa non sobbalzava dal sonno o per un rovinio di scodelle dalla piattaja in cucina o di casse che crollavano a catafascio nel ripostiglio. Accorrevano tutti, chi in camicia, chi in pigiama, chi in sottana.

— Zio, che hai fatto? che è stato?

Dava le risposte più inaspettate:

— Niente: sento puzza di mobili vecchi.

Ma come se tutto quel fracasso non l'avesse fatto lui e non l'avesse nemmeno sentito, e placido e un po' seccato parlasse ancora dal silenzio che c'era prima nella casa.

Non lasciava giorno, senza che ne facesse una. E il bello si era che i fastidi che dava, i dispetti che faceva, per cui le budella ai nipoti, alle serve, si ritorcevano dentro come una fune, lui li

chiamava servizii. Capace di stare giornate sane in cucina a ritagliare e tentar d'incollare striscioline di carta per medicare un vetro rotto della finestra a usciale che dava su una specie di ballatoio, dov'era puzzolentissimo il casottino del cesso. La cuoca si dannava.

— Ma lei che sente la puzza dei mobili vecchi, o non la sente codesta del cesso?

Non la sentiva, quella; e seguitava, sorsando, soffiando, smuovendo, a tentare d'incollare quelle striscioline di carta.

E ora eccolo giù in giardino, infuriato contro un'ala del cancello che, interrata, non voleva più andare né avanti né indietro. Ilividito dalla congestione e con le vene del cranio che gli scoppiavano, dava certe scrollate che le braccia, appena i ferri del cancello brandivano in contrasto, pareva gli si dovessero staccare nette dal busto. I nipoti gli gridavano dalle finestre:

— Smettila, zio! Non vedi che non s'apre?

— La smetto? O io l'apro, o ci crepo!

Non l'apriva e non ci crepava: veniva sú, tutto slogato, in un bagno di sudore, presentando le manine ridotte una pietà, perché gli fossero unte d'olio e fasciate.

Quando poi era stanco di farne ai suoi di casa, usciva e si metteva a far dispetti alla gente per via: per esempio, certe giornate che pioveva a dirotto, andando a pigliarsi apposta sull'ombrello lo sgrondo di tutte le case, con un'aria così parlante di farlo per dispetto, che veniva la tentazione a chi gli passava accanto di

strapparlo per un braccio accosto al muro. Il piacere maligno, che sotto sotto ne provava, gli faceva arricciare agli angoli il labbro con tutti quei suoi venti peluzzi irti, quasi in un digrignamento appena percettibile, di cagnolino bizzoso.

L'ultimo fu quello della spolverina grigia d'alpagà, comperata per veste da camera, quando i nipoti, ridendo della compera, gli fecero notare ch'era una spolverina da viaggio, quella.

— Da viaggio? E allora parto!

— Parti? Dove vai?

— A Bergamo, da Ernesto, a salutarlo prima che vada a Genova a imbarcarsi per l'America.

Non ci fu verso di rimuoverlo piú da quel ticchio di partire lí per lí. Anzi, che la sua visita per quel povero Ernesto dovesse essere un gravissimo imbarazzo piuttosto che un piacere nel trambusto in cui doveva trovarsi alla vigilia di salpar per l'America: ragione di piú. E che il medico gli avesse ordinato di star tranquillo e non strapazzarsi per la sclerosi cardiaca di cui era affetto: ragione di piú, anche questa. Voleva morire! Ma come, a Bergamo? morire a Bergamo, mentre Ernesto vi spiantava la casa? Sissignori, morire a Bergamo, nella casa spiantata.

Partí con quella spolverina grigia; e purtroppo la minaccia di quel pericolo che i nipoti di Roma, senza punto crederci, gli avevano fatto balenare per trattenerlo, s'avverò. La notizia fulminea della morte di zio Fifo lo stesso giorno che arrivò a Bergamo, lasciò quasi basiti i nipoti di Roma per il fatto che, pur senza

crederci, l'avevano preveduta; e che, pur avendola preveduta, per quel non crederci, avessero lasciato partire lo zio.

Di quest'ultimo dispetto ai nipoti lontani e dell'altro ancor piú acerbo al nipote vicino, là a Bergamo, zio Fifo, in mezzo alla confusione della casa tutta sossopra per lo sgombero, stecchito sul lettino di ferro, con la sua brava spolverina grigia da cui spuntavano i due piedini giunti, piú che soddisfatto, pareva ora felicissimo.

Tra gli altri mobili della camera scostati dalle pareti e fuori di posto, comodissimo comodissimo ci stava lui, su quel lettino di ferro che nessuno, finché ci stava lui, avrebbe potuto toccare, coi quattro ceri accesi, due da capo, due da piedi; le manine intrecciate sul ventre che gli s'era un po' gonfiato.

Pareva proprio che sorrisse, sornione, con gli occhi chiusi e quei venti spunzoncini ancora drizzati sul musetto da topo.

Difatti, il compito di venire a morire a Bergamo per maggior ristoro del nipote Ernesto in partenza per l'America, lui lo aveva assolto; ora toccava agli altri quello di rimuoverlo di lí, o per seppellirlo nel cimitero di Bergamo o per rispedirlo a Roma se lo volevano là nella tomba di famiglia.

Stimò piú sbrigativo il nipote Ernesto rispedirlo a Roma e lasciare ai cugini la cura e il resto delle spese per i funerali all'arrivo: aveva i minuti contati; sarebbe arrivato a Genova appena in tempo per imbarcarsi. Malauguratamente però, nel fare la spedizione, credette che l'uso della frase «resti mortali» invece della

cruda parola «cadavere» fosse lecito, com'era certo piú gentile e pietoso; e se ne volle servire, forse a compensare il povero zio di tutte le imprecazioni che gli aveva scagliate per esser venuto a buttarglisi morto tra i piedi in un frangente come quello.

Ora ai nipoti di Roma venuti alla stazione a ricevere il feretro con molte corone di fiori e un magnifico carro funebre di prima classe a quattro cavalli e piú d'un centinaio d'amici e conoscenti e rappresentanze di sodalizzi con labari e bandiere e il parroco per la benedizione alla salma e due belle file di monache e chierici con le candele in mano; appunto per l'uso gentile e pietoso di quella frase, l'ufficiale di dogana presentò una bolletta gravata da una multa di parecchie migliaja di lire.

— Multa? E perché?

— Falso in denuncia.

— Falso? Che falso?

— Ma credono lor signori, che si possa impunemente denunziare un *feretro* come *resti mortali*? I resti mortali sono un conto: un mucchietto d'ossa e di cenere in una cassetta di latta; e pagano per tali, secondo una loro tariffa. Un feretro è un altro conto. Per quanto piccolo, bisogna che paghi come feretro. Altra tariffa.

Protestarono i nipoti che intenzione di frode nel cugino Ernesto non poteva esserci stata; ma, anche ammesso e non concesso che ci fosse stata, la multa, se mai, doveva pagarla chi aveva spedito e non chi riceveva. Erano pronti a pagare il di piú della

spesa, secondo la tariffa, trattandosi realmente di un feretro e non di resti mortali (benché la distinzione potesse parere a prima giunta sofistica); ma, a ogni modo, la multa no, no e no.

Non avevano nessuna colpa, loro. Il cugino Ernesto era partito per l'America, e responsabile dello sbaglio (non diciamo frode, per carità!) restava allora l'ufficio di spedizione alla dogana di Bergamo che s'era ricevuto a occhi chiusi e aveva «inoltrato» come resti mortali un feretro intero. Per placare il capo-stazione chiamato a dare man forte all'ufficiale di dogana, i nipoti si mostrarono disposti a scusare, del resto, anche l'ufficio di spedizione della dogana di Bergamo, informando che il cugino Ernesto doveva aver spedito in quei giorni chi sa quanti colli, per cui sapendosi in città ch'egli era sul punto di lasciare l'Italia per sempre, quell'ufficiale di dogana, addetto alla spedizione, facilmente aveva potuto supporre che spedisse anche i *resti mortali* di qualche parente sepolto da tempo nel cimitero di Bergamo, per non lasciarli colà. La colpa, in questo caso, si riduceva soltanto a una mancata verifica. Gli volevano far pagare la multa per questo? Ecco, ma a lui sempre, la multa, se mai; mica a loro che non c'entravano né punto né poco.

Mentre così si discuteva nell'ufficio di dogana, fuori nello spiazzale quelli ch'eran venuti per l'accompagnamento funebre vestiti di nero e in tubino, s'erano ritratti e impalati in fila, gomito a gomito, a ridosso al muro, per ripararsi da un terribile sole d'agosto, prossimo al meriggio. C'era a mala pena, lungo quel muro,

un filo d'ombra che non arrivava a riparare fino alla punta neanche i piedi; e davanti, tutte le cose, a quella vampa di sole, abbarbagliavano. Così tutti impalati, con gli occhi fuori del capo, guardavano l'enorme carro funebre, rimasto in mezzo allo spiazzale, là, ferocemente nero e dorato, e pareva ne avessero un formidabile incubo, come di quelle monache che se ne stavano impassibili, a occhi bassi, così infagottate in quelle loro tonache di pesantissimo panno marrone, con quel cappuccetto nero a capanna in capo, tutte bene appetate sotto il modestino bianco insaldato, e le candele accese in mano. Dio, quelle candele, la cui fiamma nel sole non si vedeva, e se ne vedeva invece il fumighío tremolante! Ma che avveniva? Perché non portavano il feretro? Che s'aspettava? Alcuni, piú impazienti, andarono a sentire; poi a poco a poco, tutti, tranne il cocchiere sul carro funebre, le monache, i chierici e i portatori dei labari e delle bandiere, entrarono nel fresco delizioso dell'ufficio della dogana, ch'era un alto e vasto magazzino ingombro tutt'intorno alle pareti di casse rammontate e di balle e di colli.

Vi rintronavano i gridi della contesa tra i nipoti del morto da una parte, e il capo-stazione e gli ufficiali di dogana dall'altra. Gli animi s'erano accesi. Il capo-stazione era irremovibile: o pagare la multa, o niente feretro! Il maggiore dei nipoti, furibondo, minacciava che glielo avrebbero lasciato lí. Non era mica merce, un morto, che si potesse rivendere all'asta! Volevano vedere che

cosa il capo-stazione se ne farebbe! E il capo-stazione sghignazzava e rispondeva che, chiestane licenza a chi di dovere, lo avrebbe mandato a seppellire con due facchini; e che poi a far pagare le spese e la tariffa e la multa ci avrebbero pensato con comodo gli uscieri. Un fremito d'indignazione accolse questa risposta e allora l'altro nipote, confortato dal consenso di tutti, lo diffidò dal farlo: avrebbe chiamato responsabile l'amministrazione dei danni morali e materiali, perché non era mica un cane il loro zio da esser mandato a seppellire in quel modo; c'erano là centinaja di persone venute a rendergli i meritati onori funebri, labari e bandiere di sodalizi, un carro di prima classe, un santo sacerdote, monache e chierici con più di quaranta candele!

E i due nipoti, rossi come gamberi, con le camice bianche che, nello scompiglio dell'esagitazione, strabuzzavano loro dalle maniche nere e perfino di sotto il panciotto, tutti tremanti per lo sfogo violento e piangenti dalla rabbia, furono condotti via.

Ora quell'incubo di carro funebre che se n'andava vuoto e traballante, diretto alla rimessa, e quelle monache e quei chierici che capovolgevano le candele per smorzarle in terra, diedero a tutti, anche ai nipoti, in quell'animazione insolita, un senso di leggerezza, come se zio Fifo, mandato a monte il funerale, non fosse più morto.

Ma si poteva veramente dir morto zio Fifo, se seguitava a fare con tanta pervicacia ciò che aveva sempre fatto in vita: dispetti a tutti?

So bene che non s'è mai dato il caso che un morto si sia staccate le mani dal petto per cacciarsi una mosca dal naso; ma per zio Fifo riparato dalla doppia cassa di zinco e di noce, là sotto gli occhi del capo-stazione rimasto solo nel magazzino della dogana a grattarsi la testa, mi par proprio lecito immaginare che se le sia staccate davvero, quelle sue gracili manine dal petto, per darsi contentone una bella stropicciatina.

PAURA D'ESSER FELICE

Prima che Fabio Feroni, non piú assistito dal senno antico, si fosse indotto a prender moglie, per lunghi anni, mentre gli altri cercavano un po' di svago dalle consuete fatiche o in qualche passeggiata o nei caffè, da uomo solitario com'era allora, aveva trovato il suo spasso nel terrazzino della vecchia casa di scapolo, ove, tra tanti vasi di fiori, eran pur mosche assai e ragni e formiche e altri insetti, della cui vita s'interessava con amore e curiosità.

Soprattutto si spassava assistendo agli sforzi sconnessi d'una vecchia tartaruga, la quale da parecchi anni s'ostinava, testarda e dura, a salire il primo dei tre gradini per cui da quel terrazzo si andava alla saletta da pranzo.

— Chi sa, — aveva pensato piú volte il Feroni, — chi sa quali delizie s'immagina di trovare in quella saletta, se da tant'anni dura questa sua ostinazione.

Riuscita con sommo stento a superare l'alzata dello scalino, quando già poneva su l'orlo della pedata le zampette sbieche e raspava disperatamente per tirarsi sú, tutt'a un tratto perdeva l'equilibrio, ricadeva giú riversa su la scaglia rocciosa.

Piú d'una volta il Feroni, pur sicuro che essa, se alla fine avesse superato il primo, poi il secondo, poi il terzo scalino, fatto un giro nella saletta da pranzo, avrebbe voluto ritornare giú al

battuto del terrazzo, l'aveva presa e delicatamente posata sul primo scalino, premiando così la vana ostinazione di tanti anni.

Ma aveva con maraviglia sperimentato che la tartaruga, o per paura o per diffidenza, non aveva voluto mai profittare di quell'ajuto inatteso e, ritratte la testa e le zampe dentro la scaglia, se n'era per un gran pezzo rimasta lí come pietra, e poi, pian piano voltandosi, s'era rifatta all'orlo dello scalino, dando segni non dubbii di volerne discendere.

E allora egli l'aveva rimessa giù; ed ecco poco dopo la tartaruga riprender l'eterna fatica di salir da sé quel primo scalino.

— Che bestia! — aveva esclamato il Feroni, la prima volta.

Ma poi, riflettendoci meglio, s'era accorto d'aver detto bestia a una bestia, come si dice bestia a un uomo.

Infatti, le aveva detto bestia, non già perché in tanti e tanti anni di prova essa ancora non aveva saputo farsi capace che, essendo troppo alta l'alzata di quello scalino, per forza, nell'aderirvi tutta verticalmente, avrebbe dovuto a un punto perder l'equilibrio e cader riversa; ma perché, ajutata da lui, aveva rifiutato l'ajuto.

Che seguiva però da questa riflessione? Che, dicendo in questo senso bestia a un uomo, si viene a fare alle bestie una gravissima ingiuria, perché si viene a scambiare per stupidità quella che invece è probità in loro o prudenza istintiva. Bestia, si dice a un uomo che non accetta l'ajuto, perché non par lecito pregiare in un uomo quella che nelle bestie è probità.

Tutto questo in generale.

Il Feroni poi aveva ragioni sue particolari di recarsi a dispetto quella probità, o prudenza che fosse, della vecchia tartaruga, e per un po' si compiaceva delle ridicole e disperate spinte ch'essa tirava nel vuoto così riversa, e alla fine, stanco di vederla soffrire, le soleva allungare un solennissimo calcio.

Mai, mai nessuno che avesse voluto dare a lui una mano in tutti i suoi sforzi per salire.

E tuttavia, neppure di questo si sarebbe in fondo doluto molto Fabio Feroni, conoscendo le aspre difficoltà dell'esistenza e l'egoismo che ne deriva agli uomini, se nella vita non gli fosse toccato di fare un'altra ben più triste esperienza, per la quale gli pareva d'aver quasi acquistato un diritto, se non proprio all'aiuto, almeno alla commiserazione altrui.

E l'esperienza era questa: che, ad onta di tutte le sue diligenze, sempre, com'egli era proprio lí lí per raggiunger lo scopo a cui per tanto tempo aveva teso con tutte le forze dell'anima, accorto, paziente e tenace, sempre il caso con lo scatto improvviso d'un saltamartino, s'era divertito a buttarlo riverso a pancia all'aria – proprio come quella tartaruga lí.

Giuoco feroce. Una ventata, un buffetto, una scrollatina, sul più bello, e giù tutto.

Né era da dire che le sue cadute improvvise meritassero scarsa commiserazione per la modestia delle sue aspirazioni. Prima di

tutto, non sempre, come in questi ultimi tempi, erano state modeste le sue aspirazioni. Ma poi... – sí, certo, quanto piú dall'alto, tanto piú dolorose, le cadute – ma quella d'una formica da uno sterpo alto due palmi non vale agli effetti quella d'un uomo da un campanile? Oltre che la modestia delle aspirazioni, se mai, avrebbe dovuto far giudicare piú crudele quel giochetto della sorte. Bel gusto, difatti, prendersela con una formica, cioè con un poveretto che da anni e anni stenta e s'industria in tutti i modi a tirar sú e ad avviare tra ripieghi e ripari un piccolo espediente per migliorare d'un poco la propria condizione; sorprenderlo a un tratto e frustrare in un attimo tutti i sottili accorgimenti, la lunga pena d'una speranza pian pianino condotta quasi per un filo sempre piú tenue a ridursi a effetto!

Non sperare piú, non piú illudersi, non desiderare piú nulla; andare innanzi cosí, in una totale remissione, abbandonato alla discrezione della sorte – l'unica sarebbe stata questa: lo capiva bene Fabio Feroni. Ma, ahimè, speranze e desiderii e illusioni gli rinascevano, quasi a dispetto, irresistibilmente: erano i germi che la vita stessa gettava e che cadevano anche nel suo terreno, il quale, per quanto indurito dal gelo dell'esperienza, non poteva non accoglierli, impedire che mettessero una pur debole radice e sorgessero pallidi, con timidità sconsolata nell'aria cupa e diaccia della sua sconfidenza.

Tutt'al piú, poteva fingere di non accorgersene; o anche dire a se stesso che non era mica vero ch'egli sperava questo, desiderava quest'altro; o che si faceva la piú piccola illusione che quella speranza o quel desiderio potessero mai ridursi a effetto. Tirava via, proprio come se non sperasse né desiderasse piú nulla, proprio come se non s'illudesse piú per niente; ma pur guardando, quasi con la coda dell'occhio, la speranza, il desiderio, l'illusione soppiatta, e seguendoli serio serio, quasi di nascosto da se stesso.

Quando poi il caso, all'improvviso, immancabilmente, dava a essi il solito sgambetto, egli n'aveva sí un soprassalto, ma fingeva che fosse una scrollatina di spalle e rideva agro e annegava il dolore nella soddisfazione sapor d'acqua di mare di non aver punto sperato, punto desiderato, di non essersi illuso per nientissimo affatto; e che perciò quel demoniaccio del caso questa volta, eh no, questa volta non gliel'aveva fatta davvero!

— Ma si capisce! Ma si capisce! — diceva in questi momenti agli amici, ai conoscenti, suoi compagni d'ufficio, là nella biblioteca ov'era impiegato.

Gli amici lo guardavano senza comprender bene che cosa si dovesse capire.

— Ma non vedete? è caduto il Ministero! — soggiungeva il Feroni. — E si capisce!

Pareva che lui solo capisse le cose piú assurde e inverosimili, da che non sperando piú, per cosí dire, direttamente, ma coltivando per passatempo speranze immaginarie, speranze che

avrebbe potuto avere e non aveva, illusioni che avrebbe potuto farsi e non si faceva, s'era messo a scoprire le piú strambe relazioni di cause e d'effetti per ogni minimo che; e oggi era la caduta del Ministero, e domani la venuta dello Scià di Persia a Roma, e doman l'altro l'interruzione della corrente elettrica che aveva lasciato al bujo per mezz'ora la città.

Insomma, Fabio Feroni s'era ormai fissato in ciò che egli chiamava lo scatto del saltamartino; e, così fissato, era caduto in preda naturalmente alle piú stravaganti superstizioni, che, distorrendolo sempre piú dalle sue antiche, riposate meditazioni filosofiche, gli avevan fatto commettere piú d'una vera e propria stranezza e leggerezze senza fine.

Prese moglie, un bel giorno, lí per lí, come si beve un uovo, per non dar tempo al caso di mandargli tutto a gambe all'aria.

Veramente, egli guardava da un pezzo (al solito, con la coda dell'occhio) quella signorina Molesi, che stava presso la biblioteca: Dretta Molesi, che piú gli pareva bella e piena di grazia e piú diceva a tutti ch'era brutta e smorfiosa.

Alla sposina che, avendo una gran fretta anche lei, si lamentava della troppa fretta di lui, disse che aveva già tutto pronto da tempo: la casa, così e così, che ella però non doveva chiedere di visitare avanti, perché gliela riserbava come una bella sorpresa per il giorno delle nozze; e non volle dire neppure in che via

fosse, temendo che di nascosto o con la madre o col fratello andasse a visitarla, tentata dalle minuziose descrizioni ch'egli le aveva fatto di tutti i comodi ch'essa offriva e della vista che si godeva dalle finestre, e dei mobili che aveva acquistati e disposti amorosamente nelle varie camerette.

Discusse a lungo con lei sul viaggio di nozze: a Firenze? a Venezia? Ma quando fu sul punto, partì per Napoli, certo d'aver così gabbato il caso: d'averlo cioè spedito a Firenze e a Venezia da un albergo all'altro per guastargli le gioje della luna di miele, mentr'egli se le sarebbe godute, quieto e riparato, a Napoli.

Tanto Dreetta quanto i parenti rimasero storditi di questa improvvisa risoluzione di partire per Napoli, quantunque già un poco avvezzi a simili repentini cambiamenti in lui sia d'umore sia di propositi. Non s'immaginavano che una ben più grande sorpresa li aspettava al ritorno dal viaggio di nozze.

Dov'era la casetta, il nido già apparecchiato da tempo e descritto con tanta minuzia? Dov'era? Nel sogno che Fabio Feroni destinava, come tutti gli altri, al caso perché si spassasse a distruggerglielo a sua posta con qualcuna delle sue improvvise prodezze. Là, in due camerette ammobigliate, scelte lí per lí in treno, ritornando da Napoli, tra le tante disponibili negli annunci d'affitti di un giornale, si vide condotta Dreetta appena giunta a Roma.

L'ira, l'indignazione questa volta ruppero tutti i freni finora imposti dalla buona creanza e dalla poca confidenza. Dreetta e i

parenti gridarono all'inganno, anzi peggio, all'impostura. Perché mentire così? far vedere una casa apparecchiata di tutto punto, piena di tutti i comodi, perché?

Fabio Feroni, che s'aspettava quello scoppio, attese paziente che le prime furie svaporassero, sorridendo contento di quel suo martirio, e cercandosi con le dita nelle narici qualche peluzzo da tirare.

Dreetta piangeva? i parenti lo ingiuriavano? Era bene, era bene che fosse così, per tutta la gioja ch'egli aveva or ora goduta a Napoli, per tutto l'amore che gli riempiva l'anima. Era bene che fosse così.

Perché piangeva Dreetta? Per una casa che non c'era? Eh via, poco male! ci sarebbe stata!

E spiegò ai parenti perché non avesse apparecchiato avanti la casetta e perché avesse mentito; spiegò che la sua menzogna, del resto, appariva tale un po' anche per colpa loro, cioè delle troppe domande che gli avevano rivolte quand'egli sul principio aveva dichiarato d'aver tutto pronto da tempo e di voler fare alla sposina una bella sorpresa. Aveva pronto il denaro, ed eccolo lí; venti mila lire, risparmiate e raccolte in tanti anni e con tanti stenti; e la sorpresa che preparava a Dreetta era questa: di darle in mano quel denaro, perché pensasse lei, lei soltanto, a metter sú il nido di suo gusto, come una necessità e non come un sogno. Ma, per carità! non seguisse ella in nulla e per nulla la descrizione immaginaria che lui gliene aveva fatta un tempo; tutto diverso doveva

essere; scegliesse lei con l'ajuto della mamma e del fratello; egli non voleva saperne nulla; perché, se minimamente avesse approvato questa o quella scelta e se ne fosse compiaciuto, addio ogni cosa! E volle infine prevenirli che se speravano ch'egli delle loro compere e dell'assetto della casa e di tutto quanto si dichiarasse contento, se lo levassero pure dal capo, perché fin d'ora, a ogni modo, se ne dichiarava scontento, scontentissimo.

Fosse per questo, fosse per la cordialità dei padroni di casa, buoni vecchi all'antica, marito e moglie con una figliuola nubile, Dreetta non s'affrettò più di comporsi il nido. Rimasero d'accordo coi padroni di casa, che avrebbero sloggiato alla nascita del primo figliuolo.

Intanto i primi mesi di matrimonio furono un fiume di pianto nascosto per Dreetta, la quale, volendo vivere a modo del marito, ancora non s'era accorta ch'egli diceva tutto il contrario di quello che desiderava.

Fabio Feroni in fondo desiderava tutto ciò che avrebbe potuto far contenta la sposina; ma sapendo che, se avesse manifestato e seguito quei desiderii, il caso li avrebbe subito rovesciati, per prevenirlo, manifestava e seguiva i desiderii contrarii: e la sposina viveva infelice. Quand'ella infine se n'accorse e cominciò a fare a suo modo, cioè tutt'al contrario di quel che diceva lui, la gratitudine, l'affetto, l'ammirazione di Fabio Feroni per lei raggiunsero il colmo. Ma il pover'uomo si guardò bene dall'esprimerli; si sentì felice anche lui, e cominciò a tremarne.

Cosí pieno di gioia, come fare a nasconderla? a dichiararsi scontento?

E guardando la sua piccola Dreetta già incinta, gli occhi gli s'invetravano di lagrime; lagrime di tenerezza e di riconoscenza.

Negli ultimi mesi la moglie, col fratello e la mamma si diede attorno, per metter sú la casetta. La trepidazione di Fabio Feroni divenne in quei giorni piú che mai angosciosa. Sudava freddo a tutte le espressioni di giubilo della sposina, soddisfatta della compera di questo o di quel mobile.

— Vieni a vedere... vieni a vedere... — gli diceva Dreetta.

Con tutte e due le mani egli avrebbe voluto turarle la bocca. La gioia era troppa; quella era anzi la felicità, la vera felicità raggiunta. Non era possibile che non accadesse da un momento all'altro una disgrazia. E Fabio Feroni si mise a guardare attorno e avanti e indietro con rapidi sguardi obliqui per scoprire e prevenir l'insidia del caso, l'insidia che poteva annidarsi anche in un granellino di polvere; e si buttava con le mani a terra, gattone, per impedire il passo alla moglie se scorgeva sul pavimento qualche buccia su cui il piedino di lei avrebbe potuto smucciare. Ecco, forse l'insidia era là, in quella buccia! O forse... ma sí!, in quella gabbia lí, del canarino... Già una volta Dreetta era montata su un sediolino, col rischio di cadere, per rimetter la canapuccia nel vasetto. Via quel canarino! E alle proteste, al pianto di Dreetta, egli, tutt'arruffato, ispido, come un gatto fustigato:

— Per carità, — s'era messo a gridare, — ti prego, lasciami fare! lasciami fare!

E gli occhi sbarrati gli andavano di continuo in qua e in là, con una mobilità e una lucentezza che incutevano paura.

Finché una notte ella non lo sorprese in camicia con una candela in mano, che andava cercando l'insidia del caso entro le tazzine da caffè capovolte e allineate sul palchetto della credenza nella sala da pranzo.

— Fabio, che fai?

E lui, ponendosi un dito su la bocca:

— Ssss... zitta! Lo scovo! Ti giuro che questa volta lo scovo... Non me la fa!

Tutt'a un tratto, o fosse un topo, o un soffio d'aria, o uno scarafaggio sui piedi nudi, il fatto è che Fabio Feroni diede un urlo, un balzo, un salto da montone, e s'afferrò con le due mani il ventre gridando che lo aveva lí, lí, il saltamartino, lí dentro, lí dentro lo stomaco! E dalli a springare, a springare in camicia per tutta la casa, poi giù per le scale e poi fuori, per la via deserta, nella notte, urlando, ridendo, mentre Dreetta scarmigliata gridava ajuto dalla finestra.

VISITARE GL'INFERMI

In meno d'un'ora per tutto il paese si sparse la notizia che Gaspare Naldi era stato colpito d'apoplezia in casa del Cilento, suo amico, dal quale s'era recato per condolarsi della recente morte del figliuolo.

Tutti, in prima, piú che afflizione ne provarono sbigottimento e ciascuno con ansia domandò piú precisi ragguagli. Ma la prima costernazione fu presto ovviata dalla riflessione confortante che il Naldi, quantunque di florido aspetto e ancor giovane, era pur dentro minato da incurabile malattia cardiaca. Sicché, via! poteva aspettarsi da un momento all'altro, poverino, una fine così.

I primi visitatori, amici e conoscenti, accorsero alla casa del Cilento ansanti, pallidi, con occhi da spiritati. — «Non è ancor morto?» — Volevano vederlo.

Porta, usci, finestre tutto spalancato. E nelle camere, fra il trambusto, pareva spirasse nell'ombra dalle poltroncine vestite di tela bianca un fresco refrigerante per chi veniva da fuori, ove il sole d'agosto ardeva fierissimo. E un odor di garofani, in quel fresco d'ombra... — ah! delizioso.

Per la scala, una frotta di curiosi, gente del vicinato, uomini, donne, ragazzi, intenti a spiare chi saliva e chi scendeva; a coglier di volo qualche notizia. Un bambino s'affannava a salire e a ridiscendere gli scalini troppo alti per lui e, reggendosi con una manina paffuta al muro, a ogni scalino, rimbalzando tutto fin nelle

gote e sorridendo con la boccuccia sdentata, emetteva una vocina frale:

— E-èh!

Puteva di piscio, carinello, ma non lo sapeva.

Altri due ragazzi, giocando tra loro a piè della scala, vennero a lite; la madre allora tra gli zittii della ressa, dovette scendere e portarseli via. Li picchiò, appena fuori, stizzita di non poter assistere per causa loro a quello spettacolo.

— Ah, i figli, che croce!

Dopo l'umile saletta, un modestissimo salotto: in mezzo a questo, un letto, messo sú alla meglio, tra la fretta e lo spavento.

I primi visitatori si spinsero a guardare, uno dietro l'altro, di su la soglia dell'uscio; ma non poterono vedere che le gambe del moribondo, intere fino al grosso volume paonazzo e villosa degli organi genitali; e si strinsero tra loro istintivamente dal ribrezzo che pur li attirava a guardare. Due infermieri avevano sollevato il lenzuolo da piedi, e lo reggevano alto in modo da impedir la vista del volto a chi guardasse dall'uscio.

— Ma che gli fanno? Perché? — domandò qualcuno.

Nessuno lo seppe dire. Unica risposta, di là dal lenzuolo levato, il rantolo del moribondo, che pareva si lagnasse così d'una crudele e sconcia violenza che stessero a fargli inutilmente, profitando che non si poteva più muovere.

Intanto, altri visitatori sopraggiungevano.

Un medico, il piú vecchio dei tre che stavano attorno al letto, disse alla fine con voce imperiosa:

— Signori, troppi fiati qua dentro!

I visitatori si ritrassero a parlottare nell'attigua saletta, atteggiati in volto d'un cordoglio misto a una certa ambascia indefinita, guardinga.

I nuovi venuti domandavano ansiosamente notizie:

— Com'è stato? Quand'è stato?

E l'avvenimento uscí a poco a poco dal vago delle prime notizie, si precisò, forse allontanandosi dal vero. Alcuni particolari di nessuna importanza risaltarono e si dipinsero con tanta evidenza agli occhi di tutti, che ciascuno poi rifacendo il racconto, non poté piú fare a meno di riferirli con le medesime parole, allo stesso punto, con la medesima espressione e lo stesso gesto: il particolare, per esempio, del bicchier d'acqua chiesto dal Naldi alla serva del Cilento nel sentirsi venir male, e che poi non poté bere.

— Ah no?

— Non poté berlo!

— Io sono venuto,— diceva Guido Póntina, ricco proprietario e assessore del Comune, — mezz'ora appena dopo il colpo.

— Ma che fece, scusi? cadde proprio a terra? — domandò il piccolo De Petri, afflitto, malaticcio, felice in quel momento di poter rivolgere la parola a un personaggio di conto come il Póntina.

— Stramazzo. Ma io lo trovai già adagiato su quella poltrona, — rispose il Póntina, rivolgendosi però agli altri.

Si voltarono tutti a guatar quella poltrona che se ne stava lí in un angolo all'ombra, vecchia, stinta, pacifica.

— Ancora, — riprese il Póntina, — i sensi non li aveva perduti. — «Animo, Gaspare!» — gli dissi. — «Vedrai che non è nulla!» — Ma lui, che non poteva piú parlare, con la sinistra illesa si prese il braccio destro morto, cosí... e si mise a piangere.

— Il braccio soltanto... morto? — domandò un giovane biondo, molto pallido, intentissimo al racconto.

— E la gamba, si sa. Tutto il lato destro. Colpo a sinistra, paralisi a destra.

Questa cognizione medica il Póntina se la lasciò cadere dalle labbra con aria d'umile superiorità verso gli altri ascoltatori, come una cosa, oh Dio, naturalissima, ch'egli sapesse da tanto tempo: l'aveva appresa invece un momento prima dai medici, e ora se ne faceva bello con quegli ignari, allo stesso modo che dell'essere accorso tra i primi, dell'aver visto ancora sulla poltrona il Naldi, e del cenno che questi gli aveva fatto del suo braccio morto.

— Sí, era venuto questa mattina dalla campagna, — narrava in un altro crocchio vicino l'avvocato Filippo Deodati, alto, magro, diafano, fortemente miope. Parlando, in pensiero com'era sempre delle parole da usare e dell'efficacia dei gesti, intercalava a quando a quando pause sapienti, anche per dar tempo a chi

l'ascoltava d'assaporare quel suo parlar dipinto. — Sapete, la sua deliziosa villa in Val Mazzara... Che aria! Sarà circa a tre chilometri da qui.

— Tre? dici quattro... no, piú! piú! — corresse uno degli ascoltatori, come se con quei «piú! piú» lo aizzasse a dir piú presto.

Ma il Deodati gli sorrise e seguìto placido:

— E abbondiamo: cinque? tanto peggio! Ora figuratevi: due ore, per lo meno, sotto questo sole d'agosto... nella calura asfissiante... per lo stradone... erto cosí... su un baroccino tirato da un'asina vecchia!

Uno, allora, esclamò, con gesto quasi di rabbia:

— Pazzie!

— E dicono, — aggiunse subito un altro, — che, entrato in paese, fu visto da un suo parente.

— No, che parente! — corresse un terzo, come se volesse mangiarselo. — Scardi, Nicolino Scardi, perdio! Me l'ha detto lui stesso.

— Io so un parente!

— Scardi, ti dico, perdio! me l'ha detto lui stesso. Lo vide che frustava alla disperata l'asinella. Voleva raggiungere, chi sa perché, la postale di Siculiana. — «Gaspare! Gaspare!» — gli gridò anzi Nicolino. — «E piano! cosí t'ammazzil!» — «Lasciami correre!» — gli rispose lui. — «Mi fa bene! Mi fa bene!».

— E correva alla morte! — sospirò guardando tutti a uno a uno, un ometto calvo, panciutello, che arrivava sí e no ad afferrarsi le manocce pelose dietro la schiena.

— Fece dunque, — riprese il Deodati, — la sua visita di condoglianza al buon Cilento, per cui era salito dalla campagna. Aveva già terminato la visita... stava per andarsene... quando qui appunto, in questa saletta qui, lí a quel posto... la serva del Cilento lo trattenne per raccomandargli, non so, un suo nipote falegname. Il povero Gaspare, col cuore che gli conosciamo tutti, prometteva ajuto... protezione... sapete come faceva lui... che si stropicciava sempre, parlando, la palma della mano qui sul fianco... Tutto a un tratto... che è?... si sente venir male... dice: — «Per favore, un bicchier d'acqua»... — La serva corre in cucina, torna col bicchiere, glielo porge... lui fa per recarsi il bicchiere alle labbra... non può... la mano, invece d'andare in sú, gli va in giù... cosí... cosí... tremando e versando l'acqua... il bicchiere gli cade di mano... i ginocchi gli si piegano... e stramazza...

— O-òh! guardate, — suggerí piano l'ometto calvo, accostandosi, con un dito della manoccia teso, — lí, guardate... i cocci del bicchiere... lí...

Tutti si voltarono a guatar costernati quei cocci nell'angolo, come dianzi quegli altri la poltrona. Ma giunse in quella dalla stanza del moribondo un puzzo intollerabile, che fece arricciare il naso a tutti.

— Buon segno! — esclamò qualcuno, avviandosi per recarsi in un'altra stanza. — Si scarica.

Parecchi confermarono:

— Buon segno, sí... buon segno!

E tutti, turandosi il naso, seguirono il primo.

Stavano in quell'altra camera i parenti del moribondo; il fratello Carlo, un nipote, un cognato e lo zio canonico, insieme con altri visitatori, tutti in silenzio.

Si rispondeva ai saluti, fatti a bassa voce, o con gli occhi o con un lieve cenno della mano o del capo. Carlo Naldi, come se i sopraggiunti fosser venuti a dirgli: — «Tuo fratello è guarito, cammina», — scattò in piedi per recarsi dal moribondo. Alcuni si provarono a trattenerlo.

— No, lasciatemi. Voglio vederlo!

E andò, seguito dal figlio.

Anch'essi, entrando, si turbarono al puzzo pestifero; ma si trattennero presso il letto e sorvegliarono gl'infermieri, perché il letto e il giacente fossero ripuliti a dovere. Poi fecero dare una spruzzata d'aceto alla camera.

Gaspare Naldi, di corporatura potente, sorretto il busto da una pila di guanciali, con una vescica di ghiaccio in capo, il volto paonazzo, aveva schiuso gli occhi insanguati e guardava un po' accigliato, quasi per uno sforzo di riconoscere colui che s'era chinato sul letto a spiarlo negli occhi.

— Gaspare! Gaspare! — chiamò il fratello, con la speranza, nella voce, che il colpito l'udisse.

Ma il morente seguì a guardarlo ancora un pezzo, accigliato; poi contrasse, come in un sorriso, la sola guancia sinistra e aprì alquanto la bocca da questo lato; si provò a far più volte spracche con la lingua inceppata, come se volesse inghiottire, ed emise un suono inarticolato, tra il gemito e il sospiro, richiudendo lentamente le palpebre.

— M'ha riconosciuto! — disse allora piano Carlo Naldi agl'infermieri seduti alle sponde del letto, quasi non credendo a se stesso. — Vuol parlare, e non può! M'ha riconosciuto!

Sopraffatto di nuovo dal coma, il moribondo si rimise subito dopo a rantolare.

— Dottore, ha visto? M'ha riconosciuto! — ripeté il Naldi al giovine medico Matteo Bax lasciato di guardia dagli altri tre medici curanti.

— Come no? Sissignore! — disse il Bax, sorgendo in piedi militarmente e sgranando gli occhi ceruli, vitrei, da matto.

— Stia, stia seduto.

— No, dovere, che c'entra? La conoscenza, nossignore, non l'ha ancora perduta. Ogni tanto, qualche lucido intervallo.

— C'è speranza, dunque?

— Il caso è grave; io parlo franco, sa? ma le speranze, nossignore, chi lo dice? non sono perdute. Ancora io non dispero ecco. Però è un caso d'embolía cerebrale, e...

— Ah, — fece, accostandosi con timida curiosità, in punta di piedi, il Deodati, venuto dall'altra stanza per assistere, nonostante il puzzo, alla scena commovente tra i due fratelli. — Non è colpo apoplettico?

— Embolia cerebrale, — ripeté a bassa voce il dottor Bax, come confidasse un gran segreto e spiegò brevemente la parola e il male.

Il Deodati uscì dal salotto e si recò a raggiungere gli amici nell'altra stanza.

— Speriamo che di qui a domattina si risolva, — continuò il Bax. — Vigoroso... un gigante. Eh, dovrà stentare la morte ad abatterlo. Noi intanto non abbiamo nulla da fare... parlo franco io. Assecondiamo la natura: questo il nostro compito, ecco! Da un momento all'altro potrebbe determinarsi una crisi benefica.

S'accostò al letto e consultò il polso del giacente.

— I polsi si mantengono. Applicheremo piú tardi due carte senapate ai piedi. Me l'hanno lasciato detto i miei colleghi. Non mi prendo nessuna libertà, io.

Il Bax era all'inizio della carriera, e però costretto a codiare un po' l'uno, un po' l'altro dei medici piú accontati, tutti – s'intende – asini per lui. Mah! Riteneva una fortuna l'essere stato chiamato in quell'occasione, al letto d'uno in vista come il Naldi; gli conferiva una certa importanza e l'avrebbe rialzato nel concetto di tanta gente che affluiva d'ora in ora a visitar l'infermo,

cui egli per ciò assisteva col massimo zelo. Nel vederlo così faccente attorno al letto, nessuno (egli credeva) avrebbe sospettato che gli altri medici curanti lo avessero chiamato unicamente perché lo sapevano resistentissimo al sonno.

— Sentite, eh? Ma se lo supponevo io! — diceva frattanto Filippo Deodati nell'altra stanza. — Ma che colpo apoplettico d'Egitto! Possibile, così, un colpo? È caso d'embolía. Un caso d'embolía cerebrale, bello e buono, di quelli genuini... tipico, via!

— Com'hai detto? — domandarono alcuni.

— Embolía? Che significa? — domandarono altri.

— Eh, dal greco... *embolé*... perdio, me ne ricordo ancora dal liceo. Quando la circolazione del sangue non si svolge più regolarmente, perché il cuore, capite, è indebolito, che avviene? avviene che nel cuore si formano certi... grumi di sangue... grumi, grumi.... Qualche volta uno di questi grumi si stacca dal cuore, capite? e gira... Oh! Fino a tanto che incontra vasi capaci, questo grumo, naturalmente, passa; ma quando poi arriva al cervello dove i vasi sono più fini d'un capello... eh, allora... *embolé: interponimento*... — mi spiego? — avviene l'arresto e il colpo.

Gli ascoltatori si guardarono l'un l'altro negli occhi senza fiatare, come colpiti tutti dall'oscura minaccia di quel male. Un piccolo grumo! Si stacca... gira... e poi... *embolé, interponimento*... Da che dipende la vita d'un uomo! Può accadere a tutti un caso simile.

E ciascuno pensò di nuovo a sé, alle condizioni della sua salute, guardando con crudeltà quelli tra gli astanti che si sapevano di salute cagionevole. Uno tra questi, dalle spalle in capo, quasi senza collo, sempre acceso in volto, piú miope del Deodati, sospirò agitando sotto gli sguardi dei radunati piú volte di seguito le palpebre dietro le lenti che gli rimpicciolivano gli occhi.

— Intanto, — seguitò il Deodati, — se l'arresto non si risolve prima delle ventiquattr'ore, la parte cerebrale non nudrita degenera, capite? e avviene il rammollimento.

— Povero Gaspare! — esclamò con angoscia intensa, esasperata, l'uomo miope senza collo.

E l'ometto calvo, panciutello, osservò, facendo rincorrere i pollici delle manocce pelose, che lí, sul ventre, poteva facilmente intrecciarsele.

— Che processo crudele di causa e d'effetti! Il bimbo morto del Cilento si chiama dietro un uomo qua, padre di sei altri bambini.

L'osservazione piacque, e tutti i presenti scossero malinconicamente il capo.

— Sei? Dica sette! — corresse uno. — La povera moglie è incinta di nuovo.

Poi si guardò attorno e domandò:

— Non si potrebbe avere un bicchier d'acqua? Che sete!

— Pensare, — sospirò Guido Póntina, — che a quest'ora sarebbe laggiú in campagna, tra la sua famiglia, in mezzo ai suoi

contadini, come tutti gli altri giorni. Maledetto il momento che gli venne in mente di salire in paese quest'oggi! Perché, sentite: è vero purtroppo e non si nega ch'era continuamente sotto la minaccia di... di questo grumo che dice Deodati; ma probabilmente, probabilissimamente, senza la causa determinante di queste due ore di sole, tra le scosse e gli sbalzi del baroccino...

— Eh, ma se voi del municipio, — lo interruppe il Deodati a questo punto, — non ci volete pensare a riparar lo stradone!

— Come no? — rispose vivamente il Póntina. — Ci s'è pensato!

— Sì! Avete fatto scaricare i mucchi del brecciale, per dar modo ai ragazzi di fare alle sassate. Chi li stende? Debbono stendersi da sé?

— Basta, certamente, — interloquí per metter pace l'ometto calvo, — il povero Naldi avrebbe potuto vivere due, tre, cinque, magari dieci anni ancora!

— Si sa! Certo! È cosí! — approvarono a bassa voce alcuni.

— Contraddizioni inesplicabili! — esclamò il Deodati. — Ma già... è inutile! La fatalità. Si ha un bel guardarsi di tutto e aver cura timorosa e meticolosa della propria salute: arriva il giorno destinato, e addio.

L'uomo miope, senza collo, a questa osservazione si alzò; sbuffò forte, approvando col capo; non ne poteva più; e andò ad affacciarsi al balcone. Gli pareva che tutti, parlando del Naldi,

leggessero la condanna a lui. Eppure non se ne andava; restava lí, come se qualcuno ve lo costringesse.

Altri del crocchio si opposero all'osservazione del Deodati, e allora venne fuori, intercalata d'aneddoti personali, la vita del Naldi in quegli ultimi anni, da che egli cioè, guarito miracolosamente d'una polmonite, s'era ritirato in campagna con la famiglia, per consiglio dei medici, i quali gli avevano assolutamente proibito d'attendere agli affari. Per qualche tempo il Naldi, sí, aveva seguito la prescrizione, vivendo come un patriarca in mezzo alla numerosa famiglia e ai contadini, curando scrupolosamente la salute. S'era finanche provvisto d'una piccola farmacia e d'una bibliotechina medica, con l'ajuto delle quali s'era dilettrato di tanto in tanto, a un bisogno, a far da medico alla moglie, ai figliuoli, ai contadini suoi dipendenti, là a Val Mazzara.

— Che aria!

— E la villa, l'avete veduta? con quel magnifico pergolato.

— Era il suo orgoglio, quel pergolato!

— Dovette pagarla cara, quella terra, no?

— Ma no, che cara! Gliela vendette il Lopez, affogato, prima di fallire. È che lui poi ci ha speso tanto.

— Gran lavoratore!

In quest'ultimo anno, difatti, contento della recuperata salute, aveva ripreso a lavorare, a cavalcare per mezze giornate per recarsi alle zolfare di sua proprietà; e a chi lo richiamava ai consigli

dei medici, mostrava sotto la camicia una pelle di coniglio sul petto.

— E ne tengo un'altra dietro, a guardia delle spalle, — diceva. — Appena sudo, mi cambio. Ohè, sei figliuoli ho; non posso star mica dentro uno scaffale!

Con quella pelle di coniglio addosso si sentiva ormai invulnerabile, come se si fosse munito d'una corazzina contro la morte, e questa superstiziosa fiducia lo rendeva imprudente e quasi felice.

— E intanto, in un attimo — concluse l'ometto calvo. — Chi sa a quanti contadini avrà lasciato detto stamane, prima di partire: «Per far questo o quest'altro, aspettate il mio ritorno».

Il Póntina approvò col capo, soddisfatto che si fosse tratta tanta materia di discorso da un'idea manifestata prima da lui.

Due o tre consultarono l'orologio. Era l'ora della cena pei piú; ma nessuno avrebbe voluto andar via. La catastrofe poteva essere imminente.

Entrò nella stanza, un momento, il dottor Bax, e tutti si voltarono a guardarlo. Il piccolo De Petri, atteggiato di mestizia, gli domandò:

— A che siamo?

Il Bax aprí le braccia in risposta, chiudendo gli occhi e traendo un gran sospiro.

— Ma c'è tempo?

— Signor mio, non si può dire!

— Sú per giú...

— Nulla, nulla, — rispose il giovane medico, infastidito. — Da un momento all'altro può sopravvenire la paralisi cardiaca. Se non sopravviene, ne avremo a lungo.

«Non chiamerei questo medico, neppure in punto di morte!» disse tra sé il De Petri stizzito.

Alcuni si mossero per andar via: non potevano farne a meno: erano attesi in casa per la cena. Ma, prima d'andarsene, vollero rivedere il moribondo, ed entrarono nel salotto, col cappello in mano, in punta di piedi. Contemparono un pezzo in silenzio il giacente, a cui il nipote introduceva tra le labbra, cautamente un cucchiajo a metà pieno d'una mistura rosea. Il moribondo continuava a rantolar sordamente, facendo gorgogliar la mistura nella gola, come se si divertisse a fare un gargarismo. Ritornarono poco dopo, per la visita serale, i tre medici curanti. A uno a uno, appena arrivati, consultarono a lungo i polsi del colpito, prima il destro, poi il sinistro, tra il silenzio sgomento degli astanti che spiavano ogni loro movimento, come in attesa d'un responso fatale, inappellabile. Il giovane dottor Bax riferiva in breve a bassa voce ai tre colleghi, che dimostravano di non prestargli ascolto, lo stato dell'infermo durante la loro assenza.

— Zitto, collega: va bene! — disse, seccato, il più vecchio dei tre, e tirò giù il lenzuolo per osservare il petto e il ventre del moribondo agitati continuamente, per lo stento della respirazione, da conati quasi serpentini. Quella vista angosciò così gli astanti che molti distrassero lo sguardo da quel ventre illuminato

da una candela sorretta da un infermiere. Un altro dei medici, magro, rigido, impassibile, posò le dita nodose sull'attaccatura del collo, a sinistra, ove lenta e forte pulsava visibilmente l'arteria poi tutta la mano, sul cuore. Il terzo si mise a solleticar con un dito la pianta del piede destro, paralitico, per accertarsi se non vi permanesse ancora un ultimo resto di sensibilità.

Il medico magro rigido disse a uno degli infermieri:

— Avvicinate la candela.

E con due dita sollevò la palpebra dell'occhio destro già spento.

Poi, tutti e tre, seguiti dal giovane dottor Bax, si recarono al balcone, e vi sedettero al fresco a confabulare. Dopo alcuni minuti uno d'essi s'alzò e, accostandosi alla mensola, trasse dall'astuccio una siringhetta, la pulì, la provò due volte facendone sprillare un po' d'acqua; poi la riempì di caffeina e s'appressò al letto.

— La candela!

— Dottore, dottore, perché prolungar così lo strazio di questa agonia? — gemette affannosamente lo zio canonico, impallidito alla vista dello strumento.

— È nostro dovere, reverendo, — rispose asciutto asciutto il medico, scoprendo la gamba del giacente.

— Ma lasciamo fare a Dio... — insisté con voce piagnucolosa il canonico.

Il medico, senza dargli retta, cacciò l'ago nella gamba insensibile; e l'altro chiuse gli occhi per non vedere.

Poco dopo, lasciate al Bax alcune prescrizioni per la notte, i tre medici andarono via, seguiti da quasi tutti i visitatori.

Rimasero nel salotto i due infermieri e il canonico.

Ardeva sulla mensola una candela, la cui fiamma era continuamente agitata dalla brezza serale che entrava dal balcone.

Il volto del moribondo, al debole lume tremolante, pareva annerito sui bianchi guanciali. I peli dei baffi rossicci sembravano appiccicati sul labbro, come quelli d'una maschera. Sotto i baffi, dalla bocca aperta, un po' storta a destra, il rantolo usciva angosciato e, sotto il lenzuolo, era palese l'orrenda fatica del ventre e del petto per la respirazione.

I due infermieri sedevano in ombra, silenziosi, alla sponda del letto: uno suzzava con un bioccolo di bambagia dalle gote del giacente l'acqua che sgocciolava dalla vescica di ghiaccio; l'altro reggeva su le ginocchia un cuscino, sul quale il moribondo allungava, per ritrarla subito dopo irrequietamente, la gamba illesa.

Su un quadricello presso la mensola sorgeva un uccellaccio imbalsamato, dal collo e dalle zampe esili e lunghissime, il quale pareva guardasse spaventato, con gli occhi di vetro, gli attori muti di quella lugubre scena.

A piè del letto, il canonico, curvo, le braccia appoggiate sulle gambe, le mani intrecciate, pregava con gli occhi chiusi, e sotto le palpebre, a tratti, si vedeva quasi fervere la muta preghiera.

Il trapunto della leggera cortina del balcone si disegnava lieve sulla blanda e chiara suffusione del chiarore lunare: alito di deliziosa frescura.

Il dottor Bax rientrò nel salotto, e notò subito che lo stento della respirazione cresceva di momento in momento. Già il volto del Naldi aveva assunto il caratteristico aspetto cianotico: la bocca aperta sprofondava, e tra le ciglia appena schiuse e alle narici un che di muffito o di fuliginoso.

— Tenete sempre la vescica un po' a manca, così, — disse a bassa voce agli infermieri.

Questi lo guardarono, come per domandargli se dicesse sul serio. Un piacere e nient'altro poteva essere, stare a guardare il moribondo con quella specie di berretto, a tocco di giudice, anziché dritto, sulle ventitré. Ma già — si capiva — tanto per dire qualche cosa...

E infatti il dottor Bax, sapendo bene che non c'era più altro da fare, si recò al balcone. Di lí, appoggiato alla ringhierina di ferro, contemplò a lungo l'ampia vallata che sotto il colle su cui sorge la città s'allarga degradando fino al mare laggiù in fondo rischiarato quella sera dalla luna. Compreso dal mistero della morte, contemplò in alto gli astri impalliditi dal chiaror lunare. Ma nessuna relazione, veramente, agli occhi suoi tra quel cielo e

quell'anima che agonizzava crudelmente dentro la stanza. Favole! Il Naldi sarebbe finito tutto laggiú... E cercò con gli occhi, in un punto noto della vallata, la macchia fosca dei cipressi del camposanto. Laggiú... laggiú... tutto e per sempre. E, nella sincerità ancora illusa della sua giovinezza, immaginò, attraverso gli stenti superati per procacciarsi quella professione di medico il suo compito in mezzo agli uomini: alleviare le sofferenze, allontanare la morte, l'orrenda fine, laggiú.

Fu scosso, a un tratto, da un borbottio sommesso dentro la stanza. Un prete nottante, dall'abito frusto, leggeva con un paio di rozzi occhiali sul naso, curvo sul moribondo, in un vecchio e unto libricciuolo, intercalando frequentemente nella lettura ora un *Pater* ora un' *Ave*, che i due infermieri e il canonico ripetevano a bassa voce. Terminata la preghiera, il prete, dagli occhi impassibili, s'infrociò una grossa presa di tabacco. Era stato chiamato per la notte come «ricordante» al capezzale del moribondo. Notava con soddisfazione che aveva ben poco da fare, poiché questo non era più in sensi. Di tanto in tanto una preghiera per accompagnare il trapasso, e *sufficit*. Si scosse con una mano un po' di tabacco dal petto, poi si rassetò la tonaca sulle gambe, poi si guardò le unghie e soffìò per il caldo.

— Caldo... ah, caldo...

— Non si respira, — disse uno degli infermieri.

Il dottor Bax rientrò dal balcone; guardò accigliato il prete che rispose allo sguardo con un sorriso triste e vano, e uscì dal

salotto. Attraversando la sala d'ingresso, scorse nella parete a sinistra un uscio, a cui finora non aveva badato. L'uscio era socchiuso. Intravide una camera illuminata debolmente, in cui erano raccolte alcune donne in silenzio. Ne usciva in quel momento Carlo Naldi con in mano una tazza di brodo.

— Dottore, venga, — disse il Naldi. — Provi lei a farle prendere questo po' di brodo.

— Io? a chi? — domandò, confuso, il Bax.

— A mia cognata.

— Ah, la moglie: è di là?

— Sí, venga.

Il Bax s'era sentito sempre a disagio in presenza delle donne; tuttavia, costretto, entrò premuroso:

— Dov'è? dov'è?

La moglie del moribondo sedeva su un seggiolone, con un gomito appoggiato sul bracciuolo e la faccia nascosta in un fazzoletto. Al richiamo insistente del dottore, mostrò il volto lungo, cereo, smunto. Pareva movesse con pena le palpebre: non aveva più forza neanche di piangere. Gli occhi le andarono all'uscio della camera rimasto aperto, e subito immaginò che il marito fosse morto e che già se lo fossero portato via, in chiesa. Rassicurata, si lasciò piegare dalla voce estranea del medico a mandar giù qualche sorso di brodo, ma subito reclinò il volto sul fazzoletto, come se stesse per rigettarlo, e allungò l'altra mano per allontanare la tazza. Nondimeno, il dottor Bax uscì dalla camera

molto soddisfatto di sé, quasi convulso, e appena nella saletta d'ingresso si fermò perplesso, un tratto, a grattarsi la fronte, come per rendersi conto di quella sua soddisfazione, di cui non vedeva bene il perché.

A sera inoltrata si riunirono di nuovo nell'altra stanza quasi tutti i visitatori del giorno. Alcuni, tra i celibi, si proponevano di rimaner l'intera notte colà, dato che il Naldi non fosse morto prima di giorno; gli altri si sarebbero trattenuti fino al più tardi possibile: e chi sa, forse avrebbero assistito anche loro alla morte, che pareva dovesse avvenire da un momento all'altro. Del resto, fuori, in città, non si sarebbe trovato modo di passar la serata.

All'avvocato Filippo Deodati avvenne di poter rifare il racconto della visita del Naldi al Cilento, col particolare saliente del bicchier d'acqua, a un nuovo visitatore, il quale, arrivato la sera stessa da un paese vicino, era accorso alla notizia così come si trovava, con gli stivaloni, il fucile appeso alla spalla e la cartuccera al ventre. Costui non sapeva ancora accordarsi bene al contegno degli altri, parlava un po' troppo forte, mostrava ancor troppo viva la sorpresa, l'afflizione, l'ansia di sapere, in mezzo agli altri che si tenevano silenziosi e circospetti, rispondendo alle sue domande o con un moto degli occhi o con un sospiro.

Appena entrato nel salotto, alla vista del moribondo, il nuovo visitatore s'era impuntato per istintivo orrore; poi, pian piano, s'era accostato al letto, osservando paurosamente il Naldi.

— Perché fa così? — domandò a un infermiere.

Il moribondo, sempre più angosciato, agitava senza requie la mano sinistra illesa; riusciva talvolta a sollevare e a trarsi giù dal petto il lembo rimboccato del lenzuolo; tal'altra, non riuscendovi, levava il braccio a vuoto, con l'indice e il pollice della mano convulsa congiunti, quasi in atto di spaventosa minaccia.

Il nuovo visitatore n'era rimasto atterrito.

— Perché fa così? — domandò di nuovo.

— Vuol togliersi la vescica dal capo, — rispose l'infermiere.

— Ma che! Non gli dar retta! — interloquì Filippo Deodati.
— Movimenti riflessi.

— Se l'è già tolta due volte! — insisté l'infermiere.

Il Deodati lo guardò con aria di commiserazione.

— E che importa? Movimenti riflessi. Non sa più quel che si faccia. Ha già perduto i centri frenici; è evidente. A prestare un po' d'attenzione ci s'accorge che fa tre movimenti soli, costantemente gli stessi.

E pareva, nel dar questi schiarimenti, assaporasse uno di quei piaceri che avvengono proprio di rado, almeno dal modo con cui accarezzava con la voce quei termini di scienza: «movimenti riflessi», «centri frenici».

Entrò, in quella, a tempesta, il piccolo De Petri, annunciando:

— Il deputato! Il deputato! L'onorevole Delfante!

E corse nell'altra stanza a ripetere l'annunzio:

— L'onorevole Delfante. L'ho visto io dalla finestra.

Carlo Naldi posò il sigaro e accorse nella saletta, seguito da molti altri, per accogliere il deputato:

— Dov'è? dov'è?

L'onorevole Delfante era già entrato nel salotto coi due che l'accompagnavano, il consigliere delegato della Prefettura e il funzionante sindaco. Al suo arrivo i due infermieri sorsero in piedi, a capo scoperto, come davanti a un re, e anche il prete s'alzò e si trasse indietro.

La vista del moribondo, al debole lume tremolante della candela, era divenuta insostenibile: quel corpo gigantesco, a cui la morte teneva adunghiato il cervello, si contorceva orribilmente nella lotta incosciente, tremenda, delle ultime forze – e respirava ancora!

Non di meno, l'onorevole Delfante, con le ciglia aggrottate, le mani dietro la schiena, sostenne a lungo lo strazio di quello spettacolo. Strinse forte la mano a Carlo Naldi, senza dir nulla, e si volse di nuovo a contemplare il giacente, ch'era stato suo amico d'infanzia e compagno di scuola. Tra le mille seccature le ansie, le smanie dell'ambizione, ecco l'immagine di un'improvvisa morte! – E scosse amaramente il capo, con gli angoli della bocca contratti in giù.

— Che siamo! — mormorò, e uscì, a capo chino, dalla camera del moribondo, per recarsi nell'altra stanza, seguito da quasi tutti i presenti a quella scena.

Eran tutti inorgoglit di quella degnazione dell'onorevole deputato, e beati della fortuna d'averlo lí con loro. Gli fu porto da sedere nel balcone, al fresco, e molti gli si strinsero attorno, in silenzio. Quindi, prima uno, poi un altro, gli rivolsero qualche domanda a bassa voce, alla quale egli non seppe tenersi dal rispondere. Poco dopo la conversazione navigava per l'agitato mare della politica, dietro la sconvolta nave ministeriale, di cui il Delfante era fedele pòmpilo seguace, non per convinzione, ma per misero tornaconto.

Il fratello del moribondo si teneva discosto, seduto su una poltroncina: gli faceva male un dente, e fumava per stordire il dolore. Alcuni, vedendolo fumare, pensarono d'accendere il sigaro anche loro.

Soltanto il piccolo De Petri era in gran pensiero. Si doveva sí o no ordinare la cassa da morto? Nessuno ci pensava, e intanto... Dove diavolo s'era cacciato quello sciocco presuntuoso del dottor Bax? E gli abiti per l'ultima vestizione? Al povero Naldi toccava anche di morire fuori della propria casa! Bisognava mandar qualcuno a cercare questi abiti. E un altro pensiero ancora: gli annunci funebri, a stampa.

— Se non ci si pensa prima a queste cose... — diceva piano a tutti il piccolo De Petri.

S'era portato con sé il registro degli elettori del Comune, e sul tavolinetto, insieme col giovine biondo molto pallido, passava in rassegna e segnava col lapis il nome di coloro a cui si doveva

inviare la partecipazione di morte del Naldi. In quella cernita la sua lingua maledica trovò quasi la pietra da affilarsi. E, di tanto in tanto, a qualche nome, diceva:

— No, a questo cornuto, no!

E, a qualche altro:

— No, a questo ladro, neppure!

L'onorevole Delfante sciolse finalmente la seduta; rientrò nella stanza e strinse di nuovo la mano a Carlo Naldi:

— Coraggio, fratello mio!

Prima d'andarsene, volle rivedere il moribondo. E al dottor Bax che gli stava accanto, domandò:

— Se domani tornassi, lo troverei?

— Agonia lunga, — rispose il Bax. — Ma fino a domani forse no!

— Speriamo! — sospirò l'onorevole Delfante. — Ormai la morte è cessazione di pena.

E andò via, tirandosi dietro gran parte dei visitatori.

Dopo la mezzanotte, eran soltanto in sei, oltre i parenti, il prete e il dottor Bax.

I parenti s'erano riuniti nell'altra stanza, attorno alla moglie del moribondo. Nella stanza di questo i due infermieri accanto al letto dormicchiavano, e il prete, per non imitarli infornava tabacco: aveva posato sul guanciale allato alla testa del giacente un

piccolo crocifisso, sicuro che questo al morente, per la notte, poteva bastare.

Gli altri, nell'altra stanza, presso il balcone, comodamente sdraiati, conversavano fra loro fumando.

Una disputa s'era accesa tra il Bax e l'avvocato Filippo Deodati intorno ad alcuni strani fenomeni spiritici sperimentati in quei giorni da un cultore fanatico di questa *nuova sollecitudine intellettuale* — come l'avvocato Deodati la definiva.

— Ciarlatanerie! — esclamò a un certo punto il Bax.

— Naturalissimo che tu dica così! — rispose con un sorriso il Deodati. — Anch'io, per altro, son quasi della tua opinione. Tuttavia penso, chi sa! è presunzione certo ritenere che l'uomo, con questi suoi cinque limitatissimi sensi e la povera intelligenza che gliene risulta... possa... dico, possa percepire... e concepire tutta quanta la natura. Chi sa quant'altre sue leggi, quant'altre sue forze e vie ci restano ignote. E chi sa se veramente... dico non si riesca a stabilire... quasi un sesto senso... mediante il quale non si rivelino a noi... senza tuttavia riflettersi su la nostra coscienza (e perciò, badate, paurosamente) fenomeni inaccessibili nello stato normale.

— Già! — fece il Bax. — I tavolini giranti e parlanti. Sesto senso? Autosuggestione, caro mio!

— Eppure! — sospirò il Deodati, che guardava ancora in giro gli amici per coglier l'effetto delle sue prime parole. — Eppure... ecco: io vorrei spiegarmi il perché di certe nostre paure... sí,

dico... la paura, per esempio, che ci fanno i morti. Andresti tu, poniamo, domani o quando che sarà, a dormir solo, di notte, accanto alla cassa mortuaria del nostro povero Naldi, dentro la cattedrale, dove fosse soltanto un lampadino acceso, pendente dall'altissima volta, tra le grandi ombre, oppresso dalla poderosa solenne vacuità di quell'interno sacro? Oh Dio, il silenzio, immagina! e un topo che roda il legno d'un confessionale o d'una panca... giù, in fondo, sotto la cantoria.

— Dei morti, — disse con calma il Bax, — ho avuto paura anch'io che a buon conto, ohè, medico sono e di morti n'ho visti, come potete figurarvi!

— E tagliati.

— Anche. Veramente allora ero studente. Tu sai che mi son sempre levato all'ora dei galli. Basta, — «Matteo» — mi avevano detto la sera avanti alcuni miei colleghi, — «tu che sei mattiniero, domattina di buon'ora va' ad accaparrarti con Bartolo alla Sala Anatomica un buon pezzo da studiare: testa e busto». Bartolo era il bidello della Sala. Che tipo, se l'aveste conosciuto! Parlava coi cadaveri; nettava a perfezione i teschi e se li vendeva cinque lire l'uno. Cinque lire, una testa d'uomo! È vero che, molte, vanno anche assai meno. Basta. State a sentire, che vi racconterò come un morto mi spese la candela.

— La candela?

— La candela, sí. Accettai l'incarico dei miei compagni; e il giorno appresso, poco dopo le quattro, mi recai alla Sala. Il cancello, davanti al giardino che circonda il basso edificio, era aperto, o meglio, accostato: segno che i becchini avevano già portato il carico alla Sala. Bartolo si vestiva nella stanzetta a sinistra dell'androne, la quale ha una finestra prospiciente il giardino. Io vidi, entrando, il lume attraverso le stecche della persiana. Contemporaneamente, Bartolo udí lo scalpiccio dei miei passi sulla ghaja del vialetto. «Chi è là?» «Io, Bax.» «Ah, entri pure!» «Abbiamo di già?» «Abbiamo, sissignore. Ma la sala è al bujo. Abbia pazienza un momentino: son bell'e vestito.» «Fa' pure con comodo. Ho con me la candela.» Entrai. Non ero mai entrato solo, a quell'ora, nella Sala. Paura no, ma vi assicuro che una certa inquietudine nervosa me la sentivo addosso, attraversando quelle stanze in fila, silenziose, rintonanti, prima di giungere alla sala in fondo. Guardavo fiso la fiamma della mia candela, che riparavo con una mano per non veder l'ombra del mio corpo fuggente lungo le pareti e sul pavimento. I becchini avevano lasciato aperto l'uscio. Sei casse erano posate su le lastre di marmo dei tavolini. I cadaveri giungevano a noi dalle chiese, ancor vestiti, e tante volte anche coi fiori dentro. Un mio compagno, tra parentesi, non si faceva scrupolo di mettersi qualcuno di quei fiori all'occhiello o di comporne qualche mazzolino che poi regalava apposta alle belle donnine: — «Amore e morte!» — diceva lui. Basta. Reggevo con una mano la candela; con l'altra scoperciavo cautamente le

casce e guardavo dentro. Chi arriva prima, si sceglie il meglio. Io cercavo un bel collo, un buon torace. Apro la prima cassa. Un vecchio. Apro la seconda. Una vecchia. Apro la terza. Un vecchio. Mannaggia! Faccio per sollevare il coperchio della quarta e — *ffff!* — un soffio, che mi spegne la candela. Getto un grido, lascio il coperchio; la candela mi cade di mano. «Bartolo! Bartolo!» grido, atterrito, nel bujo. Bartolo accorre col lume e mi trova... pensateci voi! i capelli irti sulla fronte, gli occhi fuori del capo. «Ch'è stato?» «Ah, Bartolo! Apri quella cassa!» Bartolo apre, guarda dentro, poi guarda me: «Ebbene?» mi fa. «Una bella ragazza.» Prendo animo e guardo dietro le sue spalle. «È morta?» Bartolo si mette a ridere. «No, viva...» «Non scherzare! M'ha spento la candela!» «Che ha fatto? Le ha spento la candela? Vuol dire che non voleva esser veduta da un giovanotto così coricata. Eh, poverina, di' un po', è vero?» E, così dicendo, agitò più volte una mano cerea del cadavere. Bisognava sentire le sue risate, perché prima le diceva, e poi ci rideva sopra: le sue risate, là, tra tutte quelle casce, mentre l'alba cominciava a stenebrare appena, scialba, umidiccia, l'ampia Sala, a cui tutti i disinfettanti non riescono a togliere quell'orrendo tanfo di mucido.

— Ma quel soffio? — domandarono due o tre a questo punto, costernati.

— Gas! — rispose Bax con un gesto di noncuranza, e rise allegramente.

Uno degli infermieri, con gli occhi rossi dal sonno interrotto, venne cempennante ad annunziare che il moribondo era gelato dai piedi al petto e bagnato di sudor freddo.

— Ma respira ancora?

— Sissignore, ma venga a vedere però: pare strozzato. Credo che ci siamo.

Il prete e l'altro infermiere, svegliati anch'essi di soprassalto, s'erano buttati in ginocchio e avevano subito attaccato con la lingua ancora imbrogliata la litania.

Entrò il Bax con gli amici rimasti a vegliare; alcuni s'inginocchiarono; il Deodati rimase in piedi col Bax, che s'accostò al moribondo per toccargli la fronte, se era gelata. Il piccolo De Petri restò nell'altra stanza, intento ancora a scegliere i nomi dal registro degli elettori.

— *Sancta Dei Genitrix,*

— *Ora pro nobis.*

— *Sancta Virgo Virginum,*

— *Ora pro nobis.*

Tranne il prete, tutti tenevano gli occhi fissi al moribondo. Ecco come si muore! Domani, entro una cassa, e poi sotterra, per sempre! Per il Naldi era finita; e così sarebbe stato per tutti: su quel letto, un giorno, ciascuno – gelido, immobile – e intorno, la preghiera dei fedeli, il pianto dei parenti.

Dopo la fronte il dottor Bax venne a toccare i piedi del moribondo, poi le gambe, le cosce, il ventre, per sentire dov'era già

arrivato il gelo della morte. Ma il Naldi respirava, respirava ancora: pareva singhiozzasse, così il rantolo gli scoteva la testa.

Nel silenzio della casa scoppiarono pianti. L'uscio su la saletta fu aperto di furia. Entrò nel salotto il fratello Carlo, a cui la commozione agitava convulsamente il mento e le palpebre. Subito il Bax accorse per trattenerlo sulla soglia.

— Mi lasci, mi lasci, — disse Carlo Naldi, ma, in quella, un empito di pianto gli scoppiò di sotto il fazzoletto; e allora si ritrasse da sé per non interrompere la preghiera.

Poco dopo, il giacente fu scosso una, due, tre volte, a brevi intervalli, da un conato rapido, serpentino; il rantolo si cangiò in ringhio e l'ultimo fu strozzato a mezzo dalla morte.

Gli astanti, che avevano seguito atterriti quell'estrema convulsione, fissavano ora immobili il cadavere.

— Finito, — fece a bassa voce il dottor Bax.

Il volto del Naldi si mutò rapidamente: da paonazzo diventò prima terreo, poi pallido.

Il piccolo De Petri accorse:

— Prima vestirlo! — disse agli infermieri. — Poi si farà vedere ai parenti. Prima vestirlo! Gli abiti? Sono di là. Aspettate. Ci ho pensato io.

— Senza fretta! senza fretta! — ammonì il dottor Bax. — Lasciate prima rassettare il cadavere.

— Intanto, come si fa? — riprese il De Petri. — Il signor Carlo vuole assolutamente che si facciano venire i figli del povero Gaspere, almeno i due maggiori, dice, perché vedano il padre.

— Ma no, perché? — osservò il Deodati, tutto compunto. — Perché, poveri ragazzi?

— È la volontà dello zio. Io, per me, non lo farei! Ma insomma, chi va? chi corre?

— Bisognerà svegliarli a quest'ora, poveri piccini! Non sanno nulla, — seguitò afflittissimo il Deodati. — Condurli qua, a un simile spettacolo! Con che cuore? Io non capisco. M'opporrei!

— Vado io, — s'offerse uno degli infermieri.

Già rompeva l'alba, e la prima luce entrava squallida dal balcone spalancato a rischiarar torbidamente quella camera, in cui per uno perdurava la notte senza fine.

I due fanciulli, il maggiore di dodici anni, l'altro di dieci, arrivarono quando il padre era già vestito e impalato sul letto. Pallidi ancora di sonno, i due poveri piccini guardavano il padre con occhi sbarrati dal pauroso stupore, e non piangevano; si misero a piangere quando la madre irruppe e si buttò sul cadavere, disperatamente, senza gridare, vibrando tutta dal pianto soffocato con violenza, là, sull'ampio petto esanime del marito.

Il prete s'accostò afflitto per persuaderla a lasciare il cadavere.

— Via, via, signora, coraggio! Per i suoi bambini, coraggio!

Ma ella si teneva avvinghiata a quel petto.

— La volontà di Dio, signora! — aggiunse il prete.

— No, Dio no! — gridò Carlo Naldi, stringendo un braccio al prete. — Dio non può voler questo! Lasci star Dio!

Il prete volse gli occhi al cielo e sospirò; mentre la vedova, a quelle parole, si mise a piangere forte insieme ai figliuoli.

— C'è di buono, — faceva intanto notare il piccolo De Petri al Deodati, — che non restano male, quanto a... È sempre qualche cosa, nella tremenda sventura.

— Certo, certo. Intanto, scappiamo! — gli rispose il Deodati. — Casco dal sonno. Me la svigno zitto zitto.

— Te felice! — sospirò il De Petri. — Io non posso. Sono di casa.

— Levami una curiosità, ora che ci penso: il Cilento non s'è visto, dov'è? dove s'è cacciato?

— È alloggiato con la famiglia in una casa qua, del vicinato. Poveraccio, ha il suo dolore, per la morte del figliuolo; non gli è bastato l'animo d'assistere anche a quello degli altri.

Il Deodati, poco dopo, se la svignò insieme con gli altri rimasti a vegliare. Cammin facendo, s'imbatterono in parecchi amici, tra i più mattinieri, che si recavano in casa del Cilento.

— Finito! Finito! — annunziarono.

— Ah sí? Morto? Quando? — domandarono quelli, delusi.

— Adesso, poco fa.

— Perbacco! Se venivamo un po' prima... Voi l'avete veduto? Com'è morto?

— Ah, terribile, miei cari! — rispose il Deodati. — S'è contorto, scrollato tre volte, come un serpente. Poi s'è cangiato subito in volto; è diventato terreo, poi come di cera. Andate, andate: ci sarà da fare. I parenti son rimasti soli. Noi caschiamo dal sonno: abbiamo vegliato tutta la notte. Andate, andate.

Quei mattinieri fecero le viste d'andare. Ma arrivati a un certo punto, si confessarono a vicenda di non aver cuore d'assistere allo strazio della vedova e degli altri parenti. Qualcuno manifestò il timore di riuscire importuno; altri, l'inutilità della loro presenza.

Così nessuno andò.

Alcuni ritornarono a casa per rimettersi a dormire; altri vollero trar profitto dall'essersi levati così per tempo, facendosi una bella passeggiata per il viale all'uscita del paese, prima che il sole s'infocasse.

— Ah, come si respira bene di mattina! Valgono più per la salute due passi fatti così di buon'ora, che camminare poi tutto il giorno in preda alle brighe quotidiane.

I PENSIONATI DELLA MEMORIA

Bella fortuna, la vostra! Accompagnare i morti al camposanto e ritornarvene a casa, magari con una gran tristezza nell'anima e un gran vuoto nel cuore, se il morto vi era caro; e se no, con la soddisfazione d'aver compiuto un dovere increscioso e desiderosi di dissipare, rientrando nelle cure e nel tramenio della vita, la costernazione e l'ambascia che il pensiero e lo spettacolo della morte incutono sempre. Tutti, a ogni modo, con un senso di sollievo, perché, anche per i parenti più intimi, il morto – diciamo la verità – con quella gelida immobile durezza impassibilmente opposta a tutte le cure che ce ne diamo, a tutto il pianto che gli facciamo attorno, è un orribile ingombro, di cui lo stesso cordoglio – per quanto accenni e tenti di volersene ancora disperatamente gravare – anela in fondo in fondo a liberarsi.

E ve ne liberate, voi, almeno di quest'orribile ingombro materiale, andando a lasciare i vostri morti al camposanto. Sarà una pena, sarà un fastidio; ma poi vedete sciogliersi il mortorio; calare il feretro nella fossa; là, e addio. Finito.

Vi sembra poca fortuna?

A me, tutti i morti che accompagno al camposanto, mi ritornano indietro.

Fanno finta d'esser morti, dentro la cassa. O forse veramente sono morti per sé. Ma non per me, vi prego di credere! Quando tutto per voi è finito, per me non è finito niente. Se ne rivengono

meco, tutti, a casa mia. Ho la casa piena. Voi credete di morti? Ma che morti! Sono tutti vivi. Vivi, come me, come voi; piú di prima.

Soltanto – questo sí – sono disillusi.

Perché – riflettete bene: che cosa può esser morto di loro? Quella realtà ch'essi diedero, e non sempre uguale, a se stessi, alla vita. Oh, una realtà molto relativa, vi prego di credere. Non era la vostra; non era la mia. Io e voi, infatti, vediamo, sentiamo e pensiamo, ciascuno a modo nostro noi stessi e la vita. Il che vuol dire, che a noi stessi e alla vita diamo ciascuno a modo nostro una realtà: la proiettiamo fuori e crediamo che, così com'è nostra, debba essere anche di tutti; e allegramente ci viviamo in mezzo e ci camminiamo sicuri, il bastone in mano, il sigaro in bocca.

Ah, signori miei, non ve ne fidate troppo! Basta appena un soffio a portarsela via, codesta vostra realtà! Ma non vedete che vi cangia dentro di continuo? Cangia, appena cominciate a vedere, a sentire, a pensare un tantino diversamente di poc'anzi; sicché ciò che poc'anzi era per voi la realtà, v'accorgete adesso ch'era invece un'illusione. Ma pure, ahimè, c'è forse altra realtà fuori di questa illusione? E che cos'altro è dunque la morte se non la disillusione totale?

Però, ecco, se sono tanti poveri disillusi i morti, per l'illusione che si fecero di se medesimi e della vita; per quella che me ne faccio io ancora, possono aver la consolazione di viver sempre,

finché vivo io. E se n'approffittano! V'assicuro che se n'approffittano.

Guardate. Ho conosciuto, piú di vent'anni fa, a Bonn sul Reno, un certo signor Herbst. *Herbst* vuol dire autunno; ma il signor Herbst era anche d'inverno, di primavera e d'estate, cappellajo, e aveva bottega in un angolo della Piazza del Mercato, presso la Beethoven-Halle.

Vedo quel canto della piazza, come se vi fossi ancora, di sera; ne respiro gli odori misti esalanti dalle botteghe illuminate, odori grassi; e vedo i lumi accesi anche davanti la vetrina del signor Herbst, il quale se ne sta su la soglia della bottega con le gambe aperte e le mani in tasca. Mi vede passare, inchina la testa e mi augura, con la special cantilena del dialetto renano:

— *Gute Nacht, Herr Doktor.*

Sono trascorsi piú di vent'anni. Ne aveva, a dir poco, cinquantotto il signor Herbst, allora. Ebbene, forse a quest'ora sarà morto. Ma sarà morto per sé, non per me, vi prego di credere. Ed è inutile, proprio inutile che mi diciate che siete stati di recente a Bonn sul Reno e che nell'angolo della Marktplatz accanto alla Beethoven-Halle non avete trovato traccia né del signor Herbst né della sua bottega di cappellajo. Che ci avete trovato invece? Un'altra realtà, è vero? E credete che sia piú vera di quella che ci lasciai io vent'anni fa? Ripassate, caro signore, di qui ad

altri vent'anni, e vedrete che ne sarà di questa che ci avete lasciato voi adesso.

Quale realtà? Ma credete forse che la mia di vent'anni fa, col signor Herbst su la soglia della sua bottega, le gambe aperte e le mani in tasca, sia quella stessa che si faceva di sé e della sua bottega e della Piazza del Mercato, lui, il signor Herbst? Ma chi sa il signor Herbst come vedeva se stesso e la sua bottega e quella piazza!

No, no, cari signori: quella era una realtà mia, unicamente mia, che non può cangiare né perire, finché io vivrò, e che potrà anche vivere eterna, se io avrò la forza d'eternarla in qualche pagina, o almeno, via, per altri cento milioni d'anni, secondo i calcoli fatti or ora in America circa la durata della vita umana sulla Terra.

Ora, com'è per me del signor Herbst tanto lontano, se a quest'ora è morto; così è dei tanti morti che vado ad accompagnare al camposanto e che se ne vanno anch'essi per conto loro assai più lontano e chi sa dove. La realtà loro è svanita; ma quale? quella ch'essi davano a se medesimi. E che potevo saperne io, di quella loro realtà? Che ne sapete voi? Io so quella che davo ad essi per conto mio. Illusione la mia e la loro.

Ma se essi, poveri morti, si sono totalmente disillusi della loro, l'illusione mia ancora vive ed è così forte che io, ripeto, dopo averli accompagnati al camposanto, me li vedo ritornare indietro, tutti, tali e quali: pian piano, fuori della cassa, accanto a me.

— Ma perché, — voi dite, — non se ne ritornano alle loro case, invece di venirsene a casa vostra?

Oh bella! ma perché non hanno mica una realtà per sé, da potersene andare dove loro piace. La realtà non è mai per sé. Ed essi l'hanno, ora, per me, e con me dunque per forza se ne debbono venire.

Poveri pensionati della memoria, la disillusione loro m'accorra indicibilmente.

Dapprima, cioè appena terminata l'ultima rappresentazione (dico dopo l'accompagnamento funebre) quando rinvenгон fuori dal feretro per ritornarsene con me a piedi dal camposanto, hanno una certa balda vivacità sprezzante, come di chi si sia scrollato con poco onore, è vero, e a costo di perder tutto, un gran peso d'addosso. Pure, rimasti come peggio non si potrebbe, vogliono rifiutare. Eh sí! almeno, via, un bel respiro di sollievo. Tante ore, lí, rigidi, immobili, impalati su un letto, a fare i morti. Vogliono sgranchirsi: girano e rigirano il collo; alzano ora questa ora quella spalla; stirano, storcono, dimenano le braccia; vogliono muover le gambe speditamente e anche mi lasciano di qualche passo indietro. Ma non possono mica allontanarsi troppo. Sanno bene d'esser legati a me, d'aver ormai in me soltanto la loro realtà, o illusione di vita, che fa proprio lo stesso.

Altri — parenti — qualche amico — li piangono, li rimpiangono, ricordano questo o quel loro tratto, soffrono della loro perdita;

ma questo pianto, questo rimpianto, questo ricordo, questa sofferenza sono per una realtà che fu, ch'essi credono svanita col morto, perché non hanno mai riflettuto sul valore di questa realtà.

Tutto è per loro l'esserci o il non esserci d'un corpo.

Basterebbe a consolarli il credere che questo corpo non c'è piú, non perché sia già sotterra, ma perché è partito, in viaggio, e ritornerà chi sa quando.

Sí, lasciate tutto com'è: la camera pronta per il suo ritorno; il letto rifatto, con la coperta un po' rimboccata e la camicia da notte distesa; la candela e la scatola dei fiammiferi sul comodino; le pantofole davanti la poltrona, a piè del letto.

— È partito. Ritornerà.

Basterebbe questo. Sareste consolati. Perché? Perché voi date una realtà per sé a quel corpo, che invece, per sé, non ne ha nessuna. Tanto vero che — morto — si disgrega, svanisce.

— Ah, ecco, — esclamate voi ora. — Morto! Tu dici che, morto, si disgrega; ma quando era vivo? Aveva una realtà!

Cari miei, torniamo daccapo? Ma sí, quella realtà ch'egli si dava e che voi gli davate. E non abbiamo provato ch'era un'illusione? La realtà ch'egli si dava, voi non la sapete, non potete saperla perché era in lui e fuori di voi; voi sapete quella che gli davate voi. E non potete forse dargliela ancora, senza vedere il suo corpo? Ma sí! tanto vero, che subito vi consolereste, se poteste crederlo partito, in viaggio. Dite di no? E non seguitaste

forse a dargliela tante volte, sapendolo realmente partito, in viaggio? E non è forse quella stessa che io do da lontano al signor Herbst, che non so se per sé sia vivo o morto?

Via, via! sapete perché voi piangete, invece? Per un'altra ragione piangete, cari miei, che non supponete neppur lontanamente. Voi piangete perché *il morto, lui, non può più dare a voi una realtà*. Vi fanno paura i suoi occhi chiusi, che non vi possono più vedere; quelle sue mani dure gelide, che non vi possono più toccare. Non vi potete dar pace per quella sua assoluta insensibilità. Dunque, proprio perché egli, il morto, *non vi sente più*. Il che vuol dire che vi è caduto con lui, per la vostra illusione, un sostegno, un conforto: la *reciprocità dell'illusione*.

Quand'egli era partito, in viaggio, voi, sua moglie, dicevate:

— Se egli da lontano mi pensa, io sono viva per lui.

E questo vi sosteneva e vi confortava. Ora ch'egli è morto, voi non dite più:

— *Io non sono più viva per lui!*

Dite invece:

— *Egli non è più vivo per me!*

Ma sí ch'egli è vivo per voi! Vivo per quel tanto che può esser vivo, cioè per quel tanto di realtà che voi gli avete dato. La verità è che voi gli deste sempre una realtà molto labile, una realtà tutta fatta per voi, per l'illusione della vostra vita, e niente o ben poco per quella di lui.

Ed ecco perché i morti se ne vengono da me, ora. E con me – poveri pensionati della memoria – amaramente ragionano su le vane illusioni della vita, di cui essi al tutto si sono disillusi, di cui non posso ancora disilludermi al tutto anch'io, benché come loro le riconosca vane.

IL VECCHIO DIO

IL VECCHIO DIO

Smilzo, un po' curvo, con un abitino di tela che gli sventolava addosso, l'ombrello aperto sulla spalla e il vecchio panama in mano, il signor Aurelio s'avviava ogni giorno per la sua speciosa villeggiatura.

Un posto aveva scoperto, un posto che non sarebbe venuto in mente a nessuno; e se ne beava tra sé e sé, quando ci pensava, stropicciandosi le manine nervose.

Chi sui monti, chi in riva al mare, chi in campagna: lui, nelle chiese di Roma. Perché no? Non ci si sta forse freschi più che in un bosco? E in santa pace, anche. Nei boschi, gli alberi; qui, le colonne delle navate; lì, all'ombra delle frondi; qui, all'ombra del Signore.

— Eh, come si fa? Ci vuol pazienza.

Aveva anche lui, un tempo, una bella campagna sotto Perugia, ricca da cipressetti densi, e lunghesso il canale quell'eleganza di gracili salci violetti e tanto dolce azzurro d'ombra che dilaga; la magnifica villa, con dentro una preziosa raccolta d'oggetti d'arte: ah, quella poi! invidiato decoro di casa Vetti!

Gli restavano le chiese, ora, per villeggiare.

— Eh, come si fa? Ci vuol pazienza.

Da parecchi anni a Roma, non gli era ancora riuscito di visitarne tutte le chiese più famose. L'avrebbe fatto quest'anno per villeggiatura.

Speranze, illusioni, ricchezza e tant'altre belle cose aveva perduto il signor Aurelio lungo il cammino della vita: gli era solo rimasta la fede in Dio ch'era, tra il bujo angoscioso della rovinata esistenza, come un lanternino: un lanternino ch'egli, andando così curvo, riparava alla meglio, con trepida cura, dal gelido soffio degli ultimi disinganni. Errava come sperduto in mezzo al rimescolio della vita, e nessuno più si curava di lui.

— Non importa: Dio mi vede! — si esortava in cuor suo.

E n'era proprio sicuro, di questo, il signor Aurelio, che Dio lo vedeva per quel suo lanternino. Tanto sicuro, che il pensiero della prossima fine, non che sgomentarlo, lo confortava.

Le strade, sotto il cocente sole, erano quasi deserte. Tuttavia per lui c'era sempre qualcuno, un monellaccio, un vetturino di stazione, che, vedendolo passare col lucido cranio scoperto, la barbetta lieve tremolante sul mento, e la zazzaretta grigia, tremolante anch'essa su la nuca, gli lanciava qualche lazzo.

— Guarda oh: due barbette! una davanti e l'altra dietro!

Ma il cappello in capo, d'estate, il signor Aurelio non lo poteva sopportare. Sorrideva anche lui al lazzo e affrettava, quasi senza volerlo, quei suoi passettini da pernice, per levar la tentazione d'un altro lazzo a quegli oziosi.

— Eh, come si fa? Ci vuol pazienza.

Entrando nella chiesa designata quel giorno per villeggiatura, voleva prima di tutto goder della giunta: sedere. E traeva un gran

respiro; s'asciugava il sudore; poi, con diligenza, ripiegava in quattro il fazzoletto e se lo poneva in capo, così ripiegato, per riguardarsi dall'umida frescura.

Qualche rara divota che si voltava appena a spiarlo, vedendolo con quel buffo copricapo, sbruffava tra sé una risatina.

Ma il signor Aurelio, in quel momento, si sentiva beato, respirando quell'umido insaporato d'incenso che stagnava nella solenne vacuità silenziosa dell'interno sacro; né gli nasceva il sospetto che qualcuno, pur lí, nella casa di Dio, potesse provar gusto a ridere di lui.

Riposatosi un po', si metteva a esaminare la chiesa, pian piano, come uno che ci abbia da passar la giornata. E ne studiava con amorosa attenzione l'architettura, le singole parti. Si fermava davanti a ogni pala d'altare, a ogni opera musiva, a ogni cappella, a ogni monumento funerario, e con l'occhio esperto scopriva subito le peculiarità del tempo, della scuola a cui l'opera d'arte doveva ascriversi e se era sincera o deturpata da toppe e rimessi di restauri infelici. Poi tornava a sedere; e se in chiesa, come spesso avveniva a quell'ora, di quella stagione, non c'era altri che lui, ne approfittava per segnar rapidamente in un modesto taccuino qualche nota, un dubbio da chiarire, le sue impressioni.

Soddisfatta così la prima curiosità e adempiuto per quel giorno il compito d'arte che si era prefisso, traeva di tasca qualche libretto d'amena lettura, che per la dimensione poteva parere un libro di preghiere, e si metteva a leggere. Di tanto in tanto

levava il capo per riassumere o fingersi davanti agli occhi la scena descritta dal poeta. E con quella lettura di libri profani non temeva d'offendere la casa del Signore. Secondo il suo modo di vedere, Dio non poteva aversi a male delle cose belle create dai poeti per innocente delizia degli uomini.

Stanco della lettura s'abbandonava, con gli occhi fissi nel vuoto e strofinando a lungo tra loro l'indice e il pollice delle due manine, alle proprie fantasie o ai ricordi degli anni perduti. Talvolta, mentre fantasticava così, tutto assorto, gli s'avvistava da una nicchietta nel pilastro di fronte qualche busto che pareva se ne stesse lí affacciato a guardare in chiesa.

— Oh! — faceva allora, tentennando il capo con un sorriso.
— Te beato, amico mio. Si sta bene da morti?

E si levava di nuovo per leggere nell'iscrizione funeraria il nome di quel sepolto, poi tornava a sedere e si metteva a conversare con lui mentalmente, guardandolo.

— Siamo qua, caro il mio Hieronymus! Peccato che non sia piú permesso farsi seppellire in chiesa. Mi farei scavare una bella nicchietta nel pilastro di fronte e, tu di là, io di qua, tutti e due affacciati, sentiresti che belle conversazioncine! Ce l'hai di buon uomo, la faccia, poveretto, e certi guaj perciò mi conteresti. Mah! Come si fa? Ci vuol pazienza. Mi sembra però che in chiesa ci si debba star meglio, da morti. Questo buon odor d'incenso; e messe e preghiere tutti i giorni. Nel camposanto, se vogliamo dirla, ci piove.

La morte però, anche lì nel camposanto, eh... una liberazione; quando sulla terra, più che per viver bene, ci si duri per prepararsi a morir senza paura. Premii di là, il signor Aurelio, non se n'attendeva; gli bastava portarsi di qua, fino all'ultimo passo, la coscienza tranquilla, di non aver mai fatto il male per volontà. Conosceva i dubbii tenebrosi accumulati dalla scienza come tanti nuvoloni su la luminosa spiegazione che la fede ci dà della morte, sí per averne fatta lettura in qualche libro, e sí per averli quasi respirati nell'aria; e rimpiangeva che il Dio dei suoi giorni, anche per lui, credente, non potesse più esser quello che in sei dí aveva creato il mondo, e s'era nel settimo riposato.

Quella mattina, entrando in chiesa, era rimasto meravigliato dell'aspetto del sagrestano, bel vecchio enormemente barbuto e capelluto e orgoglioso di quel barbone lanoso e di quella chioma partita nel mezzo e ondulata su le spalle e nei cernecchi. Bella, la testa soltanto. Il corpo tozzo, curvo, cadente, pareva penasse a sorreggerla, con tutto quel volume di peli.

Ora, il signor Aurelio, riflettendo intorno alla vita e alla morte, considerando amaramente ai meschini profitti dell'anima in questo tanto decantato secolo dei lumi, rivolto col pensiero al vecchio Dio dell'intatta fede dei padri, a poco a poco s'addormentò. E quel vecchio Dio, nel sogno, ecco che gli venne innanzi, curvo, cadente, reggendo a fatica su le spalle la testa enor-

memente barbuta e chiomata del sagrestano della chiesa; gli sedette accanto e cominciò a sfogarsi con lui, come fanno i vecchietti seduti sul murello davanti ai gerontocomii:

— Mali tempi, figlio mio! Vedi come mi son ridotto? Sto qui a guardia delle panche. Di tanto in tanto, qualche forestiere. Ma non entra mica per Me, sai! Viene a visitar gli affreschi antichi e i monumenti; monterebbe anche su gli altari per veder meglio le immagini dipinte in qualche pala! Mali tempi, figlio mio. Hai sentito? hai letto i libri nuovi? Io, Padre Eterno, non ho fatto nulla: tutto s'è fatto da sé, naturalmente, a poco a poco. Non ho creato Io prima la luce, poi il cielo, poi la terra e tutto il resto, come ti avevano insegnato ne' tuoi gracili anni. Che! che! Non c'entro più per nulla Io. Le nebulose, capisci? la materia cosmica... E tutto s'è fatto da sé. Ti faccio ridere: uno c'è stato finanche, un certo scienziato, il quale ha avuto il coraggio di proclamare che, avendo studiato in tutti i sensi il cielo, non vi aveva trovato neppur una minima traccia dell'esistenza mia. Di' un po': te lo immagini questo pover'uomo che, armato del suo canocchiale, s'affannava sul serio a darmi la caccia per i cieli, quando non mi sentiva dentro il suo misero coricino? Ne riderei di cuore, tanto tanto, figliuolo mio, se non vedessi gli uomini far buon viso a siffatte scempiaggini. Ricordo bene quand'Io li tenevo tutti in un sacro terrore, parlando loro con la voce dei venti, dei tuoni e dei terremoti. Ora hanno inventato il parafulmine, capisci? e non mi temono più; si sono spiegati il fenomeno del vento, della pioggia

e ogni altro fenomeno, e non si rivolgono più a Me per ottenere in grazia qualche cosa. Bisogna, bisogna ch'io mi risolva a lasciare la città e mi restringa a fare il Padreterno nelle campagne: là vivono tuttora, non dico più molte, ma alquante anime ingenuie di contadini, per cui non si muove foglia d'albero se Io non voglia, e sono ancora Io che faccio il nuvolo e il sereno. Sú, sú, andiamo, figliuolo! Anche tu qua ci stai maluccio, lo vedo. Andiamocene, andiamocene in campagna, fra la gente timorata, fra la buona gente che lavora.

A queste parole, il signor Aurelio, nel sogno, sentiva stringersi il cuore. La campagna! il suo sospiro! La vedeva come se vi fosse; ne respirava l'aria balsamica... — quando, a un tratto, si sentí scuotere e, aprendo gli occhi, stordito, oppresso di stupore, si vide davanti vivo e spirante, il Padre Eterno, proprio lui, che gli ripeteva ancora:

— Andiamo, sú, andiamo...

— Ma se è tanto che... — barbugliò il signor Aurelio, con gli occhi sbarrati, atterrito dalla realtà del suo sogno.

Il vecchio sagrestano scosse le chiavi:

— Andiamo! La chiesa si chiude.

TANINO E TANOtto

Dai contadini che si recavano ogni giorno in città con le mule cariche delle provviste della campagna, il barone Mauro Ragona sapeva che la moglie seguiva a star male e che anche il figlio, ora, s'era gravemente ammalato.

Della moglie non gl'importava. Matrimonio sbagliato, contratto per sciocca ambizione giovanile.

Figlio d'un contadino arricchito, il quale, sotto il passato Governo delle due Sicilie, s'era comprata col feudo la baronía, aveva sposato la figlia del marchese Nigrelli, fin da bambina educata a Firenze, e che, a suo dire, non comprendeva piú il dialetto siciliano; pallida, bionda e delicata come un fiore di serra. Robusto, tutto d'un pezzo, bruno di carnagione, anzi nero come un africano, faccia dura, occhi duri, grossi baffi e capelli fitti, crespi, nerissimi, egli ora si diceva contadino, e se ne vantava.

Avevano capito presto l'uno e l'altra che la loro convivenza era impossibile. Ella piangeva sempre; senza ragione, credeva lui. Dal canto suo, egli s'annojava e, in risposta a quelle lagrime, sbuffava. Ma dalla loro unione era nato un bambino, biondo, pallido e delicato come la madre, la quale fin dai primi giorni se n'era mostrata gelosissima; tanto che egli non aveva potuto mai toccarlo e nemmeno quasi guardarlo.

E allora egli s'era allontanato dalla città senza darne né conto né ragione a nessuno. Per fare il comodo suo. Se n'era andato lí

nella sua campagna nativa; s'era presa con sé Bàrtola, la bella figlia d'un suo fattore morto l'anno avanti, sana e gaja contadina, piena d'umile bontà, che aveva accolto come un grande onore, come una vera degnazione l'amore del giovane padrone; gli era nato un figliuolo anche da lei, ma bruno come lui, solido e paffuto; e finalmente s'era sentito a posto.

La moglie, contentissima.

S'erano guastati del tutto, apertamente, per una stupida bizza: Mauro Ragona adesso lo riconosceva. Vedendosi trattato d'alto in basso dalla moglie aristocratica, nelle rare volte che si recava in città piú per rivedere il figlio che per lei, s'era sentito un giorno rimescolare il sangue. Ah davvero ella sentiva tanto disprezzo per lui? davvero non lo riteneva degno d'altra donna, che di quella Bàrtola che teneva in campagna?

— Ti voglio! — le aveva gridato, inasprito dalle sdegnose ripulse di lei. — Sei infine mia moglie!

Ma ella s'era ribellata fieramente a quella violenza che egli per puntiglio voleva usarle. Accecato, il Ragona s'era lasciato spingere un po' troppo oltre dall'amor proprio offeso, e finalmente se n'era andato, rompendo in una sghignazzata.

— Quella lí, del resto, vale cento volte piú di te!

D'allora in poi, non era piú ritornato in città.

Non gli importava, dunque, che la moglie stesse male. Ma che ora si fosse ammalato anche il figlio, sí, e molto. Non lo aveva piú riveduto, da cinque anni, povero piccino, e ne aveva rimorso:

era sangue suo, portava il suo nome, il *suo*, il nome dei Ragona; sarebbe stato l'erede della sua ricchezza, e cresceva intanto come un Nigrelli, lí, tutto della madre che forse gli parlava male di lui, a tradimento, male del proprio padre, di cui il piccino non poteva piú, certo, ricordarsi. Se ne ricordava lui, però: ah era tanto bello, come un angioletto, con quei ricci biondi e quegli occhi limpidi, color di cielo. Chi sa intanto come s'era fatto, ora, dopo cinque anni... — malato, ora, e gravemente... — E se fosse morto, se fosse morto, senza conoscere il padre?

Bàrtola quei giorni si teneva con sé, lontano, Tanotto, il figliuolo, vedendo il padrone cosí aggrondato e in pensiero per quell'altro. Comprendeva, col suo cuore devoto che la vista di Tanotto, allegro e spensierato, non poteva riuscir gradita in quei momenti al padrone; temeva che questi non facesse anche qualche sgarbo al povero piccino innocente, non lo respingesse, come un cagnolo importuno. Ella stessa s'arrischiava appena di domandargli notizie.

— Non so nulla! Non mi sanno dir nulla! — le rispondeva egli duramente, smanando.

E Bàrtola non s'offendeva di quella durezza. Pensava che era per il dolore del figlio, e giungeva le mani, alzando gli occhi al cielo. La Vergine Santa doveva farglielo guarire presto, quel bambino! Ella non poteva vedere cosí angustiato il suo padrone.

— Lasciala stare la Vergine, — le disse egli, un giorno, irritato. — Lo so che a te piacerebbe che mio figlio morisse!

Bàrtola aprí le braccia, sbarrò gli occhi, stupita, ferita nel cuore, quasi non sapendo credere che il padrone avesse potuto pensar di lei una tal cosa.

— Che dice, Vossignoria! — balbettò. — E non sa che per il signorino darei anche la vita di mio figlio?

Si coprì il volto con le mani e si mise a piangere.

Il barone, poco prima, standosi con la fronte appoggiata ai vetri del balcone, aveva veduto Tanotto su lo spiazzo davanti la villa scherzare col cane e coi tacchini, e aveva fatto quel cattivo pensiero. Ora si pentiva d'averlo cosí crudamente manifestato; ma invece di mostrare il suo pentimento a Bàrtola, si stizzí del pianto che le aveva ingiustamente cagionato.

— Mio figlio non deve morire! — gridò, serrando le pugna e scotendole in aria. — Non deve morire! non voglio, capisci?

Ma sí che lo capiva Bàrtola; capiva che per il padrone il figlio, il figlio vero era quello lí; quest'altro, Tanotto, era figlio di lei, e basta — figlio d'una povera contadina, il quale, morendo, si sarebbe levato di patire, di tante dure fatiche si sarebbe levato, che già lo aspettavano; mentre quello lí, il signorino, morendo (Dio liberi!) avrebbe fatto tanto guasto, poiché era ricco e bello e fatto per vivere e per godere, e il Signore avrebbe dovuto sempre guardarglielo!

Sul tramonto di quello stesso giorno, il barone Ragona fece sellare il cavallo e partí per la città, con la scorta di due campieri.

Arrivò ch'era già sera inoltrata, e trovò a casa il marchese Nigrelli, venuto apposta da Roma, dove, da vecchio donnajuolo impenitente, dava fondo alle sue ultime sostanze. Piccolo, asciutto, con la schiena quasi ingommata, i baffetti lunghi ritinti e incerati, egli accolse il genero col solito garbo cerimonioso, come se non sapesse nulla di nulla:

— Oh caro barone... caro barone...

— Riverisco, — grufò il Ragona, guardandolo, cupo, negli occhi, e lasciandolo lì, con la mano protesa; poi, vedendo che il marchese alzava quella mano per battergliela amorevolmente su la spalla, aggiunse, seccato: — Vi prego di non toccarmi. Dov'è mio figlio?

— Eh, maluccio! — sospirò il marchese, disinvolto, portandosi le mani alle punte dei baffetti incerati. — Maluccio, caro barone... Venite, venite...

— Sta in camera con la madre? — domandò, fermandosi, il Ragona.

— Eh no, — rispose il Nigrelli. — S'è dovuto portar via, in un'altra camera, perché, capite? ha bisogno d'aria, di molta aria, che ad Eugenia farebbe male. Si tratta di tifo, purtroppo, caro barone... Tanto che io ho pensato...

— Ditemi dov'è! — lo interruppe, brusco e smanioso, il barone. — Accompagnatemi!

Dopo cinque anni, si sentiva come un estraneo nella propria casa; non si raccapezzava più tra i cambiamenti che vi aveva apportato la moglie. Nella camera ove giaceva il bambino, vide prima di tutto, accanto al letto, una suora di carità, e se ne turbò profondamente.

— L'ho chiamata io, — spiegò il marchese. — Volevo dirvi questo. Non potendo la madre, qual più amorosa assistenza?

E terminò la frase in un sorriso grazioso rivolto alla giovane suora, che abbassò subito gli occhi sotto le grandi ali bianche della cornetta.

— Ci sono qua io, ora! — disse il barone, accostandosi al letto; poi, vedendo il piccino ischeletrito, giallo come la cera, quasi calvo: — Figlio! — esclamò. — Figlio! Figlio mio! — con tre sospiri, che parve gl'impietrassero il cuore.

Il piccino lo guardava dal letto, smarrito, sgomento, non sapendo chi fosse colui che lo chiamava a quel modo. Egli comprese l'espressione di quello sguardo e ruppe in singhiozzi.

— Sono tuo padre, figlio mio! tuo padre, tuo padre, che ti vuol tanto bene...

E s'inginocchiò accanto al lettuccio e cominciò a carezzare il visino sparuto del figliuolo, a baciargli le manine, teneramente, qua e qua e qua, su tutti i ditini, e poi sul dorso e poi su la palma che scottava di quella manina cara, ischeletrita... Ah Dio, Dio, come scottava!

Non si staccò più da quel lettuccio, né giorno né notte, per circa un mese. Licenziò la suora di carità, quel *cappellaccio* che gli pareva di malaugurio; e volle attender lui a tutte le cure, a tutte, senza darsi un momento di requie, senza più chiuder occhio per notti e notti, rifiutando anche il cibo, rifiutando ogni ajuto. Non domandò affatto notizie della moglie; non volle neppur sapere di che male fosse inferma: non visse, in quei giorni, che per il suo piccino, il quale, a poco a poco, per istintiva gratitudine, al caldo di quell'amore sempre vigile, non seppe più fare a meno di lui, e se lo teneva abbracciato, stretto stretto, e se lo accarezzava, mentre egli sentiva soffocarsi dalla commozione.

Vinto il male, i medici consigliarono al barone di portarsi il figlio in campagna, per ajutare col cambiamento d'aria la convalescenza.

— Non c'era bisogno che me lo consigliaste voi. Ci avevo pensato io prima, da me — disse ai medici il Ragona.

E diede gli ordini per la partenza, pensando a tutte le minuzie, perché il figliuolo malatuccio avesse in campagna tutti i comodi e non avesse nulla a desiderare.

Ma quando la moglie inferma seppe di quei preparativi di partenza, temendo che il marito volesse portarsi via il figlio per sempre, montò su le furie, e ci andò di mezzo il povero marchese Nigrelli, che dovette correre per un pezzo dall'uno all'altra, riferendo invettive, domande, risposte, che egli, da gentiluomo compito, si sforzava d'attenuare, di verniciare alla meglio.

Il barone, a un certo punto, tagliò corto.

— Oh insomma! Dite a vostra figlia che io sono il padre e che comando io.

— Sí, ma voi... ecco, lí in campagna avete... — si provò a obbiettare il marchese per conto della figlia. — Sí, dico... la vostra situazione...

— Dite a vostra figlia, — riprese con lo stesso tono il barone, — che io conosco il mio dovere di padre, e tanto basta!

Difatti ai contadini che venivano dalla campagna aveva ordinato di dire a Bàrtola che lasciasse la villa e se ne andasse ad abitare con Tanotto nella casa colonica, lí presso. Prima di partire stabilì con la moglie che il figliuolo, d'ora innanzi, sarebbe stato con lui in campagna nei mesi grandi, com'egli a modo dei contadini chiamava il tempo che corre dal marzo al settembre, e l'inverno, i mesi piccoli, con lei in città.

Quell'ordine del padrone era sembrato a Bàrtola giustissimo. Certo, venendo lí il signorino, ella non poteva rimanere nella villa. Ma il padrone — senza pensare a nulla di male — doveva farle una grazia: concedere di servir lei il signorino, poiché nessun'altra donna prezzolata avrebbe potuto farlo con piú amore e con piú zelo di lei. Sicura d'ottenere questa grazia, lavorò come un facchino per ripulir la villa e preparare la camera ove il padrone avrebbe dormito insieme col padroncino.

Sentí cascarsi le braccia però, il giorno dell'arrivo, allorché dalla carrozza vide scendere una donna di servizio che pareva

una signora, alla quale il barone porse il figliuolo tutto avvolto in uno scialle, e nel veder poi scendere da un altro carrozzino il cuoco e un guàttero...

Eh che! La teneva dunque in conto d'una femminaccia davvero? Neppure in cucina, neppure in cucina la avrebbe dunque ammessa, per attendere ai piú umili servizii? Le vennero le lagrime agli occhi; ma il barone le rivolse uno sguardo cosí imperioso, che ella subito si trattenne, chinò il capo e se n'andò a piangere, col cuore spezzato, lassù, nella cameretta in cui s'era allogata col figliuolo.

Pianse e pianse; poi dalla finestra guardò nella poggia di là Tanotto, che se ne stava per la prima volta a guardia dei tacchini. Povero figliuolo! Lo aveva mandato via lei, perché non dèsse fastidio al momento dell'arrivo. E già cominciava per lui, cosí piccino, la fatica... Ma se il padrone, intanto, la trattava a quel modo, se aveva condotto in campagna il signorino, forse era segno che si era riconciliato con la moglie, e dunque ella se ne sarebbe andata via, se ne sarebbe tornata in paese, presso la vecchia madre, o a far la serva altrove. Tanotto poi, cresciuto, ci avrebbe pensato lui a darle un tozzo di pane per la vecchiaja.

Deliberò di licenziarsi subito; ma né quel giorno né i giorni seguenti poté accostarsi al padrone, che era tutto intento al figliuolo. Stanca d'aspettare in quelle condizioni d'animo, si disponeva a partire senza dir nulla, di nascosto, quando il barone venne lui stesso a trovarla, lí nella casa colonica.

— Che fai? — le disse, vedendo il fagotto già preparato in mezzo alla camera.

— Se mi dà licenza, — gli rispose Bàrtola, con gli occhi bassi, — me ne vado.

— Te ne vai? Dove? Che dici?

— Me ne vado da mia madre. Che sto piú a farci qua, se Vossignoria non ha più bisogno di me?

Il barone s'adirò; la guardò un pezzo accigliato, severamente; poi socchiuse gli occhi e le disse:

— Sta' quieta e non mi seccare! Chi t'ha cacciato via? Ho di là mio figlio, e non ho tempo né voglia di pensare ad altro.

Bàrtola diventò di bragia e s'affrettò a rispondergli umilmente:

— Ma se Vossignoria non ci pensa piú, neanch'io ci penso, glielo giuro, e n'ho piacere! Non parlo per questo: sarei una svergognata! Dico però che potevo restar la serva di Vossignoria e del bambinello che è venuto qua... L'ho forse scritta in fronte la mia vergogna? o non erano degne le mie mani amorose di servirlo?

Proferì queste parole con tanto accoramento che il barone n'ebbe pietà e le spiegò con buona maniera le ragioni delicate per cui la aveva tenuta lontana. Il ragazzo, poi, aveva bisogno di cure particolari, che ella forse non avrebbe saputo prestargli.

Bàrtola scosse amaramente il capo:

— E che ci vuol arte, — disse, — per servire i bambini? Cuore ci vuole. E chi si sente servito col cuore può farne a meno dell'arte. Non l'ho saputo crescere io il mio figliuolo? E più che come un figliuolo l'avrei servito, il signorino, perché, oltre l'amore, avrei avuto per lui il rispetto e la devozione. Ma se Vossignoria non m'ha creduta degna, non ne parliamo più. Dio che mi legge nel cuore, sa che non mi meritavo questo da Vossignoria. Sia fatta la sua volontà.

Per cangiar discorso e per farle piacere, il barone le domandò di Tanotto.

— Eccolo là! — rispose Bàrtola, indicandoglielo dalla finestra, su la poggiate, tra i tacchini. — Fa già il guardiano. Tutte le sere, tornando a casa, mi domanda del signorino; si muore dal desiderio di vederlo, magari da lontano, dice; vorrebbe portargli i fiori; ma io gli ho detto che il signorino non si può vedere perché è malato, e che i fiori gli farebbero male. Così s'è quietato.

Quietato? Tanotto, lassù tra i tacchini, si scapava invece intere giornate per capacitarci come mai i fiori potessero far male a un bambino. Tranne, — pensava, — che non fosse un bambino fatto d'un'altra maniera... Ma fatto... come? Guardava i fiori: ecco, a lui non facevano male, eccetto quelli di cardo, si sa, ch'erano spinosi; ma questi egli certo non li avrebbe offerti; non li toccava nemmeno lui. Come doveva essere, dunque, quel bambino? E meditava, escogitava il modo di vederlo, senza farsi vedere.

Non trovandone, e non sapendo piú resistere alla tentazione, un giorno piantò lí su la poggiate i tacchini e se ne venne su lo spiazzo davanti la villa a guardar risolutamente ai balconi della camera dove dormiva il padrone. Sarebbero state busse, certo, se la madre lo sorprendevasse lí col nasetto all'aria e le mani dietro la schiena; ma, egli voleva togliersi a ogni costo la curiosità.

Attese un pezzo cosí, e finalmente ecco dietro la vetrata d'un balcone la testa del bambino misterioso. Tanotto restò allocchito, a mirarlo. Gli pareva fatto davvero d'un'altra maniera, non sapeva dir come, e pensava che veramente, essendo cosí, i fiori gli potessero far male. Anch'egli, il piccino convalescente, tanto pallido ancora e tanto gracile, coi capellucci che gli rispuntavano appena, biondissimi, aerei, lo guardava incuriosito dai vetri del balcone; ma poco dopo, dietro a que' vetri, apparve la figura del barone, e Tanotto se la diede a gambe, spaventato. Si sentí piú volte chiamare dalla voce del padrone, e si fermò col cuore che gli galoppava in petto; si voltò e si vide chiamato ancora, chiamato con le mani. Che fare? Tornò mogio mogio su i proprii passi, e già infilava il portone della villa, quando si vide sopra la madre, che lo afferrò per un orecchio e cominciò a sculacciarlo con l'altra mano.

— M'ha chiamato il padrone! Mi vuole il padrone! — strillava Tanotto, tra le sculacciate.

— Il padrone? Dove? Quando? — gli domandò Bàrtola, sorpresa.

— Or ora, m'ha chiamato dal balcone! — gli rispose Tanotto, acceso di rabbia e piangente più per l'ingiustizia che per il dolore.

— Bene: vieni sú; voglio vedere, — riprese la madre, conducendolo con sé.

Tanotto entrò, stropicciandosi gli occhi lagrimosi. Il barone gli era venuto incontro, nella saletta d'ingresso, col figliuolo.

— Perché piangi, Tanotto?

— L'ho picchiato io, poverino, — rispose Bàrtola. — Non sapevo che lo avesse chiamato Vossignoria.

— Povero Tanotto, — fece il barone, chinandosi a carezzargli i capelli fitti, crespi, nerissimi, ch'erano tali e quali i suoi. — Sú, sú, basta ora... Vedete di giocare un po' insieme, bonini eh?

I due ragazzi si guardarono e si sorrisero; poi Tanotto, con gli occhi ancora lacrimosi e il testoncino basso, si cacciò una mano in tasca, ne trasse alcune conchiglie che aveva raccolto su la poggia e le porse, domandando con un singulto, eco del pianto recente:

— Le vuoi, se non ti fanno male?

Bàrtola rise, ma gli diede subito su la voce:

— Come si dice, impertinente? *Vuoi*, si dice? E non sai che parli col signorino?

— Lasciali dire, tra loro, — le disse il barone. — Sono ragazzi.

Ma Bàrtola, su questo punto, non ostante la degnazione del padrone, non volle transigere, e poco dopo rimproverò di nuovo Tanotto che domandava al signorino:

— Come ti chiami?

Il barone propose di fare uscire per la prima volta il figliuolo all'aperto e di fargli fare due passi per il viale. Bàrtola fu felice di portarlo in braccio giù per la scala.

— Non pesa niente! una piuma, una piuma... — diceva, e lo baciava sul petto, amorosamente, come una schiava.

— Ecco, — disse il barone, a piè della scala, ai due ragazzi. — Prendetevi adesso per le manine e andate pian piano sotto gli alberi. Cosí...

Tanotto e il signorino s'avviarono con l'impaccio dei bambini che vanno per la prima volta insieme tenendosi per mano. Tanotto, minore di circa due anni, pareva tuttavia maggiore d'assai; lo guidava e lo proteggeva. Prese, dopo un tratto, con la sua sinistra, la mano del bambino e gli portò la destra a tergo per farlo camminar meglio. Quando si furono così allontanati alquanto e non c'era più pericolo che fossero uditi, Tanotto domandò di nuovo:

— Come ti chiami?

— Tanino, come nonno, rispose l'altro.

— E allora come me, — riprese Tanotto, ridendo. — Anch'io, Tanino come nonno; me l'ha detto il fattore. A me però mi chiamano Tanotto perché sono grosso, e mamma non vuole che si dica che mi chiamo come nonno.

— Perché? — domandò Tanino, impensierito.

— Perché nonno io non l'ho conosciuto, — rispose, serio, Tanotto.

— E allora come me! — ripeté Tanino, ridendo a sua volta.

— Neanche io l'ho conosciuto nonno.

Si guardarono sorpresi e risero insieme di questa bella trovata, come se fosse un caso molto strano e, sopra tutto, un bel caso, da riderci sú, a lungo, allegramente.

AL VALOR CIVILE

Dicendo a gli uomini: tigri, jene, lupi, serpi, scimmie o conigli, Bruno Celèsia temeva di fare a quelle bestie un'ingiuria che non si meritavano, perché ciascuna, conforme e obbediente alla propria natura; mentre l'uomo! falso, l'uomo. E dunque, sputi in faccia, all'uomo, e possibilmente calci in un altro posto!

— Lo so io che ci ho qua dentro! — diceva, aggrondato, ponendosi una mano sul ventre.

— Un figliuolo?

— L'inferno, canaglia!

E un cratere di vulcano avrebbe voluto avere per bocca, parola d'onore! Il cratere dell'Etna, per vomitare addosso all'umanità tutto quel fuoco che gli ruggiva dentro.

Pur non di meno, assistendo quel giorno dalla Piazza del Municipio alla solenne distribuzione delle onorificenze al valor civile, Bruno Celèsia, fra sé e sé non poteva non riconoscere sinceramente ch'era una bella e degna festa.

Matricolato imbrogliatore, quel sindaco, oh! Ma oratore nato. E più volte, durante il magnifico discorso che esaltava le virtù native della gente siciliana, ricordando gli atti eroici da essa compiuti, Bruno Celèsia s'era sentito correre per la schiena un brivido elettrico. Con le dita irrequiete, intanto, si cacciava in bocca e mordicchiava i peli dei baffoni o la punta della ruvida barba crespa. A quando a quando, poi, rapidamente si passava l'altra

mano su la falda del farsetto lustro e inverdito. Perché? Ma perché l'umanità è porca, ecco perché! Fatta tutta di figli di cane, ecco perché! Era venuto in voga da alcuni giorni lo stupido scherzo d'attaccar dietro alla gente con uno spillo un pezzetto di carta con un motto sconcio o con uno sgorbio sguajato. Già due volte, a lui, una testa di cervo, e una mano che faceva le corna.

— Porci! Bravissimo!

La seconda esclamazione era per il sindaco, che ricordava in quel momento ciò che il popolo di Palermo aveva saputo fare nelle storiche giornate del suo glorioso riscatto.

Finito fra strepitosi applausi il discorso del sindaco, a cui il Celèsia, infiammato, non aveva saputo tenersi dal tributare anche i suoi, cominciò la premiazione.

Su l'ampio balcone marmoreo del palazzo municipale, ove col sindaco tutto in sudore stavano placidi, coi ventaglini in mano, i consiglieri comunali e le loro signore e i maggiorenti del paese, si presentò dapprima un giovinetto bruno, vigoroso, dagli occhi arditi, bellissimo, che due volte s'era cacciato in una casa in fiamme per salvare una vecchia e un bambino.

La folla lo accolse entusiasticamente.

— Viva Sghembri! Viva Carluccio Sghembri!

Qualcuno osservò che quei signori del municipio avrebbero fatto meglio a istituire un corpo di pompieri, di cui il paese ancora difettava, e a far pompiere Carluccio che se l'era meritato, invece di dargli quella medaglia al valor civile, della quale, in fin

dei conti, non avrebbe saputo che farsi, povero facchino di porto che si rompeva la schiena tutto il giorno allo scarico o agli imbarchi, sotto le balle di carbone e i pani di zolfo.

— Sei bello, — borbottava fra sé Bruno Celèsia, ammirandolo, — ma cresci, caro, e vedrai che fior di canaglia diventerai anche tu! Viva! Viva!

Applaudiva intanto con gli altri e si passava la mano su la falda del farsetto.

A uno a uno si presentarono agli evviva della folla, per ricevere la loro medaglia, gli altri quattro eroi della giornata.

— D'un momento, — commentava sotto, tra la folla, il Celèsia. — Birbaccioni prima, birbaccioni dopo... Tutta l'umanità... puàh! schifosa... Viva! Viva!

Terminata la premiazione, la folla cominciò a sparpagliarsi. Bruno Celèsia vagò ancora un pezzo, guardingo e sdegnoso, tra quel rimescolio di gente. Ammirava i lampioncini variopinti, preparati per la luminaria della sera e di tratto in tratto storcava la bocca.

— Se si mette lo scirocco!

E alzava gli occhi al cielo minaccioso, che a mano a mano s'infosca di più.

— Torniamocene a casa, — disse a un certo punto, risolutamente, a se stesso, — perché questo paese di cani, se no, è capace di credere e di proclamare che la festa sarà guastata dalla pioggia, solo perché io oggi mi son fatto vedere in piazza.

Scorse da lontano quella mala zeppa di suo padre che tante amarezze gli aveva cagionate e che forse, per la terza volta, cercava lí, dentro le tasche del prossimo, la via per tornarsene in catorbia donde era uscito da pochi mesi: voltò sdegnosamente le spalle e s'avviò di fretta per rincasare.

— Dicono che le ranocchie, — pensava andando, — usano di passar l'inverno nel fango dei fossati. Mio padre, peggio: nel fango della vita, tutt'e quattro le stagioni...

S'era impegnati fino gli occhi della testa per salvarlo, la prima volta. Ora non voleva piú vederlo neanche da lontano. Quel nome sporcato che portava da lui gli bruciava la fronte come una bollatura di fuoco.

— Ma, del resto, non l'ho svergognato soltanto io il tuo bel nome! — aveva pure avuto il coraggio di buttargli in faccia il padre una volta. — Pensa a tua moglie, piuttosto, che ne fa strazio da tanti anni pubblicamente.

E Bruno Celèsia s'era morso a sangue una mano per non rispondere. Poiché sua moglie...

Ma, pubblicamente, no: con uno solo.

Non l'aveva uccisa, perché sicurissimo che peggio della morte sarebbe stato per lei l'amante, il quale prima o poi l'avrebbe abbandonata, gettata in mezzo a una strada, come un sacco d'immondizie. Che! Vivevano felici, maritalmente, quei due, da tanti anni, e rispettati e riveriti da tutto il paese. E tre figliuoli avevano, tanto carini... poveri innocenti: bastardelli! A lui, quella buona

femmina non aveva saputo dargliene neanche uno, legittimo... Non si sarebbe sentito così solo, adesso... non avrebbe invidiato nessuno... Ma, — dopo tutto, forse meglio così. Nessuna cosa gli era andata a verso, mai, nella vita: e fors'anche dai figli, se ne avesse avuti, chi sa quali dispiaceri, quali e quanti dolori.

Destino. Eh via, sí, destino: come non crederci? Che aveva fatto, lui, per essere così il bersaglio di tutte le frecce, figlio, marito, cittadino; malvisto e sfuggito da tutti, perché in fama di jet-tatore, e deriso, anziché compianto, per le sue domestiche sventure?

Non s'era mai gettato in imprese arrischiate: eppure, da quelle poche, sicure, che aveva tentate, era sempre uscito col danno e le beffe. Tanti s'erano arricchiti prendendo in appalto la manutenzione dell'antemurale del porto: ci s'era messo lui, e a bôte di mare mezza scogliera, appena appena costruita, volata via. Gli scogli gettati dagli altri appaltatori, il mare, sí, se li era pigliati in santa pace, come tozzi di pane.

— Da Bruno Celèsia, no; non me ne piglio.

Si poteva lottare con quel bestione del mare? E s'era ridotto povero in canna. Per carità aveva trovato un posticino di scritturale in un banco; ma ci voleva tutta la sua pazienza per resistervi. Perché al principale non piaceva la sua mano di scrittura; e a lui veniva proprio in punta in punta alla lingua di rispondergli, che una vera porcheria era farle, certe cose, e non come lui gliele scriveva sul registro.

Così riflettendo su le sue sciagure, Bruno Celèsia si ridusse a casa.

Abitava all'estremità del paese, dalla parte di ponente, dove la spiaggia voltava sotto l'altipiano marnoso per descrivere un'altra lunga lunata. Le poche case che si allineavano lí, addossate all'altipiano, vicinissime al mare, erano escluse dalla vista del paese, disposto a semicerchio, nell'altra insenatura della spiaggia. E lí era pace, una gran pace quasi stupefatta dall'infinito spettacolo del mare.

Dovette affrettare gli ultimi passi, perché già la pioggia cominciava a cadere, e infittiva. Il mare era inquieto, torbido, e gonfiava di punto in punto sotto l'incombente minaccia del cielo gravido d'enormi nuvole nere. I marosi, intumidendo, cominciavano a cozzare gli uni negli altri e non riuscivano ancora a frangersi. Solo una breve spuma rabbiosa ferveva un tratto, a strisce, sú per le creste irte, qua e là.

— Vuol darci dentro benel! — sospirò il Celèsia guardando dietro i vetri del balconcino.

Poco dopo, infatti, il cielo incavernò, e fu per qualche momento una tetraggine attonita, spaventevole. Di tratto in tratto, una raffica strisciava rapidissima su la spiaggia e sollevava un turbine di rena. Il primo tuono finalmente scoppiò, formidabile, e fu come il segnale della tempesta.

Bruno Celèsia chiuse gli scuri, accese il lumetto a petrolio e andò a sedere alla vecchia scrivania per riprendere, secondo il

solito suo, la lettura d'un grosso libriccio, ove era narrata la storia della scoperta dell'America. A ogni nuovo scoppio di tuono si stringeva nelle spalle e stirava il collo:

— Forza, Domineddio! Bombardiamo.

Gli s'affacciavano alla mente quei poveri lampioncini variopinti, preparati per la luminaria, e sogghignava.

Leggeva da circa un'ora, quando gli parve di sentire, tra il fragorío incessante del mare, urli su la spiaggia. Si recò al balcone, schiuse uno scuro e, a prima giunta... un lampo che l'accecò! Tremendo spettacolo! Sí, sí... laggiù... che era accaduto? C'era gente, tanta gente che si riparava alla meglio dalle ondate che avventava il mare furibondo. Ecco, sí: urlavano! Che era accaduto? Prese il cappello e corse a vedere.

Nell'orrendo tenebroso fragoroso tremava qua e là su la spiaggia qualche lumino spaventato di lanterna riparata da un mantello, da uno scialle: una gran folla era accorsa laggiù, uomini e donne, i quali aspettavano trepidanti, ansiosi, l'improvvisa luce d'un lampo per intravedere sul mare una barca assaltata orribilmente dai flutti e dal vento. Alcuni intanto s'affannavano a ripetere che sulla barca non c'era nessuno, che il mare se l'era strapata dalla spiaggia, di là dall'antemurale, ov'era tirata a secco; altri invece giuravano e spergiuravano di avervi scorto un uomo che gestiva cosí... cosí... e rifacevano i gesti disperati; e altri riferivano che molte lance erano uscite quel giorno dal porto, dirette

ai bagni di San Leone, fra le quali qualcuna poteva essere stata sorpresa dalla tempesta, sul ritorno.

— Eccola! Eccola! — si gridò a un tratto, da tutte le parti, a un ampio palpito repentino di livida luce.

Ma subito il tuono rimbombò tremendo, e coprì gli urli della folla. Nella cresciuta oscurità la tempesta convulse animi e cose più spaventosamente di prima di tra la furia del vento e del mare.

Cessato il rimbombo, i commenti ripresero come sperduti, lontani:

— Sí, sí! C'era, c'era un uomo sulla barca... chiedeva ajuto, ajuto! — Tutti questa volta lo avevano veduto.

— E chi va? — gridò Bruno Celèsia. — Gli eroi di quest'oggi dove sono?

Ma quanto più ciascuno sentiva il bisogno di far qualcosa, tanto più l'animo sul punto mancava, e tutti gridavano ajuto, quanto loro usciva dalla gola, come se l'ajuto non dovesse partire da loro. Al sarcastico richiamo del Celèsia, qualcuno infine gridò tra la folla:

— Eccomi! A me una barca!

E, facendosi largo, quasi rabbiosamente, si fece avanti, risoluto e pronto al nuovo cimento, Carluccio Sghembri.

Subito il Celèsia, in un impeto d'ammirazione, gli buttò le braccia al collo e lo baciò in fronte, piangendo, esclamando:

— Figlio di Dio! Ma no! tu no! tu non devi andare! Qua a me la barca! Vado io!

E cominciò a spogliarsi di furia. Lo Sghembri si opponeva.

— Vado io — incalzò, imponendosi alla folla, Bruno Celèsia.

— Nessuno s'arrischi d'impedirmelo... Vattene tu! La tua medaglia te la sei guadagnata! Tocca a me! Lasciatemi, vi dico! Nuoto benissimo! Vado io! La vita per me non ha più prezzo! Lasciatemi andare!

Un vecchio marinajo recò di corsa un salvagente legato a una gòmena; altri intanto avevano spinto su la spiaggia una barchetta. Bruno Celèsia vi saltò dentro, nudo. Subito il mare con un'ondata furiosa si rapí la barchetta. Fu un grido d'orrore. Ingojato dalla tenebra, Bruno Celèsia era sparito sul mare.

— Molla! Molla! — si gridò al marinajo che reggeva la gòmena.

Piú viva, piú smaniosa, ora, nell'angoscia, si fece l'attesa d'un nuovo baleno. Pareva intanto che il cielo lo facesse apposta: tenebra e fragore che toglievano il respiro! Tutti, per sottrarsi in qualche modo a quell'orrenda trepidazione, avrebbero voluto attendere alla gòmena che si svolgeva man mano da sé; lí, come cosa viva, al lume tremolante delle lumiere riparate dai mantelli.

— Largo! Largo! Lasciatela libera!

Un lampo.

— Eccolo! Eccolo! — si gridò di nuovo; e subito le voci furono come ingojate dalla tenebra sopravvenuta piú fitta.

Ma lo avevano scorto, lí, presso l'altra barchetta. L'ansia divenne angosciosa.

— Lo salva! Lo salva!

E le donne singhiozzavano, e gli uomini irrequieti, tremanti, nell'angosciosa sospensione, imponevano silenzio, come se potesse giovare. A un certo punto, parve che la gòmena, lí per terra, non si movesse piú. Il marinajo la prese in mano; attese un tratto; poi gridò, piangendo al colmo della gioja:

— Ecco, tira! Fa leva! fa leva!

Tutti allora si precipitarono ad afferrar la gòmena, giubilanti, esultanti.

Un altro lampo...

— Eccolo! Forza! Forza! Viene! Evviva! Evviva!

E, poco dopo, Bruno Celèsia venne ad urtare con la barchetta contro la spiaggia.

— Salvo! Salvo! Qua dentro la barca! Tirate! Respira ancora!

Un trionfo. Ma quando la folla poté riconoscere il naufrago...

Ecco. Non basta tante volte alla sorte perseguitare un pover'uomo fino a rendergli la vita impossibile; vuole anche apporre a ogni persecuzione come un suggello di scherno.

Bruno Celèsia aveva salvato l'amante di sua moglie.

LA DISDETTA DI PITAGORA

— Perbacco!

E, rimettendomi il cappello, mi voltai a guardare la bella sposa tra il fidanzato e la vecchia madre.

Dri dri dri... — ah come strillavano di felicità sul lastrico della piazza assolata, nel mattino domenicale, le scarpe nuove dell'amico mio! E la fidanzata, con l'anima tutta ridente nell'azzurro infantile degli occhietti irrequieti, nelle guance inermigliate, nei dentini lucenti, sotto l'ombrellino sgargiante di seta rossa, si faceva vento, vento, vento, quasi a smorzar le vampe della gioja e del pudore, la prima volta che si mostrava così per via, bambina, alla gente, con a fianco — *dri dri dri* — quel pezzo di promesso sposo, esageratamente nuovo, pettinato, profumato e soddisfatto.

Rimettendosi in capo il cappello (piano, che la pettinatura non si guastasse), si voltò anche lui, l'amico mio, a guardarmi. O che c'entrava? Mi vide fermo in mezzo alla piazza, e chinò il capo, con un sorriso impacciato. Risposi con un altro sorriso e un vivace gesto della mano che voleva dire: «Mi rallegro! mi rallegro!».

E, fatti pochi passi, mi voltai di nuovo. Non m'aveva fatto tanto piacere quella vispa figurina tutt'accesa della piccola fidanzata, quanto l'aria di lui, dell'amico mio, che non vedevo da circa tre anni. O non si voltò anche lui a guardarmi una seconda volta?

— Che sia geloso? — pensai, incamminandomi a capo chino.
— N'avrebbe ragione in fin dei conti! È proprio carina, per-
bacco. Ma lui, lui!

Non so; m'era sembrato anche piú alto di statura. Prodigio dell'amore! E poi, tutto ringiovanito, negli occhi specialmente, nella persona cosí evidentemente carezzata da certe cure affettuose di cui non l'avrei mai stimato capace, conoscendolo nemico di quegli intrattenimenti intimi e curiosissimi che ogni giovinotto suole avere con la propria immagine per ore e ore davanti a uno specchio. Prodigio dell'amore!

Dov'era stato in questi tre ultimi anni? Qua a Roma, prima, abitava in casa di Quirino Renzi, suo cognato, ch'era poi il vero amico mio. Infatti egli, per me, propriamente, si chiamava piú «il cognato di Renzi», che Bindi di casa sua. Era partito per Forlí due anni prima che Renzi lasciasse Roma, e non l'avevo piú riveduto. Ora, rièccolo a Roma e fidanzato.

— Ah, caro mio, — seguitai a pensare, — tu non fai piú, certamente, il pittore. *Dri dri dri*: le tue scarpe strillano troppo. Di' che ti sei voltato ad altro mestiere, che ti deve fruttar bene. E io te ne lodo, non ostante che cotesto nuovo mestiere t'abbia persuaso a prender moglie.

Lo rividi due o tre giorni dopo, quasi alla stess'ora, di nuovo insieme con la promessa sposa e la futura suocera. Altro scambio di saluti accompagnati da sorrisi. Inchinando lieve e pur con

tanta grazia il capo, mi sorrise anche la sposina, questa volta.

Da quel sorriso argomentai che Tito le aveva certo parlato a lungo di me, delle mie famose distrazioni di mente, ed anche detto che Quirino Renzi, suo cognato, mi chiama Pitagora perché non mangio fagioli; e spiegato anche perché, a mo' d'ingiuria scherzosa, si può chiamar Pitagora chi non mangi fagioli, ecc. ecc. Cose che fanno tanto piacere.

M'accorsi che segnatamente alla suocera questa faccenda dei fagioli e di Pitagora aveva dovuto fare una buffissima impressione, perché, incontrandoli in seguito, non so più quant'altre volte, sempre tutt'e tre insieme, quella vecchia marmotta sbruffava proprio a ridere, senza neppur curarsi di nascondere la risata, dopo aver risposto al mio saluto, e si voltava anche a guardarmi, ridendo ancora.

Avrei voluto ripigliar Tito qualche giorno da solo a solo per domandargli se la presente felicità non offrisse a lui, alla sposina e alla futura suocera alcun'altra cagione di riso, e in questo caso compiangerlo; ma non mi venne mai fatto. Desideravo inoltre da lui qualche notizia di Renzi e della moglie.

Ma ecco, un bel giorno, arrivarmi da Forlì questo telegramma: *«Brutti guaj, Pitagora. Sarò a Roma domattina. Tròvati stazione ore 8,20. — Renzi»*.

O come! — pensai, — ci ha qui il cognato, e vuoi essere accolto da me alla stazione? Feci su quel «brutti guaj» un mondo di supposizioni, tra le quali la più ragionevole mi sembrò questa: che

Tito stésse per contrarre un pessimo matrimonio, e che Renzi venisse a Roma per tentare di mandarglielo a monte. Dopo circa tre mesi di saluti e di sorrisi, confesso che nuttivo già per quella bambola di sposina un'antipatia irresistibile e qualcosa di peggio per la madre.

Il giorno appresso, alle otto, ero alla stazione. E ora giudicate voi, se io non sono davvero perseguitato da un destino buffone. Arriva il treno, ed ecco Renzi al finestrino d'una vettura: mi precipito... ma le gambe all'improvviso mi si piegano; mi cascano le braccia.

— Ho con me il povero Tito, — mi fa Renzi, additandomi pietosamente il cognato.

Tito Bindi, quello lì? Come! E chi avevo io dunque salutato per tre mesi, lungo le vie di Roma? Eccolo là, Tito... Ah Dio mio, in quale stato ridotto!

— Tito, Tito... ma come?... tu... — balbetto.

Tito mi butta le braccia al collo e scoppia in un pianto diretto. Guardo Renzi a bocca aperta. Ma come? Perché? Mi sento impazzire. Renzi allora m'accenna con una mano alla fronte e sospira, chiudendo gli occhi. — Chi? lui, io o Tito? — Chi è il pazzo?

— Sú via, Tito, — esorta Renzi il cognato, — calmatì! calmatì! Aspetta un po' qua, tieni d'occhio queste valige. Io vado con Pitagora a ritirare il baule.

E, andando, mi narra sommariamente la storia miseranda del povero cognato, che da circa due anni e mezzo aveva preso moglie a Forlì: gli eran nati due bambini, uno dei quali, dopo quattro mesi, era accecato; questa disgrazia, l'impotenza di provvedere adeguatamente con l'arte sua ai bisogni della famiglia, le continue liti con la suocera e con la moglie sciocca ed egoista, gli avevano sconcertato il cervello. Ora Renzi lo conduceva a Roma per farlo visitare dai medici e divagarlo un po'.

Se non avessi visto con gli occhi miei Tito ridotto in quello stato, avrei senza dubbio creduto che Renzi, come tant'altre volte, volesse farsi beffe di me. Tra lo stordimento e la pena, gli confesso allora l'equivoco in cui ero caduto, come io cioè, fino al giorno avanti, avessi salutato Tito, promesso sposo, per le vie di Roma. Renzi, non ostante la costernazione per il cognato, non può tenersi di ridere.

— T'assicuro! — gli dico io. — Tal e quale! Proprio lui in persona! Da tre mesi ci salutiamo e ci sorridiamo: siamo divenuti amiconi! Ora sí, ora noto la differenza. Ma perché Tito, poverino, sfido! non si riconosce piú. Io saluto ogni giorno, invece, Tito qual era prima che partisse per Forlì, tre anni or sono. Ma proprio lui, sai? Tito, Tito che guarda, Tito che parla, Tito che sorride, Tito che cammina, Tito che mi riconosce e mi saluta... Proprio lui! proprio lui! Figurati che impressione m'ha fatto rivederlo cosí, ora, dopo averlo veduto jeri, verso le quattro, felice e raggianti con la sposina accanto.

La mia disdetta vuole, che di tutto quello che io sento nessuno mai debba o voglia tener conto. Renzi, com'ho detto, rideva, e, poco dopo, per distrarre il malato, gli volle raccontare questa bella avventura. Sentite ora che ne seguí.

Quel poveretto rimase in prima stranamente stupito del mio abbaglio; ci lavorò sù un pezzo con la fantasia, durante il tragitto dalla stazione all'albergo, e, alla fine, afferrandomi per un braccio, con tanto d'occhi sbarrati, confitti nei miei, mi gridò:

— Pitagora, hai ragione!

Mi spaventai; mi provai a sorridergli:

— Che vuoi dire, caro Tito?

— Dico che hai ragione! — ripeté egli senza lasciarmi, con un brio di luce terribile negli occhi sempre piú sbarrati. — Non ti sei ingannato! Quello che tu saluti sono io. Proprio io, Pitagora; che non ho mai lasciato Roma! mai! mai! Chi dice il contrario, è mio nemico! Qua, qua, tu hai ragione, io sto qua, sempre, a Roma, giovane, libero, felice, come tu ogni giorno mi vedi e mi saluti. Caro mio Pitagora, ah, respiro! respiro! Che peso m'hai levato dal petto! Grazie, caro, grazie, grazie... Sono felice! felice!

E, rivolgendosi al cognato:

— Abbiamo fatto un brutto sogno, Quirino mio! Dammi, dammi un bacio! Sento il gallo cantare di nuovo nel mio vecchio studio di Roma! Pitagora qui presente te lo dice. È vero, Pitagora? è vero? ogni giorno tu m'incontri qua a Roma... E che faccio io a Roma? Dillo a Quirino. Faccio il pittore! Il pittore! E

vendo, no? Se mi vedi che rido, vuol dire che vendo! Ah... Va benone... Viva la gioventù! Scapolo, libero, felice...

— E la sposina? — mi lasciavi scappare disgraziatamente, senza avvertire che Renzi, per prudenza, poco fa, nel raccontargli l'equivoco, aveva tralasciato questo pericoloso particolare.

Il volto di Tito s'abbujò a un tratto. Mi riafferro questa volta per tutt'e due le braccia:

— Che hai detto? Come! Prendo moglie?

E guardò sbigottito il cognato.

— Ma che! — gli faccio io, subito, per rimediare, a un cenno di Renzi. — Ma che, caro Tito! So bene che tu scherzi con quella marmottina!

— Scherzo? Ah, scherzo, dici? — incalzò Tito, infuriandosi, stravolgendo gli occhi, agitando le pugna. — Dove sono? dove sto? dove mi vedi? Bastonami come un cane, se mi vedi scherzare con una donna! Non si scherza con le donne... Si comincia sempre così, Pitagora mio! E poi... e poi...

Scoppiò di nuovo in pianto, coprendosi il volto con le mani. Invano io e Renzi cercammo di quietarlo, di consolarlo.

— No, no! — ci rispondeva. — Se prendo moglie anche qui a Roma, sono rovinato! rovinato! Vedi come mi sono ridotto a Forlì, caro Pitagora? Salvami, salvami, per carità! A ogni costo bisogna impedirmelo! subito! Anche lí ho cominciato scherzando.

E tremava tutto, come per brividi di febbre.

— Ma se noi siamo qui per pochi giorni soltanto! — gli disse Renzi. — Il tempo di contrattare con due o tre signori per l'acquisto dei tuoi quadri, come s'era rimasti. Ce ne torneremo subito a Forlì.

— E non gioverà a nulla! — rispose Tito, con un gesto disperato delle braccia. — Ce ne torneremo a Forlì, e Pitagora seguirà pur sempre a vedermi qua a Roma! come vuoi che sia altrimenti? Vivo qua sempre a Roma, Quirino mio, anche stando mene lì. Sempre a Roma, sempre a Roma, negli anni miei belli, scapolo, libero, felice, come appunto m'ha visto Pitagora jeri stesso, non è vero? Eppure jeri noi eravamo a Forlì: vedi che non dico bugie?

Commosso, esasperato, Quirino Renzi scosse rabbiosamente la testa e strizzò gli occhi per frenar le lagrime. Finora la pazzia del cognato non gli s'era palesata in così disperate proporzioni.

— Via, via, — riprese Tito, rivolgendosi a me: — andiamo, conducimi subito dove tu mi suoli vedere. Andiamo al mio studio, in via Sardegna! A quest'ora ci sarò, voglio sperare che a quest'ora non sarò dalla sposina!

— Ma come! se sei qui con noi, Tito mio! — esclamai io sorridendo, con la speranza di richiamalo in sé. — Dici sul serio? Non sai che io ho la specialità degli equivoci? Ho scambiato per te un signore che ti somiglia.

— Sono io! Infame! Traditore! — mi gridò allora il povero pazzo; con gli occhi lampeggianti e con un gesto di minaccia. —

Vedi questo pover'uomo? Io l'ho ingannato. Ho sposato senza dirgliene nulla. Ora tu vorresti forse ingannare anche me? Di' la verità, sei d'accordo con lui? gli tieni mano? Vuoi farmi sposare di nascosto? Conducimi in via Sardegna... Già, so la via; ci vado da me!

Per non farlo andar solo, fummo costretti ad accompagnarlo. Via facendo, gli dissi:

— Scusa, ma non ricordi che non ci stai più in via Sardegna?

S'arrestò, perplesso, a questa mia osservazione; mi guardò un tratto, accigliato; poi disse:

— E dove sto? Questo tu puoi saperlo meglio di me.

— Io? Oh bella! Come vuoi che lo sappia, se non lo sai neanche tu?

La risposta mi parve convincentissima, e tale da tenerlo fermo e inchiodato lì. Non sapevo che i così detti pazzi posseggono anch'essi quella complicatissima macchinetta cavapensieri che si chiama logica, in perfetta funzione, forse più della nostra, in quanto, come la nostra, non si arresta mai, neppur di fronte alle più inammissibili deduzioni.

— Io? Se non so neppure che stia per prender moglie! Che vuoi che sappia io da Forlì ciò che faccio qua, solo, a Roma, libero come un tempo? Lo saprai tu che mi vedi tutti i giorni! Andiamo, andiamo: conducimi; mi affido a te.

E, andando, di tratto in tratto, si voltava a guardarmi, con una muta supplichevole interrogazione negli occhi, che mi passava il

cuore; perché con quegli occhi mi diceva che andava in cerca di se stesso per le vie di Roma, in cerca di quell'altro sé, libero e felice, del buon tempo andato; e mi domandava se io lo scorgessi in qualche parte, poiché egli lo cercava con gli occhi miei, che fino a jeri lo avevano veduto. Un'inquietudine angosciosa s'era impadronita di me. Se per disgrazia — pensavo — ci avvenisse d'imbatterci in quell'altro! Lo riconoscerebbe senza dubbio: la somiglianza è così evidente e perfetta! E poi, con quelle scarpe che strillano a ogni passo, quell'animale fa voltare tutta la gente! — E mi pareva di sentire da un momento all'altro, dietro di me, il *dri dri dri* di quelle scarpe maledette.

Poteva non darsi il caso? Ma neanche a dirlo!

Renzi era entrato in un negozio a comperar non so che cosa: io e Tito lo aspettavamo sulla via. Era già quasi sera. Guardavo impaziente il negozio da cui Renzi doveva uscire, e ogni minuto d'attesa, lí fermi, mi sapeva un'ora, quando a un tratto mi sento tirare per la giacca e vedo Tito con la bocca aperta a un sorriso muto di beatitudine, povero figliuolo! e con due grosse lagrime che gli gocciolavano dagli occhi chiari, ilari, parlanti. Lo aveva scorto; me lo additava lí, a due passi da noi, solo, fermo su lo stesso marciapiede.

Mettetevi un po', una sola volta almeno, ne' panni miei, senza ridere! Quel signore, nel vedersi guardato e additato a quel modo, si turbò; ma poi, accorgendosi di me, mi salutò al solito — tanto garbato, poverino! Io mi provai a fargli un cenno di nascosto,

mentre con l'altra mano cercavo di trascinarvi via Tito. Non ci fu verso!

Per fortuna, colui aveva compreso il mio cenno e sorrideva; aveva però compreso soltanto che il mio compagno era pazzo; non s'era affatto riconosciuto nelle fattezze di Tito; mentre questi sí, subito, in quelle di lui. Sfido! Erano le sue di tre anni fa... Era lui stesso, che finalmente s'incontrava, qual era stato non piú di tre anni fa. E gli s'era accostato e lo contemplava estatico e lo accarezzava nelle braccia e nel petto, pian piano, sussurrandogli:

— Come sei bello... come sei bello... Questo è il nostro caro Pitagora, vedi?

Quel signore mi guardava e sorrideva, imbarazzato e timoroso. Io, per tranquillarlo, gli sorrisi, addolorato. Non l'avessi mai fatto! Tito notò quel nostro sorriso, e sospettando, subito qualche intesa fra noi due, si rivolse, minaccioso, a colui:

— Non prender moglie, imbecille: mi rovini! Vuoi ridurti come me? Straccione e disperato? Lascia quella ragazza! Non ci scherzare, stupido! mascalzone! Senza esperienza...

— Ma insomma! — gridò quel poveretto, rivolto a me, vedendo la gente accorrere curiosa, stupita, tutt'intorno a noi.

Io ebbi appena il tempo di dire: — Lo compatisca... — Tito mi fu sopra:

— Taci, traditore!

E mi diede uno spintone; poi si rivolse di nuovo a colui, con tono dimesso, persuasivo:

— No, calmati, per carità! Ascoltami... Sei focoso, lo so... Ma io debbo impedirti di trarmi alla rovina una seconda volta...

A questo punto Renzi accorse, cacciandosi tra la ressa, chiamando forte:

— Tito! Tito! Che è accaduto?

— Che? — gli rispose il povero Bindi. — Guardalo: eccolo là! Vuole riprender moglie! Diglielo tu che gli nascerà un bambino cieco... diglielo che...

Renzi a viva forza se lo trascinò via.

Poco dopo, io dovetti spiegare ogni cosa a quel signore. M'aspettavo che ne dovesse sorridere; ma non fu così. Mi domandò, costernato:

— Ma mi somiglia dunque tanto veramente?

— Ah, ora no! — gli risposi. — Ma se lo avesse veduto prima, tre anni fa, scapolo, qua a Roma... Lei in persona!

— Speriamo allora che fra tre anni, — disse, — io non debba ridurmi come lui...

Dopo tutto questo, avevo sí o no il diritto di credere che tutto fosse finito?

Ebbene, nossignori.

Ho ricevuto l'altro jeri — dopo circa due mesi dall'incontro che ho narrato — una cartolina firmata Ermanno Lèvera.

Dice così:

Caro Signore,

annunzi a quel tale Bindi che è stato obbedito. Non ho potuto più dimenticarlo. M'è rimasto davanti come lo spettro del mio destino imminente. Ho sconcluso il matrimonio e parto domani per l'America.

Suo ERMANNO LÈVERA.

Ecco: se io non lo avessi salutato, povero giovine, scambiandolo per quell'altro, a quest'ora, chi sa! egli potrebbe essere un marito felice... chi sa! Tutto può darsi a questo mondo, anche certi miracoli.

Ma penso che se l'incontro con quell'altro poté su lui tanto, da produrre un tale effetto, anch'egli dovette credere d'incontrar nel Bindi se stesso, quale sarebbe stato fra tre anni. E fino a prova contraria non posso in coscienza asserire che questo signor Lèvera sia anche lui pazzo.

M'aspetto intanto che uno di questi giorni mi càpiti la visita della sposina abbandonata e della mancata suocera. Le spedisco tutt'e due a Forlì, parola d'onore. Chi sa che non si riconosceranno anche loro nella moglie e nella suocera del povero Tito Bindi. Ormai pare anche a me, che siano tutti, realmente, una cosa sola, con soltanto quel bambino cieco in più, che qua, se Dio vuole, non nascerà, se è vero che questo signor Lèvera è partito jeri per l'America.

QUAND'ERO MATTO...

I. IL SOLDINO

Prima di tutto chiedo licenza di premettere che ora sono savio. Oh, per questo, anche povero. Anche calvo. Quand'ero ancora io, voglio dire, il riverito signor Fausto Bandini, ricco, e in capo avevo tutti i miei bellissimi capelli, è però provato provatissimo ch'ero matto. E un po' piú magro, s'intende. Ma pur con questi occhi che mi sono rimasti da allora spauriti, nella faccia cosí tutta scritta dagli atteggiamenti che prendeva per le croniche pietà da cui ero afflitto.

Per distrazione, ogni tanto, ci riasco. Ma sono lampi che Marta, saggia moglie, spegne subito in me con certe sue terribili paroline.

Per esempio, l'altra sera.

Cose di poco momento, badiamo. Che può mai accadere a un povero savio e savio povero, ridotto a vivere piú ordinatamente d'una formica?

Quanto piú tenue la tela, tanto piú delicato il ricamo, ho letto una volta, non so dove. Ma prima di tutto bisognerebbe saper ricamare.

Rincasavo. Non si può dare, credo, maggior fastidio di quello che l'insistenza d'un mendicante cagiona quando non s'abbia il soldo in tasca e quegli ci veda all'aria dispostissimi a darglielo.

Era, nel caso mio, una ragazza. Senza interruzione, con voce piagnucolosa da un quarto d'ora m'andava ripetendo dietro le stesse frasi, due o tre. Io, sordo; senza guardarla. A un certo punto, mi lascia: investe e s'appiccica, come una mosca tavana, a una coppia di sposi novelli.

— Glielo daranno il soldino? — dico tra me.

Ah, tu non sai, ragazza! La prima volta che gli sposi novelli van per via a braccetto, credono d'aver tutti gli occhi del mondo appuntati addosso; sentono l'impaccio delle cose nuove che tutti quegli occhi veggon e suppongono in loro, e non sanno né possono fermarsi a far l'elemosina al povero.

Sento poco dopo, difatti, qualcuno che mi corre dietro gridando.

— Signorino, signorino.

E rièccola, col piagnisteo monotono di prima. Non ne posso piú; le grido esasperato:

— No!

Peggio. Come se con quel no avessi dato la stura a un altro pajo di frasi tenute in serbo in previsione del caso. Sbuffo una prima volta, sbuffo una seconda, finalmente: auff! — alzo il bastone. Così. Quella si tira da un canto, levando istintivamente il braccio a riparo della testa, e di sotto il gomito mi geme:

— Anche due centesimi!

Dio, che occhi apriva quel volto smunto, citrino, sotto i capelli rossastri abbatuffolati. Tutti i vizii della strada vermicavano in

quegli occhi; e la precocità li rendeva spaventevoli. (Non metto alcun punto esclamativo perché, ora che son savio, nessuna cosa deve più farmi meraviglia.)

Già prima di vederle quegli occhi ero pentito dell'atto di minaccia.

— Quant'anni hai?

La ragazza mi guarda di traverso, senza abbassare il braccio, e non risponde.

— Perché non lavori?

— Magari, a trovarne. Non trovo.

— Non cerchi, — le dico io, riavviandomi. — Perché hai preso gusto a codesto bel mestiere.

Manco a dirlo; colei mi seguì ripigliando l'affliggente cantilena: che aveva fame, le déssi qualcosa per amor di Dio.

Potevo cavarmi la giacca e dirle: «Tieni»? Chi sa: in altri tempi, forse l'avrei fatto. Ma già, in altri tempi, avrei avuto in tasca il soldino.

Mi nacque improvvisamente un'idea, della quale sento il dovere di scusarmi al cospetto della gente savia. Lavorare è senza dubbio un buon consiglio; ma si fa così presto a darlo. Mi sovvenne che Marta cercava una servetta.

E si badi: qualifico pazzia quest'idea improvvisa, non tanto per la trepida gioja che mi suscitò e che riconobbi in prima benissimo, per averla altre volte provata tal quale, quand'ero matto: specie d'ebbrezza abbarbagliante che dura un attimo, un lampo,

nel quale il mondo sembra dia un gran palpito e sussulti tutto dentro di noi; quanto per le riflessioni da povero savio con cui cercai subito di puntellare quell'ebbrezza in me. Pensai: «Purché a questa ragazza si dia da mangiare, da dormire e qualche veste smessa, ci servirà, senza pretendere altro. Sarà pure un risparmio per Marta». Così.

— Senti: — dissi alla ragazza, — soldi, non te ne do. Vuoi davvero lavorare?

Si fermò a guardarmi un tratto con quegli occhi scontroso, sotto le ciglia odiosamente aggrottate; poi chinò più volte il capo.

— Sì? ebbene, vieni allora con me. Ti darò io da lavorare a casa mia.

La ragazza si fermò di nuovo, perplessa.

— E mamma?

— Andrai a dirglielo dopo. Adesso vieni.

Mi pareva di camminare per un altro viale e che... mi vergogno a dirlo, case e alberetti fossero in preda all'agitazione che provavo io. E l'agitazione crebbe, crebbe di punto in punto, appressandomi a casa. Che avrebbe detto mia moglie?

In un modo più balordo non avrei potuto presentarle la proposta (balbettavo). E certo, certissimo questo modo balordo dovette contribuire non solo a fargliela respingere, com'era giusto, ma anche a farla arrabbiare, povera Marta. Ma se io, ora che sono divenuto savio, col timore continuo che mi scappi qualche stramberia, non so più dire due parole, una dopo l'altra? Basta; mia

moglie non si lasciò sfuggire l'occasione di ripetermi quel suo terribile: «*Ancora? Ancora?*» che per me è peggio d'una doccia a sorpresa; poi mandò via la ragazza senza neanche volerle dare qualcosina, perché — disse — per quel giorno l'elemosina era fatta. (E realmente Marta l'elemosina la fa ogni giorno; badiamo: dà un soldino al primo povero che capita, e quando ha dato quel soldino e ha detto: «Raccomandami alle anime sante del Purgatorio» s'è messa in pace con la coscienza, e non vuol sentire altro.)

Intanto io penso e dico: quella ragazza, se non è già perduta, certo sarà tra breve. Sí, ma che deve importarmene? Io, ora, sono divenuto savio, e a queste cose non debbo piú pensare né punto, né poco. — «Pensare a me!» — questa, la mia nuova divisa. Ce n'è voluto per persuadermi a intestarne tutti gli atti di questa mia nuova *vita*, chiamiamola così. Ma come Dio vuole, non facendo nulla... Basta. Se io ora, per modo d'esempio, mi fermo sotto la finestra d'una casa ove sappia c'è gente che piange, debbo subito vedere a quella finestra la mia smarrita, sparuta immagine, la quale, affacciandosi, ha l'obbligo espresso di gridarmi di lassù, crollando un po' il capo e appuntandosi l'indice d'una mano sul petto: — *E io?* — Così.

Sempre: — *E io?* — in ogni occasione. Che è qui la base della vera saggezza.

Quand'ero matto invece...

II. FONDAMENTO DELLA MORALE

Quand'ero matto, non mi sentivo in me stesso; che è come dire: non stavo di casa in me.

Ero infatti divenuto un albergo aperto a tutti. E se mi picchiavo un po' sulla fronte, sentivo che vi stava sempre gente alloggiata: poveretti che avevan bisogno del mio ajuto; e tanti e tanti altri inquilini avevo parimenti nel cuore; né si può dir che gambe e mani avessi tanto al servizio mio, quanto a quello degli infelici che stavano in me e mi mandavano di qua e di là, in continua briga per loro.

Non potevo dir: *io*, nella mia coscienza, che subito un'eco non mi ripetesse: *io, io, io...* da parte di tanti altri, come se avessi dentro un passerajo. E questo significava che se, poniamo, avevo fame e lo dicevo dentro di me, tanti e tanti mi ripetevano dentro per conto loro: *ho fame, ho fame, ho fame*, a cui bisognava provvedere, e sempre mi restava il rammarico di non potere per tutti. Mi concepivo insomma in società di mutuo soccorso con l'universo; ma siccome io allora non avevo bisogno di nessuno, quel «mutuo» aveva soltanto valore per gli altri.

Il bello intanto era questo, che credevo di ragionare la mia pazzia; anzi, se debbo dir tutta la verità senza vergognarmi, ero finanche arrivato a tracciare lo schema d'un trattato *sui generis*, che intendevo scrivere col titolo: *Fondamento della morale*.

Ho qui nel cassetto gli appunti per questo trattato, e ogni tanto, di sera (mentre Marta si fa di là il solito pisolino dopo cena), li cavo fuori e me li rileggo pian piano, di nascosto, con un certo godimento e anche una certa meraviglia, lo confesso, perché è innegabile che io ragionavo pur bene, quand'ero matto.

Dovrei veramente riderne; ma forse non ci riesco per il motivo affatto particolare che quei ragionamenti erano per la maggior parte diretti a convertire quella disgraziata, che fu la mia prima moglie, della quale parlerò appresso, per dare la più lampante prova delle segnalate pazzie di quei tempi.

Da questi appunti argomento che il trattato del *Fondamento della morale* dovesse nel mio concetto consistere di dialoghi tra me e quella mia prima moglie, o forse d'apologhi. Un quadernetto, ad esempio, è intitolato: *Il giovine timido*, e certo in esso alludevo a quel buon ragazzo, figlio d'un mercante di campagna in relazione d'affari con me, il quale, mandato dal padre, veniva a trovarmi in città, e quella disgraziata lo invitava a desinare con noi per divertirsi un po' alle spalle di lui.

Trascrivo dal quadernetto:

«Dimmi, o Mirina. O che occhi sono i tuoi? Non vedi che codesto povero giovine s'è accorto che tu intendi prenderti giuoco di lui? Lo stimi sciocco; e invece è soltanto timido; così timido che non sa ritrarsi dalla berlina a cui lo metti, quantunque ne soffra dentro. Se la sofferenza di questo giovine, o Mirina, non rimanesse per te allo stato di segno apparente che ti fa ridere, se tu non avessi soltanto coscienza del tuo tristo piacere, ma anche, nello

stesso tempo, del dolore di lui, non ti par chiaro che cesseresti di farlo soffrire, perché il piacere ti sarebbe turbato e distrutto dalla coscienza dell'altrui dolore? Tu agisci dunque, Mirina, senza l'intero sentimento della tua azione, della quale provi l'effetto soltanto in te medesima.»

Così. E per un matto, via, non c'è male. Il male era che non comprendevo che altro è ragionare, altro è vivere. E la metà, o quasi, di quei disgraziati che si tengon chiusi negli ospizii, non sono forse gente che voleva vivere secondo comunemente in astratto si ragiona? Quante prove, quanti esempi potrei qui citare, se ogni savio oggi non riconoscesse tante cose che si fanno nella vita, o che si dicono, e certi usi e certe abitudini esser proprio irragionevoli, dimodoché è matto chi li ragiona.

Tale in fondo ero io, tale nel mio trattato mi dimostravo. Non me ne sarei accorto, se Marta non mi avesse prestato i suoi occhiali.

Per curiosità, intanto, coloro che non si vogliono tener paghi di Dio, perché lo dicono fondato in un sentimento che non ammette ragione, potrebbero vedere in questo mio trattato come io però lo ragionassi. Se non che, convengo adesso che questo sarebbe un Dio difficile per la gente savia e anzi addirittura impraticabile, perché, chi volesse riconoscerlo dovrebbe agire verso gli altri come agivo io una volta, cioè da matto: con eguale coscienza di sé e degli altri, perché sono coscienze come la nostra. Chi facesse veramente così e alle altre coscienze attribuisse l'identica realtà che alla propria, avrebbe per necessità l'idea d'una realtà

comune a tutti, d'una verità e anche di un'esistenza che ci sorpassa: Dio.

Ma non per la gente savia, ripeto.

È curioso intanto che Marta, mentre io (seguendo la nostra vecchia abitudine di leggere qualche buon libro prima d'andare a letto) leggo, per esempio, *I fioretti* di San Francesco, m'interrompa di tratto in tratto, esclamando con riverenza e piena d'ammirazione:

— Che santo! che santo!

Cosí.

Sarà tentazione del demonio, ma io abbasso il libro sulle ginocchia e sto a guardarla, se lo dica proprio sul serio davanti a me. Per esser logici, via, San Francesco per lei non dovrebbe esser savio, o io ora...

Ma già, mi persuado che i savii debbono esser logici fino a un certo punto.

Torniamo a quand'ero matto.

Sul cadere della sera, in villa, mentre da lontano mi giungeva il suono delle cornamuse che aprivano la marcia delle frotte dei falciatori di ritorno al villaggio con le carrette cariche del raccolto, mi pareva che l'aria tra me e le cose intorno divenisse a mano a mano piú intima; e che io vedessi oltre la vista naturale. L'anima, intenta e affascinata da quella sacra intimità con le cose, discendeva al limitare dei sensi e percepiva ogni piú lieve moto, ogni piú lieve rumore. E un gran silenzio attonito era dentro di

me, sicché un frullo d'ali vicino mi faceva sussultare e un trillo lontano mi dava quasi un singulto di gioja, perché mi sentivo felice per gli uccelletti che in quella stagione non pativano il freddo e trovavano per la campagna da cibarsi in abbondanza; felice, come se il mio alito li scaldasse e io li cibassi di me.

Penetravo anche nella vita delle piante e, man mano, dal sassolino, dal fil d'erba assorgevo, accogliendo e sentendo in me la vita d'ogni cosa, finché mi pareva di divenir quasi il mondo, che gli alberi fossero mie membra, la terra fosse il mio corpo, e i fiumi le mie vene, e l'aria la mia anima; e andavo un tratto così, estatico e compenetrato in questa divina visione.

Svanita, restavo anelante, come se davvero nel gracile petto avessi accolto la vita del mondo.

Mi mettevo a sedere a piè d'un albero, e allora il genio della mia follia cominciava a suggerirmi le più strambe idee: che l'umanità avesse bisogno di me, della mia parola esortatrice: voce d'esempio, parola di fatto. A un certo punto m'accorgevo io stesso che deliravo, e allora mi dicevo: — Rientriamo, rientriamo nella nostra coscienza... — Ma ci rientravo, non per veder me, ma per veder gli altri in me com'essi si vedevano, per sentirli in me com'essi in loro si sentivano e volerli com'essi si volevano.

Ora, concependo e riflettendo così nello specchio interiore della coscienza gli altri esseri con una realtà uguale alla mia e per tal mezzo anche l'Essere nella sua unità, un'azione egoistica,

un'azione cioè nella quale la parte si erige al posto del tutto e lo subordina, non era naturale che mi apparisse irragionevole?

Ahimè, sí. Ma mentre io per le mie terre camminavo in punta di piedi e curvo per vedere di non calpestare qualche fiorellino o qualche insetto, dei quali vivevo in me la tenue vita d'un giorno, gli altri mi rubavano la campagna, mi rubavano le case, mi spogliavano addirittura.

E ora, eccomi qua: *ecce homo!*

III. MIRINA

Il cero benedetto, il cero «della buona morte» che quella santa donna s'era portato dalla chiesa madre del paesello natale, faceva ora il suo ufficio.

Lo aveva custodito tant'anni per sé in fondo all'armadio; e ora esso ardeva su un lungo candeliere di piombo e quasi vegliava coi ricordi umili e cari del lontano paese, struggendosi in lacrime sul fusto, dietro il capo della morta già stesa sul pavimento dentro la bara ancora scoperta, nel posto occupato prima dal letto.

Ogni qual volta mi viene in mente la mia prima moglie, mi s'affaccia con straordinaria lucidità questa funebre visione. La santa donna stesa in quella bara è Amalia Sanni, la sorella maggiore e vorrei dire la madre di Mirina. Rivedo la camera modestissima e, oltre al cero benedetto, due altri ceri più piccoli che si

consumano più presto a piè della bara, crepitando di tratto in tratto.

Io me ne sto seduto presso la finestra, e, come se la sciagura inattesa mi avesse più stordito che addolorato, guardo i parenti e gli amici convenuti per quella morte: gente savia e dabbene, mi guarderei dal negarlo, ma che peccava di troppo zelo nel farmi accorgere dell'antipatia che sentivano per me. Certo ne avevano ragione, ma non m'ajutavano così a rinsavire, ché io anzi da quei loro sguardi traevo argomento di compatirli sinceramente.

Io amavo Amalia Sanni come una sorella. Riconosco ora in lei un solo torto: questo: che la sua anima s'accordava in tutto e per tutto con la mia nel concepir la vita. Non direi però ch'ella era matta; direi tutt'al più che Amalia Sanni non fu savia, come San Francesco. Perché non c'è via di mezzo: o si è santi o si è matti.

Con cura tutt'e due ci sforzavamo di ridestare l'anima in Mirina, senza pertanto sciupar la freschezza della sua sconnessa e quasi violenta vitalità, senza mortificare per nulla quel suo minuscolo corpicino da bambola, pieno di vivacissime grazie. Volevamo insegnare a una farfalla, non a chiuder le ali e non volar più, ma a non andare a posarsi su certi fiori velenosi. Senza intendere che per la farfalla quel che a noi pareva veleno era il proprio cibo.

Basta: non voglio qui dilungarmi a narrare la mia infelice esistenza coniugale con Mirina. Dirò solo che ella detestava in me

quel che ammirava in sua sorella. E questo ora mi sembra naturalissimo.

A un tratto, nella camera mortuaria entrò sbuffante una delle cugine di mia moglie, di cui non ricordo più il nome: pingue, nana, con un grosso pajo d'occhiali rotondi che le ingrandivano mostruosamente gli occhi, poverina. Si era recata all'aperto a raccogliere qua e là quanti più fiori aveva potuto, nelle vicinanze della villetta, e ora veniva a spargerli sulla morta. Aveva nei capelli scompigliati il vento che urlava fuori.

Gentile e pietoso quel pensiero: ora lo riconosco; ma allora... Ricordavo che, pochi giorni addietro, Amalia, nel veder Mirina ritornare alla villetta con un gran fascio di fiori, aveva esclamato, tutt'afflitta:

— Peccato! Perché?

Nella sua santità, difatti, ella riteneva che quei fiori di campo non nascono per gli uomini, ma sono come il riso della terra che esprime gratitudine al sole per il calore che esso le dà. Strappare quei fiori era per lei una profanazione. Io matto, confesso che non seppi resistere alla vista della morta coperta di quei fiori. Non dissi nulla. Me ne andai.

Ricordo ancora l'impressione che mi fece, quella notte, l'improvviso spettacolo della natura quasi tutta in fuga, nell'urlante veemenza del vento. Fuggivano squarciate pel cielo, con disperata furia, le nuvole, a schiera infinita; e pareva si trascinassero seco la luna pallida dallo sgomento; gli alberi si scontorcevano

stormendo, cigolando, spasimando senza requie, come per sradicarsi e fuggire pur là, pur là, dove il vento portava le nuvole, a un tempestoso convegno.

L'anima mia, che nell'uscir dalla villetta era tutta chiusa nel cordoglio della morte, a un tratto si aprí, come se il cordoglio stesso si fosse spalancato al cospetto di quella notte: altro dolore immenso mi parve che fosse nel cielo misterioso, in quelle nuvole squarciate e trascinate; altra pena arcana nell'aria infuriata e urlante in quella fuga, e, se così gli alberi muti si agitavano, anche uno spasimo ignoto doveva certo essere in loro. A un tratto, un singhiozzo, quasi un bollo di paurosa luce in quel mare di tenebre: un chiurlo d'assiolo nella valle giù; e, lontano, gridi di terrore: i grilli che scampanellavano di là, verso la collina.

Investito dal vento, andai tra gli alberi. A un certo punto, non so perché, mi voltai a guardare verso la villetta, che mi presentava l'altro lato. Dopo aver guardato un pezzo, improvvisamente mi protesi per discernere tra il bujo se quel che mi sembrava di vedere fosse vero: presso la finestra bassa della camera in cui Mirina s'era ritirata a piangere la sorella, stava e s'agitava come un'ombra. Poteva essere negli occhi miei quell'ombra? Me li stropicciai così forte, che, per un attimo, dopo, non riuscii a discernere più nulla, quasi che una tenebra più fitta fosse caduta attorno per impedirmi, non di vedere, ma di credere a ciò che m'era parso di vedere. Un'ombra che gestiva? L'ombra d'un albero agitato dal vento?

Tanto era lontano da me il sospetto che mia moglie mi tradisse.

Veramente mi sembra di non presumer troppo pensando che, in una notte come quella, sarebbe stato lontano da tutti un tal sospetto, e che forse tutti, come me, quando mi accorsi che quell'ombra era proprio un uomo in carne e ossa, avrebbero ritenuto che fosse un ladro notturno e come me sarebbero corsi di soppiatto a prendere uno schioppo, per intimorirlo, anche sparando in aria.

Se non che io, quando scoprii che genere di ladro fosse colui, non gli sparai, né sparai in aria.

Appostato lí, chino, all'angolo della cascina, vicinissimo alla prima finestra donde essi parlavano tra loro, in preda a continui brividi taglienti come rasoiate alla schiena, mi sforzavo di udire ciò che dicevano. Udivo soltanto mia moglie atterrita dall'incredibile audacia di colui. Lo spingeva ad andarsene. Parlava anche lui, ma così basso e affrettatamente che, non solo non riuscivo a intendere le sue parole, ma dal suono della voce non potevo ancora riconoscerlo.

— Vattene, vattene, — insisteva lei. E tra le lagrime aggiunse altre parole che m'impietrarono di più. Intravidi tutto! Egli era venuto in quella notte tempestosa per chiedere notizie dell'inferma. Ed ella gli disse: «L'abbiamo uccisa noi». Ah, dunque Amalia aveva saputo, aveva scoperto prima di me il tradimento?

— Che colpa? che colpa? No! — diss'egli forte, smanioso, a un tratto.

Vardi! lui, Cesare Vardi, il mio vicino! Lo riconobbi, lo vidi nella sua voce: tozzo e solido, quasi nutrito di terra, di sole e d'aria sana. Udii, subito dopo, le persiane raccostarsi con violenza, come se il vento avesse aiutato le mani di lei; udii che egli si allontanava. E io non mi mossi dalla positura in cui m'ero messo; seguii con l'udito, rattenendo il fiato, i suoi passi, più lenti assai dei battiti del mio cuore. Poi mi rialzai in preda al primo sbalordimento, e allora quel che avevo veduto e inteso quasi non mi parve più vero.

«Possibile? possibile?» dicevo a me stesso, errando di nuovo per la campagna, tra gli alberi, com'ebbro. M'usciva dalla gola un mugolio sordo, continuo, che si confondeva col violento stormire delle foglie, come se il mio corpo, ferito, si dolesse per suo conto, mentre l'anima, sconvolta, stupita, non gli badava.

Possibile?

Intesi alla fine quel mugolo che partiva da me, e m'arrestai arrangolato e m'afferrai forte con l'una mano e con l'altra gli omeri, incrociando le braccia sul petto, quasi per trattenermi, e sedetti a terra. Ruppi allora in singhiozzi disperati; piansi e piansi; poi, spossato, alleggerito, cominciai a esortar me stesso.

Ma dirò solo quello che feci, dopo aver pensato a lungo. Sarà meglio. Ormai sono passati tanti anni; commuovermi ancora di

questa mia vecchia sciagura temo che non sia degno di un uomo savio; tanto piú che, pare, anzi è certo, mi diportai malissimo.

Levatomi dunque da terra, mi misi a errar di nuovo. A un tratto mi sentii quasi forzato a nascondermi ancora una volta, e mi accoccolai dietro la siepe che limitava il mio campo da quello di lui. Il Vardi ritornava lentamente alla sua villa. Nel passare davanti a me, nascosto dalla siepe, lo sentii sospirare profondamente nella notte. Quel sospiro me lo avvicinò tanto, che quasi ne provai ribrezzo. Ah, per quel sospiro fui proprio sul punto d'ucciderlo. Potevo, solo che avessi alzato un po' il fucile, anche senza darmi la pena di prendere la mira; tanto vicino mi passava. Lo lasciai passare.

Ritornato di corsa alla villetta trovai che i parenti s'erano ritirati dalla camera della morta e che soltanto due servi erano rimasti a vegliare. Li dispensai dal triste ufficio, dicendo che avrei vegliato io. Mi trattenni un po' a contemplare mia cognata, che mi sembrò piú tranquilla, piú serena, come se, morta dentro l'ombra della colpa di cui aveva voluto serbare l'orrendo segreto, ora ne fosse uscita, poich  io sapevo tutto. Entrai quindi nella camera di Mirina.

La trovai che piangeva. Appena mi vide, si cangiò in volto.

— Non temere, le dissi. — Vieni con me.

— Dove?

— Con me. Non avrai piú rimorsi.

— Che intendi dire?

— Io voglio fare, non dire. E quello che vuoi tu. Vieni intanto. Ti farò vedere.

La presi per mano; la attirai. Tremante, fremente, ella si lasciò trascinare fino alla camera della morta. Le additai la sorella.

— Vedi? — le dissi. — Ora ella ti perdona. E tu puoi ripetere a me che l'hai uccisa tu.

— Io?

— Sì, come hai detto poc'anzi dalla finestra a lui. Zitta, non gridare! Non ti fo nulla. Andrai ora stesso via da questa casa. Non piangere! È la tua prigioniera. Voglio liberarti.

Cadde in ginocchio, con la faccia per terra, supplicando perdono, pietà. La aiutai subito a rialzarsi, imponendole di far silenzio; la tirai fuori della stanza.

— Dove? dove? — chiedeva lei angosciosamente.

— Dove tu vuoi; non temere. E se vuoi esser punita, sarà punizione; e se puoi ancora godere, godrai liberamente. Ti libero! ti libero!

Avevo ancora lo schioppo in ispalla. Ah come ella me lo guardò, sospettando ragionevolmente che con le buone volessi attirarla fuori! Me ne accorsi: sorrisi amaramente. E corsi a posar l'arma in un angolo della saletta.

— Non voglio farti male, no. Che dovere hai tu d'amarmi per forza?

— Dove mi conduci?

— Da lui che t'aspetta.

Entrando in una casa, pensavo io allora, dobbiamo contentarci della sedia che l'ospite può offrirci, senza stare a pensare se dall'albero, donde quella sedia fu tratta, altra sedia di miglior foggia e di maggior dimensione avremmo tratta noi per il nostro gusto e per la nostra statura. Per Mirina erano troppo alte le sedie di casa mia. Sedendo, restava con le gambe spenzolate, ed ella voleva sentire sotto i piedi la terra.

Ma avevo promesso di riferire soltanto quello che feci. Bene: passi questo breve saggio di pazzia. Quanto sarebbe stato più spiccio tirare una fucilata... Mah!

La tenevo per mano, all'aperto, e le parlavo, andando. Non so bene quel che le dicessi; so che, a un certo punto, ella svincolò il polso dalla mia mano e scappò via di corsa, di corsa, tra gli alberi, come portata dal vento. Io rimasi perplesso, sorpreso da quella fuga improvvisa: pareva che ella mi seguisse così docile... Chiamai come un cieco:

— Mirina! Mirina!

Era sparita nella tenebra, tra gli alberi. Errai in cerca, a lungo, invano. Ruppe l'alba, cercai ancora, finché ogni dubbio non fu vinto dalla certezza che ella era andata da sola a rifugiarsi là, dove io senza alcuna violenza volevo condurla.

Guardai il cielo velato da strisce rade, che erano come la traccia superstita della gran fuga delle nuvole nella notte, e mi sentii stordito in mezzo a un silenzio nuovo, inatteso, con l'impressione vaga che qualcosa fosse venuta a mancare tutt'intorno, alla

terra. Ah sí, ecco: il vento. Il vento era abbattuto. Gli alberi erano immobili nell'umida squallida luce di quell'alba.

Quanta stanchezza in quella stupefatta immobilità! Ero sfinito anch'io, e mi posi a sedere per terra. Guardai le foglie degli alberi piú vicini, e sentii che, se un soffio d'aria in quel momento fosse venuto a smuoverle, esse avrebbero forse provato lo stesso senso di dolore che avrei provato io se qualcuno fosse venuto a scuotermi una mano.

Mi sovvenne a un tratto che la morta era sola nella villetta; che c'erano i parenti, i quali forse a quell'ora s'erano svegliati e domandavano di me e di mia moglie. Balzai in piedi, e via di corsa.

Stimo inutile rappresentare a gente savia quel che seguí. Quei bravi parenti insorsero tutti alle parole mie, alle mie spiegazioni; mi proclamarono pazzo, e anzi quella cugina pingue, nana, dagli occhiali rotondi, mentre tutti vociavano, trasse dalla concitazione generale il coraggio di strillarmi in faccia con le pugna serrate:

— Imbecille!

Aveva ragione, poverina.

Affrettarono il trasporto della defunta alla chiesa del prossimo villaggio, e mi lasciarono solo.

Dopo due anni, mi rivedo in viaggio. Il Vardi ha abbandonato Mirina, la quale, sottratta alla miseria, al vizio, alla disperazione, vive in casa d'una parente. Ella è però in potere d'un male orri-

bile, e sta per morirne. Col mio perdono, con la pace, io ho sperato, sognato di allegrarle gli ultimi giorni di vita, riconducendola alla nostra campagna. Mi presento a lei in quella camera squalida; le dico:

— Mi comprendi, ora?

— No! — mi risponde lei, ritirando la mano che voglio carezzarle e guardandomi odiosamente. E anche lei, poveretta, aveva ragione.

IV. SCUOLA DI SAGGEZZA

Per esercitar bene qualunque professione c'è bisogno, come ognun sa, anche di una certa larghezza di mezzi, la quale renda possibile aspettare le opportunità migliori, senza buttarsi alle prime, come cani all'osso, che è la sorte di chi si trovi in ristrettezze e per l'oggi debba ammettere il proprio domani e se stesso e la professione sua.

Ora questo vale anche per la professione del ladro.

Un povero ladro, che debba vivere alla giornata, suol finir sempre male. Un ladro invece, che non sia in tali angustie e possa e sappia aspettar tempo e preparare i modi, arriva ad alti e onoratissimi posti, con plauso e soddisfazione di tutti.

Siamo dunque parchi, per carità, nell'accordare il merito della saggezza ai ladri di casa mia.

Tutti quelli che esercitarono sulla mia cospicua ricchezza la loro professione, non meritano l'encomio della gente savia. Potevano rubare con garbo, comodamente, e con prudenza e avvedutezza, e crearsi un'onorevole e rispettabilissima posizione. Invece, proprio senz'alcun bisogno, s'affollarono a rubare, e rubarono male, naturalmente. Riducendomi in pochi anni alla miseria, si tolsero il modo di vivere tranquillamente alle mie spalle. E cominciarono presto, infatti, per loro, tanti grattacapi che prima non avevano; e so, e me ne dispiace, che qualcuno andò anche a finir male.

Marta, mia moglie, è d'accordo con me in questo giudizio; soltanto ella osserva che allorquando un pover'uomo discretamente onesto si trova insieme con tanti ladri ingordi nell'amministrazione dei beni d'un ricco imbecille o matto (che sarei io) la tattica della parsimonia nel furto non è più saggia; il furto discreto, pacifico, giornaliero, non è più segno allora d'avvedutezza, ma di stupidaggine e di povero cuore. E questo sarebbe appunto il caso di Santi Bensai, mio segretario e primo marito della mia cara Marta.

Il povero Santi (a cui devo se ora non son ridotto all'elemosina) conosceva la mia ricchezza e stimava saggiamente ch'essa avrebbe potuto servire con larghezza per me e per quanti, come lui, si fossero contentati di raschiarla discretamente, comodamente, senza cagionar danni troppo evidenti. Forse non tralasciò

di consigliare, per comune interesse, moderazione ai suoi colleghi; non fu certo ascoltato; si creò nemici; e soffersse non poco, poverino. Gli altri seguitarono a portar via a balle e a carra; lui, come una sobria formichetta. E quando io alla fine rimasi povero come santo Giobbe, bisognava vedere il buon Santi molto, ma molto piú afflitto di me. Egli aveva raggranellato di che vivere modestamente, e non si sapeva dar pace che quegli altri non si fossero degnati neppure di lasciarmi nella sua condizione.

— Carnefici! — esclamava: lui che mi aveva tratto sangue, a mala pena, zitto zitto, con uno spillo.

E piú d'una volta, vedendomi un po' troppo pallido, volle trascinar mi per forza in casa sua a desinare; e lui non mangiava, dalla bile che lo rendeva furibondo contro quegli altri.

Io stavo zitto e ascoltavo Marta che, fin d'allora, cominciò a darmi scuola di saggezza. Ella difendeva contro il marito i miei carnefici.

— Siamo giusti! — diceva. — Con qual diritto possiamo pretendere che gli altri si curino di noi, quando noi continuamente dimostriamo di non aver nessuna cura di noi stessi? La roba del signor Fausto era roba di tutti, e ciascuno se l'è presa. Non è tanto ladro il ladro, quanto, — scusi signor Bandini, — quanto è imbecille chi si lascia rubare.

E qualche altra volta diceva, come infastidita:

— E zitto, via, Santi! Imita il signor Bandini che almeno se ne sta zitto, perché sa bene, ora, che non può lagnarsi di nessuno.

Se egli infatti, senza che gli spettasse, pensò sempre agli altri, che meraviglia, che questi altri abbiano pensato a sé? Ha dato lui l'esempio, e gli altri lo hanno seguito. Per me, il signor Bandini è stato il più gran ladro di se stesso.

— E dunque, in prigione? — le domandavo io, sorridendo.

— In prigione, no. Ma in qualche altro ospizio, sí.

Santi si ribellava. Il diverbio s'accendeva, e invano io tentavo di metter pace dichiarando che, alla fin fine, quei tali il più gran male non lo avevano fatto a me che sapevo adattarmi a vivere comunque, ma alla povera gente che aveva bisogno del mio aiuto.

— E lei dunque, — ribatteva Marta, — non ha fatto male soltanto a sé, ma anche agli altri. Ne conviene? Non pensando a sé, non ha pensato neanche agli altri. Doppio male! E non ne segue che tutti coloro che pensano soltanto a sé e fanno in modo di non aver mai bisogno d'alcuno, per questo soltanto dimostrano di pensare anche agli altri? Che farà lei adesso? Ha bisogno degli altri, ora. E crede che sarà per tutti un beneficio il dover mostrarsi grati?

— O che ti scappa di bocca, pettegola? — scattava Santi a queste parole, temendo non mi paressero un raffaccio di quel po' d'aiuto ch'egli con tutto il cuore mi prestava.

Marta, placida e commiserandolo con lo sguardo, gli rispondeva:

— Non dico per te. Che c'entri tu, Santi mio, che sei un pover'uomo da bene?

E veramente! Se lo avessi lasciato fare secondo il suo affetto e la considerazione sua, mi sarei ridotto a vivere giorno e notte con lui. Non mi voleva lasciare un sol momento, e mi chiedeva per grazia ch'io fossi contento di accettare i suoi servizii doverosi. Povero Santi! Ma, con la povertà, i fumi della follia non m'erano per anche svaporati. Non volevo esser di peso a nessuno de' miei antichi beneficati, e con garbo compassionevole mi portavo a spasso i miei cenci e la mia miseria e intanto cercavo di procacciarmi un lavoro qual si fosse, anche manuale, che mi desse modo di soddisfare ai miei pochi bisogni.

Ma neppur questo garbava alla mia saggia maestra:

— Lavorare? — mi diceva. — Bell'espediente! Lei non era nato per questo, e ora toglierà, senza volerlo, il posto a un poveretto che forse si sarà incamminato per la via di quell'impiego che lei va cercando.

Mi voleva dunque morto, la buona amica? Quel suo ragionamento mi colpí e, non volendo togliere il posto a nessuno, me ne andai lontano, a chieder ricetto a una famiglia di contadini, già miei dipendenti, ai quali di notte, in cambio, guardavo nel bosco la carbonaja, con la scusa che non riuscivo mai a prender sonno. Là, dopo alcuni mesi, mi giunse la notizia che il povero Santi Bensai era morto di un colpo. Lo piansi come un fratello! Dopo circa un anno, la vedova mandò a cercare di me. M'ero

ridotto così male, che non volevo assolutamente presentarmi a lei.

Ora Marta non vuol dare a sé il merito di avermi salvato; ma, se è vero che il buon Santi lasciò nel testamento una calda raccomandazione per me alla moglie, è anche vero che ella poteva non tenerne conto.

— No, no, — mi ripete lei — ringrazia Santi, buon'anima, che ebbe almeno l'accortezza di metter da parte questo poco denaro ch'era tuo, per la nostra vecchiaja... Vedi? quello che tu non sapesti fare, lo fece lui per te. Peccato che gli mancasse il coraggio, poverino!

E così io ora, savio, godo il frutto, scarso, della più savia tra le virtù: la previdenza d'un mio povero ladro riconoscente e da bene.

CONCORSO PER REFERENDARIO AL CONSIGLIO DI STATO

I pochi avventori del *Romitorio*, esiliati lassù in vetta al monte, da un pezzo sentivano la vociaccia di Natale il *somararo*, sù per l'erta faticosa sotto la macchia:

— *Sci... brrr! Sci... brrr!*

E nella calura asfissiante, nell'ozio opprimente, fra lo stridor lontano, continuo, delle cicale e gli zighi acuti dei grilli vicini, ansiosi di sapere se quello stortaccio conducesse lassù qualche nuovo compagno di sventura o un visitatore momentaneo, si affacciavano di tanto in tanto alle finestre dell'ex-convento, ridotto da alcuni anni ad albergo.

Il convento, a dir vero, era rimasto tal quale, con le sue anguste cellette, fornite di un lettuccio così stretto che a mala pena ci si poteva rigirare, d'un rustico tavolino, d'un lavamano e di tre o quattro seggiole impagliate; tal quale, col suo refettorio, coi suoi lunghi e cupi corridoj rintonanti, con le grige scalette logore e la chiesuola accanto, ora sempre chiusa.

Gli avventori, pe' primi giorni; tolleravano quella mancanza d'ogni comodità in grazia dello strano sapor di vita claustrale; poi si annojavano, pur senza volerlo riconoscere. E al signor Lanzi che aveva avuto la peregrina idea d'assumer l'impresa di quel sedicente albergo lassù e che prometteva ogni anno per

l'anno venturo un albergo nuovo, levato di pianta, di tipo svizzero, e la funicolare:

— Eh sí, — dicevano. — Perbacco! È un vero peccato! Questo è un luogo delizioso di villeggiatura.

— Senonché, — rispondeva sospirando e grattandosi il capo il signor Lanzi, — senonché, quando io ci avrò rimesso l'osso del collo e avrò loro offerto tutti i comodi, come sul Generoso o sul Pilatus, lor signori diranno che i prezzi son cari e non verranno, o penseranno: «Tanto vale andarcene in Isvizzera! Si fa miglior figura!» E allora *Pilatus* qua resterò io, con tutti i miei comodi, e un palmo di naso.

Non sarebbe dunque mai sorto l'albergo di tipo svizzero lassù? Ma sí, l'anno venturo senza dubbio.

E il signor Lanzi, per distrarre i suoi avventori, mostrava loro il punto preciso dove la nuova costruzione sarebbe sorta, e la descriveva coi piú minuti particolari, la faceva vedere, lí, come se già ci fosse, — che splendore! — e discuteva e accettava i sennati consigli di questo e di quello; e poi parlava degli studii già compiuti per la costruzione della funicolare. Tutto pronto. Al prossimo ottobre.

— Bravo, bravo, signor Lanzi! Una vera indecenza, quel Natale co' suoi somarelli arrempati!

— *Sci... brrr! Sci... brrr!*

La voce di Natale si sentiva ora, a mano a mano, piú prossima, sotto la macchia.

Il signor Lanzi con l'ex deputato Quagliola, calvo e bottacciuolo, il giovane professor di liceo Tancredi Picinelli, rosso di pelo, magro, lentigginoso, compitissimo, si fecero su la spianata innanzi al convento. Trovarono affacciati alle finestre delle cellette gli altri quattro avventori, in attesa: la bionda signora Ardelli, il cui marito (uomo da bene, anzi da benissimo) veniva ogni sabato sera dalla città vicina, ov'era impiegato già cavaliere; l'avvocato Mesciardi che faceva la corte alla signora; Quagliolino, il figlio del deputato, che tentava di farle la corte anche lui, e si rovinava la salute, da povero collegiale; e infine il pretino don Vinè che ne fuggiva la tentazione.

Prima comparve l'asino e cadde: si abbandonò disperatamente, con le orecchie ciondoloni, gli occhi chiusi, tutto trafelato e sbuffante, come a dire che proprio non ne poteva più. Sopravvenne, arrovellato, come una furia d'inferno, Natale, col randello brandito.

— Sú, majale! sú!

Perché pare che un asino si debba offendere a sentirsi dare del majale. Ma invece no. Forse Natale lo comprese e cominciò allora anche a sonargli randellate di santa ragione. Però l'asino, — *Suona!* — come se non le dessero a lui. Soltanto si provò a levare a metà un'orecchia spelata, quasi per sentire da qual parte venissero.

Terzo, stronfiando, arrangolato, comparve il nuovo avventore, l'avvocato Pompeo Lagúmina: un gigante miope, furibondo

contro la propria lente che non gli si reggeva piú sul naso sudato. Le ampie tese del cappello di tela bianca gli s'erano ammoscite e appiccicate sul faccione, dal troppo sudore. Si precipitò su l'asino, gridando a Natale che si cacciò la testa tra le spalle:

— Me lo carico io, mascalzone, come Morgante il caval de la badia!

E si provò davvero a caricarsi l'asino, tra le risate fragorose degli spettatori.

— Ma se è una montagna! — gemette l'asinajo, per scusarsi col principale.

— E son venuto a piedi! — gridò, sollevandosi, Pompeo Lagúmina. — Codesto tuo asino non si regge su le gambe, piú asino di te!

— Con quella cassa piena di piombo... — grugnì allora Natale.

— Di scienza, bestia! Sono libri! — incalzò Pompeo Lagúmina, prendendo per le spalle Natale e dandogli un poderoso scrollone.

— E perciò l'asino non li porta, — osservò placidamente l'ex deputato Quagliola; mentre il Lagúmina, infuriato, diceva a Natale:

— Non ti pago! Non avrai mercede!

Il signor Lanzi s'interpose, pieno di garbo:

— Faccia come vuole, signore; ma si levi di qua, prego: è troppo sudato: può prendere un malanno.

— Grazie. Non c'è pericolo, — rispose il Lagúmina, protendendo il possente torace. — Lei è l'albergatore?

— A servirla.

— Favorirmi, grazie. Dunque senta: io l'asino non l'ho toccato. Mi son provato a cavalcarlo: i piedi mi strisciavano per terra, poi, a un certo punto, mi si piegò sotto.

— Gli ha rotto il filo della schiena! — tornò a brontolare Natale.

— T'uccido! — tonò Pompeo Lagúmina, voltandosi e alzando, terribile, un pugno. — Non fiatare!

La signora Ardelli, dalla finestra, sbruffò un'irrefrenabile risata. Il Lagúmina alzò il capo, irato; ma vide che il riso era partito da una signora e provò a spicccarsi dal capo sudato il cappello di tela, sorridendo anche lui, come un buon bamboccione.

— Non se ne parli piú! Lo prende in grazia lei, signora?

Ma la signora Ardelli era già scappata via dalla finestra.

— Son venuto qua appositamente per studiare, — riprese il Lagúmina, rivolgendosi all'albergatore e facendosi all'improvviso molto serio, quasi scuro. — Avrei bisogno d'una stanza appartata.

— Ah, qua son tutte cellette di frati, — disse il signor Lanzi, — fatte apposta per lo studio e per la meditazione, signore. Ecco, venga a vedere.

— Signori, — salutò con un profondo inchino il Lagúmina; e seguì impettito, con passo da granatiere, il signor Lanzi.

L'ex deputato Quagliola e il professor Picinelli alzarono il capo a guardare quelli che si erano goduta la scena dalle finestre. Il Mesciardi si stropicciò le mani, come per dire: «Allegri! è venuto lo spasso!» — e Quagliolino domandò:

— Piombo, Natale? Hai ragione.

— Mi ha ammazzato l'asino, mannaggia! — sacrò questi, mentre sudava a svincolar con le mani e coi denti la corda che teneva legato il carico sul basto.

Il Picinelli si provò a persuadere con le buone l'asino a rialzarsi; ma la povera bestia, che conosceva soltanto il linguaggio del bastone, alle amorevoli esortazioni drizzò le orecchie e le ribassò subito, chiudendo gli occhi e pensando evidentemente: *«Non dicono a me!»*.

Poco dopo, tramontato il sole, gli avventori del *Romitorio* si disponevano a desinare sotto gli alberi della vetta, dalla parte di levante.

Pompeo Lagúmina s'era tutto rinfrescato con abbondanti abluzioni, e venne a prender posto, beato e sorridente nell'ampio faccione di gigante pacifico, tra il professor Picinelli e i due Quagliola. Portava sotto il braccio un grosso libriccio rilegato.

— Eh, — sospirò, chiudendo gli occhi e deponendo il libro su la tavola. — Non ho proprio un minuto da perdere.

Ciascuno degli avventori aveva il suo tavolino; solo i due Quagliola desinavano insieme. L'avvocato Mesciardi tese l'orecchio

per sentire ciò che diceva il nuovo venuto: avrebbe voluto goderseelo anche lui; ma non voleva lasciare il posto accanto alla signora Ardelli. Ebbe un'idea: trasse dal portafogli un biglietto da visita e andò a presentarsi al Lagúmina.

— Poiché lei s'è fatto monaco con noi...

— Giustissimo! Obbligatissimo! — esclamò il Lagúmina

Si alzò e, con molto garbo, distribuì in giro il suo.

— Io sono il più anziano, — disse il Quagliola, — ma, in considerazione della statura, sarà meglio cedere a lei, avvocato Lagúmina, il priorato del nostro convento.

— Accetterei molto, molto volentieri, — rispose dolente il Lagúmina, — e saprei, non dubiti, istituire (col beneplacito del nostro don Vinè) un nuovo Ordine coi fiocchi, di romiti gaudenti: brigata spendereccia. Ma proprio non posso: ho i minuti contati! Debbo prepararmi a un concorso difficilissimo: quello di referendario al Consiglio di Stato.

— Nientemeno! — esclamò il Mesciardi.

— Eh, purtroppo, come si fa? — sospirò il Lagúmina

— Per me è vitale! Se non riuscissi... ma che! ma che! non voglio neanche metterlo in dubbio. Ho però solo un mese davanti a me. Quando ci penso, mi sento mancar l'animo.

Non l'appetito, però, per dire la verità. Divorava. Si calò pulitamente nella voragine dello stomaco un bislungo di risotto senza accorgersene, discorrendo del concorso. Tanto che,

quando con la forchetta nel bislungo, frugando, non trovò più nulla, guardò in giro i commensali, poi il cameriere, e disse:

— Se non m'inganno, m'è parso buono. Vogliamo fare un *bis*? Portamene un altro. Eh, l'aria montanina! Peccato che non possa goderne. Ma mi... mi... mi conforta, ecco, mi conforta il pensiero che lo studio è stato sempre la mia passione.

— Anche il risotto, direi, — osservò piano il Quagliola, rivolto al Picinelli.

E anche, bisogna dire la verità, anche le cotolette e il pollo e l'insalata, e via seguitando. Don Vinè, magrolino e disappetente, ne rimase addirittura esterrefatto.

E il libro? Un po' di pazienza: a fin di tavola.

— Qua si sta d'incanto! — esclamò, levandosi insieme con gli altri e prendendosi il ventre con le mani, soddisfatto, satollo.

— E ora, un tantino al rezzo, eh? Proprio ci vuole.

E andò a sdrajarsi, più là, a piè d'un faggio.

— Oggi è sabato... Arrivo adesso... — si mise a pensare poco dopo, accendendo il sigaro, beatamente. — Domani, domenica... Meglio cominciar da lunedì, per assuefarmi prima, almeno un po', e togliermi ogni curiosità del luogo.

E guardava, intanto, laggiù in fondo, azzurre e lievi nella lontananza, le giogaje degli Appennini.

— Buona spina dorsale della patria nostra!

Ecco: belle idee, così nell'ozio, senza starci a pensare, gliene venivano, di tanto in tanto, e qualche immagine robusta. Via via,

l'avrebbe superata, quella prova tremenda. Non era uno sciocco, perbacco! "*Gli Appennini, spina dorsale della patria.*" — Chi sa se qualcuno lo aveva mai detto prima di lui?

La testa gli riposava male, appoggiata al tronco dell'albero: si tirò più giù e la posò sul libro. Poco dopo ronfava, contemplato dagli altri avventori, accorsi in punta di piedi al richiamo del terribile Quagliolino.

— Zitti! Studia... — disse alla fine Quagliola padre, ponendosi un dito su le labbra. — Non lo disturbiamo. È già entrato al Consiglio di Stato.

Ma ve lo lasciarono star poco! Ogni sabato sera, la colonia del *Romitorio* accoglieva con rumorosa festa il cavaliere Ardelli di ritorno dalla città. Alle risa, al frastuono, il Lagúmina si svegliò di soprassalto, e poiché aveva sognato gli esami e aveva avuto paura, d'un subito si tolse il libro di sotto il capo per mettersi a leggere, con gli occhi gonfi e rossi dal sonno interrotto. Quegli sfaccendati intanto gli vennero sopra, portando in trionfo su l'asino l'Ardelli, che per la statura rivaleggiava col Quagliola, ma aveva in compenso un testone da Golia.

— Ecco la novità! — esclamò il Mesciardi, indicando il Lagúmina. — Le presentiamo il nostro padre priore!

Il Lagúmina si alzò sorridente.

— Ho detto che non posso accettare. Mi vedono? Sto qui a rompermi la testa. Perdio, è già sera? Leggendo, non me n'ero accorto.

— Lei ci perderà la vista; glielo dico io! — esclamò con molta serietà il Quagliola

Domenica.

Veramente, ecco, s'era proposto di non perdere neppure un giorno, neppure un minuto. Ma non aveva già la sera avanti stabilito con se stesso, che avrebbe cominciato da lunedì? Sí, per assuefarsi un po' alla montagna, ecco. E poi, era già troppo tardi.

— Le nove?

Perbacco, che dormitona! Domani, lunedì, alle cinque, in piedi!

Si levò, si vestí, si cacciò un altro librone sotto il braccio, e scese su la spianata.

Quanta gente! Signore, signorine, venute sú, giocondamente, coi somarelli dai paesi vicini. Dalla parte di levante, tra due alberi, l'altalena: vi montavano a turno altre signorine, con gridolini d'allegro spavento, a ogni spinta un po' troppo forte dei giovanotti, ai quali, fingendo di non badarci, di non pensarci, lasciavano intanto ammirare, nelle volate, i bei polpacchi stretti nelle calze colorate e traforate, e anche...

Pompeo Lagúmina distolse gli occhi da quello spettacolo, agrottando le ciglia. Ah, lui, no! lui non doveva piú guardare donne. Ne portava una nel cuore, e basta. L'uomo serio, quando abbia preso un impegno, sia da vicino sia da lontano, deve rispettarlo, fedele anche col pensiero. Via, via! E s'intenerí pensando

alla sua Sandra, alla sua modesta Sandrina, che da due anni si consumava d'amore, aspettando il giorno delle nozze e lottando contro l'arcigna madre che le teneva continuamente tra i piedi un cugino ricco, quello stupido Mimmino Orrei, a cui Sandrina non risparmiava né sgarbi né beffe. Povera Sandrina! Ma che poteva farci lui? Il cuore, sí, largo: un mare! Quanto a cuore, Cresò; quanto a soldi... — eh? Diogene... sí, Diogene quando buttò via anche la ciotola, per bere nel cavo delle mani. Ma veramente Diogene non quadrava bene al caso. Quel che sarebbe andato a capello veramente — ah! — entrare al Consiglio di Stato. Allora sí la madre avrebbe acconsentito alle nozze. Ma come studiare, come prepararsi al concorso, lí, in città, dopo tante ore passate al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, con la voglia matta di correre dalla fidanzata? Impossibile! Ci voleva un mesetto di licenza, e andar lontano, in qualche posto solitario. Ma ci volevano anche i mezzi.

Per miracolo a Pompeo Lagúmina non spuntarono le lagrime, lí, in presenza di tanta gente, pensando a quello che aveva saputo fare Sandrina per lui. Aveva messo da parte, di nascosto, chi sa con quanto stento quelle mille lire che gli aveva date a viva forza per mandarlo via, lontano da lei, a studiare. E tutto ora dipendeva da quell'esame.

Subito Pompeo Lagúmina aprí il libro.

— Anche qui? fra tanto chiasso? — venne a dirgli l'avvocato Mesciardi, il quale per far dispetto alla signora Ardelli che in quel

giorno era tutta del marito, se ne stava a guardar le gambe delle signorine su l'altalena.

— Ha ragione! — sospirò il Lagúmina. — Qua non è possibile! Il nostro convento è invaso oggi dalle demonia!

E rise. (Ecco! un'altra bella frase, di sapore classico. Erano il suo forte. Gli venivano spesso, così, a lampi, spontaneamente!) Si alzò, pensò d'internarsi giù nella macchia che vestiva, nel ripidissimo pendío, tutto il monte.

Che bellezza! Che ombra! Che frescura!

— Ohi! ohi!

Niente. Un ruzzolone. Perbacco, bisognava andar cauti, con tutto quel paccame di foglie per terra, lubrico tappeto. S'era fatto un po' male all'osso sacro. E il libro? Guarda, era scivolato fino a quel tronco laggiù...

Il Lagúmina non ebbe piú coraggio di muovere un passo: si teneva aggrappato a un cespuglio e provava ad allungare un piede... via... fino a quel tronco... là! Ma il naso, no! che c'entrava? E per miracolo non gli s'erano rotte le lenti, urtando nel tronco. Via, con piú cautela... Era pur divertente quell'andar così, a volate. Un'altra... e poi un'altra... Giú giú, di tronco in tronco, si ridusse fin quasi a piè del monte.

— Bravo, Pompeo! E ora a risalire ti voglio!

E il libro? Ma guarda un po'! se l'era dimenticato per terra, lassù... E come ritrovarlo, adesso? fra tanti alberi?

— Se non lo trovo, son rovinato! Sú... sú...

Lo ritrovò, per fortuna, dopo circa tre ore di smaniosa ricerca: lo ritrovò lí aperto, tra le foglie secche a piè del tronco, con un segno evidentissimo che un uccellino vi s'era posato a leggere, a studiare in sua vece e a digerir per lui, subito subito, tutte le cognizioni apprese in un batter d'occhio.

— Ma che sporcaccione!

Riguadagnò infine la vetta, infocato strappato sbracato, in un mar di sudore e con un formidabile appetito.

Lunedí.

Prima di tutto, i libri a posto! Erano le cinque in punto: l'ora stabilita; e Pompeo Lagúmina, contentone, si diede una fregatina alle mani.

Ma il tavolino... eh, troppo piccolo per tutti quei grossi libri! voleva averli sotto gli occhi, tutti, a portata di mano. Un tavolino piú grande, intanto, non sarebbe entrato nella celletta. Come fare? Un lampo! dei suoi! La cassa, su due seggiole, accanto al tavolino. Ecco fatto!

E si mise con molta diligenza a disporre i libri per materia, poi preparò la carta per gli appunti, temperò il lapis nero e poi quello rosso e turchino, per certi suoi segni particolari (espediti mnemonici!) e finalmente si sedette per intraprendere la grande preparazione.

— Avvocato Lagúmina! Avvocato Lagúmina!

Ecco gli sfaccendati!

Pompeo Lagúmina sbuffò, scotendo in aria, rabbiosamente, le pugna. Ma li avrebbe lasciati cantare. Perbacco, era una vera indiscrezione! Sapevano bene che egli non era venuto lassù per divertirsi.

— Padre Lagúmina!

— Padre Priore!

E dàlli col priore! Intanto, a non rispondere, chi sa per quanto tempo avrebbero seguitato a chiamarlo; e poi potevano anche credere che egli se ne stesse ancora a dormire.

S'affacciò alla finestra:

— Signori miei, chiedo chiusa. Sto qui dalle cinque a studiare. Già lo sanno.

— Non so nulla! — gridò il signor Ardelli montando su l'asino. — Io me ne ritorno in città e voglio essere accompagnato da tutta la comunità fino all'uscita della macchia!

— Non posso, mi scusi, — rispose il Lagúmina. — Lei ha già tanta bella compagnia. Mi lasci studiare.

— Non sento ragione! — rispose l'Ardelli. — Non posso rinunciare al priore.

— Ma è l'onorevole Quagliola il priore...

— E allora io, priore, — disse questi, — le ordino di scendere per accompagnare il nostro frate cercatore.

— Benissimo! Benissimo! — approvarono gli altri.

E il Mesciardi aggiunse:

— Via, avvocato Lagúmina, pensi che una passeggiatina di buon mattino fa bene al cervello, schiarisce le idee.

— Questo è vero, — si piegò a dire il Lagúmina, per cortesia, e anche... sí, perché era indubitabile che una passeggiatina...

Non l'avesse mai detto! — Dunque scenda! dunque scenda! — gridarono a coro gli sfaccendati. Poteva piú rifiutarsi? Si ritirasse dalla finestra; sbuffò un'altra volta, e scese.

— Presto però! Mi raccomando! — premise.

— Il tempo di scendete e di risalire... — gli risposero.

Ma cosí nello scendere come nel risalire, lo fecero parlar tanto del suo difficilissimo concorso, che si ridussero su la vetta del monte all'ora della colazione.

Pompeo Lagúmina se ne mostrò inconsolabile. Protestava di non voler mangiare.

— Una mattinata perduta!

— Eh via, che ci vuol fare adesso? — gli disse il Mesciardi.
— Pazienza! Studierà dopo. —

— Ma si studia bene di mattina, lo sanno, — gridò stizzito il Lagúmina. — Mi lascino andare... Non mi trattengano...

— Se lei non si nutre, — osservò con la solita serietà flemmatica il Quagliola, — glielo dico io, non potrà resistere all'enorme fatica. È vero, signora Ardelli?

— Ma l'avvocato mangerà: — concluse questa. — Vorrà scusarci, se non abbiamo saputo fare a meno della sua graziosa compagnia...

— Ma che dice mai, signora! — esclamò, con subita commo-
zione, il Lagúmina — Ma io sarei felicissimo... se non mi tro-
vassi in queste angustie...

— Le promettiamo, — riprese la signora Ardelli, — che non
la disturberemo più. Va bene così? E ora mangi: faccia questo
piacere a me.

Cosí, quella mattina, proprio per far piacere a quella gentilis-
sima signora che lo aveva pregato con tanta insistenza, Pompeo
Lagúmina mangiò. Mangiando, chiacchierando, dimenticò la
stizza e il dispiacere, e poté fare onore al suo appetito: tanto che
stentò non poco, alla fine, a sollevarsi dalla seggiola. Ma — nes-
suna remissione, adesso: — studiare!

— Lor signori vanno a dormire? Io ritorno ai miei libri. Buon
riposo!

E salí alla sua celletta. Veramente, armato di tutta la buona
volontà, si mise a studiare. Sentiva in sé, specialmente su le pàl-
pebre, il nemico invasore, il sonno; e voleva con tutte le forze
resistergli; ma, impegnando così, in quello sforzo, tutta l'atten-
zione, leggeva e non capiva. Si agitò smaniosamente su la seg-
giola, e riprese daccapo la lettura. Ora però, concentrando invece
sul libro tutta l'attenzione, allentava per conseguenza lo sforzo
di resistenza al sonno. Cosí, pian piano, il nemico lo invase, senza
ch'egli se n'accorgesse: gli occhi gli si chiusero da sé. A un crollo
piú forte del capo, si svegliò, intontito. Si guardò attorno: vide il
letto. Era inutile, via! Bisognava assolutamente che si concedesse,

dopo tutto quel pasto, con tutto quel caldo, un'oretta di sonno: un'oretta sola.

Si svegliò, che era già quasi sera.

— Dio, che aria rannuvolata! — gli gridò Quagliola dallo spiazzo, vedendolo alla finestra. — Ho capito. Lei ci vuole proprio lasciar la pelle!

— Eh sí, difatti, — borbottò il Lagúmina, passandosi una mano su la fronte e su gli occhi, come se davvero avesse fin'allora studiato ma non tanto per farlo credere agli altri, quanto per il bisogno angoscioso di crederlo egli stesso.

— Venga giú! Noi abbiamo già desinato.

— No, piú tardi, se mai, — rispose il Lagúmina. — Adesso devo scrivere una letterina.

E scrisse alla sua cara Sandra che egli lassù era solo, solo in compagnia d'un grosso cane che i vecchi frati non avevano potuto indurre ad abbandonare l'antico romitorio; e ch'egli lassù, in quella solitudine alpestre, sentiva freddo, freddo anche dentro, nell'anima, cosí lontano da lei, e che per consolarsi studiava ininterrottamente, anche durante il pasto frugale, che ogni mattina un ragazzotto gli recava dal prossimo paesello, lí nell'antico refettorio de' frati, deserto, mentre il vento urlava di fuori, squassando gli alberi annosi della vetta e il grosso cane lo spiava intento, coi grandi occhi buoni, pieni di silenzio...

S'intenerí fino alle lagrime Pompeo Lagúmina rileggendo quella sua patetica lettera, sincerissima nelle bugie, poich  egli di

gran cuore, ardentemente, avrebbe desiderato che fosse vero tutto ciò che aveva scritto. E discese, poco dopo, cupo, raffagottato, con un nodo alla gola, a cenare.

Martedì.

Per l'orrore che la vista del letto gl'ispirava, dopo il tradimento del giorno avanti, il martedì mattina Pompeo Lagúmina decise di recarsi a studiare nella macchia, all'ombra, tranquillamente. Così anche nessuno lo avrebbe disturbato.

Scelse il libro da portarsi, prese il quaderno degli appunti, e via.

S'era da poco internato nella macchia, quando un grido represso lo fece sobbalzare. Quagliolino, tutto affocato in volto, con gli occhi lustri, s'era d'un subito rivoltato, pancia a terra, e lo guardava, sospeso e sorridente.

Il Lagúmina sorrise anche lui, e gli domandò, crudele:

— L'ho disturbato?

— No. Niente, — rispose, abbassando gli occhi, il giovinetto; e aggiunse: — Ha veduto... di là?

— Che cosa? No sa? stia tranquillo. Non ho veduto niente.

— Dico, se ha veduto di là il bello spettacolo che offrono tra la macchia certi signori!

— Ah! E chi?

— Mah... vada a vedere... di là...

E indicò un punto nella macchia. Il Lagúmina, vivamente incuriosito, vi si diresse. Poco dopo, Quagliolino lo raggiunse:

— Faccia piano... in punta di piedi... Non so se ci siano ancora.

— Ma chi sono? — domandò di nuovo il Lagúmina.

— Come? Non l'ha ancora capito? Ma il Mesciardi e la signora Ardelli!

Pompeo Lagúmina spalancò tanto d'occhi:

— Dice sul serio? Fino a questo punto?

Quagliolino sospirò, accigliato, dicendo di sí, col capo.

— E quel povero cavaliere! — riprese il Lagúmina. — Ah, perciò jeri gli hanno fatto tanta festa?

— Ma glie la fanno ogni giorno! — raffibbiò Quagliolino.

— Eh... che vuole! — esclamò il Lagúmina, traendo un gran sospiro. — Il luogo è tentatore! traditore! L'ozio... la stagione... L'uomo, *hic et haec*, bestia, sa? bestia vile... cede, cede... Non c'è buona volontà che tenga... Vede me? Ero venuto qua, apposta, per studiare. Con questa notizia, lei m'ha già tutto scombusso-lato... è orribile, non tanto, veda, questo tradimento che ci avviene per caso di scoprire, quanto, in generale, l'accertamento della comune miseria umana, della debolezza della nostra natura, esposta alla mercé dei casi, delle circostanze propizie allo sviluppo dei germi del male in tutte le sue gradazioni, dal piú piccolo fallo fino al delitto piú mostruoso. Ah, il male è invincibile in noi, invincibile!

E seguitò su questo tono, a lungo, a lungo, abbagliandosi lui stesso nei lumi del suo discorso, e quasi inebriandosi della sua voce, felice, beato delle idee originali e profonde che gli sgorgavano cosí facilmente dal cervello e intontivano quel povero ragazzo che credeva di non meritarsi questo da lui.

Quando poté riprender fiato dallo stordimento, Quagliolino domandò:

— Vogliamo tentare se ci riesce di scovarli?

Pompeo Lagúmina non sapeva piú di che si parlasse; voleva ripensare a quel che aveva detto, e non ci riusciva. Disperazione! La sua intelligenza era proprio cosí a lampi. Era capace, in certi momenti, di restare come un allocco davanti a un ragazzino; e, in certi altri, di stordire il mondo.

— Andiamo?

— Ebbene, sí, andiamo.

S'aggrarono per la macchia come due segugi, parecchie ore, arrestandosi di tratto in tratto, sospesi, ansiosi, a ogni minimo rumore, al crollo d'una foglia secca in distanza. Pompeo Lagúmina si sentiva animato in quella ricerca da uno spirito eroico, come se dovesse salvare l'umanità da una grande infamia.

— Povero cavaliere!

Ma, per quanto cercassero, non riuscirono a scoprire i due colpevoli. E cosí, anche quella mattina si fece l'ora della colazione, senza che Pompeo Lagúmina avesse aperto il libro

Mercoledì, giovedì, venerdì...

Man mano che i giorni passavano così vuoti, ora per una ragione, ora per un'altra, da una parte l'avvilimento e il rimorso, dall'altra la trepidazione angosciosa per gl'incombenti esami, crescevano nell'anima di Pompeo Lagúmina, e certi giorni diventavano così pungenti e forti ch'egli non poteva più star solo, lí nella celletta; si vedeva proprio costretto a scappare, per parlar con qualcuno, e distrarsi. La vista di tutti quei libri, di cui già avrebbe dovuto leggere almeno una buona parte, gli diventava intollerabile; tutta quell'enorme materia di scienza politica, giuridica, amministrativa, gli s'accumulava, gli sorgeva davanti agli occhi come una montagna insormontabile che gli levava il respiro; e allora scappava, disperato, si presentava su la spianata, ove, all'ombra degli alberi, quegli altri beati se ne stavano in ozio, a sfrottolare.

— Una boccata d'aria! Mi si gonfiano le tempie. Mi fuma la testa.

E ora si metteva a parlare fervorosamente, per stordirsi, ora se ne stava muto, aggrondato, e poco dopo riscappava, tornava sú, a studiare, esortandosi a non perdersi d'animo; e riapriva i libri, riprendeva la lettura. Dopo alcune pagine però, incontrando la prima difficoltà, risentiva più profondo l'avvilimento; e di nuovo la smania lo assaltava, come una vellicazione irritante allo stomaco, un'angosciosa rabbia che lo rendeva crudele, feroce contro se stesso. Si sarebbe preso a schiaffi; sgraffiata la

faccia; mugolava coi gomiti sul tavolino, il testone tra le mani che tenevano forte acciuffati i capelli.

— Che colpa ha lui, poveretto, — diceva intanto Quagliola ai compagni, su la spianata, dopo essersi accertato che il suo figliuolo non stava lí ad ascoltarlo, — che colpa ha lui, se la natura lo ha dotato di quel corpo cosí prepotente, che vuol mangiare e dormire, e che quando ha mangiato, caschi il mondo, non riceve piú cognizioni di sorta? Chiude gli occhi, e buona notte! Può tenersi aperti per forza? Quando non si può, non si può.

E per carità di prossimo, andava coi compagni sotto le finestre del Lagúmina e lo chiamava, perché egli potesse addebitar loro la colpa del tempo perduto, e per offrirgli cosí il pretesto di sottrarsi senza rimorso al suo martirio.

— Debbo studiare! — dichiarava l'infelice ogni volta, affacciandosi alla finestra.

— Va bene! va bene! — gli rispondevano dalla spianata il Mesciardi o il Quagliola o il Picinelli. — Ma intanto venga un po' giú, che diamine! un momento di respiro! Guardi: abbiamo bisogno di lei; ci levi un dubbio!

E fingevano di credere alla gran preparazione che egli diceva d'aver fatta in quel giorno, e lo incoraggiavano:

— Bravo, avvocato! Siamo già in porto! Ora si riposi un tantino!

Pompeo Lagúmina si mostrava loro gratissimo di quel momentaneo sollievo, di quelle buone parole: il cuore gli si gonfiava

dalla tenerezza, gli spuntavano finanche le lagrime, dietro gli occhiali. Se li sarebbe baciati! Si stizziva invece contro di loro e arrivava a odiarli, quando si dimenticavano di lui, e lo lasciavano lí solo, nella celletta, senza disturbarlo. Si affacciava allora, non chiamato, alla finestra, per farsi vedere; e tendeva, irresistibilmente, l'orecchio per sorprendere qualche parola dei loro discorsi, e borbottava:

— Potrebbero parlar piú basso... Brutte bestie! Egoisti! si divertano... è giusto, durante la villeggiatura... Ma potrebbero andarsene piú al largo, a conversare... Proprio qui, dove sanno che c'è un pover'uomo che deve studiare?

Cosí si arrivò alla terza domenica del mese, durante la quale fu inaugurato su la vetta il giuoco delle Grazie, coi cerchi e le bacchette portati da quel demonio tentatore del cavaliere Ardelli, per innocente passatempo dei poveri frati del *Romitorio*.

Nessuna delle signorine venute lassù quel giorno si dimostrava destra in quel giuoco, e neppure la signora Ardelli riusciva a insegnar loro il modo di lanciare il cerchio con le due bacchette e di coglierlo poi a volo. Pompeo Lagúmina, distratto continuamente dagli scoppi di riso di quelle signorine, s'era affacciato piú volte, furibondo, alla finestra. Neppure in quel giorno festivo egli aveva voluto concedersi vacanza:

— Voglio vedere chi la vince! — aveva ripetuto piú volte a se stesso, nella mattinata.

Ma era troppo il chiasso giù. E più d'una volta, affacciato alla finestra, partecipando con gli occhi, involontariamente, a quel nuovo divertimento, si era sentito prudere le mani, perché quantunque miope — era bravissimo, lui, in quel giuoco. Finalmente, una volta, non seppe tenersi dal gridare a quelle signorine:

— Ma non così! Non così, scusino!

Si voltarono tutte a guardare verso la finestra, e la signora Ardelli lo pregò insistentemente, lo supplicò di scendere a far da maestro.

— Solo per cinque minuti... Mi raccomando! — premise Lagúmina.

Insegnava da circa un'ora — *eb! oilà! oilà!* — tutto sudato, come si lanciasse il cerchietto delle Grazie, tra gli evviva e gli applausi di quella gaja frotta di signorine, quando...

Fu proprio un fulmine a ciel sereno.

Pompeo Lagúmina rimase impietrito, con le due bacchette levate, e il cerchietto ch'era per aria venne a insertarglisi su la fronte, come una corona. Risero tutti, e rise anche lui, cercando di dominarsi e accorrendo verso Sandrina e la madre, che stavano a osservarlo zitte zitte, con l'occhialetto — lí, su lo spiazzo.

— Che bella improvvisata!

— Bugiardo!

— Imbroglione!

— Come... ma no! perché?

— Burattino!

— Buffone!

— Sandrina mia... Ma sentite...

— Vada via!

— Si vergogni!

Non vollero lasciarlo parlare, non vollero sentir scuse: appena egli apriva bocca, subito gli esplodevano così a bruciapelo, un insulto per una. Poi gli voltarono le spalle, e via, ridiscesero il monte senza riposarsi neppure un momento, né voler bere neanche un sorso d'acqua.

Pompeo Lagúmina andò a chiudersi nella celletta, e si buttò sul lettuccio, ove rimase un pezzo in una tetraggine attonita, di cui egli stesso, a un certo punto, ebbe sgomento. In quel vuoto orrendo, in quella sospensione terribile della coscienza, una truce idea gli s'era affacciata, a cui egli, avvilito, perduto, non sapeva ribellarsi. Pensò che non aveva armi con sé. Gli sovvenne il racconto che il signor Lanzi aveva fatto alcuni giorni addietro del suicidio d'un povero carabiniere, il quale, nello scorso inverno, era venuto a buttarsi da uno dei rocchi del monte, dalla parte di ponente. Orribile morte!

Ma, alla fine, soccorso dalle risate delle signorine su la spianata, egli poté sottrarsi all'incubo di quella idea spaventevole.

Si alzò dal letto e decise di scrivere una lunga lettera di spiegazione a Sandrina; proponendosi di rimeditare sul proposito violento, dopo la risposta della fidanzata a quella sua lettera.

Naturalmente, in quei giorni di tremenda attesa, non gli fu possibile studiare. E chi avrebbe potuto, in quelle condizioni di spirito?

Scendeva, angosciato, funebre, a desinare, e non s'accorgeva di mangiare; poi andava a buttarsi di nuovo sul letto, e soltanto nel sonno trovava un po' di requie.

Dopo due giorni, arrivò la risposta; ma non di Sandrina. Gli scriveva la madre e gli diceva che alla figlia era bastato lo spettacolo indecente di quel giorno, perché rinsavisse e le desse finalmente la consolazione di accogliere il suo saggio, antico consiglio: quello di accettar la mano del cugino Mimmino Orrei immeritamente da lei respinto. Ogni relazione tra lui e Sandrina era rotta per sempre.

Pompeo Lagúmina si precipitò su la spianata con quella lettera in mano. Il suo spirito era come ubriacato dal dispetto; ma il corpo gigantesco trionfava nella ricuperata libertà come se si fosse tolto un macigno dal petto.

— Allegri, signori! — gridò agli amici sfaccendati. — Non debbo più dar l'esame; posso ora assumere la carica di Padre Priore! Ehi, cameriere! Che diamo oggi a questa brigata spendereccia?

Ogni mercoledì corrodo grande
di lepri, starne, fasani e pavoni,

e cotte manze et arrosti capponi
e quante son delicate vivande...

«IN CORPORE VILI»

I

Cosimino, il sagrestano di Santa Maria Nuova, teneva di guardia i suoi tre marmocchi ai tre mercati della città, che corressero subito subito a chiamarlo, scorgendo da lontano quella zoppaccia della Sgriscia, la vecchia serva di don Ravanà.

Dal mercato del pesce accorse quella mattina il terzo figliuolo, tutto trafelato:

— La Sgriscia, papà! la Sgriscia! la Sgriscia!

E Cosimino, via di volo.

Sorprese la vecchia che stava a contrattare con un pescivendolo per una manciata di gamberi.

— Via di qua, subito! Demonio tentatore!

E volgendosi al pescivendolo:

— Non le date retta! Di codesta roba lei non ne compra! non deve comprarne!

La Sgriscia arrovesciò le mani sui fianchi, appuntò le gomita davanti, in atto di sfida; ma Cosimino non le diede tempo di rimbeccare; uno spintone, e le fu sopra di nuovo, con le braccia levate, incalzando:

— Via! all'inferno, vi dico!

Il pescivendolo allora prese le parti della cliente che sbraitava: accorse gente da tutto il mercato a trattenere i due rissanti che già venivano alle mani. Cosimino urlava furibondo:

— No, no: gamberi no, non voglio che padre Ravanà ne mangi! non può, né deve mangiarne! E costei vada pure a dirglielo a nome mio; costei che lo tenta come il demonio e fa di tutto per rovinargli lo stomaco.

Per fortuna, si trovò a passare, in quella, dal mercato, proprio lui: don Ravanà.

— Eccolo! Venga, venga! — gridò Cosimino, scorgendolo.

— Dica se lei ha ordinato alla serva di comprarle questi gamberi qual

Il faccione di don Ravanà tremò, impallidendo, in un sorriso nervoso. Balbettò:

— No, io, veramente...

— Come no? — esclamò la Sgriscia, dandosi un pugno sul petto ossuto, stupita, trasecolata.

— Me lo negherebbe in faccia?

Don Ravanà le diede su la voce, arrabbiatissimo.

— Zitta voi, pettegola! Gamberi v'ho detto? v'ho detto pesce.

— Nossignore, gamberi, gamberi: m'ha detto gamberi!

— O gamberi o pesce, non è tutt'uno? — gridò allora Cosimino, tra la serva e il padrone, mentre tutta la gente rideva.

— Lesso, brodo e latte; latte, brodo e lessso e niente altro! Così le ha prescritto il medico. Vuol capirlo? Non mi faccia parlare, santo Dio!

— Calmati, sí, bravo: hai ragione, figliuolo, — s'affrettò a dirgli don Ravanà, tutto confuso, mortificato; e, volgendosi alla serva: — Andate pure a casa! Lesso, al solito!

Gli astanti accolsero quest'ordinazione con un nuovo e piú alto scoppio di risa, e don Ravanà si fece largo tra la ressa sorridendo male, come una lumaca nel fuoco, e dicendo a questo e a quello:

— Bravo figliuolo, Cosimino... Eh, bisogna compatire questo caro Cosimino... Lo fa per il mio bene... Sí sí... Largo, figliuoli, largo... 'Tanta bella grazia di Dio, qua; e io... io, lesso, brodo e latte, purtroppo! È la prescrizione del medico... Sí. Non debbo mangiar altro... Cosimino ha ragione.

II

— Pss, guarda... — disse piano, davanti all'altare, don Ravanà, con gli occhi bassi, al sagrestano che gli mesceva acqua e vino nel calice. — C'è in chiesa il dottor Nicastro... qua davanti, presso la balaustra... Sta' fermo! non ti voltare, asino... a destra... Quando puoi, fagli cenno che rimanga dopo messa e che entri in sagrestia.

Cosimino s'accigliò, impallidí, strinse i denti per frenare un impeto d'ira.

— Jer sera lei... Dica la verità!

— Ti vuoi star zitto, malcreato? Davanti al Santissimo Sacramento! — lo rimproverò don Ravanà non tanto piano, voltandosi a guardarlo severamente.

Dalla prima pancata s'intese il rimprovero del sacerdote al sagrestano, e un sussurrío si propagò per un momento nella chiesa, di protesta contro il povero Cosimino che diventò di bragia, tremando tutto dalla rabbia e dalla vergogna. Non sapeva piú dove posare le ampolline della bile e dell'aceto.

Finita la messa, seguì don Ravanà in sagrestia, aggrondato, ingrugnato. Poco dopo entrò il dottor Liborio Nicastro, piccino piccino, vecchissimo, tutto rattappito dall'età. La falda della tuba gli posava quasi su la gobba. Vestiva all'antica e portava la barba a collana.

— Che abbiamo, padre Ravanà? — domandò, parlando col naso e socchiudendo al solito gli occhietti calvi. — Avete una faccia, che Dio vi benedica.

— Sí?

Don Ravanà guardò un tantino, perplesso, il medico, se credergli o no; poi con voce irritata, come se si lagnasse d'un 'ingiustizia di lui, rispose:

— Ma lo stomaco, dottor Liborio mio, lo stomaco, lo stomaco non mi vuole piú star bene, volete intenderlo?

— Eh sfido! — sbuffò Cosimino, voltandosi a guardare da un'altra parte.

Don Ravanà lo fulminò con un'occhiata.

— Sedete, sedete, padre Ravanà, — riprese il dottor Liborio.
— Visitiamo la lingua.

Cosimino, con gli occhi bassi, porse una seggiola a don Ravanà. Il dottor Nicastro trasse flemmaticamente gli occhiali dall'astuccio, se li aggiustò sul naso e guardò la lingua.

— Sporca...

— Sporca? — ripeté don Ravanà, cacciandosela subito dentro, come se la voce del dottore gliel'avesse scottata.

Cosimino soffiò, questa volta col naso, un altro sbuffo. La bile gli ribolliva nello stomaco. E teneva le pugna strette e le labbra serrate. Ma, alla fine, proruppe:

— E allora che? quel tartaro... come dicono loro?

— Sí, emético, figliuolo, — confermò placidamente il dottor Nicastro, porgendo la ricetta a don Ravanà e rimettendosi in tasca occhiali e taccuino. — *Si applicata juvant, continuata sanant!*

Non c'entrava: ma, tanto, era latino, e tappò la bocca al povero sagrestano.

— Dobbiamo fare al solito? — domandò questi, pallido, accigliato, appena andato via il medico.

Don Ravanà aprì le braccia, senza guardarlo, e disse:

— Non hai sentito?

— Allora, — riprese Cosimino, funebre, — vado a dirlo a mia moglie... Mi dia i soldi per la medicina e se ne vada a casa. Vengo subito.

III

— *Ab...* — a ogni scalino, — *ab... ab...*

La Sgriscia intese quel lamento per le scale, e corse ad aprire a don Ravanà.

— Sta male?

— Malissimo! Malissimo! Andate via! andate a chiudervi in cucina! A momenti arriverà Cosimino. Non vi fate vedere, se non vi chiamo io. In cucina! — La Sgriscia andò a rintanarsi mogia mogia. Don Ravanà entrò in camera; si tolse la zimarra, restò con le brache scinte e un panciottone lungo lungo e largo, in maniche di camicia, e si mise a passeggiare e a riflettere amaramente.

La coscienza gli rimordeva. Non c'era dubbio! Dio misericordioso gli concedeva la grazia di metterlo alla prova per mezzo di quel diavolo zoppo travestito da donna, e lui, lui, ingrato non ne sapeva profittare.

— Ah! — esclamava, con intensa esasperazione, fermandosi di tanto in tanto, e scotendo in aria le pugna.

La poca e povera masserizia pareva, in quella camera, quasi smarrita su l'ampio e nudo pavimento di vecchi mattoni di Valenza qua e là rotti e sconnessi. In mezzo alla parete a destra era il letticciuolo pulito, dai trespoli di ferro esposti; a capezzale, un antico crocifisso d'avorio, ingiallito dal tempo. (Gli occhi di don

Ravanà non osavano, quel giorno, levarsi a guardarlo.) In un angolo, presso il letto, una vecchia carabina, e, appese alle pareti, alcune grosse chiavi: quelle della casa di campagna.

Tin tin tin.

— Ecco Cosimino, poveretto! puntuale...

E andò ad aprirgli lui stesso:

— Mi raccomando, per carità: — premise Cosimino prima d'entrare, — non mi faccia vedere quella stortaccia infame! Per causa sua... basta! Ecco qua la medicina. Vada a prendermi un cucchiajo.

— Sí sí... vado, vado, — disse, umile e premuroso, don Ravanà. — Grazie, figliuolo mio. Tu mi ridai la vita! Entra, entra in camera!

Ritornò poco dopo, pallido e tremante, col cucchiajo in mano.

— L'ho punita, sai? Sta a piangere in cucina. Dici bene, figliuolo mio: tutto per causa sua! Sentisti, jeri, l'ordinazione che le diedi al mercato? Ebbene, mentre sudavo, Dio sa come, Dio sa quanto, a mandar giù quella stoppaccia che il medico mi prescrive, me la vedo entrare, sai? tutta maliziosa, nella saletta da pranzo, nell'atto di riparare con una mano un bel piatto di... Che avresti fatto tu?

— Avrei mangiato i gamberi, — rispose asciutto e serio Cosimino. — Ma poi avrei scontato da me il peccato di gola: non lo avrei fatto scontare a un povero innocente!

Don Ravanà chiuse gli occhi trafitto, e trasse un lungo sospiro. Parlava bene, sí, Cosimino; era, senza dubbio, una barbarie dare a prendere a lui ogni volta il tartaro emetico ordinato dal dottor Nicastro. Bastava a don Ravanà assistere agli effetti del medicinale nel corpo della vittima, perché ne avesse lo stesso beneficio, per virtù d'esempio. Barbarie, sí; ma sapeva forse Cosimino quante volte il pensiero di lui tratteneva don Ravanà lí lí per cadere in tentazione? Aveva bisogno di lui, come freno, don Ravanà, aveva bisogno del rimorso che gli cagionava il vederlo soffrire lí, sotto i suoi occhi, ingiustamente, per trionfare in seguito della sua carne vile. Cosimino aveva ricevuto da lui tanti e tanti benefizii; ebbene, in ricambio, che gli chiedeva lui? questo solo sacrificio per la salute, non tanto del corpo, quanto dell'anima. Ogni volta però la vista di quel supplizio a cui la vittima si sottoponeva senza ribellarsi, lo sconvolgeva talmente; rimorso, stizza, avvilitamento gli facevano tale impeto nello spirito, che don Ravanà si sarebbe gettato dalla finestra.

— Che fa? piange adesso? — gli disse Cosimino. — Via, via, lagrime di coccodrillo!

— No! — gemette, con sincera afflizione, don Ravanà.

— Va bene, va bene: si butti sul letto allora e stia a guardare: mi prendo la prima cucchiajata.

Don Ravanà si buttò sul letto con gli occhi lagrimosi e il volto contratto dalla pena. Cosimino pose il bricco su la spiritiera, per

aver pronta al bisogno l'acqua: tepida; poi, chiudendo gli occhi, ingollò la prima cucchiata del medicinale.

— Ecco fatto... Non mi compiangi, per carità! si stia zitto, o faccio cose da pazzi!

— Zitto, sí, zitto, povero figliuolo mio, hai ragione... Parliamo d'altro... Sai? domani, se il tempo lo permette e mi sento meglio, debbo andare in campagna... Vieni anche tu e porta con te i tuoi figliuoli, tua moglie, a prendere una boccata d'aria senza darvi pensiero di nulla... Mal'annata, Cosimino mio, però... Dio ci castiga dei tanti nostri peccati. La pazienza divina è stanca. Il mondo piange, ma piange e uccide... Hai sentito? guerra in Africa, guerra in Cina... Il povero soffre, ma soffre e ruba. E l'ira del Signore ci sta sopra! La grandine, hai visto? ha flagellato orti e vigne... la nebbia minaccia gli olivi... Di' un po'... ti senti già? No?

— Nossignore, ancora nulla. Mi prendo l'acqua tepida.

— Bene bene... Discorriamo... Dunque, sí, il raccolto del grano, sí, è stato piuttosto abbondante, e se Dio vuole e Maria Santissima ci fa la grazia mitigheremo con esso in certo qual modo la jattura dell'annata.

Cosimino ascoltava con molta attenzione, ma forse senza intender sillaba: di tanto in tanto si faceva in volto di mille colori; poi, d'un tratto, impallidiva, impallidiva vieppiú, sudava freddo, si agitava un po' su la seggiola, l'occhio gli vagellava.

— Ah mamma mia! Padre Ravanà, comincia a muoversi... credo che ci siamo!

— Sgriscia! Sgriscia! — gridava allora don Ravanà, impallidendo anche lui e guardando fiso Cosimino per promuovere anche in sé con quella vista gli effetti del medicinale. — Venite subito! Credo che ci siamo!

La Sgriscia accorreva a sorreggere la fronte al padrone, e Cosimino intanto, tra i conati e i contorcimenti, le appoggiava sotto sotto calci di vero cuore.

IV

— Adesso un buon tazzone di brodo per Cosimino! — ordinò verso sera don Ravanà alla serva. — Ci vuoi fettine di pane, di', Cosimino?

— Sissignore, come dice lei... Mi lasci stare... — fece il povero sagrestano rifinito, pallidissimo, con la testa cascante appoggiata al muro senza neppur forza di fiatare.

— Con fettine di pane! con fettine di pane! e un torlo d'uovo! — aggiunse forte don Ravanà, tutto premuroso. — Di', ce lo vuoi, è vero, un bel torlo d'uovo, Cosimino?

— Non voglio niente! Mi lasci stare! — gemette questi al colmo dell'esasperazione. — Lei si fa la chiacchieratina, e io ci ho il veleno in corpo per lei! Prima mi rovina lo stomaco, e poi

fettine di pane e torlo d'uovo! Sono azioni degne d'un santo sacerdote, codeste? Mi lasci andar via... Mannaggia, perderei la fede... Ahi, ahi... ahi, ahi... ahi, ahi...

E se n'andò con le mani sul ventre, nicchiando così.

— Che brutto viziaccio! — esclamò stizzito don Ravanà. Prima, tutto mansueto; poi ci ripensa, e diventa una vespa. E dire che gli ho fatto tanto bene, a quel brutto ingrato!

Stette un po' a tentennare il capo, con gli angoli della bocca contratti in giù; poi chiamò:

— Sgriscia! Dammelo a me, il brodo. Ce l'hai messo il torlo d'uovo? Brava. Ora il cappello e il tabarro...

— Esce?

— Eh sí, non lo sai? Mi sento benone, adesso, grazie a Dio.

LE TRE CARISSIME

Quelle tre ragazze che s'incontravano dappertutto: ai concerti: a ogni prima rappresentazione, sempre in un palchetto di platea, o a passeggio, al Pincio o per il Corso, sul tramonto, l'una con la madre bianca e stanca a braccetto, le altre due avanti, vestite sempre un po' alla bizzarra. Quelle, sí: le Marúccoli.

Povere figliuole, dopo tanti sacrificii, a un certo punto, perdettero la pazienza e, insieme, la stima di quanti nello stesso caso non avrebbero avuto il coraggio di far come loro (dico il coraggio, non il desiderio). Ricordo che scoppio d'indignazione, allora! Le mamme specialmente non se ne potevano dar pace in presenza delle loro figliuole, e battevano le mani, inorridite, esclamando:

— Che mondo! che mondo!

E io, a sentirle, sorridevo tra me, studiando l'aria compunta e stordita delle loro timorate figliuole.

Ci vengono effettivamente dalla società un buon numero di leggi e regolamenti, che dovrebbero tenere a freno questa mala bestia che si chiama uomo. Da secoli la società s'industria a insegnarle la creanza, a farle dire per esempio: *Buon giorno* o *buona sera*; ad andar vestita decentemente per via, diritta su due zampe soltanto, ecc. ecc. Ma ogni tanto la mala bestia ne fa qualcuna delle sue. Che è che non è, ce la pigliamo con la società, come se

da essa ci venisse il danno, solo perché abbiamo voluto costringerla a imporre alla natura certi doveri, che questa poi non vuole né riconoscere né rispettare. Quasi che una donna non possa amare neanche per isbaglio un altr'uomo che non sia precisamente suo marito, solo perché dalla società le si è fatto dire che una moglie non deve. La società, poverina, lo dice e lo impone; ma che colpa ha, se la natura poi se ne ride?

Come pare, voi dite, che non sono ammogliato!

Veniamo al caso delle Marúccoli.

Vorrei che prima di condannare, tentassimo di esaminar bene, se ci riesce, il pro e il contro, senza servirci di quelle parole che sono come le mosche d'agosto pronte ad accorrere a ogni lagrima o a ogni sputo (scusate).

Non sapete tante cose, delle quali a prima giunta pare che non si debba tener conto, ma che pure hanno o dovrebbero avere il maggior peso nella famosa bilancia della giustizia.

Non vi meravigliate per tanto, se a un piatto di questa bilancia mi vedrete, fra l'altro, recare a bracciate tante cose che ancora m'ubriacano. Ecco: tutti questi abiti smessi delle tre povere figliuole. Voi ignorate che uscivano dalle loro mani questi abiti tanto ammirati per la loro bizzarra leggiadria: la madre, espertissima, tagliava, e loro tre imbastivano, cucivano a mano e a macchina per intere giornate, come tre gaje sartine. E non sapete che coi pizzi e i nastri appendevano a ogni abito la speranza, che con

quello avrebbero finalmente dato nell'occhio a qualcuno che le avrebbe sposate.

La madre aveva una modestissima pensione lasciatale dal marito (quel bravo signor Carlo Marúccoli, che tutti poi riconobbero per un gran galantuomo: ah lui, sí! – perché era morto, lui, quando avvenne lo scandalo); e avevano anche una piccola *vigna* – come la chiamano a Roma – con un grazioso villino oltre Ponte Molle; ma né questa né quella potevano bastare a sopperire alle spese.

La vita che conducevano si reggeva dunque su miracoli d'economie segrete e sacrificii dissimulati con ogni arte. Erano sempre liete le tre care figliuole, né quel loro cocente e onestissimo desiderio d'un marito le rendeva mai fastidiose, specialmente con noi (dico con me e col povero Tranzi), di cui del resto conoscevano la buona volontà che avremmo avuto di farle felici, se... Il *se*, ve lo immaginerete facilmente: io, un povero pittore; il Tranzi, maestro di musica. Arti belle, non dico di no; ma buone da mantenerci la moglie, non credo.

Nessuno mai, prima, le aveva giudicate civette. Ora, si sa, ora tutti i vizii, tutti i difetti erano in loro. Non me ne faccio nient'affatto il paladino: domandatene pure a tanti altri che frequentavano con me la casa. Chi può dire d'aver mai ricevuto un anche minimo incitamento da loro? Si scherzava, si rideva, si srotollava del piú e del meno, la sera, ma nei modi piú leciti e corretti, come si deve davanti a tre fanciulle che, occorrendo, col tatto e

col garbo piú squisito, avrebbero saputo mettere a posto chiunque dalla festosità della conversazione si fosse sentito spinto a eccedere un po' nei gesti o nelle parole.

Ma che non fossero civette, una prova posso darvela io, a mie spese e a spese del povero 'Tranzi. Perché non dirlo? Io ero innamorato della seconda; il 'Tranzi, di Giorgina, la maggiore. Qualche sera, nel lasciar la loro casa, conversando tra noi, sinceramente ci affliggevamo che le tre buone, belle e care ragazze non riuscissero a trovar marito e, non potendo esser noi, per due di esse almeno, avremmo voluto che fossero altri che lo potevano, ai quali davamo di bestie perché, non sentendosi in alcun modo particolarmente incoraggiati, non sapevano decidersi. Or bene, io e il 'Tranzi, piú d'una volta, a qualcuno di costoro che sbuffava contro la noja della propria esistenza oziosa e si dichiarava stanco della vita, arrivammo finanche a dar per ricetta infallibile di sposare una delle Marúccoli. Soltanto, poiché Irene non raccoglieva tante simpatie quanto le altre due, io consigliavo Giorgina; il 'Tranzi, Carlotta; cioè, io la sua, e lui la mia.

Ma con l'una o con l'altra delle tre quegli sciocchi sarebbero guariti senza dubbio della noja e d'ogni altro male, giacché ciascuna avrebbe reso lieta la vita al proprio marito. A uno a uno, invece, quegli sciocchi, dopo aver goduto un pezzo della dolce compagnia e lusingato forse con gli sguardi o con graziose premure le tre ragazze, andavano a prender moglie altrove; e se ne pentivano dopo.

Io davo a Giorgina lezioni di pittura, a tempo perso. Il Tranzi insegnava con piú regolarità a Carlotta musica e canto. L'una e l'altra ci si dimostravano gratissime del poco che facevamo per loro. Dico di piú. Dico anche quello che un altro forse non direbbe per paura del ridicolo. Quando, qualche sera, comparivano in salotto a noi due soli, abbigliate con qualche abito nuovo, già pronte per recarsi o in casa di famiglie amiche o a teatro, si accorgevano tutt'e tre del desiderio che suscitavano in noi; e per il nostro desiderio segreto, ma sfavillante dagli occhi, avevano uno sguardo e un sorriso indefinibile, di compiacimento per sé e di pietà per noi. Irene intendeva piú di tutte e arrossiva confusa e, a cancellare la confusione, ci domandava con una grazia indicibile, guardandosi l'abito:

— Siamo belle così?

Oh, potrei fare, su questo proposito, un lungo discorso su quel che gli occhi dicono, quando le labbra non debbono parlare. Allorché Carlotta, per esempio, attendeva quasi per scrupolo di coscienza a qualche imbecille che le stava attorno con soverchia insistenza, spesso parlandogli o ridendogli, volgeva uno sguardo a me, e quello sguardo mi compassionava amorosamente; mi diceva:

— *Dovresti esser tu!*

Perché gli occhi di Carlotta vi assicuro che mi davano del *tu*.

Delle tre, Carlotta, era la piú bella, almeno per me; Irene, la piú intelligente; Giorgina la piú piacente.

Il ritratto che feci di loro a gruppo, è certo la meno peggio delle cose mie. Lo esposi a Monaco, tanti anni fa, col titolo: *Le tre carissime*. Fu venduto e ora non so più chi lo posspegga e dove sia andato a finire.

Con me e col Tranzi, nessuna ipocrisia, mai! Quando, in teatro, vedevamo qualcuna di loro più del solito raggiante, bastava farle un cenno del capo, perché intendesse. E il cenno significava:

— Abbiamo trovato?

— No! — rispondeva la testina, scrollandosi vivacemente, con gli occhi socchiusi e un sorriso birichino su le labbra.

Non trovavano, non trovavano ancora, non trovavano mai quelle tre care ragazze!

Ebbene, un bel giorno, si stancarono; perdettero la pazienza, alla fine.

Chi sa da quanto tempo frenavano, dentro, le smanie della loro speranza frustrata di continuo e reprimevano i segni delle loro disillusioni! Il primo segno ch'io potei scorgere, e che m'è rimasto impresso come, in un dramma, una frase che lasci intravedere la catastrofe, fu quella mattina che dovevamo recarci alla *vigna* di Ponte Molle, e Giorgina si presentò al Tranzi col capo chino, reggendo in alto con due dita un filo d'argento allungato dal sommo della fronte, al quale gli occhi si sforzavano d'alzarsi per guardarlo e si storcevano.

— Tranzi, un capello bianco!

Perché aveva già varcato la trentina. Avevo notato in quegli ultimi tempi che s'era accostata con insolita insistenza ad Arnaldo Ruffo, uno dei piú assidui frequentatori della casa; poi, che s'era messa d'improvviso a parlare di lui con acredine non meno insolita; e che s'era voltata infine a tormentare il Tranzi, sferzando la pigrizia di lui, dicendogli che non aveva alcun diritto di lamentarsi della ingiustizia della sorte, giacché egli non voleva far piú nulla e nulla tentare per far valere le sue doti artistiche; aveva l'abbozzo di un'opera giovanile? ebbene; perché non lo ripigliava? perché non si dava a qualche altro lavoro?

Quasi con le lagrime a gli occhi il povero Tranzi allora le rivelò le segrete miserie di cui era piena la sua vita; le disse tra l'altro che, da circa un anno, aveva dovuto finanche privarsi del pianoforte che teneva a nolo. Senz'altro, allora, Giorgina gli propose di lavorare lí, in casa loro, mettendo a disposizione di lui il pianoforte, di cui avrebbe potuto servirsi con la massima libertà: lo avrebbero lasciato solo nel salotto; la famiglia si sarebbe ritirata al lato opposto della casa. Tanto disse, tanto fece, che lo costrinse ad accettare. So che arrivò finanche a chiuderlo a chiave nel salotto; e la chiave la teneva lei.

Chi sa che la scoperta di quel capello bianco, insieme con tante altre piccole cose tristi, su cui gli occhi fino allora si erano chiusi con pena, non abbia determinato davvero in lei, e conse-

guentemente nelle sorelle, la ribellione! La quale fu tanto piú violenta quanto piú lunga e paziente era stata la speranza, che a un tratto dovette loro apparir vana e quasi derisoria.

Ho sentito piú d'uno incolpare la maggiore delle Marúccoli del suicidio di Angiolo Tranzi. È un'infamia. Che colpa ebbe la Marúccoli, se il Tranzi volle farsi un rimorso della gioja che ella, improvvisamente, nella sua ribellione contro il tempo perduto nella vana attesa, e contro la sorte che la condannava ad appassire senz'amore, gli volle concedere, deliberatamente, quasi in premio al lungo desiderio di lui rassegnato al silenzio?

No, no: il Tranzi, l'ho conosciuto bene, era troppo parlato dentro, e non poté resistere alla irruzione su lui di questa gioja ardentissima, ribelle a ogni pregiudizio. Il tarlo di troppi disinganni lo aveva rosso dentro, tutto; all'urto della gioja, si infranse.

Io lo vidi quel giorno rincasare con gli occhi gonfi e rossi: s'era messo a piangere, capite? — dopo. E dovette piangere a lungo, certo convinto d'aver commesso un delitto; e la donna, la ragazza, dovette confortarlo, rianimarlo, scacciando l'ombra del rimorso, con cui egli voleva offuscare a lei, in quel momento, il sole della gioja recente. E chi sa! l'avvilimento per questa scena, nel tumulto interno, nella improvvisa dissociazione di tanti sentimenti e di tanti pensieri, forse avrà pure contribuito a determinare in lui l'atto violento contro se stesso.

E la Marúccoli non lo pianse: della morte di lui anzi si sentì ferita, come d'un insulto.

Tutt'e tre le sorelle si ritirarono allora nel bel villino della *vigna*. Per un ritegno piú facile a intendere che a definire, io, dopo la morte del Tranzi, mi astenni dal visitarle laggiú. Non saprei piú darne perciò notizie precise. So che il villino fu sempre molto frequentato, ma che i piú assidui, dopo un certo tempo, si allontanavano per dar posto ad altri.

Le tre sorelle senza piú alcun freno, nella libertà della campagna, parevano addirittura impazzite; facevano i piú strani disegni per l'avvenire: Giorgina si sarebbe consacrata alla pittura; e ogni mattina, con un cappellaccio di paglia in capo, florida, esuberante di forza e di salute, usciva all'aperto a sfidare a duello i cipressetti di Monte Mario: arma, il pennello; luogo, una tavoletta, finché i raggi del sole non dicevano basta. Carlotta — mi dissero — s'era piú che mai confermata nell'idea d'aver nella propria gola il tesoro d'una bellissima voce di contralto, con la quale istupidiva ogni dopo pranzo le pazienti orecchie d'un decrepito maestro di canto. Irene s'era fisso il chiodo di far l'attrice drammatica, e declamava ad altissima voce, con grandi gesti, condannando la vecchia madre a farle la controparte. La povera vecchietta, paziente, la secondava, stando seduta e leggendo placidamente con gli occhiali su la punta del naso:

Odetta. — Voi pretendete obbligarmi ad uscire?

Conte: (leggeva la madre). — Di casa mia... Sí, e sul momento.

Odetta. — E mia figlia?

Conte. — Oh, mia figlia... La tengo meco

Odetta. — Qui? Senza di me?

Conte. — Senza di voi.

Odetta. — Via! voi siete pazzo, signore... Mia figlia mi appartiene, e voi non isperate di separarmi da lei.

Così, finché non tornò al villino, dopo alcuni mesi d'assenza, uno degli assidui che si erano pe' primi eclissati: voglio dire il Ruffo.

Arnaldo Ruffo, ve l'ho accennato, prima dell'avventura del povero Tranzi aveva fatto concepire serie speranze a Giorgina. Era uno di *quelli che potevano*, benché due capatine a Monte Carlo avessero scemato di molto le sue sostanze: bel giovane, alto, bruno, solido: il marito che ci voleva per Giorgina. Il primo amore, in lui, col possesso, divampò, diventò passione violenta. Pare che i parenti abbiano tentato di strapparlo alla ragazza una seconda volta, costringendolo a provare la sciocca medicina di un viaggetto di distrazione. Tornato, come una farfalletta al lume, al villino Marúccoli, pare altresí che abbia trovato Giorgina innamorata già di un altro assiduo del momento e che nel villino siano accadute furibonde scene di gelosia. Alcuni amici mi raccontarono di aver sorpreso, una sera, nel bujo d'un viale, questo brano di dialogo:

— Ebbene, e tu allora sposami!

E la voce del Ruffo, concitata, sorda:

— No! No! No!

Allora, una gran risata dispettosa di Giorgina:

— E allora, lasciami in pace!

Il resto lo sapete.

Da due anni ormai, Giorgina Marúccoli è legittima sposa di Arnaldo Ruffo. Dopo Giorgina si maritò Carlotta, subito. Irene è ancora fidanzata. Mi sono imbattuto l'altro jeri nel promesso sposo, in gran faccende per il nido: è contentone! e m'ha detto che sposerà prestissimo.

Capite? Prima, no; poi, sí. Ci ho gusto per i signori uomini! Anzi, guardate, quasi quasi, ora – dopo tanto tempo sarei tentato di fare una visita di congratulazione a Giorgina, la coraggiosa. Non è molto felice, poverina: ha il marito geloso del passato – (stupido! come se la colpa non fosse sua). – Ma, dopo tutto, chi è felice in questo mondo?

Ora intanto, tra poco, tutt'e tre avranno uno stato, finalmente una casa, uno scopo nella vita: quello che desideravano onestamente. E già sulle ginocchia della nonnina, che sarà ridotta piú bianca della cera, dorme roseo il primo nipotino. Mi figuro la buona vecchietta nell'atto di contemplarlo, beata, mentre con una mano tremula allontana una mosca ostinata, che vuol posarsi giusto lí, sul tondo visetto caro.

IL VITALIZIO

I

Con le braccia appoggiate sulle gambe discoste e lasciando pendere come morte le mani terrose, il vecchio Maràbito sedeva sul logoro murello accanto alla porta della *roba*.

Casa e stalla insieme, col pavimento fatto coi ciottoli del fiume (dove non mancavano), quella vecchia *roba* cretosa e annerita gli faceva sentire, ancora per poco, il suo alito: quell'odore grasso e caldo del concio, quel tanfo secco e acre del fumo stagnato, ch'erano per lui l'odore stesso della sua vita. Contemplava intanto il suo podere, sbattendo continuamente gli occhietti vitrei infossati, che gli restavano duri e attoniti quasi a dispetto delle pàlpebre.

Sotto il cielo velato gli alberi stavano immobili, come se, sospesi nella pena con cui il vecchio padrone ora li guardava, così dovessero durare anche quand'egli non ci sarebbe stato più. Qualche gazza appostata, però, pareva sghignasse beffarda, a quando a quando: mentre di tra le stoppie riarre, sui piani e i poggi delle Quote, le calandre alternavano il loro *ciancio* stridulo gioioso.

S'aspettavano le prime acque, dopo le quali sarebbe cominciato il tempo delle fatiche per la campagna: la rimonda, l'aratura, la semina.

Tre volte Maràbito scosse la testa, perché ormai non erano più per lui quelle fatiche. Lo riconosceva da sé. Tanto che, entrando col marzo i mesi grandi, aveva detto a se stesso:

— Questa sarà l'ultima stagione!

E s'era mietuto l'orzo e abbacchiate le mandorle, lasciando ai nuovi padroni l'abbacchiatura delle olive e la vendemmia. Quel giorno appunto dovevano venire a prendere possesso del podere. Avrebbe fatto loro la consegna, e addio!

— La morte, quando il Signore comanda, verrà a picchiarmi alla porta lassù.

Alzò gli occhi, così pensando, a Girgenti che sedeva alta sul colle con le vecchie case dorate dal sole, come in uno scenario; e cercò nel sobborgo Ràbato, che pareva il braccio su cui s'appoggiasse così lunga sdrajata, se gli riusciva scorgere il campaniletto di Santa Croce, ch'era la sua parrocchia. Aveva là presso un vecchio casalingo, dove avrebbe chiuso gli occhi per sempre:

— E presto sia! — sospirò. — Come avvenne a Ciuzzo Pace. Prima di lui, Ciuzzo Pace aveva ceduto per un vitalizio d'una lira al giorno l'attiguo poderetto al mercante Scinè, soprannominato il Maltese; e, dopo appena sei mesi, era morto.

Ora il silenzio, che pareva fervesse lontano lontano d'un sordo ronzio di mosche che pure erano vicine, dava arcanamente il senso di quella morte; ma il vecchio non ne aveva sgomento; piuttosto come un'angoscia.

Era solo, perché non aveva mai voluto né donne né amici; sentiva pena per quel suo podere, a lasciarlo dopo tanto tempo. Conosceva gli alberi uno per uno; li aveva allevati come sue creature: lui piantati, lui rimondati, lui innestati; e la vigna, tralcio per tralcio. Pena per il podere e pena anche per le bestie che tant'anni lo avevano ajutato: le due belle mule che non s'erano mai avviliti a tirar l'aratro per giornate sane; l'asinella che valeva piú delle mule, e *Riro* il giovenco biondo come l'oro, che tirava da sé senza benda né guida l'acqua del pozzo, pian piano, com'egli l'aveva ammaestrato. La nòria a ogni giro della bestia dava un fischio lamentoso. Egli, da lontano, contava quei fischi; sapeva quanti giri ci volevano a riempire i vivaj, e si regolava. Ora, addio *Riro*! E il fischio della nòria, da quel giorno in poi, non l'avrebbe piú udito.

— Sette, — contò intanto, ché, pur tra i pensieri, il conto dei giri per la lunga abitudine non lo perdeva mai.

Le mule e l'asinella erano impastojate su l'aja a rimpinzarsi di paglia. Paglia, quanta ne volevano! Anche ad esse il vecchio Maràbito rivolse uno sguardo. Come le avrebbe trattate il nuovo padrone? Alla fatica erano avvezze, povere bestie, ma anche alla loro razione d'orzo e cruschetto, ogni giorno, oltre la paglia.

O che avevano quel giorno le calandre? Strillavano sui piani piú del solito, come se sapessero che il vecchio doveva andarsene e lo salutassero.

Dallo stradone, tutt'a un tratto, venne un allegro rumor di sonagli. Ma il vecchio si cangiò in volto.

— La carrozza: eccolo: — disse; e andò incontro al nuovo padrone, tirandosi sulle spalle la giacca che teneva appesa addosso, con le maniche spenzolanti.

II

Da cassetta, Grigòli, il garzone che don Michelangelo Scinë teneva di guardia al poderetto già di Ciuzzo Pace, gli gridò:

— Allegro, oh, zi' Marà!

Ma allegro lui, se mai, Grigòli, che da quel giorno avrebbe mangiato a due greppie, abbattuto il murello di cinta che separava il podere di Maràbito da quello del povero Pace. Fortuna e dormi! S'era cattivata la fiducia del Maltese, chi sa poi perché, così tracagnotto, con gli occhi tondi e ridenti, e quella puntina di naso che gli s'alzava quasi incuriosita, all'insaputa della faccia da pacioccone senza malizia. Ma l'aveva, e come! la sua malizia anche lui; bastava guardargli quel naso.

Intanto, con l'ajuto del vetturino, don Michelangelo poté scendere dalla carrozza: uno di que' sganasciati landò d'affitto con l'attacco a tre, che puzzano di rimessa lontano un miglio e servono con gran fracasso di sonagliere per le scampagnate. Ne scese con lo stesso stento la moglie *si-donna* Nela, e subito, prendendosi con due dita la veste, cominciò a spicciarsi tutta; poi ne

scesero le figlie: due ragazzone gemelle. Sembravano tutt'e quattro un tino una botte e due caratelli. La carrozza, risollevandosi sulle molle, parve rifiatasse; i cavalli no, poveri animali, tutti imbrattati di schiuma e sgocciolanti di sudore.

— *Serv'a Voscenza*, — salutò appena Maràbito.

Rotto al lavoro da tanti anni, parlava poco di solito, e ora per giunta provava quasi vergogna pensando che, per quella cessione che faceva del suo podere, il mantenimento gli sarebbe venuto ancora da esso, ma non piú in compenso del suo lavoro.

— Auff, si crepa! — sbuffò lo Scinè, asciugandosi col fazzoletto il faccione congestionato. — Quattro miglia di stradone! A guardare dalla città, non credevo che fosse cosí lontano!

Era una prima botta, questa, da mercantuccio rifatto, la quale dava a vedere come fosse venuto col proposito di disprezzare tutto.

Non per nulla la gente del paese se lo richiama con piacere alla memoria lacero e impolverato su per le viucole a sdrucchiolo del quartiere di San Michele con la balla della mercanzia sulle spalle e la mezzacanna in una mano, tutto sudato, mentre dell'altra si faceva portavoce nel gridare:

— *Roba di Fràaancia!*

S'era arricchito in poco tempo con l'usura, e ora troneggiava, seduto sotto il lampadino della Madonna, dietro il lungo banco del suo negozio di panneria, ch'era il piú grande di tutta la via Atenèa.

La signora Nela, dalla faccia di melanzana piantata senza collo sopra le poppe enormi, non apriva bocca se prima non si consigliava con gli occhi del marito. Ma a una delle figliuole, girando lo sguardo sul ciglione lí vicino, su cui sorgono i due Tempîi antichi, quello di Giunone da una parte e quello detto della Concordia dall'altra, in un soprassalto d'ammirazione scattò proprio dal cuore:

— Uh bello, papà!

Il Maltese la fulminò con una guardataccia.

Sapeva bene il valore del podere, e che Maràbito aveva già compiuti settantacinque anni. Ora, dandosi a vedere per un verso mal contento del podere e per l'altro contento dello stato di salute del vecchio, sperava di potere ancora lesinare sul vitalizio di due lire al giorno già convenuto. La terra è terra, soggetta alle vicende del tempo, e due lire al giorno son due lire al giorno.

Ma non gli venne fatto. Visitando passo passo il podere, non ebbe proprio dove metter pecca; e quell'animalaccio di Grigòli pareva glielo facesse apposta!

— Qua qua, guardi qua!

E con le mani sollevava i pampini d'una vite per mostrare certi grappoli piú grossi d'una poppa della signora Nela.

— Qua qua, guardi qua!

E mostrava nell'agrumeto, ch'egli chiamava *giardino*, certe lumíe, certi portogalli, la cui vista soltanto, a suo dire, ricreava il cuore.

— Questo giardino, Eccellenza, è *vermiglio* cosí tutto l'anno!

Michelangelo Scinè guardava e chinava la testa, brusco. Non potendo far altro (o fors'anche in grazia di quell'*Eccellenza* che Grigòli non gli risparmiava) fingeva di sbuffare per il caldo.

— Si crepa! si crepa!

Maràbito non parlava: gli seccava anzi che parlasse tanto Grigòli, essendosi accorto che lo Scinè a mano a mano s'intozzava dalla bile. Più volte, infatti, come se non avesse udito i continui richiami di Grigòli, era passato dritto o s'era fermato con gli occhi socchiusi e l'indice d'una mano sulla punta del naso, quasi assorto in qualche conto complicato. Grigòli però senza scomporsi, s'era rivolto alla si-donna Nela e alle due ragazzone:

— Qua qua, guardino qua!

Tanto che Maràbito, alla fine, stimò prudente ammonirlo:

— E zitto, via, Grigoletto! I padroni hanno occhi per vedere da sé.

Fece peggio. Grigòli, imperterrito, incalzò:

— Avete ragione! La vostra bocca non parla mai! Ah, non per vantarlo di presenza, ma la verità è verità: un altr'uomo fatto per la fatica come Zio Maràbito non c'è mai stato e non ci sarà mai: vero maestro per la campagna, poi; quanto a rimondare, a innestare, a potare, uguale forse sí, ma meglio di lui in tutto il territorio di Girgenti non si ritrova. Qua, qua questi mandorli innestati da lui; piante massaje come queste non ce n'è: ogni albero tre, quattro staja l'anno, che *Voscenza* può contarci a occhi chiusi.

E questi albicocchi qua? Se *Voscenza* ne assaggia il frutto non se lo può piú levar di bocca: vera rarità! Pero, questo, signorinella; fa pere grosse cosí! Terra come questa non ce n'è: non ci manca nulla! E Maràbito, in coscienza, se l'è meritata, che ha saputo lavorarla come Dio comanda. Peccato che ora è vecchierello...

Don Michelangelo non ne poteva piú. Proruppe:

— Che vecchierello, somarone, che vecchierello! Non vedi che cammina meglio di me?

— Questo non vuol dire! — rispose con un sorriso da scemo Grigòli. — *Voscenza* m'è padrone, e non per contraddirla, ma cosí bello grasso, voglio dire in salute com'è *Voscenza*, non è tanto facile camminare ora qua per la vigna.

La vigna era zappata di fresco, e veramente ci s'affondava, col pericolo anche di slogarsi un piede. Ne esalava poi un senso d'umido, corrotto in basso nell'afa di quelle giornate ancora di sole caldo; e don Michelangelo, stronfiando, ne soffriva come d'una smania che gli si fosse messa allo stomaco. Ma era anche per la parlantina di quel ménchero là.

— E chétati una buona volta! Parli piú d'un giudice povero! Il podere è buono, il podere è buono, non dico di no, ma... ma... ma...

E seguitò la frase movendo l'indice e il medio d'una mano: il che significava: due lire al giorno son due lire al giorno.

— Padrone mio, — intervenne a questo punto Maràbito, fermandosi: — domani all'alba io me n'andrò sú al paese, e stia sicuro che ci andrò a morire, perché quella ch'è stata finora la mia vita la lascerò qua, in questa terra. Non mi piace parlare; ma ciò ch'è giusto glielo debbo dire. Non creda ch'io stia facendo questo negozio per poca voglia di lavorare. Ho lavorato fin da quand'ero ragazzo di sett'anni; e vita e lavoro per me sono stati sempre una cosa sola. Sappia che lo faccio, non per me, ma per la mia terra che con me patirebbe, perché non sono piú buono da lavorarla come il mio cuore vorrebbe e l'arte comanda. In potere di *Voscenza* e di Grigoletto che sa l'arte meglio di me, sono sicuro che alla terra non mancherà mai nulla e sono pronto a staccarmene ora stesso, senza neanche fiatare. Ma se *Voscenza* non è piú contento, me lo dica chiaro e non ne facciamo piú niente.

La signora Nela e le due figliuole non s'aspettavano quest'uscita del vecchio e lo guardarono allocchite. Ma don Michelangelo, da volpe vecchia, esclamò sorridendo, rivolto a Grigòli:

— E tu mi dicevi che non parla! alla grazia!

Poi, rivolto a Maràbito:

— O che debbo dirvi, dunque, che siete vecchio stravecchio e in punto di morte?

— Come sono, *Voscenza* lo vede, — rispose il vecchio, aprendo le braccia. — Gli anni miei non li so. So che mi sento stanco. E *Voscenza*, ripeto, può star sicuro che dei suoi belli denari con me non ne sciuperà molti. Prendo la via di Ciuzzo Pace,

ch'è per me la migliore, e lor signori si godranno il fondo e spero in Dio che non me lo faranno patire.

III

— Hanno abbattuto gli albicocchetti davanti la *roba* — diceva Maràbito, appena quindici giorni dopo, alle vicine della piazzetta di Santa Croce.

Chiudeva gli occhi e li rivedeva tutt'e tre, quegli alberetti, lí sulla spianata del ciglione. Erano così belli! Perché atterrarli?

— Certo com'è certo Dio, questa è opera di Grigòli, che, per far legna, dà a intendere al padrone che gli alberi sono secchi.

Ma s'ingannava. Non passò neanche un mese, che vennero a dirgli:

— Hanno abbattuto la *roba*.

La *roba*? Eh già: il Maltese, al posto della vecchia *roba*, voleva far sorgere una bella cascina nuova, e quei tre alberetti lo impicciavano.

— Godetevi in pace il vitalizio! — lo esortavano le vicine.

— Tre alberetti: state a piangere come se vi avessero tagliato le braccia.

— E le bestie? — soggiungeva allora Maràbito. — M'hanno detto che l'asinella, l'animaluccia mia, è ridotta così male che non si regge più in piedi. E *Riro*? *Riro* non si riconosce più.

— Chi è *Riro*?

— Il giovenco.

— Credevamo che fosse un vostro figliuolo!

Da un canto le vicine sentivano pietà di lui; dall'altro, certe volte, non potevano tenersi dal ridere.

— Ma se adesso il padrone è quell'altro! Lasciategli fare ciò che gli pare e piace!

Ora appunto questo non sapeva tollerare Maràbito. Che il Maltese fosse il padrone, sí; ma che dovesse poi distruggergli il frutto di tante fatiche, maltrattargli le bestie, questo no: questo il Signore non doveva permetterlo.

E si recava in fondo al viale detto della *Passeggiata*, all'uscita del paese, di dove poteva scorgere la sua terra lontana, laggiú laggiú nella vallata, tra i due Tempî antichi. Guardava e guardava, come se con gli occhi potesse impedire di lassú lo sterminio del Maltese. Il cuore però non gli reggeva a lungo, e se ne ritornava pian piano, con le lagrime agli occhi.

Anziché da Porta di Ponte preferiva prendere per la via solitaria sotto San Pietro fino al Piano di Ravanusella; con tutto che fosse malfamata quella via per tanti delitti rimasti oscuri e, a passarci sul tardi, incutesse un certo sgomento. I passi vi facevano l'eco, perché il pendio del colle troppo ripido metteva lí quasi a ridosso i muri. delle case. Case che, sul davanti, nella straduccia piú sú, erano d'un sol piano e di misero aspetto, qua di dietro avevano certi muri che parevano di cattedrale. Dall'altro lato, in principio, la via mostrava ancora l'antica cinta della città con le

torri mezzo diroccate. Nella prima, chiusa appena da una portaccia stinta e sgangherata s'esponevano i morti sconosciuti e si portavano per le perizie giudiziarie gli uccisi. Attraversando quel tratto, Maràbito avvertiva realmente, nel silenzio e tra l'eco dei passi, come un sospetto che ci fosse qualcosa, in quella via, di misterioso; e non gli pareva l'ora d'arrivare al Piano di Ravanusella, arioso. Ma vi respirava per poco. Gli toccava di là risalire verso lo stretto di Santa Lucia, anch'esso malfamato e quasi sempre deserto, per riuscire a Porta Mazzara, dove imboccava la via del Ràbato.

Abituato a vivere in campagna, entrando nella stretta delle case, si sentiva ogni volta soffocare, anche se attraversava la città per la via maestra, ch'egli non chiamava col suo nome – Via Atenèa – ma a modo di tutti (e chi sa perché) la Piazza Piccola: di piazza non aveva proprio nulla; era una via un po' più larga e più lunga delle altre, serpeggiante, lastricata, con case signorili e botteghe in fila. Che fracasso facevano su quei lisci lastroni scivolosi gli scarponi imbullettati di Maràbito che andava curvo e cauto, con l'andatura dei contadini, le mani alla schiena e guardando a terra, mentre la nappina della berretta nera a calza gli ciondolava sulla nuca a ogni passo.

Si rimescolava tutto, scorgendo da lontano, a destra, la bottega di panetteria dello Scinè con le quattro grandi vetrine sfarzose e la porta in mezzo. Era proprio nel centro della via, un poco prima del Largo dei Tribunali, dove la gente s'affollava di

piú. Spesso don Michelangelo stava seduto davanti la porta, col pancione che pareva un sacco di crusca tra le cosce aperte, e così sbracato che la camicia gli strabuzzava perfino di sotto il panciotto. Fumava e sputava. Vedendo Maràbito che veniva avanti pian piano, gli figgeva gli occhi addosso e pareva se lo volesse succhiare vivo con lo sguardo, come la vipera un ranocchio. Dispettoso, gli domandava, sorridendo:

— Come si va? come si va?

— Come vuole Dio, — rispondeva duro Maràbito, senza fermarsi. E tra sé diceva: — A tuo dispetto voglio campare! — E gli veniva la tentazione di voltarsi e fargli le corna dalla via.

Se non che, poco dopo, vedendosi solo nel suo vecchio casolino, s'avviliva.

— Che sto più a farci?

— Zitto, vecchio stolido! — lo rimbeccavano allora le vicine per confortarlo. — Chiamate la morte? Ringraziate Dio piuttosto che ha voluto darvi la buona vecchiaia.

Ma il vecchio scoteva il capo, levava una mano a un gesto di stizza: che buona vecchiaia! E si metteva a piangere come un bambino:

— Mi rimprovera il pane che mangio e questi quattro giorni che mi restano!

— E voi campate cent'anni a suo marcio dispetto! — gli gridavano quelle a coro, aprendo il fuoco contro lo Scinè.

— Sanguisuga dei poveri! Succhiategli il sangue, come lui l'ha succhiato a tante povere creature! Cent'anni, cent'anni dovete campare! Il Signore e Maria Santissima delle Grazie debbono tenervi in vita per farlo crepar di rabbia. Le ossa s'ha da rodere, così!

E stropicciavano in giro, furiosamente, la punta di un gomito sulla palma dell'altra mano.

— Così! così!

Nello stesso tempo, don Luzzo l'orefice, ch'era la peggior lingua di tutta la via Atenèa, e il farmacista dirimpetto tenevano sú per giú il medesimo discorso, sebbene con minore efficacia di gesti e di frasi e in tono di scherno, a don Michelangelo Scinè.

— Quel vecchio cent'anni vi campa, caro Maltese!

Ma lo Scinè spingeva in su le guance e la bocca in una smorfia d'incredulità stizzosa. (Cosa strana, però: pure in quella smorfia, le sopracciglia fortemente segnate, sotto la fronte tonda come un boccale, gl'imprimevano nella faccia grassa stupida e volgare quasi un segno di tristezza avvilita.)

Il podere, se l'era fatto stimare, prima di fare il contratto: due *salme* e mezzo di terra, tutta beneficata, per meno di dodici mila lire non avrebbe potuto averle: Maràbito, settantacinque anni, non doveva compirli piú: per bene che stesse, quant'anni avrebbe potuto vivere ancora? tre, quattro; abbondiamo, fino a ottanta; dunque, da tre a quattro mila lire: fino a dodici mila, ci correva.

— Lasciatelo campare, poverello: mi fa proprio piacere.

Così il rodimento lo dava lui agli altri. Anzi, per rappresentar meglio la sua parte, una mattina, vedendo passare il vecchio davanti la bottega, volle fargli cenno d'accostarsi.

— E venite qua, santo Dio! Perché mi fuggite così? Che male v'ho fatto?

— Nessuno, a me; — gli rispose Maràbito — ma la terra io gliel'avevo raccomandata tanto, a *Voscenza*; e anche le povere bestie; *Riro*, *Riro* è morto; non me ne so dar pace!

— E io? — esclamò il Maltese. — Non me ne parlate! Quel Grigòli è una canaglia. Per colpa sua. Ma anche per colpa vostra, un poco!

— Mia?

— Vostra, vostra. Perché se voi, col vostro brutto caratteraccio, invece di fuggirmi come se v'avessi rubato, mentre Dio solo sa che sacrificio sto facendo a darvi queste due lire al giorno; se invece di fuggirmi, dicevo, mi aveste ajutato coi vostri buoni consigli, né io né voi saremmo così scontenti, né *Riro* forse sarebbe morto.

Rimase abbagliato lui stesso, il Maltese, dalle sue parole. Difatti, ora che ci pensava, chi meglio di Maràbito avrebbe potuto ajutarlo a guardarsi da quell'imbroglione di Grigòli? Ma il vecchio restò ferito.

— Ah dunque *Voscenza* vorrebbe dire che *Riro* è morto per me?

— Per voi, certo! Io avrei seguito i vostri consigli, senza lasciarmi menar per il naso da quello lí che s'approfitta della mia inesperienza, ruba a tutto spiano e fa di padrone: spacca-e-liscia. Il padrone sareste rimasto voi invece, da lontano, e tutto sarebbe andato per il meglio. Io vi voglio bene e voglio che vi diate cura della vostra salute. Venite, venite da me. C'intenderemo!

Proferí forte quest'ultime parole, perché le udisse don Luzzo l'orefice.

— Quanto bene gli volete, a quel vecchio! — sghignò infatti quello, appena Maràbito si fu un poco allontanato. — Ma se cercate di persuaderlo con le buone a morir presto, il fiato ci sprecate: cent'anni vi campa, quel vecchio, ve l'ho detto!

Don Michelangelo ripeté la solita smorfia e gli mostrò le cinque dita della minaccia.

— Ancora tanti, vedrete!

IV

Ogni quindici giorni, intanto, Maràbito si recava dal notajo Nocio Zàgara per riscuotere le rate del vitalizio.

Don Nocio, per carne addosso, non ne aveva meno dello Scinë; ma era molto piú alto di statura: un gigante panciuto che riempiva di sé tutta la stanza a terreno dove teneva lo studio notarile. Affogata nel lardo delle garge enormi aveva però una bionda ridicolissima faccina da bimbo, con due occhietti chiari chiari e fervidi. Rosso e poroso come una fragola, il nasetto gli

spariva tra le ripiegature delle guance. Nella ridondanza della pappagorgia gli spariva la tenera puntina del mento, da stringere tra due dita, per la simpatia, con quel bucolino nel mezzo.

— Ho ancora quattr'annucci, — soleva dire, — e m'hanno gonfiato così!

Sempre in tempera di scherzare, vedendo entrare Maràbito, gli domandavi con una vocetta di naso ("nànfara", come la chiamano in Sicilia):

— Che dice, che dice quell'altro "archilèò"?

Maràbito non comprendeva quella parola "archilèò", e restava a guardarlo sbattendo gli occhi. Il notajo si spiegava meglio:

— Don Michelangelo, via. Tanto contento di voi non dev'essere. Si comportò meglio Ciuzzo Pace.

Maràbito allora si stringeva nelle spalle.

— Segno che la mia terra gli è piaciuta.

— Sí, ma voi vi dovrete sbrigare: so che siete un galantuomo!

E gli batteva una mano sulla spalla.

Sapeva che gli affari del Maltese, da un pezzo, non prosperavano più come prima. E siccome gli piaceva il parlar figurato, per lo Scinè ripeteva quest'apologo: "Un palloncino vide in cielo la luna, e gli venne il desiderio di diventare luna anche lui. Pregò il vento che strappasse di mano al ragazzo la funicella da cui era tenuto. Il vento lo secondò e lo portò sú, sú, sú. Troppo sú! E il palloncino: *pa!* Schiattò".

Quell'ultima pazzia del vitalizio al Maràbito, per esempio, perché il gioco gli era riuscito bene la prima volta con quel povero Pace! Ma la morte sa essere anche buffona, se le gira: "Ah, mi tenti di nuovo? Bene. Andrò dal vecchio, quando piacerà a me. E tu paga, intanto, paga!".

— Due lire al giorno: e che sono rena?

Erano troppe veramente per Maràbito che non aveva da pagar pigione di casa e, per mangiare, si adattava con un po' di pane e companatico, la mattina, e un po' di *cotto* la sera: macco o minestra, quando non erba sola e, tante volte, senza olio, più da bestie che da cristiani.

Si cucinava da sé nel fornello dello stanzino a terreno, dietro la stanza grande dove passava le giornate. Quel fornello era sotto la finestrina, munita in fondo allo strombo d'una grata; e su quello strombo unto e affumicato erano tutti gli attrezzi di cucina e di tavola: il tegame e la pentola di coccio, una scodella di rozza terraglia smaltata e dipinta con certe ditate di rosso e di blu che volevano esser fiori, una forchetta e un cucchiaino di stagno: tutte compere nuove. Il coltello, di quelli a punta col manico d'osso, Maràbito, come ogni buon contadino, lo teneva sempre in tasca, anche per il solo pacifico uso d'affettarsi il pane.

Giù, la stanza grande, col soffitto a travicelli, era divenuta gialla come la fame, e la crosta dell'intonaco, a una parete, s'era come raggrinzita e cascava a pezzettini. Il casolino, da tanti anni

disabitato e chiuso, aveva preso la polvere; la quale, appassita, esalava un tanfo di vecchio che non se n'andava piú.

Maràbito non l'amava, quel suo casolino; come non amava la città, a cui prima dalla campagna non saliva quasi mai. Ora, a poco a poco, cominciava a riconoscerne le viuzze, ma come da lontano, a certi odori che lo facevano fermare, perché gli ridestavano dentro svaniti ricordi dell'infanzia. Si rivedeva ragazzetto trascinato per mano dalla madre e sú e sú per tutti quei vicoli a sdrucchiolo, acciottolati come letti di torrenti e tutti in ombra, oppressi dai muri delle case sempre a ridosso, con quel po' di cielo che si poteva vedere nello stretto di essi, a storcere il collo, che poi nemmeno si riusciva a vederlo, abbagliati gli occhi dalla luce che sfolgorava dalle grondaie alte; finché non arrivava al Piano di San Gerlando sú in cima alla collina. Ma arrivato lassú, di tutta la città non scorgeva altro che tetti: tetti tesi in tanti ripiani, tetti vecchi, di tegole logore, o tetti nuovi, sanguigni, o rappezzati, che sgrondavano di qua e di là, chi piú e chi meno; qualche cupola di chiesa col suo campanile accanto e qualche terrazza su cui sbattevano al vento e sbarbagliavano al sole i panni stesi ad asciugare.

Della madre non aveva buoni ricordi. Era una donna alta stecchita, di pochi capelli, con certi occhi cupi adirati e un collo lungo lungo e sotto il collo (ricordava) un po' di gozzo, come le galline. Rimasta vedova presto s'era rimaritata con uno di Montaperto; e lui, ragazzo di sette anni, era stato messo a lavorare in

campagna da un compare del padre, uomo bestiale, rosso di pelo, che con la scusa d'ammaestrarlo, lo picchiava ogni sera, senza ragione.

Ricordi lontani, quasi senza piú immagini.

Anche degli anni passati in America, a Rosario di Santa Fe', oltre l'impressione del tanto e tanto mare che aveva corso per arrivarci e trovare che là di giugno era inverno e di Natale era estate (tutto alla rovescia), non serbava ricordi: s'era trovato tra compaesani emigrati con lui e condotti in branco a lavorare la terra, ch'è da per tutto la stessa, come le stesse da per tutto sono le mani che la lavorano. E, lavorando, lui non aveva mai pensato a niente; concentrato tutto nelle sue mani e nelle cose ch'esse adoperavano per il lavoro da compiere. Per piú di quarant'anni, in quell'apprezzamento comperato col denaro ch'era riuscito a raggruzzolare laggiú, tra lui e l'albero da potare, o la zappa da raffilare, o il fieno da falciare non s'era mai messo nulla di mezzo a frastornarlo, e fuori del filo acciaiato e lucente di quella zappa, e il taglio della sua ronca e della sua accetta sul ramo di quell'albero, e il frusciare dell'erba fresca appena stendeva la mano per acciuffarla e l'odore che quel fieno spruzzava reciso dalla sua falce, non aveva né visto né sentito mai altro. Tutte piene di cose da fare, allora, le sue giornate, anche quando il Signore mandava la buona acqua sulle terre assetate: bisacce da rattoppare, canestri e cestoni da accomodare, zolfo da pestare per la vigna. A vedere

ora là in un canto della stanza qualche resto dei suoi attrezzi rurali, una vecchia falce arrugginita appesa a un chiodo accanto all'uscio che metteva nello stanzino, provava in quell'ozio, che per lui era vuoto, vuoto della mente e vuoto del cuore, un tale avvilitamento, che andava sú nella stanza a solajo a raggricchiarsi sullo strapunto di paglia per terra, come un cane ammalato.

Non poteva vedersi là tra tutte quelle femmine e quei ragazzi della piazzetta di Santa Croce: la z'a Milla, ch'era la meglio del vicinato e dettava legge a tutti, placida placida, fina e pulita come una signora; la z'a Gàpita, che pareva una pentolaccia squarciata, con tanto di pancia, come se fosse sempre gravida; la 'gna Croce che strillava dalla mattina alla sera non solo ai cinque figliuoli, che non le lasciavano addormentare il sesto, sempre attaccato a quella pellàncica cenciosa, che quando se la cavava dal corpetto faceva sputare dallo schifo; ma alle otto galline e al gatto e al porchetto che allevava in casa di nascosto alle guardie municipali; e la 'gna Carminilla detta *La Spiritata*; e la z'a Gesa detta *La Mascolina*; e tutte le altre che non finivano mai.

Noto com'era ch'egli non aveva mai voluto saper di gonnelle, nemmeno da giovine, tutte queste donne provavano ora per lui un curioso sentimento, che un po' le irritava sotto sotto, e un po' le faceva sorridere di nascosto, specialmente certe volte che lo vedevano impacciato e scontroso ripararsi ancora e schermirsi da alcune innocenti attenzioni che, sapendolo solo, volevano usargli. Nessuna punta di spregio in quel sentimento, ché anzi

erano disposte a riconoscergli una certa furberia per aver dimostrato di comprendere ciò che di solito la cara minchionaggine degli uomini non comprende: che, cioè, quello che esse danno, e che per gli uomini è tanto (tanto che perfino ci fanno le pazzie), per loro è meno che niente, anzi il loro stesso piacere. Ora, non esserselo preso, questo piacere, per non darlo alle donne pagandolo come tutti gli altri uomini lo pagano, per loro era in fondo da saggio; e provavano soddisfazione a fargli vedere che tuttavia erano pronte a servirlo lietamente pur non avendo mai avuto nulla da lui.

C'era poi, più palese, un altro sentimento, che non era tanto di carità per lui, quanto di stizza contro il Maltese e di pena ancor viva per quel povero Ciuzzo Pace, morto appena sei mesi dopo il contratto di vitalizio. Questa volta, quella "sanguisuga dei poveri" non doveva averla vinta. E curavano a gara Maràbito, quasi impegnate davvero a farlo vivere cent'anni, per far la vendetta di quell'altro.

V

Se non che, quella canaglia del Maltese doveva certo esser venuto a patti col diavolo. "Altri cinque anni." E difatti, ecco che entrato da pochi giorni nel suo ottantesimo anno, Maràbito ammalò.

Vedendo quella mattina rimaner chiusa la porta del casolino, le vicine impensierite, dopo aver bussato a lungo invano con le mani, con le ginocchia, coi piedi, mandarono a chiamar le guardie: restando nell'attesa davanti la porta a chiamare in tutti i modi il vecchio:

— O zi' Marà!

— Vecchiuzzo nostro!

— Date almeno la voce!

Forzata la porta, corsero sú nella stanza a solajo, ormai certe di trovarlo morto.

— No, no: ha gli occhi aperti; ha gli occhi aperti!

Lucenti, però, e imbambolati dalla febbre. Dio, scottava! E là per terra, come un cane: su quello strapunto di paglia!

Per prima cosa pensarono di trasportarlo giù, nella stanza a terreno, perché avesse almeno un po' d'aria e non fosse mangiato dai topi (era avvenuto qualche volta). Gli approntarono alla meglio un letto, chi prestando i trespoli, chi le tavole, chi una materassa, e un pajo di lenzuola pulite e una coperta; e mandarono per il medico. La z'a Milla intanto aveva sentenziato ch'era una polmonite, ma di quelle proprio coi fiocchi. La 'gna Croce, però, strillando al solito suo, con le braccia levate:

— Polmonite? Levàtevi! Che medico e medico! Questo è tutto malocchio! Lasciate fare a me!

E con l'ajuto della z'a Gàpita e della 'gna Carminilla si mise a parare il letto, appena levato, appendendogli intorno ogni sorta

di scongiuri: sferre di cavallo, corna di capro, sacchetti scarlatti pieni di sale. Requisì poi tutte le granate del vicinato e le appoggiò con la scopa all'insù al muro del casalino, di qua e di là della porta, come a guardia dell'entrata.

Quando il medico vide quel letto così parato, s'indignò:

— Levate via subito codeste porcherie!

Confermò, con molta soddisfazione della z'a Milla, ch'era caso di polmonite, e grave; e consigliò che l'infermo fosse portato con tutte le cautele all'ospedale. Ma a questo le vicine s'opposero con vivaci proteste: che c'erano loro per assisterlo di giorno e di notte e curarlo amorosamente, secondo le prescrizioni, senza bisogno di portarlo all'ospedale dove i poveri andavano soltanto per far studiare i signori dottori e morire.

Andato via il medico, appena la z'a Milla fece l'atto di dire: "Vedete che avevo ragione io", la 'gna Croce le piantò in faccia due occhi così e corse in casa a prendere la mantellina, gridando alla z'a Gàpita:

— Fatemi il favore di dare un occhio alla casa e a queste sei creature!

Tornò di lì a poco con la *Malanotte*, ch'era una vecchia strega, famosa per levare il malocchio: nera come la pece, con certi occhi da lupa e una bocca enorme, da cui usciva una vociaccia rôca maschile.

Costei si fece portare una scodella piena d'acqua e un'ampollina d'olio. Ordinò che si chiudesse la porta e che l'infermo fosse

tenuto a sedere sul letto. Poi accese un cero, pose sul capo al vecchio la scodella e vi fece cadere pian pianino una goccia d'olio, lí sull'acqua, in mezzo. Tutt'intorno le vicine guardavano, trattenendo il fiato. Con gli occhi fissi su quella goccia d'olio galleggiante, la *Malanotte* si mise a borbottare incomprensibili scongiuri, e quella a poco a poco cominciò a spandersi, a dilatarsi.

— Vedete? vedete?

Nella scodella, al lume incerto del cero, tremolava un disco lucente, come una luna.

Le vicine s'erano rizzate sulla punta dei piedi, allibite; qualcuna si picchiava il petto con le pugna, dallo stupore. La Malanotte buttò alla fine l'acqua della scodella in un catino:

— Tutto malocchio accumulato!

Versò altra acqua nella scodella sul capo del vecchio, vi fece cadere un'altra goccia d'olio, la quale questa volta si dilatò un po' meno agli scongiuri. Ripeté altre volte quest'opera di magia, finché la goccia non rimase qual'era, galleggiante in mezzo alla scodella. E allora la *Malanotte* annunciò:

— L'ho liberato. E adesso a quel canaccio ci penso io!

Nessuno poté levare dal capo alle vicine che il vecchio fosse guarito per opera della *Malanotte*.

— Vero miracolo!

E quando, poco dopo, si sparse la notizia che al Maltese era sopravvenuto un male in cui neppure i medici sapevano veder

chiaro: "Giusta vendetta della strega!" pensarono. E ci avrebbero messo le mani sul fuoco.

Maràbito s'era levato da pochi giorni quando venne a sapere della malattia del Maltese. Come avrebbero potuto mai immaginarsi le vicine che questa notizia dovesse fargli tanta impressione? Lo videro piangere.

— Siete ammattito? E che ve ne importa se muore? Ha tirato ad ammazzar voi, e s'è ammazzato lui, invece, da sé. Ora, se la moglie e le figliuole non vi vogliono dare ciò che vi spetta, dovranno restituirvi il podere. Non abbiate paura!

— Ma io non piango per me! — protestò il vecchio. — Per me provvederà Dio. M'affliggo per lui, che alla fin fine è padre di famiglia e tanto più giovane di me.

E appena ebbe notizia che il Maltese, non ostante il grave stato in cui si trovava, s'era fatto trasportare per forza giù al negozio su una seggiola, stimò dover suo andargli a far visita. Non erano amici, oramai?

Non s'aspettava, povero vecchio, d'essere accolto a modo d'un cane.

Seduto presso il banco lo Scinè appena lo vide entrare, diede un pugno e urlò, tentando di levarsi in piedi:

— Avete il coraggio di comparirmi davanti? Fuori! Uscite fuori, assassino! Cacciatelo via!

I commessi di negozio accorsero ad afferrarlo per le braccia, per il petto, per le spalle, e lo spinsero sulla strada, mentre il povero vecchio s'affannava a ripetere:

— Ma che colpa ci ho io, se la morte non m'ha voluto? Non si può fare apposta... Non è mancato per me...

VI

Tra fasci di vétrici, di vinchi, di vímini, lunghi come serpenti, Maràbito passava ora la giornata a intrecciar panieri, corbelli, cofani e cesti, per consiglio delle buone vicine.

— L'ozio vi fa male. Non ci siete avvezzo. Codesto è lavoro lieve e vi servirà da passatempo.

E lui, svelto come un giovanotto. Bisognava vederlo. Col lavoro gli era tornata l'allegria.

— Quando n'avrò fatti parecchi, ogni mattina me n'andrò in giro a venderli. "*Ceste, corbelli, panieri!*" Voglio fare la dote ad Annicchia.

Annicchia era una bambina, orfana di padre e di madre, che una delle vicine, la z'a Milla, s'era tolta in casa e trattava da figliuola. Le volevano bene tutti, lì nella piazzetta di Santa Croce; e perciò quella promessa del vecchio, di farle la dote, fu accolta con gioja. Ogni mattina le vicine ajutavano Maràbito a caricarsi delle sue ceste. Caricato, egli si faceva il segno della croce e provava il bando:

— *Ceste, corbelli, panier!*

Poi si voltava a domandare:

— Va bene così?

— Benone! — rispondevano quelle, ridendo. — E Dio vi accompagni, Zi' Marà! E non dimenticate di passar davanti la bottega di quel galantuomo; e strillate forte allora: così la faccia gli diventerà più verde dalla bile.

Ma no, questo no, Maràbito non voleva farlo, quantunque il Maltese l'avesse trattato a quel modo, l'ultima volta. Per via Atenèa doveva passare per forza, ma quanto più al largo gli fosse possibile dalla bottega di colui, e zitto, ché quegli non l'udisse neppure da lontano. Non gli pareva giusto fargli dispetto, tanto più che lo sapeva in istato di giorno in giorno più grave, ostinato tuttavia a star lí nella bottega, a morir lí. Gliene rincresceva sinceramente, ma più gli rincresceva che, sconoscendo i suoi sentimenti, il Maltese non lo chiamasse più come prima per parlargli della campagna.

Dacché s'era ammalato, non ne aveva quasi più notizie. Per averne, doveva aspettare che venisse sú in città Grigòli di tanto in tanto. E quelli per lui erano giorni di festa. Domandava di quel tal mandorlo, di quel tale olivo e della vigna e dell'agrumeto, e non gl'importava che la terra non fosse più sua, purché facesse il suo dovere e, lasciando contento il nuovo padrone, si facesse amare da lui.

— Di me non è contento; sia almeno contento di lei! E le mule? Come stanno, le mule? stanno bene? Anche l'asinella è morta, ho saputo! Pazienza! S'è levata di patire. Le bestie, figlio mio, guardale bene negli occhi: t'accorgerai che la fatica la capiscono; la gioja, no.

E dava a Grigòli i buoni consigli ch'era solito di dare al Maltese prima della rottura.

— Bada, Grigoletto: se non cadono le prime acque, non rimondare. La pianta ti resta ferita e l'acqua le può far male. E un'altra cosa ti dico: appena piove, rompi la terra e sta' ad aspettare che l'erba schiumi di nuovo; poi passa l'aratro, e il terreno ti verrà netto, e allora sémìna. Ma dimmi... non sai dirmi nulla?

— Nulla, — rispondeva Grigòli, scrollando le spalle. — Che volete che vi dica? Ogni notte canta il gufo laggiù.

Il vecchio alzava le lunghe sopracciglia e chiudeva gli occhi, scotendo il capo.

— Segno di buon tempo! E se questa luna di settembre non ci porta acqua, siamo rovinati, Grigoletto! Tutta l'annata se n'andrà leggera. Si scorge l'isola di Pantelleria, sul tramonto, in fondo in fondo al mare?

Grigòli rispondeva di no col capo.

— Abbiamo guaj! "*Se si scorge Pantelleria, certo l'acqua sta per via.*" Regola che non falla nelle nostre campagne. Porti fichi d'India al padrone? Tieni, vèrsali qua, in questi due panieri nuovi: te li regalo io.

Se avesse saputo che il Maltese, di lí a poco, quei due panieri nuovi li avrebbe fatti saltar dalla finestra! Ma roba di colui in casa non ne voleva.

— Jettatore? Peggio! — gridava col sangue agli occhi a Grigòli. — Vedi come m'ha ridotto? Fattura della *Malanotte*, per ordine di lui! L'ho saputo. E se muojo — oh! — mia moglie è avvisata: in galera debbono andare, in galera tutt'e due! Assassinio premeditato. Altro che *cerosi* epàtica! Mi fanno ridere i medici!

E, voltandosi alla moglie, alzava una mano in segno di minaccia, come per ricordarle: "Guaj a te, se non lo fai!".

La signora Nela, rossa come un peperone, si mordeva il labbro per non piangere in presenza del marito: sentiva spezzarsi il cuore nel vederlo ridotto in quello stato, proprio agli estremi. Credeva anche lei che la *Malanotte* e il Maràbito fossero cagione di quella sciagura. E quando, di lí a pochi giorni, il Maltese, pur protestando nel delirio dell'ultima febbre che non voleva morire, morì; davvero ella chiese consiglio a un avvocato, se non fosse il caso d'agire contro i due assassini.

Maràbito, quel giorno, vedendo le tre porte del negozio serrate, con la fascia nera di traverso in segno di lutto, rimase un pezzo quasi inchiodato sul lastrico della via. Se ne tornò al Ràbato come un cane bastonato. Le vicine si radunarono in grande assemblea, discussero animatamente su ciò che al vecchio

convenisse di fare e alla fine decisero di mandarlo dal notajo Zàgara, raccomandandogli però di tenersi ben fermo nei termini del contratto, ch'era per lui una botte di ferro.

— Come! — esclamò Nocio Zàgara, vedendosi davanti il vecchio con la berretta in mano. — Non v'hanno ancora messo in prigione?

Maràbito lo guardò dapprima stordito, poi sorrise mestamente e disse:

— La morte in prigione, Eccellenza. Che colpa ci ho io?

— Voi e la *Malanotte*, come no? — replicò il notajo. — La morte era venuta a casa vostra, e voi, d'accordo con la strega, l'avete invece mandata da don Michelangelo! Tutto il paese lo dice. E già la vedova, caro mio, sta pensando per voi.

— Per me? Oh! oh! Non facciamo storie! Perché io, se mai, non c'entro né punto né poco! — rimbeccò il vecchio, incrociando le braccia sul petto. — Glielo giuro, signor notajo, su la salute dell'anima mia!

Non s'accorgeva che il notajo voleva fargli paura per prendersi giuoco di lui.

— Ah, vedete? Confessate voi stesso che il maleficio c'è stato. Ne farò testimonianza davanti ai giudici.

— Io? — gridò allora Maràbito, come smarrito all'improvviso nello spavento. — Io, ho confessato? Ma se non ne so nulla, io! Ero in fin di vita, io! Ah, in galera, per giunta, mi vogliono get-

tare? Levarmi il podere e gettarmi in galera a ottant'un anni, perché non sono morto come quel poveretto di Ciuzzo Pace, dopo sei mesi? Ma c'è la giustizia divina per i poverelli! E già se n'è vista la prova: è morto lui, invece, lui che aveva tirato ad ammazzare me!

— Basta, basta, — disse il notajo che non ne poteva più dal ridere. — Speriamo che non avvenga nulla... Ci sono altri guai però. Eh, non vi siete contentato di sbarazzarvi di lui soltanto: c'è anche un mondo d'imbrogli nell'eredità.

Maràbito, già messo in guardia dalle vicine, corrugò le ciglia.

— Imbrogli? Non voglio saperne! Per me c'è il contratto che parla chiaro. Mi ripiglio la terra.

— Eh, vedremo... — sospirò lo Zàgara alzandosi. — Lasciate che vada dalla vedova, e spero d'accomodare ogni cosa. Tornate da me questa sera.

In casa della signora Nela il notajo trovò il medico che, venuto per una visita di condoglianza, s'affannava a ripetere:

— Ma no; ma no, signora! Sciocchezze... Non dia retta. Caso tipico di cirrosi epatica. Caso tipico!

E aveva sulle labbra un sorriso di compatimento per l'ignoranza dell'enorme signora.

Andato via il medico, la signora Nela ebbe come un terremoto nelle poppe, che alla fine eruppe spaventosamente in singhiozzi e strilli: un'ira di Dio. Nocio Zàgara soffriva il contagio del pianto. Vedendo sussultare quella montagna di carne, anche

la sua si mise a sussultare come per un altro terremoto. Ma subito si alzò, irritatissimo, e quasi per castigare il pianto di sé e nella vedova, esclamò:

— E questo è nulla, signora mia! C'è di peggio! di peggio!

L'esclamazione non giovò. E allora don Nocio, risolutamente, venne a piantarsi di fronte alla signora Nela.

— O lei si calma un momento, signora, o io me ne vado. Lei è madre di famiglia e deve pensare alle sue figliuole. Parliamo d'affari!

Come se fossero roba da ridere, gli affari! La signora Nela, appena venne a sapere che la posizione finanziaria del defunto marito non solo era scossa, ma anche mezzo rovinata, se prima piangeva, ora levò certi strilli da spaccare i muri della casa. Nocio Zàgara s'avvilì; pensò di traviar la furia di quella disperazione rovesciandola addosso al Maràbito.

— Per carità, non me ne parli! — urlò la signora Nela, levando le braccia.

— Se la buon'anima avesse voluto darmi ascolto! — sospirò il notajo. — Intanto, cara signora, bisogna pure parlarne. Che vuol fare? Per me, è come lasciarsi aperta una vena e perdere sangue a goccia a goccia. *Gutta cavat lapidem.*

— Mai piú! Mai piú! — esclamò la vedova. — Quell'assassino è capace di far morire anche me e le mie figliuole. Via, via! non voglio piú sentirne parlare!

— Bene, — concluse il notajo: — in questo caso, avrei da presentarle una proposta. C'è già chi s'assumerebbe gl'impegni del contratto col Maràbito. Un amico mio. Gli feci notare che il povero don Michelangelo pagò per sei anni il vitalizio. «Dolentissimo», mi rispose l'amico, «ma chi glielo fece fare? Peggio per lui che pagò!» — Gli parlai allora della cascina nuova che costa già parecchie migliaia di lire e non è ancor finita. In groppa, anche questa? No. Per la cascina, dice, sarebbe disposto a dare qualche cosa, da tre a quattro mila lire. Ora, se lei accetta questa proposta, ci sarebbe da cogliere, come suol dirsi, due piccioni a una fava; e cioè, liberarsi del jettatore e d'un vecchio debito. Come lei ha potuto vedere dalle carte che le ho presentate, il povero don Michelangelo mi doveva cinque mila lire. Le tre o quattro mila (speriamo che siano quattro!) che il nuovo contraente darà per la cascina, andrebbero, non a scòmputo, ma a saldo del mio credito. Io mi contento. È contenta lei?

Contentissima, la signora Nela. E il notajo se ne tornò allo studio, ch'era già sera chiusa.

Maràbito lo aspettava.

Don Nocio, come lo vide, gli posò le mani sulle spalle e disse, traendo un gran sospiro:

— Una volta c'era un padre che si lamentava così: «Non piango perché mio figlio perde al giuoco; piango perché vuol rifarsi giocando ancora!». Ero in credito di cinque mila lire col

Maltese. Per non perderle, sto commettendo la piú grossa pazzia della mia vita. Sedete. Quant'anni avete?

— Ottantuno, — rispose Maràbito, sedendo.

— E non siete ancora soddisfatto? Che intenzione avete?

Il vecchio rimase a guardarlo senza comprendere.

— Ah, fate finta di non capire? Campate troppo, caro mio. Brutto vizio! E dovrete levarvelo.

Maràbito sorrise e alzò una mano a un gesto vago.

— La vita, Eccellenza? — disse. — Pare lunga, ma passa. A me è passata, come stando affacciato a una finestra.

— Benone! — esclamò don Nocio. — E avete intenzione di starci affacciato ancora a lungo a codesta finestra?

— Per me, — rispose il vecchio, — se la morte viene a chiudermela anche domani, mi fa piacere. Morire, sí, Eccellenza: ci vuol niente; ma campare apposta non si può, se Dio vuole. Deve dirlo Lui, e io sono pronto. Che comandi ha da darmi?

Il notajo gli diede convegno per il giorno appresso: avrebbe rinnovato il contratto del vitalizio, assumendosi lui gl'impegni del Maltese.

— Purché... — gli disse, aprendo le braccia e abbandonando a quel gesto la frase.

Il vecchio, dalla via, alzò un dito al cielo pieno di stelle e poi congiunse le mani, per significare:

— Preghi il signore.

VII

Quando la signora Nela venne a sapere che l'amico di cui le aveva parlato il notajo Zàgara a proposito del vitalizio era proprio lui, il notajo stesso, parve addirittura che volesse arrabbiare. Già sosteneva che don Nocio doveva essersi mangiata mezza l'eredità del marito. Era mai possibile che il piú ricco mercante del paese avesse lasciato la famiglia in così tristi condizioni? La prova, eccola lí, del resto: lo Zàgara non aveva avuto il coraggio di confessarle che il contratto col vecchio l'avrebbe rinnovato lui, per conto suo, a quei patti da vero giudeo. E se lo rinnovava per conto suo, non era segno che l'affare era buono?

— Approffittarsi d'una povera vedova! di due povere orfane!
— gridava alla gente che veniva a condolarsi della sciagura.

— Azionaccia che grida vendetta davanti a Dio! Ladro! ladro! Causa d'ogni male non era piú il Maràbito, adesso, ma il notajo. Fidava in Dio, però, che quel potere dove la sant'anima del marito aveva buttato tanti denari, quel potere, come non se l'era goduto lei, non se lo sarebbe goduto neanche colui. E un giorno mandò a chiamare il vecchio.

Maràbito le si presentò tutt'afflitto e imbarazzato. La signora Nela, appena lo vide, rinnovò i pianti e gli strilli; poi proruppe:

— Vedete? vedete che avete fatto?

Il vecchio aveva anche lui le lagrime agli occhi.

— Non piangete! non piangete! — gli gridò subito con rabbia la signora Nela. — A un solo patto posso perdonarvi: a patto che facciate a lui, a quel brigante, ciò che faceste a mio marito! Scorticatelo vivo, fatelo morire prima di voi, e vi perdono! Non v'arrischiate di morire ora, sapete! Non deve goderselo il podere, quel brigante! non deve berselo il sangue di mio marito! Se siete cristiano, se avete coscienza, se vi preme l'onore, campate! campate! sempre in salute, mi raccomando! vegeto e forte, finché egli non crepi! Avete capito?

— '*Cillenzasí*, come *voscenza* comanda, — rispose il vecchio investito, stordito da quella furia rabbiosa di parole. — Ma signora mia, mi creda, sono mortificato, e Dio solo sa quello che provo dentro di me in questo momento. Potevo mai credere, potevo mai aspettarmi, che dovessi campar tanto?

— E altrettanto, altrettanto dovete campare! — riprese con nuova furia la signora Nela. — Per castigo di quell'imbroglione! Datevi cura! Se vi bisogna qualche cosa, ditelo, venite da me. Perfino il pane di bocca mi leverò per darlo a voi! Siete provvisto d'abiti? Aspettate: ve ne darò io... ora posso darvene... quelli della buon'anima... Dovete guardarvi dal freddo, ora che l'inverno è alle porte. Aspettate, aspettate!

E per forza volle fargli un fagotto d'alcuni abiti gravi del marito. Nel toglierli dall'armadio, piangeva, si mordeva il labbro, strizzava gli occhi, inghiottiva.

— Aspettate... aspettate... ecco, anche questo mantello... Se lo metteva, sant'anima, quand'andava laggiú, alla vostra campagna... Tenete, tenete... portatevelo... Vi terrà caldo; vi riparerà dalla pioggia e dal vento... Guardatevi dal prender aria, all'età vostra! C'è sempre tanto ventaccio in questo nostro paese!

Maràbito non poté fare a meno di caricarsi di quei doni, che non dimostravano né carità né benevolenza per lui, e se ne tornò avvilito al casalino.

— Caccia, Maràbito? Che portate? — gli domandarono le vicine allegramente, credendo ch'egli portasse roba per il corredo dell'orfana. Ma, vedendo gli abiti e il mantello del Maltese, fecero gli scongiuri di rito.

— Codesta roba vi siete presa? Buttatela subito via, senza toccarla con le mani!

Il vecchio scrollò le spalle e rifece pian piano il fagotto. Ma quella notte, con gli abiti del morto in casa, non poté chiudere occhio e gli parve mill'anni che spuntasse il giorno per disfar-sene, dandoli in elemosina ai piú bisognosi di lui.

Gli rimase da allora come un'ombra di tristezza sul volto, che s'incupiva di piú in piú, ogni qual volta ritornava dal riscuotere le rate del vitalizio. Il notajo, per dir la verità, non lo trattava male; ma sempre a battergli in faccia la stessa cosa, del brutto vizio di campar troppo. E il povero vecchio se ne crucciava. Non era mai stato di peso a nessuno in vita sua, ed ecco che ora viveva uni-

camente per esser di peso a sé e agli altri. Quell'andare ogni quindici giorni a farsi pagar lo scotto di quel peso era divenuto per lui una vera condanna e con tutto il cuore desiderava, ogni volta che ne ritornava, che quella fosse l'ultima. Ma i giorni passavano, passavano i mesi e gli anni; la tristezza cresceva, e la morte non veniva; non veniva.

Le vicine, vedendolo così, avevano raddoppiato le cure: non permettevano ch'egli s'indugiasse più tanto, la sera, a conversare con loro, seduto davanti la porta del casolino.

— Rientrate: fa fresco. Or ora verremo noi!

Aspettavano che i loro uomini ritornassero dal lavoro, o sú dalle campagne, o dalle fornaci, o dalle fabbriche: la prima visita era per il vecchio. E lí, nel casolino, dopo la magra cena, si raccoglievano le sere d'inverno a tenergli compagnia, gli uomini fumando a pipa, le donne facendo la calza, e forzavano il vecchio taciturno a parlare della sua lunga vita, dell'America lontana, dov'era stato da giovine, e dove s'era adattato a far di tutto.

— Meglio nero pane, che nera fame.

Cosí aveva potuto mettere insieme il capitaluccio, col quale, tornato in patria, aveva acquistato il poderetto laggiú. E a mano a mano, parlando degli anni lavorati, il vecchio si sollevava dal peso della malinconia. Parlava di tutto: sapeva di tutto; ne aveva viste tante!

— Voi? Oh santa Maria! E che sapete voi? — gli diceva però, scrollando il capo e socchiudendo gli occhi, qualcuna delle più giovani vicine. — Siete come un bambino, siete!

E tutte le altre donne ridevano.

Quelle conversazioni serali non si protraevano però a lungo, sia perché gli uomini dovevano poi levarsi ai primi albori per le loro fatiche, sia per non stancar troppo il vecchio. Gli auguravano la buona notte; gli raccomandavano di serrar bene la porta e di chiamare a un bisogno; poi si scambiavano a bassa voce, per via, le loro impressioni su lo stato di lui.

— Cent'anni, cent'anni campa, com'è vero Dio! Già poco ci manca... Sta benone!

— Sí sí, ma tante volte, anche stando così bene... tutt'a un tratto... A quell'età, non si sa mai... Muojono come gli uccellini.

E si voltavano a guardar costernati la porta chiusa del casolino nella piazzetta deserta coi ciottoli luccicanti sotto la luna. Chi sa se il vecchio domani la avrebbe riaperta, quella porta?

VIII

Per anni e anni, la prima a riaprirsi, all'alba, nella piazzetta fu sempre quella porta.

Era, senza dubbio, una beffa della morte, al Maltese prima, ora al notajo Zàgara. E se ne faceva un gran ridere in tutto il paese. Non c'era giorno che tre o quattro curiosi non si recassero al Ràbato per vedere il vecchio che «per castigo non moriva».

Essendosi però formata in paese, intorno al Maràbito, una specie di leggenda che lo raffigurava ilare, vegeto, ostinato a campar per dispetto, quei curiosi provavano a prima giunta un disinganno nel vedersi invece davanti un vecchierello curvo, magro, umile e schivo, il quale si schermiva rudemente dalla loro vista e dalle loro domande, che sonavano ai suoi orecchi derisione per il povero notajo, di cui egli non solo aveva da lodarsi, ma rimpiangeva sinceramente il danno che quel suo vivere increscioso e dispettoso gli arrecava senza alcun suo piacere.

— Lasciatemi stare! Mi sono seccato! — gridava, avvilito e con esasperazione, alle vicine che andavano a scovarlo dentro il casolino, dove s'era rintanato all'apparire di qualche sconosciuto nella piazzetta di Santa Croce.

Le vicine non lo facevano per male. Quella curiosità di tutto il paese pareva loro di buon augurio al vecchio che esse tenevano in custodia, come se qualcuno lo avesse affidato alle loro cure perché veramente un miracolo si compisse; e perciò a gara lo mostravano a tutti:

— Doman l'altro, novantaquattro anni! Non muore più. Circa vent'anni addietro, quand'egli cioè dalla campagna era venuto ad abitare in quel casolino, esse avevano ancora i capelli biondi o neri; e ora, eccoli qua: — grigi! bianchi! — mentre il vecchio era rimasto tal quale. Per tutti il tempo era passato; per lui solo, no. Il tale era morto, era morto il tal altro, lí accanto; non era dunque

da dire che la morte non fosse passata per quella piazzetta; ma come se la casa del vecchio per lei non ci fosse stata.

Maràbito ascoltava, attonito, quel racconto delle vicine, tante volte ripetuto; ma ogni volta sentendo nominare i morti del vicinato, tutti meno vecchi di lui e utili ancora alle loro famiglie, si metteva a piangere silenziosamente con gli occhietti calvi, risecchi dagli anni. Le lagrime gli scendevano giù per i solchi delle rughe fino alla bocca infossata e raggrinzita; e allora levava una mano tremolante e con le dita nodose si stringeva le labbra.

— E questa qui? — dicevano le vicine per distrarre subito il vecchio, indicando Annicchia, l'altra loro protetta. — Aveva appena due anni, povera orfanella, quando lui venne quassù. E ora, che ragazzona, eh! Il nonno aveva promesso di pensare a lei; ma da un pezzo in qua fa il cattivo e dimostra di non voler bene a nessuno.

Infatti Maràbito di quella sua longevità s'era fatta a poco a poco una vera fissazione: aveva davvero cominciato a credere che la morte si fosse apposta dimenticata di lui per far quella beffa che tutti dicevano. Già il podere, tra i denari che s'era presi dal Maltese e quelli che tuttavia si prendeva dal notajo Zàgara, lo aveva avuto pagato e strapagato: la morte dunque, tenendolo ancora in piedi, si divertiva proprio a fargli commettere una cattiva azione, a fargli far la parte dello scroccone, ecco. Egli non voleva. Tutto il paese ne rideva, come se lui ci provasse gusto a vivere così alle spalle altrui; e invece no, no; non voleva, non voleva più!

E le cure, le raccomandazioni premurose delle vicine lo stizzivano. Non volevano forse ridere anch'esse alle sue spalle? E s'esponeva al freddo, apposta; usciva di casa col tempo minaccioso, apposta; e apposta ritornava zuppo di pioggia, e si ribellava se quelle gli davano del vecchio stolido e lo cacciavano subito dentro per farlo cambiare e mettere a letto.

— Lasciatemi stare! Lasciatemi morire! Appunto questo vo cercando! Mi sono seccato!

Gli sorse perfino il sospetto che una forza arcana, d'oltre tomba, lo tenesse in piedi: l'anima penante di Ciuzzo Pace, il quale piangeva certo ancora il poderetto suo perduto per pochi soldi. Ecco, sí, Ciuzzo Pace era, Ciuzzo Pace che voleva essere vendicato da lui.

E prese a far dire ogni domenica una messa in suffragio di quell'anima in pena.

— Se si libera lui, mi libero anch'io.

Queste e altre notizie, confidate dalle vicine a quei curiosi, venivano poi riferite al notajo Zàgara, il quale teneva testa, come meglio poteva, alle beffe che tutti si facevano di lui.

— Beffatemi! beffatemi! — esclamava. — È sempre poco il danno, son sempre poche le beffe: ben altro mi merito: nerbate! ma non mi dite male del vecchio, vi prego. Galantomone, poverretto! Lo so: sta piangendo anche lui il castigo che io mi sono meritato. Gli debbo, non solo gratitudine, ma un compenso, e

glielo darò. Se arriva a cent'anni, come gli auguro: vedrete! Musica, luminaria, un banchetto da far epoca! V'invito tutti fin da ora.

Non aveva parenti, né prossimi né lontani: poteva dunque pigliarsi il gusto di coronare trionfalmente la bestialità commessa. E un giorno che scadeva la rata del vitalizio, non vedendo il vecchio presentarsi allo studio, s'addolorò veramente e volle recarsi al Ràbato per averne notizie.

Trovò Maràbito seduto, al solito, davanti la porta del casolino, tutto raccolto sotto un debole raggio di sole invernale.

— Bel gusto a far muovere le montagne! — gli disse ansante, calandosi pian piano a sedere su una seggiola, che una delle vicine corse ad offrirgli. — Che vi sentite? Perché non siete venuto oggi allo studio?

Invece del Maràbito rispose la z'a Milla, appressandosi insieme con le altre vicine:

— *Voscenza* vuol sapere perché? Perché il nostro vecchio è stolido o ammattito.

— No, nient'affatto! né stolido, né ammattito, Eccellenza, — disse Maràbito, corrugando le ciglia. — Mi sono fatto il conto. La terra *Voscenza* me l'ha pagata da un pezzo. Sono povero, ma onesto. Denari non ne voglio più.

Nocio Zàgara rimase un po' a guardarlo, ammirato, poi gli disse:

— Caro vecchio mio, siete piú imbecille di me. Vi ringrazio di quanto mi dite, ma non posso accettare. Debbo pagare fino all'ultimo centesimo, e pago col mio gusto e il mio piacere.

— Ma lo sa *Voscenza*, — riprese Maràbito con ira, — che se non faccio cosí, non muojo piú? Le giuro, che se non fosse peccato, da un pezzo... Ma vedrà *Voscenza* che verrà da sé, la morte, appena io non prenderò piú neppure un soldo di questi denari che, in coscienza, non mi spettano. Il fondo, le ripeto, l'ho avuto pagato piú di quanto valeva.

— Non ancora da me, — replicò il notajo. — Io porto con voi la croce da quattordici anni, è vero? Vuol dire che finora v'ho dato... eccolo qua, il conto: me lo son fatto anch'io... vi ho dato diecimila duecento venti lire. Il podere fu stimato dodici mila: dunque ho ancora parecchi anni da pagare.

— E quelli che mi son presi dalla buon'anima del Maltese? — gli fece notare Maràbito.

— Non sono affar mio.

— Ma l'affare, mi scusi, l'ho fatto io o l'ha fatto *Voscenza*? Oh quest'è bella! Non sono dunque padrone di morire?

Il notajo alzò la testa con comica serietà:

— No, finché io non vi abbia pagato fino all'ultimo centesimo. Se poi volete vivere ancora, tanto piacere! Vi prometto che ci divertiremo.

E se n'andò, lasciando il denaro.

IX

Uomo di parola, il notajo Zàgara.

La mattina del gran giorno, il sobborgo Ràbato fu destato dall'allegro strepitar della banda musicale che, a suon di marcia, si recava all'abitazione del vecchio centenario. Il casalino era stato parato festosamente di ghirlande e bandiere, durante la notte, mentre il vecchio dormiva. Nella piazzetta erano rizzati i pali per la girandola. E un'altra sorpresa le buone vicine avevano preparato al loro vecchietto: un abito nuovo per la festa, tagliato e cucito da loro.

Quando la folla, insieme con la banda, si riversò nella piazzetta, la porta del casalino era ancora chiusa.

— Evviva Maràbito! Fuori! Fuori, Maràbito!

Niente. La porta restava chiusa. Invano i vicini vi bussavano con le mani e coi piedi. Lo strombettio e le grancassate furiose della banda, tra il frastuono confuso delle grida e degli applausi assordava, e invano di qua, di là qualcuno si levava, interprete della costernazione del vicinato, a far cenni di tacere, d'aspettare che il vecchio aprisse e desse segno di vita.

A un tratto, un nuovo grido partì dalla folla:

— Viva il notajo!

Nocio Zàgara si sbracciava, con la tuba in mano, a ringraziare, sovrastando tutti con l'alta persona. Li pagava cari quegli evviva, che non eran per beffa quel giorno: la gente si divertiva alla festa

straordinaria e del divertimento gli era grata: non l'avrebbe certo tenuta il Maltese, quella festa.

Sí, ma non l'avrebbe tenuta neanche il notajo, se avesse potuto supporre che essa avrebbe cagionato al vecchio tanto dolore e tanto avvilitamento. Lo comprese, appena pervenuto, tra quel gran rimescolío di gente, davanti la porta del casalino. Si fece far largo; ordinò ai vicini di guardare l'entrata per impedire che la folla si rovesciasse dentro, e picchiò alla porta col bastone, dando la voce.

Il vecchio finalmente aprí, e allora scoppiarono piú calorosi gli applausi e le grida della folla.

— Come! Perché? — esclamò don Nocio, vedendo Maràbito tutto tremante e in lagrime. — Un popolo intero vi fa festa, e voi piangete? Cosí mi ringraziate d'aver voluto festeggiare i vostri cent'anni?

Non ci fu verso di fargli intendere che quella festa non era per metterlo in berlina. E quando alla fine, spinto dal notajo, s'affacciò alla finestretta sulla porta del casalino, piangeva e tennava il capo agli evviva e agli applausi della folla.

Annicchia gli recò l'abito nuovo, insieme con le altre vicine; poi nella chiesa di Santa Croce fu detta una messa, a cui anche il notajo volle assistere:

— La prima e l'ultima!

E, all'uscita, spari di mortaretti e stamburate. Venne alla fine l'ora del banchetto.

Nocio Zàgara aveva preso in affitto, per quest'avvenimento, un magazzino a pian terreno, lungo che non finiva mai: da un capo all'altro correva la tavolata. Vi presero posto, da una parte gli amici del notajo, dall'altra il vicinato. Maràbito vi fu portato in trionfo, quasi a viva forza, e fu fatto sedere al posto d'onore, accanto allo Zàgara. Era sbalordito. In mezzo alla baraonda, si voltava ora verso l'uno ora verso l'altro dei commensali che lo chiamavano coi bicchieri levati per augurargli di vivere altri cent'anni, e chinava il capo in segno di ringraziamento. Egli solo non rideva, non mangiava, non beveva. Alcuni, a principio, s'erano messi a forzarlo, ma poi, pregati dal notajo, avevano smesso. La festa non era per lui; era per gli altri; egli rappresentava lí solo i cento anni: i cento anni che non volevano dire piú nulla. A pensarci, veramente, tutta quella baldoria era, nella sua sguajataggine, cosí triste da far cascare le braccia e il fiato. E per giunta si volle che il vecchio parlasse, facesse un brindisi, dicesse almeno due parole. Tanto insistettero, che alla fine lo fecero levare in piedi, col bicchiere che gli tremava in mano.

— E che debbo dire? La mia vergogna, Dio solo la vede. Ringrazio questo mio benefattore. E non mi resta che di mettere un bando per la città: che la gente, nelle cui case entra la morte, le dica che a Santa Croce al Ràbato c'è un vecchio che da tant'anni la aspetta, che se lo venga a prendere...

Ma a questo punto Maràbito fu interrotto dal levarsi frettoloso d'alcuni invitati, i quali, in mezzo al coro delle risa che

accompagnava ogni sua parola, avevano visto il notajo impallidire tutt'a un tratto e piegar sul petto il grosso testone. Tutti si voltarono a guardare, sorsero poi tutti in piedi e s'affollarono a precipizio attorno allo Zàgara. Si credette dapprima che il frastuono, il troppo ridere, il vino, avessero cagionato al povero notajo quel malore improvviso. Tra lo scompiglio generale, Nocio Zàgara fu portato su la stessa seggiola in una casa vicina, sorretto da tante braccia: aveva gli occhi chiusi e la bocca spalancata, da cui usciva un rantolo angoscioso.

Il lungo magazzino, con la mensa tutta in disordine, le seggiole rovesciate, restò vuoto. Nessuno aveva badato al vecchio centenario, il quale era caduto per terra in preda a un tremito convulso, nell'atto d'accorrere con gli altri dietro a colui ch'egli poco prima aveva chiamato suo benefattore.

X

Qualche rara goccia su la tremula mano tesa: poi, appena percettibile, il picchiettar delle prime gocce su i pàmpini mezzo ingialliti della vigna. Ora, ecco, le gocce infittiscono, ed è un vasto crepitio continuo.

— Nonno, piove?

Il vecchio Maràbito china più volte il capo, sorridendo a Nociarello che gli sta seduto accanto, sulla soglia della cascina che il Maltese aveva fatto fabbricare al posto dell'antica *roba*.

Grigòli e Annicchia, marito e moglie da quattro anni, sono per la campagna, tornata in potere di Maràbito dopo la morte del notajo: Grigòli sú per gli alberi abbacchia le ulive; Annicchia le raccoglie da terra. Poveretta! è incinta di nuovo; e il vecchio vorrebbe ajutare la sua figliuola adottiva. Non gli pesano piú, ormai, i suoi cento cinque anni... Ma quelli non permettono e lo lasciano a guardia del bambino, a cui, per gratitudine, hanno imposto il nome della buon'anima del notajo.

— Nonno, e mamma? — domanda di nuovo Nociarello, costernato dalla pioggia.

— Adesso verrà di corsa, — risponde il vecchio. — Lascia piovere, ché la terra ha sete, e questa è acqua buona!

Da presso e da lontano i galli annunziano lievemente quella prima rivoltura del tempo. Le calandre s'indugiano ancora su i piani, quasi in dubbio che quelle nuvole non vogliano far sul serio, e di tratto in tratto si scambiano qualche trillo breve, come per consigliarsi:

— Scappiamo?

UN INVITO A TAVOLA

— Basterà? non basterà? — si domandavano, guardandosi negli occhi, in cucina, le tre sorelle Santa, Lisa e Angelica Borgia, impegnate da due giorni ad ammannire un pranzo *da gran signori*.

Santa, la minore, era più alta di Angelica; Angelica, di Lisa, la maggiore. Tutt'e tre, del resto, poppute e fiancute, gareggiavano coi fratelli per la statura colossale e per la forza erculea.

— Famiglia Borgia: otto colonne! — soleva dir Mauro, il minore dei fratelli e dell'intera famiglia.

Tre sorelle, dunque, e cinque fratelli: Rosario, Nicola, Titta, Luca e Mauro, in ordine di età.

Rosario e Nicola attendevano alla campagna, Titta badava alla zolfara presso il borgo Aragona; Luca faceva l'appaltatore dei lavori pubblici di quasi tutto il circondario; Mauro aveva la passione della caccia, e faceva il cacciatore.

Rosario Borgia era famoso pe' suoi giovanili furori di bestia feroce. Si raccontavano di lui le più temerarie avventure ai tempi nefandi del brigantaggio, naturalmente accresciute e abbellite dalla fantasia popolare. Si voleva finanche ch'egli avesse un giorno tenuto testa a una dozzina di briganti, fra i più sanguinari, e che li avesse uccisi tutti. Esagerazione! Quattro soltanto: due, nella sua stessa campagna, e gli altri due lungo la via che da Comitini discende ad Aragona.

Anche di Mauro se ne raccontavano di belle. Un giorno, per esempio, a caccia, cadde dalla vetta del Monte delle Forche: rimbalzò tre volte, giù per tre ciglioni selvatici, e ogni volta, rimbalzando con lo schioppo alto in una mano, esclamava.

— Fortuna, che sono ballerino!

Ne riportò tuttavia una frattura alla gamba destra e una leggera commozione cerebrale: lui, che il cervello veramente non aveva avuto mai bene a segno.

Un'altra volta, a caccia, scorse tre o quattro storni su la schiena d'alcuni buoi pascolanti su una costa. Cheto e chinato s'avvicina e, appena a tiro, bum! una schioppettata. Balza dalla fratta, in potere di tutti i diavoli, il boaro.

— Fermo lì! — gli grida Mauro, in guardia. — Se fai un altro passo, ti mando a gambe all'aria!

— Ma come, signor Mauro! Le mie bestie...

— E non sai, minchione, che dove vedo caccia, sparo?

— Ma anche su la schiena delle bestie?

— Anche sul capo di Gesù Bambino, se scambio lo Spirito Santo per un piccione!

Il pranzo pareva apparecchiato per trenta invitati, a dir poco; l'invitato invece era uno solo, e neppure si sapeva chi fosse. Si sapeva soltanto che sarebbe arrivato il giorno appresso da Comitini, e che gli si doveva questo pranzo a titolo di ringrazia-

mento per il ricetto prestato al fratello Luca, l'appaltatore, latitante da quindici giorni.

Omicidio? Sí... cioè, no: ma quasi. Ecco: Luca Borgianni aveva preso in appalto la costruzione dello stradone tra Favara e Naro. Una sera, sospesi i lavori, nel tornarsene a cavallo, a un certo punto della via aveva veduto un'ombra allungarsi minacciosa su la ghiaia rischiarata dalla luna. Qualcuno, senza dubbio, stava lí alla posta, incappucciato. Luca lo aveva scorto, per fortuna; o meglio, aveva scorto il cappuccio. Gli era parso che il furfante se ne stesse accoccolato per ripararsi dalla luna che veniva lentamente sú dal colle a manca.

— Chi è là?

Nessuna risposta.

Tra-ta; tra-tà: sú, per precauzione, i cani del fucile. E un grillo s'era messo a cantare.

Allora Luca, di nuovo, fermando il cavallo:

— Chi è là?

Silenzio. Solo il grillo a cantare.

— Conto fino a tre! — aveva gridato infine Luca, impallidendo. — Se non rispondi, fatti la croce. Uno!

L'ombra non s'era scomposta.

— Due!

L'ombra, lí, ferma, impassibile. E silenzio. Soltanto il grillo a cantare.

— Tre!

E una schioppettata. Qualcosa era saltata per aria: e Luca, dállì al cavallo! Era arrivato a casa, che non tirava piú fiato. Fratelli e sorelle gli erano accorsi intorno.

— Nascondetemi! nascondetemi!

— Perché? Ferito?

— No... ammazzato...

— Tu? Chi?

— Uno... non so... Col fucile... Nascondetemi!

I fratelli lo avevano tolto di peso e portato per il momento giú in cantina. Intanto Mauro era uscito di casa per appurare se già in paese si buccinasse qualcosa intorno all'omicidio. Rosario e Titta avevano atteso impazienti che Luca, lí in cantina, si fosse rimesso un po' in forze per condurlo fuori, in luogo piú sicuro: avevano già pensato al rifugio, presso un loro compare di Comitini, dove Luca si sarebbe recato la notte stessa, cavalcando alla porta del paese. Nicola, armato fino ai denti, era partito per aggirarsi attorno al luogo designato dal fratello e cercar cosí di sapere di che, di chi si fosse trattato. Luca finalmente s'era potuto mettere in cammino. Il giorno dopo, all'alba, ecco Nicola.

— Ebbene?

— Nulla! Ho trovato soltanto un ferrajuolo col cappuccio per terra. Certo il ferito s'è trascinato in paese, lasciando il ferrajuolo lí, bucherellato in piú parti... Luca spara come un Dio! Deve averlo ferito mortalmente, a giudicare dal ferrajuolo... Io non

capisco: due buchi grossi cosí nel cappuccio, dunque in testa... Bell'e andato!

Eran passati tre giorni in attesa angosciosa. Non si sapeva nulla in paese; né dai paesi vicini si aveva notizia d'alcun ferimento o caso di morte violenta. Dopo sedici giorni, alla fine, s'era venuto a sapere che un contadino, lavorando in quei dintorni, si era servito per attaccapanni d'una pietra miliare lungo lo stradone; aveva incappucciato la colonnina col ferrajuolo, e la sera se n'era tornato in paese, dimenticandosene. Luca aveva tirato contro quella colonnina, scambiandola per un appostato.

Ora il pranzo, ecco, era lí, pronto fin dalla vigilia, su la lunga tavola in mezzo alla stanza: una pallida porchetta illaurata, ripiena di maccheroni, in una teglia da mandare al forno; sette lepri scojati con contorno di tordi, uccisi da Mauro; due tacchini pettoruti; abbacchio; trippa e cute affettate; piedi di bue in gelatina; un gran pesce salsito; un enorme pasticcio; poi un reggimento di fiaschi e frutta in quantità.

— Basterà? Non basterà?

Titta diceva di sí; Mauro di no; e faceva il conto:

— Noi, otto e, con l'invitato, nove; il servo e la serva undici. Per grazia di Dio, ognuno di noi mangia per quattro, e... e...

— Non dubitare; l'invitato non patirà, — assicurava Titta.

Questa conversazione avveniva su la mezzanotte, intorno alla tavola: fratelli e sorelle, tutt'e sette, avevan lasciato il letto pian

piano, spinti dal medesimo desiderio di vedere che effetto facesse il pranzo apparecchiato; e così eran convenuti a uno a uno in camicia, con una candela in mano, com'ombre nottambule. Tra Titta e Mauro poco dopo s'accese il diverbio. Mauro brandì una lepre e minacciò il fratello. Vennero alle mani.

— Mazurka! Mazurka! — esclamò in quella Angelica, udendo per fortuna i mandolini e la chitarra d'una serenata giù per la via.

— La *Notturna!* — esclamò Santa contemporaneamente, battendo le mani e trascinando la sorella a danzare, tutte e due in camicia.

Gli altri allora seguirono l'esempio: Lisa si buttò tra le braccia di Titta, Rosario s'appajò con Nicola, e Mauro, rimasto solo, si mise anche lui a ballare con la lepre dalle orecchie svolazzanti, ridendo allegramente.

Nessuno, a prima giunta, fra le strette di mano, gli abbracci e i baci e le domande al fratello Luca (la più alta colonna della famiglia) badò a un omicello d'età incerta, oppresso da un enorme copricapo che gli sprofondava fin su la nuca, sorretto ai lati dagli orecchi ripiegati sotto il carico. Il poverino pareva commosso dalle espansioni di affetto di quegli otto colossi, i quali non avevano un solo sguardo per lui già tutto smarrito, così piccino che non arrivava neppure (compreso il cappello) a le spalle di Lisa, la più bassa tra le sorelle.

— Oh, aspettate: vi presento don Diego Filinia, inteso *Schiribillo*, — disse alla fine Luca, sovvenendosi. E gli posò una mano su la spalla, con aria di protezione, sorridendo.

— Dio, com'è piccolo! — esclamarono allora, a coro, scorrendolo, le tre sorelle. — *Schiribillo*?

— Complessione, signore mie... nomignolo... — fece don Diego, togliendosi dal capo il gran cappello e sorridendo con umiltà impacciata.

Tutti lo guardarono con occhi pieni di profonda commiserazione, così scoperto, senza un capello sul cranio lucido, ovale, protuberante; e non trovarono una parola da dirgli. Oh delusione! Quello lì, l'invitato? E allora... A saperlo avanti!

— Perché piange? — domandò Angelica, dopo averlo osservato a lungo, col volto atteggiato di nausea e di pietà.

— Piange? — fece Luca, voltandosi, abbassandosi, e guardando in faccia da vicino il minuscolo invitato.

— Non piango, no, — rispose don Diego, che stava per recarsi all'occhio destro un gran fazzoletto di cotone a fiorami.

— Nel venire, mi s'è cacciato un bruscolo in quest'occhio qua... Non piango.

— Ah... — esclamarono, rassicurati, i colossi.

Don Diego dagli occhi si recò il fazzoletto al naso lievemente, come per ricevervi di furto una gocciolina.

— Si tolga da le spalle codesto mantello... — gli suggerì Santa.

— No no... per carità, me lo lascino! — si schermí don Diego. — Se, Dio liberi, mi metto a sternutare, son capace di farne cento di fila... Tengo il mantello sempre con me.

E sospirò: — Sí! — poi: — Sí... sí... — ancora due volte, imbarazzato dal silenzio sopravvenuto, stropicciandosi continuamente una manina con l'altra e tenendo gli occhi bassi.

Nessuno sapeva risolversi a parlare, e quella perplessità diveniva di minuto in minuto piú penosa.

— Abbiamo davvero l'obbligo, — cominciò a dire finalmente Luca, — di restar grati a don Schiribillo del gran favore e delle cortesie usatemi durante il soggiorno in Comitini.

— Noi lo ringraziamo con tutto il cuore! — disse allora Rosario, tendendo una mano all'ospite. — Come si chiama? Schiribillo?

— Prego... no: Filínia; mi chiamo Filínia, — fece don Diego, sorridendo umilmente.

— Fate conto che la nostra casa sia vostra, — aggiunse Nicola, stringendo a sua volta la mano all'invitato e guardando gli altri fratelli come per dire: «Adesso a voi; io ho detto la mia».

Titta e Mauro, uno dopo l'altro, seguirono l'esempio e dissero la loro, avanzandosi d'un passo, militarmente, e stringendo dopo il complimento la mano a don Diego, il quale non seppe allontanarsi da quel suo: «Prego, prego» in risposta.

Non fu possibile cavare una parola di bocca alle tre sorelle deluse.

Si parlò dell'avvenimento per cui Luca si era reso latitante.

— Ma che colonnina! — esclamò questi indignato. — Uomo in carne e ossa era, là, appostato! Se alla schioppettata ho sentito un grido, io, con questi orecchi... Vorrei saper piuttosto chi sia il buffone che ha messo in giro la storiella. Gli farei vedere se è lecito ridere alle spalle di Luca Borgianni!

— Basta, basta... — disse Rosario. — Chi sia, l'ha detto. Adesso non se ne parli più. Pensiamo per oggi a divertirci.

Don Diego approvò col capo, non perché si promettesse un divertimento, poverino, tra quegli otto giganti; ma per tôr di mezzo ogni lite. Non si sa mai!

Attendendo la chiamata a tavola, Rosario e Nicola cominciarono a discorrere con l'invitato delle cose della campagna, delle cattive annate e delle buone. Don Diego, con l'umiltà sua, si rimetteva costantemente nelle mani di Dio; ma questa remissione a un certo punto fece uscir dai gangheri Nicola.

— Ma che mani di Dio! Ci vogliono braccia d'uomini per la terra! Queste qua, guardate, Schiribillo!

E mostrò a Don Diego, protese e con le pugna serrate, le erculee braccia, come se lui fosse solito di pigliare a cazzotti la terra per costringerla a rendere ogni anno più del dovere.

— E queste qua, benché vecchie e faticate! — esclamò Rosario, mostrando le sue.

Allora anche Titta e Mauro vollero mostrar le loro, tirando su le maniche della giacca e della camicia. Il povero Don Diego si

vide puntate sotto il naso otto braccia nerborute, buone da accoppiare otto buoi.

— Vedo... vedo... — diceva a ognuno, guardando le braccia e sorridendo con una meraviglia mista di costernazione. — Vedo... vedo...

— Toccate! Toccate! — gl'intimarono i fratelli Borgia.

E don Diego toccò pian piano con un dito tremante quelle braccia, mentre con l'altra mano si recava sotto il naso il fazzoletto per paura qualche gocciolina non vi cadesse sopra, Dio liberi!

— A tavola, — venne ad annunziare Santa, mollemente.

— Schiribillo, a tavola! — gridò Mauro. — Lasciate fare a noi. Crescerete... Mangerete tanto, che non vi sarà più possibile uscire dalla porta. Vi caleremo imbracato e satollo da una finestra.

— Son di pochissimo appetito, — premise don Diego, per ogni buon fine.

— Dove prenderà posto l'invitato? — domandò sottovoce Titta alle sorelle.

— Tra Rosario e Lisa, — propose Mauro. Lisa si ribellò:

— Noi tre donne ce ne staremo in disparte.

Don Diego prese posto tra Rosario e Nicola. Gli otto Borgia, appena seduti a tavola, si riempirono di vino i grossi bicchieri da acqua.

— Per farci la croce! — disse Rosario solennemente.

E giú!

— Voi, don Diego, non bevete? — domandò Titta.

— Grazie, prima del pasto, mai, — si scusò l'ospite timidamente.

— Eh via, per aprir l'appetito, — gli suggerí Nicola, dandogli in mano il bicchiere.

Allora don Diego lo accostò alle labbra, per cortesia, e lo scoronò appena appena con un sorsellino cauto.

— Giú! giú fino in fondo! — lo incitarono gli otto Borgia.

— Non posso... grazie, non posso...

Mauro si levò da sedere:

— Lo riduco io a ragione, aspettate!

Prese con una mano il bicchiere, con l'altra il capo di don Diego e, dicendo: — Lasciatevi servire! — lo vuotò in bocca al poveretto invano riluttante.

— Oh Dio! — singhiozzò, balzando in piedi, don Diego, mezzo affogato, con gli occhi pieni di lagrime. — Oh Dio!

E s'asciugò il sudore della fronte, tra le risa della tavolata.

— Guardate, oh! Gli è uscito dagli occhi! — osservò Angelica, beffardamente.

Venne in tavola la porchetta imbottita. Rosario si levò in piedi; trinciò le parti: la più grossa a don Diego.

— Troppa roba... troppa... troppa... — disse questi col piatto in mano.

— Che troppa! — esclamò Nicola. — Non cominciate!

— La metà, prego... — insistette don Diego. — Non mi è possibile... Io sono parco...

— Parco? E codesta è carne di porco! Mangiate! — gridò Mauro, levandosi un'altra volta da sedere.

Don Diego, spaventato, chinò la testa sul piatto e si mise a mangiare zitto zitto.

Mangiarono quel primo servito in silenzio, tutti. Solo, di tanto in tanto, appena l'invitato accennava di posar furtivamente la forchetta:

— Mangiate! — gli ripetevano i colossi. — Fino all'ultimo boccone!

— E adesso proprio non mi è più possibile mandar giù dell'altro! — protestò don Diego, con qualche energia, dopo aver finito la porzione, traendo un gran sospiro di sollievo.— Ho fatto, come suol dirsi, quanto Carlo in Francia.

— Che dite? — rimbeccò Mauro. — Se abbiamo cominciato appena adesso...

— Eh, loro, va bene... — osservò, sorridendo, don Diego. — Hanno la capacità, Dio li benedica... Io dico per me...

— E per chi ci prendete? — si rinzelò Titta, accigliato.— Credete che noi invitiamo a tavola per un sol piatto e lì? Attendete a mangiare e fate l'obbligo vostro. Noi dobbiamo disobbligarci.

— Ma non faccio offesa, — s'affrettò a scusarsi don Diego.— Dico che io...

— Voi mangerete! — tagliò corto Rosario. — Ecco la caccia di Mauro.

— Una lepre e cinque tordi? — esclamò atterrito don Diego. — Lei sbaglia, signor mio! Abbia pazienza: come può immaginarsi che io...

— Senza storie! senza storie! — disse Nicola, con fare sbrigativo.

— Ma mi guardino un po', — rispose don Diego. — È possibile? Dove la metto? Non vorranno mica che ci lasci la pelle...

— Quale pelle? — domandò Rosario. — Non dovete lasciarci nulla. La lepre è scojata.

— Dico la mia, dico la mia! Dove la metto una lepre?

— Vi ho dato pure cinque tordi...

— Per giunta! Ci avessi la lupa... Mangerò questi soltanto.

— Orsú! — proruppe Mauro, brandendo un'anca di lepre a cui dava a leva coi denti. — Codesta caccia l'ho fatta io. Mi sono rotte le gambe per voi, tre giorni di seguito. Se non mangiate tutto, sarà un'offesa diretta a me personalmente.

— Non si alteri... non si alteri, per carità! Mi proverò...

E, tra sé e sé, il povero don Diego raccomandò l'anima a Dio misericordioso.

Mangiando, i sudori cominciavano a colargli dalla fronte. Alzava un po' gli occhi: vedeva quegli otto demonii scappati dall'inferno non finir mai d'imbottar vino, vino, vino. E:

— Cristo, aiutami! — si lagnava piano, tra sé.

Il pranzo non finiva mai. Don Diego avrebbe voluto piangere, rotolarsi per terra, dalla disperazione, graffiarsi la faccia, sgangherarsi la bocca, dalla rabbia. Che crudeltà era quella? Neroni! Neroni! Ma non aveva più forza neppure di scostare il piatto: posate, bicchieri, bottiglie gli turbinavano davanti agli occhi su la tavola, e gli orecchi gli rombavano, le pàlpebre gli si chiudevano sole; mentre gli otto Borgianni, già ebbri, urlavano, gestivano come energumeni, or levandosi, or sedendosi e ingiuriandosi a vicenda.

Adesso, se don Diego scostava un po' il piatto, dicendo come a se stesso: — Non ne voglio più... non ne voglio più... — gli otto giganti sorgevano in piedi, coi coltelli da tavola in pugno, e i due più vicini, minacciandolo alla gola, urlavano:

— Mangiate, don Minchione! Per voi è stata fatta la spesa!

Don Diego non era più di questa terra, quando tra le pàlpebre semichiusa gli parve di scorgere su la tavola come una gran mola d'arrotino. Fece allora un vano tentativo di levarsi, di fuggire.

— Oh Dio, m'hanno legato alla seggiola! — gemette, e si mise a piangere.

Non era vero: gli pareva cosí, povero don Diego! Rosario si alzò quant'era lungo col trinciante in mano. Parve a don Diego che toccasse col capo il soffitto e che avesse in pugno una mannaia per giustiziarlo.

— Metà a don Diego! — gridò Rosario, tagliando a mezzo l'enorme pasticcio, che al poveretto era sembrato una mola d'arrotino.

— L'altra metà al vicinato! — propose Angelica.

— E noi? — domandò Mauro. — Noi niente? Io voglio la mia parte!

Luca sorse in favore della proposta di Angelica.

— Al vicinato! al vicinato!

Don Diego pendeva da quella lite, esterrefatto.

— E allora io, per prepotenza, mi prendo la mia! — proruppe Mauro, levandosi e stendendo la mano sul pasticcio.

Ma Luca fu più svelto: prese il pasticcio e, inseguito dalla famiglia, tra le grida, gli strappi, gli spintoni, andò a buttarlo da una finestra. Seguì una rissa furibonda: fratelli e sorelle s'accapigliarono: strilli, pugni, schiaffi, sgraffi, seggiole rovesciate, bottiglie, bicchieri, piatti in frantumi, il vino sparso su la tovaglia; un pandemonio! Rosario salì in piedi su una seggiola; gridò con poderosa voce:

— Vergogna! Che spettacolo! Abbiamo un invitato a tavola!

Al fiero richiamo quei furibondi ristettero a un tratto, come per incanto. Cercarono l'invitato: dov'era? dove s'era cacciato?

Su la seggiola il mantello, sotto la tavola un pajo di scarpe. Il disgraziato se l'era svignata a piedi scalzi per correre più spedito.

— In fin dei conti, è andato tutto bene... — dicevano tra loro poco dopo gli otto Borgia, rassettati. — Tutto bene, tranne il servito della frutta.

LA LEVATA DEL SOLE

I

Insomma, il lumetto, lí sul piano della scrivania, non ne poteva piú. Riparato da un mantino verde, singhiozzava disperatamente; a ogni singhiozzo faceva sobbalzar l'ombra di tutti gli oggetti della camera, come per mandarli al diavolo; e meglio di cosí non lo poteva dire.

Poteva anche parere uno spavento. Perché, nel profondo silenzio della notte, al Bombichi che passeggiava per quella stanza, inghiottito dall'ombra e subito rivomitato alla luce da quel singulto del lumetto, giungeva pure di tanto in tanto dalle stanze inferiori della casa la voce rauca, raschiosa della moglie, che lo chiamava come da sottoterra:

— Gosto, Gosto!

Se non che egli, invariabilmente, fermandosi, rispondeva piano a quella voce, con due inchini:

— Crepa! Crepa!

E intanto, cosí bianco di cera, cosí tutto parato di gala, in marsina, con quello sparato lucido, e cosí tutto guizzi di riso nella faccia da morto, con quei gesti a scatti che gli balzavano anch'essi al soffitto, chi sa che altro poteva parere. Tanto piú che, poi, accanto a quel lumetto su la scrivania, una piccola rivoltella dal manico di madreperla guizzava anch'essa... uh, sí, e come!

— Tanto carina, eh?

Perché – pareva solo, Gosto Bombici – ma c'è momenti che uno si mette a parlare con se stesso come se fosse un altro, tal e quale: quell'altro lui, per esempio, che tre ore fa, prima che andasse al Circolo, glielo diceva così bene di non andarci; e – nosignori – c'era voluto andare per forza. Al *Circolo dei buoni Amici*. E sissignori – che bontà! Le ultime migliaja di lire orfanelle, bisognava vedere con che grazia in quelle facce da rapina gliel'avevano sgranfignate, contentandosi di rimaner creditori su la parola di altre due o tre mila: non ricordava più con precisione.

— Entro ventiquattr'ore.

La rivoltella. Non gli restava altro. Quando il tempo sbatte la porta in faccia a ogni speranza e dice che non si può, inutile seguitare a picchiare: meglio voltar le spalle e andarsene.

S'era seccato, del resto. Ne aveva la bocca così amara! Bile, no; neanche bile. Nausea. Perché s'era tanto divertito lui, ad averla tra mano come una palla di gomma elastica la vita, a farla rimbalzare con accorti colpetti, giù e sú, sú e giù, battere a terra e rivenire alla mano, trovarsi una compagna e giocare a rimandarsela con certi palpiti e corse avanti e dietro, para di qua, acciappa di là; sbagliare il colpo e precipitarsele dietro. Ora gli s'era bucata irrimediabilmente e sgonfiata tra le mani.

— Gosto! Gosto!

— Crepa! crepa!

La sciagura massima eccola là: piombatagli tra capo e collo, sei anni fa, mentre viaggiava in Germania, nelle amene contrade

del Reno, a Colonia, l'ultima notte di carnevale, che la vecchia città cattolica pareva tutta impazzita. Ma questo non valeva a scusarlo.

Era uscito da un caffè su la *Höhe Strasse* con l'ottima intenzione di rientrare in albergo a dormire. A un tratto, s'era sentito vellicare dietro l'orecchio da una piuma di pavone. Maledetta atavica scimmiesca destrezza! Di primo lancio, aveva ghermito quella piuma tentatrice e, nel voltarsi di scatto, trionfante (stupido!), s'era visto davanti tre donne, tre giovani che ridevano, gridavano, scalpitando come puledre selvagge e agitandogli davanti agli occhi le mani dalle innumerevoli dita inanellate, sfavillanti. A quale delle tre apparteneva la piuma? Nessuna aveva voluto dirlo; e allora egli, invece di prenderle a scapaccioni tutt'e tre, scelta sciaguratamente quella di mezzo, le aveva restituito con bel garbo la piuma, al patto convenuto nella tradizione carnevalesca: un bacio o un buffetto sul naso.

Buffetto sul naso.

Ma quella dannata, nel riceverselo, aveva socchiuso gli occhi in tal maniera, ch'egli s'era sentito rimescolare tutto il sangue. E dopo un anno, sua moglie. Ora, dopo sei:

— Gosto!

— Crepa!

Figli, niente, per fortuna. Ma pure, chi sa! se ne avesse avuti, non si sarebbe forse... via, via! inutile pensarci! Quanto a lei, quella strega ritinta, si sarebbe adattata a vivere in qualche modo,

se proprio proprio non se la fosse sentita di crepare, come lui amorosamente le suggeriva.

Ora subito, due paroline, di lettera, e basta eh?

— L'alba di domani non la vedrò!

Oh! A questo punto Gosto Bombichi rimase come abbagliato da un'idea. L'alba di domani? Ma in quarantacinque anni di vita, non ricordava d'aver mai visto nascere il sole, neppure una volta, mai! Che cos'era l'alba? com'era l'alba? Ne aveva sentito tanto parlare come d'un bellissimo spettacolo che la natura offre *gratis* a chi si leva per tempo; ne aveva anche letto parecchie descrizioni di poeti e prosatori, e sí, insomma, sapeva piú o meno di che poteva trattarsi; ma lui coi propri occhi, no, non l'aveva mai veduta, un'alba, parola d'onore.

— Perbacco! Mi manca... Come esperienza, mi manca. Se l'hanno tanto gonfiata i poeti, sarà magari uno sciocco spettacolo; ma mi manca e vorrei pur vederlo, prima d'andarmene. Sarà tra un pajo d'ore... Ma guarda che idea! Bellissima. Vedere nascere il sole, almeno una volta, e poi...

Si fregò le mani, lieto di questa risoluzione improvvisa. Spogliato di tutte le miserie, nudo d'ogni pensiero, lí, fuori, all'aperto, in campagna, come il primo uomo o l'ultimo sulla faccia della terra, ritto su due piedi, o meglio comodamente a sedere su qualche pietra, o con le spalle, meglio ancora, appoggiate a un tronco d'albero, la levata del sole, ma sí, chi sa che piacere! veder cominciare un altro giorno per gli altri e non piú per sé! un altro giorno,

le solite noje, i soliti affari, le solite facce, le solite parole, e le mosche, Dio mio, e poter dire: non siete piú per me.

Sedette alla scrivania e, tra un singhiozzo e l'altro del lumetto moribondo, scrisse in questi termini alla moglie:

Cara Aennchen,

Ti lascio. La vita, te l'ho detto tante volte, m'è parsa sempre un giuoco d'aazzardo. Ho perduto: pago. Non piangere, cara. Ti sciuperesti inutilmente gli occhi, e sai che non voglio. Del resto, t'assiculo che non ne vale proprio la pena. Dunque, addio. Prima che spunti il giorno, mi troverò in qualche luogo da cui si possa goder bene la levata del sole. M'è nata in questo momento una vivissima curiosità d'assistere almeno una volta a questo tanto decantato spettacolo di natura. Sai che ai condannati a morte non si suol negare l'esaudimento di qualche desiderio possibile. Io voglio passarmi questa.

Senz'altro da dirti, ti prego di non credermi piú

il tuo aff. mo

GOSTO

E poiché la moglie, giú, era ancora sveglia e da un momento all'altro, se saliva, accorgendosi di quella lettera, addio ogni cosa; decise di portarla via con sé e di buttarla senza francobollo in qualche cassetta postale della città.

— Pagherà la multa e forse sarà questo l'unico suo dispiacere.

Tu qua — disse poi alla piccola rivoltella, facendole posto in un taschino del panciotto di velluto nero, ampiamente aperto su lo sparato della camicia. E così come si trovava, in tuba e frac, uscì di casa per salutar la levata del sole e tanti ossequi a chi resta.

II

Era piovuto, e per le strade deserte i fanali sonnacchiosi verberavano d'un giallastro lume tremolante l'acqua del lastrico. Ma ora il cielo cominciava a rasserenarsi; sfavillava qua e là di stelle. Meno male! Non gli avrebbe guastato lo spettacolo.

Guardò l'orologio; le due e un quarto! Come aspettar così, per le vie, tre ore forse, forse più? Quando spuntava il sole in quella stagione? Anche la natura, come un qualunque teatro dava i suoi spettacoli a ore fisse. Ma a questo orario egli era impreparato.

Solito di rincasar tardissimo ogni notte, era avvezzo all'eco dei suoi passi nelle vie lunghe silenziose della città. Ma, le altre notti, i suoi passi avevano una meta ben nota: ogni nuovo passo lo avvicinava alla sua casa, al suo letto. Ora, invece...

S'arrestò un momento. Da lontano, terra terra, un lume si moveva lungo il marciapiede, lasciandosi dietro un'ombra traballante, quasi di bestia che non si reggesse bene su le gambe.

Un cicajolo col suo lanternino.

Eccolo là! E quell'uomo poteva campare di ciò che gli altri buttavano via; d'una cosettucciaccia amara, velenosa, schifosa.

— Dio, e che schifosa malinconia anche la vita.

Gli venne tuttavia la tentazione di mettersi a cercare un tratto con quel ciccajolo. Perché no? Poteva permettersi tutto, ormai. Sarebbe stata una distrazione, un'altra esperienza. Perdio, gliene mancavano parecchie, gliene mancavano. Lo chiamò, gli diede il sigaro appena acceso.

— Ah! Te lo fumi?

Lurido, irsuto, colui aprì la boccaccia sdentata e fetida a un riso da scemo; rispose:

— Prima lo riduco cicca. Poi la metto insieme con le altre. Grazie, signorino.

Gosto Bombichi lo guatò con ribrezzo. Ma anche colui lo guatava con gli occhi scerpellati, invetrati di lagrime dal freddo, e con quel laido ghigno rassegado su le labbra, come se...

— Se volesse, signorino — disse infatti, alla fine, strizzando uno di quegli occhi. — Sta qui a due passi.

Gosto Bombichi gli voltò le spalle. Ah, via! Uscire al più presto dalla città, da quella cloaca. Via, via! Camminando all'aperto, avrebbe trovato il punto migliore per godere dell'ultimo spettacolo, e addio.

Andò con passo svelto, finché non oltrepassò le ultime case di quella strada, che sboccava nella campagna. Qui si rifermò e si guardò attorno, smarrito. Poi guardò in alto. Ah, il cielo ampio,

libero, fervido di stelle! Che guizzi di luce innumerevoli, che palpito continuo! Trasse un respiro di sollievo: se ne sentí refrigerato. Che silenzio! che pace! Com'era diversa, la notte qui, pure a due passi dalla città... Il tempo che lí, per gli uomini, era guerra, intrigo di tristi passioni, noja acre e smaniosa, qui era attonita, smemorata quiete. A due passi, un altro mondo. Chi sa perché, intanto, provava uno strano ritegno, quasi di sgomento, a muovervi i piedi.

Gli alberi, sfrondati dalle prime ventate d'autunno, gli sorgevano attorno come fantasmi dai gesti pieni di mistero. Per la prima volta li vedeva cosí e se ne sentiva una pena indefinibile. Di nuovo si fermò perplesso, quasi oppresso di pauroso stupore; tornò a guardarsi attorno, nel bujo.

Lo sfavillío delle stelle, che trapungeva e allargava il cielo, non arrivava ad esser lume in terra; ma al lucido tremore di lassú pareva rispondesse lontano lontano, dalla terra tutta, un tremor sonoro, continuo, il fritinnío dei grilli. Tese l'orecchio a quel canto, con tutta l'anima sospesa: percepí allora anche il fruscío vago delle ultime foglie, il brulichío confuso della vasta campagna nella notte, e provò un ansia strana, una costernazione angosciata di tutto quell'ignoto indistinto, che formicolava nel silenzio. Istinivamente, per sottrarsi a queste minute, sottilissime percezioni, si mosse.

Nella zana a destra di quella via di campagna scorreva un'acqua, silenziosa nell'ombra, la quale, qua e là, s'alluciava un attimo

quasi per il riflesso di qualche stella, o forse era una lucciola che vi sprazzava sopra, a tratti, volando, il suo verde lume.

Camminò lungo quella zana fino a un primo passatojo e montò sul ciglio della via per internarsi nella campagna. La terra era ammolata dalla pioggia recente; gli sterpi ne gocciolavano ancora. Mosse, sfangando, alcuni passi e si fermò, scoraggiato. Povero abito nero! povere scarpine di coppale! Ma infine, via, che bel gusto, anche, insudiciar tutto così!

Un cane abbajò, poco lontano.

— Eh; no... se non è permesso... Morire; sí; ma, con le gambe sane.

Si provò a ridiscendere su la via: *patapúnfete!* scivolò per il lurido pendio; e una gamba, manco a dirlo, dentro l'acqua della zana.

— Mezzo pediluvio... Be' be', pazienza. Non avrò tempo di prendere una costipazione.

Si scosse l'acqua dalla gamba e s'inerpicò a stento dall'altra parte della via. Qua la terra era piú soda; la campagna meno alberata. A ogni passo s'aspettava un altro latrato.

A poco a poco gli occhi s'erano abituati al bujo; discernevano, anche a distanza, gli alberi. Non appariva alcun segno di prossima abitazione. Tutto intento a superare le difficoltà del cammino, con quel piede zuppo che gli pesava come fosse di piombo, non pensò piú al proposito violento che lo aveva cacciato di notte lí, per la campagna. Andò a lungo, a lungo, sempre

internandosi di traverso. La campagna declinava leggermente. Lontano lontano, in fondo al cielo, si disegnava nera nell'albor siderale una lunga giogaja di monti. L'orizzonte s'allargava; non c'eran piú alberi da un pezzo. Oh via, non era meglio fermarsi lí? Forse il sole sarebbe sorto sú da quei monti lontani.

Guardò di nuovo l'orologio e gli parve da prima impossibile che fossero già circa le quattro. Accese un fiammifero: sí, proprio le quattro meno sei minuti. Si meravigliò d'aver tanto camminato. Era stanco difatti. Sedette per terra; poi scorse un masso poco discosto e andò a seder, meglio, lí sopra. Dov'era? — Bujo e solitudine!

— Che pazzia...

Spontaneamente, da sé, gli venne alle labbra questa esclamazione, come un sospiro del suo buon senso da lungo tempo soffocato. Ma, riscosso dal momentaneo stordimento, lo spirito bislacco da cui s'era lasciato trascinare a tante pазze avventure riprese subito in lui il dominio sul buon senso, e se n'appropriò l'esclamazione. Pazzia, sí, quella scampagnata notturna poco allegra. Avrebbe fatto meglio a uccidersi in casa, comodamente senza il pediluvio, senza insudiciarsi cosí le scarpe, i calzoni, la marsina, e senza stancarsi tanto. È vero che avrebbe avuto tutto il tempo di riposarsi, tra poco. E poi, ormai, giacché fin lí c'era arrivato... Sí: ma chi sa per quanto tempo ancora doveva aspettare questa benedetta levata del sole... Forse piú di un'ora: un'eternità... E aprí la bocca a un formidabile sbadiglio.

— Ohi ohi... se m'addormentassi... Brrr... fa anche freddo: umidaccio.

Tirò sú il bavero della marsina; si cacciò le mani in tasca e, tutto ristretto in sé, chiuse gli occhi. Non stava comodo, no. Mah! per amor dello spettacolo... Si riportò col pensiero alle sale del Circolo illuminato a luce elettrica, tepide, splendidamente arredate... Rivedeva gli amici... e già cedeva al sonno, quando a un tratto...

— Che è stato?

Sbarrò gli occhi, e la notte nera gli si spalancò tutt'intorno nella paurosa solitudine. Il sangue gli sfrizzava per tutte le vene. Si trovò in preda a una vivissima agitazione. Un gallo, un gallo aveva cantato lontano, in qualche parte... ah ecco, e ora un altro da piú lontano gli rispondeva... laggiú, nella fitta oscurità.

— Perbacco, un gallo... che paura!

Sorse in piedi: andò per un tratto avanti e dietro, senza allontanarsi da quel posto, ove per un momento s'era accovacciato. Si vide lui stesso come un cane che, prima di riaccovacciarsi, sente il bisogno di rigirarsi due o tre volte. Difatti, tornò a sedere, ma daccapo per terra, accanto al masso, per star piú scomodo e non farsi cosí riprendere dal sonno.

Eccola lí, la terra: duretta... duretta anzichenò... vecchia, vecchia Terra! la sentiva ancora! per poco tempo ancora... tese una mano a un cespuglio radicato sotto il masso e l'accarezzò,

come si accarezza una femmina passandole una mano su i capelli.

— Aspetti l'aratro che ti squarci; aspetti il seme che ti fecondi...

Ritrasse la mano che gli s'era insaporata d'una fragranza di mentastro acuta.

— Addio, cara! — disse, riconoscente, come se quella femmina con quella fragranza lo avesse compensato della carezza che le aveva fatto.

Triste, cupo, si raffondò di nuovo col pensiero nella sua vita tumultuosa; tutta l'uggia, tutta la nausea di essa gli si raffigurò a poco a poco in sua moglie: se la immaginò nell'atto di leggere la sua lettera, fra quattro o cinque ore... Che avrebbe fatto?

— Io qui... — disse; e si vide, morto, lì, steso scomposto in mezzo alla campagna, sotto il sole, con le mosche attorno alle labbra e gli occhi chiusi.

Poco dopo, dietro i monti lontani, la tenebra cominciò a diradarsi appena appena a un indizio d'albore. Ah, com'era triste, affliggente, quella primissima luce del cielo, mentre sulla terra era ancor notte, sicché pareva che quel cielo sentisse pena a ridestarla alla vita. Ma a poco a poco s'inalbò tutto, su i monti, il cielo, d'una tenera freschissima luce verdina, che a mano a mano, crescendo, s'indorava e vibrava della sua stessa intensità. Lievi, quasi fragili, rosei ora, in quella luce, pareva respirassero i monti

laggiú. E sorse alla fine, flammeo e come vagellante nel suo ardore trionfale, il disco del sole.

Per terra, sporco, infagottato, Gosto Bombichi, col capo appoggiato al masso, dormiva profondissimamente, facendo, con tutto il petto, strepitoso mântice al sonno.

LUMÍE DI SICILIA

— Teresina sta qui?

Il cameriere, ancora in maniche di camicia, ma già impiccato in un altissimo solino, squadrò da capo a piedi il giovanotto che gli stava davanti sul pianerottolo della scala: campagnolo all'aspetto, col bavero del pastrano ruvido rialzato fin su gli orecchi e le mani paonazze, gronchie dal freddo, che reggevano un sacchetto sudicio di qua, una vecchia valigetta di là, a contrappeso.

— Teresina? E chi è? — domandò a sua volta, marcando le folte ciglia giunte, che parevano due baffi rasi dal labbro e appiccicati lí per non perderli.

Il giovanotto scosse prima la testa per far saltare dalla punta del naso una gocciolina di freddo, poi rispose:

— Teresina, la cantante.

— Ah, — esclamò il cameriere, con un sorriso d'ironico stupore: — Si chiama cosí, senz'altro, Teresina? E voi chi siete?

— C'è o non c'è? — domandò il giovanotto, corrugando le ciglia e sorsando col naso. — Ditele che c'è Micuccio e lasciatemi entrare.

— Ma non c'è nessuno a quest'ora, — rispose il cameriere, col sorriso rassegnato su le labbra.

— La signora Sina Marnis è ancora a teatro e...

— Anche zia Marta? — lo interruppe Micuccio.

— Ah, lei è il nipote?

E il cameriere si fece subito cerimonioso.

— Favorisca allora, favorisca. Non c'è nessuno. Anche lei a teatro, la Zia. Prima del tocco non ritorneranno. È la serata d'onore di sua... come sarebbe di lei, la signora? cugina, allora?

Micuccio restò un istante impacciato.

— Non sono... no, non sono cugino, veramente. Sono... sono Micuccio Bonavino; lei lo sa. Vengo apposta dal paese.

A questa risposta il cameriere stimò innanzi tutto conveniente ritirare il *lei* e riprendere il *voi*; introdusse Micuccio in una cameretta al bujo presso la cucina, dove qualcuno ronfava strepitosamente, e gli disse:

— Sedete qua. Adesso porto un lume.

Micuccio guardò prima dalla parte donde veniva quel ronfo, ma non poté discernere nulla; guardò poi in cucina, dove il cuoco, assistito da un guattero, apparecchiava da cena. L'odor misto delle vivande in preparazione lo vinse: n'ebbe quasi un'ebrietà vertiginosa: era poco men che digiuno dalla mattina; veniva dalla provincia di Messina; una notte e un giorno intero in ferrovia.

Il cameriere recò il lume, e quello che ronfava nella stanza, dietro una cortina sospesa a una funicella da una parete all'altra, borbottò tra il sonno:

— Chi è?

— Ehi, Dorina, sú! — chiamò il cameriere. — Vedi che c'è qui il signor Bonvicino.

— Bonavino, — corresse Micuccio, che stava a soffiarsi su le dita.

— Bonavino, Bonavino, conoscente della signora. Tu dormi della grossa: suonano alla porta e non senti. Io ho da apparecchiare, non posso far tutto io, capisci?, badare al cuoco che non sa, alla gente che viene.

Un ampio sonoro sbadiglio, protratto nello stiramento delle membra e terminato in un nitrito per un brivido improvviso, accolse la protesta del cameriere, il quale s'allontanò esclamando:

— E va bene!

Micuccio sorrise, e lo seguì con gli occhi, attraverso un'altra stanza in penombra, fino alla vasta sala in fondo, illuminata, dove sorgeva splendida la mensa, e restò meravigliato a contemplare, finché di nuovo il ronfo non lo fece voltare a guardar la cortina.

Il cameriere, col tovagliolo sotto il braccio, passava e ripassava, borbottando or contro Dorina che seguiva a dormire, or contro il cuoco che doveva esser nuovo, chiamato per l'avvenimento di quella sera, e lo infastidiva chiedendo di continuo spiegazioni. Micuccio, per non infastidirlo anche lui, stimò prudente ricacciarsi dentro tutte le domande che gli veniva di rivolgergli. Avrebbe poi dovuto dirgli o fargli intendere ch'era il fidanzato di Teresina, e non voleva, pur non sapendone il perché lui stesso; se non forse per questo, che quel cameriere allora avrebbe dovuto trattar lui, Micuccio, da padrone, ed egli, vedendolo così disinvolto ed elegante, quantunque ancor senza marsina, non

riusciva a vincere l'impaccio che già ne provava solo a pensarci. A un certo punto però, vedendolo ripassare, non seppe tenersi dal domandargli:

— Scusi... questa casa di chi è?

— Nostra, finché ci siamo, — gli rispose in fretta il cameriere.

E Micuccio rimase a tentennare il capo.

Perbacco, era vero dunque! La fortuna acciuffata. Affaroni. Quel cameriere che pareva un gran signore, il cuoco e il guattero, quella Dorina che ronfava di là: servi tutti a gli ordini di Teresina. Chi l'avrebbe mai detto?.

Rivedeva col pensiero la soffitta squallida, laggiù laggiù, a Messina, dove Teresina abitava con la madre. Cinque anni addietro, in quella soffitta lontana, se non fosse stato per lui, mamma e figlia sarebbero morte di fame. E l'aveva scoperto lui, lui, quel tesoro nella gola di Teresina! Ella cantava sempre, allora, come una passera dei tetti, ignara del suo tesoro: cantava per dispetto, cantava per non pensare alla miseria a cui egli cercava di sovvenire alla meglio, non ostante la guerra che gli movevano in casa i genitori, la madre specialmente. Ma poteva abbandonar Teresina in quello stato, dopo la morte del padre? Abbandonarla perché non aveva nulla, mentre lui, bene o male, un posticino ce l'aveva, di sonator di flauto nel concerto comunale? Bella ragione! E il cuore?

Ah, era stata una vera ispirazione del cielo, un suggerimento della fortuna, quel far caso alla voce di lei, quando nessuno ci

badava, in quella bellissima giornata d'aprile, presso la finestra dell'abbaino che incorniciava vivo vivo l'azzurro del cielo. Teresina canticchiava un'appassionata arietta siciliana, di cui Micuccio ricordava ancora le tènere parole. Era triste Teresina, quel giorno, per la recente morte del padre e per l'ostinata opposizione dei parenti di lui; e anch'egli – ricordava – era triste, tanto che gli erano spuntate le lagrime, sentendola cantare. Pure tant'altre volte l'aveva sentita, quell'arietta; ma cantata a quel modo, mai. N'era rimasto così impressionato, che il giorno appresso, senza prevenire né lei né la madre, aveva condotto con sé, sú nella soffitta, il direttore del concerto, suo amico. E così erano cominciate le prime lezioni di canto, e, per due anni di fila egli aveva speso per lei quasi tutto il suo stipendio: le aveva preso a nolo un pianoforte, comperate le carte di musica e qualche amichevole compenso aveva pur dato al maestro. Bei giorni lontani! Teresina ardeva tutta nel desiderio di spiccare il volo, di lanciarsi nell'avvenire che il maestro le prometteva luminoso; e, frattanto, che carezze di fuoco a lui, per dimostrargli tutta la sua gratitudine, e che sogni di felicità comune!

Zia Marta, invece, scoteva amaramente il capo: ne aveva viste tante in vita sua, povera vecchietta, che ormai non aveva piú fiducia. nell'avvenire: temeva per la figliola, e non voleva che ella pensasse neppure alla possibilità di togliersi da quella rassegnata miseria; e poi sapeva, sapeva ciò che costava a lui la follia di quel sogno pericoloso.

Ma né lui né Teresina le davano ascolto, e invano essa si era ribellata quando un giovane maestro compositore, avendo udito Teresina in un concerto, aveva dichiarato che sarebbe stato un vero delitto non darle migliori maestri e una compiuta educazione artistica: a Napoli, bisognava mandarla al conservatorio di Napoli a qualunque costo.

E allora lui, Micuccio, senza pensarci due volte, l'aveva rotta coi parenti, aveva venduto un poderetto lasciategli in eredità dallo zio prete, e mandato Teresina a Napoli a compiere gli studi.

Non l'aveva più riveduta, da allora. Lettere, sí... aveva le sue lettere dal conservatorio e poi quelle di zia Marta, quando già Teresina si era lanciata nella vita artistica, contesa dai principali teatri, dopo l'esordio clamoroso al San Carlo. A piè di quelle tremule incerte lettere rasbate alla meglio su la carta dalla povera vecchietta c'eran sempre due paroline di lei, di Teresina, che non aveva mai tempo di scrivere: «*Caro Micuccio, confermo quanto ti dice la mamma. Sta' sano e voglimi bene*». Eran rimasti d'accordo che egli le avrebbe lasciato cinque, sei anni di tempo per farsi strada liberamente: erano giovani entrambi e potevano aspettare. E quelle lettere, nei cinque anni già trascorsi, egli le aveva sempre mostrate a chi voleva vederle, per distruggere le calunnie che i suoi parenti scagliavano contro Teresina e la madre. Poi s'era ammalato; era stato per morire; e in quell'occasione, a sua insaputa, zia Marta e Teresina avevano inviato al suo indirizzo una buona somma di danaro: parte se n'era andata durante la malattia, ma il

resto egli lo aveva strappato a viva forza dalle mani rapaci dei suoi parenti e ora, ecco, veniva a ridarlo a Teresina. Perché, denari — niente! egli non ne voleva. Non perché gli paressero elemosina, avendo egli già speso tanto per lei; ma... niente! non lo sapeva dire lui stesso, e ora più che mai, lí, in quella casa... — denari, niente! Come aveva aspettato tant'anni, poteva ancora aspettare. Che se poi denari Teresina ne aveva d'avanzo, segno che l'avvenire le si era schiuso, ed era tempo perciò che l'antica promessa s'adempisse, a dispetto di chi non voleva crederci.

Micuccio sorse in piedi, con le ciglia corrugate, come per raffermarsi in questa conclusione; si soffiò di nuovo su le mani diacce e pestò i piedi per terra.

— Freddo? — gli disse, passando, il cameriere. — Poco ci vorrà, adesso. Venite qua in cucina. Starete meglio.

Micuccio non volle seguire il consiglio del cameriere che, con quell'aria da gran signore, lo sconcertava e l'indispettiva. Si rimise a sedere e a pensare, costernato. Poco dopo, una forte scampagnellata lo scosse.

— Dorina, la signora! — strillò il cameriere infilandosi in fretta e in furia la marsina, mentre correva ad aprire; ma vedendo che Micuccio stava per seguirlo, s'arrestò di botto per intimargli:

— Voi state qua; prima lasciate che la avverta.

— *Ohi, ohi, ohi...* — si lamentò una voce insonnolita dietro la cortina; e, poco dopo, apparve un donnone tozzo, affagottato, che strascicava una gamba e non riusciva ancora a spicciar gli

occhi, con uno scialle di lana fin sopra il naso, i capelli ritinti d'oro.

Micuccio stette a mirarla allocchito. Anche colei, sorpresa, sgranò tanto d'occhi in faccia all'estraneo.

— La signora, — ripeté Micuccio.

Allora Dorina riprese d'un subito coscienza:

— Eccomi, eccomi... — disse, togliendosi e buttando dietro la cortina lo scialle e adoperandosi con tutta la pesante persona a correr verso l'entrata.

L'apparizione di quella strega ritinta, l'intimazione del cameriere diedero a un tratto a Micuccio, avvilito, un angoscioso sentimento. Sentí la voce stridula di zia Marta:

— Di là, in sala! in sala, Dorina!

E il cameriere e Dorina gli passarono davanti, reggendo magnifiche ceste di fiori. Sporse il capo a guardare, in fondo, la sala illuminata e vide tanti signori in marsina, che parlavano confusamente. La vista gli s'annebbiò: era tanto lo stupore, tanta la commozione, che non s'accorse egli stesso che gli occhi gli si erano riempiti di lagrime: li chiuse, e in quel bujo si strinse tutto in sé, quasi per resistere allo strazio che gli cagionava una lunga squillante risata. Era di Teresina? Oh Dio, e perché rideva così, di là?

Un grido represso gli fece riaprir gli occhi, e si vide davanti — irriconoscibile — zia Marta, col cappello in capo, poveretta! oppressa da una ricca splendida mantiglia di velluto.

— Come! Micuccio... tu qui?

— Zia Marta... — esclamò Micuccio, quasi impaurito, restando a contemplarla.

— Come mai! — seguì la vecchietta, sconvolta. — Senza avvertire? Che è stato? Quando sei arrivato? Giusto questa sera... Oh Dio, Dio...

— Son venuto per... — balbettò Micuccio, non sapendo più che dire.

— Aspetta! — lo interruppe zia Marta. — Come si fa? come si fa? Vedi quanta gente, figliuolo mio? È la festa di Teresina, la sua serata... Aspetta, aspetta un po' qua...

— Se voi, — si provò a dir Micuccio, a cui l'angoscia stringeva la gola, — se voi credete che me ne debba andare...

— No, aspetta un po', ti dico, — s'affrettò a rispondergli la buona vecchietta, tutta imbarazzata.

— Io però, — riprese Micuccio, — non saprei dove andare in questo paese... a questa ora...

Zia Marta lo lasciò, facendogli con una mano inguantata segno d'attendere, ed entrò nella sala, nella quale poco dopo a Micuccio parve si aprisse una voragine: vi s'era fatto d'improvviso silenzio. Poi udì, chiare, distinte, queste parole di Teresina:

— Un momento, signori.

E di nuovo la vista gli s'annebbiò, nell'attesa ch'ella comparisse. Ma Teresina non comparve, e la conversazione fu ripresa nella sala. Tornò invece, dopo pochi minuti che a lui parvero

eterni, zia Marta senza cappello, senza mantiglia, senza guanti, meno imbarazzata.

— Aspettiamo un po' qua, sei contento? — gli disse. — Io starò con te... Adesso si fa cena... Noi ce ne staremo qua. Dorina ci apparecchierà questo tavolino, e ceneremo insieme, qua; ci ricorderemo de' bei tempi, eh?... Non mi par vero di trovarmi con te, figlietto mio, qua; qua, appartati... Lí, capirai, tanti signori... Lei, poverina, non può farne a meno... La carriera, m'intendi? Eh, come si fa! Li hai veduti i giornali? Cose grandi, figlio mio! Ma io... io, come sopra mare, sempre... Non mi par vero che me ne possa star qua con te, stasera.

E la buona vecchietta, che aveva parlato parlato, istintivamente, per non dar tempo a Micuccio di pensare, alla fine sorrise e si stropicciò le mani, guardandolo, intenerita.

Dorina venne ad apparecchiare la tavola, in fretta, perché già di là, in sala, il pranzo era cominciato.

— Verrà? — domandò cupo, Micuccio, con voce angosciata. — Dico, per vederla almeno.

— Certo che verrà, — gli rispose subito la vecchietta, sforzandosi di vincere l'impaccio. — Appena avrà un momentino di largo: già me l'ha detto.

Si guardarono tutt'e due e si sorrisero, come se finalmente si riconoscessero. Attraverso l'impaccio e la commozione le loro anime avevano trovato la via per salutarsi con quel sorriso. «Voi

siete zia Marta» dicevano gli occhi di Micuccio. — «E tu, Micuccio, il mio caro e buon figliuolo, sempre lo stesso, poverino!» — dicevano quelli di zia Marta. Ma subito la buona vecchietta abbassò i suoi, perché Micuccio non vi leggesse altro. Si stropicciò di nuovo le mani e disse:

— Mangiamo, eh?

— Ho una fame, io! — esclamò, tutto lieto e raffidato, Micuccio.

— La croce, prima: qua posso farmela, davanti a te, — aggiunse la vecchietta con aria birichina, strizzando un occhio, e si segnò.

Il cameriere venne a offrir loro il primo servito. Micuccio stette bene attento a osservare come faceva zia Marta a trarre dal piatto la porzione. Ma quando venne la sua volta, nel levar le mani, pensò che le aveva sporche dal lungo viaggio, arrossì, si confuse, alzò gli occhi a sogguardare il cameriere, il quale, compitissimo ora, gli fece un lieve inchino col capo e un sorriso, come per invitarlo a servirsi. Fortunatamente zia Marta venne a trarlo d'impaccio.

— Qua qua, Micuccio, ti servo io.

Se la sarebbe baciata dalla gratitudine! Avuta la porzione, appena il cameriere si fu allontanato, si segnò anche lui in fretta.

— Bravo figliuolo! — gli disse zia Marta.

Ed egli si sentí beato, a posto, e si mise a mangiare come non aveva mangiato mai in vita sua, senza piú pensare alle sue mani, né al cameriere.

Tuttavia, ogni qual volta questi, entrando o uscendo dalla sala, schiudeva la bussola a vetri e veniva di là come un' ondata di parole confuse o qualche scoppio di risa, egli si voltava turbato e poi guardava gli occhi dolenti e affettuosi della vecchina, quasi per leggervi una spiegazione. Ma vi leggeva invece la preghiera di non chieder nulla per il momento, di rimettere a piú tardi le spiegazioni. E tutt'e due di nuovo si sorridevano e si rimettevano a mangiare e a parlare del paese lontano, d'amici e conoscenti, di cui zia Marta gli domandava notizie senza fine.

— Non bevi?

Micuccio stese la mano per prendere la bottiglia; ma, in quella, la bussola della sala si riaprí: un fruscío di seta, tre passi frettolosi, uno sbarbaglio, quasi la cameretta si fosse d'un tratto violentemente illuminata, per accecarlo.

— Teresina...

E la voce gli morí sulle labbra, dallo stupore. Ah, che reginal

Col volto in fiamme, gli occhi sbarrati, la bocca aperta, egli restò a contemplarla, istupidito. Come mai ella... cosí? Nudo il seno, nude le spalle, le braccia nude... tutta fulgente di gemme e di stoffe... Non la vedeva, non la vedeva piú come una persona viva e vera davanti a sé. Che gli diceva? Non la voce, né gli occhi,

né il riso: nulla, nulla piú riconosceva di lei, in quell'apparizione di sogno.

— Come va? Stai bene ora, Micuccio? Bravo, bravo... Sei stato malato, se non m'inganno... Ci rivedremo tra poco. Tanto, qui hai con te la mamma... Siamo intesi, eh?

E Teresina scappò via in sala, tutta frusciante.

— Non mangi piú? — domandò timorosa, poco dopo, zia Marta per rompere lo sbalordimento di Micuccio.

Questi si voltò appena a guardarla.

— Mangia, — insistette la vecchina indicandogli il piatto.

Micuccio si portò due dita al colletto affumicato e spiegazzato e se lo stirò, provandosi a trarre un lungo respiro.

— Mangiare?

E agitò piú volte le dita presso il mento, come se salutasse, per significare: non mi va piú, non posso. Stette ancora un pezzo silenzioso, avvilito, assorto nella visione di poc'anzi, poi morì:

— Come s'è fatta...

E vide che zia Marta scoteva amaramente il capo e che aveva sospeso di mangiare anche lei, come se aspettasse.

— Ma neanche a pensarci piú... — aggiunse poi, quasi tra sé, chiudendo gli occhi.

Vedeva ora, in quel suo bujo, l'abisso che s'era aperto tra loro due. No, non era piú lei — quella lí — la sua Teresina. Era tutto finito... da un pezzo, da un pezzo ed egli, sciocco, egli stupido,

se n'accorgeva solo adesso. Glielo avevano detto là al paese, e lui s'era ostinato a non crederci... E ora, che figura ci faceva a star lí, in quella casa? Se tutti quei signori, se quel cameriere stesso avessero saputo che egli, Micuccio Bonavino, s'era rotte le ossa a venire di cosí lontano, trentasei ore di ferrovia, credendosi sul serio ancora il fidanzato di quella regina, che risate, quei signori e quel cameriere e il cuoco e il guattero e Dorina! Che risate, se Teresina lo avesse trascinato al loro cospetto, lí in sala, dicendo: «Guardate, questo poveretto, sonator di flauto, dice che vuol diventare mio marito!» Glielo aveva promesso lei stessa, è vero; ma come avrebbe potuto allora supporre che un giorno sarebbe divenuta cosí? Ed era anche vero, sí, che egli le aveva schiuso quella via e le aveva dato modo d'incamminarvisi; ma ecco, ella era ormai arrivata tanto, tanto lontano, che egli, rimasto lí, sempre lo stesso, a sonare il flauto le domeniche nella piazza del paese, come avrebbe piú potuto raggiungerla? Neanche a pensarci... E che cos'erano poi quei pochi quattrinucci spesi allora per lei, divenuta adesso una gran signora? Si vergognava solo a pensare che qualcuno potesse sospettare che egli, con la sua venuta, volesse accampar qualche diritto per quei pochi quattrinucci miserevoli. Gli sovvenne in quel punto di avere in tasca il denaro inviato da Teresina durante la malattia. Arrossí: ne provò onta, e si cacciò una mano nella tasca in petto della giacca, dove era il portafogli.

— Ero venuto, zia Marta, — disse in fretta, — anche per restituirvi questo denaro che mi avete mandato. Che ha voluto essere, pagamento? restituzione? Vedo che Teresina è divenuta una..., sí, mi pare una regina! vedo che... niente! neanche a pensarci piú! Ma, questo denaro, no: non mi meritavo questo da lei... È finita, e non se ne parla piú... ma, denari, niente! Mi dispiace solo che non sono tutti...

— Che dici, figliuolo mio? — cercò d'interromperlo, afflitta e con le lagrime agli occhi, zia Marta.

Micuccio le fe' cenno di star zitta.

— Non li ho spesi io: li hanno spesi i miei parenti, durante la malattia, senza ch'io ne sapessi nulla. Ma vanno per quella miseria che spesi io allora... vi ricordate? Non ci pensiamo piú. Qua c'è il resto. E io me ne vado.

— Ma come? Cosí di furia? — esclamò zia Marta, cercando di trattenerlo. — Aspetta almeno che lo dica a Teresina. Non hai sentito che voleva rivederti? Vado a dirglielo...

— No, è inutile, — le rispose Micuccio, deciso. — Lasciatela star lí con quei signori; lí sta bene, al suo posto. Io, poveretto... L'ho veduta; m'è bastato... O piuttosto, andate pure... andate anche voi di là... Sentite come si ride? Io non voglio che si rida di me... Me ne vado.

Zia Marta interpretò nel peggior senso quella risoluzione improvvisa di Micuccio: come un atto di sdegno, un moto di gelosia. Le sembrava ormai, poverina, che tutti – vedendo sua figlia

— dovessero d'un tratto concepire il piú tristo dei sospetti, quello appunto per cui ella piangeva inconsolabile, trascinando senza requie il suo cordoglio segreto fra il tumulto di quella vita di lusso odioso che disonorava sconsigliatamente la sua stanca vecchiaia.

— Ma io, — le scappò detto, — io ormai non posso piú farle la guardia, figliuolo mio...

— Perché? — domandò allora Micuccio, leggendole a un tratto negli occhi il sospetto ch'egli non aveva ancora avuto; e si rabbujò in volto.

La vecchietta si smarrì nella sua pena e si nascose la faccia con le mani tremule, ma non riuscì a frenar l'impeto delle lagrime irrompenti.

— Sí, sí, vattene, figliuolo mio, vattene... — disse soffocata dai singhiozzi. — Non è piú per te, hai ragione... Se mi aveste dato ascolto!

— Dunque, — proruppe Micuccio chinandosi su lei e strapandole a forza una mano dal volto. Ma fu tanto accorato e miserevole lo sguardo con cui ella gli chiese pietà portandosi un dito su le labbra, che egli si frenò e aggiunse con altro tono, forzandosi a parlar piano — Ah, lei dunque, lei... lei non è piú degna di me. Basta, basta, me ne vado lo stesso... anzi, tanto piú, ora... Che sciocco, zia Marta: non l'avevo capito! Non piangete... Tanto, che fa? Fortuna, dicono... fortuna...

Prese la valigetta e il sacchettino di sotto la tavola, e s'avviava per uscire, quando gli venne in mente che lí, dentro il sacchetto, c'eran le belle lumie ch'egli aveva portato a Teresina dal paese.

— Oh, guardate, zia Marta, — riprese.

Sciolse la bocca al sacchetto e, facendo riparo d'un braccio, versò quei freschi frutti fragranti sulla tavola.

— E se mi mettessi a tirare tutte queste lumie, — soggiunse, — sulla testa di quei galantuomini là?

— Per carità, — gemette la vecchina tra le lagrime, facendogli un nuovo cenno supplichevole di tacere.

— No; niente, — riprese Micuccio, ridendo acre e rimettendosi in tasca il sacchetto vuoto. — Le avevo portate a lei; ma ora le lascio a voi sola, zia Marta.

Ne prese una e la accostò al naso di zia Marta.

Sentite, zia Marta; sentite l'odore del nostro paese... E dire che ci ho anche pagato il dazio... Basta. A voi sola, badate bene... A lei dite così: «Buona fortuna!» a nome mio.

Riprese la valigetta e andò via. Ma per la scala, un senso d'angoscioso smarrimento lo vinse: solo, abbandonato, di notte, in una grande città sconosciuta, lontano dal suo paese; deluso, avvilito, scornato. Giunse al portone, vide che pioveva a dirotto. Non ebbe il coraggio d'avventurarsi per quelle vie ignote, sotto quella pioggia. Rientrò pian piano, rifece una branca di scala, poi sedette sul primo scalino e appoggiando i gomiti su le ginocchia e la testa tra le mani, si mise a piangere silenziosamente.

Sul finir della cena, Sina Marnis fece un'altra comparsa nella cameretta. Vi trovò la mamma che piangeva anche lei, sola, mentre di là quei signori schiamazzavano e ridevano.

— È andato via? — domandò, sorpresa.

Zia Marta accennò di sí col capo, senza guardarla. Sina fissò gli occhi nel vuoto, assorta, poi sospirò

— Poverino...

Ma subito dopo le venne di sorridere.

— Guarda, — le disse la madre, senza frenar più le lagrime col tovagliolo. — Ti aveva portato le lumie...

— Oh, belle! — esclamò Sina, con un balzo. Strinse un braccio alla vita e ne prese con l'altra mano quanto più poteva portarne.

— No, di là no! — protestò vivamente la madre.

Ma Sina scrollò le spalle e corse in sala gridando:

— Lumie di Sicilia! Lumie di Sicilia!

LA GIARA

LA GIARA

Piena anche per gli olivi quell'annata. Piante massaje, cariche l'anno avanti, avevano raffermando tutte, a dispetto della nebbia che le aveva oppresse sul fiorire.

Lo Zirafa, che ne aveva un bel giro nel suo podere delle Quote a Primosole, prevedendo che le cinque giare vecchie di coccio smaltato che aveva in cantina non sarebbero bastate a contener tutto l'olio della nuova raccolta, ne aveva ordinata a tempo una sesta piú capace a Santo Stefano di Camastra, dove si fabbricavano: alta a petto d'uomo, bella panciuta e maestosa, che fosse delle altre cinque la badessa.

Neanche a dirlo, aveva litigato anche col fornaciajo di là per questa giara. E con chi non l'attaccava Don Lollò Zirafa? Per ogni nonnulla, anche per una pietruzza caduta dal murello di cinta, anche per una festuca di paglia, gridava che gli sellassero la mula per correre in città a fare gli atti. Così, a furia di carta bollata e d'onorarii agli avvocati, citando questo, citando quello e pagando sempre le spese per tutti, s'era mezzo rovinato.

Dicevano che il suo consulente legale, stanco di vederselo comparire davanti due o tre volte la settimana, per levarselo di torno, gli aveva regalato un libricino come quelli da messa: il codice, perché ci si scapasse a cercare da sé il fondamento giuridico alle liti che voleva intentare.

Prima, tutti coloro con cui aveva da dire, per prenderlo in giro gli gridavano: «Sellate la mula!» Ora, invece: «Consultate il calepinol!»

E Don Lollò rispondeva:

— Sicuro, e vi fulmino tutti, figli d'un canel

Quella bella giara nuova, pagata quattr'onze ballanti e sonanti, in attesa del posto da trovarle in cantina, fu allogata provvisoriamente nel palmento. Una giara così non s'era mai veduta. Allogata in quell'antro intanfato di mosto e di quell'odore acre e crudo che cova nei luoghi senz'aria e senza luce, faceva pena.

Da due giorni era cominciata l'abbacchiatura delle olive, e Don Lollò era su tutte le furie perché, tra gli abbacchiatori e i mulattieri venuti con le mule cariche di concime da depositare a mucchi su la costa per la favata della nuova stagione, non sapeva più come spartirsi, a chi badar prima. E bestemmiava come un turco e minacciava di fulminare questi e quelli, se un'oliva, che fosse un'oliva, gli fosse mancata, quasi le avesse prima contate tutte a una a una sugli alberi; o se non fosse ogni mucchio di concime della stessa misura degli altri. Col cappellaccio bianco, in maniche di camicia, spettorato, affocato in volto e tutto sgocciolante di sudore, correva di qua e di là, girando gli occhi lupigni e stropicciandosi con rabbia le guance rase, su cui la barba prepotente rispuntava quasi sotto la raschiatura del rasojo.

Ora, alla fine della terza giornata, tre dei contadini che avevano abbacchiato, entrando nel palmento per deporvi le scale e

le canne, restarono alla vista della bella giara nuova, spaccata in due, come se qualcuno, con un taglio netto, prendendo tutta l'ampiezza della pancia, ne avesse staccato tutto il lembo davanti.

— Guardate! guardate!

— Chi sarà stato?

— Oh, mamma mia! E chi lo sente ora Don Lollò? La giara nuova, peccato!

Il primo, più spaurito di tutti, propose di raccostar subito la porta e andare via zitti zitti, lasciando fuori, appoggiate al muro, le scale e le canne.

Ma il secondo:

— Siete pazzi? Con don Lollò? Sarebbe capace di credere che gliel'abbiamo rotta noi. Fermi qua tutti!

Uscì davanti al palmento e, facendosi portavoce delle mani, chiamò:

— Don Lollò! Ah, Don Lollòoo!

Eccolo là sotto la costa con gli scaricatori del concime: gesticolava al solito furiosamente, dandosi di tratto in tratto con ambo le mani una rincalcata al cappellaccio bianco. Arrivava talvolta, a forza di quelle rincalcate, a non poterselo più strappare dalla nuca e dalla fronte. Già nel cielo si spegnevano gli ultimi fuochi del crepuscolo, e tra la pace che scendeva su la campagna con le ombre della sera e la dolce frescura, avventavano i gesti di quell'uomo sempre infuriato.

— Don Lollò! Ah, Don Lollòoo!

Quando venne su e vide lo scempio, parve volesse impazzire. Si scagliò prima contro quei tre; ne afferrò uno per la gola e lo impiccò al muro gridando:

— Sangue della Madonna, me la pagherete!

Afferrato a sua volta dagli altri due, stravolti nelle facce terri-gne e bestiali, rivolse contro se stesso la rabbia furibonda, sbat-tacchiò a terra il cappellaccio, si percosse le guance, pestando i piedi e sbraitando a modo di quelli che piangono un parente morto:

— La giara nuova! Quattr'onze di giara! Non incignata an-cora!

Voleva sapere chi gliel'avesse rotta! Possibile che si fosse rotta da sé? Qualcuno per forza doveva averla rotta, per infamità o per invidia! Ma quando? Ma come? Non gli si vedeva segno di vio-lenza! Che fosse arrivata rotta dalla fabbrica? Ma che! Sonava come una campana!

Appena i contadini videro che la prima furia gli era caduta, cominciarono ad esortarlo a calmarsi. La giara si poteva sanare. Non era poi rotta malamente. Un pezzo solo. Un bravo concia-brocche l'avrebbe rimessa su, nuova. C'era giusto Zi' Dima Li-casi, che aveva scoperto un mastice miracoloso, di cui serbava gelosamente il segreto: un mastice, che neanche il martello ci poteva, quando aveva fatto presa. Ecco, se don Lollò voleva, do-mani, alla punta dell'alba, Zi' Dima Licasi sarebbe venuto lí e, in quattro e quattr'otto, la giara, meglio di prima.

Don Lollò diceva di no, a quelle esortazioni: ch'era tutto inutile; che non c'era piú rimedio; ma alla fine si lasciò persuadere, e il giorno appresso, all'alba, puntuale, si presentò a Primosole Zi' Dima Licasi con la cesta degli attrezzi dietro le spalle.

Era un vecchio sbilenco, dalle giunture storpie e nodose, come un ceppo antico di olivo saraceno. Per cavargli una parola di bocca ci voleva l'uncino. Mutria o tristezza radicate in quel suo corpo deforme; o anche sconfidenza che nessuno potesse capire e apprezzare giustamente il suo merito d'inventore non ancora patentato.

Voleva che parlassero i fatti, Zi' Dima Licasi. Doveva poi guardarsi davanti e dietro, perché non gli rubassero il segreto.

— Fatemi vedere codesto mastice — gli disse per prima cosa Don Lollò, dopo averlo squadrato a lungo con diffidenza.

Zi' Dima negò col capo, pieno di dignità.

— All'opera si vede.

— Ma verrà bene?

Zi' Dima posò a terra la cesta; ne cavò un grosso fazzoletto di cotone rosso, logoro e tutto avvoltoato; prese a svolgerlo pian piano, tra l'attenzione e la curiosità di tutti, e quando alla fine venne fuori un pajo d'occhiali col sellino e le stanghette rotte e legate con lo spago, lui sospirò e gli altri risero. Zi' Dima non se ne curò; si pulì le dita prima di pigliare gli occhiali; se li inforcò; poi si mise a esaminare con molta gravità la giara tratta sull'aja. Disse:

— Verrà bene.

— Col mastice solo però — mise per patto lo Zirafa — non mi fido. Ci voglio anche i punti.

— Me ne vado — rispose senz'altro Zi' Dima, rizzandosi e rimettendosi la cesta dietro le spalle.

Don Lollò lo acchiappò per un braccio.

— Dove? Messere e porco, così trattate? Ma guarda un po' che arie da Carlomagno! Scannato miserabile e pezzo d'asino, ci devo metter olio, io, là dentro, e l'olio trasuda! Un miglio di spaccatura, col mastice solo? Ci voglio i punti. Mastice e punti. Comando io.

Zi' Dima chiuse gli occhi, strinse le labbra e scosse il capo. Tutti così! Gli era negato il piacere di fare un lavoro pulito, filato coscienziosamente a regola d'arte, e di dare una prova della virtù del suo mastice.

— Se la giara — disse — non suona di nuovo come una campana...

— Non sento niente, — lo interruppe Don Lollò. — I punti! Pago mastice e punti. Quanto vi debbo dare?

— Se col mastice solo...

— Càzzica che testa! — esclamò lo Zirafa. — Come parlo? V'ho detto che ci voglio i punti. C'intenderemo a lavoro finito: non ho tempo da perdere con voi.

E se ne andò a badare ai suoi uomini.

Zi' Dima si mise all'opera gonfio d'ira e di dispetto. E l'ira e il dispetto gli crebbero ad ogni foro che praticava col trapano nella giara e nel lembo spaccato per farvi passare il fil di ferro della cucitura. Accompagnava il frullo della saettella con grugniti a mano a mano piú frequenti e piú forti; e il viso gli diventava piú verde dalla bile e gli occhi piú aguzzi e accesi di stizza. Finita quella prima operazione, scagliò con rabbia il trapano nella cesta; applicò il lembo staccato alla giara per provare se i fori erano a egual distanza e in corrispondenza tra loro, poi con le tenaglie fece del fil di ferro tanti pezzetti quanti erano i punti che doveva dare, e chiamò per ajuto uno dei contadini che abbacchiavano.

— Coraggio, Zi' Dima! — gli disse quello, vedendogli la faccia alterata.

Zi' Dima alzò la mano a un gesto rabbioso. Aprì la scatola di latta che conteneva il mastice, e lo levò al cielo, scotendolo, come per offrirlo a Dio, visto che gli uomini non volevano riconoscerne le virtù: poi col dito cominciò a spalmarlo tutt'in giro al lembo staccato e lungo la spaccatura; prese le tenaglie e i pezzetti di fil di ferro preparati avanti, e si cacciò dentro la pancia aperta della giara, ordinando al contadino di applicare il lembo alla giara, cosí come aveva fatto lui poc'anzi. Prima di cominciare a dare i punti:

— Tira! — disse dall'interno della giara al contadino. — Tira con tutta la tua forza! Vedi se si stacca piú? Malanno a chi non

ci crede! Picchia, picchia! Suona, sí o no, come una campana anche con me qua dentro? Va', va' a dirlo al tuo padrone!

— Chi è sopra comanda, Zi' Dima, — sospirò il contadino — e chi è sotto si dannà! Date i punti, date i punti.

E Zi' Dima si mise a far passare ogni pezzetto di fil di ferro attraverso i due fori accanto, l'uno di qua e l'altro di là della saldatura; e con le tanaglie ne attorceva i due capi. Ci volle un'ora a passarli tutti. I sudori, giù a fontana, dentro la giara. Lavorando, si lagnava della sua mala sorte. E il contadino, di fuori, a confortarlo.

— Ora ajutami a uscirne, — disse alla fine Zi' Dima.

Ma quanto larga di pancia, tanto quella giara era stretta di collo. Zi' Dima, nella rabbia, non ci aveva fatto caso. Ora, prova e riprova, non trovava più il modo di uscirne. E il contadino invece di dargli ajuto, eccolo là, si torceva dalle risa. Imprigionato, imprigionato lí, nella giara da lui stesso sanata e che ora — non c'era via di mezzo — per farlo uscire, doveva essere rotta daccapo e per sempre.

Alle risa, alle grida, sopravvenne Don Lollò. Zi' Dima, dentro la giara, era come un gatto inferocito.

Fatemi uscire! — urlava. — Corpo di Dio, voglio uscire! Subito! Datemi ajuto!

Don Lollò rimase dapprima come stordito. Non sapeva crederci.

— Ma come? là dentro? s'è cucito là dentro?

S'accostò alla giara e gridò al vecchio:

— Ajuto? E che ajuto posso darvi io? Vecchiaccio stolido, ma come? non dovevate prender prima le misure? Su, provate: fuori un braccio... cosí! e la testa... su... no, piano! Che! giù... aspettate! cosí no! giù, giù... Ma come avete fatto? E la giara, adesso? Calma! Calma! Calma! — si mise a raccomandare tutt'intorno, come se la calma stessero per perderla gli altri e non lui. — Mi fuma la testa! Calma! Questo è caso nuovo... La mula!

Picchiò con le nocche delle dita su la giara. Sonava davvero come una campana.

— Bella! Rimessa a nuovo... Aspettate! — disse al prigioniero. — Va' a sellarmi la mula! — ordinò al contadino; e, gratandosi con tutte le dita la fronte, seguì a dire tra sé: «Ma vedete un po' che mi capita! Questa non è giara! quest'è ordigno del diavolo! Fermo! Fermo lí!»

E accorse a regger la giara, in cui Zi' Dima, furibondo, si dibatteva come una bestia in trappola.

— Caso nuovo, caro mio, che deve risolvere l'avvocato! Io non mi fido. La mula! La mula! Vado e torno, abbiate pazienza! Nell'interesse vostro... Intanto, piano! calma! Io mi guardo i miei. E prima di tutto, per salvare il mio diritto, faccio il mio dovere. Ecco: vi pago il lavoro, vi pago la giornata. Cinque lire. Vi bastano?

— Non voglio nulla! — gridò Zi' Dima. — Voglio uscire.

— Uscirete. Ma io, intanto, vi pago. Qua, cinque lire.

Le cavò dal taschino del panciotto e le buttò nella giara. Poi domandò, premuroso:

— Avete fatto colazione? Pane e companatico, subito! Non ne volete? Buttatelo ai cani! A me basta che ve l'abbia dato.

Ordinò che gli si dèsse; montò in sella, e via di galoppo per la città. Chi lo vide, credette che andasse a chiudersi da sé in manicomio, tanto e in così strano modo gesticolava.

Per fortuna, non gli toccò di fare anticamera nello studio dell'avvocato; ma gli toccò d'attendere un bel po', prima che questo finisse di ridere, quando gli ebbe esposto il caso. Delle risa si stizzí.

— Che c'è da ridere, scusi? A vossignoria non brucia! La giara è mial!

Ma quello seguitava a ridere e voleva che gli rinarrasse il caso com'era stato, per farci su altre risate. "Dentro, eh? S'era cucito dentro? E lui, don Lollò che pretendeva? Te... tene... tenerlo là dentro... ah ah ah... ohi ohi ohi... tenerlo là dentro per non perderci la giara?"

— Ce la devo perdere? — domandò lo Zirafa con le pugna serrate. — Il danno e lo scorno?

— Ma sapete come si chiama questo? — gli disse infine l'avvocato. — Si chiama sequestro di persona!

— Sequestro? E chi l'ha sequestrato? — esclamò lo Zirafa.
— Si è sequestrato lui da sé! Che colpa ne ho io?

L'avvocato allora gli spiegò che erano due casi. Da un canto, lui, Don Lollò, doveva subito liberare il prigioniero per non rispondere di sequestro di persona; dall'altro il conciabrocche doveva rispondere del danno che veniva a cagionare con la sua imperizia o con la sua storditaggine.

— Ah! — rifiatò lo Zirafa. Pagandomi la giara!

— Piano! — osservò l'avvocato. — Non come se fosse nuova, badiamo!

— E perché?

— Ma perché era rotta, oh bella!

— Rotta? Nossignore. Ora è sana. Meglio che sana, lo dice lui stesso! E se ora torno a romperla, non potrò piú farla risanare. Giara perduta, signor avvocato!

L'avvocato gli assicurò che se ne sarebbe tenuto conto, facendogliela pagare per quanto valeva nello stato in cui era adesso.

— Anzi — gli consigliò — fatela stimare avanti da lui stesso.

— Bacio le mani — disse Don Lollò, andando via di corsa.

Di ritorno, verso sera, trovò tutti i contadini in festa attorno alla giara abitata. Partecipava alla festa anche il cane di guardia, saltando e abbajando. Zi' Dima s'era calmato, non solo, ma aveva preso gusto anche lui alla sua bizzarra avventura e ne rideva con la gajezza mala dei tristi.

Lo Zirafa scostò tutti e si sporse a guardare dentro la giara.

— Ah! Ci stai bene?

— Benone. Al fresco — rispose quello. — Meglio che a casa mia.

— Piacere. Intanto ti avverto che questa giara mi costò quattr'onze nuova. Quanto credi che possa costare adesso?

— Come me qua dentro? — domandò Zi' Dima.

I villani risero.

— Silenzio! — gridò lo Zirafa. — Delle due l'una: o il tuo mastice serve a qualche cosa, o non serve a nulla: se non serve a nulla tu sei un imbroglione; se serve a qualche cosa, la giara, così com'è, deve avere il suo prezzo. Che prezzo? Stimala tu.

Zi' Dima rimase un pezzo a riflettere, poi disse:

— Rispondo. Se lei me l'avesse fatta conciare col mastice solo, com'io volevo, io, prima di tutto, non mi troverei qua dentro, e la giara avrebbe su per giù lo stesso prezzo di prima. Così conciata con questi puntacci, che ho dovuto darle per forza di qua dentro, che prezzo potrà avere? Un terzo di quanto valeva, sí e no.

— Un terzo? — domandò lo Zirafa. — Un'onza e trentatré?

— Meno sí, piú no.

— Ebbene, — disse Don Lollò. — Passi la tua parola, e dammi un'onza e trentatré.

— Che? — fece Zi' Dima, come se non avesse inteso.

— Rompo la giara per farti uscire, — rispose Don Lollò — e tu, dice l'avvocato, me la paghi per quanto l'hai stimata: un'onza e trentatré.

— Io pagare? — sghignazzò Zi' Dima. — Vossignoria scherza! Qua dentro ci faccio i vermi.

E, tratta di tasca con qualche stento la pipetta intartarita, l'accese e si mise a fumare, cacciando il fumo per il collo della giara.

Don Lollò ci restò brutto. Quest'altro caso, che Zi' Dima ora non volesse piú uscire dalla giara, nè lui nè l'avvocato l'avevano previsto. E come si risolveva adesso? Fu lí lí per ordinare di nuovo: — La mula —, ma pensò che era già sera.

— Ah, sí — disse. — Tu vuoi domiciliare nella mia giara? Testimonii tutti qual! Non vuole uscirne lui, per non pagarla; io sono pronto a romperla! Intanto, poiché vuole stare lí, domani io lo cito per alloggio abusivo e perché mi impedisce l'uso della giara.

Zi' Dima cacciò prima fuori un'altra boccata di fumo, poi rispose placido:

— Nossignore. Non voglio impedirle niente, io. Sto forse qua per piacere? Mi faccia uscire, e me ne vado volentieri. Pagare... neanche per ischerzo, vossignoria!

Don Lollò, in un impeto di rabbia, alzò un piede per avventare un calcio alla giara; ma si trattenne; la abbrancò invece con ambo le mani e la scrollò tutta, fremendo.

— Vede che mastice? — gli disse Zi' Dima.

— Pezzo da galera! — ruggí allora lo Zirafa. — Chi l'ha fatto il male, io o tu? E devo pagarlo io? Muori di fame là dentro! Vediamo chi la vince!

E se ne andò, non pensando alle cinque lire che gli aveva buttate la mattina dentro la giara. Con esse, per cominciare, Zi' Dima pensò di far festa quella sera coi contadini che, avendo fatto tardi per quello strano accidente, rimanevano a passare la notte in campagna, all'aperto, su l'aja. Uno andò a far le spese in una taverna lí presso. A farlo apposta, c'era una luna che pareva fosse raggiornato.

A una cert'ora don Lollò, andato a dormire, fu svegliato da un baccano d'inferno. S'affacciò a un balcone della cascina, e vide su l'aja, sotto la luna, tanti diavoli; i contadini ubriachi che, presisi per mano, ballavano attorno alla giara. Zi' Dima, là dentro, cantava a squarciagola.

Questa volta non poté piú reggere, Don Lollò: si precipitò come un toro infuriato e, prima che quelli avessero tempo di pararlo, con uno spintone mandò a rotolare la giara giù per la costa. Rotolando, accompagnata dalle risa degli ubriachi, la giara andò a spaccarsi contro un olivo.

E la vinse Zi' Dima.

LA CATTURA

Il Guarnotta seguiva col corpo ciondolante l'andatura dell'asinello, come se camminasse anche lui; e per poco veramente le gambe, coi piedi fuori delle staffe, non gli strisciavano sulla polvere dello stradone.

Ritornava, come tutti i giorni a quell'ora, dal suo podere quasi affacciato sul mare, all'orlo dell'altipiano. Più stanca e più triste di lui, la vecchia asinella s'affannava da un pezzo a superare le ultime pettate di quello stradone interminabile, tutto a volte e risvolte, attorno al colle, in cima al quale pareva s'addossassero fitte, una sull'altra, le decrepite case della cittaduzza.

A quell'ora i contadini erano ritornati tutti dalla campagna; lo stradone era deserto. Se qualcuno ancora se ne incontrava, il Guarnotta era sicuro di riceverne il saluto. Perché tutti, grazie a Dio, lo rispettavano.

Deserto ormai come quello stradone era ai suoi occhi tutto il mondo; e di cenere come quell'aria della prima sera, la sua vita. I rami degli alberi sporgenti senza foglie dai muretti di cinta screpolati, le alte siepi di fichi d'India polverose e, qua e là, i mucchi di brecciale che nessuno pensava di stendere su quello stradone tutto solchi e fosse, se il Guarnotta li guardava, in quella loro immobilità e in quel silenzio e in quell'abbandono, gli parevano oppressi come lui da una vana pena infinita. E a crescere questo

senso di vanità, come se il silenzio si fosse fatto polvere, non si sentiva neanche il rumore dei quattro zoccoli dell'asinella.

Quanta di quella polvere dello stradone non si portava a casa ogni sera il Guarnotta! La moglie, tenendo la giacca sospesa e discosta, appena egli se la levava, la mostrava in giro alle seggiole, all'armadio, al letto, al cassettone, come per darsi uno sfogo:

— Guardate, guardate qua! Ci si può scrivere sopra, col dito.

Si fosse lasciato persuadere almeno a non portare l'abito nero, di panno, per la campagna! Gliene aveva ordinati tre – apposta, – tre – di fustagno.

In maniche di camicia, il Guarnotta, quelle tre dita tozze che la moglie veniva a cacciargli, nel gesto rabbioso, quasi negli occhi, gliele avrebbe volentieri addentate. Cane pacifico, si contentava di lanciarle di traverso un'occhiataccia e la lasciava cantare. Quindici anni addietro, alla morte dell'unico figlio, aveva giurato d'andar vestito sempre di nero. Dunque...

— Ma anche per la campagna? Ti faccio mettere il lutto al braccio negli abiti di fustagno. E basterebbe la cravatta nera, ormai, dopo quindici anni!

La lasciava cantare. Non se ne stava forse tutto il santo giorno in quel suo podere al mare? In paese, non si faceva più vedere da nessuno, da anni. – Dunque...

— Che dunque?

Ma dunque, se non lo portava in campagna, dove lo avrebbe portato il lutto per il figliuolo? – Corpo di Dio, riflettere un poco

almeno, prima d'aprir bocca e lasciare andare. — Nel cuore, sí: grazie tante! E che non lo portava nel cuore? Ma voleva si vedesse anche fuori... — Che lo vedessero gli alberi, già! o gli uccellini dell'aria; perché, infatti, occhi per vederselo addosso, lui, non ne aveva. E perché poi brontolava tanto la moglie? Doveva forse batterlo e spazzolarlo lei, quell'abito, ogni sera? C'erano le serve. Tre, per due persone sole. Economia? Un abito nero all'anno: ottanta, novanta lire. Eh via! Avrebbe dovuto capire, che non le conveniva far tanti discorsi. Seconda moglie! E il figlio morto era del primo letto! Senz'altri parenti, neppur lontani, alla sua morte, tutto il suo (che non era poco) sarebbe andato a lei e ai suoi nipoti. Zitta, dunque: almeno per prudenza... Ma già, sí! se avesse capito questo, non sarebbe stata quella buona donna che era...

Ed ecco perché lui se ne stava tutto il giorno in campagna. Solo, tra gli alberi e con la distesa sterminata del mare sotto gli occhi, come da un'infinita lontananza, nel fruscio lungo e lieve di quegli alberi, nel borboglio cupo e lento di quel mare s'era abituato a sentire la vanità di tutto e il tedio angoscioso della vita.

Era giunto ormai a meno d'un chilometro dal paese. Dalla chiesetta dell'Addolorata su in cima gli arrivavano lenti e blandi i rintocchi dell'Avemaria, allorché, d'improvviso, a una brusca svoltata dello stradone:

— Faccia a terra!

E dall'ombra si vide saltare addosso tre appostati, con la faccia bendata, armati di fucile. Uno abbrancò l'asina per la cavezza; gli altri due, in un batter d'occhio, lo strapparono di sella, giù a terra; e mentre uno con un ginocchio su le gambe gli legava i polsi, l'altro gli annodava dietro la nuca un fazzoletto ripiegato a fascia, passato sopra gli occhi.

Ebbe appena il tempo di dire:

— Figliuoli, a me?

Fu tirato su, spinto, strappato, trascinato di furia per le braccia, fuori dello stradone, giù per la costa petrosa, verso la vallata.

— Figliuoli...

— Zitto, o sei morto!

Più delle spinte e degli strappi, l'ansito, l'ansito di quei tre per la violenza che commettevano, gl'incuteva terrore. Per avere quell'ansito di belve, doveva esser tremendo ciò che s'erano proposto di fare sopra di lui.

Ma ucciderlo, almeno subito, forse non volevano. Se per mandato o per vendetta, lo avrebbero ucciso là, su lo stradone, dall'ombra dove si tenevano appostati. Dunque, lo catturavano, per ricatto.

— Figliuoli...

Stringendogli più forte le braccia e scrollandolo, gl'intimarono di nuovo di tacere.

— Ma almeno allentatemi un po' la benda! Mi serra troppo gli occhi... non posso...

— Cammina!

Prima giù, poi su, e avanti, e indietro; poi giù di nuovo, e poi di nuovo su e su e su. Dove lo trascinavano?

Nel subbuglio di pensieri e di sentimenti, tra il guizzare d'immagini sinistre e l'affanno di quella corsa cieca, a sbalzi, a spintoni, tra sassi, sterpi (che stranezza!) i lumi, i primi lumi accesi nella cittaduzza ancora illuminata a petrolio, su in cima al colle — lumi delle case, lumi delle strade — come li aveva intraveduti prima che lo assaltassero e come tante volte, ritornando dal podere sempre a quell'ora li aveva intraveduti, ecco, nella strettura di quella benda che gli schiacciava gli occhi, gli apparivano (che stranezza!) precisi, proprio come se li avesse davanti e avesse gli occhi liberi. Andava, così trascinato, strappato, incespicando, con tanto terrore dentro, e se li portava, quei lumetti placidi e tristi, davanti, con sé, con tutto il colle, con tutta la cittaduzza situata lassù, dove nessuno sapeva la violenza che in quel momento si faceva a lui, e tutti attendevano quieti e sicuri ai loro casi consueti.

A un certo punto avvertí anche l'affrettato zoccolare della sua asinella.

— Ah!

Trascinavano via anche la sua vecchia asinella stanca. Ma che ne capiva, povera bestiola? Avvertiva forse una furia insolita, un'insolita violenza, ma andava dove la portavano, senza capir nulla. Se si fossero fermati un momento, se l'avessero lasciato

parlare, avrebbe detto loro con calma, ch'era pronto a dare tutto quello che volevano. Poco piú gli restava da vivere, e non valeva proprio la pena per un po' di danaro – di quel danaro che non gli dava piú nessuna gioia – passare un momento come quello.

— Figliuoli...

— Zitto, cammina!

— Ma non ne posso piú! Perché mi fate questo'? Sono pronto...

— Zitto! Parleremo poi... Cammina!

Lo fecero camminare, cosí, un'eternità. A un certo punto, fu tanta la stanchezza, tanto lo stordimento di quel fazzoletto che gli serrava la testa, che si sentí mancare e non comprese piú nulla.

Si ritrovò, la mattina appresso, in una grotta bassa, come disfatto in un tanfo di mucido che pareva spirasse dallo stesso squallore della prima luce del giorno.

S'insinuava livida, quella luce, appena appena, di tra gli anfratti cretosi della grotta e gli alleviava l'incubo delle violenze sofferte, che ora gli apparivano come sognate: violenze cieche, da bruti, al suo corpo che non si reggeva piú, caricato su le spalle ora dell'uno ora dell'altro, buttato a terra e trascinato o sollevato per le mani e per i piedi.

Dov'era adesso?

Tese l'orecchio. Gli parve che fosse fuori un silenzio d'altura. E per un momento vi si sentí come sospeso. Ma non poteva

muoversi. Giaceva per terra come una bestia morta, mani e piedi legati. E le membra gli pesavano quasi gli fossero diventate di piombo; e anche la testa. Era ferito? Lo avevano lasciato lí per morto?

No: ecco, confabulavano fuori della grotta. La sua sorte non era dunque decisa. Ma il ricordo di ciò che gli era accaduto gli si rappresentava ora, non già come d'una sciagura che gl'incombeva tuttavia e che gli suscitasse dentro qualche moto per tentare di liberarsene. No. Sapeva di non potere e quasi non voleva. La sciagura era compiuta, come avvenuta da gran tempo, quasi in un'altra vita, in una vita che forse gli sarebbe premuto di salvare, quando ancora le membra non gli pesavano così e non gli doleva tanto la testa. Ora non gl'importava piú di nulla. Quella vita — pur essa miserabile — l'aveva lasciata laggiú, lontano lontano, dove lo avevano catturato: e qua ora c'era questo silenzio, così alto e vano, così smemorato.

Quand'anche lo avessero lasciato andare, non avrebbe avuto piú la forza, fors'anche neppure il desiderio di tornare laggiú a riprendersela, quella sua vita.

Ma no, ecco: una gran tenerezza, di pietà per sé, gli risorse a un tratto e gli s'arruffò tutta dentro come in un brivido d'orrore, appena vide entrare uno di quei tre, carponi nella grotta, col viso nascosto da un fazzoletto rosso, forato all'altezza degli occhi. Gli guardò subito le mani. No, nessun'arma. Una matita nuova, di quelle da un soldo, non ancora temperata. E nell'altra mano, per

terra, un rozzo foglietto di carta da lettere tutto brancicato, con la busta in mezzo. Alleggerito, senza volerlo, sorrise; mentre nella grotta entravano gli altri due, anch'essi carponi e bendati. Uno gli s'appressò e gli sciolse le mani soltanto. Il primo disse:

— Giudizio! Scrivete!

Gli parve di riconoscerlo alla voce. Ma sí, *Manuzza*, detto cosí perché aveva un braccio piú corto dell'altro. Oh, e allora... Ma era proprio lui? Gli guardò il braccio manco. Lui, sí. E certo anche gli altri due avrebbe riconosciuti subito, se si fossero tolta la benda. Conosceva tutta la cittadinanza. Disse allora:

— Io, giudizio? Giudizio voi, figliuoli! A chi volete che scriva? Con che debbo scrivere? con questa?

E mostrò la matita.

— Perché? Non è matita?

— Matita, sí. Ma voi non sapete neppure come s'adopera.

— Perché?

— Ma bisognerà prima temperarla.

— Temperarla?

— Con un temperino, già, qua in punta...

— Temperino, niente!

E Manuzza ripeté:

— Giudizio! giudizio, sacramento!

— Giudizio, sí, Manuzza mio...

— Ah, — gridò questi. — M'avete riconosciuto?

— Abbi pazienza, ti nascondi la faccia e lasci scoperto il braccio? Levati codesto fazzoletto e guardami negli occhi. Fai questo, a me?

— Senza tante chiacchiere, — gridò Manuzza, strappandosi con ira il fazzoletto dalla faccia. — V'ho detto giudizio! Scrivete, o v'ammazzo!

— Ma sí, sono pronto, — si rimise il Guarnotta. — Quand'avrete temperato la matita. Però, se mi lasciate dire... Volete darsi, è vero, figliuoli? Quanto?

— Tre mila onze!

— Tre mila? Non volete poco.

— Voi ce l'avete! Non facciamo storie!

— Tre mila onze?

— Piú! piú!

— Anche piú, sí. Ma non a casa, in contanti. Dovrei vendere case, terre. E vi pare che si possa, cosí, da un giorno all'altro, e senza me?

— Vuol dire che se le faranno prestare!

— Chi?

— Vostra moglie e i vostri nipoti!

Il Guarnotta sorrise amaramente e provò a rizzarsi su un gomito.

— Volevo dirvi questo, appunto, — rispose. — Figliuoli miei, avete sbagliato. Contate su mia moglie e sui suoi nipoti? Se volete ammazzarmi, è un conto: sono qua: ammazzatemi, e non se ne

parli piú. Ma se volete danari, non potete averli che da me, e a patto di lasciarmi andare a casa.

— Che dite? a casa? Voi? Fossimo matti! Scherzate!

— E allora... — sospirò il Guarnotta.

Manuzza strappò di mano rabbiosamente il foglietto da lettere al compagno e ripeté:

— Senza tante chiacchiere, v'ho detto, scrivete! La matita... Ah già, bisogna temperarla... Come si tempera?

Il Guarnotta spiegò come; e i tre allora, dopo essersi guardati negli occhi, uscirono dalla grotta. Nel vederli uscire, così carponi, come tre bestie, non poté fare a meno di sorridere ancora una volta, il Guarnotta. Pensò che ora di là si sarebbero messi in tre a temperare quella matita, e che forse, a furia di poterla come un ramo d'albero, non ne sarebbero venuti a capo. Già, ma lui ne sorrideva, e forse la sua vita in quel punto dipendeva dalla ridicola difficoltà che quei tre incontravano in quell'operazione per loro nuova: forse, stizziti di vedersi mancare in mano la matita a pezzo a pezzo, sarebbero rientrati a fargli la prova che se i loro coltelli non erano buoni da temperare una matita, erano però buoni da scannarlo. E aveva fatto male, un errore imperdonabile aveva commesso a dichiarare a quel Manuzza d'averlo riconosciuto. — Ecco: si bisticciavano di là, sbuffavano, bestemiavano... Certo, si passavano dall'uno all'altro quella povera matita da un soldo sempre piú corta. Chi sa che coltelli avevano in mano, in quelle loro manacce scabre e cretose.

Eccoli che rientravano a uno a uno, sconfitti.

— Legno lasco, — disse Manuzza. — Una schifezza! Voi che sapete scrivere non ce n'avreste in tasca un'altra bell'e temperata, per combinazione?

— Non ce l'ho, figliuoli, — rispose il Guarnotta. — Ma è inutile, v'assicuro. Avrei scritto, se mi davate da scrivere; ma a chi? A mia moglie e a quei nipoti? Quei nipoti sono suoi e non miei, capite? E nessuno avrebbe risposto, siatene pur certi; avrebbero finto di non aver ricevuto la lettera minatoria, e addio. Se volete danari da loro, non dovevate buttarvi in prima su me: dovevate invece andare da loro e accordarvi: tanto — poniamo mille onze — per ammazzarmi. Non ve l'avrebbero date nemmeno; perché la mia morte, la desiderano sí, ma sono vecchio; se la aspettano dunque da Dio gratis e senza rimorsi, tra quattro giorni. Pretendete sul serio che vi diano un centesimo, un solo centesimo, per la mia vita? Avete sbagliato. La mia vita a me soltanto può premere. Non mi preme, ve lo giuro; ma certo, morire cosí, di mala morte, non mi piacerebbe; e solo per non morire cosí, vi prometto e giuro su la sant'anima di mio figlio che appena posso, fra due, tre giorni, verrò io stesso a portarvi il danaro al posto che m'indicherete.

— Dopo averci denunziato?

— Vi giuro di no! Vi giuro che non fiaterò con nessuno! Si tratta della vita!

— Ora. Ma quando sarete libero? Prima di andare a casa, andrete a fare la denuncia.

— Vi giuro di no! Certo, dovete aver fiducia. Pensate ch'io vado ogni giorno in campagna. La mia vita è là, tra voi; e io sono stato sempre come un padre per voi. Mi avete sempre rispettato, santo Dio, e ora... Pensate che vorrei espormi al rischio d'una vendetta? Abbiate fiducia, lasciatemi ritornare a casa e state sicuri che avrete il danaro...

Non risposero più. Tornarono a guardarsi negli occhi, e uscirono di nuovo dalla grotta, carponi.

Per tutta la giornata non li rivide più. Li udí un pezzo, dapprima, discutere fuori della grotta; poi non udí più nulla.

Aspettò, rivolgendo in mente tutte le supposizioni intorno a ciò che avessero potuto decidere. Gli parve certo questo: ch'era caduto in mano di tre stupidi, novizii, forse, anzi senza dubbio al loro primo delitto.

Ci s'erano buttati come ciechi, senza considerare prima le sue condizioni di famiglia; solo pensando ai suoi danari. Ora, convinti dello sbaglio commesso, non sapevano più, o non vedevano ancora, come cavarsene. Del giuramento che non sarebbero stati denunciati, nessuno dei tre si sarebbe fidato; meno di tutti Manuzza ch'era stato riconosciuto. E allora?

Allora, non gli restava da augurarsi altro, che a nessuno dei tre sorgesse il pentimento dello stupido atto compiuto invano, e

insieme il desiderio di cancellarlo per rimettersi sulla buona via; che tutti e tre, invece, risoluti a vivere fuori d'ogni legge, a commettere altri delitti, non dovessero intanto curarsi di cancellare ogni traccia di questo primo e di gravarsene inutilmente la coscienza. Perché, riconosciuto lo sbaglio e risoluti a restare tre birbaccioni al bando, potevano fargli salva la vita e lasciarlo andare senza curarsi della denuncia; ma, se volevano ritornare sulla buona via, pentiti, allora per forza, a impedire la denuncia di cui si tenevano certi, dovevano assassinarlo.

Ne seguiva, che Dio doveva dunque ajutarlo ad aprir loro la mente; perché riconoscessero che nessun profitto si ricava a voler restare galantuomini. Cosa non difficile con loro, visto che la buona intenzione di gettarsi alla perdizione l'avevano dimostrata, catturandolo. Ma c'era da temere pur troppo del disinganno che avevano dovuto provare così a prima giunta, toccando con mano il grosso sbaglio commesso appena incamminati sulla nuova via. E fa presto un disinganno a cangiarsi in pentimento e in voglia di ritrarsi da un cammino che cominci male. Per tirarsene indietro, cancellandovi ogni orma dei primi passi, la logica, sí, portava a commettere un delitto; ma, a volerlo scansare, la stessa logica non li avrebbe portati ad avventurarsi per quel cammino in cerca d'altri delitti? E allora, meglio quest'uno qua a principio, che poteva restar nascosto e senza traccia, che tanti là allo scoperto e

allo sbaraglio. A costo di quest'uno, potevano avere ancora speranza di salvarsi, se non di fronte alla loro coscienza, di fronte agli uomini; a volerlo scansare, si sarebbero certo perduti.

Conclusione di queste tormentose riflessioni: la certezza che oggi o domani, forse quella notte stessa, nel sonno, lo avrebbero assassinato.

Attese, fino a tanto che nella grotta non si fece bujo.

Allora, al pensiero che quel silenzio, e la stanchezza potessero su lui piú della paura di cedere al sonno, sentí dalla testa ai piedi un fremito di tutto il suo istinto bestiale che lo spingeva, pur cosí con le mani e i piedi ancora legati, a uscir fuori della grotta a forza di gomiti, strisciando come un verme per terra; e dovette penar tanto a persuadere a quel suo istinto atterrito di fare quanto meno rumore fosse possibile; perché poi, tanto, che sperava sporgendo il capo come una lucertola fuori della tana? Nientel vedere il cielo almeno, e vederla lí fuori, all'aperto, con gli occhi, la morte, senza che gli fosse inflitta a tradimento nel sonno. Questo, almeno.

Ah, ecco... Zitto! Era lume di luna? Luna nuova, sí, e tante stelle... Che serata! Dov'era? Su una montagna... Che aria e che altro silenzio! Forse era il monte Caltafaraci, quello, o il San Benedetto... E allora, quello là? Il piano di Consòlida, o il piano di Clerici? Sí, e quella là verso ponente doveva essere la montagna di Carapezza. Ma allora quei lumetti là, esitanti, come sprazzi di

luciole nella chiara opalina della luna? Quelli di Girgenti? Ma dunque... oh Dio, dunque era proprio vicino? E gli pareva che lo avessero fatto camminare tanto... tanto...

Allungò lo sguardo intorno, quasi gl'incutesse paura la speranza che quelli lo avessero lasciato lí e se ne fossero andati.

Nero, immobile, accoccolato come un grosso gufo su un greppo cretoso della montagna, uno dei tre, rimasto a guardia, si stagliava preciso nella chiara soffusione dell'albor lunare. Dormiva?

Fece per sporgersi un po', ma subito lo sforzo gli s'allentò nelle braccia alla voce di colui, che, senza scomporsi, gli diceva:

— Vi sto guardando, don Vicè! Rientrate, o vi sparo.

Non fiatò, come se volesse far nascere in colui il dubbio d'essersi ingannato, rimase lí quatto a spiare. Ma colui ripeté:

— Vi sto guardando.

— Lasciami prendere una boccata d'aria, — gli disse allora.
— Qua si soffoca. Mi volete lasciare cosí? Ho sete.

Colui si scrollò minacciosamente:

— Oh! se volete restare costí, dev'essere a patto di non fiatare. Ho sete anch'io e sono digiuno come voi. Silenzio, o vi faccio rientrare.

Silenzio. E quella luna che rivelava tanta vista di tranquilli piani e di monti... e il sollievo di tutta quell'aria, almeno... e il sospiro lontano di quei lumetti là del suo paese...

Ma dov'erano andati gli altri due? Avevano lasciato a questo terzo l'incarico d'ucciderlo durante la notte? E perché non subito? Che aspettava colui? Aspettava forse nella notte il ritorno degli altri due?

Fu di nuovo tentato di parlare, ma si trattenne. Tanto, se avevano deciso così...

Volse gli occhi al greppo dove colui stava seduto: lo vide ricomposto nel primo atteggiamento. Chi era? Alla voce, poc'anzi, gli era parso uno di Grotte, grosso borgo tra le zolfare. Che fosse Fillicò? Possibile? Buon uomo, tutto d'un pezzo, bestia da lavoro, di poche parole... Se era lui veramente, guaj! Così taciturno e duro, se era riuscito a smuoversi dalla bontà, guaj.

Non poté più reggere; e, con una voce quasi involontaria, vuota d'ogni intenzione, quasi dovesse arrivare a colui come non proferita dalla sua bocca, disse senza domandare:

— Fillicò...

Colui non si mosse.

Il Guarnotta attese un pezzo e ripeté con la stessa voce, come se non fosse lui, con gli occhi intenti a un dito che faceva segni sulla rena:

— Fillicò...

E un brivido, questa volta, gli corse la schiena perché s'immaginò che questa sua ostinazione, di proferire il nome quasi senza volerlo, dovesse costargli, di rimando, una schioppettata.

Ma neanche questa volta colui si mosse; e allora egli esalò in un sospiro d'estrema stanchezza tutto l'orgasmo della disperazione e abbandonò per terra il peso morto della testa come se veramente non avesse più forza né voglia di sorreggerlo. Lì, con la faccia nella rena, con la rena che gli entrava nella bocca come a una bestia morta, senza più curarsi del divieto che colui gli aveva fatto di parlare, né della minaccia d'una schioppettata, si mise allora a parlare, a farneticare senza fine. Parlò della bella luna che ora, addio, sarebbe tramontata; parlò delle stelle che Dio aveva fatto e messo così lontane perché le bestie non sapessero ch'erano tanti mondi più grandi assai della terra; e parlò della terra che soltanto le bestie non sanno che gira come una trottola e disse, come per uno sfogo personale, che in questo momento ci sono uomini che stanno a testa all'ingiù e pure non precipitano nel cielo per ragioni che ogni cristiano che non sia più creta della creta, cretaccia ma proprio di quella vile su cui Dio santo ancora non ha soffiato, dovrebbe almeno curarsi di sapere.

E in mezzo a questo farneticchio si ritrovò d'improvviso che parlava davvero d'astronomia come un professore a colui che, a poco a poco, gli s'era accostato, ch'era anzi venuto a sederglisi accanto, lì presso l'entrata della grotta, e ch'era proprio lui, sí, Fillicò di Grotte, che le voleva sapere da tanto tempo quelle cose, benché non se ne persuadesse bene e non gli paressero vere: lo zodiaco... la via lattea... le nebulose...

Già. Così. Ma perché quando uno non ne può più, che le ha proprio esaurite tutte nella disperazione le sue forze, altro che questo gli può avvenire di buffo! si può mettere come niente, anche sotto la mira di un fucile, a nettarsi le unghie attentamente con un fuscellino, badando che non si spezzi e non si pieghi, o a tastarsi in bocca, sissignori, i denti che gli sono rimasti, tre incisivi e un canino solo; e sissignori, a pensare seriamente se sono tre o quattro i figliuoli del bottajo, suo vicino di casa, a cui da quindici giorni è morta la moglie.

— Parliamo sul serio. Ma dimmi un po': che ti pare che sono, per la Madonna, un filo d'erba?... questo filo d'erba qua che si strappa così, come niente? Toccami! Di carne sono, per la Madonna! e un'anima ho, che me l'ha data Dio come a te! Che mi volete scannare mentre dormo? No... sta' qua... senti... te ne vai? Ah, finché ti parlavo delle stelle... Senti che ti dico: scannami qua a occhi aperti, non mi scannare a tradimento nel sonno... Che dici? Non vuoi rispondere? Ma che aspetti? Che aspettate, si può sapere? Denari, non ne avrete; tenermi qua, non potrete; lasciarmi andare, non volete... Volete ammazzarmi? E ammazzami, corpo di Dio, e non se ne parli più!

A chi diceva? Quello era già andato a riaccoccolarsi sul greppo come un gufo, per dimostrargli che di questo — era inutile — non voleva sentir parlare.

Ma dopo tutto, che bestia anche lui! Non era meglio che lo uccidessero nel sonno, se dovevano ucciderlo? Anzi, più tardi, se

ancora non si fosse addormentato, sentendoli entrare carponi nella grotta, avrebbe chiuso gli occhi per fingere di dormire. Ma già, che occhi! al bujo, poteva anche tenerli aperti. Bastava che non si movesse, quando sarebbero venuti a cercargli la gola, a tasto, come a un pecoro.

Disse:

— Buona notte.

E si ritrasse.

Ma non lo uccisero.

Riconosciuto lo sbaglio, né liberare lo vollero e neppure uccidere. Lo tennero lí.

Ma come, per sempre?

Finché Dio avrebbe voluto. Si rimettevano a Lui: presto o tardi, a seconda che Egli avrebbe voluto fare più o meno lunga la penitenza per lo sbaglio d'averlo catturato.

O che intendevano insomma? che egli morisse da sé, lassú, di morte naturale? Intendevano questo?

Questo, sí.

— Ma che Dio e Dio, allora! Pezzi d'animali, non m'ucciderà mica Dio, m'ucciderete voi cosí, tenendomi qua, morto di fame, di sete, di freddo, legato come una bestia, in questa grotta, a dormire per terra, a fare per terra qua stesso, come una bestia, i miei bisogni!

A chi diceva? S'erano rimessi a Dio, tutti e tre; e come se parlasse alle pietre.

Intanto, morto di fame, non era vero; dormire per terra, non era vero. Gli avevano portato lassù tre fasci di paglia per fargliene una lettiera, e anche un loro vecchio cappotto d'albagio, perché si riparasse dal freddo. Poi, pane e companatico ogni giorno. Se lo levavano di bocca, lo levavano di bocca alle loro creature e alle loro mogli per darlo a lui. E pane faticato col sudore della fronte, perché uno, a turno, restava lí di guardia, e gli altri due andavano a lavorare. E in quello ziretto là di terracotta c'era acqua da bere, che Dio solo sapeva che pena a trovarla per quelle terre assetate. Quanto poi a far lí per terra i suoi bisogni, poteva uscire dalla grotta, la sera, e farli all'aperto.

— Ma come? davanti a te?

— Fate. Non vi guardo.

Di fronte a quella durezza stupida e irremovibile si sarebbe messo a pestare i piedi come un bambino. Ma che erano, macigni? che erano?

— Riconoscete d'avere sbagliato, sí o no?

Lo riconoscevano.

— Riconoscete di doverlo scontare, questo sbaglio?

Sí, non uccidendolo, aspettando da Dio la sua morte e sforzandosi d'alleviargli per quanto potevano il martirio che gli davano.

— Benissimo! Ma questo è per voi, pezzi d'animali, per il male che voi stessi riconoscete d'aver commesso! Ma io? che c'entro io? che male ho commesso io? Sono sí o no la vittima del vostro sbaglio? E fate scontare anche a me, che non c'entro, il male che voi avete commesso? Devo patire io così, perché voi avete sbagliato? Così ragionate?

Ma no: non ragionavano affatto, loro. Stavano ad ascoltarlo, impassibili, con gli occhi fermi e vani, nelle dure facce cretose. E qua la paglia... e lí il cappotto... e lo ziretto dell'acqua... e il pane col sudore della fronte... e venite a cacare all'aperto.

Non si sacrificavano forse, uno alla volta, a star lí di guardia e a tenergli compagnia? E lo facevano parlare delle stelle e delle cose della città e della campagna, delle buone annate d'altri tempi, quando c'era piú religione, e di certe malattie delle piante che prima, quando c'era piú religione, non si conoscevano. E gli avevano portato anche un vecchio *Barbanera*, trovato chi sa dove, perché ingannasse l'ozio, leggendo; lui che aveva la bella fortuna di saper leggere.

— Che diceva, che diceva quello stampato, con tutte quelle lune e quella bilancia e quei pesci e quello scorpione?

Sentendolo parlare, si svegliava in loro un'ingorda curiosità di sapere, piena di meraviglie grugnite e di sbalordimenti bambine-schi, a cui egli, a poco a poco, cominciava a prender gusto, come

a una cosa viva che nascesse da lui, da tutto ciò che in quei discorsi con loro traeva, come nuovo, anche per sé, dal suo animo ormai da tanti anni addormentato nella pena della sua incresciosa esistenza.

E sentiva, sí, che ormai cominciava a essere una vita anche per lui, quella; una vita a cui aveva preso ad adattarsi, caduta la rabbia davanti a una ineluttabilità che non gliela faceva piú pensare precaria, quantunque incerta, strana e come sospesa nel vuoto.

Già per tutti là, al suo podere lontano affacciato sul mare, e nella città di cui nella notte vedeva i lumi, egli era morto. Forse nessuno s'era mosso a far ricerche, dopo la sua scomparsa misteriosa; e seppur lo avevano ricercato, lo avevano fatto senza impegno, non premendo a nessuno di ritrovarlo.

Col cuore ridotto piú arido e squallido della creta di quella grotta, che gl'importava ormai di ritornare vivo là, a quella vita di prima? aveva veramente qualche ragione di rimpianto per tutte le cose che qua gli mancavano, se il riaverle là doveva essere a costo dell'amara noia di prima? Non si trascinava là, in quella vita col peso addosso, d'un tedio insopportabile? Qua, almeno, ora stava sdrajato per terra e non si trascinava piú.

Le giornate gli passavano, in quel silenzio d'altura, quasi fuori del tempo, vuote d'ogni senso e senza scopo. In quella vacuità sospesa anche la stessa intimità della coscienza gli cessava: guardava la sua spalla e la creta accanto della grotta, come le sole cose

che esistessero; e la sua mano, se vi fissava gli occhi, come se esistesse, così solo per se stessa; e quel sasso e quello sterpo, in un isolamento spaventoso.

Se non che, avvertendo a mano a mano che quanto gli era occorso non era poi per lui tutta quella sciagura che in principio, per la rabbia dell'ingiustizia, gli era apparsa, cominciò anche ad accorgersi che davvero era una ben dura e grave punizione, a cui da se stessi quei tre s'erano condannati, il tenerlo ancora in vita.

Morto com'era già per tutti, restava vivo solo per essi, vivo e con tutto il peso di quella vita inutile, di cui egli ora, in fondo, si sentiva liberato. Potevano buttarlo via come niente, quel peso che non aveva più valore per nessuno, di cui nessuno più si curava; e invece, no, se lo tenevano addosso, lo sopportavano rassegnati alla pena che da loro stessi s'erano inflitta, e non solo non se ne lagnavano, ma veramente facevano di tutto per rendersela più gravosa con le cure che gli prodigavano. Perché, sissignori, gli s'erano affezionati, tutti e tre, come a qualche cosa che appartenesse a loro, ma proprio a loro soltanto e a nessun altro più, e dalla quale misteriosamente traevano una soddisfazione, di cui, seppur la loro coscienza non sentiva il bisogno, avrebbero per tutta la vita avvertito la mancanza, quando fosse venuta loro a mancare.

Fillicò un giorno portò su alla grotta la moglie, che aveva un bimbo attaccato al petto e una ragazzetta per mano. La ragazzetta recava al *nonno* una bella corona di pan buccellato.

Con che occhi erano rimaste a mirarlo, madre e figlia! Dovevano essere passati già parecchi mesi dalla cattura, e chi sa come s'era ridotto: la barba a cespugli sulle gote e sul mento; sudicio, strappato... Ma rideva per far loro buona accoglienza, grato della visita e del regalo di quel buon pane buccellato. Forse però era appunto il riso in quella sua faccia da svanito, che faceva tanto spavento alla buona donna e alla ragazzetta.

— No, carinella, vieni qua... vieni qua... Tieni, te ne do un pezzetto; mangia... L'ha fatto mamma?

— Mamma...

— Brava! E fratellini, ne hai? Tre? Eh, povero Fillicò, già quattro figli... Portameli, i maschietti: voglio conoscerli. La settimana ventura, bravo. Ma speriamo che non ci arrivi...

Ci arrivò. Altro che! Lunga, proprio lunga volle Dio che fosse la punizione. Per più di altri due mesi la tirò!

Morì di domenica, una bella serata che lassù c'era ancora luce come se fosse giorno. Fillicò aveva condotto i suoi ragazzi, a vedere il nonno, e anche *Manuszza*, i suoi. Tra quei ragazzi morì, mentre scherzava con loro, come un ragazzino anche lui, mascherato con un fazzoletto rosso sui capelli lanosi.

I tre accorsero a raccoglierlo da terra, appena lo videro cadere all'improvviso, mentre rideva e faceva tanto ridere quei ragazzi.

Morto?

Scostarono i ragazzi; li fecero andar via con le donne. E lo piansero, lo piansero, inginocchiati tutti e tre attorno al cadavere, e pregarono Dio per lui e anche per loro. Poi lo seppellirono dentro la grotta.

Per tutta la vita, se a qualcuno per caso avveniva di ricordare davanti a loro il Guarnotta e la sua scomparsa misteriosa:

— Un santo! — dicevano. — Oh! Andò certo dritto in paradiso con tutte le scarpe, quello!

Perché il purgatorio erano certi d'averglielo dato loro là, su la montagna.

GUARDANDO UNA STAMPA

Un viale scortato da giganteschi eucalipti. A sinistra, un poggio con su in cima un ricovero notturno. Due mendicanti che confabulano tra loro per quel viale, e che hanno lasciato un po' piú giú sulla spalletta una bisaccia e una stampella. Un'alba di luna che si indovina dal giuoco delle ombre e delle luci.

È una vecchia stampa, ingenua e di maniera, che quasi commuove per il piacere manifesto che dovette provare l'ignoto incisore nel far preciso tutto ciò che ci poteva entrare: questa zana qua, per esempio, a piè del poggio, con l'acqua che vi scorre sotto la palancola; e là quella bisaccia e quella stampella sulla spalletta del viale; il cielo dietro il poggio con quel ricovero in cima; e il chiaror lieve e ampio che sfuma nella sera dalla città lontana.

S'immagina che debba arrivare il rombar sordo della vita cittadina, e che qua tra gli sterpi del poggio forse qualche grillo strida di tratto in tratto nel silenzio, e che se la romba lontana cessi per un istante, si debba anche udire il borboglio fresco sommerso dell'acqua che scorre per questa zana sotto la palancola e il tenue stormire di questi alti alberi foschi. La luna che s'indovina e non si vede, quella bisaccia e quella stampella illuminate da essa, l'acqua della zana e questi eucalipti formano per conto loro un concerto a cui i due mendicanti restano estranei.

Certo, per fare da sentinelle alla miseria che va ogni notte a rintanarsi in quel ricovero su in cima al poggio, piú bella figura

farebbero, lungo questo viale, alberetti gobbi, alberetti nani, dai tronchi ginocchiuti e pieni di giunture storpie e nodose, anziché questi eucalipti che pare si siano levati così alti per non vedere e non sentire.

Ma la pena che fa tutta questa puerile precisione di disegno è tanta che vien voglia di comunicare a tutte le cose qui rappresentate, a questi due mendicanti che confabulano tra loro appoggiati alla spalletta del viale, quella vita che l'ignoto incisore, pur con tutto lo studio e l'amore che ci mise, non riuscì a comunicare. Oh Dio mio, un po' di vita, quanto può averne una vecchia stampa di maniera.

Vogliamo provarci?

Per cominciare, questi due mendicanti, uno mi pare che si potrebbe chiamare Alfreduccio e l'altro il Rosso.

La luna è certo che sale di là; da dietro gli alberi. E più volte, scoperti da essa, Alfreduccio e il Rosso si sono tratti più su, nell'ombra, lasciando al posto di prima, sulla spalletta, la bisaccia e la stampella. Parlano tra loro a bassa voce. Il Rosso s'è tirati sulla fronte gli occhialacci affumicati e, parlando, fa girare per aria la corona del rosario e poi se la raccoglie attorno all'indice ritto.

— La corona, sí: santa! ma sgranane pure i chicchi quanto ti pare, se poi non ti dai ajuto da te!

E dice che tutti i signori con l'estate se ne sono andati in villeggiatura, chi qua chi là; per cui l'unica sarebbe d'andare in villeggiatura anche loro.

Alfreduccio però è titubante. Non si fida del Rosso. È cieco da tutt'e due gli occhi, con una barbetta di malato, pallido, gracile. Insomma, civilino. Palpa con le mani giro giro le tese del tubino che gli hanno regalato da poco, e ripete con voce piagnucolosa:

— Ma noi due soli?

— Noi due soli, — miagola il Rosso, rifacendogli il verso. — Ti sto dicendo che bisogna andare da Marco domattina.

(Marco è un mendicante di mia conoscenza, a cui ho pensato subito, guardando questi due mendicanti della stampa. Può stare benissimo in loro compagnia perché, se questi due sono disegno di maniera, quello, pur essendo vivo e vero, come ognuno può andare a vederlo e toccarlo seduto davanti la chiesa di San Giuseppe con una ciotolina di legno in mano, non è meno di maniera di loro, uguale del resto a tanti altri che fanno con arte e coscienza il mestiere di mendicanti.)

Ma Alfreduccio seguita a non fidarsi e domanda:

— E se Marco non vorrà venire?

— Verrà, se andrai a dirglielo tu. È una bella pensata. Tutto sta a sapergliela presentare, là, come se venisse in mente a te: «Marco, che stiamo più a fare in città? Tutti i signori sono andati via in villeggiatura».

— *Marco, che stiamo più a fare in città?* — prende a recitare sotto sotto Alfreduccio, come un ragazzo che voglia imparare la lezione.

Il Rosso si volta a guardarlo; stende una mano e gli stringe le gote col pollice e il medio, schiacciandogli contemporaneamente con l'indice la punta del naso.

— Bello! — gli grida. — Mi fai il pappagallo?

Alfreduccio si lascia fare lo sfregio senza protestare.

E l'altro soggiunge:

— La carità, caro mio, chi te la fa? La gente allegra per levarti dai piedi. Chi soffre, non te ne fa; non compatisce: pensa a sé. Anche con una piccola sventura, crede alla sua e non vede la tua; e se lo vuoi fare capace, s'indispettisce e ti volta le spalle. Là là, in villeggiatura. Se Marco ti domandasse, come tu a me: «Ma noi due soli?» tu perché non ti fidi di me, lui perché non si fida di te; e tu allora glielo dici: «C'è anche il Rosso che ha tre piedi e sa le vie della campagna». Benché lui, Marco, di' la verità, ci veda un po' meglio di te?

— Meglio di me? — dice Alfreduccio maravigliato, e ride come uno scemo. — Se io non ci vedo niente!

— Eh via, Alfreduccio, tra compagni! Dimmi almeno che ci vedi poco!

— Ti dico niente: parola d'onore! E niente neanche Marco.

— Tanto meglio, allora! — conclude il Rosso. — Vi guiderò io. Ma bisognerebbe concertare qualche cosa. Mi sono morte

quelle tre cavie ch'erano la mia ricchezza. Cerco da tanto tempo una bertuccia e non la trovo. Se tu non fossi tanto stupido, potresti almeno fare le veci delle cavie. Ho più di trecento pianete stampate proprio bene, per militari, ragazze da marito, giovani spose, vedove e vecchie. Tutto sta a sapere pescare giusto nelle caselline. Potresti imparare a trovare a tasto, subito, nella casella ch'io t'indicherei con qualche malizia combinata tra noi. Cieco come sei, farebbe effetto. Ma sempre Marco ci vuole. Tu, invece delle cavie; e Marco invece della bertuccia. Poeta; lo sai com'è? si mette a predicare che perfino i cani, oh, gli s'acculano davanti a sentire; noi mungiamo i signori villeggianti e sorteggiamo le pianete ai paesanelli. Più di questo non possiamo fare. Ti va?

— Eh, — sospira Alfreduccio, alzando le spalle. — Se Marco volesse venire...

— Mi secchi, — sbadiglia il Rosso, e si gratta con tutt'e due le mani la testa arruffata. — Ne riparleremo domani. Intanto, guarda: va' a prendermi la stampella che ho lasciato laggiù.

— Dove? — domanda Alfreduccio senza voltarsi.

— Laggiù! Va' rasente alla spalletta, e cerca a tasto; così impari. Guarda che c'è pure la bisaccia.

Alfreduccio si muove, a testa alta, una mano sulla spalletta. Quand'è a un passo dalla stampella si ferma e domanda:

— Ancora?

— Ma costà, non vedi: ci sei! — gli grida il Rosso; poi scoppia a ridere; si dà una rincalcata al cappellaccio e, balzelloni, con

quattro gambate lo raggiunge; gli prende la faccia tra le mani; gliela alza verso la luna e gli osserva da vicino gli occhi tumidi, orribili, sghignandogli sul muso:

— Tu ci vedi, cane!

Alfreduccio non si ribella: attende con la faccia volta alla luna che quello gli esamini ben bene gli occhi, poi domanda come un bambino:

— Ci vedo?

— Ma, sai? — dice allora il Rosso, lasciandolo, — dopo tutto, dovendo fare il cieco, è una fortuna.

Due giorni dopo, per tempo, eccoli con Marco per lo stradone polveroso, il Rosso in mezzo, Alfreduccio a sinistra, Marco a destra; l'uno a braccetto e l'altro reggendo un lembo della giacca del Rosso.

Marco, il Poeta, ha una dignitosa e serena aria da apostolo, col petto inondato da una solenne barba fluente, un po' brizzolata. La sua cecità non è orribile come quella d'Alfreduccio. Gli occhi gli si sono disseccati; le palpebre, murate. E va come beandosi dell'aria che gli venta sulla bella faccia di cera. Sa d'avere un dono prezioso, il dono della parola; e la vanità di farsi conoscere anche nei paesi vicini lo ha forse indotto ad accompagnarsi con quei due. (Bisogna ch'io supponga così, perché i due mendicanti della stampa so di certo che Marco non se li farebbe compagni per nessun'altra ragione.)

Il Rosso è scaltro. Per entrargli in grazia, a un certo punto gli domanda:

— Sei andato a scuola, tu Marco, da ragazzo?

Marco accenna di sí col capo.

— Anch'io, — vuol far sapere Alfreduccio. — Fino alla terza elementare.

— Zitto tu, bestia! — gli dà sulla voce il Rosso. — Ti vuoi mettere col nostro Marco che mi figuro deve sapere anche il latino?

Marco accenna di sí un'altra volta; poi stropiccia la fronte e dice con gravità:

— Latino, italiano, storia e geografia, storia naturale e matematica. Arrivai fino alla terza del ginnasio.

— Uh, e quasi quasi allora ti potevi far prete!

— Sí, prete! Avrò avuto appena tredici anni quando ammalai d'occhi e mio padre mi levò dalle scuole per mandarmi dalla zia in città a curarmi.

— Già, perché tu nasci bene, lo so,

Gli scaltri però non sempre riescono a valersi a lungo della loro scaltrezza, tenendola nascosta; non resistono alla tentazione di scoprirla, specie quando li obblighi ad avvilirsi e colui su cui la esercitano si mostri soddisfatto del loro avvilitamento.

— È vero, — soggiunge infatti il Rosso, — che tuo padre era scrivano in un botteghino del lotto e che si metteva in tasca, dice, le poste dei gonzi che andavano a giocare? Io non ci credo.

— Io, sí, — risponde secco secco Marco.

— Ah sí? Ma faceva bene, sai? Benone! Vedendo tutto quel danaro sprecato, povero galantuomo, lui n'avrà avuto bisogno. Lo capisco. Sicché dunque accecasti in città?

— Vuoi farmi parlare? — dice Marco. — In città, sí. Da quella mia zia, ch'era monaca di casa.

— Che t'insegnò la Bibbia, è vero?

— M'insegnò... La leggeva; l'imparai.

— Sorella di tuo padre?

— Sí. Me la ricordo appena. Tirava certi calci!

— Calci?

— Stentava a leggere; s'arrabbiava...

— ...e tirava calci?

— Perché io le suggerivo le parole che lei stentava a leggere. Non voleva. Le voleva leggere da sé. Ero già accecato. Mi dicevano di no; che m'avrebbero fatto l'operazione, quando... non so, dicevano che si doveva maturare. E aspettavo. Ma mi annojavo lí in casa della zia: volevo ritornare al mio paese, e piangevo. Zia alla fine si seccò e mi disse che al paese non avevo piú nessuno, perché mio padre, perduto l'impiego, era partito per l'America. Per l'America? E come? Mi avevano abbandonato là, solo, in casa della zia? Ma seppi poi che cosa significava quell'America. L'altro mondo. Me lo disse la serva, quando mi morì anche la zia. Già due volte avevo cambiato casa, stando con lei e non sapevo dove mi fossi ridotto ad abitare. Vedevo ancora

come in sogno casa mia, e mi credevo vestito come quando mio padre m'accompagnava a scuola. Ma la serva, due giorni dopo la morte di zia, mi prese per mano, mi fece scendere una scala che non finiva mai e mi condusse per istrada. Lì si mise a dir forte, mica a me, certe parole che io in prima non compresi: «Fate la carità a questo povero orfanello cieco, abbandonato, solo al mondo!». Mi voltai: «Ma che dici?». E lei: «Zitto bello, di' con me, e stendi la manina, cosó». La manina? Me la cacciai subito dietro come se avesse voluto farmi toccare il fuoco.

Alfreduccio, commosso, ha un brivido alla schiena che lo fa ridere:

— Allegri!

— Allegri, mannaggia Macometto! — gli fa eco il Rosso. — Dopo tutto, la professione t'è andata sempre bene, no?

— Benone, figúrali! — esclama Marco. — Ma sai che potevo entrare in un ospizio, io, dove avrei potuto imparare qualche arte o mestiere da guadagnare: sonare il violino o il flauto, per esempio? Quanto mi sarebbe piaciuto il flauto! Ma anche gli studii avrei potuto seguire. Quella invece mi sfruttò; mi tenne per piú di dieci anni con sé... Quando ci penso!

— Non ci pensare piú! — gli consiglia il Rosso. — Pensa piuttosto a svagarti in questi giorni, che ne hai bisogno. Mi sembri un Cristo di cera. Vedessi che bella giornata e che belle campagne!

— Ormai! — sospira Marco, scrollando le spalle. — Del resto, non t'illudere, sai? Non c'è niente di niente, neanche per te.

— Come non c'è niente?

— Niente. Gli occhi, caro mio! Qua siamo due ciechi e mezzo. Metti che anche tu sii cieco tutto, e dove se ne va la tua bella giornata e la tua bella campagna?

Il Rosso si ferma un pezzetto a mirarlo, come per vedere se dica sul serio; poi scoppia a ridere,

— Oh, non ti sciupare! — gli dice. — Con me non serve, sai? Aspetta a fare il poeta quando saremo in mezzo alla gente.

— Ignorante! — esclama Marco. — Che c'entra il poeta? Fisica, caro mio.

— Fisica? Non ne mangio.

— Le cose, come sono, nessuno lo può sapere. Così mi consolo io. Tu dici qua. Sí: ci sono tante cose perché tu le vedi; mentre io no. Ma come sono, tu che le vedi, mica lo sai meglio di me. E te lo spiego. Che vedi là?

— Una croce, che ci ammazzarono padron Dodo, l'altro anno.

— Volta; lo so. Di qua che vedi?

— Un pagliajo, con un pentolino in cima per cappello.

— E come ti pare? Giallo?

— Colore di paglia, direi.

— Di paglia, per te. La paglia, poi, per conto suo, chi sa cos'è, chi sa com'è. Sai dove sono i colori? Tu credi nelle cose? Che!

Negli occhi sono. E bada, finché vedono la luce. Difatti, ne vedi tu colori di notte, stando al bujo? Sicché gli occhi, caro mio, vedono finto; con la luce.

— Aspetta, — dice il Rosso. — Ora me li cavo. Tanto, sono per finta.

— Ignorante! — ripete Marco. — Non dico questo. Tu vedi la cosa come i tuoi occhi te la fanno vedere. Io la tocco e me la figuro, con le dita. Dimmi un po', se pensi alla morte, che vedi anche tu? Nero più nero di questo mio. Davanti alla morte, ciechi tutti! ciechi tutti!

— E ora comincia la predica! — esclama il Rosso. — Sta' zitto, che qua non c'è nessuno!

Così difatti è solito cominciare le sue prediche Marco, quelle almeno più solenni e terribili. «Ciechi tutti! ciechi tutti!» e leva le braccia, agitando le mani per aria, mentre la faccia, col volume di tutta quella gran barba nera, gli si sbianca di più.

Un cieco che dica ciechi gli altri non è di tutti i giorni. E fa furore.

Ora il Rosso apprezza queste doti di Marco perché sa che gli fruttano bene; ma si può essere certi che stima sciocchi tutti coloro che gli fanno la carità. Vivendo per le campagne come un animale forastico, s'è formata anche lui una sua particolare filosofia, di cui, strada facendo, per non restare indietro a nessuno, vuol dare un saggio ai due compagni. Li pianta lì in mezzo allo

stradone dicendo loro d'aspettare un pochino, perché ha riflettuto che Sopri è molto lontana e non potrebbero arrivarci se non dopo il tocco.

— Ragionate tra voi dei colori che non ci sono. Me li arrotolo e me li porto via con me sotto il braccio per cinque minuti. Tanto, a voi non servono!

— E dove vai? — domanda Alfreduccio.

— Qua vicino. Non temete, torno presto. Penso per tutti.

Alfreduccio allunga una mano per toccare Marco e stringersi a lui; non tocca nulla perché Marco gli sta dietro; e allora chiama:

— Marco!

— Eh? — fa questi, protendendo anche lui una mano, nel vuoto.

Ma basta a confortarli la voce, sentendosi almeno vicini.

— Bell'aria!

— Allegri!

Traggono un sospiro di sollievo udendo il tonfo cupo della stampella del Rosso.

— Eccomi, zitti! — dice questi, ansimando e trascinandoli via per lo stradone.

— Andiamo! andiamo!

Marco, costernato, sentendosi strappare avanti con tanta furia, domanda:

— Perché?

E Alfreduccio, arrancando dietro, chiede anche lui:

— Perché?

— Zitti! — impone loro il Rosso di nuovo. E finalmente, fermandosi a una svoltata dello stradone, acchiappa una mano d'Alfreduccio per fargli palpare qualcosa dentro la bisaccia.

— Gallina? — dice subito Alfreduccio.

Marco aggrotta le ciglia:

— L'hai rubata?

— No. Presa, — risponde il Rosso tranquillamente. Marco si ribella:

— Via subito a lasciarla dove l'hai rubata!

— Perché se la mangino i cani? È già morta!

— Non so niente! Buttala via! Se dobbiamo stare insieme, rubare niente! Te lo pongo per patto.

— Ma chi ruba? — dice il Rosso sghignazzando. — Lo chiami rubare tu, questo? Sí, forse in città. Ma qua siamo in campagna. Caro mio! La volpe sí, se le vien fatto, si prende una gallina, e io uomo no? Allarga le idee, all'aria aperta!

— Non allargo niente! — ribatte Marco, pestando un piede. — Me ne torno indietro, bada, a costo di rompermi l'osso del collo. Coi ladri non fo lega!

E si strappa da Alfreduccio che s'è afferrato con una mano al suo braccio.

Il Rosso lo trattiene:

— Eh via, che furia! Vuol dire che non ne mangerai, tu che sei tanto dabbene! Ma se la paglia, scusa, è paglia per me, perché

la volpe poi ti deve parer ladra? Sarà ladra per te che hai comprato la gallina. Ma la volpe ha fame, caro mio; non è ladra. Vede una gallina? Se la prende.

— E tu che sei, volpe? — gli domanda Marco.

— No, — risponde il Rosso. — Ma essere uomo per te che vuol dire? Morire di fame?

— Lavorare! — gli urla Marco.

— Bravo, cane! E se non puoi?

— Faccio così!

E Marco stende una mano, in atto di chiedere l'elemosina.

Allora il Rosso, irresistibilmente:

— Puh!

Uno sputo su quella mano. Partito proprio dal fondo dello stomaco.

Marco diventa furibondo:

— Porco! Schifoso! Vigliacco! A me, uno sputo? T'approfitti che sono così?

E con quella mano da cui pende filando lo sputo, levata in aria per schifo, e con l'altra armata del bastone, cerca il Rosso che lo scansa dando indietro e sghignazzando.

Alfreduccio, più là, spaventato, si mette a gridare:

— Ajuto! ajuto!

Ma subito il Rosso gli è sopra e gli tura la bocca.

— Zitto, bestia! Ho fatto per ischerzo!

Marco pesta i piedi, si contorce dalla rabbia, curvo, e grida che vuol tornare indietro. Tra le mani del Rosso Alfreduccio, come un annegato, gli lancia una voce:

— E io con te, Marco!

Allora il Rosso lo caccia a spintoni:

— E andate a rompervi il collo tutt'e due! Voglio vedervi! Andate, andate!

I due si raggiungono, si prendono per mano, e via di furia, tastando coi bastoni la polvere dello stradone. Quella fretta arrabbiata di poveri impotenti che andando ballano dall'ira, provoca di nuovo le risa del Rosso che s'è fermato a guardarli. Se non che, a un certo punto, vedendo che alla svoltata seguitano a tirar via di lungo:

— Ferma! ferma, perdio! — si mette a gridare.

E correndo giunge appena in tempo a strapparli dal pericolo di precipitare giù nel burrone.

— Ecco, tieni, schiaffeggiami, — dice poi a Marco, lasciandosi prendere. — Sono qua.

Marco, ancora rabbioso, gli afferra la camicia sul petto e gli grida in faccia, come in confidenza:

— Ringrazia Dio, carogna, che non ho nulla addosso! Ti ammazzerei!

— Vuoi il coltello? Tieni, ammazzami, — fa il Rosso, cacciandosi una mano in tasca per finta di cercarvi il coltello. Ma scoppia

a ridere di nuovo, scoprendo che Alfreduccio lo ha cavato di tasca per davvero, lui, sotto sotto. — Bello! — gli grida, agguantandogli la mano. — Ah, tu lo cacci per davvero? Bravo, rospo! E guarda com'è affilato! E fuori misura! Ma sai che potrei schiaffarti in catorbia come niente? Giú, lascialo, buttalo! Cosí... E a terra anche tu!

— Per carità! per carità! — geme Alfreduccio, buttandoglisi davanti in ginocchio.

— Che gli fai? — urla Marco.

— Niente, — dice subito il Rosso, raccattando con una mano il coltello e afferrando con l'altra un orecchio ad Alfreduccio. — Gli mozzo per segno quest'orecchio.

— No! — grida Alfreduccio con una strappata di testa e abbracciandogli le gambe, atterrito.

— Eh via, lasciami le gambe! Mi hai fatto ridere, — dice allora il Rosso. — Alzati e andiamo: finiamola! Se no, a Sopri ci arriveremo per l'anno santo. Andiamo, andiamo, E tieni qua il coltello, che ti può servire per il pane. Io ho fatto per ischerzo, Marco. Tu dici chiedere l'elemosina, come se questa non fosse anche la mia professione... Ma scusa, quando sono per le campagne, che ho fame e nessuno mi vede; se vedo una gallina, scusa, mica posso andare a chiederle: «Fammi un ovetto, cocca bella, per carità!». Non me lo fa. E allora io me la prendo, me l'arrosto e me la mangio. Tu dici che rubo; io dico che ho fame. Qua siamo in campagna, caro mio. Gli uccellini fanno cosí, i topi fanno cosí,

le formiche fanno così... Creaturine di Dio, innocenti. Bisogna allargare le idee. E sta' pur sicuro che non prendo per arricchire, ché allora sí sarei ladro svergognato: prendo per mangiare; e chi muore muore. Sazio, non tocco neppure una mosca. Prova ne sia, che ho una pulce adesso che mi sta a succhiare una gamba. La lascio succhiare. Quantunque, di' un po', ci può essere bestia piú stupida di questa pulce? Succhiare il sangue a me, il sangue mio che non può essere dolce, né puro, né nutritivo, e lasciare in pace le gambe dei signori!

Alfreduccio scoppia a ridere e fa ridere anche Marco che non ne ha nessuna voglia. Il sangue gli s'è tutto rimescolato; si sente come un gran fuoco alla testa; stenta a respirare.

Il Rosso se n'accorge e si mette in apprensione.

— Bisogna che tu ti riposi un poco, — gli dice. — Lascia fare a me. Lassú all'ombra.

Ajuta, prima l'uno e poi l'altro, a montare sul ciglio dello stradone e li pone a sedere all'ombra d'un grande platano; siede anche lui e dice all'orecchio d'Alfreduccio:

— Ho paura che non regga al cammino.

— Ho paura anch'io, — fa Alfreduccio. — Toccagli la mano. Scotta.

Il Rosso ha uno scatto d'ira:

— E che vorresti fare?

— Mah! Io direi...

— Di tornare indietro? Bel negozio ho fatto io a mettermi con vojaltri due! Lascialo riposare; vedrai che gli passerà tutto. Domando e dico che ci state a fare su la faccia della terra l'uno e l'altro! Neanche buoni a fare tre miglia a piedi! E ammazzatevi! Che vita è la vostra! Guarda che faccia, oh! Guarda che occhi! Fortuna che non ti vedi, caro mio!

Alfreduccio ascolta con un sorriso da scemo sulle labbra, appoggiato al tronco dell'albero.

— Ah tu ridi?

— Eh, — risponde Alfreduccio, — che vuoi che faccia?

— Ti vorrei mettere un fiore in bocca, — riprende il Rosso, — lavare, pettinare e vestire come un signore: poi condurti per le fiere: «Guardate, signori, che belle cose fa il buon Dio!». Chiudi codesta bocca, mannaggia! o te la muro con un pugno di terra! Non te la posso vedere così aperta.

Alfreduccio chiude subito la bocca; e allora il Rosso ripiglia con altro tono:

— Se arriveremo a Sopri, vedrai che raccoglieremo bene. Avendo poi qualche cosa da parte, non saremo forzati a trottar sempre. Potremo prendercela anche comoda e far davvero la villeggiatura anche noi. Sopri è un bel paese, sai? grande; e ci conosco parecchia gente, uomini e anche... anche donne, sí.

Sghignazza e soggiunge:

— Donne, tu... niente?

Alfreduccio gli mostra la faccia squallida, con la bocca di nuovo aperta a un ineffabile sorriso:

— Mai, — dice.

— E come hai fatto? Non ci hai mai pensato?

— Sí, sempre, anzi. Ma...

— Capisco. Ma i ciechi, sai (chiudi la bocca!), i ciechi con le donne oneste possono aver fortuna. Guarda, scommetterei che Marco, bell'uomo, avrà avuto le sue avventure. Perché la donna, capisci? tutto sta che possa farlo senza esser veduta. Un cieco, che non può sapere né dire domani con chi sia stato, è proprio quello che ci vuole per lei. E io so di tanti ciechi che sono ricercati e mandati a prendere fino a casa da certe vecchie... Ah, ma non brutti come te, però. Di', ti piacerebbe?

— Eh, — fa di nuovo Alfreduccio, stringendosi nelle spalle.

— Ebbene, a Sopri, se ci arriveremo, — promette il Rosso.

— Ma tu persuadi Marco a seguirci.

— Sí sí, non dubitare, — s'affretta a dire Alfreduccio, con tale impegno che il Rosso scoppia a ridere forte.

Alla risata Marco, che s'è steso tutto per terra e addormentato, si sveglia di soprassalto e domanda spaventato:

— Chi è?

Il Rosso allunga una mano; gli tocca la fronte, e fa una smusata.

— Stai lí, stai lí, — gli dice, — dormi tranquillo.

Poi, volgendosi ad Alfreduccio:

— Ha la febbre per davvero, oh! e forte. Sai che faccio? Ti lascio qua di guardia e vado a vedere se mi riesce far cuocere in qualche posto la gallina. So bene come sono i galantuomini: la gallina no, non se la mangerà perché l'ho rubata; ma inzupperà certo il pane nel brodo che ne caveremo. Aspettami. Torno presto. E pensa intanto alle donne, tu; cosí starai allegro.

Alfreduccio riapre la bocca al suo riso da scemo. Il Rosso, scendendo, si volta a guardarlo, per un'idea che gli balena: strappa uno dei papaveri che avvampano al sole, lí sul ciglio, e va a ficcarne il gambo amaro in bocca ad Alfreduccio che subito stolza, facendo boccacce e sputando.

— Sciocco, sta' fermo! È un fiore. Apri la bocca. Ti voglio lasciare cosí, come uno sposino.

Torna a sghignazzare, e se ne va.

Alfreduccio resta fermo un pezzo con quel papavero in bocca. Ode dallo stradone ancora una risata del Rosso. Poi, piú nulla.

— Marco!

Gli risponde un lamento.

— Ti senti molto male?

E Marco:

— Passa un carro. Búttamici sopra.

— Un carro? — fa Alfreduccio, tendendo l'orecchio. — No, sai. Non passa nessun carro. Vorresti tornare indietro? Appena verrà il Rosso, glielo diremo. Siamo nelle sue mani.

Marco scuote la testa su la terra. L'altro attende ancora un poco; poi, non sentendosi dire piú nulla, rimane zitto anche lui. Tutt'intorno è un gran silenzio.

A un tratto Marco ha un sussulto e ritrae la mano dalla mano del compagno.

— Ch'è stato?

— Non so. M'è passata qualche cosa su la faccia.

— Foglia?

— Non so. Dormivo.

— Dormi, dormi. Ti farà bene.

Una voce lontana, di donna che passa cantando. Il vuoto s'allarga intorno ad Alfreduccio, di quanto è lontana quella voce. Con tutta l'anima nell'orecchio, egli cerca d'avvicinarsi a quella voce. Ma la voce tutt'a un tratto si spegne. E Alfreduccio rimane in ansia, costernato, non potendo piú indovinare se quella donna si avvicini o si allontani. Si rimette in bocca il fiore.

— Le donne...

(Forse è meglio finire qui. Non val la pena stare ancora a far spreco di fantasia su questa vecchia stampa di maniera.)

LA PAURA DEL SONNO

I Florindi e i Lindori, dalle teste di creta dipinte di fresco, appesi in fila ad asciugare su uno dei cinque cordini di ferro tesi da una parete all'altra nella penombra della stanzaccia, che aveva sí due finestroni, ma piú con impannate che con vetri, chiamavano la moglie del fabbricante di burattini, la quale si era appisolata con l'ago sospeso in una mano che pian pianino le si abbassava in grembo, davanti a un gran canestro tutto pieno di berretini, di brachette, di giubboncini variopinti.

— *Parona bela!*

E l'appisolata si scoteva di soprassalto; si stropicciava gli occhi; si rimetteva a cucire. Uno – due – tre punti e, a poco a poco, di nuovo, ecco le palpebre socchiudersi e il capo pian pianino reclinarsi sul seno, come se volesse, un po' tardi veramente e con molto languore, dir di sí ai Florindi e ai Lindori: un sí che voleva dir no, perché le parrucchine, dormendo, non le faceva davvero quella buona signora Fana.

— *Neh, signo'!*, — chiamavano allora i Pulcinelli, dal secondo cordino.

L'appisolata tornava a scuotersi di soprassalto; si stropicciava gli occhi; si rimetteva a cucire. Uno – due – tre punti... ed ecco, di nuovo, le palpebre socchiudersi, il capo reclinarsi pian pianino,

come se volesse dir di sí anche ai Pulcinelli. Ma, ahimè, non faceva neanche le casacche e i berrettoncini la buona signora Fana, cosí.

E aspettavano pure tocchi e toghe, maglie e brachette e manti reali, su gli altri cordoncini di ferro, giudici, pagliaccetti, contadinotti e Carlimaghi e Ferraú di Spagna: tutto, insomma, un popolo vario di burattini e marionette.

Saverio Càrzara, marito della signora Fana, per questa sua svarziata e ingegnosa produzione s'era acquistato il nome e la fama di *Mago delle fiere*. Realmente aveva la passione del suo mestiere, e tanto impegno, tanto studio e tanto amore poneva nel fabbricare le sue creaturine, quanto forse il Signore Iddio nel crear gli uomini non ne mise.

— Ah, quante cose storte hai tu fatte, Signore Iddio! — solleva infatti ripetere il *Mago*. — Ci hai dato i denti, e a uno a uno ce li levi; la vista, e ce la levi; la forza, e ce la levi. Ora guardami, Signore iddio, come m'hai ridotto! Di tante cose belle che ci hai date, nessuna dunque dobbiamo riportarne a te? Bel gusto, di qui a cent'anni, vedersi comparire davanti figure come la mia!

Egli, il *Mago*, ogni sera, vincendo lo stento con la pazienza, leggeva ogni sorta di libri: dai *Reali di Francia* alle commedie del Goldoni, per arricchirsi vieppiú la mente di nuove cognizioni utili al suo mestiere.

Gli era di conforto a quello studio un buon fiasco di vino. E leggeva ad alta voce, magnificamente spropositando. Spesso rileggeva tre e quattro volte di seguito lo stesso periodo, o per il gusto di ripeterselo, o per capirne meglio il senso. Talvolta, nei punti piú drammatici e commoventi, a qualche frase d'effetto, chiudeva furiosamente il libro, balzava in piedi e ripeteva la frase ad altissima voce, accompagnandola con un largo ed energico gesto:

— *E lo bollò con due palle in fronte!*

Si raccoglieva, ci ripensava un po', e poi di nuovo:

— *E lo bollò con due palle in fronte!*

La moglie dormiva quietamente, seduta all'altro capo del tavolino, affagottata in un ampio scialle di lana. Di tanto in tanto il suo ronfo crescente infastidiva il marito, il quale allora interrompeva la lettura per mettersi a fare con le labbra il verso con cui si chiamano i gatti. La moglie si destava; ma, poco dopo, ripigliava a dormire.

Saverio Càrzara e la *signora* Fana (come ella si faceva chiamare: — Perché io veramente, di nascita e d'educazione, sono signora! —) erano da dodici anni uniti in matrimonio, e mai una lite, mai un malinteso avevano turbato la quiete laboriosa della loro casetta.

Da giovanotto, il Càrzara, sí, era stato un po' focoso, tanto che portava ancora i calzoni a campana a modo dei *guappi*: e forse

avrebbe voluto pettinarsi ancora coi fiaccagote; ma i capelli, eh! gli erano caduti precocemente; avrebbe voluto fors'anche parlare con l'enfasi d'un tempo; ma la voce aveva adesso certi improvvisi ridicolissimi cangiamenti di tono, che don Saverio preferiva star zitto, e parlava solo quando non poteva farne a meno; e lo faceva ogni volta in fretta e arrossendo.

Al guasto dei capelli, all'infermità della voce s'era poi unita, a finir d'estinguere il giovanile fervore del *Mago*, l'indole placidissima della moglie.

Piccola di statura, stecchita, come di legno, la signora Fana pareva avesse lo spirito avvelenato di sonno: dormiva sempre, infusa come in un'aura spessa e greve di letargo; o si rintanava in un cupo, oscuro silenzio, rifuggendo in tutti i modi da ogni sensazione della vita.

Aveva accolto i primi impeti d'amore del marito come un lenzuolo bagnato un febbricitante. E così gli ardori del Càrzara a poco a poco si erano raffreddati.

Attendeva ora assiduamente al lavoro, senza mai stancarsi. Qualche volta, dimentico della infermità della voce, si provava a canticchiare, lavorando; smetteva però subito, non appena la dolorosa coscienza di quella ridicola infermità gli si ridestava; sbuffava, e continuava (come per ingannar se stesso) a modulare il motivo fischiando. S'intratteneva qualche sera un po' di soverchio col fiasco del vino; ma la placida moglie ci passava sopra, purché egli la lasciasse dormire.

Questa del continuo sonno della moglie era una spina che di giorno in giorno si faceva piú pungente per il *Mago*. I burattini, è vero, esposti ignudi su i cordini di ferro non erano capaci di soffrire il freddo o la vergogna; ma, andando a lungo di questo passo, don Saverio si vedeva minacciato d'avere tra breve tutte le stanze invase dalle sue creaturine ignude e supplicanti la signora Fana di fornir loro, alla fine, la tanto attesa opera dell'ago. Senza contare che quattrini in casa non ne entravano davvero, seguendo così.

— Fana! — chiamava egli pertanto, dalla stanza attigua, in cui lavorava, e — Fana! — di lí a poco, se ella non rispondeva, e — Fana! Fana! — di mezz'ora in mezz'ora, per quanto era lunga la giornata. Finché stanco, per farla breve, di quella continua sorveglianza, prese un giorno il partito di lasciar dormire in pace la moglie e di dare a cucir fuori i varii indumenti delle sue creaturine. Era il meglio che potesse fare, perché la signora Fana, imbestiata nel sonno, infastidita dai continui richiami, cominciava a rispondere con poco garbo al marito.

— Questo sonno è la mia croce, — diceva il *Mago* agli amici, di cui ascoltava ora con compiacimento le commiserazioni, e in ispecie quelle della vicina, a cui aveva rimesso l'incarico della fornitura del vestiario per i suoi burattini.

Con gli occhi bassi questa vicina parlava sospirando al Càr-zara del marito defunto, «buon uomo, ma pigro, sant'animal».

— Per il sonno e per il caldo del letto, vedete, ci siamo ridotti in questo stato... Lui, no, ormai: dorme in pace per sempre, poverino! ma io... mi vedete! Perciò vi dico che nessuno può compatirvi più di me...

E chi sa quanto e fino a qual punto avrebbe voluto davvero compatirlo, se il *Mago* col suo onesto contegno non avesse imposto fin da principio un limite alla vedova vicina.

— Badate se quel sonno non provenga da qualche malattia che cova! — gli suggeriva intanto qualche amico.

Il *Mago* si stizziva, scrollava le spalle.

— Non mi fate ridere! Mangia per due, dorme per quattro! Vorrei essere malato io, com'è malata lei!

Così, in quel tratto di via, non si parlava d'altro che del continuo sonno della signora Fana, passato quasi in proverbio.

Quand'ecco una mattina, poco prima di mezzogiorno, partire dalla casa del Càrzara grida e pianti disperati.

Tutto il vicinato e altra gente che si trovava a passare per via accorrono e trovano la signora Fana stesa immobile sul pavimento e il *Mago* che grida in ginocchio e piange davanti a lei:

— Fana! Fana! Fana mia! Non mi senti più? Perdoni! Fana mia...

Poi, alla vista di tanta gente, comincia a percuotersi le guance:

— Assassino! Assassino! L'ho ammazzata io! Non l'ho curata! Io che credevo...

— Coraggio, sul coraggio... — gli ripetono attorno tante voci, nella confusione del momento. — Coraggio! Avete ragione, poveretto!

E alcune braccia lo strappano dalla morta, lo sollevano, lo trascinano in un'altra stanza, sorreggendolo; mentr'egli, con l'escandescenza del primo dolore, interrotto da singhiozzi, narra com'è avvenuta la disgrazia:

— Su la seggiola, là... Credevo che dormisse... «Fana! Fana!», la chiamo... — Ah Fana mia! Io t'ho ammazzata... — La chiamavo... Chi poteva supporre? — E lei, come poteva rispondermi? Morta, capite? Cosí, su la seggiola! Me le accosto per scuoterla, pian piano... e lei... oh Dio! me la vedo traboccare a testa giù, sotto gli occhi... Morta! morta! Oh Fana mia!

Il Càrzara siede inconsolabile, tra un crocchio d'amici; mentre la signora Fana è sollevata da terra e messa a giacere sul letto, subito assiepato da curiosi che si sporgono a guardare di su le spalle dei piú vicini. Ha gli occhi chiusi, la buona signora Fana, e pare che dorma placidamente; ma è fredda e pallida, come di cera. E c'è chi vuol sentire quanto le pesi il braccio; chi le tasta la fronte, vincendo il ribrezzo, con paurosa curiosità; chi la rassetta addosso qualche piega della veste.

Il popolo delle marionette, appeso su i cordini di ferro, par che assista atterrito dall'alto a questa scena, con gli occhi immobili nell'ombra della camera. I pulcinelli, senza berrettoncini, par

che se li siano levati dal capo per rispetto verso la morta: i Florindi e i Lindori, senza parrucchine, pare che se le sieno strappate nella disperazione del dolore; soltanto i paladini di Francia, chiusi nelle loro armature di latta o di cartone indorato, ostentano un fiero disdegno per quell'umile morte non avvenuta in campo di battaglia; e i piccoli Pasquini, dalle folte sopracciglia dipinte e il codino arguto sulla nuca, conservano la smorfia furbesca del sorriso che scontorce loro la faccia, come se volessero dire: «Ma che! ma che! La padrona fa per burla!».

Intanto, chi va, chi corre per un medico? — Un medico? Perché? — Povera signora Fana! Morta senza conforti religiosi! Le torce! — Quattro torce! — Sí, ma... il danaro? — Eccolo qual — (una vicina lo appronta). Si va per il medico. — Ma è inutile! — Vestirla piuttosto! Bisogna vestirla! Dove saranno gli abiti? — Le vicine più premurose girano per la casa in cerca dell'armadio; ficcano il naso da per tutto. — Dov'è l'armadio? — E intanto a piè del letto c'è chi strappa le scarpe alla morta, mentre gli altri raccomandano: — Piano! Piano! — come se la piccola buona signora Fana si possa ancora far male. Arriva il medico, osserva, tra quella confusione, la giacente; poi domanda ai vicini: — Perché m'avete chiamato? —. Nessuno sa o attende a rispondergli, e il medico se ne va. Allora le vicine fanno sgomberare la stanza, e poco dopo la signora Fana è vestita e coperta da un lenzuolo.

Il *Mago*, sorretto per le ascelle, viene condotto davanti al letto di morte. La signora Fana su l'ampio letto è così esile e piccina,

che s'indovina appena sotto il lenzuolo: due, tre lievi pieghe soltanto accusano il cadavere al lume giallognolo dei grandi ceri.

È già sopravvenuta la sera. Tre vicine veglieranno la morta tutta la notte. Quattro amici terranno in un'altra stanza compagnia al *Mago*.

— Ah, che spasimo qua... — si lamenta questi a tarda notte.

— Nel cuore? Eh, poveretto!

— No. — Don Saverio accenna alla guancia. — Come se ci avessi un cane addentato.

— Scherzi del dolore... — gli risponde uno degli amici.

E un altro gli propone, con esitanza:

— Per stordirlo, una fumatina...

Il terzo gli offre un sigaro.

— Ma che! No! — si schermisce il *Mago*, quasi offeso: — Fana è lí, morta; come faccio a fumare io qua?

Un quarto si stringe nelle spalle e osserva:

— Non vedo che male ci sarebbe, se non fumate per piacere...

E quell'altro gli offre di nuovo il sigaro (tentazione).

— Grazie, no... se mai, la pipa... — dice don Saverio, cavando, esitante, dalla tasca una vecchia pipa intartarita.

I quattro amici lo imitano.

— Come vi sentite adesso? — gli domanda uno, di lí a poco.

— Ma che! lo stesso... — risponde il *Mago*. — Arrabbio dal dolore.

— Forse, date ascolto a me, un gocchetto di vino... — suggerisce il primo, rattristato e premuroso.

E gli altri:

— Certo!

— Meglio!

— Stordisce di piú! La notte è cosí fredda!

— Ma vi pare che possa bere? — domanda mestamente don Saverio. — Fana lí morta... Se voi volete, senza cerimonie: di là ce ne dev'essere...

Uno degli amici si alza infreddolito e va a prendere il vino, seguendo le indicazioni del vedovo; non per sé, né per gli amici, ma per quel poveretto che ha mal di denti... Una bottiglia e cinque bicchieri. Man mano la conversazione s'avvia; triste. Resta al *Mago* il rimorso di non aver dato ascolto a chi gli aveva espresso il dubbio non fosse quel sonno continuo della moglie il segno manifesto d'una malattia che le covava dentro. Sí, cosí era: adesso, troppo tardi, egli ne aveva la prova nel fatto. Ma intanto... eh già, intanto bisognava pur farsi coraggio, rassegnarsi. Nessuna colpa volontaria, in fin dei conti, da parte sua: aveva lasciato dormire la moglie per non infastidirla piú. La moglie invece era malata, dormiva, poverina, quasi per prepararsi all'ultimo sonno! Che ne sapeva don Saverio? Un giorno o l'altro quella disgrazia doveva pure accadere! Non era piú vita, ormai! Meglio dunque presto che tardi, e per tante ragioni...

Così, a poco a poco, la bottiglia si votava, ma piano piano, senza glo glo. E finalmente ruppe l'alba.

Ai quattro angoli del letto le torce si erano a metà consumate, non ostante la cura d'una vicina che pazientemente aveva nutrito d'ora in ora le fiammelle coi gocciolotti raccolti dai fusti, perché contava di portarsi via i resti di quelle torce, mentre le altre due compagne dormivano placidamente accanto al letto funebre.

Vennero su le prime ore del giorno i portantini col cataletto.

I morti, al tempo del *Mago*, non si spedivano belli e incassati all'altro mondo: usavano altri mezzi di spedizione: i cataletti.

Tutto il vicinato era già in attesa, per accompagnare la defunta fino all'uscita del paese.

Don Saverio volle legare lui stesso con le sue mani i polsi della moglie con un nastrino di seta gialla, come usava allora; poi, aiutato da un amico, tolse dal letto la morta per le spalle e l'adagiò sul cataletto, e le pose sul seno un Crocifisso; la baciò in fronte e la contemplò un tratto attraverso le lagrime che gli sgorgavano abbondanti dagli occhi gonfi e rossi.

Un sacerdote, labbrecciando con gli occhi socchiusi un'orazione, benedisse il cadavere, e finalmente i portantini s'introdussero tra le stanghe del cataletto, si disposero su gli omeri le cinghie, e via.

Il Mago ricadde in preda ai quattro amici della veglia.

Andava il mortorio silenzioso per le vie della cittaduzza, a

quell'ora deserte.

Il freddo era intenso, e andavano gli uomini stretti nelle spalle e con le mani in tasca, guardando il fiato vaporare nell'aria rigida invece del fumo della pipa che non accendevano per rispetto alla morta; andavano le donne avvolte negli scialli neri di lana o nelle mantelline di panno, conversando tra loro a bassa voce; e borbottando orazioni, le vecchie. Di tratto in tratto il mortorio s'arrestava, e i portantini si davano il cambio.

La via che conduceva al camposanto, situato in alto, in cima al colle che sovrasta la cittaduzza, svoltava bruscamente al cominciare dell'erta, fuori dell'abitato. Proprio al gomito sorgeva un vecchio albero di fico dal tronco ginocchiuto e dai rami aspri e stravolti, coi quali sbarrava quasi il passaggio. Quest'albero di fico, guardiano della via del cimitero, non era stato abbattuto, perché, rendendo così, coi suoi rami, difficile il transito ai morti, pareva ai vivi di buon augurio.

Giunto presso all'albero, già il codazzo del mortorio si sbandava, quand'ecco, a un tratto, avendo i portantini nel darsi un ultimo cambio lasciato impigliar le vesti della morta tra i rami del fico più sporgenti, la signora Fana, solleticata alle gambe, alle mani, al volto, dalle foglie dell'albero, tra le grida d'orrore di tutta la gente, sorgere a sedere sul calaletto, coi polsi legati, cerea, sbalordita di trovarsi in quel luogo, all'aria aperta, tra tanto popolo che le urlava intorno raccapricciato.

Per volere di Dio o per mano del diavolo, la piccola signora Fana era risuscitata; e forse il merito spettava piú al diavolo, a giudicare almeno dalla prova che della sua resurrezione volle subito dare spezzando il nastro che le legava i polsi per scagliare contro la gente che la intronava il crocifisso trovatosi in grembo. Scesa poi dal cataletto con le mani tra i capelli, fu circondata dalle amiche, dai curiosi che avevano seguito il mortorio. In un baleno si sparse, volò la nuova della resurrezione, e gente accorreva da ogni parte, a vedere il miracolo.

— Miracolo! Miracolo!

E la piccola signora Fana non trovava parole da rispondere; stordita, oppressa, tempestate di domande, di cure, guardava in bocca la gente. — Una sedia! Una sedia! — Non si reggeva in piedi? — I piedi? — Come si sentiva? — Aria! Aria! Largo! — I piedi? — Come! le facevano male i piedi?

— Sí... ho le scarpe strette, che non mettevo piú da un anno... — risponde la signora Fana, guardandosi i piedi, seduta.

I piú vicini ridono; le tolgono le scarpe.

— Voglio tornare a casa... — riprende la signora Fana.

Sorge allora un contrasto tra la folla raccolta.

— Per carità! Non la fate andare subito a casa! — raccomandano alcuni.

— Subito! Subito! — tempestano altri.

— No! Preparate alla notizia il marito! Potrebbe impazzire!

— È giusto! È giusto! — si grida di qua; ma di là, sollevando in trionfo la sedia su cui la signora Fana sta seduta: — A casa! A casa!

— No! Prima in chiesa! A ringraziare Dio!

— A casa! A casa!

Da quel pandemonio, intanto, tre, quattro vicini di casa del *Mago* scappano di corsa per prepararlo al fausto avvenimento, prima che arrivi la processione che va gridando in delirio per le vie:

— Miracolo! Miracolo!

— Cose che avvengono... — spiega invece sorridendo un medico mattiniero in una farmacia. — Una sincope cessata a tempo, per fortuna!

Intanto i vicini accorsi a dare l'annunzio, pervenuti in casa di Càrzara, lo trovano tra i quattro amici della veglia, se non del tutto confortato, già quasi calmo. Discorre dei suoi burattini e dell'arte sua, fumando e bevendo con gli altri, a sorsellini, senza aver l'aria di badare a quello che fa. La mestizia, sí, è rimasta nella voce, poiché il discorso è partito dalla disgrazia della moglie che da molto tempo non lo aiutava più nel suo lavoro; ma ne parla come se fosse morta da più d'un anno. Gli amici gli lodano le sue creaturine, e lui se ne compiace; ne ha presa anzi una a caso da un cordino, e la mostra ai quattro ammiratori.

— Guardate... no, vi prego, guardate bene. In coscienza, chi li lavora più così? Questi non si rompono neanche se li sbattete

su le corna del Tubba che osa dirsi mio rivale! È facile che un bambino, fattura di Dio, muoja; ma questi che faccio io campano cent'anni, parola d'onore! La ragione c'è: figli non ne ho avuti, mi capite? I miei figli sono stati sempre questi qua.

Ma la strana animazione che è nei volti dei sopravvenuti tutti ansanti, esultanti, sorprende il *Mago* e i quattro compagni.

— Una buona notizia, don Saverio!

— No, cioè... sí... una notizia che vi farà piacere...

— Che notizia?

— Ma... ecco, dicono... che tante volte... sí, uno si inganna e che poi non è vero... in certe malattie...

— Miracoli della Madonna, ecco! — esclama uno, con gli occhi spiritati, non sapendo piú contenersi.

— Che miracoli? che malattie? Parlate — fa il *Mago* alzandosi, inquieto.

Ma già comincia a farsi sentire dal fondo della via il clamore confuso della processione.

— Vostra moglie, sentite?

— Ebbene?... Ebbene?... — balbetta don Saverio impallidendo, poi, a un tratto, arrossendo.

— Non è morta? — domanda stupito uno dei quattro compagni.

— No, don Saverio, no! sentite? ve la por... Oh Dio, don Saverio! Che avete?

Il *Mago* si abbandona sulla seggiola, privo di sensi.

— Aceto! Aceto! Fategli vento!

Il clamore della processione cresce, s'avvicina vie piú, diviene assordante. La popolazione è già sotto la casa del *Mago*. E invano i primi accorsi e due dei compagni si sbracciano a far cenni, a zittire dal balconcino: nessuno dà loro retta; e già la signora Fana, calata tra gli evviva dalle spalle dei portatori, si alza dalla seggiola, confusa, imbalordita dai mille rallegramenti che le piovono da tutte le parti.

— Zitti! Zitti, perdio! È svenuto! Lo fate impazzire!

La signora Fana, seguita da gran moltitudine di gente, sale la scala — la casa è inondata — don Saverio non rinviene.

— Saverio! Saverio! Saverio mio! — lo chiama la moglie, abbracciandolo.

— Adesso muore il marito! — esclama la gente qua e là.

Finalmente il Mago si rià. Marito e moglie s'abbracciano piangendo dalla gioja, a lungo a lungo, tra i battimani e gli evviva di tutti. Don Saverio non sa credere ancora ai suoi occhi.

— Ma come? È vero? È vero?

E tocca, stringe, torna ad abbracciare la moglie, piangendo.

— È vero? È vero?

Poi, come impazzito dalla gioja, si mette a trar salti da montone e con le mani scuote, agita, scompiglia su i cordini di ferro i burattini e le marionette, invitando gli altri a far lo stesso.

— Cosí! Cosí! facciamoli ballare! Su! su! Ballare! Balliamo tutti, perdio!

E mille braccia minuscole, mille gambette di legno si agitano scompostamente, con furia pazza, in pazzo tripudio, tra le risa e le grida della gente. I piú ridicoli di tutti sono i piccoli Pasquini, con la faccia scontorta dalla smorfia furbesca: — «Lo dicevamo noi che la padrona faceva per burla!». E danzano e dondolano allegramente.

A poco a poco, intanto, i curiosi sgombrano la casa: rimangono i piú intimi del vicinato: una dozzina di persone.

— A pranzo! a pranzo! Tutti quanti a pranzo con me! — propone il *Mago*.

E tiene una seconda festa di nozze.

Ma, terminata la festa:

— Badate adesso, don Saverio! — gli ricordano gli amici sottovoce, prima di partirsi. — Badate che vostra moglie non si rimetta a dormire come per l'addietro... Badate!

Da quella notte stessa, cominciò per il *Mago* una vita d'inferno.

Nulla di piú naturale che, di notte, santo Dio, la moglie dormisse. Ma egli non poteva piú vederla dormire. La toccava leggermente per sentire se non era fredda; si levava su un gomito per discernere al lume del lampadino da notte se la coperta sulla moglie si movesse al ritmo del respiro; e, non contento, accen-

deva la candela per meglio esaminarla, se non era troppo pallida... Fredda non era, e respirava, sí; ma perché così piano e a lento? perché così placida?

— Fana... Fana... — chiamava allora a bassa voce, per non svegliarla di soprassalto.

— Ah... chi è?... che vuoi?

— Nulla... sono io... Ti senti male?

— No. Perché? Dormivo...

— Bene... dormi, allora, dormi!

— Ma perché mi hai svegliata? Come faccio adesso a riaddormentarmi?

Anche la signora Fana, ora, aveva paura del sonno; smaniava sul letto, con gli occhi sbarrati, angosciata dal terrore, come in attesa che qualcosa a un tratto dovesse mancarle dentro. Ma le notti che era così smaniosa e non dormiva, il *Mago* era contentone e dormiva lui, invece, fino a tanto però che la moglie, trabasciata dall'insonnia e dalla paura, non lo svegliava a sua volta.

Così, a nessuno dei due recava riposo la notte. Di giorno, poi, era un altro continuo tormento.

Non dormendo la notte, il sonno naturalmente li coglieva spesso durante la giornata. Ma don Saverio lo scacciava per sorvegliare la moglie la quale minacciava d'addormentarsi, come prima, sulla seggiola. Per divagarla, la intratteneva in discorsi sciocchi e senza nesso, poiché la costante costernazione gl'inaridiva la fantasia.

E pretendeva che la moglie stesse ad ascoltarlo!

— Figli miei, ajutatemi voi! — esclamava il *Mago*, rivolgendosi ai burattini.

Ne toglieva due dai cordini di ferro, e ne dava uno in mano alla moglie.

— Tieni, tu reggi questo...

— Per far che? — domandava sorpresa la signora Fana.

— Sta' a sentire: ti faccio sbellicare dalle risa.

— Oh Dio, Saverio! Ti pare che sia una ragazzina?

— No. Ti rappresento una parte seria: della rotta di Roncisvalle... Sta' a sentire.

E si metteva a declamare, a casaccio, ripetendo le parole del libro, come gli sovvenivano alla memoria, e a far gestire furiosamente la sua marionetta, mentre quella sorretta dalla signora Fana a poco a poco si piegava su le gambette, s'inginocchiava, come se, impaurita dagl'irosti gesti dell'altra, volesse chiederle misericordia.

— Fana! Perdio!

— Sí, parla... parla: ti sento!

— Non mi senti! Cava il brandolo!

— Cavo... cavo...

— Non cavi un corno! Stai dormendo!

— No...

Come no? — Giú una crollatina di capo! — La signora Fana dormiva.

Ah che disperazione per il *Mago*! Si sentiva stretto alla gola da una voglia rabbiosa di piangere, d'urlare. E non lavorava piú: le schiere dei burattini e delle marionette s'assottigliavano di giorno in giorno, su i cordini di ferro, in ogni stanza della casa.

— *Parona bela!* — chiamavano i Florindi e i Lindori.

— *Neh, signo'!* — chiamavano i Pulcinelli.

Invano.

Alcuni di quei cordini parevano tesi ormai per le mosche che, con l'estate, ricominciavano ad abbondare. E quella casa, tanto tranquilla un tempo, rimbombava adesso delle liti tra marito e moglie, a causa del sonno.

Il *Mago* rovesciava le sue bollenti collere su la mobilia, sconvolteva seggiole e tavolini, rompeva contro le pareti tazze, vasetti, boccali.

Questo supplizio durò parecchi mesi. Finalmente la morte ebbe pietà del povero *Mago*, e venne a togliersi, questa volta sul serio, la piccola signora Fana.

Un colpo apoplettico genuino, di pieno giorno, e mentr'ella non dormiva.

Quasi quasi, in principio, don Saverio non voleva prestarci fede. Ma, accertata da un medico la morte, si mise a piangere e a strillare come la prima volta. E volle vestir lui, con le sue mani, la morta; lui rimetterla sul cataletto e lui annodarle ancora una volta i polsi, mentre i singhiozzi gli rompevano il petto.

Però ai portantini, che già sollevavano il cataletto, non seppe tenersi dal dire, tra le lagrime:

— Ve la raccomando, poveretta! Fate piano. Passando davanti all'albero di fico, state bene attenti. Tenetevi al largo, quanto più potete, per carità!

LA LEGA DISCIOLTA

Al caffè, dove Bòmbolo stava tutto il giorno, col berretto rosso da turco sul testone ricciuto, un pugno chiuso sul marmo del tavolino in atto d'impero, l'altra mano al fianco, una gamba qua, una gamba là, guardando tutti in giro, senza disprezzo ma con gravità accigliata, quasi per dire: «I conti qua, signori miei, lo sapete, bisogna farli con me», venivano uno dopo l'altro i proprietari di terre non soltanto di Montelusa, ma anche dei paesi del circondario, anche il vecchio marchese don Nicolino Nigrelli (quello che andava sempre col pomo d'avorio della mazzettina d'ebano sulle labbra appuntite, come se sonasse il flauto), anche il barone don Mauro Ragona, anche il Tavella, tutti insomma, con tanto di cappello in mano.

— Don Zulí, una grazia...

E Bòmbolo, all'atto deferente, subito – bisogna dirlo – balzava in piedi, si cavava il berretto, s'impostava sull'attenti e con la testa alta e gli occhi bassi rispondeva:

— Ai comandi, Eccellenza.

Erano le solite lagnanze e le solite raccomandazioni. Al Nigrelli erano spariti dalla costa quattro capi di bestiame; otto al Ragona dall'addiaccio; cinque al Tavella dalla stalla. E uno veniva a dire che gli avevano legato all'albero il garzone che li badava; e un altro, che gli avevano finanche rubato la vacca appena figliata,

lasciando il buccelluzzo che piangeva e sarebbe morto di fame senza dubbio.

In prima Bòmbolo, invariabilmente, per concedere una giusta soddisfazione all'oltraggio patito, esclamava:

— Ah, birbanti!

Poi, giungendo le mani e scotendole in aria:

— Ma, padroni miei, padroni miei... Diciamo birbanti; in coscienza però, a voltar la pagina, quanto tirano al giorno questi birbanti? Tre «tarí» tirano! E che sono tre «tarí»? Oggi com'oggi, un uomo, un figlio di Dio che lavora, povera carne battezzata come Vossignoria, non come me, io sono turco — sissignore — turco... eccolo qua — (e presentava il *fez*) — dicevamo, un uomo che butta sangue con la zappa in mano dalla punta dell'alba alla calata del sole, senza sedere mai, altro che per mandar giù a mezzogiorno un tozzo di pane con la saliva per companatico; un uomo che le torna all'opera masticando l'ultimo boccone, dico, padrone mio, pagarlo tre «tarí», in coscienza, non è peccato? Guardi don Cosimo Lopes! Dacché s'è messo a pagare gli uomini a tre lire al giorno, ha da lagnarsi più di nulla? Nessuno più s'attenta a levargli... che dico? — (allungava due dita, si tirava dal capo con uno strappo netto un capello e lo mostrava) — è buono questo? neanche questo! Tre lire, signorino, tre lire sono giuste! Faccia come le dico io; e, se domani qualcuno le manca di rispetto, tanto a lei quanto alle bestie, venga a spurtarmi in faccia: io sono qua.

In fine, cangiando aria e tono, concludeva: — Quanti capi ha detto? Quattro? Lasci fare a me. Vado a sellare.

E fingeva di mettersi in cerca di quei capi di bestiame per le campagne, due o tre giorni, cavalcando anche di notte sotto la pioggia e sotto lo stellato. Nessuno ci credeva, e nemmeno credeva lui che gli altri ci credessero. Sicché, quando in capo ai tre giorni, si presentava in casa o del marchese Nigrelli o del Ragona o degli altri, e questi lo accoglievano con la solita esclamazione: — «Povero don Zulí, chi sa quanto avete penato!» — egli troncava con un gesto reciso della mano l'esclamazione, chiudeva gli occhi con gravità:

— Lasciamo andare! — diceva. — Ho penato, ma li ho scovati. E prima di tutto le do parte e consolazione che alle bestie hanno dato stalla e cura. Dove stanno, stanno bene. I «picciotti» non sono cattivi. Cattivo è il bisogno. E creda che se non fosse il bisogno, per il modo come sono pagati... Basta, Pronti a restituire le bestie; però, al solito, Vossignoria m'intende... Oh, trattando con Vossignoria, e con me di mezzo, senza né patti né condizioni: la sua buona grazia, quello che il cuore le detta. E stia sicuro che stanotte, puntuali, verranno a riportarle su la costa le bestie, piú belle di prima.

Gli sarebbe sembrata una mancanza di rispetto, cosí a sé come al signore, accennare anche lontanamente al sospetto, che quei bravi «picciotti» potessero trovare la notte in agguato guardie e carabinieri. Sapeva bene che, se il signore s'era rivolto a lui,

era segno che stimava inutile il ricorrere alla forza pubblica per riavere le bestie. Non le avrebbe riavute, di sicuro. Nel riaverle così, mediante quel piccolo salasso di denari, con Bòmbolo di mezzo, ogni idea di tradimento doveva essere esclusa.

E Bòmbolo prendeva il denaro, cinquecento, mille, duemila lire, a seconda del numero delle bestie sequestrate, e questo denaro ogni settimana, il sabato sera, recava intatto ai contadini della Lega, che si raccoglievano in un fondaco su le alture di San Gerlando.

Qua si faceva la «giusta». Cioè, a ogni contadino che durante la settimana aveva lavorato per tre «tarí» al giorno (lire 1,25) veniva secondo giustizia computata la giornata in ragione di tre lire, e gli era dato il rimanente. Quelli che, non per colpa loro, avevano «seduto», cioè non avevano trovato lavoro, ricevevano sette lire, una per giorno; prima però venivano detratte, come per sacro impegno, le pensioncine settimanali assegnate alle famiglie di tre socii, Todisco, Principe e Barrera che, arrestati per caso di notte da una pattuglia in perlustrazione e condannati a tre anni di carcere, avevano saputo tacere; una parte della somma era poi destinata per gli sbruffi ai campieri e ai guardiani di bestiame che, d'intesa, si facevano legare e imbavagliare; il resto, se ne restava, era conservato come fondo di cassa.

Bòmbolo non toccava un centesimo, quel che si dice un centesimo. Erano tutte infamie, tutte calunnie quelle che si spargevano sul conto suo a Montelusa. Già egli non aveva bisogno di

quel denaro. Era stato tanti anni nel Levante, e vi aveva fatto fortuna. Non si sapeva dove, precisamente, né come, ma nel Levante aveva fatto fortuna, certo; e non sarebbe andato appresso a quei pochi quattrinucci rimediati a quel modo. Lo dicevano chiaramente quel suo berretto rosso e l'aria del volto e il sapore dei suoi discorsi e quello speciale odore che esalava da tutta la persona, un odor quasi esotico, di spezie levantine, forse per certi sacchetti di cuoio e bossoletti di legno che teneva addosso, o forse per il fumo del suo tabacco turco, di contrabbando, che gli veniva dalle navi che approdavano nel vicino porto di mare, e con le quali egli era in segreti commerci, almeno a detta di molti, che per ore e ore certe mattine lo vedevano con quel fiammante cupolino in capo guardare, come all'aspetto, sospirando, l'indaco del mare lontano, se da Punta Bianca vi brillasse una vela... Aveva poi sposato una dei Dimíno, ch'erano notoriamente tra i piú ricchi massari del circondario, massari buoni, di quelli all'antica, che avevano terre che ci si camminava a giornate senza vederne la fine; e zì' Lisciànnaru Dimíno e sua moglie, quantunque la loro figliola dopo appena quattr'anni di matrimonio fosse morta, gli volevano ancora tanto bene, che si sarebbero levata la camicia per lui.

Tutte calunnie. Egli era un apostolo. Egli lavorava per la giustizia. La soddisfazione morale che gli veniva dal rispetto, dall'amore, dalla gratitudine dei contadini che lo consideravano come il loro re, gli bastava. E tutti in un pugno li teneva. L'esperienza

gli aveva insegnato che, a raccogliarli apertamente in un fascio perché resistessero con giusta pretesa all'avarizia prepotente dei padroni, il fascio, con una scusa o con un'altra, sarebbe stato sciolto e i caporioni mandati a domicilio coatto. Con la bella giustizia che si amministrava in Sicilia! Non se ne fidavano neanche i signori! Là, là nel fondaco di San Gerlando, amministrava lui, la giustizia, quella vera; in quel modo, ch'era l'unico. I signori proprietari di terre volevano ostinarsi a pagar tre «tarí» la giornata d'un uomo? Ebbene, quel che non davano per amore, lo avrebbero dato per forza. Pacificamente, ohè. Senza né sangue né violenze. E col dovuto rispetto alle bestie.

Aveva un cartolare, Bòmbolo, ch'era come un decimario di comune, dove, accanto a ogni nome erano segnati i beni e i luoghi e il novero delle bestie grosse e delle minute. Lo apriva, chiamava a consulto i più fidati, e stabiliva con essi quali tra i signori dovessero per quella settimana «pagar la tassa», quali tra i contadini fossero più designati, o per pratica dei luoghi o per amicizia coi guardiani o perché d'animo più sicuro, al sequestro delle bestie. E raccomandava prudenza e discrezione.

— Il poco non fa male!

Questa era una delle sue massime favorite. Diventava terribile, ma proprio col sangue agli occhi e la bava alla bocca, quando s'accorgeva o veniva a sapere che qualcuno della Lega «voleva far la carogna», cioè non lavorare. Lo investiva, lo abbrancava per il petto, gli metteva le unghie nel viso, lo scrollava

così furiosamente, che gli faceva cader dal capo il berretto e venir fuori la camicia dai pantaloni.

— Cima di birbante! — gli urlava in faccia. — Chi sono io? per chi mi vuoi far conoscere? per chi mi prendi tu dunque? per un protettore di ladri e di vagabondi? Qua sangue s'ha da buttare, carogna! sangue, sudori di sangue! qua tutti con le ossa rotte dalla fatica dovete presentarvi il sabato sera! O questo diventa un covo di malfattori e di briganti! Io ti mangio la faccia, se tu non lavori; sotto i piedi ti pesto! Il lavoro è la legge! Col lavoro soltanto acquistate il diritto di prendere per le corna una bestia dalla stalla altrui e di gridare in faccia al padrone: «Questa me la tengo, se non mi paghi com'è debito di coscienza i miei sudori di sangue!».

Faceva paura, in quei momenti. Tutti, muti come ombre, stavano ad ascoltarlo nel fondaco nero, mirando la fiamma filante del moccolo di candela ritto tra la colatura su la tavola sudicia come una roccia di cacio. E dopo la fiera invettiva si sentiva l'ansito del suo torace poderoso, a cui pareva rispondessero, dalla tenebra frigida d'una grotta, che vaneggiava in fondo, i cupi tonfi cadenzati delle gocce d'una cert'acqua amara, renosiccia, piombanti entro una conca viscida, dove alle volte qualche ranocchia quacquarava.

Se qualcuno ardiva di levare gli occhi, vedeva in quei momenti, dopo la sfuriata, un luccicore di lagrime, di lagrime vere negli occhi di Bòmbolo. Era vanto supremo per lui la testimonianza che gli stessi proprietari di terre rendevano unanimi, che

mai come in quei tempi i contadini s'erano dimostrati sottomessi al lavoro e obbedienti. Solo da questo riconoscimento poteva venir purificata, santificata l'opera ch'egli metteva per loro. Or bene, in quei momenti, vedeva ignominiosamente compromessa la giustizia che, sul serio, con santità, sentiva d'amministrare; compromesso il suo apostolato, il suo onore, per quell'uno che poteva infamar tutti. Sentiva enorme, allora, il peso della sua responsabilità, e ribrezzo per l'opera sua, e sdegno e dolore, perché gli pareva che i contadini non gli fossero grati abbastanza di quanto aveva loro ottenuto, di quel salario di tre lire che, batti oggi, batti domani, era riuscito a strappare all'avarizia dei padroni.

Per lui erano sacri, e sacri voleva che fossero tutti i socii della Lega, quelli che si erano arresi alla sua costante predicazione, concedendo il giusto salario. Se talvolta mancava il danaro e, cercando e ricercando nel cartolare, non si trovava chi, al solito, per quella settimana dovesse «pagar la tassa», qualcuno tra i consiglieri accennava timidamente a uno di quelli; Bòmbolo si voltava a fulminarlo con gli occhi, bianco d'ira e fremente. Quelli non si dovevano toccare!

Ma, allora?

— Allora, — scattava Bòmbolo, buttando all'aria il cartolare, — allora, piuttosto, salassiamo mio suocero!

E a due o tre contadini era assegnato il compito di recarsi la notte alle terre di Luna, presso la marina, per sequestrare sei o

sette bestie grosse a zio Lisciànnaru Dimíno, che pure tra i primi s'era messo a pagare gli uomini a tre lire al giorno.

Poteva bastar questo a turare la bocca ai calunniatori. Salasando il suocero, Bòmbolo rubava a se stesso, perché l'unico erede dei Dimíno sarebbe stato un giorno il suo figliuolo. Ma piuttosto rubare a se stesso, al suo figliuolo, che far offesa alla giustizia. E che strazio ogni qual volta il vecchio suocero, che vestiva ancora all'antica, con le brache a mezza gamba, la berretta nera a calza con la nappina in punta e gli orecchini in forma di catenaccetti agli orecchi, veniva a trovarlo, appoggiato al lungo bastone, dalle terre di Luna, e gli diceva:

— Ma come, Zulí? cosí ti rispettano i tuoi? e che sei tu allora? broccolo sei?

— Mi sputi in faccia, — rispondeva Bòmbolo, succiando, con gli occhi chiusi, il fiele di quel giusto rimbrotto. — Mi sputi in faccia, che posso dirle?

Gli pareva ormai mill'anni che uscissero dal carcere quei tre socii, Todisco, Principe e Barrera, per sciogliere finalmente quella Lega, ch'era divenuta un incubo per lui.

Fu una gran festa, il giorno di quella scarcerazione, nel fondaco su a San Gerlando: si bevve e si danzò; poi Bòmbolo, raggiante, tenne il discorso di chiusura, e ricordò le imprese e cantò la vittoria, ch'era il premio per quei tre che avevano sofferto il carcere: il premio piú degno, quello di trovare mutate le condizioni, onestamente retribuito il lavoro; e disse in fine che egli ora,

assolto il compito, si sarebbe ritirato in pace e contento; e fece ridere tutti annunciando che quel giorno stesso avrebbe mandato il suo berretto rosso da turco al suocero, che non aveva saputo mai vederglielo in capo di buon occhio. Deponeva con quel berretto la sovranità, e dichiarava sciolta la Lega.

Non passarono neppure quindici giorni che, dimenandosi al solito di qua e di là, col pomo d'avorio della mazzettina d'ebano su le labbra appuntite, si presentò al caffè il vecchio marchese don Nicolino Nigrelli:

— Don Zulí, una grazia...

Bòmbolo diventò dapprima piú bianco del marmo del tavolino e fissò con occhi così terribilmente spalancati il povero marchese, che questi ne tremò di paura e, traendosi indietro, cadde a sedere su una seggiola, mentre l'altro gli si levava sopra furente, ruggendo tra i denti:

— Ancora?

Quasi basito, eppur tentando un sorrisetto a fior di labbra, il marchese gli mostrò quattro dita della sua manina tremicchiante e gli disse:

— 'Gnorsí. Quattro. Al solito. Che c'è di nuovo?

Per tutta risposta Bòmbolo si strappò dal capo il cappelluccio nuovo a pan di zucchero, se lo portò alla bocca e lo stracciò coi denti. Si mosse, tutto in preda a un fremito convulso, tra i tavolini, rovesciando le seggiole, poi si voltò verso il marchese ancora lí seduto in mezzo agli avventori sbalorditi, e gli gridò:

— Non dia un centesimo, per la Madonna! Non s'arrischi a dare un centesimo! Ci penso io!

Ma potevano sul serio quei tre, Todisco, Principe e Barrera, contentarsi di quel tal «premio degno» decantato da Bòmbolo nell'ultima riunione della Lega? Se Bòmbolo stesso, negli ultimi tempi, aveva permesso che fosse salassato il proprio suocero, il quale pure tra i primi aveva accordato il salario di tre lire ai contadini, non potevano essi, per la giustizia, seguitare a salassar gli altri proprietari?

Quando, alla sera, Bòmbolo, che li aveva cercati invano tutto il giorno da per tutto, li trovò su le alture di San Gerlando, e saltò loro addosso come un tigre, essi si lasciarono percuotere, strappare, mordere, malmenare, e anzi dissero che se egli li voleva uccidere, era padrone, non avrebbero mosso un dito per difendersi, tanto era il rispetto, tanta la gratitudine che avevano per lui. Li avrebbe uccisi però a torto. Essi non sapevano nulla di nulla. Innocenti come l'acqua. Lega? che Lega? Non c'era più Lega! Non la aveva egli disciolta? Ah, minacciava di denunciarli? Perché, per il passato? E allora, tutti dentro, e lui per il primo, come capo! Per quel nuovo sequestro al marchese Nigrelli? Ma se non ne sapevano nulla! Avrebbero potuto tutt'al più chiederne ai «picciotti»; mettersi in cerca per le campagne; già! come lui un tempo, per due e tre giorni, cavalcando anche di notte sotto la pioggia e sotto lo stellato.

Sentendoli parlare cosí, Bòmbolo si mangiava le mani dalla rabbia. Disse che dava loro tre giorni di tempo. Se in capo a tre giorni, senza il compenso neppure di un centesimo, i quattro capi di bestiame non erano restituiti al marchese Nigrelli... – che avrebbe fatto? Ancora non lo sapeva!

Ma che poteva ormai fare Bòmbolo? Gli stessi proprietari di terre, il marchese Nigrelli, il Ragona, il Tavella, tutti gli altri, lo persuasero ch'egli non poteva piú far nulla. Che c'entrava lui? quando mai c'era entrato? non era stata sempre disinteressata l'opera messa da lui? E dunque, che c'era adesso di nuovo? Perché non voleva piú mettere l'opera sua? Rivolgersi alla forza pubblica? Ma sarebbe stato inutile! Che non si sapeva? Non avrebbero ottenuto né la restituzione delle bestie, né l'arresto dei colpevoli. Sperare poi che questi avrebbero ricondotto alle stalle le bestie, cosí, per amore, senz'averne nulla, via, era da ingenui. Loro stessi, i padroni, glielo dicevano. Una cosellina bisognava pur darla. Sí, al solito... oh, senza né patti né condizioni, essendoci lui, Bòmbolo, di mezzo!

E dal tono con cui gli dicevano queste cose Bòmbolo capiva che quelli ritenevano una commedia, adesso, il suo sdegno, come una commedia avevano prima ritenuta la sua pietà per i contadini.

Si sfogò per alcuni giorni a predicare che, almeno, si fossero rimessi a pagarli tre tarí al giorno, tre tarí, tre tarí, per dare a lui una soddisfazione. Non li meritavano, parola d'onore! neppure

quei tre tarí meritavano, ladri svergognati! figli di cane! pezzi da galera! No? Ah, dunque volevano proprio che gli schiattasse nel fegato la vescichetta del fiele?

— Via! puh! paese di carogne!

E mandò dai nonni alle terre di Luna il suo figliuolo, facendo dire al suocero che rivoleva subito subito il suo berretto rosso. Turco, di nuovo turco voleva farsi!

E due giorni dopo, raccolte le sue robe, scese al porto di mare e si rimbarcò su un brigantino greco per il Levante.

LA MORTA E LA VIVA

La tartana, che padron Nino Mo dal nome della prima moglie aveva chiamata «Filippa», entrava nel piccolo molo di Porto Empedocle tra il fiammeggiar d'uno di quei magnifici tramonti del Mediterraneo che fanno tremolare e palpitare l'infinita distesa delle acque come in un delirio di luci e di colori. Razzano i vetri delle case variopinte; brilla la marna dell'altipiano a cui il grosso borgo è addossato; risplende come oro lo zolfo accatastato su la lunga spiaggia; e solo contrasta l'ombra dell'antico castello a mare, quadrato e fosco, in capo al molo.

Virando per imboccare la via tra le due scogliere che, quasi braccia protettrici, chiudono in mezzo il piccolo Molo Vecchio, sede della capitaneria, la ciurma s'era accorta che tutta la banchina, dal castello alla bianca torretta del faro, era gremita di popolo, che gridava e agitava in aria berretti e fazzoletti.

Né padron Nino né alcuno della ciurma poteva mai supporre che tutto quel popolo fosse adunato lì per l'arrivo della «Filippa», quantunque proprio a loro paressero rivolti le grida e quel continuo furioso sventolio di fazzoletti e di berretti. Supposero che qualche flottiglia di torpediniere si fosse ormeggiata nel piccolo molo e che ora stesse per levar le ancore salutata festosamente dalla popolazione, per cui era una gran novità la vista d'una regia nave da guerra.

Padron Nino Mo per prudenza diede ordine s'allentasse subito la vela, si calasse anzi addirittura, in attesa della barca che doveva rimorchiare la «Filippa» all'ormeggio nel molo.

Calata la vela, mentre la tartana non piú spinta seguiva a filare lentamente, rompendo appena le acque che, lí chiuse entro le due scogliere, parevano d'un lago di madreperla, i tre mozzi, incuriositi, s'arrampicarono come scojattoli uno alle sartie, uno all'albero fino al calcese, uno all'antenna.

Ed ecco, a gran furia di remi, la barca che doveva rimorchiarli, seguita da tant'altri calchi neri, che per poco non affondavano dalla troppa gente che vi era salita e che vi stava in piedi, gridando e accennando scompostamente con le braccia.

Dunque proprio per loro? tanto popolo? tutto quel fermento? e perché? Forse una falsa notizia di naufragio?

E la ciurma si tendeva dalla prua, curiosa, ansiosa verso quelle barche accorrenti, per cogliere il senso di quelle grida. Ma distintamente si coglieva soltanto il nome della tartana:

— «Filippa! Filippa!».

Padron Nino Mo se ne stava in disparte, lui solo senza curiosità, col berretto di pelo calcato fin su gli occhi, dei quali teneva sempre chiuso il manco. Quando lo apriva, era strabo. A un certo punto si tolse di bocca la pipetta di radica, sputò e, passandosi il dorso della mano sugli'ispidi peli dei baffetti di rame e della rada barbetta a punta, si voltò brusco al mozzo che s'era arrampicato

sulle sartie, gli gridò che scendesse e andasse a poppa a sonare la campanella dell'«Angelus».

Aveva navigato tutta la vita, profondamente compreso dell'infinita potenza di Dio, da rispettare sempre, in tutte le vicende, con imperturbabile rassegnazione; e non poteva soffrire lo schiamazzo degli uomini.

Al suono della campanella di bordo si tolse la berretta e scoprì la pelle bianchissima del cranio velata d'una peluria rossigna vaporosa, quasi di un'ombra di capelli. Si segnò e stava per mettersi a recitare la preghiera, allorché la ciurma gli si precipitò addosso con visi furia risa gridi da matti:

— Zi' Nì! Zi' Nì! la gnà Filippa! vostra moglie! la gnà Filippa! viva! è tornata!

Padron Nino restò dapprima come perduto tra quelli che così lo assaltavano e cercò, spaventato, negli occhi degli altri quasi l'assicurazione che poteva credere a quella notizia senza impazzire. Il volto gli si scompose passando in un attimo dallo stupore all'incredulità, dall'angoscia rabbiosa alla gioja. Poi, feroce, quasi di fronte a una sopraffazione, scostò tutti, ne abbrancò uno per il petto e lo squassò con violenza, gridando: — Che dite? che dite? —. E con le braccia levate, quasi volesse parare una minaccia, s'avventò alla prua verso quelli delle barche che lo accolsero con un turbine di grida e pressanti inviti delle braccia; si trasse indietro, non reggendo alla conferma della nuova (o alla voglia di precipitarsi giú?) e si volse di nuovo verso la ciurma come per

chiedere soccorso o essere trattenuto. Viva? come, viva? tornata? da dove? quando? Non potendo parlare, indicava la paratia, che ne tirassero subito l'alzaja, sí sí; e come il canapo fu preso a calare per il rimorchio, gridò: — Reggete! — lo afferrò con le due mani, scavalcò, e come una scimmia a forza di braccia scese lungo l'alzaja, si buttò tra i rimorchiatori che lo aspettavano con le braccia protese.

La ciurma della tartana restò delusa, in orgasmo, vedendo allontanare la barca con padron Nino e, per non perdere lo spettacolo, cominciò a gridare come indemoniata a quelli dell'altre barchette accorse, perché raccogliessero il canapo e rimorchiassero loro almeno la tartana al molo. Nessuno si voltò a dar retta a quelle grida. Tutti i calchi arrancarono dietro la barca del rimorchio, ove in gran confusione padron Nino Mo veniva intanto ragguagliato su quel miracoloso ritorno della moglie rediviva, che tre anni addietro, nel recarsi a Tunisi a visitare la madre moribonda, tutti ritenevano fosse perita nel naufragio del vaporetto insieme con gli altri passeggeri; — e invece, no, no, non era perita — un giorno e una notte era stata in acqua — affidata a una tavola — poi salvata, raccolta da un piroscapo russo che si recava in America — ma pazza — dal terrore — e due anni e otto mesi era stata pazza in America — a New York, in un manicomio — poi guarita aveva ottenuto il rimpatrio dal Consolato, e da tre giorni era in paese, arrivata da Genova.

Padron Nino Mo, a queste notizie che gli grandinavano da tutte le parti, stordito, batteva di continuo le palpebre su i piccoli occhi strabi; a tratti la palpebra manca gli restava chiusa, come tirata; e tutto il volto gli fremeva, convulso, quasi pinzato da spilli.

Il grido di uno dei calchi e le risa sguajate da cui questo grido fu accolto: — «Due mogli, zi' Ní, allegramente!» — lo riscossero dallo sbalordimento e gli fecero guardare con rabbioso dispetto tutti quegli uomini, vermucci di terra ch'egli ogni volta vedeva sparire come niente, appena s'allontanava un po' dalle coste nelle immensità del mare e del cielo: eccoli là, accorsi in folla al suo arrivo, assiepati là, impazienti e vociferanti nel molo, per godersi lo spettacolo d'un uomo che veniva a trovare a terra due mogli; spettacolo tanto piú da ridere per essi, quanto piú grave e doloroso era per lui l'impaccio. Perché quelle due mogli erano tra loro sorelle, due sorelle inseparabili, anzi tra loro quasi madre e figlia, avendo sempre la maggiore, Filippa, fatto da madre a Rosa, che anche lui, sposando, aveva dovuto accogliere in casa come una figliola; finché, scomparsa Filippa, dovendo seguitare a vivere insieme con lei e considerando che nessun'altra donna avrebbe potuto far meglio da madre al piccino che quella gli aveva lasciato ancor quasi in fasce, l'aveva sposata, onestamente. E ora? e ora? Filippa era venuta a trovare Rosa maritata con lui e incinta, incinta da quattro mesi! Ah, sí, c'era da ridere veramente: un uomo, cosí, tra due mogli, tra due sorelle, tra due madri. Eccole, eccole

là su la banchina! ecco Filippa! eccola là! viva! con un braccio gli fa cenni, come per dargli coraggio; con l'altro, si regge sul petto Rosa, la povera incinta che trema tutta e piange e si strugge dalla pena e dalla vergogna, tra gli urli, le risa, i battimani, lo sventolio dei berretti di tutta quella folla in attesa.

Padron Nino Mo si scrollò tutto, rabbiosamente; desiderò che la barca sprofondasse e gli sparisse dagli occhi quello spettacolo crudele; pensò per un momento di saltare addosso ai rematori e costringerli a remare indietro, per ritornare alla tartana, per fuggirsene via lontano, lontano, per sempre; ma sentí in pari tempo di non poter ribellarsi a quella violenza orrenda che lo trascinava, degli uomini e del caso; avvertí come uno scoppio interno, un intronamento, per cui le orecchie presero a rombargli e gli s'offuscò la vista. Si ritrovò, poco dopo, tra le braccia sul petto della moglie rediviva, che lo superava di tutta la testa, donnone ossuto, dalla faccia nera e fiera, maschile nei gesti, nella voce, nel passo. Ma quand'essa, sciolto dall'abbraccio, lí, davanti a tutto il popolo acclamante, lo spinse ad abbracciare anche Rosa, quella poveretta che apriva come due laghi di lagrime i grandi occhi chiari nel viso diafano, egli, alla vista di tanto squallore, di tanta disperazione, di tanta vergogna, si ribellò, si chinò con un singhiozzo nella gola a torsi in braccio il bambino di tre anni e s'avviò di furia, gridando:

— A casa! A casa!

Le due donne lo seguirono, e tutto il popolo si mosse dietro, avanti, intorno, schiamazzando, Filippa con un braccio su le spalle di Rosa, la teneva come sotto l'ala, la sorreggeva, la proteggeva, e si voltava a tener testa ai lazzi, ai motteggi, ai commenti della folla, e di tratto in tratto si chinava verso la sorella e le gridava:

— Non piangere, scioccona! Il pianto ti fa male! Su, su, dritta, buona! Che piangi? Se Dio ha voluto così... C'è rimedio a tutto! Su, zitta! A tutto, a tutto c'è rimedio! Dio ci ajuterà...

Lo gridava anche alla folla, e soggiungeva, rivolta a questo e a quello:

— Non abbiate paura! né scandalo, né guerra, né invidia, né gelosia! Quello che Dio vorrà! Siamo gente di Dio.

Giunti al Castello, che già le fiamme del crepuscolo s'erano offuscate e il cielo, prima di porpora, era divenuto quasi fumolento, molti della folla si sbandarono, imboccarono la larga strada del borgo già coi fanali accesi; ma i più vollero accompagnarli fino a casa, dietro al Castello, alle «Balàte», dove quella strada svolta e s'allunga ancora con poche casupole di marinai su un'altra insenatura di spiaggia morta. Qua tutti s'arrestarono davanti all'uscio di padron Nino Mo ad aspettare che cosa quei tre, ora, decidessero di fare. Quasi fosse un problema, quello, da risolvere così, su due piedi!

La casa era a terreno e prendeva luce soltanto dalla porta. Tutta quella folla di curiosi, assiepata lí davanti, addensava l'ombra già cupa e toglieva il respiro. Ma né padron Nino Mo, né la moglie gravida avevano fiato di ribellarsi: l'oppressione di quella folla era per essi l'oppressione stessa delle anime loro, lí presente e tangibile; e non pensavano che, almeno quella, si potesse rimuovere. Ci pensò Filippa, dopo avere acceso il lume sulla tavola già apparecchiata in mezzo alla stanza per la cena: si fece alla porta, gridò:

— Signori miei, ancora? che volete? Avete veduto, avete riso; non vi basta? Lasciateci pensare adesso agli affari nostri! Casa, ne avete?

Così investita, la gente si ritrasse parte di qua, parte di là dalla porta, lanciando gli ultimi lazzi; ma pur molti rimasero a spiare da lontano, nell'ombra della spiaggia.

La curiosità era tanto più viva, in quanto che a tutti eran noti l'onestà fino allo scrupolo, il timore di Dio, gli esemplari costumi di padron Nino Mo e di quelle due sorelle.

Ed ecco, ne davano una prova quella sera stessa, lasciando aperta per tutta la notte la porta della loro casupola. Nell'ombra di quella triste spiaggia morta, che protendeva qua e là nell'acqua stracca, crassa, quasi oleosa, certi gruppi di scogli neri, corrosi dalle maree, certi lastroni viscidì, algosi, ritti, abbattuti, tra cui qualche rara ondata si cacciava sbattendo, rimbalzando e subito s'ingorgava con profondi risucchi, per tutta la notte da quella

porta si progettò il giallo riverbero del lume. E quelli che s'attardarono a spiare dall'ombra, passando ora l'uno ora l'altro davanti alla porta e gettando un rapido sguardo obliquo nell'interno della casupola, poterono veder dapprima i tre, seduti a tavola col piccino, a cenare; poi, le due donne, inginocchiate a terra, curve su le seggiole, e padron Nino, seduto, con la fronte su un pugno appoggiato a uno spigolo della tavola già sparecchiata, intenti a recitare il rosario; in fine, il piccino solo, il figlio della prima moglie, coricato sul letto matrimoniale in fondo alla camera, e la seconda moglie, la gravida, seduta a piè del letto, vestita, col capo appoggiato alle materasse, con gli occhi chiusi; mentre gli altri due, padron Nino e la gnà Filippa, conversavano tra loro a bassa voce, pacatamente, ai due capi della tavola; finché non vennero a sedere su l'uscio, a seguire la conversazione in un mormorio sommesso, a cui pareva rispondesse il lento e lieve sciabordio delle acque sulla spiaggia, sotto le stelle, nel bujo della notte già alta.

Il giorno appresso, padron Nino e la gnà Filippa, senza dar confidenza a nessuno, andarono in cerca d'una cameretta d'affitto; la trovarono quasi in capo al paese, nella via che conduce al cimitero, aereo su l'altipiano, con la campagna dietro e il mare davanti. Vi fecero trasportare un lettuccio, un tavolino, due seggiole, e quando fu la sera vi accompagnarono Rosa, la seconda moglie, col piccino; le fecero chiudere subito la porta, e tutt'e due insieme, taciturni, se ne ritornarono alla casa delle «Balàte».

Si levò allora per tutto il paese un coro di commiserazioni per quella poveretta così sacrificata, messa così da parte, senz'altro, buttata fuori, sola, in quello stato! ma pensate, in quello stato! con che cuore? e che colpa aveva, la poveretta? Sí, così voleva la legge... ma che legge era quella? Legge turca! No, no, perdio, non era giusto! non era giusto!

E tanti e tanti il giorno appresso, risoluti, cercarono di far comprendere quell'acerba disapprovazione di tutto il paese a padron Nino uscito, più che mai cupo, a badare al nuovo carico della tartana per la prossima partenza.

Ma padron Nino, senza fermarsi, senza voltarsi, con la berretta a barca di pelo calcata fin su gli occhi, uno chiuso e l'altro no, e la pipetta di radica tra i denti, troncò in bocca a tutti domande e recriminazioni, scattando:

— Lasciatemi stare! Affari miei!

Né maggiore soddisfazione volle dare a coloro che egli chiamava «principalì», commercianti, magazzinieri, sensali di noleggio. Soltanto, con questi, fu meno ispido e reciso.

— Ognuno con la sua coscienza, signore, — rispose. — Cose di famiglia, non c'entra nessuno. Dio solo, e basta.

E due giorni dopo, rimbarcandosi, neanche alla ciurma della sua tartana volle dir nulla.

Durante la sua assenza dal paese, però, le due sorelle tornarono insieme nella casa delle «Balàte», e insieme, quiete, rassegnate e amorose, attesero alle faccende domestiche e al bambino.

Alle vicine, a tutti i curiosi che venivano a interrogarle, per tutta risposta aprivano le braccia, alzavano gli occhi al cielo e con un mesto sorriso rispondevano:

— Come vuole Dio, comare.

— Come vuole Dio, compare.

Insieme tutt'e due, col piccino per mano, quando fu il giorno dell'arrivo della tartana, si recarono al molo. Questa volta, su la banchina, c'erano pochi curiosi. Padron Nino, saltando a terra, porse la mano all'una e all'altra, silenzioso, si chinò a baciare il bambino, se lo tolse in braccio e s'avviò avanti come l'altra volta, seguito dalle due donne. Se non che, giunti davanti alla porta, questa volta, nella casa delle «Balàte» rimase con padron Nino Rosa, la seconda moglie; e Filippa col piccino se n'andò quietamente alla cameretta sulla via del cimitero.

E allora tutto il paese, che prima aveva tanto commiserato il sacrificio della seconda moglie, vedendo ora che non c'era sacrificio per nessuna delle due, s'indignò, s'irritò fieramente della pacata e semplice ragionevolezza di quella soluzione; e molti gridarono allo scandalo. Veramente, dapprima, tutti rimasero come storditi, poi scoppiarono in una gran risata. L'irritazione, l'indignazione sorsero dopo, e proprio perché tutti in fondo si videro costretti a riconoscere che, non essendoci stato inganno né colpa da nessuna parte, né da pretendere perciò la condanna o il sacrificio dell'una o dell'altra moglie – mogli tutt'e due davanti a Dio e davanti alla legge – la risoluzione di quei tre poveretti fosse la

migliore che si potesse prendere. Irritò soprattutto la pace, l'accordo, la rassegnazione delle due sorelle divote, senz'ombra d'invidia né di gelosia tra loro. Comprendevano che Rosa, la sorella minore, non poteva aver gelosia dell'altra, a cui doveva tutto, a cui – senza volerlo, è vero – aveva preso il marito. Gelosia tutt'al più avrebbe potuto aver Filippa di lei; ma no, comprendevano che neanche Filippa poteva averne, sapendo che Rosa aveva agito senz'inganno e non aveva colpa. E dunque? C'era poi per tutt'e due la santità del matrimonio, inviolabile; la devozione per l'uomo che lavorava, per il padre. Egli era sempre in viaggio; sbarcava per due o tre giorni soltanto al mese; ebbene, poiché Dio aveva permesso il ritorno dell'una, poiché Dio aveva voluto così, una alla volta, in pace e senz'invidia, avrebbero atteso al loro uomo, che ritornava stanco dal mare.

Tutte buone ragioni, sí, e oneste e quiete; ma appunto perché così buone e quiete e oneste, irritarono.

E padron Nino Mo, il giorno dopo il suo secondo arrivo, fu chiamato dal pretore per sentirsi ammonire severamente che la bigamia non era permessa dalla legge.

Aveva parlato poco prima con un forense, padron Nino Mo, e si presentò al pretore al solito suo, serio placido e duro; gli rispose che, nel suo caso, non si poteva parlare di bigamia perché la prima moglie figurava ancora in atti e avrebbe seguitato a figurare sempre come morta, sicché dunque davanti alla legge egli non aveva che una sola moglie, la seconda.

— Sopra la legge degli uomini, poi, — concluse, — signor pretore, c'è quella di Dio, a cui mi sono sempre attenuto, obbediente.

L'imbroglione avvenne all'ufficio dello stato civile, ove d'allora in poi, puntuale, ogni cinque mesi, padron Nino Mo si recò a denunziare la nascita d'un figliuolo. — «Questo è della morta.» — «Questo è della viva.»

La prima volta, alla denuncia del figliuolo, di cui la seconda moglie era incinta all'arrivo di Filippa, non essendosi questa rifatta viva davanti alla legge, tutto andò liscio, e il figliuolo poté regolarmente essere registrato come legittimo. Ma come registrare il secondo, di lì a cinque mesi, nato da Filippa che figurava ancora come morta? O illegittimo il primo, nato dal matrimonio putativo, o illegittimo il secondo. Non c'era via di mezzo.

Padron Nino Mo si portò una mano alla nuca e si fece saltar sul naso la berretta; prese a grattarsi la testa; poi disse all'ufficiale di stato civile:

— E... scusi, non potrebbe registrarlo come legittimo, della seconda?

L'ufficiale sgranò tanto d'occhi:

— Ma come? Della seconda? Se cinque mesi fa...

— Ha ragione, ha ragione, — troncò padron Nino, tornando a grattarsi la testa. — Come si rimedia allora?

— Come si rimedia? — sbuffò l'ufficiale. — Lo domandate a me, come si rimedia? Ma voi che siete, sultano? pascià? bey?

che siete? Dovreste aver giudizio, perdio, e non venire a imbrogliarmi le carte, qua!

Padron Nino Mo si trasse un po' indietro e s'appuntò gl'indici delle due mani sul petto:

— Io? — esclamò. — E che ci ho da fare io, se Dio permette così?

Sentendo nominar Dio, l'ufficiale montò su tutte le furie.

— Dio... Dio... Dio... sempre Dio! Uno muore; è Dio! Non muore; è Dio! Nasce un figlio; è Dio! State con due mogli; è Dio! e finitela con questo Dio! Che il diavolo vi porti, venite a ogni nove mesi almeno; salvate la decenza, gabbate la legge; e ve li schiaffo tutti qua legittimi uno dopo l'altro!

Padron Nino Mo ascoltò impassibile la sfuriata. Poi disse:

— Non dipende da me. Lei faccia come crede. Io ho fatto l'obbligo Mio. Bacio le mani.

E tornò puntuale, ogni cinque mesi, a fare l'obbligo suo, sicurissimo che Dio gli comandava così.

UN'ALTRA ALLODOLA

Luca Pelletta non avrebbe riconosciuto alla stazione di Roma Santi Currao, se questi non gli si fosse fatto avanti chiamandolo ripetutamente:

— Amico Pelletta! Amico Pelletta!

Intontito dal viaggio, tra la ressa e il rimescolio dei passeggeri che gli davano la vertigine, restò a mirarlo, sbalordito:

— Oh, tu Santi? E come mai? Così...

— Che cosa?

— *Quantum mutatus ab illo!*

— Ma che *abillo*? Gli anni, amico Pelletta!

Gli anni, sí, ma anche... — Luca lo squadro alla luce delle lampade elettriche. Gli anni? E quel vestito? Un gran maestro di musica, con quella camicia, con quella giacca, con quei calzoni e quelle scarpe? Dunque, nella miseria? E quella barba incolta, già quasi grigia, cresciuta piú sulle gote che sul mento? e quella faccia pallida e grassa? e quelle occhiaie gonfie intorno agli occhi acquosi? Come mai? Era divenuto anche piú corto di statura?

Sotto gli occhi di Luca Pelletta pieni di tanto stupore, le labbra del Currao si allargarono a un ghigno muto:

— Tu sei ricco, amico Pelletta e il tempo non ti deteriora. Andiamo, andiamo! Ma ti pongo questo patto: non una parola sul paesaccio in cui io e tu abbiamo avuto la sciagura di nascere. Chi è vivo è vivo, chi è morto è morto: non voglio saperne nulla.

Non c'è bisogno di prendere la vettura: sto qua in fondo al viale.
Da' a me la valigia o la cassetta.

— No, grazie: me le porto da me; non pesano molto.

— Il bagaglio lo lasci in deposito alla stazione?

— Quale bagaglio? — fece Luca Pelletta. — Ho questi due colli soltanto: libri e biancheria.

— Ti tratterrai dunque poco?

— No, perché? Sono venuto forse per sempre.

— Così a mani vuote?

Andarono per un tratto in silenzio.

— La tua signora? — s'arrischiò a domandare Luca alla fine.

Il Currao abbassò la testa e borbottò:

— Sono solo.

— È fuori di Roma?

— È a Roma, amico Pelletta. Ti dirò a casa. Parliamo ora di te. Ma il pretto necessario e basta. Perché sei venuto a Roma? Sono una bestia. Dimenticavo che tu hai quattrini da buttar via.

— T'inganni... — corresse con un sorrisetto bonario il Pelletta. — Ho sí quanto mi basta: poco; ma io ho bisogno di poco. Nulla da buttar via. È vero che, in compenso, ora sono divenuto padrone del mio. Abbiamo fatto quasi un capitombolo, sai? Per miracolo la miseria non ha battuto alla nostra porta. Ma, in compenso, ti ripeto, ora sono libero e padrone...

— ... del tuo. Sta bene. Ma se non sei piú ricco, perché sei venuto a Roma?

— Vedrai! — sospirò Luca, socchiudendo di nuovo gli occhi misteriosamente. — È la mia città. L'ho sempre sognata.

— Amico Pelletta, ho un vago sospetto, — riprese Santi Currao. — Ti fiuto: tu puzzi. Di' la verità, sei piú miserabile di me?

— No, perché? — fece Luca, istintivamente; subito si riprese: — Forse no...

— Questo *tuo*, di' un po', a quanto ammonta?

— Rendituccia modesta, ma sicura: cinque lire al giorno. Mi bastano.

Santi Currao sghignò forte, squassando la testa.

— Centocinquanta lire al mese?! E che te ne fai?

Arrivati in fondo al viale, il Currao si cacciò nel portoncino di casa e, prima di mettersi a salire, disse a Luca:

— Ti prego di parlare sottovoce.

Un camerotto squallido, sudicio, in disordine, con un letto in un angolo, non rifatto chi sa da quanti giorni; un tavolino rustico, senza tappeto, presso l'unica finestra; un attaccapanni appeso alla parete; seggiole impagliate; un lavamano.

Santi Currao accese il lume sul tavolino, e invitò l'amico a sedere.

— Se vuoi lavarti, lí c'è l'occorrente.

— E... non hai uno specchio? — domandò afflitto e reso timido da tanta miseria, Luca, guardando in giro le pareti polverose.

— Pago dodici lire al mese, amico Pelletta, e non sono rispettato. Do qualche lezione di musica, e non mi pagano; viene la fine del mese, e io non pago; e piú non pago, e meno sono rispettato. Avevo lí, presso l'asciugamani, uno specchio, se non m'inganno. Se lo sono portato via.

— E come fai per guardarti? — domandò Luca, costernato.

— Non ci penso neppure!

— Fai male, Santi! Perché, il fisico...

— Il vero fisico è il pane, amico Pelletta! — sentenziò bruscamente il Currao.

— Ah, nego, nego... — fece Luca. — *Non solo pane vivit homo...*

— E intanto, — concluse Santi, — prima base, ci vuole il pane. Non dire sciocchezze e, per giunta, in latino.

Rimasero un buon pezzo in penoso silenzio. Santi Currao sedette presso il tavolino, con la testa bassa e gli occhi fissi sul pavimento. Luca Pelletta dritto sulla vita, accigliato, lo esaminava.

— E dunque... la tua signora?

Il Currao alzò il testone e guardò un pezzo negli occhi l'amico. — E dalli con la mia signora! — Si scoprì il capo solennemente; si batté piú volte l'ampia fronte rischiarata dal lume:

— Vedi? Cervo! — esclamò; e le grosse pallide labbra, allargandosi a un orribile ghigno, scoprirono i denti serrati, gialli dai lunghi digiuni.

Luca Pelletta lo guardò perplesso, quasi consigliandosi con l'espressione del volto del Currao, se dovesse riderne o no.

— Cervo! cervo! — ripeté Santi, confermando col capo più volte di seguito. — E non l'ho cacciata io, sai! Se n'è andata via lei, da sé. Io sono così; — aggiunse, afferrandosi con ambo le mani la barbaccia incolta su le gote, — ma mia moglie era una bella e rispettabilissima signora! La povertà, amico Pelletta. Senza la povertà, forse non l'avrebbe fatto. Non era poi tanto cattiva, in fondo. È vero che io per lei fui marito esemplare: le portavo tutto quel po' che guadagnavo... tranne qualche soldo per mantenermi l'occhio vivo. Ma è pur vero che l'uomo, per quanto porco sia, vale sempre mille volte più di qualunque donna. Dici di no, amico Pelletta? Ebbene, chi sa? forse no. Non si può dire. La povertà, capisci? Che fa il ferro al fuoco? Si torce. Ebbene, e tu, marito, arrivi fino al punto di dire a tua moglie: M'hai fatto le corna? T'hanno procacciato pane? Sì? E allora hai fatto benone! Danne un pezzetto anche a me!

Si alzò, e si mise a passeggiare per la camera, col testone sul petto e le mani dietro la schiena.

— E ora... che fa? — domandò timidamente Luca.

Il Currao seguì a passeggiare, come se non avesse udito la domanda.

— Non sai dov'è?

Il Currao si fermò davanti al lume:

— Fa la puttana! — disse. — Non consumiamo petrolio inutilmente! Lavati, se lo credi proprio necessario. E usciamo. Non vuoi cenare?

— No... — rispose Luca. — Ho desinato a Napoli piuttosto bene.

— Non ci credo.

— Parola d'onore. Di' un po', come ti sembra?

— Compassionevole, amico Pelletta!

— No, dico! ti pare che stia male in faccia?

— No: ancora non pare, — fece Santi.

— Eh sí, — affermò Luca — è un fatto che, a me, il mangiar poco mi conferisce. Ma forse sono un po' troppo pallido questa sera, no?

— Sei pallido, perché sei povero! — raffibbiò il Currao. — Via, usciamo! Tu vuoi certo vedere il Colosseo al lume di luna.

Luca accettò con entusiasmo la proposta, e s'avviarono in silenzio.

Davanti alla soglia di casa, il Pelletta trattenne per un braccio l'amico, poi gli batté la spalla con una mano e gli disse, socchiudendo gli occhi:

— Santi, risorgeremo! lascia fare a me!

— Statti quieto... — brontolò il Currao.

E tutti e due si perdettero nell'ombra.

RICHIAMO ALL'OBBLIGO

Paolino Lovico si buttò per morto su uno sgabello davanti la farmacia Pulejo in Piazza Marina. Guardò dentro, al banco, e asciugandosi il sudore che gli grondava dai capelli su la faccia congestionata, domandò a Saro Pulejo:

— È passato?

— Gigi? No. Ma starà poco. Perché?

— Perché? Perché mi serve! Perché... Quante cose vuoi sapere!

Si lasciò il fazzoletto steso sul capo, appoggiò i gomiti sui ginocchi, il mento sulle mani e rimase lí a guardare a terra, fosco, con le ciglia aggrottate.

Lo conoscevano tutti, là a Piazza Marina. Passò un amico:

— Ohi, Paolì?

Lovico alzò gli occhi e li riabbassò subito, brontolando:

— Lasciami stare!

Un altro amico:

— Paolì, che hai?

Lovico si strappò questa volta il fazzoletto dal capo e sedette in un'altra positura, quasi con la faccia al muro.

— Paolì, ti senti male? — gli domandò allora dal banco Saro Pulejo.

— Oh santo diavolo! — scattò Paolino Lovico, precipitandosi dentro la farmacia. — Che corno t'importa di me, me lo

dici? Chi ti domanda niente? se ti senti male, se ti senti bene, che hai, che non hai? Lasciatemi stare!

— Ih, — fece Saro. — T'ha morso la tarantola? Hai domandato di Gigi, e credevo che...

— Ma ci sono forse io solo su la faccia della terra? — gridò Lovico con le braccia per aria e gli occhi schizzanti. — Non posso avere un cane malato? un pollo d'India con la tosse? Fatevi gli affari vostri, santo e santissimo non so chi e non so come!

— Oh, ecco qua Gigi! — disse Saro, ridendo.

Gigi Pulejo entrò di fretta, diviato allo stipetto a muro per vedere se nella sua casella ci fossero chiamate per lui.

— Ciao, Paolì!

— Hai fretta? — gli domandò, accigliato, Paolino Lovico senza rispondere al saluto.

— Molta, sí, — sospirò il dottor Pulejo, buttandosi su la nuca il cappello e facendosi vento col fazzoletto su la fronte. — Di questi giorni, caro mio, un affar serio.

— Non lo dico io? — sghignò allora rabbioso il Paolino Lovico con le pugna protese. — Che epidemia c'è? Cholera morbus? peste bubbonica? il canchero che vi porti via tutti quanti? Devi dare ascolto a me! Senti: morto per morto, io sono qua! Ho diritto alla precedenza. Ohì, Saro, non hai niente da pestare nel mortajo?

— Niente, perché?

— E allora andiamo via! — ripigliò Lovico, afferrando per un braccio Gigi Pulejo e trascinandolo fuori. — Qua non posso parlare!

— Discorso lungo? — gli domandò per istrada il dottore.

— Lunghissimo!

— Caro mio, mi dispiace, non ho tempo.

— Non hai tempo? Sai che faccio? Mi butto sotto un tram, mi fratturo una gamba e ti costringo a starmi attorno per una mezza giornata. Dove devi andare?

— Prima di tutto, qua vicino, in via Butera.

— T'accompagno, — disse Lovico. — Tu sali a far la visita; io t'aspetto giù, e riprenderemo a parlare.

— Ma insomma, che diavolo hai? — gli domandò il dottor Pulejo, fermandosi un po' a osservarlo.

Paolino Lovico aprì le braccia, sotto lo sguardo del dottor, piegò le gambe, rilassò tutta la personcina arruffata e rispose:

— Gigino mio, sono un uomo morto!

E gli occhi gli si riempirono di lagrime.

— Parla, parla, — lo incitò il dottore: — andiamo, che t'è accaduto?

Paolino fece alcuni passi, poi si fermò di nuovo e, trattenendo Gigi Pulejo per una manica, premise misteriosamente:

— Ti parlo come a un fratello, bada! Anzi, no. Il medico è come il confessore, è vero?

— Certo. Abbiamo anche noi il segreto professionale.

— Va bene. Ti parlo allora sotto il sigillo della confessione, come a un sacerdote.

Si posò una mano su lo stomaco e, con uno sguardo d'intelligenza, aggiunse solennemente:

— Tomba, oh?

Quindi, sbarrando tanto d'occhi e congiungendo l'indice e il pollice, quasi per pesar le parole che stava per dire, sillabò:

— Petella ha due case.

— Petella? — domandò, stordito, Gigi Pulejo. — Chi è Petella?

— Petella il capitano, perdio! — proruppe Lovico. — Petella della Navigazione Generale.

— Non lo conosco, — disse il dottor Pulejo.

— Non loosci? Tanto meglio! Ma, tomba lo stesso, oh! Due case, — ripeté con la stess'aria cupa e grave. — Una qua, una a Napoli.

— Ebbene?

— Ah! Ti pare niente? — domandò, scomponendosi tutto nella rabbia che lo divorava, Paolino Lovico.

— Un uomo ammogliato, che approfitta vigliaccamente del suo mestiere di marinajo e si fa un'altra casa in un altro paese, ti pare niente? Ma sono cose turche, perdio!

— Turchissime, chi ti dice di no? Ma a te che te n'importa? Che c'entri tu?

— Che me n'importa, a me? che c'entro io?

— È tua parente, scusa, la moglie di Petella?

— No! — gridò Paolino Lovico col sangue agli occhi. — È una povera donna, che soffre pene d'inferno! Una donna onesta, capisci? tradita in un modo infame, capisci? dal proprio marito. C'è bisogno di esser parente per sentirsene rimescolare?

— Ma che ci posso fare io, scusa? — domandò Gigi Pulejo, stringendosi nelle spalle.

— Se non mi lasci dire, porco diavolo! porca natura! porca vita! — sbuffò Lovico. — Senti che caldo? Io crepo! Quel caro Petella, quel carissimo Petella non si contenta di tradire la moglie, d'avere un'altra casa a Napoli; ha tre o quattro figli là, con quella, e uno qua con la moglie. Non vuole averne altri! Ma quelli di là, capirai bene, non sono legittimi: se ne ha qualche altro, e gli fa impiccio, può buttarlo via come niente. Invece qua, con la moglie, d'un figlio legittimo non potrebbe disfarsi. E allora, brutto manigoldo, che ti combina? (Oh, dura da due anni, sai, questa storia!) Ti combina che nei giorni che sbarca qui, piglia il più piccolo pretesto per attaccar lite con la moglie, e la notte si chiude a dormir solo. Il giorno appresso, riparte, e chi s'è visto s'è visto. Da due anni così!

— Povera signora! — esclamò Gigi Pulejo con una commiserazione da cui non poté staccare un sorriso. — Ma io, scusa... ancora non capisco.

— Senti, Gigino mio, — riprese con altro tono Lovico, appendendogli al braccio. — Da quattro mesi io do lezione di

latino al ragazzo, al figliuolo di Petella, che ha dieci anni e va in prima ginnasiale.

— Ah, — fece il dottore.

— Se tu sapessi quanta pietà m'ha ispirato quella disgraziata signora! — seguì Lovico. — Quante lagrime, quante lagrime ha pianto la poverina... E che bontà! È pure bella, sai? Fosse brutta, capirei... È bella! E vedersi trattata così, tradita, disprezzata e lasciata in un canto, là, come uno straccio inutile... Vorrei vedere chi avrebbe saputo resistere! chi non si sarebbe ribellata! E chi potrebbe condannarla? È una donna onesta, una donna che bisogna assolutamente salvare, Gigino mio! Tu capisci? Si trova in una terribile condizione, adesso... Disperata!

Gigi Pulejo si fermò e guardò severamente il Lovico.

— Ah no, caro! — gli disse. — Queste cose io non le faccio. Non voglio mica aver da fare col Codice penale, io.

— Pezzo d'imbecille! — scattò Paolino Lovico. — E che ti figuri, adesso? che ti figuri che io voglia da te? Per chi m'hai preso? Credi ch'io sia un uomo immorale? un birbaccione? Che voglia il tuo ajuto per... oh! mi fa schifo, orrore, solo a pensarlo!

— Ma che corno vuoi dunque da me? Io non ti capisco! — gridò il dottor Pulejo, spazientito.

— Voglio quel ch'è giusto! — gridò a sua volta Paolino Lovico. — La morale, voglio! Voglio che Petella sia un buon marito e non chiuda la porta in faccia alla moglie quando sbarca qui!

Gigi Pulejo scoppiò in una fragorosa risata.

— E che... e che pre... e che pretendi... ohi ohi ohi... ah ah ah... pre... pretendi che io... po... pove... povero Pet... ah ah ah... l'asino... l'asino a bere per... ohi ohi ohi...

— Che ridi, che ridi, animalone? — muggì fremendo e agitando le pugna, Paolino Lovico. — C'è in vista una tragedia, e tu ridi? C'è un farabutto che non vuol fare l'obbligo suo, e tu ridi? una donna minacciata nell'onore, nella vita, e tu ridi? E non ti parlo di me! Io sono un uomo morto, io vado a buttarmi a mare, se tu non mi dai ajuto, vuoi capirlo?

— Ma che ajuto posso darti io? — domandò il Pulejo, senza potere ancora trattener le risa.

Paolino Lovico si fermò risolutamente in mezzo alla via, stringendo forte un braccio al dottore.

— Sai che avverrà? — gli disse, truce. — Petella arriva stasera; ripartirà domani per il Levante; va a Smirne; starà fuori circa un mese. Non c'è tempo da perdere! O subito, o tutto è perduto. Per carità, Gigino salvami! salva quella povera martire! Tu avrai un mezzo, tu avrai un rimedio... Non ridere, perdio, o ti strozzo! O piuttosto ridi, ridi se vuoi, della mia disperazione, ma dammi ajuto... un rimedio... qualche mezzo... qualche medicina...

Gigi Pulejo era arrivato alla casa di via Butera nella quale doveva far la visita. Come meglio poté, si tenne dal ridere ancora e disse:

— Vuoi insomma impedire che il capitano prenda un pretesto d'attaccar lite questa sera con la moglie?

— Precisamente!

— Per la morale, è vero?

— Per la morale. Seguiti a scherzare?

— No no, dico sul serio adesso. Senti: io vado su; tu ritorna in farmacia, da Saro, e aspettami lí. Vengo subito.

— Ma che vuoi fare?

— Lascia fare a me! — lo assicurò il dottore. — Va' da Saro, e aspettami.

— Fa' presto, oh! — gli gridò dietro Lovico a mani giunte.

Sul tramonto, Paolino era allo Scalo per assistere all'arrivo del capitano Petella col «Segesta». L'aveva voluto almeno vedere da lontano, non sapeva bene perché; vedergli l'aria e mandargli dietro una filza di male parole.

Sperava, dopo l'assalto al dottor Pulejo e l'ajuto che era riuscito a ottenere, che l'orgasmo, a cui era in preda dalla mattina, cessasse almeno un poco. Ma che! Recato un certo involtino misterioso di pasterelle con la crema alla signora Petella (poiché al capitano piacevano tanto i dolci), e sceso dalla casa di lei, s'era messo a girare di qua e di là, e l'orgasmo gli era cresciuto di punto in punto.

E ora? Ecco venuta la sera. Avrebbe voluto andare a letto quanto piú tardi gli fosse possibile. Ma si stancò presto di girovagare per la città, con la smania esacerbata dal timore d'attaccar

lite con qualcuno de' suoi innumerevoli conoscenti, il quale avesse la cattiva ispirazione d'accostarglisi.

Perché aveva la disgrazia, lui, d'essere «trasparente». Sicuro! E questa trasparenza sua riusciva esilarantissima a tutti gl'ipocriti foderati di menzogna. Pareva che la vista chiara, aperta, delle passioni, e fossero anche le più tristi, le più angosciose, avesse il potere di promuovere le risa in tutti coloro che o non le avevano mai provate o, usi com'erano a mascherarle, non le riconoscevano più in un pover'uomo come lui, che aveva la sciagura di non saperle nascondere e dominare.

Si rintanò in casa; si buttò vestito sul letto.

Com'era pallida, com'era pallida quella poveretta, quand'egli le aveva recato l'involto delle paste! Così pallida e con quegli occhi smarriti nella pena, non era bella davvero...

— Sii sorridente, cara! — le aveva raccomandato con le lagrime in gola. — Acconciati bene, per carità! Indossa quella camicetta di seta giapponese che ti sta tanto bene... Ma soprattutto, te ne scongiuro, non farti trovare così, come un funerale... Animo, animo! Hai apparecchiato tutto per bene? Mi raccomando, che non abbia alcun motivo di lagnarsi! Coraggio, cara, a domani! Speriamo bene... Non dimenticare, per carità, d'appendere un fazzoletto per segno, al cordino là, davanti la finestra di camera tua. Domattina, il mio primo pensiero sarà quello di venire a vedere... Fammelo trovare quel segno, cara, fammelo trovare!

E prima d'andar via aveva seminato col lapis turchino i «dieci» e i «dieci con lode» nel quaderno delle versioni di quel somarone del figlio, che sentiva latino e spiritava.

— Nonò, faglielo vedere a papà... Sai come sarà contento papà! Seguita cosí, caro, seguita cosí e fra qualche anno saprai il latino meglio di un'oca del Campidoglio, di quelle, Nonò, che fecero fuggire i Galli, sai? Viva Papirio! Allegrì, allegrì! dobbiamo essere tutti allegrì questa sera, Nonò! Viene papà! Allegro e buono! pulito, composto! Fa' vedere le unghie... Sono pulite? Bravo. Attento a non sporcartele! Viva Papirio, Nonò, viva Papirio!

Le pasterelle... Se quell'imbecille di Pulejo si fosse preso gioco di lui? No no, questo no. Egli lo aveva reso capace della gravità del caso. Avrebbe commesso una birbonata senza nome, a ingannarlo. Però... però... però... se il rimedio non fosse efficace come gli aveva assicurato?

La noncuranza, anzi il disprezzo di quell'uomo per la propria moglie, lo faceva ora ribollire come se fosse un'offesa fatta a lui direttamente. Ma sicuro! Come mai quella donna, di cui egli, Paolino Lovico, si contentava, non solo, ma che pareva a lui cosí degna d'essere amata, cosí desiderabile, non era poi calcolata per nulla da quel mascalzone? Come parere che lui, Paolino Lovico, si contentava del rifiuto di un altro, d'una donna che per un altro

non valeva nulla. Oh che era forse meglio quella signora di Napoli? Più bella della moglie? Ma avrebbe voluto vederla! Metterle accanto, l'una e l'altra, e poi mostrargliele e gridargli sul muso:

— Ah, tu preferisci quell'altra? Ma perché tu sei un bestione senza discernimento e senza gusto! Non perché tua moglie non valga centomila volte di più! Ma guardala! Guardala bene! Come puoi aver cuore di non toccarla? Tu non capisci le finezze... tu non capisci il bello delicato... la soavità della grazia malinconica! Tu sei un animale, un majalone sei, e non puoi capire queste cose; perciò disprezzi. E poi, che vuoi mettere? una femminaccia da trivio con una signora per bene, con una donna onesta?

Ah che nottata fu quella per lui! Non un minuto di requie...

Quando finalmente gli parve che cominciasse ad albeggiare, non poté più stare alle mosse.

La signora Petella aveva il letto diviso da quello del marito, in una camera a parte: avrebbe potuto dunque, anche di notte, appendere il fazzoletto al cordino della finestra, perché egli si fosse levato subito d'ambascia. Doveva figurarselo che lui non avrebbe chiuso occhio durante la notte, e appena spuntata l'alba, sarebbe venuto a vedere.

Così pensava, correndo alla casa del Petella. Lusingato dal desiderio ardentissimo, era così sicuro di trovare quel segno alla finestra, che il non trovarlo fu proprio una morte per lui. Si sentì mancar le gambe. Nulla! nulla! E che aspetto funebre avevano quelle persiane serrate...

Una voglia selvaggia gli fece a un tratto impeto nello spirito: salire, precipitarsi in camera di Petella, strozzarlo sul letto!

E come se veramente fosse salito e avesse commesso il delitto, si sentí d'un subito stremato, sfinito, un sacco vuoto. Cercò di sollevarsi; pensò che forse ancora era presto; che forse egli pretendeva troppo, contando che ella di notte si levasse ed esponesse il segno per farglielo trovare all'alba; che forse non aveva potuto... chi sa!

Via, non c'era ancora da disperare... Avrebbe aspettato. Ma lí, no... Aspettar lí, ogni minuto, un'eternità... Le gambe però... non se le sentiva piú, le gambe!

Per fortuna, svoltando il primo vicolo, trovò a pochi passi un caffèucio aperto, caffèucio per gli operai che si recavano di buon'ora all'Arsenale lí presso. Vi entrò; si lasciò cadere su la panca di legno.

Non c'era nessuno; non si vedeva neanche il padrone; si sentiva però sfaccendare e parlottare di là, nell'antro bujo, dove forse sí accendevano allora allora i fornelli.

Quando, di lí a poco, un omaccione in maniche di camicia gli si presentò per domandargli che cosa desiderasse, Paolino Lovico gli volse uno sguardo attonito, truce, poi gli disse:

— Un fazzole... cioè, dico... un caffè! Forte, bello forte, mi raccomando!

Gli fu servito subito. Ma sí! Metà se lo buttò addosso, metà lo sbruffò dalla bocca, balzando in piedi. Accidenti! Era bollente.

— Che ha fatto, signorino?

— Aaahhh... — fiatava Lovico con gli occhi e la bocca spalancati.

— Un po' d'acqua, un po' d'acqua... — gli suggerí il caffettiere. — Prenda, beva un po' d'acqua!

— E i calzoni? — gemette Paolino, guardandosi addosso.

Cavò di tasca il fazzoletto, ne intinse una cocca nel bicchiere e si mise a stropicciar forte su la macchia. Che bel frescolino alla coscia, adesso!

Distese il fazzoletto bagnato, lo guardò, impallidí, buttò una monetina di quattro soldi nel vassojo e scappò via. Ma, appena svoltato il vicolo, paf! di faccia, il capitano Petella.

— Ohé! Lei qua?

— Già... mi... mi... — balbettò Paolino Lovico senza piú una goccia di sangue nelle vene. Mi... mi sono levato per tempo... e...

— Una passeggiatina al fresco? — compí la frase il Petella.
— Beato lei! Senza noje... senza impicci... Libero! scapolo!

Lovico gli affondò gli occhi negli occhi per cercare di scoprire se... Ma già il fatto che il bestione fosse fuori a quell'ora, e poi con quell'aria rabbuffata, da temporale... — ah, miserabile! doveva certamente aver litigato con la moglie anche quella sera! (Io l'uccido! — pensò Lovico, — parola d'onore, io l'uccido!) E intanto, con un sorrisetto:

— Ma anche lei, vedo...

— Io? — grugní il Petella. — Che cosa?

— Ma... a quest'ora...

— Ah, perché mi vede fuori a quest'ora? Una nottataccia, caro professore! Il caldo, forse, io non so!

— Non... non ha... non ha dormito bene?

— Non ho dormito affatto! — gridò il Petella, con esasperazione. — E sa? quando io non dormo... quando non riesco a prender sonno... io arrabbio!

— E che... scusi... che colpa... — seguitò a balbettar Lovico tutto fremente e pur sorridente, — che colpa ci hanno gli altri?

— Gli altri? — domandò stordito il Petella. — Che c'entrano gli altri?

— Ma... se dice che s'arrabbia? Con chi s'arrabbia? con chi se la piglia se fa caldo?

— Me la piglio con me, me la piglio col tempo, me la piglio con tutti! — proruppe il Petella. — Io voglio aria... io sono abituato al mare... e la terra, caro professore, specialmente d'estate, la terra non la posso soffrire... la casa... le pareti... gl'impicci... le donne.

(«L'uccido! parola d'onore, l'uccido!» fremeva tra sé Lovico.)
E col solito sorrisetto: — Anche le donne?

— Ah, sa? con me le donne... veramente... Si viaggia... si sta tanto tempo lontani... Non dico ora, che sono vecchio... Ma quando si è giovanotti... Le donne! Io, però, ci ho avuto sempre

questo di buono, sa? Quando voglio, voglio... quando non voglio, non voglio. Il padrone sono restato sempre io.

— Sempre?... («L'uccido!»)

— Sempre che ho voluto, s'intende! Lei no, eh? Lei si lascia facilmente prendere? Un sorrisetto... una mossetta... un'aria umile, vergognosetta... dica, eh? dica la verità...

Lovico si fermò a guardarlo in faccia.

— Debbo dirle la verità? Io, se avessi moglie...

Petella scoppiò a ridere.

— Ma non parliamo delle mogli, adesso! Che c'entrano le mogli? Le donne! le donne!

— E non sono donne, le mogli? che cosa sono?

— Ma saranno anche donne... qualche volta! — esclamò Petella. — Lei intanto non ne ha, caro professore; ed io le auguro per il suo bene di non averne mai. Perché le mogli, sa...

Così dicendo, lo prese sotto il braccio e seguì a parlare, a parlare. Lovico fremeva. Lo guardava in volto, gli guardava gli occhi gonfi, ammaccati, ma forse... eh, forse li aveva così perché non era riuscito a dormire. E ora gli pareva da qualche frase di potere argomentare che quella poverina fosse salva, ora invece, a qualche altra, ripiombava nel dubbio e nella disperazione. E questo supplizio durò un'eternità, perché aveva voglia di camminare, di camminare, il bestione, e se lo trascinava lungo la marina. Alla fine, voltò per ritornare a casa.

«Non lo lasciol» pensava tra sé Lovico. «Salgo con lui a casa e, se non ha fatto l'obbligo suo, questa è l'ultima giornata per tutti e tre!»

Si fissò talmente in questo truce pensiero, tese con tanta violenza e tanta rabbia in esso tutta la sua energia nervosa, che si sentì sciogliere le membra, cascare a pezzi, appena svoltata la via e alzati gli occhi alla finestra della casa del Petella — vide stesi al cordino, oh Dio, oh Dio, oh Dio, uno... due... tre... quattro... cinque fazzoletti!

Arricciò il naso, aprì la bocca, col capo vagellante, ed esalò in un «ah» di spasimo la gioja che lo soffocava.

— Che cos'ha? — gli gridò Petella, sorreggendolo.

E Lovico:

— Oh caro capitano! oh caro capitano, grazie! grazie! Ah... è stata una delizia per me... questa... questa bella passeggiata... ma sono stanco... stanco morto... casco, proprio casco... Grazie, grazie con tutto il cuore, caro capitano! A rivederla! buon viaggio, eh? a rivederla! Grazie, grazie...

E, appena il Petella entrò nel portoncino, prese la via, di corsa, giubilante, esultante, sgrignando e con gli occhi lustrati ilari parlanti mostrando le cinque dita della mano a tutti quelli che incontrava.

PENSACI, GIACOMINO!

Da tre giorni il professore Agostino Toti non ha in casa quella pace, quel riso, a cui crede ormai di aver diritto.

Ha circa settant'anni, e dir che sia un bel vecchio, non si potrebbe neanche dire: piccoletto, con la testa grossa, calva, senza collo, il torso sproporzionato su due gambettine da uccello... Sí, sí: il professor Toti lo sa bene, e non si fa la minima illusione, perciò, che Maddalena, la bella mogliettina, che non ha ancora ventisei anni, lo possa amare per se stesso.

È vero che egli se l'è presa povera e l'ha inalzata: figliuola del bidello del liceo, è diventata moglie d'un professore ordinario di scienze naturali, tra pochi mesi con diritto al massimo della pensione; non solo, ma ricco anche da due anni per una fortuna impensata, per una vera manna dal cielo: una eredità di quasi duecentomila lire, da parte d'un fratello spatriato da tanto tempo in Rumenia e morto celibe colà.

Non per tutto questo però il professor Toti crede d'aver diritto alla pace e al riso. Egli è filosofo: sa che tutto questo non può bastare a una moglie giovine e bella.

Se l'eredità fosse venuta prima del matrimonio, egli magari avrebbe potuto pretendere da Maddalenina un po' di pazienza, che aspettasse cioè la morte di lui non lontana per rifarsi del sacrificio d'aver sposato un vecchio. Ma son venute troppo tardi, ahimè! quelle duecentomila lire, due anni dopo il matrimonio,

quando già... quando già il professor Toti filosoficamente aveva riconosciuto, che non poteva bastare a compensare il sacrificio della moglie la sola pensioncina ch'egli le avrebbe un giorno lasciata.

Avendo già concesso tutto prima, il professor Toti crede d'avver piú che mai ragione di pretendere la pace e il riso ora, con l'aggiunta di quell'eredità vistosa. Tanto piú, poi, in quanto egli – uomo saggio veramente e dabbene – non si è contentato di beneficiar la moglie, ma ha voluto anche beneficiare... sí, lui, il suo buon Giacomino, già tra i piú valenti alunni suoi al liceo, giovane timido, onesto, garbatissimo, biondo, bello e ricciuto come un angelo.

Ma sí, ma sí – ha fatto tutto, ha pensato a tutto il vecchio professore Agostino Toti. Giacomino Delisi era sfaccendato, e l'ozio lo addolorava e lo avvilitava; ebbene, lui, il professor Toti, gli ha trovato posto nella Banca Agricola, dove ha collocato le duecentomila lire dell'eredità.

C'è anche un bambino, ora, per casa, un angioletto di due anni e mezzo, a cui egli si è dedicato tutto, come uno schiavo innamorato. Ogni giorno, non gli par l'ora che finiscano le lezioni al liceo per correre a casa, a soddisfare tutti i capriccetti del suo piccolo tiranno. Veramente, dopo l'eredità, egli avrebbe potuto mettersi a riposo, rinunciando a quel massimo della pensione, per consacrare tutto il suo tempo al bambino. Ma no! Sarebbe stato un peccato! Dacché c'è, egli vuol portare fino all'ultimo

quella sua croce, che gli è stata sempre tanto gravosa! Se ha preso moglie proprio per questo, proprio perché recasse un beneficio a qualcuno ciò che per lui è stato un tormento tutta la vita!

Sposando con quest'unico intento, di beneficiare una povera giovine, egli ha amato la moglie quasi paternamente soltanto. E piú che mai paternamente s'è messo ad amarla, da che è nato quel bambino, da cui quasi quasi gli piacerebbe piú d'esser chiamato nonno, che papà. Questa bugia incosciente sui puri labbruzzi del bambino ignaro gli fa pena; gli pare che anche il suo amore per lui ne resti offeso. Ma come si fa? Bisogna pure che si prenda con un bacio quell'appellativo dalla boccuccia di Niní, quel «papà» che fa ridere tutti i maligni, i quali non sanno capire la tenerezza sua per quell'innocente, la sua felicità per il bene che ha fatto e che seguita a fare a una donna, a un buon giovinotto, al piccino, e anche a sé – sicuro! – anche a sé – la felicità di vivere quegli ultimi anni in lieta e dolce compagnia, camminando per la fossa cosí, con un angioletto per mano.

Ridano, ridano pure di lui tutti i maligni! Che risate facili! che risate sciocche! Perché non capiscono... Perché non si mettono al suo posto... Avvertono soltanto il comico, anzi il grottesco, della sua situazione, senza saper penetrare nel suo sentimento!... Ebbene, che glie n'importa? Egli è felice.

Se non che, da tre giorni...

Che sarà accaduto? La moglie ha gli occhi gonfii e rossi di pianto; accusa un forte mal di capo; non vuole uscir di camera.

— Eh, gioventù!... gioventù!... — sospira il professor Toti, scrollando il capo con un risolino mesto e arguto negli occhi e sulle labbra. — Qualche nuvola... qualche temporaletto...

E con Niní s'aggira per casa, afflitto, inquieto, anche un po' irritato, perché... via, proprio non si merita questo, lui, dalla moglie e da Giacomino. I giovani non contano i giorni: ne hanno tanti ancora innanzi a sé... Ma per un povero vecchio è grave perdita un giorno! E sono ormai tre, che la moglie lo lascia così per casa, come una mosca senza capo, e non lo delizia più con quelle ariette e canzoncine cantate con la vocetta limpida e fervida, e non gli prodiga più quelle cure, a cui egli è ormai avvezzo.

Anche Niní è serio serio, come se capisca che la mamma non ha testa da badare a lui. Il professore se lo conduce da una stanza all'altra, e quasi non ha bisogno di chinarsi per dargli la mano, tant'è piccolino anche lui; lo porta innanzi al pianoforte, tocca qua e là qualche tasto, sbuffa, sbadiglia, poi siede, fa galoppare un po' Niní su le ginocchia, poi torna ad alzarsi: si sente tra le spine. Cinque o sei volte ha tentato di forzar la mogliettina a parlare.

— Male, eh? ti senti proprio male?

Maddalenina seguita a non volergli dir nulla: piange; lo prega di accostar gli scuri del balcone e di portarsi Niní di là: vuole star sola e al bujo.

— Il capo, eh?

Poverina, le fa tanto male il capo... Eh, la lite dev'essere stata grossa davvero!

Il professor Toti si reca in cucina e cerca d'abbordar la servetta, per avere qualche notizia da lei; ma fa larghi giri, perché sa che la servetta gli è nemica; parla di lui, fuori, come tutti gli altri, e lo mette in berlina, brutta scema! Non riesce a saper nulla neanche da lei.

E allora il professor Toti prende una risoluzione eroica: reca Niní dalla mamma e la prega che glielo vesta per benino.

— Perché? — domanda ella.

— Lo porto a spassino, — risponde lui. — Oggi è festa... Qua s'annoja, povero bimbo!

La mamma non vorrebbe. Sa che la trista gente ride vedendo il vecchio professore col piccino per mano; sa che qualche malvagio insolente è arrivato finanche a dirgli: — Ma quanto gli somiglia, professore, il suo figliuolo!

Il professor Toti però insiste.

— No, a spassino, a spassino...

E si reca col bimbo in casa di Giacomino Delisi. Questi abita insieme con una sorella nubile, che gli ha fatto da madre. Ignorando la ragione del beneficio, la signorina Agata era prima molto grata al professor Toti; ora invece — religiosissima com'è — lo tiene in conto d'un diavolo, né più ne meno, perché ha indotto il suo Giacomino in peccato mortale.

Il professor Toti deve aspettare un bel po', col piccino, dietro la porta, dopo aver sonato. La signorina Agata è venuta a guardar dalla spia ed è scappata. Senza dubbio, è andata ad avvertire il fratello della visita, e ora tornerà a dire che Giacomino non è in casa.

Eccola. Vestita di nero, cerea, con le occhiaie livide, stecchita, arcigna, appena aperta la porta, investe, tutta vibrante, il professore.

— Ma come... scusi... viene a cercarlo pure in casa adesso?... E che vedo! anche col bambino? ha condotto anche il bambino?

Il professor Toti non s'aspetta una simile accoglienza; resta intronato; guarda la signorina Agata, guarda il piccino, sorride, balbetta:

— Per... perché?... che è?... non posso... non... posso venire a...

— Non c'è! — s'affretta a rispondere quella, asciutta e dura.
— Giacomino non c'è.

— Va bene, — dice, chinando il capo, il professor Toti. — Ma lei, signorina... mi scusi... Lei mi tratta in un modo che... non so! Io non credo d'aver fatto né a suo fratello, né a lei...

— Ecco, professore, — lo interrompe, un po' rabbonita, la signorina Agata. — Noi, creda pure, le siamo... le siamo riconoscentissimi; ma anche lei dovrebbe comprendere...

Il professor Toti socchiude gli occhi, torna a sorridere, alza una mano e poi si tocca parecchie volte con la punta delle dita il petto, per significarle che, quanto a comprendere, lasci fare a lui.

— Sono vecchio, signorina, — dice, — e comprendo... tante cose comprendo io! e guardi, prima di tutte, questa: che certe furie bisogna lasciarle svaporare, e che, quando nascono malintesi, la miglior cosa è chiarire... chiarire, signorina, chiarire francamente, senza sotterfugi, senza riscaldarsi... Non le pare?

— Certo, sí... — riconosce, almeno così in astratto, la signorina Agata.

— E dunque, — riprende il professor Toti, — mi lasci entrare e mi chiami Giacomino.

— Ma se non c'è!

— Vede? No, Non mi deve dire che non c'è. Giacomino è in casa, e lei me lo deve chiamare. Chiariremo tutto con calma... glielo dica: con calma! Io sono vecchio e comprendo tutto, perché sono stato anche giovane, signorina. Con calma, glielo dica. Mi lasci entrare.

Introdotta nel modesto salotto, il professor Toti siede con Niní tra le gambe, rassegnato ad aspettare anche qua un bel pezzo, che la sorella persuada Giacomino.

— No, qua Niní... buono! — dice di tratto in tratto al bimbo, che vorrebbe andare a una mensoletta, dove luccicano certi gingilli di porcellana; e intanto si scapa a pensare che diamine può essere accaduto di così grave in casa sua, senza ch'egli se ne sia

accorto per nulla. Maddalenina è così buona! Che male può ella aver fatto, da provocare un così aspro e forte risentimento, qua, anche nella sorella di Giacomino?

Il professor Toti, che ha creduto finora a una bizza passeggera, comincia a impensierirsi e a costernarsi sul serio.

Oh, ecco Giacomino finalmente! Dio, che viso alterato! che aria rabbuffata! Eh come? Ah, questo no! Scansa freddamente il bambino che gli è corso incontro gridando con le manine tese:

— «Giamí! Giamí!».

— Giacomino! — esclama, ferito, con severità, il professor Toti.

— Che ha da dirmi, professore? — s'affretta a domandargli quello, schivando di guardarlo negli occhi. — Io sto male... Ero a letto... Non sono in grado di parlare e neanche di sostenere la vista d'alcuno...

— Ma il bambino?!

— Ecco, — dice Giacomino; e si china a baciare Niní.

— Ti senti male? — riprende il professor Toti, un po' racconsolato da quel bacio. — Lo supponevo. E son venuto per questo. Il capo, eh? Siedi, siedì... Discorriamo. Qua, Niní... Senti che «Giamí» ha la bua? Sí, caro, la bua... qua, povero «Giamí»... Sta' bonino; ora andiamo via. Volevo domandarti — soggiunge, rivolgendosi a Giacomino, — se il direttore della Banca Agricola ti ha detto qualche cosa.

— No, perché? — fa Giacomino, turbandosi ancor più.

— Perché jeri gli ho parlato di te, — risponde con un risolino misterioso il professor Toti. Il tuo stipendio non è molto grasso, figliuol mio. E sai che una mia parolina...

Giacomino si torce su la sedia, stringe le pugna fino ad affondarsi le unghie nel palmo delle mani.

— Professore, io la ringrazio, — dice, — ma mi faccia il favore, la carità, di non incomodarsi più per me, ecco!

— Ah sí? — risponde il professor Toti con quel risolino ancora su la bocca. — Bravo! Non abbiamo più bisogno di nessuno, eh? Ma se io volessi farlo per mio piacere? Caro mio, ma se non debbo più curarmi di te, di chi vuoi che mi curi io? Sono vecchio, Giacomino! E ai vecchi — badiamo, che non siano egoisti! — ai vecchi, che hanno tanto stentato, come me, a prendere uno stato, piace di vedere i giovani, come te meritevoli, farsi avanti nella vita per loro mezzo; e godono della loro allegria, delle loro speranze, del posto ch'essi prendono man mano nella società. Io poi per te... via, tu lo sai... ti considero come un figliuolo... Che cos'è? Piangi?

Giacomino ha nascosto infatti il volto tra le mani e sussulta come per un impeto di pianto che vorrebbe frenare.

Niní lo guarda sbigottito, poi, rivolgendosi al professore, dice: — «Giamí, bua»...

Il professore si alza e fa per posare una mano su la spalla di Giacomino; ma questi balza in piedi, quasi ne provi ribrezzo,

mostra il viso scontraffatto come per una fiera risoluzione improvvisa, e gli grida esasperatamente:

— Non mi s'accosti! Professore, se ne vada, la sconiuro, se ne vada! Lei mi sta facendo soffrire una pena d'inferno! Io non merito codesto suo affetto e non lo voglio, non lo voglio... Per carità, se ne vada, si porti via il bambino e si scordi che io esisto!

Il professor Toti resta sbalordito; domanda:

— Ma perché?

— Glielo dico subito! — risponde Giacomino. — Io sono fidanzato, professore! Ha capito? Sono fidanzato!

Il professor Toti vacilla, come per una mazzata sul capo; alza le mani; balbetta:

— Tu? fi... fidanzato?

— Sissignore, — dice Giacomino. — E dunque, basta... basta per sempre! Capirà che non posso più... vederla qui...

— Mi cacci via? — domanda, quasi senza voce, il professor Toti.

— No! — s'affretta a rispondergli Giacomino, dolente. — Ma è bene che lei... che lei se ne vada, professore...

Andarsene? Il professore casca a sedere su la seggiola. Le gambe gli si sono come stroncate sotto. Si prende la testa tra le mani e geme:

— Oh Dio! Ah che rovina! Dunque per questo? Oh povero me! Oh povero me! Ma quando? come? senza dirne nulla? con chi ti sei fidanzato?

— Qua, professore... da un pezzo... — dice Giacomino. — con una povera orfana, come me... amica di mia sorella...

Il professor Toti lo guarda, inebetito, con gli occhi spenti, la bocca aperta, e non trova la voce per parlare.

— E... e... e si lascia tutto... cosí... e... e non si pensa piú a... a nulla... non si... non si tien piú conto di nulla...

Giacomino si sente rinfacciare con queste parole l'ingratitude, e si ribella, fosco:

— Ma scusi! che mi voleva schiavo, lei?

— Io, schiavo? — prorompe, ora, con uno schianto nella voce, il professor Toti. — Io? E lo puoi dire? Io che ti ho fatto padrone della mia casa? Ah, questa, questa sí che è vera ingratitudine! E che forse t'ho beneficato per me? che ne ho avuto io, se non il dilleggio di tutti gli sciocchi che non sanno capire il sentimento mio? Dunque non lo capisci, non lo hai capito neanche tu, il sentimento di questo povero vecchio, che sta per andarsene e che era tranquillo e contento di lasciar tutto a posto, una famiglia bene avviata, in buone condizioni... felice? Io ho settant'anni; io domani me ne vado, Giacomino! Che ti sei levato di cervello, figliuolo mio! Io vi lascio tutto, qua... Che vai cercando? Non so ancora, non voglio saper chi sia la tua fidanzata; se l'hai scelta tu, sarà magari un'onesta giovine, perché tu sei buono...; ma pensa che... pensa che... non è possibile che tu abbia trovato di meglio. Giacomino, sotto tutti i riguardi... Non ti dico soltanto per l'agiatezza assicurata... Ma tu hai già la tua

famigliuola, in cui non ci sono che io solo di piú, ancora per poco... io che non conto per nulla... Che fastidio vi do io? Io sono come il padre... Io posso anche, se volete... per la vostra pace... Ma dimmi com'è stato? che è accaduto? come ti s'è voltata la testa, cosí tutt'a un tratto? Dimmelo! dimmelo...

E il professor Toti s'accosta a Giacomino e vuol prendergli un braccio e scuoterglielo; ma quegli si restringe tutto in sé, quasi rabbrivendo, e si schermisce.

— Professore! — grida. — Ma come non capisce, come non s'accorge che tutta codesta sua bontà...

— Ebbene?

— Mi lasci stare! non mi faccia dire! Come non capisce che certe cose si possono far solo di nascosto, e non son piú possibili alla luce, con lei che sa, con tutta la gente che ride?

— Ah, per la gente? — esclama il professore. — E tu...

— Mi lasci stare! — ripete Giacomino, al colmo dell'orgasmo, scotendo in aria le braccia. — Guardi! Ci sono tant'altri giovani che han bisogno d'ajuto, professore!

Il Toti si sente ferire fin nell'anima da queste parole, che sono un'offesa atroce e ingiusta per sua moglie; impallidisce, allividisce, e tutto tremante dice:

— Maddalenina è giovine, ma è onesta, perdio! e tu lo sai! Maddalenina ne può morire... perché è qui, è qui, il suo male, nel cuore... dove credi che sia? È qui, è qui, ingrato! Ah, la insulti, per giunta? E non ti vergogni? e non ne senti rimorso di

fronte a me? Puoi dirmi questo in faccia? tu? Credi che ella possa passare, così, da uno all'altro, come niente? madre di questo piccino? Ma che dici? Come puoi parlar così?

Giacomino lo guarda trasocolato, allibito.

— Io? — dice. — Ma lei piuttosto, professore, scusi, lei, lei, come può parlare così? Ma dice sul serio?

Il professor Toti si stringe ambo le mani su la bocca, strizza gli occhi, squassa il capo e rompe in un pianto disperato. Niní anche lui, allora, si mette a piangere. Il professore lo sente, corre a lui, lo abbraccia.

— Ah, povero Niní mio... ah che sciagura, Niní mio, che rovina! E che sarà della tua mamma ora? e che sarà di te, Niní mio, con una mammina come la tua, inesperta, senza guida... Ah, che baratro!

Solleva il capo, e, guardando tra le lagrime Giacomino:

— Piango, — dice, — perché mio è il rimorso; io t'ho protetto, io t'ho accolto in casa, io le ho parlato sempre tanto bene di te, io... io le ho tolto ogni scrupolo d'amarti... e ora che ella ti amava sicura... madre di questo piccino... tu...

S'interrompe e, fiero, risoluto, convulso:

— Bada, Giacomino! — dice. — Io son capace di presentarmi con questo piccino per mano in casa della tua fidanzata!

Giacomino, che suda freddo, pur su la brace ardente, nel sentirlo parlare e piangere così, a questa minaccia giunge le mani, gli si fa innanzi e scongiora:

— Professore, professore, ma lei vuol dunque proprio coprirsi di ridicolo?

— Di ridicolo? — grida il professore. — E che vuoi che me n'importi, quando vedo la rovina d'una povera donna, la rovina tua, la rovina d'una creatura innocente? Vieni, vieni, andiamo, su via, Niní, andiamo!

Giacomino gli si para davanti:

— Professore, lei non lo farà!

— Io lo farò! — gli grida con viso fermo il professor Toti. — E per impedirti il matrimonio son anche capace di farti cacciare dalla Banca! Ti do tre giorni di tempo.

E, voltandosi su la soglia, col piccino per mano:

— Pensaci, Giacomino! Pensaci!

NON È UNA COSA SERIA

Perazzetti? No. Quello poi era un genere particolare.

Le diceva serio serio, che non pareva nemmeno lui, guardandosi le unghie adunche lunghissime, di cui aveva la cura più meticolosa.

È vero che poi, tutt'a un tratto, senz'alcuna ragione apparente... un'anatra, ecco, tal'e quale! scoppiava in certe risate, che parevano il verso di un'anatra; e ci guazzava dentro, proprio come un'anatra.

Moltissimi trovavano appunto in queste risate la prova più lampante della pazzia di Perazzetti. Nel vederlo torcere con le lagrime agli occhi, gli amici gli domandavano:

— Ma perché?

E lui:

— Niente. Non ve lo posso dire.

A veder ridere uno così, senza che voglia dirne la ragione, si resta sconcertati, con un certo viso da scemi si resta e una certa irritazione in corpo, che nei così detti «urtati di nervi» può diventare facilmente stizza feroce e voglia di sgraffiare.

Non potendo sgraffiare, i così detti «urtati di nervi» (che sono poi tanti, oggidì) si scrollavano rabbiosamente e dicevano di Perazzetti:

— È pazzo!

Se Perazzetti, invece, avesse detto loro la ragione di quel suo anatrare... Ma non la poteva dire, spesso, Perazzetti; veramente non la poteva dire.

Aveva una fantasia mobilissima e quanto mai capricciosa, la quale, alla vista della gente, si sbizzarriva a destargli dentro, senza ch'egli lo volesse, le piú stravaganti immagini e guizzi di comicissimi aspetti inesprimibile; a scoprirgli d'un subito certe strane, riposte analogie, a rappresentargli improvvisamente certi contrasti cosí grotteschi e buffi, che la risata gli scattava irrefrenabile.

Come comunicare altrui il giuoco istantaneo di queste fuggevoli immagini impensate?

Sapeva bene Perazzetti, per propria esperienza, quanto in ogni uomo il fondo dell'essere sia diverso dalle fittizie interpretazioni che ciascuno se ne dà spontaneamente, o per inconscia finzione, per quel bisogno di crederci o d'esser creduti diversi da quel che siamo, o per imitazione degli altri, o per le necessità e le convenienze sociali.

Su questo fondo dell'essere egli aveva fatto studii particolari. Lo chiamava l'«antro della bestia». E intendeva della bestia originaria acquattata dentro a ciascuno di noi, sotto tutti gli strati di coscienza, che gli si sono a mano a mano sovrapposti con gli anni.

L'uomo, diceva Perazzetti, a toccarlo, a solleticarlo in questo o in quello strato, risponde con inchini, con sorrisi, porge la mano, dice buon giorno e buona sera, dà magari in prestito cento

lire; ma guai ad andarlo a stuzzicare laggiù, nell'antro della bestia: scappa fuori il ladro, il farabutto, l'assassino. È vero che, dopo tanti secoli di civiltà, molti nel loro antro ospitano ormai una bestia troppo mortificata: un porco, per esempio, che si dice ogni sera il rosario.

In trattoria, Perazzetti studiava le impazienze raffrenate degli avventori. Fuori, la creanza; dentro, l'asino che voleva subito la biada. E si divertiva un mondo a immaginare tutte le razze di bestie rintanate negli antri degli uomini di sua conoscenza: quello aveva certo dentro un formichiere e quello un porcospino e quell'altro un pollo d'India, e così via.

Spesso però le risate di Perazzetti avevano una ragione, dirò così, più costante; e questa davvero non era da spiattellare, là, a tutti; ma da confidare, se mai, in un orecchio pian piano a qualcuno. Confidata così, vi assicuro che promuoveva inevitabilmente il più fragoroso scoppio di risa. La confidò una volta a un amico, presso al quale gli premeva di non passare per matto.

Io non posso dirvela forte; posso accennarvela appena; voi cercate d'intenderla a volo, giacché, detta forte, rischierebbe, tra l'altro, di parere una sconcezza e non è.

Perazzetti non era uomo volgare; anzi dichiarava d'avere una stima altissima dell'umanità, di tutto quanto essa, a dispetto della bestia originaria, ha saputo fare; ma Perazzetti non riusciva a dimenticare che l'uomo, il quale è stato capace di crear tante bellezze, è pure una bestia che mangia, e che mangiando, è costretto

per conseguenza a obbedire ogni giorno a certe intime necessità naturali, che certamente non gli fanno onore.

Vedendo un pover'uomo, una povera donna in atto umile e dimesso, Perazzetti non ci pensava affatto; ma quando invece vedeva certe donne che si davano arie di sentimento, certi uomini tronfi, gravidi di boria, era un disastro: subito, irresistibilmente, gli scattava dentro l'immagine di quelle intime necessità naturali, a cui anch'essi per forza dovevano ogni giorno ubbidire; li vedeva in quell'atto e scoppiava a ridere senza remissione.

Non c'era nobiltà d'uomo o bellezza di donna, che si potesse salvare da questo disastro nell'immaginazione di Perazzetti; anzi quanto più eterea e ideale gli si presentava una donna, quanto più composto a un'aria di maestà un uomo, tanto più quella maledetta immagine si svegliava in lui all'improvviso.

Ora, con questo, immaginatevi Perazzetti innamorato.

E s'innamorava, il disgraziato, s'innamorava con una facilità spaventosa! Non pensava più a nulla, s'intende, finiva d'esser lui, appena innamorato; diventava subito un altro, diventava quel Perazzetti che gli altri volevano, quale amava foggiareselo la donna nelle cui mani era caduto, non solo, ma quale amavano foggiareselo anche i futuri suoceri, i futuri cognati e perfino gli amici di casa della sposa.

Era stato fidanzato, a dir poco, una ventina di volte. E faceva schiattar dalle risa nel descrivere i tanti Perazzetti ch'egli era stato, uno più stupido e imbecille dell'altro: quello del pappagallo

della suocera, quello delle stelle fisse della cognatina, quello dei fagiolini dell'amico non so chi.

Quando il calore della fiamma, che lo aveva messo per così dire in istato di fusione, cominciava ad attutirsi, ed egli a poco a poco cominciava a rapprendersi nella sua forma consueta e riacquistava coscienza di sé, provava dapprima stupore, sbigottimento nel contemplare la forma che gli avevano dato, la parte che gli avevano fatto rappresentare, lo stato d'imbecillità in cui lo avevano ridotto; poi, guardando la sposa, guardando la suocera, guardando il suocero, ricominciavano le terribili risate, e doveva scappare – non c'era via di mezzo – doveva scappare.

Ma il guaio era questo, che non volevano più lasciarlo scappare. Era un ottimo giovine, Perazzetti, agiato, simpaticissimo: quel che si dice un partito invidiabile.

I drammi attraversati in quei suoi venti e più fidanzamenti, a raccogliarli in un libro, narrati da lui, formerebbero una delle più esilaranti letture dei giorni nostri. Ma quelle che per i lettori sarebbero risa, sono state pur troppo lagrime, lagrime vere per il povero Perazzetti, e rabbie e angosce e disperazione.

Ogni volta egli prometteva e giurava a se stesso di non ricascarci più; si proponeva di escogitare qualche rimedio eroico, che gl'impedisce d'innamorarsi di nuovo. Ma che! Ci ricascava poco dopo, e sempre peggio di prima.

Un giorno, finalmente, scoppiò come una bomba la notizia, ch'egli aveva sposato. E aveva sposato nientemeno... Ma no,

nessuno in prima ci volle credere! Pazzie ne aveva fatte Perazzetti d'ogni genere; ma che potesse arrivare fino a tal punto, fino a legarsi per tutta la vita con una donna come quella.

Legarsi? Quando a uno dei tanti amici, andato a trovarlo in casa, gli scappò detto così, per miracolo Perazzetti non se lo mangiò.

— Legarsi? come legarsi? perché legarsi? Stupidi, scemi, imbecilli tutti quanti! Legarsi? Chi l'ha detto? Ti sembra legato? Vieni, entra qua... Questo è il mio solito letto, sí o no? Ti sembra un letto a due? Ehi, Celestino! Celestino!

Celestino era il suo vecchio servo fidato.

— Di', Celestino. Vengo ogni sera a dormire qua, solo?

— Sissignore, solo.

— Ogni sera?

— Ogni sera.

— Dove mangio?

— Di là.

— Con chi mangio?

— Solo.

— Mi fai tu da mangiare?

— Io, sissignore.

— E sono sempre lo stesso Perazzetti?

— Sempre lo stesso, sissignore.

Mandato via il servo, dopo questo interrogatorio, Perazzetti concluse, aprendo le braccia:

— Dunque...

— Dunque non è vero? — domandò quello.

— Ma sí, vero! verissimo! — rispose Perazzetti. — L'ho sposata! L'ho sposata in chiesa e allo stato civile! Ma che per questo? Ti pare una cosa seria?

— No, anzi ridicolissima.

— E dunque! — tornò a concludere Perazzetti. — Escimi dai piedi! Avete finito di ridere alle mie spalle! Mi volevate morto, è vero? col cappio sempre alla gola? Basta, basta, cari miei! Ora mi sono liberato per sempre! Ci voleva quest'ultima tempesta, da cui sono uscito vivo per miracolo.

L'ultima tempesta a cui alludeva Perazzetti era il fidanzamento con la figlia del capodivisione al Ministero delle finanze, commendator Vico Lamanna; e aveva proprio ragione di dire Perazzetti che ne era uscito vivo per miracolo. Gli era toccato di battersi alla spada col fratello di lei, Lino Lamanna; e poiché di Lino egli era amicissimo e sentiva di non aver nulla, proprio nulla contro di lui, s'era lasciato infilzare generosamente come un pollo.

Pareva quella volta – e ci avrebbe messo chiunque la mano sul fuoco – che il matrimonio dovesse aver luogo. La signorina Ely Lamanna, educata all'inglese – come si poteva conoscere anche dal nome – schietta, franca, solida, bene azzampata (leggi «scarpe all'americana»), era riuscita senza dubbio a salvarsi da

quel solito disastro nell'immaginazione di Perazzetti. Qualche risata, sí, gli era scappata guardando il suocero commendatore, che anche con lui stava in aria e gli parlava alle volte con quella sua collosità pomatosa... Ma poi basta. Aveva confidato con garbo alla sposa il perché di quelle risate; ne aveva riso anche lei; e, superato quello scoglio, credeva anche lui, Perazzetti, che quella volta finalmente avrebbe raggiunto il tranquillo porto delle nozze (per modo di dire). La suocera era una buona vecchietta, modesta e taciturna, e Lino, il cognato, pareva fatto apposta per medesimarsi in tutto e per tutto con lui.

Perazzetti e Lino Lamanna diventarono infatti fin dal primo giorno del fidanzamento due indivisibili. Più che con la sposa si può dire che Perazzetti stava col futuro cognato: escursioni, cacce, passeggiate a cavallo insieme, insieme sul Tevere alla società di canottaggio.

Tutto poteva immaginarsi, povero Perazzetti, tranne che questa volta il «disastro» dovesse venirgli da questa troppa intimità col futuro cognato, per un altro tiro dell'immaginazione sua morbosa e buffona.

A un certo punto, egli cominciò a scoprire nella fidanzata una rassomiglianza inquietante col fratello di lei.

Fu a Livorno, ai bagni, ov'era andato, naturalmente, coi Lamanna.

Perazzetti aveva veduto tante volte Lino in maglia, alla società di canottaggio; vide ora la sposa in costume da bagno. Notare che Lino aveva veramente un che di femmineo, nelle anche.

Che impressione ebbe Perazzetti dalla scoperta di questa rassomiglianza? Cominciò a sudar freddo, cominciò a provare un ribrezzo invincibile al pensiero d'entrare in intimità coniugale con Ely Lamanna, che somigliava tanto al fratello. Gli si rappresentò subito come mostruosa, quasi contro natura, quella intimità, giacché vedeva il fratello nella fidanzata; e si torceva alla minima carezza ch'ella gli faceva, nel vedersi guardato con occhi ora incitanti e aizzosi, ora che s'illanguidivano nella promessa d'una voluttà sospirata.

Poteva intanto gridarle Perazzetti:

— Oh Dio, per carità, smetti! finiamola! Io posso essere amicissimo di Lino, perché non debbo sposarlo; ma non posso più sposar te, perché mi parrebbe di sposare tuo fratello?

La tortura che soffrì questa volta Perazzetti fu di gran lunga superiore a tutte quelle che aveva sofferto per l'innanzi. Finì con quel colpo di spada, che per miracolo non lo mandò all'altro mondo.

E appena guarito della ferita, trovò il rimedio eroico che doveva precludergli per sempre la via del matrimonio.

— Ma come — voi dite — sposando?

Sicuro! Filomena: quella del cane. Sposando Filomena, quella povera scema che si vedeva ogni sera per via, parata con certi

cappellacci carichi di verdura svolazzante, tirata da un barbone nero, che non le lasciava mai il tempo di finir certe sue risatelle assassine alle guardie, ai giovanottini di primo pelo e ai soldati, per la fretta che aveva — maledetto cane — d'arrivare chi sa dove, chi sa a qual remoto angolo bujo...

In chiesa e allo stato civile la sposò; la tolse dalla strada; le assegnò venti lire al giorno e la spedì lontano, in campagna, col cane.

Gli amici — come potete figurarvi — non gli dettero più pace per parecchio tempo. Ma Perazzetti era ritornato ormai tranquillo, a dirle serio serio, che non pareva nemmeno lui.

— Sí, — diceva, guardandosi le unghie. — L'ho sposata. Ma non è una cosa seria. Dormire, dormo solo, in casa mia; mangiare, mangio solo, in casa mia; non la vedo; non mi dà alcun fastidio... Voi dite per il nome? Sí: le ho dato il mio nome. Ma, signori miei, che cosa è un nome? Non è una cosa seria.

Cose serie, a rigore, non ce n'erano per Perazzetti. Tutto sta nell'importanza che si dà alle cose. Una cosa ridicolissima, a darle importanza, può diventare seriissima, e viceversa, la cosa più seria, ridicolissima. C'è cosa più seria della morte? Eppure, per tanti che non le danno importanza...

Va bene; ma tra qualche giorno lo volevano vedere gli amici. Chi sa come se ne sarebbe pentito!

— Bella forza! — rispondeva Perazzetti. — Sicuro che me ne pentirò! Già già comincio a esserne pentito...

Gli amici, a questa uscita, levavano alte le grida:

— Ah! lo vedi?

— Ma imbecilli, — rimbeccava Perazzetti, — giusto quando me ne pentirò per davvero, risentirò il beneficio del mio rimedio, perché vorrà dire che mi sarò allora innamorato di nuovo, fino al punto di commettere la più grossa delle bestialità: quella di prendere moglie.

Coro:

— Ma se l'hai già presa!

Perazzetti :

— Quella? Eh via! Quella non è una cosa seria.

Conclusione:

Perazzetti aveva sposato per guardarsi dal pericolo di prendere moglie.

TIROCINIO

Da una settimana vedevamo Carlino Sgro per il Corso, per Via Nazionale, per Via Ludovisi, passare in *botte*, di galoppo, accanto a un enorme mammifero in gonnella. Le lunghe piume nere del cappellaccio, che pareva un nido di corvi, le svolazzavano al vento.

Tutta la gente si fermava a mirare con occhi spalancati, a bocca aperta.

Noi amici, quasi sgomenti, nel vedercelo passar davanti, gli lanciavamo ogni volta un grido affettuoso o lo chiamavamo per nome, tendendogli le braccia; e lui, lui subito si voltava a salutarci con larghi e ripetuti gesti, che ci pareva invocassero disperatamente aiuto.

Carlino Sgro da due anni aveva lasciato Roma per Milano, e non s'era più fatto vivo con nessuno di noi. Ora, d'improvviso, rieccolo a Roma, in quella turbinosa apparizione che aveva del tragico e del carnevalesco.

Qualcuno di noi finse di mostrarsene seriamente impensierito. Senza dubbio Carlino era in pericolo; dovevamo salvarlo a ogni costo da quel mostro che lo aveva rapito e se lo trascinava chi sa a qual bufera infernale. Come salvarlo? Ma volando a San Marcello, perdio, a denunciare il ratto alla questura, o piuttosto, assaltando, là, senz'altro, la carrozza e strappando, a viva forza, la vittima dalle braccia di quell'orribile mostro.

Discutevamo ancora, al Circolo, sul partito da prendere, quand'ecco — fresco e sorridente — Carlino Sgro davanti a noi.

Gli saltammo al collo tutti quanti insieme, baciandolo dove ci veniva fatto, alle spalle, sul petto, sulle braccia, sulla nuca, fino a lasciarlo per un pezzo boccheggiante come un pesce. Per farlo rinvenire, gli rovesciammo subito addosso una tempesta di domande insieme con gli epiteti più graziosi, con cui eravamo soliti d'accoglierlo ogni sera, al Circolo, quand'egli stava a Roma: — Vecchia canaglia! Mummia inglese! Orangutàn! Figlio di Nouma Hawa! — ecc. ecc.

(Veramente Carlino Sgro pare una scimmia e pare un inglese: una scimmia, perché — non ci ha colpa — ha la bocca per lo meno quattro dita sotto al naso; un inglese, perché biondo, con gli occhi ceruli, e perché nessun inglese al mondo ha mai vestito e camminato più inglesemente di lui.)

Chi lo crederebbe? Si mostrò stupito della profonda costernazione in cui noi tutti eravamo stati per lui un'intera settimana.

— Come! — esclamò. — Ma quella è la Montroni, signori miei! Non conoscete la Montroni?

Ci guardammo tutti negli occhi. Nessuno di noi conosceva la Montroni. Solo Carinèi domandò:

— Pompea Montroni, la cantante?

Sgro indignato e stizzito, diede una spallata:

— Ma celebre, perdio! Soprano di cartello! Dite sul serio o siete della Papuasìa? Non la ricordate più nella *Gioconda*? Era il

nostro cavallo di battaglia! *L'amo come il fulgor del creato...* Faceva tremare la Scala e il San Carlo.

— Faceva? Dunque ora è sfiatata?

Carlino Sgro atteggiò la faccia di fierissimo disprezzo e rispose:

— Vi prego di credere che la nostra voce è ancora divinamente bella, piú divinamente bella di quando facevamo andare in visibilio le platee del mondo intero, e ci staccavano i cavalli dalla vettura. Ma abbiamo una piccola palpitazione di cuore, un disturbo cardiaco che non è nulla, rassicuratevi, ma che potrebbe diventare grave. Dio liberi e anche... sí, anche fatale, ci hanno detto i medici, se seguitiamo a rimanere nell'arte e a cantare. Così, per prudenza, ci siamo ritirati.

— E tu, vecchio scimmione, — gli gridammo, — hai il coraggio di scarrozzarti per il Corso quella carcassa sfiatata? E non ti vergogni?

— Vedo, — disse Carlino Sgro addoloratissimo, — che voi malignate, amici miei. Vi compatisco. Ah che vuol dire non vivere a Milano!

Casa Castiglione Montroni, signori, è a Milano tra le piú rispettabili e rispettate. Pompea Montroni è donna esemplare. Forse non c'è bisogno di dirlo, perché... — non ridete, via! — io lo ammetto, non è piú tanto bella... non è stata mai bella, va bene così? Ma non l'avete veduta sul palcoscenico, dove faceva

una magnifica figura. Lo afferma il marchese Colli, e mi pare che possa bastare!

Chi è il marchese Colli? Datemi tempo, santo Dio, e vi dirò tutto. Lasciatemi intanto premetter questo: che, se io ammiro Pompea Montroni, la ammiro, diciamo così, in blocco; e che mi sono sempre guardato bene dal turbare la pace, l'armonia che regnano sovrane tra lei e il suo legittimo consorte. L'ho accompagnata qua a Roma per affari, o meglio, per preparare una certa sorpresa, che non vi posso dire, alla nostra piccola Medea.

Piano! Vi dirò anche chi è Medea. Ma vi faccio notare che voi, senza saperlo, mi avete aggredito con volgari e sanguinosi insulti. È inutile, povera gente: bisogna vivere a Milanòoo!

Omero, come sapete, non descrive la bellezza di Elena: la lascia argomentare da quel che dicono i vecchi di Troja, quando la vedono apparire sulle mura, se non sbaglio. Non sono Omero, voi non siete vecchi di Troja, ma vi giuro che Medea è centomila volte piú bella di Elena e vi prego d'argomentare similmente quella sua divina, indescrivibile bellezza dal vedermi ora andare attorno per le vie di Roma con questa filuca di mammina sua. Vi basta, sí o no? Se non vi basta

Vi dirò tutta la miseria mia.

Sappiate che da circa otto mesi io sono per lei in tirocinio di vecchio amico di casa.

Amici miei, se io non divento al più presto vecchio amico di casa Castiglione Montroni, vecchio amico di mamma Pompea, sono perduto. Per me, non c'è più speranza, né salute, Medea ha già compiuto quattordici anni.

A questo annunzio ci levammo tutti in piedi, indignati, e comprimmo Carlino Sgro di vituperii. Egli protese le mani, si cacciò la testa tra le spalle come una tartaruga, e gridò:

— Adagio! adagio! aspettate. Dico quattordici, perché la mamma deve averne ancora per forza trent'otto... Non capite niente, perdio? Ma ne ha già, per lo meno diciannove, la quattordicenne Medea!

Non capirete certo neppure che cosa possa voler dire vecchio amico di casa.

Veramente, per capirlo, bisognerebbe che conoscesti bene *quella casa*. Ma lo so io e gli altri quattro disgraziati che sono in tirocinio, con me, a Milano.

Siamo in cinque, cari miei: un'infunata da mandare per grazia alla forca!

Già Pompea, la madre, l'avete intraveduta. Non è niente! Bisognerebbe che conoscesti il padre, cioè il marito di Pompea, e un po' anche il marchese Colli che abita con loro.

Il marito è un bell'uomo. Aitante nella persona, con una magnifica barba bionda, compitissimo e pieno di dignità, anzi di gravità quasi diplomatica. Credo che si sia fatta apposta un po' di radura sul cranio, perché una leggera calvizie, in certi casi e

per certe professioni, è veramente indispensabile. Non vi potete figurare con che aria d'importanza e che cipiglio vi dica, inserendo due dita tra i bottoni del panciotto:

— Caldo, quest'oggi.

Si chiama Michelangelo. Di casato Castiglione, nientemeno. Secondo me, è l'uomo più straordinario che viva di questi tempi in Europa. Straordinario per la serietà con cui si vendica di ciò che gli hanno fatto fare.

Dovete sapere che, or saranno circa vent'anni, Pompea Montroni andò a cantare a Parma nella *Gioconda*. Vi fece furore, si sa! E il marchese Colli – Mino Colli – la vide dalla barcaccia, e se ne innamorò; poi la vide in camerino, e non si spaventò. Non si spaventò perché la vanità di ricco nobiluccio di provincia gliela fece vedere, anche lí da vicino, come la vedevano gli amici della barcaccia, gli amici che allora lo invidiavano e lo stimavano l'uomo più fortunato del mondo.

La grande Pompea, naturalmente, non se lo lasciò scappare. Considerando però la propria corporatura e prevedendo che, a lungo andare, egli per troppa abbondanza avrebbe forse perduto l'appetito, trovò subito in sé da mettergli a disposizione una figliuola piccolina. Niente di male!

Piccolino, difatti, lui; ma panciutello, tutto panciutello, anche nella faccia... – tanto carino, se vedeste! Corto di braccia, corto di gambe, s'adopera con queste e con quelle a camminare; porta adesso le lenti su la punta del nasetto a becco, e spesso, quando

parla tutto affannato, si spunta come può la barbetta ispida, sale e pepe, piú sale che pepe, divenuta a furia di tagliare come una bella virgola sul primo mento. Ne ha tre o quattro, di menti, quell'ometto lí. E tante altre virtù che non vi dico.

Basta. Prima che la figliolina venisse al mondo, l'una e l'altro, dopo molte lagrime da parte di lei e molte promesse da parte di lui, si misero d'accordo per trovarle un onesto genitore.

Non avevano che due mesi di tempo; perché, di sette mesi, come sapete, si può nascere benissimo – onestamente.

Michelangelo Castiglione era un genitore a spasso, bell'uomo, v'ho detto di buoni natali, di bella reputazione e presero lui; a patto però che facesse il galantuomo, il padre di famiglia intemerato e irreprendibile, il custode geloso della illibatezza della propria casa.

Ebbene, signori, Michelangelo Castiglione è d'una onestà, d'una illibatezza da fare spavento. Si vendica, stando ai patti, scrupolosissimamente.

Molto impensierito della diffusione del mal costume per opera della stampa quotidiana, proibisce alla moglie e alla figliuola la lettura dei giornali. La piccola Medea è stata educata secondo le rigide massime di condotta, che a lui, fin dalla piú tenera infanzia, furono inculcate nella nobile casa paterna.

Non c'è mica bisogno d'entrare con lui in qualche dimestichezza per sapere ch'egli non avrebbe mai e poi mai sposato una

cantante, se non gli fosse capitata la disgrazia d'averne una figliuola. Insomma, via, egli sposò la Montroni per scrupolo di coscienza. Non che avesse minimamente da ridire su la condotta di lei, badiamo! Nel mondo dell'arte, la Montroni, vera e rara eccezione! Ma che volete? l'educazione ricevuta in casa, i rigidi costumi della sua famiglia non gli avrebbero consentito di farla sua moglie, per la sola ragione ch'ella era una cantante, ecco. E se la Montroni vi susurra in un orecchio ch'ella smise di cantare per il disturbo cardiaco, il marito dichiara apertamente, invece, che egli lo pose per patto, prima di sposare. Ah, inflessibile, su questo punto, Michelangelo! Non avrebbe potuto assolutamente tollerare che sua moglie seguitasse a offrirsi in pascolo all'ammirazione del pubblico, a girovagare di città in città, e che la figliuola crescesse in quel mondo teatrale, di cui egli sente tuttora un istintivo orrore.

Il povero marchese Colli, ponendo i patti, tutto poteva aspettarsi tranne quest'ira di Dio. Ha cercato e credo che cerchi tuttora di smontare in qualche modo quel mostro d'onestà; ma non ci riesce.

Michelangelo non transige!

Capirete bene che a lui non par vero di poter fare l'onest'uomo sul serio: ci ha preso un gusto matto; il suo amor proprio ne gongola, c'ingrassa; e tanto il marchese quanto la moglie e la figliuola sono divenute tre vittime di lui.

Impossibile ribellarglisi.

Se il marchese talvolta arrischia qualche discorsetto un po' vivace, è subito richiamato all'ordine e, non c'è cristi, deve smettere, accucciarsi e abbozzare. Ma c'è ben altro! Sapete fino a qual punto è arrivato Michelangelo?

Per lui, il marchese Colli, non è che un vecchio amico di casa Montroni, presso a poco come siamo noi, ma con l'aggravante d'un fidanzamento fantastico con Carlotta, che sarebbe una non meno fantastica sorella di Pompea, crudelmente rapita dalla morte a soli diciott'anni. Orbene, Michelangelo esige che ogni 12 aprile – presunto anniversario di questa morte – il marchese Colli pianga. Sicuro! Se non gli riesce di spremere qualche lagrime, si mostri almeno addogliatissimo.

Credo che, dopo tant'anni, povero marchese, paja anche a lui che gli sia morta sul serio la fidanzata, in quel giorno. Ma, certe volte, si sente girar l'anima e non sa tenersi di sbuffare, mentre Michelangelo, con gli occhi socchiusi, tentennando il capo, sospira, geme:

— La nostra buona Carlotta! La nostra impareggiabile Carlottina!

Non sapendo più oltre resistere a una siffatta oppressione, Colli ha comperato ultimamente, a nome di Michelangelo, non so più quante azioni d'una nuova società industriale per la produzione del carburo di calcio; e, tanto ha fatto, tanto ha detto, che è riuscito a ficcarlo nel consiglio d'amministrazione.

Signori miei, Michelangelo Castiglione esercita ora la sua esosa, feroce onestà anche in quel consiglio d'amministrazione. I suoi colleghi consiglieri lo vedono e basiscono: non respirano piú! Egli si è già imposto. E vedrete che la fama di questa sua onestà diventerà presto popolare; lo faranno consigliere comunale, lo eleggeranno deputato, e io non dispero di vederlo col tempo anche ministro del regno d'Italia. Sarà una fortuna per la patria.

Intanto, egli salva per lo meno una volta al giorno quella Società del carburo di calcio.

Potete immaginarvi se il marchese e tutti noi ne siamo convinti e se lo incoraggiamo a piú non posso in questa sua provvidenziale opera di salvataggio. Da circa un mese, difatti, oppresso dal lavoro, egli ha preso l'abitudine di uscir di casa anche di sera, a fare una giratina per sollievo. Ne ha tanto bisogno, pover'uomo!

Avete veduto i ragazzi di scuola, quando il maestro esce per un momento dalla classe, dopo due o tre ore di lezione? Così siamo noi, appena egli volta le spalle. Per poco non ci buttiamo le braccia al collo. Ballare, balliamo davvero. Il marchese Colli salta al pianoforte e attacca un galoppo. Pompea voleva prima ballare anche lei; ma quelli del piano di sotto si sono ribellati, per fortuna. Così abbiamo una sola dama, Medea, instancabile. Facciamo a turno.

Piú di questo – ahimè – non possiamo fare, o intoppiamo negli occhiacci dell'altro papà, meno legittimo, se vogliamo, ma forse piú naturale.

Bisogna essere ragionevoli. Il marchese Colli si è sacrificato per quella ragazza, e vuole che ella almeno, prima, sposi onestamente, per davvero.

Ora, riflettete. Data questa condizione di cose, chi sarà il marito? Uno come Castiglione evidentemente; a cui però il marchese, si spera, dopo aver sofferto un così lungo supplizio, non porrà per patto d'essere tanto onesto.

Comincerà allora la vera lotta, lotta accanita, fra noi cinque che facciamo il tirocinio di vecchi amici di casa.

Ah cari miei, mi vengono i brividi a pensarci. Perché, parliamo sul serio, adesso. Io sono innamorato, innamorato, innamorato di quella ragazza. Medea non è soltanto bella, è anche buona, squisitamente buona, piena d'ingegno e d'una leggiadria incomparabile.

Perché non la sposo? Quanto siete ingenui! Non ve l'ho detto? Siamo in cinque! Come io non vorrei che suo marito, domani, chiudesse la porta in faccia a me, vecchio amico di casa; così Medea non potrebbe permettere che la chiudessi io in faccia a quegli altri quattro, vecchi amici di casa anche loro, vecchi amici di mamma Pompea. Non si scherza: noi abbiamo acquistato un titolo serio, data l'onestà di Michelangelo. Una vecchia amicizia,

come questa nostra, che dura già da otto mesi, costa sudori di sangue.

Ne volete una prova? Che ora è? Perbacco, le dieci e mezzo... Lasciatemi scappare! Alle undici devo andare a prendere Pompea: abbiamo chiesto un'udienza al Santo Padre. Ce l'ha imposta Michelangelo prima di partire.

E Carlino Sgro scappò via a gambe levate.

L'ILLUSTRE ESTINTO

I.

Messo a sedere sul letto, perché l'asma non lo soffocasse, abbandonato su i guanciali ammontati, l'on. Costanzo Ramberti guardava, attraverso le gonfie palpebre semichiusa, il raggio di sole che, entrando dalla finestra, gli si stendeva su le gambe e indorava la calugine di uno scialle grigio, di lana, a quadri neri.

Si sentiva morire; sapeva che per lui non c'era più rimedio, e se ne stava ormai tutto ristretto in sé, vietandosi anche d'allungare lo sguardo oltre le sponde del letto, nella camera, non già per raccogliersi nel pensiero della fine imminente, ma, al contrario, per timore che, allargando anche d'un po' l'orizzonte al suo sguardo, la vista degli oggetti attorno lo richiamasse con qualche rimpianto alle relazioni che poteva avere ancora con la vita, e che la morte tra poco avrebbe spezzate.

Raccolto, rimpiccolito entro quel limite angustissimo, si sentiva più sicuro, più riparato, quasi protetto. E, tutt'intento ad avvisar le minime cose, gli esilissimi fili arricciolati e indorati dal sole della calugine di quello scialle, assaporava la lunghezza del tempo, di tutto il suo tempo, che poteva essere di ore; o forse di qualche altro giorno; di due o di tre giorni; fors'anche — al più — d'una settimana. Ma se un minuto, tra quelle minuzie là, passava

cosí lento, cosí lento, eh! avrebbe avuto anche il tempo di stancarsi – sí, proprio di stancarsi – in una settimana. Non avrebbe avuto mai fine, cosí, una settimana!

La stanchezza però, che già egli avvertiva, non era a cagione di quell'eternarsi del tempo tra la peluria del suo scialle di lana: era effetto dello sforzo che faceva su se stesso per impedirsi di pensare.

Ma a che voleva pensare, ormai? Alla sua morte? Piuttosto... ecco: poteva darsi a immaginare tutto ciò che sarebbe avvenuto dopo. Sí: sarebbe stato un modo anche questo d'impedire che, almeno al suo pensiero smarrito, privo d'ogni conforto di religione, la vita diventasse d'un tratto – fra breve – come niente; un modo di rimanere di qua ancora, per poco, innanzi a gli occhi degli altri, se non piú innanzi ai suoi proprii.

E – coraggiosamente – l'on. Costanzo Ramberti si vide morto, come gli altri lo avrebbero veduto; com'egli aveva veduto tanti altri: morto e duro, lí, su quel letto; coi piedi ratttratti nelle scarpine di coppale; cereo in volto e gelido, le mani quasi sassificate; composto e... ma sí, elegante anche, nell'abito nero, tra tanti fiori sparsi lungo la persona e sul guanciale.

La marsina doveva esser di là, nel baule; insieme con l'uniforme nuova, lo spadino e la feluca di ministro.

Intanto, per far la prova, ratttrasse i piedi e se li guatò. Sentí come una vellicazione al ventre; levò una mano e si lisciò sul capo i capelli; poi si strinse la barba rossiccia, spartita sul mento.

Pensò che, morto, gli avrebbe pettinato quella barba e raffilato sul cranio quei pochi peli il suo segretario particolare, cav. Spigula-Nonnis, che da tanti giorni e tante notti lo assisteva, pover'uomo, con devoto affetto, senza lasciarlo solo neanche un momento, struggendosi, a piè del letto, di non potere in alcun modo alleviargli le sofferenze.

Ma pure lo aiutava quel cav. Spigula-Nonnis, senza saperlo; lo aiutava a morire con dignità, filosoficamente. Forse, se fosse stato solo, si sarebbe messo a smanare, a piangere, a gridare con disperata rabbia; col cav. Spigula-Nonnis lí a piè del letto, che lo chiamava «Eccellenza», non fiatava nemmeno: guardava fisso, attento, quasi meravigliato, innanzi a sé, con le labbra sfiorate da un leggero sorriso.

Sí, la presenza di quell'uomo squallido, allampanato, miope, lo teneva per un filo, esilissimo ormai, su la scena, investito della sua parte, fino all'ultimo. L'esilità di questo filo gli esasperava internamente di punto in punto l'angoscia e il terrore, poich'egli non poteva non sentir vano, vano e disperato lo sforzo con cui tutta l'anima sua si aggrappava ad esso, simile in tutto a quello, cui tante volte aveva assistito con curiosità crudele, di qualche bestiolina agonizzante, d'un insetto caduto nell'acqua, appeso a un bioccolo, a un peluzzo natante.

Tutte quelle cose, con le quali aveva riempito il vuoto, in cui davanti a gli occhi gli vaneggiava ora la vita, erano impersonate nel cav. Spigula-Nonnis: la sua autorità, il suo prestigio, cose vane

che gli venivano meno, che non avevano più pregio, ma che tuttavia sul vuoto che tra poco lo avrebbe inghiottito campeggiavano come larve di sogno, parvenze di vita, che per poco ancora, dopo la sua morte, egli poteva prevedere si sarebbero agitate attorno a lui, attorno al suo letto, attorno alla sua bara.

Quel cav. Spigula-Nonnis, dunque, lo avrebbe lavato, vestito e pettinato, amorosamente, ma pur con un certo ribrezzo. Ribrezzo provava anche lui, del resto, pensando che le sue carni, il suo corpo nudo sarebbe stato toccato dalle grosse mani ossute e visto da quell'uomo lì. Ma non aveva altri accanto: nessun parente, né prossimo, né lontano: moriva solo, com'era sempre vissuto; solo, in quell'amena villetta di Castel Gandolfo presa in affitto con la speranza che, dopo due o tre mesi di riposo, si sarebbe rimesso in salute. Aveva appena quarantacinque anni!

Ma s'era ucciso lui, bestialmente, con le sue mani; se l'era troncata lui l'esistenza, a furia di lavoro e di lotta testarda, accanita. E quando alla fine era riuscito a strappar la vittoria, aveva la morte dentro, la morte, la morte che gli s'era insinuata da un pezzo nel corpo, di soppiatto. Quand'era andato dal Re a prestare il giuramento; quando, con un'aria di afflitta rassegnazione, ma in cuore tutto ridente, aveva ricevuto le congratulazioni dei colleghi e degli amici, aveva la morte dentro e non lo sapeva. Due mesi addietro, di sera, essa gli aveva allungato all'improvviso una strizzatina al cuore e lo aveva lasciato boccheggianti, col

capo riverso su la sua scrivania di ministro al palazzo dei lavori pubblici.

Tutti i giornali d'opposizione, che avevano tanto malignato su la sua nomina, qualificandola favoritismo sfacciato del presidente del Consiglio, ora, nel dare l'annunzio della sua morte immatura, avrebbero forse tenuto conto de' suoi meriti, de' suoi studii lunghi e pazienti, della sua passione costante, unica, assorbente, per la vita pubblica, dello zelo che aveva posto sempre nell'adempimento de' suoi doveri di deputato prima, di ministro poi, per poco. Eh, sí! Si possono dare di queste consolazioni a uno che se n'è andato: e tanto più poi, in quanto che l'amicizia, la famosa protezione del presidente del Consiglio non erano arrivate fino al punto di concedergli quell'altra di morire almeno da ministro. Subito dopo quella sincope gli s'era lasciato intendere con bella maniera che sarebbe stato opportuno – oh, soltanto per riguardo alla sua salute, non per altro – lasciare il portafoglio.

Cosicché, neanche per i giornali amici del Ministero la sua morte sarebbe stata «un vero lutto nazionale». Ma sarebbe stato a ogni modo per tutti «un illustre estinto»: questo sí, senza dubbio. E tutti avrebbero rimpianto la sua «esistenza innanzi tempo spezzata», che «certamente altri nobili servigi avrebbe potuto rendere ancora alla patria», ecc., ecc.

Forse, data la vicinanza e dato il breve tempo trascorso dalla sua uscita dal Ministero, S.E. il presidente del Consiglio e i ministri già suoi colleghi e i sotto-segretarii di Stato e i molti deputati amici sarebbero venuti da Roma a vederlo morto, lí, in quella camera, che il sindaco del paese, per farsi onore, con l'ajuto del cav. Spigula-Nonnis, avrebbe trasformato in cappella ardente, con cassoni di lauro e altre piante e fiori e candelabri. Sarebbero entrati tutti a capo scoperto, col presidente del Consiglio in testa; lo avrebbero contemplato un pezzo, muti, costernati, pallidi, con quella curiosità trattenuta dall'orrore istintivo, che tante volte egli stesso aveva provato davanti ad altri morti. Momento solenne e commovente.

— «Povero Ramberti!»

E tutti si sarebbero quindi ritirati di là ad aspettare ch'egli fosse chiuso nella cassa già pronta.

Valdana, la sua città natale, Valdana che da quindici anni lo rieleggeva deputato, Valdana per cui aveva fatto tanto, avrebbe certamente voluto le sue spoglie mortali; e il sindaco di Valdana sarebbe accorso con due o tre consiglieri comunali per accompagnare la salma.

L'anima... eh, l'anima, partita da un pezzo, e chi sa dove arrivata...

— L'on. Costanzo Ramberti strizzò gli occhi. Volle ricordarsi d'una vecchia definizione dell'anima, che lo aveva molto soddi-

sfatto, quand'era ancora studente di filosofia all'Università: «L'anima è quell'essenza che si rende in noi cosciente di se stessa e delle cose poste fuori di noi». Già! Così... Era la definizione d'un filosofo tedesco.

«Quell'essenza?» pensò adesso. «Che vuol dire? Quella certa cosa "che è", innegabilmente, per la quale io, mentre sono vivo, differisco da me quando sarò morto. È chiaro! Ma questa essenza dentro di me è per se stessa o in quanto io sono? Due casi. Se è per sé, e soltanto dentro di me si rende cosciente di se stessa, fuori di me non avrà più coscienza? E che sarà dunque? Qualche cosa che io non sono, che essa medesima non è, finché mi rimane dentro. Andata fuori, sarà quel che sarà... seppure sarà! Perché c'è l'altro caso: che essa cioè sia in quanto io sono; sicché, dunque, non essendo più io...»

— Cavaliere, per favore, un sorso d'acqua...

Il cav. Spigula-Nonnis balzò in piedi quant'era lungo, riscotendosi dal torpore; gli porse l'acqua; gli chiese premuroso:

— Eccellenza, come si sente?

L'on. Costanzo Ramberti bevve due sorsi: poi, restituendo il bicchiere, sorrise pallidamente al suo segretario, richiuse gli occhi, sospirò:

— Così...

Dov'era arrivato? Doveva partire per Valdana. La salma... Sì, meglio tenersi alla salma soltanto. Ecco: la prendevano per la testa e per i piedi. Nella cassa era già deposto un lenzuolo zuppo

d'acqua sublimata, nel quale la salma sarebbe stata avvolta. Poi lo stagnajo... Come si chiamava quello strumento rombante con una livida lingua di fuoco? Ecco la lastra di zinco da saldare su la cassa; ecco il coperchio da avvitare...

A questo punto, l'on. Costanzo Ramberti non vide piú se stesso dentro la cassa: rimase fuori e vide la cassa, come gli altri la avrebbero veduta: una bella cassa di castagno, in forma d'urna, levigata, con borchie dorate. I funerali e il trasporto sarebbero stati certamente a spese dello Stato.

E la cassa, ecco, era sollevata: attraversava le camere, scendeva stentatamente le scale della villetta, attraversava il giardino, seguita da tutti i colleghi di nuovo a capo scoperto col presidente del Consiglio innanzi a tutti; era introdotta nel carro del Municipio tra la curiosità timorosa e rispettosa di tutta la popolazione accorsa allo spettacolo insolito.

Qui ancora l'on. Ramberti lasciò cacciar dentro del carro la cassa e rimase fuori a vedere il carro che, accompagnato da tanto popolo, scendeva lentamente, con solennità, dal borgo alla stazione ferroviaria. Un vagone di quelli con la scritta *Cavalli 8, Uomini 40*, era bell'e pronto, con le assi inchiodate per chiudervi il feretro. L'on. Costanzo Ramberti rivede la propria cassa tratta fuori del carro e la seguí entro il vagone nudo e polveroso, che certamente a Roma sarebbe stato addobbato e parato con tutte le corone che il Re e il Consiglio dei ministri, il Municipio di Valdana e gli amici avrebbero inviato. Partenza!

E l'on. Costanzo Ramberti seguí il treno, col suo carro-feretro in coda, per tanta e tanta via, fino alla stazione di Valdana, gremita anch'essa di popolo. Ecco, a uno a uno, i suoi piú fedeli e affezionati amici, consiglieri provinciali e comunali, alcuni un po' goffi nell'insolito abito nero o col cappello a stajo. Il Robertelli... eh, sí!... lui sí... caro Robertelli... piangeva, si faceva largo...

— Dov'è? dov'è?

Dove poteva essere? Là, nella cassa, caro Robertelli. Eh, uno alla volta...

Ma l'on. Costanzo Ramberti vedeva quella scena, come se egli veramente non fosse dentro la cassa, che pur pesava, sí, sí, pesava e lo dimostravano chiaramente gli uscieri del Municipio in guanti bianchi e livrea, che stentavano a caricarsela sulle spalle.

Vedeva... uh, il Tonni, che ogni volta, poveretto, usciva di casa coi minuti contati dalla moglie ferocemente gelosa — eccolo lí, irrequieto, sbuffava, cavava fuori ogni momento l'orologio, maledicendo al ritardo di un'ora con cui il treno era arrivato, e a cui certo la moglie non avrebbe creduto. Eh, pazienza, caro Tonni, pazienza! Avrai dalla moglie una scenata; ma poi ti rappacificherai. Rimani vivo, tu. All'altro mondo, invece, non si rivà due volte. Vorresti per l'amico tuo, che pur ti fece tanti favori, un funerale spiccio spiccio? Lasciaglielo fare con pompa e solennità... Vedi? ecco il signor prefetto... Largo, largo! Uh, c'è anche il colonnello... Ma già! gli toccava anche l'accompagnamento militare. E c'è anche tutta la scolaresca, con le bandiere dei vari

istituti; e quant'altre bandiere di sodalizzi! Sí, perché egli veramente pur tutto inteso ai problemi piú alti della politica, alle questioni piú ardue dell'economia sociale, non aveva mai trascurato gl'interessi particolari del collegio, che di molti beneficii doveva essergli grato a lungo. E Valdana forse gli avrebbe dimostrato questa gratitudine con qualche ricordo marmoreo nella villa comunale o intitolando dal nome di lui qualche via o qualche piazza; e, intanto, con quelle esequie solenni... Rivide col pensiero la via principale della città tutta imbandierata a mezz'asta:

VIA COSTANZO RAMBERTI

E le finestre gremite di gente in attesa del carro tirato da otto cavalli bardati, coperto di corone; e tanti per via che si mostravano a dito quella del Re, bellissima fra tutte. Il cimitero era laggiú, dietro il colle, fosco e solitario. I cavalli andavano a passo lento, quasi per dargli il tempo di godere di quegli estremi onori che gli si rendevano e che gli prolungavano d'un breve tratto ancora la vita oltre la fine...

II.

Tutto questo l'on. Costanzo Ramberti immaginò alla vigilia della morte. Un po' per colpa sua, un po' per colpa d'altri, la realtà non corrispose interamente a quanto egli aveva immaginato.

Già morì di notte, non si sa se durante il sonno; certo senza farsi sentire dal cav. Spigula-Nonnis che, vinto dalla stanchezza, s'era profondamente addormentato sulla poltrona a piè del letto. Questo sarebbe stato poco male, in fondo, se il cav. Spigula-Nonnis, svegliandosi di soprassalto verso le quattro del mattino e trovandolo già freddo e duro, non fosse rimasto straordinariamente impressionato, prima da uno strano ronzio nella camera, poi dalla luna piena, che, nel declinare, pareva si fosse arrestata in cielo a mirare quel morto sul letto, attraverso i vetri della finestra rimasta per inavvertenza con gli scuri aperti. Il ronzio era d'un moscone, a cui egli col suo destarsi improvviso aveva rotto il sonno.

Quando, all'alba, accorse il sindaco Agostino Migneco, chiamato in fretta in furia dal cameriere, il cav. Spigula-Nonnis:

— C'era la luna... c'era la luna...

Non sapeva dir altro.

— La luna? che luna?

— Una luna!... una luna!...

— Va bene, c'era la luna... ma, caro signore, qua bisogna spedire un telegramma d'urgenza a S.E. il presidente della Camera; un altro a S.E. il presidente del Consiglio; un altro al sindaco di... di dov'era deputato Sua Eccellenza?

— Valdana... (Che luna!)

— Lasci stare la luna! Dunque al sindaco di Valdana, si dice: e tre, tutti d'urgenza: per dar l'infausto annunzio alla cittadinanza, mi spiego? a gli elettori... Avrà da fare quel sindaco! Si sbrighi, per carità! Bisognerà fare aprire l'ufficio telegrafico: si faccia accompagnare da una guardia, a nome mio. E poi subito qua! Bisognerà vestirlo al piú presto. Vede? il cadavere è già irrigidito.

Per miracolo il cav. Spigula-Nonnis non mise in tutti quei telegrammi, che c'era la luna.

Davvero, per farsi onore, il sindaco Migneco avrebbe voluto metter su una camera ardente da far restare tutti a bocca aperta, col catafalco e ogni cosa. Ma... paesetti; non si trovava nulla; mancavano i bravi operai. Era corso in chiesa per qualche paramento. Tutti damaschi rossi a strisce d'oro. Fossero stati neri! Prese quattro candelabri dorati, roba del mille e uno... Fiori, sí, e piante: fiori per terra, fiori sul letto: tutta la camera piena.

La marsina intanto non si trovò nel baule, e il cav. Spigula-Nonnis fu costretto a correre a Roma, nel quartierino in via Ludovisi; ma non la trovò neanche là: era nel baule, era, giú in fondo. Se aveva proprio perduto la testa quel pover'uomo! Oh, affezionatissimo... Lagrime a fontana. Ma la marsina si dovette spaccare in due, di dietro (peccato, nuova nuova!) perché le braccia del cadavere non si movevano piú. E, appena vestito, signori, si dovette rispogliare e poi rivestire daccapo, perché dal Municipio di Valdana (questo sí, come l'on. Costanzo Ramberti

aveva immaginato) giunse un telegramma d'urgenza, nel quale si annunciava che la cittadinanza addoloratissima con voto unanime reclamava la salma del suo illustre rappresentante per onorarla con esequie solenni: monumento... anche un monumento! cose grandi, e sí, proprio una piazza, quella della Posta, ribattezzata col nome di lui – e un medico arrivò a Roma per praticare al cadavere alcune iniezioni di formalina, diceva; «sformalina» avrebbe detto invece il sindaco Migneco, col dovuto rispetto, perché, dopo quelle iniezioni... – oh, il volto cereo, l'eleganza con cui si era rappresentato da morto l'on. Costanzo Ramberti! Un faccione così gli fecero, senza piú né naso, né guance, né collo, né nulla; una palla di sego, ecco. Tanto che si pensò di nascondergli il volto con un fazzoletto.

Molti piú deputati amici, di quanto l'on. Costanzo Ramberti sapesse d'averne, accorsero la mattina seguente a Castel Gandolfo, insieme coi presidenti della Camera e del Consiglio e i ministri e i sotto-segretarii di Stato. Vennero anche alcuni senatori, tra i meno vecchi, e una frotta di giornalisti e anche due fotografi.

Era una splendida giornata.

A gente oppressa da tanti gravi problemi sociali, intristita da tante brighe quotidiane, doveva certo far l'effetto d'una festa quel tuffo nell'azzurro, la vista deliziosa della campagna rinverdita, dei Castelli romani solatii, del lago e dei boschi in quell'aria ancora un po' frizzante, ma nella quale si presentiva già l'alito della primavera. Non lo dicevano; si mostravano anzi compunti,

ed erano forse; ma per il segreto rammarico d'aver consumato e di consumare tuttavia in lotte vane e meschine l'esistenza così breve, così poco sicura, e che pur sentivano cara, lí, in quella fresca, ariosa apparizione incantevole.

Un certo conforto veniva loro dal pensiero che essi ne potevano godere ancora, pur fuggevolmente, mentre quel loro compagno, no.

E così confortati, in fatti, a poco a poco, durante il breve tragitto cominciarono a conversare lietamente, a ridere, grati a quei cinque o sei piú sinceri, che per i primi avevano rotto l'aria di compunzione con qualche frizzo e ora seguitavano a far da buffoni.

Pure, di tratto in tratto, come se dagli usciolini delle vetture intercomunicanti si affacciasse la testa di Costanzo Ramberti, le conversazioni gaje e le risate cadevano; e avvertivano tutti quasi uno smarrimento, un disagio impiccioso, segnatamente coloro che non avevano proprio alcuna ragione di trovarsi lí, tranne quella di fare una gita in larga compagnia, notoriamente avversarii del Ramberti o denigratori di lui in segreto. Avvertivano costoro che la loro presenza violentava qualche cosa. Che cosa? l'aspettazione del morto, l'aspettazione d'uno che non poteva piú protestare e cacciarli via, svergognandoli?

Ma era, sí o no, una visita funebre, quella?

Se era, via! un morto non si va a visitarlo così, chiacchierando allegramente e ridendo.

Tutti quei colleghi là, amici e non amici, ignoravano la rappresentazione che il povero Ramberti si era fatta, alla vigilia della morte, di quella loro visita, naturalmente secondo il carattere che essa avrebbe dovuto avere, di tristezza, di rimpianto, di commiserazione per lui. La ignoravano; e tuttavia, per il solo fatto che essa ora si effettuava, non potevano non avvertire di tratto in tratto, che era sconveniente il modo con cui si effettuava; e i non amici non potevano non avvertire che essi vi erano di più, e che commettevano una violenza.

Appena scesi alla stazione di Castel Gandolfo tutti però si ricomposero, riassunsero l'aria grave e compunta, si vestirono della solennità del momento luttuoso, dell'importanza che dava loro la folla rispettosa, accorsa per assistere all'arrivo.

Guidati dal sindaco Migneco e dai consiglieri comunali, affocati in volto, tutti in sudore, coi polsini che scappavan fuori dalle maniche e il giro delle cravatte dai colletti, ministri e deputati si recarono a piedi, in colonna, coi due presidenti in testa, fra due ali e un codazzo enorme di popolo, alla villa del Ramberti.

Quest'arrivo, questa entrata nel paese imbandierato a lutto, questo corteo, furono realmente di gran lunga superiori a quanto il Ramberti aveva immaginato. Se non che, proprio nel momento più solenne, allorché il presidente della Camera e quello del Consiglio con tutti i ministri e i sotto-segretarii e i deputati e la folla dei curiosi entrarono nella camera ardente, a capo scoperto, accadde una cosa che l'on. Ramberti non si sarebbe potuto mai

immaginare: una cosa orribile, nel silenzio quasi sacro di quella scena: un improvviso borboglio lugubre, squacquerato, nel ventre del cadavere, che intronò e atterri tutti gli astanti. Che era stato?

— *Digestio post mortem*, — sospirò, dignitosamente in latino, uno di essi, ch'era medico, appena poté rimettersi un po' di fiato in corpo.

E tutti gli altri guatarono sconcertati il cadavere, che pareva si fosse coperto il volto col fazzoletto, per fare, senza vergogna, una tal cosa in faccia alle supreme autorità della nazione. E uscirono, gravemente accigliati, dalla camera ardente.

Quando, tre ore dopo, alla stazione di Roma, il cav. Spigula-Nonnis, vide con infinita tristezza allontanarsi tutti coloro che erano venuti a Castel Gandolfo, senza volgere nemmeno uno sguardo, un ultimo sguardo d'addio al carro, ove S.E. l'on. Ramberti era chiuso, ebbe l'impressione d'un tradimento. Era tutto finito così?

E restò, lui solo, nell'incerto, afflitto lume del giorno morente, sotto l'alto, immenso lucernario affumicato, a seguire con gli occhi le manovre del treno, che si scomponeva. Dopo molte evoluzioni su per le linee intricate, vide alla fine quel carro lasciato in capo a un binario, in fondo, accanto a un altro, su cui già era incollato un cartellino con la scritta *Feretro*.

Un vecchio facchino della stazione, mezzo sciancato e asmatico, venne col pentolino della colla ad attaccare anche sul carro

dell'on. Ramberti lo stesso cartellino, e se ne andò. Il cav. Spigula-Nonnis si accostò per leggerlo con gli occhi miopi: lesse più su: «*Cavalli 8, Uomini 40*» e scrollò il capo e sospirò. Stette ancora un pezzo, un lungo pezzo a contemplare quei due carrieretto lí accanto.

Due morti, due già andati, che dovevano ancora viaggiare!

E sarebbero rimasti lí, soli, quella notte, tra il frastuono dei treni in arrivo e in partenza, tra l'andar frettoloso dei viaggiatori notturni; lí stesi, immobili, nel bujo delle loro casse, fra il tramestio incessante d'una stazione ferroviaria. Addio! addio!

E anche lui, il cav. Spigula-Nonnis, se ne andò. Se ne andò angosciato. Per via però, comperati i giornali della sera, si riconfortò nel vedere le lunghe necrologie, che tutti recavano in prima pagina, col ritratto dell'illustre estinto in mezzo.

A casa, s'immerse nella lettura di esse, e si commosse molto al cenno, che uno di quei giornali faceva, delle cure, dell'amorosa assistenza, della devozione, di cui egli, il cav. Spigula-Nonnis, aveva circondato in quegli ultimi mesi l'on. Costanzo Ramberti.

Peccato che il Nonnis del suo cognome fosse stampato con un'«enne» sola!

Ma si capiva ch'era lui.

Rilesse quel cenno, a dir poco, una ventina di volte; e, ridisceso su la via, per recarsi a cenare alla solita pensione, volle prima di tutto comperare in un'edicola altre dieci copie di quel giornale, per mandarle a Novara, il giorno appresso, ai parenti, a

gli amici, con l'«enne» aggiunta, s'intende, e il passo segnato con un tratto di lapis turchino.

Grandi elogi, grandi elogi facevano tutti dell'on. Costanzo Ramberti: il compianto era unanime, e debitamente erano messi in rilievo i meriti, lo zelo, l'onestà. Tutto, come l'on. Costanzo Ramberti s'era figurato. C'era «l'esistenza innanzi tempo spezzata» e c'erano «i grandi servigi che certamente egli avrebbe potuto rendere ancora alla patria». E i telegrammi di Valdana parlavano della profonda costernazione della cittadinanza al ferale annuncio, delle straordinarie, indimenticabili onoranze che la città natale avrebbe fatto al suo Grande Figlio, e annunziavano che già il sindaco, una rappresentanza del Consiglio comunale e altri egregi cittadini, devoti amici dell'illustre estinto, erano partiti alla volta di Roma per scortare il cadavere.

Rincasando verso la mezzanotte, nel silenzio delle vie deserte, vegliate lugubrement dai lampioni, il cav. Spigula-Nonnis ripensò ai due carri-feretro là in capo a un binario della stazione, in attesa. Se quei due morti avessero potuto farsi compagnia, conversando tra loro, per ingannare il tempo! Sorrise mestamente, a questo pensiero, il cav. Spigula-Nonnis. Chi sa chi era quell'altro, e dove sarebbe andato a finire... Stava lì, quella notte, senza alcun sospetto dell'onore che gli toccava, d'avere accanto uno che riempiva di sé, in quel momento, tutti i giornali d'Italia, e che il giorno appresso avrebbe avuto accoglienze trionfali da tutta una città che lo piangeva.

Poteva mai passare per il capo al cav. Spigula-Nonnis, che il carro-feretro dell'on. Costanzo Ramberti, verso le due, da alcuni ferrovieri cascanti a pezzi dal sonno dovesse essere agganciato al treno che partiva in quell'ora per l'Abruzzo, e che l'illustre estinto dovesse così essere sottratto alle accoglienze trionfali, alle onoranze solenni della sua città natale?

Ma l'on. Costanzo Ramberti, uomo politico, già salito al potere, addentro perciò «nelle segrete cose», l'on. Costanzo Ramberti che conosceva tutte le magagne del servizio ferroviario, avrebbe potuto prevedere facilmente un simile tradimento. Dati due carri-feretro in attesa in una stazione di tanto traffico, niente di più facile e di più ovvio, che uno fosse spedito al destino dell'altro, e viceversa.

Chiuso, inchiodato lì nel suo carro, ora, egli non poté protestare contro quello scambio indegno, allo strappo che sei facchini bestiali facevano in quel momento di tutte le gramaglie, di cui la sua Valdana si parava quella notte, per accoglierlo solennemente il giorno appresso. E in coda a quel treno che partiva per l'Abruzzo, quasi vuoto, e che, coi freni logori, finiva di sconquassare le povere, vecchie, sporche vetture di cui era composto, gli toccò a viaggiare per tutto il resto della notte, via lentamente, via lugubremente, verso la destinazione di quell'altro morto, ch'era un giovine seminarista di Avezzano, per nome Feliciangiolo Scanalino.

Naturalmente, il carro feretro di questo, la mattina dopo, fu adornato con magnificenza, sotto la vigilanza dello stesso capo della casa di pompe funebri, che si era assunto l'incarico del funerale a spese dello Stato. Paramenti ricchissimi di velluto con frange d'argento, a padiglione, e veli e nastri e palme! Sul feretro, coperto da una splendida coltre, la sola corona del Re; ai due lati, quelle dei presidenti della Camera e del Consiglio dei ministri. Circa una settantina di altre corone furono alloggiate nel carro appresso.

E alle otto e mezzo precise innanzi a gli occhi ammirati d'una vera folla d'amici dell'on Costanzo Ramberti, Feliciangiolo Scanalino partí verso le onoranze solenni di Valdana.

Quando, verso le tre del pomeriggio, il treno arrivò alla stazione di Valdana, rigurgitante di popolo commosso, il sindaco, che aveva accompagnato la salma con la rappresentanza comunale, fu chiamato misteriosamente in disparte, nella sala del telegrafo, dal capo-stazione, che tremava tutto, pallidissimo. Era arrivato dalla stazione di Roma un telegramma, che avvertiva in gran segreto dello scambio dei vagoni mortuarii. La salma dell'on. Ramberti si trovava alla stazione d'Avezzano.

Il sindaco di Valdana restò come basito.

E come si faceva adesso con tutto il popolo lí in attesa? con la città parata?

— Commendatore, — suggerí sottovoce il capostazione, ponendosi una mano sul petto, — lo so io solo e il telegrafista, qua;

anche a Roma e ad Avezzano, il capo-stazione e il telegrafista. Commendatore, è interesse nostro, dell'Amministrazione ferroviaria, tener segreta la cosa. Si affidi!

Che altro si poteva fare in un frangente come quello? E l'innocente seminarista Feliciangiolo Scanalino ebbe le accoglienze trionfali della città di Valdana, nel carro funebre che pareva una montagna di fiori, tirato da otto cavalli; ebbe la corona del Re; ebbe l'elogio funebre del sindaco, ebbe l'accompagnamento di tutto un popolo fino al cimitero.

L'on. Costanzo Ramberti viaggiava frattanto, da Avezzano, nel carro nudo e polveroso *Cavalli 8, Uomini 40*, senza un fiore, senza un nastro: povera spoglia rimandata via, sballottata fuori di strada, per luoghi così lontani dal suo destino.

Arrivò di notte alla stazione di Valdana. Il solo sindaco e quattro fidati beccamorti erano ad aspettarla alla stazione, e zitti zitti, col passo dei ladri che sottraggono alla vista dei doganieri un contrabbando, su e giù per viottoli di campagna stenebrati a malapena da un lanternino, se la portarono al camposanto e la seppellirono, traendo un gran sospiro di sollievo.

IL GUARDAROBA DELL'ELOQUENZA

Ascoltando per via o nelle case dei conoscenti o nei pubblici ritrovi le chiacchiere della gente sugli avvenimenti del giorno, Bonaventura Camposoldani aveva intuito che sopra i comuni bisogni materiali e i casi quotidiani della vita e le ordinarie occupazioni, gravita una certa atmosfera ideale, fatta di concetti più o meno grossolani, di riflessioni più o meno ovvie, di considerazioni generiche, di motti e proverbi e via dicendo, a cui nei momenti d'ozio tutti coloro che sogliono stare l'intero giorno sotto il peso delle loro meschine esistenze cercano di sollevarsi per prendere una boccata d'aria. Naturalmente, in questa atmosfera ideale sono come tanti pesci fuor d'acqua; si smarriscono facilmente, abbagliati dallo sprazzo di qualche pensiero improvviso. Bisognava saper cogliere questo momento per prenderli all'amo.

Bonaventura Camposoldani s'era addestrato meravigliosamente.

Avere un'idea «unificatrice»; proporla a una dozzina d'amici di qualche autorità e di molte aderenze; indire una prima riunione per lo svolgimento dell'idea e la dimostrazione dei vantaggi da cavarne, delle benemerienze da acquistarne; poi nominare una commissione per compilare uno statuto: tutto era qui.

Nominata la commissione, compilato lo statuto, indetta una nuova riunione per discuterne e approvarne gli articoli; per la

nomina delle cariche sociali; eletto ad unanimità presidente Bonaventura Camposoldani che ne aveva avuto l'idea e aveva trovato la sede provvisoria senza darsi un momento di requie; il circolo nasceva e cominciava subito a morire per tutti i soci che non se ne curavano più; seguiva a vivere soltanto per Bonaventura Camposoldani che – presidente, consigliere, amministratore, cassiere, segretario – al primo d'ogni mese mandava l'esattore a svegliare con garbo, per un momentino solo, gli addormentati, il cui sonno, leggero nel primo mese, diveniva a mano a mano più grave e infine letargo profondo.

L'esattore di tutti i circoli fondati da Bonaventura Camposoldani era sempre lo stesso: un vecchietto che si chiamava Bencivenni. Squallido piccolo gracile tremulo, spirava dai chiari occhietti cilestri, perennemente pieni di lagrime, una serafica ingenuità.

Camposoldani lo aveva da un pezzo soprannominato Geremia, e tutti credevano che si chiamasse davvero Geremia di nome e Bencivenni di cognome.

Lo proteggeva Camposoldani perché veramente il povero vecchio meritava d'essere protetto: reduce dalle patrie battaglie, superstite di Villa Glori e – per modestia – morto di fame.

A voltare la pagina, un po' sciocco era anche stato, per dire la verità. S'era presa in moglie la vedova d'un suo fratello d'armi

morto a Digione; s'era tirati su quattro figliuoli non suoi; la moglie dopo cinque anni gli era morta; i tre figliastri, appena cresciuti, lo avevano abbandonato; ed era rimasto solo, così vecchio, nella miseria, con la figliastra femmina, amata come una figlia vera. Se piangeva sempre, dunque, Geremia ne aveva ragione.

Ma non piangeva nient'affatto Geremia. Pareva che piangesse; non piangeva. Linfatico di natura, andava facilmente soggetto ai raffreddori. E non solo gli occhi gli sgocciolavano, ma il naso, quel povero naso gracile e pallidissimo, affilato, stirato a furia di soffiarselo per impedire ogni volta un'ira di Dio, certe scariche interminabili di starnuti comicissimi, piccoli, rapidi, secchi, durante le quali pareva che, terribilmente stizzito contro se stesso, volesse col naso beccarsi il petto.

— *Mea culpa... mea culpa... mea culpa...* — diceva Camposoldani, imitando a ogni starnuto le scrollatine del vecchio.

Il quale, andando in giro tutto il giorno, arrivava sempre stanco morto nelle case dei socii. Perduto in vecchi abiti sempre fuor di stagione, avuti in elemosina o comperati di combinazione, coi poveri piedi imbarcati in certe scarpacce legate con lo spago, entrava parlando sottovoce, quasi tra sé, con una larva di sorriso su le labbra, sorriso ragionevole e pur mesto. Certe mossetine di capo aveva poi, aggraziate, e un muover di palpebre pieno di filosofica indulgenza su quegli occhietti chiari, ingenui e acquosi, che tutti a guardarlo non sapevano che pensarne.

Pareva seguitasse un discorso per cui gli avessero dato corda la mattina, uscendo di casa: un discorso ch'egli forse non interrompeva neanche per via, né salendo o scendendo le scale. Infatti, nelle case dei socii entrava parlando, e parlando ne usciva, senza smettere un momento, neppure mentre con la mano tremicchiante raspava sul registro la ricevuta della tassa mensile.

Ma nessuno riusciva a capire che cosa dicesse.

Tutti supponevano che il povero vecchio si lamentasse del troppo camminare, del salire e scendere troppe scale, alla sua età, così mal ridotto. Se non che, in mezzo a quel biascichio fitto, tra un sorrisetto e l'altro mesto e ragionevole, ecco che si coglieva ora il nome di un ministro o di questo o quel deputato al Parlamento, ora il titolo d'un giornale. E tutti allora restavano stupiti e frastornati a mirarlo, non comprendendo come c'entrassero quei nomi e quei titoli di giornali nelle sue lamentele.

C'entravano, invece, benissimo. Perché Geremia Bencivenni non si lamentava affatto, ma intendeva di conversare, così sotto-voce e quasi tra sé; forse credeva ne avesse l'obbligo, avvicinando tanta gente perbene; e parlava di politica, delle belle leggi che si votano in Parlamento, o commentava un fatto di cronaca, o dava notizia del socio A da cui era stato poc'anzi, o del socio B dal quale si sarebbe or ora recato.

Se qualcuno gli diceva che non intendeva più pagare perché non voleva più far parte del circolo, Geremia non se ne dava per inteso: staccava, come se niente fosse, la ricevuta debitamente

firmata e la lasciava lì sul tavolino; quasi che questo solo fosse il suo compito e non dovesse curarsi d'altro, almeno fin tanto che c'era qualche socio, il quale, o per levarselo davanti o per pietà o per dabbenaggine, seguiva a pagare.

Quando poi Geremia, più cadente che mai, veniva ad annunciare che proprio non c'era più nessuno che volesse pagare e, in prova, tirava fuori rovesciate tutte le tasche della giacca, del panciotto, dei calzoni e mostrava anche la fodera del cappelluccio bisunto, Bonaventura Camposoldani restava per un momento perplesso, se disperdere con un soffio quella larva di circolo di cui Geremia gli rappresentava l'immagine, o se risuscitarla con un lampo geniale.

Nel primo caso, avrebbe dovuto rimettersi alla fatica di fondarne subito un altro. Gli seccava. E poi, meglio non abusare. Dunque, un lampo... un lampo... Che lampo?

Contava segnatamente su due cose, Camposoldani. Cioè, su quella che egli chiamava «elasticità morale» del popolo italiano e su la pigrizia mentale di esso.

Martino Lutero avrebbe voluto pagare centomila fiorini perché gli fosse risparmiata la vista di Roma?

Martino Lutero era uno sciocco.

Ecco qua: temperamenti per temperature. Bisognava considerare prima di tutto la temperatura.

In Germania fa freddo.

Ora, naturalmente, il freddo, come congela l'acqua, così irrigidisce gli spiriti. Formule precise. Precetti e norme assolute. Non c'è elasticità.

In Italia fa caldo.

Il sole, se da un canto addormenta g'llingegni e intorpidisce le energie, dall'altro mantiene elastiche, accese, in continua fusione le anime. Tirate, le anime cedono, s'allungano come una pasta molle, si lasciano aggirare intorno a un gomito qualsiasi, purché si faccia con garbo, s'intende, e pian pianino. Tolleranza. Che vuol dire tolleranza? Ma appunto questo: pigrizia mentale, elasticità morale. Vivere e lasciar vivere.

Il popolo italiano non vuol darsi la pena di pensare: commette a pochi l'incarico di pensare per lui.

Ora questi pochi, siamo giusti, anche per poter pensare così in grande, per tutti, senza stancarsi, bisogna che siano ben nutriti. *Mens sana in corpore sano*. E il popolo italiano li lascia mangiare, purché facciano sempre con garbo, s'intende, e salvino in certo qual modo le apparenze. Poi batte le mani, senza troppo scaldarsi, ogni qual volta i suoi commessi pensatori riescano per avventura a procurargli qualche soddisfazioncella.

Ecco qua: qualche soddisfazioncella doveva egli procurare ai socii del circolo moribondo per destarli dalla loro morosità.

E Bonaventura Camposoldani ci riusciva quasi sempre.

Quest'ultimo non era propriamente un circolo, ma un'associazione nazionale con un intento eminentemente patriottico e civile.

Si proponeva di raccogliere in esercito operoso, in ogni provincia e comune d'Italia, tutti coloro cui stessee a cuore sanare finalmente la piaga vergognosa dell'analfabetismo e diffondere per via di letture e conferenze il gusto della cultura nel popolo italiano.

Nel fondo dell'anima Bonaventura Camposoldani stimava pregio inestimabile del popolo italiano la costante avversione a ogni genere di cultura e d'educazione, come quelle che, appena conquistate, rendono necessarie tante cose di cui, per esser saggi veramente, si dovrebbe fare a meno. Ma non osava piú dirselo neanche *in tacito sinu*, ora che ben settantacinque sezioni contro l'analfabetismo s'erano formate in meno d'un anno, delle quali quarantadue (sintomo consolantissimo di salutare risveglio!) nelle provincie meridionali. La nuova *Associazione nazionale per la cultura del popolo* contava ormai piú di mille e seicento soci. Sede centrale, Roma. E il Governo saggiamente aveva concesso, per costituirle un fondo di riserva necessario, una tombola telegrafica, che aveva fruttato la bellezza di quarantacinque mila lire, poco piú, poco meno.

Le aveva inaugurate quasi tutte lui, quelle settantacinque sezioni, improvvisando un discorso di un'ora per ciascuna, sui be-

neficii dell'alfabeto e i vantaggi della cultura. Solo quattro o cinque, per non parer troppo invadente, le aveva lasciate inaugurare a un tal Pascotti, professore di storia in un liceo di Roma, vicepresidente della sede centrale, bell'uomo, tutto quanto rotondo, anche nella voce: rotondo e pastoso. Pover'uomo, bisognava compatirlo; aveva la debolezza di credersi sul serio un forte oratore: aveva veramente una grande facilità di parola, e parlava dipinto, con frasi fiorite, a periodi numerosi; s'impostava che neanche Demostene o Cicerone, e giù per ore e ore, senza mai concludere nulla, abbandonato beatamente all'onda sonora che gli fluiva dalle labbra. Come se fosse una pasta molle, con le mani grassocce levate davanti alla bocca, pareva palpeggiasse quella sua eloquenza e la arrotondasse e la appallottolasse, atteggiati gli occhi di voluttà. Per un momento, tutti stavano a sentirlo con piacere; ma poi, le fronti che s'erano aggrottate nell'attenzione, cominciavano a tirar su a poco a poco le sopracciglia; gli occhi si ingrandivano, si spalancavano intorno smarriti, come per cercare una via di scampo.

Indignato dell'esito di quei suoi cinque discorsi inaugurali, Pascotti s'era dimesso da vicepresidente e non s'era fatto più vivo. Ottenuta la tombola, sbollito il primo fervore, la sede centrale di Roma s'era profondamente addormentata. Lavoravano ancora con alacrità un po' inquietante le sezioni, segnatamente due o tre, ma per fortuna molto lontane, in Calabria e in Sicilia.

Che risate si faceva Bonaventura Camposoldani nel leggere le relazioni in istile eroico dei presidenti di quelle sezioni, poveri maestri elementari! Certuni mandavano finanche allegri trattatelli di pedagogia interi interi. Ma che fatica anche, doverli abbassar di tono, riassumere, e qua raddrizzare un periodo, e là pescare il senso miseramente naufragato in un mare di frasi accavallate e spumanti! Doveva pure mandarle a stampa, quelle relazioni, nel *Bollettino* dell'Associazione, che aveva stimato opportuno pubblicare almeno una volta al mese, perché le quarantacinquemila lire della tombola dessero qualche segno di vita.

E questa volta aveva dovuto anche dar sede stabile all'Associazione. Aveva preso in affitto un quartierino al primo piano d'una vecchia casa in via delle Marmorelle, due stanzette e una bella sala per le sedute, caso mai i soci di Roma per qualche miracolo si fossero sognati di tenerne qualcuna.

Una tavola coperta da un panno verde per la Presidenza e il Consiglio, penne e calamai, una cinquantina di seggiole, tre tende alle finestre, cinque ritratti oleografici dei tre re e delle due regine alle pareti, un mezzobusto di gesso abbronzato, indispensabile, di Dante Alighieri su una colonnina pure di gesso dietro la tavola della Presidenza, un vassojo con due bottiglie da acqua e quattro bicchieri, una cassetta da sputare... che altro? ah, la bandiera dell'Associazione: tutto questo, nella sala delle sedute.

In una delle due stanzette s'era allogato lui, Camposoldani: non per dormire, no: per lavorare dalla mattina alla sera, poiché

i consiglieri eletti e il segretario, al solito, lo lasciavano solo e doveva far tutto da sé; tanto che, a un certo punto, aveva stimato inutile tenere ancora in affitto la camera mobigliata in via Ovidio, in fondo ai Prati, e la notte, stanco del lavoro di tutta la giornata, si buttava a dormire vestito, lí su l'ottomana, per poche ore.

Nell'altra stanzetta c'era allogato Geremia con la figliuola. Povero Geremia! Aveva finalmente una retribuzione fissa, sul fondo della tombola telegrafica, e casa franca. Poteva ormai dire che l'Italia, per cui aveva sofferto e combattuto, s'era alla fine costituita e rassettata. In premio delle eroiche fatiche della sua gioventú, in compenso dei molti stenti patiti fino alla vecchiaja, alloggiava nella sede d'una Associazione nazionale, e Tudina, la figliastra, poteva alla fine stendere ad asciugare su le cinquanta sedie della sala tutti i suoi straccetti, talvolta anche sul mezzobusto di Dante Alighieri; per ignoranza, badiamo, povera Tudina, non per mancanza di rispetto al padre della lingua italiana.

Dante Alighieri, per Tudina, era tutto in quel naso sdegnosamente arricciato. Lo chiamava: *Quell'uomo che sente puzza*.

E non capiva, Tudina, perché Camposoldani lo tenesse lí, in capo alla sala, dietro la tavola della Presidenza. Stendendo il bucato su le sedie non poteva soffrire quella faccia di gesso che la guardava dalla colonnina con quel cipiglio sdegnoso, e correva subito a nasconderla con uno straccetto.

Non era brutta Tudina, ma neanche bella. Belli, veramente

belli, aveva gli occhi soltanto, e anche i capelli: neri profondi e brillanti, gli occhi; neri e riccioluti, i capelli.

Aveva già ventiquattro anni, ma pareva ne avesse quindici, non più. Nelle carni, nell'aria della testa, in quegli occhi brillanti, in quei capelli riccioluti, sempre arruffati, era rimasta ragazza, una ragazza mezzo selvaggia, irriducibile a ogni principio d'esperienza e di cultura.

Era stata a scuola, da bambina; in parecchie scuole: da tutte era stata cacciata via. Una volta s'era messa sotto i piedi una compagna, e per miracolo non le aveva strappato gli occhi; un'altra volta s'era ribellata con atti non meno violenti di insubordinazione alla maestra. Nessuno aveva voluto tener conto della ragione di quegli atti violenti. Ma s'era messa quella compagna sotto i piedi vedendosi derisa per aver detto che aveva paura dei cani perché una gatta, da bambina, l'aveva sgraffiata. Quella compagna non sapeva ch'ella teneva amorosamente in braccio quella gatta, la quale aveva fatto da poco certi gattini bellini bellini, e che un cane s'era accostato minaccioso, abbajando, e che la gatta allora s'era arruffata e, non potendo sgraffiare il cane, aveva sgraffiato lei: donde, logicamente, la sua paura dei cani. Quella maestra poi, aveva voluto nientemeno costringerla a intingere nel calamajo il pennino, un bel pennino tutto pulito e lucente che figurava una mano con l'indice teso, un amore di

pennino che a lei, per altro, pareva quasi un'arma, di cui, mandandola a scuola, la avessero munita e che ella dovesse custodire gelosamente e conservare intatta.

Piú volte, il patrigno, tornando a casa stanco, la sera, s'era provato prima di cena o dopo cena a insegnarle con molta pazienza un po' di alfabeto sul sillabario.

Il fatto che *b* e *a* fa *ba*, enunziato dal patrigno con quella vocina di zanzara e quel sorrisetto mesto e ragionevole che gli era abituale, non le era sembrato né serio né verosimile. Era rimasta a mirarlo negli occhi a bocca aperta.

Spesso, anche adesso, rimaneva a lungo a mirarlo cosí, per una ragione, che piú speciosa non si sarebbe potuta immaginare.

Non era mica certa, Tudina, che quel suo patrigno fosse vero, un uomo vero, di carne e ossa come tutti gli altri, e non piuttosto una larva d'uomo, un'ombra che un soffio poteva portar via. Lo vedeva parlare, sorridere; ma che dicesse, perché o di che sorridesse, non capiva neanche lei. Non capiva perché talvolta gli brillassero gli occhi chiari dietro il velo perenne delle lagrime. E non sapeva credere che le dita tremicchianti di quelle manine esangui avessero tatto, da sentir le cose che toccavano, o ch'egli avvertisse il gusto dei cibi che mangiava, o che in quella testa candida si potessero volgere pensieri. Le pareva quasi aereo, quel patrigno, un uomo che per sé, di suo, non avesse nulla, a cui tutto venisse di combinazione, non perché lui facesse qualche cosa per averlo, ma perché gli altri glielo davano, quasi per ridere, per il

gusto di vedere come stava cosí parato e messo su, con quella camicia, con quel cappello, con quelle scarpe, con quei calzoni, con quel pastrano: tutto, sempre, troppo largo, tanto largo che vi sembrava dentro perduto.

Quegli abiti, quel cappello, quelle scarpe conservavano tutti qualche cosa della loro provenienza; Tudina li riconosceva per quelli di Tizio o di Cajo; ma chi era, che consistenza aveva colui che li portava?

Mai una camicia di suo; mai un pajo di scarpe fatte per i suoi piedi; mai un cappello che gli calzasse giusto in capo!

La miseria, l'incertezza d'ogni stato, quel vederlo andare sempre vagabondo quasi per aria, smarrito, dietro a faccende vane, con quel ronzio di parole senza senso su le labbra tra i risolini e le lagrime, le davano quell'idea dell'irrealità di lui, non solo, ma anche di se stessa e di tutto. Dove, in che poteva toccarla, la realtà, lei, in quella perpetua precarietà d'esistenza, se attorno e dentro di lei tutto era instabile e incerto, se non aveva niente né nessuno a cui appoggiarsi?

E Tudina balzava talvolta d'improvviso a stracciare, a rompere, a fracassare, un fascio di carte, un viso, un qualunque oggetto, che stranamente a poco a poco le s'avvistasse davanti agli occhi; cosí, apparentemente per un impeto selvaggio, ma in realtà per un bisogno istintivo, incosciente, di togliersi dinanzi e distruggere certe cose di cui non riusciva a cogliere il senso e il valore, o di sperimentare la sua presenza, la sua forza contro di

esse, per il dispetto ch'esse le facevano nel vedersele star lí davanti, ecco, come se lei non ci fosse, come se lei, volendo, non le potesse stracciare, rompere, fracassare. Quel vaso lí... ma sí che lei poteva da lí metterlo qui, e da qui lí, e anche sbatterlo forte, cosí, sul davanzale della finestra, e fracassarlo... ecco fatto... Perché? Ma per niente... cosí... perché le faceva dispetto! Invece per certi altri oggetti tenui, labili, minuscoli, di nessun valore, un pezzetto di carta velina colorata, un chicco di vetro, un bottone di camicia di finta madreperla, aveva protezione, cura, delicatezza infinita: li lisciava con un dito e se li metteva fra le labbra. E certi giorni non finiva mai di carezzarsi con le dita i folti riccioli neri, asserpolati sul capo, allungandoli piano piano e poi lasciandoli riasserpolare, non per civetteria, ma per il piacere che le dava quella carezza; cert'altri giorni al contrario se li stracciava col pettine rabbiosamente.

Bonaventura Camposoldani non aveva mai badato a quella figliastra di Geremia.

Le donne non entravano, se non per poco e di passata, nella sua vita. Tutt'al piú, la donna, ecco, cosí in astratto, la donna come questione sociale, il problema giuridico della donna, sí, un giorno o l'altro avrebbe potuto interessarlo. Era un problema, una questione sociale come un'altra, da studiare, a cui attendere; e poteva entrare nel campo della sua attività: non da risolvere, Dio guardi!

Se tutti i problemi sociali, come a mano a mano sorgono dalla vita e s'impongono all'attenzione e allo studio dei commessi pensatori, si risolvessero in quattro e quattr'otto, addio professione!

E vero, sí, che la vita è prolifica di problemi sociali e se qualcuno per miracolo se ne risolve, ne sorgono subito altri due o tre nuovi; ma è una fatica, mettersi ogni volta daccapo a pensare a un problema nuovo, quand'è così comodo adagiarsi nei vecchi, bastando al pubblico che i problemi sociali sieno posti e il sapere che c'è chi pensa a risolverli. Si sa che è proprio di tutti i problemi sociali esser posti e non mai risolti. I problemi nuovi, del resto, hanno questo di male, che sono avvertiti soltanto da pochi in principio. Non era dunque per lui, che non aveva ancora un ufficio fisso, stabilmente retribuito e con diritto a pensione, per cui si sarebbe potuto prendere il lusso di studii sempre nuovi e difficili, di lente e accorte preparazioni. Egli professava liberamente, creando circoli, istituzioni accanto a quelli dello Stato; e aveva perciò bisogno di problemi posti da lunga data, di cui fosse largamente riconosciuta la gravità.

Ne aveva uno per le mani, che prima d'esser risolto, non una vita, ma gli avrebbe dato tempo di viverne dieci di novant'anni ciascuna! Il guaio era che i denari della tombola telegrafica, pur troppo, si assottigliavano di giorno in giorno...

S'accorse di Tudina per quello straccetto bagnato messo ad asciugare sul mezzo busto di Dante Alighieri. La prima volta che lo vide corse a farle in camera una severa riprensione, ma non

poté fare a meno di sorridere quando Tudina si mostrò stupita, che meritasse tanto rispetto quell'uomo lí con quel naso articciato, come se sentisse puzza.

Tudina interpretò il sorriso di lui come una concessione, e seguì a stendere lo straccetto, non ostante le rinnovate riprensioni. Bonaventura Camposoldani interpretò questa pervicacia della ragazza come un'arte per attirar la sua attenzione, e una mattina, che si trovava di buon umore, entrò nella cameretta di lei per tirarle l'orecchio come a una bambina discola e impertinente, e dirle che non doveva farlo piú, o che, se voleva farlo ancora... Ma Tudina si ribellò a quella tirata d'orecchio, respingendolo gagliardamente; Bonaventura Camposoldani si sentí allora eccitato alla lotta: l'afferrò; tutti e due si dibatterono, un po' ridendo, un po' facendo sul serio; finché Tudina, nel vedersi presa da lui come non s'aspettava affatto di potere esser presa, non diventò furibonda: urlò, morse, sgraffiò, dapprima; poi, non volendo concedere, si sentí costretta dal suo stesso corpo a cedere; e restò alla fine come esterrefatta nello scompiglio.

Basta, eh? Parentesi chiusa, per Camposoldani, o da riaprirsi una volta tanto, a comodo, poiché la ragazza abitava lí, nella cameretta accanto. Curiosa, però, tutta quella ribellione, dopo ch'ella lo aveva provocato... e poi, quello spavento... e ora, che? piangeva? oh là là, che storie! Basta, via! che c'era da piangere cosí? Geremia poteva sopravvenire da un momento all'altro, e perché dargli un dispiacere, povero vecchio, dopo che il fatto era

fatto, e si poteva bene nascondere, e anche di nascosto seguire... perché no? senza furie, con prudenza...

— Ah, brava! Così...

Tudina d'un balzo, come una tigre, gli era saltata al collo, e lo aveva abbracciato freneticamente, quasi volesse strozzarlo. Sentiva tanta vergogna... tanta... tanta... e voleva che quella sua vergogna egli la riparasse con tanto, tanto amore... sempre, perché sempre, se no, ella la avrebbe sentita, quella vergogna, e ne sarebbe morta, ecco.

Ma sí, ma sí... Intanto perché tremava così? perché piangeva così? Zitta, calma: c'era da godere, non da morire... Perché quella vergogna? Nessuno avrebbe saputo... Stava a lei, che nessuno sapesse...

A lei? Eh, fosse dipeso soltanto da lei, povera Tudina... Poteva non parlare, Tudina, non dirne nulla neanche a lui; ma, dopo tre mesi...

Bonaventura Camposoldani rimase per piú di cinque minuti a grattarsi la fronte. Oh Dio! oh Dio! un figliuolo... da quella ragazza... in quelle circostanze... E che avrebbe fatto, ora, che avrebbe detto quel povero Geremia?

Da un giorno all'altro Camposoldani s'aspettava che il vecchio gli si parasse davanti a domandargli conto e ragione di quell'ignominiosa complicazione del suo alloggio gratuito con la figliuola nella sede dell'Associazione nazionale per la cultura del

popolo. Stimando ormai inevitabile una scenata, avrebbe voluto che avvenisse al piú presto, per uscirne comunque e togliersi questo pensiero.

Ogni mattina entrava con l'animo sospeso e costernato nella sala, si faceva all'uscio della cameretta ove abitavano il padre e la figliuola; guardava accigliato l'uno e l'altra, che lo accoglievano in desolato silenzio; e, stizzito, domandava quasi per provocarli:

— Nulla di nuovo?

Geremia chiudeva gli occhi e apriva le mani.

Quasi quasi Camposoldani lo avrebbe preso per il petto, gli avrebbe dato uno scrollone, gridandogli in faccia:

— Ma parla! Smuoviti! Dimmi quello che mi devi dire e facciamola finita!

Sicché, quando una mattina, alla sua solita domanda: — «Nulla di nuovo?» — Geremia, invece di chiudere gli occhi e aprir le mani, crollò piú volte il capo in segno affermativo, Camposoldani non poté fare a meno di sbuffare:

— Ah, finalmente! Sentiamo!

Ma Geremia, placido placido, si cacciò una mano nella tasca interna della giacca, ne trasse un foglio di carta protocollo ripiegato in quattro e glielo porse.

— Che significa? — fece Camposoldani, guardando quel foglio spiegazzato, senza prenderlo.

Geremia si strinse nelle spalle e rispose:

— Non c'è altro...

— E che è questo?

— Non so. L'ha portato un ragazzino...

Camposoldani, con le ciglia aggrondate, prese rabbiosamente il foglio; lo spiegò; cominciò a leggere; a un tratto alzò gli occhi a fulminare Geremia.

— Ah! Hai fatto questo?

Era una domanda firmata da venticinque socii, perché fosse indetta al più presto un'adunanza. Capolista, il professor Agesilao Pascotti.

Geremia si portò le mani tremicchianti al petto e aprendo le squallide labbra al solito sorrisetto mesto e ragionevole:

— Io? — sospirò con un filo di voce. — Che c'entro io?

— Pezzo d'imbecille! — proruppe allora Camposoldani. — E giusto al Pascotti ti sei rivolto?

— Io?

— Che ti figuri che ci guadagnerai adesso? Vogliono i conti? Ma subito! Comincerai dal risponderne tu, intanto!

— Io?

— Tu, tu per il primo, caro! tu che da tant'anni vai seminando le ricevute delle tasse mensili senza riscuoterne l'importo! Pezzo d'imbecille, sono tutti morosi questi firmatarii qua, tutti... Cardilli, Voceri, Spagna, Falletti, Romeggi... Toh! uno solo no! Conetto Sbardì... O dove sei andato a pescarlo costui? Non sta in Abruzzo? Quello che scrive *idega!* È a Roma? Ah, è venuto qua? E ti sei rivolto a lui?

Investito cosí, il povero vecchio s'era provato piú volte a interromperlo, con le mani protese, battendo continuamente le palpebre su gli occhietti acquosi. Pareva cascato dalle nuvole! Non sapeva nulla di nulla, proprio... Se la prendeva con lui?

All'improvviso sorse in mezzo, tra i due, Tudina, che ormai non pareva piú lei. Gonfia, scarduffata, imbruttita, si levò davanti a Camposoldani come l'immagine viva dell'infamia commessa, del laido delitto di cui s'era macchiato. Che c'entrava il patrigno in quell'istanza? Che interesse poteva avere a metter su i socii contro di lui?

— E allora? — fece Camposoldani.

Come, donde era venuta fuori quell'istanza? a chi era saltato quel grillo? Per qual ragione, cosí tutt'a un tratto? Gente che non pagava piú, gente che non s'era fatta piú viva da tanto tempo...

Grattandosi nervosamente la bella barba nera spartita sul mento. Camposoldani s'immerse a considerare di nuovo quell'istanza che, dalla prima firma, poteva argomentarsi scritta tutta di pugno dal Pascotti stesso; lesse, rilesse piú volte quella filza di nomi; alla fine levò il volto sorridente verso Geremia.

— Pascotti? — domandò quasi a se stesso.

E di nuovo si mise a considerare le firme. Una sola gli dava ombra: quella dello Sbardi abruzzese. Aveva sempre pagato, costui, puntualissimamente. Come si trovava lí con quegli altri a schiera? Gli faceva l'effetto d'un lupo tra un branco di pecore. Sí, era lui il nemico; lui, senza dubbio... Era venuto a Roma, era

andato a trovare il Pascotti già vicepresidente, e tutti e due... Che volevano da lui? I conti? Padronissimi. Ma se lo Sbardi era andato a trovare Pascotti per eleggerlo comandante supremo della battaglia, era segno che, per lo meno, non sapeva parlare. E se mancava a lui il coraggio dell'accusa, il coraggio piú difficile, lo avrebbe avuto il rotondo Pascotti? Via! Lo faceva ridere Pascotti.

Di nuovo Camposoldani levò il volto sorridente verso Geremia.

— I conti... — disse.

— I... i conti? — balbettò il vecchio. — Da me?

Camposoldani lo guatò, come se quella ingenua domanda che i soci volessero i conti da lui Geremia, gli avesse fatto balenare qualche idea.

— Da te... da me.... vedremo — disse.

E si ritirò nella sua cameretta.

Piú tardi Geremia fu mandato in giro a distribuire gli inviti all'adunanza per la sera del giorno successivo. Era come intro-
nato e pareva che le gambe gli si fossero stroncate sotto.

Camposoldani rimase tutto il giorno all'Associazione a preparare la difesa. Aveva avuto la debolezza di pagare alcuni debiti che lo opprimevano; e questa sottrazione si poteva mascherare benissimo col viaggio che diceva d'aver fatto in Germania per studiare l'organismo dei Circoli di Cultura, fiorentissimi, come

tutti sapevano, in quel paese. Poi c'erano le spese per la sede sociale, arredo, pigione; le spese per la pubblicazione del Bollettino; lo stipendio di Geremia... che altro? ah, le spese di viaggio per le inaugurazioni... spese che, venuto meno quasi del tutto l'introito delle rate mensili dei socii, avevano naturalmente assottigliato il fondo della tombola telegrafica. Tutto sommato però, quanto restava?

Camposoldani tirò la somma. Pur largheggiando nelle spese, pure arrotondando più volte le cifre, la somma totale era ben lungi dal mettersi d'accordo col magro residuo effettivo.

Perdersi, no: non era uomo da perdersi così facilmente, massime di fronte a quei venticinque firmatarii con un Pascotti per capitano. Ma i conti, no, ecco! i conti doveva trovar modo di non presentarli. Se poi, proprio proprio vi fosse stato costretto... un lampo, uno dei suoi soliti lampi geniali doveva salvarlo... Che lampo?

Ci pensò tutta la notte Camposoldani e il giorno appresso. Poche ore prima dell'adunanza, si vide all'improvviso comparire davanti Geremia, più che mai come una larva, che un soffio sospingesse: entrò parlando, al suo solito, sottovoce, con un tremolio più accentuato del capo e delle mani, e con l'ombra, l'ombra appena del consueto risolino mesto e ragionevole su le labbra.

— L'I... l'Italia... che... ta-tanti sacrificii... tanti eroismi... l'Italia che... Vittorio... Cavour... chi sa che... che cosa credevano... dovesse diventare... ecco qua... donnaccia da trivio... vergogna... figli bastardi... il di-disonore... si sa!... fratelli contro fratelli... la... la pa... la palla d'Aspromonte... bollati d'infamia... patria di ladri... per forza!... madre di... di figlie sguadrine... per forza!... L'I... l'Italia... l'Italia...

E bisbigliate queste parole, se n'andò.

Camposoldani rimase sbalordito; non trovò la voce per richiamarlo indietro, per saper che cosa volesse dire.

Che niente niente Geremia aveva protestato in quel modo contro la seduzione e la gravidanza della figliastra?

Alla seduta, oltre ai venticinque firmatarii, intervennero appena una dozzina di socii, che non avevano mai posto piede nella sala dell'Associazione.

Dei sei consiglieri della sede centrale di Roma, nessuno volle presentarsi. Per lettera, chi dichiarò che, secondo lo statuto sociale, si riteneva già da un pezzo scaduto dalla carica; chi, dimesso anche da socio per non aver più pagato; chi fece finanche le meraviglie che l'Associazione fosse tuttora in vita.

Alla tavola della Presidenza si presentò solo, a testa alta, Bonaventura Camposoldani. Più a testa alta di lui e con cipiglio più sdegnoso del suo, si ergeva però dietro la tavola della Presidenza qualche altro: Dante Alighieri su la colonnina di gesso abbronzato.

Dante Alighieri pareva che sentisse piú puzza che mai.

Era evidentissimo che prima di intervenire alla seduta, quei trentasette socii avevano concertato fra loro un piano di battaglia. Si leggeva chiaramente negli occhi dei piú stupidi, alcuni intozzati, su di sé, altri spavaldi, altri sdegnosi, col labbro in fuori e le palpebre basse attraverso le quali guardavano le sedie, le tende, la tavola della Presidenza e lo stesso Dante Alighieri, come per compassione.

Pascotti prese posto in prima fila, nel mezzo; Concetto Sbardì, invece, in fondo, appartato. Era un ometto tozzo, ispido, aggrondato, che teneva continuamente una mano spalmata sul mento e si raschiava con le unghie adunche le guance rase, stridenti. Molti si voltavano a guardarlo, ed egli, seccato, s'insaccava di piú nelle spalle. Ma se c'era Pascotti! Perché non guardavano Pascotti? Che stupidi!

Camposoldani, un po' pallido, con occhi gravi, ma pur con un sorrisino ironico appena percettibile sotto i baffi, prima di aprir la seduta, chiamò con un cenno della mano Geremia, che s'era seduto, trepidante, presso l'uscio, e gli diede un foglio di carta perché gl'intervenuti vi apponessero la firma di presenza.

Quando riebbe il foglio firmato, sonò il campanello e disse pacatamente:

— Signori, l'adunanza era indetta per le ore 20: sono già circa le 21. Da questa nota di presenza risulta che non siamo in numero. I soci iscritti nella sede di Roma sono novantasei...

— Domando la parola! — esclamò Pascotti.

— Prego, professore, — seguì Camposoldani. — Indovino ciò che ella vorrebbe dire: di questi novantasei socii molti debbono ritenersi dimissionarii, perché da un pezzo...

— Domando la parola! — insisté Pascotti.

— L'avrà; ma prima mi lasci dire! — replicò con fermo accento Camposoldani. — Io sono qui anche per far rispettare lo statuto sociale: e dico loro innanzi tutto che avrei potuto benissimo non tener conto della loro istanza, perché tutti i venticinque firmatarii, tranne uno, come del resto la maggioranza dei socii iscritti a questa sede, avrei potuto considerare come dimissionarii.

— No! no! no! — gridarono a questo punto parecchi insieme. E Pascotti, per la terza volta:

— Domando la parola! Dimissionarii perché, signor Presidente? Io già — siamo in un circolo di cultura — mi perdoni — non userei mai codesta parola entrata purtroppo nell'uso, e non nostra! Ma diciam pure dimissionarii, poiché di ben altro qua, che di parole più o meno pure, questa sera, dovremo discutere. Dimissionarii perché, domando io, signor Presidente?

— Ecco! — lo interruppe Camposoldani, accennando Gerea in fondo alla sala. — Lo domandi laggiù al nostro esattore, egregio signor Pascotti.

Tutti si voltarono a guardare: due o tre esclamarono:

— E chi l'ha mai veduto?

— Non dicano cosí! — esclamò allora Camposoldani, dando un pugno su la tavola. — Lo hanno veduto benissimo, Lor Signori, per due o tre mesi, puntuale! E non solo lo hanno veduto, ma egli ha lasciato nelle loro case la ricevuta della tassa, fidandosi che, forse impediti per il momento, Lor Signori sarebbero poi venuti a pagarne l'importo qua, nella sede sociale aperta tutto il giorno, a loro disposizione. Nessuno s'è mai fatto vedere! Io sono stato qua a lavorare, qua a mantener vivo il fuoco dell'Associazione, di cui loro questa sera, senza averne il diritto, vengono a domandarmi conto. Sí, o Signori, senza averne il diritto. Perché, delle due l'una: o non debbono ritenersi dimissionarii tutti coloro che non sono in regola coi pagamenti, e allora – c'è poco da dire – qui manca il numero legale, ed io non potrei aprir la seduta; o debbono ritenersi dimissionarii, e allora anche tutti voi, o Signori, tranne uno, non avete piú veste di socii e potete andar via. Ma no, no, no, Signori miei — s'affrettò a soggiungere Camposoldani. — Vedete bene che io ho accolto la vostra istanza, felicissimo di vedervi qua, finalmente! in pochi, va bene; ma con la speranza che da questa sera in poi, dietro l'esempio vostro, la nostra Associazione si risvegli a quella vita feconda, ch'era nei miei voti nel fondarla. Ma figuratevi se poteva mai passarvi per la mente di non accogliere la vostra domanda! Io sono qua, sono stato sempre qua a lavorare per tutti, a tenere una continua, attiva corrispondenza con le nostre sezioni, ad attendere alla pubblicazione del nostro *Bollettino*, che si diffonde anche

all'estero! Voi vi siete finalmente risolti a venire, a partecipare alla vita della nostra Associazione? Ma, figuratevi, figuratevi se io, stanco come sono, non vi apro le braccia e non vi benedico.

Non si aspettava applausi Camposoldani, dopo questa volata. Ottenne però l'effetto voluto. Tutti apparvero lí per lí sconcertati; e di nuovo molti si voltarono a guardar l'unico che non si dovesse sentire fuor di posto e ammesso per indulgenza. Concetto Sbardi, questa volta, si scrollò tutto rabbiosamente e si alzò come per andar via; contemporaneamente quattro o cinque si levarono e accorsero a trattenerlo, mentre gli altri gridavano:

— Parli Sbardi! Parli Sbardi!

— Parli Pascotti, perdio — urlò lo Sbardi, divincolandosi. — Lasciatemi andare! o parla Pascotti, o io me ne vado!

— Ecco, parlo io — disse allora Pascotti, alzandosi un po' impacciato. — Col permesso dell'egregio signor Presidente.

— No! no! Parli Sbardi! Parli Sbardi!

— Parlo io...

— Sbardi! Sbardi!

Camposoldani sonò, sogghignando, il campanello: — Signori miei, vi prego... Che cos'è?

— Parlo io, — tuonò Pascotti. — Domando la parola!...

— Parli... Parli...

— ... soltanto per dire, — seguì il professor Agesilao Pascotti, levando un braccio maestosamente, — soltanto per dire che nella condizione in cui mi ha messo e ci ha messo il signor

presidente, o amici miei, quantunque acceso di candida e, vorrei dire, apostolica condiscendenza, con la sua pregiudiziale, io stimo e faccio notare all'egregio collega Sbardi che il mio discorso non avrebbe più quell'efficacia che dovrebbe avere, che sarebbe giusto che avesse, secondo l'intendimento nostro e la nostra intesa.

— Benissimo!

— Aspettate! Ration per cui, io prego, io prego caldamente, a nome di tutti i colleghi qui presenti, e, lasciatemelo supporre, a nome anche di tutti i socii del Sodalizio nostro sparsi per le terre d'Italia. — (*Benissimo!*) — Aspettate! — Prego, dicevo, il professor Concetto Sbardi perché voglia far violenza alla sua natural ritrosia, alla sua... un po' troppo ribelle modestia, e che parli lui, che porti qua lui, con la rigidezza severa che gli è solita, le sante ragioni che ci hanno spinto, o Signori, a domandare questa solenne adunanza!

Scoppiarono applausi e nuove grida: — Parli Sbardi! Viva Sbardi!

— Signor Sbardi, — disse allora Camposoldani con aria di sfida. — Via! faccia contenti i suoi amici! Sono curioso anch'io di sentire quel che lei ha da dire, quel che aveva divisato d'esprimere con la parola adorna ed eloquente del professor Pascotti.

Concetto Sbardi diede una bracciata a coloro che gli s'erano fatti intorno e si fece innanzi per parlare. Pareva un bufalo parato per scagliarsi, a testa bassa. Afferrò con una mano la spalliera

della seggiola che gli stava davanti, rimase con l'altra sul mento a raschiarsi la guancia, poi cominciò:

— Agesilao... Agesilao Pascotti e tutti voi, Signori, avete torto a tirarmi per forza a parlare. Vi avevo detto... vi avevo pregato che non so parlare. Io non possiedo come il signor Camposoldani, come Pascotti, il... il come si chiama... sí, insomma, la parola... La guardaroba, volevo dire, signori, la guardaroba dell'eloquenza.

Alcuni applaudirono alla frase per rianimare l'oratore, altri scoppiarono a ridere.

— Sissignori, — riprese Concetto Sbardì. — Io la chiamo così... La guardaroba dell'eloquenza... Avete un pensieruzzo tisico? E tisico sempre vi resterà, se non avete la guardaroba dell'eloquenza. Ma se avete la guardaroba dell'eloquenza, il pensieruzzo tisico vi uscirà dalla bocca imbottito di tanta stoppa di frasi, che, parrà un gigante, un Ercole parrà, con la clava e la pelle del legone... Avete un'ideguccia sporca? fatela entrare nella guardaroba dell'eloquenza e l'oratore, Camposoldani, Pascotti, che farà? ve la farà uscire con la faccia lavata, pettinata, attillata, con certi pennacchi di parole, tutta appuntata di virgole e punt'e virgole, che l'ideguccia sporca non si riconoscerà piú neanche lei stessa... Signori, io non possiedo la guardaroba dell'eloquenza; voi mi forzate a parlare; io non ho nemmeno uno straccio, nemmeno un cencio, per vestire le mie ideghe: e se parlo, qua stasera, ho pagura che mi scappi dalla bocca... non so che cosa...

ma qualche cosa che al signor Camposoldani, il quale mi sfida anche lui, non farebbe piacere... insomma, ve lo dico, ho pagura che mi scappi dalla bocca... mi scappi dalla bocca...

— E se lo lasci scappare! — esclamò Camposoldani, pallidissimo, dando un altro pugno su la tavola. — Parli! dica! siamo qua per parlare e per sentire!

Concetto Sbardi allora levò il capo, si tolse la mano dal mento, e gridò:

— Signor Camposoldani, il ladro nudo!

Successe un pandemonio! Scattarono tutti in piedi; primo fra tutti Camposoldani: un balzo da tigre; brandì la seggiola, si scagliò contro lo Sbardi. Molti lo trattennero, altri afferrarono lo Sbardi; tutti gridavano in grande orgasmo tra le seggiole rovesciate. Pascotti montò su la tavola della presidenza.

— Signori! signori! È deplorevole! Vi prego, signori! Ascoltate! C'è un malinteso, perdio! Ragioniamo! Signori... signori...

Nessuno gli dava ascolto.

— Signori! che vergogna! Ci guarda Dante Alighieri!

Camposoldani, disarmato della seggiola, sconvolto, ansimante, trattenuto per le braccia, cessò alla fine di divincolarsi e disse a quelli che cercavano di calmarlo:

— Basta... basta... Son calmo... Lasciatemi. Signori, ai vostri posti. Sono il presidente.

Andò alla tavola, tutti rimasero in piedi, e in piedi egli parlò:

— Non posso stasera, perché veramente non mi aspettavo una siffatta aggressione. Domani! Ho il modo — semplice — dignitoso — degno di me — di ricacciare in gola a un incosciente l'offesa che ha creduto di scagliarmi. Venite domani sera, signori, voi e tutti gli altri: renderò conto di tutto, minutamente, coi documenti alla mano. La seduta è tolta.

Sonò il campanello, e tutti uscirono in silenzio dalla sala.

Dopo mezzanotte, Bonaventura Camposoldani, uscito a prendere un po' d'aria per riconnettere le idee scompigliate e disporsi, con la calma, ad aver quel lampo geniale che doveva salvarlo, rientrando nella sede dell'Associazione, restò meravigliato su la soglia della sala.

Geremia ancora col lume acceso, stava seduto davanti alla tavola della presidenza, col capo appoggiato sul tappeto verde di essa.

Camposoldani pensò che il povero vecchio aveva forse voluto aspettarlo, dopo quella seduta tempestosa, e s'era addormentato lì.

Attraverso l'uscio della cameretta s'udiva il ronfo cadenzato di Tudina.

Bonaventura Camposoldani s'accostò alla tavola per scuotere il vecchio e mandarlo a dormire: ma presso la testa abbandonata, di cui il lume lasciava vedere il roseo della cute di tra la rada canizie, scorre una lettera chiusa e allibì.

Il lampo geniale, lo aveva avuto lui, Geremia Bencivenni.

— L'I... l'Italia... vergogna... figli bastardi...

Ma se la figliastra aveva già compreso che l'Italia era fatta male, e che a tutti gli onesti e i modesti che avevano concorso a farla non restava altro che servire ai ladri, che bisogno c'era più di lui?

Nella busta, due lettere. In una si accusava di essersi approfittato indegnamente della cieca fiducia che il signor Presidente dell'Associazione, suo benefattore, aveva riposto in lui per tanti anni, e d'aver sottratto quasi tutti i fondi della tombola telegrafica. Diceva di averli in gran parte buttati nei botteghini del lotto, e chiedeva perdono al Presidente e a tutti i socii.

Nell'altra, scritta per il solo Bonaventura Camposoldani, diceva testualmente così:

«Nella guardaroba dell'eloquenza vesti della mia camicia rossa di garibaldino il tuo furto, o ladro nudo! Mi accuso, mi uccido per salvarti, e ti do la stoffa per un magnifico discorso. In compenso ti chiedo solamente di rendere l'onore alla mia povera figliuola!».

PALLOTTOLINE!

Ventotto agosto. Benone! Pochi giorni ancora: meno che un mese. Benone!

E riponeva da parte il fogliolino del calendario insieme con gli altri precedenti, perché ottimo per...

— Ssss!

— Che c'è di male?

— Bada, vien gente,

— Zitta lí, zitta lí. Non ci sono; o, se mai: *Il professore studia!* di' cosí, di' cosí, mi raccomando.

Chiudeva subito l'uscio; poi, *trac!* accostava la persiana. Oh, e ora... Eccolo là: segnale a pagina 124.

L'universo è finito o infinito? Questione antica. È certo che a noi riesce assolutamente impossibile...

— Ufff! ufffi! ufffi! — tre volte di seguito, sempre allo stesso posto: lí, nel mezzo della fronte, ronzando. Ah, ma anche per le mosche, se Dio voleva, erano gli ultimi giorni di baldoria, come per gli «insetti umani» che, a piedi o su somarelli, s'inerpicavano fin lassù, a circa mille metri sul livello del mare. E per vedere che cosa infine? I laghi d'Albano e di Nemi: un paio d'occhiali inselato su quel gran naso con la punta all'insù, ch'è il Monte Cavo.

Già cominciavano infatti a spesseggiare i giorni di nebbia: quella nebbia umida e densa che toglie lo spettacolo incantevole dei due laghi gemelli ora vaporosi ora morbidi come azzurri veli

di seta: occhi, piú che occhiali, tra le folte ciglia dei boschi di ippocastani; occhi della pianura laziale, in cui, come serpente lucido enorme, il Tevere, dall'oscuro grembo di Roma, visibile appena là in fondo, si svolge, ricomparendo qua e là nelle ampie volute, fino al mare visibile appena laggiú.

Ma nel mentre Jacopo Maraventano si fregava lieto le mani, tappato là, in quel camerino dell'Osservatorio Metereologico, al piano superiore dell'antico convento, situato con l'attigua chiesetta su la cima del monte; alla nebbia invadente imprecava all'incontro l'oste velletrano, che aveva avuto la cattiva ispirazione di ridurre a miseri camerini d'albergo le povere cellette dei frati cacciati via da quel loro alpestre romitorio, e tavole e tavolini aveva disposti per gli avventori su la spianata dietro al convento, dalla parte di levante, sotto un enorme faggio secolare.

— Asino! Ci ho piacere! Piacerone!

Quell'alta vetta di monte, di cui egli con la famigliuola pativa per tutto l'inverno i rigori crudissimi, la desolazione della neve, l'esiliante assedio della nebbia, la furia dei venti doveva con la bella stagione diventare per gli altri a un tratto luogo di delizia!

— Ecco la nebbia, asino! Ben ti stia! Piacere, piacerone!

Non la pensavano però come lui la moglie e la figlia Didina, già su i vent'anni, e neanche Franceschino, che pure era nato e cresciuto lassú. Per loro l'estate era una benedizione, e la sospiravano ardentemente in segreto tutto l'inverno. Potevano almeno sentire in quei mesi un po' di vita attorno e veder gente e

scambiare qualche parola; e Didina, chi sa! poteva anche dar nell'occhio a qualche giovanotto, tra i tanti che salivano a visitare l'Osservatorio, ai quali la buona signora Guendalina, bruna, magra, ossuta, col volto bruciato dai rigori invernali, non mancava di ripetere, invece del marito, come poteva (cioè sempre con le stesse parole e gli stessi gesti), la spiegazione dei pochi strumenti per le osservazioni meteorologiche. Dopo la spiegazione presentava ai visitatori un registro, perché vi apponessero la firma e, accanto, qualche pensiero.

Lasciava andar certi sospironi la povera Didina rileggendo in quel registro, nelle serate d'inverno lassù, quei pensieri in margine e talvolta qualche poesiola: quella, per esempio, indirizzata proprio a lei (*All'edelweiss di Monte Cavo*). Ah, il giovane poeta che l'aveva scritta chi sa dov'era ormai, se pensava più a lei, se sarebbe ritornato la ventura estate!

La signora Guendalina tentava, ma timida, d'indurre il marito rinchiuso a farsi vedere dai visitatori. Non foss'altro, per dovere d'ospitalità, diceva. Ma Didina, ogni qualvolta la madre si provava a muovere questo discorso, le dava sotto sotto gomitate: poi, a quattr'occhi, le faceva notare che, se il babbo non si persuadeva prima a farsi tagliare quell'aspra selva di capelli riccioluti e quel barbone mostruoso, arruffato che gli aveva invaso le guance fin sotto gli occhi, era meglio che non si lasciasse vedere.

La madre ne conveniva, sospirando; e alla domanda dei visitatori:

— Il professore dov'è?

— Il professore studia, — rispondeva con gli occhi bassi, invariabilmente.

Studiava davvero il Maraventano, o almeno stava immerso tutto il giorno nella lettura di certi libracci che trattavano d'astronomia, unico suo pascolo. La lettura però andava a rilento, poiché egli si lasciava distrarre dalla fantasia, rapire da ogni frase per le infinite plaghe dello spazio, da cui non sapeva poi ridiscendere più, come la moglie avrebbe desiderato. Ma ridiscendere perché? Per mostrare lí alla gente che veniva a frastornarlo, a seccarlo, e da cui una così sterminata distanza lo allontanava, come agisse un pluviometro o un anemometro, per far vedere i sismografi o i barometri? Eh via! Un giorno gli sapeva un anno, che quella processione di seccatori terminasse.

Per fortuna, dei pochi matti che avevano preso alloggio nel sedicente albergo, uno solo resisteva ancora alle incalzanti minacce del tempo. Già l'autunno si ridestava con certi sbuffi che scotevano là sulla cima la grave e stanca immobilità dei grandi alberi esausti; e quando quegli sbuffi non avevano alcun impeto contro le povere foglie moribonde, erano fitti ribocchi di nebbia, che si ergevano a onde, impigliandosi pigri tra i rami attediati, in basso stagnando sui laghi; o fumigavano qua e là dai boschi sottoposti, che pareva ardessero a lento, senza fiamma, senza crepito. Sembrava certi giorni che tutta l'aria si fosse raddensata in

un fumo bianchiccio, umido, accecante: e allora la vetta del monte restava come esiliata dal mondo, e dalla spianata non si sarebbe potuto scorgere neanche a un passo il convento.

E tuttavia quell'ultimo matto resisteva lì.

Jacopo Maraventano non tardò a intenderne la ragione.

Una sera, dalla sua finestretta, per entro a quella nebbia fittissima, udí, o gli parve, certi bisbigli, che non potevano esser presi per gli acuti stridii che sogliono lanciare nell'aria i pipistrelli, o gli scojattoli su per i rami degli alberi.

Zitto zitto, quatto quatto, scese su la spianata. Né egli discerneva tra la nebbia gl'innamorati, né questi tra loro si discernevano.

Dall'alto sospirava una voce:

— Cadrà tanta neve... tanta neve...

— Dev'esser bello, — rispondeva dalla spianata l'altra voce.

— Bello sarebbe per me, se tu rimanessi qua; ma per te no, caro. Si muore di freddo, sai?

— Povero amore! Ma ora io debbo partire. Ti giuro però che tornerò tra poco.

— Non tornerai, ne sono certa. Io resterò per te, nel tuo cuore, il ricordo di un'estate in montagna...

La voce dalla spianata voleva protestare; ma Jacopo Maraventano tossí forte, e subito corse con le mani avanti, come un cieco, in direzione del convento, per tagliar la via al giovanotto che se

la svignava radendo il muro. Venne proprio a cadergli tra le braccia. All'inciampone, indietreggiò, balbettando:

— Oh, scusi... Buo... buona sera, professore.

— Buona sera. Lei va a far le valige, non è vero?

— Sí... sissignore... Conto di partire domattina.

— Fa bene. Buon viaggio! Quassù non tira piú buon'aria. E neanche il babbo si riesce piú a scorgere...

— Come dice?

— Non dico a lei, dico a mia figlia. È vero, Didina, che con questa nebbia non scorgi piú neanche il babbo tuo?

Ma Didina era già scappata in lagrime a rifugiarsi presso la mamma.

Con la partenza di quel giovanotto parve davvero che l'inverno si stabilisse finalmente lassù. L'oste chiuse l'albergo e, borbottando imprecazioni, se ne discese a Velletri.

Su la vetta ormai si udiva solo il vento parlare con gli alberi antichi. Jacopo Maraventano restava assoluto padrone della solitudine, libero in mezzo alla nebbia, signore dei venti, piccolo su quell'alta punta nevosa al cospetto del cielo che da ogni parte lo abbracciava e nel quale d'ora in poi poteva tornare a immergersi, a naufragare, non piú infastidito o distratto. Assistendo, come gli pareva d'assistere con la fantasia, nel fondo dello spazio, alla prodigiosa attività, al lavoro incessante della materia eterna, alla preparazione e formazione di nuovi soli nel grembo delle nebulose,

al germogliare dei mondi dall'etere infinito: che cosa diventava per lui questa molecola solare, chiamata Terra, addirittura invisibile fuori del sistema planetario, cioè di questo punto microscopico dello spazio cosmico? Che cosa diventavano questi polviscoli infinitesimali chiamati uomini; che cosa, le vicende della vita, i casi giornalieri, le afflizioni e le miserie particolari, le generali calamità?

E di questo suo disprezzo, non che della Terra, ma di tutto il sistema solare, e della stima che si era ridotto a far delle cose umane, considerandole da tanta altezza, avrebbe voluto far partecipi moglie e figliuola, che si lamentavano di continuo ora per il freddo ora per la solitudine, traendo da ogni piccola infelicità argomento di lagni e sospiri.

E le sere d'inverno, lassù, mentre Didina e la madre, infredolite, se ne stavano raccolte in cucina e lui, senza neppure saperlo, sventolava davanti al fornello per far bollire la pentola, parlava loro delle meraviglie del cielo, spiegava la sua filosofia.

— Punto di partenza: ogni stella un mondo a sé. Un mondo, care mie, non crediate, piú o meno simile al nostro; vale a dire: un sole accompagnato da pianeti e da satelliti che gli rotano intorno, come i pianeti e i satelliti del nostro sistema attorno al sole nostro, il quale, sapete che cos'è? Vi faccio ridere: nient'altro che una stella di media grandezza della Via Lattea. Ne volete un'idea? Trasportate nello spazio il nostro mondo — questo cosí detto sistema solare — a una distanza uguale... non dico molto — a

poche migliaia di volte il suo diametro, cioè, alla distanza delle stelle piú vicine. Orbene, il nostro gran sole sapete a che cosa sarebbe ridotto rispetto a noi? Alle proporzioni d'un puntino luminoso, alle proporzioni di una stella di quinta o sesta grandezza: non sarebbe piú, insomma, che una stellina in mezzo alle altre stelle.

— Scusa, — interloquiva Didina, che insieme con la madre, non sapendo che fare, gli prestava ascolto, d'inverno. — Hai detto rispetto a noi. Ma, trasportando il sole, la terra non dovrà pure, per conseguenza...

— No, asinella! — la interrompeva il padre. — La terra lascia qua. È un'ipotesi, per farti capace.

Didina alzava le spalle: non si capacitava.

— Che c'entra! Il sole è sempre il sole.

— E che cos'è? — le gridava allora il padre sdegnatissimo. — Ma lo sai che se Sirio sputa, il sole ti si spegne, come una candela di sego? Sappilo: — pah! si spegne.

— Jacopo, — diceva placidamente la signora Guendalina. — Se non ci metti altro carbone, ti si spegne pure il fuoco e l'acqua ti bolle per l'anno santo.

Egli allora scoperciava la pentola, guardava dentro, poi rispondeva alla moglie:

— No, comincia a muoversi. Faccio vento, lo vedi. Ma veniamo ai nostri grandi pianeti. Care mie, alla distanza che vi ho detto, s'involerebbero addirittura al nostro sguardo, tutti, meno,

forse, Giove... forse! Ma non crediate che potreste scorgerlo a occhio nudo! Forse con qualche telescopio di prim'ordine; e non lo so di certo. Pallottoline, care mie, pallottoline! Quanto a noi, alla nostra Terra, non se ne sospetterebbe nemmeno l'esistenza. E volete far sparire anche il sole? Basta, col beneplacito di Didina, senz'altro, là! retrospingerlo alla distanza delle stelle di prima grandezza. C'è? Non c'è? Uhm! Sparito.

Il vento cacciava dentro la stanza, attraverso la gola del camino, un mugolio continuo, opprimente. Nei brevi intervalli tra una fase e l'altra del Maraventano pareva che il silenzio sprofondasse pauroso nella tenebra. Si udivano allora gemere gli alberi tormentati della vetta, e se questi alberi tacevano per un istante e si udiva invece da più lontano il frascheggiare confuso dei boschi sottoposti, lassù pareva si stesse sospesi tra le nuvole, come in un pallone. Ma se poi dal fornello scoppiava una favilla, le due donne sentivano il conforto di quella stanza familiare, illuminata, intepidita dal fuoco; e la immobilità delle stoviglie appese alle pareti e della povera e scarsa suppellettile rassettava il loro animo conturbato dal vento e dal panico della notte in quella orrenda solitudine alpestre.

Il Maraventano, sopra le regioni del vento, sopra le nuvole più alte, era rimasto intanto con la ventola da cucina in mano nella remotissima plaga dello spazio, dove un momento innanzi aveva lanciato, come un giocoliere i suoi globetti di vetro, tutto il sistema planetario, e scrollava il capo, con le ciglia aggrottate, gli

occhi socchiusi e gli angoli della bocca contratti sdegnosamente in giù. A un tratto esplodeva tra il barbone abbatuffolato, come se ripiombasse su la terra, lí, in cucina:

— Bah!

E con la ventola faceva un largo gesto indeterminato. Poi riprendeva, con gli occhi immobili e invagati:

— Pensare... pensare che la stella Alfa della costellazione del Centauro, vale a dire la stella piú vicina a questo nostro cece, alias il signor pianetino Terra, dista da noi trentatré miliardi e quattrocento milioni di chilometri! Pensare che la luce, la quale, se non lo sapete, cammina con la piccolissima velocità di circa duecento novantotto mila e cinquecento chilometri al minuto secondo (dico *secondo*), non può giungere a noi da quel mondo prossimo che dopo tre anni e cinque mesi – l'età cioè del nostro buon Franceschino che sta a sfruconarsi il naso col dito, e non mi piace... Pensare che la Capra dista da noi seicentosessantatré miliardi di chilometri, e che la sua luce, prima d'arrivare a noi, con quel po' po' di velocità che v'ho detto, ci mette settant'anni e qualche mese, e, se si tien conto dei calcoli di certi astronomi, la luce emessa da alcuni remoti ammassi ci mette cinque milioni d'anni, come mi fate ridere, asini! L'uomo, questo verme che c'è e non c'è, l'uomo che, quando crede di ragionare, è per me il piú stupido fra tutte le trecentomila specie animali che popolano il globo terraqueo, l'uomo ha il coraggio di dire: "Io ho inventato la ferrovia!". E che cos'è la ferrovia? Non te la comparo con la

velocità della luce, perché ti farei impazzire; ma in confronto allo stesso moto di questo cece Terra che cos'è? Ventinove chilometri, a buon conto, ogni minuto secondo; hai dunque inventato il lumacone, la tartaruga, la bestia che sei! E questo medesimo animale uomo pretende di dare un dio, il suo Dio a tutto l'Universo!

Qui il Maraventano e la moglie si guastavano.

— Jacopo! — pregava la signora Guendalina. — Non bestemmia. Fallo almeno per pietà di noi due povere donne esposte quassù...

— Hai paura? — le gridava il marito. — Temi che Dio, perché io bestemmio, come tu dici, ti mandi un fulmine? C'è il parafulmine, sciocca. Vedi dond'è nato il vostro Dio? Da codesta paura. Ma sul serio potete credere, pretendere che un'idea o un sentimento nati in questo niente pieno di paura che si chiama uomo debba essere il Dio, debba essere quello che ha formato l'Universo infinito?

Le due donne si turavano gli orecchi, chiudevano gli occhi; allora il Maraventano scaraventava per terra la ventola, e gridando con le braccia per aria:

— Asine! asine! — andava a chiudersi nella sua stanzetta e, per quella sera, addio cena.

Simili scene avvenivano assai di frequente, poiché né Didina né la moglie volevano adattarsi alla filosofia di lui, specialmente quando avevano bisogno di qualche cosa.

— Diviene, — diceva loro il Maraventano — dal non sapere filare un ragionamento semplicissimo; dal non volere guardare in su un momentino. Oh Alfa del Centauro! oh Sirio, oh Capella! sapete perché piange Didina? Piange perché non ha una veste nuova d'inverno da farsi ammirare in chiesa, le domeniche, a Rocca di Papa. Roba da ridere!

— Roba da ridere; ma io mi muojo dal freddo, — rispondeva tra le lagrime Didina.

E il Maraventano:

— Senti freddo, perché non ragioni!

Non a parole soltanto dimostrava egli il disprezzo in cui teneva la terra e tutte le cose della vita. Soffriva di mal di denti, e talvolta la guancia per la furia del dolore gli si gonfiava sotto il barbone come un'anca di padre abate: ebbene, senz'altro, *retrospingeva* nello spazio il sistema planetario: spariva il sole, spariva la terra, tutto diventava niente, e con gli occhi chiusi, fermo nella considerazione di questo niente, a poco a poco addormentava il suo tormento.

— Un dente cariato, che duole nella bocca di un astronomo... Roba da ridere.

Sia d'estate, sia d'inverno, fosse nuvolo o sereno, si recava a piedi, dalla cima del monte, fino a Roma. Avrebbe potuto spedire per posta da Rocca di Papa il bollettino meteorologico all'ufficio centrale; ma a Roma lo attendeva il maggior godimento della sua vita. Vi si tratteneva ogni volta una notte, e per grazia particolare

dei Direttore del Collegio Romano la passava beatamente tutta intera al telescopio. La moglie, nel vederlo partire, tentava d'indurlo a servirsi della vettura da Rocca di Papa a Frascati o, almeno, della ferrovia da Frascati a Roma:

— Prenderai un'insolazione!

— Il sole, mia cara, ti serva: non è neanche buono da regolare gli orologi! — le rispondeva il Maraventano.

E il suo orologio, infatti, sul cui quadrante aveva scritto con inchiostro rosso: *Solis mendaces arguit horas*, non era regolato col tempo solare.

La distanza? Ma su la terra per lui non ci erano distanze. Congiungeva ad anello l'indice e il pollice d'una mano e diceva alla moglie sghignazzando:

— Ma se la Terra è tanta...

DUE LETTI A DUE

Nella prima visita alla tomba del marito, la vedova Zorzi, in fittissime gramaglie, fu accompagnata dall'avvocato Gàttica-Mei, vecchio amico del defunto, vedovo anch'egli da tre anni.

Le lenti cerchiato d'oro, con un laccetto pur d'oro che, passando sopra l'orecchio, gli scendeva su la spalla e s'appuntava sotto il bavero della «redingote» irreprendibile; la gran bazza rasa con cura e lucente; i capelli forse troppo neri, ricciuti, divisi dalla scriminatura fino alla nuca e allargati poi a ventaglio dietro gli orecchi; le spalle alte, la rigidità del collo, davano al contegno dell'avvocato Gàttica-Mei quella gravità austera e solenne, appropriata al luttuoso momento, e lo facevano apparire come im-palato nel cordoglio.

Scese per primo dalla tranvia di San Lorenzo e, impostandosi quasi militarmente, alzò una mano per ajutare la vedova Zorzi a smontare.

Recavano entrambi, l'una per il marito, l'altro per la moglie, due grossi mazzi di fiori.

Ma la Zorzi, oltre il mazzo, nello smontare, doveva reggere la veste e, impedita dal lungo crespo vedovile che le nascondeva il volto, non vedeva dove mettere i piedi, non vedeva la mano guantata di nero che l'avvocato le porgeva e di cui ella, del resto, non avrebbe potuto valersi. Per poco non gli traboccò addosso, giù tutta in un fascio.

— Stupido! Non vedevi? Con le mani impicciate... — fischiò allora tra i denti, furiosa, la Zorzi, sotto il lunghissimo velo.

— Se ti porgevo la mano... — si scusò egli, mortificato, senza guardarla. — non hai visto tu!

— Zitto. Basta. Per dove?

— Ecco, di qua...

E ricomposti, diritti e duri, ciascuno col suo mazzo di fiori in mano, si diressero verso il Pincetto.

Là, tre anni addietro, il Gàttica-Mei aveva fatto costruire per la moglie e per sé una gentilizia a due nicchie, una accanto all'altra, chiuse da due belle lapidi un po' rialzate da capo, con due colonnine che reggevano ciascuna una lampada; il tutto cinto da fiori e da una roccia di lava artificiale.

Il povero Zorzi, amico suo e della defunta, l'aveva tanto ammirata, questa gentilizia, l'anno avanti, nella ricorrenza della festa dei morti!

— Uh, bella! Pare un letto a due! Bella! bella!

E quasi presago della prossima fine, aveva voluto farne costruire un'altra tal quale, subito subito, per sé e per la moglie, poco discosto.

Un letto a due, precisamente! E difatti il Gàttica-Mei, uomo in tutto preciso, aveva allogato la moglie defunta nella nicchietta a sinistra, perché egli poi, a suo tempo, giacendo, avesse potuto darle la destra, proprio come nel letto matrimoniale.

Su la lapide aveva fatto incidere quest'epigrafe, anch'essa tanto lodata dallo Zorzi, buon'anima, per la semplicità commovente:

QVI

MARGHERITA GÀTTICA-MEI

MOGLIE ESEMPLARE

MANCATA AI VIVI ADDÌ XV MAG MCMII

ASPETTA IN PACE

LO SPOSO

Per sé il Gattica-Mei aveva poi preparato un'altra epigrafe, che un giorno avrebbe figurato bellamente su la lapide accanto, degno complemento della prima. Diceva infatti questa epigrafe, che l'avvocato Anton Maria Gattica-Mei, non già, al solito, QUI GIACE oppure MORÌ ecc., ecc.; ma ADDÌ (puntini in fila) DELL'ANNO (puntini in fila) RAGGIUNSE LA SPOSA.

E quasi quasi, nel comporre l'epigrafe, avrebbe voluto saper la data precisa della sua morte per compier bene l'iscrizione e lasciare tutto in perfetto ordine.

Ma data – ecco – data quella concezione di tombe per coniugi senza prole, le epigrafi, necessariamente, per non rompere l'armonia dell'insieme, dovevano risponderci così.

Assuntosi, com'era suo dovere, il triste incarico di provvedere ai funerali, al trasporto, al seppellimento del suo povero amico Zorzi, il Gàttica-Mei aveva trovato per l'epigrafe di lui una variante, una variante che, perbacconaccio! a pensarci prima... Ma già, avviene sempre cosí: col tempo, con la riflessione, tutto si perfeziona... Quell'«aspetta in pace lo sposo» dell'epigrafe della moglie gli sembrava adesso troppo freddo, troppo semplice, troppo asciutto, in confronto con Gerolamo Zorzi che, nella nicchia a destra della sua gentilizia, giaceva

IN ATTESA CHE LA FIDA COMPAGNA
VENGA A DORMIRGLI ACCANTO

Come sonava meglio! Come riempiva bene l'orecchio!

Non gli pareva l'ora d'arrivare a quella gentilizia per riceverne la lode, che in coscienza credeva di meritarsi, dalla vedova Zorzi.

Ma questa, dopo aver recitato in ginocchio una preghiera e aver deposto il mazzo di fiori a piè della lapide, rialzatosi il lungo velo e letta l'epigrafe, si voltò a guardarlo, pallida, accigliata, severa, ed ebbe un fremito nel mento, dove spiccava nero un grosso porro peloso, animato da un tic, che le si solea destare nei momenti di piú fiera irritazione.

— Mi pare che... che vada bene... no? — osò domandare egli, perplesso, afflitto, intimidito.

— Poi, a casa, — rispose con due scatti secchi la Zorzi. — Non possiamo mica discutere qua, ora.

E riguardò la tomba, e scrollò lievemente il capo, a lungo, e infine si recò a gli occhi il fazzoletto listato di nero. Pianse veramente; si scosse tutta anzi per un impeto violento di singhiozzi a stento soffocati. Allora anche il Gàttica-Mei cavò fuori con due dita da un polsino la pezzuola profumata, poi si tolse con l'altra mano le lenti, e s'asciugò pian pianino, a piú riprese, prima un occhio e poi l'altro.

— No! Tu no! — gli gridò, convulsa, rabbiosamente, la vedova, riavendosi a un tratto dal pianto. — Tu, no!

E si soffiò il naso, rabbiosamente.

— Per... perché? — barbugliò il Gàttica-Mei.

— Poi; a casa, — scattò di nuovo la Zorzi.

Quegli allora si strinse nelle spalle, si provò ad aggiungere:

— Mi pareva... non so...

Guardando ancora una volta l'epigrafe, fermò gli occhi su quel «fida compagna» che... sí, certamente... ma, santo Dio! frase ovvia, consacrata ormai dall'uso... Si diceva «fida compagna», come «vaso capace», «parca mensa»... Non ci aveva proprio fatto caso, ecco. Balbettò:

— Forse... capisco... ma...

— Ho detto, a casa, — ripeté per la terza volta la Zorzi. — Ma, del resto, poiché ci teneva tanto... anche lui, povero Momo,

ci teneva, a questo capolavoro qua... faccio notare: due colonnine, due lampade... perché? Una bastava.

— Una? come? eh! — fece il Gàttica-Mei, stupito aprendo le mani, con un sorriso vano.

— La simmetria, è vero? — domandò agra la Zorzi. — Ma, senza figli, senz'altri parenti: finché uno è in piedi, può venire ad accendere all'altro la candela. Chi la accenderà a me, quella, poi? E, di là, a te?

— Già... — riconobbe, un po' scosso e smarrito, il Gàttica-Mei, portandosi istintivamente le mani alla nuca per rialzarsi dietro gli orecchi le due ali di capelli, con un gesto che gli era solito, ogni qual volta perdeva ma per poco la padronanza di sé (veramente, con la Zorzi, gli avveniva piuttosto di frequente). — Però, ecco, — si riprese: — Faccio notare anch'io: allora... e non sia mai, veh: allora tutt'e due le lampade, qua e là, resteranno spente e...

La simmetria era salva. Ma la vedova Zorzi non volle darsi per vinta.

— E con ciò? Una, intanto, quella, resterà sempre lí, nuova, intatta, non accesa mai, inutile. Dunque, se ne poteva fare a meno, e una bastava.

— Lo stesso è da me, — disse il Gàttica-Mei. — E, — aggiunse più a bassa voce e abbassando anche gli occhi, — dovremmo morire tutt'e due insieme, Chiara...

— Tu verresti ad accendermi qua la candela, o io a te di là, è vero? — domandò con piú acredine la Zorzi. — Grazie, caro, grazie! Ma questa è la discussione che faremo a casa.

E con un gesto della mano, quasi allontanandolo, lo mandò a deporre il mazzo di fiori su la tomba della moglie.

Ella, col capo inclinato su l'indice della mano destra teso all'angolo della bocca, rimase a mirare in silenzio la lapide del marito, mentre una rosa mezzo sfogliata accanto alla colonnina, tentennando appena sul gambo a un soffio di vento, pareva crollasse il capo amaramente per conto del buon Momolo Zorzi lí sottoterra.

Ma non s'era mica impuntata per la menzogna di quella frase convenzionale, la vedova Zorzi, come il Gàttica-Mei aveva ingenuamente supposto.

Sapeva, sapeva bene, ella, che nei cimiteri le epigrafi non sono fatte per l'onore dei morti, che se lo mangiano i vermi; ma solamente per la vanità dei vivi.

Non già, dunque, per l'inutile offesa al marito morto s'era ella indignata, ma per l'offesa che quell'epigrafe conteneva per lei viva.

Che intenzioni aveva il signor Gàttica-Mei? Con chi credeva d'aver da fare? S'era immaginato, dettando quell'epigrafe, che, lei viva e lui vivo, dovessero restar vincolati, schiavi dello stupido ordine, della stupida simmetria di quei due letti a due, là, fatti per

la morte? che la menzogna, la quale... sí, poteva avere un certo valor decorativo per la morte, dovesse ancora sussistere e imporsi da quelle due lapidi alla vita? Ma per chi la prendeva, dunque, il signor avvocato Gàttica-Mei? Supponeva che ella, per quell'«aspetta in pace lo sposo» della gentilizia di lui e per quell'«in attesa che la fida compagna, ecc.» della gentilizia del marito, dovesse graziosamente prestarsi a rimanere ancora la sua comoda amante, per andarsene poi da «fida compagna» a giacere, anzi «a dormire» accanto allo sposo, e lui accanto alla «moglie esemplare»?

Eh, no! eh, no, caro signor avvocato!

Le menzogne inutili stavano bene lí, incise sui morti. Qua, nella vita, no. Qua le utili si era costretti a usare, o a subir le necessarie. E lei, donna onesta, ne aveva (Dio sa con che pena!) subita una per tre anni, vivendo il marito. Ora basta! Perché avrebbe dovuto subirla ancora, questa menzogna, finita la necessità con la morte dello Zorzi? per il vincolo di quelle tombe stupide? vincolo, ch'egli, ponendo subito le mani avanti, con la nuova epigrafe, s'era affrettato a ribadire?

Eh, no! eh, no, caro signor avvocato! Menzogna inutile, ormai, quella «fida compagna».

Donna onesta, lei, per necessità aveva potuto ingannare il marito, da vivo; avrebbe voluto il signor avvocato che seguitasse a ingannarlo anche da morto, ora, senza un perché, o per il solo fatto ridicolo, che esistevano là quelle due tombe gemelle? Eh

vial! Da vivo, va bene, ella non aveva potuto farne a meno; ma da morto, no, non voleva piú ingannare il marito. La sua onestà, la sua dignità, il suo decoro non glielo consentivano. Libero il signor avvocato già da tre anni: libera anche lei, adesso; o ciascuno per sé, onestamente; o uniti, onestamente, innanzi alla legge e innanzi all'altare.

La discussione fu lunga e aspra.

L'avvocato Gàttica-Mei confessò in prima candidamente che nulla, proprio nulla di quanto ella aveva sospettato con maligno animo gli era passato per il capo nel dettar quell'epigrafe. Se per poco ella fosse entrata nello spirito di quella sua concezione di tombe per coniugi senza prole, avrebbe compreso che quelle epigrafi là venivano da sé, naturalmente, come conseguenze inevitabili. Ridicola quella concezione? Oh, questo poi no; questo poi no...

— Ridicola, ridicola, ridicola, — rafferma tre volte con foscia stizza la vedova Zorzi. — Ma pensa, lí, quella tua moglie esemplare che ti aspetta in pace... Non mi far dire ciò che non vorrei! So bene io, e tu meglio di me, quel che passasti con lei...

— E che c'entra questo?

— Lasciami dire! Quando mai ti comprese, povera Margherita! Se ti afflisce sempre! E non venivi forse a sfogarti qua, con Momo e con me?

— Sí... ma...

— Lasciami dire! E perché t'amai io? io che, a mia volta, non mi sentivo compresa dal povero Momo? Ah, Dio, nulla piú dell'ingiustizia fa ribellare... Ma tu volesti rimaner fedele fino all'ultimo a Margherita, e dettasti quella bell'epigrafe. T'ammirai allora; sí; ti ammirai tanto piú, quanto piú stimavo tua moglie indegna della tua fedeltà. Poi... sí, è inutile, è inutile parlarne... non seppi dirti di no. Ma non avrei dovuto farlo, io! come non lo facesti tu, finché visse tua moglie. Avrei dovuto aspettare anch'io che Momo morisse. Cosí, io sola sono venuta meno a' miei doveri! Anche tu, sí... ma verso l'amico: sposo, fosti fedele! E questo, vedi, ora che tua moglie e mio marito se ne sono andati, e tu sei restato, solo, qua, di fronte a me, questo mi pesa piú di tutto. E perciò parlo! Sono una donna onesta, io, come tua moglie; onesta come te, come mio marito! E voglio essere tua moglie, capisci? o niente! Ah, sei fanatico tu della bella concezione? Ma immagina me, ora, stesa lí accanto a mio marito, «fida compagna»... È buffo! atrocemente buffo! Chi sa, e anche chi non sa niente, vedendo lí quelle due gentilizie, — «Oh,» dirà, «ma guardate, ma ammirate qua, che pace tra questi coniugi!» — Sfido, mortì! Caricatura, caricatura, caricatura.

E il porro peloso, animato dal tic, rimase a fremerle per piú di cinque minuti sul mento, irritatissimo.

Il Gàttica-Mei restò proprio ferito fino all'anima da questa lunga intemerata; ma piú della derisione. Serio e posato, non poteva ammettere neppure, che si scherzasse con lui o d'una cosa

sua; come non aveva potuto ammettere, viva la moglie, il tradimento.

La pretesa della Zorzi di farsi sposare gli guastava tutto. Lasciamo andare quelle due tombe che aspettavano là; ma il nuovo ordinamento della sua vita da vedovo, a cui già da tre anni s'era acconciato così bene! Perché un nuovo rivolgimento, adesso, nella sua vita? Senza ragione, via, proprio senza ragione. Avrebbe capito gli scrupoli, il dolore, il rimorso di lei, finché era vivo il povero Zorzi; ma ora perché? Se ci fosse stato il divorzio, un matrimonio prima, sí, per riparare all'inganno che si faceva a un uomo, a quel furto d'onore, a quei sotterfugi, ch'eran pur tanto saporiti però; ma ora perché? ora che non si ingannava più nessuno, e – liberi entrambi, vedovi, d'una certa età – non dovevano più dar conto a nessuno, se seguitavano quella loro tranquilla relazione? Il decoro? Ma anzi adesso non c'era più nulla di male... Voleva ella riparare così il male passato? Il povero Momolo non c'era più! Di fronte a se stessa? E perché? Qual male da riparare di fronte a se stessa o a lui? È male l'amore? E poi... oh Dio, sí, perché non pensarci? voleva anche perdere l'assegnamento, circa centosessanta lire al mese di pensione lasciatale dal marito? Un vero peccato!

In tutti i modi l'avvocato Gattica-Mei cercò di dimostrarle ch'era proprio una picca, una stoltezza, un'intestatura deplorevole, una pazzia!

Ma la vedova Zorzi fu irremovibile.

— O moglie, o niente.

Invano, sperando che col tempo quella fissazione le passasse, egli le disse ch'era inutile e anche crudele mostrarsi con lui adesso così dura, poiché la legge prescriveva che prima di nove mesi non si poteva contrarre un nuovo matrimonio; e che, se mai, ne avrebbero riparlato allora.

No, no, e no: — o moglie, o niente.

E tenne duro per otto mesi la vedova Zorzi. Egli, stanco diregarla ogni giorno, storcendosi le mani, pover'uomo, alla fine si licenziò. Passò una settimana, ne passarono due, tre; passò un mese e più, senza che si facesse rivedere.

E ormai da quattro giorni ella, in grande orgasmo, metteva in deliberazione se cercare di farsi incontrare per istrada, come per caso, o se scrivergli, o se andare senz'altro ad affrontarlo in casa, quando il domestico di lui venne ad annunziarle, che il suo padrone era gravemente ammalato, di polmonite, e che la scongiurava d'una visita.

Ella accorse, straziata dal rimorso per la sua durezza, causa forse di qualche disordine nella vita di lui e, per conseguenza, di quella malattia; accorse funestata dai più neri presentimenti. E difatti lo trovò sprofondato nel letto, rantolante, strozzato, quasi con la morte in bocca: irriconoscibile. Dimenticò ogni riguardo sociale, e gli si pose accanto, notte e giorno, a lottare con la morte, senza un momento di requie.

Al settimo giorno, quand'egli fu dichiarato dai medici fuor di pericolo, la Zorzi, stremata di forze, dopo tante notti perdute, pianse, pianse di gioja, chinando il capo su la sponda del letto; ed egli allora, per primo, carezzandole amorosamente i capelli, le disse che subito, appena rimesso, la avrebbe fatta sua moglie.

Ma, lasciato il letto, dovè prima di tutto imparar di nuovo a camminare, il Gàttica-Mei. Non si reggeva più in piedi. Lui, un tempo così solidamente e rigidamente impostato, ora curvo, tremicchianti, pareva proprio l'ombra di se stesso. E i polmoni... eh, i polmoni... Che tosse! A ogni nuovo accesso, ansimante, soffocato, si picchiava il petto con le mani e diceva a lei, che lo guardava oppressa:

— Andato... andato...

Migliorò un poco durante l'estate. Volle uscir di casa, esporsi un po' all'aria, prima in carrozza, poi a piedi, sorretto da lei e col bastone. Finalmente, riacquistate alquanto le forze, volle ch'ella s'affrettasse a preparar l'occorrente per le nozze.

— Guarirò, vedrai... Mi sento meglio, molto meglio.

Era rimasta intatta a lui, qua, la casa maritale: solo dalla camera aveva tolto il letto a due, o meglio, aveva staccato e fatto portar via quello de' due lettini gemelli d'ottone, su cui aveva dormito la moglie. Ma anch'ella, la Zorzi, aveva di là la sua casa maritale in pieno assetto.

Ora, sposando, quale delle due case avrebbero ritenuta? Ella non avrebbe voluto contrariar l'infermo, che conosceva meto-
dico e schiavo delle abitudini; ma proprio non se la sentiva di
viver lí, nella casa di lui, da moglie: tutto lí parlava di Margherita;
ed ella non poteva aprire un cassetto senza provare uno strano
ritegno, una costernazione indefinibile, quasi che tutti gli oggetti
custodissero gelosi i ricordi di quella, ond'erano animati. Ma an-
ch'egli, certo si sarebbe sentito estraneo fra gli oggetti della casa
di lei. Prendere un'altra casa, una casa nuova, con nuova mobilia,
e vendere la vecchia delle due case? Questo sarebbe stato il me-
glio... E a questo, senza dubbio, ella avrebbe indotto l'amico, se
egli fosse stato sano, quello di prima... Adesso bisognava rasse-
gnarsi e contentarlo, mutando il meno possibile. Il letto a due,
intanto, quello sí, doveva esser nuovo. Poi, dismessa la casa del
primo marito, ella avrebbe fatto trasportar qui i suoi mobili piú
cari; si sarebbe fatta una scelta tra quelli in migliore stato delle
due case, e il superfluo scartato sarebbe stato venduto.

Cosí fecero: e sposarono.

Come se la cerimonia nuziale fosse di buon augurio, per circa
tre mesi, fino a metà dell'autunno, egli stette quasi bene: colorito,
forse un po' troppo, e senza tosse. Ma ricadde coi primi freddi;
e allora comprese che era finita per lui.

Lungo tutto l'inverno, che passò miseramente tra il letto e la
poltrona, assaporando la morte che gli stava sopra, fu tormen-
tato fino all'ultimo da un pensiero, che gli si presentava come un

problema insolubile: il pensiero di quelle due tombe gemelle, nel Pincetto, lassú al Verano.

Dove lo avrebbe fatto seppellire, ora, sua moglie?

E s'impossessò di lui, tra il lento cocciore della febbre e le smanie angosciose del male, una stizza sorda e profonda, che di punto in punto si esasperava vieppiú, contro di lei, che aveva voluto a ogni costo quel matrimonio inutile, stolto e sciagurato. Sapeva che stolta per la moglie era stata invece l'idea di costruire quelle due tombe a quel modo; ma egli non voleva riconoscerlo. Del resto, discussione oziosa, questa, adesso, che non avrebbe avuto altro effetto che acuirgli la stizza. La questione era un'altra. Marito di lei, ora, poteva egli andare a giacer lassú accanto alla prima moglie? e domani lei, divenuta moglie d'un altro, accanto al primo marito?

Si tenne finché poté, e all'ultimo glielo volle domandare.

— Ma che vai pensando adesso! — gli gridò ella, senza lasciarlo finire.

— Bisogna invece pensarci a tempo, — brontolò egli, cupo, lanciandole di traverso sguardi odiosi. — Io voglio saperlo, ecco! voglio saperlo!

— Ma sei pazzo? — tornò a gridargli lei. — Tu guarirai, guarirai... Attendi a guarire!

Egli, convulso, si provò a levarsi dal seggiolone:

— Io non arrivo a finire il mese! Come farai? come farai?

— Ma si vedrà poi, Antonio, per carità! per carità! — proruppe ella, e si mise a piangere.

Il Gattica-Mei, vedendola piangere, si stette zitto per un pezzo; poi riprese a borbottare, guardandosi le unghie livide:

— Poi... sí... lo vedrà lei, poi... Tante spese... tante cure... Tutto per aria... tutto scombinato... Perché poi?... Poteva ogni cosa restar disposta come era... tanto bene...

Alludeva all'epigrafe conservata là nel cassetto della scrivania, all'epigrafe che quattr'anni addietro egli aveva preparata per sé, quella con l'ADDÌ (puntini in fila) DELL'ANNO (puntini in fila) RAGGIUNSE LA SPOSA.

Nella furia delle disposizioni da dare per i funerali, la trovò difatti, pochi giorni dopo, rimestando in quel cassetto, la moglie due volte vedova.

La lesse, la rilesse, poi la buttò via, sdegnata, pestando un piede.

Là, accanto alla prima moglie? Ah, no, no davvero, no, no e no! Egli era stato adesso suo marito, e lei non poteva affatto tollerare che andasse a giacere a fianco di quell'altra.

Ma dove, allora?

Dove? Lì, nella sepoltura dello Zorzi. Tutti e due insieme, i mariti: l'uno e l'altro per lei sola.

Cosí «la fida compagna», di cui il buon Momolo Zorzi stava «in attesa» che venisse «a dormirgli accanto», fu l'avvocato Gàttica-Mei. E ancora, nella nicchia dell'altro letto a due, Margherita, la moglie esemplare

ASPETTA IN PACE

LO SPOSO

Ci verrà lei, ci verrà lei, la doppia vedova, qui, invece, il piú tardi possibile.

Intanto, lí, le lampade delle colonnine sono accese tutt'e due; e qui, tutt'e due spente.

In questo, almeno, la simmetria era salva e il Gàttica-Mei poteva esserne contento.

IL VIAGGIO

IL VIAGGIO

Da tredici anni Adriana Braggi non usciva piú dalla casa antica, silenziosa come una badía, dove giovinetta era entrata sposa. Non la vedevano piú nemmeno dietro le vetrate delle finestre i pochi passanti che di tanto in tanto salivano quell'erta via a sdrucciolo e mezza dirupata, cosí solitaria che l'erba vi cresceva tra i ciottoli a cespugli.

A ventidue anni, dopo quattro appena di matrimonio, con la morte del marito era quasi morta anche lei per il mondo. Ne aveva ora trentacinque, e vestiva ancora di nero, come il primo giorno della disgrazia; un fazzoletto nero, di seta, le nascondeva i bei capelli castani, non piú curati, appena ravviati in due bande e annodati alla nuca. Tuttavia, una serenità mesta e dolce le sorrideva nel volto pallido e delicato.

Di questa clausura nessuno si maravigliava in quell'alta citta-duzza dell'interno della Sicilia, ove i rigidi costumi per poco non imponevano alla moglie di seguire nella tomba il marito. Dovevano le vedove starsene chiuse cosí in perpetuo lutto, fino alla morte.

Del resto, le donne delle poche famiglie signorili, da fanciulle e da maritate, non si vedevano quasi mai per via: uscivano solamente le domeniche, per andare a messa; qualche rara volta per le visite che di tempo in tempo si scambiavano tra loro. Sfoggiavano allora a gara ricchissimi abiti d'ultima moda, fatti venire

dalle primarie sartorie di Palermo o di Catania, e gemme e ori preziosi; non per civetteria: andavano serie e inermigliate in volto, con gli occhi a terra, impacciate, strette accanto al marito o al padre o al fratello maggiore. Quello sfoggio era quasi d'obbligo; quelle visite o quei due passi fino alla chiesa erano per loro vere e proprie spedizioni da preparare fin dal giorno avanti. Il decoro del casato poteva scapitarne; e gli uomini se ne impacciavano; anzi, i più puntigliosi erano loro, perché volevano dimostrare così di sapere e potere spendere per le loro donne.

Sempre sottomesse e obbedienti, queste si paravano com'essi volevano, per non farli sfigurare; dopo quelle brevi comparse, ritornavano tranquille alle cure casalinghe; e, se sposate, attendevano a far figliuoli, tutti quelli che Dio mandava (era questa la loro croce); se fanciulle, aspettavano di sentirsi dire un bel giorno dai parenti: eccoti, sposa questo; lo sposavano; quieti e paghi gli uomini di quella supina fedeltà senza amore.

Soltanto la fede cieca in un compenso oltre la vita poteva far sopportare senza disperazione il lento e greve squallore in cui volgevano le giornate, una dopo l'altra tutte uguali, in quella cittaduzza montana, così silenziosa che pareva quasi deserta, sotto l'azzurro intenso e ardente del cielo, con le straducole anguste, male acciottolate, tra le grezze casette di pietra e calce, coi doccioni di creta e i tubi di latta scoperti.

A inoltrarsi fin dove quelle straducole terminavano, la vista della distesa ondeggiante delle terre arse dalle zolfare, accorava.

Alido il cielo, alida la terra, da cui nel silenzio immobile, addormentato dal ronzio degli insetti, dal fritinnio di qualche grillo, dal canto lontano d'un gallo o dall'abbajare d'un cane, vaporava denso nell'abbagliamento meridiano l'odore di tante erbe appassite, del grassume delle stalle sparso.

In tutte le case, anche nelle poche signorili, mancava l'acqua; nei vasti cortili, come in capo alle vie, c'erano vecchie cisterne alla mercé del cielo; ma anche d'inverno pioveva poco; quando pioveva era una festa: tutte le donne mettevano fuori conche e buglioli, vaschette e botticine, e stavano poi su gli usci con le vesti di baracane raccolte tra le gambe a vedere l'acqua piovana scorrere a torrenti per i ripidi viottoli, a sentirla gorgogliare nelle grondaje e per entro ai doccioni e ai cannoni delle cisterne. Si lavavano i ciottoli, si lavavano i muri delle case, e tutto pareva respirasse più lieve nella freschezza fragrante della terra bagnata.

Gli uomini, tanto o quanto, trovavano nella varia vicenda degli affari, nella lotta dei partiti comunali, nel Caffè o nel Casino di compagnia, la sera, da distrarsi in qualche modo; ma le donne, in cui fin dall'infanzia s'era costretto a isterilire ogni istinto di vanità, sposate senz'amore, dopo avere atteso come serve alle faccende domestiche sempre le stesse, languivano miseramente con un bambino in grembo o col rosario in mano, in attesa che l'uomo, il padrone, rincasasse.

Adriana Braggi non aveva amato affatto il marito.

Debolissimo di complessione e in continuo orgasmo per la cagionevole salute, quel marito l'aveva oppressa e torturata quattr'anni, geloso fin anche del fratello maggiore, a cui sapeva d'aver fatto, sposando, un grave torto, anzi un vero tradimento. Ancora, là, di tutti i figli maschi d'ogni famiglia ricca uno solo, il maggiore, doveva prendere moglie, perché le sostanze del casato non andassero sparpagliate tra molti eredi.

Cesare Braggi, il fratello maggiore, non aveva mai dato a vedere d'essersi avuto a male di quel tradimento; forse perché il padre, morendo poco prima di quelle nozze, aveva disposto che il capo della famiglia rimanesse lui e che il secondogenito ammogliato gli dovesse obbedienza intera.

Entrando nella casa antica dei Braggi, Adriana aveva provato una certa umiliazione nel sapersi così soggetta al cognato. La sua condizione era diventata doppiamente penosa e irritante, allorché il marito stesso, nella furia della gelosia, le aveva lasciato intendere che Cesare aveva già avuto in animo di sposar lei. Non aveva saputo più come contenersi di fronte al cognato; e tanto più il suo imbarazzo era cresciuto, quanto meno il cognato aveva fatto pesare la sua potestà su lei, accolta fin dal primo giorno con cordiale franchezza di simpatia e trattata come una vera sorella.

Era di modi gentili, e nel parlare e nel vestire e in tutti i tratti, d'una squisita signorilità naturale, che né il contatto della ruvida gente del paese, né le faccende a cui attendeva, né le abitudini di

rilassata pigrizia, a cui quella vuota e misera vita di provincia induceva per tanti mesi dell'anno, avevano potuto mai; non che arrozzire, ma neppure alterare d'un poco.

Ogni anno, del resto, per parecchi giorni, spesso anche per piú d'un mese, s'allontanava dalla cittaduzza e dagli affari. Andava a Palermo, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, a tuffarsi nella vita, a prendere – com'egli diceva – un bagno di civiltà. Ritornava da quei viaggi ringiovanito nell'anima e nel corpo.

Adriana, che non aveva mai dato un passo fuori del paese natale nel vederlo rientrare cosí nella vasta casa antica, ove il tempo pareva stagnasse in un silenzio di morte, provava ogni volta un segreto turbamento indefinibile.

Il cognato recava con sé l'aria d'un mondo, che lei non riusciva nemmeno a immaginare.

E il turbamento le cresceva, udendo le stridule risate del marito che di là ascoltava il racconto delle saporite avventure occorse al fratello; diventava sdegno, ribrezzo poi, la sera, allorché il marito, dopo quei racconti del fratello, veniva a trovarla in camera, acceso, sovreccitato, smanioso. Lo sdegno, il ribrezzo erano per il marito, e tanto piú forti quanto piú ella vedeva invece il cognato pieno di rispetto, anzi di riverenza per lei.

Morto il marito, Adriana aveva provato un'angoscia piena di sgomento al pensiero di restar sola con lui in quella casa. Aveva, sí, i due piccini che in quei quattro anni le erano nati; ma, benché madre, non era riuscita a superare, di fronte al cognato, la sua

nativa timidezza di fanciulla. Questa timidezza, veramente, non era stata mai in lei ritrosia; ma ora sí; e ne incolpava il marito geloso, che l'aveva oppressa con la piú sospettosa e obliqua sorveglianza.

Cesare Braggi, con squisita premura, aveva allora invitato la madre di lei a venirsene a stare con la figliuola vedova. E a poco a poco Adriana, liberata dall'esosa tirannia del marito, con la compagnia della madre, aveva potuto, se non acquistare al tutto la pace, tranquillare alquanto lo spirito. S'era dedicata con intero abbandono alla cura dei figliuoli, prodigando loro quell'amore e quelle tenerezze che non avevano potuto trovare uno sfogo nel matrimonio disgraziato.

Ogni anno Cesare aveva seguitato a fare il suo viaggio d'un mese nel Continente, recando doni al ritorno cosí a lei, come alla nonna e ai nipotini, per i quali aveva sempre avuto le piú delicate premure paterne.

La casa, senza il presidio d'un uomo, faceva paura alle donne, segnatamente la notte. Nei giorni ch'egli era assente, pareva ad Adriana che il silenzio, divenuto piú profondo, piú cupo, tenesse come sospesa sulla casa una grande ignota sciagura; e con infinito sbigottimento udiva stridere la carrucola dell'antica cisterna in capo all'erta via solitaria, se un soffio di vento veniva a scuotere la fune. Ma poteva egli, per riguardo a due donne e a due piccini che in fondo non gli appartenevano, privarsi di quell'unico svago dopo un anno di lavoro e di noja? Avrebbe potuto

non curarsi né tanto né poco di loro, vivere per sé, libero, poiché il fratello gli aveva impedito di formarsi una famiglia sua; e invece – come non riconoscerlo? – tolte quelle brevi vacanze, era tutto dedito alla casa e ai nipotini orfani.

Col tempo, s'era addormentato ogni rammarico nel cuore di Adriana. I figliuoli crescevano, e lei godeva che crescessero con la guida di quello zio. La sua dedizione era divenuta ormai totale, cosicché si maravigliava se il cognato o i figliuoli si opponevano a qualche cura soverchia che si dava di loro. Le pareva di non far mai abbastanza. E a che avrebbe dovuto pensare, se non a loro?

Era stato per lei un gran dolore la morte della madre: era venuta a mancarle l'unica compagna. Da un pezzo parlava con lei come con una sorella; tuttavia, con la madre accanto, lei poteva pensarsi ancora giovane, qual'era difatti. Sparita la madre, con quei due figliuoli ormai giovinetti, uno di sedici, l'altro di quattordici anni, già alti quasi quanto lo zio, cominciò a sentirsi e a considerarsi vecchia.

Era in quest'animo, allorché per la prima volta le avvenne avvertire un vago malessere, una stanchezza, un'oppressione un po' a una spalla, un po' al petto; un certo dolor sordo che le prendeva talvolta anche tutto il braccio sinistro e che di tratto in tratto diventava lancinante e le toglieva il respiro.

Non ne mosse lamento; e forse nessuno lo avrebbe mai saputo, se un giorno a tavola ella non avesse avuto l'assalto d'uno di quei fitti spasimi improvvisi.

Fu chiamato il vecchio medico di casa, il quale fin da principio restò costernato dal ragguaglio di quei sintomi. La costernazione crebbe dopo un lungo e attento esame dell'inferma.

Il male era alla plèura. Ma di che natura? Il vecchio medico, con l'aiuto d'un collega, tentò una puntura esplorativa, senza alcun esito. Poi, notando un certo indurimento nelle glandule sopra e sottoscapolari, consigliò al Braggi di condurre subito la cognata a Palermo, lasciando intendere chiaramente che temeva fosse un tumore interno, forse irrimediabile.

Partire subito non fu possibile. Adriana, dopo tredici anni di clausura, era affatto sprovvista d'abiti per comparire in pubblico e per viaggiare. Bisognò scrivere a Palermo per provvederla con la massima sollecitudine.

Cercò d'opporvi in tutti i modi, assicurando il cognato e i figliuoli che non si sentiva poi così male. Un viaggio? Solo a pensarci, le venivano i brividi. Era poi giusto il tempo che Cesare soleva prendersi le sue vacanze d'un mese. Partendo con lui, gli avrebbe tolto la libertà, ogni piacere. No, no, non voleva a nessun patto! E poi, come, a chi avrebbe lasciato i figliuoli? a chi affidato la casa? Metteva avanti tutte queste difficoltà; ma il cognato e i figliuoli gliele abbattevano con una risata. Si ostinava a dire che il viaggio le avrebbe fatto certo più male. Oh, buon Dio, se non sapeva più neppure come fossero fatte le strade! Non avrebbe saputo muovervi un passo! Per carità, per carità, la lasciassero in pace!

Quando da Palermo arrivarono gli abiti e i cappelli, fu per i due figliuoli un tripudio.

Entrarono esultanti con le grosse scatole avvolte nella tela cetrata, in camera della madre, gridando, strepitando, ch'ella dovesse subito subito provarseli. Volevano veder bella la loro mamma, come non la avevano veduta mai. E tanto dissero, tanto fecero, che dovette arrendersi e contentarli.

Erano abiti neri, da lutto anche quelli, ma ricchissimi e lavorati con meravigliosa maestria. Ormai ignara affatto di mode, inesperta, non sapeva da che parte prenderli per vestirsene. Dove e come agganciare i tanti uncinelli che trovava qua e là? Quel colletto, oh Dio, cosí alto? E quelle maniche, con tanti sbuffi... Usavano adesso cosí?

Dietro l'uscio, intanto, tempestavano i figliuoli, impazienti:

— Mamma, fatto? Ancora?

Come se la mamma di là stésse ad abbigliarsi per una festa! Non pensavano piú alla ragione per cui quegli abiti erano arrivati; non ci pensava piú, veramente, nemmeno lei, in quel momento.

Quando, tutta confusa, accaldata, levò gli occhi e si vide nello specchio dell'armadio, provò un'impressione violentissima, quasi di vergogna. Quell'abito, disegnandole con procacissima eleganza i fianchi e il seno, le dava la sveltezza e l'aria d'una fanciulla. Si sentiva già vecchia: si ritrovò d'un tratto in quello specchio, giovane, bella; un'altra!

— Ma che! ma che! Impossibile! — gridò, storcendo il collo e levando una mano per sottrarsi a quella vista.

I figliuoli, udendo l'esclamazione, cominciarono a picchiare forte all'uscio con le mani, coi piedi, a sospingerlo, gridandole che aprisse, che si facesse vedere.

Ma che! no! Si vergognava. Era una caricatura! No, no.

Ma quelli minacciarono di buttar l'uscio a terra. Dovette aprire.

Restarono anch'essi, i figliuoli, abbagliati dapprima da quella trasformazione improvvisa. La mamma cercava di schernirsi, ripetendo: — Ma no, lasciatemi! ma che! impossibile! siete matti? — quando sopravvenne il cognato. Oh, per pietà! Tentò di scappare, di nascondersi, come se egli l'avesse sorpresa nuda. Ma i figliuoli la tenevano; la mostrarono allo zio che rideva di quella vergogna.

— Ma se ti sta proprio benel! — disse egli, alla fine, ritornando serio. — Sú, làsciatì vedere.

Si provò ad alzare il capo.

— Mi pare d'essere mascherata...

— Ma no Perché? Ti sta invece benissimo. Vòltati un poco cosí, di fianco...

Obbedí, sforzandosi di parer calma; ma il seno, ben disegnato dall'abito, le si sollevava al frequente respiro che tradiva interna agitazione cagionata da quell'esame attento e tranquillo di lui, espertissimo conoscitore.

— Va proprio bene. E i cappelli?

— Certe ceste! — esclamò Adriana, quasi sgomenta.

— Eh sí, usano grandissimi.

— Come farò a mettermeli in capo? bisognerà che mi pèttini in qualche altro modo.

Cesare tornò a guardarla, calmo, sorridente; disse:

— Ma sí, hai tanti capelli...

— Sí, sí, brava mamma! Pèttinati subito! — approvarono i figliuoli.

Adriana sorrise mestamente.

— Vedete che mi fate fare? — disse, rivolgendosi anche al cognato.

La partenza fu stabilita per la mattina appresso.

Sola con lui!

Lo seguiva in uno di quei viaggi, a cui un tempo pensava con tanto turbamento. E un solo timore aveva adesso: quello di apparire turbata a lui che le stava davanti, tutto intento a lei, ma tranquillo come sempre.

Questa tranquillità di lui, naturalissima, avrebbe fatto stimare a lei indegno il suo turbamento e tale da doverne arrossire, ove ella, con una finzione quasi cosciente, appunto per non doverne aver vergogna e raffidarsi di sé medesima, non gli avesse dato un'altra cagione: la novità stessa del viaggio, l'assalto di tante impressioni strane alla sua anima chiusa e schiva. E attribuiva lo

sforzo che faceva su sé stessa per dominare quel turbamento (il quale tuttavia, così interpretato, non avrebbe avuto nulla di riprovevole) alla convenienza di non darsi a vedere tanto nuova delle cose e maravigliata, di fronte a uno che, per esser da tanti anni esperto di tutto e padrone sempre di sé, avrebbe potuto provarne fastidio e dispiacere. Anche ridicola, infatti, avrebbe potuto apparire, alla sua età, per quella maraviglia quasi infantile che le ferveva negli occhi.

Si costringeva pertanto a frenare l'ilare ansia febbrile dello sguardo e a non voltare continuamente il capo da un finestrino all'altro, come aveva la tentazione di fare per non perdere nulla delle tante cose, su cui i suoi occhi, così in fuga, si posavano un attimo per la prima volta. Si costringeva a nascondere la maraviglia, a dominare quella curiosità, che pure le avrebbe giovato tener desta e accesa, per vincere con essa lo stordimento e la vertigine che il rombar cadenzato delle ruote e quella fuga illusoria di siepi e d'alberi e di colli le cagionavano.

Andava in treno per la prima volta. A ogni tratto, a ogni giro di ruota, aveva l'impressione di penetrare, d'avanzarsi in un mondo ignoto, che d'improvviso le si creava nello spirito con apparenze che, per quanto le fossero vicine, pur le sembravano come lontane e le davano, insieme col piacere della loro vista, anche un senso di pena sottilissima e indefinibile: la pena ch'esse fossero sempre esistite oltre è fuori dell'esistenza e anche dell'im-

maginazione di lei; la pena d'essere tra loro estranea e di passaggio, e ch'esse senza di lei avrebbero seguitato a vivere per sé con le loro proprie vicende.

Ecco lí le umili case di un villaggio: tetti e finestre e porte e scale e strade: la gente che vi dimorava era, come per tanti anni era stata lei nella sua cittaduzza, chiusa lí in quel punto di terra, con le sue abitudini e le sue occupazioni: oltre a quello che gli occhi arrivavano a vedere, non esisteva piú nulla per quella gente; il mondo era un sogno: tanti e tanti lí nascevano e lí crescevano e morivano, senza aver visto nulla di quel che ora andava a veder lei in quel suo viaggio, che era cosí poco a petto della grandezza del mondo, e che tuttavia a lei sembrava già tanto.

Nel volgere gli occhi, incontrava a quando a quando lo sguardo e il sorriso del cognato, che le domandava:

— Come ti senti?

Gli rispondeva con un cenno del capo:

— Bene.

Piú d'una volta il cognato venne a sederlesi accanto per mostrarle e nominarle un paese lontano, ov'era stato, e quel monte là dal profilo minaccioso, tutti gli aspetti di maggior rilievo che si figurava dovessero piú vivamente richiamare l'attenzione di lei. Non intendeva che tutte le cose, anche le minime, quelle che per lui erano le piú comuni, destavano intanto in lei un tumulto di sensazioni nuove; e che le indicazioni, le notizie ch'egli le dava, anziché accrescere, diminuivano e raffreddavano quella fervida,

fluttuante immagine di grandezza, ch'ella, smarrita, con quel sentimento di pena indefinibile, si creava alla vista di tanto mondo ignoto.

Nel tumulto interno delle sensazioni, inoltre, la voce di lui, anziché far luce, le cagionava quasi un arresto bujo e violento, pieno di fremiti pungenti; e allora quel sentimento di pena si faceva piú acuto in lei, piú distinto. Si vedeva meschina nella sua ignoranza; e avvertiva un oscuro e quasi ostile rincrescimento della vista di tutte quelle cose che ora, troppo tardi per lei, all'improvviso, le riempivano gli occhi e le entravano nell'anima.

A Palermo, scendendo il giorno dopo dalla casa del clinico primario dopo la lunghissima visita, comprese bene dallo sforzo che faceva il cognato per nascondere la profonda costernazione, dalla premura affettata con cui ancora una volta aveva voluto farsi insegnare il modo di usare la medicina prescritta e dall'aria con cui il medico gli aveva risposto; comprese bene che questi aveva dato su lei sentenza di morte, e che quella mistura di veleni da prendere a gocce con molta precauzione, due volte al giorno prima dei pasti, non era altro che un inganno pietoso o il viatico di una lenta agonia.

Eppure, appena, ancora un po' stordita e disgustata dal diffuso odore dell'etere nella casa del medico, uscì dall'ombra della scala sulla via, nell'abbagliamento del sole al tramonto, sotto un cielo tutto di fiamma che dalla parte della marina lanciava come un immenso nembo sfolgorante sul Corso lunghissimo; e vide

tra le vetture entro quel baglior d'oro il brulichío della folla rumorosa, dai volti e dagli abiti accesi da riflessi purpurei, i guizzi di luce, gli sprazzi colorati, quasi di pietre preziose, delle vetrine, delle insegne, degli specchi delle botteghe; la vita, la vita, la vita soltanto si sentí irrompere in subbuglio nell'anima per tutti i sensi commossi ed esaltati quasi per un'ebbrezza divina; né poté avere alcuna angustia, neppure un fuggevole pensiero per la morte prossima e inevitabile, per la morte ch'era pure già dentro di lei, appiattata là, sotto la scapola sinistra, dove piú acute a tratti sentiva le punture. No, no, la vita, la vita! E quel subbuglio interno che le sconvolgeva lo spirito, le faceva impeto intanto alla gola, ove non sapeva che cosa, quasi un'antica pena sommossa dal fondo del suo essere le si era a un tratto ingorgata, ed ecco la forzava alle lagrime, pur fra tanta gioja.

— Niente... niente... — disse al cognato, con un sorriso che le s'illuminò vividissimo negli occhi attraverso le lagrime. — Mi par d'essere... non so... Andiamo, andiamo...

— All'albergo?

— No... no...

— Andiamo allora a cenare allo «Châlet» a mare, al Foro Italo; ti piace?

— Sí, dove vuoi.

— Benissimo. Andiamo! Poi vedremo il passeggio al Foro; sentiremo la musica...

Montarono in vettura e andarono incontro a quel nembo sfolgorante, che accecava.

Ah, che serata fu quella per lei, nello «Châte» a mare, sotto la luna, alla vista di quel Foro illuminato, corso da un continuo fragore di vetture scintillanti, tra l'odore delle alghe che veniva dal mare, il profumo delle zàgare che veniva dai giardini! Smarrita come in un incanto sovrumano, a cui una certa angoscia le impediva di abbandonarsi interamente, l'angoscia destata dal dubbio che non fosse vero quanto vedeva, si sentiva lontana, lontana anche da sé stessa, senza memoria né coscienza né pensiero, in una infinita lontananza di sogno.

L'impressione di questa lontananza infinita la riebbe più intensa la mattina seguente, percorrendo in vettura gli sterminati viali deserti del parco della Favorita, perché, a un certo punto, con un lunghissimo sospiro poté quasi rivenire a sé da quella lontananza e misurarla, pur senza rompere l'incanto né turbare l'ebbrezza di quel sogno nel sole, tra quelle piante che parevano assortite anch'esse in un sogno senza fine.

E senza volerlo, si voltò a guardare il cognato, e gli sorrise, per gratitudine.

Subito però quel sorriso le destò una viva e profonda tenerezza per sé condannata a morire, ora, ora che le si schiudevano davanti agli occhi stupiti tante bellezze maravigliose, una vita,

quale anche per lei avrebbe potuto essere, qual'era per tante creature che lí vivevano. E sentí che forse era stata una crudeltà farla viaggiare.

Ma poco dopo, quando la vettura finalmente si fermò in fondo a un viale remoto, ed ella, sorretta da lui, ne scese per vedere da vicino la fontana d'Ercole; lí, davanti a quella fontana, sotto il cobalto del cielo cosí intenso che quasi pareva nero attorno alla fulgida statua marmorea del semidio su l'alta colonna sorgente in mezzo all'ampia conca, chinandosi a guardare l'acqua vitrea, su cui natava qualche foglia, qualche cuora verdastra che riflettevano l'ombra sul fondo; e poi a ogni lieve ondulío di quell'acqua, vedendo vaporare come una nebbiolina sul volto impassibile delle sfingi che guardano la conca, quasi un'ombra di pensiero si sentí anche lei passare sul volto che come un alito fresco veniva da quell'acqua; e subito a quel soffio un gran silenzio di stupore le allargò smisuratamente lo spirito; e, come se un lume d'altri cieli le si accendesse improvviso in quel vuoto incommensurabile ella sentí d'attingere in quel punto quasi l'eternità, d'acquistare una lucida, sconfinata coscienza di tutto, dell'infinito che si nasconde nella profondità dell'anima misteriosa e d'aver vissuto, e che le poteva bastare, perché era stata in un attimo, in quell'attimo, eterna.

Propose al cognato di ripartire quello stesso giorno. Voleva ritornarsene a casa, per lasciarlo libero, dopo quei quattro giorni

sottratti alle sue vacanze. Un altro giorno egli avrebbe perduto per riaccompagnarla; poi poteva riprendere la via, la sua corsa annuale per paesi piú lontani, oltre quell'infinito mare turchino. Senza timore poteva, ch  di sicuro lei non sarebbe morta cos  presto, in quel mese delle sue vacanze.

Non gli disse tutto questo; lo pens  soltanto; e lo preg  che fosse contento di ricondurla al paese.

— Ma no, perch ? — le rispose egli. — Ormai ci siamo; tu verrai con me a Napoli. Consulteremo l , per maggior sicurezza, qualche altro medico.

— No, no, per carit , Cesare! Lasciami ritornare a casa.   inutile!

— Perch ? Nient'affatto. Sar  meglio. Per maggior sicurezza.

— Non basta quello che abbiamo saputo qua? Non ho nulla; mi sento bene, vedi? Far  la cura. Baster .

Egli la guard  serio e disse:

— Adriana, desidero cos .

E allora ella non pot  pi  replicare: vide in s  la donna del suo paese che non deve mai replicare a ci  che l'uomo stima giusto e conveniente; pens  che egli volesse per s  la soddisfazione di non essersi contentato d'un solo consulto, la soddisfazione che gli altri, l  in paese, domani, alla morte di lei, potessero dire: — «Egli fece di tutto per salvarla; la port  a Palermo, anche a Napoli...». — O forse era in lui veramente la speranza che un altro medico di pi  lontano, pi  bravo, riconoscesse curabile il

male, scoprisse un rimedio per salvarla? O forse... ma sí, questo era da credere piuttosto: sapendola irremissibilmente perduta, egli voleva, poiché si trovava in viaggio con lei, procurarle quell'ultimo e straordinario svago, come un tenue compenso alla crudeltà della sorte.

Ma ella aveva orrore, ecco, orrore di tutto quel mare da attraversare. Solo a guardarlo, con questo pensiero, si sentiva mozzare il fiato, quasi avesse dovuto attraversarlo a nuoto.

— Ma no, vedrai, — la rassicurò egli, sorridendo. — Non avvertirai neppure d'esserci, di questa stagione. Vedi com'è tranquillo? E poi vedrai il piroscafo... Non sentirai nulla.

Poteva ella confessargli l'oscuro presentimento che la angosciava alla vista di quel mare, che cioè, se fosse partita, se si fosse staccata dalle sponde dell'isola che già le parevano tanto lontane dal suo paesello e così nuove; in cui già tanta agitazione, e così strana, aveva provato; se con lui si fosse avventurata ancor più lontano, con lui sperduta nella tremenda, misteriosa lontananza di quel mare, non sarebbe più ritornata alla sua casa, non avrebbe più rivalicato quelle acque, se non forse morta? No, neanche a se stessa poteva confessarlo questo presentimento; e credeva anche lei a quell'orrore del mare, per il solo fatto che prima non lo aveva mai neppur veduto da lontano; e, doverci ora andar sopra...

S'imbarcarono quella sera stessa per Napoli.

Di nuovo, appena il piroscafo si mosse dalla rada e uscì dal porto, passato lo stordimento per il trambusto e il rimescolio di tanta gente che saliva e scendeva per il pontile, vociando, e lo stridore delle grue su le stive; vedendo a grado a grado allontanarsi e rimpiccolirsi ogni cosa, la gente su lo scalo, che seguiva ad agitare in saluto i fazzoletti, la rada, le case, finché tutta la città non si confuse in una striscia bianca, vaporosa, qua e là trapunta da pallidi lumi sotto la chiostra ampia dei monti grigi rossigni; di nuovo si sentì smarrire nel sogno, in un altro sogno meraviglioso, che le faceva però sgranare gli occhi di sgomento, quanto più, su quel piroscafo, pur grande, sí, ma forse fragile se vibrava tutto così ai cupi tonfi cadenzati delle eliche, entrava nelle due immensità sterminate del mare e del cielo.

Egli sorrise di quello sgomento e, invitandola ad alzarsi passandole con una intimità che finora non s'era mai permessa un braccio sotto il braccio, per sorreggerla, la condusse a vedere di là, su la coperta stessa, i lucidi possenti stantuffi d'acciajo che movevano quelle eliche. Ma ella, già turbata di quel contatto insolito, non poté resistere a quella vista e più al fiato caldo, al tanfo grasso che vaporavano di là, e fu per mancare e reclinò e quasi appoggiò il capo su la spalla lui. Si contenne subito, quasi atterrita di quella voglia istintiva d'abbandono a cui stava per cedere.

E di nuovo egli, con maggior premura, le chiese:

— Ti senti male?

Col capo, non trovando la voce, gli rispose di no. E andarono tutti e due, così a braccio, verso la poppa, a guardar lunga scia fervida fosforescente sul mare già divenuto nero sotto il cielo polverato di stelle, in cui il tubo enorme della ciminiera esalava con continuo sbocco il fumo denso e lento, quasi arroventato dal calore della macchina. Finché, a compir l'incanto, non sorse dal mare la luna; dapprima tra i vapori dell'orizzonte come una lugubre maschera di fuoco che spuntasse minacciosa a spiare in un silenzio spaventevole quei suoi dominii d'acqua; poi a mano a mano schiarendosi, restringendosi precisa nel suo niveo fulgore che allargò il mare in un argenteo pàlpito senza fine. E allora piú che mai Adriana sentí crescersi dentro l'angoscia e lo sgomento di quella delizia che la rapiva e la traeva irresistibilmente a nascondere, esausta, la faccia sul petto di lui.

Fu a Napoli, in un attimo, nell'uscire da un caffè-concerto, ove avevano cenato e passato la sera. Solito egli, nei suoi viaggi annuali, a uscire di notte da quei ritrovi con una donna sotto il braccio, nel porgerlo ora a lei, colse all'improvviso sotto il gran cappello nero piumato il guizzo d'uno sguardo acceso, e subito, quasi senza volerlo, diede col braccio al braccio di lei una stretta rapida e forte contro il suo petto. Fu tutto. L'incendio divampò.

Là, al bujo, nella vettura che li riconduceva all'albergo allacciati, con la bocca su la bocca insaziabilmente, si dissero tutto, in pochi momenti, tutto quello che egli or ora, in un attimo, in un

lampo, al guizzo di quello sguardo aveva indovinato: tutta la vita di lei in tanti anni di silenzio e di martirio. Ella gli disse come sempre, sempre, senza volerlo, senza saperlo, lo avesse amato; e lui quanto da giovinetta la aveva desiderata, nel sogno di farla sua, cosí, sua! sua!

Fu un delirio, una frenesia, a cui diedero una violenta lena instancabile la brama di ricompensarsi in quei pochi giorni sotto la condanna mortale di lei, di tutti quegli anni perduti di soffocato ardore e di nascosta febbre; il bisogno d'accecarsi, di perdersi, di non vedersi quali finora l'uno per l'altri erano stati per tanti anni, nelle composte apparenze oneste laggiú, nella cittaduzza dai rigidi costumi, per cui quel loro amore, le loro nozze domani sarebbero apparse come un inaudito sacrilegio.

Che nozze? No! Perché lo avrebbe costretto a quell'atto quasi sacrilego per tutti? perché lo avrebbe legato a sé che aveva ormai tanto poco da vivere? No, no: l'amore, quell'amore frenetico e travolgente, in quel viaggio di pochi giorni; viaggio d'amore, senza ritorno; viaggio d'amore verso la morte.

Non poteva piú ritornare laggiú, davanti ai figliuoli. Lo aveva ben presentito, partendo; lo sapeva che, passando il mare, sarebbe finita per lei. E ora, via, via, voleva andar via, piú sú, piú lontano, cosí in braccio a lui, cieca, fino alla morte.

E cosí passarono per Roma, poi per Firenze, poi per Milano, quasi senza veder nulla. La morte, annidata in lei, con le sue trafitture, li fustigava, e fomentava l'ardore.

— Niente! — diceva a ogni assalto, a ogni morso. — Niente...

E porgeva la bocca, col pallore della morte sul volto.

— Adriana, tu soffri...

— No, niente! Che m'importa?

L'ultimo giorno, a Milano, poco prima di partire per Venezia, si vide nello specchio, disfatta. E quando, dopo il viaggio notturno, le si aprì nel silenzio dell'alba la visione di sogno, superba e malinconica, della città emergente dalle acque, comprese che era giunta al suo destino; che lì il suo viaggio doveva aver fine.

Volle tuttavia avere il suo giorno di Venezia. Fino alla sera, fino alla notte, per i canali silenziosi, in gondola. E tutta la notte rimase sveglia, con una strana impressione di quel giorno: un giorno di velluto.

Il velluto della gondola? il velluto dell'ombra di certi canali? Chi sa! Il velluto della bara.

Com'egli, la mattina seguente, scese dall'albergo per andare a impostare alcune lettere per la Sicilia, ella entrò nella camera di lui: scorse sul tavolino una busta lacerata; riconobbe i caratteri del maggiore dei suoi figliuoli: si portò quella busta alle labbra e la baciò disperatamente; poi entrò nella sua camera; trasse dalla borsa di cuojo la boccetta con la mistura dei veleni intatta; si buttò sul letto disfatto e la bevve d'un sorso.

IL LIBRETTO ROSSO

Nisia. Grosso borgo affaccendato, su una striscia di spiaggia del mare africano.

Nascere in mal punto non è prerogativa soltanto degli uomini. Anche un borgo non nasce come o dove vorrebbe, ma là dove per qualche necessità naturale urga la vita. E se troppi uomini, costretti da questa necessità, convengono in quel punto e troppi ve ne nascono e il punto è troppo angusto, per forza il borgo deve crescere male.

Nisia, se ha voluto crescere, s'è dovuto arrampicare, una casa sull'altra, per le marne scoscese dell'altipiano imminente; il quale, poco oltre il borgo, strapiomba minaccioso sul mare. Liberamente avrebbe potuto estendersi su questo altipiano vasto e arioso; ma si sarebbe allora allontanato dalla spiaggia. Forse una casa, posta per forza lassù, un bel giorno, sotto il cappello delle tegole e stretta nello scialle del suo intonaco, si sarebbe veduta scendere come una papera alla spiaggia. Perché lí, sulla spiaggia, urge la vita.

Su l'altipiano quelli di Nisia hanno posto il cimitero. Il respiro è lassù, per i morti.

— Lassù respireremo, — dicono quelli di Nisia.

E dicono così, perché giù, sulla spiaggia, non si respira; in mezzo al traffico tumultuoso e polverulento dello zolfo, del car-

bone, del legname, dei cereali e dei salati, non si respira. Se vogliono respirare, debbono andare lassù; ci vanno morti, e si figurano che, morti, respireranno.

È una bella consolazione.

Molta indulgenza bisogna avere per gli abitanti di Nisia perché non è molto facile essere onesti quando si sta male.

Cova in quelle case oppresse, tane più che case, un tristo tanfo umido e acre, che corrompe a lungo andare ogni virtù. Concorrono a questa corruzione della virtù, cioè a crescere il tanfo, il majaletto e le galline, e, non di rado, anche qualche scalpicciante somarello. Il fumo non trova sfogo e ristagna in quelle tane e annegra soffitto e pareti. E che smorfie di disgusto fanno dalle stampacce fuliginose i santi protettori appesi a quelle pareti!

Gli uomini lo sentono meno, imbrigati e imbestiati come sono tutto il giorno sulla spiaggia o sulle navi; le donne, lo sentono; e ne sono come arrabbiate, e pare che questa loro rabbia sfoghino facendo figliuoli. Quanti ne fanno! Chi dodici, chi quattordici, chi sedici... Vero è che poi non riescono a tirarne su più di tre o quattro. Ma quelli che muojono in fasce aiutano a crescere e a prendere stato quei tre o quattro, non si sa se più fortunati o sfortunati; perché ogni donna, subito dopo la morte d'uno di quei figliuoli, corre all'ospizio dei trovatelli e se ne prende uno, con la scorta d'un libretto rosso, che vale per parecchi anni trenta lire al mese.

Tutti i mercanti di tele e d'altre stoffe sono a Nisia Maltesi. Anche se nati in Sicilia, sono Maltesi. «Andare dal Maltese» vuol dire a Nisia andare a provvedersi di tela. E i Maltesi, armati di mezzacanna, fanno a Nisia affaroni: fanno incetta di quei libretti rossi; dànno per ciascun libretto duecento lire di roba: un corredo da sposa. Le ragazze a Nisia si maritano tutte cosí, coi libretti rossi dei trovatelli, a cui le mamme in compenso dovrebbero dare il latte.

È bello vedere, alla fine d'ogni mese, la processione dei panciuti e taciturni Maltesi, in pantofole ricamate e berretto di seta nera, un fazzolettone turchino in una mano e nell'altra la tabacchiera d'osso o d'argento, al Municipio di Nisia, ciascuno con sette o dieci o quindici di quei libretti rossi di baliatico. Seggono in fila sulla panca del lungo corridojo polveroso ove si apre lo sportello dell'ufficio d'esattoria, e ognuno aspetta il suo turno, pacificamente pisolando o infrociando tabacco o cacciando via le mosche pian piano. Il pagamento del baliatico ai Maltesi è ormai a Nisia tradizionale.

— Marenga Rosa, — grida l'esattore.

— Presente, — risponde il Maltese.

Marenga Rosa De Nicolao è famosa al Municipio di Nisia. Da piú di vent'anni nutre l'usura dei Maltesi con una serie quasi ininterrotta di quei libretti rossi.

Quanti figliuoli le sono morti in fasce? Non ne ricorda piú il numero neppur lei. Ne ha tirati sú quattro, femmine. Tre le ha già maritate. Ora ha la quarta sposa.

Ma non si sa piú se sia donna o strofinaccio. Tanto che i Maltesi, a cui si è rivolta per le tre prime figliuole, si sono rifiutati per questa quarta di farle credito.

— Gnora Rosilla, non gliela fate.

— Io? Non gliela faccio, io?

Si è sentita offesa nella dignità di bestia per tanti anni buona per razza e per latte e, poiché non si discute coi taciturni Maltesi, ha strillato ferocemente davanti alle botteghe.

Se all'ospizio le hanno affidato un trovatello, non è segno che hanno riconosciuto in lei la possibilità di allevarlo?

Ma a questo argomento i Maltesi, nell'ombra, dietro il banco della bottega, hanno sorriso sotto il naso, tentennando il capo.

Si può supporre che essi non abbiano molta fiducia nel medico e nell'assessore comunale incaricati di sorvegliare alla sorte dei trovatelli dell'ospizio. Ma non è questo. I Maltesi sanno che agli occhi di quel medico e di quell'assessore il còmpito d'una madre che deve maritar la figliuola e non ha altro mezzo che quello d'un libretto rosso, è assai piú grave e merita maggior considerazione che il còmpito d'allevare un trovatello, il quale, se muore, a chi fa male? e chi se ne lagna, se patisce?

Una figliuola è una figliuola; un trovatello è un trovatello. E se la figliuola non si marita, c'è pericolo che si metta a far crescere anche lei il numero dei trovatelli, a cui il Municipio dovrà poi provvedere.

Se però per il Municipio la morte d'un trovatello è una fortuna, è per il Maltese per lo meno un cattivo affare, anche se riesca a riprendersi la roba anticipata. Non sono rare perciò, in certe ore del giorno, le visite di perlustrazione dei Maltesi, sotto colore di giratina per sollievo, in quei sudici vicoli formicolanti di bimbi ignudi terrigni arsicci, di majaletti cretacei e di galline, ove da un uscio all'altro ciarlano o più spesso leticano tutte quelle mamme dai libretti rossi.

Dei trovatelli i Maltesi si prendono la stessa cura che dei majaletti le donne.

Qualche Maltese, al colmo della costernazione, è arrivato perfino a far dare a un trovatello molto deperito una bevutina di latte dalla propria moglie per una mezz'oretta al giorno.

Basta. Rosa Marenga ha trovato alla fine un Maltese di second'ordine, un maltesino principiante, il quale le ha promesso di darle un po' per volta non, come di solito, duecento lire di roba, ma centoquaranta. Lo sposo della figliuola e i suoi parenti se ne sono contentati, e si sono stabilite le nozze.

Ora il trovatello affamato, entro una specie di sacco sospeso con l'arcuccio a due funi in un angolo della tana, strilla da mane

a sera, e Tuzza, la figliuola fidanzata di Rosa Marenga, fa all'amore, conversa col promesso sposo, ride, cuce il suo corredo e, di tanto in tanto, tira la cordicella legata a quella culla primitiva e la fa dondolare:

— Aòh, bello, aòh! Mamma Santissima, com'è «rètico» questo nutrico!

«Rètico» viene da eretico e significa inquieto, bizzoso, fastidioso, scontento. Non si può dire che non sia un modo blando, per gente cristiana, di giudicare gli eretici. Un po' di latte, e quel bambino diventerebbe subito cristiano! Ma ne ha tanto poco mamma Rosa, di latte.

Bisogna bene che Tuzza si rassegni ad andare a nozze con quella musica di strilli disperati. Se ella non avesse dovuto sposare, questa volta mamma Rosa, in coscienza, non avrebbe preso dall'ospizio un trovatello. L'ha preso per lei; il bimbo piange per lei, perché lei possa fare all'amore. E l'amore ha tanta potenza, che non fa sentire gli strilli dell'affamato.

Il promesso sposo, del resto, che è uno scaricatore di bordo, viene di sera, quando è finito il lavoro del porto; e, se la serata è bella, mamma, figliuola e fidanzato se ne vanno sull'altipiano a respirare il chiaro di luna; e il trovatello rimane a strillar solo al bujo, nella tana serrata, sospeso in quella specie di culla. Lo sentono i vicini, con smanioso fastidio e con angoscia, e per pietà, tutti d'accordo, gli augurano la morte. Levano proprio il respiro, quegli strilli ininterrotti.

Finanche il porcellino n'ha fastidio e sbuffa e grufola; e se ne inquietano, raccolte sotto il forno, le galline.

Che borbottano tra loro le galline?

Qualcuna di esse è stata chioccia e ha provato l'angoscia, una volta, di sentirsi chiamare da lontano da un suo pulcino sperduto. Starnazzando, avventandosi di qua e di là con tutti i merluzzi della cresta erti, non s'era data pace finché non lo aveva ritrovato. Ora, come mai la mamma di quel piccino, che certo dev'essere anche lui sperduto, non accorre a quei disperati richiami?

Le galline sono tanto stupide, che covano anche le uova fetate da altre, e quando da queste uova non loro nascono i pulcini, non sanno distinguerli da quelli nati dalle uova loro, e li amano e li allevano con la stessa cura. Non sanno poi, che ai pulcini umani non basta il solo calore materno, ma è necessario anche il latte. Il porcello lo sa, che ha avuto bisogno di latte anche lui, e n'ha avuto, oh ne ha avuto tanto, perché la mamma sua, benché porca, notte e giorno gliene diede con tutto il cuore, finché ne volle. Esso perciò non sa concepire che si possa strillar così per mancanza di latte e, aggirandosi per la tana buja, protesta co' suoi grugniti da ingordo contro il piccino sospeso nella cuna, «rètico» anche per lui.

Sú, piccino, lascia dormire il porchetto grasso, che ha sonno; lascia dormire le galline e il vicinato. Credi pure che te lo darebbe il latte mamma Rosa, se ne avesse; ma non ne ha. Se di te non ha avuto pietà la tua mamma vera, la tua mamma ignota, come vuoi

che ne abbia lei, che deve averla invece per la sua figliuola? Lasciala respirare un po' lassú, dopo una giornataccia di rudi fatiche, e beare della gioja della sua figliuola innamorata, che passeggia sotto la luna, a braccio del promesso sposo. Se tu sapessi che luminoso velo, trapunto di rugiada e tutto sonoro di trilli argentini, stende la luna lassú! E fiorisce spontaneo in quell'incanto delizioso un desiderio accorato di bontà. Tuzza si promette in cuore d'essere una mamma amorosa per i suoi piccini.

Sú, povero piccolo, fatti capezzolo d'un tuo ditino, e succhia, succhia questo, invece, e addorméntati! Ditino? Oh Dio! Che hai fatto? Il pollice della tua manina manca è diventato così enorme che quasi non puoi più ficcartelo in bocca! Enorme esso solo, quel dito, nella gracile manina gelida e rattrappita; enorme esso solo in tutto il tuo corpicciuolo. Con codesto pollice in bocca, ti sei tutto succhiato, fino a non lasciare più che sola pelle attorno agli ossicini del tuo scheletro. Come, dove trovi in te la forza di strillare ancora così?

Miracolo. Di ritorno dal chiaro di luna, mamma, figliuola e fidanzato trovano, una sera, nella tana un gran silenzio.

— Zitti, per carità! — raccomanda la mamma ai fidanzati che vorrebbero indugiarsi ancora a conversare davanti la porta.

Zitti, sí; ma Tuzza non può trattenere lo scatto di certe risatine a qualche parola che il fidanzato le susurra all'orecchio. Parola o bacio? Al bujo non si vede.

Mamma Rosa è entrata nella tana; s'è appressata alla cuna, e tende l'orecchio. Silenzio. Un raggio di luna s'è allungato dalla porta per terra come un fantasma, nel bujo, fin sotto il forno, ove sono appollajate le galline. Qualcuna ne prova fastidio e crocchia sotto sotto. Maledetta! E maledetto anche il vecchio marito, che ritorna ubriaco al solito dalla bettola e inciampa nella porta per scansare i due fidanzati.

Ma che! Il bimbo non si sveglia per nessun rumore. Eppure ha il sonno così lieve, che basta a svegliarlo il volo d'una mosca. Mamma Rosa se ne costerna; accende il lume; guarda nella culla; allunga càuta una mano alla fronte del piccino e subito caccia un grido.

Tuzza accorre; ma il fidanzato rimane perplesso e sgomento davanti la porta. Che gli grida mamma Rosa? di venire a sciogliere in fretta in furia una delle funi che reggono sospesa all'angolo la culla? E perché? Sú, presto! presto! Lo sa lei, il perché, mamma Rosa! Ma il giovine, come raggelato d'un tratto dal silenzio mortale del piccino, non sa più muovere un passo, resta a guardare torbido e scuro dalla porta. E allora mamma Rosa, prima che il vicinato accorra, balza lei su la seggiola e strappa la fune, gridando a Tuzza di parare il morticino.

Che disgrazia! che disgrazia! La fune s'è strappata, chi sa come! S'è strappata, e il bimbo è caduto dalla culla, ed è morto! L'hanno trovato morto, per terra, freddo e duro! Che disgrazia! che disgrazia!

Tutta la notte, anche quando le ultime vicine accorse alle grida se ne sono tornate a dormire nelle loro case, ella s'è seguita a piangere e a strillare; e, appena spunta il nuovo giorno, riprende a raccontare quella disgrazia a chiunque s'affacci alla porta.

Ma come, caduto? Non ha nessuna ferita, nessun livido, nessuna ammaccatura quel cadaverino. Ha soltanto una magrezza che incute ribrezzo, e nella manina manca quel dito, quel pollice enorme.

Il medico necroscopo, dopo la visita, se ne va, facendo spallucce e smusate. C'è tutto il vicinato che attesta a una voce che il bimbo è morto di fame. E il promesso sposo, pur sapendo in quale angoscia dev'essere Tuzza, non si fa vedere. Vengono invece, fredde fredde, piano piano, con le labbra cucite, la mamma di lui e una sorella maritata, per assistere alla scena del Maltese, del maltesino principiante, che piomba furibondo nella tana a riprendersi la roba anticipata. Rosa Marenga strepita, si straccia i capelli, si dà manate sulla faccia e pugni sul petto, si scopre il seno per far vedere che ha latte ancora, e invoca pietà e misericordia per la figliuola sposa, che le si conceda almeno un conforto fino alla sera, il tempo di correre dal sindaco, dall'assessore e dal medico dell'ospizio dei trovatelli, per carità! per carità! E scappa via, così gridando, tutta scarduffata, con le braccia per aria, accompagnata dai lazzi e dai fischi dei monelli.

Tutto il vicinato è in fermento là davanti la porta, attorno al maltesino che s'è piantato di guardia alla sua roba, e alla madre e

alla sorella del fidanzato, che vogliono vedere come andrà a finire quella storia. Una vicina caritatevole è entrata nella tana e, con l'ajuto di Tuzza che si scioglie in lagrime, lava e veste il cadaverino.

L'attesa è lunga; il vicinato si stanca, si stancano i parenti del fidanzato e tutti se ne vanno alle loro case. Solo il maltesino resta lì di guardia, irremovibile.

Si riaffollano tutti davanti la porta sul far della sera, all'arrivo del carro funebre municipale, che trasporterà il morticino al cimitero.

Lo hanno già inchiodato nella piccola bara d'abete; lo sollevano per introdurlo nel carro, quando, tra gli urli di maraviglia e altri lazzi e altri fischi della folla, sopravviene raggianti e trionfante Rosa Marenga con in braccio un altro trovatello.

— Eccolo! eccolo! — grida, mostrandolo da lontano alla figlia che sorride tra le lagrime, mentre il carro funebre s'avvia lentamente al cimitero.

LA MANO DEL MALATO POVERO

Una volta sola? Ci sarò stato almeno tre volte! Tre? Cinque... non so. Perché vi fa tanta impressione l'ospedale?

Non ho casa. Non ho nessuno.

E poi, scusate, spendere denaro, ad averne, per un piacere (lasciamo che io non lo farei mai, perché i piaceri miei non li compro a denari) ma via, potrei ammetterlo. Non ammetto dopo il malanno, dopo le sofferenze d'una malattia, per giunta pagar le medicine, il medico. Del resto, non ne ho mai avuti per prendermi i così detti piaceri della vita, come li intendono gli altri: dunque, diritto d'aver gratis la cura dei malanni che mi dà.

Parecchi, credo; anzi, senza dubbio. Sono la tessera d'entrata: senza, non m'avrebbero ricevuto. E devo anche averli buoni, a quanto sembra: intendo, non passeggeri: qua, non so al cuore; al fegato, ai reni, non so. Dicono che ho guasto tutto l'organismo. Sarà vero; ma non me n importa, perché dopo tutto, se mai – dico, se questo fosse vero – non sarebbe un gran guajo. Il vero guajo è un altro.

— Quale?

Eh, voi, cari amici, volete saper troppo! Al contrario di me che non voglio saper mai nulla. Se debbo dirvelo io, qual è il vero guajo, è segno che voi non l'avvertite. E allora perché dovrei dirvelo io?

Ai medici che m'hanno avuto in cura io non ho mai chiesto di che male fosse afflitto il mio corpo. So che questo povero asino che mi porta l'ho fatto trottar troppo, e per certe vie che non sarebbe mai venuto in mente a nessuno d'infilare.

Solo m'ha seccato d'esser tenuto dai medici, per questo, in conto di malato intelligente. La noncuranza da parte mia di sapere di che male fossi afflitto, è stata presa dai medici per fiducia nella loro scienza, capite? M'han veduto sempre obbediente cacciar fuori la lingua a ogni loro richiesta; gridare: — *trentatré-trentatré* — quattro, cinque, dieci volte, sopportando pazientemente il ribrezzo d'una loro orecchia fredda applicata alle mie terga; abbandonare le membra, come se non fossero mie, ai palpeggiamenti troppo confidenziali delle loro mani ben lavate, sí, ma Dio mio adibite allo schifoso servizio pubblico di tutte le piaghe umane; e sopportare i picchi sodi delle loro dita a martello, le punture delle loro siringhette, e ingollarmi tutte le loro porcherie liquide o in pillole, senza mai gemere per nausea o per fastidio: — *Oh Dio, dottore, cos'è? è amaro, dottore?* — e dunque, chi piú intelligente di me? Un malato che nutra una cosí cieca abbandonata fiducia nella scienza medica, dev'essere per forza, a loro giudizio, intelligentissimo.

Lasciamo questo discorso. Mi fa tanto piacere vedervi ridere. Buon pro' vi faccia!

Ecco, sarà perché io propriamente non ho mai capito che gusto ci sia a rivolgere domande agli altri per sapere le cose come sono. Ve le dicono come loro le sanno, come pajono a loro. Voi ve ne contentate? Grazie tante! Io voglio saperle per me, e voglio che entrino in me come a me pajono. — È ben per questo, vedete, che ormai tutte le cose ci stanno sopra, sotto, intorno, col modo d'essere, il senso, il valore che da secoli e secoli gli uomini hanno dato ad esse. Così e così il cielo, così e così le stelle; e il mare e i monti così e così, e la campagna, la città, le strade, le case... Dio mio, che ne volete più? Ci opprimono ormai per forza col fastidio infinito di questa immutabile realtà convenuta e convenzionale, da tutti subita passivamente. Le fracasserei. Vi dico che sedere su una seggiola è divenuto per me un supplizio intollerabile. Per alleviarlo un poco, bisognerebbe per lo meno — permetteteci? — che la mettessi così, ecco, per lungo, e mi ci mettessi a cavallo. Tanto per dire! Ma quanti si sforzano di rompere la crosta di questa comune rappresentazione delle cose? di sottrarsi all'orribile noja dei consueti aspetti? di spogliare le cose delle vecchie apparenze che ormai per abitudine, per pigrizia di spirito, ponderosamente si sono imposte a tutti? Eppure è raro che almeno una volta, in un momento felice, non sia avvenuto a ciascuno di vedere all'improvviso il mondo, la vita, con occhi nuovi; d'intravedere in una subita luce un senso nuovo delle cose; d'intuire in un lampo che relazioni insolite, nuove, impensate, si possono forse stabilire con esse, sicché la vita acquisti agli occhi nostri

rinfrescati un valore meraviglioso, diverso, mutevole. Ahimè, si ricasca subito nell'uniformità degli aspetti consueti, nell'abitudine delle consuete relazioni; si riaccetta il consueto valore dell'esistenza quotidiana; il cielo col solito azzurro vi guarda poi la sera con le solite stelle; il mare v'addormenta col solito brontolio; le case vi sbadigliano di qua e di là con le finestre delle solite facciate, e col solito lastricato vi s'allungano sotto i piedi le vie. E io passo per pazzo perché voglio vivere là, in quello che per voi è stato un momento, uno sbarbàglio, un fresco breve stupore di sogno vivo, luminoso; là, fuori d'ogni traccia solita, d'ogni consuetudine, libero di tutte le vecchie apparenze, col respiro sempre nuovo e largo tra cose sempre nuove e vive.

Mi s'è guastato il cuore; mi si sono logorati i polmoni: che me n'importa? Sarò pazzo, ma io vivo. Non ho casa, non ho stato. Vado all'ospedale? Vi prego di credere che non ci sono mai andato da me, coi miei piedi: mi ci hanno sempre trasportato gli altri, in barella, privo di sensi. Mi ci sono ritrovato e mi son subito detto:

— Ah, eccoci qua! Ora bisogna cacciar fuori la lingua.

E subito, volenteroso e obbediente, invece di lamentarmi, l'ho cacciata fuori a ogni richiesta per uscirmene presto.

Che effetto curioso fa la faccia dell'uomo — medico o infermiere — guardata da sotto in sú stando a giacere su un letto, che ve la vedete sopra coi due buchi del naso che vengono fuori e l'arco della bocca che va in sú di qua e di là, dalla pallottola del

mento. E quando questa bocca vi parla, e vedete sottosopra la chiostra dei denti, la puntina in mezzo del labbro superiore e il principio del palato.

Anche senza sentire quello che la bocca vi dice, v'assicuro si perde il rispetto dell'umanità.

Ma io vi ho promesso di parlarvi della mano d'un malato povero.

La premessa è stata lunga, ma forse non del tutto inutile; perché voi almeno così, adesso, non mi domanderete nulla di quello che vi premerebbe più di sapere per commuovervi al modo solito, cioè le notizie di fatto:

- a) chi fosse quel malato;
- b) perché fosse lì;
- c) che male avesse.

Niente, cari miei, di tutto questo. Io non so nulla di nulla; non mi sono curato di saper nulla, come forse avrei potuto domandandone notizie agl'infermieri. Io ho visto solamente la sua mano e non posso parlarvi d'altro.

Ve ne contentate? E allora, eccomi qua.

Fu nell'ospedale in cui sono stato l'ultima volta. Ma non fate codesta faccia afflitta, da imbecilli, perché non vi narro una storia triste. Tra me e l'ospedale — benché non possa soffrire i me-

dici e la loro scienza – ho saputo sempre stabilire dolci e delicatissime relazioni.

Figuratevi che, quest'ospedale di cui vi parlo, aveva la squisita attenzione verso i suoi ricoverati d'impedire che l'uno vedesse la faccia dell'altro, mediante un paraventino a una sola banda, o, piuttosto, un telajo a cui con puntine si fissava ai quattro angoli una tendina di mussolo, cambiata ogni settimana, lavata, stirata e sempre candida. Certi giorni, tra tutto quel bianco, pareva di stare in una nuvola, e, con la benefica illusione della febbre, di veleggiare nell'azzurro ch'entrava dalle vetrate dei finestrini.

Ogni lettino, nella lunga corsia luminosa, aerata, aveva accanto, a destra, il riparo d'un di quei telaj, che non arrivava oltre l'altezza del guanciale. Sicché io del malato che mi stava a sinistra veramente non potevo veder altro che la mano, quand'egli tirava il braccio fuori dalle coperte e l'abbandonava sul lettino. Mi misi a contemplare con curiosità amorosa questa mano, e da essa a poco a poco mi feci narrare la favola che vi dirò.

Me la narrò coi cenni, s'intende, forse incoscienti, che di tanto in tanto faceva; con gli atteggiamenti in cui s'abbandonava, macra, ingiallita, su la bianca coperta, ora sul dorso, con la palma in sú e le dita un po' aperte e appena contratte, in atto di totale remissione alla sorte che l'inchiodava come a una croce su quel letto; ora serrando il pugno, o per un fitto spasimo improvviso o per un moto d'ira e d'impazienza, a cui succedeva sempre un rilassamento di mortale stanchezza.

Compresi ch'era la mano d'un malato povero, perché, quantunque accuratamente lavata come l'igiene negli ospedali prescrive, serbava tuttavia nella gialla magrezza un che di sudicio, indetersibile; che non è sudicio propriamente nella mano dei poveri, ma quasi la pàtina della miseria che nessun'acqua mai porterà via. Si scorgeva questa pàtina nelle nocche aguzze e un po' scabre delle dita; nelle pieghe interne cartilaginose delle falangi, che facevano pensare al collo della tartaruga; nei segni incisi sulla palma che sono, come si dice, il suggello della morte nella mano dell'uomo.

E allora mi diedi a immaginare a che mestiere fosse addetta quella mano.

Non certo a un rude mestiere, perché era gracile e fina, quasi femminea, per nulla deformata o attrappita, se non forse un po' nell'indice che appariva soverchiamente tenace nell'ultima falange, e nel pollice un po' troppo ripiegato in dentro, e dal nodo alla giuntura eccessivamente sviluppato.

Notai che spesso questo pollice s'assoggettava da sé, come per abitudine, alla pressione della punta dell'indice, quasi che il malato inconsciamente con quella pressione si richiamasse a una realtà lontana e la toccasse lí, su quel pollice così premuto; la realtà della sua esistenza, da sano. Forse una bottega impregnata dal tanfo particolare delle stoffe nuove, disposte in pezze, con ordine, le une su le altre negli scaffali e su panche e nelle vetrine; un banco di vendita; una tavola da tagliatore con sú distesa una

stoffa segnata e un pajo di grosse cesoje sopra; un gattone bigio, sotto quella tavola; i lavoratori seduti in fila di qua e di là, intenti a imbastire, a passare a macchina, e lui tra questi. Non gli piaceva, forse, questa realtà; forse egli non era tutto in quel suo mestiere; ma il suo mestiere era pur lí in quelle due dita, in quel pollice che da sé ormai dopo tant'anni, per abitudine, s'assoggettava alla pressione dell'indice. E qua, adesso, per lui era una più triste realtà: il vuoto e l'ozio doloroso di quella corsia d'ospedale, la malattia, l'attesa stanca e piena d'angoscia, chi sa, forse della morte.

Sí; senza dubbio, quella era la mano d'un sarto.

Da un altro cenno di essa compresi poi che quel sarto povero doveva esser padre da poco, aveva certo un bambino.

Levava di tanto in tanto sotto le coperte un ginocchio. La mano, dapprima inerte, si alzava con le dita tremolanti e quasi vagava su quel ginocchio levato, in una carezza intorno, che non era certo rivolta al ginocchio.

A chi poteva esser rivolta quella carezza?

Forse gli arrivava lí, al ginocchio, la testa del suo bambino, e lí quella mano soleva carezzare i capellucci freschi e morbidi come la seta, di quella testolina.

Certo, gli occhi del malato, mentre la mano illusa, vagellante, accennava sul ginocchio la carezza, stavano chiusi, vedevano sotto le pàlpebre la testolina, e le pàlpebre si gonfiavano di lagrime calde, che traboccavano alla fine sul volto ch'io non vedevo. Ecco, difatti, la mano interrompeva la vaga carezza, spariva

dietro il telaio, dopo aver sollevato la rimboccatura del lenzuolo. E, poco dopo, quella rimboccatura era rimessa in sesto e bagnata in un punto, dalle lagrime.

Dunque, aspettate: sarto e padre d'un bambino. Ora vedrete che la storia si complica un poco. Ma niente: son sempre i cenni e gli atteggiamenti di quella mano.

Una mattina, io mi riscossi tardi da uno dei letarghi profondi, di piombo, che sogliono seguire ai più forti accessi di quel male, ch'è forse il più grave tra i tanti di cui soffro.

Aprendo gli occhi, vidi attorno al letto del mio vicino molta gente, uomini, donne, forse parenti. In prima pensai che fosse morto. No. Nessuno piangeva, nessuno si lamentava. Parlavano anzi col malato e tra loro festosamente, quantunque a bassa voce per non disturbare gli altri malati.

Non era giorno di visita. Come e perché, dunque, era stata ammessa tutta quella gente fino al letto del malato?

Non udivo, né volevo udire le loro parole. Anche la loro vista m'era grave agli occhi, nello stordimento lasciomi dal lungo letargo. Socchiusi le pàlpebre.

Il corpo d'una vecchia grassa, che mi voltava le spalle, presso il paraventino, specialmente il suo sedere enorme, e la sua gonna rigonfia, tutta a fitte piegoline e a quadretti rossi e neri, m'ingombrava, mi pesava come un incubo intollerabile. Non mi pareva l'ora che tutti se n'andassero. Tra le pàlpebre socchiuse mi

parve d'intravedere la figura alta d'un prete; non ci feci caso. Forse ricaddi, anzi certamente ricaddi per lungo tempo nel letargo. I quadretti rossi e neri di quella gonna mi tesero come una rete, una grata di prigione con sbarre di fuoco e sbarre d'ombra, e quelle di fuoco mi bruciavano gli occhi. Quando li riaprii, attorno al letto di quel malato non c'era piú nessuno.

Cercai la sua mano. Attorno all'anulare, un cerchietto d'oro: una *fede*. Ah, ecco, sposino. Le nozze! Quella gente era venuta per farlo sposare.

— Povera mano, tu cosí gialla, cosí macra, con quel segno d'amore? Eh no! Di morte. Su un letto d'ospedale, non si sposa che in previsione della morte.

Dunque, il male era inguaribile. Sí: me l'aveva detto chiaramente la mano, troppo incerta nel tatto, nei movimenti. Con che lenta tristezza, ora, faceva girar col pollice quell'anellino troppo largo attorno all'anulare!

E certo gli occhi guardavano lontano, pur fissi in quel cerchietto d'oro cosí vicino; e la mente forse pensava:

«Quest'anellino... Che vuol dire? Sto per sciogliermi da tutto, e m'ha voluto legare. A chi mi lega? per quanto? Oggi me l'hanno messo al dito; domani forse verranno a levarmelo.»

La mano s'alzò e si tese ferma davanti al volto. Piú davvicino volle esser guardata con quell'anellino d'un giorno, che avrebbe potuto dir tante cose e una sola ne diceva, triste, tanto triste.

Ma forse poi pensò che, sí, qualche cosa pure quell'anellino legava: legava il suo nome alla vita del suo figliuolo. Gli era nato prima delle nozze, quel figliuolo, e non aveva nome; ora l'avrebbe avuto. Gli levava dunque un rimorso quell'anellino.

Tornò col pollice ad accarezzarselo; poi la mano, stanca, ricadde sul letto.

La mattina dopo, non la vidi piú: la indovinai appena da una piega del lenzuolo steso su tutto il letto a riparo da certe mosche che sentono la morte da un miglio lontano.

PUBERTÀ

L'abitino alla marinara non era più per lei: la nonna avrebbe dovuto capirlo.

Certo, trovare un modo grazioso di vestirla, che non fosse più da ragazzina e non ancora da grande, non era facile. Aveva visto jeri la Gianchi: che orrore, poverina! Impastojata in un sottanone grigio peloso lungo fin quasi alla noce del piede, non sapeva più come muoverci dentro le gambe.

Anche lei però, con tutto quel seno in quella giubbetta da bimba!

Sbuffava e scoteva con stizza la testa.

L'avvertimento della fragrante esuberanza del suo corpo, in certe ore, la congestionava. L'odore dei suoi capelli densi, neri, un po' ricciuti e aridi, quando se li scioglieva per lavarseli; l'odore che le esalava da sotto le braccia nude, quando le alzava per sollevare il soffocante volume di quei capelli; l'odore della cipria intrisa di sudore, le davano smanie più di nausea che d'ebbrezza: per le tante cose segrete e ingombranti che quell'improvvisa e violenta crescita le aveva d'un tratto rivelate.

Cose che, certe sere mentre si spogliava per andare a letto, se ci fissava appena il pensiero o un'immagine le balzava davanti, dalla rabbia e dallo schifo che n'aveva, avrebbe scaraventato le scarpette contro l'armadio laccato bianco a tre luci, dirimpetto, dove si vedeva tutta, così mezza nuda, con una gamba tirata un

po' sconsigliatamente sull'altra. Si sarebbe presa a morsi, graffiata, o messa a piangere da non finir più. Poi le veniva da ridere, convulsa, tra le lagrime; e se pensava d'asciugarsi quelle lagrime, ecco che si buttava a piangere di nuovo. Forse era una sciocca. Chi sa perché, una cosa così naturale, le doveva parer tanto curiosa?

Già con quella prontezza che hanno le donne a capire da uno sguardo che s'è fatto un pensiero su loro, se un uomo la guardava per via, abbassava subito gli occhi.

Non capiva ancora in che potesse consistere il pensiero che un uomo può fare su una donna. Turbata con gli occhi bassi, provava un irritante ribrezzo, raffigurandosi nell'incertezza, senza volerlo, qualche intimo segreto del suo corpo, come se lo conosceva.

Senza più guardare, si sentiva guardata.

E si struggeva d'indovinare che cosa guardassero gli uomini a preferenza in una donna. Ma questo, forse, l'aveva già indovinato.

Appena sola, in casa, si lasciava cader di mano i libri di scuola o i guanti, apposta per chinarsi a raccattarli. Chinandosi, dalla scollatura si sbirciava il seno. Non aveva però finito d'intravederselo e d'avvertirne appena il peso, che s'acchiappava il grosso nodo del fazzoletto nero di seta sotto il bavero della giubbetta alla marinara e se lo strappava subito in sú, in sú, fino agli occhi, disgustatissima.

Un momento dopo, raccoglieva con l'una e con l'altra mano da ambo le parti la stoffa di quella giubbetta; se la stirava in giù, perché le aderisse al busto eretto; andava davanti allo specchio; si compiaceva anche della promettente curva dei fianchi:

— Seducentissima signorina!

E scoppiava a ridere.

Sentí la vocetta bizzosa della nonna, che la chiamava giù, dall'*hall* del villino, per la lezione d'inglese.

La nonna, per farla stizzare, la chiamava al solito Dreina e non Dreetta come lei voleva esser chiamata. Bene: sarebbe discesa, quando finalmente alla nonna sarebbe venuto in mente di chiamarla Dreetta e non Dreina.

— Dreetta! Dreetta!

— Eccomi, nonna.

— Eh, santo Dio. Fai aspettare il professore.

— Scusami. Ho sentito ora.

D'estate, nel pomeriggio, per ordine della nonna tutte le finestre del villino erano tenute ermeticamente chiuse. Dreetta, s'intende, le avrebbe volute tutte spalancate. Le piaceva tanto, perciò, che il sole prepotentissimo, in quell'ombra voluta, ch'era quasi bujo, trovasse pur modo di penetrare.

Erano fremiti e guizzi di luce per tutte le stanze, come scoppiettii di riso infantile nella severità d'un silenzio comandato.

Anche lei, Dreetta, era spesso così tutta fremiti e guizzi, e tante volte come abbagliata, avvolta e rapita da veri lampi di follia. Subito dopo s'oscurava per il sospetto segreto che le venissero dalla madre ch'ella non aveva mai conosciuta e di cui mai nessuno le aveva parlato. Del padre sapeva soltanto che era morto giovane; non sapeva come. C'era un mistero, e forse laido e truce, nella sua nascita e nella fine immatura dei suoi genitori. Bastava guardare la nonna per intenderlo: la nonna, in quel suo viso di cartilagine e in quegli occhi torbidi, su cui le grosse palpebre pareva pesassero, una più e l'altra meno. Sempre vestita di nero, aggozzata, se lo teneva stretto con tutt'e due le braccia dentro il petto, quel mistero: le mani sotto la gola: l'una, a pugno chiuso; l'altra, deformata dall'artrite, su quel pugno. Ma Dreetta non voleva conoscerlo. Già le pareva di saperlo, dal modo con cui tanti la guardavano sentendola nominare, e dallo sguardo che poi si scambiavano tra loro, esclamando quasi senza volerlo «Ah, è la figlia di...» E non aggiungevano altro. Fingeva di non udire. Del resto, c'era adesso per lei lo zio Zeno, con la zia e le cuginette che venivano a prendersela quasi ogni giorno e le procuravano ogni sorta di svaghi. Lo zio avrebbe voluto averla in casa con sé, visto che zia Tilla, sua moglie, le voleva bene quasi quanto alle sue figliuole; ma finché la nonna era in vita, bisognava se ne stessee con lei.

Dreetta era sicura che la nonna, sempre con quel pugno sotto la gola, non sarebbe mai morta. E questa era una delle cose che piú spesso le accendevano quei lampi di follia.

Avevano un bel mostrarle le cuginette la camera che le era già destinata, e come gliel'avrebbero adornata, e inventar la vita come insieme sempre tutt'e quattro la avrebbero allora vissuta; se ne compiaceva, diceva a tutto di sí, si buttava a inventare anche lei; ma in fondo non si faceva neppure la piú lontana illusione che quel sogno si potesse avverare.

Se mai le fosse avvenuto di potersi liberare, la liberazione doveva aspettarsela da un caso imprevedibile lí per lí: un incontro per via, per esempio. Ragion per cui, andando a passeggio con lo zio e le cuginette, o recandosi a scuola o ritornandone, era sempre accesa e come ebbra, in un'ansia fremente che non le faceva prestare orecchio a quel che le dicevano, intesa a guardare di qua e di là, con gli occhi lampeggianti e un sorriso nervoso sulle labbra, come se veramente si sentisse esposta a quel caso imprevedibile che doveva coglierla e rapirsela all'improvviso. Era pronta. Nessun vecchio signore inglese o americano s'invaghiva di lei fino al punto di venire a chiedere allo zio

— la sua mano?

— no! che!

la concessione d'adottarla per portarsela via, via lontano dall'incubo di quella nonna, dalla benevolenza così ostentatamente pietosa della zia; a Londra, in America, per poi sposarla colà a un nipote o al figlio d'un amico?

Questa stramberia del vecchio signore inglese o americano le era entrata nella testa per non ammettere che, almeno subito, la liberazione le potesse venire da un matrimonio. Da quelle torbide sensazioni che le ingombravano impetuosamente l'animo di vergogna e di dispetto per le precoci esuberanze del suo corpo, e anche da come gli uomini la guardavano per via, gli en'era già nata l'idea, come d'una cosa possibile, ma da arrossirne: eh via, sí sposare, alla sua età! Per non arrossirne, ci metteva di mezzo, come a riparo, l'inverosimiglianza di quel caso d'adozione da parte d'un vecchio signore inglese o americano; inglese o americano perché, dovendo sposare — ah questo sí, sul serio — non avrebbe sposato che un inglese o un americano, lavato a sette acque e con un po' di cielo, con un po' di cielo almeno negli occhi.

Studiava l'inglese per questo.

Curioso che, tenendo così lontana l'idea del matrimonio per non arrossirne, non avesse finora veduto nella persona di Mr. Walston, suo professore, vicinissimo l'inglese che avrebbe potuto sposarla.

Subito diventò di bragia, come se Mr. Walston le stésse lí davanti per questo; e si sentí raccapricciare da capo a piedi notando che anche lui, a sua volta, arrossiva. Eppure, sapeva bene che il signor Walston per sua natura arrossiva di nulla: ne aveva tanto riso come di cosa ridicolissima in un uomo di cosí potente corporatura, quantunque veramente dall'aria bambinesca.

Pareva piú enorme, lí in piedi, presso il gracile tavolinetto dorato del salotto, davanti la finestra, dove di solito le impartiva la lezione. Tutto vestito estivamente di grigio chiaro: la camicia celeste, le scarpe gialle. E sorrideva d'un sorriso vano, scoprendo nell'apertura della larga bocca i pochi denti che per un'infermità delle gengive gli restavano. Sorrideva, senza neppur sapere d'avere arrossito nell'alzarsi all'entrata della sua piccola alunna, lontanissimo com'era dal pensiero che questa aveva fatto su lui. Invitato a sedere, prese dal tavolino la grammatica inglese, guardò di sopra le lenti con gli occhi azzurri inteneriti l'alunna come a raccomandarsi di non essere interrotto nella lettura dai soliti irrefrenabili scatti di riso alla pronunzia di certe parole; e si mise a leggere, accavalciando una gamba sull'altra.

Ora avvenne che, cosí grosso com'era, nell'accavalciare la gamba scoprí sopra la calza bianca di filo quasi tutto il polpaccio, con l'elastico tirato della vecchia giarrettiere color di rosa. Dreetta lo intravide e subito ne provò schifo: quello schifo che pure attira a guardare. Notò che la pelle di quel polpaccio era d'un bianco smorto e che su quella pelle s'arricciolava qua e là

qualche metallico peluzzo rossiccio. Nella penombra tutto il salotto pareva in un'immobile attesa, come per fare avvertire di più in più a Dreetta il contrasto tra la sua strana ansia esasperata da quello schifo, quasi da un contatto scottante di vergogna, e la placidità estranea e pensante di quel grosso inglese che leggeva, col polpaccio scoperto, come un qualunque marito già sordo a tutte le sensibilità della moglie.

— Present Time: *I do not go*, io non vado; *thou dost not go*, tu non vai; *he does not go*, egli non va.

Tutt'a un tratto, Mr. Walston si sentì intronare le orecchie da un grido e, sollevando gli occhi dal libro, vide stolzare la sua alunna, come se qualche cosa le fosse passata per le carni all'improvviso, e precipitarsi fuori del salotto urlando frenetica col viso nascosto tra le braccia. Stonato, col volto in fiamme, si guardava ancora attorno per raccapezzarsi, quando si vide davanti la vecchia nonna che quasi ballava, convulsa dallo sdegno, gridando parole incomprensibili. Tutto poteva immaginarsi il pover'uomo tranne che il sorriso vano, di smarrimento, nel suo faccione affocato, potesse in quel momento esser preso come un sorriso d'impudenza.

Si vide afferrare per il petto da un cameriere accorso alle grida e cacciare a spintoni fuori della porta, nel giardino. Ebbe appena il tempo d'alzare il capo, a uno strillo che veniva dall'alto:

— Professore, mi prenda!

Intravide un corpo penzolante dal cornicione del villino: Dreetta scarmigliata, con gli occhi lampeggianti di follia, che serrava i denti, per terrore, e s'agitava come per riprendersi, pentita: poi, un riso lacerante, che rimaneva un attimo nell'aria, scia dell'orribile tonfo di quel corpo che s'abbatteva sfragellato ai suoi piedi.

GIOVENTÙ

Abbandonata tra i guanciali dentro quell'antico seggiolone di cuoio, che don Buti, il parroco, aveva voluto per forza mandarle dalla casa parrocchiale — («*a preuva, madama, e a vèdrà s'a farà nen 'l miracòl d' fela guarí*») — la linda vecchina inferma, ancora tanto bella con quei candidi capelli ondulati sotto la cuffia di merletti fini, guardava i prati verdi che si stendevano davanti alla villa, limitati qua e là da alte file di esili pioppi.

Tutta Cargiore era in ansia e in pena per la malattia di lei. I ragazzi raccolti nell'*Asilo d'Infanzia*, fatto costruire e mantenuto a sue spese, recitavano, poveri piccini, mattina e sera, una elaborata preghiera composta da don Buti per la sua guarigione. Nella farmacia (che era insieme drogheria e ufficio postale) dell'arcigno *monsü* Grattarola, tutti ricordavano che *madama* Mascetti, nata a Cargiore, maritata per forza a un ricco signore di Torino che se n'era innamorato durante una villeggiatura estiva lassù, dopo quattro anni, rimasta vedova, aveva lasciato il bel palazzo della Capitale e se n'era tornata a Cargiore, per beneficiare i suoi compaesani con le vistose sostanze ereditate dal marito.

Solo *monsü* Grattarola faceva da contrabbasso a quelle sviolate patetiche con certi duri e profondi grugniti; ma nessuno gli badava. Sosteneva egli solo che la ragione del ritorno della Mascetti a Cargiore doveva cercarsi nell'ostilità implacabile dei parenti del marito, i quali le avevano finanche tolto il figliuolo, per

educarlo a modo loro: il figliuolo che ora, nientemeno, era ad-
detto d'ambasciata a Vienna. I piú vecchi gli opponevano che la
ragione era un'altra, piú antica: l'avversione di Velia per Torino
(*Velia*: la chiamavano cosí, loro, senz'altro) dopo le nozze con-
tratte per forza, che erano state cagione della morte violenta di
Martino Prever che s'era ucciso per lei, povero figliuolo; o piut-
tosto, per la crudeltà dei parenti di lei; ed era sepolto a Cargiore.
E cosí si spiegava la protezione della Mascetti per la famiglia Pre-
ver e specialmente per il giovane Martino, pronipote di quell'al-
tro. Era in mano dei Prever, ora, quella cara Velia. E il giovane
Martino, mentr'ella se ne stava sul seggiolone del parroco a guar-
dare i prati attraverso i vetri della finestra, era di là, nella stanza
attigua, a rifarsi un po' delle veglie durate.

Tranne un lampadino votivo su una mensoletta davanti a un
antico Crocifisso d'avorio, nessun lume ardeva nella camera
dell'inferma arredata con squisita semplicità e rara gentilezza. Ma
il plenilunio la inalbava dolcemente.

Dietro la tenda della finestra, con la fronte appoggiata ai vetri,
anche la infermiera guardava fuori.

— Che luna! — sospirò, a un tratto, nel silenzio. — Pare che
raggiorni!

— Se aprissi un tantino, Marietta? Un tantino! — pregò la
signora Velia, con voce carezzevole. — Non mi potrà far male.

— E il signor dottore? — domandò Marietta. — Che dirà il
signor dottore? Sa lei che abbiamo già la neve su Roccia Vré?

— Un tantino! — insisté la padrona. — Vedi? respiro cosí calma.

Marietta aprí uno spiraglio, dapprima: poi, a poco a poco, per le insistenze dell'inferma, la mezza imposta.

Ah che incanto! che pace! Pareva che la Luna inondasse di luminoso silenzio quei prati: d'un silenzio attonito e pur tutto pieno di fremiti. Erano sottili, acuti fritinnú di grilli, risi di rivoli giú per le zane.

Per Marietta, l'incanto di quella notte era tutto lí, presente; ma alla vecchina, guardando assorta, pareva che quel silenzio sprofondasse nel tempo, e altre notti pensava, remote, simili a questa, vegliate dalla Luna; e tutta quella pace fascinosa assumeva agli occhi di lei quasi un senso arcano, che la forzava al pianto.

Veniva da lontano, continuo, profondo, come un cupo ammonimento, il borboglío del Sangone nella valle, e di qua presso un rumore, di tratto in tratto, che la inferma non riusciva a spiegarsi.

— Che stride cosí, Marietta?

— Un contadino, — rispose questa lietamente, affacciata alla finestra, nell'aria chiara. — Falcia il suo fieno, sotto la luna. Sta a raffilare la falce.

Poco dopo, da un lontano ceppo di case del villaggio tutto sparso a gruppi su quel pianoro tra le prealpi, giunse dolcissimo un coro di donne.

— Cantano a Rufinera, — annunciò Marietta.

Ma la inferma aveva reclinato il capo, soffocata dall'interna commozione. Marietta non se ne accorse: rimase a contemplare estatica lo spettacolo del plenilunio e ad ascoltare il canto lontano. A un tratto si scosse, di soprassalto. La padrona rantolava. Spaventata, richiuse subito l'imposta; si chinò su l'inferma, le sollevò il capo, la chiamò più volte, invano; si smarrì, corse a chiamare aiuto nella stanza accanto.

— Signor Martino, signor Martino!

E Marietta scosse violentemente il giovanotto che stava a dormire sul canapè troppo piccolo per lui.

— Ah che stupida sono stata! Venga! Venga! Le avrà fatto male l'aria della notte! — smaniava Marietta, mentre il giovanotto stentava a riprendere coscienza.

Afferrò il lume che ardeva in quella stanza e rientrò nella camera dell'inferma, seguita dal signor Martino.

— M'ajuti! M'ajuti! Bisogna rimetterla a letto. Non c'è voluta stare, ed ecco le conseguenze!

— Zia Velia! zia Velia! — chiamava intanto il giovanotto con voce grossa, ancora insonnolito.

— Che chiama? non vede che non sente? — gli gridò Manetta, spazientita. — M'ajuti a rimetterla a letto, e corra per il medico. Ma si svegli, eh? se no, di qui a che lei va e torna col medico, la povera signora... ah Dio, non sia mai!

— Muore? — domandò il signor Martino, avvertendo finalmente il rantolo.

Ajutò l'infermiera a rimettere a letto quell'esile corpo abbandonato e scappò per il medico, che abitava nella frazione di Ruadamonte.

— Che luna! — esclamò anche lui, appena fuori.

Meno male; con tutto quel lume, avrebbe potuto correre più speditamente per i difficili sentieri tra i prati. Ma non se l'aspettava, Dio santo, d'essere svegliato così, sul più bello. Povera zia Velia! Tutta la giornata era stata meglio, proprio meglio. Con le malattie di cuore, però, e a quell'età, da un momento all'altro... eh, non si sa mai! Se n'affliggeva tanto lui, il signor Martino, ma tuttavia non poteva fare a meno di pensare che da troppo tempo ormai si studiava di non dar mai causa a quella vecchina, che avesse a lamentarsi di lui, e gli veniva di tirare dal fondo dei polmoni un respiro di sollievo. Non lo tirava perché, subito dopo, avrebbe sentito la puntura d'un rimorso. Intanto pensava al medico che si sarebbe certo seccato di quella chiamata notturna. Ma che poteva farci lui? Non poteva certo assumersi la responsabilità di sospendere quelle iniezioni che tenevano artificialmente in vita l'inferma, ora che il figlio da Vienna aveva telegrafato l'annuncio della sua partenza. Chi sa se avrebbe fatto a tempo, però... Meglio, forse... eh sí, meglio non...

— Auff! — sbuffò, a questo punto, il signor Martino, combattuto, interrompendo le amare riflessioni.

Passava davanti al camposanto. Intravide, per una delle finestre ferrate, aperte lungo il muro di cinta, la tomba gentilizia della

sua famiglia e, accanto, quella della Mascetti. Correre, correre, affannarsi per sé e per gli altri, penare, per poi andare a finir lí, e saper dove... Meglio non saperlo! Meglio non costruirle avanti, quelle tombe... Bah! Era giovine, lui, e robusto...

— Che bella luna!

E mise un gran sospiro, come per cacciar via tutti i pensieri.

Tornò alla villa dopo circa due ore, col medico. Marietta annunziò loro che la malata, appena rimessa a letto, aveva dato in violente smanie, poi — coi segni — le aveva fatto comprendere che voleva scrivere qualche cosa.

— Come come? — domandò sorpreso, impuntandosi, il signor Martino.

— Sí, — riprese Marietta, — e ha scritto, e la lettera sta lí, sotto il guanciale, come ha voluto; poi s'è messa a delirare... Diceva, non so, che c'era la luna... che voleva scendere in giardino... che a Pian del Viermo cantavano, non a Rufinera... Stramberiel! Poi s'è messa a chiamar lei, signor Martino...

— Me? — domandò arrossendo, poi impallidendo, il giovanotto. — Ero andato per il medico io, non gliel'hai detto?

— Gliel' ho detto; ma non ha capito! — seguì Marietta. — Strillava: «*No Martino! No! No!*» tutta spaventata... Ora, da un pezzo, sta tranquilla; ma cosí... Dio! pare morta...

Il dottor Allais, alto, asciutto, coi baffetti ancora biondi e i capelli già canuti, tagliati a spazzola, non si scompose affatto a quella narrazione dell'infermiera: alzò un piede a una traversa del

seggione del parroco e si chinò per affibbiare una stringa del gambale di cuojo rimasta slacciata nella fretta del vestirsi. Teneva a dimostrare quella sua rigidezza impassibile. Possedeva anche lui una villa con un vasto giardino, aveva una simpatica moglietta che gli aveva recata una buona dote e continuava ad esercitare la professione, tanto per fare qualche cosa. Tastò il polso all'inferma; poi, senza dare a veder nulla a quei due che lo spiavano intently, preparò la siringhetta per una nuova iniezione.

— Potrà tirare fino all'alba, — disse, licenziandosi. — Verso le cinque, tornerò.

— Ma il figlio dovrebbe arrivare nella mattinata di domani, — pregò, afflitto, il signor Martino. — Potesse almeno tirare fino all'arrivo di lui!

Il dottor Allais si strinse nelle spalle.

— Non dipende da me, caro signor Prever.

E andò via.

Subito il signor Martino assalì di domande Marietta intorno a quella lettera misteriosa. Ma la infermiera non sapeva leggere, e poté dirgli soltanto che la signora aveva scritto col lapis dietro una vecchia ricetta del medico, poiché lei non aveva potuto trovarle altra carta lí nella camera; e che aveva scritto con stento e che infine aveva chiuso quel pezzo di carta in una busta del farmacista, da cui lei aveva tratto alcune ostie e una cartina di medicinale. Messa la lettera sotto il guanciale, la padrona aveva balbettato:

— *Dopo morta.*

Il signor Martino restò assorto, stupito, costernato. Era ben sicuro che il testamento della vecchia conteneva qualche disposizione in suo favore e in favore della sua famiglia. Ora questa lettera lo inquietava. Domandò:

— Ha scritto molto?

— Poco, — rispose Marietta. — Un pezzettino di carta, così... E la mano le tremava tanto!

— Sai la nuova, Marietta? — riprese, dopo aver pensato un po', il giovanotto. — Corro a chiamare i miei. Hai sentito che ha detto il medico?

— Sí, — aggiunse Marietta. — E il signor parroco anche, se non le dispiace. Vada, vada.

Marietta, che era e si sentiva «una brava figliuola», rimasta sola, tentennò amaramente il capo. Non che stimasse cattivo quel bamboccione del signor Martino e interessato l'affetto della famiglia Prever per la sua padrona; ma... — eh, i dindi, i dindi piacciono a tutti; e la sua padrona ne aveva di molti e quell'aver pensato a scrivere qualche cosa in quegli ultimi momenti doveva per forza suscitare timori o accendere speranze.

N'ebbe la prova, non appena giunsero, tutti ansanti dalla corsa, i parenti del signor Martino e don Buti. Più e più volte fu costretta a ripetere tutto ciò che poteva dire intorno a quella lettera. Pareva che ci volessero leggere attraverso le sue parole. E che facce da spiritati! Don Buti pareva incerto se vederci una

minaccia per l'Asilo d'Infanzia o una promessa: forse l'erezione d'un Asilo pei vecchi, o d'un ospedaletto, chi sa? o di una cappella: qualche disposizione, insomma, di beneficenza o in favore della santa religione. I Prever erano addirittura scombussolati, e se la prendevano con Martino che non s'era trovato presente, giusto in quel momento!

— Ma se ero corso per il medico! — si scusava il giovanotto col padre che pareva il più contrariato.

La madre sapeva dominarsi meglio: grassa pallida placida, dal parlare lento e dal gesto molle, rivolgeva a Marietta sciocche e inutili domande.

L'inferma accennava di tratto in tratto di riscotersi dallo stato comatoso. Tutti allora, per un momento, zitti e intenti, intorno al letto di lei.

Ruppe l'alba, alla fine. Cielo aggrondato, piovoso. Sú per i greppi delle scabre montagne, veli di nebbia stracciati. Ritornò il medico, che non volle rispondere nulla, al solito, alle tante interrogazioni dei Prever e di don Buti, protestando:

— Mi lascino ascoltare.

Fece ancora un'iniezione, ma dichiarò ch'era proprio inutile: la morte sarebbe avvenuta da un momento all'altro per paralisi cardiaca.

Poco dopo la partenza del medico, la signora Velia però si riscosse con un lungo sospiro dal profondo letargo in cui pareva inabissata; e schiuse gli occhi.

Subito i Prever spinsero al letto il giovine Martino, suggerendogli sottovoce:

— Chiamala! chiamala!

— Zia Velia! — chiamò il giovanotto.

— *Madama* Velia! — chiamò contemporaneamente, dall'altro lato del letto, don Buti.

Ma la morente non mostrò di riconoscere né l'uno né l'altro.

Entrò in quel momento nella camera, inavvertito, un signore su i cinquant'anni, bassotto, azzimato, profumato, con le fedine già brizzolate e la calvizie nascosta appena da pochissimi capelli raffilati con meschina cura a sommo del capo. Si avanzò fino al letto, con le scarpe sgrigliolanti, scostò piano con la mano inguantata il signor Martino, si chinò verso la morente:

— Mamma!

I Prever, don Buti, Marietta si guardarono negli occhi, scostandosi; poi presero tutti a osservarlo, con un'aria mista di suggezione e di diffidenza.

La morente fissò gli occhi velati sul figlio e aggrottò le ciglia; agitò un braccio e nascose il volto, balbettando con espressione di terrore:

— *Cb' a vada via chiel!*

— Mamma, sono io, sai! sono io! — disse piano, sorridendo, il Mascetti, e si chinò di nuovo verso la morente.

Ma questa raffondò vie più il capo, come se volesse cacciarlo sotto il guanciale. Allora la busta, che vi stava nascosta, scivolò

sul tappeto. I cinque Prever e don Buti la puntarono rattenendo il fiato, come tanti cani da caccia. Il figlio non se ne accorse, e si volse, dolente, per dire:

— Non mi riconosce.

Vedendo tutti gli occhi fissi lí presso i suoi piedi, si chinò anche lui a guardare, e vide la busta.

— Sarà per lei, — gli disse piano Marietta, indicandola. — La signora però ha detto: «*Dopo morta*».

Il Mascetti la raccolse, e poiché la madre continuava a dire, soffocata: — *Cb'a vada via! cb'a vada via!* — si recò, angustiato, nella camera attigua, seguito poco dopo da don Buti.

— Povera, povera *Madama!*

E il parroco cominciò a tessere al figliuolo l'elogio della madre.

— Grande benefattrice!

Sopraggiunse, con aria smarrita, Prever padre; poi venne anche Prever figlio, rosso come un gambero, spinto evidentemente dalla madre e dalle sorelle.

Il Mascetti se ne stava compunto e taciturno; chinava di tanto in tanto il capo alle parole melate del parroco, ma pensava intanto tra sé all'accoglienza che gli aveva fatto la madre dopo un così lungo e precipitoso viaggio intrapreso per rivederla. — Sí, senza dubbio: nell'incoscienza, povera vecchina. Era chiaro che lo aveva scambiato per qualche persona a lei odiosa, lí, del paese. Ma era pur naturale! Che ricordi aveva egli della madre? Quasi

quasi aveva più notizie del padre, morto quand'egli aveva appena tre anni, che della madre, vissuta fino adesso. Del padre gli avevano parlato tanto i parenti, fin dalla infanzia; mentre la madre era venuta a ritirarsi lassù, ed era vissuta sempre lontana da lui. Egli era solito scriverle due, tre volte l'anno, nelle feste principali, per farle gli augurii; e lei gli aveva risposto, sí e no, ma sempre con frasi comuni e brevemente e senz'alcuna effusione di cuore, mai. La notizia della grave malattia di lei gli era arrivata di colpo. Mah! doveva avere settantatre o settantaquattro anni sua madre: il suo tempo, dunque, lo aveva fatto. Ne aveva già quasi cinquanta, lui, purtroppo.

Giunsero a un tratto, dalla camera, parole concitate, poi uno strillo di *madama* Prever e due altri strilli simili delle zitellone. Il Mascetti balzò in piedi:

— Morta?

— Venga, signore! — chiamò Marietta, facendosi all'uscio, con gli occhi lagrimosi.

Morta, e in quell'atteggiamento di rivolta e di paura preso all'apparire del figlio. Marietta le aveva pian piano rimesso sul letto il braccio, che ella aveva levato per nascondere la faccia; ma nessuno ardiva di toccarle la testa.

Il Mascetti contemplò un pezzo sua madre, poi si pose una mano sugli occhi. Non riusciva a piangere, irritato sordamente dal pianto di quegli altri, per lui affatto estranei (ne ignorava finanche i nomi!), ma che pure mostravano d'avere una ragione

per piangere sua madre, piú di lui che era il figlio e che non pertanto, alla loro presenza, era stato accolto in quel modo.

Don Buti s'era inginocchiato davanti al letto e recitava la preghiera dei defunti. Anche i Prever e Marietta si erano inginocchiati e pregavano con lui, tra i singhiozzi. Il Mascetti tornò a ritirarsi nell'altra stanza.

La signora Velia aveva ricevuto i sacramenti tre giorni avanti. Finita la preghiera, don Buti scappò in chiesa per far sonare le campane e dar le prime disposizioni per i solenni funerali del giorno appresso: le signore Prever si misero a disposizione di Marietta per accudire al cadavere; il signor Martino fu spedito per i ceri da accendere attorno al letto funebre, e Prever padre, non sapendo che fare, si recò di nuovo a raggiungere nell'altra stanza il Mascetti.

Quella lettera misteriosa gli stava fissa in mente come un chiodo. «*Dopo morta.*» Forse il figlio, per curiosità, l'aveva già aperta. Che stupida, quella Marietta! Che c'entrava dire al figlio: «*Sarà per lei?*» Dall'accoglienza che la moribonda gli aveva fatto, si poteva capir chiaramente che *madama* Velia non si aspettava di rivedere il figlio; dunque, nello scrivere quella lettera, non aveva nient'affatto pensato a lui.

Le stesse riflessioni facevano nella camera della morta le Prever, e *madama* anzi non seppe tenersi dal rimproverare, con garbo, Marietta. E a quella lettera pensava pure, tra le smanie, il signor Martino, andando per i ceri, e don Buti correndo dalla

chiesa parrocchiale all'Asilo per far chiudere il portone in segno di lutto e dare anche lì disposizioni per il funerale del giorno seguente.

Solo il Mascetti pareva se ne fosse dimenticato. Interrogava il Prever su la vita della madre, su Cargiore, per venire indirettamente a sapere tra che gente si trovasse. Gli era nato finanche il dubbio che quelli fossero lontani parenti materni, di cui egli ignorasse l'esistenza.

Il Prever si struggeva dentro. Gli diede ragguaglio di sé, della sua famiglia; gli parlò dell'antica amicizia di essa per *madama*, tacendo però dell'amore e del suicidio dello zio Martino, ed entrò infine a parlargli anche lui delle grandi benemerienze della defunta, delle opere di carità, parte compiute, parte promesse da lei, per concludere che tutta Cargiore era profondamente addolorata e, nello stesso tempo, in legittima ansia di conoscere se...

Oh! il Mascetti s'affrettò a rassicurarlo: con tutto il cuore egli avrebbe adempiuto alle generose promesse della madre, anche se nessuna disposizione si fosse trovata nel testamento. Ma non mostrò affatto di ricordarsi di quella lettera scivolata di sotto il guanciale. E tutto quel giorno e fino alla metà del giorno appresso tenne sulla corda quella povera gente.

Don Buti, alla fine, quando già la cassa mortuaria era arrivata, non seppe tenersi più. Gli si presentò, seguito dai Prever, tutto cerimonioso e impacciato, con la scusa di non voler mancare a qualche volontà, a qualche disposizione della defunta intorno ai

funerali o al seppellimento, espresse probabilmente in quella tal lettera.

— Se Vostra Signoria si ricorda...

— Ah già! — esclamò il Mascetti, cercandosi nelle tasche.

Se n'era proprio dimenticato! Tutti gli si fecero attorno, sospesi in un'ansia trepidante. La busta, dopo lunga ricerca, fu trovata in fondo ad una tasca dei calzoni. Il Mascetti l'aprì, ne trasse la ricetta di cui aveva fatto cenno l'infermiera. La scrittura a lapis era quasi indecifrabile. Ci fu bisogno del concorso di tutti per l'interpretazione di certe parole smezzzate o scritte scorrettamente in dialetto tra altre italiane. Il biglietto diceva così:

«Chi trova questa carta a l'è pregà d'aprire l secound tiroir del comò di faccia al mio letto, prendere con le sue man n fagottin che vi si trova in fondo all'angolo a destra e d butelo d' sounta mia testa nt la cassa.»

I Prever, don Buti restarono delusi, storditi, non sapendo che pensare.

— Un fagottin? — domandò *madama* Prever. — Che sarà?

— Andremo a vedere, — propose, timido, don Buti. — Intanto sono proprio contento che una disposizione ci sia, come avevo preveduto.

Si recarono tutti nella camera della morta. La vecchina, parata amorosamente da Marietta, era già deposta nella bara non ancora chiusa. Il figlio, seguendo le indicazioni del biglietto, aprì il secondo cassetto del canterano e cercò nell'angolo a destra.

Non c'era propriamente alcun fagottino: c'era soltanto l'involto di un pezzo di panno turchino, forato e bruciacchiato in una parte, come da una palla: c'era un guscio di noce, alcuni fiori secchi, una ciocchetta di capelli castani e un pezzettino di carta, su cui erano scritte queste parole già sbiadite dal tempo: «*Notte di luna! 22 ottobre 1849*», e sotto, due nomi, congiunti da una lineetta: «*Velia-Martino*».

— S'è ricordata di lui! — scappò, nella sorpresa, al Prever.

Il Mascetti nel volgersi a guardarlo si accorse che don Buti faceva cenno a colui di tacere, e volle sapere allora di chi si fosse ricordata la madre e che significasse quel ritaglio di stoffa così forato.

Quando glielo dissero, non seppe più toccare quegli oggetti, che appartenevano alla remota gioventù di sua madre, prima ch'egli nascesse. Si scostò dicendo:

— Facciano loro la sua volontà.

IGNARE

Sui bianchi lettucci tolti dalla corsia e disposti uno accanto all'altro in quella camera remota del collegio piena di luce e di silenzio, le quattro giovani suore giacevano immobili. Le cuffiette di tela, semplici, senza una trina né un nastro, annodate sotto il mento da due cordelline, disegnavano la rotondità del capo e incorniciavano i pallidi visi quasi infantili. Aprivano di tanto in tanto gli occhi, dapprima un po' esitanti alla luce, poi attoniti e smemorati; li richiudevano poco dopo con lenta stanchezza, ma ormai senza pena.

Non si curavano più di sapere se, così immobili su quei lettucci, fossero in attesa della guarigione o della morte.

Erano tutte e quattro ferite e fasciate. Ma di che gravità fossero le ferite, non sapevano. Stando immobili, non le sentivano. Pareva a ciascuna di star bene e di poter credere che non fosse più a ogni modo, per nessuna delle quattro, caso di morte.

Ma poi, chi sa?

Non erano più sicure di nulla; nemmeno se quella camera fosse d'un ospedale o dell'infermeria d'un collegio di suore; né ricordavano come, quando, da chi vi fossero state portate.

C'era nella loro memoria un abisso: un vero inferno che s'era spalancato loro davanti all'improvviso, inghiottendole e travolgendole; dove tanti demonii avevano fatto scempio e strazio delle loro carni immacolate. Avevano la vaga impressione d'aver

navigato a lungo; e sentivano ancora nelle narici, ogni tanto, quel tanto particolare, alido, nauseante, che cova nell'interno delle navi; negli orecchi, gli scricchiolii della carcassa enorme galleggiante, agli urti possenti e fragorosi del mare; e avevano la visione confusa d'un porto affaccendato; di grandi alberature non ben ferme sotto grosse nuvole candenti immote su l'aspro azzurro delle acque; e meno confuso il ricordo di strani aspetti, di strane voci; rumori d'argani e di catene.

Ora erano qua. E nel candore e nel silenzio di quella camera luminosa che dava loro con la freschezza fragrante dei lini puliti un conforto d'arcana soavità e un senso d'infinita beatitudine, avevano quasi il dubbio che fosse stato un incubo orrendo tutto quell'inferno e quel lungo navigare e quel porto e quegli aspetti strani.

Avevano bisogno di lasciare in quel torpore non solo il corpo, ma anche la coscienza. Se per qualche movimento inconsulto, o anche soltanto per tirare un più lungo sospiro, il corpo aveva una fitta di spasimo, pur essa la coscienza si sentiva subito trafitta dal ricordo di quanto a quel loro corpo era stato fatto, caduto in preda alle voglie infami di gente feroce, nemica di quella fede di cui esse erano andate a spargere l'esempio nell'isola straniera, lontana. L'asilo di pace, una sera, era stato preso d'assalto, invaso e profanato da orde selvagge. Sotto ai loro occhi s'era compiuta la strage dei ricoverati. All'orrore delle ferite aperte dal ferro

nelle loro carni rispondeva l'orrore piú grande di un'altra ferita insanabile, per cui piú del corpo la loro anima aveva sanguinato.

L'ultima a lasciare il letto, quantunque col seno e un braccio ancora fasciati, fu suor Erminia. Le tre altre credevano che fossero trattenute nell'infermeria in attesa della guarigione della compagna, per partire poi tutte insieme alla volta di Napoli, per il ritiro. Ma non fu cosí. Guarita suor Erminia, la Madre Superiore del Collegio ov'erano state ricoverate e curate, venne ad annunciare che soltanto suor Erminia sarebbe partita quella sera stessa per Napoli.

Ascoltando tutte e quattro a occhi bassi quest'ordine, suor Erminia si chiese in cuore, perché lei sola; e ciascuna delle tre altre, in che la loro sorte potesse essere diversa da quella della compagna che piú di loro aveva stentato a guarire. Aveva forse bisogno di qualche rimedio che qua non le si poteva apprestare?

Ma allora perché lasciarla partir sola? E perché rimanevano loro tre, se erano al tutto guarite?

Lo seppero la mattina dopo, all'alba, quando insieme con una suora anziana e una vecchia conversa furono fatte salire su una «giardiniera» traballante e svolazzante di tendine di juta.

Sotto le ampie cornette oscillanti erano vestite tutte e tre d'abiti nuovi, ma troppo larghi per il loro corpo già esile e ora piú che mai assottigliato dalle sofferenze.

Avvertivano nel seno, mortificato da anni sotto il modestino, respirando finalmente all'aperto, come un indurimento e, nello stesso tempo, uno strano senso di risveglio che le turbava. Prima di partire, avevano veduto i vecchi abiti, coi quali erano arrivate, ferite e morenti, da Candia. Stinti, strappati, macchiati di sangue, avevano suscitato in loro quello sgomento e quel ribrezzo che si prova per gli oggetti appartenuti a qualcuno tragicamente morto. E tanto più s'erano costernate, in quanto che alle vestigia, evidentiissime lì, d'una violenza terribile, non rispondeva più in loro, ritornate alla vita, una memoria precisa.

Lasciate addietro le ultime case della città, la vettura si mise a correre per uno stradone costeggiato di qua e di là da fitti boschi d'aranci e di limoni.

S'era d'ottobre e pareva ancora piena estate, sebbene di tratto in tratto, entro quel tepore denso di odori inebrianti, sorvolasse dal mare che s'intravedeva prossimo di tra il fitto turbinio di tutti quei fusti d'alberi, qualche primo brivido di frescura autunnale.

Ma le tre convalescenti non poterono godersi a lungo la delizia di quell'ora e di quei luoghi. Il traballio della logora vettura cominciò a cagionar loro un grave disturbo. Tanto che, alla fine, una, suor Agnese, non potendo più reggere, chiese per grazia se la vettura non potesse andare più piano.

La vettura si mise quasi di passo.

Use tutte e tre, ormai da tanti anni, a non curare affatto e quasi a non sentire piú il proprio corpo, a dominarne tutti i bisogni, a vincerne la stanchezza, provavano ora un avvilito e uno smarrimento strano, un'ambascia smaniosa, per quelle loro sofferenze corporali. La piú giovane, ch'era anche la piú gracile, suor Ginevra, chiese a un certo punto se, andando cosí di passo la vettura, non potesse provarsi a seguirla a piedi. Si provò; ma dovette poco dopo rimontare, perché le gambe non le ressero alla fatica del cammino in salita.

La suora anziana che le scortava, annunziò, per confortarle, che poco ormai ci voleva ad arrivare.

La vettura difatti si fermò, poco dopo, davanti al cancello d'una grande villa solitaria in cima a un poggiolino, cinta tutt'intorno da un muro. Era la grangia del collegio. La conversa sonò il campanello e, levandosi su la punta dei piedi per guardar sopra la banda che copriva la parte inferiore del cancello, chiamò forte:

— Rosaria!

Rosaria era la moglie del contadino che aveva in custodia la grangia ove ogni estate erano condotte le orfanelle a villeggiare.

Invece di Rosaria rispose un grosso cane di guardia con furibondi latrati.

— Ecco «Bobbo» — disse la suora anziana, sorridendo alla conversa.

— Bobbo, Bobbo, siamo noi di casa, — aggiunse la conversa, e sonò di nuovo il campanello.

Accorse alla fine la custode, sbracciata, scarmigliata, col faccione acceso, dorato dal sole, tutto in sudore, due grandi cerchi d'oro agli orecchi, un fazzoletto rosso sgargiante sul seno, e il ventre pregno che le lasciava scoperti, sotto la gonna di baracane tirata sú, i fusoli delle gambe entro le grosse calze turchine di cotone, sporche di creta.

— Oh suor Sidonia mia, suor Sidonia! — cominciò a strillare con furiosi gesti di meraviglia e di gioja.— Come va, con tanta compagnia? Anche voi, donna Mita? Come va? Stavo a lavare e, mi vede? — aggiunse, indicando il ventre immane. — Dopo otto anni, suor Sidonia mia! Mah! E queste? Sono tre suore nuove?

Le tre convalescenti s'erano un poco allontanate, e guardavano smarrite le vecchie finestre di quella villa, l'antica cisterna patriarcale, là a principio del lungo pergolato, di fronte al portoncino verde. Si voltarono, nel sentirsi indicate dalla custode, e videro la suora anziana e la conversa parlar piano tra loro; poi la custode prendersi con un gesto d'orrore la testa tra le mani e voltarsi, allargando un po' le mani, a guardare verso di loro, con la bocca aperta e gli occhi pieni di raccapriccio:

— E lo sanno? lo sanno?

Le tre convalescenti si guardarono negli occhi, angosciate. Quella delle tre, che durante il tragitto non aveva aperto bocca, suor Leonora, ebbe negli occhi come un guizzo di follia; si coprì il volto con le mani, emise un mugolío sordo fra un tremore delle spalle e delle braccia.

— Perché? — chiese allora, suor Ginevra, volgendo gli occhi azzurri infantili all'altra compagna che s'era recata una mano alle labbra e con gli occhi sbarrati era rimasta come sospesa davanti a un abisso scoperto all'improvviso.

Sopravvennero suor Sidonia e la conversa e, poco dopo, con le chiavi della villa, la custode.

Sú per la scala, ove l'aria della campagna stagnava mista col tanfo grasso della corte vicina e con l'umidore esalante della prossima cisterna, suor Leonora afferrò un braccio alla suora anziana e le chiese piano per sé e le compagne se fosse vero ciò che le era parso di dover capire al gesto d'orrore della custode.

Quella socchiuse gli occhi e chinò il capo più volte, sospirando. Suor Leonora scivolò sul gradino della scala. Suor Agnese, ritta addossata al muro, socchiuse gli occhi da cui sgorgarono grosse lagrime. Ignara ancora restava la più giovane dagli occhi celesti. Guardava le lagrime silenziose della compagna addossata al muro, udiva i singhiozzi dell'altra accosciata sullo scalino, ascoltava il conforto e le esortazioni delle tre altre; e non ne capiva ancora la ragione.

Aveva quella villa, nella quiete attonita che regnava tutt'intorno, alcunché di lugubre, con tutti quei fasci di sole che si allungavano di traverso, simmetricamente, nei corridoj. Si vedeva in ognuno di quei fasci fervere lento il polviscolo. Di tratto in tratto, il canto d'un gallo pareva volesse rompere il fascino di

quella quiete misteriosa; e un altro gallo, che rispondeva da qualche aja lontana, pareva dicesse che lo stesso fascino di misteriosa quiete gravava anche lí, e piú lontano ancora.

Fin dove?

Le tre suore, affacciate alle finestre, si perdevano nella lontananza di quella quiete misteriosa. Non sapevano dove andare con l'anima, a chi rivolgersi per conforto, come nascondere ai loro stessi occhi l'onta di quel martirio.

Era per due di esse in quella lontananza, ma piú là, assai piú là, dove lo sguardo si perdeva e l'anima non ardiva di arrivare, Sú in Toscana, piú sú in Lombardia, una casa da tanti anni abbandonata. Picchiare alla porta di quelle case, per conforto, suor Leonora e suor Agnese non potevano. Né il vecchio padre, né il fratello, né la cognata di suor Leonora dovevano sapere; tanto meno poi, oh Dio, il fratello della cognata! Non dovevano sapere la vecchia madre, né la sorella di suor Agnese in quel tranquillo borgo sul Po, presso Mantova. Beata suor Ginevra, che non aveva alcuna idea né di casa né di famiglia! Sapeva soltanto d'esser nata a Sorrento; non sapeva da chi; era stata allevata dalle suore in un ospizio, e s'era fatta suora: era dunque, tutta, nell'abito che indossava; e la sciagura presente non le mordeva a sangue le carni offese, coi ricordi d'una vita estranea, d'estranei affetti, da cui le altre due si erano con violenza strappate.

L'abito che aveva indosso, rappresentava per suor Leonora un sacrificio. La violenza che aveva dovuto fare a se stessa per

serbare intatta, contro l'insidia della sua propria carne, la sua purezza, era stata resa vana dalla violenza altrui, brutale; e Dio aveva permesso che quell'abito, simbolo del sacrificio, le pesasse ora addosso come uno scherno; Dio permetteva che in un corpo offerto a Lui fosse accolto e stésse a maturare un frutto infame, e sotto quell'abito crescesse la vergogna, il ribrezzo, l'orrore d'una atroce maternità. Come poteva Dio permetter questo?

Finché ai loro occhi la castità dell'abito non cominciò a essere offesa dal progressivo sformarsi del corpo, stettero insieme tutte e tre, per sentirsi nel cordoglio meno sperdute dentro quell'ampio rustico casamento dai lunghi corridoj rintonanti, ove per tante finestre in fila entravano l'aria salsa e il fragorío continuo del mare, gli odori sparsi della campagna, il ronzío degli insetti, il frusciare delle piante.

Scendevano insieme a pregare nella cappelletta; ma spesso le preghiere erano interrotte dai singhiozzi quasi rabbiosi di suor Leonora, che scappava via. Le altre due allora la seguivano e cercavano di calmarla nell'ombra del lungo pergolato davanti alla villa o per i sentieruoli in mezzo al frutteto, dove al vespro si raccoglievano tanti uccelli a far sbaldore.

Suor Ginevra aveva trovato lí un cantuccio, ove un certo odore amaro di prugnone e un altro denso e pungente di mentastro le avevano ridestato vivo il ricordo dell'ospizio di Sorrento, in cui aveva passato l'infanzia; e spesso andava lí quasi a covare

quel ricordo, felice di sentirsi accanto la sua dolce innocenza d'allora. Era ancora come stordita dalla sciagura. Non concepiva affatto l'orrore che ne provavano le altre due; e le guardava e le spiava negli occhi, quasi sospesa in una paurosa, ignota attesa, soffrendo delle fosche, smaniose ambasce dell'una, delle cocenti lagrime dell'altra.

Rosaria, la custode, qualche volta le raggiungeva e, senza rendersi conto della urtante impertinenza delle sue parole, si metteva a parlar loro come a compagne di sventura, che non dovessero aver più ritegno ormai di guardare quel suo sconcio ventre e di udire certi discorsi circa al loro stato comune. Si lamentava di aver dato via ad altre contadine più poverette di lei, le camicine, le fasce, le cuffiette, i bavaglini del corredo, perché mai più non si sarebbe aspettato di poterne aver bisogno; e ora non aveva tempo di attendere a prepararne uno nuovo. Aveva comperato la tela: oh, rozza tela per le tenere carnucce d'un bimbo; ma i figli dei poveri, si sa, bisognava che presto imparassero a sentire le durezza della vita.

Subito suor Ginevra si profferse di aiutarla a cucire quel corredino. Anche suor Agnese allora le disse che la avrebbe aiutata. Suor Leonora non ne volle sapere.

Con l'inverno, si chiusero ciascuna in una cameretta tra le tante che avevano l'uscio lí sul lungo corridojo. Le finestre davano su l'orto, e di sul muro di cinta si scorgeva l'azzurro denso del mare, che si congiungeva con quello tenue e vano del cielo.

Ma cielo e mare perdevano spesso, ora, quella loro diversa azzurrità, si mescevano sconvolti in fosche brume, e nel silenzio tetro della villa solitaria durava per giornate intere su i vetri delle finestre il crepitio della pioggia.

Suor Agnese cuciva e si sforzava di non intenerirsi alla vista di quelle camicine, di quelle cuffiette, di quei bavaglini: non doveva pensare al bimbo che sarebbe nato da lei. Erano per un altro bimbo, quelle camicine, che sarebbe cresciuto lí. Il suo sarebbe scomparso di furto, ignudo. E forse non lo avrebbe neppure veduto.

Non doveva intenerirsene: era appunto questo il martirio: accogliere e maturare nel corpo offerto a Dio quel frutto infame. Ma era in lei; lei lo teneva in grembo, oh Dio! e lo nutriva di sé. Oh Dio! oh Dio! E non avrebbe potuto, non avrebbe dovuto far nulla per lui? per riscattarlo dall'infamia da cui nasceva? Forse il suo latte, forse le sue cure lo avrebbero redento! Sottratto a lei, allevato in un ospizio, senz'amore, come sarebbe cresciuto, concepito com'era nell'orrore d'una strage, frutto nefando d'un sacrilegio?

Ma Dio, certo, nella sua infinita misericordia, aveva disposto che il martirio di lei, nel tempo ch'ella lo soffriva, giovasse al nascituro, bastasse a mondarlo della colpa originaria, bastassero a lavarlo per sempre di quel sangue osceno le lagrime ch'ella ora versava per l'onta e per il supplizio. Così il suo martirio non sarebbe stato invano.

L'altra, invece, suor Ginevra, sollevando con le mani ceree contro il lume della finestra la camicina or ora cucita, piegava da un lato la testa, la contemplava e sorrideva.

Scendevano adesso nella cappelletta in ore diverse, ciascuna a pregar sola; prendevano il cibo nelle loro camerette e, quand'erano stanche di cucire e di pregare, s'affacciavano alla finestra, oppresse già dal peso del corpo, a guardare l'orto solingo e il mare vicino.

Venne la primavera, e un bel mattino entrò, col sole, nella vecchia villa, Rosaria, ridente e dimagrita, reggendo alto un grosso bimbo roseo tra le ruvide mani e gridando per il corridojo:

— Eccolo qua! È nato! è nato!

Entrò prima nella cella di suor Agnese, che schiuse appena le labbra a un sorriso di infinita tristezza, contemplando con gli occhi rossi di pianto il bimbo e levando come a riparo davanti al seno le mani bianche.

— Coraggio, coraggio, sorella mia! Si fa presto, sa? Vedrà che si fa presto! Vede com'è bello? Ha gli occhi del padre. E guardi qua, guardi con quanti capelli m'è nato!

Corse poi da suor Ginevra e, senz'altro, le posò in grembo il piccino:

— A lei! Eccolo qua, lo vede che cos'è? Pesa, no? pesa. Con la cuffietta che gli ha fatto lei; e anche la camicina, vede?

Suor Ginevra si provò a posare le labbra sul petto roseo del bimbo, che la madre aveva scoperto, poi a sollevare su le mani il dolce peso, e con curiosità mista di pena mirava i movimenti delle pàlpebre del neonato per adattar gli occhi a resistere alla luce. Eccolo: uno cosí, tra poco, sarebbe nato da lei. E non sapeva ancor come. Uno cosí!

Rosaria glielo tolse per farlo vedere a suor Leonora; ma questa, storcendo la faccia, la respinse, le gridò sulle furie che non voleva vederlo: via! via! via!

S'era spogliata dell'abito. Non scendeva piú a pregare. Passava l'intera giornata a sedere sul letto, inerte, coi denti serrati e gli occhi a terra in una dura e truce fissità. La notte le due compagne la intravedevano dall'uscio delle loro camerette, andare sú e giù per il corridojo rischiarato a fasci dalla luna: tozza, enorme, con la testa da maschio e i piedi nudi.

Farneticava.

E i tonfi cupi dei passi nella sonorità del lungo corridojo impaurivano suor Ginevra.

La paura diventò terrore una di quelle notti, allorché, destandosi di soprassalto, udí certe grida laceranti e úluli lunghi e mugolii da belva ferita. Volle accorrere; ma fu trattenuta sull'uscio dalla conversa la quale le annunciò che, non suor Leonora urlava cosí, ma l'altra, l'altra: suor Agnese.

— È l'ora sua. Ora si libera, poverina!

E suor Ginevra rimase atterrita, addossata all'uscio, a udire quegli urli che non parevano umani e che, partendo dalla compagna silenziosa, le rappresentavano spaventosamente il mistero che si compiva di là. Avrebbe tra poco urlato così anche lei? Come avrebbe fatto, debole e gracile com'era, a resistere ai dolori che strappavano quegli urli?

E urli, altri urli, ancora urli, poco dopo l'alba, più selvaggi, più lunghi, fra un gran tramestío per il corridojo, le giunsero agli orecchi. Gelata, allibita, inginocchiata davanti al lettuccio, col rosario in mano, suor Ginevra ascoltava e tremava tutta, senza ardire di alzarsi e di picchiare all'uscio che la conversa aveva chiuso a chiave.

Seppe nel pomeriggio che tutte e due le compagne s'erano liberate, e che ora riposavano tranquille. Una domanda angosciosa le affiorò alle labbra, che subito vaní nel silenzio lugubre della villa. Non si sentiva alcun piccolo vagito. La conversa aprí le mani e scosse il capo mestamente, con gli occhi socchiusi.

Salí, invece, da un albero dell'orto un cinguettío, nella letizia serena del vespro primaverile.

Tre giorni dopo, sul far della sera, venne la volta di suor Ginevra.

Toccò allora alle altre due, ormai consapevoli, di tremare alle grida disperate della piccola compagna; grida, grida che strappavano altre grida di pietà e di rivolta, come allo spettacolo d'una

spietata atroce sopraffazione contro un timido inerme, che invano si dia per vinto.

Tutt'a un tratto, le grida tacquero nella notte. Fu, per alcuni minuti eterni, un silenzio orribile. Poi si udì per il corridojo una corsa precipitosa, tra gemiti, e suono di voci cupe tra fiati affannosi, là nella celletta in fondo al corridojo. Le due compagne non seppero resistere più oltre all'angoscia che le soffocava; scesero dal letto, si buttarono addosso le prime vesti che vennero loro sotto mano e, vacillanti, s'avviarono a quella celletta.

Nessuno parlò. La vecchia conversa ricomponeva sul letto le membra della morta, a cui nel pallido, livido visino affilato erano rimasti semiaperti i dolci occhi azzurri. E pareva che in quel pallore la piccola morta sorrisse d'essersi liberata così.

Assalita all'improvviso da un impeto di singhiozzi, suor Agnese andò a buttarsi in ginocchio accanto al letto. Ma suor Leonora, volgendo attorno obliquamente gli occhi da matta, scorse in un angolo un movimento convulso dentro un lenzuolo insanguinato, tutto avvolto per terra. Con una mossa da belva balzò a quell'angolo, raccattò da terra una creaturina pao-nazza, che emise un vagito rôco, e scappò nella sua cella; vi si chiuse, e con gioja selvaggia offrì il seno che le scoppiava a quella creaturina.

La Madre Superiora, accorsa alcune ore dopo dalla città, dovette stentare a lungo per persuaderla a riaprire l'uscio. Pareva impazzita; si teneva quella creaturina stretta al seno e gridava:

— La prendo io! la prendo io! O datemi la mia! Butto via l'abito! Dio ha voluto troppo, ha voluto troppo, ha voluto troppo!

Pian piano, dolcemente, quella trovò il verso di sciogliere in lagrime quel fiero ingorgo di demenza; e la piccina fu fatta sparire.

Poco dopo, le due compagne superstiti piangevano e pregavano inginocchiate ai due lati del letto della piccola morta, che certo aveva riaperto in paradiso i suoi dolci occhi di cielo.

L'OMBRELLO

— «Pue le bacchette, pue le bacchette» — ripeteva Mimí, sgambettando e cercando di pararsi davanti alla mamma che la teneva per mano sotto l'ombrello.

All'altro lato Dinuccia, la sorellina maggiore, andava come una vecchina, seria e precisa, reggendo a due mani un altro ombrello, già vecchio, sforacchiato, che presto, comperato il nuovo, sarebbe passato alla serva.

— «E pue l'ombello», — seguitava Mimí, — «due ombelli, due tappotti, quatto bacchette.»

— Sí, cara; le barchette e tutto; ma andiamo, sú! — la esortava la mamma impaziente, che voleva andare spedita tra il confuso viavai della gente che spiacciava pur lí sul marciapiedi, sotto lo spruzzolío incessante d'una lenta acquerugiola.

Con sordi ronzi, tra accecanti sbarbagli le lampade elettriche già s'accendevano, opaline, rossastre, gialligne, davanti alle botteghe.

Pensava, andando, quella mamma frettolosa, che le stagioni non avrebbero dovuto mutar mai, e l'inverno, sopra tutto, mai venire. Quante spese! E per i libri di scuola, che sempre ogni anno di nuovi; e ora per riparare dal freddo, dal vento, dalla pioggia quelle due povere piccine rimaste orfane prima che l'ultima avesse avuto il tempo d'imparare a dir babbo. Carnucce tènere!

che strazio vederle andar fuori cosí sprovviste di tutto, certe matine!

Lei s'adoperava in tutti i modi; ma come bastare, con quel po' di pensioncina lasciata dal marito, quando poi il crollo viene inatteso, e da tant'anni s'ha l'abitudine di viver bene?

Quest'anno anche Mimí aveva cominciato a frequentare il giardino d'infanzia, ed erano altre sei lire al mese di tassa; perché... ma sí, non aveva saputo togliere Dinuccia, la maggiore, dalle scuole a pagamento per mandarla a quelle pubbliche; e le toccava di pagare per due, adesso. E le tasse erano il meno! Tutte alunne per bene, in quella scuola, e le sue piccine non dovevano sfigurare.

Non si perdeva lei, no: morto il marito, che aveva vent'anni piú di lei, pur dovendo attendere a quelle due creaturine, aveva avuto la forza di ripigliare gli studii interrotti all'ultimo anno; aveva preso il diploma; poi, avvalendosi del buon nome lasciato dal marito e delle molte aderenze ch'egli aveva, facendo anche considerare le sue tristi condizioni, era riuscita a ottenere una classe aggiunta in una scuola complementare. Ma la retribuzione, insieme con la pensioncina del marito, non bastava o bastava appena appena.

Se avesse voluto... Non vestiva bene; non si curava piú per nulla di sé; si pettinava, là, alla svelta, ogni mattina; s'appuntava un cappellino che non era piú neanche di moda; e via alla scuola, senza guardare mai nessuno; eppure, se avesse voluto, già due

partiti. Chi sa perché, anche quella sera là, mentre andava frettolosa fra le sue bambine, tutti si voltavano a mirarla; e pioveva! Figurarsi, però, se lei avrebbe voluto mai dare un altro babbo a Dinuccia e a Mimí. Pazzie! pazzie!

Quell'ammirazione, intanto, quegli sguardi ora arditi e imperitinenti, ora languidi e dolci, colti a volo per via, con apparente fastidio o anche, certe volte, con sdegno, le cagionavano in fondo una frizzante ebbrezza; le ilaravano lo spirito; davano quasi un sapore eroico a quella sua rinunzia al mondo, e le facevano stimar bello e lieve il sacrificio per il bene delle due figliuole.

Era un po' il piacere dell'avaro, il suo; dell'avaro che non soffre tanto delle privazioni a cui s'assoggetta, pensando che, se volesse, potrebbe godere senz'alcuna difficoltà.

Ma che sarebbe dell'avaro, se da un momento all'altro l'oro del suo forziere perdesse ogni valore?

Ebbene, certi giorni, senza saper perché, o meglio, senza vo-lersene dire la ragione, ella cadeva in una cupa irrequietezza; era agitata da una sorda irritazione, che cercava in ogni piú piccola contrarietà (e quante ne trovava, allora!) un pretesto per darsi uno sfogo. Le erano mancati per via quegli sguardi, quell'ammirazione. E segnatamente sulla maggiore delle figliuole, su Dinuccia, si scaricava allora la maligna elettricità di quelle torbide giornate. La piccina, senza saperlo, attirava quelle scariche col suo visino pallido, silenziosamente vigile, coi suoi sguardi attoniti e

serii, che seguivano la mamma furiosa, la mamma che si sentiva spiata e credeva di scorgere un rimprovero in quell'attonimento penoso e in quello sguardo serio e indagatore.

— Stupida! — le gridava.

Stupida, perché? Perché non capiva la ragione per cui la mamma era così nervosa, quel giorno, e cattiva? Ma se non voleva capirla neanche lei, questa ragione! Era soltanto meravigliata, la piccina, di non vederla gaja come gli altri giorni, ecco. Meravigliata? Si meravigliava a torto; perché non tutti i giorni si può essere gaj; e non era mica gioconda per la mamma quella vita di stenti e d'angustie. Lo sapeva bene lei sola, quanti pensieri e quanti bisogni e quante difficoltà.

Soffocava così il rimorso d'aver maltrattato e fatto piangere ingiustamente la bambina. Erano pur veri sí, i pensieri, gli stenti, i bisogni, le angustie, le difficoltà; ma il non voler confessare a se stessa la vera ragione della sua tristezza e della sua nervosità la rendeva ancora piú triste e nervosa.

Per fortuna, c'era l'altra piccina, Mimí, che faceva ogni volta il miracolo di rasserenarla tutt'a un tratto, con qualcuno de' suoi vezzi infantili, pieni di grazia, irresistibili.

Mimí prima la guardava, la guardava per un pezzo, ma non con quegli occhi vigili e serii della maggiore; con occhi ingenui e amorosi la guardava; poi faceva parlare quello sguardo, soffiando coi labbruzzi di ciliegia:

— Mamma bella!

Si alzava, s'inchinava con le manine a tergo e domandava, scotendo tutti i riccioli neri della testina:

— Vuoi bene?

Così. Non diceva: — «*Mi* vuoi bene» — ma per tutti, semplicemente: — «Vuoi bene?». — E allora ella le tendeva le braccia e appena quel batuffoletto le saltava al collo, se lo stringeva forte forte al seno, rompendo in pianto; chiamava subito a sé anche Dinuccia; le abbracciava tutt'e due, con fremente tenerezza, carezzando anche di più la piccina poc'anzi maltrattata; e godeva di sentirsi inebbriare da quest'altra gioja pura, che nasceva dal suo dolore e dalla sua bontà, che nasceva veramente dal suo sacrificio, imposto dalla crudeltà della sorte, e ch'ella era felice, felice di compiere per quelle due creaturine, unicamente per loro.

Quella sera, intanto, la mamma era molto gaja.

— Sú, Mimí! Ecco, è qua: siamo arrivate!

La bambina era restata a bocca aperta davanti a certe grandi vetrine abbarbaglianti in capo a via Nazionale. Tirata dalla mamma, entrò nella bottega, ripetendo ancora una volta:

— «Le bacchette! Pima le bacchette!»

— Ecco, sí, zitta! — le gridò la madre, a cui s'era fatto innanzi un commesso di negozio. — Barch... cioè, vedi? lo fai dire anche a me. Mi dia due paja di...

— «Bacchette!»

— E dàlli! «Calosce», per queste bambine. Le chiama barchette la mia piccina. Veramente, si potrebbero anche chiamare cosí, per non usare quella parolaccia forestiera.

— Soprascarpe, — suggerí asciutto, con aria di sufficienza il commesso, marcando le ciglia.

— *Barchette* però sarebbe piú carino.

— «Pima a me! Pima a me!» — gridava intanto Mimí, arrampicatasi sul divano, agitando i piedini.

— Mimí! — la sgridò la mamma, guardandola severamente e cangiandosi in volto.

Subito Dinuccia notò questo repentino cambiamento, e assunse, con gli occhi attoniti e serii, quell'aria di attonimento penoso, che tanto urtava la madre. E nessuna delle due badò alla gioja di Mimí, a cui quell'antipatico commesso aveva già provato la prima «barchetta». Voleva subito subito scendere dal divano per camminarci, senz'aspettare l'altra.

— Qua, ferma, Mimí! O via a casa! Troppo larga, non vedi? Qua!

Il commesso, prima d'andare a prendere un altro pajo d'ultima misura, avrebbe voluto provare quelle alla maggiore; ma Dinuccia si schermí, indicando la sorellina:

— Prima a lei.

— Stupida, è lo stesso! — le gridò la madre, prendendola sotto le ascelle e sedendola con mal garbo sul divano. Intanto, per quietare Mimí, disse al commesso che gliel'avrebbe calzate

lei, quelle, alla maggiore; e che egli per piacere andasse nel frattempo a prendere il pajo per la piccola.

Dinuccia, calzata, rimase a sedere sul divano; Mimí invece ne scivolò via lesta, battendo le mani, e si mise a saltare, a girare su se stessa come una trottolina, cacciando gridi di gioia; e ora levava un piede, ora l'altro, per guardarselo. Dal divano, Dinuccia la guardava, e sorrideva pallidamente. Si rifece seria, udendo la madre esclamare:

— Quaranta lire? Venti il pajo?

— Fabbrica americana, signora, — rispose il commesso, opponendo alla meraviglia della compratrice la freddezza dignitosa di chi conosce il valore della merce che si vende in bottega. — «Articolo» indistruttibile. Lei lo può stringere in un pugno, guardi!

— Capisco, ma... scusi, per un piedino così, venti lire?

E il commesso:

— Due soli prezzi, signora: per i piccoli, venti lire; per i grandi, trentacinque. Un po' piú lunghe, un po' piú corte, capirà, ciò che conta è la fattura.

— Non me lo sarei mai aspettato! — confessò allora, afflitta, la mamma. — Avevo calcolato, al piú al piú, venti lire per tutt'e due.

— Uh, non lo dica nemmeno! — protestò il commesso, quasi inorridito.

— Guardi, — si provò ad alletterarlo la mamma, — dovrei comperare altra roba: due «loden», pure per le piccine; due ombrelli.

— Abbiamo tutto.

— Lo so; sono venuta qua apposta. Mi faccia qualche riduzione.

Il commesso alzò le mani, inflessibile:

— Prezzi fissi, signora. Prendere o lasciare.

La mamma gli lanciò uno sguardo torbido, di sdegno. Facile a dire, lasciare! Come togliere dai piedini a Mimí le barchette? La solita furia. Avrebbe dovuto prima contrattare, ecco. Ma poteva mai supporre che gliene domandassero tanto? E poi, se erano prezzi fissi... Aveva calcolato di spendere in tutto centoventi lire: piú non poteva.

— I «loden», — disse, — mi faccia vedere. Che prezzo hanno?

— Ecco, favorisca di qua.

— Dinuccia! Mimí! — chiamò la mamma irritata. — Buona, sai, Mimí, o ti levo le calosce! Vieni qua. Lasciami vedere! Non ti vanno troppo larghe anche queste?

Voleva tentare di levargliele per provare se le riuscisse di trovarne a minor prezzo in qualche altra bottega. Le veniva ormai di schiaffeggiarlo quel commesso.

— «Laghe? No, belle!» — gridò Mimí, ribellandosi.

— E lasciami vedere!

— Belle no, belle! tanto belle! — seguitò Mimí, scappando via.

E si mise a soffiare, gonfiando le gote, e ad agitare i braccini e a sgambettare, come se fosse in mezzo all'acqua e vi passasse sicura, con quelle barchette ai piedi.

La degnò di un sorriso, alla fine, quel commesso di negozio. Ma non l'avesse mai fatto! Vedendolo ridere come per compassione, la mammina sentí rimescolarsi tutto il sangue. Pensò che aveva soltanto centotrentacinque lire nella borsetta. I «doden», quaranta lire l'uno; quaranta le due pajà di soprascarpe; non ne restavano che quindici, poche per due ombrelli: sí e no, avrebbe potuto comperarne uno, e d'infima qualità.

Ora, il piacere delle bambine era appunto d'avere un ombrello per ciascuna, l'ombrello e le barchette. A quei cappotti impermeabili, gravi, grigi, pelosi, non fecero alcuna festa: e quando seppero che di ombrelli non se ne poteva comperar che uno, cominciarono le liti.

Dinuccia sosteneva con ragione che toccava a lei, ch'era la piú grande; ma Mimí non voleva sentirla questa ragione, poiché un ombrello era stato promesso anche a lei; e invano la mamma, per metter pace, badava a ripetere che non sarebbe stato né dell'una né dell'altra, ma di tutt'e due in comune, dovendo andare a scuola insieme.

— «Pelò, lo lleggio io!» — protestò Mimí.

— No, io! — si ribellò Dinuccia.

— Un po' l'una, un po' l'altra, — troncò la madre, e rivolgendosi a Mimí: — Tu non potrai; non saprai reggerlo.

— «Sí che lo llegendio!»

— Ma se è piú alto di te, non vedi?

E, per fargliene la prova, la mammina glielo pose accanto. Subito Mimí se lo strinse al petto con tutte e due le braccia. Questa parve a Dinuccia una prepotenza, e stese le mani per strapparglielo.

— Vergogna! — gridò la mamma. — Che spettacolo! che bambine per bene! Qua, a me l'ombrello! Non l'avrà nessuna delle due!

Per via, benché coi «loden» addosso e le barchette ai piedi, le due bambine andarono taciturne, imbronciate, con gli occhietti sfavillanti, fisso il pensiero a quell'ombrello, per cui la lite si sarebbe certo riaccesa, appena varcata la soglia di casa. La proprietà, in comune: va bene; ma a chi lo avrebbe affidato, la mattina appresso, la mamma? Tutto era qui: portarlo aperto per via, quell'ombrello, sotto la pioggia! E Dinuccia pensava che toccava a lei, a lei di diritto: non solo perché la maggiore, ma anche perché... ecco qua: si poteva dare una prova migliore di quella che dava lei, in quello stesso momento, di saper reggere ombrelli per via? E per quella prova, così ben disimpegnata anche nell'andare, non si meritava adesso di reggere l'ombrello nuovo? Perché lo aveva comperato la mamma? per tenerlo chiuso sotto il braccio? Se la mamma riparava col suo Mimí, perché lasciar lei intanto

con quello vecchio, della serva? Il castigo, se mai, doveva essere per quella Mimí soltanto, per quella Mimí prepotentona, che mai e poi mai avrebbe saputo reggere un ombrello come lei. Eh, avrebbe voluto vederla!

Cosí pensando, Dinuccia si provava a lanciare un'occhiatina alla mamma, di sotto l'ombrello, senza perdere l'equilibrio, per vedere se ella si accorgesse di quella sua bravura. Ma scorse, invece, piú che mai torbido e aggrondato il volto della mamma; e l'ombrello tentennò tra le due manine che lo sorreggevano.

Uscita dalla bottega in preda a una rabbiosa mortificazione, la mammina lottava in quel momento per espungere dall'animo il piú cattivo dei pensieri contro la sua Dinuccia: un pensiero orribile, ch'ella non voleva assolutamente le si riflettesse neppure per un attimo sulla coscienza, dove sarebbe rimasto, al minimo contatto, come una macchia, come una piaga.

Eppure, a ogni urto anche lieve contro la dura realtà, in certi momenti, quel pensiero odioso le si riaffacciava all'improvviso. E il pensiero odioso era questo: che se lei, Dinuccia, non ci fosse stata (non che dovesse morire, Dio, no!; ma se non ci fosse stata, ecco, se non l'avesse avuta), ella, con Mimí soltanto, ch'era d'indole cosí gaja e aperta, sempre contenta, con Mimí soltanto, ella si sarebbe rimaritata. Mimí, senza dubbio, si sarebbe fatta amare da colui ch'ella avrebbe scelto per compagno, gli sarebbe subito saltata al collo, domandando anche a lui, con la solita grazia, scontento la testina ricciuta: «Vuoi bene?». E come non volerle bene?

Dinuccia invece, con quegli occhi, sempre attoniti e seri... Ecco, se li immaginava, quegli occhi, rivolti penosamente al patrigno e... no, no, mai! sentiva che con lei e per lei ella non lo avrebbe mai fatto, quel passo, non avrebbe potuto farlo.

La guardò, e subito, come le soleva avvenir sempre, sentì un acuto rimorso e un'angosciosa tenerezza per quella sua povera piccina. La vide ancora tutta intenta a dare quella sua prova di bravura e non poté fare a meno di sorridere. Lei, no; ma avrebbe voluto che qualcuno per via esclamasse «Ma brava! Guardate come sa regger bene l'ombrello quella pupetta!». L'ombrello vecchio, poverina... Chi sa che gioja, se le avesse dato il nuovo! Già: ma l'altra allora? Eh, l'altra... Tutte vinte? Se aveva fatto male a promettere anche a lei un ombrello tutto per sé, se non aveva potuto comperarne due, doveva andarci di mezzo la povera piccina? Mimí non doveva far capricci, e Dinuccia, che sapeva regger così bene l'ombrello, doveva reggere il nuovo e non il vecchio.

Glielo diede. Ma la piccina non lo accolse con quella festa ch'ella s'era immaginata. Non perché avesse indovinato il tristo pensiero della mamma (come avrebbe potuto mai indovinarlo?); ma, subito dopo che le aveva scorto quel volto torbido e aggrondato, aveva sentito un brivido alla schiena, Dinuccia, e gli occhietti le si erano infoscati, e s'era messa a pensare che non la sola Mimí era cattiva, ma anche la mamma cattiva, la mamma che riparava Mimí e non badava a lei, e la lasciava sola, con

quell'ombrellaccio vecchio della serva, che sgocciolava e che pesava tanto, ormai, tanto che lei se ne sentiva tutt'e due i braccini indolenziti; e non poteva e non sapeva reggerlo più.

Ora, il nuovo pesava meno, e Dinuccia ringraziò la mamma soltanto con un sorriso. Parve poco alla mamma, e si rivolse subito a Mimí:

— Tu stai qua sotto con me, buona buona, è vero? Dinuccia si ripara da sé. Che direbbe la gente vedendola con quest'ombrellaccio vecchio? «Uh, che poverella!», direbbe. «È forse la servetta?» E tu non vorresti, è vero? che si dicesse così della tua sorellina.

Mimí non fiató: aveva una sua idea. Appena arrivate al portone di casa, s'affrettò a pregare la mamma:

— «Oa, mamma, io pelle ccale! Lo lleggio io pelle ccale!»

E così entrò in casa, dove si sentiva più sicura, con l'ombrello in suo potere; e non volle cederlo, salite le scale, perché la mamma lo riponesse, con la scusa che Didí lo aveva tenuto tanto tempo per istrada. La lite — inevitabile — scoppiò, mentre la mamma si svestiva di là. Dinuccia strappò l'ombrello a Mimí e la fece cadere per terra con un urtone. Strilli di Mimí; restituzione a lei dell'ombrello; e Dinuccia castigata senza cena.

Sul tardi però, quando la mamma andò a cercare Dinuccia che s'era rincantucciata in un angolo dietro l'armadio, e la trovò che dormiva, comprese perché la piccina non aveva accolto con festa, per via, l'ombrello nuovo, e perché poi, contro il solito, lei

che come una vecchina compativa sempre i capricci di Mimí, l'aveva fatta piangere quella sera: Dinuccia scottava dalla febbre!

La mamma restò un pezzo, sgomenta, a contemplarla; poi se la tolse in braccio, gridando:

— Oh Dio, no, Dinuccia mia! No, no, no!

La svestí, la mise a letto e le si sedette accanto, con l'anima vuota e sospesa, come intronata dalla pioggia, che scrosciava furiosa di fuori.

Piovve tutta quella notte, e piovve per sei giorni di fila quasi senza interruzione.

Il pensiero di Mimí, la mattina dopo, allo svegliarsi, fu per l'ombrello, per le barchette e il cappotto nuovo.

L'ombrello se l'era messo accanto al lettino, e se lo trovò subito in mano; scappò per le barchette e per il cappotto. Pioveva; e dunque festa! sarebbe andata a scuola munita di tutto punto, le barchette ai piedi, il cappotto addosso, e l'ombrello in mano, aperto, sotto l'acqua!

No? Non si andava a scuola? Perché? Dinuccia era malata? Che peccato! Pioveva così bene...

Avrebbe voluto chiedere alla mamma, perché non mandava a scuola lei sola, con la serva. Ma la mamma non le badava; piangeva. Lo chiese alla serva; ma questa, già lí lí per uscire in fretta in furia in cerca d'un medico, nemmeno si voltò per risponderle.

Mimí rimase un pezzo dietro la vetrata della finestra a guardare la bell'acqua scrosciante, impetuosa; poi andò a pararsi davanti allo specchio dell'armadio col «loden» e con le barchette; si tirò sulla testina il cappuccetto fin su le ciglia; aprì con molto stento l'ombrello, e si contemplò beata nello specchio, tutta ristretta nelle spallucce, coi piedini giunti, ridendo e tremando dei brividi che le comunicava quella pioggia immaginaria.

Per cinque giorni, ogni mattina, Mimí fece quella prova davanti allo specchio. E dopo essersi contemplata per più d'un'ora, a più riprese, toltisi il cappotto e le barchette, andava a nascondere l'ombrello in un certo posto che sapeva lei sola. Ah, quell'ombrello era suo, ormai, tutto suo, suo unicamente, e mai lo avrebbe ceduto, neppure alla mamma! Che pena, intanto, che tutta quella pioggia andasse sprecata...

La sera del sesto giorno, Mimí fu condotta dalla serva nel quartierino accanto, abitato da due vecchie signore, amiche della mamma, che in quei giorni parecchie volte aveva veduto per casa, affaccendate tra la camera da letto e la cucina. Era tanto presa di quei suoi tesori, che non ci badò; non badava a nulla da sei giorni; ed era anzi contenta che la mamma fosse tutta intenta alla sorellina malata e non si curasse affatto di lei, perché così poteva «fare l'inverno» («l'invenno», diceva lei) a suo agio e con la massima libertà. Era del resto di così facile natura, che s'accommodava subito e si sentiva a posto, ovunque la mettessero: traeva da sé la vita e la spandeva intorno festosamente, popolando di

meraviglie ogni cantuccio, fosse anche il piú nudo e il piú oscuro. Cenò in casa delle vicine, giocò, chiacchierò a lungo con la serva, saltando di palo in frasca, e finalmente le si addormentò in grembo.

Si svegliò a notte alta, di soprassalto, sbalordita da un formidabile fragore, che aveva scosso tutta la casa e che ora s'allontanava con cupi rimbombi tra lo scroscio violento della pioggia. La bambina si guardò attorno, smarrita. Dov'era? Quella non era la sua casa; quello non era il suo lettino... Chiamò la serva due o tre volte, si liberò della coperta in cui era avvolta e balzò a sedere sul letto. Era ancora vestita. Guardò il lettino accanto, intatto, e si raccapezzò: quella era la camera in cui dormivano le due vecchie signore: v'era entrata tante volte! Scivolò dal letto; attraversò una stanza al bujo; trovò la porta aperta, e uscì sul pianerottolo della scala, atterrita dal fragorío della pioggia che cadeva sul lucernario, e dal palpitante bagliore dei lampi. Aperta era anche la porta della sua casa; e Mimí cacciò dentro e corse alla camera da letto, gridando:

— Mamma! mamma!

Una delle due vecchie signore, che se ne stava accanto al lettuccio della bambina agonizzante, le corse subito incontro, per fermarla sulla soglia.

— Va', va', piccina mia, — le disse, — la mamma è di là.

— Didí? — domandò allora la bimba sbigottita, intravedendo al debole chiarore della lampada il viso cereo della sorellina sul letto.

— Sí, cara — le rispose quella, — il Signore la vuole per sé. Se ne va in cielo Didí...

— In cielo?

E Mimí uscì, senza aspettare risposta; si fermò nella saletta al bujo, un po' perplessa; udì novamente, attraverso la porta aperta, il tremendo fragorío della pioggia sul lucernario della scala: intravide dalla finestra a un nuovo palpito di luce il cielo sconvolto, e scappò via, lungo il corridojo.

Poco dopo, le due vecchie signore che vegliavano l'agonia di Dinuccia, se la videro venire innanzi con quell'ombrellone piú grosso di lei tra le braccia, balbettando:

— «L'ombello... a Didí... in cielo... piove».

ZAFFERANETTA

Sirio Bruzzi corse esultante in camera della madre, agitando la lettera del cugino arrivata or ora, datata da Banana su la foce del Congo.

— La porterà, mamma! Ah, «mimmomamma» mia, come sono felice! La mia Titti! la mia Titti! «Giongo» risale il fiume, lo «steamer» è in partenza! Povero Giongo mio! caro mio piccolo Gionghicello! deve andare per... non so piú dove per qual diavolo di pasticcio burocratico; uno dei soliti! Tra una quarantina di giorni sarà a Mesània; forse c'è già, a quest'ora; corre a Mokàla; prende la mia Titti, e ritorna, ritorna anche lui per sempre! Sú, va', mamma, va' ad annunziarlo alla zia Nena! chi sa come ne sarà contenta anche lei! Io scappo da Nora. Uscendo dalla zia, vieni da «Nianò» anche tu, a pigliarmi, eh? t'aspetto!

Si chinò a baciare la mamma e scappò via, con quella lettera in mano.

La povera signora Bruzzi restò un pezzo stordita, come le solea avvenire a ogni nuovo assalto di quel benedetto figliuolo. Ma il sorriso lieto, provocato dall'esultanza di lui, a poco a poco le s'illanguidì sulle pallide labbra.

Pensò che Norina, la fidanzata a cui Sirio era corso a far leggere quella lettera, non poteva certo in cuor suo esultare come lui per la notizia ch'essa recava; ne doveva anzi provare afflizione, e tanto piú forte, quanto piú viva avrebbe veduto ridere e

gridare la gioia di lui. Non era questa gioia a costo d'un suo sacrificio? Sí, Norina vi s'era rassegnata; ma non per questo Sirio avrebbe dovuto darle ora spettacolo di quella gioia, e quasi pretendere che ne partecipasse. Ah, benedetto figliuolo, proprio non ragionava piú!

Quando mai però, a dir vero, aveva ragionato il suo Sirio?

Del padre, morto giovine e tragicamente in duello, aveva preso la furia di gettarsi alle piú rischiose avventure. Pareva avesse dentro, per anima, una bufera: investiva e scompigliava tutto. Quando non poteva altro, storpiava i nomi, ruzzolava frasi sconclusionate, parole inconcludenti; s'abbaruffava con le sillabe di esse, faceva far loro capitomboli: Nora, Nianò, Rorina, Elinanò.

Non sapeva piú lei stessa, la signora Bruzzi, come avesse fatto a condurlo sano e salvo dall'infanzia alla giovinezza. Lo aveva fatto arrestare una prima volta, quando le era scappato di casa, giovinetto, per correre in Grecia a raggiungere la spedizione garibaldina; poi, una seconda volta, già in partenza per l'Africa, in difesa dei Boeri. Alla fine, per il Congo, aveva dovuto chiudere gli occhi e chinare la testa.

Sirio era già maggiorenne.

Finiti insieme col cugino Lelli i sei mesi d'ufficiale di complemento, tutti e due erano andati nel Belgio a fare il corso coloniale e s'erano arruolati nella milizia dello Stato libero del Congo. Dopo sei anni le era ritornato in licenza, irriconoscibile: pieno di

piaghe e con la dissenteria; e, sissignori, appena rimesso in piedi, voleva ritornarci. E sarebbe ritornato; i pianti, gli scongiuri, il pensiero di lei che, già vecchia, malata di cuore, ne sarebbe morta certamente, non avrebbero avuto potere di trattenerlo, se, a Nocera, dove lo aveva condotto a villeggiare e per la cura delle acque, non le fosse venuta in ajuto quella buona Norina, Norina Rua, col fascino della sua grazia e della sua musica.

Appena s'era accorta che quella signorina Rua riusciva a far breccia nel cuore di lui, le s'era messa attorno, quasi a covare la passione nascente.

Approssimandosi man mano il termine della licenza, Sirio, nel sentirsi già legato dall'amore, aveva cominciato a dare in ismanie, a cadere in cupe malinconie, finché una sera se l'era visto entrare in camera disperato; s'era messo a piangere, a piangere come un bambino; era innamorato, straziato dal rimorso d'aver turbato il cuore di quella cara fanciulla con vane lusinghe; e doveva partire, partire per forza.

— Ma perché?

Ah, perché... Aveva laggiù, nel «settore» di Mokàla, di cui era capo, una figliuola di cinque anni, nata da una giovinetta negra, che un giorno gli si era presentata, fuggiasca da un villaggio lontano; era stata con lui circa due anni e poi era sparita, durante una sua escursione nella foresta, abbandonando la bimba.

Ebbene: egli amava piú di se stesso quella sua creaturina, quel fiore selvaggio della sua vita avventurosa; nessun altro amore avrebbe potuto vincere quello.

E, seguitando a piangere, le aveva parlato di tutte le cure, di tutti gli stenti per allevare quella piccina abbandonata, che per cinque anni aveva riempito la solitudine atroce della sua vita laggiú. Non poteva piú distaccarsene: doveva partire, ritornare a lei.

A un solo patto avrebbe potuto rimanere, che cioè il cugino Lelli, il quale tra qualche mese doveva ritornare in Italia, in licenza anche lui, gli portasse la sua Titti, e che la signorina Rua... Ma come sperare che ella volesse accettarlo piú, ora, con quella bambina?

Aveva accettato, la signorina Rua. Era andata lei, la mamma, a scongiurarla, e Norina aveva accettato, non ostante che la zia, l'unica parente ch'ella avesse, con molte e sagge considerazioni avesse voluto indurla almeno a riflettere bene, prima di dire di sí, alla gravità e alle conseguenze di quel sacrificio. Senza dubbio, era una prova di bontà e di costanza, quell'affetto per la piccina; l'unica prova, a dir vero, che potesse dare un certo affidamento; perché il giovine, via, onesto sí, ma scapato, impetuoso, disordinato...

Ah che sgraffii avrebbe voluto allungare la signora Bruzzi sulla faccia di cartapecora di quella vecchia mummia con gli occhiali! Tanto piú lunghi e profondi, quanto piú in cuor suo riconosceva saggi veramente quei consigli e quelle considerazioni.

Ma la Norina, per fortuna, era innamorata davvero.

Certo ormai che la piccina sarebbe presto arrivata col cugino, Sirio volle affrettare le nozze.

La tempestosa impazienza di far sua Norina, trattenuta a stento finora dal timore di possibili difficoltà che il cugino avrebbe potuto accampare, si scatenò al solito in una furia così veemente, che Norina, pur felice di sentirsi rapita in essa come un turbine, n'ebbe quasi sgomento. Chiuse gli occhi e vi si abbandonò.

Sirio s'era proposto di dedicarsi ora all'agricoltura.

Voleva prendere in affitto una tenuta della campagna romana e bonificarla. Là, nel suo settore, a Mokàla, aveva bene imparato il governo colònico dei negri; qua, invece dei negri, avrebbe governato la gente di Sabina.

Aspettava che cadesse un po' il primo impeto d'amore, e un'altra cosa aspettava, con una irrequietezza, che sua madre avrebbe voluto vedere almeno un po' dissimulata.

— Quando arriva? quando arriva?

E moveva, convulso, tutte le dieci dita delle mani per aria, o se le faceva scattare come in galoppo su la fronte, sul naso, sul mento, fino a sgraffiarsi; e sbuffava, e correva a strappar dal naso alla zia gli occhiali, o ad abbracciare forte forte la madre, fin quasi a soffocarla, o a stringere le braccia alla mogliettina, gridandole frenetico, man mano che stringeva vieppiù e la sollevava da terra:

— Nianò, Nianò, Nianò, naso di madreperla, pettine di taruga, pampina di vite!

— Lascia... no! ah! cattivo... guarda, i lividi... — gemeva Norina.

— E quest'è niente! Vedrai! — le gridava egli allora. — Tu zapperai, io zapperò. Gente della Sabina, udite il bando! Sirio Bruzzi, «bungiu» congolese, bonificatore della campagna romana! Re d'un placido mondo, d'una landa infinita, a un popolo fecondo voglio donar la vita! Tu canterai sul tuo liuto, in sonni placidi io dormirò.

E si buttava a dormire sul canapè.

Ancora Norina non era riuscita a farsi raccontare le sue imprese coloniali, ad avere una descrizione dei luoghi ov'era stato. Sul piú bello del racconto, mentre descriveva il gran fiume selvaggio, o la vita dei villaggi tra le palme e le banane, o la corsa delle piroghe su le rapide, o la traversata delle paludi entro la foresta senza fine, o la caccia all'elefante e al leopardo, tranquillamente, nel vederla tutta intenta ad ascoltare cominciava a infilzar pian piano, con viso fermo, senza cangiar tono, le sue frasi sconclusionate:

— ...e allora, là, capisci? su tutto quel pacciamme di foglie, tra il groviglio delle liane, che è? che non è? un piccolo, piccolissimo punto a croce, con le cavallette d'un disegno acrobatico, a nappe azzurre, a fiocchi neri, cara mia, dietro l'indice teso del tuo salvatore mokungi...

Norina si ribellava, s'arrabbiava; ma non c'era verso di richiamarlo piú alla narrazione cosí crudelmente interrotta.

Era già incinta da un mese Norina, quando finalmente il cugino Lelli – «Giongo», come Sirio lo chiamava col soprannome che i negri gli avevano affibbiato laggiú – arrivò con la piccina congolese.

Norina aveva già notato che su tutto Sirio scherzava, tutti i nomi storpiava, tranne quello della figliuola, su la quale non scherzava mai: la Titti era sempre la Titti; e ogni qual volta la nominava, gli occhi gli ridevano umidi di commozione. Aveva potuto anche argomentare quanto la amasse dalle notizie che le aveva dato sul linguaggio di lei. La Titti comprendeva l'italiano e lo parlava anche; ma parlava meglio il congolese che, a suo dire, era un linguaggio da bambini. Come dicono i bambini? Dicono «bombo», dicono «bua». Ebbene, cosí parlavano i congolesi, «molenghe ti bungiu», figli dei bianchi. Volevano acqua? dicevano «n'gu».

Comprese, vide l'enorme follia della sua condiscendenza, fin dal primo momento, allorché Sirio, corso alla stazione ad accogliere la piccina, le entrò in camera con le braccia e le gambe di quel mostriciattolo avviticchiate al collo e al petto. Non vide dapprima che queste gambe e queste braccia, gracili, color di zafferano, e i capelli ricci, gremiti, piuttosto lunghi, boffici e quasi metallici. Quand'egli alla fine riuscí a sviticchiarla da sé, parlando in quello strano linguaggio infantile, ed ella poté vederle la

faccia, anch'essa color di zafferano, con quel casco di capelli ricci d'ebano quasi soprammessi, la fronte ovale, protuberante, gli occhioni densi, truci, fuggevoli, smarriti, il nasino a pallottola e i labbruzzi divaricati, non tumidi, un po' lividi, si sentí gelare: istintivamente compose il volto a una espressione di pena e di raccapezzamento:

— Carina... poverina... — non poté dir altro, restringendo innanzi al seno le braccia con le mani levate e raggricchiate quasi per paura ch'egli gliel'accostasse e gliela facesse baciare.

— Eccola qua! eccola qua, la mia Titti! — esclamava egli intanto, con le lagrime agli occhi. — Ti par brutta, è vero? Anche a te, mamma? Ma non è brutta, non è brutta la mia Titti! Poi la vedrete... vi abituerete... Guarda, non è mica brutto questo nasino... questi labbruzzi qua non sono mica brutti con questi dentini... ma sí, ma sí, perché «baba» era «bungiu», Titti mia, se la mamma era nera! Titti mia! Titti mia! Sú, sú, fa' sentire la tua vocina, cara! Di chi sono io? Di', di', di chi sono? Rispondi.

La piccina, in mezzo alla camera, sperduta, così stridentemente diversa da tutto ciò che la circondava, come una strana bambola di cera dipinta, rispose in modo macchinale, con una voce che non parve sua:

— Mio.

Il padre le si precipitò addosso e se la strinse al petto furiosamente, con la bocca sulla bocca, quasi a succhiarsi, ingordo d'amore dopo tanti mesi d'attesa, quella risposta.

— No, no, — riprese poi, — di' come sai dire tu, cara; come dici «mio» tu? rispondi? di chi sono?

La bimba allora, con voce sua, dolcissima, e con un sorriso indefinibile, tendendo le braccia, rispose:

— «Ti m'bi...»

Egli se la rapí di furia e scappò via in un'altra stanza, seguito dal cugino.

Nora, la madre, la zia restarono un pezzo silenziose, oppresse di stupore. Poi, Nora si nascose il volto tra le mani, rabbrivendo. Ah, il modo con cui quella piccina là, nel suo strano linguaggio, aveva detto «mio», escludeva assolutamente ch'egli potesse esser d'altri, almeno nella stessa misura.

La madre si alzò, si appressò alla nuora, si chinò a baciarla sui capelli, senza dir nulla, e le fece appoggiare il capo sul suo fianco.

La zia, con gli occhi fissi dietro gli occhiali, sospirò:

— Ve l'avevo detto io?

No, non era gelosia. Un altro sentimento era, duro rodente indefinibile, quello che Norina provava e da cui si sentiva svoltare il cuore in petto: rabbia fredda, invidia, dispetto, schifo e pietà insieme, nel vederlo già padre, lí, sotto gli occhi suoi, di quella scimmietta; e senza un pensiero dell'altro figlio che già cominciava a vivere in grembo a lei: un altro per lui, ma per lei no, per lei il solo, il vero figlio.

Ecco, questo, questo non poteva soffrire Norina: che il suo, domani, dovesse per lui essere un altro figlio, accanto a quella pupattola ramata; e che fuori di lei, ch'era sua moglie, da mille e mille miglia lontano, da un altro mondo ch'ella non sapeva neanche immaginare, ma che doveva esser pieno d'un grandioso fascino ardente, fosse venuto a lui, vivo, chiuso in quella scorza selvaggia il sentimento della paternità, di cui le dava spettacolo.

Vergogna le suscitava inoltre quanto c'era di strano e di goffo, in quella paternità di lui.

Pareva ch'egli non se n'accorgesse; forse non se n'accorgeva davvero, perché attorno alla sua bambina vedeva tutto quel mondo là lontano, vivo ancora in lui, e non poteva perciò notarne la stranezza, che avventava invece agli occhi degli altri. Ecco, e si portava a spasso, felice, quel suo mostriciattolo esotico.

Tutta la gente, certo, si voltava per istrada e forse i monelli lo seguivano; al caffè gli amici gli avrebbero domandato:

— E tua moglie, che ne dice?

E certo egli doveva mostrar loro, che non gl'importava affatto ciò che ella potesse dirne.

Era innanzi a tutti, e lì per casa, una violenza grottesca quella bimba; pareva che lei stessa, la poverina, lo avvertisse e ne soffrisse.

Aveva negli occhioni attoniti, non piú truci adesso, ma anzi profondamente mesti e quasi velati di fuliggine, uno smarrimento angoscioso. Teneva le labbra serrate e le manine rattrate, e vibrava tutta a ogni minimo rumore, a ogni sensazione, a cui certo non poteva rispondere dentro di lei un'immagine che gliela chiarisse e la tranquillasse. Doveva essere invasa dallo sgomento quell'animuccia selvaggia.

Norina stava a mirarla in silenzio, quando Sirio non c'era; e, mirandola, s'accorgeva che veramente «Zafferanetta» (l'avevano battezzata cosí la zia e la cameriera) non era poi tanto brutta: solo la tinta, quella tinta ramata, incuteva ribrezzo.

E Zafferanetta, immobile, seduta su la sediolina di bambú, si lasciava mirare, battendo le pàlpebre quasi con pena su gli occhioni fuligginosi. Ah, che impressione faceva quel battito delle pàlpebre, quel movimento reale e comune e presente, in quell'esseruccio che pareva finto, non vero, diverso e lontano.

La signora Bruzzi si profferí di persuadere Sirio a portar da lei quella piccina; ma Nora non volle.

Era sicura che Sirio, allora, avrebbe passato tutta la giornata in casa della madre.

Egli s'era accorto che la piccina deperiva, deperiva sempre piú di giorno in giorno, e non sapeva staccarsi piú da lei un momento. Non pensava piú alle trattative già avviate per l'affitto della tenuta, e se ne stava quasi tutto il giorno chiuso con lei e

col cugino Lelli nello scrittojo, tra gli strani ricordi portati da laggiú, a parlare, a parlare...

Troncavano il discorso appena ella entrava; e, dal modo con cui egli si voltava a guardarla, Norina intendeva che la sua presenza non solo non gli era gradita, ma anzi lo urtava. Spesso lo sorprendevasi seduto per terra, con la figlia addormentata su le ginocchia, e gli occhi rossi di pianto.

— Che fa? sta male? — domandava, non a lui, ma al cugino Lelli, che alzava gli occhi su lei come a scusarsi.

— Sta male! sta male! — le rispondeva lui irosamente e quasi con rancore.

Poi, cambiando voce, chinandosi su la bimba e scotendola lievemente, le domandava:

— Che ti senti, Titti mia? di' a «baba», di' a «baba» che ti senti...

La bimba schiudeva appena gli occhi e rispondeva:

— «Kubèla...»

(— Malata, — traduceva piano il cugino Lelli a Nora).

— «Kubela ti nie?» — s'affrettava Sirio a domandare alla piccina.

Questa, allora, richiudendo gli occhi e sollevando appena una manina, su cui era caduta una grossa lagrime del padre, sospirava:

— «M'bi ingalo pepè...»

— Che dice? — domandava Nora.

— Dice, — rispondeva il cugino Lelli, — che non lo sa, di che è malata.

Ma lo sapeva lui, lui, Sirio, di che era malata la sua piccina: del suo stesso male era malata: era malata di Mokàla, della vita di là che le mancava, della foresta, del fiume, della solitudine immensa, del sole dell'Africa, che le mancavano, era malata! Ah, via! via! via!

— Senti... a un solo patto... — venne a dirle un giorno tutto stravolto, fremente, quasi impazzito. — Che tu venga laggiù con me... che tu mi segua... se no, ti lascio! Non posso, non posso vedermela morire così... Muore, la mia Titti muore! Per carità, Nora mia, per carità!

— Ma tu sei pazzo! Io, laggiù, con te? — gli gridò Nora.

— Pazzo, sí, pazzo! Come tu vuoi! Sono stato pazzo; sarò pazzo, e ti chiedo perdono, ma...

— Per quella lí? Per quella lí? — inveí Nora, accesa d'ira e di sdegno. — Tu vuoi sacrificare me, la mia creatura, per quella lí?

— No, no! — la interruppe egli. — Hai ragione! Ma io, come faccio io? Tu capisci che non posso vedermela morire così? che non posso stare più qua neanche io? Impazzisco, impazzisco! Muojo anch'io con lei! Per carità, lasciami partire... Quando sarò lontano, forse ritornerò; certo ritornerò, perché sarai tu allora la più forte... Ma ora lasciami partire con la mia Titti, che non muoja qui, che non muoja qui... Morrà in viaggio; ne sono sicuro! Ma potrò almeno consolarmi, pensando che ho voluto

darle ajuto e che, per lei, sono arrivato fino a lasciar te, qua, in questo stato! Lasciami partire, per carità, Nora: dimmi di sí! dimmi di sí!

Nora comprese che, per il suo cuore ormai, sarebbe stato inutile dirgli di no, anche se egli fosse rimasto.

— Parti, — gli disse.

E Sirio Bruzzi due giorni dopo ripartí per il Congo, con la piccina inferma e col cugino Lelli.

Non tornò piú.

FELICITÀ

La vecchia mamma duchessa uscì quasi imbalordita dalla stanza ove il marito s'era segregato, dal giorno che la nuora coi due nipotini aveva abbandonato il palazzo e la città per ritornare dai suoi parenti di Nicosía.

Quasi si sentisse lacerare dentro, contrasse il volto e si restrinse tutta in sé al cigolío lamentoso dell'uscio, che avrebbe voluto richiudere pian piano. Che era stato quel cigolío? Niente. Forse il duca non lo aveva nemmeno avvertito. Eppure la vecchia duchessa ne rimase un pezzo vibrante e ansante e in preda a una sorda stizza, quasi quell'uscio, pur trattato con tanta delicatezza, avesse voluto farle un crudelissimo dispetto.

Come gli animi, tutti gli oggetti di quella casa, animati da tanti ricordi familiari, pareva fossero da qualche tempo in una tensione di spasimo violenta: a toccarli appena appena, davano un lamento.

Stette un po' in orecchi: poi, con la cèrea faccia disfatta, il collo piegato come sotto un giogo, si mosse sui soffici tappeti, attraversò molte stanze in penombra, dove tra i cortinaggi antichi e gli alti mobili scuri e quasi funebri stagnava un alido strano, come un'afa del passato, e si presentò sulla soglia della camera remota, nella quale Elisabetta, la figliuola, stava ad attenderla in smaniosa ambascia.

Nel vedere quell'aria della madre, Elisabetta si sentí venir meno. L'impeto, con cui nell'attesa avrebbe voluto correrle incontro, le mancò a un tratto, e subito tutte le membra le si rilassarono cosí, che non poté neanche sollevare le gracili mani per nascondersi il volto.

Ma la vecchia mamma le si accostò e, posandole lievemente una mano sulla spalla:

— Figlia mia, le annunziò, — ha detto di sí.

La figliuola ebbe un sussulto e, con la faccia sconvolta, guardò la madre. Era cosí violento il contrasto fra l'esultanza che quell'annunzio le suscitava e la soffocazione che le incuteva quell'aria di stordimento e di pena della madre, che la poverina, storcendosi le mani, stridette convulsa tra il riso e il pianto:

— Sí? sí? ma come? sí?

— Sí, — ripeté la mamma, piú col cenno che con la voce.

— Ha gridato? s'è infuriato?

— No, niente.

— E allora?

Ma subito comprese che, appunto perché il padre aveva detto di sí senza gridare né infuriarsi, la madre era cosí oppressa di doloroso stupore.

Aveva fatto chiedere al padre, che volesse discendere alle nozze di lei col precettore de' due figliuoli della nuora andata via da poco.

Ma la condiscendenza del padre, cosí, senza gridi né furie, aveva per lei un significato ben diverso da quello che aveva per la madre.

Ben diverso; non meno penoso.

Forse perché donna e secondogenita, forse perché non bella, cosí timida in apparenza, umile di cuore e di maniere, schiva e taciturna, non era stata mai calcolata da lui come una figliuola, ma piuttosto come un ingombro lí per casa, un ingombro di cui provava fastidio solo quando si sentiva guardato; non metteva conto, dunque, che si adirasse o si amareggiasse il sangue, se ella voleva sposare un servitore, un precettoruccio, un maestrino di scuole elementari; forse per lui non era degna d'altre nozze.

La madre, invece, che con tanto terrore, spinta dall'amore per la figlia, s'era presentata con quella proposta al marito, di cui conosceva bene l'orgoglio, tanto piú fanatico e fiero, quanto piú angustiose si erano a mano a mano ridotte le condizioni finanziarie del casato, e le ire furibonde che lo assalivano per ogni atto del volgo, che gli paresse un nuovo attentato a' suoi privilegi nobiliari; pensava che se egli derogava cosí a se stesso, ai suoi piú forti sentimenti, doveva senza dubbio essere già cominciato l'estremo sfacelo del suo spirito, dopo l'ultimo colpo che gli aveva dato il figlio, unico erede del nome, invescato da una donnaccola di teatro e fuggito via con essa, ormai da un anno.

Don Gaspare Grisanti, duca di Rosàbia, marchese di Collemagno, barone di Fontana e di Gibella, devoto per la vita al passato governo delle Due Sicilie, «Chiave d'oro» della Corte di Napoli e onorato ancora della corrispondenza epistolare con gli ultimi superstiti della dinastia decaduta; colui che troneggiava ogni giorno per via Maqueda, all'ora del passeggio, dall'alto della sua carrozza antica, con due valletti dietro, immobili come statue, in parrucca, e un altro valletto accanto al gigantesco cocchiere, senza mai salutare nessuno, rigido, cupo, sprezzante, diretto al solitario parco della Favorita; consentiva che la figliuola sposasse un signor Fabrizio Pingiterra, maestro elementare e di ginnastica, già precettore de' suoi nipotini. Ma ormai! Aveva sperato di ristorare le sorti del casato col matrimonio del duchino con una ricchissima ereditiera, figlia unica d'un barone di campagna. Quel tristo s'era infognato in un amorazzo per cui, tra tante vergogne, era dovuto scappar via; la nuora, sorda a tutte le preghiere, aveva ottenuto dal tribunale la separazione di beni e persona dal marito e se n'era ritornata al suo paese. Tutto era finito. Solo, a costo di qualunque sacrificio voleva ancora mantenere quella carrozza pomposa coi tre valletti in parrucca, per la sua quotidiana comparsa in pubblico, e giù, a piè del palazzo, il guardaportone con la mazza, quantunque da un mese, cioè dal giorno che la nuora era andata via, il cancello dello scalone fosse chiuso per non lasciar passare più nessuno.

— Non sei morta tu? — aveva domandato alla moglie. — E anche io, — aveva soggiunto. — I figli, nel fango; e noi seguiamo, da morti, la nostra mascherata.

Elisabetta si riscosse con un sospiro e domandò alla mamma:

— Che t'ha detto?

La madre voleva attenuare in qualche modo la durezza dei patti e delle condizioni posti dal padre, con calmo e freddo sprezzo che non ammetteva replica; ma la figlia la pregò di dir tutto, crudamente.

— Mah, sai che da un pezzo non vuole più vedere nessuno.

— Dunque non vuol vederlo. Poi?

— Poi, lo scalone, tu sai, è chiuso, dacché tua cognata...

— Vuole allora ch'egli séguiti a salire per la scaletta della servitù. Poi?

La madre esitava più che mai. Non sapeva come dire alla figlia, che dopo il matrimonio non doveva più metter piede, neanche sola, nel palazzo.

— Per... per vederci, — balbettò, — quando... sí, poi quando sarai sposata, verrò io, verrò io ogni giorno a casa tua.

Elisabetta prese una mano della madre e gliela baciò e gliela bagnò di lagrime, gemendovi sopra:

— Povera mamma... povera mamma...

— Sai? — riprese questa,..... mi ha fatto quasi ridere... Sai quanto tenga alla sua carrozza... bene, quella no, dice, quella no!

E come se questa fosse veramente una cosa da ridere, la vecchia mamma duchessa si mise a ridere, a ridere e a fingere che quelle scosse di riso le impedissero di seguitare a dire alla figlia quest'altra condizione che, via, non era altro che ridicola.

— Vuole che prenda a nolo, dice, una carrozzella per venire da te. Permette però che usciamo insieme, a passeggio, con questa... con quella no! con quella no! eh, quella... quella...

— Quanto mi vuol dare? — domandò Elisabetta.

La mamma finse ancora di non capire, o piuttosto, di non aver bene inteso, per prendere tempo e preparare quest'altra risposta, ch'era la più angustiosa.

— Di che? — disse.

— Di dote, mamma.

Era qui il punto. Non si faceva la minima illusione, Elisabetta. Sapeva che colui non la avrebbe sposata per altro. Aveva anche sette anni più di lui, e riconosceva che, già appassita, peggio! disseccata senz'essere stata mai in fiore, nel silenzio e nell'ombra di quella casa oppressa da tante cose morte, non aveva nulla, proprio nulla in sé, da suscitare e accendere il desiderio d'un uomo. Senza il danaro, neppure l'ambizione di diventare – fosse pur soltanto di nome – genero del duca di Rosàbia, sarebbe valsa a fargliela accettare. Già glielo aveva lasciato intendere chiaramente, forse prevedendo che il duca non si sarebbe mai abbassato a considerarlo e a trattarlo da genero; oh, aveva avuto finanche l'ardire di confessarle che egli Fabrizio Pingiterra, essendo

come il duchino di cui godeva l'amicizia, di sentimenti democratici e liberali, quasi quasi faceva un sacrificio a imparentarsi con un patrizio d'idee così notoriamente retrive; ma che per lei lo faceva volentieri, per lei così mite e buona; unicamente per lei. — Cioè, unicamente per il danaro, — aveva ella tradotto fra sé, senza schifo né ribrezzo.

No no: né schifo né ribrezzo: tenere alte, ben alte — questo sí — gelosamente custodite e nascoste, in vetta allo spirito, la nobiltà e la purezza dei suoi sentimenti e dei suoi pensieri, perché non s'insozzassero minimamente nel contatto indegno; ma poi, abbassarsi fino a lui, lasciar sospettare di sé le cose più vili, umiliarsi, concedersi, abbandonarsi — questo no, questo non doveva farle né schifo né ribrezzo, perché era necessario, inevitabile, per arrivare allo scopo; voleva vivere, vivere: cioè, esser madre, voleva: un figlio voleva, suo, tutto suo; e non avrebbe potuto averlo altrimenti.

Questa frenesia le era nata e divampata, dando con tutto il cuore, con tutta l'anima, tutte le cure d'una madre e fino il sonno delle sue notti a quei due nipotini andati via da un mese, ai due figliuoli della cognata che, aprendo gli occhi, avevano acceso l'alba non solamente nelle tenebre di quel palazzo, ma anche nell'anima di lei che n'era piena; un'alba d'una dolcezza e d'una freschezza inesprimibili, che l'avevano tutta rinnovellata.

Ah che fuoco e che tortura a non poterli far suoi, suoi del suo sangue e della sua carne, quei piccini, a furia di stringerli a sé e

di baciarsi e di renderli padroni assoluti di lei, là, coi loro rosei piedini su la sua faccia, così, sul suo seno, così.

Perché non avrebbe potuto averlo, lei, un figlio suo, veramente suo? Sarebbe impazzita dalla felicità! Avrebbe sofferto qualunque umiliazione, qualunque vergogna, anche il martirio, per la gioia d'un figlio suo!

Poteva non accorgersi di questo il giovine precettore chiamato a dare i primi tormenti dell'alfabeto a quei due bambini, là su le ginocchia stesse della zietta, che essi non volevano lasciare neanche per un momento?

Ora, tutto stava che egli accettasse quei patti e quelle condizioni. Niente dote, pur troppo: un semplice assegno di venti lire al giorno, e le spese per l'arredo d'una modesta casetta. Comprendeva Elisabetta che, quanto più duri quei patti, tanto più cara avrebbe pagata la sua felicità, se egli li accettava.

Attese, spasimando d'ansia, che la madre quella sera stessa glieli comunicasse. Ecco, egli era di là. Povera mamma santa, chi sa quanto doveva soffrire in quel momento! E lei? lei? Si torceva le mani, si nascondeva gli occhi, si premeva le tempie, serrava i denti, e con tutta l'anima protesa verso di lui gli gridava: — «Accetta! accetta! tu non sai qual bene puoi avere da me, se accetti!» poi tendeva l'orecchio. Ecco: se egli non accettava, la mamma sarebbe apparsa da quell'uscio come un'ombra, povera mamma, con le braccia cadute. Se accettava, invece, ah se accettava, la avrebbero chiamata di là... Oh Dio quando? quando? ancora?

Apparve come un'ombra la vecchia mamma da quell'uscio, e di nuovo Elisabetta, guardandola, si sentí morire. Ma, come già la mattina, quella le si accostò e, posandole una mano sulla spalla, le disse ch'egli aveva accettato; solo si era lasciato prendere dalle furie per il patto di salire dalla scaletta della servitù! Ma, santo Dio, se lo scalone era chiuso per tutti! se era sempre salito di là! Basta; s'era molto sdegnato e, per non addolorarla troppo con la vista del suo... come aveva detto? già, rimescolamento, era andato via per non rimettere piede mai piú, mai piú nel palazzo; si sarebbero però veduti fuori, ogni giorno, per la scelta della casa e la compera degli arredi; voleva che tutto si facesse nel piú breve tempo possibile.

Ma figurarsi! subito, di volo! Parve che la gioja mettesse le ali a Elisabetta; e, bella no, bella non poteva renderla; ma di quanta luce le accese gli occhi, di che dolce e mesto fascino le animò i sorrisi, di quanta timida grazia i modi, per ammansare lo sdegno di quell'uomo, per compensarlo delle offese alla sua dignità, per dimostrargli, se non proprio amore, remissione intera e riconoscenza!

La casetta fu presto trovata, fuorimano, quasi in campagna, in via Cuba, tutta fragrante di zàgare e di gelsomini; il corredo, ricco di trine di nastri di ricami, era già pronto da un pezzo; i mobili, semplici, quasi rustici, appena comperati furono messi a posto, e il matrimonio, senz'inviti e senza l'intervento del duca,

quasi clandestino, poté esser concluso nel tempo più strettamente necessario per le pratiche e le formalità civili e religiose.

Con tutta quella furia, nessuna sposa più d'Elisabetta andò a legarsi conscia della gravità e della santità dell'atto. E per circa quattro mesi, con la gioia che le raggiava come un fascino da tutto il corpo trasfigurato, riuscì a legare a sé amorosamente il marito, cioè fino a quando ebbe bisogno di lui. Poi si accecò nell'ebbrezza del primo segno rivelatore della sua maternità, e non vide allora più nulla; non le importò più di nulla: se egli usciva e tardava a rincasare; se non rincasava affatto; se le mancava di rispetto e la maltrattava; se le portava via e le spendeva chi sa come, chi sa dove e con chi, quelle poche lire dell'assegno, che la mamma ogni giorno veniva a lasciarle. Non voleva risentirsi di nulla, a nulla badare per non turbare affatto l'opera santa della natura, che si compiva in lei e che doveva compiersi in letizia, bevendo ella con l'anima l'azzurra purità del cielo, l'incanto di quella chiostra di monti che respiravano nell'aria accesa e palpitante come se non fossero di dura pietra, e il sole, il sole ch'entrava nelle sue stanzette come non era entrato mai, là, nei tetri saloni del palazzo paterno.

— Ma sí, mamma, non vedi? sono felice! felice!

La carrozzella d'affitto andava quasi a passo per non scuotere troppo la gestante, e tutti si voltavano e si fermavano per via a mirare con espressione di pietà la vecchia duchessa di Rosàbia in quella vetturina, con quella figliuola accanto così miseramente

vestita, così decaduta, scacciata dal padre, maritata di nascosto, chi sa quando, chi sa con chi, più squallida che mai, deformata dalla gravidanza, e pur così ridente; oh sí, poverina, eccola là, tutta ridente sotto gli occhi della madre pieni di compassione.

E la duchessa di Rosàbia, ingannata da quella letizia, non avrebbe mai sospettato che quel vile arrivava fino al punto di lasciarle digiuna la figliuola, se un giorno, avendo fatto cenno al vetturino di arrestarsi davanti la bottega d'un dolciere per comperarle alcune paste, Elisabetta con tono scherzoso non avesse trovato modo di dirle che, invece di quelle paste, se la mamma aveva da spendere, avrebbe preferito qualche cosa di più sostanzioso, e che le avrebbe insegnato lei dove poteva darle da mangiare: lí presso alla sua casetta, in un orto, nella capanna d'una vecchia contadina che aveva tanti colombi e tante galline e le vendeva le uova ogni giorno. Fame, fame, aveva proprio fame, lei.

— Ma tu non mangi a tavola? — le domandò la mamma, vedendo, di lí a qualche ora, la figliuola seduta a una tavola rustica davanti alla capannetta, nell'orto di quella contadina, divorare, anche con gli occhi, un galletto arrostito.

Ed Elisabetta, ridendo e senza smettere di mangiare:

— Ma sí! tanto mangio... tanto! ma non mi sazio mai, vedi? mangio per due!

Intanto, di nascosto, la vecchia contadina faceva alla duchessa certi cenni con gli occhi e col capo, che questa non capiva.

Capí qualche tempo dopo, quando, entrando nella casetta della figlia, la trovò invasa da tante guardie di questura che vi facevano una perquisizione giudiziaria. Fabrizio Pingiterra, accusato di falso e come affiliato a una banda di truffatori, era scappato, non si sapeva se in Grecia o in America.

Come la vide, Elisabetta le corse incontro quasi a riparla, a escluderla dalla vista di quello spettacolo, e prese a dirle affollatamente:

— Niente, mamma, niente! non ti spaventare! Vedi, sono tranquilla! Ringraziamo Dio, anzi, mamma, ringraziamo Dio! — E le soggiunse piano, in un orecchio, vibrando tutta: — Così non lo vedrà! non lo conoscerà, capisci? e sarà piú mio, tutto mio, tutto mio!

Ma l'agitazione affrettò il parto, e non senza rischio, così per lei come per il nascituro. Quando però ella si vide salva col bimbo, quando vide quella sua carne che palpitava viva, recisa da lei, carne che piangeva fuori di lei, che le cercava il seno, cieca, e il calore che le mancava; quando poté porgere al suo bimbo la mammella, godendo che entro a quel corpicino uscito or ora dal suo corpo entrasse subito quella sua tepida vena materna, sí che il pargolo potesse sentire nel calore del latte ancora il calore del grembo di lei, parve veramente che volesse impazzire dalla gioia.

E non sapeva capacitarsi perché la madre, pur vedendola così, venisse di giorno in giorno a visitarla sempre piú dolente e cupa. Ma perché?

La vecchia mamma alla fine glielo disse: aveva sperato che il padre, ora che la figlia era sola lí, abbandonata, si sarebbe piegato a riaccoglierla in casa: ebbene, no, non voleva.

— Per questo? — esclamò Elisabetta. — Oh povera mamma mia! Me ne duole per te; ma io piangerei, credi, se dovessi portare là, in quella tristezza, in quella oppressione, il mio bimbo, che ha tanto riso di luce, qua, vedi? tanta allegrezza!

E in mezzo alla nuda, santa semplicità della casetta, levò alto sulle braccia il suo bambino al sole che entrava festivamente, con la frescura degli orti, dai balconi spalancati.

SPUNTA UN GIORNO

Lo squallore dell'alba s'è fermato, spettrale, ai vetri della finestra rimasta con gli scuri aperti, e pare non abbia più forza d'alitare da lí nel bujo della camera.

A poco a poco comincia a effondersi come un brulichio nell'ombra. E prima s'impiglia nel trapunto lieve delle tendine; poi, quasi vaporando, traspare di tra le grétole rarefatte d'una gabbiola che pende dal palchetto in capo alla finestra, nel mezzo, senza destare tuttavia il canarino accoccolato sul ballatojo. Poi, ecco, inoltrandosi, lambisce appena le gambe, l'orlo d'un tavolino nero davanti la finestra; e, grado grado, si soffonde sul piano di esso, avvistandone quasi a tentoni gli oggetti: alcune carte sparse, alcuni libri, una bugia di ferro smaltato col bocciuolo d'ottone, in cui la candela s'è consumata tutta; una lettera suggellata; un'altra lettera; un cannello di ceralacca; un ritratto fotografico... Oh! e che ha quel ritratto? Uno spillone da cappello confitto nel collo. E ride? Sí, si può discernere bene: il giovine effigiato in quel ritratto ride con aria spavalda, senza punto curarsi di quello spillone confitto nel collo. E poi? Una rivoltella. Un braccio? Sí; e un altro braccio; e il capo scarmigliato d'una donna.

Morta?

La squallida luce passa oltre, senza un brivido, a quella scoperta. Il capo rovesciato di quella donna non le importa più del

trapunto di quelle tendine, piú del legno del tavolino o del manico d'osso della rivoltella.

Séguita a penetrare lentamente nella camera; arriva alla parete di contro alla finestra e vi scopre un piccolo lavabo con lo specchio ovale a piè del letto; il letto intatto, su cui sono buttati un cappellino, una vecchia borsetta di cuoio rosso, un ombrello, un libro.

A un tratto, il canarino si desta nella gabbiola; guarda verso il cielo piegando da un lato il capino giallo; si rigira sul saltatojo con un breve squittio.

Buon giorno!

Le braccia, la testa della donna rimangono abbandonate sul piano del tavolino. Tra i neri capelli scomposti s'intravede un orecchio che pare di cera.

Bravo, sí. Puoi ridere.

Che t'ha fatto infine questa donna, configgendoti nel collo lo spillone del cappello?

Niente.

Forse, questa notte, mentre dormivi placidamente, ti sarai sentito pinzare come da un insetto costí nel collo, e avrai alzato una mano a grattarti, seguitando a dormire e a sorridere nel sonno.

Perché si vede: tu hai l'aria di non credere alla minaccia d'un suicidio.

Hai, costí presso, il capo abbandonato di lei e, ridendo, guardi altrove, come se ancora tu non creda che ella possa essersi uccisa veramente.

Guardi lontano, tu.

Sai che il mondo è vasto e che puoi facilmente trovare posto ovunque: non hai nulla dentro che ti possa trattenere, qua o altrove.

Chi ha molta vita in sé, vita d'affetti e di pensieri, e la dispensa con amore anche fra le quattro pareti d'una cameretta, può anche non avvertirne più l'angustia materiale, perché quella cameretta diviene idealmente tutto il suo mondo; e non saprebbe più distaccarsene. Ma uno come te, senza ingombro d'affetti e di pensieri, dico di quelli che non si lasciano mettere da un momento all'altro nelle valige per essere trasportati altrove, può viaggiare facilmente e trovare posto ovunque.

Per te la vita è fuori.

Questa camera è troppo impregnata ora dal lezzo nauseante del sego della candela bruciata fino in fondo. Tu non lo senti e te ne ridi, perché sei qua soltanto in effigie. Non lo sente più neanche lei. Forse lo sentirà il canarino.

Guarda! Lo sportello della gabbiola è aperto. Lo avrà lasciato lei così aperto jersera, legato con un nastrino a una grétola per tenere lo scatto.

Il canarino s'èguita a guardare, scotendo il capino giallo e saltando irrequieto da un regoletto all'altro. Non s'è ancora accorto che lo sportellino è aperto.

Se n'è accorto; ecco che vi s'affaccia; allunga e ritira il capino. Pare che faccia le riverenze. O aspetta un invito per spiccarsi di là?

L'invito non viene e, perplesso, di tratto in tratto s'èguita a tentare, quasi a bezzicar l'aria, con brevi acuti squittíi.

Ah ecco, è volato verso il letto.

Sul punto di posarvisi si trattiene sulle ali, come sgomento; cade sulla rimboccatura del lenzuolo intatta e composta sul guanciale; saltella, cercando, gemendo; scende sul piano del letto, molleggiando; s'accosta alla borsetta di cuojo rosso; spia due e tre volte e poi le allunga una beccatina; un altro salto ed è sull'ombrello; guarda di là piú a lungo, smarrito; e via di nuovo alla gabbia.

Tu, dal ritratto, s'èguiti a ridere.

Forse sai che ella aveva la gentile abitudine di lasciare aperto cosí, ogni sera, lo sportellino della gabbia, perché poi la mattina quella cara bestiolina volasse a lei sul letto, a un richiamo, e le saltasse tra le dita o le cercasse il tepore del seno o le bezzicasse le labbra o il lobo dell'orecchio?

Giú per la strada si sente già lo struscío delle granate degli spazzini; poi il rotolío di qualche carretto di lattaio.

La luce è già cresciuta e vibra ilarandosi a mano a mano.

Una mosca, dalla vetrata della finestra, vola sulla tenda e poi dalla tenda sulla spalla di lei. In due tratti scorre sull'orlo del bavero del giacchettino, incerta se saltare a posarsi sulla nuca che si scorge un po', tra i riccioli neri, anch'essa come di cera. Rivola; è sullo spillone che tu hai confitto nel collo; scende lunghesso e ti viene in faccia; ti lascia un piccolo neo sulla guancia, e via.

Oh, cosí, con codesto neo sulla guancia, ora tu sembri piú carino.

Séguita a ridere, caro.

Curiosa quella mosca che vola, curioso quel canarino che saltella tornato nella gabbia, e quella gabbia che ne traballa, in questa cameretta che si rischiera sempre piú accogliendo la luce d'un giorno che qua, per il corpo di questa donna rovesciato sul tavolino, non è piú nulla.

Quasi abbia preso una risoluzione, il canarino trilla forte come per chiamare ajuto. Allora, la testa di quella donna abbandonata tra le braccia sul tavolino, si scuote.

Chi sa da quante ore lí curva, la giovine stira la schiena; ritira le braccia coi pugni serrati verso il seno e contrae tutto il volto sbattuto e scomposto con una specie di rúglio nella gola e nel naso.

Ma subito, forse per il lezzo nauseante di cui la camera è impregnata, insieme con l'orribile sconcerto dello stomaco digiuno,

le si desta, non meno orribile, la coscienza dell'atto non compiuto.

Non si è uccisa!

Vinta dalla stanchezza, nella disperazione, dopo avere scritto le due lettere, chinata la fronte sulle braccia prima di risolversi all'atto, s'è addormentata. Ora sbarra gli occhi, alla vista delle due lettere suggellate e della rivoltella lí accanto. La commozione si cangia subito in affanno di rabbia, che la sospinge in piedi.

Un crampo a una gamba.

Un intorpidimento alle dita della mano destra.

Ma nel mentre si stringe con l'altra mano quelle dita intorpidite e si prova col peso di tutto il corpo a premere sulla gamba che le spasima tesa per sciogliere il crampo, gli occhi le vanno al ritratto sul tavolino, con lo spillone confitto nel collo. Non sente piú né il crampo né l'intorpidimento delle dita: brandisce lo spillone e prende a tempestare di colpi furibondi la faccia del giovine lí effigiato, finché non la trafigge tutta, da non lasciarne piú scorgere nulla; e alla fine, non ancora soddisfatta, fa in pezzi il cartoncino sfigurato e scaraventa quei pezzi a terra.

Omicidio e dispersione del cadavere.

E davvero stravolta dal furore, con occhi da pazza. Va a spalancare la finestra. Reclina indietro il capo e socchiude gli occhi per la pena che l'aria nuova le fa, entrando a slargarle il petto oppresso, in cui ancora il cuore le batte e le duole.

Comprende che non può restare più lí, sola con se stessa, neanche un minuto, con quelle due lettere suggellate e quella rivoltella sotto gli occhi; corre al letto, prende il cappellino e se lo caccia sui capelli scarmigliati; la borsetta di cuojo, e vi ficca dentro le lettere e la rivoltella.

Esce dalla camera sul corridojo ancora bujo, come una ladra.

Sta per aprire la porta e precipitarsi giù per le scale, allorché una vociaccia grida da un uscio in fondo al corridojo:

— Ehi! ehi! Signorina!

Resta un momento perplessa, in agguato; poi, con uno scrollo iroso, apre la porta, se la tira dietro, scende a precipizio la prima rampa. Arrivata al pianerottolo, deve fermarsi, perché una donnaccia adiposa, mezzo ignuda, affannata dall'adipe, dal sonno improvvisamente interrotto e dalla corsa, riaperta la porta, prende a gridare dall'alto della ringhiera:

— Ah se ne scappa? Io mi vesto, sa? corro in questura! Le pare che possano bastarmi quattro libracci e tre straccetti a garantirmi di cinque mesi di pigione? Corro in questura! Si dovrebbe vergognare! Scapparsene via così!

Come un cane che abbaj fuor della botola, a ogni domanda, a ogni minaccia che avventa, si butta avanti e si tira indietro, e con le tozze mani sanguigne afferra, non potendo altro, la ringhiera, mentre la vociaccia rimbomba dall'alto nel vuoto della scala ancora invasa dall'ombra e dal silenzio della notte.

Benché fiera d'aspetto, la giovine ne rimane come schiacciata, atterrita.

Non sa piú né fuggire né trovare la voce per darle una qualche risposta e farla tacere. Alla fine, come costretta, fa alcuni cenni per significare che sí, andrà...

— ...dal vecchio? — domanda, da sú, la voce.

Col capo fa di sí, piú volte. E fatto questo segno, come se ormai ne abbia diritto, riprende a scendere la scala comodamente, anzi cava dalla borsetta i guanti logori per calzarseli; mentre quell'altra, subito ammansita, si ritira dal pianerottolo borbottando:

— Meno male che s'è persuasa!

«*VEXILLA REGIS...*»

Uscito? Così per tempo? E perché? La signorina Alvina Lander, tanto alta di statura, quanto nel corpo magra; lunga di gambe e le braccia ossute, ciondoloni; l'enorme volume dei capelli ritinti d'un color d'oro scialbo e cascanti su gli orecchi, su la fronte e, in neglette trecce, su la nuca; picchiò con le grosse nocche su un uscio del corridojo in penombra e attese, abbassando le pàlpebre su i vivi occhietti ceruli mobilissimi.

Per infermità di molti anni era insordita, e per questa cagione dolentissima; benché non fosse questa sola. Ce n'erano altre, ciascuna delle quali avrebbe potuto fare piú che infelice una donna, non che tutte insieme, com'ella spesso solea esporre all'avvocato Mario Furri, della cui figliuola Lauretta era da tredici anni governante. E innanzi tutto, la perdita di tanta vita inutilmente; poi, un certo tradimento, di cui il signor avvocato era a conoscenza, e per cui quello stato di servitù in Italia; e la debolezza, se non la vecchiaja, venuta prima del tempo e la ignoranza infine delle cose del mondo, causa di tanti mali e di tanti mancamenti, per i quali veniva accusata, quand'invece avrebbe dovuto essere, non solo scusata, ma compatita e soccorsa anche; mah! mah!

Sospettava la signorina Lander, che nell'animo delle persone, con cui praticava, fossero impressi due falsi concetti di lei, l'uno di malizia, l'altro di ipocrisia; del che era pur forse cagione la sordità. Ma questo sospetto era in lei ormai invecchiato, e lei nel

sospetto. Così pure erano invecchiati e tenacemente radicati nell'aspra sua gorga tedesca alcuni errori di pronunzia, non ostante che ella intendesse benissimo l'italiano; troncava, per esempio, certe parole giusto dove non doveva e diceva *sighnora* e *sighnor*, con grazia particolare; come si ostinasse a non volere intendere che gli altri dicevano *signora* e *signore*.

Quanto volte intanto Lauretta aveva gridato *avanti* o *herein*? La signorina Lander attendeva ancora lí, paziente e assorta, stirandosi lo scialletto di seta verdastra, che teneva sempre addosso: «primavera su le spalle e giugno in testa» come Lauretta soleva dire. E giugno erano i capelli color di mèsse affienita. L'uscio s'aprì di furia, sbacchiando contro la strombatura e facendo sobbalzare la sorda, a cui Lauretta coi capelli disciolti, le belle braccia nude e un asciugamani sorretto col mento sul seno, ripeté stizzita:

— Avanti! Avanti! Avanti!

Scuse della signorina Alvina: ecco, eh già, non aveva inteso perché aveva la mente altrove: si scervellava da un'ora a immaginare che cosa potesse mai essere accaduta al *sighnor* avvocato uscito di casa *sehr unmvölket*, così per tempo.

— Uscito? Come? — domandò Lauretta.

Uscito. Il portiere gli aveva recato, al solito, la posta; ma lettere e giornali erano lí ancora, su la scrivania; quelle, non aperte; questi, sotto fascia.

— *Was soll man denken, Fräulein Laura?*

Lauretta impallidí, con gli occhi appuntati nel sospetto che le balenava davanti: che il padre, oh Dio, fosse venuto a conoscere da qualche lettera la morte della sorella, la morte della zia Maddalena, che lei da circa tre mesi gli nascondeva? Ma, e perché era uscito? Rannuvolato, *sehr umwölkt*, come diceva la Lander? Indossò in fretta l'accappatojo, e corse alla camera del padre, seguita dalla Lander, che ripeteva: — *Was soll man denken?*

Che pensare? Ma sí, questo, senza dubbio: che aveva saputo della disgrazia. Però, dov'era la lettera? Le lettere erano lí, ancora chiuse; ma erano tutte? Ah, ecco una busta sul tappetino, strappata. Subito Lauretta si chinò a raccoglierla: una busta listata a nero con un francobollo tedesco! L'indirizzo, di minutissima scrittura, diceva *Furi* in luogo di *Furri*. La signorina Lander vi fissò gli occhi, impallidendo lei, questa volta, e indicando: — Francobollo *tetesco*... — tolse di mano a Lauretta la busta; la esaminò, e aggiunse: — Scrittura femminile.

— Sí, carattere di donna, — confermò Lauretta.

— *Ach Fräulein!* — esclamò allora la signorina Lander, portandosi alla fronte le grosse mani da maschio e sollevando la mèsse dei capelli: — Disgrazia! disgrazia! Certo lettera per me... *Oh Je!' oh Je'!*

— Per lei? Perché per lei? Ma no, — s'affrettò a replicare Lauretta, non ostante che l'interpretazione della signorina Lander che la lettera fosse per lei, le paresse in fondo giusta. — Guardi, — aggiunse, per esortarla a far buon animo, è indirizzata a papà.

E poi, se fosse come lei sospetta, perché sarebbe uscito papà? Sarebbe venuto da me, a dirmelo.

— *Ach nein! nein!* — negò subito, recisamente, la Lander, scotendo il capo e frignando in modo comicissimo.

— Come no! Certo, — replicò Lauretta, frenando a stento il riso per quel modo di piangere. Ma la signorina Lander seguìto a dir di no col capo e a frignare, mentre Lauretta: — Perché no? — avrebbe voluto insistere; ma ritorse invece a se stessa la domanda, guardando la vecchia governante che per la prima volta le appariva come strappata a una vita lontana, a lei ignota, e a cui ella non aveva mai avuto occasione di rivolgere il pensiero, non avendo mai concepito nella Lander un essere che per sé esistesse o che avesse potuto esistere fuori dei rapporti di vita con lei che, da bambina, se la era veduta sempre attorno. — Per chi teme del resto? — le domandò. — Se lei lassù non ha più nessuno?

— *Doch!* — esclamò tra le lagrime la sorda levando gli occhi dal fazzoletto.

— Ah sí? — fece Lauretta. — E chi?

— *Das darf ich nicht Ihnen sagen!* — rispose la governante, nascondendosi la faccia tra le mani. — Non posso né debbo dirglielo. — E se ne uscì, ripetendo tra il pianto la preferita esclamazione: — *Oh Je'! oh Je'!*

Quando Mario Furri tornò a casa, Lauretta era ancora lí, nella camera di lui, appoggiata alla scrivania e assorta.

— Oh babbo! Che è accaduto?

Il Furri guardò la figlia in uno smarrimento di vertigine, come se la vista di lei e la subitanea domanda gli avessero dentro arrestato con freno violento un tumulto. Era pallido; impallidí viepiú, mentre pur si sforzava a sorridere.

— Che è accaduto? — domandò a sua volta, con voce mal ferma.

— Sí, alla signorina Alvina. Sta a piangere di là; sostiene che tu hai ricevuto una lettera per lei dalla Germania.

— Per lei? Va', dille che è matta! — rispose il Furri urtato, con asprezza.

— Ecco appunto! non era per lei! — esclamò Lauretta. — Gliel'ho detto; e lei, no: *oh Je'! oh Je'!* Abbiamo trovato questa busta per terra e, che vuoi? tu non sei mai uscito di casa cosí presto; abbiamo temuto che tu, sí... siamo entrate. — Un improvviso rossore infiammò il volto di Lauretta, come se le fosse nato il dubbio d'aver commesso un'indiscrezione. Si smarrí. Il padre allora sorrise mestamente dell'imbarazzo della figliuola e, carezzandola sotto il mento, le disse:

— Non è nulla, non è nulla. Va' di là, lasciami vedere la posta.

— Sí, sí... io, guarda: ancora spettinata... — fece Lauretta scappando via sorridente e tuttavia confusa.

Ma poco dopo, ecco picchiare all'uscio del signor avvocato la signorina Lander con gli occhi rossi dal pianto frenato a stento

dal fazzoletto che teneva in mano pronto, se mai, a porre un altro argine.

— Che vuole da me? — le disse il Furri duramente, senza darle tempo d'aprir bocca. — Chi le ha detto che ho ricevuto una lettera per lei? Lei entra qua; fruga tra le mie carte; trova una busta che non le appartiene, e subito le salta in capo non so che cosa. Ma mi dica un po', di grazia, chi può mai averle scritto da Wiesbaden? e che sciagura potrebbe esserle occorsa? So, so ch'ella commette l'inqualificabile leggerezza di scrivere ancora alla sorella di quel signor Wahlen che ha moglie e figliuoli e debbo sperare non si curi piú di lei né punto né poco. Può esser morta la sorella? può esser morto lui? Che gliene deve importare? scusi.

— *Ach nein!* — strillò a questo punto, ferita nel cuore, la signorina Lander. — Patre di famiglia! No, no, non dica questa cosa, *sighnor!* Morto? Morto?

— Non è morto nessuno! — gridò a sua volta il Furri. — Le ripeto che la lettera non è per lei, e non mi faccia perdere la pazienza con codeste follie. Guardi del resto il bollo postale: *Wiesbaden*, vede? Se non si rassicura, telegrafi a chi sa lei, e mi lasci in pace! Voglio restar solo; è permesso?

La signorina Lander non rispose; si portò il fazzoletto agli occhi e si mosse per uscire, scotendo il capo, certo col sospetto che ora ella non avrebbe potuto assicurarsi piú che qualche lettera potesse capitare nelle sue mani, che non fosse prima aperta

dal signor avvocato. Il Furri, quantunque avesse ben altro per il capo, la seguí con gli occhi, compreso di stupore: — Quella vecchia lí, ingannata in gioventú e tradita dall'amante ammogliatosi poi con un'altra donna, non solo si occupava ancora, dopo tant'anni, della vita di lui fino a farne segretamente la vita stessa del suo cuore; ma, sapendolo nella miseria, gli faceva pervenire, per via indiretta, tutti i suoi risparmi, e pareva non avesse altro piacere o sollievo se non quanto di lui pensava fantasticando dietro le notizie che gliene dava una sorella, con la quale era in corrispondenza, o davanti al ritratto di lui custodito in un cofanetto insieme con quelli dei figliuoli non suoi, ma che come suoi ella amava — quella vecchia lí.

— Signorina! — chiamò il Furri improvvisamente, scotendosi, mentr'ella stava per varcare la soglia.

La vecchia signorina si volse di scatto; tese le lunghe braccia e ruppe in singhiozzi: — Morto, è vero? Morto! Morto!

— No, perdio! Vuoi proprio farmi uscire dai gangheri questa mattina? — tuonò il Furri. — Voglio sapere qualcosa da lei. Segga, la prego.

La Lander non piangeva piú: imbalordita, con gli occhi rossi, guardava il Furri e, nell'attesa, era a tratti scossa da certi singulti nel naso. Il Furri stette un po' con una mano su gli occhi, come per vedere quel che pensava dentro e studiare il modo di manifestarlo.

— Ricordo che lei una volta, molt'anni or sono, mi disse che conosceva la famiglia de Wichmann, è vero?

— Sí, — rispose con esitanza la Lander, non intendendo il perché di quella domanda, perché ormai non poteva più fare a meno di riferir tutto al suo segreto tormento. — La famiglia de Wichmann, conosco benissimo. Frau de Wichmann non stava molto lontano d'abitazione da me, *cinto* nella Wenzelgasse.

— Lo so, lo so, — disse il Furri recisamente, per impedire che la vecchia governante, richiamata dal ricordo al paese natale, si perdesse in inutili particolari, a lui per altro notissimi. — Mi dica: oltre alla vecchia zia della signora (quella Frau Lork che abitava a Colonia) sa ella se la famiglia de Wichmann avesse altri parenti in altre città della Germania?

— La città di nascita della *signora* de Wichmann, — rispose la Lander, dopo aver cercato nella memoria — è Braunschweig.

— Lo so! — interruppe di nuovo il Furri. — Sono andato fin lassù; ma la madre della signora, che vi abitava ormai sola, era morta da circa un anno, come morta trovai pure a Colonia Frau Lork, la zia. A Braunschweig mi dissero che a Düsseldorf abitava un cugino della de Wichmann: ma a Düsseldorf il cugino non c'era più. Vorrei sapere da lei qualche notizia, se per caso ne avesse, dei parenti del marito.

— Il luogotenente de Wichmann, — s'affrettò a rispondere la signorina Lander con insolita scioltezza di lingua — è morto

cloriosamente nella cuerra del Settanta! Ma non so la città di nascita, non so che famiglia.

— Né lui né la signora erano nativi di Bonn, dunque, — riprese il Furri. — Vi è nata soltanto la signorina?

— Sí, Anny! la mia Aennchen: *Hans*, come tutti la chiamavano, come maschio, perché era cosí... come si dice? tutto spirito... un *cafallino*... Hans l'ha conosciuta lei, *sighnor*?

— Sí, — rispose, piú col cenno del capo che con la parola, il Furri.

— Qui in Italia?

Il Furri ripeté il cenno.

— Sono ancora in Italia? — domandò esitante la Lander.

— No.

— A Bonn, *tue* anni, non erano piú tornate, dopo loro *viaticio* in Italia: venduta casa, mobilio, tutto.

— Lo so, lo so. Io, andando in Germania, dovevo... dovevo rimettere nelle loro mani una lettera importantissima da Roma. Non le ho trovate: sono andato in giro per loro, ma cosí, senza nessuna traccia.

— E dove sono allora? — domandò costernata la Lander.

— Mi arriva ora una lettera da Wiesbaden. Speravo perciò che lei sapesse dirmi, se vi avesse mai avuto residenza qualche parente della famiglia de Wichmann. Se lei non sa, non ho altro da chiederle. Le raccomando... — S'interruppe; stava per ag-

giungere: — le raccomando di non far parola a Lauretta di questo nostro colloquio; — ma poi, temendo non farle intendere più che non bisognasse, la pregò d'uscire, e quella uscì stordita, ma pur rassicurata per sé, sebbene con la certezza che ci doveva esser sotto qualcosa di grave, se il *signor* era così *ummölkt* a cagione della lettera per cui tanto lei aveva lagrimato.

— Hans! — sospirò il Furri, appena rimasto solo, tentennando leggermente il capo. E quasi imitando una voce che venisse da molto lontano, aggiunse: — *Riesin... meine liebe Riesin...* — Strizzò gli occhi, contrasse il volto come per un interno spasimo insopportabile, e si mise a passeggiare per la camera mormorando a capo chino: — Ora! Ora! — Gli occhi a un tratto gli andarono sulla busta, lí su la scrivania; la prese e rilesse, con gli angoli della bocca contratti in giù dallo sdegno:

— *Furi*. Ha dimenticato perfino il nome.

Trasse di tasca la lettera listata a nero, ma non ebbe animo neanche di posarvi lo sguardo, e la richiuse nella busta lacerata.

Si rimise a passeggiare.

Poco dopo, quasi attirato dalla propria immagine, si fermò davanti allo specchio dell'armadio e, nel vedersi così stravolto, impallidì e si premé forte con una mano il grosso capo calvo, guardandosi fiso negli occhi, imponendo a se stesso di calmarsi, di domare l'interna agitazione. Sparve subito infatti la contrazione

della fronte, gli ritornò agli occhi, quasi velati da costante cordoglio, lo sguardo fioco, che s'intonava al pallore del volto contornato da una corta barba brizzolata. Tutto il corpo stanco dimostrava una senilità precoce.

Di questo suo rapido deperire s'era fatta il Furri una tremenda fissazione, una costernazione non ovviata mai, alla quale dava in apparenza sostegno di ragione o di scusa il fatto, che veramente nessuno della sua numerosa famiglia era pervenuto al limite d'età superato da lui (ma in quelle condizioni!), da lui e dalla sorella Maddalena, credeva ancora per la pietosa cura di Lauretta, vana cura in parte, perché i nipoti lontani, per scusare la mancanza di caratteri di colei, in ogni lettera erano costretti a ripetere che incessanti infermità le impedivano di scrivere.

Ogni giorno per lui poteva esser l'ultimo!

Certo, avvertiva una grande debolezza alle gambe, come un abbandono di tutte le membra divenute pesanti. Mormorava di tanto in tanto qualche frase su quel suo stato, e tendeva l'udito alle lugubri parole, come per sentire egli stesso con che voce le pronunciava. Le improvvisi, impulsive ribellioni a quest'incubo sortivan sempre lo stesso effetto: una maggiore angoscia, la riprova ch'egli era un essere ormai finito. Non era terrore della morte, no: la morte l'aveva tante volte sfidata, da giovine; ma quel doverla aspettare così, quasi spiandola, quel sapere che di

minuto in minuto poteva sopravvenire, quell'infinita sospensione nell'attesa che a un tratto qualcosa dovesse mancargli dentro: ecco il terrore, ecco l'orrenda ambascia.

— Mario Furri, — mormorò additando e fissando con torvo sdegno la propria immagine nello specchio. Ma l'immagine ritorse e appuntò contro a lui l'indice teso, come se volesse significare: «Tu, non io: se tu ridessi, io riderei».

Sorrise, difatti, tristemente.

Poco dopo si staccò dallo specchio, fermo nel proponimento di non pensare più, per il momento, alla lettera inattesa e di studiare poi pacatamente quel che gli sarebbe convenuto di fare.

Ritornò alla scrivania per leggere le altre lettere ricevute la mattina. Scorse la prima, scorse la seconda, a metà della terza piegò il capo sulle mani, sentendo l'incapacità di continuare e quasi la voglia d'addormentarsi. Balzò in piedi: la sonnolenza lo atterriva; ma simulò a se stesso che non tanto la paura d'addormentarsi lo avesse spinto ad alzarsi, quanto un pensiero sortogli in mente all'improvviso: — Era meglio, sí, era meglio, per prudenza, raccomandare alla Lander di non far cenno di quella lettera a Lauretta.

Non aveva voluto far mai consapevole di nulla la vecchia governante. Si pentiva ora d'averle rivolto quelle inutili domande con la sciocca speranza di potere dalle risposte di lei trarre un filo per uscire dal labirinto delle tante sue supposizioni. Ma l'a-

vergli la Lander domandato se egli conoscesse Anny lo assicurava che non aveva sospetti di sorta. Gli era poi sovvenuta a tempo la scusa verisimilissima della sua ricerca infruttuosa in Germania, quella lettera importante, cioè, da recapitare alla de Wichmann.

Anny! Anny! Se egli la conosceva!

Tredici anni erano trascorsi dal suo viaggio in Germania, che gli si ridestava adesso nella memoria come un sogno turbinoso. Nessuna traccia di lei, né vicina, né lontana. Ma quante notizie tuttavia e quanta parte della vita d'Anny non aveva raccolte a Bonn! Aveva voluto visitare finanche la casa abbandonata nella Wenzelgasse, come ogni altro luogo della città, per investigare la prima vita di lei; perché nulla, con l'ajuto delle notizie, al cospetto delle cose intorno, gli restasse ignoto. Lì, per la Poppelsdorf-al-lée, ella era certo andata a passeggio con le amiche; e lí, su l'ampio e lungo argine del Reno, aveva certo atteso il piccolo battello a vapore che tutto il giorno, come una spola, riallaccia la vita di Bonn a quella di Beuel dirimpetto; o era andata fin dove l'argine termina in un sentieruolo su la riva che conduce a Godesberg, a diporto, i dí festivi. Tutto, tutto aveva voluto vedere, quasi con gli occhi di lei. E qual segreta corrispondenza non gli era parso di sorprendere tra l'aspetto di quei luoghi e l'indole di Anny! E come le notizie apprese su l'antecedente vita di lei e della madre lo avevano confermato nel concetto ch'egli s'era formato di loro! Della madre aveva sentito che tutti parlavano male, non quanto

però l'odio ch'egli le portava avrebbe desiderato: era antipatica a tutti per le sue arie e velleità nobilesche così poco fondate, come quel *de* davanti al cognome, in luogo del *von*, dimostrava. Notizie, notizie; ma nessuna traccia: nessuna! Come mai ora, improvvisamente, da Wiesbaden, quella lettera? Da Wiesbaden egli era pur passato; vi si era trattenuto otto giorni; ma c'era Anny allora? Veramente non aveva più alcun indizio per cercarla in quella città. Era morta dunque a Wiesbaden la signora de Wichmann, come la lettera di Anny annunciava? Quand'era morta? Anny non precisava né il tempo né il luogo; non precisava nulla, fuor che il giorno che sarebbe arrivata a Roma.

Coi gomiti su la ribalta della scrivania, la testa tra le mani e gli occhi chiusi, il Furri s'immerse negli antichi ricordi. Era come se si conficcasse una lama in una vecchia ferita. Ma il pudore dell'età, la coscienza dello stato in cui era ridotto, non gli consentivano indugio nella tenerezza di certi ricordi. Ricordando, voleva giudicare; e, giudicando, raffermarsi in un proposito irremovibile. Dietro una porta chiusa, un mondo di cose morte: là dentro il sole non poteva né doveva più penetrare; vi entrava lui per cercare, ma con tal sentimento, come se dovesse trovarvi fra l'altro bambole e giocattoli appartenuti a bambini morti, cose che le mani d'un vecchio dovevano scostare e sfuggire; dopo, avrebbe richiuso la porta e si sarebbe messo a guardia contro chiunque avesse voluto forzarla. In quel nascondiglio bujo dei

ricordi era pure una culla abbandonata: la culla di Lauretta ignara.

— Sí, la mamma è morta, figliuola mia; morta nel darti alla luce.

— E ritratti di lei non ne hai?

— No, nessuno.

— E com'era, babbo?

Com'era? Il Furri, al ricordo di questo lontano dialogo con la figlia fanciulletta, s'addentò furiosamente una mano per soffocare i singhiozzi irrompenti che gli scotevano tutta la persona.

— Si parte, Lauretta! Domani andiamo via, — annunziò il Furri, uscendo dalla sua camera per la colazione.

— Si parte? e per dove? — domandò Lauretta sorpresa. — Domani, babbo, è la settimana santa!

— Che importa? Domani, mercoledì, è vero? l'essere *santo* impedisce forse di partire?

— No, ma domani è impossibile, babbo! Se non mi do prima a preparare ciò che fa bisogno! Avresti dovuto dirmelo avanti, che quest'anno intendevi anticipare di tanto la partenza.

— Ma non si anticipa! Andremo soltanto per una breve ricognizione. Mi spiego: quest'anno non vorrei andare in montagna, o andarci tardi. E allora ho pensato: la primavera qua, ai Castelli; poi al mare, per te; e, se mai, l'ultimo mese in montagna, al solito. Ora andremmo per tre o quattro giorni: una visitina ai Castelli.

Ti sceglierai il nido, e ritorneremo. Via, padroncina, dite di sí; ne ho bisogno.

— Quand'è cosí! — esclamò Lauretta.

— Grazie, e *le mie civiltà*, — disse il Furri inchinandosi.

Lauretta rise del buon umore del padre. *Le mie civiltà* era il modo d'accomiatarsi nelle lettere d'un mercante di Torino che provvedeva Lauretta delle stoffe per gli abiti. A tavola poi concertarono l'itinerario della gita.

Il Furri non disse alla figlia, che il giovedì avrebbe dovuto lasciarla sola con la governante. — «E allora perché partire domani?» — avrebbe potuto domandargli Lauretta, che ora si mostrava tutta lieta di quella partenza improvvisa, e già proponeva, giusto per giovedì, un'ascensione a Monte Cave. E mentre il Furri ascoltava il caro chiacchierio, pensava: — Perché si parte? Se io te lo dicessi, figlia mia bella, figlia mia che ridi.

Anny sarebbe, appunto arrivata giovedì. Bisognava ch'egli si trovasse ad accoglierla alla stazione. L'interno sconvolgimento gli dava intanto un'insolita vivacità di gesti e di parole. Lauretta non ricordava d'aver mai veduto il padre cosí. E il Furri, nel compiacersi del buon effetto della sua dissimulazione, pigliava animo per la tremenda prova che lo attendeva, pur con la coscienza che quello sforzo avrebbe amaramente scontato, se pure non gli sarebbe riuscito addirittura fatale. E anche di questo faceva segretamente carico a colei, e non tanto per sé, quanto per la figliuola.

Pensando alla quale, un dubbio angoscioso gli teneva tuttavia l'animo sospeso. Come sarebbe rimasta Lauretta, quando, tra poco, e forse anche per questo colpo improvviso, egli non sarebbe piú? Non era forse provvidenziale e quasi un annunzio della sua prossima fine, la venuta di colei? — «In premio della tua vita intemperate, in compenso del tuo lungo soffrire e dei tuoi sacrificii, non morrai angosciato dal pensiero di lasciare sola tua figlia e senz'aiuto: eccoti la madre, che viene a prendere accanto a lei il tuo posto» —. Mario Furri era credente, e inoltre, per la sua fissazione, tenuto e legato da superstizioni. Se non che, quale madre veniva a prendere il suo posto? Per Lauretta la sua mamma era morta. Chi sarebbe stata ora costei? Un'estranea, un'intrusa che, comunque, non avrebbe mai potuto incarnare l'immagine che la figliuola, fantasticando in un passato senza ricordi, s'era creata della propria madre morta nel darle la vita. Quale comunione d'affetti, da un altro canto, avrebbe potuto stabilirsi tra colei e la figlia se egli le avesse detto tutto? Era meglio aspettare, prima di prendere una decisione; vederla, parlarle. Soltanto — ah questo sí — condurre lontano la figlia, sottrarla a ogni probabile pericolo.

Partirono la mattina dopo.

Non fu possibile a Lauretta impedire che la signorina Lander si mettesse un cappellaccio di paglia, che pareva un canestro rovesciato su la mèsse dei capelli. La vecchia governante portava con sé il cofanetto, ov'erano custoditi i ritratti del signor Wahlen

e famiglia; e s'ostinava intanto a sorprendere di tratto in tratto evidentissime somiglianze tra quel lembo laziale e le contrade del Reno presso Bonn. Lauretta ebbe l'ingenuità di mettersi a discutere con lei, ravvicinando piuttosto Monte Cave coi boschi e i laghi a un pezzo di Svizzera, lí — che delizia! — a due passi da Roma, con di piú il mare, che di lassú si scorge benissimo, specie nelle notti di luna. Ma no; Monte Cave con la vetta incoronata d'aceri e faggi, per la signorina Lander era, naturalmente, tal quale il Drachenfels; tanto vero che, ove lí, su la vetta, ci sono le rovine d'un antico castello, qui c'è un convento: tal quale! E se n'appellava al *sighnor* avvocato. Il Furri non badava a quei discorsi; guardava fuori, dal finestrino. Ricordava, e gli pareva di sognare: ora, come allora, in treno: da Novara andava a Torino; gli era nata una bambina; andava in fretta per una balia; la bambina era là, dietro quei monti, in una campagna presso Novara, con la madre.

— Babbo, scommessa fatta! — gridò a un tratto Lauretta.

— Rinunzio al mare, rinunzio alle Alpi: quest'estate, a Bonn sul Reno!

— Che scommessa? — domandò il Furri, turbato.

— Tra me e Fräulein Lander.

— No, io... — balbettò la signorina Alvina, per scusarsi.

— Ecco, si scende! — interruppe entrambe il Furri. — Vedremo poi, vedremo.

Si sforzò di parer lieto tutto quel giorno a Castel Gandolfo, ad Albano: la sera, rientrando all'albergo per la cena, annunziò alla figlia che la mattina seguente, per tempo, avrebbe dovuto trovarsi a Roma per un affare che s'era dimenticato di sbrigare

— E Monte Cave? — domandò Lauretta contrariata.

Ma infine si rimise. Dalla finestra dell'albergo, la mattina dopo, gridò al padre che partiva:

— Aspetto di scrivere, che tu sia ritornato!

E il padre, già in vettura per la stazione, assentì sorridendo. Una veste nuova di mezza stagione e un cappellino di paglia: ecco a che pensava in quel momento la figlietta sua.

— La riconoscerò? — domandava a se stesso il Furri passeggiando su la banchina della stazione, in attesa del treno da Firenze. Socchiudendo gli occhi, richiamava l'immagine di lei, rilevata e spirante nella sua memoria, di lei a diciannove anni: in una testina da birichino, coi capelli tagliati a tondo maschilmente, due occhietti furbi brillanti e provocanti, quasi armati di spilli luminosi, e la bocca accesa, dai piccoli denti pari, aperta sempre a un riso vibrante di fremiti, dalla quale sgorgava la voce tutta trilli e scivoli; alto il corpo agile e svelto su l'esilissima vita, ma dovizioso il seno e incarnate le guance.

E ora?

Il Furri computava gli anni: doveva già averne trentacinque, e poiché aveva potuto abbandonare la figlia appena nata e vivere

tant'anni senza domandarne notizia, ignorandone finanche il nome, poteva essere, nell'anima e nel corpo, se non piú *troppo* giovane come prima, molto giovane ancora; a ogni modo, giovane.

E lui?

Non che sperare, riteneva il Furri assolutamente inammissibile ch'ella potesse riconoscere in lui, in quel suo corpo cadente, nel volto già disfatto, il Mario d'allora, il gigante: il *Riese*, come lei lo chiamava pretendendo ch'egli chiamasse lei *Riesin*, gigantessa, *meine liebe Riesin*, e ne rideva, giacché quel *Riesin* lui lo pronunziava così dolcemente, come se le dicesse invece: fiorellino.

Molta gente attendeva con lui il treno da Firenze già in ritardo. Il Furri pensò di piantarsi presso l'uscita, per modo che tutti i viaggiatori gli passassero sotto gli occhi.

Fu dato finalmente il segnale d'arrivo. I numerosi aspettanti s'affollarono, con gli occhi al treno che entrava sbuffando strepitoso nella stazione.

— Roma! Roma!

Si schiusero i primi sportelli; la gente accorse ansiosa, cercando da una vettura all'altra. Il Furri non seppe trattenersi alla posta, spinto quasi dall'ansia degli altri. A un tratto si fermò: — Eccola! Dev'esser lei!

Una signora bionda, vestita di nero, sporse il capo dal finestrino, e lo ritrasse subito: un signore aprí dall'interno lo spor-

tello. Il Furri aspettò poco discosto. La signora fece per discendere, ma sul predellino si volse verso l'interno della vettura ad abbracciare e baciare un bambino di circa due anni:

— *Adieu, adieu, mon petit rien!*

Era la voce di lei.

— Anny!

Si voltò, saltò agile e svelta dal predellino, guardò il Furri fermandosi e strizzando un po' gli occhi, quasi un dubbio che la voce non fosse partita da lui. Ma egli le tese la mano.

— Oh... — fece Anny accorrendo imbarazzata, con un sorriso nervoso su le labbra. — Aspetta! Le valige, — aggiunse subito, volgendosi verso la vettura.

Il signore che aveva aperto lo sportello gliele porgeva. Il Furri spinse subito un facchino a prenderle, e Anny ringraziò in francese il signore; poi si rivolse al Furri aprendo la borsetta da viaggio a tracolla e, traendone uno scontrino, aggiunse in tedesco:

— Subito subito, il mio piccolo povero Mopy! Povera bestia! Non vede da tre giorni la sua padroncina! E poi — (trasse altri due scontrini dalla borsetta) — i bauli!

Il Furri, quantunque stupito da tanta disinvoltura, inutí subito che questa non veniva da sfrontatezza, per come aveva malignato all'annuncio dell'arrivo, ma da vera e propria incoscienza: lo dimostrava l'eleganza dell'abito da viaggio, tutta l'accurata persona ancora fresca e florida, sebbene di forme più complesse,

ma forse perciò piú piacente. Ecco, ed era venuta col cagnolino, e non si dava pensiero d'altro, appena giunta.

— Subito! subito!

Prese quasi esitante quegli scontrini; avrebbe voluto gridarle:
— Ma guarda prima a chi li dà! Guardami! mi vedi? Come la vista mia non ti fa cadere le braccia? — Si mosse, e lei dietro.

— Prima Mopchen! la povera bestia! Poi i bauli... Sei venuto solo... — riprese ella. — M'aspettavo che...

Il Furri piegò il capo sul petto, alzando le spalle, come se ella lo avesse colpito di dietro.

— Come si chiama?

Non rispose: seguì ad andare con le spalle alzate.

— Come si chiama?

— Non qui! non qui! — pregò smaniando il Furri. — Laura.
retta.

— Ah, Laura... Bionda?

Egli chinò il capo piú volte.

— Bionda! E ora tu, tutto bianco, povero vecchio *Riese*. E dimmi...

— Parleremo poi, ti prego! parleremo poi, — la interruppe il Furri, non reggendo piú alla tortura di quelle domande.

Appena ella ebbe tra le mani il cagnolino che gagnolava e si storcignava tutto dalla gioja, cominciò a sbaciucchiarlo, a confortarlo con frasucce carezzevoli, e gli diceva che tra poco avrebbe trovato un'altra padroncina: — Laura, Mopchen, si

chiama Laura... bionda, Mopchen, e tu così nero:... e quest'altro tuo padrone così bianco... e brutto... e cattivo, che non vuol dirti nulla... Fa' vedere, Mopchen, come bacerai la nuova padroncina... Un bacio! Così... bravo, Mopchen! Basta... basta... Adesso prendi... — Aprì la borsetta da viaggio e ne trasse una zolla di zucchero per la bestiola festante.

— I bauli, — disse il Furri con voce roca, come se le parole gli facessero groppo alla gola, — i bauli sarà meglio lasciarli qui.

— Come! — esclamò sorpresa Anny.

— Sí, domani, se mai, manderemo a prenderli.

— Ma no, caro! E come faccio io? Vuoi che rimanga così? Uno almeno è necessario portarlo con noi. Vieni, ti dirò io quale dei due.

Montati finalmente in vettura, Anny cominciò a sentirsi un po' a disagio accanto al compagno, che si teneva chiuso e quasi ristretto in sé, come se sentisse freddo. Egli non la guardava, guardava innanzi a sé, con le ciglia un po' aggrottate, triste e assorto.

— Quante cose abbiamo da dirci, — bisbigliò Anny, prendendogli una mano.

Egli aggrottò maggiormente le ciglia accennando di sí col capo e traendo un lungo sospiro.

— Non mi stringi la mano? Non sei contento ch'io sia venuta? — domandò sommessamente, poco dopo; e aggiunse: —

Eh, lo so... Ma vedrai... non ci ho colpa. La mamma... — S'interuppe; si portò subito il fazzoletto agli occhi. Il Furri si voltò a guardarla: il fazzoletto era listato di nero.

— Parleremo poi, ti prego, Anny! — ripeté, piú commosso che intenerito.

— Sí, sí, a casa... Quietò, Mopy! Oh, ma non credere che sia venuta cosí... Non sarei venuta, se non avessi incontrato nel Kuhrgarten a Wiesbaden... indovina chi? il Giovi... l'amico nostro di Torino... che m'ha parlato tanto di te... Io pensavo... non so... pensavo tra l'altro... sí... che tu ti fossi ammogliato... pensavo che la piccina... potesse anche non vivere piú... — «Vive!» — m'ha detto il Giovi. — Sta con lui... — E io sono corsa ad annunziarlo a questo mostro qui. È vero, Mopchen? Come t'ho detto? Vive! vive! la padroncina vive! Noi l'abbiamo chiamata Mary, è vero? Il Giovi m'ha anche detto che tu hai preso per lei una governante tedesca, una vecchia, è vero? Laura dunque parla il tedesco, mentre io non so piú parlare l'italiano. Ho provato col Giovi: l'ho fatto ridere. Ah, com'egli si diverte a Wiesbaden! è sempre quello di prima... soltanto, non ha piú quell'enorme barbone... Io non l'avrei riconosciuto. M'ha riconosciuta lui. Ma a momenti non ha piú nemmeno i baffi! Diventa tutto bianco, e non volendo ricorrere ai cosmetici, taglia, taglia, capisci? sarchia anche i baffi, quel bel pajo di baffi! — Perché, Giovi? — gli domandai. — Dice, non lo sa neppure lui — «per istinto giovanile,» — m'ha risposto; ma poi s'è tolto il cappello e

battendosi con una mano il capo calvo ha esclamato: — «Eppure, ecco qua: *Piazza della Vecchiaja*». — M'ha detto che sei calvo anche tu. Fa' vedere!

Il Furri ebbe quasi l'impeto di saltare dalla vettura, fuggire. — Scommetto, — disse, — che tu non hai un solo capello bianco, è vero?

— Ah, neppure uno! — esclamò Anny trionfante. — Ti sfido a trovarmene uno! Vedrai. Ma anche la mamma, sai, poverina! M'è morta, sai, con tutti quei suoi capelli ancora biondi come l'oro! Ah i capelli della mamma... Io non ne ho neanche la metà.

«E ora mi parla della madre!» pensava il Furri stupito e, ormai, dall'incoscienza di colei irritato più a sdegno che a ira.

— Ah! — fece Anny improvvisamente, sollevando la mano di lui, che teneva ancora nella sua. — Il mio anellino! Fa' vedere! — E poiché egli ritrasse la mano quasi istintivamente: — Fa' vedere! — insisté Anny. — Oh, come ti stringe il dito! Puoi tenerlo ancora? Non ti fa male? Io, il tuo... la mamma me lo levò... Credevo lo tenesse nascosto. L'ho cercato, non l'ho trovato. Chi sa che n'avrà fatto; l'avrà buttato via.

— Ha fatto bene! — disse il Furri, quasi senza volerlo.

— Ah no! guarda: — esclamò Anny, mostrandogli le due mani bellissime. — Non ne ho più tenuti, da allora!

Il Furri la guardò fisso e quasi con durezza, come non potesse più trattenere le tante domande che gli facevan ressa alle labbra.

— Nessuno! — ripeté Anny con fermezza. — Soltanto per pochi giorni quello tolto dalla mano della mamma morta: era l'anello nuziale del babbo: una sacra memoria.

La carrozza si fermò davanti all'Albergo della Minerva.

— Ah, stai qui? — domandò Anny, alzandosi col cagnolino in braccio; ma subito aggiunse: — Questo è un albergo. Intendo, intendo. Ma, bada, Laura voglio vederla subito, io!

Entrati nella camera loro assegnata, Anny riprese:

— Ora, lasciami sola. Tre giorni di viaggio: non ne posso più. Il baule è qui: farò la mia toletta. Tu intanto va' a casa, e conducimi qui subito subito Laura.

— Ma no, cara, — fece il Furri — non è a Roma.

— Non sta con te? Qua, Mopy, qua, — gridò Anny correndo dietro al cagnolino che col musetto aveva aperto l'uscio accostato e se n'era uscito sul corridoio. Poco dopo rientrò con Mopy in braccio e, buttandolo sul canapè, gli gridò: — Cuccia lì!

— Dobbiamo prima parlare, — riprese il Furri severamente.

— Chiudi l'uscio, ti prego. Ho fatto male a venire: vuoi dirmi questo? Dimmelo semplicemente, ti prego, senza turbarti. Senti... — Esitò alquanto, grattandosi celermente l'insenatura tra la pinna destra del naso e la guancia, con un gesto che il Furri le riconobbe abituale. — Senti. La colpa non è mia, la colpa è del Giovi. Sono venuta spontaneamente, sí, ma egli m'assicurò più volte che tu vivevi solo e sempre in casa e malfermo in salute anche. Dunque ho supposto che — scusami, se rido — che,

vial! sarei potuta venire. Ho supposto male? Hai ragione: oh, non te ne fo, né potrei fartene un torto. Rido, vedi? La mia parte, infatti, non è bella, ora. Vorrei pigliarmela con quel burlone del Giovi. Ma, poveretto: gli amici non sono obbligati a saper tutto. Via, confessalo, Mario. Non stare così.

Il Furri s'era portate ambo le mani su la faccia, premendovele vieppiú a ogni parola d'Anny.

— Guardami negli occhi, — riprese questa, cangiando tono, ma pur quasi affettando una seria preoccupazione: — Il caso è grave? altri figliuoli?

— Tu non sai ciò che voglia dire averne una! — disse egli con voce vibrante di sdegno, scoprendo il volto irosamente e stringendo le pugna come per trattenersi.

— Prima di rimproverarmi aspetta che ti dica. Credi forse, Mario, ch'io non abbia mai pianto? La mamma non c'è piú, per dirtelo. Ma l'essere venuta così, col pericolo di rappresentare per te, ora, una parte poco gradita, non è una prova?

— Prova di che? — domandò il Furri interrompendo. — Prova della tua incoscienza, per non dire altro! E non già per quello che tu supponi di me, e che io potrei prendere per un'irrisione, se tu non fossi proprio incosciente: è la parola! Ma non hai neanche occhi per vedermi? Non parliamo di me, non parliamo di me, ora. Vuoi dire che l'essere tu venuta è una prova del tuo affetto per tua figlia?

— Aspetta, — disse Anny. — Parleremo di questo e di tutto, ma con calma, ti prego. Io mi confondo. Siedi. Ma prima apri, ti prego, quella finestra: un po' d'aria. Così, grazie! Oh, siedì, ora: qua, accanto a me; dammi una mano, codesta con l'anellino mio. Ora, è vero? ti senti vecchio tu, povero *Riese*! Ma non importa. Senti: codeste due rughe cattive su le ciglia te le spianerò io. Senti: rientrando in Italia dal treno guardavo la campagna e le ville sparse qua e là. Non era lo stesso paesaggio della nostra villetta, del nostro nido presso Novara ch'io vedo ancora, chiudendo gli occhi, e che ho sempre sempre ricordato; ma era Italia anche lí e campagna, e quel cielo, quell'aria, e io respiravo, correndo in treno, come nel bel tempo passato, con gli occhi a una villetta lontana, finché non spariva, e poi a un'altra, che gli occhi subito cercavano per non interrompere il sogno; e intanto il cuore mi si riempiva dell'antico amore, e non imaginavo che tu dovessi accogliermi così. Mi guardi? Non piango, no! vuoi crederlo tu, che sia tutto finito, non io. Perché, Mario? Me lo dici?

— Hai bisogno che te lo dica? Ma non mi vedi, ma non lo senti, Anny? Per te era quasi naturale imaginare che potesse accoglierti il Mario d'allora: tu sei la stessa, e non sai quello che hai fatto. Lasciami dire così: è l'unica scusa che potrei trovare per te. Dici di no? E quale altra dunque, sentiamo? Ma lo sai, lo sai tu quello che hai fatto? Lo sai che hai abbandonato la figlia? Per me forse, no; per quanti sforzi abbia fatto, non sono riuscito a ucci-

dere il ricordo di te. Per me forse no, non eri morta, mi sopravvivevi. Ma lo sai che per tua figlia tu sei morta, morta davvero, e ch'ella è cresciuta e che adesso ha quasi gli anni che avevi tu quando la mettesti al mondo? Lo sai tutto questo? Posso ora dire a mia figlia: No, sai, bambina, non è vero, io ho mentito con te tant'anni, mi sono divertito a straziare il tuo coricino dicendoti che la tua mamma era morta nel darti alla luce: no, sai, la mamma vive, si rifà viva dopo tanto tempo, ed eccola qua, te la presento. Perché ho mentito? bisogna pure che glielo dica. E allora? Ma lo intendi? Come vuoi, che vuoi che le dica?

— Non le hai detto nulla? — domandò Anny sorpresa e addolorata.

— Ah, tu credevi?

— No: immaginavo ch'ella dovesse credermi morta; ma supponevo che tu in questi tre giorni...

— L'avrei preparata? Come? Ma dimmi, dimmelo tu, quel che avrei potuto dirle...

— La verità.

— Quale verità? La verità, dici? E che ne so io? Quella che so io, no! è troppo brutta: non potevo dirgliela. Perché farti rinascere davanti agli occhi di lei, e farti morire nello stesso tempo nel suo cuore?

Anny si levò da sedere e, lisciandosi con ambo le mani i capelli dietro la nuca, disse:

— Ma vedo che tu, mio caro, mi credi, non saprei... Mi fai accorgere d'essere venuta con altre, oh ben altre idee delle tue in mente e con ben altri sentimenti nel cuore. Ma già, dopo tanti anni... Ma perché io non sono mutata? Lo riconosci tu stesso... Capisco, lo dici in male... Ma si fa presto, sai, a giudicare dai fatti.

— E da che vuoi che giudichi?

— Scusa, si reggono i sacchi vuoti? No; e così i fatti, se tu li vuoti degli affetti, dei sentimenti, di tante cose che li riempivano.

— Affetti? sentimenti? E quale altro più forte di quello per la propria figlia?

— L'ho abbandonata: tu vedi il fatto. Ma se la piccina, quando sono partita, piangeva, credi che non piangessi anch'io?

— E intanto...

— Intanto sono partita, in quello stato, dopo tre giorni... e sperando di morire, sai, durante il viaggio, senza dirlo a nessuno. Potevo anche morire, solo che mi sopravvenisse una febbre. Dio non volle. Sperai in seguito ch'Egli volesse invece esaudire il mio voto, quello che feci segretamente baciando per l'ultima volta la creaturina: «Ci rivedremo, quando Dio vorrà!». La mamma è morta; sono corsa qui; e non Dio, ma tu pare che non voglia farmela vedere.

— Ah sí? E c'entra anche Dio, nella tua partenza? La volle Dio? Perché te ne partisti?

— Ma lo sai, la mamma...

— Ah, la mamma! E non potevi tu dirle: «Come pretendi che la figlia non abbandoni la madre, mentre vuoi che io abbandoni la mia creaturina?».

— Ragioni bene; ma non osservi due cose. Prima: che ella, madre, mi avrebbe abbandonata, se io mi fossi ricusata di seguirla: e non dovevo, capisci?, non dovevo, perché noi non avevamo più nulla, tranne una misera pensioncina: tutto quello che avevamo era mandato a me, a me soltanto dal fratello di mio padre, di cui dovevo raccogliere, com'ho raccolto, l'eredità. Per certe sue idee quel mio zio non poteva soffrire la mamma. Ella dunque se ne sarebbe andata sola, incontro alla miseria... oh credi! non era donna d'accettare da me aiuto, se la lasciavo andar via. Era cosiffatta: piuttosto morir di fame! Potevo permetterlo?

— Ma ella poteva rimanere qua con noi!

— Ecco l'altra osservazione. Doveva stare con te e t'odiava. Sosteneva che tu le avessi sedotta la figlia. Per quanto io le dicessi, non riuscii mai a toglierle quest'idea dal capo. Quante volte le chiedemmo perdono, ricordi? a te faceva le viste di perdonare, perché dentro meditava la fuga e temeva che tu, scorgendo ancora in lei avversità per il nostro matrimonio, non mi sottraessi a lei un'altra volta; ma a me, no, no, mai! E invano io ti difendevo, e le dicevo che le tue intenzioni erano state oneste, sempre, tanto vero che le avevi prima chiesto la mia mano, che la nostra fuga da Torino era avvenuta dietro il suo rifiuto. Ah sí! vedi, questo le

toglieva appunto la ragione: che noi con la violenza e col tradimento avessimo voluto forzare la sua volontà. E i primi mesi, lí in campagna, ricordi? ti portò per le lunghe, prima con la scusa delle mie carte da sbrigare a Bonn, poi con l'altra del mio stato che non comportava piú di presentarmi in chiesa e al municipio. E intanto per non legarmi maggiormente con cure e sollecitudini alla creaturina che portavo in grembo, non volle, ricordi? ch'io preparassi da me il corredo: volle che tu lo facessi venire bell'e fatto da Torino. E come ci spiava, ricordi? Io ti consigliavo pazienza; e tu ne avevi, povero *Riese*, sperando compenso nell'avvenire. Ah, quei mesi! quei mesi!

— Tu sapevi dunque, — disse il Furri concitato, — il delitto che tua madre meditava, e non me ne dicesti nulla?

— No, no! all'ultimo lo seppi! negli ultimi sei giorni! Voleva abbandonarmi; allora; in quel punto; quand'io avevo piú paura e piú che mai bisogno di lei!

— Infame! — muggí il Furri tra i denti.

— No, non dirlo! — pregò Anny. — Aveva in petto il suo cuore! Se ci avesse avuto il tuo o il mio, non l'avrebbe fatto! Per lei l'infame eri tu, e io la colpevole da punire. La pregai, la scongiurai, figúrti come, in quel punto! E lei irremovibile. E allora io promisi... sí, ebbi paura... e poi pensai a lei — vecchia, senz'aiuto — e a me — sola, senza piú la mamma accanto, in un paese che non era il mio...

— E a me non pensasti? a me? a tua figlia?

— Sí, sí, Mario... Ma in quel punto, senza mia madre, sentii di non poter vivere. Ti conoscevo da così poco... ti amavo! sí, ma avevo tanta soggezione di te: io non so, tu, col tuo carattere, con la tua serietà, mi avevi domata... io ero una bambina allora... e in quel punto, in quel punto...

— E poi? — domandò egli.

— Poi? Partii con la fiducia che la mamma si sarebbe piegata tra breve, assistendo ogni giorno al mio tormento. Andammo a Neuwied, cioè ci fermammo colà, perché io non potei più proseguire il viaggio; mi ammalai, fui per morire, Mario: quattro mesi a letto. Ah, se tu mi avessi vista, quando mi rialzai! Scrissi allora, sai? di nascosto, scrissi a quel signor Berti che era a Novara, e che veniva qualche volta a trovarci in villa, mi désse notizia della bambina, mi dicesse soltanto: *vive!* nient'altro; non lo disturberei più, m'indirizzerei in séguito ad altri, e se ad altri non potessi, mi terrei paga d'una sua sola notizia, la meno precisa, ma me la désse. Nulla, non ebbi risposta. Attesi, attesi. Poi volli persuadermi che la creaturina fosse morta, e che il Berti non avesse voluto darmi questa notizia... o che, se viva, ero morta io per lei... almeno fintanto che la mamma... ma vedi: questo mi ripugnava: sperare su la morte della mamma.

— E su quella della figlia, no! per distrarti...

— è vero: mi sono distratta. Dopo la malattia. Mi parve d'uscire da un sogno angoscioso; e che tutto fosse finito. Ma com'io

abbia vissuto, non te lo saprei dire. Non lo so nemmeno io: perché non sapevo nulla di voi. E la mamma intanto mi spingeva, mi assediava, cercava ogni mezzo per divagarmi. E se tu ti eri ammogliato? e se la bambina era morta davvero? Tanti pensieri... tanti sogni... e nulla di certo, né per me, né per voi... Ma sempre dentro di me qualcosa che m'impediva d'accogliere la vita, all'infuori delle minute frivolezze o dei piccoli avvenimenti senza vero interesse e senza scopo. Così ho vissuto fino alla morte della mamma. Che debbo dirti di più?

— A Neuwied! — mormorò il Furri assorto, dopo un lungo silenzio. — Quanto ti ci sei trattenuta?

— Oh, a lungo! Più d'un anno. Poi siamo andate a Coblenza.

— Eri dunque a Neuwied! E io ci passai, al ritorno.

— Tu?

— Io. Venni a cercarti; senza nessuna traccia. Fui a Bonn, a Colonia, a Braunschweig, a Düsseldorf, seguendo qualche indicazione raccolta qua e là. Passai da Neuwied, ritornando in Italia, ma non mi fermai: già non ti cercavo più! Fui anche a Wiesbaden.

— Povero Mario! — fece Anny con tenerezza. — Ma a Wiesbaden eravamo andate in quest'ultimi anni soltanto, per invito dello zio, che è morto, poveretto, due anni fa: era solo, vecchio e infermo: ci volle in casa, dimenticando gli antichi dissapori con la mamma. Dopo un anno e mezzo è morta lei: quattro mesi come l'altro jeri.

— Se ti avessi trovata allora! — sospirò il Furri, alzandosi.

— Ma vedi, ora, — disse Anny, — son venuta a trovarti io.

— A trovare chi? A trovare un morto! Oh Anny! Non vedi? non vedi? Fra tua madre e me e nostra figlia hai scelto quella. Che vuoi ora da me? Tua madre è morta; ma sei morta anche tu per Lauretta!

— Oh no, Mario! — fece con orrore Anny.

— Aspetta, Anny. Vedi: davanti a te, m'è caduto lo sdegno: io non so più parlarti, come forse dovrei. Ma è evidente che tu non sai renderti conto di quello che hai fatto, del tempo che è passato, di tutto quello che è avvenuto in questo tempo. Scommetto, che tu immagini ancora Lauretta come una bambina, ed è alta, sai, quanto te: è una donna davanti a cui tu, se ora la vedessi, resteresti come davanti a una estranea. Per te il tempo non è passato: lo vedo, lo sento. Tu sei ancora come una ragazza — quella di prima — e vedi, parlandoti, mi viene da piangere, perché io sono vecchio, Anny, vecchio, vecchio e finito. No, no, lasciami piangere. Non ho mai pianto. Ma mi vedo davanti ciò che ho perduto, ciò che tu mi hai rubato, e vedi: vorrei qua, sotto i piedi, la fossa di tua madre per calcarci sopra la terra con tutta la forza del mio odio! Ah, nessun fiore, se c'è Dio, crescerà su quella fossa, come nuda e senza un sorriso è stata la culla della figlia mia, e squallida e muta la mia vita, per causa di lei, e tua, e tua... Ti copri la faccia? Ah, c'è da inorridire davvero! Non è, non è reparable quello che avete fatto. Ora tutto è finito! tutto e per sempre! Non

può intenerirmi il tuo pianto. Non ti fo piangere io, ma tua madre. Domandane conto a lei. Ha spezzato la mia vita e la tua: ti ha uccisa per tua figlia. È stata lei: che vuoi ora da me? Io sono morto; non posso farti rivivere.

Anny era caduta sul canapè e piangeva arrovesciata sulla spalliera. Il Furri passeggiò un tratto per la camera, poi andò presso la finestra e vi si trattenne, fermo nell'odio, contro ogni suggerimento pietoso che potesse venirgli dai singhiozzi di lei. Il cagnolino nero si levò su le quattro zampe sul canapè, cacciando il musetto sotto il braccio della padrona; ma Anny lo respinse col gomito; allora Mopy si rizzò con le due zampe anteriori sul bracciolo, e si mise a ringhiare contro il Furri alla finestra, poi abbajò. Anny si voltò subito a lui, e se lo strinse al petto piangendo. Il Furri si tolse dalla finestra senza guardare Anny. Entrambi stettero a lungo in silenzio. Poi ella, rimesso alla cuccia il cagnolino, si alzò, prese da una seggiola una valigetta e l'aprì per trarne un altro fazzoletto anch'esso listato di nero, col quale si asciugò a lungo gli occhi. Finalmente disse con durezza nella voce:

— Mia figlia... non debbo vederla?

Il Furri notò l'espressione torva del volto di lei e, urtato dal tono della voce, rispose:

— Te ne nasce tardi il desiderio.

— Io me ne riparto subito! — riprese Anny con la stessa espressione, ma più fiera, e la stessa voce. — Però mia figlia voglio vederla.

E scoppiò di nuovo in singhiozzi, nascondendo la faccia nel fazzoletto.

— Come potrei fartela vedere? — disse il Furri. — E poi, perché?

— Voglio vederla! — insisté Anny tra i singhiozzi. — Anche da lontano, e poi me ne ripartirò.

— Ma io... — fece esitante il Furri.

— Temi che voglia tenderti un agguato? Oh inorridisci tu adesso! Ma è così naturale immaginare codesto sospetto in uno che ha accumulato tant'odio per rovesciarlo senza alcuna considerazione su una morta! Basta, basta... Ogni recriminazione è inutile! Sono accorsa a te, alla figlia, col cuore d'allora: tu me l'hai assiderato. Basta! Comprendo ora anch'io d'aver commesso una follia a venire.

— Sí, — disse il Furri, — come un delitto allora, nell'andartene. Questo è il mio giudizio. Delitto — disse allora il mio cuore, quando tornai da Torino alla villetta, ove trovai la bambina abbandonata. Follia — mi costringe ora a dire lo stato in cui sono ridotto; ed è veramente così, perché tu, che avresti potuto immaginare com'io dovessi rimanere allora, avresti potuto anche supporre come necessariamente dovevi ritrovarmi adesso. Ma non t'è passato neanche per la mente! Tu hai potuto scusare davanti

a me quello che hai fatto e addurre come una giustificazione l'essere tornata a noi, dopo tant'anni! Via, via Anny! Misura il baratro che s'è scavato tra noi due: tu credi di poterlo saltare a piè pari? Ma io non posso, vedi: mi reggo appena su le gambe, io. Basta, basta davvero. Perché vuoi vedere tua figlia? Tu non la conosci...

— Voglio vederla appunto per questo! — esclamò Anny tra le lagrime.

— Lo so, — riprese il Furri. — Ma la ragione dovrebbe imporre un freno a codesto tuo sentimento, nell'interesse tuo stesso.

— No, no! — negò Anny. — Sono venuta qua; so che mia figlia è qua; vuoi che me ne riparta senza vederla?

— Ma non è qua, non è a Roma, ti ripeto.

— Non è vero! Stai in campagna tu? O l'hai nascosta perché hai avuto paura, di' la verità!

— Ebbene, sí, ma non giova rilevarlo, giacché dev'essere così.

— Ah non giova! Per te, si sa. Ma tu andrai a prenderla: voglio vederla, anche dalla finestra: la farai passare di qui, o per via — io non so! Non temere: saprò frenarmi.

— Ebbene... Ma è una follia anche questa, Anny! Ascoltami: io non temo, perché l'affetto o il desiderio che hai di vederla non potrebbe spingerti a commettere un altro delitto: quello d'uccidere in lei l'ideale senza immagine che ella ha della mamma sua; tu le sembreresti pazza, e tutt'al più, come pazza, potresti farle

pietà. Ma se ragioni, se la convinci, profanando l'idealità vaga e pura e santa che ha di te morta per lei, non pietà né alcun altro sentimento buono, credilo, potresti muovere in lei. Di questo sono convinto; perciò non temo. Io dicevo per te.

— Oh grazie! Dopo quello che hai detto, ti preoccupi ancora di un'altra spina che mi porterei nel cuore? Quanta carità! E del mio avvenire, adesso, di', non ti preoccupi? Che sarà di me? Ci penso anch'io.

Tacquero un tratto, tutti e due assorti in questo nuovo pensiero; lui con gli occhi chiusi dolorosamente, nell'atteggiamento di chi è solito crucciarsi in cuore senza parola; lei con gli occhi alle punte aguzze delle scarpine.

— Ora sono sola, — disse come a se stessa. — Tutto questo tempo sono stata... cosí: per aria! un'estranea curiosa e leggera in mezzo alla vita... di qua, di là. Di vero, di concreto intorno a me, nulla: mia madre, che mi teneva posto di tutto, è vero, ma... E la gioventú: un soffio... passata cosí, senza nulla... — Si levò in piedi di scatto con un'esclamazione indeterminata: — Bah! A Coblenza, sai? piú d'uno chiese alla mamma la mia mano... e poi tanti, uh! hanno perduto il tempo a corteggiarmi... Ora me ne ritornerò a Wiesbaden, nella casa che m'ha lasciato lo zio; e chi sa, ci sarà qualche altro ancora — benché io non sia piú giovane — che vorrà avere la degnazione di credere che forse valga la pena di continuare a perdere un po' di tempo a corteggiarmi, con fine onesto anche, perché no? sono ricca; potrei permettermi il lusso

della franchezza: dichiarare che non sono zitellona come mi si crede, benché non sia né vedova, né maritata... È proprio così! Rimango così! Bisogna dire che rimango male... Mah! Tu in coscienza credi che non puoi né devi fartene un rimorso. Infatti, dici bene: sono voluta andar via io: tu mi avresti sposata subito, allora. Dell'esser io tornata, non vuoi tenere alcun conto: non fa più comodo a te, adesso, di sposarmi: per mia figlia sono morta, e ho commesso una follia a venire. Si deve dunque chiudere così la mia vita? Convieni almeno, via! che la follia che ho commessa non è poi brutta! Sono tornata; mi chiudi la porta in faccia; resto sola, senza più neanche un dolce ricordo, con la memoria soltanto dell'accoglienza che m'hai fatta, e senza alcuno stato. Via, via, lascia che veda mia figlia, mi porterò almeno l'immagine di lei nel cuore; e questa immagine forse... — Non concludi, ritenuta improvvisamente dal fare, anche a se stessa soltanto, una promessa che poteva esser sacra e che la vita, a una prima svoltata, poteva smentire. Domandò: — Come potrò vederla?

— Io torno questa sera in campagna, — disse il Furri con voce arida, — domattina sarò a Roma con Lauretta: domani è venerdì... ah; è il venerdì santo! in chiesa... Senti: a San Pietro, domattina, per le funzioni: dalle dieci alle undici. Ti troverai lì; io entrerà con mia figlia, e la vedrai.

— È religiosa?

— Molto, sí.

— Allora certo, in chiesa, prega ogni volta per me... E se domani io la vedo inginocchiata, dirò: eccola, prega per me.

— Anny, Anny...

— Vuoi che non pianga? Io non sono morta, come tu le hai fatto credere. E a mia figlia che prega per me non posso neanche dire: sono viva, guardami! sono viva e piango per te.

Attese un tratto, piangendo, che il Furri le dicesse qualcosa; poi si tolse il fazzoletto dagli occhi e vedendolo chiuso nel cordoglio e col volto contratto, si alzò e asciugandosi gli occhi, disse:

— Va! va! A domani, dunque... Lasciami sola. Verrai a salutarmi? Partirò domani l'altro: sabato.

— Verrò, — rispose il Furri.

— Intanto, a domani. Addio.

La prima e più tremenda prova era superata. E quantunque il Furri, in treno con la figliuola, si sentisse ancora sotto l'incubo della presenza di colei, pure, come se da quel tuffo violento nel passato e dal cozzo interno di tanti opposti sentimenti un po' dell'antico vigore si fosse ridestato in lui, notava che egli, non che soffrire il danno temuto da quell'incontro, ne aveva quasi tratto insperata energia; e, più che compiacersene, se ne stupiva. Uscito il giorno innanzi, com'ebbro, dall'albergo, gli era parso, è vero, che tutto gli fosse girato intorno, e aveva avuto appena il tempo e la forza di chiamare una vettura e di salirvi. Ma come aveva saputo poi dominarsi, la sera, in presenza della figliuola!

Ora il rombar cadenzato del treno imponeva quasi un ritmo al turbinare di tante impressioni e di tanti sentimenti in lui. Si sentiva di tratto in tratto ferire acutamente dalla spina del rimorso infertagli dalle ultime parole d'Anny; e allora ripeteva a se stesso: — È passato! è passato! — come se l'aver potuto jeri andar via a tempo, rendesse oggi tardivo e per ciò inutile il rimpianto di non aver ceduto al sentimento di indulgente pietà ispiratogli dalle lagrime di lei. Ma cosí del resto doveva fare! La dura resistenza, per quanto in certi punti ora a lui stesso crudele, era necessaria. E gli bastava posare lo sguardo sulla figlia che gli sedeva dirimpetto per averne conforto e giustificazione. Lauretta gli parlava, e lui guardandola intentamente chinava di tanto in tanto il capo in segno d'approvazione, pur senz'intendere nulla di ciò che lei gli diceva.

— Ma no! ma no! se non m'ascolti! — gli gridò a un certo punto Lauretta.

— Hai ragione... — fece lui, riscotendosi e andando a sederle accanto. — Ma con questo fracasso...

— E allora perché dici, di sí col capo, mentr'io invece dicevo di no, che non può essere?

— Che cosa? Scusami, pensavo...

— Già! Come la signorina Lander, quando le parlo e non mi sente.

— Che cosa? — domandò la sorda, a sua volta, nel vedersi indicata da Lauretta.

— Nulla! nulla! non dico piú nulla! — fece questa indispettita, e si mise a guardar fuori.

— Brava Lauretta! Oh, senti: se facciamo a tempo... dopo la compera dell'abito, vuoi che andiamo a San Pietro per le funzioni?

— Bravo papà! — approvò Lauretta. — Ma non facciamo a tempo... Se andassimo prima a San Pietro? Però...

— Che cosa? — ridomandò la sorda, vedendosi guardata da Lauretta.

— Non dico a lei! — rispose questa, accompagnando le parole con un gesto della mano inguantata; e, rivolgendosi al padre, aggiunse: — Che ne facciamo di lei? Non possiamo mica portarcela in chiesa con quel cappellaccio...

— Sì sa! — rispose il Furri. — Scendiamo prima a casa, e la lasciamo.

— Ma si fa a tempo?

— A momenti siamo arrivati. Vedi che, se non t'ascoltavo, pensavo di farti un regalo con la mia proposta. E tu, di' la verità, pensavi al negozio delle stoffe; e a San Pietro, no.

— Non è vero! — negò Lauretta. — Ma se tu, scusa, hai sentito il bisogno di muoverti giusto la settimana santa... Se non fossimo andati via, all'abito forse non ci avrei pensato, e avrei pensato certo d'assistere alle funzioni. Poi supponevo che tu non mi ci volessi accompagnare. Hai tanto da fare, che jeri, prima, hai dimenticato la mia commissione, — fortuna, dico io, perché

così scelgo da me e ti faccio spendere il doppio e poi oggi, non so, mi pareva che avessi la testa tra le nuvole. Figúراتi se ti avrei detto: Papà, conducimi a San Pietro.

— Eh, lo sapevo! — disse il Furri ridendo. — Hai sempre ragione tu!

— Vuoi essere ringraziato?

— No no, — rispose egli turbandosi. — Mi ringrazierai dell'abito piuttosto, se mi farai spendere molto.

— Lo spero bene! — esclamò Lauretta.

Il treno, entrato nella stazione quasi scivolando sul binario, s'arrestò di schianto, e la Lander, che già s'era alzata, ricadde improvvisamente a sedere esclamando: — *Oh Je'*! — mentre il cappellaccio di paglia, urtando contro la spalliera, púmfetel le saltava sul naso. Lauretta scoppiò a ridere. Il Furri, che non s'era accorto di nulla, sconvolto alla vista della stazione dal ricordo del giorno innanzi, si voltò di scatto al riso della figlia, colpito: il riso della madre, lo stesso riso! Non l'aveva mai notato.

— Se lei porta cappelli inverosimili! — gridò aspramente alla Lander. E come se la scoperta di quella somiglianza nel riso avesse avuto per lui un significato di condanna, cadde in preda a un'agitazione rabbiosa, di cui la signorina Lander volle per un buon tratto esser vittima ostinandosi a scusare il suo cappello e a incolpare il treno che s'era fermato di schianto, cosa che in Germania, naturalmente, non solea mai avvenire.

L'agitazione del Furri crebbe di punto in punto, fino a fargli perdere ogni dominio di sé, davanti alla figlia; la quale, stupita dapprima ch'egli avesse potuto prendere in così mala parte l'incidente occorso alla signorina Lander, non intendeva ora perché avesse quell'angosciosa fretta di condurla in chiesa.

— Se non puoi, babbo, lasciamo andare! — gli disse.

— No no! — rispose recisamente il Furri. — Andiamo subito, anzi!

E appena salito in vettura, gli parve che conducesse la figliuola a un sacrificio entro la chiesa. Non tirava quasi più fiato dall'angoscia. E in quella tortura e in quello smarrimento dei sensi non discerneva più se fosse costernato maggiormente per sé o avesse paura per la figliuola. Più che determinata paura, sentiva sgomento della chiesa, sapendovi in agguato, invisibile, colei, piccola sotto la poderosa vacuità di quell'interno sacro. Traversando la piazza immensa, sporse un po' il capo a guardar la cordonata della chiesa in fondo: minuscole persone sparse vi salivano e scendevano, altre erano ferme là in alto. Oh se tra queste colei si fosse fermata ad aspettare! Strinse le pugna come per contenere in sé un impeto rabbioso d'odio. Come, come passarle davanti, sotto gli occhi, con la figliuola accanto? — Scese tremando dalla vettura.

— Babbo, tu non ti senti bene, — gli disse Lauretta vedendolo così stravolto e quasi in preda a brividi di febbre.

— Torniamo a casa con la stessa vettura.

— No, — rispose, — entriamo! Mi sono troppo strapazzato jeri e oggi. Non è nulla! Dammi il braccio.

A ogni passo, sú per l'ampia cordonata, sentiva appesantirsi vieppiú le membra e l'ànsito farsi piú frequente e piú corto. — Aspetta! — diceva alla figlia. Si provava a trarre un largo respiro, guardando intorno rapidamente, e soggiungeva:

— Andiamo, non è nulla, un po' d'asma.

Introdottisi attraverso la pesante portiera di cuojo nella enorme basilica, egli lanciò uno sguardo fino in fondo; ma subito la vista gli s'intorbidò quasi perduta nella vastità dell'interno, e chiamò sottovoce: — Lauretta, — stringendo a sé il braccio di lei, quasi senza volerlo o come per prevenirla di qualche cosa. — Lauretta! — ripeté forte, con schianto, quasi trabalzando, nel vedere la figlia lasciare il suo braccio e correre verso la pila a sinistra sorretta dai colossali angeletti. Nello smarrimento, gli parve in un baleno ch'ella accorresse alla madre nascosta lí dietro. Lauretta si voltò interdetta, e tornando a lui sorridente:

— Che sciocca! Dimenticavo che oggi non c'è acqua benedetta. Tu lo sapevi?

— Non mi lasciare, ti prego, — le disse egli non rimesso ancora dall'interno rimescolamento.

— Bella figura, se qualcuno m'ha veduta! — aggiunse Lauretta, guardando intorno.

— Bada a me... bada a me... Dove andiamo? Senti? che cosa cantano?

Dall'ala destra della crociera in fondo venivano le parole confuse del canto.

— Sí, gl'*improperia*, — disse Lauretta. — Vedi? è tardi. Andiamo qua a sinistra, al Sepolcro.

— Non tra la folla, — pregò lui, vedendo in quest'altra ala della crociera un fitto assembramento di gente curva inginocchiata presso la luminaria densa dell'altare di fianco.

— No, vieni, vieni qua, al di fuori... — rispose lei. — Qua, — e s'inginocchiò presso il padre.

Il Furri a capo chino si provò a volgere gli occhi in giro, ma li riabbassò subito su la figlia inginocchiata, come se volesse nasconderla con lo sguardo. E non osando dirlo a lei, diceva piano piano a se stesso: — Ancora? ancora? — non resistendo piú a vederla pregare. Era certo che colei la guardava da un punto forse vicinissimo della chiesa, e gli correvano brividi per la schiena, e tremava tutto, quasi in attesa che da un momento all'altro colei, non sapendo piú trattenersi, irrompesse tra la folla silenziosa, piombasse sulla figlia. Ebbe un sussulto e guardò feroceamente una signora, venuta a inginocchiarsi presso Lauretta. Si voltò: uno scalpaccio confuso veniva dall'altro lato della crociera.

— Lauretta... Lauretta... — chiamò.

Ella alzò gli occhi al padre, ancora inginocchiata, e subito sorse in piedi, sgomenta: — Babbo, che hai?

— Non resisto piú... — balbettò il Furri, ansimando.

Si mossero per la navata di centro; ma si videro venire incontro solenne la processione verso il Sepolcro. Parve al Furri che tutti gli occhi della folla sopravveniente fossero appuntati su lui e sulla figlia, e che tutti gli occhi fossero quelli di colei. In quel punto la madre sconosciuta conosceva certamente la figliuola ignara. Il Furri, impedito d'andare, stretto tra la folla, serrava con una mano convulsa il braccio di Lauretta, e incoscientemente, con gli occhi annebbiati, vaganti in giro, singhiozzava tra sé: — Eccola... eccola... — e cercava, tra tanti, due occhi ben noti, su cui appuntare lo sguardo, come per tenerli lontani. — Eccola... — diceva il suo sguardo a quei due occhi, che non riusciva a scoprire tra la folla: — Eccola, è questa, tua figlia! — E stringeva vieppiù il braccio di Lauretta. — Questa, la figlia che tu hai abbandonata, che ignora che tu, sua madre, sia qui, vicina, presente... Guardala e passa senza gridare... È mia, mia unicamente... Io solo so quanto mi sia costata, io che l'ho allevata tra le braccia, in vece tua, piangendo tante notti il suo piccolo pianto, nel sentirmela sul petto abbandonata da te...

— *Vexilla Regis prodeunt*... — intonò in quel momento supremo il coro di ritorno dal Sepolcro; e il Furri che non se l'aspettava, a quelle voci fu quasi per cadere tramortito.

— Andiamo via! andiamo via! — ebbe appena la forza di balbettare alla figlia.

Tornò, il giorno dopo, all'albergo.

— La signora è partita fin da jeri, — gli annunziò il cameriere ossequioso.

— Partita? — disse il Furri come a se stesso; e pensò: «Partita! Ha veduto la figlia? Era in chiesa jeri? O ha seguito il mio consiglio, ed è andata via senza vederla, senza conoscerla? Meglio così! meglio così!».

Ritornò a casa e, aprendo la porta si meravigliò sentendo Lauretta sonare, lieta e ignara, il pianoforte. Si accostò pian piano e, intenerito si chinò a baciarla sui capelli:

— Suoni?

Lauretta, senza smettere di sonare, reclinò il capo indietro e rispose sorridendo al padre:

— Non senti che hanno slegato le campane?

L'UCCELLO IMPAGLIATO

Tranne il padre, morto a cinquant'anni di polmonite, tutti gli altri della famiglia – madre e fratelli e sorelle e zie e zii del lato materno – tutti erano morti di tisi, giovanissimi, uno dopo l'altro.

Una bella processione di bare.

Resistevano loro due soli ancora, Marco e Annibale Picotti; e parevano impegnati a non darla vinta a quel male che aveva sterminato due famiglie.

Si vigilavano l'un l'altro, con gli animi sempre all'erta, irsutì; e punto per punto, con rigore inflessibile seguivano le prescrizioni dei medici, non solo per le dosi e la qualità dei cibi e i varii corroboranti da prendere in pillole o a cucchiaj, ma anche per il vestiario da indossare secondo le stagioni e le minime variazioni di temperatura e per l'ora d'andare a letto o di levarsene, e le passeggiate da fare, e gli altri lievi svaghi compatibili, che avevan sapore anch'essi di cura e di ricetta.

Così vivendo, speravano di riuscire a superare in perfetta salute, prima Marco, poi Annibale, il limite massimo d'età raggiunto da tutti i parenti, tranne il padre, morto d'altro male.

Quando ci riuscirono, credettero d'aver conseguito una grande vittoria.

Se non che, Annibale, il minore, se ne imbalanzì tanto, che cominciò a rallentare un poco i rigidissimi freni che s'era finora

imposti, e a lasciarsi andare a mano a mano a qualche non lieve trasgressione.

Il fratello Marco cercò, con l'autorità che gli veniva da quei due o tre anni di piú, di richiamarlo all'ordine. Ma Annibale, come se veramente della morte avesse ormai da guardarsi meno, non avendolo essa colto nell'età in cui aveva colto tutti gli altri di famiglia, non gli volle dar retta.

Erano, sí, entrambi della stessa corporatura, bassotti e piuttosto ben piantati, col naso tozzo, ritto, gli occhi obliqui, la fronte angusta e i baffi grossi; ma lui, Annibale, quantunque minore d'età, era piú robusto di Marco; aveva quasi una discreta pancetta, lui, della quale si gloriava; e piú ampio il torace, piú larghe le spalle. Ora dunque, se Marco, pur cosí piú esile com'era, stava benone, non poteva egli impunemente far getto in qualche trascorso di quanto aveva d'avanzo rispetto al fratello?

Marco, dopo aver fatto il suo dovere, come la coscienza gli aveva dettato, lasciò andare i richiami e le riprensioni, per stare a vedere, senza suo rischio, gli effetti di quelle trasgressioni nella salute del fratello. Che se a lungo andare esse non avessero recato alcun nocumento, anche lui... chi sa! se le sarebbe forse concesse un po' per volta; avrebbe potuto almeno provare.

Ma che! no, no! orrore! Annibale venne a dirgli un giorno che s'era innamorato e che voleva prender moglie. Imbecille! Con quella minaccia terribile sul capo, sposare? Sposare... chi? la morte? Ma sarebbe stato anche un delitto, perdio, mettere al

mondo altri infelici! E chi era quella sciagurata che si prestava a un simile delitto? a un doppio, a un doppio delitto?

Annibale s'inquietò. Disse al fratello che non poteva assolutamente permettere ch'egli usasse siffatte espressioni verso colei che tra poco sarebbe stata sua moglie; che, del resto, se doveva conservare la vita così a patto di non viverla, tanto valeva che la perdesse; un po' prima, un po' dopo, che gl'importava? era stufo, ecco, e basta così.

Il fratello rimase a guardarlo col volto atteggiato di commiserazione e di sdegno, tentennando appena appena il capo.

Oh sciocco! Vivere... non vivere... Quasi che fosse questo! Bisognava non morire! E non già per paura della morte; ma perché questa era una feroce ingiustizia, contro alla quale tutto l'essere suo si ribellava, non solamente per sé, ma anche per tutti i parenti caduti, ch'egli con quella sua dura, ostinata resistenza doveva vendicare.

Basta, sí, basta. Non voleva inquietarsi, lui; gli dispiaceva anzi d'essersi in prima alterato e riscaldato. Non piú! Non piú!

Voleva sposare? Liberissimo! Sarebbe rimasto lui solo a guardare in faccia la morte, senza lasciarsi allettare dalle insidie della vita.

Patti chiari, però. Stare insieme – niente; noje, impicci – niente. Se voleva sposare – fuori! Fuori, perché il fratello maggiore, il capo di casa era lui; e la casa spettava dunque a lui. Tutto il resto sarebbe stato diviso in parti uguali. Anche i mobili di casa,

sí. Poteva portarsi via tutti quelli che desiderava; ma pian piano, con garbo, senza sollevar polvere, perché la salute, lui, se la voleva guardare.

Quell'armadio? Ma sí, e anche quel cassettone e la specchiera e le seggiole e il lavabo... sí, sí... Quelle tende? Ma sí, anche quelle... e la tavola grande da pranzo per tutti i floridi figliuoli che gli sarebbero nati, sí, e anche la vetrina con tutto il vasellame. Purché gli lasciasse intatta, insomma, la sua camera con quei seggioloni antichi e il divano, imbottiti di finto cuojo, a cui era affezionato, e quei due scaffali di vecchi libri e la scrivania. Quelli no, quelli li voleva per sé.

— Anche questo? — gli domandò, sorridendo, il fratello.

E indicò tra i due scaffali, un grosso uccello impagliato, ritto su una gruccia da pappagallo; cosí antico, che dalle penne scolosite non si arrivava piú a riconoscere che razza d'uccello fosse stato.

— Anche questo. Tutto quello che sta qua dentro, — disse Marco. — Che c'è da ridere? Un uccello impagliato. Ricordi di famiglia. Lascialo stare!

Non volle dire che, cosí ben conservato, quell'uccello gli pareva di buon augurio e, per la sua antichità, gli dava un certo conforto, ogni qual volta lo guardava.

Quand'Annibale sposò, egli non volle prender parte alla festa nuziale. Solo una volta, per convenienza, era andato in casa della sposa, e non le aveva rivolto né una parola di congratulazione né

un augurio. Gelida visita di cinque minuti. Non sarebbe andato di sicuro in casa del fratello, né al ritorno dal viaggio di nozze, né mai. Si sentiva venir male, un tremito alle gambe, pensando a quel matrimonio.

— Che rovina! che pazzia! — non rifiniva d'esclamare, aggirandosi per l'ampia stanza ben turata, intanfata di medicinali, con gli occhi fissi nel vuoto e tastando con le mani irrequiete i mobili rimasti — Che rovina! che pazzia!

Nella vecchia carta da parato erano rimaste e spiccavano le impronte degli altri mobili portati via dal fratello; e quelle impronte gli accrescevano l'impressione del vuoto, nel quale egli, quasi cancellato, vagava come un' anima in pena.

Via, via, no! non doveva scoraggiarsi; non doveva pensarci più a quell'ingrato, a quel pazzo! Avrebbe saputo bastare a se stesso.

E si metteva a fischiare pian piano, o a tamburar con le dita su i vetri della finestra, guardando fuori gli alberi del giardinetto ischeletriti dall'autunno, finché non avvistava lì sullo stesso vetro, su cui tamburellava, oh Dio, una mosca morta, intisichita, appesa ancora per una zampina.

Passarono parecchi mesi, quasi un anno dalle nozze del fratello.

La vigilia di Natale, Marco Picotti sentiva venire dalla strada il suono delle zampogne e dell'acciarino e il coro delle donne e

dei fanciulli per l'ultimo giorno di novena davanti alla cappelletta parata di fronde; udiva lo schioppettio dei due grossi fasci di paglia che ardevano sotto quella cappelletta; e così angosciato, si disponeva ad andare a letto all'ora solita, allorché una furiosa scampanellata lo fece sobbalzare, quasi con tutta la casa.

Una visita d'Annibale e della cognata. Annibale e Lillina.

Irruppero imbacuccati, sbuffanti, e si misero a pestare i piedi per il freddo, e a ridere, a ridere... Come ridevano! Vispi, allegri, festanti.

Gli parvero ubriachi.

Oh, una visitina di dieci minuti, soltanto per fargli gli augurii: non volevano che per causa loro ritardasse neppure d'un minuto l'andata a letto. E... non si poteva intanto aprire, neppure uno spiraglietto, per rinnovare l'aria un tantino là dentro? no, è vero? non si poteva, neppure per un minuto? Oh Dio, e che cos'era là quella bestiaccia, quell'uccellaccio impagliato su la grucciona? E questa? oh, una bilancetta! per le medicine, è vero? carina, carina. E donna Fanny? dov'era donna Fanny?

Per tutti quei dieci minuti, Lillina non si fermò un attimo, saltellando così, di qua e di là, per la camera del cognato.

Marco Picotti rimase stordito come per una improvvisa furiosa folata di vento, che fosse venuta a scompigliargli non solo la vecchia camera silenziosa, ma anche tutta l'anima.

— E dunque... e dunque... — si mise a dire, seduto sul letto, quand'essi se ne furono andati; e si grattava con ambo le mani la fronte: — E dunque...

Non sapeva concludere.

Possibile? Aveva ritenuto per certo che il fratello, subito dopo la prima settimana dalle nozze, dovesse disfarsi, cascare a pezzi. Invece, invece, eccolo là — benone; stava benone! e come lieto! felice addirittura.

Ma dunque? Che non ci fosse più bisogno davvero, neanche per lui, di tutte quelle cure opprimenti, di tutta quella paurosa vigilanza? Che potesse anche lui sottrarsi all'incubo che lo soffocava; e vivere, vivere, buttarsi a vivere come il fratello?

Questi, ridendo, gli aveva dichiarato che non seguiva più nessuna cura e nessuna regola. Tutto via! al diavolo, medici e medicamenti!

— Se provassi anch'io?

Se lo propose, e per la prima volta andò in casa d'Annibale.

Fu accolto con tanta festa, che ne rimase per un pezzo balordo. Chiudeva gli occhi e parava le mani in difesa, ogni qual volta Lillina accennava di saltargli al collo. Ah che cara diavoletta, che cara diavoletta, quella Lillina! Friggeva tutta. Era la vita! Volle per forza che rimanesse a desinare con loro. E quanto lo fece mangiare, e quanto bere! Si levò ebbro, ma più di gioja che di vino.

Quando fu la sera però, appena giunto a casa, Marco Picotti si sentí male. Una forte costipazione di petto e di stomaco, per cui dovette stare a letto parecchi giorni.

Invano Annibale cercò di dimostrargli che questo era dipeso perché se n'era dato troppo pensiero e non s'era buttato con coraggio e con allegria allo sproposito. No, no! mai piú! Mai piú! E guardò il fratello con tali occhi, che Annibale a un tratto... — no, perché?

— Che... che mi vedi? — gli domandò, impallidendo, con un sorriso smorto sulle labbra.

Disgraziato! La morte... la morte... Già ne aveva il segno lí, in faccia, il segno che non falla!

Glielo aveva scorto in quell'improvviso impallidire.

I pomelli gli erano rimasti accesi. Spenta l'allegria ecco lí sugli zigomi, i due fuochi della morte, cupi, accesi.

Annibale Picotti morí difatti circa tre anni dopo le nozze

E fu per Marco il colpo piú tremendo.

Lo aveva previsto, sí, lo sapeva bene che per forza al fratello doveva andargli a finire cosí. Ma, intanto, che terribile mònito per lui, e che schianto!

Non volle arrischiarsi neanche ad accompagnarlo fino al cimitero. Troppo si sarebbe commosso e troppo dispetto, anzi odio gli avrebbero mosso dentro gli sguardi della gente, che da un canto lo avrebbero compassionato e dall'altro gli si sarebbero

fitti acutamente in faccia, per scoprire anche in lui i segni del male di che erano morti tutti i suoi, fino a quell'ultimo.

No, egli no, non doveva morire! Egli solo, della sua famiglia, l'avrebbe vinta! Aveva già quarantacinque anni. Gli bastava arrivare fino ai sessanta. Poi la morte — ma un'altra, non quella! non quella di tutti i suoi! — poteva pure prendersi la soddisfazione di portarselo via. Non gliene sarebbe importato più nulla.

E raddoppiò le cure e la vigilanza. Non voleva però in pari tempo che la costernazione assidua, quello starsi a spiare tutti i momenti gli nocesse. E allora arrivò fino a proporsi di fingere davanti a se stesso che non ci pensava più. Sí, ecco, di tratto in tratto, certe parole, come: «Fa caldo» — oppure: — «Bel tempo» — gli venivano alle labbra, sole, non pensate, proprio sole; non che lui le volesse proferire per sentir se la voce non gli si fosse un poco arrochita.

E andava in giro per le ampie stanze vuote della casa antica, dondolando il fiocco della papalina di velluto e fischiettando.

La piccola donna Fanny, la cameriera, che non si sentiva ancora tanto vecchia e in parecchi anni che stava lí a servizio non era per anco riuscita a levarsi dal capo che il padrone avesse qualche mira su lei e per timidezza non glielo sapesse dire; vedendolo gironzare così per casa, gli sorrideva e gli domandava:

— Vuole qualche cosa, signorino?

Marco Picotti la guardava d'alto in basso e le rispondeva, asciutto:

— Non voglio nulla. Soffiatevi il naso!

Donna Fanny si storceva tutta e soggiungeva:

— Capisco, capisco... Vossignoria mi rimprovera perché mi vuol bene.

— Non voglio bene a nessuno! — le gridava allora con tanto d'occhi sbarrati. — Vi dico: soffiatevi il naso, perché pigliate tabacco! E quando uno piglia tabacco, non fa veder certe gocce che pendono dal naso.

Le voltava le spalle, e si rimetteva a fischiettare, dimenando il fiocco e gironzando.

Un giorno, la vedova del fratello ebbe la cattiva ispirazione di fargli una visita.

— Per carità, no! le gridò lui, premendosi forte le mani sul volto per non vederla piangere, così vestita di nero. — Andate, andate via! Non v'arrischiate più a venire, per carità! Volete farmi morire? Ve ne scongiuro, andate via subito! Non posso vedervi, non posso vedervi!

Un attentato gli parve, quella visita. Ma che credeva colei, ch'egli non pensasse più al fratello? Ci pensava, ci pensava... Sol tanto fingeva di non pensarci, perché non doveva, ancora non doveva!

Per tutto un giorno ci stette male. E anche la notte, nello svegliarsi, ebbe un furioso accesso di pianto, di cui la mattina dopo finse di non ricordarsi più. Ilare, ilare, la mattina dopo; fischiettava come un merlo, e ogni tanto:

— «Fa caldo... Bel tempo...»

Quando i baffi, che gli s'erano conservati ostinatamente neri, cominciarono a brizzolarglisi, come già i capelli su le tempie, — anziché affliggersene — ne fu contento, contentissimo. La tisi — poiché tutti i suoi erano morti giovanissimi — gli richiamava l'idea della gioventú. Più se n'allontanava, più si sentiva sicuro. Voleva, doveva invecchiare. Con la gioventú odiava tutte le cose che le si riferivano: l'amore, la primavera. Sopra tutte, la primavera. Sapeva che questa era la stagione più temibile per i malati di petto. E con sorda stizza vedeva rinverdire e ingemmarsi gli alberi del giardinetto.

Di primavera, non usciva più di casa. Dopo il desinare rimaneva a tavola e si divertiva a far l'armonica coi bicchieri. Se donna Fanny accorreva al suono, come una farfalletta al lume, la cacciava via, aspramente.

Povera donna Fanny! Era proprio vero che quel brutto padrone non le voleva bene. E se n'accorse meglio, quando ammalò gravemente e fu mandata via, a morire all'ospedale. Marco Picotti se ne dolse soltanto perché dovette prendere un'altra cameriera. E gli toccò di cambiarne tante, in pochi anni! All'ultimo, poiché nessuna più lo contentava e tutte si stufavano di lui, si ridusse a viver solo, a farsi tutto da sé.

Arrivò così ai sessant'anni.

Allora la tensione, in cui per tanto tempo aveva tenuto lo spirito, d'un tratto si rilasciò.

Marco Picotti si sentì placato. Lo scopo della sua vita era raggiunto.

E ora?

Ora poteva morire. Ah, sí, morire, morire: era stufo, nauseato, stomacato: non chiedeva altro! Che poteva piú essere la vita per lui? Senza piú quello scopo, senza piú quell'impegno — stanchezza, noja, afa.

Si mise a vivere fuori d'ogni regola, a levarsi da letto molto prima del solito, a uscire di sera, a frequentare qualche ritrovo, a mangiare tutti i cibi. Si guastò un poco lo stomaco, si seccò molto, s'indispettì piú che mai della vista della gente che seguiva a congratularsi con lui del buono stato della sua salute.

L'uggia, la nausea gli crebbero tanto, che un giorno alla fine si convinse che gli restava da fare qualche cosa; non sapeva ancor bene quale; ma certamente qualche cosa, per liberarsi dell'incubo che ancora lo soffocava. Non aveva già vinto? No. Sentiva che ancora non aveva vinto.

Glielo disse, glielo dimostrò a meraviglia quell'uccello impagliato, ritto lí su la gruccia da pappagallo tra le due scansie.

— Paglia... paglia... — si mise a dire Marco Picotti quel giorno, guardandolo.

Lo strappò dalla gruccia; cavò da una tasca del panciotto il temperino e gli spaccò la pancia:

— Ecco qua, paglia... paglia...

Guardò in giro la camera; vide i seggioloni antichi di finto cuojo e il divano, e con lo stesso temperino si mise a spaccarne l'imbottitura e a trarne fuori a pugni la borra, ripetendo col volto atteggiato di scherno e di nausea:

— Ecco, paglia... paglia... paglia...

Che intendeva dire? Ma questo, semplicemente. Andò a sedere davanti alla scrivania, trasse da un cassetto la rivoltella e se la puntò alla tempia. Questo. Così soltanto avrebbe vinto veramente.

Quando si sparse in paese la notizia del suicidio di Marco Piccoli, nessuno dapprima ci volle credere, tanto apparve a tutti in contraddizione col chiuso testardo furore, con cui fino alla vecchiezza s'era tenuto in vita. Moltissimi, che videro nella camera quei seggioloni e quel divano squarciati, non sapendo spiegarsi né il suicidio né quegli squarci, credettero piuttosto a un delitto, sospettarono che quegli squarci là fossero opera d'un ladro o di parecchi ladri. Lo sospettò prima di tutti l'autorità giudiziaria, che si pose subito a fare indagini e ricerche.

Tra i numerosi reperti trovò un posto d'onore appunto quell'uccello impagliato e, come se potesse giovare a far lume al processo, un bravo ornitologo ebbe l'incarico di definire che razza d'uccello fosse.

«LEONORA, ADDIO!»

A venticinque anni ufficialetto di complemento, Rico Verri si piaceva della compagnia degli altri ufficiali del reggimento, tutti del Continente, i quali, non sapendo come passare il tempo in quella polverosa città dell'interno della Sicilia, s'erano messi attorno come tante mosche all'unica famiglia ospitale, la famiglia La Croce, composta dal padre, don Palmiro, ingegnere minerario (*Sampognetta*, come lo chiamavano tutti, perché, distratto, fischiaava sempre), dalla madre, donna Ignazia, oriunda napoletana, intesa in paese *La Generala* e chiamata da loro, chi sa poi perché, donna Nicodema; e da quattro belle figliuole, pienotte e sentimentali; vivaci e appassionate: Mommina e Totina, Dorina e Memè.

Con la scusa che in Continente «si faceva cosí», quegli ufficiali tra lo scandalo e la maldicenza di tutte le altre famiglie del paese, erano riusciti a far commettere a quelle quattro figliuole le piú audaci e ridicole matterie; a prendersi con esse certe libertà di cui ogni donna avrebbe arrossito, e anche loro certamente, se non fossero state piú che sicure che, proprio, in Continente si faceva cosí e nessuno avrebbe trovato da ridirci. Se le portavano a teatro nella loro barcaccia; e ogni sorella tra due ufficiali era da quello a sinistra sventagliata e contemporaneamente da quello a destra servita in bocca d'una caramella o d'un cioccolattino. In

Continente si faceva cosí. Se il teatro era chiuso, scuola di galanteria e danze e rappresentazioni ogni sera in casa La Croce: la madre sonava a tempesta sul pianoforte tutti i «pezzi d'opera» che avevano sentito nell'ultima stagione, e le quattro sorelle, dotate di discrete vocette, cantavano in costumi improvvisati, anche le parti da uomo, coi baffetti sul labbro fatti con tappi di sughero bruciati e certi cappellacci piumati e le giubbe e le scia-bole degli ufficiali. Bisognava vedere Mommina, ch'era la piú piena-
notta di tutte, nella parte di Siebel nel "Faust":

Le parlate d'amor – o cari fior...

I cori li cantavano tutti a squarciagola, anche donna Nico-
dema dal pianoforte. In Continente si faceva cosí. E sempre per fare come si faceva in Continente, quando la domenica sera so-
nava nella villa comunale la banda del reggimento, ognuna delle quattro sorelle si allontanava a braccetto d'un ufficiale per i viali piú reconditi a inseguire le lucciole (niente di male!), mentre "La Generala" restava troneggiando a guardia delle seggiole d'affitto, disposte in circolo, vuote, e fulminava i compaesani che le lan-
ciavano occhiatacce di scherno e di disprezzo, brutti selvaggi che non erano altro, idioti che non sapevano che in Continente si faceva cosí.

Tutto andò bene finché Rico Verri, il quale s'accordava prima con donna Ignazia nell'odio per tutti i selvaggi dell'isola, a poco

a poco, innamorandosi sul serio di Mommina, non cominciò a diventare un selvaggio anche lui. E che selvaggio!

Alle feste, alle matterie dei colleghi ufficiali egli veramente non aveva mai partecipato; aveva assistito soltanto, divertendosi. Non appena aveva voluto provarsi a fare come gli altri, cioè a scherzare con quelle ragazze, subito, da buon siciliano, aveva preso sul serio lo scherzo. E allora, addio spasso! Mommina non poté più né cantare, né ballare, né andare a teatro, e neanche più ridere come prima.

Mommina era buona, la più saggia tra le quattro sorelle, la sacrificata, colei che preparava agli altri i divertimenti e non ne godeva se non a costo di fatiche, di veglie e di tormentosi pensieri. Il peso della famiglia era tutto addosso a lei, perché la madre faceva da uomo, anche quando don Palmiro non era alla zolfara.

Mommina capiva tante cose: prima di tutto, che gli anni passavano; che il padre con quel disordine in casa non riusciva a mettere un soldo da parte; che nessuno del paese si sarebbe mai messo con lei, come nessuno di quegli ufficiali si sarebbe mai lasciato prendere da qualcuna di loro. Il Verri, invece, non scherzava; tutt'altro! e certo l'avrebbe sposata, se ella avesse obbedito a quelle proibizioni, resistito a tutti i costi agli incitamenti, alle pressioni, alla rivolta delle sorelle e della madre. Eccolo là: pallido, fremente, nel vederla assediata, le teneva gli occhi addosso,

lí lí per scattare alla minima osservazione di uno di quegli ufficiali. E scattò difatti una sera, e successe un parapiglia: seggiole per aria, vetri rotti, urli, pianti, convulsioni; tre sfide, tre duelli. Ferí due avversari e fu ferito dal terzo. Quando, una settimana dopo, ancora col polso fasciato, si ripresentò in casa La Croce, fu investito dalla Generala su tutte le furie. Mommina piangeva; le tre sorelle cercavano di trattenere la madre, credendo piú conveniente che intervenisse il padre, invece, a mettere a posto colui che, senz'alcuna veste, s'era permesso di dettar legge in casa d'altri. Ma don Palmiro, sordo, se ne stava al solito a fischiare di là. Svaporate le prime furie, il Verri, per puntiglio, promise che, appena terminato il servizio d'ufficiale di complemento, avrebbe sposato Mommina.

La Generala aveva già chiesto informazioni nella vicina città su la costa meridionale dell'isola e aveva saputo ch'egli era sí, d'agiata famiglia, ma che il padre aveva fama in paese d'usuraio e d'uomo cosí geloso, che in pochi anni aveva fatto morir la moglie di crepacuore. Di fronte alla domanda di matrimonio volle perciò che la figlia avesse qualche giorno per riflettere. E tanto lei, quanto le sorelle sconsigliarono Mommina di accettare. Ma Mommina, oltre alle tante cose che capiva, aveva anche la passione dei melodrammi; e Rico Verri... Rico Verri aveva fatto tre duelli per lei; Raul, Ernani, don Alvaro...

né toglier mi potrò
l'immagin sua dal cor.

Fu irremovibile e lo sposò.

Non sapeva a quali patti egli, per la pazzia di spuntarla contro tutti quegli ufficiali, si fosse arreso col padre usurajo, e quali altri avesse con se stesso stabiliti, non solo per compensarsi del sacrificio che gli costava quel puntiglio; ma anche per rialzarsi di fronte ai suoi compaesani, a cui era ben nota la fama che nella città vicina godeva la famiglia della moglie.

Fu imprigionata nella più alta casa del paese, sul colle isolato e ventoso, in faccia al mare africano. Tutte le finestre ermeticamente chiuse, vetrate e persiane; una sola, piccola, aperta alla vista della lontana campagna, del mare lontano. Della cittaduzza non si scorgevano altro che i tetti delle case, i campanili delle chiese: solo tegole giallignee, più alte, più basse, spioventi per ogni verso. Rico Verri si fece venire dalla Germania due diverse serrature speciali; e non gli bastava ogni mattina aver chiuso con quelle due chiavi la porta; stava un pezzo a sospingerla con tutte e due le braccia furiosamente, per assicurarsi che era ben serrata. Non trovò una serva che volesse acconciarsi a stare in quella prigione, e si condannò a scendere ogni giorno al mercato per la spesa, e condannò la moglie ad attendere alla cucina e alle più umili faccende domestiche. Rincasando, non permetteva neppure al ragazzo faservizii di salire in casa; si caricava di tutti i

pacchetti e gl'involti della cesta; richiudeva con una spallata la porta e, appena liberatosi del carico, correva a ispezionare tutte le imposte, pur assicurate internamente da lucchetti, di cui egli solo teneva le chiavi.

Gli era divampata, subito dopo il matrimonio, la stessa gelosia del padre, anzi piú feroce, esasperata com'era da un pentimento senza requie e dalla certezza di non potersi guardare in alcun modo, per quante spranghe mettesse alla porta e alle finestre. Per la sua gelosia non c'era salvezza: era del passato; il tradimento era lí, chiuso in quella carcere; era in sua moglie, vivo, perenne, indistruttibile; nei ricordi di lei, in quegli occhi che avevano veduto, in quelle labbra che avevano baciato. Né ella poteva negare; ella non poteva altro che piangere e spaventarsi allorché se lo vedeva sopra terribile, scontraffatto dall'ira per uno di quei ricordi che gli aveva acceso la visione sinistra dei sospetti piú infami.

— Cosí, è vero? — le ruggiva sul volto, — ti stringeva cosí... le braccia, cosí? la vita... come te la stringeva... cosí? cosí? e la bocca? come te la baciava? cosí?

E la baciava e la mordeva e le strappava i capelli, quei poveri capelli non piú pettinati, perché egli non voleva che si pettinasse piú, né che piú tenesse il busto, né che si prendesse la minima cura della persona.

Non valse a nulla la nascita d'una prima figlia, e poi d'una seconda; crebbe anzi con esse il martirio di lei, e tanto piú,

quanto piú le due povere creaturine man mano, con gli anni, cominciarono a comprendere. Assistevano, atterrite, a quei súbiti assalti di pazzia furiosa, a quelle scene selvagge, per cui i loro visini si scolorivano e s'ingrandivano i loro occhi smisuratamente!

Ah quegli occhi, in quei visini smorti! Pareva che essi soltanto crescessero, dalla paura che li teneva sempre sbarrati.

Gracili, pallide, mute, andavano dietro alla mamma nell'ombra di quella carcere, aspettando ch'egli uscisse di casa, per affacciarsi con lei a quell'unica finestretta aperta, a bere un po' d'aria, a guardare il mare lontano e a contarvi nelle giornate serene le vele delle paranze; a guardare la campagna e a contare anche qua le bianche villette sparse tra il vario verde dei vigneti, dei mandorli e degli olivi.

Non erano mai uscite di casa, e avrebbero tanto desiderato di esser là, in mezzo a quel verde, e domandavano alla madre se lei, almeno, fosse mai stata in campagna, e volevano sapere com'era.

Nel sentirle parlare cosí, non poteva tenersi di piangere, e piangeva silenziosamente, mordendosi il labbro e carezzando le loro testine, finché il cordoglio non le faceva venire l'affanno, un affanno insopportabile, per cui avrebbe voluto balzare in piedi, smaniosa; ma non poteva. Il cuore, il cuore le batteva precipitoso come il galoppo d'un cavallo scappato. Ah, il cuore, il cuore non le reggeva piú, fors'anche per tutta quella grassezza, per tutta quella gravezza di carne morta, senza piú sangue.

Poteva ormai parere, tra l'altro, uno scherno atroce la gelosia di quell'uomo per una donna a cui, dietro, le spalle non più sostenute dal busto erano quasi scivolote e, davanti, il ventre salito enormemente, quasi a sorreggere il grosso petto floscio; per una donna che s'aggirava per casa, ansante, con lenti passi faticosi, spettinata, imbalordita dal dolore, ridotta quasi materia inerte. Ma egli la vedeva sempre quale era stata tanti anni addietro, quando la chiamava Mommina, o anche Mummi, e subito, proferito il nome, gli veniva di stringerle le bianche e fresche braccia trasparenti sotto il merletto della camicetta nera, stringergliele di nascosto, forte forte, con tutta la veemenza del desiderio, fino a farle emettere un piccolo grido. Nella villa comunale sonava allora la banda del reggimento e il profumo intenso e soave dei gelsomini e delle zàgare, nel caldo alito della sera, inebriava.

Ora la chiamava Momma, o anche, quando pur con la voce la voleva percuotere: — Mò!

Per fortuna, da qualche tempo non stava più molto in casa; usciva anche di sera e non rincasava mai prima del tocco.

Lei non si curava affatto di sapere dove andasse. La sua assenza era il più gran sollievo che potesse sperare. Messe a letto le figliuole, ogni sera stava ad aspettarlo affacciata a quella finestretta. Guardava le stelle; aveva sotto gli occhi tutto il paese; una strana vista: tra il chiarore che sfumava dai lumi delle strade anguste, brevi o lunghe, tortuose, in pendio, la moltitudine dei tetti delle case, come tanti dadi neri vaneggianti in quel chiarore;

udiva nel silenzio profondo dalle viuzze più prossime qualche suono di passi; la voce di qualche donna che forse aspettava come lei; l'abbajare d'un cane e, con più angoscia, il suono dell'ora dal campanile della chiesa più vicina. Perché misurava il tempo quell'orologio? a chi segnava le ore? Tutto era morto e vano.

Una di quelle sere, ritrattasi sul tardi dalla finestretta e vedendo nella camera, buttato scompostamente su una seggiola, l'abito che il marito soleva indossare (era uscito quella sera più presto del solito e s'era vestito d'un altro abito, che teneva riposto per le grandi occasioni), pensò di frugare per curiosità nella giacca, prima di appenderla nell'armadio. Vi trovò uno di quei manifestini di teatro a stampa, che si distribuiscono nei caffè e per le vie. Vi si annunciava per quella sera appunto, nel teatro della città, la prima rappresentazione della "Forza del destino".

Vedere quell'annuncio, leggere il titolo dell'opera, e rompere in un pianto disperato fu tutt'uno. Il sangue le aveva fatto un tuffo, le era piombato d'un tratto al cuore e d'un tratto risalito alla testa, fiammeggiandole innanzi agli occhi il teatro della sua città, il ricordo delle antiche serate, la gioja spensierata della sua giovinezza tra le sorelle.

Le due figliuole si svegliarono di soprassalto e accorsero, spaventate, in camicina. Credevano che fosse ritornato il padre. Vedendo la madre piangere sola, con quel foglietto di carta gialla sulle ginocchia, restarono stupite. Allora ella, non potendo in

prima articular parola, si mise ad agitare quel manifestino, e poi, traghettiando le lagrime e scomponendo orribilmente il volto lagrimoso per sforzarlo a sorridere, cominciò a dire tra i singhiozzi che si mutavano in strani scatti di riso:

— Il teatro... il teatro... ecco qua, il teatro... "La forza del destino". Ah voi, piccoline mie, povere animucce mie, non sapete. Ve lo dico io, ve lo dico io, venite, tornate ai vostri lettucci per non raffreddarvi. Ora ve lo faccio io, sí, sí, ora ve lo faccio io, il teatro. Venite!

E ricondotte a letto le figliuole, tutta accesa in volto e sussultante ancora dai singulti, prese a descrivere affollatamente il teatro, gli spettacoli che vi si davano, la ribalta, l'orchestra, gli scenarii, poi a narrare l'argomento dell'opera e a dire dei varii personaggi, com'erano vestiti, e infine, tra lo stupore delle piccine che la guardavano, sedute sul letto, con tanto d'occhi e temevano che fosse impazzita, si mise a cantare con strani gesti questa e quell'aria e i duetti e i cori, a rappresentar la parte dei varii personaggi, tutta "La forza del destino"; finché, esausta, con la faccia paonazza dallo sforzo, non arrivò all'ultima aria di Leonora: «Pace, pace, mio Dio». Si mise a cantarla con tanta passione che, dopo i versi

Come il dí primo da tant'anni dura
Profondo il mio soffrir,

non poté andare più avanti: scoppiò di nuovo in pianto. Ma si riprese subito; si alzò, fece ridistendere nei lettucci le figliuole sbalordite e, baciandole e rincalzando le coperte, promise che il giorno appresso, appena uscito di casa il padre, avrebbe rappresentato loro un'altra opera, più bella, "Gli Ugonotti", sí, e poi un'altra, una al giorno! Così le sue care piccine avrebbero almeno vissuto della sua vita d'un tempo.

Rincasando dal teatro, Rico Verri notò subito nel volto della moglie un'accensione insolita. Ella temette che il marito la toccasse: si sarebbe accorto allora del fremito convulso che ancora la agitava tutta. Quando, la mattina seguente, egli notò qualcosa d'insolito anche negli occhi delle figliuole, entrò in sospetto; non disse nulla; ma si propose di scoprire se mai ci fosse qualche accordo segreto, sopraggiungendo in casa all'improvviso.

Nel sospetto si rafferma la sera del dí seguente, trovando la moglie disfatta, con un affanno da cavallo, gli occhi schizzanti, il volto congestionato, incapace di reggersi in piedi; e le figliuole addirittura imbalordite.

Tutti "Gli Ugonotti", tutti, dalla prima all'ultima battuta, aveva loro cantato, e non solo cantato, anche rappresentato, sostenendo a volta a volta, e anche a due e tre alla volta, tutte le parti. Le bimbe avevano ancora negli orecchi l'aria di Marcello:

Pif, paf, pif,
Dispersa sen vada
La nera masnada

e il motivo del coro che avevano imparato a cantare insieme con lei:

Al rezzo placido
Dei verdi faggi
Correte, o giovani
Vaghe beltà...

Rico Verri sapeva che da qualche tempo la moglie soffriva di mal di cuore, e finse di credere a un improvviso assalto del male.

Il giorno dopo, rincasando due ore prima del solito, nell'introdurre le due chiavi tedesche nei buchi delle serrature credette di udire strane grida nell'interno della casa; tese l'orecchio; guardò, infoscandosi, le finestre serrate... Chi cantava in casa sua? «Miserere d'un uom che s'avvia...» Sua moglie? "Il Trovatore"?

Sconto col sangue mio
L'amor che posi in te!
Non ti scordar, non ti scordar di me,
Leonora, addio!

Si precipitò in casa; salí a balzi la scala; trovò in camera, dietro la cortina del letto, il corpo enorme della moglie buttato per terra con un cappellaccio piumato in capo, i baffetti sul labbro fatti col sughero bruciato; e le due figliuole sedute su due seggioline accanto, immobili, con le mani su le ginocchia, gli occhi spalancati e le boccucce aperte, in attesa che la rappresentazione della mamma seguitasse.

Rico Verri con un urlo di rabbia s'avventò sopra il corpo caduto della moglie e lo rimosse con un piede.

Era morta.

IL LUME DELL'ALTRA CASA

Fu una sera, di domenica, al ritorno da una lunga passeggiata.

Tullio Buti aveva preso in affitto quella camera da circa due mesi. La padrona di casa, signora Nini, buona vecchietta all'antica, e la figliuola zitella, ormai appassita, non lo vedevano mai. Usciva ogni mattina per tempo e rincasava a sera inoltrata. Sapevano ch'era impiegato a un Ministero; ch'era anche avvocato; nient'altro.

La cameretta, piuttosto angusta, ammobigliata modestamente, non serbava traccia della abitazione di lui. Pareva che di proposito, con istudio, egli volesse restarvi estraneo, come in una stanza d'albergo. Aveva, sí, disposto la biancheria nel cassettone, appeso qualche abito nell'armadio; ma poi, alle pareti, sugli altri mobili, nulla: né un astuccio, né un libro, né un ritratto; mai sul tavolino qualche busta lacerata; mai su qualche seggiola un capo di biancheria lasciato, un colletto, una cravatta, a dar segno ch'egli lí si considerava in casa sua.

Le Nini, madre e figlia, temevano che non vi durasse. Avevano stentato tanto ad affittare quella cameretta. Parecchi erano venuti a visitarla; nessuno aveva voluto prenderla. Veramente, non era né molto comoda né molto allegra, con quell'unica finestra che dava su una viuzza stretta, privata, e dalla quale non pigliava mai né aria né luce, oppressa com'era dalla casa dirimpetto che parava.

Mamma e figliuola avrebbero voluto compensare l'inquilino tanto sospirato con cure e attenzioni; ne avevano studiate e preparate tante, aspettando: — «Gli faremo questo; gli diremo quello» — e così e colà; specialmente lei, Clotildina, la figliuola, tante care finezze, tante care "civiltà" come diceva la madre, oh, ma così, senza secondo fine, aveva studiate e preparate. Ma come usargliele, se non si lasciava mai vedere?

Forse, se lo avessero veduto, avrebbero compreso subito che il loro timore era infondato. Quella cameretta triste, buja, oppressa dalla casa dirimpetto, s'accordava con l'umore dell'inquilino.

Tullio Buti andava per via sempre solo, senza neanche i due compagni dei solitarii piú schivi: il sigaro e il bastone. Con le mani affondate nelle tasche del pastrano, le spalle in capo, aggrondato, il cappello calcato fin sugli occhi, pareva covasse il piú cupo rancore contro la vita.

All'ufficio, non scambiava mai una parola con nessuno dei colleghi, i quali, tra gufo e orso, non avevano ancora stabilito quale dei due appellativi gli quadrasse di piú.

Nessuno lo aveva mai veduto entrare, di sera, in qualche caffè; molti, invece, schivare di furia le vie piú frequentate per subito riimmergersi nell'ombra delle lunghe vie diritte e solitarie dei quartieri alti, e scostarsi ogni volta dal muro e girare attorno al cerchio di luce che i fanali proiettano sui marciapiedi.

Né un gesto involontario, né una anche minima contrazione dei lineamenti del volto, né un cenno degli occhi o delle labbra tradivano mai i pensieri in cui pareva assorto, la doglia cupa in cui stava così tutto chiuso. La devastazione, che quei pensieri e questa doglia gli dovevano aver fatto nell'anima, era evidentissima nella fissità spasimosa degli occhi chiari, acuti, nel pallore del volto disfatto, nella precoce brizzolatura della barba incolta.

Non scriveva e non riceveva mai lettere; non leggeva giornali; non si fermava né si voltava mai a guardare, qualunque cosa accadesse per istrada, che attirasse l'altrui curiosità; e se talvolta la pioggia lo coglieva alla sprovvista, seguiva ad andare dello stesso passo, come se nulla fosse.

Che stésse a farci così nella vita, non si sapeva. Forse non lo sapeva neppur lui. Ci stava... Non sospettava forse nemmeno, che ci si potesse stare diversamente, o che, a starci diversamente, si potesse sentir meno il peso della noja e della tristezza.

Non aveva avuto infanzia; non era stato giovine, mai. Le scene selvagge a cui aveva assistito nella casa paterna fin dai più gracili anni, per la brutalità e la tirannia feroce del padre, gli avevano bruciato nello spirito ogni germe di vita.

Morta ancor giovane la madre per le atroci sevizie del marito, la famiglia s'era sbandata: una sorella s'era fatta monaca, un fratello era scappato in America. Fuggito anche lui di casa, ramingo, con incredibili stenti s'era tirato sú fino a formarsi quello stato.

Ora non soffriva piú. Pareva che soffrisse; ma s'era ottuso in lui anche il sentimento del dolore. Pareva che stésse assorto sempre in pensieri; ma no; non pensava piú nemmeno. Lo spirito gli era rimasto come sospeso in una specie di tetraggine attonita, che solo gli faceva avvertire, ma appena, un che d'amaro alla gola. Passeggiando di sera per le vie solitarie, contava i fanali; non faceva altro; o guardava la sua ombra, o ascoltava l'eco dei suoi passi, o qualche volta si fermava davanti ai giardini delle ville a contemplare i cipressi chiusi e cupi come lui, piú notturni della notte.

Quella domenica, stanco della lunga passeggiata per la via Appia antica, insolitamente aveva deciso di rincasare. Era ancora presto per la cena. Avrebbe aspettato nella cameretta che il giorno finisse di morire e si facesse l'ora.

Per le Nini, madre e figlia, fu una gratissima sorpresa. Clotildina, dalla contentezza, batté anche le mani. Quale delle tante cure e attenzioni studiate e preparate, quale delle tante finezze e "civiltà" particolari, usargli prima? Confabularono mamma e figliuola: a un tratto Clotildina pestò un piede, si batté la fronte. Oh Dio, il lume, intanto! Prima di tutto bisognava recargli un lume, quello buono, messo apposta da parte, di porcellana coi papaveri dipinti e il globo smerigliato. Lo accese e andò a picchiare discretamente all'uscio dell'inquilino. Tremava tanto, per

l'emozione, che il globo, oscillando, batteva contro il tubo, che rischiava d'affumicarsi.

— Permesso? Il lume.

— No, grazie, — rispose il Buti, di là. — Sto per uscire.

La zitellona fece una smorfietta, con gli occhi bassi, come se l'inquilino potesse vederla, e insistette:

— Sa, ce l'ho qua. Per non farla stare al bujo.

Ma il Buti ripeté, duro:

— Grazie, no.

S'era seduto sul piccolo canapè dietro al tavolino, e sbarrava gli occhi invagati nell'ombra che a mano a mano s'addensava nella cameretta, mentre ai vetri smoriva tristissimo l'ultimo barlume del crepuscolo.

Quanto tempo stette così, inerte, con gli occhi sbarrati, senza pensare, senza avvertire le tenebre che già lo avevano avvolto?

Tutt'a un tratto, vide.

Stupito, volse gli occhi intorno. Sí. La cameretta s'era schiarata all'improvviso, d'un blando lume discreto, come per un soffio misterioso.

Che era? Com'era avvenuto?

Ah, ecco. Il lume dell'altra casa. Un lume or ora acceso nella casa dirimpetto: l'alito d'una vita estranea, ch'entrava a stenebrare il bujo, il vuoto, il deserto della sua esistenza.

Rimase un pezzo a mirare quel chiarore come alcunché di prodigioso. E un'intensa angoscia gli serrò la gola nel notare con

quale soave carezza si posava là sul suo letto, su la parete, e qua su le sue mani pallide, abbandonate sul tavolino. Gli sorse in quell'angoscia il ricordo della sua infanzia oppressa, di sua madre. E gli parve come se la luce di un'alba lontana, spirasse nella notte del suo spirito.

Si alzò, andò alla finestra e, furtivamente, dietro ai vetri, guardò là, nella casa dirimpetto, a quella finestra donde gli veniva il lume.

Vide una famigliuola raccolta intorno al desco: tre bambini, il padre già seduti, la mamma ancora in piedi, che stava a ministrarli, cercando – com'egli poteva argomentare dalle mosse – di frenar l'impazienza dei due maggiori che brandivano il cucchiajo e si dimenavano su la seggiola. L'ultimo stirava il collo, rigirava la testina bionda: evidentemente, gli avevano legato troppo stretto al collo il tovagliolo; ma se la mamma si fosse affrettata a dargli la minestra, non avrebbe più sentito il fastidio di quella legatura troppo stretta. Ecco, ecco, infatti: ih, con quale voracità s'affrettava a ingollare! tutto il cucchiajo si ficcava in bocca. E il babbo, tra il fumo che vaporava dal suo piatto, rideva. Ora si sedeva anche la mamma, lí, proprio dirimpetto. Tullio Buti fece per ritrarsi, istintivamente, nel vedere ch'ella, sedendo, aveva alzato gli occhi verso la finestra; ma pensò che, essendo al bujo, non poteva esser veduto, e rimase lí ad assistere alla cena di quella famigliuola, dimenticandosi affatto della sua.

Da quel giorno in poi, tutte le sere, uscendo dall'ufficio, invece d'avviarsi per le sue solite passeggiate solitarie, prese la via di casa; aspettò ogni sera che il bujo della sua cameretta s'inalbasse soavemente del lume dell'altra casa, e stette lí, dietro ai vetri, come un mendico, ad assaporare con infinita angoscia quell'intimità dolce e cara, quel conforto familiare, di cui gli altri godevano, di cui anch'egli, bambino, in qualche rara sera di calma aveva goduto, quando la mamma... la mamma sua... come quella...

E piangeva.

Sí. Questo prodigio operò il lume dell'altra casa. La tetraggine attonita, in cui lo spirito di lui era rimasto per tanti anni sospeso, si sciolse a quel blando chiarore.

Non pensò, intanto, Tullio Buti, a tutte le strane supposizioni che quel suo starsene al bujo doveva far nascere nella padrona di casa e nella figliuola.

Due altre volte Clotildina gli aveva profferto il lume, invano. Avesse almeno acceso la candela! Ma no, neppure. Che si sentisse male? Aveva osato domandarglielo Clotildina con tenera voce, dall'uscio, la seconda volta ch'era accorsa col lume. Egli le aveva risposto:

— No; sto bene così.

Alla fine... ma sí, santo Dio, scusabilissima! aveva spiato dal buco della serratura, Clotildina e, con meraviglia, veduto anche lei nella cameretta dell'inquilino il chiarore diffuso dal lume

dell'altra casa: della casa dei Masci appunto; e veduto lui, lui ritto dietro ai vetri della finestra, intento a guardare lí, nella casa dei Masci.

Clotildina era corsa, tutta sossopra, ad annunziare alla mamma la grande scoperta:

— Innamorato di Margherita! di Margherita Masci! Innamorato!

Qualche sera dopo, Tullio Buti, mentre se ne stava a guardare, vide con sorpresa in quella stanza dirimpetto, ove la famigliuola al solito — ma senza il babbo, quella sera — se ne stava a cenare, vide entrare la signora Nini sua padrona di casa, e la figliuola, accolte come amiche di antica data.

A un certo punto, Tullio Buti si ritrasse d'un balzo dalla finestra, turbato, ansante.

La mammina e i tre piccini avevano alzato gli occhi verso la sua finestra. Senza dubbio, quelle due si erano messe a parlare di lui.

E ora? Ora tutto forse era finito! La sera appresso, quella mammina, o il marito, sapendo che nella cameretta di contro c'era lui cosí misteriosamente al bujo, avrebbero accostato gli scuri; e cosí d'ora in poi non gli sarebbe venuto piú quel lume di cui viveva, quel lume ch'era il suo godimento innocente e il suo unico conforto.

Ma non fu cosí.

Quella sera stessa, allorché il lume di là fu spento, ed egli, piombato nella tenebra, dopo avere atteso ancora un poco che la famigliuola fosse andata a letto, si recò ad aprire cautamente la vetrata della finestra per rinnovare l'aria, vide anche aperta la finestra di là; vide poco dopo (e ne ebbe nel bujo un tremore di sgomento) vide affacciarsi a quella finestra la donna, forse incuriosita di quanto avevano detto di lui le Nini, mamma e figliuola.

Quei due fabbricati altissimi, che aprivano l'uno contro l'altro così da presso gli occhi delle loro finestre, non lasciavano vedere né, in alto, la striscia chiara di cielo, né, in basso, la striscia nera di terra, chiusa all'imboccatura da un cancello; non lasciavano mai penetrare né un raggio di sole, né un raggio di luna.

Ella, dunque, là, non poteva essersi affacciata che per lui, e certo perché s'era accorta che egli s'era affacciato a quella sua finestra spenta.

Nel bujo, potevano discernersi appena. Ma egli da un pezzo la sapeva bella; ne conosceva già tutte le grazie delle mosse, i guizzi degli occhi neri, i sorrisi delle labbra rosse.

Piú che altro, però, quella prima volta, per la sorpresa che lo sconvolgeva tutto e gli toglieva il respiro di un fremito d'inquietudine quasi insostenibile, provò pena; dovette fare uno sforzo violento su se stesso per non ritirarsi, per aspettare che si ritirasse lei per la prima.

Quel sogno di pace, d'amore, d'intimità dolce e cara, di cui aveva immaginato dovesse godere quella famigliuola; di cui per

riflesso aveva goduto anche lui; crollava, se quella donna, di furto, al bujo, veniva alla finestra per un estraneo. Questo estraneo, sí, era lui.

Eppure, prima di ritirarsi, prima di richiudere la vetrata, ella gli bisbigliò:

— Buona sera!

Che avevano fantasticato di lui le due donne che lo ospitavano, da suscitare e accendere cosí la curiosità di quella donna? Che strana, potente attrazione aveva operato su lei il mistero di quella sua vita chiusa, se fin dalla prima volta, lasciando di là i suoi piccini, era venuta a lui, quasi a tenergli un po' di compagnia?

L'uno di faccia all'altra, benché avessero entrambi schivato di guardarsi e avessero quasi finto davanti a se stessi d'essere alla finestra senza alcuna intenzione, tutti e due — ne era certo — avevano vibrato dello stesso tremito d'ignota attesa, sgomenti del fascino che cosí da vicino li avvolgeva nel bujo.

Quando, a sera tarda, egli richiuse la finestra, ebbe la certezza che la sera dopo ella, spento il lume, si sarebbe riaffacciata per lui. E cosí fu.

D'allora in poi Tullio Buti non attese piú nella sua cameretta il lume dell'altra casa; attese con impazienza, invece, che quel lume fosse spento.

La passione d'amore, non mai provata, divampò vorace, tremenda nel cuore di quell'uomo per tanti anni fuori della vita, e investì, schiantò, travolse come in un turbine quella donna.

Lo stesso giorno che il Buti sloggiò dalla cameretta delle Nini, scoppiò come una bomba la notizia che la signora del terzo piano della casa accanto, la signora Masci, aveva abbandonato il marito e i tre figliuoli.

Rimase vuota la cameretta, che aveva ospitato per circa quattro mesi il Buti; rimase spenta per parecchie settimane la stanza dirimpetto, ove la famigliuola soleva ogni sera raccogliersi a cena.

Poi il lume fu riacceso su quel triste desco, attorno al quale un padre istupidito dalla sciagura mirò i visi sbigottiti di tre bimbi che non osavano volgere gli occhi all'uscio, donde la mamma soleva entrare ogni sera con la zuppiera fumante.

Quel lume riacceso sul triste desco tornò allora a rischiarare, ma spettrale, la cameretta di contro, vuota.

Se ne sovvennero, dopo alcuni mesi dalla loro crudele follia, Tullio Buti e l'amante?

Una sera le Nini, spaventate, si videro comparir dinanzi, stravolto e convulso, il loro strano inquilino. Che voleva? La cameretta, la cameretta, se era ancora sfitta! No, non per sé, non per starci! per venirci un'ora sola, un momento solo almeno, ogni sera, di nascosto! Ah, per pietà, per pietà di quella povera madre che voleva rivedere da lontano, senz'esser veduta, i suoi figliuoli!

Avrebbero usato tutte le precauzioni; si sarebbero magari travestiti; avrebbe colto ogni sera il momento che nessuno fosse per le scale; egli avrebbe pagato il doppio, il triplo la pigione, per quel momento solo.

No. Le Nini non vollero acconsentire. Solo, finché la cameretta restava sfitta, concessero che qualche rara volta... — oh, ma per carità, a patto che nessuno li avesse scoperti! Qualche rara volta...

La sera dopo, come due ladri, essi vennero. Entrarono quasi rantolanti nella cameretta al bujo, e attesero, attesero che s'inalbasse ancora del lume dell'altra casa.

Di quel lume dovevano vivere ormai, così, da lontano.

Eccolo!

Ma Tullio Buti non poté in prima sostenerlo. Lei, invece, coi singhiozzi che le gorgogliavano in gola, lo bevve come un'assetata, si precipitò ai vetri della finestra, premendosi forte il fazzoletto su la bocca. I suoi piccini... i suoi piccini... i suoi piccini, là... eccoli... a tavola...

Egli accorse a sorreggerla, e tutti e due rimasero lí, stretti, inchiodati, a spiare.

LEVIAMOCI QUESTO PENSIERO

Nella camera mortuaria erano raccolti tutti i parenti: il padre vecchissimo, le sorelle coi loro mariti, i fratelli con le loro mogli e i figliuoli piú grandi; e chi piangeva silenziosamente, col fazzoletto sugli occhi; e chi, scotendo amaramente il capo, appena appena, con gli angoli della bocca contratti in giú, mirava sul letto tra i quattro ceri la povera morta cosparsa di fiori, con un piccolo crocefisso d'argento e la corona del rosario di grani rossi tra le mani dure, livide, composte a forza sul petto.

Bernardo Sopo, il marito, passeggiava nella camera accanto.

Di larghe spalle, quantunque povero e tardo di gambe, calvo e barbuto come un padre cappuccino, con gli occhi socchiusi, le lenti dimenticate su la punta del naso, le mani a tergo, passeggiava; si fermava di tratto in tratto; diceva:

— Ersilia... poveretta...

Si rimetteva a passeggiare, e poco dopo si fermava per ripetere:

— Poveretta.

Il suono de' suoi passi, il suono della sua voce, in quella che non pareva neppure un'esclamazione di compianto, ma quasi una conclusione ragionata, urtavano i parenti muti e raccolti nel cordoglio. Urtava peggio la sua presenza, ogni qual volta egli veniva a fermarsi un momento su la soglia e, col capo reclinato indietro e gli occhi tra i peli, guardava tutti in giro, come per

compassione di quello spettacolo di morte, ch'essi stavano lì a rappresentare sinceramente, quasi per esercizio d'un dovere, oh tristissimo sí, ma al tutto inutile.

E appena egli voltava le spalle per rimettersi a passeggiare nella stanza accanto, tutti avevano l'impressione che, così passeggiando, quell'uomo stésse ad aspettare, con forzata pazienza, che si finisse una buona volta di piangere.

A un certo punto lo videro entrare nella camera con un'aria che gli conoscevano bene, aria di rassegnazione, ma testarda, con la quale sfidava le proteste e accoglieva le ingiurie di tutti, come un asino le nerbate senza rimuoversi d'un passo dall'orlo del precipizio.

Quasi quasi temettero che andasse a soffiare sui quattro ceri per spegnerli, come a dire che lo spettacolo era già durato abbastanza e poteva aver fine.

Di tanto tutti quei parenti stimavano capace Bernardo Sopo. E certo, se fosse dipeso da lui — no, spenti no, spenti mai — ma non sarebbero stati certo accesi quei ceri, né sparsi quei fiori, né posti in mano alla morta quel crocefisso e quella corona di grani rossi. Non per la ragione, però, che con maligno animo sospettavano i parenti.

Bernardo Sopo si accostò al suocero e lo pregò di recarsi con lui, per un momento, nello scrittojo.

Qua, la vista dei mobili quieti, in penombra, che non sapevano nulla di quanto era accaduto di là, lo fece sbuffare, specialmente la vista degli scaffali pieni zeppi di pesanti libri di filosofia. Aperto un cassetto della scrivania, ne trasse una cartella di rendita intestata alla moglie defunta, e la porse al suocero.

Questi, stordito dalla sciagura, guardò coi calvi occhi, insanguati nel pianto, prima quella cartella, poi il genero, senza comprendere.

— La dote d'Ersilia, — gli disse il Sopo.

Il vecchio, sdegnato, buttò la cartella su la scrivania e, poiché anche lì, non reggendosi in piedi, era cascato a sedere su la prima seggiola, si levò come sospinto da una susta, per ritornare alla camera mortuaria. Ma Bernardo Sopo, strizzando dolorosamente gli occhi e protendendo le mani, cercò di trattenerlo.

— Per carità, — pregò. — Tutto quello che si deve fare...

— Ma piangere! — gli gridò il vecchio, — piangere! piangere per ora, e niente altro!

Bernardo Sopo tornò a strizzare dolorosamente gli occhi, per pietà profonda di quel povero vecchio, di quel povero padre; ma poi sollevò la faccia, sollevò il petto, trasse con le nari quanta più aria poté, e quindi, vôtandosene, con gesto di sconsolata stanchezza, disse:

— A che giova?

Non avendo avuto figliuoli dalla moglie, egli doveva restituire la dote.

Bisognava che si levasse questo pensiero.

Un altro pensiero, che non gli pareva l'ora di levarsi, era quello della casa. Morta la moglie e dovendo restituire la dote, egli con quel che aveva di suo e coi tanti pesi che aveva addosso, non poteva più sostenerne la pigione. Quella casa, per altro, sarebbe stata troppo grande per lui, che restava ormai solo. Per fortuna, essa figurava come locata alla moglie; sicché dunque il contratto, con la morte di questa, si scioglieva naturalmente.

Ma c'erano i mobili, i mobili, tutti quei mobili di cui la povera morta, che amava gli agi, aveva ingombrato le stanze fin negli angoli più riposti. E Bernardo Sopo se li sentiva come tanti macigni sul petto.

Ci mancavano ancora sei giorni a finire il mese. La pigione di quel mese era pagata; non avrebbe voluto pagare quella del mese venturo a cagione di tutti quei mobili là, di cui non sapeva che farsi. Aveva già stabilito d'andarsene in una camera mobiliata. Intanto, come far presto? Per levarsi quest'altro pensiero dei mobili, bisognava che prima la moglie fosse portata via al camposanto; e dovevano passare almeno quarantotto ore, per espressa volontà dei parenti, morta com'era all'improvviso, di paralisi cardiaca.

— Quarantotto ore, — diceva fra sé Bernardo Sopo, seguitando a passeggiare con gli occhi socchiusi e grattandosi il mento con la mano irrequieta tra i peli della folta barba da padre cappuccino. — Quarantotto ore! Come se la povera Ersilia potesse

non esser morta davvero! Purtroppo è morta! Purtroppo per me, non per lei. Ah lei sí, povera Ersilia, se l'è levato questo pensiero della morte. Mentre noi qua, ora... Tutte queste sciocchezze da fare; e che si devono fare! la veglia al cadavere, sicuro, e i ceri e i fiori e i funerali in chiesa e il trasporto e il seppellimento. Quarantotto ore!

E non badando alle torve occhiate che tutti gli lanciavano per quel che or ora il suocero era tornato a riferire su la cartella della dote, seguì a dimostrare in tutti i modi la smania, l'affanno che quell'attesa forzata gli cagionava.

Assillato dalla sollecitudine, non trovava requie; s'accostava a questo e a quello dei parenti piú intimi della defunta, irresistibilmente tratto dall'idea di proporgli qualcuna delle tante cose che si dovevano fare; ma subito avvertiva in quello la repulsione, l'urto. Non se n'aveva per male. Già c'era avvezzo. Del resto riconosceva che quella repulsione, quell'urto erano naturali verso uno che, come lui, stava a rappresentare le dure necessità dell'esistenza. Comprendevo e compativa. Gli restava un pezzo accanto, a guardarlo attraverso le pàlpebre semichiusa, inerte, ingombrante, soffocante, finché non provocava con uno sbuffo la domanda:

— Mi vuoi?

Accennava di sí col capo, mestamente, e con aria stanca, abbattuta, se lo portava a passeggiare nella sala da pranzo.

Qua, dopo essere andato due o tre volte sú e giù, esclamando a tratti: — «La vita, caro, che tristezza!» — «La vita... che miseria!» — oppure di nuovo: — «Ersilia... poveretta...» — si fermava e, con atteggiamento umile e pietoso, o fingendosi all'improvviso distratto, sospirava:

— Tu, se vuoi, caro, potresti prenderti intanto queste due vetrine col servizio da tavola e la cristalleria; anche la credenza, se vuoi.

L'offerta, in quel punto, col cadavere ancor lí presente, pareva a quello un insulto, anzi peggio, un pugno sul petto. E senza avere altra risposta, che uno sguardo di disgusto, d'abominazione, Bernardo Sopo si vedeva lasciato in asso.

Il che però non gli toglieva l'animo d'accostarsi, poco dopo, a un altro dei parenti piú intimi e di portarselo a passeggiare nel salotto per proporgli a un certo punto, come a quell'altro:

— Se ti piacciono questo canapè e queste poltroncine, puoi prenderle, sai, caro!

Finché, vedendo che tutti a un modo i piú intimi gli si rivoltavano scandalizzati, non cominciò a profferire i mobili e gli oggetti della casa ai meno intimi e anche a qualche estraneo, amico di casa, i quali, con minor scrupolo, ma pur perplessi e timidi, lo ringraziavano. Bernardo Sopo troncava subito i ringraziamenti con un gesto della mano, alzava le spalle per significare che non dava alcuna importanza al regalo, e soggiungeva:

— Dovresti affrettarti piuttosto a farli portar via; mi preme di sgombrare al piú presto.

Quegli altri allora presero a fulminarlo dalla camera mortuaria con certi occhiacci da spiritati e a dar segni d'ira e di sdegno e di dispetto, per un altro verso.

No, non avevano diritto, nessun diritto su quei mobili che appartenevano a lui soltanto, a Bernardo Sopo; ma perdio, era un'indecenza!

E a uno a uno, non riuscendo piú a trattenersi, balzarono da sedere e corsero a investirlo, a gridargli tra i denti che doveva vergognarsi di quel che stava facendo, vergognarsi, come si vergognavano per lui quelli stessi che, nell'imbarazzo, non avevano saputo opporsi alle profferte. Li chiamavano in testimonianza:

— È vero? è vero?

Quelli si stringevano nelle spalle, con un sorriso afflitto su le labbra.

— Ma certo! ognuno! esclamavano allora i parenti. — Sono mortificazioni!

E Bernardo Sopo, sempre con gli occhi chiusi, aprendo le braccia:

— Ma scusate, perché, cari, perché? Io mi spoglio... Per me è finita, cari miei! Bisogna che non ci pensi piú! So quello che porto addosso. Lasciatemi fare. Son cose che si devono fare.

Quelli gridavano:

— Va bene, si devono fare; ma a tempo e a luogo, perdio!

E allora lui, per troncare il discorso, rimettendosi:

— Capisco... capisco...

Ma non capiva affatto; o piuttosto, capiva questo soltanto: ch'era una debolezza quell'indugio che si voleva frapporre; una debolezza, come tutto quel pianto là.

Lo credevano senza cuore, perché egli non piangeva. Ma dimostrava forse il pianto la intensità del dolore? Dimostrava la debolezza di chi soffre. Chi piange vuol far conoscere che soffre, o vuole intenerire, o chiede conforto e commiserazione. Egli non piangeva, perché sapeva che nessuno avrebbe potuto confortarlo, e che era inutile ogni commiserazione. Né c'era da aver pena per quelli che se n'andavano. Fortunati da invidiare, anzi!

La vita era per Bernardo Sopo profondamente oscura; la morte, uno sbuffo di più densa tenebra nell'oscurità. Né al lume della scienza per la vita, né al lume della fede per la morte riusciva a dar credito; e in tanta oscurità non vedeva profilarsi altro, a ogni passo, che le sgradevoli, dure, ispide necessità dell'esistenza, a cui era vano tentar di sottrarsi, e che si dovevano subito perciò affrontare o subire, per levarsene al più presto il pensiero.

Ecco, sí, levarsene il pensiero! Tutta la vita non era altro che questo: un pensiero, una sequela di pensieri da levarsi. Ogni indugio era una debolezza.

Tutti quei parenti che s'indignavano, sapevan pur bene che egli era stato sempre così. Quante volte non li aveva fatti ridere la loro Ersilia, raccontando con festosa esagerazione le furiose

avventure della sua vita coniugale con quell'uomo, il quale, poveretto, che poteva farci? aveva in corpo la smania, la frenesia di levarsi tutti i pensieri, appena gli si affacciassero alla mente come un'ineluttabile necessità. Anche, anche a letto, sí, tutti i pensieri! Ed ella, la poverina, si rappresentava come una cagnetta stanca, in corsa perpetua, dietro a lui, sempre con tanto di lingua fuori.

Si doveva andare a teatro? Quell'uomo non aveva piú requie. Non già perché gli premesse il teatro; anzi al contrario! Il pensiero d'andarci diventava per lui un tale incubo, che non gli pareva l'ora di levarselo; e, sissignori, ogni volta, un'ora prima, nel palco, al bujo, ad aspettare!

Si doveva partire? Misericordia di Dio! Un precipizio. Bauli, valige, fagotti; caccia, cocchiere! corri, facchino! E i sudori! e i sudori! e quante cose smarrite, e quante dimenticate, per arrivare alla stazione due ore prima della partenza del treno! Non già perché temesse di perdere la corsa, ma perché non poteva piú aspettare in casa, neanche un minuto, con quel pensiero della partenza che lo assillava.

E quante volte non s'era presentato in casa con un fagotto di cinque o sei paja di scarpe, per levarsi per un pezzo il pensiero di comperarle! Era forse l'unico dei contribuenti che pagasse tutte in una volta per l'annata le rate delle tasse, sempre il primo dietro gli sportelli dell'esattoria. Per miracolo, all'alba del giorno segnato per il pagamento della prima rata, non andava a svegliare in casa l'esattore.

Sempre, nel vederlo assaettato cosí in tutte le faccende, aveva cercato di arrestarlo la povera Ersilia; poi, quando lo vedeva stanco o smanioso, con tanto tempo avanti a sé che non sapeva piú come riempire, gli domandava:

— Vedi? Ti sei levato il pensiero, Bebi mio; e ora? e ora?

A questa domanda Bernardo Sopo si metteva a scuotere il capo, sempre con gli occhi chiusi.

Non voleva confessare, non che agli altri, ma nemmeno a se stesso, che nel fondo piú recondito di quella oscurità che si sentiva dentro e che né il lume della scienza né quello della fede riuscivano mai a stenebrare neppur d'un primo frigido pallor d'alba, gli palpitava come un'ansia indefinibile, l'ansia di un'attesa ignota, un presentimento vago, che nella vita ci fosse da fare qualche cosa, che non era mai quella delle tante a cui correva dietro per levarsene subito il pensiero. Ma pur troppo, sempre, quando di queste s'era levato il pensiero, restava come sospeso e anelante in un vuoto smanioso. Gli rimaneva quell'ansia, dentro: ma l'attesa, ahimè, era sempre vana, sempre.

E gli anni erano passati e passavano, e Bernardo Sopo, oggi piú stanco e piú stufo di jeri, ma pur non meno obbediente a tutte le piú dure necessità dell'esistenza, anzi tanto piú obbediente quanto piú stanco e piú stufo, non riusciva a comprendere che proprio per questo, proprio per obbedire a quelle necessità, si stésse nella vita.

Possibile che non ci fosse da fare altro? che si fosse venuti su la terra e ci si stésse per questo?

Oh sí, c'erano i sogni dei poeti, le architetture mentali dei filosofi, le scoperte della scienza. Ma a Bernardo Sopo parevano tutti scherzi, questi, scherzi graziosi o scherzi ingegnosi, illusioni. Che concludevano?

S'era convinto, man mano sempre piú, che l'uomo su la terra non poteva concluder nulla, che tutte le conclusioni a cui l'uomo credeva d'esser venuto, erano per forza illusorie o arbitrarie.

L'uomo è nella natura, è la natura stessa che pensa, che produce in lui i suoi frutti di pensiero, frutti secondo le stagioni anch'essi, come quelli degli alberi, effimeri forse un po' meno, ma effimeri per forza. La natura non può concludere, essendo eterna; la natura, nella sua eternità, non conclude mai. E dunque, neppur l'uomo!

Se n'accorgeva bene Bernardo Sopo, quando, nel tempo che sempre gli avanzava, si astraeva dalle volgari contingenze, dalle brighe quotidiane, dai doveri che s'era imposti, dalle abitudini che s'era tracciate, e allargava i confini della consueta visione della vita e si sollevava, spassionato, a contemplare da questa altezza tragica e solenne la natura. S'accorgeva che, per concludere, l'uomo si metteva un paraocchi, che gli facesse vedere per alcun tempo una cosa sola; ma, quando credeva di averla raggiunta, non la trovava piú, perché, levandosi quel paraocchi e scoprendoglisi la vista di tutte le cose intorno, addio conclusione!

Che restava dunque a non volersi illudere coscientemente, quasi per uno scherzo? Ahimè, nient'altro che le dure necessità dell'esistenza, da subire o da affrontare subito, per levarsene il pensiero al più presto. Ma allora, tanto valeva uccidersi, per levarsi subito il pensiero di tutto. Bravo, sí! uccidersi... Poterlo fare! Bernardo Sopo non poteva: la sua vita era purtroppo una necessità, di cui non si poteva levare il pensiero. Aveva fuori tanti parenti poveri, per cui doveva vivere.

Dopo il trasporto e il seppellimento della moglie, riuscito a spogliarsi di tutto nei pochi giorni che restavano a finire il mese, si ridusse a viver solo, miseramente, in una cameretta d'affitto.

Nessuno dei parenti della moglie volle più sapere di lui. Né egli se ne dolse.

Si sbarazzò subito di moltissime necessità che, anche vivendo la moglie, aveva sempre stimate superflue, ma accettate per lei, subite o affrontate col solito coraggio e la solita rassegnazione. Si restrinse in tutte le spese di vitto, di biancheria, di vestiario, a cui la moglie lo obbligava, per non ridurre di troppo, ora che la moglie non c'era più, gli assegni a quei parenti poveri, che non glie ne restavano affatto grati. Neppur di questo egli si doleva. Stimava il suo sacrificio come dovere, come necessità, anch'essa incresciosa; e lo lasciava intendere chiaramente nelle sue lettere a quei parenti, che perciò non gli restavano grati. Essi, insomma, come tutto il resto, rappresentavano per lui un pensiero da le-

varsi, da levarsi al piú presto, ogni mese. Anche a costo di mangiare cosí, una sola volta al giorno, e anche scarsamente. Subito subito, anche quel desinarino, per non pensarci piú per tutto il giorno.

Sbrigate cosí subito le poche faccende, a cui ormai gli restava da attendere, gli crebbe innanzi piú che mai il tempo, il vuoto smanioso, che non sapeva come riempire.

Cominciò a spenderlo a profitto degli altri, di gente che conosceva appena, di cui per caso veniva a conoscere la necessità. Ma, al solito, anche da questi beneficati non ebbe altro compenso che sgarbi e ingratitudine. Gli mancava al tutto il senso dell'opportunità, perché non riusciva a intendere che si potesse provar piacere a indugiarsi nelle illusioni, convinto com'era che ogni indugio, di fronte alle necessità impellenti e ineluttabili dell'esistenza, fosse una debolezza. E non aveva né pietà, né considerazione per tutti quei deboli che indugiavano: si presentava quando non doveva, a ricordar loro quelle necessità, con un'aria sempre piú stanca e piú oppressa, che diceva chiaramente: «Vedete, pur essendo cosí, pur costandomi tanto, io sono qua, pronto; sú, cari miei, leviamoci questo pensiero!»

E ormai tutti, appena lo vedevano da lontano, spiritavano. Era divenuto un incubo per tutti. Tutti credevano ch'egli provasse un gusto feroce a tormentare, a opprimere.

Le gambe, con gli anni, gli divennero sempre piú tarde. Nulla era piú penoso che il vedere com'egli si adoperasse, ora, nella

corsa dietro a quelle necessità sue e altrui, e cercasse il verso d'andare speditamente con quelle povere gambe che pareva lo lasciassero sempre allo stesso punto.

Avviluppato nell'ombra tremenda del tempo che gli avanzava, col rodío, l'assillo di tante sollecitudini non sue soltanto, gli avveniva spesso di fermarsi di botto in mezzo alla via, non ricordandosi più dove fosse diretto, che cosa dovesse fare.

Col bastone sotto l'ascella, il cappello in mano, l'altra mano sul mento, irrequieta tra i peli della folta barba, restava un pezzo a pensare, con gli occhi chiusi, ripetendo piano a se stesso:

— Io dovevo fare una cosa...

E così una volta lo colse, in mezzo a una piazza deserta, di pieno meriggio, un'automobile che passava di furia.

Travolto in un attimo, sballottato sotto le ruote, Bernardo Sopo, con le costole fracassate e le braccia e le gambe spezzate, fu raccolto moribondo da alcuni vetturini di stazione e trasportato all'ospedale, privo di conoscenza.

Si riebbe pochi momenti prima di morire; riaprì gli occhi appannati; guardò un pezzo accigliato il medico e gli infermieri attorno al letto: poi, reclinando il capo sui guanciali, ripeté con l'ultimo sospiro:

— Io dovevo fare una cosa...

CANDELORA

CANDELORA

Nane Papa, con le mani grassocce appese alle falde del vecchio panama sformato, dice a Candelora:

— Non ti conviene. Dài retta a me, cara. Non ti conviene.

E Candelora, su le furie, gli grida:

— E che mi conviene allora? rimanere con te? crepare qua di rabbia, di schifo?

Nane Papa, placido, calcandosi sempre più il panama:

— Sí, cara. Ma senza crepare. Con un po' di pazienza. Guarda, per dirla com'è, Chico...

— Ti proibisco di chiamarlo così!

— E non lo chiami così tu?

— Appunto perché lo chiamo io così!

— Ah, bene. Credevo di farti piacere. Vuoi allora che lo chiami il barone? Il barone. Dico che il barone ti ama, Candelora mia, e spende per te...

— Ah, per me spende? Buffone! Mascalzone! Non spende assai più per te?

— Se non mi lasci finire... Spendere per me e per te, il barone. Ma vedi? Se spende assai più per me, che significa? Sii ragionevole. Significa che dà prezzo a te unicamente perché tu ricevi il lustro da me. Questo non lo puoi negare.

— Lustro? — torna a gridare Candelora, al colmo della rabbia. — Sí, lustro di queste...

Alza un piede e gli mostra la scarpa.

— Vergogna ricevo! vergogna! vergogna!

Nane Papa sorride, e piú placido che mai risponde:

— No, scusa. Vergogna io, se mai. Sono tuo marito. è tutto qui, credi, Loretta. Se non fossi tuo marito e, sopra tutto, se tu non stéssi piú con me, sotto questo tetto ospitale, tutto il gusto, capisci? svanirebbe. Qua possono venire a onorarti impunemente, e tutti con un piacere tanto piú grande, quanto piú tu, diciamo cosí, mi fai disonore e vergogna. Senza piú me, tu, Loretta Papa, diventeresti subito una piccola cosa di poco valore e di molto rischio, per cui Chico... il barone, non spen... Che fai? Piangi? Ma no, via! Io sto scherzando...

Nane s'accosta a Candelora; fa per passarle una mano sotto il mento; ma Loretta gli ghermisce il braccio; apre la bocca come una belva e gli addenta quel braccio; a lungo, a lungo, senza lasciare, stringendo sempre piú forte, rabbiosamente.

Curvo, per tenerle il braccio comodo all'altezza della bocca, Nane digrigna i denti anche lui, ma per sorridere muto allo spassimo che lo fa impallidire.

Gli occhi gli diventano di punto in punto piú lustri e piú acuti.

Poi, quando i denti di Candelora si staccano, delizia! si sente nel braccio come una bollatura di fuoco.

Non dice nulla.

Tira sú pian piano la manica della giacca; quella della camicia non vien sú. La tela s'è affondata nella carne viva. La manica

bianca è pezzata nel mezzo di rosso. Una chiostra insanguinata: la chiostra dei denti forti di Candelora, impressi lí tutti a uno a uno. A sollevarla ti voglio! Ma alla fine, sempre sorridente e ancora pallidissimo, Nane ci riesce. Il braccio è una pietà. In giro, ogni dentata, una ferita, e dentro, la carne è nera.

— Vedi? — dice Nane, mostrandola.

— Il cuore, cosí, ti mangerei! — rugge Candelora, tutta aggruppata sul sedile.

— Lo so, — dice Nane. — E appunto per questo desiderio vedrai che ti persuaderai a non andartene. Tògliti il cappellino, via. Un po' di tintura di jodio, per levare il veleno; la bambagia fenicata e una fascetta di garza. Sú, nel cassetto della mia scrivania, Loretta: il secondo a destra. Lo so che sei una bestiolina di quelle che mordono, e appunto per questo tengo una provvista di rimedi urgenti.

Candelora alza il braccio e lo guarda: guarda di sfuggita il braccio.

Nane, in quell'atto, la ammira.

È una meraviglia di forme e di colori, Candelora, una sfida dispettosa ai suoi occhi di pittore che la scoprono sempre nuova e diversa.

In questa ora meridiana, qua nel giardino della villetta, sotto questo sole nero d'agosto che si frastaglia tutto d'ombre violente, è spaventosa. Ritornata questa mattina dai bagni di mare, scabra

e arrostita dal sole e dalla salsedine, ha negli occhi chiari bruciati, nel mento un po' rientrato, nei capelli gialli irruviditi, un'aria di capra addormentata nella voluttà. Con quelle robuste braccia nude spellate e quelle anche poderose par che debba stracciare a ogni mossa la fragile vesticciuola aderente, di velo azzurro, che le stride su le carni arse.

Ah, com'è ridicola quella veste!

Candelora ha nuotato nuda per mattinate intere; nuda su la spiaggia deserta s'è cosparse e maculate di rena infocata le sode carni al sole, sentendo alle piante dei piedi il fremito fresco delle spume marine. Come può più nasconderle ora la nudità prorompente quella vesticciuola celeste? Messa per decenza, in realtà la fa apparire assai più indecente che se fosse nuda.

Nella rabbia, ella nota l'ammirazione negli occhi di lui, e istintivamente ha un sorriso di compiacimento, che subito però la esaspera. Diventa ghigno, quel sorriso; un ghigno che a un tratto si rompe in singhiozzi.

E Candelora scappa via verso la villetta.

Nane Papa, quasi senza volerlo, arricciasse il volto in una smorfia monellesca, seguendola con gli occhi; poi si guarda il braccio ferito, che al sole gli brucia forte; poi, chi sa perché, si sente pungergli anche lui gli occhi dal pianto.

È atroce, veramente, in mezzo a un afoso meriggio d'agosto, avvertire così, in una pausa, la vita che pesa, carica di vergogna

e di schifo, e sentire pietà, mentre si suda, del peso sull'anima di quella vergogna e di quello schifo.

Nella tetraggine di tutto quel sole torrido, sul giardino frastagliato d'ombre, ha il senso, ora, Nane Papa (un senso che l'opprime, lo urta e quasi lo sgomenta), della presenza di tante cose immobili e come attonitamente sospese davanti a lui: gli alberi, quegli alti fusti d'acacia, la vasca con quel giro di roccia artificiale e con quello specchio verde d'acqua stagnata, i sedili.

Che aspettano?

Egli può muoversi; se ne può anche andare. Ma che stranezza! Si sente come guardato da tutte quelle cose immobili, attorno; e non solo guardato, ma anche come legato dal fascino ostile, quasi ironico, che spira dalla loro attonita immobilità e che gli fa apparire inutile, stupido, anche buffo il suo potersene andare.

Rappresenta la ricchezza del barone Chico quel giardino. Egli, Nane Papa, vi sta da circa sei mesi; e solo questa mattina ha provato il bisogno irresistibile di porre sotto gli occhi a se stesso e a Candelora ritornata dal mare, la sua vergogna e quella di lei, in tutta la sua nudità; ma ridendo, perché Candelora pretendeva d'uscire da questa vergogna, ora che – a suo dire – *potevano*.

Già! Perché si vendono bene, ora, i quadri di Nane Papa, e il valore della sua arte nuova, personalissima, s'è imposto, non già perché sia realmente compreso, ma perché l'imbecillità dei ricchi visitatori delle esposizioni d'arte è stata costretta dalla critica a fermarsi davanti alle sue tele.

La critica? Via, una parola, la critica! Una parola che non vive, se non nei calzoncini d'un critico. E il critico a cui Candelora un giorno, per disperata, volle andare a gridare in faccia se era giusto che un artista come Nane Papa morisse di fame, quel critico (il più ascoltato di tutti) ha voluto sí con un magistrale articolo richiamare l'attenzione degli imbecilli sull'arte nuova e personalissima di Nane Papa, ma ha voluto anche che questo riconoscimento dell'artista fosse, non diciamo pagato, ma graziosamente compensato con la più viva gratitudine di Candelora. E Candelora, subito, non solo a quel critico, ma a tutti gli ammiratori più fanatici dell'arte nuova del marito, inebriata della vittoria che forse le pareva dovesse costarle chi sa quanto, subito s'è dimostrata gratissima; gratissima a tutti, a quel barone Chico in ispecie che — ecco — è arrivato finanche ad alloggiarli nella sua villetta, per avere l'onore di dar ricetto a un portento dell'arte, a un figlio della gloria... E che trattamenti! che regali! che feste!

Se non le è costato nulla far cosí, niente di male, povera Candelora!

Le ha fatto paura la povertà, ecco. Dice di no, lei; dice che le faceva rabbia, non paura; perché quella povertà non era lo stento, non era l'avvilimento; era l'ingiustizia, dato il merito di lui. Quest'ingiustizia ha voluto vendicare. E come? Eccolo, come: la villetta, l'automobile, il canotto, ori, gemme, gite, abiti, feste... E ha provato un gran dispetto per lui rimasto tal quale, né triste né

lieto, sciamannato come prima, senz'altra gioja fuori di quella de' suoi colori, senz'altra voglia che di scavare, di scavare nella sua arte per il bisogno sempre insoddisfatto di andare in fondo ad essa, quanto piú in fondo fosse possibile, tanto da non veder piú nulla della buffa fantasmagoria della vita che gli s'agita attorno.

Forse, anzi certo, rappresenta la sua gloria, questa buffa fantasmagoria: le gemme, il lusso di Loretta, gl'inviti, le feste. La sua gloria e anche, perché no? la sua vergogna. Ma che glien'importa?

Tutta la sua vita, tutto ciò che di vivo è in lui egli lo mette, lo dà, lo spende per il gusto di far carnosa una foglia, facendosi egli stesso pasta carnosa, fibre e vene di quella foglia; rigido e nudo un sasso, che si senta e viva sasso sulla tela; e questo solo gl'importa.

La sua vergogna? la sua vita? la vita degli altri? Cose estranee, transitorie, di cui è vano tener conto. L'arte sua, lei sola vive, l'opera che prepotentemente piglia corpo dalla luce e dal tormento della sua anima.

Se è stata cosí la sua sorte, è segno che non poteva essere altrimenti. Gli pare già tanto lontana a pensarci!

E cosí, come da lontano, ha detto a Loretta, questa mattina, che gli sarebbe piaciuto, certo – oh, ma senza dare alcun peso alla cosa – gli sarebbe piaciuto trovarsi accanto nella vita una compagna buona, a cui la povertà non avesse fatto tutta quella rabbia; una compagna umile e mite, sul cui seno avesse potuto

riposarsi; che gli avesse ispirato con le sue sofferenze la stessa pena che gl'ispirava allora la sua arte misconosciuta.

Loretta, naturalmente, gli è saltata addosso come una gatta inferocita.

Ma che fa, intanto? Non ti torna giù con la tintura di jodio, la bambagia e la fascetta? Se n'è andata sú piangendo, poverina...

Vuol essere amata, adesso, Loretta. Amata da lui, forse per dispetto della sua indifferenza. Non è una pazzia? Se egli la amasse davvero, dovrebbe ucciderla. Ci vuole quella indifferenza, come condizione imprescindibile per sopportare la vergogna ch'ella gli rappresenta accanto. Uscire da questa vergogna? E come è più possibile ormai, se tutti e due l'hanno dentro, fuori, attorno? L'unica è questa, non darci importanza, e seguire, lui a dipingere, lei a divertirsi, con Chico per ora, poi con un altro, ma anche con Chico e un altro insieme, allegramente. Cose della vita, sciocchezze... In un modo o nell'altro, passano e non lasciano traccia. Ridere, intanto, di tutte le cose nate male, che restano a penare nelle lor forme sgraziate o sconce, finché col tempo non crollano in cenere. Ogni cosa porta con sé la pena della sua forma, la pena d'esser così e di non poter più essere altrimenti. È appunto in questo il nuovo della sua arte, nel far sentire questa pena della forma. Sa bene lui che ogni gobbo bisogna che si rassegni a portare la sua gobba. E come le forme sono i fatti. Quando un fatto è fatto, è quello, non si cangia più.

Candelora, per quanto faccia, non potrà piú, per esempio, ritornar pura come quando era povera. Sebbene pura, forse, non è stata mai, Candelora, neppure da bambina. Non avrebbe potuto fare ciò che ha fatto; e goderne, dopo.

Ma come mai, cosí all'improvviso, questa nostalgia di purezza; di mettersi con lui, adesso, appartata, tranquilla, modesta, amorosa? Con lui, dopo quanto è avvenuto? Quasiché lui, adesso, sia piú in grado di prendere sul serio qualche cosa, nella vita; e l'amore, poi! e un amore poi, cosí tutto gualcito, come quello di lei, con l'immagine buffa di Chico e di quel critico e di tanti altri che, attorno a lei e a lui idillicamente abbracciati, si metterebbero a fare *giro giro tondo*...

Ohé, al sole, il sangue s'è tutto aggrumato e incrostato su le dentate; e il polso, e anche un po' la mano gli si sono gonfiati; e incordate le vene.

Nane Papa si scuote dalle sue considerazioni e s'avvia per salire alla villetta. Chiama due volte, prima dalla scala, poi dalla saletta d'ingresso:

— Candelora! Candelora!

La sua voce rintrona nelle stanze vuote. Nessuno risponde. Entra nella stanza accanto allo studio, ov'è la scrivania, e dà un balzo indietro. Nella gran luce, ferma in quella stanza bianca, Candelora è buttata per terra, lunga, stirata, con le vesti scomposte, come se si fosse rotolata; una coscia scoperta. Accorre, le

solleva la testa. Oh Dio, che ha fatto? La bocca, il mento, il collo, il seno, sono macchiati d'un giallo nerastro. Ha bevuto la bocchetta del jodio.

— È niente! è niente! — le grida. — Candelora mia, ma che sciocchezza hai fatto? Bambina mia... Ma non è niente! Ti brucerà un po' lo stomaco... Sú! sú!

Cerca di sollevarla, e non ci riesce, perché la poverina s'è indurita nello spasimo. Ma non le dice poverina, lui: — Bambina... bambina... — perché gli pare un po' buffo il fatto che abbia bevuto la tintura di jodio. — Bambina... — le ripete, e la chiama anche scioccherella sua... E cerca di tirar la veste azzurra, labile, su quella coscia scoperta che l'offende; e torce gli occhi per non vederle la bocca così tutta nera... La vesticiuola si lacera allo strappo della sua mano convulsa e scopre di più la coscia.

È solo nella villa. Loretta, ritornata quella mattina dai bagni di mare, prima di partire volle licenziare le donne di servizio. Nessuno dunque può aiutarlo a sollevarla da terra; nessuno può correre a chiamare una vettura per farla trasportare a un ospedale per un pronto soccorso. Ma per fortuna, ecco dalla via la tromba dell'automobile di Chico, il barone. E, poco dopo, Chico appare, sbalordito, con la faccia gialla di vecchio ebete sul corpo giovanile, sperticato, elegantissimamente vestito.

— Oh! e che è?

Senza volerlo, sporge l'occhio con la caramella, a fissar quella coscia scoperta.

— Ajutami a sollevarla, perdio! — gli grida Nane, esasperato dagli inutili sforzi.

Ma appena la sollevano, dalla mano rimasta schiacciata sotto il fianco casca a terra una rivoltella, e lí, dov'era il fianco, si scopre una chiazza di sangue.

— Ah! ah! — geme allora Nane, trasportandola con Chico verso la camera da letto.

Non è indurita dallo spasimo, Loretta, ma dalla morte.

Nane Papa come impazzito, appena disteso il cadavere sul letto grida a Chico:

— Chi era ai bagni con voi? dimmi chi era ai bagni con voi quest'estate?

Chico, smarrito, fa alcuni nomi

— Ah, perdio! — esclama allora Nane, feroce, venendogli addosso, afferrandolo per il petto e scrollandolo tutto. — Ma è possibile che dobbiate essere tutti quanti cosí stupidi, vojaltri che avete un po' di quattrini?

— Cosí stupidi? noi? — fa Chico, piú che mai imbalordito, rinculando a ogni scrollone.

— Ma sí! ma sí! ma sí! — seguita a inveire Nane Papa.

— Cosí stupidi da far nascere la voglia a questa poverina d'essere amata da me! Capisci? Da me! da me! Amata da me!

E rompe in un pianto disperato abbattendosi sul cadavere di Loretta.

IL SIGNORE DELLA NAVE

Giuro che non ho voluto offendere il signor Lavaccara né una volta né due, come in paese si va dicendo.

Il signor Lavaccara mi volle parlare d'un suo porco per convincermi ch'era una bestia intelligente.

Io allora gli domandai:

— Scusi, è magro?

Ed ecco che il signor Lavaccara mi guardò una prima volta come se con questa domanda non propriamente lui ma avessi voluto offendere quella sua bestia.

Mi rispose:

— Magro? Peserà più d'un quintale!

E io allora gli dissi:

— Scusi, e le pare che possa essere intelligente?

Del porco si parlava. Il signor Lavaccara, con tutta quella rosea prosperità di carne che gli tremola addosso, credette che io dopo il porco ora volessi offendere lui, come se in genere avessi detto che la grassezza esclude l'intelligenza. Ma del porco, ripeto, si parlava. Non doveva dunque farsi così brutto il signor Lavaccara né domandarmi:

— Ma allora io, secondo lei?

M'affrettai a rispondergli:

— O che c'entra lei, caro signor Lavaccara? È forse un porco lei? Mi scusi. Quando lei mangia col bello appetito che Dio le

conservi sempre, per chi mangia lei? mangia per sé, non ingrassa mica per gli altri. Il porco, invece, crede di mangiare per sé e ingrassa per gli altri.

Mica rise. Niente. Mi restò lí piantato e duro davanti, piú brutto di prima. E io allora, per smuoverlo, soggiunsi con premura:

— Poniamo, poniamo, caro signor Lavaccara, che lei con la sua bella intelligenza fosse un porco, mi scusi. Mangerebbe lei? Io no. Vedendomi portare da mangiare, io grugnirei, inorridito: «Nix! Ringrazio, signori. Mangiatemi magro!». Un porco che sia grasso vuol dire che questo ancora non l'ha capito; e se non ha capito questo, può mai essere intelligente? Perciò le ho domandato se il suo era magro. Lei m'ha risposto che pesa piú d'un quintale; e allora mi scusi, caro signor Lavaccara, sarà un bel porco il suo, non dico, ma non è certo un porco intelligente.

Spiegazione piú chiara di questa mi sembra che non avrei potuto dare al signor Lavaccara. Ma non ha valso a nulla. Anzi è certo che ho fatto peggio; me ne sono accorto parlando. Piú mi sforzavo di render chiara la spiegazione e piú il signor Lavaccara si scuriva in viso, masticando:

— Già... già...

Perché certo gli è parso che io, facendo ragionare quella sua bestia come un uomo, o meglio, pretendendo che quella sua bestia ragionasse come un uomo, non intendessi mica parlare della bestia, ma di lui.

È cosí. So difatti che il signor Lavaccara va portando in giro il mio discorso per farne risaltare la fatuità agli occhi di tutti, perché tutti gli dicano che non avrebbe senso quel mio discorso riferito a una bestia la quale anch'essa crede di mangiare per sé e non può sapere che gli altri la facciano ingrassare per conto loro; e se un porco è nato porco che può farci? per forza come un porco deve mangiare, e dire che non dovrebbe e dovrebbe rifiutare il pasto per farsi mangiar magro è una sciocchezza, perché un tal proposito a un porco non può mai venire in mente.

Siamo perfettamente d'accordo. Ma se me l'ha cantato lui, santo Dio, il signor Lavaccara, lui in tutti i toni, che quella sua bestia la parola sola le mancava! Io gli ho voluto dimostrare appunto che non poteva averla e non l'aveva per sua fortuna questa famosa intelligenza umana; perché un uomo sí, può permetterselo il lusso di mangiare come un porco, sapendo che alla fine, ingrassando, non sarà scannato; ma un porco no, no e no. Perdio, mi sembra cosí chiaro!

Offendere? ma che offendere! io ho voluto anzi difendere contro se stesso il signor Lavaccara e conservargli intero il mio rispetto e levargli fin l'ombra del rimorso d'aver venduto quella sua bestia perché fosse scannata alla festa del Signore della Nave. Se no, alle corte: m'arrabbio sul serio e dico al signor Lavaccara che, o il suo porco era un porco qualunque e non aveva questa famosa intelligenza umana che lui va dicendo, o il vero porco è lui, il signor Lavaccara; e ora lo offendo per davvero.

Questione di logica, signori. E poi qui è in ballo la dignità umana che mi preme salvare ad ogni costo, e non potrei salvarla se non a patto di convincere il signor Lavaccara e tutti quelli che gli danno ragione, che i porci grassi non possono essere intelligenti, perché se questi porci parlano tra sé come il signor Lavaccara pretende e va dicendo, non essi, ma la dignità umana appunto sarebbe scannata in questa festa del Signore della Nave.

Veramente non so che relazione ci sia tra il Signore della Nave e la scanna dei porci che si suole iniziare il giorno della sua festa. Penso che, siccome d'estate la carne di queste bestie è nociva, tanto che se ne proibisce la macellazione, e con l'autunno il tempo comincia a rinfrescare, si colga l'occasione della festa del Signore della Nave, che cade appunto in settembre, per festeggiare anche, come suol dirsi, le nozze di quell'animale. In campagna, perché il Signore della Nave si festeggia nell'antica chiesetta normanna di San Nicola, che sorge un buon tratto fuori del paese, a una svolta dello stradone, tra i campi.

Ci dev'essere, se si chiama così questo Signore, qualche storia o leggenda ch'io non so. Ma certo è un Cristo che, chi lo fece, più Cristo di così non lo poteva fare; ci si mise addosso con una tale ferocia di farlo Cristo, che nei duri stinchi inchiodati su la rozza croce nera, nelle costole che gli si possono contare tutte a una a una, tra i guidaleschi e le lividure, non un'oncia di carne gli lasciò che non apparisse atrocemente martoriata. Saranno stati i

giudei su la carne viva di Cristo; ma qui fu lui, lo scultore. Quando però si dice, esser Cristo e amare l'umanità! Pur trattato così, fa miracoli senza fine questo Signore della Nave, come si può vedere dalle cento e cento offerte di cera e d'argento e dalle tabelle votive che riempiono tutta una parete della chiesetta; ogni tabella col suo mare blu in tempesta, che non potrebbe essere più blu di così, e il naufragio della barchetta col nome scritto bello grosso a poppa che ciascuno possa leggerlo bene, e insomma ogni cosa, tra nuvole squarciate, e questo Cristo che appare alle supplicazioni dei naufraghi e fa il miracolo.

Basta. Io intanto con la discussione su l'intelligenza e la grassezza del porco e il deplorabilissimo malinteso a cui questa discussione ha dato luogo, ho perduto l'invito del signor Lavaccara alla festa.

Non me ne dolgo tanto per il piacere che mi è mancato, quanto per lo sforzo che ho dovuto fare, assistendo solo da curioso alla festa, per conservare il rispetto a tante brave persone e salvare, come ho detto, la dignità umana.

Dico la verità. Dati i sani criteri di cui mi sento ormai profondamente penetrato, non credevo mi dovesse costar tanto. Ma alla fine, con l'ajuto di Dio, ci sono riuscito.

Quando, la mattina, tra la polvere dello stradone ho veduto i branchi e branchetti di tutti quei porcelloni cretacei avviarsi balonzolanti e grufolanti al luogo della festa, ho voluto guardarli apposta a uno a uno attentamente.

Bestie intelligenti, quelle? Ma via! Con quel grugno lì? con quelle orecchie? con quel buffo cosino arricciolato dietro? E grugnirebbero così, se fossero intelligenti? Ma se è la voce della stessa ingordigia, quel loro grugnito! Ma se frugolavano finanche nella polvere dello stradone! fino all'ultimo, senza il minimo sospetto che tra poco sarebbero stati scannati. Si fidavano dell'uomo? Ma grazie tante di questa fiducia! Come se l'uomo, da che mondo è mondo e ha pratica coi porci, non avesse sempre dimostrato al porco di appetirne la carne; e ch'esso perciò non deve affatto fidarsi di lui! Perdio, se l'uomo arriva finanche ad assaggiargli addosso, da vivo, le orecchie e il codino! Meglio di così? Che se poi vogliamo chiamar fiducia la stupidità, siamo logici in nome di Dio, e non diciamo che i porci sono bestie intelligenti.

Ma scusate, e se non se lo dovesse mangiare, che obbligo avrebbe l'uomo d'allevare il porco con tanta cura, fargli da servo, lui carne battezzata, condurselo al pascolo, perché? che servizio gli tende in compenso del cibo che n'ha? Nessuno vorrà negare che il porco, finché campa, campa bene. Considerando la vita che ha fatto, se poi è scannato se ne deve contentare, perché certo per sé, come porco, non se la meritava.

E passiamo agli uomini, signori miei! Ho voluto osservarli apposta anch'essi a uno a uno, mentre s'avviavano al luogo della festa.

Che altro aspetto, signori miei!

Il dono divino dell'intelligenza traspariva anche dai minimi atti: dal fastidio con cui voltavano la faccia per non prendersi il polverone sollevato dai branchi di quelle bestie, e dal rispetto con cui poi si salutavano l'un l'altro.

Ma l'aver pensato di coprir di panni l'oscena nudità del corpo, già questo solo, considerate a quale altezza colloca l'uomo sopra uno schifosissimo porco. Potrà mangiare fino a schiattarne e anche imbrodolarsi tutto, un uomo; ma poi ha questo, che si lava e si veste. E quand'anche li immaginassimo nudi per lo stradone, uomini e donne; cosa impossibile, ma ammettiamola pure; non dico che sarebbe un bel vedere, le vecchie, i panciuti, i non puliti; tuttavia, che differenza, pensate, anche a guardar soltanto alla luce dell'occhio umano, specchio dell'anima, e al dono del sorriso e della parola.

E i pensieri che ciascuno, pur andando alla festa, aveva in mente; forse non del padre o della madre, ma di qualche amico o della nipote o dello zio, che lo scorso anno partecipavano anche loro allegri alla festa campestre, bevevano anche loro quella bell'aria aperta, e adesso, rinserrati nel bujo sottoterra, poverini... Sospiri, rimpianti, e anche qualche rimorso. Ma sí! Non

erano tutti lieti quei visi; la promessa del godimento d'una giornata grassa non spianava su la fronte di tanti magri le rughe delle cure opprimenti e i segni delle fatiche e delle sofferenze. E parecchi compassionevolmente portavano a quella festa d'un giorno la loro miseria di tutto l'anno, per provare se trovasse più il verso, là tra tanti sanguigni ben pasciuti, d'aprire i denti gialli a uno squallido sorriso.

E poi pensavo a tutte le arti, a tutti i mestieri a cui quegli uomini attendevano con tanto studio, con tanti travagli e tanti rischi, che i porci certamente non conoscono. Perché un porco è porco e basta; ma un uomo, no, signori, potrà anche esser porco, non dico, ma porco e medico, per esempio, porco e avvocato, porco e professore di belle lettere e filosofia, e notajo e cancelliere e orologiajo e fabbro... Tutti i lavori, le afflizioni, le cure dell'umanità vedevo con soddisfazione rappresentati in quella folla che procedeva per lo stradone.

A un certo punto, il signor Lavaccara, reggendo per mano, uno di qua, uno di là, i due figliuoli più piccoli, m'è passato davanti, con la moglie dietro, rosea e prosperosa come lui, tra le due figliuole maggiori. Tutt'e sei han fatto finta di non vedermi; ma le due figliuole, tirando via di lungo, si sono tutte invernigliate e uno dei piccini, dopo pochi passi, s'è voltato tre volte a sbirciarmi. La terza volta, così per ridere, io ho cacciato fuori la

lingua e l'ho salutato di nascosto con la mano; s'è fatto serio serio, con un viso lungo lungo distratto e s'è subito messo a guardare altrove.

Mangerà il porco anche lui, povero piccino; forse ne mangerà troppo; ma speriamo che non gli faccia male. Quand'anche però gli dovesse far male, la previdenza umana c'è pure per qualche cosa. Andate a cercarla nei porci, la previdenza; trovatemi un porco farmacista che prepari con l'alchermes l'olio di ricino per i porcellini che si siano guastati lo stomaco per intemperanza!

Ho seguito da lontano, per un buon tratto, la cara famigliuola del signor Lavaccara che si avviava sicuramente incontro a un solennissimo guasto di stomaco; ma ecco che mi son potuto consolare pensando che domani troverà da un farmacista la purghetta che li guarirà.

Quante baracche improvvisate con grandi lenzuola palpitanti, nello spiazzo davanti la chiesa di San Nicola, attraversato dallo stradone!

Taverne all'aperto; tavole, tavole e panche; caratelli e barili di vino; fornelli portatili; banchi e ceppi di macellaj.

Un velo di fumo grasso misto alla polvere annebbiava lo spettacolo tumultuoso della festa; ma pareva che non tanto quella grassa fumicaja, quanto lo stordimento cagionato dalla confusione e dal baccano impedisse di vedere chiaramente.

Non erano però grida giulive, di festa, ma grida strappate dalla violenza d'un ferocissimo dolore. Oh sensibilità umana! I venditori ambulanti, gridando la loro merce; i tavernaj, invitando alle loro mense apparecchiate; i macellai, ai loro banchi di vendita, intonavano il bando, senza forse saperlo, su le strida terribili dei porci che là stesso, in mezzo alla folla, erano macellati, spartati, scorticati, squartati. E le campane della gentile chiesina aiutavano le voci umane, rintonando all'impazzata, senza posa, a coprire pietosamente quelle strida.

Voi dite: ma perché almeno non si macellavano lontano dalla folla tutti quei porci? E io vi rispondo: ma perché la festa allora avrebbe perduto uno dei suoi caratteri tradizionali, forse il suo primitivo carattere sacro, d'immolazione.

Voi non pensate al sentimento religioso, signori.

Ho visto tanti impallidire, turarsi con le mani gli orecchi, torcere il viso per non vedere l'accoratojo brandito cacciarsi nella gola del porco convulso tenuto violentemente da otto braccia sanguinose smanicate; e per dir la verità, ho torto il viso anch'io, ma lamentando dentro di me amaramente che l'uomo a mano a mano, col progredire della civiltà, si fa sempre più debole, perde sempre più, pur cercando d'acquistarlo meglio, il sentimento religioso. Seguita, sí, a mangiarsi il porco; volentieri assiste alla manifattura delle salsicce, alla lavatura della corata, al taglio netto del fegato lucido compatto tremolante; ma torce poi il viso all'atto dell'immolazione. E certo è ormai cancellato il ricordo

dell'antica Maja, madre del dio Mercurio, da cui il porco ripete il suo secondo nome.

Ho rivisto sul tardi il signor Lavaccara, sudato e stravolto, senza giacca, recando tra le mani un gran piatto bislungo, avviarsi, seguito dai due piccini, al banco del macellajo al quale aveva venduta quella sua bestia intelligente. Andava a riceverne – patto della vendita – la testa e tutto il fegato.

Anche questa volta, ma con più ragione, il signor Lavaccara ha finto di non vedermi. Uno dei due piccini piangeva; ma voglio credere che non piangesse per la prossima vista della pallida testa insanguinata della cara grossa bestia carezzata per circa due anni nel cortile della casa. La contemplerà il padre quella testa dalle larghe orecchie abbattute, dagli occhi gravemente socchiusi tra i peli, per lodarne forse, con rimpianto ancora una volta, l'intelligenza, e per questa maledetta ostinazione si guasterà il piacere di mangiarsela.

Ah mi avesse invitato a tavola con lui! Mi sarei risparmiato certamente il grande affanno di vedere, io solo a digiuno, io solo con gli occhi non offuscati dai vapori del vino, tutta quella umanità, degna di tanta considerazione e di tanto rispetto, ridursi a poco a poco in uno stato miserando, senza più neppure un'ombra di coscienza, senza la più lontana memoria delle innumerevoli benemerienze che in tanti secoli ha saputo acquistarsi sopra le altre bestie della terra con le sue fatiche e con le sue virtù.

Scamiciati gli uomini, discinte le donne; teste ciondolanti, facce paonazze, occhi imbambolati, danze folli tra tavole capovolte, panche rovesciate, canti sguajati, falò, spari di mortaretti, urli di bimbi, risa sgangherate. Un pandemonio sotto le rosse nubi dense e gravi del tramonto, sopravvenute quasi con spavento.

Sotto queste nubi divenute a mano a mano piú cupe e fumolente, ho veduto poco dopo, al richiamo delle campane sante, raccogliersi alla meglio tra spinte e urtoni tutta quella folla ubriaca, e imbrancarsi in processione dietro a quel terribile Cristo flagellato su la croce nera, tratto fuori dalla chiesa, sorretto da un chierico pallido e seguito da alcuni preti digiuni, col càmicе e la stola.

Due porcelloni, per loro somma ventura scampati al macello, sdrajati a piè d'un fico, vedendo passare quella processione, m'è parso si guardassero tra loro come per darsi:

— Ecco, fratello, vedi? e poi dicono che i porci siamo noi.

Mi sentii fino all'anima ferire da quello sguardo, e fissai anch'io la folla ubriaca che mi passava davanti. Ma no, no, ecco — oh consolazione! — vidi che piangeva, piangeva tutta quella folla ubriaca, singhiozzava, si dava pugni sul petto, si strappava i capelli scarmigliati, cempennando, barellando dietro a quel Cristo flagellato. S'era mangiato il porco, sí, s'era ubriacata, è vero, ma ora piangeva disperatamente dietro a quel suo Cristo, l'umanità.

— Morire scannate è niente, o stupidissime bestie! — io allora esclamai, trionfante. — Voi, o porci, la passate grassa e in pace la vostra vita, finché vi dura. Guardate a questa degli uomini adesso! Si sono imbestiati, si sono ubriacati, ed eccoli qua che piangono ora inconsolabilmente, dietro a questo loro Cristo sanguinante su la croce nera! eccoli qua che piangono il porco che si sono mangiato! E volete una tragedia più tragedia di questa?

LA CAMERA IN ATTESA

Si dà pur luce ogni mattino a questa camera, quando una delle tre sorelle a turno viene a ripulirla senza guardarsi attorno. L'ombra, tuttavia, appena le persiane e le vetrate della finestra sono richiuse e raccostati gli scuri, si fa subito cruda, come in un sotterraneo; e subito, come se quella finestra non sia stata aperta da anni, il crudo di quest'ombra s'avverte, diventa quasi l'alito sensibile del silenzio sospeso vano sui mobili e gli oggetti, i quali, a lor volta, par che rimangano sgomenti, ogni giorno, della cura con cui sono stati spolverati, ripuliti e rimessi in ordine.

Il calendario a muro presso la finestra è certo che rimane col senso dello strappo d'un altro fogliolino, come se gli paja una inutile crudeltà che gli si faccia segnar la data in quell'ombra vana e in quel silenzio. E il vecchio orologio di bronzo, in forma d'anfora, sul piano di marmo del cassettone, pare che avverta la violenza che gli fanno costringendolo a staccare ancora là dentro il suo cupo tic-tac.

Sul tavolino da notte, però, la boccetta dell'acqua, di cristallo verde dorato, panciuta, incappellata del suo lungo bicchiere capovolto, pigliando di tra gli scuri accostati della finestra dirimpetto un filo di luce, sembra ridere di tutto quello sgomento diffuso nella camera.

C'è, in realtà, alcunché di vivo e d'arguto su quel tavolino da notte.

Il riso della boccetta dell'acqua viene sí senza dubbio dal filo di luce, ma forse perché con questo filo di luce quella boccetta panciuta può scorgere su la lucida lastra di bardiglio le smorfie delle due figurine d'una scatola di fiammiferi posata lí da quattordici mesi ormai, perché sia pronta a un bisogno ad accendere la candela, anch'essa da quattordici mesi confitta nella bugia di ferro smaltato, in forma di trifoglio, col manichetto e il bocciuolo d'ottone.

Nell'attesa della fiamma che deve consumarla, s'è ingiallita quella candela sul trifoglio della bugia, come una vergine matura. E c'è da scommettere che le due figurine monellescamente smorfiose della scatola di fiammiferi la paragonino alle tre sorelle stagionate che vengono un giorno per una a ripulire e a rimettere in ordine la camera.

Via, benché intatta ancora, povera vergine candela, dovrebbero cambiarla le tre sorelle, se non proprio ogni giorno come fanno per l'acqua della boccetta (che anche perciò è così viva e pronta a ridere a ogni filo di luce), almeno a ogni quindici giorni, a ogni mese, via! per non vederla così gialla, per non vedere in quel giallore i quattordici mesi che sono passati senza che nessuno sia venuto ad accenderla, la sera, su quel tavolino da notte.

È veramente una dimenticanza deplorabile, perché non solo l'acqua della boccetta, ma cambiano tutto quelle tre sorelle: ogni quindici giorni le lenzuola e le foderette del letto, rifatto con

amorosa diligenza ogni mattina come se davvero qualcuno vi abbia dormito; due volte la settimana, la camicia da notte, che ogni sera, dopo rimboccate le coperte, vien tratta dal sacchetto di raso appeso col nastrino azzurro alla testata della lettiera bianca, e distesa sul letto con la falda di dietro debitamente rialzata. E han cambiato, oh Dio, finanche le pantofole davanti la poltroncina a piè del letto. Sicuro: le vecchie buttate via, dentro il comodino, e al loro posto, lí su lo scendiletto, un pajo di nuove, di velluto, ricamate dall'ultima delle tre. E il calendario? Quello lí, presso la finestra, è già il secondo. L'altro, dell'anno scorso, s'è sentito strappare a uno a uno tutti i giorni dei dodici mesi, uno ogni mattina, con inesorabile puntualità. E non c'è pericolo che la maggiore delle tre sorelle, ogni sabato alle quattro del pomeriggio, si dimentichi d'entrare nella camera per ridar la corda a quel vecchio orologio di bronzo sul cassettone, che con tanto risentimento rompe il silenzio ticchettando e muove le due lancette sul quadrante piano piano, che non si veda, come se voglia dire che non lo fa apposta, lui, per suo piacere, ma perché forzato dalla corda che gli danno.

Le due figurine smorfiose della scatola evidentemente non vedono, come possono vederlo il vecchio orologio di bronzo col bianco occhio tondo del quadrante e il calendario dall'alto della parete col numero rosso che segna la data, il lugubre effetto di quella camicia da notte stesa lí sul letto e di quelle due pantofole nuove in attesa su lo scendiletto davanti la poltroncina.

Quanto alla candela confitta lí sul trifoglio della bugia, oh essa è cosí diritta e assorta nella sua gialla rigidità, che non si cura del dilleggio di quelle due figurine smorfiose e del riso della panciuta boccetta, sapendo bene che cosa sta ad attendere lí, ancora intatta, cosí ingiallita.

Che cosa?

Il fatto è che da quattordici mesi quelle tre sorelle e la loro madre inferma credono di potere e di dovere aspettare cosí il *probabile* ritorno del fratello e figliuolo Cesarino, sottotenente di complemento nel 25^o fanteria, partito (ormai son piú di due anni) per la Tripolitania e colà distaccato nel Fezzan.

Da quattordici mesi, è vero, non hanno piú notizia di lui. C'è di piú. Dopo tante ricerche angosciose, suppliche e istanze, è arrivata alla fine dal Comando della Colonia la comunicazione ufficiale che il sottotenente Mochi Cesare, dopo un combattimento coi ribelli, non trovandosi né tra i morti né tra i feriti né tra i prigionieri, di cui si è riuscito ad aver notizia certa, deve ritenersi disperso, anzi scomparso senz'alcuna traccia.

Il caso ha destato in principio molta pietà in tutti i vicini e conoscenti di quella mamma e di quelle tre sorelle. A poco a poco però la pietà s'è raffreddata ed è cominciata invece una certa irritazione, in qualcuno anche una vera indignazione per questa che pare "una commedia", della camera cioè tenuta cosí puntualmente in ordine, finanche con la camicia da notte stesa

sul letto rimboccato; quasi che con questa "commedia" quelle quattro donne vogliano negare il tributo di lagrime a quel povero giovine e risparmiare a se stesse il dolore di piangerlo morto.

Troppo presto han dimenticato vicini e conoscenti che essi, proprio essi, all'arrivo della comunicazione del Comando della Colonia, quando quella madre e quelle tre sorelle s'eran pur messe a piangere morto il loro caro levando grida strazianti, le han persuase a lungo e con tanti argomenti uno piú efficace dell'altro a non disperarsi cosí. Perché piangerlo morto — hanno detto — se chiaramente in quella comunicazione s'annunziava che l'ufficiale Mochi tra i morti non s'era trovato? Era disperso; poteva ritornare da un momento all'altro: ma anche dopo un anno, chi sa! Nell'Africa, ramingo, nascosto... E sono stati pur essi a sconsigliare e quasi impedire che quella madre e quelle tre sorelle si vestissero di nero, come volevano anche nell'incertezza. — No, di nero — hanno detto; perché quel malaugurio? E alla prima speranza di quelle poverine che s'esprimeva ancora in forma di dubbio: «Chi sa... sí, forse è vivo», si sono affrettati a rispondere:

— Ma sarà vivo sí! È vivo certamente!

Ebbene, non è naturale adesso che, mancando davvero ogni fondamento di certezza alla supposizione che il loro caro sia morto, e accolta invece, come tutti hanno voluto, l'illusione che sia vivo, quella povera mamma inferma, quelle tre sorelle diano quanto piú possono consistenza di realtà a questa illusione? Ma

sí, appunto, lasciando la camera in attesa, rifacendola con cura minuziosa, traendo ogni sera dal sacchetto la camicia da notte e stendendola su le coperte rimboccate. Perché, se si son lasciate persuadere a non piangerlo morto, a non disperarsi della sua morte, devono per forza far vedere a lui, vivo per loro, a lui che veramente può sopravvenire da un momento all'altro, che ecco, tanto esse ne sono state certe, che gli hanno finanche preparato ogni sera la camicia da notte lí sul letto, sul suo lettino rifatto ogni mattina, come se egli davvero la notte vi abbia dormito. Ed ecco là le nuove pantofole che Margheritina, aspettando, non si è contentata soltanto di ricamare, ma ha voluto anche far mettere sú da un calzolajo, perché egli appena tornato le trovi pronte al posto delle vecchie.

Scusate tanto:

— O che non son forse morti il vostro figliuolo, la vostra figliuola, quando sono partiti per gli studii nella grande città lontana?

Ah, voi fate gli scongiuri? mi date sulla voce, gridando che non sono morti nient'affatto? che saran di ritorno a fin d'anno e che intanto ricevete puntualmente loro notizie due volte la settimana?

Calmatevi, sí, via, lo credo bene. Ma come va che, passato l'anno, quando il vostro figliuolo o la vostra figliuola ritornano con un anno di piú dalla grande città, voi restate stupiti, storditi

davanti a loro; e voi, proprio voi, con le mani aperte come a parare un dubbio che vi sgomenta, esclamate:

— Oh Dio, ma sei proprio tu? Oh Dio, come s'è fatta un'altra!

Non solo nell'anima, un'altra, cioè nel modo di pensare e di sentire; ma anche nel suono della voce, anche nel corpo un'altra, nel modo di gestire, di muoversi, di guardare, di sorridere...

E, con smarrimento, vi domandate:

— Ma come? erano proprio così i suoi occhi? Avrei potuto giurare che il suo nasino, quand'è partita, era un pochino all'insù...

La verità è che voi non riconoscete nel vostro figliuolo o nella vostra figliuola, ritornati dopo un anno, quella stessa realtà che davate loro prima che partissero. Non c'è più, è morta quella realtà. Eppure voi non vi vestite di nero per questa morte e non piangete... ovvero sí, ne piangete, se vi fa dolore quest'altro che vi è ritornato invece del vostro figliuolo, quest'altro che voi non potete, non sapete più riconoscere.

Il vostro figliuolo, quello che voi conoscevate prima che partisse, è morto, credetelo, è morto. Solo l'esserci d'un corpo (e pur esso tanto cambiato!) vi fa dire di no. Ma lo avvertite bene, voi, ch'era un altro, quello partito un anno fa, che non è più ritornato.

Ebbene, precisamente come non ritorna più alla sua mamma e alle sue tre sorelle questo Cesarino Mochi partito da due anni per la Tripolitania e colà distaccato nel Fezzan.

Voi lo sapete bene, ora, che la realtà non dipende dall'esserci o dal non esserci d'un corpo. Può esserci il corpo, ed esser morto per la realtà che voi gli davate. Quel che fa la vita, dunque, è la realtà che voi le date. E dunque realmente può bastare alla mamma e alle tre sorelle di Cesarino Mochi la vita ch'egli seguita ad avere per esse, qua nella realtà degli atti che compiono per lui, in questa camera che lo attende in ordine, pronta ad accoglierlo tal quale egli era prima che partisse.

Ah, non c'è pericolo per quella mamma e per quelle tre sorelle ch'egli ritorni un altro, com'è avvenuto per il vostro figliuolo a fin d'anno.

La realtà di Cesarino è inalterabile qua nella sua camera e nel cuore e nella mente di quella mamma e di quelle tre sorelle, che per sé, fuori di questa, non ne hanno altra.

— Tittí, quanti ne abbiamo del mese? — domanda dal seggiolone la mamma inferma all'ultima delle tre figliuole.

— Quindici, — risponde Margherita, alzando il capo dal libro; ma non ne è ben certa e domanda a sua volta alle due sorelle:

— Quindici, è vero?

— Quindici, sí, — conferma Nanda, la maggiore, dal telajo.

— Quindici, — ripete Flavia che cuce.

Su la fronte di tutt'e tre s'incide, per quella domanda della madre a cui hanno risposto, la stessa ruga.

Nella quiete della vasta sala da pranzo luminosa, velata da candide tendine di mussolo, è entrato un pensiero, che di solito, non per istudio, ma istintivamente è tenuto lontano dalle quattro donne: il pensiero del tempo che passa.

Le tre sorelle hanno indovinato il perché di questo pensiero pauroso nella mente della madre inferma, abbandonata sul seggiolone; e perciò han corrugato la fronte.

Non è già per Cesarino.

C'è un'altra, c'è un'altra – non qua, nella casa, ma che della casa, forse domani, chi sa! potrebbe essere la regina – Claretta, la fidanzata del fratello – c'è lei, sí, purtroppo, che fa pensare al tempo che passa.

La mamma, domandando a quanti si è del mese, ha voluto contare i giorni che son passati dall'ultima visita di Claretta.

Veniva prima ogni giorno la cara bambina (bambina veramente, Claretta, per quelle tre sorelle anziane) quasi ogni giorno, con la speranza che fosse arrivata la notizia; perché era certa, più certa di tutte, lei, che la notizia sarebbe presto arrivata. E allora entrava festosa nella camera del fidanzato e vi lasciava sempre qualche fiore e una lettera. Sí, perché seguiva a scrivere lei, come al solito, ogni sera, a Cesarino. Le lettere, invece di spedirle, ecco, veniva a lasciarle qua perché le trovasse, Cesarino, subito appena arrivato.

Il fiore avvizziva, la lettera restava.

Pensava forse Claretta, nel trovare sotto il fiore vizzo la lettera del giorno precedente, che anche il profumo di questa era svanito senz'averne inebriato nessuno? La riponeva nel cassetto della piccola scrivania presso la finestra, e al suo posto lasciava la nuova e sopra vi posava un fiore nuovo.

Durò a lungo, per mesi e mesi, questa cura gentile. Ma un giorno la piccina venne, con piú fiori, sí, ma senza lettera. Disse che aveva scritto la sera precedente, oh anche piú a lungo del solito, e che ogni sera avrebbe seguitato a scrivere, ma in un taccuino, perché la mamma le aveva fatto notare ch'era un inutile sciupio di carta da lettere e di buste.

Veramente era cosí: ciò che importava era il pensiero di scrivere ogni giorno; che poi scrivesse in carta da lettere o nel taccuino, era lo stesso.

Se non che, con quella lettera cominciò anche a mancare la visita giornaliera di Claretta. Dapprima tre volte, poi due, poi prese a venire una sola volta per settimana. Poi, con la scusa del lutto per la morte della nonna materna, stette piú di quindici giorni senza venire. E alla fine, — quando non spontaneamente, ma condotta dalle sorelle — rientrò per la prima volta, vestita di nero, nella camera di Cesarino, avvenne una scena inattesa, che per poco non fece scoppiare d'angoscia il cuore di quelle tre poverine. Tutt'a un tratto, cosí vestita di nero, appena entrata, si rovesciò sul lettino bianco di Cesarino, rompendo in un pianto disperato.

Perché? che c'entrava? Rimase stordita, come smarrita, dopo, di fronte allo stupore angoscioso, al tremore di quelle tre sorelle pallide, livide; disse che non sapeva lei stessa come era stato, come le era avvenuto... Si scusò; ne incolpò il suo abito nero, il dolore per la morte della nonna... Riprese, a ogni modo, a venire una volta la settimana.

Ma le tre sorelle provavano ora un certo ritegno a condurla nella camera in attesa; ed ella né c'entrava da sé, né chiedeva alle tre sorelle che ve la conducessero. E di Cesarino quasi non parlavano più.

Tre mesi fa, venne di nuovo vestita di abiti gaj, primaverili, risbocciaa come un fiore, tutta accesa e vivace come da gran tempo le tre sorelle e la loro povera mamma non l'avevano più veduta. Recò tanti, tanti fiori e volle lei stessa con le sue mani portarli nella camera di Cesarino e distribuirli in vasetti su la piccola scrivania, sul tavolino da notte, sul cassettoncino. Disse che aveva fatto un bel sogno.

Rimasero con l'affanno, oppresse e quasi sgomentate di quella vivacità esuberante, di quella rinata gajezza della bambina, le tre sorelle sempre più pallide e più livide. Sentirono, appena cessato il primo stordimento, come l'urto d'una violenza crudele, l'urto della vita che rifioriva prepotente in quella bambina e che non poteva più esser contenuta nel silenzio di quell'attesa, a cui esse con le religiose cure delle loro mani gracili e fredde davano ancora e tenacemente volevano dar sempre una larva di vita, tanta

che bastasse a loro. E non fecero nessuna opposizione, quando Claretta, facendosi rossa rossa, disse che le era nata una grande curiosità di sapere che cosa aveva scritto a Cesarino nelle sue prime lettere di piú d'un anno fa, chiuse nel cassetto della scrivania.

Piú di cento dovevano essere quelle lettere, centoventidue o centoventitré. Le voleva rileggere; le avrebbe poi conservate lei, per Cesarino, insieme coi taccuini. E a dieci per volta se l'era tutte riportate a casa.

Da allora le visite si sono diradate. La vecchia mamma inferma, guardando fiso il bracciolo del seggiolone, conta i giorni che son passati dall'ultima visita; ed è curioso, che tanto per lei, quanto per le tre figliuole con la fronte corrugata, questi giorni s'assommino e si facciano troppi, mentre per Cesarino che non torna, il tempo non passa mai; è come se fosse partito jeri, Cesarino, anzi come se non fosse partito affatto, ma fosse solo uscito di casa e dovesse rientrare da un momento all'altro, per sedersi a tavola con loro e poi andare a dormire nel suo lettino lí pronto.

Il crollo è dato alla povera mamma dalla notizia che Claretta s'è rifatta sposa.

Era da attendersela, questa notizia, poiché già da due mesi, Claretta non si faceva piú vedere. Ma le tre sorelle, meno vecchie e perciò meno deboli della mamma, s'ostinano a dire di no, che

questo tradimento non se l'aspettavano. Vogliono a ogni costo resistere al crollo, esse, e dicono che Claretta s'è fatta sposa con un altro, non perché Cesarino sia morto ed ella non abbia perciò veramente nessuna ragione più d'aspettarne ancora il ritorno, ma perché dopo sedici mesi s'è stancata d'aspettarlo. Dicono che la loro mamma muore, non perché il nuovo fidanzamento di Claretta le abbia fatto crollare l'illusione sempre più fiavole del ritorno del suo figliuolo, ma per la pena che il suo Cesarino sentirà, al suo ritorno, di questo crudele tradimento di Claretta.

E la mamma, dal letto, dice di sí, che muore di questa pena; ma negli occhi ha come un riso di luce.

Le tre figliuole glieli guardano, quegli occhi, con invidia accorata. Ella, tra poco, andrà a vedere di là se lui c'è; si leverà da quest'ansia della lunghissima attesa; avrà la certezza, lei; ma non potrà tornare per darne l'annunzio a loro.

Vorrebbe dire, la mamma, che non c'è bisogno di questo annunzio, perché è già certa lei che lo troverà di là, il suo Cesarino; ma no, non lo dice; sente una grande pietà per le sue tre povere figliuole che restano sole qua e hanno tanto bisogno di pensare e di credere che Cesarino sia ancora vivo, per loro, e che un giorno o l'altro debba ritornare; ed ecco, vela dolcemente la luce degli occhi e fino all'ultimo, fino all'ultimo vuol rimanere attaccata all'illusione delle tre figliuole, perché anche dal suo ultimo respiro quest'illusione tragga alito e seguiti a vivere per loro. Con l'estremo filo di voce sospira:

— Glielo direte che l'ho tanto aspettato...

Nella notte i quattro ceri funebri ardono ai quattro angoli del letto, e di tratto in tratto hanno un lieve scoppiettio che fa vacillare appena la lunga fiamma gialla.

Tanto è il silenzio della casa, che gli scoppiettii di quei ceri, per quanto lievi, arrivano di là alla camera in attesa, e quella candela ingiallita, da sedici mesi confitta sul trifoglio della bugia, quella candela derisa dalle due figurine smorfiose della scatola di fiammiferi, ad ogni scoppiettio pare che abbia un sussulto da cui possa trar fiamma anche lei, per vegliare un altro morto qui, sul letto intatto.

È per quella candela una rivincita. Difatti, quella sera, non è stata cambiata l'acqua della boccetta, né tratto dal sacchetto e stesa sulle coperte rimboccate la camicia da notte. E segna la data di jeri il calendario a muro.

S'è arrestata d'un giorno, e pare per sempre, nella camera, quell'illusione di vita.

Solo il vecchio orologio di bronzo sul cassettone séguita cupo e più sgomento che mai a parlare del tempo in quella buja attesa senza fine.

ROMOLO

Nelle società così dette civili, o dette anche storiche, la leggenda – si sa – non può più nascere. Potrebbe nascere e spesso anche nasce, ma umile, e striscia timida, tra il popolino: lumachella che ha gli occhi nelle corna e subito li ritira tra il bollichio della vana bava, appena col dito rigido e sporco d'inchiostro un professore di storia glieli tocchi.

Crede, il professore di storia, che in quel suo dito rigido e sporco d'inchiostro sia la santa verità, e che sia un bene far ritirare le corna alla lumachella. Disgraziato! E più disgraziati i posteri che avranno minuto per minuto documentati i fatti degli avi e dei padri, che forse, abbandonati alla memoria e all'immaginazione, a poco a poco, come ogni cosa lontana, s'inazzurrerebbero di qualche poesia.

Storia, storia. Finiamola con la poesia.

Ecco qua, senza lupa, senza il fratello Remo, senza volo d'avvoltoj, Romolo, come ce lo fanno conoscere gli storici; come l'ho conosciuto io, jeri, vivo.

Romolo: un fondatore di città.

E dire che, a guardarlo bene negli occhi di lupo, peccato! si poteva credere benissimo che davvero una lupa lo avesse allattato, bambino, circa novanta anni fa. Il suo Remo di fronte, rivale, quantunque non fratello, lo aveva avuto davvero. Non l'aveva ucciso, solo perché Remo aveva pensato lui di morire prima,

a tempo, da sé. Ma non andate ora a cercare nelle carte geografiche la città fondata da questo Romolo. Non la trovereste. La troveranno i posterì di sicuro, di qui a tre o quattrocent'anni, e anche segnata vi so dire con uno di quei cerchietti che indicano le città capoluogo di provincia e il suo bravo nome accanto: *Riparo*, che ciascuno dentro ci potrà immaginare le belle cose che vi saranno, vie, piazze, palazzi, chiese, monumenti, col signor prefetto e la signora prefetessa, se dureranno ancora questi saggi ordinamenti sociali e se un terremoto prima (con l'ajuto di Dio che castiga le ambizioni degli uomini) non l'avrà fatta crollare dalle fondamenta; ma speriamo di no.

Per ora, è piú che un casale; di già una bella borgata, con presto due chiesine.

Una è questa qua. Stalla un tempo, per consiglio di Romolo adattata a chiesina; con un solo altarino dentro, di vecchio legno ingrassato al tanfo caldo del letame, e una stampa del sacro cuore di Gesù attaccata al muro coi chiodini; alla meglio, si sa, ma che importa? Gesù ce la respira davvero, qui dentro, la sua natività.

Da miglia e miglia lontano, ogni domenica, ci viene con la mula un prete a dir messa, tutto sudato e impolverato, d'estate; intabarrato fino agli occhi e con l'ombrellone di seta verde, d'inverno, come nelle oleografie. La mula, legata per la cavezza all'anello accanto alla porta, aspetta, sbuffando e scalciano per le mosche culaje. Ecco qua in terra il segno delle scalciature. Povera

bestia, non lo sa che è ufficio divino. Le pare una gran seccatura e mill'anni che finisca.

L'altra, la nuova, sarà presto terminata e sarà una vera galanteria, col campanile e tutto, tre altarini e il pulpito e la sagrestia; tutto insomma; chiesa, per davvero, levata di pianta per chiesa, con un tanto a testa di tutti i borghigiani.

Ora, quando qui sarà città, nessuno dei tanti figli di essa saprà di questo Romolo primo loro padre; come, perché sia nata la città; perché qui e non altrove. Su la terra, in un luogo, non si riesce più a vedere questa terra e questo luogo com'erano prima che la città vi sorgesse. Cancellare la vita è difficile, quando la vita in un luogo si sia espressa e imposta con tanto ingombro di pesanti aspetti: case, vie, piazze, chiese.

C'era il deserto, un beato deserto, qua. Uomini che come un nastro svolgevano la vita da lontano lontano, passarono allungando il nastro per questo deserto. Uno stradone. E carri cominciarono a poco a poco a passare, nella solitudine, per questo stradone, e qualche uomo a cavallo, armato, che volgeva attorno gli occhi guardinghi, dallo sgomento che si scoprisse per la prima volta a lui solo la vista di tanta solitudine così lontana e ignota a tutti. Silenzio intorno e aperto, sotto la vastità cupa del cielo.

Quando, di qui a quattrocent'anni, campanelli di tram elettrici, trombe d'automobili squilleranno, streperanno tra la confusione delle vie affollate, illuminate da lampade ad arco, con luccichii e sbarbagli di vetri, di specchi negli sporti, nelle vetrine

delle ricche botteghe, chi penserà a una lampada sola, in cielo, la Luna, che nel silenzio e nella solitudine, guardava dall'alto il nastro bianco dello stradone in mezzo al deserto sterminato, e ai grilli e alle raganelle che qui scampanellavano soli? Chi penserà tra le chiacchiere vane dei caffè alle cicale che qui arrabbiate tra le stoppie segate segavano la vasta e ferma afa nell'abbagliamento delle eterne giornate estive?

Carri, uomini a cavallo, qualcuno raro a piedi, passavano e tutti sentivano di quella solitudine uno sgomento che a mano a mano diveniva oppressione intollerabile. Che era per essi quello stradone? Lunghezza di cammino; via da fare. Chi poteva pensare di fermarcisi?

Un uomo. Questo vecchio qua. Allora sui trent'anni, andando un giorno d'estate appresso ai pensieri che lo traevano fuori del consorzio degli altri uomini a cercare nella solitudine la sua ventura, ebbe il coraggio di fermare in mezzo a questo stradone l'ombra del suo corpo. Sentì forse che in quel punto tanti come lui, passando, avevano, avrebbero sentito il bisogno d'un poco di riposo, d'un poco di conforto e d'aiuto. E disse qua.

Si guardò attorno a osservare ciò che prima aveva soltanto guardato con l'occhio distratto di chi passa e non pensa a fermarsi; guardò col senso della sua presenza, non per un solo momento qua, ma stabile; e si provò a respirare l'aria allora deserta, a vedere intorno le cose, come quelle che dovevano essere la sua

aria e la sua vista di tutti i giorni. E col coraggio che gli sorgeva dentro per distendersi e imporsi attorno comparò la tristezza infinita di quella solitudine, se il suo coraggio avrebbe saputo resistere e durarvi, quando – non ora – d'inverno, col cielo aggrondato e il freddo, nell'eterno giornate di pioggia, si sarebbe fatta più squallida e paurosa.

Parla per apologhi il vecchio; e narra che da ragazzo aveva una sorellina malatuccia e disappetente, che faceva tanto penar la madre per contentarla.

Ora un giorno, mentr'egli giocava per istrada coi compagni a un gioco furioso, la madre, che se ne stava seduta allo scalino davanti la porta, lo chiamò perché piano piano, con un sorsellino càu to si sorbisse da un uovo, ch'ella teneva in mano, la chiara soltanto, non ben cotta, la chiara soltanto, di cui la sorellina malatuccia e disappetente aveva schifo.

Ebbene, con quel sorsellino che avrebbe dovuto scoronar l'uovo appena appena, egli, nella furia del gioco interrotto, senza farlo apposta, s'era tirato dentro tutto l'uovo, chiara e torlo, tutto quanto, lasciando con tanto d'occhi sbarrati per la sorpresa e il guscio in mano, vuoto, la madre e la sorellina.

Lo stesso ora qua, per lo stradone.

Quando disse «qua» non aveva certo in mente questa borgata d'oggi, la città di domani. Pensava che sarebbe restato sempre lui

solo a offrire ajuto a tutti quelli che sarebbero passati di là. Ma dentro quel suo primo respiro, tratto in mezzo allo stradone, non c'era soltanto aria per un solo tetto di paglia; c'era dentro l'aria per tutta questa borgata d'oggi, per la città di domani. E tanto era stato il suo coraggio nel levare quel primo tetto di paglia, che altri per forza dovevano sentirsene attirati.

Quando però una necessità non pensata si para davanti a una illusione, questa necessità ci sembra un tradimento.

Ecco qua: dopo che lui, sfidando gli orrori della solitudine, per mesi e mesi solo, era riuscito a far fermare davanti a quel suo tetto di paglia i carri che passavano, e poi, levata a poco a poco la casetta di pietra e fatta venir la moglie coi figliuoli, era riuscito a far sedere sotto la pergola i carrettieri a bere il vino, di cui una bottigliina di saggio pendeva appesa con una frasca d'insegna alla porta, e a mangiare in rozze scodelle campestri i cibi cucinati dalla moglie, mentr'egli attendeva a riparare una ruota o una molla a qualche carro o a ferrar la mula o il cavallo; un altro era venuto su lo stradone, un po' piú in giú, a levare contro alla sua casa un'altra casa.

Perché un paese (ora il vecchio lo sa bene e lo può dire per esperienza) un paese nasce cosí.

Non è mica vero che gli uomini si mettono insieme per darsi conforto e ajuto a vicenda. Insieme si mettono per farsi la guerra. Quando una casa sorge in un punto, l'altra casa non le si mette mica accanto come una compagna o una buona sorella; di

fronte le si mette, come una nemica, a toglierle la vista e il respiro.

Egli non aveva il diritto d'impedire che un'altra casa gli sorgesse di fronte. La terra su cui sorgeva, non era sua. Ma questa terra prima era un deserto. Che vita aveva? La vita gliel'aveva data lui. E l'usurpazione e la frode che quell'altro era venuto a commettere, non era della terra, ma della vita che egli a questa terra aveva dato.

— Qua non è tuo! — poteva soltanto dirgli quell'altro.

— Sí. Ma che era qua prima per te? poteva gridargli lui. — E ci saresti tu venuto, se prima non ci fossi venuto io? Qua non c'era nulla; e tu vieni adesso a rubarmi quello che ci ho messo io!

Troppo, però, veramente — doveva riconoscerlo — troppo ci aveva messo per uno solo.

Tutti i carri che passavano, spesso in lunga fila, si fermavano là ora, per una sosta abituale. La moglie non riparava a servir tutti e non si reggeva più in piedi dalla fatica; anch'egli, quelle due braccia sole che Dio gli aveva date, non se le sentiva più, la sera, dalla stanchezza. C'era dunque posto e lavoro non solo per un altro, ma anche forse per tre o quattro altri.

Il vecchio ora dice che l'avrebbe preferito. Tre o quattro altri insieme sarebbero stati compagni, e si sarebbero diviso il lavoro; e sua moglie forse, allora, non sarebbe morta di fatica. Ma quell'uno fu per forza nemico, un nemico da respingere, anche

col coltello in pugno, dalla vita che egli aveva fatto nascere su quello stradone, e ch'era sua. Di fronte a tre o quattro altri insieme, egli avrebbe cercato e stabilito un accordo; e certo sarebbe stato da essi riconosciuto e rispettato come il primo e come il capo. Da quell'uno dovette invece accanitamente difendersi la vita, da non lasciargliene prendere nulla o quel poco soltanto che alle sue braccia non riusciva più di contenere. Ma l'effetto fu questo: che gli morì la moglie dalla troppa fatica.

— Dio! — dice il vecchio, adesso, alzando una mano con l'indice teso.

E lascia nell'ombra i casi e gli eventi passati, di cui riconosce in Dio la causa, e dunque l'obbligo per gli uomini d'accettarli con obbedienza e rassegnazione, per quanto dolorosi e crudeli possano parere. I casi passano e vanità è ricordarli di fronte a questa certezza: che la giustizia di Dio trionfa sempre.

Romolo non può parlare altrimenti. Deve riconoscere, Romolo, che fu giustizia di Dio la morte della moglie: che Dio, cioè, con questa morte lo volle punire del suo voler troppo. Perché alla fine il trionfo della giustizia divina Romolo deve additarlo in lui che – morto Remo – ne sposò in seconde nozze la moglie. E perché morì Remo? Ma anche lui per punizione di Dio, per una gran paura che Dio gli mise addosso; morì perché comprese che l'uomo, a cui egli era venuto a mettersi contro, ora, stroncato dalla morte della moglie, avrebbe certo rovesciato su lui il furore della sua disperazione.

Poteva Dio permettere che una sua punizione diventasse soverchia e dunque ingiusta, lasciando che quell'altro profittasse di quanto ora a lui era venuto a mancare con la morte della moglie? La punizione, ch'era dolore per lui, doveva essere paura per quell'altro; e tanta fu, che ne morí. Romolo non dice altro.

Soggiunge però, che allora, nelle due case di contro, popolate tutte e due di figliuoli, a cui finora non era stato mai concesso d'accostarsi gli uni agli altri per mettere insieme i loro giuochi; nelle due case di contro restarono, qua un uomo senza donna, là una donna senza uomo. E l'uno vestito di nero vide l'altra vestita di nero; e nel cuore dell'uno e dell'altra ecco che Dio allora fece sbocciare la carità, un reciproco bisogno d'ajuto e di conforto.

E la prima guerra finí.

Romolo tentenna il capo e sorride.

Vede in mente come, dopo le prime due, nacquero le altre case di questa borgata, quando i figliuoli da una parte e dall'altra crebbero, e alcuni fecero nozze tra loro e altri portarono da lontano chi la moglie, chi il marito.

Ah, una di qua, una di là, quelle case! Non propriamente nemiche. No. Scontrose. Le spalle non se le voltavano; ma l'una s'era messa un po' di fianco e l'altra un po' di traverso, come se tra loro non volessero vedersi in faccia. Finché, con l'andare degli anni, tra questa e quella una terza non sorse in mezzo, come paciera, a riunirle.

— Per questo, — dice Romolo, — le strade antiche dei piccoli paesi sono tutte storte, che ogni casa vi scantona.

Per questo, sí. Ma poi viene, o Romolo, la civiltà coi piani regolatori, che obbligano le case a stare in riga.

— La guerra allineata, — tu dici.

Sí; ma civiltà vuol dire appunto il riconoscimento di questo fatto: che l'uomo, tra tanti altri istinti che lo portano a farsi guerra, ha anche quello che si chiama istinto gregario, per cui non vive se non coi suoi simili.

— E or dunque vedi da questo, tu concludi, se l'uomo può mai essere felice!

LA ROSA

I

Nel bujo fitto della sera invernale il trenino andava col passo di chi sa che tanto ormai non arriva piú a tempo.

In verità la signora Lucietta Nespi, vedova Loffredi, per quanto annojata e stanca del lungo viaggio in quella sudicia vettura di seconda classe, non aveva alcuna fretta d'arrivare a Pèola.

Pensava... pensava...

Si sentiva trasportata da quel trenino, ma con l'anima era ancora nella lontana casa di Genova, abbandonata, le cui stanze, sgombre della bella mobilia ancor quasi nuova, miseramente svenduta, invece di sembrarle piú grandi, le erano sembrate piú piccole. Che tradimento!

Aveva bisogno di vederle grandi, lei, molto grandi e belle, quelle stanze, nell'ultima visita d'addio, dopo lo sgombero, per poter dire un giorno, con orgoglio, nella miseria a cui discendeva:

— Eh, la casa che avevo a Genova...

Lo avrebbe detto lo stesso, di certo; ma in fondo all'anima, le era rimasta la disillusione di quelle stanze sgombre, cosí meschine.

E pensava anche alle buone amiche, dalle quali, all'ultimo, non era andata a licenziarsi, perché anch'esse, tutte, l'avevano tradita, pur dandosi l'aria di volerla aiutare a gara. Oh sí, aiutarla,

conducendole in casa tanti compratori onesti, a cui certo, prima, avevano magnificato l'occasione di potere aver per cinque ciò ch'era costato venti e trenta.

Cosí pensando, la signora Lucietta ora restringeva ora dilatava i begli occhietti vispi e, di tratto in tratto, con una rapida, speciosa mossetta che le era abituale levava una mano e si passava l'indice sul nasetto ardito e sospirava.

Era stanca veramente. Avrebbe voluto addormentarsi.

I suoi due bimbi orfani, loro sí, poveri amorini, s'erano addormentati: uno, il maggiore, disteso sul sedile, sotto un mantelletto; l'altro qua, rinchioccito, col capino biondo su le gambe di lei.

Chi sa, si sarebbe forse anch'ella addormentata, se avesse potuto in qualche modo appoggiare un gomito o il capo, senza svegliare il piccino, a cui le sue gambe facevano da guancia.

Il sedile di fronte serbava l'impronta de' suoi piedini, che vi avevano trovato un comodo sostegno, prima che fosse venuto a prender posto – ce n'erano tante di vetture, nossignori! – proprio lí, un omaccione su i trentacinque anni, barbuto, bruno in viso, ma con occhi chiari, verdastrì: due occhi grandi, intenti e tristi.

La signora Lucietta ne aveva provato subito un gran fastidio. Il color chiaro di quei grandi occhi le aveva – chi sa perché – destato confusamente l'idea che il mondo, ovunque ella andasse, le sarebbe rimasto sempre estraneo ormai, e come lontano, lon-

tanissimo e ignoto; e ch'ella vi si sarebbe sperduta, invano chiedendo ajuto, tra tanti occhi che sarebbero rimasti a guardarla, come quelli, con qualche velo di tristezza, sí, ma in fondo indifferenti.

Per non vederli, teneva da un pezzo la faccia voltata verso il finestrino, quantunque di fuori non si scorgesse nulla.

Si vedeva solo, in alto, sospeso nella tenebra, il riflesso preciso della lampada a olio della vettura, con la rossa fiammella fumosa e vacillante, il vetro concavo dello schermo e l'olio caduto, che vi sguazzava.

Pareva proprio che ci fosse un'altra lampada di là, la quale seguisse con pena, nella notte, il treno, quasi per dargli insieme conforto e sgomento.

— La fede... — mormorò, a un certo punto, quel signore.

La signora Lucietta si voltò con aria stordita:

— Che cosa?

— Quel lume che non c'è.

Ravvivando il sorriso e lo sguardo, la signora Lucietta levò un dito a indicar la lampada nel cielo della vettura.

— Eccolo qua!

Quel signore approvò piú volte col capo, lentamente; poi aggiunse, con un sorriso triste:

— Eh sí, come la fede... Accendiamo noi il lume di qua, nella vita; e lo vediamo anche di là; senza pensare che se si spegne qua, di là non c'è piú lume.

— È filosofo lei! — esclamò la signora Lucietta.

Quegli alzò una mano dal pomo del bastone a un gesto vago e sospirò con un altro sorriso:

— Osservo...

Il treno si fermò per un gran pezzo davanti a una stazionuccia di passaggio. Non s'udiva alcuna voce e, cessato il rumor cadenzato delle ruote, l'attesa in quel silenzio pareva eterna e sbigottiva.

— Mazzàno, — mormorò il signore. — s'aspetta al solito la coincidenza.

Alla fine, giunse da lontano, lamentoso, il fischio del treno in ritardo.

— Eccolo...

Nel lamento di quel treno, che correva nella notte per la stessa via su cui tra poco anche lei sarebbe passata, la signora Lucietta udì per un momento la voce del suo destino, che, sí, proprio, la voleva sperduta nella vita insieme con quelle due creaturine.

Si riscosse dall'angoscia momentanea e domandò al compagno di viaggio:

— Ci vorrà ancor molto a Pèola?

— Eh, — rispose quegli, — piú di un'ora... Scende a Pèola anche lei?

— Io sí. Sono la nuova telegrafista io. Ho vinto il concorso. Son riuscita la quinta, sa? M'hanno destinata a Pèola!

— Ah, guarda... Sí, sí, la aspettavamo difatti per jeri sera.

La signora Lucietta s'animò tutta:

— E difatti, già, — cominciò a dire; ma subito frenò lo slancio per non rompere il sonno al suo piccino. Aprì le braccia e, indicandolo con lo sguardo e poi indicando l'altro di là: — Ma vede come sono legata? — soggiunse. — E da me sola... a dovermi staccare da tante cose...

— Lei è la vedova Loffredi, è vero?

— Sí...

E la signora Lucietta chinò gli occhi.

— Ma non si è saputo più nulla? — domandò, dopo un breve e grave silenzio, quel signore.

— Nulla. Ma c'è chi sa! — disse con un lampo negli occhi la signora Lucietta. — Il vero assassino del Loffredi, creda, non fu il sicario che lo colpì proditoriamente a le spalle e scomparve. Hanno voluto insinuare, per motivo di donne... No, sa! Vendetta. È stata una vendetta politica. Per il tempo che il Loffredi aveva da pensare alle donne, una gli era anche di troppo. Gli bastavo io. Si figuri, mi prese a quindici anni!

In così dire, il viso della signora Lucietta si fece rosso rosso, gli occhi le brillarono inquieti, sfuggirono di qua, di là, e alla fine si chinarono come dianzi.

Quel signore stette un pezzo ad osservarla, impressionato del rapido passaggio dall'eccitazione improvvisa all'improvvisa mortificazione.

Ma via! come prendere a lungo sul serio quell'eccitazione e questa mortificazione? Benché mamma di quei due piccini, pareva ancora una bambina, anzi una bamboletta; e s'era forse mortificata lei stessa d'aver con tanta fermezza e così in prima, asserito che il Loffredi, avendo per moglie una cosina così fresca e vispa come lei, non aveva potuto pensare ad altre donne.

Doveva essere sicura che nessuno, vedendola e sapendo che uomo era stato il Loffredi, le avrebbe creduto. Vivo il Loffredi, ella aveva dovuto averne, certo, una gran suggezione; forse, ricordandolo, ne aveva ancora. Ma non poteva soffrire si sospettasse che il Loffredi aveva potuto non curarsi di lei, e che ella era stata per lui una bamboletta e nient'altro. Voleva esser l'erede unica almeno di tutto il chiasso, che la tragica fine del fiero e impetuoso giornalista genovese aveva sollevato, circa un anno addietro, in tutta la stampa quotidiana d'Italia.

Fu molto soddisfatto quel signore d'avere così bene indovinato l'animo e l'indole di lei, allorché, spintala con brevi e accorte domande a parlare de' suoi casi, n'ebbe la conferma dalla sua stessa bocca.

Una gran tenerezza s'impadroní allora di lui per le arie di libertà che si dava quella calandrella or ora uscita dal nido, inesperta ancora del volo; per le fiere proteste che faceva del suo avvedimento e del suo gran coraggio. Ah, che! che! non sarebbe mai perita lei. Figurarsi, dall'oggi al domani, sbalzata da uno stato

all'altro, tra l'orrore e il trambusto della tragedia, non s'era perduta un momento; era corsa qua, era corsa là; aveva fatto questo e quest'altro, non tanto per sé, no, quanto per quei due poveri piccini... ma via, sí, un po' anche per sé, che in fin dei conti aveva appena vent'anni. Venti, già, e non li mostrava nemmeno. Un altro ostacolo, questo, e il piú dispettoso di tutti. Perché ognuno, vedendola accanita e disperata, si metteva a ridere, quasi ella non avesse il diritto d'accanirsi tanto, di disperarsi tanto. Ah che rabbia! Ma piú s'arrabbiava, e piú gli altri ridevano. E, ridendo, chi le prometteva una cosa e chi un'altra; ma tutti avrebbero voluto accompagnare la promessa con una carezzina che non osavano farle, ma che ella leggeva loro chiaramente negli occhi. S'era stancata, alla fine; e, pur d'uscirsene, eccola là: telegrafista a Pèola!

— Povera signora! — sospirò, sorridendo anche lui, il compagno di viaggio.

— Povera perché?

— Eh... perché... vedrà, non si diventerà molto, a Pèola.

E le diede qualche ragguaglio del paesello.

Per tutte le viuzze e le piazzette la noja, a Pèola, era visibile e tangibile, sempre.

— Visibile? Come?

In una infinita moltitudine di cani, che dormivano da mane a sera, sdrajati su l'acciottolato delle vie. Non si svegliavano neanche per grattarsi, quei cani; o meglio, si grattavano, seguitando a dormire.

E guaj a chi, a Pèola, apriva la bocca per sbadigliare! Gli restava aperta per un'infilata di almeno cinque sbadigli alla volta. Entrata in bocca a uno, la noja non si risolveva a uscirne facilmente. E tutti, a Pèola, per ogni cosa da fare chiudevano gli occhi e sospiravano:

— Domani...

Perché oggi o domani era lo stesso, cioè domani non era mai.

— Vedrà quanto poco avrà da fare all'ufficio del telegrafo, — concluse. — Non se ne serve mai nessuno. Vede questo trenino? Va col passo d'una diligenza. E anche la diligenza rappresenterebbe un progresso per Pèola. La vita, a Pèola, va ancora in let-tiga.

— Dio Dio, lei mi spaventa! — disse la signora Lucietta.

— Non si spaventi, via! — sorrise quel signore. — Ora le do una buona notizia: fra pochi giorni avremo al Circolo una festa da ballo.

— Ah...

E la signora Lucietta lo guardò come colta in un lampo dal sospetto, che anche questo signore si volesse burlar di lei.

— Ballano i cani? — domandò.

— No: i "civili" di Pèola... Ci vada: si diventerà. Giusto il Circolo è su la piazza, vicino all'ufficio del telegrafo. Ha trovato l'alloggio?

La signora Lucietta rispose di sí, che lo aveva trovato nella stessa casa che prima ospitava l'ufficiale telegrafico suo predecessore. Poi domandò:

— E lei, scusi... il suo nome?

— Silvagni, signora. Fausto Silvagni. Sono il segretario comunale.

— Oh, guarda! Piacere.

— Mah!

E il Silvagni levò una mano dal pomo del bastone a un gesto sconsolato, atteggiando il volto d'un sorriso amarissimo, che gli velò d'intensa malinconia i grandi occhi chiari.

Il treno salutò con un fischio lamentoso la stazionuccia di Pèola.

— Qua?

II

Tra quell'ampia chiostra di monti azzurrini qua e là spaccata da vaporose vallate, fosche di querci e d'abeti, gaje di castagni, Pèola, col suo mucchietto di tetti roggi e i suoi quattro campaniletti scuri, le anguste piazzette sbieche e le viuzze scoscese tra

case piccole vecchie e case un po' piú grandi nuove, aveva dunque il privilegio d'ospitare la vedova di quel giornalista Loffredi, della cui tragica morte ancora avvolta nel mistero si seguiva di tanto in tanto a parlare nei giornali delle grandi città. Privilegio non comune, poter sapere dalla viva voce di lei tante cose che gli altri, nelle grandi città, non sapevano; ma anche solamente vederla e poter dire:

— Il Loffredi, vivo, tenne stretta fra le braccia quella cosina lí!

I «civili» di Pèola ne erano tutti insuperbiti. Quanto ai cani, credo che in verità avrebbero seguito a dormire pacificamente sdrajati per le viuzze e le piazzette del paese, senza il minimo sentore di quel privilegio non comune, se tutt'a un tratto, essendosi sparsa la voce della cattiva impressione che avevano fatto e facevano col loro sonno continuo alla signora Lucietta la gente, specie i giovanotti, ma anche gli uomini maturi, non si fossero messi a disturbarli, e cacciarli via a calci, o pestando i piedi e battendo le mani, per chiasso. Le povere bestie si levavano da terra, piú stupite che seccate; guardavano di traverso, alzando appena un'orecchia: poi, alcune, ballonzolando su tre zampe con la quarta aggranchita e rattratta, andavano a sdraiarsi piú là. Ma che cos'era accaduto?

Forse l'avrebbero capito, se fossero stati cani un poco piú intelligenti e meno imbalorditi dal sonno. Bastava, santo Dio, fermarsi un po' a guardare dalle imboccature della piazzetta ove a

nessuno di loro era piú permesso, non che di sdrajarsi, ma neppure di passare di corsa.

C'era in quella piazzetta l'ufficio del telegrafo.

Si sarebbero accorti (se fossero stati cani un poco piú intelligenti) che tutti, passando di là, specialmente i giovinotti, ma anche gli uomini maturi, pareva entrassero in un'altra aria, piú vivida, per cui il passo, i moti della persona, diventavano subito piú svelti, piú agili; e le teste si rigiravano come per un tuffo di sangue improvviso, non trovassero piú da rassettarsi entro il giro del colletto inamidato, e le mani si davano un gran da fare per tirar giù il panciotto e accomodar la cravatta.

Attraversata la piazzetta, erano poi tutti com'ebberi, ilari e nervosi; e, vedendo un cane:

— Passa via!

— Fuori dai piedi!

— Via di qua, brutta bestiaccia!

E anche sassate – non bastavano i calci – anche sassate tiravano, ohé!

Per fortuna, in ajuto di quei poveri cani, qualche finestra si spalancava di furia, e una testa di donna, con occhi feroci, tra due pugna tese rabbiosamente s'avventava a gridare:

— Ma che v'ha preso, manigoldi, contro codeste povere bestie?

Oppure:

— Anche lei? Anche lei, signor notajo? Come non si vergogna, scusi? Ma guarda che calcio a tradimento, povera bestiolina! Qua, cara, vieni qua... La zampina, guardate... le ha storpiato la zampina e se ne va col sigaro in bocca, come se non sapesse niente, vergogna, un uomo serio!

In breve, una vivissima simpatia venne a stabilirsi tra le brutte donne di Pèola e quei poveri cani presi cosí tutt'a un tratto a perseguitare da' loro uomini, mariti, padri, fratelli, cugini, fidanzati e infine, per contagio, anche da tutti i ragazzacci.

Quell'aria nuova, che i loro uomini respiravano da alcuni giorni e per cui avevano gli occhi cosí lustri e l'aspetto stralunato, esse sí, le donne, un poco piú intelligenti dei cani (almeno alcune) l'avevano avvertita subito. S'era come diffusa sui roggi tetti ammuffiti e in ogni angolo del vecchio sonnolento paesello e lo illarava tutto (agli occhi degli uomini, s'intende).

Ma sí. La vita... — angustie, noje, amarezze... — poi, tutt'a un tratto, ecco, si ride... Oh Dio, cosí... per niente — si ride. Se dopo giorni e giorni di bruma e di pioggia spunta un occhio di sole, non s'allegnano tutti i cuori? non traggono tutti i petti un respiro di sollievo? Ebbene, che cos'è? Niente, un occhio di sole; e la vita appare subito un'altra. Il peso della noja s'alleggerisce; i pensieri piú cupi s'inazzurrano; chi non è voluto uscir di casa, viene all'aperto... Ma sentite che buon odore di terra bagnata? Oh Dio come si respira bene... Frescura di funghi, eh? E tutti i disegni per la conquista dell'avvenire diventano facili, agevoli; e

ciascuno si scrolla d'addosso il ricordo delle bussate piú solenni, riconoscendo che, via, aveva dato ad esse troppa importanza. Che diamine, sú, sú! Che, sú? Ma sí, bisogna tenersi sú... I baffi? Ma sí, anche i baffi sú!

— Cara, perché non ti pettini un pochino meglio?

Effetti dell'occhio di sole spuntato improvvisamente a Pèola nella piazzetta dell'ufficio telegrafico. Oltre la persecuzione ai cani, questa domanda di tanti mariti alla loro moglie:

— Perché, cara, non ti pettini un pochino meglio?

E mai, certo, da anni e anni, al Circolo, per via, nelle case, a passeggio, avevano canticchiato tanto, senza volerlo, senza saperlo, i «civili» di Pèola.

La signora Lucietta vedeva e sentiva tutto questo. Il guizzare di tanti desiderii da occhi accesi che la seguivano in tutte le mosse e la carezzavano con lo sguardo voluttuosamente, il calore di simpatia che la avvolgeva, inebriarono in breve anche lei.

Non ci sarebbe voluto tanto, perché già fremeva, friggeva di per sé, la signora Lucietta. Che impiccio le davano certe ciocchette di capelli, che le cadevano su la fronte appena chinava il capo per seguire con gli occhi il nastro di carta punteggiato che si svolgeva dalla macchinetta ticchettante sul tavolino dell'ufficio! Scrollava il capo e quasi sobbalzava, come per un vellicamento di sorpresa. E che improvvise caldane e che subitanei arresti di respiro, che finivano a un tratto in una stanca risatina! Oh, ma piangeva anche, sí, sí, piangeva in certi momenti, senza

saper perché. Lagrime calde, brucianti, per un oscuro, improvviso scompiglio nella mente, per uno strano orgasmo, che le dava un serpeggiar di smanie per tutto il corpo, un'insofferenza... Non poteva frenarle, quelle lagrime, e sbuffava, sbuffava di stizza, ma poi, subito dopo, per un nonnulla, ecco, si rimetteva a ridere.

Per non pensare a niente, per non andare svolazzando con la fantasia dietro ogni immagine comica o pericolosa, per non sorprendersi assorta in certe previsioni inverosimili, l'unica era d'attendere giudiziosamente al suo ufficio; raccogliersi, prendere a due mani e tener ben ferma l'attenzione, perché tutto procedesse là dentro in perfetta regola, con perfetto ordine. E ricordarsi, ricordarsi sempre che a casa intanto, affidati a una vecchia serva molto stupida e rozza, c'erano i suoi due poveri piccini orfani. Che pensiero era questo! Tirarli sú, da sola, col suo lavoro, col suo sacrificio, quei figliuoli! miseramente, pur troppo; oggi qua, domani là, randagia con essi... E poi, quando sarebbero cresciuti, quando si sarebbero fatta una vita per loro, forse del suo sacrificio, di tutte le sue pene non avrebbero tenuto alcun conto. No, via! via! Erano ancor tanto piccini... Perché immaginare queste cose brutte? Sarebbe stata vecchia, lei, allora; sarebbe passato comunque il suo tempo; e quando il tempo è passato e si è vecchi, anche ai ricordi tristi siamo già abituati a far buon viso...

Chi diceva così? Lei, lo diceva. Ma non perché veramente le sorgessero spontanee nell'animo queste considerazioni affliggenti. Passava ogni mattina dall'ufficio, e talvolta anche sul tramonto, quando usciva dal Municipio, il segretario comunale, quel signor Silvagni incontrato sul treno. Si tratteneva un momento, lí sull'uscio o davanti lo sportello; le parlava di cose aliene, anche liete; rideva con lei della caccia che si dava ai cani, per esempio, e delle difese che ne prendevano le donne brutte del paese. Ma negli occhi di quell'uomo, in quei grandi occhi chiari, intenti e tristi che le restavano a lungo impressi nella memoria dopo ch'egli se n'era andato via, la signora Lucietta leggeva quelle considerazioni affliggenti. Il pensiero dei figliuoli, ogni volta, chi sa perché?, glielo richiamava lui, angosciosissimo; pur senza ch'egli ne avesse chiesto affatto o gliel'avesse fatto parola per incidenza.

Tornava a sbuffare, a ripetersi che i suoi figliuoli erano ancor tanto piccini... e dunque, via! perché avvilirsi? non doveva e non voleva. Là, sú, sú, coraggio! Era giovine, lei, per ora... tanto giovine... e dunque...

— Come dice, signore? Ma sí: conti le parole del telegramma, e poi calcoli due soldi di piú. Vuole un modulo a stampa? No? Ah, tanto per saperlo... Ho capito. A rivederla, signore... Ma di niente, si figuri...

Quanti ne entravano all'ufficio a rivolgerle di quelle stupide domande! Come non ridere? Eran pur buffi davvero tutti quei

signori di Pèola. E quella commissione di giovinotti, soci del Circolo di compagnia, col loro bravo presidente anziano, entrata all'ufficio una mattina, per invitarla alla famosa festa da ballo annunciata in treno dal signor Silvagni! Che scena! Tutti con gli occhi spiritati, che da un canto pareva se la volessero mangiare e dall'altro provassero una strana meraviglia nell'accorgersi che da vicino ella aveva il nasetto così e così, così e così la bocca e gli occhi e la fronte, per non parlare che della testa soltanto! Ma i piú impertinenti erano anche i piú impacciati. Nessuno sapeva come cominciare:

— Vorrà farci l'onore... — È consuetudine annuale, signora... — Una piccola *soirée dansante*... — Oh, ma senza pretese, si figurì! — Festa in famiglia... — Ma sí, lasciate dire! — È consuetudine annuale, signora... — Ma via, che dice! basta che voglia veramente onorarci...

Si torcevano, si strizzavano le mani, si guardavano in bocca l'un l'altro nell'atto che si buttavano a parlare, mentre il presidente, che era anche il sindaco del paese, s'intozzava sempre piú, paonazzo dalla stizza. S'era preparato il discorso, lui, e non glielo lasciavano dire. S'era passato anche il cerotto con gran cura su la lunga ciocca di capelli rigirata sul cranio, e aveva infilato i guanti canarini e inserito due dita, dignitosamente, tra i bottoni del panciotto.

— È consuetudine annuale, signora...

La signora Lucietta, confusa, per quanto con una gran voglia di ridere e tutta vermiglia in volto per quei pressanti inviti, piú degli occhi cupidi che delle labbra impacciate, cercò di schermirsi in prima: era ancora a lutto, lo sapevano... e poi, i due figliuoli... stava con loro la sera soltanto... non li vedeva per tutto il giorno... era usa metterli a letto lei... e poi aveva tante cose a cui attendere....

— Ma via! per una sera... — Poteva anche venire dopo averli messi a letto... — E non c'era la serva?... per una sera!

A uno dei giovanotti, nella furia, scappò detto finanche:

— Il lutto? Ma che sciocchezza!

Ebbe una gomitata in un fianco e non fiatò piú.

La signora Lucietta promise infine che sarebbe andata, o piuttosto, che avrebbe fatto di tutto per andare; ma poi, quando tutti se ne furono andati, rimase a guardarsi nella manina bianca posata su la veste nera il cerchietto d'oro che il Loffredi sposando le aveva messo al dito. La sua manina era allora cosí gracile: manina di ragazzetta; e ora che le dita erano un po' ingrossate, quell'anellino le faceva male. Cosí stretto era, che non poteva cavarselo piú.

III

Nella camera da letto del vecchio quartierino mobigliato, la signora Lucietta ora stava a dire a se stessa di no, che non sarebbe

andata; e intanto dondolava — *aòh* — su le ginocchia il suo angioletto biondo, vestito di nero — *aòh, aòh* — questo suo piú piccino, caro caro, che voleva ogni sera addormentarsi in braccio a lei.

L'altro, il maggiore, spogliato dalla vecchia serva taciturna, s'era messo da sé per benino nel suo lettuccio e... sí? Sí sí, che bellezza! già dormiva.

Con la maggior leggerezza di mano possibile la signora Lucietta prendeva ora a svestire il piccino già addormentato anch'esso in grembo a lei; pian pianino le scarpette, una e due; pian pianino i calzini, uno... e due; e via ora i calzoncini insieme con le mutandine... e ora, ah ora veniva il difficile: sfilare i braccini dalle maniche del giubbetto alla cacciatore: sú, piano piano, con l'ajuto della serva... non cosí, di qua... sí, giù... piano... piano, ecco fatto! E ora da quest'altra parte...

No, amore... Sí, qua, qua con la mamma tua... è mamma tua qua... Lasciate, faccio da me... Rimboccate la coperta, piuttosto... sí, costà, pian pianino...

Ma perché poi cosí tanto pian pianino?

A un anno appena dalla tragica morte del marito voleva proprio andare a ballare? No, non sarebbe andata forse la signora Lucietta, se tutt'a un tratto, uscita dalla camera da letto nell'attigua saletta d'ingresso, non avesse visto davanti la finestra chiusa di quella saletta un prodigio, un vero prodigio.

Stava da tanti giorni in quel quartierino d'affitto, e non s'era neanche accorta che davanti la finestra della saletta d'ingresso ci fosse un vecchio portafiori di legno, tutto impolverato.

In quel portafiori, quasi all'improvviso, fuor di stagione, era sbocciata una magnifica rosa rossa.

La signora Lucietta restò dapprima a mirarla, stupita, tra lo smortume della tappezzeria grigiastrea, di quella sudicia saletta. Poi, dalla gioja di quella rosa rossa ebbe come un tuffo nel sangue. Vide vivo lì in quella rosa il suo desiderio ardente di godere una notte almeno. E liberatasi d'un tratto dalla perplessità che finora la aveva tenuta, dall'orrore dello spettro del marito, dal pensiero dei figli, corse, staccò dal gambo quella rosa e istintivamente, presentandosi davanti allo specchio su la mensola, se la accostò al capo. Sí, là! Con quella sola rosa tra i capelli sarebbe andata alla festa, e i suoi vent'anni, e la sua gioja vestita di nero...

Via!

IV

Fu l'ebbrezza, fu il delirio, fu la pazzia.

Al suo primo apparire, quando già quasi tutti avevano perduto la speranza ch'ella venisse, le tre cupe sale del Circolo a pianterreno, divise da due larghe arcate, malamente illuminate da lampade a petrolio e da candele, parve che all'improvviso sfolgorassero di luce, tant'era acceso e quasi sbigottito dal fremito

interno del sangue il suo visino, e così fulgidamente le sfavillarono gli occhi e così pazza di gioja le strideva quella rosa di fuoco tra i capelli neri.

Tutti gli uomini perdettero la testa. Irresistibilmente, sciolti d'ogni freno di convenienza, d'ogni riguardo alla gelosia delle mogli o delle fidanzate, all'invidia delle zitellone, figliuole, sorelle, cugine, sotto colore che bisognava accogliere con festa l'ospite forestiera, accorsero a lei in folla, con vivaci esclamazioni, e lí per lí, subito, poiché già le danze erano cominciate, senza neanche darle tempo di volgere un'occhiata attorno, presero a contendersela tra loro. Quindici, venti braccia le s'offrirono col gomito teso. Tutti da prendere; ma quale per primo? A uno per volta, sí... Avrebbe un po' per volta ballato con tutti... Ecco, largo! largo! Sú, e la musica? Ma che facevano i musicanti? S'erano anch'essi incantati a mirare? Musica! musica!

E via, tra i battimani, ecco spiccata la prima danza col vecchio sindaco e presidente del Circolo, in abito lungo.

Ma bravo! ma bravo!

— Che scosci, guardate!

— Uh, le falde della finanziaria... guardate, guardate quelle falde, come s'aprono e chiudono su i calzoncini chiari!

— Ma bravo! ma bravo!

— Oh Dio, la ciocca! la ciocca incerottata... gli si stacca la ciocca!

— Che? La conduce a sedere? Diggià? — E altre quindici, venti braccia col gomito teso le si parano davanti.

— Con me! con me!

— Un momento! un momento!

— L'ha promesso a me!

— No, prima a me!

Dio, che scandalo! Per miracolo non facevano a strattarsi l'un l'altro.

I respinti, in attesa che venisse il loro turno, si recavano mogli a invitare altre dame, delle loro; qualcuna piú brutta, accettava ingrugnata; le altre, indignate, stomacate, rifiutavano con un:

— Grazie tantel! — a schizzo.

E si scambiavano tra loro con occhi feroci sguardi di schifo; qualcuna scattava da sedere, faceva cenni violenti di volersene andare; invitava questa o quell'amica a seguirla: via tutte! via tutte! Non s'era mai vista simile indecenza!

Alcune quasi piangenti, altre tremanti di rabbia, si sfogavano con certi omicelli stremenziti nei vecchi abitucci lustri, di taglio antico, odoranti di pepe e di canfora. Come foglie secche, per non esser rapiti dal turbine, s'erano costoro ritratti al muro, riparati tra le oneste gonne di seta delle loro mogli o cognate o sorelle, goffe gonne a sbuffi e a falbalà, stridenti dei piú vivaci colori, verdi, gialle, rosse, celesti, che ermeticamente, con gran conforto delle loro nari e della loro coscienza, custodivano, così

prese dal tanfo delle onorate cassapanche, gli arcigni pudori provinciali.

Il caldo a poco a poco nelle tre sale s'era fatto soffocante. Quasi una nebbia s'era diffusa dal vaporare della bestialità di tutti quegli uomini; bestialità ansante, bollente, paonazza, sudata, che del sudore, nelle brevi tregue allucinate, profittava con occhi folli per rassettarsi, incollarsi, rilasciarsi con mani tremanti sul capo, su le tempie, su la nuca, i capelli bagnati, irsuti. E si ribellava ormai, quella bestialità, con tracotanza inaudita a ogni richiamo della ragione: veniva una volta l'anno la festa! Del resto, nulla di male! Zitte e a posto, le donne!

Fresca, leggera, tutta compresa nella sua gioja che respingeva ogni contatto brutale, ridendo e guizzando con scatti improvvisi, per appagarsi di se stessa, intatta e pura in quel suo momento di follia, agile fiamma volubile in mezzo al tetro fuoco di tutti quei ciocchi congestionati, la signora Lucietta, vinta la vertigine, divenuta lei stessa vertigine, ballava, ballava, senza più nulla vedere, senza più distinguere nessuno; e gli archi delle tre sale, i lumi, i mobili, le stoffe gialle, verdi, rosse, celesti delle signore, gli abiti neri e i candidi sparati delle camice degli uomini, tutto le s'avvolgeva ormai attorno in strisci vorticosi. Si staccava d'un balzo dalle braccia d'un ballerino, appena lo sentiva stanco, pesante, ansimante, e subito si buttava tra altre braccia, le prime che si vedeva tese davanti, e via, via per riavvolgersi in quegli strisci

vorticosi, per farsi girare ancora attorno in frenetico scompiglio tutti quei lumi e tutti quei colori.

Seduto nell'ultima sala, accosto al muro in un canto quasi in ombra, Fausto Silvagni, con le mani sul pomo del bastone e su le mani la grossa barba fulva, da circa due ore la seguiva coi grandi occhi chiari, animati da un benigno sorriso. Egli solo intendeva tutta la purezza di quella folle gioja, e ne godeva; ne godeva come se quel tripudio innocente fosse un dono della sua tenerezza a lei.

Tenerezza solo? ancora solo tenerezza? non gli palpitava già troppo dentro, per essere ancora solo tenerezza?

Da anni e anni Fausto Silvagni con quei suoi occhi intenti e tristi guardava come da lontano ogni cosa; come remote ombre evanescenti, gli aspetti vicini; e dentro di sé, i suoi stessi pensieri e i suoi sentimenti.

Fallita per avversità di casi, per gravosi obblighi meschini la sua vita, spenta sul piú bello la luce di tanti sogni tenuta fin da ragazzo accesa con l'ardore di tutta l'anima (sogni che ora non poteva richiamare al suo ricordo senza strazio e senza rossore), rifuggiva dalla realtà, nella quale era costretto a vivere. Ci camminava; se la vedeva attorno; la toccava; ma nessun pensiero, nessun sentimento ne veniva piú a lui; e anche se stesso vedeva come lontano da sé, perduto in un esilio angoscioso.

Ora, in questo esilio, un sentimento all'improvviso era venuto a raggiungerlo; un sentimento ch'egli avrebbe voluto tener discosto per non riconoscerlo ancora. Non avrebbe voluto riconoscerlo, ma non osava più neanche scacciarlo.

Non era forse volata da' suoi sogni lontani, questa cara folle fatina vestita di nero, con una rosa di fiamma tra i capelli? Potevano anche essere i suoi sogni stessi, divenuti vivi, ora, in questa fatina, perché egli, non avendo potuto raggiungerli allora sott'altra forma, in questa se li stringesse vivi e spiranti tra le braccia... Chi sa! Non poteva fermarla, trattenerla e ritornare per essa e con essa finalmente dal suo lontano esilio? Se egli non la fermava, se egli non la tratteneva, chi sa dove e come sarebbe andata a finire, quella povera fatina folle. Aveva bisogno d'aiuto, anche lei, bisogno di guida e di consiglio, così sperduta anche lei in un mondo non suo, e con quella gran voglia di non perdersi, ma anche, ahimè, di godere. Quella rosa lo diceva, quella rosa rossa tra i capelli... Fausto Silvagni guardava da un pezzo, costernato, quella rosa. Non sapeva perché. La vedeva su quel capo come una fiamma... Si scoteva tanto quella testolina folle; come non cascava quella rosa? Ebbene, temeva di questo? Non sapeva dirselo, e seguitava a guardarla, costernato.

Dentro, intanto, sotto sotto, il cuore gli diceva, tremando:

— «Domani; domani o uno di questi giorni, parlerai... Ora lascia ch'ella balli così, come una fatina folle...»

Ma ormai la maggior parte dei cavalieri cascavano a pezzi dalla stanchezza; si dichiaravano vinti e si voltavano attorno, come ubriachi, in cerca delle loro donne andate via. Solo sei o sette ancora resistevano, accaniti, tra cui due anziani — chi l'avrebbe creduto? — il vecchio sindaco in abito lungo e il notajo vedovo, tutt'e due in uno stato miserando, con gli occhi schizzanti dalle orbite, le facce sudate, infocate, impiasticciate di tintura, la cravatta di traverso, la camicia spiegazzata, tragici in quel loro furore senile. Erano stati finora respinti dai giovanotti; ora, frenetici, si rilanciavano per farsi buttare uno dopo l'altro come balle su le seggiole, appena compiuti due giri.

Era la stretta finale, l'ultima danza.

Se li vide tutti e sette attorno, sopra, aggressivi, furibondi, la signora Lucietta.

— Con me! con me! con me! con me!

N'ebbe sgomento. D'un tratto le s'avventò agli occhi la bestiale sovreccitazione di quegli uomini, e al pensiero ch'essi avessero potuto bestialmente accendersi per la sua innocente festosità, provò ribrezzo, onta. Volle fuggire, sottrarsi a quell'aggressione; ma, allo scatto di cerbiatta, i capelli già un po' allentati le cascarono; e la rosa — giù a terra.

Fausto Silvagni si tirò sú a guardare, come sospinto dal sentimento oscuro d'un imminente pericolo. Ma già quei sette s'eran precipitati a raccogliere la rosa. Riuscì a ghermirla il vecchio sindaco, a costo d'un tremendo sgraffio alla mano.

— Eccola! — gridò, e corse con gli altri a porgerla alla signora Lucietta riparata in fondo alla seconda sala per ricomporsi alla meglio i capelli. — Eccola qua... Ma no, che grazie! Ora lei... — (non aveva più fiato da parlare, il vecchio sindaco; la testa gli ciondolava) — ...ora lei deve far la scelta... ecco... deve offrirla, qua, a uno...

— Bravo! bene!

— A uno... a sua scelta... bravissimo!

— Vediamo! Vediamo!

— A chi l'offre? A sua scelta!

— Il giudizio di Paride!

— Silenzio! Vediamo a chi l'offre!

Anelante, col braccio teso e la bellissima rosa alta nella mano, la signora Lucietta guardò quei sette infuriati, come, voltandosi nel sentirsi sopraffatta, una preda inseguita i suoi assalitori. Intuì subito che volevano a ogni costo ch'ella si compromettesse.

— A uno? a mia scelta? — gridò all'improvviso, con un lampo negli occhi. — Ebbene, sí... a uno l'offrirò... Ma scostatevi prima... scostatevi tutti! No, più... più... ecco, così... L'offrirò... l'offrirò...

Saettava con lo sguardo ora l'uno ora l'altro, come fosse incerta nella scelta; e incerti e goffi, con le mani protese e nelle facce brutali e stravolte una smorfia d'implorazione sguaia, quei sette pendevano dal visino di lei ora sfolgorante di malizia, allorché d'un balzo ella, sguizzando tra gli ultimi due alla sua

manca, prese la corsa verso la prima sala. Aveva trovato lo scampo: offrire la rosa a uno di quelli che se n'erano stati tutta la serata quieti a guardare, seduti accosto al muro: a uno qual si fosse, il primo che capitava in direzione della corsa.

— Ecco qua! L'offro qua a...

Si trovò davanti i grandi occhi chiari di Fausto Silvagni. Smorì d'un tratto; restò un momento come sospesa, confusa, tremante, alla vista del volto di lui; le sfuggì un'esclamazione sommessa:

— Oh Dio... — ma si riprese subito:

— Sí, per carità... ecco, a lei, prenda, prenda signor Silvagni!

Fausto Silvagni prese la rosa e si voltò con un sorriso vano, squallido, a guardare quei sette che s'erano precipitati appresso a lei gridando come ossessi:

— No, che c'entra lui? — A uno di noi! — Doveva offrirla uno di noi!

— Non è vero! — protestò la signora Lucietta battendo un piede fieramente. — S'è detto *a uno*, e basta! E io l'ho offerta qua al signor Silvagni!

— Ma questa è una dichiarazione d'amore bell'e buona! — gridarono allora quelli.

— Che? — ripigliò la signora Lucietta, facendosi in volto di bragia. — Ah, nossignori, prego! Sarebbe stata una dichiarazione, se la avessi offerta a uno di loro! Ma l'ho offerta al signor Silvagni, che non s'è mosso, tutta la serata, e che dunque non

può crederlo, è vero? non può crederlo! Come non possono crederlo neanche loro!

— Ma sí, ma sí che noi lo crediamo! Lo crediamo invece benissimo! Anzi! tanto piú lo crediamo; — protestarono quelli a coro. — Proprio a lui oh! proprio a lui!

La signora Lucietta si sentí tutta sconvolgere da un dispetto feroce. Non era piú uno scherzo ormai! la malignità schizzava da quegli occhi, da quelle bocche; era chiara nei loro ammiccamenti, nei loro grugniti l'allusione alle visite del Silvagni all'ufficio, alla bontà ch'egli le aveva dimostrato fin dal suo arrivo. E quel pallore, intanto, quel turbamento di lui davano esca ai sospetti maligni. Perché quel pallore, quel turbamento? Poteva forse credere anche lui, che ella...? Non era possibile! E perché allora? Forse perché lo credevano gli altri! Invece d'impallidire e di turbarsi a quel modo, avrebbe dovuto protestare! Non protestava; impallidiva sempre piú, e una crudele sofferenza gli s'acuiava di punto in punto negli occhi.

Intuí tutto in un lampo la signora Lucietta, e n'ebbe come uno schianto. Ma in quell'attimo d'angosciosa perplessità, di fronte alla sfida di quei sette impudenti sconfitti che seguitavano a strillarle intorno con furia dilaniatrice:

— Ecco! ecco, vede? Lo dice lei, ma non lo dice lui!

— Come non lo dice? — gridò, lasciando prevalere, tra il guizzare e il cozzare di tanti opposti sentimenti, il dispetto.

E, facendosi innanzi al Silvagni, agitata da un fremito convulso, guardandolo negli occhi, gli domandò:

— Può lei credere sul serio che, offrendole codesta rosa, io abbia voluto farle una dichiarazione?

Fausto Silvagni restò un momento a guardarla con quel sorriso squallido di nuovo sulle labbra.

Povera fatina, forzata dall'impeto bestiale di quegli uomini a uscire dal cerchio magico di quella pura gioja, di quell'innocente ebbrezza, nella quale come una pazzarella s'era aggirata! Ecco che ora, pur di difendere di tra l'accanimento dei brutali appetiti di quegli uomini l'innocenza del dono di quella rosa, l'innocenza di quella sua folle gioja d'una sera, esigeva da lui la rinunzia a un amore che sarebbe durato per tutta la vita, una risposta che valesse per ora e per sempre, la risposta che doveva far subito appassire tra le sue dita quella rosa.

Sorgendo in piedi e guardando con fredda fermezza quegli uomini negli occhi, disse:

— Non solo non posso crederlo io; ma stia sicura che non lo crederà mai nessuno, signora. Ecco a lei la rosa; io non posso, la butti via lei.

La signora Lucietta riprese con mano non ben ferma quella rosa e la buttò via in un canto.

— Ecco, sí... grazie... — disse; sapendo bene ormai ciò che con quella rosa d'un momento aveva buttato via per sempre.

DA SÉ

Un carro di prima classe, con cavalli bardati e impennacchiati, cocchiere e staffieri in parrucca, i suoi parenti non lo avrebbero preso di certo, per lui. Ma uno di seconda, sí; almeno per gli occhi del mondo.

Duecentocinquanta lire: prezzo di tariffa.

La cassa, poi, se pure d'abete e non di noce o di faggio, nuda nuda non l'avrebbero certo lasciata (sempre per gli occhi del mondo).

Coperta di velluto rosso, anche d'infima qualità, con borchie e maniglie dorate: a dir poco, quattrocento lire.

Poi: una buona mancia a chi lo avrebbe lavato e vestito da morto (bel servizio!); spesa per la papalina di seta e per le pantofole di panno; spesa per le quattro torce da accendere ai quattro angoli del letto; mancia ai becchini che avrebbero portato a spalla il feretro fino al carro, e poi dal carro alla fossa; spesa per una corona di fiori, almeno una, santo Dio: poi lasciamo la banda municipale, che se ne poteva far di meno; ma un pajo di dozzine di ceri per l'accompagnamento delle orfanelle del *Boccone del povero* che vivevano di questo, cioè delle cinquanta lire che si davano loro per accompagnare tutti i morti della città; e chi sa quant'altre piccole spese imprevedibili.

Tutto questo Matteo Sinagra avrebbe fatto risparmiare ai parenti, andando co' suoi piedi a uccidersi, economicamente, al cimitero, davanti al cancelletto della sua gentilizia. Dimodoché, con pochissima spesa, lí stesso, dopo l'accesso del pretore, avrebbero potuto cacciarlo dentro a quattro assi nude senza neanche dargli una spazzolata, e calarlo giù, dove riposavano da un pezzo il padre, la madre, la prima moglie e i due figliuoli che n'aveva avuti.

I morti hanno l'aria di credere che il forte sia perdere la vita e che tutto sia finito con essa. Per loro, senza dubbio. Ma non pensano all'orribile ingombro del corpo che resta lí duro sul letto uno o due giorni e ai fastidii e alle spese dei vivi che, pur piangendogli attorno, debbono liberarsene. Sapendo quanto costa questa liberazione, in un caso come il suo, cioè di morte in buona salute, i signori morti volontarii potrebbero far due passi fino al cimitero e andare a riporsi tranquillamente da sé.

Ecco: non aveva ormai da pensare ad altro, Matteo Sinagra. La vita gli s'era tutt'a un tratto come votata d'ogni senso. Quasi non ricordava piú con precisione ciò che vi avesse fatto. Ma sí, di certo, anche lui tutte le sciocchezze che si fanno di solito. Senz'accorgersene. Con molta leggerezza e grande facilità. Sì, perché era stato anche abbastanza fortunato, lui, fino a tre anni fa. Non gli era mai riuscito nulla difficile; né mai s'era fermato un momento perplesso, se fare o non fare una tal cosa, se prendere questa o quella via. S'era gettato con gaja fiducia a tutte le

imprese; s'era incamminato per tutte le vie, ed era andato sempre avanti; superando ostacoli che forse per gli altri sarebbero stati insormontabili.

Fino a tre anni fa.

Tutt'a un tratto, chi sa come, chi sa perché, quella specie d'estro che per tanti anni lo aveva assistito e spinto innanzi, àlacre e sicuro, gli s'era spento; quella gaja fiducia gli era crollata, e insieme eran crollate le imprese finora sostenute con mezzi e atti di cui ora, improvvisamente e quasi con sgomento, non si sapeva piú render conto egli stesso.

Tutto cosí, da un giorno all'altro, gli s'era cangiato, oscurato; anche l'aspetto delle cose e degli uomini. S'era trovato all'improvviso a tu per tu con un altro se stesso, ch'egli non conosceva affatto, in un altro mondo che gli si scopriva adesso per la prima volta attorno: duro, ottuso, opaco, inerte.

In prima era rimasto quasi con quello stordimento che il silenzio cagiona a coloro che vivono in mezzo a un fracasso di macchine, allorché d'un subito vengono fermate. Poi aveva considerato la rovina, non sua solamente, ma anche del padre e del fratello della seconda moglie, che gli avevano affidato grossi capitali. Ma forse il suocero e il cognato, pur soffrendo gravi danni, si sarebbero rialzati. La sua rovina, invece, era totale.

S'era chiuso in casa, schiacciato non tanto dal peso della sciagura, quanto dalla coscienza dell'irrimediabilità del guasto misterioso avvenuto cosí fulmineamente nel congegno della sua vita.

Muoversi? E perché? Perché uscire di casa? Inutile ogni atto, ogni passo; inutile anche parlare.

Zitto, rincantucciato in un angolo, era rimasto a guardar le smanie e le lacrime della moglie disperata, come un insensato. Tutto barba e tutto capelli.

Finché non era venuto sulle furie il cognato a cacciarlo fuori a spintoni, dopo averlo fatto tosare a viva forza.

C'era da fare qualche cosa, da guadagnare dieci lirette al giorno, mettendosi per galoppino a servizio d'una piccola banca agraria, che s'era aperta or ora. Che stava a covare lí su quella sedia? Fuori! Fuori! Non bastava il danno arrecato finora? Voleva anche vivere, con la moglie e le due piccine, alle spalle delle sue vittime? Fuori!

Fuori, ecco qua. Era uscito di casa, da alcuni giorni. S'era messo a fare il galoppino per conto di quella piccola banca agraria. Il cappello spelato, l'abito stinto, le scarpe sdrucite, e un'aria d'allocco che consolava.

Nessuno lo riconosceva piú.

— Matteo Sinagra, quello lí?

Non si riconosceva piú neanche lui stesso, per dire la verità. E quella mattina, finalmente...

Era stato un amico, un caro amico del buon tempo, a chiarirgli la situazione.

Chi era piú, lui? Nessuno. Non solo perché aveva perduto tutto il suo; non solo perché s'era ridotto in quella misera, avvilita condizione di galoppino, con l'abito stinto, il cappello spelato, le scarpe sdrucite. No, no. Non era piú, veramente, nessuno, perché non c'era piú niente in lui, fuorché l'aspetto (e pur esso tanto cangiato, irriconoscibile!) di quel Matteo Sinagra ch'egli era stato fino a tre anni fa. In questo galoppino uscito or ora di casa né lui si sentiva né gli altri lo riconoscevano. E dunque? Chi era lui? Un altro, che ancora non viveva: che bisognava imparasse a vivere, se mai, una nuova vita, meschina, affliggente, da dieci lirette al giorno. E ne valeva la pena? Matteo Sinagra, il vero Matteo Sinagra era morto, morto assolutamente, tre anni fa.

Questo gli avevano detto con la piú ingenua crudeltà gli occhi di quell'amico incontrato per caso quella mattina.

Ritornato in paese dopo circa sei anni d'assenza, questo amico non sapeva nulla della sciagura di lui. Passando per via, non lo aveva riconosciuto.

— Matteo? Ma come? Sei tu Matteo Sinagra?

— Dicono...

— Ma come?

E gli occhi, quegli occhi, erano rimasti a mirarlo con tale espressione di smarrimento e insieme di pietà e di ribrezzo, ch'egli tutt'a un tratto s'era veduto in essi morto, assolutamente morto, senza piú neanche un briciolo in sé di quella vita che Matteo Sinagra aveva avuto.

E allora, appena quell'amico, non sapendo piú trovare una parola, uno sguardo, un sorriso da rivolgere a quest'ombra, gli aveva voltato le spalle, aveva avuto l'impressione strana che tutte le cose, a un tratto, proprio gli si fossero vôtate d'ogni senso, tutta la vita gli si fosse fatta vana.

Ma da ora soltanto? — No... Perdio! Da tre anni cosí... Da tre anni era morto, da ben tre anni... E ancora stava lí, in piedi?... camminava... respirava... guardava?... Ma come?... Se non era piú niente! se non era piú nessuno! Con quell'abito addosso, di tre anni fa... con quelle scarpe di tre anni fa, ancora ai piedi...

Via, via, via: non si vergognava? Un morto, ancora in piedi? A cuccia, là, al cimitero!

Tolto di mezzo l'ingombro di questo morto, alla vedova, alle due orfanelle avrebbero pensato i parenti. Matteo Sinagra s'era tastata nel taschino del panciotto la rivoltella, sua fida compagna di tant'anni. E senz'altro, eccolo per la via che conduce al cimitero.

È una cosa davvero divertente, un godimento inaudito.

Un morto, che se ne va da sé, co' suoi piedi, piano piano, con tutto il comodo, al suo destino.

Matteo Sinagra lo sa perfettamente, che è un morto: un morto vecchio, anche; un morto di tre anni, che ha avuto tutto il tempo di votarsi d'ogni rimpianto della vita perduta.

Ora è leggero leggero: una piuma! Ha ritrovato se stesso; è entrato nella sua qualità, d'ombra di se stesso. Libero d'ogni ostacolo, scevro d'ogni afflizione, esente d'ogni peso, va a riposarsi comodamente.

Ed ecco: quella via che conduce al cimitero, a farla così da morto, per l'ultima volta, senza ritorno, gli si rappresenta in un modo nuovo, che lo riempie d'una gioia di liberazione, che è veramente già fuori della vita, oltre la vita.

I morti la fanno in carrozza, chiusi e saldati in una doppia cassa, di zinco e di noce. Egli cammina, respira, può volgere il collo di qua e di là, a guardare ancora.

E guarda con occhi nuovi le cose che non sono più per lui, che per lui non hanno più senso.

Gli alberi... oh guarda! erano così gli alberi? erano questi? E quei monti laggiù... perché? quei monti azzurri, con quella nuvola bianca sopra... Le nuvole... che cose strane!... E là, in fondo, il mare... Era così? Quello, il mare?

E un sapore nuovo ha l'aria, che gli entra nei polmoni, una soavità di refrigerio su le labbra, nelle narici... L'aria... ah, l'aria... Che delizia! La respira... ah, la beve ora, come non l'ha mai bevuta di là nella vita; come nessuno che stia nella vita, può berla! È aria come aria; non respiro per vivere. Tutta questa infinita, avvolgente delizia mica la possono avere gli altri morti, che se ne vanno per quella via in carrozza, tesi, stirati, attuffati nel bujo d'una cassa. Neanche i vivi la possono avere, i vivi che non

sanno che cosa voglia dire goderla *dopo*, così, una volta e per sempre: eternità viva, presente, fremente!

Ancora è lunga, la via. Ma egli già potrebbe fermarsi qui; è nell'eternità; vi cammina, vi respira, in un'ebbrezza divina, ignota ai vivi.

— Mi vuoi? Portami con te...

Un sasso. Un sasso della via. E perché no?

Matteo Sinagra si china, lo raccatta, lo pesa nella mano. Un sasso... Erano così i sassi? erano questi? Sí, eccolo, un piccolo frantume di roccia, un pezzo di terra viva, di tutta questa terra viva, un frantume dell'universo... Eccolo qua: in tasca; verrà con lui.

E quel fiorellino?

Ma sí, anch'esso, qua qua, all'occhiello di questo morto, che se ne va da sé, così alieno e sereno e felice, coi suoi piedi, alla sua fossa, come a una festa, col fiorellino all'occhiello.

Ecco l'entrata del cimitero. Un'altra ventina di passi, e il morto sarà a casa sua. Niente lagrime. Ci viene da sé, con passo svelto, e con quel fiorellino all'occhiello.

Fanno un bel vedere questi cipressi di guardia al cancello. Oh, è una casa modesta, in vetta a un poggio, tra gli olivi. Ci saranno, sí e no, un centinaio di gentilizie, senz'alcuna pretesa d'arte: cappellette con un altarino, il cancelletto e un po' di fiori attorno.

È proprio, per i morti, una dimora invidiabile, questo cimitero. Lontano dal paese, i vivi ci vengono di raro.

Matteo Sinagra entra e saluta il vecchio custode che sta seduto davanti all'uscio della sua casetta, a destra dell'entrata, con lo scialle bigio di lana su le spalle ed il berretto gallonato sul naso.

— Ehi, Pignocco!

Pignocco dorme.

E Matteo Sinagra resta a contemplar quel sonno dell'unico vivo fra tanti morti, e — in qualità di morto — ne prova dispiacere, una certa irritazione.

S'ha un bel dire. Fa bene ai morti pensare che un vivo vegli sul loro sonno e stia in faccende sopra la terra che li ricopre. Sonno sopra, sonno sotto: troppo sonno. Bisognerebbe svegliare Pignocco; dirgli:

— Eccomi qua; sono dei tuoi. Sono venuto da me, co' miei piedi, per far risparmiare un po' di soldi ai miei parenti. Ma è questa la cura che tu ti prendi di noi?

Oh via, che cura, povero Pignocco! Che bisogno di custodia hanno i morti? Quando ha annaffiato qua e là qualche ajuola; quando ha acceso in questa e in quella gentilizia qualche lampadino che non fa lume a nessuno; quando ha spazzato le foglie morte dai vialetti; che altro gli resta da fare? Non fiata nessuno lì dentro. Il ronzio delle mosche allora e il lento stormire degli smemorati olivi sul poggio lo persuadono a dormire. Sta in attesa anche lui della morte, povero Pignocco; e in quell'attesa, ecco qua, provvisoriamente dorme sopra i tanti morti che dormono per sempre sotto.

Forse si sveglierà tra poco, allo scoppio secco della rivoltella. Ma forse, neppure. è così piccola la rivoltella, e lui dorme così profondamente... Più tardi, verso sera, allorché prima di chiudere il cancello, si recherà in giro a fare un'ultima ispezione, troverà un ingombro nero in quel vialetto, là in fondo.

— Oh! E che roba è questa?

Niente, Pignocco. Uno che deve andar sotto. Chiama, chiama che gli apparecchino il letto, giù, alla meglio, senza tanti riguardi. Per risparmio di spese ai parenti è venuto da sé, e anche per il piacere di vedersi così, prima, morto tra i morti, a casa sua, arrivato a destino in buona salute, con gli occhi aperti, in perfetta coscienza. Lasciagli in tasca il sasso che si è seccato anch'esso di stare al sole su la strada. E lasciagli anche il fiorellino all'occhiello, che è la sua civetteria di morto in questo momento. Se l'è colto e se l'è offerto da sé, per tutte le corone che i parenti e gli amici non gli offriranno. È qua ancora sopra la terra; ma è proprio come se fosse venuto da sotto, dopo tre anni, per curiosità di vedere che effetto fanno sul poggio queste tombe gentilizie, queste ajuole, questi vialetti inghiajati, queste croci nere e queste corone di latta nel campo dei poveri.

Un bell'effetto, veramente.

E zitto zitto, in punta di piedi, Matteo Sinagra, senza svegliare Pignocco, s'introduce.

È ancora presto per andare a dormire. Vagherà per i vialetti fino a sera, curiosando (da morto, s'intende); aspetterà che sorga la luna, e buona notte.

LA REALTÀ DEL SOGNO

Tutto ciò che egli diceva, pareva avesse lo stesso valore incontestabile della sua bellezza; quasi che, non potendosi mettere in dubbio che fosse un bellissimo uomo, ma proprio bello tutto, non potesse parimenti esser mai contraddetto in nulla.

E non capiva niente, proprio non capiva niente di quanto avveniva in lei!

Nel sentire le interpretazioni che dava con tanta sicurezza di certi suoi moti istintivi, di certe sue fors'anche ingiuste antipatie, di certi suoi sentimenti, le veniva la tentazione di graffiarlo, di schiaffeggiarlo, di morderlo.

Anche perché poi, con quella freddezza e sicurezza, e quell'orgoglio di bel giovine, veniva a mancarle in certi altri momenti, allorché le s'accostava, perché aveva bisogno di lei. Timido, umile, supplichevole, allora, come insomma in quei momenti ella non lo avrebbe desiderato; sicché, anche allora, per un altro verso si sentiva irritata; tanto che, pur essendo proclive a cedere, s'induriva restia; e il ricordo d'ogni abbandono, avvelenato sul più bello da quell'irritazione, le si cangiava in rancore.

Sosteneva che fosse una fissazione in lei l'impaccio, l'imbarazzo che diceva di provare davanti a tutti gli uomini.

— Li provi, cara, perché ci pensi, — s'ostinava a ripeterle.

— Ci penso, caro, perché li provo! — ribatteva lei. — Che fissazione! Li provo. è così. E debbo ringraziarne mio padre, la

bella educazione che m'ha data! Vuoi mettere in dubbio anche questo?

Eh, almeno questo no, era sperabile. Ne aveva fatto esperienza lui stesso durante il fidanzamento. Nei quattro mesi prima del matrimonio, là, nella cittaduzza natale, non gli era stato concesso, non che di toccarle una mano, ma neppure di scambiare con lei due paroline a bassa voce.

Piú geloso d'un tigre, il padre, le aveva inculcato fin da bambina un vero terrore degli uomini; non ne aveva ammesso mai uno, che si dice uno, in casa; e tutte le finestre chiuse; e le rarissime volte che la aveva condotta fuori, le aveva imposto d'andare a capo chino come le monache, e guardando a terra quasi a fare il conto dei ciottoli del selciato.

Ebbene, che meraviglia se ora alla presenza d'un uomo provava quell'imbarazzo e non riusciva a guardar negli occhi nessuno e non sapeva piú né parlare né muoversi?

Già da sei anni, è vero, s'era liberata dall'incubo di quella feroce gelosia paterna; vedeva gente, per casa, per via; eppure... Non era piú certamente quel puerile terrore di prima; ma quest'imbarazzo, ecco. I suoi occhi, per quanto si sforzassero, non potevano proprio sostenere lo sguardo di nessuno; la lingua, parlando, le s'imbrogliava in bocca; e d'improvviso, senza saper perché, si faceva in volto di bragia; per cui tutti potevano credere che le passasse per la mente chi sa che cosa, mentre proprio non pensava a nulla; e insomma si vedeva condannata a far cattive

figure, a passare per sciocca, per stupida, e non voleva. Inutile insistere! Grazie al padre, doveva star chiusa, senza veder nessuno, per non provare almeno il dispetto di quello stupidissimo, ridicolissimo imbarazzo piú forte di lei.

Gli amici, i migliori, quelli a cui egli teneva di piú e che avrebbe voluto considerare come ornamento della sua casa, del piccolo mondo che, sei anni addietro, sposando, aveva sperato di formarsi attorno, già s'erano allontanati a uno a uno. Sfido! Venivano in casa; domandavano:

— Tua moglie?

Sua moglie se n'era scappata a precipizio al primo squillo del campanello. Fingeva d'andare a chiamarla; andava davvero; si presentava con la faccia afflitta, le mani aperte, pur sapendo che sarebbe stato inutile; che la moglie lo avrebbe fulminato con gli occhi accesi d'ira e gli avrebbe gridato tra i denti: — «Stupido!» —; voltava le spalle e ritornava, Dio sa come dentro, di fuori sorridente, ad annunziare:

— Abbi pazienza, caro, non si sente bene, s'è buttata sul letto.

E una e due e tre volte; alla fine, si sa, s'erano stancati. Poteva loro dar torto?

Ne restavano ancora due o tre, piú fedeli o piú coraggiosi. E questi, almeno questi voleva difenderseli, uno specialmente, il piú intelligente di tutti, dotto sul serio e odiatore della pedanteria,

fors'anche un po' per ostentazione; giornalista argutissimo; insomma, amico prezioso.

Qualche volta da questi pochi amici superstiti sua moglie s'era fatta vedere, o perché colta di sorpresa, o perché, in un momento buono, s'era attesa alla preghiera di lui. E nossignori, non era vero niente che avesse fatto cattiva figura: tutt'altro!

— Perché quando non ci pensi, vedi... quando t'abbandoni al tuo naturale... tu sei vivace...

— Grazie!

— Tu sei intelligente...

— Grazie!

— E sei tutt'altro che impacciata, te lo assicuro io! Scusa, che gusto avrei a farti fare una cattiva figura? Parli con franchezza, ma sí, anche troppa talvolta... sí sí, graziosissima, te lo giuro! T'accendi tutta, e gli occhi... altro che non saper guardare! ti sfavillano, cara mia... E dici, e dici cose anche ardite, sí... Ti maravigli? Non dico scorrette... ma ardite per una donna; con scioltezza, con disinvoltura, con spirito insomma, te lo giuro!

S'infervorava nelle lodi, notando ch'ella, pur protestando di non credere affatto, ne provava in fondo piacere, arrossiva, non sapeva se sorridere o aggrottar le ciglia.

— È così, è proprio così; credi, è una vera fissazione la tua.

Avrebbe dovuto metterlo almeno in apprensione il fatto che ella non protestava contro questa sua cento volte asserita "fissazione", e accoglieva quelle lodi sul suo parlar franco e disinvolto e finanche ardito, con evidente compiacimento.

Quando e con chi aveva ella parlato così?

Pochi giorni addietro, con l'amico "prezioso"; con quello che le era, naturalmente, il più antipatico di tutti. È vero che ella ammetteva l'ingiustizia di certe sue antipatie, e che sopra tutti antipatici diceva quegli uomini, davanti ai quali si sentiva più imbarazzata.

Ma ora il compiacimento d'aver saputo parlare davanti a quello anche con improntitudine, proveniva dal fatto che costui, (certo per pungerla sotto sotto) in una lunga discussione su l'eterno argomento dell'onestà delle donne, aveva osato sostenere che il soverchio pudore accusa infallibilmente un temperamento sensuale; sicché c'è da diffidare d'una donna che arrossisce di nulla, che non osa alzar gli occhi perché crede di scoprire da per tutto un attentato al proprio pudore, e in ogni sguardo, in ogni parola un'insidia alla propria onestà. Vuol dire che questa donna ha l'ossessione di immagini tentatrici; teme di vederle dovunque; se ne turba al solo pensiero. Come no? Mentre un'altra, tranquilla di sensi, non ha affatto di questi pudori e può parlare senza turbarsi anche di certe intimità amorose, non pensando che ci possa

esser nulla di male in una... che so, in una camicetta un po' scolata, in una calza traforata, in una gonna che lasci scorgere appena appena qualcosa più sú del ginocchio.

Con questo, badiamo, non diceva mica che una donna, per non essere creduta sensuale, dovesse mostrarsi sfacciata, sgaujata e far vedere quello che non si deve far vedere. Sarebbe stato un paradosso. Egli parlava del pudore. E il pudore per lui era la vendetta dell'insincerità. Non che non fosse sincero per se stesso. Era anzi sincerissimo, ma come espressione della sensualità. Insincera è la donna che voglia negare la sua sensualità mostrando in prova il rosso del suo pudore su le guance. E questa donna può essere insincera anche senza volerlo, anche senza saperlo. Perché nulla è più complicato della sincerità. Fingiamo tutti spontaneamente, non tanto innanzi agli altri, quanto innanzi a noi stessi; crediamo sempre di noi quello che ci piace credere, e ci vediamo non quali siamo in realtà, ma quali presumiamo d'essere secondo la costruzione ideale che ci siamo fatta di noi stessi. Così può avvenire che una donna, anche a sua insaputa sensuallissima, sinceramente creda d'esser casta e di provare sdegno e ribrezzo della sensualità, per il solo fatto che arrossisce di nulla. Questo arrossir di nulla, che è per se stesso espressione sincerissima della reale sensualità di lei, è assunto invece come prova della creduta castità; e, così assunto, diventa naturalmente insincero.

— Via, signora, — aveva concluso alcune sere fa quell'amico prezioso, — la donna, per sua natura (salve, s'intende, le eccezioni) è tutta nei sensi. Basta saperla prendere, accendere e dominare. Le troppo pudiche non hanno neppur bisogno d'essere accese: s'accendono, avvampano subito da sé, appena toccate.

Non aveva dubitato un momento, ella, che tutto questo discorso si riferisse a lei; e, appena andato via l'amico, s'era rivolta ferocemente contro il marito, che durante la lunga discussione non aveva fatto altro che sorridere come uno scimunito e approvare.

— M'ha insultata in tutti i modi per due ore, e tu, tu invece di difendermi, hai sorriso, hai approvato, lasciandogli intendere così, ch'era vero quel che diceva, perché tu, mio marito, eh tu, tu lo potevi sapere...

— Ma che cosa? — aveva esclamato lui, trasecolato. — Tu farnetichi... Io? che tu sii sensuale? Ma che dici? Se quello parlava della donna in genere, che c'entri tu? Ma se avesse per poco sospettato che tu potessi riferire a te il suo discorso, non avrebbe aperto bocca! E poi, scusa, come poteva crederlo, se non ti sei mostrata affatto con lui quella donna pudibonda di cui egli parlava? Non hai mica arrossito; hai difeso con impeto, con fervore la tua opinione. E io ho sorriso perché me ne compiacevo, perché vedevo la prova di quanto ho sempre detto e sostenuto, che cioè quando tu non ci pensi, non sei punto impacciata, punto

imbarazzata: e che tutto codesto tuo presunto imbarazzo non è altro che fissazione. Che c'entra il pudore, di cui quello ti parlava?

Non aveva trovato da rispondere a questa giustificazione del marito. S'era chiusa in sé, cupa, a rimuginare perché si fosse sentita così a dentro ferire dal discorso di colui. Non era pudore, no, no e no, non era pudore il suo, quel tal pudore schifoso di cui quegli parlava; era imbarazzo, imbarazzo, imbarazzo; ma certo un maligno come quello poteva scambiare per pudore quell'imbarazzo, e perciò crederla una... una a quel modo, ecco!

Se veramente, però, non s'era mostrata imbarazzata, come il marito asseriva; l'imbarazzo tuttavia lo provava; poteva qualche volta vincerlo, forzarsi a non mostrarlo; ma, lo provava. Ora, se il marito negava in lei quest'imbarazzo, voleva dire che non s'accorgeva di nulla. Non si sarebbe perciò neanche accorto se quest'imbarazzo fosse in lei un'altra cosa, cioè quel tal pudore di cui quello aveva parlato.

Possibile? Ah Dio, no! Il solo pensiero le faceva schifo, orrore.

Eppure...

Fu nel sogno la rivelazione.

Cominciò come una sfida, quel sogno, come una prova, a cui quell'uomo odiosissimo la sfidasse, in séguito alla discussione avuta con lei tre sere avanti.

Ella doveva dimostrargli che non avrebbe arrossito di nulla; che egli poteva fare su lei qualunque cosa gli piacesse, ch'ella non si sarebbe né turbata né punto scomposta.

Ed ecco, egli cominciava con fredda audacia la prova. Le passava prima lievemente una mano sul volto. Al tocco di quella mano ella faceva uno sforzo violento su se stessa per nascondere il brivido che le correva per tutta la persona, e non velare lo sguardo e tener fermi e impassibili gli occhi e appena sorridente la bocca. Ed ecco, ora egli le accostava le dita alla bocca; le rovesciava delicatamente il labbro inferiore e annegava lí, nell'interno umidore, un bacio caldo, lungo, d'infinita dolcezza. Ella serrava i denti; s'interiva tutta per dominare il tremito, il fremito del corpo; e allora egli prendeva tranquillamente a denudarle il seno, e... Che c'era di male? No no, nulla, nulla di male. Ma... oh Dio, no... egli s'indugiava perfidamente nella carezza... no, no... troppo... e... Vinta, perduta, dapprima senza concedere, cominciava a cedere, non per forza di lui, no, ma per il languore spasimoso del suo stesso corpo; e alla fine...

Ah! Balzò dal sogno convulsa, disfatta, tremante, piena di ribrezzo e d'orrore.

Guatò il marito, che le dormiva ignaro accanto; e l'onta che sentiva in sé si cangiò subito in abominazione per lui, come se lui fosse cagione dell'ignominia di cui provava ancora il piacere e il raccapriccio: lui, lui per la stupida ostinazione d'accogliere in casa quegli amici.

Ecco: ella lo aveva tradito in sogno; tradito, e non ne aveva rimorso, no, ma rabbia per sé, d'essere stata vinta, e rancore, rancore contro di lui, anche perché in sei anni di matrimonio non aveva saputo mai, mai farle provare quel che aveva or ora provato in sogno, con un altro.

Ah, tutta nei sensi... Dunque, era vero?

No, no. La colpa era di lui, del marito che, non volendo credere al suo imbarazzo, la forzava a vincersi, a far violenza alla sua natura, la esponeva a quelle prove, a quelle sfide, dond'era nato il sogno. Come resistere a una tal prova? La aveva voluta lui, il marito. E questo era il castigo. Ne avrebbe goduto, se dalla gioja maligna che provava al pensiero del castigo per lui, avesse potuto staccare l'onta che provava per sé.

E ora?

L'urto avvenne nel pomeriggio del giorno appresso, dopo il duro silenzio mantenuto per tutta la giornata contro ogni insistente domanda del marito, che voleva sapere perché fosse così e che cosa le fosse accaduto.

Avvenne all'annunzio della solita visita di quell'amico prezioso.

Udendo nella saletta d'ingresso la voce di lui, ella sussultò, d'improvviso scontraffatta. Un'ira furibonda le guizzò negli occhi. Saltò addosso al marito e, fremente da capo a piedi, gl'intimò di non ricevere quell'uomo.

— Non voglio! Non voglio! Fallo andar via!

Egli restò in prima, piú che stupito, quasi sgomento di quello scatto furioso. Non potendo comprendere la ragione di tanta ripugnanza, quando già credeva che l'amico anzi, per quanto egli aveva detto dopo quella discussione, fosse entrato un po' nelle grazie di lei, s'irritò fieramente all'assurda, perentoria intima-zione.

— Ma tu sei pazza, o vuoi farmi impazzire! Debbo perdere davvero per la tua stupida follia tutti gli amici?

E, divincolandosi da lei, che gli s'era aggrappata addosso, ordinò alla serva di far passare il signore.

Ella balzò a rintanarsi nella camera accanto, lanciandogli, prima di scomparire dietro la portiera, uno sguardo d'odio e di sprezzo.

Cascò su la poltrona, come se le gambe d'un tratto le si fossero stroncate; ma tutto il sangue le frizzava per le vene e tutto l'essere le si rivoltava dentro, in quell'abbandono disperato, udendo attraverso l'uscio chiuso le espressioni di festosa accoglienza del marito a colui, con cui ella la notte avanti, nel sogno, lo aveva tradito. E la voce di quell'uomo... oh Dio... le mani, le mani di quell'uomo...

D'improvviso, mentre si convellava tutta su la poltrona, strizzandosi con le dita artigliate le braccia e il seno, cacciò un urlo e cadde a terra, in preda a una spaventosa crisi di nervi, a un vero assalto di pazzia.

I due uomini si precipitarono nella camera; restarono un istante atterriti alla vista di lei che si contorceva per terra come una serpe, mugolando, ululando; il marito si provò a sollevarla; l'amico accorse ad ajutarlo. Non l'avesse mai fatto! Sentendosi toccata da quelle mani, il corpo di lei, nell'incoscienza, nell'assoluto dominio dei sensi ancor memori, prese a fremere tutto, d'un fremito voluttuoso; e, sotto gli occhi del marito, s'aggrappò a quell'uomo, chiedendogli smaniosamente, con orribile urgenza, le carezze frenetiche del sogno.

Inorridito, egli la strappò dal petto dell'amico: ella gridò, si dibatté, poi gli si arrovesciò tra le braccia quasi esanime, e fu messa a letto.

I due uomini si guardarono esterrefatti, non sapendo che pensare, che dire.

L'innocenza era così evidente nello sbalordimento doloroso dell'amico che nessun sospetto fu possibile al marito. Lo invitò ad uscire dalla camera; gli disse che dalla mattina la moglie era turbata, in uno stato di strana alterazione nervosa; lo accompagnò fino alla porta, domandandogli scusa se lo licenziava per quel doloroso, improvviso incidente; e ritornò di corsa alla camera di lei.

La ritrovò sul letto, già rinvenuta, aggruppata come una belva, con gli occhi invetrati: tremava in tutte le membra, come per freddo, con scatti violenti e sussultava di tratto in tratto.

Com'egli le si fece sopra, fosco, per domandarle conto di quanto era accaduto, ella lo respinse con ambo le braccia e a denti stretti, con voluttà dilaniatrice gli avventò in faccia la confessione del tradimento. Diceva, con un sorriso convulso, malvagio, stringendosi in sé e aprendo le mani:

— Nel sogno!... Nel sogno!...

E non gli fece grazia d'alcun particolare. Il bacio nell'interno del labbro... la carezza sul seno... Con la perfida certezza ch'egli, pur sentendo come lei che quel tradimento era una realtà e, come tale, irrevocabile e irreparabile, perché consumato e assaporato fino all'ultimo, non poteva imputarglielo a colpa. Il suo corpo — egli poteva batterlo, straziarlo, dilaniarlo — ma eccolo qua, era stato d'un altro, nell'incoscienza del sogno. Non esisteva nel fatto, per quell'altro, il tradimento; ma era stato e rimaneva qua, qua, per lei, nel suo corpo che aveva goduto, una realtà.

Di chi la colpa? E che poteva egli farle?

PIUMA

Già s'era accorta che la pietà dei parenti non era tanto a costo delle sue sofferenze, quanto di quelle che ella dava loro, senza volerlo, col suo male inguaribile; e che insomma nasceva da un goffo rimorso quella loro affannata pietà. Il grosso marito calvo e accigliato, quella grossa cugina povera, corazzata da due poppe prepotenti sotto il mento, i capelli che parevano un casco di ferro su la fronte bassa e quel pajo di spaventosi occhiali sul fiero naso, anche un po' baffuta, poverina; volevano soffrire per lei perché intendevano di pagare così il sollievo, il bene che sarebbe loro venuto dalla sua morte.

E difatti, quand'ella soffriva, le erano attorno ansanti e premurosi; ma poi, appena il male le dava requie e sul letto poteva gustare per ogni nonnulla una lieve gioja innocente, una dolcezza di respiro nuovo tra il candor fresco del letto rifatto, né l'uno né l'altra partecipavano alla sua gioja; si staccavano anzi dal letto e la lasciavano sola.

Dunque, patti chiari: non le concedevano il diritto di star bene; le concedevano in cambio il diritto di tormentarli col suo male, quanto più potesse, quanto più sapesse. E pareva che di questo cambio volessero proprio essere ringraziati.

Non era troppo?

Tormentarli, doveva tormentarli per forza; non poteva farne a meno: non dipendeva da lei. Che poi la lasciassero sola nei

momenti di requie, non solo non le importava nulla, ma le faceva anzi un gran piacere, perché sapeva bene che quei due non avrebbero potuto neppur lontanamente immaginare di che cosa ella godesse, di che vivesse.

Pareva di nulla. E veramente non viveva più di ciò che agli altri bisogna per vivere. Così anche poteva credere di non toglier nulla agli altri rimanendo lì in attesa della morte che non veniva. Ma spesso gli occhi, che avevano ancora il limpido brillio dello zaffiro, vivi essi soli nella sparuta magrezza del visino diafano, le ridevano maliziosi.

Forse si vedeva come quella formichetta dell'apologo nel suo libro di lettura di quand'era bambina: la formichetta che, attraversando una via, chiedeva ai passanti:

— Che vi fa, buona gente, questa mia pagliuzza?

Una pagliuzza? Niente! Ma pretendeva la formichetta che tutto il traffico della via, gente, veicoli s'arrestassero per lasciarla passare con quella sua pagliuzza.

E fosse almeno passata! Ma non passava mai: non poteva passare, perché veramente il tempo per lei non passava più.

In quella vana attesa di morte, la vita esterna s'era come assordita in lei.

Da anni e anni durava in quel suo male che nessun medico finora aveva saputo dichiarare; e non si capiva come. Nella luce di quella vasta camera bianca, su quell'ampio letto bianco, s'era

ridotta piú fragile di quegli insetti d'estate che, a toccarli appena, son lieve polvere d'oro tra le dita. Come faceva, cosí fragile, a resistere agli spasimi di quei fieri accessi del male, non rari? Non pareva un dolore umano, poich  le strappava dalla gola cupi gridi d'animale. Ma pure resisteva. Poco dopo, calma, era come se non fosse stato nulla. Diventava sempre pi  magra, questo s ; e pi  che a vederla, era uno spavento a immaginare a che punto di magrezza si sarebbe ridotta di qui a dieci, di qui a vent'anni, chi sa! perch  forse per venti anni ancora, e pi , avrebbe seguito su quel letto a incadaverirsi viva; pur senza sformarsi, pur senza perdere, anzi acquistando sempre pi  una sua certa grazia infantile, per cui pareva non tanto dimagrisse, quanto si rimpiccolisse tutta a mano a mano che il tempo passava, quasi che, per prodigio, dovesse uscir di vita non gi  dalla vecchiaia, ma dall'infanzia, a ritroso.

Gli occhi perch , gli occhi nel brill o dell'azzurra luce, in quello sparuto visino di bimba, non erano infantili; si facevano anzi sempre pi  diabolicamente maliziosi; massime quando, dopo gli accessi del male, ancora aggruppata nel letto, con la testina arruffata gi  dal guanciale, su la rimboccatura del lenzuolo scomposta, guardava i dorsi del grosso marito e della grossa cugina, che s'allontanavano curvi e mogi mogi dal letto.

Disperati, quei poverini! Chi sa che discorsi facevano tra loro di l , e che pensavano di qua, stando a vegliarla! Forse la vede-

vano come presa in uno strano impenetrabile incanto, che la rappresentava loro come lontana lontana, pur lí vicina, sotto i loro occhi. Ciò che ella chiamava "sole", ciò che ella chiamava "aria", quando con una voce che non pareva piú umana diceva "sole", diceva "aria", forse a nessuno dei due pareva che fosse piú lo stesso loro sole, la stessa loro aria. Era difatti come il sole d'un altro tempo, un'aria ch'ella chiedesse da respirare altrove, lontano; perché qui, ora, doveva loro sembrare ch'ella non avesse piú bisogno né di sole né d'aria né di nulla.

Lontano lontano, nel tempo suo lieto, col sole e l'aria di allora, quand'era bella e sana e gaja e i limpidi occhi di zaffiro avevano fremiti di desiderio o collere ridenti; e dove lucidi, precisi, con tutti i loro colori, quasi riflessi davanti a lei in uno specchio, le vivevano gli aspetti della sua vita, com'era allora.

Si dondolava andando, ma cosí leggera! per quel traforo verde del lungo pergolato opaco, con in fondo il sole abbarbagliante; le manine rosee appese alle falde del gran cappello di paglia stretto ai lati da un nastro di velluto nero annodato sotto il mento. Oh quella paglia! Sul cristallo azzurro della fontana in fondo al pergolato, ove lei ora corre a specchiarsi, pare un cestello rovesciato.

— Amina! Amina!

Chi la chiama cosí? Scende la scalinata sotto il pergolato. Sulla spiaggia non c'è nessuno. E ora, in barca, sola, col mare agitato, si sente assalita dalle ondate che la sferzano, come di piombo. E

si sente acqua, si sente vento; viva in mezzo alla tempesta. E ogni volta, a ogni sferzata, ah! è un divino imbevimento, che la fa quasi nitrire, ebbra. Una forza agile, prodigiosa, tremenda, la lancia, poi la culla spaventosamente. E in questo spavento vertiginoso, che voluttà!

Non bisogna abusarne; se no, è l'affanno di nuovo e il feroce morso di quei dolori al petto che la fanno urlare come una belva. No no – bisogna tenerla lontana – cosí – la sua vita, per viverla soltanto lí, nel ricordo.

Oh come le piacciono lí certe giornate di nuvole chiare, dopo le piogge, con l'odore di terra bagnata e nella luce umida l'illusione delle piante e degl'insetti che sia di nuovo primavera. La notte, le nuvole dilagano su le stelle e le annegano, per poi lasciarle riapparire su brevi profonde radure d'azzurro. Ed ella, con l'anima piena della piú angosciosa dolcezza d'amore, ecco, affonda gli occhi in quel notturno azzurro, e si beve tutte quelle stelle.

Poche gocce d'acqua, qualche goccia di latte, ora, e nient'altro. Ma nel sogno cosí, anche a occhi aperti, dov'ella perennemente viveva, venivano a nutrirla in abbondanza i ricordi che per lei erano vita. Le recavano non piú la materialità, ma la fragranza e il sapore dei cibi d'allora, di quelli che piú le piacevano, frutta ed erbe, e l'aria d'allora e la gajezza e la salute.

Come poteva piú morire? Dopo un lieve sonno, la sua anima era pienamente ristorata, e bastava al suo corpo, cosí com'era ridotto, che quasi non era piú, una goccia d'acqua, una goccia di latte.

La grossolanità goffa dei corpi, non solo del marito e della cugina, ma di quanti le s'accostavano al letto era ormai ai suoi occhi, a tutti i suoi sensi acutissimi, d'una gravezza insopportabile, e cagione di ribrezzo e qualche volta anche di terrore. La diafana gracilità delle pinne del suo nasino fremeva, spasimava, avvertendo i nauseanti odori di quei corpi, la densità acre dei loro fiati; e quasi avevan peso per lei anche i loro sguardi quando le si posavano addosso per commiserarla. Sí, sí questa commiserazione, come tutti gli altri sentimenti e desiderii, in quei corpi, avevan peso per lei e anche cattivi odori. Nascondeva perciò spesso la faccia sui guanciali, finché non si fossero allontanati dal letto. Da lontano, con piú spazio attorno alla chiara, aerea levità del suo sogno, li guardava, e dentro di sé ne rideva, come di grosse bestie strane che non potevano vedersi, da sé, come le vedeva lei, condannate all'affanno di stupidi bisogni, di gravi e non pulite passioni.

Piú che per tutti gli altri rideva tra sé per il marito, quando lo vedeva piantato fermo in mezzo alla camera con la pensosità pesante e lugubre dei buoi. Anche cosí da lontano, gli scorgeva la pelle spungosa, seminata di puntini neri. Certo egli credeva di lavarsi bene ogni mattina; bene come si lavavano tutti gli altri;

ma anche a tutti gli altri, per quanto si lavassero, restavano sempre nella pelle tutti quei puntini neri. Poteva scorgerli lei sola, come lei sola scorgeva la granulosità dei nasi e tant'altre cose che, a guardar così da lontano, erano per lei divertentissime.

La grossa cugina con gli occhiali, per esempio, non poteva fare a meno d'abbassar le pàlpebre, appena ella la fissava col capo di solito reclinato giù dal guanciale, sul bianco della rimboccatura del lenzuolo.

In quel bianco, il suo visino quasi spariva, e solo si vedevano, acuti e brillanti, i due grandi occhi di zaffiro, come due vive gemme posate lì.

Ridevano però, ardevano diabolici di riso, non perché sotto gli occhiali della cugina scorgessero grossi e lunghi i peli della ciglia, quasi antenne d'insetto, ma perché ella sapeva bene che la cugina, venendo qua così pacifica, con l'aria di niente, ad assisterla, lasciava nelle altre stanze di là un dramma che più goffo nella sua grossolanità non si sarebbe potuto immaginare: il dramma della sua passione, povera grossa cugina con gli occhiali; il dramma, certo, della sua vergogna e del suo rimorso; ma anche – oh Dio, perdono! – anche de' suoi segreti piaceri carnali col grosso cugino, attossicati da chi sa quante lagrime, poverina!

Avrebbe voluto dirle che, via, non stésse a pigliarsene tanto, perché ella sapeva, aveva indovinato da un pezzo, e le pareva naturalissimo che tutti e due, cugino e cugina, visto che la morte

non veniva di qua a liberarli, di là si fossero messi insieme maritalmente, con quei loro grossi corpi – oh Dio, si sa – tentati l'uno verso l'altro dalla vicinanza e dal bisogno d'un conforto reciproco. Naturalissimo. E già due volte, in sei anni, la poverina era stata costretta a sparire, la prima volta per tre mesi, la seconda per due. Perché – si sa, oh Dio – non è senza conseguenze, il più delle volte, questo cocente bisogno di conforto reciproco. Il marito le aveva detto che era andata in campagna a riposarsi un poco. Glie lo aveva detto però con tale aria smarrita e vergognosa, che certo ella sarebbe scoppiata a ridergli in faccia, se veramente avesse ancora potuto ridere. Ma non poteva, altro che con gli occhi, ormai. Ridere, ridere forte, con la sua bocca rossa, coi suoi denti splendidi, ridere come una pazza, poteva là soltanto, nel sogno vivo in cui si vedeva, con la sua immagine rosea e fresca di salute; e là, sí, là aveva riso riso riso, ma tanto, come una pazza!

Avrebbe forse dovuto pentirsene, come d'un peccato, perché costava necessariamente lagrime agli altri questo suo inutile riso. Ma che poteva farci se non moriva? E del resto, che pentimento, se l'uno e l'altra, stanchi d'aspettare invano la sua morte, s'erano di là accomodati tra loro? Perché non potevano, con lei ancora lí, regolare la loro unione, la nascita dei due figliuoli? Avrebbero dovuto pensarci prima, ai figliuoli! Li avevano fatti e ora piangevano? Per fortuna, certo, i due piccini non potevano ancora

prender parte a quel loro affanno, fuori come lei dalla goffaggine delle grossolane e complicate passioni.

N'ebbe la prova, un giorno.

Nell'ampia camera luminosa non c'era nessuno. Di tanto in tanto alla cugina faceva comodo credere ch'ella dormisse e che poteva perciò lasciarla sola, non ostante l'espressa raccomandazione del marito. (S'erano messi insieme i due, ma certo in un modo molto curioso, salvando cioè nei loro cuori grossi ma teneri l'affetto per lei, un affetto che appariva tanto più comico quanto più si dimostrava sincero e commovente, ma che pur forse doveva dare alla cugina, qualche volta, una cert'ombra di gelosia, se egli, per esempio, nel sostenerla negli accessi del male, le ravviava con dita tremanti i lunghi capelli d'oro, ricordo d'intime carezze lontane.)

Quel giorno, la cugina la aveva lasciata con tanto d'occhi aperti; ma non importa: doveva credere che dormisse, ed era uscita da un pezzo dalla camera, quando a un tratto l'uscio s'era schiuso ed era entrata una grossa bamboccetta con gli occhiali, che reggeva con un braccino sul petto una bambola tignosa, in camicino rosso e senza un piede, e nell'altra mano una mela sbocconcellata. Smarrita e titubante, pareva una pollastrotta scappata dalla stia e penetrata per caso in un salotto.

Ella, sorridente, le aveva fatto cenno con la mano d'accostarsi al letto; ma la bimba era rimasta come incantata a mirarla da lontano.

Con gli occhiali, povera mimma, chi sa qualcuno non volesse credere di chi era figlia; ma ben pasciuta poi, sana, placida e — si poteva giurare — perfettamente ignara dell'affanno che aveva dovuto costare alla madre il metterla al mondo illecitamente; ignara e beata de le belle rosse mele che si potevano intanto mangiare, così con tutta la buccia e col solo ajuto dei dentini, in questo illecito mondo, dove per lei forse solamente alle bambole poteva capitare la disgrazia di perdere un piede e il parrucchino di stoppa.

Volle avere pietà; e quando, poco dopo, la madre accorse tutta sossopra e quasi atterrita a ritirar di furia quella bimba dalla camera, ove certo s'era introdotta eludendo la rigorosa vigilanza, chiuse gli occhi e finse di dormire davvero. Finse di dormire anche quando la cugina, ancora tutta rimescolata, venne a riprendere il suo posto d'assistenza presso il letto; ma, Dio Dio, che tentazione d'aprire a un tratto gli occhi ridenti e di domandarle all'improvviso:

— Come si chiama?

Sí, via, bisognava un giorno o l'altro venire a questa risoluzione. Chi sa quali disordini cagionava di là il mantenere ancora, qua, tutto questo inutile mistero! E poi anche si moriva dalla cu-

riosità di sapere se l'altro figliuolo fosse un bamboccetto o un'altra bambocchetta, e se anche questa seconda, per non sbagliare, fosse con gli occhiali.

Ma s'infranse da sé il mistero, in un modo inopinato, pochi giorni dopo l'entrata furtiva di quella bimba nella camera.

Urli, pianti, fracasso di seggiole rovesciate, un gran subbuglio, quel giorno, venne dalle stanze di là, nell'ora del desinare. Ella indovinò che qualcuno era trascinato con molto stento, sorretto per la testa e pei piedi, da una stanza all'altra, dalla sala da pranzo a un letto. Il marito? Un colpo d'apoplessia? I pianti, gli urli erano disperati. Doveva esser morto.

Non per lei, che da tanto tempo stava qui ad aspettarla, sua preda accaparrata, ma per un altro che non se l'aspettava, la morte era entrata nella casa. Era entrata, forse passando innanzi all'uscio schiuso di quella camera bianca; forse s'era fermata un momento a guardarla sul bianco letto; poi s'era introdotta di là nella sala da pranzo per picchiar di dietro col dito adunco sul cranio lucido del grosso marito intento a divorare senza sospetto il suo pranzo quotidiano.

Doveva ora piangere di questa disgrazia? Era per quelli che restavano in vita. Le feste, i lutti, le gioje, i dolori degli altri non erano più da gran tempo per lei, che dal suo letto li considerava solo come buffi aspetti di qualche cosa che più non la riguar-

dasse. Era anche lei della morte. Quell'esile filo di vita che conservava ancora, serviva per condurla fuori, lontano, nel passato, tra le cose morte, in cui solo il suo spirito viveva ancora, non chiedendo altro di qua, alla vita degli altri, che una goccia d'acqua, una goccia di latte; non poteva dunque legarla più a questa vita degli altri, ormai estranea a lei, come un sogno senza senso.

Chiuse gli occhi e aspettò che di là quel subbuglio a poco a poco si quietasse.

Dopo alcuni giorni vide entrare nella camera, vestita di nero, tra le due bambine vestite anch'esse di nero, la grossa cugina con gli occhiali, disfatta dal pianto. Le si piantò come un incubo lí davanti al letto; poi prese a sussultare, arrangolando; e infine stimò giustizia gridarle in faccia tra infinite lagrime la sua disperazione, mostrando le due piccine orfane, e il danno ormai irreparabile ch'ella aveva fatto loro non morendo prima. Come, come sarebbero rimaste adesso quelle due piccine?

Ella ascoltò da prima sbigottita; ma poi, protraendosi a lungo lo spettacolo un po' teatrale di quella disperazione pur sincera, non ascoltò più; fissò l'altra bimba che ancora non conosceva e notò con piacere che questa era senza occhiali. Le parve un refrigerio sentirsi così esile, quasi impalpabile, tra il fresco delle lenzuola bianche, bianca, di fronte a tutto quel nero angoscioso tempestoso bagnato di lagrime, che involgeva e sconvolgeva la grossa cugina; e ben buffo le parve, che se lo fosse assunto lei, così, il lutto del marito, e lo avesse anche imposto a quelle due

povere piccine che fortunatamente avevano l'aria di non ricordarsi piú di nulla e una gran meraviglia avevano negli occhi spalancati d'esser penetrate finalmente in quella camera proibita e di veder sul letto lei che le guardava con curiosità affettuosa.

Non comprendevano, certo, quelle due bambine ch'ella avesse loro fatto un gran danno, quel gran danno che la loro mamma gridava cosí disperatamente. Ma non c'era proprio rimedio? nessun rimedio? Lo chiese a nome delle due piccine, per risparmiar loro lo sbigottimento di tutto quel pianto e di tutte quelle grida. C'era? E dunque, perché quel pianto e quelle grida? di che si trattava? di lasciar tutto ciò che ella possedeva a quelle due piccine? Ma subito! ma pronta! Veramente, per sé, ella credeva di non possedere piú altro che quell'esile filo di vita, il quale aveva soltanto bisogno di qualche goccia d'acqua, di qualche goccia di latte. Che le importava di tutto il resto? Che le importava di lasciare agli altri ciò che non era piú suo da tanto tempo? Era una faccenda difficile e molto complicata? Ah sí? e come? perché? Ma dunque davvero era una goffaggine insopportabile la vita, se una cosa cosí semplice poteva diventar difficile e complicata.

E le parve di vedersela entrare in camera, alcuni giorni dopo, la complicata goffaggine della vita nella persona d'un notajo, il quale alla presenza di due testimoni, prese a leggere un atto interminabile, di cui non comprese nulla. Alla fine, con molta delicatezza, si vide presentare un oggetto che non vedeva piú da

tanto tempo. Una penna, perché apponesse la firma a quell'atto, non solo in fondo, ma parecchie volte, in margine a ogni foglio di esso.

La sua firma?

Prese la penna; la osservò. Quasi non sapeva più reggerla tra le dita. E alzò poi in faccia al notajo i limpidi occhi di zaffiro con un'espressione smarrita e ridente. La sua firma? Aveva ancora dunque il peso d'un nome ella? un nome da lasciare là su quella carta?

Amina... e poi come? Il nome di zitella, e poi quello di maritata. Oh, e anche *vedova* bisognava mettere? Vedova... lei? E guardò la cugina. Poi scrisse: *Amina Berardi del fu Francesco, vedova Vismara.*

Rimase a contemplarla un pezzo quella sua incerta scrittura sulla carta. E le parve così buffo che si potesse credere che in quel rigo di scrittura lí ci fosse veramente lei, e che gli altri se ne potessero contentare, non solo, ma se ne beassero tanto, come d'un atto di grande generosità, che costituiva una vera fortuna per le due povere piccine vestite di nero, quella firma. Sì? E ancora, dunque! ancora... *Amina Berardi del fu Francesco, vedova Vismara...* Per lei era come uno scherzo, strascicare quel lungo nome goffo su per tutti quei fogli di carta bollata, come una bambina parata da grande, la lunga coda della veste di mamma.

UN RITRATTO

— Stefano Conti?

— Sí, signore... Venga, s'accomodi.

E la servetta m'introdusse in un ricco salottino.

Che effetto curioso, quella parola "signore" rivolta a me su la soglia di casa di quel mio amico della prima giovinezza! Ero un "signore" adesso: e Stefano Conti, di certo un "signore" di trentacinque o trentasei anni anche lui.

Nel salottino, tenuto in una triste penombra, restai in piedi a guardare con un senso indefinibile di fastidio i mobiletti nuovi, disposti in giro, ma come per non servire.

Non stavano certo ad aspettar nessuno quei mobiletti in quel salottino appartato e sempre chiuso. E il senso di pena, con cui li guardavo, me li faceva ora sembrare intorno come stupiti di vedermi tra loro; non ostili, ma neppure invitanti.

Ero ormai abituato da un pezzo agli antichi mobili delle case di campagna, comodi, massicci e confidenziali, che dalla lunga consuetudine e da tutti i ricordi d'una vita placida e sana hanno acquistato quasi un'anima patriarcale che ce li rende cari. Quei mobiletti nuovi mi stavano attorno rigidi e come compresi di tutte le regole della buona società. Si capiva che avrebbero sofferto e si sarebbero offesi d'una trasgressione anche minima a quelle regole.

— Viva il mio divanaccio, — pensavo, — il mio vecchio divanaccio di juta, ampio e soffice, che sa i miei sonni saporosi dei lunghi pomeriggi d'estate, e non s'offende del contatto delle mie scarpacce cretose e della cenere che cade dalla mia vecchia pipa!

Ma nell'alzar gli occhi a una parete, all'improvviso e con stupore misto a uno strano turbamento, mi parve di scorgere in un ritratto a olio, che raffigurava un giovanetto dai sedici ai diciassette anni, il mio stesso disagio e la mia stessa pena; ma molto più intensa, quasi angosciata.

Restai a mirarlo, come colto in fallo a tradimento. Mi parve come se a mia insaputa, zitto zitto, mentr'io facevo quelle considerazioni sui mobiletti del salottino, uno avesse aperto lì in alto nella parete una finestretta e si fosse affacciato a spiarmi di là.

— Lei ha ragione: è proprio così, *signore!* — mi dissero, per togliermi subito d'impaccio, gli occhi di quel giovinetto.

— Noi siamo qua tanto tristi d'esser lasciati così soli, senza vita, in questo stanzino privo d'aria e di luce, esclusi per sempre dall'intimità della casa!

Chi era quel giovinetto? Come e dond'era venuto in quel salottino questo ritratto? Forse era prima nell'antico salotto dei genitori di Stefano Conti, nella casa dov'io andavo, tanti e tanti anni fa, a trovarlo. In quel salotto non ero mai entrato, perché Stefano m'accoglieva nella sua stanzetta da studio o nella sala da pranzo.

Il ritratto appariva d'una trentina d'anni fa.

Misteriosamente però, e pur nel modo più certo, la vista di quell'immagine escludeva che questi trent'anni, dal giorno ch'era stata fissata lí dal pittore, fossero stati comunque vivi per lei.

Doveva essersi fermato lí, quel giovinetto, alle soglie della vita. Negli occhi stranamente aperti, intenti e come smarriti in una disperata tristezza, aveva la rinunzia di chi resta indietro in una marcia di guerra, estenuato, abbandonato senza soccorso in terra nemica, e guarda gli altri che vanno avanti e sempre più s'allontanano portandosi con loro ogni romor di vita, così che presto nel silenzio che gli si farà vicino, intorno, sentirà certa e imminente la morte.

Nessun uomo di quarantasei o quarantasette anni di sicuro, avrebbe mai aperto l'uscio di quel salottino per dire, indicando nella parete il ritratto:

— Eccomi, quand'io avevo sedici anni.

Era senza dubbio il ritratto d'un giovinetto morto, e lo dimostrava chiaramente anche il posto che occupava nel salottino, come in segno di ricordo, ma non molto caro, se era lasciato lí, tra quei mobiletti nuovi, fuori d'ogni intimità della casa: posto più di considerazione, che d'affetto.

Sapevo che Stefano Conti non aveva né aveva avuto mai fratelli; né del resto quell'immagine aveva alcun tratto caratteristico della famiglia del mio amico; neppure un'ombra di somiglianza con Stefano o con le due sorelle di lui, già da un pezzo maritate. La data del ritratto, poi, e quel che si scorgeva del vestiario non

potevano far pensare che fosse qualche antico parente della madre o del padre, morto nell'adolescenza lontana.

Quando, di lí a poco Stefano sopravvenne e, dopo le prime esclamazioni nel ritrovarci tanto mutati l'uno e l'altro, ci mettemmo a rievocare i nostri ricordi, provai, alzando gli occhi di nuovo a quel ritratto e domandandone al mio amico qualche notizia, lo strano sentimento di commettere una violenza, di cui mi dovessi vergognare, o piuttosto, un tradimento, che tanto piú doveva rimordermi in quanto approfittavo che nessuno potesse rinfacciarmelo, se non lo stesso mio sentimento. Mi parve che il giovinetto lí effigiato, con la disperata tristezza degli occhi mi dicesse: «Perché chiedi di me? Io t'ho confidato che sento la stessa pena che tu, entrando qui, hai sentito. Perché esci ora da questa pena e vuoi da altri intorno a me notizie che io, qui muta immagine, non posso correggere o smentire?».

Stefano Conti, alla mia domanda, storse la testa e levò un braccio, come per ripararsi dalla vista di quel ritratto.

— Per carità, non me ne parlare! Non posso neanche guardarlo!

— Scusami, non credevo... — balbettai.

— No! Non immaginare niente di male, — s'affrettò a soggiungere Stefano. — Il male che mi fa la vista di questo ritratto è così difficile a dire, se sapessi!

— È un tuo parente? — m'arrischiai a domandare.

— Parente? — ripeté Stefano Conti, stringendosi ne le spalle, piú forse per ritrarsi da un contatto ideale che gli faceva ribrezzo, che per non saper come dire. — Era... era un figliuolo della mamma.

Tal meraviglia afflitta e tanto imbarazzo mi si dipinsero in volto, che Stefano Conti, arrossendo improvvisamente, esclamò:

— Non illegittimo, ti prego di credere! Mia madre fu una santa!

— Ma dici tuo fratellastro, allora! — gli gridai quasi con ira.

— Me lo avvicini troppo, con questa parola, e mi fai male, — rispose Stefano, contraendo il volto dolorosamente.

— Ecco, ti dirò, mi forzerò a spiegarti una difficilissima complicazione di sentimenti, che ha poi, come vedi, questo effetto, di farmi tener lí, come per un'ammenda, questo ritratto. La sua vista mi sconvolge ancora; e sono passati tanti anni! Sappi che io ebbi attossicata l'infanzia nel modo piú crudele da questo ragazzo, morto di sedici anni. Attossicata, nell'amore piú santo: quello della madre.

Sta' a sentire.

Vivevamo allora nella campagna dove son nato e dove dimorai fino ai dieci anni, cioè fino a quando mio padre, disgraziatissimo, non abbandonò l'impresa della Mandrana, che poi ad altri fruttò onori e ricchezza.

Vivevamo lí, soli, come esiliati dal mondo.

Ma quest'esilio lo penso adesso: allora non lo sentivo, perché non immaginavo neppure che lontano da quella terra, da quella casa solitaria ov'ero nato e crescevo, di là dai colli che scorgevo grigi e tristi all'orizzonte, ci fosse altro mondo. Tutto il mio mondo era lí, né c'era altra vita per me fuori di quella de la mia casa, cioè di mio padre e di mia madre, delle mie due sorelle e delle persone di servizio.

Io sono per esperienza con coloro che stimano cattivo consiglio lasciare i fanciulli nell'ignoranza di tante cose che, scoperte alla fine improvvisamente per caso, sconvolgono l'animo e lo guastano talvolta irreparabilmente. Sono convinto che non c'è altra realtà fuori delle illusioni che il sentimento ci crea. Se un sentimento cangia all'improvviso, crolla l'illusione e con essa quella realtà in cui vivevamo, e allora ci vediamo subito sperduti nel vuoto.

Questo avvenne a me a sette anni, per il cangiare improvviso d'un sentimento che, a quell'età, è tutto: quello, ripeto, dell'amor materno.

Nessuna madre, io credo, fu così tutta de' suoi figli come la mia. Né io, né certo le mie sorelle, nel vederla dalla mattina alla sera attorno a noi, proprio dentro la vita nostra, nelle lunghe assenze di mio padre dalla villa, c'immaginavamo che potesse avere una vita per sé fuori della nostra. Andava, è vero, di tanto in tanto, una volta ogni due o tre mesi, in città col babbo per tutto un giorno; ma credevamo che non s'allontanasse affatto da noi

con quelle gite, fatte come ci sembravano per rinnovar le provviste della casa di campagna.

Anzi, tante volte avevamo l'illusione d'averla spinta noi ad andare in città, per i regalucci, i giocattoli che ci recava al ritorno. Ritornava qualche volta pallida come una morta e con gli occhi gonfi e rossi; ma quel pallore, seppure ce n'accorgevamo, era spiegato con la stanchezza del lungo tragitto in vettura; e quanto agli occhi, possibile che avesse pianto? Erano così rossi e gonfi per la polvere dello stradone.

Se non che, una sera, vedemmo ritornare in villa, solo e fosco, nostro padre.

— La mamma?

Ci guardò con occhi quasi feroci. La mamma? Era rimasta in città, perché... perché s'era sentita male.

Ci disse così, dapprima.

S'era sentita male; doveva trattenersi per qualche giorno in città; niente di grave; aveva bisogno di cure, che in campagna non poteva avere.

Restammo in tale sbigottimento, che mio padre pur di scuotercene, ci maltrattò aspramente, con un'ira che non solo accrebbe il nostro sbigottimento, ma ci offese e ci ferì come una crudelissima ingiustizia.

Non avrebbe dovuto sembrargli naturale che restassimo così, a quella notizia inattesa?

Ma l'ira ingiusta e l'asprezza non erano per noi. Lo comprendemmo una decina di giorni appresso, allorché mia madre ritornò in villa: non sola.

Vivessi cent'anni, non potrei dimenticare l'arrivo di lei in carrozza, davanti al portone della villa.

Udendo dal fondo del viale l'allegro scampanellio dei sonaglioli, ci precipitammo giù, io e le mie sorelle, per accoglierla in festa: ma su la soglia del portone fummo bruscamente fermati da nostro padre, smontato allora allora da cavallo, tutto ansante e polveroso, per prevenir di qualche passo l'arrivo della vettura che conduceva la mamma.

Non sola! Capisci? Accanto a lei, sorretto da guanciali, tutto avvolto in scialli di lana, pallido come di cera; con questi occhi smarriti che tu gli vedi nel ritratto, c'era questo ragazzo: suo figlio! Ed ella era così intenta a lui, così tutta di lui in quel momento, costernata tanto della difficoltà di calarlo giù in braccio dalla vettura senza fargli male, che neppure ci salutava – noi, suoi figli soli, fino a jeri – neppure ci vedeva!

Un altro figlio, quello? La mamma nostra, la mamma tutta di noi fino a jeri, aveva avuto fuori della nostra un'altra vita? fuori di noi un altro figlio? quello? e lo amava come noi, più di noi?

Non so se le mie sorelle provarono quel che provai io, nella stessa misura. Io ero il più piccolo, avevo appena sette anni. Mi sentii strappare le viscere, il cuore, soffocare d'angoscia, occupar

l'animo da un sentimento oscuro, violentissimo, d'odio, di gelosia, di ribrezzo, di non so che altro, perché tutto l'essere mi s'era rivoltato, stravolto allo spettacolo di quella cosa inconcepibile: che fuori di me mia madre potesse avere un altro figlio, che non era mio fratello, e che potesse amarlo come me, più di me!

Mi sentii rubare la madre... No, che dico? Nessuno me la rubava. Lei, lei commetteva davanti a me e in me una violenza disumana, come se mi rubasse lei la vita che mi aveva data, staccandosi da me, escludendosi dalla vita mia, per dare l'amore, che doveva esser tutto mio, quello stesso amore che dava a me a un altro, che come me ci aveva diritto, lo stesso diritto che ci avevo io.

Grido ancora, vedi? Risento, a pensarci, la stessa esasperazione d'allora, l'odio che non poté mai più placarsi, per quanto poi mi narrassero la storia pietosa di quel ragazzo, da cui mia madre aveva dovuto staccarsi quando passò a seconde nozze con mio padre. Non lo aveva preteso mio padre quel distacco. Lo avevano preteso i parenti del primo marito. Sembra che costui per gravi dissapori con mia madre, allora giovinetta, dopo quattro o cinque anni di tempestosa vita coniugale, si fosse ucciso.

Tu intendi ora: le rare volte che mia madre si recava dalla campagna in città, andava lí a vedere quel suo figliuolo, di cui noi non sapevamo nulla; che gli cresceva lontano, affidato a un fratello e a una sorella del primo marito. Ora questo fratello era morto; poco dopo il ragazzo s'era mortalmente ammalato e mia

madre era accorsa al suo capezzale, lo aveva conteso alla morte, e appena convalescente se l'era portato con sé in campagna, sperando di fargli riacquistare la salute col suo amore, con le sue cure. Fu tutto invano; morì tre o quattro mesi dopo. Ma né le sofferenze valsero mai a suscitare in me un moto di pietà, né la sua morte a placare il mio odio. Io avrei voluto ch'egli guarisse, anzi; ch'egli rimanesse lí, tra noi, per riempire con l'odio che la sua presenza m'ispirava il vuoto orrendo rimasto dopo la sua morte tra me e mia madre. Il vederla riattaccarsi a noi, dopo la morte di lui, come se ormai ella potesse ridivenir tutta nostra come prima, fu per me uno strazio anche maggiore, perché mi fece intendere ch'ella non aveva affatto sentito quel che avevo sentito io; e non poteva difatti sentirlo, perché quello per lei era un figliuolo, com'ero io.

Ella forse pensava: — «Ma io non ti amo solo! Non amo anche le tue sorelle?». Senza intendere che nell'amore ch'ella aveva per le mie sorelle c'ero anch'io, mi sentivo anch'io, sentivo ch'era lo stesso amore ch'ella aveva per me: mentre lí, no, nell'amore che aveva per quel suo ragazzo, no! lí non c'ero, io, lí non potevo entrarci, perché quel ragazzo era suo, e quand'ella era di lui e con lui, non poteva esser mia, con me.

Tu capisci: non mi offendeva tanto per me questa sottrazione d'amore; quanto m'offendeva il fatto che quel ragazzo era suo.

Questo non sapevo tollerare! Perché la mamma ora non mi pareva piú mia. Non mi pareva piú la mamma ch'era stata per me prima.

Da allora – credi – ti dico una cosa orrenda... da allora io non mi sentii piú la mamma nel cuore.

L'ho perduta due volte, io, la madre. Ma ne ho anche avute quasi due. Questa che m'è morta di recente non era piú la mamma, la mamma vera, la mamma di cui si dice che ce n'è una sola. La mia vera mamma, la mia sola mamma, mi morì allora, quand'avevo sett'anni. E allora la piansi davvero: lagrime di sangue, come non ne verserò mai piú in vita mia, lagrime che scavano e lasciano un solco eterno, incolmabile.

Me le sento ancora dentro, queste lagrime che m'avvelenano l'infanzia; e le devo a lui. Perciò t'ho detto che non posso neanche guardarlo. Riconosco che fu un disgraziato anche lui. Ma ebbe almeno la fortuna di non vivere la sua disgrazia; mentre io, non per colpa, ma certo per causa sua, vissi tant'anni accanto a mia madre senza piú sentirmela nel cuore come prima.

ZUCCARELLO DISTINTO MELODISTA

Sapevamo che Perazzetti, dopo avere sposato quella donna dal cane, non tanto per ridere, quanto per guardarsi dal pericolo di prender moglie sul serio, s'era dato da un pezzo, per non so quale connessione, allo studio della filosofia.

Quali effetti un tale studio dovesse produrre in un cervello come il suo, era facile a noi tutti immaginare. Ma ce ne volle lui stesso rappresentare uno, l'altra sera, raccontandoci a suo modo la seguente avventura.

— Ero, — cominciò a dire, guardandosi al solito le unghie, — ero, amici miei, in uno di quei momenti, purtroppo non rari, in cui la ragione (ne ho, per disgrazia, ancora un poco), sicura d'aver raggiunto alla fine quell'«assoluto» che tutti affannosamente, senza saperlo, andiamo cercando nella vita...

— Io, no,

— Io, no,

— Io, no,

lo interrompemmo a coro.

— Bestie, se vi dico *senza saperlo*! La ragione, del resto, s'accorge a un tratto di tenere vittoriosamente stretto in pugno un codino, capite? invece dell'assoluto; un codino di parrucca, quel tal codino di parrucca, a cui s'aggrappava l'ineffabile barone di Münchhausen per tirarsi fuori dello stagno, nel quale era caduto.

Protestammo che, se seguitava a parlare così difficile, non gli avremmo più dato ascolto, e allora Perazzetti ci spiegò, paziente, con gli occhi chiusi e le mani avanti:

— Ecco qua. Prima o poi, il fine che ci siamo proposto, a cui tendono tutti i nostri affetti, tutti i nostri pensieri, e che ha perciò acquistato per noi il valore intrinseco della nostra stessa vita, un valore assoluto, capite?; appena raggiunto, o anche prima d'essere raggiunto, ci si scopre vano.

— Come? perché vano?

— Ma perché ci accorgiamo, santo Dio, che, come questo fine, qualunque altro avremmo potuto proporcene, che sarebbe stato vano lo stesso. Perché l'assoluto, cari miei, quell'assoluto in cui soltanto potrebbe quietarsi il nostro spirito, non si raggiunge mai.

— Ragon per cui è da imbecilli andarlo cercando, — osservò uno di noi.

— Bravo! Quel che dico io, — approvò Perazzetti. — Ma lasciatemi dire, per favore. Ogni principio è difficile; poi viene il bello. Ecco: la vita nostra corre protesa tutta verso quel fine, nel quale s'illude di poter toccare e sentire la propria realtà. Crolla o svanisce quel fine, crolla e svanisce all'improvviso con esso la nostra realtà, o, piuttosto, l'illusione della nostra realtà. E allora (che è, che non è) privi d'un tratto della realtà che c'immaginavamo di poter finalmente toccare, ci vediamo vaneggiare nel vuoto e a ogni canto di strada possiamo veder passare la follia e,

come niente, metterci a conversare con essa (che potrebbe anche essere l'ombra del nostro stesso corpo) e domandarle, per esempio, con molta buona grazia e delicatezza:

— Chi piú ombra, o cara, di noi due?

State a sentire. Ero dunque in uno di questi deliziosi momenti, con in mano il codino della mia ragione.

Quasi senza accorgermene, passavo, di sera, per una delle vie piú popolate della nostra città. Mi pareva che la gente, tutta quanta impazzita come me, andasse in tumulto, e che i campanelli dei tram, le trombe delle automobili chiamassero aiuto, allorché, per caso, m'avvenne di posare lo sguardo su una tabella tra le due finestre ferrate d'un sotterraneo.

Dalle grate di queste finestre s'intravedevano giù un banco di méscita di lacca verde e luccicante di specchi, una diecina di tavolini di marmo, attorno a cui stavano seduti molti avventori, uomini, donne; poi, un armonium, ecc. Su quella tabella due arrabbiatissime lampade elettriche scaraventavano friggendo un violento sbarbaglio livido su un manifesto rosso, che recava a grossi caratteri la scritta:

IL SIGNOR ZUCCARELLO DISTINTO MELODISTA

Ebbene, davanti a questo nome, con tanta rabbia folgorato da quelle due lampade, io mi fermai con la certezza acquistata lí

per lí che questo signor Zuccarello, il quale si qualificava da sé con dolce probità *distinto melodista*, doveva aver raggiunto l'assoluto, e dunque, senza meno, essere un dio.

— Un dio?

Se ci riflettete bene, non può di conseguenza non essere un dio chi abbia raggiunto l'assoluto.

Un nostro pernicioso errore è questo: immaginarci che, per diventare un dio, bisogna attingere con straordinarii mezzi altezze inaccessibili.

No, amici miei. Niente fuori di noi, nessun'altezza. Coi mezzi piú comuni e piú semplici, un punto dentro di noi, il punto giusto, preciso, dove s'inserisca quel seme piccolissimo, che a mano a mano da sé sviluppandosi diverrà un mondo.

Tutto è qui. Saper trovare in noi questo punto giusto per inserirvi il piccolo seme divino che è in tutti e che ci farà padroni d'un mondo.

Nessuno lo trova, perché lo andiamo cercando fuori, in quell'errore che debba essere altissimo e che ci vogliano mezzi straordinarii. Abbagliati da vane illusioni, aberrati da ambiziose e stravaganti speranze, distratti o anche pervertiti da desiderii artificiali, quel niente, quel puntino infinitesimale, che è la cosa piú comune e piú semplice del mondo, ci sfugge e non riusciamo mai a scoprirlo.

Ma ecco qua questo signor Zuccarello.

— «La dolcezza stessa del suo nome, — io mi diedi a pensare, — l'avrà portato un bel giorno a cantare, cosí, naturalmente, come fanno gli uccellini. S'è trovata in gola una discreta vocetta, e gli è bastata per *distinguersi* senza sforzo dagli altri. Un falso dio si sarebbe proclamato senz'altro: *celebre melodista*. Lui, no. Al signor Zuccarello, dio vero del suo mondo qual è, quale può essere, quale deve essere, basta proclamarsi *distinto melodista*. Tanto e non piú. Cioè, quanto basta per esser lui, e non un altro.»

Assolutamente bisognava ch'io lo vedessi, gli parlassi quella sera stessa. La sua vista, una conversazione con lui, mi avrebbero senza dubbio rimesso a posto lo spirito, ridato la calma e la fiducia nella vita.

Entrai dunque in quel caffè-concerto sotterraneo.

Si doveva andare piú giú della sala col banco di méscita che s'intravedeva dalla via. Piú giú di molto. Ma in fondo non mi dispiacque l'idea che dovessi andare a conoscere sottoterra l'uomo che aveva raggiunto l'assoluto. Mi parve anzi giustissimo, e che non potesse essere altrimenti.

— Quanto, il biglietto? — domandai allo sportellino.

— Sedie o poltrone?

— Ci sono anche poltrone?

— Poltrone, sissignore. Tre lire, compreso l'ingresso e, a scelta, anche una consumazione.

Titubante, guardai il bigliettajo, come per domandargli:

— Tutto questo, col signor Zuccarello?

Dio sa che cosa il bigliettajo arguì dalla mia aria smarrita, perché evidentemente il signor Zuccarello era per lui un numero come un altro del programma, e:

— Prezzi normali, — soggiunse, come per tenersi fermo a un dato di fatto nell'incertezza penosa, in cui quel mio strano modo di guardarlo lo teneva sospeso.

— Bene bene, — dissi per tranquillarlo.

Diedi le tre lire, presi il biglietto e scesi due lunghe rampe di scala.

Scendendo, avvertii subito che la terra si vendicava della violazione del suo grembo.

Che questo grembo fosse squarciato per il riposo cieco e muto dei morti, la terra lo poteva tollerare; ma che fosse aperto, e così oscenamente, ad archi scosciati, e la cecità fosse rischiarata con tanta sfacciataggine da due grosse lampade, e il silenzio così profanamente offeso da canti sguajati, strimpellii di strumenti, acciottolío di stoviglie, risa sconce e applausi, questo no, questo non lo poteva tollerare.

Ed ecco la sua vendetta: non ostanti gli sforzi del proprietario, la luce elettrica e la musica e gli specchi, quel caffè-concerto aveva il rigido squallore d'una tomba.

Confesso che mi sarebbe piaciuto molto trovar laggiù, nelle poltrone e nelle sedie, serii e composti, con la loro brava consumazione davanti, intatta, velata di polvere e con qualche ragnetto natante, una moltitudine di morti, venuti per vie sotterranee a

quel loro caffè-concerto, con gli abiti neri, lustrì d'umido, spiegazzati e chiazzati qua e là da bianche gromme di muffa.

Trovai di peggio. Morti in anticamera, aspiranti morti, pochissimi e oppressi d'una disperata tristezza. Ogni stato incerto è peggiore d'ogni cattivo stato certo. Si recavano alle labbra la tazza di caffè, lo sciop di birra, il bicchiere di menta, col gesto di chi pensa:

— Poiché è ancora necessario ch'io lo beva...

E nessuno guardava verso il piccolo palcoscenico, dove una scheletrica *stella italiana* miagolava, prima levando le braccia come per tentare d'aggrapparsi a un acuto che non riusciva a prendere, poi abbassando le mani con grazia squacquerata.

La voce di questa canzonettista e il rombo dell'orchestrina facevano una violenza orribile, d'indegno stordimento, alla tragica, sconsolata solitudine di quelle poche mummie di avventori.

Zitto zitto, in punta di piedi m'appressai a un cameriere e gli presentai il biglietto per avere indicato il mio posto.

— Ma segga dove vuole, — mi rispose il cameriere. — Vede che non c'è nessuno?

— Già, possibile? È cosí ogni sera?

— Sú per giù...

— Dunque il signor Zuccarello non richiama gente?

— Chi?

— Il signor Zuccarello.

Il cameriere guardò nel programma.

— Ah, già, — disse. — Nossignore, chi vuole che richiami?

Avvilito, presi posto in una poltrona.

La *stella italiana*, inchinandosi a vuoto tre o quattro volte, si ritirò tra le quinte; l'orchestrina tacque; un silenzio sepolcrale si fece nel caffè sotterraneo.

Mi sorse allora come in un lampo di follia la tentazione di mettermi a battere fragorosamente le mani, per rompere, per fracassare quel silenzio, per far balzare in piedi atterriti quei pochi, taciturni, oppressi avventori, aspiranti morti. Mi avrebbero preso per pazzo? Ma che ero io? A restare lí ancora per poco, in quel vuoto sotterraneo, in quel silenzio di morte, non sarei impazzito davvero?

Soffocato, m'alzai rumorosamente, con una smania esasperata di parlar forte, di gridare, di pigliarmela con qualcuno. E, come il cameriere mi s'appressò per domandarmi:

— Che cosa ordina il signore?

— Niente, — gli risposi ad alta voce. — Non ordino niente! Lei ha detto che il signor Zuccarello non richiama nessuno? Sappia intanto, che ha richiamato me!

Avvenne quel che avevo immaginato. Tutti, anche i sonatori dell'orchestrina, si voltarono sbalorditi a guardarmi; parecchi si levarono da sedere; il cameriere, quasi basito, mormorò:

— Ma io non ho mica inteso d'offenderla, signore...

— No, no, — seguitai con sdegno e con ira. — Tanto perché lei lo sappia! E lo dica al suo direttore o al signor proprietario del caffè, che fa di queste belle speculazioni, impiantare qua, in un sotterraneo, un caffè per fare impazzire i suoi avventori!

Un signore, a questo punto, mi si fece incontro, turbato, pallidissimo. Lo fissai, per fermarlo a una certa distanza, e lo interpellai altezzosamente:

— Lei è il proprietario?

— Il proprietario, a servirla.

— Ah, bravo! La prego di dirmi, se lei, scritturando il signor Zuccarello, gli aveva detto che il suo nome sarebbe apparso sú, nella via, in quella tabella folgorata da due lampade elettriche!

Il proprietario mi guardò inebetito, balbettò:

— Io... nella tabella... il signor Zuccarello?... sissignore... è l'uso...

— Ah, è l'uso? — dissi, con un sorriso di trionfo. — E il signor Zuccarello dunque lo sapeva? Lo sapeva e s'è qualificato da *sé distinto melodista*?

— Sissignore, da sé. Ma io non capisco...

— Lo vedo bene, — gridai, — lo vedo bene che lei non capisce nulla! Scusi, che cosa c'è lassù?

Indicai, così dicendo, in alto, nella parete di fronte al palcoscenico, un riflettore per illuminare gli artisti alla ribalta.

All'improvvisa diversione, tutti nella sala scoppiarono a ridere e alzarono il capo a guardare dove io indicavo con fiero cipiglio.

Piú che mai sconcertato, il proprietario, guardò anche lui, rispose:

— Un riflettore...

— Ah, è un riflettore? E lei non pensa d'accenderlo per illuminare alla ribalta un artista come il signor Zuccarello? un artista che si qualifica da sé *distinto melodista*, pur sapendo che il suo nome sarà esposto sú, nella via, in quella tabella sfolgorante di luce?

Un nuovo scoppio di risa accolse queste mie parole. Il proprietario ne fu scosso; il primo sbalordimento si cangiò in irritazione; forse gli balenò il sospetto ch'io fossi pagato dal signor Zuccarello per fare quella parte; si scrollò irosamente e disse:

— Ma io non debbo dar conto a lei, se accendo o non accendo...

— No no, scusi, scusi, — lo interrompi subito, facendomi maniero, — lei deve rispettare in me un avventore attirato come una farfalletta dal lume di quella sua tabella nella via, un avventore che ha avuto fiducia nel signor Zuccarello e se ne promette una gioja, che lei non può neanche immaginarsi!

— Ma questo... — si provò a interrompermi a sua volta il proprietario.

Non gli diedi tempo:

— Questo anche per suo tornaconto! Caro signore, qua siamo in un sotterraneo, lei lo sa bene; anzi in una catacomba! Dia ordine, via, che s'accenda il riflettore, e faccia un'altra cosa,

sempre per suo tornaconto: inviti tutti gli avventori, che stanno a sbadigliare nella sala di sopra, a scendere qua, a sentire il signor Zuccarello! Gratis, non importa per una sera! È una vera indegnità che un *distinto melodista* come lui debba cantare alle sedie!

Tutte quelle mummie d'avventori, già richiamate alla vita, a questa mia inattesa proposta batterono festosamente le mani, approvando a coro; il proprietario mi guardò ancora per un momento accigliato e perplesso, poi sorrise anche lui, aprì le braccia, s'inclinò e corse sú a dare gli ordini.

Poco dopo, la sala era quasi piena, rumorosa, ansiosa per la promessa d'un godimento insperato. Il riflettore di contro al palcoscenico cominciò a sfriggere, sbarbagliando, s'accese; l'orchestrina attaccò il preludio della prima romanza, e il signor Zuccarello in marsina, cravatta bianca, guanti bianchi, si fece avanti, raggiante, accolto da uno strepitoso applauso.

Ah, miei cari amici, se l'aveste veduto! Piuttosto piccolino, con una faccia che pareva intagliata in un saponetto da barbiere, color di rosa, con un che di caprigno nei capelli fitti, ricci e neri, e anche nella voce, quando cominciò a belare, appassionatamente.

Per me, la maggior prova, la prova piú lampante che non m'ero affatto ingannato sul suo conto, fu questa: che non si sforzò per nulla. Tanto e non piú, cosí nella voce come nei gesti e nei sorrisi. Dava quel che poteva, e perfettamente sapeva

quanto poteva dare. Nelle pause, cacciava fuori la lingua, sorridendo, per umettarsi le labbra, e graziosamente, con due dita, si tirava i polsini di sotto le maniche.

Perfetto!

Ma naturalmente nessuno degli spettatori riusciva a rendersi conto di quella perfezione. Sentivo che tutti tenevano la loro dissillusione sospesa in una aspettativa, che si svolgeva dubbiosa da me a lui, da lui a me. Per fortuna, un buon acuto finale, smorzato con arte, rialzò, sostenne le sorti; io mi affrettai ad applaudire con entusiasmo, tutti applaudirono con me, e il signor Zuccarello venne fuori due o tre volte a ringraziare, inchinandosi con una mano sul petto.

Ma voi capite, amici miei, che a me non importava tanto, quella sera, di salvare il signor Zuccarello, quanto di salvare «l'assoluto». Ne avevo proprio bisogno! E lo salvai, non ostante tutto; voglio dire, non ostante che il signor Zuccarello, dopo lo spettacolo, mi venne incontro adiratissimo, quasi con le mani in faccia, a domandarmi conto e ragione di quanto avevo fatto, del pericolo a cui lo avevo esposto d'un fiasco clamoroso e anche di fargli perdere la scrittura per l'inqualificabile superchieria usata al proprietario del caffè.

Stentai non poco a calmarlo, ma alla fine ci riuscii; non solo, ma riuscii anche a farmelo amico. Lo condussi con me per più

d'un'ora per le vie già deserte, e lo feci entrare in un caffè notturno, perché seguitasse, bevendo una tazza di birra, a parlarmi di sé, della sua vita, delle sue speranze, dei suoi desideri.

Vi figurate che m'abbia detto cose straordinarie? Siete veramente imbecilli! Mi disse le cose più ovvie, più comuni, più semplici del mondo, quali poteva dirle uno che aveva saputo trovare in sé il punto giusto, il puntino infinitesimale, dove aveva inserito il seme che l'aveva fatto un dio modesto, padrone del suo piccolo mondo. Era contento e soddisfatto di tutto, anche di cantare alle sedie in quel lugubre caffè sotterraneo. Perché in quell'equilibrio perfetto che solamente può dare la piena soddisfazione di sé, egli aveva capito che a lui conveniva d'essere un piccolo dio provinciale, di condurre cioè nei paeselli di provincia la sua modesta divinità; e gli bastava perciò di poter dire, per accrescere colà il suo prestigio, d'aver cantato a Roma, in un caffè-concerto di Roma; quale, non importava.

La prova maggiore della sua divinità mi fu data però da un'ombra, che, appena usciti dal caffè sotterraneo, prese a seguirci a distanza per più d'un'ora lungo le vie deserte; l'ombra d'una donna miserabile, che potei distinguere bene quando, schiudendo timidamente la porta a vetri del caffè notturno, strisciò dentro, dieci minuti dopo ch'eravamo entrati noi, e andò a rincantucciarsi in un angolo in fondo, vestita di un abito nero, inverdito e sfrittellato, con un cappellino frusto, guarnito di una

piuma piangente da un lato; su le spalle curve, una vecchia mantiglia sfrangiata; ai piedi, un pajo di scarpacce da uomo.

Avevo notato che, andando via, egli di tanto in tanto, pian piano e come di nascosto, si voltava a lanciare indietro un'occhiata inquieta.

— Ma sí, lo so! — avrei voluto dirgli, per levarlo da quella inquietudine. — Lo so ed è giusto che sia cosí: non credere che m'offenda il fatto che tu tenga cosí a distanza tua moglie e che ella sia cosí miserabile.

Ero sicuro che lui la teneva ancora con sé, non solo per farsi servire da lei, come da una schiava, ma anche per misurare da lei il cammino che aveva saputo percorrere; e parimenti ero sicuro che ella, senza muovere un lamento, faceva di tutto per tener lui come un damerino.

Dite di no? Lasciatemi ripetere, amici, che siete veramente imbecilli. Sappiate che dopo aver accompagnato fino al portone dell'alberguccio il signor Zuccarello, nel ritornare indietro, io m'ebbi, nel bujo fitto della strada, un profondissimo inchino da quell'ombra. E non potei fare a meno di considerare che era giusto che ella s'inchinasse a me cosí, perché lo voleva in lei quello stesso iddio, a cui io or ora avevo reso omaggio.

SERVITÙ

Due volte la mammina aveva sporto il capo dall'uscio a raccomandare alla Dolly di non parlar troppo, di non agitarsi tanto, ch  altrimenti la febbre le sarebbe cresciuta.

— Parli sempre tu... giuochi tu sola...

La Dolly, sostenuta da una pila di guanciali, sedeva sul lettino in compagnia di tutte le sue bambole belle. E due volte, scotendo la testina per cacciar via dagli occhi i riccioli d'oro scappati nel calore del giuoco di sotto la cuffietta di raso celeste, aveva risposto alla mamma:

— No, io sola; giuoca anche Nen .

Nen  era la figliuola della *nurse*.

Ma finora, per dir la verit , Nen  non aveva mai aperto bocca. Tutt'e due le volte, invece, aveva guardato quasi atterrita la signora che sporgeva il capo dall'uscio; e il cricchio della maniglia, il cigol o dell'uscio schiuso, lo sporgersi di quel capo, la voce della mamma di Dolly, erano stati per lei un fracasso, un crollo, uno scompiglio. Perch  era come in un sogno Nen  da due ore, sospesa, quasi angosciata nel dubbio che non fosse vero ci  che pur si vedeva attorno e toccava.

L'abituccio color cece, di due anni fa, le segava il collo, le segava le ascelle, le opprimeva le spallucce; il nastrino di seta color di rosa, un po' stinto, attorno al capo le s'allentava a mano a mano e cedeva al goffo rizzarsi ispido e compatto dei capelli neri

ancor zuppi d'acqua (poiché era stata lavata tutta con insolita cura): non sentiva nulla, non avvertiva nulla, incantata, abbagliata dal lusso di quella cameretta di bimba, imbottita di raso azzurro. E lievemente, senza saperlo, con la manina tozza, gonfia per la manica troppo stretta e corta che le serrava il braccio come un salsicciotto, palpava la coperta così liscia, così morbida del lettino, mentre tutta occhi e con la boccuccia aperta seguiva il chiacchierío fitto, volubile della padroncina malata.

Sentiva bene la Dolly che il giuoco realmente lo faceva Nenè, quantunque finora non avesse aperto bocca. Con la sua meraviglia intenta e muta dava un'anima nuova a quelle sette bambole sedute sul lettino come damine in visita, e un nuovo piacere, a lei, nel farle muovere e parlare. Da tanto tempo, infatti, quelle sette bambole per Dolly quasi non vivevano più: erano pezzi di legno, testine di cera o di porcellana, occhi di vetro, capelli di stoppa. Ma ora riavevano anima, un anima nuova, e rivivevano una nuova vita meravigliosa anche per lei, quale ella non avrebbe mai immaginato di dar loro, un'anima, una vita che prendevano qualità appunto dalla meraviglia di Nenè, ch'era meraviglia di servetta. Le faceva perciò parlare come signorone del gran mondo, piene di capriccio e di moine, press'a poco come parlavano le amiche di mamma.

Ecco: questa era la contessina Lulú che guidava da sé la sua *auto*, fumava sigarette col bocchino dorato e gridava sempre, agitando in aria un dito minacciosamente:

— Moringhi, Moringhi, se scappi ti raggiungo!

Chi era Moringhi? Un mago? Chi sa! Forse un amico di mammà anche lui, un amico di tutte le amiche di mammà; ma il nome, a quel grido, si rappresentava a Nenè come quello d'un mago, poiché la Dolly diceva che era amico specialmente di quell'altra bambola lí, di Mistress Betsy.

— *All right, thank you!*

No, no, senza ridere! Parlava sempre inglese; Mistress Betsy. Con mammà, con tutti. E andava sempre a cavallo – op! op! – mica a sedere però: con le gambe aperte, cosí... come i maschiacci, brutta scostumata! E spesso cadeva; e una volta, alla caccia della volpe, s'era ferita qua allo zigomo, ecco. Oh, le stava bene, brutta americanaccia! Mostrava a tutti le sue ferite di cavallerizza, al petto, alle spalle, anche alle gambe; e quando stringeva la mano faceva male.

— *All right! Thank you!*

E quest'altra? Ah quest'altra qui, che ridere! Roba, roba proprio da morir dal ridere! Donna Mariú, questa: Sempre malata. — «Oh Dio qua, oh Dio là...» — «La mia povera testa! il mio povero cuore!» — «Vi prego, Moringhi, siate buono! Moringhi, non mi fate male: non posso piú ridere, Moringhi! La mia povera testa! il mio povero cuore!» — Ma mica un *cuore* cosí... Un cuore col *q* e staccato: *qu-ore*. Moringhi diceva cosí. Roba da morir dal ridere, un cuore col *q*!

Nenè non capiva nulla.

Poteva esser vero per lei che quella bambola lí fumasse e quell'altra andasse a cavallo. Davvero allo zigomo, quello sgraffietto... Ma se avevano finanche le mutandine coi merletti e i fiocchettini di seta e anche le calze di seta con le giarrettiere di velluto e le fibbie dorate e le scarpine di coppale, potevano anche veramente andare a cavallo, fumare, parlare quel linguaggio incomprendibile. Qualunque prodigio poteva esser vero in quella cameretta lí, anche i cavallini veri, cavallini vivi, piccoli piccoli, potevano sbucar fuori da un momento all'altro e mettersi a caracollare sú per le campagne lontane lontane di quel tappeto azzurro vellutato, con quelle damine in groppa dai veli svolazzanti.

Affascinata da quella visione, Nenè stentava a credere, o veramente non riusciva ancora a capire che, stanca alla fine del giuoco, la Dolly stésse ora per regalarle una di quelle bambole e non sapesse ancor quale.

— No, questa no, — diceva la Dolly. — Questa ha il braccino malato e deve stare a letto con me. Ecco... ti do... ti do quest'altra, invece, Mistress Betsy... Ma no, neanche... 'Ti scappa via, Mistress Betsy: tanto cattiva è! Scostumata... E poi, parla sempre in inglese, e non la capiresti. Ti do quest'altra allora. Si chiama Mimí. Ma tu devi chiamarla sempre signora Marchesina. Marchesina è, sai? La marchesina Mimí. Esigente... ah, esigente! Bisogna che trovi il bagno pronto ogni mattina, e poi la colazione di cioccolato e biscottini, e poi... e poi... non mangia niente, sai? non mangia altro che palline d'argento... quelle che

si comprano dove le compra mammà, dal farmacista Baker di fronte al Grand Hôtel. Ti do Mimí, sí. Ecco, prendila. Per davvero te la do, sí... per sempre... prendila, ti dico... Aspetta, che le do un bacio... Ecco, te la puoi portar via.

Nenè guardava sbalordita e piú che mai sospesa e angosciata. S'era levata in piedi alle insistenze di Dolly; ma restava lí, senza poter alzare la mano, quasi sul punto di piangere.

Entrò nella cameretta la signora, seguita dalla *nurse*, ch'era rimasta dopo il baliatico a servire in quella casa di signori. Anche la mamma, vestita cosí bene, da *nurse*, con la cuffietta in capo e il grembiule bianco ricamato, accanto alla signora, apparve in quel punto a Nenè come trasfigurata nel lume di quella casa, come infusa nell'azzurro d'una meravigliosa lontananza.

Che diceva? Diceva di no a Dolly, che non doveva darle la bambola. Non doveva dargliela prima di tutto perché troppo bella, troppo ben vestita, anche calzata e coi guanti e col cappello, ma figurarsi! una bambola cosí fina a Nenè! E poi, che se ne farebbe Nenè? È mammina di casa, Nenè: deve attendere a servire il babbo, e non ha tempo di giocare, ché guaj se il babbo non trova tutto pronto, la sera.

Il babbo? dove? Le sembrava tanto lontano ormai, a Nenè, quel suo babbo cattivo, che rincasava sempre ubriaco e scontento, e per nulla la batteva e l'afferrava pei capelli o le scaraventava addosso ciò che gli capitava prima sotto mano, gridandole:

— E non potevi morir tu, invece?

Lei, già, invece del fratellino che la madre aveva lasciato pop-pante per andare a bàlia. Una vicina s'era incaricata d'allevarlo per poche lire al mese; e lei, Nenè, avrebbe dovuto fargli da mamma. Ma il fatto è che il fratellino, un giorno, era morto in braccio a lei: morto; e lei che non lo sapeva, aveva per un pezzo seguitato a portarselo in braccio: freddo freddo, bianco bianco, e zitto e duro... Da allora il babbo era diventato cattivo, così cattivo che la mamma non aveva voluto più star con lui ed era rimasta a servire in quella casa, o piuttosto, a farvi la signora, come diceva il babbo e come ora veramente pareva anche a Nenè. Certo, la mamma parlava ora e guardava e sorrideva e gestiva come una signora, come la mamma di Dolly appunto, e a lei non pareva più la sua mamma.

— Ma, no, via, signorina! Ma le pare? Ma neanche per sogno! Una bambola così bella a questa mia povera Nenè!

Ma ecco, la signora le prendeva un braccino, poi le posava sul petto la bambola, quella *Marchesina Mimí*, e poi sulla bambola le ripiegava il braccino perché la reggesse forte.

— Grulla, e non si ringrazia nemmeno? Sú, come si dice?

Nulla. Non poteva dir nulla, Nenè. E non osava nemmeno guardare quella bambola marchesina contro il suo petto, sotto il suo braccino.

Se n'andò via come intronata, gli occhi sbarrati senza sguardo, la boccuccia aperta, e coi capelli che le si rizzavano sotto il nastro color di rosa, quanto più la madre cercava d'assettaglieli sul

capo. Scese le scale, attraversò tante vie e si ridusse alla catapecchia, ove abitava col padre, senza veder nulla, senza sentir nulla, quasi alienata d'ogni senso di vita.

Le viveva invece lí sul petto, stretta sotto il braccio, quella bambola meravigliosa; d'una vita incomprensibile però, quale le sbarbagliava ancora nella mente attraverso il chiacchierío fitto e volubile della padroncina malata. Oh Dio, se quella bambola parlava col linguaggio che le aveva messo in bocca la Dolly, come avrebbe fatto lei a comprenderla?

— Moringhi, Moringhi, se scappi ti raggiungo!

Ah, Moringhi, certo, non sarebbe venuto lí, nella catapecchia a trovare la marchesina Mimí, e nessuna delle amiche sarebbe venuta. E le sigarette col bocchino dorato? e le palline d'argento profumate? e i cavallini veri, i cavallini vivi, piccoli piccoli?

Non le s'affacciava neppur per ombra alla mente che avrebbe potuto giocarci, con quella bambola. Servirla, sí, avrebbe potuto servirla; ma come, se non sapeva nemmeno parlarle? se non capiva nulla della vita a cui la bambola era avvezza?

Entrata nel bugigattolino ov'era la sua cuccia con una seggiola spagliata e una panchetta che le serviva da tavolino per far le aste e le vocali quand'ancora andava a scuola, si guardò attorno smarrita, avvilita, non per sé ma per la damina che portava in braccio. Non osava ancora guardarla.

Certo, per sé, la marchesina Mimí, aveva gli occhi di vetro e non vedeva. Ma vedeva lei, Nenè, ora, la miseria brutta di quel

suo bugigattolino con gli occhi della marchesina Mimí abituati al lusso della cameretta da cui veniva. Finché lei non la guardava, la marchesina Mimí, ancora stretta sotto il suo braccio, non vedeva nulla. Avrebbe veduto però, appena lei si fosse risolta a guardarla. Ebbene, bisognava che vedesse fin da principio il meno peggio possibile.

Pensò che nella cassetta dei panni sotto la cuccia c'era un grembiolino azzurro, smesso dalla Dolly e regalato dalla signora alla bàlia per lei: era stato lavato, rilavato tante volte; s'era stinto; aveva più d'uno strappo; ma veniva di là; era stato della Dolly, e forse la marchesina Mimí lo avrebbe riconosciuto.

Senza posarla, senza guardarla, Nenè si chinò; trasse da quella cassetta il grembiolino e lo stese su la panca come un tappeto, badando che gli strappi, almeno i più grossi, non venissero in mostra sul piano. Ecco, per il momento poteva metterla a sedere lí, sul pulito di quel grembiule vecchio, ma fino.

La pose a sedere pian piano, con mani tremanti per paura di farle male e di sciuparle l'abito; e finalmente osò guardarla. Un sentimento misto di pietà e d'adorazione espressero le manine rimaste innanzi al petto aperte, in un gesto d'incertezza angustiosa. E a poco a poco si piegò su le ginocchia, guardando negli occhi la bambola. Ahimè, la vita meravigliosa, di cui la Dolly nella sua cameretta la aveva fatta vivere, qua s'era come spenta. La bambola le stava davanti, come se non vedesse nulla, in attesa ch'ella facesse qualche cosa per lei, per ridarle vita, la sua vita

perduta, di gran signora. Ma come? che cosa? le mancava tutto. La Dolly le aveva detto ch'erano avvezze a cambiarsi d'abito piú volte al giorno le sue bambole, e che quella marchesina Mimí poi aveva anche tante vestaglie una piú bella dell'altra, rosse, gialle, viola, a fiorellini, a ombrellini giapponesi... Possibile che ora stésse vestita sempre cosí, sempre con quel cappellino in capo, con quelle scarpine ai piedi, con quei braccialettini al polso, e quella catenella al collo da cui pendeva il ventaglino? Ah, com'era bello quel ventaglino di piume, ventaglino vero, che faceva un po' di vento davvero, poco poco, quanto poteva bastare a quella piccola marchesina Mimí...

Ah, là, sí, in casa di Dolly, con tutte le cose adatte, il lettuccio di legno bianco e gli altri mobiletti e il ricco corredo, là sí sarebbe stata felice lei di servire quella bambola marchesina. Ma qua? Come non aveva pensato la Dolly che avrebbe dovuto anche darle almeno almeno il lettuccio e un po' di corredo, non per far piú ricco e compiuto il dono, ma perché la bambola non avesse a soffrire, e perché lei, Nenè, avesse modo di servirla? Come poteva cosí, senza nulla? Al piú al piú, col fiato e col dito, o con la punta d'una pezzuola, avrebbe potuto ripulirle le scarpettine di coppale. Nient'altro.

Quasi quasi era meglio ritornare da Dolly, con la bambola, e dirle:

— O mi dà da farla vivere com'è avvezza, o te la tieni.

Chi sa! Forse Dolly le avrebbe dato tutto...

Un lungo, grosso grosso sospiro sollevò il petto di Nenè accosciata lí davanti alla panchetta. Volse il capo, e in un momento, di nuovo abbagliata, vide in un angolo lercio del bugigattolino la cameretta della marchesina Mimí. Cameretta? un gran camerone, col tappeto azzurro vellutato, lí per terra, e il lettino di legno bianco, col parato a padiglione di seta celeste, e di là l'armadietto a specchio, le sedioline dorate, la specchiera; e vide sé, vestita bene come la mamma, tutta intenta a servire quella sua padroncina esigente e capricciosa; a prevenirne tutti i desiderii, per non farsi sgridare, ché certo, per quanto ella facesse, la marchesina Mimí, lí sola con lei, benché circondata da tutti i suoi agi, da tutto il suo lusso, sarebbe stata a malincuore, senza piú visite d'amiche, né di Moringhi, né passeggiate a cavallo. E, per sfogarsi, certo l'avrebbe comandata a bacchetta.

— Pronto il bagno?

— Ecco, un momentino, signora Marchesina...

— Ma il mio bagno dev'esser pronto subito, appena mi alzo! Che fate? Datemi adesso il mio cioccolato e i biscottini! La mia vestaglia, subito!

— Quale, signora Marchesina? Quella rossa? quella gialla? quella con gli ombrellini giapponesi?

— No, quella viola! Non lo sapete?

— Subito, signora Marchesina, eccola qua.

Vedeva, con gli occhi sbarrati, quel suo sogno là in quell'angolo incantato, Nenè, e parlava sola cosí da un pezzo, forte e

imperiosa per conto della marchesina Mimí, umile e inchinevole per sé, da servetta amorosa che compatisce i capricci della padroncina tiranna; allorché, tutt'a un tratto, con un brivido di terrore alla schiena, vide una manaccia scabra, enorme, allungarsi sul suo capo e ghermire la bambola su la panchetta.

Insaccò la testa; poi, allibita, arrischiò di su la spalluccia, con la coda dell'occhio, uno sguardo.

Suo padre, dietro a lei, con un ghigno su le labbra ispide, guatava la bambola fragile in quella sua manaccia scabra e scrollava il capo, ripetendo:

— Ah, sí? ah, sí?

Con l'anima oppressa d'angoscia, gli vide levare l'altra mano, afferrare con due dita la falda del cappellino alla bambola, dare uno strappo violento.

Soffocò un gemito involontario.

Insieme col cappellino se n'era venuta la testa. E quella testa col cappellino e il busto decapitato, due strazii orribili, informi, volarono via per la finestra presso il tetto, accompagnati da un calcio e da una esclamazione rabbiosa:

— Sú, in piedi! Non voglio signore, io, per casa!

«HO TANTE COSE DA DIRVI...»

La lettera, in un bel foglietto volgarissimo, di suprema eleganza provinciale, color di rosa e filettato d'oro, finiva così:

«...se parlo d'ansia, tu puoi ben dire: ma sei vecchio, sei, povero il mio Giorgio! Ed è vero, sono vecchio, sí; ma déi pensare, Momolina, che fin da ragazzo io t'ho amata, e quanto! Dicevi d'amarmi anche tu, allora! Venne la bufera – proprio la bufera – e mi ti portò via. Quanti mai anni sono passati? Vent'otto... Ma come si fa che son rimasto sempre lo stesso? Dico meglio: il mio cuore! Non dovresti perciò farmi aspettare piú a lungo la risposta. Sai? Io verrò a te domani. Hai avuto circa un mese per riflettere. Mi devi dire domani o sí o no. Ma dev'essere sí Momolina! Non far crollare il bel castello che ho edificato in questo mese, il bel castello dove tu sarai regina e tutte le mie speranze ancora giovani ti serviranno come ancelle amoroze...»

La signora Moma s'accorse che quest'ultima frase, così poetica, era stata aggiunta, appiccicata dopo scritta la lettera. Il signor Giorgio, o non aveva voluto sprecare il bel foglietto color di rosa, filettato d'oro; o non aveva voluto sobbarcarsi alla fatica di rifar di nuovo, chi sa con quanto stento, in bella copia la lettera, con tutti quegli svolazzi in fine d'ogni parola; e, con molta industria allora, aveva costretto la poetica frase, sovvenutagli tardi, forse nel rileggere la lettera prima di chiuderla nella busta,

a capir tutta, di minutissimo carattere, nel poco spazio che avanzava nel rigo dopo il *tu sarai regina*. L'appiccicatura, saltando agli occhi evidente, rendeva piú che mai goffe quelle speranze ancora giovani che dovevano servirla come ancelle amorose. E, ottenne questo bell'effetto: che la signora Moma, sbuffando, buttò via la lettera, senza leggerne le ultime righe.

— Oh Dio, viene domani? Ma come non capisce, cretino, che non voglio saperne?

E, ancora col cappello in capo, pestò un piede e alzò la mano quantata a un vivacissimo gesto di fastidio e di stizza.

Con quel cappello in capo la signora Moma stava, si può dire, da un anno e quattro mesi. Non se lo levava che per qualche mezz'oretta, per qualche orretta al giorno; se lo ripiantava di furia in capo, e via di nuovo, fuori di casa.

La cacciava via cosí, sempre in giro di qua e di là, una smania, non sapeva di che, una smania che le si esasperava in corpo sopra tutto alla vista dei mobili della casa e specialmente alla vista del magnifico salone di ricevimento, con quelle ricche tende e quelle portiere di damasco, quei quadri antichi e moderni alle pareti e quel gran pianoforte a coda del marito e quei legggi che parevano di chiesa, innanzi ai quali sedevano con gli strumenti ad arco i colleghi del marito e anche Alda, la sua bella figliuola, adesso lontana lontana, anche lei col suo violino.

Da un anno e quattro mesi era vedova la signora Moma: dell'illustre maestro Aldo Sorave. La lettera ricevuta quella mattina nella quale quel signor Giorgio la chiamava Momolina, le aveva per poco ridestato il ricordo del suo paesello nativo, di quel ferrigno borgo montano, tutto cinto di faggi, di querci e di castagni, ove un giorno il giovane maestro Sorave, sbattuto da chi sa quale tempesta, era venuto a rifugiarsi, genio incompreso, con un libretto da musicare, *La bufera*.

Ella era veramente Momolina, allora. Sedici anni, rosea e fresca, bellina, grassottella e placida placida. Ma s'era innamorata anche lei del giovane maestro Sorave. Se n'era innamorata forse perché tutte le ragazze del paese se n'erano innamorate. Non aveva mai però compreso bene perché egli fra tante avesse scelto lei, proprio lei, che certo gli s'era mostrata meno accesa di tutte le altre; tanto che innanzi a lui non aveva saputo se non arrossire e balbettare; e, forzata a dirgli qualche cosa, gli aveva dichiarato candidamente di non capir nulla, lei, né di musica, né di poesia, né d'alcun'altra arte.

Ebbene, appunto perciò, forse, il maestro Aldo Sorave se l'era sposata. Pur non di meno ella credeva, era sicurissima d'aver condiviso per vent'otto anni la vita del marito, dapprima tempestosa, zingaresca, in viaggi affannosi da un paese all'altro, con la lingua fuori come una povera cagnetta dietro l'ansia smaniosa di lui che voleva a ogni costo raggiungere la mèta; poi – nata la figliuola – un'altra vita, non mai placida veramente, ma certo

meno irrequieta, quella che seguiva ai ritorni di lui dopo i trionfi o d'un giro di concerti o d'una stagione musicale diretta in questa o in quella città; finché, conquistata solidamente con la fama l'agiatezza, egli non s'era stabilito a Roma. Qua la figliuola era cresciuta, bionda e bellissima, in mezzo all'inebriante fulgore d'arte di cui era circondato il marito. Ma un bel giorno, chi sa come, chi sa perché, rovesciando tutti i disegni ambiziosi del padre, s'era invaghita d'un giornalista, brutto e quasi vecchio; aveva voluto sposarlo, e se n'era andata in America, a Buenos Aires, dove al marito era stata offerta la direzione d'un grande giornale italiano. Tre mesi appena dopo quelle nozze, il padre, che aveva negato fino all'ultimo il consenso e non aveva voluto rivedere la figliuola neanche prima della partenza per l'America, era morto di crepacuore.

Un gran dolore, sí, oh un gran dolore per la signora Moma l'allontanamento di quell'unica figliuola; e la più grande delle sciagure era stata poi per lei la morte del marito. Ma — ecco — che proprio proprio, con quell'allontanamento e con questa morte, fosse tutto finito, come se ella non fosse rimasta lí, come se non fosse rimasta la casa, tal quale, per l'agiatezza in cui la aveva lasciata il marito, la signora Moma non riusciva ancora a capacitarsi.

Certo, la vita d'un tempo, quella fervida vita, così bruscamente interrotta, le feste d'arte, le conversazioni, la corte delle splendide signore attorno al vecchio maestro illustre, piccoletto

e capelluto, dagli occhi selvaggi sotto le folte ciglia spioventi come appariva dal ritratto a olio appeso alla parete del salone; la corte degli elegantissimi giovanotti attorno alla figliuola; non era piú possibile ormai: questo, sí, la signora Moma lo comprendeva bene. Ma una vita quale ormai poteva essere nelle mutate condizioni, le tante e tante amiche, i tanti e tanti amici d'allora potevano bene ricondurla lí, nella casa rimasta tal quale, in quel magnifico salone, attorno a lei che v'era restata sola e vi s'aggirava come sperduta.

E col cappello in capo, dalla mattina alla sera, angosciata, esasperata, la signora Moma correva in cerca degli antichi frequentatori della casa, dall'uno all'altro, senza requie.

Dapprima era stata accolta con una certa cordialità; molti la avevano commiserata per la doppia sventura; qualcuno le aveva anche promesso che sarebbe venuto a trovarla. Ma che!

Non era mai piú venuto nessuno. E a poco a poco la signora Moma era divenuta quasi aggressiva.

— Birbante! birbante! Avevate promesso che sareste venuto...

— Signora mia, creda, non ho potuto.

— Verrete oggi? Fatemi il piacere, venite! Ho tante cose da dirvi... Dalle quattro alle sei. Ci conto.

— Oggi no, mi dispiace, signora, non potrei. Spero domani.

— No! Domani certo. V'aspetto, badate! Dalle quattro alle sei. Ho tante cose da dirvi...

E dalle quattro alle sei la signora Moma stava ad aspettare in casa la visita. Credeva veramente d'aver tante cose da dire, e ripeteva a tutti, dopo gl'inviti sempre piú pressanti, quella frase.

Passavano le quattro, passavano le cinque, passavano le sei; l'impazienza, la smania, l'angoscia, l'esasperazione della signora Moma crescevano; sbuffava, balzando in piedi; andava sú e giú per il salone; s'affacciava ora a questa ora a quella finestra a guardare se l'aspettato venisse; e, pur certa ormai che non sarebbe piú venuto, scoccate le sei, si costringeva, divorata dalla rabbia, ad aspettare ancora dieci minuti, un quarto d'ora, e ancora un altro quarto, e finanche un'ora! Alla fine, si ripiantava il cappello in capo, e via di nuovo per le strade, furiosa, imprecando al maleducato.

Non s'accorgeva nemmeno che ora amici e conoscenti, per non farsi aggredire avvistandola da lontano, scantonavano, si nascondevano e, quand'erano acchiappati, le porgevano la mano voltando la faccia, e scappavano via, senza darle il tempo di finir la solita frase:

— Domani, eh? V'aspetto domani. Dalle quattro alle sei. Ho tante cose da dirvi...

Ricordava, la poveretta, d'essersi mostrata sempre affabile e cordiale, con le amiche, con gli amici, ammiratrici del marito, corteggiatori della figliuola. Amiche, amici, le sedevano accanto, allora, durante le riunioni, le rivolgevano anche la parola, la salutavano con aria complimentosa e deferente, entrando nel salone

e uscendone. Inchini, complimenti, sorrisi... Ella udiva paziente tutta quella musica, tutte quelle dispute d'arte; qualche volta le era avvenuto di rispondere con un cenno del capo o con un sorriso a qualcuno che nel calore della discussione le aveva rivolto lo sguardo... No, no, proprio no, non riusciva a capacitarsi ancora perché, allontanatasi la figliuola, morto il marito, tutti l'avessero abbandonata così, come se ella avesse commesso qualche indegnità; tutti avessero così disertato la bella casa dove quei preziosi oggetti d'arte erano rimasti attorno a lei come sospesi in una immobilità silenziosa e quasi solenne.

Erano suoi, tutti e assolutamente suoi, ora, quei mobili e la casa; ella era la signora e la padrona di tutto; eppure... eppure da una smania orribile si sentiva presa, guardando, o, piuttosto, sentendosi guardata come un'estranea, lì, da tutti quegli oggetti che non le dicevano nulla, che non le sapevano dir nulla, perché avevano tutti un ricordo vivo ancora, o del marito o della figliuola; e per lei, nessuno.

Se alzava gli occhi a guardare, per esempio, un quadro del salone, sapeva ch'era antico, come no? sapeva ch'era di pregio; ma che cosa rappresentasse quel quadro, perché fosse bello, veramente non avrebbe saputo dire neanche a se stessa; e se guardava il pianoforte... eh, in verità non poteva altro che guardarlo... non s'arrischiava nemmeno a scoprirne la tastiera, perché il marito, prima di morire, le aveva espressamente raccomandato che non lo lasciasse più toccare a nessuno. Quanto a toccarlo lei,

neppur ci pensava, perché lei, la musica... — sí, c'era vissuta sempre in mezzo — ma neanche le note, il *do* dal *re* aveva imparato mai a distinguere.

Non le viveva, ecco, non poteva piú viverle attorno, quella casa. Per riprendere a vivere bisognava assolutamente che un po' dell'antica vita, quella degli altri, quella della figliuola e del marito, tornasse a muoversi in essa.

Altra vita, lí, una *sua* vita, non era possibile; perché in realtà lei, la signora Moma (ditelo piano, per carità, se non volete esser troppo crudeli, voi che adesso la chiamate «una terribile seccatrice»), la signora Moma, lí, nella sua casa, non aveva mai avuto una vita *sua* e quasi non c'era mai stata.

Questo ella, naturalmente, non poteva intenderlo: lo avvertiva solo come una smania che le si esacerbava sempre piú e la cacciava fuori senza requie, incaponita a richiamare, a ricondurre attorno a sé quella vita, nell'angoscia smaniosa di sentirsela mancare e sfuggire, senza saper perché.

Il giorno appresso — s'intende — accolse a modo d'un cane quel povero signor Giorgio Fantini, suo compaesanello innamorato di vent'otto anni fa, che pure con la sua profferta di nozze intendeva di richiamare e di ricondurre lei piuttosto a quell'unica vita ch'ella veramente avrebbe potuto vivere, là nel ferrigno borgo montano tra i boschi di faggi, di querci e di castagni; mo-

desta vita tranquilla, dai giorni semplici, uguali, dove non avveniva mai nulla ch'ella non potesse capire, dove in ogni cosa nota avrebbe potuto sentire e toccare la realtà sicura della propria esistenza.

E non era poi tanto vecchio quel signor Giorgio Fantini; ed era anche un bell'uomo, molto piú bello certamente di quel piccoletto e capelluto maestro-bufera Aldo Sorave; ed era anche ricco, padrone di molte terre e di molte case, e non privo d'una certa coltura antica e sana, se poteva leggere nel loro testo latino e senz'ajuto di traduzione le *Georgiche* di Virgilio.

Già non si fece neppur trovare in casa la signora Moma. Quando, dopo circa due ore, rincasò tutta accaldata e sbuffante, piú che mai invelenita dalla stizza contro tutti quegli ingrati e maleducati che la sfuggivano e le mancavano di parola, lo investí malamente, là nel salone, senza neppur levarsi il cappello, sollevando soltanto la veletta per fargli scorgere bene, negli occhi, la sua collera e il fermo proposito di respingere quella proposta che le pareva quasi un insulto, anzi una tracotanza.

— Ma chi v'ha detto di venire, caro Fantini? Io non ve l'ho detto! Non v'ho neppure risposto! Ma sí, scusate: vi pare sul serio che sia una cosa possibile? Ma basta che vi guardiate un po' attorno, caro Fantini! Vedete? Questa è la mia casa... Credete proprio possibile ch'io, alla mia età, rinunzii ormai a ciò che per tanti anni ha formato la mia vita? Via, via... Un po' di rifles-

sione... Avreste dovuto riflettere un po' prima, veramente... Basta; non ne parliamo più. Qua la mano, caro Fantini, senza rancore, e restiamo buoni amici.

Non ebbe il coraggio d'insistere il signor Giorgio Fantini; guardò in giro quel solenne salone dov'ella diceva d'aver la sua vita, e poco dopo uscì con lei che per un momento, a causa di lui, aveva dovuto interrompere la sua quotidiana inesorabile ricerca.

E la vide per via, nella tristezza brumosa della sera decembrina, fermarsi tre o quattro volte in mezzo a una fiumana di gente ad aggredire questo e quello; e s'accorse che quei signori aggrediti le porgevano la mano voltando la faccia; e ogni volta con una strana voce rabbiosa di pianto le udì ripetere quella sua solita frase:

— Ma avevate promesso di farvi vedere! Venite! venite! Dalle quattro alle sei. Ho tante cose da dirvi...

MENTRE IL CUORE SOFFRIVA

Cominciarono le dita della mano sinistra. Prima, il mignolo che, come il piú piccolo, era anche il piú irrequieto, e sempre era stato un tormento per il povero languido anulare che aveva la sventura di stargli vicino; ma un po' anche per le altre tre dita.

Buffo di forma, con l'ultima falangetta attaccata male, storta in dentro, dura, quasi inflessibile, pareva un dito col torcicollo fisso.

Ma di questo difetto non s'era mai afflitto. Anzi se n'era sempre servito per non lasciare in pace un momento i suoi compagni di mano e, quasi se ne gloriasse, spesso anche si levava ritto, come per dire a tutti:

— Ecco, vedete? sono cosí!

Invece di nascondere per pudore quella falangetta storpia sotto il polpastrello dell'anulare, gliela imponeva prepotente sul dorso o, costringendolo a star sù, in una posizione incomodissima, si allungava a imporla sul medio o su l'indice, o andava con l'unghietta sbilenca a stuzzicar l'unghiona dura del pollice tozzo.

Ma questo, alle volte, seccato e stanco, gli s'opponeva con violenza, saltandogli addosso su la prima falange, e lo teneva sotto premendolo con l'ajuto delle tre altre dita fin quasi a stracciarlo.

Non si dava per vinto.

Cosí premuto, grattava al pollice il polpaccio come per dirgli:

— Vedi? Posso muovermi! Stai peggio tu che io.

E difatti il pollice, preso come in una morsa, presto lo lasciava andare.

Quel giorno però erano tutti d'accordo.

Che quel mignolo buffo fosse così dispettoso e prepotente e non si stésse quieto un momento, piaceva anzi alle altre quattro dita, che avevano una gran paura d'intorpidirsi nello smemorato abbandono in cui da circa una settimana tutto il corpo era lasciato.

Non solamente le dita delle mani, ma anche quelle dei piedi, imprigionate, e i piedi tutt'interi e le gambe e, sú sú, il busto, le spalle, le braccia, il collo e, nella testa, le guance, le labbra, le pinne del naso, gli occhi, le sopracciglia, la fronte, avvertivano confusamente in quell'abbandono così a lungo protratto una minaccia oscura e paurosa, a cui per proprio conto cercavano di sottrarsi.

Da piú giorni la vita s'era come alienata da loro per concentrarsi cupamente in una profonda, misteriosa intimità, dalla quale erano esclusi, tenuti estranei e come lontani, quasi non dovesse affatto riguardarli la decisione che in quell'intimità profonda e misteriosa nascostamente si maturava.

Eran lasciati lí da piú giorni, su un seggiolone di Vienna presso la finestra, in attesa che la decisione fosse matura. E in quell'attesa essi, non sapendo che fare, per non intorpidirsi

nell'abbandono, giocavano per conto loro. Giocavano veramente come pazzi.

Bisognava veder le gambe come ballavano, ora l'una ora l'altra, ora tutt'e due insieme, con la punta dei piedi a terra e il tallone sospeso per modo che il tendine brandisse! come poi, stanche di quel giuoco, s'allungavano per farne un altro, che consisteva in un aprirsi e chiudersi ritmato, prima col piede sinistro sul destro, e poi col destro sul sinistro, per star sotto una volta per uno, senza soperchierie! E anche le scarpe col loro cigolio prendevano parte a quel giuoco.

Ma più di tutti giocavano le mani, ora intrecciando le dita, ora infrontandole per le punte e movendole così a leva, per modo che prima si stirassero fino a combaciare l'un dito con l'altro e poi si staccassero molleggiando. Oppure giocavan separatamente l'una e l'altra mano; ma, quasi sempre, ciò che faceva l'una, l'altra rifaceva, se la destra un tamburellío su la gamba destra, lo stesso tamburellío la sinistra su la gamba sinistra, come se non potesse farne a meno; un frullo o uno schiocco la destra, lo stesso frullo o lo stesso schiocco, poco dopo, la sinistra; oppure, sempre per giuoco, l'una stringeva le dita dell'altra e viceversa, o gliele pizzicava per poi carezzargliele con uno strofinío delicato, lento lento; o si metteva a grattare dove non c'era prurito, così che il dito grattato si ribellava con uno scatto violento e avveniva allora come una zuffa tra le due mani, uno stropicciamento convulso, troncato alla fine con l'afferrarsi l'una e l'altra e tenersi per

un pezzo strette strette imprigionate. Poi l'una, ecco, si levava o per andare a stirare il lobo d'uno degli orecchi, o nella bocca il labbro inferiore, o la borsa gonfia sotto l'occhio, o per grattare senza bisogno il mento irto di barba non rifatta da parecchi giorni.

Piú pietosi di tutti erano gli occhi, le sopracciglia, la fronte. Avrebbero voluto giocare anch'essi; ma dalla cupa tensione dello spirito erano tenuti attoniti – gli occhi – o in una dura e truce fissità; le sopracciglia, aggrottate; la fronte, contratta.

Gli occhi potevano guardare e non vedere. Se appena appena vedevano, eran subito distratti dalla cosa veduta e condannati a volgersi altrove senza attenzione. Ma essi, con la coda, senza parere, seguivano il giuoco delle gambe o delle mani; suggerivano a queste, di sfuggita, di prendere, per esempio, dal tavolinetto presso il seggiolone il tagliacarte, per cominciare con esso un altro giuoco. E le mani non se lo lasciavano dire due volte: cominciavano quel giuoco, sotto sotto, quasi di nascosto, per divertimento degli occhi, facendo girare e rigirare in tutti i versi quel tagliacarte.

Talvolta sospendevano il giuoco per richiamare a loro l'attenzione dello spirito con un mezzo violento: facendosi male. Il terribile mignolo della mano sinistra ficcava la falangetta sbilenca in uno dei forellini del piano del seggiolone di Vienna e, non potendo piú tirarsi fuori, obbligava l'uomo a piegarsi tutto da un

lato per trovare il verso d'estrarlo senza scorticature e senza sciupare il piano del seggiolone. Subito il pollice e poi tutt'e cinque le dita dell'altra mano si davano a compensarlo con carezzine e strofinamenti amorosi del male che s'era fatto per il bene di tutti. Tal'altra il pollice e l'indice della mano destra pizzicavano la gamba per fare avvertire a quell'uomo che – se aveva il cuore che gli soffriva dentro – aveva pure quella gamba e sensibilissima anch'essa, cioè capacissima di soffrire come gamba, d'un pizzicotto; di soffrire, ecco, quel bruciorino fitto... piú fitto... piú fitto... No? non voleva avvertirlo? E allora, niente! L'indice stropicciava la gamba come per cancellarle la sofferenza inutilmente inflitta; poi tutt'e due le mani la prendevano e la accavalciavano su l'altra perché si spassasse un poco a dondolare il piede.

Oh guarda! Nello specchio dell'armadio, disposto ad angolo dall'altra parte della finestra, appariva e spariva la punta di quel piede dondolante, con una virgola di luce su la mascheretta di coppale.

Altro giuoco. Gli occhi aggrottati lo seguivano, aspettavano fissi all'angolo dello specchio, che apparisse la punta del piede; ma pur fingevano di non accorgersene, sapendo che se avessero minimamente mostrato di farvi attenzione, l'uomo tutt'assorto nel suo intimo dolore, con uno sbuffo avrebbe fatto finir quel dondolio e prendere al corpo un'altra positura.

Chi sa! Forse non sarebbe stato male...

Appoggiando il gomito sul bracciolo destro del seggiolone e allungando un po' il collo, tutta la testa si sarebbe mostrata nello specchio; e sarebbe bastato questo, cioè la vista della propria faccia, per far balzare in piedi, sdegnato e feroce, quell'uomo.

Quasi quasi... No, via, non conveniva. Meglio seguitare a giocare, non stuzzicare la fiera volontà nemica, penetrata nella profonda, misteriosa intimità, ove la decisione oscura e paurosa si maturava. C'era il rischio che questa volontà, vedendo lo squalore della faccia stralunata, il capo calvo, quelle borse gonfie sotto gli occhi, quella barba non rifatta da tanti giorni, improvvisamente opponesse alla violenza un'altra violenza. Non conveniva.

Ma ormai la tentazione di quello specchio era troppo forte; non più per il corpo, adesso, ma per quella volontà nemica, la quale, ecco, costringeva gli occhi a fissarlo biecamente.

Maledetto il piede, che dapprima, dondolandosi, vi s'era riflesso! Ma gli occhi, piuttosto... maledetti gli occhi che lo avevano scorto!

Ora, ecco... – (no no! il corpo reluttava) – ma la volontà nemica lo costringeva a levarsi dal seggiolone e a presentarsi là, davanti a se stesso, nello specchio.

Eccolo!

Quanto disprezzo, quant'odio addensava quella volontà nemica negli occhi! Con quale maligna voluttà scopriva in quella

povera faccia i guasti irrimediabili del tempo, le lente, sgraziate alterazioni dei tratti, la pelle sulle tempie, attorno agli zigomi, lisa e ingiallita, gli affossamenti, le rigonfiature, la calvizie umiliante, la meschinità ridicola e affliggente di quei pochi capelli superstiti, raffilati quasi a uno a uno sul cranio lucido, più roseo della fronte tutta secata di aspre rughe.

E la faccia, che non poteva non riconoscer veri quei guasti, ma che tuttavia per l'addietro era usa a presentarsi innanzi allo specchio pietosamente nel modo più favorevole, ora, quasi non comprendendo il perché di quell'esame così minuzioso, così acuto e spietato, restava come mortificata e attonita davanti a se stessa, come rassegnata in una smorfia frigida, tra di schifo e di compassione. Ma gli occhi, ecco, si provavano a far notare (non per iscusar però, non per opporsi all'accertamento, del resto ben noto, di quei guasti), ma così, quasi per proprio conto, si provavano a far notare che quelle borse gonfie, intanto, no, ecco, non ci sarebbero state, avrebbero potuto non esserci, o non essere almeno così pronunziate, se quattro notti – quattro notti – non fossero passate insonni, tra violente smanie e vaneggiamenti. E poi, quella barba cresciuta... Ma perché?

Ecco, una mano si levava adunca ad afferrar le guance flaccide e irsute.

Perché? perché tant'odio contro quell'aspetto di povero malato? Soffriva? di che soffriva?

All'improvviso, un tremor convulso partiva dalle viscere contratte, e gli occhi — quegli occhi — si riempivano di lagrime.

Sú, via, le mani, subito, subito in cerca d'un fazzoletto... in questa... no, nell'altra tasca... nemmeno? Le chiavi, allora... il mazzetto di chiavi per aprire il primo cassetto del canterano, ov'erano i fazzoletti... subito!

Oh! Là... — il fazzoletto, sí — la mano ne pigliava uno, tra i tanti riposti là, — ma lo pigliava quasi meccanicamente, andando a tasto tra gli altri capi di biancheria, mentre gli occhi, in fondo al cassetto, in un angolo... sí, la piccola rivoltella... (*Con questa, sí...*) Come se ne stava quieta, là nascosta, col suo manichino d'osso, liscio, bianco, emergente dalla custodia di feltro grigio...

L'altra mano, quasi di nascosto, si levava a richiudere il cassetto per impedire agli occhi di seguitare a fissar quella cosa lí, piccola come un giocattolo, da lasciar per ora nel cassetto, cosí come stava, quieta e nascosta.

Il mazzetto di chiavi rimaneva appeso alla toppa e ciondolante.

Dalla finestra sul giardino entrava la dolce frescura della sera imminente. La pietà improvvisa, onde quelle lagrime erano sgorgate, ne provava un refrigerio ineffabile. I polmoni, oppressi dall'angoscia, s'allargavano in lunghi sospiri, il naso sorsava le ultime lagrime. E l'uomo ritornava a sedere sul seggiolone, col fazzoletto su gli occhi. Stava un pezzo cosí; poi abbandonava le mani su le gambe, e la sinistra, ecco, s'avvicinava alla destra che

teneva il fazzoletto, ne prendeva un lembo e timidamente, come per riprendere il giuoco, col pollice e l'indice si metteva a scorrerlo fino alla punta.

— Passiamo il tempo così, — pareva dicesse quella mano, — ma sarebbe ora veramente d'andare a cena; almeno a cena, poiché oggi, a mezzogiorno, non s'è desinato... Prima d'andare a cena, però...

E la mano, levandosi di nuovo, ma non più adunca, riafferrava le guance per grattar l'ispidume dei peli rinascenti.

— Che barbaccia! Bisognerebbe rifarla per non far voltare la gente, entrando nella trattoria...

Cosa strana! Anche la mente pareva scherzasse per proprio conto; vagolava, parlava tra sé di cose aliene, senza nesso tra loro; seguiva immagini note, che si presentavano, non richiamate affatto; aeree ma precise, fuori della coscienza; e dava suggerimenti, pur sicura di non essere ascoltata.

A un tratto, però, avveniva come dianzi, per la tentazione dello specchio: la volontà nemica, come in agguato d'ogni moto istintivo, d'ogni suggerimento che tendesse ad avversarla, lo ghermiva di sorpresa, lo faceva suo per ritorcerlo subito contro il corpo.

La barba, sí. Presto presto. E poi un bagno...

— Un bagno? come? di sera? perché?

Perché sí. Pulito, da capo a piedi. E cambiato tutto: maglia, mutande, calzini, camicia... tutto. Bisognava che, *dopo*, il corpo *fosse trovato* pulito. Intanto, la barba, subito!

Contrariamente al loro primo desiderio, le mani si sentivano ora messe a servizio della volontà nemica per un atto che, da normale e consueto che era, diventava un'impresa oscura, decisiva e quasi solenne.

Sul cassettone era il pennello, la scatoletta della pasta di sapone, il rasojo... Ma bisognava prima versar l'acqua nella catinella, prendere l'accappatojo... Non sapevano piú con precisione le mani quel che bisognasse far prima. Prima l'accappatojo, sí...

Nel tondo specchietto a bilico, tirato innanzi sul piano di marmo del cassettone, appariva di tra gli sgonfi del candido accappatojo l'ispida faccia. Dio, come stravolta! quasi aguzzata tutta negli occhi attoniti, truci: irriconoscibile. Ed ecco, le mani, impaurite da quegli occhi, allungavano le dita tremolanti al pennello, scoperchiavano la scatoletta della pasta di sapone; ne prendevano una ditata, la inserivano tra i peli del pennello bagnato; cominciavano a insaponar le guance, il mento, la gola...

Godevano altre volte gli occhi e gli orecchi nel vedere e nell'udire il bollichío e il friggío della spuma, fresca, bianchissima, crescente morbida in volute bambagiose su le guance, sul mento; e le dita si compiacevano di quel godimento degli occhi e degli

orecchi, e s'indugiavano con voluttà nel far gonfiare la saponata con altre volute più boffici e dense.

Ma ora, no. Ora tremavano; e i polpastrelli avevano quasi perduto il tatto. Tremavano d'armarsi del rasojo, così non più sicure com'erano di sé; guidate, come sarebbero tra poco, da quegli occhi spaventosi.

Il petto ansava; il cuore stesso, che pur soffriva in sé ed era la causa di tutto, batteva ora in tumulto; solo un sottil filo di respiro entrava, quasi fischiando, acuto, per una delle nari, dilatata. Le mani aprivano il rasojo.

Per fortuna, il corpo, aderendo al cassettone, avvertiva a un tratto su la bocca dello stomaco una pressione dolorosa. Era il mazzetto di chiavi rimasto appeso lì alla toppa del primo cassetto.

La mano destra, allora, quasi di sua iniziativa, o piuttosto, obbedendo a un istintivo moto di ribrezzo per l'arma volgarissima già impugnata, posava il rasojo sul marmo del cassettone e, invece di estrarre la chiave incomoda dalla toppa, tirava un po' fuori il cassetto, ne cavava la rivoltella e la poneva sul piano di marmo, discosta.

Era questo un venire a patti con la volontà nemica. Posando la rivoltella sul cassettone, la mano diceva a quella volontà:

— Ecco, c'è questa per te Non hai detto *con questa?* E lasciami dunque rifar la barba in pace!

L'ansito del petto cessava, la mano non piú tremante, riprendeva svelta e quasi con gioia il pennello, giacché la spuma s'era ormai tutta rappresa, frigida, tra i peli.

Allontanato il pericolo, alleggerito il respiro, le dita lavoravano con voluttà insieme col pennello a far ricrescere la saponata; poi, con la massima sicurezza, riprendevano il rasojo, lo passavano su la guancia destra, a tratti netti; su la sinistra; e infine, senz'ombra d'esitazione, su la gola, tornando come prima a compiacersi del godimento che gli orecchi prendevano del fitto raschío.

Gli occhi, a poco a poco, avevano perduto l'espressione truce, ma s'erano ora, quasi subito, velati d'una enorme stanchezza, dietro alla quale lo sguardo smarrito esprimeva una bontà pietosa, quasi infantile, lontana. Si chiudevano da sé, quegli occhi di bimbo. E la stanchezza repentinamente invadeva, appesantiva tutte le membra. La volontà però aveva un ultimo guizzo sinistro, e prima che il corpo, così all'improvviso vuoto di forze, cascante, si trascinasse fino alla poltrona a piè del letto, imponeva alla mano di prendere con sé la rivoltella per posarla lí a piè del letto stesso, accanto alla poltrona; come a dire che concedeva, sí, al corpo un po' di riposo, ma che intanto non dimenticava il patto.

L'ultimo barlume del giorno smoriva squallido, umido, alla finestra; l'ombra, poi man mano il bujo, la tenebra entravano nella camera, e il rettangolo della finestra ora vaneggiava men nero,

prossimo e lontanissimo, punto da un infinito formicolio di stelle.

Il corpo, tutto il corpo dormiva ora col capo appoggiato ai piedi del letto, un braccio proteso verso la piccola rivoltella.

Senza avvertire il freddo della notte, ch'entrava dalla finestra aperta, dormí quel corpo nell'incomoda positura fino a che il barlume primo del nuovo giorno, piú squallido, piú umido dell'ultimo del giorno precedente, non diradò appena appena con un brulichio indistinto l'ombra nel vano di quella finestra.

Ma non si svegliarono le membra; il primo a svegliarsi fu il cuore, róso da un tormento che il corpo non sapeva. Si svegliò per avvertire una vacuità spaventevole, sospesa nella sua tetraggine, e un senso d'afrezza cruda, atroce, ch'emanava quasi da una realtà non vissuta e ov'era impossibile vivere. Ecco, bisognava approfittare di quest'attimo, che il corpo indolenzito era ancora invaso dal torpore del sonno. Sí, sí, ecco, la volontà poteva piombare su quella mano ancora inerte sul letto, farle impugnare la rivoltella... Subito! Estratta dal fodero, cosí, qua, un attimo, in bocca, sí, qua, qua... con gli occhi chiusi... cosí... – ah, quel grilletto, come duro!... sú, forza... ec...co... sí...

Nel corpo traboccato pesantemente a terra, dopo il rimbalzo, le dita delle mani, cedendo lo sforzo violento nel quale s'erano serrate, e riaprendosi, già morte, lentissimamente da sé, con quel mignolo sbilenco della sinistra innanzi a tutte, pareva chiedessero:

— E perché?

LA CARRIOLA

Quand'ho qualcuno attorno, non la guardo mai; ma sento che mi guarda lei, mi guarda, mi guarda senza staccarmi un momento gli occhi d'addosso.

Vorrei farle intendere, a quattr'occhi, che non è nulla; che stia tranquilla; che non potevo permettermi con altri questo breve atto, che per lei non ha alcuna importanza e per me è tutto. Lo compio ogni giorno al momento opportuno, nel massimo segreto, con spaventosa gioja, perché vi assaporo, tremando, la voluttà d'una divina, cosciente follia, che per un attimo mi libera e mi vendica di tutto.

Dovevo essere sicuro (e la sicurezza mi parve di poterla avere solamente con lei) che questo mio atto non fosse scoperto. Giaché, se scoperto, il danno che ne verrebbe, e non soltanto a me, sarebbe incalcolabile. Sarei un uomo finito. Forse m'acchiapperebbero, mi legherebbero e mi trascinerrebbero, atterriti, in un ospizio di matti.

Il terrore da cui tutti sarebbero presi, se questo mio atto fosse scoperto, ecco, lo leggo ora negli occhi della mia vittima.

Sono affidati a me la vita, l'onore, la libertà, gli averi di gente innumerevole che m'assedia dalla mattina alla sera per avere la mia opera, il mio consiglio, la mia assistenza; d'altri doveri altissimi sono gravato, pubblici e privati: ho moglie e figli, che spesso non sanno essere come dovrebbero, e che perciò hanno bisogno

d'esser tenuti a freno di continuo dalla mia autorità severa, dall'esempio costante della mia obbedienza inflessibile e inappuntabile a tutti i miei obblighi, uno più serio dell'altro, di marito, di padre, di cittadino, di professore di diritto, d'avvocato. Guai, dunque, se il mio segreto si scoprisse!

La mia vittima non può parlare, è vero. Tuttavia, da qualche giorno, non mi sento più sicuro. Sono costernato e inquieto. Perché, se è vero che non può parlare, mi guarda, mi guarda con tali occhi e in questi occhi è così chiaro il terrore, che temo qualcuno possa da un momento all'altro accorgersene, essere indotto a cercarne la ragione.

Sarei, ripeto, un uomo finito. Il valore dell'atto ch'io compio può essere stimato e apprezzato solamente da quei pochissimi, a cui la vita si sia rivelata come d'un tratto s'è rivelata a me.

Dirlo e farlo intendere, non è facile. Mi proverò.

Ritornavo, quindici giorni or sono, da Perugia, ove mi ero recato per affari della mia professione.

Uno degli obblighi miei più gravi è quello di non avvertire la stanchezza che m'opprime, il peso enorme di tutti i doveri che mi sono e mi hanno imposto, e di non indulgere minimamente al bisogno di un po' di distrazione, che la mia mente affaticata di tanto in tanto reclama. L'unica che mi possa concedere, quando mi vince troppo la stanchezza per una briga a cui attendo da tempo, è quella di volgermi a un'altra nuova.

M'ero perciò portate in treno, nella busta di cuojo, alcune carte nuove da studiare. A una prima difficoltà incontrata nella lettura, avevo alzato gli occhi e li avevo volti verso il finestrino della vettura. Guardavo fuori, ma non vedevo nulla, assorto in quella difficoltà.

Veramente non potrei dire che non vedessi nulla. Gli occhi vedevano; vedevano e forse godevano per conto loro della grazia e della soavità della campagna umbra. Ma io, certo, non prestavo attenzione a ciò che gli occhi vedevano.

Se non che, a poco a poco, cominciai ad allentarsi in me quella che prestavo alla difficoltà che m'occupava, senza che per questo, intanto, mi s'avvistasse di più lo spettacolo della campagna, che pur mi passava sotto gli occhi limpido, lieve, riposante.

Non pensavo a ciò che vedevo e non pensai più a nulla: restai, per un tempo incalcolabile, come in una sospensione vaga e strana, ma pur chiara e placida. Ariosa. Lo spirito mi s'era quasi alienato dai sensi, in una lontananza infinita, ove avvertiva appena, chi sa come, con una delizia che non gli pareva sua, il brulichio d'una vita diversa, non sua, ma che avrebbe potuto esser sua, non qua, non ora, ma là, in quell'infinita lontananza; d'una vita remota, che forse era stata sua, non sapeva come né quando; di cui gli alitava il ricordo indistinto non d'atti, non d'aspetti, ma quasi di desiderii prima svaniti che sorti; con una pena di non essere, angosciata, vana e pur dura, quella stessa dei fiori, forse, che non han potuto sbocciare; il brulichio, insomma, di una vita

che era da vivere, là lontano lontano, donde accennava con palpiti e guizzi di luce; e non era nata; nella quale esso, lo spirito, allora sí, ah, tutto intero e pieno si sarebbe ritrovato; anche per soffrire, non per godere soltanto, ma di sofferenze veramente sue.

Gli occhi a poco a poco mi si chiusero, senza che me n'accorgessi, e forse seguitai nel sonno il sogno di quella vita che non era nata. Dico forse, perché, quando mi destai, tutto indolenzito e con la bocca amara, acre e arida, già prossimo all'arrivo, mi ritrovai d'un tratto in tutt'altro animo, con un senso d'atroce afa della vita, in un tetro, plumbeo attonimento, nel quale gli aspetti delle cose piú consuete m'apparvero come vôtati di ogni senso, eppure, per i miei occhi, d'una gravezza crudele, insopportabile.

Con quest'animo scesi alla stazione, montai sulla mia automobile che m'attendeva all'uscita, e m'avviai per ritornare a casa.

Ebbene, fu nella scala della mia casa; fu sul pianerottolo innanzi alla mia porta.

Io vidi a un tratto, innanzi a quella porta scura, color di bronzo, con la targa ovale, d'ottone, su cui è inciso il mio nome, preceduto dai miei titoli e seguito da' miei attributi scientifici e professionali, vidi a un tratto, come da fuori, me stesso e la mia vita, ma per non riconoscermi e per non riconoscerla come mia.

Spaventosamente d'un tratto mi s'impose la certezza, che l'uomo che stava davanti a quella porta, con la busta di cuoio

sotto il braccio, l'uomo che abitava là in quella casa, non ero io, non ero stato mai io. Conobbi d'un tratto d'essere stato sempre come assente da quella casa, dalla vita di quell'uomo, non solo, ma veramente e propriamente da ogni vita. Io non avevo mai vissuto; non ero mai stato nella vita; in una vita, intendo, che potessi riconoscer mia, da me voluta e sentita come mia. Anche il mio stesso corpo, la mia figura, quale adesso improvvisamente m'appariva, così vestita, così messa sú, mi parve estranea a me; come se altri me l'avesse imposta e combinata, quella figura, per farmi muovere in una vita non mia, per farmi compiere in quella vita, da cui ero stato sempre assente, atti di presenza, nei quali ora, improvvisamente, il mio spirito s'accorgeva di non essersi mai trovato, mai, mai! Chi lo aveva fatto così, quell'uomo che figurava me? chi lo aveva voluto così? chi così lo vestiva e lo calzava? chi lo faceva muovere e parlare così? chi gli aveva imposto tutti quei doveri uno più gravoso e odioso dell'altro? Commendatore, professore, avvocato, quell'uomo che tutti cercavano, che tutti rispettavano e ammiravano, di cui tutti volevan l'opera, il consiglio, l'assistenza, che tutti si disputavano senza mai dargli un momento di requie, un momento di respiro – ero io? io? propriamente? ma quando mai? E che m'importava di tutte le brighe in cui quell'uomo stava affogato dalla mattina alla sera; di tutto il rispetto, di tutta la considerazione di cui godeva, commendatore, professore, avvocato, e della ricchezza e degli

onori che gli erano venuti dall'assiduo scrupoloso adempimento di tutti quei doveri, dell'esercizio della sua professione?

Ed erano lí, dietro quella porta che recava su la targa ovale d'ottone il mio nome, erano lí una donna e quattro ragazzi, che vedevano tutti i giorni con un fastidio ch'era il mio stesso, ma che in loro non potevo tollerare, quell'uomo insoffribile che dovevo esser io, e nel quale io ora vedevo un estraneo a me, un nemico. Mia moglie? i miei figli? Ma se non ero stato mai io, veramente, se veramente non ero io (e lo sentivo con spaventosa certezza) quell'uomo insoffribile che stava davanti alla porta; di chi era moglie quella donna, di chi erano figli quei quattro ragazzi? Miei, no! Di quell'uomo, di quell'uomo che il mio spirito, in quel momento, se avesse avuto un corpo, il suo vero corpo, la sua vera figura, avrebbe preso a calci o afferrato, dilacerato, distrutto, insieme con tutte quelle brighe, con tutti quei doveri e gli onori e il rispetto e la ricchezza, e anche la moglie, sí, fors'anche la moglie...

Ma i ragazzi?

Mi portai le mani alle tempie e me le strinsi forte.

No. Non li sentii miei. Ma attraverso un sentimento strano, penoso, angoscioso, di loro, quali essi erano fuori di me, quali me li vedevo ogni giorno davanti, che avevano bisogno di me, delle mie cure, del mio consiglio, del mio lavoro; attraverso questo sentimento e col senso d'atroce afa col quale m'ero destato

in treno, mi sentii rientrare in quell'uomo insoffribile che stava davanti alla porta.

Trassi di tasca il chiavino; aprii quella porta e rientrai anche in quella casa e nella vita di prima.

Ora la mia tragedia è questa. Dico mia, ma chi sa di quanti!

Chi vive, quando vive, non si vede: vive... Se uno può vedere la propria vita, è segno che non la vive piú: la subisce, la trascina. Come una cosa morta, la trascina. Perché ogni forma è una morte.

Pochissimi lo sanno; i piú, quasi tutti, lottano, s'affannano per farsi, come dicono, uno stato, per raggiungere una forma; raggiuntala, credono d'aver conquistato la loro vita, e cominciano invece a morire. Non lo sanno, perché non si vedono; perché non riescono a staccarsi piú da quella forma moribonda che hanno raggiunta; non si conoscono per morti e credono d'esser vivi. Solo si conosce chi riesca a veder la forma che si è data o che gli altri gli hanno data, la fortuna, i casi, le condizioni in cui ciascuno è nato. Ma se possiamo vederla, questa forma, è segno che la nostra vita non è piú in essa: perché se fosse, noi non la vedremmo: la vivremmo, questa forma, senza vederla, e morremmo ogni giorno di piú in essa, che è già per sé una morte, senza conoscerla. Possiamo dunque vedere e conoscere soltanto ciò che di noi è morto. Conoscersi è morire.

Il mio caso è anche peggiore. Io vedo non ciò che di me è morto; vedo che non sono mai stato vivo, vedo la forma che gli altri, non io, mi hanno data, e sento che in questa forma la mia vita, una mia vera vita, non c'è stata mai. Mi hanno preso come una materia qualunque, hanno preso un cervello, un'anima, muscoli, nervi, carne, e li hanno impastati e foggianti a piacer loro, perché compissero un lavoro, facessero atti, obbedissero a obblighi, in cui io mi cerco e non mi trovo. E grido, l'anima mia grida dentro questa forma morta che mai non è stata mia: — Ma come? io, questo? io, così? ma quando mai? — E ho nausea, orrore, odio di questo che non sono io, che non sono stato mai io; di questa forma morta, in cui sono prigioniero, e da cui non mi posso liberare. Forma gravata di doveri, che non sento miei, oppressa da brighe di cui non m'importa nulla, fatta segno d'una considerazione di cui non so che farmi; forma che è questi doveri, queste brighe, questa considerazione, fuori di me, sopra di me; cose vuote, cose morte che mi pesano addosso, mi soffocano, mi schiacciano e non mi fanno più respirare.

Liberarmi? Ma nessuno può fare che il fatto sia come non fatto, e che la morte non sia, quando ci ha preso e ci tiene.

Ci sono i fatti. Quando tu, comunque, hai agito, anche senza che ti sentissi e ti ritrovassi, dopo, negli atti compiuti; quello che hai fatto resta, come una prigioniera per te. E come spire e tentacoli t'avviluppano le conseguenze delle tue azioni. E ti grava attorno come un'aria densa, irrespirabile la responsabilità, che per quelle

azioni e le conseguenze di esse, non volute o non prevedute, ti sei assunta. E come puoi piú liberarti? Come potrei io nella prigione di questa forma non mia, ma che rappresenta me quale sono per tutti, quale tutti mi conoscono e mi vogliono e mi rispettano, accogliere e muovere una vita diversa, una mia vera vita? una vita in una forma che sento morta, ma che deve sussistere per gli altri, per tutti quelli che l'hanno messa sú e la vogliono cosí e non altrimenti? Dev'essere questa, per forza. Serve cosí, a mia moglie, ai miei figli, alla società, cioè ai signori studenti universitarii della facoltà di legge, ai signori clienti che mi hanno affidato la vita, l'onore, la libertà, gli averi. Serve cosí, e non posso mutarla, non posso prenderla a calci e levarmela dai piedi; ribellarmi, vendicarmi, se non per un attimo solo, ogni giorno, con l'atto che compio nel massimo segreto, cogliendo con trepidazione e circospezione infinita il momento opportuno, che nessuno mi veda.

Ecco. Ho una vecchia cagna lupetta, da undici anni per casa, bianca e nera, grassa, bassa e pelosa, con gli occhi già appannati dalla vecchiaia.

Tra me e lei non c'erano mai stati buoni rapporti. Forse, prima, essa non approvava la mia professione, che non permetteva si facessero rumori per casa; s'era messa però ad approvarla a poco a poco, con la vecchiaia; tanto che, per sfuggire alla tirannia capricciosa dei ragazzi, che vorrebbero ancora ruzzare con lei giú in giardino, aveva preso da un pezzo il partito di rifugiarsi

qua nel mio studio da mane a sera, a dormire sul tappeto col musetto aguzzo tra le zampe. Tra tante carte e tanti libri, qua, si sentiva protetta e sicura. Di tratto in tratto schiudeva un occhio a guardarmi, come per dire:

— Bravo, sí, caro: lavora; non ti muovere di lí, perché è sicuro che, finché stai lí a lavorare, nessuno entrerà qui a disturbare il mio sonno.

Cosí pensava certamente la povera bestia. La tentazione di compiere su lei la mia vendetta mi sorse, quindici giorni or sono, all'improvviso, nel vedermi guardato cosí.

Non le faccio male; non le faccio nulla. Appena posso, appena qualche cliente mi lascia libero un momento, mi alzo cauto, pian piano, dal mio seggiolone, perché nessuno s'accorga che la mia sapienza temuta e ambita, la mia sapienza formidabile di professore di diritto e d'avvocato, la mia austera dignità di marito, di padre, si siano per poco staccate dal trono di questo seggiolone; e in punta di piedi mi reco all'uscio a spiare nel corridojo, se qualcuno non sopravvenga; chiudo l'uscio a chiave, per un momentino solo; gli occhi mi sfavillano di gioja, le mani mi ballano dalla voluttà che sto per concedermi, d'esser pazzo, d'esser pazzo per un attimo solo, d'uscire per un attimo solo dalla prigione di questa forma morta, di distruggere, d'annientare per un attimo solo, beffardamente, questa sapienza, questa dignità che mi soffoca e mi schiaccia; corro a lei, alla cagnetta che dorme sul tappeto; piano, con garbo, le prendo le due zampine di dietro

e le faccio fare la carriola: le faccio muovere cioè otto o dieci passi, non piú, con le sole zampette davanti, reggendola per quelle di dietro.

Questo è tutto. Non faccio altro. Corro subito a riaprire l'uscio adagio adagio, senza il minimo cricchio, e mi rimetto in trono, sul seggiolone, pronto a ricevere un nuovo cliente, con l'austera dignità di prima, carico come un cannone di tutta la mia sapienza formidabile.

Ma, ecco, la bestia, da quindici giorni, rimane come basita a mirarmi, con quegli occhi appannati, sbarrati dal terrore. Vorrei farle intendere – ripeto – che non è nulla; che stia tranquilla, che non mi guardi così.

Comprende, la bestia, la terribilità dell'atto che compio.

Non sarebbe nulla, se per ischerzo glielo facesse uno dei miei ragazzi. Ma sa ch'io non posso scherzare; non le è possibile ammettere che io scherzi, per un momento solo; e séguita maledettamente a guardarmi, atterrita.

NELL'ALBERGO È MORTO UN TALE

Cento cinquanta camere, in tre piani, nel punto più popoloso della città. Tre ordini di finestre tutte uguali, le ringhierine ai davanzali, le vetrate e le persiane grigie, chiuse, aperte, semiaperte, accostate.

La facciata è brutta e poco promettente. Ma se non ci fosse, chi sa che effetto curioso farebbero queste cento cinquanta scatole, cinquanta per cinquanta le une sulle altre, e la gente che vi si muove dentro; a guardarla da fuori.

L'albergo, tuttavia, è decente e molto comodo: ascensore, numerosi camerieri, svelti e ben disciplinati, buoni letti, buon trattamento nella sala da pranzo, servizio d'automobile. Qualche avventore (più d'uno) si lamenta di pagar troppo; tutti però alla fine riconoscono che in altri alberghi, se si spende meno, si sta peggio e non si ha il vantaggio, che si vuole, d'alloggiare nel centro della città. Delle lagnanze sui prezzi il proprietario può dunque non curarsi e rispondere ai malcontenti che vadano pure altrove. L'albergo è sempre pieno d'avventori e parecchi, all'arrivo del piro-scafo ogni mattina e dei treni durante il giorno, veramente se ne vanno altrove, non perché vogliano, ma perché non vi trovano posto.

Sono per la maggior parte commessi viaggiatori, uomini d'affari, gente della provincia che viene a sbrigare in città qualche faccenda, o per liti giudiziarie o per consulto in caso di malattia:

avventori di passaggio, insomma, che non durano di piú di tre o quattro giorni; moltissimi arrivano la sera per ripartire il giorno dopo.

Molte valige; pochi bauli.

Un gran traffico, un continuo andirivieni, dunque, dalla mattina alle quattro fin dopo la mezzanotte. Il maggiordomo ci perde la testa. In un momento, tutto pieno; un momento dopo, tre, quattro, cinque camere vuote: parte il numero 15 del primo piano, il numero 32 del secondo, il 2, il 20, il 45 del terzo; e intanto due nuovi avventori si sono or ora rimandati. Chi arriva tardi è facile che trovi sgombra la camera migliore al primo piano; mentre chi è arrivato un momento prima ha dovuto contentarsi del numero 51 del terzo. (Cinquanta, le camere, per ogni piano; ma ogni piano ha il numero 51, perché in tutti e tre manca il 17: dal 16 si salta al 18: e chi alloggia al numero 18 è sicuro di non aver la disgrazia con sé.)

Ci sono i vecchi clienti che chiamano per nome i camerieri, con la soddisfazione di non esser per essi come tutti gli altri, il numero della stanza che occupano: gente senza casa propria, gente che viaggia tutto l'anno, con la valigia sempre in mano, gente che sta bene ovunque, pronta a tutte le evenienze e sicura di sé.

In quasi tutti gli altri è un'impazienza smaniosa o un'aria smarrita o una costernazione accigliata. Non sono assenti soltanto dal loro paese, dalla loro casa; sono anche assenti da sé.

Fuori dalle proprie abitudini, lontani dagli aspetti e dagli oggetti consueti, in cui giornalmente vedono e toccano la realtà solita e meschina della propria esistenza, ora non si ritrovano più; quasi non si conoscono più perché tutto è come arrestato in loro, e sospeso in un vuoto che non sanno come riempire, nel quale ciascuno teme possano da un istante all'altro avvistarglisi aspetti di cose sconosciute o sorgergli pensieri, desiderii nuovi, da un nonnulla; strane curiosità che gli facciano vedere e toccare una realtà diversa, misteriosa, non soltanto attorno a lui, ma anche in lui stesso.

Svegliati troppo presto dai rumori dell'albergo e della via sottostante, si buttano a sbrigare in gran fretta i loro negozii. Trovano tutte le porte ancora chiuse: l'avvocato scende in istudio fra un'ora; il medico comincia a ricevere alle nove e mezzo. Poi, sbrigate le faccende, storditi, annojati, stanchi, tornano a chiudersi nella loro stanza con l'incubo delle due o tre ore che avanzano alla partenza del treno; passeggiano, sbuffano, guardano il letto che non li invita a sdraiarsi; le poltrone, il canapè che non li invitano a sedere; la finestra che non li invita ad affacciarsi. Com'è strano quel letto! Che forma curiosa ha quel canapè! E quello specchio lì, che orrore! — Tutt'a un tratto, si sovengono d'una commissione dimenticata: la macchinetta per la barba, le giarrettiere per la moglie, il collarino per il cane; suonano il campanello per domandare al cameriere indirizzi e informazioni.

— Un collarino, con la targhetta così e così, da farci incidere il nome.

— Del cane?

— No, mio, e l'indirizzo della casa.

Ne sentono di tutti i colori i camerieri. Tutta la vita passa di là, la vita senza requie, mossa da tante vicende, sospinta da tanti bisogni. C'è giú, per esempio, al numero 12 del secondo piano, una povera vecchia signora in gramaglie che vuol sapere da tutti *se per mare si soffre o non si soffre*. Deve andare in America, e non ha viaggiato mai. È arrivata jersera, cadente, sorretta di qua da un figliuolo, di là da una figliuola, anch'essi in gramaglie.

Specialmente il lunedì sera, alle ore sei, il proprietario vorrebbe che al *bureau* si sapesse con precisione di quante camere si può disporre. Arriva il piroscafo da Genova, con la gente che rimpatria dalle Americhe, e contemporaneamente, dall'interno, il treno diretto piú affollato di viaggiatori.

Jersera, alle sei, si sono presentati al *bureau* piú di quindici forestieri. Se ne son potuti accogliere quattro soltanto, in due sole camere: questa povera signora in gramaglie col figliuolo e la figliuola, al numero 12 del secondo piano; e, al numero 13 accanto, un signore sbarcato dal piroscafo di Genova.

Al *bureau* il maggiordomo ha segnato nel registro:

Signor Persico Giovanni, con madre e sorella provenienti da Vittoria.

Signor Funardi Rosario, intraprenditore, proveniente da New York.

Quella vecchia signora in gramaglie ha dovuto staccarsi con dolore da un'altra famigliuola, composta anch'essa di tre persone, con la quale aveva viaggiato in treno e da cui aveva avuto l'indirizzo dell'albergo. Tanto piú se n'è doluta, quando ha saputo ch'essa avrebbe potuto alloggiare nella camera accanto, se il numero 13, un minuto prima, proprio un minuto prima, non fosse stato assegnato a quel signor Funardi, intraprenditore, proveniente da New York.

Vedendo la vecchia madre piangere aggrappata al collo della signora sua compagna di viaggio, jersera il figliuolo si volle provare a rivolgere al signor Funardi la preghiera di cedere a quell'altra famigliuola la stanza. Lo pregò in inglese, perché anche lui, il giovanotto, è un americano, ritornato insieme con la sorella dagli Stati Uniti da appena una quarantina di giorni, per una disgrazia, per la morte d'un fratello che manteneva in Sicilia la vecchia madre. Ora questa piange; ha pianto e ha sofferto tanto, lungo tutto il viaggio in treno, che è stato in sessantasei anni il suo primo viaggio: s'è staccata con strazio dalla casa dov'è nata e invecchiata, dalla tomba recente del figliuolo con cui era rimasta sola tant'anni, dagli oggetti piú cari, dai ricordi del paese natale, e vedendosi sul punto di staccarsi per sempre anche dalla Sicilia, s'aggrappa a tutto, a tutti: ecco, anche a quella signora con cui ha viaggiato. Se dunque il signor Funardi volesse...

No. Il signor Funardi non ha voluto. Ha risposto di no, col capo, senz'altro, dopo aver ascoltato la preghiera del giovane in inglese: un no da bravo *americano*, con le dense ciglia aggrottate nella faccia tumida, giallastra, irta di barba incipiente; e se n'è salito in ascensore al numero 13 del secondo piano.

Per quanto il figliuolo e la figliuola abbiano insistito, non c'è stato verso d'indurre la vecchia madre a servirsi anche lei dell'ascensore. Ogni congegno meccanico le incute spavento, terrore. E pensare che ora deve andare in America, a New York! Passare tanto mare, l'Oceano... I figliuoli la esortano a star tranquilla, che per mare non si soffre; ma lei non si fida; ha sofferto tanto in treno! E domanda a tutti, ogni cinque minuti, se è vero che per mare non si soffre.

I camerieri, le cameriere, i facchini, questa mattina, per levarsela d'addosso, si sono intesi di darle il consiglio di rivolgersi al signore della stanza accanto sbarcato or ora dal piroscafo di Genova, di ritorno dall'America. Ecco, lui ch'è stato tanti e tanti giorni per mare, che ha passato l'Oceano, lui sí, e nessuno meglio di lui, le potrà dire se per mare si soffre o non si soffre.

Ebbene, dall'alba – poiché i figliuoli sono usciti a ritirare i bagagli dalla stazione e si sono messi in giro per alcune compere – dall'alba la vecchia signora schiude l'uscio pian piano, di cinque minuti in cinque minuti, e sporge il capo timidamente a guardar l'uscio della stanza accanto, per domandare all'uomo che ha passato l'Oceano se per mare si soffre o non si soffre.

Nella prima luce livida, soffusa dal finestrone in fondo allo squallido corridojo, ha veduto due lunghe file di scarpe, di qua e di là. Innanzi a ogni uscio, un pajo. Ha veduto di tratto in tratto crescere sempre piú i vuoti nelle due file; ha sorpreso piú d'un braccio stendersi fuori di questo o di quell'uscio a ritirare il pajo di scarpe che vi stava davanti. Ora tutte le paja sono state ritirate. Solo quelle dell'uscio accanto, giusto quelle dell'uomo che ha passato l'Oceano e da cui ella ha tanta smania di sapere se per mare non si soffre, eccole ancora lí.

Le nove. Sono passate le nove; sono passate le nove e mezzo; sono passate le dieci: quelle scarpe, ancora lí, sempre lí. Sole, l'unico pajo rimasto in tutto il corridojo, dietro quell'uscio solo, lí accanto, ancora chiuso.

Tanto rumore s'è fatto per quel corridojo, tanta gente è passata, camerieri, cameriere, facchini; tutti o quasi tutti i forestieri sono usciti dalle loro stanze; tanti vi sono rientrati; tutti i campanelli hanno squillato, seguitano di tratto in tratto a squillare, e non cessa un momento il sordo ronzio dell'ascensore, sú e giù, da questo a quel piano, al pianterreno; chi va, chi viene; e quel signore non si sveglia ancora. Sono già vicine le undici: quel pajo di scarpe è ancora lí, davanti all'uscio. Lí.

La vecchia signora non può piú reggere; vede passare un cameriere; lo ferma; gl'indica quelle scarpe:

— Ma come? dorme ancora?

— Eh, — fa il cameriere, alzando le spalle, — si vede che sarà stanco... Ha viaggiato tanto!

E se ne va.

La vecchia signora fa un gesto, come per dire: — *Uhm!* — e ritira il capo dall'uscio. Poco dopo lo riapre e sporge il capo di nuovo a riguardare con strano sgomento quelle scarpe lì.

Deve aver viaggiato molto, davvero, quell'uomo; devono aver fatto davvero tanto e tanto cammino quelle scarpe: son due povere scarpacce enormi, sformate, scalcagnate, con gli elastici, ai due lati, slabbrati, crepati: chi sa quanta fatica, quali stenti, quanta stanchezza, per quante vie...

Quasi quasi la vecchia signora ha la tentazione di picchiar con le nocche delle dita a quell'uscio. Torna a ritirarsi in camera. I figli tardano a rientrare in albergo. La smania le cresce di punto in punto. Chi sa se sono andati, come le hanno promesso, a guardare il mare, se è tranquillo?

Ma già, come si può vedere da terra, se il mare è tranquillo? il mare lontano, il mare che non finisce mai, l'Oceano... Le diranno che è tranquillo. Come credere a loro? Lui solo, il signore della stanza accanto, potrebbe dirle la verità. Tende l'orecchio; appoggia l'orecchio alla parete, se le riesca d'avvertire di là qualche rumore. Niente. Silenzio. Ma è già quasi mezzogiorno: possibile che dorma ancora?

Ecco: suona la campana del pranzo. Da tutti gli usci sul corridojo escono i signori che si recano giù alla sala da mangiare.

Ella si riaffaccia all'uscio a osservare se facciano impressione a qualcuno quelle scarpe ancora lí. No: ecco; a nessuno; tutti vanno via, senza farci caso. Viene un cameriere a chiamarla: i figliuoli sono giú, arrivati or ora; la aspettano in sala da pranzo. E la vecchia signora scende col cameriere.

Ora nel corridojo non c'è piú nessuno; tutte le stanze sono vuote: il pajo di scarpe resta in attesa, nella solitudine, nel silenzio, dietro quell'uscio sempre chiuso.

Pajono in gastigo.

Fatte per camminarci, lasciate lí disutili, cosí logore dopo aver tanto servito, pare che si vergognino e chiedano pietosamente d'esser tolte di lí o ritirate alla fine.

Al ritorno dal pranzo, dopo circa un'ora, tutti i forestieri si fermano finalmente, per l'indicazione piena di stupore e di paura della vecchia signora, a osservarle con curiosità. Si fa il nome dell'*americano*, arrivato jersera. Chi l'ha veduto? È sbarcato dal piroscalo di Genova. Forse la notte scorsa non ha dormito... Forse ha sofferto per mare... Viene dall'America... Se ha sofferto per mare, traversando l'Oceano, chi sa quante notti avrà passato insonni... Vorrà rifarsi, dormendo un giorno intero. Possibile? in mezzo a tanto frastuono... È già il tocco...

E la ressa cresce attorno a quel pajo di scarpe innanzi all'uscio chiuso. Ma tutti istintivamente, se ne tengono discosti, in semicerchio. Un cameriere corre a chiamare il maggiordomo; questi manda a chiamare il proprietario, e tutti e due, prima l'uno, poi

l'altro, picchiano all'uscio. Nessuno risponde. Si provano ad aprir l'uscio. È chiuso di dentro. Picchiano piú forte, piú forte. Silenzio ancora. Non c'è piú dubbio. Bisogna correr subito ad avvertire la questura: per fortuna, c'è un ufficio qua a due passi. Viene un delegato, con due guardie e un fabbro: l'uscio è forzato; le guardie impediscono l'entrata ai curiosi, che fanno impeto; entrano il delegato e il proprietario dell'albergo.

L'uomo che ha passato l'Oceano è morto, in un letto d'albergo, la prima notte che ha toccato terra. È morto dormendo, con una mano sotto la guancia, come un bambino. Forse di sincope.

Tanti vivi, tutti questi che la vita senza requie aduna qui per un giorno, mossi dalle piú opposte vicende, sospinti dai piú diversi bisogni, fanno ressa innanzi a una celletta d'alveare, ove una vita d'improvviso s'è arrestata. La nuova s'è sparsa in tutto l'albergo. Accorrono di sú, di giú; vogliono vedere, vogliono sapere, chi è morto, com'è morto...

— Non si entra!

C'è dentro il pretore e un medico necroscopo. Dalla fessura dell'uscio, allo spigolo – ecco, ecco – s'intravede il cadavere sul letto – ecco la faccia... uh, come bianca; con una mano sotto la guancia, pare che dorma... come un bambino... Chi è? come si chiama? Non si sa nulla. Si sa soltanto che torna dall'America, da New York. Dov'era diretto? Da chi era aspettato? Non si sa nulla. Nessuna indicazione è venuta fuori dalle carte, che gli si

sono trovate nelle tasche e nella valigia. Intraprenditore – ma di che? Nel portafogli, solo sessantacinque lire, e poche monete spicciole in una borsetta nel taschino del panciotto. Una delle guardie viene a posare sulla lastra di bardiglio del cassettone quelle povere scarpe scalagnate che non cammineranno più.

A poco a poco, per liberarsi dalla calca, tutti cominciano a sfollare, rientrano nelle loro stanze, sú al terzo piano, giù al primo; altri se ne vanno per i loro affari, ripresi dalle loro brighe.

Solo la vecchia signora, che voleva sapere se per mare non si soffre, rimane lí, innanzi all'uscio, non ostante la violenza che le fanno i due figliuoli; rimane lí a piangere atterrita per quell'uomo che è morto dopo aver passato l'Oceano, che anch'ella or ora dovrà passare.

Giú, tra le bestemmie e le imprecazioni dei vetturini e dei facchini che entrano ed escono di continuo, hanno chiuso in segno di lutto il portone dell'albergo, lasciando aperto soltanto lo sportello.

— Chiuso? Perché chiuso?

— Mah! Niente. Nell'albergo è morto un tale...

BERECCHIE E LA GUERRA

Nota dell'Autore all'edizione del 1934:

«Raccolgo in questo XIV volume delle mie *Novelle per un anno* il racconto in otto capitoli *Berecche e la guerra*, scritto nei mesi che precedettero la nostra entrata nella guerra mondiale. Vi è rispecchiato il caso a cui assistetti, con meraviglia in principio e quasi con riso, poi con compassione, d'un uomo di studio educato, come tanti allora, alla tedesca, specialmente nelle discipline storiche e filologiche. La Germania, durante il lungo periodo dell'alleanza, era diventata per questi tali, non solo spiritualmente, ma anche sentimentalmente, nell'intimità della loro vita, la patria ideale. Nella imminenza del nostro intervento contro di essa, promosso dalla parte più viva e sana del popolo italiano e poi seguito da tutta intera la Nazione, costoro si trovarono perciò come sperduti, e costretti, alla fine, dalla forza stessa degli eventi a riaccogliere in sé la vera patria, patirono un dramma che mi parve, sotto quest'aspetto, degno d'essere rappresentato.»

BERECCHIE E LA GUERRA

I

LA BIRRERIA

Fuori, un altro sole. Strade del mezzogiorno, sotto l'ardente azzurro del cielo, tagliate da violente ombre violacee. E la gente vi passa, pur così carica di vita e di colori, ariosa e leggera. Voci nel sole e selciati sonori.

Dentro, il buon tedescone spatriato s'è fatta un po' di patria attorno, tra le quattro pareti vestite di legno della sua birreria; e ne respira l'aria nel tanfo dei fusti che viene dalla cantina accanto, nell'odor grasso dei *würstel* ammontati sul banco, in quello acre delle scatole di droghe stuzzicanti, tutti con l'etichetta in duri e dritti caratteri tedeschi. Son anche nei lucidi e vivaci manifesti turchini, gialli e rossi appesi alle pareti – più grossi, più duri, più dritti – quei cari suoi caratteri tedeschi. E i boccali, i *krügel* istoriati, gli sciop, disposti in bell'ordine nelle scansie, gli fan da sentinelle a guardia dell'illusione.

Qual voce remota e angosciosa, di tanto in tanto, quando la birreria è vuota e in ombra, gli canta in fondo all'anima la canzone:

*Nur in Deutschland, nur in Deutschland
Da will ich sterben...?*

Atteggiato il fulvo faccione d'un largo sorriso cordiale, salutava fino a jeri con festosi gargarismi i suoi fedeli avventori romani. Ora sta aggrondato e immobile dietro il banco e non saluta piú nessuno.

Sempre il primo ad arrivare alla birreria, Brecche lo guarda commosso dal tavolino in fondo alla sala, col suo bravo *kriigel* davanti. La commozione gli dà un'aria truce, perché anche la sua condizione s'è fatta da un momento all'altro difficile.

Vantava Federico Brecche, fino a pochi giorni fa, la sua origine tedesca, chiaramente dimostrata, oltre che dalla quadrata corporatura, dal pelame rossiccio e dagli occhi ceruli, anche dal cognome Brecche, corrotta pronunzia, a suo credere, d'un nome prettamente tedesco. E tutti i benefizii vantava derivati all'Italia dalla lunga alleanza con quelli che erano allora gl'imperi centrali, non che le virtù piú perspicue della gente germanica, che lui da tant'anni si sforzava d'attuare rigorosamente in sé e nell'ordinamento della sua vita e della sua casa; sopra tutto il metodo. Il metodo, il metodo.

In quella birreria, sul marmo d'un tavolino, gli fanno la caricatura: una scacchiera, e Brecche che vi passeggia sopra con la gamba levata a modo dei fantaccini tedeschi e un elmetto puntuto, a chiodo, sul testone.

La caricatura è nella scacchiera: per dire che Berecche vede il mondo cosí, a scacchi, e vi cammina alla tedesca con mosse ponderate e regolari, da onesta pedina appoggiata al re, alle torri, agli alfieri.

Sotto a quella caricatura un bello spirito ha scritto: *Medio-evo*, con un gran punto esclamativo.

— La Germania, Medio-evo? — domandò sdegnato Federico Berecche quando vide sul marmo del tavolino quel disegno, non riconoscendosi naturalmente nella caricatura, ma riconoscendo l'elmetto a chiodo germanico. — Medio-evo, la Germania? Cari miei! Primato nella cultura, primato nelle industrie, primato nella musica, e l'esercito piú formidabile del mondo.

In prova di che, tratta di tasca la scatoletta di legno turchina e gialla, aveva acceso la pipa con uno *streichholz*, perché Berecche sdegna come molle l'uso e l'industria dei cerini italiani.

Al primo annunzio della neutralità dichiarata dall'Italia nel conflitto europeo ebbe perciò un fremito d'ira contro il governo italiano.

— E il patto d'alleanza? L'Italia si tira indietro? E chi potrà piú d'ora in poi fidarsi di lei? Neutrali? Ma è tempo questo di stare affacciati alla finestra, mentre tutti si muovono? Bisogna prender subito posto, perdio! E il nostro posto...

Non lo han lasciato finire. Un coro di fierissime proteste, d'invettive, d'ingiurie, l'ha assalito da ogni parte e sopraffatto. — Il

patto d'alleanza? dopo che l'Austria l'ha strappato aggredendo? dopo che la Germania, impazzita, dichiara guerra a destra, guerra a sinistra, guerra finanche alle stelle, senza darcene avviso, senza tener conto delle nostre condizioni? Ignorante! imbecille! Che parola e parola! Combattere ai nostri danni? Ajutare l'Austria a vincere? noi? E le nostre terre irredente? E le nostre coste e le nostre isole, con la flotta inglese e francese contro di noi? Possiamo essere contro l'Inghilterra, noi? Ignorante, imbecille!

Federico Bercèche ha tentato in prima di tener testa, rinfacciando ai furibondi avversarii i torti e le offese della Francia.

— Tunisi! Vi siete così subito dimenticati della ragione della triplice alleanza? Ma or ora, durante la guerra libica, i contrabbandi ai turchi? E domani — ignoranti e imbecilli vojaltri! — domani ci rivedremmo a Campoformio o a Villafranca!

Poi, interrotto quasi a ogni parola, s'è provato a dimostrare che, in ogni caso... — scusate, scusate... — neutrali? ma che neutrali! di nome, non di fatto! perché in realtà, più atto ostile di questo? Vantaggio inestimabile soprattutto per la Francia. Pecoroni... neutralità... Ma Niccolò Machiavelli... (avevano il coraggio di dare dell'ignorante a lui professore di storia in ritiro), sicuro, Machiavelli, Machiavelli, sui pericoli della neutralità, il formidabile dilemma: *Se due potenti tuoi vicini vengono alle mani...*

Un'urlata generale gli ha troncato in bocca la citazione. Ma se lui stesso diceva di nome e non di fatto la neutralità, che c'entrava più Machiavelli col suo dilemma? Atto ostile, sissignori! Contro

l'Austria, sissignori! Perché l'Austria agisce a nostro danno. Tanto è vero che s'è mossa senza dircene nulla. E dobbiamo esser grati alla sorte, che lei stessa da sé con la sua azione inconsulta ci abbia disimpegnati. Domani... che? la Francia e la Russia, vincendo, non vorranno tener conto dei vantaggi recati loro dalla nostra astensione? Eh via, ci penserà l'Inghilterra a salvarci, che non potrà permettere, nel suo stesso interesse, una diminuzione nostra sul Mediterraneo.

Con tali e simili argomenti la neutralità dell'Italia è stata difesa; così calorosamente, che alla fine Berecche ha dovuto arrendersi e non ha più osato fiatare. L'idea che l'Italia per la sua posizione geografica sarà domani il timone della situazione l'ha impressionato moltissimo. Il timone della situazione! Vuol dire che la fortuna volgerà da qual parte noi, al momento opportuno, ci gireremo. E la rotta non potrà esser dubbia.

— Ma almeno armiamoci, perdio! — ha tonato Berecche esasperatamente, levando le pugna pelose.

E, così tonando, in questo grido — è inutile — Federico Berecche s'è sentito, in fondo al cuore, tedesco.

Tuttavia, jersera alla birreria non ha più osato difendere i Tedeschi dalle terribili accuse dei suoi amici. Nemmeno uno, nemmeno il buon Fongi sonnacchioso, sempre d'accordo con lui per amor di pace, favorevole alla Germania.

Non diceva nulla il buon Fongi, ma di tratto in tratto si voltava a guardarlo timorosamente con la coda dell'occhio, forse aspettandosi un suo scatto di ribellione da un momento all'altro. E Berecche ha avuto quasi la tentazione di scaraventargli un pugno in faccia. Ha rifiatato quando gli amici, lasciando da parte i Tedeschi, si sono abbandonati a considerazioni generali. Una specialmente gli s'è fissata, anche per l'aria cupa e grave con cui, in un momento di silenzio, l'amico che gli stava di fronte la enunciava, guardando dentro il piccolo sciop il velo salivoso lasciato dalla spuma a galla della birra.

— Tutto sommato, per quanto funesti saranno gli eventi, tremende le conseguenze, possiamo esser lieti almeno di questo: che ci sia toccato in sorte d'assistere all'alba di un'altra vita. Abbiamo vissuto quaranta, cinquanta, sessanta anni, sentendo che le cose, così com'erano, non potevano durare; che la tensione degli animi si faceva a mano a mano piú violenta e doveva spezzarsi; che infine lo scoppio sarebbe venuto. Ed ecco, è venuto. Tremendo. Ma almeno, vi assistiamo. Le ansie, i disagi, l'angoscia, le smanie d'una così lunga e insostenibile attesa, avranno una fine e uno sfogo. Vedremo il domani. Perché tutto muterà per forza, e noi tutti usciremo certamente da questo spaventoso sconvolgimento con un'anima nuova.

Subito Berecche ha fissato nella sala un tavolino e tre sedie da cui si levavano gli avventori. Li ha fissati a lungo, avvertendo

di punto in punto sempre piú, per quelle tre sedie vuote e quel tavolino abbandonato, una strana malinconica invidia.

Se n'è distratto con un profondo sospiro, allorché un altro degli amici ha preso a dire:

— E chi sa! pensate che l'India, la Cina, la Persia, l'Egitto, la Grecia, Roma diedero esse un tempo il *la* alla vita, sulla terra. Un lume s'accende e sfavilla per secoli e secoli in una regione, in un continente; poi, a poco a poco si smorza, vacilla, si spegne. Chi sa! Forse ora sarà la volta dell'Europa. Chi può prevedere le conseguenze d'un così inaudito conflitto? Forse non vincerà nessuno e si distruggerà tutto, ricchezze, industrie, civiltà. Il *la* alla vita cominceranno forse a darlo le Americhe, mentre qua la rovina si farà a mano a mano totale e verrà tempo che le navi approderanno alle coste d'Europa come si approda a terre di conquista.

Dentro un altro piú profondo sospiro Berecche s'è veduto lontano lontano, con tutta l'Europa, retrospinto nelle caligini d'una favolosa preistoria. Poco dopo è sorto in piedi e s'è licenziato bruscamente dagli amici per ritornarsene a casa.

II

DI SERA, PER VIA

Berecche abita in una traversa remota in fondo a via Nomentana.

In quella traversa appena appena tracciata e ancor senza fanali sorgono soltanto tre villini, a manca, costruiti di recente; a destra è una siepe campestre che cinge terreni ancora da vendere e da cui spira, nell'umidor della sera, un fresco odore di fieno falciato.

Meno male che uno dei tre villini è stato acquistato da un vecchio prelato molto ricco che vi abita con tre nipoti, zitelle appassite, le quali a turno sul far della sera montano su una scaletta a mano per accendere un lampadino innanzi alla Madonnina di porcellana azzurra e bianca, collocata da circa un mese a uno spigolo del villino.

Di notte, quel lampadino pietoso stenebra la traversa solitaria.

Ci si sta come in campagna; e come in campagna aperta si sente nel silenzio il fragorío lontano dei treni notturni. Dietro il cancello dei villini, a ogni rumor di passi, i cani s'avventano con furibondi latrati. Ma almeno Brecche può godersi un po' d'aperto, davanti, e la quiete.

Dalle quattro finestre a pianterreno può vedere in un' ampia plaga di cielo le stelle, con le quali conversa a lungo le notti nei suoi ozii di tranquillo pensionato. Le stelle e la luna, quando c'è. E, sotto la luna, i pini e i cipressi di Villa Torlonia. Ha un pezzo di giardinetto anche lui, di sua esclusiva pertinenza, con una fontanella, il cui chioccolío nei notturni silenzi gli è caro.

Ma la moglie, ahimè, le due figliuole che gli son rimaste in casa, l'unico figlio maschio, già studente di lettere all'Università, la serve, e ora anche il fidanzato della maggiore delle figliuole,

non sentono affatto la poesia della solitudine, del cielo stellato, della luna sopra i cipressi e i pini della villa patrizia, e sbuffano o sbadigliano lamentosamente come cani affamati, al monotono, perpetuo chioccolío di quella deliziosa fontanella. Sembra loro di star lí come relegati, in esilio. Ma Brecche – metodo, metodo, metodo – tien duro, e ha rinnovato l'affitto per tre anni.

Ora l'incubo della distruzione generale, che spegnerà ogni lume di scienza e di civiltà nella vecchia Europa, gli si fa su l'anima piú grave e opprimente quanto piú egli s'affonda nel buio della via remota e deserta, sotto la quadruplici fila dei grandi alberi immoti.

Come sarà, quale sarà la nuova vita, quando lo spaventoso scompiglio sarà freddato nelle rovine? Con quale anima nuova ne uscirà lui, a cinquantatré anni?

Altri bisogni, altre speranze, altri pensieri, altri sentimenti. Tutto muterà per forza. Ma non questi grandi alberi, intanto, che non hanno per loro fortuna né pensieri né sentimenti! Mutata l'umanità attorno a loro, essi resteranno gli stessi alberi, tali e quali.

Ahi ahí, ha una gran paura Federico Brecche che ormai non gli verrà fatto di mutare, neanche a lui piú, nel fondo del cuore, qualunque cosa sia per accadere nel tempo che ancora gli avanza. S'è abituato a conversar con le stelle, ogni notte; e, al freddo lume di esse, i sentimenti terreni gli si sono come rarefatti, dentro. Non si direbbe, perché la volontà di vivere, esteriormente, in

quel certo suo modo metodico, tedesco, s'appalesa ancora in lui tenace. Ma in fondo è stanco e triste, di una tristezza che gli eventi del mondo difficilmente potranno alterare.

Vincano i Francesi, i Russi e gl'Inglese, o vincano i Tedeschi e gli Austriaci; sia o no l'Italia trascinata anch'essa alla guerra, venga la miseria e lo squallore della sconfitta o tripudii frenetica la vittoria per tutte le città della penisola; si trasformi la carta geografica dell'Europa; non cangerà mai – questo è certo – il malanimo, il chiuso rancore di sua moglie contro di lui, il rammarico della sua vita tramontata senz'alcun ricordo di vera gioja. E nessuna potenza umana o divina potrà ridar la luce degli occhi alla sua più piccola figliuola, da sei anni cieca.

Ora, rientrando in casa, la ritroverà seduta in un angolo della saletta da pranzo, con le mani ceree su le gambe, la testina bionda appoggiata al muro, e poiché dal visino spento non si conoscerà se dorma o sia sveglia, le chiederà come ogni sera:

— Dormi, Ghetina?

E Margheritina senza rimuovere il capo dal muro, gli risponderà:

— No, papà, non dormo...

Non parla mai, non si lamenta mai, pare che dorma sempre; forse non dorme mai.

Berecche, proseguendo la via, sotto i grandi alberi, si raschia la gola, perché, da uomo forte, educato alla tedesca, non vuol

lasciarsela serrare dall'angoscia. Ma tutti vivono nella luce; lui stesso vive nella luce e può darsi pace, mentre c'è questa cosa orribile nella vita: che la sua figliuola vive nel bujo, sempre, e sta lí, in silenzio, con la testina appoggiata al muro, in attesa di morire: un'attesa che durerà chi sa quanto.

Un'altra vita: altri pensieri, altri sentimenti. Già! sí! Carlotta, la figliuola maggiore, ha lasciato da un anno i corsi universitarii perché s'è fidanzata con un bravo ragazzo della Valle di Non nel Trentino, laureato appena da un anno in lettere e filosofia alla Università di Roma; bravo ragazzo, di animo acceso, di nobili sentimenti e pieno di buona volontà; ma ancora senza stato; e ora piú che mai incerto dell'avvenire. Tre dei suoi fratelli, a San Zeno, sono stati richiamati sotto le armi. Il padre è capocomune di San Zeno. Quei tre poveri fratelli non han potuto perciò sottrarsi all'obbligo odioso di combattere per l'Austria e chi sa, se le cose per noi si mettono male, fors'anche contro l'Italia, domani. Che orrore! Lui, intanto, non s'è presentato all'appello, e addio dunque Valle di Non, addio San Zeno, addio vecchi genitori: disertore di guerra, domani, se preso, sarebbe impiccato o fucilato alla schiena. Ma spera che l'Italia... chi sa! Correrebbe volontario, anche a costo di trovarsi a combattere contro quei suoi disgraziati fratelli. Insieme con Faustino correrebbe.

Berecche torna a raschiarsi piú forte la gola fino a stracciar-sela, al pensiero che Faustino, il suo unico maschio, il suo prediletto, che per fortuna quest'anno non è ancora di leva, andrebbe

ad arruolarsi volontario insieme col futuro cognato. Egli non potrebbe piú dirgli di no; ma perdio – maledetta la gola! maledetto l'umido della notte! – con tutti i suoi cinquantatré anni sonati, con tutta quella carnaccia che gli s'è appesantita addosso, andrebbe ad arruolarsi anche lui, allora, per non lasciare andar solo Faustino, per non morir di terrore una volta al giorno, a ogni annunzio di battaglia, sapendo Faustino in mezzo al fuoco: sis-signori, anche lui Brecche andrebbe, volontario col pancione, anche... anche contro i Tedeschi, sissignori!

Eccola... eh, eccola subito già, l'altra vita! La guerra, col figliuolo giovinetto da un lato e, dall'altro lato, l'altro figliuolo nuovo, alla conquista delle terre irredente. Chi sa? Forse domani.

Brecche è arrivato; volta a destra; imbocca la traversa solitaria. Ecco nel bujo fitto il lumino rosso innanzi alla Madonnina. Miracoli dell'*altra vita*. Si ferma Brecche innanzi a quel lumino; si scopre, non visto da nessuno, per dire qualcosa a quella Madonnina.

E abbàino, abbàino pure, furibondi, dietro i cancelli, i cani.

III

LA GUERRA SULLA CARTA

Brecche ricorda. Quarantaquattr'anni fa. Bandierine francesi e bandierine prussiane – quelle sole, allora – infisse come ora con gli spilli su la carta geografica distesa su un tavolino della

saletta da pranzo. *Teatro della guerra*. Che bel giuoco per lui, ragazzo allora di nove anni!

La rivede come in sogno quella saletta gialla da pranzo della casa paterna, coi lumi a petrolio, d'ottone, e i paralumi di mantino verde; tante casse in giro coperte da pancali di drappo a fiorami; un canterano panciuto di qua, una mensola di là, e due cantoniere agli angoli, con cestelli di frutta di marmo colorate e fiori di cera sui palchetti; su quella a sinistra, un orologio di porcellana che figurava un mulino a vento, suo amore, con una delle ali rotte.

Attorno a quel tavolino che ora, unico decrepito superstite, nascosto da un tappetino nuovo, è in camera del suo figliuolo, rivede suo padre e alcuni amici discutere sulla guerra franco-prussiana. Farsetti sgarbati, abbottonati fino al collo e calzoni larghi, a tubo. Baffi insegati e moschetta alla Napoleone III o barba a collana alla Cavour. Curvi su quella carta geografica, segnavano col dito la via degli eserciti, secondo le indicazioni e le previsioni degli scarsi e tardivi giornali d'allora, e parlavano accesi, e nessuno lasciava quieto su questa o quella traccia il dito dell'altro. Un altro dito, e poi un altro, e un altro: ciascuno voleva metterci il suo. E ognuno di quei diti – ricorda – ai suoi occhi infantili assumeva subito una strana personalità: quello, tozzo e duro, si piantava ostinato su un punto; l'altro, nervoso e spavaldo, gli fremeva davanti per passare da quello stesso punto; ed ecco il terzo, un ditino mignolo storto, sopravveniva di straforo,

in ajuto di questo o di quello, e s'insinuava tra quei due che si scostavano per dargli passo. E che grida, e che sbuffi, che esclamazioni o stridule risate su tutte quelle dita, tra una nuvola di fumo! Di tanto in tanto, un nome che tonava come una cannoneata:

— Mac Mahon!

Berecche sorride al lontano ricordo, poi aggrotta le ciglia e resta assorto, con le mani a pugno chiuso sui ginocchi discosti. Considera la carta geografica che gli sta davanti, ora, con tante bandierine di tanti colori. Con tutte queste bandierine variopinte, se potesse venir fuori dal ricordo, lí nello scrittojo, innanzi a lui vecchio, il ragazzetto di nove anni che giocava allora alla guerra, chi sa come si divertirebbe al nuovo giuoco piú grande, piú vario e complicato! Belgio, Francia, Inghilterra, di qua, contro la Germania; contro la Russia di là, nella Prussia orientale, in Polonia; di giú, contro l'Austria, la Serbia e il Montenegro; e contro l'Austria ancora, la Russia, piú sú, in Galizia.

Che matta voglia avrebbe il ragazzetto di nove anni di far passare di corsa, sorvolare sul Belgio quelle bandierine tedesche tra gli inchini ossequiosi delle bandierine belghe; in quattro salti farle arrivare a Parigi; piantarne lí un pajo, vittoriose, e in altri quattro salti farle tornare indietro e avventarle contro la Russia insieme con quelle austriache!

Cosí, cosí – è incredibile – come nel giuoco avrebbe fatto lui ragazzetto di nove anni, hanno pensato sul serio di poter fare i Tedeschi, ora, dopo quarantaquattro anni di preparazione militare! Sul serio hanno pensato che il Belgio neutrale potesse lasciarsi invadere quietamente e lasciarli passare senza opporre la minima resistenza, a Liegi, a Namur, per dar tempo alla Francia impreparata di raccogliere gli eserciti e all'Inghilterra di sbarcare le sue prime milizie ausiliarie: cosí!

Gli amici della birreria strillano ogni sera come aquile contro l'iniqua invasione e gli atti di selvaggia ferocia; lui Berecche non insorge, sta zitto, pur sentendosi divorare dentro dalla rabbia, perché non può gridar loro in faccia, come vorrebbe:

— Imbecilli! che strillate! È la guerra!

Non insorge, e ingozza, perché è sbalordito. Sbalordito non di quella invasione; non di quegli atti di ferocia, ma della colossale bestialità tedesca. Sbalordito.

Dall'altezza del suo amore e della sua ammirazione per la Germania, cresciuti smisuratamente con gli anni, questa colossale bestialità è precipitata come una valanga a fracassargli tutto: l'anima, il mondo quale se l'era a mano a mano, dai nove anni in sú, tedescamente costruito, con metodo, con disciplina, in tutto: negli studii, nella vita, nelle abitudini della mente e del corpo.

Ah, che rovina! Il ragazzetto di nove anni era cresciuto, cresciuto; era il suo amore, era la sua ammirazione; diventato un gigante florido e prosperoso, che sapeva tutto meglio degli altri,

che faceva tutto meglio degli altri, ecco, dopo quarantaquattro anni di preparazione, si rivelava un bestione: forzuto, sí, dalle mani e dalle zampe bene addestrate e poderose; ma che pensava sul serio di poter giocare alla guerra ancora come un ragazzaccio feroce di nove anni, o come se al mondo ci fosse lui solo e gli altri non contassero per nulla: in quattro salti passare a traverso il Belgio e andare a piantar le bandierine, un pajo, su Parigi, e poi via, di corsa, in altri quattro salti, su Pietroburgo e su Mosca. E l'Inghilterra?

— Incredibile! incredibile!

Nello sbalordimento Berecche non finisce piú d'esclamare cosí, non trova piú da dir altro:

— Incredibile!

E con le mani si gratta la testa e sbuffa, e le bandierine, qualcuna vola, altre si piegano, altre s'abbattono su la carta geografica.

Lí tappato nel suo studio, che nessuno lo vede, Berecche si sente voltare il cuore in petto al ricordo di ciò ch'egli intendeva per metodo tedesco, al tempo dei suoi studii, al ricordo delle soddisfazioni ineffabili ch'esso gli dava quando con gli occhi stanchi della faticosa paziente interpretazione dei testi e dei documenti, ma con la coscienza tranquilla e sicura d'aver tenuto conto di tutto, di non essersi lasciato sfuggire nulla, di non aver trascurato nessuna ricerca utile e necessaria, palpeggiava, la sera,

rincasando dalle biblioteche, là sul tavolino da studio, il tesoro dei suoi schedarii voluminosi. E tanto piú si sente sanguinare il cuore, in quanto ora avverte con sordo livore, che per le soddisfazioni che gli dava quel metodo egli, sotto sotto, commetteva la vigliaccheria di non dare ascolto a una certa voce segreta della sua ragione insorgente contro alcune affermazioni tedesche, che offendevano in lui non soltanto la logica ma anche, in fondo in fondo, il suo sentimento latino: l'affermazione, per esempio, che ai Romani mancasse il dono della poesia; e, accanto a questa affermazione, la dimostrazione che poi fosse leggendaria tutta la prima storia di Roma. Ora, o l'una cosa o l'altra. Se leggendaria, cioè finta, quella storia, come negare il dono della poesia? O poesia o storia. Impossibile negare l'una e l'altra cosa. O storia vera, e grande; o poesia non meno grande e vera. E con questo, gli tornano ora alla mente le parole del vecchio Goethe dopo aver letto i due primi volumi della *Storia romana* del Niebuhr, fino alla prima guerra punica:

— Finora credevamo alla grandezza di una Lucrezia, d'un Muzio Scevola; perché annientare con piccoli ragionamenti la grandezza di simili figure? Se i Romani furono cosí grandi da credersi capaci di tali cose, non dovremmo noi essere almeno cosí grandi da prestar loro fede?

Goethe, Schiller, e prima Lessing, e poi Kant, Hegel... Ah, quand'era piccola, quando ancora non era, la Germania, questi giganti! E ora, gigante, ecco qua, s'è buttata, pancia a terra, con

le mani afferrate sotto il petto e un gomito qua, sul Belgio e in Francia, l'altro là su la Russia in Polonia:

— Smovetemi, se siete capaci!

Quanto resisterà il bestione così piantato?

— Oh bestione, sono tanti! sono tanti! E tu contavi di sbrigarli in due zampate! Hai sbagliato! Non hai visto niente; non hai vinto subito; ti sei buttato così a terra puntando le gomita di qua e di là; potrai resistere a lungo? oggi o domani ti smoveranno, ti slogheranno, ti faranno a pezzi! Berecche balza in piedi congestionato, ansante, come se avesse fatto lo sforzo di smuovere da terra il bestione.

IV

LA GUERRA IN FAMIGLIA

Che avviene di là?

Strilli, pianti, nella saletta da pranzo. Berecche accorre; vi trova il fidanzato della figliuola maggiore, il dottor Gino Viesi della Valle di Non nel Trentino, pallido, con gli occhi pieni di lagrime e una lettera in mano.

— Notizie?

— I fratelli! — grida Carlotta, fremente, guatandolo con occhi rossi di pianto, ma feroci.

Gino Viesi gli mostra senza guardarlo la lettera che gli trema in mano.

Due dei tre fratelli, Filippo di 35 anni, padre di quattro bambini, Erminio di 26, sposo di pochi giorni, richiamati dall'Austria sotto le armi e mandati in Galizia... Ebbene? — Nessuno risponde.

— Tutte e due? Morti?

Il giovane, riassalito da un impeto di pianto, prima di nascondere il volto, fa cenno — uno — con un dito.

— Uno è certo, — dice a Berecche piano, con astio, anzi con rancore, la moglie, mentre Carlotta si alza per sorreggere il fidanzato e piangere con lui.

— Erminio?

La moglie, dura, tozza, scapigliata, scuote il capo: no.

— L'altro? il padre di quattro figliuoli?

Gino Viesi scoppia in piú forti singhiozzi su la spalla di Carlotta.

— Ed Erminio?

La moglie soggiunge, urtata:

— Non si sa: scomparso!

Margherita, la cechina, occhi per vedere come piangano gli altri, con quali aspetti (un aspetto, quello di Gino, fidanzato della sorella, che chiama anche lei Gino, non sa neppur come sia), occhi per vedere, no, ma per piangere, sí, li ha ancora; e piange in silenzio, lagrime che ella non vede, che nessuno vede, là nel suo cantuccio, appartata.

— E nemmeno uno grida per noi! — prorompe alla fine Gino Viesi, levando il capo dalla spalla di Carlotta e facendosi innanzi a Brecche. — Nemmeno uno grida per noi! Nessuno fa niente! Li hanno mandati tutti al macello, i trentini e i triestini! E qua tutti voialtri sapete che il sentimento nostro è il vostro stesso; e che là vi si aspetta, lo sapete! Ma nessuno ora prova in sé lo strazio di vedere strappati a questo vostro sentimento i fratelli nostri, e mandati là al macello! Nessuno, nessuno... E quei pochi che siamo qua di Trento e di Trieste, siamo come spatriati in patria; e per miracolo lei, lealista, non mi grida che il mio posto sarebbe là, a combattere e a morire per l'Austria con gli altri miei fratelli!

— Io? — esclama Brecche, trasecolato.

— Lei, tutti! — incalza il giovine nella furia del dolore. — Ho veduto, ho sentito; non ve ne importa nulla; dite che non val la pena che l'Italia si muova per aver Trento, che forse l'Austria le darà un giorno pacificamente, per aver Trieste *che non vuole essere italiana*... Non dite così? Lo dite e lo sentite! E perciò ci avete fatto calpestare sempre; e non siete stati mai buoni d'ottenerci nulla!

Gino Viesi è giovine e addolorato; così, col bel volto in fiamme e il bel ciuffo biondo scomposto, non può intendere che nulla irrita tanto quanto il porre innanzi, in certi momenti, e il far gridare un sentimento che è il nostro stesso in segreto, ma che noi vogliamo tener nascosto dentro, soffocato ancora da

certe ragioni che ci si sono già scoperte false; queste ragioni allora s'infiacciano del sentimento che, pur essendo nostro, ci vediamo opposto come nemico, e ci vediamo tratti a difendere ciò che in fondo stimiamo falso e ingiusto.

Questo avviene ora a Berecche. Irritato, grida al giovine:

— Ma che vorresti? che l'Italia impedisse all'Austria in guerra di mandare contro la Russia e contro la Serbia i trentini e i triestini? Finché state sotto di lei, è nel suo diritto!

— Ah, sí! dice diritto, lei? — grida a sua volta Gino Viesi. — E dunque, se questo è il diritto dell'Austria legittimo, io, secondo lei, che faccio? manco ai miei doveri, io, standomene qua? Dobbiamo andar tutti a morire per l'Austria, è vero? Lo dica! lo dica! Diritto... ma sí, quello del padrone che manda a scudisciate gli schiavi dove gli pare e piace! Ma chi ha mai riconosciuto all'Austria il diritto di tenere sotto di sé Trento, Trieste, l'Istria, la Dalmazia? Se lei stessa, l'Austria, sa di non averlo questo diritto! Sí, tanto è vero che fa di tutto per sopprimerci, per cancellare ogni vestigio d'italianità da quelle terre nostre! L'Austria, sí, lo sa; e voi no, voi che la lasciate fare! E ora di fronte a una guerra che subito, dal principio s'è presentata come volta ai danni nostri, contro gl'interessi nostri, ora la neutralità, è vero? il partito da prendere, e non le armi per la liberazione nostra e la difesa di quegli interessi, là appunto dove prima l'Austria ha cominciato a minacciarli?

— Ma la neutralità... — si prova a opporre Berecche.

Gino Viesi non gli lascia il tempo di proseguire:

— Sí, benissimo, per voi! — soggiunge. — Perché nessuno poteva venire qua a costringervi a marciare e a combattere contro il sentimento vostro e i vostri interessi! Ma avete pensato a noi di là, che dovremmo essere appunto questo sentimento vostro, che siamo appunto ciò che chiamate «i vostri interessi»? Noi di là ci avete lasciati prendere, con la vostra neutralità, e trascinare al macello; e dite ancora ch'era il diritto dell'Austria, questo; e nessuno grida per il sangue dei miei fratelli uccisi! Gridano tutti, invece: *Viva il Belgio!* qua, *Viva la Francia!* Or ora, venendo, le ho incontrate le colonne dei dimostranti per le vie di Roma. Un delirio!

— E Faustino? — domanda a un tratto Brecche rivolto alla moglie.

— Là, pure lui, coi dimostranti! — risponde subito Gino Viesi. — *Viva il Belgio, viva la Francia!*

Brecche, furibondo, appunta minacciosamente l'indice contro la moglie:

— E tu me lo lasci scappare di casa? E non me ne dici niente? Ma che sono diventato io qua? Si rispettano così, adesso, le mie idee, i miei sentimenti? Lo dico a te e lo dico a tutti! Ah sí? *Viva il Belgio, viva la Francia...* Ma la vorrò vedere io, domani, la Francia, quando con l'aiuto degli altri avrà vinto! Domani, addosso a noi di nuovo, il galletto, quando avrà rialzato la cresta vittoriosa, con l'aiuto degli altri... Imbecilli! imbecilli! imbecilli!

E Berecche, dopo questa sfuriata, scappa a rinchiusersi nel suo studio, tutto sconvolto e tremante della violenza che ha dovuto fare a se stesso.

Ah, che cosa... che cosa... ah Dio, che cosa...

Crollato tutto, dentro. Ma può forse permettere che gli altri se n'accorgano? La Germania, fino a jeri, è stata il suo prestigio, la sua autorità in casa; è stata tutto per lui, la Germania, fino a jeri. E ora... ecco qua: ora, ogni mattina, la moglie – anche questo! – appena la serva ritorna dalla spesa giornaliera, lo investe, domanda conto e ragione a lui di tutti i viveri rincarati – di tanto il pane, di tanto la carne, di tanto le uova – come se la avesse voluta lui, mossa lui, la guerra! Col cuore esulcerato, con la rovina dentro, gli tocca anche d'affogare in tutte queste volgarità della moglie, che per miracolo non lo vuole anche responsabile del pericolo a cui Faustino è esposto, d'esser chiamato prima del tempo sotto le armi e mandato a combattere, se l'Italia sarà anch'essa trascinata in guerra! Non rappresenta forse la Germania, lui, in casa; la Germania che ha voluto la guerra?

E sissignori, per il suo prestigio in famiglia, deve seguitare ancora a rappresentarla, se no... Se no, che cosa? Ecco il bel risultato: il figliuolo che gli scappa di casa e va a gridare con gli altri imbecilli per le vie di Roma *Viva la Francia*; e quell'altro povero giovine di là, a cui hanno ucciso due fratelli, che lo accusa

della neutralità dell'Italia e del macello dei trentini e dei triestini sotto Leopoli!

Ah, Germania infame, infame, infame! Non ha previsto neanche questo male, questa tragedia nel cuore di tanti e tanti, che in Italia e anche in altri paesi, con così duro sforzo e amari sacrificii, soffocando tanti sbadigli, ingozzando tanta roba indigesta, erudizione, musica, filosofia, s'erano educati ad amarla e a far professione di questo amore! Germania infame, ecco, così adesso ripaga le sue vittime, dell'amore e dell'ammirazione professati a lei per tanti anni.

Berecche, non potendo far altro, la tempesterebbe di colpi di spillo, là, di nascosto, su la carta geografica, con tutte le bandierine francesi, inglesi, belghe, russe, serbe e montenegrine!

V

LA GUERRA NEL MONDO

S'è fatto sera. Ma egli resta al bujo nel suo studio e passeggia con una mano su la bocca, guardando di tanto in tanto l'estremo barlume del crepuscolo ai vetri delle due finestre. Scorge da una il lampadino rosso già acceso innanzi alla Madonnina del villino dirimpetto; aggrota le ciglia e si appressa alla finestra. Vede allora, al lume della grossa lampada che si proietta nel vestibolo, uscire di casa e attraversare il giardino sua moglie con Margherita per mano.

Va, che non pare, la piccola cara. Quasi non pare, se non si sapesse. Almeno a guardarla così di dietro. Forse perché si fida della mano che la guida. Solo, a osservarla attentamente, tiene la testina un pochino rigida sul collo, e le spallucce un pochino rialzate. La ghiaja non stride sotto i suoi piedini, perché l'anima è levata per non toccare quel che non vede, e il corpicciuolo quasi non pesa.

Ma dove va con la mamma a quest'ora? E Faustino, come non è ancora rincasato? Sarà andato via Gino Viesi?

Berecche si reca a far tutte queste domande a Carlotta. Nella saletta da pranzo non c'è più nessuno. Carlotta s'è chiusa nella sua stanza e seguita a piangere, anch'essa al bujo; risponde alle domande col tono secco e sgarbato della madre: — Gino? Andato via. Faustino? Che ne sa lei? — La mamma? Con Ghetina, da Monsignore, per la novena.

Da tre sere, nel villino di Monsignore dirimpetto, si fanno preghiere per il Papa che sta male, per il Papa che muore.

Berecche rientra nello studio, si riappressa alla finestra e guarda al villino dirimpetto, con l'animo ora oscurato e compreso di cordoglio per questo Papa, santo vecchio paesano, cui solo la schiettezza grande della fede fa degno del gran seggio. Ah, chi più di lui, Pio veramente, volle richiamar Cristo nel cuore dei fedeli? E muore in mezzo a tanta guerra, ucciso dal dolore di tanta guerra. Certo, sul suo letto di morte, egli non dirà, come forse dice piano qualcuno accanto a lui, che questa guerra è per

la Francia la retribuzione giusta di Dio per i suoi torti verso la Chiesa. Più nefandi peccatori per lui sono certo quegli altri che hanno osato chiamar Dio a proteggere la marcia e la carneficina dei loro eserciti e il segno della divina protezione hanno osato vedere ed esaltare nelle atrocità delle loro vittorie. Egli non ha detto più nulla; con orrore ha ritratto la mano, che altri voleva levata a benedire questa scelleraggine mostruosa; e s'è chiuso nel dolore che l'uccide.

Lume maledetto della ragione! Ragione maledetta, che non sa accecarsi nella fede! Lui Bercche vede, o crede di veder con questo lume tante cose che gl'impediscono ora di pregare con la sua piccola figliuola Margherita, cieca nella cieca fede, per il Papa buono che muore. Ma è contento, sí, ch'ella preghi di là, la sua Margheritina; è contento che una parte di lui, così angosciosamente amata, priva di quel suo lume di ragione, cieca preghi di là per il buon Papa che muore. Gli sembra veramente che con le pallide gracili mani di quella sua piccola cieca, giunte nella preghiera, egli, della sua anima che per sé non sa pregare, dia adesso qualcosa – quel che può – in suffragio del buon Papa che muore.

Intanto, si fanno le otto della sera; poi le nove, poi le dieci, e Faustino ancora non rincasa.

La madre, ritornata da un pezzo con Ghetina dal villino di Monsignore, e la sorella Carlotta sono entrate più volte nello studio a manifestare la loro costernazione, a scongiurarlo a mani

giunte di muoversi, d'andare in cerca di lui, per sapere almeno se qualche disgrazia, Dio liberi, non sia accaduta con quelle maledette dimostrazioni.

Berecche le ha cacciate via, furente, ha gridato loro in faccia di non volersi muovere perché di quel mascalzoncino là non gliene importa più nulla, non lo considera più come suo figliuolo, e se l'hanno calpestato, ferito, arrestato, piacere, piacere, piacere.

Finalmente, poco dopo le dieci e mezzo, Faustino rincasa, con addosso una gran paura del padre, ma pure acceso e vibrante ancora di quanto gli è accaduto. Lo hanno arrestato. Ma vibra di sdegno, di nausea, per l'ira dei soldati, ah, per fortuna pochi, che lo hanno arrestato, malmenandolo e gridandogli:

— Vigliacco, fai così perché non dovrai andarci tu, domani, alla guerra!

E ora lui vuole andarci, vuole andarci, vuole andarci, alla guerra, per dare a quei soldati che lo hanno arrestato una degna risposta.

— Zitto! — gli grida la madre più scarmigliata che mai. — Se tuo padre ti sente di là!

Ma Berecche non si muove dallo studio. Non vuole vederlo. Alla moglie che viene ad annunziargli che è ritornato, ordina di dirgli che non s'arrischi a farsi vedere. Poco dopo, Carlotta sporge il capo dall'uscio:

— La cena è pronta. Fausto è in camera sua.

— Resto io, qual! Mi porti qua da cena la serva. Non voglio veder nessuno!

Ma non può cenare. Ha un nodo alla gola, piú di rabbia che d'angoscia. A poco a poco però comincia a calmarsi, a cadere quasi in un letargo grave, attonito, a lui ben noto. È la ragione filosofica, che pian piano, come si fa sera, riprende in lui il predominio.

Berecche si alza, s'appressa alla finestra piú vicina, siede e si mette a guardare le stelle.

La vede per gli spazii senza fine, come forse nessuna o appena forse qualcuna di quelle stelle la può vedere, questa piccola Terra che va e va, senza un fine che si sappia, per quegli spazii di cui non si sa la fine. Va, granellino infimo, gocciolina d'acqua nera, e il vento della corsa cancella in uno striscio violento di tenue barlume i segni accesi dell'abitazione degli uomini in quella poca parte in cui il granellino non è liquido. Se nei cieli si sapesse che in quello striscio di tenue barlume son milioni e milioni d'esseri irrequieti, che da quel granellino lí credono sul serio di potere dettar legge a tutto quanto l'universo, imporgli la loro ragione, il loro sentimento, il loro Dio, il piccolo Dio nato nelle animucce loro e ch'essi credono creatore di quei cieli, di tutte quelle stelle: ed ecco, se lo pigliano, questo Dio che ha creato i cieli e tutte le stelle, e se lo adorano e se lo vestono a modo loro e gli chiedono conto delle loro piccole miserie e protezione anche nei loro affari

piú tristi, nelle loro stolidi guerre. Se nei cieli si sapesse, che in quest'ora del tempo che non ha fine questi milioni e milioni d'esseri impercettibili, in questo striscio di tenue barlume, sono tutti quanti tra loro in furibonda zuffa per ragioni che credono supreme per la loro esistenza e di cui i cieli, le stelle, il Dio creatore di questi cieli, di tutte queste stelle, debbano occuparsi minuto per minuto, seriamente impegnati in favore degli uni o degli altri. C'è qualcuno che pensi che nei cieli non c'è tempo? che tutto s'inabissa e vanisce in questo vuoto tenebroso senza fine? e che su questo stesso granellino, domani, tra mille anni, non sarà piú nulla o ben poco si dirà di questa guerra ch'ora ci sembra immane e formidabile?

Ricorda Brecche com'egli insegnava, or sono pochi anni, la storia ai suoi alunni di liceo: — *Intorno al 950, ridotti in obbedienza i Danesi che gli si erano ribellati, passò Ottone in Boemia a combattere il duca Bodeslao, ch'erasi costituito indipendente, e spintosi fin davanti a Praga costrinse quel duca a ritornare vassallo del germanico regno. Nel tempo stesso il fratel suo Enrico usciva in campo contro gli Ungari e li cacciava oltre la Theiss togliendo loro le conquiste fatte sotto il regno di Lodovico il Bimbo...*

Domani, tra mille anni, un altro Brecche professore di storia dirà ai suoi alunni, che intorno al 1914 c'erano ancora potenti e fiorenti nel centro d'Europa due imperi: uno detto di Germania, su cui sedeva un Guglielmo II d'una dinastia scomparsa, che pare fosse detta degli Hohenzollern; e detto, l'altro, impero d'Austria, su cui sedeva vecchissimo un Francesco Giuseppe della dinastia

degli Absburgo. Erano questi due imperatori tra loro alleati e forse entrambi, almeno a quanto si suppone per certi dati, benché a lume di logica non paja verosimile, alleati anche col re d'Italia, un Vittorio Emanuele Terzo della dinastia di Savoia, il quale però, almeno in principio, mancò alla guerra che quell'imperatore di Germania, togliendo — pare — a pretesto l'uccisione per mano dei Serbi d'un tal Francesco Ferdinando arciduca ereditario d'Austria, stupidamente mosse contro la Russia, la Francia e l'Inghilterra, allora anche esse alleate tra loro e potentissime, una segnatamente, l'Inghilterra, padrona in quel tempo dei mari e d'innumerabili colonie.

Così, tra mille anni — pensa Berecche — questa atrocissima guerra, che ora riempie d'orrore il mondo intero, sarà in poche righe ristretta nella grande storia degli uomini; e nessun cenno di tutte le piccole storie di queste migliaia e migliaia di esseri oscuri, che ora scompajono travolti in essa, ciascuno dei quali avrà pure accolto il mondo, tutto il mondo in sé e sarà stato almeno per un attimo della sua vita eterno, con questa terra e questo cielo sfavillante di stelle nell'anima e la propria casetta lontana lontana, e i proprii cari, il padre, la madre, la sposa, le sorelle, in lagrime e, forse, ignari ancora e intenti ai loro giuochi, i piccoli figli, lontani lontani. Quanti, feriti non raccolti, morenti su la neve, nel fango, si ricompongono in attesa della morte e guardano innanzi a sé con occhi pietosi e vani, e più non sanno vedere la ragione

della ferocia che ha spezzato sul meglio, d'un tratto, la loro giovinezza, i loro affetti, tutto per sempre, come niente! Nessun cenno. Nessuno saprà. Chi le sa, anche adesso, tutte le piccole, innumerevoli storie, una in ogni anima dei milioni e milioni d'uomini di fronte gli uni agli altri per uccidersi? Anche adesso, poche righe nei bollettini degli Stati Maggiori: — *s'è progredito, s'è indietreggiato; tre, quattro mila tra morti, feriti e scomparsi*. E basta.

Che resterà domani dei diarii della guerra sù per i giornali, ove una minima parte di queste piccole innumerevoli storie sono appena, in brevi tratti, accennate? Quei galletti, quei galletti che all'alba cantavano a Belgrado deserta e bombardata dai cannoni austriaci, al principio della guerra... Oh, cari galletti, ecco, di qui a mill'anni Berecche, se potesse ritornare al mondo a insegnare la storia di mill'anni addietro, quando ogni memoria dei fatti che ora ci sembrano enormi sarà cancellata e tutta questa immane guerra sarà per gli uomini venturi ristretta in poche righe, ecco, di voi, cari galletti, vorrebbe ricordarsi Berecche e dire che voi cantavate all'alba, a Belgrado, come se nulla fosse, tra le bombe che scoppiavano su le case deserte, fumanti.

No: questa non è una grande guerra; sarà un macello grande; una grande guerra non è perché nessuna grande idealità la muove e la sostiene. Questa è guerra di mercato: guerra d'un popolo bestione, troppo presto cresciuto e troppo faccente e saccente, che ha voluto aggredire per imporre a tutti la sua merce e, bene armata e azzampata, la sua saccenteria.

Con quest'ultima considerazione Berekche si leva; passeggia, aggrondato, ancora un po' per lo studio; poi esce sul corridojo; vede accostato l'uscio della camera del suo figliuolo; stende una mano e pian piano lo schiude. Faustino è a letto, con le coperte tirate fin sotto il naso; ma ha gli occhi sbarrati nel bujo della cameretta, accesi ancora e brillanti di sdegno. Subito, vedendo entrare il padre, li chiude e finge di dormire placidamente.

Berekche lo guata, accigliato; tentenna il capo, vedendo in giro la cameretta in disordine; poi, con le mani in tasca, avviandosi per uscire, dice piano, strascicato, con un tono apparentemente di derisione per il figliuolo, ma che in realtà esprime il suo sentimento cangiato:

— Viva... già! viva il Belgio... viva la Francia...

VI

IL SIGNOR LIVO TRUPPEL

Teutonia, la primogenita, che la madre finché la ebbe con sé chiamò sempre Tonia, come del resto lei stessa ha voluto sempre esser chiamata dalle due sorelle più piccole e dal fratello e poi anche dal marito, è da tre anni fuori di casa, sposa del signor Livo Truppel, ottima pasta d'uomo, alieno dalla politica, oriundo svizzero tedesco, ma ormai non più svizzero e tanto meno tedesco.

Non se l'è mica dato né scelto da sé, il signor Truppel, quel cognome; gli è venuto da suo padre, morto a Zurigo da tanti anni; e non ci tiene.

Forse lí a Zurigo, chiamarsi Truppel voleva dire qualche cosa; ma fuori del paese natale, cioè fuori delle relazioni, parentele e conoscenze, che cos'è piú un cognome? Per uno sconosciuto, tanto vale chiamarsi Truppel quanto chiamarsi in un altro modo qualsiasi. Se non fosse per aver le carte in regola...

Il signor Livo, per conto suo, dentro di sé si conosce un anima pacifica, senza cognome, senza stato civile, né nazionalità; un'anima per due occhi aperta qua, come altrove, all'inganno delle cose che certamente non sono come appajono, se un po' si vedono in un modo e un po' in un altro, a seconda dell'animo e degli umori. Egli fa di tutto per non alterarselo mai, il suo modo, e si contenta di poco, perché quel poco sa gustarselo in pace e con saggezza, come gli innocenti piaceri della natura, la quale, a dir vero, è una di tutti e non sa né di patrie né di confini.

Candido com'è, e di tenero cuore, al signor Truppel piacciono specialmente le giornate di nuvole chiare, quelle dopo le piogge, quando c'è sapore di terra bagnata e nell'umida luce l'illusione delle piante e degli insetti, che sia di nuovo primavera. Di notte, guarda quelle nuvole che dilagano su le stelle e le annegano per poi lasciarle riapparire su brevi profonde radure d'azzurro. Guarda anche lui, come il suocero, quelle stelle; sogna senza sogni, e sospira.

Di giorno, il signor Truppel si considera un brav'uomo nella vita. Un brav'uomo, così, e basta. Non già a Roma, cioè in Italia,

o altrove; no, nella vita. Così, e basta. Anzi, propriamente, un bravo orologiajo, nella vita.

Tutto circoscritto nei limiti del suo banco ricoperto di candida tela cerata dietro la vetrina della sua bottega in via Condotti, s'incastra nell'occhio destro il monocolo a cannoncino e, curvo su la pinzetta fissata al banco, prova e riprova con inesauribile pazienza sul pezzo da accomodare i tanti piccoli attrezzi del suo pazientissimo mestiere, lime, seghe e calibri, nel silenzio trapunto dall'assiduo acuto sottile pulsare dei cento orologi.

Non gli passa minimamente per il capo, nell'adoperare con infinita delicatezza quegli esili strumentini sul fragile congegno complicato degli orologi, che in quello stesso momento, altrove, per tanta parte d'Europa, uomini come lui a milioni ben altri strumenti adoperano, fucili, cannoni, bajonette, bombe a mano, per un lavoro ben diverso da questo suo, d'accomodare orologi; e che il silenzio vibrante qua attorno a lui dall'acuzie di quel ticchettio continuo, appena percettibile, è straziato altrove dall'orrendo rimbombo d'obici e di mortaj.

Il suo mondo, la sua vita son concentrati lí, di giorno, in una calotta d'orologio; come, di notte, sciolta ormai da quasi tutte le passioni terrene, la vita del suo spirito è assorbita nella contemplazione dell'armonia di ben altre sfere: quelle celesti.

Benché il signor Truppel paja uno stupido, si può giurare dal modo come sorride voltandosi, a richiamarlo da quelle sue celesti contemplazioni, ch'egli non considera il firmamento come un sistema d'orologeria.

È rimasto perciò propriamente come uno che caschi dalle nuvole, l'altra sera, allorché, uscito sulla strada per abbassare la saracinesca, s'è vista addosso una grossa frotta di dimostranti, la quale, passando come un uragano, s'è avventata contro la sua bottega di orologiaio e gli ha fracassato in un batter d'occhio insegna, sporti, vetrina, ogni cosa.

Passato il primo sbalordimento per il fracasso dei vetri rotti, il signor Livo Truppel non temette tanto per sé, quanto per il fratello, suo socio nell'orologeria e di natura ben altra dalla sua: ispido, cupo e bestiale.

Tondo tondo, biondo biondo, il signor Livo si buttò avanti, parando con le manine bianche grassocce, con gli occhi pieni di lagrime, quegli occhi che di solito hanno la limpida chiarezza ridente dello zaffiro, a gridare a quei dimostranti ch'egli era svizzero e non tedesco, svizzero e non tedesco, svizzero, svizzero, da più di venticinque anni in Italia, e genero di un italiano, il signor professor Brecche. Sí, a chi lo gridò? ai suoi vicini di bottega che lo conoscevano bene e sanno tutti che perla d'uomo sia. I dimostranti, fatto il danno, s'erano già allontanati da un pezzo, sicuri d'aver compiuto un atto, se non proprio eroico, certo

molto patriottico. Ma il danno, anche quello, via, roba da poco. Il guajo, il vero guajo, è stato per il fratello, che il signor Truppel credeva ancora dentro la bottega, e invece no, non c'era piú. *Ter-teuffell*, corso dietro a quei dimostranti, imbestialito.

Orbene, questo fatto, che per il pacifico signor Truppel ha avuto l'importanza di un semplice malinteso tra lui e la popolazione romana, a causa del suo cognome tedesco (malinteso, deplorevole sí, ma da non farne poi un gran caso), certamente non sarebbe stato cagione di gravi dispiaceri in famiglia, se il fratello non avesse riconosciuto tra quella frotta di dimostranti Faustino, il suo piccolo cognato.

Il fratello, bisogna dire la verità, non gli ha imposto d'abbandonare la moglie e il tetto coniugale per seguire a convivere con lui in una casa a parte. No, ma ha preteso e si è fatto promettere e giurare che almeno non avrebbe rimesso piede mai piú nella casa del suocero e che se il suocero verrà qualche sera da lui a visitare la figliuola egli, ove non riesca lí per lí a trovare una scusa per andarsene fuori di casa, oltre il saluto non gli rivolgerà la parola e, dopo il saluto, sputerà in terra: cosí!

Sputare in terra?

Sí, sputare in terra; cosí!

Il signor Truppel ha guardato afflittissimo per terra lo sputo del fratello, ed è stato lí lí per cavare di tasca un fazzoletto per andare a pulire.

— No! no! sputare in terra — gli ha gridato il fratello — sputare in terra. Così!

E ha sputato di nuovo.

Santo nome di Dio benedetto! Se non sa sputare, lui, se non sputa mai neppure nel fazzoletto, da quella brava persona che è! Sí, sí, va bene: il signor Truppel ha promesso, giurato, per placare il fratello; ma, passato il primo momento, si sa che valore hanno certe promesse e certi giuramenti anche per coloro a cui sono fatti.

Il signor Livo Truppel, intanto, per ogni buon fine si propone d'andar di nascosto in casa del suocero per scongiurarlo di non venire da lui almeno per qualche tempo.

Ma il giorno che ci va, trova nella casa del suocero un tale scompiglio, e per una ragione così inopinata, che il signor Livo Truppel stima prudente tornarsene indietro senza farsi vedere da nessuno.

VII

BERECCHIE RAGIONA

Partito, partiti entrambi, scomparsi da sei giorni, Faustino e l'altro, Gino Viesi — scomparsi.

Il quartierino nella villetta fuorimano, la pace sognata per gli ultimi anni in quel ritiro quasi campestre, con la villa patrizia davanti — quella cortina di cipressi là, maledetti dalle donne come

un tristo presagio di morte – ma pur belli quei cipressi a vedere, che non sanno del funebre ufficio a cui l'uomo li destina e s'indorano al sole, al bel sole che entra per le quattro finestre sul giardino e si stende nelle stanze; e pur belli sotto la luna, la sera, mentre la fontanella chioccola vicino... – ah la fontanella, sí; ma chi l'ascolta piú? e c'è il sole? chi lo vede? chi bada alla luna? Solo quei cipressi là maledetti, ora, si parano davanti, saltano agli occhi, ispidi, lugubri, appena la ghiaja si sente scricchiolare nel giardino sotto i passi di qualcuno.

— No... no... Il guardiano...

E pianti, strilli, strepiti, che s'odono da lontano; fin dalla via Nomentana, s'odono – e perdio, di questi tempi il cuore d'un galantuomo!... se questa è vita! – Il passante irascibile, col giornale aperto in mano, da cima a fondo occupato dalle notizie della guerra, si ferma e altri passanti fa fermare.

— Sarà una rissa? che diavolo? S'ammazzano anche per niente?

Due, tre, non reggono alla curiosità, imboccano di corsa la traversa appena tracciata, altri due, tre, li seguono, ma perplessi; si voltano a guardare quelli rimasti su la via, meno curiosi o piú prudenti; guardano intorno (che buon odore di fieno! pare in campagna!); si risolvono, accorrono anch'essi: davanti al cancello guardano inquieti alle quattro finestre da cui quei pianti, quegli strilli, quegli strepiti s'avventano. Che avviene? Nessuno si muove. Strepitano lí dentro; ma intorno tutto è tranquillo, e il

guardiano della villetta, oh eccolo là, pacifico, sta a mangiare. Ma niente, dunque! Qualche disgrazia, una morte, forse?

— Ah, non si sa neppure, e strillano così?

— Scomparsi, come?

— Alla guerra? dove, alla guerra? in Francia?

Bello, quel villino! s'affitta? sei quartierini? Non sarà mica tanto alta la pigione. Ah, sí, tanto? Per questo è tutto sfitto... Bello, sí, al sole... un bel giardino... troppo lontano però... quasi in campagna...

Dio, ma strillare così, poi... Sarà la madre, è vero?

— La fidanzata?

— No, questa è la madre...

Il guardiano fa un cenno come per dire: — «Impazzita...» — e se ne torna a mangiare. Se ci son pazzi al mondo, perdio, con la guerra che pende sul capo di tutti, volerci andar prima, come fosse una festa a cui non sembri l'ora d'arrivare...

— No, per questo, ecco, se ne sono andati in Francia...

— Ma che Francia, mi faccia il piacere! La Francia, caro signore...

— Si difende, aggredita! Il pericolo vero, per noi...

— Ma lasci stare, via, che o di qua o di là...

— Siamo neutrali, siamo neutrali...

— *E se n'annamo a magna'*, — conclude filosoficamente un operaio: — romano.

Poterlo fare! Da sei giorni, non si mangia, non si dorme in casa Berekche.

Due furie scatenate, la moglie e la figliuola Carlotta. Specialmente la moglie. Scarduffata, strozzata dagli strilli, dal continuo mugolare, corre per casa annaspando, come se cercasse una via di scampo al suo folle dolore. Le corre appresso Carlotta; appresso, le tre povere zitellone sorelle di Monsignore, venute dal villino dirimpetto: magre tutt'e tre allo stesso modo; pettinate e vestite allo stesso modo tutt'e tre, di grigio, con uno scialletto nero sul seno per la morte del Santo Padre; appresso, una dietro l'altra, con la bocca appuntita, gli occhi sbarrati e pietosi, accomodandosi lo scialletto sul seno con le mani inquiete, in un dito il ditale tutt'e tre, perché sono accorse agli strilli mentre stavano a cucire e non sanno come confortare quella madre.

— Signora... — dice una.

E l'altra dice:

— Ma signora...

E la terza:

— Ma signora mia...

Non può sentirsi dir nulla la madre disperata: grida, grida fino a stracciarsi la gola, levando le braccia e scotendo le mani, frenetica, appena qualcuno accenni di volgerle una parola. Oh benedetto il nome di Dio, benedetto il nome di Dio! Anche Monsignore, venuto jeri, è stato accolto così.

La serva... spazzare? Le ha strappato di mano la scopa e l'ha inseguita per dargliela in testa! Ha lanciato per aria guanciali, coperte, lenzuola dai letti che quella s'era messa a rifare; dalla tavola da pranzo ha strappato la tovaglia con tutto il vasellame apparecchiato; un fracasso di piatti bicchieri bottiglie, in frantumi, giù a terra... Vedesse almeno il terrore della povera Margheritina, che al fracasso è balzata dal pianto silenzioso nel suo solito cantuccio, con le manine aggricchiate e tremanti innanzi al petto! Non vede nulla; non ode nulla; di tratto in tratto s'avventa contro l'uscio dello studio; lo sforza a furia di manate, di spallate, di ginocchiate e si scaglia contro il marito, gli si para davanti con le dita artigliate su la faccia, come volesse sbranarlo, e gli urla, feroce:

— Voglio mio figlio! Voglio mio figlio! Assassino! voglio mio figlio! voglio mio figlio!

Berecche, più vecchio di vent'anni in sei giorni, non dice nulla: per quanto offeso in fondo dalla volgarità della manifestazione, rispetta lo strazio di quella madre, che è lo strazio suo stesso. Vederlo però con tal furia volgare ritorto contro di lui gli provoca sdegno, e per poco lo strazio accenna d'arrabbiarsi anche in lui e d'insorgere allo stesso modo feroce. Ma lo frena e guarda con così acuto spasimo negli occhi la moglie, che questa in prima sbarra i suoi da folle, poi disperatamente rompendo in pianto che spezza il cuore, gli s'aggrappa al petto, sul petto gli fruga con la testa scarmigliata e geme:

— Dammi mio figlio! Dammi mio figlio!

E allora Berecche, dapprima con un muto sussultare del petto e delle spalle, poi con un fitto singultio nel naso, si piega a piangere anche lui sul grigio capo scarmigliato della vecchia compagna non amata.

Tutto il primo giorno — sei giorni addietro — passato in un'ansia crescente d'ora in ora, tra un'oscura costernazione e un'irritazione sorda man mano anch'esse crescenti, per il ritardo del figliuolo a rincasare; ritardo sempre più inescusabile e inesplicabile, perché non c'erano più dimostrazioni per Roma che potessero far pensare a un arresto, come l'altra volta; — poi, la sera, le corse affannose di qua e di là in cerca di lui, dove si fosse potuto attardare tanto, nei caffè, in casa di qualche amico, nella camera mobiliata di Gino Viesi — e la sorpresa, qui, nel sapere che anche lui, Gino Viesi, uscito dalla mattina alle sette, non s'era più fatto vedere; poi, la notte, quella prima notte senza il figliuolo in casa, con la casa che sembrava vuota e paurosa, come vuoto e pauroso l'animo di lui; e le ore che passavano a una a una lente, eterne, su la sua ansia pure angosciata dallo sgomento di vederle passare, così, a una a una, nella vana attesa alla finestra, con l'ossessione delle vie per cui il figliuolo poteva essersi incamminato, per cui forse camminava ancora nella notte, per allontanarsi sempre più, sempre più dalla sua casa, sciagurato! ingrato! ma dove? dove diretto? — e poi l'alba e il silenzio di tutta la casa, orribile, con le

donne cedute al sonno tra il pianto, là su le seggiole, col capo su la tavola, sotto il lume ancora acceso – ah, quel lume giallo nell'alba, e quei corpi là, che da sé a poco a poco s'erano composti in atteggiamenti pietosi, rassettati per non soffrir tanto, per trovare un po' di requie essi almeno, se l'anima nel sonno angosciato non poteva trovarne! – e poi, al mattino e durante tutto il giorno seguente, le altre corse, tre, quattro, alla Questura, prima per denunciare la scomparsa del figliuolo e di quell'altro là, perché fosse spiccato subito e diramato da per tutto un ordine d'arresto; poi per sapere se qualche notizia fosse giunta; e mai nessuna! – quei no, quel no del delegato rosso lentigginoso, che pure la mattina pareva avesse preso con impegno la cosa nel sentire che forse si trattava di due giovanotti che tentavano di passare in Francia per arruolarsi nella legione garibaldina; e ora più niente, tutto intento ad altro ora, come se non si ricordasse più neanche dell'ordine dato; – e le invettive, le aggressioni d'ora in ora più violente della moglie e della figlia Carlotta, perché erano sicure che Faustino e quell'altro erano scappati via per lui, ma sí, per lui, che aveva fin dall'infanzia oppresso quel figliuolo col metodo tedesco, con la disciplina tedesca, con la coltura tedesca, fino a fargli concepire un odio indomabile, inestinguibile per la Germania, che Dio la danni in eterno! e – ultimamente, in faccia all'altro che piangeva due fratelli uccisi, non aveva forse avuto il coraggio di gridare che l'Austria aveva tutto il diritto di mandarglieli al macello quei due fratelli? – lui! lui! – per questo erano

scappati, per dargli una giusta risposta, per fare una giusta vendetta dei sentimenti da lui offesi nell'uno e oppressi nell'altro fin dall'infanzia: ebbene, non basta tutto questo? Ce n'è anche d'avanzo per spiegare come Berecche si sia in sei giorni invecchiato di venti anni.

Ma no, non basta invecchiato.

Berecche ora sostiene che non soffre piú nulla, proprio piú nulla. Al massimo, ecco, può ammettere, ammette d'avere l'idea astratta del suo dolore. L'idea astratta, forse sí. Ma non del suo dolore propriamente. Del dolore d'un padre, cosí in genere, a cui sia accaduto quello che è accaduto a lui. In realtà però non sente nulla. Piange, sí... forse, ma come un commediante, come un commediante su la scena, per l'idea soltanto del suo dolore, non perché lo senta. Si figura di sentirlo e lo dà a vedere. Che c'è da spaventarsi, se dice cosí? La prova piú convincente è questa: ch'egli ragiona, ra-gio-na; è in grado di ragionare perfettamente, perfettissimamente.

— Ti dico, perdio, che ragiono! — grida al buon Fongi sonnacchioso, che è venuto dalla birreria a fargli visita. — Ragiono!

Come se il buon Fongi sonnacchioso sostenesse che non è vero.

— E guaj se non ragionassi almeno io, qua dentro! Le hai vedute, le hai sentite, quelle due furie? La colpa è mia! Via, dimmi anche tu, dimmi anche tu che la colpa è mia! Mi faresti piacere,

sai? Mi rialzerei di piú in mezzo a tutti questi pianti, in mezzo a tutti questi strilli, con l'orgoglio d'esser certo che io solo ho la mia ragione ancora qua! qua! qua!

E si picchia forte su la fronte.

— Qua per compatire chi m'accusa! qua per compiangere con quelle due disgraziate anche questa miserabile Italia, donna come loro, che non avrà mai ciò che si chiama disciplina della vita! Ma non vedi, non vedi che avviene in questa miserabile Italia, perché si è presa una misura di tremenda disciplina — la neutralità? I figli che ti scappano! le madri che urlano! Ti sembra che io non ragioni?

Il buon Fongi, dal gran naso carnuto, tiene la testa bassa e lo guarda come impaurito di sui cerchietti di platino degli occhiali a staffa. Medico in ritiro, forse pensa, entro di sé, che nessun segno piú manifesto di pazzia che il ragionare, o il credere di ragionare, in certi momenti. A ogni modo, se non proprio impaurito, si mostra per lo meno sbalordito, il buon Fongi, e non risponde né no né sí, quantunque Berecche lo miri con certi occhi che aspettano irosi una risposta affermativa.

— No? dici di no?

— Io? io, veramente...

— Pensi forse che al primo annunzio della dichiarazione di neutralità da parte dell'Italia io mi scagliai contro il governo?

— No, non penso...

— Ma devi pensare, devi pensare, per dio! Io ho bisogno di pensare in questo momento! Mi stai davanti come una marmotta!

Il buon Fongi si scuote un po'; s'affretta a dirgli:

— Ma sí, pensa..., se ti fa bene...

— Tu devi pensare con me! — gli grida Brecche. — Devi pensare che io obbedivo allora, di primo lancio, a un sentimento di lealtà, capisci? A un sentimento di lealtà verso quella nazione che m'aveva insegnato la disciplina, la quale... — sai che vuol dire? — vuol dire frenare, frenare, soffocare, se occorre, i sentimenti naturali, di padre, di figlio, tutti i sentimenti naturali, che non vogliono aver legge! Hai capito? Frenare la natura che insorge contro la ragione. Hai capito? Ma mi sono ravveduto subito; ho compreso che la vera disciplina per noi doveva consistere nel soffocare anche questo sentimento di lealtà; e l'ho soffocato! E sono arrivato anche a riconoscere che la Germania ha agito sconsideratamente, capisci? che la Germania ha sbagliato, che la Germania ha perduto la testa... A questo, a questo sono arrivato!

Si fa sempre piú piccolo il buon Fongi, e pare che il naso gli diventi sempre piú grande. Glielo guarda Brecche, quel naso, e a mano a mano si sente crescere contro di esso un'irritazione ingiustificabile. Che naso è quello! che insopportabile realtà, quel naso! Gli scaglia addosso una confessione così grave, e niente,

ecco, niente: resta lí, immobile; non si commuove. Pacifico, per quanto voluminoso. Non si commuove. Naso romano!

— Sono arrivato a questo! — urla Berecche. — E ad ammettere anche, se vuoi, che s'è messa contro di noi, la Germania, aiutando, per puro pretesto, l'Austria in una guerra offensiva che, rompendo i patti d'alleanza, doveva renderci per forza l'Austria nemica. Era disciplina per noi l'alleanza con l'Austria! La Germania l'ha spezzata, perché, dichiarando una guerra, doveva capirlo che noi, con l'Austria, non potevamo essere piú; non solo, ma dovevamo per forza esser contro l'Austria! A questo ero arrivato! E anche a pensare che se ci saremmo mossi anche noi, e il mio figliuolo, o perché chiamato prima del tempo sotto le armi o perché spinto da un sentimento, a cui io allora non avrei saputo oppormi, sarebbe andato volontario alla guerra, ci sarei andato anch'io, anch'io cosí come mi vedi, volontario, a cinquantatré anni e con questa pancia, ci sarei andato anch'io! Ma ora, questo figlio, eccolo qua, vedi? s'è voluto mettere contro di me! ha inteso di mettersi contro di me! E perché? Perché, come tutti gli altri, non conosce la disciplina della vita! E contro di me ha messo questa povera madre e la sorella; e spaventati, Fongi, ora sí, spaventati: contro di me ha messo anche me stesso! sí, perché c'è anche un padre in me che piange, e a cui io, che conosco la disciplina della vita, sono costretto a gridare: — «Va' là, buffone, non piangere, perché tu hai torto di piangerel!». — Piangano gli

altri! io non piango, non piango piú, neanche se m'arriva la notizia, vedi? che è morto! Non solo; ma ti dico questo, e te lo dico forte, perché lo sentano anche di là, quelle due furie che vorrebbero impedirmi di ragionare, venendo qua a gridarmi che vogliono da me il fratello, il fidanzato, come se io fossi pazzo come loro; ti dico questo: che adesso io sono di nuovo per la Germania, sí, sí, te lo dico forte, per la Germania, per la Germania, che avrà commesso una pazzia, anzi l'ha commessa di certo, ma vedi che spettacolo offre ancora a tutto il mondo? Se l'è concitato contro e lo tiene a bada tutto il mondo! Impotenti tutti contro lei potente! Che spettacolo è questo! E volete abbatterla? distruggerla? Chi? La Francia, fradicia, la Russia coi piedi di creta, l'Inghilterra? E valgono forse piú di lei? Che valgono di fronte a lei? Niente! Niente! Non la vince nessuno!

Ah, finalmente! dalla sua balordaggine, cosí battuta, cosí pe-stata, cosí accoppata dalla fiera invettiva, sorge tutt'a un tratto il buon Fongi col suo gran naso. Per protestare? No. Ha una notizia con sé, una notizia che si tiene in corpo fin dal suo arrivo e che, assalito da tanti pianti, da tanti strilli, non ha trovato ancor modo di metter fuori.

— Io — dice — ho qua una lettera di Faustino.

Per miracolo Brecche non trabocca giú, tutt'in un fascio. Diventa pallidissimo, poi, tutt'a un tratto, paonazzo; si scaglia addosso al Fongi, come se Fongi se ne volesse scappare:

— Tu? — gli gridava. — Una lettera? di Faustino?

E piange e ride e trema tutto e col passo legato corre a gridar nel corridojo:

— Una lettera... una lettera di Faustino!... subito!... Margheritina, Margheritina, conducete anche Margheritina!

E mentre la moglie e Carlotta con Margheritina per mano irrompono nello studio, ansanti, frementi d'impazienza, strappa con le mani che gli ballano dalle mani del Fongi la lettera e si prova a leggerla forte.

— Diretta a lui.

— A lei?

— Già...

— *Caro... ecco... Caro signor... oh Dio... caro signor Fongi...*

Non può. La vista, la voce, il fiato, anche le gambe gli mancano. S'abbandona su una seggiola e cede a Carlotta la lettera, perché la legga lei.

La lettera è datata da Nizza e dice così:

Caro signor Fongi,

So l'affetto che Ella ha per mio padre e mi rivolgo a Lei per pregarla di recarsi da lui, appena riceverà questa mia, ad annunziargli ciò che del resto forse a quest'ora avrà indovinato, e lascio immaginare a Lei con quale sdegno e con quanto dolore.

Ma gli dica, signor Fongi, che io non sono venuto qua a combattere per la Francia. Ne sarà contento! Sono venuto qua, perché convinto (e Dio volesse a torto) che l'Italia, «ancella» come sempre e ora senza padroni, non farà nulla. I due che aveva — l'uno cattivo, che l'ha sempre angariata; l'altro che s'è dato sempre l'aria di proteggerla, piccola vecchia signora decaduta — tutt'a un tratto, senza neppur licenziarla, senza neppur dirle che potevano anche fare a meno dei suoi servizi, l'hanno lasciata sola e si sono messi a sbrigare da sé le loro faccende. Ora la povera Italia, neppur certa d'essere stata licenziata, non sa che fare né dove andare. Ha paura degli antichi padroni, e ha paura di mettersi a servizio di nuovi che dalle agenzie di collocamento, dette Ambasciate, la richiedono e le fanno pressanti esibizioni. Da che parte voltarsi, tra chi le dice di stendere questo o quel braccio per riprendersi di qua o di là quello che era suo e che tutti le hanno preso? Star sola, da sé, la povera signora decaduta non sa e non può, avvezza come è ormai da tanto tempo a servire padroni per poca mercede negli appartamenti della sua casa antica, magnifica, ariosa, piena di sole, in luogo ridente e fiorito. Molte cose belle, lo so, e molte cose grandi e gloriose sono in questa casa antica, di cui la povera signora decaduta ha fatto una locanda; ma vi son pure cose tristi e una grande miseria, specialmente nell'anima dei figli di questa signora, nati servitori. La mamma li ha educati alla prudenza, alla tolleranza, a far le viste di non capire, di non sentire, a prendersi anche in santa pace, se capita, uno schiaffo per mancia, rispondendo con un bell'inchino: — Grazie, signore! —; li ha educati a portare con disinvoltura tutte le livree come l'abito a loro più proprio, a spazzolare con disinvoltura dalle falde di ciascuna l'impronta dei calci ricevuti, e a star bene attenti nel fare i

conti, che spesso, ahimè, povera mamma, le sono venuti sbagliati a suo danno. Ebbene, signor Fongi, dica a mio padre che io sono qua in Francia, non per la Francia, con altri miei compagni — non molti, oh non molti! — ma soltanto per dimostrare che tra tanta prudenza, tra tanta tolleranza, tra tanta accortezza per non sbagliare i conti e tanta perplessità nel decidere quale livrea convenga meglio indossare in questo momento, c'è pure in Italia... niente, un po' di gioventù sprecata, anche un po' di gioventù che non sa fare i conti e non sa essere accorta e prudente, un po' di gioventù; ecco. Alla nostra madre Italia non serve, forse non servirà; anzi le farà danno dentro; siamo venuti a gettarla qua fuori per lei. La mia mamma piccola dirà: — Ma come? e non c'ero io, che sono pur mamma? a me sí tu mi servi! — è vero, mamma, ma pensa che questo è un momento che tutte le piccole mamme, come i loro figli, bisogna che si sentano figlie piccole anche esse d'una mamma più grande. Io sono qua per te, se sono venuto per questa grande mamma comune, benché tu forse ora creda il contrario!

Le baci per me la mano, signor Fongi, e la assicuri che io le darò frequenti notizie di me; conforti mio padre, che forse soffre tanto di non potermi perdonare; baci le mie sorelle e dica a Carlotta che Gino è qua con me e che questa notte le scriverà a lungo. A Lei, signor Fongi, i mie più vivi ringraziamenti e un rispettosso e cordiale saluto.

Suo dev.mo FAUSTO BERECCHE

Piangono tutti.

Hanno pianto, durante la lettura, piano, per non perdere una sillaba. Ora che la lettera è finita, seguitano a piangere piano, ancora per poco, come per non sperdere l'eco d'una voce lontana.

Fongi mormora, piano, quasi tra sé:

— Nobilissimo... nobilissimo...

Berecche alla fine balza in piedi, soffocato, e si butta arrangolando sulla moglie; se la stringe tra le braccia, china di nuovo il viso sul capo di lei, e tutt'e due ora così stretti piangono forte, sussultando. Carlotta abbraccia Margheritina e piangono forte anch'esse. Il buon Fongi, dal canto suo, si torce per cavare dalla tasca di dietro della lunga finanziaria il fazzoletto. Il gran naso pacifico gli s'è proprio commosso alla fine, e se lo soffia a piú riprese, forte, ripetendo a ogni ripresa con un moto del capo di profonda convinzione:

— Nobilissimo... nobilissimo...

VIII

NEL BUJO

La sera, quando il guardiano della villetta ha spento la luce della scala e il giardino resta al bujo, Berecche, guardingo, rabuffato, col capo insaccato nelle spalle, riapre il portone, che quello ha chiuso or ora, e lo chiama:

— Pst! pst!

Il guardiano, che non se l'aspetta, si volta quasi impaurito; Berecche gli fa cenno con le mani d'accostarsi in silenzio, senza far

troppo stridere la ghiaja, e si mette a confabulare con lui in gran mistero.

— Eh, per meno di seicento... — dice quello a un certo punto.

— Piano, piano!

— Perché il Governo ha fatto già presso tutti i mercanti la requisizione... almeno dicono... Sa com'è, in questi momenti...

— Sí, sí; ma per seicento lire...

— Ah, un cavalluccio buono, sí... anche da sella...

— Ma io dico da sella!

— Le serve per...?

— Piano, piano!

— Da sella, sicuro... per seicento lire lo trova...

— Da accaparrare, per ora, versando una somma... duecento... che so? duecento cinquanta lire... cosí... Perché, io lo spero, ma se in caso non mi dovesse servire... ecco, perderei soltanto la caparra... Ma, oh! vi prego, di nascosto... silenzio con tutti... Ve n'occupate voi.

E Berecche, rabbuffato, col capo insaccato nelle spalle, in punta di piedi, rientra nella villetta e lascia lí, nel giardino bujo, il guardiano inchiodato dallo sbalordimento per quel misterioso acquisto d'un cavallo commessogli cosí di nascosto, al bujo, dall'unico inquilino della villetta, brav'uomo, serio, di studio... uhm! Un cavallo da sella... che nessuno lo sappia...

Richiuso pian piano il portone e rientrato nel suo appartamento, Berecche, sempre in punta di piedi, attraversa il corridojo, si chiude nello studio, siede al tavolino, trae dalla cartella un foglio di carta, vi scrive sú:

A S. E. *il Ministro della Guerra* — Roma; solleva l'indice della mano che regge la penna, e se lo applica sulle labbra. Medita a lungo.

Ciò che vuol chiedere a S. E. il Ministro della Guerra gli è chiaro in mente; ma è in dubbio dell'esattezza dei termini militari. Si dice *Corpo guide volontari a cavallo*, o in altro modo? Sarà meglio informarsi, prima, al Ministero della Guerra. E poi, dovendo dichiarare gli anni — cinquantatré — non converrà unire alla domanda un attestato medico di sana e robusta costituzione fisica? Potrà averlo da Fongi, domani.

— Da Fongi, no... da Fongi, no... — mormora. Dev'essere un segreto per tutti. E poi a Fongi ha fatto una dimostrazione cosí lampante di essere nel possesso della sua ragione e gli ha gridato con tanta violenza ch'egli è di nuovo, tutto, per la Germania...

— No: da Fongi, no...

Se non che, a rivolgersi a un medico qualunque, non amico, potrà esser sicuro d'avere questo attestato di sana e robusta costituzione fisica? Il cuore... il cuore da un pezzo non gli batte piú in regola; ha il cuore stanco, e spesso il capo cosí greve... Chi sa! Si rivolgerà prima a un medico qualunque; se non potrà

averne l'attestato, ricorrerà al Fongi, raccomandandogli il segreto. Berecche vuole andare in guerra anche lui.

Rimette il foglio intestato dentro la cartella, si alza e va a uno degli scaffali; ne cava un manuale Hoepli su l'*Equitazione*; ritorna a sedere innanzi al tavolino, vi appoggia i gomiti, si prende il capo tra le mani, e si sprofonda nella lettura preparatoria:

CAPITOLO PRIMO

Storia ed accenni preliminari dell'equitazione

Il giorno appresso, alla *Cavallerizza*, in via Po.

Un involto sotto il braccio (i gambali di cuojo e un frustino, comperati or ora!) – un altro involto più piccolo in mano – (gli speroni) – Berecche si presenta al signor Felder, maestro di maneggio.

— Corso accelerato? Ma, scusi, il signore ha già una certa pratica del cavallo?

Berecche scuote il capo:

— No.

— E allora? — esclama con un sorriso di pietosa meraviglia il signor Felder.

Contempla un po' quel pezzo d'omone grave, dalla quadrata corporatura che gli sta davanti aggrondato; poi, chiestogliene il

permesso, gli tasta i muscoli delle gambe, veramente un po' fiacche, veramente un po' secche in proporzione dell'ampio torace; gli prende una mano — (*scusi*) — e lo invita a piegarsi su quelle gambe, tenendosi su la punta dei piedi giunti.

— La reggo io.

Berecche, più che mai aggrondato, scuote di nuovo il capo; rifiuta quella mano: ha fatto in casa, chiuso a chiave nello studio, quell'esercizio; e lo eseguisce ora da sé, senza ajuto, una, due, tre volte, elasticamente, con gli occhi chiusi, innanzi al signor Felder che approva:

— Ah, bene... ah, bene... benissimo...

Berecche si rialza e al signor Felder, sempre più stupito dell'aria fosca con cui quel nuovo cliente gli parla, annunzia di avere studiato tutta la notte e che perciò, quanto a nozioni teoriche, si può dire già a cavallo. Indica in un punto della pésta il cavallo ginnastico di legno, e fa il gesto di scartarlo con la mano, che di quello, cioè, può farne a meno, perché, in teoria, conosce già tutte le posizioni e le arie e le difese del cavallo, evoluzione, mezz'aria, parata, passata, piroetta...

— Un po' di pratica, solo un po' di pratica alla svelta — conclude. — Ecco, ho portato qua questo pajo di gambali. Me li metto. Mi faccia montare e proviamo subito, anche su un cavallo un po' cattivo... vivace, intendo. Sarà meglio! Se casco, non fa nulla.

Il signor Felder si prova a fare parecchie obiezioni; ma Berekche lo interrompe, ripetendo ogni volta: — Le dico, che se casco non fa nulla! — con tono così perentorio, che alla fine alza le spalle e si sottomette a contentare lo strano cliente.

Non casca, quella prima volta, Berekche; ma se vuol fare così a modo suo, perché mai è venuto in una scuderia d'equitazione? Così, prima o poi, si romperà il collo, non una, ma dieci volte, e basta una. Non glie n'importa? Ma importa a lui, al signor Felder, che non vuole responsabilità; perché, nella sua scuola...

— Ecco, guardi, — soggiunge, — provi piano, prima, all'inglese.

— Vale a dire? — domanda Berekche col fiato grosso, infiammato in volto, dall'alto del cavallo.

— Ecco, — ripiglia il signor Felder, — lei sa: c'è il modo di cavalcare all'italiana, e il modo all'inglese. Provi piano all'inglese. Guardi, che si tenga in sella un po' sospeso su le staffe... così... e che s'alzi e si abbassi, secondando l'andatura del cavallo... sicuro, inchinando un po' il capo e la vita... così, avanti, verso il collo della cavalcatura... non troppo... Dico, sa? per non aver troppe scosse alla testa... Vedo che... sí, lei si congestionava un poco...

— Ah, non se ne curi! esclama Berekche. Ma proviamo pure all'inglese... Dia, dia...

— Prima piano... piano...

— Le dico: dia!

Il maestro dà; il cavallo si lancia al galoppo, e allora Berecche... oh Dio... oh Dio!...

— Si chiuda in sella!... si chiuda in sella! — gli va urlando dietro per la pésta il signor Felder.

Rinsacca maledettamente Berecche, pencola, si storce di qua, di là, e alla fine patapunfete! rimanendo staffato, cosí che il cavallo se lo strascina per un pezzo per la pésta.

Niente! Non s'è fatto niente... Ma all'inglese, ecco, non va!

— Niente, le dico, perdio! Sono contentissimo... Niente... un po' qua al piede... ma è già passato... All'inglese non va! Mi faccia rimontare. Vado meglio all'italiana, come prima. E mi dia il frustino!

Il signor Felder si tira un passo indietro, ponendosi il frustino dietro le spalle.

— Ah, frustino, niente, caro signore!

— Le dico, mi dia il frustino!

— Fossi matto!

— Ma lo sa lei che, se avevo il frustino, non cascavo?

Ride, ansando, dall'alto del cavallo, Berecche. È proprio contento, anche della caduta, sí. È stato un bel momento, una gran gioja è stata per lui: galoppando e rinsaccando a quel modo: pensava a Faustino, alla guerra, a Faustino che si lanciava a una carica alla bajonetta contro i Tedeschi, e... via, via, via di galoppo con lui, cosí, a occhi chiusi, nella mischia. Vuol riprovare la stessa gioja, ora.

— Sú, mi dia il frustino, senza storie!

S'avvicina col cavallo; si protende; strappa al signor Felder di dietro le spalle il frustino; e via, frustando il cavallo, si lancia di nuovo al galoppo per la pésta, con gli occhi chiusi, rituffandosi nella violenta visione dei garibaldini alla carica, con Faustino alla testa. E piú il suo ragazzo gli corre davanti con la camicia rossa e la bajonetta in canna, e piú lui frusta il cavallo: avanti! avanti! viva l'Italia! Ah, come son rosse quelle camice! Un po' di gioventú... un po' di gioventú sprecata!

Chi grida cosí nella pésta?... Ah... che turbine!... Chi corre avanti? Com'è? qua fermo? Che è stato? Gridano, accorrono.

Berecche è stramazato; bocconi, con la fronte spaccata. Ha un ansito tremendo, ma è pieno di gioja; non soffre nulla; è dolente solo per quel buon signor Felder che grida su le furie; gli vorrebbe dire che non è niente; che non si dia pensiero di nulla; che nessuno lo chiamerà responsabile del male che lui s'è fatto alla testa.

— È grave? — domanda alla gente accorsa a sollevarlo da terra.

Dagli occhi con cui quella gente lo guarda, comprende che è grave; ma non sa, non può vedersi la faccia, con quella ferita aperta su la fronte; e ride, con la faccia cosí insanguinata, per rassicurare quella gente:

— Eh, — dice — e allora, alla guerra?

Lo prendono per le spalle e per i piedi e lo trasportano fuori; lo adagiano su una vettura e lo conducono al Policlinico.

— Ma allora, alla guerra?

Contro ogni supposizione diversa che altri possa fare, Berec che seguita a ragionare; e ne dà ancora una prova, la sera, allorché con un turbante di bende che gli avvolge non solo tutto il capo ma anche mezza faccia nascondendogli tutt'e due gli occhi, lo riportano in casa dal Policlinico.

— Una caduta... una caduta...

Non dice altro: né come, né dove sia caduto. Una caduta. Ma ragiona: tanto vero, che subito comprende che, dicendo così, senza spiegare come e dove sia caduto, la moglie, la figlia Carlotta possono supporre che egli abbia tentato d'uccidersi. E allora soggiunge:

— Niente... Per via, una vertigine... Non vi spaventate... gli occhi sono salvi: solo alla fronte, su le ciglia, uno spacco... Niente. Passerà.

Vuol essere condotto nello studio e posto a sedere al suo solito posto della sera. Vuole solo con sé Margheritina. Se la fa sedere su un ginocchio; la abbraccia. Ragiona; ma gli sembra che Margheritina il lampadino rosso innanzi alla Madonnina del vilino dirimpetto — almeno quello solo — sí, possa vederlo, se è acceso; e glielo domanda.

Margheritina non risponde. Berekche comprende che no, neanche quello può vedere Margheritina, la sua animuccia cara; e se la stringe al petto piú forte. Forse non sa neppure Margheritina che lí dirimpetto c'è un villino con una Madonnina a uno spigolo e un lampadino rosso acceso. Che è il mondo per lei? ecco, ora egli può intenderlo bene. Bujo Questo bujo. Tutto può cambiare, fuori, diventare un altro, il mondo; un popolo sparire; ordinare altrimenti un intero continente; passare, anche vicina, una guerra, abbattere, distruggere... Che importa? Bujo. Questo bujo. Per Margheritina, sempre questo bujo. E se domani, là in Francia, Faustino sarà ucciso? Oh, allora anche per lui, senza piú quella benda, con gli occhi di nuovo aperti alla vista del mondo, sarà tutto bujo, sempre, cosí, anche per lui; ma forse peggio, perché condannato a vederla ancora la vita, questa atrocissima vita degli uomini.

Torna a stringersi forte al petto la sua cechina sempre chiusa nel suo silenzio nero; mormora:

— E di questo, figliuola mia, di tutto questo, siano rese grazie alla Germania!

UNO DI PIÙ

A vederlo passare, con quella faccia e quella furia, la gente si volta, si ferma e gli tien dietro a lungo con gli occhi. Il cappello che ha in capo non pare il suo, o che gliel'abbia messo in capo così di traverso un altro. I capelli, come impolverati, gli scappano da tutte le parti. Non è un pazzo, no. Quando vi va tutto a traverso, andate a badare come vi siete messo in capo il cappello! Si chiama Abele Nono; lo conosco bene e so perché va per via così.

Fino a pochi giorni fa, andava così anche con una piccina per mano, sua figlia; e non pensava neppure che non poteva, la piccina, con quelle sue gambette, camminargli a paro e che rischiava perciò da un momento all'altro d'incespicare e cadere o restargli appesa per il braccino alla mano. Sottile come un virgulto, troppo cresciuta per i suoi cinque anni, con gli occhi troppo grandi e serii nel pallido visino irregolare incorniciato da una semplice cuffietta di lana celeste che, annodata sotto il mento, le disegnava tonda tonda la testina, quella figlietta quasi gli volava accanto, muovendo così in fretta le gambette da parer tante e non due; e alzava di tratto in tratto gli occhioni angustiati a sogguardare il padre per scorgergli in viso se gli fosse già passata la rabbia da cui era preso ogni qual volta ritornava con lei, così verso sera, dalla visita alla nonna. Quella rabbia certe volte era tanta

ch'egli serrava i denti e li faceva scricchiare; e allora quasi le stritolava la manina serrata nel pugno; ma lei non diceva nulla perché capiva che il suo papà non le aveva voluto far male e che aveva stretto il pugno così per lo spasimo che gli dava ciò che portava in cuore. Tanto vero che poi, arrivando a casa, prima di mettersi a salir la scala, gli vedeva cavar di tasca il fazzoletto per passarselo sugli occhi e sulle guance.

La ragione di quel soffrire del padre, fino a quegli accessi di rabbia che facevano voltar la gente per via, certo la piccina non riusciva a comprenderla chiaramente; ma intuiva bene che il pianto era per la nonna e che la rabbia era contro la mamma.

La mamma lei la studiava, per cercar di scoprire che avesse in sé da far tanto arrabbiare il babbo. Era tanto bella la sua mamma. Rossa, come la fiamma; mentre papà era verdolino; sí, come un gambo di garofano. Rideva, e mostrava il ditino.

Per non farsi accorgere di studiarla la mamma, doveva sempre aspettare ch'ella non le badasse; perché altrimenti, come se lo sapesse e sospettasse di qualche segreto accordo tra lei e il babbo, subito vedendosi osservata, scoppiava a ridere, oh! d'una risata così crudele, quasi da folle, che più che a lei era certo rivolta al babbo che se ne stava di là. Stordita e mortificata, nello sbigottimento che quella risata improvvisa le cagionava, la piccina appassiva; la camera, la casa, tutto s'allontanava confusamente come tirato con violenza; e anche la luce pareva s'incupisse. Con la boccuccia aperta, che le scopriva i denti davanti un

po' troppo grandi, restava così appassita ad ascoltare i rumori della strada che prima non aveva avvertiti, finché tutt'a un tratto non le riveniva davanti sanguigna la bocca della madre e gli occhi che, in quel momento, li aveva proprio di cattiva, di cattiva.

Tutto il segreto, per cui il padre era pieno di tanta rabbia e la madre di tanto dispetto, doveva essere in quella risata.

La udiva anche di notte, talvolta, svegliandosi di soprassalto, nello sconquasso che pareva n'avesse tutta la casa. La prima volta che l'aveva udità, dormiva ancora nella stessa camera coi genitori; e s'era messa a piangere atterrita, perché nel barlume vacillante del lumino da notte s'era vista prima come assaltata dalla parete da mostruose ombre scomposte, e poi, voltandosi, aveva sorpreso il babbo e la mamma che, levati in ginocchio sul letto e azzuffati, cercavano di abbattersi l'un l'altra; e in quegli sforzi, ecco, la madre rideva, e il padre pareva inferocito. La notte appresso, dopo il gran pianto che aveva fatto, ch'erano stati fin quasi all'alba a cercar di quietarla e a dirle che non era vero niente che s'erano azzuffati, l'avevano messa a dormire nello stanzino accanto. Ma poi la mamma l'aveva voluta di nuovo con sé, nel letto grande, al posto del babbo, passato a dormir lui di là, come in castigo, sul lettino di lei; e che gioja per lei allora nel sentirsi stretta nell'odore caldo del corpo materno! Senonché, tante mattine, svegliandosi, si ritrovava inaspettatamente di là, nel suo lettino, tutta avvolta sotto le coperte in uno scialletto di lana; e la

sorpresa che ne provava era piena d'irritazione come per un tradimento che per lei aveva sapor di beffa, perché sotto a ogni cosa che non riusciva a spiegarsi della sua mamma ci sentiva sempre la crudeltà di quella risata.

Ed erano tante veramente le cose, oltre quella risata e quei passaggi a tradimento da un letto all'altro, che la piccina non riusciva a spiegarsi.

Non era bello, per esempio, che venisse ogni mattina col cestino delle uova tra le manine gonfie quel grosso bamboccione di campagna che non sapeva ancora dir nulla, le guance pavnazze dal freddo, gli occhi tra i peli e quei due belli candelotti al naso? E non era da ridere anche la visita giornaliera di quello spilungone in maniche di camicia, con quel grembiulone di traliccio a righe bianche e turchine tenuto da una cordellina alle spalle? Recava al braccio un'altra cesta, più grande quest'altro, con tanti bei tocchi di carne rossa, tagliata di fresco; e aveva una testa, una testa da non crederci, di cipolla secca, di quelle col velo dorato. Era proprio da ridere. Difficile, per una testa di cipolla secca, reggersi ritta; e difatti quell'uomo la teneva un po' su una spalla e un po' sull'altra; e parlava sempre con le mani levate davanti la faccia, come a nasconderla, due manone lunghe lunghe e insanguinate; e la voce miagolante pareva gli uscisse da quelle mani, perché in tutto quel tondo dorato della testa chi sa poi se aveva una bocca per parlare quell'uomo. Si ripigliava il tocco di carne, che aveva posato sulla tavola di cucina, e diceva: «Se

debbo lasciarla, pagare; se no, me la riporto». Se la riportava, perché di là, invece di ridere come a lei pareva si dovesse fare, tanto per la venuta di quel ragazzotto di campagna col cestino delle uova quanto di questo spilungone con la testa di cipolla secca, il babbo e la mamma litigavano, gridando da far tremare i muri.

La mamma specialmente, che s'accaniva a ripetere: — «Tua madre è di piú! Tua madre è di piú! Non sono di piú le uova! Non è di piú la carne! Dreina ha bisogno della carne e delle uova!».

Dreina era lei. La mamma dunque gridava cosí per lei, e contro la nonna «che era di piú». Perché di piú?

Perché il bilancio d'una famiglia è anch'esso una cosa tra le tante che le piccine non possono comprendere. Se le entrate son queste, e non possono essere di piú, giacché tutte provengono da uno stipendio fisso per un impiego che non consente altre occupazioni, bisogna che le uscite siano anche queste, e non un soldo di piú; o altrimenti si farà un vuoto che non si saprà poi come colmare. Ma se le piccine magroline hanno bisogno della carne e delle uova prescritte dal medico? Le entrate son queste; le uscite debbono esser queste. Le piccine magroline debbono allora morire? E non deve rubare un papà, nel vedersele deperire sempre piú, di giorno in giorno? Far debiti? Eh, i debiti, non basta la volontà di farli; ci vuole anche il credito da parte degli altri; e se il credito manca, i debiti, anche volendo, non si possono fare. Abele Nono non ne vuol fare. Lo dice, perché sa bene

di non poterli piú fare. Quelli che ha fatti, forzato da qualche impellente necessità, li ha fatti con la coscienza di non poterli mai pagare, e ancora se ne sente scottato come dal ricordo d'uno scrocco.

Ora il guajo, almeno fino a pochi giorni fa, era questo: che su quel bilancio d'Abele Nono, che non si poteva in nessun modo né allargare né stringere, la madre, la moglie, la figlia e lui stesso, *uno era di piú*. E ogni qual volta Abele Nono sentiva gridare alla moglie che quest'uno di piú era la madre, aveva la tentazione di scagliarle in faccia ciò che gli veniva sotto mano. Perché non era vero, no, non era vero che sua madre sarebbe stata di piú, se avesse potuto vivere insieme con loro.

Ciò che basta per tre, può anche bastar per quattro, se raccolti sotto lo stesso tetto e attorno alla stessa tavola. Ma nossignori! Un giorno, al suo ritorno dall'ufficio, era stato investito dalla moglie, furibonda, mentre la vecchia madre tremava tutta, riparata in un canto: «O fuori lei, o fuori io!». Una scenata. E senza nemmeno voler dire che cosa fosse accaduto di tanto grave da dover prendere lí per lí una cosí grave decisione, se n'era andata fuori lei, in casa di una sorella maritata, e v'era rimasta per tutt'un mese. Abele Nono poteva giurare che mai e poi mai si sarebbe arreso ad andare in casa di quella sorella a riprendersela, mai e poi mai gliel'avrebbe data vinta, se la bambina, si sa, senza la mamma... e se anche sua madre stessa, a veder piangere cosí la

nipotina... «Tu sai com'è, per la piccina, la mamma... e poi anche la casa, così senza di lei... per quanto io possa fare...». Che cosa fosse propriamente accaduto quel giorno, non aveva potuto ancora saperlo. La mamma gli assicurava che non era accaduto nulla. «Solo che, dice, io l'ho guardata... non so, guardata, dice, quand'è rientrata con la spesa, pochi momenti prima che tu rincasassi. Ti giuro che non posso nemmeno dire d'averla veramente guardata; o se l'ho fatto, sarà stato così senza nessuna intenzione. No, no, che sospetti, figlio? Sta' sicuro che non hai nulla, nulla da sospettare, come non ho potuto nemmeno io sospettare nulla, mai, sul suo conto, perché non c'è nulla, proprio nulla da sospettare. È così, d'indole... Ha avuto sempre l'idea ch'io la tenessi d'occhio. E non può più sopportare, dice, di vedersi addosso sempre i miei occhi; ne ha l'incubo, dice... Tu capisci, sono tua madre... è naturale... nuora...»

Per farla rientrare in casa, aveva dovuto metter la madre a pensione presso una famiglia di povera gente che abitava in una di quelle ultime casette trascurate là su lo stradone dove la città smette e comincia la campagna, senza più beneficio né d'acqua corrente né di luce. Un lumetto a petrolio, la sera, in quella stanzuccia nuda, umida, col soffitto a travicelli, intonacato di calce. Con l'umido, la crosta dell'intonaco su quel soffitto e a una parete s'era tutta raggrinzita e cascava a pezzettini, come se nevicasse.

— Anche di notte, sulla faccia, mentre dormo.

Glielo diceva come una cosa da ridere, povera mamma, per dargli a divedere che quella sua relegazione là lei l'aveva pigliata cosí. E tirava sú le spallucce aggobbite. Ma chi sa come dovevano passarle le giornate, là, sola, in quella stanzuccia, con quel lettino di ferro, il comodino, un vecchio canterano, il tavolino sotto la finestra e due sedie!

La finestra dava sull'aperto della vallata, ma cosí triste che, a guardarci, prendeva la malinconia. Sotto, c'era la scarpata della ferrovia, e la sera, nel silenzio, si sentiva lo sferragliare dei treni in discesa e l'ansare di quelli in salita. Il fumo nero di quei treni stava un pezzo a vagar lento sospeso e poi a sfilacciarsi sul grigio smortume della vallata.

E il silenzio, dentro, era tanto che s'avvertiva perfino il ronzare del lumetto acceso sul tavolino.

Star lí, cosí, su quella sedia a piè del lettino, o sull'altra davanti al tavolino sotto la finestra, con quei poveri occhi incavati, immobili nella faccia di cera, il fazzoletto nero in capo, e il pollice e l'indice della mano ischeletrita che si movevano di continuo sulla cocca di quel fazzoletto che le pendeva dal mento, come se n'assaggiassero la qualità; lí, che pareva una mendica all'antichamera della morte, in attesa che un uscio nell'ombra si aprisse e un dito di là si sporgesse a farle cenno di passare. Ma quel cenno non veniva mai; e a star lí aspettando, senza piú nulla da fare, le pareva che il tempo, impedito da tutto quel silenzio d'attesa, si

fosse fermato e non potesse piú trascorrere; e quelle povere cose, nella stanzuccia, perduto ormai ogni senso, le stessero intorno a guardare in uno stupore attonito. Lei che aveva dato sempre tutto, senza mai pensare a sé, lei che era stata nella vita solo a servizio e per utilità degli altri, essere ora cosí di peso al figlio, peso inutile; sapersi di piú.

— Se potessi portarmi almeno un po' di lana, da lavorare... qualche giubbetto per la piccina... un pajo di gambalini...

Non gliel'aveva mai potuta portare.

— Qualche cosa almeno da rammendare...

Nulla. Era da impazzire. E anche la festa che sarebbe stata per lei, ogni volta, la visita della nipotina diventava invece un'afflizione, perché la piccina restava come trattenuta e sgomenta alla vista di quella stanzuccia cosí squallida, quasi che il padre volesse forzarla a entrare in una tana di scarafaggi. Sulla soglia; si ritirava indietro.

— Non vuoi piú bene alla tua nonnina?

Diceva di sí; ma era come se, in quella stanzuccia, la sua nonnina non le sembrasse piú lei. E il bacio che s'induceva a darle era quasi senza convinzione che fosse dato propriamente alla stessa nonnina di prima. Dandolo, guardava quel canterano con tutta la impiallacciatura scoppiata e strappata, o quel tavolino nero sotto la finestra, o quel misero lettino di ferro, e le sembrava che tutte quelle deturpazioni e quello squallore e quell'angustia fossero state fatte e si fossero attaccate alla persona della nonna.

Vedeva poi il padre che se ne stava a sedere curvo, con le mani abbandonate, come morte, tra le gambe discoste, e con la fronte appoggiata allo spigolo del tavolino, a piangere con lo stomaco, sussultando. Voleva capire; e stringendo con le due manine alla nonna le cocche del fazzoletto sotto il mento, le domandava:

— Perché la mamma dice che tu sei di piú?

Il padre levava irosamente la fronte dallo spigolo del tavolino.

— Perché? Perché tu non vuoi stare con la tua nonnina; ecco perché!

E, a uno sguardo smarrito della piccina:

— No, non dico qua! Non dico qua! A casa, con la tua nonnina e il tuo papà. Ti metti a piangere, che vuoi anche la mamma...

— La mamma, sí!

— E dunque, vedi? Ma la mamma senza te c'è stata per tutt'un mese; e dice che potrebbe anche sempre; perché non ha bisogno di nulla, lei; né di nessuno; basta a sé, provvede da sé: ha le mani d'oro, lei! A casa sta perché la vuoi tu; lei per sé non ci starebbe!

La vecchia madre, benché avesse pietà di quello sfogo che il figlio aveva bisogno di offrirsi, pregava:

— Non dire così alla piccina!

Ma egli, nell'impeto, gliela levava dalle ginocchia, se l'alzava al petto:

— Guarda, facciamo allora così, vuoi? Tu con la mamma, sola; e io qua con la nonna.

— No! Tu con me, papà gridava subito Dreina, buttandogli le braccia al collo, per tenerselo stretto.

Egli si chinava per farle posare a terra i piedini e levarsela dal collo; e, mentre la madre di nuovo gli faceva cenno di non dir altro, soggiungeva:

— Dunque vedi, dunque vedi ch'è proprio per te che la nonnina è di piú. E quella carogna se n'appropfitta, perché lo sa bene che se non fosse per te...

Dreina non ascoltava piú il padre. Ora stava a riflettere, sorpresa, che la colpa dunque non era della mamma, ma sua; e sua – possibile? – perché voleva che stessero con lei la mamma e il papà, tutt'e due.

Ah, quando le bambine si vogliono sforzare di capir certe cose che non possono né debbono capire! Ecco che cosa orrenda n'è venuta. Se n'è andata via lei, la piccina. Lei che non poteva in nessun modo essere di piú. Lei che non pesava ancor nulla, o certo meno di tutti Via, in pochi giorni, senza mettere a posto nulla con la sua morte; perché non se n'è mica andata per conto suo la mamma; né lui, il suo papà, con la nonnina. La nonnina è là sola, dove lei l'ha lasciata, in quella stanzuccia, ancora «di piú». E il suo papà è rimasto qua con la mamma, disperato, e si morde le mani, dandosi del vigliacco, del vigliacco per aver dato a credere alla sua piccina quella cosa mostruosa, che fosse per colpa di lei; mentre era lui, era lui che la metteva avanti così,

la sua piccina, per riparare dietro a lei la sua vergogna, la vergogna della sua inconfessabile soggezione alla moglie. Voleva nasconderla a se stesso e alla madre, quella sua vergogna, e metteva avanti la piccina, dicendo che non lasciava la moglie per lei. Ed eccolo ora scoperto. E la moglie, che lo sa, gli grida, selvaggia, dall'altra stanza:

— Perché non te ne vai ora da tua madre? Vattene! Io non ho bisogno di te!

E lui non se ne va, non se ne può andare. Pensa che, se trovasse un momento la forza d'andarsene, per aver faccia da ricomparire davanti alla madre, poi certo ritornerebbe qua, e sarebbe peggio. Pensa come un pazzo che, quando si potrà riaccostare a questa selvaggia, senza più negli occhi il pensiero della bambina morta, ella certo lo riaccoglierà con una di quelle sue orribili risate. E torna a mordersi le mani, vigliacco, mettendo ancora avanti la piccina, come se ora stesse a mordersele per lo strazio della morte di lei, mentre non è vero, non è vero: è ancora e sempre quella sua stessa rabbia, per cui lo vedete andare per via come un pazzo.

SOFFIO

I

Certe notizie sopravvengono così inattese che si resta lì per lì sbalorditi, e dallo sbalordimento pare non si trovi più modo a uscire se non ricorrendo a una delle frasi più fruste o delle considerazioni più ovvie.

Per esempio, quando il giovane Calveti, segretario del mio amico Bernabò, m'annunziò la morte improvvisa del padre del Massari, da cui poco prima Bernabò e io eravamo stati a colazione, mi venne d'esclamare: «Ah la vita cos'è! Basta un soffio a portarsela via»; e congiunsi il pollice e l'indice d'una mano per soffiarmi sú, come a far volare una piuma che tenessi tra quelle due dita.

Vidi, a quel soffio, il giovane Calveti farsi brusco in volto, poi piegare il busto e portarsi una mano al petto, come quando s'avverte dentro, e non si sa dove, un malessere indefinito; ma non ne feci caso, parendomi assurdo ammettere che quel malessere potesse dipendere dalla stupida frase che avevo detta e dal ridicolo gesto con cui, non contento d'averla detta, avevo anche voluto accompagnarla; pensai a qualche fitta o puntura ch'egli avesse avvertito, forse al fegato o al rene o agl'intestini, momentanea a ogni modo e senz'alcuna gravità. Senonché, prima di sera, mi piombò in casa costernatissimo Bernabò:

— Sai che m'è morto Calveti?

— Morto?

— All'improvviso, nel pomeriggio.

— Ma se nel pomeriggio era qua da me! Aspetta, che ora poteva essere? Saranno state le tre.

— E alle, tre e mezzo è morto!

— Mezz'ora dopo?

— Mezz'ora dopo.

Lo guardai male, come se con quella conferma intendesse stabilire una relazione (ma quale?) tra la visita a me e la morte repentina del povero giovine. Ebbi come un impeto dentro, che mi forzò a respingere subito quella relazione, foss'anche fortuita, come un sospetto di rimorso che me ne potessi fare; e a trovare a quella morte una ragione estranea alla visita; e dissi al Bernabò dell'avvertimento improvviso del malessere che il giovine aveva avuto mentr'era ancora con me.

— Ah sí? Un malessere?

— La vita cos'è! Basta un soffio a portarsela via.

Ecco, ripetevo meccanicamente la frase perché, sotto sotto, il pollice e l'indice della mia mano destra s'eran toccati da sé, e da sé ora la mano, senza parere, mi si levava fino all'altezza delle labbra. Giuro che non fu tanto con la coscienza di darmi una riprova quanto piuttosto di fare a me stesso uno scherzo che solo così di nascosto, per non parer ridicolo, potevo fare: trovandomi quelle due dita davanti alla bocca, ci soffiai sú, appena appena.

Bernabò era alterato in volto per la morte di quel suo giovane segretario a cui era molto affezionato; e tante volte, dopo aver corso o soltanto affrettato un po' il passo, corpulento, sanguigno e quasi senza collo, m'era venuto avanti ansimando e s'era anche portata la mano al petto per calmare il cuore e riprender fiato; ora, vedendogli fare quello stesso gesto e udendogli dire che si sentiva soffocare e occupar la mente e la vista come da una strana tenebra, che cosa, in nome di Dio, dovevo credere?

Sull'istante, pur tutto smarrito e stravolto com'ero, mi gettai a soccorrere il povero amico piombato riverso e boccheggiante su una poltrona. Ma mi vidi respinto furiosamente; e allora finii per non comprendere proprio più nulla; mi sentii come gelare in un'attonita apatia, e stetti a vederlo sussultare su quella poltrona di velluto rosso, che mi parve tutta di sangue, sussultare non più come un uomo ma come una bestia ferita, e smaniare il respiro, e diventare sempre più pavonazzo, quasi nero. Faceva leva con un piede sul tappeto forse per rizzarsi da sé, ma si sfiniva in quello sforzo; come nell'incubo d'un sogno, vedevo il tappeto scivolargli sotto, arricciandosi. Sull'altra gamba, storta sul bracciolo della poltrona, il calzone tirato gli aveva scoperto la giarrettiere di seta, d'un color verdolino a righe rosa. Domando un po' di considerazione per la mia carità: tutta la mia inquietudine era come schiantata e sparsa qua e là, tanto che poteva come niente dimenticarsi, a un volger d'occhi, o nel fastidio che avevo sempre avuto dei miei brutti quadri appesi alle pareti, o anche

nella curiosità che mi tratteneva lo sguardo, ecco, sul colore e le righe di quella giarrettiere. Tutt'a un tratto però mi ripresi, inorridito d'essermi potuto in tal momento alienare fino a tanto, e urlai al mio cameriere che volasse a fermare davanti alla porta una vettura, e poi sú ad aiutarmi a trasportare l'agonizzante a un ospedale o a casa.

Preferii a casa, perché piú vicino. Non abitava solo; aveva con sé una sorella, maggiore di lui, non so se vedova o vecchia zitella, insoffribile per la puntigliosa meticolosità con cui lo governava. Allibita, la poverina, con le mani nei capelli: «Oh Dio, che è stato? com'è stato?», e non voleva levarcisi dai piedi, che rabbia! per sapere da me che era stato, com'era stato, proprio da me e proprio in quel momento che non ne potevo piú, con tutte le scale che avevo fatte, salendo all'indietro, col peso enorme sulle braccia di quel corpo abbandonato. «Il letto! il letto!». Pareva non lo sapesse piú nemmeno lei, dove fosse il letto, a cui mi sembrò non s'arrivasse mai. Depostolo rantolante (ma rantolavo anch'io) mi buttai con le spalle, rifinito, a ridosso a una parete, e se non erano pronti a raccogliermi su una seggiola, cadevo giú tutto in un fascio sul pavimento. Col capo ciondolante, potei dire tuttavia al cameriere: «Un medico! un medico!»; ma mi ricaddero le braccia al pensiero che ora restavo solo con la sorella, che certo m'avrebbe aggredito con altre domande. Mi salvò il silenzio che d'improvviso si fece sul letto, cessato il rantolo. Parve, per un attimo, silenzio di tutto il mondo, per il povero Bernabò rimasto

lí sordo e inerte su quel letto. Subito si levarono le disperazioni della sorella. Ero annichilito. Come immaginare, non dico credere, che una tale enormità fosse possibile? Le mie idee non potevano piú pigliar sesto. E in quello sconvolgimento mi pareva tanto curioso che quella poverina, suo fratello Giulio, come lo aveva sempre chiamato, ora ch'era lí morto, corpulenza immobile che non consentiva diminutivi, lo chiamasse proprio Giulietto! Giulietto! A un certo punto, scattai in piedi, esterrefatto. Il cadavere, come si fosse avuto a male di quel *Giulietto! Giulietto!* aveva risposto con un orribile brontolio dello stomaco. Toccò a me questa volta parar la sorella, che sarebbe cascata indietro a terra, svenuta dal terrore; mi svenne invece tra le braccia; e allora, tra lei svenuta e quel morto sul letto, senza piú saper che fare né che pensare, mi sentii preso in un vortice di pazzia e cominciai a scrollare quella poverina, perché la finisse con quello svenimento ch'era proprio di piú. Senonché, rinvenuta, non volle piú credere che il fratello fosse morto. «Ha sentito? Non dev'esser morto! Non può essere morto!». Bisognò venisse il medico ad accertarlo e ad assicurarla che quel brontolio non era stato nulla, un po' di vento o non so che altro, che quasi tutti i morti sogliono fare. Allora lei, ch'era linda e ci teneva, fece un viso angustiato e si parò gli occhi con la mano, come se il medico le avesse detto che anche lei da morta lo avrebbe fatto.

Era quel medico uno di quei giovani calvi che portano quasi con dispettosa ferezza la loro precoce calvizie tra la violenza

d'una selva di riccioli neri che, non si sa perché scomparsi dal sommo del capo, gremiscono poi tutt'intorno la testa. Con gli occhi di smalto armati da forti lenti da miope, alto, piuttosto grasso ma vigoroso, due cespuglietti di peli mozzati sotto il naso piccolo, le labbra tumide, accese e così ben segnate da parer dipinte, guardava con tal derisoria commiserazione l'ignoranza di quella povera sorella e parlava della morte con così disinvolta familiarità, quasi che avendo da fare di continuo con essa nessuno dei suoi casi gli potesse esser dubbio od oscuro, che alla fine un ghigno di scherno mi proruppe dalla gola irresistibilmente. Già mentre parlava, m'ero scorto per caso allo specchio dell'armadio e m'ero sorpreso con uno sguardo storto e freddo che subito m'era rientrato negli occhi strisciando come una serpe. E il pollice e l'indice della mia destra si premevano, si premevano così fortemente l'un contro l'altro, ch'eran come insorditi dallo spasimo della reciproca pressione. Appena egli a quel mio ghigno si voltò, gli mossi incontro, a petto, e, con la bocca atteggiata ancora di scherno nel pallore che m'aveva inteschiato il volto, gli sibilai: «Guardi», e gli mostrai le dita, «così! Lei che la sa così lunga sulla vita e la morte: ci soffi sú, e veda se le riesce di farmi morire!». Si tirò indietro per squadrammi, se non aveva da far con un pazzo. Ma io gli andai a petto di nuovo: «Basta un soffio, creda! basta un soffio!». Lasciai lui e afferrai per un polso la sorella. «Lo faccia lei! Ecco, così!», e le portai la mano alla

bocca, «congiunga le dita e ci soffi sú!». La poverina, con gli occhi sbarrati, atterrita, tremava tutta; mentre il medico, senza piú pensare che lí sul letto c'era un morto, sghignazzava, divertito. «Non lo faccio piú io, su voi, perché già lí ce n'è uno, e due con Calveti, per oggi! Ma bisogna che me ne scappi, me ne scappi subito, me ne scappi!»

E me ne scappai, davvero come un pazzo.

Appena sulla via, la pazzia si scatenò. S'era già fatto sera, e la via era affollatissima. Sobbalzavano dall'ombra tutte le case ai lumi che s'accendevano, e tutta la gente correva per ripararsi la faccia dai guizzi di luce di tanti colori che l'assaltavano d'ogni parte, fanali, riverberi di vetrine, insegne luminose, in un subbuglio assillato da oscuri sospetti. Benché no: ecco là, al contrario, una faccia di donna che s'allargava di contentezza al riflesso d'una luce rossa; e là quella d'un bimbo che rideva, tenuto alto sulle braccia da un vecchio, davanti allo specchio d'uno sporto di bottega che ruscellava d'un getto continuo di gocce smeraldine. Fendevo la calca e con le due dita davanti alla bocca soffiavo, soffiavo su tutte quelle facce sfuggenti, senza scelta e senza voltarmi indietro ad accertarmi se davvero quei miei soffi producevano l'effetto già due volte sperimentato. Se lo producevano, chi avrebbe potuto attribuirlo a me? Non ero padrone di tenere quelle due dita davanti alla bocca e di soffiarci sú per un mio innocente piacere? Chi poteva credere sul serio che un potere così inaudito e terribile mi fosse venuto in quelle due dita e

nel soffio che emettevo appena su esse? Era ridicolo ammetterlo e poteva passare soltanto come uno scherzo puerile. Io scherzavo, ecco. E mi s'era già insugherita in bocca la lingua a furia di soffiare, e non avevo quasi più fiato tra le labbra appuntite, arrivato in fondo alla via. Se ciò che avevo sperimentato due volte era vero, eh perdio, dovevo avere ucciso, così scherzando scherzando, più d'un migliajo di persone. Non era possibile che il giorno dopo non si venisse a sapere, con terrore di tutta la città, di quella mortalità improvvisa e misteriosa.

Si venne difatti a sapere. Tutti i giornali, la mattina dopo, ne furono pieni. La città si svegliò sotto l'incubo tremendo d'una epidemia senza scampo scoppiata fulmineamente. Novecento sedici morti in una sola notte. Nel cimitero non si sapeva come riparare a seppellirli; non si sapeva come riparare a portarli via tutti dalle case. Sintomi comuni accertati dai medici in tutti i colpiti, dapprima l'avvertimento d'un malessere indefinito, poi la soffocazione. Dall'autopsia dei cadaveri, nessun indizio del male che aveva cagionato la morte quasi istantanea.

Restai, leggendo quei giornali, in preda a uno sgomento ch'era come lo sconcerto d'una orribile ubriachezza, confusione d'aspetti indistinti che s'avventavano, si sbattevano aggirati nel volume d'una nuvola che m'avvolgeva vorticosa; e un'ansia inesplicabile, un fremito pungente che urtava, urgeva contro qualcosa dentro che mi restava nero e immobile e a cui la mia coscienza, attratta ma tutta irta e in procinto di sbandarsi da ogni

parte, si rifiutava d'accostarsi, toccava e subito se ne distaccava. Non so propriamente che cosa volessi esprimere, strizzandomi con una mano convulsa la fronte e ripetendo: «È un'impressione! è un'impressione!». Fatto si è che la parola, pur così vuota, m'ajutò a squarciare d'un lampo quella nuvola, e mi sentii per un momento sollevato, liberato. «Dev'esser tutta pazzia», pensai, «che m'è entrata nel capo per essermi trovato jeri a far quel gesto ridicolo e puerile prima che la calamità si dichiarasse di quest'epidemia piombata così di colpo sulla città. Sogliono spesso nascere da siffatte coincidenze le più sciocche superstizioni e le fissazioni più incredibili. Del resto, per liberarmene non ho che da aspettar qualche giorno senza più ripetere lo scherzo di questo gesto. Se è epidemia, come certo dev'essere, questa spaventosa mortalità deve seguire e non cessar così di colpo come è cominciata.»

Bene; aspettai tre giorni, cinque giorni, una settimana, due settimane: nessun nuovo caso fu segnalato dai giornali: l'epidemia era di colpo cessata.

Eh, ma pazzo no, domando scusa; nella ossessione di un simile dubbio, ch'io potessi esser pazzo, non potevo restare; pazzo, d'una pazzia che, a dichiararla, avrebbe fatto scoppiare chiunque dalle risa, no, via. Da una tale ossessione bisognava pur che mi levassi al più presto. E come? Rimettendomi a soffiare sulle dita? Si trattava di vite umane. Bisognava che fossi anche convinto che il mio atto era per se stesso innocente, da bambino,

e che se gli altri ne morivano, non era colpa mia. Avrei sempre potuto credere a una ripresa dell'epidemia, dopo quella pausa di quindici giorni, poiché fino all'ultimo dovevo ritenere incredibile che la morte potesse dipendere da me. Ma intanto la tentazione diabolica d'acquistare una simile certezza, ben più terribile del dubbio che potessi esser pazzo, la certezza di sapermi dotato d'un così inaudito potere: come resistere a una tale tentazione?

II

Dovevo concedermi di fare ancora una prova, ma timida e cautelosa; una prova quanto più fosse possibile «giusta». La morte, si sa, non è giusta. Quella che dipendeva da me (se dipendeva da me) doveva esser giusta.

Conoscevo una cara bambina che, mentre giocava con le sue bambole, uscendo da un sogno per entrare in un altro, tutti diversi l'uno dall'altro, questo che la portava a un villaggio sul monte e quello che la portava a una spiaggia di mare, e poi dal mare a un paese lontano lontano, dov'era altra gente che parlava una lingua tutt'altra dalla sua, alla fine da tutti quei sogni s'era svegliata ancora bambina a vent'anni, ma proprio bambina bambina, con uno accanto che, appena uscito dall'ultimo di quei sogni, s'era subito trasformato nella realtà in un omaccio straniero, in uno stangone alto due metri, stupido, infingardo e vizioso; e tra le braccia, invece della bambola, s'era trovato un povero esserino, che non si poteva dire un mostriattolo perché aveva

pure un visino d'angelo malato, quando la continua convulsione, a cui tutto il corpicciuolo era in preda, non gli deformava anche quello, orribilmente. «Morbo di...», non so, il nome d'un medico straniero, inglese o americano, Pot mi pare, seppur si scrive così (cara gloria, dare a un morbo il proprio nome!), «morbo di Pot» in una delle sue forme più gravi e senza rimedio. Quel bimbo non avrebbe mai parlato, mai camminato, né mai si sarebbe servito di quelle sue manine scarnite e scontorte dalla violenza degli spasimi atroci. Avrebbe potuto tirare così ancora per anni. Ne aveva tre? Forse fino ai dieci. Eppure, non pareva vero, tra le braccia di qualcuno che avesse imparato a reggerlo bene come quello stangone del padre, appena poteva, in qualche momento di tregua, il povero bimbo sorrideva d'un sorriso così beato in quel suo visino d'angelo, che subito, cessato l'orrore per quei contorcimenti, la più tenera compassione faceva sgorgare le lagrime dagli occhi di quanti stavano a guardarlo. Pareva impossibile che solo i medici non capissero che cosa chiedeva il bimbo con quel sorriso. Ma forse lo capivano, perché avevano già dichiarato che certamente era uno dei casi davanti a cui non ci sarebbe stato da esitare, se la legge lo avesse permesso e ci fosse stato il consenso dei parenti. La legge è legge, perché crudele può essere, come spesso è, ma pietosa no, se non a costo di finire d'esser legge.

Io dunque mi presentai a quella madre.

La stanza dov'ella m'accolse era invasa dall'ombra e si vedevano come lontane le due finestre velate sul livido barlume dell'ultimo crepuscolo. Seduta sulla poltrona a piè del lettino, la madre reggeva tra le braccia il bimbo convulso. Io mi chinai su lui, senza dir nulla, con le dita davanti alla bocca. Il bimbo, al mio soffio, sorrise e spirò. Come la madre, abituata alla continua tensione spasmodica e guizzante di quel corpicciuolo, se lo sentí quasi sciolto d'improvviso tra le braccia e molle, rattenne un grido, alzò il capo a guardarmi, guardò il bimbo:

— Oh Dio, che gli hai fatto?

— Niente, hai visto, appena un soffio...

— Ma è morto!

— Ora è beato.

Glielo levai dalle braccia e lo deposi cosí tutto sciolto e molle sul lettino, col suo sorriso d'angelo ancora sulla boccuccia pallida.

— Tuo marito dov'è? Di là? Ti libero anche di lui. Non ha piú ragione d'opprimerti. Ma poi tu resta sempre a sognare, bambina. Vedi che si guadagna a uscire dai sogni?

Non ci fu bisogno che andassi in cerca del marito. Si presentò, come un gigante sbalordito, sulla soglia. Ma nell'esaltazione che mi dava la terribile certezza ormai acquisita, io mi sentivo già smisuratamente cresciuto, molto piú alto di lui. «La vita che cos'è! Guarda, basta un soffio, cosí, a portarsela via!». E, soffia-togli sul viso, uscì da quella casa, ingigantito nella sera.

Ero io, ero io; la morte ero io; la avevo lí, nelle due dita e nel fiato; potevo far morire tutti. Per esser giusto verso quelli che avevo fatto morire prima, non dovevo ora far morire tutti? Non ci voleva nulla, purché mi fosse bastato il fiato. Non l'avrei fatto per odio di nessuno; non conoscevo nessuno. Come la morte. Un soffio, e via. Quanta umanità, prima di questa che ora mi passava ombra davanti, era stata soffiata via? Ma potevo mai tutta l'umanità? disabitare tutte le case? tutte le strade di tutte le città? e le campagne e i monti e i mari? disabitare tutta la terra? Non era possibile. E allora no, non dovevo piú nessuno, piú nessuno. Dovevo forse mozzarmi quelle due dita. Ma chi sa se non sarebbe bastato il solo fiato. Dovevo provare? No, no: basta! Mi sentivo raccapricciare, al solo pensiero, da capo a piedi. Forse bastava un soffio soltanto. Come impedirmelo? Come vincere la tentazione? Una mano sulla bocca? Potevo condannarmi a star sempre con una mano sulla bocca?

Cosí farneticando, m'avvenne di passare davanti al portone dell'ospedale, spalancato. Nell'androne, erano alcuni infermieri, lí di guardia per il pronto soccorso, che conversavano con due questurini e col vecchio portinajo; e sulla soglia, intento a guardar nella strada, stava col lungo càmicc di servizio e le mani sui fianchi quel giovane medico accorso al letto di morte del povero Bernabò. Come mi vide passare, forse per i gesti che facevo in quel mio farneticare, mi riconobbe e si mise a ridere. Non l'avesse mai fatto! Mi fermai; gli gridai: «Non mi cimenti in questo

momento col suo sciocco sorriso! Sono io, sono io; l'ho qua», e gli mostrai di nuovo le dita congiunte, «forse nel soffio soltanto! Ne vuol fare la prova davanti a questi signori?». Sorpresi e incuriositi, gl'infermieri, i due questurini e il vecchio portinajo s'erano appressati. Col sorriso rassegnato sulle labbra che parevano dipinte e senza levarsi le mani dai fianchi, quello sciagurato non si contentò di pensarlo, questa volta, osò dirmi, scrollando le spalle: «Ma lei è pazzo!». «Sono pazzo?» incalzai. «L'epidemia è cessata da quindici giorni. Vuoi vedere che la riattizzo e la faccio divampare in un momento, spaventosamente?». «Soffiandosi sulle dita?». Le risa fragorose che seguirono a questa domanda del dottore mi fecero vacillare. Avvertii che non avrei dovuto lasciarmi prendere dalla irritazione per l'avvilimento del ridicolo che quel mio gesto, appena fatto palese, inevitabilmente m'attirava. Nessuno, fuor che io, poteva credere sul serio ai suoi terribili effetti. Ma l'irritazione tuttavia mi vinse, come il bruciore d'un bottone di fuoco sulla carne viva, sentendo quel ridicolo quasi un marchio di scherno che la morte avesse voluto imprimermi concedendomi quell'incredibile potere. S'aggiunse a questo, come una sferzata, la domanda del giovane medico: «Chi le ha detto che l'epidemia è cessata?». Restai. Non era cessata? Mi sentii avvampare di vergogna le guance. «I giornali» dissi «non han più segnalato alcun caso». «I giornali», ribatté quello, «ma non noi, qua all'ospedale». «Ancora casi?». «Tre o quattro al giorno». «E lei è sicuro che siano dello stesso male?». «Ma sí, caro

signore, sicurissimo. Così si riuscisse a veder chiaro nel male! Risparmi, risparmi il suo fiato». Gli altri tornarono a ridere. «Sta bene», dissi allora. «Se è così, io sono un pazzo e lei non avrà paura a offrirmene una prova. S'assume la responsabilità anche per questi altri cinque signori?». Il giovane medico, di fronte alla mia sfida, restò un momento perplesso; ma poi il sorriso gli ritornò sulle labbra: si volse a quei cinque: «Avete inteso? il signore presume che gli basta soffiarsi appena sulle dita per farci morire tutti quanti. Ci state? Io ci sto». Quelli esclamarono a coro, sghignazzando: «Ma sí, soffi, soffi, ci stiamo anche noi, eccoci qua!». E mi si misero tutt'e sei in fila davanti, coi volti protesi. Pareva una scena di teatro, in quell'androne d'ospedale, sotto la lanterna rossa del pronto soccorso. Erano certi d'aver da fare con un pazzo. Ormai non potevo più tirarmi indietro. «E l'epidemia, caso mai, non sono io, eh?». E per esser più sicuro, congiunsi come al solito le due dita davanti alla bocca. Al soffio, tutt'e sei, uno dopo l'altro, s'alterarono in viso; tutt'e sei si piegarono sul busto; tutt'e sei si portarono una mano al petto, guardandosi l'un l'altro negli occhi infoscati. Poi uno dei questurini mi saltò addosso, attanagliandomi il polso; ma subito si sentì soffocare, mancar le gambe, mi cadde ai piedi come a implorarmi aiuto. Gli altri, chi vagellava, chi annaspava con le braccia, chi era restato con gli occhi sbarrati e la bocca aperta. Istantaneamente, col braccio libero feci per parare il giovane medico che s'abbat-

teva su me; ma anche lui, come già Bernabò, mi respinse furiosamente, e traboccò a terra con un gran tonfo. Una frotta di gente, che a mano a mano diventava folla, s'era intanto raccolta davanti al portone. I curiosi, di fuori, spingevano, mentre gli sgomenti rinculavano dalla soglia e pigiavano in mezzo gli ansiosi che volevano vedere che cosa stesse accadendo in quell'androne. Lo domandavano a me, come a uno che lo dovesse sapere, forse perché il mio volto non esprimeva né la curiosità, né l'ansia, né lo sgomento che erano in loro. Che aspetto avessi, non potrei dirlo; mi sentivo in quel momento come uno sperduto, d'improvviso assaltato da una muta di cani. Non vedevo altro scampo che nel mio gesto puerile. Dovevo aver negli occhi una espressione di paura e insieme di pietà per quei sei caduti e per tutti coloro che mi stavano intorno; fors'anche sorridevo dicendo a questo e a quello nel farmi largo: «Basta un soffio... così... così...»; mentre da terra il giovane medico, testardo sino alla fine, gridava contorcendosi: «L'epidemia! L'epidemia!». Fu una fuga generale; e io mi vidi ancora per poco in mezzo a tutta quella gente che correva spaventata e all'impazzata, andare, io solo, a passo, ma come un ubriaco che parlasse tra sé, dolce e appenato; finché mi trovai, non so come, innanzi a uno specchio di bottega, sempre con quelle due dita davanti alla bocca e nell'atto di soffiare «....così... così...», forse per dare una prova dell'innocenza di quell'atto, mostrando che, ecco, lo facevo anche su di me, nel solo modo che mi fosse possibile. M'intravidi

per un attimo appena in quello specchio, con occhi che io stesso non sapevo piú come guardarmeli, cosí cavati dentro com'erano nella faccia da morto; poi, come se il vuoto m'avesse inghiottito, o colto una vertigine, non mi vidi piú; toccai lo specchio, era lí, davanti a me, lo vedevo e io non c'ero; mi toccai, la testa, il busto, le braccia; mi sentivo sotto le mani il corpo, ma non me lo vedevo piú e neanche le mani con cui me lo toccavo; eppure non ero cieco; vedevo tutto, la strada, la gente, le case, lo specchio; ecco, lo ritoccavo, m'appressavo a cercarmi in esso; non c'ero, non c'era nemmeno la mano che pur sentiva sotto le dita il freddo della lastra; un impeto mi prese, frenetico, di cacciarmi in quello specchio in cerca della mia immagine soffiata via, sparita; e mentre stavo cosí contro la lastra, uno, uscendo dalla bottega, m'investí e subito lo vidi balzare indietro inorridito e con la bocca aperta a un grido da pazzo che non gli usciva dalla gola: s'era imbattuto in qualcuno che doveva esser lí, e non c'era, non c'era nessuno; insorse in me allora prepotente il bisogno d'affermare che c'ero; parlai come nell'aria; gli soffiai sul volto: «L'epidemia!» e con una manata in petto lo abbattei. Intanto la via, messa in subbuglio da coloro che prima erano fuggiti e che ora, con visi da spiritati, tornavano indietro, certo concitando tutti in cerca di me, s'empiva di gente che da ogni parte rampollava, strabocchevole, come un fumo denso di facce cangianti che mi soffocava, vaporandosi quasi nel delirio d'un sogno spaventoso; ma pur pigiato tra quella calca, potevo andare, aprirmi un solco col

soffio sulle mie dita invisibili. «L'epidemia! l'epidemia!». Non ero piú io; ora finalmente lo capivo; ero l'epidemia, e tutte larve, ecco, tutte larve le vite umane che un soffio portava via. Quanto durò quell'incubo? Tutta la notte e parte del giorno appresso stentai a uscire da quella calca, e liberato alla fine anche dallo stretto delle case della città orrenda, mi sentii nell'aria della campagna aria anch'io. Tutto era dorato dal sole; non avevo corpo, non avevo ombra; il verde era così fresco e nuovo che pareva spuntato or ora dal mio estremo bisogno d'un refrigerio, ed era così mio, che mi sentivo toccare in ogni filo d'erba mosso dall'urto d'un insetto che veniva a posarsi; mi provavo a volare col volo quasi di carta, distaccato, di due farfalle bianche in amore; e come se veramente ora fosse uno scherzo, ecco, un soffio e via, e le ali distaccate di quelle farfalle cadevano lievi nell'aria come pezzi di carta; piú là, su un sedile guardato da oleandri, sedeva una giovinetta vestita d'un abito di velo celeste, con un gran cappello di paglia guarnito di roselline; batteva le ciglia; pensava, sorridendo d'un sorriso che me la rendeva lontana come un'immagine della mia giovinezza; forse non era altro veramente che una immagine rimasta lí della vita, sola ormai sulla terra. Un soffio e via! Intenerito fino all'angoscia da tanta dolcezza, rimanevo lí invisibile, con le mani afferrate e trattenendo il respiro, a mirarla da lontano; e il mio sguardo era l'aria stessa che la carezzava senza che lei se ne sentisse toccare.

UN'IDEA

Lasciata la solita compagnia nel caffè (tra i lumi e gli specchi pieno di fumo) si trova davanti la notte: vitrea, quasi fragile nella purezza degli astri sfavillanti sulla vastissima piazza deserta.

Attraversarla, gli pare impossibile; la vita, in cui deve rientrare, irraggiungibilmente remota da essa; e tutta la città, come da secoli disabitata, coi fanali che ancora la vegliano nel chiarore misterioso di quella gelida azzurrità notturna. Impossibile il rumore dei suoi passi in quel silenzio che pare eterno.

Ah se davvero per prodigio si fosse spenta la vita della città! Seduto come un mendico sul paracarro all'imboccatura della via, davanti la piazza, rimarrebbe come quei fanali vani a mirare e sostenere la stupefazione immota di tutte le cose ormai vuote per sempre d'ogni senso.

Si scuote alla fine da quel fascino, per attraversare la piazza.

Leggero come un'ombra, il suo corpo; e, andando, nessun rumore. Dov'è più il peso di cui s'è sentito gravare poc'anzi? Tutt'intorno, ora, la città ha come una vaporosa evanescenza di sogno; e il suo corpo vi si muove quasi fluido, ombra tra ombre.

È dunque un'idea. Ancora, sempre quella idea ch'egli non riesce in alcun modo a precisare. Appena ne avverte confusamente la presenza, si sente opprimere da quel peso. Appena gli svanisce, ecco: vuoto come un'ombra.

Ma non dev'essere dell'idea, quel peso. Il peso è del tempo che perde a guardar vivere gli altri. Non riesce più a capirne la ragione, o meglio, aspetta di capire che altro vi stiano a cercare, se è questa la vita, così tutta fatta di cose che si sanno, usuali e necessarie, le stesse ogni giorno, magari con l'illusione che ogni tanto ce ne possano esser di nuove solo perché hanno preso un giro più largo, con qualche imprevisto in principio, una sensazione insospettata, tanto da parere che s'apra un altro mondo, e poi o ci s'abituano poco dopo o si ricasca subito, delusi, nel solito d'una indifferenza continua. Prova per la mollezza di certe sue bontà, tutte un po' artificiose, un tale schifo che, tante volte, a ripensarci, vorrebbe essere piuttosto una bestia feroce. E queste donne che si guastano la faccia per farsene una maschera! Se domandi a qualcuna: «A che pensi?» non pensano a nulla; ma basta che tu gliel'abbia domandato, perché subito s'affacci loro alla mente qualcosa che non ti possono dire. Come svegliare le gatte. E la vanità di tutti questi segreti ragionamenti, sempre con un sorriso da scemo pronto sulle labbra a un minimo richiamo dei cari amici che ti burlano perché non sai dir loro che cos'hai né che cosa vuoi. Il peso è questo. Mentre forse, per sé, quell'idea è la cosa più lieve, la più semplice e, chi sa? la più comune, forse.

Ha attraversato la piazza. Prima d'entrare nello stretto delle case torna a fermarsi. Andare a chiudersi, nell'animo in cui è, più che nausea gli fa paura. Prende a destra per il lungo viale che conduce al ponte e, di là, ai sobborghi solitarii oltre il fiume. È

certo che tornerà indietro appena giunto al ponte. Sul ponte non salirà. Senza volerlo avvertire, un brivido, solo a pensarci. Il freddo è pungente; perfino il selciato ne sembra illividito. Nota, camminando, che ogni qual volta passa sotto una delle lampade elettriche sospese alte in fila in mezzo al viale, l'ombra del suo corpo s'allunga, crescendogli curiosamente da un piede e dall'altro, e più s'allunga e più si rarefa, finché non svanisce. Anche l'ombra del suo corpo, come quell'idea.

Non può illudersi che, la mattina dopo, ristorato dal sonno della notte, si scrollerà d'addosso il ricordo di quei momenti d'ossessione, esclamando per non dar loro importanza:

— Stanchezza!

Troppe volte ha esclamato così. Gli pare ormai l'esclamazione d'un altro, per certi conforti che, inutile darli, eppure si danno. Se è veramente stanchezza, del resto, non essendo più di momenti e non bastando più il sonno né altro a fargliela passare, che sollievo e che conforto può più essere per lui chiamarla così quell'idea? E non è neppure disgusto di quella sua vita. No, è che proprio non lo sa che cosa sia precisamente né donde gli venga, ormai così spesso, quella idea, come un arresto improvviso che lo tiene sospeso e assorto in una opaca attesa.

Ma come? È già entrato?

Da sé, i suoi piedi, in un portone ben noto di quel viale; e hanno anche salito la prima rampa d'una scala per cui altre volte,

di tempo in tempo, egli è salito con una vaga speranza nel cuore, e da cui ogni volta è disceso col proposito di non tornare a salirla mai piú.

Una saletta, e poi lo scrittojo, tutto in ombra, rischiarato soltanto sui grandi fogli bianchi d'un registro aperto sul piano della scrivania. Traspare appena in quell'ombra un paralume verde di vetro. E su quei fogli illuminati due mani rosee, piccole, con tante fossette quante sono le dita. Dall'ombra viene una voce. Senza sorpresa, senza rimprovero, quasi sbocciata da un lieve, lieto sorriso:

— Ah tu ancora, qui?

Bisogna far gli occhi a discernere in quell'ombra; ma lui ci vede e va diritto alla voce e ha, come al solito, le mani troppo pronte; come al solito lei gliele prende e, piú che respingerle, fa il gesto di restituirgliele. Cosí non le vuole; neppure se egli fosse ancora il suo fidanzato. Ah, lo è ancora? Bel coraggio! Non si fa piú vedere da quattro mesi. Lei non l'ha richiamato; ma non lo richiamerà mai lei. Se vuol venire, è sempre il benvenuto, e la troverà tutte le sere al lavoro, in casa, dopo il servizio giornaliero alla banca, là coi suoi registri e tra le sue cifre, e due penne, già, e due inchiostri, cifre rosse e cifre nere, regoli, matite e la macchinetta per le operazioni automatiche.

— Zia!

Inutile svegliarla, povera zia. Dorme al solito sul divano, fingendo di lavorare a maglia. S'ostina ad aspettare, così con gli occhiali sul naso, che lei abbia finito, per andare a letto insieme. La testa le ciondola ora su una spalla ora sull'altra; le mani le sono scivolote in grembo: anche gli occhiali a momenti le scivoleranno dal naso.

Quelle cifre? Ma no, che vuole che rappresentino per lei? Il suo lavoro, da eseguire con la massima attenzione. Poi restano lí, per la banca. Non la interessano affatto. E così dicendo, si passa le mani sui biondi capelli lisci e lucidi e gli sorride coi chiari occhi azzurri. La bocca è così fresca e la fronte così serena! Non ha mai desiderii?

— No. Perché averne?

Oh Dio, qualcuno, momentaneo, solo se possibile. È contenta così.

Se lui la sposasse?

Eh sí, perché no, tanto contenta.

Ma lui non la sposerà mai. Ora glielo domanda soltanto per sapere che cosa lei gli risponderà.

Bene, lei gli risponde così. È dolce supporlo anche senza crederci.

Per una donna come lei, del resto, meglio non sposare. Non saprebbe immaginarsi in una vita diversa. Questa casetta signorile, benché sú al quinto piano, tutta messa con gusto di colori appropriati, tende, tappeti, la soddisfazione che tutto è dovuto

al suo lavoro, la tranquillità della zia, qualche piacere che di tanto in tanto si possono prendere, il mese ai bagni o in collina, qualche passeggiata, le feste, con questa o quella amica. Ne ha, sí, qualcuna. E sorride. Perché non dovrebbe averne? E anche qualche giovanotto, perché no! Poche donne sanno sorridere con una così aliena dolcezza. Pare lontana da tutto, lontana anche da sé, come se neppure il suo corpo le appartenga e non abbia il minimo sospetto né dei desiderii che può accendere né del piacere che può dare. È difatti di una piacenza così nobilmente placida e pura, che nessuna bramosia carnale può sorgere in chi la miri. Ma possibile che non pensi a nulla? Almeno al suo avvenire! Vivrà sempre così, in codesto ritegno, sempre con l'aria di ritrarsi da tutto? Ci sono gli altri; c'è la vita, solo a farsi un po' avanti. Non vuole. I pensieri della giornata, delle cose da fare. Legge, a volte, qualche libro; ma ha così poco tempo per la lettura! Libri di viaggio. Al polo? No. Perché dice al polo? Un'altra bella risata, liquida, schietta, luminosa. La crede proprio così fredda? Eppure, dicono che le donne esquimesi sono invece così calde!

— Io? Non so. D'inverno soffro molto il freddo. Giú le mani. Le ho fredde, sí.

E questo silenzio. Sempre questo silenzio.

— Dormo quieta. Sogno di rado.

Sul ponte, quella sera, che purezza d'astri

Guarda il cielo, per non guardare, giú, l'acqua del fiume. L'idea che non riesce a precisare è forse proprio questa. Ma non ne ha il coraggio. Poggia le mani sul parapetto del ponte; se le sente quasi restituire anche qui, dal freddo della pietra, come prima dal tepore di quelle altre mani. E resta lí, di nuovo assorto, opacamente, in quella sua singolare attesa. Il tempo s'è fermato e fra le cose rimaste tutt'intorno in uno stupore attonito pare che un segreto formidabile sia nel fatto che in tanta immobilità solo l'acqua del fiume si muova.

LUCILLA

(ORA CHE S'È GUASTATA CON LE MONACHE)

Prato al sole, erba nuova, fili di suono, nel silenzio che pare uno stupore. Stupore di come s'accendono qua questi fiorellini d'oro e là bruciano quei rossi.

Ma già comincia a cadere, di sbieco e pericolante sul verde, l'ombra del conventino con la tozza crocetta in cima alla cuspide, così allungata che va a sbattere, e si rizza spezzata, su quel bianco muretto a riparo degli orti.

Lucilla, da un pezzo addossata al muro del conventino, smette di piangere, d'un tratto facendo caso all'ombra di quella crocetta.

Possibile, così lunga?

Ha sempre pensato, mandando gli occhi fin lassù, che veramente avrebbero potuto anche farla meno tozza, quella crocetta; ma in fondo, non dicendoselo, ha pure approvato che essa se ne stia lí quasi accovacciata su quella cuspide puntuta, senza mai desiderio di stirarsi un po' per diventare nel cielo una crocetta snella, alta.

Ed ecco che ora il sole, per conto suo, si piglia questo piacere, e anche così inverosimilmente esagerato: bum! fin addosso al muretto... E allora, se lei Lucilla si mette al sole, dove arriverà?

Esce dall'ombra e s'espone al sole sul prato.

O com'è?

Uno sgorbio, di traverso.

Il dispetto che ne prova, con la sorpresa e l'incomprensione del fenomeno, si fa rabbia feroce, una rabbia che le torce le viscere dentro come una fune, non appena là sul prato l'ombra di qualcuno che sopravviene si stende accanto alla sua e subito la supera la supera, fino a far parere in un niente, la sua, men che l'ombra d'una bambina.

Si volta di scatto (perché ha riconosciuto dall'ombra la conversa che viene a cercarla) e, col faccino contratto dalla rabbia e certi occhi da gatta fustigata, le grida mostrando i pugni:

— No! No! No! Hanno voglia d'aspettarmi, non ci torno, non ci torno più!

E corre all'ombra, a risedere sull'erba, con le spalle appoggiate al muro del conventino.

La conversa, a quello scatto furioso, resta lí; la segue con gli occhi; poi fa per accostarsi, ma la vede scattar di nuovo in piedi pronta a fuggire, e si riferma:

— Ma via, non far la sciocca — le dice. — Non sei più una bambina!

Proprio ciò che fa al caso, in quel momento, per Lucilla.

Tutta un fremito, col volto avvampato dal sangue che, a quelle parole, s'è sentito montare alla testa, torna a stringere i pugni e le viene innanzi gridando:

— Ah sí? lo sai dire? Ma appunto perché non sono più una bambina!

Le parole stesse, man mano che le dice, danno questo spettacolo atroce negli occhi e nella bocca di Lucilla: che gli occhi, insanguinati dal pianto e fosforescenti dalla rabbia, schizzano lagrime, e subito, con quelle lagrime, nel faccino piccolo da bambina, diventano occhi da grande; mentre, nella bocca digrignata, la voce, la voce diventa quella di una donna che già sa tutto.

La conversa, a questo spettacolo, si chiude in sé rattristata; par che diventi più gialla e più magra; non trova più nulla da dire; cava dallo scialle nero che le pende dalle spalle le mani, due mani secche che pajono di pietra logora, e le congiunge per scuoterle pietosamente.

— Ma che vuoi fare? — le domanda alla fine. — Dove vuoi andare?

E Lucilla, scrollandosi:

— Lo so io! Non ve n'incaricate!

Quella si muove per ritornare al convento. Fatti due passi, si volta appena, per nascondere il pianto, e, indicando con una di quelle mani, sospira:

— Il tuo conventino...

E se ne va.

Resta della voce, nel vano dell'aria, come l'ombra di quello che c'era: il rimpianto e il rimprovero. E Lucilla guarda il conventino.

C'è nata. Davvero, dentro di sé, pur senza volerlo più riconoscere, sente che le è caro. Caro perché, da convento grande

grande, come potevano farlo, l'hanno fatto invece così piccolo piccolo, quasi apposta per lei. Come apposta per lei, suo padre che vi fu tant'anni sagrestano, prima che morisse, costruì i mobiletti del suo stanzino là dentro: mobiletti quasi da bambola, per non farla avvilita: il lettino, le sedioline, il tavolinetto, tutto in proporzione della sua statura. Perché lei per quel padre, e per quella madre che certo non poteva far figliuoli (tant'è vero che, appena fece lei così piccola piccola, morì), lei è rimasta come una figliuola guardata da lontano lontano, là dal punto della sua nascita, vent'anni fa. E così guardata da quegli occhi di madre che si sono allontanati d'anno in anno sempre più, tutto quello che ha potuto crescere, eccolo qua, è poco, è niente, si sa; di anni solo è cresciuta; ma a vederla, è rimasta come una bambina: tanta così. Non nana, non nana! della nana non ha niente; tutti anzi si voltano a guardarla stupiti, da come è bella con la sua testina ricciuta sul collo svelto, che può girarla di qua e di là, come vuole, e tutti i riccioli intorno, come tanti serpentelli; il corpo perfetto, una miniatura. E lei lo sa, lo sa meglio di tutti, com'è il suo corpo, dacché ha imparato a conoscerlo, da come certi maschiacci la guardano, imbecilli!

Il dispetto è questo, la rabbia, la tortura: che lei, dentro di sé, quando senza vedersi sta a pensare, pensa da grande, ormai, da donna, da donna fatta come tutte le altre. Vedersi allora trattata come una bambina da quelle stupide teste fasciate delle suore,

che loro sí, anche vecchie con quelle facce siero di latte, guardano parlano ridono e fanno attucci da bambine sceme; vedersi trattata come una bambola, come un giocattolo, presa in collo e passata dalle braccia dell'una a quelle dell'altra, che tutte per carezzarla la mungono e nessuna si vuole accorgere che lei è già tutta formata come una donna; no, no, no, questo non le è piú tollerabile, deve finire, deve finire; è già finito. Ne ha sgraffiate oggi tre o quattro in un momento che s'è sentita artigliare le dita, e non sa piú che ingiurie e vituperii ha scagliato loro in faccia, con la schiuma alla bocca.

Le hanno fatto la carità di tenerla con loro, in quello stanzino, anche dopo morto il padre? Sí, grazie, per aver quello spasso della bambolina viva, da giocarci nelle ore di ricreazione! Le hanno cucito con le loro stesse mani, alla bambola, il corredino, abiti, biancheria? Lascerà loro tutto, tutto; non si porterà via nulla; cosí com'è, questa sera stessa, se n'andrà da Nino.

Da Nino, da Nino, sí. Tra poco. Alle sette. Nino gliel'ha detto.

Si metterà con lui. Lei sa far tutto: badare alla casa, preparargli da mangiare, curargli gli abiti, rammendare, stirare. Col suo piccolo ferro da stiro, lei, barche di panni cosí, ha stirato in convento!

E Nino lo sa bene, che lei è già donna. Fin dalla prima volta che anche lui per chiasso se la prese in collo, passando come fa spesso la sera qua dal prato, di ritorno dalla staccionata dov'ha

l'allevamento dei cavalli, col suo cappellaccio da buttero, ma signore, e i bei gambali lucenti con gli sproni, nel sollevarla per le ascelle, subito, toccandole coi due pollici il petto, fece un atto furbesco col capo, lui, e sorrise d'una certa maniera, strascicando un *abb...* di sorpresa e d'ammirazione e guardandola con gli occhi imbambolati. E lei si punse le mani, puntandogliele sulle guance per tenergli discosta la bocca che voleva baciarla, là proprio sul petto, Nino. Che occhi! Neri e ridenti: forano, quegli occhi! E che denti, quando ride!

Già le sette?

Da quanto è stata a rimuginare tra sé là sul prato, presa la risoluzione di romperla con le monache, Lucilla è ormai come ubriaca; non vede più nulla; va, vola come una farfallina abbarbagliata; e alla fine, quando si ritrova nell'androne della casa dove sta Nino, le par d'esservi giunta come una trottola, tra le vertigini, in un capogiro. Non tira più fiato; e ora, ah Dio, c'è da fare tutte quelle scale, e che scale! per salire fino all'ultimo piano di quel vecchio casone decaduto.

Finalmente, un po' reggendosi al muro, un po' alla ringhiera, ci arriva; ma una volta lassù, davanti alla porta, per quanto si rizzi sulla punta dei piedini, non arriva a premere col braccino levato il campanello troppo alto; e allora si mette a tempestare di pugni la porta:

— Apri, apri, Nino! Sono io! Sono venuta!

Nel bujo della saletta non discerne bene chi sia venuto ad aprirle. Sente accosto come un tanfo di stalla, mentre una mano ruvida cerca goffamente la sua per prenderla, come si fa coi bambini quando si vogliono portare davanti a qualcuno. La confusione, anzi peggio, lo sgomento da cui subito è presa, non è però per quel tanfo né per quell'atto goffo a cui lei istintivamente si sottrae; è per un gran baccano di voci e di risa che viene dalla stanza di là, attraverso l'uscio socchiuso, che dallo spiraglio dà a Lucilla l'impressione che crepiti e fiammeggi come un forno.

Lucilla comincia a tremare; vuol fuggire; ma l'uscio si spalanca: ominacci di campagna ubriachi, vestiti di velluto, con gambali e speroni ai piedi; facce bestiali pavonazze, urlando, barcollando, allungando le manacce, la tirano dentro, in mezzo a una nuvola di fumo; tutti sghignazzano come in un ribollimento di grassa sodisfazione; chi posa la pipa, chi la bottiglia e il bicchiere, e si buttano su lei; vogliono giocare con lei anche loro, ma in che altro modo! la spremono, la strizzano, la vogliono scoprire; e lei grida, strilla, si dibatte, finché Nino, sghignazzando anche lui e torcendosi tutto, con le lagrime agli occhi dal troppo ridere, con uno strattone non la libera e, tornando a sedere, non la ripara tra le sue gambe gridando:

— Basta! basta! Le sento battere il cuore, oh Dio, ma sí, ma sí, le sento battere il cuore qua sul ginocchio!

Non s'accorge che Lucilla gli s'è abbattuta su quel ginocchio e che, se egli apre le gambe, gli casca giù a terra, come un cencio, svenuta.

Afferra con una mano un sudicio ragazzaccio di campagna, sui quattordici anni, scemo, che gli sta accanto tutto arruffato e intenerito (quello stesso che è venuto ad aprir la porta) e scuote Lucilla per presentarglielo:

— Eccoti qua lo sposino! Abbiamo tutto preparato di là!

Lucilla non sa piú quanto tempo sia passato; che cosa le sia veramente accaduto là; s'è dibattuta, s'è svincolata, liberata, mordendo, graffiando, e ora va nella notte, non sa dove, piccola piccola, per strade grandi, deserte, ignote; è come impazzita, inebetita; e guarda, così piccola, i tronchi giganteschi degli alberi, di cui a stento riesce a scorgere le cime, e piú sú, piú sú, finestre vane illuminate come nel cielo, dove vorrebbe sparire, sparire, se Dio, come spera, vorrà alla fine darle le ali.

I PIEDI SULL'ERBA

Sono andati a svegliarlo sulla poltrona nella stanza di là, se voleva vederla un'ultima volta prima che il coperchio fosse saldato sulla cassa.

— Ma è bujo? Com'è?

No: le nove e mezzo del mattino. Ma oggi è spuntato così: ci si vede appena. Il trasporto è fissato per le dieci.

Guarda come un ebete. Gli pare impossibile che abbia dormito, e tanto, tutta la notte, così bene. Ancora insordito dal sonno; insordita dentro di lui la disperazione di quegli ultimi giorni; quelle facce insolite di vicini attorno alla poltrona in quel barlume di giorno; vorrebbe alzar le mani per difendersene; ma il sonno gli è colato e gli s'è fuso nel corpo come piombo; benché già alle dita dei piedi gli sia arrivata, chi sa come, una velleità di levarsi che subito cede. Deve mostrarsi ancora disperato? Gli viene di dire: «Per sempre...», ma lo dice come uno che si ricomponga sotto le coperte per rimettersi a dormire. Tanto che gli altri si guardano negli occhi senza comprendere. Che, per sempre?

Che il giorno sia spuntato così. Vorrebbe dir questo; ma non ha senso. Il giorno dopo la morte, il giorno del funerale, così per sempre nella memoria, con quel barlume che appena ci si vede; e questo suo sonno; mentre di là, nella stanza della morta, forse le finestre...

— Le finestre?

Sì, chiuse. Forse sono rimaste chiuse. C'è ancora il lume caldo, immobile, dei grossi ceri sgocciolanti; il letto portato via; la morta a terra nella cassa, dura e illividita tra quell'imbottitura di raso crema.

No, basta: l'ha veduta.

E richiude le pàlpebre sugli occhi che gli bruciano dal tanto piangere dei giorni scorsi. Basta. Ora ha dormito, e con questo sonno è finito tutto, smaltito, sepolto tutto. Ora, restare in questo rilascio di nervi, in questo senso di vuoto dolente e beato. Chiudere, chiudere la cassa, e via con essa tutta la sua vita passata.

Ma se è ancora di là...

Scatta in piedi; vacilla; lo sorreggono; e, con gli occhi chiusi, si lascia trasportare fino alla cassa; là li apre e subito, alla vista, grida il nome della morta, il nome vivo, com'egli solo in quel nome la può vedere e sentire viva, tutta, in tutti gli aspetti e gli atti della vita, come fu per lui. Guarda con feroce rancore gli astanti che non possono saperne nulla e stanno a vederla lì morta, com'è, e potrebbero almeno immaginare che cosa significhi per lui restarne privo. Vorrebbe gridarlo; ma ecco che il figlio accorre a strapparli dalla cassa, con una furia di cui egli subito sottintende il senso. Un senso che lo fa gelare, come se si vedesse scoperto. Vergogna, ancora codeste velleità fino all'ultimo, e dopo che se n'è stato a dormire tutta la notte. Ora si deve

far presto, per non far piú oltre aspettare gli amici invitati ad accompagnare in chiesa la salma.

— Va', va' di là; sii ragionevole, papà!

Con gli occhi cattivi e pur pietosi, da povero, se ne torna di là alla sua poltrona.

Ragionevole, eh già; inutile gridare ciò che sorge dalle viscere e non trova senso nelle parole che si gridano; tante volte neppure negli atti che si fanno. Per un marito che resta vedovo a una certa età, quando ancora s'ha pur bisogno della moglie, la perdita è forse uguale a quella d'un figlio per cui è anzi una provvidenza restare orfano? Provvidenza, sí, provvidenza, in procinto com'è di sposare, appena trascorsi i tre mesi di lutto stretto, con la scusa che ora per tutti e due c'è bisogno d'una donna che subentri al governo della casa.

— Pardi! Pardi! — chiamano forte nella saletta d'ingresso.

E si sente gelare vieppiú, avvertendo ben distintamente per la prima volta che non chiamano piú lui, con quel cognome che è il suo, ma il figlio; e che quel cognome resta vivo, ora, per il figlio e non piú per lui. E lui, invece, sciocco, è andato a gridar vivo di là il nome della mamma, come una profanazione, vergogna! Sí sí, velleità inutile, lo riconosce lui stesso, dopo quel gran sonno che l'ha liberato di tutto. Ora, veramente, la cosa piú viva in lui è la curiosità di vedere come sarà la sua casa; come gliela trasformeranno; dove lo faranno dormire. Il letto grande, a due, intanto, portato via. Forse in un lettino? Già. In quello del figlio.

Il lettino, ora, per lui. E il figlio, domani, nel letto grande, da trovarsi accanto la moglie sporgendo il braccio. Lui, dal lettino, il braccio lo sporgerà nel vuoto.

È tutto indolenzito e con una gran confusione nel capo e la sensazione già di quel vuoto, dentro e fuori di lui. L'indolenzimento del corpo proviene dallo star seduto da così lungo tempo; se fa tanto d'alzarsi, è sicuro che in tutto quel vuoto ormai si solleverebbe leggero come una piuma; non ha più nulla dentro di sé, ridotta a niente la sua vita. Poca differenza tra lui e quella seggiola là. Anzi quella seggiola può anche parer soddisfatta sulle sue quattro gambe; mentre lui, i suoi piedi, non sa più dove posarli, né che farsi delle sue mani. A chi importa più la sua vita? Ah, ma nemmeno a lui quella degli altri. Eppure, la sua vita, dato che gli è rimasta, deve seguitare. Ricominciare. Una vita a cui non può ancora pensare; a cui certo non avrebbe mai più pensato, se gli fossero rimaste le condizioni in cui già s'era chiusa. Ora, buttato fuori così, tutt'a un tratto; non ancora vecchio e non più giovane...

Sorride e scrolla le spalle. Per suo figlio, tutt'a un tratto, è diventato come un bambino. Ma dopo tutto si sa che avviene quasi sempre così, i padri che diventano figli dei proprii figli cresciuti, che han preso mondo e si son fatti più avanti del padre, una posizione più importante che permette loro di tenere il padre in riposo, per ricompensarlo di quanto ne ebbero da piccoli, ora ch'egli a sua volta è divenuto di nuovo come piccolo.

Il lettino...

Non gli hanno assegnato nemmeno la cameretta in cui prima dormiva il figlio; ma un'altra, quasi nascosta, sul cortile, con la scusa che là sarebbe piú appartato e libero di fare il comodo suo, col meglio dei suoi mobili, disposti in modo che a nessuno potrebbe venire in mente che quella sia la cameretta dov'egli prima teneva la serva. Nelle stanze poste sul davanti sono entrati mobili nuovi, pretenziosi, e nuovi arredamenti, perfino lusso di tappeti. Non c'è ormai piú traccia delle sue vecchie abitudini nella casa così tutta rinnovata; e anche i mobili vecchi, i suoi, nelle stanzette oscure dove sono stati relegati, così come ora li hanno disposti, pare che non sappiano come intendersi tra loro. Eppure – strano! – del disprezzo in cui con essi si vede caduto, non riesce ad aversi a male; non solo perché, ammirando le stanze rimesse a nuovo, prova pure una bella soddisfazione per il figlio; ma anche in fondo per un altro sentimento che non gli è ancora ben chiaro, di un'altra vita che, con la prepotenza degli aspetti nuovi, così tutta lustra e colorita, ha cancellato perfino il ricordo della vecchia. Un che di nuovo che può anche rinascere in lui, di nascosto. Senza farsene accorgere, lo intravede come dallo spiraglio luminoso e sconfinato d'una porta che gli si sia aperta alle spalle, donde potrebbe sparire, cogliendo un'occasione ormai facile, visto che nessuno piú si cura di lui, lasciato come in vacanza nell'ombra delle stanzette di là «per fare il comodo suo». Si sente

piú che mai leggero. E gli è venuta negli occhi una luce che, ricolorandogli tutto, lo fa passare di maraviglia in maraviglia, veramente come se fosse ridivenuto bambino. Gli occhi, come li aveva da piccolo. Vispi. Aperti su un mondo che gli par tutto nuovo.

Ha preso a uscir di mattina, proprio per iniziar le vacanze che dureranno ormai tutto il tempo che gli durerà ancora la vita. Spogliato di tutte le cure, s'è accordato col figlio su quanto lascerà ogni mese della pensione per il suo mantenimento; poco; vorrebbe lasciar tutto per esser piú leggero e non aver tentazioni: non ha bisogno di nulla; ma il figlio dice, non si sa mai, qualche desiderio; no, e di che? gli basta ormai soltanto vedere cosí da fuori la vita.

Scrollato d'addosso il peso di tutte le esperienze, coi vecchi non sa piú farsela; li sfugge; coi giovani, non può, perché lo considerano vecchio; se ne va alla villa, dove ci sono i bambini.

Ricominciare la vita cosí, coi bambini, sull'erba dei prati. Dov'è piú alta, e cosí folta e fresca che stordisce con l'ebbrezza del suo odore, i bambini vanno a nascondersi; vi spariscono. Lo scroscio perenne di un'acqua che scorre coperta non fa avvertire il fruscio delle foglie smosse. Ma presto i bambini si dimenticano del loro gioco; si denudano i piedini; eccone là uno, roseo, in mezzo a tutto quel verde. Chi sa che delizia immergere i piedi nel fresco di quell'erba nuova! Si prova a liberare un piede anche lui, di nascosto; sta per slacciare la scarpa dell'altro, allorché gli

sorge davanti tutt'accesa in volto e con gli occhi fulminanti una giovinetta che gli grida: «Vecchio porco!» riparandosi subito con le mani le gambe, poiché egli la guarda da sotto in sú e i cespugli le hanno un po' sollevato il vestitino davanti.

Resta come basito. No! Che ha creduto? È scomparsa. Lui voleva prendersi un piacere innocente. Si copre con tutt'e due le mani il piede nudo, indurito. Che ci ha visto di male? Perché vecchio, non può piú provare il gusto che provano i bambini a denudarsi i piedi sull'erba? Si pensa subito al male, perché è vecchio? Eh lo sa che, da bambino, lui d'un balzo può diventare anche uomo; è ancora uomo, uomo; ma non ci vuol piú pensare; non ci pensava; era proprio come un bambino nell'atto di togliersi le scarpe. Ah che infamia, ingiuriarlo cosí! Vigliacca! E si butta con la faccia a terra sull'erba. Tutto il suo lutto, e la sua perdita, e che non ha piú nessuno, e che perciò ha potuto ridursi a far quel gesto interpretato come di sudicia malizia; tutto gli rivien sú come un rigurgito amaro. Stupida! Se lo volesse fare, gliel'ammette anche il figlio «qualche desiderio»: ha in tasca il denaro per questo.

Stravolto dallo sdegno, si tira sú. Con le mani che gli ballano, si rimette vergognoso la calza, la scarpa; il sangue gli è tutto montato alla testa e gli occhi gli sbattono truci. Lo sa dove andare per questo, lo sa.

Ma poi, per via, si placa e se ne torna a casa: Tra quella confusione di mobili, che par fatta apposta perché gli dia di volta il cervello, va a buttarsi sul letto, con la faccia al muro.

CINCI

Un cane, davanti una porta chiusa, s'accuccia paziente aspettando che gli s'apra; al piú, alza ogni tanto una zampa e la gratta, emettendo qualche sommesso guaito.

Cane, sa che non può fare di piú.

Di ritorno dalle lezioni del pomeriggio, Cinci, col fagotto dei libri e dei quaderni legati con la cinghia sotto il braccio, trova il cane lí davanti alla porta e, irritato da quell'attesa paziente — un calcio; calci anche alla porta, pur sapendo che è chiusa a chiave e che in casa non c'è nessuno; alla fine, ciò che gli pesa di piú, quel fagotto di libri, rabbiosamente per sbarazzarsene lo scaraventa contro la porta, come se attraverso il legno possa passare e andare a finir dentro casa. La porta, invece, con la stessa forza glielo rimanda subito sul petto. Cinci ne resta sorpreso, come d'un bel gioco che la porta gli abbia proposto, e rilancia il fagotto. Allora, poiché già sono in tre a giocare, Cinci il fagotto e la porta, ci si mette anche il cane e springa a ogni lancio, a ogni rimbalzo, abbajando. Qualche passante si ferma a guardare: chi sorride, quasi avvilito della sciocchezza di quel gioco e del cane che ci si diverte; chi s'indigna per quei poveri libri; costano danari; non dovrebbe esser lecito trattarli con tanto disprezzo. Cinci leva lo spettacolo; a terra il fagotto e, strisciando con la schiena sul muro, ci si cala a sedere; ma il fagotto gli sguscia di sotto e lui

sbatte a sedere in terra; fa un sorriso balordo e si guarda attorno, mentre il cane salta indietro e lo mira.

Tutte le diavolerie che gli passano per il capo Cinci le dà quasi a vedere in quei ciuffi scompigliati dei suoi capelli di stoppa e negli occhi verdi aguzzi che sembrano vermicarne. È nell'età sgraziata della crescita, ispido e giallo. Tornando a scuola, quel pomeriggio, ha dimenticato a casa il fazzoletto, per cui ora, di tanto in tanto, lì seduto a terra, sorsa col naso Si fa venire quasi sulla faccia le ginocchia enormi delle grosse gambe scoperte perché porta ancora, e non dovrebbe più, i calzoni corti. Butta sbiechi i piedi, camminando; e non ci sono scarpe che gli durino; queste che ha ai piedi sono già rotte. Ora, stufo, s'abbraccia le gambe, sbuffa e si tira su con la schiena contro il muro. Si leva anche il cane e pare gli domandi dove si vada adesso. Dove? In campagna, a far merenda, rubando qualche fico o qualche mela. È un'idea; non ne è ancora ben sicuro.

Il lastricato della strada finisce lì, dopo la casa; poi comincia la via sterrata del sobborgo che conduce in fondo in fondo alla campagna. Chi sa che bella sensazione deve provarsi, andando in carrozza, quando i ferri dei cavalli e le ruote passano dal duro del lastricato strepitoso al molle silenzioso dello sterrato. Sarà forse come quando il professore, dopo aver tanto sgridato perché lui l'ha fatto arrabbiare, tutt'a un tratto si mette a parlargli con una molle bontà soffusa di rassegnata malinconia, che tanto più gli piace quanto più l'allontana dal temuto castigo. Sì, andare

in campagna; uscire dallo stretto delle ultime case di quel puzzolente sobborgo, fin dove la via allarga laggiù nella piazzetta all'uscita del paese. C'è ora l'ospedale nuovo laggiù, i cui muri intonacati di calce sono ancora così bianchi che al sole bisogna chiudere gli occhi, da come accecano. Vi hanno trasportato ultimamente tutti gli ammalati che erano nel vecchio, con le ambulanze e le lettighe; è parsa quasi una festa, vederne tante in fila; le ambulanze avanti, con tutte le tele svolazzanti ai finestrini; e, per gli ammalati più gravi, quelle belle lettighe traballanti sulle molle, come ragni. Ma ora è tardi; il sole sta per tramontare, e qua e là ai finestrini non staranno più affacciati i convalescenti, in camicie grigio e zucchetto bianco, a guardare con tristezza la chiesina vecchia dirimpetto, che sorge là tra poche altre case, vecchie anch'esse, e qualche albero. Dopo quella piazzetta la strada si fa di campagna e monta alla costa del poggio.

Cinci si ferma; torna a sbuffare. Ci deve andare davvero? Si riavvia svogliato, perché comincia a sentirsi ribollire nelle viscere tutto il cattivo che gli viene da tante cose che non sa spiegarsi: sua madre, come viva, di che viva, sempre fuori di casa, e ostinata a mandarlo ancora a scuola; maledetta, così lontana: ogni giorno, a volare, almeno tre quarti d'ora, di quaggiù dove sta, per arrivarci; e poi per tornare a mezzogiorno; e poi di nuovo per ritornarci, finito che ha di buttar giù due bocconi; come fare a tempo? e sua madre dice che il tempo gli passa a giocare col cane, e che è un bigheppone, e insomma a sbattergli in faccia sempre le stesse

cose: che non studia, che è sudicio, che se lo manda a comprare qualcosa, la peggio roba l'appiccicano a lui...

Dov'è *Fax*?

Eccolo: gli trotta dietro, povera bestia. Eh, lui almeno lo sa che cosa deve fare: seguire il suo padrone. Fare qualche cosa: la smania è proprio questa: non sapere che cosa. Potrebbe pur lasciargliela, sua madre, la chiave, quando va a cucire a giornata, come gli dà a intendere, nelle case dei signori. Ma no, dice che non si fida, e che al suo ritorno dalla scuola, se lei non è rincasata, poco potrà tardare, e che dunque l'aspetti. Dove? *Lí* fermo davanti alla porta? Certe volte ha aspettato perfino due ore, al freddo, e anche sotto la pioggia; e apposta allora, in luogo di ripararsi, è andato al cantone a pigliarsi lo sgrondo, per farsi trovare da lei tutto intinto da strizzare. Vederla alla fine arrivare, affannata, con un ombrello prestato, il volto in fiamme, gli occhi lustri sfuggenti, e così nervosa che non trova neanche più la chiave nella borsetta.

— Ti sei bagnato? Abbi pazienza, ho dovuto far tardi.

Cinci aggrotta le ciglia. A certe cose non vuol pensare. Ma suo padre, lui, non l'ha conosciuto; gli è stato detto che è morto, prima ancora che lui nascesse; ma chi era non gli è stato detto; e ora lui non vuole più né domandarlo né saperlo. Può essere anche quell'accidentato che si trascina perso da una parte — sí, bravo — ancora alla taverna. *Fax* gli si para davanti e gli abbaja. Gli farà impressione la stampella. Ed ecco qua tutte queste

donne a crocchio, con tanto di pancia senz'esser gravide; forse una sí; quella con la sottana rizzata davanti un palmo dal suolo e che dietro spazza la strada; e quest'altra col bambino in braccio che ora cava dal busto... ah, peuh, che pellàncica! La sua mamma è bella, ancora tanto giovane, e a lui bambino il latte, cosí dal seno, lo diede anche lei, forse in una casa di campagna, in un'aja, al sole. Ha il ricordo vago d'una casa di campagna, Cinci; dove forse, se non l'ha sognata, abitò nell'infanzia, o che forse vide allora in qualche parte, chi sa dove. Certo ora, a guardarle da lontano, le case di campagna, sente la malinconia che deve invaderle quando comincia a farsi sera, col lume che vi s'accende a petrolio, di quelli che si portano a mano da questa stanza a quella, che si vedono scomparire da una finestra e ricomparire dall'altra.

È arrivato alla piazzetta. Ora si vede tutta la cala del cielo dove il tramonto s'è già ammorzato, e sopra il poggio, che pare nero, il celeste tenero tenero. Sulla terra è già l'ombra della sera, e il grande muro bianco dell'ospedale è illividito. Qualche vecchia in ritardo s'affretta alla chiesina per il Vespro. Cinci d'improvviso s'invoglia d'entrarci anche lui, e *Fox* si ferma a guardarlo, perché sa bene che a lui non è permesso. Davanti all'entrata la vecchina in ritardo s'affanna e pígola alle prese col coltrone di cuoio troppo pesante. Cinci l'ajuta a sollevarlo, ma quella invece di ringraziarlo, lo guarda male, perché capisce che non entra in chiesa per divozione. La chiesina ha il rigido d'una grotta; sull'altare

maggiore i guizzi baluginanti di due ceri e qua e là qualche lampadino smarrito. Ha preso tanta polvere, povera chiesina, per la vecchiaia; e la polvere sa d'appassito in quella cruda umidità; il silenzio tenebroso pare che stia con tutti gli echi in agguato d'ogni minimo rumore. Cinci ha la tentazione di gettare un bercio per farli tutti sobbalzare. Le beghine si sono infilate nelle panche, ciascuna al suo posto. Il bercio no, ma gettare a terra quel fagotto di libri che gli pesa, come se gli cadesse per caso di mano, perché no? Lo getta, e subito gli echi saltano addosso al colpo che rintrona e lo schiacciano, quasi con dispetto. Questa dell'eco che salta addosso a un rumore come un cane infastidito nel sonno e lo schiaccia, è un'esperienza che Cinci ha fatta con gusto altre volte. Non bisogna abusare della pazienza delle povere beghine scandalizzate. Esce dalla chiesina; ritrova *Fox* pronto a seguirlo e riprende la strada che sale al poggio. Qualche frutto da addentare bisogna che lo trovi, scavalcando più là una muriccia e buttandosi tra gli alberi. Ha lo struggimento; ma non sa propriamente se per bisogno di mangiare o per quella smania che gli s'è messa allo stomaco, di fare qualche cosa.

Strada di campagna, in salita, solitaria; ciottoli che gli asinelli alle volte si prendono tra gli zoccoli e fanno ruzzolare per un tratto e poi, dove si fermano, stanno; eccone uno lí: un colpo con la punta della scarpa: godi, vola! erba che spunta sulle prode o a piè delle muricce, lunghi fili d'avena impennacchiti che fa piacere brucare: tutti i pennacchietti restano a mazzo nelle dita;

si gettano addosso a qualcuno, e quanti se n'attaccano, tanti mariti (se è una donna) prenderà, e tante mogli se un uomo. Cinci vuol far la prova su *Fox*. Sette mogli, nientemeno. Ma non è prova, perché sul pelo nero di *Fox* son rimasti impigliati tutti quanti. E *Fox*, vecchio stupido, ha chiuso gli occhi ed è rimasto, senza capir lo scherzo, con quelle sette mogli addosso.

Non ha più voglia d'andare avanti, Cinci. È stanco e seccato. Si tira a sedere sulla muriccia a manca della strada e di là si mette a guardare nel cielo la larva della luna che comincia appena appena a ravvivarsi d'un pallido oro nel verde che s'estenua nel crepuscolo morente. La vede e non la vede; come le cose che gli vagano nella mente e l'una si cangia nell'altra e tutte l'allontanano sempre più dal suo corpo lì seduto inerte, tanto che non se lo sente più; la sua stessa mano, se gli s'avvistasse, posata sul ginocchio, gli sembrerebbe quella d'un estraneo, o quel suo piede penzoloni nella scarpa rotta, sporca: non è più nel suo corpo: è nelle cose che vede e non vede, il cielo morente, la luna che s'accende, e là quelle masse cupe d'alberi che si stagliano nell'aria fatta vana, e qua la terra solla, nera, zappata da poco, da cui esala ancora quel senso d'umido corrotto nell'afa delle ultime giornate d'ottobre, ancora di sole caldo.

A un tratto, tutt'assorto com'è, chi sa che gli passa per le carni, stolza, e istintivamente alza la mano a un orecchio. Una risatina stride da sotto la muriccia. Un ragazzo della sua età, contadi-

notto, s'è nascosto laggiú, dalla parte della campagna. Ha strapato e brucato anche lui un lungo filo d'avena, gli ha fatto un cappio in cima e, zitto zitto, con esso, alzando il braccio, ha tentato d'accoppiare a Cinci l'orecchio. Appena Cinci, risentito, si volta, subito quello gli fa cenno di tacere e tende il filo d'avena lungo la muriccia, dove tra una pietra e l'altra spunta il musetto d'una lucertola, a cui con quel cappio egli dà la caccia da un'ora. Cinci si sporge a guardare, ansioso. La bestiola, senz'accorgersene, ha infilato da sé il capo nel cappio lí appostato; ma ancora è poco; bisogna aspettare che lo sporga un tantino di piú, e può darsi che invece lo ritragga, se la mano che regge il filo d'avena trémola e le fa avvertire l'insidia. Forse ora è sul punto d'assaettarsi per evadere da quel rifugio divenuto una prigionia. Sí, sí; ma attenti allora a dare a tempo la stratta per accappiarla. È un attimo. Eccola! E la lucertola guizza come un pesciolino in cima a quel filo d'avena. Irresistibilmente Cinci salta giù dalla muriccia; ma l'altro, forse temendo che voglia impadronirsi della bestiola, rotea piú volte in aria il braccio e poi la sbatte con ferocia su un lastrone che si trova lí tra gli sterpi. — No! — grida Cinci; ma è troppo tardi: la lucertola giace immobile su quel lastrone col bianco della pancia al lume della luna. Cinci se ne adira. Ha voluto sí, anche lui, che quella povera bestiola fosse presa, preso lui stesso per un momento da quell'istinto della caccia che è in tutti agguattato; ma ucciderla cosí, senza prima vederla da vicino, negli occhietti acuti fino allo spasimo, nel palpito dei fianchi, nel

fremito di tutto il verde corpicciuolo; no, è stato stupido e vile. E Cinci avventa con tutta la forza un pugno in petto a quel ragazzo e lo manda a ruzzolare in terra tanto piú lontano quanto piú quegli, cosí tutto squilibrato indietro, tenta di riprendersi per non cadere. Ma caduto, subito si rizza inferocito, ghermisce un toffo di terra e lo scaglia in faccia a Cinci, che ne resta accecato e con quel senso d'umido in bocca che piú gli sa di sfregio e l'imbestialisce. Prende anche lui di quella terra e la scaglia. Il duello si fa subito accanito. Ma l'altro è piú svelto e piú bravo; non fallisce colpo, e gli viene sempre piú addosso, avanzando, con quei toffi di terra che, se non feriscono, percuotono sordi e duri e, sgretolandosi, sono come una grandinata da per tutto, in petto e sulla faccia tra i capelli agli orecchi e fin dentro le scarpe. Soffocato, non sapendo piú come ripararsi e difendersi, Cinci, furibondo, si volta, spicca un salto e col braccio alzato strappa una pietra dalla muriccia. Qualcuno di là si ritrae: sarà *Fox*. Scagliata la pietra, d'un tratto – com'è? – da che tutto prima gli si sconvolgeva, balzandogli davanti agli occhi, quelle masse d'alberi, in cielo la luna come uno striscio di luce, ora ecco nulla si muove piú, quasi che il tempo stesso e tutte le cose si siano fermati in uno stupore attonito intorno a quel ragazzo traboccato a terra. Cinci, ancora ansante e col cuore in gola, mira esterrefatto, addossato alla muriccia, quell'incredibile immobilità silenziosa della campagna sotto la luna, quel ragazzo che vi giace con

la faccia mezzo nascosta nella terra, e sente crescere in sé formidabilmente il senso d'una solitudine eterna, da cui deve subito fuggire. Non è stato lui; lui non l'ha voluto; non ne sa nulla. E allora, proprio come se non sia stato lui, proprio come se s'appressi per curiosità, muove un passo e poi un altro, e si china a guardare. Il ragazzo ha la testa sfragellata, la bocca nel sangue colato a terra nero, una gamba un po' scoperta, tra il calzone che s'è ritirato e la calza di cotone. Morto, come da sempre. Tutto resta lí, come un sogno. Bisogna che lui se ne svegli per andar via in tempo. Lí, come in un sogno, quella lucertola arrovesciata sul lastrone, con la pancia alla luna e il filo di avena che pende ancora dal collo. Lui se ne va, col suo fagotto di libri di nuovo sotto il braccio, e *Fòx* dietro, che anche lui non sa nulla.

A mano a mano che s'allontana, discendendo dal poggio, diviene sempre piú cosí stranamente sicuro, che non s'affretta nemmeno. Arriva alla piazzetta deserta; c'è anche qui la luna; ma è un'altra, se ora qui rischiera, senza saper nulla, la bianca facciata dell'ospedale. Ecco ora la via del sobborgo, come prima. Arriva a casa: sua madre non è ancora rientrata. Non dovrà dunque dirle neppure dove è stato. È stato lí ad aspettarla. E questo, che ora diventa vero per sua madre, diventa subito vero anche per lui; difatti, eccolo con le spalle appoggiate al muro accanto alla porta.

Basterà che si faccia trovare cosí.

DI SERA, UN GERANIO

S'è liberato nel sonno, non sa come; forse come quando s'affonda nell'acqua, che si ha la sensazione che poi il corpo riverrà sú da sé, e sú invece riviene solamente la sensazione, ombra galleggiante del corpo rimasto giù.

Dormiva, e non è piú nel suo corpo; non può dire che si sia svegliato; e in che cosa ora sia veramente, non sa; è come sospeso a galla nell'aria della sua camera chiusa.

Alienato dai sensi, ne serba piú che gli avvertimenti il ricordo, com'erano; non ancora lontani ma già staccati: là l'udito, dov'è un rumore anche minimo nella notte; qua la vista, dov'è appena un barlume; e le pareti, il soffitto (come di qua pare polveroso) e giù il pavimento col tappeto, e quell'uscio, e lo smemorato spavento di quel letto col piumino verde e le coperte giallognole, sotto le quali s'indovina un corpo che giace inerte; la testa calva, affondata sui guanciali scomposti; gli occhi chiusi e la bocca aperta tra i peli rossicci dei baffi e della barba, grossi peli, quasi metallici; un foro secco, nero; e un pelo delle sopracciglia così lungo, che se non lo tiene a posto, gli scende sull'occhio.

Lui, quello! Uno che non è piú. Uno a cui quel corpo pesava già tanto. E che fatica anche il respiro! Tutta la vita, ristretta in questa camera; e sentirsi a mano a mano mancar tutto, e tenersi in vita fissando un oggetto, questo o quello, con la paura d'addormentarsi. Difatti poi, nel sonno...

Come gli suonano strane, in quella camera, le ultime parole della vita:

— Ma lei è di parere che, nello stato in cui sono ridotto, sia da tentare un'operazione così rischiosa?

— Al punto in cui siamo, il rischio veramente...

— Non è il rischio. Dico se c'è qualche speranza.

— Ah, poca.

— E allora...

La lampada rosea, sospesa in mezzo alla camera, è rimasta accesa invano.

Ma dopo tutto, ora s'è liberato, e prova per quel suo corpo là, piú che antipatia, rancore.

Veramente non vide mai la ragione che gli altri dovessero riconoscere quell'immagine come la cosa piú sua.

Non era vero. Non è vero.

Lui non era quel suo corpo; c'era anzi così poco; era nella vita lui, nelle cose che pensava, che gli s'agitavano dentro, in tutto ciò che vedeva fuori senza piú vedere se stesso. Case strade cielo. Tutto il mondo.

Già, ma ora, senza piú il corpo, è questa pena ora, è questo sgomento del suo disgregarsi e diffondersi in ogni cosa, a cui, per tenersi, torna a aderire ma, aderendovi, la paura di nuovo, non d'addormentarsi, ma del suo svanire nella cosa che resta là

per sé, senza più lui: oggetto: orologio sul comodino, quadretto alla parete, lampada rosea sospesa in mezzo alla camera.

Lui è ora quelle cose; non più com'erano, quando avevano ancora un senso per lui; quelle cose che per se stesse non hanno alcun senso e che ora dunque non sono più niente per lui.

E questo è morire.

Il muro della villa. Ma come, n'è già fuori? La luna vi batte sopra; e giù è il giardino.

La vasca, grezza, è attaccata al muro di cinta. Il muro è tutto vestito di verde dalle roselline rampicanti.

L'acqua, nella vasca, piomba a stille. Ora è uno sbruffo di bolle. Ora è un filo di vetro, limpido, esile, immobile.

Come chiara quest'acqua nel cadere! Nella vasca diventa subito verde, appena caduta. E così esile il filo, così rade a volte le stille che a guardar nella vasca il denso volume d'acqua già caduta è come un'eternità di oceano.

A galla, tante foglioline bianche e verdi, appena ingiallite. E a fior d'acqua, la bocca del tubo di ferro dello scarico, che si berrebbe in silenzio il soverchio dell'acqua, se non fosse per queste foglioline che, attratte, vi fan ressa attorno. Il risucchio della bocca che s'ingorga è come un rimbrotto rauco a queste sciocche frettolose frettolose a cui par che tardi di sparire ingojate, come se non fosse bello nuotar lievi e così bianche sul cupo verde vitreo dell'acqua. Ma se sono cadute! se sono così lievi! E se ci sei tu, bocca di morte, che fai la misura!

Sparire.

Sorpresa che si fa di mano in mano piú grande, infinita: l'illusione dei sensi, già sparsi, che a poco a poco si svuota di cose che pareva ci fossero e che invece non c'erano; suoni, colori, non c'erano; tutto freddo, tutto muto; era niente; e la morte, questo niente della vita com'era. Quel verde... Ah come, all'alba, lungo una proda, volle esser erba lui, una volta, guardando i cespugli e respirando la fragranza di tutto quel verde cosí fresco e nuovo! Groviglio di bianche radici vive abbarbicate a succhiar l'umore della terra nera. Ah come la vita è di terra, e non vuol cielo, se non per dare respiro alla terra! Ma ora lui è come la fragranza di un'erba che si va sciogliendo in questo respiro, vapore ancora sensibile che si dirada e vanisce, ma senza finire, senz'aver piú nulla vicino; sí, forse un dolore; ma se può far tanto ancora di pensarlo, è già lontano, senza piú tempo, nella tristezza infinita d'una cosí vana eternità.

Una cosa, consistere ancora in una cosa, che sia pur quasi niente, una pietra. O anche un fiore che duri poco: ecco, questo geranio...

— Oh guarda giù, nel giardino, quel geranio rosso. Come s'accende! Perché?

Di sera, qualche volta, nei giardini s'accende cosí, improvvisamente, qualche fiore; e nessuno sa spiegarsene la ragione.

UNA GIORNATA

EFFETTI D'UN SOGNO INTERROTTO

Abito in una vecchia casa che pare la bottega d'un rigattiere. Una casa che ha preso, chi sa da quanti anni, la polvere.

La perpetua penombra che la opprime ha il rigido delle chiese e vi stagna il tanfo di vecchio e d'appassito dei decrepiti mobili d'ogni foggia che la ingombrano e delle tante stoffe che la parano, preziose sbrindellate e scolorite, stese e appese da per tutto, in forma di coperte, di tende e cortinaggi. Io aggiungo di mio a quel tanfo, quanto più posso, la peste delle mie pipe intartarite, fumando tutto il giorno. Soltanto quando rivengo da fuori, mi rendo conto che a casa mia non si respira. Ma per uno che vive come vivo io... Basta; lasciamo andare.

La camera da letto ha una specie d'alcova su un ripiano a due scalini; il soffitto in capo; l'architrave sorretto da due tozze colonne in mezzo. Cortinaggi anche qui, per nascondere il letto, scorrevoli su bacchette d'ottone, dietro le colonne. L'altra metà della camera serve da studio. Sotto le colonne è un divanaccio, per dir la verità molto comodo, con tanti cuscini rammucchiati e, davanti, una tavola massiccia che fa da scrivania; a sinistra, un grande camino che non accendo mai; nella parete di contro, tra due finestrette, un antico scaffale con cadaveri di libri rilegati in cartapecora ingiallita. Sulla mensola di marmo annerito del camino è appeso un quadro secentesco, mezzo affumicato, che rappresenta la *Maddalena in penitenza*, non so se copia o originale

ma, anche se copia, non priva d'un certo pregio. La figura, grande al vero, è sdrajata bocconi in una grotta; un braccio appoggiato sul gomito sorregge la testa; gli occhi abbassati sono intenti a leggere un libro al lume d'una lucerna posata a terra accanto a un teschio. Certo, il volto, il magnifico volume dei fulvi capelli sciolti, una spalla e il seno scoperti, al caldo lume di quella lucerna, sono bellissimi.

La casa è mia e non è mia. Appartiene con tutto l'arredo a un mio amico che tre anni fa, partendo per l'America, me la lasciò in garanzia d'un grosso debito che ha con me. Quest'amico, s'intende, non s'è fatto più vivo, né, per quante domande e ricerche io abbia fatte, son riuscito ad averne notizie. Certo però non posso ancora disporre, per riavere il mio, né della casa né di quanto vi sta dentro.

Ora, un antiquario di mia conoscenza fa all'amore con quella *Maddalena in penitenza* e l'altro giorno mi condusse in casa un signore forestiere per fargliela vedere.

Il signore, sulla quarantina, alto, magro, calvo, era parato di stranissimo lutto, come usa ancora in provincia. Di lutto, pure la camicia. Ma aveva anche impressa sul volto scavato la sventura da cui è stato di recente colpito. Alla vista del quadro si contraffecce tutto e subito si coprì gli occhi con le mani, mentre l'antiquario gli domandava con strana soddisfazione:

— Non è vero? Non è vero?

Quello, piú volte, col viso ancora tra le mani, gli fece segno di sí. Sul cranio calvo le vene gonfie pareva gli volessero scoppiare. Si cavò di tasca un fazzoletto listato di nero e se lo portò agli occhi per frenare le lagrime irrompenti. Lo vidi a lungo sussultar nello stomaco, con un fiottío fitto nel naso.

Tutto – meridionalmente – molto esagerato.

Ma fors'anche sincero.

L'antiquario mi volle spiegare che conosceva fin da bambina la moglie di quel signore, ch'era del suo stesso paese: — Le posso assicurare ch'era precisa l'immagine di questa *Maddalena*. Me ne son ricordato jeri, quando il mio amico venne a dirmi che gli era morta, cosí giovane, appena un mese fa. Lei sa che son venuto da poco a vedere questo quadro.

— Già, ma io...

— Sí, mi disse allora che non poteva venderlo.

— E neanche adesso.

Mi sentii afferrare per il braccio da quel signore, che quasi mi si buttò a piangere sul petto, scongiurandomi che glielo cedessi, a qualunque prezzo: era lei, sua moglie, lei tal'e quale, lei cosí – tutta – come lui soltanto, lui, lui marito, poteva averla veduta nell'intimità (e, cosí dicendo, alludeva chiaramente alla nudità del seno), non poteva piú perciò lasciarmela lí sotto gli occhi, dovevo capirlo, ora che sapevo questo.

Lo guardavo, stordito e costernato, come si guarda un pazzo, non parendomi possibile che dicesse una tal cosa sul serio, che

potesse cioè sul serio immaginarsi che quello che per me non era altro che un quadro su cui non avevo mai fatto alcun pensiero potesse ora diventare anche per me il ritratto di sua moglie così col petto tutto scoperto, come lui solo poteva averla veduta nell'intimità e dunque in uno stato da non poter più lasciarla sotto gli occhi a un estraneo.

La stranezza di una tale pretesa mi promosse uno scatto di riso involontario.

— Ma no, veda, caro signore: io, sua moglie, non l'ho conosciuta; non posso dunque attaccare a questo quadro il pensiero che lei sospetta. Io vedo là un quadro con un'immagine che... sí, mostra...

Non l'avessi mai detto! Mi si parò davanti, quasi per saltarmi addosso, gridando:

— Le proibisco di guardarla ora, così, in mia presenza!

Per fortuna s'intromise l'antiquario, pregandomi di scusare, di compatire quel povero forsennato, ch'era stato sempre fin quasi alla follia geloso della moglie, amata fino all'ultimo d'un amore quasi morboso. Poi si rivolse a lui e lo scongiurò di calmarsi; ch'era stupido parlarli così, farmi un obbligo di cedergli il quadro in considerazione di cose tanto intime. Osava anche proibirmi di guardarlo? Era impazzito? E se lo trascinò via, di nuovo chiedendomi scusa della scenata a cui non s'aspettava di dovermi fare assistere.

Io ne rimasi talmente impressionato che la notte me lo sognai.

Il sogno, a dir più precisamente, dovette avvenire nelle prime ore del mattino e proprio nel momento che un improvviso fracasso davanti all'uscio della camera, d'una zuffa di gatti che m'entrano in casa non so di dove, forse attratti dai tanti topi che l'hanno invasa, mi svegliò di soprassalto.

Effetto del sogno così di colpo interrotto fu che i fantasmi di esso, voglio dire quel signore a lutto e la immagine della *Maddalena* diventata sua moglie, forse non ebbero il tempo di rientrare in me e rimasero fuori, nell'altra parte della camera oltre le colonne, dov'io nel sogno li vedevo; dimodoché, quando al fracasso springai da letto e con una strappata scostai il cortinaggio, potei intravedere confusamente un viluppo di carni e panni rossi e turchini avventarsi alla mensola del camino per ricomporsi nel quadro in un baleno; e sul divano, tra tutti quei cuscini scomposti, lui, quel signore, nell'atto che, da disteso, si levava per mettersi seduto, non più vestito di nero ma in pigiama di seta celeste a righe bianche e blu, che alla luce man mano crescente delle due finestre si andava dissolvendo nella forma e nei colori di quei cuscini e svaniva.

Non voglio spiegare ciò che non si spiega. Nessuno è mai riuscito a penetrare il mistero dei sogni. Il fatto è che, alzando gli occhi, turbatissimo, a riguardare il quadro sulla mensola del camino, io vidi, chiarissimamente vidi per un attimo gli occhi della *Maddalena* farsi vivi, sollevar le palpebre dalla lettura e gettarmi uno sguardo vivo, ridente di tenera diabolica malizia. Forse gli

occhi sognati della moglie morta di quel signore, che per un attimo s'animarono in quelli dipinti dell'immagine.

Non potei piú restare in casa. Non so come feci a vestirmi. Di tanto in tanto, con un raccapriccio che potete bene immaginarvi, mi voltavo a guardar di sfuggita quegli occhi. Li ritrovavo sempre abbassati e intenti alla lettura, come sono nel quadro; ma non ero piú sicuro, ormai, che quando non li guardavo piú non si ravvivassero alle mie spalle per guardarmi, ancora con quel brio di tenera diabolica malizia.

Mi precipitai nella bottega dell'antiquario, che è nei pressi della mia casa. Gli dissi che, se non potevo vendere il quadro a quel suo amico, potevo però cedergli in affitto la casa con tutto l'arredo, compreso il quadro, s'intende, a un prezzo convenientissimo.

— Anche da oggi stesso, se il suo amico vuole.

C'era, in quella mia proposta a bruciapelo, tale ansia e tanto affanno, che l'antiquario ne volle sapere il motivo. Il motivo, mi vergognai a dirglielo. Volli che m'accompagnasse lí per lí all'albergo dove quel suo amico alloggiava.

Potete figurarvi come restai, quando in una stanza di quell'albergo me lo vidi venire avanti, appena alzato dal letto, con quello stesso pigiama a righe bianche e blu con cui l'avevo visto in sogno e sorpreso, ombra, nella mia camera, nell'atto di levarsi per mettersi seduto sul divano tra i cuscini scomposti.

— Lei torna da casa mia — gli gridai, allibito — lei è stato questa notte a casa mia!

Lo vidi crollare su una sedia, atterrito, balbettando: oh Dio, sí, a casa mia, in sogno, c'era stato davvero, e sua moglie...

— Appunto, appunto, sua moglie è scesa dal quadro. Io l'ho sorpresa che vi rientrava. E lei, alla luce, m'è svanito là sul divano. Ma ammetterà ch'io non potevo sapere, quando l'ho sorpreso sul divano, che lei avesse un pigiama come questo che ha indosso. Dunque era proprio lei, in sogno, a casa mia; e sua moglie è proprio scesa dal quadro, come lei l'ha sognata. Si spieghi il fatto come vuole. L'incontro, forse, del mio sogno col suo. Io non so. Ma non posso più stare in quella casa, con lei che ci viene in sogno e sua moglie che m'apre e chiude gli occhi dal quadro. Il motivo che ho io d'averne paura, non può averlo lei, perché si tratta di se stesso e di sua moglie. Vada dunque a ripigliarsi la sua immagine rimasta a casa mia! Che fa adesso? Non vuole più? Sviene?

— Ma allucinazioni, signori miei, allucinazioni! — non rifi-
niva intanto d'esclamare l'antiquario.

Quanto son cari questi uomini sodi che, davanti a un fatto che non si spiega, trovano subito una parola che non dice nulla e in cui così facilmente s'acquetano.

— Allucinazioni.

C'È QUALCUNO CHE RIDE

Serpeggia una voce in mezzo alla riunione:

— C'è qualcuno che ride.

Qua, là, dove la voce arriva, è come se si drizzi una vipera, o un grillo springhi, o sprazzi uno specchio a ferir gli occhi a tradimento.

Chi osa ridere?

Tutti si voltano di scatto a cercare in giro con occhi fulminanti.

(Il salone enorme, illuminato sopra la folla degli invitati dallo splendore di quattro grandi lampadarii di cristallo, rimane in alto, nella tetraggine della sua polverosa antichità, quasi spento e deserto; solo pare allarmata, da un capo all'altro della volta, la crosta del violento affresco secentesco che ha fatto tanto per soffocare e confondere in un nerume di notte perpetua le truculente frenesie della sua pittura; si direbbe non veda l'ora che ogni agitazione cessi anche in basso e il salone sia sgombrato.)

Qualche faccia lunga, forzata con pietoso stiracchiamento a un afflitto sorriso di compiacenza, forse, a guardar bene, si trova; ma nessuno che rida, propriamente. Ora, sorridere di compiacenza sarà lecito, sarà credo anzi doveroso, se è vero che la riunione — molto seria — vuole anche aver l'aria d'uno dei soliti trattenimenti cittadini in tempo di carnevale. C'è difatti sulla pedana coperta da un tappeto nero un'orchestrina di calvi inteschiti che

suona senza fine ballabili, e coppie ballano per dare alla riunione un'apparenza di festa da ballo, all'invito e quasi al comando di fotografi chiamati apposta. Stridono però talmente il rosso, il celeste di certi abiti femminili ed è così ribrezzosa la gracilità di certe spalle e di certe braccia nude, che quasi quasi vien fatto di pensare quei ballerini non siano stati estratti di sotterra per l'occasione, giocattoli vivi d'altro tempo, conservati e ora ricaricati artificialmente per dar questo spettacolo. Si sente proprio il bisogno, dopo averli guardati, di attaccarsi a un che di solido e rude: ecco, per esempio, la nuca di questo vicino aggrondato che suda paonazzo e si fa vento con un fazzoletto bianchissimo; la fronte da idiota di quella vecchia signora. Strano intanto: sulla squallida tavola dei rinfreschi, i fiori non sono finti, e allora fa tanta malinconia pensare ai giardini da cui sono stati colti questa mattina sotto una pioggerella chiara che spruzzolava lieve pungente; e che peccato questa pallida rosa già disfatta che serba nelle foglie cadute un morente odore di carne incipriata.

Sperduto qua e là tra la folla, c'è anche qualche invitato in domino, che sembra un fratellone in cerca del funerale.

La verità è che tutti questi invitati non sanno la ragione dell'invito. È sonato in città come l'appello a un'adunata. Ora, perplessi se convenga meglio appartarsi o mettersi in mostra (che non sarebbe neanche facile tra tanta folla) l'uno osserva l'altro, e chi si vede osservato nell'atto di tirarsi indietro o di cercare di farsi

avanti, appassisce e resta lí; perché sono anche in sospetto l'uno dell'altro e la diffidenza nella ressa dà smanie che a stento riescono a contenere; occhiate alle spalle s'allungano oblique che, appena scoperte, si ritraggono come serpi.

— Oh guarda, sei qua anche tu?

— Eh, ci siamo tutti, mi pare.

Nessuno intanto osa chiedere perché, temendo di essere lui solo ad ignorarlo, il che sarebbe colpa nel caso che la riunione sia stata indetta per prendere una grave decisione. Senza farsene accorgere, alcuni cercano con gli occhi quei due o tre che si presume debbano essere in grado di saperlo; ma non li trovano; si saranno riuniti a consulto in qualche sala segreta, dove di tanto in tanto qualcuno è chiamato e accorre impallidendo e lasciando gli altri in un ansioso sbigottimento. Si cerca di desumere dalle qualità di chi è stato chiamato e dalla sua posizione e dalle sue aderenze che cosa di là possa essere in deliberazione, e non si riesce a comprenderlo perché, poco prima, è stato chiamato un altro di qualità opposte e d'aderenze affatto contrarie.

Nella costernazione generale per questo mistero, l'orgasmo va crescendo di punto in punto. Si sa un'inquietudine come fa presto a propagarsi e come una cosa, passando di bocca in bocca, si alteri fino a diventare un'altra. Arrivano così da un capo all'altro del salone tali enormità da far restare tramortiti. E dagli animi così tutti in fermento vapore e si diffonde come un incubo, nel quale, al suono angoscioso e spasimante di quell'orchestrina,

tra il brusio confuso che stordisce e i riverberi dei lumi negli specchi, i piú strani fantasmi guizzano davanti agli occhi di ciascuno, e come un fumo che trabocchi in dense volute, dalle coscienze che covano in segreto il fuoco d'inconfessati rimorsi, apprensioni traboccano e paure e sospetti d'ogni genere; in tanti la smania istintiva di correr subito a un riparo ha i piú impreveduti effetti: chi sbatte gli occhi di continuo, chi guarda un vicino senza vederlo e teneramente gli sorride, chi sbottona e riabbottona senza fine un bottone del panciotto. Meglio far vista di niente. Pensare a cose aliene. La Pasqua ch'è bassa quest'anno. Uno che si chiama Buongiorno. Ma che soffocazione intanto questa commedia con noi stessi.

Il fatto (se vero) che qualcuno ride non dovrebbe far tanta impressione, mi sembra, se tutti sono in quest'animo. Ma altro che impressione! Suscita un fierissimo sdegno, e proprio perché tutti sono in quest'animo: sdegno come per un'offesa personale, che si possa avere il coraggio di ridere apertamente. L'incubo grava così insopportabile su tutti, appunto perché a nessuno par lecito ridere. Se uno si mette a ridere e gli altri seguono l'esempio, se tutto quest'incubo frana d'improvviso in una risata generale, addio ogni cosa! Bisogna che in tanta incertezza e sospensione d'animi si creda e si senta che la riunione di questa sera è molto seria.

Ma c'è poi veramente questo qualcuno che seguita a ridere,

nonostante la voce che serpeggia ormai da un pezzo in mezzo alla riunione? Chi è? Dov'è? Bisogna dargli la caccia, afferrarlo per il petto, sbatterlo al muro, e, tutti coi pugni protesi, domandargli perché ride e di chi ride. Pare che non sia uno solo. Ah sí, piú d'uno? Dicono che sono almeno tre. Ma come, di concerto, o ciascuno per sé? Pare di concerto tutt'e tre. Ah sí? venuti dunque col deliberato proposito di ridere? Pare.

È stata prima notata una ragazzona, vestita di bianco, tutta rossa in viso, prosperosa, un po' goffa, che si buttava via dalle risa in un angolo della sala di là. Non ci s'è fatto caso in principio, sia perché donna, sia per l'età. Ha solo urtato il suono inatteso della risata e alcuni si sono voltati come per una sconvenienza, diciamo pure impertinenza, tracotanza là, se si vuole, ma perdonabile, via: un riso da bambina, del resto subito troncato, vedendosi osservata. Scappata via da quell'angolo, curva, comprimendosi, con tutte e due le mani sulla bocca, ha fatto senso – questo sí – udirla ancora ridere di là, in un prorompimento convulso, forse a causa della compressione che fuggendo s'era imposta. Bambina? Ora si viene a sapere che ha, a dir poco, sedici anni, e due occhi che schizzano fiamme. Pare che vada fuggendo da una sala all'altra, come inseguita. Sí, sí, è inseguita difatti, è inseguita da un giovinotto molto bello, biondo come lei, che ride anche lui come un pazzo inseguendola; e di tratto in tratto si ferma sbalordito dall'improntitudine di lei che si ficca da per tutto; vorrebbe darsi un contegno ma non ci riesce; si volta di qua e di là

come sentendosi chiamare, e certo si morde così le labbra per tenere a freno un impeto d'ilarità che gli gorgoglia dentro e gli fa sussultare lo stomaco. Ed ecco che ora hanno scoperto anche il terzo, un certo ometto elastico che va ballonzollando e battendo i due corti braccini sulla pancetta tonda e soda come due bacchette sul tamburo, la calvizie specchiante tra una rossa corona di capelli ricciuti e una faccia beata in cui il naso gli ride più della bocca, e gli occhi più della bocca e del naso, e gli ride il mento e gli ride la fronte, gli ridono perfino le orecchie. In marsina come tutti gli altri. Chi l'ha invitato? Come si sono introdotti nella riunione? Nessuno li conosce. Nemmeno io. Ma so che è lui il padre di quei due ragazzi, signore agiato che vive in campagna con la figlia, mentre il figlio è agli studii qua in città. Saranno capitati a questa finta festa da ballo per combinazione. Chi sa che cosa, venendo, si saran detta tra loro, che intese e scherzi segreti si saran tra loro da tempo stabiliti, burle note soltanto a loro, polveri in serbo, colorate, da fuochi d'artificio, pronte a esplodere a un minimo incentivo, sia pure d'uno sguardo di sfuggita: fatto si è che non possono stare insieme: si cercano però con gli occhi da lontano e, appena si sbirciano, voltano la faccia e sotto le mani sbruffano certe risate che sono veramente scandalose in mezzo a tanta serietà.

L'ossessione di questa serietà è così su tutti incombente e soffocante, che nessuno riesce a supporre che quei tre ne possano esser fuori, lontani, e possano avere in sé invece una innocente

e magari sciocca ragione di ridere così di nulla; la ragazza, per esempio, solo perché ha sedici anni e perché è abituata a vivere come una puledra in mezzo a un prato fiorito, una puledra che imbizzarrisca a ogni alito d'aria e salti e corra felice, non sa lei stessa di che: si può giurare che non s'accorge di nulla, che non ha il minimo sospetto dello scandalo che sta sollevando insieme col padre e col fratello così anch'essi festanti, alieni e lontani d'ogni sospetto.

Sicché quando, riuniti alla fine tutt'e tre su di un divano della sala di là, il padre in mezzo tra il figlio e la figlia, contenti e sposati, con un gran desiderio di abbracciarsi per il divertimento che si son presi, sgorgato dalla loro stessa gioja in tutte quelle belle risate come in un fragorío d'effimere spume, si vedono venire incontro dalle tre grandi porte vetrate, come una nera marea sotto un cielo d'improvviso incavernato, tutta la folla degli invitati, lentamente, lentamente, con melodrammatico passo di tenebrosa congiura, dapprima non capiscono nulla, non credono che quella buffa manovra possa esser fatta per loro e si scambiano un'occhiata, ancora un po' sorridenti; il sorriso però va man mano smorendo in un crescente sbalordimento, finché, non potendo né fuggire e nemmeno indietreggiare, addossati come sono alla spalliera del divano, non più sbalorditi ma atterriti ora, levano istintivamente le mani come a parar la folla che, seguendo a procedere, s'è fatta loro sopra, terribile. I tre maggiori, quelli che, proprio per loro e non per altro, s'erano riuniti

a consulto in una sala segreta, proprio per la voce che serpeggiava del loro riso inammissibile a cui han deliberato di dare una punizione solenne e memorabile, ecco, sono entrati dalla porta di mezzo e sono avanti a tutti, coi cappucci del domino abbassati fin sul mento e burlescamente ammanettati con tre tovaglioli, come rei da punire che vengano a implorare da loro pietà. Appena sono davanti al divano, una enorme sardonica risata di tutta la folla degli invitanti scoppia fracassante e rimbomba orribile più volte nella sala. Quel povero padre, sconvolto, annaspa tutto tremante, riesce a prendersi sotto braccio i due figli e, tutto ristretto in sé, coi brividi che gli spaccano le reni, senza poter nulla capire, se ne scappa, inseguito dal terrore che tutti gli abitanti della città siano improvvisamente impazziti.

VISITA

Cento volte gli avrò detto di non introdurmi gente in casa senza preavviso. Una signora, bella scusa:

— T'ha detto Wheil?

— Vài, sissignore, così.

— La signora Wheil è morta jeri a Firenze.

— Dice che ha da ricordarle una cosa.

(Ora non so piú se io abbia sognato o se sia davvero avvenuto questo scambio di parole tra me e il mio cameriere. Gente in casa senza preavviso me n'ha introdotta tanta; ma che ora m'abbia fatto entrare anche una morta non mi par credibile. Tanto piú che in sogno io poi l'ho vista, la signora Wheil, ancora così giovane e bella. Dopo aver letto nel giornale, appena svegliato, la notizia della sua morte a Firenze, ricordo infatti d'aver ripreso a dormire, e l'ho vista in sogno tutta confusa e sorridente per la disperazione di non saper piú come fare a ripararsi, avvolta com'era in una nuvola bianca di primavera che s'andava a mano a mano diradando fino a lasciar trasparire la rosea nudità di tutto il corpo di lei, e proprio là dove piú il pudore voleva ch'esso rimanesse nascosto; tirava con la mano; ma come si fa a tirare un vano lembo di nuvola?)

Il mio studio è tra i giardini. Cinque grandi finestre, tre da una parte e due dall'altra; quelle, piú larghe, ad arco; queste, a usciole,

sul lago di sole d'un magnifico terrazzo a mezzogiorno; e a tutt'e cinque, un palpito continuo di tende azzurre di seta. Ma l'aria dentro è verde per il riflesso degli alberi che vi sorgono davanti.

Con la spalliera volta contro la finestra che sta nel mezzo è un gran divano di stoffa anch'essa verde ma chiara, marina; e tra tanto verde e tanto azzurro e tanta aria e tanta luce, abbandonarvisi, stavo per dire immergervi, è veramente una delizia.

Ho ancora in mano, entrando, il giornale che reca la notizia della morte della signora Wheil, jeri, a Firenze. Non posso avere il minimo dubbio d'averla letta: è qua stampata; ma è anche qua seduta sul divano ad aspettarmi la bella signora Anna Wheil, proprio lei. Può darsi che non sia vera, questo sí. Non me ne stupirei affatto, avvezzo come sono da tempo a simili apparizioni. O se no, c'è poco da scegliere, sta tra due, non sarà vera la notizia della sua morte stampata in questo giornale.

È qua vestita come tre anni fa d'un bianco abito estivo d'organdis, semplice e quasi infantile, sebbene ampiamente aperto sul petto. (Ecco la nuvola del sogno, ho capito). In capo, un gran cappello di paglia annodato da larghi nastri di seta nera. E tiene gli occhi un po' socchiusi a difesa dalla luce abbagliante dei due finestrone dirimpetto; ma poi, è strano, espone invece a questa luce, reclinando il capo indietro con intenzione, la meravigliosa dolcezza della gola, come le sorge dal caldo trasognato candore del petto e sú dall'attaccatura del collo fino al purissimo arco del mento.

Quest'atteggiamento senza dubbio voluto m'apre tutt'a un tratto la mente: ciò che la bella signora Anna Wheil ha da ricordarmi è tutto lí, nella dolcezza di quella gola, nel candore di quel petto; e tutto in un attimo solo, ma quando un attimo si fa eterno e abolisce ogni cosa, anche la morte, come la vita, in una sospensione d'ebbrezza divina, in cui dal mistero balzano d'improvviso illuminate e precise le cose essenziali, una volta per sempre.

La conosco appena (morta, dovrei dire: «la conoscevo appena»), ma lei è qua ora come nell'assoluto d'un eterno presente, e posso dir dunque: la conosco appena), l'ho veduta una volta sola in una riunione festiva nel giardino d'una villa di comuni amici, a cui lei è venuta con quest'abito bianco d'organdis.

In quel giardino, quella mattina, le donne piú giovani e piú belle avevano quell'ardore sfavillante che nasce in ogni donna dalla gioja di sentirsi desiderata. S'eran lasciate prendere nel ballo e, sorridendo, ad accendere di piú quel desiderio, avevan guardato sulle labbra cosí d'accosto l'uomo da sfidarlo irresistibilmente al bacio. Ma di primavera, momenti di rapimento, col tepore del primo sole che inebria, quando nell'aria molle è pure un vago fermento di sottili profumi e lo splendore del verde nuovo, che dilaga nei prati, brilla con vivacità cosí eccitante in tutti gli alberi intorno; strani fili di suono luminosi avviluppano; improvvisi scoppi di luce stordiscono; lampi di fughe, felici invasioni di vertigini; e la dolcezza della vita non par piú vera, tanto è fatta di

tutto e di niente; né vero piú, né da tenerne piú conto, ricordando poi nell'ombra, quando quel sole è spento, tutto ciò che s'è fatto e s'è detto. Sí, m'ha baciata. Sí, gliel'ho promesso. Ma un bacio appena sui capelli, ballando. Una promessa cosí per ridere. Dirò che non l'ho avvertito. Gli domanderò se non è matto a pretendere ch'io ora mantenga sul serio.

Si poteva esser certi che nulla di tutto questo era accaduto alla bella signora Anna Wheil, la cui piacenza sembrava a tutti cosí aliena e placida che nessuna bramosia carnale avrebbe osato sorgere davanti a lei. Io però avrei giurato che per quel rispetto che tutti le portavano lei avesse negli occhi un brillío di riso ambiguo e pungente, non perché sentisse in segreto di non meritarselo, ma anzi al contrario perché nessuno mostrava di desiderarla come donna a causa di quel rispetto che pur le si doveva portare. Era forse invidia o gelosia, o forse sdegno o malinconica ironia; poteva anche essere tutte queste cose messe insieme.

Me ne potei accorgere in un momento, dopo averla seguita a lungo con gli occhi nei balli e nei giuochi a cui anche lei aveva preso parte; in ultimo anche nelle corse pazze che, forse per offrirsi uno sfogo, aveva fatte sui prati coi bambini. La padrona di casa, con cui mi trovavo, mi volle presentare a lei mentre era ancor china a rassettare le testoline scapigliate e le vesti in disordine a quei bambini. Nel rizzarsi d'improvviso per rispondere alla presentazione, la signora Anna Wheil non pensò di rasset-

tarsi anche lei sul petto l'ampia scollatura di quel suo abito d'organdis; sicché io non potei fare a meno d'intravedere del suo seno forse più di quanto onestamente avrei dovuto. Fu solo un attimo. Subito portò la mano per ripararselo. Ma dal modo con cui, in quell'atto che volle parer furtivo, mi guardò, compresi che della mia involontaria e quasi inevitabile indiscrezione non s'era per nulla dispiaciuta. Quel brio di luce che aveva negli occhi sfavillò anzi diversamente da prima, sfavillò d'un estro quasi folle di riconoscenza, perché nei miei occhi rideva senz'alcun rispetto una gratitudine così pura di quel che avevo intravisto che ogni senso di concupiscenza restava escluso e solo si appalesava lampante il pregio supremo che io attribuivo alla gioja che l'amore d'una donna come lei, bella tutta come lei, coi tesori d'una divina nudità con così pudica fretta ricoperta, poteva dare a un uomo che avesse saputo meritarselo.

Questo le dissero chiaramente i miei occhi, splendenti ancora di quel baleno d'ammirazione; e questo fece subito che io diventassi per lei il solo Uomo, veramente uomo, tra tutti quelli che erano in quel giardino; nello stesso tempo che lei m'appariva tra tutte le altre la sola Donna, veramente donna. E non ci potemmo più separare per tutto il tempo che durò quella riunione. Ma oltre questa tacita intesa, durata un attimo, per sempre, non ci fu altro tra noi. Nessuno scambio di parole, fuori delle comuni e usuali, sulla bellezza di quel giardino, sulla giocondità di quella festa e la graziosa ospitalità dei nostri comuni amici. Ma, pur parlando

cosí di cose aliene o casuali, le rimase negli occhi, felice, quel brillío di riso che pareva rampollasse come un'acqua viva dal profondo segreto di quella nostra intesa e se ne beasse senza badare ai sassi e alle erbe tra cui ora scorreva. E un sasso fu anche il marito in cui c'imbattemmo poco dopo allo svoltare d'un viale.

Me lo presentò. Alzai un istante gli occhi a guardarla negli occhi. Un battito appena di ciglia velò quel brio di luce, e solo con esso la bella signora mi confidò che lui, quel bravo uomo del marito, non s'era mai neppur sognato di comprendere ciò che avevo compreso io in un attimo solo; e che questo non era da ridere, no; era anzi la sua mortale afflizione, perché una donna come lei certo non sarebbe stata mai d'altro uomo. Ma non importava. Bastava che uno almeno lo avesse compreso.

No, no, io non dovevo piú, neppur senza volerlo, seguitando ora ad andare e a parlare noi due soli, non dovevo piú posarle gli occhi sul seno e obbligar la sua mano ad accertarsi di furto ch'io non potessi piú essere indiscreto; sarebbe stato ormai peccaminoso, per me insistere, e per lei tornare a compiacersene. C'eravamo già intesi. Doveva bastare. Non si trattava piú di noi due; non era piú da cercare né di sapere e neppur d'intravedere com'era lei, ch'era tutta bella, sí, come lei sola si conosceva; ci sarebbe stato allora da considerare tant'altre cose che riguardavano me: questa sopra tutto: che avrei dovuto avere per lei, a dir poco, vent'anni di meno: una gran malinconia di inutili rimpianti; no, no; una cosa bella, da riempirci della piú pura gioja tra tanto

splendore di sole e tanto riso di primavera, s'era rivelata a noi: questa cosa essenziale che è sulla terra, con tutto il nudo candore delle sue carni, in mezzo al verde d'un paradiso terrestre, il corpo della donna, concesso da Dio all'uomo come premio supremo di tutte le sue pene, di tutte le sue ansie, di tutte le sue fatiche.

— Se dovessimo pensare a te e a me...

Mi voltai. Come! Mi dava del tu? Ma la bella signora Anna Wheil era sparita.

Me la ritrovo ora qua accanto, in quest'aria verde, in questa luce del mio studio, vestita come tre anni fa del suo abito bianco d'organdis.

— Il mio seno, se sapessi! Ne sono morta. Me lo hanno reciso. Un male atroce ne fece scempio due volte. La prima, un anno appena dopo che tu, di qua, ricordi? me lo intravedesti. Ora posso allargare con tutt'e due le mani la scollatura e mostrartelo tutto, com'era, guardalo! guardalo! ora che non sono più.

Guardo; ma sul divano è solo il bianco del giornale aperto.

VITTORIA DELLE FORMICHE

Una cosa per sè forse ridicola ma, agli effetti, terribile: una casa invasa tutta dalle formiche. E questo pensiero folle: che il vento si fosse alleato con esse. Il vento con le formiche. Alleato, con quella sconsideratezza che gli è propria, da non potersi nell'impeto fermare neppure un minuto per riflettere a quello che fa. Detto fatto, a raffica, s'era levato giusto sul punto che lui prendeva la decisione di dar fuoco al formicajo davanti la porta. E detto fatto, la casa, tutta in fiamme. Come se per liberarla dalle formiche lui non avesse trovato altro espediente che il fuoco: incendiarla.

Ma prima di venire a questo punto decisivo sarà bene ricordarsi di molte cose precedenti che possono spiegare in qualche modo sia come le formiche avevano potuto invadere fino a tanto la casa e sia come poté nascere a lui il pensiero stravagante di quest'alleanza tra le formiche e il vento.

Ridotto alla fame, da agiato come il padre l'aveva lasciato morendo, abbandonato dalla moglie e dai figli che s'erano acconciati a vivere per conto loro alla meglio, liberati alla fine dalle sue soverchierie che si potevano qualificare in tanti modi, ma sopra tutto incongruenti; lui che al contrario si credeva loro vittima per troppa remissione e non corrisposto mai da nessuno di loro nei suoi gusti pacifici e nelle sue vedute giudiziose; viveva solo, in un

palmo di terra che gli era restato di tutti i beni che prima possedeva, case e poderi; un palmo di terra bonificata, sotto il paese, sul ciglio della vallata, con una catapecchia di appena tre stanze, dove prima abitava il contadino che aveva in affitto la terra. Ora ci abitava lui, il signore ridotto peggio del più miserabile contadino; vestito ancora d'un abito da signore che addosso a lui appariva orribilmente più strappato e unto che addosso a un mendicante che l'avesse avuto in elemosina. Pur tuttavia quella sua signorile spaventosa miseria pareva a volte quasi allegra, come certe toppe di colore che i poveri portano sui loro abiti e quasi fanno loro da bandiera. Nella lunga faccia smorta, negli occhi pesti ma vivi, aveva un che di gajo che s'accordava coi ricci svolazzanti del capo, mezzi grigi e mezzi rossi; e certi ilari guizzi negli occhi, subito spenti al pensiero che, scorti per caso da qualcuno, lo facessero creder pazzo. Capiva lui stesso ch'era molto facile che gli altri si facessero di lui un tal concetto. Ma era proprio contento di farsi ormai tutto da sé come piaceva a lui; e assaporava con gusto infinito quel poco e quasi niente che poteva offrirgli la povertà. Non aveva nemmeno tanto da accendere il fuoco tutti i giorni per cucinarsi una minestra di fave o di lenticchie. Gli sarebbe piaciuto, perché nessuno sapeva cucinarla meglio di lui, dosandovi con tanta arte il sale e il pepe e mescolandovi certe verdure appropriate che, durante la cottura, solo a odorarla la minestra inebriava; e poi, a mangiarla, un miele. Ma sapeva anche farne a meno. Gli bastava, la sera, uscir fuori a due

passi dalla porta, cogliere nell'orto un pomodoro, una cipolla per companatico alla solida pagnotta che con meticolosa cura affettava con un coltellino e con due dita, pezzetto per pezzetto, si portava alla bocca come un boccone prelibato.

Aveva scoperto questa nuova ricchezza, nell'esperienza che può bastar cosí poco per vivere; e sani e senza pensieri; con tutto il mondo per sé, da che non si ha piú casa né famiglia né cure né affari; sporchi, stracciati, sia pure, ma in pace; seduti, di notte, al lume delle stelle, sulla soglia d'una catapecchia; e se s'accosta un cane, anch'esso sperduto, farselo accucciare accanto e carezzarlo sulla testa: un uomo e un cane, soli sulla terra, sotto le stelle.

Ma senza pensieri, non era vero. Buttato poco dopo su un pagliericcio per terra come una bestia, invece di dormire si metteva a mangiare le unghie e, senza badarci, a strapparsi coi denti fino al sangue le pipite delle dita, che poi gli bruciavano gonfie e suppurate per parecchi giorni. Ruminava tutto ciò che avrebbe dovuto fare e che non aveva fatto per salvare i suoi beni; e si torceva dalla rabbia o mugolava per il rimorso, come se la sua rovina fosse accaduta jeri, come se jeri avesse finto di non accorgersi che sarebbe accaduta tra poco e che ormai non era piú rimediabile. Non ci poteva credere! Uno dopo l'altro s'era lasciati portar via dagli usuraj i poderi, e una dopo l'altra le case, per poter disporre d'un po' di danaro di nascosto dalla moglie, per pagarsi qualche piccola passeggera distrazione (veramente, non

piccola né passeggera; era inutile che cercasse adesso attenuazioni; doveva rotondamente confessarsi che aveva vissuto di nascosto per anni come un vero porco, ecco, così doveva dire: come un vero porco; donne, vino, giuoco) e gli era bastato che la moglie non si fosse ancora accorta di nulla, per seguitare a vivere come se neppur lui sapesse nulla della rovina imminente; e sfogava intanto le bili e le smanie segrete sul figlio innocente che studiava il latino. Sissignori. Incredibile: s'era messo a ristudiare il latino anche lui, per sorvegliare e aiutare il figlio; come se non avesse altro da fare e fosse davvero un'attenzione e una cura, questa sua, che potesse compensare il disastro che intanto preparava a tutta la famiglia. Questo disastro, per la sua segreta esasperazione, era lo stesso di quello a cui andava incontro il figlio se non riusciva a comprendere il valore dell'ablativo assoluto o della forma avversativa; e s'accaniva a spiegarglielo, e tutta la casa tremava dalle sue grida e dalle sue furie per l'imbaldimento di quel povero ragazzo, che piano piano forse lo avrebbe alla fine compreso da sé. Con che occhi lo aveva guardato una volta, dopo uno schiaffo! Nell'impeto del rimorso, ripensando a quello sguardo del suo ragazzo, si sgraffiava ora la faccia con le dita artigliate e s'ingiuriava: porco, porco, brutto: prendersela così con un innocente!

Lasciava il pagliericcio; rinunciava a dormire; tornava a sedere sulla soglia della catapecchia; e lì il silenzio smemorato della campagna immersa nella notte, a poco a poco, lo placava. Il silenzio,

non che turbato, pareva accresciuto dal remoto scampanellío dei grilli che veniva dal fondo della grande vallata. Era già nella campagna la malinconia della stagione declinante; e lui amava le prime giornate umide velate, quando cominciano a cadere quelle pioggerelle leggere, che gli davano, chi sa perché, una vaga nostalgia dell'infanzia lontana, quelle prime sensazioni meste e pur dolci che fanno affezionare alla terra, al suo odore. La commozione gli gonfiava il petto; l'angoscia gli serrava la gola, e si metteva a piangere. Era destino che lui dovesse finire in campagna. Ma non s'aspettava così veramente.

Non avendo né la forza né i mezzi di coltivare da sé quel po' di terra, che fruttava appena tanto da pagar la tassa fondiaria di cui era gravata, l'aveva ceduta al contadino che aveva in affitto il podere accanto, a condizione che pagasse lui quella tassa e che gli desse soltanto da mangiare: poco, quasi per elemosina, di quel che produceva la terra stessa: pane e verdura, e da farsi, se gli andava, una minestra ogni tanto.

Stabilito quest'accordo, aveva preso a considerare tutto quello che si vedeva attorno, mandorli, olivi, grano, ortaglie, come cose che non appartenessero più a lui. Sua era soltanto la catapecchia; ma se si metteva a guardarla come la sua unica proprietà, non poteva fare a meno di sorriderne col più amaro diletto. Già l'avevano invasa le formiche. Finora s'era divertito a vederle scorrere in processioni infinite su per le pareti delle stanze. Erano

tante e tante, che a volte pareva che le pareti tremolassero tutte. Ma piú gli piaceva vederle andare in tutti i sensi da padrone sui buffi mobili signorili di quella ch'era stata un tempo la sua casa in città, relitti del naufragio della sua famiglia, ammassati lí alla rinfusa e tutti con un dito di polvere sopra. Nell'ozio, per distrarsi, s'era messo anche a studiarle, quelle formiche, per ore e ore.

Erano formiche piccolissime e della piú lieve esilità, fievoli e rosee, che un soffio ne poteva portar via piú di cento; ma subito cento altre ne sopravvenivano da tutte le parti; e il da fare che si davano; l'ordine nella fretta; queste squadre qua, quest'altre là; viavai senza requie; s'intoppavano, deviavano per un tratto, ma poi ritrovavano la strada, e certo s'intendevano e consultavano tra loro.

Non gli era parso ancora, però, forse per quella loro esilità e piccolezza, che potessero essere temibili, che volessero proprio impadronirsi della casa e di lui stesso e non lasciarlo piú vivere. Pur le aveva trovate da per tutto, in tutti i cassetti; le aveva vedute venir fuori donde meno se le sarebbe aspettate; se l'era trovate anche in bocca talvolta, mangiando qualche pezzo di pane lasciato per un momento sulla tavola o altrove. L'idea che se ne dovesse seriamente difendere, che le dovesse seriamente combattere, non gli era ancora venuta. Gli venne tutt'a un tratto una mattina, forse per l'animo in cui era, dopo una nottataccia piú nera delle altre.

S'era levata la giacca per portar dentro la catapecchia alcuni covoni, una ventina, che dopo la mietitura il contadino non aveva ancora trasportato nel suo podere di là e aveva lasciato qua all'aperto. Il cielo, durante la notte, s'era incavernato, e la pioggia pareva imminente. Abituato a non far mai nulla, per quella fatica insolita e per quella sciocca previdenza, che poi del resto non spettava neanche a lui perché quei covoni di grano appartenevano come tutto il resto al contadino, s'era tanto stancato, che quando fu per trovar posto dentro la catapecchia, già tutta stipata, all'ultimo covone, non ne poté più, lasciò quel covone davanti la porta, e sedette per riposarsi un po'.

A capo chino, con le braccia appoggiate alle gambe discoste, lasciò penzolare tra esse le mani. E ad un certo punto ecco che si vide uscire dalle maniche della camicia su quelle mani penzolari le formiche, le formiche che dunque sotto la camicia gli passeggiavano sul corpo come a casa loro. Ah, perciò forse la notte lui non poteva più dormire e tutti i pensieri e i rimorsi lo riassalivano. S'infuriò e decise lí per lí di sterminarle. Il formicajo era a due passi dalla porta. Dargli fuoco.

Come non pensò al vento? Oh bella. Non ci pensò perché il vento non c'era, non c'era. L'aria era immota; in attesa della pioggia che pendeva sulla campagna, in quel silenzio sospeso che precede la caduta delle prime grosse gocce. Non crollava foglia. La raffica si levò d'improvviso a tradimento, appena lui accese il fascetto di paglia raccolta per terra; lo teneva in mano come una

torcia; nell'abbassarlo per dar fuoco al formicajo, la raffica, investendolo, portò le faville a quel covone rimasto davanti la porta, e subito il covone avvampando appiccò il fuoco agli altri covoni riparati dentro la casa, dove l'incendio d'un tratto divampò crepitando e riempiendo tutto di fumo. Come un pazzo, urlando con le braccia levate, lui si cacciò dentro alla fornace, forse sperando di spegnerla.

Quando dalla gente accorsa fu tratto fuori, fu uno spavento vederlo tutto orribilmente arso e non ancor morto, anzi furiosamente esaltato, annaspante con le braccia, le fiamme addosso, sugli abiti e nei ricci svolazzanti sul capo. Morì poche ore dopo all'ospedale, dove fu trasportato. Nel delirio, parlava del vento, del vento e delle formiche.

— Alleanza... alleanza...

Ma già lo sapevano pazzo. E quella sua fine, sí, fu commiserata, ma pur con un certo sorriso sulle labbra.

QUANDO S'È CAPITO IL GIUOCO

Tutte le fortune a Memmo Viola!

E se le meritava davvero quel buon Memmone, che cacciava le mosche allo stesso modo con cui guardava la moglie, cioè con l'aria di dire:

— Ma perché v'ostinate, santo Dio, a molestarvi così? Non sapete già, che non riuscirete mai a farmi stizzire? E dunque sciò, care; sciò...

Le mosche, la moglie, tutte le noje piccole e grandi della vita, le ingiustizie della sorte, le malignità degli uomini, le stesse sofferenze corporali, non avrebbero potuto mai alterare la sua stanca placidità, né scuoterlo da quella specie di perpetuo letargo filosofico, che gli stava nei grossi occhi verdastri e gli ansimava nel nasone tra i peli dei baffi arruffati e quelli che gli uscivano a cespugli dalle narici.

Perché Memmo Viola diceva di aver capito il giuoco. E quando uno ha capito il giuoco...

Invulnerabile al dolore, però, impenetrabile anche alla gioja. E questo era un vero peccato, perché Memmo Viola era quel che suol dirsi un beniamino della fortuna.

Forse però il giuoco, ch'egli diceva d'aver capito, era questo, che la fortuna lo favoriva tanto, appunto perché egli era così, appunto perché sapeva che egli non le sarebbe corso mai dietro, neppure se essa gli avesse profferto, dopo due gambate, tutti i

tesori del mondo, e che non si sarebbe rallegrato né punto né poco, neanche se fosse venuta da sé a portarglieli in casa.

Tutti i tesori del mondo, no; ma ecco che un giorno gli aveva proprio portato in casa la grossa eredità di chi sa qual vecchia zia, una vecchia zia sconosciuta, morta in Germania; per cui aveva potuto rinunciare all'impiego, che gli pesava tanto, sebbene, povero Memmo, come tutto il resto, da dieci anni lo sopportasse in santa pace. Poco tempo dopo, la moglie, stanca di vedersi guardata a quel modo e di non esser buona a farlo arrabbiare, per quante gliene facesse sotto gli occhi, di tutti i colori, gli aveva aperto, anzi spalancato la porta, e lo aveva spinto fuori, a vivere libero per conto suo, in un quartierino da scapolo; a patto, però, che egli lasciasse libera anche lei, allo stesso modo, e con un congruo assegno debitamente assicurato.

Sì? E quando mai Memmo Viola s'era sognato di porre un limite o un freno alla libertà della moglie? Ma ella voleva così? *Amen.* E con tutti i libri di scienze fisiche e matematiche e di filosofia, e tutte le stoviglie di cucina, che rappresentavano le due più forti passioni della sua vita, era andato ad allogarsi in tre stanzette modeste. Dopo aver dato allo spirito il nutrimento più gradito, attendeva a preparar da sé, con le sue mani, anche il più gradito nutrimento al suo corpo: cuoco dilettante e dilettante filosofo.

Una vecchia serva veniva ogni mattina a fargli la spesa, gli apparecchiava la tavola, gli rigovernava la cucina, gli rifaceva il letto e la pulizia delle tre stanzette, e se ne andava.

Se non che, dopo appena due mesi di questa seconda fortuna, una mattina per tempissimo, ch'egli se ne stava ancora a letto a fare il sonnellino dell'oro, sua moglie venne a svegliarlo di soprassalto nel suo quartierino con una furiosa scampanellata e, investendolo come una bufera, lo trascinò afferrato per il petto, povero Memmo, così in camicia come si trovava e con le brache ancora in mano, verso un angolo della camera, dietro un paraventino coperto di mussola rasata color di rosa, ove s'immaginò dovesse star nascosto il lavabo e, versandogli lei stessa, per non perder tempo, l'acqua nel catino, lo costrinse a lavarsi e poi subito a vestirsi, subito subito, perché doveva uscire, doveva correre, precipitarsi in cerca di due amici.

— Ma perché?

— Làvati, ti dico!

— Ecco, mi lavo... Ma perché?

— Perché tu sei sfidato!

— Sfidato? io? Chi m'ha sfidato?

— Sfidato... non so bene: o sei sfidato o devi sfidare. Non so di queste cose... so che ho qua il biglietto di quel mascalzone. Làvati, vèstiti, spicciati, ma non mi star davanti con codest'aria di mammalucco intronato!

Memmo Viola, venuto fuori dal paraventino con le mani bollicose di saponata, guardava veramente la moglie, se non come un mammalucco, certo come intronato. Non lo costernava tanto l'annuncio di quella sfida, quanto la grave agitazione della moglie, fuori di casa a quell'ora e in quel disordine d'abbigliamento.

— Abbi pazienza, Cristina mia... Dimmi almeno, mentre mi lavo, che cosa è accaduto...

— Che? — gli gridò la moglie, avventandoglisi di nuovo addosso, quasi con le mani in faccia. — Sono stata vigliaccamente, sanguinosamente insultata in casa mia, per causa tua... perché sono rimasta sola, senza difesa, capisci?... Insultata... oltraggiata... Mi hanno messo le mani addosso, capisci? a frugarmi, qua, in petto, capisci? Perché hanno sospettato ch'io fossi...

Non poté seguire; si coprì furiosamente il volto con le mani e ruppe in un pianto stridulo, convulso, d'onta, di ribrezzo, di rabbia.

— Oh Dio, — fece Memmo. — Ma quando è stato? Chi ha potuto osare?

E allora la moglie, prima tra i singhiozzi e storcendosi le mani, poi di punto in punto rieccitandosi vieppiù, gli narrò che la sera avanti, mentr'era a cena, aveva sentito un gran fracasso alla porta, grida, risate, scampanellate, pugni, pedate. La serva, accorsa, era venuta a dirle che quattro signori mezzo ubriachi, cercavano d'una Spagnuola, di una certa *Pepita*, e che non se ne volevano

andare e s'erano buttati a sedere sconciamente nella saletta d'ingresso. Appena avevano veduto comparire lei, le erano saltati tutti e quattro addosso e chi pigliandola per il ganascino, chi cingendole con un braccio la vita, chi frugandole in petto, l'avevano pregata, scongiurata di conceder loro una visitina alla piccola *Pepita*. Al suo divincolarsi, alle sue grida, ai suoi morsi, avevano risposto con risa e gesti sguajati, finché, a quel pandemonio, non erano accorsi dai piani di sopra e di sotto tanti vicini di casa. Scuse... chiarimenti... c'era un equivoco... mortificazione... Uno s'era finanche inginocchiato... Ma ella non aveva voluto sentir nulla; aveva preteso che le dessero conto e soddisfazione dell'oltraggio, e tanto aveva insistito, che alla fine uno dei quattro, che forse era stato il meno insolente, s'era veduto costretto a lasciare il suo biglietto da visita.

— Eccolo qua! A te, prendi! Sei ancora in maniche di camicia? Che aspetti? Non ti muovi?

Memmo Viola aveva già bell'e capito che quello non era né il caso né il momento di ragionare e, senza neppur dare uno sguardo di sfuggita al nome stampato in quel biglietto da visita, ritornò al lavabo dietro il paraventino.

— Che fai?

— Finisco di lavarmi.

— A chi pensi di rivolgerti? Non andare dal Venanzi, sai! Gigi Venanzi non accetta; puoi star sicuro che non accetta. Perderai il tempo inutilmente!

— Permetti? — disse Memmo, che aveva già riacquistato tutta la sua placidità. — Il tempo, cara, me lo fai perdere tu, adesso. Lasciami lavare, senza tirarmi a discutere. Non hai voluto saper d'equivoci. Scuse, non hai voluto accettarne. Hai voluto il duello: cioè, farmi dare una sciabolata. Bene, ti servo subito. Ma lascia ora che provveda io a garantire, come meglio posso, la mia pelle. Dici che Gigi Venanzi non accetterà? E come lo sai?

La moglie, un po' sconcertata alla domanda, abbassò gli occhi.

— Lo... lo suppongo...

— Ah, — fece Memmo, asciugandosi la faccia — lo supponoooniii... Vedrai che accetterà! Vuoi che si tiri indietro per me, giusto per me, quando presta a tutti i suoi uffici cavallereschi? Non passa un mese, perdio, che non si trovi in mezzo a due o tre duelli, padrino di professione! Ma sarebbe da ridere! Che direbbe la gente, che lo sa tanto amico mio, e tanto pratico di queste cose, se mi rivolgessi ad altri?

La moglie, brancicando la borsetta con le dita irrequiete, dopo essersi un tratto morsicchiato il labbro, scattò, levandosi in piedi.

— E io ti dico che non accetterà.

Memmo scoprì di tra lo sparato della camicia, nell'infilarsela, il faccione ridente e disse, fissando acutamente la moglie:

— Me ne deve dire la ragione... E non può! Dico, non può averne, via! Lasciami, lasciami vestire...

Vestito, domandò con un certo risolino timido:

— Scusa, hai visto per caso, entrando, se fuori della porta c'era il fiaschetto del latte?

S'aspettava un nuovo prorompimento d'ira a quella domanda, e insaccò il capo nelle spalle e levò le mani in atto di parare:

— Zitta, zitta... vado, corro...

E uscì insieme con la moglie, per recarsi in casa di Gigi Venanzi.

Lo trovò fortunatamente per istrada, a pochi passi dalla sua abitazione. Scorgendogli in viso un'improvvisa alterazione di rabbioso dispetto, Memmo Viola comprese che l'amico era uscito così presto di casa, perché si aspettava la sua visita. Gli si parò davanti, sorridendo e gli disse:

— Cristina mi manda da te. Andiamo sú. La cosa è grave.

Gigi Venanzi gli piantò in faccia gli occhi torbidi e gli domandò:

— Che c'è?

— Oh, non facciamo storie — esclamò Memmo. — Ti leggo in faccia che lo sai. Dunque non mi far parlare. Sono sfinito; casco a pezzi. È venuta a svegliarmi come una furia nel meglio del sonno, e non m'ha dato neanche il tempo di prendere un po' di latte e caffè.

Appena risalito in casa, Gigi Venanzi si voltò come un cane idrofobo a Memmo e gli gridò:

— Ma lo sai chi è Miglioriti?

Memmo lo guardò balordamente:

— Miglioriti? No... Che c'entra Miglioriti? Ah... è forse... aspetta! Non l'ho neanche guardato.

Ficcò due dita nel taschino del panciotto e ne trasse, tutto gualcito, il biglietto da visita che gli aveva dato la moglie:

— Ah, già... Miglioriti — disse, leggendo. — *Aldo Miglioriti dei marchesi di San Filippo*. Il nome non m'arriva nuovo... Chi è?

— Chi è? — ripeté col sangue agli occhi Gigi Venanzi. — La prima lama tra i dilettanti di Roma!

— Ah, sí? — fece Memmo Viola. — Tira bene? Di spada?

— Di spada e di sciabola!

— Mi fa piacere. Ma è pure un gran mascalzone, va' là! Quello che ha fatto...

Gigi Venanzi gli saltò addosso quasi con la stessa furia, con cui poc'anzi gli era saltata addosso la moglie.

— Ma se ha domandato scusa! Ma se è stato un equivoco!

Memmo Viola, allora lo guardò, ammiccando con la coda dell'occhio, timido e furbo a un tempo, e domandò, quasi fuor fuori:

— C'eri?

Il volto di Gigi Venanzi si scompose, come in uno smarrimento di vertigine: — Come? dove? — balbettò.

Memmo Viola, come se nulla fosse, ritrasse sorridendo il suo amico dal precipizio, a cui con quella lieve, breve domanda s'era divertito a spingerlo, e riprese:

— Ah... già... sí... tu hai saputo. Era anche ubriaco, mezzo ubriaco, sí... Ma che vuoi farci? Caro mio, Cristina non vuole scuse! tanto ha detto, tanto ha fatto, che lo ha costretto a lasciare il suo biglietto da visita, in presenza di tanti testimoni. Ora bisogna che qualcuno lo raccolga, questo biglietto. Il marito sono io, e tocca a me. Ma da che ci siamo, ohè, Gigi, bisogna far le cose sul serio. L'oltraggio è stato grave, e gravi debbono essere le condizioni.

Gigi Venanzi lo guardò stordito; poi, in un nuovo impeto di rabbia gli gridò:

— Ma se tu non sai neanche tenere la spada in mano!

— Alla pistola, — disse Memmo placidamente.

— Ma che pistola d'Egitto! — si scrollò Gigi Venanzi. — Quello imbocca un soldo incastrato in un albero a venti passi di distanza!

— Ah sí? — ripeté Memmo. — E allora, prima alla pistola, e poi alla spada. Me, vedrai che non m'imbocca di certo.

Gigi Venanzi si mise ad andare sú e giù, sú e giù per la stanza; poi facendo animo risoluto:

— Senti, Memmo: io non posso accettare.

— Che? — fece subito Memmo, afferrandogli un braccio. — Non facciamo scherzi, Gigi, e non perdiamo tempo! Tu non puoi tirarti indietro, come non posso tirarmi indietro io. Tu farai la tua parte, com'io faccio la mia. Pensa al secondo testimonio, e sbrígate.

— Ma vuoi che ti porti al macello? — gli gridò Gigi Venanzi al colmo dell'exasperazione.

— Uh, — sorrise Memmo. — Non esageriamo... Del resto, caro mio, tutte sciocchezze. Inutile parlarne! Cristina vuole lavato l'oltraggio, e non se n'esce. Perderei la libertà; e invece, con questa occasione, io me la voglio guadagnare intera. Vedrai che ci riuscirò. Va', va'; pensa a tutto, tu che te n'intendi. Io ti aspetto a casa. Sto leggendo un bel libro sai? su i Massimi Problemi. Tu non ci hai mai pensato; ma il problema dell'oltretomba è formidabile, Gigi! No, scusa, scusa... perché... senti questo: l'Essere, caro mio, per uscire dalla sua astrazione e determinarsi ha bisogno dell'Accadere. E che vuol dire questo? dammi una sigaretta. Vuol dire che... — grazie — vuol dire che l'Accadere, poiché l'Essere è eterno, sarà eterno anch'esso. Ora un accadere eterno, cioè senza fine, vuol dire anche senza *un* fine, capisci? un accadere che non conclude, dunque, che non può concludere, che non concluderà mai nulla. È una bella consolazione. Dammi un fiammifero. Tutti i dolori, tutte le fatiche, tutte le lotte, le imprese, le scoperte, le invenzioni...

— Sai? — disse Gigi Venanzi, che non aveva udito nulla di tutta quella tiritera. — Forse Nino Spiga...

— Ma sí, Nino Spiga o un altro, prendi chi ti pare, — gli rispose Memmo. — E per il medico, scegliilo tu, caro, di tua fiducia. Oh, se hai bisogno... E accennò di prendere il portafogli. Gigi Venanzi gli arrestò la mano.

— Poi... poi...

— Perché ho sentito dire, — concluse Memmo — che per farsi bucare con tutte le regole cavalleresche ci vogliono dei bei quattrini. Basta, poi mi farai il conto. Addio, eh? Mi trovi in casa.

Lo trovò in casa, difatti, Gigi Venanzi, quella sera, ma sotto un aspetto che non si sarebbe mai immaginato.

Memmo Viola litigava con la vecchia serva a cui mancavano tre soldi nel conto della spesa. E le diceva:

— Cara mia, se tu mi metti nel conto: *rubati, soldi 8, o soldi 10*, io tiro pacificamente la somma, e non ne parlo più. Ma questi tre soldi, così, non te l'abbono. Vorrei sapere che gusto ci provi, tentare di pigliare in giro uno come me, che ha capito così bene il giuoco... Parlo bene, Gigi?

Costernatissimo, esasperato, stanco morto, Gigi Venanzi stava a mirarlo con tanto d'occhi. La calma di quell'uomo, alla vigilia di battersi alla spada, nientemeno che con Aldo Miglioriti, era stupefacente. E il suo stupore crebbe, quando, enunciategli le condizioni gravissime del duello, volute e imposte anche dal Miglioriti, vide che quella calma non s'alterava per niente.

— Hai capito? — gli domandò.

— Eh, — fece Memmo. — Come no? Domattina alle sette. Ho capito. Va benissimo.

— Io sarò qui, bada, alle sei e un quarto. Basterà, — avvertì il Venanzi. — Con l'automobile si farà presto. Ho preso per medico Nofri. Non andar tardi a letto, e procura di dormire, eh?

— Sta' tranquillo, — disse Memmo. — Dormirò.

E tenne la parola. Alle sei e un quarto, quando venne Gigi Venanzi a bussare alla porta, dormiva ancora profondissimamente. Venanzi bussò, due, tre, quattro volte; alla fine Memmo Viola, nelle stesse condizioni in cui la mattina avanti era andato ad aprire alla moglie, cioè in camicia e con le brache in mano, venne ad aprire all'amico.

Venanzi, a quell'apparizione, restò di sasso.

— Ancora così?

Memmo finse una grande meraviglia.

— E perché? — gli domandò.

— Ma come? — inveì Gigi Venanzi. — Tu ti devi battere! Ci sono giú Spiga e Nofri... Che scherzo è questo?

— Scherzo? Mi devo battere? — rispose placidissimamente Memmo Viola. — Ma scherzerai tu, caro! Io ti ho detto che a me tocca di far la parte mia, e a te la tua. Sono il marito e ho sfidato; ma quanto a battermi, abbi pazienza, non tocca piú a me, caro Gigi, da un pezzo: tocca a te... Siamo giusti!

Gigi Venanzi si sentì sprofondare la terra sotto i piedi, seccare il sangue nelle vene; vide giallo, vide rosso; afferrò Memmo per il petto, gli scagliò, gli sputò in faccia le ingiurie piú sanguinose; Memmo lo lasciò fare, ridendo. Solo, a un certo punto, gli disse:

— Bada, Gigi, che non fai piú a tempo, se devi trovarti sul terreno alle sette. Ti conviene esser puntuale.

Dall'alto della scala, poi, reggendosi ancora le brache con la mano, gli augurò:

— In bocca al lupo, caro, in bocca al lupo!

PADRON DIO

Tanti anni fa, a un pittore non si sa donde venuto, egli che viveva da selvaggio sú per le spalle dei monti, guardiano di mandrie, si era prestato a far da modello per una pala d'altare, di cui quegli preparava i cartoni e altri studii preliminari.

Che parte fosse destinato a rappresentare in quel quadro sacro, non si era neppur curato di sapere: si era lasciato vestire di strana foggia e atteggiar d'un gesto violento, con una verga in mano. Ma, poco dopo, consacrata la chiesa nuova, e accorso egli con tutto il popolo alla prima funzione, vedendosi nella pala effigiato in uno dei giudici che colpivan Gesù legato alla colonna, s'era messo a gridar furibondo e a piangere e a strapparsi i capelli, pestando i piedi per terra:

— Levatemi di lù! Son cristiano!

Tratto fuori fra la confusione generale (risa di quelli che lo avevano ravvisato nella pala e domande e supposizioni disparate degli altri che non se n'erano accorti), non si era calmato e non aveva smesso la minaccia di uccidere quel pittore insolente, finché dal vecchio mansionario della nuova chiesa non aveva ottenuto la promessa d'un ritocco alla immagine di quel giudeo per modo che ogni somiglianza con lui fosse cancellata. Non pertanto, il nomignolo di *Giudè* gli era rimasto; e ora, dopo tant'anni, chiamavasi Giudè lui stesso. Ma cosí il volto come la persona

avevan perduto quell'espressione di dura fierezza per cui il pittore lo aveva scelto a rappresentar nella pala quella parte odiosa. Era vecchio ormai il Giudè e non più buono neppur da condurre al pascolo le mandrie: viveva di elemosina, senza mai chiederla, o meglio, chiedendola in un modo suo particolare. Spinto dalla fame, dopo aver vagato come un cane randagio per le pianure deserte, si appressava a una villa e al primo contadino in cui s'imbattesse diceva:

— Di' al tuo padrone che c'è l'esattore.

Tutti adesso intendevano e sorridevano, ma la prima volta che il Giudè usò questa frase per la sua questua dovè spiegarla. E la spiegò così: che noi tutti sulla terra siamo inquilini del Signore, il quale sarebbe per ciascuno allo stesso modo buon padrone di casa, se molti uomini non si fossero fatta della terra casa propria, senza volere intendere né riconoscere che essa dovrebbe invece esser casa comune. Debbono però questi tali ricordarsi che il Signore è pur padrone di un'altra casa, di là (e il Giudè aveva additato il cielo), della quale vuol che ciascuno paghi anticipata qui la pigione. I poveri la pagano coi patimenti quotidiani del freddo e della fame; basta ai ricchi, per pagarla, che facciano ogni tanto un po' di bene. Ecco dunque perché egli era pei ricchi l'esattore.

Ottenuta l'elemosina in natura, si allontanava; e, andando, riconosceva qua e là per la campagna gli alberi che avrebbero dovuto esser suoi: suoi, perché quell'ulivo, quel ciliegio, quel nespolo, quel melograno eran nati per lui che tant'anni addietro,

passando, aveva scavato e buttato il seme alla terra; e la terra, ecco, gli aveva dato l'albero; lo aveva dato a lui... Perché la terra sa forse a chi appartenga?

Ed egli per quegli alberi aveva affetto paterno: gli parevano i piú belli e i piú rigogliosi di tutta la campagna; e si fermava ad ammirarli a lungo e scoteva il capo folto di capelli grigi, ricci, quasi ferruginei. I rami sovraccarichi lo invitavano a cogliere almeno un frutto, poiché tutti eran suoi (ah, essi lo sapevano bene!) – ecco, e glieli offrivano... Ma lui, no: non cedeva alla tentazione; sospirando abbassava la mano che già s'era levata.

Cosí, per le campagne altrui, viveva senza tetto.

Dormiva in un casale smantellato e abbandonato; si destava all'alba e si metteva a errar senza meta, per le solitudini immense e pur piene di tanta vita, in quel silenzio palpitante di foglie e d'ali, a ora a ora tentato dal trillo d'un uccello che s'allontanava.

Sdrajato per terra, s'immergeva in quel silenzio e guardava i fili d'erba che si movevano appena, di tanto in tanto, a un alito d'aura; guardava qualche lucertola che si beava del sole sopra una pietra, e le farfalle bianche che volitavan sicure in tanta pace.

O perché mai nascevano certe erbe? Non per gli uomini, certo, né per le bestie, che non ne mangiavano... Nascevano perché Dio le voleva e la terra le faceva, senza curarsi del dispiacere che recava agli uomini prepotenti, i quali credono d'aver dominio su lei; tanto è vero che, strappate, tornava a farle; e lí che

nessuno le toccava, esse crescevano senza fine — come la terra le voleva...

«Dio ha voluto anche me,» il Giudè pensava «e intanto non ho un palmo di terra in cui mi possa stare, dicendo: è mio. Son come quest'erbacce, che nessuno vuole nel proprio campo. Solo dov'esse crescono indisturbate posso stare anch'io. Vuol dire che il padrone non c'è o non se ne cura.»

Parecchie volte era stato colpito da questa idea. Conosceva certe terre abbandonate, per cui non passava mai anima viva, e nelle quali egli, dacché era vivo, cioè per tant'anni che non si ricordava il numero, aveva sempre veduto quell'erbacce; né mai alcuna traccia, anche lontana, di coltivazione; né mai alcun segno, anche antico, del dominio di qualcuno. Quelle terre adunque, da tempo almeno per lui immemorabile, appartenevano a se stesse, libere di produrre, non quel che gli uomini vogliono, ma quel che a loro piaceva.

«E se io» pensava il Giudè «da un lembo qui nel mezzo, che nessuno se n'accorga, strappo le male erbe, e vi butto un pugno di frumento, non mi darà questa terra un po' di grano? Lo darebbe a me come a chiunque... Il padrone, ammesso che ci sia, è chiaro che ha sempre rinunciato a trar da questo podere qualsiasi profitto. Non sarà lo stesso per lui se in un pezzetto qui in giro, invece di sterpi inutili, crescerà un po' di grano per me? Egli, queste terre le ha abbandonate, né io me le piglio: farò soltanto

che un breve tratto di esse, almeno per una volta, invece di sterpi inutili produca grano... Del resto, chi è il padrone?»

Vinto da questa idea, il Giudè nelle sue questue si mise d'allora in poi a chiedere, oltre al tozzo di pane consueto, una manatella di frumento.

— O che ha rincarato la pigione padron Dio, Giudè? — gli domandavano scherzando i fattori delle ville, a cui egli si presentava da esattore.

Il Giudè, sorridendo umilmente, si stringeva nelle spalle:

— Se volete...

E intanto che raccoglieva così da seminare, apparecchiava lì, nella solitudine, il terreno — oh, alla meglio, sprovvisto com'era degli arnesi necessari. Aveva soltanto un logoro marrello, tolto in prestito, col quale, zappettando, cavò prima via l'erbacce maligne; poi scavò, scavò quanto più a fondo gli permise la forza delle povere braccia sfibrate dagli stenti e dalla vecchiaia: e questo al terreno doveva bastare. Non al suo desiderio però, che gli faceva seguir con gli occhi invidiando l'opera degli aratri negli altri campi e i seminatori che gittavano il grano fiduciosi nel lavoro coscienziosamente fornito. Ah, egli non aveva nemmeno potuto incalciare i semi, perché non involpassero: li aveva così, quasi alla ventura, consegnati alle zolle appena appena rimosse...

Vennero le prime acque, e il Giudè, udendo dal suo covo notturno scrosciare la pioggia, pensò che anche su quel suo lembo di

terra in quel momento pioveva... Poi, con un gaudio che lo fece lagrimare, vide il grano sbullettare e poi dalla terra umida spuntar timide le prime pipite. Ah, ecco, ecco, la terra gli dava il grano! era suo! Poi guardò il cielo donde l'acqua benefica era caduta anche per lui, anche per quel suo primo tesoro; ma la vista del cielo lo sconsolò: avrebbe voluto vederlo così basso da chiudere e nascondere quel piccolo lembo coltivato, perché nessuno lo scoprisse, lí, tra quelle erbacce intorno.

E man mano le pipite sfronzarono, accestirono. E ormai il Giudè non sapeva staccarsi più da quel pezzetto di terra, nonostante il freddo acuto e le intemperie: quasi covava con gli occhi quel suo grano; e nel vedere l'aura avvivare di tremiti le tenere foglioline, tutta l'anima gli tremava.

Se non che, un giorno di quelli, non si sentí la forza di sbucare dal casale abbandonato in cui s'era fatto il covo.

Il sole era già alto, e il Giudè, seduto per terra, con le spalle al muro, le ginocchia abbracciate, guardava innanzi a sé, stordito ancora dai sogni della notte, e tremava tutto di freddo e i denti gli battevano.

Che era avvenuto? Dov'era il suo campicello? E i granaj dov'erano? tutti quei granaj pieni, con tanti e tanti misuratori allegri che davan via frumento, frumento, frumento, cantando e senza togliere con la rasiera il colmo dello stajo? E quella povera donna che era accorsa con un grembiale bucato, donde giù tutti

i chicchi scorrevano così a sgorgo, che la grembiata si votava prima ch'ella raggiungesse la porta del granajo? Ah, la poverina tornava sempre indietro, daccapo, disperatamente, urtata, spinta tra la ressa degli altri poveri accorrenti senza fine, e mai nessun chicco le restava in grembo...

— Date via! date via! — incitava il Giudè i misuratori. — Così mi pago la pigione dell'altra casa del Signore, lassù...

E i granaj non si votavano mai: dalle finestre in alto, sopra i mucchi addossati alle pareti, il frumento sgorgava, veniva giù come cascata d'acqua, continuamente, frusciando. E ora, ecco, quel fruscio continuo nel sogno gli era rimasto nelle orecchie... Ah, la febbre! egli aveva la febbre, e tremava di freddo.

Si levò in piedi a stento: vacillava... Si trascinò fuori del casale diruto per ritornare al campicello lontano, ma dopo un breve tratto di cammino s'accasciò, in un completo abbandono di membra.

Si ritrovò dopo alcuni giorni, stupito e sgomento, su un lettuccio d'ospedale, in un lungo camerone silenzioso.

«Ah, è segno che son morto, se mi hanno accolto qui» pensò il Giudè.

La testa gli pesava come se fosse di piombo, e non aveva forza neanche d'aprir le palpebre. Quel filo d'anima che gli restava si rincantucciò sotto la superstiziosa paura che il luogo gl'ispirava; ed egli abbandonò disajutato il vecchio corpo affranto e inerte

alle cure dei medici e degli infermieri, senza neppur domandare che male avesse.

Con gli occhi chiusi, tutto rannicchiato quasi per schermirsi dai brividi incalzanti della febbre, spingeva il pensiero lontano lontano, al campicello suo; e lí, sovr'esso, a poco a poco s'addormentava. Attorno a lui, allora, sentiva e vedeva il grano già accestito mandar sú sú sú il gambo della spiga... ma troppo alto... non cosí, possibile? ogni gambo piú alto d'un pioppo? Il Giudè, smanando, voleva impedir quel rigoglio dispettoso e inverosimile, ma non poteva: i gambi gli si allungavano da ogni lato, visibilmente, fino a quella altezza, l'uno dopo l'altro, e a poco a poco lo seppellivano. Ora, smanando l'aria, il Giudè si rizzava, ma — o stupore! — anch'egli era piú alto assai delle spighe... Si guardava attorno smarrito, poi guardava il cielo, ed ecco la luna, a portata della sua mano: alzava un braccio e la prendeva e con essa si metteva a falciare. Poi, tutt'a un tratto, il sogno crollava, e il Giudè si destava di soprassalto.

Vedeva allora in contrapposto venir sú gracile e pallido e rado il suo grano e i poveri gambi acquattati dalla pioggia o spezzati dal vento... E sospirava: — L'aratro! ci voleva l'aratro!... — Ché certo la terra da quel suo logoro marrello non si era neppur sentita vellicare...

Intanto i giorni passavano, ma non le febbri al Giudè. Aveva perduto la memoria del tempo, e non chiedeva nemmeno in che stagione si fosse, per paura che gli rispondessero: è finita l'estate.

Si provava a levare un po' il capo dal guanciaie per guardar sopra gli altri letti l'ampia finestra in fondo al camerone: intravedeva appena il cielo limpido fiammante di sole. Ma forse era ancor primavera. «Chi sa però!» pensava il Giudè «qualcuno forse, passando di là, avrà scoperto tra le erbacce il grano, e l'avrà fatto suo... Ma se poi nessuno lo scopre, non è anche peggio? Quella grazia di Dio si perderà, aspettando invano sotto il sole la falce. E la terra avrà dato il grano inutilmente...»

Come Dio volle però (e fu Dio, certo, dietro tante preghiere), il Giudè poté lasciar l'ospedale – uscir di prigione – guarito, sui primi del giugno.

Subito volò di lungo al suo campicello; scorse da lontano il biondeggiar del grano, ma a un tratto sentí mancarsi le gambe, cascarsi le braccia... Tutt'intorno alla messe quasi miracolosa (tanto era alta e folta!) correva una siepe; a un canto sorgeva un pagliajo, e un cane, udendo tra le erbacce oltre la siepe fruscio di passi, si mise a latrare.

Si affacciò alla siepe il contadino di guardia, con una mano a riparo degli occhi.

— Oh, benvenuto, Giudè! T'aspettavo... Dimmi che vuoi tu ora qui.

Il Giudè, affranto dalla corsa e dal cordoglio, si pose a sedere per terra, calandosi pian piano, appoggiato al lungo bastone.

— Non voglio nulla... — poi disse, rattenendo le lacrime. —
Quieta il tuo cane. Sono venuto soltanto per vedere codesto miracolo: il grano che t'è nato solo, e così bello, da sé...

— E di chi era la terra, Giudè?

— Era di quest'erbacce qui, che non fanno pane... — rispose il povero vecchio. — Dillo, dillo al tuo padrone...

E rimase a lungo lí, per terra, a guardar quelle spighe alte e piene, che, mosse dal vento, tentennando, pareva lo commiserassero.

LA PROVA

Vi parrà strano che io ora stia per fare entrare un orso in chiesa. Vi prego di lasciarmi fare perché non sono propriamente io. Per quanto stravagante e spregiudicato mi possa riconoscere, so il rispetto che si deve portare a una chiesa e una simile idea non mi sarebbe mai venuta in mente. Ma è venuta a due giovani chierici del convento di Tovel, uno nativo di Tuenno e l'altro di Flavòn, andati in montagna a salutare i loro parenti prima di partire missionari in Cina.

Un orso, capirete, non entra in chiesa così, per entrarci; voglio dire, come se niente fosse. Vi entra per un vero e proprio miracolo, come l'immaginarono questi due giovani chierici. Certo, per crederci, bisognerebbe avere né più né meno della loro facile fede. Ma convengo che niente è più difficile ad avere che simili cose facili. Per cui, se voi non l'avete, potete anche non crederci; e potete anche ridere, volendo, di quest'orso che entra in chiesa perché Dio gli ha dato incarico di mettere alla prova il coraggio dei due novelli missionari prima della loro partenza per la Cina.

Ecco intanto l'orso davanti alla chiesa che solleva con la zampa il pesante coltrone di cuoio alla porta. E ora, un po' sperduto, ecco che s'introduce nell'ombra e tra le panche in doppia fila della navata di mezzo si china a spiare, e poi domanda con grazia alla prima beghina:

— Scusi, la sagrestia?

È un orso che Dio ha voluto far degno di un Suo incarico, e non vuole sbagliare. Ma anche la beghina non vuole interrompere la sua preghiera, e, stizzita, più col cenno della mano che con la voce indica di là, senza alzare la testa né levar gli occhi. Così non sa d'aver risposto a un orso. Altrimenti, chi sa che strilli.

L'orso non se n'ha a male; va di là e domanda al sagrestano:

— Scusi, Dio?

Il sagrestano trasecola:

— Come, Dio?

E l'orso, stupito, apre le braccia:

— Non sta qui di casa?

Quello non sa ancor credere ai suoi occhi, tanto che esclama quasi in tono di domanda:

— Ma tu sei orso!

— Orso, già, come mi vedi; non mi sto mica dando per altro.

— Appunto, orso vuoi parlar con Dio?

Allora l'orso non può fare a meno di guardarlo con compassione:

— Dovresti invece meravigliarti che sto parlando con te. Dio, per tua norma, parla con le bestie meglio che con gli uomini. Ma ora dimmi se conosci due giovani chierici che partono domani missionari in Cina.

— Li conosco. Uno è di Tuenno e l'altro di Flavòn.

— Appunto. Sai che sono andati in montagna a salutare i loro parenti e che debbono rientrare in convento prima di sera?

— Lo so.

— E chi vuoi che m'abbia dato tutte queste informazioni se non Dio? Ora sappi che Dio vuol sottometterli a una prova e ne ha dato incarico a me e a un orsacchiotto amico mio (potrei dir figlio, ma non lo dico perché noi bestie non riconosciamo più per nostri figli i nostri nati pervenuti a una certa età). Non vorrei sbagliare. Desidererei una descrizione più precisa dei due chierici per non fare ad altri chierici innocenti una immeritata paura.

La scena è qui rappresentata con una certa malizia che certo i due chierici, nell'immaginarla, non ci misero; ma che Dio parli con le bestie meglio che con gli uomini non mi pare che si possa mettere in dubbio, se si consideri che le bestie (quando però non siano in qualche rapporto con gli uomini) sono sempre sicure di quello che fanno, meglio che se lo sapessero; non perché sia bene, non perché sia male (ché queste son malinconie soltanto degli uomini) ma perché seguono obbedienti la loro natura, cioè il mezzo di cui Dio si serve per parlare con loro. Gli uomini all'incontro petulanti e presuntuosi, per voler troppo intendere pensando con la loro testa, alla fine non intendono più nulla; di nulla sono mai certi; e a questi diretti e precisi rapporti di Dio con le bestie restano del tutto estranei; dico di più, non li sospettano nemmeno.

Il fatto è che sul tramonto, tornandosene al convento, quando lasciarono il sentiero della montagna per prendere la via che conduce alla vallata, i due giovani chierici si videro questa via impedita da un orso e un orsacchiotto.

Era primavera avanzata; non più dunque il tempo che orsi e lupi scendono affamati dai monti. I due giovani chierici avevano camminato finora lieti in mezzo ai lavorati già alti che promettevano un abbondante raccolto e con la vista rallegrata dalla freschezza di tutto quel verde nuovo che, indorato dal sole declinante, dilagava con delizia nell'aperta vallata.

Impauriti, si fermarono. Erano, come devono essere i chierici, disarmati. Solo quello di Tuenno aveva un rozzo bastone raccattato per strada, discendendo dalla montagna. Inutile affrontare con esso le due bestie.

D'istinto, per prima cosa, si voltarono a guardare indietro in cerca d'aiuto o di scampo. Ma avevano lasciato poco più sù soltanto una ragazzina che con un frusto badava a tre porcellini.

La videro che s'era anch'essa voltata a guardare verso la vallata, ma senza il minimo segno di spavento cantava lassù, agitando mollemente quel suo frusto. Era chiaro che non vedeva i due orsi. I due orsi che pure erano lí bene in vista. Come non li vedeva?

Stupiti dell'indifferenza di quella ragazzina ebbero per un attimo il dubbio che, o quei due orsi fossero una loro allucina-

zione, o che lei già li conoscesse come orsi del luogo addomesticati e innocui; perché non era in alcun modo ammissibile che non li vedesse: quello più grosso, ritto là e fermo a guardia della strada, enorme controluce e tutto nero, e l'altro più piccolo che si veniva pian piano accostando dondolante su le corte zampe e che ora ecco si metteva a girare intorno al chierico di Flavòn e a mano a mano girando l'annusava da tutte le parti.

Il povero giovane aveva alzato le braccia come in segno di resa o per salvarsi le mani e, non sapendo che altro fare, se lo guardava girare attorno, con tutta l'anima sospesa. Poi, a un certo punto, lanciando uno sguardo di sfuggita al compagno, e vedendosi pallido in lui come in uno specchio, chi sa perché, si fece tutto rosso e gli sorrise. Fu il miracolo. Anche il compagno, senza saper perché, gli sorrise. E subito i due orsi, alla vista di quello scambio di sorrisi, come se a loro volta anch'essi si fossero scambiati un cenno, senz'altro tranquillamente se n'andarono verso il fondo della vallata.

La prova per essi era fatta e il loro còmpito assolto.

Ma i due chierici non avevano ancor capito nulla. Tanto vero che lí per lí, vedendo andar via così tranquillamente i due orsi, restarono per un buon tratto incerti a seguire con gli occhi quell'improvvisa e inattesa ritirata, e poiché essa per la naturale goffaggine delle due bestie non poteva non apparir loro ridicola, tornando a guardarsi tra loro, non trovarono da far di meglio che scaricare tutta la paura che s'erano presa in una lunga fragorosa

risata. Cosa che certamente non avrebbero fatto, se avessero subito capito che quei due orsi erano mandati da Dio per mettere il loro coraggio alla prova e che perciò ridere di loro così sguajatamente era lo stesso che ridersi di Dio. Se mai una supposizione di questo genere fosse passata per la loro testa, piuttosto che a Dio per la paura che s'erano presa avrebbero pensato al diavolo che all'uno e all'altro aveva voluto farla mandando quei due orsi.

Capirono che invece era stato proprio Dio e non il diavolo allorché videro i due orsi voltarsi alla loro risata, fieramente irritati. Certo in quel momento i due orsi attesero che Dio, sdegnato da tanta incomprendione, comandasse loro di tornare indietro e punire i due sconsigliati, mangiandoseli.

Confesso che io, se fossi stato dio, un dio piccolo, avrei fatto così.

Ma Dio grande aveva già tutto compreso e perdonato. Quel primo sorriso, per quanto involontario, dei due giovani chierici, ma certo nato dalla vergogna di aver tanta paura, loro che, dovendo fare i missionari in Cina, s'erano imposti di non averne, quel primo sorriso era bastato a Dio, proprio perché nato così, inconsapevolmente, nella paura; e aveva perciò comandato ai due orsi di ritirarsi. Quanto alla seconda risata così sguajata era naturale che i due giovani credessero di rivolgerla al diavolo che aveva voluto far loro paura, e non a Lui che aveva voluto mettere il loro coraggio alla prova. E questo, perché nessuno meglio di

Dio può sapere per continua esperienza che tante azioni, che agli uomini per il loro corto vedere pajono cattive, le fa proprio Lui, per i suoi alti fini segreti, e gli uomini invece credono scioccamente che sia il diavolo.

LA CASA DELL'AGONIA

Il visitatore, entrando, aveva detto certamente il suo nome; ma la vecchia negra sbilenca venuta ad aprire la porta come una scimmia col grembiule, o non aveva inteso o l'aveva dimenticato; sicché da tre quarti d'ora per tutta quella casa silenziosa lui era, senza piú nome, "un signore che aspetta di là".

Di là, voleva dire nel salotto.

In casa, oltre quella negra che doveva essersi rintanata in cucina, non c'era nessuno; e il silenzio era tanto, che un tic-tac lento di antica pendola, forse nella sala da pranzo, s'udiva spiccato in tutte le altre stanze, come il battito del cuore della casa; e pareva che i mobili di ciascuna stanza, anche delle piú remote, consunti ma ben curati, tutti un po' ridicoli perché d'una foggia ormai passata di moda, stessero ad ascoltarlo, rassicurati che nulla in quella casa sarebbe mai avvenuto e che essi perciò sarebbero rimasti sempre così, inutili, ad ammirarsi o a commiserarsi tra loro, o meglio anche a sonnacchiare.

Hanno una loro anima anche i mobili, specialmente i vecchi, che vien loro dai ricordi della casa dove sono stati per tanto tempo. Basta, per accorgersene, che un mobile nuovo sia introdotto tra essi.

Un mobile nuovo è ancora senz'anima, ma già, per il solo fatto ch'è stato scelto e comperato, con un desiderio ansioso d'averla.

Ebbene, osservate come subito i mobili vecchi lo guardano male: lo considerano quale un intruso pretenzioso che ancora non sa nulla e non può dir nulla; e chi sa che illusioni intanto si fa. Loro, i mobili vecchi, non se ne fanno piú nessuna e sono perciò cosí tristi: sanno che col tempo i ricordi cominciano a svanire e che con essi anche la loro anima a poco a poco si affievolirà; per cui restano lí, scoloriti se di stoffa e, se di legno, incupiti, senza dir piú nulla nemmeno loro.

Se mai per disgrazia qualche ricordo persiste e non è piacevole, corrono il rischio d'esser buttati via.

Quella vecchia poltrona, per esempio, prova un vero struggimento a vedere la polvere che le tarme fanno venir fuori in tanti mucchietti sul piano del tavolinetto che le sta davanti e a cui è molto affezionata. Lei sa d'esser troppo pesante; conosce la debolezza delle sue corte cianche, specialmente delle due di dietro; teme d'esser presa, non sia mai, per la spalliera e trascinata fuor di posto; con quel tavolinetto davanti si sente piú sicura, riparata; e non vorrebbe che le tarme, facendogli fare una cosí cattiva figura con tutti quei buffi mucchietti di polvere sul piano, lo facessero anche prendere e buttare in soffitta.

Tutte queste osservazioni e considerazioni erano fatte dall'anonimo visitatore dimenticato nel salotto.

Quasi assorbito dal silenzio della casa, costui, come vi aveva già perduto il nome, così pareva vi avesse anche perduto la persona e fosse diventato anche lui uno di quei mobili in cui s'era tanto immedesimato, intento ad ascoltare il tic-tac lento della pendola che arrivava spiccato fin lí nel salotto attraverso l'uscio rimasto semichiuso.

Esiguo di corpo, spariva nella grande poltrona cupa di velluto viola sulla quale s'era messo a sedere. Spariva anche nell'abito che indossava. I braccini, le gambine si doveva quasi cercarglieli nelle maniche e nei calzoni. Era soltanto una testa calva, con due occhi aguzzi e due baffetti da topo.

Certo il padrone di casa non aveva piú pensato all'invito che gli aveva fatto di venirlo a trovare; e già piú volte l'ometto si era domandato se aveva ancora il diritto di star lí ad aspettarlo, trascorsa oltre ogni termine di comporta l'ora fissata nell'invito.

Ma lui non aspettava piú adesso il padrone di casa. Se anzi questo fosse finalmente sopravvenuto, lui ne avrebbe provato dispiacere.

Lí confuso con la poltrona su cui sedeva, con una fissità spasimosa negli occhietti aguzzi e un'angoscia di punto in punto crescente che gli toglieva il respiro, lui aspettava un'altra cosa, terribile: un grido dalla strada: un grido che gli annunziasse la morte di qualcuno; la morte d'un viandante qualunque che al momento giusto, tra i tanti che andavano giú per la strada, uomini, donne, giovani, vecchi, ragazzi, di cui gli arrivava fin lassú

confuso il brusío, si trovasse a passare sotto la finestra di quel salotto al quinto piano.

E tutto questo, perché un grosso gatto bigio era entrato, senza nemmeno accorgersi di lui, nel salotto per l'uscio semi-chiuso, e d'un balzo era montato sul davanzale della finestra aperta.

Tra tutti gli animali il gatto è quello che fa meno rumore. Non poteva mancare in una casa piena di tanto silenzio.

Sul rettangolo d'azzurro della finestra spiccava un vaso di gerani rossi. L'azzurro, dapprima vivo e ardente, s'era a poco a poco soffuso di viola, come d'un fiato d'ombra appena che vi avesse soffiato da lontano la sera che ancora tardava a venire.

Le rondini, che vi volteggiavano a stormi, come impazzite da quell'ultima luce del giorno, lanciavano di tratto in tratto acutissimi gridi e s'assaettavano contro la finestra come volessero irrompere nel salotto, ma subito, arrivate al davanzale, sguizzavano via. Non tutte. Ora una, poi un'altra, ogni volta, si cacciavano sotto il davanzale, non si sapeva come, né perché.

Incuriosito, prima che quel gatto fosse entrato, lui s'era appressato alla finestra, aveva scostato un po' il vaso di gerani e s'era sporto a guardare per darsi una spiegazione: aveva scoperto così che una coppia di rondini aveva fatto il nido proprio sotto il davanzale di quella finestra.

Ora la cosa terribile era questa: che nessuno dei tanti che continuamente passavano per via, assorti nelle loro cure e nelle loro

faccende, poteva andare a pensare a un nido appeso sotto il davanzale d'una finestra al quinto piano d'una delle tante case della via, e a un vaso di gerani esposto su quel davanzale, e a un gatto che dava la caccia alle due rondini di quel nido. E tanto meno poteva pensare alla gente che passava per via sotto la finestra il gatto che ora, tutto aggruppato dietro quel vaso di cui s'era fatto riparo, moveva appena la testa per seguire con gli occhi vani nel cielo il volo di quegli stormi di rondini che strillavano ebbre d'aria e di luce passando davanti la finestra, e ogni volta, al passaggio d'ogni stormo, agitava appena la punta della coda penzoloni, pronto a ghermire con le zampe unghiate la prima delle due rondini che avrebbe fatto per cacciarsi nel nido.

Lo sapeva lui, lui solo, che quel vaso di gerani, a un urto del gatto, sarebbe precipitato giù dalla finestra sulla testa di qualcuno; già il vaso s'era spostato due volte per le mosse impazienti del gatto; era ormai quasi all'orlo del davanzale; e lui non fiatava già più dall'angoscia e aveva tutto il cranio imperlato di grosse gocce di sudore. Gli era talmente insopportabile lo spasimo di quell'attesa, che gli era perfino passato per la mente il pensiero diabolico d'andar cheto e chinato, con un dito teso, alla finestra, a dar lui l'ultima spinta a quel vaso, senza più stare ad aspettare che lo facesse il gatto. Tanto, a un altro minimo urto, la cosa sarebbe certamente accaduta.

Non ci poteva far nulla.

Com'era stato ridotto da quel silenzio in quella casa, lui non era piú nessuno. Lui era quel silenzio stesso, misurato dal tic-tac lento della pendola. Lui era quei mobili, testimoni muti e impas-sibili quassú della sciagura che sarebbe accaduta giú nella strada e che loro non avrebbero saputa. La sapeva lui, soltanto per combinazione. Non avrebbe piú dovuto esser lí già da un pezzo. Poteva far conto che nel salotto non ci fosse piú nessuno, e che fosse già vuota la poltrona su cui era come legato dal fascino di quella fatalità che pendeva sul capo d'un ignoto, lí sospesa sul davanzale di quella finestra.

Era inutile che a lui toccasse quella fatalità, la naturale combinazione di quel gatto, di quel vaso di gerani e di quel nido di rondini.

Quel vaso era lí proprio per stare esposto a quella finestra. Se lui l'avesse levato per impedir la disgrazia, l'avrebbe impedita oggi; domani la vecchia serva negra avrebbe rimesso il vaso al suo posto, sul davanzale: appunto perché il davanzale, per quel vaso, era il suo posto. E il gatto, cacciato via oggi, sarebbe ritornato domani a dar la caccia alle due rondini.

Era inevitabile.

Ecco, il vaso era stato spinto ancora piú là; era già quasi un dito fuori dell'orlo del davanzale.

Lui non poté piú reggere; se ne fuggí. Precipitandosi giú per le scale, ebbe in un baleno l'idea che sarebbe arrivato giusto in

tempo a ricevere sul capo il vaso di gerani che proprio in quell'attimo cadeva dalla finestra.

IL BUON CUORE

Uh poi, vendere i figliuoli: come le piglia lei le cose! Non s'è voluto far danno a nessuno; anzi, il bene di tutti; e se la cosa poi è andata a finir così male, creda che la colpa è soltanto del buon cuore.

Del resto, i figliuoli, c'è anche il modo di comperarli legalmente. Quando non si possono avere, s'adottano. Ma questo non era un modo per il marito e la moglie di cui vi parlo. L'adottare un figliuolo, a loro, non sarebbe servito a niente. Il figliuolo lo dovevano fare, fare carnalmente, per via d'una grossa eredità lasciata a questa condizione da una zia bisbetica: che se l'erede non fosse venuto entro i dieci anni, l'eredità sarebbe andata ai trovatelli d'un istituto detto degli Oblati. C'è di queste zie bisbetiche, agre zitellone, che si sentono venir male al pensiero di beneficiare i parenti che conoscono; e assaporano in segreto il dispetto che faranno, mettendo nei loro testamenti le vendette distillate o le minacce e i batticuori di certe arzigogolate disposizioni.

Il nipote s'era accortamente premunito, scegliendosi una bella moglie prosperosa, che gli desse garanzia di molti figliuoli. Come, la garanzia? Eh, come! Ho capito che lei mi vorrebbe tirare a parlar sboccato. A occhio, s'intende; stimando quanto la sposa prometteva dal seno, dai fianchi, dai bei colori della salute e della gioventù.

Ma neanche a farlo apposta, quando si dice la disgrazia!

Il primo anno, ancora risero; il secondo meno; poi al terzo cominciarono a impensierirsi; e più al quarto, con sorde bili e segreti rancori; finché non proruppero, al quinto, nella sguajata taggine di certi raffacci: ti vorrei far vedere per chi manca; ringrazia Dio che sono una donna onesta e certe prove non me le sogno nemmeno di fartele.

La donna, si sa, è sempre quella che parla di più. Cimentosa: tocca a te e non a me.

Tocca? che tocca?

Per quel che toccava a lui, sfidava a trovare una donna che avesse il coraggio di lamentarsi.

Lei non si lamentava.

E allora? Che altro voleva da lui? Per quel che lui ci doveva mettere, in cinque anni, non uno, ma un reggimento di figli avrebbe potuto fargli.

Figurarsi dunque la gioja, che dico la gioja, il tripudio quando la moglie, ammansita, una mattina, gli fece intendere che le pareva di aver motivo di credersi incinta. Chi sa perché, questa confidenza le donne la fanno sempre tenendo gli occhi bassi. Lui parve impazzito; corse a gridarlo in casa di tutti i parenti e amici e conoscenti; per miracolo non lo gridò per le strade e non mise le bandiere a tutte le finestre: il figlio! il figlio!

Se non che, tutt'a un tratto, quando la gravidanza già pareva perfino esagerata, non giunta ancora neanche al quinto mese, av-

venne una cosa che potrei lasciare intendere, ma dire precisamente, no. Una di quelle disgrazie, o, a dir dei medici, fenomeni che, rari, ma pare sogliano avvenire. Avete insomma veduto quei bei palloni colorati che si comprano per i bambini nelle fiere, che a soffiare nel cannellino si gonfiano e poi, a levare il dito, si sgonfiano sonando? Così, ma senza suono. Insomma, il figlio, fatto d'aria, sfumò.

Immaginatevi quel poveretto dopo tanta allegrezza, la mortificazione di doverlo annunziare, la prima volta. La seconda almeno se la risparmiò, perché ebbe la prudenza di non far sapere a nessuno che la moglie credeva d'essere di nuovo incinta. La terza... Ecco, fu per pura combinazione, per uno di quei casi non cercati che vengono a proposito e si dicono mandati da Dio, benché a una che faccia professione di portare al mondo dei figliuoli accadano di frequente.

— Io? Osi venir da me, ragazza mia, per queste cose? E non sai che c'è la galera? Nascondi quanto vuoi, poi si viene a sapere, e chi ci andrebbe di mezzo, sarei io. No, no. E poi, peccato mortale. Non te lo credevi, eh, lo so; dite tutte così; ma è pure da aspettarselo, quando si fanno certe cose.

E ora vieni da me, perché io abbia pietà?

Era però, veramente, una di cui non si sarebbe detto che l'avesse fatto per vizio, e nemmeno sapendo il male che si faceva; una ragazzona di diciassett'anni, pastosa e vermiglia come una

pesca, con certi occhi abbambolati, che ci s'era trovata senza sapere come, presa alla sprovvista mentre, sí, un po' per ridere, faceva all'amore, alla guerriera, e non capiva bene dove alla fine, nel calore dello scherzo, abbandonandosi, si può arrivare.

Ora, ecco, senza far male a nessuno, anzi, com'ho detto, facendo il bene di tutti, si combinò cosí: che lei, la ragazza, non doveva far saper niente a nessuno, nemmeno alla sua mamma; si sarebbe messa a servizio di una certa signora, la quale al contrario avrebbe fatto sapere a tutti che aspettava per la terza volta un bambino, e che questa volta sperava di portarlo a compimento, andando per consiglio del medico a maturarlo in campagna, all'aria sana; là nessuno le avrebbe vedute, ma con discrezione e senz'esagerare; anzi la signora, che pareva veramente incinta, si sarebbe, occorrendo, mostrata: in modo che la cosa venisse naturale. Sí, sono incinta, ma che c'entra? se c'è bisogno, eccomi qua; e anche lei, la servetta, fino a tanto che la grossezza non avesse dato nell'occhio, per quanto in campagna a queste cose non ci si bada; alla fine, al momento del parto, i gridi dell'una sarebbero parsi quelli dell'altra, e il bambino da un letto, appena nato, sarebbe passato all'altro, senza che lei nemmeno lo vedesse. Tanto, non lo voleva. L'avrebbe avuto l'altra che lo desiderava invece cosí ardentemente; e sarebbe stato ricco e felice, mentre con lei, se pure fosse arrivato a nascere, chissà che disgraziato sarebbe stato, senza padre, senza nome, senza stato, in un ospizio di trovatelli. E poter dare per giunta, una volta tanto, a questa

professione di portare al mondo i figliuoli in certe tane di miseria, dove patiranno tutti gli stenti e anche la fame, la soddisfazione di far cangiare almeno a uno lo stato: invece di portarlo in un covo di spine, portarlo in un letto di rose.

Ma era andata anche meglio di così, perché il signore, non contento d'aver salvato dal disonore e fors'anche dal delitto la ragazza, le volle assegnare anche una dote di venticinque mila lire, che poi i maligni, quando si riseppe ogni cosa, dissero il prezzo del bambino, brutto spilorcio, usurajo profittatore; venticinque mila lire per un bambino che avrebbe invece salvato a lui una così grossa eredità; senza voler pensare che per quella ragazza, che non voleva esser madre, quel bambino non aveva altro prezzo che quello del peccato e del disonore; e che quella dote era pur bastata a richiamare il giovine che aveva rovinata la ragazza e a fargliela sposare. Giovani, e con la prova già fatta, se avessero voluti altri figliuoli, avrebbero potuto farne a piacer loro, senza tener più conto di quel primo, che davvero non era poi da compiangere, ricco e beato in una casa di signori.

Tutto, così, era andato liscio in porto: il matrimonio dei giovani, col pagamento della dote già fissato in un assegno da riscuotere subito dopo il parto; la gravidanza della signora che sembrò vera a tutti, e quella della ragazza di cui non riuscì ad accorgersi né a sospettar nessuno; ma che paura nera, specie negli ultimi mesi, a sentirsi, sotto certi occhi che le guardavano,

come inghiottite dalla finzione che facevano, l'una d'essere incinta, e l'altra di non esserlo; lui, il signore, si faceva rivedere in città di tanto in tanto; riportava ai parenti e agli amici i progressi del nascituro, attecchito per davvero questa volta. Ma sí! figurarsi che già si moveva; gliel'aveva fatto tastar con la mano la moglie (ed era lei, invece, la moglie, che l'aveva tastato con la mano sul ventre della ragazza, esclamando con un tremore di gioja e di ribrezzo insieme: — Uh, sí, davvero, già tira i calcetti! tira i calcetti!), e poi la felice nascita del bambino, denunciata e iscritta sotto il nome dei finti genitori: e assicurata cosí in tempo la grossa eredità.

Fu il buon cuore. La colpa fu proprio soltanto del buon cuore, all'ultimo momento, allorché la signora, con tutto quel suo bel seno di cera, da tenere esposto tra i merletti in vetrina, si trovò senza una goccia di latte da dare al bambino affamato, mentre di là la ragazza spasimava col petto gonfio, da cui il latte sprizzava come da due fontanelle. Si perdettero proprio per questo: per quel latte che sprizzava e per quella boccuccia di bimbo che voleva succhiare.

Tant'è vero che avviene sempre cosí, che piú d'ogni ingegno vale la forza della natura. Dovevano aver pronta una bàlia in città, e subito partire col bambino, senza nemmeno lasciarlo vedere alla ragazza; invece la signora si impietosí, pensò che nessun'altra, meglio della madre vera, avrebbe potuto allattare il bambino, e corse lei stessa ad attaccarglielo al petto. Tutto il male

venne di qui. Combinarono che, ritornati in città, la ragazza avrebbe figurato da bàlia; tanto il marito già l'aveva con sé. Ma appunto, già col marito accanto, ch'era il padre vero del bambino, la madre, che per nove mesi l'aveva portato in sé e poi con tanto dolore partorito, ora che se lo serrava tra le braccia, attaccato al petto suo, carne sua, sangue suo, poteva piú darlo a un'altra?

Sí, c'erano i patti, c'erano tutte le ragioni in contrario, tutti falsi che ora si sarebbero scoperti, l'eredità perduta, e la prigionie, la prigionie per tutti. Ebbene, la prigionie, ma il figlio no; il figlio quella madre non lo poteva piú dare a nessuno ora che se l'era attaccato al seno: era suo e non lo poteva piú dare a nessuno.

Cosí furono tutti imprigionati, il signore, la signora, la levatrice, il giovine, la ragazza e per forza anche il bambino con lei. Tutti, sotto una diversa imputazione; e sotto piú imputazioni, una piú grave dell'altra, ciascuno; e alla fine, imprigionati per nulla, perché per le furie con cui la ragazza aveva difeso il bambino contro tutti e contro il suo stesso marito, il latte le si guastò e in carcere il bambino morí, e tutti rimasero come statue di sale in attesa della condanna, a mani vuote.

LA TARTARUGA

Parrà strano, ma anche in America c'è chi crede che le tartarughe portino fortuna. Da che sia nata una tale credenza, non si sa. È certo però che loro, le tartarughe, non mostrano d'averne il minimo sospetto.

Mister Myshkow ha un amico che ne è convintissimo. Giuoca in borsa e ogni mattina, prima d'andare a giocare, mette la sua tartaruga davanti a uno scalino: se la tartaruga accenna di voler salire, è sicuro che i titoli che lui vuol giocare, saliranno; se ritira la testa e le zampe, resteranno fermi; se si volta e fa per andarsene, lui giuoca senz'altro al ribasso. E non ha mai sbagliato.

Detto questo, entra in un negozio dove si vendono tartarughe; ne compra una e la mette in mano a Mister Myshkow:

— Approfittatene.

Mister Myshkow è molto sensibile: portandosi in casa la tartaruga (ih! ah!) freme in tutta l'elastica personcina pienotta e sanguigna per brividi, che son forse di piacere, ma anche di ribrezzo un po'. Non si cura se gli altri per via si voltino a guardarlo con quella tartaruga in mano; lui freme al pensiero che quella che pare una pietra inerte e fredda, non è una pietra no, è abitata dentro da una misteriosa bestiola che da un momento all'altro può cacciar fuori, sulla sua mano, quattro zampini biechi rasposi e una testina di vecchia monaca rugosa. Speriamo che non lo

faccia. Forse Mister Myshkow la getterebbe a terra, raccapricciando da capo a piedi.

In casa, non si può dire che i suoi due figli, Helen e John, facciano una gran festa alla tartaruga, appena lui la posa come un ciottolo sul tappeto del salotto.

Non è credibile quanto vecchi appajano gli occhi dei due figli di Mister Myshkow a confronto con quelli bambinissimi del padre.

I due ragazzi, su quella tartaruga posata come un ciottolo sul tappeto, fanno cadere il peso insopportabile dei loro quattro occhi di piombo. Poi guardano il padre con una così ferma convinzione che non potrà dar loro una spiegazione plausibile della cosa inaudita che ha osato fare, posare una tartaruga sul tappeto del salotto, che il povero Mister Myshkow si sente subito appassire; apre le mani; apre le labbra a un sorriso vano e dice che, dopo tutto, quella non è altro che un'innocua tartaruga con cui, volendo, si può anche giocare.

Da quel brav'uomo ch'è sempre stato, un po' ragazzone, vuol darne la prova: si butta carponi sul tappeto e cautamente, con garbo, si prova a spinger di dietro la tartaruga per persuaderla così a cacciar fuori gli zampini e la testa e farla muovere. Ma sí, Dio mio, non foss'altro, per rendersi conto della bella gaja casa tutta vetri e specchi, dove lui l'ha portata. Non s'aspetta che suo figlio John trovi d'improvviso e senza tante cerimonie un piú

spiccio espediente per fare uscir la tartaruga da quello stato di pietra in cui s'ostina a restare. Con la punta del piede John la rovescia sulla scaglia, e subito allora si vede la bestiolina armeggiar con gli zampini e spinger col capo penosamente per tentar di rimettersi nella sua posizione naturale.

Helen, a quella vista, senza punto alterare i suoi occhi da vecchia, sghignazza come una carrucola di pozzo arrugginita per la caduta precipitosa d'un secchio impazzito.

Non c'è, come si vede, da parte dei ragazzi alcun rispetto della fortuna che le tartarughe sogliono portare. C'è al contrario la più lampante dimostrazione che tutti e due la sopporteranno solo a patto ch'essa si presti a esser considerata da loro come uno stupidissimo giocattolo da trattare così, con la punta del piede. Il che a Mister Myshkow dispiace moltissimo. Guarda la tartaruga, rimessa subito a posto da lui e ritornata al suo stato di pietra; guarda gli occhi dei suoi ragazzi, e avverte di colpo una misteriosa relazione che lo turba profondamente tra la vecchiaja di quegli occhi e la secolare inerzia di pietra di quella bestia sul tappeto. È preso di sgomento per la sua inguaribile giovanilità, in un mondo che accusa con relazioni così lontane e inopinate la propria decrepitezza: lo sgomenta che lui, senza saperlo, sia forse rimasto ad aspettare qualcosa che non arriverà mai più, dato che ormai sulla terra i bambini nascono centenari come le tartarughe.

Torna ad aprire le labbra al suo vano sorriso, più smorto che mai, e non ha il coraggio di confessare per qual ragione il suo amico gli ha regalato quella tartaruga.

Ha una rara ignoranza di vita Mister Myshkow. La vita per lui non è mai nulla di preciso, né ha alcun peso di cose sapute. Gli può accadere benissimo qualche mattina, vedendosi nudo con una gamba alzata per entrare nella vasca da bagno, di restare stranamente impressionato del suo stesso corpo, come se, in quarantadue anni che lo ha, non l'abbia mai veduto e se lo scopra adesso per la prima volta. Un corpo, Dio mio, non presentabile, così nudo, senza una grande vergogna, neppure ai suoi propri occhi. Preferisce ignorarselo. Ma fa un gran caso tuttavia del fatto che non ha mai pensato che con questo corpo, così com'è in tante parti che nessuno di solito vede, nascoste sotto gli abiti e la calzatura, per quarantadue anni lui s'è aggirato nella vita. Non gli par credibile che tutta la sua vita lui l'abbia vissuta in quel suo corpo. No, no. Chi sa dove, chi sa dove, senz'accorgersene. Forse ha sempre sorvolato, di cosa in cosa, tra le tante che gli sono occorse fin dall'infanzia, quando certamente il suo corpo non era questo, e chi sa come era. È davvero una pena e uno sgomento non riuscire a spiegarsi perché il proprio corpo debba essere necessariamente quello che è, e non un altro diverso. Meglio non pensarci. E nel bagno, torna a sorridere del suo vano sorriso, ignorando di trovarsi già da un pezzo nella vasca. Ah, quelle luminose tendine di mussola insaldate ai vetri

della grande finestra, e di su quelle bacchette d'ottone quel lieve grazioso dondolio nell'aria primaverile delle cime degli alti alberi del parco. Ora lui si sta asciugando quel corpo veramente brutto; ma deve, pur non di meno, convenire che la vita è bella, e tutta da godere anche in quel suo corpaccio che intanto, chi sa come, è potuto entrare nella più segreta intimità con una donna talmente impenetrabile qual è Mistress Myshkow, sua moglie.

Da nove anni ch'è ammogliato, lui è come avvolto e sospeso nel mistero di quella sua unione inverosimile con Mistress Myshkow.

Non ha mai osato farsi avanti, senza restare incerto, dopo ogni passo, se potesse darne un altro; e così alla fine ha provato sempre come un formicolio d'apprensione in tutto il corpo e di sbigottimento nell'anima nel trovarsi arrivato già parecchio lontano per tutti quei passi sospesi che gli han lasciato fare. Doveva sí o no inferire che dunque doveva farli? Così, un bel giorno, quasi senz'esserne certo, s'era trovato marito di Mistress Myshkow.

Lei è ancora, dopo nove anni, così distaccata e isolata da tutto, dalla propria bellezza di statuetta di porcellana e così chiusa e smaltata in un modo d'essere così impenetrabilmente suo, che proprio pare impossibile che abbia trovato il modo d'unirsi in matrimonio con un uomo così di carne e sanguigno come lui. Si capisce invece benissimo come dalla loro unione siano potuti nascere quei due figli imbozzacchiti. Forse, se Mister Myshkow

avesse potuto portarli in grembo lui, invece della moglie, non sarebbero nati così; ma dovette portarli in grembo lei, per nove mesi ciascuno, e allora, concepiti probabilmente interi fin dal principio e costretti a rimanere chiusi per tanto tempo in un ventre di majolica, come confetti in una scatola, ecco, s'erano così tremendamente invecchiati prima ancora che nascessero.

Per tutti i nove anni di matrimonio lui naturalmente è vissuto in apprensione continua che Mistress Myshkow trovasse in qualche sua parola impensata o gesto inopinato il pretesto di domandare il divorzio. Il primo giorno di matrimonio era stato per lui il più terribile perché, come si può facilmente immaginare, c'era arrivato non ben sicuro che Mistress Myshkow sapesse che cosa lui dovesse fare per potersi dire effettivamente suo marito. Ma poi non gli aveva lasciato intendere in alcun modo che si ricordasse della confidenza che lui s'era presa. Proprio come se nulla ci avesse mai messo di suo, perché lui se la potesse prendere, e lei poi ricordare. Eppure una prima figliuola, Helen, era nata; e poi era nato un secondo figliuolo, John. Mai niente. Senza dar segno di nulla, se n'era andata tutt'e due le volte alla clinica e, dopo un mese e mezzo, era rientrata in casa, la prima volta con una bambina e la seconda con un bambino, l'uno più vecchio dell'altra. Cosa da far cadere le braccia. Divieto assoluto, tutt'e due le volte, d'andarle a far visita alla clinica. Cosicché lui, non essendosi potuto accorgere né la prima né la seconda volta che lei fosse incinta e non sapendo poi nulla né delle doglie del parto

né della nascita, s'era trovati in casa quei due figli come due cagnolini comperati in viaggio, senza nessuna vera certezza che fossero nati da lei e che fossero suoi.

Ma non ne ha il minimo dubbio Mister Myshkow, tanto che crede d'avere ormai in quei due figli una prova antichissima e per ben due volte collaudata che Mistress Myshkow trova nella convivenza con lui un compenso adeguato ai dolori che il mettere al mondo due figliuoli deve costare.

Non riesce perciò a rinvenire dallo stupore allorché sua moglie, rientrando in casa quel giorno da una visita alla madre scesa in albergo e prossima a ripartire per l'Inghilterra, e trovandolo ancora in ginocchio sul tappeto del salotto davanti a quella tartaruga, tra la derisione sguajatamente fredda di quei due figli, non gli dice nulla, o meglio gli dice tutto voltando senz'altro le spalle e ritornando immediatamente da sua madre all'albergo, da cui dopo circa un'ora gli manda un biglietto, nel quale perentoriamente è scritto che, o via da casa quella tartaruga, o via lei: se ne partirà, fra tre giorni con la madre per l'Inghilterra.

Appena può rimettersi a pensare, Mister Myshkow comprende subito che quella tartaruga non può esser altro che un pretesto. Così poco serio, via. Così facile a levar di mezzo! Eppure, proprio per questo, forse più inopportuno che se la moglie gli abbia posto per condizione di cangiar di corpo, e almeno di levarsi dalla faccia il naso per sostituirlo con un altro di suo maggiore gradimento.

Ma non vuole che manchi per lui. Risponde alla moglie che ritorni pure a casa: lui andrà a metter fuori in qualche posto la tartaruga. Non ci tiene affatto ad averla in casa. L'ha presa perché gli hanno detto che porta fortuna; ma, agiato com'è, e con una moglie come lei, e con due figli come i loro, che bisogno ne ha lui? che altra fortuna avrebbe da desiderare?

Va fuori, di nuovo con la tartaruga in mano, per lasciarla in qualche posto che alla povera bestiola scontenta possa convenire più che la sua casa. S'è fatto sera e lui se ne avvede soltanto ora e se ne meraviglia. Pur abituato com'è alla vista fantasmagorica di quella sua enorme città, ha sempre occhi nuovi per lasciarsene stupire e anche immalinconire un po', se pensa che a tutte quelle prodigiose costruzioni è negato di imporsi come durevoli monumenti e stan lì come colossali e provvisorie apparenze di un'immensa fiera, con quegli'immobili sprazzi di variopinte luminarie che danno a lungo andare una tristezza infinita, e tant'altre cose ugualmente precarie e mutevoli.

Camminando, si dimentica d'avere in mano la tartaruga, ma poi se ne sovviene e riflette che avrebbe fatto meglio a lasciarla nel parco vicino alla sua casa; invece s'è diretto verso il negozio dov'essa è stata comperata, alla 49ma Strada.

Seguita ad andare, pur essendo certo che a quell'ora troverà chiuso il negozio. Ma si direbbe che tanto la sua tristezza quanto la sua stanchezza hanno proprio bisogno di andare a sbatter la faccia contro una porta chiusa.

Arrivato, sta un po' a guardare la porta del negozio chiusa effettivamente, e poi si guarda in mano la tartaruga. Che farne? Lasciarla lí davanti? Sente passare un tassí e lo prende. Ne scenderà a un certo punto, lasciandovi dentro la tartaruga.

Peccato che la bestiola, cosí ancora rintanata nel suo guscio, non dia a vedere d'avere molta fantasia. Sarebbe piacevole immaginare una tartaruga in viaggio di notte per le strade di New York.

No no. Mister Myshkow se ne pente, come d'una crudeltà. Scende dal tassí. È ormai vicina la Park Avenue, con l'interminabile fila delle ajuole nel mezzo, dalle ringhierine a canestro. Pensa di lasciare la tartaruga in una di quelle ajuole; ma appena ve la posa, ecco che gli salta addosso un poliziotto che è di guardia al traffico nel crocicchio della 50ma Strada, sotto una delle gigantesche torri del Wardolf Astoria. Quel poliziotto vuol sapere che cosa ha posato in quell'ajuola. Una bomba? Non proprio una bomba, no. E Mister Myshkow gli sorride per dargli a vedere che non ne sarebbe capace. Semplicemente una tartaruga. Quello allora gl'impone di ritirarla subito. Proibito introdurre bestie nelle ajuole. Ma quella? Quella è piuttosto una pietra che una bestia, vuol fargli osservare Mister Myshkow; non crede che possa disturbare; e poi lui, per gravi motivi di famiglia, ha bisogno assolutamente di disfarsene. Il poliziotto crede che voglia prenderlo in giro e si fa brutto. Subito allora Mister Myshkow ritira dall'ajuola la tartaruga che non s'è mossa.

— M'hanno detto che porta fortuna, — soggiunge sorridente. — Non vorreste prenderla voi? Ve la offro.

Quello si scrolla furiosamente e con impero gli accenna di levarglisi dai piedi.

Ed ecco ora di nuovo Mister Myshkow con quella tartaruga in mano, in grande imbarazzo. Oh Dio, potrebbe lasciarla dovunque, anche in mezzo alla strada, appena fuori della vista di quel poliziotto che l'ha guardato così male, evidentemente perché non ha creduto ai gravi motivi di famiglia. Tutt'a un tratto, si ferma al baleno di un'idea. Sí, è senza dubbio un pretesto, per la moglie, quella tartaruga, e levato di mezzo questo, lei ne troverà subito un altro; ma difficilmente potrà trovarne uno più ridicolo di questo e che più di questo possa darle torto davanti al giudice e a tutti quanti. Sarebbe sciocco, dunque, non valersene. Lí per lí decide di rientrare in casa con la tartaruga.

Trova la moglie nel salotto. Senza dirle nulla si china e le posa davanti sul tappeto la tartaruga, là, come un ciottolo.

La moglie balza in piedi, corre in camera, gli si ripresenta col cappellino in capo.

— Dirò al giudice che alla compagnia di vostra moglie preferite quella della vostra tartaruga.

E se ne va.

Come se la bestiola dal tappeto l'abbia intesa, sfodera di scatto i quattro zampini, la coda e la testa e dondolando, quasi ballando, si muove per il salotto.

Mister Myshkow non può fare a meno di rallegrarsene, ma timidamente; batte le mani piano piano, e gli pare, guardandola, di dover riconoscere, ma senza esserne proprio convinto:

— La fortuna! La fortuna!

FORTUNA D'ESSER CAVALLO

La stalla è lí, dietro la porta chiusa, subito dopo l'entrata nel cortile rustico in pendío, dall'acciottolato logoro e la cisterna in mezzo.

La porta è imporríta; verde un tempo, ora ha quasi perduto il colore; come la casa, quello gialligno dell'intonaco, per cui appare la piú vecchia e misera del sobborgo.

Questa mattina all'alba la porta è stata chiusa da fuori col grosso catenaccio arrugginito; e il cavallo che era nella stalla è stato messo fuori e lasciato lí davanti, chi sa perché, senza né briglia né sella né bisaccia; senza nemmeno la capezza.

Vi sta paziente, quasi immobile, da parecchie ore. Sente attraverso la porta chiusa l'odore della sua stalla lí prossima, l'odore del cortile; e pare che di tanto in tanto, aspirandolo con le froge dilatate, sospiri.

Risponde curiosamente a ogni sospiro un fremito nervoso del cuojo sulla schiena, dov'è il segno d'un vecchio guidalesco.

Cosí libero d'ogni guarnimento, la testa e tutto il corpo, si può vedere come gli anni l'han ridotto: la testa, quando la rialza, ha ancora un che di nobile ma triste; il corpo è una pietà: il dosso, tutto nodi: sporgenti le costole; i fianchi, aguzzi; spesso però ancora la criniera e lunga la coda, appena un po' spelata.

Un cavallo che non può servire piú a nulla, per dir la verità.

Che cosa aspetta lí davanti alla porta?

Chi, passando, lo vede, e sa che il padrone è già partito dopo essersi portata via tutta la roba di casa per andare ad abitare in un altro paese, pensa che qualcuno forse verrà per incarico di lui a ritirarlo; benché, lasciato così sguarnito di tutto, abbia piuttosto l'aria d'un cavallo abbandonato.

Altri passanti si fermano a guardarlo, e c'è chi dice di sapere che il padrone, prima di partire, ha cercato in tutti i modi di disfarsene, tentando in principio di venderlo anche a poco prezzo, poi offrendolo a tanti in dono; anche a lui; ma nessuno l'ha voluto, nemmeno regalato; neppur lui.

Non mangiasse, un cavallo, ma mangia. E per il servizio che quello può ancora rendere così vecchio e malandato, siamo giusti, vi par che valga la spesa del fieno o anche di un po' di paglia da dargli a mangiare?

Avere un cavallo e non saper che farsene, dev'esser pure un bell'impiccio.

Tanti, per levarselo, ricorrono al mezzo sbrigativo d'ucciderlo. Una palla di fucile costa poco. Ma non tutti hanno il cuore di farlo.

Resta però da vedere se non è più crudele abbandonarlo così. Certo, a vederlo ora davanti la porta chiusa d'una casa vuota e deserta, povera bestia, fa una gran pena. Quasi quasi verrebbe voglia di andargli a dire in un orecchio che non stia più lì ad aspettare inutilmente.

Gli avesse almeno lasciato una corda al collo per portarlo via in qualche modo; ma niente. Si vede che i guarnimenti, quelli sí, ha trovato da venderli: servono. Forse però se li sarebbe venduti lo stesso, chiunque se lo fosse preso, per poi lasciarlo nudo ugualmente in mezzo a un'altra strada.

Intanto, oh! guardate le mosche. Eh, quelle non si dirà mai che in tanta disdetta lo vogliano abbandonare. E il povero cavallo, se fa qualche movimento, è soltanto con la coda, per cacciarsele quando si sente pinzato piú forte: cosa che gli avviene di frequente, ora che non ha piú tanto sangue da dar loro a succhiare facilmente.

Ma già s'è stancato di star ritto su le zampe e si piega con pena sui ginocchi per riposarsi a terra, sempre con la testa verso la porta.

Non può proprio pensare d'esser libero.

Ma già, un cavallo, anche quando l'abbia davvero, la libertà, gli è forse dato di farsene un'idea? L'ha, e ne gode senza pensarci. Quando gliela levano, dapprima per istinto si ribella; poi, addomesticato, si rassegna e adatta.

Forse quello, nato in qualche stalla, libero non è stato mai. Sí, da giovane in campagna probabilmente, lasciato a pascolare sui prati. Ma libertà per modo di dire: prati chiusi da staccionate. Se pure c'è stato, che ricordo può piú averne?

Sta lí a terra finché la fame non lo spinge a rimettersi con maggiore stento in piedi; e poiché da quella porta, dopo una così lunga attesa, non spera piú ajuto, volta la testa a guardar di lato, lungo la strada del sobborgo. Nitrisce. Raspa con uno zoccolo. Piú di questo non sa fare. Ma dev'esser convinto che è inutile, perché poco dopo sbruffa e scuote il capo; poi, incerto, muove qualche passo.

C'è ormai piú d'un curioso che sta a osservarlo.

Pure in campagna, dove sia coltivata, non s'ammette che un cavallo vada libero; figurarsi poi in mezzo a un abitato dove ci son donne e bambini.

Un cavallo non è come un cane che può restar senza padrone e, se va per via, nessun ci fa caso. Un cavallo è un cavallo: e se non lo sa, lo sanno gli altri che lo vedono, il corpo che ha, molto molto piú grande di quello d'un cane, ingombrante; un corpo che non riesce mai a ispirare un'intera confidenza e da cui tutti ci si guarda perché tutt'a un tratto, non si sa mai, uno sfaglio imprevedibile; e poi con quegli occhi, con quel bianco che a volte si scopre feroce e insanguato; occhi così tutti specchianti, con un brio di guizzi e certi baleni, che nessuno comprende, d'una vita sempre in ansia, che può adombrarsi di nulla.

Non è per ingiustizia. Ma non sono gli occhi d'un cane, umani, che chiedono scusa o pietà, che sanno anche fingere, con certi sguardi a cui la nostra ipocrisia non ha piú nulla da insegnare.

Gli occhi d'un cavallo, ci vedi tutto, ma non ci puoi legger nulla.

È vero che questo, cosí mal ridotto com'è, non pare a nessuno che possa esser pericoloso. Ma, comunque, perché impicciarsene?

Vada pure; se qualcuno sarà molestato, ci penserà lui a scostarlo, a cacciarlo; o ci penseranno le guardie.

Ragazzi, non tirate sassi. Vedete che non ha piú nulla addosso? Cosí libero e sciolto, se piglia la fuga, chi lo para?

Stiamo piuttosto a vedere tranquillamente dove va.

Ecco, prima da uno là che fabbrica pasta al tornio e la tiene stesa ad asciugare all'aperto su certi telaj di rete posati su cavalletti traballanti.

Oh Dio, se s'accosta, li fa cadere.

Ma il pastajo accorre in tempo a pararlo e lo spinge via. Sacr... di chi è questo cavallo?

I monelli non reggono piú, gli corrono dietro, gridando, ridendo.

— Un cavallo scappato?

— No: abbandonato.

— Come, abbandonato?

— Ma cosí. Lasciato dal padrone. Libero.

— Ah sí? Allora un cavallo che se ne va a spasso per conto suo per le vie del paese?

Eh via, d'un uomo si vorrebbe sapere se non è pazzo. Ma d'un cavallo che volete sapere? Un cavallo sa soltanto che ha fame. Ora, piú là, allunga il muso verso un bel cesto d'insalata esposto fra tanti altri davanti alla bottega d'un erbivendolo.

È respinto malamente anche da lí.

Alle botte è avvezzo, e se le prenderebbe in pace, se poi con questo lo lasciassero mangiare. Ma proprio non vogliono che mangi. Piú resiste per dimostrare che non gl'importa delle botte, e piú gli storcono il collo per tenergli il muso lontano da quel bel cesto di insalata. E la sua ostinazione fa ridere. Ma ci vuol tanto a comprendere che quell'insalata è lí esposta per esser venduta a chi voglia mangiarsela? È una cosa cosí semplice. E, perché il cavallo dimostra di non comprenderla, tutte quelle risa sguajate.

Bestia! non ha neppure un filo di paglia da mangiare, e vorrebbe l'insalata.

Nessuno s'immagina che una bestia, dal canto suo, può vedere in tutt'altro modo, veramente piú semplice, la cosa. Ma nulla da fare.

E il cavallo se ne va, col seguito di tutti quei monelli, i quali, dopo la bella dimostrazione data, di sapersi pigliar le botte cosí in pace, chi li tiene piú? Gli fanno attorno una gazzarra d'inferno. Tanto che il cavallo a un certo punto si ferma stordito, come per cercare il modo di farla finita. Accorre un vecchio ad ammonire i monelli che coi cavalli non si scherza.

— Ecco, vedete?

La prova giova per un momento. I monelli riprendono a seguire il cavallo tenendosi a distanza. Dove va?

Avanti. Senza piú osare accostarsi ad altre botteghe, attraversa tutta la strada del sobborgo in cima al colle, e dove questa comincia a discendere, disabitata per un lungo tratto, si riferma indeciso.

È chiaro che non sa piú dove andare.

Spira, in quel tratto di strada, un po' di vento. E il cavallo alza la testa, come a berlo, e socchiude gli occhi, forse perché vi sente l'odore dell'erba lontana, dei campi.

Resta lí fermo a lungo, a lungo, cosí con gli occhi socchiusi e il ciuffo che, ai soffi di quel vento, gli si muove lieve sulla fronte dura.

Ma non commoviamoci. Non dimentichiamo la fortuna che ha quel cavallo, come ogni altro: la fortuna d'esser cavallo.

Se i primi monelli si sono alla fine stancati di starlo a guardare e se ne sono andati, altri e altri in piú gran numero gli fanno allegro codazzo quando sul tardi, venendo chi sa di dove come nuovo, stranamente esaltato da una ebbra impazienza per la fame, ecco, a testa alta, si presenta in mezzo al corso principale del paese e si pianta lí grattando con uno zoccolo il duro lastricato, come per dire: comando che mi si porti subito da mangiare qua, qua, qua.

Fischi, applausi, risa, gridi d'ogni genere si levano a quel gesto imperioso; la gente accorre, lasciando i tavolini del Caffè, le botteghe; tutti vogliono sapere di quel cavallo – scappato – non scappato – abbandonato – finché due guardie si fanno largo tra la ressa; l'una afferra per la criniera il cavallo e lo trascina via, mentre l'altra impedisce ai monelli di seguirlo, ributtandoli indietro.

Condotto fuori dell'abitato, dopo le ultime case e le fabbriche, passato il ponte, il cavallo, che non s'è reso conto di nulla, una sola cosa avverte: l'odore dell'erba, questa volta vicina, là sulle prode della strada oltre il ponte, che conduce alla campagna.

Perché tra le tante disgrazie che gli possono occorrere, capitando sotto gli uomini, un cavallo ha almeno sempre questa fortuna: che non pensa a nulla. Nemmeno d'esser libero. Né dove o come andrà a finire. Nulla. Lo caceranno da per tutto? Lo butteranno a sfragellarsi in un burrone?

Ora, per il momento, mangia l'erba della proda. La sera è mite. Il cielo è stellato. Domani sarà quel che sarà.

Non ci pensa.

UNA SFIDA

Forse Jacob Shwarb non pensava nulla di male. Solo, forse, di far saltare tutto il mondo con la dinamite. Ma sarebbe stato male, certo, far saltare uno solo. Tutto il mondo, con la dinamite, non voleva dire proprio nulla. A ogni buon fine, credeva gli convenisse tener la fronte nascosta sotto un gran ciuffo arruffato di capelli rossastri.

Gran ciuffo. Mani affondate nelle tasche dei calzoni. Operajo disoccupato.

Si ribellò quando, ammesso all'*Israel Zion Hospital* di Brooklyn per una grave malattia di fegato, fu tosato. Senza più i capelli, ebbe la sensazione che gli fosse quasi svanita la testa. Se la cercò con le mani. Non gli parve più la sua e s'infuriò.

Voleva sapere se, con questa soperchieria che gli avevano fatta, lo volevano considerare più come ergastolano che come ammalato.

Motivo d'igiene?

Se n'infischiava lui dell'igiene.

Oh guarda un po'!

Meno male che, in mancanza di capelli, gli restavano ancora le grosse sopracciglia spioventi, sempre aggrottate, per covare negli occhi torbidi il rancore contro tutti e contro la vita stessa.

Per tutto il tempo che rimase all'ospedale, Jacob Shwarb non poté dire di che colore propriamente fosse, se più giallo o più

verde, a causa di quella malattia di fegato che gli diede tormenti senza fine e un umore che si può bene immaginare.

Coliche terribili.

D'estate, due mesi, in una corsia dove di giorno e di notte tutti gli ammalati si lamentavano e chi non si lamentava più segno ch'era morto; smanie, sbuffi; coperte che facevano il pallone ora su un letto ora su un altro o, in un moto d'esasperazione, erano buttate all'aria, e subito allora un accorrere precipitoso d'infermieri o di sorveglianti notturni.

Jacob Shwarb li conosceva tutti a uno a uno quei sorveglianti notturni e per ciascuno aveva un'antipatia particolare. Particolarissima, quella per un certo Jo Kurtz che talvolta, per la stizza che gli suscitava, lo faceva perfino ridere; s'intende di quel riso che fanno i cani quando vogliono mordere.

Infatti questo Jo Kurtz aveva un modo tutto suo speciale d'esser dispettoso. Non parlava mai, se non proprio forzato; non faceva nulla; sorrideva soltanto d'un frigido sorriso che, non contento di stirargli la bocca dalle labbra bianche e sottili, gli s'appuntiva anche negli occhi pallidi bigi; e sempre teneva la testa piegata su una spalla, una testa d'avorio senza un pelo; e sempre come appese al petto, sul lungo càmicc bianco, le grosse mani slavate.

Forse non capiva quale e quanta incompatibilità ci fosse tra questo suo perpetuo sorriso e i lamenti continui dei poveri am-

malati, perché veramente non si poteva ammettere che, capendolo, potesse seguitare a sorridere così. Tranne che, all'insaputa degli ammalati, tutti quei loro lamenti non avessero ai suoi orecchi un che di comico e piacevole, fatti com'erano in vari toni, con diversa intensità, alcuni per abitudine, altri per un modo di darsi sfogo o conforto, e tutti insomma tali da comporre per lui una curiosa e divertente sinfonia.

Costretto a vegliar tutta la notte, ognuno s'ajuta contro il sonno come può.

Ma poi anche Jo Kurtz aveva forse da sorridere così ai suoi pensieri. Poteva anche essere innamorato, sebbene in tarda età. E forse da tutti quei lamenti s'astraevasi in un beato silenzio ch'era soltanto della sua anima bennata.

Ora, una notte che la corsia era insolitamente calma e lui solo, Jacob Shwarb, soffriva di non trovar più requie un momento in quel letto che da due mesi sapeva tutti i suoi tormenti, era appunto di guardia questo sorvegliante Jo Kurtz.

Spente tutte le lampade, tranne quella per il sorvegliante, riparata da una vèntola di mantino verde sul tavolino della parete di fondo, un gran chiaro di luna entra da tutti i finestroni della corsia e segnatamente da quello più grande, aperto, nel mezzo della parete dirimpetto.

Comprimendo quanto più può gli spasimi Jacob Shwarb osserva dal suo letto Jo Kurtz seduto davanti al tavolino con la

faccia d'avorio illuminata dalla lampada e, per quanto abbia in odio l'umanità, si domanda come si possa sorridere a quel modo, come si possa restare così indifferente, stando di guardia ad una corsia d'ospedale dove un ammalato si dibatta come si dibatte lui; in un orgasmo crescente di punto in punto fin quasi a farlo diventar pazzo, pazzo, pazzo. All'improvviso, chi sa come, gli salta in mente un'idea: quella di vedere se Jo Kurtz rimarrà così, se ora lui lascia il letto e va a buttarsi da quel finestrone aperto in fondo alla corsia.

Non vede ancor chiaro da che sorga propriamente in lui così d'improvviso questa idea: se più dall'esasperazione ormai incontenibile della sua sofferenza, che gli appare ferocemente ingiusta in quella notte di calma di tutta la corsia, o più dal dispetto che gli fa Jo Kurtz.

Fino al momento di lasciare il letto non sa ancor bene se la sua vera intenzione sia quella d'andarsi a buttare dalla finestra o non piuttosto di mettere a prova quella indifferenza di Jo Kurtz, di sfidare quella sorridente placidità per il disperato bisogno d'offrirsi uno sfogo con lui: con lui che certamente ha l'obbligo d'accorrere a trattenerlo, vedendogli lasciare il letto senza prima averne ottenuto il permesso.

Il fatto è che Jacob Shwarb butta all'aria le coperte e springa ritto in piedi, proprio in atto di sfida, sotto gli occhi di Jo Kurtz. Ma Jo Kurtz non solo non si muove dal tavolino, ma non si scompone nemmeno.

D'agosto, fa un gran caldo. Può credere che l'ammalato voglia andare a prendere un po' d'aria alla finestra.

Tutti sanno che lui, Jo Kurtz, è di manica larga e indulgente verso gli ammalati che trasgrediscono a certe inutili prescrizioni dei medici.

Forse, a osservar bene addentro, si potrebbe scoprire in quel suo sorriso che lui chiuderebbe un occhio, anche se indovinasse che l'intenzione dell'ammalato è proprio quella d'andarsi a buttare dalla finestra.

Ha forse il diritto d'impedirglielo, lui Jo Kurtz, se poverino quell'ammalato soffre da non poterne più? Lui ne ha, se mai, solo il dovere, perché quell'ammalato è sotto la sua sorveglianza. Ma potendo seguitare a supporre che l'ammalato abbia lasciato il letto solo per un momentaneo refrigerio, ecco che la sua coscienza è a posto, può render ragione di non essersi mosso; e l'ammalato poi faccia quello che vuole: se vuol togliersi la vita, se la tolga pure; è affare suo.

Intanto Jacob Shwarb s'aspetta d'esser trattenuto, prima d'arrivare al finestrone in fondo alla corsia; è già quasi per arrivarci, e si volta fremente di rabbia a guardare Jo Kurtz: lo vede ancor là, seduto impassibile al suo tavolino, e tutt'a un tratto si sente come disarmato: non sa più né andare avanti né tornare indietro.

Jo Kurtz seguita a sorridergli, non per fargli dispetto, ma per fargli comprendere che capisce benissimo che un ammalato può aver tante necessità di lasciare momentaneamente il letto: basta

che ne domandi, anche con un piccolo segno, il permesso. Ora può senz'altro interpretare che con quel suo fermarsi a guardarlo l'ammalato gliel'abbia chiesto; china più volte la testa per dirgli che sta bene e gli fa cenno con la mano che vada pure, vada pure.

È per Jacob Shwarb, il colmo del dileggio, la risposta più insolente alla sua sfida. Ruggendo, leva i pugni, digrigna i denti, corre verso il finestrone e si precipita giù.

Non muore. Si spezza le gambe; si spezza un braccio e due costole; si ferisce anche gravemente alla testa. Ma, raccolto e curato, guarisce di tutte le sue ferite non solo, ma per uno di quei miracoli che sogliono operare certi violenti insulti nervosi guarisce anche della malattia di fegato. Dovrebbe ringraziare Iddio, se anche a costo di tutte quelle ferite è scampato, fuggendo così precipitosamente per la finestra, alla morte che gli era forse riservata, se fosse rimasto ad aspettarla fra i tormenti all'ospedale. Nossignori. Appena guarito, consulta un avvocato e cita l'*Israel Zion Hospital* a pagargli venti mila dollari di danni per le ferite riportate nella caduta. Non ha altro mezzo di vendicarsi di Jo Kurtz. L'avvocato gli assicura che l'ospedale pagherà e che Jo Kurtz sarà certamente licenziato. Difatti, se gli è avvenuto di buttarsi dalla finestra, la colpa è della negligenza e della mancata sorveglianza dell'ospedale.

Il giudice gli domanda: — Ma t'ha forse preso qualcuno e costretto a buttarti dalla finestra? Il tuo atto fu volontario. — Jacob Shwarb guarda l'avvocato, e poi risponde al giudice:

— Nossignore. Io ero sicuro che me l'avrebbero impedito.

— Il sorvegliante?

— Sissignore. Era suo obbligo. Invece, non si mosse. Aspettai che si movesse. Gli diedi tutto il tempo; tant'è vero che, prima di buttarmi, mi voltai a guardarlo.

— E lui che fece?

— Lui? Niente. Come fa sempre, mi sorrise e, con la mano, mi fece: "vai pure, vai pure".

Difatti Jo Kurtz, anche lí davanti al giudice, sorride. Il giudice se n'indigna e gli domanda se è vero ciò che dice Jacob Shwarb.

— Sí, Vostro Onore, — gli rispose Jo Kurtz, — ma perché credetti che volesse prendere un po' d'aria.

Il giudice batte un pugno sulla tavola.

— Ah, voi credeste questo?

E condanna l'*Israel Zion Hospital* a pagare a Jacob Shwarb venti mila dollari di danni.

IL CHIODO

Il ragazzo ha confessato che, quel chiodo, lui l'aveva trovato traversando una strada del quartiere negro di Harlem. Era un grosso chiodo arrugginito caduto forse da un carro passato poco prima per la strada.

Caduto apposta.

— Come, apposta?

Inutile sgranar gli occhi, o dare un balzo sulla seggiola. Se non si voleva tener conto di questo, e del modo come il ragazzo lo diceva, calmo, convinto, ma fissato negli occhi vitrei il terrore della cosa incomprensibile e inesplicabile che gli era accaduta, inutile seguitare a interrogarlo.

Quel chiodo era lí, in mezzo alla strada deserta, e vi spiccava in tal maniera che irresistibilmente attirava a sé non pur lo sguardo ma anche la mano di chi si fosse trovato a passare, forzato a chinarsi per raccattarlo, anche senza sapere che farsene, anche per ributtarlo sulla strada poco dopo.

Il ragazzo infatti dice che lui non pensò mai che se ne sarebbe servito; che non ci pensò neppure nell'atto stesso di servirsene. L'aveva in mano perché non aveva potuto fare a meno di raccattarlo; ma non ci pensava già più. Il chiodo era ormai "quieto" nella sua mano (ha detto così, e tutti hanno avuto un brivido nel sentirglielo dire), il chiodo era ormai "quieto" nella sua mano perché, come voleva, era stato raccattato.

E cosí, sempre a suo dire, ugualmente apposta due monelle di strada, mentre lui stava per svoltare da quella dove aveva raccattato il chiodo, due monelle, l'una di circa quattordici anni e l'altra appena di otto, si erano azzuffate tra loro. Incendiate dentro un nembo di fuoco del sole estivo al tramonto, facevano un groviglio di braccia di gambe di stracci di capelli; e lí per lí, d'impeto, lui s'era gettato su loro, aveva alzato il pugno e ficcato il chiodo in testa alla piú piccola; poi, subito dopo, ma veramente dopo un tempo infinito, nel vederla morta come da sempre, stramazzone ai suoi piedi tutta insanguinata, era restato basito tra l'orrore della gente accorsa.

Perché aveva colpito la piccola e non la grande non sapeva dire. Non conosceva né l'una né l'altra. Non aveva avuto tempo neppur di vederle in faccia. Aveva veduto soltanto che la grande teneva acciuffata la piccola per i capelli sulle tempie, e che questi capelli della piccola erano rossi di rame, e una sua mano, come artigliata, sulla faccia della grande, che le tirava da sotto orribilmente un occhio, scoprendone tutto il bianco, fin quasi a farlo schizzar fuori.

Era stato forse per quel colore dei capelli, per quell'occhio cosí tirato. Perché poi s'era saputo che il torto era della grande che voleva fare alla piccola una soperchieria, approfittandosi della gracilità di lei, malatina, come s'era visto bene dal suo visino smunto affilato, che lí per terra, tra il sangue, era sembrato di

cera, una pietà, quel nasino, quella boccuccia, tutte quelle lentigini. Nessun dubbio che nella zuffa avrebbe avuto lei, infine, la peggio.

E lui con quel chiodo l'aveva uccisa.

Ora, dopo l'interrogatorio, ascolta, curvo sulla seggiola, e con una cupa meraviglia negli occhi, le mani gracili sui ginocchi, segnate da graffi che forse lui stesso s'è fatti senza saperlo. Ascolta le ragioni che gli altri escogitano per spiegare il suo atto.

La sua meraviglia è che possano esser tante, queste ragioni, mentre lui non sa vederne nemmeno una; tante, e tutte parer vere e probabili sia quelle escogitate in suo favore, sia quelle contro di lui.

Ma sí, pajono vere e probabili anche a lui, se si lascia prendere però a considerarle come un costrutto di ingegnose supposizioni e invenzioni non propriamente riferibili a lui e al suo atto; altrimenti no; talune lo farebbero persino ridere, se non si sentisse trattenuto dallo sbigottimento e da un'altra cosa che gli tengono sotto gli occhi, sul tavolino del giudice: il chiodo, la cui ruggine s'è tinta d'un rosso piú cupo; e da un'altra cosa ancora, piú terribile di tutte, che lui si tien nascosta nel piú profondo del cuore, quasi debba provarne vergogna. Ma non è vergogna. È spavento. E trema al solo pensiero che possa essere scoperta. Una disperata pietà, uno sconsolato amore che gli è nato e a mano a mano

cresciuto per *lei*, che solo adesso è venuto a sapere che si chiamava Betty; così soltanto, Betty; perché così soltanto di nome era conosciuta; e nessuno infatti è venuto a presentarsi per lei.

Con questo sentimento segreto, che lo cuoce, non gli importa se coloro che parlano offendono la verità, e dicono cose contro di lui; anzi n'è contento perché ogni cosa ingiusta che dicono gli dimostra sempre più che vera è invece soltanto quell'altra a cui nessuno vuol credere, di quel chiodo cioè caduto apposta e di Betty e dell'altra ragazza che, proprio mentre lui svoltava dalla strada, si erano azzuffate ugualmente apposta perché lui da quella loro zuffa trascinato a menar le mani, senza più pensarci armato di quel chiodo, commettesse la feroce ingiustizia d'uccidere una innocente.

E non è vero, Betty, dei tuoi capelli; che i tuoi capelli rossi non erano belli. Erano belli, erano belli e ti stavano bene. E che importa che sul visino affilato abbia tutte quelle lentiggini? Se aprissi gli occhi che non t'ho nemmeno visti! Ah, fosse avvenuto il miracolo che tu, là per terra, fra tutto quel sangue, per far passare a tutti lo spavento, d'improvviso scoprissi la furbizia di due occhietti vispi. Ma non è avvenuto questo miracolo. Gli occhietti te li ho visti soltanto chiusi, per sempre. Forse, malatuccia, non potevi più averli vispi. Non importa, non importa: aprili, aprili, Betty, e sorridi. Forse ti manca qualche dentino; non li avrai an-

cora rimessi tutti; non importa, sorridi. Ma queste labbra bianche, queste labbra bianche; bisogna lavare subito tutto questo sangue.

Insulto epilettico? Chi dice insulto epilettico?

Lo dicono per lui, e spiegano i sintomi del male. Ma lui è sicuro di non aver mai provato nulla di simile. Può darsi che sia affetto di quel male senza saperlo, rimasto nascosto fino al momento del delitto e tutt'a un tratto esploso in lui?

Se seguitano a dire di queste cose gli faranno scoppiare il cuore, o lo faranno impazzire.

Ma ora dicono istinto malvagio.

Preferisce che dicano così, perché non è vero. Lui, istinto malvagio? Non ha mai potuto assistere senza ribellarsi alle crudeltà dei suoi compagni di ricreazione contro qualche bestiolina o un insetto. Mai rivelato, lui, istinti malvagi. E se credono che ne sia prova quel chiodo raccattato per terra, fanno ridere. Non lo conoscono. Non parlano di lui. Nessun istinto s'era risvegliato in lui nell'atto di raccattare il chiodo; l'aveva raccattato senza neppur pensare a quello che faceva; ed era così al tutto alieno che, nel tratto di strada prima di svoltare, pensava soltanto al carro, a un carro da cui quel chiodo poteva esser caduto; un carro che forse s'avviava verso la campagna lontana. Perché lui tornava proprio dalla campagna in quei giorni, dov'era stato a villeggiare con la famiglia, l'estate, e ne aveva visti passare tanti di quei carri lungo i sentieri tra le erbe alte.

Ma, del resto, dicano quello che vogliono; inventino; facciano le piú assurde supposizioni; non gli importa piú di nulla: è già lontano, nella campagna di Old Lime dove ha passato l'estate; rivede la villa e tutti i dintorni deliziosi nell'aria serena; la barchetta a vela del padre ormeggiata presso la sponda del fiume, il Connecticut, piú azzurro del mare tra tanto verde d'intorno; è andato col padre su quella barchetta fino all'oceano; piú oltre la mamma non permetteva che si andasse: la barchetta con tutta la vela era cosí piccola; ma la villa era grande, con tante colonne per finta sulla facciata, e tutta circondata da tanti grandi alberi belli, che il nonno era sicuro fossero eucalipti e il babbo diceva platani e faggi; eucalipti, eucalipti; platani, faggi; ma il fatto era che facevano tanta ombra, che dentro la villa quasi non ci si vedeva ed era meglio passare le giornate all'aperto; del resto in campagna ci si va per questo; ma attento, gli gridava dietro la madre, di non allontanarti troppo; e loro, seduti sul davanti, restavano a spiegare agli amici che venivano a trovarli che quella villa era la piú antica di Old Lime, e una delle piú antiche di tutta l'America; mentre lui o correva felice come un pazzo lungo le sponde del fiume o si perdeva nella campagna, in mezzo all'erba cosí alta e spessa e che sentiva cosí di tutti i succhi della terra che quasi soffocava e ubriacava. Ma ora non può piú esser solo. Ora è là in mezzo a tutta quell'erba, con Betty; vuole giocar con lei; ma Betty dapprima non vuole; poi gli dà la manina, una manina ancora fredda fredda, di gelo, che dà un brivido a toccarla; non

bisogna piú pensarci; si china a guardarla; lei ora lo segue a capo chino e col ditino dell'altra mano all'angolo della bocca. Vanno e vanno. Ma cosí è inutile, se non debbono giocare. Non vuole piú giocare? Non può? E allora? Si vuol gettare di nuovo a terra? No! No! Betty ora è guarita, e dev'esser vispa di nuovo, e ridere, ridere, sí. Ma Betty si ferma e con la manina gli fa segno d'attendere un po'. Che cosa? Deve allontanarsi un momento, un momentino solo. Un bisogno. Lui resta un po' mortificato. Non gli piace che le femminucce facciano saper certe cose. Ma ecco che invece di lei, dal punto dove è andata a nascondersi, vien fuori un'altra ragazza; no, non è quella della zuffa; è una sua cuginetta, grassa e brutta, quasi della sua età, venuta da Harlem con la madre per passare in campagna tutta la giornata; lui non la può soffrire. Dov'è andata Betty? Eccola là lontano che corre; ha preso questo pretesto per fuggire; ha paura di lui. No, no, Betty; lui non ti farà piú male; lui darà la sua vita per farti rivivere e lascerà che tu prenda in casa il suo posto. Ora sei qui; ci penserà la mamma a lavarti bene; e via tutti questi straccetti; con un abitino nuovo ti vestirà, d'un colore che ti stia bene, d'accordo con questi tuoi capellucci rossi, un abitino color pervinca; oh come ora sei carina cosí; peccato che lui non ci debba esser piú per vederti, se ha dato per te la sua vita; e tu resterai sempre piccina cosí, qua in campagna, senza mai farti grande per nessuno; in campagna, come in un paradiso, Betty.

Non l'hanno incriminato.

Dichiarato libero, il ragazzo non ha dato segno di nulla. Ha tratto soltanto un sospiro. È sicuro che lui morrà di pena per Betty.

Ma forse non morrà. Passeranno gli anni. E forse da grande penserà qualche volta a Betty. E la vedrà, sempre piccina, che lo aspetta in campagna a Old Lime, con l'abitino color di pervinca sempre nuovo, che s'accorda bene coi suoi capellucci rossi.

LA SIGNORA FROLA E IL SIGNOR PONZA, SUO GENERO

Ma insomma, ve lo figurate? c'è da ammattire sul serio tutti quanti a non poter sapere chi tra i due sia il pazzo, se questa signora Frola o questo signor Ponza, suo genero. Cose che càpitano soltanto a Valdana, città disgraziata, calamità di tutti i forestieri eccentrici!

Pazza lei o pazzo lui; non c'è via di mezzo: uno dei due dev'esser pazzo per forza. Perché si tratta niente meno che di questo... Ma no, è meglio esporre prima con ordine.

Sono, vi giuro, seriamente costernato dell'angoscia in cui vivono da tre mesi gli abitanti di Valdana, e poco m'importa della signora Frola e del signor Ponza, suo genero. Perché, se è vero che una grave sciagura è loro toccata, non è men vero che uno dei due, almeno, ha avuto la fortuna d'impazzirne e l'altro l'ha ajutato, séguita ad ajutarlo così che non si riesce, ripeto, a sapere quale dei due veramente sia pazzo; e certo una consolazione meglio di questa non se la potevano dare. Ma dico di tenere così, sotto quest'incubo, un'intera cittadinanza, vi par poco? togliendole ogni sostegno al giudizio, per modo che non possa più distinguere tra fantasma e realtà. Un'angoscia, un perpetuo sgomento. Ciascuno si vede davanti, ogni giorno, quei due; li guarda in faccia; sa che uno dei due è pazzo; li studia, li squadra, li spia e, niente! non poter scoprire quale dei due; dove sia il fantasma,

dove la realtà. Naturalmente, nasce in ciascuno il sospetto pernicioso che tanto vale allora la realtà quanto il fantasma, e che ogni realtà può benissimo essere un fantasma e viceversa. Vi par poco? Nei panni del signor prefetto, io darei senz'altro, per la salute dell'anima degli abitanti di Valdana, lo sfratto alla signora Frola e al signor Ponza, suo genero.

Ma procediamo con ordine.

Questo signor Ponza arrivò a Valdana or sono tre mesi, segretario di prefettura. Prese alloggio nel casolare nuovo all'uscita del paese, quello che chiamano "il Favo". Lì. All'ultimo piano, un quartierino. Tre finestre che danno sulla campagna, alte, tristi (ché la facciata di là, all'aria di tramontana, su tutti quegli orti pallidi, chi sa perché, benché nuova, s'è tanto intristita) e tre finestre interne, di qua, sul cortile, ove gira la ringhiera del ballatoio diviso da tramezzi a grate. Pendono da quella ringhiera, lassù lassù, tanti panierini pronti a esser calati col cordino a un bisogno.

Nello stesso tempo, però, con meraviglia di tutti, il signor Ponza fissò nel centro della città, e propriamente in Via dei Santi n. 15, un altro quartierino mobigliato di tre camere e cucina. Disse che doveva servire per la suocera, signora Frola. E difatti questa arrivò cinque o sei giorni dopo; e il signor Ponza si recò ad accoglierla, lui solo, alla stazione e la condusse e la lasciò lì, sola.

Ora, via, si capisce che una figliuola, maritandosi, lasci la casa della madre per andare a convivere col marito, anche in un'altra città; ma che questa madre poi, non reggendo a star lontana dalla figliuola, lasci il suo paese, la sua casa, e la segua, e che nella città dove tanto la figliuola quanto lei sono forestiere vada ad abitare in una casa a parte, questo non si capisce più facilmente; o si deve ammettere tra suocera e genero una così forte incompatibilità da rendere proprio impossibile la convivenza, anche in queste condizioni.

Naturalmente a Valdana dapprima si pensò così. E certo chi scapitò per questo nell'opinione di tutti fu il signor Ponza. Della signora Frola, se qualcuno ammise che forse doveva averci anche lei un po' di colpa, o per scarso compatimento o per qualche caparbietà o intolleranza, tutti considerarono l'amore materno che la traeva appresso alla figliuola, pur condannata a non poterle vivere accanto.

Gran parte ebbe in questa considerazione per la signora Frola e nel concetto che subito del signor Ponza s'impresse nell'animo di tutti, che fosse cioè duro, anzi crudele, anche l'aspetto dei due, bisogna dirlo. Tozzo, senza collo, nero come un africano, con folti capelli ispidi su la fronte bassa, dense e aspre sopracciglia giunte, grossi mustacchi lucidi da questurino, e negli occhi cupi, fissi, quasi senza bianco, un'intensità violenta, esasperata, a stento contenuta, non si sa se di doglia tetra o di dispetto della vista altrui, il signor Ponza non è fatto certamente per conciliarsi

la simpatia o la confidenza. Vecchina gracile, pallida, è invece la signora Frola, dai lineamenti fini, nobilissimi, e una aria malinconica, ma d'una malinconia senza peso, vaga e gentile, che non esclude l'affabilità con tutti.

Ora di questa affabilità, naturalissima in lei, la signora Frola ha dato subito prova in città, e subito per essa nell'animo di tutti è cresciuta l'avversione per il signor Ponza; giacché chiaramente è apparsa a ognuno l'indole di lei, non solo mite, remissiva, tollerante, ma anche piena d'indulgente compatimento per il male che il genero le fa; e anche perché s'è venuto a sapere che non basta al signor Ponza relegare in una casa a parte quella povera madre, ma spinge la crudeltà fino a vietarle anche la vista della figliuola.

Se non che, non crudeltà, protesta subito nelle sue visite alle signore di Valdana la signora Frola, ponendo le manine avanti, veramente afflitta che si possa pensare questo di suo genero. E s'affretta a decantarne tutte le virtù, a dirne tutto il bene possibile e immaginabile; quale amore, quante cure, quali attenzioni egli abbia per la figliuola, non solo, ma anche per lei, sí, sí, anche per lei; premuroso, disinteressato... Ah, non crudele, no, per carità! C'è solo questo: che vuole tutta, tutta per sé la mogliettina, il signor Ponza, fino al punto che anche l'amore, che questa deve avere (e l'ammette, come no?) per la sua mamma, vuole che le arrivi non direttamente, ma attraverso lui, per mezzo di lui, ecco.

Sí, può parere crudeltà, questa, ma non lo è; è un'altra cosa, un'altra cosa ch'ella, la signora Frola, intende benissimo e si strugge di non sapere esprimere. Natura, ecco... ma no, forse una specie di malattia... come dire? Mio Dio, basta guardarlo negli occhi. Fanno in prima una brutta impressione, forse, quegli occhi; ma dicono tutto a chi, come lei, sappia leggere in essi: la pienezza chiusa, dicono, di tutto un mondo d'amore in lui, nel quale la moglie deve vivere senza mai uscirne minimamente, e nel quale nessun altro, neppure la madre, deve entrare. Gelosia? Sí, forse; ma a voler definire volgarmente questa totalità esclusiva d'amore.

Egoismo? Ma un egoismo che si dà tutto, come un mondo, alla propria donna! Egoismo, in fondo, sarebbe quello di lei a voler forzare questo mondo chiuso d'amore, a volervisi introdurre per forza, quand'ella sa che la figliuola è felice, così adorata... Questo a una madre può bastare! Del resto, non è mica vero ch'ella non la veda, la sua figliuola. Due o tre volte al giorno la vede: entra nel cortile della casa; suona il campanello e subito la sua figliuola s'affaccia di lassù.

— Come stai Tildina?

— Benissimo, mamma. Tu?

— Come Dio vuole, figliuola mia. Giú, giú il panierino!

E nel panierino, sempre due parole di lettera, con le notizie della giornata. Ecco, le basta questo. Dura ormai da quattr'anni

questa vita, e ci s'è abituata la signora Frola. Rassegnata, sí. E quasi non ne soffre piú.

Com'è facile intendere, questa rassegnazione della signora Frola, quest'abitudine ch'ella dice d'aver fatto al suo martirio, ridondano a carico del signor Ponza, suo genero, tanto piú, quanto piú ella col suo lungo discorso si affanna a scusarlo.

Con vera indignazione perciò, e anche dirò con paura, le signore di Valdana che hanno ricevuto la prima visita della signora Frola, accolgono il giorno dopo l'annuncio di un'altra visita inattesa, del signor Ponza, che le prega di concedergli due soli minuti d'udienza, per una "doverosa dichiarazione", se non reca loro incomodo.

Affocato in volto, quasi congestionato, con gli occhi piú duri e piú tetri che mai, un fazzoletto in mano che stride per la sua bianchezza, insieme coi polsini e il colletto della camicia, sul nero della carnagione, del pelame e del vestito, il signor Ponza, asciugandosi di continuo il sudore che gli sgocciola dalla fronte bassa e dalle gote raschiose e violacee, non già per il caldo, ma per la violenza evidentissima dello sforzo che fa su se stesso e per cui anche le grosse mani dalle unghie lunghe gli tremano; in questo e in quel salotto, davanti a quelle signore che lo mirano quasi atterrite, domanda prima se la signora Frola, sua suocera, è stata a visita da loro il giorno avanti; poi, con pena, con sforzo, con agitazione di punto in punto crescenti, se ella ha parlato loro

della figliuola e se ha detto che egli le vieta assolutamente di vederla e di salire in casa sua.

Le signore, nel vederlo così agitato, com'è facile immaginare, s'affrettano a rispondergli che la signora Frola, sí, è vero, ha detto loro di quella proibizione di vedere la figlia, ma anche tutto il bene possibile e immaginabile di lui, fino a scusarlo, non solo, ma anche a non dargli nessun'ombra di colpa per quella proibizione stessa.

Se non che, invece di quietarsi, a questa risposta delle signore, il signor Ponza si agita di piú; gli occhi gli diventano piú duri, piú fissi, piú tetri; le grosse gocce di sudore piú spesse; e alla fine, facendo uno sforzo ancor piú violento su se stesso, viene alla sua "dichiarazione doverosa".

La quale è questa, semplicemente: che la signora Frola, poveretta, non pare, ma è pazza.

Pazza da quattro anni, sí. E la sua pazzia consiste appunto nel credere che egli non voglia farle vedere la figliuola. Quale figliuola? È morta, è morta da quattro anni la figliuola: e la signora Frola, appunto per il dolore di questa morte, è impazzita: per fortuna, impazzita, sí, giacché la pazzia è stata per lei lo scampo dal suo disperato dolore. Naturalmente non poteva scamparne, se non così, cioè credendo che non sia vero che la sua figliuola è morta e che sia lui, invece, suo genero, che non vuole piú fargliela vedere.

Per puro dovere di carità verso un'infelice, egli, il signor Ponza, seconda da quattro anni, a costo di molti e gravi sacrifici, questa pietosa follia: tiene, con dispendio superiore alle sue forze, due case: una per sé, una per lei; e obbliga la sua seconda moglie, che per fortuna caritatevolmente si presta volentieri, a secondare anche lei questa follia. Ma carità, dovere, ecco, fino a un certo punto: anche per la sua qualità di pubblico funzionario, il signor Ponza non può permettere che si creda di lui, in città, questa cosa crudele e inverosimile: ch'egli cioè, per gelosia o per altro, vieti a una povera madre di vedere la propria figliuola.

Dichiarato questo, il signor Ponza s'inchina innanzi allo sbalordimento delle signore, e va via. Ma questo sbalordimento delle signore non ha neppure il tempo di scemare un po', che rieccoti la signora Frola con la sua aria dolce di vaga malinconia a domandare scusa se, per causa sua, le buone signore si sono prese qualche spavento per la visita del signor Ponza, suo genero.

E la signora Frola, con la maggior semplicità e naturalezza del mondo, dichiara a sua volta, ma in gran confidenza, per carità! poiché il signor Ponza è un pubblico funzionario, e appunto per questo ella la prima volta s'è astenuta dal dirlo, ma sí, perché questo potrebbe seriamente pregiudicarlo nella carriera; il signor Ponza, poveretto – ottimo, ottimo inappuntabile segretario alla prefettura, compito, preciso in tutti i suoi atti, in tutti i suoi pensieri, pieno di tante buone qualità – il signor Ponza, poveretto, su quest'unico punto non... non ragiona più, ecco; il pazzo è lui,

poveretto; e la sua pazzia consiste appunto in questo: nel credere che sua moglie sia morta da quattro anni e nell'andar dicendo che la pazza è lei, la signora Frola che crede ancora viva la figliuola. No, non lo fa per contestare in certo qual modo innanzi agli altri quella sua gelosia quasi maniaca e quella crudele proibizione a lei di vedere la figliuola, no; crede, crede sul serio il poveretto che sua moglie sia morta e che questa che ha con sé sia una seconda moglie. Caso pietosissimo! Perché veramente col suo troppo amore quest'uomo rischiò in prima di distruggere, d'uccidere la giovane moglietta delicatina, tanto che si dovette sottrargliela di nascosto e chiuderla a insaputa di lui in una casa di salute. Ebbene, il povero uomo, a cui già per quella frenesia d'amore s'era anche gravemente alterato il cervello, ne impazzì; credette che la moglie fosse morta davvero: e questa idea gli si fissò talmente nel cervello, che non ci fu più verso di levargliela, neppure quando, ritornata dopo circa un anno florida come prima, la moglietta gli fu ripresentata. La credette un'altra; tanto che si dovette con l'ajuto di tutti, parenti e amici, simulare un secondo matrimonio, che gli ha ridato pienamente l'equilibrio delle facoltà mentali.

Ora la signora Frola crede d'aver qualche ragione di sospettare che da un pezzo suo genero sia del tutto rientrato in sé e ch'egli finga, finga soltanto di credere che sua moglie sia una seconda moglie, per tenersela così tutta per sé, senza contatto con nessuno, perché forse tuttavia di tanto in tanto gli balena la paura

che di nuovo gli possa esser sottratta nascostamente. Ma sí. Come spiegare, se no, tutte le cure, le premure che ha per lei, sua suocera, se veramente egli crede che è una seconda moglie quella che ha con sé? Non dovrebbe sentire l'obbligo di tanti riguardi per una che, di fatto, non sarebbe piú sua suocera, è vero? Questo, si badi, la signora Frola lo dice, non per dimostrare ancor meglio che il pazzo è lui; ma per provare anche a se stessa che il suo sospetto è fondato.

— E intanto, — conclude con un sospiro che su le labbra le s'atteggia in un dolce mestissimo sorriso, — intanto la povera figliuola mia deve fingere di non esser lei, ma un'altra, e anch'io sono obbligata a fingermi pazza credendo che la mia figliuola sia ancora viva. Mi costa poco, grazie a Dio, perché è là, la mia figliuola, sana e piena di vita; la vedo, le parlo; ma sono condannata a non poter convivere con lei, e anche a vederla e a parlarle da lontano, perché egli possa credere, o fingere di credere che la mia figliuola, Dio liberi, è morta e che questa che ha con sé è una seconda moglie. Ma torno a dire, che importa se con questo siamo riusciti a ridare la pace a tutti e due? So che la mia figliuola è adorata, contenta; la vedo; le parlo; e mi rassegno per amore di lei e di lui a vivere così e a passare anche per pazza, signora mia, pazienza...

Dico, non vi sembra che a Valdana ci sia proprio da restare a bocca aperta, a guardarci tutti negli occhi, come insensati? A chi

credere dei due? Chi è il pazzo? Dov'è la realtà? dove il fantasma?

Lo potrebbe dire la moglie del signor Ponza. Ma non c'è da fidarsi se, davanti a lui, costei dice d'esser seconda moglie; come non c'è da fidarsi se, davanti alla signora Frola, conferma d'esserne la figliuola. Si dovrebbe prenderla a parte e farle dire a quattr'occhi la verità. Non è possibile. Il signor Ponza – sia o no lui il pazzo – è realmente gelosissimo e non lascia vedere la moglie a nessuno. La tiene lassù, come in prigione, sotto chiave; e questo fatto è senza dubbio in favore della signora Frola; ma il signor Ponza dice che è costretto a far così, e che sua moglie stessa anzi glielo impone, per paura che la signora Frola non le entri in casa all'improvviso. Può essere una scusa. Sta anche di fatto che il signor Ponza non tiene neanche una serva in casa. Dice che lo fa per risparmio, obbligato com'è a pagar l'affitto di due case; e si sobbarca intanto a farsi da sé la spesa giornaliera, e la moglie, che a suo dire non è la figlia della signora Frola, si sobbarca anche lei per pietà di questa, cioè d'una povera vecchia che fu suocera di suo marito, a badare a tutte le faccende di casa, anche alle più umili, privandosi dell'ajuto di una serva. Sembra a tutti un po' troppo. Ma è anche vero che questo stato di cose, se non con la pietà, può spiegarsi con la gelosia di lui.

Intanto, il signor Prefetto di Valdana s'è contentato della dichiarazione del signor Ponza. Ma certo l'aspetto e in gran parte la condotta di costui non depongono in suo favore, almeno per le signore di Valdana più propense tutte quante a prestar fede

alla signora Frola. Questa, difatti, viene premurosa a mostrar loro le letterine affettuose che le cala giù col panierino la figliuola, e anche tant'altri privati documenti, a cui però il signor Ponza toglie ogni credito, dicendo che le sono stati rilasciati per confortare il pietoso inganno.

Certo è questo, a ogni modo: che dimostrano tutt'e due, l'uno per l'altra, un meraviglioso spirito di sacrificio, commoventissimo; e che ciascuno ha per la presunta pazzia dell'altro la considerazione più squisitamente pietosa. Ragionano tutt'e due a meraviglia; tanto che a Valdana non sarebbe mai venuto in mente a nessuno di dire che l'uno dei due era pazzo, se non l'avessero detto loro: il signor Ponza della signora Frola, e la signora Frola del signor Ponza.

La signora Frola va spesso a trovare il genero alla prefettura per aver da lui qualche consiglio, o lo aspetta all'uscita per farsi accompagnare in qualche compera: e spessissimo, dal canto suo, nelle ore libere e ogni sera il signor Ponza va a trovare la signora Frola nel quartierino mobigliato; e ogni qual volta per caso l'uno s'imbatte nell'altra per via, subito con la massima cordialità si mettono insieme; egli le dà la destra e, se stanca, le porge il braccio, e vanno così, insieme, tra il dispetto aggrondato e lo stupore e la costernazione della gente che li studia, li squadra, li spia e, niente!, non riesce ancora in nessun modo a comprendere quale sia il pazzo dei due, dove sia il fantasma, dove la realtà.

UNA GIORNATA

Strappato dal sonno, forse per sbaglio, e buttato fuori dal treno in una stazione di passaggio. Di notte; senza nulla con me.

Non riesco a riavermi dallo sbalordimento. Ma ciò che piú mi impressiona è che non mi trovo addosso alcun segno della violenza patita; non solo, ma che non ne ho neppure un'immagine, neppur l'ombra confusa d'un ricordo.

Mi trovo a terra, solo, nella tenebra d'una stazione deserta; e non so a chi rivolgermi per sapere che m'è accaduto, dove sono.

Ho solo intravisto un lanternino cieco, accorso per richiudere lo sportello del treno da cui sono stato espulso. Il treno è subito ripartito. È subito scomparso nell'interno della stazione quel lanternino, col riverbero vagellante del suo lume vano. Nello sordimento, non m'è nemmeno passato per il capo di correr gli dietro per domandare spiegazioni e far reclamo.

Ma reclamo di che?

Con infinito sgomento m'accorgo di non aver piú idea d'essermi messo in viaggio su un treno. Non ricordo piú affatto di dove sia partito, dove diretto; e se veramente, partendo, avessi con me qualche cosa. Mi pare nulla.

Nel vuoto di questa orribile incertezza, subitamente mi prende il terrore di quello spettrale lanternino cieco che s'è subito ritirato, senza fare alcun caso della mia espulsione dal treno.

È dunque forse la cosa più normale che a questa stazione si scenda così?

Nel buio, non riesco a discernerne il nome. La città mi è però certamente ignota. Sotto i primi squallidi barlumi dell'alba, sembra deserta. Nella vasta piazza livida davanti alla stazione c'è un fanale ancora acceso. Mi ci appresso; mi fermo e, non osando alzar gli occhi, atterrito come sono dall'eco che hanno fatto i miei passi nel silenzio, mi guardo le mani, me le osservo per un verso e per l'altro, le chiudo, le riapro, mi tasto con esse, mi cerco addosso, anche per sentire come son fatto, perché non posso più esser certo nemmeno di questo: ch'io realmente esista e che tutto questo sia vero.

Poco dopo, inoltrandomi fin nel centro della città, vedo che a ogni passo mi farebbero restare dallo stupore, se uno stupore più forte non mi vincesse nel vedere che tutti gli altri, pur simili a me, ci si muovono in mezzo senza punto badarci, come se per loro siano le cose più naturali e più solite. Mi sento come trascinare, ma anche qui senz'avvertire che mi si faccia violenza. Solo che io, dentro di me, ignaro di tutto, sono quasi da ogni parte ritenuto. Ma considero che, se non so neppur come, né di dove, né perché ci sia venuto, debbo aver torto io certamente e ragione tutti gli altri che, non solo pare lo sappiano, ma sappiano anche tutto quello che fanno sicuri di non sbagliare, senza la minima incertezza, così naturalmente persuasi a fare come fanno, che

m'attirerei certo la meraviglia, la riprensione, fors'anche l'indignazione se, o per il loro aspetto o per qualche loro atto o espressione, mi mettessi a ridere o mi mostrassi stupito. Nel desiderio acutissimo di scoprire qualche cosa, senza farmene accorgere, debbo di continuo cancellarmi dagli occhi quella certa permalosità che di sfuggita tante volte nei loro occhi hanno i cani. Il torto è mio, il torto è mio, se non capisco nulla, se non riesco ancora a raccapezzarmi. Bisogna che mi sforzi a far le viste d'esserne anch'io persuaso e che m'ingegni di far come gli altri, per quanto mi manchi ogni criterio e ogni pratica nozione, anche di quelle cose che pajono piú comuni e piú facili.

Non so da che parte rifarmi, che via prendere, che cosa mettermi a fare.

Possibile però ch'io sia già tanto cresciuto, rimanendo sempre come un bambino e senz'aver fatto mai nulla? Avrò forse lavorato in sogno, non so come. Ma lavorato ho certo; lavorato sempre, e molto, molto. Pare che tutti lo sappiano, del resto, perché tanti si voltano a guardarmi e piú d'uno anche mi saluta, senza ch'io lo conosca. Resto dapprima perplesso, se veramente il saluto sia rivolto a me; mi guardo accanto; mi guardo dietro. Mi avranno salutato per sbaglio? Ma no, salutano proprio me. Combatto, imbarazzato, con una certa vanità che vorrebbe e pur non riesce a illudersi, e vado innanzi come sospeso, senza potermi liberare da uno strano impaccio per una cosa – lo riconosco – veramente meschina: non sono sicuro dell'abito che ho addosso;

mi sembra strano che sia mio; e ora mi nasce il dubbio che salutino quest'abito e non me. E io intanto con me, oltre a questo, non ho più altro!

Torno a cercarmi addosso. Una sorpresa. Nascosta nella tasca in petto della giacca tasto come una bustina di cuojo. La cavo fuori, quasi certo che non appartenga a me ma a quest'abito non mio. È davvero una vecchia bustina di cuojo, gialla scolorita slavata, quasi caduta nell'acqua di un ruscello o d'un pozzo e ripescata. La apro, o, piuttosto, ne stacco la parte appiccicata, e vi guardo dentro. Tra poche carte ripiegate, illeggibili per le macchie che l'acqua v'ha fatte diluendo l'inchiostro, trovo una piccola immagine sacra, ingiallita, di quelle che nelle chiese si regalano ai bambini e, attaccata ad essa quasi dello stesso formato e anch'essa sbiadita, una fotografia. La spiccico, la osservo. Oh! È la fotografia di una bellissima giovine, in costume da bagno, quasi nuda, con tanto vento nei capelli e le braccia levate vivacemente nell'atto di salutare. Ammirandola, pur con una certa pena, non so, quasi lontana, sento che mi viene da essa l'impressione, se non proprio la certezza, che il saluto di queste braccia, così vivacemente levate nel vento, sia rivolto a me. Ma per quanto mi sforzi, non arrivo a riconoscerla. È mai possibile che una donna così bella mi sia potuta sparire dalla memoria, portata via da tutto quel vento che le scompiglia la testa? Certo, in questa bustina di cuojo caduta un tempo nell'acqua, quest'immagine, accanto all'immagine sacra, ha il posto che si dà a una fidanzata.

Torno a cercare nella bustina e, piú sconcertato che con piacere, nel dubbio che non m'appartenga, trovo in un ripostiglio segreto un grosso biglietto di banca, chi sa da quanto tempo lí riposto e dimenticato, ripiegato in quattro, tutto logoro e qua e là bucherellato sul dorso delle ripiegature già lise.

Sprovvisto come sono di tutto, potrò darmi aiuto con esso? Non so con qual forza di convinzione, l'immagine ritratta in quella piccola fotografia m'assicura che il biglietto è mio. Ma c'è da fidarsi d'una testolina cosí scompigliata dal vento? Mezzogiorno è già passato; casco dal languore: bisogna che prenda qualcosa, ed entro in una trattoria.

Con meraviglia, anche qui mi vedo accolto come un ospite di riguardo, molto gradito. Mi si indica una tavola apparecchiata e si scosta una seggiola per invitarmi a prender posto. Ma io son trattenuto da uno scrupolo. Fo cenno al padrone e, tirandolo con me in disparte, gli mostro il grosso biglietto logorato. Stupito, lui lo mira; pietosamente per lo stato in cui è ridotto, lo esamina; poi mi dice che senza dubbio è di gran valore ma ormai da molto tempo fuori di corso. Però non tema: presentato alla banca da uno come me, sarà certo accettato e cambiato in altra piú spicciola moneta corrente.

Cosí dicendo il padrone della trattoria esce con me fuori dell'uscio di strada e m'indica l'edificio della banca lí presso.

Ci vado, e tutti anche in quella banca si mostrano lieti di farmi questo favore. Quel mio biglietto – mi dicono – è uno dei pochissimi non rientrati ancora alla banca, la quale da qualche tempo a questa parte non dà più corso se non a biglietti di piccolissimo taglio. Me ne danno tanti e poi tanti, che ne resto imbarazzato e quasi oppresso. Ho con me solo quella naufraga bustina di cuoio.

Ma mi esortano a non confondermi. C'è rimedio a tutto. Posso lasciare quel mio danaro in deposito alla banca, in conto corrente. Fingo d'aver compreso; mi metto in tasca qualcuno di quei biglietti e un libretto che mi danno in sostituzione di tutti gli altri che lascio, e ritorno alla trattoria. Non vi trovo cibi per il mio gusto; temo di non poterli digerire. Ma già si dev'esser sparsa la voce ch'io, se non proprio ricco, non sono certo più povero; e infatti, uscendo dalla trattoria, trovo una automobile che m'aspetta e un autista che si leva con una mano il berretto e apre con l'altra lo sportello per farmi entrare. Io non so dove mi porti. Ma com'ho un'automobile, si vede che, senza saperlo, avrò anche una casa. Ma sí, una bellissima casa, antica, dove certo tanti prima di me hanno abitato e tanti dopo di me abiteranno. Sono proprio miei tutti questi mobili? Mi ci sento estraneo, come un intruso. Come questa mattina all'alba la città, ora anche questa casa mi sembra deserta; ho di nuovo paura dell'eco che i miei passi faranno, movendomi in tanto silenzio. D'inverno, fa sera prestissimo; ho freddo e mi sento stanco. Mi faccio coraggio; mi

muovo; apro a caso uno degli usci; resto stupito di trovar la camera illuminata, la camera da letto, e, sul letto, lei, quella giovine del ritratto, viva, ancora con le due braccia nude vivacemente levate, ma questa volta per invitarmi ad accorrere a lei e per accogliermi tra esse, festante.

È un sogno?

Certo, come in un sogno, lei su quel letto, dopo la notte, la mattina all'alba, non c'è più. Nessuna traccia di lei. E il letto, che fu così caldo nella notte, è ora, a toccarlo, gelato, come una tomba. E c'è in tutta la casa quell'odore che cova nei luoghi che hanno preso la polvere, dove la vita è appassita da tempo, e quel senso d'uggiosa stanchezza che per sostenersi ha bisogno di ben regulate e utili abitudini. Io ne ho avuto sempre orrore. Voglio fuggire. Non è possibile che questa sia la mia casa. Questo è un incubo. Certo ho sognato uno dei sogni più assurdi. Quasi per averne la prova, vado a guardarmi a uno specchio appeso alla parete dirimpetto, e subito ho l'impressione d'annegare, atterrito, in uno smarrimento senza fine. Da quale remota lontananza i miei occhi, quelli che mi par d'aver avuti da bambino, guardano ora, sbarrati dal terrore, senza potersene persuadere, questo viso di vecchio? Io, già vecchio? Così subito? E com'è possibile?

Sento picchiare all'uscio. Ho un sussulto. M'annunziano che sono arrivati i miei figli.

I miei figli?

Mi pare spaventoso che da me siano potuti nascere figli. Ma quando? Li avrò avuti jeri. Jeri ero ancora giovane. È giusto che ora, da vecchio, li conosca.

Entrano, reggendo per mano bambini, nati da loro. Subito accorrono a sorreggermi; amorosamente mi rimproverano d'essermi levato di letto; premurosamente mi mettono a sedere, perché l'affanno mi cessi. Io, l'affanno? Ma sí, loro lo sanno bene che non posso piú stare in piedi e che sto molto molto male.

Seduto, li guardo, li ascolto; e mi sembra che mi stiano facendo in sogno uno scherzo.

Già finita la mia vita?

E mentre sto a osservarli, così tutti curvi attorno a me, maliziosamente, quasi non dovessi accorgermene, vedo spuntare nelle loro teste, proprio sotto i miei occhi, e crescere, crescere non pochi, non pochi capelli bianchi.

— Vedete, se non è uno scherzo? Già anche voi, i capelli bianchi.

E guardate, guardate quelli che or ora sono entrati da quell'uscio bambini: ecco, è bastato che si siano appressati alla mia poltrona: si son fatti grandi; e una, quella, è già una giovinetta che si vuol far largo per essere ammirata. Se il padre non la trattiene, mi si butta a sedere sulle ginocchia e mi cinge il collo con un braccio, posandomi sul petto la testina.

Mi vien l'impeto di balzare in piedi. Ma debbo riconoscere che veramente non posso piú farlo. E con gli stessi occhi che

avevano poc'anzi quei bambini, ora già così cresciuti, rimango a guardare finché posso, con tanta tanta compassione, ormai dietro a questi nuovi, i miei vecchi figliuoli.

APPENDICE

AVVERTENZA

Raccolgo in un sol corpo tutte le novelle pubblicate finora in parecchi volumi e tant'altre ancora inedite, sotto il titolo *Novelle per un anno* che può sembrar modesto e, al contrario, è forse troppo ambizioso, se si pensa che per antica tradizione dalle *notte* o dalle *giornate* s'intitolarono spesso altre raccolte del genere, alcune delle quali famosissime.

Secondo l'intenzione che mi ha suggerito questo titolo, avrei desiderato che tutt'intera la raccolta fosse contenuta in un volume solo, di quei monumentali che da gran tempo ormai per opere di letteratura non usano più. L'Editore (e chi legge ne intenderà facilmente le ragioni) non ha voluto seguirmi in questo desiderio, e m'ha anzi consigliato di dividere la raccolta non in dodici volumi, di trenta e più novelle ciascuno, come almeno m'ero rassegnato a chiedergli, ma in ventiquattro. Il che potrebbe suggerire, a chi ne avesse veglia, qualche non inutile considerazione sull'indole e le necessità del tempo nostro.

M'affretto ad avvertire che le novelle di questi ventiquattro volumi non vogliono essere singolarmente né delle stagioni, né dei mesi, né di ciascun giorno dell'anno. Una novella al giorno, per tutt'un anno, senza che dai giorni, dai mesi o dalle stagioni nessuna abbia tratto la sua qualità.

Ogni volume ne conterrà non poche nuove, e di quelle già edite alcune sono state rifatte da cima a fondo, altre rifuse e ritoccate qua e là, e tutte insomma rielaborate con lunga e amorosa cura.

In grazia almeno di questa cura, l'autore delle *Novelle per un anno* spera che i lettori vorranno usargli venia, se dalla concezione ch'egli ebbe del mondo e della vita troppa amarezza e scarsa gioja avranno e vedranno in questi tanti piccoli specchi che la riflettono intera.

L. P.

CAPANNETTA

Bozzetto siciliano

Un'alba come mai fu vista.

Una bimba venne fuori della nera capannetta, coi capelli arruffati su la fronte e con un fazzoletto rosso-sbiadito in testa. Mentre andava abbottonando la dimessa vesticciola, sbadigliava, ancora abbindolata dal sonno, e guardava: guardava lontano, con gli occhi sbarrati come se nulla vedesse.

In fondo, in fondo, una lunga striscia di rosso infuocato s'intracciava in modo bizzarro col verde smeraldo degli alberi, che a lunga distesa lontanamente si perdevano.

Tutto il cielo era seminato di nuvolette d'un giallo croceo, acceso.

La bimba andava sbadatamente, ed ecco... diradandosi a poco a poco una piccola collina che a destra s'innalzava, le si sciorina davanti allo sguardo l'immensità delle acque del mare.

La bimba parve colpita, commossa dinanzi a quella scena, e stette a guardare le barchette che volavano su l'onde, tinte d'un giallo pallido.

Era tutto silenzio. Aliava ancora la dolce brezzolina della notte, che faceva rabbrivire il mare, e s'innalzava lento, lento un blando profumo di terra.

Poco dopo la bimba si volse – vagò per quell'incerto chiarore, e giunta su l'alto del greppo, si sedette. Guardò distratta la valle

verdeggiante, che le rideva di sotto, ed aveva cominciato a cantilenare una delicata canzonetta. Ma, ad un tratto, come colpita da un'idea, smise di cantare, e con quanta voce aveva in gola, gridò:

— Zi' Jeli! Oh zi' Jee...

E una voce grossolana rispose dalla valle:

— Eh...

— Salite sú... ché il padrone vi vuole.

*

Frattanto la bimba ritornava verso la capannetta, a capo basso. Jeli era salito ancora sonnacchioso con la giacca su l'omero sinistro e la pipa in bocca – pipa, che sempre lasciava dormire fra i denti.

Appena entrato salutò papà Camillo, mentre Màlia, la figlia maggiore del castaldo, gli piantò in faccia due occhi come saette, da bucare un macigno.

Jeli rispose allo sguardo.

Era papà Camillo un mozzicone di uomo, grosso come una botte. Màlia all'incontro aveva il volto di una donna di Paolo Veronese, e negli occhi ci si leggeva chiaramente la beata semplicità del suo cuore.

— Senti, Jeli — disse papà Camillo, — prepara delle frutta, ché domani verranno i signori di città. — Buoni, sai!... se no... come è vero Dio!...

— Oh! sempre la stessa storia —, rispose Jeli, — e sapete voi che queste le son cose da dire... e poi... a mè!...

— Intanto — riprese papà Camillo e prendendolo pel braccio lo portò fuori della capanna — Intanto... se un'altra volta ti viene il ticchio di... Basta. Tu mi capisci...

Jeli rimase come interdetto.

Papà Camillo scese per la valle.

Non si potea dar di meglio e il giovane saltò alla capannetta.

— Siamo perduti! — fece Màlia.

— Sciocca! — disse Jeli, — se non ci riesco con le buone...

— Oh! Jeli, Jeli che vuoi tu dire?

— Come, non mi comprendi? Fuggiremo.

— Fuggiremo? — disse la fanciulla, sorpresa.

— O... — soggiunse Jeli — e si mise la falce lucente attorno al collo...

— Mio Dio! — esclamò Màlia, come se un brivido le corresse per tutto il corpo.

— A questa sera, bada, a sette ore! — disse Jeli e sparì. La fanciulla mandò un grido.

*

Abbujava.

L'ora stabilita si avvicinava, e Màlia pallida pallida, con le labbra come due foglioline di rosa secca, stava seduta dinanzi alla porta. Guardava il piano verdeggiante che si inondava di bujo e

quando lontanamente la squilla del villaggio suonò l'Ave, pregò anche lei.

E quel silenzio solenne, parve divina preghiera di Natura! Dopo lungo aspettare Jeli venne. Questa volta aveva lasciato la pipa, ed era un poco acceso e molto risoluto.

— Così presto? — disse Màlia tremante.

— Un quarto d'ora prima, un quarto d'ora dopo, è sempre tempo guadagnato — rispose Jeli.

— Ma...

— Santo diavolo! mi pare tempo di finirla con questi *ma...* Non sai tu, cuor mio, di che si tratta?

— Lo so bene! lo so tanto bene... — s'affrettò a rispondere Màlia, che non poteva adattarsi a quella sconsigliata risoluzione. Frattanto un fischio lontano avvertì Jeli che la vettura era pronta.

— Sú via! — disse; — Maliella mia, coraggio! È la gioja che ci chiama... — Màlia mandò un grido. Jeli la prese per il braccio, e di corsa... Come pose il piede nella carretta — A tutta furia! — gridò.

I due giovani si strinsero e si baciaron con libertà per la prima volta.

*

A nove ore papà Camillo ritornò dalla valle e fischiò potentemente. Venne la bimba in fretta e prima che fosse giunta:

— Dove è Jeli? — le domandò; — hai tu veduto Jeli?

— Padrone!... padrone!... — rispose quella con voce ansante, soffocata.

— Che cosa vuoi tu dirmi? Mummietta! — ruggì papà Camillo.

— Jeli... è fuggito... con Maliella...

— ... — E un suono rauco... selvaggio fuggì dalla strozza di papà Camillo. Corse... volò alla capanna: prese lo schioppo e fece fuoco in aria. La fanciulla guardava tramortita.

Era uno spettacolo strano la collera pazza di quell'uomo. Un riso frenetico scattò dalle sue labbra e si perdé in un rantolo strozzato. Non sapeva più quel che si faceva... E fuori di sé appiccò il fuoco alla capannetta come per distruggere ogni cosa che gli parlava di sua figlia. Poi di corsa furiosa, con lo schioppo in mano, via per il viale, dove forse sperava trovare gli amanti...

*

Per la lugubre sera salivano al cielo sanguigne quelle lingue di fuoco.

Fumava la nera capannetta, fumava crepitando, come se col lento scoppietto volesse salutare la bimba, che pallida, inorridita, con gli occhi fissi la guardava. Pareva che tutti i suoi pensieri seguissero la colonna di fumo, che s'innalzava dalla sua modesta dimora. Fumava la nera capannetta, fumava crepitando, e la bimba stette muta a riposar gli sguardi sulla cenere cupa.

LA RICCA

Solevan le tre sorelle di Giulia Montana maritate cosí senza aspettar tempo e amore, secondo la lor condizione sociale e i beni di fortuna, sparlare a preferenza della sorella rimasta nubile ostinatamente, e sfoggiando sotto voce massime prudenziali commentavan con amarezza le piú serie proposte di matrimonio da lei respinte; e da buone figliuole, commiseravano il vecchio padre inasprito sempre e rigido, come di marmo, verso quell'ultima figlia, e anche lei, la povera Giulia, per *quella sua disgrazia*, come esse dicevano.

La disgrazia della povera Giulia era un amore indirizzato male, senza prudenza un amore insomma che guardava in giú, dalla ricca vettura padronale, tra le persone che vanno a piedi a passeggio.

Maria, la piú piccola delle tre, sospirava:

— Rifiutar Nicola Pàncamo! Peccato!

Era Nicola Pàncamo cognato della seconda sorella, della placida Anna; alto appena cinque palmi, già quasi calvo a trent'anni, e con certe gambette piccole come due dita, sempre aperte per regger meglio il peso della pancetta precoce — tal quale, del resto, il fratello Giorgio, il marito di Anna.

— Follie! Dio voglia, non se ne debba mai pentire! — aggiungeva Elena, la maggiore. — Non è più una ragazza, ormai: ventisei anni e ancora così! Sarebbe stata una fortuna per lei e pel babbo.

Anna era sempre per pigliar parte alla conversazione; ma i suoi occhi azzurri ombreggiati da lunghe ciglia bionde si volgevano involontariamente a quella delle due sorelle, che aveva taciuto, e pareva con quel placido sguardo le permettesse di dir ciò che doveva dir lei, assentendo col capo e con un sorrisetto costante a ogni frase, come se fosse sua, e ripetendone di tratto in tratto, quasi macchinalmente, le ultime parole: ventisei anni... Una fortuna per lei e pel babbo.

— Per chi, poi? Per Enrico Santagnese! — inveiva Maria, la più accanita, aprendo il fuoco contro quel povero Enrico amato dalla sorella. Ma, alla fin fine, come se tutte e tre avessero pietà della magrissima persona del giovine, non lo mordevano a sangue abbastanza! Ahimè, di sangue, ne mostrava tanto poco quel poveretto, sempre pallido, sempre malaticcio. Poi, con lui, con le sorelle di lui, prima che il padre, Carlo Santagnese, uno dei più ricchi armatori siciliani, perdesse tutta la fortuna, erano state tanto tempo vicine di casa, amiche d'infanzia, compagne di cari giuochi.

— S'è ridotto a far l'agente di navigazione, ora!

— L'agente di navigazione... — ripeteva Anna, rigirandosi continuamente gli anelli intorno alle dita.

— Vive alla giornata, poveretto, e gli tocca per giunta mantenere la madre e le sorelle, si sa!

Non s'affacciavano però all'idea che Enrico Santagnese si facesse amar da Giulia per la dote: no! dicevano solamente, che per quanto egli non ci pensasse, pure quella *piccola* appendice all'amore, via, non gli avrebbe mica fatto dispiacere. Naturale! Ma anche con la dote, come avrebbero potuto vivere in città, frequentar la società? Senza dubbio, coi gusti di Giulia, si sarebbero creati presto degl'imbarazzi. Era dunque ammissibile? — Non era ammissibile.

— Alla fin fine, poi — ripigliava Elena — sarei curiosa di sapere, che trova Giulia di straordinario in Enrico. Brutto non è, è vero; ma Dio mio! pare un cristo spirante...

— Antipatico! — si contentava di aggiungere Anna.

E Maria:

— Un cuoricino così! Senza spirito, senza fiato... Buono, poveretto, ma un fil di paglia — insipido. Datemi pure addosso, io, sentite, per me quei capelli d'oro matto non li ho potuti mai soffrire... Ma già, ha pure gli occhi neri, dunque: tipo di bellezza!

Dal canto suo Felice Montana, il padre, duro e inflessibile, rompeva il cupo silenzio abituale per dire: — Finché io vivo, non lo sposerà!

E pareva che queste parole gli restassero incise tra le ciglia sempre aggrottate.

Della velata commiserazione delle sorelle, dell'assoluta opposizione del padre si nutriva, per dir così, l'amore di Giulia Montana per Enrico Santagnese: era forza di quell'amore l'irritazione prodotta dall'invincibile ostacolo.

Alla rigida e chiusa inflessibilità del padre, Giulia opponeva la sua non men rigida e chiusa.

Tra loro due rimasti soli in casa da sei anni, non si scambiava mai una parola più del necessario. Egli attendeva come sempre alla direzione degli affari di banca e dei negozi di zolfo; ella a le abituali occupazioni: la pittura, la musica, la lettura, il ricamo.

Dopo il rifiuto opposto alla domanda del Pàncamo, il padre non le aveva più comunicato nessun'altra domanda. Eran venuti allora a un'aperta spiegazione.

— È inutile parlarne. Né il Pàncamo, né altri! Non voglio sposare, non sposerò mai nessuno — aveva dichiarato Giulia.

— O Enrico Santagnese...

— O Enrico Santagnese, o nessuno.

Liberissima di farlo, le aveva risposto il padre; la legge ormai le permetteva di ribellarsi all'autorità paterna: liberissima! egli però non le avrebbe dato un soldo di dote: la legittima, alla sua morte; il consenso, mai!

Da quel giorno Giulia s'era chiusa tutta in se stessa, in uno stato d'animo sempre uguale, inalterabile, senz'aspettativa per nessuna evenienza.

Non vedeva che rare volte Enrico Santagnese, o a passeggio, dall'alto della sua carrozza, lungo il viale del Giardino Inglese; d'onde Enrico, tra gli alberi, salutava costantemente il vecchio banchiere, senza aver mai risposta al saluto, o in certi pomeriggi, lungo il Corso Scinà, mentr'ella stava alla finestra.

Erano incontri, sguardi fuggitivi, miti come una domanda ansiosa e sommessa da parte d'Enrico fermi, quasi solenni, da parte di Giulia.

— *Ancora?* chiedevan gli occhi d'Enrico.

— *Ancora!* rispondevan quelli di Giulia, pieni di cuore e d'impero.

Ella amava così, da undici anni, il suo mite adoratore. Era un amor misto d'orgoglio e di pietà, quasi: orgoglio di sé, pietà di lui. Certamente, neppur l'ombra della sentimentalità, in lei, delle solite scipite storie d'amore. Giulia Montana amava il lusso e la ricchezza, compresa della signoria che l'uno e l'altra dànno usati con arte e con gusto; amava la società delle persone del suo ceto, pur giudicandole, la maggior parte, sciocche e banali, e subendo come una legge le affabilità affettate, i vani orgogli mondani. Era, per esempio, un conforto per lei il pensare che Enrico Santagnese tornando ad esser ricco come una volta, avrebbe saputo

vivere e spendere da gran signore. Molti, e fra questi i suoi parenti, avevan di lei il concetto che fosse una creatura fredda, impassibile; ma a torto. Certe volte, pareva veramente ch'ella si fosse imposta *una parte*, e che la rappresentasse sempre, in casa e fuori, finanche a se stessa; pareva che mai nessuna meraviglia esistesse per lei, né per gli occhi, né per l'anima. Signora sempre di sé e dotata d'una percezione straordinaria, penetrava tutto, tutti eran come fanciulli in faccia a lei. Impossibile dire una cosa ch'ella quasi non prevedesse. Entrando in una sala, sapeva e mostrava di sapere che molti pensavano a lei, che tutti l'aspettavano, che procacciava a tutti un piacere con la sua presenza; quantunque nessuno forse trovasse amabile il suo contegno piuttosto serio, non sciolto certo, né leggiadro. Ma il fascino traspariva dalla sua anima chiusa, come un liquido odore dai pori d'un'ampolla suggellata.

Quel profumo d'eleganza ch'ella spargeva nelle sale della società per riceverne in ricambio un trionfo mondano, i suoi trionfi, la rallegravano però soltanto pel fermo pensiero, ch'ella aveva di lui, di Enrico Santagnese, e perché anche di ciò poteva fargli sacrificio.

*

Or da qualche tempo Felice Montana si mostrava molto più cupo del solito, e più profonda era divenuta l'impronta, cui l'indole taciturna e meditativa gli aveva inciso tra le ciglia. Se ne stava

spesso seduto con gli occhi chiusi a escogitare evidentemente qualche nascosto rimedio; e pareva in quei momenti che le lunghe ciocche lievi dei bianchi capelli gli si sollevassero sul capo per la tensione della fronte fieramente contratta. Non era certo il pensiero della figlia, né l'ostinazione di lei, che lo tenevano così preoccupato.

E la figlia se n'era accorta, e lo spiava con gli occhi penetranti, in preda a una vaga inquietudine.

Di casa ormai non si usciva più come prima, quasi tutti i giorni. Giulia aspettava fino a tarda notte, leggendo nella sua stanza, di cui lasciava aperto l'uscio a bella posta, con le tendine tirate sui braccioli, che il padre uscisse dal suo studio. Lo vedeva passar curvo, nella ricca veste da camera, con le mani dietro la schiena, e la testa china sul petto; ma non osava andargli incontro e parlargli. Udiva richiuder l'uscio della stanza di faccia, e sospirava e stava incerta a pensare, dimenticando il libro e l'ora tarda.

Una notte Felice Montana, invece di recarsi nella sua stanza, entrò in quella della figlia. Giulia si alzò stupita. Il padre si arrestò in mezzo alla stanza, levò la testa e le disse: — Siedi — come se quel movimento l'avesse disturbato. Un farfallone vellutato, nero, destato dall'improvviso alzarsi di Giulia, si mise a volar pazzamente urtando contro il globo opaco della lampa sul tavolo. Anche di ciò s'infastidì evidentemente il vecchio; aspettò che il farfallone si quietasse di nuovo, poi parlò:

— Andiamo male — disse, scuotendo il capo. — Possibile? A conti fatti, l'esportazione dello zolfo è stata molto meno di tutti gli altri anni. Ho verificato sui libri di cassa. Appena la terza parte. Lo zolfo ormai si dà come pietra vile; non ha più prezzo. Nell'interno, c'è della gente che muore di fame. Colpa un po' di tutti, nostra specialmente; l'ho predicato sempre. Nella zolfara grande di San Cataldo ho dovuto far sospendere i lavori d'estrazione. Che ce ne facciamo di tutto questo materiale inutile, che ci pesa sullo stomaco? Non si ricavan più neppure le spese! Ma questo è ancor nulla; non è di ciò che mi preoccupa. C'è di peggio.

Parlava come a se stesso, come continuando un pensiero nato nel suo studio, e l'esponeva così senza schiarimenti, per nulla dubitando che la figlia non l'intendesse.

— Circolano gravi notizie intorno alla compagnia di navigazione *La Trinacria*. Le credo ancora infondate. Mene, io dico, della nuova compagnia che vorrebbe impiantarsi. Però cominciano a inquietarmi, lo confesso.

Tacque, pensando; si passò forte una mano sulla fronte, poi scrollò le spalle e disse piano, andandosene: — *Sarebbe la mia rovina.*

Giulia restò perplessa, in piedi, presso il tavolo, guardando. Soprappresa così, non aveva capito nulla, aveva colto soltanto le ultime parole mormorate dal padre nell'andarsene: *la mia rovina.*

Quando si riebbe da quell'insolito stordimento, andò fino all'uscio, guardò fuori nell'andito: bujo e silenzio; l'uscio della stanza del padre, chiuso. Un'apparizione? pensò. *La mia rovina!* aveva detto così. Com'era venuto da lei, perché? che aveva voluto significarle, con quelle parole?

— Soffre molto — esclamò forte, e subito si stupì della sua voce, come se fosse uscita d'un'altra persona nella stanza. — Deve soffrir molto ripeté piano, con gli occhi fermi in un punto. Quelle ultime parole le tornavano insistenti dalla memoria alle labbra, come per esser riflesse col suono sulla coscienza ancora ottusa: *La mia rovina!... la mia rovina!...*

Sedette, appoggiando i gomiti sul tavolo e la testa tra le mani; lesse così, macchinalmente, alquanti righi sul libro che le stava aperto sotto gli occhi, quasi costretta e legata dal candor della pagina rischiarata dal lume; poi si scosse e con una mano scostò stizzita il libro. Quell'atto la distrasse momentaneamente, ed ella vagò col pensiero, come in sogno.

Era un giorno grigio, autunnale. Andava con la vecchia governante per via del Borgo Nuovo. Presso Santa Lucia, la chiesetta sul mare, si sentì chiamare dall'alto, da una finestra. Una voce esile nel vento. Si volse. Non avrebbe voluto salire, a nessun patto; ma come dir di no? Avrebbero potuto credere che lei, ricca, disprezzasse ora l'amicizia e la casa dei poveri. Del resto, a quell'ora *lui* non era in casa certamente.

— Ah, se il babbo venisse a saperlo! — si diceva turbata salendo la scala dei Santagnese.

E sentiva ancora, nella visione, il turbamento e il disagio nel salir quegli scalini dal bigio intonaco, dall'alzata troppo alta, polverosi. E le ritornava anche in mente, come una puntura, il rimprovero, che allora faceva a se stessa: «Se il babbo venisse a saperlo!»

Rivedeva oppressa lo squallore di quelle pareti nude, la povera suppellettile smarrita quasi sul pavimento rifatto di fresco con mattoni di terracotta ancora imbrattati di calce qua e là; la malinconia delle pretenziose tendine di juta agli usci e a quei balconi, pei quali pareva entrasse nella stanza tutto il mare dinanzi, e tutto il cielo grigio e palpitante; e l'imbarazzo, l'imbarazzo di quelle povere fanciulle, le sorelle d'Enrico, e della vecchia madre, che sbucavano ad una ad una, sorridenti e impacciate, da una stanza contigua, dove certamente eran corse a mettersi in fretta chi un grembiale pulito, chi uno scialletto di lana trapunto, chi un fazzoletto a fiorami, per accogliere decentemente l'ospite ricca, l'antica compagna.

Poi, d'un tratto, sopraggiungeva Enrico. Ed ella rivedeva lo stupore in quel volto pallido, in quegli occhi dolenti, e il sorriso timoroso, impercettibile, quasi una contrazione di meraviglia. Adesso, adesso capiva le parole ch'egli le aveva dette allora, e ch'ella nel turbamento, nell'ansia d'andar via, di scappar da quella casa, aveva appena udite. Sí, Enrico le parlò della compagnia di

navigazione *La Trinacria*; ella rammentava bene. Capiva adesso anche il turbamento del padre, l'apparizione di lui nella sua stanza, tutto, tutto.

Per quella notte non poté chiuder occhio.

Dopo qualche settimana Felice Montana ricevette una lettera di Enrico Santagnese, in cui questi, chiedendò ripetutamente venia dell'ardire che si prendeva ecc. ecc., lo scongiurava di disfarsi al più presto possibile, anche con perdita del settanta per cento, di tutte le azioni della Compagnia *La Trinacria*. Ma lo stesso giorno in cui gli pervenne questa lettera, il Montana, fermo nel convincimento che una Compagnia di quell'importanza non potesse rovinar così, da un giorno all'altro, senza gravi cause apparenti; incoraggiato e tradito da persone di sua fiducia addette alla Compagnia, aveva dato all'amministrazione quattrocento mila lire, sperando di rialzarne il prestigio.

Dopo tre giorni la Compagnia dichiarava il fallimento, e il Montana rovinava con essa. Al povero vecchio restava appena da viver ritirato con la figlia. Fu quasi per ammattirne; si volle sbarazzar di tutto al più presto, della casa sontuosa, della rimessa: licenziò servi, come se in preda a una febbre smaniosa vedesse nell'improvvisi risparmi la sua salvezza.

— Sai? disse alla figlia. Il tuo Santagnese mi aveva messo in guardia con una lettera. Ora puoi sposarlo, se vuoi. Così lo ringrazieremo...

E rise orribilmente.

Le carrozze se l'eran portate via, una dietro l'altra, chiuse e coperte come carri funebri, sotto il piovoso mattino invernale. Oh quell'ultimo romor cupo di ruote sul lastrico, nel trarle dalle rimesse nel cortile!

Giulia assisteva a tutto, guardando dietro i vetri della finestra.

Anche gli otto cavalli «i piú belli della città» s'eran portati via, messi per due, lungo il viale ancor bagnato dalla notte. I superbi animali se n'erano andati battendo la coda, quasi ballando sulle lucide anche, erte le orecchie e impettiti nella coperta di biondo albagio. Carrozze e cavalli passavan coi cocchieri e coi mozzi nelle stalle e nelle rimesse di altri signori.

Quanti viandanti si fermavano ad ammirar quei cavalli, a guardar poi la casa dei Montana! Alcuni scuotevan la testa; altri poi passavan dritti, per gli affari loro, ignari o non curanti.

E Giulia si guardava intorno con occhi, che parevan gonfi ancora d'un sogno lacrimoso.

— Piano! Piano! — udiva dalla stanza vicina. — Bada allo specchio! Cosí... Scosta quella poltrona! Ora giú... Piano! Ah, come si sta comodi qui!

Qualcuno si sedeva sulla poltrona, sbuffando, ed esercitandone le molle, villanamente.

Smantellavan di là la gran sala, portavano via tutto!

Giulia vi si recava ogni tanto, come in sogno, per salvar qualche oggetto caro dalla rovina; ma ogni volta rientrava nella sua camera piú smarrita, senza l'oggetto. Si affacciava all'uscio della sala, e s'arrestava. Tutta la mobilia smossa, in mezzo alla stanza; gli usci, le finestre, senza tende; le seggiole appajate, una sull'altra, e della paglia stesa sul tappeto, e trucioli di paglia dappertutto, sulle poltrone, sui sofà... Le sue carte da musica? Ah quelle no! quelle no! Il pianoforte non c'era piú. E i grandi piatti dipinti da lei? e i due tamburelli? Anche quelli? – Le venivan le vampe al viso; chiamava la vecchia governante: era andata via anche lei? Si chiudeva a chiave in camera sua. Ma neanche qui si sentiva piú *padrona*. Andava in sú e in giú, con la testa bassa, s'arrestava a un tratto colpita dalla sua persona, dalla sua veste bianca riflessa crudelmente da uno specchio in ombra, che scendeva giú fino a terra; si guardava attorno, e altri due lunghi specchi la riflettevano nello stesso atteggiamento smarrito. Allora andava a sedere sulla poltrona accanto al letto dal gran parato a padiglione; chiudeva gli occhi ed aveva la sensazione del vuoto, come se la casa le crollasse sotto i piedi. S'afferrava ai braccioli della poltrona, restringendosi indietro, contro la spalliera, e guardava innanzi a sé, con gli occhi ingranditi, stranamente appuntati.

— Nulla! piú nulla! — mormorò, e due lacrime calde le sgorgarono dagli occhi sempre fissi in un punto, e le scesero lentamente, lentamente per le guance. Il suono della sua voce l'aveva intenerita.

Non la casa soltanto crollava, crollava anche il suo sogno, l'amore. Ella aveva sognato di dare, di regalare il suo corpo magnifico e la sua ricchezza al mite adoratore. Or rovinavan tutti i suoi progetti, cui la sua ricchezza aveva generosamente fabbricati, cui gli ostacoli avevano afforzati. Con la dote andava via anche l'amore. Rivide per un istante la povera casa dei Santagnese, al Borgo Nuovo, come in quel giorno grigio, autunnale.

— Entrare in quella casa? No, no, giammai. Entrarvi così, senza portarvi nulla, grata al marito della fede mantenuta, della costanza provata, e viver là, come le sorelle Santagnese, tra quelle pareti nude, col mare grigio in casa e la polvere della strada — ah, impossibile! impossibile!

Avrebbero avuto gli occhi d'Enrico Santagnese come nei giorni contrastati, lungo il viale del Giardino Inglese, mentr'ella passava superba nella ricca vettura, accanto al padre, la domanda ansiosa e sommessa: — *Ancora?*

Oh, sì! certo! ma a che scopo, ormai? Giovine, no, ricca, nep-pure; e allora perché?

*

Due mesi dopo la completa liquidazione della casa Montana, Enrico Santagnese domandò formalmente la mano di Giulia. Il vecchio s'affrettò a comunicare alla figlia la domanda, che credeva attesa con impazienza.

Giulia Montana rispose: — no.

I

Era Giulio Accurzi, come si suol dire in società, un bel giovine: trentatré anni, facoltoso, elegante, non privo di spirito. Godeva poi, nel concetto degli amici, d'una specialità: s'innamorava costantemente delle sue inquiline.

Possedeva una casa a due piani: affittava il primo, a cui era annesso un terrazzo, che dava su un grazioso giardinetto riservato per un'angusta scala interna al secondo piano; abitava in questo con la madre paralitica, relegata da parecchi anni in poltrona.

Di quando in quando gli amici lo perdevan di vista, e allora si poteva ritenere con certezza, che l'ingegnere Giulio Accurzi s'era già messo a far l'aggraziato con la *filia hospitalis* del piano inferiore.

Eran per lui questi amoreggiamenti come uno dei comodi del suo bene stabile. L'inquilino padre notava, con compiacenza, la squisita educazione e le premure del padron di casa; la figlia non sapeva mai bene, se quelle premure fossero veramente effetto della squisita educazione, come argomentava il padre, o dell'amore, come a lei era parso qualche volta di dover capire.

In ciò l'ingegnere Accurzi dimostrava davvero del talento. Nei primi mesi della locazione egli civettava dal balcone sul terrazzo;

ed era il primo stadio, detto: *dell'amore in giù*. Poi passava al secondo stadio: *dell'amore in sú*; cioè dal giardino al terrazzo; e questo solea accadere sull'entrare della primavera. Allora egli mandava in regalo col vecchio giardiniere dei frequenti mazzi di fiori al primo piano: viole, geranii, lillà... Talvolta si spingeva fino a lanciar lui stesso dal giardino, con molto garbo, qualche magnifica *alba plena* alle due rosee mani tese in alto e aspettanti. E la luna solea assistere dall'alto a queste scene e Giulio Accurzi si chinava per chiasso a carezzar l'ombra della fanciulla proiettata dal terrazzo sull'arena dorata del giardino. La fanciulla, dalla balaustrata di marmo rideva sommessamente e dimenava la testa, o si tirava indietro d'un colpo per sfuggire con l'ombra all'innocua carezza. Ma tutto doveva finir lí, o altrimenti la scappatoja era pronta. Egli, dispiacente, annunciava al padre, che «col nuovo anno era costretto a rincarar la pigione». I suoi contratti con gli inquilini avevan tutti la durata d'un anno.

Prima che sua madre s'ammalasse cosí gravemente, Giulio Accurzi non aveva mai pensato sul serio a prender moglie.

— Eppure tu saresti l'ideale dei mariti! — gli dicevano gli amici. — Tu cerchi la comodità nell'amore. Riduci i due piani a un piano solo.

II

Quando la signora Sarni con la figlia venne ad abitare nel primo piano, Agata era da tre anni promessa sposa a Mario Corvaja, il quale allora si trovava in Germania a perfezionare i suoi studi di filologia. Quel fidanzamento aveva avuto tristi vicende, e pareva che il giorno delle nozze si perdesse ancora tra le nebbie dell'incertezza. Mario Corvaja, è vero, sarebbe ritornato tra breve dalla Germania; ma chi sa quanto tempo ancora avrebbe dovuto aspettare un concorso per qualche cattedra di filologia all'Università.

Giulio Accurzi ignorava tutto ciò, però non sapeva rendersi ragione dell'aria dolente della signorina Sarni. La vedeva di raro sul terrazzo, al vespero, pallida, con sulle spalle uno scialletto di color roseo mitissimo, e la veste nera.

Dal balcone studiava ogni menomo atto di lei. Ella si fermava di preferenza a guardar due canarini in una gabbia sospesa a un palo del terrazzo; quelle due bestioline cantavano allegramente tutto il giorno; o si fermava ad osservare i vasi di fiori allineati sulla balaustrata di marmo, dei quali la madre, donn'Amalia Sarni, aveva straordinaria cura. La fanciulla raccoglieva due, tre violette, poi si ritirava, come tenuta da altri pensieri, senza gittar mai uno sguardo al giardino sottostante, né levar gli occhi, sia

pur di sfuggita, al balcone, dove l'ingegnere Accurzi, tosserellando di tanto in tanto, o smovendo a posta la seggiola, si struggeva di smania e di stizza per la noncuranza di lei.

Quelle violette chiuse in una lettera, schiacciate da tanti bolli postali, dovevan correre molta terra, andar lontano, lontano, fino ad Heidelberg sul Reno, lassú... Che ne sapeva Giulio Accurzi?

Egli era incantato della pace soavissima che regnava in quella casa, al primo piano, piena di fiori freschi e di luce, una pace e un silenzio quasi conventuali. Donn'Amalia, alta e magnifica, dalla faccia placida e ancor bella, nonostante i sessant'anni, attendeva con passo pesante, senza mai scomporsi, alle faccende di casa; poi, sul vespro, ai fiori, come la mattina alle pratiche religiose, perché ella era molto divota.

La figlia conduceva altra vita. Si levava tardi da letto, sonava un po' il pianoforte, piú per distrazione che per diletto; poi, dopo colazione, leggeva o ricamava; la sera, o usciva un po' colla madre, o rimaneva in casa a leggere o a sonare: non chiesa, né faccende domestiche, mai. Tuttavia, tra madre e figlia, un perfetto accordo, una tacita intesa, sempre.

Ogni tanto, il silenzio della casa era turbato dalla venuta dell'altra figlia della signora Amalia, maritata con Cesare Corvaja, fratello di Mario. La sposa portava sempre con sé i suoi due bimbi, a cui la zietta faceva un mondo di feste.

Allora soltanto, senza saper perché, l'ingegner Accurzi, tap-
pato tutto il giorno in casa, sentiva aprirsi il cuore alla gioia: ve-
deva dal balcone i bambini e la signorina Sarni irrompere sul ter-
razzo, sentiva i sorrisi, il suono carezzevole della voce di lei; la
vedeva chinarsi innanzi ai nipotini, che le saltavano al collo pieni
di desideri e di moine; e sorrideva, guardando, lietissimo, beato.

— Il babbo dov'è, Rorò?

— Lontano... lontano... — rispondeva Rorò, stringendo gli
occhi e strascinando le due parole col musino in fuori.

Cesare Corvaia era primo macchinista sui vapori della Com-
pagnia di Navigazione Generale Italiana, e faceva i viaggi d'A-
merica.

— Che ti porta il babbo, Mimi, quando ritorna?

— Tante tose... — rispondeva placidamente Mimi.

Nel frattempo, dentro, la madre e la figlia maggiore parlavano
di Agata, della mutata indole di lei dopo la promessa di matri-
monio, e specialmente dopo la mortale malattia superata a
stento, mercé le cure dei parenti di Mario Corvaja.

— Ostinata! — sospirava la madre. — Non vuol sentir ra-
gione; non vuol capire... Eppure s'è accorta, ch'egli non l'ama
più! Certe notti la sento piangere sommessamente... Mi si
rompe il cuore, credimi; ma non so dirle nulla. Ho sempre paura,
non le ritorni quel brutto male...

— Che pazzia! che disgrazia! — esclamava dal canto suo la
sorella, contraria fin dal principio a quel progetto di nozze.

Che sapeva di tutto ciò Giulio Accurzi intento allora a compiacersi dal balcone delle carezze di Agata ai bimbi, e delle moine di questi alla zietta?

III

Sul finir dell'estate Agata s'ammalò gravemente. Già ella s'anneghittiva di far qualunque cosa. La pena chiusa, la chiusa malinconia a poco a poco s'eran disciolte nel tedio. Rimaneva più del solito a letto, sveglia, con la mente vuota; aveva perduto affatto l'appetito, e non ascoltava più né gli incitamenti, né i conforti, né le lagnanze della madre o della sorella.

Giulio Accurzi, allarmato dalle gravi notizie recategli un giorno dal suo vecchio giardiniere, si spinse fino a interrogar per le scale il medico. La risposta di questo lo turbò doppiamente: egli apprese soltanto allora che la signorina Sarni era promessa sposa, e che s'attendeva fra giorni il fidanzato, vista la cattiva piega che pigliava la malattia.

— Ah, è fidanzata!

Da quel giorno egli non ebbe più pace; voleva a ogni costo convincersi ch'era sciocco addirittura interessarsi tanto «della salute d'una sua inquilina». Costringeva se stesso a uscir di casa; ma metteva due ore a vestirsi, dovendo ogni tanto affacciarsi al balcone a spiare se qualcuno si facesse al terrazzo sottoposto.

Perché? Non lo sapeva lui stesso! Certo, non per domandar notizie di lei: non gli sarebbe parso ben fatto. Forse per scoprire dall'atteggiamento di qualche volto lo stato della malattia. E ogni volta, per imporre un termine a quell'aspettativa, ch'egli pur riconosceva puerile, ricorreva a un'altra puerilità: si metteva a contar fino a cento.

— Se nel frattempo nessuno s'affaccia, me ne vo.

E cominciava lentamente:

— Uno... due... tre...

Poi, nel contare, s'astraevasi, e soltanto le labbra continuavano a mormorare i numeri. Talvolta, col cappello in capo, già pronto per uscire, giungeva a contare fino a trecento; alla fine si stancava, e infilava la porta. Doveva far violenza a se stesso per non fermarsi a origliare sul pianerottolo del primo piano. Per via, schivava gli amici, non riusciva a distrarsi. Gironzava un po' senza direzione, annojatissimo; e alla fine, come spinto da un subitaneo pensiero, ritornava frettolosamente sui proprii passi.

— Forse a quest'ora sarà arrivato!

Egli aspettava con ansia il fidanzato di Agata. Si struggeva dalla smania di vederlo, di conoscerlo, senza saper chiaramente il perché di quella sua curiosità.

La madre, per quanto ormai non s'interessasse più di nulla, già stanca di tutto, finanche d'aspettare e di chiamar la morte, s'era accorta del cambiamento del figlio; e un giorno gli disse:

— Giulio, non far pazzie!

— Che pazzie, mamma! — rispose l'ingegnere Accurzi, a cui ormai recava più irritazione che pietà il modo di parlare della madre, il tono della voce e il movimento della testa.

E pure, una pazzia forse l'aveva commessa. Sí: lo riconosceva egli stesso, e n'era turbato. Aveva fermato per la scala anche la sorella d'Agata, Erminia, e dal modo come le aveva parlato, temeva non avesse ella potuto sospettare ch'egli fosse così insensato da accarezzar delle idee sulla sorella promessa a un altro.

— Chi sa che avrà pensato di me! Sciocco...

Egli, in fondo, non voleva convenir con se stesso d'essere innamorato della signorina Sarni.

— Fra me e lei non c'è stato mai nulla...

E allora si sforzava di pensare ad Agata, come a una persona qualsiasi, per la quale si sentisse soltanto pietà sapendola in condizioni gravi di salute.

— Povera signorina! si diceva. Così buona!... E quell'imbecille che non torna! Se tarda ancora, non la rivedrà...

IV

Il viavai per la scala divenne vieppiù frequente. Giulio dal pianerottolo superiore, curvo sulla ringhiera, spiava chi saliva e chi scendeva. Altri medici erano accorsi al letto della malata, due suore di carità, poi un vecchio alto dalla lunga barba bianca, don Giacomo Corvaja, venuto espressamente dalla campagna. Giulio apprese che l'acuto della malattia era superato, ma che tuttavia la

malata, vinta dall'estrema debolezza, era in preda a furori isterici che la rendevan quasi pazza...

— S'è tagliati, tartassati i capelli!... Non si riconosce più... — gli aveva detto la serva. — Chiama sempre il fidanzato... Pare che egli non voglia più tornare... Se vedesse, che spettacolo giù...

— Non vuol più tornare? Come! La lascerà morire così? — pensava Giulio, struggendosi dentro.

La porta del primo piano s'apriva di tanto in tanto rumorosamente, e qualcuno ne usciva lanciandosi a precipizio per la scala; Giulio si destava di balzo dalle sue fantasticaggini, impallidiva...

— Che sarà avvenuto?... Muore?...

Ecco altra gente sul pianerottolo, giù; donn'Amalia, Erminia dai volti disfatti... Chi s'attende? S'è fermata una vettura dinanzi al portone. Ecco, è lui, Mario Corvaja, il fidanzato! Gli è accanto quel vecchio alto, dalla lunga barba bianca, il padre. Finalmente è tornato!

— Ebbene, come sta? — chiede Mario con ansia alla madre di lei, pallido, con le ciglia aggrottate. Poi tutti rientrano, e la porta si richiude.

Dove mai Giulio aveva udito quella voce? Sí, egli conosceva di vista Mario Corvaja. Era dunque colui il fidanzato di Agata? E che avveniva laggiù, in quel momento, nella camera della malata? Giulio si sforzò a immaginare quella scena d'arrivo. Dopo un'ora all'incirca egli vide uscir Mario Corvaja col padre. Lo seguì

con gli occhi, dal balcone, lungo la via piena di sole. Dove si recava? Perché gestiva così vivacemente parlando col padre? E aveva lasciata così presto la malata? In che condizioni era ella?

Sul far della sera Giulio vide don Giacomo Corvaja ritornare in casa Sarni senza il figlio. Seppe dopo, che Mario era ripartito per Roma lo stesso giorno dell'arrivo. Il suo ritorno dunque era stato come un'apparizione. Il domani Agata con la madre e con don Giacomo Corvaja partí per la campagna.

Giulio Accurzi indovinò che il progetto di matrimonio tra Mario Corvaja e Agata Sarni era andato a monte. Che era avvenuto? Ella s'era ammalata per lui, ed egli l'aveva abbandonata! Perché dunque? Che pretendeva di piú quello sciocco? Come non amare una creatura, che a lui, Giulio Accurzi, pareva così degna d'amore? Ed ella forse lo rimpiangeva...

Provò, così pensando, un'indefinibile gelosia, un sordo rammarco, quasi rancore... Non vi poteva far nulla, lui? Quasi quasi avrebbe voluto introméttersi, tanta era la stizza che provava per l'agire di quello sciocco lí... Intromettersi! E in qual modo?

— Se la son portata via nella campagna di lui! Sciocchi! E perché? Come si potrà distrarre lassú? — pensava intanto, tra le smanie. — Sarebbe molto meglio che vi morisse...

V

Aveva però avuto la fortuna, dopo circa un mese, di trovarsi a scendere per la scala quando la vettura di ritorno dalla campagna dei Corvaja, si fermò dinanzi al portone della sua casa. Giulio Accurzi non poté trattenere un moto e un'esclamazione di sorpresa alla vista di Agata, che già scendeva dalla vettura sorretta dalla madre. Turbato, con le mani tremanti, accorse a prestare ajuto alle due donne; offrì il braccio alla convalescente, e la sorresse lungo la penosa salita, ripetendo a ogni scalino:— Piano... cosí... S'appoggi, signorina! piano!...

Dinanzi alla porta ella lo ringraziò timidamente, con gli occhi bassi, inchinando la testa. Egli arrossí, si confuse, e appena la porta fu richiusa, mormorò:

— Come s'è ridotta!

E subito dopo:

— Quanto lo amava!

Non pensò piú che stava per uscire, e continuò a salir lentamente la scala, a capo chino, percotendosi le gambe coi guanti che teneva in mano.

— Come s'è ridotta! — ripeté a fior di labbra fermandosi indeciso innanzi alla porta di casa. Trasse macchinalmente di tasca la chiave, ed entrò.

Allora sentí chiamarsi dalla madre, e accorse subito, molto sorpreso di ritrovarsi in casa sua.

— Che ti sei scordato? — gli domandò la madre con voce nasale, stanca, piegando da un lato la testa avvolta sempre in un fazzoletto nero di lana.

— No... nulla... mi son seccato... Sai? Son ritornate le nostre inquiline del primo piano...

— Ho capito! — sospirò stanca la madre, ripiegando la testa dall'altro lato, e chiuse gli occhi.

Quell'esclamazione e quel movimento irritarono Giulio.

— La signorina è stata molto male, è ancora ammalata — s'affrettò egli a dire con tono risentito.

— È giovine, non temere, guarirà! rispose con la stessa voce l'inferma senza aprir gli occhi.

Giulio rientrò nella sua camera, e sedé su una poltrona, senza pensar di togliersi il cappello e di posar guanti e bastone.

— Quanto lo amava! — mormorò di nuovo a se stesso, scotendo a lungo, lentamente, la testa, con gli occhi appuntati. — E quell'imbecille...

Si levò da sedere, andò in sú e in giù per la stanza, a capo chino...

L'aveva riveduta; le aveva offerto il braccio, aveva sentito il dolce peso di quel corpo affranto dalla passione, e avrebbe voluto portarla sú in braccio per risparmiarle la pena di quella salita... Così pallida e stanca gli era sembrata più bella!

Ed ella gli aveva detto grazie...

VI

Passarono per Giulio Accurzi due mesi di continue smanie. Agata non si lasciava piú vedere al terrazzo, non usciva piú di casa. Alle sue costanti domande alle persone di servizio: — «Come sta la signorina?» — otteneva un «Meglio» per tutta risposta, e poi in seguito un «Adesso sta bene» e null'altro. Non voleva parere indiscreto. Intanto, non lavorava piú. Veramente, aveva sempre lavorato poco; ma prima, almeno, gli piaceva di studiare o di leggere; s'era fatta cosí una varia e larga coltura; adesso, non gli riusciva piú d'arrivare in fondo a una pagina, fosse pur di romanzo. Invece si prendeva molta piú cura della persona: s'affliggeva dinanzi allo specchio dei suoi capelli biondi che si diradavano man mano specialmente sul lato sinistro, slargandogli un po' troppo la fronte; diventava minuzioso per tutto ciò che si riferiva all'acconciatura: voleva essere inappuntabile. Ma poi, dopo tanto studio e tanta cura, non usciva di casa, sedeva o s'appoggiava alla ringhiera di ferro del balcone, e aspettava... Vedeva sul vespro donn'Amalia Sarni uscir sul terrazzo ad annacquare i fiori, e allora egli seguiva attentamente la mela dell'annaffiatojo che spandeva acqua in minuta pioggia sur ogni vaso, e sur ogni vaso egli s'indugiava quanto l'annaffiatojo. Cosí faceva il giro della balaustrata. Certi giorni poi s'avviliva di produrre inutilmente quel genere di vita. Avrebbe volentieri intrapreso un viaggio. Ma sí! A chi affidar la madre?

Un giorno, all'improvviso, vide irromper nel terrazzo rumorosamente le due bambine di Erminia Corvaja, come un tempo, inseguite dalla zietta. Al rumore, prima ch'ella comparisse sul terrazzo, il cuore dell'ingegnere Accurzi si mise a battere violentemente. Finalmente la vide! Gli parve un'altra... Ella rideva!

— È lei... è lei... è lei... — ripeté egli a se stesso, fremebondo, ritraendosi dal balcone. Vi ritornò subito; ma ella era già andata via dal terrazzo con le bambine.

Non poté rimaner più solo in camera: sentiva il bisogno di comunicare a qualcuno la sua gioia. Si recò dalla madre, senza saper precisamente ciò che le avrebbe detto. La trovò nella solita positura: con la testa piegata da un lato e gli occhi chiusi; pareva morta! Gli scuri delle due finestre erano un po' accostati, e la camera rimaneva in una triste penombra.

— Mamma, dormi? — domandò egli piano, chinandosi sulla poltrona e prendendo da un bracciuolo la mano cerea, gelida della madre.

— No, figlio — sospirò la giacente, senza aprir gli occhi.

Al suono di quella voce Giulio cangiò tosto d'umore. Gli parve di non aver mai compreso come in quell'istante la sciagura toccata alla madre. La rivede, in un baleno, ancor vispa, in piedi, sempre vestita di nero dopo la morte del marito, attendere alle faccende di casa; gli passò come uno sprazzo dinanzi agli occhi, la visione confusa di sua madre, tanto diversa che in tutti gli altri ricordi, vestita di gala, innanzi a un grande specchio a muro...

una remota sera. Un uomo le chiudeva alla nuca il fermaglio d'una ricca collana: era il padre di Giulio Accurzi allora bambino di pochi anni; e questa era l'unica, indecisa memoria che egli servava del padre. Rivide, immediatamente dopo, la madre nell'atto di piegarsi sulla tavola, mentre tutti e due mangiavano, colpita improvvisamente dalla paralisi. La guardò intenerito: erano ormai sei anni che ella se ne stava così, dimenticata dalla morte, abbandonata dalla vita.

— Povera mamma! — sospirò, recandosi alle labbra la mano di lei fredda, insensibile; e il suono della sua voce gli chiamò lacrime agli occhi.

— Che hai da dirmi? — domandò la malata, senza muovere il capo, come se s'aspettasse dal figlio qualche confessione.

— Mamma...

— Zitto, zitto, lo so... Sposala, figliuolo mio, se è una buona ragazza. Sposala, mi farai piacere.

E volse la testa dall'altra parte, sospirando.

— Che dici, mamma?

— Sposala, ti dico! È tempo che tu lo faccia... Mi farai piacere.

— Ma sai tu chi è, mamma?

— Sí, so tutto.

— Io l'amo... — fece Giulio, e si stupí immediatamente d'aver profferito quella parola innanzi a se stesso.

— Siate felici! — concluse la madre.

Egli rimase perplesso. Sua madre dunque supponeva che anche Agata lo amasse? E invece... Si sentí nuovamente pungere da quel sentimento d'indeciso rancore.

L'inferma aggiunse:

— Me la farai conoscere?...

— Certamente... — rispose Giulio impacciato; salutò la madre e uscì dalla camera, sospirando amaramente.

D'onde gli era sopravvenuta adesso tutta quella tristezza? Non era stata sempre cosí sua madre, dacché era inferma? Sí, sí... ma adesso...

Egli non sapeva definirsi bene la causa di quella tristezza; ma nessuna cosa al mondo avrebbe potuto consolarlo, se egli finalmente non usciva da quello stato d'indecisione.

VII

Posto appena il piede nella propria casa, Agata sentí come inutile e grave sarebbe stata da lí innanzi la sua vita. La madre s'era data subito a badare alla casa lasciata per tanti giorni in abbandono.

Agata fe' il giro delle stanze, e pareva che in nessuna trovasse posto da sedere per il momento, e da occupare in appresso, nelle lunghe e tediose giornate che l'avvenire le preparava. Cavò, in piedi, una nota dal pianoforte, come per riudir la voce dello strumento, e se ne allontanò subito, quasi offesa. Oh se avesse invece

potuto seguir per le stanze la madre tutta intenta a rassettare, a spolverar la mobilia!

Ella avrebbe voluto dare a intendere, che non pensava più a Mario Corvaja, e sopra tutto, che non era per nulla afflitta dello scioglimento del suo matrimonio. Ma come darsi, nel tedio che la schiacciava, la pena e la fatica di quella simulazione?

Il ricordo, per altro, era troppo vivo e insistente, ed ella non solo aveva molto da ricordare, ma anche molto da pentirsi di quei quattro anni d'inutile attesa. E ancor non sapeva bene, com'egli le fosse sfuggito durante la malattia! Conservava ancora in un cofanetto tutte le lettere di lui, e ora, chiusa nella sua cameretta, le rileggeva ad una ad una. S'era seduta per terra con una candela accesa, alla cui fiamma consegnava man mano le lettere dopo averle rilette.

Eran disposte tutte per ordine di data, e annodate per anno, in quattro fasci: più voluminoso il primo, esiguo l'ultimo. Ella rimaneva, dopo la lettura, con gli occhi appuntati sulla fiamma tremolante e ingranditi: l'anima rifaceva il giorno della data, mentre la mano tremante appressava il foglio alla candela; poi sospirava, e attendeva che la carta si riducesse per intero in cenere.

Giulio Accurzi intanto, dopo una notte di riflessione, agitato da dubbi e da sconcerti, aveva presa la risoluzione di recarsi dalla sorella di lei, con la quale già una volta aveva parlato, e forse s'era tradito.

— Nessun dubbio — pensava andando — che i parenti accetteranno con riconoscenza la mia domanda. Ma lei, Agata? Non si è mai curata di me; non pensa neppure che io sia al mondo... Ella in questo momento pensa «a tutt'altro».

Egli sentiva bene, che avrebbe dovuto ragionevolmente lasciar passare ancora qualche tempo per far la sua domanda; ma la gelosia e l'amor proprio non glielo concedevano. Non avrebbe avuto più pace, finché il ricordo dell'altro rimaneva nel cuore di Agata, e da un altro canto voleva fingere d'ignorare affatto ch'ella era stata promessa sposa a Mario Corvaja. Se ella lo rifiutava, Giulio Accurzi sentiva, che si sarebbe messo subito a odiarla, in tutte le maniere in cui l'odio può esplicarsi. Un pensiero poi l'avviliva più d'ogni altro: — Forse un giorno egli mi vedrà con lei, innamorato di lei, e mi guarderà con occhio di commiserazione. «Sì, quella donna mi amava, e io non l'ho voluta... l'ho *piantata*. Ora ella ha trovato il gonzo, che se l'è presa. Eccolo lì...»

Erminia Corvaja fu molto sorpresa della visita dell'ingegnere Accurzi. Egli, pallido e nervoso, si perdette sul principio in comuni superficialità, poi tutto ad un tratto, impulsivamente, uscì a dire:

— Senta, signora, lo scopo della mia visita... — Ma s'arrestò all'improvviso. — Io desidererei che ella mi dèsse...

Stava per dire: «Delle spiegazioni». Arrossì, si confuse; e poi rimettendosi: — Ecco, ella sa che la sua signora madre abita giù

in casa mia... Io ho avuto la fortuna d'apprezzare le doti veramente elettissime tanto della signora quanto della signorina sua sorella. Adesso starà bene mi auguro... L'ho veduta jeri, mi sembra, quand'è venuta lei, con le bambine... Sí... giusto jeri... M'è parso che...

— Oh, sí adesso... in salute, almeno, sta bene... — concluse imbarazzata Erminia Corvaja, tentando un sorriso, e abbassò gli occhi.

Giulio Accurzi notò quell'*almeno* e si agitò sulla poltrona, non trovando adesso come riattaccare il discorso.

— Sí... ho saputo... che è stata male... Anzi, già! ho chiesto a lei una volta notizie... si ricorda? Sí... Ma ora, per fortuna è passato... Io mi trovavo presente quando è ritornata dalla campagna di... suo suocero, è vero? Sí... Povera signorina!... Era cosí sofferente...

— Infatti, ha molto sofferto... — affermò, tentennando il capo, Erminia Corvaja.

Giulio Accurzi s'agitò un'altra volta sulla poltrona.

— Ora è passato però... — ripeté. — E quando una malattia si può raccontare... C'è dispiaciuto di non esser potuti scendere giù, in questa occasione... ma mia madre, poverina... Ella saprà che...

— Oh, sí, purtroppo... so, povera signora!... — fece Erminia, con aria di profonda commiserazione.

— Da sei anni!... — esclamò Giulio. E preso quel discorso, la conversazione andò per un tratto più spedita. Egli non s'accorse che, parlando della madre, dello squallore e della malinconia che regnavano nella sua casa, dacché ella s'era ammalata, e della solitudine senza cure in cui si sciupava la sua giovinezza, si preparava man mano quasi inconsciamente il terreno per venire allo scopo della sua visita, e a un tratto la spiegazione gli riuscì spontanea, molto più facile che non se l'aspettasse.

Erminia Corvaja restò un momento imbarazzata, pur sorridendo di compiacenza all'annunzio; si strinse le mani, e si raccolse, schivando di guardarlo, come per ponderare una risposta giudiziosa. Quell'istante di silenzio fu penosissimo per Giulio Accurzi: già si aspettava ch'ella, per convenienza, gli avrebbe parlato di Mario Corvaja e dello stato d'animo della sorella; ma quasi quasi, adesso, avrebbe voluto farne parola lui per primo, pur d'uscire al più presto di quella pena. Tanto, che avrebbe potuto dirgli? Già s'era accorto, ch'ella era contenta della sua domanda. Il passo più difficile era pel momento superato. Egli, è vero, avrebbe voluto simular sorpresa nell'apprendere che Agata era stata, fino a pochi mesi a dietro, promessa sposa a un altro; ma simulò invece indifferenza, e rispose alla sorella:

— Sí... difatti, ho saputo...

— Fanciullaggini, sa — si affrettò ad aggiungere Erminia.

— Era già finito da un pezzo... Tuttavia, capirà, lasciano sempre un certo... come dire?... turbamento nel cuore d'una

ragazza... Poi, col tempo... Oh ma già, a quest'ora, ne son sicurissima, Agata si sarà convinta, che è una sciocchezza, a cui non val proprio la pena di pensare... Io, per me, glielo predicavo sempre... Era poi, piú che altro, non si figuri, una corrispondenza da lontano: mio cognato è stato sempre fuori... prima a Roma, poi all'estero.

Giulio Accurzi ascoltava pallidissimo, con un sorriso gelato sulle labbra, le parole d'Erminia.

— Non sarà... vorrei sperare... un impedimento... questa sconclusione — balbettò alla fine — almeno per parte mia.

Erminia si tolse felicissima l'incarico d'annunziare alla madre la domanda di matrimonio.

La madre poi ne avrebbe parlato ad Agata. Fra giorni, la risposta. Un po' di pazienza...

Cosí convennero. Ma uscito sulla via, Giulio Accurzi era insprito da una sorda stizza e avvilito da un profondo disdegno di se stesso.

Perché?

VIII

Agata, ancora a letto, notava la bianchezza delle sue braccia, magre tuttora dalla recente malattia, e osservava attentamente le venicciuole azzurre, trasparenti sotto la pelle levigata.

La luce del giorno penetrava nella camera attraverso le persiane verdi, e su una mensoletta in un angolo moriva già il lampadino da notte, dietro una ventola litofana.

Era uscita testé dalla camera la signora Amalia, e nella fronte di Agata si spianava man mano la ruga lasciatale dal dialogo breve, inatteso, avuto con la madre. Agata non aveva mai badato veramente a quel Giulio Accurzi, di cui la madre le aveva parlato con tanta esitanza prima, con tanto interesse poi. Costui dunque chiedeva la sua mano, sapendo tutto? E sua madre ed Erminia sarebbero state felici, se ella avesse accondisceso a quelle nozze. Non sapevano dunque che per lei ormai un altro amore non era piú possibile? Tutto per lei era finito!

— Fagli dir di no! — aveva risposto a prima giunta. Ma poi s'era ripresa, temendo non sospettasse la madre, ch'ella pensava ancora a «quell'altro». E gliel'aveva detto:

— Nemmen per sogno, sai! Anzi, guarda! per me... fa' quel che vuoi... Se ti piace fagli pure rispondere che accetto.

E s'era voltata dall'altra parte del letto, tirandosi sulle spalle le coperte.

La madre però l'aveva severamente rimproverata: — Così no! Non è giusto, né onesto. Dio non vuole! Un impegno per la vita... Pensaci! E quando ci avrai ben pensato, noi daremo la risposta. Quanto all'amore, non dubitare, verrà...

— Non verrà, non può venire! pensava Agata, e nell'istesso tempo bilanciava col suo sconforto i savi ammonimenti della

madre e le considerazioni sul suo stato. Giulio Accurzi era giovane, buono, ricco. Ella aveva già varcato da più anni il limitare della prima giovinezza... E aveva inoltre da vendicare un affronto alla sua femminilità, l'abbandono che le costava ancora tanto dolore.

— Ebbene — domandò Agata, sulla sera, alla madre. — Che avete concluso?

— Nulla, te l'ho detto... Ci hai pensato?

— Sí... Io accetto — rispose Agata.

Donn'Amalia baciò commossa la figlia. E il domani sera scese per la prima volta in casa Sarni Giulio Accurzi.

Assistevano alla presentazione Erminia Corvaja con le bambine, una vecchia zia d'Agata, curva, corpacciuta, gialla di carnagione e rugosa, con gli occhi smorti, pieni sempre di lacrime, e la figlia Antonia, zitellona, che pareva fatta di legno, e che non schiudeva mai le labbra se non per terminare le frasi lasciate in sospeso dalla madre nello stento di trovar parole. Madre e figlia eran vestite goffamente per l'avvenimento e, benché impacciate dalle loro vesti, non staccavan gli occhi da Agata.

Il salotto era riccamente illuminato, e cosparso di fiori freschi. Agata, pallidissima, guardava or la madre, or la sorella, come trasognata. Queste due ascoltavano attentamente le parole di Giulio Accurzi, che si rivolgeva a loro di preferenza; assentivano frequentemente col capo, e sorridevano, forse senza intender nulla di ciò che egli diceva. La vecchia zia e la figliuola esaminavano

minutamente gli altri quattro e, di tanto in tanto, si scambiavano, sospirando, uno sguardo d'intelligenza.

Giulio Accurzi si sforzava evidentemente di non sembrare impacciato, e donn'Amalia e la figlia maggiore gli venivano, come per intesa, in ajuto. Egli parlò in principio di cose aliene, con sovrabbondanza di parole, intercalando qua e là massime di largo criterio, ma senza presunzione, con l'aria un po' stanca di chi si sia data qualche volta la pena di pensare ai casi della vita. Quindi si mise a parlar della madre, e si compiacque, sotto gli occhi di Agata, nel mostrar tutto il suo affetto filiale, e il dolore per la sciagura toccata «alla sua vecchina».

— Poi la vedrà... — concluse, rivolgendosi ad Agata.

Agata abbassò gli occhi sotto lo sguardo di lui, e trattenne un istante il respiro.

La conversazione languì. Giulio Accurzi girò gli occhi pel salotto, e li arrestò sul pianoforte aperto.

— Ella suona spesso, è vero? — domandò ad Agata.

— Qualche volta... — rispose questa esitante, con un fil voce.

— Via, suona un po' qualche cosa... — s'affrettò ad aggiungere Erminia, a cui tosto fecero eco la vecchia zia e la figliuola. Donn'Amalia guardò la figlia, che si rifiutava un po' duramente, accesa alquanto dalla vergogna.

— Mi faccia sentire... se non le dispiace troppo — insisté dolcemente Giulio.

— Non so proprio sonare... Sentirà... — fece ella alzandosi e guardandolo freddamente.

Egli non smise un istante di studiarla, mentr'ella sonava; e ammirò i capelli castanei finissimi, pettinati con tanta grazia, la nuca, le spalle, la sottilissima vita... Ecco, e lei così bella, così adorabile, era stata rifiutata da quell'altro! Perché dunque?... Notò ch'ella sonava un vecchio pezzo di musica. Anche Mario Corvaja forse lo aveva udito da quelle mani... Chi sa! poteva anche essere un suo regalo. Che vibrava in quel momento nel cuore di lei?

Quando Agata finì di sonare, Giulio Accurzi era ancora turbato dai suoi pensieri; pure, fece dei complimenti alla sonatrice, e parlò di musica...

— Se io avessi saputo sonare, non avrei forse cercato più nulla nella vita... Nella musica si può tutto dimenticare...

Arrossì a quest'ultime parole. Gli sovvenne improvvisamente che Agata in quegli ultimi giorni passava gran parte della giornata sonando.

La conversazione languì di nuovo, e poco dopo egli tolse rispettosamente comiato.

IX

— M'amerà!... m'amerà!... — si ripeteva ora Giulio Accurzi, uscendo dalla casa della sua promessa sposa.

Egli l'avrebbe vinta a poco a poco, cingendole l'anima di dolce e silenzioso assedio, spiandole negli occhi e sulle labbra ogni desiderio, ogni accenno di desiderio. L'avrebbe vinta colla sua sommissione, senza mai urtare i sentimenti di lei, né tentar mai apertamente di penetrarle nel cuore; così, con l'alito soltanto della sua passione, il cui ardore man mano avrebbe ridato, ne aveva fiducia, il roseo colorito e la prima gajezza a quel freddo e pallido volto. L'avrebbe vinta...

Bisognava, innanzi tutto, aver pazienza. Il tempo ajutato, nutrito dalle sue cure amorose, doveva un po' per volta cancellar da quel cuore l'immagine d'un altr'uomo.

Pensava così, ormai, tenendo sempre presente a sé l'immagine di Agata dal contegno gelido, quasi per soffocare ogni impulso violento della gelosia. Per quanto internamente ne soffrisse, pure amava meglio ch'ella fosse così, rigida e chiusa con lui.

Fin dalla prima sera, al cospetto di lei, s'era sentito cader dall'animo l'avvilimento provato nel far la domanda alla sorella. Indovinò all'accoglienza di Agata, com'ella si fosse indotta ad accettare, e la via che conveniva a lui di seguire per vincerla al più presto. Ma quanto più i pensieri, guidati dal compito ch'egli s'era imposto, abbondavano in amorevolezza, tanto più il suo cuore si struggeva dentro, quasi stretto in una morsa di ferro dall'odio impotente per Mario Corvaja. Costui non era più, forse, il signore della rigida fortezza, cui egli ora cingeva d'assedio amo-

roso; ma l'aveva lasciata pur lui così chiusa e impenetrabile! Giulio Accurzi inviava ad Agata fiori ogni mattina, prima ch'ella si levasse di letto: ora un grand'involto di rose sciolte, in un fazzoletto bianco, di seta; ora un canestro di gardenie; ora un gran cappello di paglia da contadini con fiori di campo... E cominciò a presentarle i primi regali: anelli, bracciali, spille... Ella li accettava confusa, senza espressioni sincere né di gradimento, né d'ammirazione; li toglieva con mano tremante dalle ricche scatole, e lasciava che la madre si profondesse in meraviglie. Agata gli dava ancora del lei.

— Così no... non voglio esser più ringraziato... — si spinse egli a dirle finalmente.

— Ebbene, ti ringrazio — fece ella, chinando leggermente la testa e sorridendo appena.

— Così va bene... — concluse freddamente Giulio. Quella concessione forzata non gli era riuscita per nulla gradevole.

Intanto egli attendeva alacremente all'arredo della casa, sú, al secondo piano. Agata e donn'Amalia uscivano qualche volta con lui a far compere, ed egli sceglieva tutto ciò, su cui gli occhi di lei si fermavano un po' ad ammirare.

Agata si recò con la madre a visitar l'inferma, e la casa che tra breve l'avrebbe accolta sposa. Vi era gran trambusto; operai vi lavoravano; solo nella stanza della malata regnava il solito silen-

zio. Giulio assisteva alla visita, e non staccava gli occhi dalla madre, quasi temendo non accogliesse ella freddamente la futura nuora.

In quegli ultimi giorni egli aveva notato nella madre un serio cambiamento. Ella, per solito così rassegnata al suo male, ora si lamentava a lungo, si lagnava del rumore che facevan gli operai, era impaziente, curiosa di sapere quel che avveniva nelle altre stanze. — Giulio! Giulio!...; — chiamava con insistenza; e se per caso egli tardava un po', o mostrava lontanamente dispetto per l'oziosità delle sue domande, si metteva a piangere, a invocar la morte «per non esser più di peso a nessuno». Egli si chinava su lei, la carezzava, si mostrava afflitto fino alla disperazione...

— Dimmi un po'... dimmi un po'... — usciva ella a dire con voce irritata. — Bada, già me ne sono accorta... Lo vedo... Ella ti rende triste, è vero? Sí... sí... 'Tu sei sempre triste per causa sua... Non mi sfugge nulla!

— No, mamma... che pensi!

— E allora, è per causa mia! Morte maledetta, perché non vieni? Che sto a far qui?

Accolse però Agata con straordinaria tenerezza; volle ch'ella sedesse accanto a lei, e la guardò a lungo, approvando col capo. Poi si rivolse al figlio.

— Giulio... Giulio, dagliela tu... io non posso...

Giulio tolse dall'astuccio una splendida collana di perle, quella stessa che gli richiamava alla memoria la figura indecisa del padre, e la porse ad Agata.

— Annodagliela al collo — aggiunse l'inferma, e tornò a guardarla, approvando col capo.

Poi, quando Agata e la madre furono andate via, e Giulio ritornò da lei:

— Vedi?... Ho fatto bene? — gli domandò come una bambina.

— Sí, mamma, certo...

— Oh, cosí! Purché tu sia sempre contento di me... — concluse, facendo il greppo, e si mise a piangere silenziosamente.

X

La vigilia delle nozze Giulio Accurzi non poté chiuder occhio durante la notte. Occupato dai preparativi della cerimonia, dall'allestimento della casa, degli abiti, delle carte necessarie; in quegli ultimi giorni aveva vissuto molto frettolosamente, sordo affatto alle contrarie voci della sua passione. Aveva voluto affrettar quel giorno contro l'angustia del tempo, con l'ostinatezza d'un ubbriaco. Ecco, e già vi era riuscito: tutto era pronto... — Domani la catena! — gli avevan detto, scherzando, gli amici.

Tra lui e Agata s'era stabilita come un'intesa di compatimento. Questa almeno era l'illusione ch'egli s'era fatta durante i tre mesi

del suo fidanzamento. Certo Agata non gli dimostrava amore, né egli quasi ne pretendeva. Pareva pago della stima affettuosa e della gratitudine, che ella in cuor suo doveva professargli pel silenzio da lui mantenuto sul passato di lei. In quelle sere la madre, pacifica e serena, per lasciar loro libertà di parlarsi, leggeva presso il lume un grosso e vecchio libro sacro, *La via del cielo*; e loro due, seduti un po' in ombra, lontani dal lume, s'ingegnavano prudentemente a schivare ogni confidenza, ogni familiarità. Una sera soltanto, nel penoso imbarazzo d'un prolungato silenzio, egli s'era lasciato indurre a domandarle perché fosse sempre così triste...

— No, perché triste? — aveva risposto Agata con un fil di voce, tormentando una trina dell'abito.

Egli l'amava così; avrebbe voluto sempre amarla così.

Cominciò intanto ad albeggiare. La cerimonia religiosa doveva aver luogo alle otto della mattina; la civile, alle nove; poi gli sposi e i parenti si sarebbero recati nella campagna, dove Giulio era nato, a pochi chilometri dalla città; quivi era apparecchiato il pranzo delle nozze, dopo il quale i parenti se ne sarebbero tornati in città, lasciando soli nella ricca cascina i due sposi. Pochissimi invitati: i parenti e i più intimi amici soltanto. Così Agata aveva voluto.

Giulio finì d'abbigliarsi, e si recò a baciare la madre ancora a letto.

— Come sei bello! Lasciati vedere... Già vuoi andar via? Sì, sí... va' pure. Ti benedico, e sii felice, figliuolo mio!

E lo accompagnò con gli occhi pieni di lacrime fino all'uscio della camera.

— Mandami sú i confetti... non ti scordare!...

Giú, fu ricevuto da Cesare Corvaja, il marito d'Erminia, un colosso bruno, barbuto, dai grandi occhi neri, un po' goffo nell'abito nuovo, insolito, da cerimonia.

— Qua la mano, cognato! Noi non ci conosciamo... Io son Cesare Corvaja.

Giulio lo guardò stordito, stendendogli macchinalmente la mano. «Il fratello di Mario»... stava per aggiungere, e sorrise freddamente.

— Una sorpresa, è vero? La combinazione! Già vi credevo sposati. Eh sí! Mia moglie mi scrisse: «Sposeranno prestissimo!» Bravi, dico, che fretta! Invece... Arrivo jersera. — Sai? — mi dice Erminia. — Domani Agata sposa! — Ed eccomi qua... Agata, oh! non sa ancor nulla, ch'io sia venuto... Erminia è di là, che l'ajuta a vestirsi; io me ne sono entrato mogio mogio qui... Vedrete, che sorpresa! Oh! le mie congratulazioni, intanto...

Giulio si fece di bragia.

— Grazie — rispose, tendendo di nuovo la mano alla stretta del colosso, e consultò l'orologio, simulando gran fretta.

— Ma bisogna che si spiccino! Già le otto...

— Eh sí, le donne! Zitto! Vengono — rispose Cesare Corvaja, nascondendosi dietro l'uscio che s'apriva.

Entrò, con Erminia, Agata, pallidissima, già acconciata per la cerimonia. Anch'ella forse non aveva chiuso occhio durante la notte.

— Buon dí, sposa! — la salutò Giulio, con fare allegro, come per ravvivarla.

Ella gli sorrise mestamente.

— Siamo in ritardo... Già la mamma si veste...

Una risata sonora scoppiò dietro l'uscio. Agata trasalì e si vide innanzi Cesare Corvaja.

— Tu... tu qui? Come mai? Che paura! Oh guarda! E si nascondeva! Come mai?

Gli aveva tese tutte e due le mani, accesa in volto dalla sorpresa, e lo squadrava ridendo:

— Dio, come sei brutto, conciato così!...

— Scusa... ti prego, Agata... è già tardi — osservò Giulio con un sorriso forzato.

— Mio marito! — esclamò Agata, con una smorfietta, come se tenesse a mostrarsi allegra davanti a Cesare Corvaja. Giulio non l'aveva mai veduta così.

— Giulio, ti prego, abbottonami questo guanto.

Giunti gl'invitati, si recaron tutti a piedi, ordinatamente, alla prossima chiesa. Giulio s'inginocchiò accanto ad Agata sur un cuscino a piè dell'altare, e all'ingiunzione del prete, prese la mano

gelata, tremante di Agata. La guardò. Gli parve ch'ella trattenesse a stento le lacrime, e le strinse forte la mano. Il prete intanto leggeva di fretta con voce nasale in un libricciuolo, e faceva dei gesti con la mano sul loro capo; poi pronunziò la formula di rito:

— Sí — disse Giulio con voce ferma, e attese con ansia che Agata rispondesse. Notò in lei un sussulto subito frenato, quand'egli le mise al dito l'anello di fede. Si alzarono. La cerimonia religiosa era finita.

— Adesso all'altra! — diss'egli piano alla sposa.

In villa, durante il pranzo, regnò cotal brio piú voluto che spontaneo. Né Agata, né Giulio, per quanto si sforzassero, riuscirono a prender cibo. Si fecero molti brindisi e molti auguri. Giulio si sentiva sfinite, disfatto dall'emozione della giornata; avrebbe voluto da un canto che tutte quelle chiacchiere inconcludenti e quel rumore non si protraessero piú a lungo; e dall'altro, nello spossamento dei nervi, rifuggiva dal pensare, che tra breve egli ed Agata, sarebbero rimasti soli...

Intanto il tempo, fino allora bellissimo, cominciò a poco a poco ad annuvolarsi; cosicché gl'invitati temendo qualche improvviso rovescio d'acqua, si decisero a mettersi presto in via per la città. Fra il trambusto del comiato, Giulio s'aggrava dispensando ringraziamenti e strette di mano. Scorse Agata con le braccia al collo della madre e la faccia nascosta: ella piangeva.

— Coraggio... coraggio... — le diceva piano Erminia dietro la madre.

Giulio si volse a guardare altrove.

— Vedrete!... vedrete... è molto piú facile che non si creda... — gli diceva intanto qualcuno, scotendogli la mano a ogni parola. Egli, né ascoltava quelle parole, né vedeva che la sua mano era in quella di Cesare Corvaja. Infastidito dalle scosse, lo guardò, e ritrasse istintivamente la mano. Cesare Corvaja continuò a parlare col primo vicino:

— Poi, dopo tant'anni, ci si ricorda! Adesso pare chi sa che cosa... Ma è cosí! la vita è cosí...

XI

— Giulio!... Giulio!... — chiamò Agata vivacemente, schiudendo l'uscio, e introducendo il capo dai capelli disciolti. Era in accappatojo bianco e teneva in mano il pettine. — Vieni a vedere che bella capretta!...

Dopo la prima notte d'acqua e di vento, il tempo s'era fatto limpidissimo, quasi primaverile, e durava cosí da otto giorni.

Giulio abbandonato sulla ringhiera del balcone guardava con le ciglia aggrottate la campagna silenziosa sotto il tiepido sole. Alla voce di Agata si volse e, come se s'aspettasse ormai da lei quella vivacità, si mosse con indolenza dal balcone, e seguí Agata in un'altra stanza.

— Guarda... Guarda... la vedi? — disse questa dalla finestra, additando sul viale una leggiadra capretta che stuzzicava allo

scherzo un vecchio e paziente cane di guardia sdrajato beatamente al sole. — La vedi?... Ma guarda!... guarda!... — E Agata rideva a ogni mossa stramba di quella bestiuola lasciata alla libertà dei campi.

— Povero *Turco*! — diss'egli invece in un sorriso malinconico, compiangendo il vecchio cane disturbato.

Quand'ella finí di pettinarsi e di vestirsi, uscirono a braccio per la campagna.

— Che hai? — domandò Agata. — Non dici nulla?

— Senti che pace? — rispose egli.

Agata andò in silenzio, contemplando intensamente la campagna. Il suo volto, alla fresca carezza dell'aria aperta, s'era vivamente colorito, e le due labbra accese, parevano in quel volto rifiorite. Ella, andando, si stringeva sempre più al suo compagno, fin quasi ad appoggiar la testa al braccio che la reggeva. Di tanto in tanto costringeva Giulio a fermarsi: pareva presa in quel giorno d'ammirazione e di meraviglia per ogni cosa della terra e della vita.

— Guarda!... guarda questi fiorellini di febbrajo... come son timidi...

Egli allora si chinava per raccogliarli.

— No, che fai? Poverini! non nascono per noi... son per sé un giorno così felici...

Giunsero al limite della campagna, segnato da un muricciuolo coronato e difeso dal rovo.

— Guarda! Di là si può saltare... Saltiamo! — fece Agata.

— No, Agata, tu non puoi... Con la veste, non puoi... Torniamo indietro, piuttosto...

— Non posso? Ti fo vedere... — E in così dire Agata, liberandosi dalle mani di Giulio che tentava di trattenerla, s'inerpicò sul muricciuolo. Le sue vesti lí sopra, nel volgersi, s'impigliarono nel rovo, e fu per cadere. Giulio accorse e con le braccia levate la sostenne. Ella rideva di gran cuore della pessima riuscita, e con le braccia puntellate sulle spalle di Giulio, chinandosi di piú, cercava di stropicciar la fronte sul capo di lui...

— Aspetta, Agata! Come scendi adesso?

— Mi reggerò io... tu liberami dal rovo... Poi salto... Che pazzia!...

— Te l'avevo detto...

Ella si rimise a ridere piú forte. Giulio non trovava modo di districar la veste. Alla fine, indispettito, dié un leggiero strappo.

— Oh brutto! — fece Agata, saltando, e si guardò la veste per trovar lo strappo.

— Scusami... Che ho fatto?... Non avrei potuto altrimenti...

— disse Giulio arrossendo. — Vogliamo tornare?

Agata non rise piú. Andarono in silenzio, e ritornarono così alla cascina.

Alla sera, Giulio propose di ritornare in città il domani.

— Come! vogliamo andar via così presto? È così bella la campagna... la libertà... Ti sei già annojato?

— No! Con te... annojato?... Ma... capirai... la mamma, poverina...

— Ah, già! — sospirò Agata. — Hai ragione... Domani partiremo.

E il domani si levò all'alba, sgusciando pian piano dal letto, mentr'egli dormiva ancora, pallido e stanco. Si vestì alla meglio, senza far rumore, e lasciò la camera tiepida in cui ardeva ancora la lampada, ed esili fili d'umido albore penetravano attraverso le fessure delle imposte. Gli uccelletti cantavano di già per la campagna; ed ella, come rispondendo a un loro invito, uscì avvolta in uno scialletto, rabbrivendo alla pura brezza dell'aurora.

Errò per la campagna bagnata di rugiada, assisté alla levata del sole e, sacrificando a un pensiero amoroso la carità pei fiori, ne raccolse quanti più poté; rientrò nella cascina e, spalancando l'uscio della tiepida camera, v'irruppe fragrante, carica di fiori. Giulio si destò di soprassalto, ed ella gli gettò in faccia, tra le mani, sul petto tutti i fiori raccolti.

— No... no... che fai?... Son tutti bagnati!...

— È la rugiada! Ti porto la primavera a letto! Destati, povero mortale!

Egli l'attirò a sé, in un impeto di tenerezza, e se la strinse forte, a lungo, respirando sul collo e sulle vesti di lei l'aura mattinata della campagna.

— Perché non m'hai svegliato prima? Saremmo usciti insieme per tempo... Ci porteremo questi fiori in città per memoria...

— SÍ! fra mezz'ora saran morti! — esclamò lei raccogliendoli.
E tacquero entrambi, egli quasi afflitto della prossima morte di quei fiori; ella, della prossima partenza per la città.

XII

— Vieni qui... Siedi. Così! Ora dammi le mani. Devi dirmi che hai.

— Nulla, Agata... Che vuoi che abbia?

— Non è vero! Me n'accorgo: tu non sei contento...

— Contentissimo! Se io ho cominciato ad amarti quando tu ancora non mi amavi...

— Ma io allora non ti conoscevo!

— Sí... sí... è vero. Ma, di' la verità, non t'eri mai accorta...

— Mai, te lo giuro.

— Capisco, tu allora...

— Ti prego, Giulio, non parlarci di quel tempo...

— Perché? Oh bella! Credi forse ch'io sia geloso... Nemmen per sogno! Se tu ora sei mia, interamente mia...

— E perché dunque...

Uno scoppio di lagrime interruppe la domanda di Agata. Giulio s'affrettò a rispondere:

— È la tua fantasia! Ti ostini a credere che io non sia contento, mentre... Non si può mica ridere tutti i momenti! E tu, nel tuo stato...

Agata si spiegava l'improvvisa malinconia, in cui Giulio pareva caduto, come effetto della gelosia pel suo passato amore. — Io mi sono mostrata a lui così fredda dappprincipio! — pensava. — Forse egli crede, ch'io senta per lui soltanto della stima affettuosa o della gratitudine pel suo silenzio, come prima. Ma ora... — E si sforzava di manifestargli in tutti i modi il suo amore, specialmente con l'allegria, per cancellare la prima impressione di freddezza che egli aveva dovuto ricevere dal suo contegno d'una volta. Malediceva intanto in cuor suo la memoria di quell'altro, che veniva anche ora, secondo lei, a turbarle la pace. Ma che Giulio non credesse a quelle manifestazioni d'amore? Talvolta le era parso finanche ch'egli s'indispettisse internamente di quella sua allegria, come se non avesse voluto vederla così affettuosa e paga. — Con quanta freddezza aveva egli pronunciato le parole: «Se tu ora sei mia, interamente mia...». — Ma che ha dunque mai? — si domandava smanando la sera, mentr'egli era fuori di casa, ed ella nella camera dell'inferma, abbandonata sempre con gli occhi chiusi sulla poltrona, attendeva sola e triste a preparare il corredo pel nascituro. Eran già corsi cinque mesi dal matrimonio, ed ella era incinta da due. Giulio in verità non faceva ancor nulla che meritasse rimprovero: ma pure Agata trovava bene in cuor suo da rimproverarlo per tutto ciò che non faceva. Sentiva bene, ch'egli non voleva venir meno a nessuna promessa d'amore; ma era freddo adempimento, e nient'altro.

Sí... sí... Come se egli fosse stato defraudato nell'attesa! Chi sa...

Di tanto in tanto l'inferma mandava un sospiro come un lamento, abbandonando il capo sull'altra spalla. Agata, accanto al lume, sospendendo l'ago, la spiava un po' nella penombra.

— Mamma, vuol nulla?

— Nulla.

Altre volte, levando gli occhi, incontrava lo sguardo freddo della suocera fermo su lei.

— Cuci ancora?

— Sí, mamma.

— Dev'esser tardi... Giulio non torna...

— Lo lasci star fuori. Che farebbe qui con noi?

— È che io vorrei esser messa a letto...

— Chiamo la serva?

— No... no... Nessuno sa prendermi come lui... Siete sempre in guerra voi due? Adesso egli mi fa aspettar tanto, ogni sera... Prima era così puntuale...

— Io l'aspetto come lei, mamma... Noi non siamo in collera...

Cominciavano già i primi lievi disappunti di Giulio; seguiron le scuse e le dispute per provare a lei di non aver mancato. E non mancava difatti apertamente, come Agata avrebbe preferito. Così alla fine egli uccise per sempre sulle labbra di lei gli ultimi rari sorrisi e la tenera allegria.

XIII

Quasi attirato per un momento dalla mestizia sopravvenuta ad Agata, Giulio si richiuse come un tempo in casa, e si rimise a prodigare le antiche affettuose premure.

— Tu già rimpiangi d'esser mia?

— No, Giulio... Io soffro per te!

E a poco a poco ella, diffidente dapprima, riscaldata dalle carezze di lui, ridivenne allegra. Ma non durò molto. Giulio ricadde nelle smanie, poi nel tedio.

Il giardinetto giù, a piè della casa, lasciato in abbandono, non aveva più fiori. Anche il padrone adesso non era più quello d'una volta.

Agata, per non affligger sua madre, si recava in vettura dalla sorella, per consiglio o per bisogno di conforto.

— Tutti gli uomini son così — le diceva Erminia. — Fuoco, prima delle nozze; cenere, dopo.

Ma Agata non se ne persuadeva.

— No... no... Ci dev'esser sotto qualche cosa! Sarà il mio destino... Amata quando non amo; disamata, amando. È già la seconda prova...

— Ti disajuti troppo! Passerà... Vedi me? Già mi sono abituata...

— Tu sei felice! — sospirava Agata.

— Io, felice? Non ho mai con me mio marito!

— Giusto per questo! Ah! sí, ti par dunque bello vederselo sempre in casa, triste ed annojato, senza saper perché? Tu non puoi capire quel che si soffra! Tu ti sei adattata a vivere in pace aspettando il tuo per mesi interi; badi alle tue piccine; non ti curi d'altro... Quand'egli ritorna, è una settimana di gioja... Il vostro amore non ha mai tempo di stancarsi.

— Ma tu credi che Giulio non ti ami?

— Io non so... non so... Intanto, mi vedi...

E Agata accennava con desolazione il suo stato alla sorella.

In uno di quei giorni, a fin di tavola, Giulio mentre leggeva il solito giornale, uscì improvvisamente in una strana, fragorosa risata.

— Che t'avviene? — fece Agata.

— Guarda... guarda qui... — esclamò egli continuando a ridere e mettendo sotto gli occhi di lei il giornale aperto.

— Che cosa?

— Qui... leggi... Guarda la firma!

Agata guardò, e divenne pallidissima. Giulio non smetteva di ridere. Era una poesia di Mario Corvaja intitolata: *L'abbandono*.

— Leggi! Non vedi? L'ha fatta stampare proprio qui, in questo giornale, perché tu la leggessi... Il birichino! è così afflitto, poveretto! Leggi! L'arte l'ha frustrato... l'ideale se n'è andato... e tu sei tornata al suo cuore... Egli ti ama! Senti come dice?

Se tu potessi intendere com'ardo!

Ebbene, e tu che fai, l'intendi tu, povera Agata?

Agata s'era lasciato cader di mano il giornale, e guardava Giulio stupita. Egli allora si chinò su lei; l'abbracciò, le strinse forte il capo contro il suo petto, baciandola più e più volte sui capelli.

— Giulio, per carità!...

— Ah scusa... Non pensavo più... T'ho fatto male?

Le s'inginocchiò davanti, le prese le mani, e continuò a parlarle carezzevolmente, guardandola negli occhi:

— Ci ho gusto, sai, per quello sciocco... Ora se ne pente, hai visto? Aver lasciata te così bella... così buona...

Agata sorrise mestamente, un po' confusa.

— Bella? Anche adesso?...

Giulio si alzò, dispiaciuto di quell'interruzione.

— Non ti ho fatto male, è vero?

XIV

L'ombra si stendeva improvvisamente sulla città, e la pioggia pareva imminente con la sera. Già la presentiva, nitrendo sotto i grandi alberi stromenti, il cavallo della vettura che conduceva Agata, lungo il viale, al sobborgo marino, ove abitava Erminia.

Agata era lí lí per dire al cocchiere di tornare indietro. Ma arrivava quella sera dall'America Cesare Corvaja, e lei e Giulio s'erano dati appuntamento in casa d'Erminia.

Dopo la scena del giornale, un altro cambiamento era avvenuto in Giulio. Ora egli non troncava più con un'esclamazione di noia i rimproveri affettuosi di lei; pareva anzi che li gradisse, e sorrideva loro in risposta, con aria di superiorità e di compatimento.

— Sta bene, sta bene... sarai contentata... Stasera sarò in casa dieci minuti prima del solito... Va bene così?...

Si compiaceva nel sentirsi amato da lei e nel sapere ch'ella soffriva per lui. — Vuol pigliarsi una rivincita? — pensava Agata. — Come se io allora avessi voluto farlo soffrire! Se non lo conoscevo!... — Teneva Giulio inoltre a dimostrarsi paziente nel subire, nel prestare orecchio ai rimproveri; come se egli avesse proprio diritto d'agire, come agiva; ed ella dovesse per giunta ringraziarlo di quella sua tolleranza ostentatamente benevola. Esigeva poi da lei più cura nell'abbigliamento. Non voleva vederla per casa così trasandata...

— Tutte ad un modo, le nostre donne! Appena pigliano marito, non si dan più cura della loro persona. Come se non ne valesse più la pena!... Il povero marito non deve aver più occhi, deve sottostare alla catena, bella o brutta che sia...

Ed Agata s'era messa penosamente ad abbigliarsi con più cura, per contentarlo, avvilita dinanzi allo specchio del suo volto languido e del corpo sformato.

La vettura si fermò innanzi alla casa d'Erminia, e Agata ne discese piano, pesantemente.

Quando pervenne in cima alla scala, non si reggeva quasi più in piedi, ansava con gli occhi socchiusi.

Tirò il laccio del campanello, e attese a lungo con la mano cerea sulla porta e la fronte appoggiata sulla mano.

Non veniva dunque nessuno ad aprire? Finalmente la porta s'aprì.

— Chi è? — domandò una voce, che fece trasalire Agata.

Mario Corvaja sporse un po' il capo a guardare:

— Agata! — esclamò ritraendosi, come impaurito. Ella rimase sulla soglia, con le mani sulla porta. La saletta era al bujo. — Egli qui? Come mai qui? — Dopo un momento d'indecisione Agata entrò. Nessun lume acceso nelle stanze; in fondo, nell'ultima, i vetri del balcone ritraevan dal mare un cinereo barlume.

Mario la seguì fino a quella stanza.

— Erminia? — domandò ella ansiosamente, tenendosi alla tavola in mezzo apparecchiata.

— Non c'è — rispose Mario, e subito, a un movimento di Agata, aggiunse: — No, no! Tu rimani; vado io... Siedi... Erminia è allo scalo, con le bambine... Il vapore è già in porto...

Agata si lasciò cadere su una seggiola della mensa. — E dunque non va via? — pensava respirando affannosamente il silenzio sopravvenuto; e sentiva nel bujo lo sguardo di lui avvilito e sorpreso d'averla ritrovata in quello stato.

Egli non sapeva decidersi né ad andare, né a parlare. S'era nascosta la faccia con le mani. A entrambi forse si ridestava tumultuante, nella commozione del momento, il ricordo d'altri tempi.

S'udiva il crosciar del mare vicino, e l'ombra si faceva nella stanza man mano più densa.

Agata a un tratto s'alzò, risolutamente.

— Vado — ripeté Mario, togliendosi le mani dal volto.

E dopo una breve pausa, aggiunse, quasi balbettando:

— Perdonami, Agata... del male... che t'ho fatto...

— Nessun male... — diss'ella sordamente.

Mario si ritrovò fuori della casa, senza saper come ne fosse uscito, e si diresse macchinalmente verso lo scalo. A mezza via incontrò il fratello con le due bambine in braccio, Erminia da un lato e la serva dall'altro.

— Eccolo qui! — esclamò Cesare, vedendolo. — Dammi un bacio! Non posso abbracciarti... come va? Sei dimagrato, sai?

— Vado in campagna, dal babbo, per rifarmi un po'... Parto domattina — rispose come stordito Mario. E poi, rivolgendosi ad Erminia, aggiunse: — Agata è da te... è venuta a trovarti...

— Agata? — domandò ansiosamente Erminia. — L'hai veduta?...

— Sí... T'aspetta!

— Povera Agata! — fece Cesare.

— Irriconoscibile! — sillabò Mario, quasi tra sé.

— Eh sfido! Porta con sé... — riprese Cesare, e aggiunse, ridendo e scotendo le bambine: — Io invece ne porto tre!

Arrivati in casa, vi trovarono Giulio Accurzi, venuto allora allora, e Agata nella stessa positura in cui Mario l'aveva lasciata.

La stanza era ancora al bujo.

— Evviva! — gridò Giulio con un fare insolito, rivolgendosi a Erminia e accendendo un fiammifero. — Si accoglie così un marito che arriva dall'America? Accendi tutti i lumi! Vogliamo vederci in faccia!

Cesare lo baciò, e gli presentò il fratello.

— Tanto piacerel... — esclamò Giulio con grande effusione, stringendo la mano di Mario. — Già lo conoscevo... così, di vista... Oh sí. Viene da Roma, è vero? Beato lei, che può starsene lassú, liberamente... L'alma Roma! e le belle donnine, no? — aggiunse piano, strizzando un occhio.

Mario lo squadrò, pallidissimo, e scotendo il capo, rispose:

— Sí! L'alma Roma... un gran deserto...

— Come mai! Che dice? Un gran deserto!

— Per me...

— Ah! per lei, forse... Vorrei trovarmi io al suo posto... Senza moglie, s'intende! La moglie è un affar serio, quando si è giovani, come noi, è vero, Cesare?

Gli brillavano gli occhi, e la sua voce aveva delle vibrazioni, come di chi parla nell'acuto della febbre.

Agata lo guardava, come se temesse di momento in momento qualche brutta escandescenza.

— Tu mi guardi... — si rivolse a lei Giulio improvvisamente, ridendo. — Ma è la verità, cara! è la verità...

E nel guardar la moglie un pensiero soltanto, quasi inverosimile, gli turbò a un tratto la trista gioja d'essere odiato da Mario Corvaja, quanto lui lo aveva odiato una volta: che lo stato di lei non gli lasciava aver vittoria completa; giacché Agata ormai non poteva forse ispirar più a colui alcun tormento d'invidiato amore.

LA SIGNORINA

I

«Oh, infine, sarà quel che sarà!» fece tra sé Lucio Mabelli, scrollando le spalle.

Si levò da sedere; raccolse dal tavolino ingombro di carte sparse alla rinfusa e di libri ammonticchiati una dozzina di cartelle, su cui aveva buttato in fretta e in furia la solita cronachetta d'arte o di vita mondana per un giornale quotidiano, e cominciò a vestirsi per uscire.

— Sarà quel che sarà! — Piano... E quell'imbecille del Marzani?

Imbecille, sí, quanto voleva; ma come dimenticare, così a un tratto, tanti e non lievi favori ricevuti dal Marzani in parecchie difficili occasioni?

— Oh, sí... sta bene! sta bene!

Scaraventò su una seggiola l'asciugamani, e sbuffò dal dispetto.

Ecco a che s'era ridotto! E sempre umiliazioni! Per chi e perché aveva egli lavorato tant'anni? Com'era stato ricompensato il suo lavoro? Né nome, né quattrini – a trentaquattro anni! Chi era stato giusto con lui? Nessuno... E doveva ora esser giusto lui con gli altri? Ah, tanto sciocco poi no! Un po' di pazienza, tanto sciocco poi no...

— Marzani non ha saputo parlare? Peggio per lui! Che colpa ho io?

Ma per quanto si sforzasse a trovar scuse e finanche a voler essere ingiusto, una lieve punta di rimorso non gli lasciava vincere quella smania interna, quel fastidio della mente. Non sapeva egli forse che il suo amico Tullo Marzani era innamorato della signorina Giulia Antelmi? Lo sapeva dalla bocca del Marzani stesso.

— Sí, è vero! Ma chi avrebbe potuto supporre...

Uh, piano, supporre! Non doveva egli forse aspettarsi quell'uscita della signorina! Via, via, ad esser sinceri, non le aveva fatto anche lui un po' di corte?... Oh, cosí, senza intenzione, s'intende! Aveva scherzato, come si suol fare con una signorina di spirito, ecco tutto! In coscienza, però, non s'era accorto che Giulia Antelmi cominciava già a pigliar gusto a quello scherzo? Era pur da immaginarsi! Oggidí in tanta penuria di mariti... E allora, sentiamo, che avrebbe dovuto fare?... Allontanarsi subito da quella casa... — Oh sí! e perché non farsi monaco addirittura?

Del resto, neanch'egli, adesso, sapeva rendersi esatto conto di quanto era avvenuto tra lui e la signorina Antelmi.

Sbuffò intanto un'altra volta, e rimase un tratto con le braccia puntellate sul letto dinanzi alla camicia, che doveva indossare quella sera. La scena del giorno precedente gli si rappresentava alla mente con crudele precisione. Maledetta gita a S. Paolo! Bestia d'un Marzani! Era stato proprio lui a proporla...

Curioso, che parlavano proprio di lui, del Marzani, egli e la signorina Giulia, a braccio, tornando dalle Tre Fontane a S. Paolo, mentre il giorno moriva in un pallore ardente. Che giorno! Egli non aveva piú pensato né all'ingiustizia del mondo, né alla misera esistenza fatta di dispetto e di rinunzie, né ai mancati sogni... S'era sentita libera e leggiera l'anima, e lieto e pago il cuore, al saldo rigor dell'aria invernale, in quel dí splendido, senza una nuvola pel chiaro azzurro palpitante di luce. S'erano entrambi involontariamente allontanati dagli altri, dai genitori di lei e dal Marzani, che spiegava a tutti, per solito, le cose piú ovvie del mondo e per se stesse chiarissime.

Lucio presumeva di conoscere il segreto della signorina; ella invece sosteneva che no, che non era possibile.

— E se, per esempio, le dicessi che me l'ha detto... lui?

— Chi, *lui*?

— Un uomo, probabilmente! Se dico *lui*! Il fortunato mortale...

Ed ella s'era messa a ridere, senza neppure accorgersi ch'egli con la mano libera le stringeva la piccola mano, che pendeva inguantata dal suo braccio destro.

C'era veramente un equivoco. Egli riteneva sul serio, che il segreto della signorina Giulia consistesse nell'amoretto del Marzani.

— Non è Tullo Marzani?

— Marzani? Oh no, mio Dio! Dice sul serio? Lo lasci in pace, povero Marzani!

— In pace, se è cosí, non lo lascerà lei, invece! M'ha raccontato una certa storiella, io non so...

— Marzani?

— Proprio lui, mesi addietro...

— Figurazione! Che vuole che le dica?

— Ah, non è possibile, via! È lui... Ora ella vorrebbe prendersi giuoco di me. Via, abbiamo capito... Se Tullo m'ha parlato di lei in tal modo, che...

— Bene? Lo ringrazi tanto da parte mia.

— È innamorato, sa. Cotto!

— Di me? Oh guarda!

— Non lo sapeva davvero?

— Uh, da tanto tempo...

E s'era messa a rider di nuovo, come una birichina. Ma adesso lui voleva conoscere il segreto.

— Mi dica chi è il vero, se non è Marzani...

— Debbo dirglielo io? Pretende troppo, mi pare...

— Badi, lo saprò!

— Non lo sa davvero?

E in cosí dire, divenendo a un tratto seria, lo aveva colpito due volte in faccia, leggermente, col lungo guanto nero, profumato, che teneva nella mano destra.

A quell'atto egli aveva trasalito, s'era reso conto finalmente della falsa posizione, in cui, dimentico per un momento di sé e degli altri, s'era lasciato spingere dall'insolito umor gajo, dalla vanità solleticata.

Il silenzio succeduto a quei due colpi di guanto, ora, nel ricordo, pesavagli sul cuore enormemente. Ah, quel silenzio lo aveva compromesso piú di qualunque frase imponderata sfuggitagli in quel giorno, piú dell'atto avventato della signorina, piú della sua mano, che stringeva, quasi senza saperlo, la mano di lei.

— Dio, che grullo! che grullo!

Quel che poi ella aveva soggiunto, rompendo quasi a stento il silenzio, aveva finito per confonderlo completamente.

— Vuol forse sapere... «il mio vecchio segreto»? Glielo dirò! Non val la pena che si stanchi a cercare. Tanto è svanito...

E dal tono della voce e dagli occhi traspariva chiaramente l'intento con cui ella si faceva a svelargli «il suo vecchio segreto». Senza dubbio la signorina aveva supposto ch'egli volesse saperlo perché era geloso del passato di lei, come suole avvenire a certi innamorati incontentabili. E aveva voluto rassicurarlo.

— Posso dirle anche il nome. Tanto, egli non è piú qui, è andato via da Roma. Le dirò anche dove: a Milano. M'ha scritto due volte; non gli ho mai risposto. Non indovina ancora?

E dopo una breve pausa:

— Si chiamava Antonio... brutto nome, eh?

E a lui era venuta alle labbra una frase sciocca, banale, assiderata dal piú scemo sorriso: — Debbo crederci?

— Come no? Certo! Antonio Arnoldi.

Antonio Arnoldi? Lui? Possibile? Sorpresa piú sgradevole non avrebbe potuto aspettarsi! E gliela dava proprio lei? — L'aveva guardata stupito, quasi offeso da quella rivelazione. L'Arnoldi? Possibile? Quell'antipatico?

Lucio s'era visto saltare innanzi alla mente la figura dell'Arnoldi, alto, bruno, ricciuto di barba e di capelli, con gli occhi neri, sfavillanti, le labbra accese, vigoroso e sprezzante.

— Che le avviene adesso? — gli aveva domandato Giulia Antelmi nel vederlo cosí turbato dalla sorpresa.

— Ah, signorina!... Mi meraviglio...

— Di che?

— Di lei, scusi...

— Ora le spiego... Aspetti! Io ho conosciuto l'Arnoldi...

Oh, no, lui invece amava meglio credere che ella non conoscesse affatto, o almeno non sapesse precisamente, chi era questo signore, perché altrimenti... Sí, via! intendeva bene: possiamo tutti invaghirci d'una persona, poniamo, brutta, ma intelligente; d'un cattivo soggetto, ma di belle forme... Ora, quell'Arnoldi, un Adone, via, non era certo; non era certo un Aristotele...

— Come c'entra Aristotele? — aveva interrotto ella ridendo.
— Mi lasci dire...

La signorina Giulia non sapeva affatto chi fosse quell'Arnoldi. Strano, è vero? Eppure era così! Lo aveva conosciuto tanto tempo addietro. Ragazza lei, ragazzo lui! Ella andava a scuola, con l'aja – una vecchia del vicinato – e l'Arnoldi, anch'esso coi libri e i quaderni sotto il braccio, la seguiva da lontano. Quella scorta durò un anno: ella ne aveva tredici, allora. Un giorno la vecchia tarda a ripigliarla dalla scuola. Ella se ne stava presso il portone ad aspettare, allungando il collo per vedere se venisse, e nulla! Invece, le viene innanzi lui, il signorino, con una velleità di baffettini, ormai sul labbro. Le dà del lei; dice: — Signorina... — Figurarsi! ella portava ancora la veste corta, così a mezza gamba... E quegli trova il coraggio di dirle che l'amava, lí per lí, con delle frasi... delle frasi... Ella scappò via, senza rispondergli, in fondo all'atrio della scuola. Il domani ricominciò la scorta da lontano. E allora lei, ragazzaccia, chi sa! forse gli avrà fatto capire, sí... che aveva capito, insomma... Non c'era altro. Finito il bel tempo della scuola, divenuta davvero signorina, lo aveva riveduto quattro o cinque volte (non lo sapeva precisamente) a lunghissimi intervalli, in casa di comuni conoscenti. Una sola volta però, in una di queste occasioni (non cercate!) l'Arnoldi, approfittando d'un momento di storditaggine (innocente, badiamo!) supponendo ch'ella fosse rimasta un po' in disparte per lui, le si era avvicinato con molto garbo, e le aveva detto, che egli non s'era mai scordato della sua scolaretta d'un tempo, e dice... ora avrebbe pensato seriamente alla signorina. Ella divenne rossa

come un papavero, e s'allontanò senza trovar la forza di rispondergli come doveva... Ora, che fosse egli divenuto, cresciuto negli anni, la signorina Giulia non lo sapeva davvero. Non gli era andata mica dappresso. Nell'Arnoldi aveva sempre veduto quel ragazzetto ardito che l'accompagnava ogni mattina fino alla porta di scuola. Aveva pensato, così, a lui, perché lui forse pensava a lei... Ecco tutto.

Il racconto aveva bene l'aria della sincerità. Non era anzi carina quella piccola avventura? Giulia Antelmi glielo aveva domandato. Ma lui, si sa, lui per riparare in certo qual modo ai mali passi, aveva ostentato allora una cotale indifferenza vestita di buone parole e di savi consigli... In cuor suo intanto avrebbe mille volte preferito, che la signorina Giulia gli avesse detto: «Amavo il vostro amico, Tullo Marzani» e non quell'Arnoldi, quell'Arnoldi, per cui egli sentiva un'istintiva, inesplicabile antipatia! Certamente, se non avesse temuto di compromettersi maggiormente, le avrebbe espresso con calore di gesti e di voci il suo gran disgusto, e svelato tutto quel male che sapeva intorno all'Arnoldi. Tuttavia, le aveva confessato «francamente» che quel signore non meritava, non già l'amore di lei (sarebbe stata un'enormità!), neppure il più lontano interessamento.

— E che ha mai fatto?

— Mah!... Come facesse a vivere, io non lo so. C'è chi lo sa, e lo va anche ridicendo apertamente. Io però mi guarderei bene dal ripeterlo a lei.

— Brutte azioni?

— Mah!...

Del resto a Giulia Antelmi adesso non importava proprio nulla di saperlo. Peggio per lui, per l'Arnoldi!

— Peggio per me! — pensava invece Lucio Mabelli, che già si trovava in istrada, diretto alla stamperia del giornale.

II

— Uno... due... tre... quattro... cinque... sei... sette...

Il signor Carlo Antelmi, su una seggiola presso l'uscio del salotto arredato con certa pretensione d'eleganza, che tradiva peggio l'angustia dei mezzi, faceva girar con un dito le aste d'un grande e vecchio orologio a pendolo appeso alla parete su uno stipetto a muro. Dopo il primo giro sul quadrante aspettò che la soneria sbagliata ricontasse le ore. Sette un'altra volta, maledetto!

— Chi è?

Entrava qualcuno; e il signor Carlo, lungo e secco nella veste da camera un po' gualcita, con un berrettino da viaggio in capo e un grosso fazzoletto di lana al collo, dalla seggiola si volse, chinandosi verso l'uscio, per veder chi fosse.

— Sono io, signor Carlo... Disturbo? — fece Tullo Marzani entrando impacciatissimo.

Il signor Carlo s'affrettò a discendere dalla seggiola.

— L'avvocato! Ma che! Avanti, signor avvocato! S'immagini... Come va? Scusi lei piuttosto, che mi trova cosí...

— Veramente è un po' troppo presto per una visita; ma, ecco, io avevo questa carta di musica, che la signorina Giulia vuol vedere; e cosí, passando, son salito. Non per altro, ecco! So che la signorina suona di mattina, e cosí...

— Troppo buono... troppo buono... — ripeteva il signor Carlo, inchinandosi e sorridendo per compiacenza all'avvocato.

Ma questi sentiva il bisogno di dar maggiori spiegazioni: la serva aveva voluto farlo entrare per forza; lui invece avrebbe voluto lasciar la musica e andar via subito, senza disturbar nessuno...

Tullo Marzani faceva spesso, or con una scusa or con un'altra, di quelle comparse improvvise in casa Antelmi, frutto senza dubbio delle meditazioni e dei consigli di qualche notte agitata, durante la quale egli, stanco finalmente d'un lungo periodo di continue indecisioni, sentiva il bisogno di risolversi a far qualche cosa. Doveva o no prender moglie? Chi gli consigliava di sí, e chi di no. Gli conveniva o no la signorina Antelmi? Quanto all'aspetto, sí, certamente: la stimavan tutti una bella ragazza; ma un po' bizzarra, un po' troppo sciolta; taluni... Non era massaja; amava piuttosto la lettura dei romanzi... — «Male... male...» — gli diceva una voce interna; ma subito un'altra, di rimando: «Non vorrai già relegar tua moglie in cucina!» — Oibò! — La signorina Antelmi non aveva dote — «Tanto meglio! ti sarà piú

obbligata...» gli suggeriva qualcuno nella coscienza. «Eh no!» l'ammoniva un altro, «tu, col tuo censo, puoi aspirare a qualche altra, piú in alto...»

Ma ecco, al povero Marzani, destituito a tal segno di criterio e d'estimativa, in fondo, la signorina Giulia piaceva moltissimo. E cosí, tutt'a un tratto, pigliava finalmente la decisione di chiederla in isposa:

— Me la piglio, e non se ne parli piú!

Si levava di letto, divenuto per lui arnese di tortura, e con gli occhi ammaccati dall'insonnia, senza il suo bel color rubicondo, concertava un progetto, cercava una scusa verisimile, e s'avviava verso casa Antelmi.

Qui pareva che tutti l'aspettassero sempre a braccia aperte, il signor Carlo, la signorina Erminia, finanche la serva; se bene adesso un po' stanchi, a dir vero, della lunghissima attesa, specialmente la signora Erminia, la quale tuttavia si guardava bene dal mostrargli impazienza.

Il peggio era, ch'egli, senza accorgersene, s'era lasciato sfuggire il momento, in cui la signorina Giulia, delusa dalla partenza dell'Arnoldi per Milano, stretta dal disagio in casa sua, considerandosi non compresa dai suoi, avrebbe forse accolto la domanda di matrimonio.

Ora ella, per stare in pace con la madre, doveva forzarsi a nasconder l'antipatia che il Marzani le ispirava; e intanto s'era rivolta e appigliata al Mabelli, come a uno scoglio cui pur sentiva

non ben sicuro, nel naufragio delle sue speranze. Sapeva che il Mabelli non era in condizioni da prender moglie; ma fidava sull'ingegno di lui e sulla sua civetteria.

Lucio, dal giorno in cui s'era lasciato prendere quasi in agguato dal proprio cuore, contro le dolorose imposizioni della ragione e della necessità, non aveva più saputo opporsi con franchezza alle supposizioni di Giulia, divenute man mano per lei certezza, a cagione del suo silenzio, e della sua remissione. Egli pensava: «Posso io forse dirle: Sa, signorina? quel giorno io scherzavo; non creda che io sia sul serio innamorato di lei... Certamente non posso dirle così. Lo capirà da se stessa, dal mio contegno...»

Questi, intanto, rimanevan proponimenti. In realtà, poi, Giulia Antelmi lo aggirava tra le spire della sua arguta malizia, lo avvolgeva alla sprovvista nel momentaneo turbamento di una furtiva espansione d'affetto; e così egli, ogni volta, usciva dalla casa di lei interdetto, scontento di sé, con un senso smanioso di disagio e la coscienza sempre più precisa della falsa posizione, in cui s'era messo.

Perché non parlava? Non sentiva forse in cuor suo, che la lealtà, l'onestà, il dovere verso l'amico di cui possedeva il segreto, e ch'egli tradiva, gl'imponevano di parlare? Era leale, era onesto lusingar così col suo silenzio una signorina, a cui già l'età non consentiva altri indugi in leggieri amoreggiamenti senza scopo? Ella aveva già venticinque anni, Lucio lo sapeva. Ne mostrava, è

vero, venti o ventuno appena; sí, ed era pur bella, e cosí ricca di spirito! Che disgrazia non aver dote! Lucio avrebbe fatto la sciocchezza di venir meno a tutti i suoi proponimenti contro alle tentazioni del matrimonio. Lo confessava a se stesso, forse per acchetar la coscienza rivoltata dal suo modo d'agire. Non s'era forse spinto fino a ricever da lei dei baci? E non aveva udito piú volte Giulia mettergli in berlina il Marzani? Ed egli aveva anche sorriso della dicacità di lei, un po' impacciato, è vero, ma pur senza saper dire una parola in difesa dell'amico, ch'egli tradiva, cosí, senza quasi volerlo...

Egli non parlava, egli che doveva, e intanto se la prendeva, per giunta, col Marzani, che non sapeva decidersi una buona volta a domandar la mano di Giulia, e a trarre cosí lui d'impiccio. Se avesse potuto indurre il Marzani a far ciò, egli, nel frattempo, si prometteva di spiegarsi francamente con la signorina Giulia. Sarebbe stato difficile e penoso, non s'illudeva; ma era pur necessario...

Cosí, una mattina, si recò a trovare il Marzani.

— O Lucio! Come va? — disse questi, ricevendolo nel suo studio sempre in ordine, e levandosi dallo scrittojo.

— Hai da fare?

— Un mondo!... Un mondo!... Non ne posso piú, lo dichiaro francamente.

— Va bene, usciamo. Fa bel tempo, e non si lavora. Usciamo.

— Hai da parlarmi?

— No. Ci faremo una passeggiata. Discorreremo...

— Sí, ma... e queste carte?

— Le lasci stare. Le vedrai piú tardi. Sú, lesto, ora andiamo!

Tullo Marzani aveva sempre un mondo da fare, o almeno egli amava credere cosí, e lo diceva a tutti. Veramente, di tanto in tanto, qualche amico gli rovesciava addosso delle seccature giudiziarie, ch'egli soleva sbrigare con la massima diligenza, rimettendovi però spesso le spese. Non c'era altro!

— Di' un po', ti sei sognato? — cominciò Lucio Mabelli, appena in istrada. — Che diamine m'hai raccontato della signorina Antelmi... di te?...

— Ah, le hai parlato? — esclamò il Marzani sgranando gli occhi, quasi smarrito.

— No, no, che! Ma bada, sai; c'è un equivoco...

— Tu hai parlato di me alla signorina Giulia! Di' la verità...

— Ti dico di no. Sei curioso!... Fu lei, invece, che mi parlò...

— Di me?

— Nient'affatto.

— E allora?

Tullo guardò Lucio, impallidendo. Quell'aria d'indifferenza con cui il Mabelli era venuto a invitarlo a uscire, la leggerezza affettata con cui gli parlava d'una cosa tanto grave per lui, gli fecero a un tratto supporre, che l'amico volesse prima nascondergli e poi man mano prepararlo a una spiacevole notizia.

— Non capisco... — aggiunse. — Di chi t'ha parlato la signorina?

Lucio cominciò a sentirsi a disagio sotto lo sguardo smarrito del Marzani; ma rivolse subito contro l'amico l'acredine del rimorso, che ora lo pungeva più che mai. Così avveniva sempre in lui: il suo rimorso si cangiava in stizza, e allora egli incolpava della sua colpa chi o per un verso o per l'altro lo aveva spinto a commetterla.

— Non cominciare adesso... — rispose. — Non è avvenuto nulla! Sta' tranquillo. La colpa del resto è tua, mio caro...

— Come? Ma io...

— Lasciami dire! Tu... tu non hai diritto di lagnarti di nessuno. Sí, perché sei l'indecisione in persona, capisci? Ti proponi questo, ti proponi quest'altro, parli, fai veder tutto bell'e fatto, e, sissignore! poi non fai nulla. Confessa che sei così.

— Scusa, ma io...

— Tu, che cosa? Hai parlato a me, è vero, di Giulia Antelmi? M'hai detto, è vero, che ti piaceva; che intendevi sposarla; che anche lei, ti pareva, pensasse a te in segreto? Oh! E da che m'hai confidato tutto ciò, saran passati, per dir poco, cinque mesi. Eh, lo so! Non interrompermi... Cinque mesi! Parevi allora deciso a far questo passo. Che hai fatto finora? Che hai concluso? Nulla! Poi ti lamenti...

— Ma che importa a te? Che è avvenuto? Insomma, si può sapere?...

— Che? Nulla, finora; ma se indugi ancora... Che importa a me? Io, guarda, non ti capisco! Se fossi al tuo posto... Solo, ricco, senza grattacapi, tranne quelli che vai procurandoti col lanternino; mi vuoi dire che vorresti di piú? Ah, l'amore? E lo vorresti cosí, senza scomodarti, senza dir nulla? Che aspetti ancora? Aspetti che le donne ti saltino al collo al primo vederti?

— Questo non l'ho mai preteso... — disse Tullo mortificato.
— Ma ancora non capisco perché sei venuto a farmi questo discorso, oggi... Guarda, io un sospetto ce l'ho... Non vorrei dirtelo; ma...

Lucio si volse un po' sconcertato a guardar l'amico.

— Vuoi che lo dica francamente? — aggiunse il Marzani impacciato, e volle prima sorridere, come per attenuar le parole. — È chiaro, che non te ne faccio una colpa... Senti, io... sí, io metterei le mani sul fuoco, che la signorina Giulia crede... o almeno m'è parso, bada! sí, crede... che tu insomma le faccia la corte... un po' ecco...

— Sei matto? — esclamò Lucio. — Io? la corte?

— Tu no, tu non c'entri, lo so! Dico, che lei forse lo crede...

— Oh, ma lei... può credere... ciò che vuole... Io... — rispose Lucio, a cui già le parole tiravano il fiato; e nascose l'agitazione in una risata. — Io far la corte! Non ci mancherebbe altro. E poi, sí, t'assicuro, che ho tutto con me per essere il beniamino delle donne... Va' là, va' là, non dir sciocchezze, e non farmene dire!... Quando penso, in certi momenti, che ho gli anni che ho,

e che mi tocca vivere come vivo, dopo tanti... Basta! meglio non parlarne. Ti lagni tu, tu hai il coraggio di lagnarti!... Basta; senti... Volevo dirti dell'equivoco, mi pare... Ebbene, dimmi un po': conosci l'Arnoldi? Antonio Arnoldi...

— Sí, perché? Lo conosco di vista... Aspetta. L'ho veduto giusto jersera.

— Qui? In Roma? Ah, non è possibile! — fece Lucio, cangiandosi improvvisamente dalla sorpresa.

— M'è parso d'averlo visto...

— Va' là, ti sarai ingannato... Non è possibile!

— E io ti dico che era proprio lui. Anzi, sai, acconciato come uno zerbino... e poi, rifatto... sí, con quella solita aria...

— È tornato da Milano?

— Pare...

— E per far che?

— Uhm! — fece Tullo. — Chi lo sa? Probabilmente per rimettersi a fare quello che faceva...

Lucio non udí le parole del Marzani. «Per far che?» ripeté a se stesso, come se a ogni costo volesse trovare un nesso tra quel ritorno inatteso e ciò che lui stava per dire al Marzani.

S'immerse, sconvolto, in un mare di supposizioni.

Tullo, intanto, continuava con disinvoltura a sparlare dell'Arnoldi.

— Forse — diceva — non avrà potuto piú vivere neppure a Milano; così, è tornato agli antichi amori...

Lucio se ne infastidì.

— T'inganni — disse, per farlo tacere. — L'Arnoldi, mio caro, ha trovato a Milano un ottimo collocamento, nella Banca Ritter. Ha molto ingegno, tu non lo sai, e volontà di ferro... è un po' traviato, era almeno.

— Se lo era! — esclamò il Marzani ridendo.

— Ebbene, tu ridi, e io ti dico... Guarda, combinazione! Sei innamorato della signorina Giulia, è vero? Or bene, sappi, ch'ella fece parecchio tempo all'amore con Antonio Arnoldi...

— Con lui? — gridò Tullo, restando.

— Nulla di male, oh sai! — s'affrettò a soggiunger Lucio per correggere la cattiva impressione che le sue parole buttate giù nella stizza avevano prodotto nell'amico. — Nulla di male... Un amoretto sciocco da ragazza, proprio da ragazza... Andavano a scuola insieme, figurati! È già tutto finito da un pezzo.

— Era questo l'equivoco? — domandò Tullo ancora stordito.

— Questo; non c'è da impensierirsene, ti ripeto...

E gli narrò in succinto tutto ciò che di questa avventura fanciullesca gli aveva detto la signorina Giulia, e ciò che lui le aveva risposto e detto dell'Arnoldi. Poi, quando gli parve di veder l'amico completamente rassicurato, s'accomiatò al suo solito in fretta in furia.

— Va', va'; ne ripareremo un'altra volta. Ora lasciami scappare...

— T'accompagno.

— No; debbo andar dal conte Rivoli pel signor Carlo Antelmi. Pover'uomo! Vediamo se sarà possibile ottenergli questo posto di segretario presso il Conte. Ho buone speranze...

— *Bene eveniat!* — fece Tullo, alzando le spalle, con la mente ancor piena dell'Arnoldi. — Io torno allora alle mie carte...

— E alle tue indecisioni! — aggiunse Lucio, allontanandosi. E pensò tra sé: «Ora piú che mai! Ho fatto male ad annunziargli, cosí d'un colpo, *il vecchio segreto*. Avevo cominciato a prepararlo tanto bene. Ma quella notizia... Che sarà venuto a far l'Arnoldi a Roma?»

III

Il signor Carlo Antelmi attendeva impaziente la risposta del conte Rivoli, e aggirandosi per la casa, lodava tra sé il Mabelli, che pareva si fosse messo proprio d'impegno a ottenergli quel posto di segretario.

Tanto lui, quanto la signora Erminia avevano cieca fiducia in Lucio: non sospettavan neppur lontanamente, che questi potesse per secondo fine prestarsi cosí in ogni occasione a giovar loro del suo meglio. Lucio dal canto suo sapeva rendere i suoi favori con tale superiorità, e dietro il cangiante spolvero del suo far vivace sapeva cosí ben nascondersi, che davvero non dava appiglio ad alcun sospetto.

In quanto alla signorina Giulia, ella era stata sempre pei suoi genitori come un libro chiuso, ben legato, con sul dorso un titolo

indecifrabile. Stavasene quasi sempre appartata a leggere o a ricamare. Sentiva, e spesso non riusciva a nascondere un disgusto opprimente pei modi un po' volgari e sciatti della madre e per la grettezza del padre, specialmente ogni qual volta tutti e due venivano a lite, e come spesso accadeva, per un nonnulla.

Il signor Carlo die' ordine alla serva di far subito passare in camera sua il Mabelli, e vi si ritirò per non assistere al trambusto (alla rivoluzione, diceva lui) che facevan le due donne ogni mattina «per rassettar la casa», uscendo dalle loro camere.

Però quel giorno la signora Erminia ne uscì col cappellino in capo e un ventaglio in mano. Il Marzani aveva regalato per la sera un palco all'*Argentina*, ed ella si recava a far delle compere necessarie per sé e per la figlia. La serva venne per parte di questa a rammentarle un ventaglio e non so che nastro grigio-perla.

— Sta bene, sta bene... E che fa lei, la signorina? Ancora a letto?

— S'è già levata, si pettina

— Alle undici!

La signora Erminia sospirò, e uscì.

— È andata via la mamma? — domandò Giulia sporgendo il capo dall'uscio della sua cameretta.

— Or ora, signorina. Ma non dubiti, gliel'ho detto: il ventaglio e il nastro.

— Se si rammenterà! — sospirò Giulia, entrando nel salotto.

— Vorrei sapere perché è voluta uscire così per tempo...

— Son già le undici, signorina!

— Grazie, lo so. Poteva bene uscire con me oggi dopopranzo. L'ha detto lei, è vero, che son le undici?

Si stese su una seggiola a dondolo, e cominciò a spingersi innanzi e indietro, colle mani sui braccioli, il capo chino e gli angoli della bocca in giù, in una contrazione di sdegno.

— Eh già! — riprese poco dopo. — Infatti abbiamo tanto da fare, in questa casa! Auff! Per piacere, Olga: va' a prendermi il libro che sta sul comodino a canto al letto.

Ristette dal dondolarsi; reclinò indietro la testa, tese in avanti il busto e alzando le braccia e incrociando le dita si posò le mani sulla fronte, per stirarsi. Poi si levò, aprì il pianoforte, ma non seppe decidersi a sonare. La serva rientrò col libro.

— Posalo sul tavolino, lí... Non ho più voglia di leggere.

Rimasta sola, appoggiò un gomito sul pianoforte, facendone stridere alcuni tasti, e si nascose gli occhi con la mano.

Sotto la pressione del gomito i tasti tennero lungamente il suono.

Da parecchi giorni Giulia Antelmi si rendeva conto dello stato d'animo di Lucio Mabelli rispetto a lei. Quei ritegni, quegli sguardi schivi, certe parole fredde, cascanti dalle labbra, quelle mani che temevan sempre d'incontrare le sue, le dimostravano chiaramente com'egli cercasse già d'allontanarsi da lei a poco a poco, pur rimanendole vicino, da buon amico, dopo averle fatto intender la ragione, senza prediche e senza scene.

Questo modo d'agire intanto la stizziva. Già uno strano puntiglio cominciava a inasprire il suo amore. Ella provava dispetto dell'impotenza sua di vincere quell'uomo: avrebbe voluto costringerlo a non pensar tanto, a non dar tanta retta alle dure necessità della sua condizione. E intanto si turbava a ogni accenno di ricordo subito cancellato dal sangue che le affluiva al cervello, vergognosa della sua ostinazione, che forse l'aveva spinta a concedere a lui, per legarselo maggiormente e rendergli più difficile l'uscita, qualche carezza non del tutto inappuntabile. Lucio non sapeva resistere, come avrebbe dovuto, dato il suo intendimento; e questa era in gran parte la cagione del rossore di lei; giacché ella concedeva più per puntiglio di vincere che per amore, e quegli trascendeva più impacciato che accecato, quasi rimettendosi a lei, per non offenderla con un savio richiamo.

Lucio Mabelli, entrando nel salotto, la sorprese ancora innanzi al pianoforte, col gomito sui tasti e la mano sugli occhi.

— Oh, Lucio!

— Il signor Carlo? — domandò Lucio esitante, evidentemente contrariato.

— Di là... Aspetta! Vai subito?

— Devo annunziargli con premura...

— Con tanta premura?

— Ha ottenuto quello che desiderava — rispose egli, mostrando tutto il suo zelo, come per iscusarsi. — Son sicuro che

m'aspetta, l'ha lasciato detto alla serva... Se ora mi si vedesse qui...

— Prima di tutto, nulla di male! Poi, Olga non entra se non è chiamata. La mamma non è in casa.

— Può uscir tuo padre da un momento all'altro...

— E allora gli dirai quel che devi dirgli...

— Farei questa bella figura! — concluse Lucio.

Ella gli volse le spalle.

— Sta bene... e tu va', allora... — E sedé con un sospiro, che parve sbadiglio, sulla seggiola a dondolo.

Lucio non ebbe la forza d'andarsene cosí. Le si avvicinò, combattuto.

— Sei ingiusta...

— Ingiusta? — domandò ella, sorridendo. E prese il libro dal tavolino come per mettersi a leggere.

— Ingiusta, ingiusta... Non te n'accorgi...

— Può darsi! — sospirò lei.

Lucio si chinò sulla seggiola, a guardarla.

— Ti lascio col broncio?

Giulia levò gli occhi da leggere, e sotto lo sguardo di lui le nacque un sorriso quasi involontario.

— No, è vero? Allora vado! — s'affrettò a dir Lucio.

Ma ella lo trattenne per un braccio.

— No. Perché fuggi tutte le occasioni in cui si può restar soli un tantino a parlare?

— Io?

— Tu, tu; questa, per esempio...

— Ma così... Se ci vedessero!

— Non mi vuoi bene? — fece Giulia, abbassando gli occhi sul libro.

Lucio sentí che quello era proprio il momento di spiegarsi con lei. Ma come incominciare?

Ella esitò un poco, quindi si volse a guardarlo.

— Che potrei dirti? — fece lui, impacciato, evadendo alla domanda.

— Nulla?

— Una sola cosa. T'affliggerebbe troppo, però. Come affligge me...

— Mi vuoi bene? — ridomandò lei, e questa volta senza esitare, guardandolo negli occhi.

— Sí, Giulia...

— Me lo dici così...?

Allora Lucio, incalzato dallo stupore di lei, dall'interno disagio, riavendosi man mano nella crescente agitazione, prese a dirle con foga, con calore, or dando alla voce inflessioni di tristezza appassionata, ora esagerando con arte, in quel momento involontaria e incosciente, tutto ciò che da parecchio tempo rimuginava. Si rivolgeva ora al cuore di lei, ora alla ragione, non accusando che la durezza della sorte, la tristezza del caso... Le faceva notare la falsa posizione in cui egli si trovava in quella casa, e

quanto soffriva nel vedersi circondato dalla cieca fiducia dei genitori di lei.

— E io li inganno, li inganno...

— Perché mi ami? — disse Giulia, tentando di resistere a quell'onda di parole con l'opporre di tanto in tanto, in fretta, come a riparo, qualche osservazione o qualche domanda.

— Perché ti amo? No! — ripigliò Lucio col viso in fiamme.

— Sii ragionevole! Perché non posso confessare a chi dovrei, e in ciò sta il male, questo nostro amore. Tu devi pensare a te...

— Non lo puoi? Perché? — oppose un'altra volta Giulia.

— Oh, ma tu lo sai perché! Sai qual'è la mia posizione... Io non posso, e mi pare onesto dirtelo, da parte mia...

— Me lo dici ora... — osservò Giulia, e in quell'*ora* era tutto il suo dispetto.

— Ora... — balbettò Lucio. — Ma sii giusta! Tu lo sapevi...

— M'hai detto d'amarmi — ella riprese, e la sua voce s'era fatta dura, quasi astiosa. — Ti sei preso il mio amore... e quanto! M'hai detto d'amarmi!

Allora Lucio, quasi piangente per l'accusa, le ricordò quel giorno della gita a S. Paolo, e come s'eran trovati ad amarsi l'un l'altra, senza neppur sospettarlo, parlando d'un altro amore di lei. Si ricordava? E le rappresentò il suo stato d'animo in quel giorno. Chi pensava più? Lui, almeno! Certo egli non le avrebbe detto mai nulla. Lo aveva vinto la debolezza di lei. Sí, sí. Egli non sapeva più ciò che le aveva detto in quel giorno.

L'amava, e s'era lasciato trascinare dal suo amore, spinto da lei... Era giovane anche lui! Non aveva anche lui diritto ad amare, a goder della vita? Ma no, no, che! La giovinezza reclama i suoi diritti? La sorte glieli nega. Si lamenta? Ride. Amare? Lavoro! E il suo lavoro restava senza compenso. E la sorte, per maggior crudeltà, ogni tanto gli si mostrava men severa, e lo coglieva a un nuovo laccio! Ah, era un bel giuoco, un bel giuoco!...

E le parlò, seguitando, di tutti i suoi sogni andati a vuoto, dei disinganni, della lotta assidua contro i tanti bisogni, che l'avvilivano, lo strappavano ai suoi ideali; e degli stenti e delle fatiche durate per mantenersi fedele a quell'ombra di sogno, ch'era pur l'unica realtà della sua vita, lo scopo e la ragione — l'Arte!

Nello sforzo di parlar sommessamente per non farsi udire dalle altre stanze, la sua voce era divenuta aspra, quasi raschiosa, e intanto le parole gli abbondavano, ed egli vi esalava tutta la sua vera, intensa ambascia, quasi piangendo...

Giulia s'era intenerita: l'astio era man mano divenuto in lei angoscia. Gli prese una mano e l'interruppe:

— Non parlarmi così!

— è vero! — disse Lucio sordamente, rimettendosi. — Non ne ho mai parlato ad alcuno. Mi vi hai costretto tu.

Ella si era alzata.

— Ed ora? — disse.

— Tu devi pensare a te — riprese Lucio. — Dammi ascolto. Di me non t'importi nulla. Te ne prego: dimentica. è necessario che tu dimentichi.

Ella rimase un tratto con la testa bassa e gli occhi appuntati, e si lasciò cader dalle labbra queste parole, scuotendo lievemente il capo, senza muover gli occhi.

— No... no... è troppo tardi, ormai.

— Prova...

— Inutile!

Si scosse, ebbe come un brivido, si strinse nelle spalle e si coprì il volto con le mani.

— Che hai? — le chiese Lucio dolcemente.

— Non so... non so...

Lucio le si avvicinò, le prese le mani (ella gliel'abbandonò senza esitazione) e se le pose sul petto, guardandola.

Giulia si mise a piangere in silenzio.

— Son disgraziata...

Si portò agli occhi il fazzoletto, e appoggiò la testa sul petto di lui, che cominciò a carezzarle i capelli leggermente con la mano.

— Amami così... — disse lei con voce interrotta da singulti brevi. — Non ti chiedo nulla...

E levando la testa, con gli occhi ancor gonfi di pianto, e abbozzando un sorriso malinconico, su cui scendevan le lacrime, gli domandò con insistenza da bambina:

— Sì?... Sì...

IV

— Dobbiamo parlar di lei... — disse piano a Lucio il signor Carlo, accennando all'uscio per cui era uscita testé sua figlia.

— Della... signorina?

— Vorrei da lei un consiglio, se è in grado di darmelo.

— Un consiglio?

— è una faccenda un po'... — continuò il signor Carlo, parlando a bassa voce, senza trovar l'aggettivo. — Ma con lei, io almeno, non posso aver segreti... Ecco, le spiegherò. Conosce un tale... Arnoldi?

— Antonio Arnoldi? — disse subito Lucio, pallido, rizzandosi sul busto, come colto da un brivido alla schiena.

— Precisamente. Lo conosce?

— Perché... me lo domanda?

— Per aver da lei un consiglio...

— Lo conosco... così... di nome soltanto... Scusi, perché vuol saperlo?

— Le dirò... — fece il signor Carlo. — Ho ricevuto jeri una lettera.

— Da Milano?

— No, da Roma.

— Ah, è a Roma? — domandò Lucio.

Perché mentiva così? Egli stesso non sapeva rendersene conto. Quelle parole gli erano venute alle labbra spontaneamente, non cercate, non volute.

— Venuto, pare, espressamente — disse il signor Carlo con un sorrisetto espressivo.

— Ah, eh già! s'intende... — fece Lucio; e subito si stupì di quest'altre parole involontarie e del suo sorriso in contrasto aperto, stridente con l'aria ingenua assunta sul principio.

Ma il signor Carlo non notava nulla di tutto ciò; sorrise per compiacenza al sorriso di Lucio, e proseguì:

— Nella lettera mi si dà abilità di domandare a Milano tutte quelle informazioni, che possono farmi all'uopo.

— Una domanda di matrimonio, allora... — disse Lucio con l'aria ingenua di prima.

— Mi pareva che l'avesse compreso.

— E sí, difatti...

Si smarriva; sentì lui stesso, che si smarriva. Volle correggersi; fu peggio.

— è lui... che domanda?... Lui! strano... cioè!... dico, manca da Roma... da parecchio tempo, mi pare! E poi, con qual titolo? Che fa a Milano?

Questa volta il signor Carlo notò l'imbarazzo del suo giovane amico, ma credé che gliel'avesse cagionato lui, con l'interessarlo in una faccenda tanto delicata. Cavò di tasca la lettera e gliela porse.

— Ecco la lettera... Legga.

Si misero allora a parlare della Banca Ritter di Milano, banca tedesca, solidissima. Il signor Carlo ne aveva già domandato notizie a un suo amico milanese. Anche Lucio sapeva da un amico impiegato in quella banca, ch'essa era solidissima. Non sapeva però spiegarsi come l'Arnoldi avesse potuto trovarvi così buon collocamento — «non per altro; ma perché i tedeschi, si sa, son così difficili... Segretario, accidenti! un buon posto!»

— Che ne dice? — domandò il signor Carlo, che già rideva dalla gioja.

Lucio si mostrò nuovamente impacciato a rispondere. Gli pareva mill'anni d'andar via.

— Ma... io non so... veda... Non potrei dirle...

— Però — insisté il signor Carlo — non credo, è vero, che sia un partito da rifiutare così, a occhi chiusi...

Lucio aprí le braccia in risposta. Poi disse:

— Se ella lo desidera, posso anche domandar per conto suo informazioni al mio amico.

Il signor Carlo accettò, profondendosi al suo solito in ringraziamenti.

Lucio uscì da casa Antelmi in preda a una straordinaria eccitazione, brancicando in tasca una lettera, la lettera dell'Arnoldi al signor Carlo. Era rimasta a lui, per dimenticanza! Egli se n'accese per via, e quasi se ne sentí scottar le mani...

Era già quasi sera, e il Corso coi lampioni non per anche accesi, tutto in ombra, era affollato pel ritorno dal passeggio pomeridiano a Villa Borghese.

Tutta quella folla agitata nell'ombra, pigiata nell'angustia dei marciapiedi, sempre in guardia dalle vetture susseguentisi con frastuono, diede a Lucio il capogiro. Gli pareva di veder l'Arnoldi in ogni persona; sentiva che l'avrebbe senza dubbio veduto, lí a un tratto, senza dubbio.

E infatti lo vide. Era con alcuni amici sulla soglia del caffè Anglo-Americano di fronte alla piazzetta Sciarra, e s'era tirato indietro sgarbatamente, alzando le braccia, per rider forte, mostrando i denti bianchissimi sotto i baffi ricciuti, neri come l'ebano — un riso che pareva nitrito: chi sa perché! forse per qualche piacevolezza detta da uno de' suoi amici. Gli era quasi cascata dal naso la lente legata in oro. Lucio sentí strapparsi i nervi da quel riso fragoroso. — Non aveva riso per lui, quell'imbecille? Si fermò d'un colpo. Si voltò, e stette tra la folla a guardare un tratto in direzione del caffè. Avrebbe voluto tornare indietro, e schiaffeggiare quella faccia bruna, insolente... Si rimise ad andare in giù. Verso casa sua, in via Laurina? No, che! Dal Marzani, allora, in via dei Pontefici? E per far che dal Marzani? Oh, egli sentiva bisogno di parlar con qualcuno, di sfogarsi con qualcuno; e sentiva che andava lí, proprio dal Marzani, benché non ne vedesse chiaramente la ragione. Egli doveva pur fare qualche cosa! Ma

che cosa, e perché? Di che si lagnava? Che pretendeva? Che diritto aveva egli d'impedire quel matrimonio? Impedirlo? Non doveva anzi considerarlo come una fortuna, come una liberazione? Non aveva egli forse provato stizza, dispetto, rabbia dopo la scena fattagli dalla signorina Giulia piangente sul suo petto? Non s'era detto mille volte sciocco, e non aveva accusato anche lei, Giulia, bassamente, sostenendo ch'ella voleva usargli violenza, non già per amore, ma per puntiglio o per brama di marito? Dunque? Eccolo là, il marito, l'Arnoldi! Di che si lagnava oltre? — Ah no! — l'Arnoldi — no — pensava andando. — Caschi il mondo, no!

Si trovò in via dei Pontefici, presso la porta del Marzani. Il dubbio di non trovarlo in casa lo arrestò innanzi allo scalino d'invito; ma pur non rendendosi conto, l'arrestarono anche l'indisposizione ond'era agitato e il bisogno di preciser qualcosa prima di salire. Non gli fu possibile preciser nulla; si premé forte gli occhi con una mano, e poi, facendo un gesto vago, come per scacciar tutte le cure, si mise a salire la lunga scala. Sentí scuotersi, sollevare, salendo, da un impeto folle di riso, e spiegazzò in tasca la lettera dell'Arnoldi.

Ah era ben comica, ben comica la sua posizione! «Eccomi qui! Devo dar marito alla fanciulla del mio cuore, e voglio darle un buon giovane. Favoriscano di dirmi com'è codesto loro signor Arnoldi! — Il Marzani? — Poveretto... io non dico... potrebbe anche essere un ottimo marito...» — Queste ultime eran

parole di Giulia Antelmi. Lucio se le ripeteva mentalmente, salendo la scala, ancora invaso da quell'onda amara di riso.

Tirò il laccio del campanello, e attese. Il Marzani era in casa.

— Ringraziami! lodami, mio caro! — gridò Lucio, ridendo come un pazzo al cospetto dell'amico, pigliandolo per le braccia e scuotendolo, spingendolo indietro. — Lodami, ringraziami anche tu, come il signor Carlo! Lodatemi tutti! Io son l'uomo piú lodevole del mondo!

— Che hai? Lasciami... Sei matto? Che t'è avvenuto?... — fece Tullo, guardando stupito Lucio, e cercando di svincolarsi dalla stretta.

— Nulla! Che ho? Son contento di me, non vedi? Non debbo viver soltanto di lodi, io? facendo una buona azione al giorno? Poca fatica, non è vero? Oggi poi, ne ho fatte due, sí, e una migliore dell'altra! Cosí, doppia razione di lodi. Oh, se la passa bene il mio amor proprio! Metterà pancia, vedrai!

— Che hai fatto? — domandò il Marzani intontito.

— Che ho fatto? Sentirai, mio caro! Cose che non facevan neppure i santi padri tentati nel deserto dalle demonia! Prima di tutto, ho tolto dei grilli dal capo d'una fanciulla di mia conoscenza. La poverina s'era fatte delle illusioni su me, figurati!... Però non m'ha ringraziato: aspetto d'esser ringraziato in appresso! Credeva la poverina, ch'io mi fossi un uomo come tutti gli altri, un uomo che si possa permettere il lusso di far delle

sciocchezze... Basta! L'altra buona azione, la sai. Ho fatto ottenere il posto a quel caro signor Antelmi. L'ho reso felice, tanto felice, che m'ha commissionato subito un'altra buona azione. Ma io prima, guarda, ne voglio rendere una a te...

— A me? Grazie! — fece Tullo, il quale non sapeva più se ridere o affliggersi dell'amico.

— No, mi ringrazierai poi — seguì Lucio, divenendo a un tratto serio. — Senti, non dico per ischerzo... Vieni qui... siediti... leggi questa lettera...

E porse al Marzani la lettera dell'Arnoldi.

Se ne pentì subito. A un tratto, come se tutte quelle parole dette con straordinaria vivacità, nella crescente eccitazione, si fossero insieme riflesse sulla sua coscienza improvvisamente ridesta, sentì invadersi da profondo disprezzo di se stesso. Sentì che il suo modo d'agire era indegno; ma non ne vedeva ancora chiaramente lo scopo, quasi che in lui fosse un'altra persona, la quale agisse senza palesarsi, per fini ancora a lui nascosti. Gli pareva, ora, ch'egli fosse venuto dal Marzani quasi trascinato da quest'altra persona, e non sapeva perché. Non era anche inutile, oltre che indegno? La signorina Giulia non avrebbe mai accettato la mano del Marzani, egli lo sapeva. E pure, chi sa? Tullo era ricco, non era brutto, non aveva mai commesso brutte azioni come quell'Arnoldi. In un momento Lucio stabilì un confronto spassionato tra l'uno e l'altro; li bilanciò fisicamente e moral-

mente... Avrebbe intanto voluto strappar di mano a Tullo la lettera; ma si sentí trattenuto, come se qualcuno internamente gli avesse detto: «E aspetta! Tanto, ormai, ci sei... Proviamol!»

Tullo lesse la lettera, prima arrossendo, poi man mano impallidendo, impallidendo, finché guardò Lucio, smarrito, e gli cascarono le braccia.

— Dunque è finita?

— Niente finita! — disse forte Lucio, alzandosi. — La signorina Antelmi non sa ancora nulla di questa lettera.

— Sì; ma tu m'hai detto... — balbettò Tullo.

— T'ho detto, se ti ricordi, che dell'Arnoldi nel suo cuore non c'è più traccia. Amoretto da ragazza, t'ho detto! Santo Dio, come ti perdi in un bicchier d'acqua!... Ora ella sa bene che persona è l'Arnoldi, e ciò che ha fatto... Non è possibile che lo accetti... Poi, del resto, ti ripeto ch'ella non sa ancor nulla della domanda di matrimonio. Capisci, che il signor Carlo ha dato a me, a me... l'incarico di domandar notizie dell'Arnoldi a Milano? Proprio così! Ebbene, che vuoi farci, pover'uomo! Fiducia! — Ora passeranno cinque, sei giorni prima che venga la risposta. Dunque, tu hai tutto il tempo di far la tua domanda al signor Carlo.

— E come posso, ora... — osservò imbarazzato il Marzani.

— Come? Oh Dio! Fingi d'ignorar tutto! Perché, spero, non andrai mica a dire al signor Carlo, che io son venuto a comunicarti la gran novità! Del resto, non ci sarebbe nulla di male... Sa

che tu ami sua figlia... dunque... Ma non c'è bisogno di dirglielo... Tu va' da lui... deciditi una volta! e fa' la tua domanda in tutte le forme. Senti, tra te e quel signore la scelta non può cader dubbia. Figúrali! T'accoglieranno a braccia aperte!...

Il Marzani sorrise, ancora smarrito. Egli godeva di vedere attraverso le parole di Lucio, facilissimo il suo còmposito.

V

Come Lucio aveva preveduto, il signor Carlo accolse il Marzani a braccia aperte. Davvero, il pover'uomo, non s'aspettava piú tanta fortuna. S'era già adattato alla necessità di dar la figlia a un intruso, che gliel'avrebbe portata anche lontano, fuori di Roma. Né di ciò, buono com'era, sapeva dar torto al Marzani.

— È troppo ricco per noi — pensava. — E mia figlia non ha dote.

La signora Erminia però non la pensava allo stesso modo. Per lei, il Marzani era ormai non solo uno sciocco, ma anche un mancator di parola. Ella sentiva stizza delle illusioni, delle speranze concepite su lui e andate a vuoto, e naturalmente ne dava a questo la colpa, anzi che al suo troppo immaginare.

— Sarebbe stato tanto onore per lui sposar nostra figlia! — diceva al marito.

E il signor Carlo, per non aizzar la moglie ad altre invettive, apriva le braccia e si rimetteva alla volontà del Signore.

Tanto lui che la moglie adesso, a veder realizzato, quando men se l'aspettavano, un desiderio già svanito come speranza, s'eran talmente rallegrati, che per un momento non pensarono più né alla precedente domanda, né all'esistenza dell'Arnoldi... Oh, ma del resto, per costui, la scappatoja si sarebbe presto trovata! Frattanto era certo, che la figliuola, sposa del Marzani, sarebbe rimasta a Roma, sotto gli occhi loro. Di fronte al Marzani, l'Arnoldi era completamente scomparso dalla loro mente. Già non lo conoscevan neppure di vista, non sapevan chi fosse... Così, nemmeno era passato loro per la mente, che per giustizia, di fronte a due richieste di matrimonio, non avrebbero potuto non tener conto del diritto di scelta della figliuola. Il signor Carlo, nella gioja inattesa, aveva dato al Marzani quasi per fatto il matrimonio; e il domani la signora Erminia ne parlò alla figliuola.

Da un bel mazzo di fiori inviato dal Marzani la sera precedente, così, senza ragione, in dono misterioso, e dal sorriso con cui il padre e la madre glielo avevano presentato, Giulia aveva sospettato l'intesa, e però la mattina accolse freddamente la madre. Alle prime parole della figlia, la signora Erminia sentì cadersi dalle labbra tutte le espressioni di giubilo che le eran saltate dal cuore.

Giulia fu irremovibile dal rifiuto. Sdrajata sulla seggiola a dondolo con un libro in mano, fingeva di leggere, spingendosi indolentemente innanzi e indietro.

— Almeno una ragione! Di' almeno una ragione!

— T'ho detto: non-mi-va.

La signora Erminia finí per uscir dai gangheri

— Che intenzione hai? Che ti sei fitto in mente?

— Nulla, proprio nulla. Lasciami stare, ti prego. Ci penserò io...

— Ci penserai, sí, quando? Quando ti capiterà una nuova occasione, è vero?

— Non ne aspetto piú...

Sí, e allora bell'avvenire senza dubbio quello che le si apparecchiava!... Sarebbe andata a finire suora di carità, è vero? O monaca in qualche ritiro! Solita storia... Pensava cosí perché aveva ancora il padre e la madre, e una casa... Ma non li avrebbe avuti sempre però, e allora?... Oh allora!...

— È inutile, mamma! — disse Giulia per tagliar corto a quelle riprensioni. — Or mai, l'ho fisso qui: non mi mariterò! E sai, che quando ho detto una cosa...

La signora Erminia ebbe un bel metterle innanzi agli occhi tutti i mali a cui vanno incontro le ragazze che restan senza marito: la schiavitú delle malignità altrui, la solitudine, i disagi, le noje... E a che pro tutto questo? Già sola, appartata, non sarebbe potuta rimanere: gliene mancavano i mezzi. Ma, quand'anche? Una donna, sola, non è mai libera.

Ella a questo quadro s'era rivolta subito, con tal vivacità e tanta efficacia, che, per un momento, alla signora Erminia parve

di soggiacere al fascino della parola di Lucio Mabelli, proprio come se questi parlasse per bocca della figlia.

Giulia, infatti, ripeteva ogni tanto inconsciamente qualche frase di Lucio, e s'era quasi assimilata quella speciale attitudine del parlare di lui.

— Allora, è vero? dovrei sposare il primo che mi càpita, per non andare incontro a tutto ciò che m'hai detto? Se poi non amo costui, se mi ripugna, non importa, è vero? L'amore? Ma che! C'entra forse l'amore? E il cuore? Una molestia! Ecco il vostro ragionamento! Ecco le vostre massime! Brava gente sennata! E quando io, inesperta, vi avrò dato ascolto? Ah, tu devi mettermi innanzi anche quest'altro quadro! Allora, che sarà di me? Rispondi! Che sarà di me? Come potrò vivere insieme a una persona che non ha saputo ispirarmi né amore né simpatia, che a me, moglie, non ha potuto realizzare il mio sogno di ragazza?... Perché, è così, non è colpa mia: da ragazze sogniamo tutte! La mia casa mi parrà una prigione, il mio sposo un nemico; cadrò nella noja o cercherò di svagarmi. Oh, e allora tutte le persone sennate, tutte quelle che dettan massime di prudenza come te, mi salteranno addosso, mi accuseranno Dio sa di che cosa, e via fino in fondo! Ma che moglie v'aspettate da una ragazza che avete costretto a sposar così, senz'amore? Che volete ch'ella vi dia? Che pretendete da lei? Ah, vedi, vedi che ne so forse piú di te. I miei libri, è vero? Ma sono i fatti! Così a quattr'occhi posso

parlarne; vale per tutte le volte che debbo far le viste di non capir nulla... Va', va'... E ora lasciami leggere in pace, se è possibile...

Accesa in volto, ancor vibrante, si ravviò i capelli dalla fronte, e si rimise a leggere, questa volta per non rispondere veramente più nulla alla madre, che la guardava ancora stupita.

Quando Lucio Mabelli tornò in casa Antelmi con la risposta da Milano, vi trovò quasi il lutto, e una guerra aperta. Il signor Carlo, per non veder la figlia, tornando dal conte Rivoli, si tappava nella sua camera, e non voleva uscirne neppur per desinare in compagnia. Avrebbe voluto scomparire dalla faccia del mondo per non incontrarsi più col Marzani. Anche Giulia s'era ritirata nella sua cameretta per non veder la faccia arcigna e non sentire i rimbrotti della madre, la quale così era rimasta sola padrona della casa. Chi ne aveva la peggio era Olga, la serva, su cui la signora Erminia sfogava l'ire e il mal'umore.

La risposta da Milano era pervenuta a Lucio a rigor di posta, un giorno dopo il rifiuto opposto da Giulia alla domanda del Marzani. In quella risposta si davan sull'Arnoldi le più ampie assicurazioni.

— E per che farne, or mai? — disse a Lucio la signora Erminia. — Vuol farsi monaca mia figlia, non lo sa? M'ha dichiarato, non intende maritarsi né ora, né mai...

— Le ha parlato anche... dell'Arnoldi? — domandò Lucio esitante.

— No, del Marzani, lo saprà! Ma crede ella, che se le avessi parlato dell'Arnoldi...

Lucio alzò le spalle senza profferir sillaba, temendo che la voce tradisse l'interna agitazione. Ogni parola della signora Erminia gli pareva uno schiaffo. Il tono irritante, sguajato, volgarissimo di quella voce gli strappava con violenza i nervi. Sentiva ribadirsi una catena trascinata già parecchi mesi con tanta tristezza e tanti affanni; e pur non sapeva ancora decidersi a parlare, a respingerla. Temeva da un canto di tradirsi, e dall'altro non avrebbe voluto piegarsi, darla vinta a quell'Arnoldi.

— Crede che mia figlia lo conosca? — insisté la signora Erminia.

— Ma ... io veramente... non so, se debba intromettermi...
— balbettò Lucio.

— Parli, prego... Noi la consideriamo come un parente, proprio come un parente.

— Troppo buoni... Ma ecco, a me pare... che cosí... senza una ragione determinante, l'Arnoldi... sí... non avrebbe mai fatto...

— Ma già! — gridò la signora Erminia, interrompendolo, sgranando gli occhi e battendosi forte una mano sulla gamba.

— Per lo meno — continuò Lucio piú spedito — lui, l'Arnoldi, deve aver conosciuto bene la signorina, io credo, altrimenti... Loro non sanno nulla?

— Nulla, proprio nulla...

— Provino, allora...

E appena profferite queste parole, come una concessione dolorosa e forzata, Lucio si sentí alleggerito da un gran peso.

— Provare? — fece la signora Erminia. — Oggi dopo la scena di ieri? Oh no davvero! Sarebbe capace di dirmi un'altra volta di no. Lei non conosce mia figlia...

— Ma una risposta all'Arnoldi bisogna pur darla...

— Quel povero signor Marzani! — sospirò la signora Erminia.

Entrò in quella Giulia, che dalla sua cameretta aveva udito la voce di Lucio.

— Mi permetta un momento! — fece subito la signora Erminia, vedendo la figlia, e soggiunse piano nell'orecchio di Lucio: — Vado ad avvertirne mio marito...

Giulia sorrise mestamente, seguendo con gli occhi la madre. Lucio si levò anche lui da sedere, impacciaticissimo da quello sgarbo in sua presenza. Avrebbe voluto andarsene per non rimetter piede mai più in quella casa. Aveva fatto uno sforzo enorme a venirci, dopo la scena di quella sera col Marzani; e nel salir le scale aveva sentito che gli sarebbe riuscito intollerabile un dialogo con Giulia.

Accennò d'andar via. Ella non lo trattenne; sedé sul canapè al posto della madre, e lo guardò fiso, con occhi dolenti, senza dir nulla.

— Vado... — fece Lucio, indeciso.

— Rimani, l'ha voluto! — disse ella, invitandolo con la mano a sedere un po' discosto da lei, e distolse lo sguardo.

Lucio sedé al posto indicatogli, e stettero entrambi un pezzo, senza guardarsi, in penoso silenzio. Nessuno dei due sapeva decidersi ad aprir bocca. Egli si stizziva internamente del mesto atteggiamento e del silenzio di lei: ella s'aspettava da lui lamenti e rimproveri dopo le tristi dichiarazioni fattele una volta; e s'era disposta ad accoglierli senza opporre scuse, rimettendosi a lui, inerte e rassegnata, pur di non cedere.

— Lo vedi? — diss'egli finalmente.

Ella finse di non capire.

— Che cosa?

Tacquero di nuovo, un buon tratto. Giulia lo guardava con la coda dell'occhio, e vedeva che egli tentennava leggermente la testa, con gli occhi appuntati, come se volesse dire: «Non ha voluto darmi ascolto, ed ecco che è avvenuto...» Allora disse:

— Perché non voglio la mia infelicità, è vero?

Lucio si volse a lei con prontezza quasi irosa:

— Ma chi vorrebbe dartela, l'infelicità?

— Mi lascino in pace dunque — rispose ella sordamente, cangiandosi in volto, e corrugando le ciglia. — Sto bene, come sto! Vi disturbate tutti per me... È una scena! Mentre io vorrei che non si pensasse neppure alla mia esistenza in questa casa...

Dopo un breve silenzio Lucio, freddamente, le fece osservare, ch'ella non poteva pretendere che i suoi parenti non pensassero a lei.

— Son di peso? — fece Giulia, e subito si pentì di aver così trasceso.

— Non è pel presente, è del tuo avvenire che si preoccupano — aggiunse freddamente Lucio.

Ella s'indispettì di questa freddezza un po' ironica e dell'aria d'indifferenza con cui egli adesso le parlava. S'animò a un tratto, divenne anche lei pungente, superficiale.

Oh, va bene, il suo avvenire! E c'era tempo! E poi, via, le pareva, che questo suo avvenire non doveva contentare soltanto gli altri; ma un tantino anche lei, no? un tantino... Le sue idee? Ah, già! Bravissimo! Anche la madre, le aveva detto così... Curioso! Bisognava proprio convenire, ch'ella era fatta, adunque, diversamente da tutti gli altri... Le sembravan così naturali, a lei, «le sue idee», com'egli diceva, facendo la copia a sua madre... E s'era messa a ridere.

Lucio restò goffo.

— Vuoi saperne qualcuna «delle mie idee»? — continuò Giulia. — Senti freddo d'inverno?

— A seconda... — rispose egli indifferente, quasi prestandosi a un capriccio da bambina.

— Quando ne senti, pensi d'aggravarti un po'?

— Certo...

— Oh, vedi? E questo lo penso anch'io! D'estate, t'alleggerisci?

— Se la pigli così in ischerzo...

— Parliamo seriamente! — riprese Giulia, gonfiando la voce.
— Sposerebbe ella, signor Mabelli, per considerazioni che non han nulla che vedere con l'amore, una persona, per cui tutt'al più, tutt'al più, non sentisse che della buona amicizia?

— Anche volendo, sai bene che non lo potrei...

Di fronte a quella gajezza, che anche nei frizzi vivaci tradiva l'affetto, Lucio aveva completamente perduto lo spirito.

— Questo non c'entra! Oh Dio! Parlavo accademicamente...
— fece la signorina Giulia, come nauseata. — Veniamo al caso concreto, giacché lo vuoi. Sai la gran novità? Marzani te l'avrà detta.

— Me l'ha detta tua madre...

— Che ho rifiutato?

Lucio accennò di sí col capo. Le fece quindi notare il dispiacere ch'ella aveva cagionato al padre. Poi si mise a parlare anche del Marzani, e a fargliene le lodi. Evidentemente diventava sciocco; lo sentí egli stesso, e ne arrossí; ma messosi per quella china non seppe trattenersi più. «Il Marzani frequentava da un pezzo la casa; era un buon giovane; aveva una posizione indipendente; non meritava dunque quel rifiuto...»

La signorina Giulia lo guardava con tanto d'occhi, stupita.

— Perché mi dici queste cose, ora?

— Perché non dovrei dirtele?

— Tu? È buffo!

Oh sí, era buffo, buffo veramente, doveva convenirne, che lui, proprio lui venisse a parlarle in favore del Marzani, in un'occasione come quella!... La signorina Giulia non sapeva capacitarsene. Gliene avevano forse dato incarico i suoi parenti?

Lucio sentí colpirsi con violenza da quell'atroce derisione, e sorrise amaramente.

— O potrebbe... — disse — non è! ma potrebbe anche darsi...

— Povero Lucio! — esclamò ella, commiserandolo con leggera ironia.

Egli soffriva orribilmente. Si sentiva, come se l'avessero frustato in faccia, e gli pareva che, per quanto dicesse e facesse, non sarebbe piú uscito da quell'imbroglio.

— Che meraviglia, per altro, se ti consiglio di pensare a te?

— Tirandoti indietro, è vero?

— Ma per forza!

— Mettendomi tu stesso innanzi un altro, al tuo posto: l'amico del cuore...

E Giulia s'era messa a rider forte. Ah davvero la storia non registrava una prova piú stupefacente d'amicizia! Oreste e Pilade! Era proprio buffo...

Lucio si levò da sedere, risoluto; le si avvicinò, e chinandosi su lei, le disse piano, ma con voce vibrata:

— Io non voglio, capisci, io non voglio, che per causa mia...

Ella non lo lasciò finire:

— Ma tu non c'entri, mio caro; levatelo dal capo! O ti farebbe forse piacere crederti piú prezioso, che non sii veramente? Tu non c'entri per nulla! Sono io, capisci? io, che voglio cosí. Ti basta?... Non ti basta? Aspetta un po'...

Si alzò sorridendo della bizzarria che le era saltata in mente: si recò innanzi allo scrittojo e, tratta dal cassetto della carta da lettere, si mise a scrivere per chiasso una dichiarazione in tutte le forme: *Io qui sottoscritta dichiaro...*

— Ragazza! — fece Lucio, guardandola mentre scriveva.

— Imprudente, non è vero? — rispose ella, seguitando a scrivere con certe mossettine del capo.

Piegò la carta, e stava per affidargliela, quando le saltò in mente un'altra idea. Riaprí il cassetto, ne cavò un pajo di forbici, e recandosi innanzi a uno specchio, si prese da un lato un ciuffetto di capelli.

— Che fai? — le gridò Lucio.

— Fatto! — diss'ella, tagliando. Tolse da un cofanetto un nastro rosso, ne fe' un nodo ai capelli, che chiuse nella dichiarazione, e ficcando tutto nella tasca interna della giacca di Lucio:

— Tieni! — gli disse. — Cosí ammanserai gli scrupoli della tua coscienza...

E aggiunse, con una smorfietta:

— Marzani non mi va, ecco tutto!

— E l'Arnoldi nemmeno? — scappò detto a Lucio impensatamente, senza volerlo, nella confusione. E sorrise smarrito, agghiacciando.

— Come c'entra l'Arnoldi adesso? — fece Giulia sorpresa dall'aria assunta improvvisamente da Lucio. — Saresti per caso geloso?

— Non te ne hanno parlato, ma c'entra anche lui — rispose egli con lo stesso sorriso nervoso sulle labbra, ma con voce cambiata, come se non parlasse più lui. E la guardava fissamente.

— Il mio scolaretto? — interrogò nuovamente Giulia stupita più del modo com'egli le parlava, che di quello che le diceva. — Come c'entra? Se era andato via da Roma?

— T'interessa? Ti ridò la dichiarazione...

— Nojoso! Dimmi come c'entra l'Arnoldi!

Lucio alzò le spalle; come se avesse voluto farla stizzire, stuzzicandone la curiosità.

— Non so, se debba dirtelo io... Ha scritto da Milano a tuo padre. Anzi no da Milano, da Roma. Perché egli è qui, a Roma, venuto espressamente per te... Ho scritto io a Milano... per domandare informazioni sul suo conto...

— Tu? — fece Giulia sbalordita, quasi non prestando fede ai suoi orecchi. — Tu?

— Io, io... — rispose Lucio, accompagnando le parole con un gesto del capo. — Per incarico di tuo padre...

— E perché non me n'ha detto nulla mio padre?

Lucio si smarrì.

— Quasi contemporaneamente Marzani ha chiesto la tua mano.

— Prima o dopo? — fece Giulia, colta improvvisamente da un sospetto, che le alterò e quasi le scompose la fisionomia. Non diede campo a Lucio, che la guardava confuso, di risponderle. — Dopo, certamente... Sì! Marzani ha dovuto sapere, senza dubbio, della richiesta dell'Arnoldi... Oh sì! Non si sarebbe deciso altrimenti, povero imbecille!... Gliel'hai detto tu? Di' la verità? Gliel'hai detto tu? Tanto, è inutile nascondermi ancora... Tu? Oh...

Si coprì la faccia con le mani, indignata, vibrante di vergogna.

— Hai fatto questo? Hai fatto questo?

Lucio tentò un istante di scusarsi, avvilito:

— Tu lo sai... l'Arnoldi... m'è antipatico all'estremo... Però, bada, a tuo padre ho detto che non lo conoscevo!

— Avanti... avanti... ti ringrazio...

— Il Marzani m'ha sempre afflitto parlandomi di te... E allora, sí, preso lí, fra due pretendenti, uno in iscritto l'altro in persona, m'è parsa tanto comica la mia posizione, che non ho saputo resistere alla voglia matta di dirgli tutto... dovendoti perdere, meglio...

— Basta! Basta! — gridò Giulia, interrompendolo, quasi quelle parole l'avessero soffocata, e si coprì nuovamente la faccia con le mani. — Vile! Vile! — esclamò.

Lucio non trovò più una parola da dire. Gli parve in un baleno, che i pensieri odiosi, trasparenti attraverso alle parole di lei, fossero stati veramente suoi pensieri, pensieri però, cui egli non aveva mai confessato a se stesso, e che sentiva ora per la prima volta nell'imbarazzo della coscienza. Non seppe ribellarsi, gli parve giusto avvilirsi, rassegnarsi ad ogni ingiuria. «Purché finisca! Purché finisca!» si diceva internamente.

Giulia si levò le mani dal volto in fiamme, e senza guardarlo:

— La mia carta! i miei capelli! — gli disse.

— Che vuoi farne?...

Ella gli lanciò uno sguardo pieno d'odio e di sprezzo; lacerò la carta in mille pezzetti, disfece il nodicino dei capelli e buttò tutto nel camino, accompagnando l'atto con un'esclamazione di sdegno.

Lucio si mosse per uscire.

— Aspetti — disse Giulia. — Chiamo la mamma.

E fattasi all'uscio, invitò il padre e la madre a entrare in salotto.

— È vero, che il signor Arnoldi ha chiesto la mia mano? — domandò loro, appena entrati.

E senza attender risposta: — Potete rispondergli che accetto — aggiunse.

Il signor Carlo e la signora Erminia guardarono sorpresi la figlia, poi il Mabelli.

— Grazie, signor Lucio! — esclamò la signora Erminia, stendendogli raggiante la mano.

Giulia ruppe in uno scoppio di risa, e corse verso la sua cameretta.

L'AMICA DELLE MOGLI

I

Pareva ad alcuni amici, e tra questi a Paolo Baldia, che la signorina Pia Tolosani fosse un po' affetta di quella vaga malinconia che suol derivare dalla troppa lettura, quando si sia preso l'abito d'adattar le pagine spesso bianche della propria vita sulla falsariga di quelle stampate in qualche romanzo; ma ciò senza molto scapito della propria spontaneità, stimava Giorgio Dàula, altro amico. Del resto, quella malinconia era compatibilissima, e poteva anche parere più che sincera in una signorina previdente, già sui ventisei anni, la quale sappia di non aver dote, e veda i propri genitori ormai avanzati in età. Così finalmente la scusava Filippo Venzi, avvocato.

Nessuno dei giovanotti che frequentavano il salotto dei Tolosani s'era mai spinto a fare un po' di corte alla Pia, ritenuto dalla confidente amicizia del padre e dalla bontà taciturna della madre, o dal soverchio rispetto ch'ella imponeva, chiusa nel compito che pareva si fosse prefisso, di tagliar corto in lei a qualunque atto o frase, che avesse lontanamente aria di civetteria. Eppure questo ritegno s'adornava della più leggiadra disinvoltura, della più squisita cortesia sposata a una cert'aria di confidenza benevola, che toglieva subito d'impaccio ogni nuovo venuto; eppure vedevan tutti in lei la mogliettina saggia e intelligente, ed ella stessa pareva

mettesse soltanto tutto il suo studio, anzi tutta se stessa, nel dimostrare che la sarebbe stata veramente, ove qualcuno alla fine si fosse deciso, però senza pretendere da lei alcuna spinta, non uno sguardo, non un sorriso, non una parola in anticipazione.

Ammiravano tutti la lindura di quella casa curata in ogni minuzia dalle mani candide di lei; notavano tutti la semplicità e il buon gusto che vi regnavano; ma nessuno sapeva decidersi, quasi sentendo che lì dentro si stava già abbastanza bene, così, ammirando e conversando amichevolmente, senz'altro desiderare.

Pia Tolosani, per altro, non mostrava preferenze per nessuno. «Ella forse sposerebbe me, come chiunque altro dei frequentatori» pensava ognuno. E bastava anzi, che qualcuno tentasse di farsi un po' avanti nelle sue grazie, perché ella se ne allontanasse con misurata freddezza, come se non avesse voluto dar campo alla più innocua diceria.

Era così sfuggito al sospirato giogo di lei Filippo Venzi, adesso ammogliato, e prima del Venzi altri due aspiranti in segreto. Era poi venuta la volta di Paolo Baldia.

— E innamoratili! Sei sciocco davvero! — aveva detto a quest'ultimo Giorgio Dàula, suo intimo amico e amico di vecchia data dei Tolosani.

— Caro, mi secca! — gli aveva risposto il Baldia, sempre annojato. — Ho fatto due volte pessima prova.

— Tenta una terza, che diamine!

— Di chi vuoi che m'innamori?

— Oh bella! Di Pia Tolosani.

Cosí, per condiscendenza, il Baldía ci s'era quasi messo. Se n'era accorta Pia Tolosani? Giorgio Dàula sosteneva di sí, sosteneva anzi, che per nessun'altro, nemmeno pel Venzi, ella s'era tradita tanto, quanto adesso per lui.

— Ma che tradirsi! È impassibile! — esclamava il Baldía.

— Bajel! Vedrai. Per altro, questa impassibilità è per te affidamento, se devi sposarla.

— Scusa, perché non la sposi tu?

— Perché io non posso, lo sai! Cosí lo potessi come lo puoi tu...

II

Tutt'a un tratto il Baldía era partito da Roma pel suo paese natale. Quella sparizione era stata commentata in tutti i modi in casa Tolosani. Dopo circa un mese ritornò.

— Ebbene? — gli domandò il Dàula incontrandolo, per caso, in gran faccende.

— Ho seguito la tua prescrizione. Sposo!

— Dici sul serio? Pia Tolosani?

— Ma che Pia Tolosani! Una di laggiú, del mio paese...

— Ah, birbone! La tenevi *in pectore*?

— No, no — rispose ridendo il Baldía. — Una storia molto semplice. Mio padre mi fa una proposta: «Hai il cuore a spasso?» Rispondo: «L'ho a spasso!» — Veramente l'avevo cosí e cosí...

Basta. Non accetto e non rifiuto; dico: «Lasciatemela vedere; bisogna prima di tutto che non mi faccia antipatia». — Non me n'ha fatta. Buona ragazza, buona dote... insomma ho accettato, ed eccomi qua! Oh di', debbo andare stasera dai Tolosani? Oggi è giovedì, se non mi sbaglio.

— Certamente... — rispose il Dàula. — Anzi, per convenienza, dovresti annunziare...

— Sí, sí... ma io... Non so, mi trovo in una posizione... Non ho mai detto nulla alla signorina Pia, capisco; tra me e lei non è avvenuto mai nulla, e tuttavia... Tu intendi, è una mia impressione...

— Bisogna vincerla! Faresti peggio non andando...

— Avrei una scusa: ho tanto da fare! Edifico il nido...

— Sposi presto?

— Eh sí! Le cose lunghe diventano serpi... Presto, fra tre mesi! Ho già la casa in via Venti Settembre. La vedrai! Oh, ma sto per perderti la testa... Figúratil metterla su di tutto punto...

— Vieni stasera?

— Verrò, non dubitare.

E la sera difatti andò in casa Tolosani.

Il salotto era piú del solito affollato. Parve al Baldía che tutta quella gente fosse venuta a posta per impacciarlo maggiormente. «Come si fa» si diceva «ad annunziare un matrimonio?» Avrebbe già potuto farlo due volte, rispondendo alle domande che gli

erano state rivolte intorno al suo viaggio e alla sua assenza; invece aveva dato delle risposte vaghe, arrossendo. Sul tardi alla fine si decise, cogliendo l'occasione delle gran faccende, che uno degli intervenuti protestava d'avere in quei giorni.

— Ne ho di piú io, mio caro! — fece il Baldía.

— Lei? — disse ridendo la signora Venzi. — Ma se lei non fa mai nulla!

— Come, nulla! Metto sú casa, signora Venzi.

— Prende moglie?

— Prendo moglie... purtroppo!

Fu una sorpresa generale. Le domande fioccarono, e Giorgio Dàula ajutò un poco il Baldía a rispondere a tutti.

— Ce la farà conoscere, non è vero? gli domandò a un certo punto la signorina Pia.

— Senza dubbio! — s'affrettò Paolo a rispondere. — Sarà per me una fortuna!

— È bionda?

— Bruna.

— Ha qualche ritratto di lei?

— Non ancora, signorina... Mi dispiace.

Si parlò della casa prescelta, delle compere fatte e da fare, e il Baldía si mostrò avvilito, nell'imbarazzo, per l'angustia del tempo e le difficoltà dell'arredo. Allora, la signorina Pia, da se stessa, si offrì di venirgli in ajuto con la madre, specialmente per la scelta delle stoffe da tappezzeria.

— Non son cose per lei. Lasci fare a noi. Lo faremo con piacere.

Ed egli accettò, ringraziando.

Appena usciti dalla casa, il Dàula gli disse:

— Ora ti sei messo in buone mani. Vedrai come ti torrai subito d'imbarazzo. Compra pure tutto ciò che sceglie la signorina Pia: farai sempre buona compera! Ha fatto così anche Filippo Venzi, e se ne loda ancora. Ella ha il gusto e il tatto che ci vuole, e anche l'esperienza, poverina! Questa è già la terza volta che si presta... Pensa per gli altri, poiché nessuno vuol pensare a lei! Che bel nido saprebbe ella edificarsi! Gli uomini sono ingiusti, mio caro. Se io fossi in condizione da prender moglie, non andrei mica a scegliermela tanto lontano...

Il Baldía non rispose. Accompagnò a casa il Dàula, poi passeggiò fino a tarda notte per le vie deserte di Roma, fantasticando.

Giusto lei, giusto lei doveva ajutarlo a metter la casa, che sarebbe servita per un'altra! E s'era offerta lei, così, con l'aria più semplice e naturale del mondo... Dunque, non le era importato proprio nulla, che lui... E lui che aveva creduto... che aveva arrossito...

III

— Spíccciati, suvvía, mamma! Son già le dieci — disse Pia, che già dava l'ultimo colpo di pettine ai capelli, esaminando l'acconciatura nella specchiera a tre lastre sul cassettono.

— Piano piano, figlia — rispose placidamente la signora Giovanna. — Le botteghe non scappano mica dal Corso! A che ora verrà a prenderci il Baldía?

— Tra breve. Ha detto circa alle dieci. Cioè, gliel'abbiamo detto noi.

— Eh, ma se tu soffri tanto...

— No, è passato. Gli occhi, piuttosto; guarda: son molto rossi?

— Un po' rossi. Son anche gonfi.

— Mi riduce ogni volta cosí, questo mal di capo! Ecco, suonano alla porta. Sarà lui!

Era invece la signora Anna Venzi con gl'immaneabili due bambini e la serva. Quelle due creaturine pallide e trascurate eran cagione a Pia di costante afflizione. Ella non aveva ancora potuto indurre la madre ad acconciar quei bimbi con maggior gajezza e disinvoltura, e n'era quasi disperata. Quelle brachette lunghe, quei capelli lisciati, stirati, quelle gambette troppo calzate la facevan davvero soffrire. Anna, che pur seguiva servilissimamente ogni consiglio di Pia, era rimasta nell'esercizio della maternità

zotica e ostinata. Invano Pia s'era rivolta al marito di lei: Filippo chiudeva gli occhi o scrollava malinconicamente le spalle:

«Sì, lo vedo; ma se sua madre... Io ho da pensare ad altro, signorina!»

Anna veniva per assistere alle compere del Baldía, spinta da curiosità non scevra forse d'invidia. Alla curiosità e all'invidia s'univa fors'anche una punta di gelosia non ancor ben definita, presentando ella quasi, che Pia avrebbe avuto in avvenire più comunione d'intendimenti con la nuova sposa, anziché con lei.

Da tant'anni a Roma, ella non aveva saputo contrarre alcuna amicizia, eccetto questa coi Tolosani, ai quali era stata presentata dal marito pochi giorni dopo il suo arrivo alla Capitale. Anna era allora molto sciocca, senza veruna pratica della vita, né modi, né garbo. Incomprensibile veramente come Filippo Venzi, giovine colto e intelligente, avvocato dei più cospicui del foro romano, avesse potuto sceglierla e tórla in moglie. Non era neppur bella, santo Dio! Gli amici s'eran confidata la loro delusione; ma nessuno mai intuì, tranne forse Filippo stesso, quel che aveva provato in vederla Pia Tolosani. — Come! Per quella lì? — Le aveva fatto tuttavia la più festosa accoglienza, e con l'andar del tempo aveva assunto quasi un'aria di protezione per lei di fronte al marito. Perché il Venzi, poco dopo il matrimonio, s'era profondamente immalinconito, e in verità, nessuno degli amici stimava gliene mancasse il di che. Pia Tolosani cominciò anche a far da maestra ad Anna, e in breve la sua compagnia divenne per questa

addirittura indispensabile. Ella le sceglieva la stoffa degli abiti, ella le indicava la sarta e la modista, ella le aveva insegnato a pettinarsi in men goffa maniera, ella a curar la casa e ad arricchirla man mano di tutte quelle minuterie leggiadre che sanno trovar le donne per comporsi il nido. Metteva in tutto ciò il piú vivo impegno. Ed era andata anche piú in là.

Anna scioccamente le narrava, volta per volta, tutto ciò che le avveniva col marito, i piú lievi dissapori, i malintesi. E allora Pia s'era anche prestata a comporre con molto tatto le prime liti, senza mai compatire, spuntando a parte la stizza d'entrambi, dando ad Anna savi consigli e ammonimenti di prudenza, di pazienza...

— Tu non sai prendere pel suo verso tuo marito! Dovresti far cosí e cosí... le diceva. — Non lo conosci ancora abbastanza. Eh sí, mia cara! Vedi? Egli, a mio avviso, avrebbe bisogno di questo e di quest'altro...

A lui poi faceva scherzosamente la voce grossa, impediva ch'egli si lamentasse o si scusasse:

— Zitto lí! Venzi, ha torto, confessi che ha torto! Povera Anna! È tanto buona... Si sa, un po' inesperta ancora... E lei, bel tomo, se n'approffitta! Sí, sí; ma già, tutti cosí voi brutti uomini!

Adesso Anna, dopo tant'anni di quella scuola e di residenza a Roma, era, anche per confessione dei disillusi amici, molto migliorata, è vero; ma lasciava tuttavia non poco a desiderare, specialmente al marito.

— Non ancora vestita? — diss'ella entrando a Pia.

— Ah, sei tu? Brava! Siedi. Hai con te i piccini? Dio mio! E come faremo a condurli con noi?

— No, rimarranno qui — rispose Anna. — La Tittí strillava; ho dovuto portarmela per forza. Non sei ancora vestita?

— Vedi che la mamma non si decide? Oggi la mamma fa i capricci. Io ho poi un mal di capo...

— Rimandiamo l'uscita a domani... — propose la signora Giovanna.

— Oh Dio, Anna! — riprese Pia per cangiar subito discorso. — Tirati un po' sú quei capelli! Sú, sú! Come ti sei pettinata oggi?

— La Tittí strillava... — ripeté Anna. — Aggiustameli tu, ti prego. Quando la Tittí fa cosí, io non la posso soffrire, io.

La signora Giovanna uscí dalla camera, e Anna e Pia rimasero a conversar tra loro.

— Dunque il Baldía s'ammoglia, cosí, all'improvviso... — cominciò Anna, seguendo con gli occhi Pia che si vestiva.

— Già! È curioso: di tratto in tratto, qualcuno sparisce, e poi torna con la moglie.

— Debbo dirtelo? — riprese Anna. — Io quasi avrei giurato che Baldía pensava a te sí, cosí almeno mi era parso...

— Ma nemmeno per idea! — esclamò forte Pia, arrossendo fin nel bianco degli occhi.

— Te lo giuro — continuò Anna con lo stesso tono di voce. — Io così credevo. E anzi dicevo tra me: Quando si decide? A te non importa nulla, lo so... Ma io...

Entrò la serva ad annunziare che il signor Baldía attendeva nel salotto.

— Va' tu — disse Pia ad Anna. — Noi siamo già quasi pronte.

IV

Paolo Baldía attendeva nel salotto, con viva ansia, Pia. Già si rimproverava d'esser venuto forse un po' troppo presto. Egli voleva spiare più attentamente nelle parole, nell'atteggiamento di lei, se era arte oppur no l'indifferenza ostentata la sera precedente. Ma forse tra breve, alla vista di Pia, gli sarebbe mancata la lucidezza di spirito necessaria a quell'esame.

Provava fra quelle pareti, ov'egli, fino a poco tempo addietro, aveva per un momento custodito un proposito di innamoramento, ov'egli s'era forse lasciata sfuggire qualche parola lontanamente allusiva, qualche sguardo un po' espressivo, un senso smanioso di disagio. Frattanto in piedi guardava d'avvicino i ben noti oggetti appesi e disposti con bell'arte qua e là. L'immagine della promessa sposa, tanto dissimile in tutto da Pia, era in quel momento lontanissima dalla sua mente. Nondimeno egli s'era fermamente proposto d'amarla con sincerità, d'aver per lei le

premure piú esperte, d'esserle a un tempo maestro e marito: ella, insomma, sarebbe stata, nel gran vuoto fino allora sentito, lo scopo, l'occupazione unica della sua vita. Ma, pel momento, era molto lontana.

Lo richiamò a lei Anna Venzi, entrando.

— Verrò anch'io, Baldía. Anch'io voglio fare qualche cosa per la sua... guarda! non ci ha detto ancora come si chiama...

— Si chiama Elena — rispose il Baldía.

— Sarà carina... certo...

— Cosí... — fece Paolo, alzando le spalle.

— Anche a me la farà conoscere, non è vero?

— Certo, signora; con piacere...

Comparve finalmente Pia, acconciata (parve a Paolo) con maggior cura del solito.

— Scusi, Baldía! L'abbiamo fatto aspettare un po'... Possiamo andare! La mamma è pronta... Cioè, no; aspetti! ha con lei la nota?

— Eccola qui, signorina.

— Benissimo! Possiamo andare. Non ha comprato ancora nulla, è vero?

— Nulla, proprio nulla.

— E allora non sarà possibile comprar tutto in un sol giorno. Basta, vedremo. Non abbia fretta, e lasci fare a noi.

Per via cominciò l'interrogatorio sulla sposina. Paolo, per darsi un contegno, rispondeva superficialmente, affettando indifferenza per l'atto che stava per compiere.

— Ma sa che lei è un bel tipo! — esclamò a un certo punto Pia, come indispettita.

— Perché, signorina? — rispose Paolo, sorridendo. — è la pura verità: io ancora non-la-co-no-sco. Ride? L'avrò veduta laggiú, sí e no, dodici volte. Ma via! avremo tempo per conoscerci... So che è una buona ragazza: mi basta, per ora. Lei vuol saperne i gusti; io non li so...

— E se poi non rimane contenta di noi?

— Non dubiti! Faccia lei; rimarrà contenta.

— Di' la verità — riprese Pia, rivolgendosi ad Anna. — Tu sei rimasta contenta?

— Io, lo sai, contentissima, io — rispose Anna.

— Ma tuo marito, almeno, non era cosí antipatico come il Baldía; scusi, sa! Che vuol dir quest'aria di noncuranza? Si vergogni! Sa che tra breve sarà marito?

— Non son funebre abbastanza? — fece comicamente Paolo.

— Avesse visto Venzi al suo posto! Poveretto, faceva pietà! Sempre sotto l'incubo d'essersi dimenticato di qualche cosa... E poi, corri di qua, scappa di là; e noi, io e la mamma, dietro: dalla casa, a questo, a quel negozio... Ah, v'assicuro, non se ne poteva piú Ma si rideva... Abbiamo lavorato.

Entrarono in un gran magazzino di stoffe sul Corso Vittorio Emanuele. Due addetti alla vendita si misero subito garbatissimamente a loro disposizione. Anna Venzi guardava con grande stupore delle brutte imitazioni d'arazzi antichi pendenti dalla ringhiera del palco che correva in giro, in alto, l'ampia sala ripiena di stoffe. La signora Giovanna osservava d'avvicino e tastava delle mostre disposte qua e là sapientemente. Ella non voleva affatto immischiarsi nelle compere del Baldía.

— Che qualità? Bisogna che me lo dica... — fece a questo Pia.

— Ma io non so... che vuole che ne sappia? — ripose Paolo, stringendosi nelle spalle.

— Mi dica almeno, sú per giù, quanto vorrebbe spendere...

— Quanto vuol lei... Mi rimetto a lei completamente. Faccia come... — Si trattenne a tempo; stava per aggiungere: «Come se fosse cosa sua».

— Mamma, Anna! — chiamò Pia per non tradirsi, avendo compreso l'interruzione. — Col Baldía è inutile parlare. Venite. Per la camera da letto un *bizantino*, è vero? stoffa alta... qualità fina... Forse un po' troppo cara, no?

— Non badi al prezzo! — disse Paolo.

— Risparmierebbe sulla quantità: il *bizantino* è molto alto.

Il negozio durò a lungo: si disputò sul colore («Io adoro il giallo!» — protestava Anna Venzi), sulla qualità, sulla quantità,

sul prezzo... Il giovine di negozio, perspicacissimo aveva già capito! eh sí! si rivolgeva a Pia solamente:

— No, guardi, signorina; scusi! Faccia vedere al signore...

Paolo, tolto da più d'un mese ai suoi libri, costretto a dare importanza a tante cose, alle quali gli pareva non avrebbe potuto mai darne, s'era già stancato, e guardava sulla via, pensando. — A un certo punto, nel volgersi, vide nella sala le tre donne rider tra loro nascostamente alle spalle del giovine di negozio, che s'era allontanato per riporre nello scaffale una stoffa. Anna specialmente aveva gli occhi pieni di lacrime, e a un tratto la risata le esplose sotto il fazzoletto. Paolo s'appressò, e Anna stava per dirgli la cagione del loro riso, quando Pia la trattenne per un braccio.

— No, Anna! te lo proibisco!

— Ebbene, che male c'è? — fece Anna.

— Nulla, lo so! — rispose Pia; e rivolgendosi a Paolo: — Vuol ridere? Stia qui. Quello sciocco m'ha preso per la sposa!

V

Paolo Baldía si riposava un po' nella sua nuova casa, ormai in relativo assetto, sdrajato sul seggiolone a divano del suo studio, Ov'egli si riprometteva d'iniziar tra breve una nuova vita di pensiero e di studi. Attendeva i Tolosani, Filippo Venzi e la moglie, che sarebbero venuti tra poco a visitar la casa. Pensò a un tratto

di riesaminarla attentamente, una stanza dopo l'altra, per indovinar l'effetto che avrebbe fatto ai visitatori. Ancora otto o dieci giorni e il nido sarebbe stato pronto ad accoglierlo con la sposa.

Guardando le tende, i tappeti, la mobilia, godeva nel sentir destarsi in lui il premuroso senso della proprietà. Ma pure, durante quell'esame per la casa, una figura si sovrapponeva costantemente a quella della promessa sposa: Pia Tolosani. Egli vedeva quasi in ogni oggetto il consiglio, il gusto, la previdenza di lei. Ella aveva consigliato quella disposizione alla mobilia nel salotto; ella aveva suggerito la compera di questo e di quell'oggetto, utilissimi ed eleganti. S'era messa al posto della sposa lontana e aveva reclamato per lei tutti quei comodi, a cui un uomo, per quanto innamorato, non avrebbe potuto pensare. «Se non avessi avuto lei!...» si diceva Paolo. Ed egli stesso aveva comperato degli oggetti per avere la lode di Pia, prima che quella della sposa; sapendo anzi, in precedenza, che tanti e tanti di quegli oggetti non sarebbero stati compresi e forse mai usati da Elena, ignara e abituata a vivere molto semplicemente. Li aveva dunque comperati per Pia, come se per lei avesse messo casa...

I visitatori finalmente arrivarono. Filippo Venzi non aveva ancora veduto nulla, né della casa né delle compere; Pia e la moglie se lo tolsero subito in mezzo per fargli le opportune spiegazioni. Paolo condusse la signora Giovanna un po' stanca nel salotto, la fece sedere e spalancò le imposte del largo balcone con la ringhiera di marmo prospiciente sulla via Venti Settembre.

— Ah, è delizioso! — esclamò la Tolosani. — Ella vada pure, Baldía. Io mi riposo un po', e poi girerò col mio comodo.

— Grandi progressi! — fece Pia, vedendolo. — Già quasi tutto in ordine! Guardi, Venzi, guardi quelle due mensolette, lí, come sono carine! Ci vogliono due bei vasi d'erba spiovente! Ama i fiori, Baldía, la sua sposa?

— Credo di sí...

— E allora, subito due vasi da fiori!

— Li comprerò, non dubiti. Ebbene, Venzi che te ne pare della casa?

— Mi piace moltissimo! — rispose Filippo. — Moltissimo! — ripeté volgendosi a Pia.

Anna guardò il marito, poi il Baldía, e si dispensò dal ripetere le stesse parole.

Dalla stanza da pranzo passarono alla camera da letto.

— Lo volevo dire io! — esclamò Pia. — Se li è dimenticati! Dov'è la piletta per l'acqua santa, l'inginocchiatojo?

— Anche l'inginocchiatojo? — osservò il Venzi sorridendo.

— Certo! La sposa del Baldía è molto divota, è vero, Baldía? Credete che sieno tutti scomunicati come voi?

— Ed ella prega la sera prima d'andare a letto? — le domandò il Venzi argutamente.

— Se avessi l'inginocchiatojo, pregherei.

Paolo e il Venzi si misero a ridere. Paolo non aveva mai veduto Pia Tolosani così vivace, civettuola quasi.

Decisamente, o ella non s'era affatto accorta di quel primo, tenuissimo tentativo d'innamoramento, o non le era importato proprio nulla ch'egli ne avesse smesso il pensiero. Nell'un caso o nell'altro, quella gajezza quasi scoppiettante lo stizziva sordamente e quasi lo tentava. E mentre al cospetto di lei il ricordo della promessa sposa impallidiva, svaniva, ella, invece, pareva non si curasse che di questa, non parlava che di questa, come se avesse voluto proteggerla e difendere dall'oblio; e attribuiva a lei lontana i suoi pensieri piú squisiti, i suoi piú delicati sentimenti; cosicchè la sua superiorità di fronte all'altra saltava continuamente agli occhi di Paolo.

In aperto contrasto con la gajezza di Pia era l'umor cupo di Filippo, al quale ella senza tregua lanciava frizzi e rimproveri scherzevoli. La sua vocetta pareva armata di spilli, pareva dèsse tra i risolini pinzi sottili. Il Venzi sorrideva amaramente o rispondeva con brevi frasi pungenti.

Già da un pezzo Paolo s'era abituato a non veder piú in Filippo lo spensierato amico d'una volta; tuttavia quel giorno, nella nuova casa, contento del lavoro finito, la cupezza dell'amico l'opprime maggiormente.

— Che hai? — gli domandò.

— Nulla, pensieri! — rispose Filippo, al solito.

— Venzi vuol rifabbricare il mondo! — esclamò Pia canzonandolo.

— Sí, rifabbricarlo senza donne.

— Non ci riesce! Diglielo, Anna! Che fareste voi uomini senza noi donne? Lo dica lei, Baldía!

— Nulla! Verissimo, per me. Ne sia prova questa casa.

Filippo scosse il capo, e s'allontanò per riesaminare la casa da solo. Ecco, ecco, come Pia Tolosani gli avrebbe messo la sua, s'egli tant'anni addietro avesse potuto aprire ai gusti di lei una borsa come quella del Baldía! Com'ella doveva esser contenta d'aver potuto dare quel saggio del suo buon gusto, della sua saviezza, della sua previdenza!...

Nella sala da pranzo s'incontrò con la signora Giovanna, che osservava pian piano, minutamente, ogni cosa.

— Ben messa... non c'è che dire... Tutto di gusto! — E internamente, pensando alla figlia, si diceva con rammarico: «Come sa far tutto!...»

Fra lei, il Venzi e il Baldía, in quella casa, Anna pareva che stésse come un piedistallo, su cui Pia Tolosani sorgeva elettissima.

— Qui, ormai, non ci manca che la sposa! — disse Pia. — Sedete! Proviamo il pianoforte.

E sonò con molto sentimento una squisita composizione del Grieg.

VI

Circa tre mesi dopo le nozze, Paolo Baldía tornò da un lungo viaggio, a Roma, con la novella sposa. Durante il viaggio Elena s'era un po' ammalata e, appena giunta a Roma, dovè per parecchi giorni guardare il letto.

Pia Tolosani si moriva dalla curiosità di conoscerla, e, sott'altro punto di vista, anche Anna Venzi, la quale già pregustava l'intimo piacere di mostrare alla novellina la sua grande esperienza e le maniere cittadine (apprese da Pia). Nessuno degli amici aveva ancora veduto Elena; soltanto Filippo Venzi s'era incontrato di sfuggita col Baldía.

— Ah, l'ha veduto? — gli domandò Pia con ansia mal repressa. — Ebbene, ebbene, ci dica...

Il Venzi la guardò a lungo, fissamente, senza rispondere; poi sentenziò:

— Eh, la curiosità va punita...

— Nojoso! — esclamò Pia, voltandogli le spalle.

— Come dicevo, l'ho veduto — riprese il Venzi. — Signorina Pia, stava bene, stava benone!

— Me ne congratulo! — fece Pia stizzita.

— Era un po' afflitto, veramente.

— S'intende, poveretto! — esclamò Pia, rivolgendosi al Dàula. — E dica, Venzi, è ancora a letto la moglie?

— No, s'è levata.

— Ah, la vedremo presto, allora!

L'attesa però fu lunga. Il Baldía avrebbe voluto presentar la moglie ben preparata ad affrontare e ad appagare la curiosità degli amici, specialmente di Pia Tolosani. Ma Elena, d'indole chiusa e un po' caparbia, asciutta nelle risposte, non si lasciò smuovere affatto dal suo modo di vedere e di pensare, né volle conceder nulla ai desideri del marito, quantunque espressi col massimo garbo e col massimo tatto. Non poté neanche ottenere ch'ella indossasse la veste da lui preferita, e che si levasse dal collo un certo nastro che, a suo giudizio, non le stava bene.

— Altrimenti, non vado — aveva tagliato corto Elena. Paolo chiuse gli occhi e sospirò per le nari. Pazienza! S'era imbattuto purtroppo in un caratterino difficile, che voleva esser preso pel suo verso, con fermezza e delicatamente nello stesso tempo; se no, guerra intestina! Ma Paolo si teneva savio abbastanza. La sposina gli dava da fare? Tanto meglio! Ecco finalmente una buona occupazione! E a poco a poco, ne aveva fiducia, le avrebbe dato quella forma, ch'egli vagheggiava. Per adesso, pazienza!

Animato da questo sentimento, egli presentò Elena a Pia Tolosani, quasi domandandole velatamente, scherzosamente, senz'offendere per nulla la suscettibilità della moglie, cooperazione di senno e di tatto.

Pia intuì subito, vedendo Elena, con chi aveva da fare. Esteriormente, in verità non le piacque gran fatto; non così però il

contegno rigido e chiuso, la subitanea accensione del volto quando Elena si faceva a esprimere qualche pensiero contraddittorio, le negazioni recise date al marito che la guardava timorosamente.

— No, no! impossibile, impossibile! Lui faccia quello che vuole. — Così negava Elena. «Lui» era il marito, qualcosa, per Elena, di molto diverso da lei.

Pia guardava il Baldía e sorrideva benignamente. Paolo guardava la moglie, e sorrideva un po' imbarazzato.

— Mi piace; quel tipino, mi piace! — dichiarò il giovedì sera agli amici Pia Tolosani.

Anna Venzi guardava Pia con occhi sbalestrati, e s'agitava sulla seggiola smaniosamente.

— Ah, è venuta finalmente! E di', com'è? com'è? Ti piace, hai detto? Ti piace?

A quattr'occhi Pia confidò ad Anna che in quanto alla figura, no; Elena non le era piaciuta...

— Veste maluccio... Non sa pettinarsi... Sgarbatuccia, poi! specialmente col marito... Ma quasi quasi, guarda! ci ho gusto, che sia così! È un po' presuntuoso il Baldía, non ti pare?

— Presuntuoso, io l'ho sempre detto! — dichiarò Anna.

In quel convegno Filippo Venzi si mostrò molto piú cupo del solito.

VII

La simpatia di Pia Tolosani per Elena Baldía crebbe in poco tempo, con dispetto e dolore d'Anna Venzi. Elena invece, chiusa sempre in se stessa, non si curava molto di Pia; accettava da lei qualche consiglio, le faceva di tanto in tanto qualche lieve sacrificio della sua ostinata volontà, ma solo quando il consiglio di Pia le pareva non s'accordasse apertamente con qualche desiderio manifestatole prima dal marito. Che se poi questi si mostrava troppo soddisfatto della concessione ottenuta, la ritirava subito, e Pia se ne dispiaceva vivamente.

— Vede? — diceva ella al Baldía. — Lei mi guasta tutto...

— Pazienza! — esclamava ancora una volta Paolo chiudendo gli occhi e sospirando per le nari. E usciva di casa per timore di perderla, finalmente. Com'era buona frattanto quella Pia Tolosani! Se Elena almeno avesse potuto sentir per lei amicizia! Ella le avrebbe aperto il cuore e la mente! Tra loro donne si sarebbero certo intese molto meglio! E poi la signorina Pia era così prudente, così giudiziosa! aveva così belle maniere!... — A poco a poco, chi sa! — si diceva Paolo.

Dove si recava? Abituato a non uscir mai di casa in certe ore del giorno, si sentiva quasi smarrito per le vie di Roma. Andava un po' a zonzo; poi, per sottrarsi alla noja, finiva col recarsi allo studio di Filippo Venzi. Lì, se non altro, trovava da leggere, mentre Filippo lavorava.

— Ah, sei tu? Bravo! Prenditi un libro e lasciami lavorare — gli diceva questi. E Paolo obbediva. Di tratto in tratto levava gli occhi dal libro e osservava a lungo l'amico intento a scrivere con la fronte contratta e il capo chino. Come gli s'eran diradati e brizzolati in poco tempo i capelli! Che aria di stanchezza in quel faccione bronzeo e negli occhi profondamente cerchiati! Filippo, scrivendo, piegava or da un lato or dall'altro la grossa testa sulle spalle erculee. — Irriconoscibile! — si diceva mentalmente Paolo. In quegli ultimi giorni poi il Venzi era diventato mordacissimo, aggressivo finanche, e in fondo ai suoi ghigni, alle sue parole era un'inesplicabile amarezza, quasi biliosa. Possibile, che l'avvilimento per la scempiaggine e la volgarità della moglie l'avesse ridotto in quello stato? No, no; ci doveva esser sotto qualche altra cagione! Quale? Certe volte a Paolo era parso finanche, che Filippo l'avesse con lui... — Perché con me? Che gli ho fatto io? — Eppure, eppure...

Un giorno il Venzi si mise a parlargli dei Tolosani, del padre, della madre e specialmente di Pia, dapprima con tal sottile ironia, poi con aria così apertamente e stranamente beffarda, che Paolo rimase stordito a guardarlo. Come! Lui, il più intimo amico, ne parlava così? Paolo si sentì quasi in obbligo di rispondere, di difendere la famiglia amica, ed encomiò Pia, rivoltandosi alle beffe.

— Sí, sí... aspetta, caro! aspetta! — gli disse, infoscandosi e pur seguitando a ridere, Filippo. — Aspetta, e te ne accorgerai!

Balenò a Paolo un sospetto; ma lo scacciò subito, accusandosi di permalosità. Tuttavia questo sospetto aveva gittato un'improvvisa luce sullo strano cambiamento di Filippo in quegli ultimi tempi, e sotto questa luce odiosa, perdurante, il pensiero del Baldía frugò e vide man mano il sospetto concretarsi in mostruosa realtà. Filippo stesso, di giorno in giorno gliene dava prove vieppiù irrefragabili. L'ultima fu la più dolorosa per Paolo: il Venzi s'allontanò da lui; giunse finanche a fingere di non accorgersi di lui, per non salutarlo. Non mancava oramai a Paolo che un'aperta confessione, e volle procacciarsela, volle a ogni costo venir con lui a una franca spiegazione. Gliene nacque l'idea vedendo in un pomeriggio, mentr'egli si ritirava a casa, il Venzi passare in fretta per via Venti Settembre. Gli andò incontro risolutamente e lo scosse per le braccia:

— Insomma, posso sapere che hai con me? che t'ho fatto?

— Ti preme molto di saperlo? — gli rispose Filippo, impallidendo.

— Mi preme, si sa! — incalzò Paolo — per ispiegarmi questo tuo modo d'agire. Mi preme per la nostra antica amicizia!

— Dolcissima parola!... — sghignò Filippo. — Dunque non te ne sei accorto? Vuol dire che il serpe non si è ancor bene scaldato...

— Di che serpe parli?

— Ma sai, di quel famoso della favola raccolto un giorno di neve dal pietoso contadino...

Paolo trascinò a viva forza Filippo in casa sua. Lì, nello studio chiuso a chiave, quasi al bujo, s'ebbe la confessione. Dapprima il Venzi si rifiutò, trincerandosi dietro la consueta dicacità quasi brutale.

— Son geloso di te! — scattò sú finalmente a dirgli. — Vuoi intenderla?

— Di me?

— Sí, sí. Non ti sei ancora innamorato?

— Di chi? Sei pazzo?

— Di Pia Tolosani!

— Sei pazzo? — ripeté Paolo sbalordito.

— Pazzo, sí pazzo! Ma intendimi, compatiscimi, Paolo! — riprese Filippo in un altro tono di voce, quasi piangente. E gli parlò a lungo del suo primo amore per Pia Tolosani, rimasto ignorato, poi del suo matrimonio e delle delusioni seguite, del vuoto intorno a lui, della tremenda noja agitata da mille continue smanie, le quali man mano s'erano definite, concretate nel nuovo disperato amore per Pia Tolosani.

— Ogni giorno che passa, la moglie va giù, sempre più giù... Ed ella invece in alto, sempre più in alto! Ella è l'intatta e l'intangibile! Rimane, capisci, agli occhi nostri come l'ideale, che tu, sciocco, ed io, ci siamo lasciato sfuggire! E ciò appunto ella vuoi dimostrarci, prendendosi tanta cura delle nostre mogli! è questa è la sua vendetta! Lìberati da lei, da' ascolto a me! Lìberati da lei!

O da qui a un anno, anche tu te ne innamorerai, senza fallo... già lo vedo... come me, guarda! come me...

Paolo compianse internamente l'amico, senza trovare una parola da dirgli. S'udirono in quella pel corridojo le voci di Elena e Pia Tolosani, che rientravano insieme da una passeggiata.

Filippo scattò in piedi.

— Lasciami andare! Che non la veda... che non la veda...

Paolo l'accompagnò fino alla porta, e quando si richiuse molto turbato nel suo studiolo, udí nettamente attraverso la parete, la voce di Pia, che nella stanza attigua diceva alla moglie:

— No, no, mia cara! Spesso il torto è tutto tuo, tu già ne conveni... Sei un po' troppo dura con lui! E non bisogna esser così...

I GALLETTI DEL BOTTAJO

Struggevasi la moglie del bottajo Màrchica dal desiderio di desinare una volta sola almeno, nelle feste, in compagnia del marito, il quale ogni anno, il primo dì e a Carnevale, a Pasqua, a Natale, era solito di raccogliere intorno alla sua tavola parenti e amici con vivo rincrescimento della moglie, anzi a suo marcio dispetto.

Aveva la buona donna quest'anno, per Natale, allevati due bei galletti; e mostrandoli al marito, la vigilia, disse:

— Guarda che bei galletti! Se mi dai parola, che domani non inviterai nessuno a desinar con noi, io stirerò loro il collo, e vedrai come son brava in arte magirica! Avrai un manicaretto da re.

Il bottajo promise; e la moglie tutta contenta.

Venne la dimane, e il bottajo, vestito da festa, salutò la moglie prima d'andare a messa.

— No, marito mio; abbi pazienza: tu oggi non uscirai di casa. Son sicura, che se affacci il naso alla porta, mi tiri in casa qualcuno. Di messa, te ne basta una, quella di questa notte.

— Ma io ti prometto...

— Non sento promesse! Qua, a me, il berretto; oggi starà sotto chiave.

Il bottajo sospirò, e diede alla moglie il berretto.

Seduto nella cucinetta, e rimirando la moglie piú vispa del solito, accesa in volto dal calore del fuoco sotto la pentola, stretta

la vitina da una veste nuova, a fiorami, protetta dal mantile, egli pensava: «Ha ben ragione, la poverina! È così dolce star soli insieme, nell'intimità, senza visi estranei a tavola, che ti tengan sospeso, non abbia tu bene soddisfatti i loro gusti... È tanto carina mia moglie! Par ch'io me n'accorga soltanto oggi per la prima volta! E in fin dei conti, che chiede ella? Ha piacere di restar sola meco, di godersi la festa soltanto in mia compagnia... Oh, cara, cara!»

E internamente si riprometteva di mai più per l'avvenire fare scontenta la moglie con l'invitar nelle feste parenti o amici.

Ma il diavolo, anche quella volta, volle metterci la coda. La donna, nel comprar tutto l'occorrente pel manicaretto, la vigilia, s'era dimenticato il prezzemolo: due centesimi di prezzemolo.

— Ah, marito mio! e come si fa?

— Da' a me; vo a comprartelo io.

— No, tu no! Tu oggi non esci di casa, ti ripeto.

— Eh via, sciocchina! Credi che... L'erbaiola è qui, a due passi...

— Inutile! Non sento ragioni...

— E allora, vacci tu.

— Io non posso, capisci? Come lasciare? Dio mio! Senti; io sto qui sulla porta a guardarti; andrai senza berretto, lí di faccia: due centesimi di prezzemolo.

— Un lampo, lascia fare! Vo e torno.

— Bada!

— Non dubitare...

Ma appena a cinque passi dalla soglia, pàffete! il vecchio curato del villaggio vicino, dove il bottajo Màrchica aveva dimorato tre anni.

— Oh, signor curato! Beati gli occhi che la vedono! E come va? Da queste parti?

— Affarucci, affarucci, — rispose il vecchio curato sorridendo, con gli occhi che gli scomparivano tra le rughe.

— Evviva veramente! Come va? Come va? Che si dice a Montedoro?

— Eh! Che s'ha da dire? Tanto bene, figlio mio. Il mondo è vecchio...

E il buon curato si fregava le mani secche, tremanti, fatte davvero per regger l'Ostia soltanto.

— Lei, lo vedo, — rispose il bottajo; — sempre in salute, Dio la benedica! Oh, anch'io, sí; ringraziamo Iddio! E lavoro, non me ne manca... Sissignore... Vo a comprar due centesimi di prezzemolo per mia moglie... Anche lei, benone! E si ricorda sempre del suo vecchio curato, sa? «Quel buon curato!» mi dice sempre. Mia moglie, chiesa e casa — già lei lo sa. Oggi mi prepara un pranzettino proprio coi fiocchi e, a tavola, noi due soli — io, qua, lei, là!... Ma... e dove desina lei oggi, signor curato? Certo mia moglie avrà tanto piacere di rivederla... Mi vuol fare un favore? Non mi dica di no.

— Pronto, figlio mio, se posso...

— Deve desinar con noi oggi, pel Santo Natale...

— Non posso, figlio mio...

— Come, non può? Sdegn la casa dei poveri! Lo so, cose da poverelli... due galletti, e lí...

— Non è per questo, figlio mio; tu mi conosci. Devo ripartire a momenti.

— Ripartirà piú tardi!

— L'asinello m'aspetta al fondaco...

— Lo lasci aspettare; si riposerà meglio... Non lo lascio partire, ecco! Mi deve fare questo favore. Sí?

— Giacché lo vuoi per forza... Tante grazie, figlio mio...

— Grazie a lei, signor curato, dell'onore... Entri, entri in casa... Guardi: quella porta lí di faccia... C'è mia moglie, guardi, sulla soglia... Io vo e torno: due centesimi di prezzemolo...

Il vecchio curato sorrise, guardando la moglie del bottajo, e la salutò con la mano, avvicinandosi alla porta.

— Me l'ha fatta! Me l'ha fatta! — si diceva intanto la donna tra i denti, stringendo i pugni e rodendosi dentro dalla rabbia. — Oh, ma l'hai da far con me, adesso! Vedrai. — Come sta, come sta, signor curato? Quanto onore... Quanto piacere...

— Vostro marito ha voluto per forza così... Non mi son potuto rifiutare...

— Ah, padre mio! — sospirò la moglie del bottajo, atteggiando di grave mestizia il volto.

— Che avete, figliuola mia? — domandò il curato sorpreso.

— Le dirò, le dirò, signor curato... Aspetti un momento.

Entrò il bottajo, sorridente, col prezzemolo.

— Ecco il prezzemolo! Vedi, moglie mia? Il tuo buon curato! Chi poteva aspettarselo? Ed ha avuto tanta degnazione d'accettare il nostro umile invito... Già gliel'ho detto: cose da poverelli... Ma che fa, è vero? supplisce il buon cuore...

— Certo, certo...

— Sa, signor curato? Mia moglie mi aveva detto: oggi, nessun invitato... E io, difatti... Ma poi ho visto lei, e per lei son sicuro che... È vero, moglie mia?

— Senza dubbio, senza dubbio, rispose la moglie con le labbra strette. — Piuttosto, ora che ci penso... e il vino? Mi son dimenticata anche del vino... Guarda, che testa. Farai un'altra corsa tu, è vero, marito mio? Abbi pazienza...

— Ma certo, subito! Dammi il berretto, dammi.

— Ecco il berretto. Una corsa, mi raccomando!

— Non dubitare.

Appena uscito il marito, disse la donna al curato:

— Ah, padre mio! Fortuna che s'è lasciato indurre ad andar pel vino!

— Perché, perché, figliuola mia?

— Ah, se sapesse, signor curato! Vino in casa ce n'avevo d'avanzo; ho detto di non averne per carità cristiana...

— Come!

— Per salvar lei, padre mio!

— Me?

— Sissignore! Non sa dunque nulla? Non sa che mio marito...

E fece un gesto espressivo con la mano.

Il povero curato fece, alla sua volta, una faccia lunga due palmi:

— Matto, dite? Matto? Come mai! Povero ragazzo! — e batté una mano con l'altra. — E come mai!

— Sissignore! Sissignore! — incalzò la donna. — Io non ho piú lacrime da piangere in segreto, padre mio! (e intanto piangeva). Quante lacrime, quest'occhi! E se sapesse che sorta di pazzia gli è venuta! Non può veder gli occhi della gente, che subito gli vien voglia di strapparli... sissignore!

— Gesù, che guajo! Gesù, che guajo! — nicchiava con la lingua inaridita il povero curato.

— Ah, padre mio! Io parlo per suo bene... S'immagini che onore per me, che piacere averla a tavola, oggi... Guardi: prenda i due galletti, uno almeno, non me lo rifiuti! Glieli avvolgo in un giornale, va bene? E se li porterà con sé. Ma non rimanga, per carità, se ha cara la vista, a desinar con noi! Sa, il povero pazzo? Invita la gente in casa, poi mette le spranghe alla porta e, a fin di tavola, vuole strappar gli occhi agl'invitati... Se vedesse, ogni volta, che lotta disperata! Adesso in paese si sa di questa pazzia, e nessuno piú accetta inviti da lui.

Il buon curato non pigliava quasi più fiato dalla paura e balbettava:

— ... E non m'era parso! Non m'era parso!

Quando la donna terminò di parlare, egli, non ostante la grave età, balzò da sedere e, ravvolto nel tabarro, calcatosi sulla fronte il cappello:

— Grazie, figliuola mia, grazie! — disse. — Lasciatemene andar via subito... Grazie, veramente... Vi devo la vita...

— Prenda i galletti, mi faccia il favore!

— No, niente! Che galletti, cara figliuola! Oh, povero ragazzo! Il Signore v'assista, povera figliuola! Addio, addio... e grazie di nuovo...

La donna lo lasciò partire.

— Oh, e questo è fatto! esclamò.

Si recò in cucina, trasse dalla pentola i due galletti, e li nascose.

— Adesso a noi, signor marito!

Il bottajo rincasò con un buon fiasco di vino, tutto ansante, trafelato.

Trovò la moglie, in cucina, in pianto dirotto, coi capelli disfatti.

— Che t'è avvenuto?

— Ah se sapessi! Ah prete cane! — piangeva la moglie.

— Il curato? Dov'è? Che t'è avvenuto?

— Metterai senno, ora? Mi porterai ancora gente in casa? Vedi che m'ha fatto il tuo signor curato? Vedi che m'ha fatto?

— Che t'ha fatto?

— Ah mamma mia! Madruccia mia, tu non hai certo sospettato che l'uomo al quale m'affidavi m'avrebbe un giorno lasciata così esposta alla discrezione della mala gente! — continuava a piangere inconsolabilmente la donna.

— Insomma, posso sapere che t'è avvenuto?

— Che?

La moglie, calcolando che il buon curato a quell'ora, spinto dalla paura, su l'asinello, doveva esser già abbastanza lontano dal paese, si levò da sedere in gran furore:

— Che m'è avvenuto? il tuo buon curato, capisci? Il tuo buon curato mi s'è cacciato in cucina e... guarda, guarda lí, la pentola! Vedi? Non c'è più nulla...

— Rubato? — fece con tanto d'occhi il bottajo.

— Tutti e due i galletti!

— Ah birbante! Dici davvero? Possibile? Ah birbante! E dov'è? Dov'è? Per dove è andato via?

— Io non lo so! Non l'ho veduto...

— Ah, prete ladro! Ah, vecchia volpe! Lasciami! Vo' corrergli dietro! E se lo raggiungo... se lo raggiungo... Lasciami!

— Sí, brutto smargiasso! Mettiti con un vecchio, adesso...

— M'ha rubato!

— Per colpa tua! Pigliatela con te stesso invece! E ti serva d'esempio, ti serva!

— No, così non m'accontento... Lasciami, lasciami... ti dico, lasciami...

E scioltesi a forza dalle braccia della moglie, si mise a correre furiosamente per lo stradone che conduce a Montedoro.

Tutto impolverato, stanco da non poterne più, dopo aver percorso buon tratto dello stradone fuori del paese, vide in fondo, lontano lontano, il vecchio curato che trotterellava su l'asinello, tra un nuvolo di polvere. Raccolse allora tutte le forze che gli restavano, e si mise a gridare:

— Signor curato! O signor curato!

Il vecchio curato si voltò in fondo dello stradone a guardare di su l'asinello che trottava, trottava...

E il bottajo dal fondo dello stradone, a gran voce:

— Almeno uno, signor curato! Me ne dia almeno uno!

— Caro, to'! Almeno un occhio, dice! Addio, caro! Addio, caro!

E botte da orbo all'asinello.

— Almeno uno! Almeno uno! — continuava a gridare il povero bottajo rifinito dalla corsa.

Nel frattempo la moglie, in cucina, si spolpava comodamente i due saporitissimi galletti.

I

Trillavano i grilli nella placida sera di settembre sulla spiaggia lunga e stretta, tutta ingombra di alte cataste di zolfo. La spiaggia, fino a mezzo secolo addietro era seno di mare, il quale allora veniva a battere alle mura del borgo nascente. Inarenato il seno, subito il commercio aveva invaso quel breve lembo sabbioso, per comodo del carico dello zolfo.

Chi sa da qui a cento, a duecent'anni che diverrà Vignetta! Intanto, è quasi città, affermano gli abitanti. E possiede un porto, che è forse il più commerciale dell'isola, sebbene ancora senza banchina: due lunghe braccia petrose, curve sul mare, accoglienti in mezzo un breve ponitojo da legni sottili, detto il *Molo vecchio*, al quale è stato riserbato l'onore di tener la sorte della capitaneria del porto e la bianca torre del faro principale.

Di giorno Vignetta è in continuo fermento. Ogni mattina, all'alba, i tre appelli d'un banditore la destano:

— Uomini di mare, alla fatica!

E già comincia lo strider dei carri carichi di zolfo, carri senza molla, ferrati, rotolanti nel brecciale fradicio dello stradone polveroso, popolato di magri asinelli a frotte, bardati, che arrivano anch'essi con due pani di zolfo a contrappeso, uno per ciascun lato.

Le spigonare, con la gran vela triangolare ripiegata a metà sull'albero, assiepano la riva; mentre già a piè delle cataste s'implantan le stadere, sulle quali lo zolfo è pesato, e quindi caricato sulle spalle degli uomini di mare protette da un sacco commesso alla fronte. Gli uomini di mare scalzi, in calzoni di tela, recano il carico alle spigonare, immergendosi nell'acqua fino all'anca; poi le spigonare ripiene, sciolta la vela, recano alla lor volta il carico ai vapori mercantili ancorati nel porto, o fuori.

Questo, sulla spiaggia.

Entro il paese, sulla larga strada principale, altri carri giungono carichi di sacchi d'orzo, di frumento, di fave.

— O misuratorì! — chiamano i facchini.

I sacchi di sul carro son votati su un largo tappeto di juta grezza steso sulla via, e l'orzo e il frumento, misurati a tòmolì e insaccati di nuovo, son portati a spalla entro i depositi ben guardati dall'umido. Ogni cinque tòmolì, un sacco; ogni venti tòmolì, una salma.

— E conta una! E conta due!

Grida, a ogni ventina, con voce lunga e lamentosa il misuratore.

Così fino al tramonto, con una breve tregua sul mezzogiorno. La sera, dopo tanto frastuono, il senso della quiete pervade più profondamente e domina il paese. E i grilli strillano sulla spiaggia, tra le cataste di zolfo, e qualche cane di guardia abbaja di

quando in quando; mentre il mare, dentro il porto, dorme tranquillo come un lago, con la selva oscura delle navi quasi protette dal faro, di cui le acque nere riflettono il verde lume.

Oltre il porto, il mare si stende vastissimo, rischiarato dalla luna, fino all'orizzonte chiuso a sinistra da Punta Bianca, a destra da Monte Rossello, in ampio semicerchio.

Allo spettacolo di questa solenne calma del mare, sul terrazzo di casa Prinzi, la signorina Rita ascoltava una sera le confidenze dell'amica Anna Cesarò, e la guardava freddamente negli occhi, e le guardava le labbra appassite e i denti malpari, sicché Anna, parlando, si sentiva spesso costretta ad abbassar gli occhi: allora la voce le usciva più che mai velata e tremula dalla gola troppo larga, quantunque il collo fosse lungo e magro. Talvolta gli occhi di Rita si stringevano un po' in uno sguardo di commiserazione, che turbava peggio Anna, le cui dita tremanti tormentavano allora le trine della manica. Peggio ancora poi, quando Rita traeva qualche lieve sospiro, guardando in alto.

— Stamane finalmente mi son vendicata! — disse Anna con quella certa baldanza di chi sappia di dir cosa che faccia piacere.

— Sì? Che gli hai fatto? — domandò Rita senza ombra di curiosità.

Anna rispose con gli occhi bassi:

— Gli ho chiusa in faccia la finestra...

Rita sospirò. Ella compiangeva in cuor suo, veramente, la povera amica innamorata alla perdizione del giovane medico di Vignetta, il dottor Mondino Morgani, lungo, Dio mio, tre canne, senza esagerazione, e magro: un palo insomma; più biondo della paglia, con due puntini cilestri per occhi e un naso gracile, così enorme, che gli diventava pallidissimo, ogni qualvolta rideva, a cagione dello stiramento della pelle lí lí per scoppiargli sul dorso.

Il dottor Morgani, poveretto, non che corrispondere alla passione d'Anna, non sospettava nemmeno dell'amor di lei; così almeno credeva Rita, la quale perciò soffriva alle timide confidenze dell'amica tanto illusa da non accorgersi quanto fossero ridicoli quei dispettucci che ella intendeva fare al preteso innamorato. (Chiudergli in faccia la finestra, poveretto, e perché?)

Quella relegazione nella cittaduzza marittima di Vignetta, a causa del commercio dello zolfo a cui il padre s'era dato, aveva alterato l'indole, prima gaja e aperta, di Rita. Era troppo forte veramente il contrasto tra l'immensità della natura, del cielo, e del mare, e la grettezza opprimente degli abitanti di Vignetta. Il padre dedito tutto il giorno agli affari, la madre alle faccende di casa lasciavano Rita nella più completa solitudine, così che ella aveva preso l'abitudine del fantasticare, chiusa sempre in se stessa, da mane a sera. Non aveva amiche a Vignetta, tranne la Cesarò (grettuccia anche lei, la poverina), né cosa alcuna o persona che l'interessasse in quel paese. Così, senza scopo, quasi senza vita, vedeva andar via ad uno ad uno i suoi giorni migliori.

Anna era adesso di paraggio inferiore alla Prinzi. Rosario Cesarò, suo padre, tipo strano d'uomo, morto quattr'anni addietro, aveva buttato a piene mani tutto l'aver suo nelle buche delle solfare, preso dalla mania di trovar filoni di zolfo in ogni montagna del circondario. E aveva sventrato montagne, fatto scavar buche fino a duecento metri di profondità, senza trovar mai nulla: acqua soltanto: e allora, impianti di macchine a vapore per votar le buche, o costruzioni sotterranee per deviar l'acqua. Così migliaia e migliaia di lire aveva lasciato ingoiare alle buche voraci senza alcun frutto.

Appunto nell'infausta occasione della malattia del padre Anna aveva conosciuto il dottor Morgani.

Né la madre, né la sorella maritata, né il cognato, ancora in pianto per la recente morte, avevan pensato alla povera Anna, allora sui diciotto anni, di cagionevole salute fin da bambina, consumata da una febbre lenta, continua.

Mondino Morgani s'era messo ad esercitar la professione del medico da tre mesi soltanto, e il Cesarò era «il suo primo morto». La malattia del quale era stata irrimediabile, è vero; ma tuttavia della morte Mondino aveva quasi avuto rimorso.

Durante i tre mesi angosciosi della malattia del padre, Anna erasi talmente consumata, che il nasino, la bocca, il mento piccolo un po' sfuggente, parevan presi di paura dagli occhi verdognoli straordinariamente ingranditi sotto la fiamma dei folli capelli rossi, arruffati.

Era alta anche lei, non quanto il dottore, ma quasi, per via del collo; e tossiva.

Mondino le guardava il seno schiacciato, stretto e le spalle osute.

— Dio mio, costei mi dà in tistico! pensava.

E non sapeva tollerare che nessuno in casa si prendesse cura di lei. Ordinava lui in cucina del brodo per la signorina.

— Dottore, impossibile! impossibile! Non posso prenderne...

— Mi faccia questo favore. Guardi, una tazzina piccola cosí... Un atto di volontà, e si manda giù...

— Non posso, glielo giuro...

— Deve farlo per me... Guardi, proviamo a cucchiaini. Uno...

— Oh Dio!

— Un altro, avanti! Cosí, coraggio...

— Basta! non posso piú... non posso piú...

— Senta, non me ne vado di qui, se non prende questa tazza di brodo.

Anna allora lo guardava un tratto coi suoi grand'occhi verdognoli, come per dirgli: «Fo il sacrificio per lei!» Li chiudeva e ingollava.

— Brava! Cosí va bene. Vo via piú contento, adesso. A questa sera, signorina.

E Anna, dal suo lettuccio, lo seguiva con gli occhi fino all'uscio; poi si nascondeva tutta sotto le coperte, e sospirava felice, struggendosi, e baciava il guanciale con le labbra avida.

E non era Mondino neanche arrivato ad assaggiar prima lui i medicamenti piú amari per incoraggiar l'inferma a prenderli? Qual medico suole arrivare fino a tal punto? E quel che le diceva! E come la forzava!

Rita aveva lasciato trapelare all'amica i suoi dubbi sull'innamoramento del dottore; e Anna, poverina, rinvangava nei ricordi... No, no! Non era inganno il suo! Ma che! E la grasta dei garofani? Sí, una bella pianta di garofani screziati, ch'ella teneva sul davanzale della finestra di camera sua... Il dottor Morgani, amantissimo dei fiori, quando veniva da lei a visita, non sapeva staccar gli occhi da quella pianta.

— Che bei garofani! Permette, signorina?

— Tutti, dottore...

Ne staccava uno, con le lunghe e secche dita, e se lo metteva all'occhiello.

Anna, ristabilita, aveva voluto per conto suo regalare al dottore quella bella grasta di garofani. E Mondino non portava mai altri fiori all'occhiello, se non quei garofani, quando sbocciavano.

Non era un segno anche questo?

Rita pensava tra sé: «Certo quell'imbecille ha preso a godersela!» E, in fondo, non si sbagliava.

Solamente, in Mondino – bisogna dirlo – non era intenzione di far del male ad Anna. Egli si stimava sinceramente, il giovinotto piú irresistibile di Vignetta; le sue maniere erano per natura cortesi e garbate, non ci metteva nulla di suo, era cosí, che poteva farci? E le ragazze s'invaghivano di lui, credendosi lusingate... Ma nemmeno per ombra, parola d'onore! Se ne invaghivano? Padronissimel anzi, tanto piacere, ma lui... Per altro, la signorina Cesarò (un'ottima creatura, come negarlo?) doveva pensare che egli aveva *per le mani* una professione nobilissima e lucrosa, che i suoi parenti erano molto ricchi, e che lei, poverina, non aveva un soldo di dote. Quando s'ama, è vero, non si pensa a queste cose; ci pensano i parenti però... Non parlava della figura. Per la figura, passi! Mondino aveva in proposito *un'idea sua*: «La moglie non dev'essere bellissima. Che sia saggia e buona, deve bastare». Ma inutile parlarne! Lui, per adesso, non aveva intenzione di sposare, ecco! E dunque...

E ogni qual volta era invitato in casa Cesarò, sbuffava come un cavallo stracco.

— Auf! Costei s'ammala certo per vedermi da vicino!

E innanzi al lettuccio di Anna, all'incentivo tocco di quel polso esile che tremava tra le sue dita, avviluppato dal fervido sguardo di quei grand'occhi verdognoli, chiedenti quasi pietà, Mondino Morgani si turbava anche lui, si sentiva impacciato, non sapeva metter piú insieme due parole, due grecismi dell'oscura terminologia medica, che pure era il suo forte.

— Ha febbre? — gli domandava la madre.

— Eh sfido, se non ne ha, le viene... — avrebbe voluto risponderle Mondino, esasperato.

II

— Guarda, guarda... si volta! si volta!

E Anna spingeva col gomito, sulla ringhiera del terrazzo, il gomito di Rita.

— Sta' seria, Anna! — ammoní questa, fingendo di non vedere.

Mondino Morgani passava lungo lungo, secco secco, per la spiaggia, guardando il terrazzo di casa Prinzi, ove le due amiche erano affacciate.

Passava quasi ogni giorno, alla stessa ora; e guardava ogni volta il terrazzo, a lungo, anche quando Anna non v'era.

Questa intanto era felice di quel lungo sguardo diretto a lei, a suo credere.

— Vedi? Vedi? ci credi ora?

— Io, no — rispose asciutta Rita, guardando il mare.

— Come no? Perché? Te l'assicuro io... — incalzò timidamente Anna.

— Son diffidente... A cosa fatta, crederò. Se fossi in te, diffiderei.

— Sai qualche cosa? Sai forse qualche cosa?

— No, nulla. Parlo per esperienza.

— Eppure... — sospirò Anna, lí lí quasi per piangere.

Rita la guardò, ed ebbe pietà di quelle labbra pallide, tremanti, di quei grand'occhi smarriti, e rimorso d'aver cosí recisamente esternato quel che pensava.

— Non ci badare! — soggiunse. — Sono di pessimo umore quest'oggi. E nessuno può saperlo meglio di te... E se tu dici...

S'interruppe, e propose:

— Andiamo a suonare un po'? Via, via! Andiamo giù.

Mondino Morgani ripassava sotto il terrazzo.

Anna lo scorse, mentre già stava per seguir la Rita, e si trattenne con una mano alla ringhiera a guardare, facendosi violenza.

Mondino passò diritto come un palo, senza voltarsi.

— M'ha veduta? Non m'ha veduta? — si chiese Anna trepidando. O c'è qualcuno affacciato in qualche finestra vicina?

Guardò: nessuno! E quelle parole di Rita...

Discese, angosciata, la scala del terrazzo.

Rita sonava con molto slancio la *Smania* del Coop. Appena Anna entrò nel salotto, ella volse il capo verso l'amica, senza smettere di suonare.

— È ripassato, è vero?

— Sí... non m'ha veduta...

— Ah! non s'è voltato! — osservò Rita con uno strano sorriso a fior di labbra. Levò le mani dalla tastiera e prese quelle di Anna, guardandola negli occhi.

— Se intende scherzare, l'avrà da far con me... — disse Anna con gli occhi bassi, interpretando lo sguardo dell'amica, e si morse il labbro inferiore.

— E che puoi fargli tu? — domandò Rita, alzando le spalle, ancora con lo strano sorriso sulle labbra.

— Oh, se crede che io sia come la figlia del capitano del porto, quella civettona continentale tutta lezî da scimmia, o come quel pesce infarinato di Sarina Scoma che fa all'amore in pubblica piazza con gli ufficiali, o come...

— Cara mia — l'interruppe Rita — a immischiarsi con gli uomini, han sempre ragione loro! Tu l'ami, è vero?

Anna continuò a mordersi il labbro inferiore.

— Bene, egli si mette a civettar con un'altra, poi, poniamo, la sposa, e ti pianta. Che gli fai tu?

— Non siamo ancora a questo punto... — obbiettò Anna. — Tuttavia, io voglio uscire da questa incertezza...

Rita sospirò. Dall'incertezza, purtroppo, ella era uscita.

Mondino Morgani si teneva sicurissimo, che tutte le ragazze di Vignetta, a un cenno solo, si sarebbero buttate dalle finestre a terra per lui: «Prendimi! Prendimi!» Una sola gli avrebbe resistito: Rita Prinzi! Ed era senza dubbio (pareva almeno al dottor Mondino) la piú bella, la piú intelligente fra tutte: «Educazione da gran signora, suona, ricama, parla il francese, famiglia rispettabilissima, dote discreta...»

E passava e ripassava sotto il terrazzo.

Rita se n'era accorta.

— Mi fa il ragno sotto gli occhi — pensava, vedendolo. — Non son mosca per te, caro mio.

E si ritirava, perché l'imbecille non si credesse lusingato. Oh, quella povera Anna!

Mondino, persuaso alla fine, che col passare e ripassare, sciupo di scarpe e nessun pro', si decise al gran passo. «Colgo la piú bella rosa di Vignetta!» Addio vita da scapolo! Addio sospiri! Addio temporanee avventure!

Un «no», tanto cosí!

— No! Come no? Perché? — si domandava Mondino. — Perché no? — E non se ne poteva dar pace. — Come no? — E passeggiava inconsolabile, per lungo e per largo, con le mani dietro la schiena, la camera da letto, in pantofole e in maniche di camicia, senza sentir freddo. Non se l'aspettava quel «no». Come c'entrava? In fin dei conti, rispetto all'età, una giusta proporzione: vediamo; trent'anni, lui; ventidue, lei: otto anni di differenza. Deforme non era, neanche tanto brutto, poi! per uomo, vía cosí cosí... bella statura... una professione *per le mani* nobilissima e lucrosa... famiglia accontata sotto ogni rispetto... «Io non capisco!» E si grattava con le dita assiderate, nervose, il petto bianchissimo, senza un pelo, sotto la camicia.

— Io non ca... Eh... eccí! eccí!

— Felicità, Mondino! — gli augurò la vecchia zia, dalla stanza attigua.

— Grazie, zia.

Si raffreddava. Indossò la giacca, e si rimise a passeggiare.

— Aspirava forse a qualche principe, la signorina Rita? «Mia figlia per adesso non ha intenzione di sposare». Bella intenzione. A ventidue anni... E quando si sarebbe decisa? Ma già, scuse!...

E si soffiava il naso strepitosamente.

Per tre giorni non volle uscir di casa.

— Mondino, un cliente.

— Dite che son raffreddato, a letto.

— Mondino, ti desiderano in casa Cesarò.

— La signorina Anna? Crepi!

E via, dall'altra parte del letto, tirandosi sulle spalle le coperte.

— Il dottore è raffreddato.

III

Per la povera Anna fu un colpo mortale. Apprese dalle labbra stesse dell'amica la domanda di matrimonio del Morgani, con un espediente di cui nessuna l'avrebbe creduta capace.

Già ella aveva notato nelle parole, nell'espressione del volto di Rita, ogni qual volta si parlava del dottore, dello sdegno mal frenato, e dell'acredine, in luogo del compatimento di prima. Perché?

— Il dottor Morgani t'ha chiesta in isposa, lo so, — disse a Rita, come in risposta alle frasi di lei, contro il Morgani.

— Chi te l'ha detto? — domandò Rita, accigliandosi.

— Ah, dunque è vero? — esclamò Anna col volto in fiamme.

— Come l'hai saputo? Chi te l'ha detto? — domandò un'altra volta Rita, nell'imbarazzo.

— Nessuno: l'ho sospettato dalle tue parole.

— Che ho rifiutato?

— Sí. Perché? Per me? — domandò a sua volta Anna così eccitata e accesa, che pareva dovesse da un momento all'altro cader per terra svenuta. — Oh, ma se l'hai fatto per me...

— No — l'interruppe Rita, alteramente. — Prima, perché, lo sai, non l'ho potuto mai soffrire, quel palo, ma, quand'anche, l'avrei sempre rifiutato per te...

Lottava nel cuore di Anna l'onta, l'amore, la gelosia, l'avvilimento di fronte all'amica. Da un canto avrebbe voluto dilaniare con ogni sorta di ingiurie il dottore, dall'altro soffriva a sentirne dir male da Rita: avrebbe voluto impedire che l'amica avvilisse colui ch'ella aveva stimato tanti anni degno del suo amore; ma l'amor proprio offeso non glielo consentiva.

— Sono senza dote, ecco perché!

Rita cercò di confortarla, alla meglio, distraendola con le buone maniere da ogni ridicolo proposito di vendetta manifestato nel primo impeto del dolore.

— A immischiarsi con gli uomini, te l'ho già detto, han sempre ragione loro! Meglio non amare...

— Sí, sí... meglio... — assentiva Anna, singhiozzando.

Finalmente, rassettatasi alquanto, volle ritornare a casa sua.

Tutto il giorno s'aggirò per le stanze come una stordita, come se il bujo sopravvenuto anzi tempo, a causa di certi nuvoloni minacciosi, la avesse resa incapace d'ajutar la madre nelle consuete faccende domestiche.

La notte precipitò su Vignetta con un rovescio strepitoso di pioggia. Lampi spaventevoli squarciavano il cielo, seguiti quasi immediatamente da formidabili tuoni.

Come legata dalla tremenda commozione della natura, Anna stavasi alla finestra, sferzata in faccia dalla pioggia, con le vesti inzuppate, sussultando a ogni palpito della sinistra luce tra le tenebre sul mare in tempesta. Bruciava dalla febbre e piangeva, stimando in quel momento la propria infelicità superiore a quella d'ogni altra creatura vivente. Un grande intenerimento per se stessa la vinceva, e a ogni pensiero che le ribadiva sulla coscienza il concetto della propria infelicità, le reni quasi le si aprivano e tremava convulsa, strozzata dall'angoscia. Oh in mezzo al mare, in mezzo alla tempesta, felici, felici i marinaj sotto l'imminenza della morte! Oh morire, morire... mille volte meglio morire!...

Il domani, la madre, entrando nella cameretta della figlia, trovò Anna a letto, la finestra ancora aperta, il pavimento allagato dalla pioggia.

— Hai dormito così? Ma sei pazza? Anna! Anna! Ti senti male? Dio, scotta! Anna, che ti senti? Hai la febbre?

— No... no... — si lamentava Anna col capo affondato nel guanciale, accesa in volto. — Lasciami...

La povera madre, spaventata, mandò pel medico.

— Il dottore è raffreddato, a letto e non può venire — le annunciò la serva di ritorno.

Venne però il giorno appresso.

Anna accolse il dottor Morgani come se non l'avesse mai conosciuto. Non rispose (forse perché la voce non tradisse l'interno turbamento) a nessuna domanda di lui. Mondino allora si rivolse alla madre.

— Come? come? Sotto la pioggia? Una notte con la finestra aperta? Quale sproposito!

Anna strinse i denti, e trasse con gli occhi chiusi un lungo sospiro per le nari. Poi tossì.

— Un tempaccio maledetto! Se io, senza fare spropositi!... vede, signora mia?

E a provare il suo raffreddore, Mondino si soffiò il gran naso. Poi scrisse una ricetta, e via.

— Ripasserò stasera.

(Visita secca, breve).

IV

Seguí al rifiuto della Prinzi una serie impreveduta di fiaschi per Mondino Morgani.

A breve distanza di tempo lo rifiutarono:

1. La figlia del capitano del porto: Nannina Vèttoli, rivale a Vignetta, della Prinzi. Ventiquattro anni (ventuno, diceva lei), bruna, non bella, ma simpatica; dodici mila lire di dote, orfana di madre, parlava sempre in lingua, e il francese così così. Suonava il pianoforte.

2. Carmela Ninfa, diciotto anni, bruttina anzi che no, un po' scema, venticinque mila lire di dote. Zero francese, zero italiano, zero pianoforte.

3. Sarina Scoma (anche lei!), ventisette anni, di carnagione incerta sotto lo strato di glicerina impastata con la polvere di riso; quindici mila lire di dote. Completamente incolta, parlava l'italiano a orecchio. Diceva, per esempio, così: «Se *saprei* sonare, sonerei». Ma sapeva sonare. Diceva anche: la battaglia di Gaspare Monte per Aspromonte, e altro.

4. La nipote dell'avvocato Merca, Giovanna Merca (suo padre era veramente negoziante di cuoio, ma lei si presentava così: «Sono la nipote dell'avvocato Merca»). Niente dote, il solo corredo da sposa: ricamava a perfezione, sonava il pianoforte, leggeva giorno e notte romanzi truci. Parlava come un uomo, ed era brutta, ma nipote dell'avvocato Merca.

Nannina Vèttoli, s'intende, rifiutò Mondino perché la Prinzi lo aveva rifiutato; Carmela Ninfa, perché le parve troppo alto di statura in confronto a lei cortissima; Sarina Scoma, perché faceva

(giusto allora), all'amore con l'ufficiale di distaccamento a Vignetta; Giovanna Merca, perché in fiera corrispondenza ancora con un ufficiale di porto traslocato un mese addietro a Livorno.

Mondino fu quasi per impazzirne.

Adesso, a parte la persona, a parte la famiglia, era medico, sí o no? un dottore in medicina, per se stesso, è o non è personaggio ragguardevole in un piccolo paese come Vignetta? Ah, evidentemente, le ragazze s'erano montate la testa; sí, perché, vial a ragionarla, a parte la persona, a parte la famiglia, qual partito piú conveniente di lui? E lo argomentava dal dispiacere vivissimo con cui i padri e lo zio avvocato avevano risposto negativamente alle sue domande. Era proprio scritto, dunque, ch'egli dovesse rimaner celibe!

«Tanto meglio!» avrebbe forse esclamato Mondino in altre condizioni, se non avesse dovuto cioè esercitare la professione di medico, e non fosse stato perciò costretto a recarsi tante volte ora in casa Scoma, ora dai Merca, ora dai Vèttoli, ora dai Ninfa. Così frattanto, per rimedio, aveva pensato di farsi di queste sue disgrazie amorose come una specie di fatalità che gli pesasse addosso, incomprensibile. Con ciò avrebbe potuto anche mostrare di non covar rancore contro nessuno, già rassegnato a questa sua fatalità.

E s'era immalinconito.

Anna intanto peggiorava di giorno in giorno. I timori di Mondino fondati sulla misera complessione di lei, s'avveravano purtroppo! Ed egli, accanto a quel lettuccio, senza saper perché, diveniva più malinconico.

Anna, durante la malattia, s'era alquanto rasserenata, come se il torbido dei sentimenti le si fosse man mano posato in fondo al cuore; di tanto in tanto tuttavia un pensiero tornava ad agitarla.

Ella adesso rispondeva brevemente a qualche domanda di Mondino.

— Come si sente oggi, signorina?

— Meglio, dottore...

Diceva meglio! E intanto...

Con l'andar dei giorni, le visite di Mondino divenivano più lunghe e meno secche. Egli conversava un po' con la madre, e spesso induceva Anna a dire anche lei qualche parola.

Dopo una mesta riflessione sulla vita o sull'erroneo concetto che spesso ci facciamo degli uomini e della società, sorrideva amaramente e sospirava. Anna pareva non udisse; l'ascoltava invece attentissimamente.

«Ingiustizie della natura umana!» pensava tra sé Mondino. — «Costei muore per me. E muore sul serio! Ormai, più nessuna speranza di salvarla! E io non seppi amarla, l'unica che non me lo avrebbe lasciato dir due volte!»

Concepí a un tratto, per la disposizione di spirito in cui allora si trovava, l'idea di farla, se non altro, morir contenta.

— Sarà un'opera di carità!

Gliela doveva, per altro: egli s'era mostrato un giorno troppo affabile con la povera ragazza.

Rita Prinzi assisteva Anna da una settimana, come una sorella. Non sapeva scostarsi dal lettuccio dell'inferma, a cui faceva delle piane letture, che non la stancassero, e parlava di cose liete.

Soltanto, ogni qual volta veniva il dottore, ella fuggiva per non farsi vedere.

Una mattina però non fece in tempo a scappare: Mondino, entrando, udì il rumore d'una seggiola che Rita, scappando, aveva rovesciato per terra. Anna era rimasta sola, a letto.

— Disturbo, signorina? — domandò dalla soglia Mondino, piegando il busto in avanti, sulle lunghissime gambe dritte.

— No — rispose Anna, seccamente.

— Mi pareva che qualcuno fosse scappato.

— Sí, Rita — rispose allo stesso modo Anna.

— Oh! — fece Mondino, sorridendo. — E perché scappa? Faccio anche paura?

Sedé accanto al letto, e prese tra le dita l'esile polso di Anna.

— Io ho avuto il torto, signorina — riprese senza lasciare il polso — di bussare a certe porte, a cui non dovevo, e ne sono pentito. Oh se sapesse quanto! Molto... molto... mi creda! Mi sono smarrito come un cieco, signorina! Apro gli occhi adesso; ma spero, non troppo tardi — se lei vorrà credere al mio pentimento, e perdonarmi...

Anna non traeva piú respiro, a queste parole, e ritrasse pian piano il polso di tra le dita del dottore.

— Queste cose non deve dirle a me... — gli rispose senza guardarlo, con voce che voleva parer ferma.

Entrò in quella la madre, chiamata da Rita.

— Alla mamma, allora? — fece Mondino sorridendo alla signora Cesarò.

— Come dice? — domandò questa, sedendo a piè del letto della figlia.

— Dicevamo... o meglio, io dicevo alla signorina, che è necessario star presto bene, perché abbiamo bisogno di lei... io specialmente... io piú di lei, signora. M'ero smarrito come un cieco, le dicevo; sí... e mi ritrovo adesso qui, accanto a questo lettuccio... capisce, signora mia? qui... accanto alla signorina Anna... Che ne dice?

La madre non aveva compreso le parole del dottore, né il tono insolito della voce dolce e malinconico, e lo guardava, stordita; comprese alla fine a uno sguardo che egli rivolse alla figlia appena ebbe finito di parlare, e dall'atteggiamento del volto di Anna.

Allora si fece rossa, e rispose confusa, quasi balbettando:

— Come? ma s'immagini... io, io felicissima! s'immagini!... Però, deve dirlo lei, con le sue labbra... È vero, Anna?

Anna, col volto che pareva una maschera di cera, teneva gli occhi semichiusi.

— A lei, dunque, signorina... — disse sorridendo Mondino, chinandosi un po' verso il letto, e attendendo.

— Ebbene, no! — rispose Anna, aprendo gli occhi e aggrottando un poco le ciglia.

Al «no», Mondino si ritrasse istintivamente dal letto, e impallidì, col sorriso rassegnato sulle labbra.

— No? Come! — esclamò — no, anche lei? Ah! Mi ricompensa male, signorina... Io non credevo...

S'interruppe. Si passò forte una mano sulla fronte e sugli occhi; poi riprese, con un lungo sospiro:

— Pazienza! Oh, non tema, signora Cesarò: il mio zelo non verrà certo meno per questo! Procurerò anzi di guadagnarvi così, se non un po' d'affetto, un po' di stima, almeno, della signorina. Farò il mio dovere, per quanto mi sarà possibile.

E cangiò tosto discorso, con molto spirito, in quel momento. (Così almeno stimò Rita, che origliava all'uscio della cameretta.)

V

Gesù — vero ritratto preso dallo smeraldo inciso per ordine di Tiberio Imperatore di Roma, nel trentesimo anno dell'era cristiana. Questa gemma, di cui l'inestimabile valore non supera il merito artistico, dopo varie vicende, fu posseduta dal tesoro turco, e da quell'Imperatore donata al Pontefice Innocenzo VIII, per la redenzione d'un fratello dell'Imperatore fatto schiavo dai cristiani.

Rita, assorta in pensieri a piè del letto di Anna, rileggeva meccanicamente, per la trecentesima volta almeno, questa iscrizione sotto una immagine di Gesù appesa al capezzale.

Dopo il suo «no», Anna era molto peggiorata. Il male precipitava.

— Non stare più con me, Rita — diceva ella. — Se io fossi in te, avrei paura a star qui.

— Ma no, Anna! Scherzi? Tu stai meglio...

— Sí... meglio...

Non aveva più forza di sollevare un braccio dal letto, e lo mostrava sorridendo amaramente all'amica.

I genitori avevano già consigliato a Rita, veramente, di non andar più da Anna.

— Sciocchezze! — rispondeva Rita. — Quando il medico mi dirà che non sarà più prudente andare, non andrò più. Per ora, non siamo a questo punto.

Anna, a cui la malattia aveva straordinariamente acuiti i sensi e l'indole un po' sospettosa, spiava dal letto l'amica con diffidenza, ritenendo per fermo in cuor suo ch'ella avesse disapprovato il suo rifiuto aspro al dottore, il quale ora, quasi in ricambio, si mostrava per lei (anche agli occhi di Rita) più premuroso d'un fratello. Perché Rita ormai non scappava più dalla stanza all'arrivo del Morgani? Ella anzi, adesso, rivolgeva delle domande o chiedeva a lui dei consigli circa l'assistenza da prestare, e Mondino allora rispondeva a lungo, con evidente soddisfazione, e col

suo garbo abituale. E Anna, dal volto di Rita, argomentava com'egli non le dovesse parer piú, come prima, antipatico e sciocco.

— Ah, egli è buono, è buono! — pensava Anna in cuor suo.
— E come parla bene!

Nello stesso tempo Rita si confessava internamente:

— Non è poi tanto sciocco quanto credevo! E non dev'esser cattivo di cuore.

Mondino, dal canto suo, comprendeva e assecondava guardingo la corrente sentimentale favorevole, in cui s'era messo. Seguendo così, l'approdo era sicuro.

Anche Anna lo prevedeva, e, se da un canto provava un sentimento duro, indefinibile di gelosia contro Rita, dall'altro non solamente scusava Mondino, ma godeva a sentirlo parlare così bene all'amica, e a veder com'egli l'avesse già vinta e piegata a lui. E avrebbe voluto quasi dire a Rita: «Vedi, vedi com'egli è degno d'essere amato! Ah, lo stimi tu adesso, com'io prima lo stimavo? Sta bene; e ora vattene di qui! Tu non stai accanto al mio letto per me, ma per veder lui e parlargli due volte al giorno... L'intendo, l'intendo forse piú che voi stessi ancora non lo intendiate! Mostrate d'aver tanta pietà di me, perché in questa pietà è l'intesa del vostro amore... Vattene, Rita! Per me e per te, vattene!»

Ma Rita non se n'andava; si mostrava impaziente se il dottore tardava cinque minuti a venire, e si recava a guardar dietro i vetri della stessa finestra, a cui Anna s'affacciava un tempo per veder

passare Mondino. E sinceramente ella stessa, nel suo interno, credeva che questa impazienza derivasse soltanto da disinteressata premura per l'amica infelice.

Anna un giorno, per accertarsi fino a qual punto fosse arrivata l'intesa tra i due, volle simular di dormire proprio nel momento in cui era solito di venire il dottore.

Quel giorno la madre non avrebbe assistito alla visita: Anna stessa l'aveva pregata di mettersi a letto per rifarsi un poco delle veglie durate.

Mondino finalmente giunse, e subito Rita gli fe' cenno d'avanzarsi adagio, sulla punta dei piedi.

— Dorme! — bisbigliò, quand'egli si fu accostato al letto. Mondino contemplò un tratto la giacente, poi si volse a Rita, socchiuse gli occhi e dimenò desolatamente la testa.

— Pare già morta! — sospirò senza voce Rita.

Mondino annuì, poi a bassa voce, un po' impacciato, disse:

— Intanto lei, signorina... senta, non è giusto che si trattenga più qui... Capisco, è l'amica del cuore... Intendo tutta la squisitezza del suo sentire, ma creda che... io soffro, ecco, quando son fuori, e penso che lei è qui esposta al pericolo. Mi intende? Dunque mi faccia il favore di andarsene... di non venir più... Me lo promette? Non è prudente...

— Gliel'ho già detto! — gridò Anna aprendo gli occhi improvvisamente e volgendosi ai due con le ciglia corrugate.

Rita e Mondino trasalirono.

— Dico che non è prudente — balbettò Mondino imbarazzato — non per il suo stato, signorina Anna... ma perché... perché la signorina Rita è sofferente... per le veglie... e perché soffre vedendo lei così...

— Ah, per questo? Se è per questo, la lasci dottore, non soffri! — l'interruppe Anna con amarissimo sorriso. — Soffro io! io soffro, invece. Ah, per carità, lasciatemi morire in pace! Non venite più nessuno dei due. Che gusto provate ad amarvi qui, accanto al letto d'una moribonda?

Rita scoppiò in lacrime, coprendosi il volto con le mani, e Mondino confuso, agitato, non trovò una parola da rispondere ad Anna, e se n'andò in fretta, senza neanche ardire di salutar Rita piangente.

Dopo circa due settimane Anna morì.

Da sei anni ora giace nell'alto e solitario cimitero di Vignetta ricco di fiori e di cipressi; e più non può sapere, per sua pace, che da cinque anni Mondino Morgani e Rita Prinzi son marito e moglie, e che già hanno due figliuoli — Cocò e Mimí — biondi come papà.

IL NIDO

Attorno alla testina bionda della gracile e dolce bambina che gli sedeva a fianco, intenta a guardar fuori, per il finestrino della vettura chiusa, Ercole Orgera, assorto, avvolgeva come un ideal nimbo di pensieri e, carezzandole con mano lieve i capelli aurei, morbidissimi, un po' ricciutelli su la nuca scoperta, considerava la sua vita infelicissima e l'avvenire di lei, fiorellino innocente, nascosto, che sbocciava or ora alla vita!

Lietta, infastidita un po' da quel leggiadro, continuo brancicamento su la nuca, si volse al padre, e gli disse in un sorrisetto

— Ttatti quieto!

Ercole sorrise al sorriso della bambina, senz'intendere la molestia che le recava.

— Dico, ttatti quieto...

La vettura andava al passo per il largo serpeggiante viale che conduce al Gianicolo. Erano i primi giorni d'aprile, e l'aria era tepida, soavissima.

La bambina pareva rassegnata a guardar fuori soltanto per il finestrino della vettura, come se già comprendesse che non poteva uscire in compagnia del babbo altrimenti che così in vettura chiusa. Questo pensava Ercole, e tal pensiero, come se fosse nato entro la testina della figlioletta, lo intenerì quasi fino alle lacrime. Ah sí, soltanto così, furtivamente, poteva egli andar fuori con la bambina sua! E fosse ella rimasta piccina sempre così!

Se la tolse su le ginocchia, se la strinse forte al petto e la baciò piú e piú volte, dicendole:

— Figlia mia bella! Tu starai sempre col babbo tuo, è vero? sempre col babbo tuo?

— Cí... cí... — rispose confusa tra i baci Lietta, pur avvezza a quelle improvvise espansioni d'affetto del padre. — E la mamma... — aggiunse subito dopo, buona buona.

— E con la mamma, sí!

Il matrimonio di Ercole Orgera con la cugina Elena Ferusi era andato a monte, molti anni a dietro, per futilissimi motivi, per uno sciocco puntiglio della promessa sposa, la quale, poco tempo dopo, come per improvvisa risoluzione della sua testa un po' balzana, era andata a nozze con un tal Mari, fiorentino, già quasi vecchio, e, per giunta, di paraggio inferiore a lei.

Ercole ne aveva immensamente sofferto; tanto, che non era bastato a consolarlo il favore veramente straordinario con cui era stato accolto in quei giorni il suo secondo romanzo *L'incredula*.

Logorato e ben diverso da quel che era prima, s'era tuttavia, alla fine, riavuto dal gran dolore. Tre anni appresso, aveva sposato Livia Arciani.

Dopo la pubblicazione dell'*Incredula* non era piú apparso di lui neanche un rigo. Con iscuse bizzarre e ingegnose egli aveva cercato di coonestare innanzi agli occhi proprii e agli altrui lo sciopro e la neghittaggine in cui era caduto. A poco a poco, in

seguito, s'era anche allontanato dalla società che prima era solito di frequentare, rintanandosi quasi nell'oblio più profondo di se medesimo e degli altri.

Gli amici avevano attribuito la cagione di questo mutamento alla moglie, che fu per ciò da loro soprannominata l'*Orsa*. Nessuno la aveva mai avvicinata, nessuno aveva mai parlato con lei. Ma parlava ella forse? Pareva, a guardarle specialmente gli occhi, che ella non dovesse aprir mai le labbra, se non per profferir qualche sí o qualche no incerto e sospettoso. Pareva covasse sempre dei lugubri pensieri; ma quali e perché?

Livia aveva accolto senz'ombra d'entusiasmo la proposta fatale dal padre di sposare Ercole Orgera, che ella non conosceva né di nome né di figura. Il padre le aveva detto che egli era un letterato, autore di romanzi, un uomo colto, insomma, e bene in vista.

— E perché viene a sposar me? — s'era domandata Livia, che si riconosceva non bella e quasi del tutto incolta. Per la dote? Non certo per la ingenuità o pel naturale ingegno. Egli forse non gliene aveva punto sospettato... Ma tanto meglio! Voleva dire che ella gliel'avrebbe dimostrato a tempo e a luogo. E aveva detto di sí.

Gli sponsali erano stati celebrati senza veruna pompa, e, dopo un breve viaggio di nozze, la nuova coppia aveva preso stanza in Roma.

A poco a poco la confidenza reciproca s'era attizzata al fuoco amoroso. Livia aveva dovuto convenir con se stessa, che il marito, sí, a trattarlo intimamente, non era come ella lo aveva dapprima immaginato: non le incuteva punto soggezione, dei suoi talenti non faceva mai sfoggio, e aveva innegabilmente dei modi squisitissimi di pensare e di sentire, però forse più riflessi che spontanei. Di quel che pensasse e sentisse per lui, Livia, all'incontro, non gli aveva mai lasciato intraveder nulla. Era così, più che chiusa, cupa di natura, ed avendo subito riconosciuto in sé una forza di volontà di gran lunga superiore a quella del marito, l'aveva messa in atto fin da principio, specialmente nel modo di comportarsi innanzi a lui. Osservava tutto, e taceva, senza mostrarsi mai sospettosa o diffidente; non le sfuggiva una sola parola di lui; lo cingeva insomma, senza tuttavia parere e senza dargli il menomo disagio, di costante vigile e silenzioso assedio.

Fin dai primi mesi del matrimonio, Ercole s'era lasciato sfuggire la confidenza sul suo passato amore. Livia non aveva domandato altre spiegazioni e notizie su quel fatto e intorno a quella donna, che sapeva lontana, a Firenze. Il modo con cui Ercole le aveva narrato quella storia non aveva fatto nascere in lei alcuna curiosità; né ella, quand'anche, gliene avrebbe dimostrata. Nessun desiderio del pari aveva mai manifestato d'apprendere e conoscer l'artista nel marito. Ercole non s'era più rimesso all'arte.

Perché dunque occuparsene? Ella, in fondo, non arrivava a comprendere come si potesse pigliar sul serio la professione di scrivere dei libri.

Con l'andar del tempo, anche Ercole pareva si fosse messo a pensarla così. S'era stretto in familiarità col suocero campagnuolo, e s'era dato alla caccia e a badare alla villa recata in dote dalla moglie, ai cavalli e finanche all'allevamento del bestiame.

— Attenderei tanto più volentieri ad allevare un bambino! — aveva egli detto più volte alla moglie scherzosamente. — Ma tu non vuoi darmene...

Anche Livia avrebbe desiderato tanto un figliuolo, che fosse venuto a smuovere un po' l'acqueità stagnante della loro vita, agitata solo di tanto in tanto, così, fuor fuori, da qualche proposito eccentrico del marito; un lungo viaggio all'estero! andare a stabilirsi in altra città!... Propositi vani, ranocchi che si tuffavano in uno stagno, riuscendo solo a promuover dei zeri placidamente perdentisi alle rive.

Così, in perfettissima calma e nell'attesa continua e vana, erano già trascorsi otto anni dal loro matrimonio, quando era pervenuta a Ercole, da Firenze, una lettera lacrimevole della cugina Elena Mari. Ella scriveva che le era morto il marito e che era rimasta quasi in miseria: chiedeva ajuto per i suoi due figliuoli che avrebbe voluto collocare in un ospizio d'orfani, a Roma, e in coda alla lunga lettera, piena di particolari su la sua vita coniugale

infelice e sul suo marito defunto, esprimeva profondo, amaris-
simo rammarico per la sua passata sventatezza e, insieme, la fi-
ducia d'aver già ottenuto perdono da Ercole, soggiungendo in-
fine: «Il danno, come vedi, è stato tutto mio!»

Ercole aveva letto insieme con Livia quella lettera inaspettata:
per la moglie non aveva segreti. Nell'aprir quel misero foglietto,
neanche listato a nero, in testa al quale era scritto semplicemente
il suo nome seguito da un punto ammirativo, s'era turbato, e
aveva guardato la moglie che gli stava accanto, in piedi.

— Chi può scrivermi così?

— È semplicissimo: guarda la firma! — gli aveva risposto,
con apparente calma, Livia, chinandosi per leggere insieme.

— Elena...

— Non ti ricordi più chi sia? Tua cugina...

— Possibile?...

Il domani Ercole, per espressa volontà della moglie, aveva
spedito quattrocento lire alla vedova Mari, senza un rigo d'ac-
compagnamento.

Circa tre mesi dopo, s'era rimesso d'improvviso, febbril-
mente, a scrivere, a pensare all'arte, come se l'estro gli si fosse a
un tratto riacceso, dopo sí lungo letargo. S'era impegnato con
un'importante rivista di letteratura e di scienze per un nuovo ro-
manzo, che andava scrivendo affrettatamente, man mano che si
pubblicava: due o tre capitoli, un foglio di stampa della grande
rivista, ogni quindici giorni – enorme fatica, specie per lui che

aveva perduto da tanto tempo l'abitudine dello scrivere! E s'era impegnato nello stesso tempo per altri lavori con altri giornali. Era avvenuta, insomma, quasi un'esplosione di tutte le sue energie, come per un nuovo flusso vitale.

La moglie dapprima n'era rimasta meravigliata, non sapendo come spiegarsi questo repentino cambiamento. Lo vedeva fino a tarda notte lavorare nello scrittojo; e poi, di giorno, imbrigato sempre, assorto, finanche a tavola... Certe notti, venuto a letto da un'ora appena, tornava ad alzarsi.

— Che fai? — gli domandava ella. Tu impazzisci!

— Eh sí, davvero — le rispondeva egli, tentando di sorridere.

— Ma se non riesco a pigliar sonno!...

— Scriverai domani...

— No, è inutile che me ne stia qui a menar smanie... Tu non puoi capir che cosa sia... Sono stato tanto tempo senza concluder nulla... Adesso l'estro m'è tornato...

L'arte! l'arte!... che ne intendeva Livia? Le cure, i pensieri che essa dava eran così forti, dunque, da vincere e far completamente dimenticare ogni altra cura, ogni altro pensiero, ogni altro affetto? Aveva dunque essa potere di trasformar così, d'un subito, radicalmente un uomo? Egli ormai non esisteva quasi più per lei! Ed ella era rimasta sola, esclusa, come abbandonata dietro una porta misteriosa, della quale, profana e ignara come si riconosceva, non avrebbe mai potuto varcar la soglia...

— Sarà per poco! Si stancherà presto! — pensava intanto per confortarsi.

Ma Ercole non si stancava, né accennava a stancarsi. Era, sí, divenuto molto pallido in volto e fosco; ma resisteva.

Alla fine, il prolungato abbandono e l'aria sempre costernata e pensierosa del marito cominciarono a pesare e ad inasprire Livia.

— Di' un po', si guadagna forse qualche cosa ammazzandosi a scrivere come tu fai?

Ercole s'era turbato a questa domanda e aveva risposto quasi balbettando. Livia ne fu colpita: s'aspettava invece una risposta sdegnosa, poiché sapeva d'aver detto una volgarità, anzi aveva voluto dirla apposta per pungerlo.

— Scrivo per scrivere, cara. Tu non puoi comprenderlo — diss'egli.

— No, davvero non lo comprendo!

— E allora non parlarnel!

Ah, impossibile illudersi ancora! No: egli non aveva più per lei la menoma considerazione; quanto ad amarla non l'aveva forse amata mai; ma anche quel po' d'affetto, che le aveva qualche volta dimostrato, era adesso svanito!

A poco a poco il sospetto cominciò a farsi strada nel cuore e nella mente di Livia; e infine ella intravide la cagione a cui attri-

buire la rinata, quasi vertiginosa attività del marito, le preoccupazioni, le brighe, il pallore di lui, tutto il cangiamento improvviso, insomma, della loro esistenza. Tradita!

Troppo tardi: Lietta era già nata.

Al primo impeto di Livia egli aveva tenuto fronte negando. Ma in tutta la sua persona era impressa evidentemente la menzogna: nelle spalle curve sotto l'accusa, negli occhi foschi, odiosi, nel volto pallidissimo, fin nelle dita irrequiete e nelle labbra convulse.

Ella lo aveva sorpreso nello scrittojo, e aveva cominciato col domandargli notizia dei due orfani ricoverati all'ospizio.

— E che ne so io?... Ti prego, lasciami lavorare.

— E... della madre, non ne sai neanche nulla?

— Che vuoi che ne sappia?

— Ah, no? Ne so io qualche cosa, invece... Non fingere, non fingere di scrivere, adesso!

— Debbo consegnare in giornata queste cartelle... Non ho sempre da badare alle tue domande...

— Eh già! Se no, come le darai da mangiare, poverina...

— Livia! Che intendi dire?

— 'Ti meravigli? Ma di' che non è vero!

— Ma tu sei pazza! Non ti capisco!

— Pazza? Ma nega, nega se puoi. E perché tremi? Ella è venuta qui apposta, è ritornata a te, ora che le ha fatto comodo... Negalo!

— Ti proibisco...

— Che cosa? Non mi fai paura! Sono una sciocca? Oh, ma tanto sciocca poi no! Di', era lei, è lei il grande estro che t'è tornato? E glien'ho offerto io il mezzo! io! Non so però chi sia più vile di voi due!

— Senti, ti compatisco come pazza; ma vattenel io ho da lavorare...

— Ma che pudori ha la tua coscienza? Mi rubi il cuore, e poi non osi portarmi via il danaro in casa di colei?

— Ah per dio, Livia!

— Oseresti anche mettermi le mani addosso?

— Esci! esci! subito! via!

E l'aveva spinta fuori della stanza, chiudendovisi a chiave tutto tremante.

Livia era partita lo stesso giorno per il suo paese, con l'intenzione di confessar tutto al padre, di finirla per sempre col marito. Ma durante il breve viaggio era ritornata con la mente su la inconsulta risoluzione; aveva riflettuto che così ella avrebbe reso la libertà assoluta al marito, senza vendicarsene; avrebbe forse compromesso il padre, senza scemare di nulla la propria infelicità. No, no! Bisognava agire altrimenti!

La sera stessa era ritornata a Roma, senza farsi vedere dal padre.

Aveva atteso invano, tutta la notte, il marito.

Il domani, una nuova scena, piú violenta. Ercole aveva negato un'altra volta. Poi piú nulla, fra loro due. S'eran separati di letto.

Da una vecchia zia di Ercole, sorda ed epilettica, la quale da trent'anni, offrendo lo spettacolo della sua miseria limosinante, andava sbandendo per le case dei conoscenti d'essere stata spogliata dal fratello, nonostante i beneficii che spesso riceveva dal nipote (il "letterato", com'ella lo chiamava, deridendolo con la bocca sdentata), Livia aveva appreso che dalla relazione del marito con la Mari era nata una bambina.

Ella pianse allora in segreto le sue lacrime piú amare, sentí allora piú atroce che mai lo strazio della gelosia.

E difatti, lí, adesso, in quelle tre stanzette modeste, in fondo alla via Cola di Rienzo in Prati, era per Ercole la vera casa; non piú questa signorile di via Venti Settembre: qui Livia piangeva di nascosto e si struggeva dentro; lí sorrideva e scherzava Lietta; lí la colpa, irritando, rendeva piú appassionato l'antico amore; lí, infine, egli ritrovava l'immagine della sua vita, come sarebbe stata onestamente, senza le due cagioni d'amarissimo pianto: il matrimonio d'Elena col Mari, il suo con Livia Arciani. E oltre quest'immagine confortata e sorriso dalla sua bambina, un altro pensiero ammansava un po' gli scrupoli di Ercole: che egli, cioè, lavorava e si dava attorno faticosamente per recar l'imbeccata al

suo nido nascosto; che egli infine nutriva soltanto di sé il nido suo, la sua bambina.

E quante sere, nell'ora in cui era solito rincasare, con la mente assorta nei suoi lavori in corso, non si era egli avviato istintivamente verso la solitaria via dei Prati! Poi, colpito a un tratto dall'aspetto di quella via, e risovvenendosi, era tornato sui propri passi, e rientrato nell'altra casa, come entro a una prigione.

Elena Mari, benché ormai sui trentacinque anni, serbava ancora nel volto e nella persona l'altera bellezza, di cui in gioventù s'era tanto invaghito il cugino. Ma l'anima sua, in quattordici anni di basse e tristi lotte contro se stessa, nella smaniosa, soffocante angustia dei mezzi, aveva perduto quella fiamma ardentissima, di cui sfolgoravano prima gli occhi suoi e vibravano le sue risa. Per far tacere la voce che era un tempo come la balda guida della sua giovinezza fiorente e capricciosa, e che adesso le rinfacciava continuamente la vergognosa viltà della sua posizione, ella delle miserie durate si faceva come un'arma di difesa contro la propria coscienza, e ne traeva, ne acquisiva quasi un diritto a un po' di riposo, fosse pure a danno altrui. Tuttavia ella non poteva, come Ercole, vedere e assaporar quasi l'illusione dell'onestà in quella vita che menavano insieme di furto. Lietta, che per Ercole era la figlia, il cui sorriso poteva sedare ogni tempesta, era invece per lei un'esistenza di più, fuori e oltre la famiglia, consistente, agli occhi suoi, nei due orfani chiusi all'ospizio. E sempre, fissando

lo sguardo su la testina bionda di Lietta, il pensiero di Elena volava a quegli altri due figli, bruni e pallidi; e sempre la loro immagine richiamava alla mente quella del padre, che ella aveva in vita molto amareggiato, e il cui ricordo, trattenuto dai rimorsi, non riusciva forse ancora a seppellire.

Elena provò nell'angoscia uno strano sollievo, allorché apprese dalle labbra tremanti di Ercole, che la moglie di lui aveva scoperto la loro relazione. Le parve d'uscire da un nascondiglio. Adesso l'aspetto e l'umor dell'amante s'accordavano meglio con i suoi sentimenti: Ercole non rideva più come prima, dimentico d'ogni cosa, carezzando la sua bambina.

Ogni domenica ella si recava, modestamente vestita, a visitare i due orfani all'ospizio, e portava loro qualche regaluccio comprato, non con i denari dell'amante, ma con quelli dell'esigua pensioncina lasciatale dal marito e messa da lei scrupolosamente da parte.

In casa faceva tutto da sé: le sue belle mani s'erano purtroppo abituate da un pezzo ai più aspri e ruvidi servizii. Di quando in quando veniva a visitarla, a scroccarle qualche soldo la vecchia zia sorda ed epilettica: la spia veniva di nascosto da Ercole; intendeva sbarcarsela un po' con la moglie, un po' con l'amante, che era pur sua nipote. Di qui e di là portava via sempre qualcosa, e quando non poteva altro, alloccava qualche dolciume alla piccola Lietta, senza farsi scorgere dalla madre.

— Vieni, siedi qui... — diceva a Elena. — Ti pettino. Dov'è il pettine?

Andava, cacciava il naso in tutti i cassetti della stanza, frugando con le mani secche tremanti dall'istinto predace, si dava una guardatina allo specchio, e ritornava col pettine.

— Siedi qui... Brava!... Oh capelli da regina!...

— Senza smorfie, zia!

— Come dici? Smorfie? Tu non te li vedi... Sono i capelli di tua madre, buon'anima! Ah se non fossi rimasta così presto sola, chi sa che matrimonio avresti fatto!... Guarda che fiume d'oro... guarda!... Quella lì, tre peli in testa, uno, due e tre...

— Zitta, zitta, zia!

— Una zoticon, lasciami dire! Ha danari... dicono! dev'esser vero, altrimenti, sì! perché se l'è presa Ercole? Ma che se ne fa di quei danari? Veste come una poveretta... Dio, Dio! Una vesticiola... Io mi vergognerei, nella mia miseria, di portarla addosso...

Ercole veniva da Elena ogni giorno, su l'imbrunire; più che per lei, ormai, veniva per la bambina: ella lo sentiva, lo vedeva, e non provava alcun rammarico; comprendeva che lui era in condizione peggiore della sua: senza casa, non potendo convivere con la figlia e con lei.

Parlavano qualche volta della moglie, velatamente. Ma il contegno fermo e sprezzante di Livia non si prestava a lunghi discorsi. Ercole non l'aveva veduta piangere, neanche una volta.

— Che fa? — domandava Elena.

— Nulla... io non so!... — rispondeva egli, infoscandosi in volto.

Livia si recava di tanto in tanto, per qualche giorno, dal padre. La prima volta ch'egli la vide partire, circa sei mesi dopo la violenta spiegazione, credette ch'ella fosse andata dal padre per ajuto; e attese tre giorni in orribile sospensione d'animo qualche disgustosa scena col suocero. La sera del terzo giorno ricevette invece da questo un lieto, cordialissimo invito a raggiunger la moglie, per stare insieme qualche settimana in campagna. A piè della lettera del suocero grossolanamente vergata, Ercole trovò un rigo di piccolissima scrittura, senza firma: *«Il babbo non sospetta di nulla. Rispondi che non puoi venire»*.

Tanta alterezza, tanta prudenza, dopo l'aspettazione angosciosa d'uno scandalo, turbarono, commossero profondamente Ercole. E d'allora in poi, il rimorso cominciò a tarmare più assiduamente la sua passione per Elena, d'allora in poi non trovò più quel calor di parole e di baci, con cui quasi voleva nell'amante far rivivere l'immagine morta dell'antica fidanzata vivace e capricciosa. Elena gli apparve allora quasi fuori dai veli del passato, quella che veramente s'era ridotta, e come ella stessa neanche più si curava di non apparire. Sí, l'amore era già spento; l'illusione caduta; ma dal bruco morto era pur nata la farfalla: Lietta. In quelle tre stanzette ormai, per Ercole, non crescevan che spine;

sí, ma su queste spine aliava la farfalla, e solamente per essa Ercole avrebbe ancora voluto che vi sorgesse pure, di tanto in tanto, qualche fiore.

— Che hai, figliuola mia? Chi t'ha fatto piangere? — domandò Ercole una domenica a Lietta, avendola trovata con le lacrime agli occhi.

— Mamma piange... — rispose Lietta singhiozzando e lasciandosi asciugare gli occhi dal padre, che se l'era tolta su le ginocchia.

— Piange? Perché?

— Ho da parlarti — disse Elena, con gli occhi rossi.

Ercole rimise a terra la bambina, e seguì l'amante nell'attigua stanza.

— Ah quel che m'è toccato di subire stamane! — cominciò Elena, passandosi una mano sugli occhi e su la fronte. — Al Collegio s'è scoperta senza dubbio la nostra relazione...

— Come mai?

— Stamane, nel corridojo ove ci ricevono, noi madri, nessuna delle conoscenti volle rispondere al mio saluto, anzi... una anzi, la Britti, col suo bambino, si scostò da me e dai miei figliuoli, appena noi sedemmo al nostro solito posto... Tu intendi?... I miei ragazzi lo notarono... notarono il mio smarrimento... il tremore di rabbia... Ma che sarà accaduto? Poi, all'uscita, il padre rettore ha fatto le viste di non accorgersi di me...

— Non ti sei ingannata? — domandò Ercole, tanto per confortarla col dubbio.

— No, no... anche i miei ragazzi l'hanno notato... Ora io tremo per loro, capisci? Che m'importa di me? Soffro e dico: doveva esser così!... Ma se quei due poveri innocenti ne dovessero pianger loro le conseguenze? Dio, ne impazzirei! Tutt'oggi ho pensato: che avverrà, quand'essi usciranno dal collegio? Bisogna pure che sappiano, che vedano un giorno o l'altro... E io come farò? Lietta sarà cresciuta anche lei, allora... e penserà... Tu non ci hai riflettuto? No, e lo capisco: per te esiste Lietta soltanto... Che t'importa di quei due? Ma il mio cuore è diviso... E quei due mi sembrano piú disgraziati di questa...

Ancora entrambi ignoravano il peggio; ignoravano che la mattina stessa di quel giorno un giornoletto ricattatore aveva schizzato il suo veleno su l'Ospizio degli orfanelli, parlandone come d'una comodità inestimabile per le giovani vedove in cerca di consolazione, e ne aveva portato ad esempio una, i connotati e i particolari della quale corrispondevano perfettamente alla figura e alla vita intima di Elena, aggiungendo che sarebbe stato utilissimo costruire (sempre per la comodità delle suddette madri vedove) un dipartimento annesso all'Ospizio, ove ricoverare i bastardelli.

La domenica seguente, poi, Elena, terminata la visita, fu invitata a salir nel gabinetto del vecchio padre rettore. Ne uscì dopo

circa mezz'ora col volto in fiamme dalla vergogna e dall'ira, esasperata, avvilita, vacillante.

— Io sono un vecchio e un sacerdote, — le aveva detto il rettore — mi consideri dunque come il suo confessore, e mi permetta di darle qualche consiglio, come ad una penitente.

Le aveva mostrato il giornaleto fangoso, le aveva detto dello scandalo suscitato, le aveva infine parlato dei figli... Quant'era durato quel supplizio? Ella non aveva saputo risponder sillaba, un sí soltanto alla domanda insistente del vecchio: «Me lo promette? me lo promette?». Sí; ma che aveva promesso?

La sera narrò tutto ad Ercole.

— Chi vuoi schiaffeggiare? Non capisci che mi comprometteresti di piú? E ti sporcheresti le mani! No, no, bisogna finirla piuttosto...

— Finir che cosa? E mia figlia? Pretendi ch'io non la veda piú? Cacciano i tuoi figli dal collegio? Ebbene, penserò io a loro! Come? Si vedrà! C'è rimedio a tutto... So questo soltanto, che la nostra bambina non deve soffrirne! Tu sei mia, ormai! questa è la mia casa! qui c'è mia figlia! Tutto il resto non m'importa...

— Importa a me: son figli miei anche quelli! — esclamò Elena — Tu devi intendere anche questo...

— Eh sí! E infatti — rispose Ercole — t'ho detto: provvederò io, in caso, a loro! Ne accetto in tutto e per tutto la responsabilità!

Elena attese invano quattro, cinque giorni la consueta visita serale dell'amante. — Non viene pensava — per prudenza: fa bene! — Al sesto giorno però apprese dalla vecchia zia che egli era a letto, ammalato.

— Solo, se vedessi, come un cane; fa pietà!

Difatti, nei primi giorni, Livia, non credendo alla gravità della malattia, non s'era voluta far vedere dal marito. Che pietà poteva egli ispirarle? Non s'era forse logorato per quell'altra?

Né s'ingannava su la causa del male: Ercole s'era davvero ammalato per eccesso di lavoro, per quasi assoluta mancanza di riposo e di giusta nutrizione; per la cupa, costante preoccupazione in cui lo teneva la sua vita falsa e smembrata. La proposta di Elena, l'ira contenuta contro l'autore dell'articolo scandaloso, avevano determinata a un tratto la caduta.

Al settimo giorno Livia, chiamata dalla cameriera sconvolta da alcuni segni di delirio nell'infermo, era finalmente accorsa, vincendo ogni ripugnanza dell'amor proprio. Appena entrata in quella camera, ove non metteva piede da tanto tempo, s'arrestò quasi inorridita alla vista del marito. Dio, come s'era ridotto! Il volto di Ercole pareva una maschera di cera: egli teneva gli occhi semichiusi e apriva di tanto in tanto le labbra esangui, tra i baffi e la barba scomposti, a un orribile sorriso, mostrando i denti pari, serrati, un po' ingialliti: accompagnava il sorriso con un gesto della mano scarna, quasi trasparente, le cui cinque dita brancicavan nel vuoto.

Al primo terrore seguí nel cuore di Livia un impulso d'odio per la donna che le aveva ridotto in tale stato il marito; e già in quell'odio penetrava la compassione per lui.

Ercole schiuse gli occhi e fissò la moglie senza riconoscerla. Ella trattenne il respiro, il moto delle palpebre, in penosissima attesa. L'infermo poco dopo richiuse lentamente gli occhi, emettendo un gemito piú di stanchezza che di dolore. Sí, in tutti i lineamenti di quel volto disfatto, nelle braccia, nelle mani abbandonate sul letto, piú che il dolore, infatti, era impressa la stanchezza, un'estrema stanchezza! Ella sedé in silenzio accanto al letto, presso la testata, per non farsi scorger da lui, temendo non lo avesse a turbare la sua vista. Vedeva la mano scarna levarsi di tratto in tratto con le cinque dita brancicanti; indovinava il sorriso delle labbra esangui, e sentiva un brivido di sgomento alla schiena. Che significava quel gesto? Perché sorrideva e levava la mano? Alfine Livia credette d'aver trovato la cagione: il suo pensiero volò, senza designazione di luogo, a un'altra casa non mai vista da lei, ma ben nota al marito: vi cercò una bambina; ma non poté figurarsela: un'ombra odiosa, indecisa di donna le si parava sempre dinanzi – quell'altra, la madre della bambina! Ah sí, senza dubbio, in quel muto delirio egli credeva di carezzare la testa della sua figlioletta, e sorrideva. Livia sentí allora come uno struggimento non peranche provato, scevro d'odio per il marito, anzi pieno d'un sentimento angoscioso di generosità. Ella era la tradita, la nemica per lui; eppure, ecco, era lí, in quella camera,

accanto al letto ove egli giaceva, pronta a prestargli le piú diligenti cure, pronta a rendere il bene per tutto il male ricevuto! Gli occhi le si riempirono di lacrime.

Da quel giorno non abbandonò piú la camera dell'infermo. Riempiva di pensieri, di riflessioni le lunghe veglie penose. In certe ore della notte, vinta dalla stanchezza, appoggiava leggermente la guancia sugli stessi cuscini ove s'affondava la testa di lui, e la freschezza del lino e la insolita vicinanza le cagionavano, nel silenzio, quasi nel mistero del sonno, un piacere e un turbamento ineffabili.

No, ella non poteva piú vivere senza di lui; non poteva piú durarla in quello stato; non era ammissibile per lei che egli, appena guarito, ritornasse a quell'altra, ed ella a la stessa vita di prima. No, no! E intanto, come impedirlo? Non aveva egli altrove la sua famiglia? Certe notti non aveva egli mormorato, nell'incoscienza del sonno, il nome di Elena? «Ah, Elena!» Tre volte lo aveva udito sospirar cosí, piano, come nel passaggio da un sonno all'altro, con la solita espressione di stanchezza infinita. Come strapparlo a colei? Ah, non era piú possibile! Presso quella donna era la figlia! Come strappare al padre la sua figliuola?

Da un pezzo a Livia era balenata un'idea di vendetta, che poi nell'abbattimento e nello sconforto aveva riconosciuta disperata, inattuabile. Convinta che il marito non sarebbe mai tornato a lei, finché la figlia fosse rimasta presso l'amante, aveva immaginato di costringerlo a portar via da colei la bambina, e condurla con

sé nella sua casa. Ecco, sí, questo sarebbe stato l'unico mezzo per riacquistarlo. Ma era possibile che la madre cedesse la figlia, rassegnata a non vederla mai piú? Non che sperarlo, era follia soltanto immaginarlo. Nella sua casa, è vero, accanto al padre, la bambina avrebbe avuto ben altro avvenire: Ercole le avrebbe potuto dare il suo nome; ella, Livia, le avrebbe dato la sua dote; sí, sí, e le avrebbe anche voluto bene piú che se fosse stata figlia sua; tanto bene da farle dimenticare la vera madre... Sí, ma la madre poteva lasciarsi lusingare da quell'avvenire? cedere a un'altra donna, alla moglie dell'amante, la figliuola?

Queste amare riflessioni rivolgeva ella accanto al letto dell'infermo, quando un giorno venne misteriosamente a visitarla la vecchia zia di Ercole. La mandava Elena smaniosa d'avere notizie.

— Come va, come va, povero Ercole?

— Sempre a un modo... Un tantino meglio, forse.

— Ah sí? Bravo! Mi dà una grande consolazione... Malattia lunga, però, m'immagino, eh? Ma niente pericoli, Dio ne scampi, è vero?

— No no; almeno i medici lo assicurano. Ha bisogno assoluto di riposo.

La vecchia storse la bocca sdentata e dimenò la testa.

— Riposo... eh sí! È una parola! I medici prescrivono sempre giusto quel che non si può avere: ai poverelli, brodi consumati, a tuo marito riposo! E, dico, scommetto che non sai perché tuo

marito s'è ammalato... Ha avuto una scena con quell'altra... Sì! Lo scandalo... Non sai nulla?

— Nulla — disse Livia. — Che scandalo?

— Del giornale... Non sai? Hanno stampato un articolo sulle magagne dell'Ospizio degli orfani, ti dico, coi fiocchi!, dove si dicevano vituperii di tutte le madri, e di Elena poi...

— Ed Ercole? — domandò Livia tra sgomenta e ansiosa.

— E che volevi che facesse? Quella lí, inviperita, s'è sfogata con lui, naturalmente. Ho saputo tutto dalla serva... Gli ha fatto una scenata. Ercole ha dovuto inghiottire amaro, e zitto! Si sa, c'è di mezzo la piccina... Ma tu confòrtati intanto, e senti quello che ti dice la tua vecchia zia: non è storia che dura! Già metti che lei pretendeva, per non dar luogo ad altre ciarle, che egli non le andasse piú in casa, come dire, non vedesse piú la figlia. Perché, lei, capisci? ha quegli altri due poveri innocenti all'Ospizio... lo sai, e ha paura dopo questo fatto non glieli caccino via, seguendo le chiacchiere. Ercole, dal dispiacere, dalla bile, ci s'è ammalato: Quella lí adesso da un canto ha rimorso, s'intende; dall'altro, poi, pensa che la sua condizione non è piú sostenibile, che insomma bisogna provvedere... chi sa?... finirla, ecco, probabilmente. Lui per ora si oppone; ma quella lí ha da pensare ai due orfanelli, intendi? E questi vedrai, ti salveranno.

La vecchia ciarlieria seguì a lungo sullo stesso tono; ma Livia non la ascoltava piú. Ah dunque il suo progetto non era cosí fuor dal possibile com'ella s'era costretta a credere? E se quella donna

non voleva abbandonar la figlia, poteva pretendete che invece la abbandonasse Ercole? Non avevano tutti e due gli stessi diritti su la bambina? Ah, chi sa! Forse Ercole aspettava soltanto un cenno da lei, e sarebbe subito corso a prender la bimba, per cui tanto soffriva! Ed eccolo liberato per sempre da quella donna!

A poco a poco intanto, mercé le rigorose cure e l'assoluto riposo, Ercole cominciava a migliorare. La prima volta ch'egli s'accorse della presenza di Livia nella camera, chiuse gli occhi come per fuggire la realtà. Durante la malattia s'era sentito circondato di cure amorosissime: le doveva dunque a lei? Lo aveva vegliato lei con tanta abnegazione, lei assistito con tanta tenerezza?

Un giorno finalmente, sull'alba, mentr'ella se ne stava seduta al capezzale, sentí inaspettatamente la mano del marito cercare e stringer la sua. Levò stupita il capo che teneva appoggiato al guanciale di lui, e lo guardò; egli piangeva con gli occhi chiusi.

— Ercole, che hai?... — balbettò commossa, non riuscendo neppur lei a frenar le lacrime.

Egli le strinse più forte la mano, senz'aprir gli occhi. Poi le disse:

— Grazie... Perdonami.

— Sí... sí... non agitarti... Ho compreso tutto.

— Perdonami — ripeté Ercole.

— Sí, sí, t'ho già perdonato... Ora sta' calmo... So quello che desideri.

Ercole aprí gli occhi, come per accertarsi sul volto di Livia se aveva inteso bene.

— Tu vuoi vederla, è vero? — aggiunse ella con un fil di voce, chinandosi su lui.

— Oh, Livia, tu... — esclamò egli, fissandola quasi impaurito.

— La vorresti qui, è vero? Ebbene, senti: io ci ho pensato... Non darti pena... sono contenta; l'avrai qui, se vuoi, per sempre! Intendi? Qui, qui, in casa nostra... Sí, lo comprendo: ormai non può essere altrimenti. Ma io ne sono contenta. Tua figlia sarà anche mia figlia d'ora in poi; va bene cosí?... Cálmati, cálmati; ne riparleremo... Ci ho pensato a lungo, qui, accanto al tuo letto. Poi ti dirò... Adesso, zitto! riposa; io me ne vado...

La prima volta che egli poté reggersi in piedi fu condotto da Livia nella stanza attigua alla loro camera da letto.

— Le collocheremo il lettuccio qui, ti piace? Cosí starà accanto a noi. Andrò a comprarglielo io stessa; un bel lettuccio, vedrai!

— Già l'ha... — sfuggì ad Ercole.

— No, uno nuovo, uno nuovo! — disse Livia, fingendo di non accorgersi del turbamento di lui. Poi soggiunse: — Ah, dunque dorme sola?

— Sí, sola.

— Desidero tanto di vederla... forse quanto te. Quando andrai a prenderla?

— Appena potrò. Bisogna che pensi, che veda... Non è facile... Ma ci riuscirò; dev'esser così.

Nel cuore di Ercole lottavano l'ansia di rivedere la figlia dopo circa due mesi di lontananza, e lo sgomento della scena da sostenere con Elena.

Era già uscito due volte con Livia in vettura, ma non si sentiva ancora la forza, il coraggio di affrontare l'amante.

— Andrai oggi? — gli domandava Livia.

— No, oggi no, andrò dimani. Figúراتi quanto mi preme! Ma mi sento debole...

Livia non era meno in ansia di Ercole. Non trovava requie sotto il pensiero che egli dovesse vedere ancora una volta quella donna. Finalmente, dopo una settimana d'esitazione, l'Orgera si decise.

Salito in vettura, chiuse gli occhi e costrinse il cervello a non pensare. — Dirò quel che mi verrà alle labbra sul momento; inutile preparar le parole!

Pervenne in fondo alla via Cola di Rienzo in tale stato di prostrazione, che a stento poté smontare.

— Aspettami — disse al vetturino.

Salí penosamente la lunga scala, quasi al bujo, sostando spesso per la incalzante agitazione.

Sú per gli ultimi gradini non aveva piú fiato.

— Ercole! — gridò Elena appena lo vide, posandogli le mani su le spalle. — Dio! come sei pallido! — aggiunse sbigottita.

— Aspetta, aspetta... — mormorò egli ansimante, lasciandosi cader di peso, quasi in deliquio, su una seggiola.

— Ma come sei venuto? Mio Dio, che hai avuto? Ah, come t'ho aspettato! Sei stato male assai?... Lo vedo, lo vedo... Il cuore mi parlava. Ah, che giornate, se sapessi! Due mesi! Di', nessuno ha avuto cura di te?

— Lietta! Dov'è Lietta? Chiamala.

— Sí; ma ti senti meglio? Lietta! non vieni a vedere il babbo tuo? Vieni. Sí, è qui, è tornato!

Lietta accorse con le manine levate e si gettò fra le braccia del padre, che se la strinse al petto lungamente, baciandola senza fine.

— T'ha aspettato, caro angelo mio, ogni giorno. Ogni giorno a domandarmi: — E babbo? — Domani, verrà domani. — Non viene? — Verrà, sí, non dubitare.

— Figlia mia cara, mi vedi? son qui, son venuto! Lietta guardava stupita il padre come se non lo riconoscesse piú, così cangiato, pallido, smunto.

— Vedi che il babbo tuo è stato malato? — le disse Elena.

— Malato, povero babbo! Non sai dirgli nulla? Fagli sú una carezza.

Lietta alzò una manina al collo del padre e lo baciò su la guancia. Ercole se la strinse di nuovo al petto.

— Vuoi venire col babbo tuo, adesso? Ti porterò in vettura; vuoi venire? Sempre con me, sempre!

— Parlami, raccontami — gli disse Elena. — Che hai avuto? Non mi dici nulla?

— Ora ti dirò... — le rispose Ercole, ridiventando ad un tratto pallido come quand'era entrato, e più fosco.

— Che hai da dirmi? — domandò ella, colpita dall'accento e dall'aspetto di lui. — Conduco di là Lietta?

— Sí, è meglio.

Uscita la bambina, Elena chiuse l'uscio e, rivolgendosi all'Orgera, con le ciglia aggrottate, gli disse: — Sai, ho capito! Ti sei rappacificato con tua moglie?...

— Sí, — rispose Ercole guardandola negli occhi.

— Ah, e sei venuto a dirmelo? Bravo! Ti ha perdonato? Lo sospettavo... Ma a che patto? E perché sei dunque venuto? Non dovremo più vederci? Rispondi.

— No — disse Ercole cupo, e pur con un sorriso impercettibile, nervoso: — Come vuoi che...

— E sei venuto per dirmi questo? Dopo tanta attesa? Come!... Ti sei rimbecillito? Abbandonarmi così? E Lietta? Che ne farai di Lietta?

— Lietta verrà con me.

— Che dici? Sei pazzo? Verrà con te? dove?

— Con me, in casa mia...

— In quale casa? In casa di tua moglie! Ah vi siete accordati a questo patto? su la figlia mia? E tu, non hai potuto...? Hai avuto il coraggio di venir da me per strapparmi la figliuola? E hai potuto credere un momento che io te la déssi? Vattene, vattene! Non posso piú vederti qui; vattene, o ti scaccio!

— Chi scacci? — gridò rabbiosamente Ercole: — Come puoi tu...? Ma già, è inutile risponderti... Vuoi ragionare? Non vuoi. M'insulti... Dammi Lietta e me ne vado.

— Sei pazzo? Ah tu non me la strapperai; avrò piú forza di te! È figlia mia, com'è figlia tua, capisci?

— Non con la forza, con la ragione — incalzò Ercole. — Vuoi ragionare? Lasciami dire, ascoltami...

— Non sento ragioni! Ragioni d'un pazzo! Vieni a dirmi: — Ti tolgo la figlia — e vuoi che ragioni con te! Ma, Dio mio, è giusto, è onesto?

— No, senti... Va bene... Piano! Ti sembro pazzo... ma lasciami dire... rispondimi... Ti dirò io quel che è giusto e quel che è onesto. Lascia star Dio! Di Lietta tu che ne farai? Perché parli? Pel suo bene? No! Tu parli per odio contro una donna che noi abbiamo insieme ingannata, tradita... E ti par giusto, ti pare onesto?

— Ma che dici? Non vuoi intendermi! Io parlo per mia figlia che mi vorreste portar via... È giusto, è onesto?

— E che pretendi? Pretendi che non la veda piú io invece?

— Ma no, ma chi te lo vieta? È qui; vieni e la vedrai. Te lo vieta tua moglie, non io.

— Tu, tu me lo vieti ora; perché non è più possibile ch'io seguiti a venir qui.

— Ed è colpa mia? Vuoi startene con tua moglie? Ebbene, io non ti chiedo di meglio: tu con lei, io con mia figlia!

— Sì! E che ne farai?

— Quel che Dio vorrà.

— Lascia star Dio, ti dico! — gridò Ercole. — Qui si tratta dell'avvenire di mia figlia! Non lasciarti vincere dall'egoismo, dal tuo odio... Parliamo della bambina; di lei dobbiamo parlare.

— Ma come puoi pensare che Lietta viva senza di me? Io l'ho messa al mondo, le ho dato il mio latte, la mia vita, l'ho cresciuta, l'ho tenuta sempre con me! Ah speri che mi dimentichi? Ma è possibile? Deve dimenticar sua madre? Sperate questo tutti e due? Quell'altra deve carezzare la mia bambina, insegnarle a scordar sua madre?...

Elena ruppe in singhiozzi strazianti, coprendosi il volto con le mani.

— No, non questo — disse Ercole cupamente. — Comprendo il tuo dolore; il sacrificio è enorme; ma se tu ami Lietta più di te stessa, devi compierlo. Non pensare a me, né all'altra; pensa a Lietta soltanto, al suo avvenire. Io son venuto qui per parlare al tuo cuore.

— Dici, per strapparmelo! — esclamò Elena singhiozzando disperatamente.

— ... al tuo cuore di madre senza egoismo... Non mi faccio forte di nessuna ragione, di nessun diritto. Ti dico: pensa solo a lei. Tu stessa, l'ultima volta, mi hai costretto a considerare la nostra posizione... la tua per quei due orfani... Non è vero? Ebbene, rifletti, considera tu adesso: che vuoi fare?

Elena rispose con lamenti rotti, con parole spezzate dai singulti. Ercole, in crescente commozione, si sforzò d'intendere quel che ella diceva piangendo; poi ripeté:

— Che vuoi fare? Per forza la soluzione doveva esser così crudele. Tu lo avevi preveduto prima di me. Per forza! E solo a patto d'un sacrificio, o mio, o tuo... Vuoi che mi sacrifichi io? Oh con tutto il cuore ti risparmierei; ma che gioverebbe a Lietta il mio sacrificio? Nulla. Ragiona e vedi. Sarebbe anzi tutto a suo danno; non puoi negarlo. Pensa che tua figlia avrà un nome, uscirà dall'ombra della nostra colpa, avrà un avvenire che tu non potresti mai darle. Tu devi pensare agli altri due. Fàllo per loro. Essi resteranno a te; io che farei senza Lietta?

— E che farò io? — domandò Elena strozzata dall'angoscia, mostrando il volto inondato di lacrime. — Che farò io? Non vederla più! È possibile? Ora, dopo tre anni! Come potrò più vivere senza di lei? Che crudeltà inaudita, Dio mio! E uccidimi piuttosto! Parlarmi del bene di mia figlia, a costo del sacrificio mio! Questa è la maggior crudeltà! Così scusi l'atto mostruoso

che sei venuto a compiere! Che posso dirti? Prenditi la figlia, strappamela dalle braccia per non farmela vedere mai piú! È possibile?

Ercole rimase a capo chino, in silenzio, scosso, quasi vinto, e non per tanto in attesa, mentre Elena piangeva, piangeva. Alla fine ella soggiunse:

— Doveva finire, sí, lo so; ma finire cosí? Come avrei potuto immaginarmelo?

— E come, allora, Elena? — domandò egli con accento sommo, dolce, pieno di compassione.

Elena non rispose; si contorse le mani, scosse a lungo la testa, quasi con rabbia di dolore, perdutoamente, e scoppiò in pianto piú diretto.

Ercole si alzò sconvolto, straziato: le si appressò. Voleva dirle qualcosa, ma non poté; si portò una mano agli occhi per trattenere le lacrime irrompenti.

Udirono in quella picchiare all'uscio, e la voce di Lietta:

— Api, babbo! Non mi potti in vettura?

Elena balzò in piedi con un grido: aprì l'uscio e si tolse la bambina nelle braccia.

— Figlia! Figlia mia!

Lietta si lasciò stringere stupita, afflitta, guardando il padre che le sorrideva piangendo anche lui.

— Vuoi andare col babbo? — le domandò Elena senza scioglierla dall'abbraccio.

— Ci — fece Lietta.

— Per sempre col babbo?

— Elena! — chiamò l'Orgera per impedire la risposta della bambina.

La madre sedette, guardò Lietta su le sue ginocchia, poi si volse a Ercole e irruppe.

— Non te la do, non posso dartela!

Ercole chiuse gli occhi, si strinse nella persona e contrasse il volto dallo spasimo. Quel supplizio, ormai, con la bambina lì presente, era insopportabile.

Elena vide l'atroce sofferenza su quel viso, e supplicò:

— Lasciamela almeno fino a domattina...

Egli si premette la faccia con ambo le mani.

— Fino a stasera — insisté Elena.

Lietta si recò una manina alla nuca, chinando la testina, segno che stava per piangere.

— No, no, Lietta — le disse la madre. — Adesso la mamma ti veste... ti veste lei con le sue mani, e tu andrai via col babbo, in carrozza... Lietta andrà via col babbo. Sei contenta?... Oh Dio!... No, no... Pigliamo la vestina nuova che ti ha cucito la mamma, sai? e le scarpette nuove... Bisogna però che tu ti faccia lavar bene bene... anche qui, vedi, ai ginocchietti che sono sporchi... Poi metteremo le calzine belle...

— Rosse — fece Lietta con una mossettina del capo e carezzando il collo della madre che piangeva.

— Sí, quelle rosse. Alza un po' il mento, cosí. Ecco fatto... Oh! Bisogna anche cambiar la camicina; bisogna che ti cambi tutto; devi farti vedere pulita pulita. Ora laviamoci, sú, sú.

Ercole si era messo dietro la cortina della finestra, con la fronte appoggiata ai vetri, per non assistere a tanto strazio.

Elena, lavando la bambina con la massima cura, tremava per tutto il corpo, si mordeva le labbra per non prorompere in grida, e piangeva, piangeva silenziosamente. Poi si mise a vestirla.

— Il vetturino vuol sapere se deve aspettare ancora — disse la serva dalla soglia.

Ercole si volse, guardò Elena un tratto, poi disse brusca-
mente:

— Sí, sí.

— Ti sei fatto aspettare — osservò Elena con un ginocchio per terra, terminando di vestir la piccina. — Eri cosí sicuro che te l'avrei data?

— Pensavo che...

— Sí, sí, tu hai pensato a tutto, a tutto, a Lietta, a te, a tua moglie, finanche a' miei poveri ragazzi; a me soltanto non hai pensato; a me che resterò qui, sola, senza la figlia mia, qui...

Lietta si mise a piangere.

— Elena! — la interruppe Ercole appressandosi agitatissimo, quasi fuori di sé: — Alzati. È impossibile, hai ragione; no no, vedi come piange la bambina? No, Elena, hai ragione... è mostruoso... noi non possiamo piú separarci. Sono stato un

pazzo... Alzati... Senti: io lascio tutto, non penso più a nulla. Andiamocene insieme, dove che sia, lontano... tutti e tre... ora, subito... Alzati.

Investita da questo scoppio improvviso di disperazione, Elena guardò sgomentata l'Orgera, senza poter levarsi da terra.

— E quegli altri due? Abbandonarli, partire! No, andate voi piuttosto via da qui, da Roma, perché lei non mi veda più. Se rimarrete, io devo vederla per forza, e allora lei come potrà dimenticarmi?... Oh Dio! Lietta... Lietta!...

— E allora... — gridò Ercole non resistendo più. Si chinò, sciolse rapidamente la bimba dalle braccia della madre che la baciava piangendo inginocchiata, la afferrò, se la tolse in braccio, e scappò via a precipizio con la figlia.

Elena diede un urlo e rimase per terra con le braccia protese, svenuta.

DLALOGHI TRA IL GRAN ME E IL PICCOLO ME

I

NOSTRA MOGLIE

(Il Gran Me ed piccolo me rincasavano a sera da una scampagnata, nella quale furono tutto il giorno in compagnia di gentili fanciulle, a cui l'inebriante spettacolo de la novella stagione ridestava certo, come gli occhi loro e i sorrisi e le parole palesavano, di dolci, ineffabili voglie segretamente il cuore. Il Gran Me è ancora come preso da stupore e in visione dei fantasmi creatigli nello spirito dal diffuso incantesimo della rinascente primavera. Il piccolo me è invece alquanto stanco, e vorrebbe lavarsi le mani e la faccia e quindi andare a letto. La camera è al bujo. Il tessuto delle leggere cortine alle finestre si disegna nel vano sul bel chiaro di luna. Viene dal basso il murmure sommesso delle acque del Tevere e, a quando a quando, il cupo rotolío di qualche vettura sul ligneo ponte di Ripetta.)

— Accendiamo il lume?

— No, aspetta... aspetta... Restiamo ancora un tratto cosí, al bujo. Lasciami goder con gli occhi chiusi ancora un po' di sole di quest'oggi. La vista dei noti oggetti mi toglierebbe all'ebbrezza soavissima, da cui sono ancora invaso. Sdrajamoci su questa poltrona.

— Al bujo? Con gli occhi chiusi? Io m'addormento, bada! Non ne posso piú...

— Accendi pure il lume, ma sta' zitto, zitto per un momento, seccatore! Sbadigli?...

— Sbadiglio...

(Il piccolo me accende il lume sul tavolino, e subito dopo fa un'esclamazione di sorpresa.)

— Oh, guarda! Una lettera... È di lei!

— Da' a me... Non voglio sentir nulla, per ora!

— Come! Una lettera di lei...

— Da' a me, ti ripeto! la leggeremo piú tardi. Ora non voglio essere seccato.

— Ah sí? E allora ti faccio notare che tutt'oggi con quelle ragazze hai detto e fatto un mondo di sciocchezze, e che forse mi hai compromesso!

— Io? Sei pazzo! Che ho fatto?

— Domandalo agli occhi e alla mano. Io so che mi son sentito tra le spine, durante tutto il giorno; e ancora una volta ho fatto esperienza che noi due non possiamo a un tempo esser contenti.

— E di chi la colpa? Mia forse? Io ho creduto di farti piacere piegandomi jersera ad accettar l'invito della scampagnata. Non ti sei sempre lagnato ch'io non abbia veruna cura di te, della tua salute; che io ti costringa a star sempre chiuso con me nello scrittojo tra i libri e le carte, solo, senz'aria e senza moto? Non ti sei

sempre lagnato che io conturbi finanche il tuo desinare e le poche ore concesse a te con i miei pensieri, le mie riflessioni e la mia noja? E ora invece ti lagni che mi sia obliato un giorno nella compagnia delle gentili fanciulle e nella letizia della stagione? Che pretendi dunque da me, se non ti vuoi in alcun modo accontentare?

— Avvolgi, avvolgi, avvolgi, sfilì la ferza e la trottola gira... Quando parli, chi ti può tener dietro? Sai far bianco il nero e nero il bianco. L'esserti tutt'oggi obliato sarebbe stato un bene per me, ove non ti fossi troppo obliato... troppo, capisci? E questo è il male, e deriva dal modo di vita che tieni e che mi fai tenere. Troppo imbrigliata è la nostra gioventù; e appena le allenti un po' il freno, ecco, ti piglia subito la mano, e allora, o sono sciocchezze o son follie, che più non si convengono a noi, che abbiamo ormai un impegno sacrosanto da mantenere. Dammi la lettera, e non sbuffare!

— Quanto mi secchi, Geremia! Ti sei fitto in mente di prender moglie, e da che m'hai con insoffribili lamentele persuaso ad acconsentire, non convinto, sei divenuto per me supplizio maggiore! Or che sarà quando avremo in casa la moglie?

— Sarà la tua e la mia fortuna, mio caro!

— Io per me l'ho detto e ti ripeto che non voglio saperne. Sia pure la tua fortuna! non voglio immischiarmi.

— E farai bene, fino a un certo punto. Tu sei venuto sempre a guastare ogni disegno mio. Facevo due anni addietro con tanto

diletto all'amore con nostra cuginetta Elisa... ricordi?... ricorrevo a te per qualche sonettino o madrigale, e tu coi tuoi versi, ingrato, me la facevi piangere... Io ti dicevo zitto, lasciamela stare! Che vuoi che capisca dei tuoi fantasmi e delle tue sbalestrate riflessioni? Come vuoi che il suo piedino varchi la porta del tuo sogno? Quanto sei stato crudele! L'hai confessato in versi tu stesso dappoi: ho sfogliato le tue carte e trovato alcune poesie in lode e in pianto della povera Elisa... Or che intendi di fare con quest'altra? Rispondi.

— Nulla. Non le dirò mai una parola; lascerò sempre parlarti, sei contento? Purché tu mi prometta che ella non verrà mai a disturbarmi nel mio scrittojo e non mi costringerà a dirle quel che penso e quel che sento. Prendi moglie tu, insomma, e non io...

— Come! E se tu intendi conservare integra la tua libertà, come potrò io aver pace in casa con lei?

— Io voglio la libertà de' miei segreti pensieri. Sai che l'amore non è mai stato, né sarà mai un tiranno, per me; ho sempre, infatti, lasciato a te l'esercizio dell'amore. Fa' dunque, rispetto a ciò, quel che meglio ti pare e piace. Io ho da pensare ad altro. Tu prendi moglie, se lo stimi proprio necessario...

— Necessario, sí, te l'ho detto! Perché, se rimango ancora un po' soltanto in poter tuo, mi ridurrò senza dubbio la creatura più miserabile della terra. Ho assoluto bisogno d'amorosa compagnia, d'una donna che mi faccia sentir la vita e camminare tra i

miei simili, or triste or lieto, per le comuni vie della terra. Ah, sono stanco, mio caro, d'attaccar da me i bottoni alla nostra camicia e di pungermi con l'ago le dita, mentre tu navighi con la mente nel mare torbido delle tue chimere. A ogni brocco nel filo tu gridi: Strappa! mentr'io, poveretto, con l'unghie m'industrio pazientemente di scioglierlo. Ora basta! Di noi due io son quegli che deve presto morire: tu hai dal tuo orgoglio la lusinga di vivere oltre il secolo; lasciami dunque godere in pace il poco mio tempo! Pensa: avremo una comoda casetta, e sentiremo risonar queste mute stanze di tranquilla vita, cantar la nostra donna, cucendo, e bollir la pentola, a sera... Non son cose buone e belle anche queste? Tu te ne starai solo, appartato, a lavorare. Nessuno ti disturberà. Purché poi, uscendo dallo scrittojo, sappi far buon viso alla compagna nostra. Vedi, noi non pretendiamo troppo da te; tu dovresti aver con noi pazienza per qualche oretta al giorno, e poi la notte... non andar tardi a letto...

— E poi?... Diceva Carneade, il filosofo, entrando nella camera della moglie: Buona fortuna! Facciamo figliuoli. Li manderete a scuola da me?

— No, questo no, senti! Lascia allevare a me i figliuoli che verranno: potresti farne degl'infelici come te. Ma su ciò disputeremo a suo tempo. Ora dammi ascolto: addormentati! lasciami legger la lettera della sposa, e poi risponderle. Già la stanchezza m'è passata.

— Vuoi che ti detti io la risposta?

— No, grazie! Addorméntati... Basto io solo. Ho imparato, praticando con te, a non commettere errori. Per altro, l'amore non ha bisogno della grammatica. E tu saresti capace d'arricciare il naso notando che la nostra sposa scrive collegio con due g.

II

L'ACCORDO

(Il Gran Me, sdraiato su la greppina, guarda assorto il soffitto a tela, che ha uno strambello pendente, di cui l'estate suol fare un grappolo di mosche. Il piccolo me è come su un arnese di tortura, e mena smanie e sbuffa a quando a quando. Lo scrittojo è tenuto in penombra, mercé la stuoja alla finestra. Ha però la stuoja due o tre steli di bido rotti, per cui un fil di sole penetra acuto nella stanza e si spunta a piè della greppina, sul tappetino tessuto a opera, del quale incendia in un punto la variopinta calugine. Il Gran Me si volge a osservare intentamente l'aureo pulviscolo che s'aggira lento, senza posa, in questo fil di sole, e da cui di tanto in tanto si parte come un atomo di luce, che subito s'estingue nell'ombra.)

— Cosí ogni mio pensiero!

— Bravo! E non stimi sciocco tu l'atomo che si stacca dal raggio, in cui gli era dato di cullarsi beatamente per dare un tuffo e naufragare nell'ombra?

— No. Sciocco tu, invece. Che prezzo può aver la luce per un cieco?

— Bravo! Ma questo, quante volte io non avessi l'illusione che i nostri occhi mi servano benissimo, come gli altri sensi, del resto, i quali mi servirebbero meglio senza dubbio, se m'accordassi maggior libertà d'usarne. Son io forse cagione, se tu non riesci a veder nulla?

— E tu che vedi?

— Io? Quel che c'è da vedere. È vero che, di questi tempi, si vedono quasi solamente miserie e brutture; ma tu che potresti esser mago e far l'incanto per te e per me (se non per gli altri) su queste miserie e su queste brutture, perché invece, scusa, par che ti studii di farmele vedere le une più tristi, le altre più basse, tanto che, più che noja, possiamo dire di provar schifo di vivere?

— Ah, mi parli ora d'incanto, tu che di continuo mi richiami ai comuni usi, tu schiavo dei comuni bisogni, tu che ti lasci portare dalla corrente dei casi giornalieri, accettando, senza pensare, la vita com'essa man mano ne' suoi effetti ti si rivela?

— Come, come? Non t'intendo. Che accetto io? che rifiuto? Io che vivo, o meglio, vorrei vivere come io e tu nelle condizioni nostre potremmo, se non ti volessi pigliar tanto fastidio di quel che in fondo poco importa, almeno a giudizio mio.

— Ma che giudizio vuoi aver tu?

— Oh bella! Il giudizio di dormir la notte, per esempio, se tu non m'inaridissi negli occhi il sonno, insinuandomi nel silenzio col tuo fantasticare lo sgomento della morte infallibile e quasi imminente; il giudizio di procurarmi un po' d'appetito, mercé

qualche ameno e salutar diporto, a tempo debito; il giudizio di non aver giudizio, qualche volta; e quello infine (perché no?) di lavorare, ma con utilità nostra e altrui, in un modo qualsiasi.

— E poi?

— Poi nulla.

— Poi te lo dico io: poi rassegnarti ad andare innanzi così, un giorno dopo l'altro, fino alla vecchiezza, lasciando me sempre interdetto, in esasperata infinita sospensione, ovviando con futili pretesti l'assidua costernazione mia, e non osando di spingere un menomo atto, una parola oltre ai limiti del consueto, temendo il pruno, che in difesa di questi limiti piantaron le leggi, non ti strappi un po' l'abito tagliato rigorosamente alla moda o non ti sgraffii le oneste mani. Così, così tu vorresti seguitare a trascinar mi teco ciecamente verso l'estrema rovina, giù, giù, con gli altri a branco, spinto, cacciato dal tempo, come tra un armento in fuga pascolante la poca erba che gli avvenga tra i piedi frettolosi, sotto il bastone e i sassi dell'antico pastore. Ma io non son dell'armento, mio caro! Io non dico come te: Eccomi qua, tosa-temi; datemi quella forma che meglio vi aggrada! Io voglio la signoria di me medesimo, e la tua schiavitù.

— La mia schiavitù? E come! Non mi tieni forse schiavo abbastanza? Oh di' che mi vuoi morto piuttosto! Io, poveretto... e che altro mi permetto di fare, se non consigliarti timido e sommessamente di prender qualche cibo quando mi ti vedo languire, o un po' di riposo in qualche distrazioncella o in un sonnellino? Ah,

fo dunque male quando innanzi allo specchio ti faccio notare che la nostra fronte, per esempio, accenna a diventar troppo ampia; che tra breve insomma la gioventú nostra sarà sfiorita? E pretendi che non me ne lagni, caspita! che non mi disperi di non averne potuto trar pro quanto avrei desiderato? Ma sí! Purtroppo nulla nasce se la volontà non si marita col desiderio. E per te il desiderio ha sempre avuto il torto d'esser mio, mentre poi ha dovuto sempre esser tua la volontà, infeconda per me d'ogni bene. Beati, beati gli anni dell'infanzia. Perché voglio sperare che tu non fossi grande anche allora, quando tutti e due eravamo piccoli. A proposito, di': o come mai t'è venuto in mente di diventar cosí grande? Che infelicità, mio caro! Se pur non è stata una pazzia... Basta. Perdona alla mia piccolezza, io dico: il senso, lo scopo della mia vita, come potrai trovarlo, se non lo cerchi nella vita stessa?

— Cercarlo... Bravo! E come? L'altra sera, in vettura, ricordi? mentre si andava al passo sú per l'erta via che conduce alla stazione: tu pensavi a colei che andavi ad accogliere e che non è venuta; io guardavo le terga e i fianchi rilassati del vecchio vetturino per tanti anni lí su la cassetta cigolante. — Nascere cavallo è brutto, sú per queste vie... — E io, guidarlo? — si voltò a dirmi il vetturino. — Buona Pasqua, signorino! Da' qualche cosa a una povera vedova con quattro bambini... — Fiammiferi in tasca ne ho — tu mi hai detto, e io non ho dato il soldo alla vedova. Sul marciapiedi a destra scendeva tossendo un vecchio poveramente

vestito col cappello a stajo spelato e stinto: — L'ultima Pasqua, vecchio! Bada dove metti i piedi: un altro passo, e la fossa... L'hai tu trovato quel ch'io cerco? — Lì! — mi avrebbe forse risposto il vecchio, se mi avesse inteso, additandomi una coppia di sposi che scendeva dietro a lui. — Lì, ma per poco tempo, come in tant'altre cose: ora provo a cercarlo in chiesa; ma non l'ho trovato. Seme di lino, caro, quand'hai la tosse: un buon cataplasma sul petto, e un pizzico di senape: tira l'umidità...

— Grazie! Ma il vecchio ha cercato, ha vissuto. Mentre tu guardi vivere, e non vivi. E così, si sa, io sarò un asino, ma tu non intenderai mai come gli altri possano relativamente trovare il senso e lo scopo Oggi in una cosa, domani in un'altra fra le tante e tante che formano e compongono appunto la vita. Abbi compassione di me: lo vedi, mi fai diventar pure filosofo, che sarebbe per me la peggiore delle sciagure. E allora, mio caro, pigliamo per ricetta di buttarci da una finestra o d'impiccarci a un albero, che sarà meglio. No no, via: mettiamoci piuttosto d'accordo una buona volta, giacché per forza dobbiamo vivere insieme. Credi pure che quanta brama hai tu d'uccider me, tanta n'avrei io d'uccider te... T'odio, ti detesto, ti bastonerei ogni giorno, se poi non dovessi gridar ahi insieme con te. Patti chiari, dunque, e dividiamoci le ore.

— Dividiamocene.

— Ognuno di noi, delle proprie, assoluto padrone.

— Assoluto padrone.

— Cominciamo: quante ore di sonno credi che mi spettino?
Io ne reclamo sette.

— Troppe!

— Ti pajon troppe? Ma se io ho sempre sonno, praticando con te! Tu non te ne accorgi, ma bada che sei molto nojoso, e che, se me ne dàì meno, finirò certo con l'addormentarmi, non appena ti metti ad almanaccare... Andiamo innanzi. Oh, ma... aspetta, prima: sette ore, dico, di sonno – intendiamoci! Non vorrei, come hai fatto fin qui, che appena a letto... – pensieri, fantasie, elucubrazioni, smanie, libri, storie: tutto ha da rimanere nello scrittojo. A pigliar subito sonno, poi, ci penso io. E non avvenga piú del pari che tu debba avvelenarmi il pasto con le tue eterne riflessioni. L'ora del pasto ha da esser mia. Convenuto?

— Chi te l'ha mai negata?

— Non me la neghi, ma me la guasti. Non sei spesso venuto a tavola con un libro aperto tra le mani? Un boccone per me, e un quarto d'ora di lettura per te. E io mangio freddo e digerisco male.

— Basta, basta! M'affoghi in un pantano!

— Basta... Articolo amore, che intendi fare?

— Lo lascio a te; ma bada, non voglio mica perderti molto tempo, io.

— Ah, non intendi di pigliar sul serio neanche l'amore, tu? E che resta dunque per te nella vita? che vorrai fartene allora del tuo tempo?

— Questo sarà affar mio, e tu non devi entrarci.

— E sta bene... cioè, sta male. Ma levami un dubbio. Dici sempre che ti senti tutto il mondo nel cervello. Dev'esser vero, perché io ho sempre mal di capo. Ma se la terra ti sembra veramente, in codesto tuo mondo, così piccola e misera cosa, non stimi tu che io abbia più diritto di viverci che tu? Ah, in certi momenti, credi, mio caro, la tua grandezza mi fa proprio pietà; e, in certi altri, mi domando se io, nel mio piccolo, non sia poi più grande di te.

III

LA VIGILIA

(Il piccolo me, che vorrebbe parer felicissimo, verso la mezzanotte, si trascina a casa il Gran Me sbuffante dalla noja. Quegli è stato, in quest'ultimo mese, tutto intento a metter sù la casa maritale; questi come un cane bastonato ha dovuto seguirlo. E non pochi diverbii si sono accesi tra i due, come agevolmente potrà immaginare chi voglia considerar di quanto impedimento e di quante dimenticanze abbiano potuto esser cagione all'ansia e alle cure dell'uno il contraggenio e l'inettitudine dell'altro. Ma ormai la nuova casa è tutta in ordine: il piccolo me, lasciando la sposa dopo gli accordi pe'l dí di domani, s'è voluto recare a passarla in esame: e n'è rimasto contento. Ora il Gran Me, mettendo piede per l'ultima sera nel quartierino da scapolo, soffià per le nari un lunghissimo sospiro ed esclama:)

— Finalmente!

— Eh no, caro. Pazienza ancora per un tantino... Poco poco. Ora siamo soltanto alla vigilia...

— Sí, datti una stropicciatina alle mani, cosí, contentone! mentre io... Ma, insomma, si può sapere quando ha da finir co-desto *poco poco*, che mi vai ripetendo da piú mesi?

— Già siamo alla vigilia, ti ho detto. Il nido, hai visto? è pronto. Domani, le nozze... Domani, finalmente. Ah!... Poi, è già inteso, in villa, e poi... poi basta.

— Basta, sí: eccetto se io non giudicherò che mi sia piú espediente crepare, che aver pazienza fino allora.

— Ma che ti scappa... Ridi con me, via! sii felice con me! Scusami, neanche il mese della cosí detta luna di miele vorresti accordarmi? Ti sei mangiato l'asino, come suol dirsi, e ti confondi per la coda?

— L'asino non me lo sono mangiato: l'ho fatto, con te, tre mesi.

— Quando sei buono meco, ti stimi sempre asino: segno che te ne penti e perciò non te ne resto grato.

— Ma ti pare che mi sia divertito tre mesi a reggerti il moccolo, ascoltando le vostre amorose scempiaggini, assistendo ai vostri lezzii e alle vostre sdolcinature da scimmioitti innamorati?

— Come se tu non ci avessi anche intinto il tuo panino! E come se le sciocchezze che si bisbigliano tra loro gl'innamorati non siano le cose piú rispettabili di questo mondo! Va' là, va' là... Vuoi farmi dispiacere proprio questa sera della vigilia? Pure una

volta, se non mi sbaglio, t'ho inteso dire che nulla ci è al mondo di maggior soddisfazione, che fare gli altri contenti...

— Sí, ma ho anche detto, se non m'inganno, che nulla ci fa gli altri piú cari quanto l'esser questi o il mostrarsi contenti di noi. E tu non ti contenti mai.

— Non è vero. Forse non lo mostro, perché tu non pretenda poi soverchio compenso. Ma ti ripeto, in questi tre mesi, pieni per me di gioja, son rimasto proprio contento di te. E anche lei, anche lei, contentissima, come certamente ti sarai accorto. Anzi, sai? i parenti, nel vederti cosí buono e ragionevole, quasi quasi mi han lasciato intendere, che a mente loro il leggiero debba esser io, perché opinano che, volendo, dice... potrei agevolmente persuaderti di pensare un po' piú al sodo, ora che si prende moglie, lasciando, dice... per esempio, codest'arte, che non è da guadagnare... Si sbagliano, eh purtroppo, di grosso... tu lo sai; tuttavia io, per non metterti in cattiva luce, zitto: non mi sono difeso. Ho soltanto promesso..., che mi sarei provato.

— Non t'arrischierai, spero, di proferir mai sillaba su questo proposito.

— Lo so! sarebbe inutile. Fortuna intanto, dico, che non siamo costretti a far pane del nostro tempo. Quantunque, d'altro canto, chi sa che non saremmo stati meno infelici, se la sorte ti avesse costretto a far del tuo tavolino da studio, piuttosto che un bancone d'alchimista su cui giornalmente ti torturi a lambiccar lagrime d'angosce misteriose, una madia per il pane quotidiano.

Lasciamo questo discorso. Hai visto che bella scrivania, a proposito, e che bei scaffali abbiamo comperati per te? Ella, con gentilissimo pensiero, ha voluto metterti su uno scrittojo come quello che hai descritto nel tuo ultimo libro. Io, per ingraziarmi i parenti, ho finto d'oppormi, facendole osservare che la bella mobilia, chi la describe, ci vuole un po' di gusto, di carta e d'inchiostro; chi poi deve comperarla, ci vogliono i quattrini. Ma, infine, ho lasciato fare per ingraziarti lei, invece. E di' la verità, non ne sei anche tu contento, ora?

— Sí, poverina, è buona o, almeno adesso, pare. Ma io penso che domani noi due saremo tre, o meglio, tu sarai due, e vedi, non so non affliggermene, sentendomi piú che mai nato e fatto per la solitudine. Benché conosca che in gran parte sia cagione io se tu spesso sembri agli altri leggiero, pure questa volta peggio che una leggerezza stai per commettere da te solo; e se tale gli altri la stimeranno qual'è per me, tu stesso voglio mi sia testimonio ch'io non c'entro affatto. E per ciò non voglio rimorsi né per te, che, secondo la mia previsione, sarai d'ora in poi piú infelice che fin qui, diviso tra i doveri imprescindibili che hai verso me e i nuovi che domani ti assumerai verso la tua compagna; e neppur ne voglio per questa, che forse tra breve non avrà piú a lodarsi della nostra compagnia.

— Ho bell'e capito! Tu questa notte vuoi divertirti a stringermi il cuore. Sarà meglio andare a letto a dormire.

— Questa vorrebbe essere tua antica abitudine: starti senz'altro affare, che dormire e mangiare.

— Meglio che ascoltare te, si capisce.

— Ma a difesa degli ammonimenti che spiacciono e pungono, caro mio, non giova farsi murar gli orecchi dal sonno; la voce non vien di fuori: parla dentro di noi.

— Io, tranne quella che mi parla dell'imminente gioja, e co-desta tua che vorrebbe offuscarmela, non sento altre voci.

— Se prestassi un po' più d'ascolto alla tua coscienza, ne udresti un'altra che ti dice: — Hai pensato a qual catena stai per legar la tua prole?

— Oh Dio mio, la prole, adesso! E lascia prima che venga; se ne verrà! Se tutti ci pensassero avanti...

— È pur tanto facile ammettere che debba venirne.

— Ebbene, e allora farò come tutti gli altri.

— Sta' a vedere. Che tu, da parte tua, ti proponga d'esser ottimo padre di famiglia, — non dubito. Ma siamo alle solite: hai tenuto conto di me?

— E che ti proponi tu di essere?

— Lasciami dire. Hai sognato e sogni una vita, che consista d'amore, di pace lieta e sincera.

— Sperabilmente.

— Passi per l'amore, finché durerà; ma la pace? In casa tua dovrò abitar pure io...

— Eh lo so!

— Non potrò mica relegarmi tutto il giorno nello scrittojo soltanto...

— Lo so!

— Verrò a tavola con te, verrò a letto con te...

— Lo so, purtroppo, lo so! È la mia condanna, e vuoi che non lo sappia?

— Bene, io dico, e la pace allora?

— Scusa, non ti potresti acconciare a goder zitto zitto della nostra letizia raccolta? Sarebbe pure un dolce spettacolo...

— Non dico di no. Ma potrai far tu che una grave ombra non cada su la tua casa dalla naturale mia infelicità, a intristire i tuoi bambini, a turbar tua moglie, ogni qualvolta una delle tante mie sollecitudini mi disvierà dagli altri, che neanche possono intenderle?

— Stiamo per prendere, o se piú ti piace, sto per prendere moglie appunto per questo, mi pare! Per usar cioè rimedio, a mio modo, a codesta che tu chiami tua naturale infelicità.

— E proverai una gran delusione! Non è in tua mano il portarci rimedio; e se tu invece avessi avuto maggior considerazione e piú amore per me, avresti inteso che il men peggio per noi due sarebbe stato il restar soli, e che era tuo dovere non attendere ad altro, né ad altri pensare, fuor che a me.

— Mio dovere, insomma, sacrificarmi?

— Non ti sarebbe parso sacrificio, se avessi avuto maggior fiducia in me. Ma di questa mancanza non ti fo torto. Io mi

sento, mi sento veramente un estraneo su questa terra e così solo, che intendo come in te sia dovuto nascere, piú che il desiderio, il bisogno di un'amorosa compagnia.

— Manco male!

— Se non ti scuso, vedi bene che neanche ti accuso...

— E allora perché?...

— Sí, sí, tu hai ragione, infatti: questa terra è veramente per te, per voi altri... Tu sai trarne il sostentamento; tu vi edifichi le case, e vai trovando di giorno in giorno, con diligenza, piú sicuro riparo contro le avversità della natura, e comodi maggiori. Io dovrei essere il raggio di sole, l'aria ristoratrice che entra per le finestre aperte e reca il profumo dei fiori; ma spesso non so esserlo, ho spesso la crudeltà del fanciullo, che con un sasso tappa la buca del formicajo. Spesso la grandezza mia consiste nel sentirmi infinitamente piccolo: ma piccola anche per me la terra, e oltre i monti, oltre i mari cerco per me qualche cosa che per forza ha da esserci, altrimenti non mi spiegherei quest'ansia arcana che mi tiene, e che mi fa sospirar le stelle...

Alla mia solitudine di gelo,
al mio sgomento, al mio lento morire
parla ne le stellate notti il cielo
d'altre arcane vicende da subire,
sempre dentro al mistero e in questo anelo.
«E fino a quando?» l'anima sospira.

Infinito silenzio in alto accoglie
la sua dimanda. Pur tremarne mira
le stelle in ciel, quasi animate foglie
d'una selva, ove arcano alito spira.

— Debbo mettere in carta codesti versi? Perdio, non direi che siano sbocciati per la fausta occasione... Ohé, discendi dal cielo, te ne prego... Io me ne sto qui alla finestra, e abbrezzo. Non vorrei prendere un raffreddore giusto questa sera...

— Risponderesti domani con uno sternuto invece del sí sacramentale.

— Senza scherzi, senza scherzi... Chiudiamo. E prima che il fuoco si spenga nel caminetto, Occupiamo, se non ti dispiace, questo restante della notte a distruggere le carte e le reliquie compromettenti della prima nostra giovinezza che si chiude con questa sera.

IV IN SOCIETÀ

(Salotto in casa X. Salotto «intellettuale». La marchesa X è scrittrice, con questo però di singolare: che è una bella donna. Quarantamila lire di rendita. Stampa novelle e variazioni sentimentali — le chiama così, lei — su le principali riviste. Non è raro, ogni sabato, trovare tra i commensali della marchesa i direttori di queste riviste.

Il marito, l'on. marchese X, calvo, miope, barbuto, ha quattro legislature, siede a Destra, ma è — s'intende — liberale e democratico anche lui. Collezionista appassionato, possiede come S.M. un prezioso medagliere. Non ne è però molto geloso. Prova ne sia, che ha regalato più d'una bella medaglia a scrittori ben noti, ammiratori della moglie.

Frequentano il salotto molte dame dell'aristocrazia e signore patronesse della Società per la coltura della donna, senatori, deputati, letterati e giornalisti scelti.

A onor del vero, il mio piccolo me non ha punto brigato per entrare nel novero di questi eletti: ma sarebbe ipocrisia il negare che l'invito non gli abbia recato un vivo piacere e una grande soddisfazione, di cui il Gran Me s'è stizzito.

Ora la marchesa X, bionda e carnuta, raggiante e palpitante nella sua arditissima eppur non indecente scollatura, prende a braccio il piccolo me, lo conduce in giro per presentarlo alle dame, alle signore, facendo di volo qualche accenno al Gran Me, che ne arrossisce, mentre il piccolo me — pronto sorriso e gesto vivo — si inchina.

Terminata la presentazione, il Gran Me domanda al piccolo me:)

— Dove prenderai posto, adesso?

— Aspetta: lasciami guardare. Ma fatti animo! Mi sembri ancora sbigottito dalla gravità del cameriere che ci ha tolto in sala il soprabito. Bada che se vuoi darti un contegno, sarà peggio.

— Ma io soffoco, mio caro, altro che contegno! Mi hai impiccato in un solino più alto di te, mi ha parlato come un fantoccio...

— Sú, sú, pazienza! Composto, sú! Si accorgeranno, perdio, che non siamo soliti di portar la marsina...

— E che vuoi che me n'importi? Lo sapevi bene, imbecille, che sarei stato a disagio qua, fra questa gente, in questo abbigliamentò ridicolo. Mi farai fare una pessima figura!

— Ma se sono venuto apposta per te, per farti conoscere, vedere...

— Come un orso alla fiera?

— Bisogna che tu impari, santo Dio! Senti, senti che si dice là in quel gruppo di deputati e giornalisti. Parlano della rivoluzione russa, compiangono Witte... Peccato! L'uomo che in pochi giorni, a tavolino, era riuscito a render vane tante strepitose vittorie giapponesi, ora... «Ma no, signori!» dice il brillante giornalista Kappa. — «Vi prego di credere che a Portsmouth non ha mica vinto il signor Witte!» — «Oh oh! E chi ha vinto dunque?» — «Ma la sua marsina, signori, la sua marsina! L'ometto giallo, in coda di rondine, voi lo sapete, è compassionevolmente ridicolo...»

— (Kappa ha guardato noi...)

— (Sta: zitto! Ascoltiamo.) — «Signori miei, i Giapponesi, astuti come sono, avrebbero dovuto capirlo. Non si spoglia impunemente l'abito consueto...»

— (Senti? Senti?)

— (Sta' zitto!) — «Non si spoglia impunemente il costume nazionale, signori, il vestito conforme alle fattezze naturali, al

color della pelle e che so io. Se il signor Witte e gli altri invitati russi si fossero trovati innanzi a una scelta di figurine giapponesi, di quelle che siamo soliti di vedere nei ventagli, nei vasi e nei paraventi, pensando come da quelle figurine là, che pajon fatte per ischerzo, fosse venuta alla santa Russia una così furiosa tempesta, vi assicuro io che sarebbero rimasti assai sconcertati e non avrebbero vinto così facilmente. Si sono trovati invece davanti il signor Komura in marsina e lo hanno trattato come i camerieri d'un gran signore trattano putacaso un sindaco di villaggio invitato a un pranzo di gala nel palazzo.»

— Bravo! Ti servirà, spero, questa bella lezione!

— Ma dovrebbe servire a te, mi pare! Ha trionfato la marsina, in fin dei conti. E credi pure che al giorno d'oggi... Zitto! Ci s'avvicina un signore...

— Scànsalo! Guarda altrove!

— Sta' fermo! Eccolo qua... Dice che ti conosce di nome... che ha letto. Oh, troppo buono... troppo buono... Fammi sentire, perdio, quel che mi dice! Ah, ci domanda se stiamo a Roma da molto tempo. Che ce ne sembra? Sú, presto: suggeriscimi una bella frase su Roma...

— Digli che quasi quasi va diventando Parigi.

— Bravo! Senti? Il signore approva... Sú, a modo! Non sorridere così... Ecco: il signore mi domanda perché sorridiamo. Egli dice che Parigi però...

— Ma si sa, che diamine! consolalo: Parigi è un'altra cosa! Parigi è Parigi: non ve ne ha che una – diglielo in francese! Mentre Roma... già siamo alla terza, e prima che diventi Parigi...

— Adesso sorride il signore! L'hai fatto allontanare... Ed eccoti un nemico di piú! Auff! Sei incorreggibile davvero! Ma che gusto provi a farti il vuoto intorno? E poi ti lagni che nessuno badi a te! Se non parli, se non ti muovi, se non attiri in nessun modo l'attenzione della gente! Hai da seccar l'anima, dentro, soltanto a me? Parla! O come vuoi che la gente impari a conoscerti?

— Venendo qua, portando a spasso i tuoi abiti e la tua sciocchezza, vuoi che impari a conoscermi la gente?

— Ma io vorrei che prima tu, invece, tu imparassi a conoscere la gente, com'essa è in realtà, non come tu te la fingi. Mentr'io parlo, e, per non seccare, dico magari sciocchezze, pigliati la pena di osservare, senza troppa insistenza, ciò che ti sta intorno e, credi a me, troverai da studiare qui con piú profitto, che non su i tanti tuoi libri... Senti come si sfrottola, come si salta di palo in frasca, senza pedanterie, senza intolleranze? Idee profonde, no, e nessuna passione, è vero! Ma che gusti vivi, che tratto vivo, che correttezza squisita di modi e di parole... Guarda quelle damine là: intellettuali, non si nega; ma che spalle, intanto, che seni! Eppure, come guardano tranquillamente, quasi non avessero il piú lontano sospetto d'esser nude cosí... E i poveri mariti! Chi sa quanti pensano in questo momento: «Si tornasse almeno alla foglia di fico! Perché – quanto alla nudità – Dio buono, dopo che

abbiamo speso un occhio del capo a vestir le nostre mogli, eccole qua: la mostrano lo stesso...» — Sú, sú, non affondar troppo lo sguardo! Bisogna godere di questa vista fugacemente, come d'una illusione che passa, d'una fantasmagoria splendida che svapora... Uh! Guàrdati a quello specchio là... Sei rosso come un papavero!... Questo profumo... Tu ti turbi troppo, eh?, grand'uomo... Via! via! Un po' d'aria alla finestra...

— Non sarebbe meglio andar via?

— No, vieni qua, vieni qua alla finestra!

— Si respira...

— Che contrasto, eh? Che oscurità! E come tutto appar lugubre... Guarda quei lampioncini là, e quegli alberetti nella piazza... il riverbero vacillante del gas sul lastricato... e quel due lanternini di vettura che s'avanzano lentamente... Che funebre squallore! — Oh, sú: ci chiamano... vieni... La marchesa ci domanda se ci annojamo...

— Ma se mi diverto un mondo!

— Oh, attento, qua! Stiamo fra le signore. Parlano del Duchino d'Orléans... Dicono che comincia a trovar la via per rientrare in Francia, re. Ha fatto un viaggio al Polo Nord. Ti domandano che ne pensi...

— Mah! Dev'essere una bella soddisfazione il poter dire: «Eccomi qua: ho raggiunto il polo! Nessuno lo sa; ma io mi reggo adesso, con la punta d'un piede solo, nientemeno che su l'estremità dell'immaginario asse terrestre. Non c'è scritto nulla; ma

star qua non è precisamente come stare un passettino piú in là. Qua è il punto vero. Ghiaccio, sí, qua e là; e un freddo indiavolato; e non ci si vede anima viva; ma io sto qui alto, in questo momento, piú di qualunque re sul trono!» Forse il Duchino d'Orléans, raggiunto il polo, si sarebbe contentato di stare un tantino piú basso, sul trono di Francia, stabilmente. Ma non ci hanno detto i giornali che, invece del polo, egli scoprì un'isola e che la battezzò Terra di Francia? Io non capisco! Terra di Francia, e se ne tornò indietro... Poteva, intanto — per cominciare — proclamarsi re di quella Francia là...

— Forse ci faceva troppo freddo. C'è un altro imperatore che non può dimorare nel suo impero, perché ci fa troppo caldo, invece. Là, i ghiacci del polo; qua le sabbie del deserto.

— Ma Lebaudy, lui, almeno, s'è proclamato imperatore...

— Bravo! Vedi? Hai fatto ridere quelle belle signore... Se tu volessi... Piano! Che avviene? Si alzano...

— Si balla? Se si balla, andiamo subito via! Bada: non sento ragione... Andiamo via!

— Orso, non si balla! Non senti? La signorina B. sonerà: adesso si fa pregare. Ha le mani diacce, poverina, non può! Guarda, guarda: un giovanotto le propone di riscaldargliele, battendogliele forte forte... Oh Dio, e lei ci crede: nasconde le mani, mostra i bei dentini, si storce tutta... Ah, ecco: le amiche la trascinano al pianoforte...

— Musica moderna?

— Nessuna musica! Volteggio di mani su la tastiera. Sta' a sentire. Poi applaudiremo.

— Imbuisci a vista d'occhio, caro mio: mi fai spavento!

— Coraggio, via! C'è peggio di me... Guarda come sono tutti intenti, ora, e assorti... Che silenzio! Ma guarda lí, che ciglia aggrottate, quel deputato dalla faccia rossa come una palla medibonda di formaggio d'Olanda... È in pericolo la patria? No: contempla le spalle, la nuca della Marchesa, che è veramente splendida stasera, come una dea di Rubens... Ma di' un po', sul serio, non ti diverte questo spettacolo?

— Molto! Senti: méttimi una mano innanzi alla bocca.

— Perché? Che fai?

— Méttimi subito una mano innanzi alla bocca...

— Sbadigli?

— Sbadiglio.

CHI FU?

Ditelo voi chi fu, se quel che dico io vi deve soltanto far ridere. Ma liberate almeno Andrea Sanserra che è innocente. All'appuntamento egli è mancato; lo ripeto per la centesima volta. E ora parliamo di me.

Prova della mia reità sarà forse l'essere io tornato a Roma in ottobre, è vero? mentre negli altri anni io sono stato sempre solito di venirci una volta sola, e per il mese di giugno. Ma non volete dunque tener conto che in quest'ultimo giugno andò a monte il mio fidanzamento? A Napoli, dal luglio all'ottobre, fui come pazzo; tanto che il mio capo-ufficio volle darmi per forza un altro mese di licenza, giusto in ottobre. Il sogno mio, il sogno mio di tant'anni era crollato! E mente per la gola chi afferma che a Napoli mi fossi dato al vino, per dimenticare. Vino, non ne ho mai bevuto. Avevo qui un male, qui, alla testa, che mi dava il farnetico, il capogiro e i conati della vomizione. Ubbriaco, io? Ma già, che meraviglia, se ora si tenta di far credere che mi finga pazzo per iscusarmi? Invece, m'ero dato alle... sí, alle facili avventure, scioccamente, per prendermi una rivincita, anzi una vendetta della coscienza, della fedeltà, dell'astinenza mia di tant'anni. Questo sí; e in questo, ne convengo, ho ecceduto.

A Roma, in casa di mia madre, rivedo, dopo sett'anni, Andrea Sanserra tornato da due mesi dall'America. La mamma m'affida a lui. Eravamo cresciuti insieme, da ragazzi, e ci conoscevamo

meglio che non ci conoscesse la poveretta che nella santità dei suoi pensieri faceva di noi miglior conto, che in realtà non meritassimo; ci credeva due angeli, a ventisei anni! Ma in questa buona opinione l'avevo indotta io per il modo di vita da me tenuto nei cinque anni del mio fidanzamento. Basta. Con Andrea seguitai per la trista via in cui da tre mesi m'ero messo a Napoli. E ora vengo al fatto. Una sera egli mi propone... Premetto che il Sanserra non conosceva la persona di cui ora debbo dire; ne aveva soltanto inteso parlare da altri. Mi propone, dicevo, di far conoscenza con una – si esprime così – specialità del genere. Mi parlò... non saprei ridirvelo; ho soltanto l'impressione suscitata dalle sue parole: una camera al bujo, con un gran letto, e a piè del letto un paravento; una fanciulla avvolta in un lenzuolo, come una fantasima; dietro il paravento una vecchia zia della fanciulla, che faceva la calza, seduta accanto a un tavolinetto tondo, con un lume che proiettava sul muro, ingrandita, l'ombra della vecchia con le mani agili in moto. La ragazza non parlava, e si lasciava appena vedere in volto; parlava invece la zia, raccontando ai pochi fidati clienti un mondo di miserie: la nipote fidanzata con un ottimo giovane, che aveva un impiego lucroso, di fiducia, nell'alta Italia: il matrimonio, andato a monte per la dote: dote che c'era, ma che una sciagura di famiglia aveva ingojata... Bisognava rifarla, e in pochissimo tempo, prima che l'ottimo giovane venisse a sapere... – Sú l'uscio di quella camera – concluse Andrea Sanserra – si può scrivere: Spasimo.

Naturalmente, fui tentato. E con Andrea ci demmo appuntamento per la sera dell'indomani, alle otto e mezza, fuori porta del Popolo. Egli abita in via Flaminia. La casa delle due donne è in via Laurina; il numero non lo rammento più.

Fu una sera di sabato, e pioveva. La via Flaminia s'allungava dritta, fangosa, rischiarata qua e là dai fanali, il cui lume a tratti balzava e s'oscurava sotto i colpi del vento, che a le mie spalle agitava gli alberi foschi di villa Borghese battuti dalla pioggia. Pensai che non sarebbe più venuto, con quel tempaccio; pure non sapevo decidermi ad andar via, e rimanevo perplesso a guardare i fili d'acqua che mi cadevano intorno dall'ombrello. Recarmi solo in via Laurina? No, no... Una nausea profonda della vita che conducevo da tre mesi mi vinse, in quel punto. Ebbi vergogna di me, abbandonato lí sú la via del vizio, dal compagno. Pensai che Andrea probabilmente era andato a passar la serata in un'onesta casa, non sospettando ch'io fossi così corrotto da tener l'appuntamento con quella sera da lupi. Eppure, no, – pensai; – più che corrotto, io sono misero. Dove potrei andare io, adesso? E mi sovvennero le sere tranquille e beate, con la mia gioja accanto, la precedente mia vita, la casetta di lei. Ah, Tuda! Tuda! – A un tratto, dall'arco centrale della porta, ecco un vecchietto sguisciar curvo, con un mantello che gli scendeva fino alla noce del piede. Reggeva con ambedue le mani un ombrellaccio sdrucito. Andava, quasi portato dal vento, in giù, per via Flaminia. Aguzzo gli occhi... Un brivido mi corre per tutta la

persona. Il signor Jacopo, Jacopo Sturzi, il padre di Tuda, della mia fidanzata!... Ma se io, io stesso, con queste mani, un anno addietro, lo avevo composto nella bara e accompagnato a Campo Verano? Pure, eccolo lí: mi passa dinanzi, oh Dio!... E si volta a guardarmi, e piega da un lato la testa, come per farmi vedere un sorriso. E che sorriso! Resto inchiodato al suolo, in preda a un tremor convulso, cerco di gridare, ma la voce non m'esce dalla gola. Lo seguo un tratto con gli occhi; infine riesco a svincolarmi dalla paura e mi lancio dietro a lui.

Credetemi, vi prego. Io non sono capace d'inventare una cosa simile. Non saprei riferirvi parola per parola quel che mi disse; ma comprenderete agevolmente che certe idee non possono uscire dal mio cervello, perché Jacopo Sturzi, quantunque uomo intemperante assai, fu un vero filosofo, filosofo originalissimo, e mi ha parlato col senno dei morti.

Lo raggiunsi, mentre già stava per posar la mano piccola e tremula su la gruccia della porta a vetri d'una osteria. Si volse di scatto, mi prese per un braccio e, trascinandomi in giù, nell'ombra, fece:

— Luzzi, per carità, non dire che son vivo!

— Ma come... lei? — balbettai.

— Sí, son morto, Luzzi — soggiunse; — ma il vizio, capisci, è più forte! Mi spiego subito. C'è chi muore maturo per un'altra vita, e chi no. Quegli muore e non torna più, perché ha saputo

trovar la sua via; questi invece torna, perché non ha saputo trovarla; e naturalmente la cerca giusto dove l'ha perduta. Io, per esempio, qui, all'osteria. Ma che credi? È una condanna. Bevo, ed è come se non bevessi, e più bevo, e più ho sete. Poi, capirai, non posso concedermi troppe larghezze...

E, strofinando insieme l'indice e il pollice della mano destra, contrasse il volto in una smorfia, intendendo con quel gesto significare: Quattrini non ne ho.

Io lo guardavo stupito. Sognavo? E mi venne alle labbra questa sciocca domanda:

— Ah, giusto! E come fa?

Egli allora sorrise, posandomi una mano su la spalla; poi rispose:

— Se sapessi!... Ho cominciato, fin dal domani del mio seppellimento, col rivendermi la bella corona di porcellana che mia moglie mi aveva fatto collocar su la tomba, col motto in mezzo: *Al mio adorato consorte*. Certe bugie noi morti non possiamo soffrirle. Me la son rivenduta per poche lire. Tirai avanti così una settimana. Non c'è pericolo che mia moglie venga a farmi qualche visita e s'accorga che la corona non c'è più. Ora gioco a carte qui con gli avventori, vinco, e bevo a costo di chi perde. Insomma... un'industria. E tu che fai?

Non seppi rispondergli. Lo guardai un istante, poi ebbi un impeto di pazzia e lo afferrai per un braccio:

— Dimmi la verità! Chi sei? Come sei qui?

Non si scompose; sorrise:

— Ma se tu, da te stesso, m'hai riconosciuto!... Come son qui? Te lo dirò. Ma prima entriamo. Non vedi? Piove.

E m'attirò nell'osteria. Lì mi forzò a bere, a ribere, certamente con l'intenzione d'ubbriacarmi. Tanto era il mio stupore e tanto lo sgomento, che non seppi ribellarmi. Non bevo vino; eppure ne bevvi non so più quanto. Ricordo: una nube soffocante di fumo; il tanfo acuto di vino; il sordo acciottolio di stoviglie; l'odor caldo e grave di cucina; i sommessi borbottii di voci rauche. Curvi, quasi volessero rubarsi il fiato l'un l'altro, due vecchi giuocavano a carte lí accanto, tra grugniti di rabbia o di consenso degli spettatori intenti e addossati alle loro spalle. Dal tetto basso, un lume a sospensione aduggiava la sua giallezza tra la densa nube. Ma quel che maggiormente mi stupiva era il vedere che, tra tanti, nessuno sospettava che lí dentro c'era un estraneo alla vita. E guardando or questa, or quella persona, mi veniva la tentazione d'indicarle il mio compagno e di dirle: — Costui è un morto! — Ma allora, quasi mi leggesse sulle labbra questa tentazione, Jacopo Sturzi con le spalle appoggiate alla parete e il mento sul petto, sorrideva senza levarmi gli occhi d'addosso, occhi infiammati e pieni di lacrime! Anche bevendo mi guardava. A un tratto si riscosse e cominciò a parlarmi a bassa voce. Già la testa mi girava pei vapori del vino; ma quelle parole strane sulle cose della vita e della morte, me la facevano girar peggio. Se ne accorse e, ridendo, concluse:

— Non son cose per te. Parliamo d'altro. Tuda?

— Tuda? — io feci. — E non lo sa? Tutto è finito...

Egli accennò di sí piú volte col capo; poi, invece disse:

— Non lo sapevo. Ma hai fatto bene a romperla. Di', per causa della madre, è vero? Amalia Noce, mia moglie, pessima creatura! come tutti i Noce! Io, guarda...

Si tolse il cappello, lo posò sul tavolino, e battendosi una mano su la fronte calva, e strizzando un occhio:

— Due volte: — esclamò — la prima nel 1860; poi nel 75. E metti che non era piú fresca, sebbene ancora bellissima. Ma di questo non posso piú lagnarmi: la perdonai; e basta. Figlio mio permetti che ti chiami cosí? — figlio mio, credimi: ho cominciato a respirare soltanto appena morto. Infatti, mi occupo forse piú di loro? Né della madre né della figlia. E neppur della figlia, per causa della madre. Voglio dirti tutto: so come vivono. Potrei, senti, non visto, come fanno molti altri nel mio stato, recarmi in casa loro, di tanto in tanto, e provvedermi furtivamente d'un po' di denaro. Ma no; di quel denaro io non ne rubo! Lo sai, lo sai come vivono?

— Come? — risposi. — Non ho piú chiesto notizie di loro.

— Va' là! lo sai — riprese egli. — Te l'hanno detto jeri sera.

Feci, esitando, un cenno interrogativo cogli occhi.

— Sí; dove volevi andare prima di vedermi!

Balzai in piedi, ma non mi ressi e caddi sui gomiti sopra il tavolino, gridandogli:

— Sono loro? Tuda? Tuda e la madre?

Mi afferrò per un braccio, mettendosi l'indice a traverso le labbra.

— Zitto! Zitto! Paga, e vieni con me. Paga, paga.

Uscimmo dall'osteria. Pioveva più forte; il vento cresciuto, saettandoci l'acqua in faccia, quasi c'impediva d'andare. Ma quegli mi trascinava pel braccio via, via, contro il vento, contro la pioggia. Cempennante, ebbro, con la testa in fiamme e più pesante del piombo, io gemevo: — Tuda? Tuda e la madre? — La figura di lui ammantellato mi si confondeva nell'ombra violenta con l'ombrello ch'egli sorreggeva alto contro la pioggia, e diveniva enorme agli occhi miei, come un fantasma d'incubo, che mi trascinasse verso un precipizio. E là, con uno spintone, mi cacciò dentro il portoncino bujo, urlandomi all'orecchio: — Va', va', da mia figlia!...

Ora io ho qui, qui nella testa, soltanto gli urli di Tuda avviticchiata al mio collo, urli che mi spezzavano il cervello... Oh! fu lui, torno a giurarlo, fu lui, Jacopo Sturzil... Lui, lui strangolò quella strega che si spacciava per zia... Se non l'avesse fatto lui, però, l'avrei fatto io. Ma l'ha strozzata lui perché ne aveva più ragione di me.

NATALE SUL RENO

Bonn am Rhein, 1890

.....

— La mamma, — gridò Jenny entrando esultante nella mia camera e battendo le mani — la mamma acconsente per te!

Mi voltai a guardarla con aria stupita dal canto del fuoco, in cui stavo da circa un'ora tutto ristretto in me dal freddo, con le mani e i piedi al caldo alito del camino, e l'anima... oh, l'anima, chi sa dir dove se ne vada in certi momenti, quasi alienata dai sensi, inerti, mentre gli occhi par che guardino e pur non vedono?

— Uh! — riprese tosto Jenny, come assiderata dal mio freddo. — Mi sembri un vecchio! Figuriamoci, se la neve fosse davvero caduta qui!

E così dicendo, mi scompigliò su la testa i capelli.

Io le presi ambo le mani bellissime, e le tenni a lungo tra le mie:

— Te le riscaldo, aspetta! A che acconsente la mamma?

— A festeggiare il Santo Natale! — esclamò Jenny, riprendendo la vivacità, con cui era entrata in camera mia, e nascondendo in quella la confusione che provava nel sentirsi stringere le mani da me. — Compreremo un bell'abetino, alto... alto... lasciami dir come...

— Come? — le domandai io sorridendo, tenendole vieppiù strette le mani.

Ma ella ne svincolò una, e fece tosto:

— Alto così!

— Oh brava! Sarà bello...

— Quanto tu sei brutto... Non si scherza, sai, su queste cose... Lasciami quest'altra mano... A che pensavi?

Chiusi gli occhi e alzai le spalle, traendo un lungo sospiro per le nari.

Zufolava il vento attraverso la gola arsa del camino, o sentivo io veramente, lontano lontano, il suono lento nasale cadenzato d'una zampogna? Veniva quel suono dalle parole di pianto che avevo dentro di me, e che certo, per il groppo che mi stringeva la gola, prima che la via delle labbra, avrebbero trovato quella degli occhi? Era gonfia quella zampogna lontana dei profondi sospiri della mia intensa malinconia? E quel fuoco innanzi a me non era la gregal fiammata di fasci d'avena innanzi a un rustico altarino in una piazza della mia lontanissima città natale, nelle rigide sere della pia novena? T'intinnava l'acciarino? Sonava davvero, lontano lontano, la zampogna?

Come talvolta, anzi spesso, in questa società arriviamo finanche a vergognarci della dignità dell'anima nostra, così un certo pudore, falso pudore, ci vieta di rivelare anche a una gentile persona, intima nostra, certi sentimenti che, sembrandoci troppo squisiti e quasi puerili per la delicata loro innocenza, sospettiamo

potrebbero essere accolti con diletto o, nella migliore ipotesi, non apprezzati, essendo nati in noi da specialissime condizioni di spirito. Per ciò non dissi a Jenny quel che pensavo.

— Questo vento mi opprime! — dissi invece. — Non posso più sentirlo... Tutto il giorno così, a lamentarsi entro la mia stanza per la gola del camino... Di sera poi, tu intendi, nel silenzio, nella solitudine, riesce proprio intollerabile...

— Ho capito! — fece allora Jenny, prendendo una seggiola. — Eccomi accanto a te, brontolone! Via, via, un altro tizzo per me, nel camino! Aspetta!... lo piglio io: tu sei tutto imbaccuccato... Ecco fatto! Dunque la mamma acconsente, hai inteso! E acconsente per te! Son due anni, te l'ho detto, che non si festeggia più il Natale in casa nostra. Quest'anno vogliamo compensarci: figurati come saranno liete le bambine!...

Le tre bambine, a cui Jenny alludeva, erano sue sorelle uterine. Il Natale non si festeggiava da due anni in casa L*** in segno di lutto per la violenta morte del secondo marito della signora Alvin, madre di Jenny. Il signor Fritz L***, dopo una vita disordinatissima, s'era ucciso con un colpo di rivoltella alla tempia, in Neuwied su la riva destra del Reno. Jenny mi aveva narrato più volte i truci particolari di questo suicidio, seguito a una serie di *orribili* scene in famiglia, e mi aveva rappresentato con tanta evidenza la figura e i modi del patrigno, che a me sembrava quasi di averlo conosciuto. Avevo letto la sua ultima lettera alla moglie,

da Neuwied, ove erasi recato per porre in effetto l'orrendo proposito; e non ricordavo d'aver letto mai parole d'addio e di pentimento più belle e più sincere. è fama che da Neuwied si goda, meglio che da ogni altro punto delle contrade del Reno, il levar del sole. «Ho veduto tutto e tutto provato, — scriveva alla moglie il marito — tranne una cosa sola: in quarant'anni di vita non ho mai veduto nascere il sole. Assisterò domani dalla riva a questo spettacolo, che la notte serenissima mi promette incantevole. Vedrò nascere il sole, e sotto il bacio del suo primo raggio chiuderò la mia vita.»

— Domani comprenderemo l'albero... — continuò Jenny. — Il tino c'è, è sú nell'abbaino, e debbono esserci dentro i lumicini colorati, i festelli variopinti, come li ha lasciati lui l'ultima volta. Perché, sai, l'albero ogni vigilia, lo adornava lui, di nascosto, nella sala giù, accanto a quella da pranzo; e come sapeva adornarlo bene per le sue bambine! Diventava buono una volta all'anno, di queste sere qui.

Jenny, turbata dal ricordo, volle nascondere il volto appoggiando la fronte sul bracciuolo della mia poltrona, e certo, in silenzio, pregò.

— Cara Jenny! — feci io, intenerito, posando una mano sul suo capo biondo.

Quando ella si rialzò dalla preghiera, aveva gli occhi pieni di lacrime; e, sedendo novamente accanto a me, disse:

— Diventiamo buoni tutti, quando è prossima la Santa Notte, e perdoniamo! Divento buona anch'io, che pure dico sempre di non sapergli perdonare lo stato in cui ci ha ridotte... Non ne parliamo! Domani, dunque, senti; andrò prima da Frau R***, qui accanto, per una grembiata d'arena del suo giardino: ne riempiremo il tino e v'infiggeremo l'abete, che ci porteranno domattina per tempo, prima che le bambine si sian levate da letto. Non debbono accorgersi di nulla loro! Poi usciremo insieme per comprare i dolci e i regalucci da appendere ai rami, e pomi e noci: i fiori ce li darà Frau R*** dalla sua serra... Vedrai, vedrai, come sarà bello il nostro albero... Sei contento?

Io feci più volte cenno di sí col capo. E Jenny sorse in piedi.

— Lasciami andar via, adesso... A domani! Altrimenti il tuo vicino farà cattivi pensieri sul conto mio. È lí, sai, in camera sua, e avrà certo udito, che sono entrata da te...

— Ci sarà anche lui per la festa? — domandai io contrariato.

— Oh no! Vedrai, egli se n'andrà a far baldoria co' suoi degni socii... Addio; a domani!

Jenny scappò via in punta di piedi, richiudendo pian piano l'uscio. E io ricaddi in preda ai miei tristi pensieri, finché il grido lamentoso intollerabile del vento non mi cacciò dal canto del fuoco. Andai presso la finestra, e schiarendo con un dito il vetro appannato, mi misi a guardar fuori: nevicava, nevicava ancora, turbinosamente.

Quel guardar fuori attraverso il tratto lucido nell'appannatura mi ridestò d'improvviso un ricordo degli anni miei primi, quand'io, credulo fanciullo, la notte della vigilia, non pago del grande presepe illuminato entro la stanza, spiavo cosí, se in quel cielo pieno di mistero apparisse veramente la nunzia cometa favoleggiata...

*

Comprammo il domani l'albero sacro alla festa; poi salimmo nell'abbaino per veder quanta parte degli ornamenti rimasti lassú poteva ancora servirci, prima d'uscire a comprarne di nuovi.

Era in un canto bujo il vecchio abetino di tre anni addietro, tutto stecchito, come uno scheletro.

— Ecco, — disse Jenny — questo è l'ultimo albero, ch'egli adornò. Lasciamolo lí, dove lui l'ha lasciato; cosí non avrà in tutto la sorte dell'abetino di Giovan Cristiano Andersen, che finí tagliuzzato sotto una caldaja. Ecco qui il tino. Vedi: è pieno; speriamo che l'umido non abbia tolto il lucido e il colore ai globetti di vetro, ai lumicini.

Era ogni cosa in buono stato.

Piú tardi, io e Jenny uscimmo insieme a comprare i giocattoli e i dolci.

Chi sa quanto contribuiscano, pensavo andando, il freddo intenso, la nebbia, la neve, il vento, lo squallore della natura a render la festa del Natale in questi paesi piú raccolta e profonda, piú soavemente malinconica e poetica e religiosa, che da noi!

La sera appena le bambine furono a letto, sgombrata la stanza accanto alla sala da pranzo, io e Jenny facemmo portar giù dalla serva il tino; lo collocammo presso un angolo e lo riempiammo d'arena intorno al fusto dell'albero.

Lavorammo fino a tarda notte a parar l'abetino, che pareva contento di tutti quegli ornamenti, e che si prestasse riconoscente alle nostre cure amorose, protendendo i rami per regger le collane di carta dorata e argentata, i festelli, i globetti, i lumicini, i panierini di dolci, i giocattoli, le noci.

— No, queste noci, no! — pensava forse l'abetino. — Queste noci non m'appartengono: sono frutti d'un altr'albero.

Ingenuo abetino! Tu non sai ch'è l'arte nostra piú comune, questa di farci belli di quel che non ci appartiene, e che noi non abbiamo scrupolo, troppo spesso, d'appropriarci il frutto dei sudori altrui...

— Aspetta: la cometa! — esclamò Jenny, quando l'albero fu tutto parato. — Dimenticavamo la cometa!

E in cima all'albero io appiccicai, con l'ajuto della scaletta, una stella di carta dorata.

Ammirammo a lungo l'opera nostra; poi chiudemmo a chiave l'uscio della stanza, perché nessuno il domani vedesse prima di

sera l'albero adorno, e andammo a letto ripromettendoci pel domani in compenso del freddo, della veglia e della fatica, le lodi della madre e la gioja delle bambine.

Invece... Oh no, no, per Jenny che aveva tanto lavorato, per le sue povere bambine, non doveva la sera dopo mettersi a piangere, come fece, quella buona signora Alvina alla vista dello splendido albero illuminato su quel tappeto di fiori!

Era andato così bene, fino all'ultimo servito, il pranzetto della vigilia con quella torta di prugne e l'oca infarcita di ballotte! Poi le bambine s'eran messe dietro l'uscio della stanza, ove sorgeva l'albero, e con le manine diacce congiunte in atto di preghiera avevano intonato il coro dolcissimo e malinconico:

Stille Nacht, heilige Nacht...

Non dimenticherò mai più quell'albero di Natale, ch'io adornai per altri più che per me, e quella festa terminata in pianto, né mai, mai si cancellerà dagli occhi miei il gruppo di quelle tre bambine orfane aggrappate alla veste della madre e imploranti il babbo! il babbo! mentre l'albero sacro, carico di giocattoli, illuminava di luce misteriosa quella stanza cosparsa di fiori.

SOGNO DI NATALE

Sentivo da un pezzo sul capo inchinato tra le braccia come l'impressione d'una mano lieve, in atto tra di carezza e di protezione. Ma l'anima mia era lontana, errante pei luoghi veduti fin dalla fanciullezza, dei quali mi spirava ancor dentro il sentimento, non tanto però che bastasse al bisogno che provavo di rivivere, fors'anche per un minuto, la vita come immaginavo si dovesse in quel punto svolgere in essi.

Era festa dovunque; in ogni chiesa, in ogni casa; intorno al ceppo, lassù; innanzi a un Presepe, laggiù; noti volti tra ignoti riuniti in lieta cena; eran canti sacri, suoni di zampogne, gridi di fanciulli esultanti, contese di giocatori... E le vie delle città grandi e piccole, dei villaggi, dei borghi alpestri o marini, eran deserte nella rigida notte. E mi pareva di andare frettoloso per quelle vie, da questa casa a quella, per godere della raccolta festa degli altri; mi trattenevo un poco in ognuna, poi auguravo: «Buon Natale!» e sparivo...

Ero già entrato così, inavvertitamente, nel sonno e sognavo. E nel sogno, per quelle vie deserte, mi parve a un tratto d'incontrare Gesù errante in quella stessa notte, in cui il mondo per uso festeggia ancora il suo Natale. Egli andava quasi furtivo, pallido, raccolto in sé, con una mano chiusa sul manto e gli occhi profondi e chiari intenti nel vuoto: pareva pieno d'un cordoglio intenso, in preda a una tristezza infinita.

Mi misi per la stessa via; ma a poco a poco l'immagine di lui m'attrasse cosí, da assorbirmi in sé; e allora mi parve di far con lui una persona sola. A un certo punto però ebbi sgomento della leggerezza con cui erravo per quelle vie, quasi sorvolando, e istintivamente m'arrestai. Subito allora Gesù si sdoppiò da me, e proseguí da solo anche piú leggero di prima, quasi una piuma spinta da un soffio; ed io, rimasto per terra come una macchia nera, divenni la sua ombra e lo seguii.

Sparirono a un tratto le vie della città: Gesù, come un fantasma bianco splendente d'una luce interiore, sorvolava su un'alta siepe di rovi, che s'allungava dritta infinitamente, in mezzo a una nera, sterminata pianura. E dietro, su la siepe, egli si portava agevolmente me disteso per lungo quant'egli era alto, via via tra le spine che mi trapungevano tutto, pur senza darmi uno strappo.

Dall'irta siepe saltai alla fine per poco su la morbida sabbia d'una stretta spiaggia: innanzi era il mare; e, su le nere acque palpitanti, una via luminosa, che correva restringendosi fino a un punto nell'immenso arco dell'orizzonte. Si mise Gesù per quella via tracciata dal riflesso lunare, e io dietro a lui, come un barchetto nero tra i guizzi di luce su le acque gelide.

A un tratto, la luce interiore di Gesù si spense: traversavamo di nuovo le vie deserte d'una grande città. Egli adesso a quando a quando sostava a origliare alle porte delle case piú umili, ove il Natale, non per sincera divozione, ma per manco di denari, non dava pretesto a gozzoviglie.

— Non dormono... mormorava Gesù, e sorprendendo alcune rauche parole d'odio e d'invidia pronunziate nell'interno, si stringeva in sé come per acuto spasimo, e mentre l'impronta delle unghie restavagli sul dorso delle pure mani intrecciate, gemeva: — Anche per costoro io son morto...

Andammo così, fermandoci di tanto in tanto, per un lungo tratto, finché Gesù innanzi a una chiesa, rivolto a me, ch'ero la sua ombra per terra, non mi disse: — Alzati, e accogliami in te. Voglio entrare in questa chiesa e vedere.

Era una chiesa magnifica, un'immensa basilica a tre navate, ricca di splendidi marmi e d'oro alla vòlta, piena d'una turba di fedeli intenti alla funzione, che si rappresentava su l'altar maggiore pomposamente parato, con gli officianti tra una nuvola d'incenso. Al caldo lume dei cento candelieri d'argento splendevano a ogni gesto le brusche d'oro delle pianete tra la spuma dei preziosi merletti del mensale.

— E per costoro — disse Gesù entro di me — sarei contento, se per la prima volta io nascessi veramente questa notte.

Uscimmo dalla chiesa, e Gesù, ritornato innanzi a me come prima posandomi una mano sul petto riprese:

— Cerco un'anima, in cui rivivere. Tu vedi ch'io son morto per questo mondo, che pure ha il coraggio di festeggiare anche la notte della mia nascita. Non sarebbe forse troppo angusta per me l'anima tua, se non fosse ingombra di tante cose, che dovresti

buttar via. Otterresti da me cento volte quel che perderai, seguendomi e abbandonando quel che falsamente stimi necessario a te e ai tuoi: questa città, i tuoi sogni, i comodi con cui invano cerchi di allettare il tuo stolto soffrire per il mondo... Cerco un'anima in cui rivivere: potrebbe esser la tua come quella d'ogn'altro di buona volontà.

— La città, Gesù? — io risposi sgomento. — E la casa e i miei cari e i miei sogni?

— Otterresti da me cento volte quel che perderai — ripeté Egli levando la mano dal mio petto e guardandomi fiso con quegli occhi profondi e chiari.

— Ah! io non posso, Gesù... — feci, dopo un momento di perplessità, vergognoso e avvilito, lasciandomi cader le braccia sulla persona.

Come se la mano, di cui sentivo in principio del sogno l'impressione sul mio capo inchinato, m'avesse dato una forte spinta contro il duro legno del tavolino, mi destai in quella di balzo, stropicciandomi la fronte indolenzita. È qui, è qui, Gesù, il mio tormento! Qui, senza requie e senza posa, debbo da mane a sera rompermi la testa.

LE DODICI LETTERE

Appena richiusa la porta, dopo un ultimo inchino e un sorriso affettato alla bionda e grassa e pur tanto afflitta signora Baldinotti, Adele Montagnani trasse un sospiro di sollievo, e rientrò in salotto a guardar l'orologio su la mensola. Lesta lesta, come se qualcuno potesse spiarla, si rassettò un po' i capelli, avanti e dietro, e la fioritura dei bianchi merletti, di cui era guarnita la veste intorno alla gola.

Tra pochi minuti il Rossani sarebbe arrivato.

In attesa di questa visita, Adele non aveva chiuso occhio la scorsa notte, e tutta la mattina era stata in preda a vivissima agitazione, cresciuta nell'ultima ora e divenuta angosciata all'annuncio dell'importuna visita della Baldinotti.

Per fortuna costei era andata via in tempo. Fortuna davvero, perché la povera signora (fra l'altro un po' sorda) era famosa per la lunghezza delle sue visite, e non era affatto capace d'intendere se e quanto, in certi momenti, riuscisse altrui d'impaccio.

Ora Adele, liberata da questo pericolo, poté ridere al solito delle dolorose e pur così buffe confidenze della buona signora. La quale, spinta da brevi acconce domande o da qualche esclamazione di compianto o di sorpresa, svelava segreti e particolari così intimi della vita coniugale, che era proprio uno spasso a sentire. Adele ogni volta pigliava a godersela, quanto più poteva e

sapeva, per trarre poi dalle confidenze di questa infelice piccante materia per la conversazione con le amiche.

— Dio me lo perdoni! — fece tra sé, terminando di ridere; ma subito un nuovo scoppio di risa le sopravvenne.

La signora Baldinotti si lusingava d'impedire i molteplici e sfacciati tradimenti del marito (che aveva otto anni meno di lei), parandosi e acconciandosi con straordinario lusso non più conveniente né all'età né al suo corpo, e di gusto assai dubbio. E confessava: — Le pare, signora mia, che vestirei così e spenderei tanto per me, se non avessi il marito giovine? E non per tanto, che crede? rimango vestita e pettinata così ad aspettarlo, signora mia, fino a mezzanotte, alle due, alle tre, fino all'alba, fino all'alba tante volte!... E, così dicendo, la povera signora aveva le labbra e il mento convulsi e gli occhi pieni di lagrime.

L'orologio su la mensola sonò le quattro.

Adele scacciò dal pensiero la comica figura della Baldinotti, e si preoccupò di nuovo dell'imminente visita del Rossani.

L'incarico che ella si era assunto cominciava a parerle difficilissimo. Ma era il ricambio di un servizio reso da una amica, che lo stesso incarico si era assunto per lei e felicemente l'aveva disimpegnato.

— Vedrai, il forte è mettercisi. Io ho usato la mia arte; tu non mancherai di usar la tua che è molto più fina della mia, — le aveva detto il giorno avanti Giulia Garzía, licenziandosi.

L'ultima frase aveva molto solleticato l'amor proprio di Adele, che tanto studio e tanto impegno aveva messo per procacciarsi in società la reputazione di signora di spirito.

Si trattava di ottenere dal Rossani la restituzione delle dodici lettere che Giulia Garzía gli aveva scritte nei due anni della loro relazione cosí detta amorosa, troncata da circa tre mesi, dopo una lunga serie di scene disgustose per entrambi. Lo stesso servizio Giulia aveva reso a lei, ottenendo cioè la restituzione delle lettere molto piú numerose, che ella in un tempo molto piú breve aveva scritte a Tullio Vidoni, allontanatosi poco tempo addietro da lei con la perfida scusa che non gli reggeva piú il cuore d'ingannare un intimo amico, quasi un fratello: Guido Montagnani.

Le due rotture erano avvenute quasi contemporaneamente, e le due amiche si erano a vicenda confortate e a vicenda or s'ajutavano.

Alle quattro e dieci minuti Tito Rossani entrava nel salotto di Adele, rassegnato a subir le mille punzecchiature della presuntuosa arguzia di lei, proprio come se dovesse entrare in un alveare, e quel dar del voi, alla francese, che la Montagnani usava con tutti gli amici, indistintamente, giojellando anche di motti francesi la sua ciancia, come se i motti italiani corrispettivi fossero gemme false o volgari.

— Oh, eccovi, finalmente!

— Il Rossani s'inchinò e, porgendo la mano, rispose all'esclamazione:

— Puntualissimo!

— Non in grado superlativo, per dir la verità. Ma basta... sedete... qua qua, accanto a me... Avete paura?

— Un coraggio da San Sebastiano, signora. Eccomi accanto a lei, pronto a ricevermi quante frecciate le piacerà di regalarmi.

E, sedendo, con un sorriso rassegnato sotto i folti baffi tirati in sú, cercò di scorgere la propria immagine nello specchio della mensola.

— San Sebastiano, badate, era bellissimo, almeno secondo i pittori.

— Lo so. E lei mi consideri come San Sebastiano dal collo in giù.

— Eh no, via... anche la testa. Comincio bene? Sentite, Rossani: vorrei farvi la corte. È permesso? Purché voi, però, non vi accapigliate con mio marito...

— Ah, già... *accapigliarmi*... benissimo — notò Tito, ridendo e passandosi una mano sul capo precocemente calvo, come quello di Guido Montagnani. E aggiunse: — Sarà alquanto difficile...

— No, no; sul serio: la corte, quantunque sappia che vi sono estremamente antipatica. Badate, non me l'ha detto nessuno: me ne sono accorta modestamente da me.

— Poca perspicacia, signora mia. Fra tante belle doti, ecco una facoltà che le manca...

— Come siete gentile... Sarà! Ma, se mai, non ve ne farei un torto: antipatie, simpatie... si sentono, non si discutono. Ammettiamo che non sia vero; dovete allora confessar che vi faccio paura... Eh sí, via! se, per venire, avete bisogno d'un biglietto d'invito... Ma non pregiudichiamo la questione. So, so perché non siete piú venuto; avete fatto malissimo, permettete che ve lo dica. Non m'interrompete! La vostra assenza è stata molto notata, e a scàpito... Rossani, mi dispiace di annunziarvelo, a scàpito della vostra fama d'uomo di spirito.

— Ah, — fece Tito. — Godo anch'io codesta fama? Non lo sapevo. È usurpata, signora mia! Ne vuole una prova? Le domando senz'altro, perché m'ha fatto l'onore di scrivermi il biglietto che ho ricevuto stamani, e in che debbo servirla.

Adele rimase un po' sconcertata dal tono serio della stringente risposta. Si provò tuttavia a sfuggire ancora, per preparar meglio l'assalto.

— Non volete credere, dunque, che voglio farvi la corte?

— Sí? Badi, signora Adele, la prendo in parola! E comincio col chiederle...

— Eterno amore?

— No! Dio ne scampi! Sarebbe un'offesa alla natura...

— E allora, scusate, perché... Entro in confidenza, vedete? Tanto, siamo in *flirtation*, *n'est ce pas?*... Ma non crediate che sia

gelosa *anch'io*. Dicevo, perché... Non so dirvelo... Ecco: perché mostrate così duro e ostinato risentimento, per non dir peggio, contro una persona di nostra conoscenza, se considerate davvero come offesa alla natura l'eternità di un amore?

— Non capisco...

— Eh via! Anche duro di mente? Non mi costringete a farne il nome. Sapete bene che è la più intima delle mie amiche, posso dire una sorella per me...

— Ah, sí? Ancora? — fece il Rossani, affettando con evidente malizia ingenua sorpresa.

— Come, ancora? — domandò stizzita Adele. — Ah, noi donne, fra noi, mio caro, non siamo poi mica incostanti, come forse...

— Non credo! Non credo! — insorse Tito, vivacissimamente. — Non continui... non credo! Del resto, se è così, me ne duole per lei. Io, per me, non sono solito, le assicuro, di covar rancore contro alcuno; tanto meno poi...

— No, via, Rossani, siate sincero! — interruppe a sua volta la Montagnani. — Vedete, io vi parlo col cuore in mano; voi invece, con in mano un'arma per difendervi da me. Siate sincero! E perché dunque...

— Che cosa? Mi permetto di farle notare, ch'io mi stimo fortunatissimo, cara amica, d'essermi sciolto d'una catena che da parecchio tempo Dio sa quanto mi pesava. Rancore, dunque, perché? Tutt'al più, se mai, contro me stesso, se fosse possibile...

Sono stato inverosimilmente sciocco... Vuol ridere? Sa perché ho trascinato così a lungo la catena? Perché ho avuto paura per la salute e anche... sí, e anche per la vita della sua intima amica! Pare impossibile, è vero? Ma sappia per mia scusa... già lo sa: quella signora mi affliggeva senza tregua con scene di gelosia addirittura feroci, inverosimili...

— Ne aveva ragione, mi sembra!

— Ah, non me ne pento davvero!

— Ecco, ecco come siete voi uomini! scattò sú, vittoriosa, Adele Montagnani. Ah, mio divino Bourget! Aspettate, Rossani, aspettate!

Balzò in piedi, si recò nell'attiguo studiolo, agitando i gomiti come se volesse volare; tolse da un elegante scaffalino inglese la *Physiologie de l'Amour moderne*, e rientrò di corsa nel salotto, sfogliando in fretta il libro.

— Dov'è? dov'è? dov'è? Ah, eccolo! È segnato. *Par amour propre simple*. Ecco, leggete; basta il solo aforisma: questo in corsivo.

Tito Rossani s'era alzato per guardarsi e sorridersi allo specchio tentatore su la mensola; tolse in mano il libro e lesse soltanto con gli occhi; poi scosse leggermente il capo, e disse adagio:

— Non è il caso mio.

— Come no? *Ce que certains hommes pardonnent le moins à une femme, c'est qu'elle se console d'avoir été trahie par eux.*

— Non è il caso mio, — ripeté, sedendo di nuovo, il Rossani.
— Se veramente c'è qualcuno, a cui io non possa perdonare, eccolo: son io, signora Adele. E se la sua intima amica s'è così presto consolata de' miei tradimenti, tanto meglio o tanto peggio per lei. Ah, dunque sa anche lei che la sua amica s'è consolata? In tal caso piú che mai debbo ammirare il suo spirito veramente raro.

— Suo, di chi?

— Dico il suo, signora Adele.

— Grazie, ma non comprendo. Io dico, scusate, e perché non volete allora restituire le lettere che ella vi ha scritte?

— Ah! — esclamò il Rossani. — Sa anche lei di queste lettere? Perbacco! bisogna proprio convenire che la sua intima amica è andata sbandendo da per tutto il regalo fattomi di questa dozzina di profumati, elegantissimi cartoncini! Che voglia farne un'edizioncina preziosa, fuori commercio, per il pubblico galante: *Breve saggio di corrispondenza amorosa d'una signora della buona società*? In questo caso me ne farei editore io, a costo di defraudare la collezioncina privata dei manoscritti, che vo raccogliendo per passatempo della mia vecchiaia.

— Ah Rossani! siete un mostro! Parlar così... Chi altri ha potuto farvi cenno delle lettere di Giulia?

— Lei non l'indovina certo, signora Adele disse il Rossani componendo il volto a serietà e impallidendo, ma pur con le labbra tremanti d'un risolino nervoso. — Lei non può sospettarlo.

Altrimenti, non mi avrebbe tenuto questo discorso. Ha indovinato?

Adele si cangiò in volto e corrugò le ciglia, come se la vista le si fosse d'un tratto intorbidata. Bisbigliò un nome:

— Tullio Vidoni?

Il Rossani chinò il capo in risposta, mostrando negli occhi quasi il sogghigno delle labbra non mosse.

Egli solo, il Vidoni, infatti, poteva essere a conoscenza di quelle lettere: il Vidoni, a cui Adele ne aveva parlato senza neanche raccomandargliene il segreto, tanto in lui allora si affidava e rimetteva tutta quanta... Ah, intendeva ora perché a Giulia era riuscito così facile ottenere da colui la restituzione delle sue lettere! Egli dunque si era affrettato a rimettere alla nuova amante le lettere dell'antica: e chi sa, chi sa quanto avevano riso insieme di quelle sue espressioni d'amore e di dolore!

Adele si torse in grembo le mani, fin quasi a spezzarsi le dita; sorridendo, tuttavia, pallidissima, coi denti stretti, al Rossani.

— Una scena comicissima, — riprese questi, un po' esitante. — Se vuole, gliela racconto in due parole...

— Sí, sí, ditemi, ditemi, — s'affrettò a istigarlo Adele, dimostrando, con la voce e con l'ansia, l'interna agitazione e il fremito d'odio e di sdegno.

— Ieri, sul pomeriggio, ero per il Corso, col Vidoni... Non sospettavo ch'egli fosse già mio... diciamo così, successore. Tutti

e due vediamo, ma facciamo le viste di non accorgerci della signora in discorso, la quale passava in vettura, innanzi a noi. No-tai, è vero, un certo impaccio nel mio amico e come un improvviso impallidire; ma non sospettavo, ripeto, di doverlo compiangere, sapendo come egli fosse a cognizione non solo della mia breve favola d'amore già compita, ma di ben altre favole (chiamamole così) della signora, in Milano, prima che il marito di lei venisse a Roma, senatore, poveretto... Basta. — «Ah, è tornata!» — feci io, quasi tra me, sperando, dico la verità, che il Vidoni me ne desse qualche notizia. Sapevo che tornava anche lui da Milano, dove certamente aveva dovuto vederla.

— Avanti, avanti... Dunque? — interrompe Adele, a cui la manierata lungaggine del Rossani riusciva ormai insoffribile.

— Ah, lei forse, scusi, aveva notato prima di me qualche accenno di passione in questo signore per la Garzía?

— Io? No... cioè, voi conoscete quanto me Tullio Vidoni... l'uomo piú ridicolo che passeggi su la faccia della terra... Sapete che è affetto di *dongiovannite* acuta, e che fa il galante con tutte le signore... Chi può prenderlo sul serio?

— Nessuno, lo so! Ma lui sí, eh perbacco! lui sí l'ha presa sul serio, la cotta... almeno a giudicare da quel che m'ha fatto.

— Dite che v'ha parlato delle lettere?

— Stia a sentire. Dopo le mie parole: «Ah l'è tornata!», egli mi dice che la Garzía era in Roma da tre giorni, e che aveva fatto il viaggio in compagnia di lui. Poi mi spinge a parlarne. Io, senza

sospetto per lui, ma con piú d'un sospetto per altri, confesso d'aver avuto la debolezza di parlare, e non troppo benevolmente, com'ella può immaginare; ma non in virtù di quell'aforisma del suo divino Bourget. Parlando, comincio però a notare che il volto dell'amico man mano s'infosca... — «Ma tu soffri, mio carol» — gli dico allora, per ischerzo. A questo punto egli scatta, e in termini abbastanza vivaci, osa rimproverarmi di ciò che ho detto o del modo con cui ho parlato. Io resto goffo, a guardarlo: non credevo ancora ch'egli dicesse sul serio. Allora lui mi ripete il rimprovero in termini piú vivaci; io, seccato, rispondo, e trascendiamo così a un diverbio violentissimo, quantunque a bassa voce. Basta: gli ho detto sul muso il fatto mio e l'ho piantato lí, in mezzo alla strada...

Adele, agitatissima, si nascose il volto tra le mani, gemendo: — Dio! Dio! — Poi guardò il Rossani, stravolta e con gli occhi lampeggianti d'odio; gli domandò:

— E ora? Ditemi la verità, Rossani: siete esposto a un pericolo? Sapete che Tullio Vidoni...

— Nessun pericolo, signora Adele! Del resto, non ho mai fatto dipendere la convenienza d'accordare o no una riparazione per le armi dal modo con cui il mio avversario tira in una sala o in una accademia di scherma.

— Oh Dio, no, Rossani! Egli tira benissimo, e vedete: il vigliacco se ne approfitta! — gridò Adele. — No, no! Sentite: se

voi... se voi poteste dargli una lezione, ebbene, con tutto il cuore vi direi: dategliela, e sia buona!

— Speriamo! — esclamò il Rossani.

— Ma no! vedete, — riprese Adele, — io temo per voi... E allora figuratevi la sua boria, di ritorno, incolume e vincitore, alla sua bella! No... no...

— Ma ormai... — fece il Rossani, stringendosi nelle spalle.

— Che dite? Dunque è stabilito? Vi batterete? Ah Rossani, no! Per una indegna? Sí, sí, lasciatemelo dire... È venuta qui, da me, l'altro jeri... qui, e ha potuto baciarmi, capite? con quel sorriso stereotipato sulle labbra dipinte... Serpe! Oh Dio... M'ha potuto chiedere, capite, che io m'intromettessi per ottenere da voi la restituzione delle sue lettere, mentre lei... è mostruoso, Rossani, non vi sembra? Mostruoso! E voi dovreste pagarne la pena? No, no, per carità! Sentite... sentite... fatelo per me...

Adele circondò quasi con un braccio il collo del Rossani e quasi gli piegò sul petto la faccia, supplicando.

Tito, non sapendo come schermirsi, cercò d'arrestare almeno il flusso delle supplici parole:

— Se mi batto, mi batto per me, esclusivamente per me, creda, signora! E ne ho qui in tasca la prova piú lampante: nelle lettere di lei!

— Ah, — gridò Adele. — Le avete ora voi? Datemele!

E allungò subito, con irrefrenabile impulso d'odiosa gioja, una mano verso la tasca interna della giacca di lui.

Tito Rossani sorse in piedi, severamente.

— Ah no, signora Adele! Se non m'importa più nulla di colei, è sempre interesse mio, e ora più che mai, d'agire da gentiluomo. Non a lei, non a lei, scusi: restituirò le lettere per altro mezzo...

A queste parole Adele, tutta vibrante, scoppiò in una fragorosa risata, che prolungò con evidente sforzo, abbandonandosi su la spalliera della poltrona.

Tito stette a guardarla, sconcertato.

— Bravissimo! Bravissimo! — esclamò ella ancor tra le risa; e levandosi da sedere: — Qua la mano, qua la mano, Rossani! Non avete capito? Ma io volevo proprio questo! Adesso, badate: ho la vostra parola d'onore: voi restituirete le lettere... Bravo, Rossani: grazie. Siete un vero e compito gentiluomo.

Tito Rossani andò via goffo, interdetto, quasi stordito da una sorda stizza. Ah sciocco! sciocco! La Montagnani si era fatto giuoco di lui, dunque? Lo aveva beffato, rappresentando la commedia della gelosia? — Che commediante! — Ah, ma egli, allora, si sarebbe vendicato! non avrebbe più restituito le lettere, a nessun patto!

Ben povera soddisfazione, questa, per Adele, che avrebbe voluto aver tra le mani lei, quelle lettere, e poi...

— Che imbecille! — fece piano, con vivacissimo gesto di dispetto per il Rossani, che già voltava le spalle al salotto.

Piegò il volto su la poltrona e ruppe in singhiozzi, addentando il bracciolo per non farsi sentire.

CREDITOR GALANTE

Appena uscita dal salotto la ragazza, Maurizio Gueli si levò in piedi, guardò l'orologio, poi si abbottonò lentamente l'abito e con la mano tesa si avvicinò a Fulvia Corsani, sdrajata su la poltrona con un libro su le ginocchia, la testa appoggiata su la spalliera e la bellissima gola provocante tutta in vista dalla fossetta all'attaccatura del collo sú sú fino all'ovale del mento.

Senza muoversi né levar gli occhi dal soffitto ella domandò:

— Le undici?

— Quasi — rispose il Gueli turbato nel vedersi sotto gli occhi il volto di lei così giacente. — Non andate a letto anche voi?

Fulvia scosse negativamente il capo senza levarlo da la spalliera.

— Rimango? — domandò il Gueli.

— No no, andate pure... — fece ella quasi in uno sbuffo, scotendosi.

— Andrei a casa: non m'incomodereste affatto... — aggiunse il Gueli guardandosi sott'occhi e stirandosi le punte dei baffetti rimasti neri, mentre i capelli fittissimi su la fronte erano già tutti bianchi.

— Grazie. Io aspetto ancora un po'!...

— Vostro marito? Sarà al circolo...

— No. Da un amico, non so...

— Siamo tutti amici al circolo!

Fulvia lo guardò con indolenza quasi sprezzante, e portando le braccia su la poltrona e reclinando la testa tra le spalle alzate:

— Perché mi avrebbe mentito? — disse.

— Per causa vostra: gli fate troppe domande — rispose pronto Maurizio.

Si guardarono tutti e due ad un tratto. Il Gueli, aggrottando le ciglia, rispose:

— Sarebbe forse necessario che attendessimo insieme. Fulvia, vostro marito giuoca da tre sere come un disperato e finisce di rovinarsi e di rovinarvi...

Ella chinò gli occhi sul libro aperto in grembo, svoltando una pagina delle già lette come per riprendere il filo della narrazione.

— Che libro leggete? — domandò Maurizio cangiando tono di voce ed espressione.

— Non leggo — rispose Fulvia chiudendo il libro e levandosi in piedi.

— Basta — fece il Gueli — io passo dal circolo, e se trovo Aldo, ve lo mando subito. Addio, eh!

Dalla soglia si volse:

— Non mi salutate neppure?

— Addio. Grazie — sospirò Fulvia.

Egli le si riappressò lentamente:

— Proprio non potete più soffrirmi?

— Rimanete...

— No vado. Ma rispondetemi.

— Che cosa?... Ve ne siete accorto?

— Uh, da tanto tempo!

— E allora... perché venite?

— Seriamente? — domandò il Gueli guardandola fiso negli occhi. — Scusate; non avreste ragione, mi sembra, di dir cosí...

— Ah sí? — esclamò Fulvia battendosi leggermente la fronte col segnalibro d'avorio. — Vantate per giunta diritti alla mia gratitudine?

— Nessun diritto! — s'affrettò a rispondere il Gueli. — La vostra gratitudine? E perché? Solo...

Fulvia lo interruppe con uno sguardo altero e fermo.

— Oh non temete, so fin dove debbo dire... — rispose egli. — Storie vecchie, lo so! Ma, perché vengo, via! Lo sapete... Abbiate ancora un po' di pazienza, che diavolo! Tra due o tre anni, sperabilmente, non verrò più a importunarvi con la mia presenza... Adele ha già quindici anni... Ma in fondo poi di che potete lagnarvi? Dopo tant'anni: son quindici? quanti sono? — anche il mio amor proprio, vedete, s'è quietato... Eh sí, eh sí... Ormai son vecchio, Fulvia! Tutta la mia mon-da-ni-tà sapete a che si riduce? Pago l'abbonamento al circolo...

— Perché mentite adesso? — gli domandò argutamente Fulvia. — V'ho domandato forse quel che fate?

Il Gueli s'inclinò portandosi una mano sul petto:

— Toccato! E in cambio, guardate, non vi farò il torto di credervi gelosa.

Fulvia scoppiò a ridere:

— Di voi?

— Perché no? — fece Maurizio sorridendo anche lui. — Suol per altro avvenire... Mi son consolato? Oh, e tanto meglio per me! Mi fa molto piacere che lo crediate. La strana, mia cara, siete voi, perché...

— Io? — interruppe Fulvia.

— Certo! Come no? Franco, eh? Tanto, ci siamo...

— Oh, dite pure!

— No. Lo farò dire a voi stessa. Così anzi inganneremo l'attesa.

Fulvia tornò a sdrajarsi su la poltrona e indicò una seggiola al Gueli.

— No, — disse questi — resto in piedi. Un interrogatorio, breve breve, mia cara. Permettete? E lo farò dire a voi stessa. Sposaste a vent'anni, è vero?, mio cugino Aldo.

— Interrogatorio in tutte le forme! — fece ella. — Ma voi non potete esser giudice!

— Perché no? Nessuna passione mi fa più velo...

— E allora, a diciannove anni, se non vi dispiace — corresse Fulvia.

— Amavate allora Aldo?

— No.

— Naturalmente! Né lui vi amava. Fin qui, nulla di strano. Fulvia rise di nuovo.

— Come no? Se non mi amava, perché m'ha sposata?

— Oh bella! e voi?

— Io non sono andata a cercarlo.

— Parliamo di voi — troncò Maurizio.

Fulvia lo arrestò con un gesto della mano, protestando:

— Non ho voluto scusarmi.

— Bene, — riprese il Gueli — a ogni modo, dopo circa due anni... Se non fu un capriccio, lo pagaste troppo caro... Poco dopo, il timore o il rimorso (diciamo il rimorso), uccise in voi... quel che sentivate per me. Oh, vedete! da quel tempo — è un bel pezzo ormai! — io ho chiuso veramente il mio conto con la vita: pagai allora a lei, in una volta sola, quel tanto di dolori e di noje che le dovevo in cambio delle scarse gioje che m'ha concesso, così, alla spicciolata, da quella trista usuraja ch'essa è; e son rimasto, mia cara, in credito: grosso credito, a cui non intendo affatto rinunciare. Mi sentivo legato a voi da un nodo ormai indissolubile... Ero pazzo, ne convengo. Non intendevo, per esempio, che a voi... — uh, non intendevo tante cose, allora...

— E ora? — domandò Fulvia con fredda ironia.

— Piano! — fece Maurizio. — Mi respingeste: io m'ammalai *sul serio*; viaggiai per distrarmi (sciocca medicina!)... basta; dopo un anno circa, tornai a voi. Come m'accoglieste! Vi ricordate? — Non temete, — vi dissi — io son guarito. Concedetemi di venir di tanto in tanto... E voi lo concedeste... per vostra figlia...

— Non l'avessi mai fatto! — esclamò Fulvia.

— Oh, non l'avreste fatto, lo so: — riprese calmo il Gueli — ma proprio in quel tempo, vedete, Aldo ebbe, per mia fortuna, bisogno di me per la prima volta.

Fulvia strinse i denti, contrasse il volto e scosse il capo rabbiosamente.

— Perché fate così? — continuò Maurizio. — V'ho io forse pregata di qualche cosa, oltre la vostra concessione? Ho chiesto forse la vostra amicizia? Eh, lo so: *vi avrei insultata*, chiedendovela! E non l'ho fatto... Ho continuato a venir qui...

— E vi par poco? — gli domandò Fulvia guardandolo acutamente.

— Ma non per voi... Via Fulvia, state pur contenta, che avete fatto bene, ammesso anche che vi sia costato un sacrificio, benché io non intenda perché poi vi debba pesar tanto qualche mio... sí qualche mio favoruccio, il più disinteressato che si possa immaginare! State tranquilla: non è fatto a voi, né a vostro marito, e forma l'unica mia felicità, perché posso dire d'aver fatto anch'io qualcosa per la vostra bambina... Guardate: — disgraziatamente Aldo è ancora per una triste china... Il pericolo dunque dura tuttavia: chi meglio di me, con meno disinteresse di me potrebbe difendervi? A chi potreste rivolgervi?

Fulvia scattò in piedi.

— Io? Oh, io, se mai, a chiunque altro, ve l'assicuro, e a qualsiasi patto, tranne che a voi, guardate!

Maurizio Gueli la guardò come compiacendosi dell'accensione del volto di lei per quello scatto d'ira; poi con calma osservò:

— Ho torto io nel dirvi strana?

— Ah, strana per questo? — incalzò Fulvia. — Vi sembra strano...

— Che sentiate siffattamente per me? — terminò Maurizio la frase. — No davvero! Mi sembra anzi naturalissimo...

— E dunque?

— Sebbene ormai... via! Ma agli occhi vostri, si sa, io sono il solo qui, che non soffre nulla, è vero? Anzi, anzi di tanto in tanto vengo a tòrmi come in premio i sorrisi d'una dolce creatura... Son la prova vivente d'un vostro... *delitto*, è vero? Adesso lo chiamate forse così... Già! prima per voi *delitto* era invece il legame che vi accompagnava per forza a un uomo che non vi amava e che non amavate. Ma anche questo è naturale... Strano, mia cara, è quest'altro fenomeno: che voi, ora, siate — lasciatemelo dire — così perdutoamente innamorata di vostro marito, anzi — per dir meglio — malata di lui... Com'è avvenuto? Più ci penso, meno riesco a spiegarmelo...

— Come! Eppure — fece Fulvia con beffardo stupore — siete così gran conoscitore di donne voi!

— Voi, invece, mi credete uno sciocco — rispose Maurizio. — E sia! Opinioni... Io vi stimavo così insuscettibile d'amore...

— Ah sí? E ora?

— Ah, lo stesso! Ma...

— C'è un *ma*?

— Vostro marito.

— Non l'amo? — domandò Fulvia, mostrando con dolcissima grazia quasi paura che il Gueli le rispondesse di no.

— Come? — fece questi un po' imbarazzato. — No... ecco... prima... bisogna distinguere. Io per dir la verità, mi ci perdo. Perché, sí, questo vostro amore – scusate veh! – mi fa pensare a un pasticcio. Mi spiego: c'entra un po' di tutto... Ecco, vediamo: Pentimento prima, va bene? Del resto, è naturale, per la gravità del caso... Segreto bisogno di perdono, va da sé. Poi, anche bisogno d'un legame, è vero? la gioventù! e allora vanità offesa, puntiglio, dispetto... un fermento insomma d'impressioni e di sentimenti, ai quali sa esser campo soltanto il cuore d'una donna...

— L'amo o non l'amo? — domandò Fulvia, passando sopra, dispettosamente, allo sforzo d'analisi del Gueli.

— L'amerete! — rispose Maurizio. — Ma io vorrei spiegarmi il come e il perché...

— A che pro e a che scopo?

— Per amore dell'arte.

— A mezzanotte?

Maurizio tornò a guardar l'orologio, poi con grande serietà disse:

— Non ancora. Mancano venti minuti. Volete sentire la verità? Com'io la pensi? Vi siete trovata innanzi a un uomo...

— A voi? — interruppe Fulvia.

— No: a vostro marito, che non s'è curato mai di voi... lasciatemi dire — né di voi, né della casa, né prima né poi — mai! Accecato da un'altra passione che l'ha quasi tratto alla rovina; fiero, però e sprezzante, ah! quasi orgoglioso del suo delitto — questo sí, *delitto*: chi spoglia sé, la moglie, la... figlia, la casa, come ha fatto lui, per me, scusate, è un delinquente!

— Un pazzo! — sospirò Fulvia.

— Già, già, benissimo! Dimenticavo infatti che nel pasticcio entra finanche un sentimento di pietà incomprensibile. Sicuro! Per voi è soltanto un pazzo, un povero pazzo... Cercaste di ricondurlo sulla via della ragione? Non v'intese neppure! Andaste a lui, offrendovi, passione contro passione? Fu più forte la sua: vi respinse! Lo minacciaste? Restò indifferente, quasi lasciandovi padrona di fare a piacer vostro, pur di non esser molestato... Ah, c'era veramente, in questo modo d'agire, di che tentare una donna come voi! Ecco infine un uomo che non è di pasta frolla! Un uomo che finalmente sa essere qualche cosa — anche un pessimo arnese, se vogliamo! E frattanto, vi mettete a odiar me, perché non riuscite a farvi amare da lui! Graziosissimo!... Vi ha egli lasciata oltrepassar mai, in tanti anni che state insieme, il limite della più lieve confidenza? Mai! V'ha tenuta sempre, diciamo così, fuori la porta. Vi siete messa a picchiare; ma sí! lui

era occupato a buttar tutto giù dalle finestre... Quando ha badato a voi? È finanche sfuggito al vostro assedio! E ora, siete rimasti fuori tutti e due... Quasi quasi, qui, il padrone di casa sono rimasto io... Ah, ne combina la sorte! Come una mendicante dietro la porta chiusa, voi aspettate ch'egli ritorni...

Maurizio Gueli cavò dalla tasca posteriore un elegantissimo portasigarette, ne trasse una, l'accese, poi tese di nuovo la mano a Fulvia e salutò:

— Buona notte, Fulvia, e buona attesa. Sapete? Ci sarebbe forse un solo mezzo per mettermi alla porta...

— Quale? — domandò Fulvia con ansia affettata.

Maurizio sorrise freddamente.

— Dategli a intendere che vi faccio la corte.

— Temete che lo faccia? — domandò Fulvia e si morse il labbro inferiore.

Maurizio, continuando a sorridere, agitò più volte una mano con l'indice teso; poi disse inchinandosi:

— Son quasi sicuro che non vi crederebbe. Basta. Buona notte. Passo dal circolo, e ve lo mando subito... Buonanotte.

LA PAURA

Si ritrasse dalla finestra con un atto e un'esclamazione di sorpresa; posò sul tavolinetto il lavoro a uncino che aveva in mano, e andò a chiudere, in fretta, ma cauta, l'uscio che metteva quella camera in comunicazione con le altre; poi attese mezzo nascosta dalla tenda dell'altro uscio su l'entrata.

— Già qui? — disse piano, contenta, levando le braccia al petto erculeo di Antonio Serra, lei gracile, piccola, col volto proteso per ricever subito il solito bacio furtivo.

Ma l'uomo si schermì, turbato.

— Non sei solo? — domandò, ricomponendosi a un tratto, Lillina Fabris. — Dov'hai lasciato Andrea?

— Son tornato prima, stanotte... — rispose con tono ruvido il Serra, e aggiunse, come per mitigar la prima espressione: — Con una scusa... Era vero, però: dovevo trovarmi qui di mattina, per affari...

— Non m'hai detto nulla... — lo rimproverò ella dolcemente. — Potevi avvisarmene... Che hai?

Il Serra la guardò quasi odiosamente negli occhi; poi, a bassa voce, ma vibrata, proruppe:

— Che? Temo che tuo marito sospetti di noi...

Ella restò, come se un fulmine le fosse caduto da presso; e, con stupore pieno di spavento:

— Andrea? Come lo sai? Ti sei tradito?

— No, tutti e due, se mai! — s'affrettò egli a rispondere.

— La sera della partenza...

— Qui?

— SÍ; mentr'egli scendeva... Andrea scendeva innanzi a me, te ne ricordi? con la valigia... Tu facevi lume dalla porta, è vero? e io nel passare...

Lillina Fabris si portò ambo le mani sul volto; poi le scosse in aria:

— Ci ha visti?

— M'è parso che si sia voltato, scendendo... — aggiunse egli con voce arida e cupa. — Non ti sei accorta di nulla tu?

— Io no, di nulla! Ma dov'è? Andrea dov'è?

Il Serra, come se non avesse udito la domanda angosciata della piccola amante, di cui non aveva mai intuito la grandezza dell'animo e dell'amore, riprese cupamente:

— Dimmi: m'ero messo a scendere, quand'egli ti chiamò?

— E mi salutò! — esclamò ella. — Anche con la mano... Fu dunque nello svoltare dal pianerottolo giù?

— No, prima... prima...

— Ma se ci avesse visti...

— Intravisti, se mai... Un attimo!

— E t'ha lasciato venir prima? — rispose ella con crescente angoscia... — Ma sei ben sicuro che non è partito?

— Sicurissimo! Di questo, sicurissimo... E prima delle undici non c'è altra corsa dalla città...

Guardò l'orologio, e si rabbuiò in volto.

— Sta per venire... E intanto noi... in questa incertezza... sospesi così in un abisso...

— Taci, taci, per carità! — pregò ella. — Calma... Dimmi tutto... Che hai fatto? Voglio saper tutto...

— Che vuoi che ti dica? In questo stato, le cose più insignificanti ti sembrano allusioni; ogni sguardo, un cenno...

— Calma... calma... — ripeté ella.

— Sí, calma: trovala!

E il Serra si mise a passeggiare per la stanza, storcendosi le mani. Poco dopo riprese, fermandosi:

— Qui, ti ricordi? prima di partire, discutevamo io e lui su la maledetta faccenda da sbrigare in città... Lui s'accalorava...

— Sí, ebbene?

— Appena in istrada, Andrea non parlò più: andava a capo chino; lo guardai, era turbato, le ciglia aggrottate... «S'è accorto!» pensai. E non parlavo: temevo che la voce mi tremasse; tremavo tutto... Ma, a un tratto, con aria semplice, naturale, nella fresca tranquillità della notte, per via: — *«Triste, è vero?»* — mi fa — *«Viaggiar di sera, lasciar di sera la casa...»*.

— Così?

— Sí. Gli sembrava triste anche per chi resta... Poi, una frase... (sudai freddo!): — *«Licenziarsi a lume di candela su una scala...»*.

— Ah questo... come lo disse? — esclamò ella colpita.

— Con la stessa voce... — rispose il Serra — naturalmente... Io non so; lo faceva apposta! Mi parlò dei bambini che aveva lasciati a letto, addormentati; ma non con quella amorevolezza semplice che rassicura... — e di te.

— Di me?

— Sí, ma mi guardava.

— Che disse? — domandò ella tutta sospesa.

— Che tu *ami molto i suoi bambini*...

— Nient'altro?

— In treno, ripigliò il discorso sulla lite da trattare... Mi domandò dell'avvocato Gorri, se lo conoscevo.

— Zitto! — lo interruppe ella, pronta.

Entrò la serva a domandar se era tempo d'andare pei bambini mandati quella mattina dai nonni paterni. Non doveva ritornare quel giorno il padrone? Le vetture erano già partite per la stazione.

Lillina, indecisa, rispose alla serva che attendesse ancora un poco, e che intanto finisse d'apparecchiare di là. Rimasti novamente soli, si guardarono smarriti; e lui ripeté:

— Sarà, qui tra poco...

Ella gli strinse forte il braccio, rabbiosamente:

— Ma dimmi qualche cosa! Non hai saputo accertarti di nulla? È mai possibile che lui, così violento, col sospetto nell'anima, abbia saputo fingere in tal modo con te?

— Eppure... — fece egli battendo le mani. — Che la mia diffidenza m'abbia reso insensato fino a tal segno? Più volte, vedi, attraverso le sue parole m'è parso di legger qualcosa... Un momento dopo mi dicevo rinfrancandomi: «No, è la paura!»

— Paura, tu?

— Io, sí! Perché egli ha ragione... — dichiarò, nella sua grossezza, il Serra con la spontaneità del più naturale convincimento. — L'ho studiato, spiato tutti i momenti: come mi guardava, come mi parlava... Sai ch'egli non è solito di parlar molto... eppure, in questi tre giorni, avessi inteso! Spesso però si chiudeva a lungo in un silenzio inquieto; ma ne usciva, ogni volta, ripigliando il discorso sul suo affare. «Era preoccupato di questo?» allora mi domandavo — «o di ben altro? Forse ora mi parla per dissimularmi il sospetto...» Una volta mi parve finanche che non avesse voluto stringermi la mano... Bada, s'accorse che gliela porgevo: si finse distratto; era un po' strano veramente — fu il domani della nostra partenza. Fatti due passi, mi richiamò. — «S'è pentito!» — notai subito. E infatti disse: «*Oh, scusa... dimenticavo di salutarti! Fa lo stesso...*» — Mi parlò altre volte di te, della casa; ma senz'alcuna intenzione apparente... Mi pareva tuttavia che evitasse di guardarmi in faccia... Spesso ripeteva tre, quattro volte la stessa frase, senza senso comune... come se pensasse ad altro... E mentre parlava di cose aliene, a un tratto, trovava modo d'entrar bruscamente a riparlarmi di te o dei bambini, fig-

gendomi gli occhi negli occhi, e mi faceva qualche interrogazione... Ad arte? chi sa! sperava di sorprendermi? Rideva; ma con una gajezza brutta nello sguardo...

— E tu? — domandò ella pendendo dalle labbra di lui.

— Io? sempre sull'attenti...

Lillina Fabris scosse il capo con sdegno iroso:

— Si sarà accorto della tua diffidenza...

— Se sospettava di già! — fece egli, scrollando le grosse spalle.

— Si sarà confermato nel sospetto! — rimbeccò lei. — Poi, null'altro?

— Sí... la prima notte, all'albergo... — riprese avvilito il Serra. — Ha voluto prendere una stanza in comune, con due letti. Eravamo coricati da un pezzo... s'accorse che non dormivo, cioè... s'accorse, no: eravamo al bujo! — lo suppose. E bada... figúratil! io non mi movevo — lí di notte... nella stessa camera con lui, e col sospetto ch'egli sapesse... — figúratil! tenevo gli occhi sbarrati nel buio, in attesa... chi sa! per difendermi, se mai... A un menomo atto, sarei balzato dal letto... E allora... Ma, capisci? vita per vita, meglio la sua che la mia... A un tratto, nel silenzio, sento proferire queste precise parole: «*Tu non dormi*».

— E tu?

— Nulla. Non risposi. Finsi di dormire. Poco dopo egli ripeté: «*Tu non dormi*». Io allora lo chiamai. — «Hai parlato?» — gli domandai. E lui: — «*Sí volevo sapere se dormissi*». Ma non è vero,

non interrogava sai, dicendo: «*Tu non dormi*» — proferiva la frase con la certezza ch'io non dormivo, ch'io non potevo dormire... capisci? O almeno, m'è parso cosí...

— Null'altro? — ridomandò ella.

— Null'altro... Non ho chiuso occhio due notti.

— Poi, con te, sempre lo stesso?

— Sí... lo stesso...

Ella stette un po' a pensare, con gli occhi appuntati nel vuoto; poi disse lentamente come a se stessa:

— Tutte queste finzioni... lui!... Se ci avesse visti...

— Eppure s'è voltato, scendendo... — obbiettò il Serra.

Ella lo guardò negli occhi un tratto, come se non avesse inteso.

— Sí, ma non si sarà accorto di nulla! Possibile?

— Nel dubbio... — fece egli.

— Anche nel dubbio! Non lo conosci... Dominarsi cosí lui, da non lasciare trapelar nulla... Che sai tu? — Nulla! Ammetti pure, che ci abbia visti, mentre tu passavi e ti chinavi verso me... Se fosse nato in lui il menomo sospetto... che mi avessi baciata... ma sarebbe risalito... oh, sí!, pensa, pensa come saremmo rimasti!... No, senti, no: non è possibile! Hai avuto paura, nient'altro! Paura, tu, Antonio!... No, no, egli non ha potuto pensar male... Non ha ragione di sospettar di noi: mi hai trattata sempre familiarmente innanzi a lui...

Rallegrato internamente dall'improvvisa fiducia concepita dall'amante, il Serra volle tuttavia insistere nel dubbio angoscioso per il piacere d'essere maggiormente assicurato da lei:

— Sí; ma il sospetto può nascere da un momento all'altro. Allora, capisci?, mille altri fatti avvertiti appena, tenuti in nessun conto, si colorano improvvisamente; ogni accenno indeterminato diventa una prova; poi il dubbio certezza: ecco il mio timore...

— Bisogna esser cauti... — rispose ella.

Deluso, il Serra provò un senso d'irritazione contro l'amante:

— Ora? Te l'ho sempre detto!

Ella lo guardò sdegnosa:

— Mi rinfacci adesso?

— Non rinfaccio nulla! — rispose egli vieppiú irritato. — Ma puoi negare che tante volte t'ho detto: Bada! E tu...

— Sí... Sí... confermò ella, come nauseata.

— Non so che gusto ci sia — continuò egli — a lasciarsi scoprire cosí... per nulla... per una imprudenza da nulla... come tre sere fa... Sei stata tu...

— Sempre io, sí...

— Se non era per te!

— Sí, — fece ella alzandosi con un ghigno di scherno — la paura!

Sferzato, il Serra irruppe

— Ma ti pare che ci sia da stare allegri, tu e io? tu, specialmente!

Si rimise a passeggiar per la stanza, fermandosi di tratto in tratto e parlando quasi tra sé:

— La paura... Credi che non pensi anche a te? La paura... Ci fidavamo troppo, ecco! Sí, e adesso tutte le nostre imprudenze, tutte le nostre pazzie mi saltano agli occhi, vedi, e mi domando, com'ha fatto a non sospettar di nulla finora...

Colpita dall'accusa dell'amante, ella si portò le mani al volto e confermò:

— è vero... è vero... lo abbiamo troppo ingannato...

Stettero un lungo tratto in silenzio; poi riaprendo il volto, ella riprese:

— Mi rimproveri adesso? È naturale! Sí, ho ingannato un uomo che si fidava di me, piú che di se stesso. Sí, e la colpa è mia, infatti.

— Non ho voluto dir questo — diss'egli sordamente, continuando a passeggiare.

— Ma sí, ma sí... riprese ella con febbre, andandogli incontro. Lo so, e guarda, puoi anche aggiungere che con lui ero fuggita da casa mia, sí, e che lo spinsi io, quasi, a fuggire — io, perché lo amavo, sí — e poi l'ho tradito con te! È giusto che ora tu mi condanni, giustissimo! Ma io, senti, io ero fuggita con lui perché lo amavo, non per trovare qui tutta questa quiete, tutta questa agiatezza in una nuova casa: avevo la mia; non sarei andata via

con lui... Ma egli si sa, doveva scusarsi innanzi agli altri della leggerezza a cui s'era lasciato andare, egli uomo serio, posato... Eh già! la follia era commessa: rimediarsi, adesso! riparare, e subito! Come? Col darsi tutto al lavoro, col rifarmi una casa ricca, piena d'ozio... Così, ha lavorato come un facchino; non ha pensato che a lavorare, sempre; senza desiderare mai altro da me che la lode per la sua operosità, per la sua onestà... e la mia gratitudine, anche! Già, perché sarei potuta capitar peggio!... Era un uomo onesto, lui; mi avrebbe rifatta ricca, lui, come prima, più di prima... A me, questo, a me che ogni sera lo aspettavo impaziente, felice del suo ritorno... Tornava a casa stanco, affranto, contento della sua giornata di lavoro, preoccupato già delle fatiche del domani... Ebbene, alla fine, mi sono stancata anch'io di dover quasi trascinar quest'uomo ad amarmi per forza, a rispondere per forza al mio amore. La stima, la fiducia, l'amicizia del marito paiono insulti alla natura in certi momenti... E tu te ne sei approfittato, tu che ora mi rinfacci l'amore e il tradimento, ora che il pericolo è venuto, e hai paura, lo vedo: hai paura! Ma tu che perdi? Mentre io...

— Consigli a me la calma! — disse freddamente il Serra. — Ma se ho paura... è pure per te... pe' tuoi figli...

— I miei figli, tu, non nominarli! — gli gridò ella ferita, con gli occhi lampeggianti d'odio. — Innocenti! — soggiunse poi, rompendo in lacrime.

Il Serra la guardò un pezzo, poi più urtato che turbato, disse:

— Adesso piangi... Me ne vado...

— Ora? ora? — singhiozzò ella. — Si sa, ora non hai più nulla da fare qui...

— Sei ingiusta! — riprese egli pigiando su le parole. — T'ho amata, come tu mi hai amato, lo sai! T'ho consigliato prudenza: ho fatto male? Più per te, che per me: sí, perché io, nel caso, *non perderei nulla* — lo hai detto tu... sú, sú, Lillina... rimettiti... è inutile adesso ogni recriminazione... Egli non saprà nulla; tu lo credi, e sarà così... Anche a me ora par difficile ch'egli si sia potuto dominare fino a tal segno... Non si sarà accorto... e così... sú, sú... nulla è finito... Noi saremo...

— Ah, no! — lo interruppe ella alteramente. — No! come vuoi, ormai? No, è meglio, è meglio finirla...

— Come credi... — fece il Serra semplicemente.

— Ecco il tuo amore! — esclamò ella indignata.

Il Serra le venne incontro quasi minaccioso:

— Ma vuoi farmi impazzire?

— No, è meglio veramente finirla... — riprese ella — e fin da ora; qualunque cosa sia per accadere. Tra noi tutto è finito. Senti, e sarebbe anche meglio, ch'egli sapesse ogni cosa... Meglio, meglio, sí! Che vita è la mia? Te la immagini? Non ho più diritto d'amar nessuno io! Neanche i figli miei... Se mi chino per dar loro un bacio, mi par che l'ombra della mia colpa si proietti su le loro fronti immacolate! No... no... Mi torrebbe di mezzo? Lo farei io, se non lo facesse lui!

— Adesso non ragioni più... — disse egli placido e duro.

— Davvero! — continuò Lillina. — L'ho sempre detto! È troppo... è troppo... Non mi resta più nulla, ormai...

Poi, facendo forza a se stessa per rimettersi, soggiunse:

— Va', va' adesso... ch'egli non ti trovi qui...

— Come... debbo andare? — fece il Serra perplesso. — Lasciarti? Ero venuto apposta... Non è meglio che io...

— No, — lo interruppe ella — qui non deve trovarti. Torna però, quand'egli verrà, da qui a poco. La maschera dobbiamo portarla ancora insieme. Torna presto, e calmo, indifferente... non così! Parlami innanzi a lui, rivolgiti spesso a me... intendi? Io ti seconderò...

— Sí... sí...

— Presto. Ma... se mai...

— Se mai?

Ella stette soprappensiero un tratto; poi, scrollando le spalle:

— Nulla, tanto...

— Che cosa? — domandò il Serra confuso.

— Nulla... nulla... Ti dico: addio!

— Ma dunque, davvero... — si provò egli a dire.

— Va' via! — lo interruppe subito ella sprezzante.

E il Serra andò via promettendo:

— A tra poco.

Ella restò in mezzo alla stanza, con gli occhi appuntati biecamente, come in un pensiero truce, che assumesse forma d'immagine reale innanzi a lei. Poi scosse il capo ed esalò l'interna ambascia in un sospiro di stanchezza desolata. Si stropicciò forte la fronte, ma non riuscì a scacciare il pensiero dominante. Andò un po', inquieta, per la stanza; si fermò innanzi a uno specchio a bilico in fondo, presso l'uscio; la propria immagine riflessa dallo specchio la distrasse, e si allontanò. Andò a sedere innanzi al tavolinetto da lavoro, e vi si piegò sopra, col volto nascosto tra le braccia; poco dopo rialzò il capo mormorando:

— Non avrebbe risalito la scala? con una scusa... Mi avrebbe trovata lí... dietro la finestra a guardare...

Scosse di nuovo la testa, atteggiando il volto a sprezzo e nausea, e aggiunse:

— Se non fu la paura... Ha tanta paura! Ah, ma ora è finita... È finita... Dio, ti ringrazio! I miei bambini... i miei bambini... Povero Andrea!

LA SCELTA

Tanto magro, quanto lungo; e piú lungo, Dio mio, sarebbe stato, se il busto tutt'a un tratto, quasi stanco di tallir gracile in sú, non gli si fosse sotto la nuca curvato in una buona gobbetta, da cui il collo pareva uscisse, penosamente marcato, come quel d'un pollo, ma con un grosso nottolino protuberante, che gli andava sú e giú ogni qual volta deglutiva.

Me lo vedo ancora innanzi vestito squallidamente di grigio, con un vecchio cappello stinto e tutto sbertucciato, in cui la testa secchissima sarebbe sprofondata intera intera, se non fosse stato per le orecchie alte che reggevano le tese: vi sprofondava tutta la fronte però, con le sopracciglia; cosí che la piccola faccia ossuta, angolosa pareva cominciasse da quel nasetto a becco e sfrogato, da uccel ciuffagno, che rendeva cosí caratteristica la sua fisionomia. Si sforzava di tener continuamente tra i denti le labbra, come per mordere, castigare e nascondere un risolino tagliente, che gli era proprio; ma lo sforzo in parte era vano, perché questo risolino non potendo per le labbra cosí imprigionate, gli scappava per gli occhi, piú arguto e beffardo che mai.

Era il mio ajo e si chiamava Pinzone.

Il dí dei morti è la festa pei fanciulli di Sicilia. La Befana (forse perché nelle case della città e dei borghi dell'isola non c'è camini, per la cui gola ella possa introdursi) non fa regali laggiú. Li fanno invece i morti alla vigilia della lor festa, su la mezzanotte: i parenti

o gli amici defunti recano in memoria di loro qualche monetina e dolci e giocattoli, soltanto però ai bambini savii. Più savie, a parer mio, dovrebbero esser le madri a non accender così, paurosamente, la fantasia dei figliuoli. Mia madre mi mandava senz'altro con l'ajo Pinzone alla fiera dei giocattoli.

Ricordo che pena febbrile, vibrante di mille desiderii, mi costava la scelta in quella fiera.

Stordito dai clamori confusi, sguajati dei tanti bercioni, mi voltavo di qua e di là perplesso e di ciascuno ascoltavo un tratto l'elogio della propria merce, mentre altre mani m'invitavano con vivacissimi gesti dalle baracche vicine e altre voci mi gridavano di non prestar fede a quel che l'uno mi decantava; così che avrei dovuto inferire che in nessuna parte avrei trovato il mio bene, che viceversa poi si trovava in ciascuna baracca.

Il vecchio Pinzone mi trascinava per un braccio, sottraendomi a forza agli allettamenti di questo o di quel venditore:

— Non dargli retta, vieni via! Ti vuole imbrogliare... Fa' prima il giro della fiera; quando avrai tutto veduto, sceglierai...

Nell'accanimento della concorrenza i venditori, nel vedermi allontanare così tirato per un braccio, scagliavano ingiurie e imprecazioni contro il povero Pinzone. Egli però sogghignava, tenennando la testa sotto la furia delle male parole e rispondeva soltanto a me, ripetendomi:

— Non dar retta: ti vogliono imbrogliare...

Alcuni erano piú aggressivi; saltavano dal banco con un giocattolo in mano e ci attorniavano e c'impedivano il passo, l'uno offrendomi una trombetta, per esempio, l'altro una vaporiera di latta a cui s'agganciavano due o tre vagoncini; un terzo, un tamburello; e tutti e tre strillavano a Pinzone:

— Vecchiaccio imbecille, lasciate comprare al ragazzo quel che desidera. Deve forse scegliere a vostro gusto? Non vedete che vuole la trombetta?

— Ma che trombetta! Vuole la ferrovia! Guarda: cammina sola...

— Che trombetta e che ferrovia! Vuole il tamburo: *brabrà, brabrà...* Le bacchette col fiocco... Tieni, prendi, bello mio! Non dar retta a codesto vecchiaccio...

Io guardavo negli occhi Pinzone.

— Lo vuoi? — mi domandava questi allora.

E io, senza staccar gli occhi, rispondevo il no ch'era negli occhi suoi e nel tono della sua domanda.

Cosí facevamo il giro della fiera; poi, come quasi ogni anno, finivo per ritornare innanzi alla baracca dove si vendevano le marionette, ch'eran la mia passione. Ahimè, ma anche lí tra i paladini di Francia e i cavalieri Mori, lucenti nelle loro armature di rame e d'ottone, esposti in lunghe file su cordini di ferro, ero costretto a scegliere, mentre avrei voluto portarmeli via tutti. Quale fra i tanti?

— Prenda Orlando, signorino! mi consigliava il venditore. Il piú forte campione di Francia: glielo do per dieci lire e cinquanta...

Subito Pinzone, messo in guardia dalla mamma, esplodeva:

— Bum! Dieci lire e cinquanta? Ma se non vale tre bajocchi... Figlio mio, guarda: ha gli occhi storti! E poi, sí! Campione di Francia... era un pazzo furioso...

— Prenda allora Rinaldo da Montalbano...

— Peggio... Ladro! — esclamava Pinzone.

E Adolfo era millantatore, e Gano traditore... breve, su ogni marionetta che quegli mi presentava, Pinzone trovava da ridir qualcosa, finché il venditore seccato non gli gridava:

— Ma insomma, signor mio! è certo che ci vuole il tristo e il buono, il paladino fedele e Gano il traditore, se no la rappresentazione non si può fare...

Son passati tant'anni; Pinzone è morto. Io non ho ancora, per dir vero, alcun pelo bianco, che mi dia cagione d'affliggermi di quel che prima cosí ardentemente desideravo: un pajo di baffi e una bella barba; ma confesso che da un po' di tempo a questa parte guardo con piú pungente invidia un quadretto, nel quale sono effigiato coi calzoncini di velluto a mezza gamba e una fida marionetta in mano, — tanto carino, lasciatemelo dire! E incolpo Pinzone di questo sentimento d'invidia che provo innanzi al mio ritratto da fanciullo.

Perché dovete sapere ch'io vado ancora alla fiera. Non è piú quella dei giocattoli (quantunque ve ne siano parecchi, né manchino le marionette): è una fiera molto piú grande; e ci vado per scegliervi gli eroi e le eroine de' miei romanzi e delle mie novelle. Ora l'invidia mia segue da questo: che mentre io, fanciullo, finivo a un certo punto col non prestar piú ascolto alle taglienti osservazioni del grigio mio ajo e col cedere tutto infiammato alle lusinghe del venditore della baracca dei burattini, oggi sento che Pinzone, non solo vive ancora dentro di me, ma su me esercita un potere veramente tirannico, e mi guasta e mi spende ogni gioia. Né, per quanto faccia, posso piú levarmelo dattorno.

— «Vedi, figlio mio, — mi va ripetendo egli continuamente all'orecchio — vedi che malinconia di fiera? Né credere a coloro che te la dipingono tutta d'oro: d'oro il cielo, d'oro gli alberi, d'oro il mare... Oro falso, figlio mio! Cartapesta indorata! E vedi che razza di eroi t'offre oggi la vita? Trionfano solo i ladri, gl'ipocriti, i birbaccioni! Scegli un eroe onesto? Sceglierai per necessità un impotente, un vinto, un meschino; e la tua rappresentazione sarà fastidiosa e affliggente. Praticando con te a tua insaputa, mi son venuto man mano istruendo un po'. Or io ti domando: Credi tu che per i posterì possa valer la scusa che l'arte tua ha rispecchiato la vita del tuo tempo? Siamo giusti: che valore avrebbe innanzi alla nostra estimativa estetica questa medesima

scusa se, a mo' di esempio, ce la presentasse tutto gonfio e borioso uno scrittor del Seicento? Noi gli risponderemmo: — Tanto peggio per te, caro mio!

In certi momenti, o figliuolo, la vita si fa così perfida che gli scrittori non possono farci nulla; e quanto più son fedeli nel ritrarla, tanto più l'opera loro è condannata a perire. Che virtù di resistenza vuoi che abbiano contro il tempo le creature nate dai pensieri nostri dissociati, dalle azioni nostre impulsive e quasi senza legge, dai sentimenti nostri disgregati e nella discordia dei più opposti consigli; questi miseri, inani, affliggenti fantocci che può offrirti soltanto la fiera odierna?»

Queste e altre cose sconsolantissime mi va ripetendo di continuo Pinzone. Io mi guardo intorno, e non so rispondergli nulla. Ah, chi saprebbe crearmi, per tappargli la bocca, un eroe, non qual'è, ma quale dovrebbe essere?

ALBERI CITTADINI

Che noja dev'esser la vostra, poveri alberi appajati in fila lungo i viali della città e anche talvolta lungo le vie lastricate, di qua e di là su i marciapiedi, o sorgenti solitarii fra piante nane dentro qualche vasto atrio silenzioso d'antico palazzo o in qualche cortile!

Ne conosco alcuni, in fondo a una delle vie piú larghe e piú popolate di Roma, che fan veramente pietà. Son venuti su miseri e squalidi, ed han quasi un'aria smarrita, paurosa, come se chiedessero che stieno a farci lí, fra tanta gente affaccendata, in mezzo al fragoroso tramestio della vita cittadina. Con che mesta meraviglia, i poveretti, si vedon rispecchiati nelle splendide vetrine delle botteghe! E par che loro stessi si commiserino, scotendo lentamente i rami a qualche soffio di vento.

Ogni qual volta passo per quella via, guardando quegli alberetti, penso ai tanti e tanti infelici che, attratti dal miraggio della città, hanno abbandonato le loro campagne e son venuti qui a intristirsi, a smarrirsi nel labirinto d'una vita che non è per loro. E immaginando il pentimento amaro e sconsolato di questi infelici e il rimpianto della terra lontana, della vita semplice e buona che vi traevano un giorno, prima che la maledetta tentazione la recasse loro a dispetto accendendo le lusinghe d'altra fortuna; immagino anche di qual viva e spontanea letizia di germoglio si animerebbero all'aperto quei miseri alberetti, come

brillerebbero le loro foglie e come si stenderebbero ad abbracciar l'aria pura questi rami aggranchiti, attediati.

Ecco: il breve cerchio che il lastrico della via lascia attorno al tronco, è tutta la loro campagna; per esso la terra beve a stento l'acqua del cielo e respira. Questo breve cerchio è pur talvolta coperto da una grata di ferro, per una protezione che può anche sembrare maggior crudeltà: i poveri alberi allora par che vengano su da una carcere, condannati a star lí; e dormono e sognano tristi, scotendosi di tanto in tanto, quasi per brivido di commozione, alle notizie che il vento lieve reca loro da lontano, dai campi già rinascenti al sorriso del nuovo aprile.

Ah, lo sentono anch'essi, i poveri alberi della città: sentono anch'essi un non so che nell'aria ilare e fresca. Sotto il duro lastrico opprimente, alberi in esilio, la terra vi parla del rinnovato amor del sole, e voi fremendo l'ascoltate, beati nel pensiero ch'ella non si è dimenticata di voi lontani, di voi sperduti fra il trambusto della città. Sotto le case innumerevoli che la schiacciano, sotto le selci calpestate di continuo dagli uomini irrequieti, ella vive, vive, e voi sentite con le radici l'ardore di questa sua novella vita che non sa tenersi nascosta e schiuma quasi di tra le selci in tenui fili d'erba. Ah, voi forse, mirando quei verdi ciuffi timidi, concepite la folle speranza che la terra voglia far le vostre vendette, invader la città per riscattarvi; e vedete in sogno quei ciuffi crescere, e la via diventare un prato e la città campagna!

Sí, ma che fanno intanto quegli stradini accosciati, curvi sul selciato? che raschiano? — Lo domandate a un passero che dai tetti è venuto a posarsi su voi; e il passero garrulo e pettegolo vi risponde sghignando:

— E non vedete? Son barbieri: fan la barba alla via.

Ma piú triste ancora è la sorte di altri alberi cittadini, che non debbon soltanto scortare, in ordinata processione lungo i marciapiedi delle vie, le insulse e laide nostre vanità, ma che, in ordine piú serrato, fondendo le varie corone, son costretti a formare quasi un portico vegetale.

Le cesoie del giardiniere han pareggiato simmetricamente le cime di questi alberi e internamente hanno imposto ai rami la curva d'una galleria e, ai lati, gli archi d'un loggiato.

Cosí svisati, con sapiente barbarie mutilati, a chi posson piú davvero parer belli e far piacere questi alberi? Confesso che a me danno un senso di ribrezzo, come se mi offerissero uno spettacolo di perpetua tortura. E mi vien voglia di gridare: — Ma costruite di pietra i vostri portici! Questi sono esseri vivi, che soffrono e fan soffrire: è crudele impedir loro cosí la viva spontaneità del germoglio, l'espansione della vital

E non sapete, o giardinieri d'Italia, che la pena di morte è abolita fra noi? Per chi osi alzar la testa oltre le corde livellatrici delle leggi, che stanno a un palmo dal fango, rete protettrice dei nani, non c'è piú il boja che gliela tagli. Or perché quella povera

fronda che voglia spingersi un po' oltre la linea imposta dalle vostre forbici dev'essere decapitata?

Per quegli alberi, o giardinieri, il vostro mestiere è ancor quello del boja!

E so d'un albero nato, non si sa come, in un angusto sudicio cortile presso una brutta via affollata di vecchie case. Quel povero albero s'era levato dritto dritto sul magro stelo cinereo, con evidente sforzo, con evidente pena, quasi angosciato nel desiderio di vedere il sole e l'aria libera dalla paura di non avere in sé tanto rigoglio da arrivare oltre i tetti delle case che lo circondavano. E finalmente c'era arrivato!

Come brillavan felici le frondi della cima, e quanta invidia destavano in quelle che stavan giù senz'aria, senza sole! Anche nella morte, nello staccarsi dai rami in autunno, le foglie di lassù eran più felici: volavan via col vento in alto, cadevan su i tetti, vedevano il cielo ancora; mentre le povere foglie basse morivan nel fango della via, calpestate.

In tutte le stagioni, all'ora del tramonto, quell'albero si popolava d'una miriade di passerì, che pareva vi si dessero convegno da tutti i tetti della città. Più d'ali che di foglie palpitavano allora quei rami; pareva che ogni foglia avesse voce, che tutto l'albero cantasse fremebondo.

Dalle finestre delle case i bambini assistevano, sorridendo storditi, a quel passerajo fitto, continuo, assordante. Talvolta, un

vecchietto si affacciava a una finestra e batteva due volte le mani: allora, d'un tratto, come per incanto, tutto l'albero taceva, esanime. Di lí a poco però, lo sbaldore ricominciava: ogni passero tornava a inebriarsi del proprio gridío e di quello degli altri e il concerto diveniva man mano piú fitto, piú assordante di prima.

Ora avvenne che il proprietario della casa, entro al cui cortile l'albero era cresciuto, un bel giorno pensò di alzar tutto in giro le mura per fabbricare un altro piano. E allora l'albero che con tanto stento s'era guadagnata la libertà del sole, dell'aria aperta, piegò avvilito la cima, si curvò sul tronco.

— Sú! sú! — pareva gli gridassero dalle grondaje i passeri che abitavan su quel tetto, e spiccavano il volo per incitarlo piú d'avvicino a rizzarsi: — Sú! sú! — E forse anche loro ripetevano al vecchio albero quelle solite frasi, quegli inutili consigli, quei vani ammonimenti che soglion darsi ai caduti, agli sconsolati: — Fatti coraggio! non bisogna avvilirsi! raccogli le forze! riàlzati!

Ma il vecchio albero non aveva ormai piú forza di rigoglio: aveva stentato tanto per arrivare fin lassú, a quell'altezza: piú sú, ormai, non poteva piú andare. Meglio morire.

Ancora sul tramonto si raccoglievan su lui a mille a mille i passeri a far sbaldore. Ma non piú l'albero pareva cantasse tutto. I passeri vivevano: l'albero era morto, piegato su sé stesso. E invano quelli col loro gridío tentavano di richiamarlo in vita.

PRUDENZA

Data memorabile per me il 12 aprile del 1891.

Avevo compiuto da circa un mese trentaquattro anni. Da un pezzo mi notavo nel volto, e precisamente alla coda degli occhi e su la fronte, certi lievi solchi che mi pareva non si potessero ancora chiamar propriamente rughe. Credevo almeno che il numero degli anni miei potesse tuttavia permettermi di non chiamarli tali. Momentanei increspamenti de la pelle, che – sotto l'azione del pensiero, del riso, dell'abituale atteggiarsi della fisionomia – erano divenuti stabili. Ma rughe, no.

Scorgevo inoltre da un pezzo nella barba e per entro alla folta e fluente capigliatura poetica (povera poesia, perduta coi capelli, come la forza di Sansone!) qualche... sí, peli bianchi, insomma... piú d'uno. E m'assoggettavo ogni mattina, davanti allo specchio dell'armadio, a un supplizio in uso non ricordo bene presso quali popoli civili dell'antichità o dell'evo medio: al supplizio della depilazione.

Quante volte, ahimè, insieme con qualche pelo bianco della barba non mi strappai dagli occhi lagrime sincere di fitto acutissimo dolore!

Inferocivo contro me stesso.

Il pelo, profondamente radicato, mi sfuggiva dalle dita crudeli, resisteva allo strappo due o tre volte. Mi asciugavo le lagrime sul volto contratto dallo spasimo, e lí, daccapo, a tentare con maggior violenza per la quarta volta.

Ma piú ne strappavo, e piú me ne scoprivo di giorno in giorno. — Oh la mia magnifica barba, un tempo orgoglio, ora tortura per me!

Ero ormai giunto al bivio. Quel supplizio giornaliero non era piú a lungo sopportabile. Tra parer vecchio o parer brutto, a una determinazione dovevo pur venire alla fine, non volendo assolutamente ricorrere alla scappatoja, del resto inutile e sudicia, della tintura.

Debbo aggiungere che alla vanità si uní, in quei giorni, la prudenza, cioè la piú cordialmente antipatica, la piú tabaccosa, la piú vigliacca tra le tante e tante virtù che vessano il genere umano. Già, a sentir certi moralisti, altro che virtù! è la moderatrice delle virtù, ordinatrice degli spiriti, maestra dei costumi. E le hanno dato tre occhi in testa: figuratevi come dev'essere carina!

Di che cuore, se avesse un corpo, oggi le darei un calcio a quella virtù! Ma allora, purtroppo, fui così sciocco da darle ascolto. Incontratala sul mio cammino, mi ammogliai con lei e diventai subito il padre di me stesso: cominciai a darmi consigli e ammonimenti e a chiamarmi: *Figlio mio*.

Vivevo da circa tre anni in compagnia, oltre che delle nove muse, d'una donna, la quale non si stancava di ripetermi che le

piacevo tanto tanto per quei capelli lunghi e con quel barbone. Gusti! A me, lei, però non piaceva piú da parecchio tempo, in nessuna maniera. E non sapevo come liberarmene.

Un benefattore mi aveva promesso un discreto collocamento, a patto però ch'io troncassi quella relazione, pretesto a tante ciarle, e mi tagliassi almeno i capelli, poiché la zazzera non conveniva punto – diceva – alla qualità dell'impiego procuratomi.

E allora io, reso già padre da quella virtù su lodata, e non sospettando neppur lontanamente che quel benefattore avesse premeditato il disegno di darmi in isposa sua figlia, magnifico mostro in gonnella:

— Cosimo, figlio mio, che fai? I versi hai visto? non son arte da guadagnare. Hai già trentaquattro anni. Quella donna ti secca mortalmente e di danneggia. L'impiego è buono: dignitoso e lucroso. Sú, sú, figlio mio! Via questi capellacci, e via anche il barbone, se proprio non te la senti di portartelo a spasso tutto bianco: precocemente, come tu credi.

Fin dall'infanzia (potete bene immaginarlo) non ebbi mai amicizia coi barbieri. Credo anzi che questi mi dovessero tutti, e con ragione, odiare. Per la qual cosa, uscendo la mattina di quel memorabile 12 aprile, già deliberato al sacrificio, mi parve di andarmi a rendere a discrezione d'un nemico. Che ne avrebbe egli fatto di me? Non sapevo assolutamente concepirmi sbarbato e coi capelli corti. E, via facendo, mi lisciavo, mi carezzavo per l'ultima volta la mia bella barba moribonda.

Non so quanto gironzassi, sospeso nella scelta del boja. Non una *Barbieria* in città: tutti *Saloni*, tutti, anche il piú umile e angusto bugigattolo! e per ogni presuntuoso *Parrucchiere*, anacronismo vestito e calzato, per lo meno cento *Coiffeurs*, cento *Hair Cutting's*.

— Imbecilli! Depauperatori della nostra lingua!

Mi fermavo un tantino, sí e no, innanzi agli usci a vetri, a spiar trepidante attraverso le tendine.

— No: troppo lusso! troppi specchi! Questo è un *salone* per damerini... Altrove! altrove!

Mi sentivo io stesso avvilito della soggezione che, non solo quei cani, ma anche i loro clienti m'incutevano: sentivo che, con quella mia zazzera, io dovevo esser per loro oggetto di derisione. Stanco morto, alla fine, e al colmo dell'esasperazione, scoperta (miracolo!) una modesta insegna di *Barbiere* in una piazzetta fuorimano, mi cacciai senz'altro, aggrondato, feroce, entro la botteguccia.

Il vecchio barbiere, il suo commesso e i due clienti allora sotto il ferro si voltarono tutt'e quattro a un tempo a guardare, come se fosse entrato un selvaggio. Dopo avermi ben bene osservato da capo a piedi, il vecchio mi disse:

— Abbia pazienza un momentino, signore. Ecco, s'accomodi.

E m'indicò un logoro divanuccio sotto uno specchio a muro graziosamente dalle mosche punteggiato d'una miriade di nerellini.

Notai la signorile disinvoltura, la familiarità, con cui quegli scorticatori trattano i loro clienti. — Anch'io sarò trattato così, tra breve — pensavo, commiserandomi amaramente. — Sí, ma intanto che dirò? Se dicessi che torno da un lungo viaggio?

Di tratto in tratto il giovine mi volgeva un'occhiata glaciale, sforbiciando per aria, come per non far perdere l'appetito al suo strumento di tortura.

Venne finalmente la mia volta.

— Il signore vorrebbe accorciati un tantino i capelli?

Guardai fiso negli occhi quel giovine per fargli intender bene che non ero uomo da farmi canzonare da lui, e risposi pigiando su le parole:

— Li voglio *tagliati*, non *accorciati*. E voglio anche rasa la barba.

A quest'ordine perentorio, il giovine si turbò alquanto e, come per prender consiglio, rivolse uno sguardo al padrone il quale, avendo felicemente allestita la sua vittima, si disponeva ad andar via fregandosi le mani. Certo a colui era passato per la mente il sospetto ch'io fossi un uomo di malaffare, e che volessi, dopo qualche marachella, alterare i miei connotati.

— Interamente rasa? — mi domandò perplesso.

— Ma si può forse radere a metà? — gli feci io stizzito.

— Ubbidisci ai comandi del signore, — tagliò corto il vecchio barbiere, ma più per ammansar me, che per redarguire il giovine. E se ne andò via.

Quegli allora, senza aggiungere altro, m'avvolse con poco garbo nell'accappatojo; versò dal bricco l'acqua tepida nel bacile; prese una forbice e... *zà!* mi portò via mezza barba.

— Che fate? — gli gridai. — V'ho detto rasa! rasa!

— Sissignore, — mi rispose, guardandomi con una certa meraviglia mista di commiserazione. — Ma capirà! se prima non si taglia...

E seguitò a tagliare. Io non ebbi il coraggio di guardarmi nello specchio. Quegli prese a insaponarmi sbadatamente, stropicciandomi insieme col pennello tutte le dita su la faccia. Questa prima operazione, che mi parve troppo confidenziale, durò circa un quarto d'ora. Come se nel mentre il malanimo gli fosse sbollito, posando il pennello, il giovine mi domandò:

— Non se l'era rasa da parecchi anni, è vero?

— Mai! — gli risposi. — Questa è la prima volta.

— E si vede, sa! Eh, bisognerà lasciarla rammorbidire un bel pezzo col sapone. Io intanto affilo il rasojo. Ne affilo anzi due.

Quando vidi posarmi il barbino su l'omero, chiusi gli occhi e sospirai. Ma poi fu più forte la curiosità. Dovevo sí o no far la nuova conoscenza di me stesso? E mi guardai nello specchio che mi stava davanti, con tutta l'anima sospesa.

— Ah Dio, — gemetti, quando già mezza faccia era rasa. — Dio, come sono brutto... No no... perbacco! Troppo brutto... E come faccio?

Il giovine cercò di confortarmi, che a poco a poco ci avrei fatto l'occhio.

— Impossibile! No!

Ma poiché non c'era più rimedio, richiusi gli occhi e non volli più saperne di me; mi abbandonai al destino.

— Ecco fatto! — annunziò quegli alla fine.

Il primo sacrificio era dunque compiuto. Provai a sbirciarmi nello specchio: ci vidi un povero imbecille addogliato, che non volli riconoscere.

— Veniamo ai capelli, — riprese il barbiere. — Come li vuole?

— Finitemi come che sia, — risposi. — Non me n'importa più nulla.

— Li facciamo «alla Guglielmo», come usano adesso?

— Fateli «alla Guglielmo», ma presto.

Quando la prima ciocca recisa mi cadde su l'accappatojo, volli guardarla e dirle addio, senza levar gli occhi allo specchio. Poveri capelli miei! addio, gioventú! addio, poesia!

Quel boja intanto credeva che io dormissi. Più d'una volta sospese l'esercizio della sua funzione per guardarsi... non so, il naso o la punta della lingua nello specchio. Lo lasciavo fare. A una pausa più lunga però mi riscossi per domandargli:

— Ebbene?

— Ecco, — mi rispose con aria confusa e un risolino nervoso tremante su le labbra, — ho dato... sí, ho dato... mi scusi, un...

come si chiama?... un colpetto di forbice un po' arrischiato... e, e m'accorgo che «alla Guglielmo» non possono piú venire... Vogliamo tagliarli a spazzola?

— Come che sia, vi ho detto. Purché facciate presto!

— Prestissimo, non dubiti. È una pettinatura piú spiccia. Piú spiccia e piú seria.

Dàlli e dàlli! Quella dannata forbice non si dava requie un momento, e m'intronava gli orecchi. A compir l'opera, si rovesciò come un'ira di Dio, su la piazzetta, una compagnia di saltimbanchi con una crudelissima tromba stonata e una grancassa fragorosa. Il giovine non seppe contenersi piú. Allungava il collo di qua e di là, si rizzava su la punta dei piedi. Indovinavo con gli occhi chiusi quei movimenti di curiosità; ma, nello stato d'abbattimento in cui ero caduto, non trovavo piú la forza di richiamarlo al dovere.

A un certo punto sentii posar le forbici e, subito dopo, mi sentii rullar sul capo non so che cosa d'ispido, che mi fece saltar su la seggiola. Era uno spazzolone nero, girante.

— Finito? — domandai.

— Eh, no, signore: volevo vedere... Perché, sa? da questa parte...

Lo guardai in faccia:

— Avete forse dato qualche altro colpetto di forbice arrischiato?

— No, signore — s'affrettò a rispondermi. — Conseguenza del primo, sa? Credevo di poter rimediare... Ma vedo... vedo con dispiacere che non ce la facciamo più neanche a spazzola, sa!

— E allora come? — feci io, frenando a stento la rabbia, per paura che quegli non si mettesse a ridere vedendomi la faccia che già a quell'ora aveva dovuto combinarmi.

— Possiamo provare... ecco, sí; a punta di forbice... Tanto, l'estate è ormai vicina... Le sarà comodo, vedrà... Vuole?

— Voglia o non voglia, — gli risposi sbuffando, — non potete mica riattaccarmi i capelli che mi avete già portati via. Sbrigatevi piuttosto, senza stare a guardar fuori.

— Ma che! Si figuri... Un momento, e avremo finito.

Zac, zac, zac. Questa volta mi addormentai davvero.

Quanto si protrasse ancora la mia tortura? Non saprei dirlo. Forse ore e ore: un'eternità! So che a un certo punto mi destai di soprassalto, al rumore d'un pajo di forbici scaraventate sul pavimento, e vidi il barbiere che si buttava sul divanuccio con la faccia tra le mani.

— Che è stato? — gli urlai.

Quegli scoprì il volto lacrimoso:

— Signore! Io non so... non mi è mai capitata una cosa simile... Ho la jettatura addosso, oggi... Mi perdoni, mi compatisca... Non so dov'abbia il capo... cioè, lo so benissimo: ho la moglie malata a casa... soprapporto...

Io mi portai istintivamente le mani alla testa... Nuda! Scorticata!

— E che m'avete fatto? — gridai, e mi guardai le mani.

— Nulla! nulla! — gemette quello. — Non tema! Ma non ci resta più che da radere, signore... Mi perdoni!

Scattai in piedi, furibondo; me gli avventai contro, sul divanuccio, con un pugno levato:

— Miserabile! Ti sei preso giuoco di me?

Ma, in quella, mi scoprii nell'altro specchio punteggiato dalle mosche, e restai pietrificato, col pugno sospeso e quell'accappatojo bianco che mi rappresentava a me stesso come una fantasma d'assassinato.

— Pietà... pietà... — gemeva quello dal divanuccio, tutto tremante.

Mi strappai d'addosso l'accappatojo; afferrai il cappello e scappai via, imprecando. Il cappello mi sprofondò su la nuca. Mi parve un'offesa mortale. Fui per rientrare nella botteguccia, feroce dalla rabbia. Ma mi cacciai in una vettura, per non commettere un delitto, e via a casa.

Manco a dirlo! La mia amante, guardando dalla spia, non mi volle più aprire.

— Grazie, cara! — le gridai. — Hai ragione: non sono più io! Ti saluto per sempre, cara!

E ridiscesi a precipizio la scala, esplodendo non so più quanti sternuti di fila.

LA SIGNORA SPERANZA

I

La *Pensione di famiglia* della signora Carolina Pentoni (Pentolona Carolini, come tutti invece la chiamavano, o Carolinona senz'altro, in considerazione della melensa pinguedine che la immelanconiva) era frequentata da alcuni capi scarichi, da certi *tipi buffi*, che formavano la delizia degli altri avventori, brava gente morigerata, la quale, forse più che per la bontà della cucina, vi si recava per assistere al gajo spettacolo che quelli offrivano gratuitamente, durante i pasti.

Uno fra questi bravi avventori morigerati, che non sospettava neppur lontanamente di poter essere incluso tra i così detti tipi buffi della *Pensione*, fu per alcun tempo preso di mira dai capi scarichi Biagio Speranza e Dario Scossi, che gliene fecero e gliene dissero d'ogni colore: lui però, lì, fermo al suo posto, così tranquillo e ostinato, che quelli, a la fine, dovettero smetterla.

— Il riso fa buon sangue. Lor signori mi fanno ridere. Io resto.

E restò, cordialmente antipatico a tutti.

Si chiamava Cedobonis, era dottore in medicina e professore di filosofia in un liceo e di pedagogia in una scuola normale femminile: calabrese, tozzo, nero, calvo, dal testone ovale, senza collo, come un mulotto, e dalla faccia cuojacea, in cui spiccavano le sopracciglia enormi e i baffi color d'ebano. Vittima rassegnata

della sua molta dottrina scientifica, filosofica, pedagogica, s'era ridotto a vivere quasi automaticamente, col cervello come un cassellario, in cui i pensieri – precisi, aggiustati, pesati – eran disposti secondo le varie categorie, in perfettissimo ordine. Forse il corpo robusto e vigoroso si sarebbe prestato, spesso e volentieri, ad esercizi violenti, a vivere senza tante regole e tanti freni; ma Cedobonis vi aveva allogato un archivio – diceva lo Scossi – e non gli permetteva alcun movimento, alcuna espansione, che non fossero secondo i dettami della scienza, della filosofia, della pedagogia.

— Non importa vivere; ma, dovendo, procuriamo bene, — soleva dire, placido, con la voce grossa, saponosa. E domandava: — La ragione, signori miei, la ragione perché ci fu data?

— Per esser peggio delle bestie! — gli rispondeva a schizzo il maestro di musica Trunfo, che addirittura non lo poteva soffrire.

Diviso scandalosamente dalla moglie, sempre ingrugnato, cupo, raffagottato e, di tratto in tratto, esplosivo, Trunfo passava quasi tutto il giorno da Carolinona, lí, nel salotto da pranzo, intento, come un cane che si lecchi i calci ricevuti, a correggere, a rifare i pezzi piú fischianti d'una sua opera musicale, per cui si era mezzo rovinato. Fumava continuamente; — *Vesuvio*, lo chiamava Biagio Speranza.

Qualche volta Cedobonis, cheto cheto, gli s'accostava, gli sedeva accanto o dietro, per sentir l'odore del tabacco, che gli pia-

ceva moltissimo. Trunfo, aggrondato, gli lanciava due, tre occhiate bieche, poi sbuffava, si scrollava tutto, dal fastidio e dalla stizza, traeva dalla tasca un sigaro e gliel'offriva sgarbatamente:

— Ma tenga! Ma fumi, perdio!

— No, grazie, gli rispondeva, senza scomporsi, Cedobonis. — Lei dovrebbe sapere che la nicotina fa male. Mi piace soltanto di fiutare il fumo, d'aspirarne l'odore.

— A spese mie? — scattava allora Trunfo, su le furie. — Col danno della mia salute? Ma vada là, si scosti! si vergogni! Chi vuole un piacere, se lo paghi!

— Cedobonis, — diceva lo Scossi (il quale ogni volta, prima di mettersi a parlare, cacciava fuori la punta di quella sua lingua terribile, che pareva la saettella d'un trapano) — Cedobonis sarebbe capace di presentarsi tranquillamente, con quella faccia di monaco beato, in casa del nostro caro Martinelli e, con la scusa che la donna fa male come la nicotina, domandargli... *sí, dico...* per un momentino in prestito...

— La moglie? — domandava Biagio Speranza.

— Ohibò! Il suo piumino da cipria.

— Ma come! *Sí, dico...* che c'entra mia moglie? — esclamava, tirato in ballo quando men se l'aspettava, il bravo, innocuo signor Martino Martinelli, battendo in un attimo almeno cento volte le palpebre su gli occhietti tondi, da barbagianni, vicinissimi, quantunque divisi da un naso sperticato, gracile, però, come un'ostia, che si tirava *sú* e lasciava sospeso per aria il labbro superiore.

— Si rassicuri; dico cosí, — rispondeva lo Scossi, — perché so che la sua ottima signora è in Sicilia, signor Martino.

E il bravo Martinelli si quietava, sospirava, tentennava amaramente il capo. Ah, ci pensava sempre, lui, a quella sua povera moglie balestrata in una scuola normale di Sicilia, e sempre ne parlava in quella sua special maniera, quasi andando tentoni nel discorso e quasi appoggiandosi, sorreggendosi a ogni impuntatura a un *sí, dico*: intercalare, che tutti gli rifacevano, senza che egli se ne accorgesse. Non si poteva dar pace, poveretto, della crudeltà burocratica che a sessantaquattr'anni lo aveva diviso, cosí di colpo, senza ragione, dalla moglie, distruggendogli casa, famiglia, costringendolo a dormir solo, in una camera d'affitto, e a mangiare a pensione lí, da Carolinona, che egli solo chiamava signora Carolina.

Alle piú grosse panzane, alle sballonate piú strepitose de' suoi commensali scappavano al signor Martinelli certi *oh!* che pareva lo agganciassero in aria per quel gran naso, o restava intontito lí, come un ceppo d'incudine.

Re degli sballoni era Momo Cariolin, nanerottolo e bottacciolo, quasi fatto e messo in piedi per ischerzo. A guardarlo, pareva impossibile che in un corpicciuolo cosí minuscolo capissero bugie cosí colossali, che egli diceva imperterrito, con una cert'aria diplomatica.

— Ma di' un po', — gli domandava, serio, Biagio Speranza, — ti sei mai guardato a uno specchio?

Perché Momo Cariolin vantava con particolare impegno il favore ch'egli godeva delle donne. E fossero state almeno donne del suo ceto o signore della nobiltà: eran di sangue reale o imperiale (arciduchesse d'Austria, segnatamente) le vittime di Cariolin. E tali avventure gli eran capitate tutte durante i vani congressi degli orientalisti nelle capitali d'Europa. Perché Cariolin si diceva anche profondo conoscitore, sebbene dilettante, di lingue orientali. Il segretario di tutti que' congressi era stato sempre lui, tirato proprio pei capelli, sebbene quasi calvo. I congressisti, *naturalmente*, erano stati ricevuti a Corte: a Berlino, a Vienna, a Cristiania, a Bruxelles, a Copenaghen ecc., qualcuna di queste Corti, *naturalmente*, aveva dato sontuose feste in loro onore, donde — *naturalmente* — la cordialissima amicizia di Cariolin coi sovrani d'Europa, l'amicizia quasi fraterna con quel dotto e simpaticone re Oscar di Svezia e Norvegia, il quale, un giorno...

— Ma guardatemi, per carità, il naso di Martino! — esclamava a un tratto Biagio Speranza, interrompendo le meravigliose narrazioni di Cariolin.

E il buon Martinelli si scoteva di soprassalto dal suo sbalordimento ammirativo, tra le risate di tutti, e si metteva a sorridere anche lui.

Degli scherzi di Biagio Speranza, delle punzecchiature di Dario Scossi, degli scatti e degli schizzi di Trunfo, Martino Martinelli non s'inquietava. D'un altro commensale, invece, egli aveva

paura, cioè del poeta Giannantonio Cocco Bertolli, il quale, senza dubbio, era il tipo piú buffo della pensione.

Costui però era assente da circa un mese, per una grave disgrazia che gli era occorsa.

Una sola? Ma tutte le disgrazie del mondo erano occorse al povero poeta Cocco Bertolli, il quale a ragione, per ciò, chiamava Domineddio «*quel Vecchio Ribaldo*».

A furia di urlare contro le ingiustizie divine e umane, si era sbonzolato. Quale sciagura poteva toccargli, peggiore di questa? A difesa delle perfidie celesti e terrene egli non era armato che della sua voce possente, della sua lingua di fuoco, e ora... ora non poteva piú nemmeno fiatare! Il *Ribaldo* di lassú, i ribaldi di quaggiú lo sapevano; quelli stessi che gli si dichiaravano amici glielo facevano apposta: lo stuzzicavano, lo punzecchiavano per rovinarlo del tutto, per farlo crepare addirittura; muggiva egli, muggiva per contenersi, e pareva che gli occhi enormi, bovini, gli volessero schizzare dal faccione congestionato. Accumulava bile:

— La mia musa è la bile! Anche Shakespeare con la bile creò Otello, creò Re Lear!

Ed egli preparava un poema, l'*Erostrato*: tremendo. Ah, il magnifico tempio dell'Impostura, il tempio della così detta Civiltà, dove l'infame Ipocrisia troneggiava adorata, egli lo avrebbe in-

cendiato coi suoi versi. Ma, dacché la gente sapeva che egli attendeva a questo suo poema:
— *Za! za! za!* — pugnate da tutte le parti.

Destituito da professore di ginnasio per queste sue tragiche bestialità, buttato sul lastrico, Giannantonio Cocco Bertolli fino a poco tempo fa non si era avvilito. Dormire, dormiva per due soldi in un ricovero di mendicità:

tra i sublimi straccioni impidocchiati.

Mangiare... quella buona Carolinona gli faceva credito da più d'un anno.

— E io, Carolina, la immortalèrò! — le ripeteva egli. — Lei sola mi ama, lei che sotto spoglie grossolane alberga un cuor d'oro, un'anima nobilissima, Carolina!

— Sissignore, non s'inquieti, — s'affrettava a rispondergli Carolinona, che aveva, come il buon Martinelli, paura di quegli occhiacci che si spalancavano lucidissimi ogni qual volta egli si metteva a parlare, atteggiando la bocca a un ghigno di compiacimento per la sua loquela, cosicché non si sapeva mai se, anche quando faceva un complimento, sbottoneggiasse a suo modo.

Temeva anche la Pentoni che gli altri avventori — quelli che pagavano — non se lo recassero a dispetto; non avessero fastidio o nausea della presenza di lui, lí a tavola; e perciò sia per buon cuore, sia per paura, non sapendo metterlo alla porta, gli consigliava amorevolmente calma, prudenza, cercava con tutto il

garbo d'ammansarlo, e si prendeva cura di lui, di quegli abiti che gli cascavano addosso; e glieli rammendava, glieli spazzolava: era finanche arrivata a rimediargli qualche cravatta dai nastri di certi suoi cappelli smessi.

Non intendendo perché tutte quelle cure gli fossero usate, Giannantonio Cocco Bertolli, alla fine – e come no? – s'era innamorato della Pentoni.

Vedo la tua bell'anima
Che di fattezze angeliche ti veste
E asconde a me la ruvida
Spoglia mortal, tue mansion modeste...

S'era messo a comporre così odi, sonetti, canzoncine anacreontiche, e a leggerglieli mentr'ella gli attaccava alla giacca o al panciotto qualche bottone o lo spazzolava.

Non comprendeva Carolinona che fossero rivolti a lei que' versi, e perché glieli leggesse; ma, poiché lo teneva in conto di pazzo, non gliene domandava neppur la ragione, e lo lasciava leggere.

Giannantonio Cocco Bertolli, violento e bestiale in tutto, era timidissimo nell'amore. Non sapendo confessare direttamente alla Pentoni l'affetto che gli era nato per lei, si sfogava in poesia, sperando di arrivarci pe' viali mostruosamente fioriti delle sue bolse metafore. Ma, vedendo poi Carolinona restare impassibile, dava in ismanie, in escandescenze.

— E che le avviene adesso? — gli domandava, stordita, la povera donna.

— Che? — fremeva il Cocco Bertolli, spiegazzando la carta su cui aveva raspatto la poesia, spalancando al solito gli occhiacci, pestando i piedi. — Me lo domanda? Nulla! Ma se lo so! Questa dev'essere la mia sorte! Così ha statuito quel Vecchio Ribaldo! Non debbo esser compreso da nessuno! Neppure da lei!

— Io? Perché?

— Non mi dice nemmeno che gliene sembra.

— Di che? della poesia? Ma, santo Dio!, se io non ci capisco niente: lei lo sa. Sia buono, via! Perché fa così?

— Perché... perché...

Inutile! La dichiarazione non gli poteva rompere dal cuore.

Ci voleva la spinta d'un sospetto odioso, balenatogli a un tratto, durante una di queste scene, mentre la Pentoni gli raccomandava di star zitto, o di parlar basso almeno, poiché di là c'era il maestro che correggeva la sua musica.

— Ah, dunque per lui? — aveva allora inveito il Cocco Bertolli. — Tu l'ami? È il tuo amante? Confessalo! Vipera, vipera, vipera... E perché mi hai dunque lusingato finora?

— Io? Mi lasci! — gli aveva risposto la Pentoni tremante di paura. — Lei è pazzo!

Ma il Cocco Bertolli, senza lasciarla, schiumante di odio e di bile:

— Grida, sí, grida, perch'egli accorra! Voglio vederlo il tuo paladino, viperello anche lui!

— Ma si stia quieto! si stia zitto! — aveva scongiurato Carolinona. — Dice sul serio, signor Bertolli! Che vuole da me? Mi lasci stare.

— Non posso! Io ti amo. Tu ami un altro? Ce la vedremo.

— Ma io non amo nessuno. Vuol farmi ridere? All'età mia? Non ci mancherebbe altro! Chi vuole che s'innamori di me, signor Bertolli?

— Io! E gliel'ho detto!

— Pazzia, scusi. Neanche per ridere! Mi lasci stare... Io sono una povera donna.

Conosceva purtroppo la Pentoni le vili calunnie che correavano sul suo conto, ma non s'era mai neppur curata di smascherarle. Che gliene importava? Resa da un pezzo a discrezione della sua trista sorte, aveva coscienza della sua onestà, e le bastava. In che potevano ormai danneggiarla quelle calunnie? Si sapeva brutta: aveva già trentacinque anni (e per lei, come se ne avesse cinquanta), non si era mai lusingata che un uomo si potesse innamorar di lei, non aveva mai neanche il tempo di pensare che la sorte avrebbe potuto forse concederle altra esistenza, il compenso di un qualche affetto alla nera miseria, che la aveva sempre schiacciata, oppressa, e da cui lei, con ogni mezzo, coraggiosamente, aveva cercato di difendersi. Credevano davvero che nella sua vita ci fosse qualche trascorso, anzi piú d'uno? Ebbene, lo

credessero! In fondo in fondo, questo, non solo non la offendeva piú, ma quasi le solleticava l'amor proprio, l'avvizzito istinto femminile. Socchiudeva gli occhi. Non era vero, purtroppo! Nessuno mai s'era curato di lei, tranne questo pazzo del Cocco Bertolli, ora. Sarebbe stata da ridere, se non avesse avuto l'umor tragico, quell'infelice.

— Me ne debbo dunque andare? — le aveva egli domandato.

— Ma no, stia! — s'era ella affrettata a rispondergli. Purché non pensi piú a codesta pazzia!

— Non posso! Quando un'idea mi s'è confitta qui, neanche se mi spaccano la testa col martello di Vulcano ne esce, lo sappia! E sappia che i miei propositi erano onesti, e tali sono tuttora! Carolina, vuoi diventare mia moglie?

S'era messa a ridere, a siffatta proposta a bruciapelo, la Pentoni; ma il Cocco Bertolli, furibondo, le aveva troncato la risata su le labbra:

— Non ridere, non ridere, perdio! Credimi almeno tu, che sei una donna di cuore! Salvami! Io ho bisogno che qualcuno mi ami e mi plachi. Riprenderò il mio posto nell'insegnamento, sarai la moglie di un grande poeta, che ora sciupa cosí, miseramente, il suo ingegno! E se non comprendi il poeta, poco importa: sarai la moglie di un professore; ti basta?, e ti libererai di tutti questi farabutti, che vengono a fare i buffoni alla tua mensa! Senti: io ti do la prova maggiore dell'amor mio, della serietà dei miei propositi! Uscendo di qua, io vado all'ospedale, ad assoggettarmi a

una terribile operazione. I medici mi hanno detto che posso restarci. E sia! Ma se mi salvo, sarò tuo, Carolina. Lasciami questa speranza. Addio!

E se n'era scappato a precipizio, senza dar tempo alla povera donna di trattenerlo, di sconsigliarlo.

All'ospedale, aveva costretto i medici ad arrischiare la tremenda operazione, dichiarando:

— Così non posso né voglio più vivere. Mi ucciderei. Dunque, senza paura, senza rimorso, operatemi. Alla peggio, mi anticipereste di qualche giorno la morte.

Il buon Martinelli, a cui la Pentoni aveva confidato, piangendo, quel nuovo scoppio di pazzia del Bertolli, fu spedito, due giorni dopo l'operazione, a domandar notizie all'ospedale. Ne ritornò il povero signor Martino col gracile nasone pallidissimo dallo sgomento, coi tondi occhietti, invetrati.

Il Cocco Bertolli era moribondo, e gli aveva chiesto in grazia di persuadere la «sua» Carolina a recarsi a vederlo per l'ultima volta. Il medico aveva assicurato al Martinelli che il moribondo non avrebbe superato la notte.

La Pentoni, impietosa, si era allora recata all'ospedale, e lì aveva dovuto promettere, giurare solennemente al moribondo che, se egli fosse scampato dalla morte, sarebbe stata sua moglie.

— Ma non ci sarà pericolo, vedrà! non ci sarà pericolo! — le aveva detto, per rassicurarla, il buon Martinelli, tornando da quella visita. — Perché... sí, dico...

E aveva alzato una mano, come per benedire il moribondo.

II

Tutti i commensali erano a tavola, quando Biagio Speranza entrò nel salotto da pranzo, annunciando allegramente:

— Salvo! Salvo! Vengo dall'ospedale. Fra una ventina di giorni riavremo alla nostra tavola il grandissimo poeta. Signori, vi invito a gridare: Viva Giannantonio Cocco Bertolli!

Nessuno fece eco a quel grido. Il signor Martinelli chinò verso il piatto il naso sperticato. Trunfo lanciò un'occhiataccia obliqua, e si rimise a mangiare.

La Pentoni piangeva.

Solo Cedobonis si rallegrò alla vista di Biagio Speranza, che lo faceva ridere tanto, a tavola, come l'igiene voleva; ed esclamò

— Oh bravo! adesso ci racconti!

Ma Biagio Speranza non gli diede retta. Guardò la padrona di casa; poi domandò:

— E perché?

— Ma! — sospirò Dario Scossi. — Ingratitudine!

— Per carità! — pregò la Pentoni. — Questa sera mi lascino stare...

Biagio Speranza guardò in giro gli amici e con un gesto domandò che cosa fosse accaduto.

— Martinelli, — spiegò Cariolin, — è stato prima di te a prender notizie all'ospedale, e Carolinona ha saputo...

— E se ne duole? — esclamò Biagio Speranza, fingendo stupore. — Ah, scusami, Carolinona: ingratitudine! ha ragione lo Scossi. Io ho veduto il tuo poeta, e per miracolo mi son tenuto dal baciarlo in fronte. Che eroe dell'amore! Non mi ha parlato che di te... Mi ha domandato...

La Pentoni si levò in piedi, convulsa; si recò il fazzoletto agli occhi; si provò a dire: — Mi permettano... — ma uno scoppio di singhiozzi le troncò la voce in gola, e corse verso l'uscio della sua camera.

Cariolin, lo Scossi le si precipitarono dietro per trattenerla; tutti, tranne Cedobonis e Trunfo, si levarono in piedi e attorniarono la Pentoni che piangeva.

— Scemenze! Burattinate! — schizzava Trunfo, dalla tavola.

Gli altri intanto, tutti insieme, esortavano Carolina a far buon animo: — Temeva sul serio che il Cocco Bertolli la costringesse a sposare? Ma via! se lei non lo voleva! Che storie! Paura? di quel matto? Fracassi? Ma c'era la questura per tenerlo a posto! La promessa in punto di morte? Che promessa? Eh via! L'avrebbe capito, con le buone o con le cattive, che ella gli aveva detto una pietosa bugia... No? Come no?

— Ebbene, — tagliò corto Biagio Speranza, infervorandosi, — sta' zitta, Carolinona: ti sposo io!

Tutti scoppiarono a ridere.

— Che c'è da ridere? — gridò, serio, Speranza. — lo dico sul serio! Siamo o non siamo cavalieri? Un orco, signori, insidia questa colomba: io la difenderò! La sposo io, vi dico. Chi vuole scommettere?

— Io: mille lire! — propose subito Cariolin.

E Biagio Speranza, pronto:

— Fuori le mille lire!

Cedobonis allora si alzò anche lui dalla tavola, dandosi una fregatina alle mani, gongolante:

— Benissimo! Benissimo! Mi volete per depositario, signori?

— Fuori le mille lire! — ripeté con più forza Biagio Speranza.

— Non le ho con me, — disse Cariolin, tastandosi in petto.

— Ma, in parola! Qua, la mano. Mille lire, e il pranzo di nozze.

— Le perderai! — raffibbiò Speranza, stringendo la mano di Cariolin. — Voi tutti, signori, siate testimoni della scommessa: io sposerò Carolinona. Sú, sú, zitta, sposina! Rasciuga le lagrime, sorridi... guardami! Non mi vuoi?

Le tolse con affettuosa violenza le mani tozze, paffute dal volto. La Pentoni sorrise tra le lagrime. Scoppiarono applausi, evviva. Biagio Speranza, infervorandosi vieppiú, abbracciò la sposa, che si schermiva, ripetendo:

— Per carità, mi lasci stare... mi lasci stare...

— A tavola! a tavola! — gridarono alcuni.

— Gli sposi, accanto! — proposero altri. — Qua, qua! A capo di tavola!

E Biagio Speranza e Carolinona furon portati in trionfo e messi a sedere a fianco.

Il buon Martinelli era trasecolato. Pareva che il naso gli crescesse a vista d'occhio.

— Burattinate! Burattinate! — seguitava a schizzare Trunfo.

— Saresti forse geloso? — gli gridò Biagio Speranza, levandosi in piedi e dando un pugno su la tavola. — Mi farai il santissimo piacere di smetterla! Se voi, signori, credete che in questo momento io stia scherzando, v'ingannate! Se credete ch'io commetta una pazzia, sposando Carolinona, ho l'onore di dirvi che pazzi siete voi! Io, che conosco la mia vil creta, ho coscienza di esser tanto savio in questo momento, quanto non sono mai stato in vita mia! Sono un pover'uomo, signori, che per castigo di Dio s'innamora come un asino d'ogni bella donna che vede! Innamorato, divento subito capace delle più madornali sciocchezze. Altro che le bugie di Cariolin! Due volte, signori, due volte sono stato (mi vengono i brividi!) in procinto di prender moglie sul serio! Bisogna che mi sottragga al più presto, a ogni costo, a questa tremenda minaccia che mi sovrasta. Mi approfitto di questo momento, in cui per fortuna non sono innamorato, e sposo davvero Carolinona! Lampo di genio, signori! Vera ispirazione del cielo!

Questa dichiarazione di Biagio Speranza fu accolta da una tempesta d'applausi.

— Ma dunque... ma dunque... proprio sul serio? — domandava, beato fra le risa, Cedobonis.

— Si permette di dubitarne, lei? — ribatté Biagio Speranza. — Cariolin! Dove sei? Io ho la tua parola, bada! Mille lire, e il pranzo di nozze. Signori, lasciatemi fare; ci divertiremo!

— Bisogna vedere, obbietto lo Scossi, — se Carolinona acconsente.

Biagio Speranza si voltò vero la sposa:

— Mi faresti questo torto? a un bel giovane par mio? No, no: vedete? ride la mia sposa, e ride il mondo!... È concluso, signori!

A questo punto Trunfo scattò in piedi, tirandosi rabbiosamente il tovagliolo dal collo:

— Finiamola una buona volta! Mi dà ai nervi codesto insulso, stupido scherzo su una cosa... su una cosa che voi non sapete ciò che voglia dire, perdio!

Seguí un momento d'imbarazzo, al ricordo della disgrazia coniugale di Trunfo. Tutti i volti restarono sospesi nell'atteggiamento di ridere, le risa cessarono d'un subito.

— Scusami, — disse pacatamente Biagio Speranza. — Perché ti ostini a credere che sia uno scherzo questo mio? So meglio di te quale enorme bestialità sia prender moglie, e ripeto che appunto per guardarmi dal commetterla, sposo Carolinona.

— Il ragionamento non potrebbe essere più filato! — osservò Dario Scossi, promovendo di nuovo l'ilarità di tutti. — E me n'appello a Cedobonis, professore di logica.

— Logicissimo! logicissimo! — confermò questi, — il signor Speranza, infatti, sposa per non prender moglie.

— Proprio così! — ribatté Biagio Speranza. — E non si scherza. Perché Carolinona ha paura sul serio del poeta Cocco Bertolli, e io di perder sul serio, un giorno o l'altro, la mia libertà. Sposando, noi ci salviamo a vicenda: lei da quella razza di marito, io da una temuta futura moglie sul serio. Sposati, lei qua per conto suo; io a casa mia, per conto mio: liberissimi entrambi di fare quel che ci parrà e piacerà. In comune, davanti alla legge, solo il nome, che non è neanche un nome proprio, vi faccio notare, signori: — *Speranza*, nome comune. Non so che farmene, e te lo cedo volentieri. Che ne dici, Carolinona?

— Per me! — fece la Pentoni, sorridendo e stringendosi nelle spalle. — Se non se ne pente...

Nuovi applausi, nuovi evviva, tra alte risa, a Carolinona.

Si seguì per un buon pezzo ancora a conversare animatamente di quel matrimonio per ridere; si deliberò di celebrarlo però soltanto al Municipio, perché Dio, in chiesa, no, non si doveva offenderlo; si scelsero i testimoni: Cariolin, Martinelli, per la sposa; Cedobonis, Scossi, per lo sposo. Il buon Martino non voleva saperne: gli pareva... *sí, dico...* di commettere un'irriverenza verso la... *sí, dico...* santità dell'istituzione.

Ma, alla fine, dovette per forza chinare la testa, o meglio il naso.

Il giorno appresso, tutta la città era piena della notizia strabiliante.

Biagio Speranza, stirandosi con la mano bianca e grassoccia il bel barbone biondo rossastro, rideva negli occhi ceruli limpidissimi e, di tratto in tratto, dalla barba si passava la mano, celermente, sotto il naso ardito all'insù, con una mossa che gli era abituale.

Era contentone di quella grossa pazzia, ch'egli stava per commettere.

Pazzia, a giudizio delle oche – intendiamoci! Lui aveva coscienza di far bene. Ci aveva ripensato tutta la notte, e s'era crepato dalle risa.

— Carolinona, mia moglie!

Ah, le oche del paese come le avrebbe intontite per bene, questa volta! E se le voleva godere! Peccato, che sarebbe stato per poco: fra un mese doveva ripartire per Barcellona, e poi da Barcellona per Lione e da Lione per Colonia... Vitaccia! Sempre di qua e di là. Meno male che, per distrarsi – quando gli affari però (questo sí, prima di tutto!) erano ben sistemati e contentati i direttori delle fabbriche di seta che lo mandavano in giro cosí, come l'Ebreo errante – trovava sempre modo di combinarne qualcuna.

Amici, conoscenti lo fermavano, in tanto, per via:

— Di' un po', è vero?

— Verissimo. Che cosa?

— Che sposi?

— Ah, sí, Carolinona. Ma non mi pare una cosa seria.

— Per scherzo, dunque?

— No: sposare, sposo davvero. Ma per precauzione, capisci? per guardarmi cioè dal prender moglie, ecco.

— Come! E se sposi intanto?

— Ma sí! Dormire però a casa mia; stare, me ne starò per conto mio. Ci andrò soltanto come ci vado adesso, per desinare. Né dovrò darle nulla, tranne, al solito, le rate della pensione. Dunque?

— E il nome?

— Ma, se lei lo vuole, perché no? Non mi pare una cosa seria...

E li piantava lí, allocchiti, in mezzo alla strada.

S'era dato convegno con Dario Scossi alla Pensione per sbrigare insieme le carte di Carolinona e recarsi quindi al Municipio per la denuncia.

Alla *Pensione*, oltre lo Scossi, trovò il timorato Martinelli, che era venuto apposta, prima di tutti, per sconsigliare alla Pentoni di prestarsi a quello scandalo enorme.

— Ma lei ci crede? — gli aveva risposto la Pentoni, con un mesto sorriso. — Son giovanotti allegri; li lasci fare! Hanno scherzato; a quest'ora non ci pensano più. Io, invece, non ho potuto chiuder occhio tutta stanotte, pensando a quell'altro lí, all'ospedale... Ah, che m'ha fatto fare, signor Martino, che m'ha fatto fare... Non me ne posso dar pace.

Al sopraggiungere dello Scossi, era rimasta interdetta:

— Ma come! davvero? ancora?

Biagio Speranza la trovò ostinata nel rifiuto.

— Oh, non facciamo storie! — le disse egli. Vuoi farmi perdere le mille lire della scommessa?

— Ma che mille lire, via! La smetta, signor Biagio.

— Come! — riprese questi. — Non eravamo rimasti d'accordo jersera? Te ne sei pentita? Non hai più paura, dunque, del Cocco Bertolli? Bada che quello vorrà sposarti sul serio, poi!

— E lei per ischerzo, ora? — domandò la Pentoni sorridendo.

— No. Io te l'ho detto il perché...

E prese di nuovo a porre i patti e a rilevare i vantaggi reciproci di quel loro matrimonio, serio e burlesco al tempo stesso.

— Tranne che tu, — concluse, — non abbia ancora qualche velleità, Carolinona!

— Io? — fece questa, mettendosi a ridere di nuovo.

— E dunque? — incalzò Biagio. — Perché t'opponi?

— Via, via! — esclamò la Pentoni. — Dice sul serio, signor Speranza? Le pare che sieno cose, codeste, da fare per ischerzo?

— Cose serie, — riprese con forza Biagio, — per me nella vita non ce ne sono: tranne quelle sole (che possono essere anche ridicolissime), alle quali però tu dia importanza. Il naso di Martino, per esempio. Cosa ridicolissima, quant'altra mai! Eppure, per lui, infelicità seria. Perché? Perché lui gli dà importanza.

— Io? — esclamò il Martinelli, coprendoselo con una mano.
— Ma nient'affatto!

— E allora, scusi, — rimbeccò Biagio, — perché è venuto a cacciarlo in un affare che non lo riguarda? Si faccia gli affari suoi! Noi, Carolinona, a questo matrimonio non dobbiamo dare importanza, è vero? e dunque per noi non è una cosa seria.

— Ora, sí! — osservò la Pentoni. — Ma se poi lei se ne pente?

— Ma senza dubbio me ne pentirò! — concesse Biagio. — Giusto però quando mi avverrà di pentirmene, ne risentirò il vantaggio. Capisci? Se lo faccio per questo!

— E io ci andrò di mezzo?

— Tu, no! Perché? Me la piglierei con me, se mai! Che entri tu, se non vuoi?

— La capisce anche lei, dunque? — disse, per concludere, la Pentoni. — Se mi oppongo, non è certo per me. Che vuole che ci perda io? Ho tutto da guadagnare e nulla da perdere. Mentre lei...

— A me, non ci pensare! — troncò Biagio Speranza. — So quello che faccio. Sú, andiamo, Scossi: s'è fatto tardi. Ma già, prima, rispondi, Carolinona: — *Nome* (lo so!) — *paternità* — *anni* — *luogo di nascita* — *stato*: se sei nubile o vedova o niente: non c'è bisogno che mi dica la verità, su questo punto. Ma gli anni, sí, precisi: mi raccomando.

— Trentacinque, — rispose Carolinona.

— Va' là! — esclamò Biagio scrollando le spalle. — Non cominciare!

— Trentacinque, gliel'assicuro: son nata nel 1865 a Caserta.

— Perbacco! Sei dunque tenera ancora? Oh cara! Non si direbbe però. E... dunque, diciamo *nubile*?

— Nubilissima! Sissignore.

— Ti credo. Scriveremo allora a Caserta per l'atto di nascita. Via, Scossi! Di corsa al Municipio, per la denuncia.

III

Due ragioni affrettarono principalmente quelle nozze memorabili: la prima, che Giannantonio Cocco Bertolli uscisse, guarito, dall'ospedale; la seconda, che Biagio Speranza s'innamorasse nel frattempo, secondo il solito suo, di qualche provocante donnina.

In quei giorni egli, per sfuggire ogni tentazione, camminava per la via con gli occhi verso terra o col naso per aria.

Ma la Pentoni avrebbe voluto almeno aver tempo d'allestirsi un abito nuovo, per la cerimonia. Bianco? — No, che bianco! — Modesto, per l'età sua... ma nuovo. Poteva andar così al Municipio?

— E che te ne importa? — le aveva domandato Biagio.

— Nulla a me, capirà. Ma per lei, signor Speranza. Che diranno?

— Lascia cantare! Che vuoi che me ne importi? Vèstiti come ti pare. Non vorrei che tu buttassi via quattrini inutilmente.

No: Carolinona si volle far l'abito nuovo, massime quando seppe che Cariolin, lo Scossi e Cedobonis avrebbero indossato solennemente la marsina.

Che pena, intanto, le costò la scelta di quell'abito! Quantunque, sí, da tanto tempo rimessa e rassegnata alla sua sorte, si sentiva quel giorno il cuore stretto da un'angoscia strana, che le suscitava, alle labbra, quasi un prurito di riso e, agli occhi, un prurito di pianto.

Pur senza voler dar peso a quella buffonata, l'idea soltanto, anzi la parola «matrimonio» le risvegliava istintivamente, nel corpo rilassato, un certo sentimento della propria femminilità; non però con tanto vigore che l'amor proprio si ribellasse a quella parte che le si voleva far rappresentare: ma tanto tuttavia da fargliene sentir l'amarezza, quasi di scherno. Così, infatti, così per ridere, le toccava di sposare! E lei ne rideva con gli altri e più degli altri. Bah!

Se avesse potuto indovinare il gusto di lui, per il colore della stoffa! Voleva un colore modesto, che non desse tanto all'occhio: — Cénere? Avana? — Alla fine, dopo lunga indecisione, per non stancare troppo il mercante che già le domandava per che cosa quell'abito le dovesse servire, prese nell'imbarazzo una stoffa color petto di tortora. Se ne pentí, appena uscita dalla bottega.

— Mi starà male! proprio male!

Poco dopo, alzò una spalla, chiudendo gli occhi amaramente:
— Non la avrebbe neanche guardata, lui!

Venuto il giorno delle nozze, prima che il corteo si avviasse al Municipio, Biagio Speranza dichiarò che non voleva prendersi le mille lire della scommessa: non voleva che si dicesse che da quel matrimonio gli era venuto denaro in tasca. Cariolin, dunque, ne facesse un regalo di suo gusto alla sposa.

La Pentoni si oppose. Non voleva nulla, neanche lei. Ma tutti protestarono, e Cariolin, per cui le mille lire erano perdute e che, trovandosi in ballo, voleva ballare, protestò più forte degli altri:

— No no! Ci penso io! Ho già trovato; vedrai, signora Speranza: un regalo coi fiocchi, e utilissimo! Lasciatemi fare!

Era, come aveva promesso, in marsina, il minuscolo Cariolin, e con un elegantissimo panciotto di velluto nero. In marsina era anche lo Scossi. Cedobonis, all'ultima ora si era ricordato d'esser professore di filosofia e di pedagogia, ed era venuto in abito lungo. Il più misero di tutti era il buon Martinelli con quel farsetto lusto, i calzoncini chiari e la cravattina bianca ingiallita... Il solo Trunfo mancava alla festa.

Ma per quanto il salotto da pranzo fosse tutto parato dei fiori mandati in dono dai commensali della *Pensione*, e la lunga tavola, in mezzo, splendidamente apparecchiata da due camerieri d'albergo, assoldati per l'avvenimento da Cariolin, a cui spettava anche di pagare il pranzo di nozze, l'allegria che ciascuno si era ripromessa per quel gran giorno non riusciva ad avviversi. Le risa

erano sforzate: si rideva perché ciascuno aveva pensato di dover tanto ridere in quella giornata, ma non se ne vedeva più, veramente la ragione. Quella Carolinona — possibile? — era andata a scegliersi una stoffa d'un colore inverosimile, per l'abito di nozze! E perché poi Biagio Speranza non aveva indossato anche lui la marsina? Perbacco! Le cose si fanno o non si fanno.

Biagio Speranza si sentiva come una vellicazione irritante al ventre, udendo specialmente le scempiaggini di Cariolin che voleva vendicarsi così — pensava lui — di quei pochi quattrinucci perduti, chiamando già *Signora Speranza* Carolinona. Per non dargliela vinta, si sforzava di mostrarsi allegro anche lui; ma doveva internamente confessare a se stesso d'essersi divertito molto di più nei preparativi di quel matrimonio. Cercava ora di uscirne al più presto possibile, per non pensarci più, per pensare ad altro, oramai.

— Sú, sú via! Sbrighiamoci!

— Aspettino un momento! — disse Carolinona, già col cappellino in capo. — Vorrei prima dare un'occhiata in cucina...

Si levò un urlo d'orrore, a questo pensiero da saggia massaja, espresso ingenuamente, giusto in quel momento. Cariolin si precipitò innanzi a tutti e, con un grazioso inchino da conquistatore d'arciduchesse d'Austria, offrì il braccio alla sposa.

Gran folla di curiosi al Municipio, per assistere a quel matrimonio ormai famoso. Lo stesso ufficiale dello Stato Civile frenava a stento le risa. Ma più che lo sposo e la sposa, attirava gli

sguardi della gente uno dei testimonii, o meglio, il naso di lui. Come cascato dalle nuvole, il buon Martinelli! E nessuno riusciva ad intendere come, perché si trovasse lí, fra tutti que' matti, un pover'uomo di quella fatta, così intontito, con gli occhi lappoleggianti e la bocca aperta.

Terminata la cerimonia, Cariolin scappò via per il dono, pregando che lo si aspettasse un tantino prima di portare in tavola. Volle assolutamente serbare il segreto.

A tavola l'allegria si destò. Biagio Speranza, che vedeva ormai la fine di quel carnevale, si mostrò galante con la sposa. Il pranzo era prelibato, finissimo, abbondante. Allo sciampagna, cominciarono i brindisi. Ce ne furono per tutti e d'ogni colore. Uno, fra gli altri, di Dario Scossi alla moglie lontana del Martinelli, riuscì proprio maluccio: fece piangere Martino, che aveva insolitamente cacciato un po' troppo il nasone entro il bicchiere. Ma subito Cariolin tolse a pretesto quelle onestissime lagrime per presentare come insigne esempio e specchio di fedeltà coniugale la coppia Martinelli ai nuovi sposi.

Erano ancora a tavola, quando arrivò il tanto atteso dono di Cariolin.

— Ci sono di là alcuni facchini, — venne ad annunziare uno dei camerieri.

Spiritarono tutti.

— I facchini? — Dunque il regalo era venuto col carro?

— E che regalo era dunque?

Si levarono e accorsero a tempesta nella saletta d'ingresso.

Un magnifico letto matrimoniale, di legno intarsiato, fornito di tutto punto.

Biagio Speranza restò male.

— Peccato! — esclamò Carolinona, battendo le mani, dolente per quelle mille lire sprecate così.

Ma gli altri intanto applaudivano alla splendida idea di Carolin, il quale gridava raggianti, in mezzo a tutti:

— Perché, o signori, il matrimonio si deve consumare! si deve consumare!

— Oh basta così! — esclamò Biagio Speranza, seccato, facendosi avanti. — Senza tanti scherzi! Ci siamo fin qui divertiti, e io sono stato con voi. Non caschiamo nel tragico, adesso, amici miei! Finiamola. Mi fate accapponar la pelle! Pensiamo ad altro, e non se ne parli più.

— Ma niente affatto! — incalzò Cariolin. — Il meglio viene adesso, caro mio. Ah, tu credevi di cavartela così? Signori, ajutatemi a mettere a posto questo letto!

Carolinona s'interpose, dolente, mortificata:

— Dove vuol metterlo, signor Cariolin?

— Come! Nella tua camera da letto.

— Ma non c'entra, scusi! E poi che vuole che me ne faccia?

— Lo domandate a me? — gridò Momo Cariolin, promovendo un nuovo scoppio di risa.

— Ma si stia quieto! — rispose Carolinona. — Mi dispiace davvero che lei abbia speso, senza ragione, tanto denaro. Provi, tenti subito, se il negoziante se lo riprende. È un vero peccato! O provi a rivenderlo.

— Ma nient'affatto! — ripeté con piú forza Cariolin, testardo, fanatico della sua trovata. — Vedrai, se ti servirà! Perché, tanto, egli è tuo marito, e c'è poco da dire; tu sei sua moglie: come vuoi che resista *ai vezzi tuoi*?

Queste ultime parole suscitarono un'altra salva d'applausi, tra grida scomposte. I pezzi del letto furon presi d'assalto e portati nella camera di Carolinona. Fu d'un subito disfatto il lettino, dov'ella dormiva, e messo sú a quel posto il nuovo letto: il talamo.

Rideva ella, poverina, nel vedere quegli uomini inesperti affaticarsi in tanti a buttar prima le materasse sul saccone metallico e poi a sprimacciarle, e a distendervi il primo lenzuolo e poi il secondo ricamato, e poi a cacciare i guanciali entro le federette e a coprire il letto con la splendida coltre di seta.

— Ecco fatto! Ecco fatto!

Tutti sudati.

Ma dov'era Biagio Speranza? Ah, birbone! Se l'era svignata, zitto zitto.

— Vedono? — disse, afflitta, Carolinona. — Se seguitiamo a far così, non lo faranno piú venire.

Quelli allora la confortarono, la consolarono a coro; e invano ella protestava che le premeva soltanto di non perdere il cliente. Ma che! il cliente soltanto?

— Sta' pur sicura! — concluse Cariolin.

— Aspettalo! Te lo vedrai apparire piú tardi, a notte avanzata.

— Buona notte, sposina! Buona notte!

E, cosí ossequiata e complimentata la sposa, andarono via rumorosamente.

Era già sera chiusa. Carolinona, per quanto stanca di quella giornata tumultuosa, dovette tuttavia attendere parecchie ore a rimettere in ordine la casa. Finalmente, licenziati i camerieri e il cuoco, mandata a letto la serva, si ritirò in camera. — E il letto? — Oh guarda! Si era dimenticata di far rimettere sú il suo lettino.

— Che matti! che matti!

Lí, certo, su quel letto matrimoniale, ella non si sarebbe messa a dormire. Si accostò per contemplarlo da vicino, e passò prima, lievemente, una mano su la coperta rosea, di seta: ma su quel rosa tenero, morbidissimo, notò a un tratto il nero della sua mano tozza, sconciata dai ruvidi lavori, con le unghie piatte, corte, e istintivamente la ritrasse, mormorando di nuovo:

— Peccato!

Si protese un po' a guardare il ricamo del lenzuolo, ma già non notava piú la bellezza del letto, pensava a sé, pensava che, se lei fosse stata bella, quel matrimonio cosí per ridere non sarebbe avvenuto. Anche perché, se bella, chi sa da quanto tempo

avrebbe avuto marito... Eppure, a volerla dire, quante sue amiche d'altri anni, certo non piú belle di lei, avevano sposato, avevano una casa ora, uno stato; mentre lei... cosí per ridere! sposata, per non esser moglie...

— Sorte!

E, per giunta, lo scherno di quel letto lí, cosí bello, che aveva suscitato un cosí vivo ribrezzo, anzi orrore, orrore in lui: «*Mi fate accapponar la pelle!*»... Eh via... bella, no: lo capiva da sé; e poi, rifinita, debellata dalla vitaccia crudele; matrimonio fatto per scherzo, d'accordo, sí... ma era poi, veramente, tanto tanto tanto brutta lei, da suscitare tutto quel ribrezzo, tutto quell'orrore? Eh vial! non era neanche vecchia, in fin de' conti!... Non per lusingarsi (non ci pensava nemmeno!); ma troppo, ecco, troppo... E, alla fin fine, era una donna onesta, lei, illibata, non ostante tutte le calunnie. Questo, intanto, sarebbe stato bene metterlo in chiaro. Non per nulla, ma perché egli almeno non credesse d'aver buttato il suo nome nel fango. Si regolasse poi come credeva: a lei non importava affatto di tutto il resto: le premeva soltanto che la sapesse pura, pura come quando era uscita dal grembo di sua madre, ecco. E basta.

Si scosse; si guardò attorno: vide in un angolo, arrotolate, le materasse del suo lettino; la lettiera di ferro, accostata al muro. Restò un pezzo perplessa se chiamare o no la serva per farsi aiutare; ebbe compassione di quella poveretta che, a quell'ora, forse dormiva, stanca della fatica straordinaria della giornata. Che

fare? Si mosse verso l'angolo ove stavano le materasse; ma, passando innanzi allo specchio dell'armadio, intravide la propria immagine, e si fermò. Dall'attento esame di se stessa nello specchio (quantunque ella, mentendo di fronte alla propria coscienza, credesse di contemplar soltanto l'abito nuovo, che, allestito in fretta, le stava tanto male), le nacque una vivissima stizza per l'impiccio del lettino da rifare. — No, niente! Avrebbe dormito lí, su la poltrona. Tanto peggio per lei che, all'età sua, per far divertire gli altri, s'era prestata a commettere una tale pazzia, esponendosi così al ridicolo, al dileggio.

Subito dopo, però, il bisogno istintivo di scusarsi innanzi a se stessa, le pose avanti la ragione per cui vi si era lasciata indurre: la paura cioè di quell'altro matto da catena, che voleva diventare per forza suo marito; la promessa pietosa che ella s'era lasciata sfuggire lí, all'ospedale, quel giorno, per aver dato ascolto a quell'imbecille di Martinelli.

— Bah! — pensò. — Mi servirà almeno per questo. E quando quel matto furioso uscirà dall'ospedale, egli (mio marito!) mi difenderà, riconoscendo la ragione per cui mi son prestata a far la buffona. Dovrà pur venire e dovrà pur dirglielo che io sono, almeno per finta, la sua legittima moglie.

Prese a sbottonarsi il busto. A un tratto s'arrestò, dicendo a se stessa che era inutile, se doveva dormir seduta sulla poltrona. Altra bugia, questa, messa avanti per impedirsi di assumere co-

scienza di una speranza sciocca, cui sapeva di non potere neanche per sogno accogliere. E tuttavia, spento il lume, seduta ormai su la poltrona, ella intendeva l'orecchio – senza saperlo, senza volerlo – nel silenzio della strada sottostante.

Dov'era egli a quell'ora? Forse in qualche Caffè, con gli amici. E immaginò la sala d'un Caffè, illuminata, e li vide tutti – quelli della sua *Pensione* – lì, intorno ai tavolini, e vide lui che rideva, rideva e teneva testa ai motteggi. Certo il suo nome era su la bocca di tutti, deriso... Che gliene importava? Ella aspettava che quella riunione chiassosa finisse, per veder lui solo.

Dove sarebbe andato? A casa? o forse... Forse sarebbe andato a trovare qualche altra donna...

Restò, a questa supposizione, come innanzi a un vuoto inatteso, imprevisto. Ma sí! ma sí! Non era egli libero del tutto?

E lei qua, intanto, su la poltrona, con lo splendido letto accanto – oh pazza! oh sciocca! – E non riusciva a prender sonno.

IV

No: Biagio Speranza non era andato al Caffè, come Carolinona aveva fantasticato.

Indispettito dall'insulsaggine degli amici, egli si era ritirato a casa, col fermo proponimento di partire il giorno appresso per Barcellona, e farla finita.

S'era messo a preparare l'occorrente per il viaggio, quando pensò che gli mancava il denaro per quella partenza anticipata.

E allora, di fronte a questa difficoltà materiale, convenne che, infine, non era degna di lui la fuga. L'aveva fatta proprio grossa; s'era lasciato spingere un po' troppo oltre dal suo spiritaccio bislacco e, abbagliato da quel lampo di pazzia o di genio (tutt'uno!), non aveva pensato alle conseguenze, cioè alla somaraggine degli amici. Ora, a questa somaraggine egli doveva pur concedere un po' di sfogo, che diamine! e sopportare in pace, con pazienza, i ragli per alcuni giorni. Si sarebbero stancati alla fine, e l'avrebbero smessa. Sí, sí; aveva fatto proprio male a indispettirsi, ad andarsene cosí di nascosto. E non doveva poi abbandonare alle ire del Cocco Bertolli quella povera donna che non c'entrava né punto né poco, che sarebbe stata ai patti convenuti e non lo avrebbe mai molestato né infastidito; ne era sicuro!

— Povera Carolinona! — pensò, sorridendo. — Con che faccia pronunziò quel *sí*... Pareva che con gli occhi volesse soggiungere all'ufficiale dello Stato Civile: — «Veda un po' Lei che valore può avere... A me, in verità, non pare che ci si possa scherzare; ma questi giovanotti han creduto che non ci fosse nulla di male, ed eccomi qua, per contentarli. Che altro debbo fare? Scrivere, anche? Firmare?». — Povera Carolinona! Guardò la penna, come per dire: — «Ma proprio proprio firmare?». — Poi guardò me, indecisa. M'è venuto di ridere e le ho indicato il posto dove doveva apporre la firma. Che raspatura di gallina, poveretta! E quella predica, poi, dell'assessore! E tutti quegli articoli del contratto matrimoniale... «*La moglie deve seguire il marito...*» — Sí, a

Barcellona! A cavallo d'una scopa! Ma il fatto è, intanto, che mentre io andrò in giro per mezza Europa, lei resterà qua mia moglie, sempre, fin che campa. Passerà un anno, ne passeranno due, tre, diventerà vecchia: sempre mia moglie. Questo è l'inconveniente dello scherzo. Mah! Non ci penserà piú, poverina, di qui a poco. Bisognerà fare in modo che non ci pensino piú neanche gli altri. Se mi seccano troppo, mi risolverò di cambiar residenza; tanto, sono uccello senza nido, e buona notte sonatori.

Si mise a letto e non tardò ad addormentarsi. Non avendo però ajutato con un po' di moto la digestione del lauto pranzo, dormí male.

Brutti sogni! Carolinona non voleva piú sentir ragione: era moglie, sí o no? e dunque voleva far valere tutti suoi diritti, pronta, prontissima a sottostare a tutti i doveri. Lo prendeva per un braccio, non intendeva di lasciarlo piú. Ma come! e i patti? se era uno scherzo! – Scherzo? – Ella aveva firmato davvero. E perciò lí! egli doveva star lí, con lei! – Infamia! tradimento! – Tutte le porte chiuse? – Calci, spintoni, pugni a tutte le porte. Invano! Ah, che dolore, che rabbia, che angoscia... Dietro quelle porte chiuse, asserragliate, ridevano gli amici, a crepapelle: Cariolin, lo Scossi, Cedobonis e finanche il Martinelli. Trunfo sghignava. Congiura infame! Lo volevano dunque morto? No, no, anche a costo di morire, no: egli non si sarebbe arreso a dormire su quel letto. Ah, lo prendevano di forza? ve lo legavano? Vigliacchi! in

tanti contro uno! Piano, piano... Lì, alla gola, no... Ah, lo soffocavano...

Balzò a sedere sul letto, col cuore che gli batteva in tumulto.

Maledetti!... Che sogno! Via, via...

Trasse un sospiro di sollievo e si ricompose a dormire, dall'altra parte.

Poco dopo era a Barcellona, in sogno. Ma l'amica ch'egli andava ogni volta a trovare — che è, che non è — gli si cangiava tra le braccia in Carolinona.

Si alzò tardi e di pessimo umore. Lavandosi e poi guardandosi allo specchio la brutta cera, si mise a riflettere sui casi suoi. Comprendeva che le sue stesse condizioni d'esistenza erano come tante vele spiegate che portavano di qua e di là la barca della sua vitaccia spersa, senza concederle mai riposo in un porto sicuro: la barca era ancora ben solida: ma certo non sarebbe più così tra breve; era dunque necessario che almeno il suo spirito bislacco non rappresentasse più oltre il vento furioso che investiva quelle vele già vagabonde per necessità.

Fuori di metafora: — Giudizio, Biagio!

Sarebbe andato quel giorno alla *Pensione* e, col suo contegno, avrebbe fatto capire agli amici che era tempo di finirla.

Prima di lui arrivarono alla *Pensione*, quella sera, tutti gli altri commensali, compreso Trunfo:

— Ebbene? — domandò, per prima cosa, Cariolin. — È tornato? È venuto?

— Ah giusto! — aggiunse Cedobonis. — Ci ragguagli, ci ragguagli...

— E non vedete? — esclamò lo Scossi, additando Carolinona:

È languida la rosa

Che il zeffiro notturno accarezzò...

— Zitti, via, zitti! — disse la Pentoni, scrollando le spalle. — Mi hanno disfatto il lettino, e ho dovuto passar la notte su una poltrona...

— E non c'era il letto? — fece Cariolin. — Va' là, va' là! tu vuoi darcela a bere, sposina, d'accordo con lui...

Sopravvenne Biagio Speranza, e fu assalito di domande anche lui.

— Ma certo! ma si sa! ma come no! — cominciò egli a rispondere, con faccia tosta. — Hai avuto il coraggio di negare, tu, Carolina? Non le date retta, amici. Sposina fresca, si vergogna. Quando son venuto? A mezzanotte in punto. L'ora delle fantasime. Il portone era chiuso e lei, proprio lei che nega, mi ha buttato la chiave dalla finestra. Perché negarlo, moglie mia? Dobbiamo dare questa soddisfazione a gli amici che s'interessano tanto della nostra felicità coniugale. E questa sera mi vedrete anzi rimanere qua, al mio posto, da padrone di casa: e spero che basterà e d'ora in poi mi lascerete godere in pace le gioje del talamo. Va bene così?

Prese posto accanto a Carolinona; ostentò, durante il pasto, tra le risa generali, tutte quelle premure, que' lezii da scimmiotto innamorato che uno sposino novello suol fare alla sposina; a chi gli domandò che nome avrebbe messo al primo figliuolo, rispose che lo avrebbero chiamato *Speranzino*, o *Speranzina* se femmina; e così via. Carolinona lasciava dire, lasciava fare e rideva anche lei.

A un certo punto Trunfo, truce, domandò a Biagio Speranza:

— Mi permette Lei di seguitare a rivedere qua le mie carte?

— Senti, senti! — esclamò Cariolin. — Gli dà del *lei*, adesso!

— Ma certo, — approvò lo Scossi. — Tu non capisci nulla!

Biagio è marito, ormai. E il maestro rispetta in lui l'autorità maritale.

— Io posso anche andarmene altrove, — soggiunse Trunfo.

— Questa sera stessa, anzi, raccoglierò le mie carte...

— Ma no! — s'affrettò a rassicurarlo Biagio Speranza. — Lei, caro maestro (se non debbo più darle del *tu*), lei è padrone di fare il comodo suo di giorno e di notte. Che c'entra! Questo è matrimonio allegro. Lei vuol farne per forza una tragedia; ma sappia che io non sono affatto geloso. Libero, libero, caro maestro, di fare quello che le parrà e piacerà. Dico bene, Carolinona?

— Il signor maestro, — disse questa, un po' mortificata, — non mi ha recato mai alcun fastidio.

— E allora, va bene, — concluse Trunfo, scattando in piedi.

Fece un breve, rapido inchino, con le mani appoggiate alla spalliera della sedia, e andò via, intozzato dalla bile.

— Amici miei, — ammoní, poco dopo, Biagio Speranza, — nell'interesse di mia moglie, vi consiglio di smettere se non volete farle perdere un cliente. Lo scherzo è bello, ma non deve poi nuocere alla tasca...

— Oh, intanto tu, senza scherzo, — raffermaí Cariolin, levandosi di tavola insieme con gli altri, — mantieni la tua promessa e non prendere questa scusa. Noi ce n'andiamo e vi auguriamo felicissima notte.

— Io — aggiunse lo Scossi, — rimarrò con Cedobonis davanti il portone a far la guardia: e puoi star sicuro che non ti faremo scappare per tutta la notte.

— State pur sicuri vojaltri che non scapperò! — rispose Biagio Speranza, accompagnando i commensali fino alla porta.

Carolinona cominciò a sentirsi su le spine, non comprendendo che cosa veramente volesse fare quel matto.

— Che scimuniti, eh? — le disse Biagio, rientrando nel salotto da pranzo. — E son capaci di aspettare davvero su la strada, sai?

Carolinona si provò a sorridere e a guardarlo, ma abbassò subito gli occhi.

— Sai che è buffa davvero la nostra situazione? — riprese Biagio scoppiando in una sonora risata. — Ma bisogna far così,

per aver pace. O non la smetteranno piú... Aspetterò una mezz'oretta, abbi pazienza.

— Per me, si figuri... — disse la Pentoni, senza levar gli occhi, piano.

Biagio Speranza la guardò. Era tranquillissimo, lui, e credeva che dovesse anche lei esser cosí. Notando però l'imbarazzo di Carolinona, scoppiò di nuovo a ridere.

Ferita da quella risata, ella alzò gli occhi e cercando di nascon-der alla meglio la stizza amara sotto un sorriso, disse:

— È stata una pazzia imperdonabile, creda pure... Lei stesso se ne accorge, ora? Non avrei dovuto lasciargliela fare...

— Ma no! — esclamò Speranza. — Sta' tranquilla! Passerà...

— Intanto, lei dovrebbe intenderlo; — riprese ella, — mi secca... sí, ecco... che in questo momento la gente supponga...

— E che male c'è? — domandò ridendo Biagio. — Non sei mia moglie? Io non posso comprometterti, mi pare. Mi comprometto io, scusami, se mai.

— Lei è un uomo e sanno tutti che fa per ridere, — disse seria la Pentoni. — Quantunque, se debbo dirle la verità, io non riesco piú a vedere che scherzo sia, arrivato a questo punto... Ridono tutti di lei e di me...

— E ridiamo anche noi! — concluse Biagio — Perché no?

— Perché io non posso, — rispose pronta Carolinona. — Capirà bene, scusi, che non può farmi piacere, che lei, per troncare uno scherzo che comincia a seccarle, sia costretto a farmi rappresentare una parte che non mi va...

— Come! — esclamò Biagio. — La parte di moglie? Dovresti ringraziarmi, perbacco.

Carolinona s'infiammò:

— Ringraziarla, scusi, anche delle parole che lei ha detto al maestro Trunfo sul conto mio? Moglie per ridere, capisco: ma perché lei ha commesso la bestialità di darmi davvero il suo nome davanti alla legge, mi pare, non so, che lei dovrebbe, almeno almeno, mostrare di non credere a certe calunnie e non scherzarci sú... Perché sono calunnie, sa! vilissime calunnie... Io mi son fatta sempre gli affari miei. Povera, sí, ma onesta, onesta! È bene che lei lo sappia. E può star tranquillo, su questo punto...

— Ma tranquillissimo, figurati! — la rassicurò Biagio, senz'alcuna convinzione.

— Dice proprio sul serio? — ribatté la Pentoni, guardandolo fermamente.

Biagio la guardò a sua volta; poi si lasciò cader le braccia ed esclamò:

— Mi spavento, Carolinona! Non ti credevo capace di dir la verità con tanta asseveranza e tanto calore. Ti credo, ti credo...

ma lasciami vedere dalla finestra se sono andati via quei seccatori, e finiamola subito.

Si recò alla finestra, guardò giù nella via.

— Nessuno, — disse, ritirandosi. — Mi dispiace che lo scherzo sia finito proprio male. Le cose lunghe, si sa, diventano serpi. Basta: la sciocchezza è fatta, e non ci si pensi più. Addio, eh?

Le porse la mano. La Pentoni, esitante, gli porse la sua, tozza e nera, mormorando:

— A rivederla.

Appena sola, tutta vibrante dalla commozione, corse a chiudersi in camera e scoppiò in un pianto diretto.

Biagio Speranza, fatti pochi passi, spiando nell'ombra della piazzetta innanzi al portone, invece dello Scossi e del Cedobonis, intravide il signor Martinelli che si stropicciava le mani, dal freddo. Restò senza fiato il buon uomo nel sentirsi chiamare e poi batter forte una mano su la spalla.

— Che fa qui lei, bel tomo? Dica un po', stava forse ad aspettare che io me ne andassi, per...?

— Dio me ne guardi! Che dice mai, signor Speranza? — babbettò così tremante il Martinelli, che Biagio non poté tenersi dal ridere. — Stavo... stavo per andarmene...

— E intanto era qual — rispose Biagio ricomponendosi e simulando severità. Gli passò una mano sotto il braccio, e aggiunse, avviandosi: — Sú, andiamo, e mi spieghi...

— Ma sissignore... — s'affrettò a rispondergli, impacciatissimo, il Martinelli. — Le confesso... giacché lei ha potuto... sí, dico... sospettare (Dio me ne guardi!); le confesso che mi ero trattenuto, non tanto per curiosità, quanto per... sí, dico... congratularmi meco stesso che lei finalmente riconoscesse la... la... la santità del vincolo, perché...

— E debbo proprio crederci? — lo interruppe, fermandosi, Biagio. — Non sono proprio un marito ingannato? Lei se ne stava lí, all'ombra, come un vil seduttore, non può negarlo...

— Ma non lo dica neanche per ischerzo! — esclamò con gli occhi al cielo e forzandosi a sorridere, il signor Martino. — All'età mia, scusi? E poi quella là... un'onestissima donna, glielo giuro! Ma già lei non ha bisogno che glielo dica io... È stata sempre tanto... tanto buona con me, mi ha sempre confidato... sí, dico... tante cose, poverina... Ed io perciò stavo lí, creda, a felicitarmi... che...

— Con permesso, scusi! A rivederla! — lo interruppe di nuovo Biagio Speranza, ritraendo in fretta il braccio e accorrendo verso una donnina capricciosamente abbigliata, che usciva in quel momento da un Caffè.

Martino Martinelli rimase lí piantato in mezzo alla strada; si portò istintivamente una mano al cappello, poi seguì un tratto con gli occhi quella coppia che s'allontava ridendo sonoramente, forse di lui, forse della Pentoni, e tentennò il capo, addolorato, ferito...

V

Né la sera appresso, né le altre seguenti Biagio Speranza venne alla *Pensione*.

Momo Cariolin e Dario Scossi smisero, fin dalla prima sera, di tormentare Carolinona, che parlò, alla fine, un po' fuor de' denti. Trunfo volle prendersi la rivincita, ricordando com'egli li avesse bene ammoniti di non scherzare stupidamente su una cosa che non comportava scherzi. Cedobonis non si dava pace pensando che con quel matrimonio si era celebrato il «funerale dell'allegria», e per parecchie sere ripeté questa frase che gli pareva molto bella. Egli solo, con la sua ostinazione da calabrese, seguitava, nonostante le preghiere di Carolinona, a soffiare, a soffiare perché il fuoco si ravvivasse e scoppiettassero ancora i bei frizzi salaci d'una volta, e diceva per esempio che non solo Carolinona ma anche la tavola era vedova, senza Biagio Speranza. Nessuno però gli badava, ed egli si consolava in qualche modo pensando che quello scherzo madornale non poteva finir lí, che una ripresa sarebbe stata inevitabile, comunque fosse, per la prossima uscita del Cocco Bertolli dall'ospedale.

Trunfo, intanto, che aveva ripreso le sue abitudini, tra una nota e l'altra della sua opera fischiata, istigava nascostamente Carolinona a vendicarsi.

— Lo punisca esemplarmente, quel buffone. Lo prenda nella sua stessa ragna! Lei ha commesso l'insigne bestialità di prestarsi

a una siffatta buffonata e, creda, non avrà piú pace. Bene: non ne abbia piú nemmeno lui!

A queste maligne esortazioni, la Pentoni sentiva riaccendersi in cuore il dispetto. Vampava in lei il desiderio della vendetta; ma, poco dopo, come se quella vampata diventasse a un tratto fumo, fumo denso e lento, ella, soffocata, si nascondeva la faccia con le mani, poi scoteva amaramente il capo.

— Vendicarmi? Come?

— Lo domanda a me? — le rispondeva Trunfo. — Faccia valere i suoi diritti. A una donna non mancano i mezzi.

Ma ella non sapeva veramente riconoscersi alcun diritto, né vedeva alcun mezzo, per quanto si sforzasse d'escogitarne; e, alla fine, domandava a se stessa:

— Ma poi, vendicarmi di che?

I patti, egli, li aveva posti chiari, avanti. Erano sí ingiuriosi, anzi schernevoli per lei; ma non li aveva ella accettati? Dunque, zitta. E se non poteva, perché improvvisamente e senza alcun sospetto le era nato in cuore un sentimento non mai finora provato e che ella stessa non riusciva ancora a spiegarsi, ma da cui pur si sentiva rosa e torturata senza requie, — che colpa ci aveva lui? Una sola offesa le aveva fatto: quella di non voler credere (come tutti gli altri, del resto) alla sua onestà. Qual vendetta per una tale offesa? Una sola, forse, se ella se ne fosse sentita capace: tradirlo, ingannarlo davvero... Ma che! no! Pendeva piuttosto

verso il Martinelli che le consigliava di prenderlo con le buone, d'intenerirlo.

— Voglia incomodarsi fino alla casa di lui, procuri di vederlo e... sí, dico... lo persuada almeno a tornare a desinare da lei... Poi, con la frequenza, a poco a poco, sí, dico... chi sa!

Carolinona lo lasciava dire, fingendo di non prestargli ascolto, poich  provava un gran conforto alle buone parole di lui, e non voleva mostrarlo. In fine, come scotendosi da un sogno, gli rispondeva:

— Ma no, signor Martino! Crede proprio che mi convenga? Prima di tutto, chi sa come mi accoglierebbe: ha tanta paura del ridicolo... E poi, del resto, sarebbe inutile. La mia insistenza potrebbe fargli sospettare in me... non so, un pensiero che non c' ...

— Ebbene, gli scriva allora! — le consigli  infine il Martinelli. — Gli dica che venga come prima, per fare almeno... sí, dico, l'obbligo suo, ora che quel... sí, dico... pezzo d'ira di Dio sta per lasciare l'ospedale.

— Ne ha notizie lei? — gli domand  Carolinona.

Ne aveva, sí, il signor Martino e gliele diede, compunto, angustiato. Sarebbe stato libero, per disgrazia, fra due o tre giorni, quel bestione! Gliel'aveva detto un infermiere, il quale lo aveva pure informato che, gi  quasi convalescente, avendo saputo del matrimonio, il Cocco Bertolli aveva avuto una ricaduta, per la

violenza che gli si era dovuta usare, volendo egli ad ogni costo scappare dall'ospedale.

— Pericoloso, pericoloso... — terminò il signor Martino. — Tanto che io, quasi quasi, vorrei consigliarla di avvisarne, senz'altro, la questura.

La Pentoni stette un pezzo a pensare, poi sorrise:

— Ma sa che è davvero buffona la sorte mia? Uno mi sposa per ridere, l'altro mi vuole per forza... Ebbene, signor Martino, sa la nuova? io non faccio più nulla: non voglio più muovere neanche un dito. Venga il Bertolli, e mi bastoni. O vorrà forse uccidermi? Sarebbe proprio da ridere. Lasciamo fare a Dio!

Dio, va bene; Dio è grande, onnipotente, veglia su tutti, protegge i buoni e gli oppressi; ma il Martinelli stimò pur conveniente informar lo Scossi e il Cariolin dei propositi violenti con cui il Cocco Bertolli sarebbe uscito dall'ospedale.

— Considerino che è un pazzo, signori miei, e che non ha nulla da perdere.

Fu allora deciso, dopo lungo confabulare, di mandar lo Scossi in casa di Biagio Speranza, cui nessuno, da quel giorno, aveva più riveduto: se non si trovava in casa, lasciargli un biglietto, per avvertirlo del pericolo della Pentoni; se era partito, saper l'indirizzo per telegrafargli.

Né in casa, né partito. Dario Scossi dovette prendere a nolo una vettura per recarsi a un poderetto della vecchia padrona di casa dello Speranza, a tre chilometri circa fuor di porta. Biagio si

trovava colà da quattro giorni e vi si sarebbe trattenuto fino alla partenza per Barcellona: aveva raccomandato alla padrona di casa di non far sapere a nessuno il suo rifugio, e la padrona di casa, come si vede, aveva mantenuto la promessa. Ma si trattava, è vero? d'un caso molto grave.

— Gravissimo! Gravissimo! — la rassicurò lo Scossi.

Avendo forzata così la consegna, questi, via facendo, cominciò a sentire il bisogno di credere sul serio al pericolo che minacciava Carolinona, alla terribilità del Cocco Bertolli, per avere il coraggio di presentarsi a Biagio Speranza. Come doveva esser lieto, quel birbaccione, in mezzo alla campagna che già si rivestiva di tenero verde. L'aria era ancora frizzante, ma di che lieve freschezza ristorava lo spirito, e come riposavano gli occhi su quelle prime ridenti verzure!

Quando la carrozza, finalmente, si fermò dinanzi a un rustico cancello a una sola banda, sorretto da due pilastri non meno rustici, dietro ai quali sorgevano due alti cipressi, Dario Scossi era com'ebro di primavera.

Un erto vialetto saliva dal cancello, tra la vigna, sú al poggiuolo, in vetta al quale stava tra gli alberi la casina. Che poesia! che sogno! che quiete! Il fresco d'ombra di quella poggiate a bacío era saturo di fragranze selvatiche: amare di prugnone, dense e acute di mentastri e di salvie. Prima di sonar la campana, lo Scossi guardò un pezzo lassú; udí a un tratto acutissimi strilli di

papere, poi la voce di Biagio Speranza, che chiamava allegramente:

— Nannetta! Nannetta!

Ah marrano! ah rinnegato! In pieno idillio? Si pentì d'esser venuto.

— Debbo aspettare? — gli domandò il vetturino.

— Sí, aspetta. Suono.

Ma, prima di tirare la catena, guardò la campanella che pendeva immobile, arrugginita, dalla parte interna del pilastro, in alto.

«Ecco, — pensò — fra un minuto essa romperà l'incanto, suonando. Tiro o non tiro?»

Tirò piano piano: il battaglio, ecco, si accostava all'orlo, lo toccava appena, senza dare alcun tintinno... Lasciò d'un tratto la catena, e la campana squillò furiosamente.

— Fatto! Crepa! Corno d'Ernani!

Sú, in cima al vialetto, si presentò poco dopo un vecchio contadino, il quale, vedendo la vettura dinanzi al cancello, s'affrettò a discendere.

— Lei signore, chi cercate?

— Speranza.

— Che vuol dire? Ah, sissignore: sarebbe quel giovinotto... Sta qui.

Aprí il cancello e Dario Scossi entrò. Giunsero di nuovo, dall'alto, gli strilli delle papere, e il vecchio contadino si mise a ridere, scotendo la testa:

— Che matto! che matto!

— Biagio? che fa? — domandò lo Scossi.

— Mah, una ne fa e cento ne pensa! — rispose il contadino. — Venga a vedere. Fa i berrettini da soldato a quelle povere bestiole e le avvia cosí, con quelle barchette in capo, alla signora che sta laggiú alla vasca del giardino.

— Nannetta! Nannetta! — gridò un'altra volta, di lassú, Biagio. — Eccoti Carolinona, che viene di corsa! L'ho fatta caporallessa.

— Orrore! — urlò Dario Scossi, presentandosi su la spianata.

— Dario! — esclamò Biagio Speranza, di soprassalto. — Come! 'Tu qua?

E gli mosse incontro. Ma lo Scossi si tirò un passo indietro e lo guatò severamente.

— A un'oca il nome di tua moglie?

— Oh, sta' quieto! — gli rispose Biagio scrollandosi tutto. — Sei venuto a seccarmi fin qua? Com'hai saputo?

Lo Scossi gli spiegò allora la ragione della sua venuta, gli disse che non era giusto né onesto lasciar cosí nell'imbarazzo quella povera donna là, e che urgeva la presenza di lui alla *Pensione*, almeno per tre o quattro giorni, assolutamente.

Biagio Speranza sentí cascarsi le braccia.

Sopravvenne di corsa, tutta infocata in volto, con un cappellaccio di paglia sui capelli fulvi, scarmigliati, bellissimi, Nannetta; quella stessa che il signor Martinelli aveva veduto uscire dal Caffè, quella sera.

— Ebbene, Biagione? Ah, scusi: buon giorno, signore...

— Buon giorno, carina, — rispose lo Scossi, tendendole la mano.

Ma Nannetta alzò le sue al cielo:

— Non posso. Son bagnate. Se vuole, col permesso di lui, un bacetto qua.

E porse la guancia infocata.

— Permetti? — domandò, compunto, lo Scossi. — Ha le mani bagnate...

— Uno solo, — rispose Biagio, funebre. — Non c'è che dire. Bisogna andare.

— Ti reclama tua moglie? — domandò, dolente, Nannetta con la guancia protesa, su cui lo Scossi deponeva intanto una serie di lievi bacetti. — Oh, basta, signore: uno solo, prego! Tua moglie, dunque?

— Oh non mi seccare anche tu! — esclamò Biagio, esasperato. — Ringrazia il tuo Dio, Scossi, che non ho in mano un bastone. Ma vattene subito! Ritorno in città domani, perché stasera io qua mi voglio vendicare: tiro il collo a quella papera che le somiglia tanto e me la mangio tutta, a cena, con la voracità d'un antropofago. Vattene!

Ma Nannetta volle trattenere lo Scossi a desinare. A tavola, Biagio gli spiegò perché se ne fosse scappato.

— Non direi ancora che ella proprio mi ami, ma ci pende, sai? Chi se lo sarebbe aspettato? Capisco, sí, sono un bellissimo giovane, tanto simpatico...

Nannetta protestò, ridendo:

— Bellissimo, poi! Va' là... Con quella pancia...

— Pancia, io? Grassotto, o diciamo meglio: robusto. Ma poi tu non conosci colei: divento uno stecchino a paragone, cara mia. Si vede che ci ha ripensato. E vi assicuro che mi ha tenuto un discorso da vera moglie.

— Povera donna! — esclamò Nannetta. — Se è vero quel che dice lei, voi tutti e tu, Biagio, specialmente, siete stati d'una crudeltà senza pari. Via, ricompensala adesso! Credi pure che è il meglio che ti resti da fare.

Biagio Speranza non aprì bocca, ma sbarrò gli occhi e guardò Nannetta con tale espressione, che questa sorrise e ripeté:

— Povera donna!

— Basta, basta, carina! — interloquì lo Scossi. — O non lo farai più tornare in città.

— No, no, — disse Biagio, serio. — La promessa è debito, e verrò. Io voglio stare ai patti. Ma, appena avrò finito di rappresentare la mia parte di fronte al Cocco Bertolli, partirò, cari miei, e non mi rivedrete mai più! Mi porterò dietro, forse, la mala ventura, perché ho fatto torto al destino, il quale, come sapete, è di

sua natura buffone. A pensarci, per spasso dell'afflitta umanità esso aveva combinato un matrimonio veramente ideale: Cocco Bertolli e Carolinona. Io, sciocco, stupido, imbecille, vado a mettergli il bastone tra le ruote. Bisogna scontare. Quel grand'uomo l'amava, la sua colomba, e ora dovrò metterlo alla porta. Ne ho rimorso, credetemi; ma, l'ho promesso, lo farò.

La sera di quello stesso giorno, Dario Scossi riferì agli amici della *Pensione* quel che aveva fatto, dove aveva trovato Speranza e in compagnia di chi.

Cedobonis finse di scandalizzarsi per una così immediata infedeltà; ma lo Scossi che, senza volerlo, raccontando, s'era lasciato scappare quella notizia, gli rispose che Carolinona non doveva farsene, essendo che le mogli son fatte apposta per esser ingannate dai mariti, e viceversa – eccezion fatta, s'intende, della coppia Martinelli, unica sotto la cappa del cielo – e infine annunciò che Biagio Speranza sarebbe venuto senza fallo la sera del giorno seguente.

— La pecorella ritorna all'ovile.

VI

Tutti d'accordo: nessuna allusione al matrimonio, come se nulla fosse stato. Biagio Speranza venne con un po' di ritardo, salutò la Pentoni e gli amici e sedette al suo solito posto. Ci fu

dapprima un po' d'imbarazzo; poi, a poco a poco, si prese a parlare del piú e del meno. Solo il Martinelli teneva fissi su lo Speranza gli occhietti tondi da barbagianni, come se da un momento all'altro si aspettasse da lui una spiegazione di quell'indegno modo d'agire, un segno di pentimento.

Carolinson se ne stava con gli occhi bassi; di tanto in tanto però volgeva uno sguardo in giro e, se vedeva che nessuno la guardava, lanciava una rapida occhiata obliqua allo Speranza, e si turbava profondamente. Soffriva; si sentiva soffocare; ma pur si dominava perché nessuno se n'accorgesse.

Aveva dato ordine alla serva di non aprire la porta, senza aver prima guardato dalla spia. Se il Cocco Bertolli fosse venuto di giorno, ella doveva rispondere che la padrona non era in casa; se di sera, mentre i commensali erano a tavola, prima di aprire, doveva entrare nel salotto da pranzo ad avvisare.

A ogni scampanellata alla porta, restavano perciò tutti per un istante in attesa, e la povera donna si sentiva scoppiare il cuore dall'agitazione. Poi riprendevano a conversare.

Dopo una scampanellata piú forte, Cedobonis osservò:

— Vedranno che non sarà lui. Egli, certamente, tenterà prima di entrar qui di giorno e, non riuscendogli, tornerà di sera.

E cosí, senza dubbio, sarebbe stato logico; ma Cedobonis non teneva conto d'una cosa: che il Cocco Bertolli era matto. Tanto vero, che aveva sonato cosí forte proprio lui. La serva entrò di corsa ad annunziarlo, spaventata.

Si alzarono tutti, costernati, tranne Biagio Speranza.

— Prego, — diss'egli, calmo. — Mettetevi a sedere. Debbo andare io solo. Voi continuate a chiacchierare tranquillamente qua. Vedrete: due paroline pacate, e lo riduco a ragione.

Si alzò e si mosse; prima di uscire dal salotto da pranzo, si volse e aggiunse, alzando una mano:

— Mi raccomando, eh?

Ma la Pentoni, che si era finora contenuta a stento, scoppiò in lagrime. Alcuni le si fecero attorno, per confortarla; altri si recarono in punta di piedi dietro l'uscio del salotto a origliare.

Biagio Speranza andò ad aprire lui stesso la porta, risolutamente; ma subito restò di sasso alla vista del Cocco Bertolli. Non aveva più un'oncia di carne addosso quell'infelice e gli occhi enormi da bue, in quel volto smunto, cadaverico, incutevano terrore. Anch'egli restò, alla vista di Biagio Speranza e, atteggiando la bocca a un ghigno feroce:

— Ah! lei! — mormorò.

— Scusi, desidera? — gli domandò Biagio.

Il Cocco Bertolli serrò le pugna e lo fissò con gli occhi sbarati; poi riprese:

— Desidererei di mangiarle il cuore. Ma più tardi. Ora...

Biagio Speranza lo interruppe con un cenno della mano e una smorfia di nausea:

— Pessimo gusto, caro poeta! Meglio una buona bistecca, dia ascolto a me!

— Ora, — riprese il Cocco Bertolli, con gli occhi che parevano gli volessero schizzare, — voglio dire due sole paroline a quella signora, di là, e mozzarle le orecchie e il naso.

— Per carità! Me la sciuperebbe! — esclamò Biagio, ridendo. — Via via, caro poeta: sappia che qui il padrone di casa, sono io, e che lei non entrerà più, né ora né mai.

Il Cocco Bertolli, tutto fremente, si tirò il panciotto troppo agiato, e disse:

— Sta bene. Ci vedremo giù. Volevo soltanto ricordare a quella brava signora un certo giuramento...

— Ma non capisce, scusi, — volle fargli notare lo Speranza, — che quella signora, come dice lei, sperava, anzi era certa che lei... sí, abbia pazienza, dovesse morire?

— Ma non son morto! — gridò il Cocco Bertolli, con feroce gioja. — E la morte, io, capisce? io l'ho sfidata per lei!

— Malissimo! — esclamò Biagio. — Malissimo! Via, se lo lasci dire: le pare che ne valesse proprio la pena?

— Ah, lo sa anche lei, dunque, — sghignò il Cocco Bertolli, — che è una donnaccia sua moglie?

Biagio Speranza protese le mani:

— Donnone, scusi, diciamo donnone piuttosto; per non offendere.

— Ma offendere io voglio! — rispose il Cocco Bertolli, alzando le braccia, terribile. — Offenderla di fronte a lei, che è suo degno marito. Buffone!

Biagio Speranza impallidí, chiuse gli occhi, poi disse pacatamente:

— Senti, Cocco. Vattene con le buone o ti piglio a calci.

— A me?

— A te. Anzi, guarda: ti chiudo la porta in faccia per impedirmi d'alzare il piede su un povero pazzo, che non sei altro.

E chiuse la porta.

— Vile pagliaccio! — ruggí, dietro la porta, il Cocco Bertolli.

— Ma ti aspetto giú in istrada, sai! Te la farò pagare.

Biagio Speranza rientrò in salotto, pallido ancora e vibrante dello sforzo che aveva fatto per contenersi.

— Ebbene? — gli domandarono tutti, ansiosamente.

— Niente, — rispose egli, con un sorriso nervoso. — L'ho cacciato via.

— E t'aspetta giú! — aggiunse Cariolin, che aveva udito dall'uscio la minaccia del pazzo.

— Per carità! — gemette Carolinona, col volto nascosto nel fazzoletto. — Per causa mia!

Biagio Speranza s'irritò di quel pianto, sentí ribrezzo della parte che stava a rappresentare e si scrollò irosamente:

— Lasciatelo aspettare. Non gliele ho date, per miracolo; andrò a dargliele adesso!

E cercò il cappello e il bastone.

La Pentoni allora, quasi spinta da una susta piú forte di lei, sorse in piedi e gli s'appressò, in lagrime, per trattenerlo:

— La scongiuro! Per carità! Non si metta con quel pazzo. Ci lasci andar prima gli altri. Mi dia ascolto!

Tutti, tranne il Martinelli che tremava come una foglia e lo sdegnoso Trunfo, fecero eco alle parole di Carolinona e si profersero d'andare avanti. Biagio Speranza si arrabbiò, si fece largo con violenza e gridò:

— Ma insomma, per chi mi prendete?

E s'avviò.

Gli altri lo seguirono. Giù per la scala egli si volse e li pregò di nuovo, con le buone, di restare.

— Voi così, — disse loro, — mi fate perdere la pazienza. Credete sul serio che io alzi le mani su quel povero disgraziato che esce adesso dall'ospedale, se egli proprio non mi metterà con le spalle al muro? Dunque statevene qua, vi prego! non vi fate vedere, perché se egli vi vede, si metterà a predicare. Non aggravate il ridicolo della mia posizione.

Dario Scossi allora fe' cenno agli amici di fermarsi e di lasciare andar solo, avanti, Speranza. Poco dopo, ripresero a scendere la scala e si fermarono nell'androne a spiare. Cariolin, che si trovava innanzi a tutti, sporse un po' il capo dal portone: Biagio e il Cocco Bertolli parlavano, poco discosti, animatamente; ma, a un tratto, Cariolin vide il Cocco Bertolli alzare una mano e appioppare un solennissimo schiaffo allo Speranza. Tutti allora si slanciarono a spartire i due furibondi che già avevano alzato i bastoni.

Carolionona, che se ne stava alla finestra, cacciò uno strillo e si rovesciò indietro, svenuta, tra le braccia tremanti di Martinelli, mentre Trunfo, attirato dalle grida della strada, s'affrettava ad uscire, ripetendo a schizzo

— Forte! Rotture! Pagliacci!

Biagio Speranza, piangendo dalla rabbia e divincolandosi, gridava agli amici che lo trattenevano:

— Lasciatemi! Lasciatemi!

— Ai suoi ordini! — urlava, di là, pur trattenuto e trascinato via, il Cocco Bertolli, tra la confusione de la folla accorsa da ogni parte. — Ai suoi ordini! Al *Caffè dello Svizzero*! E intanto si tenga questo per caparra! Ne vuole ancora? Ne vuole ancora?

Dario Scossi, Cedobonis e Cariolin riuscirono finalmente a condur via Biagio Speranza, che farneticava:

— Bisogna che l'ammazzi! Bisogna che l'ammazzi! Due di voi: tu, Scossi, e tu, Cariolin, subito andate a trovarlo. Bisogna che l'ammazzi. Per quanto sia ridicolo, atrocemente ridicolo, un duello con quel miserabile, a causa di quella donna là, bisogna che mi batta, perché se no, vedendolo, lo ammazzo come un cane... Andate, andate. Io vi aspetto a casa.

I tre amici cercarono di sconsigliarlo, di persuaderlo a non dare importanza all'accaduto. Si trattava, in fin de' conti, dell'aggressione d'un pazzo. Ma Biagio Speranza non volle sentir ragioni:

— M'ha dato uno schiaffo, volete capirlo? Volete che mi sporchi le mani e vada a finire in galera?

Montò in vettura per rincasare, mentre lo Scossi e Cariolin, seguiti da Cedobonis — serio, placido e curioso — si recavano a trovare il Cocco Bertolli al *Caffè dello Svizzero*.

Lo trovarono lí, tronfio nello squallore della sua orrenda miseria, esultante, che narrava l'avventura, tra le risa de la folla che lo aveva seguito. Lo Scossi si fece avanti e lo invitò a venir fuori.

— Subito! agli ordini! — rispose egli, avviandosi. — Pistola, spada, sciabola: quello che vogliono, a loro scelta! Ma anche con le mani o coi piedi, subito!

Lo Scossi gli fece capire che c'era bisogno di due altri con cui intendersi per le modalità dello scontro.

— Io non conosco nessuno! — protestò il Cocco Bertolli. — Vorrei poter mandare al signor Speranza due miei amici: Erostrato e Nerone, ma sono morti, purtroppo! Mi trovino adesso loro stessi due mal vivi: non voglio impacciarmi di codeste miserie.

— Io potrei assistere, nella mia qualità di medico, — disse Cedobonis. — Ma come si fa? Ho lezione al liceo...

Dario Scossi allora e Cariolin, insieme col Cocco Bertolli, si misero in cerca di due padrini, che non fossero propriamente Erostrato e Nerone.

Biagio Speranza aspettava, fremente, in casa, da circa un'ora, quando — a una scampanellata — invece dello Scossi e del Carolin, si vide innanzi alla porta Nannetta che, avendo saputo in un Caffè della rissa, veniva a domandar notizie.

— Ma sí, schiaffeggiato! — le disse Biagio. — Vieni, entra, Nannetta. Ce ne stavamo tanto bene, noi due, in campagna, non è vero? L'ho fatta troppo grossa, che vuoi? Bisogna pagare, te l'ho detto...

— Un duello? — gli domandò, angustata, Nannetta.

— Per forza. Schiaffeggiato, ti dico.

— Dove?

— Qua.

Nannetta gli posò un bacio su la guancia.

— Caro, e se ti ammazzano? Non ci pensi?

— No, davvero! — disse Biagio, alzando una spalla e recandosi a guardare dalla finestra, impaziente.

Nannetta lo seguì, ma invece di guardar giù nella strada si mise a guardare in alto le stelle che sfavillavano fitte nel cielo senza luna. Sospirò e disse:

— Sai, Biagio, che non vorrei davvero che tu facessi questo duello?

Colpito dalla strana espressione della voce di lei, Biagio le domandò, con un sorriso sforzato:

— Ti preme tanto di me?

Nannetta si strinse ne le spalle, sorridendo, mesta; socchiuse gli occhi e rispose:

— Che so... Non vorrei...

— Sú! — esclamò Biagio, riscotendosi. — Senza malinconie! Ho un po' di *Marsala*: beviamo! Devo aver pure biscotti, aspetta... Poi mi ajuterai a preparar le valige. Domani, dopo aver dato una buona lezione a quel cane, partenza!

— Per sempre?

— Per sempre.

Prese la bottiglia del *Marsala*, i biscotti, e invitò Nannetta a sedere, a bere.

Una nuova scampanellata alla porta.

— Ah, ecco, — disse Biagio. — Saranno loro!

Era invece il signor Martino Martinelli, che pareva ridotto l'ombra di se stesso, cui ciascuno con un soffio avrebbe potuto far volare di qua e di là, come una piuma.

— Venga, venga avanti, signor Martino carissimo! — gli disse Biagio, battendogli una mano dietro le spalle. — Chi lo manda, eh? Scommette che l'indovino? Mia moglie!

Nannetta scoppiò a ridere nel vederlo restare con quel palmo di naso, alla vista di lei.

— Non ridere, Nannetta, — disse Biagio. — Ti presento il prototipo dei mariti fedeli, il signor Martino Martinelli, primo naso assoluto. Dica, signor Martinelli, alla mia signora moglie,

che mi ha trovato sano, innanzi a un buon bicchiere di vino e accanto a una leggiadra donnetta. Non starnuti! Vuol bere?

— Mi... mi scusi, — balbettò indignatissimo, lappoleggiando, il signor Martino. — Permetta che io le... le dica che lei... sissignore... di... disconosce, sí, dico, indegnamente... sissignore... un cuore... un cuor d'oro, che in questo momento pal... sí, dico... palpita per lei. Buona sera. E me ne vado.

Le risa di Biagio e di Nannetta lo accompagnarono fino alla porta; ma il signor Martino si sentí sollevato, dopo quello sfogo, in una sfera eroica, e se ne andò col naso al vento, come una tromba guerriera.

VII

Giannantonio Cocco Bertolli giunse primo al luogo designato per lo scontro, in compagnia del medico e de' due ufficiali d'artiglieria, amici di Cariolin, che si erano prestati a far da padrini.

Era tranquillissimo. Lodò, da buon poeta, il dolce mattino d'aprile.

Zeffiro torna e il bel tempo rimena...

Lodò i gorgheggi degli uccelli che salutavano il sole; aspirò con voluttà l'odor di resina che esalavano i pini e i cipressi della villa signorile; recitò un'odicina d'Anacreonte da lui tradotta, e

infine narrò ai due ufficialetti, che se lo godevano, l'apologo delle oche e della gru migrante. Egli era una gru: cioè un pazzo per le oche.

— Perché non ho ciotola, né becchime, intendono? Da jeri, o miei signori, nel mio stomaco abbiosciato, non entra cibo. Acqua: ho bevuto acqua nelle pubbliche fontanelle. Diogene, o miei signori, aveva un ciotolino, ma quando vide un ragazzetto far mano cupa e bere, ruppe il ciotolino e bevve anche lui nella mano. Così faccio anch'io. Non so se oggi mangerò, dove dormirò stasera. Forse mi presenterò a qualche fattore di campagna. Zapperò. Mangerò. Ma così, sciolto da ogni vincolo, in questa piena, sublime libertà che m'inebria e che naturalmente deve parer follia agli schiavi delle leggi, dei bisogni, delle consuetudini sociali. Spaccherò tra poco il cranio a quell'imbecille che ha tentato d'attraversarmi la via, e quindi metterò mano al mio gran poema: *L'Erostrato*.

Giunsero, poco dopo, Biagio Speranza, Dario Scossi e Momo Cariolin, con un altro medico.

Biagio Speranza era molto nervoso; il pensiero di battersi con quel pazzo, da cui s'era preso uno schiaffo, lo avviliava. Ma voleva tuttavia mostrarsi ilare, per non dare importanza a quel duello: grottesco epilogo d'una buffonata. Aveva già preparato in casa le valige e tutto l'occorrente per la partenza. Ora avrebbe dato o ricevuto uno sgraffio, e tutto sarebbe finito lì. N'era tempo, per bacco!

La direzione dello scontro toccò in sorte all'ufficiale che fungeva da primo testimonio. Ma già pareva che tutto si facesse all'amichevole. Scelto il terreno, misurato il campo, i due avversarii furono invitati a prender posto, l'uno di fronte all'altro.

— Prego, — disse l'ufficiale al Cocco Bertolli, — bisogna che si cavi la giacca.

— Gliel'ho detto, — aggiunse, sorridendo, l'altro ufficiale. — Ma non se la vuol cavare...

— Per forza? — domandò cupo il Cocco Bertolli. — Ebbene, ecco qua: non me n'importa!

Si cavò di furia la giacca e la buttò per terra, lontano.

Nel vedergli la camicia sbrendolata e sudicia, sfioracchiata ai gomiti, provarono tutti una penosissima impressione: avvillimento, ribrezzo e pietà insieme; si guardarono negli occhi, come per domandarsi l'un l'altro se non fosse proprio il caso di mandar tutto a monte.

Ma il Cocco Bertolli, che aveva già la sciabola in pugno e fremeva, domandò, fieramente accigliato:

— Dunque?

— In guardia! — disse allora l'ufficiale.

Subito il Cocco Bertolli si slanciò, come un tigre, con terribile furia, mulinando la sciabola e vociando, addosso all'avversario.

Biagio Speranza, così investito, ancora sotto quella penosa impressione, indietreggiò, parando alla meglio la tempesta dei colpi. Avrebbe potuto facilmente lasciarlo infilzare, tenendo

ferma e diritta la sciabola, in un subito arresto: ma scacciò tosto la tentazione, e seguitò a parare. A un tratto, nella furia, al Cocco Bertolli cadde di mano la sciabola.

— Basta! — gridò l'ufficialeto che dirigeva lo scontro.

— Basta! — ripeterono gli altri, fortemente costernati della violenza del pazzo, oppressi dalla minaccia d'una imminente sciagura.

— Che basta! — disse, ansante, il Cocco Bertolli. — Vogliono approfittarsi di una disgrazia? Me ne appello al mio avversario, a cui non credo che possa bastare una così magra soddisfazione.

Biagio Speranza si chinò a raccogliere la sciabola caduta e la porse cavallerescamente al Cocco Bertolli:

— Ecco: a lei!

Poi guardò gli amici, come per dire: «Vedete a che m'avete condotto?». — E l'irritazione nervosa gli crebbe. Se, la sera avanti, dopo lo schiaffo a tradimento, glielo avessero lasciato bastonare per bene, non si sarebbe trovato ora nella dura necessità di uccidere quel povero pazzo, così malandato e miserabile, o di farsi uccidere da lui.

Al comando del secondo assalto, egli volle risolutamente tener fronte all'avversario. Il Cocco Bertolli però gli fu subito sopra con un impeto raddoppiato.

— *Alt!* — gridò l'ufficialeto.

Ma già, nel fulmineo scontro, Biagio Speranza era stato colpito, e a un tratto cadde per terra, con le mani avvinghiate al petto e una sghignazzata che gli gorgogliava nella strozza. Guardò i quattro padrini e i medici accorsi, si provò a dire: — *Nulla...* — ma, invece della parola, ebbe uno sbocco di sangue, e s'abbandonò, atterrito.

Riscossi dal primo orrore, quelli si chinaron su lui; pian piano lo sollevarono, lo trasportarono, con la massima cautela, nella casetta del guardiano de la villa, ove lo deposero su una branda. I medici credettero dapprima che egli non avesse che pochi minuti di vita; gli apprestarono non di meno le prime cure, alla meglio, e attesero, angosciati, sgomenti. Passò un'ora, ne passarono due, e poiché la morte non sopravveniva, uno dei medici propose di mandar qualcuno in città per una barella: c'era sí pericolo che il moribondo spirasse per via; ma, d'altra parte, lí in quell'antro, non poteva rimanere.

Cosí Biagio Speranza, verso sera, fu trasportato a casa, tra la vita e la morte. Lo attendevano in lagrime, insieme con la vecchia padrona di casa, la Pentoni e Nannetta. Ma questa, poco dopo, passata la prima confusione, fu mandata via garbatamente dallo Scossi.

— Non conviene, con conviene che tu sia qua, carina...

Ella non replicò; volle tuttavia, sotto gli occhi di Carolinona, posare un bacio su la fronte del ferito, che giaceva privo di sensi, avvampato dalla febbre.

— Ah se lei ci avesse lasciato lí! — disse poi, piangendo, allo Scossi, nell'andarsene: — Povero Biagio! Me lo diceva il cuore! Ma gli levino pure quella mal'ombra d'accanto: vedova, prima d'esser moglie.

— Speriamo di no! — fece lo Scossi.

— Speriamo! — ripeté Nannetta. — Ma, se egli apre gli occhi, muore disperato, nel vedersela accanto.

Mentre Nannetta proferiva queste parole, la Pentoni nell'altra stanza si toglieva dal capezzale del letto, intendendo da sé che la sua vista non sarebbe riuscita in quel primo momento accetta al ferito. Ella aveva sí desiderato ardentemente che egli fosse ritornato alla *Pensione*, ma non aveva detto neppure una parola, né fatto un passo per spingerlo a ritornare; sarebbe stata perciò una vera ingiustizia chiamar lei responsabile di quella sciagura: egli per il primo avrebbe dovuto riconoscerlo, egli che la aveva forzata, proprio forzata, a commettere quella pazzia. Non avrebbe dunque dovuto provar nemmeno orrore alla vista di lei, lí al suo capezzale, né nutrir rancore. Ma Carolinona, col suo cuore, intendeva che è un bisogno quasi istintivo affibbiare agli altri la colpa dei proprii danni, e si ritrasse nell'ombra a vegliare, a prestar le cure piú appassionate, senza alcuna lusinga di compenso. Voleva soltanto, desiderava e pregava, che egli guarisse: e niente per sé, neppur la gratitudine, neppure che egli sapesse di avere avuto nascostamente le cure di lei.

Dario Scossi, Cariolin, Cedobonis, dopo i primi giorni, vedendo che il ferito accennava un po' a migliorare, cominciarono a insistere perché ella si desse qualche ora di riposo. Ma insistettero invano.

— Non mi fa nulla: ci sono avvezza — rispondeva loro Carolinona.

Un giorno Dario Scossi la guardò e non gli parve più tanto brutta. Il cordoglio e l'amore, disperati entrambi, pareva che l'avessero trasfigurata. Quegli occhi, per esempio, così intensi di passione — ella non lo sapeva — ma eran proprio belli, in quel momento.

Nel vedersi guardata con simpatia, Carolinona gli sorrise appena, mentre gli occhi le si riempivano di lagrime. E quel sorriso a Dario Scossi parve sublime.

Man mano, per le veglie eroicamente durate per circa un mese, lì, intenta, come una madre e un'amante insieme, al capezzale dell'infermo, quand'egli riposava, pronta a ritirarsi nell'ombra, appena egli si destava, Carolinona perdette anche la pinguedine; e, illuminata quasi, internamente, dalla gioja di saperlo salvo alla fine — bella, proprio bella, no; ma — a giudizio di tutti — era divenuta una moglie *più che possibile*.

— E poi, — soggiungevano — se l'è guadagnato: c'è poco da dire. L'ha rimesso al mondo, e Biagio è cosa sua, ormai.

Ma ella non volle credere alla propria felicità, fino a tanto che lui, ancora a letto, ma già entrato in convalescenza, non la

chiamò a sé e non le disse, con voce tremante di tenerezza, guardandola negli occhi e stringendole la mano:

— Mia buona Carolina...

LA MESSA DI QUEST'ANNO

Debbo compiangere veramente la mia povera vecchia zia Velia di Cargiore per un gran cordoglio che le è toccato quest'anno e di cui si mostra inconsolabile, perché prevede che non le passerà piú e le amareggerà orribilmente il pensiero, prima così dolce, della prossima morte, se il vescovo... se Monsignore non ci porta rimedio.

Monsignore, sí: perché il cordoglio di zia Velia, condiviso da tutti i fedeli di Cargiore, è cagionato dal nuovo curato venuto quest'anno.

Un uomo d'altri tempi, per compiangere una sua vecchia zia dall'anima candida, primitiva, afflitta da un dolore di questo genere, avrebbe trovato certamente parole semplici, espressioni tenere, qualche ragione alla buona, spontanea, a lei comprensibile. Ma io, uomo di oggi, a lei come a lei non ho saputo dir nulla, e ora per compiangere la m'immergo in certe riflessioni... Auff! Che tempo! Che afa!

Dicono che le grandi macchine moderne hanno nei loro lucidi, possenti, complicatissimi congegni una loro particolare bellezza. E sarà così. Dal canto mio, confesso che l'ammirazione per questi bellissimi mostri usciti con sí strane forme dal cervello dell'uomo è rattenuta in me da una specie d'angoscioso ribrezzo; e il rispetto che l'uomo m'ispira per queste sue solide magnifiche

invenzioni è commisto a una certa diffidenza, non lieve, ed a profonda costernazione.

L'anima dell'inventore è là, nella macchina. Altrimenti essa non si muoverebbe. Ci fu un momento, dunque, che l'inventore si sentì dentro, nel cervello, tutta questa deliziosa complicazione di ruote dentate e di stantuffi e di leve e di corregge, questo bel mostro d'acciajo, sbuffante, dal complesso movimento saldamento imprigionato in sé. Non c'è da costernarsi? Da diffidare? Aver, per esempio, quella ruota là, nel cervello, che farebbe chi sa quanti chilometri all'ora, a lasciarla andare, e non impazzire; aver quello stantuffo là, che dà senza posa quei cupi tonfi strani, e non sentirsi scoppiare il cuore... Si celia? La tortura a cui l'uomo sottopose il cervello nell'inventare, nel concepire quella macchina, ora è là, visibile, perpetuata in essa. E non c'è da soffrire, ammirandola? Forse i miei nervi son malati; ma io provo angoscia e ribrezzo.

Me ne incuté però infinitamente di più un'altra macchinetta invisibile, che l'uomo da secoli e secoli porta in sé, non inventata propriamente da lui, ma dalla natura che ci vuol tanto bene. Essa comincia ad agire in noi, quando abbiamo raggiunto una certa età. Avremmo tutti dovuto, per la salute nostra, lasciarla irrugginire, non muoverla, non toccarla mai; ma sí! certuni si son mostrati così orgogliosi, stimati così felici di possederla, che si son mossi a perfezionarla con ogni cura, con zelo accanito, sicché ora essa è divenuta il nostro supplizio maggiore. Ma se Aristotile

ci scrisse sopra perfino un libro, un grazioso trattato che si adotta ancora nelle scuole, perché i fanciulli imparino presto e bene e baloccarci...

È una specie di pompa a filtro, che mette in comunicazione il cervello col cuore; e la chiamano *Logica*. Il cervello pompa con essa i sentimenti del cuore, e ne cava idee. Attraverso il filtro il sentimento lascia quanto ha in sé di caldo, di torbido; si refrigera, si purifica, si idealizza. Un povero sentimento, destato da un caso particolare, da una contingenza qualsiasi, spesso dolorosa, pompato e filtrato dal cervello per mezzo di quella macchinetta, diventa idea astratta, generale, e che ne segue? Ne segue che l'uomo non deve soltanto soffrire di quel caso particolare, di quella contingenza passeggera; ma deve anche attossicarsi la vita con l'estratto concentrato, col sublimato corrosivo della deduzione logica.

E molti disgraziati credono tuttavia di guarire così di tutti i malanni che ci procura la vita, e pompano e filtrano, pompano e filtrano finché il loro cuore non resti arido come un pezzo di sughero e il loro cervello non sia come uno stipetto pieno di quei barattolini che portano su l'etichetta nera un teschio e due stinchi in croce, con la leggenda: *Veleno*.

*

Ho avuto la buona ventura d'imbattermi in uno di questi tali, durante il viaggio da Roma a Cargiore.

Era un uomo su i sessant'anni, smilzo, altissimo di statura, ma tutto gambe. Sedeva su la schiena con quelle gambe sperticate, magre, a cavalcioni e attorcigliate l'una sull'altra, la testa piccolissima affondata nel petto cavo. Gli spiccavano stranamente nel volto squallido, giallognolo, malaticcio, gli occhi neri, acuti, d'una vivacità straordinaria.

Costui, non avendo piú nulla da pompare e da filtrare in sé, pompava e filtrava dal cuore altrui, vorace come un vampiro, con quella sua macchinetta micidiale. Mi vide afflitto durante il viaggio e suppose ch'io fossi cosí perché mi toccava a passare in treno la notte di Natale. Schiuse le labbra a un dolcissimo sorriso e disse:

— Domani, Natale, eh?... Sciocchezze! Già è provato scientificamente che noi ci ostiniamo in un grossolano anacronismo. Ho letto nei giornali i calcoli di quell'astronomo... come si chiama? non ricordo piú il nome... sí, i calcoli sul ritorno periodico della cometa che videro i famosi Magi? Gesù di Nazareth, insomma, non nacque certamente in questo giorno, né 1904 anni fa. Questo è positivo. E poi, via! a questi lumi, dopo tanti secoli...

E seguì per un pezzo, indugiandosi nella consolantissima dimostrazione che il giorno di Natale è alla fin fine un giorno come tutti gli altri, né piú né meno.

Ebbi l'ingenuità di fargli osservare che la precisione della data importava poco veramente, non trattandosi di una dissertazione

storica, ma di una festa, ormai piú familiare, in fondo, che religiosa. Il venticinque di dicembre non era dunque un giorno come tutti gli altri, se per tanta gente rappresentava il caro e mesto ricordo d'una gioja lontana o la promessa d'una gioja ventura.

— Che passerà! — s'affrettò a pompar colui, storciogliando le gambe e attorcigliandosele di nuovo, inversamente. — Ricordi di gioja? Promesse di gioja? Ah, signor mio! L'afflizione del jeri e la delusione di domani! Ma perché? Ma meglio niente!

Eh sí, difatti era felice, lui, con quella faccia là, con quel niente nel cuore e con tutti quei barattolini di veleno nella cassetta del cranio.

Per fortuna, mi lasciò presto in pace. Ma non mi aspettavo di trovare il lutto a Cargiore, a causa del nuovo curato, che — a quanto ho potuto arguire — dev'essere un messer tale da fare il pajo con questo mio compagno di viaggio. Un uomo terribilmente logico.

Per me, debbo dirlo, è una gran pena ritornare a Cargiore, dove di tutta la mia famiglia non trovo ormai che la zia Velia. Ci vado per lei, povera vecchina! Ma ella non basta, ahimè, a riempire il vuoto ch'io sento in quella mia casa antica. E lei lo sa, poveretta, e ogni anno, per Natale, si fa in quattro per accogliermi con la massima festa, mi prepara i cibi tradizionali della nostra famiglia, mi vessa, quasi, di cure, nei tre giorni che passo con lei.

Quest'anno, trattenuto dagli affari, non son potuto partire all'antivigilia per assistere colla mia cara vecchietta alla messa di mezzanotte e far quindi il cenone con lei e la famiglia Prever, da tanti anni amica di casa nostra.

Sono arrivato la mattina del venticinque, e ho trovato la povera zia Velia in lagrime e desolata.

Credetti dapprima che fossi io la cagione di quelle lagrime e volli scusarmi del ritardo con cui arrivavo; ma zia Velia m'interuppe subito, angosciata:

— No, sai? No! Anzi hai fatto bene a non venire... È finita la festa! Non se ne fa più... È finito tutto! Come se Nostro Signore non fosse nato tant'anni come oggi... Nessuno deve far festa... Di là, dice, di là! Niente capponi, niente pan giallo... niente di niente... Non t'ho preparato nulla, sai? figliuolo mio! Dopo, dice... alla nostra morte... di là!

— Chi lo dice? — esclamai io, stordito e costernato, temendo che la mia povera vecchina fosse già andata un po' via col cervello.

— Lui, don Grotti... — mi rispose, tra due singulti.

— Il nuovo curato?

— Sí. Ah, Signore Iddio!

E scoppiò in un più diretto pianto, affondando il volto nel fazzoletto.

Quando si fu sfogata cosí alquanto, prese a narrarmi le belle prodezze di questo don Grotti, niente capponi, niente pan giallo... niente di niente.

Appena giunto a Cargiore, sei mesi or sono, don Venanzio Grotti, savojoardo, cominciò a spogliar la cura di tutte le «delicatezze» che le fedeli parrocchiane avevano offerto in dono al vecchio curato defunto – sant'anima. Via tende, via cortine trapunte, via dal letto parato a padiglione, via tappetini di lana, via candelabri, via tutto!

È rimasto, dice zia Velia, con un letticciuolo, un tavolino, una cassapanca e tre seggiole impagliate. E fece seccare e poi strappare tutte le piante del giardinetto della cura, allevate e custodite con tanto amore dal vecchio don Anselmo Lais. E quindi, non contento ancora, si mise a spogliar la chiesa.

— E il denaro?

— In limosine...

Sí, ma spogliar la Madonna degli ori antichi, preziosi, toglier le candele agli altari, le frange ai paramenti sacri, il merletto ai mensali, le brusche d'oro alle pianete e ai manipoli. Una stalla, una stalla: ha ridotto la chiesa una stalla!

— Perché in una stalla nacque nostro Signore Gesù Cristo, hai capito? E in una stalla davvero l'ha fatto nascere, jersera! S'è messa la pianeta piú brutta; pareva uno straccione innanzi a quel povero altare senza luminaria, con quella tonaca inverdita che gli lascia scoperti, con licenza parlando, i fusoli delle gambe e con

quelle scarpacce da contadini su la predella nuda, senza uno straccio di tappeto... Oh santo nome di Dio! E non è una profanazione codesta? Trattar cosí il Bambino Gesù? il nostro Redentore? E se sentissi, che prediche! Dice che Lui, Gesù, vuole cosí; che volle nascere Lui, apposta, in una stalla... E magari sarà vero! Ma dobbiamo per questo farlo nascere anche noi in una stalla? Ti par giusto, Martino mio, ti par giusto? E ci ha proibito di fare il cenone, «di far carnevale», come lui dice; ci ha ingiunto di far penitenza anche oggi, perché siamo tutti ridivenuti pagani. Penitenza! Penitenza! Questa, dice, sarà la piú bella festa per Gesù Bambino!

— E tu hai obbedito? — le domandai, indignato.

— Per forza! — esclamò zia Velia, giungendo le mani. — Se è il nostro pastore!

Mi nacque una vivissima curiosità di conoscere questo terribile prete, che cruciava cosí crudelmente i suoi fedeli.

Ma, per quanto, ivi a poco, girassi dall'uno all'altro ceppo di case tra i prati e le acque scorrenti del mio villaggio lassú tra le prealpi, non mi venne fatto d'incontrarlo. Mi parve però di veder l'anima sua in tutto quello squallore, in tutta quella desolazione invernale. Tra i borri e per le zane mi parve che l'acqua si lagnasse di lui. E non un suono di festa in tutte quelle misere case!

La cupa logica del prete aveva fatto il silenzio, aveva assiderato il villaggio.

Ah, chi sa quante povere vecchie, intanto, in quelle case, piangevano come zia Velia e pensavano che la casa del Signore, almeno quella, se la loro è così squallida e nuda, la casa del Signore dev'essere bella e ricca e luminosa; che la Madonna, almeno lei, se gli abiti loro son così logori e rozzi, la Madonna deve avere un magnifico manto di seta sopraffina a stelle d'oro e ai polsi e al collo e agli orecchi gemme preziose; che se di ferro sono i loro dolori, di ferro gli attrezzi delle loro aspre fatiche, d'argento schietto dev'essere almeno lo spadino che passa il cuore dell'Addolorata, d'argento la corona di spine, d'argento i chiodi del divino Crocifisso; pensavano che se anche la fede doveva così cruciarle e opprimerle, se anche in essa non dovevano più trovar conforto, una parola di pace e d'amore, la loro esistenza, già per sé così triste e così amara, sarebbe divenuta davvero insopportabile.

Ma io son sicuro che il vescovo ci porterà rimedio e presto. Coraggio, zia Velia! Coraggio, mio villaggetto natale! Questo prete don Grotti è troppo logico e non può aver fortuna, segue troppo alla lettera l'insegnamento di Cristo. Pompa e filtra troppo. Niente capponi, niente pan giallo... niente di niente. Ma non intende che se Cristo fu logico, quando, per togliere a Dio la responsabilità del male, spostò la finalità suprema dalla terra al cielo, più logico di Cristo fu poi il Cattolicesimo, il quale si avvide bene che gli uomini non potevano per un premio non ben sicuro di là, oltre la vita, durare a lungo nell'amara e dura

rassegnazione e nel disprezzo dei beni di quaggiù e volle la pompa, volle le feste... e tant'altre cose volle e permise.

Via, non vorrà essere Monsignore buon cattolico?

STEFANO GIOGLI, UNO E DUE

Stefano Giogli aveva sposato prestissimo, senza neanche darsi il tempo di conoscer bene colei che doveva diventare sua moglie; non ne avrebbe avuto del resto la possibilità, preso com'era stato tutto da uno di quei folli desiderii, che certe donne suscitano a loro insaputa, a prima giunta; per cui si perde ogni discernimento, ogni lume, e non si ha piú requie, finché non si arrivi ad averle tra le braccia, perdutamente.

L'aveva veduta una sera in casa d'una famiglia amica, di buoni veneziani da molti anni stabiliti a Roma. Non era piú stato in quella casa da parecchi mesi: vi si faceva troppa musica, e con quell'aria insoffribile di celebrare un mistero sacro, in cui soltanto gl'iniziati potevano penetrare: sonate e sinfonie tedesche e russe, notturni e fantasie polacche e ungheresi: ira di Dio, per Stefano Giogli, ira di Dio e vero peccato, perché – *vegnimo a dir el merito* – senza questa mania, quel caro *sior* Momo Làimi, quella cara *siora* Nicoleta, con la loro Marina e il loro Zorzeto sarebbero stati la piú brava e graziosa gente del mondo.

Ve lo aveva trascinato quasi per forza quella sera un amico, pittore veronese, arrivato a Roma quel giorno stesso col genero del Làimi, vedovo, il quale era venuto a lasciare in casa dei nonni per qualche mese la figliuola, veronesina, *fior di putela, e co pulita!*

S'era fatta musica, sí, anche quella sera; ma non tanta. La vera musica, per tutti, era stata la voce di Lucietta Frenzi.

I vecchi nonni la ascoltavano, beati; la *siora* Nicoleta, coi mezzi guanti di lana e le punte delle dita intrecciate, piangeva finanche, dalla gioja, dietro gli occhiali d'oro a staffa, scotendo tutti i riccioli argentei, che le scendevano angiolescamente su la fronte; sí, sí, piangeva e pregava il marito che la lasciasse piangere, perché le pareva proprio di sentir parlare la sua povera figliuola morta: ma la stessa voce, ma lo stesso fuoco, lo stesso impeto, *ciò!* con quelle mossettine a scatti, con quelle risate che svanivan d'un tratto, e quelle scossette nervose del capo, che le facevan traballare ogni volta le ciocche d'oro ricciute e i fiocchi di seta nera. Oh bella! oh cara!

Le erano tutti intorno, vecchi, giovanotti, signore e signorine, a pungerla, ad aizzarla con le domande piú disparate; e lei, là, imperterrita, teneva testa a tutti, parlando un po' in lingua un po' in dialetto; e su qualunque argomento aveva da dir la sua, con una padronanza che non ammetteva repliche; e bisognava sentire, allorché certe risposte sferzanti sollevavano un coro di proteste, con qual recisione affermava:

— Ma sí, è questo! È cosí! È proprio cosí. Questo, questo, questo...

Non poteva essere diversamente. Nessuno doveva attentarsi di veder uomini e cose in altro modo. Eran cosí, e basta. Lo diceva lei. Per chi era fatto il mondo? Era fatto per lei. Perché era fatto? Perché lei se lo foggiasse a piacer suo. E basta.

Stefano Giogli aveva preso a dir sí quella sera stessa, sí per ogni cosa, accettando ciecamente, senza il minimo contrasto, quella padronanza assoluta.

Eppure egli aveva le sue opinioni, che credeva ben ferme, e che all'occorrenza sapeva sostenere e far valere; aveva i suoi gusti; un suo particolar modo di vedere, di pensare, di sentire; né per la sua condizione di giovanotto ricco, indipendente, liberissimo di sé, e per la educazione che aveva saputo darsi, per la varia e non comune coltura di cui s'era adornato lo spirito, poteva dirsi di facile contentatura. Tutt'altro! Era passato sempre, anzi, per un incontentabile. Stanco di far bella figura nei salotti e nei circoli, a un certo punto, forse a un richiamo degli occhi, che in mezzo ai sollazzi piú graziosi della buona compagnia gli erano rimasti sempre malinconici (anche il destro, quantunque fieramente deformato da una grossa caramella cerchiata di tartaruga); o forse perché gli era arrivato agli orecchi che qualche maligno, a causa del suo pallore, della sua elegante esilità, de' suoi capelli fitti, lucidi, d'un nero d'ebano, spartiti in mezzo al capo e lisciati, e di quegli occhi malinconici, lo aveva definito *una ben curata personificazione del lutto*; si era appartato per un pezzo dal mondo; s'era messo a studiare sul serio, o piuttosto, aveva ripreso gli studi interrotti. Ma sí! Perché era stato finanche, per due anni, studente di medicina. E anzi, poiché le prime nozioni della scienza psico-fisiologica gli avevano destato allora una certa curiosità,

s'era addentrato bene nello studio di questa scienza; e, con l'acquisto di un ordine di concetti ben chiari intorno alle varie funzioni e attività dello spirito, poteva dire d'esser giunto alla fine a conciliarsi del tutto con se stesso, vinta la mala contentezza, anzi l'uggia da cui prima era oppresso, e ad acquistare anche una ben fondata e solida stima di sé. Stefano Giogli vedeva da un pezzo chiaramente tutti i giochetti dello spirito che, non potendo uscire fuori di sé, pone come realtà esteriori le sue interne illusioni; e ci si divertiva un mondo. Quante volte, guardando qualcuno o qualche cosa, non aveva esclamato: — Chi sa poi come è costui, o questa cosa, che ora a me sembra così!

Ah, maledetta serata in casa del *sior* Momo Làimi! In capo a tre mesi Lucietta Frenzi era diventata sua moglie.

Stefano Giogli sapeva bene d'aver smarrito del tutto la coscienza durante quei tre mesi del fidanzamento. Di ciò che aveva detto, di ciò che aveva fatto, non aveva la più lontana memoria. Cieco, abbagliato, come una farfalla attorno al lume, non ricordava altro di quei tre mesi che gli spasimi della cocentissima attesa suscitati dalle rosse, umide labbra di lei, da quei dentini fulgidi, da quel vitino snello da cui si slanciava con irresistibile fascino la voluttuosa procacità del seno e dei fianchi, da quegli occhi che ora ridevano chiari, or s'illanguidivano cupi, or quasi vaneggiavano, velati di lagrime di gioja, al fuoco che si sprigionava dai suoi. Ah che fuoco! Tutto l'esser suo s'era come fuso a quel

fuoco; era diventato come un liquido vetro, a cui il soffio capriccioso di lei poteva dare quell'atteggiamento, quella piega, quella forma, che meglio le pareva e piaceva.

E Lucietta Frenzi – padrona del mondo – ne aveva profittato bene. Oh se ne aveva profittato!

Quando, alla fine, Stefano Giogli poté riacquistare il lume degli occhi, si ritrovò in un villino che pareva una scatola di cartone messa sù per ischerzo: dieci camerettucce arredate e disposte in modo, che soltanto un matto avrebbe potuto raccapezzarcisi. Tutti quelli che vennero a fargli visita, non poterono, per quanto si sforzassero, nascondere una meraviglia che confinava quasi quasi con lo sgomento. Ma Lucietta, piú imperterrita che mai:

— Questo? L'ha voluto lui, Stefano. Quest'altro? Piace tanto a Stefano! Qui? Qui lui, Stefano, ha disposto cosí: suo gusto!

E Stefano Giogli a guardare con tanto d'occhi!

— Io?

— Ma sí, caro! Non ti ricordi? Hai voluto proprio cosí! Io anzi avrei preferito... Non dir di no, adesso! So che ti piace: basta! Dobbiamo starci noi, in fin dei conti!

Eh sí, doveva starci lui, infatti. Ma che proprio proprio, santo Dio, fossero quelli, i suoi gusti; che fosse quello, il suo piacere... Sopra tutto lo impressionava la fermezza con cui Lucietta lo asseverava e lo sosteneva.

Ma della casa, alla fin fine, pur così stramba e sprovvista di tutti i comodi, non gli sarebbe importato tanto, se una costernazione ben più grave non avesse cominciato a poco a poco a inquietarlo profondamente

Per tanti segni, man mano più precisi, Stefano Giogli dovette accorgersi che la sua Lucietta, nei tre mesi del fidanzamento, durante il quale il fuoco, ond'egli era divorato, lo aveva ridotto una pasta molle a disposizione di quelle manine irrequiete e instancabili, di tutti gli elementi dello spirito di lui in fusione, di tutti i frammenti della coscienza di lui disgregati nel tumulto della frenetica passione, si era foggiato, impastato, composto per suo uso, secondo il suo gusto e la sua volontà, uno Stefano Giogli tutto suo, assolutamente suo, che non era affatto lui, non solo nell'anima, ma perdio neanche quasi nel corpo!

Possibile che, nel disfacimento di quei tre mesi, egli si fosse anche fisicamente trasformato?

Gli occhi suoi dovevano aver preso un lume diverso da quello che egli si conosceva; nuove inflessioni la sua voce, e finanche un'altra tinta la sua pelle! E queste trasformazioni si erano così impresse nell'animo di lei, eran divenute tratti così caratteristici della fisionomia ch'ella gli aveva dato, che ora i suoi veri e propri non eran più veduti da Lucietta, non avevan più potere di cancellare quelli d'allora.

Stefano Giogli acquistò in breve la certezza di non somigliare affatto allo Stefano Giogli che sua moglie amava.

Scemata alquanto, naturalmente, la violenza divoratrice della prima fiamma, la fusione, in cui questa aveva messo e tenuto per tre mesi lo spirito di lui, si era arrestata; egli era tornato a poco a poco a rapprendersi, a ricomporsi nella sua forma consueta. Doveva avvenir per forza l'urto tra lui qual'era veramente e quello che sua moglie s'era finto nel tempo, in cui senza piú il dominio della sua volontà, senza piú il lume e il richiamo della sua coscienza, gli elementi del suo spirito erano stati in pieno potere di lei.

Ma lui stesso, Stefano Giogli, doveva riconoscere che quella di Lucietta era in fondo la piú spontanea e naturale delle creazioni. Lasciata nella piú ampia libertà di disporre a suo capriccio di tutti questi elementi, ella ne aveva cavato fuori un marito come le piaceva, si era creato quello Stefano Giogli che piú le conveniva; gli aveva dato a suo talento gusti e pensieri e desiderii e abitudini. C'era poco da dire! Era quello il suo Stefano Giogli. Se l'era fabbricato lei con le sue mani, e guaj a toccarglielo!

— Ma sí, è questo! È cosí! È proprio cosí! Questo, questo, questo.

E non poteva essere diversamente. Non aveva mai ammesso repliche, Lucietta. Tanto peggio per lui se non gli somigliava.

Cominciò allora per Stefano Giogli la piú nuova e la piú strana delle torture.

Diventò ferocemente geloso di sé stesso.

Di solito, la gelosia nasce dalla poca stima che uno fa di sé medesimo, non in sé, ma nel cuore e nella mente di colei che ama; dal timore di non bastare a riempir di sé quel cuore e quella mente, e che una parte di essi rimanga fuori del nostro dominio amoroso e accolga il germe d'un pensiero estraneo, di un estraneo affetto.

Ora Stefano Giogli non poteva dire che il pensiero, l'affetto che sua moglie aveva accolti fossero proprio estranei; ma non poteva dire neppure che egli riempisse veramente di sé il cuore e la mente della sua Lucietta. L'uno e l'altro eran pieni d'uno Stefano Giogli, che non era lui, ch'egli non aveva mai conosciuto e che avrebbe preso a scapaccioni volentieri, uno Stefano Giogli, insipido e strambo, antipatico e presuntuoso, con certi gusti, con certi desiderii inverosimili, immaginati e supposti da sua moglie che glieli attribuiva, chi sa perché; uno Stefano Giogli foggiato sul modello di chi sa quale stupido veronesino, di chi sa quale ideale d'amore che la sua Lucietta ignara, inesperta, portava senza saperlo in fondo al cuore.

E pensare che questo sciocco era amato da sua moglie, a questo sciocco ella faceva tante carezze, a questo sciocco dava i suoi baci – su le labbra di lui. Quando Lucietta lo guardava, non vedeva lui, ma quell'altro; quando Lucietta gli parlava, non parlava a lui, ma a quell'altro; quando Lucietta lo abbracciava, non abbracciava lui, ma quell'odiosa metafora di lui ch'ella s'era creata.

Era vera e propria gelosia, piú che rabbia o dispetto. Sí, perché egli sentiva ch'era proprio un tradimento quello che sua moglie commetteva, abbracciando un altro in lui. Sentiva mancarsi a se stesso; sentiva che quello spettro di sé, che sua moglie amava, si prendeva il suo corpo per goder lui — lui solo — dell'amore di lei. Quello solo viveva per sua moglie; non lui qual'era veramente; quello sciocco antipatico che sua moglie gli preferiva. Gli preferiva? No: neanche questo poteva dire: egli era del tutto ignorato; egli non esisteva affatto per lei.

E doveva vivere cosí tutta la vita, senza esser conosciuto dalla compagna che gli stava accanto! Ma perché non uccideva quell'odiato rivale, che si era posto tra lui e la moglie? Poteva disperdere con un soffio quello spettro, rivelandosi a lei, affermandosi.

Facile, sí, quel rimedio. Ma non invano Stefano Giogli si era addentrato nella strada della scienza psico-fisiologica! Egli sapeva bene che non era affatto uno spettro quello che sua moglie amava, ma una persona di carne e d'ossa, una creatura in tutto viva, viva e vera non soltanto per lei, ma anche per se stessa; tanto vero che anche egli la conosceva e poteva odiarla cordialmente. Era una personalità nuova tratta da sua moglie dal disgregamento del suo essere; un personaggio che viveva e operava affatto indipendente da lui, con una sua propria intelligenza e una coscienza sua propria. Non aveva egli esclamato tante volte:

«— Chi sa poi com'è costui, o questa cosa, che ora a me sembra cosí?» Conosceva egli forse una realtà fuori di sé? Egli stesso

non esisteva per sé, se non come e in quanto a volta a volta si rappresentava. Ebbene, sua moglie si era creata di lui una realtà che non corrispondeva per nulla, né interiormente né esteriormente, a quella che si era creata lui di sé: una realtà vera e propria; non un'ombra, uno spettro!

E poi, avrebbe amato Lucietta il vero Stefano Giogli, uno Stefano Giogli diverso dal *suo*? Se così ella se lo era creato, non era segno che questo soltanto corrispondeva a' suoi gusti, al suo desiderio? Non si sarebbe ella messa a cercare in altri il suo ideale, che ora credeva pienamente raggiunto in quello? Chi sa che tradimento le sarebbe parso! Ma come? un altro? chi era? No, no, no. Voleva il suo maritino, lei, quale se lo era foggiato. Doveva esser quello! Sì, proprio, quello stupido là...

Ma se si fosse provato a persuaderla a poco a poco? Se, armato della sua scienza, le avesse tenuto a un dipresso questo discorso:

— Cara, non bisogna presumere che gli altri, fuori del nostro io, non siano se non come noi li vediamo. Chi così presume, Lucietta mia, ha una coscienza unilaterale; non ha coscienza degli altri; non effettua gli altri in sé con una rappresentazione vivente e per gli altri e per sé. Il mondo, cara, non è limitato all'idea che possiamo farcene: fuori di noi il mondo esiste per sé e con noi; e nella nostra rappresentazione dunque dobbiamo proporci di

effettuarlo quanto piú ci sarà possibile, facendocene una coscienza in cui esso viva in noi come in sé stesso, vedendolo com'esso si vede, sentendolo com'esso si sente.

Chi sa con che occhi lo avrebbe guardato Lucietta! Tanto piú, che non era mica vero che ella avesse una coscienza unilaterale! Tutt'altro! Ella aveva anzi una coscienza chiarissima del *suo* Stefano. E trasecolò il Giogli quando venne a sapere, che per quello stupido là la sua Lucietta faceva non pochi sacrificii, e non lievi. Ma sí! Tante cose ella faceva, che non le sarebbe andato di fare; e le faceva per lui, unicamente per lui!

— E... dimmi un po', — le chiese egli quel giorno, quasi sbigottito dalla gioja che quella dichiarazione di lei gli cagionava, ilarato d'un subito dalla speranza di togliere al rivale la sua Lucietta. — Dimmi un po', cara: che cosa non ti andrebbe di fare?

Ma Lucietta scosse il capo, ritirò le mani ch'egli voleva prenderle amorosamente, e gli rispose ridendo:

— Ah, non te lo dico, no! Non te lo voglio dire! Son sicura che ti torrei tutto il piacere...

— Davvero? A me? Ma dimmi, — insistette lui. — Te ne prego, e ne scongiuro... Dimmi almeno una cosa, una piccola cosa, per esempio; quella che tu credi che mi farebbe meno dispiacere...

Lucietta lo guardò un pezzo, con quegli occhi acuti e furbi, in cui tutti i desiderii piú birichini pareva brulicassero accesi, e gli disse:

— Per esempio?... Ecco, per esempio, questi miei capelli pettinati così...

Un urlo, un vero urlo scoppiò dalla gola di Stefano Giogli. Da tanto tempo egli voleva che la sua Lucietta si pettinasse come prima, con quei fiocconi di seta nera, che le aveva veduti in capo la prima volta, quella sera in casa dei Làimi. Dal giorno delle nozze aveva adottato quella nuova pettinatura, che le dava un altro aspetto e che a lui non era mai piaciuta.

— Ma sí! ma sí! subito! — le gridò. — Subito, Lucietta mia, pèttinati come prima!

Alzò le mani per disfarle lui stesso quell'antipatica acconciatura. Ma Lucietta gliel'e ghermí in aria; lo tenne lontano, schermandosi e gridando a sua volta:

— No, caro! no, caro! Troppo presto l'hai detto! No, no! Per tua norma, piú che a me stessa, io voglio piacere al mio maritino!

— Ma io ti giuro!... — proruppe Stefano.

Subito ella gli turò la bocca con una mano.

— Va' là — gli disse. — Vuoi darti a conoscere a me? Io so i tuoi gusti, bello mio, molto meglio dei miei! Lasciami star così, così, come piace al mio Stefano caro, caro, caro...

E gli carezzò tre volte la guancia. La carezzò a quell'altro, beninteso, non a lui.

MAESTRO AMORE

Perché l'accento oratorio, — seguì il professor Vittorio Della Torre, dopo cena, prendendo sotto braccio il Pannelli, mentre il suo collega professor Taíti richiudeva la porta a vetri della trattoria, — l'accento oratorio, mio caro, è il respiro d'una lingua! Parlando una lingua straniera, se non ne possiedi l'accento oratorio, tu non puoi quasi tirar fiato. Perché... mi spiego: ogni parola, certo, grammaticalmente, ha il proprio accento (tranne, s'intende, le enclitiche e le proclitiche)...

— Tranne... Com'hai detto? — domandò aggrondato il Pannelli.

— Le enclitiche e le proclitiche, — ripeté il professor Della Torre, e seguì, parendogli che la cosa, ovvia per se stessa, non avesse bisogno di chiarimento. — Ma poi, parlando, accentui tu forse ogni parola? Eh, staresti fresco! Sú dieci parole, mio caro, ne accentuerai quattro — abbondiamo — cinque, secondo il ritmo affettivo, che governa l'alzarsi e l'abbassarsi del movimento vocale, capisci? E difatti, perché ogni straniero, che si esprima anche senza stento in italiano, ti sembra che parli inciso? Ma appunto perché gli manca, mio caro, l'accento oratorio, e a ogni parola dà il suo accento grammaticale, spesso anche storpandone il tempo...

— Tranne alle...

— No! È da ridere, anche alle enclitiche e alle proclitiche tal volta! E che ne viene? Ne viene un discorso, ripeto, inciso, martellato, senza respiro. Per forza! L'accento oratorio è il segno del dominio su una lingua. Soltanto chi ha acquistato l'accento oratorio, può dire d'esser veramente padrone d'una lingua!

Rifocillato di fresco, il professor Vittorio Della Torre parlava forte, con felice fecondità verbale e s'abbagliava lui stesso ne' suoi lumi, senza punto curarsi della fatica che doveva durare, a seguirlo, il piccolo, adiposo e affannato Pannelli, il quale s'era impigliato con disperata ambascia nel mistero di quelle *encicliche*... e di quelle *pro*... uhm, che non hanno accento grammaticale.

Il pover'uomo non ci vedeva più; gli pareva che tutta la gente, sotto le lampade elettriche di via Nazionale, andasse in tumulto, e che i campanelli dei tram e le trombe degli automobili chiamassero ajuto, disperatamente.

A un certo punto si voltò verso l'altro professore, collega di Della Torre, che gli stava all'altro lato, forse sperando soccorso da lui, ch'era anch'esso piccolino di statura, e per giunta, patituccio abbastanza, da non dover sopportare dopo cena siffatti discorsi; ma, dispettosamente rosso di pelo, costui, e lentigginoso, ecco qua, chinava il capo, approvando con profonda convinzione.

L'innocente Pannelli si vide perduto.

— Oh Dio! — pensò. — Non bastano le sciagure vere della vita? Anche questa sciagura dell'accento oratorio! Se potessi andarmene al cinematografo...

E si provò a ritirare pian pianino il braccio, che il Della Torre teneva gagliardamente sotto il suo. Ma il Della Torre non glielo lasciò, e seguì a lungo a parlare, per un bisogno cocente e prepotente, che il Pannelli non poteva in quel momento supporre in lui: il bisogno di dare uno sfogo, ora che il cibo senza gusto ingollato e il poco vino bevuto gli davano una certa baldanza, all'amarezza e all'avvilimento d'una crudelissima sconfitta, toccatagli di recente, tre mesi addietro, insieme col suo collega professor Taíti, ma dalla quale lui solo, purtroppo, non aveva alcuna speranza di rialzarsi.

Fino a tre mesi addietro, l'uno e l'altro avevano studiato insieme, accanitamente, ogni sera, per prepararsi al concorso, indetto pe' primi dell'anno venturo, a due posti di straordinario di lingua e letteratura tedesca nei due biennii dell'Istituto superiore di commercio. Avevano entrambi buoni titoli: pregevoli studii su la letteratura tedesca antica e moderna; numerose traduzioni in italiano di opere filologiche e storiche, e conoscevano benissimo, così nel lessico come nella grammatica, la lingua. Temevano soltanto per la lezione di prova, a cui — se riconosciuti idonei per i titoli — sarebbero stati chiamati dalla Commissione esaminatrice, in gara con gli altri concorrenti, forse meno dotti di loro, ma con più pratica della lingua. Avrebbero dovuto parlare per un'ora in

tedesco, su un argomento estratto a sorte ventiquattr'ore prima. Non li sgomentava affatto la difficoltà dell'argomento, ma quella di parlare in tedesco. Non ne avevano l'abitudine. E tre mesi addietro appunto, di sera, dopo cena, in un caffè, avevano potuto misurare, inorriditi, l'abisso in cui irreparabilmente sarebbero precipitati, se la Commissione esaminatrice, il giorno appresso, li avesse chiamati a quella lezione di prova.

C'era in quel caffè, seduto a un tavolino accanto al loro, un Tedesco in viaggio, col solito Baedeker, il solito cappelluccio verde con gli edelweiss di pezza e i soliti calzettoni di lana a mezza gamba; e s'erano provati ad attaccar discorso con lui. Dio, che risate s'era fatte quel tedescaccio, che già doveva esser mezzo ubriaco, nel sentirli parlare! — *Bitte... bitte... schweigen Sie... bitte!* — Ma che *bitte!* che *schweigen!* Per miracolo il bestione, frenetico dal troppo ridere, non aveva rovesciato addosso agli avventori del caffè, seggiole, bottiglie, bicchieri e tavolini!

Tutto per causa di quel famoso accento oratorio.

Avvilitissimo, nella misera, rossigna e sudaticcia macilenza lentiginosa, il professor Bindo Taïti, dopo questa sconfitta, aveva pensato di correr subito ai ripari.

Quali ripari?

Non ce ne potevano esser che due: o andare per alcuni mesi in Germania, che sarebbe stato il meglio; o esercitarsi a parlare a Roma con Tedeschi.

Ma quando? dove? con chi? Non era mica padrone del suo tempo, il professor Taíti. Scuola, tutte le mattine e tutti i pomeriggi; poi, le lezioni particolari; poi, la correzione dei cómpiti... E dov'erano i Tedeschi? Bisognava andarli a cercare di qua e di là... fare amicizia con qualcuno d'essi... E poi? Discorsi vaghi... oggi sí e domani no... Che profitto? Ma che! Ma che! Ci voleva un rimedio sicuro... Metodo e pazienza. Danari, danari, ci volevano! Pagare le conversazioni di un maestro, se non tutti i giorni, almeno tre volte la settimana.

Ebbene: non si è pallidi e macilenti per nulla: il professor Bindo Taíti aveva qualche migliaietto di lire in un libretto della Cassa di Risparmio.

— Te fortunato! — gli aveva detto il collega professor Della Torre, il quale — bell'uomo — vestiva bene, fumava molto, si svagava quanto piú poteva, e non aveva potuto mai, perciò, metter da parte neanche un soldo. — Te fortunato! Ma... un maestro? Un maestro no, caro! Le donne, caro, hanno piú pazienza, non solo, ma anche piú grazia, piú affabilità. Le donne, lo sai, s'immedesimano con amorosa diligenza in tutto quello che fanno. In poco tempo, con una maestra, tu imparerai a parlare, senza neanche accorgertene. Dà ascolto a me!

Il professor Bindo Taíti aveva dato ascolto al collega Della Torre, e da tre mesi «conversava» tre volte la settimana: il lunedì, il mercoledì e il sabato, dalle ore 17 alle 18, con una certa *fräulein*

Wenzel, pescata negli avvisi economici della sesta pagina d'un giornale (tre lire a conversazione).

Faceva progressi? Era contento del consiglio? scontento?

Il professor Della Torre si struggeva di saperlo. Ma non riusciva a cavar nulla da quel benedetto omino color di zafferano, dall'aria sempre stanca, malaticcia, che pareva si nutrisse di limoni.

Aveva in verità il professor Taíti dipinta in volto la nausea e l'oppressione di ciò che si era condannato a fare per tutta la vita. Si provava ogni tanto a sollevare le sopracciglia sempre aggrottate, quasi per concedere agli occhi di volgere altrove uno sguardo di sfuggita, sottraendoli per un istante alla covatura del perpetuo incubo. Ma gli occhi stanchi, barlacchi, pareva non avessero alcun piacere di quella concessione e volgessero appena altrove, obliquamente, uno sguardo cattivo, denso di rancore e di fastidio, quasi per forzata obbedienza, e subito ritornavano sotto l'incubo delle sopracciglia aggrottate.

— Conversiamo, — aveva miagolato in risposta, tempo addietro, a una prima domanda del collega.

— Speditamente?

— Così...

— Insomma... la cosa va?

— Così...

A un'altra domanda, intorno alla maestra, signorina Wenzel:

— *Fräulein*, — aveva risposto misteriosamente.

Il professore Della Torre, credendo che il Taíti volesse correggergli la pronunzia, aveva ripetuto:

— Ebbene... *fräulein*, non ho detto bene?

— Benissimo.

— E allora? Ti domando com'è!

— E io ti rispondo: *fräulein*.

— Non capisco.

— Caro mio, *fräulein*, in tedesco, di che genere è?

— Oh bella! Neutro!

— E dunque!

Da parecchi giorni in qua, si mostrava però più stanco, più oppresso, più inacidito del solito. Qualche contrarietà doveva averla di sicuro. Riconosceva di trar poco profitto da quelle conversazioni? era sfiduciato? si sentiva male? che aveva?

Tutto poteva immaginarsi il professor Della Torre, tranne che il neutro *fräulein* per il suo collega Taíti cominciasse a divenire di genere femminile.

Errore di grammatica, gravissimo errore di grammatica, nel quale il professor Bindo Taíti certamente si sarebbe guardato bene dal cadere, se lei, *fräulein* Wenzel, a tutti i costi non avesse voluto dimostrargli che, in certi casi, o la natura è sgrammaticata, o la grammatica non va d'accordo con la natura.

Il professor Della Torre ne ebbe, quella sera stessa, la confessione al languido lume tremolante d'un lampione nella solitaria via Cernaja, allorché il povero Pannelli poté alla fine liberare il

braccio e scappare a un cinematografo sotto i portici dell'esedra di Termini.

— Innamorata? innamorata di te? Ma ne sei proprio sicuro?

— Sicurissimo.

— E me lo dici così?

— Penso di non tornarci piú, domani.

Il Della Torre finse di trasecolare; stette a contemplarlo un pezzo; poi disse:

— Ah, dunque, proprio... proprio non vuoi approfittare della fortuna, che t'ajuta in tutti i modi?

— Fortuna? — sghignò il Taíti. — Ma io me ne scappo, a gambe levate, caro mio, da certe fortune!

— Come? riprese il Della Torre. — Ma dimmi... aspetta! Questa *fräulein* Wenzel com'è? vecchia, brutta?

— Non lo so.

— Come non lo sai? Perdio, l'avrai guardata!

— Io le guardo la bocca, quando parla — rispose il Taíti. — Ma tanto vecchia non è. Così... su la trentina.

— Bionda?

— Sí, mi pare...

— Con gli occhiali?

— Non mi pare... no, no, senza occhiali.

— Grassa? Magra?

— Né grassa, né magra.

— E sarà bianca! con quell'incarnato di pesca che hanno tutte le tedesche, no? E avrà gli occhi ceruli! *Cerulea gens sincera*...

— Sincera, no: si mescola.

Il professor Della Torre si voltò a guardarlo, stordito.

— Si mescola? Che vuoi dire?

— Eh, — fece il Taíti. — Tacito dice *sincera*, nel senso che non si mescolavano. Ora, questa *fräulein* Wenzel pare che sia dispostissima a mescolarsi.

— Già, già, — riconobbe il Della Torre. — Ma anzi, meglio! Caro mio, l'incrocio... Che vai cercando? Innamorata, bionda, non brutta, trentadue... abbondiamo, trentatré anni... che vai cercando? Ma non sai che non c'è miglior maestro dell'amore? Scherzi, avere una donna innamorata per maestra? Tu lo sai meglio di me, caro: perché si abbia la conoscenza reale e non astratta di una cosa, perché questa cosa divenga veramente nostra, bisogna che la conoscenza divenga sentimento. Finché conosciamo soltanto con l'intelletto, avremo una conoscenza astratta delle cose; chi si appropria delle cose è il sentimento! E dunque? Se tu riesci a rispondere all'amore di questa donna, subito tutta la tua conoscenza del tedesco si vivificherà, diventerà sentimento, vita, che scherzi? Acquisterai subito con l'amore il sentimento della lingua! Diventerà tua, per la vita, quella lingua: tu la vivrai, che scherzi? Non esiterei un momento, se fossi ne' tuoi panni! Non esiterei un momento! Pensaci, Bindo!

Ci pensò tutta la notte, il professor Taíti. Le ragioni del collega lo avevano scosso. Senza dubbio, l'amore avrebbe facilitato l'insegnamento. Ma il difficile per il professor Taíti era l'amore! Quell'amore italiano, che per *fräulein* Wenzel doveva essere così dolce, *so süß, so süß...* Si sentiva invece così agro lui, il professor Taíti, per tutti i limoni, che la sorte, dacché era nato, gli aveva dato da mangiare...

Tuttavia, se fosse riuscito a rispondere almeno un poco, spremendosi, all'amore di *fräulein* Wenzel, chi sa che davvero non avrebbe potuto cavarne qualche vantaggio.

— Qualche vantaggio? — incalzò la sera dopo, il professor Della Torre, all'uscita dalla trattoria. — Ma tutti i vantaggi, caro mio, che scherzi? Di' un po': hai notizie particolari della vita di lei?

— Qualche notizia, rispose il Taíti.

— Di che famiglia è?

— Il padre è un cappellajo di Koblenz.

— Cappellajo?

— Sí, un buon cappellajo, dice lei.

— Te ne puoi informare! E come, perché si trova in Italia?

— Perché due anni fa, fu chiamata a Milano istituttrice in una famiglia... non so... Bontini... Tombini, una cosa così... Morta la bambina per cui era stata chiamata, fu licenziata e se ne venne a Roma. Dice che ama l'Italia svisceratamente...

— E te!

Il professor Taíti raggrinzò tutta la sua macilenza cartilaginosa per sorridere; alzò le spalle; socchiuse gli occhi dolenti, e disse:

— Fa' il piacere...

— Ti ama, l'hai detto tu stesso! Ebbene, che aspetti? Se è come mi hai detto... se è di buona famiglia...

— Fa' il piacere... — ripeté il Taíti.

Il professor Della Torre non si trattenne più.

— Ma sai che io la sposerei?

— Ah, tu...

— Se fossi ne' tuoi panni!

— Lo credo. Son cose che si farebbero, ma sempre nei panni d'un altro.

— Oh bella! Ma scusa, — esclamò il Della Torre — ama me, forse, *fräulein* Wenzel? Lo farei, se amasse me, intendo dir questo! Lo farei, se avessi gli anni tuoi! Io sono già troppo vecchio...

Il Taíti volse, a questo punto, uno de' suoi sguardi obliqui, pieni di rancore e di fastidio, al collega, e disse:

— Tu sei più giovine di me. Io sono malato.

— E perché sei malato? — rimbeccò il Della Torre. — Per la vita che fai! Mangi in trattoria, e ti rovini lo stomaco. Se avessi una casa, le cure amorose d'una donna...

— Questo è vero, — riconobbe il Taíti.

— E poi, per noi, caro, — seguitò con più foga il Della Torre, — per noi che vogliamo dedicarci all'insegnamento del tedesco,

una moglie tedesca è l'ideale. Già le donne tedesche sono le migliori del mondo, è notorio! Sane, solide e cordiali... E poi, che scherzi? Tu paghi tre lire per un'ora di conversazione! Averla in casa, dalla mattina alla sera la scuola! Moglie e maestra... Senza contare tutte le altre comodità! Già, il concorso lo vincerai di sicuro... E dunque, tra poco, la tua condizione finanziaria sarà di molto migliorata. Ti metti a posto! Ma potrai anche farti aiutare da lei, la sera a correggere i compiti, santo Dio! È maestra... Bindo, tu sei... così, dico, non molto adatto, per niente proclive... un po' la salute che ti manca... un po' l'indole troppo schiva... il tempo, tutto occupato nello studio... senza voglia di distrarti... guarda che una simile fortuna forse non ti capiterà due volte! Assecondala, approfittane, ora che, senza volerlo, ti trovi su la via... non t'avverrà forse mai più, pensa, mai più...

Il professor Bindo Taíti non poté chiudere occhio neanche quella notte.

L'idea... l'idea che avrebbe potuto anche dare a correggere alla moglie i compiti di tedesco... la scuola in casa... moglie e maestra... un piccione, cioè, due fave... no, due piccioni a una fava... Perdio! quali e quante ragioni, una meglio dell'altra, aveva saputo escogitare per lui il collega Della Torre... Pareva che si struggesse dalla voglia di farlo felice, di fargli vincere il concorso, di salvarlo a ogni costo.

Questo, ecco, questo lo irritava, lo sconcertava, gli dava ombra... Che interesse poteva avere il collega Della Torre, spingendolo cosí, con tante ragioni, una piú persuasiva dell'altra, a sposare *fräulein* Wenzel?

Ci si scapò tutta la notte. Non riuscí a capacitarsene. Ma i vantaggi, sí, i vantaggi erano sicuri. Il guajo era l'amore! *Fräulein* Wenzel voleva assaporare in lui la dolcezza dell'amore italiano: e chi sa come lo avrebbe oppresso, per ispremere questa dolcezza da lui, che si sentiva il cuore piú arido di una pietra pómice. Chi sa qual fastidio ne avrebbe avuto... Ma i vantaggi, i vantaggi erano sicuri. Pareva veramente sana e solida e cordiale, *fräulein* Wenzel. Il fastidio dell'amore glielo avrebbe certamente compensato con molte cure. Di tanto in tanto, pazienza! avrebbe serrato i denti e, sudando molto, si sarebbe lasciato amare.

Ci pensò ancora parecchi giorni e infine annunciò al collega il prossimo matrimonio.

Che abbracci, che baci, che festa, il professor Della Torre! Come se avesse preso un terno al lotto. E insieme col Pannelli, che sarebbe stato, senza dubbio, il secondo testimonia alle nozze, volle pagare lo *champagne* quella sera stessa, per festeggiare la felice risoluzione.

Il Taíti se ne tornò a casa stordito, intronato di tutta quella festa del collega, di cui non riusciva a trovar la ragione; ma la trovò subito, la ragione, dopo il matrimonio, appena tornato dal viaggio di nozze a Koblenz.

Durante la luna di miele, aveva sofferto tutte le pene dell'inferno. Dopo trentacinque anni di struggente attesa, quella donna, divenuta sua moglie, si era gittata con furibonda voracità su le sue misere carni. Neanche un'ombra di compassione per lui, che in fondo, sposandola, non aveva preteso nulla da lei, nulla che dovesse costarle, non che un sacrificio, ma neppure il minimo sforzo: parlare, ecco solamente parlare in tedesco, cioè, nella sua lingua, a lui, che l'aveva sposata soltanto per questo... Ma che! In italiano, in italiano voleva essere amata; voleva amare in italiano, lei, adesso! Voleva ch'egli le parlasse d'amore in italiano e in italiano ella voleva rispondergli!

Ebbene, appena installato nella nuova casetta modesta, coi segni nello sparuto volto citrino del supplizio a cui s'era dannato, il professor Bindo Taíti, due giorni dopo il suo ritorno da Koblenz, vide entrare nel salotto il collega professor Vittorio Della Torre, il quale, fresco fresco e sorridente, con imperterrita faccia tosta, attaccò subito con sua moglie una graziosa, interminabile conversazione in tedesco.

Sentí tutto il poco sangue che gli restava, fargli impeto nella testa. Vide rosso. Ah, per questo? Tant'impegno prima, tanta festa poi, per questo? per aver modo di esercitarsi a parlar tedesco con sua moglie, senza alcuna spesa, senza alcun fastidio, senza alcun peso? per questo?

Si tenne a stento quella prima sera, divorato dalla rabbia. Il collega Della Torre lo guardava di tratto in tratto, e gli sorrideva:

— Non ti senti bene, caro?

E si voltava subito a domandare in tedesco alla moglie, se per caso il suo caro Bindo non stava male. E la moglie... *ciaff ciöff, ich, doch, nicht, ja, nein* — quattr'ore, quattr'ore, quattr'ore di conversazione in tedesco, gratis, a quel suo boja.

Esplose la seconda sera appena andato via il Della Torre. Alla moglie parve impazzito. Era tanto il suo furore, che non riusciva a esprimersi; strozzato, congestionato, annaspava, con gli occhi schizzanti dalle orbite.

— Se un'altra volta... se un'altra volta... costui viene... e tu t'arrischi... e tu t'arrischi di parlargli in tedesco...

Ah, l'amore italiano... *sí so süß, so süß*... ma anche terribile! *Eifersucht! Eifersucht!* Gelosia... Gelosia...

E la buona, sana, solida e cordiale moglie tedesca — sicurissima che il suo povero marito, quel caro tesoro, fosse terribilmente *eifersüchtig* del suo collega Della Torre, gli si precipitò addosso con la bocca assetata di baci, con le mani prodighe di carezze, per rassicurarlo subito, per dargli subito la prova, la prova piú convincente, che ella non amava altri che lui, non voleva altri che lui:

— *Binto* mio! *Binto* mio!

Poteva mai immaginarsi la povera donna, che il marito, in lei, non aveva sposato altro che la lingua tedesca, e che di lei non gli importava nulla, e che soltanto della sua lingua tedesca era egli geloso? Allibí, nel vedersi furiosamente respinta.

Pallido come un morto, con le narici dilatate, tutto vibrante, con un riso di scherno su le labbra divaricate, egli le fischiò tra i denti:

— Ah, per giunta, ora mi abbracci? Ora debbo darti io i baci e le carezze? Ora vuoi spremere a me le ultime gocce di sangue, dopo aver conversato quattr'ore, quattro, quattro ore in tedesco con quella canaglia? E come gli hai corretto bene tutti gli spropositi! Come gli hai insegnato bene come si dovesse dir questo, e come si dovesse dir quest'altro.

— Ma discorso... discorso onesto... — s'affannava a ripetere tra le lagrime la moglie sbalordita. — Discorso onesto, *Binto* mio, conversazione onesta...

— Per giunta, già! Sicuro, — incalzò egli, — onestissima! Discorsi di grammatica, discorsi di filologia, discorsi di letteratura... Onesto? Ti pare onesto da parte sua? È una canaglia, capisci che cos'è? Una canaglia! Ti proibisco... ti proibisco di parlargli in tedesco! Se domani sera egli torna, e t'arrischi di parlargli in tedesco, guaj a te! guaj a te! Non ti dico altro!

La sera dopo, il professor Della Torre, puntuale, tornò fresco fresco, al solito, e sorridente. Ma trovò il collega più morto che vivo, abbandonato con gli occhi chiusi su una poltrona. Evidentemente, la notte avanti, aveva fatto pace con la moglie! E questa gli sedeva accanto, freddissima al suo ingresso nel salotto, anzi rigida, intenta. Appena si provò a domandare in tedesco, se per caso il caro collega seguitasse a sentirsi male, ella ponendo una

mano sul braccio del marito in atto di protezione, con uno scatto severo, gli rispose:

— *No, precho, sigh-nor! Io parlare con ello italiano. Tetesco io parlare soltanto con mio marito. Con ello, precho, exerchitarmi parlare italiano.*

COLLOQUI COI PERSONAGGI

I

Avevo affisso alla porta del mio studio un cartellino con questo

AVVISO

Sospese da oggi le udienze a tutti i personaggi, uomini e donne, d'ogni ceto, d'ogni età, d'ogni professione, che hanno fatto domanda e presentato titoli per essere ammessi in qualche romanzo o novella.

N.B. Domande e titoli sono a disposizione di quei signori personaggi che, non vergognandosi d'esporre in un momento come questo la miseria dei loro casi particolari, vorranno rivolgersi ad altri scrittori, se pure ne troveranno.

Mi toccò la mattina appresso di sostenere un'aspra discussione con uno dei più petulanti, che da circa un anno mi s'era attaccato alle costole per persuadermi a trarre da lui e dalle sue avventure argomento per un romanzo che sarebbe riuscito – a suo credere – un capolavoro.

Lo trovai, quella mattina, innanzi alla porta dello studio, che s'ajutava con gli occhiali e in punta di piedi – piccolo e mezzo cieco com'era – a decifrare l'avviso.

In qualità di personaggio, cioè di creatura chiusa nella sua realtà ideale, fuori delle transitorie contingenze del tempo, egli non aveva l'obbligo, lo so, di conoscere in quale orrendo e miserando scompiglio si trovasse in quei giorni l'Europa. S'era perciò arrestato alle parole dell'avviso: «*in un momento come questo*», e pretendeva da me una spiegazione.

Erano ancora i giorni di torbida agonia che precedettero la dichiarazione della nostra guerra all'Austria, ed entravo di furia nello studio con un fascio di giornali, ansioso di leggere le ultime notizie. Mi si parò davanti:

— Scusi... permette?

— Non permetto un corno! — gli gridai. — Mi si levi dai piedi! Ha letto l'avviso?

— Sissignore, appunto per questo... Se mi volesse spiegare...

— Non ho nulla da spiegarle! Non ho più tempo da perdere con lei! Via! Vuole le sue carte, i suoi documenti? Venga, entri, prenda e se ne vada!

— Sissignore... ecco, ma se volesse dirmi almeno che cosa è accaduto?...

Sperando di farlo schizzar per aria, polvere, come per una cannonata a bruciapelo, gli urlai in faccia:

— La guerra!

Rimase lì impassibile, come se non gli avessi detto nulla.

— La guerra? Che guerra?

Me lo tolsi davanti con uno strappo violento; entrai nello studio, sbattendogli la porta in faccia; e, buttandomi sul divano, corsi con gli occhi alle ultime notizie dei giornali, se finalmente la dichiarazione di guerra era avvenuta, se gli ambasciatori d'Austria e di Germania erano partiti da Roma, se c'erano già i primi fatti d'armi per mare o alla frontiera. Nulla! ancora nulla! E fremmevo.

— Ma come? ma come? — dicevo. — Che s'aspetta? E che aspettano ancora questi signori ambasciatori, dopo le sedute solenni della Camera e del Senato e il delirio di tutto un popolo che da tanti giorni grida per le vie di Roma guerra, guerra! Son diventati sordi? ciechi? L'albagia tedesca, la tracotanza austriaca dove sono piú? Quattro, cinque volte, nei giornali del mattino, nei giornali del pomeriggio, in quelli della sera s'è loro annunziato che i treni speciali sono pronti per essi. Niente. Sordi. Ciechi. E intanto a Trieste, a Fiume, a Pola, in tutto il Trentino si fa scempio e strazio dei nostri fratelli che ci aspettano; e noi li abbiamo lasciati partire protetti e tranquilli, i signori sudditi austriaci e tedeschi!

Mentre cosí pensavo, fremendo, m'avvenne di levar gli occhi dal giornale, e che vidi? lui, quel petulante, quell'insoffribile personaggio, ch'era entrato non so come, non so donde, e se ne stava pacificamente seduto su una poltroncina presso una delle due finestre che guardano sul mio giardinetto, tutto ridente e

squillante, in quei giorni di maggio, di rose gialle, di rose bianche, di rose rosse e di garofani e di geranii.

Guardava fuori, con faccia beata, i cipressi e i pini di Villa Torlonia dirimpetto, dorati dal sole, abbagliati sotto l'intenso azzurro del cielo e stava a udire con delizia evidente il fitto cinguettio degli uccellini felicemente nati con la stagione e il chioccolio della fontanella del mio giardinetto.

La sua vista inopinata, quel suo atteggiamento di delizia mi suscitarono una rabbia che non so dire: una rabbia che avrebbe dovuto lanciarmi addosso a lui, e invece restava lì come schiacciata dal peso d'uno stupore, ch'era anche nausea e avvilimento. Gli vidi, a un tratto, voltare verso me quella beata faccia. Con l'orecchio intento e una mano appena levata:

— Sente? — mi disse, — sente che bel trillo? È un merlo, questo, sicuramente.

Afferrai i giornali stesi su le ginocchia con l'impeto di piombargli con essi sopra ad accopparlo, urlandogli nel furore tutte le ingiurie, tutti i vituperii che mi venivano in bocca. E poi? Sarebbe stato inutile. Scaraventai a terra i giornali, puntai i gomiti su le ginocchia, mi presi la testa tra le mani.

Poco dopo, con placida voce, quegli ricominciò a dire:

— «E che c'entro io, scusi, se il merlo canta? se le rose ridono nel suo giardinetto? Corra a mettere la museruola a quel merlo, se le riesce, e a strappar queste rose! Non credo, sa, che se la lasceranno mettere la museruola agli uccellini; e tutte le rose di

questo maggio da tutti i giardini, non le sarà mica facile strapparle... Mi vuol far saltare dalla finestra? Non mi farò male; e le rientrerò nello studio dall'altra. Che vuole che importi a me, agli uccellini, alle rose, alla fontanella della sua guerra? Cacci il merlo da quell'acacia; se ne volerà nel giardino accanto, su un altro albero, e seguirà di lí a cantare tranquillo e felice. Noi non sappiamo di guerre, caro signore. E se lei volesse darmi ascolto e dare un calcio a tutti codesti giornali, creda che poi se ne loderebbe. Perché son tutte cose che passano, e se pur lasciano traccia, è come se non la lasciassero, perché su le stesse tracce, sempre, la primavera, guardi: tre rose piú, due rose meno, è sempre la stessa; e gli uomini hanno bisogno di dormire e di mangiare, di piangere e di ridere, d'uccidere e d'amare: piangere su le risa di jeri, amare sopra i morti d'oggi. Retorica, è vero? Ma per forza, poiché lei è così, e crede per ora ingenuamente che tutto, per il fatto della guerra, debba cambiare. Che vuole che cambi? Che contano i fatti? Per enormi che siano, sempre fatti sono. Passano. Passano, con gli individui che non sono riusciti a superarli. La vita resta, con gli stessi bisogni, con le stesse passioni, per gli stessi istinti, uguale sempre, come se non fosse mai nulla: ostinazione bruta e quasi cieca, che fa pena. La terra è dura, e la vita è di terra. Un cataclisma, una catastrofe, guerre, terremoti la scacciano da un punto; vi ritorna poco dopo, uguale, come se nulla fosse stato. Perché la vita, così dura com'è, così di terra com'è, vuole se stessa lí e non altrove, ancora e sempre uguale.

E vorrà anche il cielo, per tante cose; ma, sopra tutto, creda, per dare respiro a questa terra. Lei si agita, in questo momento; freme; s'arrabbia contro chi non sente come lei, contro chi non si muove; vorrebbe gridare, far capaci tutti gli altri del suo stesso sentimento. Ma se gli altri non lo hanno? Lei s'immaginerà che tutto sia perduto; e sarà magari tutto perduto per lei... Fino a quando? Lei non vorrà mica morire per questo. Guardi: l'aria lei la respira, e non glielo dice che lei vive, quando la respira; questo cinguettio d'uccelli nati ora col maggio in questi giardini fioriti, lei l'ode, e non glielo dicono questi uccelli e questi giardini che lei vive, quando li ode cinguettare e ne aspira i profumi. Una miseria di pensiero lo assorbe. Di tanta vita ch'entra in lei per i sensi aperti, non fa conto. E poi si lagna; di che? di quella miseria di pensiero, di quel desiderio insoddisfatto, d'un caso contrario già passato. E intanto tutto il bene della vita le sfugge! Ma non è vero. Sfugge alla sua coscienza, non a quel profondo oscuro se stesso, dove – senza saperlo – lei vive davvero e assapora il gusto della vita, ineffabile, che è quello che la tiene e che le fa accettare tutte le contrarietà, tutte le condizioni che il pensiero stima più misere e intollerabili. Questo veramente è ciò che conta. Immagini che tutto questo scompiglio sia finito, compiuta la strage. Si farà la storia, domani, dei guadagni e delle perdite, delle vittorie e delle sconfitte. Speriamo che la giustizia trionfi... Ma se non dovesse trionfare? Trionferà di qui a un altro secolo.... La storia ha larghi polmoni, e un arresto di respiro è cosa momentanea.

Può anche darsi, del resto, che sembri un'altra, di qui a un altro secolo, la giustizia. Non c'è da fidarsi; e non è questo, creda, che importa. Ciò che realmente importa è qualche cosa d'infinitamente piú piccolo e d'infinitamente piú grande: un pianto, un riso, a cui lei, o se non lei qualche altro, avrà saputo dar vita fuori del tempo, cioè superando la realtà transitoria di questa sua passione d'oggi; un pianto, un riso, non importa se di questa o d'altra guerra, poiché tutte le guerre su per giù son le stesse; e quel pianto sarà uno, quel riso sarà uno.»

Così io lo udii parlare a lungo, con una smania che mi si esasperava di punto in punto, quanto piú, parendomi in fondo che dicesse giusto, mi sforzavo di frenarmi. Non avrei voluto ascoltarlo, e lo ascoltai invece fino all'ultimo. Quando scattai in piedi, sdegnato, amareggiato, naturalmente non me lo vidi piú davanti. Come una tenebra d'angoscia m'aveva rioccupato il cervello: ero ricaduto in preda alla mia cocente passione.

Mio figlio doveva partire in quei giorni per la frontiera. Della sua partenza imminente volevo e non riuscivo a sentirmi orgoglioso. Egli avrebbe potuto, come tanti altri della sua età e della sua condizione, sottrarsi almeno per il momento ai suoi obblighi: s'era invece presentato subito, volontario, all'appello. Lo guardavo avvilito e quasi mortificato. Il ribrezzo piú che trentenne di un'alleanza odiosa, fomentato ora dallo sdegno, dall'orrore delle atrocità commesse dai nostri alleati di jeri, aveva per dieci mesi rosso il freno d'una disumana pazienza. E ora che questo freno

finalmente accennava a rompersi, ora che il ribrezzo soffocato per trenta e piú anni stava per prorompere e avventarsi, ecco, non io, non noi, quanti siamo di questa sciagurata generazione a cui è toccata l'onta della pazienza, l'ignominia di quell'alleanza col nemico irreconciliabile, non noi dovevamo correre alla frontiera, ma i figli nostri, nei quali forse il ribrezzo non fremeva e l'odio non ribolliva come in noi. Prima i nostri padri, e non noi! ora, i nostri figli, e non noi! Dovevo restare a casa, io, e veder partire mio figlio.

Fuori di questa passione, fuori di quest'angoscia, non potevo per il momento veder piú nulla. Dovevo consumare in me stesso un travaglio violento: l'ira, lo sdegno acerbo per quanto avveniva, per chi non poteva, non sapeva o non voleva fare e si dava grottesche arie di fare e avrebbe meritato in risposta un augurio di sconfitta, se le sorti nostre non fossero state sciaguratamente unite. Dovevo consumare dentro me l'ansia senza requie per il mio figliuolo, che mentre io qua mi sarei straziato invano e sarei stato costretto purtroppo ad attendere e a soddisfare a tutti i piccoli materiali bisogni della vita, avrebbe esposta la sua lassú; e ogni momento, che per me sarebbe passato cosí, poteva essere per lui il supremo; e sarebbe toccato a me, allora, dopo, di seguirla a vivere, questa atrocissima vita.

Nell'ombra che veniva lenta e stanca dopo quei lunghissimi afosi pomeriggi estivi e m'invadeva a poco a poco la stanza, recando come una mestizia di frescura, un rammarico di lontane

dolcezze perdute, io però da alcuni giorni non mi sentivo piú solo. Qualcosa brulicava in quell'ombra, in un angolo della mia stanza. Ombre nell'ombra, che seguivano commiseranti la mia ansia, le mie smanie, i miei abbattimenti, i miei scatti, tutta la mia passione, da cui forse eran nate o cominciavano ora a nascere. Mi guardavano, mi spiavano. Mi avrebbero guardato tanto, che alla fine, per forza, mi sarei voltato verso di loro.

Con chi potevo io veramente comunicare, se non con loro, in un momento come quello? E mi accostai a quell'angolo, e mi forzai a discernere le una a una, quelle ombre nate dalla mia passione, per mettermi a parlare pian piano con esse.

II

E mi è avvenuto, accostandomi per la prima volta all'angolo della stanza ove già le ombre cominciavano a vivere, di trovarvene una che non m'aspettavo: ombra solo da jeri.

— Ma come, Mamma? Tu qui?

È seduta, piccola, sul seggiolone, non di qui, non di questa mia stanza, ma ancora sú quello della casa lontana, ove pure gli altri ora non la vedono piú seduta e donde neppur lei ora, qui, si vede attorno le cose che ha lasciato per sempre, la luce d'un sole caldo, luce sonora e fragrante di mare, e di qua la vetrina che luccica di ricca suppellettile da tavola, di là il balcone che dà su la via larga del grosso borgo marino, per dove passa monotona tutti i giorni, stridente di carri, la solita vita, di traffico per gli

altri, di tedio per lei; né piú si vede davanti i cari nipotini dai dolci occhi intenti ai suoi racconti, e quegli altri due che piú, certo, le è doluto di lasciare: il vecchio compagno della sua vita, la figliuola piú amata, quella che fino all'ultimo la circondò di vigile adorazione.

Curva, tutta ripiegata su se stessa per schermire gli spasimi interni con le pugna sui ginocchi e su le pugna la fronte sta qua, su quel suo seggiolone che le ricorda tutte le cure della casa e il tormento dei lunghi pensieri nell'ozio forzato, i viaggi dell'anima tra le memorie lontane e il lungo soffrire ed anche, sí, le sue ultime gioje di nonna.

Alla mia domanda: — Ma come, Mamma? Tu qui? — alza la fronte dai ginocchi e mi guarda con quegli occhi che hanno ancora la luce dei vent'anni, ma in un bianco volto molle e smunto dal male e dall'età; mi guarda e m'accenna di sí, che è voluta venire per dirmi quello che non poté per la mia lontananza, prima di staccarsi dalla vita.

— D'esser forte, Mamma, mi dici, in questo momento di prova suprema per tutti? Forse sí... ma tu, Mamma? proprio in questo momento lasciarmi, partirti da quel tuo cantuccio laggiú, dove io venivo col pensiero a trovarti ogni giorno, quando piú cupa e fredda mi doleva la vita, per rischiararmi e riscaldarmi al lume e al calore dell'amor tuo, che mi rifaceva ogni volta bambino...

Solleva con pena le palpebre e atteggia il volto a un sorriso di pena, tenendosi sul grembo le povere piccole mani che tanto hanno lavorato, quasi per nascondere il male, dov'esso gliel'ha piú torturate ed offese. E non quelle mani soltanto si tiene cosí, ma dentro cosí anche l'anima, per nascondere dove piú le vicende della vita gliel'hanno offesa, ove piú qualche parola degli altri gliela toccano al vivo, e per non dire, attraverso quel sorriso di pena, se non ciò che conviene, non tanto per sé quanto per gli altri. E dice:

— Non dovevo? Ma io non l'ho voluto, figlio, benché tanto stanca, lo sai, e con tanto bisogno di riposare dal troppo male di questa mia vita troppo lunga, ah lunga oltre ogni previsione dei miei tanti dolori... è venuta! Non la volevo. Per te non la volevo e per tutti gli altri, ma piú per te che, lo so, giustamente domandavi che il mio cuore t'accompagnasse in quest'ansia angosciosa per il tuo figliuolo che combatte lassú... E t'ha accompagnato, figlio, il mio cuore, e forse per questo, anche... No, no, che c'entri tu? Non ha potuto lui, vecchio, correr troppo come doveva dietro alla tua ansia, e s'è fermato... Ma meglio per me cosí, meglio, credi. Per te lo dico, perché tu trovi in questo un conforto al dolore per la mia morte. Non potevo riposare; vedi il mio corpo com'era ridotto? L'anima, sí... quella! ma anche il cuore, sai? benché cosí stanco di battere... anch'esso, dentro, era quello di prima, con dentro ancora tutta, tutta la sua vita, ma pure l'infanzia, sai? tutta la mia vita, anche coi giuochi che facevo, piccola,

coi miei piccoli fratelli, e tutti i visi e gli aspetti delle cose d'allora, così vivi, ma così vivi nel senso che aveva allora la vita per me, che tante volte questa vita di poi m'è sembrata un sogno d'attorno, e non quella già lontana e pur così presente qui, nel mio cuore. Eh! perché la vita, figlio, tu lo sai, noi la diamo ai figli perché la vivano loro e ci contentiamo se qualche cosa ancora di riflesso ne venga a noi; ma non ci sembra più nostra; la nostra, per noi, dentro, resta sempre quella che non demmo ma che ci fu data, a nostra volta; quella che, per quanto nel tempo s'allunghi, serba dentro pur sempre il primo sapore d'infanzia e il volto e le cure della mamma nostra e di nostro padre e la casa d'allora com'essi la avevano fatta per noi... Tu puoi saperlo, quale fu questa mia vita, perché tante volte io te ne parlai; ma altro è viverla, figlio, una vita...

Tentenna il capo e gli occhi brillano vivi del fremito interno dei ricordi.

— E la mia!... fu pur triste, dapprima... La tirannide... I Borboni... A tredici anni, con mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle, una anche più piccola di me ed anche due fratellini più piccoli, noi otto e pur così soli, per mare, in una grossa barca da pesca, una tartana, verso l'ignoto. Malta... Mio padre, compromesso nelle congiure e per le sue poesie politiche escluso dall'amnistia borbonica dopo la rivoluzione del 1848, era là, in esilio. E forse allora io non potevo intenderlo, non l'intendevo tutto il dolore di mio padre. L'esilio — far piangere così una

mamma, e lo sgomento, e togliere a tanti bambini la casa, i giuochi, l'agiatezza — voleva dir questo; ma anche quel viaggio per mare voleva dire, con la gran vela bianca della tartana che sbatteva allegra nel vento, alta alta nel cielo, come a segnar con la punta le stelle, e nient'altro che mare intorno, cosí turchino che quasi pareva nero; e lo sgomento, ancora, a guardarlo; ma anche quell'infantile orgoglio della sventura che fa dire a un bimbo vestito di nero: — «*Io sono a lutto, sai?*» — come se fosse un privilegio sopra gli altri bimbi non vestiti di nero; e anche l'ansia di tante cose nuove da vedere, che ci aspettavamo di vedere con certi occhi fissi fissi che per ora non vedono nulla, fuorché la mamma là che piange tra i due figli maggiori che sanno e capiscono, loro sí... e allora noi piccoli, le cose da vedere di là, nell'ignoto, pensiamo che forse non saranno belle. Ma l'isola di Gozzo, prima... poi Malta... belle! con quel paesello bianco di Búrmula, piccolo in una di quelle azzurre insenature... Belle da vedere le cose, se non ci fosse la mamma qua che séguita a piangere. E poi presto dovemmo capire anche noi piccoli, non piú piccoli presto. Venivano i grandi, nella nostra casa, a trovare mio padre; e tutti erano tristi e cupi, come sordi; e pareva che ciascuno parlasse per sé a quello che vedeva: la patria lontana, ove il dispotismo restaurato rifaceva strazio di tutto; e ogni loro parola pareva scavasse nel silenzio una fossa. Loro erano qua, ora, impotenti. Nulla da farci! E chi, appena poteva, per non struggersi lí in quella rabbiosa disperazione, partiva per il Piemonte,

per l'Inghilterra... Ci lasciavano. Con sette figli e la moglie, mio padre che altro poteva, se non dire addio a tutti quelli che se n'andavano, addio anche alla vita che se n'andava? La rabbia e il peso di quell'impotenza, l'avvilimento di vivere dell'elemosina d'un fratello che era stato costretto a cantare nella Cattedrale con gli altri del Capitolo il *Te Deum* per Ferdinando lo stesso giorno della partenza di lui per l'esilio; un cordoglio senza fine, la sfiducia che non avrebbe veduto il giorno della vendetta e della liberazione, ce lo consunsero a poco a poco, a quarantasei anni. Ci chiamò tutti attorno al letto il giorno della morte e si fece promettere e giurare dai figli che non avrebbero avuto un pensiero che non fosse per la patria e che senza requie avrebbero spesa la vita per la liberazione di essa. Ritornò la vedova, ritornammo noi sette orfani in patria, mendichi alla porta di quello zio che finora ci aveva mantenuti nell'esilio: veramente santo, veramente santo, perché il bene che ci fece e continuò a farci senza mai un lamento, era a costo per lui di paure da vincere ogni giorno, d'offese da sopportare fingendo di non notarle, offese alle sue abitudini, alle sue opinioni, ai suoi sentimenti, e anche a costo di certe piccole grettezze da superare, che ce lo rendevano tanto più caro, quanto più vedevamo ch'egli cercava di sottrarvisi con comici sotterfugi, con ingenue arti che ci facevano sorridere pietosamente. Tante volte tu sentisti dire da me: — «Lo zio Canonico!» — Ma che puoi sapere di quella sua casa antica, com'era, che sapor di vita vi alitava, com'era lui piccolo (grande di busto,

piccolo di gambe), così piccolo piccolo che in piedi era più corto che seduto, ma bello di volto, e poi con un certo suo curioso intercalare: — «Càttari! Càttari! avrei potuto giurare, effettivamente...» — mentre si guardava le unghie, con gli occhi bassi. E la paura che aveva dei tuoni! e certe prepotenti curiosità proibite che lo traevano a leggere di nascosto nella *Battaglia di Benevento* la storia dei papi e di tratto in tratto lo sentivamo gridare, mentre richiudeva di furia il libro e vi dava un pugno sopra: — «*Ma questo è un pazzo!*» — e poco dopo tornava a leggervi daccapo. Povero zio! Fummo pure ingrati qualche volta... quella volta per esempio, che la sbirraglia borbonica venne a fare una perquisizione anche nella casa di lui, per i miei fratelli ch'erano già cresciuti e congiuravano, e io giovanetta, nel vederlo troppo impaurito e troppo ossequioso tremare innanzi a quei musì, gli gridai: — «Ma non abbia paura lei! Tanto lo sanno bene che lei andò a cantare il *Te Deum* alla Cattedrale quando suo fratello fu mandato in esilio!» — E lui, poverino, mogio mogio, s'allontanò esclamando e guardandosi le unghie: — «*Càttari, che femmina, càttari che femmina!*». Eh sí, troppo veramente mi doleva d'essere donna allora e di non poter seguire i miei fratelli! Io la cucii quasi al bujo, in un sottoscala, la bandiera tricolore con cui il mio più piccolo fratello insieme con gli altri congiurati, il 4 aprile 1860, uscì armato incontro al presidio borbonico, nella stess'ora che a Palermo un altro dei miei fratelli doveva irrompere dal convento della Gancia; e qua da noi, in provincia, di tanti che avevano giurato di scendere

in piazza armati si trovarono in cinque soltanto contro duemila borbonici. Tu puoi intenderla ora la nostra ansia mortale, in quel giorno, per questi due fratelli, uno qua, l'altro là... Sí, è per il figlio ora la tua ansia; ma c'era anche la mamma con noi allora, e l'ansia era anche per noi. Quando, dopo lo scampo miracoloso dei miei fratelli, i gendarmi ritornarono a perquisire la casa, mia madre ci dispose, noi figliuole, ciascuna presso un balcone e ci ordinò: — «Se vi mettono le mani addosso, buttatevi giù». — Fiera donna di stampo antico, mia madre! Per mesi e mesi, figúراتi, per tutto il tempo che durò la prigionia dei garibaldini dopo Aspromonte non volle che si desse alcuna notizia della famiglia a quello più piccolo dei miei fratelli che si trovava, ufficiale dei bersaglieri, nell'esercito, solo per la supposizione che fosse stato anche lui tra i fucilatori di Garibaldi e contro all'altro fratello ch'ebbe la ventura di raccogliere in quell'infausta giornata lo stivale forato e insanguinato del Generale. Che giornata, quella! Eppure la vita vostra, di voi miei figliuoli, dipende forse da essa! Quando quel mio fratello ritornò dalla prigionia nella caserma di San Benigno a Genova, tutto il popolo qua lo condusse quasi in trionfo alla madre e a noi che lo aspettavamo festanti; e fu allora ch'io conobbi per la prima volta vostro padre, reduce anche lui da Aspromonte, garibaldino anche lui del Sessanta, carabiniere genovese. Avevo già ventisette anni e non volevo più sposare; mi toccò sposare perché lui lo volle, lui che poteva imporsi al mio cuore con la bella persona e più, in quei

fervidi anni, con l'animo che voi figliuoli gli conoscete, per cui ancora, vecchio, esulta e si commuove come un bambino per ogni atto che accresca onore alla patria. Con quest'animo e col mio, la vita che vi abbiamo data, figliuoli miei, nei tempi inerti e sordi che sono seguiti, non poteva esser lieta; lo so! E la so, ora, la tua pena, figlio, che forse è la stessa che a me, donna, mi bruciò tanto nell'anima: di non poter fare e di veder fare agli altri quello che avremmo voluto far noi e che per noi sarebbe stato niente, mentre ci par tanto e tanto ci fa soffrire, che lo facciano gli altri... Ma ecco, per questo appunto io sono venuta, figlio mio, per dirti questo: che tu l'hai voluta questa guerra, contro tanti che non la volevano, e lo sapevi che se poco ti sarebbe costato sacrificare in essa la tua vita, tanto, troppo invece ti sarebbe costato il solo rischio di quella del tuo figliuolo. E l'hai voluta. Tu paghi, dunque, di sofferenze più che se fossi andato... Ti basti. E Dio risparmi il tuo figliuolo! Avrei voluto, pur soffrendo, durare ancora fino alla vittoria. Ma pazienza! Non ho rinunciato a un dolore; avrò perduto una gioja, poiché la vittoria è certa. Mi basta che per me rimanga a vederla tuo padre. Voi, del resto, tu che mi sei stato sempre lontano, così da lontano, pensatemi ancora viva! Non sono forse viva sempre per te?

— Oh Mamma, sí! — io le dico. — Viva, viva, sí... ma non è questo! Io potrei ancora, se per pietà mi fosse stato nascosto, potrei ancora ignorare il fatto della tua morte e immaginarti,

come t'immagino, viva ancora laggiú, seduta su codesto seggiolone nel tuo solito cantuccio, piccola, coi nipotini attorno, o intenta ancora a qualche cura familiare. Potrei seguire a immaginarti cosí, con una realt  di vita che non potrebbe esser maggiore: quella stessa realt  di vita che per tanti anni, cos  da lontano, t'ho data sapendoti realmente seduta l  in quel tuo cantuccio. Ma io piango per altro, Mamma! Io piango perch  tu, Mamma, tu non puoi pi  dare a me una realt .   caduto a me, alla mia realt , un sostegno, un conforto. Quando tu stavi seduta laggi  in quel tuo cantuccio, io dicevo: — «Se Ella da lontano mi pensa, io sono vivo per lei». — E questo mi sosteneva, mi confortava. Ora che tu sei morta, io non dico che non sei pi  viva per me; tu sei viva, viva com'eri, con la stessa realt  che per tanti anni t'ho data da lontano, pensandoti, senza vedere il tuo corpo, e viva sempre sarai finch  io sar  vivo; ma vedi?   questo,   questo, che io, ora, non sono pi  vivo, e non sar  pi  vivo per te mai pi ! Perch  tu non puoi pi  pensarmi com'io ti penso, tu non puoi pi  sentirmi com'io ti sento! E ben per questo, Mamma, ben per questo quelli che si credono vivi credono anche di piangere i loro morti e piangono invece una loro morte, una loro realt  che non   pi  nel sentimento di quelli che se ne sono andati. Tu l'avrai sempre, sempre, nel sentimento mio: io, Mamma, invece, non l'avr  pi  in te. Tu sei qui; tu m'hai parlato: sei proprio viva qui, ti vedo, vedo la tua fronte, i tuoi occhi, la tua bocca, le tue mani; vedo il corrugarsi della tua fronte, il battere dei tuoi

occhi, il sorriso della tua bocca, il gesto delle tue povere piccole mani offese, e ti sento parlare, parlare veramente le parole tue, perché sei qui davanti a me una realtà vera, viva e spirante; ma che sono io, che sono più io, ora, per te? Nulla. Tu sei e sarai per sempre la Mamma mia; ma io? io, figlio, fui e non sono più, non sarò più...

L'ombra s'è fatta tenebra nella stanza. Non mi vedo e non mi sento più. Ma sento come da lontano lontano un fruscio lungo, continuo, di fronde, che per poco m'illude e mi fa pensare al sordo fragorio del mare, di quel mare presso al quale vedo ancora mia madre.

Mi alzo; m'accosto a una delle finestre. Gli alti giovani fusti d'acacia del mio giardino, dalle dense chiome, indolenti s'abbandonano al vento che li scapiglia e par debba spezzarli. Ma essi godono femmineamente di sentirsi così aprire e scomporre le chiome e seguono il vento con elastica flessibilità. È un moto d'onda o di nuvola, e non li desta dal sogno che chiudono in sé.

Sento dentro, ma come da lontano, la sua voce che mi sospira:

— Guarda le cose anche con gli occhi di quelli che non le vedono più! Ne avrai un rammarico, figlio, che te le renderà più sacre e più belle.

I DUE GIGANTI

Un antico muro scrostato — ma sí, lo vedo bene. E forse fu rosso cent'anni fa. Sferzato dalle piogge alte invernali, argine ai polveroni turbinosi di tramontana, s'è fatto terroso, con appena una velatura sporca, tra le crepe, di quell'antica mano di rosso. E dove le vestigia slavate e ingiallite dell'intonaco sussistono, i luridi monelli del viale hanno schizzato a punta di sasso o col carbone segnaocchi osceni, motti sconci, sgorbii di cani, di serve e di carabinieri. Ma sorveglia più giù il barbuto guardiano gallonato, dalla mattina alla sera con le spalle appoggiate alla cancellata, mangiandosi i sozzi mustacchi strinati al passaggio d'ogni solitario signore ben vestito.

È il muro di cinta dell'ultimo lembo superstite d'un magnifico parco patrizio, ricco un tempo di pini e di cipressi. Seguiva prima, ininterrotto, quasi tutto il lato destro del lungo e vasto viale, dalla porta della città fino in fondo, per circa un miglio. Ora son case e vie ove il parco dominava selvaggio e maestoso: dadi di casette bianche, quasi di giuoco infantile, vialetti rassettati e piazzalini sterrati puliti, su cui incombe di tratto in tratto, come a schiacciarli, qua il tronco poderoso d'un pino dall'immensa cupola intramata di neri bronchi, di cielo chiaro e di fosco verde; là, isolato, escluso nell'azzurro, un notturno cipresso centenario, alla cui punta pare s'impiglino le nuvole. Rimasti l'uno e l'altro staccati, come in esilio, guardano da lontano con tristezza al folto dei

compagni piú giú, nel lembo superstite, cinto da quest'antico muro.

Ebbene, fu qua che i due giganti m'apparvero, un a notte di quest'inverno. Qua, nel punto del muro propriamente ove quel pino sorge come un grande **O** accanto a quel cipresso dritto come un grande **I**, che alti la notte nel cielo stellato possono, oh beati!, scrivere un **IO** in due.

*

Una notte di quest'inverno. Ma per parlare della meravigliosa vita di questi due giganti bisogna rimontare a un'epoca favolosa, remotissima, quando l'ultima primavera brillò con tutte le sue foglie dagli alberi di questo viale.

Lo scorso maggio? Sette, otto mesi fa?

Sí. A contare il tempo ad anni, a mesi, a giorni, non piú di otto mesi fa. Ma io pensavo – scusate – che quando una cosa è accaduta, jeri, un minuto fa, non accadrà mai piú; e che il minuto che segna una fine possiamo contarla da quelli che seguono; dire: cinque, dieci, venti minuti fa; poi, assommandosi e facendosi troppi, non li contiamo piú, e diciamo jeri, diciamo l'altro jeri; poi, una settimana, un mese, due mesi fa; e poi, se era la fine d'una piccola cosa, non ci pensiamo piú, ed eccola svanita quella piccola cosa, una vita, un oggetto che c'era caro, nel vuoto dell'eternità.

Otto mesi, dal giorno che queste foglie ora sparse qua per terra lungo il muro, secche accartocciate sfrante, spuntarono verdi e brillarono fresche dai rami alti degli alberi di questo viale, in un azzurro che non è piú, che non sarà mai piú; otto mesi, credete, son pure un'epoca favolosa, remotissima.

E chi vi dice poi, che riavranno un'altra primavera tutti quanti gli alberi di questo viale? Ciò che loro sanno, ciò che sa quell'ultimo cimignolo lí in vetta in vetta, del mistero della terra profonda, ove s'aggrappano cieche le loro radici, né io né voi sappiamo. Son note a loro, forse, quelle oscure necessità della vita e della morte, che a noi il falso lume dell'intelligenza non fa vedere. Forse il lume vero è dove è bujo per noi, in queste necessità che ci restano oscure, nelle quali le cose, la pianta e la pietra, vivono assortite e immemori.

Del resto, che sapete voi di ciò che poteva essere accaduto nel mio spirito in quella notte d'inverno, per cui l'ultima primavera gli appariva come un'epoca favolosa, remotissima? Che sapete voi donde io tornassi quella notte, e quale combattimento avessi sostenuto con me stesso per ricacciare indietro il tempo che mi si voleva far presente e vivo con una sua tentatrice immagine di primavera?

*

A lungo, a lungo due giovanili occhi intenti da un viso chiaro, di rosea freschezza, tra un vivido lampeggio festoso di specchi,

di lumi, di gemme, m'avevano fissato con una pena che ardeva di cangiarsi subito in gioja, se per poco i duri miei occhi che li fuggivano si fossero arrestati a dir sí.

Volevano esser fascino, quegli occhi; furono stupore triste in prima per me; poi cupo sdegno.

Nel primo stupore i miei occhi avevano voluto allontanare di almeno trent'anni, di almeno trent'anni da me quell'immagine di giovinezza, per indurla pietosamente a riconoscersi cosí da lontano, come in uno specchio, con quei suoi occhi intenti, nel mio vero aspetto – vecchia. Vecchia, sí, come di qui a trent'anni si sarebbe ella stessa veduta in un ritratto che l'avesse rappresentata a sé con l'immagine d'ora; vecchia come quando, nel mirar questo ritratto, avrebbe potuto dire:

— Oh, guarda! Ero cosí...

— Vecchia cosí tu sei ora per me, immagine di giovinezza, — dicevano i miei occhi nel loro stupor triste a quegli occhi che s'ostinavano a fissarmi intenti.

E dicevano anche:

— 'Ti vedo lontana lontana... Sí, con codesti occhi stessi. E il tuo piedino, ricordi? premeva sul mio piede. Non ti risuonano flevoli con angosciosa dolcezza le note di quelle musiche lontane, nell'affollato passeggio delle balsamiche sere estive, al mare, con tutte quelle lampade e i guizzi fuggevoli dei cocchi signorili, l'odore delle alghe che viene dalle banchine, la fragranza inebriante dei gelsomini e delle zàgare che viene dai giardini? Se tu

ti alzi, io lo so, il tuo piedino zoppica un poco... Ma com'è, dimmi, che sei ancora così fresca? Ti dà certo il belletto su le guance, cara, e ti ritingi i capelli... Non vedi che i miei su le tempie sono già bianchi?

S'ostinavano a dir no, quegli occhi, che non era vero. M'inviavano a respirare da presso la fragrante freschezza dei capelli e delle carni, e dicevano ch'io farneticavo a immaginare che uno dei piedini di lei zoppicasse. Dove? Quando? O che era forse il diavolo? Perché non andavo a invitarla a danzare? Avrei subito veduto che i suoi piedini, altro che zoppicare! volavano, reggendo su le elastiche punte tutta la leggiadra persona come una piuma.

— Trent'anni fa...

— No, qua, ora, — dicevano quegli occhi; insistevano: — Ora, ora! — con cupida intensità.

— Ora? Ma che dici? Tu sei pazza; o tu vuoi riderti di me. Via! via! Non di trent'anni solamente, ma d'un incommensurabile tempo, tu e queste luci di festa e quanti ti girano attorno mi siete lontani.

— Lontani? Ma io sono qua! Ora, sí, ora... Non vedi? Perché non vieni? Non ti son piú lontana d'otto o dieci passi...

— No, cara, sempre, anche se venissi ad abbracciarti, resterebbe in me quest'infinita lontananza da cui ora ti guardo! Posso, come niente, spogliarti di codesta veste verde di seta che t'inguaina, e vederti uscir nuda da una corteccia di querce, ninfa di

bosco, alla luna che t'invaglia insieme con le tue ninfe compagne a una danza coi satiri procaci. Questo rumor di festa, che nei tuoi occhi s'è incantato in un silenzio di sogno tentatore, è per me il frusciare di quel bosco favoloso, dove tu sei ninfa ignuda con prolissi capelli di viola. Anche tu, così incantata nel silenzio, non sei più qua, ora. Che vedi? Me, giovine? In un tempo immemorabile, cara. Giovine io fui in quell'epoca favolosa che tu eri ninfa di bosco; e fui allora gigante di tale prodigiosa statura, che mi bastava alzare appena una mano per prendere in cielo la falce della luna a falciare le selve sempre rinascenti dei miei sogni misteriosi. Credi, credi pure che un tuo piedino, cara, zoppica un poco, da quando quel rovo maligno te lo punse nel bosco. Io lo so.

*

Fuori, la tramontana, urlando come per spasimi ignoti e spaventevoli dello spazio tenebroso, aveva spento tutti i fanali di questo lungo e vasto viale, a cui io m'affacciai quasi impaurito, varcata la scura porta solenne della città ancora tutta illuminata, sebbene deserta.

Era adesso nella tenebra un silenzio e un gelo, un silenzio che dopo il sogno mi parve la fine di tutte le cose, un gelo che dava alle apparenze superstiti di esse, come s'intravedevano appena, spettrali, a un vano raro barlume ch'era quasi un brulichio della tenebra stessa, un disperato irremovibile avvilitamento.

Discernevo in quel barlume il nero groviglio dei rami e del frondame secco di tutti questi alberi in lunghissima fila, e orribilmente in quel silenzio gelato sentivo scricchiolare sotto i piedi le foglie accartocciate.

Quand'ecco, in quella tenebra, in quel silenzio, in quel gelo, rovente, squillante fiammeggiò a incendiare tutta la notte, rosso e nuovo, quest'antico muro di cinta, come del riverbero d'una prodigiosa aurora, e su esso così tutto fiammeggiante i due giganti maravigliosi apparvero e mossero tra lo stupore immoto degli alberi e delle case i loro terribili gesti.

Restai atterrito a mirarli da lontano, dalla profondità gelida della mia notte.

Neri, enormi, in quella fiamma prodigiosa, scrollavano a ogni minimo gesto tutta la notte, come se dalla tenebra volessero ricreare il mondo, ridargli forze, abolendo il tempo, una sempiterna giovinezza e davvero la falce della luna e le selve dei misteriosi sogni da falciare. E via, via le città dalla faccia della terra, vile ingombro da mandar con un calcio per aria, rotolío di minuscoli mondi grotteschi, con cieli di tegole e travi e lumini da notte per stelle; e restituire gli uomini all'altezza dei cieli veri e delle montagne e dei boschi; all'ampiezza dei mari senza più gusci di navi; restituirli alla loro statura di giganti, da prendere in cielo, sollevando appena un braccio, la falce della luna; da scavalcar con un passo le montagne; da traversare a piedi a livello della

cintola i mari; e tentare, tentar di nuovo la scalata dei cieli; poggiare su un'altra più degna stella e far con un calcio rotolare negli abissi degli spazii infiniti questa vile pallottola della terra.

Ecco, alzava il piede possente uno dei giganti; l'altro levava fino al cielo le braccia in attesa del crollo della terra, quando tutt'a un tratto la fiamma prodigiosa mancò.

Ma sí, lo so bene, due luridi straccioni del viale tendevano un piede e le mani al focherello che si spegneva d'un mucchietto di foglie secche raccolte presso quest'antico muro di cinta, il quale – ma sí! – è tutto crepe, lo vedo, e con appena una velatura sporca della sua antica mano di rosso. Anche però il vostro volto, s'io vedo bene, è tutto crepe e solchi di rughe, e anche i vostri capelli hanno appena appena un vestigio del loro primo color biondo d'oro; e vorreiregarvi di ricordare, se non sono importuno, che cosa vi sembrava codesta miserabile vecchia mezzo gobba che ancora vi strascinate accanto e tutto il mondo e la vostra stessa persona, quando vi ardevano dentro in belle fiammate illusioni, speranze e desiderii.

FRAMMENTO DI CRONACA DI MARCO LECCIO E
DELLA SUA GUERRA SULLA CARTA NEL TEMPO
DELLA GRANDE GUERRA EUROPEA

I

Il 21 luglio rappresenta per la famiglia Leccio non l'anniversario soltanto della gloriosa battaglia garibaldina; non soltanto l'onomastico della figliuola maggiore; ma la stessa ragion d'essere della famiglia, che appunto dalla battaglia di Bezzecca ha tratto l'origine.

A diciott'anni Marco Leccio prese parte alla campagna del Trentino con Defendente Leccio, suo padre, e con un certo Casimiro Sturzi, suo amico da fratello, coetaneo, orfano di padre e di madre. Perdettero a Bezzecca, nella famosa carica alla bajonetta, il padre e l'amico. Non ebbe neanche il tempo di piangerli. All'amico, mentre gli spirava tra le braccia raccomandandogli la sorella Marianna che restava sola al mondo, promise che, se fosse scampato alla morte, il che non era sicuro, date le difficoltà di quella campagna; ma se fosse scampato, la sorella l'avrebbe sposata lui.

Certo, nel fare questa promessa, non s'aspettava che, appena quattro giorni dopo, quando già tutto il Trentino era occupato e Trento stava per cadere, Garibaldi sarebbe stato costretto a rispondere all'ordine del La Marmora il suo: *Obbedisco*.

Non ne parliamo, per carità, perché anche oggi — coi nostri soldati lì, quasi in vista di Trento — a sentirne parlare, Marco Leccio, pensando al padre morto, all'amico morto, alle terribili fatiche durate invano, al suo fiero impeto repubblicano stroncato da quella parola, si amareggia il sangue, si guasta il fegato, ruglia ancora come una belva a cui non è prudente accostarsi.

Quattr'anni dopo, nel 1870, presa Roma, egli manteneva la promessa fatta in punto di morte all'amico sul campo di battaglia, e sposava quasi per forza Marianna Sturzi.

Quasi per forza, perché la povera Marianna, ospitata per carità in casa d'una certa Lanzetti in via del Governo Vecchio, sua lontana parente, pareva se l'intendesse molto timidamente con l'unico molto timido figliuolo di costei, diciannovenne, per nome Agostino.

Il fatto è che ci furono pianti assai, e che se Marco Leccio non si ebbe un reciso rifiuto, lo dovette allo sbigottimento da cui furono prese le due donne e il timido giovanotto davanti alla prepotente e impetuosa sicurezza con cui egli venne a imporre il suo diritto: il diritto che gli veniva dalla sacra promessa al fratello morto eroicamente.

— Amore? ma che amore! Sciocchezze! Dovere. Obbligo sacrosanto, a cui non si poteva mancare. Non aveva lui, repubblicano, seguito Garibaldi che combatteva in nome del re d'Italia?

Quando un dovere preciso s'impone, non c'è amore che tenga; bisogna sacrificargli tutto. Anch'egli sposava contro voglia, perché non si sentiva adatto al matrimonio. Ma facile è fare ciò che piace; bisogna fare ciò che è difficile; obbedire a un dovere anche quando non piaccia.

E non pensò Marco Leccio che l'unico desiderio di Casimiro Sturzi, nel raccomandargli, morendo, la sorella Marianna, era che questa non restasse sola e trovasse un sostegno nella vita; che avendo ella trovato questo sostegno in quel giovanotto col quale forse sarebbe stata più lieta, egli avrebbe potuto sottrarsi alla promessa di sposarla. Non lo pensò; non volle pensarlo. O piuttosto, non volle accogliere questo pensiero, perché gli parve suggerito dal suo tornaconto, un vile accomodamento con la sua coscienza.

Là, sposare!

E sposò. Se la sposa non era adatta a quel genere di matrimonio, aveva egli tanto impeto in sé e tanto fervore patriottico, da bastare non solo per la moglie ma anche per tutti i figliuoli che sarebbero venuti: dieci, quindici, venti; non li avrebbe contati.

Ne sono venuti otto: cinque maschi, tre femmine, di cui ecco qua l'elenco per ordine d'età:

1^o Giuseppe (*Garibaldi*), che ha già 44 anni; ma non bisogna parlarne;

2^o Bezzecca, 41;

3° Anita, 38;

4° Defendente, 33;

5° Nino (*Bixio*), 29;

6° Teresita, 24;

7° Canzio, 21;

8° Giacomo (*Medici*), 18.

— Le donne, — dice Marco Leccio, — non bisogna mia lasciarle in ozio. Ho fatto fare figli a mia moglie fino a 47 anni.

E soggiunge con orgoglio:

— Giacomino, il mio ultimo, ha un anno meno del primo figlio di mia figlia Bezzacca. Ho voluto ancora, da nonno, esser padre, e che mia moglie fosse ancora madre, da nonna.

Non dice quante pene e quali stenti gli sia costato il mantenerli, l'educarli, con quel suo animo pronto sempre a sottomettersi al giogo delle più aspre e dure necessità, sí, ma d'altra parte ribelle sempre a tutte quelle piccole transazioni e mortificazioni, a cui deve piegarsi chiunque alla fine si voglia procacciare un posto sicuro e rispettato nella vita.

Le lotte politiche, la sua aperta professione di fede repubblicana, lo sdegno feroce per tutti gli atti della meschina vita nazionale italiana lungo tanti e tanti anni, gli hanno fatto perdere tre volte il frutto delle fatiche; è stato due volte in prigione, una volta al confine; e ogni volta ha dovuto ricominciare daccapo.

Vent'anni d'Agro romano, nell'appalto fortunato d'una bonifica, ma da cui alla fine, col corpo debellato dagli acciacchi, è stato costretto a ritirarsi, gli hanno dato, non certo l'agiatezza, ma tanto da vivere in riposo, adesso, modestamente, i suoi ultimi anni, con la moglie e i tre figliuoli che gli sono rimasti in casa.

Bisogna riconoscere che il matrimonio patriottico non ha impedito alla signora Marianna d'esser ottima moglie e ottima madre, come non ha impedito ad Agostino Lanzetti, il quale poco dopo quel matrimonio per dispiacere si fece prete e ora si chiama don Agostino, di rimanere buon amico di casa Leccio, non ostante il contrasto delle opinioni politiche e non ostante il più forte dolore che Marco Leccio abbia avuto nella sua vita e del quale fu autore, per quanto incosciente, don Agostino appunto: la degenerazione cioè del suo primo figliuolo, ora cassiere in un negozio d'arredi sacri in piazza della Minerva.

Si può argomentare da questa professione di cassiere in un negozio d'arredi sacri in che senso Marco Leccio dica degenerato il suo primo figliuolo.

Gli aveva imposto al fonte battesimale il nome di Garibaldi: ora, le rare volte che gli accade di nominarlo, lo chiama, col volto atteggiato di sdegno e di derisione, *San Giuseppe*.

Don Agostino Lanzetti giurò e spergiurò in principio di non averci messo mano affatto, di non sentirsi per nulla responsabile dei sentimenti e delle opinioni per cui quel figliuolo s'è da tanti anni alienato dal padre. Ora però non giura e non spergiura più.

Non giura e non spergiura piú, da quando Marco Leccio, per non offendere la moglie, se l'è chiamato in disparte e gli ha detto a quattr'occhi:

— Don Agostino, sta' zitto! La colpa è tua. Tua, perché mia moglie, quando concepí quel disgraziato, che fu nel primo anno del nostro matrimonio, piangeva sempre, e piangeva per te che t'eri fatto prete. Perciò quel figliuolo lí m'è nato con la chierica. Hai capito? Sta' zitto.

Fortuna che l'influsso ecclesiastico poté così fortemente soltanto su quel primo nato, e fortuna che vennero poi due femmine, Bezzecca e Anita, nelle quali a mano a mano s'attenuò fin quasi a sparire. Il quarto e il quinto figlio, Defendente e Bixio, diedero anch'essi dolore al suo cuore repubblicano quando vollero entrare nella regia milizia. Ma oggi Marco Leccio è lieto e orgoglioso che tanto il primo, capitano d'artiglieria, quanto il secondo, tenente di fanteria, siano già al fronte insieme col settimo figliuolo Canzio, sottotenente di complemento nei granatieri di Sardegna.

Quanto a Giacomino... Ecco, il 21 luglio, anniversario della battaglia di Bezzecca...

II

Tutto pronto, tutto pronto... Camicia rossa e medaglie commemorative al petto; non per vana pompa, ma per vestire di giu-

sti panni la sua intenzione d'arruolarsi a sessantasette anni volontario per una guerra che dev'esser prosecuzione e compimento di quella del 1866.

Il 21 luglio, anniversario della battaglia di Bezzecca, Marco Leccio s'era chiuso nello studio, divenuto dai primi d'agosto dell'anno scorso non un solo campo di battaglia ma parecchi campi di battaglia; e insieme col vecchio reduce Tiralli, suo ajutante di campo, o piuttosto, suo umilissimo attendente, aspettava che Giacomino scendesse a noleggiare una vettura, non volendo recarsi a piedi, così parato, alla caserma dell'82^o fanteria. Non mancava dunque che questo. L'animo c'era; la volontà c'era. Non è forse tutto la volontà?

Don Agostino Lanzetti, che con gli anni e i perseveranti studii latini s'è fatto, a simiglianza del corpo, sottilissimo lo spirito, e aguzzo come il suo mento, e arguto come il suo naso, per tranquillare le donne nella saletta da pranzo, cioè la signora Marianna e la figliuola Teresita, diceva di no: un no liscio come la sua faccetta di carruba secca. No, che la volontà non era tutto. Quella di Dio, sí; ma quella degli uomini... — cammina forse da sola, la volontà degli uomini? Ha bisogno di due buone gambe, per camminare.

— E Marco, — diceva state tranquille: cammina col bastone.

La sciatica. Se l'è presa Marco Leccio, a poco piú di quarant'anni, nella campagna romana. Una di quelle!... ma una di quelle!...

Ha fatto di tutto per liberarsene. Cure eroiche. Anche la cauterizzazione. Niente ha valso. E per gli accessi frequenti, spesso lunghi un mese e più, la gamba destra gli s'è un po' raccorciata. Più d'un po'. Egli però non vuole riconoscerlo e sostiene che non è vero.

Marco Leccio vuole avere il merito di camminare libero e spedito, sigaro in bocca, occhio ilare e bastone levato, con quel tormento che non lo lascia mai. Un dolore sordo, contundente. Un dolore pazzo che ora gli dà freddo ora caldo alla gamba. E certi pruriti, e certi formicolii... Niente. Vuole esser più forte del suo dolore, a ogni costo.

A nove anni, nel 1857, per imparare a soffrire per la patria, obbligava i compagni di giuoco a strappargli i capelli dal capo a uno a uno. Presentava la testa e, strizzando gli occhi e stringendosi le braccia incrociate sul petto, ordinava: — *Strappate!* — Ora, vecchio, con quel malanno addosso, serra i denti, e là, si costringe, le notti di tortura, anche al decubito su la coscia affetta, quando però l'accesso non è di quelli famosi, perché allora i suoi spasimi sono così atroci, che non tollera neppur la vista d'una mano che accenni a sorvolargli su la gamba. Urla, come se gliela toccassero. Talvolta, anche solo traendo il respiro, il respiro gli si cangia in un grido: — *abi!* E quando si riscalda contro qualcuno o per qualche cosa (il che, per dire la verità, gli avviene spesso), quantunque egli protesti sempre di voler ragionare, in

mezzo ai ragionamenti, ecco che scatta in un'improvvisa bestemmia o in una feroce imprecazione, che lascia tutti sbalorditi, a bocca aperta, perché pare che non c'entri, quell'imprecazione, e difatti non c'entra: è rivolta al nervo sciatico, che non vuole di quei riscaldamenti. Non vuole niente, non vuole, quel maledettissimo nervo!

Perciò Marco Leccio, quand'è più infuriato, si dà sempre attorno con le mani a metter ordine nella stanza, a rassettare i piccoli oggetti sui mobili. Pare strano: una curiosa incongruenza: ma non è. Istintivamente, mentre il suo animo è acceso e in subbuglio, fa quei gesti per placare, per non smuovere la sua sciatica, che vuol calma, ordine, riposo: procura di darglieli fuori, tutt'intorno, non potendo dentro di sé. Ma è tignosa, quella porca! D'improvviso, a tradimento, gli dà una fitta, lo pizzica; e allora, bum! Marco Leccio scaraventa a terra l'oggettino che stava per rimettere a posto con tanto garbo in mezzo alle furie.

— La volontà — soggiungeva quella mattina del 21 luglio don Agostino Lanzetti alle due donne nella quieta saletta da pranzo — dico la loro volontà, gli uomini la vogliono salvare a ogni costo; e quand'essa non sappia stare nei limiti del possibile, per salvarla, la chiamano velleità. Se una donna vuole esser uomo, se un vecchio vuole esser giovane... velleità! Cose ridicole e pietosissime. Vedrete che Marco ha un bel volere: non potrà; e se non lo vuole intender lui, gliene daranno intenzione gli altri. State tranquille.

C'era poi anche Giacomino, che non sapeva risolversi ad andar per la vettura, non perché a lui come lui non paresse mill'anni di presentarsi in caserma ad arruolarsi anche lui volontario; ma perché doveva presentarsi col padre.

È spesso un gran dolore e una grande mortificazione per i figliuoli il notare che al proprio padre gli altri non dànno e non possono dare quella stessa realtà ch'essi gli dànno. Per essi il padre è quale lo amano e lo rispettano, in casa, in famiglia, per tutta quella parte della loro vita, che resta legata e sottomessa all'affetto paterno, all'autorità paterna. Ma fuori, nelle relazioni con gli altri, è ben triste l'impressione dei figli nel vedere il padre staccarsi dalla loro realtà per entrare in quella che gli altri gli daranno. Avvertono subito qual'è, quest'altra realtà, e ne soffrono. Il padre non se n'accorge e guarda gli occhi del figlio e nota che questi l'ha come lasciato solo, abbandonato; che gli sta accanto in atteggiamento penoso e sospeso. Perché? Che avviene? Non si sente piú sicuro di sé, sente che gli manca un appoggio, l'appoggio solito della propria realtà nel suo figliuolo. — Ma come? Che è?

— Niente, papà... sorride afflitto il figliuolo. E se lo vorrebbe portar via subito, per non tenerlo così esposto alla ridicola realtà, che ha assunto per gli altri, il suo papà che è vecchio e non sa che oggi non si pensa piú così, non si va piú a spasso vestiti così, con quel cappello di quella foggia, per esempio, e piú così non si

parla e piú cosí non si ride, e via di seguito. Ma come si fa a dire al padre di queste cose?

Giacomino fremeva, quella mattina, si sentiva torcer le viscere, solo pensando all'aria, all'impostatura con cui il padre si sarebbe presentato in caserma alla commissione d'arruolamento, parato a quel modo; alle parole che avrebbe rivolto alla commissione, senza intendere che oggi l'offerta di sé doveva esser fatta con modestia e serietà.

Non che Giacomino, badiamo, credesse che nell'intenzione del padre non fosse seria l'offerta della sua vita. Sapeva bene chi era suo padre e in che conto la teneva, la vita e le cose sue piú care, non già di fronte a un debito d'onore, ma anche per un puntiglio da nulla, come tante volte aveva dimostrato. Ma il modo! la maniera! Tutto quello che il padre diceva, da undici mesi, della guerra europea là nello studio col reduce Tiralli, curvo ora su questa ora su quella carta geografica, irta di bandierine, dei vani fronti della guerra; stese su tante tavole sorrette dai cavalletti, Dio liberi se si fosse messo a ripeterlo lí davanti alla commissione!

Sudava freddo, Giacomino, solo a pensarci. Don Agostino Lanzetti lo spinse ad andare per la vettura.

— Va', va', figliuolo; non lo fare aspettar troppo. Sai bene com'è... Per ora, di là con Tiralli si distrae parlando della guerra, ma se poi s'accorge che s'è fatto tardi, son guai!

Giacomino andò e, purtroppo, di lí a poco, tutto quello che aveva immaginato di dover soffrire, lo soffrì davvero nella caserma dell' 82^o fanteria.

III

La commissione era composta da un tenente colonnello, da un maggiore relatore, da un capitano medico e da un capitano contabile, nella sala della sanità.

Marco Leccio si presentò fieramente accigliato, a denti stretti, le mascelle contratte e le nari divaricate, da cui l'ansito cacciava come due cannonate di fumo. Ma non per l'emozione patriottica, né per darsi un'aria, come credette Giacomino. Per ben altro! Smontando dalla vettura innanzi al portone della caserma, Marco Leccio aveva avvertito la fitta ben nota alla piegatura della natica, e ora faceva sforzi erculei perché non paresse nulla, andando innanzi alla Commissione.

Furono tre i supplizii di Giacomino. Primo, quando il tenente colonnello credette di porgere un bel saluto al veterano garibaldino che veniva a offrirsi volontario; e il padre, commosso, con una mano sul petto, prese a dire:

— Questa guerra, signor colonnello, avremmo dovuto combatterla soltanto noi! Noi. Perché è la guerra nostra. Quella che ci costrinsero a troncare nel bel meglio, il 1866! L'onta, il ribrezzo di piú che trent'anni per un'alleanza odiosa col nemico

nostro, fomentati dallo sdegno, dall'orrore delle atrocità commesse dai nostri alleati di jeri, signor colonnello, hanno dovuto rodere il freno d'una disumana pazienza. E ora che questo freno finalmente s'è rotto, ora che il ribrezzo, l'odio soffocati per trenta e più anni prorompono e s'avventano, ecco, ecco come ci ritroviamo noi, signor colonnello: noi, quanti siamo di questa sciagurata generazione nostra, a cui, dopo Bezzecca, è toccata l'onta della pazienza e l'ignominia di una alleanza col nemico irreconciliabile. Vecchi ci troviamo, quasi finiti, e dobbiamo mandare avanti i nostri figli, nei quali forse il ribrezzo non freme e l'odio non ribolle come in noi! Ma noi, no, signor colonnello! noi, così vecchi come siamo, dobbiamo esser messi avanti a tutti! come avanti a me, a Bezzecca, fu messo mio padre! I figli ci debbono veder cadere, noi vecchi, perché così l'odio, il furore della vendetta divampi in loro uguale al nostro e uguagli quelle forze che a noi vecchi mancano! Ho già tre figli al campo e vengo a portare quest'ultimo. Vogliamo essere soldati semplici, signor colonnello, tanto io che mio figlio. Ho anche due nipoti lassù alla frontiera: un sacerdote, caporale di sanità, figlio del mio figliuolo maggiore; e il figlio di mia figlia, ufficiale di complemento. Mi piacerebbe, signor colonnello, d'andare fantaccino sotto il comando di questo mio nipote!

Fortuna che il tenente colonnello e gli altri della commissione, dapprima un po' storditi, accolsero approvando con un sorriso simpatico quella mezza concione.

Il secondo supplizio di Giacomino fu all'esame delle carte, quando il maggiore relatore nella fedina del padre trovò segnate le tre condanne politiche.

— Cancellate! son già cancellate, signor Maggiore! — esclamò con fiera dignità Marco Leccio. — Le cancello io col solo fatto che mi presento qui, ora, volontario. Mi furono inflitte, perché non ho saputo mai acquietarmi a quell'onta di cui le ho parlato poc'anzi, e tre volte mi sono ribellato coi miei compagni di fede repubblicana. Ora che in Italia non c'è più partiti, ora che l'Italia fa il suo dovere, queste condanne cadono da per sé, son cancellate.

L'ultimo supplizio più grave di tutti, fu alla visita medica.

Quanto a lui, Giacomino, bel figliolone roseo con tanto di spalle, non c'era da discutere: subito accettato, bersagliere ciclista volontario. Ma quando si venne alla visita del padre...

Si vedevano, santo Dio, le vestigia della cauterizzazione lí su la coscia, i segni delle suppurazioni dei tanti vescicanti che vi aveva applicati con la pomata epispastica, e i segni delle ventose e delle mignatte. Nossignori! Assicurare e sostenere che non era niente; che poteva marciare, anche a giornate; che soltanto qualche volta, in principio, provava una tal quale difficoltà a muoversi, ma che poi, subito, i movimenti gli si scioglievano, gli si facevano liberi, agili come se nulla fosse. — Che, la gamba? raccorciata? ma che raccorciata! no! dove? normalissima!

Se non che, a un certo punto, come il capitano medico accennò appena appena di toccargliela, istintivamente ebbe come un imbevimento e fece per ritirarsi, sussultando. Soffriva da mezz'ora, lí, in piedi, spasimi d'inferno!

Il tenente colonnello, bravissimo uomo, ammirato, commosso e pur sorridente dell'ingenuità di quella generosa dissimulazione, non ostante che così chiari lí su la coscia apparissero i segni del male, si provò a fargli intendere che la commissione era dispostissima ad accoglierlo, perché in genere, senza stare a sofisticare, si largheggiava nell'accoglimento dei veterani per il prestigio del loro aspetto e del loro passato. Gli avrebbe fatto dunque indossare, senza dubbio, la divisa. Ma inviarlo al fronte, in coscienza, non poteva. Poteva renderlo utile, utilissimo, facendogli prestar servizio nella maggioranza, ecc. Più di questo non poteva.

Marco Leccio non ebbe scatti, non proruppe, propriamente; anzi non s'offese neppure; non poté tuttavia nascondere un certo sdegno alla proposta: non tanto per la proposta in sé, quanto in relazione a ciò che egli invece si proponeva di fare.

— Vestire per comparsa, no, signor colonnello! Maggiorità vuol dire... scrivano? star qui a scrivere su la carta? Carta per carta, signor colonnello, ce le ho tutte a casa, le carte della guerra. La farò a casa la guerra su la carta.

Così, Giacomino rimase, e lui se ne tornò solo in vettura, aggrondato, sconfitto, con tale cupezza di misantropia scolpita nel

volto, che non poteva dipendere dalla sola disperazione di quel disinganno.

Difatti, non dipendeva da questo soltanto. In fondo, egli non si era ingannato; lo aveva previsto. Gli sarebbe certo piaciuto andare a morir bene lassù; ma non per questo soltanto aveva fatto quel tentativo di arruolamento quasi disperato. La coscienza delle sue condizioni fisiche gliel'avrebbe forse sconsigliato. Un'altra ragione lo aveva spinto, che non voleva dare a vedere nemmeno a se stesso:

— Giacomino.

Dirgli di no, opporsi al proposito che questo suo ultimo prediletto figliuolo gli aveva manifestato, di andarsi ad arruolare volontario per seguire i tre fratelli, non poteva, non doveva; per tutto il suo passato, per l'educazione che gli aveva data, non poteva, non doveva. Ma staccarsi dal figlio, da questo suo ultimo figlio che, solo, gli aveva fatto sentire quello che forse gli altri tutti insieme non gli avevano fatto ancora sentire, la tenerezza paterna, fino al punto di credersi capace di qualunque viltà solo al pensiero di un rischio ch'egli potesse correre; staccarsi da questo figlio non sapeva neppure. E perciò solo aveva tentato.

Ora, non soffriva per altro. A chi non lo sapeva (e non lo sapeva nessuno) poteva parer ridicola tutta quella disperazione per non esser stato arruolato volontario a 67 anni.

IV

Solo un'anima grossolana non è capace d'avvertire il disgusto che deve provare un magnifico divano di panciuta gravità, una soffice poltrona con la frangia lunga fino ai piedi, se sul tavolino lì davanti un cameriere venga a posare sbadatamente o per accorrer presto alla chiamata del padrone, una cuccuma affumicata di cucina, o se la cameriera si scordi su la testata di quel divano o sul bracciolo di quella poltrona lo spolveraccio sporco o il piumino spennacchiato.

Hanno i mobili anch'essi una sensibilità che vuol essere rispettata.

Lo studio di Marco Leccio, per questo riguardo, non è stato offeso affatto dalla sua trasformazione, fin dal principio della grande guerra europea, in piú campi di battaglia. Vi era già da un pezzo predisposto e anzi per un buon tratto avviato.

Di studio, propriamente, non aveva mai avuto che una modesta scansia di libri, tutti per altro d'argomento storico e guerresco, sul risorgimento italiano e su le congiure delle società segrete. C'era poi una scrivania impiallacciata, all'antica, di quelle col palchetto a casellario davanti, per la corrispondenza. Accanto a questa scrivania, uno scaffaletto coi vecchi registri d'amministrazione della tenuta dell'Agro romano, di cui, come s'è visto, il guadagno piú cospicuo per Marco Leccio è stata la sciatica. Poi,

le quattro pareti attorno erano coperte di stampe anch'esse guerresche: la battaglia di Calatafimi, la spedizione di Sapri, San Fermo, Aspromonte, la partenza da Quarto, la morte d'Anita; e di ritratti: quello di Mazzini e di Garibaldi, non c'è bisogno di dirlo, di Nino Bixio e di Stefano Canzio e di Menotti, di Felice Orsini e di Guglielmo Oberdan. Per giunta, nella parete di fronte, a mo' di panoplia o di trofeo, ricordo della campagna del Trentino, Marco Leccio aveva appeso il suo vecchio schioppettone d'ordinanza incrociato con lo sciabolone d'ufficiale di Defendente Leccio suo padre. Sopra, il motto di Garibaldi in grosse lettere: *Fate le aquile*; in mezzo, il suo berretto di garibaldino e una fascetta di velluto – rosso s'intende – ov'erano affisse le medaglie. Più sotto, in cornice, una lettera scritta da lui il 19 luglio 1866 dal forte d'Ampola a un amico di Roma, con un ritaglio della bandiera austriaca presa in quel forte.

Non potevano dunque restare offesi tutti quei libri di storia del risorgimento e quei ritratti e quelle stampe guerresche e quelle sciabole e quello schioppettone da una prima grande carta geografica, teatro della guerra sul fronte occidentale, fissata su una tavola da ingegnere sorretta da cavalletti; poi da una seconda carta non meno grande, teatro della guerra sul fronte orientale, su un'altra tavola sorretta anch'essa da cavalletti; poi, da una terza, più piccola, della Balcania fino all'Asia Minore; e ora infine dalle due ultime, della guerra nostra: la carta del Trentino e l'altra della Venezia Giulia.

Sú ciascuna di queste carte pende dal soffitto, filo e padellina, una lampada elettrica. Cinque lampade elettriche, di sera tutte accese, che fanno un bel vedere.

Marco Leccio, discutendo i varii disegni strategici dei Tedeschi o degli Alleati, i progressi, le ritirate, gli assedii alle fortezze, le resistenze dei campi trincerati, o col suo ajutante di campo il reduce Tiralli o anche con don Agostino Lanzetti, passa fulmineamente da un teatro di guerra all'altro e vuole che le sue indicazioni, le sue tracce, le sue mosse si vedano e seguano chiaramente. Di queste lampadine, quattro sono bianche, una azzurra. L'azzurra pende sul teatro di guerra del Trentino, che non è propriamente una carta delle solite, ma una plastica in rilievo di cartapesta colorata, coi suoi laghi e i fiumi, i monti e le vallate, i ghiacciaj, le fortezze, i valichi, borghi, città e in somma ogni cosa, che pare di poterci vivere in mezzo e andare e sentire il freddo di quei ghiacciaj, l'ombra e la frescura di quelle vallate, uno che già ci sia stato e conosca i luoghi come Marco Leccio: Salò sul Garda, i valichi della Val Sabbia, il lago d'Idro, Storo alle Giudicarie, Val Trompia e Val Camonica, Rocca d'Anfo, le valli del Chiese e del Ledro con Ampola, e valle Conzei...

Spegne Marco Leccio le altre quattro lampadine e lascia accesa qua quest'ultima azzurra, che vi spanda dall'alto un lume di sera, un blando lume di luna che conservi e accresca l'illusione della realtà a quel rilievo colorato. E non è già che quel lago di Garda e quelle valli e quei monti siano così piccoli perché finti,

di cartapesta colorata: no; così piccoli sono perché egli li guarda da lontano lontano. Li ha lí davanti, sotto gli occhi? Sí, è vero. Ma lontano, nel ricordo, è il giorno da cui li guarda. E questa lontananza, che è di tempo, ha pur l'effetto, ecco, di fargli veder piccoli quei noti luoghi veri.

Vi passa sú nottate intere, con occhi sognanti, sapendo che lí, su le piú alte cime, nei passi piú difficili, in mezzo alla neve, sui ghiacciaj, tra le rocce, si combatte anche di notte, a respingere gli assalti insidiosi del nemico, a guadagnare altri passi, altre cime; e che su una di queste cime piú contese c'è suo figlio, capitano d'artiglieria, quello che porta il nome di suo padre. Che farà a quest'ora? Serbare in petto l'ardore della fede nel gelo delle alte montagne, gelo che morde e avvilisce, e in mezzo al nevischio pungente, alla nebbia ch'esilia nell'angoscia di una tetraggine attonita e spaventevole, in mezzo alle bufere di neve, in quelle solitudini della natura così enormi, che la compagnia di pochi uomini non basta a confortare, è ben duro! Si vendicano i monti dei piccoli uomini che osano violare lassú la loro pace eterna. E son essi, i monti, i piú formidabili nemici. Forse a quest'ora suo figlio, dalla ridotta scavata dietro a una profonda trincea, è impegnato in un duello notturno d'artiglierie. Da un momento all'altro, chi sa! i suoi pezzi possono essere individuati, e allora... una granata...

Si tira indietro, Marco Leccio, e para le mani e contrae il volto per lo spasimo, come se arrivasse a lui in quel punto la granata.

Poi serra gli occhi e si sforza di distrarre l'animo dall'immagine del suo figliuolo in pericolo, richiamando gli antichi ricordi della campagna garibaldina lassú. E tutti i ricordi a poco a poco gli si rifanno vita, gli ridanno le ansie, i fremiti, gli affanni, le gioje, i dolori, le rabbie d'allora. Ansa, sbuffa, sbarra gli occhi o li aggrota, arriccia il naso, s'ilara in volto tutt'a un tratto con la bocca schiusa a un sorriso beato, e una lagrima gli sgocciola lenta da un occhio. Perché? Ma per niente! È entrato, di sera, in una casa di campagna in val di Ledro. Il focolare monumentale è in mezzo alla stanza rustica, sotto la cappa, che è come una tramoggia enorme capovolta, tutta affumicata dentro. Il vento geme continuo dalla gola nera del camino, dalla quale pende una catena, al cui gancio è sospeso un calderotto fumante. Attorno, nelle nicchie sotto la cappa, stan seduti i contadini della casa, che parlano gravi in quella voce continua del vento tenebroso... Ebbene, piange per questo? No: è quell'angoscia di rimpianto che, a chi passa precario per un luogo, dà la stabile vita degli altri in quel luogo, una vita intraveduta e assaporata per un momento, così intensamente, che tutta l'anima per sempre se ne impregna e nel ricordo può tornare a viverla, a riassaporarla, a chiudersi in essa, come se fuori piú non ci fossero le tante vicende di prima e di poi, le incertezze e le difficoltà del cammino, i desiderii, i pensieri che non hanno requie!

Non capisce nulla di tutto questo il reduce Tiralli; e Marco Leccio se ne sdegna e lo bistratta spesso, perché da lui, al meno,

vorrebbe essere compreso e aiutato nell'illusione che in un certo modo, lí nello studio, su tutte quelle carte, stiano combattendo sul serio anche loro.

V

Il povero Tiralli, per dire la verità, è troppo impensierito della sua miseria. Miseria assoluta e tuttavia non semplice, perché complicata dalla sua qualità di reduce delle patrie battaglie, la quale gl'impone una certa dignità che, quanto più la considera, tanto più lo intontisce.

Non mangia tutti i giorni il reduce Tiralli, ma tutti i giorni si pettina bene i molti capelli lanosi, che per grazia di Dio gli sono rimasti; tutti i giorni s'industria a lungo a far la barba con un mozzicone di candela al suo colletto inamidato, ai suoi polsini ingialliti e sfilacciati. Se porta sempre al petto le medaglie, non è per vanagloria, ma per distrarre l'attenzione dei passanti dalle sue scarpe e dal suo vestito, e poi perché non passa giorno che non faccia servizio d'accompagnamento funebre.

Lì ha accompagnato tutti a uno a uno i suoi commilitoni più vecchi e anche più giovani di lui. Si può essere sicuri che in ogni portone di casa ove un reduce è morto, accanto al tavolino su cui si raccolgono le firme dei visitatori, c'è lui, Tiralli, con le medaglie al petto, che piange molto dignitosamente.

Finito l'accompagnamento, resta con certi occhi, cammina con certi passi, parla con certa voce, come se fosse sempre dietro a un carro mortuario.

Marco Leccio lo soccorre come può e spesso lo trattiene a tavola con lui, e cerca in tutti i modi di scuoterlo da quel funebre intontimento. Ma lo scuote troppo, e lo imbalordisce di piú. Urli, strilli... E poi pretende da lui, là sui campi di battaglia dello studio, certi servizi di spostamenti di bandierine, che al povero reduce Tiralli riescono quasi sempre male, debole com'è di vista e con le mani troppo tremolanti.

— Ma come? ma che hai fatto? Ma questa è La Haute Chervauchée! E che c'entra La Haute Chervauchée? Mi ci pianti la bandiera francese? Ma dove? ma quando? Non vuoi capirlo che i francesi non si muovono? Presa? quando? che presa! ci avranno mandato sí o no qualche cannonata!

Ha sudato piú camicie, di questi giorni, con un gran tremore in corpo per paura di sbagliare, il povero Tiralli, correndo con le bandierine tedesche e austriache appresso alla ritirata russa, prima dai Carpazi, poi dalla Galizia, ora dalla Polonia!

Fosse una ritirata a precipizio, a rotta di collo, tale da non dover tenere piú conto di nulla! Ma che! Una ritirata, che bisogna stare con tanto d'occhi aperti a seguirla; una ritirata di cui Marco Leccio decanta la miracolosa sapienza cosí fervorosamente, che guaj se tra le sue dita tremicchianti una bandierina tedesca o au-

striaca corre troppo e s'appunta su un luogo difeso ancora strenuamente dalle retroguardie russe. Due giorni prima della caduta, ha appuntato per isbaglio su Kowno una bandierina tedesca. Per miracolo Marco Leccio non se l'è mangiato.

— Ah mi prendi già Kowno, pezzo d'animale? Togli via subito codesta bandierina! Kowno resiste e resisterà ancora per un pezzo, te lo dico io!

Ora che Kowno è caduta, Tiralli potrebbe fargli osservare che infine il suo sbaglio è stato di poco. Non ha detto nulla. Ha riappuntato la bandierina. Marco Leccio, vedendola, ha muggito:

— Non ti pareva l'ora, di' la verità! Ma ce l'abbiamo ancora da vedere, sai? con codesto tuo signor Hindenburg, grande strategia delle tenaglie dei miei stivali!

La strategia, non soltanto tedesca veramente, ma in genere tutta quanta la strategia scientifica moderna ha provocato e seguita a provocare in Marco Leccio uno sdegno che non potrebbe essere maggiore.

È che qualcuno ha avuto la cattiva ispirazione di toccare un tasto, che non avrebbe dovuto esser toccato, conversando con lui. Gli hanno detto che a petto di questa guerra tutte le altre combattute finora dall'umanità, non parliamo delle battaglie garibaldine, ma anche le più famose battaglie napoleoniche, diventano cose da ridere. Ma sí, via, solo a considerare, per esempio, che tutti quanti i combattimenti degli eserciti regolari e dei volontari nel periodo del nostro risorgimento, sommati insieme,

non diedero di morti e feriti quanto in questa guerra ne dànno certe scaramucce giornaliere, di cui i bollettini degli stati maggiori neppure tengono conto.

Questo hanno avuto il coraggio di dire a lui, Marco Leccio, in principio della guerra. Non riesce ancora a calmarsi, a scordarselo, e se la piglia col povero Tiralli, come se gliel'avesse detto lui, come se veramente il povero Tiralli fosse un accanito difensore della strategia moderna.

— Ah sí? ah sí? — sghigna di tratto in tratto. — Pochi morti, eh? pochi feriti?

Poi lo investe:

— E i tanti morti d'oggi, i tanti feriti d'oggi, a milioni, chi li ha fatti, donde provengono e che concludono? Bestie che non riflettete nulla! Non vedi che sono l'effetto di questa macchina stupida e mostruosa della tua strategia moderna, che mangia vite, strazia carni, e non conclude nulla? Sai dirmi che conclude, che ha concluso finora?

Tiralli, muto, impalato, con un sopracciglio sú, l'altro giú, lo guarda nell'atteggiamento d'un cane fedele, rimproverato a torto dal padrone.

— Quello che conclude sempre, — seguita Marco Leccio, — anche oggi, sempre, non vedi che è invece l'arma antica, l'arma gloriosa, l'arma nostra garibaldina, la bajonetta? Te ne dànno la prova, ogni giorno, su l'Isonzo, sul Carso, i bersaglieri nostri! E questi tuoi macchinosi tedeschi, carogne che si fanno forti dei

ripari preparati e costruiti dalla tua famosa scienza strategica, appena la vedono, la bajonetta, l'arma vera, che ha bisogno di coraggio e non di scienza, tremano, perdio, alzano le braccia e invocano pietà!

Così dicendo, gli va incontro, proteso, con occhi feroci, le braccia contratte, i pugni alzati, serrati, come armati di bajonetta, per farlo tremare davvero; ma poiché Tiralli non trema e resta muto e approva gravemente col capo, egli s'allontana esclamando con scherno:

— La strategia, imbecilli! L'arte di far durare un secolo una battaglia, che prima con l'impeto dei soldati e il genio dei capitani si risolveva in quattro e quattr'otto, in una giornata al più! Gli studii tecnici, il materiale bellico, si dice così? bellico, già! obici, «bi-bo», v'empite la bocca, mortaj da 305 e 420, fucili a tiro rapido, mitragliatrici, dirigibili, aeroplani, granate a mano, «shrapnells», gas asfissianti, bombe incendiarie, trattori meccanici, tanks, trincee scavate a macchina, blindate, mine terrestri, fogate, reticolati, fili di ferro, cavalli di frisia, bocche di lupo, proiettori, razzi e bombe illuminanti, «bom-pim-pam», pare la girandola, e la guerra dov'è? nessuno la vede! Prima gli uomini combattevano in piedi, come Dio li aveva messi! Nossignori, adesso, non basta in ginocchio, pancia a terra, come le serpi e rintanati, chi sappia resistervi; noi, no, i nostri no, per la Madonna! balzano in piedi, irrompono, si avventano a petto, bajonetta in canna, «Savoja!» Questo ci vuole! Altro che i tuoi meccanici e i tuoi farmacisti! La

strategia... la chimica... Vorrei sapere in che consiste, se non in un mostruoso e vigliacco ingombro, per far perdere invano tempo e vite umane! Metter sú macchine, impedimenti, ripari per trovare poi il modo di buttarli giù; e non valeva tanto, allora, non metterli sú, se alla fine quello che veramente decide è il petto dell'uomo che balza sú dalle macerie di quegli ingombri vigliacchi e corre all'assalto? Te lo dico io perché serve tutta questa scienza: serve per non farla, la guerra! serve per minacciare in tempo di pace, per incutere spavento a chi vuol farla; ma quando poi la guerra è dichiarata, ecco qua, a che serve, lo vedi? a non farla finir mai.

Interviene a questo punto, zitto, zitto, come un'ombra, don Agostino Lanzetti, dalla sala da pranzo. Sta ad ascoltare le ultime parole e approva più volte in silenzio col capo; poi dice:

— Sí, caro, proprio a non farla finir mai. E sta' pur certo Marco, che questa non è guerra che si risolve militarmente.

— Ah no? — urla Marco Leccio.

— No, — dice fermo don Agostino. — E soggiunge: — Sai che si racconta degli antichi Goti?

Marco Leccio lo guarda in cagnesco.

— Potresti finirla con codeste tue eterne storielle... Non ho tempo d'ascoltarle!

— Sono i padri antichi dei Tedeschi d'oggi, — risponde placido e col suo solito risolino arguto il Lanzetti. — È una storiella che ti può giovare. Si dice, dunque, che gli antichi Goti avevano

il saggio costume di discutere due volte ogni impresa da tentare: una prima volta, ubriachi, e la seconda volta a digiuno. Ubriachi, perché ai loro consigli non mancasse ardimento; a digiuno, perché non mancasse prudenza. Ora è chiaro che i Tedeschi moderni hanno perduto questo saggio costume dei loro padri. Discussero e deliberarono la loro impresa, soltanto da ubriachi. Speriamo che possano presto, a digiuno, ritornare su la loro prima deliberazione. Ma ci vorrà ancora, purtroppo, assai tempo, non t'illudere! Assai tempo...

— Già! — rugge Marco Leccio — assai tempo! Ma sai perché?

S'interrompe; accenna di mordersi le mani; grida tra i denti, storcendo innanzi al volto le dita:

— Non posso parlare! non posso parlare! Ma altro che il digiuno dei Tedeschi ci vorrebbe a finire questa guerra! Ci vorrebbe, perdio, che tutti facessero come noi! Ecco che mi è scappata! Guarda che ci vorrebbe...

Salta a quel trofeo della parete; cava dallo schioppettone d'ordinanza la bajonetta lunga come uno spiedo di girarrosto e fa l'atto di cacciarla nella pancia a Tiralli.

— Va' a dirlo a Joffre, va' a dirlo a French, va' a dirlo a Cadorna! questa ci vorrebbe!

VI

Che la strategia moderna abbia ridotto l'ufficio del duce supremo d'una guerra non molto dissimile da quello a cui Marco Leccio attende con tenace costanza da circa tredici mesi: studio indefesso lí su le carte dei punti, delle linee, delle posizioni, è per Marco Leccio in fondo una assai magra consolazione.

Fa il duce supremo, lo stratega, lí nello studio, davanti a Tiralli che lo segue e l'aiuta con funebre obbedienza; ma grazie! perché non può far altro...

Certo, se una mossa prevista da lui in questo o in quel teatro della guerra, dati quei punti strategici e quelle linee e quelle posizioni, s'effettua proprio come lui l'ha prevista, se ne compiace; guarda con occhi lustri ridenti e tutto il volto abbagliato di soddisfazione Tiralli, appena ne arriva la notizia nei bollettini degli stati maggiori, non badando più nemmeno se la mossa indovinata sia in favore dei Tedeschi e a danno degli Alleati, perché veramente l'arte, di qualunque genere sia, è il regno del sentimento disinteressato, ragion per cui spesso diventa la funzione più crudele che si possa immaginare, come può darne esempio un medico che si compiaccia della giustezza di una sua prognosi letale anche se questa prognosi l'abbia fatta su se stesso e voglia dire:

— Benone, caro: tu sei morto.

Ma non è questo! non vorrebbe far questo Marco Leccio! Gl'importa assai che i duci supremi oggi combattano le guerre, come lui, su la carta! Che duce supremo del corno! Soldato, soldato raso, come il suo Giacomino partito jeri per il fronte, ecco quello che avrebbe voluto esser lui. E non ha potuto!

Jeri, alla stazione, poco prima che il treno partisse, mentre il suo figliuolo dal finestrino della vettura lo guardava, lo guardava come se avesse voluto lasciargli impressi, confitti nell'anima quegli occhi lucidi e intensi di commozione contenuta, ebbe la tentazione di saltare su quel treno, confondersi, nascondersi tra i soldati, e partire anche lui.

Lo morse la vergogna d'esser poi sorpreso e tirato giù per un orecchio dal treno, come un ragazzino.

Più forte, più rabbiosamente lo morse poi il cordoglio, quando allo sportello d'una vettura più là vide un altro volontario in divisa di fantaccino, vecchio, più vecchio di lui, con la barba bianca e le antiche medaglie sul petto, che agitava le braccia e rispondeva esultante ai saluti, agli augurii, agli applausi.

Non poté reggere a questo spettacolo; dovette andar via, via prima che il treno partisse col suo Giacomino che lo salutava, chi sa, forse per l'ultima volta!

— Me lo sai dire — domanda ora, col volto atteggiato più di nausea che di sdegno, a Tiralli che gli sta davanti, nello studio, quasi su l'attenti, come se stesse ad ascoltare uno dei tanti elogi

funebri, che sono per lui quel che la messa quotidiana è pei devoti, — me lo sai dire come pensi di morire tu?

Tiralli, con gli occhi bassi, un sopracciglio più sú, l'altro più giù, non risponde.

— Rispondi! — gli grida Marco Leccio.

E Tiralli si stringe nelle spalle, sporge un po' le labbra, fa un gesto appena appena con la mano.

— Morire? Mah... Come Dio vorrà...

Veramente lui, Tiralli, non ci ha ancora pensato.

Marco Leccio riprende:

— Quanti giorni ci restano ancora da vivere, a me e a te?

Tiralli ripete quel vago gesto della mano; ma aggrotta pure un po' le ciglia, come per il dubbio che il suo generale pretenda da lui sul serio, su un argomento come questo, una risposta categorica e precisa.

— Altri quattro giorni! — gli grida sul naso Marco Leccio...

E Tiralli allora s'affretta a dir di sí, di sí, più volte, col capo...

— Quattro giorni, già...

— Ma la chiami vita, questa? — incalza Marco Leccio. — Non ti vergogni? Che stai a far lí, ancora in piedi?

Tiralli, stordito, si guarda attorno in cerca di una sedia per mettersi a sedere.

— No! — gli urla Marco Leccio. — Io dico, ancora in vita! Da quant'anni te la vivi codesta tua agonia? Ti ci sei indurito, incadaverito; e non ti vergogni leggendo ogni sera sui giornali

quanti giovani muojono a vent'anni, lassú, e quanti vecchi a sessanta, a settanta, fino a settantasei anni partono volontari, dalla Sicilia, dalle Calabrie, dagli Abruzzi, dalla Romagna, dalla Lombardia, e vanno a combattere al fronte, semplici soldati? La faccia, qua, qua, non te la senti mangiare dalla vergogna? Hai visto jeri quel vecchio sul treno? Doveva averne settanta, per lo meno, e partiva! Pensa, pensa come va a morire quel vecchio, e pensa come morrai tu! Sporcheremo il letto, io e tu; e quello invece morrà in piedi! Io e tu, sul letto, tu col rantolo e io con la tosse; e quello con un grido in gola: — *Viva l'Italia, figliuoli! Avanti sempre!* — Capisci? Come Lavezzari! La morte del leone! Sull'alba, l'assalto: tutta la linea, un balzo e s'avventa alla bajonetta: *Savojà!* Innanzi a tutti, lui, Lavezzari, che ha giurato di morire lassú! Corre, giunge fino all'ultima trincea nemica! ritto in piedi lassú, si sbottona la giubba e mostra la sua camicia rossa per morire così, da garibaldino! Tu capisci? «A settantasei anni — avrà pensato — quest'assalto, questa carica alla bajonetta ho potuto ancora farla; ma un'altra, domani? chi sa se le forze m'assisteranno più! E dunque, ora, qua, basta: ecco il petto, ecco la mia divisa vera, qua, tirate qua su la mia camicia rossa: voglio morire così!» — Ed è morto. Tu sporcherai il letto, io sporcherò il letto, e intanto stiamo qua a giocare come due ragazzini scimuniti con le carte e le bandierine! Puah!

VII

Non ha finito di commemorare così la morte del vecchio leone Lavezzari, che un grido, seguito dal pianto di tre donne, gli giunge dall'attigua saletta da pranzo, e subito dopo l'uscio dello studio è aperto e su la soglia si mostra pallido e costernato don Agostino Lanzetti.

— Defendente? — grida allora Marco Leccio, con gli occhi sbarrati e levando le mani quasi a parare una sventura. — Nino? Canzio?

Dice di no, tre volte, col capo e con le mani, subito, don Agostino. Poi soggiunge piano, socchiudendo dolorosamente gli occhi:

— Marchetto...

— Marchetto? Come! — esclama Marco Leccio, aggrottando fieramente le ciglia. — Mio nipote? Era della sanità! Ma come? Hanno sparato sulla Croce rossa? Quando? Morto?

— Mentre raccoglieva i feriti... — mormora don Agostino.

— Morto?

— Ha avuto appena il tempo di scrivere al padre e alla madre. Come un santo, è morto...

E dicendo così, don Agostino piange.

— Canaglie! Assassini! Briganti! — rugge Marco Leccio, levando le pugna serrate su la faccia di Tiralli rimasto impalato a quell'annunzio di morte. — Capisci? Sparano sui feriti e su chi li

raccoglie! sparano sugli ospedali! si fanno riparo dei morti! Assassini! briganti!

Poi, rivolto al Lanzetti:

— Quando è arrivata la notizia?

— Oggi, questa mattina, — risponde don Agostino. — Ma ci ha messo sei giorni la letterina ad arrivare, ed era unita alla comunicazione del comando e a un'altra lettera di condoglianza del capitano medico dell'ospedaletto da campo, in cui il povero Marchetto prestava servizio. E bisogna sentire che ne dice questo capitano! La dolcezza, una divina serenità nel coraggio, l'abnegazione; e com'ha parlato prima di rendere l'anima a Dio! Anche di te ha parlato... ci sono nella letterina anche i suoi ultimi saluti per te. «Ditelo al nonno, ha scritto, che sono morto bene...»

Marco Leccio, per quanti sforzi faccia a trattenersi, rompe in due singhiozzi quasi rabbiosi.

— Aspetta, soggiunge subito don Agostino. — Dice così: «L'abito che indossavo, egli non volle credere che fosse anch'esso milizia, ed ebbe a sdegno che con quest'abito io portassi il suo nome. Sono sicuro che ora non lo crederà più...».

Sono entrate nello studio, piangenti, la madre con le due figliuole, pronte tutte e tre per recarsi alla casa di quel figlio, che Marco Leccio ha rinnegato da tanti anni. Credono tutti che si debba penar molto e molta arte di persuasione adoperare per indurre il padre alla riconciliazione col figliuolo maggiore, in una

congiuntura come questa. Marco Leccio, con gli occhi chiusi per trattenere le lagrime e la commozione, scosta tutti, invece, e dice senz'altro:

— Sí, sí... andiamo, andiamo... povero Marchetto, figliuolo mio... Andiamo...

Col cappello in capo, innanzi alla porta, appoggiato al braccio di Tiralli, leva però il bastone e soggiunge con tono minaccioso:

— Lo fece partire senza mandarlo qui a salutarmi! Quando lo vestí prete, sí, me lo mandò, per farmelo strapazzare, povero figliuolo mio! Vestito da soldato, prima di partire per il campo, quando io lo avrei baciato e benedetto, no, non volle piú farmelo vedere! Ma non fa nulla, non fa nulla: vado lo stesso... Andiamo.

Ancora prima d'arrivare al portoncino della casa in via Cestari, si sentono i pianti e gli strilli delle donne, cioè della madre e delle tre sorelle dell'ucciso. Parecchi curiosi sono raccolti innanzi al portoncino e dicono che il padre è come impazzito, e maledice tutti e grida contro il re, contro l'Italia, contro la guerra vituperii.

Don Agostino Lanzetti si fa avanti a tutti. Prima di cominciare a salire la scala, si volta a Marco Leccio e con gli occhi e con le mani gli raccomanda di tenersi calmo e di compatire, per pietà; egli entrerà per primo e cercherà di placarlo. Con l'ajuto delle donne lo predisporrà ad accogliere la visita del padre. Stieno tutti indietro, ad aspettare un po' qua sul pianerottolo della scala, sotto l'ultima rampa.

— Sí, sí... — gli dicono, e con la mano gli fanno cenno d'andare.

Don Agostino sale gli ultimi gradini; bussa; entra. Ma poco dopo, i pianti, gli strilli, si fanno piú violenti, fra un gran tramestio, come per una colluttazione. Improvvisamente, la porta si spalanca, e, spettorato, strappato, trattenuto da tante braccia, furibondo, fa per scagliarsi contro i parenti, lui, Giuseppe Leccio, urlando:

— Assassini! Assassini! Via! Via di qua o vi ammazzo! Assassini di mio figlio! Via di qual

La madre, le due sorelle, sbigottite, lo chiamano per nome, con gesti supplicanti; si provano a salire qualche scalino. Sú, don Agostino riesce a strappare indietro, a scostare dalla porta l'arrabbiato; lo fa sedere su la panca della saletta; gl'indica il grande crocefisso a una parete, che dà a quella saletta l'aria di una sagrestia; e, a furia d'esortazioni e di buone parole, riesce alla fine ad ammansirlo, a farlo piangere.

Le donne sono entrate; Marco Leccio è rimasto con Tiralli sul pianerottolo. Poco dopo, la nuora si sporge dalla porta e lo invita a salire; ma il figlio, appena lo vede, balza in piedi, scontraffatto di nuovo dal furore; lo mira con gli occhi sbarrati, atroci, e si mette ad arrangolare orribilmente, levando le mani artigliate.

Marco Leccio si ferma a guardarlo austeramente e gli dice:

— Pensa che sono padre anch'io. Quattro tuoi fratelli sono lassù. L'ultimo è partito jeri.

— Al macello! Al macello! — grida il figlio, lasciandosi piegare dalle braccia che lo trattengono, a sedere di nuovo, e si copre il volto con le mani.

Marco Leccio riprende:

— Può toccare a me, domani, di ricevere la stessa notizia che oggi hai ricevuta tu; e poi un'altra! e poi un'altra! e poi un'altra!

Per tutta risposta, il figlio scopre la faccia e gli grida:

— Io la maledico, la patria!

Marco Leccio fa un violento sforzo su se stesso per contenersi, poi dice:

— Ero venuto qua per piangere con te; ma non così come piangi tu! Sono lagrime d'odio, di rabbia, le tue. Pensa che codeste lagrime neanche a tuo figlio possono essere accette! Tu lo chiudi nel tuo dolore soltanto e in codesto tuo odio per la patria; ma pensa che per la patria è morto tuo figlio, e che tu lo escludi, piangendolo così, dal pianto degli altri, dal mio, che egli stesso ha voluto. Se tu non vuoi, addio!

Lascia lí le tre donne col genero e col Lanzetti, e se ne torna a casa, commosso, a braccio del fido Tiralli.

Strascinando la gamba malata, che per l'improvviso riscaldamento s'è rimessa a dolergli, pensa, per via, che questa è veramente una santa guerra, se possono morirvi così, benedicendola,

un leone come il vecchio romagnolo Lavezzati e un povero agnellino come quel suo piccolo nipote Marchetto.

VIII

Da una settimana, tra i parecchi campi di battaglia che ingombrano lo studio, Marco Leccio è solo.

Il povero Tiralli s'è ammalato, non propriamente perché Marco Leccio gli ha gridato in faccia la vergogna di seguitare a vivere la sua agonia mentre tanti dei loro vecchi commilitoni vanno a trovar la morte su le stesse tracce per cui da giovani la cercarono lassù, contro lo stesso nemico e per lo stesso scopo d'allora; ma perché – vecchi – un filo d'aria, un subitaneo abbassarsi della temperatura, e ci s'ammala.

È piovuto tanto in questo primo anno della grande guerra!

I fisici han sentenziato che l'aria – non pare – ma è un corpo, un corpo sensibile anch'essa, e che i troppi spari, la furia delle troppe cannonate han potuto commuoverla. Le donnette del popolo, più poetiche nella loro ignoranza, han creduto invece a un gran pianto del cielo per la sciaurata follia degli uomini.

Il fatto è che, per le troppe piogge, sbalzi di temperatura se n'è avuti assai, e il povero Tiralli, non solo s'è bagnato più volte da capo a piedi, ma non ha potuto dar la solita provvista di sole alle sue ossa, impalandosi – cariatide del dignitoso monumento della sua miseria – per ore e ore in qualche canto di via.

Marco Leccio è molto seccato. Ce l'ha specialmente con una mosca maledetta che viene ostinatamente a posarsi su la carta plastica del Trentino, mentre lui, Dio sa con quanta pena, rimandando l'anima indietro indietro nel tempo, si crea l'illusione della lontananza, di cui ha bisogno per veder innanzi a sé quella carta come una realtà viva. Eccola là, maledetta! viene all'improvviso a rompergli quella illusione, mettendosi come niente a passeggiare sú per le vette di quelle montagne, sú per quei laghi e per quelle vallate, qua e là lasciando certi puntini neri, che possono scambiarsi per fortezze o borgate.

Centomila volte l'ha cacciata, e centomila volte quella porca mosca tignosa, bavarese, tirolese, eccola lí daccapo!

Ma non è la mosca soltanto. O meglio, sí, è la mosca, ma non quella soltanto che nei declinanti soli di settembre s'appiccica e si diverte a non dar piú requie alle mani, alla fronte degli uomini, ma anche quell'altra, quell'eterna mosca che in ogni tempo si diverte a rompere dentro l'anima degli uomini ogni illusione.

Da mesi e mesi, ormai, ogni sera, leggendo i giornali, Marco Leccio si fa l'illusione che finalmente, presto, gli alleati torneranno con impeto alla riscossa. I Russi, che già avevano sbaragliato gli Austriaci e occupato la Galizia fin quasi a Cracovia (santo Dio, fin quasi a Cracovia!) e poi, superando i Carpazi, già scendevano sui campi ricchi di messi dell'Ungheria; i Russi, che sú avevano invaso anche la Prussia orientale, costretti ora a ritirarsi da per tutto, a cedere Varsavia, tutta la Polonia con la linea

delle fortezze, la Curlandia fin quasi a Riga; i Russi arresteranno finalmente domani questa colossale invasione dei tre gruppi d'eserciti austro-tedeschi. E i Francesi, i Francesi che dopo la levata leonina della battaglia della Marna, da undici mesi se ne stanno fermi come a casa loro nelle trincee, quasi che abbiano giurato di volerci fare i vermi lí, finalmente domani ripiglieranno l'offensiva, romperanno il fronte tedesco ad Arras, obbligheranno il Kaiser a richiamare in gran furia gli eserciti del fronte orientale. E gl'Inglese, coi loro ottocentomila uomini ammassati presso Calais, irromperanno finalmente domani nel Belgio per cominciare la liberazione; e intanto, laggiú a Gallipoli, coi nuovi sbarchi nella baja di Suvla, col concorso della spedizione italiana, che a quest'ora sarà senza dubbio salpata da Taranto, forzeranno alla fine i Dardanelli e prenderanno Costantinopoli.

Ogni sera, tutte queste illusioni. La sera appresso, sissignori, per ognuna, una mosca. In ogni bollettino degli stati maggiori, per ogni illusione, una mosca. La ritirata russa continua, e «sciò» una prima volta; i Francesi non si muovono, e «sciò» una seconda volta; gl'Inglese non si muovono, e «sciò» una terza; a Gallipoli il nuovo tentativo di aggiramento è ancora una volta fallito, e «sciò, sciò, sciò...» Ma lo Zar ha assunto il comando supremo de' suoi eserciti: eh, questo fatto qualche cosa vorrà dire! E il generale Joffre è venuto sul fronte italiano per abboccarsi con Cadorna; anche quest'altro fatto vorrà dire qualche cosa. Ed è certo che i Turchi non hanno piú carbone e sono a corto di munizioni...

Cosí le illusioni rinascono per le nuove mosche di domani sera.

Ma intanto Marco Leccio si ritrova solo ogni notte a far impeto per tutti gli Alleati, nei suoi sogni violenti. Sogna violenze terribili e inaudite ogni notte: dei Russi che contrattaccano a Grodno e spezzano gli eserciti di Hindenburg, ammazzando settantamila uomini, facendone prigionieri altri settantamila con lo stesso Hindenburg a cui un cosacco gigantesco dà piú volte in faccia il suo scudiscio dentato; o degli Inglesi che alla fine si avventano sull'Yser e spazzano a raffica in un batter d'occhio tutti i Tedeschi dal Belgio; mentre i Francesi sfondano anch'essi il fronte avversario, e, superato il Reno, via a Berlino! gl'Italiani, per Malborghetto, via a Vienna! E le due capitali, rase al suolo!

Ansa, geme, ruglia, arrangola nel sogno, con un braccio proteso a pugno chiuso su le terga della povera signora Marianna, che a un tratto, sentendosi quasi respinta dal pacifico letto coniugale, si sveglia spaventata, e udendolo gemere e ansare a quel modo, grida;

— Marco! Marco! Dio, ti risenti male? La gamba?

— Il corno! — borbotta Marco Leccio, nell'ansito che lo soffoca, balzando a sedere sul letto. — Stavo a finir la guerra cosí bene!...

E ora, a ripigliare il sonno ti voglio!

Dacché Giacomino è partito, l'ansia per i figliuoli sparsi sui tre fronti della guerra gli è cresciuta e non gli lascia piú un momento di requie.

Accende la lampadina elettrica; trae dal cassetto del comodino l'ultima lettera nella quale Giacomino, sette giorni fa, gli annunciava che la mattina appresso sarebbe partito per la linea di fuoco; si stropiccia gli occhi, poich  gli occhi dei vecchi diventano acquosi la notte e allevano cispe, e si mette a rileggere, a rileggere, aggrondato, quella lettera.

Come scrive bene Giacomino! Quanta poesia in questa lettera scritta dal campo alla vigilia della partenza per gli avamposti!

«Tutto l'accampamento tace.   notte alta. Sto nella mia tenda seduto sulla branda, il calamaio sulla coperta, e scrivo sulla gamba sinistra. La fucileria crepita lontano tra le cannonate. Ho acceso una sigaretta alla candela appoggiata all'alzo del mio fucile. La candela   ancora abbastanza lunga e io la far  consumare scrivendoti. Tanto,   l'ultima notte che mi serve. Domattina alle tre e mezzo noi nuovi arrivati andremo su un'altura che domina tutte le posizioni; un capitano di stato maggiore ce le indicher  a una a una e ci spiegher  le azioni che vi si sono svolte, quelle che vi si svolgono, quelle che vi svolgeremo noi.

Svolgere... un tema, una volta...

Posata sul fucile vicino alla candela   un'elegantissima farfalla bianca, con le ali spiegate e le antenne ritte.   immobile da tanto tempo.

Sento il lamento dei grossi proiettili che ci passano sulla testa per portare la morte lontano. è uno strano angoscioso sibilo. Chi sa voi che fate ora... Dev'essere da poco passata la mezzanotte. L'orologio da polso non cammina più da alcuni giorni. L'aria di questi luoghi gli avrà fatto male.

La sigaretta è finita e ho cambiato posizione: scrivo sul ginocchio destro e bevo un sorso di caffè.

La farfallina bianca è sempre lì ferma che si scalda le ali. O forse è morta? Io non la tocco.

Le posizioni che andremo a occupare sono difficili. Andremo dalla parte del piano, a far guerra di notte.

Io sono puro e forte e vibro nel silenzio della notte col ritmo calmo del mio cuore buono, ben provato. Non dormirò, forse. Vedo un mio compagno che nella tenda accanto si rilegge a una a una tutte le lettere ricevute.

Fra quattro ore sarà chiuso un quadro di questa scena. Arrivederci, miei cari; dormite. Ho un'altra sigaretta in bocca. Buona notte, dormite. Nella vigilia di una marcia verso l'oscuro, io mi sento tranquillo se porto il pensiero fra voi.

La farfallina bianca si è destata; spengo la candela per la sua vita, buona notte di nuovo, e tutti i miei baci.»

In sette giorni l'avrà riletta settanta volte, questa lettera, Marco Leccio. Ogni volta s'è sentito stringere la gola da un'angoscia cupa e urgere le lagrime agli occhi, pensando all'anima di questo suo adorato figliuolo, alta come la notte che gli stava sul capo nello scrivere queste parole, e pura come quella farfallina

bianca posata sul suo fucile.

Da sette giorni, piú nessuna nuova! Eppure è certo che in questi sette giorni Giacomino avrà scritto, perché prima di partire glielo promise, che avrebbe mandato ogni giorno notizie di sé. Tranne... Ma no! Maledizione! gli torna sempre in mente, sempre, questo tristo pensiero... Rivede Giacomino come dal treno lo guardava, lo guardava quasi volesse lasciargli impressi, confitti nell'anima, quegli occhi lucidi e intensi di commozione contenuta: e stringe le pugna e sbuffa e smania.

— La colpa sarà della Posta... — gli mormora accanto la moglie, che indovina il perché di quegli sbuffi e di quelle smanie.

Ella prega di nascosto, in silenzio. Non fa altro, da tre mesi. Tre rosari al giorno, di quindici poste; e un quarto, ora, da che Giacomino è partito. Pare sia sempre stordita e non capisca ciò che le si dice; ma non è vero: è che prega, prega, ed è tanto assorta nella preghiera, che spesso non sente ciò che le si dice. Per Giacomino prega, ma piú forse per gli altri tre figliuoli che le sembrano un po' trascurati dal padre.

— Già, sí... forse... — borbotta Marco Leccio. — È il lamento di tutti, questo maledetto disservizio postale! Lettere che non arrivano o che mettono sei e sette giorni ad arrivare; e prima ne arriva una scritta dopo, e il giorno appresso quella scritta avanti... ed è inutile muovere lagnanze e rimproveri. Non c'è bestia piú dispettosa dell'impiegato postale. Piú lo rimproveri e peggio fa. Lo sappiamo tutti per esperienza innanzi agli sportelli

degli uffici postali. Guaj se mostri un po' di fretta: te lo fanno apposta; cominciano a gingillarsi col bollo che non prende, con la gomma che non scorre, col francobollo che non attacca... E bisogna vedere come ti saltano su insolenti alla minima osservazione.

IX

L'estate è finita, quest'anno, a termine di calendario.

Siamo ai primi d'ottobre, e fa freddo, la mattina per tempo e la sera. Gli alberi dei giardini, gli alberi dei viali, al sole umido, tendono con timore le foglie, che ormai sui rami ci stanno e non ci stanno. E han finanche fastidio degli uccellini, e paura anche, se — prendendo un po' di calore — s'illudano e, saltando vivaci da un ramo all'altro, diano l'ultimo crollo a quelle povere foglie secche, che tengono appena.

— Quest'autunno le foglie non cadono per noi — dice con aggrondata gravità Marco Leccio a Tiralli.

Molto patito ma pettinatissimo, con la grossa fascia di lana girata una volta sola per ora attorno al collo, Tiralli, per tutta risposta, pompa col naso una sorsatina:

— Quest'autunno, — ripete Marco Leccio, — le foglie non cadono per noi.

Tiralli, un'altra sorsatina.

— E sóffiati il naso, perdio! — gli gridava, seccato, Marco Leccio.

Quel rumor di naso raffreddato gli dà il fastidio d'una realtà troppo vicina e affliggente, lí nel silenzio dello studio, tra le carte stese su le tavole, irte di bandierine. Un fastidio che impedisce al pensiero d'astrarsi e concentrarsi.

Tiralli sa che è inutile; ma subito, per ubbidire, si soffia il naso.

E per la terza volta Marco Leccio ripete:

— Quest'autunno le foglie non cadono per noi...

Se non che, ora che Tiralli non sorsa piú, il seguito del discorso non viene. Marco Leccio, aggrondato, resta a meditare. E Tiralli, silenzio impalato, lo punta come un cane.

C'è? non c'è? Marco Leccio ha l'impressione che ora non ci sia piú. E a un certo punto scatta:

— Ma di'! ma smuoviti! Lo senti almeno quello che ti sto dicendo?

— Eh, — fa Tiralli, — come no? le foglie... quest'autunno, dicevi...

— Non cadono per noi! — sbuffa Marco Leccio, balzando in piedi; ma grida subito: — Ahi!

E s'afferra una gamba a metà levata, con tutto il volto contratto dallo spasimo.

— Maledetti loro! maledetti! maledetti!

Tiralli, sentendolo imprecar cosí, trae un gran sospiro di sollievo. S'aspettava per lui l'imprecazione, a quella fitta improvvisa della sciatica; ora comprende per chi cadranno le foglie quest'autunno. E tutto contento gli domanda:

— Dicevi per i Tedeschi, eh?

— Mi pare! — sghigna Marco Leccio, risedendo con la gamba ancora tra le mani. — Ci voleva tanto, è vero? Di farmi gridar cosí... Se lo Zar, caro mio, che ti dicevo?

— Lo Zar...

— Sí, va bene; ma che ha fatto lo Zar?

Tiralli resta perplesso, domanda:

— Quello delle Russie?

— No, quello della Luna! — gli grida Marco Leccio. — Qual altro Zar c'è? Vuoi che parli di quel nasone austriaco della Bulgaria? Che stiamo parlando, d'operette? Dico Nicola II, lo Zar, che ha fatto?

— Ha assunto il comando supremo dei suoi eserciti...

— Benissimo! E perché?

Tiralli, cosí interpellato, comincia a entrar nel dubbio, che lo Zar abbia assunto il comando supremo dei suoi eserciti per fare avere una strapazzata a lui che, appena convalescente d'una malattia per cui è stato a letto piú giorni, non crede in coscienza di meritarsela. Risponde:

— Mah... Forse perché non è stato piú contento delle manovre del generalissimo Granduca...

— Bajè! — grida Marco Leccio. — Il Granduca ha manovrato come un dio! E io ti dico che se la manovra della ritirata doveva seguitare, il Granduca non sarebbe stato dispensato dal comando supremo degli eserciti russi.

— E allora? — domanda Tiralli.

— Allora, — risponde Marco Leccio, — io sono una bestia.

Tiralli lo guarda trasecolato. Tutte le illazioni poteva immaginare dalla premessa delle foglie che quest'autunno non cadono per noi, tranne questa.

— Sí, — riprende Marco Leccio. — Una bestia. Sono stato una bestia tutti i giorni che tu sei stato ammalato. Quante mosche qua, caro mio! Qua, e dentro l'anima mia! Bestia, bestia, perché non ho capito subito che se lo Zar assumeva il comando supremo de' suoi eserciti, questo era segno che di ritirate basta, non se ne doveva più parlare; e segno anche che tutti i tradimenti erano stati scoperti e sventati; i tradimenti che sono stati finora la...

E qui improvvisamente finisce la Cronaca di Marco Leccio e insieme la sua guerra sulla carta. Sù l'Europa la guerra seguitò a imperversare per circa tre anni; ma gli Alleati commisero tali e tanti errori, uno dopo l'altro, che Marco Leccio alla fine, sdegnato, diede un calcio a tutte quelle carte nel suo studio, e non volle più saperne.

SGOMBERO

Squallida stanza a terreno. Un lettuccio su cui giace rigido, ma non ancora composto nel consueto atteggiamento dei morti, il cadavere d'un vecchio, con la barba messa da malato e i globi degli occhi stravolti, quasi trasparenti sotto le pàlpebre esili come veli di cipolla. Le braccia fuori delle coperte e le mani giunte sul petto. Il letto ha la testata contro la parete, e un Crocefisso è appeso al capezzale. Accanto al letto è un tavolinetto da notte con qualche bicchiere di medicinale, una bottiglia e un candeliere di ferro. Nel mezzo, un usciolo semiaperto; e piú là, un antico canterano con l'impiallacciatura crepacchiata, con sú qualche rozza suppellettile. Inginocchiata alla sponda destra del letto e arrovesciata su esso con tutto il busto e la faccia e le braccia lungo distese, è la vecchia moglie del morto, vestita di nero, con un fazzoletto violaceo in testa. Non dà segno di vita. Davanti all'usciolo semiaperto è una ragazzina di otto o nove anni, del vicinato, con gli occhi sbarrati e un dito alla bocca, in sgomenta contemplazione del cadavere. Nell'ombra dell'andito, attraverso la semiapertura dell'usciolo, s'intravedono uomini e donne del vicinato che spiano e non osano entrare. Nella parete destra è una finestra che dà sul cortile; e anche di qua s'intravedono, attraverso i vetri, altri visi di curiosi che spiano. Nella parete sinistra è un decrepito armadio di legno tinto, a due sportelli. Sedie impagliate; un tavolino.

Si sente dall'andito la voce di Lora:

— Fate largo! Lasciatemi passare!

Entra.

Ha poco più di vent'anni. Aria equivoca. Modi bruschi. Porta avvolto nella carta un cero, e in mano frutta di vivaci colori: arance, mele. Appena entrata, dice alla ragazza:

— Ah, brava, t'han lasciata entrare? Così poi da grande ti rammenti quando hai visto un morto la prima volta. Vuoi anche toccarlo col ditino? No? E allora vattene!

La prende e la mette fuori dell'uscio, dicendo a quelli dell'andito:

— C'è un funerale di prima classe in capo alla via: l'ho visto io passando: tiro a quattro, cocchiere e famigli in parrucca bianca, una sciccheria! correte, correte a vederli! Amate il sudicio come le mosche?

E tira a sé l'uscio.

— Ma già, l'ippopòtamo... — esclama in mezzo alla stanza, scrollando le spalle. — Quando hai visto al Giardino Zoologico che Dio ha creato anche l'ippopòtamo, di che ti vuoi più maravigliare? C'è l'ippopòtamo, come c'è chi si piglia le bambine e poi le ammazza; e c'è chi deve far la sgualdrina, e chi ti butta in mezzo alla strada. E le mosche. Le mosche.

Posa sul canterano il cero e la frutta. Gli occhi le vanno allora a quegli altri che stanno a spiare dai vetri della finestra. Vi corre, irritata:

— Ma guarda, anche qua, appiccicate ai vetri!

Appena apre la finestra, quelli scappano via. E allora lei si sporge a gridar fuori:

— Ma sí, ma sí, sono io! Che peste, eh, *Bigiu*? Ma mi sai dire perché sei da piú di me tu? perché vendi a casa all'ingrosso, a pezze intere, e io faccio la mercantina di strada e vendo a metro? Che vuoi! Tu l'assaggi ancora col pollice e l'indice la stoffa; io non l'assaggio piú, stoffetta di liquidazione. Va', va' sú, che la scala può darsi che toccherà di scenderla anche a te. Allegra, comare! Siamo entrati in due, a braccetto, stamattina, la Morte, e il Disonore, già, il Disonòòòre! Ma guarda che faccia! Toh, cara, aspetta: ti butto una meluccia.

Prende una mela rossa dal canterano e fa per gettarla alla ragazzina messa fuori poc'anzi.

— Scappi? Non la vuoi! Be', me la mangio io.

L'addenta e richiude la finestra, facendo, subito dopo, l'atto di turarsi il naso:

— *Ffffff* questo puzzo ardente di lavatojo!

Guarda sul letto il cadavere del padre:

— Mangio, sí, mangio, e mi possa far veleno! Digiuna da jeri. Le mani, eh, ora non le stacchi piú! Certi schiaffoni! E mi sputavi anche in faccia, m'acciuffavi pei capelli, mi sbattevi di qua e di là a furia di pedate! Ragazzina, che vuoi?, ne sapevo già piú d'un'immagine sacra a capo del letto. Ora le tieni l'una sull'altra, cosí sul petto, le mani, fredde come la pietra.

Va a scuotere per la spalla la madre.

— Sú, mamma: sei digiuna da jeri anche tu: bisogna che prenda qualche cosa.

D'improvviso ha il dubbio che non le abbiano reso giusto il resto, e fa il conto:

— Quattro e otto, dodici, e cinque, diciassette. Aspetta. Che altro ho comprato? Ah, già, da quell'imbecille, la frutta. Vendeva gli uccellini a mazzo, legati pei fori del becco, e me li ha sbattuti in faccia, mascalzone, senza neppur vedere che portavo un cero.

Sobbalza, sovvenendosene:

— Ah già, il cero.

Lo va a prendere dal canterano e lo scartoccia.

— Perché non si dica che non te l'abbiamo acceso.

Prende il candeliere di ferro dal tavolinetto da notte.

— Speriamo che lo regga.

Pianta il cero nel bocciolo del candeliere.

— Toh, guarda, come fatto su misura.

C'è sul tavolinetto una scatola di fiammiferi. Accende il cero e lo posa lí.

— Ardere e sgocciolare: bella professione. Come le vergini.

— Tu lo vedi? No. E neppure i santi di legno su l'altare. Ma noi li vediamo illuminati i santi, e c'inginocchiamo. è tutta fede, la fabbrica dei ceri. Ora crediamo che tu stia godendo di là. Ma non lo dà a vedere, poveretto. Sú, mamma, oh: bisognerà pur vestirlo prima che s'indurisca. Piangi, sí, seguita a piangere. Bella

professione anche la tua, lí buttata per morta anche tu. Bisogna far presto. è grazia che abbiano aspettato che morisse. Vogliono fuori tutto prima di sera. E alle quattro verranno quelli della Misericordia. Non daranno neanche al cero il tempo di consumarsi tutto.

Guarda il cero acceso, poi alza gli occhi al Crocefisso appeso al muro.

— Ah, il Crocefisso tra le mani.

Va all'altra sponda del letto; accosta una sedia e vi monta; stacca il Crocefisso; lo tiene un po' tra le mani:

— Ah Cristo! I poveri che ricorrono a Te... L'hai fatto apposta! Chi può avere piú il coraggio di lagnarsi della sua sorte con Te, e di tutto il male che gli altri gli fanno, se Tu stesso senza peccato Ti sei lasciato mettere in croce con le braccia aperte, Cristo! La speranza che si godrà di là, sí. La fiamma di questo cero da quattro soldi.

Salta dalla sedia e mette il Crocefisso tra le mani del morto, dicendo alla madre:

— Oh, bada che gli si sono davvero indurite: tu non lo vesti piú, o bisognerà spaccar di dietro la giacca per infilargli le maniche di qua e di là. Ah, non vuoi muoverti? Aspetti che ti prendano per un braccio e ti buttino fuori della porta? Be', guarda!

Prende la sedia e vi si siede.

— Mi metto ad aspettare anch'io che venga uno spazzino con la pala e la scopa a buttarmi sul carretto delle immondizie. Beato

chi s'è levato il pensiero di muoversi, anche di qui là, anche d'alzare una mano per portarsi un boccone alla bocca! Tanto poi, alla fine, hai ragione, tutto si fa da sé, quando non hai più voglia di nulla. Entrano, ti tirano per le braccia a rimetterti in piedi; tu non ci stai; ma non ti confondere, se non ti ci vogliono, non ti danno neanche il tempo d'abbatterti, t'allungano una pedata o ti tirano uno spintone alle spalle e ti mandano a ruzzolare nella strada. Gli stracci, il letto col morto, il canterano, tutto in mezzo alla strada: se lo pigli chi vuole! E tu lí per terra, bocconi, come ora sul letto, tra la gente che si ferma a guardarti. Viene una guardia: «Proibito dormire sulla strada». E allora dove? «Sgombrate!» Tu non sgombri. Niente paura. Qualcuno, se proprio non vuoi, ci penserà a farti sgombrare. Avrà pur diritto, chi non ha più casa, a un posto dove stare, sulla terra: su un paracarro come un fantoccio posato; su un gradino di chiesa; su un sedile di giardino; accorrono i bambini: sí, la nonnina. Che dici, bello mio? Cecce? Non ti capisco. Ah, ti vuoi mettere a cecce qua con me? Babba non vuole. Va' a vedere i pesciolini nella vasca. Rossi, sí. Uh, Dio sia lodato! Poi ti metti con la mano così, e qualcuno passando ti butterà un soldo o un tozzo di pane. Ma io no, sai; guarda: puh, uno sputo! La mano, io, piuttosto che a chiedere, la stendo a graffiare, rubare, ammazzare; e poi, sí, la galera: da mangiare e dormire gratis.

Si alza, esasperata, e va a dire al padre:

— M'approfitto che non puoi piú sentire e mi sfogo per tutti gli schiaffi che mi desti. Non lo volesti mai capire come fu, che ci si può arrivare senza saperlo, quando meno ci pensi, che ti ci trovi preso, mentre piangi e ti disperi, perché il tuo corpo, toccato senza intenzione, ha sentito da sé una dolcezza che ti si fa viva in mezzo alla disperazione e te l'avvampa, tutt'a un tratto, insieme con tutte le cose che non vedi piú, cieco, abbracciato e disperato, in un piacere che non t'aspettavi. Fu cosí. Fu cosí. Qua. Me lo lasciasti tu, qua, tuo nipote tradito dalla moglie. Piangeva, seduto qua su questo stesso letto; gli presi cosí la testa per confortarlo; si mise a smaniare, a frugarmi con la faccia sul petto: eh, donna, cosí, che ci si debba sentir piacere, non mi sono fatta da me! S'accese il sangue a tutt'e due; e anche lui, dopo, rimase lí steso come morto, dallo spavento d'avermi avuta. E poi se ne tornò dalla moglie consolato, vigliacco! d'aver conosciuto da me, disse, che tutte le donne, tanto, sono uguali, e oneste non ce n'è; uguali come gli uomini, la stessa carne; e che dunque non c'è perché — disse — se lo fa un uomo tante volte, e non è nulla, se lo fa poi la donna, una volta, debba parer tanto da considerarla perduta per sempre. «Infine, ti sei preso un piacere anche tu!» Vigliacco, e il figlio? Per te non fu nulla; ma per me... Ah, padre, sei morto e ti perdono, ma se mi sono dannata cosí, lo debbo a te. Tutti uniti nel giudizio d'una donna, voi uomini: tutti: non c'è padre; non c'è fratelli; anzi loro, i piú feroci. E il piú feroce di tutti fosti tu, che mi buttasti come una cagna sulla strada. Ma io

cosí, guarda, mi levai lagrime e sputi dalla faccia, e la presentai al primo che passò. La strada, la rabbia di gettarti in faccia la vergogna che non volesti tenere nascosta. Ma poi il figlio, il figlio... Non è vero quello che si dice; sarà vero dopo, ma prima no; sentirselo, cosa spaventosa! E poi quando nasce... è vero dopo; la creaturina che ti cerca... 'Te lo venni a lasciare qua, d'otto mesi, una notte, dietro la porta, nella cesta del suo corredino. Dev'esserci ancora, il corredino; o l'avete venduto? Dio, ti ringrazio d'essertelo preso con 'Te cosí bambino! Sú sú, vestiamo lui adesso!

Va ad aprire l'armadio; ne cava un abito di panno marrone appeso alla grucciona. Si volta alla madre:

— È vero che l'addormentava lui, ogni sera, con quella canzone... com'era? che la cantavi anche tu, a me bambina. Me lo vennero a dire, una notte che pioveva, uno che passò di qua e lo sentí dal cortile. E poi voleva da me... capisci? dopo avermi detto questo!

Guarda l'abito del padre che ha ancora in mano; l'esamina:

— Oh, ma quest'abito è ancora buono. Quasi quasi... Tanto, se ha già fatto la sua comparsa davanti a Dio, per quelli che tra poco se lo verranno a prendere, che gli serve piú l'abito? E tu, stretta come sei... qua c'è dell'altra roba... potresti intenderti con un rigattiere. Oh, mi senti? Bisogna far fagotto! Ci sarà altra roba nel canterano...

Va al canterano; ne apre il primo cassetto; rovista dentro: stracci. Apre il secondo; non c'è nulla. Apre il terzo: c'è il corredino.

— Ah, è qui.

Lo guarda. S'accascia a terra. Ne tira fuori qualche capo: una fascia arrotolata, una camicina, un bavaglino; poi alla fine, una cuffietta: introduce una mano a pugno chiuso nel cavo di essa, e come se cullasse un bimbo si mette a canticchiare con una voce lontana la vecchia canzone della madre. E mentre canta, tutto a mano a mano s'oscura, finché, spenta ogni luce, si vede soltanto la fiamma del cero.

Silenzio.